# CAMERA DEI DEPUTATI

## V LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 2-*septies*

# COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

(LEGGE 20 DICEMBRE 1962, N. 1720)

PRESIDENTE: **CATTANEI FRANCESCO**, *deputato*

*COMMISSARI:* ADAMOLI GELASIO, *senatore;* AZZARO GIUSEPPE, *deputato;* BERNARDINETTI MARZIO, *senatore;* BISANTIS FAUSTO, *senatore;* BRUGGER PETER, *senatore;* BRUNI EMIDIO, *deputato;* CAGNASSO OSVALDO, *senatore;* CASTELLUCCI ALBERTINO, *deputato;* CIPOLLA NICOLÒ ROSARIO, *senatore;* DELLA BRIOTTA LIBERO, *deputato;* FLAMIGNI SERGIO, *deputato;* FOLLIERI MARIO, *senatore;* GATTO SIMONE, *senatore;* GATTO VINCENZO, *deputato;* JANNUZZI RAFFAELE, *senatore;* LI CAUSI GIROLAMO, *senatore;* LUCIANO FRANCESCO, *senatore;* MALAGUGINI ALBERTO, *deputato;* MERLI GIANFRANCO, *deputato;* MEUCCI ENZO, *deputato;* NICOSIA ANGELO, *deputato;* PAPA GENNARO, *deputato;* SANGALLI CARLO, *deputato;* SCARDAVILLA CORRADO, *deputato;* SGARLATA MARCELLO, *deputato;* SIGNORELLO NICOLA, *senatore;* TORELLI CARLO, *senatore;* TUCCARI EMANUELE, *deputato;* VARALDO FRANCO, *senatore;* ZUCCALÀ MICHELE, *senatore.*

Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V legislatura

***Approvata nella seduta del 31 marzo 1972***

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

IL PRESIDENTE

Roma, 4 maggio 1972

Prot. C/3591

All'Onorevole
Dott. Sandro PERTINI
Presidente della Camera dei Deputati

S E D E

*Onorevole Presidente,*

*in esecuzione di quanto deliberato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, che ho l'onore di presiedere, mi pregio trasmettere — per la pubblicazione nelle forme usuali — l'unita Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia al termine della V legislatura, approvata all'unanimità nella seduta della Commissione del 31 marzo 1972.*

*Nella stessa seduta la Commissione ha stabilito di pubblicare, in allegato alla relazione, gli atti di cui all'unito elenco.*

*Con i sensi della mia più viva considerazione.*

*F.to:* Avv. Francesco Cattanei

PAGINA BIANCA

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

IL PRESIDENTE

Roma, 4 maggio 1972

Prot. C/3594

All'Onorevole Senatore
Professor Amintore FANFANI
Presidente del Senato della Repubblica

S E D E

*Onorevole Presidente,*

*in esecuzione di quanto deliberato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, che ho l'onore di presiedere, mi pregio trasmettere — per la pubblicazione nelle forme usuali — l'unita Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia al termine della V legislatura, approvata all'unanimità nella seduta della Commissione del 31 marzo 1972.*

*Nella stessa seduta la Commissione ha stabilito di pubblicare, in allegato alla relazione, gli atti di cui all'unito elenco.*

*Con i sensi della mia più viva considerazione.*

*F.to:* Avv. Francesco Cattanei

PAGINA BIANCA

# RELAZIONE

## SUI LAVORI SVOLTI E SULLO STATO DEL FENOMENO MAFIOSO AL TERMINE DELLA V LEGISLATURA

PAGINA BIANCA

## INDICE SOMMARIO DELLA RELAZIONE

PAGINA BIANCA

**PREMESSA**

PAG.

Il programma di lavoro dell'Antimafia. — Il proposito di concludere le indagini. — Lo schema della relazione finale. — Lo scioglimento anticipato delle Camere. — Impossibilità di una conclusione. — La relazione interlocutoria. — Il suo contenuto e significato. — La pubblicazione della relazione storica del professor Francesco Brancato, dei resoconti stenografici delle udienze conoscitive della Commissione, dell'indice della documentazione . . . . . 21

CAPITOLO PRIMO

**LE VICENDE DELLA COMMISSIONE**

PAG.

I. - LA RICOSTITUZIONE DELL'ANTIMAFIA NELLA V LEGISLATURA.

La ricostituzione e la composizione della Commissione. — L'elezione dei Vicepresidenti e dei Segretari. — Le ragioni della ricostituzione della Commissione. — La mancata conclusione dei lavori della Commissione al termine della IV legislatura. — Il rapporto del Presidente Pafundi sullo stato dei lavori. — Il dibattito che precedette la sua approvazione. — Gli ordini del giorno presentati ed approvati. — La discussione nelle Assemblee legislative sul rapporto Pafundi. — Le polemiche di stampa . . 35

II. - L'ATTIVITÀ SVOLTA NELLA IV LEGISLATURA.

La struttura della Commissione durante la IV legislatura. — La segreteria. — L'organo tecnico. — Il metodo di indagine. — L'attività istruttoria: dati quantitativi. — La relazione del 7 agosto 1963 « al termine della prima fase dei lavori ». — La legge del 31 maggio 1965, n. 575. — La relazione sulle risultanze acquisite sul comune di Palermo. — L'indagine storica e sociologica: la relazione del professor Brancato, la tavola rotonda sull'oggetto dell'indagine, la ricerca sociologica del professor Ferrarotti. — La relazione del professor Scrofani sul fenomeno mafioso nell'agricoltura siciliana. — L'indagine sulle strutture scolastiche. — I rapporti tra mafia e banditismo. — I singoli mafiosi. — I rapporti tra mafia, traffico degli stupefacenti e contrabbando di tabacchi. — L'indagine sugli enti locali, sui mercati all'ingrosso e sul commercio di prodotti ortofrutticoli ed ittici. — La mafia e il credito. — L'attività delittuosa della mafia e il comitato per gli affari giudiziari 38

III. - LA STRUTTURA E I MODI DI AZIONE DELLA COMMISSIONE NELLA V LEGISLATURA.

L'articolazione della Commissione in comitati. — Le funzioni dei comitati: l'attività istruttoria nei vari settori di indagine e la stesura di relazioni settoriali. — Le ragioni della costituzione dei comitati. — La loro organizzazione. — La loro composizione. — La competenza dei singoli comitati. — Il Consiglio di presidenza. — La sua composizione. — Le sue funzioni: l'attività di impulso, la rappresentanza della Commissione all'esterno, l'attività istruttoria. — Le funzioni della Commissione plenaria. — I dati quantitativi dell'attività della

PAG.

Commissione e dei suoi organi: il numero delle sedute, i sopralluoghi effettuati, le testimonianze raccolte, la documentazione acquisita. — Lo schedario 45

IV. – IL PROGRAMMA DI LAVORO DELLA COMMISSIONE.

Le linee programmatiche tracciate dal Presidente: gli scopi dell'inchiesta, la sua durata, il metodo dell'indagine, la necessità di creare una coscienza antimafia, le proposte operative. — Il dibattito sul programma e la sua approvazione . . 48

CAPITOLO SECONDO

**PROBLEMI DI METODO E DI PROCEDURA**

PAG.

I. – IL METODO DI LAVORO DELLA COMMISSIONE.

L'autonomia della Commissione. — Il problema della pubblicità dei lavori. — Le contrastanti opinioni espresse sull'argomento. — Il regolamento del 31 luglio 1969. — La pubblicità data ai lavori della Commissione: la pubblicazione dei resoconti delle sedute, i comunicati stampa, le interviste del Presidente e dei Vicepresidenti, la conferenza stampa del 4 novembre 1970. — La decisione di pubblicare le relazioni settoriali. — Le reazioni dell'opinione pubblica nei confronti dell'Antimafia . . . . . 55

II. – I MODI DELL'ATTIVITÀ ISTRUTTORIA.

L'attività istruttoria: l'oggetto ed i mezzi impiegati. — Le deposizioni testimoniali. — Le dichiarazioni informative. — L'acquisizione di documenti. — La collaborazione degli uffici pubblici e delle banche alle richieste di documenti. — Le perizie. — Le indagini su fatti o persone. — La sollecitazione di indagini da parte di privati. — Gli esposti anonimi. — Le modalità di svolgimento delle indagini. — I rapporti con la magistratura. — Le richieste di atti di procedimenti in corso di istruttoria. — Il segreto istruttorio. — Le decisioni dell'autorità giudiziaria. — Le richieste della magistratura alla Commissione . . . 59

CAPITOLO TERZO

**IL FENOMENO MAFIOSO E LE INIZIATIVE DELLA COMMISSIONE**

PAG.

I. – LA CONSULTAZIONE DI ESPONENTI POLITICI E DI ALTRE PERSONALITÀ.

La prima valutazione del fenomeno mafioso. — La recessione delle manifestazioni di violenza. — Il suo significato. — Il viaggio in Sicilia del Consiglio di presidenza del 1969. — L'incontro con personalità della Regione, delle amministrazioni locali e degli organi dello Stato. — Il questionario ad essi sottoposto. — I successivi incontri con esponenti politici, giornalisti ed altre personalità. — Le dichiarazioni delle persone ascoltate sullo stato del fenomeno. — Le dichiarazioni sui rapporti fra mafia e poteri pubblici . . . . . 65

II. – IL DIBATTITO SULLA DISCIPLINA DELLE MISURE DI PREVENZIONE.

Il problema dell'efficacia delle misure di prevenzione. — La raccolta di dati statistici. — Le dichiarazioni in materia del capo della polizia e del comandante generale dell'arma dei carabinieri. — Il dibattito in Commissione. — I difetti e le lacune dell'attuale legislazione. — L'efficacia delle misure di prevenzione e i suoi limiti. — L'opportunità di una revisione legislativa. — Linee indicative di una possibile riforma: gli indiziati mafiosi, la diffida di polizia, le misure del soggiorno obbligato e del divieto di soggiorno, il procedimento di prevenzione, le misure di carattere patrimoniale, gli schedari dei mafiosi, le altre proposte. — L'opportunità di un approfondimento ulteriore . . . . . 72

III. – LE INIZIATIVE DELLA COMMISSIONE NEI SINGOLI EPISODI DI MAFIA . . . . . 79

1) *La strage di viale Lazio.*

Il fatto. — Le comunicazioni del Presidente. — La personalità di Michele Cavatajo e dei Moncada. — I risultati delle prime indagini di polizia. — Le considerazioni conclusive. — Il dibattito in Commissione e le valutazioni compiute 80

PAG.

2) *La fuga di Luciano Leggio.*

Il fatto. — Le indagini della Commissione. — Le testimonianze dei funzionari di polizia e dei magistrati. — La relazione della Commissione. — Le valutazioni conclusive e il giudizio sulla vicenda. — Gli sviluppi giudiziari . . . . . 83

3) *Il rapimento di Mauro De Mauro ed altri delitti della nuova mafia.*

I singoli episodi. — Il rapimento di De Mauro. — La richiesta e l'acquisizione dei rapporti di polizia giudiziaria. — L'omicidio di Candido Ciuni. — Il viaggio a Palermo del Consiglio di presidenza. — Il dibattito in Commissione 87

4) *L'omicidio del procuratore della Repubblica di Palermo.*

Il fatto. — Le comunicazioni del Presidente. — Le reazioni dell'opinione pubblica. — Il dibattito in Commissione. — Gli incontri a Palermo di un comitato speciale. — I risultati degli incontri. — Le conclusioni del dibattito e l'ordine del giorno approvato . . . . . 91

5) *Il caso Rimi.*

Il fatto. — La costituzione di un comitato di indagine. — Le attività del comitato. — Le direttrici dell'indagine. — Il trasferimento di Natale Rimi alla Regione Lazio: primi risultati degli accertamenti compiuti. — Frank Coppola e l'indagine sulla sua attività. — Le intercettazioni telefoniche per il rintraccio di Luciano Leggio. — Le vicende relative ai nastri registrati. — L'acquisizione dei nastri da parte della Commissione. — La perizia tecnica. — Altre indagini del comitato. — Considerazioni conclusive . . . 94

IV. – L'ATTIVITÀ DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA.

Il ruolo del Consiglio di presidenza. — La funzione di rappresentanza. — I rapporti con la magistratura. — Gli interventi diretti: le indagini per l'omicidio Battaglia, il funzionamento degli organi regionali di giustizia amministrativa, le vicende del castello Utveggio. — L'attività di coordinamento delle indagini della Commissione e dei singoli comitati. — Gli accertamenti sulle ramificazioni territoriali della mafia . . . . . 103

CAPITOLO QUARTO

**PRIMI RISULTATI DELL'ATTIVITA' DELLA COMMISSIONE NEI VARI SETTORI DI INDAGINE**

PAG.

I. – LE RELAZIONI SETTORIALI APPROVATE . . . 111

1) *Mafia e banditismo.*

La storia della banda Giuliano. — Portella della Ginestra. — Il movente della strage. — I rapporti tra mafia e banditi. — La vocazione conservatrice della mafia 111

2) *I personaggi mafiosi.*

Le biografie dei singoli mafiosi. — La mafia agricola. — La sopravvivenza della mafia alla disgregazione del feudo. — Le costanti della mafia. — Le ragioni della persistenza e dell'estensione del potere mafioso. — I rapporti tra mafia e poteri pubblici . . . . . 113

3) *Le strutture scolastiche.*

Le finalità e l'oggetto dell'indagine. — Le scuole elementari sussidiarie. — Gli istituti professionali regionali. — Le scuole convenzionate. — Le scuole parificate. — Le cause delle disfunzioni riscontrate. — L'edilizia scolastica. — Valutazioni conclusive. — Le proposte . . . 115

4) *Il comune di Palermo.*

La relazione approvata nella precedente legislatura: rinvio. — La pubblicazione della relazione e di atti successivi . . 118

5) *I mercati all'ingrosso.*

Oggetto e finalità dell'indagine. — Il mercato ortofrutticolo di Palermo. — Le disfunzioni riscontrate. — Il mercato di Villabate. — I mercati della carne e del pesce. — Le implicazioni mafiose. — Le proposte della Commissione. — Le ulteriori indagini . . . . . 118

II. – L'ATTIVITÀ DEI SINGOLI COMITATI DI INDAGINE . . . . . 121

1) *L'indagine sociologica e storica.*

L'impostazione del programma di lavoro. — L'utilizzazione delle relazioni Ferrarotti e Brancato. — La sociologia del potere mafioso secondo la relazione Ferrarotti.

PAG.

— L'incarico al professor Brancato di ampliare la sua relazione. — La storia del fenomeno mafioso nella relazione Brancato. — Le proposte operative e il dibattito in Commissione . . . . . 121

2) *La scuola e il fenomeno mafioso.*

Le reazioni dell'ambiente scolastico alla mafia. — Il questionario approntato dal comitato. — Le risposte dei docenti e degli alunni. — Prima sistemazione ed elaborazione del materiale raccolto . . 124

3) *L'indagine sulle strutture rurali.*

I temi d'indagine: la vecchia mafia rurale, il periodo di transizione, sopravvivenza e reviviscenza della mafia agricola, le misure da adottare. — La sistemazione della documentazione raccolta. — Le strutture demografiche e fondiarie della Sicilia: l'indagine affidata al professor Corrado Barberis . . . . . 125

4) *L'indagine sui singoli mafiosi, sul traffico degli stupefacenti e sul contrabbando dei tabacchi.*

Gli accertamenti per la biografia di Francesco Vassallo: le notizie raccolte; l'opinione degli organi di polizia; la necessità di ulteriori approfondimenti; le nuove indagini di polizia. — Il procedimento di prevenzione a carico di Vassallo; la richiesta di documenti da parte del tribunale di Palermo; la decisione della Commissione. — I rapporti tra mafia e traffico di stupefacenti: le notizie raccolte per il periodo successivo al 1960. — I rapporti fra mafia e contrabbando di tabacchi. — L'impostazione del programma di lavoro. — L'attività istruttoria compiuta. — Primi risultati acquisiti ed ulteriori impegni di lavoro . . 127

5) *Gli affari giudiziari.*

Programma di lavoro. — L'individuazione dei delitti di mafia. — Le direttrici dell'indagine: l'esame delle relazioni dei procuratori generali, l'esame dei dati statistici, l'attività della polizia e della magistratura . . . . . 132

PAG.

6) *L'indagine sugli enti locali.*

L'estensione territoriale e gli obiettivi dell'indagine. — Il metodo di lavoro. — L'attività del comitato. — I primi risultati degli accertamenti: il piano regolatore di Palermo, le esattorie, gli appalti di altri servizi, la situazione urbanistica di Agrigento e Caltanissetta, il funzionamento degli organi regionali di giustizia amministrativa, gli enti economici regionali. — Necessità di ulteriori approfondimenti delle indagini . . . . . 135

7) *La mafia e il credito.*

L'esercizio del credito in Sicilia: caratteristiche ed interferenze mafiose. — Il controllo sugli istituti di credito siciliani. — Il questionario agli istituti bancari e alle organizzazioni di categoria. — L'indagine sui criteri di gestione bancaria e sulle utilizzazioni dei fondi versati dallo Stato alla Regione. — Le difficoltà dell'inchiesta e gli ulteriori impegni di indagine . . . . . 137

8) *L'istruttoria sulle accuse di Danilo Dolci e Franco Alasia.*

Le denunce di Danilo Dolci e Franco Alasia. — La documentazione acquisita. — L'attività del comitato istruttorio nella IV legislatura. — Il procedimento penale e la condanna di Dolci e Alasia. — Le relazioni Pafundi e Spezzano. — Le nuove indagini nel corso della V legislatura. — La relazione di sintesi trasmessa al comitato per la documentazione 138

9) *Mafia e poteri pubblici.*

Finalità dell'indagine. — I rapporti tra mafia e poteri pubblici come nodo centrale dell'inchiesta. — Difficoltà degli accertamenti. — La costituzione di un apposito comitato. — Il programma di lavoro. — Lo schedario relativo ai rappresentanti di poteri pubblici, indicati come compromessi con la mafia. — La richiesta di collaborazione ai partiti politici. — I limiti dell'indagine e l'impegno della Commissione . . . . . 140

## CAPITOLO QUINTO

## LO STATO DEL FENOMENO MAFIOSO

PAG.

I. – L'EVOLUZIONE DEL FENOMENO MAFIOSO.

Le tre fasi della mafia. — La mafia agricola: caratteristiche e moduli operativi. — Il periodo di transizione: sopravvivenze ed elementi di novità. — La mafia urbana: l'aggressione alle città, la violenza terroristica, i traffici illeciti . . . 145

II. – LE RAMIFICAZIONI TERRITORIALI DELLA MAFIA.

L'insediamento della mafia a Milano. — Gerlando Alberti e Gaetano Badalamenti. — Gli episodi di mafia a Roma e nel Lazio. — L'arresto di Alberti e Pennino a Napoli. — Altre specifiche forme di diramazioni mafiose. — L'influenza del fenomeno sull'attività della Commissione . . . . . 148

## CONCLUSIONI

Considerazioni sulla evoluzione della mafia e sulle sue costanti. — Il ruolo della Commissione. — Gli ostacoli all'azione dell'Antimafia. — Efficacia e limiti dell'inchiesta. — Gli obiettivi perseguiti ed i risultati conseguiti. — La risposta e l'impegno dell'opinione pubblica e dei pubblici poteri . . . . . 151

---

## ALLEGATI

PAG.

1. – Relazione del professor Francesco Brancato su « La mafia nell'opinione pubblica e nelle inchieste dall'unità d'Italia al fascismo » . . . . . 159

2. – Testo delle dichiarazioni del dottor Angelo Vicari, capo della polizia (26 febbraio 1969) . . . . . 279

3. – Testo delle dichiarazioni del generale Luigi Forlenza, comandante generale dell'arma dei carabinieri (5 marzo 1969) 307

4. – Testo del questionario inviato alle autorità ascoltate durante la visita in Sicilia del 24-28 marzo 1969 . . . . . 335

5. – Testo delle dichiarazioni del dottor Rosario Lanza, presidente dell'Assemblea regionale siciliana (24 marzo 1969) . . 339

6. – Testo delle dichiarazioni del dottor Lorenzo Torrisi, commissario dello Stato presso la Regione siciliana (25 marzo 1969) . . . . . 355

7. – Testo delle dichiarazioni del dottor Francesco Spagnolo, sindaco di Palermo (25 marzo 1969) . . . . . 361

8. – Testo delle dichiarazioni del dottor Giovanni Celauro, presidente dell'amministrazione provinciale di Palermo (25 marzo 1969) . . . . . 367

9. – Testo delle dichiarazioni del dottor Giovanni Ravalli, prefetto di Palermo (25 marzo 1969) . . . . . 377

10. – Testo delle dichiarazioni del dottor Salvatore Romano, presidente della Corte d'appello di Palermo (25 marzo 1969) 397

11. – Testo delle dichiarazioni del dottor Antonio Barcellona, procuratore generale presso la corte d'appello di Palermo (25 marzo 1969) . . . . . 411

12. – Testo delle dichiarazioni del dottor Paolo Zamparelli, questore di Palermo (25 marzo 1969) . . . . . 425

13. – Testo delle dichiarazioni del generale Arrigo Pucci, comandante della brigata dei carabinieri di Palermo e del tenente colonnello Salvatore Rovelli, comandante del gruppo dei carabinieri di Palermo (25 marzo 1969) . . . . . 435

14. – Testo delle dichiarazioni del dottor Angelo Piraino Leto, presidente del tribunale di Palermo (25 marzo 1969) . . . 453

15. – Testo delle dichiarazioni del dottor Pietro Scaglione, procuratore della Repubblica di Palermo (25 marzo 1969) . . . 461

16. – Testo delle dichiarazioni dei rappresentanti sindacali di Palermo della CGIL Orlando, della CISL Muccioli, della UIL Leto (25 marzo 1969) . . . . . 471

17. – Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Mario Fasino, presidente della Regione siciliana (25 marzo 1969) . . . . . 487

18. – Testo della memoria scritta consegnata dall'avvocato Giacomo Friscia, presidente dell'ordine degli avvocati di Palermo . . . . . 497

PAG.

19. – Testo delle dichiarazioni del dottor Corrado De Rosa, presidente dell'amministrazione provinciale di Trapani e del dottor Saverio Catania, sindaco di Trapani (26 marzo 1969) . . . . . 505

20. – Testo delle dichiarazioni del dottor Gaetano Napolitano, prefetto di Trapani (26 marzo 1969) . . . . . 515

21. – Testo delle dichiarazioni del dottor Nicolò Pipitone, presidente del tribunale di Trapani (26 marzo 1969) . . . . . 535

22. – Testo delle dichiarazioni del dottor Tommaso Basile, questore di Trapani (26 marzo 1969) . . . . . 541

23. – Testo delle dichiarazioni del maggiore Giuseppe Scilipoti, comandante del gruppo dell'arma dei carabinieri di Trapani (26 marzo 1969) . . . . . 549

24. – Testo delle dichiarazioni dell'avvocato Vincenzo Macaluso, presidente dell'ordine degli avvocati di Trapani (26 marzo 1969) . . . . . 557

25. – Testo delle dichiarazioni del dottor Carlo Alberto Malizia, procuratore della Repubblica di Trapani (26 marzo 1969) 567

26. – Testo delle dichiarazioni dei rappresentanti sindacali di Trapani della CISL Cangialosi, della UIL Giliberti, della CGIL Licari, della CISNAL Marrone (26 marzo 1969) . . . . . 581

27. – Testo delle dichiarazioni del professor Antonio Nicosia, presidente dell'amministrazione provinciale di Agrigento e del dottor Giovanni Pupillo, commissario al comune di Agrigento (27 marzo 1969) . 597

28. – Testo delle dichiarazioni del dottor Aurelio Di Giovanna, presidente del tribunale di Agrigento e del dottor Giovanni La Manna, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Agrigento (27 marzo 1969) . . . . . 615

29. – Testo delle dichiarazioni del dottor Franco Giorgianni, prefetto di Agrigento (27 marzo 1969) . . . . . 631

30. – Testo delle dichiarazioni del dottor Ugo Macera, questore di Agrigento (27 marzo 1969) . . . . . 645

PAG.

31. – Testo delle dichiarazioni del senatore Nicolò Asaro (27 marzo 1969) . . . . . 655

32. – Testo delle dichiarazioni del dottor Cavallaro, presidente dell'ordine degli avvocati di Agrigento (27 marzo 1969) . . 661

33. – Testo delle dichiarazioni del maggiore Nicola Pavia, comandante del gruppo dell'arma dei carabinieri di Agrigento (27 marzo 1969) . . . . . 671

34. – Testo delle dichiarazioni dei rappresentanti sindacali di Agrigento della CISL Curtopelle e Sciangula, della CGIL Quattrocchi e Marchese, della CISNAL Lo Dico (27 marzo 1969) . . . . . 677

35. – Testo delle dichiarazioni del dottor Franco Falletta, presidente dell'amministrazione provinciale di Caltanissetta (28 marzo 1969) . . . . . 693

36. – Testo delle dichiarazioni del dottor Pietro Oberto, sindaco di Caltanissetta (28 marzo 1969) . . . . . 697

37. – Testo delle dichiarazioni del dottor Adriano Monarca, prefetto di Caltanissetta (28 marzo 1969) . . . . . 713

38. – Testo delle dichiarazioni del dottor Ignazio Fazio, presidente della corte d'appello di Caltanissetta (28 marzo 1969) . . . . . 721

39. – Testo delle dichiarazioni del dottor Salvatore Spataro, procuratore generale presso la corte d'appello di Caltanissetta (28 marzo 1969) . . . . . 733

40. – Testo delle dichiarazioni del dottor Gaetano Lo Coco, presidente del tribunale di Caltanissetta e del dottor Gaetano Costa, procuratore della Repubblica di Caltanissetta (28 marzo 1969) . . . . . 741

41. – Testo delle dichiarazioni del colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa, comandante della legione dei carabinieri di Palermo e del maggiore Pasquale Mattarelli, comandante del gruppo dei carabinieri di Caltanissetta (28 marzo 1969) . . . . . 755

42. – Testo delle dichiarazioni del dottor Giuseppe Nicolicchia, questore di Caltanissetta (28 marzo 1969) . . . . . 765

PAG.

43.- Testo delle dichiarazioni dell'avvocato Silvio Angilella, presidente dell'ordine degli avvocati di Caltanissetta (28 marzo 1969) . . . . . 771

44.- Testo delle dichiarazioni dei rappresentanti sindacali di Caltanissetta della UIL Cacciatore, della CISL Falcone, della CGIL Catalano, della CISNAL Mongelli (28 marzo 1969) . . . . . 777

45.- Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Salvatore Corallo, presidente del gruppo PSIUP dell'Assemblea regionale siciliana (15 ottobre 1969) . . . . . 787

46.- Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Antonino Lombardo, presidente del gruppo DC dell'Assemblea regionale siciliana (15 ottobre 1969) . . . . . 799

47.- Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Cataldo Grammatico, presidente del gruppo MSI dell'Assemblea regionale siciliana (15 ottobre 1969) . . . . . 813

48.- Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Giovanni Tepedino, presidente del gruppo PRI dell'Assemblea regionale siciliana (22 ottobre 1969) . . . . . 819

49.- Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Pancrazio De Pasquale, presidente del gruppo PCI dell'Assemblea regionale siciliana (29 ottobre 1969) . . . . . 835

50.- Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Nicola Capria, presidente del gruppo PSI dell'Assemblea regionale siciliana (29 ottobre 1969) . . . . . 853

51.- Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Agatino Tomaselli, presidente del gruppo PLI dell'Assemblea regionale siciliana (29 ottobre 1969) . . . . . 861

PAG.

52.- Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Pasquale Macaluso, presidente del gruppo PSU dell'Assemblea regionale siciliana (29 ottobre 1969) . . . . . 869

53.- Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Emanuele Macaluso, segretario regionale del PCI in Sicilia (11 novembre 1970) . . . . . 877

54.- Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Cataldo Grammatico, segretario regionale del MSI in Sicilia (17 novembre 1970) . . . . . 907

55.- Testo delle dichiarazioni dell'avvocato Luigi Mazzei, responsabile regionale del PRI in Sicilia (17 novembre 1970) . . . 921

56.- Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Pasquale Macaluso, segretario regionale del PSU in Sicilia (19 novembre 1970) 947

57.- Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Sergio Salligano, segretario regionale del PLI in Sicilia (19 novembre 1970) . 963

58.- Testo delle dichiarazioni del dottor Antonio Mineo, vicesegretario regionale del PDIUM in Sicilia (19 novembre 1970) 975

59.- Testo delle dichiarazioni del dottor Carmelo Motta, membro della segreteria regionale del PSIUP in Sicilia (19 novembre 1970) . . . . . 989

60.- Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Gaspare Saladino, segretario regionale del PSI in Sicilia (24 novembre 1970) . 1007

61.- Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Giuseppe D'Angelo, segretario regionale della DC in Sicilia (25 novembre 1970) 1029

62.- Indice analitico della documentazione esistente agli atti della Commissione 1073

PAGINA BIANCA

# PREMESSA

PAGINA BIANCA

*La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, ricostituita il 4 ottobre 1968, ha svolto in questi anni una complessa attività, diretta ad aggiornare ed elaborare il materiale acquisito durante la precedente legislatura, ad approfondire le indagini nei vari settori e a fronteggiare, infine, in un impegno non solo di studio ma di lotta, alcune clamorose manifestazioni del fenomeno mafioso. Proprio la frequenza di questi episodi ed il rilievo che essi assumevano, con i loro aspetti di gravità e di novità, anche ai fini di una valutazione dello stato attuale e delle linee di sviluppo della mafia, hanno imposto più volte una modifica dei programmi di lavoro ed hanno quindi ritardato l'attesa fine dell'inchiesta. Tuttavia, negli ultimi mesi, in vista dell'approssimarsi del normale termine di scadenza della legislatura, la Commissione deliberò di rassegnare al Parlamento, sulla base degli elementi di giudizio fino ad allora raccolti, le proprie conclusioni anche parziali relativamente ai singoli settori di indagine; ciò al fine di fornire alle Camere tutte le informazioni necessarie sullo stato della mafia ed i primi suggerimenti per gli opportuni interventi ed iniziative, in ordine ad un fenomeno che presentava, rispetto al momento in cui era stata emanata la legge istitutiva della Commissione d'inchiesta, qualificazioni e manifestazioni in molte parti diverse. La Commissione, inoltre, deliberò che, sulla base delle conclusioni cui sarebbero pervenuti i singoli comitati di indagine, avrebbe anche provveduto a redigere una relazione finale che, oltre a raccordare in un discorso unitario le valutazioni di carattere settoriale, avrebbe anche dovuto riferire sui risultati globali dell'indagine svolta, per proporre, quindi, più generali rimedi che servissero, oggi a contenere le manifestazioni di un fenomeno in continua evoluzione e, in prospettiva, a sconfiggerlo.*

*A tal fine, nella seduta del 10 febbraio 1972, la Commissione discusse ed approvò il seguente schema predisposto dal Consiglio di presidenza per la stesura della relazione conclusiva:*

## SCHEMA DI RELAZIONE CONCLUSIVA

## I.

## RESOCONTO DELL'ATTIVITÀ SVOLTA DALLA COMMISSIONE

A) ESPOSIZIONE DEI PRECEDENTI E DEI LAVORI PREPARATORI DELLA LEGGE ISTITUTIVA E INDIVIDUAZIONE DEI COMPITI AFFIDATI ALLA COMMISSIONE.

1) *Precedenti parlamentari nelle legislature repubblicane sul fenomeno della mafia in Sicilia.*

### I Legislatura.

Interpellanza dell'on. Berti sull'ordine pubblico e delitti di mafia, 27 luglio 1948. Interpellanza dell'on. Nasi sull'ordine pub-

blico e delitti di mafia, 13 settembre 1948. Interpellanza degli onorevoli D'Amico, Berti e Sansone sull'ordine pubblico in Sicilia e delitti di mafia, 13 settembre 1948. Interpellanza del sen. Cerica n. 106, sulle condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia, 22 giugno 1949.

Ordine del giorno del sen. Merlini ed altri sul banditismo siciliano, approvato il 23 giugno 1949, discusso unitamente ad altro ordine del giorno del sen. Sinforiani. Ordine del giorno del sen. Gasparotto sul banditismo siciliano, discusso il 31 maggio 1950.

Mozione del sen. Casadei ed altri, 23 giugno 1949. Mozione del sen. Scoccimarro per una inchiesta parlamentare sul problema dei rapporti fra banditismo e uomini politici in Sicilia, 17 maggio 1951.

Interrogazione del sen. Gasparotto sul banditismo siciliano, 29 luglio 1950. Interrogazione dell'on. Russo Perez, 14 ottobre 1950.

Proposta di inchiesta parlamentare sulla situazione dell'ordine pubblico in Sicilia (C. n. 98) e sul banditismo siciliano (C. n. 2274).

Discussioni svolte il 18 e 19 luglio 1950 in occasione dell'esame del disegno di legge n. 1190/S: Promozione per benemerenza di istituto da conferire agli ufficiali dell'arma dei carabinieri che abbiano fatto parte del CFRB.

Interventi nella discussione in Senato sulle comunicazioni del Governo: 2 e 7 agosto 1951 (sen. Pastore: sull'uccisione del bandito Giuliano e sulla mafia; sen. Sinforiani: sul banditismo siciliano).

Interventi in occasione della discussione dei bilanci:

*Camera:* on. Calandrone, 14 ottobre 1949; on. Favilla, 20 ottobre 1950; on. Basso, 18 ottobre 1951; on. Gullo, 19 ottobre 1951; ministro Scelba, 23 ottobre 1951.

*Senato:* sen. Gasparotto, 31 maggio 1950; sen. Lazzaro, 6 giugno 1950; sen. Sacco, 7 giugno 1950; sen. Secchia, 25 ottobre 1951; sen. Li Causi, 26 ottobre 1951; sen. Romita, 26 ottobre 1951; ministro Scelba, 27 ottobre 1951; sen. Li Causi, 14 ottobre 1952; ministro Scelba, 15 ottobre 1952.

## II Legislatura

Proposta di inchiesta parlamentare sulle responsabilità del Governo e della pubblica amministrazione, ecc., on. Gullo ed altri (C. n. 750).

Interrogazioni dell'on. Berti del 25 settembre 1953 e 16 ottobre 1953 sul banditismo in Sicilia (Atti parlamentari, Camera pagg. 957 e 2273).

Interpellanze dell'on. Berti del 7 luglio 1954, 26 gennaio e 27 novembre 1956 sul banditismo in Sicilia e sulla criminalità in provincia di Agrigento: collusione tra mafia, classe dirigente e polizia. Interpellanza del sen. Nasi del 4 ottobre 1956, sulla recrudescenza della criminalità in Sicilia. Interpellanza dell'on. Li Causi del 27 novembre 1956 sulla collusione fra polizia e capimafia nella provincia di Palermo.

## III Legislatura

Interventi in occasione della discussione del bilancio presso la Camera: ministro Tambroni, 24 ottobre 1958; ministro Scelba, 5 luglio 1960; onorevoli Li Causi e Pajetta, 13 ottobre 1960; on. Gaudioso, 21 giugno 1961; on. Nicosia, 29 ottobre 1962; on. Vincelli e ministro Taviani, 31 ottobre 1962.

Interpellanze presentate in Senato: n. 69 dell'11 marzo 1959; n. 288 del 30 maggio 1960 e n. 320 del 30 novembre 1960.

Interrogazione dell'on. Russo Salvatore, 16 maggio 1962.

Ordine del giorno dell'on. Belotti, del 29 novembre 1962. Ordine del giorno dei senatori Gatto, Parri e Berti, approvato il 5 luglio 1960. Ordini del giorno dei senatori Monni, Jannuzzi e Oliva dell'11 aprile 1962.

2) *Lavori preparatori della legge istitutiva della Commissione antimafia.*

Il disegno di legge n. 280/S di iniziativa dei senatori Parri ed altri e la proposta di legge n. 609/C di iniziativa dei deputati Gatto Vincenzo ed altri (27 novembre 1958).

La relazione Zotta, presentata a nome della maggioranza della Commissione permanente Affari Presidenza del Consiglio, del Senato (11 aprile 1961).

La relazione di minoranza, dei senatori Sansone e Gianquinto (20 aprile 1961).

La discussione in Assemblea al Senato, gli interventi dei senatori Berti, Gatto e Gianquinto (26 aprile 1961).

Il voto dell'Assemblea regionale siciliana per la costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia (30 marzo 1962).

La ripresa della discussione in Assemblea al Senato: gli interventi dei senatori Baracco, Caruso, Di Rocco, Nencioni, Parri, Sansone (10 aprile 1962).

L'approvazione, all'unanimità, del progetto di legge n. 280/S (11 aprile 1962), dopo gli interventi dei senatori Battaglia, Berti, Gatto, Monni, Nencioni, Zampieri e del ministro Taviani. L'ordine del giorno approvato.

L'esame presso la Camera dei deputati del progetto di legge approvato dal Senato (3756/C) congiuntamente alla proposta n. 609/C di iniziativa dei deputati Gatto Vincenzo ed altri.

La relazione della II Commissione permanente (rel. Veronesi) del 31 luglio 1962.

La discussione in Assemblea alla Camera: gli interventi dei deputati Gatto Vincenzo e Restivo (28 novembre 1962) e Li Causi, Malagodi, Nicosia, Gaudioso, Calabrò, Belotti, Veronesi e del ministro Taviani (29 novembre 1962).

L'approvazione della proposta di istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (12 dicembre 1962). L'ordine del giorno approvato.

I compiti ed i poteri della Commissione antimafia secondo i lavori preparatori della legge istitutiva.

B) INDICAZIONE DEI MODI E DEI TEMPI DI LAVORO DELLA COMMISSIONE CON RIFERIMENTO ALLA SUA ARTICOLAZIONE INTERNA E ALLA SUA ATTIVITÀ ESTERNA.

1) Costituzione della Commissione nella III, nella IV e nella V legislatura. Presidente e Consiglio di presidenza. Funzioni. Comitati di indagine e singoli commissari inquirenti: modo di operare. Funzioni. Commissione plenaria. Riunioni della Commissione, del Consiglio di Presidenza e dei singoli comitati (dati quantitativi). Organo tecnico.

2) I rapporti esterni:

*a*) con il Parlamento - autonomia della Commissione;

*b*) con la magistratura. Il segreto istruttorio. Casi in cui la magistratura ha ritenuto di superarlo. Le richieste dell'autorità giudiziaria alla Commissione antimafia. Le denunce dell'Antimafia alla magistratura;

*c*) con il Governo e gli organi amministrativi dipendenti. Rapporti diretti e indiretti con le polizie straniere. Le inchieste amministrative derivanti dagli interventi dell'Antimafia;

*d*) con gli organi di autonomia locale;

*e*) con l'opinione pubblica isolana e nazionale.

3) Pubblicità dei lavori e segreto istruttorio (dibattiti in Commissione). Comunicati stampa, interviste del Presidente e dei commissari, cenno sulla pubblicazione delle prime relazioni settoriali. Denuncia penale per la fuga di notizie.

4) Il metodo di lavoro: la ricerca e la raccolta della documentazione. Sequestro di documenti. Il segreto bancario. Segnala-

zioni ed anonimi. Le indagini e informazioni richieste agli organi di polizia e ad altri organi amministrativi. Le indagini svolte direttamente: l'audizione di testimoni in comitato e in Commissione, con o senza giuramento, con o senza sottoscrizione dei processi verbali. I testimoni che possono assumere la veste di imputati in un procedimento penale. I detenuti. Le dichiarazioni informative. Sopralluoghi della Commissione e dei comitati.

5) Valutazione della collaborazione prestata (con particolare riferimento ai vari ministeri, alle banche e agli istituti di credito e agli organi di polizia).

6) La pubblicazione delle indagini settoriali: dibattiti interni ed accordi con la Presidenza delle Camere.

C) ILLUSTRAZIONE DELL'ATTIVITÀ SVOLTA DALLA COMMISSIONE IN RELAZIONE ALLA SUA ATTIVITÀ ISTITUZIONALE ED AL SUO ADEGUAMENTO ALLE CONCRETE MANIFESTAZIONI DEL FENOMENO MAFIOSO.

1) Studio della genesi del fenomeno mafioso. Esecuzione di indagini conoscitive per la ricognizione degli aspetti storici e sociologici del fenomeno.

2) La tavola rotonda del 1963. Ricerca ed individuazione dell'oggetto dell'indagine. Conclusioni del dibattito.

3) L'inchiesta sociologica sulla mafia in Sicilia. La relazione Ferrarotti. Il Comitato per la scuola.

4) L'indagine storica. La relazione Brancato. L'inchiesta sui rapporti tra la mafia e il banditismo.

5) Lo studio delle caratteristiche del fenomeno e dei mezzi utili per reprimerlo. L'indagine sulle attività delinquenziali della mafia.

6) Raccolta ed esame di fascicoli (personali e processuali) relativi a singoli indiziati mafiosi. L'anagrafe mafiosa.

7) L'attività del comitato di indagine sui casi di singoli mafiosi.

8) L'indagine sul traffico di stupefacenti e sul contrabbando di tabacchi.

9) L'esame di singoli processi di mafia. Il comitato per gli affari giudiziari e lo studio dell'attività della polizia e della magistratura in relazione al fenomeno delinquenziale.

10) L'indagine sulla mafia come attività di parassitismo economico nei settori delle strutture rurali, del credito, dei mercati all'ingrosso, degli enti locali (urbanistica ed appalti pubblici) e della scuola.

11) Lo studio dei rapporti tra la mafia ed i pubblici poteri. Il gruppo di indagine sul funzionamento della pubblica amministrazione ed il comitato sugli enti locali.

12) L'attività del comitato istruttorio per l'esame delle denunzie presentate da Danilo Dolci e Franco Alasia. Il Comitato per la documentazione.

13) Le manifestazioni mafiose nel periodo di attività della Commissione. Le iniziative prese al riguardo dalla Commissione: le attività del comune di Palermo, gli illeciti arricchimenti, le speculazioni edilizie, le irregolarità nel funzionamento dei mercati all'ingrosso, l'omicidio Battaglia, l'indagine sulle responsabilità in ordine alla fuga di Luciano Leggio e la denuncia agli organi competenti, l'attività della Commissione conseguente agli omicidi De Mauro, Ciuni e Scaglione. Il caso Rimi e gli episodi connessi. L'attività del comitato speciale per l'indagine sul caso Rimi.

14) Le concrete e singole manifestazioni dei rapporti con la magistratura, con gli organi di polizia, con l'amministrazione, con l'opinione pubblica, nel quadro di un intervento attivo ed immediato nella lotta contro la mafia.

15) I rimedi proposti nel corso dei lavori. La relazione del 7 agosto 1963 contenente proposte di immediati provvedimenti di carattere legislativo ed amministrativo. Gli altri suggerimenti.

## II.

## RISULTATI DELL'ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE NELLO STUDIO DEL FENOMENO MAFIOSO

A. — LE ORIGINI STORICHE E GLI ASPETTI SOCIOLOGICI DELLA MAFIA.

1) Le radici remote del fenomeno mafioso. Le dominazioni straniere. I tentativi di indagine sulle origini remote del fenomeno. Le prime forme di prepotenza e sfruttamento. Le radici semantiche della parola mafia. La pretesa continuità storica della mafia dall'età normanna ai giorni nostri.

2) La mafia come fenomeno di formazione molto più recente. Primi sintomi di consapevolezza delle sue specifiche caratteristiche sociali, economiche e politiche. Loro coincidenza temporale con i primi anni dall'unità nazionale. Conseguente collocazione in questo periodo della nascita del fenomeno mafioso.

3) Le condizioni della Sicilia che precedettero l'unità. La costituzione del 1812 e l'apparente abolizione dei privilegi feudali. La permanenza del latifondo e le sue strutture. Gli abusi connessi con la gestione delle terre.

4) Le condizioni sociali ed economiche determinatesi nell'isola dopo l'unità. Diversità di strutture socio-economiche nella Sicilia occidentale e in quella orientale. La attuazione del regime liberale, la mancata trasformazione dei rapporti di produzione e della società civile. Le condizioni della sicurezza pubblica nell'isola subito dopo la unità. Le prime manifestazioni mafiose. La origine dell'azione mafiosa politica. Lo spirito di mafiosità e l'accettazione mafiosa.

5) Lo stato dell'opinione pubblica di fronte alla nascita e all'iniziale sviluppo del fenomeno mafioso. I modi della sua reazione e gli interventi dello Stato nel tentativo di combattere la mafia. Lo studio di questi interventi come valido strumento di indagine per individuare le cause del fenomeno e gli opportuni rimedi. Le varie inchieste e le diverse tesi sulle origini della mafia e sui rimedi necessari.

6) La posizione della classe dirigente di fronte al fenomeno mafioso. La mancata attuazione di un coordinato piano di interventi. Le connessioni tra mafia e politica. Lo sfruttamento elettoralistico della mafia. La repressione fascista. La ripresa delle manifestazioni mafiose.

7) Il fallimento della politica repressiva. L'adeguamento della mafia alle nuove strutture sociali. Le indicazioni che ne derivano per l'individuazione delle cause del fenomeno e dei necessari rimedi. Le implicazioni sociali e politiche del fenomeno. Conclusioni.

B. — LA TIPOLOGIA DEL FENOMENO MAFIOSO.

1) *La mafia agricola:*

*a*) L'attività mafiosa come elemento di conservazione del latifondo. I rapporti dei mafiosi con i proprietari e con i contadini.

*b*) Gli strumenti di azione. Gli strumenti non delittuosi. Il ricorso al delitto. Le intimidazioni. I danneggiamenti. Gli omicidi.

*c*) La mafia ed i poteri pubblici. Le infiltrazioni di mafiosi nella gestione del potere amministrativo. La strumentalizzazione dei pubblici funzionari. L'intermediazione clientelare ed elettorale.

*d*) La mafia e la comunità agricola. Reazioni dell'opinione pubblica. L'accettazione del potere mafioso. Lo spirito di mafiosità. La formazione del mafioso.

*e*) Le figure tipiche della mafia agricola. I personaggi: Calogero Vizzini, Francesco Di Cristina, Vincenzo Di Carlo, ecc. Le complicità con la mafia agricola.

2) *La fase di passaggio alla mafia urbana:*

*a*) Le riforme socio-economiche delle strutture agricole e l'azione della mafia come resistenza alla minaccia di eliminazione della sua funzione di intermediazione.

*b*) Le forme dell'intervento mafioso: la lotta contro le organizzazioni sindacali; gli omicidi dei sindacalisti; l'infiltrazione negli organismi del settore e la loro strumentalizzazione (i consorzi, le cooperative, l'Opera nazionale combattenti, l'ERAS, ecc.).

*c*) La fine del latifondo e la ricerca di nuovi moduli operativi. La ricerca del predominio nella raccolta, trasporto e commercio dei prodotti agricoli, delle carni e del pesce. L'abigeato e la macellazione clandestina. Il controllo delle fonti irrigue. Lo sfruttamento delle miniere.

*d*) Elementi di convergenza tra gli interessi mafiosi e la classe agraria. La comune ricerca di agganci politici. L'intervento mafioso nell'impianto dell'istituto regionale. Le dislocazioni politiche ed elettoralistiche della mafia e l'aggregazione al potere. L'attività delinquenziale della mafia e la politica giudiziaria dell'epoca.

*e*) Primi fermenti di rifiuto dell'imposizione mafiosa. Il ricorso a forme di violenza generalizzate e più intense. Le finalità prevalentemente lucrative dell'attività mafiosa.

*f*) I personaggi: Mariano Licari, Luciano Liggio, Salvatore Zizzo, Vincenzo Rimi, Giuseppe Genco Russo, ecc. Le complicità con la mafia nel periodo considerato.

3) *La mafia urbana:*

*a*) L'inserimento della mafia nella società industriale. Sopravvivenza e novità dell'azione mafiosa.

*b*) Le attività di parassitismo economico: la speculazione e gli abusi edilizi (commercio delle aree edificabili, controllo delle forniture e dei trasporti dei materiali edili, irregolarità nelle costruzioni, ecc.); l'intermediazione nel collocamento della mano d'opera; favoritismi nel ricorso al credito e nello sfruttamento di provvidenze economiche pubbliche; la speculazione del preordinato trasferimento ad enti pubblici di passività private.

*c*) Le attività delittuose, come diretta realizzazione di finalità lucrative: il traffico di stupefacenti, il contrabbando, i sequestri a fini di estorsione, i *rackets*. La importazione di modelli stranieri.

*d*) I nuovi caratteri dell'azione delinquenziale. La violenza terroristica, l'industria del delitto, la sfida aperta alle istituzioni.

*e*) Le parentele mafiose negli uffici pubblici. L'intermediazione mafiosa nelle assunzioni esorbitanti di dipendenti pubblici, come manifestazione di clientelismo politico e come strumento di potere per la mafia. Connivenze e responsabilità di pubblici amministratori nelle attività mafiose di parassitismo economico. L'esempio del comune di Palermo. L'intervento mafioso nella vita dei partiti politici.

*f*) La consapevolezza della mafia come fenomeno delittuoso. Il rifiuto della mafia nella grande opinione pubblica. L'influenza esercitata in questa direzione dai mezzi di informazione, dal cinema, dalla stessa Commissione antimafia. Il mafioso come fuorilegge. La reazione dei mafiosi e l'attacco diretto alle istituzioni. La mimetizzazione dei mafiosi, come mezzo di difesa. Le sopravvivenze nell'opinione pubblica dell'accettazione mafiosa. La necessità di un impegno ulteriore.

*g*) Le figure della mafia urbana. I personaggi: La Barbera, i Greco, Mancino, Vassallo, ecc. Le complicità con la mafia.

C. — CARATTERIZZAZIONE DELLA MAFIA RISPETTO AD ALTRE ATTIVITÀ DELITTUOSE.

1) La mafia come associazione. L'organizzazione mafiosa. Le cosche e le famiglie. Le mafie comunali ed i collegamenti provinciali ed interprovinciali. L'organizzazione mafiosa nella città. Struttura gerarchizzata della mafia urbana e spartizione delle zone di influenza. La mafia come associazione per delinquere. I termini giuridici del problema. Gli orientamenti della dottrina giuridica e della giurisprudenza.

2) Analogie e differenze con altre organizzazioni criminose. Le nuove organizza-

zioni delittuose. I rapporti con i pubblici poteri e le finalità di conservazione sociale, come elementi caratteristici della delinquenza mafiosa.

3) I reati di mafia. Gli elementi di riconoscibilità dei reati di mafia. Le modalità di esecuzione di alcuni reati. La simbologia. Il movente: l'imposizione mafiosa, la riaffermazione del prestigio, la vendetta, la punizione dell'affiliato, la lotta all'interno dell'organizzazione. L'appartenenza alla mafia degli autori del reato.

4) La delinquenza mafiosa dal dopoguerra ad oggi. I delitti della mafia rurale. I delitti per il predominio nell'organizzazione mafiosa. Le lotte contadine per l'occupazione delle terre: gli omicidi di sindacalisti e di contadini. L'aggregazione al potere: gli omicidi di esponenti politici. L'urbanizzazione della mafia: lo scontro tra le cosche rivali; il collegamento con altre forme di delinquenza, anche straniere (il gangsterismo americano).

5) I casi più significativi della delinquenza mafiosa. L'esame delle relative vicende processuali. Le indagini di polizia ed i procedimenti giudiziari. I procedimenti contro ignoti. I procedimenti contro imputati noti. Le decisioni istruttorie e dibattimentali.

6) I modi di azione, nei processi di mafia, della polizia e della magistratura. Gli ostacoli obiettivi all'azione giudiziaria: le modalità di esecuzione dei delitti di mafia, l'omertà, le intimidazioni. I difetti del sistema: la pluralità degli interventi di polizia, la mancanza di autonome iniziative della magistratura, le deficienze strumentali. I mutamenti dei moduli operativi verificatisi nel corso degli anni. Limiti di efficacia dell'azione repressiva.

D. — EVOLUZIONE DEL FENOMENO MAFIOSO E SUOI CARATTERI ATTUALI.

1) Duttilità della mafia rispetto alle modificazioni sociali, come manifestazione della vocazione conservatrice della mentalità mafiosa. Adeguamento esteriore ai mutati rapporti sociali, nell'unico intento di conservare i mezzi più efficaci di sopraffazione e sfruttamento.

2) Conseguente tentativo di collegamento ai ceti sociali interessati alla conservazione, come costante delle manifestazioni del fenomeno mafioso. L'utilizzazione, per tale collegamento, di apporti politici. Autonome e dirette relazioni di settori politici con la mafia.

3) La realizzazione del fine. La mafia come fenomeno di potere extra legale, non sostitutivo, ma tendenzialmente collaterale (e parassitario) del potere statale. Cedimenti e resistenze delle istituzioni. Verifiche storiche.

4) Le forme di attuazione del fine. La estensione territoriale dell'attività mafiosa. Le ramificazioni collaterali. Le alleanze con altre forme di delinquenza organizzata italiane e straniere. L'assunzione di nuovi moduli operativi.

5) Conclusioni. La definizione della mafia nei suoi elementi strutturali e funzionali: l'organizzazione, il potere, lo sfruttamento economico, le finalità di conservazione sociale, attraverso i collegamenti col potere pubblico. Le linee tendenziali di sviluppo ulteriore del fenomeno. La necessità di spezzare tutti i vincoli tra mafia e pubblici poteri.

## III.

## RIMEDI NELLA LOTTA CONTRO IL FENOMENO MAFIOSO

A. — LA DENUNCIA AL PARLAMENTO E ALLA OPINIONE PUBBLICA.

1) La denuncia al Parlamento ed alla opinione pubblica, come rimedio nella lotta contro la mafia. La denuncia delle connivenze politiche, delle irregolarità amministrative, dei cedimenti della popolazione isolana e nazionale, nelle loro manifestazioni più recenti e significative.

2) La mimetizzazione della mafia nei centri di potere. L'omertà dell'ambiente.

Insufficienza delle iniziative isolate degli organi pubblici. Necessità di un collegamento tra le istituzioni ed i cittadini e di un'opera di sostegno alle iniziative popolari dirette a rimuovere l'accettazione mafiosa. La mobilitazione dell'opinione pubblica, per individuare e combattere i centri del potere mafioso.

B. — PROPOSTE DI INTERVENTI IN RELAZIONE AGLI ELEMENTI ACQUISITI NEI VARI SETTORI DI INDAGINE.

C. — PROPOSTA DI UNA NUOVA LEGGE SULLE MISURE DI PREVENZIONE.

D. — COSTITUZIONE DI UN ORGANO PERMANENTE DI CONTROLLO DEL FENOMENO MAFIOSO SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE.

APPENDICE: Indice analitico della documentazione di archivio.

* * *

*Se fosse stato possibile redigere la relazione finale, secondo le linee dello schema ora riportato, sarebbe apparso evidente come la conclusione dell'indagine sarebbe stata, in realtà, necessariamente limitata ad un particolare momento storico del fenomeno, individuato secondo gli elementi emersi, e non potesse perciò considerarsi definitiva, sia per la possibilità di successive acquisizioni, sia per la natura stessa delle cose, soggette a continue trasformazioni, sia, infine, per l'inadeguatezza delle strutture e dei mezzi a disposizione della Commissione.*

*Purtroppo lo scioglimento anticipato delle Camere ha impedito alla Commissione di portare a termine il proprio compito istituzionale. Perciò, la Commissione — non potendo presentare tutte le relazioni settoriali e quella finale — ha deciso di rassegnare al Parlamento un ampio resoconto della sua attività, che non si limita alla mera esposizione di dati quantitativi o statistici del lavoro compiuto, ma si propone altresì di illustrare, sia pure schematicamente, il significato, i modi ed i contenuti delle indagini svolte.*

*Infatti, il resoconto che segue ricostruisce anzitutto le vicende della Commissione, si sofferma, poi, a valutare i risultati raggiunti dall'Antimafia nel corso della precedente legislatura e quindi descrive le forme con cui la Commissione ha operato ed il modo in cui ha risolto i problemi di varia natura che ha dovuto man mano affrontare. Segue un'ampia analisi dei contenuti dell'attività svolta dalla Commissione nella attuale legislatura. L'analisi riguarda in primo luogo il lavoro compiuto dalla Commissione per avere una visione costantemente aggiornata del quadro generale del fenomeno; descrive poi gli interventi posti in atto dall'Antimafia nell'espletamento di un ruolo non solo di studio ma di presenza attiva nella lotta contro la mafia; riassume, inoltre, le indagini già portate a termine con la pubblicazione delle relazioni su mafia e banditismo, sui casi di singoli mafiosi, sulla scuola, sul comune di Palermo e sui mercati all'ingrosso; si conclude, infine, con l'indicazione del metodo di lavoro e dello stato delle indagini condotte da quei comitati che al termine della V legislatura non hanno completato la propria attività o, comunque, non hanno potuto sottoporre all'approvazione della Commissione plenaria le relazioni settoriali approntate.*

*Da questo resoconto la Commissione trae alcuni spunti ricostruttivi dello stato attuale del fenomeno mafioso per quanto riguarda le sopravvivenze della mafia agricola, le tendenze evolutive del fenomeno e la sua estensione territoriale.*

*Le conclusioni, infine, contengono una valutazione del ruolo svolto dalla Commissione, dei limiti e delle concrete possibilità della sua azione; esse offrono al Parlamento non solo una ragionata sintesi dei risultati conseguiti, ma anche utili indicazioni per una futura eventuale ristrutturazione degli strumenti di lotta alla mafia, dopo che la Commissione — ricostituita nella prossima legislatura — avrà portato a termine il proprio lavoro secondo l'indirizzo segnalato.*

*In appendice al resoconto vengono pubblicati uno studio del professor Francesco Brancato, dal titolo « La mafia nell'opinione pubblica e nelle inchieste (dall'unità al fascismo) », i resoconti stenografici delle dichiarazioni informative rese dai segretari regionali siciliani dei partiti politici e dai capigruppo dell'Assemblea regionale siciliana, i resoconti stenografici di alcune tra le più significative udienze conoscitive della Commissione e, infine, l'indice sistematico della documentazione d'archivio.*

*Lo studio del professor Brancato fu redatto per incarico della Commissione e costituisce un valido ed utile strumento per la conoscenza del fenomeno mafioso. La sua pubblicazione, mentre non significa che la Commissione intenda farne proprie l'impostazione e le conclusioni, sottolinea l'utilità di una valutazione storica del fenomeno mafioso e supplisce alla difficoltà incontrata dalla Commissione di sviluppare direttamente un'indagine del genere.*

*La pubblicazione delle dichiarazioni informative rese da uomini politici corrisponde all'esigenza di mettere al corrente la opinione pubblica dei giudizi espressi in ambienti particolarmente qualificati sullo stato della mafia.*

*L'indice, infine, documenta per ciascun settore, sia pure in modo sintetico, i risultati conseguiti dalla Commissione nella ricerca degli elementi di giudizio per l'indagine di competenza e ciò anche ai fini della ripresa dell'attività nella prossima legislatura.*

PAGINA BIANCA

# CAPITOLO PRIMO

## LE VICENDE DELLA COMMISSIONE

PAGINA BIANCA

1. — LA RICOSTITUZIONE DELL'ANTIMAFIA NELLA V LEGISLATURA.

La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, istituita con legge 20 dicembre 1962, n. 1720, dopo cinque anni di attività nel corso della IV legislatura, interruppe i suoi lavori con la seduta del 6 marzo 1968, in coincidenza con lo scioglimento delle Camere. Con la nuova legislatura, in data 4 ottobre 1968, i Presidenti delle Camere nominarono il nuovo Presidente della Commissione nella persona del deputato onorevole avv. Francesco Cattanei, che succedeva così al senatore dott. Donato Pafundi.

Nella stessa data, i Presidenti delle Assemblee designarono, su indicazione dei gruppi parlamentari, i quindici deputati ed i quindici senatori componenti della Commissione che, pertanto, risultò così costituita:

*Presidente:* on. Francesco Cattanei (DC);

*Componenti:*

Senatori: Gelasio Adamoli (PCI); Marzio Bernardinetti (DC); Amato Berthet (DC); Fausto Bisantis (DC); Peter Brugger (Gruppo Misto); Luigi Carraro (DC); Nicolò Rosario Cipolla (PCI); Annibale Fada (DC); Simone Gatto (Ind. Sin.); Raffaele Jannuzzi (PSU); Girolamo Li Causi (PCI); Alessandro Morino (PSU); Ignazio Petrone (PCI); Nicola Signorello (DC); Franco Varaldo (DC);

Deputati: Emidio Bruni (PCI); Roberto Cantalupo (PLI); Libero Della Briotta (PSU); Natalino Di Giannantonio (DC); Carlo Donat-Cattin (DC); Sergio Flamigni (PCI); Vincenzo Gatto (PSIUP); Antonino Gullotti (DC); Alberto Malagugini (PCI); Enzo Meucci (DC); Angelo Nicosia (MSI); Carlo Sangalli (DC); Emanuele Tuccari (PCI); Gianni Usvardi (PSU); Mario Valiante (DC).

Nel corso della legislatura, peraltro, la composizione della Commissione ha subìto numerose modifiche con le seguenti sostituzioni:

- l'on. Giuseppe Alessi in luogo dell'on Carlo Sangalli, dimissionario (18 dicembre 1968);

- il sen. Salvatore Mannironi in luogo del sen. Annibale Fada, nominato sottosegretario (13 gennaio 1969);

- l'on. Corrado Scardavilla in luogo dell'on. Gianni Usvardi, nominato sottosegretario (15 gennaio 1969);

- il sen. Michele Zuccalà in luogo del sen. Alessandro Morino, deceduto (5 febbraio 1969);

- il sen. Giorgio Morandi in luogo del sen. Luigi Carraro, dimissionario (14 marzo 1969);

- l'on. Guglielmo Nucci in luogo dell'on. Mario Valiante, dimissionario (25 marzo 1969);

- l'on. Gennaro Papa in luogo dell'on. Roberto Cantalupo, dimissionario (1° giugno 1969);

- l'on. Carlo Sangalli in luogo dell'on. Carlo Donat-Cattin, nominato ministro (11 ottobre 1969);

- il sen. Francesco Lugnano in luogo del sen. Ignazio Petrone, dimissionario (25 ottobre 1969);

- il sen. Mario Follieri in luogo del sen. Salvatore Mannironi, nominato ministro (25 novembre 1969);

- l'on. Albertino Castellucci in luogo dell'on. Antonino Gullotti, dimissionario (1° febbraio 1970);

- l'on. Giuseppe Azzaro in luogo dell'on. Giuseppe Alessi, dimissionario (15 febbraio 1970);

- l'on. Marcello Sgarlata in luogo dell'on. Guglielmo Nucci, dimissionario (26 febbraio 1970);

- l'on. Gianfranco Merli in luogo dell'on. Natalino Di Giannantonio, dimissionario (1° luglio 1970);

- il sen. Osvaldo Cagnasso in luogo del sen. Giorgio Morandi, dimissionario (16 luglio 1971);

- il sen. Carlo Torelli in luogo del sen. Amato Berthet, deceduto (3 dicembre 1971).

La nuova Commissione iniziò la propria attività nel palazzo di Montecitorio, dato che la precedente Commissione, presieduta da un senatore, aveva avuto sede presso gli uffici del Senato.

Nella prima seduta si procedette alla elezione dei Vicepresidenti nelle persone del deputato Libero Della Briotta e del senatore Girolamo Li Causi e dei Segretari nelle persone dei senatori Annibale Fada e Simone Gatto. In data 11 dicembre 1968 il senatore Simone Gatto, sciogliendo la riserva formulata all'atto dell'elezione, declinò l'incarico e fu sostituito dall'on. Vincenzo Gatto. Dal canto suo il sen Annibale Fada, nominato sottosegretario, fu sostituito in data 13 gennaio 1969 dal sen. Salvatore Mannironi, il quale, quando entrò a far parte del Governo nel novembre 1969, fu a sua volta sostituito dal sen. Fausto Bisantis.

La ricostituzione della Commissione all'inizio della V legislatura fu determinata dal fatto che essa nella precedente legislatura non aveva portato a termine l'inchiesta.

Nella seduta del 6 marzo 1968, a seguito di una questione sull'ordine dei lavori, sollevata dal deputato Veronesi, il sen. Pafundi sottopose ai Presidenti delle Assemblee parlamentari un formale quesito per conoscere se la Commissione d'inchiesta potesse continuare i propri lavori anche dopo lo scioglimento delle Camere. In risposta al quesito il Presidente del Senato espresse « avviso contrario alla possibilità di riunioni o deliberazioni della Commissione », mentre il Presidente della Camera precisò che la Commissione sopravviveva allo scioglimento ma, « venendosi a trovare in regime di *prorogatio*, non poteva svolgere attività ordinaria e poteva riunirsi solo qualora fossero sopravvenute quelle eccezionali circostanze che in linea teorica consentono alle Camere di riunirsi in periodo elettorale ».

Pertanto, nella seduta dell'8 marzo 1968, la Commissione prese atto delle risposte dei Presidenti dei due rami del Parlamento ed esaminò un rapporto conclusivo sullo stato dei lavori, predisposto e letto dal Presidente Pafundi.

Alla discussione presero parte numerosi commissari. In particolare, il sen. Donati, pronunciandosi a favore della approvazione del documento, rilevò che solo la complessità dell'oggetto dell'indagine aveva impedito alla Commissione di ultimare i propri lavori nel corso della legislatura. Anche i commissari Bergamasco, Morino e Gullotti preannunciarono il proprio voto favorevole. Tra l'altro, l'on. Gullotti sottolineò come nel rapporto fosse adeguatamente posta in luce l'opera svolta dalla Commissione per creare le premesse ed il clima necessario per il rinnovamento della società siciliana; auspicò quindi che nella succcessiva legislatura la Commissione potesse proseguire i propri lavori nella stessa direzione.

Invece i commissari Parri, Bettoni, Simone Gatto, Adamoli e Cipolla sostennero che il rapporto era insoddisfacente e dichiararono che si sarebbero astenuti. Più specificamente, il sen. Simone Gatto, dopo aver asserito che il documento aveva carattere burocratico, lamentò che non si erano volute approvare le relazioni già approntate;

a loro volta i senatori Adamoli e Cipolla, dopo aver denunciato le remore che avrebbero impedito la conclusione dell'attività della Commissione, chiesero che le relazioni già pronte fossero integralmente pubblicate e precisarono — come aveva già fatto il sen. Parri — di non poter approvare un rapporto che era privo di significato politico. Dal canto suo l'on. Nicosia rilevò con rammarico che per la prima volta era venuta meno l'unanimità dei membri della Commissione e chiese che al rapporto venisse allegato un documento di natura politica.

Al termine del dibattito, il rapporto fu approvato a maggioranza con alcuni emendamenti, in gran parte formali.

Nella stessa seduta furono, peraltro, approvati tre ordini del giorno, del seguente tenore:

I. — « La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, a conclusione dei lavori per la legislatura in corso, rileva la unanimità del pensiero di tutti i suoi componenti sulla necessità storica e politica della continuità della Commissione stessa, nel quadro della legge istitutiva, nella prossima legislatura, e della prosecuzione della sua attività, perché si conseguano le finalità che il Parlamento le ha assegnato. *F.to*: Nicosia » (Approvato all'unanimità).

II. — « La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia approva l'operato del Presidente Pafundi per l'impegno, l'equilibrio e la sensibilità politica dimostrati nello svolgimento del difficile compito. *F.to*: Morino, Bergamasco, Russo Spena » (Approvato a maggioranza).

III. — « La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia prende atto del rapporto sullo stato dei lavori al termine della IV legislatura, comunicato dalla Presidenza;

constata con soddisfazione come la presenza e l'attività della Commissione stessa, oltre che i provvedimenti suggeriti al Parlamento, abbiano contribuito a dare vigore alle istituzioni tese a garantire la vita democratica della Sicilia, scoraggiando e deprimendo le forze mafiose;

rileva che, avuto riguardo alla complessità e vastità dei problemi che la Commissione ha dovuto affrontare, pur avendo potuto analizzare approfonditamente alcuni aspetti della incidenza della mafia e raccogliere importante e vasto materiale, per le definitive conclusioni, non ha potuto affidare al Parlamento un documento definitivo che accertasse tutte le cause del fenomeno mafioso ed indicasse i mezzi per la sua eliminazione;

conferma che nel corso dei lavori svolti dalla Commissione durante la IV legislatura, anche in funzione dello stesso approfondimento del problema, si è manifestata, sempre più, la unanime volontà politica di ricercare i mezzi per estirpare dalla Sicilia questo grave fenomeno patologico, il che sembra fin da ora raggiungibile non soltanto con misure di prevenzione e di repressione, bensì soprattutto con lungimirante politica sociale;

esprime la certezza che la continuità dei lavori trovi la sua conclusione nella prossima legislatura ai fini della scomparsa del doloroso fenomeno della mafia. *F.to*: Russo Spena, Morino, Bergamasco » (Approvato a maggioranza).

Fu invece ritirato dai proponenti il seguente ordine del giorno dei senatori Parri e Simone Gatto:

« La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, considerato che dall'esame concluso sui diversi settori dell'attività mafiosa sono emersi fatti ed aspetti del fenomeno tali da fornire chiara materia di riflessione e di suggerimenti per il risanamento delle condizioni di vita pubblica e sociale delle zone indicate; tenuto conto della mole e dell'importanza del materiale raccolto sui rapporti economici, sulle condizioni di vita che favoriscono l'insorgere del fenomeno mafioso; nella coscienza di aver accumulato fondamentale materiale di lavoro che, per la sud-

detta ampiezza, non ha permesso in questa legislatura di arrivare a conclusioni finali, al miglioramento di base delle condizioni civili ed economiche della popolazione, affida i compiti ai commissari che, per la legge istitutiva, riprenderanno i lavori nella prossima legislatura ».

Dopo la seduta dell'8 marzo 1968, la Commissione cessò la propria attività, in coincidenza con lo scioglimento delle Camere, intervenuto il 10 marzo 1968.

Il giorno prima il Presidente del Senato ed il Presidente della Camera comunicarono alle due Assemblee che il Presidente della Commissione aveva trasmesso il rapporto sullo stato dei lavori al termine della IV legislatura ed i tre ordini del giorno allegati.

Alla Camera, l'annuncio del Presidente fu seguito da una discussione, a cui parteciparono gli onorevoli Macaluso, Gullotti, Nicosia e Valitutti.

Il primo, criticando la mancata pubblicazione di una relazione generale conclusiva prima della fine della legislatura, chiese che i Presidenti della Camera e del Senato si adoperassero per la pubblicazione degli atti già acquisiti. Invece gli onorevoli Gullotti, Nicosia e Valitutti sottolinearono gli effetti positivi dell'attività della Commissione e rilevarono che i lavori potevano proficuamente proseguire nella successiva legislatura. Dal canto suo, il Presidente della Camera chiarì che l'autonomia costituzionale delle Commissioni d'inchiesta impediva ogni iniziativa del Parlamento, essendo riservata solo alle Commissioni la competenza a decidere sul modo e il tempo in cui dare pubblicità ai propri lavori.

Anche al Senato, nella seduta del 10 marzo 1968, i senatori Terracini e Lussu, chiedendo la parola in sede di approvazione del processo verbale della seduta precedente, lamentarono la mancata approvazione di una relazione conclusiva e chiesero che gli atti della Commissione d'inchiesta fossero messi a disposizione dei parlamentari, mediante deposito negli uffici della segreteria del Senato. In risposta ai due senatori, il Presidente dell'Assemblea precisò che non poteva disporre di autorità la pubblicazione del materiale raccolto data l'autonomia costituzionale riconosciuta alla Commissione ed anche perché la stessa Commissione aveva dichiarato di non aver esaurito i suoi compiti istituzionali. D'altro canto la legge non fissava nessun limite temporale per l'adempimento del mandato affidato alla Commissione e, pertanto, il Parlamento non poteva fare altro che fissare eventualmente un termine finale con una nuova legge.

Polemiche di analogo contenuto si svolsero anche sulla stampa: tra gli altri, quotidiani quali *Paese Sera* e *l'Unità* di Roma, *La Stampa* di Torino e *L'Ora* di Palermo, e settimanali come *L'Espresso* e *Panorama* criticarono in modo più o meno acceso la decisione della Commissione di non pubblicare la documentazione acquisita e di limitarsi ad approvare il citato rapporto sullo stato dei lavori. Fu dato, inoltre, ampio rilievo alla iniziativa dell'onorevole Vito Scalia di presentare alla Camera un progetto di legge con cui si stabiliva l'obbligo delle Commissioni d'inchiesta di riferire tre mesi prima dello scioglimento del Parlamento, con una relazione sull'attività svolta, e ciò anche nel caso che l'indagine non fosse stata completata; secondo l'onorevole Scalia le risultanze delle indagini delle Commissioni d'inchiesta potevano essere sempre utili, anche se parziali, così da « determinare rimedi legislativi od amministrativi atti a frenare il manifestarsi di fenomeni patologici sul piano economico, sociale e di costume ».

## II. – L'ATTIVITÀ SVOLTA NELLA IV LEGISLATURA.

Durante la IV legislatura la Commissione, pur operando attraverso periodiche sedute plenarie, affidò le indagini nei diversi settori a singoli gruppi di lavoro e comitati, incaricandoli dello studio, dell'elaborazione e dell'attuazione dei diversi programmi di attività. Operarono così: un gruppo di indagine sui settori economici, un grup-

po di indagine sul funzionamento della pubblica amministrazione in Sicilia, un comitato di indagine sul comune di Palermo, un gruppo per l'indagine storica e sociologica, un comitato istruttorio per l'esame delle denunce presentate da Danilo Dolci e Franco Alasia contro gli onorevoli Bernardo Mattarella e Calogero Volpe, un gruppo di lavoro per l'esame delle vicende di singoli mafiosi, un gruppo di lavoro per l'indagine sugli istituti di credito, un comitato per l'indagine sulla scuola, un comitato per l'indagine sugli enti locali, un comitato per l'indagine sui mercati all'ingrosso, un comitato per l'esame dei singoli delitti di mafia fino alla loro definizione giudiziaria, un comitato di studio sui rapporti fra mafia e banditismo. Per le indagini conoscitive di carattere più strettamente tecnico e precisamente per la ricognizione degli aspetti storici e sociologici del fenomeno della mafia la Commissione si servì della consulenza di studiosi e specialisti. Nella propria attività, la Commissione fu peraltro affiancata, oltre che dagli uffici di segreteria, da un organismo tecnico composto da un magistrato, da funzionari di polizia dei vari corpi e da funzionari tecnici di alcuni ministeri. I componenti dell'organo tecnico venivano utilizzati, secondo le proprie competenze, per ricercare il materiale e la documentazione necessari per la indagine, per predisporla e ordinarla ai fini del successivo esame da parte della Commissione, per svolgere direttamente determinati accertamenti e per prestare la propria collaborazione tecnica alla stesura dei documenti conclusivi.

Quanto al metodo dell'indagine, la Commissione procedette innanzi tutto a raccogliere le notizie e i dati necessari alla valutazione del fenomeno e, in più occasioni, esaminò gli elementi raccolti arrivando, per vari settori, a conclusioni sia pure non definitive. Tanto nella fase dell'informazione, quanto in quella del giudizio, la Commissione si orientò ad occuparsi non solo del fenomeno mafioso nel suo complesso, ma anche di singoli e clamorosi episodi di mafia verificatisi in quel periodo. In effetti questi episodi interferivano nei programmi di lavoro e sui risultati raggiunti ed imposero perciò particolari tipi di iniziativa in relazione al loro carattere di attualità e allo speciale significato che essi assumevano per uno studio approfondito del fenomeno e soprattutto per l'individuazione di più aggiornati ed adeguati rimedi.

La Commissione raccolse numerosissimi documenti raggruppati in 516 cartelle fra cui i fascicoli di circa 150 provvedimenti penali per reati di mafia, 1.759 fascicoli relativi a indiziati mafiosi, circa 200 fascicoli riguardanti il funzionamento degli enti locali e 78 fascicoli concernenti l'attività degli istituti di credito in Sicilia. La Commissione inoltre interrogò numerosissimi testimoni, anche con giuramento, ed assunse dichiarazioni informative di molte persone qualificate a dare chiarimenti e suggerimenti sullo stato del fenomeno; tra gli altri la Commissione ascoltò le più alte autorità centrali e periferiche preposte all'amministrazione della giustizia e al mantenimento dell'ordine pubblico.

In data 7 agosto 1963, la Commissione presentò al Parlamento un documento dal titolo « Relazione e proposte della Commissione al termine della prima fase dei lavori ». Con la sua relazione, la Commissione segnalava innanzi tutto l'opportunità di modificare la legislazione penale, processuale e sostanziale, e la legge sulle misure di prevenzione, in modo da rendere più efficace la lotta contro la mafia. Sottoponeva, quindi, all'attenzione degli organi competenti la necessità di adottare i seguenti provvedimenti:

1) attuare il coordinamento tra gli apparati di governo, di ogni tipo, statali e regionali, di polizia, economici, ecc., nell'azione contro la mafia, in tutte le province di diffusione del fenomeno e anche al di fuori della Regione;

2) coprire tutti i posti vacanti delle sedi giudiziarie della Regione siciliana al fine di assicurare lo smaltimento delle molte procedure giacenti e controllare con

maggiore rigore la permanenza in sede dei magistrati di tutti i gradi;

3) applicare nelle zone della Sicilia interessate dal fenomeno della mafia la più rigorosa selezione del personale statale e regionale, sì che siano assegnati agli organi pubblici i funzionari giudicati più idonei in rapporto ai particolari compiti posti dalla presenza dell'organizzazione mafiosa e dalle sue influenze;

4) provvedere al coordinamento, potenziamento e specializzazione investigativa del personale di pubblica sicurezza, dei carabinieri e della guardia di finanza operanti in Sicilia;

5) in particolare, ai fini di una azione di controllo in materia di mercati e lavori pubblici:

*a*) disporre il riesame a tutti gli effetti — anche mediante la nomina di appositi commissari rigorosamente scelti dall'autorità di tutela e vigilanza — delle concessioni di licenze relative ai mercati annonari, alle attività commerciali all'ingrosso e al dettaglio, alle rappresentanze commerciali e industriali, all'esercizio di attività professionali ed economiche, nonché il riesame delle concessioni amministrative di ogni genere e delle commissioni preposte ai mercati generali ortofrutticoli, della carne e del pesce;

*b*) effettuare sollecitamente, con la assistenza e la collaborazione tecnica di commissari rigorosamente prescelti dalle competenti autorità, severi controlli: sull'applicazione dei piani regolatori, dei regolamenti edilizi, degli albi degli appaltatori, delle procedure dei pubblici appalti nonché della concessione delle licenze di costruzione e di acque pubbliche.

Di fronte a queste richieste il Governo recepì soltanto quella parte delle proposte che riguardava la prevenzione e la repressione delle attività di mafia, e in data 19 settembre 1963 presentò un disegno di legge che, una volta approvato dalla Camera, divenne legge 31 maggio 1965, n. 575, significativamente intitolata: « Disposizioni contro la mafia ».

Oltre a quella indicata, la Commissione presentò alla Presidenza delle Assemblee, in data 8 luglio 1965, una relazione sulle risultanze acquisite sul comune di Palermo. Il documento traeva origine dalle particolari indagini, riepilogate nelle relazioni dei senatori Spezzano e Donati e del deputato Valitutti e negli interventi dei senatori Militerni, Caroli, Crespellani, Bergamasco, Bufalini, Milillo, Parri ed Alessi e dei deputati Nicosia, Veronesi e Barzini nelle sedute del 3, 13, 22, 23 e 26 giugno 1964. A seguito delle suddette indagini, condotte col metodo del campione al fine di verificare l'esistenza di rapporti tra l'attività delinquenziale ed il comportamento di pubblici amministratori, la relazione testualmente concludeva:

1) « che in particolare l'attività edilizia e quella dell'acquisizione delle aree fabbricabili ha costituito, con il concorso determinante della irregolarità amministrativa rilevata nel settore dell'urbanistica e della concessione delle licenze di costruzione, un terreno quanto mai propizio per il prosperare di attività illecite e di un potere extralegale esercitato da gruppi di pressione in forma di intimidazione parassitaria ed in una pratica di favoritismi riscontrabile con notevole frequenza ed evidenza;

2) « che nello sviluppo dell'attività edilizia sono emersi, nel breve giro di anni, elementi di oscura provenienza, rapidamente arricchitisi in modi quanto meno sospetti;

3) « che non poche tra le pratiche irregolari, in particolare nel campo delle licenze edilizie, sono andate a beneficio di elementi indicati come mafiosi dai rapporti di polizia o dai successivi eventi delinquenziali e giudiziari;

4) « che alcuni dei protagonisti delle più clamorose vicende delinquenziali della zona di Palermo figurano nei passaggi di proprietà delle aree edificabili e vengono, in alcuni rapporti, indicati come elementi capaci di esercitare una notevole influenza sugli organi di amministrazione della città ».

Per ciò che riguarda gli altri settori di indagine, furono predisposte e talora anche illustrate in Commissione, senza mai ricevere l'approvazione definitiva, numerose relazioni parzialmente conclusive delle attività svolte dai comitati e dai gruppi di lavoro.

In primo luogo il fenomeno mafioso fu esaminato sul piano storico e sociologico: la Commissione affidò la sua azione di specifiche ricerche ad illustri studiosi della materia che vi provvidero sulla base delle direttive e delle indicazioni fornite dall'apposito comitato.

Nel settore storico, una prima ricerca fu affidata dal comitato al professor Francesco Brancato, che la svolse in un rapporto intitolato « La mafia nelle inchieste (dall'unità d'Italia al fascismo) ».

Come appariva chiaramente dallo stesso titolo, lo studio del professor Brancato prendeva in esame solo la storiografia sulla mafia e gli interventi posti in atto dallo Stato per il tramite dello strumento specifico delle inchieste. Il comitato valutò subito l'opportunità di ampliare l'angolo visuale della ricerca, estendendola da un lato a tutto il periodo intercorrente fra l'unità d'Italia e la seconda guerra mondiale e dall'altro all'atteggiamento dell'opinione pubblica, della pubblicistica e dei pubblici poteri nei confronti del fenomeno.

È stato, però, soltanto in questa legislatura che si è affidato un incarico del genere allo stesso professor Brancato il quale lo ha espletato con lo studio che si pubblica in appendice.

Nel settore sociologico la ricerca si sviluppò in una prima fase attraverso una tavola rotonda a cui parteciparono i componenti del comitato ed i professori Paolo Sylos-Labini, Rosario Romeo, Leonardo Scrofani, Tullio Seppilli e don Giuseppe Gemellaro e che ebbe lo scopo di fissare l'oggetto dell'indagine. Seguì, quindi, una seconda fase, durante la quale un gruppo di ricercatori operò a lungo in Sicilia sotto la guida del professor Franco Ferrarotti per rilevare attraverso indagini originali e dirette una serie di dati che servissero a dare una caratterizzazione della mafia nelle sue manifestazioni oggettive e a spiegare l'accettazione del potere mafioso da parte della società italiana interessata al fenomeno.

I risultati della ricerca furono, quindi, trasfusi in un rapporto finale del professor Ferrarotti, del 18 maggio 1967.

In connessione con l'indagine sociologica condotta dal professor Ferrarotti, la Commissione inoltre incaricò il professor Serafino Scrofani di approntare uno studio sul fenomeno mafioso nell'agricoltura siciliana. Nella relazione intitolata « Mafia e Bonifica » il professor Scrofani, dopo una premessa di carattere storico, distingueva due aspetti della mafia agricola e cioè la mafia dei pascoli nelle zone dell'interno e quella dei giardini lungo le coste; individuava quindi le cause della prima forma di mafia nel sistema arcaico di allevamento del bestiame brado e semibrado, che, anche in relazione alla struttura fondiaria e alla dislocazione degli insediamenti abitativi, favoriva manifestazioni di prepotenza e di sopraffazione; mentre evidenziava come causa dell'altra forma della mafia agricola la strozzatura derivante dal monopolio delle acque di irrigazione detenuto da pochi speculatori.

La Commissione discutendo la relazione ne condivise solo in parte l'impostazione e ritenne opportuno riprendere ed approfondire il tema in un contesto più ampio relativo a tutte le strutture agrarie siciliane.

Sulla spinta delle indicazioni fornite dalla ricerca sociologica circa l'importanza capitale del rapporto dei cittadini con la scuola, un apposito comitato avviò una indagine sulle strutture scolastiche (non universitarie) nelle province occidentali della Sicilia, per accertare la loro rispondenza alle esigenze di progresso culturale e di evoluzione del costume e allo scopo ulteriore di ricercare le eventuali interferenze mafiose nel settore scolastico. In un primo tentativo di risposta a questi quesiti, il comitato rilevò (in una relazione dell'onorevole Valitutti non sottoposta all'approvazione della Commissione) che nelle province occidentali della Sicilia la scuola non era rimasta immune da interferenze di tipo mafioso,

ancorché non delinquenziali. Il comitato però non poté accertare fino a che punto queste interferenze fossero causa delle varie irregolarità riscontrate, quali i fenomeni di favoritismi, di uso distorto dei mezzi finanziari, di indisciplina e così via. Il comitato raggiunse inoltre il convincimento che la scuola potesse e dovesse dare un contributo nella lotta contro la mafia attraverso l'adempimento di una serie di compiti di rinnovamento culturale, specificamente individuati; quindi ritenne che, ai fini di una adeguata riforma delle strutture scolastiche siciliane, fosse necessario:

*a*) impostare una chiara divisione di competenze tra Stato e Regione in materia scolastica;

*b*) procedere ad una revisione ed al riordino degli istituti professionali regionali, così da eliminare quelli inutili;

*c*) sopprimere le scuole sussidiarie (che avevano dato pessimi risultati) ed utilizzare in modo più proficuo le relative energie;

*d*) avviare una incisiva politica nel campo dell'edilizia scolastica soprattutto al fine di dare sollecita attuazione ai programmi in proposito predisposti;

*e*) recuperare allo Stato un adeguato controllo sulla scuola non statale;

*f*) riordinare, sviluppare e arricchire le forme della assistenza scolastica;

*g*) incrementare la specializzazione della scuola e favorire le scelte di indirizzo formativo più idonee per l'inserimento del giovane nella società industriale.

Accanto a queste indagini rivolte ad individuare le cause storiche e sociali del fenomeno mafioso, la Commissione ne condusse altre indirizzate a studiare le più cospicue manifestazioni mafiose del dopoguerra e le più tipiche interferenze della mafia nei settori maggiormente esposti della vita isolana. In questa prospettiva, la Commissione rivolse anzitutto la propria attenzione ai rapporti tra la mafia e il banditismo negli anni immediatamente successivi alla guerra, tentando in primo luogo di ricostruire le cause ed i modi di espressione di quel fenomeno dalle origini fino a Portella della Ginestra e cercando di individuare eventuali corresponsabilità di altra natura nei turbolenti e sanguinosi episodi di quel periodo; in proposito non si pervenne a conclusioni definitive. Furono invece più esaurienti le analisi dedicate ad alcuni esponenti del mondo della mafia. La Commissione ritenne utile l'indagine per comprendere i sistemi e le modalità di azione della mafia e per approfondire la conoscenza della tipologia mafiosa riferita tanto agli individui quanto all'ambiente. Naturalmente non fu possibile prendere in esame la vita di tutti i personaggi mafiosi e la Commissione perciò circoscrisse la propria attenzione agli uomini più rappresentativi, come Giuseppe Genco Russo, Salvatore Zizzo, Luciano Liggio, Vincenzo Rimi e Rosario Mancino.

L'indagine dedicata a Rosario Mancino offrì, per altro, alla Commissione lo spunto per avviare una specifica ricerca sui rapporti tra la mafia, il contrabbando di tabacchi ed il traffico degli stupefacenti. Infatti, dopo l'omicidio di Calcedonio Di Pisa, avvenuto il 26 dicembre 1962, Rosario Mancino si era rivelato come un personaggio di prima grandezza nel mondo internazionale del contrabbando e del traffico della droga, aprendo così uno spiraglio di luce su un'attività della mafia rimasta fino allora in ombra. In questo settore, la Commissione poté rilevare che il traffico degli stupefacenti ed il contrabbando, anche se non sempre si identificavano con fenomeni di carattere mafioso, presentavano tuttavia numerosi punti di contatto con la mafia soprattutto perché offrivano un nuovo campo di azione che rendeva possibili più facili guadagni.

In particolare, in ordine al traffico degli stupefacenti, risultò che i capi della mafia statunitense avevano ad un certo punto ritenuto di valorizzare la Sicilia come canale di passaggio dei narcotici dal Medio Oriente ai mercati americani: e ciò non solo per la favorevole posizione geografica dell'isola rispetto al Medio Oriente, ma anche per le possibilità di controllo esercitate dalla ma-

fia siciliana sulle reti di contrabbandieri operanti in Sicilia, per i rapporti di filiazione diretta esistenti tra la mafia americana e quella siciliana e, infine, per i frequenti movimenti di emigrazione che determinavano favorevoli occasioni per l'inoltro degli stupefacenti attraverso il bagaglio degli emigranti.

Sempre nel settore delle indagini riguardanti le interferenze mafiose, ebbe un particolare rilievo la ricerca sui rapporti tra la mafia e gli enti locali. Infatti, se è vero che la mafia esterna la propria influenza nell'area della pubblica amministrazione, è evidente che la prima, e spesso conclusiva, occasione di interferenza politica le viene offerta dall'organizzazione degli enti locali e ciò sia per la loro vicinanza territoriale sia per la maggiore facilità che essi offrono a un approccio illecito. Sulla base di questa premessa, l'apposito comitato si preoccupò di acquisire le necessarie notizie circa l'organizzazione degli enti locali e cercò di individuare il ruolo giocato dalla mafia nel loro funzionamento fissando in particolare la propria attenzione sulle vicende degli organi elettivi, sui bilanci, sulle assunzioni di personale, sul controllo e la gestione degli enti pubblici dipendenti, sulla esecuzione di lavori pubblici e la somministrazione di servizi. Il comitato riservò una speciale attenzione all'ente locale per eccellenza, e cioè alla Regione, caratterizzata, tra l'altro, dalla particolare autonomia legislativa ed amministrativa che le accorda la Costituzione. Il comitato rilevò così come le difficoltà iniziali e le incertezze connesse all'istituzione ed al funzionamento della Regione avessero non solo paralizzato le istanze di rinnovamento sociale e di costume che l'istituto autonomistico avrebbe dovuto esprimere, ma avessero addirittura indebolito le linee di resistenza alla penetrazione della mafia nei pubblici poteri. Infatti, a giudizio del comitato, le deviazioni nella lotta politica, nella politica amministrativa e in quella economica, i ricorrenti compromessi imposti da equilibri instabili, la tentazione del sottogoverno e, infine, le alleanze politiche non sempre giustificate erano stati tutti fattori di coltivazione e di incremento della mentalità mafiosa. Analoghi rilievi furono formulati a proposito degli altri enti locali, con specifico riferimento alle amministrazioni comunali, troppo spesso degradate a meri strumenti di potere. Ne venne fuori un quadro caratterizzato dalla eccessiva facilità con cui gli enti pubblici della Sicilia occidentale spesso utilizzano, esclusivamente per fini di potere (e talora di potere mafioso), la scelta degli amministratori, l'assunzione degli impiegati, la concessione di appalti, l'approvazione di piani regolatori, la concessione di licenze e così via. Le stesse commissioni provinciali di controllo, a cui pure era stata collegata la speranza di una affrancazione dell'autonomia locale dal potere centrale, erano risultate inadeguate al compito, sia per le obiettive difficoltà di funzionamento, sia perché erano apparse troppo vincolate a centri di potere per offrire le necessarie garanzie di indipendenza e di imparzialità.

Altra indagine fu effettuata sui mercati all'ingrosso e sul commercio di prodotti ortofrutticoli ed ittici, per la rilevazione di tipiche forme di intermediazione parassitaria poste in essere dalla mafia nella rete di distribuzione dei suddetti prodotti. L'occasione alla ricerca l'aveva data l'inchiesta sul comune di Palermo al termine della quale la Commissione aveva sottolineato la necessità di approfondire l'indagine nei due settori dell'urbanistica e dei mercati. Il comitato costituito per la ricerca sui mercati, dopo un'analisi delle caratteristiche delinquenziali dell'ambiente, sottopose ad un esame approfondito l'azione svolta dalla camera di commercio e dalla commissione di vigilanza per il controllo della gestione dei mercati e si soffermò poi in particolare ad indagare sul commercio delle carni e sulle deficienze ed irregolarità del mercato ortofrutticolo di Palermo e dei mercati ittici di Palermo e Mazara del Vallo. Sulla base dei risultati acquisiti, il comitato giunse alla conclusione che « il settore, dominato da gruppi di pressione spesso concentrati in poche famiglie, appariva permeato profondamente dal fenomeno mafioso » e dava luo-

go a fenomeni di aperta e grave violenza ogni qualvolta si rompeva l'equilibrio esistente tra i vari gruppi. Inoltre l'azione della pubblica amministrazione nel settore considerato era caratterizzata da irregolarità, malgoverno, favoritismi e addirittura dall'abdicazione all'esercizio stesso del potere, ciò che era avvenuto in forma tanto accentuata da determinare un clima e un ambiente favorevoli al dominio della legge del più forte, all'intermediazione parassitaria, in una parola al potere monopolistico della mafia. Neanche la relazione sui mercati all'ingrosso fu sottoposta all'approvazione definitiva della Commissione nel corso della V legislatura.

Sempre in relazione alle strutture economiche in cui opera la mafia, la Commissione, nel febbraio 1966, ritenne opportuno affidare ad un apposito comitato il compito di verificare i criteri di erogazione del credito nelle province occidentali della Sicilia. Il comitato, partendo dall'esame di alcune specifiche situazioni, come quella relativa alle concessioni di credito al costruttore Francesco Vassallo, ampliò la sua ricerca fino ad estenderla al funzionamento di tutti gli istituti bancari e finanziari operanti in Sicilia e alle modalità di erogazione del credito nei confronti delle varie categorie di operatori economici. In questo quadro il Consiglio di presidenza, il 17 marzo 1964, tenne una riunione informativa con autorità finanziarie, fra le quali i ministri del tesoro e delle finanze e il governatore della Banca d'Italia per studiare le possibilità di accertare e perseguire gli illeciti arricchimenti in Sicilia e di far luce su eventuali collegamenti di carattere mafioso. Quindi, l'apposito comitato, dopo aver esaminato le disfunzioni di carattere generale dell'intero settore, individuò una specifica ingerenza mafiosa nella frequenza con cui venivano concessi crediti spesso molto cospicui a persone anche nullatenenti o, comunque, sprovviste delle necessarie garanzie reali o personali; nella facilità con cui venivano attuate ingiustificate limitazioni nella erogazione dei finanziamenti; infine, nel fatto che esponenti mafiosi si inserivano come un anello parassitario nelle operazioni bancarie. In queste tre direzioni il comitato decise di approfondire le indagini tenendo, per altro, presente che le indicate ingerenze di carattere mafioso erano così inestricabilmente collegate ad interventi ed abusi di origine politica, che era impossibile eliminarle senza prima aver troncato ogni legame esistente tra i due ambienti.

In tutti i settori esaminati, l'attività dei mafiosi assumeva spesso carattere penalmente rilevante e pertanto la Commissione fin dall'inizio avvertì l'opportunità di procedere allo studio dei fascicoli processuali relativi ad alcuni dei più tipici reati di mafia accaduti in Sicilia nel dopoguerra. L'indagine ebbe lo scopo primario di acquisire concreti elementi di giudizio circa i moduli operativi della mafia, ma si propose anche il fine ulteriore di individuare le ragioni per cui i criminali mafiosi riescono ad assicurarsi l'impunità malgrado le gravi e numerose imputazioni, traendone così nuovi motivi di prestigio.

In particolare la Commissione ritenne di dover accertare se l'accennato fenomeno fosse collegato, più che a fattori intrinseci a fatti di mafia, ad una disfunzione dell'amministrazione della giustizia. Il comitato costituito a questi scopi, oltre ad approfondire lo studio di alcuni processi per reati di mafia tanto da farne oggetto di specifiche relazioni, svolse una più generale indagine relativa all'attività, nel settore della mafia, degli uffici giudiziari delle province occidentali della Sicilia e si occupò più specificamente del problema relativo alla frequenza con cui esponenti mafiosi venivano assolti per insufficienza di prove. In proposito l'indagine consentì ad acquisire i seguenti dati di fatto riferiti in una relazione non definitivamente approvata dalla Commissione:

*a*) la tendenza, rilevata in alcuni procedimenti penali, a svilire le indagini di polizia giudiziaria e a non dare rilievo alle dichiarazioni rese agli organi inquirenti, se ritrattate nel corso del procedimento, tanto da arrivare talora a definirle come « propalazioni stragiudiziali »;

*b*) l'eccessiva brevità della motivazione di talune sentenze assolutorie, anche per delitti gravissimi;

*c*) la sproporzione, rispetto alla gravità ed alla complessità dei fatti, della durata di talune istruttorie;

*d*) la frequente mancanza di ogni iniziativa degli organi del pubblico ministero e del giudice istruttore in contrasto con l'indirizzo dato al processo dalla polizia ed il correlativo abbandono da parte degli organi di polizia di piste alternative;

*e*) la possibilità che l'indipendenza e l'obiettività dei giudici popolari delle corti di assise e la sincerità dei testimoni fossero compromesse da minacce, più o meno larvate, da timori di rappresaglie e dal personale tornaconto in ambienti tradizionalmente chiusi e soggetti alla mentalità e al costume mafioso.

Dalla relazione, per altro, risultava chiaro come gli elementi determinanti dell'insuccesso delle iniziative giudiziarie contro i mafiosi rimanessero da un lato la manifestazione più tipica dell'accettazione mafiosa, e cioè l'omertà, e dall'altro la tecnica difensiva dei mafiosi diretta all'inquinamento delle prove fino all'eliminazione fisica dei testimoni.

### III. — La struttura ed i modi di azione della nuova Commissione.

La Commissione in questa come nella precedente legislatura, ha ritenuto — nell'esercizio del potere di autorganizzazione che ad essa deriva dalla sua autonomia costituzionale — di doversi articolare in più comitati in quanto la materia sottoposta al suo esame appariva così complessa che era necessario, per ovvi motivi di funzionalità, esaminarla separatamente sotto tutti i possibili aspetti. D'altra parte i comitati sono stati autorizzati a procedere alle indagini ed agli esami necessari con gli stessi poteri di cui dispone la Commissione, ma con l'obbligo di riferire al *plenum* ogni volta che fosse stato necessario adottare decisioni, interlocutorie o finali, che non fossero meramente strumentali all'esercizio dell'attività istruttoria. I comitati, inoltre, sono stati incaricati di redigere, al termine delle indagini, una relazione sulle conclusioni raggiunte e di sottoporla all'esame della Commissione, così che questa avesse la possibilità di valutare *ex novo* tutto il materiale raccolto e di discutere i risultati e i giudizi a cui i comitati erano pervenuti. Per di più, la Commissione si è sempre riservata la facoltà di intervenire, con proprie iniziative, nei settori attribuiti alla competenza dei comitati e di indicarne, con opportune direttive, i concreti moduli operativi. Si è avuto cura, infine, di costituire i comitati così che vi fossero rappresentati in linea tendenzialmente proporzionale tutti i gruppi politici presenti nella Commissione. In questo modo, è stata assicurata la funzionalità dell'organo ed è stata ad un tempo stesso soddisfatta l'esigenza, non meno sentita, di impiegare in ogni settore di indagine le competenze specializzate dei singoli componenti della Commissione; mentre, per converso, non si è compromessa l'unità di indirizzo dell'inchiesta, data la posizione meramente strumentale dei comitati e dati i poteri di intervento e di sostituzione, come si è detto, che la Commissione si è sempre riservati.

Per quanto riguarda l'organizzazione, i comitati sono stati costituiti con pochi parlamentari e ciò sempre al fine di assicurarne una piena funzionalità. Il coordinamento e la direzione della loro attività sono stati affidati a parlamentari scelti secondo opportuni criteri di equilibrio politico e di particolare specializzazione in ciascun settore.

Al termine della V legislatura i comitati costituiti durante i lavori della Commissione, risultano così composti:

*Comitato per l'indagine sociologica e storica:*

sen. Signorello, *Coordinatore*;
sen. Cagnasso;
sen. Gatto Simone;
dep. Merli;
dep. Nicosia;
dep. Tuccari.

*Comitato istruttorio per l'esame delle denunce presentate da Danilo Dolci ed altri contro i deputati Mattarella e Volpe:*

dep. Scardavilla, *Coordinatore*;
dep. Cattanei;
sen. Follieri;
sen. Lugnano;
dep. Papa.

*Comitato per le indagini sui casi di singoli mafiosi sul traffico di stupefacenti, sul legame tra fenomeno mafioso e gangsterismo americano:*

dep. Della Briotta, *Coordinatore*;
dep. Azzaro;
dep. Bruni;
dep. Gatto Vincenzo;
dep. Tuccari;
sen. Varaldo;
sen. Zuccalà.

*Comitato per gli affari giudiziari e l'esame delle vicende processuali concernenti i reati di mafia:*

dep. Malagugini, *Coordinatore*;
dep. Azzaro;
sen. Jannuzzi Raffaele;
sen. Li Causi;
dep. Nicosia;
dep. Papa;
sen. Zuccalà.

*Comitato per l'indagine sulle strutture scolastiche in Sicilia:*

dep. Meucci, *Coordinatore*;
dep. Flamigni;
dep. Scardavilla;
sen. Torelli.

*Comitato per l'indagine sugli enti locali in Sicilia:*

dep. Nicosia, *Coordinatore*;
sen. Adamoli;
sen. Bisantis;
dep. Bruni;
dep. Castellucci;
sen. Cipolla;
dep. Flamigni;
sen. Gatto Simone;
sen. Jannuzzi Raffaele;
dep. Meucci;
dep. Sangalli;
dep. Scardavilla;
dep. Sgarlata.

*Comitato per l'indagine sulle strutture rurali in Sicilia:*

sen. Bisantis, *Coordinatore*;
dep. Castellucci;
sen. Cipolla;
dep. Della Briotta.

*Comitato per l'indagine sui rapporti tra mafia e il fenomeno del banditismo in Sicilia:*

sen. Bernardinetti, *Coordinatore*;
dep. Azzaro;
sen. Brugger;
sen. Gatto Simone;
sen. Li Causi;
dep. Tuccari.

*Comitato per la documentazione:*

sen. Adamoli, *Coordinatore*;
dep. Azzaro;
dep. Gatto Vincenzo;
dep. Merli;
dep. Scardavilla.

*Comitato per l'indagine sugli istituti di credito e sullo sviluppo industriale in Sicilia:*

sen. Adamoli, *Coordinatore*;
sen. Lugnano;
dep. Merli;
dep. Nicosia;
dep. Scardavilla.

*Comitato speciale per l'indagine su Natale Rimi:*

sen. Bisantis, *Coordinatore*;
dep. Azzaro;
dep. Della Briotta;
sen. Gatto Simone;
dep. Malagugini.

*Comitato per l'indagine sul comportamento della pubblica amministrazione in Sicilia:*

sen. Lugnano, *Coordinatore*;
sen. Follieri;
sen. Torelli.

Tutti i comitati hanno avuto competenza istruttoria e preparatoria dell'attività della Commissione nei vari settori d'indagine indicati dalle stesse denominazioni e, in questo ambito, hanno organizzato il proprio lavoro nel modo ritenuto più opportuno.

In particolare il comitato per la documentazione ha avuto il compito di studiare i rapporti fra mafia e pubblici poteri, mentre il comitato per l'indagine sul comportamento della pubblica amministrazione in Sicilia, di più recente istituzione, è stato incaricato di studiare lo stesso problema con riguardo al funzionamento di determinati organi periferici dell'amministrazione statale.

Dal canto suo il comitato per l'indagine sugli enti locali, data la complessità e la vastità della materia, ha ritenuto di ripartire gli accertamenti tra sei sottocomitati, competenti rispettivamente:

1) per i problemi di carattere istituzionale;

2) per la città di Palermo;

3) per le province di Caltanissetta e Agrigento;

4) per le province di Trapani e Palermo (escluso il capoluogo);

5) per le esattorie e le attività degli enti regionali;

6) per il piano regolatore della città di Palermo.

Compiti ed indagini particolari sono stati anche attribuiti a singoli commissari, incaricati di riferire ai comitati, al Consiglio di presidenza o direttamente alla Commissione. Anche durante la V legislatura, la Commissione si è servita della collaborazione degli uffici di segreteria e di un apposito organo tecnico, composto nei modi prima indicati.

Per quanto riguarda gli altri organi, in entrambe le legislature, i parlamentari eletti vicepresidenti e segretari si sono costituiti, insieme con il Presidente, in un ufficio collegiale autonomo, il Consiglio di presidenza, il quale, oltre a svolgere funzioni di impulso, di organizzazione e di controllo dell'attività della Commissione e dei comitati e ad affiancare il Presidente nelle sue funzioni autonome, ha anche svolto indagini preliminari e sommari accertamenti, per poi rimettere le varie questioni ai comitati competenti. Per questioni di particolare rilievo e che richiedessero interventi immediati, il Consiglio di presidenza si è costituito in comitato speciale di indagine, talora di propria iniziativa, altre volte per delega della Commissione, affiancandosi in alcune occasioni altri membri della Commissione o i componenti di taluni dei comitati.

A sua volta, il Presidente, oltre a presiedere le adunanze della Commissione e del Consiglio di presidenza e, quando lo ha ritenuto opportuno, anche dei comitati, ha esercitato tutti i poteri di impulso e di organizzazione dei lavori, ha rappresentato all'esterno la Commissione nei suoi rapporti con altre persone od organi e ha direttamente curato la ricerca e l'acquisizione di atti e documenti utili ai fini della indagine.

L'attività di tutti questi organi è stata ricomposta ad unità dalla Commissione che ha sempre proceduto ad una diretta delibazione e discussione dei risultati raggiunti dai comitati, dal Consiglio di presidenza e dallo stesso Presidente. La Commissione per di più ha svolto in taluni casi indagini dirette e una specifica attività istruttoria, elaborando poi un giudizio al riguardo sulla base di relazioni di singoli commissari.

Nel corso della V legislatura la Commissione plenaria ha tenuto 75 sedute; il Consiglio di presidenza ne ha tenute 132 e i comitati, nel loro complesso, 368.

Il Consiglio di presidenza ha compiuto due sopralluoghi in Sicilia, l'uno dal 24 al

28 marzo 1969 e l'altro il 4 novembre 1970. Altri 121 sopralluoghi sono stati effettuati dai comitati di indagine, da singoli commissari e da funzionari della segreteria e dell'organo tecnico.

Per quanto riguarda l'attività di escussione di testi, la Commissione nel corso della IV e della V legislatura ha raccolto 47 deposizioni, il Consiglio di presidenza, da solo o integrato, ne ha assunte 95, mentre le testimonianze rese ai comitati di indagine o a singoli commissari sono state complessivamente 314; numerose, infine, sono state le dichiarazioni informali raccolte sia dai commissari sia dai funzionari della segreteria e dell'organo tecnico.

La documentazione acquisita dalla Commissione durante la IV legislatura è stata notevolmente arricchita nel corso dei successivi lavori. Più specificamente sono stati raccolti 433 fascicoli classificati come « documenti », ma formati quasi sempre da un numero cospicuo di atti; inoltre sono pervenute alcune migliaia di esposti sottoscritti o anonimi, moltissime note di organi dello Stato o di altri enti, numerose risposte a richieste di notizie formulate dalla Commissione o in esito a indagini da essa predisposte. Tutto questo materiale documentale è stato sempre esaminato dagli organi competenti della Commissione e spesso ha dato luogo all'avvio di specifici accertamenti.

La documentazione, compresa quella raccolta durante la IV legislatura, è stata, poi, ordinata anche ai fini di una più agevole consultazione, secondo criteri sistematici e con riferimenti in un apposito schedario; uno schedario particolare è stato approntato per la materia attinente ai rapporti tra mafia e pubblici poteri: le schede sono intestate ai nomi delle persone che, secondo quanto emerge dagli atti della Commissione, sono indicate come compromesse, in qualche modo, con il mondo mafioso.

### IV. — Il programma di lavoro della Commissione.

Nel riprendere i lavori, la Commissione prese in esame le linee programmatiche tracciate dal Presidente e approvate dal Consiglio di presidenza l'11 dicembre 1968. Nel documento programmatico il Presidente rilevava che la Commissione, per poter convenientemente assolvere il suo fine istituzionale, doveva necessariamente avere ed esercitare un ampio potere di indagine, che ricomprendesse nella sua sfera anche la valutazione dell'operato dei pubblici uffici, quando se ne potessero, comunque, trarre elementi di giudizio utili ai fini dell'inchiesta.

Il Presidente sottolineava, inoltre, che la limitazione dell'indagine al territorio siciliano, in coerenza con l'interpretazione logica della legge e dei suoi scopi, non impediva di indagare anche altrove, quando l'oggetto degli accertamenti riguardasse manifestazioni mafiose che avessero in Sicilia le loro radici o fossero ad esse ricollegabili.

Per quanto, poi, si riferiva al problema della durata dell'inchiesta, faceva osservare che la norma istitutiva non fissava un limite di tempo alla Commissione, e che questa, pertanto, per la sua stessa natura di organo di inchiesta parlamentare creato con legge, aveva il potere-dovere di rassegnare le proprie conclusioni al Parlamento solo quando avesse ritenuto di aver esaurientemente e proficuamente assolto i suoi compiti.

La Commissione peraltro doveva articolare il proprio lavoro in maniera non solo da pervenire alla stesura di una « relazione » conclusiva destinata al Parlamento, con la indicazione di precise modifiche di disposizioni legislative, ma anche da riuscire a fornire al Parlamento ed ai pubblici poteri un organico e razionale *corpus* di fonti documentarie, informative, orientative, che costituissero la più ampia documentazione possibile circa la consistenza e le caratteristiche attuali del fenomeno mafioso, per tutte le varie forme di utilizzazione che di tale materiale potesse farsi nelle più diverse sedi. Secondo il documento programmatico, infatti, il compito che la legge istitutiva affidava alla Commissione, di analizzare la genesi e le caratteristiche del fenomeno mafioso, per proporre al Parlamento gli opportuni rimedi, doveva essere interpre-

tato nel senso che la Commissione non doveva limitarsi a redigere un rapporto contenente una elencazione di misure legislative, più o meno articolate, eppure necessarie, alle quali le risultanze dell'inchiesta facessero solo da premessa o da giustificazione.

Le caratteristiche stesse del fenomeno mafioso, che investe complessi aspetti sociali, politici ed economici difficilmente regolabili o modificabili con soli interventi sul piano giuridico o amministrativo, erano considerate tali da fare escludere l'ipotesi che la Commissione potesse adempiere rettamente i suoi compiti con la semplice formulazione di proposte legislative, in quanto si riteneva che in molti settori dell'indagine fosse impossibile che il lavoro dell'inchiesta parlamentare portasse a risultati del genere. Nessuna disciplina normativa può incidere su aspetti di costume, di mentalità, di tradizione, nessuno strumento legislativo o amministrativo potrebbe imporre ai singoli un diverso punto di vista in materia di rapporti economici, politici e sociali.

Si affermava, quindi, che la Commissione d'inchiesta, in quanto organo del Parlamento, e cioè della più alta e sovrana espressione dello Stato, punto di convergenza dei più validi e generali interessi pubblici, aveva il compito di suscitare una generale presa di coscienza del problema della mafia. Questa presa di coscienza doveva illuminare ed orientare, fino alla definitiva eliminazione del fenomeno, tanto i poteri pubblici che hanno singole responsabilità operative (e, in primo luogo, naturalmente, il Parlamento) quanto l'intera collettività nazionale intesa come corpo sociale, che doveva essere stimolato a reagire contro il fenomeno della mafia anche e soprattutto dal punto di vista morale e civico.

Pertanto il compito principale della Commissione veniva dinamicamente identificato con l'« inchiesta » e non esaurito, burocraticamente, dalla compilazione di una relazione. Tutto ciò che la Commissione avrebbe acquisito ed elaborato avrebbe avuto la sua importanza, e doveva escludersi che tale materiale, tale serie di valutazioni successive potessero avere il solo carattere strumentale di materiale o attività semplicemente istruttorie ai fini della compilazione del documento finale.

In coerenza con questi princìpi, si segnalava la opportunità che alla relazione conclusiva fossero allegati alcuni documenti autonomi (ad esempio, le monografie affidate a tecnici esterni) e che altri aspetti dell'inchiesta fossero esposti in vere e proprie « appendici » alla relazione. Accanto a tali atti, che sarebbero stati stampati e distribuiti come gli altri documenti parlamentari, era opportuno rendere pubblici altri documenti ed atti della Commissione, secondo modalità da esaminarsi nella sede competente.

In questo quadro il Presidente precisava, in ordine ai criteri metodologici, che ai sistemi fino allora seguiti di una indagine per campione o condotta secondo moduli estremamente ampi, dovesse aggiungersi quello della rilevazione totale e globale di alcuni aspetti del fenomeno. In proposito si metteva in rilievo come il riferimento quantitativo al maggior numero possibile di casi avrebbe evitato il pericolo di indeterminatezza o di genericità e avrebbe, per converso, consentito che le conclusioni ricavate fossero suffragate da prove o rilievi di tipo statistico, maggiormente valide proprio per la legge dei grandi numeri; e ciò al contrario di quanto si verifica nell'indagine per campione, che parte dall'intuizione aprioristica ed in cui la stessa scelta del fenomeno che si considera valido come campione può essere incompleta o errata.

Il metodo appariva soprattutto valido per la nuova impostazione di un particolare aspetto dell'inchiesta, e cioè per la rilevazione completa dell'attuale situazione delle strutture mafiose con speciale riguardo alle persone qualificate come mafiose da provvedimenti giudiziari e agli ambienti pubblici indicati come compromessi col mondo della mafia.

Una pari utilità avrebbe avuto la ricerca globale nei settori dell'agricoltura, dalle prime misure repressive contro le attività

mafiose, del funzionamento della giustizia e della pubblica amministrazione, della scuola e del rapporto della mafia con fenomeni delinquenziali non siciliani, italiani e stranieri.

Sulla base di queste premesse, il Presidente — oltre a proporre la riorganizzazione della Commissione secondo gli schemi prima indicati — sottoponeva ai commissari le seguenti proposte operative con fine immediato:

1) aggiornamento ed estensione a tutte le province della Sicilia occidentale dell'anagrafe mafiosa;

2) compilazione di tabelle statistiche annuali dei delitti tipicamente mafiosi verificatisi in ciascuna delle quattro province della Sicilia occidentale e nella giurisdizione del tribunale di Mistretta dal 1945 al 1968 incluso;

3) compilazione di analoghe tabelle contenenti i dati sugli stessi tipi di reati verificatisi negli ultimi due anni in ciascuna delle altre province d'Italia, onde consentire un utile raffronto sull'andamento della criminalità tra la Sicilia occidentale ed il resto d'Italia;

4) accertamento della situazione relativa alle misure adottate nei confronti di mafiosi sulla base della legge 25 maggio 1965, n. 575, anche in riferimento alla scadenza delle sanzioni ed alla necessità del loro rinnovo;

5) suggerimento al Parlamento di modificare ed integrare talune norme della legge 25 maggio 1965, n. 575, specie in relazione alla definizione di « associazioni mafiose » e ad una revisione delle norme relative al termine del fermo, al divieto di ottenere le licenze e alla scelta delle località del soggiorno obbligato;

6) suggerimento di inasprire le sanzioni penali previste per i reati tipicamente mafiosi, per i testimoni reticenti o non veritieri e per le ritrattazioni;

7) provvedimenti per la riorganizzazione degli organi di polizia, in ordine alla ubicazione delle sedi, all'ammodernamento delle stesse, alla qualificazione e alla capacità del personale;

8) provvedimenti per un più efficiente funzionamento degli uffici giudiziari.

Il Presidente concludeva, quindi, la sua relazione preannunciando altre proposte, tra le quali la identificazione degli strumenti più efficaci per un'azione capillare di divulgazione, di illustrazione e di propaganda, in modo da rendere risibile e anacronistico, soprattutto per le nuove generazioni, il fenomeno mafioso finora circondato da un'immeritata aureola di misteriosa ed ineluttabile potenza dovuta più alla paura delle sue vittime che alla realtà delle cose.

Le linee programmatiche ora riassunte furono sottoposte all'approvazione della Commissione. Durante il dibattito si mise in rilievo, in relazione alla attività svolta nella precedente legislatura, come fosse necessario procedere ad un inventario della documentazione acquisita e delle relazioni anche solo parzialmente elaborate, per compiere una valutazione critica del lavoro svolto sia al fine di un aggiornamento delle relazione approntate, sia più generalmente per portare avanti il discorso iniziato. In ordine ai poteri di indagine della Commissione, si sottolineò da taluno come fosse necessario tenere distinte le finalità che persegue una commissione parlamentare di inchiesta da quelle che tende a raggiungere sugli stessi fatti l'autorità giudiziaria. Solo a questa condizione — si disse — era possibile che la Commissione si occupasse anche di episodi contemporaneamente esaminati dalla magistratura, senza con questo comprometterne l'indipendenza costituzionale e senza il rischio di pericolose interferenze. Si convenne, anzi, che entro questi confini la Commissione dovesse occuparsi non solo del fenomeno considerato nella sua dimensione globale, ma anche delle manifestazioni concrete dell'attività di mafia (soprattutto quelle più attuali) e, in definitiva, di tutte le circostanze comunque rilevanti ai suoi fini istituzionali. Naturalmente la Commissione avrebbe avuto cura di rispettare le autonomie degli altri organi, in-

clusi quelli regionali, e di evitare giudizi avventati sulle persone, senza con questo abdicare alla funzione di individuare le forme concrete attraverso le quali opera la mafia, sia pure al di fuori di ogni intento di definire le responsabilità dei singoli e di sostituirsi, così, all'autorità giudiziaria nei compiti istituzionalmente ad essa riservati. Si sottolineò, infine, circa la concreta programmazione dei lavori, l'opportunità prioritaria di condurre un'indagine sugli effetti dell'applicazione delle misure di prevenzione, e ciò in quanto l'esperienza più recente in materia non era sembrata del tutto soddisfacente specie in relazione all'erogazione, talora eccessiva, delle misure stesse. Sempre in questo settore, si segnalò anche la necessità di un intervento dell'Antimafia in riferimento alla scadenza, allora prossima, delle misure applicate dopo l'entrata in vigore della legge del 1965.

A seguito del dibattito, le linee programmatiche esposte dal Presidente furono approvate nella loro integrità e costituirono da allora la base di azione della Commissione.

PAGINA BIANCA

## CAPITOLO SECONDO

## PROBLEMI DI METODO E DI PROCEDURA

PAGINA BIANCA

## I. — Il metodo di lavoro della Commissione.

Nello svolgimento della propria attività la Commissione si trovò fin dall'inizio di fronte alla necessità di risolvere alcuni problemi — attinenti alle forme dell'inchiesta ed ai rapporti con altri organi dello Stato — che si presentavano di speciale rilievo in quanto per la loro novità avrebbero finito col costituire dei precedenti significativi nella prassi costituzionale italiana.

Il primo problema affrontato fu quello della posizione della Commissione rispetto al Parlamento: si ritenne al riguardo che l'Antimafia, in quanto istituita per legge e composta dai rappresentanti di entrambe le Camere, fosse organo autonomo, che di conseguenza avessero carattere intersoggettivo i rapporti fra la Commissione e le Camere e che la Commissione fosse subordinata esclusivamente alla legge. Da ciò si trasse argomento per affermare la completa autonomia finanziaria della Commissione e la sua capacità di darsi una propria organizzazione, di utilizzare collaborazioni esterne, di istaurare rapporti diretti con altri organi dello Stato, di decidere in via esclusiva sui tempi e sui modi di articolazione e di conclusione dei propri lavori. In definitiva la Commissione, in piena armonia con l'opinione ufficialmente manifestata dagli Uffici di presidenza delle Camere, ritenne che i suoi collegamenti con il Parlamento si condensassero, oltre che nello obbligo primario di riferire sullo stato e sui risultati dei propri lavori anzitutto al Parlamento, nel dovere di informare i Presidenti delle Camere degli spostamenti dei suoi componenti e nell'inserimento della attività della Commissione nelle strutture materiali e burocratiche delle Assemblee.

In questo stesso contesto la Commissione ha discusso, a più riprese, il problema della pubblicità dei suoi lavori, inteso sotto il triplice profilo dell'ammissione del pubblico ad assistere alle sedute, della diffusione dei resoconti sommari o integrali della propria attività e dei limiti della pubblicità da accordare alle proprie conclusioni. Si sostenne al riguardo da taluni commissari, sia nell'attuale sia nella precedente legislatura, che i profili politici che qualificano le inchieste parlamentari, la ricorrente esigenza di sensibilizzare su certi argomenti l'opinione pubblica, la natura stessa dei fatti che possono formare oggetto di inchiesta sono tutti elementi che suggeriscono l'opportunità di una prassi diretta a rendere in qualche modo pubblici i lavori delle Commissioni parlamentari. Si aggiunse anzi che questa opportunità doveva essere ancora più avvertita per l'Antimafia: le positive esperienze straniere in settori analoghi e per indagini similari (inchiesta Kefawver) ammaestrano come per poter sconfiggere la mafia sia anzitutto necessario guadagnarsi il concorso di tutti i cittadini in un impegno democratico di rifiuto di tutte le imposizioni e di ogni forma di sfruttamento del potere. A tal fine, è evidente, la pubblicità dei lavori della Commissione sarebbe stato un efficace strumento di mobilitazione dell'opinione pubblica e di stimolo costante per una più incisiva azione dei pubblici poteri.

Furono opposte a queste ragioni una serie di obiezioni, innanzitutto di carattere giuridico. Si rilevò, tra l'altro, che la pubblicità dei lavori della Commissione, oltre

ad essere in contrasto con la disciplina allora vigente per le Commissioni permanenti, avrebbe inciso in modo inammissibile sul diritto del Parlamento ad essere il primo destinatario dei risultati dell'inchiesta, sul diritto al segreto e alla riservatezza dei privati cittadini comunque coinvolti nella indagine, sul diritto al segreto della pubblica amministrazione e, infine, sull'obbligo di segretezza relativo all'attività giudiziaria connessa con i fatti oggetto dell'indagine. Si obiettò, inoltre, sul piano politico, che una anticipata o intempestiva divulgazione dei lavori della Commissione avrebbe potuto comprometterne i risultati finali, favorendo reazioni interessate o manovre manipolatorie degli elementi di prova e avrebbe anche potuto determinare il pericolo di una facile demagogia in una materia che merita, invece, serena ed obiettiva valutazione.

Questo vivace dibattito sull'argomento della pubblicità dei lavori si concluse con l'approvazione, nella seduta della Commissione del 31 luglio 1969, del seguente regolamento, che fu allora considerato come la soluzione più avanzata per contemperare le opposte esigenze emerse dalla discussione:

« ART. 1. – La pubblicità dell'attività della Commissione, salvo quanto disposto al successivo art. 2, è assicurata nel modo previsto dall'art. 41 del regolamento della Camera dei deputati. (" Per assicurare la pubblicità di tutti i lavori delle Giunte e delle Commissioni permanenti e speciali è pubblicato il *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari* a cura del segretario generale della Camera ").

« ART. 2. – Gli atti istruttori compiuti dalla Commissione in base ai poteri di cui all'art. 82, 2° comma, della Costituzione sono coperti da segreto.

« ART. 3. – Alle sedute della Commissione e dei comitati di indagine non è di regola ammessa la presenza di persone estranee alla Commissione stessa.

« La Commissione può, a maggioranza, derogare caso per caso a tale divieto, osservato sempre il disposto dell'art. 2, limitatamente alle riunioni che hanno carattere conoscitivo. La Commissione o il Consiglio di presidenza su delega della stessa potranno decidere volta per volta la pubblicità delle sedute conoscitive dei comitati di indagine.

« ART. 4. – Ogni qualvolta il Consiglio di presidenza lo riterrà opportuno, sarà predisposto e, previo esame ed approvazione della Commissione, sarà trasmesso alla stampa ed alla RAI-TV un ampio rapporto sullo stato dei lavori della Commissione stessa e dei suoi comitati di indagine ».

In attuazione di questa normativa sono stati sempre pubblicati sul *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari*, della Camera e del Senato, i resoconti relativi alle sedute dell'Antimafia con la sommaria indicazione degli argomenti trattati, degli interventi e delle decisioni adottate.

Più ampi comunicati-stampa sono stati diffusi al termine di riunioni della Commissione e dello stesso Consiglio di presidenza in occasione di avvenimenti di maggior rilievo.

Il contatto con l'opinione pubblica è stato inoltre mantenuto attraverso numerose interviste, concesse dal Presidente e dai Vicepresidenti della Commissione, ad organi di stampa e di informazione radiotelevisiva italiani e stranieri.

Durante il sopralluogo del Consiglio di presidenza nelle province occidentali della Sicilia dal 24 al 28 marzo 1969 i giornalisti presenti furono ammessi ad assistere alle audizioni delle personalità convenute.

In data 4 novembre 1970 fu anche tenuta dal Consiglio di presidenza presso la sede della prefettura di Palermo una conferenza stampa durante la quale furono fornite indicazioni sullo stato dei lavori e sui programmi di attività della Commissione e ciò al fine di corrispondere alle ansie

manifestate dall'opinione pubblica a seguito di gravi episodi di mafia come il rapimento del giornalista Mauro De Mauro e l'uccisione di Candido Ciuni.

A seguito, infine, delle sollecitazioni dell'opinione pubblica e degli ambienti politici profondamente turbati dall'uccisione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo, dott. Pietro Scaglione e del suo autista Antonino Lo Russo, la Commissione riprese in considerazione la richiesta della immediata divulgazione degli atti relativi agli accertamenti compiuti, approvando all'unanimità, nella seduta del 12 maggio 1971, un documento successivamente distribuito alla stampa. In esso, dopo aver valutato positivamente la reazione dell'opinione pubblica al grave episodio di sangue, e dopo aver ricordato i limiti delle proprie competenze, la Commissione rivendicava il merito di aver costituito un costante ed efficace punto di riferimento nella lotta contro la mafia e di aver sempre ricercato un collegamento diretto con i cittadini, convinta come era che l'azione contro la mafia, per essere efficace, deve costituire un fatto essenzialmente popolare e di impegno civile. La Commissione, quindi, dava notizia dello stato delle indagini in corso nei vari settori, spiegando i motivi della prolungata durata dell'inchiesta e annunciava di aver contestualmente deciso di dare immediata pubblicità, dopo la presentazione ai Presidenti delle Camere, delle relazioni settoriali che nel frattempo erano state approvate o che erano in via di definizione.

Quest'ultimo problema, della opportunità di rassegnare ai Presidenti delle Camere relazioni parziali per la loro pubblicazione negli atti ufficiali e per un eventuale dibattito in Parlamento, era stato già discusso nella precedente legislatura ed era stato risolto negativamente. Si era ritenuto, allora, che le relazioni settoriali potessero trovare collocazione solo nel contesto unitario di una relazione generale che esaminasse la genesi e le caratteristiche del fenomeno nel suo complesso e proponesse gli opportuni rimedi, e quindi come specificazioni e approfondimenti, per i diversi settori dell'indagine, di un unico discorso. A questa regola si derogò soltanto con la pubblicazione, avvenuta il 7 agosto 1963, della « Relazione e proposte della Commissione al termine della prima fase dei lavori » (doc. 6); il fatto, però, trovava giustificazione obiettiva nella necessità, anche a seguito della clamorosa esplosione di violenza culminata nella strage di Ciaculli, di prospettare al Parlamento e al Governo la opportunità di provvedimenti urgenti. Invece la successiva presentazione della prima relazione settoriale, quella sulle « Risultanze acquisite nell'indagine sul comune di Palermo », non fu seguìta dalla pubblicazione negli atti parlamentari, ma fu solo comunicata alle Assemblee; ad iniziativa del Presidente del Senato, inoltre, una copia della relazione fu trasmessa ai presidenti dei gruppi parlamentari.

L'orientamento ora esposto indusse la Commissione, durante la precedente legislatura, ad impostare i lavori nel senso che le singole relazioni settoriali, una volta approntate dai comitati e sottoposte ad una prima discussione generale in Commissione, venissero accantonate in attesa di una approvazione definitiva da effettuarsi contestualmente per tutti i settori e per la relazione generale al termine dei lavori.

Le polemiche suscitate dalla mancata conclusione dei lavori al termine della IV legislatura portarono a riesaminare il problema, che fu discusso in seno alla Commissione e segnalato ai Presidenti delle Camere. Con nota del 30 gennaio 1969 il Presidente della Camera comunicò di aver esaminato la questione insieme con il Presidente del Senato e di essere entrambi pervenuti alla conclusione che fosse possibile una risposta positiva al quesito circa una autonoma e immediata pubblicazione di relazioni parziali a condizione che:

1) « le relazioni parziali (fossero) conclusive di un settore, o di un gruppo di settori, di indagine »;

2) « che esse (fossero) rivolte a suggerire iniziative legislative e amministra-

tive idonee a conseguire urgenti finalità preventive o repressive del fenomeno della mafia ».

Di conseguenza, la Commissione prese in esame ed approvò in via definitiva alcune relazioni conclusive di particolari indagini: quella sui mercati all'ingrosso (in data 8 gennaio 1970) e quella sulle vicende connesse alla fuga di Luciano Leggio (in data 12 febbraio 1970). Dopo l'approvazione, entrambe le relazioni furono trasmesse ai Presidenti delle Camere e la seconda fu anche trasmessa al Presidente della Repubblica, quale Presidente del Consiglio superiore della magistratura, al ministro di grazia e giustizia, al ministro dell'interno e al procuratore generale presso la corte di appello di Palermo; ciò a causa delle possibili implicazioni di carattere disciplinare e penale che essa conteneva. Tale circostanza portò anche a far segnalare ai Presidenti delle Camere l'esistenza di una temporanea segretezza sul contenuto della relazione.

Successivamente, a seguito degli impegni assunti con l'approvazione del documento già citato del 12 maggio 1971, fu richiesta ai Presidenti delle Camere e da loro disposta la pubblicazione delle tre relazioni già presentate (sul comune di Palermo, sui mercati all'ingrosso e sul caso Leggio) e di altre due relazioni (sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi e sulle strutture scolastiche in Sicilia) approvate, rispettivamente, il 16 giugno e l'8 luglio 1971.

In questo modo, con l'autonoma pubblicazione di alcune relazioni settoriali, la Commissione dava un primo ma incisivo contributo alla realizzazione dei suoi compiti istituzionali nella lotta contro la mafia. In primo luogo, si offriva al Parlamento la opportunità di aprire un dibattito su taluni aspetti di un fenomeno così preoccupante e si dava ad un tempo allo stesso Parlamento ed agli organi di governo lo strumento adatto per prendere, con tempestività, le opportune iniziative ai fini della prevenzione e repressione di singole manifestazioni di mafia; e ciò era tanto più significativo in quanto la complessità, la duttilità e la continua estensione del fenomeno rendono evidentemente problematica la speranza di poter adottare, in un unico contesto, soluzioni globali e definitive. Inoltre, mentre si forniva una responsabile risposta alle attese dell'opinione pubblica, particolarmente turbata dei gravi fatti delittuosi avvenuti nel frattempo, si creavano le premesse per stabilire un dialogo continuo con le forze attive del paese, così da impegnarle concretamente in uno sforzo di rinnovamento del costume sociale e da riceverne ad un tempo suggerimenti e validi apporti nella continuazione del difficile lavoro intrapreso.

A questo impegno della Commissione di dare notizie, nei limiti del possibile, dei risultati della propria attività, ha fatto riscontro nel corso di questi anni, un vivo interesse dell'opinione pubblica per i problemi connessi alla lotta contro il fenomeno mafioso e per l'azione svolta dall'Antimafia. La stampa quotidiana e periodica ha dato ampio spazio all'argomento e ha fatto spesso riferimento, per impostare e condurre le proprie battaglie, alle iniziative dell'Antimafia e agli elementi di giudizio da essa raccolti nel corso dell'inchiesta. Anche i libri sulla mafia che sono stati pubblicati in questo periodo hanno sempre tenuto conto dei risultati conseguiti dalla Commissione, traendone spesso notevoli spunti per l'indagine sullo stato del fenomeno mafioso. Naturalmente non sono mancati gli attacchi e le critiche, talora anche ingiusti ed eccessivi, ma in tutti i casi il punto di partenza di ogni discussione o dibattito è stato sempre dato dalla ricerca e dalle indagini che l'Antimafia andava svolgendo, sì che si può veramente dire che in questi anni la Commissione è stata il vero centro di ogni valida iniziativa nella lotta contro la mafia. Ed è questa, appunto, la ragione per la quale l'interesse suscitato nel paese dall'azione della Commissione è stato un fatto largamente positivo, anche quando si è espresso in valutazioni critiche o difformi da quelle dell'Antimafia.

## II. — Modi dell'attività istruttoria.

Per adempiere il suo compito istituzionale, la Commissione si è dovuta anzitutto preoccupare, in questa come nella precedente legislatura, di acquisire i necessari elementi di giudizio e, a tal fine, ha svolto un'ampia ed articolata attività di carattere istruttorio. Questa attività ha avuto lo scopo di portare a conoscenza della Commissione i fatti comunque utili ad una ricostruzione delle cause del fenomeno e dei suoi moduli operativi nel corso del tempo, di saggiare l'efficacia dei mezzi concretamente impiegati nella lotta contro la mafia, di valutare la consistenza delle capacità di difesa e di reazione delle strutture sociali, infine di raccogliere, per una elaborazione organica degli opportuni rimedi, i suggerimenti, le opinioni e le valutazioni di quanti, a diverso titolo, fossero stati in qualche modo impegnati contro la mafia. D'altra parte, l'attività istruttoria ha avuto ad oggetto — in conformità con l'impostazione programmatica che la Commissione si era data — sia la configurazione complessiva del fenomeno sia le concrete e più imponenti manifestazioni dell'attività di mafia con particolare riferimento a quelle verificatesi nel corso dei lavori della Commissione.

L'attività istruttoria si è svolta con il ricorso ai mezzi più vari, tutti riconducibili a quelli utilizzati dall'autorità giudiziaria. In prevalenza sono stati impiegati l'acquisizione di documenti e le escussioni testimoniali. Per quanto riguarda queste ultime, la Commissione ha di solito citato le persone da esaminare con lettera o telegramma; solo in qualche caso ha fatto invitare i testimoni a mezzo di organi di polizia giudiziaria, mentre non si è mai servita dell'accompagnamento, e ciò anche perché le persone invitate si sono sempre presentate spontaneamente, mostrando in genere un elevato spirito di collaborazione. Sono state esaminate anche persone detenute, ed in tali casi si è preferito che i comitati o i singoli commissari incaricati dell'indagine si recassero, previa segnalazione all'autorità giudiziaria e agli organi penitenziari, negli istituti di pena in cui i testimoni erano ristretti, piuttosto che richiederne la presenza nella sede della Commissione. Sono stati esaminati come testimoni soltanto coloro che fossero a conoscenza di circostanze o fatti specifici relativi sia ad episodi attuali sia ad avvenimenti del passato. Invece le persone invitate a riferire circa le proprie conoscenze sui vari aspetti del fenomeno mafioso sono state ascoltate a titolo meramente informativo e non come testimoni, appunto perché erano chiamate a dare giudizi e valutazioni e non a deporre sui fatti. In questa ipotesi non sono state mai adottate le formalità previste dalle leggi processuali per la escussione di testimoni. Invece, quando si è trattato di veri e propri testimoni, talora è stato richiesto il giuramento rituale ed altre volte ci si è limitati alla ammonizione prevista dal codice di procedura penale. Le dichiarazioni rese sono state in genere verbalizzate o sommariamente o mediante il resoconto stenografico e l'incisione su nastro magnetico; i verbali sono stati di norma sottoscritti dagli autori delle deposizioni.

L'altro mezzo istruttorio a cui si è fatto ricorso con maggiore frequenza è stato l'acquisizione di documenti. Si è trattato in genere di documenti acquisiti presso pubblici uffici e più precisamente presso uffici amministrativi centrali e periferici, statali, regionali e degli enti minori. Sono stati anche acquisiti documenti esistenti presso banche o in possesso di privati. Questi ultimi, per lo più, hanno provveduto di propria iniziativa ad inviare o a consegnare documenti che ritenevano interessanti ai fini delle indagini della Commissione. Invece, per quanto riguarda i documenti provenienti da uffici o da banche, è stata di solito la Commissione a farne richiesta. Non è mancato, tuttavia, il caso di enti pubblici che hanno preso l'iniziativa di inviare atti e documenti vari: così, ad esempio, sono pervenuti numerosi ordini del giorno e deliberazioni adottate da consigli comunali, con cui si sollecitava l'interessamento della

Commissione per alcune questioni di carattere particolare. Specificamente il Consiglio della Regione Lazio, in occasione dell'inchiesta svolta sul caso Rimi, ha approvato un ordine del giorno con cui si trasmettevano tutti gli atti raccolti alla Commissione per l'uso che ritenesse farne.

Per venire in possesso dei documenti necessari alle sue indagini, la Commissione in genere si è limitata a richiederne l'esibizione con lettere inviate ai responsabili degli uffici depositari. Solo in alcuni casi, quando le lettere sono rimaste senza risposta per un periodo eccessivo o quando si è ritenuto necessario disporre di alcuni documenti con la maggiore immediatezza possibile, la Commissione ha fatto ricorso alla procedura formale di ordinare l'esibizione degli atti occorrenti, ai sensi dell'articolo 342 del codice di procedura penale, e di eseguire l'ordine tramite propri organi o per delega alla polizia. A questa procedura si è fatto altresì ricorso nel caso in cui è stato necessario ricercare ed acquisire tutti i documenti esistenti presso determinati uffici e relativi a specifiche vicende.

D'altra parte, in taluni casi, la Commissione invece di acquisire direttamente i documenti necessari per le proprie indagini ha preferito attendere i risultati di specifiche iniziative assunte in materia da altri organi secondo le loro competenze istituzionali. L'Antimafia ha adottato questo criterio allorché la Regione siciliana comunicò che, nel quadro delle proposte formulate al termine della prima fase dei lavori della Commissione, erano state disposte ispezioni straordinarie presso il comune e la camera di commercio di Palermo ed era stato nominato un commissario governativo al mercato ortofrutticolo e al mercato ittico di Palermo.

Alle richieste della Commissione, ed anche a quelle fatte con semplice lettera, non è stato mai opposto un esplicito rifiuto, né dei pubblici uffici, locali o centrali, né dalle banche. In nessun caso, in particolare, è stato invocato il segreto d'ufficio o bancario; solo qualche volta, alcune banche hanno richiesto il consenso dell'interessato prima di trasmettere gli atti all'Antimafia. In un'occasione, durante la precedente legislatura, i funzionari del comune di Palermo fecero presente di non poter esibire i documenti richiesti asserendo che erano conservati in un palazzo dichiarato pericolante e pertanto inaccessibile. In altre occasioni, responsabili di uffici pubblici hanno negato di essere in possesso dei documenti richiesti e la Commissione, non disponendo di elementi certi in ordine alla esistenza degli atti, non ha ritenuto di ricorrere a mezzi coercitivi per rendere operante il mezzo istruttorio, non mancando, tuttavia, di esprimere talora le proprie riserve in merito alle risposte ottenute o di continuare per altre vie nella ricerca dei documenti o delle prove circa la loro esistenza. Così, in particolare, il comitato mafia e banditismo nel prendere atto della risposta fornita da uffici governativi di non essere in possesso di una serie di documenti relativi al periodo storico interessato al banditismo, ha manifestato « il proprio stupore che un periodo contrassegnato da tanto gravi e complessi problemi sul terreno dell'ordine pubblico non trovasse riscontro, per la sua ricostruzione storico-politica, in quella che deve ritenersi la naturale e ordinaria informazione che gli organi periferici del potere politico debbono fornire agli organi centrali ». Così ancora, in Commissione sono state ripetutamente espresse riserve sull'asserita irreperibilità del cosiddetto « *dossier* Tandoy » e ciò specie dopo gli accertamenti compiuti nel processo di primo grado a carico dei responsabili dell'omicidio del commissario e dopo l'avvenuta trasmissione a molti anni di distanza di alcuni appunti del dottor Tandoy, ritrovati presso gli uffici della questura di Agrigento.

La Commissione durante questa legislatura si è servita anche di altri mezzi di prova oltre a quelli prima indicati. Infatti, essendo venuta in possesso di nastri magnetici contenenti la registrazione di telefonate intercettate ad opera della polizia in occasione delle indagini sulla fuga di Luciano Leggio, ha disposto una perizia affidando a

due tecnici l'incarico di accertare le eventuali manipolazioni dei nastri e di specificarne, in caso affermativo, le cause e le modalità.

La Commissione ha inoltre proceduto ad ispezioni di località, così come è avvenuto per il mercato ortofrutticolo di Palermo e in molti altri casi in occasione dell'indagine sulle strutture scolastiche in Sicilia.

La Commissione, infine, ha svolto una ampia attività diretta a raccogliere, in modo informale e senza il ricorso a specifici mezzi di prova, informazioni e notizie su persone, situazioni e avvenimenti. L'occasione a queste indagini è stata il più delle volte fornita da esposti di privati, anonimi o sottoscritti, o da comunicazioni di uffici, enti, associazioni, partiti, sindacati, ecc.

Per quanto riguarda gli esposti anonimi la Commissione ha tenuto distinti quelli che contenevano generiche e vaghe accuse da quelli che fornivano, invece, notizie precise e circostanziate su fatti determinati e rilevanti ai fini dell'indagine. Per questa seconda categoria di anonimi la Commissione ha avuto cura di individuare, in primo luogo, quelli che mirassero a dare informazioni tendenziose e devianti, e quindi ha avviato opportune indagini solamente per quelli che apparivano non solo circostanziati ma anche apprezzabili per gli spunti di ricerca che fornivano. Pur con queste limitazioni la Commissione ha tratto favorevoli occasioni di approfondimenti e di utili accertamenti dagli anonimi ad essa indirizzati. Il numero di questi esposti è stato infatti notevole (circa 1.000) ed il loro contenuto ha trovato spesso riscontro nei risultati istruttori; è così rimasto confermato come l'anonimo, pur costituendo tuttora la espressione di una certa mentalità in ogni caso riprovevole, rappresenti tuttavia il solo mezzo utilizzabile, in talune situazioni, per rompere la legge dell'omertà e reagire allo ambiente mafioso.

Altre volte l'iniziativa dell'indagine è stata presa direttamente dalla Commissione o a seguito di avvenimenti che ne hanno sollecitato l'intervento, o sulla base di notizie di stampa, o di informazioni in possesso di singoli commissari. La decisione per l'inizio di indagini di questo tipo è stata di solito adottata dal Consiglio di presidenza e in altre occasioni dai singoli comitati di indagine a seguito di sommaria deliberazione sulla rilevanza e l'opportunità della ricerca.

Circa le modalità di esecuzione delle indagini, la Commissione si è servita qualche volta o dei suoi stessi membri o dei funzionari di polizia (carabinieri, pubblica sicurezza e guardia di finanza), distaccati alle sue dipendenze. Nella maggioranza dei casi però la Commissione ha fatto richiesta di rapporti informativi su determinati argomenti ad uffici pubblici o ad organi di polizia: rispetto a questi ultimi, le richieste hanno avuto per oggetto sia i rapporti già inviati all'autorità giudiziaria, sia note informative riguardanti aspetti rilevanti per l'Antimafia e non per la magistratura. Questo modo di esecuzione dell'indagine è stato usato con netta prevalenza rispetto all'altro, in quanto la Commissione ha ritenuto di intervenire direttamente mediante propri canali informativi soltanto quando si è trovata di fronte ad indagini lacunose o meritevoli di autonomi approfondimenti in determinate direzioni.

In tutti i casi, tanto gli uffici pubblici quanto gli organi di polizia hanno prestato alla Commissione una fattiva e sollecita collaborazione. D'altra parte la necessità di corrispondere alle richieste della Commissione ha indotto gli organi responsabili ad assumere autonome iniziative nell'esercizio dei propri poteri attivi o di controllo ed ha posto la polizia in condizione di operare anche in situazioni difficili con maggiore tranquillità: ne sono derivati indubbiamente benefici effetti; più volte le segnalazioni della Commissione hanno dato luogo a specifiche denunce e a conseguenti procedimenti penali.

Ai fini delle proprie indagini la Commissione ha dovuto talvolta richiedere direttamente all'autorità giudiziaria atti e fascicoli in suo possesso. Più specificamente è stato necessario ottenere gli incarti di pro-

cedimenti definiti da tempo e già archiviati, copie di provvedimenti giudiziari divenuti pubblici e qualche volta atti relativi a procedimenti ancora in corso di istruzione. Mentre per i primi due casi non sono state mai sollevate difficoltà, l'autorità giudiziaria ha talora opposto il vincolo del segreto istruttorio alle richieste riguardanti atti e documenti (in particolare rapporti di denuncia) concernenti fatti per i quali era ancora in corso l'istruttoria. L'obiezione però non è sembrata valida alla Commissione che più volte ha rinnovato le sue richieste, considerando in punto di legittimità che non era nella specie invocabile il vincolo del segreto istruttorio in quanto l'articolo 165 del codice di procedura penale consente il rilascio di copie di atti, anche nel corso dell'istruttoria, a chiunque vi abbia interesse e in quanto la Commissione parlamentare d'inchiesta è assimilata dalla Costituzione all'autorità giudiziaria ed ha, quindi, un interesse per lo meno pari a quello della magistratura di venire a conoscenza di tutti i fatti comunque utili ai fini dell'inchiesta. D'altra parte, sul piano dell'opportunità, la esibizione di atti coperti dal segreto istruttorio non avrebbe prodotto inconvenienti di sorta, sia per le diverse finalità a cui tendono le inchieste giudiziarie e parlamentari, sia perché la Commissione è anch'essa tenuta al rispetto del segreto.

Condividendo sostanzialmente queste considerazioni il giudice istruttore di Palermo, su conforme parere del procuratore della Repubblica, ha disposto, con nota numero 20/71 G.I. del 20 dicembre 1971, la trasmissione alla Commissione di tutti i rapporti giudiziari, con relativi allegati, riguardanti i procedimenti per il rapimento di Mauro De Mauro e per l'associazione a delinquere configurata in ordine ai più recenti episodi di mafia e contestata a Giuseppe Albanese ed altre 113 persone.

In questo modo l'autorità giudiziaria si è uniformata al criterio solitamente seguito dalla Commissione antimafia nei suoi confronti. Difatti la Commissione non solo ha sempre provveduto a denunciare i fatti penalmente rilevanti venuti a sua conoscenza, ma in genere ha anche accolto le richieste dell'autorità giudiziaria di trasmettere atti e documenti in suo possesso e, tra gli altri, le copie dei verbali di alcune sedute e deposizioni da essa raccolte; ciò, nonostante che la latitudine della discrezionalità inerente alla conservazione del segreto è certo maggiore per una Commissione parlamentare d'inchiesta che non per l'autorità giudiziaria.

# CAPITOLO TERZO

## IL FENOMENO MAFIOSO E LE INIZIATIVE DELLA COMMISSIONE

PAGINA BIANCA

## I. — LA CONSULTAZIONE DI ESPONENTI POLITICI E DI ALTRE PERSONALITÀ.

In esecuzione del programma approvato all'inizio della propria attività, la Commissione decise di procedere innanzitutto ad una ricognizione diretta dello stato del fenomeno mafioso, allo scopo di verificare la validità delle emergenze e valutazioni così come risultavano dal materiale di indagine approntato nella precedente legislatura e di individuare altresì i profili di maggiore attualità e i settori per i quali era necessario un opportuno approfondimento. A questo fine, mentre per i singoli settori di indagine tale riscontro veniva effettuato all'interno dei comitati che avrebbero poi riferito alla Commissione plenaria, il Consiglio di presidenza impostò un programma di lavoro (da attuare in parte per propria iniziativa e in parte con l'attivazione e la partecipazione dell'intera Commissione) che era diretto essenzialmente ad una valutazione complessiva e generale dello stato del fenomeno, con particolare riferimento al grado di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e dei poteri dello Stato rispetto al problema.

Da molteplici indizi si era avvertito, infatti, che la recessione delle manifestazioni di violenza ed una certa normalizzazione dello stato della sicurezza pubblica avevano provocato un diffuso ottimismo al punto di allentare la tensione civile e la responsabile vigilanza di quanti avrebbero dovuto individuare e colpire subdole infiltrazioni nei settori più delicati della vita siciliana. Queste infiltrazioni, a giudizio della Commissione, costituivano il presupposto di una prevedibile ripresa della fase di violenza e la causa del permanere del fenomeno mafioso e del rafforzamento di un costume tale da produrre comunque ingenti danni sociali.

La preoccupazione della Commissione derivava soprattutto dalla considerazione che la recessione della fase di violenza era determinata da una serie di cause temporanee, quali principalmente la stessa iniziale presenza della Commissione antimafia, la intensa applicazione di misure di prevenzione dopo la strage di Ciaculli e lo stato di detenzione di alcuni fra i più pericolosi esponenti della mafia in attesa della celebrazione di importanti processi.

Queste preoccupazioni erano tanto più giustificate in quanto si vedeva puntualmente applicato il criterio di comportamento già adottato dalla mafia in altre occasioni e consistente nel mimetizzarsi e ritrarsi in un atteggiamento di apparente inattività dinanzi agli attacchi e alle iniziative dei pubblici poteri.

È per questi motivi che il Consiglio di presidenza avviò uno specifico studio sugli effetti dell'applicazione delle misure di prevenzione e sulle possibilità di farvi ricorso, previa una eventuale modifica del sistema, per fronteggiare la situazione che si sarebbe venuta a creare con la cessazione delle misure di prevenzione precedentemente erogate. Contemporaneamente programmò un proprio viaggio in Sicilia con il quale si riprometteva, unitamente alla rilevazione diretta dello stato della lotta contro la mafia, una vasta sensibilizzazione dei pubblici poteri e della stessa opinione pubblica per creare una coscienza civile diretta a resistere non solo ad una prevedibile ripresa dell'attività mafiosa, ma anche ad ogni tipo di infiltrazione della mafia nel tessuto sociale. In quella occasione furono inoltre

sollecitate segnalazioni e suggerimenti utili per un'approfondita disamina del problema e per un'organica proposizione di radicali rimedi.

Il viaggio del Consiglio di presidenza, cui parteciparono anche numerosi altri commissari, fu effettuato dal 24 al 29 marzo 1969, con permanenza nei quattro capoluoghi delle province occidentali e con rapide soste in centri minori. Il viaggio era stato preceduto da sopralluoghi dell'organo tecnico della Commissione che, per incarico del Consiglio di presidenza, aveva effettuato una prima rilevazione soprattutto statistica delle più recenti manifestazioni di mafia e delle misure adottate.

Inoltre, in vista degli incontri con i più alti esponenti della Regione, delle amministrazioni provinciali e comunali e degli organi dello Stato che operavano in Sicilia, era stato ad essi inviato un questionario che riguardava i principali argomenti di interesse della Commissione. Gli argomenti elencati erano i seguenti:

1) Situazione generale nella zona relativamente alle manifestazioni di mafia e in particolare ai delitti mafiosi.

2) Attuali caratteristiche del fenomeno, in relazione all'evoluzione dello stesso negli ultimi anni, dalle forme tradizionali (feudo, agricoltura, pascoli) alle forme moderne (mercati, stupefacenti, finanza, amministrazione) e in relazione ai rapporti con gli ambienti amministrativi e politici dell'isola e in collegamento con i gruppi mafiosi nord-americani.

3) Atteggiamenti delle popolazioni nei confronti delle manifestazioni di mafia, delittuose o no.

4) Eventuali iniziative locali da parte di autorità, enti pubblici, uffici e privati per la diffusione di una coscienza antimafia, in particolare nelle scuole, nonché, per la divulgazione, anche attraverso la stampa, di scritti e informazioni sulle caratteristiche negative del fenomeno e sulle misure in corso contro i suoi esponenti.

5) Comportamento dei pubblici funzionari e dei professionisti, rispetto al fenomeno mafioso, con particolare riguardo ad eventuali sintomi di lassismo o di indulgenza da parte delle autorità preposte alla prevenzione e alla repressione.

6) Improvvisi e ingiustificati arricchimenti di privati, società o enti, che possono farsi risalire ad attività, a rapporti mafiosi, anche per quanto concerne il comportamento dei principali istituti di credito relativamente ad operazioni interessanti i mafiosi.

7) Risultati conseguiti nell'applicazione delle misure di prevenzione e possibili suggerimenti e proposte al riguardo.

8) Efficacia dell'opera repressiva dei delitti di mafia, funzionalità degli uffici giudiziari, esito dei procedimenti penali.

9) Se ed in che misura trovino riscontro nella realtà le notizie, frequentemente ricorrenti, secondo le quali personaggi di rilievo nei campi della vita politica, sindacale, economica, amministrativa, professionale e imprenditoriale dell'isola avrebbero rapporti più o meno diretti con ambienti mafiosi.

10) Suggerimenti e proposte di ordine generale, ai fini della Commissione, per quel che riguarda, in particolare, l'opportunità di più frequenti avvicendamenti nei quadri della pubblica amministrazione.

Nei quattro giorni di permanenza in Sicilia furono ascoltati: il presidente dell'Assemblea regionale siciliana, il presidente della Regione, i presidenti delle amministrazioni provinciali ed i sindaci, i prefetti e i questori interessati, i comandanti di brigata, di legione e di gruppo dell'arma dei carabinieri, i presidenti delle corti di appello ed i procuratori generali di Palermo e di Caltanissetta, i presidenti di tribunale ed i procuratori della Repubblica dei quattro capoluoghi delle province occidentali, ed inoltre i rappresentanti sindacali della CGIL, CISL, UIL e CISNAL ed i presidenti dei locali consigli dell'ordine degli avvocati. Agli incontri assistettero i corrispondenti degli organi di stampa e della televisione, contribuendo a determinare una più ampia attenzione dell'opinione pubblica sui lavori

della Commissione con indubbi risultati positivi anche immediati.

La Commissione continuò ad impegnarsi anche successivamente in questa ricerca intesa ad individuare la natura e le reali dimensioni del fenomeno mafioso e tra la fine del 1969 e il 1970 ascoltò numerosi esponenti politici, giornalisti ed altre personalità e tra gli altri: i segretari regionali di tutti i partiti politici (Giuseppe D'Angelo per la DC, Emanuele Macaluso per il PCI, Gaspare Saladino per il PSI, Dino Grammatico per il MSI, Sergio Salligano per il PLI, Carmelo Motta per il PSIUP, Pasquale Macaluso per il PSU, Luigi Mazzei per il PRI ed Antonio Mineo per il PDIUM) e i presidenti dei gruppi politici rappresentati nell'Assemblea regionale siciliana (Antonino Lombardo per la DC, Pancrazio De Pasquale per il PCI, Dino Grammatico per il MSI, Agatino Tomaselli per il PLI, Nicola Capria per il PSI, Salvatore Corallo per il PSIUP e Giovanni Tepedino per il PRI).

Le dichiarazioni dei citati uomini politici furono raccolte perché interessava alla Commissione da un lato conoscere la loro opinione, non solo sullo stato della mafia, ma soprattutto sulle sue collusioni con i pubblici poteri e dall'altro sollecitare la collaborazione dei partiti politici da loro rappresentati in uno sforzo comune di rottura di determinati legami e di pericolose interferenze.

Durante i colloqui che la Commissione ebbe nel 1969, prima che esplodessero le manifestazioni di violenza che caratterizzarono la fine dell'anno ed i primi mesi dell'anno successivo, tutte le persone ascoltate diedero un giudizio sostanzialmente ottimistico sullo stato del fenomeno mafioso. In particolare, gli uomini politici intervistati sottolinearono tutti l'evidente regresso del fenomeno mafioso, attribuendolo a cause diverse, e tra l'altro, come fece Antonino Lombardo, al notevole miglioramento delle condizioni della società siciliana, al ruolo positivo svolto dalla stessa istituzione della Commissione antimafia e, infine, alla maggiore reattività degli ambienti politici e amministrativi rispetto alle interferenze mafiose. Anzi, sulla base di un'innegabile quiescenza delle manifestazioni delittuose, alcuni degli uomini politici ascoltati, come Pasquale Macaluso e Agatino Tomaselli arrivarono ad esprimere il convincimento che la mafia fosse ormai un fatto del passato. Entrambi negarono di essere a conoscenza di fatti di mafia o che ci fossero residui di mafia nelle strutture pubbliche dell'isola. « In atto — disse testualmente Tomaselli — ritengo che non esiste più niente della mafia come fenomeno descritto dalla letteratura ».

Più prudente fu il giudizio di altri esponenti politici. Per Nicola Capria la mafia si era inserita nelle grandi città, nelle quali acquistava particolare significato il grave disordine amministrativo; per Pancrazio De Pasquale l'opinione pubblica era ormai sfiduciata, in quanto era mancata un'analisi approfondita delle nuove e più subdole manifestazioni del fenomeno mafioso e non si era provveduto a denunciare in modo responsabile neppure un caso delle numerose collusioni esistenti tra gli ambienti politici e la mafia; anche per Dino Grammatico la mafia non era stata affatto debellata, ma viveva sotto nuove forme che presentavano aspetti di particolare gravità, sia per il suo inserimento nei centri di potere locali, sia per l'uso che veniva fatto del potere da parte di chi ne era investito; per Salvatore Corallo, infine, non era possibile essere ottimisti, in quanto il fenomeno mafioso continuava ad esistere, sotto la cenere, appunto perché non ne erano state estirpate le radici sociali.

Allo stesso modo, i prefetti e le autorità di polizia ascoltati dalla Commissione, pur rilevando con compiacimento che le manifestazioni delittuose erano quasi del tutto scomparse e che in quel momento perciò la mafia non costituiva un problema, tennero tuttavia a sottolineare che non per questo il fenomeno era stato debellato, che la mentalità mafiosa era ancora un fatto reale e che la mafia aveva saputo inserirsi negli enti pubblici, così come ebbe a rilevare il colonnello dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Dal canto loro, i magistrati e gli avvocati sentiti dalla Commissione diedero un giudizio sostanzialmente analogo sulla temporanea flessione delle più evidenti manifestazioni di mafia, parlando di una fase di declino del fenomeno e sottolineando come negli ultimi tempi fossero stati pochissimi i delitti sicuramente ispirati da moventi mafiosi. Tutti, peraltro, misero in rilievo l'efficacia dell'azione condotta a tutti i livelli contro la mafia, ribadirono la necessità di continuare senza soste in questa lotta e di colpire in particolare gli illeciti arricchimenti e, infine, segnalarono la necessità di un'opera di revisione degli strumenti legislativi, tale da permettere un più efficace intervento dell'autorità giudiziaria. Un magistrato, in particolare, rilevò che da qualche tempo le popolazioni nutrivano maggiore fiducia nelle autorità, in quanto esse avevano adempiuto con severità e con soddisfacente capacità al compito di reprimere le attività mafiose. In quest'opera, secondo il presidente della corte d'appello di Palermo, la magistratura era rimasta sola ed era stata affiancata soltanto dalla polizia, ma non dalle altre forze vive del paese.

Anche gli amministratori pubblici ascoltati dal Consiglio di presidenza concordarono nel rilevare che il fenomeno mafioso era in netto regresso; qualcuno di loro anzi si mostrò convinto che tale tendenza aveva carattere permanente, in quanto la mafia, dopo la eliminazione del feudo, non aveva saputo adeguarsi alle nuove attività economiche ed era quindi praticamente scomparsa. Così, il sindaco di Caltanissetta, Pietro Oberto, sostenne in modo assai deciso che la mafia doveva considerarsi un fenomeno del passato perché, per la sua provincia, era scomparso un certo tipo di conduzione parassitaria nell'agricoltura e nella gestione delle miniere che aveva consentito l'esistenza del fenomeno mafioso: « c'è rimasto — egli aggiunse — un certo *fumus*, un certo atteggiamento, che non si traduce, però, in atti lesivi per la società ». Allo stesso modo, il commissario straordinario al comune di Agrigento, Giovanni Pupillo, affermò che, piuttosto che alla mafia, era necessario prestare attenzione alle condizioni di sottosviluppo e di miseria della provincia, che andavano migliorate e risanate. Per altri invece la temporanea attenuazione delle manifestazioni di violenza era conseguenza della decisa attività di repressione della magistratura e della polizia, ma non escludeva che la mentalità mafiosa continuasse ad esistere. Per sconfiggere la mafia era necessario eliminarne le cause profonde; queste erano soprattutto ravvisabili — secondo quanto disse il presidente dell'amministrazione provinciale di Agrigento, Antonio Nicosia — nell'ignoranza e nell'analfabetismo, sì che occorreva creare una scuola davvero nuova se si voleva aver ragione della mafia.

La tendenza all'ottimismo affiorata durante gli incontri del 1969 apparve nettamente invertita nel corso dei colloqui che ebbero luogo nel 1970, dopo che si erano verificati alcuni gravi episodi di violenza. Gli uomini politici, i magistrati, i giornalisti ascoltati parlarono tutti di una temibile recrudescenza del fenomeno e accennarono alla mafia come ad un incubo, che bisognava ormai debellare. Secondo il segretario regionale del PLI, Sergio Salligano, i recenti fatti delittuosi provavano che la mafia si era trasferita dalle campagne alla città, perché era qui che si svolgevano nuove attività economiche, capaci di dare proventi parassitari. Peraltro — a parere di molte delle persone interrogate — la recrudescenza della delinquenza era dovuta a fattori contingenti, quali la scarcerazione di un numero notevole di mafiosi a seguito delle nuove norme sulla custodia preventiva ed il declassamento del prestigio di alcuni organi dello Stato.

Ma il nodo da sciogliere, per sconfiggere la mafia, era quello dei rapporti, delle collusioni più o meno palesi esistenti tra la mafia ed i poteri pubblici. Su questo punto, le personalità ascoltate dalla Commissione e dal Consiglio di presidenza furono in genere concordi nell'ammettere interferenze mafiose negli ambienti politici e nella pubblica amministrazione. Ma non mancarono i dissenzienti. Così il sindaco di Palermo, Francesco Spagnuolo affermò testualmente che « l'amministrazione pubbli-

ca non ha mai avuto rapporti con la mafia, ammesso che questa mafia esista nei termini in cui la si concepisce in alto », mentre il commissario dello Stato presso la Regione, Lorenzo Torrisi, escluse esplicitamente sulla base di una valutazione personale che esistessero interferenze mafiose nell'organizzazione politico-amministrativa siciliana.

Anche alcuni uomini politici si misero su questa strada, seppure con accenti più sfumati e meno decisi. In particolare, Pasquale Macaluso, segretario regionale del PSU, ammise che gli amministratori ed i politici avevano talora tenuto un atteggiamento leggero, ma manifestò dei dubbi sulla loro malafede, prospettando l'ipotesi che i favoritismi fossero dovuti in genere a cause diverse dalla collusione con elementi mafiosi. « Potrebbe esserci — egli disse — un qualche cosa che avviene nell'inconsapevolezza di coloro che operano, soprattutto dei politici. I mafiosi, se ci sono, non credo possano essere inconsapevoli e se ci sono, sono responsabili degli atti che compiono. Il politico, però, soprattutto l'amministratore può operare in perfetta buona fede ed incappare in situazioni che egli stesso non conosce. Voglio dire che io non credo che tutti i fatti che si indicano possano essere espressione di connivenze mafiose perché altrimenti dovrei chiedere ai miei amici: emigriamo dalla Sicilia perché questo sta diventando terreno di connivenze mafiose alle quali io non posso credere ». Altrettanto dubbioso fu Giovanni Tepedino, presidente del gruppo del PRI all'Assemblea regionale siciliana. Secondo lui, era difficile fornire una valutazione dei rapporti tra la mafia e la classe politica, perché, pur essendo probabile che la mafia per le sue finalità benefici di collusioni in tali ambienti, quei rapporti vengono in evidenza solo se li individuano la polizia giudiziaria o la commissione di inchiesta. A sua volta il vice segretario regionale del PDIUM, Antonio Mineo, si trincerò dietro una mancanza di conoscenze personali, affermando: « Circa le valutazioni sul fenomento mafioso potrei dire con assoluta schiettezza di non aver mai abbastanza ponderato questo argomento » e aggiungendo « vorrei soltanto precisare che non si sa dove cominci il fenomeno mafioso inteso nel senso più largo della parola e dove cominci un certo costume politico, che con la mafia non so quali riferimenti possa avere ma che influisce certamente ».

Molto più decise furono alcune delle altre personalità ascoltate dalla Commissione e dal Consiglio di presidenza. In genere, i magistrati, i sindacalisti, i prefetti, i giornalisti e le autorità di polizia espressero un giudizio affermativo sull'esistenza di legami più o meno intensi tra la mafia e i pubblici poteri. Così, in particolare, il procuratore della Repubblica di Agrigento, pur escludendo la ipotesi di una collusione tra mafia e amministratori comunali, accennò a notizie ricorrenti circa la connivenza tra elementi mafiosi e personaggi di rilievo della vita politica e sindacale; mentre altri magistrati e funzionari manifestarono le loro vive preoccupazioni per questi legami tra mafia, politica e pubblica amministrazione ed alcuni sindacalisti arrivarono anche ad affermare che « il mafioso è un uomo politico ». Non mancarono naturalmente i tentativi di dare una spiegazione di questo fenomeno. Per il presidente del tribunale di Palermo, quei legami avevano origine nella necessità che la mafia ha di trovare autorevoli protezioni nei settori dove opera, per il raggiungimento dei suoi fini di arricchimento e di sfruttamento. A sua volta il comandante della brigata dei carabineiri di Palermo disse testualmente: « la questione è essenzialmente elettorale; dato il sistema elettorale, io mi domando chi rifiuti la possibilità di ottenere dei voti. Chi, anche nella Sicilia attuale, assumesse una posizione assolutamente antimafiosa, molto probabilmente certi successi elettorali non potrebbe ottenerli ».

Anche secondo il giornalista Calogero Pumilia, bisognava limitare l'incidenza elettorale della mafia, ma la cosa era difficile, perché a parere suo e di un altro giornalista, Francesco Nicastro, la mafia era presente in tutti i partiti e si era posta come

intermediaria nei rapporti tra partiti e nelle relazioni tra i partiti ed i cittadini.

Non meno precise furono le diagnosi di alcuni uomini politici ed i tentativi da loro compiuti per individuare le cause e i fattori di crescita del fenomeno mafioso.

« Per quanto riguarda la mafia — disse Carmelo Motta della direzione regionale del PSIUP — noi dobbiamo distinguere due fatti: la vecchia mafia che era il prodotto di una società arretrata e di tipo feudale in cui appunto la mafia tendeva a sostituire i pubblici poteri nei rapporti tra le classi e che ha caratterizzato un certo sviluppo della Sicilia. Ora, in base all'evoluzione della società, anche la mafia ha avuto la sua evoluzione nel senso che ha esercitato la sua egemonia nelle città. Tutto questo ha coinciso con l'urbanizzazione: basti pensare che a Palermo, nel giro di quindici anni, la popolazione si è raddoppiata ed ha creato una serie di problemi ed immensi interessi. Ecco quindi che la mafia più che tendere a sostituire i pubblici poteri, cerca di inserirsi organicamente e di penetrare a tutti i livelli nell'ambito del pubblico potere. A questo punto sorge il problema di come rompere i legami e di come debellare il fenomeno... È difficile distinguere dove inizia il mafioso e dove finisce l'uomo politico, perché oggi c'è una identificazione tra mafioso e dirigente politico. Quindi bisogna andare con molto coraggio nelle denuncie di questi legami, nel presentare all'opinione pubblica i nomi e, quindi, arrivare a conclusioni che riguardino il modo di debellare la mafia. Siamo convinti che il fenomeno della mafia non si può estirpare soltanto con azioni di polizia che vanno prese laddove vanno prese. Però il punto fondamentale è quello di risolvere i problemi economici e sociali dell'isola; finché perdura un certo tipo di arretratezza, l'ufluenza della mafia rimane ».

Non diversamente Salvatore Corallo, presidente del gruppo del PSIUP all'Assemblea regionale, affermò che la mafia persegue per natura un collegamento con le varie forme di potere, comunque definite, e che ciò può avvenire per la carenza assoluta di controlli sull'attività degli enti locali e per il fatto che le strutture burocratiche della Regione si erano formate attraverso una lunga pratica di favoritismi personali e clientelari, in quanto il principio del pubblico concorso era stato accettato solo di recente. A sua volta l'onorevole Emanuele Macaluso, segretario regionale del PCI, riferì che la mafia continuava ad essere una notevole forza politica disponendo a suo piacimento di buona parte dell'elettorato e che alla collusione con la mafia non erano rimasti estranei i poteri dello Stato. A suo parere, per combattere il fenomeno occorreva « sottrarre poteri agli organi esecutivi e darli agli organi elettivi, arrivando addirittura alla partecipazione più ampia di organizzazioni sindacali o di organi professionali, allargando così il controllo ed il potere da parte delle masse ».

Anche l'avvocato Luigi Mazzei e l'onorevole Gaspare Saladino, segretari regionali il primo del PRI ed il secondo del PSI, sottolinearono in modo esplicito la esistenza di legami tra gli ambienti politici e la mafia. « La mafia — disse Mazzei — si interessa di ottenere dal potere politico determinati favori per raggiungere risultati illeciti » e aggiunse che « la collusione con la mafia veniva tenuta in vita da qualche uomo politico e non dai partiti ». Dal canto suo l'onorevole Saladino riconobbe che i mafiosi appoggiavano direttamente i politici « perché si tratta di gruppi di pressione che, di volta in volta, nelle situazioni che si determinano, spingono in una direzione e si fa questa trattativa elettorale »; quindi in una prospettiva più generale aggiunse: « Abbiamo sempre ritenuto che il fenomeno mafioso ha avuto collegamenti con le forze politiche e che si sia sviluppato anche a presidio di interessi contrapposti a quelli del movimento dei lavoratori. La mafia, in definitiva, sta dietro ad una certa struttura (che i socialisti combattono) e vive dentro questa struttura magari in modo parassitario, ma con metodi violenti. Noi riteniamo che la mafia sia sempre dalla parte di interessi

particolaristici, di interessi settoriali, di interessi che sono in contrasto con quelli della collettività e, quindi, tutto ciò che si gestisce in questo senso, anche come pubblica amministrazione, diventa per noi motivo di attenzione per vedere di combattere questo fenomeno laddove esiste: noi siamo stati, ritengo, anche con i nostri errori, sempre da quella parte ».

Per l'onorevole Dino Grammatico, segretario regionale del MSI, la collusione tra mafia e politici era stata favorita dall'istituto regionale perché « il consiglio regionale ha la possibilità di muovere gli enti locali e creare un'organizzazione di enti grossi e piccoli con relativi consigli di amministrazione che sono centri di potere ai fini delle elezioni che finiscono per essere le più costose tra tutte le regioni con sperpero del denaro pubblico ». Ciò è possibile anche perché le commissioni provinciali di controllo sono politicizzate e « questo è evidente allorquando si vede che una stessa delibera se è fatta da un comune passa, se da altro comune non passa »; sul piano regionale « bisogna eliminare questa congerie di enti che è una congerie di consigli di amministrazione che finiscono con l'essere quell'articolazione di una certa situazione che allarga gli stati di collusione, gli stati di pressione e non consente al cittadino di acquistare quella personalità e quella maturità civile, perché si sente in certo senso coartato ».

In parte diverso fu il giudizio di Sergio Salligano, segretario regionale del PLI, il quale così si espresse: « Se la mafia deve agire e deve cercarsi delle protezioni, non può fare a meno di avere contatti con il mondo politico a tutti i livelli, contatti che originariamente nascono dalle esigenze dell'uomo politico di richiedere il voto in tutte le direzioni. Successivamente al voto viene la richiesta del votante, cioè della ricompensa del piccolo e del grande elettore, che spesso può anche varcare i limiti della legge. È da quel momento che l'uomo politico si trova a dover scegliere: o mettere da parte un elettore, certo di ieri e potenziale di domani, oppure aderire alla sua richiesta... Non tutti coloro che chiedono sono mafiosi... dovrebbe essere l'uomo politico a distinguerlo... Quando l'uomo politico, nel tentativo di non perdere la forza elettorale già acquisita o di aumentarla, cede alla tentazione di dire sempre di si e quindi varca quei limiti che ci sono tra lecito ed illecito, è da lì che va sempre in giù verso il fondo. Da lì c'è il malcostume che sorge per prevaricare la legge e per dimostrare la sua forza politica, la sua potenza... Quando si è scavalcata questa barriera si va oltre verso la corruzione... Quali sono i mezzi per locupletare da questa corruzione ? Gli enti pubblici ».

Infine l'onorevole Giuseppe D'Angelo, segretario regionale della DC, indicò come azione estremamente opportuna l'individuazione dei centri mafiosi siciliani e l'identificazione degli uomini politici che hanno avuto collusioni con la mafia, precisando però che prima della collusione viene la mafia, che si deve cioè « prima trovare la mafia e poi chi si è colluso con essa ». A sostegno di questa indicazione l'onorevole D'Angelo così proseguì: « Perché se noi non diciamo qual'è la mafia in Sicilia, chi ha rappresentato in questi anni l'intermediazione parassitaria nell'economia siciliana, chi ha travolto il bilancio della Regione in imprese folli, se non troviamo i cervelli, se non li classifichiamo, se non li collochiamo nella storia e nella vita politica della Sicilia, allora noi non abbiamo trovato la mafia, abbiamo cercato i collusi con qualcosa che non abbiamo saputo definire ». « D'altra parte la mafia — disse l'onorevole D'Angelo — non si identifica con nessuna forza politica, perché non si può e non si vuole identificare con nessuna forza politica, perché avrebbe sbagliato tutto se così avesse fatto e se così facesse ancora oggi. La mafia è un potere a sé, è un'organizzazione segreta a sé stante, è un fatto che coinvolge interessi che hanno una loro logica e una loro dimensione che vanno al di fuori delle dimensioni, delle collocazioni politiche, degli schieramenti politici. La mafia è un potere che come potere si colloca e va a ricercare il contatto con gli altri poteri ovunque essi

siano: al potere o all'opposizione. La mafia va a ricercare i suoi contatti perché deve raggiungere obiettivi, deve garantire i suoi interessi. Se noi non accettiamo questa definizione, questa diagnosi del fenomeno mafioso, non abbiamo capito niente e qualsiasi conclusione andiamo a ricercare sbaglieremmo sempre, rafforzando la mafia ».

La consultazione degli esponenti politici e delle altre personalità interrogate e la conoscenza della loro opinione sul fenomeno mafioso sono state per la Commissione un costante punto di riferimento durante tutta la sua attività ed hanno offerto un'utile occasione di ricerca soprattutto in direzione degli eventuali collegamenti tra la mafia e i poteri pubblici.

Più specificamente, nei frequenti dibattiti che hanno tratto spunto dai citati colloqui, si è sempre ribadita l'utilità di contatti diretti con la popolazione siciliana e con gli amministratori dei centri maggiormente interessati al fenomeno mafioso; e ciò sia allo scopo di acquisire elementi di informazione e di giudizio, sia per i benefici effetti prodotti sull'opinione pubblica dalla presenza della Commissione, sia perché così era possibile ottenere che gli organi competenti adottassero in certe occasioni provvedimenti immediati.

Inoltre, sulla base di quanto era emerso nel corso degli incontri del 1969 e del 1970, furono fissati alcuni punti fermi che si possono riassumere nel modo che segue e che sono stati sempre tenuti presenti nel corso delle indagini:

*a*) il fenomeno mafioso non si poteva considerare debellato per il solo fatto di una relativa quiescenza delle più palesi manifestazioni di delinquenza. Si poteva registrare invece solo un'evoluzione del fenomeno, che aveva perduto in parte le proprie caratteristiche tradizionali legate al feudo ed aveva assunto invece aspetti nuovi ma ancora più pericolosi e insidiosi nei grossi centri urbani, collegandosi in forme più organiche alla delinquenza internazionale;

*b*) i mutamenti più significativi dei moduli operativi della mafia erano rappresentati oltre che dal ricorso a forme nuove di violenza, dall'inserimento di elementi mafiosi nelle strutture regionali, provinciali e comunali direttamente o tramite persone strettamente legate da vincoli di parentela con elementi mafiosi e dalla diffusa influenza del potere mafioso in occasione delle assunzioni di personale;

*c*) le manifestazioni mafiose dovevano essere perseguite in tutti i settori e ad ogni livello, soprattutto per ciò che riguardava i rapporti con i centri di potere politico, amministrativo ed economico. In tale azione erano necessari la loro collaborazione dell'opinione pubblica ed il superamento di tutti gli atteggiamenti, anche apparentemente innocenti, di indifferenza, di incertezza e di remissività da cui traevano spesso alimento le iniziative mafiose;

*d*) la continua presenza della Commissione era necessaria anche per stimolare e controllare l'operato dei pubblici poteri proprio in quei settori in cui gli esponenti locali dimostravano indifferenza o acquiescenza valutando in maniera inesatta la gravità e la pericolosità delle infiltrazioni mafiose;

*e*) l'opera dei pubblici poteri doveva superare alcuni ostacoli, quali, in taluni casi, l'insufficiente coordinamento tra i diversi organi di polizia e l'incomprensione tra la magistratura e la polizia nell'espletamento delle indagini.

## II. — Il dibattito sulla disciplina delle misure di prevenzione.

Nel corso del sopralluogo in Sicilia del marzo 1969 e successivamente la Commissione dedicò la sua attenzione anche all'esame del sistema delle misure di prevenzione, dei modi della loro applicazione e degli effetti che ne erano derivati. A questo fine l'organo tecnico fu impegnato in una intensa attività istruttoria diretta ad acquisire dati consuntivi e fascicoli processuali da sottoporre ad indagini per campione.

Inoltre, anche al fine di verificare l'efficacia delle recenti innovazioni introdotte per suggerimento dalla stessa Commissione, furono ascoltati dall'Assemblea plenaria della Antimafia il direttore generale della pubblica sicurezza e capo della polizia, dottor Angelo Vicari ed il comandante generale dell'arma dei carabinieri, generale Luigi Forlenza.

Il prefetto Vicari, intervenuto nella seduta del 26 febbraio 1969, rilevò anzitutto che l'istituzione della Commissione antimafia, per l'attività da essa esplicata e per il fatto stesso di esistere, aveva rappresentato un'innovazione estremamente benefica, in quanto aveva costituito uno stimolo a tutti gli organi dello Stato a prendere ogni opportuna iniziativa nella lotta contro la mafia. Dichiarò, poi, che la legge del 1965 contenente disposizioni contro la mafia aveva facilitato il compito degli organi di polizia. Spiegò, in particolare, che la legge aveva reso più sbrigativi e solleciti i rapporti tra la polizia e l'autorità giudiziaria e che la magistratura, sensibile anch'essa alla presenza della Commissione antimafia, aveva accolto con maggiore facilità di quanto non avesse fatto prima le richieste della polizia. Chiarì ancora, in ordine ai modi di applicazione della legge, che in genere era sempre il questore a formulare le richieste all'autorità giudiziaria e solo in provincia di Agrigento i carabinieri riferivano non al questore, ma direttamente al procuratore della Repubblica. Convenne con la Commissione sull'opportunità di usare la misura della diffida con estrema cautela e riferì che nella prassi interpretativa adottata da molti uffici giudiziari la diffida veniva considerata una premessa indispensabile per l'applicazione di altre misure di prevenzione da parte del questore e veniva, perciò, adoperata solo quando fosse possibile ricorrere successivamente ad un più grave provvedimento di polizia.

Il prefetto Vicari precisò ancora che, a suo parere, era opportuno che le persone sottoposte al soggiorno obbligato venissero inviate in comuni dell'Italia continentale e ciò soprattutto perché l'esperienza dimostrava che molti mafiosi trasferiti nel continente si erano trapiantati con la famiglia nelle località di soggiorno e si erano inseriti nella comunità locale anche con buoni risultati: in questo modo, inoltre, si poteva ovviare all'angoscioso problema del ritorno dei mafiosi nei luoghi di origine. A questo proposito, non si poteva dimenticare che i mafiosi, quando tornano riacquistano rapidamente l'antico prestigio; sarebbe stato perciò necessario sottoporli, alla scadenza del periodo di soggiorno obbligato, alla misura della sorveglianza speciale.

Malgrado queste difficoltà di applicazione, la legge del 1965 si era comunque rivelata un efficace strumento di lotta alla mafia; tanto è vero che negli ultimi anni gli indici della delinquenza erano notevolmente diminuiti ed alcuni reati di stampo tipicamente mafioso, come l'abigeato, erano praticamente scomparsi. La polizia, peraltro, aveva sempre provveduto a prendere le iniziative di competenza nei confronti di tutte le persone che fossero comunque risultate sospette di connivenza con la mafia; e se non aveva colpito determinati individui, ciò era avvenuto perché non erano emersi elementi di implicazioni mafiose. Per converso si era cercato, nei limiti del possibile, di evitare un'applicazione indiscriminata della legge che potesse ripercuotersi a danno di persone non compromesse in modo apprezzabile col fenomeno mafioso.

Naturalmente la legge del 1965 presentava anche delle carenze, ma, a giudizio del prefetto Vicari, sarebbe bastata una limitata revisione per renderla più efficace. In particolare sarebbe stato sufficiente stabilire che il questore, quando si trova di fronte a persone indiziate di appartenere alla mafia, ha la facoltà di fare una proposta *ad hoc* perché il giudice dichiari la qualifica di mafioso, e che la pronunzia del magistrato deve essere annotata nel casellario giudiziario, con la conseguenza che colui che è iscritto come indiziato mafioso decade da tutte le licenze, concessioni, ecc. A parere del prefetto Vicari la proposta di riforma, che avrebbe colpito i mafiosi in

modo davvero radicale, sarebbe stata opportuna soprattutto perché avrebbe creato la premessa giuridica per limitare i diritti civili (ed eventualmente quelli politici) delle persone indiziate di appartenere alla mafia. Aggiunse che in questo settore, comunque, già nella vigenza dell'attuale legislazione, la polizia usava criteri estremamente ristretti, specie per ciò che riguardava la concessione dei porti di arma.

L'applicazione della legge antimafia, però, non poteva essere considerata una provvida e definitiva panacea. Il prefetto Vicari tenne a sottolineare che il fenomeno mafioso poteva anche esplodere in nuove manifestazioni di violenza. Per estirparlo definitivamente era necessaria non solo un'approfondita e continua attività di repressione, ma anche un'opera di bonifica in alcuni settori, primo fra tutti quello della scuola. Le cause della mafia infatti hanno carattere sociale e perciò è anche su questo terreno che il fenomeno va combattuto.

Dal canto suo, il comandante generale dell'arma dei carabinieri, generale Luigi Forlenza, intervenuto nella seduta del 5 marzo 1969, premise alcune considerazioni sugli aspetti generali del fenomeno mafioso rivelando che la mafia è un illecito modo di vivere prescelto da chi intende trarre profitto da una situazione di psicologia collettiva condizionata dall'accettazione del sopruso e favorita dalla paura, dal silenzio e dall'omertà e che « figli e nipoti » si erano inseriti nelle più elevate sfere sociali e in preminenti posti di potere pubblico; sottolineò poi l'importanza dell'esistenza della Commissione antimafia per i notevoli effetti che potevano derivarne e che in concreto si erano prodotti: « La Commissione infatti — affermò il generale Forlenza — ha la capacità di svolgere iniziative squalificanti per gli inquisiti anche in settori dove prima gli organi dello Stato non arrivavano e rappresenta, quindi, un qualcosa di psicologicamente e realmente molto valido ».

In merito alla legislazione sulle misure di prevenzione, il generale Forlenza dichiarò di giudicarla strumento « molto efficace » per colpire elementi sulla cui attività non è possibile acquisire prove sufficienti per l'incriminazione, pur aggiungendo di ritenere che le stesse disposizioni sono strumenti molto delicati, perché una loro applicazione in difetto o in eccesso potrebbe avere ripercussioni negative.

Nell'esporre una serie di indicazioni statistiche sull'applicazione delle misure di prevenzione, il generale Forlenza fece osservare la notevole percentuale di accoglimento da parte dell'autorità giudiziaria delle proposte avanzate dall'arma dei carabinieri, a dimostrazione della serietà della valutazione delle singole situazioni da parte degli organi proponenti, come pure della favorevole disposizione degli organi giudicanti alle richieste ispirate ad una costante volontà di lotta contro le manifestazioni mafiose.

Dopo aver illustrato il meccanismo per il ricorso alla legge generale sulle misure di prevenzione del 1956 ovvero a quella specifica contro la mafia del 1965, il generale Forlenza definì quest'ultima un « provvedimento valido ma interlocutorio, in attesa delle proposte e delle conclusioni finali della Commissione ».

I suoi suggerimenti per ulteriori interventi migliorativi della normativa in parola riguardavano:

1) la definizione dell'indiziato mafioso e dell'associazione mafiosa (con particolare rilievo alla differenza tra « indizio » per l'irrogazione di misure di prevenzione e « prova » per la pronuncia di una condanna);

2) i criteri di scelta dei comuni cui destinare i mafiosi sottoposti al soggiorno obbligato;

3) le iniziative più opportune da adottare al momento della cessazione della misura di prevenzione;

4) i provvedimenti collaterali nell'applicazione delle misure di prevenzione (ritiro di patente di guida, divieto di porto d'armi, aumento delle pene ai trasgressori, ecc.);

5) la istituzione e l'adeguato uso di un'anagrafe dei soggetti riconosciuti mafiosi.

Il generale Forlenza concluse così il suo intervento:

« Oltre alla necessità di prendere in considerazione nuove leggi, nuove norme o disposizioni, che portano però a restrizioni dei diritti costituzionali (sono quindi leggi da guardarsi con molta ponderatezza), il problema è essenzialmente di civismo e di costume. Mi permetto di dire che la Commissione parlamentare in questo campo potrebbe fare moltissimo, con azioni di richiamo, di stimolo, di remora e di incitamento. Sotto questo profilo sembrerebbe raccomandabile una più oculata e rigorosa scelta dei funzionari nelle varie branche dell'amministrazione e quindi un avvicendamento di coloro che operano in Sicilia, se sono originari dell'isola o vi hanno costituito interessi di famiglia e patrimoniali sicuramente o potenzialmente pregiudizievoli per il corretto svolgimento delle loro funzioni. Non voglio essere frainteso: questo provvedimento va bene e dovrebbe essere preso per tutte le regioni d'Italia, perché se i funzionari non sono corretti avvengono inconvenienti dovunque. In Sicilia la cosa ha un particolare rilievo perché lì le amicizie sono particolarmente sentite, come i rapporti di comparaggio; occorre che il funzionario sia realmente indipendente e per essere tale non deve essere, secondo me, troppo legato alla vita della regione di origine ».

Le dichiarazioni ora riassunte e i dati statistici raccolti in ordine all'applicazione delle due leggi sulle misure di prevenzione fornirono alla Commissione i dati conoscitivi e le valutazioni necessarie per un primo approccio ai delicati problemi connessi alla prevenzione e repressione del fenomeno mafioso. Si rilevò così che la legge del 1965 era stata applicata in misura largamente inferiore a quella del 1956, tanto che secondo alcune statistiche su 4.244 persone diffidate nel triennio 1966-1968 soltanto 126 erano state indicate come appartenenti alla mafia. Se ne trasse il convincimento che anche in questa materia le leggi speciali non fossero gran che utili e che il problema non era tanto di suggerire nuove e più gravi misure quanto di condizionarne, con opportuni strumenti legislativi, la più corretta applicazione. Si constatò inoltre che i criteri di interpretazione delle norme di prevenzione erano orientati nel senso di consentire un largo margine di discrezionalità alle valutazioni degli organi di polizia, tanto che spesso si trascuravano fatti specifici ed obiettivi per dare rilievo a mere induzioni e sospetti. Si riscontrò infine in numerosi casi una preoccupante e frequente disparità di vedute tra le varie forze di polizia o addirittura tra i diversi uffici di uno stesso organo, con la conseguenza di una pericolosa incertezza applicativa tale da nuocere all'efficacia del sistema.

Si convenne peraltro che le misure di prevenzione non potevano costituire l'unico strumento di lotta contro la mafia né un mezzo idoneo a debellarla definitivamente. Si ritenne tuttavia innegabile che in questo campo un adeguato sistema preventivo, se correttamente applicato in vista delle esigenze di difesa sociale, era tanto più utile e giustificato in quanto serviva a superare alcuni dei più gravi ostacoli frapposti ai normali strumenti repressivi dai moduli operativi della mafia.

Infatti, per applicare le misure di prevenzione non occorrono prove sicure di colpevolezza in ordine ad un fatto determinato, ma basta una generica pericolosità sociale desumibile dalla stessa personalità del soggetto e da situazioni concrete. Inoltre le più gravi tra le misure preventive, allontanando il mafioso dal proprio ambiente, riescono a spezzare le trame invisibili e sotterranee che solo nel proprio ambiente egli è in grado di tessere e a troncare così catene di omertà, di connivenze, di complicità, e di delittuosi o comunque discutibili rapporti. Infine i mafiosi non temono molto la sanzione penale, sia per una falsa concezione di coraggio, di prestigio e di onore personale, per cui il carcere accettato con fatalistica rassegnazione e senza tradire

i complici contribuisce ad accrescere verso il detenuto sentimenti di rispettosa ammirazione; sia perché dal carcere, sito quasi sempre nella stessa zona dei delittuosi trascorsi, è possibile mantenere contatti con la propria famiglia e con la propria cosca e spesso continuare a tessere le fila di altre criminose imprese; sia, ancor più, perché essi ritengono di poter sfuggire alla pena, fidando sulla omertà dei testimoni, i quali non osano deporre contro di loro e fanno venir meno le prove di colpevolezza.

I mafiosi, invece, temono molto di più le misure di prevenzione, appunto perché ne percepiscono la maggiore efficacia, per la possibilità di una più facile ed immediata applicazione e per l'effetto che esse possono comportare di un allontanamento degli indiziati dal proprio ambiente.

Sulla scorta di queste considerazioni e nel convincimento che l'elaborazione di proposte organiche per la lotta contro la mafia richiedesse uno studio approfondito e prolungato del tema, la Commissione ritenne opportuno dedicare un esame particolare al problema delle misure di prevenzione, per proporre eventualmente una revisione dell'attuale sistema che permettesse una rapida attivazione del settore e una pronta realizzazione di benefici effetti.

La Commissione, sulla base dei rilievi prima accennati circa la inopportunità di una legge speciale rispetto a quella del 1956 ed ai fini di un coordinamento della disciplina vigente, ritenne necessaria un'organica e, per quanto possibile, completa regolamentazione che, senza aggravare il sistema delle misure di prevenzione personali e anzi razionalizzandolo, evitasse anzitutto che i più grossi e pericolosi esponenti della mafia potessero sottrarsi ai rigori della legge per proseguire indisturbati nella propria attività. La disciplina, peraltro, attraverso una maggiore articolazione delle misure applicabili avrebbe dovuto colpire il multiforme e sfuggente fenomeno proprio in quegli aspetti e in quelle manifestazioni, apparentemente ineccepibili e comunque difficilmente perseguibili con altri mezzi, sotto le quali si nasconde la nuova mafia.

In questa prospettiva, la Commissione non mancò naturalmente di porsi il quesito se fosse compatibile con i precetti costituzionali e in particolare con l'articolo 3 della Costituzione un corpo di disposizioni legislative specificamente dirette contro la mafia e quindi eccezionale; ma la risposta fu decisamente affermativa, in quanto il principio di eguaglianza di trattamento opera soltanto in presenza di situazioni eguali ed è innegabile che il fenomeno mafioso presenta caratteristiche peculiari che lo differenziano da altre attività delittuose e che non lo rendono assimilabile a fenomeni del genere neppure sotto il profilo della pericolosità sociale. Il problema perciò si riduceva a fare in modo che le nuove norme rispettassero, in misura almeno pari a quelle attuali, i princìpi costituzionali della riserva assoluta di legge, della massima possibile precisione delle fattispecie legali e della riserva di giurisdizione per i provvedimenti di prevenzione che importino una restrizione della libertà personale o una degradazione dell'indiziato.

In questo quadro, la Commissione affrontò alcuni specifici aspetti del problema di una revisione del sistema legislativo vigente in materia di misure di prevenzione.

La prima questione fu quella inerente alla terminologia usata dall'articolo 1 della legge del 1969 (« indiziati di appartenere ad associazioni mafiose ») per designare i destinatari dei provvedimenti emessi dalla polizia o dall'autorità giudiziaria. In proposito la Commissione convenne sull'opportunità che la legge continuasse ad astenersi dal definire i termini « mafia » e « mafioso ». A parte la difficoltà di dare una rigorosa nozione di un fenomeno atipico come la mafia e a parte le diverse formulazioni di ordine storico, sociale, politico e giuridico, che avrebbero dato luogo a ricorrenti discussioni interpretative, appare chiaro che una definizione legislativa avrebbe limitato necessariamente il campo di applicazione della legge, lasciandone fuori individui e situazioni meritevoli di attenta considerazione; non avrebbe realizzato gli intenti sperati, per la capacità dei più

autorevoli personaggi mafiosi di mimetizzarsi nell'ambiente e di sottrarsi ad ogni tentativo di individuazione; avrebbe dato luogo, infine, a continue contestazioni in ogni fase e grado di applicazione delle misure.

Si pensò, perciò, che fosse preferibile lasciare la individuazione del concetto di mafia all'elaborazione interpretativa giurisprudenziale; ma si reputò comunque conveniente un mutamento dell'attuale espressione legislativa, tale da rendere applicabile la nuova disciplina agli « indiziati di svolgere o favorire attività mafiose (o di tipo mafioso) ». Con questa formula si sarebbe meglio realizzata — pur nello ambito di un margine di discrezionalità — l'esigenza di una più accentuata determinatezza, ciò in quanto la fattispecie legale sarebbe stata fondata non su una circostanza di difficile accertamento, qual'è l'appartenenza alle associazioni mafiose, ma su un elemento, come l'attività, che, per essere costituito da manifestazioni esterne, indubbiamente presenta un grado maggiore di concretezza e di riconoscibilità.

Passando, poi, ad esaminare le singole misure, la Commissione concordò anzitutto nel rilevare che la diffida, come è oggi prevista dalla legge del 1956, poteva risolversi in un provvedimento inutile ed anche dannoso: da una parte, perché non ha senso ingiungere di cambiar vita a pericolosi soggetti dediti ad ogni sorta di illeciti traffici; dall'altra, perché la diffida se applicata nei confronti di qualche cittadino fondamentalmente onesto, ne compromette le lecite attività e ne impedisce il normale inserimento nella società.

Inoltre la Commissione rilevò che le autorità di polizia siciliane usavano abbondare delle diffide, nella opinione, non sempre esatta, che simile severo atteggiamento contribuisse efficacemente a contrastare il fenomeno delinquenziale, e spesso colpivano i più modesti esponenti della malavita, facendone così una comoda massa di manovra per i *boss* mafiosi. La Commissione perciò ritenne necessaria una innovazione legislativa in materia di diffida anche se si riservò di approfondire convenientemente l'argomento: in quanto, mentre da una parte si propose che la diffida fosse senz'altro abolita, la maggioranza dei commissari fece rilevare che l'istituto poteva conservare una sua specifica utilità nella lotta contro la mafia, potendo essere impiegata — dopo una opportuna ristrutturazione — nei confronti di un vasto settore di delinquenti, da cui la mafia trae, al momento giusto, i gregari di infimo ordine.

Per quanto riguarda le misure restrittive della libertà personale, la Commissione rilevò come mancasse nella legge una adeguata disciplina del problema relativo al rientro in sede, dopo la scadenza del termine assegnato, dei soggetti mafiosi sottoposti all'obbligo o al divieto di soggiorno. Al riguardo, si mise in evidenza che la fine della misura di prevenzione non sempre coincide con l'emenda dei prevenuti e che gli individui più pericolosi, rientrando nei luoghi di consueta residenza, possono riportarvi elementi di turbamento, fomiti di ribellione e motivi di tensione e di pericolo per la collettività.

La mafia — si disse — è aria che cammina e tante volte, perciò, basta il ritorno di un solo capomafia perché su un paese o su una contrada si stenda di nuovo una rete di connivenze, di pressioni, di intimidazioni, tale da creare turbamento e disgregazione sociale. La Commissione, pertanto, sottolineò l'urgenza di una riforma legislativa che servisse ad evitare gli accennati pericoli, rilevando come fossero astrattamente possibili due soluzioni: o quella di sostituire all'attuale disciplina il sistema previsto dal codice penale per le misure di sicurezza, nel senso che la legge dovrebbe limitarsi a fissare il periodo minimo di durata delle misure di prevenzione e lasciare al giudice il compito di riesaminare la pericolosità del soggetto e di fissare un nuovo termine per un ulteriore esame, qualora la persona risulti ancora pericolosa; o l'altra di prevedere l'applicazione automatica della sorveglianza speciale allo scadere della misura del divieto o dell'obbligo di soggiorno.

La Commissione, inoltre, concordò sulla opportunità che la legge regolasse diretta-

mente i criteri di scelta delle località di divieto o di obbligo di soggiorno; più precisamente la legge avrebbe dovuto escludere la possibilità che i mafiosi fossero assegnati a risiedere in località dell'isola o comunque in comuni posti a una distanza troppo ravvicinata ai luoghi di abituale dimora e avrebbe dovuto, quindi, stabilire dei criteri generali, anche se non eccessivamente rigidi, per la concreta designazione del comune di soggiorno o di quelli in cui vietare la permanenza dei mafiosi.

Si ritenne anche utile una riforma che tendesse ad adeguare, per quanto riguarda il momento iniziale, il procedimento di prevenzione a quello penale. Secondo il pensiero della Commissione, tutte le proposte dell'autorità di pubblica sicurezza per l'applicazione delle misure di prevenzione dovrebbero essere dirette al procuratore della Repubblica e dal canto suo il pubblico ministero dovrebbe essere obbligato a trasmettere le proposte al tribunale, con motivata richiesta di accoglimento o di rigetto e dovrebbe inoltre essere obbligato a dare inizio al procedimento in tutti i casi in cui venisse comunque a conoscenza di notizie o informazioni utili per l'erogazione di misure di prevenzione.

La Commissione rilevò altresì l'opportunità che la legge provvedesse a regolare la materia dei permessi di allontanamento dalla sede o di ritorno ai luoghi di abituale dimora delle persone sottoposte a divieto o ad obbligo di soggiorno; e ciò al fine di ovviare ai numerosi inconvenienti segnalati in proposito dall'esperienza.

Ma il punto che nel settore delle misure di prevenzione sembrò alla Commissione meritevole di speciale attenzione fu quello relativo alla convenienza di introdurre, accanto alle misure restrittive della libertà personale, come quelle oggi previste dalle leggi del 1956 e del 1965, alcune misure di carattere patrimoniale, che avessero lo scopo essenziale di colpire gli illeciti arricchimenti o di impedire la permanenza nel patrimonio di determinati soggetti di denaro o di cose di provenienza mafiosa.

Parve alla Commissione che in questo modo sarebbe stato possibile aggredire la mafia anche nelle manifestazioni indirette, perché i mafiosi una volta che hanno raggiunto la ricchezza, anche a prezzo di violenze spinte fino ai delitti di sangue, riescono ad inserirsi negli strati della grossa borghesia, con una ben curata maschera di rispettabilità e di ossequio verso le autorità, così da sfuggire più facilmente alle proprie responsabilità.

Inoltre, con l'introduzione nel sistema di misure patrimoniali ben articolate, si sarebbe esercitata sui malintenzionati un'efficace azione dissuasiva probabilmente maggiore, per motivi facilmente intuibili, di quella conseguente all'erogazione di misure di prevenzione personali ed anche alla detenzione. Circa la concreta articolazione del nuovo sistema di prevenzione, la Commissione pensò a tre possibili misure: la cauzione di buona condotta, l'avocazione allo Stato di profitti eccezionali di provenienza mafiosa e la confisca di determinati beni.

La prima di queste misure avrebbe dovuto colpire coloro che risultassero proprietari di beni o di denaro provenienti da attività mafiose, da chiunque svolte. Costoro, a giudizio della Commissione, avrebbero dovuto depositare una somma di denaro a garanzia della propria condotta per riaverne quindi la disponibilità solo a condizione che in un periodo di tempo prestabilito non commettessero delitti né fossero sottoposti a misure di prevenzione.

D'altra parte, con l'avocazione allo Stato dei profitti eccezionali si sarebbe potuto colpire efficacemente ogni forma di arricchimento, comunque connesso ad atti di mafia, e sarebbe stato in definitiva consentito sottrarre ai mafiosi quei mezzi patrimoniali ingiustamente accumulati che sono per essi fonte e motivo di speciale prestigio.

La terza misura, infine, sarebbe stata costituita da una modifica dell'articolo 240 del codice penale, in materia di confisca, nel senso che, in tutti i casi di condanna per delitti a cui fosse connesso l'illecito arricchimento di persone indiziate di mafia, il giudice avrebbe dovuto ordinare la confisca

del prodotto e del profitto del reato, anche se appartenenti a persone estranee al reato, ma sospette di svolgere attività mafiosa.

Accanto a queste innovazioni di particolare rilievo, la Commissione ne ritenne opportuna un'altra non meno importante: quella di creare speciali schedari di mafiosi sottoposti a misure di prevenzione (compresa la diffida) presso la procura della Repubblica delle località di origine, a somiglianza di quanto avevano fatto di propria iniziativa alcuni uffici giudiziari della Sicilia occidentale per quello che riguarda le persone sottoposte a misure di prevenzione nel rispettivo territorio.

Tali schedari, diversi dai normali « fascicoli personali » in possesso di ogni questura e diversi, ovviamente, dai cartellini dei casellari giudiziari, permetterebbero l'immediata identificazione dei mafiosi e l'accertamento dei loro precedenti anche ai fini delle necessarie valutazioni per la concessione di licenze, di autorizzazioni, ecc.

Si eviterebbe in tal modo che fuori provincia possa presentarsi come cittadino immune da qualsiasi precedente, e come tale richiedere ed ottenere autorizzazioni e licenze varie, il mafioso che — pur incensurato — fosse stato sottoposto a misure di prevenzione.

La Commissione, inoltre, prese in esame anche altri aspetti del complesso problema, quali quelli relativi all'opportunità di prevedere severe limitazioni all'esercizio di certi diritti e in particolare al rilascio delle patenti di guida e di altre autorizzazioni e licenze e di regolare gli effetti dell'applicazione delle misure di prevenzione nei confronti dei dipendenti di enti pubblici.

La Commissione non mancò nemmeno di prestare la propria attenzione all'angoscioso problema della riabilitazione dei prevenuti e del loro reinserimento nella comunità. Non ritenne però di dover pervenire a conclusioni definitive in materia di misure di prevenzione, perché sembrò che il tema, proprio per la sua complessità, fosse meritevole di un ulteriore approfondimento, sia in relazione ai profili di legittimità costituzionale delle proposte di riforma che si potevano avanzare, sia in ordine alla stessa concreta articolazione e al contemperamento delle singole innovazioni. D'altra parte, la Commissione si rese conto come lo studio della legislazione vigente in materia di misure di prevenzione e del problema di una sua eventuale riforma non potesse prescindere da una valutazione globale dell'efficacia degli interventi repressivi della polizia e dell'autorità giudiziaria nella lotta contro la mafia; in quanto solo in questo modo sarebbe stato possibile graduare le proposte con riguardo alle esigenze effettive del settore, in un contemperamento complessivo di tutti gli strumenti di repressione e senza quindi che si corresse il rischio di prospettare innovazioni sproporzionate per eccesso o per difetto rispetto alla situazione reale. La Commissione, pertanto, incaricò il comitato per l'indagine degli affari giudiziari di proseguire l'esame dell'argomento nella direzione accennata e di elaborare delle proposte definitive di revisione della legislazione vigente.

Naturalmente alla Commissione non sfuggì che la materia delle misure di prevenzione costituiva un aspetto limitato, anche se non marginale della problematica connessa alla lotta contro la mafia e che perciò gli interventi della Commissione dovevano spiegarsi in un'area molto più ampia per sciogliere tutti i nodi del fenomeno mafioso, anche quelli, spesso più pericolosi, che non danno luogo a manifestazioni oggettivamente delittuose.

In questa prospettiva la Commissione ritenne necessario, da un lato, studiare il fenomeno in tutti i settori economici e sociali che ne fossero comunque interessati e, dall'altro, impegnarsi in un ruolo attivo di sollecitazione delle opportune iniziative pubbliche in ordine a singoli episodi di mafia.

## III. — Le iniziative della Commissione nei singoli episodi di mafia.

Durante la V legislatura, la Commissione si è trovata ad affrontare una serie di clamorosi episodi che hanno mostrato chia-

ramente come alla fase di relativa recessione del fenomeno seguita alla strage di Ciaculli fosse succeduto un nuovo, grave rigurgito di violenza. I motivi che hanno spinto la Commissione ad assumere il ruolo di un'autonoma presenza attiva e concretamente operante di fronte a fatti quali la strage di viale Lazio, la fuga di Luciano Leggio, il rapimento del giornalista Mauro De Mauro, l'omicidio di Candido Ciuni, la uccisione del procuratore Pietro Scaglione, il rapimento di Vincenzo Guercio, il caso Rimi, eccetera, sono molteplici.

Si ritenne in primo luogo che solo seguendo nelle sue manifestazioni più attuali il fenomeno mafioso se ne potessero individuare l'essenza e la continua evoluzione, anticipandone, se possibile, le linee di sviluppo, onde consentire più efficaci interventi da parte degli organi competenti. La presenza e l'azione della Commissione avrebbero costituito inoltre un primo valido rimedio, offrendo un costante punto di riferimento per tutte le forze impegnate nella lotta quotidiana contro la mafia. In tal modo la Commissione si sarebbe anche assicurata nei momenti più delicati un collegamento diretto con l'opinione pubblica in una funzione di sostegno e di stimolo e per recepirne le positive sollecitazioni; avrebbe, infine, evidenziato nei singoli casi le carenze degli organi e dei poteri pubblici in quanto causa concorrente del manifestarsi e del permanere del fenomeno mafioso. Con questo la Commissione non intendeva (né avrebbe potuto) sostituirsi o sovrapporsi agli organi competenti in materia, ma solo offrire a questi ultimi la sua valutazione in vista di concreti provvedimenti.

Questo impegno, che la Commissione ha ritenuto pienamente coerente con i propri compiti istituzionali, ha assorbito gran parte delle energie e del lavoro svolto nella V legislatura, determinando anche il mancato rispetto dei termini che la Commissione si era imposti a più riprese per la conclusione dell'inchiesta. Peraltro l'acquisizione di nuovi elementi e lo sforzo di interpretazione degli episodi verificatisi a partire dal 10 dicembre 1969 hanno aperto in quasi tutti i settori nuove prospettive che, pur facendo ritenere ancora validi i risultati acquisiti nel corso della precedente legislatura, hanno imposto di considerare quei risultati come punto di partenza per indagini più approfondite e maggiormente conformi allo stato attuale del fenomeno mafioso e alle sue prevedibili linee di sviluppo.

1) *La strage di viale Lazio.*

Il 18 dicembre 1969 si svolse in Commissione un dibattito sulla strage di viale Lazio, il grave fatto di sangue che, per la prima volta dalla strage di Ciaculli, aveva riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica il problema dell'estrema pericolosità delinquenziale della mafia. Il Presidente comunicò innanzitutto i risultati degli accertamenti diretti che l'organo investigativo aveva compiuto a Palermo, per incarico del Consiglio di presidenza, effettuando un accesso sul luogo della strage, prendendo contatto con il procuratore della Repubblica, con il presidente del tribunale e con il giudice istruttore del tribunale di Palermo, con il comandante della legione dei carabinieri, con il questore e con altri funzionari degli organi di polizia, acquisendo, infine, notizie dirette e documenti sulla personalità dei soggetti implicati nel fatto di sangue e sui primi risultati delle indagini.

Descritte le modalità della sparatoria del 10 dicembre — nel corso della quale erano stati uccisi Michele Cavatajo, Francesco Tuminello, Salvatore Bevilacqua, Giovanni Doné e uno degli assalitori rimasto ignoto, mentre avevano riportato ferite varie i due figli del titolare dell'impresa nei cui locali era avvenuta la strage, Filippo ed Angelo Moncada — il Presidente si soffermò ad illustrare la personalità del pregiudicato Michele Cavatajo, subito individuato come la vittima predestinata della strage insieme al suo braccio destro Francesco Tuminello.

Michele Cavatajo, a seguito delle sentenze del giudice istruttore di Palermo del 23 giugno 1964, 8 maggio 1965 e 14 agosto 1965, era stato rinviato a giudizio, unitamente ai più pericolosi mafiosi dei vari

gruppi, per l'omicidio di Pietro Garofalo e Girolamo Conigliaro (19 giugno 1963), per l'omicidio di Bernardo Diana (22 giugno 1963), per l'omicidio di Emanuele Monforte (27 giugno 1963) e per la strage di Villabate (30 giugno 1963). Il 28 dicembre 1968 la corte di assise di Catanzaro lo aveva però condannato a soli quattro anni di reclusione per associazione per delinquere, disponendo la scarcerazione immediata per essergli stati condonati due anni. Solo a distanza di nove mesi dalla sentenza di Catanzaro — rilevava il Presidente — gli organi di polizia avevano proposto, con rapporto del 9 settembre 1969, l'applicazione di una misura di prevenzione a carico di Cavatajo, richiedendone anche la custodia precauzionale « nella certezza che, avuto sentore del procedimento in corso, egli (potesse) rendersi irreperibile ». La proposta non era stata però accolta dalla magistratura palermitana, perché Cavatajo aveva nel frattempo provveduto a trasferire fittiziamente la propria residenza a Roma, per rendersi di fatto irreperibile e vivere invece nell'ombra a Palermo.

Nel rapporto della questura di Palermo si metteva comunque bene in luce la pericolosità sociale di Cavatajo, si riferiva in particolare che nel marzo 1961 la corte d'appello di Palermo aveva revocato la misura di prevenzione del soggiorno obbligato disposta a suo carico dal tribunale, osservando che, essendo il soggetto affetto da una grave forma di malattia, la sua pericolosità non poteva considerarsi estremamente grave. Quindi, Cavatajo, denunciato una prima volta per omicidio nel 1964 ed assolto per insufficienza di prove, era stato ancora assolto con formula dubitativa da un'imputazione per rapina aggravata e dall'imputazione di associazione per delinquere, concorso in omicidio nelle persone di Carmine Galatolo, Giuseppe Di Girolamo e Roberto Di Girolamo e di concorso nel tentato omicidio di Salvatore Carollo. Successivamente, inseritosi pienamente nella cosca di Pietro Torretta, di cui era il luogotenente, Cavatajo aveva preso parte alla lunga e sanguinosa lotta della mafia della edilizia e delle aree edificabili, così come risultava dalla sentenza istruttoria del processo di Catanzaro. Quella lotta - rilevava il Presidente — era già ripresa il 12 marzo 1969 con l'uccisione del pregiudicato Giuseppe Bologna, per la quale erano stati denunciati i mafiosi Francesco Sirchia e Giuseppe Gambino, coimputati di Cavatajo al processo di Catanzaro e come lui prosciolti dalle imputazioni più gravi. L'omicidio Bologna aveva segnato il ritorno ai sistemi sanguinari della mafia dell'edilizia, ed era sintomatico come tale ritorno avvenisse dopo le scarcerazioni disposte dalla sentenza di Catanzaro, così come era sintomatica la presenza di Cavatajo in quasi tutti gli episodi delittuosi connessi allo sfruttamento delle aree edificabili.

Significative da questo punto di vista erano pure le notizie acquisite sulla situazione economica del Cavatajo: da modesto autista di piazza, in pochi anni egli era riuscito ad accumulare un patrimonio immobiliare considerevolissimo, intestandolo in parte ad Angela Lombardo, sua convivente prima e moglie poi, la quale risultava proprietaria di dodici appartamenti, del piano attico e del piano terra di uno stabile di rione Montalto e di due appartamenti dello stabile in via Monte Pellegrino, 179, probabilmente ceduti dal costruttore Francesco Caronia quale ricompensa per la protezione mafiosa accordatagli.

Del resto, fin dalle prime indagini, il delitto del 10 dicembre era apparso chiaramente connesso ai contrastanti interessi per lo sfruttamento mafioso delle aree edificabili: ne erano conferma il luogo stesso in cui il delitto era avvenuto, la sede dell'impresa di costruzioni appartenente a Girolamo Moncada, i frequenti incontri — che le indagini avevano già consentito di accertare — fra Moncada, Cavatajo ed altri esponenti della mafia delle costruzioni, la attività svolta da Cavatajo e dallo stesso Moncada nel periodo precedente al delitto. La personalità di questo costruttore edile risultava assai ambigua, né era chiaro il suo ruolo nell'intera vicenda. Dagli accertamenti svolti sul suo conto era risultato in-

al di fuori della Sicilia attraverso un piccolo ma efficiente *entourage* di consiglieri, portaordini ed esecutori e per il tramite degli amici rimasti ancora in Sicilia. Non pochi, anzi, scaduto il termine delle misure di prevenzione, avevano addirittura preferito stabilirsi al di fuori dell'isola, nelle grandi città che garantivano una completa mimetizzazione, grazie anche alla presenza, in alcune zone periferiche, di vere e proprie colonie di siciliani dalle attività sospette. Nelle nuove sedi, operando in stretto contatto con la delinquenza organizzata locale, essi avevano anzi finito in alcuni casi per monopolizzarne alcuni settori, esportandovi i metodi e le tecniche più rigide e più perfezionate della mafia siciliana.

Inoltre le nuove norme di procedura penale e quelle sui termini della carcerazione preventiva avevano provocato disorientamento nell'opinione pubblica e nelle stesse forze dell'ordine; le prime per la necessità di superare le difficoltà inerenti alle ricerche di nuovi moduli operativi da parte delle forze di polizia e degli stessi magistrati inquirenti, le altre perché offrivano subito ai mafiosi ancora detenuti la possibilità di tornare immediatamente in libertà, dopo aver pagato, con estrema facilità, le cauzioni loro imposte. Al di là degli effetti tanto apprezzabili sotto il profilo sociale e giuridico, le nuove norme costituivano un elemento di fatto dirompente per i processi di mafia per i quali, alle note disfunzioni dell'amministrazione della giustizia, si aggiungevano la difficoltà del reperimento di indizi e di prove, gli accorgimenti difensivi e la complessità dei processi per il numero degli imputati e per i capi di accusa addebitati ai singoli.

Del resto, già in occasione della emanazione del decreto-legge del 1° maggio 1970 sui termini di carcerazione preventiva, la Commissione aveva valutato gli effetti che l'applicazione delle nuove norme avrebbe prodotto nello specifico settore, provvedendo a prendere gli opportuni contatti per sollecitare l'applicazione, contestualmente alla scarcerazione di numerosi criminali di estrazione mafiosa, delle previste misure di sorveglianza speciale in luoghi idonei e di cauzioni di valore adeguato alle elevate possibilità economiche degli esponenti mafiosi. In sede parlamentare gli interventi del Presidente e di alcuni membri della Commissione nel corso del dibattito per la conversione in legge del decreto-legge avevano inoltre sottolineato i motivi che spingevano a stabilire più elevati termini di custodia preventiva per determinate categorie di reati che destavano particolare allarme sociale; modifiche che erano state, almeno in parte, accolte.

Tutti questi rilievi non facevano peraltro che confermare la diagnosi già formulata circa l'impossibilità che il sistema preventivo e repressivo, al di là degli effetti immediati indubbiamente benefici, potesse determinare da solo la sconfitta della mafia.

A giudizio della Commissione, la « immunizzazione » degli esponenti mafiosi dai sistemi di lotta fino allora adoperati, era stata infatti possibile — al di là della necessità di adeguare il sistema ad esigenze democratiche più avanzate — perché non si era inciso in alcun modo sui legami sotterranei che costituivano il fertile terreno di azione della mafia ed il motivo stesso della sua capacità di superare indenne i momenti di più forte pressione posti in atto da parte degli organi dello Stato.

Il riassestamento intervenuto dopo la « piena » non era stato incruento: le misure repressive e la sanguinosa lotta degli anni sessanta avevano eliminato dalla scena alcuni *boss*, determinando da un lato propositi di vendetta, dall'altro il tentativo, da parte di quanti erano riusciti a mantenersi nell'ombra o si erano fatti avanti negli anni della forzata assenza o dell'impotenza dei vecchi capi, di riorganizzare le file per sostituirsi ad essi. Le nuove leve avevano però apportato significative modifiche ai moduli operativi della mafia tradizionale: sotto il profilo delinquenziale, la influenza dei modelli del gangsterismo americano aveva contribuito a sostituire alla azione feroce, ma individuale, cauta e pon-

fatti che negli ultimi tempi di attività la ditta a lui intestata (cessata nel 1966) era in apparente stato di decozione: la dichiarazione di fallimento era stata evitata e Girolamo Moncada aveva continuato di fatto a lavorare sotto la copertura di una ditta intestata al figlio Filippo e anche per conto del fratello Salvatore che era, a sua volta, titolare di una redditizia impresa di costruzioni e che era stato in passato in rapporti di stretta amicizia e di collaborazione con il noto Salvatore La Barbera. Proprio per i rapporti intrattenuti con i gruppi mafiosi che agivano nel settore edilizio, Girolamo Moncada era stato segnalato, nell'ottobre 1966, dalla questura di Palermo al Ministero dell'interno quale « mafioso appartenente ad associazione a delinquere ». Poco chiara era risultata anche la sua posizione fiscale, soprattutto per ciò che riguardava le imposte comunali.

La relazione del Presidente si soffermava quindi sulle caratteristiche dell'azione delittuosa, che dimostravano da un lato la temerarietà, la preparazione accurata e la determinazione degli assalitori, dall'altro il timore e la relativa preparazione degli assaliti a respingere un attacco preventivato, e, dopo aver accennato alle diverse ipotesi formulate dagli inquirenti circa la causale del delitto ed alle prime misure adottate dalla magistratura e dagli organi di polizia, così concludeva:

« Si sono già rilevati il ritardo nella presentazione della proposta di soggiorno obbligato nei confronti di Cavatajo dopo la sua scarcerazione, e le lunghe disquisizioni giuridiche dei magistrati sull'applicabilità della misura proposta, disquisizioni che lo hanno reso inoperante. A questo proposito vorrei aggiungere — a titolo di opinione personale — che le forze dell'ordine sono state evidentemente colte di sorpresa dall'azione criminosa degli aggressori: le stesse modalità del delitto, per quello che già si è detto, dimostrano non solo che i contrasti tra le cosche che facevano capo ai protagonisti della vicenda esistevano da tempo, ma che l'azione criminosa covava da lunga data. E ciò mentre nelle audizioni che la Commissione ha avuto — con l'eccezione del questore di Palermo, ad onor del vero — ci si affannava a ripetere che gli episodi criminosi erano in via di risoluzione; o da altri, addirittura, si negava l'esistenza attuale del fenomeno mafioso, e comunque del malcostume amministrativo.

« Da quanto precede consegue poi una considerazione di fondo, che non può essere in questo momento taciuta: è ormai convinzione generale che il settore dell'edilizia e le speculazioni che ad esso si riferiscono siano nei grandi centri della Sicilia occidentale tra i più contaminati dall'attività mafiosa, la quale può giovarsi, come condizione determinante ed operativa, dell'appoggio o del lassismo compiacente, a seconda dei casi, di alcuni rappresentanti dei pubblici poteri. Malgrado ciò, nessuna azione preventiva è mai stata avviata da chi ne avrebbe la competenza, benché sia stata reiteratamente sollecitata, per controllare, coordinare, risanare questo settore così delicato ed esposto. Si è intervenuti — e neppure sempre — solo dopo che episodi di corruzione, di malcostume, di abusi sono esplosi e si sono manifestati in tutta la loro impressionante gravità. Né, sotto questo profilo, potrebbe affermarsi, a giustificazione dell'inerzia, che la magistratura ed i pubblici poteri possono agire solo dopo la formalizzazione di eventuali denunce. Affermare questo significa crearsi alibi puerili o pretesti sterili. Alcune misure, dunque, oltre ad un energico richiamo ad una più tempestiva ed organica azione preventiva, vanno suggerite con urgenza.

« Il discorso a questo punto ritorna inevitabilmente al comportamento delle amministrazioni pubbliche, specie delle amministrazioni locali, ai loro intrecci con gli ambienti della mafia, all'opera di neutralizzazione che va fatta con fermezza nei confronti di coloro che realmente detengono il potere mafioso, ai condizionamenti di vario tipo che talvolta, di fatto, sono subìti dalle forze dell'ordine, alla stessa funzionalità ed allo stesso comportamento della magistratura. Ed il discorso ritorna anche, inevita-

bilmente, ancora alle responsabilità della Commissione, in ordine ai modi ad ai tempi della conclusione dei suoi lavori, che debbono essere accelerati al massimo. Quando ci si riferisce alle responsabilità della Commissione, si fa evidentemente riferimento all'impegno ed alla volontà politica di tutti i suoi componenti, volontà già in passato più volte auspicata.

« Non sono i commenti della stampa in relazione a quest'ultima vicenda di sangue — commenti che pure non debbono essere da noi ignorati, se non per quanto concerne le singole persone, o per quanto concerne la ingiusta accusa che la Commissione si sarebbe arenata — ad indurci a ripetere quest'affermazione, ma la convinzione sempre più netta che, anche per una non perfetta conoscenza dei limiti e delle competenze della Commissione, si sta diffondendo una nuova ed in parte giustificata, comunque pericolosa delusione nei confronti della Commissoine e del suo operare, operare che obiettivamente non può ritenersi soddisfacente. È dovere di tutti non accrescere questa delusione, ma, anzi, possibilmente, smentirla.

« In questo senso, come prime misure, il Consiglio di presidenza ha deciso di sottoporre all'approvazione della Commissione le seguenti iniziative: prossima visita della Commissione (da realizzarsi possibilmente entro il mese di gennaio) ad alcuni comuni, tra i più caratterizzati dal fenomeno mafioso (Termini Imerese, Castellammare del Golfo, Mussomeli, Ribera); convocazione dinanzi alla Commissione degli esponenti della vita locale pubblica di Palermo, in relazione al recente episodio di violenza ed al connesso disordine urbanistico; interrogatorio, da parte della Commissione, previa attribuzione ad uno o più commissari del ruolo di relatore, delle principali figure siciliane sospette di appartenere ad associazioni mafiose ».

Nel corso del dibattito che seguì le comunicazioni del Presidente, venne in primo luogo avanzata l'ulteriore proposta di stralciare, nell'ambito del comitato enti locali, la parte attinente al piano regolatore di Palermo e allo sviluppo edilizio della città, che si ritenne opportuno attribuire ad uno speciale sottocomitato sia per la rilevanza di tali questioni ai fini dell'individuazione di attività ed interessi mafiosi, sia per le innumerevoli implicazioni tecniche della materia. La discussione valse inoltre a puntualizzare gli aspetti peculiari dell'intera vicenda:

*a*) le ripetute assoluzioni confermavano — indipendentemente da ogni valutazione dell'opera della magistratura — l'impressione di una permanente impunità per i grossi esponenti mafiosi attraverso un meccanismo che sfuggiva al controllo della legge, del Parlamento e di tutti gli organi e poteri dello Stato;

*b*) l'episodio confermava il giudizio espresso dall'Antimafia sulle carenze e sui limiti del sistema delle misure di prevenzione; ciò tanto per le lacune della normativa in vigore, che aveva consentito la scadenza contemporanea di numerose misure irrogate negli anni precedenti, quanto per il modo in cui veniva applicato e, più in generale, per la scarsa sorveglianza posta in atto, al di fuori di ogni provvedimento formale, sui più pericolosi esponenti della mafia da parte delle autorità di polizia;

*c*) ancora una volta risultava confermato che, nonostante periodi di quiescenza anche prolungati della delinquenza mafiosa, la pericolosità della mafia era da considerare continua e tale da poter dare luogo a manifestazioni improvvise ed assai gravi di violenza fino a quando non fossero stati individuati e colpiti i legami fra la mafia ed alcuni ambienti pubblici che, soprattutto a livello di amministrazione locale, non ponendo in atto i necessari controlli, consentivano ad esponenti mafiosi di continuare nella loro attività parassitaria in importanti settori economici.

2) *La fuga di Luciano Leggio.*

Non tutte le proposte avanzate dal Presidente a seguito della strage di viale Lazio e tendenti a riaffermare la presenza

della Commissione nella lotta contro la mafia poterono essere concretamente attuate: già nella riunione del 15 gennaio 1970, la Commissione si trovò infatti dinanzi ad un fatto anche più clamoroso e sconcertante, la fuga di Luciano Leggio, che avrebbe pienamente impegnato i suoi lavori nei mesi immediatamente successivi.

In data 10 giugno 1969, la corte di assise di Bari assolse Leggio dal delitto di associazione per delinquere con formula dubitativa e per non aver commesso il fatto da nove omicidi e da un tentato omicidio.

Subito dopo la scarcerazione, Leggio si recò, unitamente al proprio luogotenente e coimputato Salvatore Riina, nel comune di Bitonto, prendendo alloggio in albergo.

Con rapporto dell'11 giugno 1969, la questura di Palermo segnalò alla procura della Repubblica di quella città l'opportunità di proporre a carico di Leggio la misura di prevenzione della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno, previa emissione di ordine di custodia precauzionale. Analoga segnalazione venne inoltrata nei confronti di Salvatore Riina con rapporto del 16 giugno 1969.

Sempre sotto la data del 16 giugno 1969, anche il capitano comandante della compagnia di Corleone si rivolse alla procura della Repubblica di Palermo prospettando l'opportunità di adottare la medesima misura di prevenzione, senza però sollecitare l'emissione dell'ordine di custodia precauzionale.

Il 17 giugno 1969 Leggio e Riina, che si trovavano sempre a Bitonto, vennero muniti di foglio di via obbligatorio per Corleone, con l'ingiunzione di presentarsi a quell'ufficio di pubblica sicurezza il 19 successivo e con diffida a non fare ritorno a Bitonto per il periodo di tre anni, sotto le comminatorie di legge.

Sia Leggio che Riina lasciarono, di fatto, Bitonto; ma, mentre Riina proseguì regolarmente il viaggio per Corleone, Leggio, il 18 giugno 1969, sostò a Taranto dove venne ricoverato all'ospedale civile della Santissima Annunziata.

Sempre il 18 giugno 1969, la procura della Repubblica di Palermo con proposte vistate dal procuratore capo della Repubblica, dottor Pietro Scaglione, chiese che Leggio e Riina fossero sottoposti alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno in un determinato comune. Nella stessa data il presidente della prima sezione penale del tribunale civile e penale di Palermo, competente per le misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose, emise la richiesta ordinanza di custodia precauzionale nei confronti di Leggio e di Riina.

Riina, giunto a Corleone il 20 giugno e presentatosi nella tarda serata a quel commissariato di pubblica sicurezza, previa notifica dell'ordinanza di custodia precauzionale, venne fermato e tradotto alle carceri giudiziarie di Palermo.

Il 25 giugno 1969 la questura di Taranto fece notificare a Leggio, ricoverato come si è detto nell'ospedale civile della Santissima Annunziata, una nuova ordinanza di rimpatrio, con l'ingiunzione a presentarsi al commissariato di pubblica sicurezza di Corleone entro tre giorni dalla data di dimissione dall'ospedale.

Il 5 luglio 1969 Riina comparve davanti alla prima sezione penale del tribunale di Palermo, riunita in camera di consiglio, che, con decreto del 7 luglio 1969, gli applicò la misura di prevenzione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza, con l'obbligo di soggiorno nel comune di San Giovanni in Persiceto (Bologna) per la durata di quattro anni. Ma in seguito Riina, munito di foglio di via, non raggiunse il comune di residenza obbligatoria, rendendosi irreperibile.

Il 7 luglio 1969 il nome di Leggio comparve sul Bollettino delle ricerche, nonostante che la sua presenza nell'ospedale tarantino fosse nota agli organi di polizia, anche perché il primario di quel reparto malattie infettive, professor Ippolito, aveva dato avviso del suo arrivo al questore di Taranto.

Il 28 settembre 1969 Leggio lasciò l'ospedale della Santissima Annunziata di Taran-

to, ma, anziché raggiungere Corleone, si recò a Roma, ricoverandosi nella clinica Villa Margherita al viale di Villa Massimo.

Di questo ulteriore spostamento del Leggio il suo difensore informò gli organi di polizia, con lettera del 1° ottobre 1969, facendo presente che il proprio cliente, affetto da grave infermità, doveva continuare le cure mediche ed eventualmente sottoporsi ad intervento chirurgico, fatti questi che, a giudizio del professionista, giustificavano l'inosservanza degli ordini di rimpatrio emessi dalle questure di Bari e di Taranto.

Il 10 ottobre 1969, il presidente della prima sezione penale del tribunale di Palermo, dottor La Ferlita, chiese alla questura e al comando del gruppo carabinieri di Palermo di « conoscere l'esito dell'ordinanza di custodia precauzionale » emessa il 18 giugno 1969.

Il 13 ottobre 1969 il commissario di pubblica sicurezza di Corleone denunziò Leggio a quel pretore per contravvenzione al foglio di via obbligatorio ed informò tutte le questure della Repubblica del suo trasferimento.

Il 18 ottobre 1969, Leggio venne sottoposto ad un delicato intervento chirurgico ad opera del primario professor Bracci, al quale lo aveva indirizzato il professor Ippolito. Quindi il 19 novembre 1969, Leggio abbandonò la clinica Villa Margherita eludendo la sorveglianza che veniva esercitata « in forma discreta » nei suoi confronti e, da allora, si rese irreperibile.

Successivamente, il 19 gennaio 1970 venne diramata una circolare per l'arresto di Leggio, in esecuzione dell'ordinanza di custodia precauzionale del 18 giugno 1969 del presidente del tribunale di Palermo, mentre il nome di Leggio venne pubblicato, questa volta con la menzione del provvedimento restrittivo della libertà personale pendente a suo carico, sul Bollettino delle ricerche e sul Bollettino dell'Interpol.

A questo punto la notizia dell'irreperibilità di Leggio divenne di pubblico dominio, suscitando sfavorevoli commenti suggeriti soprattutto dalla rivelazione dell'esistenza dell'ordinanza di custodia precauzionale, emessa sin dal remoto 18 giugno 1969 e rimasta inesplicabilmente ineseguita.

Di fronte a questi fatti, la Commissione iniziò immediatamente una propria indagine circa la mancata esecuzione dell'ordinanza di custodia precauzionale emessa nei confronti di Luciano Leggio.

Infatti l'ordinanza, emessa nell'ambito della propria specifica competenza per materia dal presidente del tribunale di Palermo, in accoglimento di rituale proposta di quel procuratore della Repubblica, costituiva un provvedimento restrittivo della libertà personale e, pertanto, una volta rimessa agli organi di polizia, doveva senz'altro essere eseguita, esclusa ogni possibilità di sindacato ed ogni valutazione di opportunità.

La Commissione, perciò, ritenne di dover accertare le ragioni che di fatto avevano impedito l'esecuzione dell'ordinanza ascoltando in proposito i protagonisti della vicenda e in particolare i magistrati ed i funzionari di polizia che se ne erano occupati. Furono anche acquisiti tutti i documenti utili ai fini dell'indagine.

Nel corso dell'inchiesta, i funzionari di polizia interrogati dichiararono che subito dopo la scarcerazione di Leggio e di Riina si erano preoccupati di sollecitare l'applicazione di una misura di prevenzione nei loro confronti. Pertanto il questore ed alcuni suoi collaboratori si erano recati a parlare col procuratore della Repubblica, ma durante il colloquio il dottor Scaglione aveva sollevato dei dubbi circa la competenza territoriale del proprio ufficio e del tribunale di Palermo ad emettere le richieste misure di prevenzione e ciò perché secondo la legge tale competenza spetta al tribunale della circoscrizione nella quale dimora la persona sospetta e pertanto, nel caso di specie, per radicare la competenza del tribunale di Palermo era indispensabile provocare la presenza a Corleone di Leggio e di Riina. Di fronte a queste difficoltà, i funzionari di polizia, d'accordo in un primo tempo con il solo procuratore della Repubblica e, in un secondo tempo, anche con il

presidente della I sezione penale del tribunale, avevano pensato di ordinare il rimpatrio di Leggio e di Riina, per costringerli così a tornare a Corleone e per poterli quindi arrestare una volta che avessero messo piede in quel comune. Si erano impegnati perciò con i due magistrati a dare esecuzione all'ordinanza precauzionale nella sola ipotesi che Leggio e Riina fossero tornati a Corleone, ciò per evitare una eccezione di incompetenza territoriale del tribunale di Palermo. Di conseguenza, una volta ottenuto il provvedimento, i funzionari di polizia ne avevano tenuto celata accuratamente l'esistenza anche ai carabinieri, appunto perché — secondo le disposizioni impartite verbalmente dal procuratore della Repubblica — l'efficacia dell'ordinanza di custodia doveva intendersi limitata al territorio di Corleone.

In contrasto con questa tesi, il procuratore della Repubblica e il presidente della I sezione penale del tribunale di Palermo negarono decisamente e con forza di aver mai dato le disposizioni e i suggerimenti indicati dai funzionari di polizia e negarono anche di aver espresso dei dubbi circa la competenza territoriale del tribunale di Palermo per l'applicazione delle misure di prevenzione nei confronti di Leggio e Riina.

Al termine delle indagini, nella seduta del 12 febbraio 1970, la Commissione approvò all'unanimità una relazione conclusiva sulle vicende connesse all'irreperibilità di Leggio.

Nella sua relazione, la Commissione non ritenne di dover stabilire quali tra le deposizioni raccolte meritassero maggior credito, ma reputò piuttosto opportuno indicare alcune risultanze obiettive idonee a facilitare l'accertamento della verità. In particolare, rilevò che dagli atti emergevano in modo non dubbio le seguenti circostanze:

*a*) nello stesso periodo di tempo in cui erano avvenuti i fatti oggetto dell'indagine, l'autorità giudiziaria e gli organi di polizia di Palermo avevano emesso ed eseguito (o fatto eseguire) alcune ordinanze di custodia precauzionale relative a persone che non dimoravano nell'ambito della provincia di Palermo;

*b*) il procuratore della Repubblica di Palermo ed il presidente della I sezione del tribunale vennero a conoscenza della mancata esecuzione dell'ordinanza di custodia precauzionale dopo parecchi mesi dalla sua emissione, ma comunque prima che Leggio abbandonasse la clinica romana;

*c*) nessuna indagine fu fatta sull'ospedale della Santissima Annunziata di Taranto, e ciò nonostante che si trattasse di un ospedale normalmente frequentato da mafiosi;

*d*) la questura di Palermo non si preoccupò di chiedere alla questura di Roma gli opportuni controlli sulle condizioni di salute di Leggio e dal canto suo la polizia romana non assunse particolari iniziative per una efficace sorveglianza di Leggio;

*e*) la direzione generale di polizia, dopo essere intervenuta nei confronti della questura di Bari per sollecitare la emissione dell'ordine di rimpatrio, non spiegò nessun altro interessamento in ordine alla vicenda.

La Commissione, peraltro, sottolineò nella sua relazione:

*a*) che il procuratore della Repubblica « non può discutere o patteggiare con gli organi di polizia né concordare con loro la efficacia e le modalità di esecuzione di provvedimenti della magistratura giudicante, che egli non ha competenza ad emettere ma soltanto a proporre »;

*b*) e che, dal canto loro, « i funzionari di polizia giudiziaria o comunque qualunque pubblico ufficiale non possono assolutamente apportare ad un provvedimento formalmente legittimo modificazioni di qualunque genere ovvero subordinare la esecuzione al verificarsi di condizioni e modalità dal provvedimento non espressamente specificate ».

Pertanto, a parere della Commissione l'avere omesso gli adempimenti necessari per dare esecuzione all'ordinanza di custo-

dia precauzionale, o in ossequio ai suggerimenti, alle direttive, agli ordini impartiti dal dottor Scaglione o anche dal dottor La Ferlita, ovvero per loro autonoma determinazione, integrava a carico dei funzionari di polizia, gli estremi materiali di un fatto illecito.

Al termine della relazione, infine, la Commissione non mancò di dare un giudizio sulla vicenda della fuga di Leggio, che obiettivamente rappresentava una nuova sconfitta dei pubblici poteri nella lotta contro la delinquenza mafiosa.

« Tale sconfitta — si affermò nella relazione — è tanto più grave, dolorosa ed umiliante in quanto patita in conseguenza dell'attività degli organi preposti all'opera di prevenzione e in quanto a giovarsene è stato un soggetto, Luciano Leggio, nei confronti del quale, nonostante la straordinaria molteplicità e atrocità dei delitti attribuitigli, polizia e magistratura si sono, sin qui, rivelate impotenti.

« Proprio in considerazione della personalità di Leggio, che non autorizzava certo previsioni ottimistiche, che imponeva — a fini generali e particolari di sicurezza — l'urgente adozione di ogni possibile misura di vigilanza e di prevenzione, il comportamento di taluni magistrati e dei funzionari di polizia implicati nei fatti appare sconcertante e meritevole di una più approfondita indagine.

« La Commissione non sopravvaluta certo l'efficacia — pure frequentemente e di recente davanti ad essa esaltata proprio da polizia e magistrati — delle misure di prevenzione consentite dalle vigenti leggi e neppure considera che sarebbe stata decisiva di per sé, al fine di impedire qualsiasi futura attività illecita di Leggio, la esecuzione dell'ordinanza di custodia precauzionale emessa a suo carico il 18 giugno 1969.

« La Commissione è, però, unanime nel giudicare arbitraria e intollerabile la mancata ottemperanza a tale ordine di giustizia per volontaria determinazione di chi aveva l'obbligo di eseguirlo e farlo eseguire.

« In questo modo Leggio ritenuto meritevole di attenta sorveglianza e dell'applicazione di misure di prevenzione in ragione della pericolosità sociale, ha potuto, dapprima, godere di un periodo di indisturbata tranquillità per sottoporsi a cure mediche e, quindi — riacquistata la salute — allontanarsi e rendersi irreperibile (per congiungersi, forse al suo luogotenente Riina, rientrando, ora, in quello stato di latitanza del quale ha una esperienza protrattasi per sedici anni); tutto ciò è stato possibile proprio grazie al comportamento tenuto dai pubblici poteri.

« Tale comportamento, grave in sé e per le conseguenze che ne sono derivate — di imminente pericolo per la sicurezza pubblica — la Commissione vivamente depreca, affidandone ogni più penetrante valutazione agli organi istituzionalmente competenti ».

Proprio a questi fini, la Commissione, sempre nella seduta del 12 febbraio 1970, decise di trasmettere la relazione ai Presidenti delle Camere e, dopo un giorno, al Consiglio superiore della magistratura, al suo Presidente, al Ministro dell'interno, al Ministro di grazia e giustizia ed infine alla competente autorità giudiziaria.

Successivamente, la Commissione ha seguito gli sviluppi dei procedimenti disciplinari e penali iniziati a seguito delle sue denunce, acquisendo e valutando ai propri fini tutta la relativa documentazione ed ha anche svolto ulteriori indagini su aspetti marginali della vicenda e sull'attività degli organi di polizia intesa al rintraccio di Leggio.

### 3) *Il rapimento di Mauro De Mauro ed altri delitti della nuova mafia.*

Negli anni 1970 e 1971 la Commissione si trovò a dover affrontare una serie di clamorosi episodi delinquenziali che determinarono vivo allarme nell'opinione pubblica, per la loro periodicità e per la tecnica terroristica usata, e che fecero temere un grave deterioramento della sicurezza pubblica soprattutto nella città di Palermo.

Il ferimento dell'on. Angelo Nicosia, il rapimento del giornalista Mauro De Mauro, l'omicidio dell'albergatore Candido Ciuni, l'attentato a Castelfranco Veneto contro Giuseppe Sirchia, l'omicidio di Francesco De Martino, l'uccisione a Milano di Antonino Matranga e di Vincenzo Conti, gli attentati contro le sedi di uffici pubblici di Palermo nella notte di Capodanno, il furto di armi dalla caserma della guardia di finanza di Torre dei Corsari, infine i sequestri a scopo di estorsione di Pino Caruso e Giuseppe Vassallo sembrarono riportare la situazione delle zone interessate al fenomeno mafioso al periodo degli anni caldi della città di Palermo.

Di fronte a queste manifestazioni di inusitata violenza, la Commissione si preoccupò anzitutto di procedere ad un dettagliato esame dei singoli episodi, ricavandone utili spunti per la ricostruzione delle cause remote e prossime di fatti così sconcertanti e per l'approfondimento della ricerca in determinati settori, quali il traffico degli stupefacenti, il contrabbando di tabacchi e le collusioni tra l'ambiente mafioso ed i poteri pubblici. Inoltre, mentre in alcuni casi la Commissione si limitò a richiedere tempestivamente le opportune informazioni agli organi di polizia, in altri non mancò di intervenire con proprie iniziative dirette o ad acquisire elementi di giudizio di suo esclusivo interesse o a chiarire alcuni dubbi che gli accertamenti compiuti dalla polizia avevano generato.

In particolare, in relazione al rapimento di Mauro De Mauro, la Commissione chiese all'autorità giudiziaria copia dei rapporti relativi alle indagini degli organi di polizia; la conoscenza di questi rapporti condizionava infatti le valutazioni e le ulteriori iniziative della Commissione, anche in merito al controllo dell'operato dei poteri pubblici interessati alla vicenda. Purtroppo, in un primo momento, l'autorità giudiziaria oppose un rifiuto per il vincolo del segreto istruttorio e solo nel dicembre 1971 accolse — come già si è detto — la richiesta di trasmettere questi ed altri rapporti. Tuttavia la Commissione valutò, nei limiti delle notizie che si erano potute acquisire, gli aspetti più significativi dell'episodio delittuoso e incaricò il comitato sul traffico degli stupefacenti di approfondire opportunamente le indagini di competenza, posto che il delitto poteva anche essere messo in relazione con il commercio della droga. La Commissione, inoltre, avendo rilevato che anche in questo caso, come in altre vicende giudiziarie, si era verificato un deprecabile contrasto degli organi di polizia in ordine allo svolgimento delle indagini e che la magistratura, per suo conto, non aveva dato nessun seguito, nello sviluppo della inchiesta, ad una delle spiegazioni del delitto, non mancò di prendere utili contatti sia per apprezzare le ragioni e la portata delle accennate circostanze, sia per esprimere l'auspicio che non fossero posti intralci ad un orientamento unitario della azione investigativa.

Allo stesso modo, per il caso Ciuni, la Commissione non si limitò ad informarsi delle modalità e della causale del delitto, ma — una volta accertato che il mandante dell'omicidio era il mafioso Giuseppe Di Cristina — dipendente di un ente regionale (la SO.CHI.MI.SI.) — si preoccupò di indagare direttamente sulla azione di Di Cristina e sui suoi collegamenti con determinati settori pubblici. A tal fine, il Consiglio di presidenza interrogò il presidente dell'ente minerario siciliano, che aveva firmato il provvedimento di assunzione di Di Cristina, e l'ex amministratore delegato della SO. CHI.MI.SI.; dopo di che decise di rimettere tutto il materiale e le notizie acquisite al comitato per la documentazione, allo scopo di un'analisi più approfondita. Nella stessa occasione la Commissione decise di avviare una specifica indagine sulle eventuali implicazioni mafiose nella gestione delle miniere siciliane da parte degli enti regionali.

Oltre a queste specifiche iniziative, il Consiglio di presidenza — a seguito della esplosione di criminalità che caratterizzò gli ultimi mesi del 1970 — ritenne opportuno riaffermare la presenza attiva della Commissione nella lotta contro la mafia, recandosi il 4 novembre 1970 a Palermo e

prendendo contatti con i capi della corte di appello e del tribunale di Palermo e con altri magistrati, con il prefetto, con il questore ed i suoi collaboratori, col comandante della legione dei carabinieri e suoi collaboratori e con i giornalisti.

Con questi incontri la Commissione intese in primo luogo stimolare direttamente le iniziative degli organi competenti e quindi volle offrire all'opinione pubblica, con la sua stessa presenza, il segno tangibile di un vivo e costante interessamento dello Stato ai pressanti problemi posti da così gravi avvenimenti.

La discussione che si svolse in Commissione a seguito di ciascuno di questi fatti portò, d'altro canto, a precisare una diagnosi sostanzialmente unitaria delle caratteristiche nuove che aveva assunto il fenomeno e le direttrici lungo le quali si sarebbe dovuta sviluppare l'azione della Commissione e di tutti i pubblici poteri non solo per far fronte tempestivamente alle ricorrenti e terrificanti esplosioni di violenza, ma anche per mantenere sotto costante controllo le manifestazioni più subdole, ma non per questo meno pericolose, dell'attività e del potere mafioso. Si confermò, innanzitutto, l'opinione già altre volte espressa che il ricorso alla violenza rappresentava lo sbocco anomalo di una situazione di profonda crisi all'interno del mondo mafioso. Questa volta, però, la tecnica terroristica aveva assunto metodi e proporzioni nuovi, derogando in maniera evidente dai canoni della vecchia mafia. Il ferimento dell'on. Nicosia — nell'ipotesi che potesse effettivamente essere addebitato alla mafia — il rapimento del giornalista De Mauro e gli attentati ad edifici pubblici dimostravano chiaramente come almeno una parte della mafia non intendesse più osservare quelle regole, sempre rispettate nel passato, che restringevano lo uso della violenza non dirigendola mai contro i rappresentanti dei pubblici poteri e imponendone un accurato dosaggio per evitare un eccessivo allarme dell'opinione pubblica rispetto ai fini che si volevano perseguire.

In più, la strage di viale Lazio, gli episodi prima citati, l'omicidio di Candido Ciuni e la spedizione di Castelfranco Veneto dimostravano la perfetta tecnica raggiunta, con l'impiego di mezzi addirittura sovrabbondanti e con la manifestazione di una sicurezza, di una temerarietà che costituivano una sfida aperta nei confronti dello Stato certo non usuale nei metodi della vecchia mafia.

L'ipotesi che si avanzò fu quella che lo impegno di tutti i poteri dello Stato e la stessa presenza della Commissione antimafia avevano scompaginato le file della mafia tradizionale, aprendo una profonda crisi di potere all'interno delle cosche e fra le cosche per il predominio di zone di influenza che il progresso economico e sociale e l'aggiornamento dei metodi mafiosi avevano reso sempre più vaste e più redditizie sotto il profilo economico. Numerosi fattori avevano però consentito di superare abbastanza rapidamente il periodo iniziale di disorientamento che ne era seguito: passata la « piena » senza che si fosse inciso fino in fondo sui legami sottili ma saldissimi e molteplici che consentono alla mafia di operare, un primo punto a favore della mafia era stato segnato dalla mancanza di effetti risolutivi tanto dei processi che proprio in quegli anni si erano celebrati a carico dei principali esponenti mafiosi, quanto della relativa efficacia, in alcuni casi, delle misure di prevenzione erogate. A Catanzaro, dove erano stati giudicati quasi tutti i *boss* degli anni Sessanta, su 117 imputati, 60 erano stati mandati assolti e tutti gli altri (i Greco, i La Barbera, i Mancino, i Buscetta) erano stati condannati per reati minori rispetto alle accuse che gravavano su di loro. Quanti, poi, non avevano potuto darsi alla latitanza (come i Greco e i Liggio) ed erano stati, pertanto, sottoposti a misure di prevenzione, avevano presto imparato a superare gli effetti della sorveglianza speciale e del soggiorno obbligato, annullando le distanze con i più moderni mezzi di comunicazione, mimetizzandosi nel nuovo ambiente, e continuando sostanzialmente ad operare anche da sedi poste

derata perché posta in atto solo come estremo rimedio, l'azione terroristica di una vera e propria « industria del crimine » che considerava la violenza come mezzo normale per imporre fino in fondo, con inflessibile determinazione, la propria volontà. Si ipotizzò anche l'eventualità che l'esecuzione dei crimini fosse opera di un'unica organizzazione altamente specializzata nella progettazione delle modalità dell'azione e nel reperimento dei mezzi e degli uomini necessari, ma che agiva per conto di altri e più nascosti mandanti.

Non meno significative erano le modifiche che si potevano registrare negli altri settori di azione della mafia conseguenti in primo luogo all'enorme aumento degli interessi economici che stavano a monte dell'intera attività mafiosa, alla loro concentrazione in poche mani e alle interconnessioni fra attività inerenti a diversi settori speculativi (anche fra attività apparentemente lecite, come la speculazione edilizia, ed attività illecite, come il contrabbando dei tabacchi e della droga). Sul piano delle infiltrazioni negli ambienti amministrativi e pubblici, poi, si intravedeva la esistenza di un tipo di collegamento più compromettente, più diretto e più organico, fino a giungere all'inserimento di esponenti di grosse famiglie mafiose (i Di Cristina, i Rimi) nella gestione diretta degli affari burocratici e di quelli delle amministrazioni locali.

In tale contesto si inquadravano significativi episodi, come quello dell'elezione di Ciancimino a sindaco di Palermo, che sarebbe stato anche possibile interpretare come una sorta di sfida nei confronti dell'opinione pubblica e dei poteri dello Stato, e ciò per l'esistenza di specifici precedenti che si sapeva già da tempo essere all'esame della stessa Commissione antimafia.

4) *L'omicidio del procuratore della Repubblica di Palermo.*

La profonda emozione suscitata dall'uccisione, il 5 maggio 1971, del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo, dottor Pietro Scaglione, e del suo autista Antonino Lo Russo trovò rispondenza immediata nella Commissione antimafia, convocata in seduta straordinaria il giorno successivo, dopo che una prima valutazione del gravissimo episodio era stata compiuta, lo stesso 6 maggio, dal Consiglio di presidenza.

Alla Commissione plenaria il Presidente comunicò innanzitutto le notizie raccolte, contenute in particolare nei rapporti che la questura ed i carabinieri di Palermo avevano provveduto, su specifica richiesta, ad inviare all'Antimafia: in essi si illustravano le modalità del crimine e le misure subito adottate e si fornivano anche indicazioni sulle prime reazioni raccolte in alcuni ambienti palermitani. Accertata la natura tipicamente mafiosa dell'attentato e valutatane l'enorme gravità, sia perché la mafia non aveva mai osato prima colpire così in alto, sia perché il delitto per le sue modalità rappresentava un'aperta sfida allo Stato, all'Antimafia si ponevano due distinti ma connessi problemi. In primo luogo, quello di un'energica presa di posizione nei confronti degli altri poteri dello Stato perché, nell'esercizio delle loro competenze, facessero pienamente e rapidamente luce su un evento criminoso che poteva aprire un quadro nuovo ed inquietante fino ad allora solo a tratti intuito. In questo senso il compito attivo della Commissione si sarebbe esplicato nello stimolo e nel controllo costante dell'azione degli altri poteri e nel sostegno a tutte le iniziative dirette ad accertare la verità di una vicenda così oscura e drammatica.

D'altro canto, però, la Commissione doveva anche difendersi dalle critiche che da più parti venivano ad essa rivolte (e che si sarebbero acuite nei giorni successivi) per il ritardo dei suoi lavori e per aver differito la presentazione delle sue conclusioni. Le spinte dell'opinione pubblica — rilevò il Presidente — dovevano essere accolte positivamente, perché avrebbero certamente determinato da parte di tutti i poteri dello Stato un'azione più energica e più incisiva

per accertare senza reticenze e senza coperture tutta la verità che era a monte dell'uccisione del procuratore della Repubblica di Palermo. Ma non era accettabile il tentativo di trasferire sulla Commissione responsabilità che non erano sue, e ciò tanto più in quanto, proprio in relazione alle manifestazioni più attuali del fenomeno mafioso, la Commissione aveva fatto compiutamente e per tempo il proprio dovere, seguendone costantemente con tutti i mezzi a propria disposizione i molteplici episodi e rinnovando più volte agli organi competenti la richiesta di approfondire gli elementi da essa acquisiti per operare concretamente, secondo le rispettive competenze, su una situazione che la Commissione aveva giudicato assai preoccupante.

Dal dibattito emersero le seguenti conclusioni, sostanzialmente condivise dall'intera Commissione:

*a*) al di là delle ipotesi che potevano essere avanzate sulle cause dell'omicidio del dottor Scaglione, l'enormità del fatto, la perfetta organizzazione ed il grosso rischio affrontato facevano presumere che ci si trovasse di fronte all'opera di un tipo di mafia altamente qualificata, potente e temeraria perché impegnata a difendere, con mezzi mai prima impiegati, interessi di grandissimo rilievo. Tale tipo di mafia si inquadra nello schema che era già emerso dal dibattito originato in Commissione da fatti come il rapimento De Mauro, l'omicidio Ciuni, ecc. e che riconduceva la fase di violenza terroristica in atto nel tentativo di creare nuovi equilibri di potere all'interno della mafia;

*b*) il collegamento con l'opinione pubblica andava mantenuto ed allargato, nei limiti in cui ciò non pregiudicasse i lavori della Commissione e non alimentasse attese ingiustificate nei risultati del lavoro della Commissione. Nel riaffermare la concorde volontà di accertare fino in fondo e senza reticenze le responsabilità a tutti i livelli e in tutti i settori, la Commissione riteneva opportuno specificare ancora una volta i suoi effettivi compiti istituzionali ed i limiti obiettivi della sua azione. Contestualmente occorreva rinnovare l'impegno a concludere i lavori entro il tempo necessario ad un adeguato approfondimento di quei settori per i quali proprio i fatti più recenti avevano aperto nuove prospettive e a consentire comunque al Parlamento di aprire un dibattito, per adottare le opportune misure dirette a contrastare il fenomeno mafioso, sulla base del materiale raccolto a mano a mano che i risultati delle indagini fossero stati coordinati nelle relazioni settoriali;

*c*) nel frattempo, compito specifico della Commissione era quello di seguire dall'esterno le indagini per approfondire, sulla base degli elementi forniti dagli altri organi, un aspetto di sua specifica competenza: quello cioè dell'ambiente in cui il delitto era maturato, con particolare riferimento agli eventuali contatti tra mafia e poteri pubblici e alla responsabilità di questi ultimi. Non si ritenne che l'Antimafia dovesse partecipare direttamente alle indagini tanto per non intralciare l'attività di altri organi, quanto per non assumere responsabilità che chiaramente non erano sue. Si ritenne però che, oltre a stimolare l'opera degli organi dello Stato, la Commissione dovesse richiedere con tutti i mezzi a propria disposizione e nel rispetto di una corretta applicazione del principio dell'autonomia costituzionale degli altri poteri, gli elementi necessari ad un controllo dall'esterno del corretto svolgimento delle indagini e all'esercizio della propria autonoma attività e dovesse, inoltre, denunciare a tutti i livelli eventuali resistenze alle proprie richieste, fino a provocare, se necessario, un dibattito in Parlamento.

In questo senso si decise di affidare ai commissari Della Briotta, Azzaro e Malagugini l'incarico di recarsi a Palermo per prendere contatto con la magistratura, con il prefetto e con gli organi di polizia al fine di raccogliere, nella immediatezza del fatto, ulteriori elementi di valutazione e di giudizio in ordine alla particolare situazione in cui era maturato il delitto ed anche

agli orientamenti degli organi inquirenti. Gli onorevoli Della Briotta, Azzaro e Malagugini, si recarono a Palermo il 10 maggio 1971 e presero contatti con il procuratore generale della Repubblica dottor Barcellona, con l'avvocato generale, dottor Gueli, con il procuratore aggiunto, dottor Lauro e con i sostituti, dottor Martorana e dottor Saito, con il prefetto di Palermo, dottor Puglisi e con i comandanti dei tre organismi di polizia.

I risultati di questi incontri furono riferiti alla Commissione nella seduta dell'11 maggio 1971: unanimi erano state le manifestazioni di sdegno e di sgomento per l'efferato delitto che, a giudizio delle autorità palermitane, andava inquadrato nel clima di recrudescenza degli episodi delittuosi iniziato con la strage di viale Lazio. I magistrati ascoltati avevano però sottolineato che doveva essere ancora dimostrato la causale mafiosa del delitto, dichiarando di ritenere piuttosto che il dottor Scaglione — di cui rivendicavano la dirittura morale e professionale — fosse stato vittima di qualche esaltato che per « acrimonia » avesse voluto vendicarsi di una presunta eccessiva durezza nell'esercizio delle sue funzioni di magistrato. Gli organi di polizia erano stati, invece, concordi nell'affermare che non si trattava di una vendetta occasionale, ma di una preordinata operazione di alta mafia originata da cause o recentissime o assai remote: su questa linea i responsabili della sicurezza pubblica indicavano anche alcune prime ipotesi per il momento non suffragate da elementi concreti, una delle quali però poteva essere considerata di particolare interesse per il collegamento diretto che lasciava intravedere fra il rapimento di Mauro De Mauro e l'uccisione del dottor Scaglione. A giudizio degli organi di polizia, l'indagine si presentava particolarmente difficoltosa tanto per le nuove norme di procedura penale quanto e soprattutto perché, di fronte ad un delitto per il quale mancava ogni elemento in merito agli autori e al movente, l'inchiesta doveva necessariamente svolgersi in primo luogo nei confronti della vittima e dell'ambiente della sua attività professionale, tanto che poteva divenire necessario ascoltare come testimoni gli stessi magistrati incaricati dell'istruttoria. Questa difficoltà sarebbe stata, per altro, presto superata a seguito della remissione degli atti processuali alla Corte di cassazione a richiesta della procura generale di Palermo, preannunciata dal dottor Barcellona ai commissari dell'Antimafia, lo stesso giorno della loro visita, affinché la Suprema corte designasse magistrati di altra sede per svolgere le indagini.

A seguito di tale preannunciata decisione, i commissari dell'Antimafia avevano ritenuto opportuno rinviare ogni accertamento sulle prime indagini condotte subito dopo il delitto al momento in cui fosse stato designato l'organo giudiziario officiato dell'istruttoria.

La valutazione della Commissione in merito a quanto rilevato e riferito dai commissari inviati a Palermo fu concorde nell'affermare la necessità che gli organi della Commissione continuassero a seguire con particolare attenzione gli sviluppi di tale episodio: ciò è stato fatto tanto all'interno del comitato affari giudiziari quanto e soprattutto dal Consiglio di presidenza. Quest'ultimo, pur nel rispetto del segreto istruttorio, non ha mancato di stabilire gli opportuni contatti con i magistrati inquirenti al fine di essere informato sui profili emergenti dall'indagine come più direttamente attinenti alla competenza della Commissione, nonché per prestare concretamente la propria collaborazione anche attraverso la comunicazione degli elementi di valutazione o informativi in possesso della Commissione. È stato di particolare rilievo, sotto questo profilo, l'incontro avvenuto tra il Consiglio di presidenza da una parte e il procuratore della Repubblica, dottor Coco, e il consigliere istruttore, dottor Grisolia, dall'altra.

A conclusione del dibattito, nella seduta del 12 maggio 1971, la Commissione — come già si è detto — approvò all'unanimità un ordine del giorno successivamente

trasmesso ai Presidenti delle Camere e diffuso agli organi di stampa nel quale, tra l'altro, con riferimento alle richieste da più parti avanzate per una sollecita pubblicazione degli atti dell'Antimafia, si specificavano i limiti ed i compiti istituzionali della Commissione, si illustravano l'attività svolta e le difficoltà incontrate nel corso del proprio lavoro che ampiamente giustificavano i differimenti nel tempo delle proprie conclusioni e si annunciava la decisione di richiedere ai Presidenti delle Camere la pubblicazione delle relazioni già approvate e di quelle di imminente definizione.

5) *Il caso Rimi.*

Tra la fine di giugno e l'inizio del mese di luglio 1971 pervenne alla Commissione antimafia la notizia che il ragionier Natale Rimi era stato distaccato dal comune di Alcamo alla Regione Lazio; subito dopo, in data 15 luglio 1971, Natale Rimi fu denunciato e tratto in arresto dall'arma dei carabinieri perché imputato di associazione per delinquere ed altri reati.

La Commissione ritenne di dover subito avviare un'apposita indagine sul caso e ciò sia per la stretta parentela di Natale Rimi con Vincenzo e Filippo Rimi, rispettivamente padre e fratello, ambedue condannati all'ergastolo per clamorosi delitti di mafia, sia per l'esistenza di altri elementi a suo carico già in possesso dell'Antimafia.

In precedenza, infatti, la Commissione, oltre a documentarsi su di un procedimento penale intentato a Natale Rimi nel 1967 per i reati di associazione per delinquere, furto e rapina, aveva provveduto al sequestro del suo fascicolo personale presso il comune di Alcamo. Con questa misura si era inteso verificare la regolarità della sua assunzione ed inoltre accertare la normalità della sua prestazione lavorativa: erano, infatti, pervenute alla Commissione alcune notizie secondo le quali Rimi non mancava di trarre sensibili vantaggi, anche nel corso dello svolgimento del suo rapporto di impiego, dal « prestigio » derivantegli dai suoi precedenti e da quelli dei suoi congiunti, tanto che si assentava arbitrariamente e frequentemente dall'ufficio.

Dagli accertamenti specifici disposti immediatamente dopo la denuncia e l'arresto di Natale Rimi risultò che il suo distacco alla Regione Lazio era avvenuto attraverso formalità irregolari e tali da far sospettare un coordinato disegno mafioso diretto a favorirlo e ad assicurare per il suo tramite un'utile presenza mafiosa anche presso la Regione laziale.

Inoltre l'indagine disposta dal Consiglio regionale del Lazio si era conclusa, oltre che con l'accertamento di talune responsabilità e con l'invito agli organi competenti ad adottare adeguate misure cautelative, con la decisione di « rimettere gli atti alla Commissione parlamentare antimafia », in considerazione della gravità della materia in esame.

La Commissione decise pertanto nella seduta del 16 settembre 1971 di costituire un apposito comitato di lavoro (denominato comitato speciale) con l'incarico di impostare organicamente un'indagine sulla delicata e complessa materia.

Il comitato ha tenuto 19 sedute nel corso delle quali sono state interrogate 58 persone, tra le quali il presidente della giunta regionale del Lazio, gli assessori regionali, il presidente ed i membri della commissione regionale di indagine, i capigruppo consiliari della regione. Ha proceduto inoltre all'interrogatorio dello stesso Natale Rimi, recandosi il 26 ottobre 1971 a Palermo presso il carcere dell'Ucciardone dove egli si trovava detenuto, di Giuseppe e Pino Corso interrogati nella stessa occasione a Palermo e del noto Francesco Paolo Coppola, anche egli detenuto ed ascoltato presso il carcere di Regina Coeli.

Il comitato ha altresì provveduto ad acquisire un'ingente mole di documentazione di varia provenienza della quale ha avviato un approfondito esame e — allorché è intervenuto lo scioglimento anticipato delle Camere — si riservava di procedere ad ulteriori incontri con le persone già esami-

nate, per opportune messe a punto o contestazioni, e con altri testi da convenire.

Sulla base delle dichiarazioni raccolte e della documentazione man mano acquisita, il comitato ha sviluppato l'indagine secondo le seguenti direttrici:

*a*) ha innanzitutto curato di accertare lo svolgimento dei fatti che avevano portato al distacco di Natale Rimi alla Regione Lazio, individuando la successione degli eventi, le più significative circostanze ed il ruolo svolto dalle varie persone coinvolte o interessate alla vicenda;

*b*) ha approfondito l'esame della personalità e dell'operato di Frank Coppola con riferimento ai suoi legami ed all'attività svolta durante il periodo della sua permanenza a Pomezia, nei pressi di Roma, e con riguardo ai suoi complessi rapporti con i protagonisti del caso Rimi;

*c*) ha acquisito i nastri magnetici relativi alle intercettazioni telefoniche operate dalla questura di Roma ai fini del rintraccio di Luciano Leggio, di cui il comitato aveva avuto notizie nel corso dell'indagine su Natale Rimi; e poiché erano emersi dubbi sulla regolarità delle intercettazioni, ha cercato di ricostruire la successione dei vari adempimenti espletati per individuare eventuali responsabilità nell'approntamento, conservazione ed uso delle bobine magnetiche contenenti il testo delle telefonate intercettate;

*d*) ha acquisito ed esaminato notizie e documenti che, oltre a costituire utili elementi di giudizio sugli episodi specifici, sono stati ritenuti di particolare rilievo ai fini di una più generale comprensione del fenomeno mafioso e di certi aspetti della sua più recente evoluzione.

In ordine al primo aspetto dell'indagine, dagli atti acquisiti dal comitato è emerso quanto segue:

- il ragionier Natale Rimi fu assunto alle dipendenze del comune di Alcamo il 15 luglio 1959 a seguito di un concorso bandito a tre anni di distanza dal collocamento a riposo dell'impiegato che doveva essere sostituito. In ordine all'espletamento del concorso, la procura della Repubblica di Trapani ha iniziato procedimento penale notificando avviso di reato agli ex sindaci professori Mariano Milana e Adamo Nicolò per interesse privato in atti di ufficio;

- il commissario regionale al comune con ordine di servizio n. 29 del 12 giugno 1970 conferì a Rimi l'incarico di vice ragioniere capo; il provvedimento fu poi revocato dal sindaco dottor Migliore con ordine di servizio n. 40 del 25 agosto 1970, ma fu confermato con successiva deliberazione di giunta; nonostante che tale deliberazione fosse respinta dal consiglio comunale nella seduta del 14 ottobre 1970, il sindaco Migliore chiamò nuovamente Rimi all'incarico di vice ragioniere capo con ordine di servizio n. 52 del 5 novembre 1970. In relazione a tali fatti la questura di Trapani così si espresse: « ... dette circostanze, se portate al vaglio del magistrato, potrebbero concretare diverse fattispecie penali, previste dal nostro codice; esse stanno ancora una volta ad indicare palesemente il prestigio mafioso di cui gode Natale Rimi che, anche in tale circostanza, ha avuto la meglio a tal punto che il ragioniere Sandias (collega di Rimi ed aspirante al medesimo incarico di vice ragioniere capo), pur vedendo deluse le sue legittime aspettative, ha ritenuto più saggio, per ovvi motivi, non insistere ulteriormente rinunciando ai propri diritti »;

- nell'ottobre 1970, Natale Rimi, che fino allora era vissuto sempre ad Alcamo, acquistò, a nome della moglie, Antonia Cataldo, un appartamento di tre stanze e servizi sito a Roma, in via De Viti De Marco, n. 50. L'appartamento gli fu venduto dall'impresa costruttrice Società Caltagirone e fratelli, su segnalazione dell'avvocato Girolamo Bellavista e, subito dopo l'acquisto, fu occupato dal mafioso Nino Buccellato, cognato di Rimi. Successivamente al suo trasferimento a Roma e dopo che Buccellato era stato inviato al soggiorno obbligato, Natale Rimi andò ad occupare l'appartamento insieme con la famiglia;

- il giorno 14 novembre 1970 il ragioniere Rimi avanzò istanza al sindaco di Alcamo per ottenere il distacco presso la Re-

gione Lazio; l'istanza venne esaminata ed accolta dalla giunta municipale appena due giorni dopo, nella seduta del 16 novembre e la relativa deliberazione fu approvata dalla commissione provinciale di controllo di Trapani il 5 dicembre 1970; in altri casi invece la stessa commissione provinciale di controllo di Trapani aveva annullato analoghe deliberazioni per eccesso di potere e violazione di legge in quanto adottate, senza motivazione, dalla giunta anziché dal consiglio comunale come appunto era avvenuto nel caso di Natale Rimi;

- in data 18 novembre 1970 Natale Rimi presentò alla Regione Lazio una domanda intesa ad ottenere il comando presso quell'amministrazione, allegandovi copia della delibera della giunta municipale di Alcamo allora non ancora approvata dalla commissione provinciale di controllo. Intanto, con rapporto del 21 novembre 1970, il nucleo investigativo dei carabinieri di Palermo aveva denunciato Natale Rimi ed altre trenta persone come responsabili di associazione per delinquere e del sequestro del giornalista Mauro De Mauro; la polizia inoltre lo aveva proposto per il soggiorno obbligato, che gli fu in seguito applicato nella misura di cinque anni dal tribunale di Trapani;

- poiché la sua domanda non aveva avuto esito, in data 30 gennaio 1971 Rimi rinnovò l'istanza alla Regione Lazio. La nuova domanda risulta protocollata presso la Regione in data 24 marzo 1971, e cioè successivamente alla deliberazione del 4 marzo 1971, con la quale la giunta regionale aveva deciso di richiedere il comando presso l'ente regione di trentotto persone tra cui Natale Rimi. Quindi, il 26 marzo 1971, e cioè due giorni dopo la data in cui era stata protocollata la seconda istanza, il presidente della Regione, Girolamo Mechelli, chiese al comune di Alcamo il necessario nullaosta per il distacco di Rimi. Con nota n. 1535 del giorno successivo (27 marzo 1971) il comune di Alcamo rispose in senso affermativo, richiamando la delibera del novembre e fissando al 1° aprile l'inizio del servizio di Rimi presso la Regione. Nell'interrogatorio reso alla Commissione, Natale Rimi ha dichiarato di aver provveduto personalmente a ritirare la lettera di richiesta dalla Regione del 26 marzo (prima ancora che fosse protocollata), a recapitarla al comune di Alcamo e a curare che fosse approntata un'immediata risposta del comune;

- la proposta di assumere Rimi fu fatta, come egli stesso ammette, dal presidente della Regione Lazio, Girolamo Mechelli. Il desiderio di Rimi era stato rappresentato a Mechelli da Italo Ialongo, nel corso di una conversazione svoltasi alla presenza del magistrato dottor Severino Santiapichi, allora consulente giuridico della Regione. Il dottor Santiapichi ha dichiarato di essersi trovato in quell'occasione nell'ufficio del presidente della Regione ma di non aver sentito che cosa i due si dicessero; ha poi precisato di essere stato lui a presentare Ialongo a Mechelli. Da parte sua, Ialongo ha riferito di aver conosciuto Rimi nell'ottobre 1970, di avere allora appreso della sua aspirazione a trasferirsi a Roma e di averlo incontrato successivamente più di una volta, ricevendone pressanti sollecitazioni per un suo intervento presso il presidente Mechelli. Natale Rimi, infine, ha sostenuto d'essere stato accompagnato da Ialongo quando si recò negli uffici della Regione a ritirare la lettera del 26 marzo da portare ad Alcamo;

- Italo Ialongo, il personaggio di cui si è prima parlato come di colui che segnalò e raccomandò a Mechelli le aspirazioni di Natale Rimi, era conosciuto come dottore in giurisprudenza, ma in effetti non ha mai conseguito una laurea; ha parecchi precedenti penali, risultando tra l'altro condannato per estorsione nel 1959, per truffa nel 1963 e più volte per emissione di assegni a vuoto; è stato detenuto a Palermo dall'8 novembre 1966 al 1° febbraio 1967; svolgeva attività di consulenza commerciale e si è interessato di affari poco chiari circa l'aggiudicazione di appalti pubblici; ha avuto frequenti contatti — a suo dire per ragioni della propria attività — con ambienti siciliani e americani e si è più volte recato

negli Stati Uniti; ha avuto intensi e costanti rapporti, che egli afferma di natura esclusivamente professionale, col noto Frank Coppola; in particolare frequentava la sua casa, si scambiava con lui continue telefonate, curava le sue pratiche tributarie, si preoccupava delle sue vicende giudiziarie, tanto da spiegare al riguardo interventi anche non ufficiali; si recò a Palermo in occasione di un processo che si celebrava davanti a quella corte di appello a carico di Coppola; era in rapporti anche con il cognato di Rimi, Nino Buccellato, noto mafioso. È stato sottoposto ad un procedimento per l'applicazione di una misura di prevenzione, ma il tribunale di Roma lo ha prosciolto; contro la decisione pende appello del pubblico ministero. Come si è detto si incontrò più volte col presidente della Regione Lazio ed, oltre a segnalargli Natale Rimi, gli offrì le sue prestazioni per lo studio di programmi di interventi per lo sviluppo della Regione laziale, ricevendone in risposta una lettera con la quale il presidente Mechelli gli esprimeva il proprio apprezzamento e lo invitava ad interessarsi della questione.

L'indagine sulla personalità e sull'attività di Frank Coppola, in approfondimento degli elementi già a conoscenza della Commissione, fu determinata, tra l'altro, dalla circostanza che l'Antimafia era venuta in possesso — secondo quanto si dirà nel punto seguente — di bobine contenenti le intercettazioni di numerose conversazioni telefoniche effettuate sugli apparecchi di Coppola e di altre persone in contatto con lui. Da queste conversazioni emergevano molti elementi di particolare rilievo per l'inchiesta condotta dall'Antimafia, anche per l'ampio arco di tempo cui si riferivano: esse, infatti, facevano sospettare l'inserimento di Coppola in un ambiente diverso da quello suo proprio, nel quale tuttavia aveva saputo trovare spazio, con l'esercizio di una attività di apparente rispettabilità, per potervi poi trasferire sistemi di azione tipici della mafia. Più precisamente si ritenne di intravedere nel comportamento di Coppola l'applicazione di un modulo operativo secondo il quale i redditi realizzati nell'esercizio di una precedente attività delinquenziale vengono investiti in settori che consentono, attraverso il ricorso a favoritismi ed irregolarità amministrative, la realizzazione di ingenti guadagni.

Inoltre alcuni dati di fatto portavano a non escludere l'eventualità che Frank Coppola avesse mantenuto contatti e rapporti con ambienti dediti a traffici illeciti.

Muovendo da questi elementi, il comitato ha sviluppato l'indagine sull'attività di Coppola ed ha accertato che egli aveva frequenti ed intensi rapporti con alcuni amministratori e funzionari dei comuni di Pomezia ed Ardea e ciò al fine di ottenerne favorevoli interventi in ordine ai suoi molteplici interessi in iniziative edilizie avviate in terreni di sua proprietà siti nella zona; analoghi rapporti Frank Coppola aveva con amministratori e funzionari dell'amministrazione provinciale per quanto si riferisce alla esecuzione di opere pubbliche interessanti le sue proprietà.

Pertanto il comitato ha ritenuto necessario approfondire l'esame delle iniziative di Coppola nel settore urbanistico-edilizio, provvedendo ad acquisire i fascicoli relativi alla concessione delle licenze ed ai piani di lottizzazione, nonché gli atti relativi alla localizzazione ed esecuzione di opere pubbliche dell'amministrazione provinciale.

In relazione, inoltre, a notizie di finanziamenti e facilitazioni ottenute da Coppola da parte della Cassa per il mezzogiorno, il comitato ha esteso la sua indagine alla pratica relativa, allo scopo di accertare la regolarità del suo svolgimento.

Infine il comitato ha rivolto la sua attenzione ai seguenti ulteriori argomenti:

*a*) il ruolo ricoperto da Frank Coppola nella fuga e latitanza di Luciano Leggio;

*b*) i suoi perduranti collegamenti con i principali esponenti mafiosi, inclusa la famiglia Rimi; in tale quadro particolare rilievo assumeva l'accertamento della natura dei rapporti intrattenuti con Italo Ia-

longo, che può apparire il tramite di un più vasto disegno di organizzazione ed attività mafiosa ad alto livello;

*c*) la diretta o indiretta partecipazione di Coppola a traffici illeciti e principalmente al traffico della droga, dati anche i suoi precedenti specifici;

*d*) la vastità e l'importanza dei suoi sospetti collegamenti con autorità politiche ed amministrative.

Per la soluzione di questi problemi il comitato ha impostato ed avviato una complessa attività istruttoria, intesa a richiamare tutti i precedenti dell'attività di Coppola, con l'acquisizione dei relativi atti processuali e dei fascicoli amministrativi; a raccogliere elementi informativi sugli ambienti e le persone con cui Coppola ha intrattenuto rapporti; a verificare e controllare la consistenza e la validità degli elementi acquisiti.

In ordine al terzo punto, relativo alle intercettazioni telefoniche, le indagini finora compiute hanno permesso di accertare quanto segue:

*a*) dopo la fuga di Luciano Leggio dalla clinica romana di Villa Margherita la questura di Roma richiese alla procura la autorizzazione ad effettuare una serie di intercettazioni telefoniche su apparecchi in uso a persone sospette di aiutare il bandito a sottrarsi alle ricerche delle autorità o di svolgere altre attività illecite. Più specificamente furono inoltrate alla procura le seguenti richieste di autorizzazione:

1) richiesta del 19 gennaio 1970 per il telefono numero 910604 intestato a Francesco Di Giacomo ed in uso a Frank Coppola;

2) richiesta del 19 gennaio 1970 per i telefoni numeri 900656 (poi modificato nel n. 900056), n. 900674 (n. 900074), n. 900621 (n. 900021), istallati nell'abitazione e nella farmacia del dottor Augusto Cucchiaroni;

3) richiesta del 24 gennaio 1970 per il telefono numero 998040 intestato a Frank Coppola ed in uso a Giuseppe Corso;

4) richiesta del 28 gennaio 1970 per il telefono numero 998134 e del 30 gennaio 1970 per l'apparecchio n. 998198, istallati il primo nell'abitazione ed il secondo nell'ambulatorio del dottor Francesco Palumbo;

5) richiesta del 29 gennaio 1970 per il telefono n. 550726 intestato a Italo Ialongo;

6) richiesta del 26 febbraio 1970 per il telefono n. 491127 (poi modificato nel n. 496127) intestato ad Ernesto Marchese;

7) richiesta del 3 marzo 1970 per il telefono n. 998315 intestato al geometra Giovanni Virgili;

8) richiesta del 3 marzo 1970 per il telefono n. 353002 intestato a Giuseppe Mangiapane;

9) richiesta del 7 marzo 1970 per il telefono n. 5577602, intestato ad Ermanno Lizzi;

10) richiesta del 7 marzo 1970 per i telefoni nn. 298548 e 730164 istallati nell'abitazione e nel negozio di Angelo Cosentino;

11) richiesta del 23 marzo 1970 per i telefoni nn. 7470129 e 740829 istallati nell'abitazione e nella macelleria di Marcello Brocchetti;

12) richiesta dell'8 maggio 1971 e del 15 maggio 1971 rispettivamente per i telefoni nn. 353002 e 857352 istallati nella abitazione e nell'ufficio di Giuseppe Mangiapane.

Le richieste relative ai telefoni di Frank Coppola, Giuseppe Corso, Augusto Cucchiaroni, Ermanno Lizzi, Marcello Brocchetti e Giovanni Virgili e quella del 15 maggio 1971 relativa al telefono di Giuseppe Mangiapane erano motivate con riferimento al sospetto (più o meno esplicitato) che le suddette persone potessero favorire la latitanza di Luciano Leggio. Invece quelle riguardanti i telefoni di Francesco Palumbo e Italo Ialongo erano motivate con riferimento al fatto che si trattava di persone in contatto con Frank Coppola, mentre

quelle che si riferivano ad Ernesto Marchese ed Angelo Cosentino e quella del 3 marzo 1970 riguardante il telefono di Giuseppe Mangiapane erano motivate in relazione a generiche attività illecite degli indiziati. Tuttavia i funzionari di polizia hanno chiarito alla Commissione che tutte le intercettazioni erano dirette a ricercare elementi utili per il rintraccio di Luciano Leggio.

*b*) Le intercettazioni richieste furono tutte autorizzate da magistrati della procura della Repubblica, al massimo il giorno successivo alla richiesta e per il periodo di tempo indicato dalla questura. Successivamente, la procura, sempre su richiesta degli organi di polizia, prorogò le autorizzazioni ad intercettare le telefonate sugli apparecchi di Coppola, Corso, Ialongo, Marchese, Lizzi, Cosentino e Mangiapane (per quest'ultimo, soltanto relativamente all'autorizzazione concessa nel maggio 1971).

*c*) Le intercettazioni ebbero definitivamente termine per Coppola il 9 maggio 1970, per Cucchiaroni il 28 gennaio 1971, per Corso il 12 marzo 1970, per Palumbo il 12 ed il 13 febbraio 1970, per Ialongo il 3 marzo 1970, per Marchese il 9 maggio 1970, per Virgili il 17 marzo 1970, per Mangiapane il 22 marzo 1970, per Lizzi il 14 aprile 1970, per Cosentino il 18 aprile 1970, per Brocchetti l'11 aprile 1970, per Mangiapane l'8 giugno 1971.

Al termine delle operazioni, la questura inoltrò alla procura della Repubblica:

1) per il telefono in uso a Frank Coppola, otto bobine con nota del 10 maggio 1970 e sei relazioni di servizio concernenti le suddette bobine, con nota del 27 giugno 1970, diretta, su sua richiesta, al sostituto procuratore della Repubblica dottor Claudio Vitalone, con la dizione « come da richiesta della S.V. »;

2) per i telefoni intestati ad Augusto Cucchiaroni, quattro bobine con nota del 4 aprile 1970 e l'unica relazione di servizio con nota del 20 giugno 1970, diretta, su sua richiesta, al sostituto procuratore della Repubblica dottor Claudio Vitalone, con la dizione « come da richiesta della S. V. »;

3) per il telefono in uso a Giuseppe Corso, una bobina con nota del 4 aprile 1970 e l'unica relazione di servizio con nota del 20 giugno 1970 diretta, su sua richiesta, al sostituto procuratore della Repubblica dottor Claudio Vitalone, con la dizione « come da richiesta della S. V. »;

4) per i telefoni intestati a Francesco Palumbo, tre bobine con due distinte note del 4 aprile 1970 e due relazioni di servizio con nota del 20 giugno 1970 diretta, su sua richiesta, al sostituto procuratore della Repubblica, dottor Claudio Vitalone, con la dizione « come da richiesta della S. V. »;

5) per il telefono intestato ad Italo Ialongo, quattro bobine con nota del 4 aprile 1970 e l'unica relazione di servizio con nota del 20 giugno 1970 diretta, su sua richiesta, al sostituto procuratore della Repubblica, dottor Claudio Vitalone, con la dizione « come da richiesta della S. V. »;

6) per il telefono intestato ad Ernesto Marchese, due bobine con nota del 10 maggio 1970 e tre fascicoli di relazioni di servizio con nota del 10 settembre 1971;

7) per il telefono intestato a Giovanni Virgili, due bobine con nota del 4 aprile 1970 ed un fascicolo di relazioni di servizio con nota del 20 giugno 1970 diretta, su sua richiesta, al sostituto procuratore della Repubblica, dottor Claudio Vitalone, con la dizione « come da richiesta della S. V. »;

8) per il telefono intestato a Giuseppe Mangiapane, due bobine con nota del 4 aprile 1970 ed un fascicolo di relazioni di servizio con nota del 17 giugno 1970, diretta, su sua richiesta, al sostituto procuratore della Repubblica, dottor Claudio Vitalone, con la dizione « come da richiesta della S. V. »;

9) per il telefono intestato ad Ermanno Lizzi, quattro bobine con nota del 15 aprile 1970 e la relazione di servizio, di-

retta, su sua richiesta, al sostituto procuratore della Repubblica, dottor Claudio Vitalone, con la dizione « come da richiesta della S. V. »;

10) per il telefono intestato ad Angelo Cosentino, tre bobine con nota del 19 aprile 1970 e due fascicoli di relazioni di servizio con nota del 10 settembre 1971;

11) per i telefoni di Ermanno Brocchetti, due bobine con nota del 12 aprile 1970 ed un fascicolo di relazioni di servizio con nota del 20 giugno 1970 diretta, su sua richiesta, al sostituto procuratore della Repubblica, dottor Claudio Vitalone, con la dizione « come da richiesta della S. V. »;

12) per i telefoni di Giuseppe Mangiapane, cinque bobine con nota del 9 giugno 1971. Secondo un'annotazione apposta alle suddette note, la procura non volle acquisire le cinque bobine e pertanto la lettera fu corretta con l'indicazione che le bobine erano a disposizione dell'autorità giudiziaria negli uffici della questura. Le bobine, unitamente a due fascicoli di relazioni di servizio, furono quindi trasmesse con nota del 9 settembre 1971.

Come risulta da quanto si è detto le bobine trasmesse all'autorità giudiziaria furono in complesso quaranta. Furono inviati alla procura anche trentuno fascicoli di relazioni di servizio e cioè di documenti in cui ufficiali o agenti di polizia giudiziaria annotavano la data e l'ora delle telefonate intercettate, i numeri dei telefoni chiamati dall'apparecchio posto sotto controllo ed appunti, spesso molto sommari, sul contenuto delle conversazioni ascoltate. Peraltro le relazioni di servizio trasmesse all'autorità giudiziaria riguardavano in genere solo telefonate intercettate tra le 7 e le 22 e non anche quelle (eventualmente) effettuate nelle ore notturne. Inoltre, con la nota di trasmissione delle bobine o con altra nota di data successiva, si comunicò alla procura, in relazione a tutte le intercettazioni effettuate, che « non erano emersi elementi utili al rintraccio di Luciano Leggio ».

*d*) All'atto in cui l'Antimafia acquisì le bobine, i nastri magnetici e i documenti relativi inviati all'autorità giudiziaria risultavano raccolti in separati fascicoli, formati in tempi che non si è potuto accertare, intestati come segue e contenenti ciascuno il numero delle bobine indicato per ognuno di essi:

1) atti relativi all'intercettazione telefonica degli apparecchi nn. 353002 e 857352 intestati a Giuseppe Mangiapane, Giovanni Vassallo (cinque bobine);

2) atti relativi all'intercettazione telefonica degli apparecchi nn. 730164 e 298548 intestati a Angelo Cosentino e Ilde Gambarini (tre bobine);

3) atti relativi all'intercettazione telefonica dell'apparecchio n. 491127 intestato ad Ernesto Marchese (due bobine);

4) atti relativi all'intercettazione telefonica dell'apparecchio n. 5577602 intestato ad Ermanno Lizzi (quattro bobine);

5) atti relativi all'intercettazione telefonica degli apparecchi nn. 7470129 e 740829 intestati a Marcello Brocchetti (due bobine);

6) atti relativi all'intercettazione telefonica dell'apparecchio n. 998315 intestato a Giovanni Virgili (due bobine);

7) atti relativi all'intercettazione telefonica dell'apparecchio n. 353002 intestato a Giuseppe Mangiapane (due bobine);

8) atti relativi all'intercettazione telefonica degli apparecchi nn. 900656 e 900056 intestati ad Augusto Cucchiaroni ed Emma Vernizzi Cucchiaroni (quattro bobine);

9) atti relativi all'intercettazione telefonica degli apparecchi nn. 998134 e 998198 intestati a Francesco Palumbo (tre bobine);

10) atti relativi all'intercettazione telefonica dell'apparecchio n. 998040 intestato a Francesco Paolo Coppola ed in utenza a Giuseppe Corso e dell'apparecchio n. 910604 intestato a Francesco Di Giacomo ed in utenza a Francesco Paolo Coppola (nove bobine);

11) atti relativi all'intercettazione telefonica dell'apparecchio n. 550726 intestato a Italo Ialongo (quattro bobine).

Gli atti dei procedimenti elencati dal n. 1 al n. 10 furono tutti trasmessi dalla procura all'ufficio istruzione (dove si trovavano al momento in cui l'Antimafia acquisì le bobine) con richieste di archiviazione, emesse in date diverse, che non è stato possibile accertare in tutti i casi. Non furono accolte dal giudice istruttore le richieste di archiviazione relative alle intercettazioni eseguite sui telefoni di Coppola, Corso e Palumbo, avanzate per i primi due il 12 maggio 1971 e per il terzo il 17 maggio 1971. Furono invece certamente accolte le richieste di archiviazione avanzate il 19 ottobre 1970 ed il 3 marzo 1971 rispettivamente per le intercettazioni eseguite sui telefoni di Lizzi e Virgili. Per il procedimento inerente alle conversazioni registrate sull'apparecchio di Italo Ialongo la procura procedette ad istruzione sommaria.

*e*) In data 3 marzo 1971 il sostituto procuratore della Repubblica Paolino Dell'Anno inviò alla questura di Roma la seguente nota:

« n. 1640-1642-1643-1644/70 C.P.M. Oggetto: Intercettazioni telefoniche. Alla questura di Roma (all'attenzione del vice questore dottor Arcuri). Per la trascrizione, trasmetto 14 bobine e le relazioni di servizio già trasmesse a quest'ufficio ».

In calce all'originale della lettera del sostituto procuratore Dell'Anno esistente negli uffici della questura, risulta annotato quanto segue:

« Roma, li 13 maggio 1971. In data odierna sono stati consegnati al sostituto procuratore Dell'Anno n. 14 nastri per registratori, parzialmente incisi, le relazioni del " controllo telefonico " e la trascrizione dei suddetti nastri ».

In effetti, negli uffici della questura sono state trovate soltanto le copie delle trascrizioni (stenografiche) di una parte delle conversazioni intercettate sul telefono di Italo Ialongo, e incise, come prima si è detto, su quattro bobine.

Tutti i fatti ora riassunti furono accertati dal comitato dopo che l'Antimafia era venuta in possesso delle bobine con le intercettazioni telefoniche. L'acquisizione dei nastri magnetici avvenne nel modo che segue.

Sulla base di riservate notizie, il 4 agosto 1971, la Commissione formulò una richiesta ufficiale al giudice istruttore di Roma con la quale chiedeva la trasmissione delle bobine relative alle intercettazioni effettuate per il rintraccio di Leggio. Il 9 agosto il giudice istruttore trasmise un plico con una lettera di accompagnamento in cui specificava che inviava gli atti relativi alle intercettazioni effettuate sugli apparecchi telefonici nn. 998134 e 998040 intestati a Francesco Palumbo e Francesco Paolo Coppola, e cioè, rispettivamente, tre fascicoli di relazioni di servizio con tre nastri ed otto fascicoli di relazioni di servizio con due nastri. In realtà risultò che nel plico erano contenute sì cinque bobine, ma di queste tre si riferivano all'utenza del dottor Palumbo e due a quella di Ernesto Marchese, mentre non ve n'era alcuna riguardante il telefono di Frank Coppola a cui invece si riferivano gli otto fascicoli di relazioni. Pertanto il 30 agosto 1971 la Commissione provvide, su richiesta telefonica del giudice istruttore, a restituire l'intero fascicolo; dopo di che, una volta accertato il numero esatto dei nastri relativi alle intercettazioni, l'8 settembre 1971 avanzò formale richiesta di trasmissione di tutte le bobine sia al procuratore della Repubblica sia al giudice istruttore. Quindi la Commissione acquisì, in data 13 settembre 1971, presso gli uffici della procura della Repubblica la copia delle quattro bobine relative alle intercettazioni sul telefono di Italo Ialongo (n. 11 dell'elenco dei procedimenti innanzi riportato) e, in data 20 settembre 1971, le copie delle bobine relative agli altri dieci procedimenti esistenti presso l'ufficio del giudice istruttore (dal n. 1 al n. 10 dell'elenco). Si accertò in quella sede che due delle quattro bobine allegate al fascicolo relativo alle intercettazioni effettuate sui telefoni di Au-

gusto Cucchiaroni non erano incise e pertanto non furono trasmesse alla Commissione. D'altra parte le quattro bobine relative alle intercettazioni effettuate sul telefono di Italo Ialongo furono copiate in due sole bobine. In questo modo la Commissione venne in possesso di trentasei bobine corrispondenti alle quaranta bobine registrate dalla questura (trentotto incise e due non incise).

Tutte le conversazioni registrate sulle bobine sono state trascritte a cura del comitato. Inoltre la Commissione, in data 25 novembre e 11 dicembre 1971, ha dato incarico a due tecnici dell'Istituto superiore delle poste e telecomunicazioni di esaminare i nastri e di accertare se essi presentassero eventuali manipolazioni, indicandone in caso affermativo le cause ed i modi di esecuzione.

In precedenza il procuratore della Repubblica di Roma aveva disposto analoga perizia sulle quattro bobine relative alle intercettazioni effettuate sul telefono di Italo Ialongo. Questo procedimento venne avocato dal procuratore generale della Repubblica, che richiamò al suo ufficio anche gli atti dei procedimenti relativi alle altre intrcettazioni archiviati dal giudice istruttore. In data 25 novembre 1971 la Commissione chiese all'autorità giudiziaria di trasmettere copia della relazione della perizia disposta dal procuratore della Repubblica e gli atti in suo possesso, ma il procuratore generale rispose, con nota del 7 dicembre 1971, di non poter aderire alla richiesta, per il vincolo del segreto istruttorio.

Pertanto il comitato non è stato in grado di esaminare tutti i documenti utili per la ricostruzione dei movimenti delle bobine e soprattutto per identificare con certezza i nastri che nel marzo 1971 erano stati trasmessi, per la trascrizione, dalla procura alla questura. Sul punto però il comitato ha interrogato alcuni funzionari della questura che avevano proceduto alle intercettazioni ed alle trascrizioni, ed il questore Angelo Mangano che era stato il funzionario incaricato di seguire la vicenda di Luciano Leggio.

La Commissione è inoltre venuta in possesso dei primi risultati della perizia eseguita sui nastri. Sulla base dei sommari accertamenti finora compiuti e relativi ad alcuni soltanto dei nastri magnetici sequestrati, i periti hanno riferito di aver riscontrato l'esistenza di manomissioni ed alterazioni per altro precisando che l'indagine sarebbe stata certamente più proficua se fosse stato possibile condurla sui nastri originali (attualmente in possesso dell'autorità giudiziaria).

Sul quarto punto è finora risultato che Natale Rimi e Italo Ialongo, nel tempo a cui si riferiscono le indagini del comitato, ebbero frequenti contatti telefonici con noti esponenti della mafia italiana e straniera.

Da un primo esame delle conversazioni intercettate sui telefoni di Italo Ialongo e Francesco Paolo Coppola è inoltre emerso che i due personaggi erano coinvolti, insieme ad altri, in una serie di affari, che, anche se non hanno implicazioni mafiose, presentano tuttavia sicuri aspetti di illiceità. Il comitato è stato anche informato di una serie di altri episodi che specie a livello di determinate amministrazioni comunali sono riconducibili ad interessi di presumibile stampo mafioso.

Il comitato ha avuto pure notizia di interventi spiegati da uomini politici di diversi raggruppamenti e da funzionari in relazione alla scelta del penitenziario in cui avrebbero dovuto essere ristretti i due detenuti Vincenzo e Filippo Rimi, rispettivamente padre e fratello del ragionier Natale Rimi: in proposito sono stati svolti accertamenti e sono stati acquisiti i fascicoli esistenti presso il Ministero di grazia e giustizia.

Ai margini dell'indagine relativa a Natale Rimi si è, infine, accertato che il magistrato addetto alla Commissione aveva rapporti di amicizia personale con Italo Ialongo. Sul punto il comitato ha svolto una sommaria inchiesta e ha dato notizia dei primi risultati dell'indagine agli organi di governo della magistratura, dopo che la

Commissione aveva ritenuto opportuno troncare ogni rapporto di collaborazione con il suddetto magistrato.

Lo scioglimento anticipato delle Camere ha impedito al comitato ed alla Commissione di approfondire l'indagine e di procedere ad una valutazione politica dell'intera vicenda.

Tuttavia dalle esposte circostanze di fatto possono trarsi sin d'ora le seguenti considerazioni:

*a*) Natale Rimi tentò in ogni modo di ottenere il trasferimento da Alcamo a Roma con l'obiettivo principale ed immediato di evitare l'applicazione di una misura di prevenzione: in quanto, col mutamento di residenza, sperava di ottenere una dichiarazione di incompetenza nel procedimento iniziato nei suoi confronti dal tribunale di Trapani. Sta di fatto tuttavia che già da anni Rimi manteneva rapporti con elementi mafiosi insediati da tempo a Roma e in altri comuni del Lazio, ciò che gli apriva la prospettiva di altre attività, una volta che avesse ottenuto il trasferimento.

*b*) Il modo in cui Rimi (al pari di altri impiegati) fu distaccato alla Regione Lazio sta ai confini della legittimità. Denuncia comunque un'improvvisazione, spiegabile ma non giustificabile nemmeno con la fretta con cui la Regione dovette strutturare i propri uffici. Inoltre, per Natale Rimi, la procedura fu forzata, già in partenza, ad Alcamo e in sede regionale, soprattutto nell'avvicinarsi della data fissata per la trattazione del procedimento di prevenzione.

*c*) Anche se non si potesse affermare che il trasferimento di Rimi costituisce un momento della penetrazione mafiosa nel Lazio, è certo tuttavia che la mafia ha operato in forme organizzate e con propri uomini nel territorio laziale. Molti elementi di fatto emersi nel corso dell'indagine ne danno la certezza morale, ma per poterne acquisire le prove occorre un ulteriore approfondimento dell'inchiesta interrotta a causa dell'anticipato scioglimento delle Camere; gli accertamenti da compiere in questa direzione potrebbero condurre alla scoperta di fatti essenziali anche in ordine alle diramazioni mafiose nell'intero territorio nazionale e di importanza fondamentale per l'eliminazione della mafia. A questo fine, utili elementi di giudizio potranno trarsi, con ogni verosimiglianza, dall'attento esame delle conversazioni telefoniche registrate sui nastri in possesso della Commissione e che il comitato non ha potuto studiare in modo completo ed approfondito.

*d*) Nel corso dell'indagine sulle ragioni e sui mezzi del trasferimento di Rimi alla Regione Lazio sono intervenuti motivi di polemica all'interno di schieramenti politici. È risultato tuttavia abbastanza chiaro che non tutti coloro che si occuparono con peso decisionale del trasferimento di Rimi ne conoscevano la personalità mafiosa. È altrettanto certo che le responsabilità circa il modo in cui Rimi fu inserito nell'apparato burocratico regionale non possono essere ristrette ad un solo esponente politico e ad uno o due funzionari, ma sono evidentemente più larghe.

La personalità di Ialongo, uomo di abilità non comune nel millantare credito e nell'ottenerne anche da personaggi di primo piano, ha introdotto nella vicenda torbidi elementi di confusione.

## IV. — L'ATTIVITÀ DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA.

Quelli fin qui esposti sono stati gli interventi compiuti dalla Commissione o dagli speciali comitati di fronte alle manifestazioni più macroscopiche del fenomeno verificatesi nel corso della legislatura. In questa stessa direzione ha operato anche il Consiglio di presidenza, che anzi è stato l'organo che ha seguito con maggiore continuità lo evolversi delle situazioni, assumendo in ogni caso le prime necessarie iniziative. Il Consiglio di presidenza, peraltro, non si è limitato a questi interventi diretti, ma, nel quadro dei compiti di studio affidati all'An-

timafia, ha svolto una vasta attività di organizzazione, preparazione, stimolo e guida dei lavori dell'intera Commissione. Nello svolgimento della sua attività il Consiglio di presidenza ha ritenuto spesso opportuno integrare la sua composizione chiamando a partecipare alle sue riunioni anche altri commissari in rappresentanza di gruppi politici non presenti nella sua ordinaria formazione: ciò è avvenuto in circostanze di maggior rilievo politico, allorché cioè si rendeva più necessaria l'opera di preparazione e di filtro e tutte le volte che al Consiglio di presidenza era devoluto il compito di provvedere alla redazione di documenti ufficiali da proporre all'approvazione finale della Commissione o alla diffusione di comunicati-stampa.

Testimonianza del ruolo particolarmente impegnativo del Consiglio di presidenza è il notevole numero delle sue sedute che, nei quattro anni di attività dell'attuale Commissione, è stato di 132 rispetto alle 43 della IV legislatura.

Nell'opera di collaborazione all'attività del Presidente, il Consiglio di presidenza ha partecipato ai più importanti momenti della vita della Commissione soprattutto per quanto riguarda i rapporti con i supremi organi dello Stato. Così, in occasione della presentazione della relazione conclusiva dell'indagine condotta dalla Commissione sulle responsabilità connesse alla fuga di Luciano Leggio, il Capo dello Stato, nella sua veste di presidente del Consiglio superiore della magistratura, concesse udienza al Consiglio di presidenza dell'Antimafia e, con il testo della relazione approvata dalla Commissione, ne ricevette collegiali valutazioni sull'andamento generale dell'indagine e sulle prime risultanze nei settori di suo più diretto interesse. Così anche gli incontri con i Presidenti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica per la presentazione di relazioni o per la prospettazione di particolari problemi di loro specifica competenza furono attuati con la partecipazione di tutti i membri del Consiglio di presidenza; parimenti collegiali furono i frequenti contatti stabiliti con il Consiglio superiore della magistratura e con singoli magistrati, tanto nel corso di indagini conoscitive quanto per presentare alla magistratura i risultati dei propri accertamenti che dovessero avere seguito in sede giudiziaria o per collaborare nello svolgimento di indagini processuali, come nel caso dell'istruttoria per l'omicidio del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo, dottor Pietro Scaglione.

Più in generale per quanto riguarda i rapporti con la magistratura, il Consiglio di presidenza, mentre ha affidato alla competenza del comitato per gli affari giudiziari lo studio sistematico dell'amministrazione della giustizia nella generalità dei casi, ha ritenuto suo specifico compito di seguire da vicino lo svolgimento di determinati processi interessanti situazioni e personalità mafiose. Ciò è avvenuto, nel più scrupoloso rispetto delle competenze e dell'autonomia della magistratura, in occasione dei noti processi di Catanzaro, Bari, Salerno, Lecce, Perugia in merito ai quali non ha mancato di porre a disposizione delle autorità giudicanti tutti gli elementi di valutazione che, a diverso titolo, erano in possesso della Commissione.

Il Consiglio di presidenza si è altresì interessato alle vicende attinenti alla riapertura dell'istruzione nei procedimenti per la uccisione del sindacalista Accursio Miraglia e per il veneficio di Gaspare Pisciotta. Al riguardo ha ascoltato l'onorevole professor Giuseppe Montalbano, che ne aveva fatto esplicita richiesta adducendo di poter fornire utili elementi di informazione. Le varie deposizioni del professor Montalbano, come pure le testimonianze che ad esse seguirono delle persone indicate dallo stesso professor Montalbano come, ad esempio, l'onorevole Giovanni Francesco Alliata, il senatore Francesco Renda, sono state oggetto di valutazione da parte della Commissione ed i relativi verbali sono stati trasmessi all'autorità giudiziaria competente per l'eventuale ulteriore seguito processuale.

Su questi stessi argomenti il Consiglio di presidenza, unitamente al comitato per

l'indagine su mafia e banditismo, ha interrogato: Salvatore e Pietro Pisciotta, Antonino Terranova, Pasquale Sciortino, Franco Mannino, i marescialli dei carabinieri Lo Bianco e Calandra, l'avvocato Antonino Varvaro, il generale dei carabinieri in congedo Giacinto Paolantonio; anche i verbali di queste deposizioni sono stati inviati all'autorità giudiziaria per quanto di sua specifica competenza.

Nell'adempiere il ruolo che si era riservato, di controllare, con continuità, l'evolversi delle manifestazioni mafiose e di coordinare le attività di studio dell'intera Commissione, il Consiglio di presidenza è intervenuto tutte le volte che si è presentata la necessità di raccogliere con rapida ricerca gli elementi essenziali di giudizio o è emersa l'opportunità di riscontrare e confermare le ragioni dell'interessamento della Commissione. Inoltre, il Consiglio di presidenza ha dedicato particolare attenzione agli argomenti che per la loro delicatezza, in quanto riguardavano persone o denotavano situazioni di collegamenti con forze politiche, ponevano rilevanti problemi di riservatezza e di valutazione politica sulle modalità e sulla direzione delle indagini da svolgere.

Così, in primo luogo il Consiglio di presidenza si è sempre occupato degli episodi che evidenziavano elementi di contrasto tra diversi organi dello Stato, anche perché essi potevano apparire come l'effetto di infiltrazioni o influenze mafiose. Tra l'altro, il Consiglio di presidenza ha valutato con particolare attenzione le divergenze riscontrate tra gli organi di polizia: ha infatti sempre ritenuto che esse scaturissero da malintesi che era nell'interesse di tutti eliminare con sollecitudine e che quindi fosse suo compito adoperarsi affinché tutte le energie dei pubblici poteri fossero utilizzate nella forma più proficua nella lotta contro la mafia; in tali circostanze, pur individuandosi talora pericolose disfunzioni e carenze, l'intervento della Commissione, operato attraverso il Consiglio di presidenza nelle forme più discrete e sempre accettate, non ha mancato di conseguire il risultato voluto.

In particolare il Consiglio di presidenza, in occasione delle indagini per l'accertamento delle responsabilità nell'omicidio del sindacalista Carmelo Battaglia ascoltò le deposizioni del procuratore generale presso la corte di appello di Messina, di altri magistrati di quel distretto, del questore Angelo Mangano e dei suoi collaboratori impegnati nelle indagini. Lo stesso questore Mangano è stato inoltre ripetutamente ascoltato in ordine a particolari aspetti della sua attività investigativa, essendo risultati a lui affidati delicati compiti in vari settori della lotta condotta dalle forze di polizia contro la mafia. In relazione agli episodi che avevano interessato il dottor Mangano sono stati anche ascoltati rappresentanti dell'ordine giudiziario e dell'arma dei carabinieri.

Sempre nel quadro degli interventi diretti, il Consiglio di presidenza ha avocato a sé gli accertamenti — iniziati da vari comitati — circa il funzionamento di alcuni organi giurisdizionali, come la delegazione regionale della Corte dei conti ed il Consiglio di giustizia amministrativa della Regione siciliana; al riguardo ha provveduto ad una prima raccolta di notizie e informazioni predisponendo anche la documentazione necessaria ad investire del problema la Commissione plenaria per le valutazioni di merito e per l'eventuale ulteriore prosieguo delle indagini.

Un altro argomento di cui si occupò il Consiglio di presidenza fu il ferimento dell'onorevole Nicosia, subito ritenuto come un episodio che, per le circostanze che lo accompagnarono e soprattutto per la qualità di componente dell'Antimafia della vittima, non poteva rimanere senza valutazioni da parte della Commissione. La complessità del fatto, e soprattutto il necessario riserbo imposto dal segreto istruttorio per il procedimento in corso ad opera della magistratura, suggerirono che sull'argomento si evitasse, fino al momento in cui non fossero emersi maggiori elementi per un sereno giudizio, il dibattito in Commissione plenaria. Alla vicenda pertanto il Consiglio di presidenza dedicò alcune sue sedute ad una delle quali partecipò lo stesso onorevole Nico-

sia che fornì, per le valutazioni del Consiglio di presidenza e per ogni futura utilizzazione, gli elementi in suo possesso.

Il Consiglio di presidenza ha ritenuto inoltre di assumere le opportune iniziative in ordine ad una campagna giornalistica con la quale si attribuivano al senatore Li Causi presunte responsabilità per un tentativo di collegamento con la mafia intravisto nel comportamento della stampa e di dirigenti comunisti nel periodo immediatamente successivo alla liberazione. Al riguardo il Consiglio di presidenza ha provveduto a ristabilire, per quanto di sua competenza, la verità dei fatti, sottoponendo poi la questione alla Commissione plenaria, che espresse le proprie valutazioni in un comunicato alla stampa.

Infine il Consiglio di presidenza ha condotto una specifica indagine sulla nota vicenda del castello Utveggio, a seguito di notizie di stampa o di esposti fatti pervenire alla Commissione, in base ai quali risultava che intorno all'utilizzazione del castello si muovevano complessi interessi di presunta marca mafiosa. L'indagine del Consiglio di presidenza ha portato all'acquisizione di una vasta documentazione e sono state in proposito anche ascoltate alcune persone, direttamente o indirettamente interessate alla vicenda. Dall'istruttoria compiuta il Consiglio di presidenza ha avuto modo di rilevare alcuni lati oscuri nello svolgimento della pratica amministrativa per l'affidamento della gestione del complesso turistico-alberghiero dell'Utveggio: tali oscurità, unitamente al comportamento di non individuate persone che non mancarono di esercitare pressioni e intimidazioni di chiara marca mafiosa, hanno indotto il Consiglio di presidenza a decidere un adeguato approfondimento dell'indagine allo scopo di cogliere tutti gli aspetti della complessa vicenda.

A queste iniziative attive, il Consiglio di presidenza ha aggiunto, come già si è detto, un'ampia attività diretta a coordinare le indagini della Commissione sul fenomeno mafioso e a svolgerle in proprio nei casi in cui l'argomento non fosse tale da giustificarne la devoluzione alla Commissione plenaria o ai singoli comitati.

In questo quadro si è inserita la complessa attività istruttoria avviata dal Consiglio di presidenza allo scopo di raccogliere ulteriori elementi di giudizio in materia di appalti di servizi pubblici del comune di Palermo. Al riguardo, la contrapposizione che si era verificata tra un'organizzazione sindacale da una parte e concessionari di pubblici servizi dall'altra aveva offerto l'occasione per approfondire i vari aspetti della vicenda, e per verificare eventuali responsabilità di natura amministrativa e quanto, nella contrapposizione stessa, avesse tratto origine da sospetti comportamenti di possibile stampo mafioso e da improprie articolazioni della dialettica sindacale.

Il Consiglio di presidenza ha dedicato numerose sedute all'audizione di vari funzionari dipendenti dello Stato, della Regione e degli enti locali siciliani, interrogandoli sui molteplici aspetti della vita politico-amministrativa dell'isola: le risultanze dei numerosi interrogatori sono state valutate nel loro complesso e, per le parti di specifica competenza, sono state rimesse ai comitati di indagine preposti ai vari settori.

A seguito dell'esplicita richiesta di alcuni mafiosi confinati presso l'isola di Linosa di essere interrogati dalla Commissione, il Consiglio di presidenza inviò nell'isola suoi funzionari che raccolsero le dichiarazioni di quei confinati, perché fosse possibile valutare l'opportunità di ammetterne le testimonianze: l'inconsistenza delle ragioni addotte e l'assenza di ogni elemento di novità nelle deposizioni raccolte suggerì di non dare luogo al richiesto colloquio.

Il Consiglio di presidenza ha assunto a suo esclusivo carico l'espletamento delle indagini originate da situazioni non del tutto riconducibili all'ambito territoriale della Sicilia occidentale. Così, oltre ad aver seguito con particolare attenzione le vicende giudiziarie del noto mafioso messinese Benedetto Bonaffini, il Consiglio di presidenza ha effettuato una prima valutazione di tutte le segnalazioni riguardanti la mafia calabrese, allo scopo esclusivo di verificare se e in

che misura tali manifestazioni denotassero collegamenti con la mafia siciliana. Infatti il Consiglio di presidenza, in ordine alla proposta di un'estensione legislativa della competenza della Commissione anche alle manifestazioni mafiose verificatesi in Calabria, aveva espresso il proprio parere nel senso che tale estensione avrebbe potuto essere disposta solo dopo che fosse stata portata a termine l'inchiesta sulla mafia siciliana, e perciò si era nel frattempo astenuto dall'intervenire circa le manifestazioni che non fossero riconducibili, nemmeno in parte, alla mafia siciliana. Lo stesso criterio è stato seguito a proposito di alcune vicende verificatesi a Bardonecchia, a Genova, a Milano e a Roma. I risultati di tali indagini, che hanno evidenziato la presenza di elementi siciliani nelle zone segnalate ed il tipico modo di operare della mafia, ha portato il Consiglio di presidenza alla convinzione che il fenomeno mafioso tradizionale circoscritto nell'ambito delle province occidentali della Sicilia ha iniziato un processo di riproduzione in altre zone del territorio nazionale e pone, pertanto, problemi di più approfondita conoscenza dei meccanismi attraverso i quali si sviluppa la sua presenza e la sua azione. Questo problema il Consiglio di presidenza non ha mancato di rappresentare alla Commissione, investendola della necessità di concentrare la propria attenzione sui nuovi modi d'essere del fenomeno mafioso, allo scopo di conoscerli in ogni loro implicazione e di approntare anche per essi gli adeguati rimedi.

PAGINA BIANCA

# CAPITOLO QUARTO

## PRIMI RISULTATI DELL'ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE NEI VARI SETTORI D'INDAGINE

PAGINA BIANCA

1. — LE RELAZIONI SETTORIALI APPROVATE.

Accanto alle iniziative assunte direttamente dal Consiglio di presidenza si è sviluppata, nell'attuale come nella precedente legislatura, un'ampia attività di indagine dei singoli comitati incaricati di approfondire l'inchiesta su specifici settori e di riferire alla Commissione plenaria per l'approvazione delle relazioni conclusive.

Alcuni di questi comitati hanno esaurito, almeno in parte, i propri compiti rassegnando relazioni che, discusse ed approvate dal *plenum*, sono divenute altrettanti capitoli settoriali dell'intera inchiesta.

Più specificamente, nel corso della sua attività la Commissione ha approvato sei relazioni definitive; una di queste, di cui si è già ampiamente parlato, riguarda l'indagine svolta « in merito alle vicende connesse all'irreperibilità di Luciano Leggio » e si riferisce perciò ad un episodio contingente, che presenta indubbie implicazioni mafiose. Le altre cinque relazioni invece hanno ad oggetto particolari aspetti della mafia, che studiano con riferimento al suo modo di essere, ai suoi moduli operativi e ai suoi rapporti con le strutture sociali e con i pubblici poteri. La prima di queste relazioni (sulle risultanze acquisite sul comune di Palermo) fu approvata nel corso della IV legislatura, ma è stata pubblicata nell'attuale. Sempre in questa legislatura sono state approvate e pubblicate le relazioni « sui mercati all'ingrosso », « sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi », « sull'indagine riguardante le strutture scolastiche in Sicilia » e « sui rapporti tra mafia e banditismo ».

1) *Mafia e banditismo.*

Questo documento, anche se è l'ultimo in ordine di tempo tra quelli approntati dalla Commissione, rappresenta un'indispensabile premessa ad ogni discorso sui collegamenti tra la mafia ed i pubblici poteri, proprio perché — attraverso uno studio del banditismo che afflisse la Sicilia negli anni immediati del dopoguerra — cerca di individuare i fattori che favorirono l'innesto del fenomeno mafioso nel potere statale e regionale.

In questa prospettiva, la relazione rifà anzitutto la storia di Giuliano e della sua banda dai primi fatti delittuosi fino a Portella della Ginestra ed alla morte del bandito. I problemi più assillanti di tutta la vicenda sono quelli di sempre: l'individuazione del movente della strage di Portella della Ginestra, l'accertamento di eventuali corresponsabilità politiche in ordine al grave fatto di sangue, infine il comportamento tenuto dagli organi di polizia nei rapporti con i banditi. Sul primo punto, la relazione avanza, tra le altre ipotesi, quella che Portella della Ginestra sia stata un'azione di Giuliano diretta a punire i contadini che lo avevano tradito, votando compatti per i comunisti. « Una lezione data ai contadini, che hanno votato il Blocco del Popolo e che ora attendono la terra, è assolutamente necessaria — si legge nel documento — per ottenere, con la forza, una nuova protezione e nuovi alleati ». Da altra parte, le indagini condotte dall'apposito comitato in ordine ad eventuali mandanti della strage non hanno portato a nuovi e probanti risultati anche perché gli organi governativi centrali hanno escluso di essere in possesso di altri documenti relativi alla vicenda, diversi da quelli già conosciuti, sì che l'affermazione che alcuni uomini politici avrebbero partecipato come mandanti alla strage di Portella della Ginestra è restata priva di un valido riscontro probatorio. È rimasto invece confermato che, durante il tempo in cui operò in Sicilia la banda Giuliano, gli organi di poli-

zia si comportarono in modo non sempre plausibile.

Le vicende di quel periodo sottintendono la presenza della mafia; in effetti è indubbio che Giuliano e la sua banda ebbero con la mafia frequenti e decisivi contatti; « contatti — dice la relazione — predisposti da Giuliano per assicurarsi la copertura dei propri amici e l'incolumità e purtroppo per moltiplicare sempre di più la possibilità delle proprie azioni delittuose. In una parola, il fenomeno del banditismo in Sicilia, e specialmente quello che si riferisce alla banda Giuliano, continuò ad imperversare nella zona occidentale dell'isola fino al 1950, soprattutto per l'aiuto e con la copertura della mafia, la quale si avvalse del banditismo non solo per garantirsi i frutti della sua attività parassitaria, ma anche per strappare al potere pubblico le migliori condizioni per la sopravvivenza dei suoi interessi in una nuova sfera di azione in direzione della città ».

Ancora una volta la mafia si schierava a fianco degli elementi di conservazione del sistema economico e sociale. « Dal periodo del Risorgimento al 1950 — si legge nella relazione — il ruolo della mafia appare come un filo rosso sulla massa grigia degli scontri sociali. Si muove, questo filo, non autonomamente ma quale strumento degli interessi agrari per soffocare o contribuire a soffocare i moti contadini tendenti ad instaurare un rapporto più equo con la proprietà della terra. La mafia, prima che un organismo che si arricchisce minacciando gli agrari e sfruttando i contadini, è uno strumento a disposizione di un sistema ingiusto e le "controsquadre", organizzate nel 1848 dai proprietari terrieri, avevano un carattere specificamente mafioso ».

Allo stesso modo, nei cinque anni che vanno dal 1943 al 1948, la mafia si muove in difesa di quelle strutture agrarie che le garantiscono la sopravvivenza e la prosperità, appoggiando sul piano elettorale ed organizzativo il movimento separatista, che si è guardato bene dal prendere posizione chiara sulla questione agraria. La massiccia partecipazione della mafia per fare fallire i « granai del popolo », fallimento questo che va tutto a vantaggio dei grossi proprietari terrieri e dei contrabbandieri mafiosi, loro complici, dimostra il suo collegamento, anche operativo, con i feudatari del mondo separatista.

Si chiude, così, ancora una volta nella storia siciliana, il circuito di collaborazione tra mafia e quegli uomini politici che, da posizioni separatiste prima e probabilmente monarchiche dopo, difendono strenuamente la logica economica del latifondo e si servono della mafia e dei delinquenti, da quest'ultima assoldati, per spargere terrore e morte.

Il tentativo d'impedire la fine del sistema agrario, che per secoli aveva dominato nell'isola, è portato avanti congiuntamente dal separatismo, dalla mafia e dal banditismo: in una prima fase (1943-1945) attraverso la lotta politica, e, in una successiva (1945-1947), attraverso il tentativo di insurrezione armata.

Falliti ambedue i tentativi, esauritosi il fenomeno separatista, battuta varie volte sul terreno elettorale da forze che davano al problema agrario una prospettiva riformista, la mafia, per salvare il salvabile, tenta di sganciarsi dalle sue responsabilità affiancando ora questa ora quella forza politica che, più delle altre, danno le garanzie di conservazione che essa andava cercando.

In questo disegno, la mafia si accorge che il banditismo può nuocerle e non esita perciò ad abbandonarlo, mettendosi a disposizione della polizia per braccare, nei loro nascondigli, i singoli banditi. Cadono nella rete delle forze dell'ordine delinquenti di cui la mafia non ha più bisogno, ovvero che hanno tradito, o che si accingono a farlo, violando le rigide regole di omertà e di scellerata solidarietà. E, probabilmente, senza la collaborazione dei Miceli e dei Minasola difficilmente la cattura dei banditi più pericolosi avrebbe potuto essere effettuata senza spargimento di sangue e con tanta facilità. E l'esempio più cospicuo della duttilità della mafia, della sua dispo-

nibilità a cambiare (apparentemente) fisionomia per conservare nei fatti il proprio potere. I mutamenti sociali ed economici non sono finora riusciti ad aver ragione del fenomeno mafioso, proprio perché la mafia ha sempre saputo adeguare i suoi metodi e le sue iniziative all'ambiente in cui si è trovata ad operare.

2) *I personaggi mafiosi.*

La verità di questo giudizio storico trova un concreto riscontro nello studio delle vicende personali di un gruppo di personaggi mafiosi. Come già si è accennato, la indagine che ha formato oggetto di una delle relazioni settoriali già pubblicate fu iniziata nella precedente legislatura ed è stata proseguita in quella attuale, non tanto per illustrare le gesta delittuose di alcuni mafiosi, quanto per individuare i sistemi, le modalità ed i motivi dell'azione della mafia, per analizzare l'ambiente in cui è maturata, per identificare, infine, le condizioni che hanno permesso lo sviluppo d'un così grave fenomeno.

Ma al di là di questi propositi, le vicende dei singoli personaggi mafiosi servono soprattutto a mettere in evidenza gli strumenti concretamente adoperati dalla mafia per sopravvivere alla disgregazione del feudo e più in generale alla trasformazione della società siciliana.

I mafiosi di cui tratta la relazione, sono: Giuseppe Genco Russo, Michele Navarra, Vincenzo Di Carlo, Luciano Leggio, Salvatore Zizzo, Mariano Licari, i Greco, i La Barbera, Tommaso Buscetta e Rosario Mancino.

Il periodo storico nel quale essi hanno operato va dalla fine delle ostilità, quando la Sicilia venne occupata dalle truppe anglo-americane, ai nostri giorni.

Come risulta dalle biografie di Genco Russo, di Navarra e di Di Carlo, la mafia si occupa all'inizio quasi esclusivamente di regolare i rapporti tra gabelloti e proprietari, tra contadini, piccoli proprietari, mezzadri o affittuari e gabelloti in tema di compravendita di fondi, di ripartizione dei raccolti, di smercio dei prodotti agricoli, sempre in funzione di intermediazione parassitaria. Questa funzione si svolge attraverso accordi « accettati » o « imposti », oltre ai quali c'è l'eliminazione fisica di chi non rispetta la volontà del mafioso.

L'ambiente è quello di un vasto territorio, relativamente vicino al capoluogo dell'isola dal punto di vista geografico ma di fatto retroterra ignorato e isolato, in cui vivono contadini, piccoli proprietari, mezzadri o affittuari, pastori, salariati. Notabili e nobili stanno a Palermo e affidano i feudi ad amministratori e gabelloti. I campieri provvedono al resto, a garantire il rispetto della legge e delle consuetudini, ma anche al mantenimento dell'assetto sociale e politico, che è ben presto turbato dalla fondamentale questione agraria. Schierata a difesa della conservazione delle strutture sociali esistenti c'è naturalmente la mafia, la quale è, sì, in grado di difendere l'assetto feudale, ma per sfruttarlo ai propri fini, talora contro i proprietari, sempre contro il movimento contadino.

Di fatto, sono significativi gli incrementi patrimoniali che consentono a tutti i gabelloti mafiosi, per esempio del corleonese, di passare in un certo lasso di tempo dallo stato di nullatenenti a quello di proprietari di più o meno vaste estensioni di terreno site negli stessi feudi da loro prima amministrati.

In Sicilia i conflitti sociali delle campagne, che hanno costituito — come è noto — uno dei nodi fondamentali dello sviluppo del nostro paese, assumono aspetti particolari perché la mafia opera come elemento di difesa dell'immobilismo sociale, attraverso violenze ed arbitrî.

Tuttavia, nonostante l'opposizione mafiosa, il latifondo fu abolito e le terre distribuite ai contadini; ma la mafia non è scomparsa perché ha saputo allargare la propria attività in direzione di altri settori, man mano trapiantandosi dalle strutture arcaiche della campagna a quelle nuove della città e della società industriale.

Le biografie dei personaggi mafiosi presi in esame costituiscono la dimostrazione

plastica di questo trapianto, perché trattano non solo degli esponenti della mafia agricola, quali Genco Russo e Navarra, ma anche dei rappresentanti della mafia di transizione, come Liggio, Licarì e Zizzo e, infine di coloro (i La Barbera, i Greco, Mancino, Buscetta) che negli ultimi anni sono apparsi come l'espressione tipica della nuova mafia cittadina, che mutua dalla malavita americana il ricorso all'azione diretta, che non esita a scatenare lotte cruente e che punta decisamente all'assoluto predominio nelle attività criminose legate a settori più redditizi, con propaggini all'estero e in città dell'Italia continentale.

Le biografie offrono così una notevole documentazione su quelle che possono chiamarsi le costanti ragioni della nefasta vitalità del fenomeno e forniscono una verifica a certe teorie o intuizioni che, con fondamento, sono andate acquistando credito crescente nella diagnosi dei fatti. Le prime di queste costanti sono la corruzione, la violenza, la violazione permanente della legge, i traffici illeciti che caratterizzano l'azione di tutti indistintamente i mafiosi. Dietro attività apparentemente lecite se ne nascondono altre illecite, perseguite attraverso una violenza inaudita e cruenta, che non si ferma di fronte a nessun ostacolo e contro le quali gli organi dello Stato, le forze di polizia e gli organi giudiziari si sono mostrati impotenti.

Un'altra costante, non meno significativa e rivelatrice, è nel fatto che, pur nella distinzione fra le varie cosche che si dividono territori e competenze, esiste un tacito accordo, un sodalizio criminoso che, offrendo un muro impenetrabile anche alle autorità non compromesse, opera a sostegno e a protezione dell'attività delinquenziale mafiosa: sodalizio criminoso che non si infrange neanche nelle crudeli e spietate lotte fra le cosche. Dalle biografie, inoltre, emerge che la mafia esercita nella Sicilia occidentale una costante azione coercitiva, tale da impedire la libera e legale manifestazione della dinamica sociale e politica senza che lo Stato riesca ad impedire che la popolazione si confermi nell'opinione che ad aver quasi sempre la meglio sono i mafiosi, lesti alla vendetta contro chiunque denunci le loro malefatte ed abili a cavarsi di impaccio nelle situazioni che sembrano le più compromettenti.

Infine, nelle vicende di tutti i personaggi emergono in modo assai chiaro, pur nella diversità dei temperamenti individuali, le caratteristiche inconfondibili del potere mafioso in tutte le sue manifestazioni, attraverso numerosi episodi che possono dare la misura della sua influenza e insieme della distanza che separa lo stato di diritto dal tipo di Stato che ha funzionato in Sicilia. Si ha cioè in tutte le zone di mafia, dove hanno operato i personaggi presi in esame, una sorta di scissione fra la vita dei cittadini e gli ordinamenti politici e giuridici creati a presidio dei diritti e dei doveri di ognuno. In mezzo si colloca il potere mafioso, che è in grado di pretendere e di ottenere obbedienza assoluta dai cittadini, i quali sono costretti a sottostarvi proprio perché non sono sufficientemente tutelati dallo Stato. La sfera di influenza mafiosa è amplissima, interessa la società a tutti i livelli, è in grado di sostituire lo Stato o di interferire con il funzionamento dei suoi organi.

Tutti gli accennati elementi hanno contribuito ad impedire che la società siciliana riuscisse a sottrarsi all'invadenza della mafia, e ciò anche in momenti significativamente diversi dal punto di vista storico, politico e socio-economico, da quello in cui essa si reggeva su strutture arcaiche tradizionali a quello indubbiamente più dinamico che si accompagnava all'espansione edilizia di Palermo.

Ma il fattore causale più cospicuo della persistenza ed estensione del potere mafioso in Sicilia è indubbiamente costituito dai rapporti che la mafia ha saputo stabilire con i poteri pubblici, anzitutto con le strutture amministrative e burocratiche e poi con il potere politico. Anche sotto questo aspetto l'indagine compiuta ha una sua validità, perché ha permesso di far luce sul comportamento dei pubblici poteri nei confronti dei mafiosi presi in esame, così da

ricavarne delle costanti utilizzabili per capire in tutta la sua profondità ed estensione il fenomeno delle interferenze mafiose con le istituzioni. Nelle biografie non mancano i nomi di persone che non hanno compiuto interamente il proprio dovere, non importa poi se ciò sia avvenuto per volontà deliberata o soltanto per inerzia: perché quello che conta è la costatazione che i poteri statali si sono spesso comportati nei confronti dei mafiosi in modo abnorme.

Così è indubbio — ed emerge in modo chiaro dalle biografie dei mafiosi — che l'impegno preventivo e repressivo degli organi di polizia non sempre è risultato in pratica all'altezza delle esigenze e che spesso disfunzioni e discrasie hanno finito per favorire la mafia. Naturalmente, nessuno dimentica gli esempi di operazioni sagaci e coraggiose e nessuno può minimizzare le difficoltà in cui opera la polizia; ma ciò non toglie che tanti episodi, emersi durante lo studio dei personaggi mafiosi, denuciano pericolosi cedimenti e inammissibili disfunzioni.

Allo stesso modo nessuno pensa che la magistratura siciliana sia (o sia stata) caratterizzata da infiltrazioni mafiose; ma non si può negare che, di fronte alla serie interminabile delle assoluzioni di personaggi notoriamente appartenenti alla mafia, l'opinione pubblica sia portata a formulare giudizi negativi sugli uomini e sui modi con i quali si amministra la giustizia nelle zone occidentali dell'isola. Certo, anche in questo settore, molti inconvenienti sono connessi alle condizioni di crisi che caratterizzano in tutto il paese l'amministrazione della giustizia, ma in Sicilia vi è o vi era qualche cosa di più, come è dimostrato, in modo non dubbio, dall'andamento e dall'esito delle vicende giudiziarie relative a taluni dei personaggi presi in esame.

Non meno preoccupanti di quelle ora ricordate sono le interferenze della mafia con il potere pubblico emerse durante l'indagine sui personaggi studiati dalla Commissione. Nelle dieci biografie compaiono spesso i nomi di uomini politici che hanno avuto rapporti con mafiosi e in tutte le vicende si intuisce la presenza di autorevoli protezioni e complicità. Quello che cambia è forse il modo attraverso il quale la mafia ricerca e si procura i necessari agganci. Nella fase « agraria », infatti, la mafia non solo si allinea prevalentemente con i partiti che detengono il potere, ma arriva anche, con i vari Di Carlo, Genco Russo e Navarra, ad esercitare il potere in prima persona o a delegare per il suo esercizio i prossimi congiunti dei mafiosi. Successivamente, invece, la diversa articolazione delle istituzioni e lo sviluppo della società spingono la mafia a perseguire favoritismi e protezioni in forme più raffinate e meno evidenti. Anche su questa evoluzione le biografie dei mafiosi offrono spunti illuminanti. Si tratta, come sempre, di episodi particolari, ma tanto ricorrenti e specifici da essere sempre utilizzabili come elementi indicativi delle note che caratterizzano, in generale, i rapporti tra la mafia e il potere pubblico. Appunto per averne la riprova la Commissione ha specificamente studiato il problema in relazione ai vari aspetti della vita istituzionale e sociale dell'isola.

3) *Le strutture scolastiche.*

Una delle ricerche di questo genere, che la Commissione ha già affrontato e in parte concluso, è quella relativa alle strutture scolastiche in Sicilia. Il tema fu preso in considerazione anche nel corso della precedente legislatura, ma è stata in questa che la Commissione lo ha esaminato in tutti i suoi aspetti.

L'indagine della Commissione ha inteso accertare in che misura il fenomeno mafioso fosse presente ed operasse nella scuola e come le manifestazioni tipiche del fenomeno incidessero sulla scuola e ne disturbassero il funzionamento.

Più specificamente si è cercato di accertare:

*a*) il grado di coordinamento degli interventi statali e regionali nel campo scolastico;

*b*) l'utilità e la proficuità degli interventi regionali;

*c*) l'influsso del costume mafioso nella scuola siciliana e comunque le eventuali interferenze di ambienti estranei nella vita della scuola;

*d*) il grado di reattività dell'ambiente scolastico agli interventi di forze ad esso estranee;

*e*) la capacità delle diverse componenti di indicare ai poteri pubblici le linee di condotta per un'azione rivolta a sradicare definitivamente tale fenomeno.

In questa prospettiva, il comitato ha portato la sua attenzione su tutti i tipi di scuola esistenti in Sicilia e a questo fine si è recato più volte nell'isola, prendendo contatti con le autorità scolastiche e con gli alunni. Le scuole che hanno formato oggetto dell'indagine sono state le scuole elementari sussidiarie, istituite dalla Regione per colmare provvisoriamente gli scompensi dovuti alle carenze dell'istituto scolastico statale, le scuole professionali, le scuole convenzionate, quelle parificate, le scuole materne e i patronati scolastici. Il comitato invece non ha potuto condurre un'indagine approfondita sulle istituzioni universitarie. I risultati della ricerca hanno messo in evidenza, in tutti i settori, disfunzioni ed irregolarità spesso molto gravi. Così, in particolare, è emerso che nel processo di attuazione delle scuole elementari sussidiarie è stato completamente distorto e tradito lo scopo della legge istitutiva di portare la scuola nelle zone rurali più lontane dalla città e di dare un contributo alla lotta contro l'analfabetismo. Si è accertato, infatti, che in molte zone, specie nelle provincie mafiose di Palermo e Agrigento, esistono numerose scuole sussidiarie praticamente inutili, data la modesta percentuale degli alunni che effettivamente le frequentano.

Analogamente, gli istituti professionali regionali hanno avuto una proliferazione del tutto ingiustificata ed anche qui l'assunzione del personale è avvenuta per chiamata e a titolo temporaneo, mediante decreti dell'assessore della pubblica istruzione, che davano spesso la prevalenza ad esigenze di carattere tipicamente clientelare. Il personale infatti è stato sempre in numero eccessivo rispetto agli alunni che frequentano gli istituti professionali e spesse volte inoltre è accaduto che venissero assunte persone che per i loro precedenti penali non potevano considerarsi in possesso del prescritto requisito della buona condotta.

Anche l'istituzione delle scuole regionali professionali convenzionate con enti od aziende è stata poco utile, tranne che per le aziende e gli enti prescelti. Questi hanno beneficiato di tutti i vantaggi derivanti dalle convenzioni con la Regione, la quale ha elargito ingenti contributi, distribuiti in proporzione al numero degli alunni che, in gran parte, risultavano tali solo sulla carta; inoltre le ditte convenzionate potevano disporre degli apprendisti che effettivamente frequentavano, senza pagare il salario e gli oneri previdenziali. Nessun criterio valido di controllo e di vigilanza è stato adottato per evitare di stipulare convenzioni con pregiudicati. Inoltre, per quanto riguarda lo acquisto delle attrezzature tecnico-pratiche, si è accertato che sono state sempre disattese le norme che regolano la contabilità dello Stato e che non si è mai applicato l'ordinaria diligenza che si richiede alle pubbliche amministrazioni in tema di contratti.

Non diversa è la situazione riscontrata nel campo delle scuole parificate. In primo luogo è emerso che la Regione soleva riconoscere le scuole non statali, nonostante che né lo statuto, né altre leggi le accordassero questa competenza; spesso, inoltre, gli insegnanti venivano indotti ad accettare un trattamento economico deteriore rispetto a quello legale per non rimanere disoccupati e pur di acquistare un punteggio di qualifica favorevole per poter accedere ad un lavoro più sicuro nei ruoli dello Stato. Non sempre, infine, è stata applicata la norma sulla completa gratuità della scuola dell'obbligo. Si è accertato peraltro che gli istituti magistrali sono diventati una vera fabbrica di diplomati, destinati unicamente ad incrementare la già fitta schiera di

disoccupati. Anche nel funzionamento di patronati scolastici e delle scuole materne non sono mancati fenomeni preoccupanti di degenerazione clientelare.

Tutte le accennate irregolarità e disfunzioni sono state denunciate nella relazione conclusiva approvata dalla Commissione e sono state documentate con riferimento a singoli episodi ed avvenimenti. Al termine del resoconto sui risultati dell'attività svolta circa il funzionamento delle scuole, il comitato ha sottolineato che uno dei principali fattori di degenerazione è stata la mancata definizione dei rapporti, della ripartizione delle spese fra lo Stato e la Regione. Infatti al momento della inchiesta, a ventiquattro anni dall'approvazione dello statuto regionale, la norma che prevedeva il passaggio alla Regione delle scuole elementari non era stata attuata e nel settore si era perciò creata una pericolosa duplicità di interventi, tanto più grave in quanto le iniziative regionali avevano chiaramente denunziato una volontà di utilizzare l'apparato scolastico come uno strumento di potere per il perseguimento di fini particolari spesso contrastanti con gli interessi generali.

Il comitato quindi ha anche dedicato particolare attenzione all'edilizia scolastica, perché in questo settore le interferenze mafiose si erano manifestate in maniera più aperta. Si è accertato così che la precaria situazione dell'edilizia ha allontanato dalla scuola un numero notevole di alunni e che spesse volte si sono verificati episodi sconcertanti, specificamente denunciati dalla relazione, in connessione con l'affitto per uso scolastico di numerosi edifici di proprietà di costruttori edili anche compromessi con la mafia, come Francesco Vassallo.

A conclusione dell'inchiesta, in ordine al funzionamento delle istituzioni scolastiche in Sicilia, il comitato e la Commissione hanno dovuto prendere atto che la mafia si è inserita, in forme e modi diversi, anche nella scuola. In proposito la relazione così si esprime: « Se si volesse considerare, erroneamente e semplicisticamente, la mafia solo nelle sue manifestazioni criminose, allora si dovrebbe concludere che essa è presente nella scuola in misura limitata, rispetto ad altri settori quali i mercati, le aree fabbricabili e l'edilizia, il contrabbando e la droga, che offrono possibilità di immediati arricchimenti e dove gli interessi in gioco sono talmente ingenti, da determinare scontri feroci per il dominio delle sfere di influenza e da fare in modo che i delitti raggiungano le forme più cruenti e gravi ».

La presenza della mafia, all'interno della scuola, si esprime in modo diverso e la estrinsecazione del fenomeno il più delle volte non è valutabile penalmente.

Tuttavia, anche all'interno della scuola si verificano tanti episodi delittuosi, di per sé apparentemente non gravissimi, ma caratteristici comunque della mentalità mafiosa (falsa testimonianza, subornazione, falsificazioni ai danni dello Stato) da cui si arriva facilmente alle « scuole fantasma » ed anche agli « insegnanti, presidi e direttori, senza impiego ».

Più in generale « la mafia tende a radicarsi nelle stesse strutture scolastiche, dalle cattedre ai patronati scolastici, ovunque cerca di incunearsi, valendosi del potere che già riesce ad esercitare. Alcuni risultati li ha già conseguiti », come dimostrano gli episodi di corruzione e di clientelismo, prima ricordati.

Di fronte ad una situazione così grave e preoccupante, la Commissione non ha mancato nel corso stesso dell'inchiesta, di segnalare agli organi responsabili dell'amministrazione regionale le disfunzioni e le irregolarità rilevate per sollecitarne gli opportuni interventi correttivi. Ed è stato certamente merito di queste iniziative se la Regione ha cominciato a sopprimere le scuole sovrabbondanti e se sono state create le condizioni per l'approvazione della legge regionale 27 settembre 1969, n. 51, intesa a superare le sperequazioni e le irregolarità verificatesi nel settore della scuola materna.

A conclusione delle sue indagini, peraltro, la Commissione ha formulato una serie

di specifiche proposte dirette ad ovviare agli inconvenienti riscontrati e ad eliminare le influenze mafiose nella scuola. Più specificamente, al termine della sua relazione, la Commissione ha ritenuto di proporre:

*a*) l'immediata emanazione delle norme di attuazione dello statuto regionale, per stabilire con precisione le rispettive sfere di competenza dello Stato e della Regione;

*b*) la limitazione dei poteri discrezionali dell'assessore regionale alla pubblica istruzione;

*c*) la costituzione di un nuovo sistema di vigilanza e di controllo degli organi centrali su quelli regionali;

*d*) la completa eliminazione delle residue scuole sussidiarie;

*e*) la soppressione di tutte le scuole profesionali regionali che ricevono alunni dopo il ciclo elementare e la sostituzione di tutte le altre con corsi professionali statali;

*f*) la riforma dell'istruzione magistrale;

*g*) la riqualificazione e la definizione dello stato giuridico degli insegnanti assunti senza un piano preciso;

*h*) il potenziamento dell'assistenza scolastica;

*i*) la revisione delle procedure e delle iniziative riguardanti l'edilizia scolastica.

4) *Il comune di Palermo.*

Un altro settore, per il quale le indagini della Commissione si sono concluse, è quello relativo al comune di Palermo. In precedenza sono stati riassunti i risultati dell'inchiesta esposti nella relazione definitiva approvata dalla Commissione durante la IV legislatura nella seduta del 30 giugno 1965. Al riguardo la Commissione in questa legislatura si è limitata a far propria la relazione e a chiederne la pubblicazione ai Presidenti delle Camere. La Commissione, peraltro, nella seduta del 27 maggio 1971, decise di richiedere ai Presidenti delle Camere la pubblicazione dei documenti acquisiti dopo l'approvazione della relazione nel corso di un supplemento di istruttoria effettuato nel 1967 circa l'attività del senatore Gaspare Cusenza ed i suoi rapporti con Francesco Vassallo. Di conseguenza, in appendice alla relazione sul comune di Palermo, sono stati pubblicati: un promemoria del generale della guardia di finanza Angelo Dus, due dichiarazioni del colonnello Giuseppe Lapis, in data 30 dicembre 1966 e 24 gennaio 1967, i processi verbali delle deposizioni rese alla Commissione dal generale Angelo Dus e dal colonnello Giuseppe Lapis.

5) *I mercati all'ingrosso.*

Un'altra relazione settoriale approvata dalla Commissione è stata quella sui mercati all'ingrosso. Durante la passata legislatura, dopo la conclusione dell'indagine sul comune di Palermo, la Commissione ritenne opportuno approfondire l'indagine sui settori dell'urbanistica e dei mercati. La ricerca fu condotta da un apposito gruppo di lavoro, che approdò ai risultati in precedenza riassunti. Con la nuova legislatura, l'indagine è stata ripresa e sviluppata attraverso nuovi accertamenti che hanno permesso di acquisire altri elementi di giudizio e di confronto. Al termine dell'inchiesta affidata ad un apposito comitato, la Commissione nella seduta dell'8 gennaio 1970 ha approvato una relazione conclusiva, riservandosi di integrarne le risultanze con ulteriori indagini su determinati aspetti del problema.

Nel corso delle sue attività il comitato ha ritenuto innanzitutto opportuno fermare la propria attenzione sugli episodi criminali verificatisi nell'ambito dei mercati e sui precedenti penali degli operatori economici del settore. Ne è risultato un quadro abbastanza eloquente, caratterizzato dalla forte incidenza di elementi pregiudicati sull'insieme degli operatori; dalla presenza di

cosche rivali; dalla conseguente esplosione, in determinati periodi, di episodi delinquenziali.

Il comitato quindi si è occupato specificamente del mercato ortofrutticolo di Palermo. Al riguardo ha rilevato in primo luogo che (all'epoca dell'indagine) l'ubicazione del mercato non era davvero la migliore per un aggregato urbano come Palermo, che il mercato era completamente recintato, ma che mancava all'ingresso ogni forma di controllo sia sulle persone, sia sulle merci, che all'interno del mercato la vigilanza veniva effettuata da un numero insufficiente di agenti municipali e che l'area disponibile appariva piuttosto ristretta per il numero degli *stands* e dei magazzini. Il comitato ha accertato inoltre che in occasione del trasferimento del mercato dalla vecchia sede al nuovo spazio approntato dal comune, l'assegnazione dei 42 *stands*, con le inevitabili esclusioni e le constatate disparità di installazioni, fu lasciata unicamente nelle mani dei commissionari, senza alcuna intromissione dell'ente gestore, fu cioè lasciata nelle mani del più forte, delle cosche mafiose dei mercati generali.

In tal modo il comune aveva perduto un'utile occasione per svolgere un adeguato controllo sul possesso da parte degli operatori dei prescritti requisiti di legge e, in particolare, del requisito della buona condotta. Gli *stands* erano stati concessi a persone con precedenti penali e in seguito la situazione era divenuta tanto più grave in quanto non si procedette ad eliminare gli indiziati mafiosi, alla scadenza delle licenze, che avevano una validità di due anni.

Con la gestione Ganazzolo e la gestione Agnello, e su impulso della camera di commercio, erano stati effettuati alcuni tentativi di risanamento dell'ambiente, ma l'iniziativa era stata frustrata dall'atteggiamento degli stessi rappresentanti del comune in seno alla commissione di mercato, che si associarono ai rappresentanti dei concessionari per respingere, a maggioranza, le proposte di considerare scadute le licenze al termine dei due anni. Quando, infine, si era deciso di depennare dall'albo dei grossisti i commercianti pregiudicati o che non avessero il requisito della buona condotta, in un primo tempo vi erano state cavillose resistenze da parte del sindaco al rilascio del relativo certificato; poi, allorché molti grossisti erano stati effettivamente cancellati dall'albo, l'ente gestore del mercato aveva omesso di estrometterli, perché, avendo gli interessati presentato ricorso avverso la cancellazione, occorreva attenderne la decisione.

Il comitato ha anche accertato che gli spazi riservati ai produttori e alle cooperative agricole erano stati assegnati agli stessi grossisti concessionari delle licenze e questi li avevano trasferiti ai produttori, dietro compenso del 10 o 12 per cento sul prezzo del prodotto commerciato. Infine, per i rilevamenti statistici e fiscali, il comune si era sempre rimesso alle dichiarazioni degli interessati, cosicché ne era risultata un'inevitabile falsità di tutta la documentazione e una colossale truffa nel pagamento delle imposte, specie dell'Ige.

Oltre che sul mercato ortofrutticolo di Palermo, il comitato ha portato il suo esame sul più tipico dei mercati vicini a Palermo, quello di Villabate, e ha indagato quindi in profondità sul commercio all'ingrosso della carne e sui mercati ittici. Per il primo, il comitato ha rilevato nella sua relazione che il settore è fortemente sospetto per la presenza di numerosi pregiudicati fra gli operatori e i macellai di Palermo e per gli evidenti ed accertati collegamenti con le cosche mafiose che ancora praticano l'abigeato. Il monopolio mafioso sul mercato delle carni e sul controllo dei più grossi centri di utilizzazione dei prodotti, come alberghi e comunità, è stato confermato da alcuni episodi relativamente recenti, caratterizzati da attentati dinamitardi, denunce, intimidazioni e ritrattazioni di accuse iniziali.

Anche nel mercato all'ingrosso dei prodotti della pesca, sebbene non si sia mai verificato nessun fatto delittuoso, la presenza mafiosa è denunciata dalla situazione di assoluto monopolio del settore detenuto da pochi concessionari, tanto che, su

dodici *stands* esistenti nel mercato, più della metà non erano stati mai richiesti da altri. Sono emerse inoltre altre anomalie parimenti gravi, rappresentate dalla mancata realizzazione di impianti di conservazione e immagazzinamento del pesce e dalla mancata caratterizzazione dei vari tipi di operatori economici presenti nel mercato, non esistendo una netta distinzione fra grossisti e commissionari, ed essendovi altresì identità personale fra i concessionari del mercato e gli stessi produttori, cioè gli armatori di gran parte della flottiglia peschereccia di Mazara del Vallo.

Al termine delle sue indagini, il comitato ha rilevato che il settore dei mercati all'ingrosso è permeato dal fenomeno mafioso ed è dominato da gruppi di pressione spesso concentrati in poche famiglie e in vere e proprie cosche, che riescono a monopolizzare talune branche del commercio all'ingrosso. D'altra parte la presenza della pubblica amministrazione nel settore era stata caratterizzata da carenze e favoritismi, che avevano favorito la mafia dei mercti, e avevano finito col creare un vero e proprio legame tra « la situazione riscontrata nella pubblica amministrazione e la situazione ancora prevalente nel settore del commercio all'ingrosso della città di Palermo e del suo retroterra ».

Per stroncare il fenomeno, la Commissione ha formulato le seguenti proposte:

« *a*) una riforma della legge sui mercati all'ingrosso che dia strumenti legali per impedire l'inserimento di elementi adusati alla sopraffazione ed al profitto parassitario e per eliminarli dall'attività di operatori;

« *b*) un ampliamento del mercato ortofrutticolo, con trasferimento in area periferica o con esproprio di aree adiacenti, che dia la possibilità di istituire nuovi posteggi e di riservare ai produttori, singoli o associati, spazi sufficienti e tali da assicurare equa competitività nei confronti dei commissionari;

« *c*) un provvedimento di carattere solo in parte straordinario, per cui, nell'imminente scadenza delle concessioni (o anche dopo), tutte le precedenti assegnazioni vengano dichiarate di fatto prive di valore anche ai fini di titolo preferenziale precostituito.

« Nelle nuove assegnazioni, titolo preferenziale dovrebbe essere ritenuta solo l'assenza di ogni precedente penale (anche se seguito da riabilitazione) e di ogni precedente in materia di misure di prevenzione. La selezione delle domande di concessione dovrebbe anche tener conto, come elemento di carattere negativo, dell'appartenenza di due o più elementi allo stesso nucleo familiare o alla stessa società (anche di fatto). La selezione dovrebbe per altro operare in profondità nell'accertamento dei passaggi di titolarità, in qualsiasi forma consacrati, al fine di eliminare qualsiasi forma di subconcessione;

« *d*) criteri di massimo rigore, dal punto di vista dei precedenti penali, dovrebbero essere applicati anche nella ricostituzione della commissione di mercato, potendo per altro agire l'autorità prefettizia sulle terne designate dalla categoria e dallo stesso ente gestore;

« *e*) incoraggiamento alle forme associative dei produttori attraverso l'applicazione di tutti i possibili incentivi e facilitazioni ed accertamento delle non rare forme di camuffamento della speculazione intermediaria sotto forma di pseudo-cooperative;

« *f*) impianto di idonee attrezzature di conservazione dei prodotti, sia al mercato ortofrutticolo che al mercato ittico. Severa applicazione delle norme di mercato per quanto riguarda il tesseramento degli operatori, il controllo degli stessi, l'accertamento della quantità delle merci introdotte, sia ai fini statistici che ai fini fiscali;

« *g*) normalizzazione dei mercati finitimi alle città, come quelli di Villabate e di Porticello;

« *h*) istituzione di un regolare mercato all'ingrosso delle carni, a lato del mattatoio comunale;

« *i*) una gestione straordinaria di sufficiente durata che si sostituisca con la

massima energia e decisione ad un ente gestore che non si è rivelato all'altezza dei compiti assegnatigli ».

La relazione inoltre dà conto degli avvenimenti che si sono verificati dopo la sua discussione ed approvazione e che hanno avuto anche sviluppi successivi costantemente seguiti dall'Antimafia.

Infatti, a seguito delle indicazioni della Commissione, delle indagini disposte dalla prefettura e delle proposte avanzate dalla camera di commercio, il 13 febbraio 1970, l'assessore regionale all'industria e al commercio procedette, ai sensi dell'articolo 13 della legge 25 marzo 1959, n. 125, alla nomina di un commissario al mercato ortofrutticolo di Palermo, nella persona del prefetto dottor Pirelli, rimasto in carica fino al 14 agosto dello stesso anno.

Nel periodo in cui il dottor Pirelli ha svolto il mandato conferitogli sono sorte numerose difficoltà, tanto per l'interpretazione restrittiva dei poteri attribuitigli quanto per il contrasto sorto fra lui, l'assessorato regionale e la camera di commercio circa le possibilità e le modalità di convocazione della commissione di mercato, per procedere all'emanazione del parere necessario ad una nuova assegnazione dei posteggi.

Per chiarire queste vicende, il Consiglio di presidenza della Commissione, integrato dall'apposito comitato di indagine, decise di ascoltare tanto il prefetto Pirelli quanto il prefetto di Palermo Ravalli, che riferirono, il 24 luglio 1970, i rispettivi punti di vista. In quell'occasione il prefetto Pirelli trasmise alla Commissione copia dei seguenti atti compilati in esecuzione del suo mandato:

1) la contestazione degli addebiti fatti al sindaco il 18 giugno 1970;

2) la relazione inviata all'assessore regionale il 14 agosto 1970 e portata a conoscenza del Ministro dell'interno, dell'assessore regionale agli enti locali e del prefetto;

3) la denuncia del 10 agosto 1970 al procuratore della Repubblica di Palermo (portata a conoscenza del prefetto e del questore) alla quale ha fatto seguito l'incriminazione, nell'aprile 1971, di cento tra amministratori comunali, funzionari e concessionari degli *stands* del mercato ortofrutticolo, per interesse privato in atti di ufficio, corruzione e peculato.

## II. — ATTIVITÀ DEI SINGOLI COMITATI DI INDAGINE.

Nelle pagine precedenti si è dato conto delle conclusioni cui sono pervenuti i comitati d'indagine che, prima della fine della legislatura, hanno terminato i loro lavori con l'approvazione da parte della Commissione delle relazioni definitive. Gli altri comitati, invece, quando è intervenuto lo scioglimento delle Camere non avevano ancora completato la loro attività. Qui di seguito, pertanto, si dà conto dell'impostazione data alle indagini settoriali e dello stato dei lavori di ciascun comitato. In taluni casi l'indagine è tanto avanzata da consentire l'indicazione dei primi risultati raggiunti; in altri invece l'abbondante materiale raccolto deve essere sottoposto a valutazioni conclusive dopo le opportune integrazioni: ciò che si potrà fare rapidamente nel corso della prossima legislatura.

### 1) *L'indagine sociologica e storica.*

L'impostazione del nuovo programma dei lavori fu discussa ed approvata dalla Commissione plenaria nella seduta del 9 luglio 1969, dopo che il comitato aveva provveduto nelle sue prime riunioni a fare un inventario del materiale a sua disposizione, consistente soprattutto, oltre che nelle varie pubblicazioni specializzate in materia, nei due studi commissionati durante la precedente legislatura al prof. Ferrarotti per la parte sociologica e al prof. Brancato per la parte storica.

I risultati del lavoro del comitato non avrebbero dovuto dar luogo, secondo l'impostazione adottata, a vere e proprie relazioni settoriali, ma avrebbero dovuto es-

sere condensati, invece, nei capitoli iniziali della relazione finale destinati a specificare le premesse storico-politiche dell'attuale situazione del fenomeno mafioso ed a cogliere sotto il profilo sociologico la radice profonda e unitaria, pur nella diversità delle manifestazioni esteriori, della struttura e del comportamento mafiosi. In questo senso fu accettato per valido il metodo seguito nella precedente legislatura di affidare ad esperti della materia l'elaborazione di studi autonomi, da compiersi però sulla base delle indicazioni fornite dal comitato. Come già si è detto, per la parte sociologica, il comitato disponeva dello studio approntato nel 1967 dal prof. Ferrarotti per incarico della Commissione. La relazione Ferrarotti definiva la mafia come una manifestazione tipica di potere informale caratterizzata dall'esistenza di un'organizzazione, dall'estensione a tutte le sfere della vita pubblica, dalla capacità di interferire nella vita privata delle persone, e dall'accettazione del potere mafioso nella coscienza media dei gruppi sociali in cui opera che ne ha determinato la relativa istituzionalizzazione. Su un piano di maggiore specificazione, si mettevano quindi in evidenza come manifestazioni del potere mafioso:

*a*) la capacità di limitare il diritto di proprietà;

*b*) l'azione diretta ad ostacolare per il tramite della violenza il miglioramento del tenore di vita delle classi lavoratrici;

*c*) la lotta al consolidarsi delle istituzioni e della coscienza democratica;

*d*) la strumentalizzazione delle stesse attività industriali in un quadro di valori tradizionali e anacronistici.

Per quanto riguarda le cause dell'accettazione mafiosa, l'indagine sociologica, condotta sulla base di una serie di ipotesi, portava alla conclusione che essa è dovuta soprattutto al fatto che il singolo, abituato ad un rapporto di tipo autoritario nella famiglia, nella scuola e nei confronti delle strutture politico-amministrative, non trova alternative al suo desiderio di protezione se non nella sottomissione a un potere extralegale. In questo quadro, l'indagine sociologica individuava precise responsabilità dello Stato, a livello nazionale e locale, per il mancato adeguamento alla realtà sociale delle strutture pubbliche e per l'omissione di interventi intesi ad aiutare il singolo ad emanciparsi dall'atteggiamento di sottomissione-dominio che caratterizza a tutti i livelli i suoi rapporti con l'ambiente.

Decidendo sulla sua destinazione, la Commissione della V legislatura stabilì che la relazione del prof. Ferrarotti fosse utilizzata dai vari comitati di indagine (in particolare, quello sulla scuola, quello sulle strutture agrarie e quello sui casi di singoli mafiosi) per le parti di rispettiva competenza. Si ritenne infatti che le conclusioni cui il comitato doveva pervenire in questa materia potevano essere approntate solo in stretto collegamento con l'attività degli altri comitati, attraverso un ripensamento in chiave sociologica degli elementi che emergevano dalle conclusioni raggiunte nei vari settori. Si richiese pertanto ai singoli comitati di indagine di tener presente il contenuto dello studio del prof. Ferrarotti e di arricchirlo con i dati di fatto aggiornati che risultavano dalle varie indagini, in modo da poterne trarre, ad opera del comitato sociologico e storico e dopo la stesura delle relazioni settoriali, un quadro complesso coerente con i risultati delle varie indagini. Si ritenne peraltro che la prima parte dell'indagine del prof. Ferrarotti, relativa alle teorie emerse nel passato sul problema della mafia, poteva trovare una più giusta collocazione nell'indagine di carattere storico.

Per ciò che riguardava quest'ultimo aspetto dell'inchiesta, la Commissione accolse la richiesta del comitato di incaricare lo stesso prof. Brancato di ampliare l'angolo visuale dello studio approntato nel corso della precedente legislatura per esaminare, oltre che la storiografia sulla mafia, l'atteggiamento dell'opinione pubblica, della pubblicistica e dei pubblici poteri nei confronti della mafia nel periodo compreso fra l'unità d'Italia e l'inizio della seconda guerra mondiale. La nuova stesura della

relazione Brancato fu esaminata dalla Commissione nelle sedute del 18 e 25 febbraio 1971. In quella sede i senatori Signorello e Simone Gatto introdussero il dibattito specificando che il documento aveva una propria autonoma validità e utilità per la conoscenza del fenomeno mafioso e che pertanto era opportuno pubblicarlo senza richiedere all'autore di recepire le indicazioni politiche che fossero emerse dal dibattito o di procedere a mutilazioni e interpolazioni che potevano modificare l'equilibrio della trattazione e il suo taglio particolare. In effetti la relazione del prof. Brancato tendeva ad estrarre gli elementi ricostruttivi delle matrici, lontane e recenti, della mafia, dall'esame degli atteggiamenti assunti nel corso degli anni dallo Stato e dall'opinione pubblica nei confronti del fenomeno e, in questo filtro, dall'analisi del contesto sociale ed economico che ne determinò la nascita e lo sviluppo.

Ripercorrendo le esperienze storiche ed i processi valutativi già compiuti, la relazione metteva in rilievo come non fosse stata mai decisiva la politica repressiva adottata in più di un'occasione dallo Stato e come non fossero nel giusto anche coloro che collegavano l'esistenza della mafia a determinate strutture della società agraria siciliana e ne pronosticavano la fine sicura se quelle strutture fossero state abbattute: tanto è vero che le rovine del latifondo non sono state accompagnate dalla fine della mafia, anche se indubbiamente ne hanno attenuato la forza di penetrazione nella coscienza popolare.

Sulla base di questi presupposti, la relazione si fermava a studiare le condizioni sociali ed economiche della Sicilia negli anni che precedettero e che seguirono la unità nazionale, negli anni cioè delle speranze deluse, mettendo in evidenza come in quel periodo le riforme fossero solo apparenti. La Costituzione del 1812, infatti, lasciò sostanzialmente immutata la struttura del latifondo, mentre l'attuazione del regime liberale non fu seguìta dalla trasformazione dei rapporti di produzione e della società civile. Su questo terreno esplosero, in tutta la loro violenza, le prime manifestazioni mafiose (anche di mafia politica) e l'ambiente cominciò a subire l'imposizione dei mafiosi e ad accettarne come una fatalità la presenza e l'azione. Fissati così i dati oggettivi della ricerca, la relazione si occupava dei rapporti tra gli interventi statali e il fenomeno mafioso per ricavarne — come prima si è detto — le opportune indicazioni sulle cause della mafia e sui rimedi necessari a combatterla. Venivano prese in esame, da una parte, le inchieste che videro la mafia come un fatto di mera delinquenza e, dall'altra, le indagini che concepirono il fenomeno come l'espressione di una questione sociale e che perciò ritennero necessario, per eliminarla, un piano di riforme organiche piuttosto che il ricorso alle sole misure di polizia. Le due concezioni sono state in quest'ultimo secolo i poli di attrazione di due opposte politiche della classe dirigente, ma — secondo la relazione — gli avvenimenti più recenti stanno ad indicare come sia forse necessario percorrere strade nuove, se si vuole davvero eliminare il fenomeno della mafia.

Sulla base di queste premesse, il comitato — secondo le indicazioni dei due relatori — avrebbe dovuto provvedere ad elaborare un'autonoma introduzione di carattere storico-politico che collegasse da un lato l'inchiesta sulla mafia ad altre in precedenza svolte e che individuasse dall'altro le caratteristiche storico-sociologiche comuni alla mafia attuale ed a altri fenomeni identici o similari del passato.

Nella discussione che seguì alle accennate considerazioni, la proposta del comitato fu approvata e furono avanzati utili suggerimenti sui temi politici da affrontare nella introduzione storica da premettere alla relazione generale. Per la stesura di tale introduzione fu deciso di integrare il comitato con i commissari Tuccari e Merli.

Gli elementi emersi dal dibattito furono i seguenti:

*a*) la nascita della mafia doveva essere localizzata nel tempo al momento della

unità d'Italia, in quanto considerazioni attinenti a precedenti periodi storici potevano valere ad illuminare le condizioni ambientali ma non evidenziavano l'elemento caratteristico dell'agire mafioso che è da ricercare nel collegamento con i pubblici poteri;

*b*) il ruolo costante della mafia — che, pur conservando in una sostanziale continuità le proprie caratteristiche, assume dimensioni diverse in funzione dello sviluppo socio-economico del paese — doveva essere individuato nella sua funzione di gendarme e mallevadore dell'equilibrio economico, istauratosi in Sicilia alle soglie dell'età moderna, e ciò nonostante l'apparente contestazione delle forze centripete svolta dalla mafia nei periodi di rottura degli esistenti equilibri politico-sociali. Tale contestazione era esclusivamente ispirata all'intento di evitare che le preannunciate novità comportassero rischi di nuovi assetti economici di non facile sfruttamento da parte della mafia. Sintomatico in tal senso fu l'appoggio ai movimenti separatisti in particolari periodi storici che facevano intravedere nell'unità una minaccia allo strapotere mafioso e che apparivano tali da poter modificare i termini di un tacito accordo che lasciava alle classi dominanti locali la piena libertà di azione in Sicilia in cambio della fedeltà incondizionata alle forze dominanti in campo nazionale e internazionale;

*c*) causa storica concorrente della continuità del fenomeno mafioso doveva essere considerata l'inesistenza di una vigorosa classe intermedia capace di combattere fino in fondo la propria battaglia contro il regime feudale il quale perciò, superando la stessa sua giuridica abolizione sancita nel 1812, in realtà ha fatto sopravvivere i più radicati suoi elementi strutturali fino all'epoca più recente; la borghesia inoltre ha dimostrato la sua incapacità a promuovere in Sicilia il processo di industrializzazione iniziato, nella stessa epoca storica, in altre parti d'Italia, limitandosi ad assicurarsi il maggior profitto della produzione agraria gestita in forme arretrate.

Lo scioglimento anticipato delle Camere e l'interruzione dell'attività della Commissione diretta ad approntare la relazione finale, ha fatto venire meno il presupposto essenziale della successiva attività del comitato, che non ha pertanto ritenuto di dover procedere all'elaborazione dell'introduzione storica, peraltro già iniziata.

2) *La scuola e il fenomeno mafioso.*

Nel corso dell'indagine svolta sulle strutture scolastiche fu avviata, secondo quanto si è già detto, una vasta rilevazione diretta presso studenti ed insegnanti siciliani, a cui fu chiesto di rispondere a specifici quesiti intesi ad accertare soprattutto il grado di reattività dell'ambiente scolastico di fronte alla mafia.

Dopo aver raccolto tutti gli elaborati, il comitato per l'indagine sulle strutture scolastiche in Sicilia ha provveduto ad una prima sistemazione dei risultati ottenuti, stabilendo anche un utile raffronto con le analoghe rilevazioni effettuate a cura dello stesso comitato in altre province della Sicilia orientale: l'iniziativa infatti è stata attuata in sette province (Agrigento, Caltanissetta, Catania, Enna, Palermo, Siracusa e Trapani) ed ha interessato oltre quindicimila studenti dei licei, degli istituti magistrali e degli istituti tecnici professionali e oltre cinquemila insegnanti.

Il questionario intendeva anzitutto accertare il grado di conoscenza da parte degli intervistati dell'ampiezza del fenomeno e delle sue cause remote e recenti; si voleva, inoltre, accertare se e in che misura la mentalità mafiosa si fosse infiltrata anche nella scuola e raccogliere notizie sulla disponibilità dei singoli, almeno in linea tendenziale, a reagire alle manifestazioni di mafia; si sollecitavano, infine, idee e suggerimenti per l'eliminazione della mafia.

Dalla prima elaborazione del materiale raccolto sono emersi i seguenti risultati, suscettibili di ulteriore approfondimento e specificazione attraverso un più sistema-

tico studio della documentazione acquisita:

*a*) non sembra innanzitutto esistere una sostanziale diversità di valutazione, anche per quanto si riferisce alle province tradizionalmente immuni dal contagio mafioso, circa le cause della nascita e dello sviluppo della mafia: tutti, sia pure con diverse sfumature, individuano le cause del fenomeno nelle particolari condizioni di arretratezza e sottosviluppo generale;

*b*) circa le domande rivolte ad accertare in che maniera, a giudizio degli intervistati, il fenomeno mafioso eserciti la sua negativa influenza anche nel mondo della scuola, l'orientamento prevalente è quello di attribuire alla particolare disorganizzazione della scuola (ritenuta, per altro, fatto non caratteristico della Sicilia) la causa di una diffusa presenza a vario titolo della mafia nelle strutture scolastiche; è quasi unanime la convinzione di una palese collusione tra mafia e poteri locali per quanto, in particolare, si riferisce alla costruzione di edifici scolastici, in ciò coincidendo le valutazioni espresse dagli intervistati con le conclusioni cui è pervenuta la Commissione;

*c*) nelle risposte ai quesiti riguardanti il comportamento che ciascuno degli interpellati si dichiarava propenso ad assumere nei confronti del fenomeno mafioso, si è notata, in genere, una diffusa sfiducia nei confronti dei pubblici poteri (in particolare polizia e magistratura) i quali, a giudizio degli intervistati, non tutelerebbero sufficientemente i cittadini. Sono molti quelli che si ritengono in balìa di un potere occulto che avrebbe invaso i gangli vitali di tutta l'amministrazione pubblica dell'isola; non mancano, tuttavia, risposte decisamente coraggiose che evidenziano uno stato d'animo propenso a respingere il prevalente atteggiamento di supina acquiescenza al potere mafioso;

*d*) anche le risposte fornite all'ultima parte del questionario, concernenti proposte e suggerimenti, confermano, in larga misura, la sfiducia nei pubblici poteri, che si evidenzia tanto in quelle ispirate al più diffuso scetticismo quanto in quelle che vedono come unico rimedio per estirpare il fenomeno mafioso il sistematico ricorso alla repressione.

In ordine a queste risposte, il comitato ha rilevato che la partecipazione all'indagine degli studenti e degli insegnanti è stata contrassegnata da sufficiente lucidità, da apprezzabile obiettività e da meritevole impegno civile; è emersa la correttezza pressoché totale delle risposte fornite ed è parso chiaro che gli interlocutori della Commissione sono state persone che affrontano gravi problemi, come appunto quello della mafia, con estrema serietà, che sanno ironizzare su di esso senza cattiveria, che sanno anche mostrare nei confronti di chi è costretto a subire la mafia più benevolenza e comprensione che sentimenti di affrettata condanna.

Sono stati anche raccolti e valutati, sia pure parzialmente, orientamenti e giudizi in merito all'operato dell'Antimafia e più in particolare alle aspettative da essa suscitate ed ai risultati che si ritiene siano stati conseguiti per suo merito: in proposito le risposte sono risultate prevalentemente di apprezzamento per l'attività della Commissione e di speranza circa le possibilità di concreti effetti, per cui ricorrente è stata la richiesta e l'esortazione nei confronti della stessa Commissione a voler proseguire ed intensificare le sue iniziative per affrontare con coraggio il difficile problema della mafia.

Al fine di pervenire a più significative conclusioni si rende ora necessario che il materiale raccolto sia sottoposto a più articolate elaborazioni ed a più approfondite interpretazioni.

### 3) *L'indagine sulle strutture rurali.*

Nell'impostazione dell'indagine sulle strutture rurali in Sicilia il comitato si è posto come fine specifico l'analisi di tutte le situazioni economiche e sociali dalle quali potesse derivare una qualsiasi riper-

cussione sui problemi concernenti l'attività mafiosa.

Nello stesso tempo, in relazione alle finalità dell'inchiesta che impongono di evidenziare la genesi e le caratteristiche del fenomeno mafioso, si è ritenuto che l'indagine avrebbe dovuto permettere anche una valutazione della cosiddetta « vecchia mafia » e ciò perché la vecchia mafia, anche se oggi è in parte superata, trovò le sue origini proprio in certi ambienti e in certe strutture rurali e può inoltre considerarsi la matrice sia della mafia esportata negli USA, sia della « nuova mafia » cittadina, alla quale aveva anche fornito per un certo periodo di tempo la manovalanza gregaria.

Tali osservazioni comportavano due diversi momenti di studio e cioè un'analisi della situazione attuale ed una valutazione della situazione ormai superata, o al più limitata a poche zone marginali.

Secondo tale linea, sono stati individuati i seguenti temi fondamentali di indagine:

*a*) analisi delle caratteristiche e delle manifestazioni principali della vecchia mafia di campagna, come forma di intermediazione fra la proprietà terriera e il lavoro contadino, o come forma di spoliazione dei redditi delle imprese agricole attraverso il controllo delle strutture di commercializzazione dei prodotti della terra; in questa sede si sarebbe dovuto approfondire l'analisi delle figure tipiche della mafia del latifondo, come i campieri e i gabelloti; della mafia dell'acqua di irrigazione; della mafia dei mercati, dei mulini, degli ammassi, del piccolo credito agrario, del piccolo commercio di prodotti agricoli, ecc.;

*b*) analisi e valutazione di un importante momento storico-sociale, cratterizzato dalla lotta per la riforma agraria, la frantumazione dei latifondi e l'occupazione delle terre, dal 1945 in poi. Tale periodo rappresentò una svolta nell'evoluzione della mafia, qualificata da gravissime manifestazioni criminose (uccisione di sindacalisti, intimidazioni, connivenze con il banditismo), da chiare interferenze nelle attività politiche e sindacali e da un rapido avvicendamento nelle gerarchie mafiose per la nascita di nuovi capi (ad esempio: Leggio, Rimi, Panzeca, ecc.) capaci di inserirsi, con una più pericolosa forma di intermediazione parassitaria, fra il mondo contadino in fase di crescita e la rendita fondiaria in fase di smantellamento;

*c*) analisi e valutazione della situazione attuale per studiare:

1) la sopravvivenza, sia pure limitata anche per l'importanza sociale oltre che per l'estensione geografica, delle forme di vecchia mafia di campagna, o mafia tradizionale;

2) la ripercussione, tuttora rilevante, delle vicende individuali e politiche conseguenti al periodo precedente (ad esempio: nella storia individuale degli attuali capi mafiosi);

3) la reviviscenza, in nuove ed aggiornate forme, della mafia che si alimenta nel mondo rurale e nei problemi economici connessi alle attività agricole, con specifico riferimento:

— alla mafia dei mercati dei prodotti agricoli;

— alla mafia « amministrativa » dell'acqua di irrigazione, dei consorzi di bonifica, degli enti di riforma;

— alla mafia del credito agrario e del credito fondiario interessante l'agricoltura;

— alle interferenze mafiose nelle attività amministrative concernenti l'agricoltura (sovvenzioni e contributi statali, miglioramenti fondiari, bonifica, lavori pubblici);

— alle interferenze mafiose nella vita politica e sociale delle zone rurali (amministrazioni locali, attività sindacale, cooperative, organizzazioni sindacali agricole, casse mutue, ecc.);

*d*) indicazione delle misure e dei provvedimenti che possono considerarsi idonei ad eliminare le occasioni di mafia nelle atti-

vità agricole o connesse al mondo rurale, con particolare approfondimento dei seguenti temi, indicati solo come primi esempi:

— rinnovamento delle strutture rurali atte a prevenire possibilità di intermediazione di tipo mafioso (soprattutto per quanto riguarda il regime degli affitti di fondi rustici, i contratti agrari abnormi ancora sopravviventi, il sostegno alla formazione di autonome imprese contadine tecnicamente ed economicamente autosufficienti);

— potenziamento delle strutture cooperative e delle altre forme associative atte ad eliminare le intermediazioni parassitarie sia nel settore dei prodotti utili per l'agricoltura, sia nella trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli;

— riforma di taluni aspetti amministrativi concernenti l'agricoltura per togliere spazio alle attività mafiose, e, in particolare, revisione delle norme concernenti l'ente di riforma ed i consorzi di bonifica e di irrigazione, per eliminare talune frangie di discrezionalità che possono dare opportunità di inserimento mafioso; riscontro della legislazione concernente le casse mutue; riscontro delle norme concernenti i contributi per miglioramenti fondiari e agrari; riscontro delle norme sugli ammassi volontari, sulle integrazioni di prezzo, ecc.

Il comitato ha anche provveduto alla sistemazione della documentazione raccolta nella precedente legislatura sulla base dello schema di indagine approvato ed ha approfondito, attraverso indagini dirette, quegli argomenti per i quali non sussistevano sufficienti elementi di valutazione e riscontro. Particolare attenzione è stata dedicata all'esame e al completamento della documentazione esistente in merito all'attività dello ERAS, sulla base dei risultati dell'inchiesta disposta in merito dalla Regione (inchiesta Merra e relazione Misuraca), nonché in merito ad aspetti particolari, ma emblematici, quali le vicende del feudo Polizzello, l'attività di Genco Russo, le vicende connesse all'utilizzazione da parte di privati del bosco della Ficuzza, le vicende del cosiddetto « processo delle fragole » che dimostrava l'interesse attuale della mafia per forme di intermediazione parassitaria nelle colture pregiate e quindi più redditizie.

Nell'ambito dell'attività del comitato hanno trovato la più appropriata sistemazione i risultati, prevalentemente sociologici, della parte della relazione del professore Ferrarotti dedicata all'agricoltura e della relazione del professore Scrofani, elaborate per incarico della Commissione nel corso della precedente legislatura. Il comitato ha anche commissionato al professore Corrado Barberis una relazione sulle evoluzioni e prospettive delle strutture demografiche e fondiarie della Sicilia, con particolare riferimento a quella occidentale. Il documento del professore Barberis, già consegnato al comitato, è destinato a costituire la parte introduttiva e d'inquadramento generale della futura relazione settoriale.

4) *L'indagine sui singoli mafiosi, sul traffico degli stupefacenti e sul contrabbando dei tabacchi.*

Con l'approvazione in Commissione della relazione sui casi di singoli mafiosi, lo apposito comitato aveva solo in parte esaurito i compiti ad esso assegnati; e ciò tanto perché nulla escludeva che l'indagine campione sui personaggi di mafia fosse estesa ad altri, quanto perché doveva essere ancora completata l'indagine nel più importante settore di sua competenza, quello relativo alle interferenze tra mafia, traffico di stupefacenti e contrabbando di tabacchi. Sotto il primo profilo, anzi, all'atto stesso dell'approvazione definitiva della prima relazione, la Commissione aveva dato esplicito mandato al comitato di approntare la biografia di almeno un altro personaggio, il costruttore palermitano Francesco Vassallo, che in un primo tempo era stato incluso nell'elenco e su cui già esisteva

una relazione accentrata in modo particolare sulle concessioni di credito da lui ottenute.

Nel rassegnare le proprie conclusioni, il 28 maggio 1971, il comitato sottopose alla valutazione della Commissione le perplesità sollevate da alcuni suoi componenti in merito all'inclusione della biografia di Vassallo in quel primo elenco di « medaglioni » di personaggi mafiosi. Si faceva infatti notare che le vicende del costruttore palermitano rappresentavano un tipo di fenomeno diverso da quello di tutti gli altri personaggi di mafia inclusi nella relazione. Vassallo non era mai stato implicato direttamente in episodi delinquenziali di rilievo, né la sua posizione di mafioso era mai stata definita in sede giudiziaria, anche se pendeva un procedimento per l'applicazione a suo carico di una misura di prevenzione.

Non si dubitò però del fatto che anche le vicende connesse all'ex carrettiere palermitano costituissero un elemento essenziale nel quadro dei possibili modi in cui si esplica l'attività mafiosa, tanto più importante in quanto esse rappresentano un modulo operativo tipico, non cruento ma tuttavia indispensabile all'esistenza e al progredire del fenomeno mafioso. Vassallo era infatti in modo emblematico l'anello di congiunzione e di raccordo fra la mafia intesa quale organizzazione criminosa, le attività imprenditoriali assai redditizie da cui trae alimento e quei compromessi, quelle collusioni di carattere politico-amministrativo che consentono alla mafia di assicurarsi il silenzio finanche dei responsabili locali dei pubblici poteri e che costituiscono il suo vero punto di forza.

Sotto questo profilo il compito della Commissione si presentava più difficile perché le notizie raccolte per il tramite degli organi dello Stato non consentivano di mettere a fuoco in modo adeguato la personalità di Vassallo. Proprio nella deposizione resa all'Antimafia, il questore di Palermo, dott. Melfi, aveva per esempio mostrato di sottovalutare il problema, considerando Vassallo nient'altro che l'esempio di un personaggio che dal nulla era riuscito a costruirsi un'invidiabile posizione economica. Soltanto le pressioni dell'opinione pubblica e l'opera di sensibilizzazione svolta dall'Antimafia avevano indotto le forze di polizia a riconsiderare il proprio atteggiamento fino a giungere, con il questore Zamparelli, ad avanzare una proposta di applicazione di una misura di prevenzione a carico di Vassallo.

Tuttavia, nonostante le maggiori difficoltà, le indagini svolte dalla Commissione avevano consentito di accertare la effettiva importanza, ai fini dell'inchiesta, del ruolo e della funzione di Vassallo e dei suoi collegamenti con gli ambienti di mafia. Infatti la sua ascesa economica in un settore inquinato dalla presenza mafiosa, punteggiata da innumerevoli compiacenze, abusi, tolleranze ed illeciti amministrativi non poteva trovare alcuna giustificazione razionale se non si ammetteva che Vassallo era pienamente introdotto nell'ambiente della mafia e che della mafia si era sempre servito per ottenere un appoggio talvolta scoperto, talvolta occulto, ma costante, alle proprie iniziative, tanto da contribuire a creare un contesto nel quale trovavano facile esca i numerosi e gravi crimini che si sono verificati nel settore della speculazione edilizia palermitana. Né meno significativi erano stati i risultati delle indagini svolte nel settore del credito ed in quello dell'edilizia scolastica, nel quale si era accertata (come già si è detto) l'esistenza di un vero e proprio monopolio di Vassallo nell'affitto al comune e alla provincia dei locali necessari per uso scolastico.

Si ritenne pertanto che la biografia di Vasallo meritasse maggiori approfondimenti che consentissero di sviluppare gli elementi già acquisiti circa i contatti, particolarmente intensi all'inizio della sua attività imprenditoriale, fra Vassallo ed alcuni ambienti mafiosi a lui vicini anche per ragioni di parentela, e circa l'ambiente politico-amministrativo nell'ambito del quale Vassallo aveva operato. Ciò tanto più in quanto il rapimento, l'8 giugno 1971, di suo figlio aveva aperto per gli organi inquirenti

e per la stessa Commissione antimafia nuove prospettive di indagine.

In esecuzione di quanto deliberato dalla Commissione, nella seduta dell'8 giugno 1971, il comitato provvide a richiedere agli organi di polizia di svolgere nuove e specifiche indagini, di riferire sui vari aspetti della personalità di Vassallo e di approfondire gli elementi già in possesso della Commissione. I rapporti richiesti, pervenuti nel corso del 1972, hanno consentito una completa, nuova impostazione della biografia di Vassallo, che non è stata però possibile sottoporre all'approvazione definitiva del comitato e quindi della Commissione plenaria per l'intervenuto scioglimento delle Camere.

Contemporaneamente a queste vicende, il tribunale di Palermo — sezione I penale — incaricato della trattazione del procedimento di prevenzione a carico di Vassallo, con ordinanza del 22 ottobre 1970, richiese alla Commissione copia di tutti gli atti in suo possesso relativi all'imprenditore palermitano. Il Consiglio di presidenza, valutata la genericità della richiesta e la necessità di tutelare in quella fase delle indagini il segreto istruttorio per le parti di sua specifica competenza, decise di non trasmettere gli atti ed i documenti richiesti. La Commissione si riservava peraltro di valutare ulteriori specificate richieste inerenti a documenti non coperti da vincolo di segretezza, facendo presente all'autorità giudiziaria che la maggior parte dei documenti erano stati acquisiti presso pubbliche autorità (prefettura, questura, carabinieri, guardia di finanza, Regione, comune, ecc.), cui il tribunale avrebbe potuto rivolgersi direttamente.

Le richieste del tribunale furono rinnovate a più riprese e il 7 gennaio 1972 la Commissione, ritenendo che nell'imminenza delle conclusioni da parte del comitato fosero superati i motivi di opportunità che avevano determinato il ricorso al principio del segreto istruttorio, trasmise all'autorità giudiziaria un elenco completo e dettagliato della voluminosa documentazione esistente agli atti, ordinata in numerosi *dossiers* relativi rispettivamente: alla documentazione varia (fascicoli personali, appunti, ecc.); alla documentazione sui rapporti intrattenuti con gli istituti di credito; agli accertamenti diretti condotti dalla Commissione in relazione al rapporto Bevivino; alla documentazione sull'attività imprenditoriale di Vassallo; alla documentazione sui rapporti con enti, personalità e ambienti vari; alle deposizioni rese davanti alla Commissione da numerosi testi. Il tribunale quindi fu invitato ad indicare quali degli atti elencati, che non fossero già in suo possesso perché richiesti direttamente agli organi di polizia, fossero necessari per completare l'istruttoria. Con ordinanza del 27 gennaio 1972 il tribunale chiese solo una parte della documentazione acquisita dall'Antimafia; ma il Consiglio di presidenza, nella riunione del 3 febbraio 1972, deliberò l'invio non solo degli atti richiesti ma anche, per l'utilizzazione che il tribunale ritenesse di farne, di tutta l'ulteriore documentazione in possesso della Commissione, giudicando che solo il complesso dei documenti acquisiti potesse essere sufficientemente indicativo dell'attività e della personalità di Vassallo.

L'impegno maggiore del comitato si è però rivolto, nel corso della V legislatura, all'indagine sui rapporti tra mafia, contrabbando di tabacchi e traffico di stupefacenti, considerando la Commissione, anche alla luce di clamorosi episodi come il rapimento di De Mauro, l'omicidio Ciuni, il furto di armi dalla caserma della guardia di finanza di Torre dei Corsari, ecc., che questi traffici illeciti costituissero uno dei settori più importanti e più redditizi dell'attività mafiosa. La documentazione acquisita nel corso della IV legislatura, mentre consentiva di affermare la ingerenza della mafia nel traffico degli stupefacenti per il periodo che andava dalla fine della guerra agli anni intorno al '60, non conteneva elementi apprezzabili per la valutazione della situazione successiva a quel periodo. La relazione del senatore americano Mc Clel-

lan, i vari rapporti di denunzia della polizia giudiziaria italiana e le sentenze di rinvio a giudizio o di condanna acquisite (per esempio, la sentenza del giudice istruttore Vigneri e le sentenze sul caso Caneba) dimostravano che nel dopoguerra, a seguito del rientro in Italia di numerosi italo-americani, si erano stabiliti stretti rapporti tra la mafia americana e la mafia siciliana, per rifornire di eroina il mercato clandestino americano.

Però le notizie ed i dati forniti dalle autorità di polizia per il periodo successivo al 1960 non consentivano di chiarire in alcun modo se ed in quali limiti la mafia continuasse ad essere interessata al traffico di stupefacenti, se la Sicilia potesse considerarsi ancora come base territoriale di transito o di organizzazione del traffico della droga, quali fossero, infine, le fonti di finanziamento di tale traffico che garantiva ingenti ricavi, impiegati anche, secondo i sospetti avanzati in alcuni ambienti, in altre attività quali l'edilizia e la speculazione delle aree fabbricabili. In effetti, come già risultava dalla relazione approntata al termine della IV legislatura, gli organi di polizia erano in genere portati a dare risposta negativa a tutti i suddetti quesiti.

Problemi analoghi si ponevano per il contrabbando di tabacchi esteri, per il quale non risultava chiaro il ruolo assunto dalla mafia, se le varie cosche si limitassero cioè a controllare l'opera della delinquenza ordinaria nelle zone di rispettiva influenza, permettendola ed appoggiandola dietro pagamento di tangenti più o meno cospicue, o se la connessione fosse più stretta, per lo meno a livello del finanziamento e dell'organizzazione del traffico illecito. Né si possedevano elementi sicuri di valutazione in merito alle eventuali ingerenze mafiose nel contrabbando di tabacchi che si svolgeva in altre regioni d'Italia e circa la possibile connessione esistente fra contrabbando di tabacchi e traffico di droga, che, secondo notizie pervenute alla Commissione, potevano anche svolgersi in alcuni casi attraverso un unico canale ad opera delle stesse organizzazioni e degli stessi finanziatori, ed in occasione di contemporanei sbarchi di ingenti quantitativi di tabacchi e di più modeste, ma molto più preziose, partite di droga.

Al comitato si poneva pertanto un'alternativa nell'impostazione stessa del proprio metodo di indagine: quella, cioè, di una ricerca che assumesse il carattere di un'indagine storica, anche se per un periodo relativamente prossimo nel tempo, per ricostruire, sulla base dei dati in proprio possesso, gli aspetti rimasti ancora oscuri delle infiltrazioni mafiose certamente realizzatesi negli anni 1945-1962; ovvero quella di un'indagine autonoma che, sulla base del coordinamento degli scarsi elementi forniti dalle forze di polizia, tentasse una prima risposta agli interrogativi più attuali, da offrire alla valutazione del Parlamento, degli altri poteri dello Stato e della stessa opinione pubblica, per un ulteriore approfondimento e per l'adozione delle opportune misure di salvaguardia sociale da parte degli organi competenti. Questa seconda strada si presentava ovviamente assai più laboriosa e complessa e non ci si nascondeva l'eventualità che essa non portasse ad alcun risultato concreto anche per le difficoltà di ottenere il pieno appoggio allo sforzo della Commissione da parte degli altri poteri dello Stato.

Essa fu tuttavia la strada prescelta, anche perché la Commissione intendeva raccogliere, in uno sforzo di approfondimento costante, tutte le indicazioni che provenivano dai fatti più attuali e dalle pressanti sollecitazioni di un'opinione pubblica allarmata per la possibilità che dietro al rapimento di De Mauro o all'omicidio nell'ospedale civico si nascondessero interessi che, per la loro rilevanza economica, coinvolgevano insieme persone insospettabili ed inafferrabili delinquenti mafiosi in un'attività illecita fra le più aberranti e socialmente dannose.

L'impostazione del programma di lavoro partì quindi da un riesame di tutta la documentazione esistente agli atti, per trarne gli elementi necessari alla puntualizzazione, anche alla luce di fatti successivi, di

alcuni episodi non sufficientemente chiariti dalle indagini di polizia giudiziaria condotte a suo tempo. Si decise inoltre di dedicare particolare attenzione ad una serie di personaggi mafiosi che già avevano operato nel settore del traffico degli stupefacenti e del contrabbando dei tabacchi e per i quali, in base agli elementi in possesso della Commissione, si aveva motivo di sospettare che continuassero nell'attività illecita nonostante le apparenze.

In questo quadro è stata anche avviata una specifica indagine per verificare l'eventuale estrazione mafiosa di quanti erano stati condannati negli ultimi tempi per contrabbando di sigarette ed i legami esistenti fra le organizzazioni contrabbandiere operanti in Sicilia e le principali cosche mafiose. Successivamente, in relazione ai clamorosi episodi delinquenziali del 1970-1971, il comitato ha compiuto un sopralluogo in Sicilia per raccogliere, direttamente dagli organi di polizia operanti nel settore e dai magistrati che istruivano i procedimenti relativi a tali episodi, elementi e dati che confermassero le notizie già in possesso della Commissione e per ascoltare le valutazioni di carattere generale compiute dagli organi responsabili. A Roma sono stati ascoltati, inoltre, ufficiali indicati dai comandi generali della guardia di finanza e dei carabinieri, rappresentanti della Criminalpol, il dirigente della sezione narcotici del comitato provinciale stupefacenti di Roma ed il comandante del nucleo antidroga esistente presso il Ministero della sanità. Il comitato ha ritenuto infine necessario stabilire contatti diretti con gli esponenti dell'F.B.I. e del *Federal Bureau of Narcotics* operanti in Italia ed in Europa.

A tutte le personalità ascoltate sono stati sottoposti in particolare due problemi: quello del finanziamento dei traffici illeciti e dei mezzi apparentemente leciti attraverso i quali si procede al pagamento delle partite di droga e alla distribuzione degli utili derivanti da tale commercio; e quello dell'eventuale spostamento della centrale operativa della mafia, per ciò che riguarda il traffico di stupefacenti, in altre città d'Italia ed in particolare a Roma. Quanto al finanziamento, il comitato ha ritenuto necessario approfondire le indagini in merito ad alcune imprese che svolgono apparentemente attività finanziarie o creditizie o di altro genere, ma che, in realtà, si ha motivo di sospettare che servano soprattutto a coprire le operazioni di finanziamento, pagamento, ripartizione ed investimento degli utili derivanti dal commercio della droga. Per tale motivo, si è richiesto al comando generale della guardia di finanza il distacco a Palermo, presso il nucleo di polizia tributaria, di ufficiali e sottufficiali con il compito specifico di eseguire indagini complete sull'attività di alcune società sospette finanziarie o di altro genere. Tale richiesta, accolta in linea di massima, non ancora è stata resa operativa.

Intensa è stata pure l'attività diretta ad acquisire materiale di documentazione e a svolgere, sulla sua base, gli approfondimenti e le indagini necessarie. Sotto questo profilo, il comitato ha acquisito innanzitutto i rapporti completi sul caso De Mauro e quelli relativi alla vasta associazione a delinquere denunciata nel luglio 1971 dai carabinieri e dalla questura di Palermo. Questi documenti sono stati richiesti all'autorità giudiziaria con notevole insistenza perché ritenuti indispensabili ai fini dell'inchiesta, data la tesi sostenuta dai carabinieri che il giornalista fosse stato rapito e soppresso ad opera della mafia per aver scoperto un importante canale del traffico degli stupefacenti e dati gli importanti elementi contenuti nei rapporti sul ruolo di alcune cosche mafiose operanti nel settore. Sono stati pure acquisiti gli atti compilati per il furto di armi nella caserma di Torre dei Corsari, perché tale furto venne ritenuto atto mafioso di lotta tra squadre contrabbandiere concorrenti. Partendo dal caso del dissequestro della motonave contrabbandiera *Dina*, il comitato ha deciso di sviluppare un'indagine su tutti i casi di dissequestro anche per verificare l'entità delle cauzioni imposte e la frequenza con cui, per eventuali lacune del sistema, questo mezzo di lotta contro le organizzazioni

contrabbandiere di carattere mafioso potesse, di fatto, essere eluso. A tutti gli organi di polizia operanti nel settore sono stati infine richiesti dati aggiornati sui sequestri di sostanze stupefacenti dal 1966 in poi: sulla base di tali dati si è provveduto all'elaborazione di prospetti riepilogativi e di una nota illustrativa sull'andamento del traffico e sulla provenienza e destinazione delle sostanze sequestrate. Il comitato non ha mancato, poi, di seguire attentamente, richiedendo in alcuni casi indagini specifiche, i singoli fatti di cui ha avuto notizia, interessandosi anche, su un piano più generale, degli sviluppi delle iniziative adottate a livello internazionale per il coordinamento della lotta contro i traffici illeciti.

A seguito dell'attività istruttoria finora descritta il comitato sottopose ad una prima valutazione il complesso degli elementi acquisiti soprattutto al fine di giudicare se essi fossero sufficienti per procedere alla stesura di una relazione in vista della programmata conclusione dei lavori. La documentazione non fu giudicata soddisfacente perché lasciava insoluti numerosi dubbi che la scarsità delle informazioni fornite dagli organi operanti nel settore non consentivano di sciogliere.

Si ritenne, però, che la Commissione potesse fornire, come prima indicazione al Parlamento e agli altri poteri dello Stato per gli interventi di rispettiva competenza, un quadro assai interessante ottenuto attraverso il coordinamento del lavoro e delle notizie fornite dagli altri organi per porre in luce la fitta rete di collegamenti mafiosi esistenti nel settore. La maggior parte delle opinioni espresse nel corso delle indagini concordava infatti nell'indicare un costante ruolo di primo piano della mafia nel controllo e nell'organizzazione del traffico degli stupefacenti; e ciò anche se non esistevano prove concrete di tali rapporti, né si erano verificati negli ultimi anni episodi che confermassero in maniera univoca, come per il periodo 1945-1962, la ingerenza ed il ruolo della mafia.

Nel settore del contrabbando, invece si poteva affermare senz'ombra di dubbi, sulla base degli elementi acquisiti agli atti, che il fenomeno, in Sicilia, non è disgiunto da quello mafioso all'ombra del quale vive e prospera. Naturalmente le organizzazioni contrabbandiere siciliane non si identificano in ogni caso con le cosche mafiose, ma tuttavia non mancano tra i trafficanti elementi di vera e propria estrazione mafiosa che tendono a monopolizzare l'organizzazione, la direzione ed il finanziamento ad alto livello del contrabbando. Indicazioni di particolare interesse derivavano poi da alcune circostanze che evidenziavano un più stretto collegamento fra le zone di influenza di determinate cosche mafiose e le zone di operazione di alcune organizzazioni contrabbandiere, nonché fra gli episodi di lotta registrati contemporaneamente all'interno del mondo mafioso e del mondo del contrabbando.

Sulla base di queste valutazioni, il comitato stabilì pertanto di procedere alla compilazione di una prima relazione che fornisse, con un quadro di massima dello stato delle informazioni acquisite tramite gli organi di polizia, le necessarie indicazioni e valutazioni di carattere politico; che ponesse in rilievo quegli aspetti che più specificamente interessavano l'oggetto dell'inchiesta e che sottolineasse, inoltre, la necessità di attuare le condizioni indispensabili per consentire più penetranti indagini nelle sedi competenti, anche attraverso la costituzione effettiva di organi di coordinamento e di propulsione ed il collegamento, allo stato carente, fra le varie forze di polizia e fra queste e gli organismi internazionali operanti nel settore.

Ma lo scioglimento anticipato delle Camere ha impedito di portare a compimento questo programma.

### 5) *Gli affari giudiziari.*

Dopo l'inizio della V Legislatura, il comitato per gli affari giudiziari si dedicò anzitutto all'esame degli elaborati già redatti dalla Commissione e che erano costituiti, come si è detto, da brevi relazioni su ta-

luni processi e dai resoconti di visite effettuate ad uffici giudiziari dei distretti mafiosi, resoconti ricchi di notazioni critiche e di un'attenta analisi del fenomeno delle ricorrenti assoluzioni « per insufficienza di prove » nei procedimenti penali per delitti mafiosi.

La ricognizione di questo materiale fu completata con l'esame dei numerosi fascicoli processuali acquisiti dalla Commissione.

Il comitato ha però ritenuto indispensabile affrontare con più ampio respiro il problema dell'amministrazione della giustizia penale nei distretti mafiosi, sul presupposto che fosse necessario non tanto accertare le ragioni per le quali gli imputati di delitti di mafia vengono prosciolti, quanto rispondere alla domanda: « Perché e in quale percentuale i delitti di mafia rimangono impuniti ».

Nella propria ricerca il comitato ha preso le mosse da alcune considerazioni di fondo. In primo luogo si è partiti dalla costatazione che il delitto di mafia non ha soltanto lo scopo di garantire all'autore o agli autori ed ai loro eventuali mandanti una determinata utilità (che, normalmente, non è immediatamente traducibile in termini economici), ma consiste per lo più nell'eliminazione fisica di un concorrente, o di un antagonista all'interno di una medesima cosca, oppure nell'intimidazione, fino all'omicidio, di chi si oppone o non vuole sottostare alla legge mafiosa o ne ha infranto le prescrizioni.

Il delitto mafioso deve assolvere di regola ad una funzione per così dire didascalica e di prestigio, deve, cioè, esprimere la potenza, « l'autorità » dell'organizzazione mafiosa nel cui interesse viene consumato. È allora indispensabile che il delitto di mafia sia inequivocabilmente percepibile come tale dall'intera collettività, e tutti siano in grado di capire che esso è stato deciso e ordinato da un determinato centro di potere mafioso, che così vede aumentati il suo prestigio e la sua capacità di intimidazione. In un certo senso il delitto mafioso è « delitto politico » in quanto momento di costruzione e di espressione del potere mafioso.

Ed è proprio la riconoscibilità del movente e l'identificabilità della centrale cui risale la responsabilità del delitto a rendere ancora meno accettabile l'impunità più che degli esecutori, dei mandanti.

In secondo luogo, il comitato ha ritenuto di dover evitare di portare le proprie analisi soltanto sull'attività processuale o addirittura sul suo momento conclusivo. L'attività giudiziaria infatti è normalmente e di fatto un'attività di controllo, nel senso che il giudice dell'istruttoria e del dibattimento si limita, e ciò specie anteriormente alle ultime modificazioni del codice di rito, a valutarne il materiale probatorio raccolto dagli organi di polizia e sottoposto ad un primo vaglio da parte del pubblico ministero.

Proprio questa costatazione — che riguarda l'amministrazione della giustizia non nei soli distretti mafiosi ma nell'intero territorio nazionale — ha indotto il comitato a considerare globalmente tanto l'operato della magistratura giudicante quanto quello dei vari organi di polizia e, d'altro canto, a valutare complessivamente l'attività di prevenzione e quella repressiva allo scopo di giudicarne la congruità e la correttezza.

Il comitato inoltre ha portato la propria attenzione anche su settori dell'amministrazione della giustizia diversi da quella penale: in particolare si è occupato — prima che l'indagine fosse avocata dal Consiglio di presidenza — del funzionamento degli organi di giustizia amministrativa siciliani in relazione ad episodi nei quali sono ipotizzabili influenze mafiose.

Sulla base di queste premesse e per adempiere lo specifico compito affidatogli, il comitato ha ritenuto di dover articolare il proprio lavoro secondo lo schema che qui brevemente si riassume:

*a*) in primo luogo il comitato si è proposto di esaminare le relazioni dei procuratori generali presso le corti di appello di Palermo e di Caltanissetta, per dedurne la maggiore o minore sensibilità di fronte

al fenomeno mafioso e la capacità di individuarne le cause e di suggerire gli idonei rimedi. Ciò nel convincimento che spetti alle procure e alle procure generali della Repubblica tracciare le linee di una « politica criminale » e cioè indicare i mezzi e l'impegno con i quali affrontare i fenomeni criminali emergenti con caratteri di particolare pericolosità sociale e segnalare altresì agli altri poteri dello Stato le misure, anche innovative sul piano legislativo, che si auspicano siccome concorrenti al medesimo fine.

Al riguardo, dalle relazioni annuali dei procuratori generali di Palermo e Caltanissetta (riprese, dopo la parentesi fascista, a partire dal 1954), emerge la tendenza a minimizzare il fenomeno mafioso o addirittura ad ignorarlo. Così, i procuratori generali di Caltanissetta dal 1954 al 1961 non accennarono neppure alla mafia e altrettanto fecero quelli di Palermo fino al 1958 ed ancora nel 1960. Soltanto negli anni successivi la tendenza s'inverte e non pare azzardato vedere in questo risultato anche l'influenza dell'iniziativa assunta dall'Assemblea regionale siciliana per un'inchiesta sulla mafia, della conseguente istituzione della Commissione parlamentare e della sua attività; infatti nei discorsi più recenti dei procuratori generali, all'invocazione di misure puramente repressive o preventive (ma anche esse di notevole contenuto afflittivo) e alla critica delle modeste misure di adeguamento della normativa processuale al dettato costituzionale, si accompagna uno sforzo diretto all'individuazione delle cause sociali — ma non anche politiche — del fenomeno mafioso;

*b*) altro compito del comitato è stato quello di un'analisi anche comparata dei dati statistici riguardanti l'attività delittuosa nei distretti mafiosi per individuare, in quanto possibile, i delitti di mafia e il numero dei delitti (in generale e di mafia) i cui autori sono rimasti ignoti o fin dallo inizio (procedimenti definiti perché contro ignoti) o al termine dell'istruttoria o del dibattimento nei vari gradi (per l'assoluzione degli imputati);

*c*) il comitato, poi, si è impegnato nell'esame del modo di svolgimento delle indagini di polizia in occasione di delitti di mafia.

Date le caratteristiche dell'ambiente mafioso, sono noti, anzi addirittura ovvii, gli ostacoli oggettivi che incontra la polizia (come, del resto, la magistratura) e l'estrema difficoltà di attribuire reati a persone singole, anche una volta accertata la responsabilità della cosca.

Ciò non esime dal rilevare sin da ora che il ricorso costante ai soli sistemi tradizionali di informazione, all'uso e all'abuso di confidenti (fino al caso di dolo sicuro riscontrato nella drammatica vicenda Tandoy) e la frequenza di interventi inquisitori e repressivi (fermi, arresti, perquisizioni, interrogatori degli imputati), oggi limitati dalla nuova normativa in materia, non sono stati fruttuosi. Inoltre nei distretti mafiosi sono particolarmente avvertite le conseguenze derivanti dall'esistenza e talvolta dalla concorrenza, comunque dal mancato coordinamento, di una pluralità di polizie, ciascuna subordinata ad un proprio centro di comando, e dalla mancanza di un'effettiva direzione della polizia giudiziaria (di fatto inesistente come corpo a sé).

Sono emersi infine il grado non sufficiente di conoscenza che quelle stesse molteplici forze di polizia hanno dell'ambiente nel quale sono chiamate ad operare ed una certa persistente estraneità dell'apparato della polizia rispetto alla società civile. Ciò spiega, ad esempio, come possa accadere che illeciti pluriennali (come nel caso Bazan) non vengano percepiti e tanto meno segnalati;

*d*) il comitato ha pure impostato un'analisi dei processi di mafia e del comportamento della magistratura rispetto ad essi, per accertare se tale comportamento, anche in relazione all'influenza dell'ambiente, sia oppure no diverso da quello tenuto in occasione di altri procedimenti. In proposito si può rilevare fin da ora, per quanto riguarda l'origine dei processi di

mafia, che si procede per gli omicidi e, in genere, per i reati che lasciano una traccia fisica oggettiva. Rarissime sono invece le denunce e rari anche i processi per reati inerenti alla « fisiologia » del potere mafioso (come violenze private, estorsioni, ecc.).

Al fine ora indicato e per raccogliere seri elementi di valutazione, il comitato ha ritenuto di dover iniziare un esame sistematico delle vicende processuali più significative di ciascuno dei grandi periodi in cui può suddividersi l'attività mafiosa; sono stati perciò posti allo studio gruppi di processi relativi all'omicidio di dirigenti sindacali e di esponenti politici, a delitti della mafia dei giardini, a fatti di sangue avvenuti nel quadro delle speculazioni edilizie, a reati contro la pubblica amministrazione.

I risultati delle accennate ricerche e insieme l'analisi più approfondita del problema di una revisione della legislazione vigente in materia di misure di prevenzione dovrebbero servire a dare opportune indicazioni per una lotta più efficace al fenomeno della mafia, sia pure nei limiti in cui l'attività repressiva è idonea a raggiungere effetti apprezzabili.

6) *L'indagine sugli enti locali.*

Preliminarmente l'apposito comitato ha provveduto a precisare l'ambito dell'indagine e gli obiettivi che si volevano raggiungere.

Per quanto riguarda l'ambito territoriale si è ritenuto — sulla base di considerazioni di carattere storico e sociologico — che l'attività del comitato dovesse limitarsi alle province di Palermo, Agrigento, Caltanissetta e Trapani, mentre per quel che concerne gli enti presi in considerazione il criteri seguito è stato quello di dare all'indagine il maggior respiro possibile estendendola anche ad enti diversi da quelli territoriali (Regione, province, comuni).

Circa gli obiettivi dell'indagine si è poi ritenuto che si dovesse tendere ad una valutazione critica del comportamento degli organi della pubblica amministrazione, in quanto appariva necessario, oltre che accertare l'eventuale esistenza di legami soggettivi con la mafia, stabilire se tale comportamento potesse essere qualificato oggettivamente come mafioso o comunque tale da favorire attività mafiose.

Più specificamente gli obiettivi dell'indagine del comitato sono stati così fissati:

*a*) accertare i rapporti tra organi della pubblica amministrazione e la mafia;

*b*) analizzare il funzionamento degli organi amministrativi per porre in risalto la loro eventuale «permeabilità» ad azioni di mafia;

*c*) valutare l'opera ed il comportamento degli amministratori per stabilire — indipendentemente dai legami con la mafia organizzata — se essi rientrassero nel quadro del costume mafioso.

Il metodo di lavoro si è adeguato a tali obiettivi e, per consentire una più rapida acquisizione dei dati e dei documenti occorrenti e una loro organica valutazione in un certo ambito, il comitato ha ritenuto opportuno suddividersi in sei gruppi di lavoro riguardanti rispettivamente: il primo la parte generale; il secondo la città di Palermo, escluso il settore urbanistico-edilizio; il terzo le province di Agrigento e Caltanissetta; il quarto quelle di Trapani e Palermo (escluso questo capoluogo); il quinto le esattorie e l'attività della Regione e degli enti regionali; il sesto la situazione urbanistico-edilizia del comune di Palermo.

Il comitato ha tenuto un considerevole numero di riunioni di lavoro, svolte prevalentemente attraverso i singoli gruppi, ed ha acquisito una larga documentazione diretta a lumeggiare e comprovare gli aspetti del problema secondo le accennate indicazioni.

Su proposta del comitato sono stati ascoltati dalla Commissione in sede plenaria rappresentanti dei gruppi politici operanti nella Regione e negli altri enti locali, funzionari regionali, provinciali e comunali e amministratori, in genere, di enti operanti in Sicilia.

Un lavoro di ricerca non indifferente è stato compiuto direttamente attraverso ispezioni effettuate in Sicilia, sia dai gruppi di lavoro (o singoli componenti) sia dai collaboratori.

Le risultanze alle quali è pervenuto il comitato enti locali nel corso della V legislatura si possono così riassumere:

*a*) è stata ultimata la stesura di un elaborato, che si può considerare definitivo, sulla genesi del piano regolatore di Palermo e sui meccanismi che hanno reso possibili attività speculative sulle aree, divenute presto ed in notevole misura appannaggio di forze mafiose, non di rado facilitate da connivenze di elementi della pubblica amministrazione. È stata anche ultimata una rilevazione completa degli episodi delinquenziali verificatisi nel settore dell'edilizia soprattutto nell'ambito del comune di Palermo. Questo aspetto del fenomeno mafioso, che ha stimolato il particolare interesse del comitato nell'indagine specifica, ha trovato riscontro anche nel corso di questi anni di attività della Commissione d'inchiesta in episodi clamorosi come la strage di viale Lazio e in processi, come quello di Catanzaro, in cui i più noti *boss* palermitani risultavano interessati a speculazioni nella compravendita delle aree e nella costruzione di nuovi fabbricati;

*b*) i risultati dell'approfondita indagine sulle esattorie e cioè su un settore di particolare importanza sono stati esposti in un ampio elaborato, che era già pronto per essere discusso in Commissione dopo l'approvazione del comitato, se l'anticipato scioglimento delle Camere non l'avesse impedito;

*c*) i risultati conseguiti nel settore degli appalti di altri servizi sono stati finora scarsi;

*d*) nel corso delle indagini svolte sulla situazione urbanistico-edilizia di Agrigento e Caltanissetta sono stati utilizzati documenti come il rapporto della commissione d'inchiesta su Agrigento dell'8 ottobre 1966 e come la sentenza istruttoria del tribunale di Caltanissetta di rinvio a giudizio di decine di amministratori comunali e di tecnici del 6 dicembre 1971.

L'indagine ha messo in luce le anomalie di funzionamento di vari organi della pubblica amministrazione, che hanno causato gravi pregiudizi di ordine sociale, igienico, urbanistico ed economico, sotto le frequenti spinte di forze extra-legali che si possono anche caratterizzare come di natura mafiosa.

A conclusioni non dissimili ha portato l'indagine sulla situazione degli istituti delle case popolari;

*e*) il comitato ha dato un particolare rilievo al funzionamento di organi come il consiglio di giustizia amministrativa e come le commissioni provinciali di controllo, divenuti spesso, attraverso l'influenza di rappresentanti di forze politiche, organi inefficienti ai fini della prevenzione e della repressione di abusi e di favoritismi;

*f*) il comitato ha rivolto la sua attenzione anche all'attività degli enti regionali, quali l'Ente minerario siciliano, la Sofis, ecc., provvedendo ad acquisire la necessaria documentazione; non si è potuto però ultimare l'esame dei documenti soprattutto ai fini dell'individuazione di eventuali implicazioni mafiose nei rapporti tra gli enti suddetti e gruppi monopolistici.

Nonostante l'ampiezza del materiale probatorio raccolto e costituito da numerosi documenti della pubblica amministrazione e da deposizioni testimoniali, il comitato non è potuto pervenire a conclusioni definitive, a causa del tempo limitato che aveva a disposizione e della particolare delicatezza della materia, dovuta soprattutto alla dimostrata permeabilità di alcuni organi amministrativi alle infiltrazioni mafiose. Tuttavia, le indagini compiute sono sufficienti a permettere in tempo relativamente breve la conclusione dei lavori dei singoli gruppi e la stesura di una relazione definitiva, sì che il comitato ha la serena coscienza di avere adempiuto il proprio compito in modo che nella prossima legislatura la Commissione possa rapidamente esaurire l'inchiesta nel settore degli enti locali.

7) *La mafia e il credito.*

Il comitato per l'indagine sugli istituti di credito in Sicilia, nel corso della V legislatura, ha ripreso ed ampliato lo studio della forma di utilizzazione del credito in Sicilia, adottando il precipuo criterio di confrontare le tendenze e le caratteristiche dell'intero sistema bancario italiano con quelle specifiche del corrispondente settore siciliano. Così, allo scopo di verificare se ed in che misura le disfunzioni già riscontrate fossero da ascrivere ad interferenze di natura mafiosa, il comitato ha acquisito i dati completi sulla situazione, aggiornata al 31 dicembre 1969, degli sportelli, dei depositi e degli impieghi; per un opportuno esame comparativo i dati sono stati acquisiti in modo da esprimere la situazione dell'intero territorio nazionale e più analiticamente quella della Sicilia occidentale, della Sicilia orientale e delle province di Palermo, Napoli, Firenze, Bologna, Genova, Torino e Milano; inoltre sono stati reperiti dati riguardanti non solo il complesso dell'attività bancaria, ma anche quella di ciascun istituto di credito di diritto pubblico, delle banche di interesse nazionale, delle banche di credito ordinario, delle banche popolari cooperative, delle casse di risparmio e dei monti di prima categoria, delle casse rurali e artigiane.

Il comitato ha rivolto particolare attenzione all'attività di vigilanza esercitata dalla Banca d'Italia sul Banco di Sicilia e, in genere, su tutti gli istituti di credito siciliani; ciò al fine di accertare in che misura e per quali finalità la gestione bancaria in Sicilia tendesse a sottrarsi ad effettivi controlli degli organi centrali.

È stato anche curato l'invio di un questionario a tutti gli istituti bancari dell'isola, alle camere di commercio ed alle organizzazioni di categoria: le relative risposte raffrontate con gli elementi forniti dalla Banca d'Italia e ricavati da varie pubblicazioni hanno permesso di rilevare una serie di disfunzioni per le quali il comitato si è dato il compito di indagare su ogni possibile legame o sfruttamento mafioso.

Si è innanzitutto esaminata, a questo specifico fine, la struttura dell'organizzazione bancaria in Sicilia che è risultata dominata da due grandi istituti, il Banco di Sicilia e la Cassa di risparmio « Vittorio Emanuele » e caratterizzata da una vasta diffusione, in numero superiore alla media nazionale, di casse rurali e artigiane: il comitato si è impegnato a studiare se tali particolarità potessero farsi risalire ad interferenze di tipo mafioso o trovassero corrispondenza in specifici interessi dell'organizzazione mafiosa.

Il comitato ha indagato anche su taluni criteri di gestione ed amministrazione bancaria che è sembrata svolgersi, in alcuni casi, addirittura in contrasto con l'interesse degli istituti di credito ed in deroga alle disposizioni vigenti, legittimando il sospetto di illeciti favoritismi nei confronti di noti personaggi ritenuti mafiosi: tale è il caso di Francesco Vassallo, la cui fortuna iniziò proprio con la concessione — probabilmente irregolare — di una notevole apertura di credito.

Una specifica indagine è stata avviata allo scopo di stabilire in che misura le strutture e l'azione bancaria abbiano facilitato, con l'alleanza tra gli enti pubblici siciliani e i grandi monopoli, un più agevole inserimento mafioso.

Particolare attenzione è stata inoltre rivolta al problema dell'utilizzazione dei fondi versati annualmente dallo Stato alla Regione siciliana, a norma dell'articolo 38 dello statuto e destinati all'impiego nel settore dei lavori pubblici, secondo un piano preordinato: la ritardata utilizzazione di questi fondi, come anche i criteri di tolleranza con i quali si è consentito un non sollecito versamento delle somme dovute dagli appaltatori dei servizi di esattoria, hanno determinato una anomala giacenza di liquidità che, oltre a rendere artificioso il funzionamento del sistema bancario, ha posto specifici quesiti circa eventuali responsabilità in materia e circa possibili presenze ed interessi mafiosi.

Lo svolgimento delle indagini ha incontrato molte difficoltà soprattutto in relazio-

ne alla necessità di procurarsi dati ed informazioni su taluni aspetti dell'organizzazione e dell'attività creditizia che, se sono di solito tenuti ovunque riservati, sono risultati ulteriormente difesi in Sicilia: qui alla normale riservatezza nelle informazioni bancarie, intesa come dovere professionale, si aggiunge spesso un atteggiamento tendenzialmente omertoso e reticente. Ciò ha reso non agevole il lavoro del comitato, giacché, pur se ad esso non è stato opposto il vincolo del segreto bancario, tuttavia non pochi sono stati gli ostacoli che il comitato ha dovuto superare, ricorrendo anche a complesse procedure, prima di poter ottenere i dati informativi richiesti.

L'ampia documentazione raccolta, anche in occasione di un apposito sopralluogo effettuato in Sicilia dal comitato nel dicembre 1970 (nel corso del quale incontrò a Palermo l'assessore regionale al bilancio, il ragioniere generale al bilancio della Regione, il presidente ed il direttore della Cassa di risparmio « Vittorio Emanuele » e del Banco di Sicilia) è stata elaborata a cura dello stesso comitato, che ha predisposto una bozza di relazione da sottoporre all'esame della Commissione; la delicatezza degli argomenti trattati, il rilievo che essi assumono nella lotta contro la mafia, l'importanza riconosciuta alle proposte che potranno scaturire dall'indagine (tali da poter valere anche nel resto del territorio nazionale) hanno suggerito di affidare all'ulteriore attività della Commissione l'approfondimento e la definizione dell'indagine settoriale, già per altro notevolmente avanzata.

8) *L'istruttoria sulle accuse di Danilo Dolci e Franco Alasia.*

Il 22 settembre 1965 lo scrittore Danilo Dolci presentò alla Commissione le copie di trentaquattro dichiarazioni raccolte nella Sicilia occidentale da lui e dal suo collaboratore Franco Alasia del Centro studi ed iniziative di Partinico. Le dichiarazioni erano accompagnate da una breve nota illustrativa, nella quale Dolci — dopo aver precisato che aveva inteso documentare i presunti rapporti di collusione esistenti in Sicilia tra la mafia e l'onorevole Bernardo Mattarella — svolgeva una serie di considerazioni in ordine agli aiuti elettorali che la mafia avrebbe dato in vari comuni al parlamentare siciliano.

Nello stesso giorno, nel corso di un incontro organizzato nel circolo della stampa in Roma, in presenza di un folto numero di redattori di giornali, Dolci ed Alasia esponevano i risultati della loro inchiesta che venivano quindi pubblicati con ampi particolari dai quotidiani *L'Ora* di Palermo e *Paese Sera* di Roma.

Subito dopo, in data 30 settembre 1965, il Consiglio di presidenza della Commissione istituì un comitato istruttorio, incaricato di procedere ai necessari accertamenti.

Successivamente, Dolci ed Alasia inviarono alla Commissione, in più riprese — e precisamente in data 22 settembre, 13 ottobre, 26 novembre, 14 dicembre 1965, 7, 24 e 29 gennaio 1966, 18 e 28 marzo 1966 — le copie di altre trentasette dichiarazioni raccolte in vari comuni della Sicilia occidentale e le copie di venti documenti di vario genere, tutti relativi ai pretesi rapporti tra l'onorevole Mattarella e la mafia.

In alcune di queste ultime dichiarazioni e di quelle inviate in precedenza, si faceva per altro riferimento anche ad una pretesa collusione tra la mafia e l'onorevole Calogero Volpe. Prendendo spunto da questi accenni, in data 24 gennaio e 28 marzo 1966, Dolci ed Alasia inviarono alla Commissione le copie prima di venticinque e poi di dieci documenti, costituiti per la maggior parte da dichiarazioni testimoniali e relativi, questa volta, ai pretesi rapporti tra i mafiosi e l'onorevole Volpe e all'appoggio che egli avrebbe ricevuto dalla mafia in occasione delle varie consultazioni elettorali.

Pervennero inoltre alla Commissione numerosi esposti, con i quali cittadini ed autorità dei comuni visitati da Dolci e Alasia durante la loro inchiesta riferivano fatti e circostanze diretti a smentire la pretesa col-

lusione della mafia con gli onorevoli Mattarella e Volpe.

Il comitato istruttorio iniziò le sue indagini in data 13 ottobre 1965, con l'interrogatorio di Danilo Dolci, il quale, dopo alcune rettifiche, confermò sostanzialmente il contenuto delle dichiarazioni fino allora esibite e fornì inoltre le opportune notizie per l'identificazione degli autori delle testimonianze. Dolci quindi esibì alla Commissione gli originali di trentadue delle dichiarazioni inviate il 22 settembre 1965 e gli originali di diciotto delle testimonianze trasmesse in un secondo momento. Oltre a Dolci, il comitato istruttorio esaminò, nel corso di ventidue sedute, dal 16 novembre 1965 al 23 febbraio 1967, 63 testimoni, di cui 36 indicati da Dolci ed Alasia e 27 scelti tra coloro che avevano firmato gli esposti pervenuti alla Commissione.

Intanto, a seguito della conferenza stampa tenuta da Dolci ed Alasia il 22 settembre 1965, gli onorevoli Mattarella e Volpe avevano proposto querela per diffamazione; avevano pure proposto querela Giuseppe Munna, in proprio e per il defunto padre Liborio, Vincenzo Lo Coco, Carmelo Giambrone, Antonio Ganci, Guido Anca Martinez, Vito Messina e Michele Russo, per essere stati nominati nelle dichiarazioni raccolte da Dolci ed Alasia, come esponenti mafiosi o comunque legati alla mafia e ai suoi rappresentanti.

Pertanto Dolci ed Alasia furono tratti a giudizio, per direttissima, davanti al tribunale di Roma (IV sezione penale), insieme ai giornalisti che avevano dato notizia della loro conferenza stampa. Con sentenza del 21 giugno 1967, depositata l'8 gennaio 1968, il tribunale di Roma assolse i giornalisti, mentre ritenne Dolci e Alasia colpevoli del delitto continuato ed aggravato di diffamazione e condannò il primo ad anni due di reclusione e lire 250 mila di multa ed il secondo ad anni uno e mesi sette di reclusione e lire 200 mila di multa.

Dopo il deposito della sentenza penale (contro la quale pende appello), furono predisposte, in seno al comitato istruttorio, due relazioni, una dal senatore Donato Pafundi, l'altra dal senatore Francesco Spezzano.

Nella sua relazione, il senatore Pafundi rilevò che i fatti attribuiti agli onorevoli Mattarella e Volpe erano risultati privi di fondamento, in quanto smentiti da considerazioni logiche e storiche e da precisi elementi di prova e pertanto concluse per la archiviazione degli atti. Il senatore Spezzano rilevò invece che dall'inchiesta era emerso in modo non dubbio che l'onorevole Mattarella era « in cordiali ed amichevoli rapporti con molti autorevoli e potenti mafiosi con i quali si scambiava protezioni e favori, che i mafiosi nelle campagne elettorali si mobilitavano a favore dell'onorevole Mattarella e che questi più di una volta si era servito della mafia per alcuni servigi (anche) non elettorali »; il relatore sottolineò poi che su altri episodi le indagini non erano state convenientemente approfondite e che probabilmente una maggiore incisività dell'inchiesta avrebbe permesso alla Commissione di raggiungere, anche su questi fatti, risultati più consistenti sul piano probatorio; la relazione del senatore Spezzano, infine, non faceva nessun cenno delle accuse rivolte all'onorevole Volpe.

Le due relazioni non furono discusse né dalla Commissione, né dal comitato istruttorio; di conseguenza, con la nuova legislatura, la Commissione provvide a ricostituire un comitato istruttorio col compito di riprendere ed eventualmente approfondire l'indagine. Il comitato, dopo una serie di sedute dedicate allo studio ed alla discussione dei risultati dell'inchiesta e dei problemi che ne derivavano, ha tenuto quattro udienze istruttorie, durante le quali ha esaminato altri trentacinque testimoni, di cui alcuni indicati da Dolci e Alasia ed altri scelti tra coloro che avevano firmato i numerosi esposti pervenuti alla Commissione.

Il comitato peraltro ha svolto anche delle indagini documentali in ordine ad argomenti specifici connessi alle questioni sollevate dai denuncianti.

Al termine dei suoi lavori, il comitato ha approvato il 9 febbraio 1972 una relazione nella quale vengono esposte analiticamente le circostanze di fatto che hanno formato oggetto della sua indagine. Tale relazione è stata trasmessa per l'opportuna utilizzazione e per le valutazioni di competenza al comitato per la documentazione: ciò in adempimento della decisione adottata dalla Commissione il 4 marzo 1971 a seguito della questione sollevata circa l'opportunità di continuare l'inchiesta dopo la morte dell'onorevole Mattarella. Più specificamente in quella sede la Commissione aveva deciso che il comitato proseguisse nella propria attività istruttoria — evitando peraltro di approfondire quegli elementi che, se fosse stato vivo l'onorevole Mattarella, avrebbero dovuto essergli contestati — e che trasmettesse poi tutta la documentazione acquisita al comitato competente per la indagine sui rapporti tra mafia e pubblici poteri.

9) *Mafia e poteri pubblici.*

Durante la precedente legislatura, la Commissione si limitò ad impostare il lavoro di ricerca in merito ai rapporti tra mafia e poteri pubblici, senza però poter giungere non che a conclusioni, nemmeno a risultati particolari. Alla ripresa dell'attività il problema si presentò subito all'attenzione della Commissione come uno dei problemi centrali dell'indagine, tale da richiedere il maggior impegno possibile nella direzione di un approfondito esame di tutti gli eventuali legami tra mafia ed esponenti dei pubblici poteri e ciò non tanto per individuare e perseguire specifiche responsabilità, quanto per studiare nelle sue profonde implicazioni il complesso fenomeno. Infatti la Commissione avvertì, rispondendo così alle sincere attese della più diffusa opinione pubblica, come il suo compito più significativo fosse appunto quello di sciogliere il nodo dei rapporti tra mafia e pubblici poteri in quanto ritenne che fosse questa la ragione essenziale della sua istituzione ed in quanto comprese che solo un organo politico come la Commissione avrebbe potuto perseguire uno scopo del genere con la necessaria efficacia, imparzialità e credibilità.

In una parola, la Commissione percepì come il successo dell'inchiesta fosse sostanzialmente legato alla valida conclusione della ricerca in questo settore. Fu proprio per ciò che, nonostante la relativa quiescenza del fenomeno mafioso nel primo periodo dell'attività della Commissione durante la V legislatura, non fu possibile giungere alla conclusione nei tempi inizialmente programmati.

Si è già detto che fin dalle prime indagini apparve chiaro all'Antimafia come la recessione delle manifestazioni di violenza registrata fino al 1969 non fosse indicativa di un sostanziale regresso della mafia, ma nascondesse invece un intrico di inconfessabili connivenze e di complicità di vario genere, che era il naturale terreno di coltura di ricorrenti clamorose esplosioni di violenza. Penetrare questo sottofondo fu l'impegno preciso della nuova Commissione, al di là della differente ideologia politica dei suoi componenti e al di fuori di ogni difesa di interessi di parte e di ogni compiacenza per immediate strumentalizzazioni politiche.

L'indagine si presentò subito difficile e laboriosa per due motivi: anzitutto perché si trattò di superare le reticenze opposte alla ricerca soprattutto nella fase iniziale, sul presupposto che la mancanza di una visibile esternazione della mafia fosse segno della sua sconfitta e poi perché ciascuno dei clamorosi episodi di mafia avvenuti a partire dalla strage di viale Lazio aprivano ogni volta nuove e sconcertanti prospettive, offrendo, sì, una conferma alle prime analisi della Commissione, ma imponendo allo stesso tempo un'esplorazione più vasta ed approfondita in tutti i settori e talora la riapertura di indagini già concluse. La difficoltà degli accertamenti scontava evidentemente una ritardata conclusione dell'inchiesta, ma la Commissione affrontò le conseguenze anche negative di successivi rinvii nella consapevolezza che

solo così avrebbe reso un effettivo servizio al paese.

In questa prospettiva, l'Antimafia si preoccupò di impostare uno specifico programma di indagine sui rapporti tra mafia e poteri pubblici, e più in particolare tra mafia e politica, e successivamente di costituire un apposito comitato di indagine che operasse, in stretto collegamento con l'Ufficio di presidenza, secondo i criteri indicati dalla Commissione plenaria. In adempimento del suo compito il comitato ha provveduto anzitutto ad estrarre dal materiale probatorio raccolto dalla Commissione tutti i riferimenti ad uomini dell'amministrazione e della politica ed a organizzazioni di partito; questi riferimenti sono stati estratti dai fascicoli personali di esponenti mafiosi, da segnalazioni e documenti inviati da privati o uffici, dagli atti acquisiti dall'Antimafia nel corso della sua attività e in particolare dalle deposizioni di testimoni e dalle dichiarazioni informative rese alla Commissione o a singoli comitati. Sono state quindi redatte apposite schede nomitative in ciascuna delle quali è stato riportato in sintesi il contenuto della documentazione. Il comitato ha inoltre curato la raccolta di tutti gli scritti (libri, articoli di periodici o giornali quotidiani) che si sono occupati dei rapporti tra mafia e poteri pubblici nel periodo dal 1963 in poi, trasferendo i relativi riferimenti nelle suddette schede. Infine il comitato, per studiare in profondità l'influenza della mafia nello svolgimento delle competizioni elettorali, ha compilato l'elenco completo delle elezioni politiche regionali ed amministrative svoltesi dal 1943 nei capoluoghi di provincia e nei principali comuni dell'isola, procurandosi le liste dei candidati e i dati relativi ai voti riportati dalle varie liste e alle preferenze accordate a ciascun candidato.

Sulla base di questa attività preparatoria la Commissione plenaria ed il Consiglio di presidenza hanno ascoltato, come già si è detto, tutti i segretari regionali ed alcuni segretari provinciali dei partiti politici per averne concrete indicazioni circa eventuali legami tra mafia e mondo politico e burocratico.

La Commissione peraltro si era riservata di ascoltare anche i segretari nazionali dei partiti politici, non solo per averne notizie e suggerimenti, ma anche per fornire elementi di giudizio utilizzabili ai fini degli opportuni interventi. Si riteneva infatti che il tentativo di spezzare ogni collegamento tra mafia e pubblici poteri non avrebbe avuto reali effetti positivi fino a quando gli uomini responsabili della politica nazionale non avessero offerto, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, la loro convinta collaborazione a quella che resta la vera e propria opera di bonifica necessaria ad una definitiva sconfitta della mafia.

Per ottenere la collaborazione ricercata, era naturalmente indispensabile disporre di consistenti elementi di fatto che servissero a dare valide indicazioni per le iniziative politiche del caso. Proprio a questo fine il comitato si impegnò innanzitutto a raccogliere, con l'attività preparatoria che si è prima descritta, la più ampia quantità possibile di dati e notizie riferite a persone, a fatti e a situazioni. In questo modo, con la creazione dello schedario nominativo, il comitato riuscì a predisporre un analitico panorama di tutte le implicazioni mafiose a sua conoscenza nell'attività burocratica e politica. Decise quindi di procedere ad una valutazione globale e comparativa dello schedario in suo possesso, di colmare con indagini dirette le eventuali lacune e infine di indirizzare la propria attenzione su una rosa di nomi quanto più larga ed equilibrata possibile non certo per denunciare le loro singole responsabilità ma per indicare all'opinione pubblica e ai responsabili della politica nazionale alcune espressioni emblematiche di una più generale situazione.

Purtroppo lo scioglimento anticipato delle Camere non ha consentito di portare a compimento tutta l'indagine predisposta. Tuttavia la Commissione ritiene, con le iniziative assunte, di aver posto le basi per una fruttuosa conclusione della ricerca,

giacché allo stato attuale dell'inchiesta resta soltanto da compiere in questo settore un'opera di elaborazione e di valutazione del notevole materiale raccolto.

Naturalmente i giudizi e le indicazioni finali appariranno tanto più utili quanto più saranno chiari i limiti dell'inchiesta. Il primo di tali limiti riguarda l'estensione soggettiva dell'indagine nel senso che essa non può evidentemente esaurire tutti i casi di compromissione mafiosa, soprattutto per la difficoltà di rintracciare indizi che abbiano una validità maggiore delle semplici vociferazioni. Il secondo limite concerne invece le finalità dell'inchiesta, essendo evidente che la denuncia di connivenze politiche con la mafia non potrà mai avere il valore di un giudizio di colpevolezza, in quanto allora sarebbero necessarie prove quasi sempre irraggiungibili, ma servirà solo a stimolare, attraverso indicazioni di carattere esclusivamente politico, le opportune reazioni delle istituzioni e delle comunità.

# CAPITOLO QUINTO

## LO STATO DEL FENOMENO MAFIOSO

PAGINA BIANCA

## I. — L'EVOLUZIONE DEL FENOMENO MAFIOSO.

L'attività della Commissione, fin qui tratteggiata, propone — al di fuori della necessità di un giudizio — un quadro di insieme del fenomeno mafioso e ne indica le componenti storiche e concettuali in tre fasi distinte, rispettivamente legate al mondo agricolo, al periodo di transizione verso l'urbanesimo e l'industrializzazione e, infine, all'attuale società in trasformazione.

Naturalmente alla tripartizione non corrisponde una successione cronologica altrettanto netta delle tre fasi, in quanto nel corso degli anni si sono accavallati e si accavallano tuttora nello stesso momento i diversi tipi di mafia; ma la distinzione si giustifica egualmente con la preponderanza di un certo tipo di mafia nelle varie epoche e col fatto che ognuna delle tre mafie presenta caratteristiche sue proprie.

In questi limiti, anzi, la distinzione è tanto netta che si è riprodotta — come documenta la lettura del resoconto — nella stessa articolazione dell'attività della Commissione, che, infatti, da un lato, ha cercato di ricostruire le matrici della mafia connesse al latifondo e dall'altro si è impegnata a seguire la sua evoluzione dopo la disgregazione del feudo ed il rinnovamento della società siciliana.

La Commissione ha operato nella prima delle due direttrici ora indicate quando si è data il compito di studiare le origini storiche del fenomeno, quando ha condotto una specifica indagine sui rapporti tra mafia e banditismo, quando ha inserito nella relazione sui casi dei singoli mafiosi le biografie di alcuni dei più tipici personaggi della mafia agricola, quando, finalmente, ha impostato un lavoro di ricerca sulle strutture rurali.

I risultati delle indagini, sia pure parziali, condotte in questi settori provano che fino agli anni '50 la mafia è stata uno strumento a difesa degli interessi agrari: il suo potere era infatti legato alla permanenza di un tipo di equilibrio economico-sociale che le consentiva di inserirsi, con un'attività tipicamente parassitaria, nel rapporto fra contadini e proprietari e di conseguire così non solo finalità di lucro, ma anche una posizione di incontrastato prestigio. Il mafioso si sostituiva al proprietario lontano dalla terra fino a soppiantarlo totalmente nell'esercizio dei suoi diritti e lo ricattava, imponendogli come prezzo dei suoi servizi e della sua stessa presenza, un'assoluta libertà di azione nei confronti dei contadini. In compenso il mafioso, attraverso un'articolata rete gerarchica di personaggi che andavano dall'amministratore al gabelloto e al campiere, difendeva il proprietario dalle rivendicazioni contadine e gli assicurava il lavoro di braccianti male remunerati e il tranquillo godimento delle rendite del feudo.

Se questi erano gli agganci tra i suoi interessi e le strutture sociali, era naturale che la mafia tendesse a conservare la situazione esistente e quindi ad impedire che, in Sicilia, la società si trasformasse da agricola ad industriale, così come stava avvenendo in altre parti d'Italia. A questo fine la mafia ricercò alleanze con le forze politiche interessate al mantenimento delle strutture agrarie feudali e non esitò su questa via a ricorrere al delitto tutte le volte che fu necessario vincere le resistenze o stroncare i tentativi di rivolta. L'uso della violenza presentò, in questa fase, caratteristiche ben definite, perché costituì il rimedio estremo diretto a difendere il prestigio mafioso all'interno o all'esterno della cosca,

ma pur sempre nell'ambiente in cui la mafia operava, ovvero a contrastare, nei momenti di più vivo fermento sociale, ogni istanza di rinnovamento. Per quanto attuata in forme crudeli e talora spettacolari, la violenza però fu sempre proporzionata al fine da conseguire, perché la mafia tese comunque ad evitare che l'allarme sociale, valicando certi limiti, determinasse una concreta reazione dei poteri costituiti. In questo disegno, la mafia fu favorita dalle dimensioni culturali dell'ambiente e dalla paura, che portavano ad un'accettazione completa del potere mafioso come uno dei mezzi più efficaci per il mantenimento effettivo dell'ordine e dell'equilibrio sociale.

Le biografie di alcuni *boss* mafiosi del periodo agrario offrono un evidente riscontro di queste verità. La vita di un Genco Russo o di un Michele Navarra è intessuta di azioni delittuose, di sopraffazioni, di ricatti, anche di omicidi diretti a rafforzare e a mantenere una posizione di prestigio; ma ciò nonostante l'ambiente e, in certi limiti, le stesse autorità li accettano come elementi d'ordine e li accreditano alla considerazione dei cittadini.

I risultati delle indagini relative a questa particolare fase della mafia non si riducono a semplici acquisizioni di sapore storico, in primo luogo perché permangono ancora le forme tradizionali dell'azione mafiosa, sia pure limitatamente ad alcune zone più arretrate, e poi perché di quei risultati la Commissione ha fatto la premessa per comprendere anzitutto in che modo la mafia fosse sopravvissuta a quello che sembrava il suo ambiente naturale; per ricercare, poi, in quale misura si fossero perpetuati o rinnovati in un diverso contesto socio-economico i moduli operativi della vecchia mafia; per scoprire, infine, quale fosse — nella nuova situazione — l'apporto recato alle fortune di vecchi e nuovi capi dal fascio di relazioni anche personali ereditato dal passato.

Lo studio di queste sopravvivenze fu il primo momento dell'ulteriore indagine condotta dalla Commissione sulla trasformazione del fenomeno nel periodo successivo alla disgregazione delle strutture feudali, ma lo scopo principale di questa ricerca, soprattutto nel corso della V legislatura, è stato ovviamente quello di individuare i canali attraverso i quali la mafia avviò l'aggressione alla città e l'inserimento nelle strutture urbane.

La fine del feudo e la trasformazione della vecchia società agricola avevano assottigliato i margini di lucro e ridimensionato le condizioni di prestigio dei mafiosi, mentre l'inizio dell'industrializzazione, l'intenso processo di inurbamento ed il generale miglioramento delle condizioni di vita aprivano alla mafia nuove e più ampie possibilità di inserimento. La mafia non si lasciò sfuggire l'occasione come chiaramente risultò fin dalle prime indagini della Commissione. L'Antimafia decise allora di approfondire la ricerca, seguendo i movimenti dell'interesse mafioso ed indagando attentamente nei settori nei quali si realizzava il rinnovato disegno di presenza della mafia. A questo fine la Commissione rivolse la sua attenzione alla situazione del comune di Palermo e più in generale degli enti locali in Sicilia, compresa la Regione, e ai settori dei mercati all'ingrosso, dell'urbanistica e del credito. Ne risultò che lo strumento attraverso il quale si era realizzato il passaggio dal mondo agricolo a quello urbano era stato prima di tutti quello della monopolizzazione della raccolta, commercio e distribuzione dei prodotti della terra. Per questa via e tramite l'inserimento nelle manovre speculative connesse allo sviluppo edilizio, che investiva zone già agricole poste ai margini dei centri urbani, la mafia, favorita dalla possibilità di un facile accesso ai canali del credito, si insediò definitivamente nella città, si congiunse, rafforzandoli, ai nuclei di delinquenza preesistenti (specie nelle borgate) e creò le premesse per l'inizio di nuove e più redditizie forme di lucro.

Nello studio della seconda fase dell'attività mafiosa la Commissione ha avuto modo di rilevare analogie e differenze rispetto ai moduli operativi della fase precedente. In questo periodo la mafia non si

pone più, come prima, a difesa di certi interessi o posizioni di classe; cerca, come sempre, concreti e stabili agganci con le strutture burocratiche e con gli ambienti politici, ma li cerca in funzione dei diretti vantaggi che gliene possono derivare nell'esercizio delle proprie attività illecite; per converso, le connivenze e le complicità di alcuni esponenti o settori dei poteri pubblici non si riducono ad un compito di copertura e di protezione nell'oggettiva convergenza dei fini perseguiti, ma si esprimono invece in aiuti offerti direttamente, in modo talora involontario ma sempre colpevole, al raggiungimento di specifici obiettivi.

Le indagini condotte dalla Commissione sul comune di Palermo, su tutti gli enti locali e sugli enti economici della Regione, sulle strutture creditizie e su quelle scolastiche hanno messo in evidenza una serie di episodi del genere ed hanno confermato in una prospettiva più ampia ciò che già emergeva — circa il nuovo tipo di rapporto tra mafia e poteri pubblici — da alcuni procedimenti penali iniziati a carico di amministratori e funzionari in complicità di persone sospettate di appartenere alla mafia.

Questi episodi rivelano per altro come i personaggi compromessi con la mafia trovino una contropartita al loro appoggio tanto nei soliti vantaggi di natura elettorale e politica quanto in una specifica cointeressenza a determinati affari e speculazioni; in taluni casi è potuto anzi accadere che le nuove leve della mafia si siano inserite direttamente nella gestione dei pubblici affari, realizzando una compenetrazione con le strutture burocratiche e dell'amministrazione locale. Di conseguenza risultano almeno in parte mutati i moduli dell'azione delittuosa della mafia e sono diventati frequenti i casi di processi relativi a reati contro la pubblica amministrazione con implicazioni di stampo nettamente mafioso. Il comitato per gli affari giudiziari e quello per la documentazione hanno dedicato un'indagine particolare al fenomeno descritto ed allo studio dei relativi processi per mettere a nudo, nella concretezza dell'esperienza e con riferimento a casi specifici, queste nuove realtà in cui mafiosi ed esponenti pubblici non si limitano a recitare le loro parti ma arrivano addirittura a scambiarsi i ruoli.

Con questo naturalmente la mafia non ha abbandonato i tradizionali metodi di violenza, ma li ha anzi estesi ed intensificati. L'inserimento nella città e la ricerca di guadagni sempre crescenti hanno reso più difficile quella concordata spartizione di zone di influenza che era stata invece possibile quando i gruppi mafiosi erano dislocati in centri diversi ed avevano ciascuno una sfera di influenza ben definita. L'uso della violenza non è più soltanto il frutto di una lotta circoscritta all'interno della cosca per l'assunzione e la conservazione del comando, ma può anche assumere il significato di una spietata guerra fra gruppi rivali condotta spesso fino all'eliminazione sistematica di tutti gli appartenenti alla fazione soccombente. Nella relazione sui casi di singoli mafiosi, ed in particolare nella biografia sui Greco e i La Barbera, questo meccanismo è stato descritto con riferimento ad episodi concreti e nella successione cronologica di una serie di avvenimenti sanguinosi di impressionante ferocia, tutti riconducibili alla rivalità fra due gruppi di mafiosi ed al disegno di raggiungere l'assoluto predominio in tutti i settori di attività della mafia nella città di Palermo.

Alla novità dei fini della violenza mafiosa fa per altro riscontro la novità dei modi di esternazione e dei mezzi adoperati. I nuovi quadri, che gradatamente sostituiscono i vecchi capi, non si sentono più legati al proposito di dosare opportunamente l'uso della violenza per evitare che ne derivino squilibri troppo accentuati, ma sono disposti a perseguire finalità di arricchimento e di potere anche a costo di sfidare apertamente la tranquillità sociale e i poteri costituiti. Le vicende connesse alla fuga di Luciano Liggio, la strage di viale Lazio, il rapimento di Mauro De Mauro, l'omicidio di Candido Ciuni e del procuratore Pietro Scaglione sono gli episodi più recen-

ti di questa sfida e costituiscono ad un tempo la prova di come la mafia, sull'esempio di modelli stranieri, abbia imboccato la strada dell'uso terroristico e professionale di una violenza indiscriminata e temeraria.

A tutto questo si aggiungono i traffici illeciti, che fanno capo alle organizzazioni mafiose. In particolare, il contrabbando dei tabacchi ed il traffico internazionale della droga appaiono come le più moderne e redditizie fonti di guadagno della mafia. Qui l'attività delittuosa non è più uno strumento per la conservazione delle posizioni di prestigio raggiunto od il mezzo indiretto per il conseguimento di illeciti e cospicui profitti, ma è essa stessa una fonte di lucro. L'efficienza e la rigidità dell'organizzazione mafiosa, i collegamenti internazionali della malavita siciliana e gli ampi margini di guadagno del commercio della droga spiegano la facilità con cui la mafia ha potuto inserirsi nel settore e raggiungervi posizioni di rilievo. D'altra parte, lo speciale interesse che la mafia ha mostrato in questi ultimi anni per il traffico della droga non ha impedito che gli stessi personaggi si dedicassero, contemporaneamente, ad altre attività illecite o di carattere apparentemente lecito; agendo così in settori disparati, i mafiosi hanno potuto da un lato nascondere i traffici meno confessabili e dall'altro servirsi per tutta la latitudine dei propri interessi, e secondo le opportunità, di uno stesso capitale di disponibilità finanziarie e di rapporti personali, fatti di compiacenze e complicità. Alcuni dei personaggi che la Commissione ha avuto di fronte durante gli anni della sua attività, come i La Barbera, Liggio, i Rimi, Frank Coppola ecc., costituiscono gli esempi più cospicui di un mondo mafioso che si esprime nelle forme ora descritte e che estende le proprie ramificazioni al di là del ristretto ambiente siciliano.

## II. — Le ramificazioni territoriali della mafia.

La mafia esce dai confini dell'isola al seguito della droga; le necessità connesse al traffico degli stupefacenti comportano infatti un'espansione territoriale degli interessi perseguiti dall'organizzazione mafiosa e determinano inoltre spostamenti personali o addirittura la creazione, in zone diverse dalla Sicilia, di centri operativi. Del resto, l'intensificato controllo esercitato dalle pubbliche autorità nell'isola spinge naturalmente i mafiosi a ricercare altri canali per lo smistamento della droga ed a spostare così i propri insediamenti nei centri dell'Italia continentale senza con questo rinunciare ad ogni necessario collegamento con l'ambiente siciliano; nelle nuove sedi la maggior facilità di mimetizzazione e l'assenza di collaudati strumenti di difesa sociale favoriscono la riproduzione di un fenomeno che si riteneva in altri tempi tipico dell'ambiente siciliano. In questo senso ha purtroppo operato anche l'applicazione delle misure di prevenzione, nei limiti in cui ha portato fuori dalla Sicilia, in centri spesso vicini tra loro, personaggi mafiosi anche di primo piano; costoro, infatti, per la facilità delle comunicazioni e la difficoltà dei controlli di polizia, hanno potuto mantenere i vecchi rapporti con i paesi di origine, stabilire reciproci contatti e creare nuove aggregazioni, non mancando infine di inserirsi negli strati delinquenziali dei luoghi di destinazione e di strumentalizzarli ai propri scopi.

Numerosi episodi sottoposti all'esame della Commissione hanno dimostrato come la mafia, muovendo dalla sua base tradizionale, si sia insediata in altre zone e in particolare nei grossi centri urbani, come Milano, Roma, Genova e Napoli o nelle zone limitrofe.

A seguito dei rapporti di denuncia degli organi di polizia di Palermo, l'autorità giudiziaria ha iniziato procedimento penale per associazione a delinquere aggravata a carico di centoquindici esponenti mafiosi, tutti originari della Sicilia ma residenti al momento dei fatti nelle più disparate zone d'Italia. L'esistenza stessa del procedimento rivela le ramificazioni territoriali dell'organizzazione mafiosa, che trovano, d'altro canto, riscontro in una serie di concreti episodi avvenuti in questi ultimi tempi in va-

rie zone dell'Italia continentale e seguiti da iniziative della polizia e dell'autorità giudiziaria competenti per territorio.

Le indagini svolte a Milano hanno portato alla scoperta di una vasta rete di collegamenti che facevano tutti capo al noto Gerlando Alberti. Tra l'altro si è accertato che nell'abitazione di Alberti a Cologno Monzese hanno avuto luogo riunioni di mafia con la partecipazione di esponenti di altissimo livello dell'organizzazione mafiosa, come i Greco, Gaetano Badalamenti, Pietro Davì, Salvatore Catalano, proveniente quest'ultimo dagli Stati Uniti e segnalato dal *Federal Bureau of Narcotics*; Gerlando Alberti ha inoltre mantenuto rapporti, sempre nella zona milanese, con il famoso Tommaso Buscetta, fermato dalla polizia mentre si trovava in automobile con lo stesso Alberti ed altri mafiosi.

D'altra parte Alberti figura tra i principali imputati nel procedimento penale a carico dei 115, è reduce dal processo di Catanzaro, è stato rinviato a giudizio quale imputato della strage di viale Lazio, è stato denunciato dalla questura di Milano per reati di contrabbando, traffico di stupefacenti, furto e rapina insieme con Francesco Scaglione, Gioacchino Seidita, Salvatore Battaglia, Cesare D'Amico, Francesco Macrì, Benedetto La Cara, ecc.; figura imputato di un procedimento penale promosso dall'autorità giudiziaria di Genova a carico suo e di Salvatore Riina (gregario di Luciano Leggio), Francesco Macrì, Andrea Seidita ed altri, per rapina a mano armata ai danni di una organizzazione contrabbandiera ligure che si era rifiutata di sottostare ad imposizione di stampo mafioso; è indicato come mandante del fallito attentato di Castelfranco Veneto ai danni del mafioso Giuseppe Sirchia, affiliato al gruppo Torretta-Cavatajo; è stato denunciato dall'arma dei carabinieri di Palermo come corresponsabile del rapimento di Mauro De Mauro; viene anche indicato come probabile organizzatore ed esecutore dell'omicidio di Pietro Scaglione e del rapimento di Vincenzo Guercio; è stato infine arrestato nella zona del napoletano, dove in questi ultimi tempi, latitante, aveva stabilito la sua residenza.

Sempre a Milano sono stati uccisi, in epoca recente, i mafiosi Vincenzo Conti e Antonio Matranga, con modalità tali da non lasciar dubbi che si trattasse di delitti di mafia.

Infine il noto Gaetano Badalamenti, confinato a Macherio, ha fatto di quella zona del milanese il centro di rapporti e di attività poco chiare collegate allo stesso Alberti e ad altri mafiosi come Gaetano Fidanzati, Faro Randazzo, Gaspare Gambino, Calogero Messina ed altri, che più volte erano stati visti in sua compagnia.

A questi fatti, accaduti soprattutto in Lombardia, hanno fatto riscontro una serie di episodi verificatisi a Roma e nel Lazio. Il più clamoroso di tutti è quello che prende il nome da Natale Rimi: le sue origini mafiose, i suoi rapporti di parentela con Nino Buccellato che aveva già soggiornato a Roma, le sospette modalità del suo trasferimento alla Regione Lazio, la presenza presso Roma di Frank Coppola, i suoi collegamenti per fini speculativi con personaggi dell'ambiente politico-amministrativo laziale, le interferenze mafiose nella fuga del bandito Luciano Leggio, ecc. sono tutti elementi che hanno dato alla vicenda il significato di un disegno diretto a realizzare un efficace insediamento della mafia nella capitale. Già in precedenza, del resto, era stata individuata l'esistenza a Roma di un centro operativo dell'organizzazione mafiosa per il traffico degli stupefacenti verso gli Stati Uniti ed altre zone del territorio nazionale, tanto che per questi fatti l'autorità giudiziaria romana procede a carico di Pietro Davì ed altre 90 persone; le indagini hanno, tra l'altro, permesso di individuare la stabile presenza a Roma, dove apparentemente si dedicavano ad attività di vario genere, di personaggi mafiosi quali Rosario Mancino, Giuseppe Mangiapane, lo stesso Frank Coppola, tutti implicati in numerosi episodi connessi al commercio degli stupefacenti come quello che, più di recente, ha portato all'arresto di Elisabetta Indelicato ed al sequestro di una certa quantità di cocaina.

Sempre nei dintorni di Roma, a Velletri, Gaetano Badalamenti, già confinato a Macherio, stabilì una serie di rapporti e contatti con noti mafiosi e trafficanti di droga.

A Napoli, infine (dove — come si è detto — fu arrestato Gerlando Alberti e dove recentemente è stato arrestato Gioacchino Pennino, latitante da oltre nove anni e responsabile di gravi delitti) si è accertato che alcune persone del luogo, denunziate per associazione per delinquere, contrabbando ecc., hanno avuto contatti con esponenti mafiosi dediti a traffici illeciti.

Esempi diversi, ma non meno significativi, di ramificazioni mafiose sono stati evidenziati da alcuni episodi che riproducono meccanismi particolari di inserimento nel tessuto sociale di ambienti finora non inquinati dalla presenza mafiosa. Tra questi la Commissione ha dedicato particolare attenzione a quelli connessi all'attività di Benedetto Bonaffino nel settore del commercio del pesce a Messina e al cosiddetto *racket* della manodopera edile in zone industrializzate del nord, come Bardonecchia. In questo centro la Commissione ha accertato, anche attraverso apposite indagini, l'esistenza di un'organizzazione non interamente composta da siciliani ma che per i sistemi di chiara impostazione mafiosa, per i collegamenti con determinati ambienti e personaggi del mondo mafioso, per le compromissioni di alcuni esponenti della pubblica amministrazione, rivela come anche zone assai lontane dalla mentalità mafiosa, per posizione geografica, per cultura e per costume, possano divenire vulnerabili, se non soccorre la continua vigilanza dei pubblici poteri e della pubblica opinione.

Tutti gli elementi che sono stati fin qui esposti hanno determinato un graduale adeguamento ai fatti della prospettiva della Commissione.

Man mano che l'indagine procedeva è apparso sempre più chiaro come la mafia non fosse un fenomeno circoscritto da netti contorni ma presentasse invece note di continua evoluzione sia per le sue componenti strutturali, sia per i fini perseguiti, sia per i mezzi adoperati, sia infine, per le dislocazioni territoriali.

Di conseguenza l'attività della Commissione si è conformata alla necessità non tanto di cogliere i tratti di un fenomeno fissato nel tempo e nello spazio, quanto di seguirne ogni sviluppo e trasformazione, nel tentativo di scoprirne le costanti e di individuarne le variabili.

Il contenuto dell'indagine svolta è indicativo dell'evoluzione del fenomeno e i primi risultati della ricerca confermano che le caratteristiche costanti della mafia sono il fine di lucro, conseguito attraverso forme di intermediazione e di inserimento parassitario, l'uso sistematico della violenza e soprattutto il collegamento con i pubblici poteri.

Queste caratteristiche si ritrovano tutte in forme più o meno accentuate nelle varie fasi che ha attraversato la mafia, mentre ciascuna di queste fasi è anche contraddistinta da aspetti tipici, che danno al fenomeno una fisionomia ogni volta nuova e più conforme ai mutamenti del contesto socio-economico. Così, la mafia più recente si caratterizza, tra l'altro, per la ricerca di guadagni sempre crescenti, in tutti i settori permeabili alla sua penetrazione, per la spregiudicatezza delle iniziative tentate, per le note terroristiche e professionali della violenza adoperate, per la sfida aperta ai poteri dello Stato e all'opinione pubblica, per il collegamento con altri gruppi di delinquenza italiana e straniera, per la pericolosa estensione territoriale delle sue ramificazioni.

# CONCLUSIONI

PAGINA BIANCA

L'esposizione dell'attività della Commissione consente da sola, al di fuori di ogni valutazione, una visione realistica e approfondita del fenomeno della mafia; e questo, anche se non ve ne fossero altri, è già un risultato positivo: perché se pure non è possibile, sulla base di ciò che si è detto, dare indicazioni definitive circa le cause della mafia ed i rimedi idonei a combatterla, vi è tuttavia quanto basta per ricavarne un giudizio (certamente utilizzabile in futuro) sul contenuto e sui limiti del ruolo che può svolgere concretamente una commissione parlamentare d'inchiesta di fronte ad un fenomeno particolare, qual è la mafia.

Si è visto nelle pagine precedenti che la mafia di oggi non è più la mafia di ieri e che il fenomeno si è manifestato nel tempo in forme e modi diversi adeguandosi alle trasformazioni sociali, economiche e politiche. Con la sua straordinaria duttilità, la mafia ha sempre saputo sopravvivere e prosperare in ambienti anche diversi da quello in cui ebbe origine; e in tanto ha potuto farlo, in quanto si è continuamente riproposta come esercizio di autonomo potere extralegale e come ricerca di uno stretto collegamento con tutte le forme di potere e in particolare di quello pubblico, per affiancarsi ad esso, strumentalizzarlo ai suoi fini o compenetrarsi nelle sue stesse strutture.

Questa ricerca di collegamenti rappresenta l'elemento specifico della mafia rispetto ad altre forme di potere extralegale e si ritrova naturalmente anche nelle manifestazioni attuali del fenomeno. Anzi, nei tempi più recenti, la maggiore e spesso tumultuosa rapidità delle trasformazioni sociali e dei mutamenti istituzionali accentua la necessità, per la mafia, di trovare o creare sempre nuove forme di rapporti con le strutture sociali e pubbliche. Allo stesso modo, la naturale tendenza della mafia ad adeguarsi all'ambiente in cui opera la porta, in una società in trasformazione — come è l'attuale, diversamente da quella agricola precedente — ad aggiornare con pari frequenza i propri moduli operativi, a modificarli radicalmente, a scegliere secondo le circostanze le strade ritenute più opportune. Oggi, pertanto, la mafia non è solo diversa rispetto a quella del passato, ma si presenta sempre diversa rispetto a se stessa, in un groviglio di manifestazioni eterogenee, anche contrastanti tra loro. Così la Commissione, nata per studiare un fenomeno che si riteneva relativamente circoscritto, nella sua dimensione territoriale e nelle articolazioni operative, si è trovata di fronte ad un oggetto di indagine che presenta contorni sfuggenti e spesso nuovi, tali da porre ulteriori impegni di ricerca ogni volta che si riteneva raggiunta una conclusione: la mafia, cioè, non si è mai prestata ad essere fotografata in pose statiche, ma è apparsa, specie negli ultimi tempi, come un fenomeno in continuo movimento, difficile da cogliere, ma che tuttavia era necessario inseguire se si voleva comprenderne l'intima essenza.

Divenuta consapevole di questa verità, la Commissione ha ovviamente ritenuto necessario occuparsi a fondo di tutti gli episodi e gli aspetti delle più recenti manifestazioni mafiose, impegnandosi nella ricerca, in ciascuno di essi, degli spunti ricostruttivi utilizzabili per un'aggiornata e completa comprensione del fenomeno; ciò che per

altro l'ha sempre confermata nell'opinione che fosse necessaria, in relazione alla natura della mafia, una indagine dinamica e continuativa, non impostata cioè su rigidi schemi ma tendente piuttosto ad aprire una prospettiva di totale controllo dell'evoluzione del fenomeno.

Del resto l'importanza e la gravità degli episodi verificatisi soprattutto in questi ultimi anni imponevano alla Commissione un riesame ed un aggiornamento dei risultati acquisiti e un intervento attivo che valesse a soddisfare le comprensibili attese dell'opinione pubblica.

Le difficoltà delle indagini connesse alla natura della mafia sono state per altro in qualche modo aggravate dalla struttura stessa della Commissione e dalla limitata efficienza degli strumenti di cui essa dispone.

Di fronte ad un fenomeno che richiedeva un impegno di presenza, di ricerca e di studio così multiforme e intenso come quello descritto, sarebbe stato necessario che i componenti della Commissione fossero, nei limiti del possibile, sempre gli stessi e non fossero assorbiti dalle normali, molteplici e faticose incombenze di natura parlamentare e politica. Si è visto invece che la composizione dell'Antimafia è più volte mutata, per motivi non sempre connessi alla funzionalità della Commissione; mentre i singoli commissari hanno dovuto continuare a svolgere senza interruzioni o alleggerimenti tutta intera la loro attività che, in questo periodo, è stata resa spesso più gravosa dall'intensità del lavoro parlamentare e dalle vicende della vita politica nazionale.

D'altra parte, la complessità e l'urgenza dei compiti dell'Antimafia avrebbero imposto una struttura operativa più ampia, che fosse in grado non solo di affiancare le iniziative dei comitati e dei singoli commissari, ma anche di svolgere, attraverso collaboratori esperti e qualificati in tutti i settori di indagine, un autonomo compito di ricerca del materiale occorrente, di studio degli elementi raccolti, di segnalazione delle maggiori urgenze, di prima elaborazione e di soluzione dei problemi tecnici, naturalmente nel quadro dell'indirizzo politico dato dalla Commissione. Ciò tanto più che le richieste di collaborazione dell'Antimafia non sempre hanno ricevuto risposta con la necessaria prontezza e completezza.

Di questa situazione dovrà tener conto il nuovo Parlamento; dovrà essere chiaro, per altro, che i limiti istituzionali di una commissione parlamentare, qual è l'Antimafia, rendono inadeguata la sua azione rispetto allo scopo fissato dalla legge istitutiva di pervenire ad una diagnosi globale della mafia e di indicare rimedi definitivi. In realtà, un fenomeno in continua evoluzione, proteiforme e spesso inafferrabile, come è quello descritto, mal si concilia con l'astratta ipotesi di un'unica e definitiva conclusione dell'indagine, ciò perché solo successivi interventi operati da un organismo a carattere permanente sulla base di diagnosi continuamente aggiornate possono portare ad una graduale modifica della situazione di fondo in cui la mafia sopravvive e prospera. Attualmente l'Antimafia non ha poteri di intervento attivo, né pretende di averli e di sostituirsi ai competenti organi dello Stato. Suo compito è quello di fornire al Parlamento ed agli altri poteri quelle diagnosi parziali, continuamente aggiornate alla situazione in atto, che consentano la realizzazione di interventi concreti e le permettano poi di procedere alle ulteriori analisi rese necessarie dall'applicazione di quelle misure. L'Antimafia inoltre può e deve scoprire e denunciare tutti i rapporti di complicità e connivenze con i poteri pubblici, che — come si è visto — costituiscono, in definitiva, la ragione di sopravvivenza della mafia.

Pur nei limiti accennati il ruolo che la Commissione ha svolto è risultato per più versi positivo.

Nell'adempiere i suoi compiti di istituto, la Commissione ha sempre tenuto presente l'esigenza che l'analisi e lo studio del fenomeno non si esaurissero in una ricerca destinata soltanto all'individuazione degli opportuni rimedi da proporre al Parlamento e al Governo, ma avessero anche lo scopo di promuovere la formazione e lo

sviluppo nell'opinione pubblica nazionale di una coscienza antimafia. Tutti gli interventi della Commissione in relazione a singole manifestazioni di violenza o attività di mafia hanno avuto il fine di sottolineare, con la presenza stessa della Commissione, la natura mafiosa di quegli episodi, di evitare possibili interpretazioni tendenziose, minimizzazioni interessate o falsi giudizi e di sensibilizzare quindi i meccanismi di difesa sociale anche riguardo a situazioni che all'apparenza si presentassero con caratteri suscettibili di essere fraintesi o sottovalutati. Sempre nell'intento di sviluppare una coscienza antimafia, la Commissione si è posto il problema se non fosse opportuno dare maggiore pubblicità ai propri lavori, fino ad ammettere i giornalisti ed il pubblico ad assistere alle sue sedute e fino a diffondere, almeno in parte, i resoconti stenografici dei dibattiti, delle udienze conoscitive e delle dichiarazioni raccolte. La Commissione, come già si è detto, non ha potuto adottare la soluzione più ampia, sia per le difficoltà derivanti dalla normativa vigente fino al maggio 1971 in materia di lavori parlamentari, sia per gli obblighi di segretezza o riservatezza connessi alla natura dell'indagine; la Commissione tuttavia ha avuto cura di mantenere un costante contatto con l'opinione pubblica, in esecuzione dell'apposito regolamento che essa stessa si era dato e che rappresentava il massimo risultato allora conseguibile. A questo scopo, la Commissione ha sempre dato notizia della sua attività, in particolare dei suoi interventi e dei suoi viaggi in Sicilia, ha tenuto conferenze stampa, ha più volte manifestato i propri orientamenti con dichiarazioni e interviste del suo Presidente, ha mantenuto diretti contatti con rappresentanti di organizzazioni sindacali e di partito e con esponenti elettivi delle amministrazioni locali, ha disposto la pubblicazione delle relazioni settoriali, infine si è sempre mostrata disponibile alle richieste e alle sollecitazioni anche di singoli cittadini ricevendoli, ascoltandoli, avviando indagini sulle loro segnalazioni e rispondendo ai loro esposti.

A questo impegno della Commissione ha fatto certamente riscontro una notevole crescita della coscienza civile contro il fenomeno della mafia. Ne fanno fede l'attenzione ed il risalto, sempre maggiore, che i mezzi di informazione e l'opinione pubblica hanno dedicato ai problemi della mafia e alla ricerca dei modi più efficaci per combatterla; la sensibilità e la prontezza con cui la stampa per prima ha denunciato i caratteri mafiosi di taluni episodi senza trincerarsi dietro comode reticenze e senza arroccarsi nella difesa di malintesi valori di rispettabilità sociale; lo stesso calore delle polemiche sull'azione dei pubblici poteri e anche della Commissione nella lotta contro la mafia; la maggiore frequenza con cui negli ultimi tempi è stato spezzato, anche in sede giudiziaria, il tradizionale vincolo dell'omertà; la più estesa consapevolezza dell'estrema pericolosità della mafia, pure nel caso in cui non si esprime in forme aperte di delinquenza; il più attento impegno, infine, di tutti gli organi pubblici nella ricerca di responsabilità riconducibili alla mafia e dei modi necessari per reprimerne le manifestazioni.

In quest'ultima direzione ha prodotto benefici effetti l'esistenza stessa della Commissione, essendo naturale che i responsabili dei poteri statali si siano sentiti stimolati a spiegare tutti gli interventi possibili, tanto per un apprezzabile spirito di emulazione quanto per la possibilità che la Commissione sindacasse in qualche modo il loro operato. L'Antimafia, inoltre, tutte le volte che si è occupata di episodi particolari connessi al fenomeno, ha posto in atto più specifici interventi diretti a stimolare la responsabilità dei poteri chiamati ad operare concretamente. Ciò ha fatto sollecitando lo svolgimento delle indagini e degli accertamenti di competenza delle varie autorità, affiancando con una presenza concreta la loro opera, coordinando le notizie ricevute dalle fonti più varie e mettendole a disposizione degli organi responsabili, provocando un impegno di reciproca collaborazione fra i poteri dello Stato e in particolare fra gli organi di polizia, non

mancando infine di esprimere riserve e censure sull'operato di alcuni settori della pubblica amministrazione, tutte le volte che il loro impegno fosse sembrato insufficiente.

La risposta dei pubblici poteri a queste sollecitazioni è stata in genere positiva, come è dimostrato dalle molteplici iniziative adottate in sede giudiziaria, amministrativa e politica e rese possibili anche dal clima di maggiore serenità in cui le autorità pubbliche, specie quelle di polizia, hanno operato sentendosi sostenute da un organo che, per essere di estrazione parlamentare, rappresentava la volontà popolare di combattere in tutte le sue manifestazioni e con tutti i mezzi il fenomeno mafioso. Correlativamente è cresciuta l'attenzione dei cittadini nei confronti dell'azione degli organi dello Stato ed è aumentata la comune speranza di vedere definitivamente estirpate le radici profonde della mafia per effetto degli interventi dello Stato democratico.

È proprio questo il merito maggiore che la Commissione rivendica alla sua opera, quello cioè di aver saputo mobilitare insieme l'opinione pubblica ed i pubblici poteri su un unico fronte di lotta: per snidare infatti la mafia dai centri di potere in cui opera è necessario il concorso di tutti, privati cittadini o pubblici funzionari, in un impegno democratico e civile di rifiuto di tutte le imposizioni e forme di sfruttamento parassitario del potere. In questa prospettiva, la classe dirigente dovrà conquistarsi una sufficiente credibilità con la denuncia di ogni forma di connivenza, e dal canto loro i cittadini dovranno sentirsi costantemente impegnati a prestare aiuto allo Stato per sconfiggere definitivamente la mafia.

CATTANEI, *Presidente.*

# ALLEGATI

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 1

# LA MAFIA NELL'OPINIONE PUBBLICA E NELLE INCHIESTE DALL'UNITÀ D'ITALIA AL FASCISMO

STUDIO STORICO

ELABORATO PER INCARICO DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA DAL

PROF. **FRANCESCO BRANCATO**

PAGINA BIANCA

# INDICE

PAG.

INTRODUZIONE . . . . . 163

CAPITOLO I. — LE CONDIZIONI AMBIENTALI E STORICHE:

1. – Mancanza di una coscienza sociale e di classe . . . . . 169
2. – I prodromi della mafia . . . . . 173
3. – L'ambiente sociale . . . . . 177

CAPITOLO II. — LE PRIME MANIFESTAZIONI DI MAFIA E LE IMPRESSIONI DEI FUNZIONARI GOVERNATIVI:

1. – Le preoccupazioni del Governo e la sicurezza pubblica . . . . . 181
2. – Le prime manifestazioni « mafiose » 185
3. – I provvedimenti del Governo . . . . 188

CAPITOLO III. — LE PRIME INCHIESTE:

1. – Il viaggio del Pantaleoni . . . . . 193
2. – L'indagine di don Benedetto Zenner . 195
3. – L'inchiesta parlamentare del 1867 . . 199

CAPITOLO IV. — L'INCHIESTA PARLAMENTARE DEL 1875 E LA CRITICA DEL FRANCHETTI E DEL SONNINO:

1. – L'operosa attività del generale Medici e la sicurezza pubblica . . . . . 205

PAG.

2. – Il cresciuto prestigio della mafia e le reazioni popolari . . . . . 209
3. – Le rosee conclusioni dell'inchiesta parlamentare . . . . . 216
4. – La critica del Franchetti e del Sonnino 221

CAPITOLO V. — I « SEVERI » PROVVEDIMENTI DEL NICOTERA E LA RELAZIONE DAMIANI:

1. – Risentimenti e polemiche . . . . . 225
2. – Gli internazionalisti, la mafia e il « rigore » del Nicotera . . . . . 228
3. – La relazione Damiani . . . . . 234

CAPITOLO VI. — DAI FASCI DEI LAVORATORI ALLA INCHIESTA LORENZONI:

1. – Discussioni e problemi . . . . . 237
2. – Nuovi giudizi sulla mafia e valutazioni di natura giuridica . . . . . 244
3. – L'inchiesta Lorenzoni . . . . . 253

CAPITOLO VII. — LA MAFIA, IL FASCISMO E LA REPRESSIONE MORI:

1. – Il Congresso di Agrigento . . . . . 257
2. – La repressione Mori . . . . . 262
3. – La caduta del fascismo e la rivincita della mafia . . . . . 270

CONCLUSIONE . . . . . 275

PAGINA BIANCA

# INTRODUZIONE

L'esigenza che si pone a chi intraprende oggi uno studio sulla mafia non è più certamente quella di illustrarne le manifestazioni o di tesserne, sia pure in forma nuova, per la millesima volta la storia. Esiste infatti ormai una così abbondante letteratura sull'argomento che davvero ben poco si potrebbe aggiungere a quanto è stato scritto, a volte anche con rilievi di notevole interesse e con acutezza di osservazioni (1).

Oggi, rovesciando la tradizionale impostazione, importa invece conoscere come, attraverso il tempo, ha reagito l'opinione pubblica di fronte a tale fenomeno e quando, nella coscienza generale, esso da fatto semplicemente individuale e sporadico cominciò ad assumere un carattere sociale e di costume nella vita generale del paese, per cui se ne cominciò a combattere anche sulla stampa la crescente invadenza, fino ad attaccare gli stessi organi della pubblica amministrazione, ritenuti incapaci di sradicare o, quanto meno, di contenere quel fenomeno, quando non vennero addirittura accusati di tacita connivenza e di intesa. E importa altresì conoscere l'atteggiamento via via assunto dagli organi responsabili di fronte alla resistenza mostrata dalla mafia contro gli stessi provvedimenti eccezionali a cui più volte hanno fatto ricorso il Governo e il Parlamento fin dai primi anni dell'unificazione per esigenze anche di politica estera, per evitare di offrire al mondo politico internazionale uno spettacolo di degradante incapacità a mantenere l'ordine interno.

In questa nostra ricerca intendiamo perciò fare una indagine su un aspetto del fenomeno che ancora non è stato oggetto particolare di studio e che per altro ci sembra interessante e fondamentale chiarire, per meglio definirne e caratterizzarne anche la natura e valutarne la portata nei confronti della vita generale del paese e della stabilità stessa delle sue istituzioni, e, soprattutto, perché ci pare, questa, l'impostazione che meglio si addice al fine a cui questo lavoro è destinato. Intendiamo perciò fermare la nostra attenzione e indagare sullo stato dell'opinione pubblica che ha accompagnato la nascita e lo sviluppo del fenomeno mafioso e sui modi della sua reazione e, quindi, sui vari interventi degli organi pubblici e dello Stato nel tentativo di frenarlo e di eliminarne le cause, potendo così anche meglio valutare l'opportunità e l'efficienza dei provvedimenti presi e a quali necessità in modo specifico volta a volta hanno ubbidito e da quali ragioni di politica estera sono stati suggeriti per meglio salvaguardare il prestigio del paese sul piano internazionale.

Seguire l'atteggiamento che l'opinione pubblica ha assunto via via di fronte all'affermarsi e al dilagare del fenomeno mafioso significa anche seguire i riflessi che esso ha avuto nella coscienza generale, particolarmente in quello della popolazione che ne

(1) Cfr. DOMENICO NOVACCO, « Bibliografia della mafia », in: *Nuovi Quaderni del Meridione*, 1964, pp. 188-239.

ha subìto le più gravi e dirette conseguenze; significa renderci conto di come l'opinione pubblica ha partecipato all'azione svolta contro la mafia dal Governo; significa capire infine da quali sollecitazioni hanno avuto origine le varie inchieste, e governative e private, che fin dall'unificazione sono state volta a volta condotte sullo stato della sicurezza pubblica in Sicilia.

A quale grande funzione possa assolvere la pubblicistica si è visto negli ultimi tempi a proposito anche della lotta ripresa contro la mafia nel nuovo clima democratico instaurato dopo la caduta del fascismo, avendo essa contribuito con la sua stessa abbondanza a sfatare molte leggende e a dissipare quell'aureola di mistero di cui si era abituati a vederla circondata, e avendo pertanto avviato l'esame sulla sua origine e natura in termini più concreti e con maggiore aderenza alla realtà storica che l'ha determinata. Sicché non trovano più alcun credito quelle suggestive ma fantastiche interpretazioni che della mafia, in ubbidienza alle tendenze dell'epoca, erano state fatte, anche con successo, nel secolo scorso e ancora in questo secolo, come di un fenomeno derivato dalle molteplici dominazioni straniere succedutesi in Sicilia (greca, cartaginese, romana, bizantina, araba, normanna, sveva, angioina), per la conseguente nascita di antagonismi di razza, tanto più forti, come nella parte occidentale, quanto più varia e lunga vi era stata la permanenza dell'una rispetto all'altra dominazione, comuni per altro alla parte meridionale del continente così che s'era parlato financo di una inferiorità di razza delle popolazioni del sud rispetto alle meno contaminate popolazioni del settentrione d'Italia, come aveva ritenuto di dimostrare, fra gli altri, il Niceforo (2).

Né alla luce della moderna critica è più convincente la spiegazione che si era cercato pure di dare della mafia come di una immediata e quasi esclusiva conseguenza della lunga dominazione spagnola, per cui s'era ritenuto anche di trovare un'analogia tra i « mafiosi » e i « bravi » dei *Promessi Sposi,* tra i « capimafia » e il Griso e il Nibbio del romanzo manzoniano. L'errore consisteva principalmente nel fatto che, creato un tipo astratto di « mafioso », esemplato sul tipo più comune esistente nell'età in cui la mafia aveva già cominciato a fare le sue prove e aveva maggiormente fatto sentire il suo grave peso nella vita dell'isola, tale tipo veniva antistoricamente rapportato a tutti i casi analoghi che si riteneva di riscontrare nel passato. Così è nata l'analogia con i « bravi » manzoniani, con « I Beati Paoli » e, finanche, con certi « vendicosi » ovvero « vendicatori » esistenti già nell'età normanna, che, riuniti in segreti e notturni congressi, commettevano, come riferisce il Villabianca, ogni scelleratezza « sotto colore di riparar gli altrui torti » (3). Così è potuta pure nascere la convinzione di una continuità storica della mafia nell'isola, come è avvenuto, per esempio, in Mack Smith che ne ha fatto quasi il « filo conduttore » della sua recente « Storia moderna della Sicilia », che va appunto dall'età normanna ai nostri giorni (4). Da qui, ancora, il vezzo di considerare la mafia come un fatto ufficiale riguardante tutta la Sicilia, per cui si è vista pure di recente una antologia per altro pregevole di scritti relativi alla storia moderna dell'isola organicamente ordinati intitolata *Dal viceregno alla mafia,* quasi che la mafia rappresentasse un potere pubblico nell'isola giuridicamente costituito come l'istituto del viceregno, e non un fenomeno sociale legato a particolari forme strutturali e relativo soltanto a particolari zone di essa (5).

Questi ultimi sono evidentemente modi di interpretazione che non aiutano ad orientare sull'effettivo carattere della mafia, ma

(2) Nicola Niceforo, *L'Italia barbara contemporanea,* Palermo, 1898.

(3) Cfr. Stefano Gullo, *La mafia ieri-oggi,* Palermo, Palma, 1963, p. 15.

(4) Denis Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna,* Bari, Laterza, 1970.

(5) Illuminato Peri, *Dal viceregno alla mafia,* Caltanissetta - Roma, Sciascia, 1970.

piuttosto allontanano dal comprenderne la vera natura. Tuttavia queste e le altre interpretazioni a cui è stato fatto cenno esprimono una esigenza valida ancor oggi: quella di ricercare le origini anche lontane del fenomeno mafioso, che, come ogni fenomeno storico, per essere compreso nella sua vera natura e giustamente valutato, deve essere storicamente inquadrato e seguito nella sua evoluzione in rapporto all'ambiente sociale, economico e spirituale in cui è sorto e si è sviluppato.

Ma se sono legittimi i tentativi che si son fatti di rintracciare le origini della mafia nel lontano passato fino a ricercarle nell'età normanna, nell'aspetto con cui si è venuta caratterizzando ancora ai nostri giorni essa resta comunque un fenomeno di recente formazione da non riportarsi oltre ad un secolo addietro, ai primi anni cioè dell'unità nazionale, per le particolari circostanze allora determinatesi in Sicilia, che ne favorirono la nascita e lo sviluppo. Nelle epoche precedenti e, in particolare, nell'età spagnola e in quella borbonica, si possono rintracciare manifestazioni che hanno solo qualche analogia con la mafia, ma che non hanno i caratteri tipici del fenomeno; si possono rintracciare soprattutto quelle particolari condizioni di vita sociale ed economica su base eminentemente feudale, che, rimanendo quasi immutate fino all'unificazione, sono da considerarsi i presupposti per cui è potuta nascere e consolidarsi la mafia.

Non si può parlare evidentemente di mafia nel significato a tale termine comunemente attribuito - nel significato specifico, cioè, di attività prepotente e parassitaria, di esercizio più o meno occulto di potere economico e politico esercitato anche con la violenza, di imposizione di intermediazione con profitto nelle azioni economiche - se non dal momento in cui è nata la consapevolezza delle specifiche caratteristiche sociali, economiche e politiche del fenomeno, per cui se ne cominciano a criticare le manifestazioni e a studiare i rimedi con cui combatterlo ed eliminarlo. Finché questo non avviene, anche se il fatto di per sé presenta qualche caratteristica esteriore che possa farlo assimilare alle manifestazioni mafiose, non può dirsi ancora sorta la mafia vera e propria così come è oggi comunemente intesa.

Perciò non ci pare neppure di potere condividere l'opinione, recentemente espressa, per cui « la prima e precisa descrizione della mafia » sarebbe quella fornitaci dal Brydone nel suo *Viaggio in Sicilia* a proposito del « fidato corpo di guardia », formato da furfanti, a cui il governatore di Messina lo affidò insieme con altri due viaggiatori inglesi, suoi amici, per salvaguardarlo dai briganti che infestavano la zona occidentale dell'isola. « In un altro paese - rileva appunto il Brydone - sarebbero già stati messi al supplizio della ruota o appesi in catene; qui invece sono pubblicamente protetti e universalmente temuti e rispettati ». Infatti essi erano a servizio del principe di Villa Franca, governatore della città peloritana, che li aveva forniti anche della livrea del suo casato e di un'armatura « consistente in uno spadone, due pistoloni e un trombone sempre carico ». Questo fatto esprimerebbe lo « spirito di mafia » per la semplice ragione che « non si tratta di briganti, di uomini disperati posti al bando del consorzio civile, bisognosi di mezzi da procurarsi ad ogni costo, per poter sopravvivere », ma, al contrario, di una « onorabile confraternita », come la chiama il Brydone, la quale « si ritiene impegnata al servizio della legge e dell'ordine, è circondata dal prestigio che impone l'uso della forza, applica le sue sanzioni con brutalità e ferocia, senza perder tempo col fare ricorso ai tribunali » (6).

Si tratta evidentemente di una interpretazione forzata, perché in quell'episodio non si rivela quello che è veramente lo « spirito di mafia », qual è nel suo specifico carattere, ma piuttosto un costume sociale di tipo assolutamente feudale, esistente perciò

(6) VITTORIO FROSINI, « Mitologia e sociologia della mafia », in: *Nuova Antologia*, 1969, fasc. maggio, pp. 58-71; P. BRYDONE, *Viaggio in Sicilia e a Malta, 1770*, a cura di V. FROSINI, Milano, Longanesi, 1968, pp. 53-56, 64.

già prima e perdurante anche dopo, per cui non si manifesta alcun segno di reazione contro di esso, tanto pare consentaneo, abituale e conforme alla situazione esistente. Se « spirito di mafia » vuole tuttavia trovarsi, ciò semmai è da ricercarsi nei motivi che hanno spinto quel principe ad asservire a sé quei « furfanti », che vanno appunto individuati nel proposito di servirsi anche della forza, pur di conservare ed accrescere il suo prestigio e il suo potere personali. Il fatto che, per dare maggior sicurezza nel loro viaggio, il governatore di Messina fornisse ai tre inglesi una scorta di guardie formata « dai più arditi e incalliti furfanti che esistevano sulla faccia della terra », non vuol dire che già nell'isola esistesse la mafia quale si è venuta configurando dopo l'unità. Anche nei ricoveri di Londra, dove si rifugiavano durante i bombardamenti gente di tutti i ceti, per ovviare ai molti litigi che vi si verificavano, fu presa, si dice, la decisione di affidare la custodia dell'ordine ai più brutti ceffi che vi si trovavano, fornendo essi maggiore garenzia di ordine. Ma non per questo potremmo definirli « mafiosi ».

Le prime manifestazioni vere e proprie di mafia cominciano in Sicilia nel 1860, nel momento di trapasso dal regime assolutistico dei Borbone a quello costituzionale dei Savoia introdotto nell'isola con l'impresa dei Mille, nel momento cioè in cui nuove forme di vita liberali vengono quasi improvvisamente a innestarsi nel corpo di un organismo ancora di struttura eminentemente feudale, per cui le antiche prepotenze, tradizionali nelle zone del latifondo, rivestite delle nuove forme democratiche, non perdono, almeno subito, del tutto la loro natura originaria, e danno pertanto vita a nuovi modi di prepotenza, per l'acquisto o la conservazione del potere, tanto più difficili a sradicarsi in quanto ammantati ormai di pretesti patriottici e politici.

Alla vigilia dell'unificazione manca alla Sicilia una tradizione liberale. Lo stesso movimento risorgimentale che pure nel 1848 suscita la partecipazione di grandi masse popolari e che, rinnovandosi poi nel 1860, consente a Garibaldi la rapida liberazione dell'isola dal dominio borbonico, non si accompagna ad un adeguato rinnovamento nelle strutture sociali ed economiche che per la prevalenza presa, nell'una e nell'altra rivoluzione, dall'elemento moderato e conservatore, rimasero praticamente immutate. La mafia è appunto l'espressione più tipica della conservazione e la sua virulenza è sempre esplosa, ancora fino ai tempi più recenti, ogni volta che si è affacciato lo spettro di una rivoluzione sociale. Nelle province orientali in cui un certo rinnovamento, per varie circostanze locali, s'era di fatto venuto attuando nel corso del tempo e la piccola proprietà, specie sulle coste, era piuttosto diffusa e la popolazione sparsa in numerosi e piccoli centri abitati, la mafia non si formò né, se pure vi ebbe qualche manifestazione, vi allignò. Invece proprio nelle province occidentali, in cui più diffuso era il latifondo, più marcate le forme di vita feudale e più concentrata la popolazione in pochi e grossi comuni, maggiore fu l'urto nel momento dell'unificazione tra il vecchio e il nuovo e più forti radici vi mise la mafia. Si tratta in origine di una mafia agricola, legata evidentemente al latifondo, di una mafia dei pascoli e dei « giardini », ma, una volta affermatasi anche come mentalità, investendo perciò anche ceti tradizionalmente estranei all'ambiente del latifondo, nel succedersi delle vicende e col nascere di nuove attività, specie dopo la seconda guerra mondiale con il crollo dell'economia agricola, essa modifica anche i suoi modi di inserimento nelle nuove forme di attività economiche, che vanno dall'edilizia, alle aree fabbricabili, ai mercati all'ingrosso, all'approvvigionamento delle fonti idriche e addirittura ai cimiteri, conservando però la sua originaria natura prepotente e parassitaria. Se perciò, in rapporto al modificarsi delle attività economiche, essa, come ogni fenomeno storico, ha una sua evoluzione, in rapporto allo spirito con cui ha sempre operato conserva una sua intrinseca e sostanziale continuità che è legata evidentemente al contesto stesso delle strutture economiche e politiche via via

determinatesi nell'isola dall'unità ai nostri giorni.

Con l'impostazione che intendiamo dare alla nostra ricerca - intesa, come abbiamo rilevato, a mettere principalmente in rilievo come l'opinione pubblica, gli organi responsabili e lo Stato hanno reagito di fronte al fenomeno della mafia, e quali provvedimenti sono stati, volta a volta, suggeriti o sono stati approntati per eliminarlo o, quanto meno, per contenerlo, a cominciare dalla costituzione del regno unitario italiano fino alla caduta del fascismo - avremo anche modo di renderci conto dell'interferenza, che pure vi è stata in Sicilia, tra il potere pubblico e quello mafioso, e del progressivo inserimento di quest'ultimo nell'attività politica con un peso in qualche momento determinante nell'indirizzo generale della vita del paese.

PAGINA BIANCA

# CAPITOLO I

## LE CONDIZIONI AMBIENTALI E STORICHE

1. – *Mancanza di una coscienza sociale e di classe.*

Come in tutta la penisola italiana, anche in Sicilia, fin dalla seconda metà del Settecento e più ancora nel corso della prima metà dell'Ottocento, si ebbero varie manifestazioni intese a spezzare le tradizionali strutture amministrative e politiche che la avevano tenuta isolata e limitata nella sua vita spirituale ed economica. Ma si trattò sempre degli sforzi generosi di pochi che, per la realizzazione di un generale rinnovamento, avevano trovato un potente ostacolo prima che nella opposizione del governo nelle stesse condizioni interne dell'isola, per la prevalente mentalità retriva e conservatrice della classe dominante, rappresentata in particolar modo dal tradizionale baronaggio e dalla stessa borghesia di nuova formazione che da quello aveva in generale assimilato spiriti e tendenze. Anzi, ancora dopo i famosi articoli della Costituzione del 1812, per i quali erano cessate *de jure* « tutte le giurisdizioni baronali » ed erano state abolite « le angherie e perangherie introdotte soltanto dalla prerogativa signorile », lo spirito feudale, profondamente radicato, continuò a conservarsi con tale persistenza che agiva su tutti come una suggestione collettiva. Chi, per fortuna o per abilità, aveva accresciuto le proprie sostanze o migliorato la propria posizione sociale, non ad altro ambiva che a non mostrarsi da meno, in tutto ciò che avrebbe potuto conferirgli prestigio, di colui che aveva avuto più fortunati natali. Il gabelloto che, con stenti e sacrifici, non meno che con la sua rapace ingordigia, era riuscito ad acquistare, a pezzo a pezzo, il feudo di un barone dissestato, dall'antico padrone non aveva inteso ereditare soltanto la proprietà, ma anche la forza e l'autorità personali e, soprattutto, la devozione dei contadini e il sistema di sfruttarli.

Essendo la ricchezza, materialmente intesa, quella che, nella concezione comune, conferiva il titolo d'onore necessario per mantenere alta la posizione sociale, quelli che avevano avuto la fortuna di possederla, non solo erano gelosi nel custodirla, ma, occorrendo, facevano di tutto per accrescerla, per acquistare maggiore prestigio. L'amore alla « roba », il desiderio di accumulare, portare alle maggiori proporzioni possibili il proprio patrimonio economico, rappresentato principalmente dalla proprietà terriera, raggiungere insomma una posizione di « stabilità » per l'avvenire, costruendo una base di sicuro reddito (non facendo però investimenti, ché non erano concepibili, ma conservando, « acquistando » nuove terre): tutto ciò era quanto stava maggiormente a cuore particolarmente al ceto borghese che da poco aveva cominciato a gustare i vantaggi che ad esso erano venuti dall'acquisto della ricchezza (1).

---

(1) Per un'analisi particolareggiata delle condizioni di vita dei vari ceti e dello spirito dominante nell'isola, cfr. FRANCESCO BRANCATO, *La Sicilia nel primo ventennio del regno d'Italia*, Bologna, Zuffi, 1956, pp. 9-68.

È facile perciò immaginare l'ascendente di cui, in tali condizioni spirituali e psicologiche, godevano, specie sulle masse campagnole, i « feudatari » (così continuarono a chiamarsi i grandi proprietari terrieri anche dopo l'abolizione ufficiale della feudalità) che, con il loro paternalismo, seppero sempre tenersi affezionati e devoti i ceti popolari. Ciò era del resto naturale quando si pensi allo stato di abbandono (anche questo va tenuto presente a spiegazione della genesi della mafia) in cui furono lasciate le popolazioni dell'isola ancora alla vigilia dell'unificazione nazionale, frazionate com'erano e quasi prive di reciproche relazioni, essendo divise e raggruppate in grossi agglomerati spesso posti sulle cime inaccessibili d'un monte o situati in mezzo a larghe distese di terre inabitate, specie nella parte occidentale dell'isola, attraversate soltanto da primitive strade mulattiere che la pioggia o la mancanza di ponti rendeva affatto impraticabili per buona parte dell'anno. In tali condizioni la figura del « feudatario », che era il maggiore detentore delle ricchezze di cui disponeva il paese, doveva necessariamente acquistare, nell'immaginazione e nel sentimento del popolo, l'importanza come di un essere straordinario e divenire oggetto della più grande devozione, maggiore di quella che non si sentisse verso il governo, perché, mentre questo imponeva le tasse ed opprimeva, quello dava a tutti la possibilità di lavorare e sostentarsi.

Nasceva così anche una forma di passività nella popolazione, per cui il tono della vita si conservava in generale quanto mai patriarcale, nessuna seria preoccupazione d'ordine sociale o politico affiorando mai neppure nella mente di quegli stessi che, per essere in una condizione di preminenza nella vita paesana, occupavano anche i maggiori e i più alti posti dell'amministrazione locale. Né soccorreva a rimuovere, per così dire, le acque, e a vivificare l'ambiente la istruzione pubblica la quale, limitatissima ancora fino all'unificazione, mancava affatto nei piccoli centri rurali dell'interno. Nei quali invece, come del resto dovunque, per la mancanza di scuole, sopperivano, nella formazione spirituale del popolo, le chiese, numerosissime e molto frequentate, rappresentando esse l'unico luogo in cui la popolazione apprendeva, dalla viva voce del sacerdote, i primi ed unici ammaestramenti al vivere civile.

È stata di recente fatta l'ipotesi di una forte incidenza del tradizionale teatro paladinesco, molto diffuso e molto apprezzato dal gusto popolare in Sicilia, nella formazione di un certo caratteristico e tipico comportamento che si riscontra poi nel « mafioso », consistente o nell'uso di un linguaggio prepotente e spavaldo o in un certo costume e modo di vestire, che appunto distingue poi anche alla sola vista chi appartiene alla « mafia » (2). L'ipotesi, che poi non è nuova, essendo stata già avanzata, come vedremo, alla fine del secolo scorso dal marsalese Sebastiano Gammareri Scurti, non ci appare del tutto azzardata quando si pensi quale profonda impressione doveva destare nello spirito, per molti aspetti, ingenuo e immaginoso del popolo il fare tracotante e spavaldo del « paladino » che non concludeva mai una sua azione senza avere prima « ammazzato » tanti « nemici », per vendicare dei « torti ». E « torti » intende vendicare, nella considerazione comune, il « mafioso » nel primo manifestarsi del fenomeno, per cui acquista anche un certo alone cavalleresco che fa guardare ad esso con timore, ma anche con rispetto. Oggi che la mafia è diventata un fatto tenebroso ed oscuro che però, di tanto in tanto, si manifesta alla luce del sole con azioni tragiche e violente, ci riesce veramente difficile immaginare quali impressioni di meraviglia e di timoroso stupore dovette destare nell'animo del popolo alle sue prime manifestazioni, se subito di essa si impadronisce il teatro popolare con la famosa commedia di Giuseppe Rizzotto, *I mafiusi della Vicaria*, che fu quella che diede il nome al fenomeno e contribuì a farlo conoscere. Data infatti per la prima

(2) FELICE CAMMARATA, *Pupi e mafia*, Palermo, Mazzoni, 1969.

volta sulle scene nel 1863, fu tante volte ripetuta e con tale successo che solo a Palermo nel 1875 fu rappresentata ben 300 volte. Incoraggiato appunto da tanto successo, il Rizzotto scrisse, nel 1876, una nuova commedia: *Li fimmini mafiusi* con cui si riprometteva, come già con la prima, di « moralizzare e divertire » (3).

Mancando, per quello che si è detto, una chiara coscienza sociale e di classe, in generale non si concepiva azione politica, soprattutto nel ristretto ambito del comune e della piccola città di provincia, se non come motivo per innalzare sempre più il prestigio personale e di famiglia. Da qui l'origine anche di gravi inconvenienti nell'attività delle amministrazioni pubbliche e, soprattutto, nella sicurezza interna del paese, per i riflessi, negativi nei confronti dell'autorità dello Stato, a cui davano luogo il persistente isolamento delle popolazioni, specie nelle zone occidentali dell'isola, e il conseguente costituirsi di gruppi e conventicole sulla base di reciproci interessi e di ambizioni personali.

Erano veramente queste le prime avvisaglie del costituirsi della mafia, e i primi a rivelare ciò e a dare l'allarme furono gli stessi funzionari borbonici inviati da Napoli in Sicilia al tempo della reazione ai moti del 1837 a Messina, a Catania e a Siracusa, allorché fu proposito di Ferdinando II sostituire il personale delle più alte cariche della magistratura isolana con persone del continente di maggiore affidamento, per una maggiore disciplina nell'amministrazione della giustizia e, quindi, per un maggiore ordine nel paese, turbato, a suo parere, per la mancanza di buoni ed onesti ufficiali. « Non vi ha quasi stabilimento – scriveva da Trapani il procuratore Pietro Calà Ulloa al ministro di grazia e giustizia, Parisio – che abbia dati i conti dal 1819 a questa parte; non ospedale o ospizio che avendoli dati li abbia visti discussi. Così non vi ha impiegato che non siasi prostrato al cenno ed al capriccio di un prepotente, e che non abbia pensato al tempo stesso a trar profitto dal suo uffizio. [...] Questa generale corruzione ha fatto ricorrere il popolo a rimedi oltremodo strani e pericolosi. Vi ha in molti paesi delle unioni o fratellanze, specie di sette, che dicono partiti, senza colore o scopo politico, senza riunione, senza altro legame che quello della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete. Una cassa sovviene ai bisogni di far esonerare un funzionario, ora di difenderlo, ora di proteggere un imputato, ora d'incolpare un innocente. Sono tante specie di piccoli Governi nel Governo. La mancanza della forza pubblica ha fatto moltiplicare il numero dei reati; il popolo è venuto a tacita convenzione coi rei. Così come accadono i furti escono i mediatori ad offrire transazione pel ricuperamento degli oggetti involati. Il numero di tali accordi è infinito. Molti possidenti perciò han creduto meglio divenire oppressori che oppressi, e s'inscrivon nei partiti. Molti alti funzionari li coprivan di un'egida impenetrabile. [...] Al centro di tale stato di dissoluzione una capitale col suo lusso e la sua corruzione. Città feudale nel secolo XIX, città nella quale vivono 40 mila proletari, la cui sussistenza dipende dal caso o dal capriccio dei grandi. [...] Questo stato economico della Sicilia ha generato tutti i sovvertimenti politici. [...] Impedir dunque i fatti che svegliar possono il malcontento è l'opera migliore ad impedir i sovvertimenti politici futuri » (4).

Non meno allarmante era il rapporto diretto da Palermo al medesimo ministro di grazia e giustizia dal procuratore Giuseppe Ferrigno, funzionario napoletano anch'egli inviato dal re in Sicilia, il quale, sempre relativamente alle province occidentali dell'isola, dopo avere messo in rilievo lo stato

(3) *La Lince*, Palermo, 20 settembre 1875 e 31 giugno 1876. Sulla diffusione del nome dato al fenomeno, cfr. DOMENICO NOVACCO, « Sulla fortuna del termine "mafia" », in: *Belfagor*, 1959, pp. 206-12.

(4) Relazione del 3 agosto 1838, in: ERNESTO PONTIERI, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. Saggi storici*, Roma, Perrella, 1945, pp. 225-35.

di precarietà dei pubblici servizi e particolarmente di quelli della pubblica sicurezza, ne attribuiva pure la cagione « alla mancanza di fortuna del terzo ceto, che lo rendeva dipendente dalla nobiltà », oltre che alla mancanza di pubblico e privato insegnamento, al sistema delle pratiche degli uomini del foro, al disordine nella magistratura che, priva com'era di una vera e propria autonomia, non poteva neppure essere al paese esempio di moralità (5).

Ma particolarmente impressionato da quel fenomeno sociale che già si rivela come una manifestazione di mafia *ante litteram* anche se non ne ha ancora tutti i caratteri, fu Lodovico Bianchini che, per la profonda conoscenza che aveva dimostrato nei suoi studi economici dei problemi sociali e politici, era stato dal re affiancato, quale uomo di sua personale fiducia, al luogotenente principe di Laurenzano allo scopo di coadiuvarlo nelle riforme da introdurre negli uffici in Sicilia dopo i moti del 1837. Egli fu oltremodo impressionato della carenza degli organi preposti all'ordine pubblico e alla sicurezza delle persone e della proprietà e, in particolare, della degenerazione a cui era giunta l'istituzione delle Compagnie d'Armi per la connivenza a cui era pervenuta con gli stessi autori dei furti, « sicché – come ebbe poi a notare nel tracciare la storia degli anni in cui svolse la sua missione in Sicilia – gli uomini d'arme, la più parte senza disciplina e di scadente morale, in diversi luoghi partecipavano ai furti che si commettevano, ed inoltre non impedivano, anzi facevano, quelle turpi convenzioni sotto nome di « componende », sinonimo di ricatto, che annualmente facenvansi tra famigerati ladri ed i proprietari per le quali costoro corrispondevano a quelli una data somma in danaro per evitare d'essere violentemente derubati ». E aggiunge: « Guai a quel proprietario che non prestavasi a siffatte convenzioni, ché i suoi poderi sarebbero distrutti o incendiati ed uciso il bestiame, senza che la giustizia facesse il suo corso ed i rei fossero menomamente perseguitati o puniti. Quindi i proprietari nel difetto delle instituzioni e nell'impotenza delle leggi e della potestà, paventando delle vendette sia de' ladri, sia degli stessi uomini d'arme, non osavano muovere doglianze » (6).

Era evidentemente questa la forma più grave di degenerazione in cui era caduto il senso dello Stato nell'isola, che di conseguenza investiva tutte le manifestazioni della vita del popolo nei suoi vari gradi sociali, ed occorre tenerla presente, perché è quella su cui poggia poi massimamente l'interpretazione che si cerca di dare della mafia dopo l'unità ed ancora, da alcuni, anche ai nostri giorni, particolarmente da parte di coloro che ancor oggi si attardano nel considerare la mafia un fatto semplicemente di costume con esclusione di ogni interferenza politica, da riportarsi perciò nella sua origine alla degenerazione a cui sarebbero pervenute le Compagnie d'Armi preposte alla sicurezza delle campagne. Resta intanto il fatto che a denunziare quel fenomeno sociale furono pubblici funzionari nell'interesse dello Stato, il quale però, per l'antagonismo esistente tra Napoli e Sicilia, non riuscì ad imporre la sua autorità nell'isola, malgrado il forte impegno di re Ferdinando nel proposito di un maggiore accentramento amministrativo e politico tra le due parti del regno, perché in Sicilia, per la perdita di alcune tradizionali prerogative autonomistiche, crebbe lo spirito di ribellione contro Napoli, che sboccò poi nella rivoluzione del '60. In tali contrasti evidentemente il fenomeno rivelato trovò esca per diffondersi maggiormente, dando così avviamento al nascere della vera e pro-

(5) Rapporto del 2 maggio 1838, in: NICOLA NISCO, *Storia del reame di Napoli (1824-1860)*, Napoli, Guida, 1908, II, p. 38.

(6) LODOVICO BIANCHINI, *Un periodo di storia del reame delle Due Sicilie dal 1830 al 1859*, libro I, cap. IX, Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. II-5-7. Sul Bianchini e su questa opera e su altri suoi scritti editi e inediti, relativi alle condizioni della Sicilia, cfr. FRANCESCO BRANCATO, « Il realismo economico e storico di Lodovico Bianchini », estr. da: *Nuovi Quaderni del Meridione*, 1969, fascicoli 25-28.

pria mafia e al formarsi del connubio tra mafia e politica, che diventa poi una costante nella storia successiva della Sicilia ogni volta che una crisi travaglia l'isola e risveglia il fantasma del separatismo, come al tempo della rivolta palermitana del '66, dei moti dei Fasci dei lavoratori della fine del secolo e nel primo e secondo dopoguerra.

2. - *I prodromi della mafia.*

Quando, dunque, la Sicilia entrò a far parte del regno d'Italia, per il quale aveva dato per altro il suo valido contributo di pensiero, di sacrifici e di sangue (7), e adottò pure il sistema liberale, per la rapidità stessa degli avvenimenti venne, quasi improvvisamente, ad incontrarsi con forme di vita e amministrative che contrastavano fortemente con le generali tendenze in essa fino ad allora prevalenti. Il sistema liberale affondava le sue radici nei princìpi affermatisi con la rivoluzione francese dell'89 e divulgati in Europa con le campagne napoleoniche. Alla Sicilia era mancata invece proprio l'esperienza diretta della rivoluzione francese e della legislazione napoleonica, per cui era ad essa mancata anche la preparazione psicologica per la piena attuazione dei princìpi introdotti dal nuovo Governo.

Vi era stata, per altro, l'esperienza della rivoluzione del '48 in cui erano stati pure affermati princìpi di libertà e di uguaglianza sanciti anche in uno Statuto discusso e formulato dallo stesso Parlamento che aveva avuto pertanto il carattere di una Costituente (diversamente da quanto era avvenuto in quello stesso anno in altri Stati del continente in cui gli Statuti erano stati una « graziosa » concessione dei rispettivi sovrani) (8); ma quella rivoluzione era passata come una meteora e, per di più, era stata seguita da un periodo in cui, per essere andati in esilio quanti si erano compromessi (il che vale quanto dire tutti coloro che rappresentavano le nuove idee), il tono generale del paese si era piuttosto abbassato anche per l'azione reazionaria svolta dal restaurato governo borbonico.

Al contrario, in tutti i paesi d'Europa ed anche in Italia, le vecchie strutture sociali erano sparite già da molto tempo. Anche a Napoli la feudalità era stata abolita, prima che in Sicilia, con le leggi del 2 agosto e del 1° settembre 1806, per cui una nuova e intraprendente classe borghese, rappresentata principalmente dal ceto dei professionisti (avvocati, notai, dottori), era venuta sostituendosi nella vita del paese alla vecchio classe nobiliare. Con la nuova legislazione murattiana d'impronta francese erano stati inoltre cancellati in buona parte gli antichi elementi feudali, per cui lo stesso movimento economico era divenuto più agile e sciolto. La Sicilia invece non solo fu l'ultimo paese ad abolire la feudalità con la Costituzione del 1812, ma, per i caratteri intrinsecamente conservatori che la distinguevano, non diede luogo ad alcun vero e sostanziale rinnovamento di cui tanti germi si erano per altro manifestati nella pubblicistica della seconda metà del Settecento. Anzi la vecchia aristocrazia feudale, per il modo con cui era stata congegnata la Costituzione, che divenne il fondamento del diritto pubblico siciliano per tutta la prima metà del secolo XIX, vi acquistò nuova e maggiore preminenza, perché, se da una parte - come abbiamo già accennato - era stata *de jure* abolita la feudalità, tutte le popolazioni del regno erano state sottoposte ad una « stessa legge comune », ed erano cessate pertanto tutte le giurisdizioni baronali come pure « tutti li meri e misti imperi senza indennizzazione », dall'altra, sempre in forza di quella Costituzione, « tutte le proprietà, diritti e pertinenze in avanti feudali » erano rimasti « giusta le rispettive concessioni, in proprietà allodiali », cioè in proprietà privata, presso l'antico possessore al quale erano stati inol-

(7) FRANCESCO BRANCATO, *La dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Trapani, Celebes, 1965.

(8) Cfr. FRANCESCO BRANCATO, *L'assemblea siciliana del 1848-49*, Firenze, Sansoni, 1946.

tre conservati, trasferibili ai successori, « i titoli ed onori » annessi ai feudi (9).

Anche le corporazioni d'arte, espressione tipica dell'antiquata struttura economica del paese, pur dopo l'abolizione decretata da Ferdinando I il 23 ottobre 1821, erano sopravvissute nella consuetudine, ora come associazione religiosa di quanti praticavano lo stesso mestiere col fine del mutuo soccorso e dell'assistenza reciproca, ora come vera e propria corporazione per la tutela dell'arte e per assicurare la trasmissione del mestiere ai figli degli iscritti, mentre nelle altre regioni della penisola (e particolarmente in Lombardia, nel Veneto e in Toscana), in conseguenza della rinascita economica manifestatasi tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento e per il conseguente allargarsi del mercato cittadino, simili corporazioni avevano esaurito la loro funzione per dar vita a più moderne organizzazioni. Da qui, come abbiamo già notato, il carattere clientelistico dei rapporti sociali, specie nei comuni più interni, e i contrasti tra le maggiori famiglie per la preminenza nel paese, contrasti che a volte si tramandavano nelle stesse famiglie di generazione in generazione senza che l'intervento delle autorità riuscisse ad eliminarli. Da qui ancora il carattere del tutto privato che assumevano a volte gli affari anche di interesse pubblico, come abbiamo visto a proposito di quanto praticavasi dalle Compagnie d'Armi che, istituite con reale decreto fin dal 16 dicembre 1813, già inveterate nel costume, erano spesso i veri padroni della situazione nei vari comuni. Anzi, viene attribuita in particolare alla condotta dei compagni d'armi, di solito guidati « dalle amicizie, inimicizie, faziosità dell'ambiente in cui erano cresciuti », la diffusa avversione verso lo Stato, da tutti sentita, per il deplorevole comportamento di quelli, più come il padrone che opprime che come il garante della legge (10).

A tali inconvenienti intese riparare il generale Del Carretto allorché, dopo i moti del '37, ebbe l'*alter ego*, per cui abolì le Compagnie d'Armi e istituì la gendarmeria a cavallo, la quale però non produsse neppure buoni risultati, « imperciocché – rileva ancora il Bianchini – venne effettuata ad un tratto con precipitanza senza preparare e tener pronta una corrispondente forza di vigilanza e di sicurezza nei distretti. Difatti la gendarmeria a cavallo non venne contemporaneamente inviata in tutti i distretti e non in numero proporzionato ed a mala pena fu disposto che i soldati di cavalleria di linea ne facessero le veci: il che non riparò agli inconvenienti, ed i ladri e grassatori tenendosi più sicuri grandeggiarono » (11). Perciò nella restaurazione dopo la rivoluzione del '48, durante la quale il compito della sicurezza pubblica era stato affidato alla guardia nazionale, il Governo ritornò a ricostituire le Compagnie d'Armi, che naturalmente ripresero nel loro « servizio » l'andazzo consueto. Da qui il ripullulare di « comitive armate » che, guidate da capibanda cui dalla stessa voce popolare venivano affibbiati particolari nomignoli (« pecorarielli », coltellieri », eccetera), in rapporto al carattere delle loro « operazioni », ancora alla vigilia dello sbarco dei Mille a Marsala infestavano soprattutto le campagne della Sicilia centrale ed occidentale, dove erano più estesi il latifondo e la zona di campagna fra un comune e l'altro (12).

Non è a dire quanti « picciotti » di quelle « comitive », reclutati con il solito spirito clientelistico dai maggiori esponenti liberali, diedero, prima, come suol dirsi, filo da torcere al governo borbonico durante la insurrezione, e andarono, poi, ad ingrossare le file garibaldine, che ubbidissero al barone Sant'Anna di Alcamo o al cavaliere Coppola di Monte San Giuliano. « Si andava giornalmente – lasciò scritto il barone Bran-

(9) *Costituzione del Regno di Sicilia stabilita dal Parlamento dell'anno 1812*, Palermo, Abbate, 1813: « Della feudalità », articoli 1, 6, 7 e 9, pp. 101 e 106.

(10) Cfr. VIRGILIO TITONE, « La Sicilia prima dell'unità », in: *Storia, mafia e costume*, Milano, ed. del Milione, 1964, p. 46.

(11) BIANCHINI, *op. cit.*, I, cap. IX.

(12) Circa le numerose « comitive » che infestavano l'isola, cfr. ENZO D'ALESSANDRO, *Brigantaggio e mafia in Sicilia*, Messina-Firenze, D'Anna, 1959, pp. 27-84.

caccio di Carpino - nelle vicine campagne per arrollare sotto la bandiera tricolore quei contadini animosi, che per istinti nativi odiavano la tirannide pari alle classi colte, le quali la detestavano per convinzione e per princìpi. Era dura necessità - continua - il reclutare gente di ogni risma: vi si era sventuratamente costretti da forza maggiore, e non potendosi essere arbitri della scelta, si doveva accogliere tutti coloro che dicevano essere pronti a combattere » (13). Ed è noto come in particolare qualche squadra, formata di avventurieri, profittando del trambusto creato dalla rivoluzione, si fosse abbandonata ad ogni sorta di delitti e ruberie (14). Per questo il Crispi, segretario di Garibaldi e organizzatore della nuova amministrazione in Sicilia, ancora prima dell'entrata dei Mille a Palermo, scrisse all'Orsini, incaricato di fare con le artiglierie una deviazione verso l'interno per ingannare i capi borbonici: « Fa, ti prego, di organizzare le milizie affinché potessimo liberarci dalle squadre ». Se da una parte, disponendo ciò, intendeva dare maggiore coraggio a tutto l'elemento liberale e moderato, rappresentativo soprattutto della nuova borghesia agraria che, specie durante l'insurrezione, era rimasta spaventava dall'intervento numeroso di forze popolari e che pertanto in buona parte solo dopo lo sbarco dei Mille e i successivi interventi continentali s'era decisa per il programma « Italia e Vittorio Emanuele » annunziato da Garibaldi appena messo piede in Sicilia, dall'altra, intendeva anche liberare l'esercito dell'elemento brigantesco che pure vi si era infiltrato e che era tanto più pericoloso in quanto mosso e manovrato dai caporioni locali (15).

Ma tutto quello che abbiamo rilevato circa le « componende », le « comitive armate » e la composizione delle squadre non è ancora la mafia nella forma tipica quale venne manifestandosi nel corso dell'Ottocento e si è ancora caratterizzata nel nuovo secolo. È piuttosto la premessa al formarsi della mafia; è, per così dire, l'*humus* storico e psicologico su cui essa s'innesta e fiorisce per le particolari condizioni ambientali e le circostanze storiche determinatesi nell'isola con l'introduzione quasi improvvisa del regime liberale che, male inteso, in certe sfere sociali e in certe zone dove le condizioni erano meno favorevoli al suo sviluppo, fece trasmodare il tradizionale spirito feudale in un prepotente individualismo. Tanto è vero che la mafia crebbe e allignò soprattutto nella parte occidentale dell'isola dove più esteso era il latifondo, meno frazionata la popolazione, e mancava il ceto medio che facesse da equilibrio tra le due classi estreme, mentre nella parte orientale dove, specie sulle coste, più frequenti erano i centri abitati e s'era pure venuta sviluppando la piccola e media proprietà terriera, non solo non si ebbe quel triste fenomeno o vi si verificò in forma molto attenuata, ma, con l'introduzione del regime liberale, vi presero al contrario sviluppo le attività economiche.

Non va dimenticato che la mafia, considerata nella sua ultima essenza, è una forma di individualismo esasperato che in particolari circostanze si esprime in quelle manifestazioni che tutti conosciamo; un individualismo che mal si adatta, anzi è avverso alla vita democratica e al senso di socialità che ne deriva. Le sue manifestazioni maggiori si sono avute appunto sempre nei momenti in cui più forte si è rivelata l'esigenza di una vita veramente democratica, o in quei momenti di crisi in cui, per il crescente risveglio delle masse popolari - come alla fine del secolo, al tempo dei Fasci dei lavoratori, e dopo la prima e la seconda guerra mondiale - maggiore si è fatta sentire l'istanza di un nuovo ordine sociale ed economico che fosse anche garanzia di uno sviluppo armonico di tutte le

---

(13) FRANCESCO BRANCACCIO DI CARPINO, *Tre mesi nella Vicaria di Palermo nel 1860*, Napoli, 1901, p. 70.

(14) VITO GRÀZIANO, *La squadra di Santo Meli nel 1860*, Palermo, 1941.

(15) Lettera del 25 maggio 1860, in: FRANCESCO CRISPI, *I Mille*, Milano, Treves, 1911, p. 145. Circa il comportamento della borghesia nel 1860, cfr. RENATO COMPOSTO, « La borghesia siciliana di fronte al problema unitario », in: *Rassegna storica del Risorgimento*, 1954, pp. 9-19.

forze del paese. Perciò altra caratteristica precipua della mafia, conseguente al suo spirito retrivo e conservatore, è la sua antidemocraticità e la sua antisocialità. Di questo suo spirito cominciò a dare già ben definite manifestazioni fin dal tempo della dittatura garibaldina, allorché fu disposta dal Governo l'elezione di un'assemblea che avrebbe dovuto decidere dell'annessione della Sicilia al regno di Vittorio Emanuele. Allora vi furono infatti di quelli che « si fecero lecito – come si legge in una nota del questore di Modica, nel Ragusano – di portare nelle case degli elettori delle polizze che contenevano i soggetti che dovevano nominare per deputati, colla minaccia che, se venivasi a nominare persone non incluse ne' biglietti che si lasciavano, venivano a soffrire dispiacenze ». Si sarebbe voluto insomma, come notò il questore nel darne comunicazione al Governo, coartare il voto e « soverchiare i cittadini » (16).

Le più vistose manifestazioni di mafia si sono verificate, fin dal suo sorgere, nella parte occidentale dell'isola, in quella in cui più esteso si è conservato il latifondo e più a lungo è perdurato lo spirito feudale; ma non ne rimase del tutto immune la parte orientale. L'episodio sopra riferito si è verificato proprio nella parte orientale e, precisamente, come abbiamo visto, nel Ragusano. Non si può evidentemente dividere con un taglio netto l'una parte dall'altra, perché, specie nei comuni dell'interno, si sono avute sempre le stesse manifestazioni, quelle cioè di una grande lentezza, ancora per tutto l'Ottocento ed oltre, ad assimilare e a far proprie le forme più moderne della vita sociale. Ma occorre anche rilevare che a ciò tutto sembrava opporsi: la natura stessa del terreno, la stessa grande distanza che separava un comune dall'altro, specie nella parte centrale dell'isola, la mancanza inoltre di risorse anche idriche che favorissero le iniziative industriali, la mancanza quasi assoluta di strade carrozzabili, tutto quanto insomma potesse giovare alle attività economiche e sociali di un popolo. Non ci pare perciò fuor di luogo, per meglio dare un'idea più concreta dell'ambiente anche geografico in cui è potuta sorgere e prosperare la mafia, riferire alcuni dati che possano illuminare circa la distribuzione della popolazione nell'isola e circa l'origine della sua tendenza individualistica che nella mafia trova appunto la sua manifestazione più accentuata e criminosa.

Per effetto delle difficili condizioni di viabilità e della scarsezza di comunicazioni e di commercio, ogni centro abitato viveva una vita appartata e quasi separata da tutti gli altri, costituiva quasi un mondo a sé e distinto. Per di più i 359 comuni, quanti ne contava la Sicilia nel momento della sua unione all'Italia, con un complesso di 2.392.414 abitanti e raggruppati in sette province, corrispondenti alle antiche intendenze borboniche in cui era stata divisa l'isola al tempo della Restaurazione, non erano neppure ugualmente distribuiti su tutta la sua superficie. Si facevano infatti più radi via via che da oriente si procedeva verso occidente. Così ai 98 comuni della provincia di Messina, che si estendeva per una superficie di chilometri quadrati 4.588,89 con un complesso di 395.139 abitanti, stavano di contro, all'altra estremità dell'isola, i 21 comuni della provincia di Trapani che aveva una superficie di chilometri quadrati 3.145,51, con un complesso di 214.981 abitanti. La provincia di Caltanissetta, nel centro dell'isola, compresa su una superficie poco più estesa di quella di Trapani (chilometri quadrati 3.768,27) e con una popolazione di poco superiore (223.178 abitanti), contava pure un numero assai limitato di comuni (appena 29), mentre la provincia di Catania ne contava 64 e quella di Palermo 75. Ma, pur essendo queste ultime anche le province più estese dell'isola (rispettivamente chilometri quadrati 5.102,19 e 5.086,91) e con il maggior numero di abitanti (rispettivamente 450.460 e 584.929), il numero maggiore di comuni in

(16) Nota del questore di Modica Antonino De Leva del 26 ottobre 1860 al ministro segretario di Stato della sicurezza pubblica, in: Archivio di Stato di Palermo, Segreteria di Stato presso la Luogotenenza, Polizia, filza 1517, fascicolo Affari diversi di Modica.

esse compreso non rispondeva ad una maggiore frequenza di centri abitati. Anche le province di Noto e di Girgenti presentavano, sotto questo aspetto, gli stessi caratteri, comprendendo la prima 31 e l'altra 41 comuni su una superficie rispettivamente di chilometri quadrati 3.697,12 e 3.861,35 con una popolazione di 259.613 e di 263.880 abitanti (17).

3. - *L'ambiente sociale.*

Soltanto, dunque, nella provincia di Messina ancora all'epoca in cui si sviluppa il fenomeno della mafia i comuni erano più frequenti. Nel resto, la Sicilia presentava in generale lo strano spettacolo di una terra squallida e disabitata, mentre nei centri urbani la gente pullulava fittissima, cosa che poteva magari commuovere ed esaltare la fantasia descrittiva di un Goethe o l'immaginazione di un Renan, ma che lasciava perplessi e sconcertati quanti si accingevano a visitare l'isola non con l'occhio del viaggiatore curioso in cerca di impreviste e imprevedibili sensazioni (e di queste la Sicilia ne offriva tante), ma con l'animo di chi vuole studiare e meglio conoscere la natura degli uomini e le ragioni delle loro condizioni di vita. « Quando io venni nell'isola - scriveva nel 1863 Benedetto Zenner, sacerdote veneto che, come vedremo, condusse una delle più acute inchieste sulle condizioni della Sicilia - credeva che tutto brillasse come il cielo, che perennemente sorride a questa terra, ma la mia credenza la distrusse il fatto, e conobbi che la Sicilia è in tristi condizioni di essere » (18).

In una regione in cui la vita di ogni centro abitato non si estendeva in generale oltre le mura di esso che per un perimetro assai ristretto nel quale, mancando case sparse nella campagna, i contadini ogni sera facevano ritorno, portando con sé anche gli strumenti di lavoro come la zappa e la zappella e « l'antico aratro che tramandarono Cerere e Trittolemo », che facevano trasportare dagli asini o dai muli; in una regione in cui, per tutto quello che abbiamo rilevato, s'era potuto verificare che su una superficie coltivabile di 1.374.000 salme e 201 millesimi, risultanti dal catasto fondiario, nel 1861 solo 242.241 salme e 221 millesimi erano terreni bonificati e il rimanente o era coltivato a semplice grano (salme 750.285 e 257 millesimi) o era abbandonato ad uso di pascolo (salme 343.334 e 619 millesimi), o era del tutto improduttivo (salme 38.139 e 104 millesimi), non essendosi tentato neppure di dissodarlo (19); in una regione infine in cui, per la concorrenza del nord, anche le poche industrie che vi erano fiorite prima dell'unità decaddero rapidamente (20), non potevano non alimentarsi anche tanti pericolosi pregiudizi che sono stati in ultima analisi quelli che hanno contribuito a far crescere e prosperare la mafia.

Mancando, come abbiamo rilevato, un ceto medio da cui potessero prendere, come in parte avveniva in qualche comune situato sulle coste, coesione ed equilibrio gli altri due ceti, impedendo al più basso di abbrutirsi e al più alto di alimentare una sfrenata ambizione di predominio, mancava quella graduazione intermedia che consentisse un progressivo sviluppo sia economico sia sociale, per un migliore uso anche della libertà che il regime costituzionale aveva introdotto pure in Sicilia. Invece per la mentalità prevalente la situazione restava piuttosto stagnante, in un immobilismo, si direbbe oggi, che impediva ogni iniziativa anche ai più intraprendenti.

---

(17) *Statistica del Regno d'Italia. Le opere Pie nel 1861*, Firenze, 1873, p. 7.

(18) (Benedetto Zenner), *Sulle condizioni della Sicilia. Pensieri di un patriota italiano*, Milano, tip. di G. Bernardoni, 1863. L'opuscolo, pubblicato anonimo, contiene sei lettere.

(19) Cfr. *La Monarchia Italiana*, Palermo, 2 febbraio 1861. Per altri dati, cfr. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del regno d'Italia*, cit., pp. 16-17.

(20) Per questo aspetto cfr. Francesco Brancato, « La Camera di Commercio di Palermo dall'unità d'Italia all'avvento del fascismo », in: AA. VV., *Centocinquanta anni della Camera di Commercio di Palermo (1869-1969)*, Palermo, 1969, pp. 67-193.

Nato in una classe sociale, tranne poche eccezioni ciascuno vi restava per tutta la vita. La ricchezza privata, rappresentata principalmente dalla proprietà terriera, non circolava, non si divideva, conservandosi di fatto l'uso tradizionale del maggiorasco; anzi, piuttosto si accresceva o per via di matrimoni o per nuovi acquisti. Essendo la ricchezza, materialmente intesa, quella che, nella comune concezione, conferiva il titolo necessario d'onore per mantenere alta la posizione sociale, quelli che avevano avuto la fortuna di possederla erano anche estremamente gelosi nel conservarla. La « spilorceria » era particolare caratteristica della decadente nobiltà di provincia, che nell'aumento dei propri beni vedeva l'ultima salvaguardia per la conservazione della sua preminenza sociale.

Ma non minore valore attribuiva alla ricchezza la nascente borghesia, che con quella s'era potuta elevare a competere nel paese con l'antica nobiltà per i primi posti nella gerarchia sociale. Era questo l'unico stimolo che spingeva all'azione, l'unico interesse che dava significato alla vita. Mastro don Gesualdo non è solo una figura artistica creata dall'immaginazione del Verga, ma l'espressione viva e concreta d'una realtà quale storicamente s'era formata in Sicilia nel secolo XIX. È facile perciò comprendere anche le ragioni psicologiche della quasi generale insensibilità e noncuranza del ceto più abbiente per la miseria in cui si trascinava il bracciantato agricolo dipendente che, soggetto a gravosi patti di lavoro, aveva preclusa la possibilità di migliorare le sue condizioni di vita. Chi possedeva infatti uno o più latifondi raramente li coltivava in economia, ma piuttosto preferiva darli in « gabella », cioè in affitto, in quanto questo sistema assicurava un reddito annuo fisso che, secondo la tradizionale consuetudine, veniva pagato in derrate. E la massa contadina finiva appunto per essere alla mercé dei « gabelloti » i quali, subaffittando o dando a mezzadria, a loro volta, il terreno preso in conduzione e sfruttando la larga offerta di mano d'opera del numeroso bracciantato con l'imporre duri patti agrari, erano poi i veri arbitri della situazione e i soli a trarre vero profitto dalla coltivazione speculando, all'occorrenza, anche sulla miseria del colono con imporgli fra l'altro di prendere in prestito non da altri che da essi, nei mesi d'inverno, quando era alto il prezzo, il frumento che eventualmente gli fosse bisognato per il sostentamento della sua famiglia, per pagarlo poi, al tempo del raccolto, in derrate, con il prodotto cioè del terreno avuto a coltivare, secondo il prezzo corrente che allora era basso. Da ciò seguiva che i mezzadri restavano sempre indebitati, « alla mercé dei padroni » (21).

Data questa situazione economica e sociale in cui viveva la maggioranza della popolazione, è possibile comprendere anche l'origine psicologica del più grave dei pregiudizi che ha potuto alimentare e far crescere la mafia. Alludiamo all'omertà che, certamente deplorevole, trova pure la sua giustificazione storica – quando si considerino lo stato di assoluta impotenza degli organi responsabili nell'impedire gli abusi e le condizioni di insicurezza permanente in cui il colono e la popolazione tutta vivevano – per lo spirito di prepotenza da cui i gabelloti erano in generale animati, per la micidiale arma da essi adoperata, la « vendetta »: arma che non raramente usavano anche contro gli stessi proprietari dei fondi presi in affitto, quando quelli, per rompere il « monopolio » dei gabelloti locali, reagivano dando le tenute in gabella a « forestieri », cioè a gabelloti appartenenti a comune diverso da quello nel cui ambito era il « feudo » (22).

---

(21) Circa l'arbitrio dei gabelloti nei rapporti con i contadini, cfr. *Memoriale* di GAETANO MONDINO, da Villafrate, senza data, ma del dic. 1873, inviato in forma confidenziale al prefetto di Palermo, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, cat. 20; ora pubblicato in: FRANCESCO BRANCATO, « La mafia, l'internazionale socialista e una diagnosi inedita », in: *Nuovi Quaderni del Meridione*, 1964, pp. 37-51.

(22) Cfr. petizione del principe di Mirto del 25 luglio 1861 al luogotenente del re, e nota del governatore di Noto del 10 agosto 1861, in: Archivio di Stato di Palermo, Polizia, filza 1658.

Per quello che abbiamo rilevato si può senza dubbio considerare valida l'ipotesi di coloro che ancor oggi sostengono che il mezzo più sicuro, per eliminare la mafia in Sicilia, sia quello di fornire l'isola di una efficiente rete viabile che consenta più stretti rapporti tra la popolazione dei vari comuni, anche dei più interni, e, quindi, nuove e maggiori attività economiche che valgano ad eliminare ogni forma di vita parassitaria di cui la mafia è la massima espressione. Si può certamente considerare valida, purché tale ipotesi non si ponga come risultante da un rapporto necessario di causalità tra la mancanza di strade e la mafia, perché l'esperienza oggi prova che, pur con le nuove arterie aperte in Sicilia, anche se poche rispetto al bisogno, e pur con il maggiore traffico commerciale che in certo modo si è venuto risvegliando, la mafia non ha cessato di far sentire i tristi effetti della sua prepotente e criminosa presenza, e, per di più, non soltanto nel « feudo », che non riveste ormai un ruolo di primaria importanza nella generale economia siciliana, ma nei mercati all'ingrosso della città, nelle aree fabbricabili, nelle industrie e in tutte insomma le moderne forme di investimento economico.

Si dice che questa sia una mafia nuova. È invece la vecchia mafia che ha mutato e allargato il campo della sua attività, conservando però immutati i metodi delle sue operazioni e lo spirito che le anima, che è quello della conquista del potere economico ricorrendo a tutti i mezzi, compreso quello politico. In questo senso, essa presenta una continuità impressionante, che risale appunto all'epoca stessa dell'inserimento della Sicilia nella grande compagine nazionale italiana.

Il problema perciò non è solo di strade e di maggiori rapporti sociali ed economici tra la popolazione dei diversi comuni, ma è ben più complesso, riguardando esso la struttura stessa della mentalità siciliana *quale si è storicamente formata in alcuni* strati della popolazione, e perciò tanto più difficile a definire e a diagnosticare quanto più vi si è radicata. Le inchieste che fin dal tempo dell'unità sono state condotte sulle condizioni della Sicilia e sul problema della mafia in particolare, in quanto risentono delle tendenze dell'epoca in cui volta a volta sono state realizzate, e dell'indole e dell'indirizzo politico dei loro autori, riflettono evidentemente soluzioni parziali e unilaterali del problema, ma, considerate nel loro insieme, riescono a designare un quadro quanto mai interessante e convincente della natura del fenomeno. Tentare di ricostruirlo, per così dire, pezzo a pezzo, attraverso l'esame di ciascuna di esse nel contesto storico in cui sono state realizzate e con opportuni rilievi, ci pare pertanto il modo che meglio si conviene per intendere, nelle loro vere scaturigini, le ragioni profonde di certe remore nello sviluppo sociale ed economico della Sicilia con i loro inevitabili riflessi nella vita generale della nazione.

PAGINA BIANCA

# CAPITOLO II

## LE PRIME MANIFESTAZIONI DI MAFIA E LE IMPRESSIONI DEI FUNZIONARI GOVERNATIVI

1. – *Le preoccupazioni del Governo e la pubblica sicurezza.*

Nel riferire sulla situazione in Sicilia il luogotenente del re, generale Massimo Cordero di Montezemolo – insediato nel suo ufficio subito dopo la cerimonia ufficiale del 2 dicembre 1860 con la quale il prodittatore Mordini aveva consegnato nelle mani di Vittorio Emanuele, recatosi apposta nell'isola, i risultati del plebiscito del 21 ottobre – oltre allo stato di irrequietezza e di preoccupante turbamento in cui quella regione era tenuta dai partiti antigovernativi (mazziniano, garibaldino, separatista, borbonico), metteva in rilievo la precarietà della sicurezza pubblica (anche questa conseguenza dello « sgoverno » dell'isola durante la Dittatura) per i numerosi delitti di sangue che vi si commettevano e i continui sequestri di persone « con *rançon* – scriveva – di 3, 4 ed anche 6 mila onze ». Per risolvere perciò il problema del più rapido consolidamento del nuovo ordinamento in Sicilia, prospettava due vie: una relativa al primo aspetto di esso, consistente nel profittare di un eventuale tumulto che desse occasione di porre le mani sopra « i capi primari » delle fazioni avversarie (e al riguardo assicurava il governo del re che si stava « in vigilanza »); quanto all'altro aspetto, relativo alla sicurezza pubblica, sollecitava l'invio di nuovi rinforzi militari in tutta l'isola e in modo particolare a Palermo, la città più turbolenta, essendo « ben poca cosa » in una città di quasi 200.000 anime un solo reggimento. Chiedeva che si inviasse subito almeno un rinforzo di 100 carabinieri. « Come poi bisognerà anche purgare l'interno; saranno necessarie – aggiungeva – colonne mobili, e l'invio di alcuni battaglioni di bersaglieri ci porrà in grado di riuscire ad un risultato completo » (1).

L'indirizzo eminentemente politico subito impresso all'amministrazione in Sicilia dal governo unitario era dettato, da una parte, dalla preoccupazione che ancora destava la situazione internazionale, non essendo molto chiaro quale sarebbe stato l'atteggiamento dei vari Stati europei in conseguenza della politica annessionistica del Governo di Torino, dall'altra dall'esigenza di offrire al mondo politico internazionale lo spettacolo di una Italia unita, concorde e pacifica sotto il nuovo regime. Perciò anche i provvedimenti relativi alla sicurezza pubblica ebbero in Sicilia un fine eminentemente politico, dovendo essi contribuire ad eliminare tutti i partiti avversi al Governo dal quale appunto quelli erano ritenuti gli unici e veri responsabili dei disor-

(1) Rapporto del Luogotenente del 19 gennaio 1861 al Ministero dell'interno, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, Atti del Governo luogotenenziale, filza 1860-64.

dini e dei delitti che si commettevano anche nella campagna.

Con questa impostazione non solo veniva preclusa la possibilità di una più approfondita indagine sull'origine e sui veri motivi dei mali di cui si vedeva soffrire la popolazione dell'isola, ma si finiva anche per dare agli stessi provvedimenti un carattere di polizia e, quindi, di repressione, che non avrebbero certo giovato a creare i migliori rapporti tra il Nord e il Sud. Tutto questo bisogna tenere presente per comprender anche la stessa evoluzione della mafia che proprio da quella politica finisce per trarre vantaggio. Tutta l'azione infatti, che dal Governo di Torino a quello di Firenze e poi a quello di Roma fu svolta nei confronti della pubblica sicurezza, fu sempre improntata in generale a quella politica, venendo in certi momenti ad incontrarsi con le aspettative di quelle sfere sociali moderate e conservatrici (rappresentative dei ceti più abbienti), che in quella forma di intervento del Governo finirono per trovare la garanzia contro movimenti sociali di tendenze estremiste, per cui, come vedremo, a volte la caldeggiarono e la favorirono.

I dirigenti del Governo erano rimasti soprattutto impressionati di certe manifestazioni veramente inusitate che si erano appunto verificate in Sicilia durante la Dittatura e la Prodittatura e che noi potremmo definire tipicamente di mafia anche se questo termine non era stato ancora coniato. Così, per esempio, essendo stato dal governatore di Trapani, verso la metà di ottobre, poco prima quindi del plebiscito, nominato intendente del circondario di Alcamo il dottor Giuseppe Malato « onde esser presente alla votazione che dovea aver luogo per l'annessione all'Italia », ed essendosi egli fatto precedere dal suo servitore per preparargli l'alloggio, allorché quest'ultimo giunse nella città designata « fu sorpreso da quattro individui armati i quali gli imposero di allontanarsi e di far conoscere al suo padrone che sarebbe meglio per lui non recarsi in residenza ». Per di più, attendendosi per la sera del giorno 18 l'arrivo da Palermo del nuovo intendente che ivi s'era recato per prestare il rituale giuramento, la vettura corriera proveniente dalla capitale « fu trattenuta da gente armata la quale, fattasi allo sportello, con voce arrogante richiedeva i nomi e cognomi de' viaggiatori » per identificare l'intendente. Non essendo stato questi trovato tra i passeggeri, dagli stessi uomini armati fu circondata la vettura e impedito a ciascuno di scendere. Allora sollevò naturalmente le sue rimostranze il governatore di Trapani, Angelo Calvino, il quale informò dell'accaduto anche il Governo, ma il governatore di Alcamo, barone Sant'Anna, non si degnò di rispondere neppure ad un telegramma urgentissimo con il quale gli erano state chieste spiegazioni: « chiara prova – esservava il Calvino – del concorso che si ebbe il partito dello stesso governatore in quel fatto », e notava che non solo s'era commessa « una aperta ribellione », che per altro quello con la sua influenza avrebbe dovuto impedire, ma dichiarava personalmente responsabile lo stesso barone Sant'Anna, perché « conosceva egli solo che l'intendente dovesse da Palermo fare ritorno la sera del 18 » (2). Chi fosse l'autore di quel gesto ufficialmente non si seppe mai, ma dalle circostanze ben s'intuisce.

Evidentemente nel comportamento del governatore di Alcamo avevano influito anche contrasti di carattere campanilistico con la vicina Trapani, per cui non si sarebbe mai voluto sottostare alle direttive di quella città. L'episodio riflette comunque il prevalente individualismo di origine feudale che faceva ritenere anche una carica pubblica come cosa prettamente privata e personale da amministrarsi per proprio conto e senza intromissioni esterne, come gli antichi « feudi ». Avevano agito soprattutto i tradizionali intrighi paesani e l'antico spirito di predominio che da un male inteso liberalismo doveva uscire naturalmente rafforzato. Del resto ne aveva fornito l'occa-

(2) Nota del governatore di Trapani del 21 ottobre 1860 al segretario di Stato, in: Archivio di Stato di Palermo, Polizia, filza 1517, fascicolo Affari diversi di Trapani.

sione lo stesso governo garibaldino il quale - allo scopo di procedere più rapidamente possibile alla ricostituzione dei consigli civici e alla ricomposizione di tutti gli altri uffici amministrativi - non solo aveva nominato governatori nei vari distretti, via via che era stata liberata l'isola, persone del luogo ed appartenenti per lo più ad antichi e nobili casati in modo che vi godessero grande prestigio per usufruire, nel loro mandato, delle maggiori possibili aderenze, ma, allo stato di emergenza in cui si viveva, per evitare lungaggini burocratiche e facilitarne i compiti, aveva concesso anche « i pieni poteri ». Così, fatte le debite eccezioni, i governatori s'erano comportati da veri padroni, al punto da non tollerare, come nel caso del governatore di Alcamo, che altri s'intromettessero nella vita del distretto anche se investiti di un'autorità superiore. Non è a dire i favoritismi che ne erano seguiti nelle assunzioni dei vari impiegati e nella nomina dei membri delle giunte comunali giocando ancora, specie in questo caso, il tradizionale clientelismo.

Occorre aggiungere che, per il trambusto creato dalla stessa rivoluzione, la mancanza di una efficiente forza pubblica aveva fatto enormemente aumentare i furti e i delitti che di solito si verificavano nelle campagne con sequestro di persone, devastazioni, incendi, saccheggi, omicidi. Occorre aggiungere anche la maggiore irrequietezza dei contadini, specie da quando, con il famoso decreto garibaldino del 2 giugno, era stata disposta l'assegnazione, sopra le terre dei demani comunali, di una quota certa senza sorteggio a chiunque si fosse battuto per la patria, quota che sarebbe stata « doppia » se le terre distribuite avessero sorpassato il bisogno della popolazione. Sicché, mentre ancora si stava provvedendo alla riorganizzazione del paese, si erano verificati non pochi contrasti paesani e rivolte di contadini, qua e là anche con invasione di terre, come a Bronte, ai primi di agosto, dove si erano commessi eccidi e dove, per rimettere l'ordine, era dovuto intervenire, con parte della sua armata, subito accorso da Messina, il Bixio che vi aveva preso provvedimenti tali che ripugnavano, come ebbe a scrivere, al suo stesso animo.

Per le condizioni di emergenza in cui si viveva, neppure le commissioni speciali istituite nei vari distretti in luogo dei tribunali ordinari erano riuscite a garantire un perfetto funzionamento della giustizia, oltre che per il silenzio in cui tutti si trinceravano per il timore di rappresaglie, per cui era difficile trovare testimoni, anche per lo stesso comportamento della forza addetta alla sicurezza che, secondo l'antico costume, aveva finito spesso per transigere con gli autori stessi dei misfatti. « Io non posso tener sotto silenzio - aveva scritto fra l'altro una volta il presidente della commissione speciale del distretto di Palermo, Niccolò Schirò, al segretario di Stato della giustizia - che gli attuali agenti della forza, anziché concorrere co' loro mezzi al ristabilimento dell'ordine, son essi fautori e complici de' più gravi disordini, facilitando fin anco la impunità con la evasione de' detenuti alla loro custodia affidati. Così essendo, la commissione a cui presiedo, comunque composta di soggetti ad ogni costo deliberati a rendere efficace l'opera loro colla pronta punizione di chi va indegno del nome di cittadino siciliano, si trova oggi più che mai nell'assoluta impossibilità di adempiere così grave ed importante missione, sì perché tardivamente le si dà conoscenza de' reati che succedono, ciò che importa la dispersione della prova generica e delle prime indagini, sì ancora perché compiuta la istruttoria co' rigori del rito subitaneo, richiede i giudicabili dalla forza pubblica, ed invece le si annunzia la evasione il giorno stesso in cui debbono tradursi alla discussione » (3).

Nel solo mese di giugno, 17 processi istruiti dalla commissione del distretto di Palermo erano rimasti senza effetto, essendo i detenuti riusciti ad evadere. Dei 48 imputati processati fino alla fine di settembre dalla commissione del distretto di Bivona, neppure uno era stato mandato in arresto,

(3) Nota del 30 giugno 1860, ivi, filza 1511.

essendosi tutti dati alla latitanza (4). Tutto ciò non aveva potuto naturalmente non rendere timorosi gli stessi giudici componenti le commissioni, i quali avevano levato pertanto pur essi reclami contro il Governo per non avere saputo garantire sufficientemente neppure gli stessi tutori della giustizia. « L'animo del magistrato - era stato rilevato una volta - spesso non è quello del soldato e vuole essere circondato di sicurezza quando deve pronunziare una condanna che cade specialmente sopra persone che hanno attinenze delittuose ». E il questore di Mazara: « Come reprimere in ciascun comune la plebe indocile invasa dal triste pensiero che il popolo è padrone di far tutto a suo modo, e chi si oppone al mal volere dei tristi è ingiuriato col vile nome di sorcio ? ». E aveva lamentato di non potersi fidare neppure della Milizia Nazionale, essendo essa stessa corrotta, così che « ad ogni chiamata di forza non può contarsi che sopra i civili, odiando invece in essi coloro che impediscono sfrenarsi in idee delle quali sono dominate le masse ». E il governatore di Alcamo: « La sicurezza pubblica reclama pronti provvedimenti, onde venire tutelata. Le sostanze, le persone, e le vite sono oggi mai compromesse a segno che i buoni palpitano ogni momento » (5).

In tali condizioni era nella logica stessa delle cose che quanti avessero un'ambizione da soddisfare e una proprietà da custodire, non vedendo arrivare i carabinieri piemontesi che i proprietari insistentemente avevano reclamato, perché ritenuti più disciplinati di quelli istituiti da Garibaldi in Sicilia, fossero venuti ad un certo momento in collusione con gli stessi fautori del « disordine ». Vedendo appunto divenire sempre più precaria la sicurezza pubblica, s'era diffusa anche la convinzione, divenuta poi, come vedremo, sempre più comune, che, non essendo il Governo capace di proteggere la proprietà e le persone, fosse legittimo che ognuno si proteggesse da sé, non potendo pretendersi che tutti accettassero un duello a morte con gli assassini. Per questo, fin dal tempo stesso della Dittatura garibaldina, da parte dei moderati, rappresentativi della borghesia terriera, si era cominciato a reclamare che fosse dato subito inizio, da una parte alle opere pubbliche e, particolarmente, alla costruzione delle strade che si ritenevano fondamentali per la rinascita economica dell'isola, e che, dall'altra, il Governo avesse fatto sentire maggiormente la sua presenza con un maggiore rigore nel punire i delitti e con un maggiore apparato di forze per incutere timore ai « malandrini ».

Vi è stato chi, da alcune sue ricerche d'archivio, ha ritenuto di potere dedurre, fra l'altro, che le paure dei proprietari siciliani fossero state a bella posta fomentate dal Cavour « come una pedina nel suo giuoco con la rivoluzione, inviando col contagocce i sospirati carabinieri », per meglio indurre la classe dominante siciliana ad affrettare l'annessione incondizionata o, comunque, per diminuire il prestigio del Governo garibaldino (6). Il che, se verrà documentato, è quanto mai grave per la responsabilità che si determina anche a carico dello stesso Governo di Torino circa il formarsi della mafia. Sta comunque di fatto che neppure dopo l'annessione conclusasi, com'è noto, con la vittoria della tendenza moderata, le condizioni della sicurezza pubblica erano migliorate, anzi erano peggiorate, specie in seguito all'introduzione del reclutamento militare obbligatorio, al quale le popolazioni dell'isola, tradizionalmente risparmiate di quel servizio e, quindi, non abituate, s'erano mostrate quanto mai riluttanti.

Anche Garibaldi aveva disposto, durante la Dittatura, il servizio militare obbligatorio, ma, con fine psicologia, per l'avversione

(4) Cfr. nota del presidente della commissione speciale del distretto di Bivona del 30 settembre 1860, ivi, filza 1517, fascicolo Affari diversi di Bivona.

(5) Note del governatore di Bivona del 30 giugno 1960, del questore di Mazara del 19 maggio 1860 e del governatore di Alcamo del 20 agosto 1860, ivi, filza 1510 e 1517.

(6) Cfr. recensione di GIAMPIERO CAROCCI al volume di SALVATORE F. ROMANO, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, in: *Il Ponte*, 1953, fascicolo 7.

subito manifestatasi nella popolazione, senza mai abolirlo, ne aveva sempre rimandato la completa applicazione e aveva continuato a far leva sul volontarismo al quale era stato sempre risposto con entusiasmo. Così aveva pensato di abituare quelle genti al nuovo servizio. Il Governo di Torino invece lo aveva voluto applicato subito nella forma più rigida. Così aveva ritenuto di far nascere più rapidamente e di rafforzare nei siciliani il senso dello Stato. Numerosissimi erano stati perciò i renitenti che erano andati ad accrescere le « comitive », già in buon numero scorrazzanti nelle campagne. Si pensi che, secondo le cifre ufficiali, nel solo anno 1861 si erano avuti in tutta l'isola 4.897 renitenti e 2.952 disertori, in tutto ben 7.849 individui dichiarati fuori legge, per i quali l'unico modo di vita sarebbe stato il ricorso al furto e alle ruberie.

A questo triste espediente la necessità aveva spesso costretto anche renitenti provenienti da famiglie economicamente meno disagiate e che, vivendo prima di lavoro quotidiano coltivando un campo preso a mezzadria o esercitando un mestiere, mai avevano pensato che sarebbero stati costretti, per vivere, a dover fare ricorso a simili mezzi, per i quali avevano anzi sempre sentito ripugnanza. Quando si consideri poi che chi era fornito di beni e disponeva di denaro sufficiente, anche se riconosciuto abile e il sorteggio non gli arrideva, poteva essere esentato dal servizio militare versando alla Tesoreria la somma richiesta (come fecero tanti della classe più abbiente fra cui, per ricordare un nome illustre, lo stesso Verga), si comprende come coloro che venivano colpiti dal rigore della legge fossero principalmente appartenenti ai ceti più umili e disagiati. Non fu raro il caso di giovani che, per non ricorrere al furto, ridotti nella più squallida miseria, ramingavano per le campagne senza meta e, vestiti come lo stato di latitanza loro consentiva, si presentavano a loro antichi amici e conoscenti, per chiedere denaro in prestito con cui sopperire ai bisogni più urgenti.

Appunto per prestare aiuto ed alleviare i disagi di una vita tanto penosa, avvenne talvolta che al renitente si univa qualche familiare « onde dividere con lui tutti i pericoli ». Data l'asprezza con cui venne talvolta applicata la legge (si ricordi ciò che venne praticato al sordomuto Cappello che, ritenuto un simulatore, venne per più giorni sottoposto a delle vere e proprie torture) non fu neppure raro il caso che, per la ricerca di un renitente, venissero compromessi anche i più lontani parenti ed amici accusati di favoritismo e per i quali non v'era altro scampo che la fuga per le campagne. Scrive un anonimo: « Sono stato assicurato che, in un paese del distretto [di Palermo] per un solo renitente di leva si ebbero 34 latitanti, numero più che sufficiente per formare una numerosa squadra » (7). Si aggiungano inoltre coloro che, essendo evasi durante la rivoluzione e dopo, o avendo usufruito delle amnistie concesse durante il governo dittatoriale, s'erano comunque liberati dal carcere ed erano ritornati alle loro antiche abitudini. Si aggiungano infine i numerosi fuorilegge colpiti dall'ammonizione e dal domicilio coatto di cui il nuovo Governo aveva fatto largo uso fin dall'unità, per colpire tutti coloro che avessero comunque mostrato velleità antigovernative. Basti considerare che, alla vigilia della rivolta del 1866, nella sola provincia di Palermo gli ammoniti ascendevano a circa 5.000. Anche per tale categoria di persone la latitanza era stata in generale il mezzo con cui evadere da una vita tanto penosa, accrescendo così il numero già notevole degli sbandati.

### 2. - *Le prime manifestazioni « mafiose ».*

Di fronte a una simile situazione determinatasi in Sicilia subito dopo l'unità, è facile immaginare quale profonda impressione riportassero gli impiegati e i funzionari inviati nell'isola dal continente, e particolarmente dal Piemonte, a occuparvi i principali posti di direzione politica e amministrativa. « Io sapeva già, prima di lasciare la nostra cara provincia del continente, -

(7) Anonimo, *Poche parole alla Commissione Parlamentare*, Palermo, Lao, 1967, p. 3.

scriveva il governatore di Messina, Antonio Mathieu, al Luogotenente del re - che non m'era apprestato già un letto di rose; ma non avrei nemmeno pensato che sarei caduto, come purtroppo mi avvenne, in fondo ad un pozzo di fango e di spine » (8). E l'intendente di pubblica sicurezza di Termini Imerese: « Nato e cresciuto in province dove la civiltà non era sconosciuta per quanto fossero rette a governo assoluto e retrivo, e fresca la memoria della nobile Torino e del Piemonte, dove i liberi ordinamenti in poco più di due lustri resero tanto frutto, non poteva non sentirmi compreso da una penosa meraviglia allo scorgere in quali deplorevoli condizioni versino ancora questi abitanti sotto l'aspetto della sicurezza e moralità pubblica » (9).

Talvolta delle lettere vennero financo pubblicate sui giornali del continente, non contribuendo in tal modo a fare acquistare una buona considerazione nei confronti della Sicilia. Così, per esempio, fu pubblicata, producendo una grande risonanza nell'opinione pubblica, la lettera con la quale il governatore di Catania, Giacinto Tholosano di Valgrisanche, aveva informato il ministro Minghetti delle condizioni della provincia da lui amministrata, con ampi apprezzamenti però su tutta la Sicilia della quale dava un quadro davvero poco edificante. « In otto mesi e più dacché mi trovo in Sicilia - aveva rilevato fra l'altro - ho veduto compiersi centinaia di assassini d'ogni genere, isolati ed in comitiva, in rissa e premeditati. Case minate, altre abbruciate, famiglie intiere scannate, omicidi compiuti di pieno giorno, di notte, nelle case, nelle vie le più frequentate, e in questa sola provincia che è delle più miti, se ne sono commessi 80 e più, ma un reo punito esemplarmente dal fermo della giustizia io non l'ho visto ancora » (10). Evidentemente vi fu allora una grande reazione da parte dell'opinione pubblica e della stampa siciliane che presero naturalmente le difese dell'isola: « La lettera del governatore Tholosano al commendatore Minghetti, - scriveva *Il Precursore* - è notevole non solo per la ingenuità colla quale è dipinto lo stato miserando della Sicilia, quanto pel cinismo a così orribili sciagure », e concludeva osservando che essa, in ultima analisi, era « una accusa al Governo » e che « l'autore di questa tremenda requisitoria non sente alcun interesse per noi poveri tribolati » (11).

Con quest'ultima osservazione il giornale, d'influenza crispina e rappresentativo allora della tendenza più radicale nell'isola, pur con spirito polemico, reagendo contro le affermazioni del governatore di Catania, disse qualcosa di vero: la mancanza di comprensione per la situazione determinatasi in Sicilia. Coloro infatti che venivano dal continente non sempre erano esenti da prevenzioni e da pregiudizi nei riguardi dell'isola. Specialmente poi i funzionari mandati dal Governo di Torino, appartenenti al più schietto moderatismo unitario e non sempre tali da comprendere le condizioni e i bisogni che storicamente s'erano determinati nell'isola, al mal celato orgoglio di avere massimamente contribuito alla formazione dell'unità d'Italia univano non di rado, come abbiamo visto, un certo personale compiacimento di rappresentare le contrade migliori e più civili della penisola, il che li portava spesso, come pure abbiamo visto, ad un istintivo superiore disprezzo per tutto ciò che non trovavano rispondente ai loro gusti e alle loro predilezioni. Preoccupati sempre di perdere in Sicilia quella buona riputazione che avevano saputo acquistarsi nel continente, sempre servendo il re con fedeltà ed onore, erano spinti spesso ad ingrandire gli avvenimenti e i disordini, quasi a giustificazione dei rigorosi provvedimenti ch'essi volta a volta proponevano. « Ma certo - aveva scritto fra l'altro il governatore di Messina, Mathieu, al Luogo-

(8) Lettera del 5 settembre 1861, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, filza 1860-64, fascicolo 3.

(9) Lettera del 10 settembre 1861, ivi, Polizia, filza 1862, fascicolo 8.

(10) Lettera del 5 agosto 1861, in: *Il Precursore*, Palermo, 3 settembre 1861.

(11) Ivi.

tenente del re - ma certo non vorrò starmi esposto al pericolo di essere ad ogni momento compromesso dalla canaglia che mi affianca, e di perdere l'unico bene che mi sono acquistato nella mia lunga carriera: il buon nome » (12). Agiva nell'animo di questi impiegati nel fare apprezzamenti sulle condizioni dell'isola e sull'indole del popolo, come pure abbiamo visto, un forte senso di nostalgia delle belle contrade che erano stati costretti a lasciare, per venire a servire il re in una regione dove tutto mancava, anche il conforto di potere fare tranquillamente il proprio dovere con la solita scrupolosa puntualità.

Dato questo stato d'animo, difficilmente potremmo trovare nei loro rapporti e corrispondenze una esatta diagnosi della reale situazione anche psicologica, oltre che sociale ed economica, determinatasi nell'isola dopo l'unità, e, in particolare, difficilmente potremmo trovarvi una esatta individuazione del fenomeno che già era cominciato a manifestarsi: quello della mafia che, per la sua stessa novità, doveva evidentemente sfuggire nella sua vera natura anche a chi non era del tutto estraneo all'ambiente siciliano. Forse da questo punto di vista un certo spirito di osservazione e una certa intuizione rivelò il Rizzotto con la ricordata commedia *I mafiusi della Vicaria*, nella quale egli non solo individuò le caratteristiche del fenomeno, per cui ne descrisse le forme di organizzazione e di vita, il gergo e le abitudini, la mentalità e il costume stesso nel vestire ma, segnalandolo dalle scene all'opinione pubblica che, come sappiamo, l'accolse con straordinario favore, da quel momento impose ad esso anche un nome che doveva presto entrare in uso anche nei rapporti di polizia, richiamando così l'attenzione degli organi preposti all'ordine pubblico. Inutile ricercare le radici etimologiche di esso, come hanno fatto gli studiosi a cominciare dal Pitré, perché quello che importa non è se derivi dal toscano *maffia* o dal francese *maufé* o *meffier*, ma il contenuto che la parola ha preso nel tempo e che le viene attribuito (13). Ed oggi stesso la parola *mafia* suona ben diversamente da come era intesa al tempo del Rizzotto, in cui veniva attribuita in generale a ciò che eccelleva per una certa qualità e, nel caso specifico, a chi si distingueva per sperico-latezza e coraggio, così da valicare i limiti della correttezza e della legalità. In tutta la commedia sostanzialmente non si leva una parola di vero e proprio biasimo per i « mafiosi ». Solo in ultimo si ha, come conclusione, dopo la descrizione di alcune scene tipiche, l'intervento di un personaggio che, quasi a simbolo di un reinserimento nella vita normale offre a chi, uscendo dal carcere, si redime, la iscrizione alla società di mutuo soccorso (14).

Ma il Rizzotto, se individuò il fenomeno e ne coniò anche il nome, non ne colse poi la vera portata. Egli si fermò infatti a considerare l'aspetto popolare di esso, per cui si propose anche di educare cercando di fare nascere negli spettatori, alla maniera delle antiche tragedie greche, una certa avversione per quel modo di vita e, quindi, la catarsi. Ma al di sopra di questa « mafia » rurale ed artigiana, invadente e minacciosa, descritta nella commedia, già esisteva una ben altra mafia, la vera mafia che operava non alla luce del sole in piccoli furti per sopperire ai bisogni di ogni giorno, ma nelle tenebre più fitte e con riti e sanzioni che gli stessi uomini di legge mai sono riusciti a conoscere e a capire interamente. Per la sempre maggiore carenza della sicurezza pubblica infatti, non solo nei comuni dell'interno, ma anche nelle città, chi aveva proprietà e beni da salvaguardare dal continuo incombente pericolo di furti e ruberie, e per meglio garantire anche la propria persona e quella dei propri familiari che sembravano ormai alla mercé delle bande

(12) Lettera del 5 settembre 1861, cit.

(13) Cfr. NOVACCO, *Considerazioni sulla fortuna del termine mafia*, cit.

(14) La commedia si può leggere in: GIUSEPPE GUIDO LOSCHIAVO, *100 anni di mafia*, Roma, V. Bianco, 1962, pp. 211-359 (il testo siciliano ha a fronte il testo in italiano).

armate pullulanti dovunque in Sicilia, in un primo momento, come abbiamo visto, cercò di far leva sul Governo, inducendolo con reclami ad una maggiore severità; ma, considerata l'inutilità di ogni appello, si finì poco alla volta col transigere con gli stessi « malandrini »: le antiche « componende » non sarebbero state più sufficienti a garantire la tranquillità e la sicurezza personali. Si cominciò così a parlare anche sulla stampa di « protezione e sussidi » che i più grossi proprietari terrieri, pur di averne in cambio l'incolumità, avevano cominciato ad accordare ai più violenti « malandrini ». Anzi vi furono di quelli che, pur di averli a proprio servizio, finirono col dar loro in affitto le proprie terre o addirittura assicurarono l'immunità, con la propria influenza, da ogni eventuale ricerca da parte della polizia. Giova a questo proposito rilevare che, per le particolari condizioni sociali ed economiche determinatesi nell'isola dopo l'unità, l'attuazione del regime liberale non diede luogo praticamente ad alcuno spostamento nei rapporti di produzione e di proprietà tra le varie classi, per cui si continuò praticamente nel tradizionale sistema di economia latifondistica.

Un'altra « mafia » venne così sviluppandosi, che è poi, come abbiamo accennato, la vera mafia, che si distingueva dalla prima, oltre che per il suo modo subdolo di operare, anche per il suo carattere eminentemente reazionario e conservatore. Mentre infatti la mafia del proletariato o della classe infima del popolo – come fu più tardi precisato in un rapporto « riservatissimo » del prefetto di Palermo – per l'« odio » inveterato contro chi possedeva o si trovava in una posizione più elevata, non tendeva « ad altri fini che a quello di imporre rispetto ai vicini abitanti, o di far rapine o di estorcere denaro al ricco, incutendo timore o con minacce spesso crudelmente portate ad effetto e col recargli un danno nella possidenza o nella persona », la « mafia » che si venne formando all'ombra dell'alta borghesia, al contrario, assunse una funzione, per così dire, riparatrice di quei « torti » o di quel « disordine » che il Governo si era mostrato incapace d'impedire nel paese. Sicché « il ricco se ne " avvaleva " per serbare incolume dalla piaga rincrudita del malandrinaggio la sua persona e la sua proprietà o se ne " faceva " strumento per mantenere quella potente influenza o preponderanza che ora vedeva venirgli meno per lo svolgersi e progredire delle libere istituzioni » (15). Il che le conferiva come un'aureola di rispetto che la rendeva più potente e temibile agli occhi di tutti. Favorita e protetta dalla classe più ricca e influente, presto penetrò nei gangli più vitali dell'economia dell'isola, e il « feudo » divenne anche il centro dei suoi interessi e delle sue maggiori « operazioni ».

### 3. – *I provvedimenti del Governo.*

Così, già fin dalla seconda metà del 1861, dopo appena un anno dalla liberazione, una larga rete s'era formata in tutta la Sicilia con propaggini più solide nella parte occidentale di essa: una « diabolica organizzazione », come venne allora denunziata pure sulla stampa, avente anche una « gerarchia » che dai « caporioni », i quali per le loro funzioni direttive non si mostravano mai apertamente, scendeva giù per gradi fino all'esecutore materiale. Formata da gente rotta ad ogni rischio essa cominciò a fare sempre più sentire il suo grave peso nella vita generale del paese, destando naturalmente grandi timori nelle « anime deboli » e grandi preoccupazioni nel Governo a cui ormai il fenomeno, per le proporzioni sempre maggiori che andava assumendo, non poteva sfuggire (16).

Non si trattava in verità di un'associazione vera e propria e, pertanto, non aveva norme particolari e ben definite, né legami permanenti, come si credette già allora. Traendo però origine « da una specie di tacito accordo », i « mafiosi », come appunto cominciarono a chiamarsi popolar-

(15) Rapporto «riservatissimo» del 31 luglio 1874 del prefetto di Palermo, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, filza 7, fascicolo 20, cat. 20.

(16) *Il Precursore*, Palermo, 5 settembre 1861.

mente, specie dopo le prime rappresentazioni della commedia del Rizzotto, non solo erano da tutti subito notati per un certo loro modo di fare tracotante e spavaldo (poco alla volta non vi fu comune che non avesse in quella congrega i suoi rappresentanti), ma si conoscevano essi stessi tra loro « a vicenda », come vecchi amici legati da un comune interesse; anzi, con l'andar del tempo, presero l'abitudine di uniformarsi, oltre che nella foggia del vestire, anche nello stesso comportamento ed « ordinariamente nei modi e nei mezzi che usavano al proprio scopo ». Perciò all'occorrenza si riunivano, si concertavano e si coadiuvavano per meglio riuscire in qualche operazione. Dopo, però, commesso un reato o compiuta una azione di mafia e diviso il bottino, si scioglievano e mostravano anzi di non più conoscersi, fino a quando un'altra occasione non li avesse consigliati di riunirsi nuovamente.

A questo vasto « complotto » che ingenerava « paura » s'attribuì fin dalle sue prime manifestazioni la ragione del silenzio in cui tutti si chiudevano, per cui non si riusciva a trovare testimoni, e i magistrati non riuscivano a portare a conclusione alcun processo. Ciò si trovava anche logico. « Le cause – si diceva – che impongono i testimoni a tacere, impongono i giudici a non punire ». E, messo in rilievo che « ogni assassinio, ogni furto, usciva da quelle congreghe », si spiegava: « Coloro che ne conoscono i segreti, o per confidenza che loro venisse fatta, o pel caso che li mettesse in condizione di penetrarvi, rifuggon di svelarlo alla giustizia, tementi di esser colpiti dal ferro degli associati » (17).

Ma si coglieva l'occasione per fare della polemica anche nei confronti del Governo, incapace di dare alla Sicilia la promessa sicurezza. Ciò avveniva soprattutto da parte delle correnti politiche di opposizione sia di destra sia di sinistra, non vedendo le prime applicata quella severità che, a parer loro, si sarebbe richiesta per domare genti ancora non abituate a fare buon uso della libertà loro concessa con l'introduzione del nuovo regime, ritenendo le altre che erano state deluse le aspettative delle popolazioni, essendo state dal nuovo Governo rese vane le riforme introdotte dalla Dittatura garibaldina. Le une e le altre poi accusavano di indecisione e di debolezza il Governo al quale si faceva in ultima analisi risalire la responsabilità della diffusa abitudine dell'omertà nei processi. « Codesta abitudine – si rilevava – bisogna confessarlo, non è nuova, non è un parto della rivoluzione. Tuttavia prima del 4 aprile 1860 i reati punivansi, e fra i testimoni c'erano quelli che parlavano. Da ciò deriva naturale la conseguenza che, oltre l'abitudine alla quale abbiamo accennato, c'è un'altra causa che impedisce la scoperta dei colpevoli ». L'allusione si riferiva appunto al Governo che non avrebbe saputo mostrare sufficiente energia per la tutela dell'ordine pubblico e la sicurezza nelle campagne, per cui veniva espresso anche il timore che, continuando per quella china, si sarebbe stati tutti « forzati a mendicare la vita dai sicari » (18).

Non può dirsi per altro che il Governo di Torino avesse trascurato di interessarsi all'ordine pubblico. Esso anzi sentì questo come il problema più grave ed urgente trasmesso dalla Sicilia al nuovo Stato. Solo che, quando andò ai rimedi, non seppe fare a meno di usare il ferro e il fuoco, ritenendo, come abbiamo già notato, che con l'uso della forza si potessero togliere i mali di cui si vedeva soffrire l'isola. Mancò insomma al nuovo Governo la consapevolezza dell'origine anche sociale di quei mali, per cui ritenne si potessero eliminare con i soli mezzi di polizia.

In questi brevi lineamenti non faremo un esame particolareggiato delle diverse « campagne » con truppe in pieno assetto di guerra disposte dal Governo subito dopo l'unità al comando di questo o quel generale, e delle dure prove a cui furono sotto-

(17) Rapporto « riservatissimo » del 31 luglio 1874 del prefetto di Palermo, cit.

(18) *Il Precursore*, Palermo, 5 settembre 1861.

posti i vari comuni delle province occidentali, dove maggiore era il « disordine » (accerchiamenti, perquisizioni, arresti in massa), per la ricerca e la cattura dei renitenti di leva (19), ma vogliamo soltanto rilevare come il Governo, anche nella lotta contro i « malandrini », fosse più preoccupato dell'aspetto politico del problema (si rileva già nella stessa impostazione data all'amministrazione dell'isola) che di ricercarne le origini che, superficialmente, ritenne di trovare o nel temperamento stesso dei siciliani o nella politica amministrativa del governo dittatoriale contro la quale appunto, instaurato il nuovo governo, si volle anche reagire. Pertanto, con il rigido sistema di repressione adottato nei confronti della Sicilia - con il quale s'intese appunto colpire i partiti avversi al governo come il mazziniano e il separatista, oltre all'elemento borbonico non del tutto vinto nell'isola (anche la renitenza e le diserzioni militari si ritenevano effetto di manovre borboniche) - non solo crebbe il malcontento, ma crebbero anche la renitenza e la diserzione che si fecero via via sempre più frequenti. Nel 1863 si parlò addirittura di un totale in tutta la Sicilia di ben 26.225 tra renitenti e disertori, numero davvero straordinario che spiega la preoccupazione degli organi preposti all'ordine pubblico (20).

Memorabile a questo proposito la « missione » affidata dal Governo al generale Giuseppe Govone, nel 1863, di percorrere con truppe « disposte in cerchio » e in pieno assetto di guerra le province di Caltanissetta, di Girgenti, di Trapani e di Palermo in cerca di « malviventi », anche allo scopo di scompigliare i piani che si diceva preparati dai borbonici per fare insorgere l'isola. Furono allora dati ai reparti in marcia ordini categorici di arrestare quanti fossero stati incontrati per la campagna « all'età apparente di renitente o col viso dell'assassino » e di fare, circondando i paesi, « perquisizioni in massa ». Vale la pena riportare anche un solo squarcio di uno dei rapporti dal Govone inviati al Ministero, per dare il resoconto delle operazioni da lui dirette. Ecco quanto egli riferì al ministro Peruzzi di ciò che era stato operato nei confronti di Misilmeri, uno dei comuni vicino Palermo ritenuto un covo di « renitenti » e di « malviventi »: « Il mandamento di Misilmeri - scrisse - è noto a V.S. come uno dei cattivi di queste vicinanze. Ha un gran numero di renitenti e malviventi [...]. Allora, presi gli ordini dal gen. Carderina, col concorso premuroso del prefetto, mandai tre battaglioni e dieci sott'ufficiali dei carabinieri. Il paese fu circondato di notte e tenuto bloccato, in modo che non uscissero i giovani che avevano apparentemente l'età delle ultime classi. Fu fatta intanto con le forme legali una perquisizione a tutte le 1.150 case, isolando successivamente con una catena di truppe i quartieri già visitati dagli altri, e furono trattenuti tutti i giovani trovati in paese, circa 200. Si trattava poi di riconoscere fra essi i renitenti » (21). In questo clima furono applicate le accennate torture al sordomuto Cappello e fu financo appiccato il fuoco ad una casa, essendo stata fatta resistenza contro l'ufficiale che voleva farvi entrare la forza pubblica per perquisirla, e furono fatte morire bruciate tre persone, cosa che ebbe uno strascico anche in Parlamento e fu oggetto più volte di rinnovato biasimo contro quei provvedimenti disumani e per niente conformi allo spirito liberale e democratico cui si voleva informata la vita del paese (22).

---

(19) Per maggiori particolari cfr. BRANCATO, *La Sicilia nel primo ventennio*, cit., pp. 170 sgg.

(20) Tale cifra però va ridotta, perché nelle liste di leva, per la confusione con cui erano preparate dai comuni, non di rado venivano inclusi « morti » e « femmine », che, non presentandosi agli « scrutini », erano dati per renitenti. Dei 4.162 renitenti delle classi 1840, 1841 e 1842 nella provincia di Palermo, nel 1863 ben 1292 vennero « cancellati », perché « morti e femmine, o per altre cause legittime » (cfr. bando del generale Govone del 12 ottobre 1863, in: *La Civiltà Cattolica* », s. V., vol. 8, fasc. 127, 22 ottobre 1863, p. 371).

(21) Rapporto del generale Govone del 10 giugno 1863 al ministro Ubaldino Peruzzi, in: UBERTO GOVONE, *Il generale G. Govone, frammenti di memorie*, Torino, 1902, pp. 151-55.

(22) Cfr. *Atti del Parlamento*, Camera dei deputati, tornata del 13 marzo 1865, discorso di La Marmora.

Ma il Governo non si avvide che con tale indirizzo eminentemente politico impresso all'amministrazione in Sicilia, che si risolveva praticamente in una continua azione di repressione poliziesca, di conservazione economica e sociale e di indiscriminata persecuzione contro i diversi avversari governativi, finì per fomentare le passioni e le tradizionali divisioni sociali e, indirettamente, per dare una nuova spinta alla mafia. Quanti infatti avevano favorito la politica del Cavour, con il trionfo del moderatismo ritennero fosse giunto anche il tempo di rivalersi su coloro che avevano invece appoggiato la Dittatura garibaldina e ne avevano accettato addirittura delle cariche. Così l'antico antagonismo di famiglia si rinnovò e si rivestì, per di più, del colore politico preminente che voleva essere anche patriottismo, e le « vendette » si rinnovarono con maggiore accanimento di prima e colpirono pure coloro che ancora, contro l'indirizzo amministrativo e politico del nuovo Governo, s'ostinavano a mostrare propensioni democratiche e ad esaltare l'opera di Garibaldi. Insomma all'azione mafiosa di origine rurale, venne accompagnandosi, dopo l'unità, anche quella di natura, diciamo così, politica.

Fece grande impressione verso la fine di agosto del 1861 l'attentato contro Domenico Peranni, già segretario di Stato sotto la Dittatura, fatto segno a colpi di arma da fuoco in piena luce del sole a Palermo. Vi fu allora chi disse ch'egli « avesse toccato quella botta per gelosia », in quanto avrebbe avuto « tre o quattro innamorate che egli " contentava " a parte della giovane moglie » (23). Esso va invece ricondotto al nuovo clima di mafia politica che, per quello che abbiamo detto, alla fine del 1861 aveva già fatto la sua comparsa. Va pertanto messo in rapporto con l'altro attentato, consumato pure in quel medesimo torno di tempo a Palermo e, precisamente, la sera del lunedì 27 agosto, nei confronti del consigliere di Corte d'appello Giambattista Guccione, filomazziniano, fatto segno ad un colpo di pistola alle spalle mentre s'era fermato in vettura dinanzi a casa sua nel « Cassaro morto », sotto gli occhi della stessa moglie ch'era al balcone. « Ricordiamoci – venne rilevato allora anche dalla stampa – che il Peranni ed il Guccione servirono la Dittatura, che indi furono calunniati e quest'ultimo bistrattato sino a Torino » (24).

Di quest'ultimo misfatto, per altro con conseguenze non mortali, è da notare inoltre il modo tipico con cui venne organizzato ed attuato (triste preludio di una tecnica che andò poi sempre più perfezionandosi), perché dei tre che si nascosero dietro la carrozza, come risultò poi dalla perizia, uno solo « fu incaricato di tirare il colpo, mentre gli altri due gli stettero dietro di sussidio ». Naturalmente, come in molti altri casi, dei tre sicari non si riuscì ad identificare ufficialmente neppure uno, malgrado la polizia, come era solita, ostentasse il massimo zelo per rintracciarli, perché s'era ormai ingenerata tanta paura tra la popolazione che nessuno osava fare pubblicamente i nomi degli assassini, che pure circolavano per la bocca di tutti.

Occorre pure rilevare, per meglio spiegarci le ragioni anche psicologiche dell'accanimento con cui si infierì contro i renitenti e i « malandrini » in Sicilia, che il Governo di Torino, con l'annessione del Mezzogiorno d'Italia al regno di Vittorio Emanuele seguita alla marcia garibaldina, si venne a trovare quasi improvvisamente di fronte a imprevisti e gravi problemi anche di politica estera, primo fra tutti quello relativo al riconoscimento da parte della diplomazia europea del nuovo Stato italiano. Esso si trovò pertanto anche nella necessità di dover dare al mondo politico internazionale l'impressione che tutte le contrade della penisola si mantenessero nella massima tranquillità e fossero nel massimo entusiasmo per la loro unione

(23) Lettera di Francesco Di Giovanni del 27 agosto 1861 a Michele Amari, in: Biblioteca Nazionale di Palermo, Fondo Amari.

(24) *Il Precursore*, Palermo, 28 agosto 1861.

sotto lo scettro di Casa Savoia. Da qui nasceva anche quell'agire contraddittorio per cui, mentre agli occhi anche dei propri rappresentanti all'estero minimizzava la gravità della situazione determinatasi in Sicilia di cui, come di quella di Napoli, s'erano cominciati ad interessare i vari governi, all'interno, poi, mostrava invece di sentire tutta la gravità del problema, per cui adottò anche mezzi, come abbiamo visto, che a volte andarono molto oltre i limiti concessi dalla legalità. E ancora: mentre in una circolare agli agenti diplomatici all'estero, a proposito del brigantaggio dell'Italia meridionale, fu esplicitamente raccomandato di cercare d'influire sui vari governi a non dare troppo peso a quel fenomeno – perché, si faceva rilevare, « sarebbe inesatto il dargli, sulla fede delle relazioni dei giornali, l'importanza e la estensione che gli si attribuisce » (25) – si adottarono poi in pratica provvedimenti esorbitanti e draconiani quasi si trattasse d'un fenomeno che si potesse estinguere con i soli mezzi di polizia. Date le molte ruberie che si commettevano, appare d'altra parte pure legittima la preoccupazione nel Governo di creare uno stato d'animo di sicurezza in quei paesi che, per ragioni commerciali e industriali, avevano numerosi capitali impiegati in Sicilia, come l'Inghilterra i cui capitali nell'isola ancora nel 1875 si facevano ascendere a circa 500 milioni di lire, cifra per quei tempi certamente considerevole. Né infatti mancarono successivamente richiami proprio da parte del ministro degli esteri inglese allorché, cresciuta la potenza della mafia, divenne più grave la situazione dell'ordine pubblico in Sicilia. Furono appunto simili richiami a sollecitare il Governo a prendere un maggiore interesse per ciò che avveniva in Sicilia, per cui nel giugno del 1861 fu dal Minghetti, ministro dell'interno del primo Gabinetto Ricasoli, inviato nelle regioni meridionali e in Sicilia Diomede Pantaleoni, per esaminare la situazione e averne un resoconto più preciso e circostanziato di quanto non fosse stato fatto fino ad allora dai vari funzionari.

(25) Cfr. circolare sul brigantaggio meridionale del Presidente del Consiglio del 24 agosto 1861, in: *I documenti diplomatici italiani* (8 gennaio-31 dicembre 1861), vol. I, Roma, Libreria dello Stato, 1952, pp. 332.

# CAPITOLO III

# LE PRIME INCHIESTE

## 1. - *Il viaggio del Pantaleoni.*

« Renitenti », « disertori », « malandrini »: questi i termini che più frequentemente erano corsi nei rapporti dei funzionari diretti al Governo di Torino sulla condizione della sicurezza pubblica in Sicilia. Del nascente fenomeno della mafia esso da quei rapporti non s'era certamente potuto fare un'esatta idea, come del resto non se l'era fatta tutta l'opinione pubblica continentale da quanto s'era già scritto sui giornali. Perciò quando se ne cominciò a parlare, essa fu di solito assimilata alla « camorra » di Napoli e ad altre simili degenerazioni sociali. Fu per primo Diomede Pantaleoni ad individuare il fenomeno e a delinearne il carattere, per cui, sorpreso e sconcertato, si affrettò a farlo conoscere al Minghetti dal quale appunto aveva avuto l'incarico di condurre una indagine sulle condizioni morali, sociali ed economiche dell'Italia meridionale ai fini di una politica più aderente e meglio rispondente ai bisogni locali. Sia nella corrispondenza privata, sia nelle relazioni finali evidentemente non usa la parola « mafia » che ancora non è entrata nell'uso scritto, ma già di quel fenomeno delinea il carattere e coglie lo spirito nella descrizione abbastanza circostanziata ch'egli fa delle sue manifestazioni.

Sulle condizioni generali trovate nel Mezzogiorno e in Sicilia il Pantaleoni diede ampio resoconto al Governo in due distinte relazioni al termine del suo viaggio, ai primi di ottobre, ma già precedentemente, con lettere confidenziali dirette sia al Minghetti sia al Ricasoli, manifestò impressioni e giudizi che per la loro immediatezza, che non si ritrova più nelle relazioni finali, forniscono a noi indicazioni preziose sullo stato generale di quelle regioni al momento dell'unificazione e sullo spirito di mafia che già aleggia nella stessa attività politica di chi doveva rappresentare la regione al Parlamento (1).

Come per le province continentali, anche relativamente alla Sicilia le osservazioni del Pantaleoni, quanto mai interessanti, erano dirette ad illustrare i vari rami della

(1) La relazione sulle province continentali in data 8 ottobre 1861, è stata pubblicata da PAOLO ALATRI, « Le condizioni dell'Italia meridionale in un rapporto di Diomede Pantaleoni a Marco Minghetti (1861) », in: *Movimento Operaio*, 1953, nn. 5-6, pp. 750-92. Quella relativa alla Sicilia in data 10 ottobre 1861, è stata pubblicata da GIUSEPPE SCICHILONE, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma, ediz. dell'Ateneo, 1952, pp. 92-103. Un gruppetto di lettere al Minghetti è stato pubblicato da FRANCO DELLA PERUTA, « Contributo alla storia della questione meridionale – Cinque lettere inedite di Diomede Pantaleoni », in: *Società*, 1950, n. 1, pp. 69-94. Alcune lettere al Ricasoli ancora inedite e qui utilizzate si conservano all'Archivio Ricasoli, Brolio, c. 51, nn. 78, 92, 102. Interessanti sono pure le lettere scritte allora al d'Azeglio, in: *Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni – Carteggio inedito*, con prefazione di GIOVANNI FALDELLA, Torino, L. Roux e C., 1888.

pubblica amministrazione, le possibilità di sviluppo economico dell'isola, la distribuzione della popolazione, le comunicazioni, l'amministrazione della giustizia e molti altri problemi. Ma, per quello che qui ci interessa, di notevole rilievo sono le sue considerazioni sulle condizioni morali della popolazione e sulla pubblica sicurezza. Particolarmente penosa è l'impressione da lui riportata per avere trovato, fra l'altro, nei consigli comunali le persone, per mentalità e preparazione, meno qualificate ad assolvere funzioni tanto delicate. « I sindaci - scrive appunto in una lettera confidenziale al Presidente del Consiglio - sono spesso coloro che capitanano il disordine ». E, dopo aver rilevato che si rubava « a man salva », continua: « Il fatto è che la moralità pubblica è in uno stato deplorabile, appena superiore (se pur lo è) a quello che ho trovato nella Grecia, e che ha impedito fin qui quello sciagurato paese di risorgere anco sotto le istituzioni di libertà. La sicurezza pubblica è in uno stato deplorevole specialmente ne' villaggi. Non è il brigantaggio perché non esiste, ma la rissa, ma la vendetta anco ereditaria che ingenera i frequenti assassini che turbano il paese » (2).

Anche se contengono qualche nota di colore, comprensibile nello stato d'animo di chi, investito d'un delicato incarico dal Governo, scese per la prima volta a visitare l'isola, tuttavia tali apprezzamenti colgono in certo modo la natura del disordine, per cui il Pantaleoni ritornò a ribadire nel rapporto ufficiale: « La piaga ancora più acerba in Sicilia è la mancanza della pubblica sicurezza. Non parlo delle pubbliche vie e del brigantaggio, perché vero brigantaggio non esiste e la circolazione del paese, per quanto lo stato delle pubbliche vie il consente, è libera; ma l'assassinio o il tentativo di quello è comune e direi quasi cosa di tutti i dì, e meglio anco nelle grandi che nelle piccole città. L'assassinio è quasi ognora o personale vendetta, la quale importa un eguale ritorno di vendetta per la parte offesa, o tale che di assassinio in assassinio si funestano le città e le contrade, ed in Palermo si registravano nel diario ufficiale 29 attentati in 27 giorni nel mese di luglio, né la giustizia ripara a ciò, imperocché il terrore della pubblica vendetta è tale che non si trovano testimoni a deporre, sindaci o questori di pubblica sicurezza per decretare gli arresti, e, quando pure abbiano luogo per l'azione di benemeriti carabinieri reali, non giudici per procedere e condannare. Non si stimi esagerazione quanto io espongo, e se meno acuti se ne sentono i lamenti di quelle popolazioni, gli è che esse stesse preferiscono la personale vendetta all'azione della legge. Che poi sia male ristretto fra loro e non cosa politica lo si può vedere da ciò che non un solo ufficiale o un non siciliano è stato tocco da questi assassinamenti, che anzi di preferenza colpirebbero questi, ove la politica passione smuovessero » (3).

Quando avvenne l'attentato contro il consigliere di Corte d'appello Guccione, il Pantaleoni si trovava a Palermo solo da qualche settimana e fu quella la prima triste esperienza fatta in Sicilia di quanto potesse il « terrore » negli stessi agenti di polizia, per cui si rifiutavano « ad ogni constatazione del vero in giustizia ». Eppure tutti sapevano bene il nome dell'assassino. « L'uomo che il compì (il sanno tutti) - confidava al Presidente del Consiglio - è un tale De Marchis, è rifugiato ai Colli in una villetta d'un avvocato ed io straniero a Palermo il seppi il primo dì, e ho dovuto dire ciò al luogotenente Pettinengo. Il De Marchis non conosceva il Guccione ed avea due o tre complici, de' quali uno certamente se non due nominati mozzi al Palazzo del Re a Palermo, un Breggio e un Valenza se non erro, e fu l'un di loro che in siciliano gli disse di colpire e di esser quegli la vittima ».

Ma il Pantaleoni trovò ancor più grave il fatto che quel delitto era maturato pro-

(2) Lettera di Pantaleoni del 17 settembre 1861 da Palermo al Ricasoli, in: Archivio Ricasoli, Brolio, c. 51, n. 78 (originale autografo).

(3) Rapporto del Pantaleoni del 10 ottobre 1861, cit.

prio nell'ambiente del partito governativo che, non avendo con sé il popolo, il quale seguiva invece quello di Garibaldi, se « per rafforzarsi » era andato « quasi ai borbonici o ex borbonici », in basso era sceso « fino agli accoltellatori » e di essi si valeva. Perciò aveva visto correre pure per la bocca di tutti, prima in modo sommesso, poi apertamente anche sulla stampa, il nome del presunto mandante che s'era ritenuto di trovare nella persona del deputato P. di tendenze governative, anzi ultragovernative, e avverso pertanto al Guccione. « È in casa sua – confidava ancora al Ricasoli – che fu fermato il compierlo il sabato; è il lunedì ch'egli se ne partì, avendo venduto tutto il suo, per Torino; e questi sono gli uomini che ci rappresentano in Sicilia, che si dicono ministeriali, N. un ladro a Napoli, P. un assassino a Palermo ». Ma si fece scrupolo d'aggiungere: « Badi bene che io non intendo d'avvalorare di mia autorità i sospetti più o meno fondati, o di aggiustar fede a voci che potrebbero anco provarsi calunniose, ma questo parmi indispensabile che i fatti siano chiariti ne' modi i più positivi, onde la riputazione del Parlamento e del Governo ne rimanga intemerata come fu insino adesso; e mi consenta di aggiungerle che accuse di tal genere non sarebbonsi mai formulate né contro lei né contro me, né contro 430 su 440 deputati del Parlamento, e ciò sia scusa al mio dire perché la riputazione degli uomini che ho nominati anco prima di queste accuse era pessima » (4).

Per la stessa mancanza di dirittura morale in alcuni uomini che si dicevano governativi e che avrebbero dovuto meglio rappresentare gli ideali a cui il Governo avrebbe inteso informare le sue direttive politiche, dovette suo malgrado constatare che il partito governativo, contrariamente ad ogni aspettativa, non aveva in Sicilia dalla sua parte il popolo il quale era rimasto invece legato a Garibaldi e ora seguiva il partito facente capo a quello e che pertanto avrebbe vantato una maggiore forza e una maggiore influenza nell'isola. « Ora gli è un fatto – rilevava – che sia attività ed energia più grande, sia intelligenza maggiore di capi o naturale simpatia del popolo, il partito d'azione è grandemente più potente dell'altro, ha per sé il sentimento siciliano, e poi Garibaldi ha lasciato da per tutto nel Mezzogiorno la più grande riputazione di sé ed il più grande amore nel paese. Invece l'altro partito, più governativo senza dubbio, non ha né grande potenza né grande energia, mal risponde a quell'indirizzo franco ed ardito che un Governo che comprende il duro compito debbe avere, e nulla fa per sorreggere ed aiutare la amministrazione. Questo a mio avviso è la vera ragione del poco appoggio che trova il Governo nel paese ».

Quanto all'indirizzo da seguire in Sicilia, o, meglio, in tutta l'Italia, per assicurare basi migliori allo sviluppo del nuovo Stato: « Secondo me – rilevava, nel rapporto al Minghetti, il Pantaleoni – non ve ne ha che uno: rompere con qualsiasi legame antecedente, offrire egualmente la mano agli uomini onesti ed abili che si dicano o del partito d'azione o del Nazionale, curare la fusione di tutti gli uomini, che ugualmente convengono nei princìpi fondamentali, e finirla una volta sempre con una lotta vera o pretesa con un uomo e con un partito il quale certo rese all'Italia servigi importantissimi ed al quale si deve l'avere conquistato l'unità italiana » (5).

## 2. – *L'indagine di don Benedetto Zenner.*

Il Pantaleoni, se, come abbiamo visto, riesce a individuare il fenomeno mafioso, quale si è poi sempre meglio configurato, e a descrivere i tenebrosi procedimenti delle sue operazioni e le sue caratteristiche (anche l'accenno alla « villetta » di un avvocato ai Colli, vicino Palermo, sicuro rifugio per il ricercato dalla polizia, è sintomatico

(4) Lettera del 21 settembre 1861, in: Archivio Ricasoli, Brolio, c. 51, n. 92.

(5) Rapporto del 10 ottobre 1861, cit.

di tutto un ambiente e della protezione che la mafia trovava nella stessa classe degli avvocati i quali, come fu notato anche dalla stampa, prestando ad essa « validissimo aiuto », traevano lautissimi guadagni) (6), non sa poi in definitiva ritrovarne le origini se non nella deficienza e incapacità degli uomini di trarre vantaggio dalle istituzioni liberali introdotte nell'isola dopo la unità. Egli infatti non si allontana poi troppo dalla linea seguita dai dirigenti politici nel diagnosticare le ragioni del disadattamento manifestato dall'isola alle strutture amministrative e politiche imposte dal Governo di Torino. Quale collaboratore del Cavour, per cui era stato da quello utilizzato in missioni speciali a Parigi e a Roma durante gli ultimi negoziati, poi falliti, relativi alla questione romana, aveva anche egli ereditato dal grande « tessitore » una illimitata fiducia nella funzione redentrice dell'idea liberale per se stessa considerata. Perciò, se la Sicilia non aveva dato gli sperati frutti, ciò attribuiva alla impreparazione e all'arretratezza del paese, cosa naturale dopo secoli di servaggio sotto governi che nessun interesse avevano preso per le sue condizioni, piuttosto che all'indirizzo politico seguito dal Governo unitario nell'amministrazione dell'isola, trascurando pertanto di studiarne lo stato economico e sociale per una politica più conforme alle sue vere esigenze. Lo stesso suggerimento che pure dà alla fine circa la necessità di « offrire egualmente la mano agli uomini onesti e abili » di qualsiasi partito, anche di quelli dell'opposizione, non implicava un vero e proprio mutamento nella linea politica fin dal momento dell'annessione seguita in Sicilia, senza considerare che sarebbe stato molto discutibile definire quali uomini sarebbero stati « abili » e, soprattutto, quali veramente « onesti ». Il Pantaleoni, insomma, finisce per dare alla sua inchiesta una impronta di discutibile moralismo in cui la mafia trova naturalmente la sua condanna, ma non la spiegazione delle condizioni sociali e storiche che l'hanno fatta nascere e delle ragioni che continuavano a farla prosperare.

Ci pare colga meglio invece l'essenza della nascente mafia don Benedetto Zenner, il sacerdote veneto che percorse la Sicilia qualche anno dopo il Pantaleoni al seguito delle truppe regie inviate nell'isola in occasione dei nuovi tentativi garibaldini che ebbero il loro triste epilogo ad Aspromonte Nelle sue lettere dirette a don Alberto Cavalletto, segretario del « Comitato politico centrale veneto » residente a Torino, non ha l'aria di condurre un'inchiesta, bensì di cogliere situazioni ed aspetti che più lo colpiscono; nell'insieme riesce tuttavia a delineare un quadro della situazione quanto mai organico e interessante, per cui lo stesso Cavalletto pensò di far pubblicare le lettere da *La Perseveranza* di Milano. Soltanto successivamente lo Zenner le raccolse in due opuscoli che fece diffondere largamente anche in Sicilia (7).

Si sa la parte notevole che avevano avuto gli emigrati veneti nella liberazione della Sicilia (si fanno ascendere nel complesso a circa seimila quelli che avevano partecipato alle varie spedizioni seguite a quella dei Mille). Non sorprende perciò l'interesse che il « Comitato » di Torino continuò a prendere per i problemi della Sicilia anche per i riflessi che la soluzione di quei problemi avrebbe potuto avere per la questione veneta come per quella romana, di cui allora tanto si discuteva.

Come il Pantaleoni, anche lo Zenner è un moderato filogovernativo, ma, diversamente da quello, egli imposta tutta la sua indagine su un presupposto che dà tutta

(6) *Il Messaggiere*, Caltanissetta, 20 ottobre 1870.

(7) (Benedetto Zenner), *Sulle condizioni della Sicilia*, cit.; (Idem), *Sulle condizioni della Sicilia. Lettere di un italiano*. Milano, tip. di G. Bernardoni, 1863. In preparazione la ripubblicazione a cura di Letterio Briguglio, del quale cfr. intanto *Le condizioni della Sicilia nel pensiero di emigrati Veneti (1860-1866)*, Padova, Soc. Coop. tip., 1963, in cui, precedute da un'interessante introduzione, sono pubblicate lettere dallo Zenner e da altri emigrati veneti al Cavalletto.

una particolare prospettiva ai suoi giudizi e ai suoi apprezzamenti.

Il Pantaleoni era partito nella sua inchiesta dalla convinzione che, come nelle regioni specialmente del nord della penisola, tutti i movimenti rivoluzionari, del 1820, del 1848 e del 1860, che avevano preceduto l'annessione, avessero avuto in Sicilia un principio direttivo politico comune, quello appunto poi sboccato nell'unità nazionale. Grande sarebbe stato perciò in questo il merito dell'aristocrazia liberale che avrebbe saputo, nella lotta contro il dispotismo, guadagnarsi la stima del popolo che contro di quello avrebbe sempre combattuto al suo fianco. All'aristocrazia liberale egli attribuiva pertanto di avere svolto un ruolo di primaria importanza non solo nell'ambito della vita isolana, ma in quello addirittura nazionale, per cui avrebbe voluto fosse presa in maggiore considerazione dal Governo. E noi sappiamo bene la cura già posta dallo stesso Cavour nel distribuire cariche e prebende ai maggiori rappresentanti della classe aristocratica non solo per conservarne l'appoggio, ma anche per meglio stabilire una certa continuità tra la rivoluzione del 1848 e quella del 1860, in cui proprio quella classe aveva ancora potentemente contribuito al buon esito del plebiscito. Se la sicurezza pubblica era degenerata fino a dare manifestazioni del tipo di quelle relative all'attentato contro il consigliere di Corte d'appello Guccione, ciò sarebbe avvenuto non per ragioni politiche o sociali, ma, come abbiamo visto, per il temperamento rissoso e vendicativo dei siciliani. Egli lamentava peraltro la mancanza di un valido ceto medio, di una borghesia insomma intraprendente ed attiva come quella dell'alta Italia, ma, come tutti i moderati, era convinto che con l'applicazione integrale delle istituzioni liberali e con una maggiore sicurezza pubblica, si sarebbe presto formata anche nell'isola.

Ben altro è invece il presupposto da cui muove nella sua indagine lo Zenner. Egli nega assolutamente carattere politico ai moti e alle insurrezioni tanto frequenti nella storia della Sicilia prima dell'unità, ai quali attribuisce al contrario un'origine eminentemente sociale, determinata dal bisogno nel popolo di uscire da una condizione avvilente e disumana in cui il Governo borbonico lo aveva per tanto tempo tenuto. Essi sarebbero stati perciò forme di « vendette » popolari che però non si sarebbero trasformati in concetti politici e, quindi, in un programma politico organico, tranne naturalmente che in pochissimi elementi rimasti però praticamente isolati, come isolati e « segregati » erano i comuni l'uno dall'altro, senza quasi « reciprocità di corrispondenza » e senza vie per incamminarla (8). Questo sarebbe avvenuto pure nel 1860, quando pochi patrioti avrebbero colorito i fatti di un'idea politica che non c'era, che non avrebbe potuto esserci in un paese in cui invece l'isolamento individuale costituiva ancora la norma comune di vita. Da qui l'opposizione all'autorità e alla legge, da qui il brigantaggio e la « camorra » (che lo Zenner non chiama naturalmente « mafia » non essendo ancora divulgato questo termine), da qui infine la difficoltà nel Governo di farsi un'idea esatta della vera situazione nell'isola. Gli organi stessi locali non avrebbero potuto non risentire del carattere individualistico della società in cui agivano e non rifletterne quindi tutte le tendenze e gli spiriti. Tutto si colorisce quindi ai suoi occhi degli stessi vizi del popolo e il camorrismo diventa la regola comune di vita, a tutti i livelli. « Il Governo centrale – scriveva al Cavalletto – non sa quale piaga stia aperta quaggiù e come bisogni pensarci seriamente ». La stessa questura gli appariva « mezzo involta nel camorrismo » (9).

Egli vede diffuse in Sicilia due forme di « camorrismo »: una, diciamo così, professionale, che è quella più appariscente e che lo Stato persegue con il rigore delle sue leggi, e un'altra, non professionale ma molto più complessa, perché non appare,

(8) (ZENNER), *Sulle condizioni della Sicilia. Pensieri di un patriota*, cit., p. 2.

(9) Lettera del 17 ottobre 1862, ivi, pp. 46-47.

non si vede, non si può colpire con la legge. Considera questa appunto più pericolosa e difficile a sradicarsi, in quanto, determinata dal carattere individualistico della società siciliana, opererebbe in ogni ceto e in ogni attività. Sarebbe insomma un fenomeno di suggestione da cui tutti sono come trascinati, quasi involontariamente, per una ineluttabile legge a cui nessuno può sottrarsi: « ... il signore di qua, sempre spregiatore del lavoro, esercita la sua piccola camorra sui lavoratori che non paga che a suo piacere. Il commerciante va sulla piazza e, se ha nome, abusa di questo, impedendo che un altro gli faccia concorrenza. Il servo è sempre contro il suo padrone e, sulle spese, si ritiene un tanto coll'accordo del venditore che le compartisce sulla roba comprata, onde così si viene mantenendo la piccola ruberia impunita e protetta. I servi non hanno salario, ma tutti accettano il servizio, calcolando sulle rendite segrete che possono cavare le quali, alcune volte, superano il doppio la pensione stabilita. I lavoranti si tassano da sé e s'impongono ai maestri e ai direttori dei lavori, si rifiutano concordemente all'opera e, quando sia lasciata da alcuni, non può essere ripresa da altri, poiché c'è la minaccia della vita; onde è forza cedere ai loro capricci e riconoscere in qualche modo la loro potenza. Né è da credere che questo gusto regni solamente nel basso, ma si leva con le stesse proporzioni anche fra gl'industriali e fra i commercianti paesani, i quali vanno alle aste per ottener lavori, e l'ottiene quello ch'è più potente, minacciando gli altri » (10). Per questo lo Zenner pur propendendo, per migliorare le condizioni del popolo, per una distribuzione di terre alienando le manimorte, non avrebbe mai voluto che ciò fosse stato fatto con le aste in cui il « camorrismo » avrebbe certamente fatto la sua triste comparsa, creando nuove e maggiori ingiustizie. Per questo non avrebbe voluto si procedesse alla nomina di commissioni per la lotta contro il brigantaggio, come s'era fatto anche per il Napoletano, ritenendo potessero anche queste subire la dannosa influenza del « camorrismo » locale. « Ditele queste cose a tutti, - ingiungeva al Cavalletto - ma che le sentano e si persuadano a provvedere, e non a mandar commissione, che l'è apparato senza strucco » (11).

Quanto ai rimedi, siccome la società siciliana non avrebbe potuto esprimere una burocrazia e dirigenti se non del suo stesso carattere individualistico e, quindi, tendenzialmente camorristica quale era lo spirito a cui per tradizione e per educazione era stata informata, il meglio da fare sarebbe stato, almeno relativamente ai più alti e importanti uffici, sostituire il personale locale con funzionari del continente che dessero la maggiore garanzia di serietà e di correttezza. « Il Governo - scriveva ancora al Cavalletto - non seguiti a chiudere gli occhi, poiché, credete, quaggiù è tutto per aria o male impiantato. Dite al ministro dell'interno che quando non si fanno dei bei colpi, mettendo fuori quelle persone che sono da mettere, qua l'andrà sempre peggio » (12).

Ma, per la sua stessa condizione di sacerdote, il rimedio sovrano egli vedeva in un rinnovamento integrale della spiritualità siciliana, in un completo rinnovamento spirituale che liberasse il popolo dai tradizionali, vieti pregiudizi che ne avevano tarpato lo sviluppo economico e sociale e da quella diffusa ignavia che aveva potuto far credere « che il Governo debba far tutto e loro nulla », mentre non si sarebbe potuto mai realizzare un vero rinnovamento in Sicilia se non vi fosse divenuta comune la convinzione che nulla di buono vi si sarebbe potuto mai realizzare, anche con la migliore volontà da parte degli organi dirigenti, senza la « concorrenza isolana », senza il contributo cioè della volontà e dell'opera dei siciliani.

---

(10) BRIGUGLIO, *Le condizioni della Sicilia*, cit., p. 19.

(11) Lettera del 27 febbraio 1863 da Agrigento ivi, p. 59.

(12) Ivi, p. 58.

In questo senso, secondo lo Zenner, un contributo certamente importante avrebbe potuto dare la stampa, che però in Sicilia egli trovava quanto mai faziosa e servile. Avrebbe voluto perciò che il Governo contribuisse a impiantare « un bello e ottimo » giornale fatto senza servilità, il quale avrebbe dovuto essere affiancato anche da un comitato nazionale « che dirigesse l'opinione nelle elezioni dei deputati, e che concorresse a stabilire la pubblica sicurezza » (13).

Evidentemente queste conclusioni tolgono alla inchiesta dello Zenner un po' di quel merito, che pure essa indubbiamente ha, di avere riportato il problema della mafia da un terreno di carattere razzistico in cui, essendo stato visto come un fatto conseguenziale al carattere rissoso del siciliano, aveva rischiato di cadere con l'inchiesta del Pantaleoni, a una origine psicologica e storica da ricercarsi nel tradizionale individualismo preminente nella società isolana. Esse lasciano delusi per il fatto che, volendosi indicare i rimedi, questi non in altro sanno trovarsi che in provvedimenti di esclusione dei siciliani dalla amministrazione delle cose proprie o, peggio, nella formazione di fantomatici comitati che dall'alto, come Giove dall'Olimpo, manovrino l'opinione pubblica, secondo questo o quell'indirizzo ritenuto più opportuno, facendo così del popolo un semplice oggetto, non un soggetto di storia. Rispunta qui insomma in altre forme il deplorato orgoglio del continentale, che era poi quello che, per il mal simulato spirito di autosufficienza da cui nasceva, maggiormente dava fastidio ai siciliani, spesso non meno orgogliosi essi stessi dei loro difetti che del loro passato.

### 3. - *L'inchiesta parlamentare del 1867.*

Molto complesso si presentava dunque il fenomeno della mafia, investendo esso, fin dalle sue origini, tutti gli aspetti della vita sociale. Perciò sarebbe stato anche difficile definirlo e dettare gli opportuni rimedi per eliminarlo o, quanto meno, per limitarlo. Di questo molto si preoccuparono, come abbiamo visto, sia il Pantaleoni, sia lo Zenner. Non pare si sia data invece molto pensiero la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della città e della provincia di Palermo, disposta dalla Camera con deliberazione del 25 aprile 1867 e costituita il primo maggio successivo sotto la presidenza dell'onorevole Giuseppe Pisanelli. Eppure allora il fenomeno avrebbe dovuto risaltare agli occhi per la maggiore articolazione che era venuto acquistando nella vita generale del paese, in conseguenza anche dei fatti che, a sfondo pure politico, vi si erano verificati, oltre che per il grande peso che aveva esercitato e continuava ad esercitare nella società modificandone anche enormemente i rapporti.

Per effetto dell'azione della « mafia » infatti, come si cominciava a notare nei rapporti di qualche funzionario molto attento ai fenomeni sociali, un profondo rivolgimento era avvenuto in alcuni strati della società. Così non poche famiglie nel giro di alcuni anni, cioè dal 1860, s'erano enormemente arricchite, a vista d'occhio, senza che potessero giustificare come. Ciò naturalmente aveva rafforzato i vincoli di tacita solidarietà tra la mafia e la borghesia terriera, per il comune interesse di conservare, contro alcune tendenze sovvertitrici dell'ordine esistente, la propria posizione economica. Anche famiglie che godevano di grande reputazione e stima nel paese s'erano fatte, « almeno col silenzio », conniventi con la mafia. Del resto questa, si osservava, era « cosa comune alla maggior parte dei proprietari », ed era avvenuta « per timore di gravi danni ». D'altronde, fuori di questo rapporto, quelle famiglie s'erano conservate « oneste ». Il Governo perciò non si azzardò a prendere provvedimenti che potessero rompere quella alleanza, decise al contrario di prendere delle severe misure nei confronti dei renitenti che sempre più numerosi scorrazzavano

(13) Lettera da Milano del 18 aprile 1863, ivi, p. 68.

per la campagna e che, secondo quanto veniva riferito anche dai paesi dell'interno, fornivano man forte ai partiti avversi e particolarmente a quello borbonico. Colpendo i renitenti, si pensava, sarebbe stato dato un colpo mortale sia ai partiti dell'opposizione, sia alla mafia che da quelli avrebbe tratto molti dei suoi gregari.

Questo il proposito del prefetto marchese Filippo Gualterio al quale viene comunemente attribuito di avere per primo fatto uso nei suoi rapporti del termine « mafia » sulle cui manifestazioni, appena insediatosi nel suo ufficio, verso la fine di aprile del 1865, aveva fermato la sua attenzione, ritenendo fosse in rapporto con essa il ricercato Giuseppe Badia, uno, a suo parere, dei più pericolosi capipopolo. Convenne perciò con il generale Giacomo Medici, comandante la divisione militare di Palermo e con il questore Felice Pinna, pure di recente inviato in Sicilia, di eseguire alcune « operazioni militari » oltre che nella provincia di Palermo, in quelle di Trapani e di Girgenti, che si ritenevano le province in cui minore efficacia aveva avuto l'applicazione della nuova legge contro il brigantaggio dell'11 febbraio 1864, che aveva modificato alquanto la legge Pica. Prese inoltre accordi con i rispettivi prefetti delle altre due province e, nello stesso tempo, per mettere « al coperto ogni responsabilità » non solo sua, ma anche del Governo centrale, e per assicurare alle « operazioni » « fin dal primo istante » la cooperazione della magistratura, non si contentò soltanto di prendere « concerti » verbalmente, ma volle sottoporre il piano fondamentale delle « operazioni », preparato dal generale Medici, allo stesso procuratore generale Giovanni Interdonato, dal quale ottenne, con sua grande soddisfazione, « la più esplicita approvazione scritta », nonché « utilissimi suggerimenti che valevano ad ampliarlo e ad estenderlo ». Indirizzò infine opportuni proclami alla popolazione, cercando così di preparare anche l'atmosfera spirituale più adatta per il migliore esito possibile. Insomma fece tutto curando con il massimo scrupolo ogni particolare, come quando si prepara una guerra, e una « guerra » egli diceva di volere condurre non soltanto contro i « manutengoli, malviventi e vagabondi », secondo era stato esplicitamente dichiarato nel progetto proposto dal generale Medici, ma anche e soprattutto, secondo i suoi reconditi fini, contro i partiti avversi fra cui principalmente quello borbonico che più degli altri partiti avrebbe tratto proseliti fra i renitenti e dalla mafia.

Come già con le « operazioni » condotte dal generale Govone, anche con queste un fine principalmente politico si proponeva dunque il prefetto Gualterio di raggiungere e, sotto questo aspetto, mostrò anche al Governo i grandi vantaggi che si sarebbero conseguiti, in quanto, « senza avvilupparsi per ora – scriveva – in processi politici, i quali, quando la suprema necessità non li comanda, sono sempre imbarazzo grave », eliminando la « malandrineria » si sarebbe « disarmato » e reso « impotente » il partito borbonico, mentre, nello stesso tempo, si sarebbe avuto – aggiungeva – « il vantaggio indiretto d'una misura preventiva che renda impossibile a qualsiasi altro partito estremo di valersi di quella forza ». Ciò considerava una necessità anche in vista delle prossime elezioni politiche. Ma avvertiva anche la necessità che quelle « operazioni » avessero almeno « pel momento » l'apparenza di una « lotta radicale contro i malfattori impuniti ». Perciò volle anche che alla truppa venissero aggiunti alcuni agenti di pubblica sicurezza, « onde togliere ogni apparenza di militarismo », mentre era persuaso che « per riuscire non si poteva fare che una vera esecuzione militare » (14).

Per meglio intendere le ragioni di tanta preoccupazione nel prefetto di Palermo e dell'impegno politico messo nel preparare le « operazioni » affidate alla direzione del generale Medici, giova ricordare che dopo

(14) Nota del generale Medici del 20 aprile 1865, rapporto del prefetto di Palermo del 25 aprile 1865, manifesto a stampa, in: Archivio di Stato di Palermo, filza 7, cat. 23-35.

l'impresa garibaldina tristemente conclusasi ad Aspromonte la Sicilia, in cui quella aveva avuto la massima popolarità, venne sottoposta a numerose e gravi misure di sicurezza, tra cui la nomina di un Commissario straordinario con poteri civili e militari, stato d'assedio, disarmo generale e fucilazione di garibaldini sorpresi con le armi in mano (15). S'era perciò fatto strada tra la popolazione dell'isola anche un grande fermento insurrezionale fomentato dall'ala sinistra del partito d'azione, capeggiata prima da Giovanni Corrao, uno dei principali organizzatori dell'impresa d'Aspromonte in Siclia, poi ferito al Volturno e, dopo il suo assassinio per mano ignota la sera del 3 agosto 1863 a Brancaccio, vicino a Palermo, da Giuseppe Badia che non meno di quello godeva di un grande favore popolare, anche per avere presieduto la « Commissione statuente » per una ricostituzione in senso più democratico delle società operaie già sorte a Palermo dopo l'unità. Il « mafioso » numero uno che nei propositi del prefetto Gualterio occorreva ad ogni costo catturare era appunto il Badia che, latitante, come già il Corrao, era il principale assertore dell'opposizione, e già amico e collaboratore di quello, stava molto prodigandosi nel preparare una nuova insurrezione. Le « operazioni », iniziate il primo maggio, durarono circa sei mesi con l'impiego di circa 15.000 uomini che percorsero, in pieno assetto di guerra, come predisposto, le tre province. Fu certo un grande sollievo per il prefetto Gualterio la cattura, fra gli altri, anche del Badia, ma, pei essere stati con quelle operazioni maggiormente esasperati gli animi, l'insurrezione, già preparata dal popolare cospiratore, scoppiò ugualmente a Palermo dal 16 al 22 settembre del 1866, fino cioè all'arrivo del corpo di spedizione comandato dal generale Raffaele Cadorna che rimise l'ordine in tutta la provincia (16).

Quando, dunque, il 16 maggio dell'anno successivo giunse a Palermo e si mise al lavoro la Commissione parlamentare incaricata di studiare le condizioni della città e della provincia, la Sicilia e, particolarmente, quella provincia era passata per tanti avvenimenti che se avevano, da una parte, favorito lo sviluppo della mafia da ritenersi ormai una specie di « setta » (« setta – aveva rilevato fra gli altri il barone Nicolò Turrisi, uno dei maggiori esponenti del moderatismo isolano – che trova ogni giorno nuovi affiliati nella gioventù più svelta della classe rurale, nei custodi dei campi e nell'agro palermitano, nel numero immenso dei contrabbandieri, che dà e riceve protezione e soccorsi da certi uomini che vivono col traffico ed interno commercio, che poco o nulla teme la forza pubblica, perché crede potersi facilmente involare alle sue ricerche, che poco teme la giustizia punitrice, lusingandosi nella mancanza delle prove e per la pressione che vi esercita sui testimoni e sperando sulle rivoluzioni che al 1848 ed al 1860 fruttarono due generali amnistie pei prevenuti e pei reati comuni ») (17) avevano pure, d'altra parte, contribuito a sviluppare un maggiore risveglio spirituale e un maggiore interesse politico anche negli strati più bassi della popolazione, per cui i partiti di sinistra vi avevano trovato anche numerosi seguaci. Ne è indice l'organizzazione di numerose società operaie e la stessa larga partecipazione popolare all'insurrezione palermitana di settembre.

Su tutto questo avrebbe dovuto riflettere la Commissione, ai fini anche di meglio definire la natura della mafia che, se non era l'oggetto specifico dell'inchiesta, rien-

(15) Per maggiori particolari, cfr. FRANCESCO BRANCATO, « Riflessi sociali dell'impresa d'Aspromonte in Sicilia », estr. da: *1862 – La prima crisi dello Stato italiano. Atti del II Convegno siciliano di Storia del Risorgimento.* Marsala 26-28 marzo 1962, a cura di G. DI STEFANO, Trapani, Corrao, 1966.

(16) Circa questa rivolta e relativa bibliografia, cfr. FRANCESCO BRANCATO, « La rivolta palermitana del 1866 nella critica storica », in: *Nuovi Quaderni del Meridione*, 1966, n. 16, speciale, dedicato con vari contributi di studio a quell'avvenimento.

(17) NICOLÒ TURRISI COLONNA, *Cenni sullo stato attuale della Sicurezza pubblica in Sicilia*, Palermo, 1864, pp. 30-32.

trava ormai, per il molto parlare che se ne faceva, nell'oggetto di qualunque indagine sulle condizioni dell'isola. Essa, invece, considerando quanto era avvenuto in Sicilia in generale una manifestazione di volgare delinquenza, da attribuirsi alla poca maturità delle popolazioni a far buon uso delle istituzioni liberali e considerando come tale anche l'insurrezione palermitana, per cui era stata disposta l'inchiesta parlamentare, s'impegnò principalmente ad elaborare un piano di leggi da proporre in Parlamento, che avrebbero dovuto soprattutto incrementare nell'isola lo sviluppo della vita economica e sociale e, quindi, migliorare anche le sue condizioni morali. Perché, veniva rilevato, se era stato dato un notevole assetto alla sua economia (come avrebbe dimostrato la concessione fino al dicembre di ben 3.131 fondi rustici ecclesiastici divisi in 6.882 lotti in applicazione della legge del 10 agosto 1862) e grande impulso aveva ricevuto pure l'istruzione pubblica (a Palermo le scuole elementari da 9 che erano nel 1860 erano salite a ben 135, gli alunni da appena 783 al notevole numero di 8.957) non altrettanto era avvenuto riguardo alle opere pubbliche e, soprattutto, alle vie di comunicazione, che erano state invece trascurate. In ciò trovava la ragione principale della scarsezza del reddito dei terreni, dei fabbricati e della ricchezza mobile, tanto più evidente se messo a confronto con il reddito dei medesimi cespiti nelle regioni in cui maggiore era lo sviluppo delle vie di comunicazione.

Se si voleva dunque eliminare ogni motivo di malcontento in Sicilia, che sarebbe stato la principale causa dell'insurrezione di settembre a Palermo, occorrevano non leggi eccezionali, quali erano state invece prospettate in alcuni ambienti dell'alta borghesia agraria in Sicilia, potendo esse esacerbare maggiormente gli animi, già abbastanza tesi, ma strade e opere pubbliche, con cui accrescere i traffici e, quindi, le possibilità di sviluppo dell'intero paese in ogni ramo di attività.

Questo carattere generico nel proporre dei provvedimenti con cui alleviare i mali dell'isola e la mancanza di un esame specifico di quello che già allora si considerava un fenomeno preoccupante, la mafia, fanno naturalmente pensare che la Commissione volle di proposito evitare di affrontare un problema così scottante, anche per non turbare maggiormente lo spirito pubblico in Italia su cui ancora pesava il ricordo dei fatti di Custoza e di Lissa: questa l'impressione che si riceve leggendo la relazione della Commissione presentata alla Camera il 2 luglio dall'onorevole Giovanni Fabrizi quale relatore ufficiale. Considerando inoltre i modi tenuti nell'eseguire le indagini (alcuni interrogatori e qualche sopralluogo in alcuni comuni vicino Palermo) e la fretta con cui si volle chiudere la inchiesta (qualche giornale la definì addirittura « una passeggiata a volo d'uccello »), appare ancor più evidente il carattere tutto dimostrativo e non sostanziale dell'inchiesta, disposta appunto per appagare quella parte dell'opinione pubblica isolana che avrebbe voluto fossero presi pronti e seri provvedimenti di polizia per la repressione del crescente malandrinaggio e della mafia. Nella relazione, al contrario, non si fa neppure il nome di mafia che per altro era stato ormai da tempo coniato e già introdotto proprio dal prefetto Gualterio nell'uso anche scritto, come già del resto era stato nei rapporti usato anche da tutta la burocrazia da lui dipendente, dalla quale appunto egli l'aveva mutuato per designare un certo tipo di persone sospette alla polizia.

Perciò non piacque soprattutto al marchese Di Rudinì, già sindaco di Palermo durante la rivolta di settembre e poi prefetto della medesima città, come non piacque a tutta l'alta borghesia terriera siciliana la risoluzione, presa dalla Camera nella tornata del 29 luglio, in cui « a tutto vapore » fu posta in discussione la relazione della Commissione, di approvare solo i primi quattro dei sei progetti di legge da quella proposti relativi ad alcune sovvenzioni per la costruzione di opere pubbliche in Sicilia e sussidi ad impiegati, e di rimandare, al contrario, per la discussione, ad

altra sessione, praticamente respingendoli, i due progetti relativi ai detenuti per conto dell'autorità politica (in tutto 1300, poi scesi a circa 130) e all'obbligatorietà della costruzione delle strade con l'annessa assegnazione di un « fondo speciale ». Era così caduta anche la speranza dell'assegnazione per la deportazione temporanea ma lunga dei « ribaldi notori », secondo la richiesta fatta dal Di Rudinì come condizione nell'accettare, dopo la rivolta di settembre, il gravoso incarico di reggere la provincia di Palermo, la più popolosa ed irrequieta delle province siciliane. Perciò egli, avendo visto, suo malgrado, procrastinare proprio i due disegni di legge ai quali maggiormente teneva per una maggiore garanzia dell'ordine pubblico in Sicilia, sia contro le « mene » dei partiti estremi, sia contro le « operazioni » della mafia, e avendo visto tenute in nessun conto le altre sue richieste, rassegnò le dimissioni. « Vedendo poste da canto le sue idee - veniva osservato sulla stampa - si toglie da canto lui ». Ciò si trovava « logico » e gli si dava ragione (18).

Così l'inchiesta si concludeva praticamente con un aperto contrasto tra l'opinione pubblica isolana, nella quale s'erano venute manifestando intanto tendenze più accentuatamente autonomistiche, anche come reazione alle continue repressioni militari, e il Governo, specie dopo che, caduto per la seconda volta il Rattazzi in seguito al tentativo garibaldino di Mentana, era andato alla Presidenza del Consiglio il Menabrea, deciso ad una politica di maggiore accentramento di poteri, per meglio combattere i particolarismi regionalistici affioranti qua e là in tutta l'Italia e, in modo particolare, in Sicilia.

Ma si concludeva anche con una riprova di quanto la prevalente preoccupazione politica contribuisse a complicare la situazione in Sicilia, così da apparire anche contraddittoria, perché rimaneva scontenta del Governo proprio quella classe su cui quello aveva sempre poggiato e, per altro, continuava a poggiare la sua azione, restando così anche politicamente isolato: da questo momento infatti non sono dalla sua parte in Sicilia né la classe aristocratica e borghese, rappresentativa del liberalismo moderato, perché non si sente sufficientemente protetta, né le masse popolari, contadine ed operaie, da cui usciva massimamente la renitenza, perché già profondamente deluse e ora stanche delle continue persecuzioni a mano armata, né la borghesia professionista, rappresentativa delle tendenze autonomistiche e di sinistra, perché contraria all'indirizzo autoritario ed accentratore del Governo. Con le blande conclusioni dell'inchiesta parlamentare del 1867, anziché la fine s'erano insomma create le condizioni ideali perché la mafia potesse prosperare maggiormente, come si ebbe modo di constatare negli anni successivi in cui essa, con i numerosi tentacoli che si era creati, riuscì meglio a consolidarsi e a far sentire la sua presenza in ogni ramo di attività. Ma allora nessuno badò a tanto.

---

(18) Sull'atteggiamento del Di Rudinì, cfr. FRANCESCO BRANCATO, « Il marchese Di Rudinì, Francesco Bonafede e la rivolta del 1866 », in: *Nuovi Quaderni del Meridione*, 1966, n. 16, pp. 460-91.

PAGINA BIANCA

# CAPITOLO IV

## L'INCHIESTA PARLAMENTARE DEL 1875 E LA CRITICA DEL FRANCHETTI E DEL SONNINO

1. - *L'operosa attività del generale Medici e la sicurezza pubblica.*

Gli anni che vanno dall'inchiesta del 1867 a quella del 1875, fino cioè all'inchiesta parlamentare sulle condizioni della Sicilia disposta dall'articolo 2 della legge 3 luglio 1875, con cui furono pure disposte le leggi eccezionali di pubblica sicurezza intese a combattere il diffuso « manutengolismo », segnano il massimo potenziamento della mafia particolarmente nelle province occidentali dell'isola.

Con l'unione alle altre regioni d'Italia e l'introduzione del regime liberale, un alito di nuova vita era certamente pure penetrato in Sicilia. Ma, come abbiamo rilevato, non in tutte le zone e non in tutti gli strati sociali v'era stata la necessaria preparazione spirituale e psicologica per l'attuazione nelle forme migliori del nuovo regime; soprattutto non in tutte le zone vi erano state le necessarie condizioni di fatto, mancando, come s'era cominciato a rilevare dagli stessi funzionari addetti ai vari rami dell'amministrazione nei loro rapporti, la classe media su cui quel regime appunto si fondava. Nelle zone orientali e, in genere, in tutta la fascia costiera, dove più numerosi e più frequenti erano i centri abitati e dove pertanto s'era sviluppato un maggiore spirito sociale e d'iniziativa negli abitanti, l'introduzione del regime liberale aveva notevolmente contribuito ad incrementare e a sviluppare le varie attività connesse con le tendenze e le condizioni economiche di quelle regioni. Erano di ciò un segno anche il rapido aumento demografico e il notevole incremento delle attività portuali, specie a Messina e a Catania, dove era stato molto maggiore di quello verificatosi contemporaneamente nella stessa città di Palermo. Infatti nel generale aumento della popolazione che aveva portato il numero degli abitanti in tutta l'isola da 2.392.414 (censimento del 1861) a 2.584.099 (censimento 1871), il maggiore aumento relativamente si era avuto a Messina (da 103.324 a 111.854 abitanti) e, soprattutto, a Catania (da 68.818 a 84.397) dove notevole era stato anche l'incremento dell'attività del porto (da 14.982 navi con complessive 883.828 tonnellate nel 1869 a 16.169 navi con complessive 912.309 tonnellate nel 1873).

Al contrario nella parte centrale ed occidentale, per la particolare *forma mentis* ivi prevalente in connessione con la persistenza di grossi agglomerati urbani molto distanti l'uno dall'altro, carattere tipico delle zone del latifondo, l'introduzione quasi improvvisa del regime liberale aveva prodotto una maggiore accentuazione del tradizionale spirito individualistico che, nelle forme estreme, era divenuto disprezzo della legge comune quando non aveva assunto

addirittura i caratteri della violenza. Infatti, considerata nel suo aspetto più saliente e tipico, la mafia, pur nel variare delle condizioni e dei tempi, in ultima analisi si presenta, come abbiamo già accennato, come la forma più esasperata dell'individualismo, proprio di chi pretende di rivendicare a sé ogni diritto di tutela, anche contro gli organi pubblici e lo Stato, ch'essa si rifiuta anzi di riconoscere o nel quale non ha fiducia.

Nel regime semifeudale precedente l'unità, conservatosi nelle istituzioni e nelle consuetudini per la stessa acquiescenza delle popolazioni, la mafia si era esercitata nella forma ordinaria della conservazione economica e del tradizionale prestigio di famiglia. Le stesse « componende » avevano in fondo risposto a tale carattere. Con l'unità nazionale l'introduzione delle istituzioni liberali – che, col creare nuovi rapporti sociali, aveva voluto, nella sua vera sostanza, assicurare anche un maggiore potenziamento della personalità umana, per una migliore selezione delle capacità e delle attitudini – aveva finito, per chi era fornito di un più spiccato senso individualistico, per divenire strumento con cui esercitare nuovi soprusi e nuove prepotenze. L'ordinamento liberale, sotto l'apparenza del diritto che la legge concedeva di far uso della « libertà », era insomma divenuto per alcuni il mezzo con cui meglio imporsi e prevalere.

Di questo male inteso liberalismo che si traduceva poi praticamente, per certi individui e per certi strati sociali, in una continua, incessante volontà di prepotere, si era avuta una palese manifestazione a proposito della concessione in enfiteusi, in base all'accennata legge del 10 agosto 1862, dei fondi rustici ecclesiastici. Dei 6.882 lotti di circa dieci ettari ciascuno in cui erano stati divisi i 2.131 fondi dal giugno 1864 al dicembre 1866 in tutta la Sicilia, non tutti erano andati nelle mani di chi ne era sprovvisto secondo lo spirito della legge. Erano andati invece ad ingrossare, in buona parte, con contratti simulati, la proprietà già abbastanza estesa di ricchi facoltosi. Anche la Commissione d'inchiesta del 1867, sia pure con molta cautela, aveva dovuto notare che di quei lotti « troppi ne siano rimasti », come ne era stato fatto lamento, « in mano di grossi proprietari, alcuni dei quali usarono a questo fine mezzi diversi che riuscivano contrari allo scopo della legge ». Fu poi il Bertozzi, inviato in Sicilia nel 1878 con altri ispettori superiori del Demanio, per raccogliere elementi circa l'esecuzione delle due leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867 (per effetto delle quali rimasero soppressi in Sicilia, come nelle altre province del regno, tutte le corporazioni religiose e tutti gli enti morali ecclesiastici, ai quali non era annessa la cura d'anime) a rilevare più partitamente l'accumulo, con contratti simulati, in mano di singoli di più quote, per cui mise in rilievo casi di notevole gravità, essendo più di uno riuscito a farsi assegnare oltre cento quote (1).

Tali risultati furono in verità effetto della stessa legge del 10 agosto 1862 per il modo come era stata congegnata. Escludendo essa infatti il sistema, vagheggiato per altro da taluni in Sicilia e altrove, di distribuire i terreni ai « poveri », perché privi del capitale occorrente per coltivarli e migliorarli, le quote passarono « nelle mani dei privati agricoltori possidenti ed anco non possidenti, bastando – come notò il Bertozzi – che gli enfiteuti fossero provvisti dei mezzi necessari a coltivare i fondi ».

---

(1) Dai calcoli del Bertozzi risulta che le 20.300 quote enfiteutiche in cui furono divisi i 6.175 fondi rurali ecclesiastici di Sicilia in esecuzione della legge del 10 agosto 1866, andarono in mano di 10.790 enfiteuti; e, più in particolare, che le 13.109 quote che nell'anno 1878 aveva ancora per dominio diretto il Demanio dello Stato, andarono in mano di 5.458 enfiteuti, di cui solo 3.528 presero una sola quota, mentre 1.546 presero da due a cinque quote, con un complesso di 4.204 quote; 231 da sei a dieci quote, con un complesso di 1.736 quote; 95 da undici a venti quote, con un complesso di 1.387 quote; 28 da ventuno a trenta quote, con un complesso di 697 quote; 22 da trentuno a cinquanta quote, con un complesso di 631 quote; 2 complessivamente 301 quote di cui uno 108 quote e l'altro 193 quote (G. C. Bertozzi, « Notizie storiche e statistiche sul riordinamento dell'asse ecclesiastico nel Regno d'Italia », in: *Annali di Statistica*, serie 2ª, vol. 4°, Roma, 1879, pp. 31-35).

Così facendo il governo aveva inteso principalmente assicurare ed affrettare il miglioramento dei beni ecclesiastici, tradizionalmente ormai resi « manimorte » che, nel significato comune, valeva quanto dire terre divenute per incuria improduttive, ma in realtà finì per fornire ancora una volta una buona occasione alla mafia di meglio potenziare le sue possibilità di sviluppo, avendo potuto pure inserirsi nella complicata faccenda della distribuzione dei terreni ecclesiastici. Sta di fatto che, malgrado tale concessione enfiteutica, i proprietari in Sicilia dopo l'unità non aumentarono di numero, ma piuttosto diminuirono. Da 608.601 quanti erano secondo il catasto compilato dal 1823 al 1852, i proprietari, secondo le cifre ufficiali, al 1° gennaio 1871 scesero a 549.957.

Appunto in conseguenza di tale censuazione come per effetto dell'azione della mafia era avvenuto quel profondo rivolgimento economico a cui abbiamo fatto cenno, per cui non poche famiglie nel giro di pochi anni avevano completamente mutato di condizioni economiche arricchendosi *ex novo* o estendendo maggiormente le loro proprietà terriere.

Da qui derivò ancora un altro fatto molto importante per capire le ragioni del potenziarsi della mafia in quegli anni: il rafforzamento dei vincoli di tacita solidarietà tra la mafia e la borghesia terriera, nel comune interesse di conservare la propria posizione economica di contro ad alcune tendenze sovvertitrici dell'ordine esistente rappresentate dal socialismo che, proprio in quel torno di tempo, subito dopo la rivolta palermitana del 1866, aveva pure cominciato ad avere adepti in Sicilia. Come abbiamo accennato, vi è come una costante nella storia della mafia, che consiste nel fatto che essa ha sempre aumentato i suoi sforzi di resistenza in proporzione dell'aumentata pressione popolare. Quando tale pressione, per varie circostanze, è diminuita, la mafia è stata più calma o, comunque, meno violenta; al contrario, ha rivelato meglio la sua natura e rinnovato le sue capacità di sopraffazione ogni volta che qualche movimento popolare ha messo in pericolo l'ordinamento economico esistente. Così essa, nei momenti cruciali, s'è trovata sempre accanto alla borghesia terriera conservatrice la quale nel pericolo se ne è anche avvalsa per mantenere immutata la sua posizione economica.

Nel periodo di cui ci stiamo occupando ad accrescere tale potente connubio contribuì la stessa pratica di governo adottata dal generale Medici durante i cinque anni, dal 1868 al 1873, nell'amministrazione da lui tenuta nell'isola, in seguito alla rinunzia del marchese Di Rudinì, nella duplice carica di prefetto di Palermo e di comandante generale delle truppe in Sicilia con l'incarico speciale della sicurezza pubblica in tutto il paese: la pratica cioè di rimettere in libertà i « malandrini » ritenuti meno pericolosi con la garanzia di persone « probe » ed « oneste »; anzi, l'aveva agevolato, avendo dato in tal modo la possibilità ai proprietari più influenti di assicurarsi la « protezione » di chi, tra i malandrini, aveva dato altre volte prove di devozione e di attaccamento. Né ciò sembrava contrario al legittimo diritto che ciascuno aveva di difendersi quando il governo s'era mostrato incapace di assicurare l'incolumità della proprietà e della persona. « Non si può pretendere – aveva osservato Francesco Di Giovanni scrivendo a Michele Amari – che tutti accettassero un duello a morte con gli assassini » (2). « È ributtante – scrisse nel 1874 con disgusto il questore di Palermo al prefetto – lo scandalo a cui si assiste tuttodì: quello cioè di vedere il proprietario sulla traccia di birbanti siffatti, e scegliere fra tutti a castaldo nelle sue possidenze chi per più protervia d'animo e per più consumati delitti, o reduce dall'ergastolo, abbia saputo acquistarsi reputazione di maffioso e di malandrino nella contrada. E sventuratamente è questo un andazzo che si riscontra altresì in molti agiati che per nobiltà di origine, per estremo patriottismo e liberalità di propositi, hanno riscosso e riscuo-

(2) Lettera del 10 aprile 1870, in: Biblioteca Nazionale di Palermo, Fondo Amari.

tono le simpatie del paese » (3). Del resto, dato il grande timore che la mafia ormai incuteva negli stessi ladruncoli della campagna, nonché per le sue potenti ramificazioni che penetravano, si diceva, fino negli uffici della stessa questura, essa avrebbe potuto assicurare la proprietà e le persone meglio che la stessa guardia di pubblica sicurezza che era continuata ad essere molto scarsa e di nessuna garanzia. Alla fin fine i proprietari, si osservava, non avrebbero fatto molto diversamente da come avevano visto fare alle varie autorità che, anche in faccende private, per la loro sicurezza, si facevano seguire da una forte scorta di uomini armati, e allo stesso generale Medici che, anche per recarsi semplicemente ad un pranzo offerto dal signor Florio a San Martino, nei pressi di Monreale, s'era fatto scortare addirittura da un intero battaglione di bersaglieri (4).

Nella sua alacre attività intesa a dare un nuovo e grande impulso alle opere pubbliche in Sicilia con la costruzione soprattutto di strade ferroviarie e rotabili, che riteneva fondamentali per la rinascita dell'isola anche sotto l'aspetto della sicurezza pubblica, il generale Medici cercò sempre di avere un incondizionato appoggio da parte della magistratura, per essere da quella opportunamente coadiuvato ogni volta che l'occasione lo richiedesse e, particolarmente, nella lotta contro il malandrinaggio, che fu pure uno degli obiettivi più importanti nella sua azione di governo. Ma da questo punto di vista non ebbe quei risultati che il suo zelo s'aspettava, per la scarsa comprensione, riferiva al Ministero, dimostrata dal procuratore generale di Palermo, « ben poco propenso a favorire e a secondare gli sforzi della pubblica sicurezza », specie quando si fosse trattato di uscire dalle vie di una stretta legalità. Ne sarebbe stata una prova la conclusione del processo per i fatti di Misilmeri dove, durante la rivolta a Palermo del 1866, quasi come rappresaglia per quello che aveva subìto al tempo del generale Govone, la popolazione aveva barbaramente trucidato ben 22 carabinieri. Dei 56 imputati infatti 37 erano stati rimessi in libertà e gli altri 19 erano stati condannati a pene molto lievi.

Era dunque chiaro che la magistratura in Sicilia aveva deviato da quello spirito di collaborazione con la pubblica sicurezza da cui invece era apparsa animata nei primi anni dell'unificazione, come avrebbe pure dimostrato l'esito del processo, pure da poco tempo concluso, contro la banda malandrinesca capeggiata da Angelo Pugliese, detto il Lombardo. Anzi, a parere del generale Medici, proprio questo processo avrebbe dimostrato a chiare note che essa, la magistratura, sarebbe venuta corrompendosi al punto da non restare insensibile agli intrighi di quanti avrebbero avuto interesse di eludere la legge, e questi non sarebbero stati naturalmente che i più ricchi, « dappoiché era noto che parecchi accusati, appartenenti a famiglie facoltose e forti di estese parentele e aderenze, avevano disposto denaro e mezzi per tentare ogni via che potesse condurli a salvamento ». Perciò egli avrebbe voluto che lo stesso ministro di grazia e giustizia richiamasse efficacemente l'autorità giudiziaria, in modo da impegnarla « ad appoggiare ed agevolare per quanto era possibile », il difficile compito di riordinare l'isola (5). Una maggiore accondiscendenza della magistratura verso l'autorità politica, con la convalida degli arresti da questa via via operati, secondo il generale Medici, avrebbe infatti contribuito a distruggere anche l'organizzazione della mafia ch'egli pure aveva visto sempre più consolidarsi, e che, come avrebbe dimostrato la recente causa contro Angelo Pugliese, aveva le sue radici nella piaga ormai vecchia del « manutengolismo ». Soltanto con un sicuro appoggio della magistratura si sarebbe potuto annien-

(3) Rapporto del 6 gennaio 1874, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, filza 33, cat. 20, fascicolo 14.

(4) Cfr. *Lettere sulla politica ed amministrazione di Palermo dal 1860 al 1872*, Palermo, 1872, pp. 22-23.

(5) Cfr. nota del generale Medici del 14 luglio 1868 al ministro dell'interno, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, filza 19, cat. 20, fascicolo 27.

tare la triste piaga del malandrinaggio e la mafia, e assicurare dei loro beni i proprietari che non avrebbero pertanto avuto più ragione di ricorrere ad una intesa con quella, e il governo sarebbe stato anche meglio rafforzato, per la maggiore fiducia che avrebbe ispirato in tutta la classe dei benestanti.

Il marchese Di Rudinì che aveva retto la prefettura di Palermo subito dopo il moto di settembre, quando cioè la provincia era profondamente travagliata da una profonda crisi sociale, aveva avuto la « geniale » idea di « distruggere i malandrini fra loro » affidando ad una parte di essi l'incarico di guardie campestri. Il sistema non dispiacque al generale Medici che lo ritenne anche comodo perché avrebbe evitato le lungaggini delle pratiche giudiziarie. Ma proprio su questo terreno venne apertamente a scontrarsi con l'autorità giudiziaria che appunto spiccò senz'altro mandato di cattura a carico di alcuni « militi » che pure avevano avuto l'abilità di acciuffare il « famigerato » Celesti Vito da Partinico, uno dei capisquadra « nei tristi giorni di settembre », imputando loro di avere « indebitamente » fatto sevizie al detenuto, fino a procurargli « impedimento al lavoro per oltre trenta giorni ». Il generale Medici non seppe allora darsi ragione di tanta insipienza rivelata dall'autorità giudiziaria che, « per quella inqualificabile sistematica opposizione che intende fare alla politica - scriveva al ministro dell'interno - non rifugge dal prendere il più vivo interesse in pro' di un ribaldo della tempra del Celesti, contro gli agenti della forza che, non senza pericolo della propria vita, purgavano la società di così triste soggetto ». Egli pure ammetteva per altro che qualcuno di essi aveva potuto peccare « per eccesso di zelo », spingendosi così « a degli atti non troppo regolari » nei confronti di qualche detenuto, « ma - osservava - è questa tale grave ragione per la quale non possa derogarsi al rigore della legge in grazia del fine ottenuto ? » (6).

(6) Lettera del 1° settembre 1868, ivi.

### 2. - *Il cresciuto prestigio della mafia e le reazioni popolari.*

Il criterio a cui il generale Medici, per altro animato da grande volontà, informò la sua azione amministratrice in Sicilia, come abbiamo visto, non fu sostanzialmente diverso da quello adottato dalle varie autorità governative succedutesi in Sicilia fin dall'unità. Egli pure infatti curò sempre non tanto di conoscere le cause sociali ed economiche del malessere di cui pure vedeva soffrire l'isola, quanto piuttosto di condurre un'azione che giovasse alla politica perseguita dal governo e dalla classe che stava al potere. La sua fu essenzialmente un'azione politica anche se coperta da un forte incremento dato alle opere pubbliche, che avrebbero dovuto giovare a dare lavoro al popolo e a migliorare le condizioni della sicurezza pubblica. Anche il conflitto con la magistratura ha questo carattere. Importava insomma mantenere la Sicilia quieta avendo cominciato a far parlare troppo di sé, specie per il cresciuto fenomeno mafioso. Una manifestazione di compattezza all'interno avrebbe giovato a far meglio sentire anche la voce dell'Italia nel concerto degli Stati, specie in quel momento in cui la rivoluzione del settembre del 1868 in Spagna, con la conseguente caduta della dinastia borbonica, aveva posto nuovi problemi sul tappeto internazionale, ed il tradizionale attrito tra la Francia e la Prussia minacciava di scivolare in una guerra armata.

Malgrado però la sua ferrea azione e l'impegno da lui messo nel combattere il brigantaggio, le molteplici opere pubbliche iniziate con tanta alacrità non valsero ad assicurare una maggiore sicurezza pubblica, né a far diminuire il malcontento delle popolazioni, che traeva origine da ben altri motivi. Né valsero soprattutto a impedire i furti che, se nella rigida disciplina della vita pubblica da lui instaurata diminuirono di numero, naturalmente con compiacimento delle autorità preposte all'ordine pubblico e del generale Medici che se ne attribuiva un merito particolare, crebbero invece d'entità e di proporzione. Ai piccoli

furti che generalmente erano compiuti nella campagna tra gli stessi contadini che, pressati dal bisogno, si rubavano spesso a vicenda, ora seguirono invece i grandi furti, quelli organizzati, che non potevano compiersi se non con l'aiuto di qualche elemento influente. Per lo stesso fervore di opere pubbliche intraprese in ogni ramo di attività dallo zelante prefetto, era tale la febbre dell'arricchimento, divenuta contagiosa, che non si guardava più neppure ai pericoli. L'assalto alle vetture corriere divenne, per così dire, un fatto ordinario. Nella provincia di Palermo nel solo anno 1870 furono aggredite oltre 15 vetture che, considerando la scarsa frequenza di tale servizio, costituiscono un bel numero. Più frequenti si fecero anche i sequestri di persone che il più delle volte venivano liberate per accordo tra le parti, indipendentemente da ogni intervento della polizia alla quale non restava che registrare il fatto. Nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 1871 ignoti ladri, « mediante rottura di due soffitti », riuscirono a penetrare nel museo nazionale di Palermo asportandovi una grande quantità di oggetti preziosi, calcolati per un valore di lire 18.647.150, che fu fortuna avere potuto poi recuperare mediante l'arresto dei responsabili. Straordinario poi il colpo fatto, sul finire del 1871, al Monte di Pietà pure a Palermo, e che sbalordì profondamente l'opinione pubblica, tanto da fare dimenticare quasi, per il modo audace con cui fu perpetrato, quelli pure audaci e clamorosi alla cancelleria della Corte d'appello, alla contessa Tasca, al principe di Trabia. Furono allora infatti involati oggetti preziosi per un valore complessivo di 214.000 lire, che i ladri riuscirono a trafugare attraverso un lungo acquedotto stradale ingrandito e opportunamente assicurato con archetti di legno che dal Monte conduceva ad una casa vicina, a questo scopo presa precedentemente in affitto.

Fu principalmente questo furto a rafforzare nell'opinione pubblica la convinzione che elementi della questura s'intendessero con la mafia, perché, si osservava, un furto di quella portata e condotto in quella forma, non si sarebbe potuto perpetrare senza una intesa con gli organi della pubblica sicurezza e senza l'intervento della mafia la cui potenza ora non sfuggiva a nessuno, per quello che essa, anche in altre consimili occasioni, aveva fatto dire di sé. Non si sarebbe potuto infatti spiegare diversamente la scoperta fatta dagli organi giudiziari di tutti gli oggetti rubati in casa di un tal Sebastiano Ciotti, graduato delle guardie di questura, addetto all'ufficio centrale, ossia al Gabinetto del questore. E di questa opinione era anche il procuratore generale presso la Corte d'appello di Palermo Diego Tajani, inviato in Sicilia sul finire del 1868, che denunzierà il fatto addirittura alla Camera.

Allo scopo di rompere appunto quella tresca che si supponeva tra la questura e la mafia il Tajani nel luglio dello stesso anno 1871 iniziò un procedimento penale contro il questore Giuseppe Albanese, imputandolo, fra l'altro, di avere avuto intesa con noti malandrini di cui si sarebbe anche servito per fare uccidere, sotto il pretesto di provvedere all'ordine pubblico, un tal Santi Termini e un tal Pietro Lepre, ritenuti entrambi « facinorosissimi », non stimando per le condizioni « eccezionali » dell'isola, di seguire le vie ordinarie, mandato che sarebbe stato eseguito la sera dell'11 dicembre 1869 in cui il Santi Termini rimase ucciso nei pressi di Monreale, mentre l'altro riuscì a fuggire.

In questo procedimento il Tajani ebbe l'appoggio soprattutto di Salvatore Barraco, pretore nel comune di Monreale in cui erano avvenuti quei fatti, e poi giudice a Caltanissetta, il quale in sede istruttoria ebbe a dichiarare fra l'altro che, nel lungo periodo della sua permanenza a Monreale, s'era fatta chiara convinzione « che la pubblica sicurezza rappresentata dal questore Albanese » aveva cercato di dare tranquillità al mandamento « per mezzo di segrete violenze, le quali maggiormente alteravano l'ordine pubblico abbastanza demoralizzato ». Dichiarò inoltre che, avendo subito avuto chiara la sensazione di « chi mai fossero gli uccisori » (gente della Guardia Nazionale comandata

da tal Lo Blundo), nell'atto in cui procedeva al loro arresto, era stato invitato dal questore Albanese a sospendere ogni pratica in quella istruzione e a recarsi al suo ufficio in cui il questore gli spiegò fra l'altro che Termini e Lepre erano entrambi due « facinorosissimi » delinquenti e « che ragioni di ordine pubblico avevano indotto l'autorità a ordinare la loro morte, mediante un convegno di amici, non potendo ottenersi in altro modo », e infine « che sventuratamente Pietro Lepre era riuscito a fuggire ». Gli fece insomma capire « in modo abbastanza chiaro » che da lui era partito l'ordine e che egli aveva voluto quella uccisione, che non dovevano portarsi le cose avanti e che non bisognava « molestare » gli autori « i quali non fecero altro che prestarsi pel bene pubblico » (7).

Il generale Medici, che considerò il procedimento giudiziario iniziato dal Tajani contro il questore Albanese come un affronto anche alla sua persona, partì subito per Roma e Firenze a perorare la sua causa, e il processo, com'era da prevedersi, essendosi pure mosso il governo che non avrebbe saputo rinunziare « à des services qui ont grandement contribué à assurer la pacification de ce pays » (8), si concluse con la dichiarazione di « non darsi luogo a procedimento per insufficienza di indizi ». Il mandato di cattura, in un primo momento spiccato contro l'Albanese, fu naturalmente revocato, ma nell'opinione pubblica rimase la convinzione che le accuse rivoltegli fossero fondate, e si comprende con quali effetti psicologici che, nell'immaginazione popolare, finirono per creare un alone di maggiore potenza nella mafia. E in verità, a giudicare dall'esterno, doveva realmente essere grandissimo l'incubo che essa creava nella popolazione se neppure un procuratore generale del coraggio di un Tajani riuscì a spuntarla nei suoi propositi che erano poi quelli di restaurare una maggiore correttezza nell'amministrazione della giustizia. Insomma la mafia si era imposta al punto da creare quasi tutto un clima mafioso, alla cui influenza non riuscivano più a sottrarsi i pubblici ufficiali i quali, nel cercare di porre un argine a quel triste fenomeno, avevano finito con l'adottare gli stessi metodi di quella.

Essa influì soprattutto nel creare, anzi nel consolidare una certa mentalità che si era venuta già formando nella borghesia, specie in quella di nuova formazione, di non avere troppi scrupoli e di non badare a cavilli legali nel perseguire i propri affari. Questa nuova borghesia diede pertanto sfogo al forte stimolo ch'essa sentiva all'arricchimento, per cui si serviva di qualsiasi mezzo, pur di allargare sempre più il proprio patrimonio terriero. Perché i capitali che accumulava dalla vendita dei prodotti agricoli, essa non li investiva in imprese industriali, il che comportava naturalmente un rischio, o in lavori di miglioramento dei terreni posseduti, ma piuttosto nell'acquisto di altre terre, il che era considerato l'impiego più sicuro e quello che avrebbe dato alla famiglia anche un maggiore lustro. L'unica grande ambizione dei nuovi proprietari terrieri era infatti quella di formare il « feudo », di procurarsi con esso un alone di maggiore « dignità » che, nella concezione comune, vi era connessa. Così nacque quella « smania della grande proprietà » che è tipica della seconda metà dell'Ottocento in Sicilia, quella concorrenza tra gli stessi grossi proprietari che in certi casi e in certi ambienti diventa anche gerarchia mafiosa, per cui il più piccolo tra i proprietari sta come sottomesso al più grande al quale si riserva sempre il primo posto, nelle aste pubbliche come nell'amministrazione del comune. Si comprende perciò quale grande antagonismo si determinasse anche tra le famiglie all'interno dei comuni, che era for-

(7) Cfr. *Osservazioni sulle requisitorie del Pubblico Ministero contro il commendatore Giuseppe Albanese alla sezione di accusa. Ottobre 1871*, Palermo, 1871; *Sentenza della Corte di Appello di Palermo, sezione di accusa, nella causa del P. M. contro il comm. avv. G. Albanese*, Palermo, 1871.

(8) Cfr. dispaccio del console di Francia a Palermo dell'11 settembre 1871 al ministro degli affari esteri, in: Archives du Ministère des AA. EE., Parigi, Correspondence politique, Italie, t. 6, ff. 64-65.

tuna quando non si concludeva con la proditoria uccisione di qualcuno che aveva osato sollevare troppo in alto la testa così da dare fastidio. Si comprende ancora la ragione per cui si preferiva spesso affittare le terre ai più devoti malandrini che venivano assunti al proprio servizio, oltre che per meglio esercitare la propria supremazia nell'ambito del comune, anche per meglio garantirsi, secondo la convinzione comune, nella persona e nella proprietà.

Oggi la mafia ha ben altro carattere da quello che aveva all'epoca di cui ci stiamo occupando, e, se pure esercita un notevole peso nella vita generale del paese, sta comunque ai margini dei grandi movimenti politici ed economici in cui si vive. Essa inoltre ha rivolto i suoi interessi a ben altri obiettivi che non sono più quelli della terra e dei suoi prodotti: alle aree fabbricabili e ai mercati all'ingrosso, con rapporti che si estendono fino ad altri continenti. Può riuscire perciò difficile farci un'idea precisa del posto che essa occupava nella vita sociale ed economica nella zona della sua maggiore influenza in Sicilia nella seconda metà dell'Ottocento, in cui ebbe veramente la sua epoca d'oro. Ma – ripetiamo – essa allora, per lo stesso ambito ristretto in cui operava e per la limitatezza stessa della mentalità che aveva contribuito a determinarvi, godeva d'un prestigio che è difficile a noi immaginare. Al mafioso allora si faceva ricorso ad ogni evenienza, per risolvere nel modo più conveniente anche le questioni più ovvie. Era come un atto di « rispetto » verso di lui, a cui tutti erano obbligati. Perciò oggi riesce ancora difficile sradicare interamente la mafia, almeno come mentalità, ed hanno ben ragione coloro che per vincerla, questa mentalità, puntano, più che sulle strade e le nuove vie di comunicazione che mettano in più stretti rapporti i vari comuni tra loro, su una più diffusa istruzione, anche attraverso la radio e la televisione, che possa veramente rinnovare *ab imis* l'anima popolare siciliana.

Allorché dunque nel 1874 fu iniziata dagli organi di polizia una forte campagna contro il manutengolismo, ritenuto la vera causa del progredire della mafia nell'isola, colpendo, in verità, senza una chiara distinzione, molti proprietari (allora anche il barone Turrini soffrì investigazioni per la ricerca dei malandrini in alcune sue proprietà per cui si dimise dal consiglio provinciale), vi fu in Sicilia una vera e propria levata di scudi contro il governo, che divenne aperta protesta anche sulla stampa allorché il 16 giugno 1875, in seguito alle « accuse » del Tajani contro l'ex questore Albanese, fu favorevolmente votato alla Camera il progetto di legge per i provvedimenti « straordinari » di pubblica sicurezza nell'isola. Allora si levò davvero un coro di indignazione, al quale si unirono anche le rappresentanze di molti comuni, che invano avevano inviato telegrammi alle autorità e ad amici a Roma, scongiurando, in nome della « patria carità », perché fossero alla Sicilia risparmiate nuove afflizioni (9).

Ma, più che ragioni di sicurezza pubblica, ancora una volta nell'azione del Governo prevalsero ragioni di carattere politico. Con il manutengolismo esso infatti intese allora combattere un altro fenomeno che proprio nel periodo dell'amministrazione tenuta dal generale Medici s'era pure largamente diffuso in Sicilia quasi in reazione all'accumulazione capitalistica di quegli anni, e che aveva ritenuto potesse nuocere grandemente alla sua azione anche in campo diplomatico: l'Internazionale socialista, che si era appunto maggiormente estesa proprio nelle tre province più infestate dalla mafia per cui si era ritenuto da qualcuno di trovare tra i due fenomeni anche una correlazione. Se l'Internazionale aveva potuto rapidamente fare tanti progressi nella provincia di Girgenti dove operava l'avvocato Antonino Riggio, in quella di Trapani dove primeggiava Francesco Sceusa, in quella di Palermo dove da Salvatore Ingegnieros era stato costituito financo un comitato direttivo, nelle tre province cioè dove la rete mafiosa aveva propaggini dovunque, non

(9) Vedi telegrammi vari in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, filza 33, cat. 20, fascicolo 14.

era inammissibile – si era pensato – che tra la mafia e l'Internazionale corresse un'intesa. Vi era stato anche chi aveva creduto di potere argomentare che i furti e i sequestri di persone fossero organizzati dagli stessi internazionalisti con l'aiuto della mafia, per impinguare le casse di quella organizzazione e svolgere meglio la propaganda contro il governo costituito, come insistentemente era stato fatto rilevare nei suoi rapporti dal sottoprefetto di Termini Imerese.

Se tale ipotesi però non aveva trovato parere favorevole negli organi centrali (« detti briganti – aveva pure rilevato il questore di Palermo – sono abbastanza di criterio per non mettere a repentaglio la loro vita per la rigenerazione del proletario e l'emancipazione del lavoro, dediti come sono ad ogni sorta di delitti »), era apparso tuttavia troppo evidente che l'Internazionale aveva trovato maggior numero di proseliti e aveva suscitato grande fermento tra le masse proprio nelle tre province maggiormente infestate dalla mafia. Una correlazione quindi tra i due fenomeni vi era in effetti, ma non nel senso sopra accennato. Era infatti avvenuto che in quelle zone, per la cresciuta miseria dei ceti proletari, l'Internazionale aveva trovato un terreno più favorevole alla sua diffusione, per l'adesione incontrata soprattutto tra i giovani intellettuali appartenenti alla piccola borghesia cittadina e alla classe dei professionisti. Da qui era avvenuto che i ceti più abbienti, di fronte alle « macchinazioni » degli internazionalisti, s'erano maggiormente stretti alla mafia la quale s'era anche per questa ragione maggiormente potenziata, avendo assunto ancora una volta, agli occhi dei più grossi proprietari, un ruolo di straordinaria importanza: di conservazione cioè e di reazione contro il pericolo di sconvolgimenti sociali.

Il solco insomma che già divideva le classi inferiori dai ceti privilegiati, apertosi fin dal tempo della luogotenenza e che, con la rivolta palermitana del 1866, aveva segnato una fase pericolosa di emergenza – malgrado tutti gli sforzi del generale Medici nel cercare, com'egli soleva dire, di promuovere il benessere per mezzo del lavoro e guadagnare al governo tutte le classi, il che valeva quanto procurare una maggiore armonia tra esse – anziché colmarsi s'era fatto sempre più profondo. Perché il processo già avvertito di un sempre maggiore impoverimento delle classi popolari, sotto l'amministrazione del generale Medici, anziché cessare, piuttosto si accentua. Ne diede avviso egli stesso nel riferire al governo sull'opera da lui spiegata nel promuovere lavori pubblici: « Considerevole ciò nullameno – scrisse – è il numero delle famiglie cadute in miseria per insufficienza di lavoro ed alle quali la pubblica beneficenza può stentatamente provvedere » (10). Al contrario, per essere stato dato un notevole impulso anche alle varie attività delle amministrazioni municipali poste pure in migliore assetto, quanti vi avevano occupato i primi posti o vi esercitavano influenza (e qui è facile arguire il grande potere che vi esercitava la mafia), avevano potuto accaparrarsi i più cospicui appalti comunali, migliorando notevolmente le proprie condizioni economiche. L'avidità di guadagno – rilevò una volta *L'Alba* di Trapani – dimostrata dall'appaltatore delle riscossioni delle imposte dirette di questo comune è giunta a tal punto, che più volte ho dubitato se io mi trovo in una città appartenente al Regno d'Italia dove ànnovi delle leggi scritte, ovvero in qualche parte barbara di questa terra ove si governa coll'arbitrio di chi impera ». Contro le « oligarchie » che si formavano in seno alle amministrazioni comunali, levarono pure la voce, ancora all'epoca del generale Medici, *Il Messaggiere* di Caltanissetta e *L'Esopo* pure di Trapani (11).

Dando grande impulso alle opere pubbliche e riordinando la pubblica sicurezza, il generale Medici aveva inteso promuovere soprattutto un maggiore spirito di attività nelle classi più abbienti e, in particolare, nei « capitalisti », tra i quali aveva anche spe-

(10) Nota del 9 marzo 1869 al ministro dell'interno, ivi, filza 19, cat. 20, fascicolo 48.

(11) *L'Alba*, Trapani, 25 maggio 1873; *L'Esopo*, Trapani, 2 agosto 1873; *Il Messaggiere*, Caltanissetta, 2 gennaio 1870.

rato si formassero delle associazioni a scopo economico, e in certo modo vi era riuscito: abbiamo accennato a quale nuova e smisurata intraprendenza diede vita l'alacre opera dello zelante prefetto nella borghesia siciliana ma, data la mentalità prevalente nell'ambito dell'ambiente in cui aveva operato, aveva finito per dare indirettamente un nuovo grande impulso anche alla mafia che peraltro egli avrebbe voluto sradicare.

Ora s'intende come la mafia vedesse male il crescere e l'estendersi dell'Internazionale socialista che, per reazione ad essa e alle gravi disuguaglianze che creava, era venuta prendendo campo, come abbiamo visto, proprio nelle zone del suo potere. Ma più preoccupato, per le conseguenze di ordine sociale e politico a cui avrebbe potuto dar luogo, se ne mostrò il governo, il quale sferrò pure i suoi colpi contro gli internazionalisti, accomunandoli senza alcuna distinzione con la mafia; tale indirizzo fu accentuato dopo il tentativo insurrezionale, con il suo centro nella provincia di Girgenti, dell'agosto del 1874, che avrebbe dovuto seguire quello che, nello stesso anno, s'era preparato pure in Romagna, nelle Marche e in Toscana. Allora la definizione di « associazione di malfattori » nell'uso corrente delle pratiche burocratiche fu attribuita anche ai socialisti che, come già precedentemente i mazziniani, i garibaldini e tutti gli aderenti ai partiti avversi, furono pertanto perseguitati nei modi stessi e con le stesse armi con cui era stata ingaggiata la lotta contro il manutengolismo e la mafia. Anzi, erano considerati mafiosi essi stessi. « Questa definizione – spiegava lo stesso ministro dell'interno al prefetto di Palermo – sorge dalla natura dei mezzi con cui gli aderenti all'Internazionale si propongono di attuare i loro intendimenti, mezzi che si risolvono appunto nei reati contro le persone e le proprietà; si scorge ancora dal vincolo, onde essi sono uniti nel criminoso scopo » (12). S'intende perciò come, nella intrapresa lotta contro il manutengolismo, non si facesse distinzione tra socialisti e mafiosi ai quali quelli erano accomunati. L'azione anzi venne agevolata dal buono accordo raggiunto tra la magistratura e il potere politico con il nuovo procuratore generale successo al Tajani, commendatore Vincenzo Calenda, il quale si mostrò così accondiscendente alle richieste del prefetto di Palermo Gioacchino Rasponi, che diresse spontaneamente una « circolare riservata » ai regi procuratori delle quattro province del suo distretto, ingiungendo fra l'altro « di tenersi in continui e frequenti rapporti con le autorità politiche », specie per ciò che riguardava le ammonizioni, « acciò – diceva – l'azione governativa, derivante dall'opera concorde dei due poteri, proceda sicura, vigorosa, a svellere dalla società la mala pianta del malandrinaggio » (13).

S'instaurò allora una vera e propria caccia all'uomo, come mai v'era stata in Sicilia, perché il Ministero, per agevolare l'opera di risanamento della pubblica sicurezza nell'isola, assegnò delle grosse « taglie » (che andavano dalle 10 alle 25 mila lire ciascuna) sugli individui considerati tra i più facinorosi malandrini, le quali vennero notificate al pubblico per mezzo di grandi manifesti a stampa affissi nelle cantonate. Venne eseguita anche qualche condanna a morte con il sistema della ghigliottina, per incutere maggiore terrore, malgrado la decisa opposizione del sindaco di Palermo, perché – osservava – « non devesi ritenere che possa giovare per l'educazione del popolo ».

Si volevano così tenere quieti tutti i « male intenzionati » e, soprattutto, gli internazionalisti su cui ormai cadevano tutti i sospetti di ogni « disordine » che si profilava in Sicilia. In questa campagna contro il manutengolismo e la mafia, che sboccò poi nelle leggi eccezionali del 1875, i primi ad essere arrestati furono perciò quanti si ritenevano responsabili della rivolta del 1866, fra cui il Badia, già rimessi in libertà usufruendo dell'amnistia a suo tempo con-

(12) Nota del 12 settembre 1874, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, filza 21, cat. 16, fascicolo 3.

(13) Circolare del 1° maggio 1874, ivi, filza 30, cat. 20, fascicolo 29.

cessa dal governo, e coloro che passavano per maggiori esponenti e comunque favoreggiatori dell'Internazionale nell'isola, fra cui pure alcuni noti capisquadra nella rivolta palermitana di settembre. Ma questa volta l'autorità giudiziaria non sentì di convalidare il colpo di mano compiuto dall'autorità politica, perché, veniva osservato, se in Romagna i tentativi internazionalisti ebbero effettivamente luogo, per cui furono raccolti elementi sufficienti per procedere contro i responsabili, e in Toscana, a Rovigo e Terra di Bari furono anche sequestrate delle armi, non così era avvenuto in Sicilia, dove s'erano fatti arresti solo in base a supposizioni, né si erano raccolti indizi sufficienti per procedere a termini di legge.

Furono comunque numerosi gli ammoniti e i deportati. Singolare fu allora, per le ripercussioni che ebbe nell'opinione pubblica, il provvedimento preso nei confronti dei fratelli del noto socialista e deputato al Parlamento Saverio Friscia, i quali non solo subirono le solite perquisizioni nelle loro proprietà nelle campagne di Sciacca, loro paese natìo, con tutto l'apparato formale che il caso richiedeva, ma furono accusati anche di avere delle intese con la famosa banda Capraro, con il pretesto che pure questi era di Sciacca. Così, uno di essi, Ignazio, che passava anche come seguace delle idee del fratello Saverio e come accanito repubblicano – insieme con altri quattro concittadini, ritenuti pure favoreggiatori del bandito Capraro – venne, per disposizione del prefetto di Girgenti, condannato a domicilio coatto e, dopo una lunga peregrinazione, con « i ferri alle mani e la catena al piede », attraverso Siracusa, Catania, Messina e Napoli, venne, con gli altri suoi compagni di ventura, deportato a Torino come un volgare delinquente, cosa, questa, che sollevò una protesta contro il governo sottoscritta da 233 cittadini di Sciacca i quali, per le illegalità commesse, respingevano « con tutte le forze dell'anima propria, la taccia e le accuse, che si fanno tanto immeritatamente quanto gratuitamente a questa rispettabile città ». Protestò anche Saverio Friscia in Parlamento e sulla stampa, rendendo di pubblica ragione i procedimenti seguiti dalle autorità nel comminare l'ammonizione al fratello e agli altri suoi concittadini allo scopo naturalmente di metterne in rilievo le arbitrarietà e le illegalità e, nello stesso tempo, per mostrare all'opinione pubblica da quale parte stesse veramente la mafia, come poi, in altra simile occasione, fece pure Francesco Sceusa, l'internazionalista trapanese, parlando in un opuscolo della « mafia ufficiale » (14).

Più grave fu certamente la protesta popolare che si manifestò con la formazione, verso la fine del 1875, di vere e proprie leghe di contadini (preludio ai Fasci dei lavoratori della fine del secolo) con carattere di resistenza, e con qualche « sciopero » come quello, di proporzioni veramente notevoli (con astensione anche di parecchie settimane), avvenuto quasi contemporaneamente nei comuni di Villalba, Vallelunga, Santa Caterina e Resuttana, in provincia di Caltanissetta, e, in forma ancor più grave, a Valledolmo, in provincia di Palermo; in quest'ultima località fu costituita, con regolare atto notarile e con relativo « regolamento », una vera e propria coalizione di circa 400 contadini, sia per garantirsi contro i consueti e tradizionali soprusi dei « gabelloti », il che valeva quanto dire della mafia, sia per ottenere nei patti agrari, come riferiva il sottoprefetto di Termini Imerese dandone notizia al prefetto di Palermo, « migliori condizioni di quelle, per verità alquanto dure, che ora vengono fatte ai detti lavoratori ».

Anche questo « sciopero », che preoccupò veramente le autorità preposte all'ordine pubblico, come le altre manifestazioni di protesta, venne naturalmente sedato per la « intromissione » di un delegato di pubblica sicurezza a ciò appositamente incaricato, il quale riuscì a far riprendere i lavori « colle stesse condizioni di prima ». Chi ne uscì vit-

(14) Cfr. « Protesta » e lettera di SAVERIO FRISCIA, in: *La Lince*, Palermo, 29 dicembre 1874, e *La mafia ufficiale: poche parole di Francesco Sceusa*, Napoli, 1877.

toriosa fu ancora una volta la mafia la quale in casi simili sempre si avvalse dei rigori del governo per imporre maggiormente la sua volontà di potere.

Lo storico, per meglio spiegare le preoccupazioni da cui era mosso il governo nella sua campagna contro il manutengolismo culminante poi nelle leggi eccezionali del 1875 disposte contemporaneamente alla inchiesta parlamentare sulle condizioni della Sicilia, potrebbe ricordare che quella era l'epoca del maggiore avvicinamento dell'Italia agli imperi centrali, e che perciò una maggiore stabilità all'interno avrebbe potuto procurare un maggiore prestigio al paese nel concerto degli Stati europei. Una politica di forza all'interno sarebbe stata quindi quanto mai necessaria per eliminare tutti quegli elementi di « disordine », gli internazionalisti compresi, che avrebbero potuto compromettere l'azione svolta dal Governo in campo internazionale. Ma ciò non toglie che si veniva così a ripetere, sebbene in altra forma, quello che si era verificato già nell'immediato periodo post-unitario ed ancora al tempo della Commissione parlamentare d'inchiesta del 1867: si disponeva cioè un'inchiesta sulle condizioni della Sicilia più preoccupati degli effetti che potevano riflettersi nella politica svolta dal Governo in campo internazionale, che per conoscere le condizioni in cui effettivamente viveva il popolo siciliano, specie nei suoi ceti più umili e meno abbienti su cui s'era maggiormente ripercossa in senso negativo l'azione della mafia.

### 3. - *Le rosee conclusioni della inchiesta parlamentare.*

Per quello che si è detto, ancora una volta l'inchiesta svolta dalla Commissione parlamentare nel 1875 ebbe un carattere più dimostrativo che sostanziale. Di qui le rosee conclusioni a cui essa pervenne anche nel diagnosticare il fenomeno della mafia che, questa volta, diversamente da quanto era avvenuto precedentemente, fu oggetto particolare di esame. D'altra parte quel fenomeno era stato ormai tanto discusso anche sulla stampa continentale che non sarebbe stato possibile alla Commissione fingere di non scorgerlo.

Del suo carattere tutto dimostrativo sono pure prova gli stessi festeggiamenti disposti dal Governo per il suo arrivo a Palermo, con la partecipazione di un battaglione « con bandiera e musica » e con il rituale colpo di cannone. Dopo però l'esperienza dell'inchiesta del 1867, fatta, come si disse, a volo d'uccello, non solo non si fece dall'opinione pubblica quella entusiastica accoglienza che il Governo si attendeva, ma dalla stessa abbondante pubblicistica che la precedette e l'accompagnò durante la sua permanenza in Sicilia non si avanzarono affatto ipotesi favorevoli, « tant - commentava pure il console di Francia - le domaine de ses investigations est plein de ténèbres » (15).

Tuttavia la presenza di una Commissione parlamentare d'inchiesta in Sicilia valse a concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale sull'isola e sul fenomeno della mafia che anche sulla stampa venne qualificato come il più tipico di quelle contrade, in conseguenza dell'abbandono in cui erano state lasciate dall'antico regime, al quale naturalmente si faceva risalire, particolarmente dalla stampa liberale, la responsabilità del male di cui soffriva la popolazione siciliana.

La Commissione, della quale facevano parte anche i siciliani Nicola Cusa e Francesco Paternostro (16), sembrava animata dalla migliore volontà e da spirito anche di sacrificio, perché, pur con la frequente pioggia (si era all'inizio dell'inverno) e la conseguente maggiore difficoltà di muoversi da un punto all'altro dell'isola, non tralasciò, dividendosi in sottocommissioni, di visitare tutti i centri più importanti, in ciascuno interrogando i « funzionari », i

---

(15) Dispaccio del 5 novembre 1875, in: Archives du Ministère des AA. EE., Parigi, Correspondence politique, Italie, t. 6, ff. 220-21.

(16) La Commissione era composta degli onorevoli G. Borsani, presidente, G. Alasia, N. Cusa, C. De Cesare, P. De Luca, L. Gravina, F. Paternostro, C. Verga e R. Bonfadini, relatore.

« cittadini » e qualche « proprietario » fatto venire apposta anche dai minori comuni vicini. Tenne pertanto ben 104 udienze, ripartite in 40 città e comuni; di altri 39 comuni ricevette rappresentanti e delegazioni; raccolse infine le deposizioni stenografiche e verbali di ben 1.128 testimoni. Così, dopo oltre tre mesi di lavoro e di studio (precisamente dal 4 novembre al 22 febbraio), credette di potere lasciare l'isola, ritenendo di avere sufficiente materiale per la relazione, che, redatta dall'onorevole Bonfadini, fu presentata per la discussione alla Camera il 3 luglio 1876, termine ultimo concesso.

Di particolare interesse in questa inchiesta sono i resoconti delle interrogazioni che, ora pubblicati dall'Archivio centrale dello Stato con tutti gli altri documenti relativi alle operazioni della Commissione (17), costituiscono una fonte indispensabile per chi voglia conoscere non solo le condizioni della Sicilia in quell'epoca, ma anche il concetto che del fenomeno mafioso era sorto sia nell'opinione pubblica, sia negli ambienti della burocrazia amministrativa dell'isola. E tanto più riescono interessanti se posti in confronto con i risultati esposti nella relazione finale presentata al Parlamento, dove è evidente che, per ragioni di prudenza politica, si è voluto minimizzare quel fenomeno fino a negarsi un'origine sociale di esso, per considerarlo invece un fatto esclusivamente di carattere morale e di pubblica sicurezza, facendo così ricadere tutta la responsabilità del fenomeno sull'incapacità del popolo siciliano di liberarsi dalle vecchie forme di vita contratte sotto il regno borbonico e di non sapere quindi far uso delle istituzioni liberali introdotte dal nuovo regime. In quei resoconti invece non mancano dei cenni sulla natura anche sociale del fenomeno, e delle indicazioni che avrebbero dovuto quanto meno far maggiormente riflettere il relatore.

Già il prefetto di Palermo Gioacchino Rasponi in un rapporto sulla mafia, diretto al Ministero - pur facendo appello a « un contegno decisivo e coraggioso delle classi elevate » a cui il Governo non avrebbe dovuto far mancare « protezione ed appoggio » per sgombrare ed abbattere « questa mala pianta », e, quindi, facendo leva sui soliti motivi morali e polizieschi - non aveva tralasciato tuttavia di far riflettere come solo « il tempo, l'istruzione, la rigenerazione delle infime classi, ed un miglioramento delle locali condizioni industriali ed economiche » fossero, a suo parere, « i rimedi più sicuri ed efficaci a far sparire gradatamente il male » che si lamentava. Conseguentemente, allorché s'era trattato di discutere, nella riunione del 28 agosto 1874 da lui promossa con i prefetti di Trapani, Girgenti e Caltanissetta, « onde reciprocamente comunicarci le nostre idee in ordine all'importante argomento della sicurezza », egli s'era dichiarato per la continuazione dei mezzi ordinari e che, comunque, venisse evitato l'uso di leggi eccezionali temendo, come aveva tenuto a rilevare, « sotto diversi punti di vista della unione nelle mani di una sola persona dei poteri civili e militari ». Sotto tale aspetto non era certamente edificante il ricordo, ancora freschissimo, dell'amministrazione militare e civile del generale Medici, che certamente aveva contribuito alla attuazione di nuove opere pubbliche, ma anche a dare un grande incremento allo sviluppo della mafia (18).

Anche sulla natura e sulle manifestazioni della mafia il Rasponi aveva fatto una diagnosi che ancor oggi può meravigliare per la sua penetrazione e realismo. La mafia per lui non era un fenomeno semplice, così da potersi individuare con facilità, ma un fenomeno complesso che, avendo la sua matrice nel carattere individualistico del siciliano intollerante di qualsiasi autorità e legge, invadeva tutte le classi. « Il ricco - aveva scritto al Ministero che con una nota circolare ai prefetti dell'isola, in vista dei prov-

(17) Archivio Centrale dello Stato, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, a cura di SALVATORE CARBONE e RENATO CRISPO, con introduzione di LEOPOLDO SANDRI, Bologna, Cappelli, 1969, voll. 2.

(18) Cfr. rapporti del 28 agosto e del 1° settembre 1874, ivi, I, pp. 46-58.

vedimenti eccezionali, aveva chiesto notizie sul fenomeno - il ricco se ne avvale per serbare incolume dalla piaga incurabile del malandrinaggio la sua persona e le sue proprietà, o se ne fa strumento per mantenere quella preponderanza che ora vede venirgli meno per lo svolgersi e progredire delle libere istituzioni; il ceto medio vi si dà in braccio e la esercita, o per timore di vendetta, o perché la ritiene mezzo potente per acquistare malintesa popolarità, o per ottenere ricchezza, o per riuscire al compimento di propri desideri ed ambizioni; il proletario in fine si rende più agevolmente maffioso, sia per l'odio naturale per chi possiede qualche cosa, o trovisi in posizione più elevata, sia perché abituato, come già dissi, a reagire contro l'autorità pubblica ed i suoi atti, sia per l'abborrimento che in genere nutre pel lavoro e l'occupazione ». Ma aveva tenuto ad aggiungere: « Occorre distinguere il maffioso malfattore operante, che in altri termini è il malandrino, da quello che non si mostra apertamente, ma si fa centro delle notizie e delle confidenze riguardanti la premeditazione e l'esecuzione dei reati ». Nella quale ultima categoria egli alla fine aveva individuato la vera mafia dalla quale aveva pure tenuto a distinguere i manutengoli che aveva considerati piuttosto degli affiliati alla mafia che veri e propri mafiosi « i quali o si rendono tali per partecipare agl'illeciti guadagni dei malandrini, o lo fanno per timore o per avere da essi protezione od ottenere l'incolumità della propria vita e sostanze » (19).

Anche tra i civili, interrogati dalla Commissione, vi era stato chi aveva in certo modo cercato di spiegare la ragione del perpetuarsi in Sicilia di un male che avrebbe avuto la sua prima origine nel modo con cui, come aveva cercato di dimostrare il professor Giovanni Bruno, s'era realizzata l'unificazione dell'Italia. Essa infatti, per l'accentramento amministrativo che ne era seguito, sarebbe stata « di gravissimo danno tanto alla produzione manifatturiera quanto all'agricoltura ». Anche per l'origine della mafia la causa principale si sarebbe dovuto quindi cercare negli organi stessi dell'amministrazione non adeguati alle esigenze dell'isola, come aveva pure cercato di dimostrare l'avvocato Giacomo Pagano, noto studioso di problemi sociali (20).

Ma la Commissione, nelle sue conclusioni, non tenne conto di tali considerazioni che avrebbero potuto se non altro far riflettere e avviare l'analisi sugli aspetti sociali del fenomeno e sulle condizioni di vita dei ceti meno abbienti e del proletariato, che costituivano la massima parte della popolazione. Leggendo la relazione finale sembra invece che essa si sia lasciata influenzare dalle affermazioni di carattere moralistico e poliziesco che generalmente avevano fatto i prefetti rispondendo alla nota-circolare del Ministero chiedente notizie sul fenomeno della mafia, per cui v'era stato financo chi non altro modo aveva ritenuto possibile per estirpare quella piaga se non quello di instaurare « quind'innanzi » un sistema di leggi eccezionali che incutesse nell'animo pervertito del siciliano « un salutare terrore », unico rimedio a curare « cotesta malattia morale »; e si sia lasciata anche suggestionare dalle affermazioni di questo o quel grosso personaggio pure interrogato, barone o principe, che, considerando il fenomeno mafioso pure un fatto morale e di polizia, non altro suggerimento aveva saputo dare, venendo a proporre i rimedi, che una maggiore severità nelle leggi e una più decisa volontà nell'eseguirle. A questo riguardo anzi la voce più forte l'aveva levata il marchese Di Rudinì che aveva in proposito pubblicato anche una lettera sul giornale *La Libertà* del 22 dicembre 1874, con la quale aveva caldamente appoggiato quanti avevano ritenuto auspicabile l'applicazione di leggi straordinarie per l'eliminazione della mafia.

Occorre rilevare però che non tutti quelli che erano stati interrogati dalla Commis-

(19) Relazione sulla mafia del prefetto di Palermo, Rasponi, del 31 luglio 1874, ivi, I, pp. 30-33.

(20) Udienze del 7 e del 26 novembre 1875, ivi, I, pp. 282 e 477.

sione avevano visto la mafia esclusivamente come una manifestazione di pervertimento morale. Vi era stato infatti chi aveva parlato anche di una « mafia buona » intesa a far giustizia, data la carenza degli organi giudiziari e di polizia, delle male azioni della mafia, diciamo così, cattiva. Anche il Di Rudinì, nell'interrogatorio, aveva parlato di una mafia « benigna », fatta cioè di coraggio e di disposizione « a non lasciarsi sopraffare, ma a sopraffare » e che sarebbe stato bene naturalmente distinguere dalla mafia « maligna », da quella cioè che aveva « la solidarietà del delitto » (21).

Quanto poi al carattere e all'estensione del fenomeno, anche il Di Rudinì era stato del parere che esso riguardasse esclusivamente la Sicilia occidentale, per particolari ragioni storiche e di ambiente, e che non fosse poi nella sua natura cosa molto diversa da simili fenomeni che si erano notati in altre contrade della penisola. « Insomma in due parole – aveva affermato fra l'altro nell'interrogatorio – se volete trovar la mafia a Torino non la troverete, se la volete cercare in Romagna, credo che forse la troverete sotto altro nome, se la volete cercare a Napoli, là troverete questa sorta di camorra ». E proprio quasi con queste stesse parole il Bonfadini generalizzò nella relazione finale il fenomeno mafioso, presentandolo come una manifestazione non tipica dell'isola, ma comune a molte altre regioni, onde si scorge la grande influenza esercitata sulla Commissione principalmente dal Di Rudinì che, per quello che aveva fatto nelle vesti di sindaco durante la rivolta palermitana del settembre del 1866, e per quello che aveva pure saputo fare come prefetto di Napoli successivamente contro il brigantaggio, era allora stimato dalla classe politica italiana come colui che, meglio fornito di una mente « altrettanto lucida ed acuta quanto pratica e positiva », avrebbe potuto anche meglio dire una parola veramente chiarificatrice sulla Sicilia e sul triste fenomeno che la opprimeva.

L'inchiesta parlamentare del 1867 limitata alla provincia di Palermo, per il modo superficiale e rapido con cui era stata fatta, aveva lasciato, come abbiamo visto, tutti scontenti, principalmente il marchese Di Rudinì che avrebbe voluto subito repressa ogni manifestazione di rivolta dei ceti più bassi con leggi eccezionali. Quella del 1875, estesa a tutta la Sicilia e tale pertanto che avrebbe dovuto fornire un panorama più circostanziato e preciso delle reali condizioni dell'isola, per i modi stessi aristocratici con cui fu condotta (anche le « testimonianze » erano state scelte, come abbiamo visto, con spirito si direbbe aristocratico), sollevò addirittura indignazione e scalpore. Allora davvero, almeno nei risultati resi ufficiali, non si fece alcun passo in avanti nella diagnosi dei mali che affliggevano le popolazioni isolane; si andò piuttosto indietro, perché, con uno strano giro di argomentazioni, si finì per addossare all'isola tutta la responsabilità di non avere tratto, nella nuova situazione politica, sufficienti vantaggi dalle istituzioni liberali, a causa di una sua « minore preparazione », rispetto alle popolazioni del continente, all'austero e difficile regime di libertà in essa introdotto con il plebiscito del 1860, e ciò per non essere passato, si diceva, sulle sue popolazioni « l'uragano livellatore della rivoluzione francese », di cui s'erano invece avvantaggiate le regioni del nord. Era, questa, in sostanza, la stessa conclusione a cui era pervenuta, in generale, l'opinione pubblica continentale in occasione della rivolta palermitana del 1866, e, come allora, si guardò dalla Commissione alla questione siciliana come a problema principalmente morale.

Di qui il grande rilievo da essa dato alla disformità di abitudini e d'indole tra i vari centri abitati, cosa che avrebbe reso naturalmente l'opera benefica da spiegarsi dal Governo ancora più difficile di quanto non sarebbe stata se il paese si fosse presentato più omogeneo. « Vi è – si diceva esagerando per maggiore effetto – più differenza

(21) Cfr. udienza del 10 marzo 1876, ivi, II, pp. 950-53. Cfr. anche appunti dello stesso interrogatorio, in BRANCATO, *La Sicilia nel primo ventennio*, cit., pp. 486-90.

tra il circondario di Cefalù e quello di Patti, quasi limitrofi, che non ve ne sia fra la provincia di Milano e quella di Napoli. Il borgese di Caltagirone, il mezzadro di Barcellona, il colono di Noto son così lontani di abitudini e di istinti dallo zolfaio di Girgenti o dal curatolo di Bagheria, quanto lo potrebbe essere il contadino di Varese dal cafone di Catanzaro ». Invano si cercherebbe nella relazione una parola di benevola comprensione per le condizioni dei contadini che costituivano la classe più numerosa e che, pur nella diversità di abitudini e di usanze tra un luogo ed un altro, nel loro stato di estrema miseria presentavano un quadro pressocché uniforme in ogni punto dell'isola. Si direbbe che, da questo punto di vista, erano molto più comprensive le relazioni inviate periodicamente al Ministero dai vari funzionari, nelle quali alle condizioni di quella classe ormai continuamente si accennava, a volte con animo sinceramente commosso e desideroso di vederne migliorate le sorti.

Date queste premesse, nella relazione della Commissione recisamente si negava una « questione sociale » in Sicilia. Si affermava al contrario che le « cause » del malcontento, « alcune ragionevoli, altre irragionevoli o esagerate », avevano origini soprattutto locali, « ma che non vanno – si aggiungeva – in nessun luogo e presso nessuna classe fino ad un desiderio di riordinamento della proprietà ». Sicché anche il fenomeno della mafia veniva straordinariamente minimizzato, negando potesse avere origine dalla straordinaria disparità di condizioni economiche tra le varie classi. Tanto meno, si osservava, avrebbe potuto avere origine dalla scarsezza dei salari e dai più o meno gravi contratti agricoli praticati in Sicilia, come avrebbe dimostrato il fatto che essa fioriva maggiormente in quei comuni, come nella provincia di Palermo, « dove la proprietà è divisa, dove il lavoro è assicurato ». Di nessuna importanza i fatti di Villalba, dove i contadini si erano astenuti « alcuni mesi » dal lavoro, e insignificanti l'associazione formatasi tra i contadini nel comune di Valledolmo e lo « sciopero » da essi fatto ai primi di novembre, proprio quando la Commissione era appena giunta in Sicilia, perché « bastò che un funzionario di pubblica sicurezza usasse su quei lavoratori dell'influenza perché ogni agitazione avesse fine e il lavoro dei campi fosse ripreso come prima ».

Quello che, a parere della Commissione, con una certa urgenza si esigeva in Sicilia era principalmente un maggiore sviluppo di viabilità, « rimedio sovrano per le deficienze economiche ». Per il resto tutto andava bene. Se vi era malcontento, questo rientrava nell'ordine naturale delle umane cose. « Un paese – si osservava con enfasi – dove in sedici anni si son creati 20 mila proprietari di terre, dove gli operai presso le industrie manifatturiere si son duplicati, dove il salario è cresciuto per lo meno in proporzione alle spese alimentari, dove non manca lavoro in nessuna epoca dell'anno, dove non c'è bisogno né abitudine di emigrazione, dove la libertà della residenza e del lavoro è piena ed intera, non può dare il menomo alimento al morbo delle moderne nazioni che si è convenuto di chiamare la questione sociale ».

Si negò pure dalla Commissione l'esistenza di una questione specificamente siciliana. « Il contadino siciliano – si rilevava – non vive nell'agiatezza; ma forse peggio di lui vivono i contadini delle risaie lombarde, i pastori della campagna romana, i cafoni delle balze silane. I suoi tuguri sono sudici, ma gli abituri agricoli delle nostre valli, nelle Alpi e negli Appennini, non sono migliori. I suoi salari non sono più bassi che in ogni altra regione italiana, il suo vitto non è più caro, né di peggiore qualità. Non vi è dunque nessuna ragione per cui le disuguaglianze sociali che sono, malgrado ogni alto volo d'idealità, la base costante e necessaria delle società umane, producano in Sicilia effetti e pericoli maggiori che nel resto d'Italia ».

Perciò, con lo stesso criterio, anche la mafia, contrariamente all'opinione che aveva manifestato anche qualche funzionario e che di essa s'era venuta formando pure l'opinione pubblica continentale, facendosi

eco alle affermazioni del Di Rudinì, venne considerata un fenomeno non peculiare all'isola, ma comune ad altre regioni d'Italia, perché, si osservava, « sotto varie forme, con vari nomi, con varia e intermittente intensità si manifesta anche nelle altre parti del Regno, e vi scopre a quando a quando terribili misteri del sottosuolo sociale: le camorre di Napoli, le squadracce di Ravenna e di Bologna, i pugnalatori di Parma, la cocca di Torino, i sicari di Roma ». Ma quando si cercano le ragioni di questa sua più larga estensione, non si vedono che nel pervertimento morale, residuo dell'antico regime, e nella riluttanza della popolazione a lasciarsi modificare dalle nuove istituzioni (22).

4. – *La critica del Franchetti e del Sonnino.*

Ben diversi sono invece i risultati a cui pervenne, nello stesso torno di tempo, la inchiesta privatamente condotta pure sulle condizioni della Sicilia dal Franchetti e dal Sonnino, inchiesta che, oltre il merito intrinseco di avere portato i problemi inerenti alla Sicilia su un piano di maggiore e più matura comprensione, ha quello grandissimo di avere richiamato i ceti dirigenti e responsabili a una più alta considerazione dell'isola (23).

Del diverso spirito con cui sono esaminati i problemi isolani, si hanno le premesse nello stesso procedimento seguito nelle investigazioni. La Commissione parlamentare, per la solennità stessa con cui, divisa in sottocommissioni, si era recata da un luogo in un altro (di solito prendeva alloggio nell'abitazione di uno dei maggiorenti del comune visitato e teneva le sue udienze nella sala del palazzo municipale al cui ingresso stava un picchetto d'onore), s'era preclusa la possibilità di conoscere intera la verità sulle condizioni del paese, costituendo un impedimento lo stesso metodo usato nelle interrogazioni. Interessata infatti a conservare prove e testimonianze e costretta quindi a servirsi di stenografi e di documenti ufficiali, non poteva non rendere, con la solennità stessa del procedimento, quanto mai timorosi e reticenti i più di coloro ch'erano stati da essa chiamati a deporre e a fornire lumi sulla situazione. I due giovani toscani, invece, sinceramente desiderosi di giovare alla soluzione del problema tanto dibattuto circa i rimedi con cui portare alla normalità quelle province e nutriti di studi sociali ed economici (nel 1874 il Sonnino aveva pubblicato un saggio su *La mezzeria in Toscana* e nel 1875 il Franchetti uno studio *Sulle condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*), vollero battere una via del tutto nuova e diversa. Scevri infatti da ogni preoccupazione ottimistica, che invece aveva avuto la Commissione parlamentare per un certo riguardo politico, essi alla solennità delle cerimonie preferirono il più assoluto riserbo sul vero scopo del viaggio, alle rivelazioni pubbliche ed ufficiali la ricerca dei più intimi sentimenti e l'esame delle condizioni di vita anche degli strati più bassi della popolazione. I luoghi da visitare preferiti furono perciò non i maggiori centri posti sulle vie di comunicazione, ma i più lontani e riposti villaggi, non le abitazioni dei ricchi, ma gli alloggi « primitivi » e i « tuguri » della gente più umile, non i paesi meno malfamati, ma quelli come Mistretta, Bivona, San Mauro, che si sapevano dominati dalla mafia e alla cui visita la Commissione parlamentare « a malgrado della sua scorta, finì col rinunciare » (24).

Tra le due inchieste il punto di maggiore divergenza, che investiva poi tutti gli altri, fu in particolare proprio nel giudizio riguardante l'origine e il carattere della mafia che dalla Commissione parlamentare era stata ridotta, come abbiamo visto, a

(22) *Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia nominata secondo il disposto dell'articolo 2 della legge 3 luglio 1875*, Roma, 1876, ora ripubblicata in: *L'inchiesta sulle condizioni*, cit., II, pp. 1037-1183.

(23) LEOPOLDO FRANCHETTI-SIDNEY SONNINO, *La Sicilia*, con prefazione di ENEA CAVALIERI, Firenze, Vallecchi, 1925, voll. 2.

(24) CAVALIERI, « Prefazione », ivi, I, pp. XV e XIX.

un fenomeno puramente occasionale ed estrinseco e perciò facilmente eliminabile con una maggior moralizzazione del paese e con una maggiore dimostrazione di forza e di energia da parte del Governo; e che dal Franchetti e dal Sonnino viene invece considerata una manifestazione avente le sue profonde radici nell'organismo stesso della società e dell'economia siciliana, quale storicamente s'era formato e, quindi, ineliminabile finché non fosse stata mutata la struttura dei rapporti sociali ed economici.

Questa impostazione, che dà all'inchiesta un carattere di originalità e modernità (25), porta di conseguenza alla ricerca anche delle origini e del carattere della classe dirigente, che la Commissione parlamentare non tentò neppure e che il Franchetti fa risalendo alle condizioni sociali ed economiche dell'isola nel secolo XVIII. Allora, per la costituzione eminentemente feudale della società, fu impedita la formazione di un ceto medio che rendesse veramente efficace la soppressione della feudalità con la Costituzione del 1812, perché, mancando « la preponderanza di numero e d'influenza della classe media », essa non poté provocare « quella trasformazione dei costumi e del diritto, della quale la rivoluzione francese è generalmente considerata come tipo ».

Il 1860 trovava perciò la Sicilia con una fisionomia sociale ed economica, che non poteva non ingenerare un equivoco con i princìpi su cui invece s'intendeva costituire il nuovo Stato, essendo « la caratteristica principale » del Governo italiano quella di cercare « l'appoggio e l'aiuto della classe media ». Di conseguenza, la « scarsissima » classe, che già prima dominava nelle relazioni d'indole pubblica e privata, « venne per la forza delle cose in potere anche della nuova autorità ed influenza conceduta dal Governo, e più crebbe il potere di questa classe, più l'uso che da essa ne veniva assunse il carattere di un monopolio diretto ad esclusivo benefizio di chi lo esercitava ».

Per di più, finché vigeva l'ordinamento feudale, la potenza e la forza materiale erano, così in diritto come nel fatto, riservate esclusivamente ad una classe della società, e la violenza trovava un limite nello stesso ordinamento; invece con l'introduzione del regime « democratico », nel 1860, non essendo mutate le condizioni di fatto, l'organizzazione della violenza venne aperta a tutte le classi, a tutti i ceti che fossero capaci di usarne. Il banditismo ed il brigantaggio sono l'effetto della situazione determinatasi in Sicilia, il modo naturale e violento con cui i ceti inferiori cercano di spezzare la catena che li opprime. Soltanto una più equa distribuzione della proprietà e la formazione di un numeroso ceto medio avrebbero potuto eliminare in Sicilia l'« industria della violenza » e, quindi, la mafia, essendo proprio di quel ceto una funzione equilibratrice, per il timore in chi lo compone « di perdere ciò che ha acquistato » e per la ripugnanza « di correre rischi per acquistare di più », ma, come già al tempo del regime borbonico e per le medesime ragioni, non ebbero a tal fine alcun risultato le leggi introdotte posteriormente al 1860, avendo piuttosto contribuito « ad ingrandire le proprietà già grandi », e avendo conseguentemente « ribadito e sancito la dipendenza delle classi povere dalle abbienti »; avendo anzi, per di più, aggiunto alla servitù economica quella amministrativa, in quanto le leggi « hanno affidato gl'interessi locali alla popolazione abbiente di ogni luogo », alle sole persone fornite del censo richiesto per adire alle cariche pubbliche. « Perciò – osservava ancora il Fran-

---

(25) Circa questo carattere di modernità dell'inchiesta, cfr. SIMONE GATTO, « Attualità di una inchiesta del 1876 sulla Sicilia », in: *Belfagor*, 1950, pp. 229-33.

Sulla persistenza di una questione sociale in Sicilia e sul carattere sociale del problema della mafia si erano già precedentemente espressi GIROLAMO CARUSO, di Alcamo, professore di agraria a Pisa, nel *Discorso di apertura dell'anno accademico 1873-74*, ed ERMOLAO RUBIERI, di Prato, combattente a Curtatone e poi deputato al Parlamento, nel saggio *Sulle condizioni agrarie, economiche e sociali della Sicilia e della Maremma pisana* (Pisa, s. d.). Evidentemente i due giovani toscani avevano tratto stimolo nella loro inchiesta da quanto era stato già detto dai due studiosi.

chetti - come tutte le forze sociali, così la violenza riesce in ultima analisi ad utile di quella classe o piuttosto di coloro che in quella classe preponderano, ed in conseguenza fa, in ultimo, capo a loro e sopra di loro si fonda ». Il Governo, fondandosi sulla convinzione comune che la mafia fosse un fenomeno accessorio ed occasionale, ha cercato, ma inutilmente, di reprimerla con l'uso della forza, mandando in Sicilia « il peggiore personale amministrativo del Regno, specialmente per la polizia ». Il quale, a scopi di pubblica sicurezza, non ha disdegnato di servirsi della stessa mafia, contribuendo in tal modo ad ingrandire la piaga, per essersi esso stesso inserito nella trama dei rapporti di violenza locali.

Ma, quando veniva ai rimedi, il Franchetti non si discostava da quel comune orgoglio, proprio della classe dirigente continentale, di rappresentare « uno stadio di civiltà superiore in linea di tempo a quello della Sicilia ». La quale, pertanto, doveva « passare per uno stadio analogo », prima che potesse entrare a collaborare al riordinamento interno del paese. Il che lo portava alle conclusioni più assurde, ammettendo, fra l'altro, « che lo Stato per salvare la Sicilia doveva governarla senza la cooperazione dei siciliani ». Il Governo avrebbe dovuto, sì, ricercare « premurosamente » le opinioni, i giudizi e i suggerimenti dei siciliani. « Ma questi giudizi, - osservava il Franchetti - queste opinioni si debbono considerare come fenomeni, come sintomi d'importanza capitale per chi vuol scoprire l'indole ed il processo della malattia, non come norme direttive per la cura ». Bisognava insomma trattare i siciliani come si trattano i malati cui si chiedono informazioni sullo stato di salute per semplice orientamento, come « segno » per il medico per meglio sperimentare l'efficacia della cura.

Né gli fa difetto quel paternalismo che era proprio degli uomini della classe dirigente, ancora fermi nel principio che tutto derivava dall'alto e che i popoli, incapaci di esprimere dal proprio seno delle forze autonome, andassero sorretti e guidati da chi si trovava in una posizione di direzione e di comando. « Abbiamo ricevuto quelle sorelle minori - scriveva egli, riferendosi alla Sicilia e alle province meridionali in genere - che, senza pensare all'avvenire, si buttavano fiduciosamente nelle nostre braccia. Erano macilenti, affamate, coperte di piaghe, e noi avremmo dovuto curarle amorevolmente, nutrirle, cercare con ogni mezzo, anche col fuoco, dov'era necessario, di ridonar loro la salute. Invece, senza nemmeno gettar gli occhi sulle loro ferite, le abbiamo messe al lavoro, lavoro duro e faticoso, del compimento d'Italia ». Di conseguenza neppure l'opinione pubblica siciliana poteva servire « in niun caso » di guida al Governo, e, in modo particolare, quella esprimente esigenze di un'amministrazione autonoma, essendo essa, affermava ancora il Franchetti, rappresentativa degli interessi di pochi, « di coloro che per ambizione, vanità od altro, sperano vantaggi per sé dall'indipendenza più o meno assoluta dell'isola ». Nel caso però che il Governo, dopo avere adoperato tutti i mezzi a sua disposizione, non riuscisse « a portare la Sicilia alla condizione sociale di un popolo moderno », occorreva prendere una decisione definitiva: abbandonare l'isola « alle sue forze naturali », e proclamarne « l'indipendenza » (26).

La Commissione parlamentare aveva meravigliato per l'ottimismo delle sue conclusioni; qui, al contrario, si ricade nella sponda opposta, in una conclusione scettica.

Vide forse meglio il problema il Sonnino che, assuntosi il compito di studiare in particolare le condizioni dei contadini e le consuetudini che regolavano i loro rapporti con i ceti proprietari, ebbe anche modo di cogliere il notevole sviluppo verificatosi negli ultimi tempi nella coscienza di quella classe di lavoratori. Egli rimase

---

(26) FRANCHETTI, *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia*, cit., I, pp. 230 sgg. e *passim*.

impressionato soprattutto della decisa volontà di resistenza da essi manifestata con gli scioperi della fine del 1875 particolarmente a Valledolmo, per reagire ai gravissimi patti agrari imposti dai gabelloti e dai proprietari. « Questi fatti – osservava – sono parziali, e per il momento non hanno una grande importanza pratica, ma non se ne può disconoscere il valore come indizio dell'avvenire, poiché ci mostrano come cominci a nascere nei contadini siciliani la coscienza della loro forza quando operino in comune, e la persuasione di dover aiutarsi da sé e coi mezzi legali ». Pertanto, se lo Stato voleva veramente provvedere a migliorare le condizioni della Sicilia, doveva porsi sulla linea indicata dagli stessi contadini attraverso le associazioni da essi costituite. « Se insistiamo – osservava ancora – sulla necessità di provvedervi ad una più equa distribuzione della ricchezza tra le varie classi, e al miglioramento della condizione dei contadini, non è che noi crediamo che quando si fosse provveduto a questo soltanto, si dovesse perciò subito veder mutare i costumi e le tradizioni; che i delitti, gli odii e le mafie sparirebbero, e che sarebbe per tornare il rispetto della legge per parte dei grandi come dei piccoli, dei forti come dei deboli. Molto però si sarebbe ottenuto in questo senso; e al resto dovrebbe provvedere e l'aumento della produzione generale, e le riforme in altri rami del vivere civile ».

A queste considerazioni egli era giunto dopo quanto aveva visto verificarsi soprattutto in Inghilterra dove grandi unioni di contadini, proprio negli ultimi anni, in una lotta serrata con gli affittuari per questioni relative alle ore di lavoro e ai salari, avevano finito per imporre la loro volontà. Né gli erano ignoti gli scioperi di contadini avvenuti pure di recente in Italia e precisamente nel Mantovano, nel Basso Milanese e nel Pavese. Ma, in questo senso, più tenace e gravida di conseguenze gli sembrava la resistenza mostrata dai contadini siciliani i quali, già accesi di speranza dai famosi decreti garibaldini, dopo l'unità avevano visto invece peggiorare le loro condizioni. Un accentuarsi dello spirito associativo non sarebbe stato perciò difficile si verificasse in Sicilia. « Del resto – osservava ancora il Sonnino – non vi sarebbe nulla che dovesse spaventarci in un movimento dei contadini che tendesse per mezzo delle associazioni ad ottenere un miglioramento della loro sorte. Se lo Stato e i proprietari non vorranno adoperarsi efficacemente per mutare le condizioni attuali, non resta altra speranza per l'avvenire che in un simile movimento di contadini stessi ». Egli nutriva grande fiducia nelle forze rigeneratrici della stessa isola. « La Sicilia – rilevava – lasciata a sé troverebbe il rimedio: stanno a dimostrarlo molti fatti particolari, e ce ne assicurano l'intelligenza e l'energia della sua popolazione, e l'immensa ricchezza delle sue risorse. Una trasformazione sociale accadrebbe necessariamente, sia col prudente concorso della classe agiata, sia per effetto di una violenta rivoluzione. Ma noi italiani delle altre province, impediamo che tutto ciò avvenga. Abbiamo legalizzato l'oppressione esistente; ed assicuriamo l'immunità all'oppressore » (27).

Conclusione certamente meno pessimistica di quella del Franchetti, ma non per ciò più esauriente, essendo anche qui implicito il concetto che la Sicilia, abbandonata a se stessa, potesse fare a meno dell'Italia di cui per altro costituiva ormai parte integrante e, per converso, che l'Italia potesse fare a meno della Sicilia.

---

(27) SONNINO, « I contadini in Sicilia », in: *La Sicilia*, cit., II, pp. 323, 339 e *passim*.

# CAPITOLO V

## I « SEVERI » PROVVEDIMENTI DEL NICOTERA E LA RELAZIONE DAMIANI

1. – *Risentimenti e polemiche.*

Pur con i limiti da noi posti in rilievo, anche l'analisi del Sonnino, come quella del Franchetti, ha certamente il merito grandissimo di avere esaminato il problema della mafia non isolatamente, ma inserendolo nel complesso della vita isolana, rilevando pertanto ch'esso andava giustamente affrontato non con i soli mezzi di polizia, come s'era fatto fino ad allora, ma con riforme organiche capaci di togliere la base da cui quel fenomeno era sorto. Ma, a suo tempo, l'inchiesta condotta dai due giovani toscani non incontrò favore né negli ambienti del Governo né nel paese. Si gridò contro le conclusioni « paradossali » cui essa giungeva; si confutarono le accuse d'incapacità e di negligenza mosse contro il Governo e gli amministratori da quello mandati in Sicilia; si ribadì il giudizio della Commissione parlamentare, che cioè non di una vera e propria questione sociale si trattava in Sicilia, ma di un ambiente in cui facevano sentire la loro triste influenza gli effetti della lunga dominazione feudale, come avrebbe dimostrato, fra l'altro, la « ammirazione », o, come diceva il Di Rudinì, la « simpatia », più o meno tacita, che in definitiva godevano gli stessi « briganti », per l'audacia dei loro delitti, da parte di coloro stessi che li subivano, ciò che non poco avrebbe ostacolato il regolare corso della giustizia. Si concedeva che in effetti in Sicilia mancava un ceto medio che facesse da equilibrio fra le due classi estreme, ma si protestò che non era affatto vero che il proletario fosse in balìa dei ceti più abbienti, i quali, anzi, nelle ultime elezioni, in non pochi comuni sarebbero stati soverchiati. Mai insomma la Sicilia era stata al centro dell'attenzione pubblica nazionale come al tempo delle due inchieste e mai si era parlato tanto anche nella stampa sulla natura e sul carattere della mafia (1).

In Sicilia vi fu addirittura una levata di scudi in modo particolare, ciò che è più notevole, da parte di coloro che si dichiaravano di « sinistra ».

Negli ultimi quindici anni, cioè in tutto il periodo della destra, anche la Sicilia aveva relativamente camminato, malgrado la durezza del Governo (in tutto quel periodo essa era stata praticamente sempre sottoposta ad un'amministrazione militare), la persecuzione, il carcere e il domicilio coatto. Così anche tra gli strati più umili della popolazione era venuta nascendo una maggiore coscienza della propria forza e della importanza della sua presenza negli ultimi avvenimenti. « I luttuosi fatti del 1866 – av-

(1) *L'Opinione*, Roma, 21 gennaio 1877; *La Perseveranza*, Milano, 20, 22 e 23 gennaio 1877; PIETRO ARDIZZONE, « La relazione Bonfadini di fronte all'opinione pubblica », in: *L'inchiesta parlamentare in Sicilia del 1875, Quaderni del Meridione*, 1958, pp. 170 sgg.

vertiva indispettito il questore di Palermo - sono qui per le masse un compiacente ricordo storico, che forma anche lor vanto, col tanto strombazzato aforisma di popolo delle iniziative, quasiché quel triste avvenimento fosse stato il precursore della Comune di Parigi » (2). Di questo nuovo spirito nelle masse si coglievano i segni nelle nuove forme associative che erano venute sorgendo anche tra i contadini, come aveva messo in rilievo pure lo stesso Sonnino.

Ma anche per altri aspetti s'era realizzato un certo progresso in Sicilia. Il Parlamento in tutto il periodo della Destra, non aveva fatto nulla di veramente positivo per far partecipare i contadini al possesso della terra, e, non avendo garantito la desiderata « sicurezza » ai proprietari, aveva indirettamente contribuito all'affermarsi della mafia; ma, combattendo i non pochi residui di feudalesimo ancora dominanti nella campagna, aveva dato alla borghesia e alla nobiltà imborghesita la possibilità di un maggiore sviluppo capitalistico che aveva cercato d'incrementare anche con l'autorizzazione concessa, con il decreto del 1° maggio del 1870, al Banco di Sicilia, ad esercitare il credito fondiario. Negli anni 1872-1873 e 1874 erano stati fatti ben circa cento prestiti per un valore complessivo di quasi tre milioni di lire, cifra per quei tempi certamente rilevante (3). Un maggiore risveglio s'era verificato perciò anche negli affari e nel commercio, e molte famiglie ne avevano tratto notevoli vantaggi. Anche per l'azione della mafia che, nelle condizioni determinatesi in Sicilia, era l'unica forma possibile di erosione del « feudo », specie nell'interno numerose famiglie avevano « totalmente » cambiato di condizioni economiche, sicché non erano poche quelle che, mentre prima avevano condotto una vita « angusta e stentata », ora possedevano oltre uno o più fondi, anche una casa « rimodernata e ben arredata » (4).

Ora alla « sinistra » erano confluiti in buona parte proprio gli elementi di questa nuova piccola borghesia che, unitamente alla borghesia intellettuale e professionista (dottori, medici, avvocati, eccetera) non condivideva i metodi di governo della Destra, rappresentativa in Sicilia principalmente della grossa borghesia terriera e della classe aristocratica.

Erano sorti così due partiti, di cui uno capeggiato dal marchese di Torrearsa, detto dagli avversari, per dileggio, dei « consorti », rappresentante la continuazione dello antico movimento liberale unitario e con tendenze spiccatamente conservatrici; l'altro capeggiato dal barone Nicolò Turrisi, rappresentativo di tutti gli scontenti della politica di forza seguita dal Governo in Sicilia, con le leggi eccezionali e con la lotta contro il manutengolismo, che aveva colpito tante persone. Essendosi raccolti attorno a quest'ultimo in massima parte anche coloro che dalle file garibaldine e mazziniane erano passati alla monarchia (piccoli borghesi e professionisti), esso esprimeva pure l'esigenza di riforme in senso sociale, nonché il principio di un largo decentramento amministrativo. Questo partito aveva dato il massimo apporto alla caduta della Destra, essendo riuscito, nelle elezioni del 1874, a inviare al Parlamento, su 48 deputati, quanti ne toccavano all'isola, ben 44 dell'opposizione. Ma per l'intricata vita che si svolgeva in Sicilia in conseguenza della mancanza di sicurezza pubblica specie nella campagna, a subire sotto vari aspetti maggiormente l'imperio della mafia era stata proprio questa nascente borghesia che si diceva di « sinistra », sulla quale particolarmente s'era appuntata la critica del Franchetti e del Sonnino, non avendo visto con essa effettuarsi un vero rinnovamento nell'organizzazione sociale in Sicilia.

(2) Nota dell'8 gennaio 1877 al prefetto, in: Archivio di Stato di Palermo; filza 38, cat. 16, fascicolo 2.

(3) Cfr. *Atti della Società siciliana di economia politica e rassegna della Scienza*, vol. I, Palermo, 1875, p. 29.

(4) Cfr. rapporto del sottoprefetto di Cefalù del 26 giugno 1876 al prefetto di Palermo, in: Archivio di Stato di Palermo, filza 35, cat. 20, fascicolo 4, e carte varie, ivi, filza 39.

ma il perpetuarsi in altra forma dei vecchi metodi, quelli appunto che avevano consentito alla mafia di affermarsi e di ramificarsi. S'intende come essa avesse male accolto i risultati dell'inchiesta dei due giovani toscani che furono perciò fatti oggetto delle più aspre accuse.

Si accusarono dunque i due « calunniatori » di avere percorso l'isola « in pochi giorni » e « a corsa di lepre », di esservi andati « con programma preconcetto *a priori* addentellato ad informazioni edite ed inedite poco esatte », di avere pertanto raccolto « tutto il brutto corrispondente al loro programma, saltando a pie' pari tutto il buono che ne avrebbe alterato il primitivo loro concetto ». Essi avrebbero dovuto capire che il malandrinaggio era in Sicilia, come in tutti i paesi meridionali d'Europa, « conseguenza inevitabile » del latifondo, e che pertanto, « quasi per generazione spontanea », ladri a mano armata in bande brigantesche finivano necessariamente con l'infestare le campagne « quando una vigile organizzazione di polizia non seppe metterli a segno fin dall'inizio del loro delinquere ». S'intendeva così anche giustificare il connubio che s'era determinato tra la mafia e la borghesia terriera la quale, soltanto quando s'era accorta dell'incapacità nel Governo di proteggerla nelle persone e negli averi, si sarebbe decisa alla concessione delle terre in affitto ai più qualificati briganti, per averli amici. Questo non sarebbe stato affatto « manutengolismo », come per altro era stato detto anche dai due toscani, perché in ultima analisi, come pure si osservava, nelle condizioni in cui ormai si viveva nelle campagne specie delle zone interne dell'isola, non i proprietari proteggevano i « malfattori », ma costoro proteggevano quelli (5).

Perciò veniva ancora osservato che in Sicilia fiorivano per converso anche altre contrade con altri sistemi di vita dove si viveva in piena sicurezza e « la pubblica morale dei contadini presentavasi come in terre ferme colla fisionomia più disciplinata e più tranquilla possibile ». I due giovani si sarebbero dovuti ricordare della « defferenza » che passava pure in Toscana tra le diverse province, per esempio, tra il Grossetano e la Val d'Elsa o Val di Chiana. Essi invece avrebbero fatto « opera pericolosissima », mettendo avanti « la questione sociale, il comunismo », attizzando così « la guerra civile e la guerra sociale » (6).

In modo particolare fu attaccata l'opera del Franchetti che aveva riportato l'origine della mafia alla forma stessa della società siciliana con le conclusioni che sappiamo, per cui, in una *Risposta all'orrendo libello* essa era addirittura definita « un attentato spaventevole all'unità ed all'indipendenza d'Italia », poiché avrebbe tentato di gettare il pomo della discordia, « e la discordia – si rilevava – fu sempre principio di rovina delle più potenti nazioni ». Si esaltavano al contrario i « sacrifizi » per fare l'unità che pure « si richiesero da coloro, che scelleratamente si tacciano di « mafiosi », di briganti e di « manutengoli », facendosi quasi una apologia della mafia, per cui si concludeva: « Pensi il nuovo Governo che mille briganti sono assai meno funesti di un'opera come quella del Franchetti, pensi perché essa venne scritta, e faccia che le sue tristi conseguenze ricaggiano sul capo dei suoi promotori e di chi la scrisse. Pensi che la calunnia fa gemere migliaia d'innocenti, i quali aspettano di ritornare all'am-

---

(5) Circa la mentalità della borghesia, cfr. *La legge e l'arbitrio. Osservazioni sui provvedimenti di Pubblica Sicurezza dell'avv. Francesco Agnetta*, Roma, Giliberti, 1875, dove, contro coloro che avrebbero voluto che i proprietari denunziassero i « malfattori », si osservava fra l'altro: « I proprietari pagano enormi tasse per essere tutelati e garentiti. Quando però debbono da loro stessi tutelarsi e garentirsi, ed ove nol fanno vengono severamente puniti, allora è inutile, anzi è ingiusto il far pagar loro tante gravezze. Voler che i proprietari paghino per essere custoditi, e poi facciano le spie, e prendano la carabina per mettersi sotto gli ordini della pubblica sicurezza nella sequela dei ladri e dei malfattori, è tale un assurdo, che non ha esempio, né giustificazione » (p. 73).

(6) *Il Precursore*, Palermo, 23 marzo 1877.

plesso delle loro famiglie, e pensi infine che il peggiore di tutti i governi è quello dove alle leggi vengono sostituiti l'arbitrio e la violenza » (7).

Non mancarono peraltro di quelli che cercarono di porre in confronto i risultati delle due inchieste per tentare di conciliare i punti contrastanti e mettere in rilievo gli aspetti positivi contenuti nell'una e nell'altra. Il Luzzatti dava implicitamente ragione ai due giovani toscani quando affermava, fra l'altro, che, per i modi con cui era stata congegnata ed attuata la legge sulla censuazione dei beni ecclesiastici, questi erano stati « sperperati » con grave danno dei ceti più bassi, per cui opinava che lo Stato avrebbe fatto meglio se li avesse tenuti, per distribuirli poi, in un tempo successivo, con maggiore diligenza. Il Di Rudinì, al contrario, in un'interpellanza al Presidente del Consiglio, nega nel modo più reciso che la questione sociale fosse in Sicilia la vera causa dell'origine della mafia e dei mali che si lamentavano. « Io non voglio – diceva – né posso fare in questo momento le investigazioni necessarie per dimostrare o negare che l'enfiteusi dei beni ecclesiastici abbia creati 22 mila nuovi proprietari. Ma questo so, che mentre al principio del secolo quasi tutta la proprietà territoriale, tranne i pochissimi beni allodiali, era vincolata ed inalienabile, oggi essa è libera affatto, e fanno solo eccezione i beni delle opere pie, i quali non hanno del resto, tale un vincolo che non si possa spezzare ». Quello che, a suo parere, occorreva urgentemente in Sicilia era invece una riforma delle circoscrizioni territoriali comunali, com'era stato del resto pure rilevato dalla Commissione d'inchiesta, per togliere così non pochi comuni, sforniti di beni, dalla necessità, per i bisogni finanziari, di « sovraccaricare il dazio di consumo », eccitando il malumore della popolazione e creando quindi motivi di disordine, perché, spiegava, « le classi lavoratrici, e gli agricoltori che non vivono in Sicilia sparpagliati per le campagne soffrono un rincaro insopportabile nel prezzo delle derrate alimentari ». Occorreva inoltre dare un maggiore incremento alle opere pubbliche e, in particolare, alla costruzione delle strade per le quali, come già dopo la rivolta del 1866, richiedeva anche un soccorso straordinario da parte dello Stato. Era una questione di civiltà. Occorreva fornire l'isola di tutti i mezzi per cui al miglioramento economico si accompagnasse un adeguato miglioramento morale, di cui invece avrebbe avuto difetto. Da qui la mafia, che appunto altra origine non avrebbe avuto che la mancanza di una morale, per la diminuita coscienza del diritto. A questa si sarebbe venuta invece « surrogando » la coscienza della propria forza e con essa il sentimento della violenza. Male avrebbero fatto perciò coloro che, volendone spiegare la natura, avrebbero confuso insieme « gli onesti e i perversi », quasi che in Sicilia non esistessero « galantuomini », capaci di opporre una valida resistenza alla mafia, contribuendo così, anche se involontariamente, « a creare una corrente di diffidenza e di odio, dove dovrebbe alimentarsi – concludeva il Di Rudinì – nient'altro che una corrente di simpatia e di amore » (8).

### 2. – *Gli internazionalisti, la mafia e il « rigore » del Nicotera.*

Con l'ultimo accenno il Di Rudinì faceva evidentemente riferimento alle conclusioni dell'inchiesta del Franchetti e del Sonnino, ma anche alle agitazioni promosse dagli internazionalisti che, entusiasti anche essi per la caduta della Destra, s'erano rimessi al lavoro, ricostituendo le sezioni chiuse dopo gli arresti dell'agosto 1874. Sicché, il fenomeno della mafia, per la sempre maggiore precarietà della sicurezza

(7) ROSARIO CONTI, *Risposta all'orrendo libello di Leopoldo Franchetti intitolato « La Sicilia nel 1876: condizioni politiche e amministrative »*, Catania, Pastore, 1877, pp. 122-23.

(8) LUIGI LUZZATTI, « La mafia nel 1876 », in: *Giornale degli Economisti*, 1876, pp. 213-18. Interpellanza del marchese Di Rudinì, in: *Atti del Parlamento*, Camera dei Deputati, tornata del 23 gennaio 1877.

pubblica, agli occhi delle autorità appariva enormemente ingigantito e preoccupante anche per il molto parlare che di esso orma si faceva pure all'estero. Apparve allora in giuoco la stessa stabilità dello Stato per la collusione che ormai sembrava evidente tra mafia e Internazionale socialista, nonché tra mafia ed elementi « regionisti » ora agitantisi anch'essi più di prima. Anche nei confronti dell'estero tutto ciò appariva una menomazione di prestigio tanto più che gli Stati, come l'Inghilterra, che avevano numerosi sudditi residenti, per ragioni commerciali, in Sicilia, facevano pressione presso il Governo perché fosse loro assicurata una permanenza più tranquilla (9). E in effetti la mafia, anche se limitata principalmente alle province occidentali, era venuta mettendo, come abbiamo visto, tali radici da creare addirittura una nota di colore a tutto l'ambiente siciliano che non doveva certo bene impressionare soprattutto gli stranieri. Neppure le donne e i bambini ora si sottraevano del tutto al generale costume brigantesco e mafioso. A ciò si cominciò a fare pure cenno nelle consuete relazioni inaugurali degli anni giudiziari. « In una visita fatta nell'anno 1876 a queste grandi prigioni – notava il procuratore generale di Palermo, Carlo Morena – vi trovai un numero, che mi parve eccessivo, di donne e specialmente di ragazzi dagli 11 ai 18 anni ed appartenenti tanto a questo, quanto ad altri circondari del distretto. La maggior parte erano stati arrestati per lievi e non sempre giustificati motivi, però uno o due di essi già avevano in poco più di un lustro percorso tutta la scala delle umane delinquenze: oziosi, contrabbandieri, ladri, galoppini di briganti ed omicidi; ansioso domandai ad uno ad uno la loro condizione, il loro stato di famiglia ed appresi che il maggior numero erano orfani o figli di condannati » (10).

Né le autorità locali, quando non riuscivano a portare a termine una loro pratica d'ufficio che poteva toccare certi interessi, avevano ormai scrupolo ad attribuirne la causa, anche in atti ufficiali, alle manovre nascoste della mafia, quasi che si riconoscesse ufficialmente ad essa un potere maggiore di quello dello Stato. Fece appunto le sue meraviglie il vice console di Francia a Girgenti, René Alby, allorché, chiesta soddisfazione per essere stati due sudditi francesi vittime di attentati, ebbe per tutta risposta dal prefetto una dichiarazione d'impossibilità di trovare i rei, « imperocché – gli scrisse fra l'altro – gli indizi che si erano raccolti sopra alcuni individui ritenuti autori di quei crimini gli intrighi della mafia li fecero ben presto dileguare ». Perciò commentava il vice console: « Il contraste avec les assurances venues de plus parts quant'à la répression de la mafia ». E aggiungeva: « Celle-ci, comme l'ydre antique, augmente une nouvelle force des mutilations mêmes qu'elle subit » (11). E questa in verità era l'opinione a cui era pure pervenuto il Governo italiano.

Dovendosi dunque prendere dei provvedimenti nei riguardi della Sicilia, dove la sicurezza pubblica era divenuta sempre più precaria, nelle decisioni del Parlamento fu tenuto conto, circa i modi da tenere, principalmente delle conclusioni a cui era pervenuta l'ultima Commissione d'inchiesta, malgrado le forti opposizioni delle Sinistre e le insistenze del marchese Di Rudinì perché alla Sicilia fossero usati particolari riguardi con straordinari aiuti finanziari per la costruzione di opere pubbliche.

Naturalmente ragioni di politica estera (questione d'Oriente, apertura del canale di

---

(9) Cfr. telegramma proveniente da Londra letto dal Di Rudinì durante la sua interpellanza del 23 gennaio 1877, cit.

(10) *Relazione statistica dei lavori compiuti nel Distretto della Corte di Appello di Palermo nell'anno 1877 esposta il 4 gennaio 1878 dal Procuratore Generale del Re Carlo Morena*, Palermo, Barravecchia, 1878, pp. 21-22.

(11) Nota del prefetto di Agrigento del 3 gennaio 1878 e dispaccio del vice console di Francia del 6 gennaio 1878, in: Archives du Ministère des AA. EE., Parigi, Correspondence politique, Italie, t. 6, ff. 72-76.

Suez con conseguente concorrenza di vari Stati nel Mediterraneo, avvicinamento sempre maggiore dell'Italia agli imperi centrali) influirono ancora una volta a dettare una politica di forza all'interno e, quindi, una azione repressiva nei confronti della Sicilia, per un maggiore prestigio politico in campo internazionale. Il difetto maggiore del Governo della Destra era stato quello di non avere saputo armonizzare le esigenze della politica internazionale con gl'interessi interni che, non valutati nella loro vera portata, erano stati spesso subordinati a quella. La Sinistra praticamente non modificò tali prospettive politiche e continuò anche nei confronti della Sicilia ad applicare gli stessi metodi, per cui fu una delusione per tutti e particolarmente per coloro che dal nuovo Governo avevano nell'isola sperato una riforma amministrativa che concedesse ampie facoltà di autonomia. « Dopo il 18 marzo - rilevava il De Luca Aprile, uno dei maggiori esponenti della « Società democratica progressista », preso pure di mira dal Governo già al tempo del Medici - credevamo fossero saliti al potere i rappresentanti della democrazia italiana, e confidavamo in un reale e serio lavoro di discentramento amministrativo, in un radicale riordinamento del sistema tributario, nell'applicazione severa e coscienziosa delle leggi, nell'indipendenza assoluta della magistratura, nella pronta attuazione delle riforme politiche, nella scrupolosa osservanza delle guarentigie liberali. Invece, abbiamo assistito ed assistiamo ad un'opera di contraddizione, di negazione, tanto piccola e rachitica, quanto perniciosa e sconfortante nelle conclusioni » (12). Sicché sotto il Governo della Sinistra non cessarono le ragioni di malcontento che avevano caratterizzato i primi quindici anni di unità nazionale, ma si fecero anzi più acute, perché ora si aggiunse quello della vecchia Destra, passata all'opposizione e che in Sicilia contava tutta l'aristocrazia nobiliare ed agraria.

(12) *Il Paese*, Palermo, 1° maggio 1877.

Si ritenne necessario anche dal nuovo Governo continuare una politica, oltre che vigile all'estero, soprattutto « forte » all'interno, per evitare perturbazioni che potessero fare apparire l'Italia ancora più debole agli occhi della diplomazia. La cosiddetta « rivoluzione parlamentare » del 18 marzo aveva in sostanza cambiato gli uomini, ma non il « sistema » di Governo.

La lotta contro i « malandrini », come al solito, avrebbe perciò avuto anche un fine politico: quello di scompigliare e distruggere le trame tessute dagli internazionalisti. La lotta anzi questa volta sarebbe stata tanto più accanita in quanto nuovi « mafiosi » s'erano intanto venuti affermando in Sicilia: erano i soci della « Società per gl'interessi cattolici », che nell'isola aveva fatto tali « positivi progressi » da contare, alla fine del 1875, per ricordare solo i maggiori centri, 2.195 aderenti a Palermo, 1.178 a Messina, 849 a Catania, 653 a Girgenti, 419 a Noto e 351 a Trapani, senza contare i soci delle varie associazioni religiose, maschili e femminili, sparse dovunque anche nell'interno, fra cui, per esempio, la « Società del Sacro Cuore di Gesù », che annoverava, al 31 dicembre del 1875, ben 7.564 soci, e quella intitolata a Santa Cecilia, pure a Palermo, che aveva alla stessa data ben 6.981 soci (13). S'intende come, nella politica anticlericale seguita dal Governo, i cattolici che in Sicilia presentavano una forza tanto imponente, fossero visti come un pericolo non inferiore a quello rappresentato dagli internazionalisti, e che pertanto andavano pure combattuti con non minore accanimento di quelli e dei « malandrini ».

Di questa politica, nel Gabinetto Depretis, l'interprete maggiore fu il Nicotera che, quale ministro dell'interno, per la rigidezza usata nei mezzi, si rese inviso anche in Si-

(13) Note del questore di Palermo del 25 agosto 1875 e del 28 gennaio 1876, e nota del prefetto dell'8 gennaio 1876, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, filza 38, cat. 16, fascicolo 10.

cilia, non meno che nel continente. Neppure ai tempi dei Fasci dei lavoratori furono poi usati dal Crispi modi così rigidi e duri nella repressione dei « malandrini ». Soltanto l'azione spiegata poi dal fascismo può stare a paragone con quella del Nicotera, il quale durante il suo Ministero sentì così forte l'impegno assunto di sgominare il brigantaggio e la mafia da ritenere di potersi allontanare, nei casi opportuni, « dalla disposizione testuale » – come disse alla Camera – dell'articolo 32 dello Statuto che pure concedeva il diritto di riunione (14).

All'inizio del governo della Sinistra, infestavano ancora le campagne siciliane circa 1.300 latitanti, di cui attorno a 400 nella sola provincia di Palermo. I renitenti e i disertori erano ormai oltremodo diminuiti: la popolazione siciliana, dopo tanti anni dall'unità, s'era anch'essa abituata al servizio militare. I latitanti erano perciò in massima parte gente ricercata dalla questura per delitti comuni. Essendosi dunque proposto di eliminarli del tutto, a qualunque costo, il Nicotera, oltre i soliti mezzi repressivi (accerchiamento notturno dei comuni, perquisizione in tutte le case sospette), mise in uso anche la deportazione, su larga scala, come nessuno aveva ancora fatto, « persuaso che un allontanamento dall'isola dei peggiori elementi, comunque ottenuto, dovesse portare un durevole ritorno della pubblica sicurezza » (15). L'operazione durò dal 15 gennaio al 23 agosto del 1877 e furono tali e tanti gli arbìtri allora commessi e tale l'esasperazione suscitata tra la popolazione, resa ancor maggiore dalla miseria, che soltanto nel distretto della corte di appello di Palermo, in tutto quell'anno si contarono ben 40 suicidi e 34 solo tentati, cifre fino ad allora mai raggiunte. Allora si accentuò anche il triste fenomeno dell'emigrazione, già iniziato verso il 1870, portandosi da 139 nel 1872 a 767 persone che dall'isola si recavano nell'America del nord, quasi tutte contadini (16). In compenso e a soddisfazione del Nicotera furono però uccisi in conflitto ben 5 dei più famigerati « briganti », come Leone e Lo Bue, e ne furono catturati 13, mentre 6 si erano costituiti volontariamente.

Come abbiamo accennato, l'azione intrapresa contro la mafia aveva un fine anche politico: quello di scompigliare le trame degli internazionalisti e tenere a bada anche i cattolici che si andavano pure politicamente organizzando, per tenere alto il prestigio dello Stato che sembrava menomato dall'azione dei partiti di opposizione e di quelle associazioni. Non si dimentichi che la Sicilia, dopo il taglio di Suez, costituiva la base più importante nel Mediterraneo e non poteva non interessare l'Inghilterra la quale, aumentando e meglio organizzando intorno a quell'epoca la sua rappresentanza consolare, aveva ben mostrato di non avere del tutto abbandonato le sue antiche mire su quell'isola. Occorreva perciò evitare ogni occasione per un qualsiasi intervento di quella grande potenza che in Sicilia aveva impiegato anche numerosi capitali. « Vi sono stati dei casi – scrisse un contemporaneo, il Pagano – nei quali si è decretato il domicilio coatto senza precedere la condanna dalla legge del 1871. Individui, contro i quali l'autorità giudiziaria per insufficienza di prove avea ordinato la escarcerazione, sono rimasti in prigione a disposizione del potere politico, che li ha poi mandato a domicilio coatto o li ha fatto ammonire in carcere ».

Per i numerosi arresti operati e per l'estesa applicazione del domicilio coatto, il prefetto di Palermo Antonio Malusardi, al quale, come capo della provincia più importante, era stato dato, come al solito, l'incarico di dirigere le operazioni, al compimento del mandato ebbe anche l'illusione, come poi, al tempo del fascismo, il Mori, prefetto della medesima città, di una completa « vittoria » sul brigantaggio e sulla

(14) Cfr. GINO PALLOTTA, *Parlamento e popolo in Italia*, Roma, Macchia, 1953, p. 150.
(15) CAVALIERI, « Prefazione », cit., p. XXXIV.
(16) *Annuario Generale dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, p. 183.

mafia, e quella di avere « totalmente » liberata l'isola da quel « flagello », mentre non aveva fatto che mettere l'isola in uno stato di maggiore agitazione e di più profonda depressione spirituale. « Le misure illegali, o arbitrarie che vuolsi, – scrisse ancora il Pagano – non poteano per logica di cose arrestarsi alla distruzione di briganti e dal momento che il Governo aveva acquistato la convinzione (ed è convinzione pienamente assodata) che i suoi colpi doveano mirare più alla mafia che preparava anziché al brigantaggio che eseguiva, dovea lasciarsi continuare quello esperimento di fatto che era stato illustrato da successi. Invece la stampa siciliana per un complesso di circostanze, tra le quali molte rimarranno occulte ed ignorate, prese a battere in breccia il principio di autorità, a discreditare a torto o a ragione i propri funzionari, facendo una guerra a fondo a quelle misure appoggiate da essa, con sette mesi di silenzio » (17).

In sostanza fintanto che l'azione del Governo s'era limitata alla persecuzione dei « malandrini », la mafia, che ora aveva influenza anche sulla stampa, aveva taciuto e, con il silenzio, approvato; ma quando il Governo, dopo avere soggiogato e vinto i « malandrini », cominciò a dirigere i suoi colpi anche contro la mafia vera e propria che in un primo momento aveva risparmiata lasciandola isolata per poi meglio annientarla, allora vi fu una levata di scudi contro di esso anche sulla stampa che prima aveva mostrato, almeno con il silenzio, di approvarne l'azione. Un fortissimo risentimento si sollevò specialmente nella categoria dei proprietari, direttamente o indirettamente colpiti sotto l'accusa di manutengolismo, per cui vi furono di quelli che subirono anche arresti, nonché perquisizioni nei « feudi », e sequestri di animali ritenuti di provenienza incerta. Si ritorse allora sul Governo l'accusa di « mafioso » per l'uso che arbitrariamente avrebbe fatto della forza e della « violenza » contro privati e « pacifici » cittadini e ad esso si finì con l'attribuire anche la responsabilità del permanere della mafia in Sicilia. Contro i provvedimenti di ammonizione, « odioso avanzo di barbarie », a carico degli internazionalisti, protestò Francesco Sceusa, per cui subì nuove persecuzioni e l'arresto.

Non mancò naturalmente chi prese le difese dell'azione intrapresa dal Governo. In un articolo de *Il Precursore* si lodò l'opera del prefetto di Palermo che, interprete in Sicilia delle direttive del Nicotera, « ha estirpato il brigantaggio ed ha ridotto a dovere la mafia che prima era il terrore di tutti » (18). Anche il Pagano, che da uomo amante della moderazione aveva pure mosso tante critiche al nuovo Governo rilevandone le « contraddizioni », alla fine ne approvò l'azione, anche se da lui ritenuta a volte improntata a palese arbitrarietà. « Certe pretese tenerezze per la legalità e per la giustizia – scrisse fra l'altro – sol perché il Governo, senza preconcetti politici né partigiani, adempie il dovere di perseguitare i patroni e gli organizzatori della pubblica insicurezza, sono assai sospette. O perché simili tenerezze non debbono esserci per la incolumità della vita del cittadino, per la sua assoluta libertà contro la violenza o le pressioni di mafia ? Ma quale giornale di Sinistra o quale deputato, che atteggiasi ora a tribuno delle plebi, ha mai levato fieramente la voce contro le mille violenze di ogni giorno, che la mafia di Sicilia usa contro i deboli ? ». E concludeva: « A mio credere l'opera del Nicotera ha giovato e sarà di giovamento agl'interessi siciliani. Il primo passo fatto, superando ostacoli che pel partito liberale moderato sarebbero stati insuperabili perché sarebbe andato incontro a tentativi di sommossa, mette il problema siciliano in via di soluzione e le riforme legislative che occorrono all'Italia in via di esperimento » (19).

In questo contrasto di opinioni si venne però realizzando un fatto molto impor-

(17) Cfr. GIACOMO PAGANO, *La Sicilia nel 1876-77*, Palermo, Lao, 1877, pp. 35-38.

(18) *Il Precursore*, Palermo, 9 settembre 1877.
(19) PAGANO, *La Sicilia nel 1876-77*, cit.

tante: una più matura consapevolezza nell'opinione pubblica della vera natura della mafia. Divenne insomma più esteso e comune il concetto che già di essa si erano formati ed avevano illustrato nella loro inchiesta il Franchetti e il Sonnino: il concetto cioè della mafia quale conseguenza e manifestazione di una particolare struttura sociale ed economica. Conseguentemente si venne chiarendo la differenza che correva tra brigantaggio e mafia che, specie negli anni immediatamente successivi all'unificazione venivano nell'azione del Governo in generale confusi. Occorre però anche dire che soltanto in questi anni la mafia venne acquistando una sua vera distinzione che poi conserverà sempre, e che principalmente consiste nello spirito retrivo, reazionario e illiberale da cui è stata sempre mossa nel dare man forte alle classi che detenevano il potere economico, quando non se ne era potuta impadronire essa stessa. Si venne allora chiarendo anche la vera natura del brigantaggio per cui si distingueva dalla mafia, non altro esso manifestando, nell'opinione che sul suo carattere s'era venuta formando, se non lo sforzo che il proletariato avrebbe fatto per spezzare le catene che lo avevano tradizionalmente asservito alle classi plutocratiche, ricorrendo perciò anche a mezzi che non potevano non cadere nella sanzione delle leggi e, quindi, nell'azione repressiva del Governo. Già il procuratore generale di Palermo, Morena, nella relazione sui lavori compiuti nell'anno 1877 nel suo distretto, dopo avere rilevato che il brigantaggio in Sicilia doveva esprimere « nel nostro sistema agricolo-sociale qualche cosa di profondamente anormale, vizioso », « leggete – rilevava – i processi che l'anno scorso si sono aperti contro antiche e disciplinate associazioni di malfattori, e negli interlinei vi troverete un profondo medioevale rancore, una fiera protesta dei contadini contro i proprietari, a danno dei quali le associazioni stesse si costituirono; leggete la generalità dei condannati per grassazione e per ricatti, le biografie dei più famosi malandrini e di tutti i briganti da Don Peppino a Riggio, da Di Pasquale sino a Raja, e troverete che tutti senza eccezione uscirono dalla classe dei rurali, dei contadini: ciò che non è in altre delle nostre italiane regioni ». E ancora: « Vi ricordate, o signori, degli eccidi del 1848, di quelli del 1860, del 1866 e di altri posteriori ? Contadini, contadini, sempre contadini ! ». E dopo avere ricordato ancora che qualcosa di anormale e di vizioso doveva esservi nella struttura sociale dell'isola, a cui avrebbe dovuto provvedere il Governo: « Io non credo più – concludeva – che ogni scuola che si apra sia una prigione che si chiuda, ve lo dico con dolore », nel quale grido di allarme è evidente che egli faceva appello a ben altro che a scuole per la Sicilia, a ben altro che alla semplice istruzione (20). Ma in modo più esplicito Francesco Sceusa rilevava: « Alcuni circondari della provincia di Palermo ci hanno dato pe' primi lo spettacolo di masse di proprietari che s'intendono, si organizzano compatti per farla finita col malandrinaggio. Il malandrino in questo caso incomincerebbe a suonare proletario, l'individuo che delinque per vivere, a confondersi col corpo che si muore di fame, la specie colla intera classe. L'ordine non sarebbe granché rassicurato da questo fatto, e la stampa estera non avrebbe tanto da temere quel giorno in cui qualche uomo di genio del partito socialista sognasse di ridurre quei gruppi, quegli individui aggirantisi torvi e minacciosi per le Madonie, sotto le bandiere del socialismo ». Parole, queste, pure di grande rilievo, contenendo implicito il concetto, come già le affermazioni del procuratore generale Morena, che il brigantaggio era ben altra cosa dalla mafia, la quale, alimentandosi in una sfera sociale più alta e nascosta, aveva sostanzialmente interessi ben diversi e, anzi, in contrasto con il primo, del quale per altro pure si avvaleva nelle sue operazioni, e che, perseguitando quello e lasciando intoccata la vera mafia, non si sarebbe raggiunto altro risultato che di potenziarla maggiormente.

---

(20) *Relazione statistica dei lavori*, cit., pp. 37-42.

Trovava particolarmente odiosa lo Sceusa l'applicazione dell'ammonizione che, al fine di maggiormente scompigliare le sezioni dell'Internazionale, di nuovo disciolte per ordine del Governo, venne ampiamente applicata nei confronti dei socialisti, perché, rilevava, se la persecuzione era in certo senso giustificata, per la paura che il socialista metteva nelle classi privilegiate, l'ammonizione, « odioso avanzo di barbarie in se stessa », era una misura enorme per chiunque, ma « enormissima per chi, senz'essere depravato, studia il mezzo di trasformare la società dalle fondamenta » (21).

3. - *La relazione Damiani.*

Allorché con la legge del 15 marzo 1877 fu disposta l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia, molto mutato era dunque lo spirito pubblico in Sicilia, anche in confronto a quello dell'epoca della recente inchiesta della Commissione parlamentare.

Questa nuova inchiesta che, dal nome del presidente della Giunta, è ricordata come l'inchiesta Jacini, nelle intenzioni del legislatore, doveva avere principalmente di mira un'indagine sulle risorse economiche che in Italia poggiavano in primo luogo sulla produzione agricola, essendo allora quella industriale appena incipiente e, pertanto, su un piano secondario. Dovendosi perciò indagare sulle condizioni della classe agricola siciliana, anche questa inchiesta venne necessariamente ad occuparsi del problema della mafia, divenuto ormai d'obbligo per chi si fosse occupato delle condizioni dell'isola. Ma per essersi svolta dopo i massicci provvedimenti di pubblica sicurezza a cui abbiamo fatto cenno, anch'essa, come quella parlamentare del 1875, concluse i suoi lavori relativamente alla Sicilia con straordinario ottimismo. « Finalmente – si diceva fra l'altro nella relazione finale redatta da Abele Damiani, deputato di Marsala – i reati contro le persone e le proprietà in queste province sono in notevole decrescenza. Le diverse forme di associazione di malfattori tendono a sparire. La sicurezza pubblica non lascia molto a desiderare, potendosi paragonare in media a quella delle province dell'Italia continentale. Soltanto in Messina prevale alquanto l'abigeato [...] ed in Catania prevalgono i furti campestri. La miseria si manifesta come una causa unica di tali reati ».

Ma, venendosi a parlare delle singole province, a proposito di quelle occidentali, quasi in contraddizione di quanto era stato detto prima, si affermava: « Le associazioni di malfattori, il malandrinaggio, la mafia ecc. ecc., quantunque molto scemate, pure non sono spente del tutto; anzi, anche quando una di queste forme di malessere sociale accenni ad essere scomparsa, ricomparisce alle volte inaspettatamente, e mostra con ciò che la sicurezza pubblica lascia colà molto da desiderare ».

Quanto alle cause, se ne enumeravano principalmente tre: scarsezza di strade rotabili, mancanza di lavoro e « la gran diversità sociale tra il proprietario ed il contadino, quello possessore di grandi capitali e di vastissime tenute, questi misero e mal retribuito, quello riottoso e superbo, questo umile e quasi schiavo ». E si concludeva: « Se dunque questo frazionamento della proprietà rurale è poco diffuso, specialmente nell'interno, in queste province, è ben naturale che il rispetto per l'altrui proprietà non sia penetrato nell'animo dei numerosi non abbienti, addetti alla coltura dei campi altrui ».

Particolarmente grave si trovava la situazione nell'Agrigentino dove la mafia sarebbe stata come l'elemento base di tutta la società: non vi sarebbe stato alcuno « dal barone al mendicante », che non vi appartenesse; non vi sarebbe stato comune che non soggiacesse sotto il suo imperio. « Non v'è il concetto di una legge superiore a tutti, eguale per tutti, e la prepotenza

(21) *Mafia ufficiale. Poche parole dell'ammonito Francesco Sceusa*, cit., p. 8. Circa l'atteggiamento reazionario della borghesia agraria e della mafia in questi anni, cfr. GIUSEPPE CARLO MARINO, *L'opposizione mafiosa (1870-1822)*, Palermo, Flaccovio, 1864.

privata è un farsi giustizia da sé ». In ciò avrebbero avuto una loro particolare responsabilità anche i preti, molto numerosi in Sicilia, e, affermava il Damiani, non vi sarebbe stato miglioramento nello spirito pubblico fino a tanto che le classi inferiori non fossero state sottratte alla loro malefica influenza.

Il periodo in cui fu elaborata la relazione con gli elementi, al solito, raccolti in Sicilia interpellando i maggiori esponenti della pubblica amministrazione (sindaci, pretori, eccetera), è quello del più acceso anticlericalismo, sempre in conseguenza della questione romana e, particolarmente in Sicilia, per le accuse di borbonismo che pesavano sul clero in seguito alla rivolta palermitana del 1866, di cui esso era stato ufficialmente additato come principale fautore anche dal generale Cadorna inviato, come sappiamo, con un corpo di spedizione a reprimerla. È questa appunto la nota nuova introdotta dal Damiani nell'analisi della mafia: l'anticlericalismo. Ma di più si sente nella sua relazione l'influenza delle nuove teorie antropologiche che, dominando allora il positivismo, dal Damiani sono pure introdotte non solo per spiegare il fenomeno, ma anche per proporne il rimedio. « Ma non è da tralasciarsi – rilevava un'osservazione antropologica fatta dal pretore di un mandamento, dove quei malesseri sociali sono più che salienti; ed è la " dolicocefalia occipitale " oltremodo predominante ». E aggiungeva: « Se questa organizzazione fisica è davvero indizio di cretinismo e se davvero si riscontra in sì larga scala in quella provincia, è facile trovare in ciò la spiegazione di tanti fatti, ma non è però possibile additare nessun rimedio almeno che non si voglia tentare di migliorare quella razza umana, ricorrendo al rimedio dell'incrociamento suggerito dalla scienza » (22).

---

(22) *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola.* Roma, 1881, vol. XIII, tomi I e II. Per un esame dell'inchiesta, cfr. *Storia del Parlamento italiano* diretta da NICCOLÒ RODOLICO, vol. 17: « L'inchiesta Jacini », a cura di DOMENICO NOVACCO, Palermo, Flaccovio, 1963.

PAGINA BIANCA

# CAPITOLO VI

## DAI FASCI DEI LAVORATORI ALL'INCHIESTA LORENZONI

1. – *Discussioni e problemi.*

Riducendo, sia pure limitatamente a qualche provincia, il fenomeno della mafia a una manifestazione di « cretinismo », e vedendone conseguentemente il rimedio, secondo le teorie prevalenti in quell'epoca, in un « incrociamento » per il miglioramento della « razza », il Damiani non portò davvero alcun serio contributo ad una più profonda comprensione del fenomeno; valse tuttavia, per la larga risonanza che l'inchiesta Jacini ebbe nel paese, a richiamare maggiormente l'attenzione pubblica sulla Sicilia e sulle manifestazioni mafiose che, malgrado il prefetto di Palermo nel « Proclama » del 10 novembre 1877 a chiusura della campagna da lui condotta ottimisticamente avesse affermato: « Il brigantaggio è spento in tutta la Sicilia. [...] Così il brigantaggio resterà memoria storica per questa classica isola » (1), tuttavia non cessarono, anzi, per certi versi, vennero facendosi più gravi, almeno agli occhi delle autorità, per l'aggravarsi della questione sociale e per la crescente irrequietezza del ceto proletario e contadino nel quale appunto la mafia reclutava i suoi più bassi gregari.

Cercando perciò di individuare le ragioni del maggiore contrasto sociale che da qualche tempo aveva notato in Sicilia, il procuratore generale Carlo Morena che, come abbiamo visto, fu certamente uno dei funzionari più impegnati ad indagare sulle origini del fenomeno della mafia, nel riferire all'annuale assemblea generale sui lavori compiuti nel 1878 nel distretto della Corte di appello di Palermo, di sua competenza, tenne a mettere in rilievo che il « lusso » e la « prosperità » che, a prima vista, potevano dare all'occhio specie a Palermo non rispondevano ad un effettivo progresso economico e morale dell'isola, né alle risorse che al paese potevano provenire dall'estensione e fertilità del suolo o dall'attività delle popolazioni. « A talché – osservava – un contrasto si abbia veramente a deplorare tra l'agiatezza apparente ed il disagio latente, tra la vita artificiale e la reale ». Quando ne ricercava le cause, egli non sapeva però ritrovarle che nella persistenza del latifondo, mentre la proprietà meglio distribuita avrebbe « purificato » la campagna. « Il latifondo – rilevava – ancora sfida il cuore ed il genio dei novatori agricoli ed economisti, e irride alle leggi che pretendevano abbatterlo. C'è chi afferma che leggi furono eluse con la frode e l'intrigo; io per ora dico questo solamente: che i venti e più mila agricoltori possidenti che sino dal 1875 si diedero alla Giunta della Commissione d'inchiesta parlamentare per esistenti, oggi ancora sono di là da venire e che la miseria dei conta-

(1) In: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, filza 39, cat. 20, fascicolo 18.

dini continua ad essere un pericolo per la società, ora specialmente che da sette infernali potrebbero essi essere spinti a reazioni illegali, criminose, nefande; ad una catastrofe sociale ». E continuava: « Occorre che si provveda che lo Stato, senza punto ledere alcun precetto dell'economia politica, assuma l'iniziativa e la direzione di una riforma dei contratti agricoli ».

Ma tanto il Morena era stato acuto nel diagnosticare le ragioni del crescente disagio in cui si dibatteva soprattutto il ceto agricolo della popolazione isolana, quanto poi era lontano dal comprendere, come abbiamo visto, il significato sociale delle associazioni di mutuo soccorso e dell'Internazionale che, malgrado le persecuzioni e le continue repressioni governative, erano tuttavia riuscite sempre a riorganizzarsi; egli anzi quelle associazioni poneva tra le manifestazioni più nefaste di certe nuove tendenze della popolazione. Perciò osservava ancora: « Gli spostati – una parte almeno – si danno a mestieri immorali, esercitano il lotto clandestino, seducono colla retorica gli operai della città, i lavoratori del contado, li aggruppano in associazioni, di cui si fanno essi stessi i direttori, i contabili, i cassieri, assegnandosi sul sudore dell'operaio stipendi talmente grossi da permettere alle loro famiglie della seta, del velluto ed anche della carrozzella ». Palermo, specialmente, centro della mala vita, gli sembrava addirittura « accerchiata » da associazioni e, quindi, totalmente « popolata » da « intermediari », cioè da mafiosi e, concludendo la sua relazione, osservava: « Il Governo ha compreso quanto politicamente, moralmente, finanziariamente convenga distruggere queste associazioni che col monopolio facendo incarire le derrate, creano il malcontento nelle popolazioni e provocano alle delinquenze, che colle violenze e assassinio sostituiscono al principio d'autorità dello Stato quello dell'individuo, o meglio della setta ». Perciò rilevava ancora che in Sicilia l'individualismo era « in istato di permanente e progrediente sviluppo ». « L'individuo – rilevava – si sovrappone all'autorità e ne distrugge ogni giorno il prestigio ». Ciò sarebbe stato dimostrato dal fatto che, nel corso del 1878, si sarebbero verificati nel distretto, cioè nelle quattro province occidentali dell'isola, ben 130 « ribellioni » e circa 400 altri « reati di oltraggio » al principio di autorità (2).

L'origine del malessere in Sicilia e, quindi, delle manifestazioni delinquenziali e mafiose è individuata dunque dal procuratore generale Morena nel latifondo la cui persistenza egli considera un anacronismo non solo rispetto alle leggi di cui già lo Stato dispone, ma rispetto soprattutto a quella pubblica moralità che da ogni parte massimamente ormai si esige per il migliore andamento delle istituzioni liberali introdotte pure nell'isola con l'unità. Dall'individualismo infatti che nella forma più violenta si sarebbe sviluppata nel latifondo sarebbe derivata principalmente quella grave piaga sociale, la mafia, che altro non sarebbe stata in definitiva che una forma di individualismo prepotente. Perciò si sarebbero volute pure disciolte, come abbiamo visto, le associazioni di qualsiasi tipo e natura, da quelle di mutuo soccorso a quelle di recente formazione di tipo socialistico, perché sarebbero alla lunga anche esse sboccate nel più strenuo individualismo, per lo straordinario prepotere che vi avrebbero acquistato i capi, sfruttatori degli associati.

Al tempo dunque delle repressioni che si fecero del brigantaggio e della mafia in Sicilia nei primi anni del Governo della sinistra – per cui con l'arresto o la eliminazione negli scontri a fuoco con la polizia dei più famigerati malandrini lo stesso prefetto Malusardi s'era illuso di avere conseguito una definitiva « vittoria » che avrebbe sollevato l'isola, come diceva nel ricordato proclama alle popolazioni, « dopo

---

(2) *Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte di Appello di Palermo nell'anno 1878 esposta all'Assemblea Generale del 3 gennaio 1879 dal Procuratore Generale del Re comm. Carlo Morena*, Palermo, Barravecchia 1879, pp. 13, 15, 23 e 33.

lunghi anni di angosce e di rovine, dal preminente terrore della violenza – la diagnosi che venne prevalendo anche nelle sfere amministrative circa l'origine della mafia fu quella, per altro non nuova, di una conseguenza inevitabile del latifondo.

Anche il buon De Amicis, visitando l'isola negli anni in cui era ancora fortissima l'eco delle repressioni del generale Medici, alla vigilia cioè della rivolta palermitana del 1866, aveva affermato: « Il latifondo favorisce il furto campestre, l'abigeato, il malandrinaggio, il brigantaggio e crea una catena di parassiti sfruttatori fra il grande proprietario assente e il lavoratore abbandonato a se stesso ». E, rilevando il forte potere economico che in tali condizioni acquistava la mafia che per altro egli aveva indicata senza però nominarla, aveva aggiunto: « Il latifondo, funesta espressione economica, che, come disse un illustre statista siciliano, filtrandosi, spiritualizzandosi per lungo abito di servaggio nelle menti, nel costume, nella vita intima, separò le classi, le fortune, gli animi, e mettendo in opposizione gli interessi dei signori con quelli del popolo, e mantenendo questo nell'ignoranza, riduce la maggioranza lavoratrice in condizione di minoranza legale di fronte ai suoi oppressori, prevalenti nelle province, nei municipi, in tutte le rappresentanze pubbliche e quindi padroni d'ogni cosa, tiranneggianti a loro beneplacito e perpetuatori della miseria » (3).

Ma tale interpretazione, riflesso anche delle crescenti agitazioni contadine, divenne quasi esclusiva nell'opinione pubblica, proprio agli inizi del Governo della sinistra, tanto che lo stesso Simone Corleo, autore della proposta in Parlamento di una distribuzione in enfiteusi, come già disposto dal dittatore Garibaldi, di tutti i beni ecclesiastici in Sicilia e poi presidente della Commissione preposta all'attuazione della legge del 10 agosto 1862, in più « conferenze » si propose di indagare la relazione che poteva intercorrere tra la distribuzione delle terre in base a quella legge e la sicurezza pubblica in Sicilia, dimostrando alla fine anche con dati statistici che « nelle province siciliane, dove abbonda quello sproporzionato ed eccessivo latifondo, vi ha sempre un rapporto costante di maggior numero di crimini, e specialmente di uccisioni qualificate, di grassazioni e di sequestri di persone e vi ha (ch'è ancor peggio) la maggiore impunità dei rei per mancanza di prove ». Egli però con tale tesi intendeva anche scagionare i proprietari dalla accusa che pure il Franchetti e il Sonnino avevano loro mosso di opprimere con la loro connivenza i non possidenti: « quei proprietari – osservava – che soffrono a preferenza dal malandrinaggio per la conseguente discriminazione dei frutti delle loro terre, e quegli abbienti fittavoli che non possono più recarsi in campagna per li ricatti e l'estorsioni dei briganti, e che dall'altra parte son presi come manutengoli ». « Più che le persone, è il latifondo eccessivo, quale noi l'abbiamo – concludeva – la causa impersonale di tutti i nostri mali » (4).

Una posizione simile assunse allora anche Enrico Onufrio in un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia*, nel quale scagiona pur egli i proprietari dall'accusa di manutengolismo, al quale sono costretti – diceva – « se non vogliono che i briganti devastino le loro campagne, uccidano il loro bestiame, incendino i loro boschi ». Egli è invece del parere « che una delle ragioni precipue dell'esistenza della « mafia » sia la questione economica intorno ai contadini siciliani », che guadagnano pochissimo e vivono miseramente, per cui auspica una particolare « legge agraria » che tenga conto di tale situazione se non si vuole che il male si aggravi e diventi irrimediabile (5).

---

(3) EDMONDO DE AMICIS, *Ricordi d'un viaggio in Sicilia*, Catania, Giannotta, 1908, pp. 66-67.

(4) SIMONE CORLEO, « La distribuzione delle terre e la sicurezza pubblica », in: *Giornale di Sicilia*, Palermo, 13 giugno 1877.

(5) ENRICO ONUFRIO, « La mafia in Sicilia », in: *Nuova Antologia*, 1877, pp. 361-71.

Nel periodo che immediatamente segue la caduta della Destra, per il molto parlare che ormai si fa della mafia, più generale diviene dunque l'interesse per quel fenomeno che allora esce perciò dall'ambito burocratico e di polizia per conquistare veramente, come mai era avvenuto, l'opinione pubblica, che vuole pertanto rendersi conto anche dell'origine etimologica di quel nome, quasi per meglio comprenderne l'essenza. Allora si fecero le prime indagini, per così dire, filologiche sulla radice della parola «mafia» e con tale impegno che sorprese lo stesso Pitrè, trovando inutili simili ricerche ai fini della comprensione del fenomeno e delle cause che lo avevano generato e, soprattutto, dei rimedi per eliminarlo, per cui ebbe fra l'altro a notare: « Se mafia derivi o abbia parentela col toscano "maffia", miseria, o col francese *maufé* o *meffier* non mi preme di vedere », essendo in effetti più interessante rilevare il significato che quella parola prese attraverso i tempi dopo quello originario, in uso in uno dei rioni di Palermo, di perfezione e di eccellenza, per cui si diceva, per esempio, « ragazza mafiusa », per indicare una ragazza di particolare bellezza da imporsi all'attenzione (6).

Ad interessare maggiormente l'opinione pubblica in questo torno di tempo della Sinistra al potere contribuì anche la letteratura che, nel gran parlare che si faceva della mafia, trovò pure incentivo a continuare una tradizione già inaugurata con successo dal Rizzotto. Forse solo in questo secondo dopoguerra si è avuta una ripresa della letteratura ispirata alla mafia da stare, per abbondanza, a paragone con quella che si ebbe nell'ultimo ventennio del secolo scorso. Per fare soltanto qualche esempio, alla mafia dedicò allora una commedia il Cesareo, e alla mafia è pure ispirato il romanzo di E. Scalici, *La cavalleria di Porta Montalto e i fratelli Amoroso*, ritenuto un vero capolavoro del genere per la efficacia delle descrizioni e la tragicità dell'atmosfera, tipica degli ambienti mafiosi, in cui si articola la trama (7).

L'abbondante produzione letteraria non valse certamente a chiarire le ragioni sociali e storiche del fenomeno, ma semplicemente a renderlo popolare, e a ciò massimamente contribuì Salvatore Mannino, autore del popolarissimo romanzo *Terra di briganti* e, soprattutto, Luigi Natoli che agli inizi del Novecento, con la storia de *I Beati Paoli*, setta segreta del secolo XVIII avente fini simili a quelli attribuiti in origine alla mafia, cioè di intervenire a riparare dei torti in mancanza di un efficiente potere pubblico, divulgò in modo come nessun mezzo di stampa avrebbe potuto fare la conoscenza di quel fenomeno ed insieme, occorre pur dirlo, anche un rispettoso timore per la « setta » (dopo quel romanzo non vi era più alcuno che non pensasse alla mafia se non come ad una misteriosa associazione), che è ancora oggi profondamente radicato nell'anima popolare. Pertanto la letteratura ispirata alla mafia, se ha reso popolare la conoscenza del fenomeno e ha contribuito a richiamare su di esso l'attenzione dell'opinione pubblica, non può certamente dirsi che abbia poi contribuito a creare, per così dire, gli anticorpi che aiutassero i pubblici poteri a combatterlo o, quanto meno, a limitarne la portata e gli effetti. Si giustifica perciò l'opinione di coloro che hanno pure definito la mafia il prodotto di una connivenza collettiva come dimostrerebbe la generale supina acquiescenza a subire, per timore, ogni sopruso e violenza di quella, onde l'omertà contro cui si è sempre infranto ogni sforzo degli organi pubblici per raccogliere prove e testimonianze.

---

(6) GIUSEPPE PITRÈ, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, 1889, vol. II, pp. 287 sgg.

(7) G. A. CESAREO, *Teatro mediterraneo*, I, *La mafia. La morte*. Catania, s.d.; E. SCALISI, *La cavalleria di Porta Montalto e i fratelli Amoroso*, Palermo, 1884; ristampato l'anno successivo a Napoli con il titolo *La Cavalleria di Porta Montalto o la mafia siciliana*. Per altri esempi, PIETRO MAZZAMUTO, *La mafia nella letteratura*, Palermo, Andò, 1970 (con antologia).

Un vero apporto di chiarificazione e di comprensione del fenomeno recarono allora invece coloro che, narrando sia pure in forma romanzata, la storia delle più celebri bande, o delineando i ritratti dei più famosi briganti, o esponendo infine le cronache delle assise di Palermo, contribuirono a meglio informare l'opinione pubblica sul carattere « sociale » della mafia. E a questo proposito sono interessanti le smentite che fece anche il Di Menza contro la opinione dello stesso questore di Palermo circa l'interferenza che sarebbe intercorsa fra la mafia e l'Internazionale. « In verità – osservava – che i " compari " di Monreale siano specie " d'internazionali " ci sembra qualche cosa di esagerato nelle apprensioni dei buoni monrealesi, imperocché Carlo Marx e compagni non hanno nulla di comune coi compagni che distribuiscono tanto per capo il prodotto del sangue e delle rapine. Ma – aggiungeva – non è per ciò che i " compari " non siano temibili ! I " compari " non avranno l'appoggio di Carlo Marx e delle sue acute e pericolose teorie, ma hanno l'appoggio dei numerosi ribaldi uniti dal giuramento e protetti dalle tenebre e dal mistero » (8).

Dava ormai certamente all'occhio lo straordinario mutamento di condizioni di questo o quel mafioso che perciò era anche circondato di maggiore « rispetto » specie nell'ambito dei ceti più umili. « Rinaldi – notava sorpreso il sottoprefetto di Cefalù in uno dei consueti rapporti al prefetto di Palermo riferendo su quel capobanda – oggi è possidente di comoda casa rimodernata e ben arredata col ricavo del suo mestiere, ed è affittuario di un ex feudo colla sola precauzione di non figurare con nome proprio » (9). Ma il fatto nuovo che al tempo del Ministero Nicotera era venuto emergendo, in conseguenza anche dell'incremento pure verificatosi nell'industria e nel commercio (10), era costituito dall'estensione della mafia nella zona dei giardini nella Conca d'oro attorno alla città, dove s'impadronì ben presto del monopolio e del controllo della produzione, fenomeno questo che non si verificò invece in altre zone dell'isola che pure avevano tratto grande vantaggio dall'incremento industriale e commerciale seguito all'unificazione, come la zona di Catania e quella di Messina, evidentemente perché lontane dall'esempio che veniva dal latifondo. Allora la mafia cominciò a far sentire maggiormente la sua presenza anche nelle elezioni politiche con l'imporre questo o quel candidato che, a sua volta, assicurava ad essa l'impunità (11).

Il fenomeno della mafia, anche di fronte all'opinione pubblica, venne così facendosi più complesso e più difficile a spiegarsi. Tale apparve al Villari che visitò l'isola nel 1878. « La mafia – osservava – guadagna, si vendica, ammazza, riesce persino a produrre sommosse popolari. Chi comanda, chi obbedisce, chi son gli oppressi e chi sono gli oppressori ? È difficile farsi un'idea degli ostacoli che si ritrovano quando si vuol ricevere o dare una risposta precisa a queste domande ». Concludeva però ammettendo che essa traeva principalmente origine « dalle condizioni speciali della sua agricoltura », cioè dal latifondo, per lo stato miserrimo in cui vivevano i contadini che erano poi quelli che alimentavano il brigantaggio, la lunga mano della mafia. Nel Villari perciò per la prima volta si tiene a distinguere in modo chiaro la mafia dal brigantaggio che, comunemente confusi, egli si sforza invece di cogliere nei loro peculiari caratteri, considerando la prima una espressione di prepotenza per la conquista del potere economico, e vedendo nell'altro

(8) VINCENZO DI MENZA, *Le cronache delle assise di Palermo riordinate, raccolte ed ampliate*, voll. 2. Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1878. Cfr. inoltre GIUSEPPE DI MENZA, *I masnadieri Maurini. Storia delle bande armate in Sicilia dal 1872 al 1877*, Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1878.

(9) Nota del 26 giugno 1876, in: Archivio di Stato di Palermo, filza 35, cat. 20, fascicolo 4.

(10) BRANCATO, *La Camera di Commercio di Palermo dall'unità al fascismo*, cit., p. 135 sgg.

(11) Cfr. SALVATORE F. ROMANO, *La Sicilia nell'ultimo ventennio del secolo XX*, Palermo, Ind. Grafica nazionale, 1958, pp. 118-123.

la conseguenza inevitabile della sopraffazione di quella. « E così - concludeva - la mafia è qualche volta divenuta come un governo più forte del Governo » (12).

Il Villari esprimeva l'opinione generale del pubblico, dell'osservatore preoccupato delle sorti del paese, ma come mostrano alcune ingenuità che pure qua e là si colgono nelle sue *Lettere meridionali* (quella, per esempio, di attribuire alla mafia la capacità di promuovere una rivoluzione), si rivela molto sprovveduto per penetrare veramente nell'intricato mondo dell'ambiente mafioso, e per chiarirne anche a se stesso prima che agli altri la vera natura. Perciò quelle *Lettere*, anche se molto lette, per cui nel giro di pochi anni ebbero una seconda edizione, non fecero progredire l'indagine sul fenomeno della mafia e per di più contribuirono a creare dei pregiudizi.

Un lavoro invece che ebbe subito il consenso generale e che per alcuni anni fu considerato il testo fondamentale e più esauriente sull'argomento e quello, quindi, che più di ogni altro influì a creare un particolare orientamento anche nell'opinione pubblica, fu quello dell'Alongi, funzionario di polizia che, per ragioni inerenti alla sua stessa attività, fu creduto il più idoneo e competente a trattare i difficili problemi relativi all'origine, natura e organizzazione della mafia. Tratto dalla « corrente » aveva anch'egli « dignitosamente » disdegnato di leggere il lavoro del Franchetti e del Sonnino, ma, una volta avutolo tra mani, provò « un'umiliazione profonda vedendo come realmente quegli egregi signori avevano studiato la Sicilia con affetto e lealtà commendevoli », e confessa di essersi vergognato « ripensando alla critica interessata, sleale, virulenta con cui ne furono rimeritati ». Perciò anche questo atteggiamento di resipiscenza valse a procurargli consensi e, nello stesso tempo, a richiamare l'attenzione pubblica su quanto sulla mafia avevano rilevato i due giovani toscani. Né in verità egli, rivolto a studiare quel fenomeno « nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni », sostanzialmente dice cose che già non fossero state dette, ma le dice con l'autorità della competenza che tutti gli riconoscevano per l'ufficio che teneva, e questo bastò a procurargli favore e a dare un certo carattere, diciamo così, di canonicità ai risultati della sua indagine.

Della mafia l'Alongi si fermò soprattutto a considerare i fattori storici, economici e politico-amministrativi. Cercò così di meglio definirne l'essenza e ne fissò il centro nella zona di Palermo in quanto punto di convergenza di tutta la produzione dell'isola. E per il particolare temperamento di quella popolazione rispetto a quello delle altre popolazioni siciliane, seguendo un po' il gusto dell'epoca, ritenne di trovarne la spiegazione « in fattori fisici ed antropologici », nonché, seguendo in ciò il Sonnino, nello spirito di maggiore indipendenza manifestatosi nella classe operaia, « per l'accedere di essa alle lotte dei partiti locali che l'adulano, la incoraggiano, e ne fomentano le ambizioni ». Escluse però anch'egli, come già il Franchetti, trattarsi di un'associazione a carattere permanente, ma semplicemente occasionale per tacita intesa, e la distinse in mafia di montagna che si adopera principalmente in sequestri di persone, e in mafia della marina dedita di più al reato tipico mafioso. Anch'egli alla fine accenna, come già altri, ad un'alta e bassa mafia e al favore che l'alta mafia gode anche presso gli amministratori (13).

Nessun libro sulla mafia ebbe forse nella opinione pubblica dopo la caduta della Destra e ancora ai primi di questo secolo tanta autorevole risonanza quanto quello dell'Alongi che da chi muoveva allora le sue critiche ai dirigenti politici per quello che avveniva in Sicilia, veniva anche citato come

(12) PASQUALE VILLARI, « La mafia », in: *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Milano, 1878; 2ª ediz. Torino, 1885, pp. 17-34.

(13) G. ALONGI, *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni. Studio delle classi pericolose della Sicilia*, Torino, 1887; 2ª ediz. con il titolo: *La mafia (fattori, manifestazioni, rimedi)*, Palermo, 1904.

*un'autorità indiscussa, a preferenza* dello studio del Franchetti e del Sonnino, che in ultima analisi, anche se degno delle massime lodi, era sempre considerato opera di persone estranee all'ambiente e sprovviste di quella competenza che invece poteva vantare chi aveva avuto mansioni di polizia contro le società criminose.

Del libro dell'Alongi si avvalse perciò nelle sue diatribe il Villari, e in modo particolare Francesco Saverio Merlino che, meno cauto di quello e più spregiudicato mosse una violenta polemica contro il Governo, oltre che per la generale politica seguita in tutta la penisola, a proposito anche di quanto avveniva nel Mezzogiorno e in Sicilia in particolare, che egli valutò proprio sulla scorta di quanto aveva scritto l'Alongi del quale riportava a documentazione e testimonianza affermazioni e giudizi. « La vera, l'alta mafia - scriveva - è intangibile [...]. Se si sfoglia la storia della Sicilia, mai si è trovato un brigante che non sia finito sulla forca o sotto le pallottole [...]. L'alta mafia è sempre stata risparmiata da tutti i Governi a cominciare da quello di Don Arrigo Guzman, conte di Olivares, per finire a quello del Nicotera ». Si vendono beni demaniali o ecclesiastici, o va all'incanto l'appalto di lavori pubblici o privati ? « La mafia - continua il Merlino - interviene nell'interesse suo, o in quello d'un cliente, e lascia amabilmente capire che non desidera competitori, che il tale, posto sotto la sua protezione, merita ogni riguardo a che l'affare dev'essergli riservato. Un segno del capo o degli occhi, una frase a doppio senso nel discorso dell'imbonitore e i concorrenti si allontanano tranquillamente ». Insomma la mafia interviene e fa sentire la sua presenza dovunque, per cui nessuno, rileva ancora causticamente il Merlino, in tutta la zona occidentale dell'isola e, soprattutto, nella città di Palermo, sfugge alla sua proteiforme speculazione, dal ricco gabelloto che dall'interno vi spedisce all'ingrosso i prodotti della terra al povero carrettiere che vi trasporta commestibili al minuto per barattarli con merci e prodotti manifatturati, disponendo essa « d'un vero esercito di sensali, di magazzinieri, di pseudo mercanti e di neo banchieri con le bancherotte di rigore ». « L'agricoltura, il commercio e l'industria stessa - conclude il Merlino - sono nelle loro mani: tutte le manifestazioni della vita sociale vengono tassate e offrono loro guadagni facili, improvvisi e considerevoli ».

È evidente che con tali affermazioni il giovane avvocato napoletano intese mettere in rilievo non solo il carattere parassitario della mafia, cogliendone così uno degli aspetti più peculiari, ma anche l'incapacità nel Governo di eliminarla e, quindi, l'impossibilità con la « borghesia » al potere di una vera giustizia sociale quale sarebbe stata invece nei voti dell'Internazionale anarchica a cui egli aveva pure aderito. Intanto con la pubblicazione a Parigi, dove aveva riparato per sottrarsi alla persecuzione della polizia, dell'opera in cui denunziava fra l'altro il grave stato della situazione in Sicilia (14), egli contribuì a richiamare pure l'attenzione pubblica di Francia sul fenomeno mafioso, che così divenne oggetto di indagine anche di studiosi stranieri. E fu proprio un francese, Georges Yver, che, collaborando a un'opera collettiva, a una *Guide du Savant et du Touriste* per la Sicilia, scrisse per quella un articolo che volle corredare anche di una cartina geografica dell'isola segnandovi con colore diverso le zone della maggiore, della media e della minima densità della mafia, alla quale volle pure dedicare un capitolo a parte per descriverne il costume, i caratteri e le manifestazioni. « L'étranger est tenté de ne voir dans la *maffia* qu'une sorte de brigandage. Si c'est souvent un brigandage, la *maffia* - precisava - est quelque chose de plus étendu et de plus subtil, de plus démoralisant encore que le brigandage à maine armée ». Ma, dovendo fornire gli elementi per una guida ne rilevava anche gli aspetti più caratteristici, fra cui in primo luogo l'astuzia, per cui, quasi a chiarimento spie-

(14) F. S. MERLINO, *L'Italie telle quell'est*, Parigi, 1890, trad. di SILVIA SPELLANZON con il titolo: *Questa è l'Italia*, Milano, tip. del libro popolare, 1953, pp. 181 sgg.

gava: « Ce qui fait la force de la *maffia*, c'est que le Sicilien a, depuis des siècles, perdu la notion ou le respect de la justice légale. Il est habitué à se faire justice à soi-même » (15). Non avrebbe potuto esservi incoraggiamento maggiore per chi si fosse accinto a visitare la Sicilia!

2. – *Nuovi giudizi sulla mafia e valutazioni di natura giuridica.*

Una nuova e più attenta considerazione si cominciò a fare della mafia dopo i moti dei Fasci dei lavoratori del 1893-94, che posero la Sicilia al centro dell'attenzione pubblica nazionale e internazionale (la *Guide* a cui abbiamo accennato ne è pure un riflesso), e dopo i ben noti provvedimenti eccezionali, culminanti nella dichiarazione dello stato d'assedio, adottati dal Crispi per reprimere le agitazioni nell'isola. E in effetti lo scopo fu raggiunto (16). Tutti i principali dirigenti dei Fasci (De Felice, Bosco, Barbato, Verro ed altri) furono arrestati e duramente processati e la calma sembrò ritornare in tutta la Sicilia. Ma era una calma apparente, avendo latenti profondi motivi di contrasto su cui appunto intese richiamare la pubblica attenzione, mentre erano ancora in pieno svolgimento i moti, Enea Cavalieri, profondo conoscitore della Sicilia, per avere a suo tempo fatto il « giro » attraverso l'isola con il Franchetti e il Sonnino e per essersi unito ad essi in tutte le ricerche di cui fu dato poi da quelli il risultato nella ben nota opera, alla cui redazione però egli non aveva potuto partecipare con un suo scritto, essendo stato subito dopo il viaggio in Sicilia costretto a partire per « paesi lontani » (17).

« I problemi sociali – scriveva dunque il Cavalieri – si sono fatti, non solo in Sicilia, non solo in Italia, ma dovunque si svolge la civiltà, sempre più imperiosi; il tentar di soffocarli sarebbe un'insania, e non rimane altro che cercare quella loro graduale soluzione che meglio s'ispiri al concetto della prosperità generale ». E dopo avere accennato all'origine socialista dei Fasci e al « timore » da cui erano state fortemente prese, per l'« invasione delle dottrine socialiste », le classi dirigenti dell'isola, « ora – continuava – gli avvenimenti hanno appunto dimostrato ciò: che l'opera del nostro Governo, esplicata senza nessun riguardo a queste conclusioni, non ha, durante ben diciassette anni, ottenuto alcun risultato utile, né in fatto di elevazione del carattere, né in fatto di sicurezza, né in fatto di progresso e prosperità, e ha permesso che i rapporti di classe assumessero una espressione così antagonista da costituire un pericolo non solo per la tranquillità dell'isola, ma per le stesse fonti della sua ricchezza; ed oggi, si deve fare a precipizio, senza temperamento, e sotto una imposizione, quella riforma agraria che, pur coordinandola con una lenta trasformazione del passato, si sarebbe potuto anticipare, e, nella sua spontaneità, rendere occasione di felici vincoli di riconoscenza ». Né risparmiò attacchi polemici contro i risultati dell'inchiesta agraria del '77 che egli definiva « contraddittoria » nei suoi risultati in quanto, mentre da una parte aveva condannato come « eccezionale » l'andamento « morboso e sussultorio » delle amministrazioni comunali per il modo principalmente con cui i pubblici funzionari svolgevano il loro mandato, dall'altra aveva sostenuto che le stesse disuguaglianze sociali che affliggevano il contadino siciliano si riscontravano in ogni parte d'Italia; contraddizione che riteneva tanto più « strana », « perché – scriveva – in fin dei conti, in Sicilia, malessere sociale e malessere amministrativo sono due cose correlative, ed entrambe hanno una medesima causa, cioè il latifondo ». E, facendo eco a ciò che al riguardo avevano rilevato altri osservatori, al latifondo attri-

(15) *La Sicile au XIX siècle* par M. GEORGES YVER, in: *En Sicile – Guide du savant et du touriste sous la direction de Louis Olivier*, Parigi, s.d. (ma 1901), pp. 257-72.

(16) Cfr. SALVATORE F. ROMANO, *Storia dei Fasci siciliani*, Bari, Laterza, 1959.

(17) Cfr. « Prefazione » alla prima edizione dell'opera già ricordata del Franchetti e del Sonnino, *La Sicilia*, alla quale, poi, nel 1926 il Cavalieri premise una interessante « Prefazione », già pure ricordata, in cui ribadisce e difende i risultati dell'inchiesta.

buiva la mancanza d'efficacia del patto colonico, lo sfruttamento del contadino e le gravi condizioni di vita in cui esso vive, « rese – concludeva – addirittura intollerabili dalla rapacità, dagli abusi e dalle altre soverchierie erette a sistema » (18).

Era questa la tesi già manifestata dal Franchetti e dal Sonnino, ma che ora, rinverdita nell'atmosfera surriscaldata dai moti dei Fasci dei lavoratori, acquistava il sapore di una vera denunzia contro l'operato del Governo che, raccolta dai partiti avversi, divenne il *Leitmotiv* delle loro polemiche contro i dirigenti politici al potere. Antonio Labriola che aveva pure seguito con vivo interesse i fatti di Sicilia, nei quali riteneva di cogliere la prima vera manifestazione della nuova coscienza di classe nel proletariato italiano, « mancava – annotò – il fermento della massa proletaria, che risultasse dal sentimento di una determinata situazione economica. Ora ciò è cambiato. Coi tristi casi di Sicilia il proletariato è venuto su la scena. Questa è la prima volta in Italia, che il proletariato, con la sua coscienza di classe oppressa e con la tendenza al socialismo, s'è trovato di fronte alla borghesia » (19).

Fu soprattutto Napoleone Colajanni quello che in quegli anni di forte tensione in Sicilia portò alle estreme conseguenze la polemica contro la classe dirigente al potere, toccando appunto il tema più scottante, la mafia che, come avrebbe dimostrato, fra l'altro, l'audace assassinio, la sera del 1° febbraio 1893, in un vagone ferroviario del treno viaggiante tra Termini Imerese e Trabia, del commendatore Emanuele Notarbartolo, direttore del Banco di Sicilia, sembrava aver ormai raggiunto una prepotenza senza limiti. Con l'opuscolo dal significativo titolo *Nel regno della mafia*, scritto mentre si svolgeva a Bologna il processo contro Raffaele Palizzolo, deputato al Parlamento, incriminato quale mandante del delitto Notarbartolo, intese infatti denunziare al paese i rapporti di connivenza esistenti tra la mafia e la classe dirigente borghese.

Egli discute prima sulla natura della mafia e critica la definizione che di essa aveva dato il Bonfadini nella *Relazione* della Commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni della Sicilia del 1875, definizione che ritiene a tinte « esagerate e falsate ». « Non sempre la mafia – scrive – ha come scopo il male; talora, anzi non di rado, si propone il bene, il giusto; ma i mezzi che adopera sono immorali e criminosi. E ciò specialmente quando esplica la sua azione nei reati di sangue. È falso ancora che tutti i mafiosi rifuggano dal lavoro e traggano gli agi dalla violenza, dall'inganno e dalla intimidazione. Spesso il mafioso, per conservarsi e rivelarsi tale, – continua – passa alla miseria; spessissimo il vero mafioso è persona assai laboriosa, che ci tiene a trarre i mezzi di sussistenza dal proprio lavoro. Non di rado il mafioso che non ha commesso un reato viene processato per coprire i reati degli altri e si rovina economicamente per venire in aiuto degli amici. Il furto, la rapina, lo scopo economico del delitto sono propri di una mafia degenerata ».

Trova invece più rispondente alla verità la definizione che della mafia aveva dato il Franchetti e, soprattutto, quella parte che la designa « come un sentimento medioevale », comune alla Sicilia e a tutto il Mezzogiorno d'Italia e rappresentato « dalla profonda e generale avversione verso l'ente Governo e verso tutte le istituzioni che ad esso fan capo; dalla diffidenza ineliminabile verso la polizia e la magistratura; dalla salda convinzione che un individuo solo da se stesso e colle proprie mani può ottenere e farsi giustizia vera e completa ».

Ora a fare « degenerare » lo spirito della mafia avrebbero contribuito principalmente, secondo il Colajanni, « la violenza ed iniquità » sia dei governi succedutisi con vertiginosa rapidità da secoli in Sicilia, sia delle

---

(18) ENEA CAVALIERI, « I Fasci dei lavoratori e le condizioni della Sicilia », in: *Nuova Antologia*, 1894, fasc. genn., pp. 122-156.

(19) ANTONIO LABRIOLA, « Ancora sui Fasci siciliani », in: *Scritti politici*, a cura di V. GERRATANA, Bari, Laterza, 1970, p. 319.

classi superiori « che usarono ed abusarono della organizzazione feudale, conservatasi nell'isola anche dopo che fu abolita da per tutto ». Dall'altra parte l'odio di classe, alimentato dal regime feudale, tra i lavoratori agricoli e urbani e la piccola borghesia, l'analfabetismo e la miseria « furono i fattori – aggiungeva – che agirono in basso per diffondere e rendere più profondo lo stesso spirito ».

Data questa impostazione, all'origine della mafia cerca quindi di cogliere il filone storico attraverso cui si perpetuarono in Sicilia l'oppressione e il feudalesimo per cui quella è potuta sorgere e persistere, a cominciare dai tempi più antichi, anzi addirittura dall'epoca dei Cartaginesi fino all'epoca attuale, ponendo il culmine nella famosa deliberazione in Parlamento del 4 agosto 1812 con cui fu abolita la feudalità, che considera senz'altro, per avere conservato di fatto gli antichi rapporti di produzione e di lavoro, « una vera truffa a danno della collettività ». Da qui le numerose insurrezioni agrarie e da qui i massacri dei *signori*, dei *galantuomini*, nel 1820, 1837, 1848, 1860 « a simiglianza dei moti della *Jacquerie*, dell'Anabattismo e di quelli più recenti dei contadini in Galizia ».

Ma non era sempre possibile la ribellione collettiva, mentre lo era quella individuale che però non poteva che seguire la via criminosa. « L'organizzazione politico-economico-sociale dà ragione, quindi – argomenta il Colajanni – del prevalere in Sicilia della delinquenza sanguinaria e maggiormente dove il regime feudale rimase immutato anche nelle apparenze; spiega pure la prevalenza – si potrebbe dire la esclusività – dei contadini e dei pastori tra i briganti. E questi ultimi raramente taglieggiavano i piccoli proprietari e i lavoratori; spesso li aiutarono con denaro e ne fecero le vendette ». Questo il motivo, secondo il Colajanni, per cui si guardò dal ceto popolare con simpatia ad essi « considerati ed ammirati come giustizieri » e riuscì loro agevole di tenere la campagna per lungo tempo, favoriti dalla mancanza di strade e dalle condizioni demografiche, nonostante le taglie e la caccia che in certi momenti davano loro le autorità politiche e militari. « Il pullulare della mafia in un siffatto ambiente – conclude il Colajanni – era il fenomeno più naturale di questo mondo; sarebbe stato strano che non fosse sorto un tale spirito, qualunque ne avesse potuto essere la denominazione ».

È questa la medesima interpretazione che il Nitti aveva fatto di tutto il brigantaggio meridionale, qui dal Colajanni applicata alla mafia, la quale pertanto, almeno nel suo nascere, si manifesta come una protesta contro le ingiustizie perpetrate per tanti secoli dalle classi superiori e dal cattivo governo. Ma le cose sarebbero cambiate dopo l'unità. La mafia sotto i Borboni era stata « l'unico mezzo per gli umili, pei poveri, pei lavoratori per essere temuti e rispettati, per ottenere la forma di giustizia ch'era compatibile in quelle condizioni e che non era compatibile nelle forme legali »; dopo l'unità sarebbe diventata lo strumento di cui gli uomini politici si avvalgono, data la corruzione divenuta ormai sistema nelle elezioni, per conquistare e mantenere il potere.

Il primo « errore » e la prima colpa da cui derivarono poi tutti gli altri commessi dal Governo e dallo Stato, « furono quelli – argomenta il Colajanni – di essersi appoggiati sulle antiche classi dirigenti e sulle nuove rappresentate da una borghesia che non aveva le benemerenze intellettuali e politiche di quella francese e ch'era impastata di affarismo e di intraprendenza disonesta ». Per questo sarebbe cresciuta in Sicilia dopo l'unità l'oppressione dei lavoratori e delle classi inferiori in genere, mentre « la massa aveva sete ardente di giustizia ed era intenso, se non nettamente formulato, il bisogno di una trasformazione economico-sociale ». Da qui i moti dei Fasci, « a torto giudicati come un prodotto della propaganda socialista », e le conseguenti sanguinose repressioni « nelle quali cento contadini furono massacrati, parecchie migliaia feriti ed altre migliaia condannati alla galera dai tribunali militari ». La Sinistra pertanto in fatto di corruzione non sarebbe

stata di meno della Destra, avendo con i suoi intrighi affrettato la degenerazione del regime parlamentare. Il Mezzogiorno e in particolare la Sicilia ne furono la base, avendo queste regioni dato alla Sinistra una « schiacciante maggioranza, tutta a scapito delle qualità morali ed intellettuali degli eletti ». Allora, rappresentando ufficialmente la Sinistra le aspirazioni più generali della popolazione, la mafia in Sicilia, come la camorra a Napoli, « subì una specie di attenuazione, ma si generalizzò e divenne un male », essendosi aggiunte ad essa, oltre le precedenti condizioni, generatrici dello spirito di mafia, divenute più complesse, altre ragioni di carattere politico ed elettorale. Allora – rileva ancora il Colajanni – lo spirito della mafia non scaturì più esclusivamente « dalle sorgenti dell'ufficio di polizia, del principe, del latifondista, del gabelloto, del campiere, del compagno d'arme; ma su queste sorgenti s'innestò e spesso prevalse l'influenza del deputato e talora del semplice candidato, che ci tenne sempre ad essere e a dirsi " governativo ". L'ingiustizia, la sopraffazione, la violazione della legge fecero capo sistematicamente al deputato o al candidato governativo ». Se dunque la mafia aveva perduto in intensità, malgrado il processo Notarbartolo in corso potesse far credere il contrario, aveva però guadagnato in estensione, con la conseguenza di una minore fiducia nel Governo, per essere invece riversata tutta nel deputato che promette la sua protezione. « In forza di tutto ciò – conclude il Colajanni – in Sicilia siamo a questo: i più onesti, i più corretti cittadini invocano la protezione, l'intervento del deputato in tutti i loro affari, perché sinceramente convinti che i loro avversarii – se ce ne sono – metteranno in mezzo persone influenti ai loro danni ». Da qui la diffidenza per i pubblici concorsi, per la imparzialità ed onestà dei giudici nelle loro sentenze e la straordinaria importanza che invece si dà all'influenza, cioè alla mafia, esercitata dal deputato. « Guai al deputato, che nega l'influenza o non sa bene esercitarla e non sa metterla in vista e farla debitamente apprezzare! Sarà perduto o per lo meno sarà diminuito nella stima e nella fiducia dei suoi migliori amici ».

Soltanto chi non conosce la storia e le diverse condizioni esistenti nella parte orientale e nella parte occidentale della Sicilia può fantasticare attribuendo ad una differenza di razza il fatto che a Messina non v'è mafia, mentre è da attribuirsi al fatto che nella parte orientale esistono condizioni di maggiore progresso sociale, spirituale ed economico. I settentrionali, assai più progrediti economicamente, intellettualmente e moralmente, avrebbero potuto fare molto per la rigenerazione della Sicilia e di tutto quanto il Mezzogiorno. Essi avrebbero avuto il dovere di farlo. Invece non lo fecero, considerando quelle regioni « soltanto una terra coloniale da sfruttare economicamente e da imporvi funzionari ». Il Sonnino, conducendo l'inchiesta nel 1875 sui contadini aveva rilevato fra l'altro: « La Sicilia lasciata a sé troverebbe il rimedio. [...] Ma noi italiani delle altre province impediamo che tutto ciò avvenga; abbiamo legalizzato l'oppressione esistente; od assicuriamo l'impunità all'oppressore ». « I siciliani, infatti, – commenta il Colajanni – dall'unità d'Italia sperimentarono questo " benefizio " incontrastabile: ogni volta che tentarono scuotere l'oppressione legale denunziata dall'onorevole Sonnino sentirono che contro di loro e sopra di loro pesava tutta la forza di un grande Stato, che poteva schiacciarli sempre e mantenerli sotto qualunque giogo legale e illegale! ». Eccessi illegali s'erano avuti nel 1860 a Bronte e a Nissoria, sotto il Ministero del Depretis a Calatabiano e nel 1893 e 1894 in forma continuata in tutta l'isola, quasi che si volesse provare che il Governo, « sotto il dominio dei Sabaudi », volesse mantenere « lo spirito che crea la mafia ». Ed in effetti sciogliendo i Fasci e tutte le società cooperative, « massacrando » i lavoratori e mandandoli in galera, arrestando insomma quel movimento che pure era riuscito ad organizzare una specie di « società di resistenza » per l'abolizione delle più odiose angherie e per la riforma dei contratti agrari, esso, il Governo – constata amaramente il Colajanni – non avrebbe

fatto altro che creare le condizioni più atte a potenziare la mafia, l'unica « speranza » rimasta ormai ai lavoratori e a « coloro sui quali pesava l'oppressione legale ed illegale instaurata dal Governo. Regno, dunque, della mafia in Sicilia, che « non cesserà - conclude - se non il giorno in cui con una vera *instauratio ab imis* i siciliani acquisteranno la libertà vera, il diritto e i mezzi di punire i prepotenti, di mettere alla gogna i ladri e di assicurare a tutti la giustizia giusta ! » (20).

Nessuna voce s'era mai levata così forte e vibrante a denunziare all'opinione pubblica le connessioni che erano venute determinandosi in Sicilia tra il potere pubblico e la mafia, ed è questo il motivo per cui abbiamo ritenuto d'indugiarci alquanto nell'illustrazione dello scritto del Colajanni il quale, se ha il merito di aver coraggiosamente rilevato l'aspetto più nefasto di quel fenomeno sociale, non chiarisce in definitiva la sua vera origine e la sua natura. Non s'intende infatti come da quella forma di protesta contro le iniquità e le ingiustizie patite dai ceti proletari e contadini sotto le varie dominazioni succedutesi nei secoli in Sicilia e in modo particolare sotto quella borbonica, e quindi avente come fine il « bene », anche se attuato con mezzi immorali e criminosi, la mafia sia diventata poi, ancora sotto il governo borbonico, mezzo e strumento di prepotenza e di sopraffazione. E ancora: non s'intende come essa, dopo l'unità, era potuta diventare l'unica « speranza » per i lavoratori e per quanti erano oggetto di oppressione « legale » ed « illegale », se - come egli dice - è rimasta praticamente immutata la struttura sociale ed economica dell'isola e se nei confronti dei ceti inferiori e proletari il ruolo che essa svolgeva non era conseguentemente diverso da quello svolto al tempo della dominazione borbonica. Insomma è tale la violenza polemica nei confronti del partito al governo che il radicale e anticrispino Colajanni (pur di colpirlo e caricare su di esso la responsabilità anche di quanto avveniva in Sicilia e della grave piaga sociale che la infestava), per quanto studioso serio e profondo anche di problemi sociali, non si accorge di condurre ad un certo momento un discorso certamente coraggioso, ma virulento e incoerente. Egli risente evidentemente dello stato di indignazione che era sorto nel suo animo in conseguenza dei massicci provvedimenti presi dal Governo nei confronti dei Fasci dei lavoratori e della Sicilia tutta (21). L'opuscolo comunque è di notevole interesse non solo per le acute osservazioni che qua e là contiene, ma anche per le indicazioni che ci fornisce circa l'orientamento preso dall'opinione pubblica nei confronti della mafia dopo la soppressione dei Fasci dei lavoratori. Se non può essere perciò annoverato tra le inchieste vere e proprie sulle condizioni della Sicilia, risentendo troppo della passione di parte, ha grande valore come documento di una epoca per l'attribuzione che pure si fa alla mafia di una certa difesa degli interessi siciliani contro le « iniquità » e le « ingiustizie » perpetrate dalle classi superiori e dal Governo ai danni dei ceti operai e proletari; come documento insomma di quella positiva considerazione con cui si cominciò, allora, a guardare alla mafia; riflesso della maggiore potenza e del nuovo prestigio da essa acquistati con la reazione contro i moti socialisti dei Fasci dei lavoratori.

Infatti, per il carattere eminentemente conservatore ch'era venuta sempre più assumendo negli ultimi tempi, legata com'era agli interessi del ceto agrario isolano e al mantenimento quindi delle tradizionali

(20) NAPOLEONE COLAJANNI, *Nel regno della mafia* (1900), ora stampato con il titolo: *La Sicilia dai Borboni ai Sabaudi* (1860-1900), a cura di GIOVANNI CONTI, Milano, Universale Economica, 1951. Cfr. Inoltre dello stesso COLAJANNI, « La delinquenza della Sicilia e le sue cause », Palermo, 1895 (estr. dal *Giornale di Sicilia*); « La mafia dai Borboni ai Savoia », in: *Rivista di Politica, Lettere e Scienze sociali*, Roma, 15 dicembre 1899, pp. 201-206.

(21) Per un'analisi particolareggiata cfr. S. MASSIMO GANCI, « La mafia nel giudizio di Napoleone Colajanni », in: *Nuovi Quaderni del Meridione*, 1964, n. 5, pp. 59-71, dove pure è messo in rilievo il carattere passionale dell'opuscolo.

strutture economiche, da quei provvedimenti che colpirono praticamente i ceti proletari e contadini, contrariamente alle intenzioni del Governo, la mafia era uscita rafforzata. Non si spiegano altrimenti l'avversione incontrata proprio in Sicilia dal progetto di riforma dei latifondi proposto dallo stesso Crispi e che pure era stato favorevolmente considerato dai socialisti, e la conseguente formazione della « Associazione dei proprietari terrieri » creata appunto per frastornare quel progetto (22). Né valse a diminuire la potenza della mafia l'istituzione, nel luglio del 1896, del Commissariato civile, perché, non essendo stata da quello introdotta, in omaggio al principio liberale, alcuna regolamentazione nei patti agrari, quale invece avrebbero voluto i socialisti, i coloni continuarono ad essere nei rapporti di lavoro alla mercé della grossa borghesia terriera e perciò anche della mafia che viveva all'ombra di quella e alla quale giovò pure pertanto la politica di repressione degli scioperi e di opposizione alla costituzione delle Camere di lavoro propugnate dalle correnti di sinistra.

Allora, anche per effetto della crescente emigrazione (da 15.432 emigranti nel 1896, secondo le cifre ufficiali, sale a 127.603 nel 1906, per toccare la punta massima di 146.061 nel 1913) (23), il numero dei proprietari terrieri non aumentò, ma piuttosto diminuì, con la conseguenza di un maggiore allargamento dei latifondi, sia perché molte piccole proprietà finirono per essere confiscate dall'erario per il mancato pagamento delle imposte, sia perché molti piccoli poderi, non riuscendo i proprietari ad assolvere a tutti gl'impegni, furono acquistati da chi già era possessore di larghe distese di terre, che era poi l'unico che disponeva anche di capitali (24).

Né l'azione mafiosa si attenuò allorché, per effetto delle rimesse degli emigrati, iniziò una certa gara nell'acquisto di terre, cresciute perciò considerevolmente anche di prezzo, perché allora per i diversi intrighi che si vennero a creare, i crimini crebbero considerevolmente di numero e, in certe province, anche di entità, com'era pure fatto notare dai procuratori del re nei loro annuali resoconti e come meglio poi venne a risultare dall'inchiesta Lorenzoni che di essi fece pure una specificazione statistica molto interessante. Per il sempre maggiore prestigio che la mafia riuscì ad imporre, era perciò anche naturale che allora in certe sfere nascesse per essa anche una certa simpatia, se non addirittura ammirazione, per la funzione che si sarebbe assunta, contro la fame di terre manifestata dai contadini, ora organizzati anche in leghe dai socialisti (nel 1906 si parla di 142 leghe con 43.736 iscritti) di riparatrice di quei « torti » e di quel « disordine » che il Governo s'era mostrato incapace di impedire nel paese. « Il mafioso – si rilevava da qualcuno – non è un capitano di ventura che fa il mestiere per il mestiere; ma un milite cittadino, illuso, allucinato, aberrato quanto si voglia, ma che cerca francare l'individuo e se stesso da tutto ciò che sia contrario al dritto, alla libertà, ed alla giustizia ». Se operava nelle « tenebre » era per ragioni di ovvie necessità. E qui se ne cercavano le somiglianze con « I Beati Paoli », « i quali – si osservava – per contrapporre un argine alla violenza e all'arbitrio, associati fra loro, si elevano a tribunale segreto a fine di riparare i torti ». Niente di male quindi che la sua « bandiera » fosse l'omertà: l'aveva insegnata del resto il Machiavelli (25).

---

(22) Cfr. ROMANO, *La Sicilia nell'ultimo ventennio*, cit., p. 271 sgg.

(23) FRANCESCO RENDA, *L'emigrazione in Sicilia*, Palermo, ed. Sicilia al Lavoro, 1963, pp. 76-77.

(24) « Né il ceto degli usurpatori alla sua volta è immune di altre ingiustizie. Un residuo di veri diritti feudali, di vere tasse personali, che van sotto nome di censi, livelli, decime più o meno laiche ed ecclesiastiche affliggono la proprietà fondiaria siciliana e non si comprende come un governo costituzionale le lasci sussistere e riscuotere ed una magistratura o ignorante o servile ne imiti l'indole per aiutare lo sfacelo della proprietà ». (ARISTIDE BATTAGLIA, *L'evoluzione sociale in rapporto alla proprietà fondiaria in Sicilia*, Palermo, Reber, 1895, p. 21).

(25) GIUSEPPE FALCONE, *Mafia e omertà*, stabil. tip., 1895, in: Biblioteca Nazionale di Palermo, Fondo Amari.

Ma attorno a quegli anni in cui apparvero numerosi articoli e saggi sulla mafia condotti per altro in generale con molta superficialità e genericità, non mancò chi cercò di vedere un po' più a fondo sulla sua vera natura. Interessante è a questo proposito la spiegazione che ne dà il Mosca che, sostenitore della ben nota teoria della « classe politica » che s'impone alla maggioranza e delle « aristocrazie dominanti », travasa un po' di questa sua teoria nella spiegazione che dà del fenomeno, presentandolo come effetto di un certo spirito di orgoglio da cui son prese certe persone che tendono pertanto a distinguersi e a prevalere. « La mafia – scrive – o meglio lo spirito della mafia, è una maniera di sentire che, come l'orgoglio, come la superbia, come la prepotenza, rende necessaria una certa linea di condotta in un dato ordine di rapporti sociali: e colla stessa parola viene indicato in Sicilia non uno speciale sodalizio, ma il complesso di tante piccole associazioni che si propongono scopi vari, i quali però sempre sono tali da fare rasentare ai membri dell'associazione stessa il codice penale e qualche volta sono veramente delittuosi ». Insomma è qualcosa di « fiero » che fu trovato anche « simpatico ». E qui, per meglio chiarire il suo concetto, riporta le parole di quel grande sociologo quale sarebbe stato il Manzoni « perché psicologo profondo », con cui descrive nel suo romanzo il carattere di Renzo, quando dice che questi aveva « una certa aria di braveria comune allora anche agli uomini più quieti ». Ammette però che sarebbe una « vera esagerazione » paragonare la Sicilia alla Lombardia dell'epoca dei *Promessi Sposi*, sebbene « le tracce di quell'epoca – osserva – si possono ritrovare più vivaci e durature nell'isola che nell'alta Italia ». E con riferimento al processo Notarbartolo, trasferito in un primo momento a Milano per legittima suspicione: « La mafia – conclude – non è una grande e misteriosa associazione di malfattori che ha i suoi affiliati in tutte le classi della Sicilia, come credono i milanesi, per cui fu impossibile trovare gli assassini del Notarbartolo », ma il prodotto di quello spirito di « braveria » che in Sicilia è maggiore che in Piemonte o in Lombardia (26).

Il Nicotri riportava invece l'origine della mafia addirittura all'epoca dei Normanni che, « avventurieri » calati dal nord, trattarono la Sicilia come terra di conquista spartendosela con i compagni di ventura e dandone una parte anche al papa « per scagionare dinanzi la religione quella rapace conquista ». Da qui lo spirito di vendetta nei Siciliani. « È questa l'origine vera della mafia, poiché l'anima originaria di essa è la ribellione generosa contro la prepotenza, è il desiderio vivo e indomabile di riacquistare i diritti conculcati. Essa però – continua il Nicotri, – come tutte le istituzioni sociali, ha subìto le sue trasformazioni fino alla degenerazione ». Così era potuta nascere una « doppia corrente » in seno alla mafia, « cioè la parte più generosa che rimane sempre fedele alla bandiera rivendicatrice; la parte infida che ingrossa le fila dei bravi e degli sgherri baronali, e dà molto alimento ad una mafia criminosa che taglieggia, ruba, assassina ». Intese così fare anche una più chiara distinzione tra mafia e brigantaggio, « due ruscelli che scaturiscono dalla stessa fonte », con questa semplice differenza: la prima è una forma di ribellione alla « prepotenza » la cui « coscienza originaria » è che « non essendovi giustizia bisogna provvedere da sé a farsela », mentre la seconda ne è la degenerazione. La cura di questa « piaga » deve perciò consistere non nel continuare nell'indirizzo seguito, ma nel cercare di avviare la società siciliana verso un orientamento di giustizia e, quindi, di più umana convivenza (27).

A queste stesse conclusioni perviene sostanzialmente anche il Cutrera, stimolato a

---

(26) GAETANO MOSCA, « Che cosa è la mafia? », in: *Il Giornale degli economisti*, marzo 1900, pp. 236-62; ora in: *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari, Laterza, 1949, pp. 214-56.

(27) GASPARE NICOTRI GUAJANO, « Mafia e brigantaggio in Sicilia », in: *La scuola positiva nella giurisprudenza penale*, 1900, fasc. febbraio, pp. 65-95.

scrivere pure dal processo Notarbartolo, ma attraverso un discorso molto più ampio e documentato, nel quale esamina partitamente lo stato economico, sociale ed amministrativo dell'isola, per cui è potuta allignare la mafia, e la forma del suo manifestarsi che la distingue dal brigantaggio con il quale non va pertanto confusa. « Se i pezzi grossi - scrive - proteggono i briganti è per accrescere la loro influenza morale e perciò la loro onnipotenza ». Quando poi ricerca le ragioni per cui la mafia persiste, le trova nell'ingerenza che essa è riuscita ad assicurarsi nella magistratura, nella polizia e nello stesso Governo, per cui conclude che l'unico modo di eliminarla è « l'applicazione continua e rigorosa d'un razionale sistema amministrativo », fondato cioè sull'« imperio della giustizia » (28).

L'indulgenza con cui si guarda in quegli anni alla mafia in Sicilia per cui, a cominciare dal Colajanni, si parla financo di una mafia avente in origine come scopo il « bene » e il « giusto » e che soltanto successivamente, dopo l'unità, sarebbe degenerata, si comprende quando si pensi alla vivace polemica che si era allora riaccesa tra nord e sud sia in conseguenza dei massicci provvedimenti per la repressione dei moti del 1893-94, sia per gli apprezzamenti che si erano fatti della mafia nel continente, dopo l'assassinio del Notarbartolo, in termini ritenuti nell'isola non sempre rispettosi per i siciliani, sia infine per il risentimento contro il Governo accentratore, che era venuto nascendo nella nuova borghesia agraria e industriale. La quale si era perciò orientata verso forme autonomistiche, tanto che di lì a poco tempo dopo, nei primi anni cioè del nuovo secolo, avrebbe dato vita ad un Partito siciliano, affidato alla direzione di Francesco Perroni Paladini, che avrebbe avuto appunto il compito di salvaguardare gli interessi della Sicilia (29). Presentare perciò una mafia « degenerata » in conseguenza dell'incuria e dell'incapacità del Governo centrale, dopo l'unità, di provvedere a tutte le esigenze dell'isola, avrebbe accresciuto, nell'opinione pubblica, la responsabilità dei dirigenti politici che si erano succeduti al potere dello Stato, della insicurezza in cui ancora viveva la Sicilia.

Se questa era l'atmosfera generale dell'opinione pubblica in Sicilia, o, meglio, di quello strato della società rappresentato dalla nuova borghesia agraria e industriale (anche la Sicilia partecipa, sia pure in tono minore rispetto al settentrione d'Italia, al fenomeno dell'età giolittiana, giustamente esaltata come un momento di grande rigoglio dell'economia italiana) (30), non mancò attorno a quegli anni chi cercò di vedere un po' più a fondo sulla vera natura della mafia. In uno scritto rimasto inedito un anonimo autore rileva che « solo una piccola minoranza dei siciliani sono veramente mafiosi », ma aggiunge ch'essa è « potente e attiva », riuscendo così a terrorizzare « i timorosi, la maggioranza che è passiva ». Ed osserva ancora che « sarebbe un grande errore supporre che la mafia confini con gli atti di brigantaggio o di assassini », onde « tutti i briganti sono mafiosi, ma tutti i mafiosi non sono briganti ». Appunto, il ricorso che fa il più debole al più potente, rileva l'anonimo autore, crea la distinzione fra alta e bassa mafia: tra « la mafia in guanti gialli » e « la mafia in berretti », tra « protettori » e « protetti », tra « padroni » e « clienti ». I primi, « potenti e ricchi », raramente si espongono, mentre, a un loro cenno « con l'occhio o con la testa », i loro clienti della bassa mafia son pronti ad agire (31).

Allora furono sollevate questioni anche di carattere giuridico. Il marchese Di Rudinì che si trovò, come sappiamo, a reggere la prefettura di Palermo subito dopo

(28) ANTONINO CUTRERA, *La mafia e i mafiosi. Origini e manifestazioni. Studio di sociologia criminale*, Palermo, Reber, 1900.

(29) Cfr. FRANCESCO BRANCATO, *Francesco Perroni Paladini, garibaldino e uomo politico*, Palermo, Flaccovio, 1962, p. 90.

(30) Cfr. BRANCATO, *La Camera di Commercio di Palermo dall'unità al fascismo*, cit., p. 161.

(31) *La mafia*, manoscritto presso la Società siciliana per la storia patria di Palermo, Sala Lodi, 298-13.

il moto di settembre, aveva ritenuto di poter distruggere i malandrini fra loro, affidando ad una parte di essi l'incarico di guardie campestri. Il sistema non era stato trovato senza efficacia, malgrado le vivaci proteste del partito repubblicano e, particolarmente, di quello autonomistico, contrario « all'uso della forza brutale » per rimettere l'ordine in Sicilia (32). Al generale Medici, chiamato, come pure sappiamo, a reggere quella provincia con poteri sulla pubblica sicurezza in tutta l'isola, non erano dispiaciuti quei metodi che davano peraltro buoni frutti, facendo risparmiare per di più le lungaggini delle pratiche giudiziarie. Perciò egli, contro le rimostranze della magistratura che aveva lamentato fra l'altro gli arbìtri commessi pure nei confronti di alcuni detenuti aveva obiettato: « Ma è questa tale grave ragione pella quale non possa derogarsi al rigore della legge in grazia del fine ottenuto ? » (33). Nello stesso sistema continuarono perciò praticamente quanti, dopo il generale Medici, furono dal Governo inviati in Sicilia per cercare di rimettervi l'ordine pubblico, specie dopo i moti dei Fasci dei lavoratori del 1893-94. Sicché, nel tentativo di meglio riuscire a reprimere anche il triste fenomeno della mafia, gli organi di polizia senza troppi scrupoli continuarono nella pratica delle cosiddette « retate » anche sotto il semplice titolo di associazione a delinquere, includendo in quelle quanto più individui era possibile ritenuti mafiosi. Ciò facevano premendo poi naturalmente sui giudici istruttori i quali non di rado convalidavano l'operato *ex informata conscientia*. Tutto questo fece appunto sorgere discussioni di carattere giuridico, con cui si cercò di mettere meglio in luce la natura della mafia.

Il primo a sollevare pubblicamente la questione fu un procuratore del re, quello di Caltanissetta, il quale, nel discorso ufficiale per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1897, mise in rilievo l'abuso che s'era fatto del titolo di associazione a delinquere per procedere ad arresti di persone semplicemente sospettate di appartenenza alla mafia. Egli affermò allora che tale titolo meno si conveniva proprio alla mafia, che non era affatto « un'organizzazione ben disciplinata ». « La mafia – osservava – come la camorra di Napoli, non è una setta e tanto meno si può dire che sia organizzata e che abbia gradi ed autorità ». Ammetteva la difficoltà di una definizione della mafia « come è difficile – rilevava – ogni fatto complesso ». Riteneva comunque di poterla definire « l'affermazione delittuosa dell'io in disprezzo e in contrasto del consorzio sociale ». Ne scopriva la forza nel « sentimento » e nel « favoreggiamento interessato nel delitto commesso dagli altri ». « Il mafioso – osservava – acconsente al delitto solo per spirito di solidarietà con altri, che è scellerato come lui, e talvolta subisce un maleficio per potersi a tempo opportuno vendicare alla sua volta ». Da questo spirito di solidarietà sarebbero nate abitudini comuni, modi comuni di vestire e gesti comuni, ma ciò non avrebbe significato che la condizione di mafioso includesse quella di far parte di un'associazione per delinquere.

Allora protestò anche il ben noto giurista Francesco Scaduto il quale mise per di più in rilievo gli effetti deleteri che avrebbe avuti in seno alla società l'attribuzione generica dell'accusa di associazione a delinquere. « A parte – osservava – che in mezzo ai molti davvero colpevoli capita qualche innocente, coloro che, o realmente innocenti o per mancanza di prove, vengono rimessi in libertà dalla Camera di consiglio o dalla Sezione di accusa o dal Tribunale o dalla Corte di assise, non solo restano sempre con una certa macchia nell'opinione pubblica, ma intanto, messi a contatto immediato di veri malfattori, talvolta ne hanno contratto l'abito, e, disperati di essere perseguitati non ostante che inno-

(32) Cfr. l'articolo in polemica con *La riforma* di Napoli nè *Il Corriere Siciliano*, Palermo, 20 giugno 1867, e la lettera di F. Di Giovanni del 23 settembre 1867 a M. Amari, in: Biblioteca Nazionale di Palermo, Fondo Amari.

(33) Lettera del generale Medici del 1° settembre 1868 al ministro dell'interno, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, filza 19, cat. 20, fascicolo 27.

centi, non di rado concludono che, giacché sono considerati come malfattori, conviene trarre almeno i vantaggi di tale qualifica ». Altra grave conseguenza trovava nel fatto che quelli ricercati per essere inclusi nella « retata » e non trovati, restavano a scorrazzare in campagna e, non trovando lavoro, diventavano « ladri e assassini ». Auspicava pertanto che venisse assolutamente evitato il sistema delle « retate » (34).

### 3. - *L'inchiesta Lorenzoni.*

Tutto sembrava dunque dar man forte alla mafia la quale crebbe allora anche di straordinaria notorietà e interesse per la capacità ch'ebbe occasione di mostrare, con il processo a carico dell'onorevole Palizzolo per l'uccisione del marchese Notarbartolo, di penetrazione in tutti i gangli più vitali dello Stato. Quel processo che sollevò pure tanto scalpore per il modo stesso con cui era stato perpetrato l'assassinio, venne infatti considerato dalla pubblica opinione come il processo contro la mafia e contro i principali istituti politici e giudiziari che si sarebbero chiariti complici della medesima o del tutto impotenti a fronteggiarla. Pertanto, come i moti dei Fasci dei lavoratori avevano posto dinanzi al paese, in modo ormai irrefutabile, la questione sociale in Sicilia, così il processo per l'uccisione del marchese Notarbartolo, da Milano trasferito alle Assise di Bologna, con le discussioni stesse sollevatesi anche in Parlamento, scoprì all'opinione pubblica nazionale che la mafia non era più un fenomeno esclusivo di un particolare ambiente sociale limitato ad una zona dell'isola, ma un male che minacciava d'investire gli organi stessi dello Stato. Il fatto nuovo degli studi sulla mafia fu quindi rappresentato da un suo maggiore inserimento nei problemi d'interesse nazionale. Così il problema della mafia entrava ormai nella « questione meridionale » di cui già dalla fine del secolo s'era cominciato a parlare con molta insistenza. Venne così superato anche il pregiudizio razziale posto in discussione dai sociologhi di tendenza positivistica con la conseguente polemica nord-sud. Se continuarono tuttavia ad esservi delle divergenze nell'apprezzamento del fenomeno della mafia, che aveva cominciato a far sentire il suo sensibile peso anche nelle elezioni politiche ed amministrative, esse non risalivano a preconcetti di natura razziale, ma a modi diversi con cui si riteneva di poterlo eliminare. Vi era in tutti ormai la consapevolezza che si trattava d'un problema non circoscritto o d'interesse esclusivo dell'isola, ma d'una questione d'interesse nazionale, per una rinascita economica e parlamentare e, quindi, sociale e politica.

In questa prospettiva si colloca la relazione di Giovanni Lorenzoni, delegato tecnico per l'isola nell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia, deliberata nel 1907 e ultimata nel 1910. Della situazione riscontrata nell'isola nei suoi vari aspetti non si fa in essa infatti un problema a sé, quasi distinto e isolato rispetto al resto dell'Italia, come s'era fatto fino ad allora e come s'era pure fatto in certo modo anche dal Franchetti e dal Sonnino, autori per altro della più acuta ed approfondita diagnosi sulle condizioni della Sicilia. Ogni problema è visto invece nei rapporti con le generali condizioni delle altre province della penisola con opportuni confronti statistici per meglio studiare la situazione dell'isola e l'origine dei mali da cui essa è afflitta.

Anche per quanto riguarda più specificamente il problema della sicurezza pubblica, le cifre vengono raffrontate non per porre in risalto l'alta percentuale ch'esse hanno raggiunto nell'isola rispetto a quelle delle altre regioni (nel 1906 secondo le cifre ufficiali soltanto gli ammoniti raggiungevano in Sicilia il considerevole numero di 506 contro 67 nel Piemonte, 50 in Lombardia, avvicinandosi ad esso soltanto le Puglie con 133 e la Campania e Molise con

(34) FRANCESCO SCADUTO, « Associazioni e malfattori in Sicilia », in: *Diritto e Giurisprudenza*, 1897, pp. 325-26.

227), ma allo scopo di meglio penetrare nel fenomeno siciliano e comprenderne il « significato ». E a questo proposito, studiando le vicende della proprietà fondiaria e della ripartizione dei demani comunali, il Lorenzoni, ricalcando quanto già era stato dimostrato dal Franchetti e dal Sonnino, mette in rilievo l'arbitrio con cui era stata fino ad allora eseguita la censuazione. Scopo di questa sarebbe stata la creazione di « una democrazia rurale che fosse di contrappeso da un canto al latifondo, dall'altro alla proprietà polverizzata ». Ben altro fu invece l'effetto. « I beni ecclesiastici - scrive - non andarono ai contadini, o a borgesi, o a chi li avrebbe coltivati colle sue braccia e col suo capitale, ma nella massima parte, in un modo o nell'altro, alla media o alla piccola borghesia che celebrò per tal modo lo avvento del nuovo regime. Il popolo venne con mille sotterfugi, con minacce, con camorre, coll'agitargli dinanzi lo spettro della scomunica, con prepotenze e violenze d'ogni genere, tenuto lontano dalle gare, o spogliato assai presto del terreno che fosse riuscito ad ottenere. Certi speculatori si facevano aggiudicare alcuni lotti in vicinanza dei paesi e li rivendevano poi a prezzi esorbitanti in piccole particelle ai contadini sempre affamati di terra. I contadini andavano in rovina, e la loro terra veniva ricuperata a poco prezzo dagli stessi speculatori ». Ma quando viene alle responsabilità, il Lorenzoni, diversamente dal Franchetti e dal Sonnino che ne avevano fatto ricadere il maggior peso sul ceto dirigente locale e sull'arrivismo della stessa nobiltà imborghesita, chiama in causa i dirigenti politici nazionali che non avrebbero mostrato comprensione per il popolo dell'isola.

Né il Lorenzoni risparmia con la sua critica coloro che, quasi a discarico di ogni responsabilità da parte dei governanti, attribuivano al fenomeno della mafia un'origine razziale. « Il popolo siciliano - rileva - non è immorale, né pervertito. Erra grossolanamente chi lo crede tale e parla di degenerazioni insussistenti della razza, o delle molteplici razze che lo compongono. Il popolo siciliano è nella sua grandissima maggioranza cavalleresco e buono. Tenace negli affetti, si sacrifica per l'amico; affronta per la famiglia - egli amantissimo dell'isola natìa - le fatiche e i rischi dell'emigrazione, vivendo miseramente in paese straniero, pur di risparmiare qualche gruzzolo da inviare ai suoi. Mantiene la parola data. Facilmente si accende per le nobili idee e, sapientemente condotto, diventa eroe ». Non manca certamente di un forte sentimento di orgoglio e di spirito individualistico. Ma queste qualità il siciliano prende dal carattere stesso isolano della sua terra, ma più dalla sua storia. « La Sicilia - continua il Lorenzoni - fu sempre terra di conquista; ma non venne effettivamente vinta mai, perché i conquistatori non seppero guadagnare a sé l'anima del popolo che si chiuse in se stessa, nel suo orgoglio e nella sua solitudine, e che per il cattivo modo con cui funzionavano, non potevano nemmeno raccomandarsi al suo rispetto. Per questo l'anima siciliana fu, in fondo, ribelle sempre; e lo è tuttora. Non per vuota e superba negazione; ma per difetto d'amore in chi dalla storia era chiamata a dirigerla, e non seppe o non volle comprenderla, pago di dominarla esteriormente. Da questo difetto non andarono esenti gli Italiani, che dopo l'unione della Sicilia alla Madre Patria dovevano pur ristorarne le basi e gli organismi ed introdurvi un governo che fosse finalmente giusto, ed ispirato a quell'intelletto d'amore che da fratelli si doveva e poteva pretendere ».

Veniva così pure superato lo spirito paternalistico di cui era invece ancora venata, come abbiamo rilevato, la stessa inchiesta del Franchetti e del Sonnino quando trattava dei compiti, nei confronti della Sicilia, degli italiani del continente. Sarebbe pertanto accaduto alla Sicilia quello ch'era accaduto in Inghilterra rispetto all'Irlanda. Gli italiani del continente non avrebbero avuto comprensione per i siciliani, « e perciò questi - commenta il Lorenzoni - si sentono amareggiati ed esacerbati, pronti ad esagerare i torti del Governo italiano e degli italiani, e a dare sfogo anche violento a questi sentimenti se una occasione si pre-

senti, ove credano implicato il loro amor proprio regionale ». Da qui la sfiducia verso l'organismo dello Stato e l'atteggiamento di opposizione verso il Governo, per non avere saputo assicurare la giustizia al popolo. Sicché, la negazione della giustizia statale, per quanto giustificata dal cattivo funzionamento di essa nelle varie epoche, « ha elevato – conclude il Lorenzoni – a sistema, se non per tutte le classi e per tutte le offese, certo per la maggioranza del popolo e per un gran numero di offese, la vendetta privata; la quale aumentò naturalmente i delitti, perché, se l'offesa è riparata dallo Stato, il ciclo si chiude; ma se è riparata dall'individuo si apre un ciclo nuovo che continua fino all'esaurimento o alla soppressione degli individui e delle famiglie, o fino alla neutralizzazione di essi da parte dello Stato ». Da qui ancora l'omertà, la quale « nel suo significato originario – rileva il Lorenzoni – non è affatto una perversione del senso morale, come potrebbe sembrare a chi la giudicasse dal di fuori », ma « una conseguenza necessaria del principio della vendetta privata, il quale è alla sua volta una conseguenza della poca fiducia che la giustizia pubblica ha saputo conquistarsi nei secoli passati presso il popolo, e che non è di molto aumentata col Governo nazionale attuale ». Conseguenziale nella sua analisi, il Lorenzoni anche di essa attribuisce perciò la maggiore responsabilità alla classe dirigente. « Prima di inveire contro i siciliani – scrive – bisognerebbe vedere che cosa si è fatto per la loro risurrezione economica e morale, come vennero lasciate le loro scuole, sorvegliate le loro amministrazioni locali, salvaguardata l'autorità dello Stato e della Giustizia, governato insomma questo popolo che usciva da secoli di malgoverno ».

La mafia sarebbe dunque nata da questo atteggiamento di diffidenza di molta parte del popolo siciliano nella giustizia con il conseguente principio della vendetta privata e della omertà, perché, rileva ancora il Lorenzoni, quando in uno Stato i cittadini, per una ragione qualsiasi, non hanno fiducia nella giustizia e non confidano che nella propria forza, « sono i malvagi che riescono alla fine ad avere il sopravvento e ad imporsi, e chi non ha voluto inchinarsi alla giustizia è poi obbligato ad inchinarsi e diventare schiavo di essi ». La mafia in sul principio non sarebbe stata neppure un fenomeno criminoso, ma « l'esagerazione del sentimento di sé », divenuto però poco alla volta un *modus vivendi*, un atteggiamento per il quale una persona « cercherà di imporsi nel qualsiasi ambiente ove si trovi, cercherà di trarne il massimo vantaggio personale, anche a danno altrui, ricorrendo a minacce, od offrendo i propri interessati servizi, né rifuggendo, ove è necessario, dal delitto dalle conseguenze penali del quale sa con infinita arte tenersi immune, fidando sullo stesso principio di omertà ». I mafiosi sono insomma coloro che, profittando dello stato di diffidenza di molta parte del popolo verso la giustizia e del conseguente principio di omertà, sanno trarne partito a loro esclusivo vantaggio, per cui fanno del tutto perché quell'atteggiamento del popolo, connesso con la generale struttura sociale ed economica del paese, e a loro tanto giovevole, mai si modifichi.

Viene così messo in rilievo dal Lorenzoni non solo il carattere intimamente conservatore della mafia, ma anche la sua più specifica essenza consistente nella sua decisa volontà di prepotere. Nella sua origine non avrebbe avuto scopi delittuosi (come si vede, si riflette qui l'indulgenza con cui a cominciare dal Colajanni si era giudicata la mafia nelle sue origini). Avrebbe voluto anzi servire al mutuo soccorso. Al delitto avrebbe fatto ricorso soltanto come ad un mezzo inevitabile quando ogni altro mezzo si era dimostrato inefficace o per conseguire un vantaggio o salvare il prestigio pericolante. Viene così dal Lorenzoni fatta anche una netta distinzione tra mafia e delinquenza con la quale quella sarebbe stata spesso confusa. La mafia, rileva, nulla ha a che fare con la comune delinquenza. Ma, a seconda degli interessi per i quali agisce, come viene ad estendere le sue aderenze verso l'alto (nelle classi privilegiate i mafiosi trovano sempre « qualche ambizioso che

per desiderio di arricchire o di imporsi o di fare rapida carriera nell'amministrazione o nella politica, entra in rapporto con loro, offrendo in cambio un appoggio prezioso per la sua condizione sociale, la sua intelligenza, le sue aderenze; e diventa così quello che si dice un capomafia), così estende le sue propaggini verso il basso dove trova facilmente dei sicari o degli esecutori materiali, per lo più volgari malviventi che si suggestionano facilmente all'idea del delitto, temono la mafia, e la servono con fedeltà ».

La mafia, la vera mafia sarebbe dunque rappresentata da questo nucleo centrale che però riuscirebbe ad estendere le sue aderenze verso l'alto per farsi proteggere e verso il basso per l'esecuzione materiale delle sue imprese. Ma non si arresterebbe qui la sua influenza. Essa entrerebbe in rapporto d'amicizia e d'intesa anche con i briganti e i malandrini latitanti. Il Lorenzoni esclude l'esistenza in Sicilia di un malandrinaggio nella forma classica di bande armate quale vi sarebbe stato prima e subito dopo l'unità. Esistono invece dei briganti isolati che seminano il terrore tra la popolazione e dai quali la mafia, in cambio della protezione, riceve parte delle taglie prelevate sui proprietari. Ritiene perciò difficile colpire la mafia la quale, per quello che si è detto, vanta una vasta rete di protezione e di favori.

Ma non tutti i protettori e favoreggiatori della mafia sono mafiosi, essendovi di quelli, tra le stesse autorità prefettizie e politiche, rileva ancora il Lorenzoni, che in un momento di debolezza hanno fatto ricorso ad essa pur di far riuscire nelle elezioni un candidato amico del Governo o un candidato dell'opposizione, dando in tal modo un esempio « che è più pernicioso dell'azione di mille mafiosi, perché alimenta la fonte stessa dello spirito di mafia: lo sprezzo all'autorità, della giustizia e dello Stato, che, giovandosi di mafiosi, diventa esso medesimo tale ». Perciò il Lorenzoni tra le varie voci levatesi dalla stessa Sicilia ad indicare i rimedi per eliminare la mafia nell'isola, pone in massimo rilievo quella, rappresentata principalmente dal Colajanni, che « chiaro e tondo », aveva rilevato che, volendo estirparsi quella triste piaga, dovrebbe essere per primo il Governo a non dare « il cattivo esempio » di valersi di essa nelle lotte elettorali e politiche quando si tratti di salvare un candidato amico e di precipitare un avversario, e a non tollerare « che ben noti mafiosi reggano le sorti dei comuni, facciano da sollecitatori negli uffici e divengano intermediari tra il pubblico e le autorità ».

Venendo perciò ai rimedi, il Lorenzoni si dichiara senz'altro contrario all'applicazione di mezzi coattivi o di leggi eccezionali, perché, conclude, se la mafia ha trovato nell'ambiente siciliano storicamente determinato le condizioni più favorevoli per il suo nascere e svilupparsi, il Governo da parte sua non ha fatto tutto quello che avrebbe dovuto per cattivarsi la fiducia dei siciliani e per eliminare quindi le premesse per cui è sorta la mafia (35).

---

(35) *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia.* Vol. VI, « Sicilia ». Tomo I (parte I e II). Relazione del delegato tecnico professor GIOVANNI LORENZONI. Roma, 1910, pp. 676-85.

# CAPITOLO VII

## LA MAFIA, IL FASCISMO E LA REPRESSIONE MORI

### 1. - *Il Congresso di Agrigento.*

Nessuno aveva esaminato il fenomeno della mafia con tanto acume e, diciamolo pure, con tanto amore per l'isola per lo sforzo di penetrazione nell'anima siciliana, come fece il Lorenzoni nella sua relazione la quale, per la larghezza di idee che la informa e i numerosi dati statistici che l'arricchiscono, rimane certamente il documento più interessante, sotto tutti i punti di vista, delle inchieste svoltesi ufficialmente sulle condizioni della Sicilia durante il periodo della monarchia sabauda. Perché successivamente, fino al secondo dopoguerra, per il prevalere di nuovi interessi, non furono più disposte vere e proprie inchieste sulle condizioni della Sicilia con riguardo al fenomeno della mafia, il quale per altro, in conseguenza anche della crisi verificatasi in quella regione al tempo della guerra libica e della prima guerra mondiale, diede luogo a nuove e più gravi manifestazioni. Allora crebbero anche le discussioni sulla mafia per cui fu pure tenuto un congresso nazionale ad Agrigento dal 21 al 25 maggio 1911 « contro la delinquenza e l'analfabetismo », il quale in definitiva altro merito non ebbe che quello di richiamare ancora di più l'attenzione dell'opinione pubblica sullo stato della Sicilia.

All'origine di quel congresso non erano state estranee certe interessate manovre dei maggiori esponenti politici locali che, in vista delle prossime elezioni parlamentari, si contendevano il primato in quella provincia. Era stato infatti promosso dal duca Giovanni Colonna di Cesarò, facente capo all'Associazione tra laureati e studenti, ma era stato massimamente sostenuto dal gruppo degli intellettuali progressisti e democratici di Agrigento abilmente appoggiato dall'avvocato Michelangelo Vaccaro che, deputato di Aragona, era stato già segretario alla Presidenza del Consiglio con il Crispi e capo di Gabinetto del ministro della pubblica istruzione Nicolò Gallo, e che, più volte, alla Camera aveva levato la voce per segnalare le tristissime condizioni sociali della Sicilia e dell'Agrigentino in particolare.

In effetti proprio in quella provincia il fenomeno delinquenziale s'era straordinariamente acuito non senza riflessi di natura politica per la lotta che la mafia del luogo aveva ingaggiato contro il movimento socialista tenuto vivo da coraggiosi agitatori fra cui in prima linea il maestro elementare Lorenzo Panepinto, organizzatore alla fine del secolo a Santo Stefano di Quisquina, sua residenza, di un Fascio di lavoratori e fondatore, agli inizi del nuovo, di una Cassa agraria sociale. E doveva fare davvero impressione ai conservatori se nella sola provincia di Agrigento già nel 1908 si contavano 16 leghe contadine con ben 4.517 soci distribuiti nei comuni di Santo Stefano, Sciacca, Bivona, Lucca Sicula e Cattolica Eraclea.

Se infatti quelle organizzazioni di resistenza potevano da una parte considerarsi di scarsa influenza per una efficace azione in tutta la provincia, o poche rispetto alle 161 leghe con un complesso di 58.920 soci esistenti in tutta l'isola, dall'altra, per essere quella la provincia sotto tutti gli aspetti più depressa non solo del Mezzogiorno, ma dell'Italia tutta con prevalente spirito retrivo nelle classi più abbienti (tale era stata sempre considerata fin dall'unità), quelle leghe, anche se poche di numero, rappresentavano certamente una sicura promessa di maggiore successo per gli esponenti del socialismo locale. Da qui la preoccupazione dei conservatori e l'accanimento della mafia che in quegli anni aveva appunto rivolto di preferenza, in quella provincia, i suoi colpi proprio contro gli organizzatori socialisti che pertanto, quando non presero la via dell'estero, recandosi oltre oceano, come Luigino Cannistraro di Aragona, dovettero allontanarsi dal paese della propria residenza, e trasferirsi in altri paesi, come Giulio Severino, dipendente comunale di Aragona, quando non caddero vittime del piombo della mafia, come Lorenzo Panepinto, ucciso la sera del 16 maggio 1911, dinanzi alla sua abitazione, subito dopo essere uscito dai locali della lega dove era solito intrattenersi con i soci (1).

Durante il congresso, inaugurato pochi giorni dopo quel delitto ad Agrigento, non vi fu perciò oratore che, in un modo o nell'altro, non ricordasse il maestro di Santo Stefano che tanto s'era adoperato per il miglioramento delle condizioni economiche e sociali di tutta quella zona e che aveva avuto così efferatamente troncata la vita mentre con tanto fervore attendeva all'opera di rigenerazione del suo paese. Così il congresso ebbe anche inaspettatamente un riferimento più diretto a quella ch'era la piaga più triste e profonda dell'isola: la mafia: la mafia che la tradizionale omertà aveva contribuito a rendere più potente. Ciò si vide subito dall'articolo dedicato al congresso, per così dire, in anteprima da Napoleone Colajanni il quale non solo mise in rilievo l'importanza di quel congresso, ma rilevò anche la necessità che si rendessero di pubblica ragione i mali di cui quella provincia da tempo soffriva, per studiare gli opportuni rimedi, per evitare che divenissero cancrenosi e perciò inguaribili. « Invero al giorno d'oggi – scriveva – il credere che il silenzio degli interessati su certi gravi mali valga a nasconderli agli occhi altrui è segno d'ingenuità superlativa e d'ignoranza completa della vita contemporanea ». E tra le piaghe di cui vedeva soffrire l'isola poneva l'« omertà » che rendeva difficile se non addirittura impossibile la scoperta dei rei, come nel caso dell'uccisione del maestro Panepinto. Ma piaga maggiore e più grave, di cui anzi quella sarebbe stata una conseguenza, considerava l'analfabetismo che in quella provincia toccava le punte più alte delle percentuali, raggiungendo, secondo le cifre ufficiali, ben il 75 per cento, che era poi la percentuale massima che la provincia di Agrigento insieme con la provincia di Caltanissetta raggiungeva in Sicilia, contro il 62 per cento che era la percentuale minima raggiunta dalla provincia di Palermo. Ma se tale percentuale era pure inferiore a quella di Calabria (78,7 per cento) e della Basilicata (75,4 per cento), nessun'altra provincia, tranne quella di Caltanissetta, aggiungeva l'onorevole Colajanni, avrebbe tolto all'Agrigentino il triste primato nella denunzia di omicidi (consumati, mancati, tentati), raggiungendo questi il 38,75 per ogni 100.000 abitanti, contro la stessa Sardegna con 18,17, per non ricordare il Piemonte e il Veneto rispettivamente con 4,84 e 2,31 per ogni 100.000 abitanti, nelle quali ultime province era pure scarsissimo l'analfabetismo (2).

Era infatti opinione comune che esistesse un rapporto costante tra analfabetismo

(1) Circa questo delitto, rimasto naturalmente avvolto nel mistero, cfr. i giornali siciliani dell'epoca e, particolarmente, *L'Ora*, Palermo, 20 maggio 1911, che condusse anche un'inchiesta.

(2) Cfr. articolo in prima pagina di NAPOLEONE COLAJANNI, in: *Giornale di Sicilia*, Palermo, 22-23 maggio 1911.

e delinquenza e con questo presupposto i promotori avevano organizzato il congresso.

Tale rapporto ritenne appunto di cogliere l'onorevole Giuseppe Di Stefano che svolse la sua relazione, ricca di dati statistici, su *I problemi della scuola primaria e della scuola popolare*, riversando principalmente sui comuni la responsabilità del diffuso analfabetismo in Sicilia per non avere tratto sufficiente profitto dalle leggi sui mutui scolastici. Rilevava infatti che sopra 68 milioni di mutui autorizzati per costruzioni scolastiche l'isola vi figurava rappresentata soltanto per 2 milioni e circa 700 mila lire, e che sopra 2.544.940 lire concesse la Sicilia non vi figurava che per 3.786 lire! (3).

Non per quest'ultima parte che parve a tutti anche troppo evidente nelle conclusioni, ma per la prima parte della relazione una recisa smentita, nel calore della discussione si ebbe da parte del noto filosofo professor Francesco Orestano che si manifestò senz'altro contrario a quel rapporto di causalità che si era ritenuto di trovare tra l'analfabetismo e la delinquenza. « A me giova ricordare - diceva - che nell'antichità classica, il mondo ellenico-romano ebbe percentuali altissime di analfabeti e che questa stessa Agrigento ne ebbe quando aveva tesori e potenza ». E aggiungeva: « A me, ostinato indagatore dei valori umani, è anche di sollievo che ancor oggi esistono in Sicilia non poche né poco estese contrade, vere plaghe dell'analfabetismo, ove pure vi sono popolazioni immuni dalla delinquenza, buone costumanze, intelligenti, laboriose ». Alla istruzione egli attribuiva principalmente il compito di sollevare il cittadino analfabeta dalla posizione di inferiorità in cui lo poneva la sua condizione di ignoranza, per immetterlo nel vivo della vita moderna, nelle sue manifestazioni politiche, giuridiche, economiche e culturali. E in contrasto con l'opinione espressa dall'onorevole Di Stefano, riversava la responsabilità del diffuso analfabetismo sulle classi politiche al potere, perché, se il popolo non ha sentito tutta l'importanza della legge relativa all'istruzione obbligatoria in Italia, « le classi dirigenti - osservava - han trovato comodo di monopolizzare, col privilegio dell'istruzione il potere politico e l'influenza sociale. La democrazia italiana - aggiungeva - ha questa grande responsabilità di fronte alla nazione di non aver saputo tener saldo ai princìpi costituzionali coi quali aveva conquistata la sovranità: di essersi organizzata in minoranza oligarchica e sovrapposta al popolo, donde usciva per sfruttarne l'ignoranza e la miseria ». E con allusione al disegno di legge approvato dall'apposita Commissione parlamentare l'11 maggio circa il suffragio elettorale, esteso a tutti i cittadini che sapessero leggere e scrivere (poi approvato dal Parlamento il 25 maggio dell'anno successivo e messo per la prima volta in esecuzione con le elezioni del 1913), suffragio che il professor Orestano vedeva di fatto frustrato dalle condizioni obiettive della popolazione, data l'alta percentuale di analfabeti, concludeva: « Solo quando l'istruzione avrà fatto di ogni individuo un cittadino e avrà trasformato la plebe in popolo, il suffragio universale sarà funzione di vera e sacra democrazia, affermazione schietta e inequivoca di una sovranità popolare effettiva » (4).

In tale contrasto di opinioni una chiarificazione volle essere la relazione dell'onorevole Colajanni che, parlando del rapporto tra delinquenza e analfabetismo, tenne prima di tutto a mettere in evidenza la difficoltà dell'argomento, « perché - osservava - nelle scienze sociali non si può ricorrere all'esperimento », onde « la fallacia delle previsioni sulla fenomenologia sociale, le incertezze nella interpretazione dei dati statistici più esatti e precisi ». Egli diceva di potere affermare con sicurezza soltanto questo: che, contrariamente alla sentenza del « sommo Filangieri » secondo cui « per ogni scuola che si apre, si chiude una prigione »,

(3) *Giornale di Sicilia*, Palermo, 23-24 maggio 1911.

(4) Ivi.

in Sicilia s'era invece verificato il contrario: di scuole infatti se ne erano aperte parecchie, mentre nessuna delle vecchie prigioni s'era chiusa, anzi altre nuove si erano aperte! Sicché, contro coloro che ritenevano l'analfabetismo causa della dilagante delinquenza, rovesciando i termini il Colajanni al contrario affermava che a volte poteva essere l'istruzione, da non confondere con l'educazione, quella che avrebbe potuto originare fenomeni di delinquenza. I fenomeni sociali, rilevava, sono sempre interdipendenti tra loro. Non mancano certamente esempi di popoli, province e regioni a scarsa istruzione o analfabete e povere che danno una minima delinquenza. E qui il Colajanni portava l'esempio della Spagna. Ma faceva del pari osservare che in tali ambienti si viveva nell'isolamento « con pochi contatti sociali e quindi con scarse occasioni a delinquere ». Questo il motivo per cui i grandi centri urbani presentano una delinquenza maggiore di quella dei centri rurali. Per combattere la delinquenza sarebbe stata invece necessaria la concorrenza di più fattori intesi a migliorare le condizioni generali della popolazione, come sarebbe appunto avvenuto in Inghilterra che il Colajanni per tal motivo additava come modello. Ivi infatti a far diminuire da 50 anni il fenomeno delinquenziale avrebbero contribuito appunto vari fattori, fra i quali annoverava, primi fra tutti, l'aumento del benessere economico, l'aumento della istruzione, il maggiore godimento di libertà politiche, l'assistenza sistematica ai poveri e l'aiuto di ogni genere ai derelitti, tutte cose che invece non si erano ancora realizzate in Italia (5).

Dello stesso parere si manifestò l'onorevole Vaccaro che nella sua relazione su *L'azione dello Stato nella prevenzione della delinquenza in Sicilia* non solo confutò coloro che, seguendo il Lombroso e il Ferri, avevano dato « troppo peso » ai fattori fisici e antropologici, per cui avevano finito col considerare la delinquenza come un prodotto « necessario ed ineluttabile del clima, della razza e di particolari anomalie individuali », quasi che vi fossero « popoli e individui votati all'immoralità e al delitto », ma criticò aspramente coloro che, accogliendo queste dottrine, « addotte dagli stranieri contro l'intero popolo italiano », le avevano applicate contro le province meridionali e la Sicilia. E appuntò la sua critica in particolare contro il messinese Giuseppe Sergi, professore di antropologia all'università di Roma, il quale, accogliendo quelle dottrine, aveva fatto derivare lo stato in cui versavano le regioni meridionali e la Sicilia « da una originaria e naturale inferiorità fisiopsichica di quelle popolazioni e non mai da cause storiche e sociali ». Egli invece riportava l'origine del fenomeno delinquenziale in Sicilia, maggiormente diffuso negli ambienti degli zolfatai e del latifondo, principalmente alle misere e, per molti aspetti, ancora primitive condizioni di vita in cui si trascinavano i lavoratori delle miniere e della terra, specie in quelle zone in cui, per la povertà del suolo, maggiori erano le privazioni degli operai. Dallo stato di indigenza in cui vivevano sarebbe sorto in essi lo spirito di vendetta che sarebbe stato appunto la sorgente vera del delitto. « Ora – concludeva l'onorevole Vaccaro – la mafia e l'omertà, nella loro forma tipica ed originaria, non sono che la consacrazione, il riconoscimento pubblico di questi sentimenti, che le disgraziate condizioni sociali e politiche in cui ha dovuto svolgersi per secoli la vita del popolo siciliano hanno lasciato sopravvivere fino ai nostri giorni ». Additava pertanto come sicuro rimedio un incremento delle opere pubbliche, una migliore disciplina del contratto di enfiteusi, un maggiore incoraggiamento con opportune leggi della proprietà coltivatrice e delle affittanze collettive e, soprattutto, un nuovo e maggiore impulso alla colonizzazione del latifondo. « I latifondisti più intelligenti e coraggiosi – aggiungeva – si sono messi già su questa via ». Ma a tale trasformazione avrebbe dovuto dare il maggiore contributo lo Stato con la sua opera integratrice, con opportuni provvedimenti legislativi e,

(5) Ivi, 24-25 maggio 1911.

soprattutto, apprestando a mite interesse i capitali necessari e costruendo strade agrarie e case coloniche. Si sarebbe così migliorata la viabilità e popolata la campagna (6).

Partecipando al congresso uomini, oltre che di diverso indirizzo culturale, anche di diversa tendenza politica, durante le discussioni, come si rileva dal tono volutamente moderato delle varie relazioni, ciascun oratore cercò sempre di evitare di dar luogo a polemiche, dato anche il clima solenne con cui esso era stato inaugurato nel teatro « Margherita » con la partecipazione, fra gli altri, dell'onorevole Camillo Finocchiaro Aprile, il quale, nella sua qualità di ministro di grazia e giustizia in rappresentanza del Governo, vi aveva tenuto il discorso di apertura, mentre all'esterno una folla immensa di popolo, attirata dalla curiosità, era venuta anche dalla provincia a gremire la piazza e le strade vicine.

Neppure lo spirito tipicamente liberaleggiante e laico a cui erano stati in generale informati i discorsi degli oratori ufficiali e gli interventi dei numerosi studiosi partecipanti al congresso, valse a suscitare la temuta reazione dei numerosi preti ivi pure intervenuti da ogni parte dell'isola. « Anche il famoso prete Sturzo, l'agitatore e organizzatore del partito - notava il cronista - si mantenne in un campo modesto e remissivo di idee, e parve veramente inferiore alla celebrità vera o falsa che lo precedeva ». Soltanto quando parlò il sacerdote Michele Sclafani, noto organizzatore di associazioni contadine e vivace polemista, levatosi appunto a confutare coloro che avevano insistito sulla laicità dell'insegnamento nelle scuole, sembrò per un momento si accendesse una vera e propria mischia che però fu subito scongiurata dall'abilità dell'onorevole Colajanni che, eletto presidente del congresso, ne diresse le discussioni, ed opportunamente evitata anche dallo stesso sacerdote Sclafani. Egli fece fra l'altro rilevare che una discussione su tale oggetto avrebbe spezzata l'unità e l'armonia manifestatesi tra i partecipanti al congresso, che era stato promosso con ben precisi compiti, quelli di discutere sul rapporto tra analfabetismo e delinquenza, che erano poi le piaghe più gravi che affliggevano la Sicilia.

Così il congresso si concluse con la stessa solennità di cerimonie con cui s'era iniziato, acquistando quindi più il carattere di una manifestazione dimostrativa dei buoni propositi, da cui tutti si dicevano animati, di venire incontro agli urgenti bisogni dell'isola, che di un vero e proprio confronto di opinioni per la migliore soluzione del grave problema che poneva la situazione venutasi a creare in Sicilia. Valse tuttavia a richiamare maggiormente l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale, per cui aumentarono anche le pubblicazioni sulla mafia. Nessun argomento nuovo fu però portato per giustificarlo da quanti si occuparono in quegli anni di quel fenomeno. S'è visto del resto che anche nel congresso sostanzialmente si ripeterono cose già tante volte rilevate e che alla mafia si continuò a guardare come ad un fenomeno limitato ed estrinseco. Anzi, per riguardo al governo che vi era pure rappresentato non ne furono messe in rilievo neppure le interferenze politiche quando proprio in quegli anni si era cominciato a parlare da parte dell'opposizione di collegi elettorali « inquinati » e la mafia aveva fatto già avvertire come non mai il suo peso nelle elezioni generali del 1909.

Se una collocazione storica vuole in ogni modo trovarsi, per l'insistente richiamo polemico contro la convinzione, per altro assai diffusa nel continente in seguito agli studi del Niceforo, del Sergi, del Ferri, circa l'inferiorità biologica della popolazione meridionale e della Sicilia in particolare (essa sarebbe stata la « palla di piombo » che avrebbe impedito all'Italia di fare quei progressi che la moderna civiltà industriale avrebbe richiesto), quel congresso si pone storicamente nella polemica tra nord

---

(6) Ivi.

e sud, che già ormai antica di parecchi decenni, pure in quegli anni aveva toccato il suo punto culminante (7).

2. - *La repressione Mori.*

Nella interpretazione della mafia neppure con il libro di Bruccoleri, *La Sicilia di oggi*, si apportarono nuove ed originali considerazioni. Eppure esso è quanto di meglio venne pubblicato sull'argomento dopo il congresso di Agrigento. Ormai la problematica sul fenomeno mafioso si era come esaurita e cristallizzata nei soliti temi che si ripetevano con un *cliché* divenuto anche stantio: mancanza di forza pubblica, cattiva amministrazione, manutengolismo dei latifondisti. Ma se in campagna non c'è sicurezza, osservava il Bruccoleri, « debbono pure, costoro, trovare un mezzo per assicurarsi l'incolumità personale propria, quella delle proprie famiglie e dei loro averi; e poiché lo Stato non provvede né vuole provvedere, il pagamento della taglia rappresenta anche per loro la necessaria e sola via di salvezza ». Nel giro delle sue argomentazioni il Bruccoleri finiva anzi per attribuire al Governo l'accusa di manutengolismo, avendo, per la campagna contro il brigante Varsalona, speso circa un milione di lire che avrebbe meglio speso impiantando varie stazioni di carabinieri nei centri rurali che ne erano sforniti. Forse la nota nuova del suo studio è costituita dal tono esplicitamente polemico con cui fa cenno agli « amici potenti » a cui avrebbero fatto capo i « delinquenti » che vivevano scorrazzando nelle campagne, mentre quelli, stando in città, avrebbero curato di non farli molestare dalla pubblica sicurezza. « Questi amici sono – scriveva – quei tali alti papaveri della delinquenza, dei quali appunto il Governo si giova nelle elezioni amministrative o politiche, per far trionfare il partito che a lui fa comodo », e precisava: « Sono costoro i sollecitatori dei porti d'arme ai pregiudicati, talvolta direttamente, tal'altra, invece, per il tramite di sindaci o altre autorità ». E a questo proposito ricordava l'impegno con cui il Governo, per imporre in determinati comuni, fra cui, per esempio, Licata, un suo candidato nelle elezioni del 1909, concentrò in quelli una forza imponente, mentre lasciò assolutamente sguarnita la campagna dove sarebbe stata maggiormente necessaria (8).

Insomma nell'opinione pubblica si aveva ormai della mafia il concetto come della *longa manus* del Governo e quindi come di una potenza che, per quanto misteriosa e oscura, su tutti pesava ineluttabilmente, ma che comunque era ben individuabile in una certa categoria di persone che però nessuno si azzardava a indicare pubblicamente per il timore di subire molestie. Da qui quell'aria pesante che faceva desiderare a quanti erano nelle possibilità di farlo e si sentivano dotati di una certa capacità d'iniziativa, di abbandonare l'isola per recarsi a vivere altrove e tentare nuove fortune.

Con l'affermarsi degli « amici potenti » nella città, anche i « gregari » si sentivano naturalmente più forti e sicuri nella campagna. Guai perciò a chi avesse osato opporsi alle loro richieste o avesse fatto ricorso alla pubblica sicurezza: la « vendetta » non l'avrebbe risparmiato. Questo il tenore di una lettera che i « malandrini » Calogero e Salvatore Gallo inviarono, per essere pubblicata, al direttore del *Giornale di Sicilia* nel maggio del 1913, nella quale, in un italiano tutto particolare, « ad evitare possibili arresti a persone innocenti che godono la bella libertà », si dichiaravano autori dell'uccisione del signor Desiderio Sorge nel territorio di Mussomeli, « precisamente nell'ex feudo Pasquale » il quale era stato ucciso appunto perché, avendo ricevuto dai due lettere di estorsione, invece di assecondare le loro richieste, aveva esposto denunzia alla polizia. « Creda – si diceva fra l'altro nella lettera – che questa

(7) Circa tale polemica cfr. ANTONIO GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 79-81.

(8) GIUSEPPE BRUCCOLERI, *La Sicilia di oggi*, Roma, Athenaeum, 1913.

lezzione (*sic*) servirà per taluni proprietari della Sicilia, che quanto (*sic*) un latitante chiede qualche cosa di denaro ad uso dei nostri bisogni, piuttosto si rivolgono alla pubblica sicurezza e che sempre tengono l'agguatto (*sic*) per farci sorprendere [...] L'ora è già arrivata e serve per preavviso a tutti coloro che noi abbiamo fatto delle richieste di denaro mettersi al corrente perché non si tollera più a nessuno. O denaro o vendetta!... avendo anche noi diritto a vivere, e non facciamo abusi » (9).

Di fronte a fatti e minacce di tal genere e all'incapacità degli organi pubblici di provvedere alla necessaria sicurezza della popolazione; anzi, di fronte al legame nel quale ormai tutti credevano tra mafia e potere politico, è naturale che ciascuno all'occorrenza si chiudesse nella più ostinata omertà, che venne così sempre più a consolidarsi in un costume che dura tuttora e che, radicato ormai nell'animo, rende più difficile l'intrapresa lotta contro la mafia.

Né per lo stato di guerra che si venne a creare durante la conquista della Libia prima e durante la grande conflagrazione europea dopo, il Governo prese più validi provvedimenti contro il brigantaggio e la mafia, i quali, anzi, per il disagio che si venne a creare nella popolazione in conseguenza di quegli avvenimenti, e per l'occasione di nuove operazioni economiche che la stessa guerra forniva (si pensi soprattutto alle operazioni per la requisizione dei quadrupedi e all'incetta che pure si cominciò a fare dei viveri di prima necessità), consolidarono maggiormente la loro posizione, fornendo ora man forte anche i disertori, molto numerosi specialmente nei centri rurali, corsi anch'essi a popolare la campagna. L'unico provvedimento di una certa importanza, ma anch'esso in parte frustrato dalla mafia, fu quello contro l'abigeato, divenuto molto frequente in quegli anni per il cresciuto fabbisogno di bestiame, in conseguenza anche delle requisizioni militari (10). Bisogna giungere al 1925, cioè alla ben nota repressione operata dal prefetto Mori, per un'azione in grande stile contro l'« onorata società », che però, come vedremo, seppe abilmente sfuggire pure a quel pericolo, per cui, dopo la seconda guerra mondiale che segnò anche la fine del fascismo, risorse più forte e potente di prima.

Come in tutta l'Italia, la guerra creò una grave crisi anche in Sicilia. Il ritorno dei combattenti e lo spirito di rivendicazione manifestatosi soprattutto tra la popolazione rurale posero in termini drammatici il problema sociale nell'isola dove, alle occupazioni delle fabbriche nel continente, fece riscontro l'occupazione delle terre dei latifondisti. Ciò avveniva naturalmente sotto lo stimolo del partito socialista che nel dopoguerra era cresciuto anche di forze, mentre il partito popolare sotto la direzione di Luigi Sturzo organizzava anch'esso i lavoratori della campagna per un'azione riformatrice, nel rispetto però delle leggi e dei valori tradizionali della religione. Ma vi erano anche di quelli che, di fronte a tanto fermento suscitato da agitatori di diversa tendenza, si preoccupavano per la stabilità dello Stato e avrebbero voluto perciò che, venendo incontro alle nuove esigenze della classe proletaria, fosse il Governo a prendere gli opportuni provvedimenti, impedendo « il disordine ».

Erano questi i liberali moderati che rappresentavano uno dei tre principali schieramenti in cui potevano considerarsi divisi i partiti politici in Sicilia nell'immediato dopoguerra. « L'Italia - scriveva l'onorevole Abisso, deputato di Sciacca, che fu poi uno dei primi ad accostarsi al fascismo - arriva anche troppo tardi in favore della piccola proprietà che da anni è stata efficacemente incoraggiata in Inghilterra, in Germania, in Russia, negli Stati Uniti, in Romania ecc.; ma ora occorre far sul serio. In caso diverso le masse diffideranno

(9) Lettere dei due « briganti » in: *Giornale di Sicilia*, Palermo, 18-19 marzo 1913.

(10) Cfr. G. STOPPATO, *Relazione al disegno di legge Orlando-Salandra per la repressione dell'abigeato nelle province siciliane*, Roma, 1916.

giustamente dell'opera dello Stato, che sotto tutti i punti di vista si rivela cieco ed inerte » (11). Intanto aumentarono i reati che negli anni che seguirono immediatamente alla guerra nella sola provincia di Palermo raggiunsero cifre veramente preoccupanti, ascendendo rispettivamente a 223, 224, 278 e 168 gli omicidi negli anni 1922, 1923, 1924 e 1925, e 53, 72, 59 e 79 negli stessi anni le estorsioni, senza contare i ricatti, le rapine e gli abigeati (12). Aumentarono anche gli attriti tra le famiglie che si contendevano il primato nei singoli comuni in cui la mafia, dividendosi in « cosche », dava perciò luogo a delitti a catena di fronte ai quali, la stessa polizia restava spettatrice impotente. Perciò vi fu chi finì in quegli anni con l'attribuire la ragione della persistenza di quel fenomeno alla stessa saldezza e solidarietà del gruppo familiare, che in altri tempi era stata considerata una delle principali prerogative positive dell'ambiente siciliano. Ebbe appunto a notare a questo proposito il procuratore generale di Palermo Achille Nucci, inaugurando l'anno giudiziario del 1925: « L'emigrazione è stata indubbiamente un elemento disgregativo della compagine familiare ». Ma il vero è « che uno strano particolare della criminalità nostrana si rinviene appunto nella saldezza dei legami familiari », per cui dovunque non vedeva che « famiglie e gruppi di famiglie votate per esercizio abituale al reato ». Altro rimedio perciò non vedeva, per eliminare la mala pianta, che una rigorosa azione di polizia. E questi furono sostanzialmente i criteri a cui improntò le sue direttive il prefetto Mori nell'operazione antimafia con cui il fascismo intese iniziare l'opera di risanamento dell'isola e di conquista al regime della popolazione siciliana, malgrado venisse fatto osservare anche sulla stampa di tendenza moderata che, se pure era vero che « dei saggi ed energici rimedi di polizia e di giustizia possono rappresentare la più felice fonte d'un rapido miglioramento », così sarebbe stato « erroneo svalutare l'esistenza dei fattori economico-sociali nella genesi della delinquenza, e volerne attribuire in massima parte, sia pure implicitamente, l'origine a deficiente organizzazione del sistema preventivo e repressivo » (13).

Era quella l'epoca in cui il fascismo, superata la fase, come allora si diceva, della « conquista » e dell'« affermazione » del partito, passava a quella della « trasformazione » dello Stato, che ebbe praticamente inizio con il ben noto discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 contro gli « aventiniani », che segnò appunto la fine dello Stato liberale e parlamentare.

Anche la lotta contro il brigantaggio e la mafia rientrava per molti versi nell'opera di riorganizzazione del nuovo Stato intrapresa dal Governo fascista in senso unitario e totalitario, dopo superata la crisi seguita all'assassinio di Matteotti e alla secessione dell'Aventino. Si sa del resto il peso che la mafia, legata economicamente e perciò politicamente alla grossa borghesia padronale e conservatrice, aveva sempre esercitato sullo spirito di quegli ambienti più tipicamente conservatori e reazionari dell'isola e, conseguentemente, in tutti quei tentativi che avevano avuto di mira l'indipendenza dell'isola o quanto meno un largo decentramento amministrativo. Debellando la mafia si sarebbe quindi tolto uno degli ostacoli maggiori che si sarebbe potuto opporre al raggiungimento di quell'unitarismo nazionale e totalitario che fu uno dei principali obiettivi del fascismo, anzi l'obiettivo centrale da cui tutti gli altri derivano. Né in questo programma esso ebbe estranea la

(11) ANGELO ABISSO, « La questione del latifondo ed i giovani incapaci », in: *Giornale di Sicilia*, Palermo, 27-28 gennaio 1920.

(12) Cfr. « Statistica dei reati avvenuti nella provincia di Palermo », in: CESARE MORI, *Con la mafia ai ferri corti*, Milano, Mondadori, 1932, pp. 370-71.

(13) Cfr. A. ZINGALES, « La questione penale e la Sicilia attraverso la parola di un magistrato », in: *Giornale di Sicilia*, Palermo, 20-21 gennaio 1925. È una sottile critica al discorso inaugurale del procuratore generale di Palermo Achille Nucci.

piccola e media borghesia terriera che si era venuta sviluppando in Sicilia anche attraverso l'azione delle numerose cooperative sorte fin dalla fine del secolo, e che anche nella lotta intrapresa dal fascismo contro i partiti sovversivi e contro quello socialista, in Sicilia divenuto pure molto forte (nel 1922 esso contava alla Camera circa 20 deputati su 52 che ne erano stati eletti nell'isola) (14), aveva visto una garanzia di sicurezza, di stabilità sociale e di ordine. Il discorso pronunziato da Mussolini a Palermo durante la sua visita in Sicilia nel 1924 aveva voluto infatti essere anche un rimprovero agli isolani del loro « sicilianismo » che, nello spirito di certe correnti di opinione continentali, non altro avrebbe appunto significato che separatismo, feudalesimo e mafia. E allora, dando il classico « tu » al popolo al quale direttamente si era rivolto, aveva voluto spiegare anche in modo chiaro ed esplicito il proposito del suo Governo circa la politica da tenere nei confronti dell'isola, che sarebbe stato quello di « andare verso il popolo », ma nello stesso tempo di non tollerare nel modo più assoluto alcuna manifestazione che potesse avere anche la sola apparenza di essere contraria all'indirizzo instaurato dal regime. « Tu sai - aveva detto fra l'altro - che quando la libertà non è tutelata dall'ordine, diventa licenza e caos. Tu sai che non si possono governare le nazioni senza avere polsi di ferro e volontà di acciaio. Ma questo stile di governo, che è il mio stile e del quale rivendico orgogliosamente tutta la responsabilità, non impedisce di andare al popolo, di andare verso il popolo che lavora e che soffre, che non turba l'ordine pubblico, verso il popolo che è la base granitica sulla quale si costruisce la grandezza delle nazioni ». E ad Agrigento, con una più esplicita allusione alla mafia: « Non deve essere più oltre tollerato che poche centinaia di malviventi soverchino una popolazione magnifica come la vostra » (15).

Mussolini, giunto a Palermo il 4 maggio con la corazzata *Dante Alighieri* scortata da dodici cacciatorpediniere, si era fermato in Sicilia ben cinque giorni che aveva impiegati visitando i maggiori centri della parte occidentale fra cui, oltre Palermo ed Agrigento, anche Piana dei Greci, Parco, Trapani e Marsala dove il giorno 9 sulla stessa nave si era imbarcato per il continente, cioè aveva visitato proprio quei centri che dalla polizia erano stati sempre considerati maggiormente infestati dalla mafia. Ed era stato certo per fare maggiore esperienza, ai fini dell'operazione che aveva già progettata, se aveva pure deciso di visitare le campagne attorno a Piana dei Greci facendosi accompagnare per quelle trazzere percorse faticosamente in automobile proprio dal sindaco di quel comune che passava per uno dei più potenti capimafia, il quale appunto in quell'occasione, vedendo tanta polizia schierata lungo quelle strade, gli avrebbe detto fra l'altro: « Voscenza, signor capitano, viene con mia e non ha da temere niente. Che bisogno aveva di tanti sbirri ? » (16). Non è infatti una semplice coincidenza se l'ordinanza del prefetto Mori con cui si può fare iniziare l'azione contro la mafia ingaggiata dal fascismo, porta la data del 5 gennaio 1925, cioè di due giorni dopo del famoso discorso con cui Mussolini aveva dato praticamente l'avvio alla politica di riordinamento dello Stato secondo i princìpi del regime.

Con quell'ordinanza venne disposto che la qualità di guardiano, curatolo, vetturale, campiere, soprastante e, comunque, di appartenente al personale in genere di custo-

(14) ANTONIO GRAMSCI, *Alcuni temi della questione meridionale* (in un opuscolo circolato clandestino durante il fascismo), in: SALVATORE F. ROMANO, *Storia della questione meridionale*, Palermo, Pantea, 1945, p. 368.

(15) Circa il viaggio di Mussolini in Sicilia e i discorsi pronunziati, i luoghi visitati, le accoglienze ricevute, cfr. i giornali dell'epoca e, in particolare, il *Giornale di Sicilia* dal 3-4 al 9-10 maggio 1924.

(16) L'episodio si trova in: RENATO CANDIDA, *Questa Mafia*, Caltanissetta, Sciascia, 1956, e in: MICHELE PANTALEONE, *Mafia e politica (1943-1962)*, prefazione di CARLO LEVI, Torino, Einaudi, 1962.

dia e di servizio era riconosciuta a coloro che su dichiarazione del proprietario o del conduttore del fondo o dell'azienda agricola avessero ottenuto l'assenso ad esercitare tale ufficio dall'autorità circondariale di pubblica sicurezza, la quale, sentita l'Arma dei carabinieri e, ove esistesse, il funzionario di pubblica sicurezza capo del nucleo interprovinciale competente per zona, lo avrebbe negato a chiunque fosse risultato « imposto od interposto » o non avesse avuto i requisiti per conseguire il permesso di porto d'arma, o fosse risultato « legato o soggetto » alla malavita, o non avesse comunque dato affidamento di onestà, di capacità fisica adeguata alla funzione e di « coraggio personale » o se « per cattivi comportamenti » avesse dato luogo « a sospetti » o fosse incorso « in reati caratteristici ». Fu disposto inoltre che, tranne casi di riconosciuta necessità, guardiani, curatoli, campieri e soprastanti dovevano essere del luogo e tutti muniti della tessera di identità personale; che dovevano risiedere « in modo effettivo e permanente » nel fondo (giardini, agrumeti, vigneti, ecc.) in cui prestavano servizio; che dovevano denunziare « immediatamente » alla più vicina stazione o posto o nucleo di carabinieri o ufficio di pubblica sicurezza i reati che fossero avvenuti nella zona loro affidata. Fu disposto che i proprietari o conduttori di fondi e di aziende agricole dovevano denunziare entro il 10 febbraio successivo ai rispettivi comandi di stazione dei carabinieri le grotte, caverne e cave esistenti nei rispettivi terreni; che chiunque possedeva o conduceva animali equini, bovini, ovini e caprini in qualsiasi numero doveva essere pure munito di tessera di identità personale e che chiunque, avendo casa e famiglia, si fosse mantenuto in stato abituale di irreperibilità « così da dar luogo a sospetto », sarebbe stato passibile di denunzia per l'ammonizione.

Con la stessa ordinanza venne ripristinato il « marchio comunale a fuoco » e la bolletta singola per gli animali equini e bovini: il segno padronale e particolare e la « bolletta » complessiva per gli equini e bovini in mandre. Venne infine pure istituita in ogni comune una « commissione permanente » di difesa dall'abigeato della quale dovevano far parte un tecnico designato dal veterinario provinciale, otto fra agricoltori e allevatori dei quali due designati dal comando dei carabinieri o dal funzionario di pubblica sicurezza locale e gli altri sei dai sindacati degli agricoltori, dai sindacati degli operai agricoli, dalla Commissione ambulante di agricoltura tecnica e dal sindaco del comune (17). S'intese così burocratizzare e porre sotto controllo ogni attività relativa a quei settori in cui maggiormente si erano verificate manifestazioni di mafia.

A questa ordinanza seguì l'anno successivo il decreto-legge del 15 luglio 1926 (convertito poi in legge il 2 giugno 1927) con il quale venne per tutte le province siciliane disposto che « le persone designate dalla pubblica voce come capeggiatori, complici o favoreggiatori di associazioni aventi carattere criminoso o comunque pericolose alla sicurezza pubblica » potevano senz'altro essere con rapporto scritto denunziate dal capo dell'ufficio di pubblica sicurezza del circondario in istato di arresto, per essere assegnate al confino di polizia (18).

Quale profonda impressione avessero nello spirito pubblico tali rigorosi provvedimenti è facile immaginare quando si pensi che ormai da molto tempo la popolazione dell'isola non aveva più conosciuto azioni intese a reprimere il malandrinaggio e la mafia così decise e draconiane. Occorre infatti risalire al tempo del prefetto Malusardi o, più indietro, all'epoca delle famose campagne militari condotte dal generale Medici per trovare qualcosa di simile, sebbene l'operazione ora intrapresa dal prefetto Mori, per il clima che si era creato

---

(17) Ordinanza del prefetto di Palermo del 5 gennaio 1925, in: *Antologia della mafia*, a cura di NANDO RUSSO. Prefazione di MASSIMO GANCI e NINO SORGI, Palermo, Il Punto, 1964, pp. 589-598.

(18) *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* del 27 luglio 1926, n. 172 e del 20 giugno 1927, n. 141. Cfr. inoltre per le relative discussioni *Atti del Parlamento*, Senato del Regno, tornata 16 maggio 1927.

di illimitato potere attribuito allo Stato, avesse caratteri che ben la distinguevano. Bastava che dallo zelante prefetto un avviso venisse diramato con invito categorico a tutte le autorità di farlo rispettare o una disposizione venisse resa pubblica, come ancora si usava fare nei comuni rurali, col mezzo suggestivo e pittoresco del caratteristico banditore, perché subito tutta la macchina si mettesse in moto con gran terrore delle popolazioni. Così poterono operarsi le caratteristiche « retate » fatte improvvisamente di notte, circondando volta a volta di sorpresa i comuni designati con estrema decisione, forzando anche, quando non venivano aperte, le porte delle abitazioni di coloro che erano indiziati. Una perquisizione rigorosissima veniva poi eseguita in tutti i ritrovi in cerca di latitanti (19).

Di fronte a tale deciso atteggiamento d'intransigenza assunto dal fascismo nei confronti del fenomeno mafioso, non tutti naturalmente condivisero il sistema da esso instaurato per combatterlo. Rimase famosa la reazione di Vittorio Emanuele Orlando che, quale presidente onorario della Società siciliana di storia patria di Palermo, aveva pure reso omaggio a Mussolini durante la sua visita a quel sodalizio, accompagnandolo poi anche alla mostra allestita in suo onore nel Museo del risorgimento annesso alla sede di quella società. Proclamando infatti nel luglio del 1925 la lista per le prossime elezioni dell'Unione palermitana per la libertà, con riferimento all'ordinanza del prefetto Mori che naturalmente aveva sollevato tanto scalpore nel paese e che già messa in atto aveva sollevato la preoccupazione e il risentimento di quanti vi vedevano compromesse le libertà civili: « Or io vi dico – rilevò fra l'altro l'ex Presidente del Consiglio – che, se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino alla esagerazione, l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione, portata sino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutti, anche della morte, se per mafia si intendono questi sentimenti, e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal senso si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana, e mafioso mi dichiaro io e sono fiero di esserlo ! ». E con allusione al carattere autoritario e corruttore che già aveva a suo parere manifestato il fascismo, aggiungeva: « Ora, se invece per mafia si intende quella delinquenza comune, che abbiamo noi e che hanno tutti i paesi dell'Italia e del mondo, ebbene, in tal caso mi limiterò a dire questo: che, se in quanto vi sono persone le quali per le loro necessità, debbono subordinare a un permesso d'armi la loro fede politica, ed il loro orto elettorale, è evidente che nessuna di queste persone – se ce ne sono – può seguir noi che certamente non abbiamo nulla da offrir loro » (20).

Di ben altro avviso si manifestò invece l'onorevole Abisso per il quale non altro la mafia era che un fenomeno di « volgare delinquenza » e che pertanto andava repressa senza troppi riguardi a convenienze giuridiche. Per di più egli avrebbe voluto anche abolita la giuria nei processi giudiziari che, nominata tra il popolo, mai avrebbe potuto essere serena e imparziale. « Oggi – osservava – il giudice indipendente e nominato per concorso rappresenta lo Stato e serve la collettività. I giurati, per quanto selezionati, non hanno l'attitudine alla critica delle prove e sono quindi giudici poco felici del fatto, mentre sono del tutto incompetenti in materia giuridica » (21).

Di più vasta portata e di maggiore risonanza fu la polemica sollevata dall'avvocato palermitano Giuseppe Mario Puglia il quale, riprendendo alcune argomentazioni già sostenute, come abbiamo visto, alla fine del secolo dallo Scaduto contro i deleteri effetti che sarebbero derivati da una attribuzione giuridica di associazione per delinquere alla

(19) Cfr. cronaca dei giornali di quegli anni e, in particolare, il *Giornale di Sicilia*, Palermo, 14-15, 15-16 maggio 1926.

(20) In: *L'Ora*, Palermo, 28-29 luglio 1925.

(21) *Atti del Parlamento*, Camera dei deputati, tornata del 4 marzo 1927.

mafia, con grande vigore affermava di non condividere affatto la formula con cui era stata condotta l'operazione contro quel fenomeno, mentre sarebbe stato invece più opportuno sviluppare, per combattere la mafia, « un vasto programma educativo e civilizzatore ». La magistratura avrebbe avuto il dovere di partecipare all'opera epurativa se si fosse trattato di colpire individui che, per avere commesso reati, avessero meritato, alla stregua delle leggi vigenti, un giudizio e una condanna, e non a proposito di coloro che erano soltanto sospettati di appartenenza alla mafia che per altro, secondo la definizione data dal Pitrè, tutt'altro significato avrebbe avuto che di associazione per delinquere. « La mafia – rilevava – non è una riunione di persone legate da un fine criminoso; ma è una morbosità psichica insita – con altri pregi e difetti – nel popolo siciliano ». Non si sarebbe potuto perciò parlare di associazione nel senso giuridico, ma al più di « simpatia fra mafiosi » per quel sentimento istintivo che esiste in ogni uomo di qualsiasi paese e di qualsiasi condizione (22).

Ma non fu di questo parere il sostituto procuratore Giuseppe Guido Loschiavo il quale, confutando le affermazioni del Puglia, faceva osservare che nel definire il significato di mafia secondo l'interpretazione fatta dal Pitrè, sarebbe stato fatto maggiore riferimento alla parola in sé considerata che non al fenomeno sociale che con tale denominazione si era sviluppato. Certamente non si sarebbe potuto disconoscere che l'indole siciliana, « derivata da una selezione delle razze dominatrici della Sicilia », unitamente ad altri fattori quali l'accentuarsi della sfiducia nei governi succedutisi nell'isola, avevano contribuito alla formazione del carattere di quella generazione dalla quale nei primi anni del secolo XIX erano derivati i « mafiosi », ma sarebbe stato ugualmente evidente che quella derivazione era a carattere « degenerativo », in quanto fondata « su elementi intrinseci di antigiuridicità e di turbamento delle più elementari regole del normale vivere sociale ». Pertanto il senso individualistico della personale sufficienza che caratterizza la mafia, il rifiuto quindi di qualsiasi intervento degli organi pubblici, l'intolleranza dei soprusi, l'istinto di predominio sui deboli, il senso di ribellione alle leggi dello Stato e altre simili manifestazioni sarebbero state sufficienti a rivelare la coscienza nel mafioso di esercitare un diritto « fondato sulle proprie caratteristiche di forza e di inesorabilità ». Conseguentemente l'« aggregato dei mafiosi » non sarebbe stato altro che il prodotto dell'intesa associativa per la mutua protezione e il mezzo per conseguire quegli scopi (arricchimento, imposizioni, ecc.) che era il fine cui i mafiosi associati avevano di mira (23).

Non si sarebbe potuto fare maggiore difesa dell'opera di repressione antimafiosa intrapresa con zelo veramente straordinario dal prefetto Mori che, investito per l'occasione di ampi poteri per la sicurezza pubblica in tutta l'isola, fu anche il massimo interprete in Sicilia delle finalità cui mirava il fascismo. Come risulta anche dai resoconti nei giornali dell'epoca e dai discorsi ufficiali che in qualunque occasione non tralasciarono mai di levare alte lodi per ciò che dallo zelante prefetto si era fatto e si continuava a fare per sradicare la mala pianta della mafia, egli in quella campagna ebbe dalla propria parte la piccola e media borghesia terriera e intellettuale, che era stata del resto anche quella che aveva appoggiato pure la penetrazione del fascismo in Sicilia. A Trapani, che era stata una delle province che aveva maggiormente sofferto il peso e le conseguenze nella vita economica e sociale della « onorata società », fu salutato addirittura come un salvatore ».

---

(22) GIUSEPPE MARIA PUGLIA, « Il "mafioso" non è un associato per delinquere », estr. da: *Scuola Positiva*, Milano, Vallardi, 1930, e in: *Antologia della mafia*, cit., pp. 603-13.

(23) GIUSEPPE GUIDO LOSCHIAVO, *Il reato di associazione per delinquere nelle province siciliane*, Selci Umbro, 1933, ora in: *100 anni di mafia*, cit., pp. 122-56.

Invero il prefetto Mori, pur di snidare i malviventi dai loro nascondigli (famosa rimase l'operazione da lui personalmente condotta nelle Madonie), mise più volte a rischio la sua stessa vita e, parlando in pubblico, per meglio cattivarsi l'animo dei siciliani, tenne ad isolare, sminuendolo, il fenomeno della mafia, considerandolo insignificante rispetto alle glorie che essi avevano saputo invece conquistare nei grandi cimenti per la libertà della patria. « La cronaca nera – disse una volta fra l'altro in uno di quei pubblici discorsi – non ha mai fatto storia, e se storia essa dovesse fare, non la Sicilia, non l'Italia sarebbero all'avanguardia tra i popoli. Per chi vuole saperlo e per chi non vuole saperlo, la storia di Sicilia si trova al posto che le compete di diritto: nel libro d'oro, cioè, delle più gloriose epopee d'Italia scritte col sangue purissimo dei suoi mille e mille eroi » (24).

Maggiormente soddisfatto dell'opera svolta dal prefetto Mori si dimostrò il procuratore generale della Corte di appello di Palermo, Giampietro. Egli era stato uno dei più entusiasti collaboratori del prefetto e aveva da parte sua dato tutto il favore di cui era stato capace per la eliminazione della mafia, per cui vide con compiacimento diminuire enormemente ogni anno le cifre relative alle rapine, alle estorsioni, ai ricatti. Nella provincia di Palermo gli omicidi da 268 nel 1925 scesero nell'anno successivo a 77 e a 25 nel 1928, e le rapine da 298 a 46 e poi a 45 in quegli stessi anni. Ma era stato diminuito anche il numero delle licenze di porto d'arme, che da 25.459 quante erano state quelle rilasciate nel 1922, era stato ridotto, sempre nella sola provincia di Palermo, a 12.596 nel 1926 e poi appena a 6.224 nel 1928 per i fucili, e rispettivamente da 18.215 a 6.760 e poi a 3.839 per le rivoltelle. Perciò il procuratore Giampietro, inaugurando l'anno giudiziario del 1931, con euforico entusiasmo poté affermare fra l'altro che la mafia, da « dominatrice e signora di tutta la vita sociale » quale era stata fino al 1925, s'era ridotta a una pura pallida ombra, appena dopo cinque anni da quando era stata dal regime iniziata la lotta contro di essa (25).

Ma il più soddisfatto fu naturalmente Mussolini che, nel famoso « discorso della Ascensione » del 26 maggio 1927, riassumendo in sintesi alla Camera la politica unitaria fino ad allora svolta dal fascismo per la disciplina dell'ordine interno e per le nuove vaste funzioni affidate ai prefetti delle province, esaltò l'opera svolta dal prefetto Mori e dal procuratore generale Giampietro « il quale – disse –, in Sicilia, ha il coraggio di condannare i malviventi », e, con dati statistici alla mano, rese di pubblica ragione, come in un bollettino ufficiale, le numerose associazioni per delinquere debellate, i numerosi arresti che ne erano seguiti e la confortante diminuzione dei reati conseguita in breve tempo. « Non mi importa nulla – aggiunse fra l'altro – se domani la stampa di tutto il mondo si impadronirà delle mie cifre. La stampa di tutto il mondo, però, dovrà ammettere che la chirurgia fascista è veramente coraggiosa, è veramente tempestiva ». E con allusione alle voci anche di disapprovazione che si erano levate nel paese per il modo giuridicamente non sempre ortodosso con cui si era proceduto nelle operazioni: « Di quando in quando – osservò – giungono fino al mio orecchio delle voci dubitose, le quali vorrebbero dare ad intendere che in Sicilia attualmente si esageri, che si mortifica un'intera regione, che si getta un'ombra sopra un'isola dalle tradizioni nobilissime. Io respingo sdegnosamente queste voci che non possono partire che da centri malfamati. Signori, è tempo che io vi riveli la mafia. Ma prima di tutto, io voglio spogliare questa associazione brigantesca da tutta quella specie di fascino, di poesia che non merita menomamente. Non si parli di nobiltà e di cavalleria della mafia, se non si vuole veramente insultare tutta la Sicilia! ».

---

(24) *Giornale di Sicilia*, Palermo, 22-23 febbraio 1926.

(25) *Relazione del Procuratore Generale del Re della Corte di Appello di Palermo S.E. Giampietro il 19 gennaio 1931*, Palermo, 1931.

Non mancò naturalmente nel discorso un richiamo personale: la sua visita a Piana dei Greci e l'incontro con « quell'ineffabile sindaco che trovava modo di farsi fotografare in tutte le occasioni solenni », e assicurò ch'era già « dentro » e che vi sarebbe stato ancora « per un pezzo ».

Quanto alla durata della lotta assicurava che sarebbe finita quando non vi sarebbero stati più mafiosi o, piuttosto, quando il ricordo della mafia sarebbe scomparso « definitivamente » dalla memoria dei siciliani (26).

3. – *La caduta del fascismo e la rivincita della mafia.*

Con la critica al Governo quale fautore di « cattivo esempio » durante le elezioni politiche in Sicilia per le varie collusioni con la mafia, il Lorenzoni aveva inteso particolarmente riferirsi al periodo del Ministero Giolitti che il Salvemini aveva appunto polemicamente definito della « mala vita ». Ora il fascismo, con la sua massiccia azione contro il malandrinaggio e la mafia, non solo aveva inteso reagire alla politica ritenuta corruttrice e remissiva del Giolitti, ma aveva anche inteso ripristinare i vigorosi metodi usati dal Crispi al tempo dei Fasci dei lavoratori della fine del secolo. E come a quello si era pure ispirato nella sua politica estera orientando l'Italia ad una politica di alleanze con i paesi dell'Europa centrale e con la Germania in particolare, e con un vasto programma colonialistico ed imperialistico, così ne volle riprendere pure il progetto di riforma agraria con il ben noto « assalto al latifondo » ad integrazione dei provvedimenti per la tutela dell'ordine pubblico.

Proprio mentre in Sicilia era ancora in corso l'operazione antimafia del prefetto Mori venne dal Governo pubblicata la legge del 21 dicembre 1928 sulla bonifica agraria, con la quale fra l'altro, facendo seguito e per molti aspetti dando attuazione a quanto fino ad allora era stato progettato e disposto per risolvere i gravi problemi, fra l'altro, della provvista dell'acqua potabile e delle strade, necessarie all'intensificazione culturale, veniva fissata per la costruzione di borgate e fabbricati rurali nel Mezzogiorno e in Sicilia la spesa di trecento milioni. Appunto con questa legge si può dire abbia avuto inizio anche per la Sicilia l'opera, come allora si diceva, di « bonifica integrale » che il Governo fascista intendeva svolgere pure nei confronti dell'isola, alla quale con successive leggi furono assegnati nuovi e maggiori contributi finanziari, finché furono per legge chiamati in causa gli stessi proprietari. Con la legge del 2 gennaio 1940 fu infatti fra l'altro fatto obbligo ai proprietari di terreni nelle zone di Sicilia ad economia latifondista, « anche se ricadenti fuori dei comprensori di bonifica », di attuare la colonizzazione dei propri fondi « con la creazione di unità poderali e la stabilizzazione delle famiglie coloniche sul fondo », conformemente a quanto prescritto dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Essi inoltre avrebbero dovuto instaurare nelle loro aziende un'adeguata direzione tecnica e adottare nuovi rapporti stabili di lavoro che giovassero a promuovere il miglioramento dei fondi, « assicurando l'equo compenso – diceva esplicitamente la legge – al coltivatore miglioratario ». Nello stesso tempo veniva però autorizzata la spesa di un miliardo in nove anni, di cui 400 milioni per l'esecuzione e manutenzione, fino alla consegna agli enti interessati, di opere pubbliche nei comprensori di bonifica, e 600 milioni per la concessione di sussidi nelle opere di competenza privata. Con il fondo destinato alle opere pubbliche si sarebbe dovuto provvedere inoltre alla costruzione di « centri rurali » nei modi che la stessa legge stabiliva, ritenuti indispensabili alla colonizzazione delle zone latifondistiche. Veniva infine costituito l'« Ente di colonizzazione del latifondo siciliano » che, assorbendo l'Istituto per il bonificamento della Sicilia, costituito con regio decreto nel 1925, avrebbe avuto il compito di assi-

(26) « Discorso dell'Ascensione », in: *Antologia della mafia*, cit., pp. 543-47.

stere tecnicamente e finanziariamente i proprietari nell'opera di trasformazione dell'ordinamento produttivo e di procedere direttamente alla colonizzazione delle terre delle quali avesse acquistata la proprietà o il temporaneo possesso (27).

Così il Governo fascista, eliminando il tradizionale latifondo e trasformando l'ambiente nel quale era sorta e si era consolidata la mafia, intese porre le premesse fondamentali per toglierle ogni occasione e ogni possibilità di rinascita. Sarebbe stato, questo, un completamento del programma di risanamento iniziato con l'operazione antimafia del prefetto Mori, la quale, avendo in effetti fatto diminuire considerevolmente, anche nelle zone prima infestate dalla mafia, i reati comuni prima molto frequenti, veniva dalla pubblica stampa e dall'opinione pubblica, specie negli ambienti della piccola e della media borghesia, continuamente esaltata come un'opera veramente restauratrice della tranquillità e della sicurezza dell'isola. Ma non così ottimisti erano coloro che si davano seriamente pensiero dell'avvenire della Sicilia, i quali, nel vedere sorgere tante « case coloniche » nelle campagne, tutte con la stessa sagoma come costruite a serie, ma inadatte alle consuetudini e agli usi dei contadini siciliani e, per di più, sfornite del benché minimo necessario per una abitazione igienica, mancando l'elemento fondamentale, cioè l'acqua che in certe zone, per l'aridità del terreno, non era neppure possibile ricavare con i tradizionali pozzi, ne presagivano già il fallimento e, da certi altri indizi, facevano anche i prognostici più neri circa le condizioni sociali ed economiche dell'isola.

Intanto la guerra per la conquista dell'Etiopia e gli impegni per la guerra di Spagna avevano fatto naturalmente rallentare l'opera di bonifica per altro intrapresa con tanto calore e con l'euforica sicurezza di risolvere finalmente gli annosi problemi dell'isola, e l'avevano per di più privata di non poche risorse, essendo essa stata una delle principali basi di confluenza e di raccolta per l'Africa orientale e per la Spagna nella quale erano andati pure molti volontari, mentre lucrose occasioni si offrivano agli speculatori nel reperimento di quei generi che le ben note « sanzioni economiche » avevano resi maggiormente ricercati.

Inoltre tutta l'impostazione data alla opera di bonifica agricola che si intendeva perseguire, bene studiata a tavolino e perfetta nei suoi schemi, risentiva di criteri che, se pure potevano bene applicarsi in zone come la Lombardia o la Toscana, non avrebbero trovato, anche dal punto di vista psicologico, terreno favorevole in Sicilia per la mentalità dei ceti campagnoli isolani ancora chiusi in certe consuetudini locali. Il fascismo insomma male intese o ignorò i veri termini della cosiddetta questione meridionale.

S'aggiunga infine lo spirito di crescente intolleranza che venne nascendo nella popolazione anche per il ritorno in Sicilia, con il passare degli anni, di quanti, rastrellati nelle famose « retate » e condannati al carcere o quanto meno al confino in applicazione delle vigenti leggi antimafia, avevano scontata la loro condanna e che per essere ancora sottoposti all'ammonizione, non risparmiata a nessuno di coloro che erano stati indiziati, mal sopportavano la sorveglianza, per cui attendevano qualche fatto nuovo che li togliesse da quello stato di soggezione. E il fatto nuovo fu la guerra e poi lo sbarco degli alleati che in Sicilia trovarono le condizioni più idonee al successo, proprio in grazia della risorta mafia, in mano della quale, con il favore degli stessi alleati, subito passò in generale l'amministrazione dei comuni via via che vennero liberati.

Nella lotta contro la mafia il fascismo aveva colpito principalmente i « malandrini » che infestavano i comuni rurali e la campagna e non gli « amici potenti » della città, i quali, venuti meno i « gregari » su cui si erano sempre appoggiati e di cui all'occorrenza si erano giovati nelle loro ope-

(27) Legge del 2 gennaio 1940, in: *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* del 18 gennaio 1940, n. 13.

razioni, specie in tempo di elezioni, se ne erano stati appartati per tutta la durata del Governo fascista. Il quale perciò non era riuscito a sradicare la mafia, essendo state praticamente lasciate immutate le condizioni per cui essa era sorta. Anzi, a conservarne lo spirito avevano contribuito la stessa abolizione del principio elettivo e la nomina alle varie cariche imposta dall'alto, per cui non era stato raro il caso di comuni in cui i posti più ambiti di comando e di direzione (podestà, segretario politico, eccetera) erano venuti a concentrarsi nell'ambito di una stessa famiglia che, per l'autorità di cui si sentiva investita, aveva perpetuato un certo costume, sostanzialmente non diverso da quello tradizionale che il fascismo s'era proposto di combattere. Appena perciò esso rallentò il potere per l'esito sfavorevole della guerra e poi fu travolto dalle nuove forze che ne presero il posto, la mafia risorse con maggiore virulenza anche per il profondo risentimento che da anni aveva covato: risentimento che fu ancora maggiore in coloro che ritenevano di essere stati vittime innocenti e di essere stati perciò ingiustamente sottoposti a molteplici e immeritate sofferenze.

Il Lorenzoni nella sua relazione, come abbiamo visto, aveva fra l'altro lamentato la mancanza dell'intervento dello Stato per la soluzione dei problemi di carattere sociale ed economico in Sicilia. Il fascismo che quella relazione aveva tenuto pure presente nella sua azione contro la mafia, intervenendo con tutto il peso dello Stato secondo la concezione totalitaristica propria di quel regime, aveva voluto anche dimostrare come ad esso premesse principalmente la sicurezza non tanto nell'isola in sé e distintamente considerata, quanto nell'intera nazione di cui la Sicilia costituiva parte integrante. Nella lotta intrapresa contro il fenomeno mafioso vi era stato perciò il nascosto proposito di liquidare anche gli ultimi residui, se ancora ve ne fosse stato bisogno, del nostalgico desiderio di autonomia a cui ogni tanto aveva fatto qualche cenno la stessa pubblicistica isolana e che nel passato negli ambienti della mafia aveva trovato un valido sostegno. Anche l'abolizione del sistema elettorale voluta dal fascismo sarebbe stata, in ultima analisi, a detta del prefetto Mori, diretta ad infliggere un « colpo poderoso » alla mafia che da quello principalmente avrebbe sempre tratto « potere e prestigio » (28). Considerando quindi lo spirito con cui fu condotta la campagna contro la mafia dal Governo fascista al quale non era stato estraneo, per quello che si è detto, un fine anche politico, è naturale che cadesse nelle famose « retate » anche chi mafioso non era, ma che per altre ragioni dava motivo di sospetti alle autorità politiche. Che in quelle « retate » incappassero anche « innocenti » è d'altra parte facilmente ammissibile quando si pensi al modo indiscriminato con cui a volte vennero fatte. Ciò ammette anche chi allora giustificò per altro e ritenne legittima la formula giuridica su cui fu impostata tutta la campagna contro la mafia. « La lunga campagna di polizia giudiziaria – scrive il Loschiavo – condotta in epoca nella quale piace creare il mito dell'eroismo ed esaltare le doti professionali dell'uno e dell'altro dirigente, ebbe il grave torto di non discernere talvolta i buoni dai tristi, di accomunare banditi a uomini delle mafie, e a costoro talvolta persone incensurate e dabbene. Con ciò si nocque, per lo meno durante il periodo pre-giudiziario, a molti innocenti, i quali mai dimenticarono né perdonarono » (29).

In sostanza con il fascismo si ripeterono in Sicilia, sotto molti aspetti, le condizioni verificatesi nell'isola al tempo del Nicotera. Come questi nel prefetto Malusardi, anche Mussolini ebbe nel prefetto Mori un fedele ed appassionato interprete ed esecutore; come a suo tempo al Malusardi, così al Mori furono attribuiti poteri

---

(28) CESARE MORI, *Con la mafia ai ferri corti*, cit., p. 240.
(29) LOSCHIAVO, *100 anni di mafia*, cit., pp. 117-18.

straordinari per la pubblica sicurezza su tutta la Sicilia; anche ora, come allora, dopo una pesante e massiccia azione in cui furono usati i modi più duri di repressione, si credette dalle autorità di avere finalmente debellato la mafia.

Sembrò in effetti ch'essa fosse stata veramente domata e vinta: i crimini si fecero via via sempre più rari e le campagne poterono anche dirsi al sicuro. Ma, non essendo state eliminate, come già al tempo del Nicotera, le premesse per cui era sorta, appena venne a rallentarsi, nella crisi seguita alla seconda guerra mondiale, il potere dello Stato, la mafia rinacque con uno spirito d'intraprendenza e con una capacità di penetrazione e di dominio che mai aveva avuti.

PAGINA BIANCA

## CONCLUSIONE

Con la sua « rivincita » sul fascismo la mafia ha iniziato un nuovo periodo della sua storia che, molto complesso per il moltiplicarsi dei problemi nella crisi seguìta alla guerra e per le nuove prospettive di attività che in conseguenza della stessa guerra le si sono aperte, meriterebbe un lungo discorso che naturalmente non rientra nei compiti che ci siamo qui proposti. Ci limiteremo perciò a qualche considerazione.

La guerra che ebbe il suo teatro pure in Sicilia con tutte le gravi conseguenze spirituali e materiali ch'essa comporta, aveva fatto sentire maggiormente i suoi tristi effetti nei ceti rurali meno abbienti e poveri, ponendoli in un indicibile stato di disagio, reso ancor più grave dalla cresciuta limitatezza dei mezzi di sussistenza e dallo sbandamento delle truppe di stanza nell'isola in seguito alla rapida occupazione alleata. Da qui le speculazioni e il mercato nero praticato da improvvisati commercianti (« intrallazzisti ») e i numerosi contrasti e conflitti con i carabinieri e con gli agenti di polizia che, in applicazione delle disposizioni vigenti, cercavano d'impedire un maggiore disordine nel commercio dei generi di prima necessità. Da qui ancora il formarsi del banditismo ch'ebbe in Giuliano il suo capo ideale per l'audacia delle sue imprese e per l'ascendente che seppe subito conquistarsi non solo tra la gente della sua stessa risma, ma anche nella stessa immaginazione popolare per la suggestione che su tutti esercitava. Giuliano fece anzi di più: conquistò anche la simpatia della mafia che seppe di lui opportunamente servirsi. Il punto di incontro fu il movimento separatista con l'EVIS (organizzazione militare clandestina: Esercito volontario indipendenza siciliana), con cui, da una parte, i grandi proprietari terrieri, specie quelli di provenienza aristocratica, ad esso richiamati dal suo carattere eminentemente reazionario e conservatore, ritenevano di porre un freno alle correnti di sinistra, che nell'immediato dopoguerra pure in Sicilia avevano fatto sentire fortissima la loro presenza, e, dall'altra, i contadini, aderenti pure numerosi a quel movimento, speravano di vedere, come era loro promesso, finalmente appagata la loro secolare fame di terre. Quale gravità rappresentasse tale movimento per l'avvenire dell'Italia balza evidente; solo che si consideri che tutto ciò avveniva in Sicilia. mentre nella parte alta della penisola un'altra forma di « resistenza » si svolgeva e con ben altri scopi: la resistenza partigiana, per assicurare al paese, risorto dalle macerie della guerra, un ordinamento democratico. Ciò spiega l'impegno posto dal Governo, dal momento in cui poté ricostituirsi dopo la fine della guerra, nella lotta contro il banditismo in Sicilia, che poté dirsi veramente vinto soltanto nel 1950, dopo la distruzione degli ultimi residui della banda capeggiata da Giuliano.

Allora perdette di consistenza il movimento separatista cui era venuto a mancare uno dei pilastri principali, ma non cessò

la mafia cui diede nuovo alimento la competizione stessa tra i vari partiti, nella quale cercò in tutti i modi d'inserirsi. I molti capitali che affluivano nell'isola per l'intrapresa opera d'industrializzazione, nonché in forza anche del famoso articolo 38 dello statuto della Regione siciliana, erano evidentemente uno stimolo potente per la ricerca di nuove ingerenze e di nuove possibilità di sfruttamento. Così si parlò di una mafia del petrolio, delle nuove aree fabbricabili, delle cooperative edilizie e di altre forme di sorgenti economiche da cui per altro la Sicilia s'attendeva il suo rinnovamento, che fu invece reso difficile ed ostacolato dalla risorta « onorata società », avente sempre il suo centro nella parte occidentale dell'isola e, in modo particolare, a Palermo, capitale della regione e sede del suo massimo organo, il Parlamento, ma avente ora propaggini che si prolungavano fino in America.

Nel travaglio del dopoguerra una straordinaria evoluzione si è verificata dunque nella mafia come del resto in ogni aspetto della vita. È appunto questa sua intrinseca vitalità, per cui dal feudo ha via via invaso i nuovi settori di attività produttiva, ciò che ha maggiormente stupito i sociologi e gli uomini politici. Ma è una evoluzione che tocca le forme e i modi della sua attività, non l'essenza della sua natura che è rimasta sempre la stessa.

Occorre però rilevare che, se essa conserva sostanzialmente immutata la sua natura, anche geograficamente ha straordinariamente allargato il campo della sua azione: si è, per così dire, internazionalizzata. La mafia estende infatti i suoi tentacoli nelle più lontane regioni e, come abbiamo accennato, fino in America, dove vanta le maggiori possibilità di rapporti e di intese, recependo a sua volta influenze e stimoli che sono appunto quelli che hanno notevolmente contribuito a modificarne i metodi e le manifestazioni. Pertanto come non si può più parlare di una mafia del tipo tradizionale che, se non è del tutto scomparso, non ne costituisce certamente il prototipo, così per combatterla non possono più valere i metodi adoperati dall'unità fino al fascismo che per altro, come abbiamo visto, sono stati tanto nefasti, per avere contribuito a peggiorare anziché a migliorare lo stato della sicurezza pubblica in Sicilia. Né certamente costituisce una soluzione quello che di recente è stato praticato negli Stati Uniti d'America, dove dal procuratore generale con l'approvazione del presidente Nixon sono state poste al bando dal vocabolario ufficiale del governo le espressioni « mafia » e « cosa nostra », non bastando evidentemente, per combattere quelle organizzazioni criminose, che siano tolti dall'uso comune quei termini che di fronte all'opinione pubblica ormai le caratterizzano, mentre una soluzione può dare un intervento dello Stato che non si esaurisca però in una lotta a tu per tu con l'« onorata società », come praticamente si è fatto dall'unità al fascismo, ma che operi contemporaneamente in un vasto campo di riforme, da quelle di carattere culturale a quelle sociali ed economiche, per togliere a quella la base delle sue operazioni e dei suoi successi.

Il problema si impone maggiormente con la recente istituzione delle regioni a statuto ordinario che, modificando la politica per il Mezzogiorno, ha posto pure le regioni meridionali nella responsabilità di provvedere a se stesse. Ora il problema della mafia non è certamente da considerarsi separato dal generale problema meridionale, e pertanto, come questo ha richiesto e richiede, per la soluzione, pur dopo la istituzione delle amministrazioni regionali, decisioni e strumenti di carattere nazionale, così il problema della mafia esige l'intervento dello Stato con un programma organico di riforme e con tutti quei mezzi che valgano a risanare l'ambiente in cui quella trova le ragioni principali di sviluppo e di resistenza, e che valgano soprattutto, con l'introduzione di nuove forme di attività produttive, a modificare la mentalità di quelle zone e di quegli strati sociali in cui più radicato è lo spirito di mafia. Perché certamente anche l'ambiente, espressione di una struttura economica ormai secolare, è stato uno dei fattori non secon-

dari dello sviluppo e della resistenza della mafia e, nel secondo dopoguerra, anche della sua rinascita.

Occorre però stare bene attenti a non fare dell'ambiente la causa esclusiva della mafia, come per altro in generale si è fatto nelle inchieste, parlamentari e private, prese da noi in esame, per cui sarebbe bastato, per eliminare il fenomeno mafioso, provvedere alla costruzione di abitazioni e di strade e di vie di comunicazioni che, rendendo meno arido e aspro il paesaggio e favorendo i rapporti umani oltre che commerciali tra la popolazione dei centri rurali, ne avrebbe migliorato i costumi e, quindi, allontanato lo spirito di mafia. La quale invece, nel processo della sua evoluzione, come dimostra la storia di questi ultimi anni, si è maggiormente potenziata via via che si è allontanata dai centri rurali e dalla zona del latifondo (effetto, questo, naturalmente della crisi agricola), per investire i centri delle maggiori e più moderne attività economiche e produttive.

Ancora negli ultimi tempi essa ha giuocato un ruolo certamente non molto diverso in linea generale da quello che ha mostrato di tenere nei tempi passati, ma con tale capacità di penetrazione e d'influenza da fare giustamente temere di volere addirittura usurpare in alcuni settori le funzioni dello Stato e di sostituirsi ad esso. Ciò è di notevole interesse per l'orientamento che un tale timore nell'opinione pubblica esprime nei riguardi del fenomeno della mafia, che è pertanto visto non più come problema d'interesse di una sola regione, come già nella stessa inchiesta del Franchetti e del Sonnino, o come un aspetto della cosiddetta questione meridionale, come nella relazione del Lorenzoni, ma come problema che interessa tutta la nazione, e che va pertanto affrontato, non con i soliti e semplici mezzi di polizia, ma con un'azione « organica, profonda e non effimera di bonifica e risanamento dell'ambito, sociale ed economico ».

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 2

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR ANGELO VICARI CAPO DELLA POLIZIA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. È presente il prefetto dottor Angelo Vicari, capo della polizia, al quale vorrei rivolgere il ringraziamento — anche mio personale — per essere intervenuto a questa seduta della Commissione. Il prefetto dottor Vicari, anche per articolare più organicamente la discussione, potrebbe iniziare con una relazione informativa sulla esperienza che è stata compiuta dalla pubblica sicurezza in Sicilia in relazione al fenomeno della mafia in questi ultimi anni, anche in ordine appunto alla efficacia applicativa della legge del 1965. Successivamente saranno poste domande di chiarimento, di precisazioni e di informazioni che i colleghi, credo in gran numero, intenderanno rivolgergli.

VICARI. Ho la netta impressione che negli ultimi anni la mafia abbia subìto in Sicilia colpi veramente notevoli. Questo fenomeno — come gli onorevoli componenti della Commissione sanno benissimo — prolifera oramai da secoli nella nostra terra, ma i provvedimenti adottati, e soprattutto l'istituzione della Commissione antimafia — per l'attività da essa esplicata e, ritengo, per il fatto stesso della sua esistenza — ha rappresentato un'innovazione estremamente benefica.

La Commissione, con la sua presenza in Sicilia, con gli accertamenti fatti, ha posto chiaramente all'attenzione della nazione, ed in particolare delle popolazioni siciliane, i dolorosissimi problemi che il fenomeno provoca nella nostra terra; inoltre, ha attivizzato — per il fatto stesso, ripeto, di esistere — tutti gli organi dello Stato a mettere in atto ogni loro iniziativa per l'identificazione del vergognoso fenomeno della mafia.

Ritengo che questo fenomeno sia stato combattuto con il massimo impegno e con tutti i mezzi che la legge ha posto a disposizione degli organi di polizia, in quanto è intendimento di questi e della stragrande maggioranza dei siciliani combatterlo con tutte le forze.

In particolare, a parte tale aspetto psicologico della situazione, la legge antimafia presenta aspetti positivi e ha facilitato il compito degli organi di polizia.

Preferirei accennare agli aspetti positivi della legge antimafia n. 575: l'articolo 4 che ha consentito il fermo dei sospettati di attività mafiosa, anche quando non vi è obbligo di mandato di cattura e ha prorogato il tempo del fermo di sette giorni, consentendo una maggiore possibilità di indagini di polizia giudiziaria; l'articolo 5 che stabilisce per l'allontanamento abusivo dal comune di soggiorno la punizione con una pena da sei mesi a due anni; l'articolo 6 che prevede una pena aggravata per coloro che guidano abusivamente gli autoveicoli, e gli articoli 7, 8 e 9.

Ma quali aspetti sembrano carenti nell'attuale legislazione?

Gli aspetti carenti secondo la nostra impressione e di altri ambienti qualificati sono i seguenti. In base all'articolo 1 la legge si applica agli indiziati di appartenere alle organizzazioni mafiose. Si è discusso sulla opportunità di qualificare che cosa si intenda per associazione mafiosa. In genere si è contrari ad una definizione giuridica di associazione mafiosa, però apparirebbe estremamente opportuno che la qualifica di mafioso venisse stabilita dalla stessa magistratura. Chi è mafioso verrà fuori da una elaborazione giurisprudenziale.

MANNIRONI. Che cosa vuol dire che dovrebbe essere stabilito dalla magistratura ?

DONAT-CATTIN. È la magistratura che fa le leggi ?

VICARI. No, non dico che si debba demandare alla magistratura il compito di formare le leggi. Si potrebbe configurare un comma dell'articolo 1, che potrebbe dire: « per la dichiarazione di indiziato mafioso, si applicano le norme di cui all'articolo 4 della legge del 1956, salvo quanto dispone il primo comma dell'articolo 2 della presente legge ». La magistratura, cioè, dovrebbe indicare chi è indiziato mafioso.

MANNIRONI. No, mi scusi.

VICARI. Vorrei chiarire questo punto. La legge, all'articolo 1, dice...

ALESSI. Scusi, noi al Senato abbiamo discusso questo argomento molto estesamente; però si è dovuto concludere nel senso di non dare una definizione, perché, nell'accezione della prassi giudiziaria, specialmente *in loco*, il concetto ha una tale elasticità che ogni definizione dev'essere rimessa al potere giudiziario. Da ciò nasce la elaborazione giurisprudenziale del concetto.

VICARI. È esatto. E per far sorgere questa dichiarazione giurisprudenziale di indiziato mafioso si potrebbe aggiungere (evidentemente, questa è una proposta come tutte le altre, che magari lascia il tempo che trova; e, d'altra parte, spetta alla Commissione fare di queste proposte), al primo comma dell'articolo 1, che per la dichiarazione di indiziato mafioso si applicano le norme dell'articolo 4 della legge 27 dicembre 1956, che è la legge relativa alle misure di prevenzione. Quell'articolo stabilisce che, per l'applicazione dei provvedimenti di cui al precedente articolo, il questore nella cui provincia la persona indiziata dimora ne dà notizia al presidente del tribunale avente sede nel capoluogo della provincia.

Occorrerebbe, quindi, una proposta *ad hoc* per far dichiarare la qualifica di mafioso.

GATTO SIMONE. Se andiamo a rileggere il testo della discussione avvenuta in Senato, vedremo che fu dibattuto questo problema; vi era chi proponeva il tipo di dizione che lei ha detto, e chi parlava di attività di tipo mafioso.

Ma non si può domandare a una persona se ha la tessera di appartenenza ad una associazione mafiosa. Secondo la dizione proposta dal presidente Pafundi e da me, si sarebbe dovuto dire che la legge colpiva chi era indiziato di esplicare attività di tipo mafioso; il che elimina del tutto ogni questione, perché noi sappiamo cosa costituisce attività di tipo mafioso, che può essere esplicata anche da una persona isolata.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di non interrompere continuamente lo svolgimento organico della relazione del capo della polizia. Si potranno, qualora ne sorga la necessità, ammettere brevi domande di chiarimento, nella forma di botta e risposta. (*Assensi*).

MANNIRONI. Signor Presidente, vorrei fare una mozione d'ordine. Sarei del parere che il capo della polizia ci riferisse prima di tutto e soprattutto quali sono stati gli effettivi risultati della battaglia che la polizia, insieme con i carabinieri, in applicazione della legge antimafia, ha condotto in Sicilia. Questa, infatti, è materia *de iure condendo*.

PRESIDENTE. Se non fosse stato interrotto, il capo della polizia a quest'ora sarebbe arrivato a dirci queste cose.

VICARI. Uno degli argomenti da trattare era quello della legge del 1965, della sua applicazione, e degli eventuali emendamenti da apportarvi. Mi riferirò, molto brevemente, a questa legge, per dire anche come, a mio avviso, si potrebbe integrare, in sede di revisione, per renderla più effi-

cace per la determinazione della qualifica di mafioso in sede giurisprudenziale e per arrivare alla conseguenza che, dal momento della pronunzia del magistrato la qualifica di indiziato mafioso sia scritta nel casellario giudiziario. Naturalmente, si potrà prevedere la revisione della qualifica ogni cinque anni. Chi può iscrivere una persona come indiziata mafiosa ? Senz'altro l'autorità giudiziaria, attraverso una procedura del tutto simile a quella adottata dalla commissione per i provvedimenti di prevenzione (tribunale, corte di appello, corte di cassazione).

Le conseguenze sono chiare: colui che viene indicato come indiziato mafioso decade da tutte le concessioni, le licenze, non potrà avere prestiti dalle banche, eccetera. In questo caso, veramente, viene colpito radicalmente. Questo, in sintesi, il quadro. Ritengo che questa sia la cosa più importante da operare.

Gli altri aspetti della legge sono particolari; l'articolo 2 è stato interpretato nel senso che le proposte debbono essere fatte sempre dal questore, mentre la procura della Repubblica dovrebbe fare le proposte soltanto quando si tratta di iniziative proprie della magistratura. In qualche luogo si usa questa procedura, mentre in altri si registra un'attività autonoma da parte dei carabinieri. Ma, ripeto, sono aspetti particolari che lasciano il tempo che trovano e sono secondari. La parte più importante della legge è a mio avviso costituita dal fatto di arrivare alla qualificazione di colui che è mafioso e quindi all'iscrizione nel casellario giudiziario. Come si possa arrivare a ciò l'ho già detto.

I risultati della legge per la lotta contro la mafia sono stati estremamente favorevoli. La situazione in Sicilia, specialmente nella Sicilia occidentale (Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta), a mio avviso, in questo momento è tranquilla e serena e credo che le condizioni di sicurezza pubblica siano abbastanza buone. Evidentemente, è chiaro, non c'è da illudersi: se il fenomeno non viene contenuto e non continua ad esserlo dall'autorità di polizia, con il concorso determinante dell'autorità giudiziaria, esso ritorna, perché non è debellato, ma soltanto compresso, e bisogna piuttosto eliminarne le cause.

Quindi oggi la situazione è veramente buona secondo le notizie concordi che si hanno (vi sono onorevoli siciliani che quindi possono conoscere la situazione attuale altrettanto bene quanto il sottoscritto), ma ciò non deve creare illusioni, perché nel momento in cui si allentasse questa pressione il fenomeno mafioso risorgerebbe, perché le cause che ne hanno determinato l'esplosione non sono state eliminate e, inoltre, nel giro di pochi anni non si eliminano situazioni ambientali che perdurano da moltissimo tempo.

PRESIDENTE. Ringrazio il prefetto Vicari per la sua sintetica relazione introduttiva e dichiaro aperta la discussione generale, sia sulla relazione del capo della polizia sia su quanto concerne l'applicazione della legge 1965.

ALESSI. Desidererei due chiarimenti. Se risulta al capo della polizia, che in questi ultimi tempi (un anno, un anno e mezzo) sia affiorata una psicologia del rallentamento della pressione antimafiosa, o se, per via della crescita di una nuova generazione, non sia riapparso nella fenomenologia criminale il delitto di mafia, connesso ad attività criminali non tanto di tipo tradizionale, quanto di quelle nuove, che si vanno manifestando negli ultimi tempi. Vorrei sapere, in altre parole, se il prefetto Vicari può darci, sulla base dei dati statistici di cui dispone, una risposta in questo senso, pur nel quadro di un contenimento generale del fenomeno e delle sue espressioni più eclatanti, e soprattutto dirci se abbia notato una ripresa nei settori giovanili.

Secondo argomento. Condivido l'affermazione del prefetto Vicari che la lotta contro la mafia ha fatto registrare qualche successo, soprattutto dal punto di vista psicologico e sulla base dell'espletamento di un potere preventivo e repressivo affidato alla polizia e all'autorità giudiziaria, ma per quanto riguarda le cause — a pro-

posito delle quali il capo della polizia ritiene che non appena si dovessero nuovamente allentare le briglie il fenomeno risorgerebbe in tutta la sua virulenza — vorrei sapere se il prefetto Vicari ritiene che tra queste cause ce ne sia qualcuna strettamente determinante ai fini della nostra problematica, diretta non solo all'individuazione delle cause stesse, ma anche ad un'opera di bonifica.

VICARI. Circa il problema della recrudescenza dovuta all'inserimento di elementi giovani, è noto come questo sia un problema di sempre. Il fenomeno è sempre lo stesso: i vecchi si ritirano e i nuovi li sostituiscono. Non mi risulta che, ora in particolare, i giovani seguano le orme dei vecchi, ma comunque questo è un fenomeno che va tenuto costantemente d'occhio, viste le tradizioni secolari della Sicilia, che ripropongono continuamente il problema dell'identificazione delle nuove leve. In questo momento il fenomeno non segue l'andamento tradizionale, ma anche questo credo sia diretta conseguenza della costante pressione esercitata sull'ambiente. Questo, naturalmente, può portare un vantaggio sostanziale non in termini di anni, ma in termini di decine e decine di anni, quando una generazione scomparirà e sarà sostituita da un'altra con diversa mentalità: e alla formazione di questa diversa mentalità stiamo anche noi contribuendo con la costante pressione esercitata.

Per quanto riguarda la seconda domanda dell'onorevole Alessi, credo di poter senza dubbio rispondere che una delle cause principali va cercata nella scuola. A questa si affiancano quelle relative a tutti gli altri servizi sociali: fognature e condotte d'acqua per primi, premesse indispensabili per un vivere civile.

ALESSI. Intende riferirsi alla diffusione o al tipo dell'insegnamento ?

VICARI. Sono indispensabili entrambi. Prima di tutto la diffusione di scuole sufficientemente capienti in tutta l'isola, anche nei paesini più sperduti, dove magari ci sono soltanto cinque o sei ragazzi che crescono in stato di abbandono; poi ci sono anche scuole in cui si fa il doppio o il triplo turno: almeno fino a qualche anno fa c'erano, e credo ci siano tuttora.

CIPOLLA. Eccome, se ci sono.

VICARI. Anche gli asili mancano. Questi due aspetti — asili e scuole — sono fondamentali, perché quando i bambini non si cominciano a guidare a tre o quattro anni poi è difficile toglierli dalla strada. Insieme con la scuola, naturalmente, sono importanti anche tutti gli altri elementi che danno alla gente la possibilità di vivere.

ALESSI. Forse anche il metodo pedagogico.

VICARI. Indubbiamente è anche importante che nella scuola vi siano insegnanti validi, che sappiano insegnare ai ragazzi il senso civico. Si dovrebbe preparare un testo di educazione civica particolare, che non valga solo per la Sicilia ma per tutto il nostro paese; un testo in cui si parli in modo spregevole di tutta la criminalità in genere e quindi anche della mafia, che è vera criminalità; un testo che educhi i nostri figli all'amore verso la cosa pubblica, visto che nel nostro paese non esiste il senso civico. Quindi questa Commissione, nell'ambito della sua lotta contro la mafia, dovrebbe farsi promotrice della realizzazione di un libro di questo genere (che io proposi diversi anni fa anche al ministero della pubblica istruzione), in cui si rifletta la lotta contro la criminalità e la violenza e l'educazione in favore della cosa pubblica, per contribuire a creare una mentalità nuova, che riguardi sia la mafia sia, in genere, tutta la criminalità esistente nel nostro paese.

TUCCARI. Credo che questo incontro con i più alti responsabili dell'ordine pubblico dovrebbe consentirci di realizzare un intervento circoscritto ma di grande impor-

tanza, per l'esame che ci siamo proposti di eventuali modifiche della legge del 1965. Per fare ciò dobbiamo confrontare, sulla base dell'esperienza, quale sia stata l'applicazione della legge, per giudicare se siano emersi elementi che suggeriscano una modifica, che permetta una migliore applicazione o una estensione di essa.

Vorrei dire, se il prefetto Vicari mi consente questa sincerità di espressione, che mi sarei atteso che l'esposizione del capo della polizia fornisse alcuni elementi fondamentali per la valutazione complessiva che dobbiamo fare dell'esperienza avuta in questi anni e che dovrebbero costituire il presupposto di quelle stesse preoccupazioni *de jure condendo* che il prefetto Vicari ha ritenuto suo dovere avanzare. Mi auguro che le richieste che faremo al capo della polizia possano servire a questo intento, rendendo quanto più costruttivo possibile questo incontro.

Ed io desidero farlo con riferimento ad una esperienza particolare. Giustamente nel documento introduttivo si pone in luce il carattere di particolare importanza assolto dalla legge sulle misure di prevenzione, che ha consentito di fare ciò che il sistema di sanzioni penali in quel certo ambiente non era riuscito a fare. Ciò assume valore di ammonimento, di denuncia, di squalifica morale e sociale nei confronti di certi ambienti e personaggi responsabili di attività mafiosa nei centri della Sicilia.

È chiaro che tale intento può essere conseguito solo se l'applicazione della legge sia retta e non nel caso in cui si assista a distorsioni nell'applicazione che da importante elemento politico, sociale e morale, facilmente può scivolare nel divenire strumento che intacca determinati diritti e libertà dei cittadini e quindi, anziché assolvere ad una funzione positiva, rischia di negare la propria funzione, contribuendo ad accentuare un senso di disparità del diritto e di disuguaglianza della legge.

Desidero portare a conoscenza della Commissione, perché il prefetto Vicari ne dia notizia, alcuni aspetti dell'applicazione della legge, quale si è avuta in quella parte della Sicilia che sta a cavallo tra le province di Messina, di Palermo e di Enna, la cosiddetta zona dei monti Nebrodi. E lo faccio perché vi sono stati in quella zona, nel corso di questi ultimi due anni, almeno due importanti episodi che si ricollegano alla nostra tematica. Il primo è il famoso delitto Battaglia; un dirigente di una cooperativa contadina che a Tusa viene ucciso in un modo che presenta le indubbie caratteristiche del delitto mafioso, proprio nel momento in cui sta per decidersi a favore del movimento contadino una grande partita, giocata nel corso degli ultimi dieci anni, circa il controllo di un'ampia zona di pascolo. Ora, tutti sanno, perché ne ha parlato la stampa, che a proposito di questo delitto (anch'esso rimasto impunito) fu individuata la causa: precisamente il controllo dei grandi interessi legati a questo pascolo. Fu anche indicato chiaramente come il più grande intermediario di questi interessi, che aveva agito da *manager* indisturbato durante moltissimi anni, determinando anche grave paralisi nell'applicazione della legge sociale per la riforma agraria, era un personaggio famoso nella zona, un certo commendator Giuseppe Russo di Sant'Agata Militello. E si sa che la voce pubblica non sbaglia quando ricollega le modalità di certi atti alla paternità di certi interessi.

D'altronde non si trattava solo di voce pubblica, vi era stato nei mesi che hanno preceduto il delitto l'invasione dei terreni compiuta dalle mandrie di questo Russo (cosa accertata dai carabinieri). Vi erano state resistenze, frapposte in maniera obliqua da parte di questo personaggio, perché la cooperativa non arrivasse a superare determinate difficoltà di ordine finanziario, che dovevano portarla a raggiungere l'obiettivo di carattere sociale. Vi era stato il fatto che coloro che sono stati a più riprese colpiti dalla magistratura come esecutori del delitto erano legati da rapporti di dimestichezza personale con il Russo. Anche la famosa Amalia Miceli era legata a questo personaggio. Vi era stato un riscontro offerto da un organo della polizia, il vice-

questore Mangano, responsabile per un certo periodo di particolari mansioni, il quale aveva orientato attraverso una serie di interrogatori su questa pista l'origine del delitto, tanto che si arrivò a parlare di un arresto per questo personaggio.

La cosa che in quella zona ha colpito terribilmente è che di questo personaggio sono noti vari precedenti penali (varie assoluzioni per insufficienze di prove) e che questo personaggio è legato da rapporti personali e di amicizia con soggetti che sono stati gli esecutori del delitto, è legato da solidarietà di interessi con l'ambiente mafioso della provincia di Palermo, dove si conduce la stessa azione a tutela degli interessi dei boschi della Ficuzza in provincia di Palermo, cioè è dentro un grande giro di interessi, le cui tracce risultano dalla sua vita privata. Ebbene, in quella zona tutti si chiedono come mai questo personaggio non solo sia riuscito a farla franca nelle maglie della giustizia, ma non abbia trovato un questore che lo abbia proposto per il confino.

VICARI. Probabilmente lei saprà che questo omicidio è stato seguito dal procuratore generale Rozzi, al quale inviai il questore di Messina, pregandolo di non avere riguardi per alcuno e di ordinare il massimo numero di arresti. Ma quando il magistrato dice « si fermi », non c'è niente da fare.

TUCCARI. Perché il questore non ha avanzato lui la proposta di un soggiorno obbligato ?

VICARI. Il magistrato di Messina e il procuratore generale Rozzi e il procuratore della Repubblica di Mistretta hanno detto di non fare niente. Questo lo dico sulla mia parola di uomo: il magistrato segue passo per passo la questione e nessun funzionario di polizia può mettersi contro il magistrato.

TUCCARI. Il meccanismo della legge prevede un'iniziativa che fa carico al questore...

VICARI. Quando il magistrato segue l'indagine passo per passo non c'è niente da fare.

TUCCARI. Se la polizia, non poteva prendere iniziative... (*Commenti — Proteste — Dissensi*).

VICARI. Non potevo mettermi contro il magistrato ! Abbiamo già abbastanza guai con la magistratura ! (*Richiami del Presidente*).

TUCCARI. Mi consenta di completare la domanda in questo modo: come mai, proprio in quel periodo, il Ministero dell'interno, attraverso il questore di Palermo, ha consentito — ed anzi favorito — che fossero destinati a soggiorno obbligato, in zone comprese tra Sant'Agata di Militello e Tusa (che sono stati proprio l'epicentro di questi episodi) individui mafiosi, prevenuti per reati di questo genere ? Le faccio, per esempio, il nome di quel Lorello, « il gobbo di Godrano », il quale è andato a soggiornare a Sant'Agata di Militello, instaurando subito rapporti di amicizia, di collegaza con persone sospette, con le quali andava la sera a giocare a tressette.

VICARI. Destinare a soggiorno obbligato è compito dell'autorità giudiziaria, e non degli organi di polizia.

LI CAUSI. E chi sceglie i posti per questi soggiorni ? Chi li propone ? (*Rumori — Commenti — Proteste*).

TUCCARI. Comunque, ecco l'altro aspetto della questione. A due anni di distanza, in quella zona si sviluppa oggi...

PRESIDENTE. Onorevole Tuccari, ponga una domanda precisa.

TUCCARI. Ma per far questo devo esporre prima l'antefatto. Si sviluppa, dicevo, in quella zona una imponente agitazione dei pastori e piccoli allevatori locali, in occasione della siccità, per il salvataggio di

migliaia e migliaia di capi. Si tratta, ho detto, di piccoli allevatori, che posseggono poche decine di capi ciascuno. Sorge un ampio dibattito circa le cause di questo dissesto, ed emergono chiaramente determinate responsabilità nella politica della forestale, e così via; sono intervenute in quell'occasione personalità notevoli, come il ministro Caiati e il presidente della Cassa per il mezzogiorno, e si sono avuti vari confronti.

Da quel momento si scatena — con l'applicazione della legge del 1956, e poi di quella del 1965 — una offensiva a senso unico nei confronti di decine e decine di questi piccoli pastori ed allevatori, con modalità veramente incredibili. Io ho avuto occasione di intervenire; ho anche ricevuto una lettera da uno di questi pastori, un certo Messina Gabriele, il quale mi dice di essere stato la vittima, in questi ultimi anni, di vari reati di abigeato — il che dimostra, evidentemente, che egli non è un mafioso — e mi chiede come mai debba essere fatto segno, insieme con una decina di altri amici, dell'applicazione così rigorosa ed inumana della legge.

Su questa strada, l'applicazione della legge si distorce, diventa una forma di repressione di determinate istanze sociali.

VICARI. E perché lei non mi ha segnalato questa situazione ? Se l'avesse fatto, io l'avrei esaminata, ed avrei potuto darle una risposta; infatti non la conosco.

Noi siamo qui anche per evitare degli abusi. Se lei conosce casi di questo genere, me li segnali. La situazione precedente la conosco bene, e le posso dire quello che vuole; io ho seguito passo per passo il caso Battaglia, col vivissimo desiderio di andare fino in fondo, sia per il suo aspetto umano, sia perché è un fatto che io so essere mafioso, perché quella ai confini con Mistretta è una zona che puzza di mafia: posso ricordare il famoso Santomauro, il famoso notaio Ortoleva, di Mistretta. Io ho seguito da vicino il delitto Battaglia; ho mandato io il vicequestore Mangano sul posto, con istruzioni di andare fino in fondo. C'è poi stato uno screzio, perché il procuratore generale si è risentito, tanto che ho dovuto dire al Mangano di recarsi dal procuratore e di spiegargli che stavamo agendo nell'interesse della giustizia e che volevamo andare fino in fondo. È stata, quindi, una storia che ho seguito passo per passo; c'era quella donna, di cui ora non ricordo il nome.

MANNIRONI. Su questa questione ci sono tre relazioni.

VICARI. Quindi, se c'è qualcosa che non va, per quanto riguarda l'applicazione della legge, me lo facciano presente, signori parlamentari, ed io interverrò, nei limiti che la legge concede ai poteri discrezionali degli organi di polizia, per rettificare qualche situazione, eventualmente sbagliata.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi che si sono iscritti a parlare, vorrei fare una raccomandazione nell'interesse dell'ordinato svolgimento dei nostri lavori, perché non si perda di vista lo scopo che la Commissione vuole perseguire tramite codesti incontri che debbono essere conoscitivi, informativi. Le risposte che ci darà, in questo caso, il capo della polizia saranno poi oggetto di valutazione successiva da parte della Commissione.

La Presidenza non potrà consentire che gli incontri si trasformino in una contestazione di precisi — o presunti — addebiti agli organi di polizia. La Commissione avrà modo di approfondire questi aspetti, ed avrà quindi modo di determinare in seguito le definitive soluzioni.

Rivolgo ai colleghi la calda preghiera di essere, possibilmente, sintetici nella formulazione delle loro domande, per poter avere una risposta sintetica, e per consentire a tutti i presenti di rivolgere domande e porre quesiti al capo della polizia.

È iscritto a parlare il senatore Adamoli. Ne ha facoltà.

ADAMOLI. Nel questionario che costituisce un po' la base di questa nostra riunio-

ne, tra le altre cose è scritto che uno degli aspetti fondamentali della situazione è costituito dalla sostituzione alle vecchie forme tradizionali di mafia del feudo di altre forme, meno sanguinarie, ma più preoccupanti e speculative, nei più redditizi settori economici, nella amministrazione, nella politica, eccetera eccetera.

Questa credo sia una verità che accettiamo tutti: quella, cioè, che la mafia di oggi sia diversa. Ed allora, quando si applica una legge contro la mafia, nei colpiti si dovrebbe riflettere questa situazione.

Questo è quello che io chiedo al prefetto Vicari; se i risultati della prima fase dell'applicazione della legge del 1965 rispondono a questa verità.

Noi, infatti (e non discuto che i colpiti non siano mafiosi), abbiamo l'impressione che i colpiti appartengano soprattutto al gruppo della vecchia mafia.

Com'è possibile che uomini impegnati attualmente nella politica, nell'amministrazione, in grandi atti speculativi, non siano mai colpiti ? Quando si vuole agire in maniera da dare la sensazione di un'azione decisa per combattere questo tremendo fenomeno, com'è possibile che non si dia l'esempio a partire da chi è notoriamente mafioso, ma veleggia nelle alte sfere della politica, o della speculazione edilizia, o di altre attività ?

Io le faccio un caso concreto. Tra gli altri, noi abbiamo qui un magnifico fascicolo, quello sul caso Vassallo: se lo pubblicassimo sono sicuro che sarebbe un *best-seller*, che si venderebbe come forse nessun altro libro, tanto è interessante la storia di questo personaggio.

Risulta chiaramente che è qualificato mafioso da atti depositati presso importanti organismi; per esempio, le stesse banche, che lo hanno aiutato a diventare quello che è diventato, lo qualificano mafioso. Non c'è settore dove non lo incontriamo: andiamo nel credito lo incontriamo, così come lo incontriamo negli appalti e in tanti altri settori. Questo personaggio esiste dappertutto nella vita economica di Palermo, ma, stranamente, nessuno si preoccupa di quello che è e di quello che fa. Il fatto che i suoi cantieri non sono stati mai disturbati, mentre i cantieri di imprenditori non siciliani sono stati fatti saltare con la dinamite, costituisce la controprova che attorno a questo personaggio si è creata una situazione particolare. Come è possibile che non si sia riusciti a colpirlo ? Ritengo che la polizia lo possa e lo debba colpire; per quale motivi non lo fa ?

VICARI. Io ritengo che, una volta che la Commissione abbia accertato che una persona è mafiosa, abbia il dovere di segnalarla. Noi in questo caso procederemo; lo può segnalare a chi vuole.

ADAMOLI. Il compito della Commissione è un altro; non siamo la polizia.

VICARI. Ma una segnalazione di questo genere è doverosa da parte di qualunque cittadino. Se è stato accertato che è un elemento mafioso, questa circostanza deve essere segnalata all'autorità giudiziaria, al procuratore della Repubblica che ha un potere di iniziativa. Se io avessi accertato che il signor Vassallo risultava essere un elemento mafioso, lo avrei segnalato immediatamente: sento questo dovere nella mia veste di cittadino.

ADAMOLI. Come è possibile che la polizia nel fare il bilancio di questi anni di applicazione della legge non si sia posto il problema perché sia stata colpita soltanto questa gente ? È possibile che nessun uomo politico, dell'amministrazione, dell'economia (che sono i capimafia, quelli che contano e che decidono) risulti essere mafioso ? Questo è il problema che la polizia deve porsi e non noi. Questo è il primo compito che spetta ad essa.

VICARI. Onorevole, io le assicuro che questa sera stessa telefono al questore di Palermo e mi faccio inviare un rapporto sulla attività del signor Vassallo e lo faccio trasmettere alla autorità giudiziaria. Questo è l'impegno che io assumo nei confronti della Commissione.

Ogni nominativo che io ho saputo, direttamente o indirettamente, di mafiosi (anche di miei amici palermitani), io li ho segnalati tutti al questore di Palermo.

A Mondello, l'anno scorso, mi è stato detto che pagavano ancora *u pizzo*; al nuovo questore di Palermo ho dato il preciso incarico di estirpare questa usanza, altrimenti lo avrei ritenuto personalmente responsabile.

Onorevole Adamoli, le riferirò in proposito entro breve tempo.

GATTO SIMONE. La Commissione non ha il compito di denunciare, né, d'altra parte, ha avuto attribuito questo compito. Io non avrei alcuna difficoltà che da questo momento la Commissione, su precisa richiesta dell'organo massimo di pubblica sicurezza, cominciasse ad assumersi questo compito. Però, in questo caso, si tratta di far fare copia integrale del fascicolo riguardante il costruttore Vassallo Francesco — che è stato destinato ad essere pubblicato come volume dei lavori svolti dalla Commissione — e trasmetterlo con i suggerimenti del caso al direttore generale di pubblica sicurezza.

PRESIDENTE. Vorrei precisare al capo della polizia che evidentemente l'interrogatorio non si riferiva alla sua persona, alla quale va tutta la stima della Commissione, quanto piuttosto al funzionamento delle autorità di pubblica sicurezza nelle province mafiose dell'isola.

LI CAUSI. Signor Presidente, sono stato colpito dalla breve introduzione del capo della polizia che ha affrontato il problema della permanenza della mafia in Sicilia, e mi sono chiesto come mai da più di un secolo dall'unità d'Italia non si sia riusciti a debellare questo fenomeno. Siccome esso ha radici profonde, secolari, definirlo un fenomeno vergognoso, nefasto, eccetera, non credo contribuisca a renderci consapevoli dell'importanza che ha questa Commissione per aver affrontato per la prima volta, come massima espressione del Parlamento italiano, il problema.

Un'altra cosa che mi ha colpito nella introduzione del capo della polizia è stato l'accenno al fatto che se si allenta la pressione la mafia risorge. La gravità di questa affermazione deve farci riflettere perché vuol dire che la terapia adottata non è quella giusta e non ha senso per l'obiettivo che la legge ci impone di raggiungere cioè la eliminazione del fenomeno mafioso.

A questo punto vorrei fare alcune osservazioni. Il capo della polizia ha retto la prefettura di Palermo per molti anni, nel periodo del banditismo e, quindi, il prefetto Vicari ha accumulato tale esperienza, da questo punto di vista, che si è trovato in determinati momenti in gravi difficoltà nell'esplicare il mandato che un prefetto allora aveva; di qui, conflitti con i carabinieri e contrasti diversi. A tal punto che nelle liste per le misure di polizia vi erano i famosi Miceli, più volte « pizzicati » e poi regolarmente scarcerati. Questi Miceli di Acireale si coccolavano Giuliano e gli davano assistenza. Di tutto era informato e così ogni tanto si arrestava il Miceli e lo si proponeva per il confino, ma inopinatamente il prefetto veniva sempre snobbato (per dirla con una parola oggi di moda).

Ora, data l'esperienza che il prefetto Vicari ha accumulato, è possibile che egli non sappia che la mafia è un potere, ed è un potere politico ? È uno Stato; è un potere che esercita ed impone la sua legge e la fa rispettare, cosa che invece non riescono a fare la polizia e tutti gli altri organi dello Stato. Noi, forse, dobbiamo acquisire dal Ministero dell'interno, dal capo della polizia, dal Ministero di grazia e giustizia, dal comando dei carabinieri e dalla guardia di finanza tutte le relazioni che questi organi dello Stato in Sicilia hanno mandato ai rispettivi centri nazionali, per vedere come questo fenomeno si rifletta nella mente dei dirigenti del potere dello Stato in Sicilia e quali ostacoli obiettivi essi hanno incontrato nella loro azione contro la mafia.

È possibile, in altri termini, che si sia dovuti arrivare a Ciaculli, cioè a un fatto che ha commosso l'opinione pubblica, per

avere una Commissione di inchiesta sulla mafia ? È possibile che fino ad allora nessuno abbia toccato i grandi *boss* mafiosi (che tutti per altro conoscevano benissimo), è possibile che oggi si dica « l'autorità si è mossa, ma guai ad allentare la pressione perché si ricomincia da capo » ? Sono perfettamente d'accordo che, una volta che abbiamo esercitato questa funzione di stimolo, dobbiamo intensificare la nostra collaborazione, che è un'opera di liberazione che compiamo nei confronti degli organi dello Stato in Sicilia.

Ma la prima domanda che dobbiamo porci per rispondere a questo angoscioso problema è: perché tutte le altre forme delinquenziali del paese sono state debellate o comunque fronteggiate mentre la mafia può risorgere ? L'esperienza ci insegna che la mafia è diventata potere, perché occupa i centri di potere e per anni si è violata la legge. Oggi viene alla luce che cosa è stata questa continua violazione della legge; bisogna chiedersi perché è stato possibile questo, perché si è stati ciechi, sordi e muti, cioè omertosi e insensibili verso questo fenomeno fino ad oggi e si ha ancora questo risveglio.

Siamo sulla strada giusta. I provvedimenti di polizia hanno una loro efficacia, ma essa è relativa, se è vero che il fenomeno può risorgere. Allora, la grande panacea: la scuola. Noi sappiamo che oggi c'è una generazione nuova, che nuove generazioni anche in Sicilia devono liberarsi di determinate carenze del passato: però non è questo che conta. Io responsabilmente affermo qui, davanti alla Commissione, che se noi esaminiamo la lista democristiana della Sicilia occidentale vediamo che essa è un concentrato di mafia.

MANNIRONI. Anche quelle degli altri partiti.

LI CAUSI. Questo lo dice lei, onorevole Mannironi; quella lista è un concentrato di mafia.

MANNIRONI. Ma lei sta facendo un comizio !

LI CAUSI. Ma, onorevole Mannironi, vuol farmi la cortesia di dirmi che cosa ci sta a fare, lei, in questa Commissione ?

MANNIRONI. Mi devo difendere di fronte a questa accusa.

LI CAUSI. Ma ho forse detto che lei è un mafioso e che la segnalerò al capo della polizia ?

Se non si rompe questa presenza del potere mafioso in seno al potere legale dello Stato e quindi se non si affronta anche il problema di questa permanenza della mafia come elemento costante di equilibrio politico nazionale, il problema non può essere risolto.

VICARI. Ho detto per la Sicilia che fino a quando non saranno eliminate le cause il fenomeno ritornerà. Lo stesso vale per la Sardegna dove noi possiamo comprimere il banditismo, ma il giorno in cui ce ne andremo esso ritornerà come prima, se non saranno state eliminate le cause. In Sardegna non c'è nessun fenomeno politico connesso con il banditismo; in Sicilia vi è un fenomeno di mafia, di mafiosi delinquenti e finché non elimineremo le cause il fenomeno non scomparirà.

Io, come prefetto di Palermo, non ho avuta nessuna remora nell'esercizio delle mie funzioni; ho mandato al confino tutti i mafiosi, spedendoli ad Ustica (che ho popolato allora con gente come i Miceli). Ad un certo momento, eliminati i fenomeni più gravi ed appariscenti, dopo due, tre o cinque anni i confinati ritornano, perché una pressione costante è difficile poterla mantenere: questo non significa che nelle mie funzioni di prefetto di Palermo io abbia incontrato remore di carattere politico di qualsiasi natura.

Le cause della mafia sono di carattere sociale e molto profonde, come profonde e di carattere sociale sono quelle del banditismo in Sardegna, dove nessuno ha mai posto un problema politico di nessun genere.

DONAT-CATTIN. Prima di rivolgere una domanda al prefetto Vicari, cui peraltro non si può chiedere conto del fenomeno della mafia in se stesso ma soltanto della applicazione della legge del 1965, intendo premettere che le affermazioni qui fatte dal senatore Li Causi devono essere da noi respinte per la parte che riguarda il partito della democrazia cristiana. Non escludo, come non lo può escludere Li Causi (che nel periodo di governo con gli « Uscocchi » della mafia non parlava molto) che vi possano essere degli episodi o delle persone che possano essere coinvolte, come vi sono famiglie di vostri eletti che sono note come famiglie di mafiosi; però l'accusa fatta alla lista di un partito, che più o meno in Sicilia ha la media elettorale che ha nelle altre regioni, di essere un concentrato di mafia richiede che il Presidente domandi al senatore Li Causi di documentare quanto ha detto. Solo dopo continueremo a parlare, perché senza un chiarimento del genere è impossibile andare avanti; nella Commissione antimafia non si può fare una inchiesta con i deputati di un partito, che è accusato di essere il partito dei mafiosi. Non posso accettare di essere presente nella Commissione se non si chiarisce questo punto e in caso contrario mi rivolgerò ai Presidenti della Camera e del Senato, perché non è possibile fare un'inchiesta in queste condizioni.

LI CAUSI. Sono d'accordo.

DONAT-CATTIN. Al capo della polizia rivolgo questa semplice domanda: vi sono dei reati che si possono classificare come mafiosi ? Si può esibire una statistica del loro andamento ripartita nelle quattro province della Sicilia occidentale negli anni precedenti quelli dell'applicazione della legge del 1965 ? Perché occorrerebbe sapere se vi è qualche riferimento tra la legge e l'andamento della delinquenza mafiosa in ordine agli specifici reati che di solito vengono segnalati.

Prima di rivolgere la seconda domanda, devo premettere di essere in certa misura meravigliato per il fatto che si ritenga la situazione attuale normalizzata. E circa il rimedio concentrato su di un determinato genere di opere pubbliche, devo dire che il signore di cui parlava il senatore Adamoli, anche se non è proprio un uomo di studi, certamente non avrà fatto il triplo turno nelle scuole elementari. Il prefetto Vicari ha tale esperienza da sapere che sono i « cappeddi » che comandano e non i « berretti » e che la realtà mafiosa corrisponde ad un determinato ordinamento della società, piuttosto che a un determinato stato delle opere pubbliche e che vi sono esperienze anche oltre oceano, ed indizi di organizzazione mafiosa, che non possono essere attribuite alla limitazione di opere pubbliche, come può essere il caso di alcune zone della Sicilia occidentale. La domanda, comunque, è la seguente: l'autorità di pubblica sicurezza ha riscontrato oppure no nel periodo di applicazione della legge del 1965 manifestazioni di attività mafiose nell'ambito urbano, collegate allo sviluppo urbanistico e all'attività degli enti pubblici o all'attività politica ? Parlo di licenze edilizie, di aree fabbricabili, di appalti, di attività industriali. Queste iniziative di carattere mafioso sono state più intense o meno intense o non sono state riscontrate rispetto a periodi precedenti ? Sono stati riscontrati collegamenti con gruppi mafiosi operanti negli Stati Uniti o non sono stati riscontrati ? Se sono stati riscontrati cosa si è fatto per contenerli o per scioglierli ?

VICARI. Per quanto concerne il tentativo di vedere se queste attività mafiose sono diminuite, posso dire che, in base ad una indagine statistica, esse risultano notevolmente diminuite, anche se, per gli omicidi, è molto difficile individuare se la loro origine sia di carattere mafioso.

Comunque, per l'attività delinquenziale abbiamo fatto una statistica dal 1959 al 1968. Gli omicidi nella provincia di Palermo da 42 nel 1949 sono scesi a 19 nel 1968; a Caltanissetta da 19 a 9; a Trapani da 14 a 5; nella provincia di Agrigento da 31 a 15. Si assiste dunque ad una notevole discesa.

DONAT-CATTIN. Lei sa che si dice che quando la mafia è in crisi uccide, quando non uccide essa non è in crisi.

VICARI. Non credo sia esatto. A Palermo dal 1963 al 1964 gli omicidi sono scesi da 44 a 13. Si è innestata la legge sulle misure di polizia alla precedente del 1956 e quindi l'applicazione è stata più efficace in relazione alla legge del 1965. Quando è venuta la Commissione antimafia l'applicazione di quella prima legge è stata intensificata e poi vi si è innestata la seconda legge. Ma l'efficacia maggiore si è avuta con la nomina della Commissione antimafia.

Il calo degli omicidi anche nelle altre province è immediato dal 1963 al 1964: da 12 a 4, da 20 a 5 omicidi. Il quadro è sintomatico.

Lo stesso si può affermare per le rapine consumate e per l'abigeato, che è scomparso quasi completamente.

NICOSIA. Si sosteneva da parte del questore di Trapani l'anno scorso che gran parte di questi delitti, dopo la costituzione della Commissione e dopo l'applicazione della legge del 1965, venivano denunciati con coraggio, mentre precedentemente non venivano denunciati.

VICARI. Circa la domanda specifica se questi delitti nel settore economico, della edilizia, siano diminuiti, rispondo senz'altro che lo sono.

DONAT-CATTIN. Vorrei avere una documentazione statistica. Dalle indagini condotte dalla Commissione risulta che questi delitti esistono; bisogna sapere se voi li avete riscontrati oppure no.

VICARI. Le farò avere un quadro preciso della situazione prima e dopo l'applicazione della legge.

ALESSI. È importante che i dati non si limitino al periodo dell'emanazione della legge, ma partano da quello della costituzione della Commissione.

VICARI. Il colpo è stato dato con la costituzione della Commissione, indipendentemente dall'applicazione della legge antimafia.

DONAT-CATTIN. Ho fatto una domanda con indicazioni specifiche: licenze edilizie e commerciali, mercati, aree fabbricabili, e quindi pressioni, ricatti negli appalti, delitti mafiosi nell'industria, eccetera; per esempio, ottenimento con minacce, estorsioni o ricatti, delle mense dei cantieri navali, del lavoro di picchettaggio, e così via. Sappiamo che queste sono tutte cose accadute dal 1965 al 1969.

La mia domanda è questa: voi avete riscontrato questi reati, li avete riscontrati prima o dopo, o non li avete riscontrati affatto ?

In terzo luogo, c'è la questione dei collegamenti con il Nord-America: vorrei sapere se avete riscontrato che esistano, e che cosa avete fatto in proposito.

VICARI. Sono state fatte indagini di polizia giudiziaria, che non seguo, perché esulano dai miei compiti. Potrò essere preciso, comunque, sull'unica indagine che abbiamo fatto nel Nord-America, quando vi si è recato il giudice Vigneri, ed ha trovato lì una associazione a delinquere mafiosa. Su questa indagine potrò esserle preciso, come ho detto. Si è avuta, a quel proposito, una sentenza di rinvio a giudizio, ma il relativo dibattimento non è stato ancora celebrato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Petrone. Ne ha facoltà.

PETRONE. Dalla esposizione fatta dal prefetto Vicari scaturisce l'impressione che, per il semplice fatto psicologico della costituzione della Commissione antimafia, i delitti siano precipitati, fino al punto di poter dichiarare che la situazione si è pressoché normalizzata. D'altra parte, il prefetto Vicari ci ha dato cifre, pur senza distinguere tra delitti mafiosi e delitti non mafiosi. Sarebbe interessante stabilire quali

di questi delitti — avvenuti anche dopo la costituzione della Commissione — siano da ritenersi delitti mafiosi.

Ma, a prescindere da ciò, a me sembrerebbe estremamente interessante sapere quanti di questi delitti — che possono essere considerati mafiosi — siano rimasti impuniti per impossibilità di individuazione degli autori; e come mai, nei casi in cui gli autori sono stati individuati e processati, si sia arrivati, il più delle volte, a clamorose assoluzioni.

Io sono un nuovo membro di questa Commissione, e non sono perciò in grado di elencare tutti i delitti di natura mafiosa i cui autori sono stati assolti, o sono rimasti ignoti.

*Una voce.* Ma che ne può sapere il capo della polizia? (*Rumori — Richiami del Presidente*).

PETRONE. Ci siamo però trovati di fronte a due processi veramente clamorosi, che hanno colpito vivamente l'opinione pubblica: il processo Giaconia, a Catanzaro, e il processo Tandoy, a Lecce. Tutta l'Italia attendeva che da questi processi venisse fuori un'affermazione di responsabilità degli autori, che erano individuati in modo certo: si è invece avuta, in ambedue i casi, una assoluzione.

Lei dirà che questo riguarda la magistratura, che così ha giudicato, nella sua sovranità. Io, però, vorrei andare a monte; e, di fronte all'importanza di questi delitti, devo porre due domande. La prima è la seguente: nel caso del delitto Giaconia, gli organi di polizia si sono limitati a fare la denuncia all'autorità giudiziaria, come di solito avviene per un comune delitto, e poi sono rimasti passivi? Oppure hanno messo in atto tutto quanto era nelle loro possibilità per approfondire le indagini, onde fornire elementi di prova per l'affermazione di responsabilità degli imputati?

Seconda domanda: dopo la clamorosa assoluzione, lei, capo della polizia, ha ritenuto necessario un accertamento specifico per vedere quale era stato il comportamento dal punto di vista della raccolta delle prove che, evidentemente, nel processo erano mancate? Infatti, dal momento che il delitto è stato giudicato a Catanzaro, non possiamo neppure parlare di connivenza della mafia con gli organi dello Stato o, in questo caso, con la magistratura.

Cosa ha fatto la polizia? Quale è stato il suo atteggiamento? Ha indagato in questo senso? Il fatto era talmente clamoroso, invero, da non consentire di rimanere insensibili di fronte a queste assoluzioni.

Vorrei poi sapere se, a un certo punto, non sia sorta l'idea dell'opportunità di una eventuale costituzione di parte civile. Perché tale costituzione non si è operata?

VICARI. Ma la costituzione di chi?

PETRONE. Fra le vittime c'erano degli agenti di pubblica sicurezza! Ma come? Si colpiscono degli agenti di polizia, e la polizia rimane indifferente? (*Proteste dei deputati Alessi e Mannironi*).

Quando vengono colpiti i suoi dipendenti, la polizia, se lo vuole, può difendere gli interessi di questi e delle loro famiglie; sa bene come intervenire, e cosa fare.

PRESIDENTE. Onorevole Petrone, credo che le sue domande siano state poste in termini molto chiari.

Prima di dare la parola al prefetto Vicari, devo rilevare ancora una volta che non è possibile porre domande specifiche sui singoli casi, che si riferiscono al passato, nella speranza di ottenere delle risposte esaurienti: né domande che investano la responsabilità politica della direzione del Ministero dell'interno e non riguardino, invece, il funzionamento dell'organo di polizia a cui il prefetto Vicari da non moltissimi anni è preposto.

VICARI. Onorevole Petrone, lei mi pone un problema di competenza dell'autorità giudiziaria, alla quale io sono completamente estraneo. Si tratta di ufficiali di polizia giudiziaria che dipendono solo ed esclusivamente dall'autorità di polizia giu-

diziaria. Io non ho mai visto — mai! — un rapporto dell'autorità giudiziaria, perché sono rispettoso delle sue competenze. Ci mancherebbe altro! Assolutamente mai ho chiamato un funzionario di polizia giudiziaria per dirgli « Faccia questo » o « Non faccia quello ». Qui si tratta della mia personale indipendenza morale e spirituale, di fronte a tutti, che è la prima cosa a cui tengo. Il giorno in cui io mi comportassi in questo modo, sarei alla mercé di quel funzionario; e io non sono alla mercé di nessuno, è bene che si sappia, perché sono rispettoso dei limiti della mia competenza. Lei, con queste domande, investe il campo di competenze proprie dell'autorità giudiziaria, in cui io non c'entro assolutamente: cosa fa l'autorità giudiziaria io l'apprendo dai giornali, così come lei; in questo modo ho appreso quello che è accaduto a Catanzaro o a Lecce. Ho soltanto fatto una considerazione come cittadino italiano, come siciliano anche, perché l'autorità giudiziaria di Palermo e i magistrati, miei compaesani, nella stragrande maggioranza si impegnano a fondo. Questa è la verità. Io ho un ottimo concetto della magistratura siciliana; pertanto, la legittima suspicione, per la Sicilia, è stata quasi sempre un male.

NICOSIA. Dottor Vicari, mi permetterò di rivolgerle tre domande, perché abbiamo lo scopo di accertare l'applicabilità della legge del 1965 nella nuova situazione, che indubbiamente è diversa, anche se non assolutamente, da quella del 1960-1963.

Ella ha fatto inizialmente alcune considerazioni ed io non intervengo nel merito di esse. Però, è chiaro che dal 1963 ad oggi si è determinato qualche cosa, non ancora oggi definibile perché il fenomeno sfugge da tutte le parti (sfugge alle osservazioni più acute, sfugge alla magistratura e alle forze dell'ordine); c'è qualche cosa che non va, per il semplice fatto che a distanza di cinque anni dalla costituzione della Commissione e dall'applicazione della legge ci sono ancora reati attribuibili al mondo della mafia. Se esiste, come esiste, la difficoltà di dare una definizione al reato mafioso, ciò vuol dire che l'applicazione della legge non ha dato quei risultati che doveva dare o che comunque speravamo.

In sostanza, noi abbiamo pensato di fare un'opera di bonifica attraverso la costruzione di un solo canale che è quello dell'applicazione delle misure di pubblica sicurezza, modificando la legge del 1956. A questi fini, io vorrei chiederle, dottor Vicari, lei ritiene che sia soltanto ed esclusivamente questo canale utile per la bonifica alla quale ci siamo accinti? Cioè, lei ritiene che vi siano soltanto ed esclusivamente le misure di pubblica sicurezza per la prevenzione, inquadrabili nella legge del 1965, oppure dal suo osservatorio, lei ritiene di poter suggerire qualche altra soluzione che, eventualmente, sfugga alla stessa Commissione? Nell'esercizio delle sue funzioni, lei ha potuto notare che la mafia sfugge anche alla prevenzione di pubblica sicurezza. Per quale motivo? Lei lo ha detto all'inizio. Quindi, io vorrei sapere se lei ritiene che ci siano altre strade oltre quella della prevenzione, che è essenziale perché è il cosiddetto sterro della zona e quindi una compressione nei confronti di una generazione, l'interruzione di una educazione mafiosa (su questo siamo perfettamente d'accordo e la legge del 1965 in parte risponde). Ma, proprio per questo, lei ritiene che non sia definibile un reato di mafia o, comunque, attribuibile ad una associazione mafiosa? Un reato esiste, perché lei ha parlato giustamente del giro dall'articolo 1 all'articolo 4 e quindi al casellario giudiziale. Ancora: qual è, secondo lei, la differenza tra la legge del 1956 e del 1965 nell'applicazione delle misure di pubblica sicurezza, ai fini della repressione antimafiosa? Lei ritiene che si possano accentuare determinati punti della legge del 1965 o alleggerirne altri? Per esempio uno dei dati importanti non è tanto l'omicidio e la rapina; a noi interessa sapere — questa è una terza domanda — quale sia il numero di diffide e di soggiorni obbligati comminati dopo la legge del 1965. Quante sono quelle cancellate dalla corte di cassazione, o in sede di appello; qual è la quantità dei

soggiorni obbligati che lei ritiene siano diretta conseguenza della legge del 1965.

Un'ultima domanda riguarda il fatto se siano emersi contrasti profondi o comunque gravi tra le diverse forze dell'ordine nella richiesta del soggiorno obbligato, cioè nei rapporti inviati al giudice. Perché, in ultima analisi, la polizia fa il suo rapporto, i carabinieri fanno il loro, poi praticamente chi decide deve essere il giudice. Ci sono contrasti notevoli, gravi, per cui l'arbitro è il giudice e quindi è questi che non solo decide ma, praticamente, decide in maniera che si può definire autonoma dalle indicazioni di uno dei due organi ? Lei ritiene che questi contrasti, se ci sono stati, siano stati molto gravi o, comunque, possono essere eliminati ?

VICARI. Evidentemente, quando ella parla di altri canali, si riferisce esclusivamente a canali di pubblica sicurezza, e non sociali.

NICOSIA. Parlo di canali legislativi.

VICARI. Come canali legislativi, ritengo — come ho detto poco fa — che la legge del 1965, con qualche emendamento, possa essere valida. Desidero insistere sul concetto che bisogna arrivare alla qualifica di mafioso, non come dichiarazione legislativa, ma come elaborato giurisprudenziale.

NICOSIA. Quindi, non alla definizione di reato di mafia. Lei non lo ritiene possibile ?

VICARI. Mi sembra difficile. Noi in una serie di riunioni, avremmo studiato una certa nuova formula per arrivare alla conclusione di iscrivere la qualifica di indiziato mafioso nel casellario giudiziario, per muovere quel congegno che implica la decadenza delle concessioni e tutto un complesso di provvedimenti.

L'attuale dizione è questa: « La presente legge si applica agli indiziati di appartenere ad associazioni mafiose ». Per la dichiarazione di indiziato mafioso si applicano le norme dell'articolo 4. Quindi il questore presenta un rapporto definendo una persona mafiosa, poi vi è una dichiarazione del magistrato che conferma questa qualifica. Naturalmente, la procedura potrebbe essere quella normale e cioè il tribunale, corte d'appello e corte di cassazione.

NICOSIA. Pensa che possano emergere elementi di incostituzionalità ?

VICARI. Non credo. Per la revoca di indiziato mafioso si applicano le disposizioni dell'articolo 7 della legge del 1956. Il decreto di dichiarazione di indiziato mafioso viene iscritto nel casellario giudiziario. Quindi, nell'ipotesi che una qualsiasi persona, per esempio, richieda la concessione di un contributo, questo gli verrebbe negato qualora dal casellario giudiziario risulti essere indiziato mafioso.

NICOSIA. Secondo lei dovrebbe decadere anche dal diritto al voto ?

VICARI. Non ho pensato a tale possibilità. Questa è la risposta alla prima delle sue domande. Lei poi mi ha chiesto se vi sono stati dei contrasti; non mi risulta, e questo per una ragione molto semplice: nelle tre province della Sicilia occidentale — Palermo, Trapani e Caltanissetta — i procuratori della Repubblica chiedono il rapporto al questore, al quale pertanto fanno capo tutti gli ufficiali dell'Arma; soltanto in provincia di Agrigento, invece, i carabinieri riferiscono direttamente al procuratore della Repubblica. Forse, quindi, si è avuto qualche episodio marginale — che io per altro non conosco — ma il sistema nel complesso non ha dato luogo ad alcun inconveniente.

Per quanto riguarda la diffida e il soggiorno obbligato, ho qui tutti gli elementi. Dal 1960 al 1963 abbiamo avuto, in tutte e quattro le province della Sicilia occidentale, 6455 diffide, 430 proposte di sorveglianza semplice, 8 con divieto di soggiorno e 1003 con obbligo di soggiorno; accolte dall'autorità giudiziaria, a tutto il 1963, 642

su 430 — questo significa che c'erano dei procedimenti pendenti definiti in quegli anni, ma relativi a richieste avanzate in precedenza — per la sorveglianza semplice, 20 su 8 per divieto di soggiorno e, per quanto riguarda l'obbligo di soggiorno, su 1003 proposte 437 sono state accolte, 330 respinte e le altre sono pendenti. Questo per quanto riguarda il periodo anteriore all'entrata in vigore della legge 1965.

NICOSIA. Accolte meno del 50 per cento.

ALESSI. Le richieste di misure di prevenzione respinte hanno dato luogo a misure meno gravi ?

VICARI. No, sono state respinte del tutto.

Questi dati si riferiscono al periodo che termina con il primo semestre del 1963, cioè prima di Ciaculli.

Successivamente, dal 1963 al 1968, quindi, dopo l'inizio dell'attività della Commissione e dopo l'entrata in vigore della legge, abbiamo avuto in tutte e quattro le province della Sicilia occidentale 8000 diffide circa.

CIPOLLA. Ma se il prefetto di Palermo ha detto alla Commissione — in data 28 dicembre 1967 — che soltanto nella sua provincia vi erano state fino ad allora 7747 diffide — a partire dal 1963, —, che oggi sono arrivate a dodici o tredicimila.

VICARI. Io sono in possesso di questi dati: Palermo, ad esempio, nel 1963, 1086 diffide, 623 nel 1964, 699 nel 1965, 750 nel 1966, 808 nel 1967 e 965 nel 1968. Il totale delle quattro province è, poi, esattamente di 8069 diffide.

Le proposte di sorveglianza semplice, sempre dal 1963 al 1968, sono state, nelle quattro province, 1171 di cui 1765 accolte dal giudice (più di quelle proposte, in quanto evidentemente vi erano degli arretrati degli anni precedenti).

Sorveglianza speciale con divieto di soggiorno: proposte 73, accolte 86; con obbligo di soggiorno — sempre nelle quattro province — 2070 proposte, di cui 827 accolte, 685 respinte e le altre pendenti.

ALESSI. Solitamente i rigetti sono in realtà degradazioni dal soggiorno obbligato alla sorveglianza semplice; vorremmo, quindi, dei dati che chiarissero quanti sono in realtà i rigetti e quante invece le degradazioni.

VICARI. Io ho avuto questi dati soltanto oggi a mezzogiorno; li controllerò ulteriormente e fra sette o dieci giorni li farò avere al Presidente.

NICOSIA. Vorrei chiedere alla cortesia del prefetto Vicari di farci avere, se possibile, anche una breve relazione sui dati statistici riguardanti i reati attribuibili alla mafia commessi in questi ultimi cinque anni.

Inoltre sarebbe interessante avere un quadro che ci permetta di stabilire — visto che la legge del 1965 ed anche quella del 1956 hanno portato non solo alla diffida ma anche al soggiorno obbligato — se i reati successivi alla emanazione della legge sono stati commessi nelle zone da cui molti soggetti pericolosi sono stati allontanati o in altre, e cioè, se i reati si sono avuti nelle zone ove più intensa è stata la bonifica, ed eventualmente in quale misura, rispetto alle altre zone in cui minore è stata la pressione esercitata. Questo esame ci permetterebbe di avere un'idea chiara circa la virulenza del fenomeno. Mi riferisco, ad esempio, al caso di Alcamo e all'uccisione del professor Stellino.

PRESIDENTE. Sono certo che il dottor Vicari potrà fornirci i dati per consentirci questa elaborazione.

CIPOLLA. Devo dire che le speciali procedure della legge del 1965 non sono proprio tali da riempirci di soddisfazione: esse sono in contrasto con una tendenza generale del diritto e con la Costituzione. Si arrivò ad accettarle perché si era in una

situazione di emergenza. Abbiamo avuto questa preoccupazione e l'abbiamo esternata in Commissione.

Da un lato c'è una certa facilità a comminare diffide per cui esse risultano assai numerose, e d'altro lato si determina nei cittadini una specie di resistenza. In alcuni casi le autorità di pubblica sicurezza, su semplice segnalazione di un brigadiere o di un maresciallo, con estrema facilità con un modulo ciclostilato formulano queste diffide.

È capitato il caso (quello dell'autista del comitato regionale del PCI) in cui un cittadino ha avuto una diffida e come precedente penale aveva solo l'emissione di un assegno a vuoto risalente a parecchi anni addietro quando era artigiano. Se questa persona non fosse stata vicina a chi poteva far valere le sue ragioni, non so cosa sarebbe accaduto. Si è visto poi che aveva avuto un contrasto durante una campagna elettorale con un maresciallo. E vi sono altri casi di persone che sono state diffidate, specialmente nel settore del commercio ambulante. Vi è la tendenza da parte di organi locali di polizia di usare questi mezzi per risolvere diversi problemi, che si possono affrontare con altre leggi e con altre misure.

La prima questione che intendo sollevare si basa sulla constatazione che più contrastata è la lotta contro la mafia meglio è. Voglio citare qualche episodio particolare, indicativo come caso limite. A Palma di Montechiaro si sono verificati alcuni reati mafiosi, con attentati dinamitardi diretti contro gli amministratori del comune. Visto che non si riusciva ad individuare i responsabili di questi reati specifici, cominciò una ondata di provvedimenti di polizia. Tra i diffidati si è trovato il segretario della camera del lavoro, che come precedente penale aveva subìto nel 1944 un processo per reati comuni ed era stato prosciolto con formula piena. Questa persona ha presentato ricorso al prefetto, ma il suo ricorso è stato respinto (ho avuto assicurazione che si trattava di un errore) sulla base di un'altra denuncia del 1965 che aveva portato ad una condanna di dieci giorni per occupazione di terre. Per fortuna, in seguito a notizie fornite da alcuni informatori, i carabinieri hanno trovato gli autori di quei reati che facevano parte, poi, delle stesse fazioni dell'amministrazione comunale che si combattevano fra loro.

Le misure di polizia servono quindi come compensazione quando non si trova l'autore del reato.

E fatti ben più gravi avvengono durante le agitazioni sociali. La denuncia all'autorità giudiziaria dei portuali di Porto Empedocle perché avevano partecipato ad uno sciopero ha determinato un clima dal quale non si può più uscire.

A questo punto vorrei sapere quali direttive vi sono, perché è interesse di tutti che si colpiscano gli autori dei reati e che le misure di prevenzione rappresentino solo un rimedio estremo. Tra l'altro la gente che è colpita ingiustamente deve sapere che può avere la possibilità di modificare la situazione.

VICARI. Senatore Cipolla, nell'ultimo periodo io ho seguito molto da vicino la situazione della Sardegna, più che quella della Sicilia. In Sardegna ho avuto analoghe lamentele: che gli organi di polizia abbondavano in diffide. Io ho tenuto un mese fa, a Nuoro, una riunione di tutti i questori della Sardegna, e ho detto loro che quella della diffida è una misura da adottare con molta cautela: si deve ricorrere alla diffida quando questa sia la premessa per un altro provvedimento di polizia, come ad esempio il soggiorno obbligato, altrimenti diffonde un senso di sfiducia nei confronti della polizia. Ho quindi raccomandato ai questori di adottare la misura della diffida solo quando siano sicuri di trovarsi di fronte a un criminale, ma non abbiano prove contro di lui; in questa situazione difficile la diffida è premessa per passare poi al soggiorno obbligato.

L'arma della diffida non deve essere usata alla leggera, anche perché noi abbiamo il massimo desiderio e interesse a che i rapporti tra polizia e cittadini siano il più

possibile cordiali. Quindi, ho detto ai questori, anche se la proposta proviene da un rispettabilissimo ufficiale dell'Arma, se avete dei dubbi mandate un funzionario a controllare, poiché funzione della questura è anche quella di controllo.

Non ho però avuto analoghe lamentele per quanto riguarda la Sicilia.

ALESSI. In effetti gli abusi ci sono, per superficialità.

VICARI. Io dico in questo momento come stanno i fatti: sono andato in Sardegna, e ho fatto la riunione di cui ho parlato, dando queste precise disposizioni. Non posso ora entrare nel merito: comunque dichiaro alla Commissione che farò la stessa cosa anche per la Sicilia.

ALESSI. Desidero fare una precisazione su questa dichiarazione del prefetto Vicari.

VICARI. Convocherò i questori della Sicilia, dirò loro quello che ho sentito qui, e darò le stesse disposizioni che ho dato per la Sardegna: la diffida è un provvedimento serio, che non deve colpire le persone sulla base di semplici voci: occorre sempre un accertamento, perché si tratta di misure gravi. Questo anche perché la diffida generalizzata semina sfiducia e discredito e viene squalificata: serve solo a far parlare male della polizia.

I rilievi che mi sono stati fatti oggi a questo proposito saranno quindi oggetto del più attento esame da parte mia.

ALESSI. Prima che il prefetto Vicari assuma questo impegno, desidero essere ascoltato, perché devo fare qualche osservazione, anche di carattere giuridico, che non corrisponde esattamente alla sua tesi.

Devo sottolineare al capo della polizia che il contesto dell'ultima legge ha superato — volutamente superato — la più antica impostazione della legge di pubblica sicurezza, secondo la quale si opinava che le misure di sicurezza dovessero essere progressive, per cui, come ha detto giustamente il capo della polizia, non si poteva passare alla sorveglianza se prima non si diffidava. Esisteva, cioè, una gradualità, che teoricamente era esatta, nel senso che la misura più grave rispondeva a una esigenza basata sull'esperienza: che il provvedimento adottato, cioè, non era stato sufficiente.

La Commissione, però, ebbe a rilevare che la lotta contro la mafia in Sicilia aveva portato ad una certa prassi degli organi dello Stato. Poiché si riteneva che qualcuno meritasse il soggiorno obbligato, e poiché non si poteva arrivare a questo perché precedentemente non vi era stata l'applicazione di altre misure, si seguiva questa prassi, veramente immorale: si diffidava l'individuo in questione; questo, magari, proprio a seguito della diffida, si chiudeva in assoluta solitudine; tuttavia, dopo due mesi veniva sottoposto a sorveglianza; poteva persino essere entrato in un ospedale, ma, ciò nonostante, lo si accusava di aver dato ulteriori prove di pericolosità. Evidentemente, quei passi avevano un aspetto più burocratico che sostanziale; cioè, fin dal principio si voleva arrivare al confino di polizia per quelle determinate persone; però, poiché le misure intermedie erano fatalmente indispensabili, si arrivava a questa simulazione, a questa ipocrisia, a questa vera e propria menzogna, accusando le persone di aver dato ulteriori prove di cattivo comportamento, anche se questo non era vero.

Appunto per evitare questo, che finiva per essere un costume non regolare da parte degli organi che avrebbero dovuto applicare la legge, le disposizioni sono state modificate, nel senso che oggi è possibile applicare subito la misura più grave, senza dover prima passare per tutta la gamma delle minori. Questa è la novità essenziale in materia.

VICARI. Ma ciò lo può fare il solo procuratore della Repubblica; il questore deve prima diffidare, se vuole poi applicare altre misure. Questa, per lo meno, è la nostra interpretazione. (*Commenti — Dissensi*).

L'articolo 2 della legge dice che: le misure di prevenzione, della sorveglianza speciale e del divieto e dell'obbligo di soggiorno « possono altresì venire proposte dai procuratori della Repubblica anche se non vi sia, eccetera ». Si parla, cioè, del procuratore, e non del questore.

ALESSI. Scusi, dottor Vicari, ma questo ha un valore molto relativo. È una interpretazione non esatta. In ogni caso, il questore o denuncia direttamente al tribunale, o denuncia al procuratore, che è l'organo requirente presso il tribunale, come per la promozione dell'azione penale.

VICARI. L'autorità giudiziaria ha interpretato la norma nel senso che io ho detto.

ALESSI. Ciò non toglie che il questore possa fare la denuncia al procuratore, anziché al tribunale. (*Commenti — Dissensi*).

Inoltre c'è un altro inconveniente da evitare. Dire che la diffida è solo la preparazione alla misura successiva le toglie ogni efficacia; se essa fosse soltanto mezzo al fine costituirebbe solo un'intercapedine, da eliminare.

Invece, la polizia può diffidare, pur senza avere alcuna intenzione di applicare poi misure più gravi; altrimenti sarebbe più facile proporre subito per il confino tutti i diffidabili, e non se ne parlerebbe più.

Per questo vorrei sottolineare l'opportunità che per l'avvenire si proceda con maggiore cautela, e non si dica che la diffida è la *conditio sine qua non* a cui si ricorre per poter poi applicare altre misure. Altrimenti essere diffidati o essere sottoposti a misure ulteriori sarebbe la stessa cosa.

PRESIDENTE. Vorrei ancora ricordare ai colleghi che siamo qui per porre al capo della polizia domande e averne dei chiarimenti. Non è possibile concepire una contestazione sul comportamento della pubblica sicurezza al capo della polizia in questo momento e in questa sede, né formulare raccomandazioni, fare valutazioni, dare delle indicazioni, che spetterà poi alla Commissione — a conclusione dei propri lavori, dopo gli opportuni approfondimenti — formulare in termini precisi.

È iscritto a parlare l'onorevole Della Briotta. Ne ha facoltà.

DELLA BRIOTTA. Vorrei porre al prefetto Vicari alcune domande precise, spero molto brevi.

Sono sorte delle perplessità su un punto, che è opportuno sia oggetto di domanda: una normativa che prevedesse l'esclusione della possibilità di risiedere in Sicilia, per i colpiti da soggiorno obbligato, sarebbe positiva? Ed inoltre, quanti sono i mafiosi che sono stati assegnati al soggiorno obbligatorio in località della Sicilia e quanti invece in località dell'Italia continentale?

VICARI. Sono del parere che sarebbe opportuno che gli indiziati mafiosi fossero assegnati al soggiorno obbligatorio nell'Italia continentale, ma la decisione dipende dall'autorità giudiziaria. Sarei senz'altro favorevole a questa soluzione, anche perché non dobbiamo dimenticare che molti di questi mafiosi trasferiti nel continente (per esempio in Toscana) si sono portati la famiglia e si sono inseriti nella comunità anche con buoni risultati. La stessa procedura l'abbiamo applicata per la Sardegna ed i risultati, come ho detto, sono stati buoni.

DELLA BRIOTTA. È una convinzione accettabile che il mafioso tragga il suo prestigio dalla mafia? In sostanza vorrei sapere se un mafioso inviato al confino vede intaccato il suo prestigio.

VICARI. Tutti coloro che vengono inviati al confino, ricevono un duro colpo per il loro prestigio.

DELLA BRIOTTA. La legge per la diffida ha operato in questa direzione?

VICARI. Tutti i capi della mafia in Sicilia sono al soggiorno obbligato. Il problema si pone quando essi ritorneranno,

alla scadenza del periodo loro assegnato. Questo punto, infatti, mi è stato fatto presente dai questori qualche giorno fa quando ho voluto assumere informazioni più recenti sulla situazione onde poter riferire alla Commissione. Sarebbe opportuno che venisse applicato, a chi ritorna dal soggiorno obbligato, almeno il provvedimento concernente la sorveglianza speciale per un anno. Teniamo presente che, ritornando, questi signori in 24 ore riacquistano tutto il prestigio che avevano prima di essere inviati al confino. L'autorità giudiziaria ci dovrebbe venire incontro comminando un anno di sorveglianza speciale, tenuto presente che non potremo mai ottenere un provvedimento per un nuovo periodo di soggiorno obbligato.

DELLA BRIOTTA. Un'altra domanda concerne il delicato problema che sorge dalla applicazione di questa legge e cioè la competenza per la segnalazione di un elemento mafioso. Abbiamo da una parte la questione inerente le garanzie, e su questo punto ritengo che la magistratura possa fornire migliori assicurazioni, anche se non ho un'altissima opinione della magistratura siciliana...

NICOSIA. « Della magistratura che opera in Sicilia » ! Anche perché ci sono dei siciliani che fanno i magistrati nel nord. Non esistono magistrati italiani e magistrati siciliani: ci sono soltanto magistrati che operano in Sicilia. Insisterò sempre su questo punto.

DELLA BRIOTTA. Resto della mia opinione circa il funzionamento della magistratura in Sicilia. Sono del parere che esso non sia certamente quello ideale.

NICOSIA. Possiamo essere d'accordo.

DELLA BRIOTTA. Come dicevo, esiste il problema di dare ogni garanzia ai cittadini; d'altra parte se conferiamo questi poteri interamente all'organo di polizia, sorgono problemi come quelli sollevati dal collega Cipolla, che possono avere qualche incidenza. Il problema è forse insolubile. La domanda è la seguente: in passato nella fase di applicazione di questa legge, i rapporti con la magistratura come sono stati ? È chiaro che non chiedo una dichiarazione di lealismo nei confronti della magistratura siciliana. Potevano andare meglio o peggio ? Desidererei ancora che il prefetto Vicari rispondesse circa i rapporti intercorsi con l'Arma dei carabinieri. Risulta alla Commissione che conflitti di competenza sono sorti nelle province siciliane fra i questori e il comandante generale dei carabinieri. Le pongo la domanda anche per avere un quadro preciso della necessità di un coordinamento di tutte le forze di polizia. Risulta infatti che siano sorte delle controversie nella provincia di Agrigento per quanto concerne le facoltà stabilite nell'articolo 2 della legge del 1965.

Nelle altre province l'autorità giudiziaria ha invece stabilito che i rapporti devono essere presentati dai questori. Si tratta di un fattore di relativa importanza, comunque sarebbe opportuno che, per una eventuale riforma della legge, si chiarisse questo punto.

VICARI. I rapporti tra autorità giudiziaria e organi di polizia erano già ottimi prima della legge, ma dopo la sua entrata in vigore sono stati più sbrigativi, più solleciti, in quanto anche l'autorità giudiziaria ha sentito la presenza della Commissione antimafia e tutti i rapporti che all'autorità giudiziaria sono pervenuti sono stati accolti con maggiore facilità. Abbiamo, in altre parole, avvertito un miglioramento generale in questi rapporti, dovuto probabilmente anche al clima che si è instaurato in Sicilia. In definitiva, rapporti buoni per quanto riguarda l'applicazione sia della legge del 1956 sia di quella del 1965.

ALESSI. Poiché abbiamo saputo che i procuratori della Repubblica di Palermo, Caltanissetta e Trapani respingono le denunce che loro pervengono dai carabinieri in quanto ritengono che tali denunce deb-

bano loro pervenire tramite i questori, vorrei chiedere al prefetto Vicari se possa farci avere un rapporto su questa situazione, che attiene all'interpretazione dell'articolo 2. È chiaro infatti che un qualsiasi cittadino può scrivere al procuratore della Repubblica, e perciò tanto più dovrebbero poterlo fare i carabinieri, nell'esercizio di un potere autonomo, mentre le denunce della questura sono rivolte direttamente al tribunale. Vorrei quindi un rapporto, che ci permetta di puntualizzare l'interpretazione della legge.

PRESIDENTE. La Commissione esaminerà questa sua proposta ed eventualmente la presenterà al prefetto Vicari.

DI GIANNANTONIO. Prima di formulare le mie domande, tengo a fare una breve dichiarazione: desidero sottolineare le affermazioni — così chiare e precise — rese dal capo della polizia in rapporto ad eventuali disagi che avrebbe avuto il dottor Vicari stesso, al tempo in cui era prefetto di Palermo. Sono dichiarazioni molto importanti, anche perché posso ricollegarle ad una interpretazione diversa di quella che è stata la dichiarazione globale del senatore Li Causi a proposito della « mafiosità della democrazia cristiana ».

In questo senso: non ritengo che dopo anni ed anni di appartenenza a questa Commissione si possa fare, come ha fatto il collega Donat-Cattin, una richiesta di precisazioni, perché ritengo sia del tutto superfluo, inutile e persino paradossale chiedere ad uno dei membri di questa Commissione di fare precisazioni su certe dichiarazioni che riguardano esponenti della mafia. Ritengo che questo sia il nostro compito normale, il nostro lavoro, ormai da anni ed anni. Ritengo semplicemente di dover considerare la dichiarazione del senatore Li Causi di carattere semplicemente politico e « polemica » — tra virgolette — nel senso che non c'è nulla da drammatizzare; mi sembra che, dal suo angolo di visuale, sia del tutto normale che si possa fare una dichiarazione di questo genere, così come mi sembra che, dal nostro punto di vista, essa possa essere respinta con questa semplice argomentazione.

L'onorevole Li Causi può anche permettersi il lusso di essere pessimista, cioè di ritenere che la mafia sia niente altro che potere politico, ed è coerente, quindi, dicendo che non poca mafia c'è nella democrazia cristiana in Sicilia; ma è anche pessimista, perché se si trattasse di eliminare la mafia eliminando gran parte della democrazia cristiana siciliana...

LI CAUSI. È un paradosso!

DI GIANNANTONIO. È un paradosso, non ho difficoltà a riconoscerlo, però è anche una dimostrazione di pessimismo, perché significa che si ritiene che non possiamo fare niente in un tempo breve; ed io ritengo che il gruppo democristiano è, puramente e semplicemente, in questa come in tutte le altre sedi, impegnato ad eliminare il malcostume che è la mafia, anche perché la democrazia cristiana, essendo potere, non ha bisogno di andare a chiedere qualcosa a quel potere politico che è la mafia.

Ad ogni modo, annullerei, se fosse possibile, la richiesta di fare precisazioni: direi che tutti noi siamo sempre tenuti a fare questo. Al senatore Li Causi vorrei soltanto ricordare che egli era così sicuro delle difficoltà del prefetto Vicari a Palermo da darle per scontate, e viceversa il capo della polizia le ha smentite in maniera totale ed esplicita. Quindi il senatore Li Causi potrebbe andare incontro a smentita di identico genere anche in questo caso.

LI CAUSI. Ho tutti gli elementi necessari e sufficienti per non avere smentite.

DI GIANNANTONIO. La domanda che vorrei rivolgere al capo della polizia è questa: dopo una serie di dichiarazioni che mi sembra lo rivelino abbastanza fiducioso sullo sviluppo della lotta che si sta conducendo contro la mafia, sia pure non a scadenza immediata, vorrei sapere se i nuovi fenomeni di turbamento e di fermento in tutto il nostro paese non possano costi-

tuire una specie di nebbia entro cui si possano celare azioni autenticamente mafiose.

VICARI. La contestazione giovanile è antimafia...

DI GIANNANTONIO. Mi riferisco a qualcosa di più vasto.

VICARI. La risposta è no, perché la mafia è associazione delinquenziale nel vero senso della parola, è un fatto criminale autentico, che vive una vita a sé, separata da quella della società e quindi indipendente da qualunque fermento che in essa possa esserci. Evidentemente, una carenza di potere dello Stato implica come conseguenza l'inapplicabilità di misure di prevenzione e di sicurezza, ma allora entriamo in un altro campo.

DI GIANNANTONIO. La dichiarazione mi soddisfa.

ZUCCALÀ. Desidero fare una breve premessa per una semplice richiesta. Sono rimasto molto turbato da alcune discrasie notate fra la relazione del capo della polizia e quanto denunciato dal collega Cipolla. Di fronte all'elevato numero di denunciati alla magistratura per provvedimenti di polizia in relazione alla legge del 1965 è minima la percentuale di provvedimenti effettivamente adottati. Siamo in una proporzione del 50 per cento. Vi è poi la situazione che sembrerebbe contraddittoria, denunciata dal collega Cipolla, circa la facilità con cui queste misure troverebbero applicazione in soggetti che potrebbero essere diversi da quelli implicati in attività mafiose, che sarebbero i destinatari principali di queste misure.

Fatte queste premesse, chiedo se vi sia possibilità per la Commissione di acquisire questi elementi attraverso dati statistici. Noi dobbiamo lavorare su dati certi e acquisiti alla Commissione e non su opinioni che possono essere apprezzabili o meno. Occorrerebbe avere una statistica e l'elenco dei colpiti dalle misure di polizia stabilite dalla legge per singole province, con l'indicazione delle misure erogate e con l'indicazione dei luoghi di residenza, con riferimento particolare ai soggetti andati esenti da queste misure, perché sebbene denunciati all'autorità giudiziaria sono stati ritenuti non colpevoli.

Quindi occorrerebbe un raffronto tra i colpiti e i non colpiti individuati come mafiosi dagli organi di polizia, e bisognerebbe infine attraverso questa indagine statistica sapere quali carenze soggettive ed oggettive sono state individuate, carenze che hanno impedito di colpire il fenomeno mafioso nella sua ampiezza e che d'altra parte hanno fatto deviare o degenerare le misure previste dalla legge per colpire altri atteggiamenti che di mafioso non avevano nulla.

Se sarà possibile ottenere, attraverso una indagine che potrà essere compiuta dalla polizia, i diversi rapporti e l'elenco delle diverse misure, pregherò il Presidente della Commissione di acquisire questo materiale agli atti.

VICARI. Su questa domanda gradirei una richiesta scritta dal Presidente della Commissione.

Se la polizia non ha colpito, non ha colpito perché non ha ravvisato elementi mafiosi. Per le proposte fatte dall'autorità di polizia e respinte dalla magistratura, sono d'accordo. Nei dati che ho esposto, può darsi probabilmente che un 10 o un 20 per cento siano stati declassati, per cui nel quadro che manderò alla Commissione saranno puntualizzati tutti questi aspetti.

BRUNI. Durante la lettura dei documenti della Commissione, siamo rimasti sorpresi e sbalorditi dalla facilità con cui nel corso di questi ultimi venti anni (e parlo anche degli anni in cui si è costituita la nostra Commissione) gli organi di polizia rilasciano autorizzazioni di porto d'armi e passaporti a delinquenti, ad individui che hanno un certificato penale ben preciso. Come spiega, dottor Vicari, questo fatto? Non ritiene forse opportuna una più stretta sorveglianza, in considerazione del fatto che

le armi e i passaporti consentono tipi di attività pericolose, come per esempio il traffico di stupefacenti ?

VICARI. Ho avuto lamentele per il non rilascio di questi permessi. È la prima volta che sento dire che si largheggia in questo senso.

Tuttavia per i passaporti non abbiamo nessuna facoltà discrezionale; è un diritto del cittadino avere il passaporto, salvo non vi sia un procedimento penale in corso. E questo accade in base alle ultime disposizioni.

In materia di porto d'armi, i concetti che ho sempre ribaditi sono estremamente limitativi, per cui gradirei una precisa indicazione sul settore specifico dei porti d'arma, in cui le autorità di polizia largheggiano. Comunque, indipendentemente dalle indicazioni che lei potrà fornirmi, ribadirò le disposizioni restrittive per la concessione di permessi di porto d'armi.

GATTO VINCENZO. Mi limiterò a fare alcune richieste che il prefetto Vicari potrà esaudire attraverso la documentazione che presenterà.

Vorrei dire qualche cosa circa la nostra discussione, anche perché non so se avremo un'altra riunione plenaria prima di ospitare il comandante generale dell'Arma dei carabinieri.

Dobbiamo limitare la nostra indagine conoscitiva al merito delle questioni, anche perché eventuali sconfinamenti non mi sembrano utili. Abbiamo tempo per cercare di definire tutta la materia e speriamo di poterlo utilizzare positivamente.

Poiché qualcosa è stato detto sul tema del significato della mafia come potere e sul rapporto tra mafia e politica, io, che non sono abituato a coinvolgere partiti e schieramenti o a fare i nomi di persone, devo dire che, per essere siciliano, per avere un po' letto, un po' studiato, un po' vissuto, sono arrivato alla conclusione che la mafia non può esistere al di fuori di questo collegamento con il potere, il potere nel suo complesso. Il che non coinvolge tutto il potere pubblico; non è il potere che va a cercare il mafioso, ma è questo che si inserisce nella realtà sociale e nella sua costruzione piramidale che va dal borgo fino al vertice di una regione. Non per niente il mafioso spesso esercita una cospicua attività politica.

Stiamo attenti, cioè, nella difesa delle singole posizioni politiche, a non coinvolgere, anziché difendere, i rispettivi partiti. L'indirizzo migliore che possiamo seguire è quello di tagliare e liberare, quando si individua una particolare connivenza, perché, al di sopra dei contrasti politici tra le varie parti, quello di cui abbiamo più bisogno in Sicilia è una vita politica pulita.

Ma questi sono problemi che dobbiamo risolvere noi qui; non possiamo risolverli con il colloquio con il capo della polizia, oggi.

Vorrei dire anche qualcosa a proposito di quella che il collega Cipolla ha definito « la diffida facile ». Sono anch'io rimasto grandemente impressionato dall'alto numero delle diffide. Siamo tutti profondamente turbati, e decisi a combattere il fenomeno della mafia: però se la Sicilia davvero avesse ottomila, diecimila, dodicimila mafiosi la questione sarebbe veramente assai grave, si sarebbe in uno stato di emergenza, direi quasi, alla vigilia di una guerra tra lo Stato legale e la mafia.

Si tratta di un problema molto serio. Anch'io sono convinto — come molti colleghi hanno detto, e lo stesso capo della polizia ha confermato — che la proliferazione delle diffide aumenta le difficoltà della lotta contro la mafia, perché attraverso la moltiplicazione degli interessi, delle amicizie, delle connivenze, delle parentele, determina una resistenza molto larga, mentre noi dobbiamo fare la lotta alla mafia con un consenso di carattere pubblico, democratico; creando il clima di cui ho parlato, naturalmente, le cose si complicano.

Vorrei allora domandarle se ritiene, dottor Vicari, che, in relazione all'articolo 2, una modificazione che chiarisse che in ogni caso — e non solo per iniziativa del procuratore generale della Repubblica — si

può applicare subito la misura del soggiorno obbligatorio, sarebbe utile ?

VICARI. Sì, sarebbe utile, senz'altro.

GATTO VINCENZO. Vi sono poi altri dati che ritengo sarebbero utili alla Commissione, per un esame complessivo della legge. Ad esempio, noi non abbiamo l'elenco dei comuni destinati ai soggiorni obbligati. Questo faciliterebbe una valutazione di carattere anche sociologico, importante da parte di un organo politico qual'è la Commissione, che non è un organo esecutivo, né di polizia; sarebbe anche utile un elenco dei mafiosi che hanno risieduto o risiedono in questi comuni.

Vorrei poi una sua valutazione circa l'influenza che hanno, ai fini del fenomeno della mafia, i rapporti dei soggiornanti con altri. È chiaro che parlando di « altri » non mi riferisco ai familiari, che costituiscono anzi un elemento positivo; ma ai soggiornanti abitudinari, che intrecciano tra di loro rapporti permanenti che non derivano da necessità di vita. I comandanti locali di polizia hanno modo di controllare i rapporti con persone provenienti da zone mafiose, con gente che proviene dagli stessi comuni, o da altri, ma sempre mafiosi ? Io credo che dovrebbe esserci un controllo sui sospettati specifici di essere mafiosi, perché abbiamo dati sicuri sul fatto che sospettati di appartenere alla mafia prendono il treno, vanno a trovare altre persone, istituiscono collegamenti, chiedono consiglio (lei sa benissimo di quale prestigio morale goda il mafioso, che diventa una specie di consulente supremo nell'attività di carattere mafioso).

Un altro giudizio vorrei venisse espresso dalla Commissione, a proposito di quelle che sono state definite (uso le virgolette, perché non vorrei sbagliare, e non è mia intenzione sindacare alcun potere) « licenze facili » ai soggiornanti. Esiste, cioè, un fenomeno di questo tipo ? E, qualora esista, che entità ha ?

VICARI. In genere, io ho dato disposizioni di non concedere licenze, perché ritengo che questo sia di competenza della autorità giudiziaria, che è quella che ha adottato il provvedimento. Qualche volta l'autorità giudiziaria dice: « Fate voi ». Ma, in questi casi, i questori usano criteri estremamente restrittivi. Il permesso, quindi, viene dato dall'autorità giudiziaria; se, delegati da questa, lo diamo noi, lo diamo con estrema difficoltà.

GATTO VINCENZO. Un'ultima questione: la legge prevede la decadenza di tutte le licenze. Potremmo avere un suo giudizio circa gli accorgimenti che vengono usati per non incorrere in effetti nei rigori della legge — richiesta per interposta persona — e così via ? Si tratta, infatti, di un argomento assai difficile, perché questo è un campo nel quale si corre il rischio di ledere i diritti dei cittadini.

VICARI. Abbiamo fatto ricorso al Consiglio di Stato per il caso del famoso Rimi, di Alcamo, il quale aveva presentato una richiesta, a nome del figlio, che non abbiamo accolto. Non abbiamo dato la licenza al prestanome, perché il nome di Rimi è noto. Ultimamente, il prefetto è venuto a parlarmi di questo argomento; ed io gli ho risposto che la licenza l'avremmo concessa quando il Rimi avesse vinto il ricorso al Consiglio di Stato.

Si tratta, però, di una questione di estrema difficoltà. Nel caso di Rimi ho puntato i piedi, e non ho concesso la licenza, perché c'era un prestanome (vedremo poi fino a che punto il provvedimento sarà considerato legittimo). Parlo di questo caso, che era il più eclatante perché il nome era famoso (i figli sono altrettanto famosi del padre). Ora, per quanto quattro o cinque persone si siano messe a studiare tutti i cavilli di questo mondo, io ho i miei dubbi sulla possibilità di una nostra vittoria al Consiglio di Stato.

Ove Rimi dovesse vincere, l'amministrazione si troverebbe in estrema difficoltà; dovrebbe concedere la licenza; non solo, ma si troverebbe in grave difficoltà in casi analoghi: qui potevamo difenderci dicen-

do che si trattava di un noto mafioso, ma in altri casi questa dimostrazione potrebbe non essere altrettanto facile.

Per le licenze di polizia, invece, non esiste alcuna difficoltà, perché, in base all'articolo 11 della legge di pubblica sicurezza, il requisito della buona condotta è una valutazione discrezionale.

Quelle per cui abbiamo avuto invece serie difficoltà, e ottenuto scarsi risultati, sono le licenze per le concessioni di acqua, anche se la situazione non è più quella di una volta.

Anche in questo caso, comunque, abbiamo cercato di ottenere la decadenza delle concessioni, che è di competenza, come loro mi insegnano, dell'assessorato all'agricoltura. Con tutta la corrispondenza tra assessorato, prefettura, genio civile e ministero dei lavori pubblici, credo che fino a ora non si sia riusciti ad ottenere niente.

GATTO VINCENZO. Il problema in America, *grosso modo*, esiste negli stessi termini. Una delle soluzioni introdotte è quella della persecuzione sul piano tributario. C'è un rapporto stretto con l'autorità tributaria ? Vi sono segnalazioni costanti ?

VICARI. Certamente.

GATTO VINCENZO. Io sono preoccupatissimo, come il collega Cipolla, di non ledere mai i diritti dei cittadini, ma la mafia è la mafia. I diritti costituzionali sono una difesa che nel caso dei mafiosi deve essere rovesciata.

Per chiudere, vorrei dire che anche io ho provato un certo turbamento per il processo dei fatti di Ciaculli. Il turbamento deriva dal fatto, non che la polizia non si sia costituita (in effetti solo i familiari del tenente Malausa si sono costituiti parte civile), ma dal fatto che uno dei familiari di uno degli agenti caduti sia ancora nella polizia e, nonostante ciò, non si sia costituito parte civile. Certamente non possiamo censurare nessuno, però nel momento in cui si fa la lotta alla mafia, la costituzione di parte civile costituisce un fatto estremamente importante; cioè, l'elemento innovativo degli ultimi tempi è il coraggio della gente di costituirsi parte civile.

VICARI. Quando si tratta di questi problemi non possiamo fare niente, in quanto investono un problema strettamente privato e personale.

CIPOLLA. Ma mi pare che i familiari degli agenti caduti non possano essere abbandonati.

VICARI. Noi non abbandoniamo nessuno, anzi li esortiamo a costituirsi parte civile e li aiutiamo in tutti i modi, però ci sono dei limiti nel rispetto dell'esercizio dei propri diritti.

PRESIDENTE. A conclusione dei lavori di questa seduta, ritengo doveroso anche a nome di tutti i commissari rivolgere innanzitutto un cordiale ringraziamento al prefetto Vicari per essersi assoggettato a tre ore di serrato colloquio, il che, evidentemente, ha costituito una non lieve fatica.

Io spero, anzi già la prefiguro, di avere la possibilità di altre occasioni di incontro sia su tutta la nostra complessa materia, sia su aspetti particolari a mano a mano che la Commissione approfondirà la sua attività settoriale.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 3

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL GENERALE **LUIGI FORLENZA** COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio il signor comandante generale dell'Arma dei carabinieri per aver voluto accogliere l'invito della Commissione e per essere intervenuto alla nostra seduta.

Il generale Forlenza, molto opportunamente, ha fatto precedere la sua presenza in Commissione da una relazione illustrativa dei dati a disposizione dell'Arma dei carabinieri sull'andamento del fenomeno mafioso in Sicilia, specie in relazione alle misure previste dalla legge 31 maggio 1965.

Questa seduta della Commissione è dedicata all'esame congiunto da parte sua, generale Forlenza e da parte dei commissari, dell'efficacia applicativa della legge del 1965 e, quindi, della eventuale opportunità di recare modificazioni alla legge stessa sulla scorta delle esperienze maturate in questi ultimi anni.

Invito il generale Forlenza a dare una breve illustrazione della relazione presentata il cui testo è stato consegnato a tutti i colleghi.

FORLENZA. Se il Presidente lo consente, farei ora una breve sintesi della relazione, sia per chiarire qualche punto o correggere qualche errore di stampa, sia per consentire ai membri della Commissione di porre qualche domanda, anche nel corso della mia esposizione.

Ho premesso alla relazione alcune sommarie considerazioni sul fenomeno della mafia: considerazioni note, purtroppo, in quanto antico è tale fenomeno. E niente su ciò ho da aggiungere a quanto ho scritto. Ricordo soltanto che la legge del 1965 scaturì in seguito ad una esplosione di delinquenza mafiosa, caratterizzata dai drammatici episodi che tutti ben conosciamo. Ho sottolineato il significato della Commissione parlamentare che, di per se stessa, per la sua sola esistenza, costituisce un'efficace remora, perché ora il venir qualificato mafioso comincia ad essere una cosa poco piacevole. La Commissione, infatti, ha la potestà di svolgere iniziative squalificanti per gli inquisiti anche in settori dove prima gli organi dello Stato non arrivavano e rappresenta quindi un elemento psicologicamente e realmente molto valido.

Le disposizioni della legge del 1956, assieme a quelle del 1965, costituiscono un insieme di norme coordinate ed efficaci idonee a colpire elementi sulla cui attività non sia possibile acquisire prove sufficienti per l'incriminazione. D'altra parte, l'Arma sa bene che queste disposizioni sono strumenti molto delicati, tali che una loro applicazione in difetto o in eccesso potrebbe avere ripercussioni in senso negativo.

Abbiamo considerato la legge del 1965 non come una legge definitiva emanata per fronteggiare il fenomeno della mafia, ma piuttosto come un complesso di provvedimenti interlocutori, in attesa delle conclusioni e delle proposte finali della Commissione. La legge del 1965, quindi, prevede misure di emergenza, indispensabili per fronteggiare un particolare momento della situazione.

Ho allegato alla mia relazione alcune tabelle riguardanti l'attività dell'Arma dal 1963 (due anni prima dell'entrata in vigore della legge) al 1968, con riferimento alle province più interessate dal fenomeno mafioso (Palermo, Trapani, Agrigento, Catania ed Enna). L'Arma ha operato diffide, ha proposto provvedimenti di sorveglianza speciale con obbligo o divieto di soggiorno.

A pagina 6, della relazione scritta, i dati che riguardano le diffide, le sorveglianze speciali, il soggiorno obbligato, il divieto di soggiorno, sono complessivi, ossia concernono sia provvedimenti proposti dall'Arma che dalla pubblica sicurezza, dal 1956 al 1968.

Quindi il numero indicato di 18 mila diffidati riguarda appunto l'arco di tempo di tredici anni. Ho anche scritto che almeno il 20 per cento delle sorveglianze speciali e dei divieti o obblighi di soggiorno scadranno entro il 1969.

Negli altri prospetti sono stati indicati alcuni dati statistici riguardanti reati particolari: omicidi, rapine, estorsioni, atti dinamitardi, danneggiamenti, incendi dolosi, abigeati. Questi dati riguardano sia le indagini dell'Arma sia quelle della pubblica sicurezza, cioè della polizia in termini generali. Per quanto concerne i singoli aspetti, vorrei dire qualche cosa.

Circa le diffide, è indicato il numero totale riguardante il 1956. Negli ultimi anni abbiamo un complesso (sempre per cinque province) di circa 6 mila proposte con l'erogazione di...

CIPOLLA. Queste 6 mila sono dell'Arma ?

FORLENZA. No, sono complessive.

CIPOLLA. Perché la diffida la dà il questore...

FORLENZA. L'allegato *A* riguarda soltanto l'Arma.

C'è da rilevare che da 5.900 a 5.300 c'è una concordanza sostanziale tra proposte e accoglimento, cioè tra le proposte dell'Arma e l'accoglimento di esse da parte dell'autorità giudiziaria. Secondo me questo è un elemento positivo in quanto dimostra che non si fanno proposte avventate e perciò l'autorità giudiziaria le accoglie.

L'allegato *B* riguarda le sorveglianze speciali, che nel complesso, sempre riferite all'Arma, sono 1.479 proposte; di esse irrogate sono un migliaio. La differenza è maggiore tra la proposta e l'irrogazione; d'altra parte ciò è anche logico, quando si tratta di un provvedimento più importante e più impegnativo.

Vorrei spiegare quello che forse qualcuno avrà già notato, la differenza tra lo schema ove è scritto « in base alla legge del 1956 » che costituisce la gran massa delle proposte, e quello « in base alla legge del 1965 » secondo il quale sembrerebbero pochissime le proposte. Nel primo schema, in base alla legge del 1956, sono compresi individui sia non mafiosi sia mafiosi, che presentano caratteristiche di cui all'articolo 1 della legge stessa. Viceversa nel secondo prospetto sono compresi individui mafiosi, che non posseggono le caratteristiche di cui all'articolo 1 della legge del 1956. Nella prima parte ci sono i non mafiosi e i mafiosi con precedenti di un certo rilievo, nella seconda parte ci sono i mafiosi che potremmo definire puliti, per i quali non è stato possibile riscontrare gli elementi di cui alla legge 1956 ossia vagabondi, oziosi ed altri. Perciò si è fatta questa distinzione.

Lo stesso vale per le sorveglianze speciali con obbligo o divieto di soggiorno. I divieti di soggiorno, che non risultano dallo schema, sono alcune decine, e in genere sono provvedimenti di declassificazione dalle proposte di soggiorno obbligato. L'autorità giudiziaria infatti in qualche caso si limita solo a divieti di soggiorno.

Nell'allegato *C* vi è un errore di macchina, nel senso che nel 1966 a Palermo le sorveglianze irrogate sono state 61 e sempre a Palermo nel 1963 ne sono state irrogate 51 su 53 proposte.

Nel complesso abbiamo 760 proposte e 472 misure irrogate per la legge del 1956, mentre ne abbiamo rispettivamente 81 e 56 per la legge del 1965.

A Trapani 155 proposte e 148 irrogate, ad Agrigento 81 e 78, a Caltanissetta 64 e 56, a Enna 17 e 13.

Come si vede, quindi, c'è un forte adeguamento dell'autorità giudiziaria alle proposte dell'Arma.

All'allegato *D* sono riportati gli omicidi e i tentati omicidi. In totale, sono 325 omicidi denunciati e 283 scoperti. Da rilevare

che la differenza tra denunciati e scoperti è in diminuzione, il che segnala non soltanto la maggiore capacità degli inquirenti ma anche la maggiore collaborazione di tutti gli interessati affinché il delitto venga scoperto.

Di questi omicidi 37 sono da considerarsi di origine mafiosa e sono passati da 25 nel 1963 a 1 nel 1968. Nella cartina sono indicati chiaramente i luoghi in cui sono stati commessi i delitti, sia quelli scoperti che quelli ad opera di ignoti. In particolare, nell'annesso 2 all'allegato *D*, sono indicati gli omicidi ritenuti di origine mafiosa, e sono tutti noti.

Per quanto riguarda le rapine, l'Arma non considera questo reato tipicamente mafioso. Ne sono state, comunque, denunciate 242 e scoperte 170 (non siamo quindi in una situazione molto buona). D'altra parte, l'incremento delle rapine (a Palermo 7 nel 1963 e 34 nel 1968) corrisponde ad un incremento generale del fenomeno della rapina in tutta Italia. In Lombardia, ad esempio, sono state 82 nel 1963 e 101 nel 1968; in Puglia rispettivamente 29 e 44.

All'allegato *F* sono riportate le estorsioni, che possono considerarsi in parte di origine mafiosa. Anche in questo settore c'è una diminuzione: Palermo, 3 nel 1963 e nessuna nel 1968; Trapani, 2 in tutti e due gli anni; Agrigento nessuna, né nel 1963, né nel 1968; Caltanissetta, da 2 a nessuna; Enna, da 2 a 1.

Bisogna, però, ammettere che, purtroppo, molte estorsioni non vengono denunciate (fenomeno questo non soltanto siciliano), perché la paura dell'ambiente mafioso porta ad evitare la denuncia.

Gli attentati dinamitardi sono in netta diminuzione: a Palermo, 27 nel biennio 1963-1964 e soltanto 7 in quello 1967-1968; lo stesso regresso si nota nelle altre province. Quindi, questa manifestazione, che negli ultimi anni aveva avuto notevole sviluppo, è praticamente quasi scomparsa.

Danneggiamenti su piante, cose e animali: anche questo è un fenomeno mafioso e non presenta sostanziali variazioni; Palermo, 55 nel 1963 e 72 nel 1968; Trapani, 30 e 26; Agrigento, 40 e 28; Caltanissetta, 30 e 27; Enna, 1 e 5.

Incendi dolosi: vi è stato un forte aumento nel 1964 rispetto al 1963 (Palermo: 42 e 5), poi nel 1967 e nel 1968 il numero è diminuito, per cui, se diamo credito alle statistiche per il futuro, dovremmo dire che il fenomeno è molto diminuito.

Quanto all'abigeato, c'è stata una forte flessione nel 1968, sia a Palermo che nelle altre province. A Palermo siamo scesi da 13 furti di bestiame nel 1963 a 8 nel 1968, e da 598 capi rubati nel 1963 a 52 capi rubati nel 1968, e simili dati si riscontrano anche nelle altre province. Questo è dovuto ad un motivo tecnico, all'attività preventiva e repressiva svolta dalle squadriglie dell'Arma fornite di elicotteri, oltre che agli interventi dovuti alla legge speciale. Dirò poi qualcosa a proposito della repressione dell'abigeato.

A pagina 7 della relazione è riportata qualche considerazione: anche se le statistiche segnalano flessioni di taluni fenomeni e anche se la mafia ha perduto molta spavalderia, non possiamo certamente illuderci che sia scomparsa e che si possa attenuare questa azione di contenimento che le forze di polizia conducono. Né, d'altra parte, le forze di polizia possono, da sole, risolvere un fenomeno che, come è ben noto, ha origini molto antiche e molto profonde. Mi voglio anche riferire a quanto disse il procuratore generale della Corte di appello di Palermo, secondo il quale « l'opera di risanamento attuata attraverso azioni di polizia giudiziaria, conclusasi con denunzie, eccetera, e con la larga e corretta applicazione delle famose misure delle leggi 1956 e 1965, ha dato notevoli frutti ed è ormai cessata la spavalda baldanza dei mafiosi. Tuttavia sarebbe assai imprudente lasciarsi prendere da eccessivo ottimismo. Il fenomeno ha origini assai antiche ed ha potuto affermarsi nelle condizioni di arretratezza dell'ambiente. Non può essere quindi estirpato in maniera definitiva in breve tempo; occorre tenacia e costanza nel proseguire e intensificare l'azione di prevenzione e repressione, che deve essere accompagnata dalle provvidenze di carattere economico e

sociale per elevare il tenore di vita delle popolazioni e portarle a livelli maggiori ».

Generalmente la legge del 1965 costituisce un provvedimento valido ma interlocutorio, in attesa delle proposte e delle conclusioni della Commissione. Altro problema è quello delle definizioni di indiziato mafioso e di associazione mafiosa: non c'è dubbio che vi sono molte difficoltà per definire questa attività e gli appartenenti ad essa. Ho tentato, nella relazione, di dare una definizione, più che altro da vocabolario: « Chiunque con atteggiamenti di prepotenza o di intimidazione si elevi a protettore o a capo, imponendo la propria volontà od esigendo prestazioni e ubbidienza ». È una definizione, come ho detto, da vocabolario e non da porre a base di una legge. La giustizia ha sempre fatto leva sul concetto di associazione a delinquere per combattere la mafia. E infatti, com'è scritto nella relazione, nell'isola c'è una giurisprudenza per cui una proposta di misure di prevenzione basata soltanto su indizi viene non dico respinta, ma certamente non considerata e quindi si preferisce l'indicazione di associazione a delinquere, dove secondo me ci sono norme più precise.

Comunque penserei che questa legge dovrebbe riguardare tutte le regioni, anche se è stata fatta per la Sicilia. Si potrebbe precisare all'articolo 1 che la legge si applica agli indiziati « dovunque residenti », perché è possibile che la mafia debba essere perseguita in altri posti, oltre che in Sicilia.

Circa la sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno, essa risulta una misura valida, ma forse sarebbe preferibile che avesse maggiore applicazione. Comunque, l'opinione dell'Arma è che il divieto di soggiorno non debba essere limitato ad un determinato comune o ad una determinata provincia, ma debba riguardare nei casi gravi tutte le province siciliane.

È noto che la sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno in un determinato comune, è il provvedimento più temuto e che ha avuto le maggiori conseguenze sul piano psicologico e pratico. Però sarebbe necessario escludere dai luoghi previsti per il soggiorno obbligato tutti i comuni della Sicilia, come sarebbe opportuno stabilire in questi comuni sedi di comandi di stazioni di carabinieri, non perché i carabinieri siano più bravi degli altri, ma perché il piccolo comune consente da parte del maresciallo della stazione dei carabinieri una sorveglianza maggiore. Evidentemente mandare per un soggiorno obbligato un individuo a Roma o a Milano non servirebbe a *niente*.

Si è pensato a quello che avviene quando è scontato il periodo di soggiorno. Ho proposto di applicare *de jure* una sorveglianza speciale di durata pari almeno ad un terzo del soggiorno già scontato, in modo che la vigilanza non abbia soluzione di continuità.

L'articolo 2 della legge del 1965 innova quella del 1956 per quanto riguarda le misure di prevenzione, che possono ora essere proposte dai procuratori della Repubblica anche se non vi sono diffide, quindi indipendentemente dall'*iter* della questura. Sarebbe bene che questa facoltà dei procuratori della Repubblica fosse un poco incrementata, e sarebbe opportuno estendere all'ufficio del pubblico ministero i poteri attribuiti dalla legge del 1956 ai presidenti di tribunale, ossia i poteri di tenere in carcere l'individuo soggetto alla denuncia, di disporre che la persona denunciata sia sottoposta in via provvisoria al soggiorno obbligato.

Il termine di 30 giorni fissato dall'articolo 4 della legge del 1956 è in genere poco osservato anche per difficoltà obiettive. So che è stata fatta qualche osservazione in merito alla questione di chi dovrebbe inoltrare all'autorità giudiziaria le proposte di provvedimenti amministrativi di questo genere. L'opinione è che le proposte vanno dall'Arma inoltrate ai questori, i quali dovrebbero inviarle all'autorità giudiziaria in originale, aggiungendo tutte le osservazioni che la questura ritiene opportune, sia riguardo alle proposte dell'Arma sia riguardo ad altre considerazioni o altri rapporti dell'autorità di pubblica sicurezza. Questo

per le proposte fatte in base alla legge del 1956.

Circa la possibilità che sia il procuratore della Repubblica ad iniziare il procedimento in conformità alla legge del 1965, ossia fare le proposte, penso che l'Arma possa fare questo, mandando copia al questore, il quale deve avere la situazione generale.

Comunque, tale questione non ha praticamente avuto grande importanza, per la perfetta concordanza tra questura e carabinieri, e l'affiatamento esistente con la magistratura.

Circa il fermo, la legge del 1956 lo estende da 7 a 14 giorni. Riteniamo sufficiente il periodo di 14 giorni e non siamo della opinione di aumentarlo ulteriormente.

Nelle disposizioni future, dovrebbe prevedersi il divieto di concedere la patente di guida ai soggetti sottoposti a misure di prevenzione perché indiziati di essere mafiosi. L'aumento delle pene previste dall'articolo 7 sembra opportuno, e noi siamo dell'opinione che debbano essere aggravate le pene previste dalla legge del 1965. Tuttavia gioverebbe estendere le misure dell'aumento delle pene anche per alcuni reati i quali, pur non essendo gravissimi, possono però essere espressione di attività mafiose. Ho indicato nella relazione la falsa testimonianza, reato molto frequente, la violenza privata, minacce, danneggiamenti, uccisioni di animali, violenze o minacce per costringere a commettere un reato, furto (limitatamente all'abigeato).

Circa la disciplina per il possesso delle armi, penso che sarebbe opportuno un chiarimento in quanto l'articolo 8 ha dato luogo ad appigli di procedura: bisogna stabilire che il divieto è applicabile a chiunque sia sottoposto ad una delle sanzioni previste dalla legge del 1956, diffida compresa.

Siamo d'accordo che bisognerebbe istituire uno schedario dei mafiosi presso le questure. I comandi dell'Arma hanno i registri delle persone pregiudicate o socialmente pericolose; si tratterebbe di estendere questo schedario ai mafiosi.

Circa la facoltà di rilasciare permessi e licenze ai soggiornati obbligati, ritengo opportuno attribuirla ai questori perché scaturisce da una valutazione complessiva che va devoluta a questi funzionari.

L'Arma ritiene che dovrebbe essere regolata l'attività dei portieri, dei custodi, dei guardiani e degli esercenti mansioni fiduciarie, in quanto queste attività sono spesso soggette a influenze mafiose. Si potrebbe, per esempio, prevedere l'obbligo di iscrizione in un registro presso la questura.

Circa l'attività antiabigeato, che è di specifica competenza dell'Arma, si ritiene non opportuna l'abolizione dell'anagrafe del bestiame in quanto rappresenta uno strumento valido di controllo e di prevenzione.

L'antica questione dei pascoli deriva dalla scarsità di aree da destinare al pascolo. Ne consegue un reiterato ricorso al pascolo abusivo, ad azioni intermediarie con minacce e prepotenze. La situazione sarebbe migliore ove si attuasse un censimento delle superfici da destinare a pascolo, in modo da evitare che zone coltivate vengano trasformate in pascolo per vendetta o per danneggiamento. E sarebbe opportuno prevedere un aggravamento delle pene per pascolo abusivo, che può avere origine mafiosa per il fatto che, non di rado si danneggiano terreni in coltivazione per poterli poi vendere a prezzi più bassi.

Indubbiamente c'è una trasformazione della mafia e un passaggio della sua influenza dalla zona agricola a quella urbana, specialmente nelle grosse città, come Palermo.

La voce pubblica attribuisce ad influenze mafiose le speculazioni sull'edilizia; anche negli enti di derivazione regionale si fanno molte volte assunzioni di personale non effettivamente necessario. Inoltre i finanziamenti e i crediti non sono sempre ben ponderati e meditati e lo stesso vale per la scuola.

Comunque, ripeto ancora che la legge antimafia è suscettibile di perfezionamenti che dovrebbero accrescerne la validità in senso continuativo. Tuttavia, qualsiasi di-

sposizione non avrebbe efficacia se nell'applicarla non si fondasse sull'affiatamento fra magistratura e organi di polizia. Questo rapporto fiduciario si è intensificato ed è soddisfacente, ma deve essere migliorato, altrimenti nessuna legge potrebbe essere ben applicata.

Concludendo, penso che, oltre alla necessità del rinnovamento delle leggi, delle norme o disposizioni, che implicano però restrizioni dei diritti costituzionali (sono quindi da valutarsi con molta ponderatezza), il problema essenziale è di civismo e di costume. Ritengo che la Commissione parlamentare in questo campo potrebbe fare moltissimo, con azioni di richiamo, di stimolo, di remora e di incitamento. Sotto questo profilo sembrerebbe raccomandabile una più oculata e rigorosa scelta dei funzionari nelle varie branche dell'amministrazione e quindi un avvicendamento di coloro che operano in Sicilia, di cui sono originari o dove hanno costituito interessi di famiglia o patrimoniali da ritenersi sicuramente o potenzialmente pregiudizievoli per il corretto svolgimento delle loro funzioni. Non desidero essere frainteso: il provvedimento va bene e dovrebbe essere preso per tutte le regioni d'Italia, perché se i funzionari non sono corretti avvengono inconvenienti dovunque. In Sicilia la questione ha un particolare rilievo perché lì le amicizie sono particolarmente sentite, come i rapporti di comparaggio; occorre che il funzionario sia realmente indipendente e per essere tale non deve essere, secondo me, troppo legato alla vita della regione di origine.

NICOSIA. Anche se non è nato in Sicilia.

FORLENZA. Certo, ma io non parlo infatti solo della Sicilia. Noi, nell'Arma, non mandiamo mai la gente dove abbia parenti o amici ed è per questo che spesso sono costretto a dire di no a molte sollecitazioni che mi giungono in questo senso.

Però in Sicilia l'amicizia è particolarmente sentita e può dar luogo a queste aderenze. Tutto, poi, naturalmente dipende dalle persone.

Non ho altro da aggiungere e mi ritengo a disposizione della Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio il generale Forlenza per la incisiva ed esauriente relazione illustrativa del documento già in possesso dei commissari ed esprimo l'apprezzamento della Commissione per i suggerimenti che ha voluto sottoporci. Sono certo che vorrà anche rispondere di buon grado alle domande dei colleghi.

TUCCARI. Desidero domandare al comandante dell'Arma dei carabinieri perché negli allegati contenenti le statistiche sui vari reati e nella cartina annessa non figura una zona che è uno dei centri più importanti della mafia dei pascoli, cioè quel territorio che sta a cavallo tra le province di Messina e di Palermo (la zona di Mistretta, Tusa, San Mauro Castelverde). Ivi gli eventi delittuosi sono stati frequenti negli ultimi anni: vi sono stati 12 o 13 omicidi, numerosissimi casi di abigeato, di danneggiamento di colture: soprattutto, poi, si verificò il grave fatto rappresentato dall'omicidio del sindacalista Battaglia.

Mi pare quindi di poter constatare una lacuna nella visione che ci è stata offerta; inoltre pongo la questione anche in relazione ad una certa contraddittorietà riscontrata all'interno dell'Arma — tra i diversi comandi — a proposito di quest'ultimo omicidio; laddove ad un orientamento che giustamente tendeva a trovare la causa dell'omicidio nella mafia se ne è contrapposto un altro soprattutto da parte di alcuni comandi locali (Tusa, Santo Stefano Camastra), che ricerca la causa in interessi diversi. Il che ha giuocato un ruolo notevolmente negativo, in un momento in cui, nelle indagini, concorrevano su posizioni non sempre concordanti, magistratura e polizia.

Desidero quindi chiedere al generale Forlenza se gli risulti questa situazione e se ritenga che non soltanto si debba porre rimedio alla lacuna statistica, ma anche che se si debba intervenire perché venga assunta, in questo fatto specifico, una diret-

tiva di indagini univoca ed ispirata a quelle finalità per cui lavoriamo.

FORLENZA. Non definirei quella zona come vera e propria zona della mafia dei pascoli. Non c'è dubbio che nel territorio a cavallo delle province di Messina e di Palermo vi sia agitazione a causa della carenza di pascoli, dato indiscutibile ed aggravato inoltre quest'anno da una particolare scarsezza di piogge. Numerosi interventi presso l'assessorato regionale all'agricoltura sono stati fatti al fine di ottenere l'apertura di zone destinate al rimboschimento. Ciò ha posto anche una questione di carattere tecnico: rimboschire o lasciare il terreno per i pascoli? La mancanza d'accordo in questo senso ha creato una situazione critica, per cui nell'ottobre del 1968 ci sono state invasioni di zone, pastori denunciati, ecc. Il problema esiste, ma non è di mafia, bensì di economia. La discussione potrà forse avere substrati mafiosi, ma in sostanza è centrata sull'opportunità del rimboschimento o della apertura di nuovi pascoli. È un problema che potrà essere risolto sul piano tecnico.

Per quanto riguarda la famosa questione dell'omicidio Battaglia, sappiamo benissimo che vi fu una denuncia di un certo Miceli e di una certa Scira. Questi furono incarcerati e poi messi in libertà da parte dell'autorità giudiziaria. Successivamente c'è stata una denuncia della questura, ma il pubblico ministero (il procuratore generale di Messina) l'ha archiviata. Di conseguenza la questione è tutt'altro che chiusa e l'Arma indaga in ogni senso, pur non dicendo « è mafia » o « non è mafia », perché è suo costume non aver mai paraocchi. Indubbiamente le indagini sono difficili, tanto è vero che, purtroppo, sono passati tre anni, questo delitto è del 1966, senza che sia stato chiarito. Ma l'Arma non ha archiviato il caso e non ha prevenzioni in nessun senso, perché se c'è una tesi che voglio ribadire è che l'Arma deve essere assolutamente apolitica e imparziale. Dove trova il reato, deve denunciarlo; qualche volta può sbagliare, ma sbaglia in buona fede, non in mala fede. Quello che l'onorevole Commissione raccomanda è che l'Arma abbia ordini di indagare in ogni senso. Posso assicurarlo che questa è una direttiva permanente e costante. Quindi può essere sicura che l'Arma non ha alcuna prevenzione né in questo né in altri casi. Sono tre anni che non si riesce né dalla questura né dai carabinieri a fornire all'autorità giudiziaria elementi sicuri per poter procedere.

MALAGUGINI. Vorrei rivolgere una domanda di ordine generale per quanto riguarda i rapporti tra altre forze o altri poteri con le autorità locali. Nella relazione è stato dato atto di un rapporto che si ritiene ottimo con l'autorità giudiziaria. La domanda specifica che vorrei rivolgere è la seguente. Dal punto di vista dell'Arma, quale proporzione, quale rapporto esiste tra i fatti denunciati e i fatti accertati in sede giudiziaria? Quali elementi, quali punti possono obbiettivamente concretizzare una divergenza di valutazioni tra le richieste dell'Arma e responsabilità accertate?

Il secondo aspetto della questione è questo: dal momento in cui l'Arma in rapporto alle proprie indagini ritiene di formulare una denuncia all'autorità giudiziaria, da quel momento in avanti continua una collaborazione tra autorità inquirente ed Arma nel senso delle verifiche e del reperimento delle prove?

Un'altra domanda riguarda i rapporti con le autorità amministrative, soprattutto con gli enti locali e con gli enti di carattere regionale. Dal complesso della relazione emergono alcune indicazioni estremamente importanti, cioè lo spostamento dell'attività mafiosa in settori diversi da quelli tradizionali, cioè edilizia, credito, scuole ed altro. Desidero sapere quali sono i rapporti che intercorrono, ai fini dell'accertamento in questa direzione, tra l'Arma e le amministrazioni locali e regionali, e come procede l'Arma nel momento in cui rileva finanziamenti sospetti concessi ad imprese, sfruttamenti di appalti, ecc. Che cosa, di fronte a queste constatazioni, l'Arma concretamente può fare?

Un'ultima domanda è relativa alla discrepanza, per la verità non eccessiva, tra numero di soggetti denunciati all'autorità giudiziaria ai sensi delle leggi speciali e numero dei soggetti colpiti da provvedimenti. Desidero sapere se nell'ambito di questa divergenza esista una ricorrente tipologia sociologica, cioè una certa collocazione di questi personaggi.

FORLENZA. Questo è un dato che non ho. Sarebbe difficile dire quante delle denunce che fa l'Arma vengono...

MALAGUGINI. Desidererei essere informato non su dati numerici ma sui criteri di valutazione delle prove da parte dell'Arma rispetto ai criteri di valutazione delle prove da parte dell'autorità giudiziaria...

FORLENZA. Indubbiamente quello che l'Arma cerca sono delle prove concrete e degli indizi. Lei sa benissimo che il magistrato nella sua competenza e nel suo spirito giuridico può benissimo dire di no, che per lui quello che è un indizio non è provato. D'altra parte abbiamo sentenze per cui della gente portata a giudizio dagli stessi magistrati viene assolta per insufficienza di prove. E sapere in che percentuale è un poco difficile.

MALAGUGINI. È una questione di criteri...

FORLENZA. Il giudice ha una valutazione personale. Il fatto che Tizio si sia trovato una sera con Caio per i carabinieri può avere importanza, ma il magistrato può dire che il fatto non significa niente. Secondo me non c'è un criterio per cui si possa dire ciò che avviene sempre in questi casi...

MALAGUGINI. Siccome in altre occasioni si è verificata una certa ricorrenza di valutazioni discrepanti, o una sottovalutazione delle prove testimoniali o delle dichiarazioni rese da soggetti imputati davanti alla polizia giudiziaria e ritrattate davanti all'autorità giudiziaria, vorrei sapere se in relazione a situazioni di questo genere vi è una ricorrenza.

FORLENZA. È un fenomeno saltuario. Può capitare che una persona interrogata dal pubblico ministero in carcere dica una cosa e interrogata in tribunale dica un'altra cosa. L'amministrazione della giustizia porta queste difficoltà.

Circa la domanda se l'Arma continua ad indagare, devo dire innanzitutto che la polizia giudiziaria dipende dalla magistratura, tanto è vero che alle volte alla domanda perché una cosa sia stata fatta si risponde: perché lo ha ordinato il giudice istruttore. La polizia giudiziaria dipende dalla magistratura e certe situazioni si possono ricondurre all'impegno del pubblico ministero, che può essere più o meno attivo.

L'Arma continua ad indagare perché in tutte le istruttorie vi sono sempre richieste di ulteriori indagini da parte del pubblico ministero e anche ad iniziativa dell'Arma. Una volta fatta una denuncia, l'indagine continua e deve continuare in questo modo.

Circa i rapporti tra l'Arma e gli enti amministrativi, innanzitutto devo dire che l'Arma svolge un'attività informativa. Se andiamo presso le varie stazioni, troviamo centinaia di fascicoli di richieste del comune, del prefetto o di molti altri organi pubblici. Le informazioni vengono date sempre in maniera imparziale.

Quando l'Arma sa qualche cosa fa i suoi rapporti alla questura e, per i casi più importanti, al comando generale (noi li chiamiamo rapporti informativi speciali) o all'autorità giudiziaria. Ma il fatto deve avere una certa consistenza. Questi rapporti ci sono. Ora non so se ogni volta che la banca vuole assumere qualcuno faccia la richiesta all'Arma. Non lo so: potrebbe essere ordinato e prescritto; ma, oggi, può accadere o può non accadere.

Per quanto riguarda l'altra domanda, l'Arma riferisce anzitutto all'autorità giudiziaria. Poi, ne interessa la parte politica, il prefetto, e quindi la questura (perché c'è sempre un collegamento costante fra que-

stura e comando di gruppo); quindi fa i rapporti informativi speciali al comando generale, il quale riferisce a sua volta, se è il caso, ai vari ministeri, cui vengono segnalate le questioni di particolare rilievo.

MALAGUGINI. Quindi, nell'ipotesi in cui l'Arma venisse a conoscenza, e lei fosse informato, di finanziamenti un po' strani, lei ne informerebbe il ministro competente.

FORLENZA. Ho l'obbligo di farlo: è accaduto, accade e accadrà sempre.

MALAGUGINI. L'ultima domanda riguarda la possibilità di definire, dal punto di vista della collocazione sociale, le persone che, denunciate, sono rilasciate. Cioè, se è più facile che siano persone socialmente più elevate o modeste.

FORLENZA. Non sussiste questa possibilità di discriminazione, perché caratteristica dell'Arma è di non guardare in faccia nessuno.

MALAGUGINI. Ma la domanda, in pratica è: se denunciando l'Arma cento persone ed essendo poi ottanta colpite dal provvedimento, gli altri venti per tendenza appartengano a un determinato strato sociale.

FORLENZA. Assolutamente no. È indifferente. Non c'è nessuna sistematicità in questo.

NICOSIA. Desidero tornare su alcuni punti già toccati dal collega Malagugini. A pagina 9 della relazione scritta vi è un'acuta dissertazione del generale Forlenza sulla ricerca di una nuova definizione e configurazione della tendenza all'urbanizzazione. Essa pone alla Commissione un problema assai interessante. Poi il generale conclude proponendo che l'articolo 1 sia completato con l'aggiunta di « dovunque residente »: intende dire sul territorio nazionale ?

FORLENZA. Sì.

NICOSIA. Appunto per questa tendenza ad urbanizzarsi ?

FORLENZA. Perché non posso escludere che ci sia un gruppo mafioso che, sospettato, se ne vada a Genova.

NICOSIA. In sostanza, ritiene che il codice penale, con l'articolo 416, possa colpire anche l'associazione mafiosa, definendola reato. Non potrebbe suggerirci una possibile configurazione che può essere data del reato ?

FORLENZA. Cercheremo di farlo.

NICOSIA. Non aggiungo altro, perché l'onorevole Malagugini le ha già sottoposto quesiti relativi alle pagine 20, 21 e 22 della relazione, e cioè, in particolare, là dove si dice che « la voce pubblica attribuisce ormai da tempo all'influenza mafiosa speculazioni, irregolarità o disservizi nel campo dell'edilizia, degli enti e istituti di derivazione regionale, del credito, della scuola ». Voce pubblica significa qualcosa di più: quando si parla così c'è anche il cosiddetto indizio.

Siamo informati su ciò che concerne la speculazione sulle aree fabbricabili. Per quanto riguarda gli enti ed istituti di derivazione regionale, lei parla di disservizi e irregolarità. « Particolarmente clamoroso — si legge nella relazione — il caso delle miniere dove, pur essendo da tempo previsto con legge un rilevante esodo di personale, da completarsi nel 1970, si è fatto luogo, anche recentemente, ad assunzioni compiacenti e clientelari (non sono mancate quelle di elementi appena rientrati dal soggiorno obbligato) ». Questo è un caso specifico che andrebbe precisato; sarebbe opportuno che la Commissione fosse messa al corrente con più particolari.

FORLENZA. Manderemo elementi numerici.

ADAMOLI. E i nominativi.

NICOSIA. Questo sarà molto importante per noi. Lasciamo stare la parte riguardante il credito, perché è chiarissimo quanto ha detto. Per ciò che riguarda la scuola, ritengo si riferisca anche ad un particolare scandalo venuto alla luce in occasione delle elezioni regionali del 1967, quando furono dati incarichi, a volta fittizi, e furono denunciati dal collega Valitutti gli incarichi straordinari, i cosiddetti « pressori » (una contrazione di « professori »), dei professori cioè che stanno a casa e non insegnano.

Signor generale, la questione è estremamente importante, perché ci porta nel vivo della politica regionale e del tipo di rapporto di questi « signori del luogo », e naturalmente apre un altro problema grosso, da lei intravisto a pagina 22, per quanto riguarda le amministrazioni, dove dice: « Sotto questo profilo sembrerebbero raccomandabili una più oculata e rigorosa scelta dei funzionari nelle varie branche dell'amministrazione e un periodico avvicendamento di coloro che da molti anni operano in Sicilia, donde sono originari e dove hanno costituito — nel tempo — interessi di famiglia e patrimoniali sicuramente o potenzialmente pregiudizievoli per il corretto svolgimento delle loro funzioni ». Questo va bene e potrebbe andar bene per i funzionari dell'amministrazione dello Stato che operano in Sicilia. Sappiamo però che in Sicilia, dall'ordinamento regionale, alcuni poteri dell'amministrazione centrale sono stati tagliati fuori e il potere effettivo è esercitato dall'amministrazione regionale... E si badi che il discorso non vale solo per i siciliani nati in Sicilia, ma per tutte le altre regioni. Inoltre ci sono siciliani in tutta Italia, in ogni parte del mondo. Secoli di dominazione straniera hanno dato alla Sicilia un carattere spiccatamente cosmopolita; la Sicilia ha contatti con tutte le nazioni del mondo. Stupisce sentire per le vie anche di un piccolo centro, come può essere Alcamo, o anche uno più piccolo, discorsi di carattere spiccatamente cosmopolita: si parla di parenti, di amici in Sud America, in Australia, a Tunisi, in Asia, nell'America del Nord e così via.

Però, dato che ha sollevato il problema dell'avvicendamento dei funzionari delle amministrazioni centrali, ci suggerisca, se può farlo, con una documentazione, quale è il numero degli oriundi siciliani che sono nelle amministrazioni in Sicilia: nei carabinieri ci sono. Suggerisca anche, se possibile, alla regione l'avvicendamento dei suoi funzionari, perché è della regione l'effettivo potere. Io farò poi presente alla Commissione il suggerimento che potremmo dare al Parlamento regionale per ovviare a qualche mancanza nel caso di questo verificarsi di interessi, non naturali e non giusti, che favoriscono il meccanismo di alcune pressioni.

FORLENZA. Noi, in genere, quando abbiamo la sensazione che qualche comandante di stazione abbia qualche aderenza all'ambiente, interveniamo sempre. Devo dire che sono casi rarissimi. Non posso ammettere che chi è da venti anni in Sicilia sia mandato via. Si può stare venti anni in un posto ed essere indipendenti, ma si può stare un anno in un posto ed essere subito inguaiati. Sia ben chiaro che la durata della permanenza non significa niente. L'Arma ha già attuato questo criterio; quando ci si accorge di aderenze procede al trasferimento.

ALESSI. Mi rifaccio all'ultima domanda dell'onorevole Nicosia, integrandola. Vorrei sapere se, dato il numero dei carabinieri siciliani residenti in Sicilia, si possa rapportare questo dato al numero dei siciliani che sono nell'Arma. Questo per vedere nelle debite proporzioni il fenomeno.

FORLENZA. Purtroppo nell'Arma, come avviene anche in ogni altra amministrazione dello Stato, vi è una certa regionalizzazione e ciò dipende anche dal fatto che, come lor signori sapranno, moltissimi carabinieri sono ammogliati, in quanto la legge consente di sposarsi a ventotto anni; e dopo sei anni è consentito avvicinarsi alla famiglia di origine, o quella propria o quella della moglie. Si cerca di combattere que-

sto fenomeno, ma non sempre la battaglia è vittoriosa, perché ci sono condizioni economiche e familiari di cui non si può non tener conto. Questo è un dato generale: in Puglia vi sono molti pugliesi e in Lombardia molti lombardi. Non è un fenomeno regionale, ma nazionale. Indubbiamente i dati potrebbero preoccupare: vi sono siciliani anche in Lombardia; ma in Sicilia ce ne sono molti, come molti carabinieri pugliesi sono in Puglia, e i pochi liguri sono per lo più in Liguria.

ALESSI. I dati statistici richiesti dall'onorevole Nicosia, a mio modo di vedere, sono illuminanti solo se si pongono in relazione al numero assoluto dei siciliani militanti nell'Arma, e in relazione approssimativa alla percentuale generica del fenomeno della regionalizzazione.

Personalmente ho avuto due casi stranissimi: un carabiniere che voleva tornare in Sardegna, a combattere il banditismo, e un carabiniere che voleva tornare a Bolzano. Con questo voglio dire che non sempre richiedono di stare in Sicilia.

FORLENZA. Può darsi che avessero qualche aderenza o qualche guaio. Il carabiniere siciliano va benissimo in Sicilia, anche se ci può essere qualche caso che cerchiamo di scartare. Non mi sogno di mandare via i carabinieri siciliani dalla Sicilia, o i sardi dalla Sardegna o i pugliesi dalla Puglia. Vanno benissimo e funzionano benissimo.

ALESSI. Mi riferisco ora a pagina 9 del suo rapporto. È stata rilevata, da qualche collega, la sua proposta in relazione all'integrazione dell'articolo 1 della legge del 1965, e cioè che si specificasse in termini inequivocabili che il limite territoriale entro il quale la legge deve essere applicata sia tale da identificarsi con tutto il territorio nazionale.

La prima domanda che vorrei si annotasse è questa: la legge ha dato luogo forse a qualche interpretazione restrittiva, come sembrerebbe dalla preoccupazione da lei rilevata nella relazione ? Su questo punto vi fu un dibattito, nel quale si precisò che la legge era nazionale ed applicabile in tutto il territorio dello Stato. E non comprendo perché si renda necessario rilevare questo problema. Vorrei sapere se sia sorta al riguardo qualche apprensione oppure qualche difficoltà nella esecuzione dei provvedimenti previsti dalla legge del 1965 in un territorio diverso dalla Sicilia.

Una seconda informazione riguarda l'ultima parte della pagina 15 e le pagine successive della relazione. Si dice che ella sarebbe del parere che il raccomandato inasprimento delle pene fosse riferibile all'indiziato di associazione mafiosa, ripetendo in questo la prima enunciazione contenuta nella legge del 1965: « La presente legge si applica agli indiziati di appartenere ad associazioni mafiose ». Desidero sottoporle questo rilievo per comprendere in tutta la portata il suo consiglio.

Nella legge del 1965 l'articolo 1 pone l'ambito dei destinatari della legge e dice che la legge si applica agli indiziati di appartenere ad associazioni mafiose; però, successivamente, quando si passa alle norme che comportano nuovi inasprimenti di pena o configurazioni di reato, in ogni articolo si sottolinea la condizione che tale inasprimento si possa applicare sempre che l'inquisito sia stato sottoposto già a misure di prevenzione.

Per il caso del fermo di polizia — non si tratta, dunque, di un inasprimento di pena ma di una misura preventiva per l'accertamento di un reato — la legge stabilisce che il periodo di arresto preventivo durante l'indagine può essere protratto sino ad otto giorni, sempre che il soggetto fermato sia stato sottoposto almeno alla diffida. Cioè, nella legge del 1965, pur essendo detto che si applica a indiziati di appartenere ad associazioni mafiose, si pone la questione che l'accertamento sia preventivo e consti attraverso un provvedimento. Sembra anzi che la legge distingua tra misure di ordine amministrativo (concessioni di patenti, ecc.) e inasprimenti di pena. Poi per gli inasprimenti di pena si richiede il

provvedimento giurisdizionale, che va dalla sorveglianza al soggiorno obbligato, mentre per i provvedimenti di carattere amministrativo si tiene conto della semplice diffida che, essendo irrogata dal questore e talvolta senza contraddittorio e senza possibilità di ricorso e di appello, resta invece nell'ambito dell'esercizio del potere discrezionale per la concessione dei permessi, delle licenze, ecc. Desideravo sapere se intende che negli aggravi di pena si debba far riferimento alla nota caratteristica criminologica del soggetto quale appartenente all'associazione mafiosa e da parte di chi si dovrebbe definire tale assunzione; o se intende che condizione sia sempre da considerarsi che certi soggetti siano stati giudicati e come tale attribuiti alla categoria particolare.

FORLENZA. Io intendo che sia già stato giudicato, perché altrimenti la definizione sarebbe un po' troppo difficile.

ALESSI. Quanto all'articolo 8, nella relazione è posto un quesito: si dice che la legge prescrive il divieto di « concessione per detenzione e porto d'armi, fabbricazione, deposito, vendita e trasporto di materie esplodenti », ma aggiunge che non sembra chiaro a chi sia applicabile questo articolo 8. Ma, nella pratica, è sorto questo dubbio ?

FORLENZA. È sorto.

ALESSI. Non è bastato l'articolo 1 ?

FORLENZA. Qualche abile difensore è riuscito a non farlo applicare.

ALESSI. Ma difensore di chi ? In sede giurisdizionale amministrativa ?

FORLENZA. Esatto, nei ricorsi al prefetto.

ALESSI. Lei avanza una ipotesi più restrittiva, mentre la legge non pone questa condizione: dovrebbe bastare l'elemento informativo.

FORLENZA. Però c'è stato qualche caso del genere e sarebbe bene quindi completare questo articolo.

ALESSI. A pagina 7 della relazione, alla lettera *i* propone, « ai preminenti fini di polizia », la istituzione di uno speciale schedario dei mafiosi. Ritengo si riferisca a persone già dichiarate socialmente pericolose, cioè già colpite, per lo meno, da diffida. Questo provvedimento ha bisogno di una legge per essere attuato ? Non è un fatto di organizzazione interna ? Allora non dovrebbe essere proposto a noi, ma realizzato dalla direzione generale della polizia e da quella dell'Arma.

FORLENZA. Noi già lo facciamo, ma sarebbe bene che la Commissione esprimesse questa valutazione alla pubblica sicurezza, alla cui competenza spetta di fare questo schedario; noi infatti siamo un organo esecutivo e non facciamo altro che riempire le schede inviateci dal ministero dell'interno.

ALESSI. Ci vogliono permessi per istituire un casellario interno ?

FORLENZA. No, possiamo farlo noi, ma sarebbe bene che fosse sanzionato dalla Commissione.

ALESSI. Alla Commissione risulta che in alcune province della Sicilia i comandi dei carabinieri avanzano proposte direttamente non al tribunale, ma al procuratore della Repubblica, mentre in altre province ciò non avviene. Nel sistema della legge, e in riforma della legge precedente, il potere di iniziativa spetta anche al procuratore della Repubblica, che può procedere in base a tutte le notizie che può avere. Allora mi domando: quando il questore propone, è sentita l'Arma, vi è un coordinamento con l'Arma; o propone indifferentemente sulla base di proprie informazioni ? Quando i carabinieri intendono avanzare queste proposte, trovano nel questore un ostacolo, o ritengono di poter per loro con-

to, in caso di valutazione assolutamente diversa, esporre il caso al procuratore della Repubblica, che ha un potere autonomo di iniziativa ? E perché, nel caso di risposta negativa, alcuni comandi si rivolgono anche al procuratore della Repubblica a titolo informativo, perché non hanno potere di iniziativa diretta: perché in alcune province questo avviene e in altre no ?

FORLENZA. Dipende dalle direttive dell'autorità giudiziaria: alcuni accettano e altri no. Dipende da valutazioni, non dico personali, ma dei vari uffici giudiziari. Infatti, ad Agrigento c'è questa richiesta, in altri posti non c'è. Sono quei rapporti che si stabiliscono fra polizia, carabinieri e autorità giudiziaria. Il questore può procedere in modo autonomo, e dove c'è il commissariato può trarre da quello gli elementi per fare la proposta. Però, in genere, c'è affiatamento fra questore e comandante di gruppo, per cui è difficile che vi siano delle contraddizioni. In genere non avviene mai che uno dice sì e uno no. Il questore sente l'Arma sempre, quando l'individuo vive dove c'è solo l'Arma: può sentirla anche, se c'è il commissariato.

ALESSI. A lei risultano casi di dissenso fra Arma e questura ?

FORLENZA. Se ci sono stati casi, e di scarso valore, non ne ho mai avuta segnalazione.

ADAMOLI. Ho letto con molto interesse la relazione del comandante generale dell'Arma, perché in essa ritroviamo molti concetti che abbiamo già esposto e accertato in vari documenti ed è motivo di soddisfazione che la nostra e la vostra ricerca portino a una stessa conclusione.

Soprattutto il famoso giudizio sulla nuova mafia è un discorso ricorrente fra noi. Nei nostri documenti, quando parliamo di questo fenomeno, non facciamo solo un'affermazione, perché abbiamo dei fascicoli che lo comprovano. La stessa cosa avviene nel vostro caso ? Anche voi avete dei fascicoli alla base delle vostre affermazioni ?

Per esempio, a pagina 7, vi è un punto molto interessante, perché riguarda un aspetto nuovissimo della mafia: portare i figli dei mafiosi a livello sociale più elevato per poter agire a livelli maggiori: così avviene in America, e così è in Italia. Chi sono questi figli, chi sono questi nipoti ? Quando l'Arma dei carabinieri fa una simile affermazione, certamente, essendo un organo inquisitorio, avrà i suoi elementi. Questi elementi ce li può passare ? E perché non vi è stato un seguito di denunce contro questi personaggi ? L'altra domanda è questa: nei dati statistici è vero che non c'è grande differenza fra le proposte e la loro accettazione, però c'è qualche cosa che va rilevato, soprattutto per quanto si riferisce alle diffide. Va rilevato un andamento non omogeneo tra Palermo e le altre province; mentre per Palermo lo scarto è di oltre il 10 per cento tra le denunce e le proposte, nelle altre province siamo intorno al 2, 3 per cento. Ora si dovrebbe accertare perché per Palermo risultano questi dati.

Altra cosa più rilevante è quella del soggiorno obbligato, che sappiamo essere una iniziativa pesante a carico del mafioso. Abbiamo scarti che sono al di fuori dell'errore statistico, in quanto per Palermo c'è uno scarto di oltre il 30 per cento. Quindi o ha sbagliato chi ha proposto o ha sbagliato chi non ha accettato.

Poiché fermarsi sui dati è interessante, vorrei pregare il comandante generale dell'Arma di approfondire la relazione e di darci notizie sulla natura di questi scarti. Anche per il primo aspetto gradirei avere maggiori chiarimenti.

FORLENZA. Quando facciamo delle valutazioni, indubbiamente siamo documentati. E se diciamo che il figlio del tale si è laureato, sappiamo bene chi è o chi non è. Quindi abbiamo gli elementi, mentre man mano che questi elementi si concretizzano in qualche cosa di probabile è bene portarli a conoscenza dell'autorità giudiziaria e dell'autorità amministrativa. Le segnalazioni fatte in linea superficiale danno luogo a inconvenienti di sfiducia sia nei riguardi dell'Arma

sia verso la parte amministrativa e giudiziaria. Quindi si va sempre con i piedi di piombo, pur cercando di concretizzare quello che deve essere concretizzato.

Circa la differenza, tra provincia e provincia, fra le proposte e l'accoglimento delle stesse, essa dipende dal modo di considerare le questioni. Si può trovare un procuratore della Repubblica o un tribunale molto severo in una provincia e, dopo un paio di anni, perché cambiano le persone, il tribunale può diventare meno severo. Quindi è difficile individuare una causa generale e sistematica. Dipende molte volte dall'indole delle persone e dalla loro valutazione. Può peraltro capitare che ci si sbagli. È bene comunque che vi sia questo controllo tra chi propone e chi accoglie. Se l'accoglimento fosse totale evidentemente non sarebbe una buona cosa e non credo che ci sia da preoccuparsi di questa differenza, che varia a seconda delle circostanze. Essa non è né sistematica, né dovuta a particolari motivi di carattere sociale o psicologico.

ADAMOLI. Chiedo quindi una relazione aggiuntiva. Sono anni che noi perseguiamo casi macroscopici, che segnalo anche a lei. Si tratta di un personaggio extranoto, Francesco Vassallo, che noi incontriamo sempre; non si riesce a fermarlo nella sua attività mafiosa, e va avanti come una macchina. Adesso questo personaggio sta facendo un grande complesso di edifici e sappiamo che attorno a tutto questo vi sono attività non chiare. Non si riesce ad incidere contro la grande mafia. Le sottopongo questa questione, in modo che se lei ha della documentazione possa passarla alla Commissione.

FORLENZA. D'accordo.

VARALDO. La differenza a Palermo fra le proposte e le irrogazioni di diffide riguarda l'anno 1967, quando su 581 proposte solo 436 sono state accolte. Voglio chiedere se per caso non ci sia un errore, come quelli che ci ha fatto correggere, e se in quell'anno l'autorità di Palermo, che doveva irrogare i provvedimenti, era diversa da quella degli anni precedenti o degli anni seguenti.

È strano che proprio in quell'anno si siano avuti questi enormi sbalzi.

FORLENZA. D'accordo.

LI CAUSI. Nella relazione del comandante generale dell'Arma, a pagina 2, si legge: « Lo Stato tentò più volte di sbarazzarsi del pesante fardello con mezzi aspri e severi, ma furono interventi tardivi e inefficaci giacché la mafia si era già incuneata nei gangli vitali della politica e della economia con l'arma delle clientele e dei protezionismi elettorali ». È evidente che una enunciazione di questo genere presuppone un quadro della situazione. E senza chiedere al comandante generale dei carabinieri come si sia formata questa convinzione, andiamo ai fatti. Noi non loderemo abbastanza il generale Branca, che nel 1946 comandava la brigata, quando nell'ottobre di quell'anno estese per le autorità superiori un rapporto esclusivamente dedicato alla mafia. Lo abbiamo sotto gli occhi, perché questo rapporto è stato acquisito dalla Commissione ed in esso, dopo aver detto che cosa è la mafia, si afferma: « La Sicilia è travagliata da questa delinquenza che incide notevolmente su tutti i rami della vita pubblica, assillata dall'incubo della mafia, che con la sua rete occulta di affiliati senza scrupoli, ha creato uno stato nello Stato, per contrapporre la sua autorità all'impero della legge e per imporre deviazioni al retto costume, servendosi di sicari feroci e senza alcun ritegno. Attraversa la Sicilia un periodo eccezionale e per guarire da gravi malanni ha bisogno di provvedimenti eccezionali. Ritengo che il più grave male sia in fondo quello che la pone in una situazione di regresso di fronte alla fiorente civiltà ». Questa relazione del generale Branca rimase assolutamente inefficace: nessuno, dal 1946 in poi, la prese in considerazione, né furono presi dei provvedimenti (ed ecco nel 1947 Portella della Ginestra e poi Viterbo e tutto

quanto poi scaveremo) e si deve arrivare agli inizi del 1963, quando avviene un altro gravissimo fatto.

Ancora una volta l'Arma dei carabinieri, con un giovane ufficiale cuneense, Malausa, stende un rapporto in cui denuncia, con nomi e cognomi e con tutte le caratteristiche, una trentina di *boss* mafiosi. Ebbene, quella denuncia rimase nascosta e segreta e fu tirata fuori (con relativo scandalo giornalistico) solo dopo Ciaculli, quando proprio alcuni di quei *boss* furono implicati nello scandalo di Ciaculli.

Siccome il generale ha detto giustamente della solerzia di questi ufficiali, che sono a contatto con la realtà effettiva (solerzia che consiste nel fatto di trasmettere alle autorità superiori le conclusioni cui sono pervenuti), come spiega che c'è voluto Ciaculli, cioè questo enorme scossone, perché si potesse affrontare in modo organico il problema della mafia, quando nulla si era fatto dal rapporto Branca a quello Malausa, che pagò con la vita questa sua solerzia? Come spiega questa carenza?

FORLENZA. La risposta può essere o non essere semplice. Ma il fatto stesso che la mafia sia un fenomeno di tale imponenza spiega perché anche le segnalazioni e le indicazioni dell'Arma non hanno avuto risultati. Non posso dire perché il rapporto Branca non abbia sortito effetto alcuno. È carenza dell'autorità giudiziaria. La mafia non è nata nel 1946, se siamo arrivati a questo. Quindi, la sua domanda è molto pertinente e giusta, però la risposta purtroppo non posso darla. Perché? Perché è un fenomeno talmente complesso e ramificato che anche le segnalazioni di un ufficiale o di un magistrato possono rimanere inefficaci. È un fenomeno generale. A voi dico che succede questo fatto: la delinquenza è ricorrente. Sarebbe certamente desiderabile che domani perseguendo un delitto con una certa insistenza questo sparisse. Purtroppo non è così. Abbiamo associazioni a delinquere che si riformano con diverse persone ogni cinque o dieci anni: eppure vengono perseguite. La risposta non può essere chiara come la domanda.

LI CAUSI. Mi rendo conto. Sono partito dalla sua considerazione, che si « era già incuneato nei gangli... eccetera ».

FORLENZA. Però non mi riferisco soltanto al periodo più recente, ma già a prima.

LI CAUSI. Però abbiamo, in determinate situazioni, assunzioni di responsabilità da parte dell'Arma, situazioni in cui si richiama energicamente l'attenzione delle autorità centrali sul fenomeno. Dal 1946 al 1969 sono passati 23 anni: e poi il tragico fatto di Malausa, che è il più sconvolgente di tutti, anche perché ci ha rimesso la vita.

ZUCCALÀ. A pagina 5 della relazione vi è un apprezzamento circa la possibilità che le misure restrittive comminate dalla legge del 1965 conducano a « scivolamenti in abusi alla ricerca di suggestive statistiche ». Già questa è stata una preoccupazione in seno alla Commissione. Circa il rapporto tra le diffide proposte e quelle irrogate dall'autorità giudiziaria, nella relazione del capo della polizia si parlava di una percentuale di circa il 50 per cento, mentre qui la percentuale è molto più bassa. A pagina 6 si precisa che, dal 1956 a tutto il 31 dicembre 1968, sono state comminate 18.528 diffide. E di queste diffide, seimila circa sarebbero quelle attribuite alle proposte della Arma, con un rapporto di due a uno rispetto a quello della pubblica sicurezza. Non mi interessa il rapporto, perché si vedranno poi quali ne sono state le cause. Il giudizio che desidero chiedere al comandante dell'Arma è questo: queste 18.528 diffide, che dimostrano un fenomeno veramente imponente, circa i soggetti che sono stati sottoposti a questa misura particolare, non provocano una squalificazione, in se stesso, dello strumento che il legislatore ha predisposto? Perché il fenomeno non è così vasto e imponente da coinvolgere una così grande massa di soggetti.

Quindi il quesito è questo: ritiene che ancora oggi questo strumento sia efficace tanto da poter essere confermato dal legislatore e forse appesantito, in rapporto alle differenze fra diffide proposte e comminate dall'autorità giudiziaria, oppure pensa che si debba provvedere ad un altro strumento ?

FORLENZA. La diffida è un potere autonomo del questore: non c'entra l'autorità giudiziaria.

ZUCCALÀ. Ma tra le diffide proposte ed irrogate...

FORLENZA. Per la diffida non c'è questa differenza, ma c'è quella fra le proposte che abbiamo fatto alla questura e quelle adottate: noi non possiamo diffidare, lo può fare solo il questore.

ZUCCALÀ. C'è sempre la possibilità che i carabinieri inviino un rapporto al procuratore della Repubblica.

FORLENZA. Non per la diffida, che è un potere autonomo del questore, che lo prende in base o a notizie della polizia o a notizie fornite dall'Arma.

ZUCCALÀ. Questo strumento si è rivelato efficace ancora oggi o si dimostra superato nella pratica ?

FORLENZA. La cifra di 18 mila riguarda le diffide dal 1956 al 1968, mentre invece nella tabella *A* si parla degli anni dal 1963 al 1968; in totale l'Arma ha fatto 6 mila proposte. Poi, non è vero che la diffida riguardi soltanto soggetti mafiosi. In base all'articolo 4 della legge del 1956, riguarda anche i vagabondi e altre categorie: non sono 18 mila mafiosi.

ZUCCALÀ. Sarebbe interessante conoscere un rapporto preciso.

FORLENZA. Questa è una cosa che sarà fatta. Lei vuole conoscere quanti di questi 18 mila sono indiziati mafiosi.

ZUCCALÀ. Questo strumento, a suo giudizio, si rivela attualmente efficace ?

FORLENZA. Si rivela efficace. È un provvedimento, in fin dei conti, che non viene portato a conoscenza di nessuno, che non porta nessuna conseguenza pratica. Costituisce però un elemento che in base alla legge del 1965 è premessa per l'applicazione di altre norme. Con la legge del 1956 era un provvedimento che rimaneva a sé, non era il primo passo per ulteriori provvedimenti. Con la legge del 1965 è diventato la premessa per successive misure e, secondo me, serve moltissimo.

MANNIRONI. Apprezzo moltissimo il rapporto che è stato fatto dal comandante generale dell'Arma per la precisione e la obiettività dell'indagine e per il senso di misura e di equilibrio che, sia nelle valutazioni sia nelle proposte, è stato sempre usato.

Credo che anche questa Commissione possa veramente confidare sulla collaborazione e sulla serietà che proviene dall'attività svolta dall'Arma dei carabinieri.

Io interloquisco solo per chiedere delucidazioni al generale su talune affermazioni contenute nel suo rapporto. Per esempio, a pagina 9 del rapporto, si dice che di fronte al processo di trasformazione e di adattamento del costume mafioso, che tende sempre più a urbanizzarsi, sarebbe opportuno che il legislatore reperisse più adeguate e precise configurazioni. Confesso che non ho capito esattamente la portata di queste affermazioni. Ad un certo punto mi è sembrato di capire che nel rapporto si voglia sollecitare il legislatore a configurare diverse e nuove forme di reato.

FORLENZA. Voglio dire che sarebbe bene definire che cosa si intenda per mafioso e cioè perfezionare il famoso articolo 1, visto il nuovo aspetto che ha la mafia in città. Certamente è una cosa difficilissima, sarebbe però assai desiderabile.

MANNIRONI. Credo sia molto difficile e anche un poco pericoloso dare una con-

figurazione che poi trova difficile applicazione sul piano pratico. Sarà, caso per caso, la coscienza del giudice che in base agli elementi che gli vengono forniti sarà in grado di affermare se Tizio è mafioso oppure no.

Un altro punto, per cui prego di dare maggiori delucidazioni, è questo: sempre a pagina 9 si afferma nel rapporto che circa l'associazione mafiosa, di cui si parla nelle due leggi speciali, ad un certo punto il magistrato siciliano ha creduto di correggere quel concetto, identificando l'associazione mafiosa con l'associazione a delinquere, prevista dall'articolo 416 del codice penale.

FORLENZA. Fino a quando non c'è stata la legge del 1965, il magistrato doveva applicare il concetto di associazione a delinquere. Quindi, si è creata una prassi per cui applicando anche le norme sulla associazione a delinquere, vengono colpiti gli indiziati mafiosi. Non è che la mafia sia stata combattuta solo dopo queste leggi; veniva combattuta anche prima, nei limiti di certe possibilità.

MANNIRONI. A pagina 12, riferendosi il rapporto all'articolo 2 della legge n. 575, là dove si parla delle facoltà concesse ai procuratori della Repubblica, il rapporto afferma che sarebbe opportuno estendere all'ufficio del pubblico ministero gli stessi poteri attribuiti al presidente del tribunale. Ho rilevato questo per dire che sostanzialmente non sono d'accordo, perché mi pare che la garanzia maggiore l'abbiamo nel provvedimento del presidente del tribunale, cioè del magistrato giudicante.

Oggi, anche nel campo legislativo, negli studi e nella preparazione che si sta facendo per la riforma del codice di procedura penale, c'è una chiarissima tendenza a porre il pubblico ministero sullo stesso piano del difensore, a considerarlo parte nel giudizio penale. Ora questo concetto, così chiaramente affermato anche nel progetto approvato da pochi giorni dalla Commissione giustizia della Camera, non corrisponde esattamente alla proposta che viene fatta. Quindi, se io domani fossi chiamato a decidere dico subito che quella proposta non l'accetterei.

A pagina 13, mentre il rapporto ritiene che non sia opportuno inasprire la norma di cui all'articolo 4, si dice che sarebbe opportuno introdurre una nuova norma, per la quale si prevede espressamente il divieto di concessioni a coloro che, indiziati di appartenere ad associazioni mafiose, vengono sottoposti ad una misura di prevenzione. Lei non crede che quanto proposto nel punto che ho letto sia già contenuto nell'articolo 10 della legge n. 575, dove si afferma che, divenuti definitivi i provvedimenti di cui all'articolo 3, decadranno di diritto le licenze di polizia ? Mi pare che in questa norma già vigente sia contenuto quello che lei propone.

Se così non è, la prego di spiegare meglio cosa intende dire.

FORLENZA. Non so se la patente di guida rientri nelle licenze di polizia...

MANNIRONI. Credo che in questa norma dell'articolo 10 sia contenuto tutto e ho l'esperienza di quello che avviene da noi, dove alla diffida segue il ritiro della patente. Talvolta mi sono lamentato per l'applicazione di questa norma rigoristica.

FORLENZA. Questa interpretazione difforme è bene che sia eliminata. Se vogliamo ottenere lo scopo, è utile dire che anche la patente di guida viene tolta. Il possesso della patente di guida ha grande importanza morale e pratica.

MANNIRONI. Siamo d'accordo per quanto ha rilevato lei a proposito dell'articolo 8 e pensiamo che tale articolo sia certamente da riformare.

A pagina 19, dove parla dell'abigeato, lei afferma che sarebbe veramente inopportuno abolire l'anagrafe del bestiame, ma perché si ha questa preoccupazione ?

FORLENZA. Perché ci sono proposte di legge che tendono ad abolirla. Siccome è una legge regionale, abbiamo sentito che la

si vorrebbe abolire, e sarebbe bene che la Commissione esprimesse il suo parere, in merito, sul mantenimento di tale anagrafe.

MANNIRONI. A pagina 21 vi è un'altra affermazione importante: « ove fra magistratura e organi di polizia non fosse sempre assicurato quel rapporto fiduciario che, soprattutto in materia così problematica, è condizione indispensabile per il raggiungimento dello scopo ». Questa sua affermazione, che in linea teorica è giustissima, ha un fondamento su episodi concreti che si sono verificati per divergenze fra magistratura e autorità di polizia ?

FORLENZA. Non ha fondamento, però l'ho messa in relazione ad un eventuale aumento di misure o di pene. Perché non basta prevedere una maggiore sanzione per un reato se non c'è un rapporto fiduciario; altre volte una maggiore pena induce ad una maggiore benevolenza del giudice: può capitare, è possibile che di fronte ad un inasprimento della pena il giudice sia portato ad essere maggiormente sottile nel decidere se ci sia reato o no. È inutile un aumento di pena, perché se c'è questo rapporto fiduciario le pene in vigore sono sufficienti.

MANNIRONI. Prendo atto di questo.

Ci sono state voci secondo cui la magistratura era piuttosto restìa ad accogliere in pieno le proposte fatte dalla questura e questa specie di resistenza psicologica veniva attribuita a una certa insensibilità del magistrato di fronte ai problemi della mafia. Lei questo lo esclude ed io ne prendo atto.

In relazione alla tabella *B* quasi tutti i provvedimenti adottati fino al 1968 sono stati presi sulla base della legge del 1956 e pochissimi su quella del 1965. Perché ?

FORLENZA. Questo l'ho già detto ma comunque lo ripeto: quelli compresi nella legge del 1956 sono individui sia mafiosi sia non mafiosi che hanno le stesse caratteristiche previste dall'articolo 1 della stessa legge del 1956: oziosi, vagabondi, sfruttatori, ecc. Sotto la legge del 1965 sono indicati individui mafiosi che non hanno le caratteristiche di cui allo stesso articolo 1 citato.

SCARDAVILLA. Ho letto il rapporto e posso senz'altro dire che lo condivido per quanto attiene alla prima parte: la definizione che intende dare della mafia, non più identificabile nei personaggi del feudo (quelli della mantella a ruota), ma da ricercare anche in altre direzioni.

Lei sa certamente che in Sicilia alcuni anni or sono l'assemblea regionale ha nominato una commissione di inchiesta per indagare ed esaminare a fondo gli aspetti politici, economici e sociali di vari enti che possono essere così chiamati: ente di sviluppo in agricoltura, CRIAS, organismo di credito artigianale, SOFIS, ed altri.

Lei sa che ci sono volute parecchie diffide e molti energici interventi nei confronti di questi enti regionali perché alla Commissione di inchiesta venissero forniti i dati e gli elementi necessari e indispensabili perché si formasse un giudizio definitivo. E soltanto uno di questi enti, il CRIAS (organismo di credito all'artigianato) ha provveduto a fornire questi elaborati e due mesi orsono la commissione ha concluso le sue indagini. Per quanto riguarda il resto ancora siamo in altissimo mare. Io chiedo di sapere se collateralmente a questa commissione di indagine di nomina regionale, l'Arma ha portato avanti indagini per conto proprio e se in tal caso è pervenuta a delle conclusioni.

FORLENZA. Dovrò informarmi, perché non sono in grado di rispondere a questa domanda: manderò la risposta al Presidente.

CIPOLLA. Vorrei ritornare su una questione che è stata posta da Tuccari e che è stata adombrata anche nell'intervento dell'onorevole Alessi. Mi riferisco alla questione che riguarda la delimitazione della zona mafiosa. Prendo atto dell'affermazione del generale circa il fatto che le vicende dell'autunno del 1968 nella zona dei Nebrodi e la agitazione dei pastori non sono riconduci-

bili a fenomeni mafiosi e non sono da colpire con provvedimenti di diffida o altro. Questo è importante, perché ci sono state minacce a carico di questa gente, tra l'altro spesso incensurata, e abbiamo sott'occhio anche altre agitazioni sociali di questo tipo (contro gli agrumicoltori di Fondi non si può usare la legge del 1956) e su questo sono d'accordo con le osservazioni del generale. C'è però un antefatto. Non c'è dubbio che queste zone delle Madonie, dei Nebrodi, le zone a cavallo delle tre province di Palermo, Messina ed Enna, sono, dal punto di vista sociale, arretrate e in esse ha poco influito la riforma agraria e esistono ancora forme di economia arretrata, che generano forme di mafia arretrata, collegate essenzialmente col dominio sui pascoli. Uno dei motivi dello sconfinamento dei piccoli pastori è che i bei pascoli se li è accaparrati chi non ha pecore. La richiesta precisa che faccio è che ci siano forniti i dati per quanto riguarda gli omicidi, gli abigeati e le misure di polizia nelle altre zone. Lo stesso vale per quanto riguarda i fenomeni di mafia in settori tipici, come quello dei mercati, fuori delle quattro province. Mi consta che il mercato del pesce di Messina è una tipica organizzazione di soprusi, attiva fino all'omicidio. Quindi non c'è niente di diverso. È proprio una tipica organizzazione di sopruso. Quindi sarebbe utile per la Commissione avere un allargamento dei dati, contenuti nella pregevole relazione, anche a questa zona.

Un'altra questione riguarda l'applicazione della legge del 1965. Finalmente da questa relazione cominciamo a vedere dei dati complessivi dal 1956 e dati di paternità dell'Arma dei carabinieri per quanto riguarda le diffide dal 1963 al 1968. Oltre all'allargamento della zona in esame già richiesto, vorrei chiedere se sia possibile vedere l'incidenza, se si possono avere i dati dell'attività di diffida dei carabinieri per gli anni precedenti, in modo che si possa esaminare meglio la situazione, alla luce anche di un confronto con i dati della questura.

Vi è una differenza limitata tra le richieste e le diffide, per cui potrebbe essere facile poter ottenere gli elenchi nominativi di coloro che non hanno avuto la diffida, per vedere se certe persone che noi conosciamo siano state già individuate.

Circa il fatto della revoca, noi abbiamo qualche preoccupazione per quanto concerne l'applicazione della legge. Nessuno è perfetto e si possono verificare casi di errori giudiziari. L'osservazione finale a pagina 22 della relazione è molto pertinente, in quanto vi può essere il caso di un funzionario che, anche per la lunga permanenza sul posto, per un certo settore diventa particolarmente aspro e magari cerca di trovare una scappatoia...

Ora, dal punto di vista dell'efficacia dei provvedimenti attuati, sarebbe estremamente importante se alcuni casi di provvedimenti sbagliati, rivolti verso una direzione sbagliata, potessero venire pubblicamente e chiaramente, ad iniziativa della stessa autorità giudiziaria, indicati.

Voglio riferirmi ad un caso, di cui ho parlato nella precedente seduta al capo della polizia. A Palma di Montechiaro, in provincia di Agrigento, vi sono stati attentati dinamitardi contro degli amministratori comunali. In seguito a tali attentati, sono state promosse dalla locale stazione dell'Arma misure di diffida e di prevenzione. Successivamente, un'indagine degli stessi carabinieri ha portato invece alla denuncia all'autorità giudiziaria degli autori, che non erano i primi.

Ora i primi sono stati diffidati, pur essendo alcuni incensurati, altri con precedenti penali risibili e non riconducibili a fatti di mafia. Questo per dire che oggi, insieme al fatto che alcuni grandi personaggi sono intangibili, l'enormità del numero delle diffide scoraggia l'opinione pubblica.

Si sta assistendo all'uso indiscriminato delle diffide. Ho visto che anche dal punto di vista dell'istruttoria la diffida si dà con una certa facilità. Il numero delle diffide è assai elevato e si verificano casi, come quelli denunciati, che non rispondono a requisiti di carattere mafioso.

Vorrei sapere se da questo punto di vista l'Arma dei carabinieri ha già prov-

veduto di propria iniziativa, in modo da accertare relazioni precise tra la diffida e il fenomeno mafioso. Del resto la misura di pubblica sicurezza va presa quando non si può colpire in altro modo.

Il caso di cui ho parlato è un caso limite e gradirei avere chiarimenti su di esso.

Nella sua relazione, che è completa, quando lei parla di « dovunque residenti », intende riferirsi a capimafia ritenuti tali dall'opinione pubblica che hanno fissato la loro residenza fuori della Sicilia e contro i quali non si può procedere con la legge del 1965 ?

FORLENZA. Bisogna dire chiaramente che la legge si applica in tutto il territorio nazionale.

CIPOLLA. Perché, se un capomafia si è trasferito a Roma non si può colpire ?

FORLENZA. Non lo so: voglio avere la sicurezza che l'indiziato mafioso possa essere perseguito dovunque.

CIPOLLA. Ma ha già trovato qualche difficoltà in questo senso ?

FORLENZA. No, finora no. Preciso che nella redazione della cartina e nell'aver scelto le quattro province indicate, non si è escluso che anche in altri posti vi siano state delle manifestazioni mafiose. La carta indica dove c'è una preponderanza di azioni mafiose. Non è che noi diciamo che ci sono solo questi casi: ce ne sono altri.

Circa la questione concernente Palma di Montechiaro non metto in dubbio quanto ha detto: però bisogna accertare che la diffida sia stata fatta perché pensavano che fossero colpevoli di un reato. Mi permetto di dubitarne. La diffida deve essere fatta per un complesso di motivi, non per un fatto singolo. Se pensavano che fossero colpevoli di un reato, dovevano denunciarli. Comunque il fatto sarà accertato. Però se la diffida è stata mantenuta, vuol dire che le ragioni sussistevano. Può darsi che vi fosse un individuo che ha messo in evidenza il fatto.

CIPOLLA. Il segretario della camera del lavoro.

FORLENZA. L'Arma è apolitica e imparziale. Non consideriamo le qualifiche. Se è reato, è reato per chiunque si tratti. Questo vale non solo per i reati mafiosi, ma per tutta l'attività dell'Arma.

GATTO VINCENZO. Non torno sulle questioni inerenti l'applicazione della legge del 1965 e a eventuali modifiche di nostra iniziativa, perché il dibattito è stato vasto e la relazione è estremamente seria da questo punto di vista e ci offre una notevole collaborazione. Vorrei, approfittando della stessa relazione, che non si è limitata alla legge ma ha voluto fare un *excursus* circa il fenomeno mafioso, in generale, porre alcune questioni.

Innanzi tutto vorrei ribadire che è nostra convinzione, o almeno mia, convalidata da tutta una pubblicistica, nonché da un breve e sereno accenno in questa relazione, che la mafia non può essere tale senza addentellati di carattere politico, senza cioè penetrare nella vita politica e nell'attività economica in tutti i campi. Altrimenti sarebbe rimasta una manifestazione a carattere delinquenziale e sarebbe più facile estirparla. Non avremmo avuto nemmeno bisogno di particolari provvedimenti, perché la delinquenza si combatte in tutti i luoghi e in tutti i paesi nello stesso modo.

E allora, in rapporto a questa premessa — che mi sembra estremamente importante — e poiché arriveremo alla fine e vedremo quali conclusioni e quali provvedimenti prenderemo, non faremo una legge antimafia intesa come legge organica, ma avremo bisogno di provvedimenti particolari per tutti i campi (economico, sociale, della scuola, della repressione, ecc.). Quindi, il problema che abbiamo dinanzi è questo: finora siamo riusciti (e dico « noi » intendendo gli organi dello Stato, tutti, da

quelli di pressione politica e psicologica a quelli operativi) a reprimere le manifestazioni evidenti, delinquenziali della mafia. Però l'implicazione più generale di carattere politico e di connivenza non siamo riusciti a toccarla. Quindi la preoccupazione di tutti è che la mafia (e lo pensa anche il comandante generale dei carabinieri) possa avere momenti di recrudescenza per questa sua continuità. C'è un accenno molto importante ed è quello relativo all'ente chimico minerario, dove avvengono questi fatti stranissimi: si danno discutibili liquidazioni per provocare un esodo dei lavoratori, e se facessimo un calcolo potremmo arrivare a un reinvestimento utile di queste somme, e poi abbiamo manifestazioni che contraddicono a questa direttiva di provocare l'esodo: abbiamo, cioè, assunzioni e, quel che è peggio, si parla di assunzione di elementi appena rientrati dal soggiorno obbligato (così la relazione).

Qui siamo vicini al problema. Se vogliamo veramente liberarci da questa minaccia, dobbiamo andare fino in fondo. E allora, nel clima di collaborazione che si è venuto a stabilire, avremmo bisogno di altri dati, non soltanto per l'Ente chimico minerario, perché il fenomeno c'è, è più vasto, e se non lo è, almeno ci permette di delimitare le zone che interessa; c'è l'Espi, c'è l'Esa, ci sono altri enti regionali: manifestazioni di malgoverno ci sono un poco da per tutto. Si pensi all'Esa, che ha 2.500 dipendenti e poi è costretta ad appaltare a tecnici esterni mansioni proprie di istituto, proprie di un ente di sviluppo in agricoltura, perché fra tutti quei dipendenti non è riuscita ad assumere periti agrari, geometri, geologi. Quindi il fenomeno è piuttosto preoccupante.

Noi avremmo bisogno di un tentativo (so che è cosa difficile) di rapportare queste osservazioni anche agli altri enti regionali. Credo che potremmo intrecciare una forma di collaborazione di questo tipo. Proprio l'inchiesta promossa dall'Assemblea regionale non ha potuto aver luogo per il rifiuto degli amministratori di questi enti di fornire elenchi dei dipendenti: noi, che abbiamo i poteri dell'autorità giudiziaria, li potremmo avere. È un modo di sovvenire alla incapacità del potere regionale. Noi, coi poteri che abbiamo, chiediamo la consegna di questi elenchi. Li faremo confrontare dall'Arma con i suoi e vedremo se potremo trarre da questi un risultato per l'individuazione di un fenomeno.

Circa l'altro aspetto considerato a pagina 7, anche qui abbiamo bisogno di una osservazione più attenta. Sono convinto che attraverso i comandi locali dei carabinieri e gli uffici di polizia sia possibile individuare, non dico *in toto*, ma almeno in gran parte il fenomeno. Perché nei paesi è facile sapere dove sono i figli del mafioso e dove sono stati sistemati. Avere un quadro di questo tipo è importante, ai fini dell'individuazione del fenomeno. Perché questo è un punto serio: la mafia che si proietta nell'avvenire, che acquista sempre maggior potere. Cioè, anziché fare questo processo iniziale di simbiosi tra mafia e aspetto politico, la mafia si può trasformare direttamente in fenomeno politico, incidendo sui poteri dello Stato in modo subdolo.

Credo che se si potesse approfondire questa parte, oltre al contributo notevole avuto con la legge del 1965, daremmo un contributo più avanzato.

DELLA BRIOTTA. La mia domanda parte dalla premessa che in questo dopoguerra noi abbiamo assistito, e del resto è rilevato anche nella stessa relazione del comandante generale dell'Arma, ad una accentuata evoluzione dei settori mafiosi verso altri settori, cioè dal feudo la mafia si è spostata verso altri settori di attività produttiva. Partendo da questa premessa, che credo sia accettata da tutti, vorrei porre alcune domande. A parere del comandante generale dell'Arma si tratta di una evoluzione che riguarda solo le forme e i modi dell'attività mafiosa, oppure interessa la sua natura stessa ?

Per rimanere strettamente al tema della legge del 1965, poiché è evidente che alcune attività mafiose sono quelle di tipo tradi-

zionale, i provvedimenti di polizia previsti dalla legge del 1956 e del 1965 indubbiamente dovrebbero avere maggiore efficacia rispetto alle nuove attività e alle nuove forme di mafia. E allora si pone secondo me il problema dei rapporti, della collaborazione tra l'Arma dei carabinieri, la polizia tributaria e la guardia di finanza (non solo per l'attività di lotta contro il contrabbando e in particolare sugli stupefacenti) ma anche proprio per condurre la lotta alla nuova mafia con criteri più moderni, che ripetano le esperienze che hanno fatto gli americani.

Questa è la domanda che vorrei porre al comandante dell'Arma, anche perché i dati che abbiamo, e che si riferiscono ad un passato anche abbastanza lontano, sono piuttosto sconcertanti.

Cioè, noi, dall'esame dei fascicoli personali, rimessici dall'autorità di pubblica sicurezza, troviamo discrasie enormi su personaggi che magari sono definiti autentici *gangsters* dalla polizia tributaria, personaggi capaci di qualsiasi azione, mentre viceversa nei fascicoli dell'Arma (ripeto che si tratta di cose che riguardano il passato) tali personaggi risultano in possesso di concessioni di carattere amministrativo come porto d'armi, passaporti, rinnovati con celerità talvolta un poco sospetta, sapendo come funziona la macchina della pubblica amministrazione in Italia.

Vi sono poi rapporti informativi, che indicano questi personaggi sotto una ben diversa natura e con altra colorazione.

FORLENZA. Vorrei pregarla di ripetere la prima domanda, che non ho ben capito.

DELLA BRIOTTA. Chiedevo se questa evoluzione dalla vecchia mafia alla nuova mafia riguarda solo le forme e i modi con cui si esercita l'attività mafiosa o se riguarda la stessa natura del fenomeno mafioso. È una mafia diversa da quella di prima? È diversa per la sua natura stessa, oppure è diversa solo perché si occupa molto meno di abigeato e si occupa più, per esempio, di mercato delle aree fabbricabili?

FORLENZA. Si occupa di materie più redditizie e segue lo sviluppo del progresso: le campagne vengono abbandonate e si va verso la città, quindi è logico che il mafioso, se vuole esercitare il suo potere, si avvii verso la città. Altro naturalmente è agire in città, altro è agire in campagna. La mafia quindi adegua i suoi mezzi e i suoi modi. La domanda è alquanto complessa; certamente se la mafia cambia natura cambia anche i modi. È chiaro che i figli di indiziati mafiosi, che prima erano analfabeti, ora hanno la possibilità di frequentare l'università e di fare lavori diversi, come l'avvocato, e così via.

DONAT-CATTIN. Cambiano anche famiglia?

FORLENZA. Potrebbe anche darsi: invece di sposare il paesano, sposeranno il palermitano...

Circa l'altra domanda, sono d'accordo. Bisognerebbe che la Commissione raccomandasse che vi sia questo interscambio di informazioni, in modo che la parte penale vada d'accordo con la parte finanziaria. Noi cerchiamo di dare di un individuo la sua configurazione completa; non solo dal punto di vista penale ma anche dal punto di vista finanziario.

DELLA BRIOTTA. Noi sappiamo che per risolvere il problema della mafia i provvedimenti di polizia, pur essendo dei palliativi, sono molto importanti, però, a mio modo di vedere, possono colpire in particolare nella direzione di un tipo di attività mafiosa, che forse non è la più pericolosa. Invece l'attività mafiosa che riguarda il settore degli appalti, il settore delle aree fabbricabili, il settore dei mercati, forse non viene colpita dai provvedimenti di polizia. Mentre, e potrebbe essere significante l'esperienza americana, si potrebbe ricorrere, per colpire la mafia, ad indagini di natura tributaria e colpire attraverso il fisco. L'Arma ha considerato questo aspetto? Intendiamoci, il problema non riguarda direttamente l'Arma dei carabinieri.

FORLENZA. L'Arma acquisisce e chiede dati, ma quella che è una indagine particolare in materia tributaria non può farla. Quindi questo collegamento con la polizia tributaria deve esserci e tutt'ora c'è. Ci si augura che sia più continuo, più costante. Sono comunque perfettamente d'accordo con lei che la parte finanziaria è essenziale.

PETRONE. Brevemente, per rimanere nel tema dei suggerimenti adottati dal rapporto del comandante generale dell'Arma, vorrei chiedere qualche cosa in merito alle proposte fatte in ordine all'inasprimento delle pene per combattere certi fenomeni e certi reati particolari, a cominciare dalla falsa testimonianza, dall'abigeato e dal pascolo abusivo, proposte che mi sembrano in netto contrasto con l'orientamento che va prevalendo. Non possiamo infatti dimenticare che nel nostro codice penale, in certi periodi, per quanto riguarda l'abigeato, abbiamo avuto delle misure speciali, come per la Sardegna.

Si è già verificato un inasprimento di pene veramente enorme per quanto riguarda certi reati di carattere patrimoniale. Per il furto aggravato bastano due aggravanti perché la pena passi da quindici giorni a tre anni: oggi c'è una tendenza, in sede di riforma della legge penale, ad alleviare queste pene, considerate assolutamente sproporzionate. Oggi per un furto di polli è facile trovare due aggravanti (aver rotto il pollaio ed agito di notte) e condannare a tre anni. Quindi non mi pare che sia questa la strada che possa essere praticamente seguita, anche perché già oggi il codice contiene pene tali che, se per debellare la mafia bastassero pene severe, il magistrato avrebbe già tutti gli strumenti necessari.

Però oggi la vecchia mafia tende a diminuire, il che spiegherebbe la diminuzione delle pene non in funzione della legge del 1965 ma in funzione della riduzione di certi reati. Il nuovo mafioso non ha bisogno del sicario, ha bisogno più che altro della protezione dei pubblici poteri. E allora, per la nuova mafia — che è il fenomeno che più ci deve interessare, se vogliamo andare a fondo di questo male — si richiede un cammino su un duplice binario. Certo, bisogna vedere come individuare gli appartenenti all'associazione mafiosa, però quando si afferma nella relazione che il personale della pubblica amministrazione dovrebbe essere scelto meglio e avvicendato, non si può non richiamare un altro aspetto. Sarebbe interessante, per esempio, stabilire — visto che è notorio (tanto che è scritto in questa relazione) — che ci sono queste protezioni, questi favoritismi, questi collegamenti; in questo periodo, nel momento in cui c'è una Commissione e lo Stato ha posto un certo impegno per colpire il fenomeno mafioso, vedere un po' che cosa hanno fatto gli organi di polizia per cercare di scovare in pratica il singolo responsabile.

Perché è evidente che l'impiegato, il dirigente, il funzionario che fa un favore compie subito un reato (interesse privato in atti di ufficio, abuso, omissione di atti di ufficio, ecc.); sarebbe interessante vedere se si è camminato in questa direzione. Quante denunce ci sono state (se ci sono state) di questa gente ? Che cosa si è fatto in questi casi ? Non possiamo semplicemente pensare di evitare questo aspetto gravissimo del problema, soltanto disponendo un trasferimento del funzionario dello Stato fuori dalla Sicilia. Bisogna fare qualcosa di più. Bisogna essere vigili anche in questa direzione, per colpire inesorabilmente, come si cerca di colpire coloro che risultano appena appena indiziati di appartenere ad associazione mafiosa. Quindi l'inasprimento delle pene mi sembra un suggerimento un po' fuori della realtà, in relazione alla tendenza del legislatore italiano ad alleggerire le pene.

Nello stesso tempo vorrei porle una domanda sul problema della diffida. Tra i diciottomila diffidati, sono compresi anche i casi della legge del 1965 e di quella del 1956. Però vorrei richiamare la sua attenzione su questo aspetto, perché possa darmi, se ha elementi, una risposta. Dal momento dell'entrata in vigore della legge del 1965, la quale stabilisce che la diffida è il presupposto per poter chiedere all'autorità giudi-

ziaria provvedimenti di altra natura (come la vigilanza speciale, l'assegnazione al soggiorno obbligato), non può essersi verificato, in questo periodo che, pur senza necessità, per misura cautelativa, individui veramente ritenuti dal questore indiziati di appartenere ad associazione mafiosa siano stati intanto diffidati, salvo poi vedere se quella persona successivamente dovrà essere proposta all'autorità giudiziaria per i provvedimenti di cui alla legge del 1965 ? E di qui, poi, la famosa sproporzione fra le diffide e i provvedimenti adottati. Vorrei che ci dicesse se la diffida, che potrebbe dar luogo a questo grave inconveniente, è un mezzo che deve rimanere necessariamente nella legge o se invece non sarebbe più logico pensare, per i fatti in cui vi siano effettivamente indizi gravi, di proporre i prevenuti direttamente per gli altri provvedimenti di polizia, senza far precedere tutto dalla diffida, onde evitare il fenomeno della diffida facile ?

FORLENZA. Ma già la legge del 1965 prevede che la diffida possa essere saltata.

PETRONE. Abbiamo appreso però che anche quando sono state formulate proposte ai pubblici poteri, specie da parte dei carabinieri, si è verificato che i carabinieri a volte hanno segnalato al pubblico ministero per la sua autonoma iniziativa dei casi indipendentemente dall'avvenuta diffida. I carabinieri, secondo me, potevano fare questo, perché basta portare un fatto a conoscenza del pubblico ministero perché questi possa prendere l'iniziativa. Però è stato detto qui che i carabinieri, praticamente, non avevano il modo di poter adottare questa iniziativa perché tutto sarebbe nelle mani dei questori, secondo la legge. Ma allora, a che serve quell'altro disposto dell'esigenza della preventiva diffida perché possa essere proposto al magistrato un provvedimento ? Se la legge prevede che il pubblico ministero, anche senza diffida, possa proporre (su segnalazione dell'Arma o di chiunque) al tribunale un provvedimento di polizia, mi chiedo: è proprio necessario mantenere l'istituto della diffida ?

FORLENZA. Noi siamo vincolati a una legge. Lei dice che, come primo passo, si può togliere la diffida e posso essere d'accordo con lei. Bisogna vedere se il legislatore condivide l'idea di estendere al questore quello che adesso è attribuito al pubblico ministero. Non ho nulla in contrario a che il questore stesso possa proporre al tribunale un provvedimento di polizia, anche per chi non è stato diffidato.

PETRONE. Lei vuol dare maggiori poteri al pubblico ministero, ma non le sembra più logico che ogni proposta debba partire dal pubblico ministero, che ha anche l'iniziativa del processo penale ? Pensa che la proposta debba essere fatta al tribunale dallo stesso pubblico ministero e che viceversa debba essere mantenuta questa diffida, anche se produce l'inconveniente, essendo il presupposto per ulteriori denunce, di venir data con facilità ?

FORLENZA. Non credo che la diffida sia data con facilità. Per la diffida c'è una responsabilità per chi la infligge, in quanto poi si possono avere proteste. Personalmente non credo che vi sia una abbondanza di diffide. D'altra parte, se noi vogliamo esprimere la possibilità di consentire al questore provvedimenti più gravi senza la diffida, basta dirlo. In verità non capisco questa diffidenza verso la diffida. Che inconvenienti può portare una diffida secondo il loro criterio ?

PETRONE. Vi sono stati esempi di diffida per casi che venivano ricondotti al fenomeno mafioso... e in altra sede si accertò che non si trattava di fenomeni mafiosi.

FORLENZA. Contro la diffida si può ricorrere. Non vedo particolari aspetti di carattere psicologico sulla abbondanza di diffide. Secondo me non sono abbondanti. La legge prescrive che si passi attraverso

la diffida. Se è così, evidentemente una diffida deve essere data. Comunque non ho niente da eccepire che si passi direttamente al soggiorno obbligato. Basta dirlo, naturalmente. Secondo me, non condivido tale opinione, in quanto è bene seguire una certa progressione nelle punizioni.

PRESIDENTE. Con quest'ultimo intervento del senatore Petrone, possiamo considerare chiusa questa seduta della Commissione. Mi compete di esprimere il nostro ringraziamento al comandante generale dell'Arma dei carabinieri per essersi cortesemente sottoposto a tre ore di domande e di chiarimenti, esponendo inoltre notizie precise ed interessanti nella esauriente relazione, che ha voluto sottoporre ai colleghi commissari.

Sono certo che questa collaborazione, che si è avviata, e che d'altronde è sempre esistita tra la Commissione e l'Arma dei carabinieri, potrà essere rinsaldata nel futuro per lo stesso scopo che anima la Commissione e l'Arma dei carabinieri, in relazione alla lotta contro il fenomeno mafioso in Sicilia. Rinnovo quindi al generale Forlenza il più vivo ringraziamento e il più vivo apprezzamento, anche da parte dei commissari.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 4

# TESTO DEL QUESTIONARIO DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA INVIATO ALLE AUTORITÀ ASCOLTATE DURANTE LA VISITA IN SICILIA DEL 24-28 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

# QUESTIONARIO

1) Situazione generale nella zona relativamente alle manifestazioni di mafia e in particolare ai delitti mafiosi.

2) Attuali caratteristiche del fenomeno, in relazione all'evoluzione dello stesso negli ultimi anni dalle forme tradizionali (feudo, agricoltura, pascoli), alle forme moderne (mercati, stupefacenti, finanza, amministrazione) e in relazione ai rapporti con gli ambienti amministrativi e politici dell'isola e in collegamento con i gruppi mafiosi nord-americani.

3) Atteggiamenti delle popolazioni nei confronti delle manifestazioni di mafia, delittuose o meno.

4) Eventuali iniziative locali da parte di autorità, enti pubblici, uffici e privati per la diffusione di una coscienza antimafia, in particolare nelle scuole, nonché per la divulgazione, anche attraverso la stampa, di scritti e informazioni sulle caratteristiche negative del fenomeno e sulle misure in corso contro i suoi esponenti.

5) Comportamento dei pubblici funzionari e dei professionisti, rispetto al fenomeno mafioso, con particolare riguardo ad eventuali sintomi di lassismo o di indulgenza da parte delle autorità preposte alla prevenzione e alla repressione.

6) Improvvisi e ingiustificati arricchimenti di privati, società o enti, che possono farsi risalire ad attività o a rapporti mafiosi, anche per quanto concerne il comportamento dei principali istituti di credito relativamente ad operazioni interessanti i mafiosi.

7) Risultati conseguiti nell'applicazione delle misure di prevenzione e possibili suggerimenti e proposte al riguardo.

8) Efficacia dell'opera repressiva dei delitti di mafia, funzionalità degli uffici giudiziari, esito dei procedimenti penali.

9) Se ed in che misura trovino riscontro nella realtà le notizie, frequentemente ricorrenti, secondo le quali personaggi di rilievo nei campi della vita politica, sindacale, economica, amministrativa, professionale e imprenditoriale nell'isola avrebbero rapporti più o meno diretti con ambienti mafiosi.

10) Suggerimenti e proposte di ordine generale, ai fini della Commissione, per quel che riguarda, in particolare, l'opportunità di più frequenti avvicendamenti nei quadri della Pubblica amministrazione.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 5

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DELL'ONOREVOLE ROSARIO LANZA PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA NELLA SEDUTA DEL 24 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

LANZA. Onorevole Presidente, onorevoli parlamentari, sono particolarmente lieto, come presidente dell'Assemblea regionale siciliana, di porgervi il benvenuto questa sera; sono lieto altresì per la funzione che siete venuti a svolgere in Sicilia e per la scelta che avete voluto fare di questa sede in cui sono presenti tutte le forze politiche che vengono espresse nella nostra isola.

Fra di voi vi sono parecchi deputati regionali, e questo costituisce per me motivo di particolare letizia. Per esempio, il senatore Li Causi che ha operato, diciamolo sottovoce, in questa assemblea nel periodo aureo, ed altri che, fin dalla seconda legislatura, hanno lavorato con chi vi parla in unità di intenti; con il senatore Cipolla, poi, abbiamo lavorato in un settore particolare (quello dell'agricoltura) in un momento importante per la vita della Sicilia e, in un certo senso, abbiamo dato un primo colpo di piccone anche a quella attività per la quale voi state svolgendo l'indagine.

L'Assemblea regionale è lieta di avere ancora una volta qui la Commissione di indagine. Già altre volte nella passata legislatura, nel gennaio del 1964, essa ha svolto i suoi lavori in questa sede ed io spero — anzi ne sono certo — che utilizzerà il proprio tempo in maniera proficua anche nell'attuale circostanza.

Penso che, sia pure per il poco tempo che rimarrete in Sicilia (appena 24 ore a Palermo e 14-15 nelle altre città), avrete la possibilità di farvi un quadro completo della situazione siciliana, del modo di pensare e di volere dei siciliani, i quali, attraverso i loro rappresentanti qui all'Assemblea regionale, chiesero la formazione di una commissione di indagine sul triste fenomeno che da troppi decenni depaupera la Sicilia, la mortifica nelle sue energie migliori e, nello stesso tempo, la diffama. L'isola vuole scrollarsi di dosso questo peso. A ragione, il Parlamento quando istituì la Commissione di inchiesta, affidò ad essa due compiti fondamentali: il primo di troncare l'attività mafiosa attraverso provvedimenti che sono stati adottati e che sono in corso di adozione attraverso una proposta di legge che la Commissione ha presentato. Ma vi è un secondo compito che desidero sottolineare in modo particolare: esso riguarda l'approntamento degli strumenti che consentano di recidere, fin dalle radici, il fenomeno. Si tratta di strumenti che debbono consentire alla Sicilia di uscire dallo stato di miseria in cui si trova, che porta talune volte — troppo spesso — a situazioni che, se per un verso danno luogo ad illeciti arricchimenti, per altro verso sono causa di prepotenze nei confronti della povera gente. Tutto questo è dovuto alla miseria ed alla mancanza di una situazione civile in Sicilia.

A distanza di più di cento anni dall'unità d'Italia, la Sicilia — mi duole dirlo — ha avuto particolari aiuti solo dopo che, finita la guerra, si è costituita la Regione, questa Regione siciliana della quale tanto si parla e si sparla, che è sottoposta a critiche non sempre benevole — e qualche volta meritate — ma che sono fatte non tanto per quello che viene attuato in sede di autonomia, quanto per essere strumentalizzate in vista del raggiungimento di altri obiettivi, sui quali è inutile che mi dilunghi perché si tratta di problemi che investono la competenza di voi tutti parlamentari nazionali.

Non vi è dubbio che soltanto dando modo alla Sicilia di risollevarsi dalla situazione di regresso in cui si trova rispetto

ad altre regioni d'Italia, voi potrete raggiungere un risultato più concreto nel vostro lavoro: colpendo alla radice tutti i contatti, tutto quanto è avvenuto nel passato e che, forse, in qualche caso, continua ad avvenire.

Penso, tanto per dare un giudizio sull'attività della Commissione, che i reati di mafia sono diminuiti non soltanto per le misure repressive che sono state adottate, ma anche per la presenza stessa della Commissione, organismo che con poteri giurisdizionali va alla ricerca di elementi che consentano di eliminare il fenomeno e di riportare un clima di maggiore correttezza e onestà nella attività della pubblica amministrazione. Pertanto, l'azione della Commissione è stata proficua. Ad essa però debbo sollecitare quegli altri provvedimenti cui dianzi accennavo: non è sufficiente dire che esiste la regione siciliana (come purtroppo spesso avviene) per pretendere che la Sicilia si risollevi da una condizione di regresso in cui è stata lasciata dai governi che si sono succeduti prima del 1943. Ma anche dopo il 1943, noi siciliani non possiamo dire che l'attenzione del paese si sia rivolta in maniera particolare a quest'isola — la quale aveva la possibilità non solo di rifiorire e di vedere eliminati certi fenomeni, ma anche di dare molto di più allo Stato — attraverso leggi risanatrici delle nostre situazioni particolari ed attraverso iniziative che dessero a tutti la possibilità di guardare alla Sicilia come ad una delle regioni che fanno parte della Repubblica italiana. Perché debbo dire con dispiacere, ma con molto realismo, che quando anche con nostri interventi si è cercato di incrementare le iniziative industriali, e industrie di un certo rilievo, o almeno che apparivano tali, sono venute in Sicilia, esse non hanno svolto altro che un'attività di rapina degli aiuti regionali, dei contributi regionali, cioè di quei pochi fondi che noi abbiamo a disposizione per cercare di venire incontro alla nostra esigenza primaria di dare lavoro e di mettere la popolazione in condizioni di benessere; noi riteniamo che soltanto in questa maniera si possa consolidare e rafforzare la mentalità democratica del popolo siciliano, che solo attraverso i vostri provvedimenti ed a queste iniziative si potrà cancellare dalla storia della Sicilia il fenomeno della mafia.

Noi siciliani non chiediamo (almeno secondo la mia opinione personale) leggi o provvedimenti particolari, oltre quelli che attengono all'attività specifica di cui voi vi occupate.

Per quanto attiene all'operato della magistratura e della pubblica amministrazione, ritengo che il Parlamento nazionale debba varare norme che valgano per tutta l'Italia e che non siano punitrici per i siciliani. Se poi determinati organismi, in virtù di leggi esistenti, godono di privilegi, il problema è diverso ed attiene più alla modifica di quelle leggi che non alla particolare situazione in cui si viene a trovare la Sicilia.

Quindi, leggi uguali per tutti; altrimenti, si darebbe la errata sensazione di punire una o più categorie anziché coloro che hanno sbagliato.

Fra i problemi di cui vi occupate molto opportunamente, vi è quello relativo agli eventuali legami esistenti fra pubblica amministrazione e i settori di mafia. Penso che su questo punto, una indagine serena, oculata ed approfondita potrà pervenire alla individuazione dei colpevoli, se esistano, e di punirli, facendo ricorso alle leggi vigenti; ciò non è difficile. Non è difficile, ho detto, andare alla ricerca degli errori che sono stati commessi. Oggi, come si sa, il fenomeno mafioso si è spostato nelle città, in altri settori, ed è facile, quindi, attraverso i poteri che avete (i più ampi poteri che possano essere attribuiti ad un organo di uno Stato democratico) accertare la reale situazione ed adottare i provvedimenti conseguenti.

Rinnovo a tutta la Commissione il mio saluto ed il mio augurio più cordiale affinché il lavoro da essa svolto possa raggiungere l'obiettivo che tutti ci prefiggiamo nell'interesse non soltanto della Sicilia, ma di tutta la nazione.

PRESIDENTE. Mi consenta, signor presidente, anche a nome di tutti i commis-

sari, di ringraziarla innanzitutto per la sua cortese e squisita ospitalità e per averci messo a disposizione questi locali in modo da poter svolgere più agevolmente il compito per il quale si è deciso di compiere questo sopralluogo.

Mi consenta anche di ringraziarla per aver voluto sottolineare il significato che la Commissione ha inteso attribuire alla scelta delle sedi degli incontri che avverranno a Palermo, quella cioè dell'Assemblea regionale e, per le altre città, quelle delle amministrazioni provinciali. Ciò vuole essere da parte di questa Commissione, che è espressione autorevole ed originaria del Parlamento italiano, un omaggio al popolo siciliano attraverso i suoi più qualificati e diretti rappresentanti.

Siamo venuti in Sicilia per compiere il dovere che il Parlamento ci ha assegnato e che è quello di completare, entro il più breve tempo possibile, l'indagine sul triste fenomeno della mafia. Naturalmente, nel nostro lavoro — e qui vorrei rispondere ad un suo opportuno accenno — non siamo animati da alcun preconcetto, cerchiamo di agire con molta obiettività e con grande senso di responsabilità, ma neppure siamo frenati da timidezze o da riserve nei confronti di chicchessia.

Questa sarà una prima presa di contatto, cui altre seguiranno da parte della Commissione, con i rappresentanti della vita amministrativa e politica della Sicilia. Essa vuol cercare di stabilire un rapporto di collaborazione tra la Commissione e la Regione siciliana, senza il quale la nostra attività non potrebbe raggiungere lo scopo per il quale la Commissione stessa è stata insediata.

Non si tratta, quindi, di una visita turistica, ma soltanto di un viaggio di lavoro dal quale speriamo di poter trarre degli elementi utili ed importanti per l'ulteriore e finale fase della nostra attività.

D'altronde, ella ha giustamente ricordato che fu l'Assemblea siciliana a chiedere al Parlamento italiano la costituzione di una Commissione antimafia, la cui semplice esistenza ha rappresentato sicuramente un fatto positivo nell'ultima legislatura. Non è possibile però fermarci a considerare soltanto questo aspetto che ancora oggi è essenzialmente, credo, di natura psicologica: dobbiamo dare un contenuto più incisivo e più concreto ai lavori della Commissione, completando il lavoro iniziato nella passata legislatura e fornendo, quindi, al Parlamento, periodicamente, le conclusioni cui la Commissione perverrà in relazione ai singoli settori di indagine.

Mi consenta, signor presidente, di sottolineare un'altra sua affermazione, che ritengo trovi consenzienti tutti i commissari, e cioè che il fenomeno della mafia non può essere affrontato solo ed esclusivamente sotto il profilo delle misure di polizia, anche se esse sono necessarie ed in questo momento più attuali che mai. Il fenomeno deve essere affrontato con un lavoro più profondo ed impegnativo di rinnovamento della vita siciliana, di sviluppo delle condizioni economiche per cui tutti i cittadini siciliani possano considerarsi, come è loro diritto, cittadini italiani con una loro dignità ed una loro personalità fatte di dedizione cosciente allo Stato nelle sue più diverse manifestazioni.

È evidente che nessuno di noi, credo, ha la tentazione o il proposito di sottoporre al Parlamento o di far approvare leggi speciali per la Sicilia, pur in relazione a taluni aspetti della vita pubblica e della vita amministrativa siciliana che sicuramente dovranno essere corretti. Da parte di tutti vi è, per altro, la volontà legittima che intanto le leggi dello Stato che valgono per la Sicilia, come per la Valle d'Aosta e per il Trentino-Alto Adige, siano scrupolosamente ed integralmente applicate in tutto il paese e, quindi, anche in Sicilia.

Questo è lo spirito che anima la Commissione nella sua attività ed è soprattutto lo spirito che caratterizzerà le iniziative che la Commissione stessa sottoporrà al Parlamento non appena possibile, in ordine sì agli aspetti oggi ancora più vivaci del fenomeno, ma soprattutto in ordine alla situazione ambientale ed economica della Sicilia, che dovrà essere compito del

potere centrale, cioè dello Stato, affrontare e risolvere, perché venga eliminato quel dualismo — che nel passato è stato fonte di guai e, forse, anche del fenomeno del quale siamo chiamati ad occuparci — tra una parte progredita del paese ed una parte in regresso, che comprende anche la Sicilia.

Le chiediamo adesso, signor Presidente, di avere la cortesia di fornire alcuni chiarimenti alla Commissione e di dare le sue valutazioni sui punti che abbiamo fissato per iscritto, come traccia di questa nostra indagine nelle quattro province siciliane. Sono certo che ella sarà poi disponibile per rispondere ad eventuali domande dei colleghi, anche per dare a questo nostro incontro un carattere improntato alla più aperta e completa collaborazione.

LANZA. Devo, innanzi tutto, ripetere quello che ho detto poc'anzi, e cioè che la presenza della Commissione ha messo tutti gli organi siciliani in condizione di riprendere la giusta strada, o almeno di cercare di incamminarvisi.

Tra tutti i quesiti che la Commissione ha formulato, ve ne sono alcuni molto particolareggiati, sui quali altri potranno rispondere in maniera molto più adeguata di quanto non potrei fare io.

Credo che una delle cose malfatte, in Sicilia, sia stata quella di procedere — durante la costituzione di vari organismi regionali — ad assunzioni per chiamata, e non per concorso. In gran parte la Regione è stata costretta a farlo perché originariamente, nei primi tempi, nessuno credeva molto nell'ente regione; successivamente si è continuato a procedere con questo sistema, anche per un certo malvezzo, comune, per altro, anche alle varie amministrazioni comunali, provinciali, e così via.

Questo ha fatto sì che venissero inseriti nelle pubbliche amministrazioni determinati elementi, senza che fosse loro richiesto né un certificato penale, né un particolare titolo di studio; nei vari organismi burocratici si è venuta così a trovare gente che magari non sarebbe stata in condizione neanche di partecipare a un pubblico concorso, qualora questo fosse stato esperito.

Si tratta, però, di una situazione che si va a mano a mano correggendo. Basti dire che qui all'Assemblea siciliana (di cui io sono presidente per la seconda volta) da sei anni non è stata fatta alcuna assunzione, ad eccezione di quattro professionisti assunti per concorso. D'altra parte, esiste una norma in base alla quale non si possono toccare coloro che sono già in servizio.

In ordine a quelli che possono essere problemi generali, relativamente ad agevolazioni che sono state fatte — o che sarebbero state fatte — a determinate categorie di persone, evidentemente noi non ne abbiamo una conoscenza diretta, e per un motivo specifico: non essendo di Palermo, non abbiamo mai avuto rapporti diretti — e direi nemmeno indiretti — con i più grossi organismi palermitani. Moltissime cose, quindi, le apprendiamo solo dai giornali, e non possono perciò essere da noi riferite con affidamento. Per altro, voi avete mezzi e strumenti tali che vi consentono di assumere tali notizie più direttamente.

Devo dire che neanche nelle varie amministrazioni pubbliche alle quali sono stato preposto (assessorato ai lavori pubblici, alle finanze, eccetera) ho mai avuto la possibilità di constatare (e i colleghi che si sono trovati all'Assemblea lo sanno) che da parte dei funzionari siano state commesse delle irregolarità per quanto riguarda gli appalti, o altro, allo scopo di agevolare le persone di cui ci stiamo interessando.

TUCCARI. Uno degli avvenimenti più importanti, in questo momento, è il processo del Banco di Sicilia.

Il presidente Lanza — anche per competenza specifica — è persona che è sempre stata molto addentro nella condotta e nell'indirizzo generale della politica economica regionale.

Tutto questo processo — a parte la formalizzazione dei reati — si raccoglie intorno alla contestazione precisa circa un uso del denaro pubblico non rispondente agli

interessi generali della collettività, ed in particolare non rispondente agli interessi di sviluppo della società siciliana. Tale processo assume aspetti particolari a proposito di interferenze politiche, di pressione vittoriosa di determinati gruppi, e dell'uso di criteri molto spesso non rispondenti, direi, a quelli tradizionali dell'ordinamento bancario.

Nel quadro di questa situazione, ritiene il presidente Lanza che aspetti particolari della vicenda del Banco di Sicilia possano interessare la lotta che ci trova tutti uniti contro forze che premono in maniera non normale, non corretta, sul funzionamento di questi centri di erogazione del denaro pubblico ?

È noto che in Sicilia numerosi elementi mafiosi sono stati e sono tuttora tra i clienti abituali delle banche, in particolare per quanto riguarda il settore del credito edilizio, quello degli appalti e quello delle anticipazioni. Tra costoro ricorre un nome molto grosso — che forse non ha riferimento con il Banco di Sicilia, ma che ad ogni modo può essere assunto a simbolo di questa pressione — il nome di Vassallo.

Il presidente Lanza — che naturalmente, per la sua funzione, è uno dei più alti tutori della corretta esplicazione della vita pubblica regionale, ed è quindi anche corresponsabile della funzione di vigilanza che si deve assolvere nei confronti di tutto il mondo bancario — può fornire alla Commissione elementi perché si vada a fondo di questa questione che, insieme con il sacco di Agrigento, è uno dei due fatti attraverso i quali immeritatamente — e per colpa di gruppi molto ristretti — la Sicilia ha acquistato in questi ultimi anni fama disdicevole ?

LI CAUSI. Vorrei integrare quanto ha detto l'onorevole Tuccari, in modo che la risposta del presidente Lanza possa investire anche altri aspetti.

Mi pare che un elemento che specificatamente attiene ai rapporti tra Regione e Banco di Sicilia sia quello del deposito delle somme che la Regione non riesce a spendere, e che sono a disposizione del Banco di Sicilia. Cioè, una fonte di corruzione, di pressione politica, di pressione mafiosa, di pressione di interessi privati sul Banco di Sicilia è costituita dal fatto che questo dispone di mezzi rilevanti, che la Regione deposita presso il Banco stesso.

Ora, è mai stato fatto un controllo a proposito della differenza che c'è tra ciò che il Banco di Sicilia percepisce attraverso l'impiego di questi soldi e ciò che esso dà alla Regione sotto forma di interessi ? E, d'altra parte, è stato mai controllato quanti di questi fondi sono impiegati in Sicilia, e quanti invece al di fuori di essa ? Perché è evidente che, se un allentamento, una carenza di controllo c'è stata da parte del Ministero del tesoro, da parte del governatore della Banca d'Italia, nei confronti del Banco di Sicilia, è perché esso aveva degli interessi fuori dell'isola; e fondi che sono prettamente siciliani, e che avrebbero dovuto essere impiegati in Sicilia, sono stati invece, in modo palpabile ed evidente, distratti per altre operazioni del Banco di Sicilia.

Quindi un controllo da parte dell'assemblea regionale, in ordine alla gestione dei fondi della Regione presso il Banco di Sicilia è stato mai fatto ? Si ritiene che debba essere fatto ? È necessario assolutamente farlo; perché altrimenti non ci spieghiamo come mai il Ministero del tesoro e il governatore della Banca d'Italia abbiano sopportato una situazione cosiffatta, che va avanti da anni.

LANZA. Rispondo agli onorevoli Tuccari e Li Causi — per quanto riguarda la domanda di ordine generale circa il modo in cui il Banco di Sicilia spende i suoi denari — che nessuno di noi ha la possibilità di effettuare un controllo a questo proposito.

Mi è stato poi chiesto se sia a conoscenza di pressioni che possono essere esercitate sul Banco di Sicilia (o sulla Cassa di risparmio, aggiungerei io, o sulle altre banche presso le quali la Regione deposita i suoi denari) per quanto riguarda i depositi della Regione.

Ora, io non credo che sia mai stato fatto un controllo da parte della Regione siciliana per quanto riguarda il modo in cui i suoi fondi vengono impiegati, quando ancora giacciono nelle casse delle banche. Bisogna anche dire, però, che questo controllo sarebbe molto difficile da fare; se il Banco di Sicilia, o la Cassa di risparmio, o le altre banche, impegnino in parte i denari versati dai siciliani in iniziative al di fuori dell'isola, questo è un controllo che può fare solo la Banca d'Itala, oppure il Ministero del tesoro: non è in facoltà della Regione procedere ad esso.

D'altro canto, l'unico modo per poter noi penetrare in questo settore è rappresentato da una eventuale iniziativa parlamentare — che io per altro avevo già una volta presentato in Assemblea — in base alla quale i fondi della Regione, anziché essere mantenuti, per convenzione, presso il Banco di Sicilia o la Cassa di risparmio, potrebbero essere depositati anche presso altre banche, costringendo però queste, per convenzione, ad impiegare in Sicilia somme che costituissero il triplo di quelle versate dalla Regione. Ammesso, cioè, che si fossero depositati 50 miliardi del bilancio presso il Banco di Sicilia (le somme depositate presso la Cassa di risparmio sono molto maggiori, perché alla Cassa affluiscono i fondi ex articolo 38, relativi alla solidarietà nazionale, di più difficile spesa), sarebbe possibile chiedere al Banco di dimostrare di averne impegnati in Sicilia 150, alla fine dell'esercizio finanziario.

Solo in questo modo sarebbe possibile effettuare un controllo; altrimenti, sarebbe difficile accertare se le somme versate, per esempio, all'Italcassa, o impegnate in altre iniziative fuori della Sicilia, provengano proprio dall'Ente regione come tale, o non siano, piuttosto, che so, fondi messi a disposizione delle banche da risparmiatori siciliani. Un accertamento di questo genere non è facile, da parte nostra.

Che poi questo abbia potuto costituire elemento di pressione da parte degli organi della Regione nei riguardi delle banche, non mi pare. Questo avrebbe potuto magari essere vero per qualche assunzione, richiesta ai vari presidenti delle banche; ma ciò indipendentemente dai depositi; ed è cosa che avviene, per altro, in tutte le banche nazionali.

Se poi tali banche, per loro conto — dietro sollecitazioni di parlamentari o di autorità, o senza tali sollecitazioni — abbiano dato somme alle persone alle quali si riferiva l'onorevole Tuccari, o ad altre che si trovassero nelle identiche condizioni, questa costituisce una indagine da svolgere presso le banche, e un fatto sul quale noi non possiamo dare un giudizio. Presso la banca, cioè, si potrà accertare per quale motivo l'onorevole Tuccari (faccio un esempio, tanto per intenderci!) abbia potuto avere quella determinata somma, se abbia fornito garanzie, se sia stato raccomandato da qualcuno, o se si sia trattato di una iniziativa singola, e per quale motivo, da parte dei dirigenti della banca.

ZUCCALÀ. Ho sentito un interessante accenno, nel discorso del presidente Lanza, circa la cosiddetta « industria di rapina », per la quale sono state investite grosse somme senza risultati positivi, anzi, con risultati negativi, come ci è dato di constatare ogni giorno.

Chiedo al presidente Lanza se può darci delle delucidazioni in questo senso. Come si è potuto verificare tutto questo ? Ci sono forse state delle sfasature negli organi regionali, per cui, per esempio, una carenza di accertamento ha consentito l'impianto di queste industrie che, in gran parte, erano « fasulle » fin dall'inizio, e tendevano soltanto a pompare dalla vacca regionale — non so se grassa o magra — determinati finanziamenti ? E, se sfasature di questo genere si sono verificate, in che modo si può rimediare, sia a livello regionale, sia a livello nazionale ?

E, inoltre, nella incidenza di queste industrie, qual è stato l'elemento indigeno e quale quello estraneo ? E, particolarmente, l'elemento indigeno può ricollegarsi ad ambienti che possono astrattamente riferirsi a circoli mafiosi ?

LANZA. La situazione alla quale accennavo io, si riferisce essenzialmente alla SOFIS, in quanto per l'ERAS si tratta, più che altro, di esagerate assunzioni, o di non utilizzazione di certi elementi; dico, obiettivamente, a meno che non c'entrino altri problemi, connessi, che so, con l'acquisto di terreni; ma questo riguarda il settore forestale e quello dell'agricoltura.

Quello a cui mi riferivo poc'anzi è il tentativo di industrializzazione che la Sicilia ha voluto fare attraverso la creazione di quell'organismo che è la SOFIS. L'Assemblea regionale, nella passata legislatura, ebbe a fare un'indagine, per accertare per quale motivo si registrasseso continue perdite in questo settore; e cioè come si spiegasse il fatto che molte aziende sorgevano per svolgere determinate attività, e poi non solo non ci riuscivano, ma, dopo aver perduto centinaia di milioni, passavano ad una seconda attività e continuavano a rimanere in vita.

La realtà è che, innanzitutto, la Sicilia si trovò in condizione di doversi avvalere di dirigenti industriali che forse di industria capivano molto poco. Questo nella migliore delle ipotesi. Ma poi, evidentemente, ci si trovò in condizione di stipulare contratti per far sorgere certi insediamenti industriali con determinate ditte; tanto per fare un esempio, posso citare la Bianchi, uno di quelli che, quando eravamo ragazzi, apparivano tra i nomi più prestigiosi della nazione, una industria fiorente che fabbricava biciclette; però, dopo avere speso per gli acquisti ben 500 milioni, si vide che le biciclette non andavano; si passò allora ai moto-aratori; neanche quelli andavano, e si passò ad una terza attività; e così via.

Ora, la commissione di indagine che venne costituita dall'assemblea volle dare un indirizzo, che l'assemblea, per altro, trovò unanimemente giusto, attraverso la sostituzione di questo ente, che poteva essere controllato (e spesso non fu controllato) dal governo regionale entro certi limiti, in quanto la struttura della SOFIS non si capiva bene se fosse a sfondo privatistico o pubblicistico. Ci fu una grossissima battaglia, per cercare di acquisire elementi alla assemblea regionale. Ci si obiettava, infatti, che c'erano delle società private, e che non si poteva venire a dire all'assemblea regionale quali fossero le attività private. Perché credo sia noto che la SOFIS si ramificava in una serie di società collegate, nelle quali, appunto, il capitale privato poteva essere o no preminente, ma comunque faceva sì che queste società sfuggissero al controllo diretto della regione, controllo che invece poteva essere effettuato sulla società-madre.

L'assemblea, però, attraverso una legge approvata, credo in fine legislatura, ha mutato la struttura della SOFIS, trasformandola in un ente pubblico, l'ESPI, che fino a questo momento non mi pare che abbia dato frutti opimi, o migliori dei precedenti. Comunque, v'è stato un periodo di crisi, con dimissioni del presidente, e così via.

NICOSIA. Signor presidente Lanza, uno dei problemi importanti che si pongono all'attenzione della nostra Commissione è quello costituito dalla certezza del diritto.

È evidente che in questi ventidue anni di regime regionale sono nati dei contrasti tra Stato e regione nel quadro costituzionale; si è creato, più precisamente, un serio contrasto in ordine all'applicabilità di alcune norme dello statuto della Regione siciliane, tema sùl quale ormai si è formata tutta una giurisprudenza.

Sarebbe opportuno, a mio avviso, che da parte della presidenza dell'assemblea regionale venisse fornito alla Commissione un quadro del dissidio sorto tra la Regione e lo Stato. Infatti, dalla valutazione di questo contrasto possono emergere alcune considerazioni che, non dico di comune accordo, ma in pienezza di coscienza da parte del Parlamento nazionale, potrebbero elíminare alcune di quelle incertezze che determinano anche certe infiltrazioni di prepotere, di prepotenza, che noi cerchiamo di individuare, anche attraverso attività mafiose, collegate con il potere pubblico. Avere tale quadro sarebbe estremamente importante per la nostra Commissione.

Mi riferisco anche ad alcune norme dello statuto regionale che non trovano applicazione, come per esempio quella relativa alla possibilità di incriminare gli assessori regionali (parlo dell'articolo 26 dello statuto). Esiste infatti in Italia una categoria di cittadini che hanno un privilegio che non hanno neanche i ministri dello Stato; mi riferisco all'impossibilità di incriminare gli assessori regionali, perché mancano le disposizioni di attuazione dell'articolo 26 dello statuto.

LANZA. Ne stavamo parlando prima di cominciare la seduta ufficiale.

NICOSIA. Vorrei dunque chiedere al presidente dell'assemblea se ritiene di darci almeno uno spiraglio sulla possibilità di applicazione di questo articolo 26; o se, in assenza di norme di applicazione, debbano valere le disposizioni del codice penale anche nei confronti dei cittadini che ricoprono o hanno ricoperto la carica di assessore regionale.

Vorrei anche sapere se esistono presso l'assemblea regionale degli incartamenti, dei documenti in base ai quali vi sia la possibilità, non dico di incriminare taluni assessori, ma comunque di contestare a uomini che hanno avuto responsabilità di governo alcuni fatti che non sono ammessi dalla legge per tutto il territorio nazionale. È chiaro che noi siamo in territorio nazionale: non abbiamo in Sicilia una competenza extra territorio nazionale.

Vorremmo quindi sapere da lei se c'è un indirizzo in materia anche da parte dell'assemblea regionale.

Vorrei poi fare un'altra domanda, che riguarda i poteri di inchiesta dell'assemblea regionale. Vorrei sapere se l'assemblea se ne è avvalsa, se ci sono state inchieste, se queste hanno portato a risultati; e se è possibile che a noi — come Commissione parlamentare antimafia — venga messo a disposizione questo materiale di inchiesta, già definito dall'assemblea regionale.

LANZA. Circa la prima domanda, relativa ai rapporti tra Stato e regione, credo che la mafia ci possa entrare, forse, implicitamente, ma non direttamente; perché altrimenti dovremmo parlare di prepotere dell'organo maggiore sull'organo minore.

Non v'ha dubbio, però, che vi sono dei notevoli contrasti tra la Regione siciliana e lo Stato in ordine all'applicazione dello statuto regionale.

NICOSIA. Questo apre larghi squarci di intervento...

LANZA. Ebbene, è importante, anche perché, essendo voi parlamentari tutti, tanto meglio se ci potete dare una mano nella risoluzione di questo problema.

In particolare, oltre tutte le norme di attuazione che non hanno trovato da parte della commissione paritetica o del Governo la volontà di applicarle, a me sembra fondamentale l'argomento cui si riferiva poc'anzi l'onorevole Nicosia, e cioè la questione dell'Alta corte di giustizia per la Regione siciliana. In effetti esiste una norma dello statuto secondo la quale il presidente della regione e gli assessori che consumano — o si pensa che abbiano consumato — un reato nell'esercizio delle loro funzioni debbono essere giudicati dall'Alta corte di giustizia.

Ora, è noto (lo ricordo a me stesso) che quando il Parlamento nazionale venne convocato, in seduta comune, per eleggere i membri mancanti dell'Alta corte, e quindi mettere questa in condizioni di funzionare, un messaggio dell'allora Presidente della Repubblica Gronchi invitò i Presidenti delle Camere a disdire la riunione, e a non procedere alla nomina.

Successivamente avvenne un fatto grave, e cioè da parte del Presidente del Consiglio dell'epoca, Segni, e da parte del Commissario dello Stato venne impugnata una legge non più presso l'Alta corte, ma presso la Corte costituzionale. Fu, naturalmente, sollevato il conflitto di competenza; e la Corte costituzionale, con sentenza n. 38, ebbe a decidere che, per la parte attinente al ricorso in ordine alle leggi, l'Alta corte veniva sostituita dalla

Corte costituzionale, dal momento della sua istituzione.

Con questo la corte non disse però — e questo mi pare un argomento importante — che venivano abrogati gli articoli dello statuto; cambiò semplicemente il soggetto al quale ci si doveva rivolgere; e questo è un fatto giuridicamente molto importante, perché sarebbe stata cosa diversa se si fosse detto che era stato travolto l'articolo 26 dello statuto, con conseguente necessità del ricorso alla magistratura ordinaria per i casi in esso previsti.

In effetti, per esempio, il Commissario dello Stato, che è organo cui lo statuto attribuisce specifiche funzioni nei confronti dell'Alta corte, non esiste nei riguardi della Corte costituzionale; quindi la sentenza della Corte costituzionale è stata un *quid novum*.

Questa sentenza, però, non trattò il problema penale; lo lasciò cioè integro, quasi a dire, seppure non esplicitamente, che il problema rimaneva nei termini in cui si trovava, che cioè la competenza rimaneva dell'Alta corte. O la Corte costituzionale non volle entrare nell'argomento, o ci furono contrasti notevoli; certo si è che esso non forma oggetto di un giudizio della Corte costituzionale.

Io ho avuto più di una volta l'onore di recarmi dai presidenti dei gruppi parlamentari tutti, dai segretari dei partiti tutti, a dire: eliminiamolo, questo inconveniente, per cui vi sono dei cittadini *legibus soluti*, perché anche noi riteniamo che non sia giusto che questa situazione permanga.

Ora, mentre, secondo il dettato dell'articolo 26 dello statuto, le varie procure della Repubblica, allorché insorgeva un procedimento di questo genere rimettevano l'incartamento all'Assemblea per chiedere se si volesse o meno iniziare un procedimento di accusa (non si capisce poi presso chi); recentemente, la procura della Repubblica si è rivolta alla Corte costituzionale dicendo: « Secondo noi, competenti siamo noi, magistratura ordinaria, in assenza di una norma, che il Parlamento nazionale non ha emanato ».

È da ricordare che il Presidente del Consiglio Moro, nella passata legislatura, ebbe a nominare, con un decreto registrato dalla Corte dei conti (il che significa che le si voleva dare una veste di assoluta ufficialità, come in effetti era giusto che avesse), una commissione paritetica, formata da due componenti dello Stato (erano De Marco, attuale giudice costituzionale, e Tosato) e da due della Regione siciliana, uno dei quali ero io.

Noi, in pochissime sedute siamo riusciti a redigere — l'obiettivo era del resto questo — uno schema di disegno di legge che il Governo potesse presentare per risolvere questo caso al quale giustamente è stato fatto riferimento. Noi, dunque, abbiamo presentato tale schema, che è stato ampiamente elogiato dal Governo; quando, però, questi lo ha trasmesso alla Corte costituzionale per il parere, la Corte non è stata d'accordo. Il Governo, comunque, ha precisato che era pronto per la presentazione di questo disegno di legge.

Per completezza di informazione debbo dire che, a proposito di un processo che è stato inviato alla Corte costituzionale appunto per avere lumi, ho avuto assicurazioni che l'argomento sarà molto presto trattato da parte del Consiglio dei ministri. Ove questo non avvenisse per ragioni varie, io mi premurerò — come ho avuto occasione di accennare a qualche collega presente — di pregare alcuni parlamentari di voler firmare loro quel progetto di legge che era stato trovato giusto dal Governo, e cercare in questo modo di superare le difficoltà.

NICOSIA. E circa le inchieste dell'Assemblea regionale ?

LANZA. Noi abbiamo fatto semplicemente quella che riguarda la SOFIS. Posso farle avere la relazione finale che è stata approntata.

NICOSIA. Non ci sono state altre inchieste ?

LANZA. Sì, vi è stata un'altra inchiesta che si riferiva alle foreste, per la quale vi

è in atto un procedimento penale presso la magistratura ordinaria.

NICOSIA. Mi pare che ve ne sia anche un altro che riguarda un assessore del comune di Marsala.

LANZA. Sì, è questo stesso procedimento che sta per partire per Roma. L'Assemblea regionale se ne è occupata, ma la magistratura lo ha fatto proprio perché molto importante; riguarda, infatti, una questione di contributi piuttosto notevoli. La magistratura mi ha comunicato di aver rimesso gli atti alla Corte costituzionale per sapere quale comportamento prendere.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Vincenzo Gatto. Ne ha facoltà.

GATTO VINCENZO. Vorrei approfittare di due affermazioni dell'onorevole Lanza per cercare di valutare il problema dei rapporti di sviluppo sociale ed economico tra Stato e regione, ed il problema che l'onorevole Lanza ha definito della rapina dei contributi a Palermo, in Sicilia. Che l'ingiustizia di Roma vi sia stata e vi sia è ovvio, che vi sia un fenomeno di rapina dei contributi da parte di imprese, non sempre fittizie, anche questo può essere possibile. Abbiamo un fenomeno molto diffuso di privatizzazione dei profitti e quindi di pubblicizzazione delle imprese. In Sardegna, infatti (io vengo dalla Sardegna), vengono concessi contributi alle imprese private fino al 90 per cento della copertura del rischio di impresa. Ma questo non è un fenomeno particolare e, quindi, non un fenomeno particolarmente mafioso. Abbiamo qui un problema di carattere storico che riguarda il mezzogiorno tutto e le isole. Vi è però un problema che a mio avviso è siciliano: quello che potrei chiamare fenomeno dello sperpero e fenomeno delle implicazioni mafiose, piuttosto incerte e nebulose e che bisogna delineare.

Lo sperpero è questo: noi notiamo che in Sicilia con la SOFIS, l'ESE, l'Ente chimico minerario, l'ERAS, ecc., abbiamo registrato una perdita nei vari anni di 4-500 miliardi complessivamente. Questa non è più ingiustizia di Roma: è un problema che nasce in Sicilia.

Secondo problema: c'è questo fenomeno della rapina dei contributi da parte delle imprese, però noi constatiamo, in generale, che sia l'impresa privata sia l'impresa pubblica (abbiamo due poli di sviluppo abbastanza importanti e cioè Augusta e Gela) dimostrano una certa efficienza e non recepiscono facilmente le pressioni mafiose. Infatti, di ciò sentiamo scarsamente parlare; conosciamo qualche episodio, ma niente altro. Mentre, quando sentiamo parlare di questo terzo settore e cioè dell'impresa promossa dalla regione, vediamo che il fenomeno mafioso pare più diffuso (polemiche di stampa con dati e nomi, lotte politiche che sono avvenute, ecc.). Fra l'altro abbiamo alcuni fenomeni che stanno diventando clamorosi, anche per le denunce che noi abbiamo ricevuto come Commissione di inchiesta.

Per esempio, all'Ente chimico minerario, dove esiste una disposizione per favorire l'esodo, abbiamo constatato l'assunzione anche di elementi mafiosi ritornati dal soggiorno obbligato. Abbiamo poi il fenomeno delle aziende ESPI; la polemica che è sorta, l'onorevole presidente la conosce meglio di tutti noi; in seguito a questa polemica, mi pare che l'Assemblea regionale abbia promosso un'inchiesta (per accertare il numero dei dipendenti dell'ente ed altro) pare però che questa inchiesta non si sia ancora potuta effettuare, tanto è vero che il presidente della commissione ha comunicato, con propria relazione al presidente dell'assemblea, le difficoltà incontrate.

Ora, non ritiene il presidente Lanza che questa disparità di situazione, questa diversa fenomenologia che si determina, comporti l'individuazione di un fenomeno diretto di implicazioni tra mafia e politica? Indubbiamente è molto più difficile realizzare una pressione mafiosa nei confronti, per esempio, dell'ENI o di altri grandi complessi, mentre è invece più organico e

naturale esercitare una pressione mafiosa nei confronti di tutto ciò che è sottoposto al governo locale.

Vorrei un chiarimento dal presidente Lanza.

LANZA. Dovendo far sorgere delle industrie non possiamo sempre rivolgerci all'ENI. Noi abbiamo anche interesse a far sorgere piccole e medie industrie, cercando di evitare ingerenze da parte di questi elementi, ma purtroppo non è sempre possibile. Quando viene costruita, per esempio, una autostrada non possiamo sapere tutto per quanto concerne gli appalti, eccetera.

GATTO VINCENZO. Tanto per nostro orientamento, quando si tratta di svolgere queste attività produttive, implicati sono gli organi della Regione (governo, assessorati, apparato burocratico, organi tecnici); non vedo perché al momento del reclutamento gli amministratori, i dirigenti debbano essere presi tra gli analfabeti dell'economia e dell'industria, mentre si potrebbero benissimo reclutarli fra gente di una qualche competenza.

Io ho un dato impressionante, quello del professor Sylos Labini che ha insegnato per tanti anni a Catania, cercando di preparare dei giovani economisti e su 130-140 di questi ne sono rimasti soltanto due, la gran parte si è trasferita al nord ed anche in America ed in altri paesi europei.

DELLA BRIOTTA. Una domanda brevissima. È opinione diffusa, e credo ormai accertata, che il fenomeno della mafia sia legato all'attività edilizia. Ora, la domanda è questa: a che punto siamo in Sicilia nell'applicazione della legge edilizia ponte? È una domanda di carattere generale che poi avremo modo di approfondire.

LANZA. Credo che la legge non sia stata recepita e quindi vanno avanti con le costruzioni. In base allo statuto della Regione siciliana, qualunque legge nazionale, anche se inerisce a poteri specifici della regione, che non trovi una corrispondente legge regionale che tratti la stessa materia, ha vigore in tutto il territorio della Regione. La legge quindi ha vigore e non ha bisogno di recepimento; noi emaniamo una legge soltanto se vi sono delle differenze.

NICOSIA. Ma questo è un discorso che riguarda l'assessorato regionale per l'urbanistica.

CIPOLLA. Due sole questioni; la prima riguarda un punto che è già stato posto in evidenza da altri colleghi ed anticipato dal Presidente, e cioè le difficoltà che la commissione di inchiesta sugli enti regionali ha incontrato per quanto riguarda la documentazione. Vorrei che il presidente Lanza ci desse un chiarimento a questo proposito e ci fornisse anche una documentazione concernente le risposte da parte degli enti.

LANZA. La domanda del senatore Cipolla si riferisce alla costituzione di una commissione speciale da parte dell'assemblea regionale per accertare la situazione degli enti economici che operano nella regione; ciò anche perché abbiamo avuto la sensazione (che poi non è solo una sensazione) che vi siano una serie di enti che non avrebbero alcuna ragion d'essere.

Pertanto, questa indagine si propone da una parte di cercare di eliminare tutti questi enti inutili e dall'altra di cercare di individuare qual è la situazione reale dei più grossi enti sia per quanto si riferisce al personale, agli stipendi, alle attività, sia per pervenire quindi al reperimento di notizie al fine di conoscere il motivo di quelle spese alle quali ha accennato poco fa l'onorevole Vincenzo Gatto.

Debbo dire che la commissione, costituita ormai da quasi un anno, ha lavorato cercando di costringere questi enti a inviare le notizie; queste pervengono con molta difficoltà. La commissione ha già fatto una prima relazione all'assemblea che, se necessario, possiamo farvi avere. In questi giorni, la commissione sta approntando una seconda relazione onde far conoscere esattamente lo stato dei lavori. Inoltre, il pre-

sidente della commissione (già vicepresidente dell'assemblea) è divenuto assessore all'agricoltura e pertanto debbo procedere alla sua sostituzione.

Debbo dire che anche attraverso mie insistenze, come presidente dell'Assemblea, alcuni enti, tra i più importanti, hanno cominciato ad inviare le notizie richieste. Quindi, attraverso la relazione che si sta approntando in questi giorni, potremo accertare la situazione.

Anche per la seconda relazione, mi riprometto, non appena sarà pronta, di farne avere una copia alla onorevole Commissione di indagine.

CIPOLLA. La seconda domanda è questa: per quanto riguarda i programmi sentiremo il presidente della provincia, ma debbo dire che le province regionali sono in una situazione kafkiana; infatti, vi è una situazione di grave illegalità. Infatti, dal 1962, non si procede alle elezioni nelle province. Ora, all'assemblea regionale vi è una iniziativa legislativa in questo senso ?

PRESIDENTE. Questo argomento non mi sembra oggetto della nostra inchiesta.

LANZA. Effettivamente varie amministrazioni provinciali sono scadute. Vi sono delle iniziative dei gruppi dell'assemblea regionale per il loro rinnovo; uno dei motivi per il quale si è arenata la questione è quello concernente il modo con il quale dovevano essere fatte le elezioni, e cioè se con il sistema di primo grado, oppure con il sistema di secondo grado, come era stato fatto per il passato.

Per altro, si sta verificando un fenomeno ancora più grave e cioè alcune commissioni di controllo si rifiutano di registrare delibere delle amministrazioni provinciali sostenendo che queste sono scadute. Fra l'altro, dobbiamo dire, sottovoce, che uno dei motivi è dato dal fatto che fra queste delibere vi è anche quella concernente la sostituzione dei membri della commissione di controllo; pertanto, non vi è alcun interesse ad effettuare le registrazioni.

SCARDAVILLA. Presidente Lanza, la maggioranza dei commissari della nostra Commissione ha cercato di puntare il dito sulla situazione che più ha destato e desta preoccupazione, quella cioè degli enti regionali. E non lo fa per il piacere di conoscere le cose della nostra isola, ma perché, io credo, siamo tutti convinti che nella regione discrasie sul piano amministrativo e sul piano della valorizzazione delle iniziative siano avvenute in questi enti pubblici regionali.

Ella, signor presidente, sa meglio di me che la nostra Assemblea da alcuni anni si sforza di pervenire ad un dato di chiarezza in ordine a questi enti (SOFIS, ESA, Ente minerario, eccetera). Ed è strano che soltanto per quanto riguarda la Cassa regionale artigianato siano state positivamente concluse le indagini della situazione di questo ente. Per altro, si è apprezzata positivamente sia l'oculatezza con la quale è stato retto, sia il fatto che sono avvenute assunzioni in maniera differente da quella consueta negli altri enti.

Ora, ella sa, mi permetta di mettere l'accento su questo punto, che la SOFIS ha delle società collegate. Queste aziende non sono però organismi autonomi, se è vero, come è vero, che gli amministratori di queste aziende collegate vengono tutti nominati dalla società madre, cioè dalla SOFIS.

LANZA. Questo avviene dovunque.

SCARDAVILLA. Sono d'accordo. Ma per quanto riguarda la SOFIS dobbiamo tener presente che il socio di maggioranza è proprio la Regione siciliana.

Ora, la domanda è questa: ella ritiene che le discrasie che si sono verificate (ci auguriamo che la commissione riesca al più presto a concludere i propri lavori per avere anche noi il quadro globale della situazione) siano da attribuire a responsabilità di singoli privati, oppure che tali responsabilità siano non pubbliche, ma politiche e che possano essere state determinanti nel creare questa situazione di confusione degli enti regionali ?

LANZA. Credo che una risposta precisa non si possa dare, perché si dovrebbe essere in possesso di elementi precisi su ogni società. Infatti, sarebbe necessario conoscere come è stata costituita ed accertare poi il perché non abbia funzionato. Non saprei dire se vi siano state responsabilità personali o meno.

BRUGGER. Mi riferisco a quanto ha detto l'onorevole Tuccari, il quale ha espresso le sue preoccupazioni e cioè che le giacenze di cassa della regione andassero in canali non del tutto ortodossi.

Mi permetto chiedere se sia possibile conoscere l'entità di queste giacenze di cassa dell'ente regione, perché mi sembra che vi sia una grande differenza con i residui passivi, la cui consistenza possiamo vedere in bilancio, entrate ed uscite, mentre non possiamo sapere nulla sulle giacenze di cassa. Ora, queste giacenze non dovrebbero essere eccessivamente rilevanti se l'amministrazione attiva funzionasse. Io veramente non posso immaginare come un'amministrazione non possa funzionare in una regione che è nota per le capacità dei suoi cittadini di svolgere un'attività giuridico-amministrativa. Noi ammiriamo i giuristi siciliani nella loro attività per la loro competenza.

Ritengo che l'ente regione sia stato istituito allo scopo di snellire le procedure e semplificare i meandri burocratici ai quali ci ha abituato lo Stato e, personalmente, rimango assai deluso, in quanto provengo anch'io da una regione a statuto speciale, nel vedere che qui le giacenze di cassa formano oggetto di preoccupazione in quanto le banche nelle quali sono depositate potrebbero immetterle in canali non esatti.

Chiedo, quindi, se è possibile avere il quadro delle giacenze di cassa ad una determinata data, per poter avere altre possibilità di paragone.

LANZA. La sua, senatore Brugger, è una domanda complessa e merita più risposte. Se non vado errato, il nocciolo della sua domanda era questo: conoscere quali sono le attuali giacenze di cassa della Regione siciliana. Ebbene, in questo momento non posso farlo a memoria; potrò essere preciso domani, dopo aver fatto due telefonate: una al Banco di Sicilia e l'altra alla Cassa di risparmio, oppure direttamente alla ragioneria generale della Regione siciliana.

Un'altra sua domanda concerneva il perché esistono queste giacenze. Io non so cosa accade nella sua regione, ma debbo dire che le giacenze sono indispensabili e necessarie.

Io sono contrario alle giacenze, però prima di parlarne bisogna spiegare i motivi delle stesse.

In gran parte esse derivano dall'applicazione che viene fatta in Sicilia della legge sulla contabilità dello Stato: questo è l'errore fondamentale. La Regione siciliana non ha la facoltà di cambiare la legge sulla contabilità dello Stato, snellendo la procedura dei controlli esasperati che essa impone. Basti pensare al duplice controllo della ragioneria generale e della Corte dei conti che molto spesso, per non dire sempre, fa perdere mesi di tempo prima di arrivare alla conclusione dell'*iter* di un decreto di finanziamento, in quanto un decreto emesso dall'assessore deve andare alla ragioneria generale e poi, quando finalmente questa è d'accordo, viene inviato alla Corte dei conti, la quale fa le sue osservazioni restituendolo e facendo in modo che si perda altro tempo.

Tutto ciò è dovuto in parte alla strutturazione del controllo ed in parte anche al fatto che sia la ragioneria generale sia la Corte dei conti non fanno i controlli in modo celere.

Inoltre v'è da tener presente che per quanto attiene ai fondi che si trovano presso la Cassa di risparmio (fondi che derivano dal fondo di solidarietà nazionale) e per le somme che attengono ai lavori pubblici ed all'agricoltura, gli importi sono cospicui, anche perché i finanziamenti sono cospicui.

Pertanto, prima di arrivare al completamento delle opere che con essi debbono essere realizzate — avendo perduto tanto tempo per la registrazione, che avviene soltanto quando il finanziamento è già in banca — noi abbiamo decine di miliardi inutilizzati.

Tanto per fare un esempio, per costruire le autostrade abbiamo dovuto far partecipare la Regione siciliana, mentre fino a Reggio Calabria ha pagato lo Stato, o l'IRI il che è la stessa cosa. Noi partecipiamo con un importo pari al 60 per cento della somma totale; ebbene, per l'autostrada Palermo-Catania abbiamo stanziato recentemente 40 miliardi che giaceranno nelle banche e dalle quali verranno prelevati progressivamente a mano a mano che la costruzione si avvierà al completamento.

Per quanto attiene al collegamento tra queste giacenze e le spese che debbono essere fatte, mi rifaccio alla risposta che ho già fornito all'onorevole Tuccari poco fa, e cioè che noi non abbiamo possibilità di controllo.

Certamente, una modifica in questo senso della legge sulla contabilità generale dello Stato ed una maggiore celerità da parte degli organi di controllo, ci permetterebbe di ovviare in parte a questo inconveniente; ma non dobbiamo dimenticare che una parte di esse è dovuta anche alle opere che debbono essere costruite.

*PRESIDENTE. Mi* sembra che siano esaurite le domande. Ringraziamo molto il presidente dell'Assemblea regionale siciliana per aver avuto la cortesia di rispondere ai nostri quesiti.

ALLEGATO N. 6

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR LORENZO TORRISI COMMISSARIO DELLO STATO PRESSO LA REGIONE SICILIANA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 24 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Nel presentarle, dottor Torrisi, le nostre scuse per il ritardo (purtroppo non si possono sempre rispettare i programmi al minuto), desidero anche ringraziarla per aver cortesemente aderito all'invito della Commissione, che è desiderosa di sentire da lei alcune notizie e valutazioni su qualcuno degli argomenti, compresi nel questionario.

Preferisce fare una breve relazione, per poi rimettersi cortesemente alle domande dei colleghi, oppure preferisce che si dia subito avvio alla discussione ?

TORRISI. Credo che sarebbe meglio seguire il sistema delle domande: può essere per me più o meno facile rispondere a domande sui vari argomenti.

Premetto, per altro, che io sono il Commissario dello Stato e che, come mio servizio d'istituto, nettamente pertinente alla mia funzione, non ho ingerenza sull'attività amministrativa dell'isola.

NICOSIA. Desidero chiedere al Commissario dello Stato se, quando interviene per impugnare una legge, egli segua dei criteri già stabiliti da una certa prassi, oppure se (non so da quanto tempo si trovi qui) cerchi di innovare.

Per entrare in argomento, recentemente c'è stata una paralisi notevole dell'assemblea regionale, che non soltanto ha determinato confusione politica, ma anche considerevoli riflessi sul piano economico e sociale (perché una paralisi nell'attività di governo provoca, se si protrae per lungo tempo, delle paralisi di carattere economico e sociale).

Non voglio entrare in alcuni argomenti, perché dovrei porre delle domande che riguardano piuttosto la competenza del presidente della Regione. Ma si dà il caso che lei, come Commissario dello Stato, abbia il potere di chiedere eventualmente al Governo nazionale lo scioglimento dell'assemblea regionale. Perché il Commissario dello Stato non ha avanzato una richiesta del genere ? Perché ha seguito un criterio di opportunità, oppure perché riteneva che non fossero state violate determinate norme ?

TORRISI. Mi pare che questa domanda, più che la specifica competenza di codesta Commissione, riguardi piuttosto il mio ufficio.

NICOSIA. Le spiego perché gliela faccio. Vero è che la nostra è una Commissione di inchiesta parlamentare sul fenomeno della mafia. Ma noi abbiamo deciso, fin dal primo giorno, di indagare sul potere pubblico in Sicilia, perché riteniamo che in assenza dell'esercizio di questo — e quindi in carenza della legge — si possano manifestare alcuni fenomeni con maggiore facilità che se si fosse in presenza di una situazione più ordinata. Per questo mi sono permesso di rivolgerle questa domanda.

TORRISI. Le rispondo subito. La facoltà che ha il Commissario dello Stato, in base all'articolo 8 dello statuto, è di difficile attuazione. Bisogna infatti, innanzi tutto, che ricorrano i motivi previsti da quell'articolo, e cioè quelle « reiterate violazioni dello statuto regionale » che debbono essere poste a base della proposta di scioglimento.

Ora, nel caso a cui si riferiva lei, si è verificato un ritardo notevole non nell'attività dell'Assemblea, ma in quella politica della formazione del nuovo governo regionale.

NICOSIA. Ma qui c'è stata un'occupazione del Parlamento, come protesta.

TORRISI. Questa è cosa che esula completamente dalla mia competenza: io non sono un organo giurisdizionale, né amministrativo, né tanto meno di polizia. Il compito del Commissario dello Stato è quello di impugnare le leggi che eventualmente fossero viziate di illegittimità costituzionale; ci sono poi le attribuzioni previste dall'articolo 8; c'è poi, in base all'articolo 27 dello statuto, una certa competenza in caso di eventuale responsabilità penale da parte di assessori; questa parte viene devoluta alla assemblea regionale, che deve valutare se sussistano o meno tali abusi. Il Commissario dello Stato ha un potere quasi surrogatorio di fare denunce, nel caso si verifichino queste violazioni di leggi, o meglio, nel caso siano commessi questi atti illeciti da parte di assessori regionali.

Tornando all'argomento sul quale mi ha chiesto di rispondere, non esistevano, nella circostanza cui ella accennava, gli estremi di violazioni reiterate dello statuto. Tuttavia c'è stata (lo dico per conoscenza della Commissione) un'iniziativa da parte di alcuni parlamentari, che sono venuti da me proprio per fare presente che le lungaggini, che si protraevano ormai da parecchio tempo, potevano costituire — secondo la loro interpretazione — uno dei motivi di scioglimento dell'assemblea.

Questa situazione fu prospettata dopo un certo periodo dall'evolversi delle trattative politiche per la formazione del governo regionale; fu poi superata perché già si dava luogo alla nomina del presidente e di tutti i componenti della giunta regionale.

Si è trattato quindi di un avvertimento, che non ha avuto seguito, perché superato dai tempi e dagli avvenimenti successivi.

NICOSIA. C'è una questione che io intendevo sollevare, per avere una risposta dal presidente della regione, a seguito della domanda che l'onorevole Della Briotta ha rivolto al presidente Lanza. Però, se lo ritiene, anche il Commissario dello Stato può darci lumi a questo proposito.

In Sicilia, *ex* articolo 14 dello statuto, esiste una competenza esclusiva della regione in materia urbanistica. Mancano però le norme di attuazione: esistono quelle relative ai lavori pubblici, per cui discendono al presidente della regione ed all'assessore regionale le competenze del Consiglio superiore dei lavori pubblici per quanto riguarda i piani regolatori, in base al decreto luogotenenziale che trasferiva all'alto commissario i poteri dei ministri.

Ora, si dà il caso che in Sicilia l'assessore regionale all'urbanistica interviene spesso non soltanto per modificare i piani regolatori, ma addirittura per fermare delle licenze edilizie, al di fuori e del regolamento edilizio e della legge nazionale e della legge regionale, che manca, in deroga ad ogni norma, come abbiamo visto nel caso di Agrigento.

Ritiene il Commissario dello Stato che sia opportuno almeno segnalare agli organi centrali, alla Presidenza del Consiglio, questo stato di cose, che in Sicilia è diventato estremamente pesante, e che deve trovare un correttivo anche in una segnalazione dell'organo centrale, cioè dell'Assemblea regionale ?

TORRISI. Si tratta di materia non di mia competenza. Il caso di cui lei parla concreterebbe, eventualmente, l'ipotesi di uno dei cosiddetti « conflitti di attribuzione », che sono cosa diversa dalle impugnative delle leggi, che rientrano nella mia competenza: impugnare, presso la Corte costituzionale, le leggi che fossero viziate di illegittimità costituzionale. L'invadenza, diciamo così, di un organo regionale, nel campo delle attribuzioni governative centrali, darebbe origine ad uno dei cosiddetti « conflitti di attribuzione », che non spetta a me segnalare.

NICOSIA. Ma il Commissario dello Stato fa delle relazioni periodiche a Roma, per far presente tale stato di carenza ?

TORRISI. Non sono tenuto a farlo, perché non esercito un controllo preventivo sull'attività della Regione.

NICOSIA. La sua risposta, precisandomi i compiti del Commissario dello Stato, mi soddisfa. Il Commissario esercita il sindacato in materia legislativa, ma non fa relazioni al Governo centrale su eventuali stati di carenza. Può darsi il caso, infatti, che una sentenza della Corte costituzionale abbia bocciato, o comunque cancellato, una legge della Regione siciliana; però la Sicilia non rimane automaticamente senza legge, in quanto rimane in vigore quella nazionale. Però, in assenza di una iniziativa dell'Assemblea regionale, quale legge rimane in vita ?

TORRISI. Come Commissario dello Stato, io non ho poteri consultivi. Io devo limitarmi ad esaminare l'attività legislativa della Regione, in relazione a leggi concrete che vengono emanate, e che possono essere impugnate nel termine di cinque giorni.

CIPOLLA. Io vorrei rendermi conto del meccanismo.

Quando la legge è approvata dall'Assemblea regionale, essa viene trasmessa dal presidente al Commissario dello Stato, il quale decide se impugnarla o no. Nell'un caso e nell'altro, resta una traccia della decisione presso il Commissario dello Stato ? Si fa una istruttoria ?

TORRISI. No, se la legge non è impugnabile, e segue il suo corso regolare.

CIPOLLA. Allora vorrei continuare. Noi ci stiamo interessando, nel comitato per gli enti locali, della situazione — che certamente presenta più che un *fumus* di incostituzionalità — relativa alla legislazione sulle esattorie per la riscossione delle imposte in Sicilia. Cioè, mentre un cittadino di Milano su 100 lire di imposta ne paga 3 di aggio esattoriale, il cittadino di Palermo ne paga 9,80, e quello di altre località dell'isola anche 10 o 11.

Il Commissario dello Stato (non lei personalmente, perché so che risponde per un certo periodo), ci può dare — perché ci servirebbe anche per la commissione per gli enti locali — un elenco delle impugnative (con le relative motivazioni) di tutte le varie leggi sulle esattorie che sono state approvate dall'Assemblea, ed hanno portato a questo risultato ?

TORRISI. Posso vedere negli archivi.

CIPOLLA. E così pure l'elenco delle leggi agrarie impugnate, con le relative motivazioni ?

TORRISI. Ma da quando ?

CIPOLLA. Dall'inizio. Lei può consultare gli archivi: non voglio la risposta domani; con suo comodo.

Delle leggi sulle esattorie ne sono state impugnate mai ?

TORRISI. Certo, ne saranno state impugnate alcune; ora non sono in grado di rispondere.

Se lei mi precisa quello che le occorre, potrò senz'altro farle avere la risposta.

LI CAUSI. Il nostro Commissario dello Stato è un siciliano che è stato a Palermo, si può dire, fin dalla costituzione della Regione.

Ora, io vorrei rivolgergli una domanda che non so se sia pertinente o meno. Ma noi siamo una Commissione per combattere la mafia. Ora, lei ha una opinione relativa alla presenza della mafia nell'organizzazione politico-amministrativa della Regione siciliana, e quindi del danno che questa ingerenza ha provocato e continua a provocare, fino al punto da suscitare — per la prima volta nella storia del nostro paese — la costituzione di una Commissione parlamentare di tanta solennità (indipendentemente da noi singoli, che la componiamo).

Come rappresentante del potere centrale in Sicilia, cosa pensa che bisognerebbe fare per liberare gli organi dello Stato in Sicilia dalla pressione mafiosa, dall'ingerenza, dalla presenza della mafia ?

Lei potrebbe rispondermi: « Ma io sono il Commissario dello Stato, e i miei limiti sono questi... », e quindi, come ripeto, la mia domanda forse non è pertinente. Se lei mi risponderà così, io ne prenderò atto.

TORRISI. No, per carità. Tuttavia, per rispondere alla sua domanda bisognerebbe avere un termometro della situazione; bisognerebbe cioè svolgere un'attività diretta nel campo amministrativo generale della Sicilia. Francamente — non lo dico per esimermi dal rispondere — sono costretto a dire che la mia attività di Commissario dello Stato esula da tanti campi, per cui io non ho contatti tali da poterne trarre elementi di valutazione.

Come siciliano, come prefetto, posso dire qual è la mia personale valutazione. Potrei dire che oggi, secondo me, la situazione è molto migliorata; si è talmente evoluta — in meglio — che il fenomeno di cui voi onorevoli componenti della Commissione vi occupate non so quale grado attuale di incisività possa avere... Per quanto mi consta, personalmente non penso — ed anzi lo escluderei — che ci siano connivenze, diciamo, ufficiali, contatti tra organi esecutivi.

LI CAUSI. Sì, sì, ma... lei è un rappresentante dello Stato: c'è un potere mafioso che contrasta il potere dello Stato ? Questa è la domanda, nella sua forma più brutale, più semplice: il potere dello Stato è contrastato dal potere della mafia ? È vero o non è vero ?

TORRISI. Guardi, questo non mi risulta; non posso affermarlo in una maniera categorica. Se avessi contatti nel campo amministrativo, potrei saperne un po' di più, potrei risalire dal particolare al generale.

PRESIDENTE. Altri colleghi desiderano rivolgere domande ?

ZUCCALÀ. I poteri del Commissario dello Stato sono così limitati... (*Commenti*).

Se mi consente, signor Presidente, vorrei riallacciarmi a quello che ha detto il presidente Lanza circa eventuali illeciti che potrebbero verificarsi nell'attività degli assessori regionali. Che poteri ha in materia il Commissario dello Stato ?

TORRISI. Secondo l'articolo 27 dello statuto regionale, il Commissario dello Stato ha il potere di fare denuncia — anche in mancanza di accusa — perché l'accusa la deve formulare l'Assemblea regionale, allo stesso modo in cui nel Parlamento nazionale ci sono delle commissioni che valutano le denunce a carico dei ministri e poi li pongono in stato di accusa, in base ad un certo *quorum* dei votanti.

Qui all'Assemblea regionale è stato anzi modificato il regolamento interno, inserendovi la previsione di una commissione con funzioni analoghe a quella esistente nel Parlamento nazionale.

Ora, l'articolo 27 attribuisce al Commissario dello Stato la facoltà di fare la denuncia anche in mancanza di accusa da parte di questa commissione; essa dovrebbe essere formulata su elementi istruttori.

ZUCCALÀ. Che però il Commissario dello Stato non può acquisire !

TORRISI. C'è però un fatto: credo che qui a Palermo siano state iniziate delle istruttorie formali a carico di non so quali assessori, ritenendo a ciò competente la magistratura ordinaria, soprattutto in considerazione del fatto che non esiste più l'Alta corte di giustizia per la Sicilia.

ZUCCALÀ. Sì, abbiamo già considerato questo aspetto.

TORRISI. Dovrebbe intervenire, eventualmente, quindi, la Corte costituzionale. Ma questa è una questione piuttosto complessa, perché si tratterebbe di riformare addirittura lo statuto.

PRESIDENTE. Desidero ringraziarla, dottor Torrisi, per la collaborazione che ha voluto portare alla Commissione.

ALLEGATO N. 7

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR FRANCESCO SPAGNOLO SINDACO DI PALERMO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 25 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Diamo inizio ai nostri lavori di questa mattina con l'audizione del signor sindaco di Palermo che ringrazio anche a nome dei colleghi per aver voluto cortesemente aderire all'invito della Commissione.

Desidero chiederle, signor sindaco, se preferisce fare una relazione introduttiva, dando una sua valutazione o fornendo alla Commissione eventualmente notizie circa l'andamento del fenomeno mafioso nella città che ella amministra, oppure se preferisca rispondere direttamente alle domande che i colleghi vorranno porle.

SPAGNOLO. Preferirei rispondere immediatamente alle domande, anche perché sono rientrato soltanto questa notte, dopo essere stato fuori per parecchio tempo e non ho avuto modo di approfondire il questionario che è stato inviato dalla Commissione.

LI CAUSI. Tutti sappiamo quali implicazioni abbiano avuto nella istituzione della Commissione antimafia i casi di Palermo che, nel periodo che va dal 1952 al 1963, con alterne vicende e con alti e bassi, hanno costituito vere e proprie esplosioni di quello che noi chiamiamo fenomeno mafioso e che hanno avuto il loro punto culminante nella strage di Ciaculli, e che diedero impulso alla politica regionale e a quella nazionale con la istituzione della Commissione.

Sappiamo anche che nel comune di Palermo (io ricordo le espressioni che venivano usate allora dagli inviati della stampa, e cioè che era sufficiente salire le scale del comune di Palermo per avere l'esatta visione di ciò che era il fenomeno della mafia) attraverso le inchieste che sono state promosse, prima dalla Regione e attraverso i sopralluoghi della Commissione antimafia, è venuta fuori quella situazione per cui abbiamo avuto talune prime conclusioni da parte della Commissione antimafia.

Ora qual è la situazione odierna? Innanzitutto quali provvedimenti sono stati presi e quali modificazioni sono avvenute nel comune di Palermo, affinché quanto successo nel passato non si potesse ripetere?

SPAGNOLO. Vi era stata un'affermazione di un giornale di sinistra il quale aveva detto che bastava salire le scale del comune di Palermo per conoscere la mafia. Evidentemente, tutto questo era falso allora e lo è ancora. L'amministrazione pubblica non ha mai avuto rapporti con la mafia, ammesso che questa mafia esista nei termini in cui la si concepisce in alto. La pubblica amministrazione non ha mai avuto rapporti con la mafia, né ne potrà mai avere: noi siamo galantuomini e come tali agiamo amministrando correttamente la città di Palermo. Quindi, rapporti in questo senso non ci sono mai stati e non ci saranno mai.

DELLA BRIOTTA. Signor sindaco, spesso si sente dire che la classe dirigente siciliana si sarebbe servita della mafia per introdursi nell'amministrazione locale che, poi, a sua volta, è dominata e condizionata dalla mafia. Ella si sentirebbe di confermare o di escludere tale accusa?

SPAGNOLO. Io non ho mai avuto dei rapporti con la mafia.

DELLA BRIOTTA. Non mi riferivo, evidentemente, alla sua persona.

SPAGNOLO. Comunque, escludo che ci possano essere connivenze di questo tipo e che qualcuno si sia servito di questa mafia per arrivare al potere. Non saprei come definire una questione di questo genere.

PRESIDENTE. A questo punto vorrei fare io una domanda. Dato naturalmente per scontato che non è nelle intenzioni di alcuno mettere in dubbio l'onestà e la correttezza degli amministratori del comune di Palermo, questi, nell'espletamento delle loro attività amministrative (appalti, concessioni di licenze, eccetera), hanno talvolta avvertito, pur resistendo, pressioni di origine mafiosa perché tali atti amministrativi venissero orientati in un senso piuttosto che in un altro ?

SPAGNOLO. Da quando io amministro la città — soltanto da cinque mesi — non ho mai avuto pressioni di questo genere: assolutamente.

ZUCCALÀ. Signor sindaco, mi pare che nella città di Palermo vi siano due settori: mercati generali ed edilizia, in cui si verificano fenomeni abnormi che possono essere riportati a cause di ordine mafioso, secondo l'orientamento generale nostro e, credo, anche dell'opinione pubblica.

Ora, il comune di Palermo come riesce a controllare questi due settori particolari ? Esplica una certa azione di repressione, subisce delle fasi involutive nell'amministrazione di questi due settori particolari ? Qual è in sostanza la condotta del comune di Palermo in questi due settori ?

SPAGNOLO. Per quanto riguarda i mercati, in questo ultimo periodo — non dimentichiamo che sono sindaco soltanto da cinque mesi — ho appuntato l'attenzione su questo settore. Ho fatto dei sopralluoghi personalmente ed ho potuto vedere che vi sono alcune cose che non vanno, ma che non hanno assolutamente attinenza con il fenomeno mafioso. Recentemente (una settimana o dieci giorni fa) è venuta una sottocommissione, formata dal senatore Simone Gatto e da altri due senatori, la quale ha riconosciuto che in questo settore sono intervenuti dei miglioramenti.

Per quanto riguarda l'edilizia, ritengo che essa sia superata in quanto esiste un periodo di stasi quasi totale, per cui non è nemmeno il caso di considerarla.

DELLA BRIOTTA. Vorrei chiedere se vi sono stati molti casi di dipendenti del comune di Palermo oggetto di misure per effetto dell'applicazione della legge antimafia.

SPAGNOLO. Non lo so.

PRESIDENTE. A quanto ammonta l'aggio per le esattorie ?

SPAGNOLO. Non rientra nella competenza del comune di Palermo.

SCARDAVILLA. E l'aggio per i tributi comunali, come l'imposta comunale ?

SPAGNOLO. Credo che sia il 9,80 per cento.

DELLA BRIOTTA. Per l'imposta di consumo ?

SPAGNOLO. Per questa imposta l'aggio è del 35,50; in esso sono comprese le spese per il personale, eccetera.

CIPOLLA. Nel corso dell'indagine svolta dalla Commissione durante la precedente legislatura fu accertato che si erano verificati casi di edifici costruiti fuori delle norme del piano regolatore. Può citarci qualche caso in cui si è proceduto alla demolizione totale o parziale degli edifici, che erano stati costruiti abusivamente, negli ultimi cinque anni ?

SPAGNOLO. Faccio il sindaco soltanto da cinque mesi. Ritengo che qualche deli-

berazione in questo senso sia stata adottata, ma ella mi dovrebbe specificare meglio.

CIPOLLA. Per esempio, il palazzo Vassallo; vi è stata un'asta, per appaltare la demolizione, che è andata deserta.

SPAGNOLO. Posso accertarlo ed eventualmente posso farle sapere qualche cosa. Se avessi avuto queste specificazioni prima, evidentemente mi sarei messo in condizione di poter rispondere.

Comunque, di quale palazzo Vassallo si tratta ? A Palermo ve ne sono tanti.

CIPOLLA. Di quello che avrebbe dovuto essere demolito perché costruito su un'area riservata al mercato.

Inoltre, il comune di Palermo ha molti suoi uffici e scuole alloggiati in edifici presi in affitto. Vuol dirci come il comune sia arrivato a questa situazione e come pensa di uscirne, nonché chi sono i principali locatori ?

SPAGNOLO. Sulla questione posso dare una risposta generica. Non so quali siano tutti i locatori; è fuori discussione che abbiamo uffici sistemati in locali presi in affitto. Ella sa, senatore, che per legge non possiamo acquistare locali e che quindi, siamo costretti a ricorrere alle locazioni. Comunque, tali locazioni sono state fatte con l'osservanza di tutti i crismi della legalità. Vi è infatti l'ufficio tecnico erariale ed il medico provinciale che esprimono il loro parere sugli edifici che dobbiamo prendere in affitto.

Per quanto riguarda i locatori, so che qualche edificio che abbiamo affittato è di proprietà di Vassallo ma, considerato che di edifici il comune ne ha affittati tanti, non posso sapere quanti e quali siano.

CIPOLLA. Il comune di Palermo aveva in proprietà dei locali in via Roma.

SPAGNOLO. Quei locali li abbiamo dati in affitto. Ella è palermitano e quindi sa che i locali di via Roma erano adibiti a magazzini; come potevamo usarli per uffici ? O addirittura per scuole ?

CIPOLLA. Il comune poteva fare delle permute; comunque, noi stiamo parlando in generale.

SPAGNOLO. Potevano essere usati dieci anni fa. Ritengo che la situazione del comune di Palermo sia uguale a quella di tutti i comuni d'Italia.

LI CAUSI. Prescindiamo, se permette, signor sindaco, per un momento, dal fatto che ella è sindaco soltanto da cinque mesi del comune di Palermo. Noi ci conosciamo da molti anni e sappiamo che ella, anche nella passata amministrazione è stato un personaggio di rilievo. Ora, secondo la sua esperienza, secondo la sua visione personale ed anche per il fatto che ella è stato portato a rivestire la carica di primo cittadino di Palermo, tanto per dare a noi dei lumi, esiste una connessione tra le irregolarità che si sono costantemente verificate nel comune di Palermo e i fatti, le attività e i delitti di sangue, da attribuirsi alla mafia, che sono stati compiuti nell'arco di tempo che abbiamo ricordato ?

La mia domanda è questa: indipendentemente dal fatto che ella sia sindaco soltanto da cinque mesi, essendo stato sempre un esponente di rilievo delle passate amministrazioni, vuol dirci quale incidenza possono aver avuto, a suo giudizio, le irregolarità commesse dal comune sui delitti che sono stati commessi a Palermo ?

SPAGNOLO. Non credo di poter dare una risposta perché, secondo me, non esiste connessione tra l'una e l'altra cosa.

MEUCCI. Per l'imposta di famiglia esiste o no una anagrafe ? E in tal caso si può evincere dalla stessa se esistono evasioni di un certo rilievo ? Capisco che ella è sindaco soltanto da cinque mesi.

SPAGNOLO. Su questo punto mi trova preparato, perché sono stato assessore ai tributi.

MEUCCI. Ne sono felice, perché specialmente per noi che veniamo di fuori è più difficile capire certe situazioni. Ci potrebbe, quindi, citare alcuni nomi di persone facoltose che, per motivi vari, non pagano l'imposta di famiglia o comunque pagano molto meno di quanto dovrebbero ?

SPAGNOLO. Non esiste una anagrafe tributaria. Noi da cinque anni stiamo andando a caccia degli evasori; siamo riusciti a reperirne circa 30 mila. Questa azione l'avevo iniziata io e il mio successore la sta continuando. È un po' il mio campo in quanto la mia professione è quella di intendente di finanza. Ritengo che tra breve, compatibilmente con il lavoro, si possa arrivare ad eliminare totalmente il fenomeno; credo inoltre che a Palermo non esistano grandi evasori.

MEUCCI. Se ho ben capito, anni fa non esisteva l'anagrafe.

SPAGNOLO. Non esiste nemmeno ora. Noi stiamo seguendo un altro criterio, cioè ci siamo riallacciati al censimento anagrafico del 1961. Noi facciamo un riscontro tra i cittadini censiti nel 1961 e i ruoli dell'imposta di famiglia. Con questo sistema, fra non molto, non vi dovrebbe essere più alcun evasore.

MEUCCI. Esiste una commissione per il controllo delle licenze commerciali ? In questa attività negli ultimi tempi si può notare che tali licenze sono indirizzate verso gruppi particolari, che risultano favoriti nei confronti di altri e, quindi, vi è un certo collegamento con il fenomeno mafioso ?

SPAGNOLO. Non mi risulta.

MORANDI. Signor Presidente, le nostre domande non possono che essere disordinate, quindi è un po' difficile avere idee chiare. Ritengo che sarebbe opportuno seguire il questionario che è stato inviato, in quanto una risposta, anche sintetica, alle domande che sono state qui formulate potrebbe dare a noi la possibilità di chiedere qualche chiarimento e dalle eventuali contraddizioni che potremmo rilevare fra le varie relazioni delle persone che si succederanno, ricavarne qualche risultato.

SPAGNOLO. Io ho letto il questionario e ritengo, con tutta sincerità, che quei quesiti andrebbero posti al questore o al capo della polizia e non al sindaco della città di Palermo, perché riguardano direttamente le autorità di polizia. Io posso rispondere soltanto su alcune questioni amministrative, perché su altre non ho alcuna possibilità di dire alcunché.

SCARDAVILLA. Telegraficamente: qual è stata nel 1968 la riscossione in ordine all'imposta di famiglia ? Seconda domanda: vorrei sapere se il comune ha un regolamento per il rilascio delle licenze dei chioschi e se sono state rilasciate licenze su suolo pubblico.

SPAGNOLO. Credo, *grosso modo*, che per il 1968 il gettito dell'imposta di famiglia sia stato di un miliardo e mezzo. Per quanto riguarda la concessione di licenze per i chioschi, non so: potrei informarmi.

Vorrei aggiungere che per l'imposta di famiglia abbiamo avuto una fase ascendente: siamo, infatti, partiti da 5-600 milioni e siamo arrivati al miliardo e mezzo.

CIPOLLA. Vorrei sapere se vi sono stati ulteriori tentativi per dare l'appalto della demolizione del palazzo Vassallo.

SPAGNOLO. Posso farglielo sapere.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor sindaco di essere intervenuto.

ALLEGATO N. 8

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR GIOVANNI CELAURO PRESIDENTE DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PALERMO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 25 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente dell'amministrazione provinciale per aver aderito al nostro invito.

Ella, signor presidente, avrà ricevuto il questionario che la Commissione ha ritenuto di doverle sottoporre in previsione di questo incontro; quindi, può fare una relazione introduttiva dando alcune risposte ai quesiti posti, oppure, se lo ritiene più opportuno e più agevole, può immediatamente cominciare a rispondere a domande dei colleghi.

CELAURO. Signor Presidente, preferirei rispondere alle domande direttamente.

MORANDI. Io insisterei affinché il presidente dell'amministrazione provinciale facesse una relazione introduttiva; noi dobbiamo conoscere attraverso il suo pensiero qual è la situazione.

PRESIDENTE. Può seguire la traccia del questionario.

CELAURO. Per il primo punto: situazione generale della zona relativamente alle manifestazioni di mafia e in particolare ai delitti mafiosi, debbo dire che, per la mia esperienza presente e passata, la situazione oggi è notevolmente migliorata. Potremo dire che essa è tranquilla in questo momento.

Si tratta di una constatazione che abbiamo fatto un po' tutti.

Per quanto concerne il secondo punto, la situazione è sempre uguale. Siamo andati via via migliorando ed oggi ritengo che la situazione stessa si possa considerare nella maniera più favorevole sia nelle campagne sia nelle città, anche perché i collegamenti sono stati tutti troncati ed oggi essi non danno più motivo di preoccupazione.

Per il resto se lor signori desiderano chiedermi qualche cosa in particolare facciano pure. Oggi non saprei che cosa dire in rapporto a particolari situazioni.

PRESIDENTE. Se ella consente, ritengo che vi siano due domande del questionario che possono riguardare il potere di intervento dell'amministrazione provinciale. Si tratta delle domande inserite al punto 4 del questionario stesso.

CELAURO. Signor Presidente, premetto che la gran parte della popolazione siciliana (anzi direi la quasi totalità) è stata sempre ostile a tutti i fenomeni e a tutte le manifestazioni mafiose. Non si può negare che vi siano stati periodi in cui la mafia poteva fiorire e dare alla popolazione una certa giustificazione della sua presenza, considerando le condizioni di arretratezza e, soprattutto, le condizioni di depressione economica di questa nostra isola. Oggi, però, si tende notevolmente a migliorare e, quindi, alcuni aspetti del fenomeno possono essere considerati superati o almeno in via di superamento. Pertanto, si può dire ancora che il problema è legato ai mezzi che la Sicilia può avere a sua disposizione per il progresso, e per un maggiore inserimento di tutte le classi sociali nella vita pubblica e nella vita economica.

PRESIDENTE. Quindi, specifiche iniziative in questo senso non sono state adottate.

CELAURO. Specifiche, no.

PRESIDENTE. L'altra domanda, che ritengo interessi anche il senatore Morandi, è quella compresa al punto 9. Cioè se ed in quale misura trovino riscontro nella realtà le notizie, frequentemente ricorrenti, secondo le quali personaggi di rilievo dei campi della vita politica, sindacale, economica, amministrativa, professionale ed imprenditoriale dell'isola avrebbero rapporti più o meno diretti con ambienti mafiosi.

CELAURO. Non mi risultano assolutamente fondate.

LI CAUSI. Ritengo che al presidente dell'amministrazione provinciale di Palermo sarà noto che si sono avute nell'amministrazione provinciale — mi riferisco alle denunce particolareggiate pervenute alla Commissione antimafia — pesantissime accuse proprio per connivenza con la mafia. Ci sono stati altri sviluppi, è intervenuta diverse volte l'autorità giudiziaria presso gli amministratori della provincia per irregolarità non solo amministrative, che possono essere comuni anche in altre province, ma in particolare per connessioni con fenomeni mafiosi (per esempio appalti per autostrade e, quindi, le ripercussioni che si ebbero a Borgetto).

Ora, secondo il presidente dell'amministrazione provinciale si tende a correggere, a modificare questo andazzo ? C'è stato un miglioramento ? Ci si è resi conto di quelle irregolarità e quindi l'attuale amministrazione tende a superarle ? Come spiega che c'è voluto l'intervento della Commissione antimafia — come conseguenza dei delitti che si sono svolti a Palermo — perché le amministrazioni fossero messe in guardia e quindi fossero indotte a tornare alla legalità ?

CELAURO. Per quanto attiene agli appalti, l'episodio di Borgetto è comparso sulla stampa, e per questo lo si conosce benissimo. Io lo conosco proprio attraverso le notizie che ho avuto dalla stampa, e quindi ne so quanto qualsiasi altro cittadino della Sicilia e del paese intero.

Ma si tratta di un episodio che ormai appartiene al passato, e che non credo possa essere preso ad esempio per quanto riguarda l'atteggiamento che l'amministrazione ha tenuto dopo di esso; tale episodio, tra l'altro, è ancora da giudicare, credo.

Le posso dire che tutti gli appalti vengono concessi secondo le garanzie di legge; non usciamo dal binario della legalità, almeno per quanto io sono a conoscenza di queste cose. Quindi mi sembra un po' pesante l'accusa che si muove oggi.

LI CAUSI. Io non ho mosso alcuna accusa; ho soltanto chiesto cosa facciamo oggi, rispetto al passato.

CELAURO. Onorevole senatore, basta rispettare le disposizioni di legge e quelle amministrative perché tutto sia in regola.

LI CAUSI. Allora anche in passato avrebbe dovuto essere così !

PRESIDENTE. Ad ogni modo, speriamo che lo si faccia adesso.

ZUCCALÀ. Io vorrei chiedere al signor presidente dell'amministrazione provinciale (riallacciandomi alla domanda che ha testé fatto il senatore Li Causi) qualcosa a proposito di quello che costituisce un grosso problema di questa come di ogni altra amministrazione provinciale, quello cioè della rete viaria: cosa spende l'amministrazione per la costruzione e la manutenzione della rete viaria di sua competenza ?

Completo il mio intervento con una seconda domanda, in modo che il presidente possa poi esprimere il suo giudizio. Dando per ammesso (perché mi pare che sia così) che per la manutenzione della rete viaria si rispettino tutte le norme di legge, è possibile poi riscontrare nell'attribuzione degli appalti la ricorrenza di determinati nomi che sono legati — anche così, astrattamente, o secondo certa opinione pubblica — a potenti mafiosi che operano nella zona di Palermo e provincia ? Oppure tali attribuzioni vengono fatte a nomi che non si ripetono spesso, o costantemente ?

CELAURO. Per la manutenzione della rete viaria noi spendiamo circa 1 miliardo e 200 milioni l'anno; la cifra è molto modesta, data anche l'estensione della rete, che cresce ogni anno.

PRESIDENTE. Potrebbe dirci l'incidenza della spesa per chilometro ?

CELAURO. Non saprei, non ricordo.

La rete cresce sempre, perché si creano strade per i consorzi di bonifica, che vengono attribuite all'amministrazione provinciale. La nostra rete viaria, quindi, lascia un pochino a desiderare; comunque, noi facciamo tutto il possibile, impiegando per intero le somme a disposizione. Ho avuto anche modo di richiedere — e le ho ottenute — contribuzioni speciali da parte della regione, oltre queste somme; ed anche il Ministero dell'interno è intervenuto, laddove io ho segnalato particolari carenze e particolari bisogni.

Questo per quanto riguarda la prima domanda.

Quanto alla seconda, il sistema da noi adottato è noto, ed è quello delle gare pubbliche. Poiché in tali gare vi sono dei massimi e dei minimi, è praticamente impossibile dire quale ditta vincerà.

ZUCCALÀ. Ma i nomi dei partecipanti sono sempre gli stessi ?

CELAURO. No; anzi, devo dire che da un po' di tempo a questa parte c'è un avvicendamento notevole. (*Commenti*).

C'è stato forse un periodo in cui qualche nome poteva ricorrere; ma non con quella frequenza che si potrebbe pensare.

ZUCCALÀ. Ma lei sa che il rispetto formale della gara può essere superato da accorgimenti molto vari, tanto da vanificare la regolarità sostanziale della gara stessa.

La mia domanda, quindi, adoperando termini più brutali, era proprio questa: se la gara non venisse vanificata, per esempio, attraverso l'eliminazione dei concorrenti.

CELAURO. Questo nessuno può saperlo.

ZUCCALÀ. Ma se qualche nome ricorre di sovente... (*Commenti*).

CELAURO. Non credo ci sia mai stato un ricorrere così frequente degli stessi nomi come ella dice.

BERNARDINETTI. Io credo che la questione potrebbe essere un po' allargata. A me sembra di ricordare che quando si fanno delle strade con l'intervento dello Stato, con l'intervento del Ministero dei lavori pubblici, l'elenco delle ditte viene definitivamente approvato dal provveditorato alle opere pubbliche.

CELAURO. È esatto.

BERNARDINETTI. Per cui l'eventuale ricorrenza di ditte può essere incastonata in un ciclo molto più vasto di quello che possa essere l'intervento dell'ente pubblico specifico. (*Commenti*).

ZUCCALÀ. Ma non siamo nel migliore dei mondi possibili !

PRESIDENTE. Il senatore Zuccalà voleva raggiungere un altro obiettivo, con questa domanda; voleva cioè sapere se, indipendentemente dall'elenco delle imprese invitate alle gare di appalto, vi fosse una ricorrenza frequente nell'aggiudicazione alle medesime imprese: il che starebbe a denotare una turbativa della gara di appalto.

CIPOLLA. Io vorrei fare alcune domande. La prima è questa: da quanto tempo è scaduto il consiglio provinciale ?

CELAURO. Noi siamo stati eletti nel novembre del 1961, come tutti gli altri consigli provinciali.

CIPOLLA. Quindi il mandato è scaduto da tre anni.

CELAURO. È esatto.

CIPOLLA. In secondo luogo, vorrei sapere quanti sono gli assessori e i presidenti, che si sono succeduti in questo periodo, che sono in atto denunziati all'autorità giudiziaria per questioni riguardanti irregolarità dell'amministrazione provinciale.

CELAURO. I presidenti che si sono succeduti sono stati quattro; io sono il quarto. Di denunce pendenti ve ne sono parecchie, e riguardano soprattutto la faccenda dei cottimisti, derivata dalla necessità di creare una impalcatura che non esisteva al tempo della gestione commissariale. La questione si giustifica, probabilmente, con la necessità di acquisire degli elementi che potessero esplicare il lavoro.

CIPOLLA. Non esisteva la provincia, prima ?

CELAURO. Esisteva, ma con personale molto ridotto.

CIPOLLA. Ma da allora sono aumentate le attribuzioni della provincia ?

CELAURO. Basta che si creino dieci assessorati perché divenga necessaria tutta una impalcatura.

Ora, mentre, per esempio, in altre province il fenomeno delle assunzioni è scivolato sotto silenzio, a Palermo vi è stata una incriminazione, che, naturalmente, può trovare una sua spiegazione legale, ma non logica, secondo me, perché altrimenti questa provincia si sarebbe fermata, come amministrazione democratica.

CIPOLLA. Queste sono tutte questioni in parte già assodate.

CELAURO. Le cifre, però, sono state gonfiate.

CIPOLLA. Sono cifre che avete fornito voi stessi. Sono dati che ha fornito il segretario generale della provincia !

CELAURO. Non saprei dirle. Le notizie che sono state pubblicate riportano cifre molto al di sopra della realtà.

CIPOLLA. Quindi, in questo consiglio, quanti sono gli ex assessori che sono stati già denunciati, quelli che hanno in atto carichi pendenti ?

CELAURO. Gli assessori denunciati sono in tutto quaranta. Io distinguerei tra carichi pendenti per ragioni amministrative, che possono configurare un reato, e carichi pendenti per un illecito amministrativo, nel senso, diciamo così, più semplice e più benevolo della parola.

Ultimamente c'è stato anche un allargamento, che tocca un po' tutti i partiti. E non vorrei essere più chiaro...

LI CAUSI. Sia pure chiaro !

CELAURO. Ultimamente, per dei viaggi che sono stati fatti, so che vi è un procedimento di fronte alla magistratura che riguarda elementi del Movimento sociale, del partito comunista e di qualche altro partito, oltre a qualche altra persona.

CIPOLLA. Questo per quanto riguarda un viaggio. Ma quanti sono i denunciati per assunzione di cottimisti, per reati di peculato, di interessi privati in atto d'ufficio, di turbativa di asta, e così via ?

CELAURO. Saranno dieci-dodici; non potrei dirlo con precisione.

CIPOLLA. Vorrei ora farle un'altra domanda. Per quanto riguarda gli appalti della rete viaria, anche dalla nostra Commissione è stata fatta una denunzia all'autorità giudiziaria, per il modo in cui venne condotto l'appalto conglobato della manutenzione stradale, con quella famosa asta del ferragosto alla quale parteciparono tre ditte con lo stesso elenco, con lo stesso numero di raccomandati, e così via.

Ma, in seguito, le ditte che furono denunciate, insieme con gli assessori e il presidente della provincia, sia per quanto riguarda l'appalto, sia per quanto riguarda le varie proroghe, queste ditte, dicevo, hanno continuato ad essere invitate a partecipare alla gestione di appalti della provincia ?

CELAURO. No, non sono state più invitate. Ho un elenco delle ditte che sono sotto accusa, ed ogni volta faccio questo controllo; questo glielo posso dire tassativamente.

BERNARDINETTI. E non è mai capitato che l'ufficio, vedendo questo elenco di ditte che dovevano essere eliminate da ogni appalto, si sia sbagliato, inserendo questi nomi tra le ditte da invitare ?

CELAURO. No, assolutamente.

MEUCCI. Io vorrei tornare sull'argomento concernente gli appalti delle strade.

Sarebbe interessante esaminare una per una le gare che si sono svolte nell'ultimo decennio, o nell'ultimo quinquennio. È vero, infatti, che devono essere invitate un elevato numero di ditte (si diceva, prima, che in caso di intervento dello Stato è il genio civile che indica i nomi delle ditte); però invitare trenta o quaranta o cinquanta ditte significa poco: l'importante è quante di esse partecipano effettivamente. Sarebbe perciò interessante vedere — almeno per le gare di un certo rilievo — nel corso degli ultimi cinque anni quante delle ditte invitate hanno di fatto partecipato; analogamente, si potrebbe vedere se vi siano quei nomi ricorrenti ai quali prima si è fatto riferimento. Rimanere nel generico, infatti, ha un interesse relativo.

Avrei poi da fare un'altra domanda, che non so se è il caso di rivolgere a lei. Ho visto qui a Palermo — sia pure viaggiando di sera — alcune aree, anche nel centro, lasciate senza costruzioni, che fanno alquanto spicco in mezzo a tutte le altre. Ecco, come mai ci sono queste aree dove non si costruisce ? Risponde a verità che esse sono più o meno collegate con attività mafiose, sotto la cui influenza determinante si trovano, tanto che nessuno ha potuto ancora ottenere l'autorizzazione a costruire su di esse ? Anche qui vicino ho visto che c'è un'area piuttosto vasta, abbandonata a se stessa, in pieno centro.

Certo a rispondere a questa domanda è più competente il comune che la provincia; comunque, se potesse dirci qualcosa in merito gliene sarei grato.

CELAURO. Risponderò alla prima delle domande.

Riandare al passato per cinque anni mi è un po' difficile, sui due piedi. Però posso ricordare che è stato soltanto il primo appalto che immediatamente ha dato luogo a quelle discrepanze che ci sono state, per l'apertura di buste, alle quali accennava il senatore Cipolla. Era infatti la prima volta che la provincia interveniva per le strade; si trattava proprio del primo appalto.

CIPOLLA. Ma sempre la provincia aveva gestito...

CELAURO. L'amministrazione democratica provinciale, preciso; parlo di provincia in questo senso, non come gestione commissariale. Dopo questo episodio — che purtroppo ci ha lasciato fermi per qualche anno, tanto che si è dovuto intervenire poi sulle strade con maggiore intensità — le cose sono andate per il loro verso, senza nulla che potesse far sorgere dei dubbi.

Per quanto riguarda le aree, non mi risulta che ci siano interventi del tipo cui accennava l'onorevole Meucci. Sono aree, generalmente, di proprietà privata, non pubblica. I privati tentano di ottenere l'offerta più alta possibile; è tutto lì. Come ho accennato in principio, oggi c'è un clima di massima tranquillità.

BRUGGER. Io vorrei chiedere, più che altro, una spiegazione per me stesso.

Noi tutti cerchiamo di collaborare affinché questo increscioso fenomeno della mafia venga eliminato dalla Sicilia, colpendo i colpevoli, oppure eliminando le cause che ancora esistono e permettono a questo illegittimo potere di manifestarsi. Io sono per la seconda soluzione, cioè cercare di eliminare le radici, affinché questa organizzazione non possa crescere, non possa muoversi.

È giusto dire che l'organizzazione della mafia può esplicare il suo illegittimo potere

innanzitutto perché il potere pubblico è troppo debole; secondo, perché ci troviamo in una situazione sociale depressa; terzo, perché una gran parte della popolazione è intimidita da questa organizzazione ?

Così mi si dice: non conosco l'ambiente in Sicilia.

Se questo dovesse essere vero, la prego di dirmi se pensa che la prima necessità sia quella di potenziare meglio di quanto non sia stato fatto finora il livello di istruzione della popolazione; mi riferisco specialmente all'istruzione professionale, che svolgerebbe un'azione più capillare.

Volevo soltanto chiedere questo, perché noi vogliamo fare qualcosa, e collaborare per eliminare questa situazione incresciosa.

CELAURO. Per quanto riguarda il fenomeno mafioso, così come lo si intende, io penso che più che un fenomeno oggi esistente, esso sia un fenomeno legato ad una epoca superata. La mafia intesa nella maniera consuetudinaria, cioè come la si intendeva in Sicilia venti o venticinque anni fa, non esiste più. Oggi si tratta di delinquenza comune, che non è per nulla differente da quella che vi è in altre parti del paese; non vi è alcuna differenza: quindi, come vi è in altre città, il delinquente lo si trova qui in Sicilia. Non è più una questione di collegamenti, o di altro.

LI CAUSI. Qui si spara, si spara e si ammazza !

CELAURO. Si sparerà e si ammazzerà qui come altrove. La mia opinione è che oggi questo fenomeno sia largamente superato, come mafia intesa nel senso tradizionale: oggi c'è della delinquenza.

Ora, caro senatore, per stroncare la delinquenza si sa cosa ci vuole: ci vuole maggiore lavoro, maggiore occupazione, maggiore istruzione.

Il fenomeno dell'emigrazione in Sicilia è rilevantissimo. Io appartengo ai coltivatori diretti, sono dirigente sanitario dei coltivatori diretti; le dirò che vi sono paesi che la gente sta addirittura abbandonando; le campagne vengono abbandonate.

Bisogna intervenire largamente su questi fenomeni, cercando di ridimensionarli, cercando di dare occupazione, cercando di dare istruzione professionale alla gente.

Ecco, questi, secondo me, sono i sistemi più validi per evitare che la delinquenza dilaghi.

SCARDAVILLA. Desidero sapere dal signor presidente dell'amministrazione provinciale se esiste e se viene applicato un regolamento per quanto attiene al rilascio delle licenze su strade provinciali.

CELAURO. Licenze di che genere ?

SCARDAVILLA. Per distributori di benzina, per esempio.

CELAURO. Noi le concediamo secondo il parere degli uffici tecnici.

SCARDAVILLA. Ma esiste un regolamento, per quanto riguarda le distanze, le ubicazioni, e così via ?

CELAURO. Non ne sono sicuro, non posso darle una risposta precisa, perché ogni volta ci perviene una relazione degli uffici tecnici.

DELLA BRIOTTA. Ecco, presidente, uno degli aspetti più vistosi, che colpisce specialmente noi che veniamo da province del nord, è il cattivo uso che ci sembra si faccia del denaro pubblico qui nella pubblica amministrazione in Sicilia; oppure le lentezze esasperanti.

Per esempio, ieri abbiamo sentito dal presidente dell'assemblea regionale che questa ha depositato presso le banche somme ingentissime. Questo succede anche per la amministrazione provinciale ?

CELAURO. No, noi non abbiamo... nemmeno il tempo di mettere da parte una lira, perché siamo creditori dei comuni, i quali non ci pagano. Proprio ieri ho dovuto ricorrere al Banco di Sicilia per avere del denaro per poter pagare gli stipendi.

DELLA BRIOTTA. Praticamente, allora, ci troviamo di fronte ad una situazione per cui la pubblica amministrazione per un lato percepisce, probabilmente, degli interessi bassissimi, mentre per un altro deve pagarne di ingenti.

CELAURO. Qui torniamo al vecchio problema della riforma finanziaria degli enti locali.

DELLA BRIOTTA. Un'ultima domanda, telegrafica.

Signor presidente, le risulta che vi siano molti casi di dipendenti dell'amministrazione provinciale che siano stati oggetto di misure di prevenzione per effetto dell'applicazione della legge antimafia ?

CELAURO. Se dovessero esserci, li allontaneremmo dal loro lavoro.

DELLA BRIOTTA. Ma ci sono statì di questi casi ?

CELAURO. Che io sappia, no.

CIPOLLA. Vorrei fare una domanda, che non è relativa alla provincia.

Lei ha affermato che da venti-venticinque anni non c'è più la mafia, nel senso tradizionale della parola.

CELAURO. Io parlavo della mafia come era concepita venti-venticinque anni fa.

CIPOLLA. Lei è dirigente sanitario della mutua dei coltivatori diretti da quando la mutua, praticamente, è stata costituita. Ha conosciuto il dirigente sanitario della mutua di Corleone, il dottor Navarra ?

CELAURO. Non era dirigente della mutua: il dirigente sanitario sono sempre stato io.

CIPOLLA. Parlo della zona di Corleone.

CELAURO. Sì, l'ho conosciuto; era medico là.

PRESIDENTE. Bene, possiamo considerare conclusa questa interessante audizione.

Rinnovo il ringraziamento al signor presidente della provincia per essere cortesemente intervenuto.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 9

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR GIOVANNI RAVALLI PREFETTO DI PALERMO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 25 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Rivolgo un cordiale ringraziamento al signor prefetto della provincia di Palermo per essere intervenuto alla nostra riunione e gli porgo, anche a nome dei colleghi, il nostro saluto.

Ella conosce, signor prefetto, il motivo della visita che la Commissione sta effettuando nelle quattro province occidentali della Sicilia ed il fine che essa si propone.

Abbiamo predisposto un questionario, di cui ella avrà potuto prendere visione, per accertare alcuni aspetti attuali della fenomenologia mafiosa. Le sarei grato se ella, con una relazione introduttiva, volesse fornire chiarimenti e notizie alla Commissione in ordine ai vari punti del questionario.

RAVALLI. Desidero innanzi tutto esprimere l'augurio che l'opera della Commissione raggiunga gli obiettivi per i quali essa è stata costituita. Di questo, non soltanto i siciliani — io sono siciliano — sarebbero veramente grati a tutti loro.

Non ho preparato nulla di scritto, perché ritengo che questo incontro possa svolgersi sotto forma di dialogo, il che permetterà di sviluppare maggiormente i vari argomenti.

La situazione generale, per quanto riguarda la criminalità, potrà essere meglio inquadrata con l'ausilio delle cifre; non si tratta quindi di punti di vista personali, perché le statistiche dimostrano che, successivamente al 1963, vi è stata una curva discendente dei fenomeni criminosi, particolarmente tipici dell'ambiente mafioso. Se tutto il fenomeno si riducesse soltanto all'aspetto criminale, si potrebbe dire che in un certo senso siamo vicini alla mèta. Purtroppo non è così, perché vi è un aspetto indubbiamente patologico dell'attività della mafia (mi riferisco all'attività criminale della stessa), ma vi è anche un aspetto per così dire « fisiologico » dell'attività che essa svolge: quello cioè che sfugge alle sanzioni penali; ritengo, pertanto, che il problema centrale sia quello di adeguare le norme vigenti oppure l'attività degli organi pubblici, al fine di far rientrare sotto il controllo dello Stato anche la parte dell'attività della mafia che inerisce al costume mafioso.

Dicevo, quindi, che per quanto riguarda la criminalità si è registrata una recessione notevole; siamo lontanissimi dai tempi in cui i delitti mafiosi si verificavano con la frequenza di due per settimana, con una sequenza spaventosa di omicidi, di tentati omicidi, di abigeati, di danneggiamenti e di altre forme di intimidazione.

Nei primi tre mesi di quest'anno, possiamo dire che un solo delitto presenta le caratteristiche del fenomeno criminale mafioso. Pare che non siamo lontani dall'individuare i responsabili; ma su questo penso che il questore potrà dare maggiori ragguagli alla Commissione.

Attribuisco questo miglioramento della situazione a tre cause fondamentali: innanzitutto, alla minore tracotanza degli agenti mafiosi che, di fronte alla levata di scudi generale di tutta la nazione, di fronte alla solenne presa di posizione dell'Assemblea regionale e del Parlamento e di fronte all'attività di questa Commissione (quando essa ha cominciato ad operare nessun mafioso poteva sapere fin dove sarebbe arrivata), hanno assunto un atteggiamento di prudenza. Molti di questi mafiosi si sono rifugiati in aree più tranquille (nel nord dell'Italia o addirittura all'estero); coloro

che sono rimasti hanno dato segni di ridotta vitalità. Ma non illudiamoci troppo, perché il fenomeno è sempre presente, anche se meno attivo per le ragioni sopra esposte.

Inoltre, è intervenuta una maggiore severità da parte degli organi pubblici, sia in campo amministrativo (concessioni, porto d'armi, passaporti, eccetera) sia in campo giudiziario. Tanto è vero che nell'opera della magistratura si è registrata una minore astrazione: il magistrato infatti, per sua natura, è portato ad astrarre il caso ed a giudicarlo secondo i princìpi eterni della giustizia.

Questo nuovo atteggiamento della magistratura è stato molto utile sia per quanto attiene ai giudizi veri e propri, sia per quanto attiene alle misure di prevenzione.

E valga in proposito un solo esempio: si verificarono in passato 60 omicidi di cui furono vittime persone che operavano nel settore edilizio. Queste sessanta vittime, il cui sangue bagnò la zona nuova della città — tanto che viale Lazio era chiamato viale del sangue — erano state proposte per le misure di prevenzione. Queste misure non furono adottate perché le relative proposte non vennero accolte dalla magistratura; per cui, paradossalmente, se la magistratura fosse stata più severa avrebbe salvato la vita di queste persone, anche se non so con quanto vantaggio per la Sicilia. Ritengo che questo esempio sia molto eloquente.

Allora, io prego coloro i quali si preoccupano dell'eccessivo numero di provvedimenti del genere di riflettere, considerando che la democrazia deve lottare con mezzi leali contro un nemico sleale, cinico, privo di scrupoli, che ricorre a qualsiasi espediente. Non si può quindi andare tanto per il sottile e avere scrupoli se si rischia di colpire anche una minima parte di gente che nulla ha a che fare con l'ambiente mafioso: non ritengo che ciò sia opportuno. Sarà forse il caso di rivedere le misure preventive fra qualche anno, ma per il momento esse vanno applicate con energia. Bisogna tener presente il fatto che, se esistono dei poteri occulti della mafia che si sottraggono a qualsiasi sanzione, questi non sarebbero più in grado di operare se non fossero coadiuvati da una « mano d'opera ». Questa « mano d'opera » è formata da tutti i « piccoli pesci » che sono pronti a taglieggiare, a tagliare le piante, a sgarrettare gli animali, a rompere negozi, nonché a ferire ed anche a uccidere.

Ritengo, per altro, che questa « mano d'opera » sia stata colpita dalle misure preventive che hanno puntato il riflettore dell'ordine pubblico su di essa.

Nella provincia di Palermo sono state sottoposte a misure preventive 9.500 persone, fra le quali un migliaio sono state sottoposte a sorveglianza speciale o a soggiorno obbligato (rispettivamente 400 e 600); le altre sono state diffidate. Parlo di diffidati attuali, perché per molti la diffida è stata ormai revocata (per scadenza o perché si è ritenuto di poterla revocare). Esiste, in pratica, un ricambio.

Desidero assicurare che nel comminare le suddette misure viene usato molto scrupolo, tanto è vero che io qualche volta avrei voluto colpire qualche farabutto, che non lo era però nel senso mafioso, ma incontrai le obiezioni del questore, il quale pur dandomi ragione sul fatto che quell'individuo era un mascalzone, mi fece però presente che il medesimo non rientrava in quella categoria di individui prevista dalla legge. E, quindi, ho dovuto rinunciare a procedere.

La terza causa risiede nell'efficacia delle misure preventive. Ma su questo punto non ho altro da dire.

Per quanto concerne il secondo punto del questionario, debbo dire che il fenomeno ha avuto da sempre una sua evoluzione. Sin dal Medio Evo, quando a causa di quelle dominazioni straniere (e non arabe, come vorrei dire a qualche scrittore che ha parlato di un millennio di dominazioni arabe: forse se ciò si fosse verificato saremmo oggi più civili), che furono del tutto negative (negativo, infatti, è stato l'apporto dei normanni, degli spagnoli, dei francesi che hanno lasciato un retaggio molto triste, specialmente gli spagnoli, i quali applica-

vano i tributi e si disinteressavano di tutto quello che accadeva) si generò un groviglio di miseria che ancora oggi non si riesce a debellare.

Forse la mafia prese vigore proprio in quel periodo in cui non era possibile contare su un giusto potere dello Stato, potere che, pur essendo notevole ed assoluto, era usato, appunto, per fini ingiusti.

Si può dire che il ricorso all'esercizio arbitrario delle proprie ragioni o alla protezione della cosca locale (credo che mafia provenga da una parola araba che vuol dire protezione; tutte le altre etimologie sono meno convincenti), non potendo colui che era stato minacciato o vessato rivolgersi al giudice ufficiale — che era il servo del padrone spagnolo —, fosse del tutto normale. Quindi, queste tradizioni, che nella mentalità più arretrata conservano una patina di cavalleria e di onore, hanno radici lontane. Però, l'evoluzione dei tempi ha peggiorato notevolmente la situazione dal punto di vista morale, perché il sistema di imposizione della mafia, fondato sulla intimidazione e sul delitto, è stato poi usato per scopi molto meno nobili di quello di difendere i deboli: anzi, è stato usato proprio in danno di questi ultimi.

Questo sistema ha potuto resistere a lungo per lo scarto di livello culturale esistente nella popolazione, specialmente in quella delle campagne. Difatti, fuori della città, la mafia è stata sempre più forte.

La mafia, poi, ha cercato di adeguarsi alla nuova realtà sociale; infatti, la popolazione si è andata trasferendo nella città ad un ritmo veloce (non così veloce come ritiene qualche autore, il quale afferma che a Palermo la popolazione è aumentata in sette anni di 300 mila unità; la cosa sarebbe stata veramente colossale. La popolazione è aumentata di circa 200 mila unità in circa 25-30 anni). Questo fenomeno si è notevolmente accentuato dopo la nota sentenza della Corte costituzionale che aboliva il divieto di stabilirsi in città sancito da una legge fascista. Tutto questo ha sottratto notevoli masse all'influsso diretto della mafia, cosiddetta rustica; però, la mafia si è prontamente adeguata e si è trasferita in città assumendo nuove caratteristiche e un nuovo volto.

Dobbiamo però dire che nelle città la maggior parte della popolazione non è soggetta all'influsso della mafia, per cui le migliori reazioni contro la mentalità mafiosa noi le registriamo nei grandi centri urbani, mentre nei piccoli centri la mafia è ancora rispettata e temuta, e l'omertà costituisce un fenomeno molto diffuso.

Questa trasformazione della mafia, noi la possiamo anche notare nella scelta delle vittime, perché mentre in epoca anteriore le vittime della mafia erano possidenti, contadini, sensali, amministratori di campagne, commercianti di bestiame o allevatori (in un certo periodo di tempo era del tutto impossibile allevare il bestiame senza essersi prima messi d'accordo con la mafia e credo che, anche oggi, l'allevamento del bestiame sia uno dei settori più esposti alla influenza della mafia), oggi esse sono costituite da persone di una diversa condizione sociale. La mafia, infatti, si è concentrata verso altre fonti di reddito: quelle che consentono di percepire un reddito velocemente e spregiudicatamente (quindi, mercati, pompe funebri, commercio dei fiori, distributori di benzina, edilizia e commercio delle aree fabbricabili). Per quanto concerne il fenomeno della speculazione sulle aree, dobbiamo dire che esso è antichissimo: molti grandi patrimoni si sono formati mediante questo fenomeno di speculazione sull'aumento continuo di valore delle aree.

Vi è stata una fase iniziale di particolare recrudescenza della criminalità perché i mafiosi, rispettatissimi e temuti nelle campagne, in città non lo erano altrettanto e, quindi, hanno dovuto imporre questo timore mediante il ricorso al crimine. Ecco perché si è avuto un quindicennio costellato da frequentissimi delitti, soprattutto nel settore dell'edilizia. Adesso pare che il fenomeno si vada esaurendo, anche perché sembra che si sia costruito troppo, soprattutto nel settore delle abitazioni di un livello superiore; inoltre, anche la costruzione di molti alloggi popolari ha svuotato,

in parte, di contenuto questa possibilità di speculazione edilizia. Quindi, un'altra arma per combattere questa attività mafiosa è quella di cercare di dare una casa a tutti coloro che non hanno i mezzi per acquistarla. Purtroppo, questo è un campo dove esistono molte discrasie, in quanto non vi è un unico ente pubblico che opera nel settore. Le competenze sono divise fra lo Stato, la Regione, i vari enti, eccetera, e ciascuno accusa l'altro di non aver compiuto il suo dovere; il risultato è che ancora oggi vi sarebbero alloggi disabitati — in edifici costruiti 7-8 anni fa — se, dopo il terremoto, non fossero stati occupati pur essendo sprovvisti dei servizi indispensabili.

NICOSIA. Risulta che hanno provveduto a questi servizi di propria iniziativa...

RAVALLI. Sì, ma lo hanno fatto male. Hanno creato, infatti, allacciamenti pericolosissimi ed hanno tolto l'acqua ad altri quartieri. Allacciandosi abusivamente alla rete idrica hanno fatto mancare l'acqua a coloro che l'avevano ottenuta in maniera legittima.

PRESIDENTE. Passiamo al terzo punto: atteggiamento della popolazione.

RAVALLI. Sul secondo punto volevo ancora dire due cose che hanno influito molto in Sicilia. Da un lato vi è stato un avvicinamento dei centri di potere all'ambiente mafioso. Fatalmente, con l'autonomia regionale si sono creati nuovi organi locali (una moltitudine) e questo ha reso più facile, in un certo senso, il tentativo della mafia di inserirsi e di arrivare agli stessi centri di potere, i quali prima si trovavano a Roma, ed erano quindi, per la mafia, un po' fuori mano.

Dall'altro lato, nello stesso tempo si è un po' attenuato il potere degli organi esecutivi centrali e quindi anche noi prefetti, soprattutto per quanto riguarda gli enti locali, non abbiamo più la possibilità di operare un intervento diretto. Quindi, quando rileviamo fatti anormali o che hanno un rilievo penale, ci rivolgiamo di solito agli organi della Regione; li segnaliamo con lettera ufficiale e molte volte di queste lettere mandiamo copia al procuratore della Repubblica affinché venga fatto tutto il necessario.

Per quanto riguarda il terzo punto del questionario, ritengo di aver già, sia pure incidentalmente, dato una sommaria risposta. Nelle città, l'atteggiamento della popolazione è migliore; nelle campagne vi è ancora apatia, omertà e timore. L'omertà, però, è un fenomeno generale e non riguarda soltanto la mafia, ma riguarda tutto. Tanto per fare un esempio: un tale viene a lamentarsi del fatto che dei camionisti vanno a scaricare il contenuto dei loro camion in luoghi dove ciò non è permesso: noi chiediamo a costui che ci fornisca i numeri di targa di questi automezzi, ma ci sentiamo rispondere che lui non è un agente, e perciò non spetta a lui fornire i numeri di targa.

Questa è la mentalità che esiste. Si potrebbe fare molto, anche perché in molti episodi recenti (come quello concernente i fatti di Alcamo, cioè della signorina Viola) si può dire che vi sia stata una vasta ondata di simpatia dell'opinione pubblica per un fenomeno di reazione a questa mentalità. Tutto ciò lascia ben sperare.

Per quanto riguarda le varie iniziative locali e nazionali nel campo della propaganda contro la mafia, ritengo che si tratti di un punto dolente, perché non credo che sia stato fatto quello che si sarebbe potuto fare, soprattutto da parte della scuola, della radio e della televisione. Non si è fatto quasi nulla. La stampa quotidiana, invece, ha fatto il suo dovere ed anche abbastanza bene perché ha dato rilievo notevole a tutti quei fatti che rivestivano un aspetto mafioso, alla attività della Commissione, alla attività pubblica diretta a stroncare il fenomeno. Si è avuta da parte della stampa una collaborazione veramente sentita ed efficace che continua, di cui veramente gli organi pubblici debbono essere grati.

Io penso che nelle scuole dovrebbe essere consentito di fare una o due ore di lezioni settimanali contro la mafia, ma non

da parte di insegnanti di ruolo che lo facciano per dovere di ufficio, bensì da parte di personalità, di professionisti di alto valore, di magistrati. Le nuove generazioni sono sensibili all'educazione; noi abbiamo visto che un bambino, isolato e cresciuto in un ambiente sano, reagisce molto positivamente.

Vi sono state in proposito recenti esperienze positive. Per esempio a Balestrate vi era una vecchia colonia costruita dal Ministero e chiusa non ricordo più da quanti anni. Noi vi abbiamo radunato 340 bambini scegliendoli tra le famiglie più povere dei paesi più poveri. Quando sono arrivati, le vigilatrici hanno dato le dimissioni, perché questi ragazzi erano piccoli teppisti di 5-6 anni; dopo sei mesi, nessuno li avrebbe riconosciuti: erano diventati ordinati, puliti, leali, insomma dimostrarono di avere molte buone qualità.

Anche oggi questo sistema, applicato su larga scala, potrebbe dare dei buoni risultati; pertanto, non verrà mai detto abbastanza che la scuola costituisce l'arma migliore contro la mafia.

Per quanto riguarda il punto 5 (comportamento dei pubblici funzionari e dei professionisti, rispetto al fenomeno mafioso, con particolare riguardo ad eventuali sintomi di lassismo o di indulgenza da parte delle autorità preposte alla prevenzione e alla repressione), debbo dire che per quanto concerne i pubblici funzionari non ho da denunciare alcun caso di lassismo o di trascuratezza. Vi possono essere stati casi di negligenza di ordine normale, come nella vigilanza nel settore della macellazione clandestina. Effettivamente fino a qualche anno fa il controllo ha lasciato a desiderare e non si è pensato che questo settore costituisse un riflesso diretto dell'abigeato, perché la macellazione clandestina ha due moventi: uno di carattere fiscale, di sottrarsi al pagamento della tassa, e l'altro, che è il movente principale, di smerciare la carne proveniente dall'abigeato.

L'abigeato è stato veramente debellato; se guardiamo le cifre che ad esso si riferiscono non possiamo che rallegrarci perché si è passati da un fenomeno diffuso ad un fenomeno sporadico. Ciò si deve all'arma dei carabinieri che si è attrezzata con gli elicotteri ed ha reso quasi impossibile la fuga dei grandi greggi, almeno nelle ore diurne, ed al controllo sui macelli e sulle macellazioni.

Ricorderò che tutto questo a Palermo è iniziato con la morte di due bambini che avevano mangiato carne guasta di origine clandestina. Credo che il macellaio ed i suoi figli siano stati condannati ad una lunga pena. Però, abbiamo potuto accertare che questo macellaio era stato denunciato al pretore nove volte per macellazione clandestina e tutti i verbali erano rimasti inevasi per quella famosa impossibilità della magistratura di seguire tutti i processi, per cui veniva data la precedenza a quei processi che riguardavano fatti che colpivano l'opinione pubblica, come le risse, i ferimenti, gli adulteri, eccetera. Pertanto tutti questi verbali non avevano dato luogo ad alcun procedimento penale e, quindi, il macellaio aveva continuato nella sua attività ed aveva anche acquisito la sensazione di non essere punibile.

Debbo far presente in proposito che il medico provinciale, che è qui da circa tre anni, ha svolto un'azione brillantissima perché non ha dato requie ai macellai che sono sottoposti a continui provvedimenti di chiusura, eccetera. Le norme di legge in questo campo, però, sono troppo miti; bisognerebbe che la macellazione clandestina venisse colpita dalla legge con sanzioni più severe, per scoraggiare definitivamente il progredire di questo fenomeno.

Per quanto riguarda Palermo sono stati eliminati 14 mila suini che venivano allevati clandestinamente: questo era un altro dei comodi redditi della mafia, perché tutti i gestori di questi allevamenti clandestini erano pregiudicati, elementi sospetti ed in grandissima parte diffidati. Si trattava di una facile maniera di fare denaro, anche perché questi suini venivano nutriti con rifiuti organici; ed ecco perché la nettezza urbana non funzionava, perché i netturbini

invece di spazzare pensavano a selezionare i rifiuti per poter rivendere quelli organici, oppure per poterli consegnare a questi allevatori clandestini anche senza compenso perché sottoposti a intimidazioni.

Noi, di autorità, abbiamo macellato 8 mila suini, commettendo un eccesso di potere, a fin di bene; gli altri 6 mila sono emigrati in altri comuni, però noi li teniamo costantemente sotto controllo e tutte le volte che ci accorgiamo che vengono allevati con rifiuti, li eliminiamo.

PRESIDENTE. Vigilanza speciale anche per i suini!

RAVALLI. Sì, tutto questo ha un valore simbolico e si può estendere in modo metaforico.

Dicevo quindi che non ho notato fenomeni di lassismo nei pubblici funzionari. Certe volte invece si è constatato che le norme sono inadeguate. Per esempio, per quanto riguarda le concessioni di acque pubbliche, noi abbiamo rilevato, già da quattro o cinque anni, che tra i concessionari vi erano molti individui con precedenti penali; però, le procedure amministrative relative a queste concessioni — che hanno un carattere quasi contrattuale e una durata prestabilita — non prevedevano fra i motivi di decadenza della concessione quella che il concessionario non avesse tenuto buona condotta. La riforma del 1967 è stata pertanto molto utile ed io sono lieto di annunziare che in questi giorni sono state dichiarate decadute 10-12 importanti concessioni di acque pubbliche. Ho anche i dati, se per caso dovessero interessare.

L'acqua costituiva uno dei settori di azione della mafia; forse lo sarà ancora. Io ritengo che per quanto attiene ai consorzi di irrigazione, bisognerebbe estendere la pratica di metterli sotto la diretta vigilanza di un funzionario di pubblica sicurezza. In molti casi, noi abbiamo nominato commissari gli stessi funzionari; per esempio, nella zona di Ficarazzi e di Bagheria, dove la speculazione sull'acqua aveva un carattere mafioso, il vicequestore è da molto tempo commissario del consorzio, e questa nomina ha tranquillizzato completamente.

La stessa cosa non si può dire per altre zone dove tuttora stiamo cercando di capire da che parte provengano l'abuso ed il fenomeno mafioso.

Quanto al punto 6, debbo dire che anche questo è un settore dove si sente il bisogno di una nuova normativa. Premetto che non sono un competente in materie amministrative ed economiche, ma ritengo che l'anonimato delle azioni sia un elemento utile alla mafia, perché consente a vistosi patrimoni di rimanere nascosti, senza che si possa scoprire la loro provenienza. Quindi, esprimo il voto che, come in tutto il resto d'Italia, si ritorni in Sicilia alle azioni nominative, anche se ciò, da parte di alcuni ambienti finanziari, può essere ritenuto una remora alla vivacità del mercato finanziario.

Per quanto concerne arricchimenti ingiustificati ed improvvisi, io mi permetto di osservare che questo non è solo un fenomeno regionale, ma nazionale se non addirittura mondiale.

Bisognerebbe ricercare le cause di questo arricchimento ma ne manca lo strumento. Il traguardo finale dell'attività mafiosa è costituito proprio dall'arricchimento; in fatti, alla fine quelli che hanno cominciato la loro carriera da semplici *killer* o da semplici uomini di rispetto in un piccolo paese, conquistato un certo livello economico si confondono nella buona società, e tengono moltissimo a questo e ad essere rispettosi delle autorità. Quando per la strada vedo uno che si spezza in due per salutare, dico che senz'altro costui è un arrivato della mafia.

I problemi di costoro sono, quindi, quello di evadere le imposte, quello di trovare dei prestanome per le loro proprietà edili, eccetera; per quanto riguarda i beni mobili, trovano molto comodo l'anonimato delle azioni. Ci vorrebbe uno strumento analogo a quello che fu escogitato per colpire i profitti del regime, e quindi una commissione che, garantita dalla presenza di un magistrato, svolgesse quella funzione. Ho detto questo anche in altre sedi.

NICOSIA. Profitti del nuovo regime; vi è al riguardo una proposta di legge presentata alla Camera, ma non è stata approvata.

RAVALLI. Dobbiamo avere la possibilità di chiedere ad un arricchito la provenienza della sua ricchezza. Quando l'origine di questa ricchezza non potesse essere spiegata, allora una parte di essa dovrebbe essere confiscata e destinata a scopi educativi.

Per quanto riguarda gli istituti di credito, io non ho cognizione diretta di questo settore che sfugge alla mia competenza. Io sono qui da cinque anni, e non mi risulta nulla; però, ho sentito dire — se questo può interessare — che spesso persone di dubbi precedenti, di cattiva condotta, eccetera, hanno ottenuto credito senza prestare alcuna garanzia.

Ricordo il caso di un piccolo commerciante di Partinico, un certo Bertolino, mi pare, il quale ottenne un prestito di importo notevolissimo dal Banco di Sicilia, in anni lontani, dopo che altre banche glielo avevano rifiutato perché non poteva fornire idonee garanzie. Sarebbe veramente una cosa utile se si potessero esaminare le modalità seguite dalle banche per le concessioni di crediti in quell'epoca.

Per quanto concerne il punto 7 del questionario, ritengo di aver già fornito una risposta.

Quanto al punto 8, debbo dire che l'azione repressiva posta in atto dalla magistratura è pienamente soddisfacente; soprattutto nel periodo successivo al 1961-1962, quando si è riproposto il problema di combattere la mafia, debbo dire che la magistratura è stata sensibile salvo casi rari e sporadici.

Quanto al punto 9, devo dire che in questo senso sono state fatte molte affermazioni, molte congetture, le quali però non sono accompagnate — non possono essere accompagnate — da prove da parte di chi le fa, perché la caratteristica del fenomeno mafioso è che quanto più si risale verso gli alti livelli della potenza mafiosa, meno prove o tracce si rinvengono. Quindi molte volte non si sa distinguere dove finisce la verità e dove cominci la lotta politica, perché c'è da ricordare che spesso anche questo motivo viene sfruttato a scopi di speculazione politica, non solo tra partiti, ma addirittura tra correnti dello stesso partito.

Quindi, a questo proposito, pregherei di tenere conto del fatto che per un prefetto è difficile fare diagnosi, che sono soprattutto di carattere sociale.

C'è stata al riguardo anche una letteratura molto rigogliosa; però credo che essa sia fatta in gran parte di supposizioni o di induzioni: è stata fatta col metodo induttivo, basandosi su poche notizie concrete, che poi vengono presentate ed interpretate. Questo ha creato, si può dire, una mitologia della mafia, ed una cortina fumogena che, secondo me, non ha giovato, ed ha fatto della mafia quasi qualcosa di leggendario, mentre si tratta di un fenomeno triste e deplorevole.

Passo al punto 10. Per quanto riguarda gli avvicendamenti, io trovo che siano più opportuni specialmente negli alti gradi amministrativi: sono infatti i funzionari di grado più elevato quelli che danno l'indirizzo agli uffici; mentre i funzionari di grado più modesto, in genere, hanno compiti assai meno importanti. E, d'altra parte, la responsabilità è sempre del capufficio: se tra i funzionari di grado meno elevato ce n'è qualcuno che è al servizio della mafia, o che favorisce la mafia con la sua disonestà, eccetera, io credo che la colpa sia sempre del capufficio, che risponde di tutto, anche di quello che non sa.

Per questo è consigliabile che nell'ambito interno dell'ufficio ci siano frequenti avvicendamenti di compiti. Questa è una regola alla quale io mi attengo sempre. L'ufficio patenti, per esempio, può dare delle sorprese, perché c'è una massa di gente che ha bisogno della patente, ed è disposta anche a pagare per ottenerla; allora è prudente non tenere a lungo le stesse persone nello stesso ufficio, ma operare frequenti avvicendamenti.

Per quanto riguarda i funzionari di grado elevato, io penso che nessuno di costoro

dovrebbe rimanere oltre un certo periodo — oltre un quinquennio al massimo — nello stesso ufficio.

PRESIDENTE. In ogni amministrazione ?

RAVALLI. Per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia devo fare questa riserva: io credo che un magistrato degno di questo nome possa processare anche il proprio padre con perfetta serenità; se non è degno di questo nome, combinerà guai dovunque si trovi; non saranno guai a profitto della mafia, ma, eventualmente, in una scala non diversa, a profitto di altri speculatori. Io sono parente di magistrati severissimi, un mio parente è stato procuratore generale a Palermo nel 1940 e so che il suo nome faceva tremare tutti i delinquenti, di qualsiasi specie; anche quando arrivava sul banco degli imputati qualche suo compaesano, o perfino qualche omonimo: una volta si trovò a giudicare certi omonimi, che furono processati con la stessa severità.

Quindi non ritengo che si possano rimediare gli eventuali errori della magistratura mediante l'allontanamento di questo o quel magistrato.

Vorrei poi ricordare, per quanto riguarda i processi di mafia, che il loro trasferimento al nord o al centro dell'Italia non ha sortito un effettivo vantaggio; direi quasi che ha anzi sortito l'effetto contrario, perché molte volte i magistrati giudicanti non avevano la minima idea dell'ambiente in cui erano maturati quei delitti.

Qui, invece, nell'ultimo periodo, salvo qualche discrasia, le cose sono andate diversamente. Porto un solo caso, quello del cimitero di Sant'Orsola, per il quale venne effettuata una inchiesta della prefettura, che sfociò poi in una inchiesta della polizia. La sentenza fu piuttosto mite e fu impugnata in appello, che si discuterà domani. Il ricorso in appello è stato avanzato dagli imputati, che sono a piede libero perché hanno ottenuto la libertà provvisoria; anche il pubblico ministero aveva fatto ricorso in appello, ma poi, in un secondo tempo, lo ritirò, per motivi che non capisco. Comunque, per me, l'imputato più pericoloso è l'appaltatore Pinzello, che fu condannato a due anni in primo grado (troppo pochi, per la sua personalità). Non so cosa succederà domani: io mi auguro che la sentenza sia confermata.

Non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare il signor prefetto per la sua ampia, completa ed esauriente introduzione, che credo possa già fornire una risposta a molte domande che i colleghi avrebbero avuto in animo di porre; e lo prego di voler rispondere alle domande che gli verranno ancora formulate.

TUCCARI. Signor prefetto, è unanimemente riconosciuta l'importanza che ha avuto l'istituzione della Commissione antimafia, e la sua attività, nel senso di una tonificazione dei poteri pubblici, e quindi della possibilità di intervenire nel campo della delinquenza mafiosa. E questo sotto due profili: da una parte per la testimonianza dell'intervento dello Stato, attraverso il suo organo centrale, che è il Parlamento; dall'altra, per la conclamata volontà della Commissione di andare a fondo anche dei rapporti politici che, in senso molto lato, costituiscono spesso il terreno favorevole sul quale la delinquenza mafiosa ha attecchito.

La domanda che desideravo porle è questa. La storia dei processi del dopoguerra, riguardanti la mafia e il fenomeno del banditismo, ha posto in rilievo (suscitando anche una certa sorpresa) il fatto che, per un lungo periodo antecedente all'istituzione della Commissione antimafia, il potere pubblico ha ritenuto di poter combattere ed eliminare determinati centri di violenza mafiosa, di bande armate, eccetera, attraverso rapporti, molto spesso di cooperazione e di controllo, con gli ambienti della mafia stessa, nel senso che tali rapporti venivano utilizzati appunto per individuare

i centri di questa attività eversiva ed antisociale; tali centri (come poi è stato reso noto con il processo di Viterbo) molto spesso venivano poi eliminati mediante giochi, anche complicati.

Ora, non v'è dubbio che quella linea di condotta, quell'indirizzo, che era poi un indirizzo politico di ordine pubblico, poteva trovare una sua giustificazione in una fase anteriore a questo intervento, politicamente rilevante, costituito dall'istituzione della Commissione.

La domanda che volevo porle è questa: i poteri pubblici — in particolare qui a Palermo — hanno avvertito le condizioni nuove, il salto di qualità che tale istituzione ha comportato? E, se li hanno avvertiti, come si spiegano alcuni fatti? Per esempio, abbiamo saputo attraverso le deposizioni del capo della polizia e del comandante dell'arma dei carabinieri che nel corso degli ultimi anni sarebbero considerevolmente aumentate le spese che riguardano i confidenti. E come si spiega il fatto che ad una certa attività — che in un certo periodo la prefettura di Palermo aveva avviato — di persone che riferivano su determinate responsabilità, o fumi di collusione tra forze politiche, ambienti elettorali e ambienti mafiosi, non abbia fatto seguito, non faccia seguito tuttora, un'azione in questo campo, che rappresenterebbe la migliore collaborazione per le finalità generali della Commissione?

RAVALLI. Dunque, se non ho capito male, l'onorevole Tuccari si è riferito ad un periodo antecedente, in cui si ricorreva, per combattere questo fenomeno delinquenziale, anche ad una certa cooperazione, nel senso che si cercava di avere nello stesso ambiente in cui agivano i mafiosi degli elementi di fiducia; ed ha chiesto come mai, attraverso questa rete di confidenti, non si sia continuato ad individuare le collusioni...

TUCCARI. No, ho chiesto come mai non si è cambiato indirizzo. Adesso, che il potere dello Stato interviene, come mai non si abbandona quella strada e non si imbocca quella maestra?

RAVALLI. Che quella strada si continui a seguire, a me non risulta.

Va precisato, poi, che il prefetto ha le responsabilità del settore della pubblica sicurezza, ma una responsabilità, direi quasi, politica ed amministrativa, non tecnica; quindi io non sono mai andato a vedere se i commissari si avvalgano di confidenti, eccetera; questo non rientra nei miei compiti.

PRESIDENTE. Questa è una domanda che, evidentemente, dev'essere posta al questore.

RAVALLI. Penso che questo aumento di spesa, comunque, non riguardi esclusivamente la Sicilia, ma un po' tutta l'Italia, e soprattutto l'Alto Adige e la Sardegna. Tra l'altro, penso che esso si ricolleghi anche al diminuito potere di acquisto della moneta e al fatto che le pretese sono cresciute, perché il livello economico generale è più elevato; oramai con mille lire non si compra più nessuno: si deve offrire una somma ben superiore.

In un regime democratico prima di procedere contro una persona, ed accusarla ufficialmente, bisogna andare cauti; perché, se questa accusa non va a segno, in definitiva chi si rinforza è la mafia.

Faccio il caso di un deputato che è stato denunciato per associazione a delinquere due o tre anni fa. Riconosco che ciò lo ha politicamente distrutto, perché non si è più potuto ripresentare alle elezioni; però il procedimento che ne è seguito è finito nel nulla, perché non si è potuta dimostrare la sua colpevolezza. Mi riferisco all'onorevole Canzoneri; non so se loro lo conoscano.

Bisogna andar cauti, dunque, perché se si consegue un insuccesso, questo insuccesso dell'organo pubblico, della giustizia, si tramuta in un successo per l'altra parte.

TUCCARI. Però c'è una Commissione, a cui queste cose possono essere riferite.

RAVALLI. La Commissione, negli anni in cui ha lavorato, ha avuto la possibilità

di prendere cognizione di molti fascicoli processuali, relativi a procedimenti conclusi con l'assoluzione per insufficienza di prove. Non so quale sia stato il risultato concreto, in quali casi, cioè, si sia ripetuto il procedimento con esito positivo; a me non risulta che ci siano stati di questi casi. Sarebbe certo auspicabile poter fare qualcosa in questo senso, perché l'assoluzione per insufficienza di prove è uno degli incubi dell'organo pubblico nella lotta contro la mafia. Anzi, noi la consideriamo ormai un sintomo dell'attività mafiosa. Molte volte, i provvedimenti di diffida sono collegati ad una assoluzione per insufficienza di prove.

Quindi, più in alto si va, più bisogna essere cauti, perché più difficile è produrre le prove; e l'eventuale insuccesso, comunque, danneggia l'azione generale. Muoversi, quindi, ma quando si è certi di quello che si fa.

A questo proposito, possiamo dire di non essere aperti solo alla collaborazione di confidenti di bassa lega; noi siamo aperti alla collaborazione di tutti. Per cui io colgo l'occasione per rivolgere loro una preghiera: tutte le volte che qualcuno di loro abbia qualche elemento veramente probante contro attività mafiose, si fidi della prefettura; nella prefettura troverà un alleato in questa lotta. È il nostro dovere; siamo pagati per questo; e lo facciamo anche per la nostra dignità di cittadini e di italiani.

CIPOLLA. Lei ha parlato, all'inizio del suo intervento, di una azione di prevenzione, che tende a colpire quella che lei ha chiamato — con una espressione efficace — la « manodopera della mafia », effettiva o potenziale; ed ha parlato di 9.500 provvedimenti. Ora questo numero, rapportato al numero delle famiglie che vivono a Palermo, è notevole.

RAVALLI. Io credo che sia esiguo. Se la mafia è un fenomeno di ambiente, 9.500 diffidati, su 1 milione e 200 mila abitanti, non mi sembra costituiscano un numero notevole.

CIPOLLA. Questo fatto, comunque, ha suscitato molte proteste; anche perché spesso è sufficiente la semplice segnalazione di un brigadiere dei carabinieri o di un commissario di pubblica sicurezza per far sì che il questore proceda, senza istruttoria. Abbiamo visto anche dei fascicoli, dai quali risulta soltanto la proposta. Si tratta, quindi, di un procedimento molto sommario, a cui fanno seguito altri provvedimenti molto gravi, come il ritiro della patente.

RAVALLI. Non sempre si provvede al ritiro della patente. Quando risulta che essa costituisce un essenziale mezzo di lavoro, necessario per vivere, allora si può anche evitare di ritirare la patente.

CIPOLLA. Va bene; però, a questo punto, vorrei dire questo.

La Commissione, ed anche l'opinione pubblica, si sono resi conto che ci sono parecchi datori di lavoro che, pur essendo sottoposti a procedimenti, a denunce, a diffide (non in senso tecnico), ad inchieste, non hanno mai avuto fastidi.

Di qui si è formata l'opinione (che a mio avviso è controproducente ai fini della lotta contro la mafia) che — in armonia con l'originale significato di « protezione » che lei ha dato alla parola « mafia » — ci siano delle forze che sfuggono anche ai pubblici poteri.

C'è, per esempio, il caso di un grosso costruttore edile, che è venuto su dal nulla, che ha anche dei precedenti penali e che, in base alle indicazioni della polizia, ha fruito di favoritismi sfacciati; sotto il profilo mafioso in particolare emergono, per quanto lo riguarda, due circostanze molto chiare e precise: per esempio, non è mai stato molestato nel periodo in cui c'era la lotta di viale Lazio; e poi, quando finalmente, dopo anni di pressioni, si doveva far demolire un attico abusivo, da lui costruito al di fuori di ogni norma, non si è trovato alcuno che concorresse all'asta per tale demolizione. E questa persona non è stata nemmeno diffidata! È chiaro invece che il poveraccio — colui che fa parte

di quella potenziale « manodopera » che si vede arrivare la diffida, si trova in difficoltà.

Lei ha capito che io parlo di Vassallo. Ora, come si spiega questo fatto ?

RAVALLI. Credo di aver già detto qualcosa che, in parte, si riferisce a questo argomento.

La « manodopera » è più facilmente individuabile, perché agisce materialmente e quindi lascia facilmente delle tracce; perché costoro, quando devono uccidere, incendiare, intimidire, non possono non compiere una azione materiale.

Questa « manodopera » — tranne quando è « fissa » — nella maggior parte dei casi non sa per conto di chi ha ucciso, ha incendiato, ha danneggiato; non lo sa, perché riceve gli ordini da un intermediario, rispettato e temuto, il quale, a sua volta, ha contatto con altri personaggi, che restano nell'ombra; e piano piano si sale ai vertici della mafia. Ma più si sale, e meno è possibile trovare prove. Se fosse possibile addurre delle prove di reati del genere, e noi le occultassimo, allora noi per primi dovremmo essere incriminati, perché saremmo dei delinquenti, dei criminali.

Ora, il caso di Vassallo è stato preso in esame per comminargli la diffida. Si è visto, però, che i precedenti penali erano addirittura esigui (tanto esigui che egli aveva chiesto la riabilitazione che, come si sa, si può ottenere dopo dieci anni di buona condotta). La diffida tende a invitare, ad obbligare un individuo a darsi a un lavoro stabile; mentre di lavoro stabile Vassallo ne aveva forse più del necessario !

Quanto alla speculazione edile, questo non credo sia un fenomeno della mafia, ma un fenomeno che si riscontra in tutta la nazione. Io vengo da altre province, e potrei citare il caso di Vado Ligure, dove il venti per cento di tutto quello che è stato costruito è abusivo; parlo dei famosi attici, che non si sono mai demoliti, perché si sarebbe dovuto demolire il venti per cento del costruito; con il risultato che il mare di Vado Ligure non vede più il sole, da quando sono stati costruiti quei grattacieli. Anche quello è un fenomeno criminoso, e la mafia non c'entra, perché quei costruttori sono al di fuori del suo raggio di influenza.

Noi saremmo lieti di poter colpire; ed è per questo che io ritorno al punto di prima: il traguardo di questa gente — gente in alto, che difficilmente lascia tracce, impronte digitali o prove — è economico. Ed ecco perché bisogna colpire l'arricchimento: perché indirettamente si colpisce la mafia. Ora, noi dovremmo poter chiamare Vassallo, e dirgli: « Tu sei diventato ricco, e venti anni fa eri un carrettiere povero; come hai fatto ad arricchire ? Spiegaci come hai fatto, da chi hai avuto questi capitali ». Si tratta di capitali che gli sono stati dati — ed è questo l'importante — senza alcuna garanzia. Qualche volta questi capitali, di cui si scopre l'esistenza quando già hanno creato un patrimonio vistosissimo, sono di provenienza criminosa. Pensate che coloro i quali, tramite l'attività mafiosa, ottengono grandi vantaggi pecuniari, economici, hanno il problema dell'investimento; e non possono curare personalmente i loro investimenti, perché si tratta di gente ignorante, o comunque profana della materia. Ed ecco che allora avviene qualcosa di clandestino, di occulto: il passaggio di questi capitali nelle mani di persone abili, incensurate, che personalmente, però, mettono a frutto questi capitali; ed allora, all'improvviso, si sente dire che Tizio, Caio, Filano, hanno creato imprese colossali. Queste persone, poi, sono rispettate, perché siccome i soldi provengono da quegli ambienti che abbiamo detto, nessuno dà loro fastidio.

L'ipotesi che io potrei fare, quindi, è che Vassallo operi con denaro che gli è stato messo a disposizione da ben altri pericolosi elementi, e che non sia un *boss* lui personalmente. Vassallo è semplicemente uno furbo, che ci sa fare, che ha saputo ottenere le licenze, ha saputo organizzare le imprese, costruire, e così via. Siamo arrivati al punto, oggi, che si prendono in affitto gli stabili di Vassallo perché non ce ne sono altri. Dopo il terremoto, io ho dovuto requisire i palazzi di Vassallo perché

molte scuole erano rimaste senza sede. Cosa potevo fare ? La sola possibilità era quella. Il secondo istituto tecnico industriale sta in un enorme stabile di Vassallo, ed è forse una delle scuole meglio alloggiate che ci siano a Palermo.

Ecco perché io chiedo uno strumento che consenta di colpire costoro. Contro la diffida, che è un provvedimento indiziario, c'è il ricorso al prefetto, e contro il provvedimento del prefetto c'è il ricorso al Ministero; quindi ci sono due ricorsi gerarchici. Io, per dire la verità, quasi sempre ho dovuto respingere i ricorsi che mi sono stati presentati, pur avendoli esaminati con la massima obiettività, ed anzi perfino con l'intenzione di accoglierne qualcuno, ogni tanto, per dare valore a tutto il resto; ho quindi detto al questore: « Stiamo attenti, perché qualche volta possiamo aver sbagliato ».

Un'altra questione è quella delle conseguenze, come per esempio il ritiro della patente. La patente si ritira al diffidato quando si sospetti che egli possa usare l'automezzo per fini criminosi. Ma anche questo è ridicolo, in fondo, perché se quella persona è disposta a commettere dei crimini il fatto di guidare senza patente è puramente marginale, che non può impressionare; quindi è una misura ridicola. Io, difatti, ho abolito il controllo preventivo per il rilascio delle patenti, che faceva ritardare, in media, di quindici giorni il rilascio di questo documento. Io ho fatto questo ragionamento: per ogni mille patenti che rilascio, ne nego cinque; e per colpa di queste cinque devo ritardarne novecentonovantacinque. Allora il controllo lo faccio successivamente, dopo il rilascio. Ogni quindici giorni, cioè, io mando alla questura l'elenco delle patenti, e la questura me lo restituisce dicendo: « Tizio, Caio e Filano sono diffidati; Tizio e Caio non dovrebbero avere la patente »; ed io allora dispongo il ritiro delle stesse.

È pericoloso che il diffidato guidi per venti giorni ? Il pericolo è relativo, perché se quello deve compiere una rapina, la rapina la compie stesso, anche senza patente.

CIPOLLA. Lei ha detto che per Vassallo non ci sono precedenti penali sufficienti per la diffida, e che inoltre egli ha un lavoro; e allora quelli che si trovano nelle stesse condizioni ?

RAVALLI. In base alla legge del 1956 la diffida ha lo scopo di costringere un individuo a darsi a uno stabile lavoro; questo è, tra gli altri, uno dei concetti sui quali è basata la diffida.

Ma la massa dei diffidati è costituita da gente che vive bene, senza che si conosca l'origine di questo suo benessere.

PRESIDENTE. Comunque, la legge del 1956, e quella successiva del 1965, sono all'ordine del giorno della Commissione, e quindi il discorso è necessariamente rinviato.

NICOSIA. Indubbiamente la presenza qui del prefetto di Palermo è di estrema importanza, anche perché, nonostante che i poteri dei prefetti siano in Sicilia notevolmente ridotti rispetto a quelli che essi hanno nel resto del territorio nazionale, pure, sia per le capacità del prefetto Ravalli, sia per il suo osservatorio (perché è il prefetto della capitale della regione), egli ha una panoramica che forse nessun altro potere può avere.

Nella concezione dinamica che noi abbiamo del lavoro della nostra Commissione, questa nostra seconda visita deve rappresentare un ulteriore passo in avanti. Cioè, è inutile che ripetiamo le cose di cinque anni fa: questa visita deve rappresentare qualcosa di nuovo. Qualcosa di nuovo è avvenuto, in Sicilia, non tanto per effetto della Commissione antimafia, quanto per una situazione che è maturata. Io chiedo quindi, se è possibile, di avere un quadro brevissimo, sulla base di questa domanda.

D'accordo per la scuola; anzi, d'accordo con la sua richiesta di un insegnamento antimafioso nella scuola, anche se lei ha una concezione dell'ordine scolastico che, in un clima di contestazione, sembra idilliaca. Non parlo delle contestazioni di tipo mafioso che possono nascere nella scuola.

Però siamo d'accordo; e questo sforzo per quanto riguarda la scuola è all'ordine del giorno della Commissione.

D'accordo sull'illecito arricchimento; studieremo, possibilmente, le applicazioni a questo riguardo anche della vecchia legge relativa agli illeciti arricchimenti del regime fascista (una estensione pura e semplice della legge sarebbe molto interessante).

Ma adesso io dico: questa città, Palermo, registra da qualche anno un fenomeno estremamente importante, che minaccia di fare scoppiare una criminalità di altra natura. Le industrie chiudono; il canale di Suez è chiuso e blocca il cantiere navale. Quanto all'industria elettronica — una industria che era un gioiello in tutta Europa — si trova in una situazione che non si riesce a sbloccare. Si è registrato il fallimento delle società SOFIS, in una maniera veramente vergognosa, per la Sicilia e per tutta la nazione italiana. L'edilizia è in crisi, sia per motivi generali, sia per l'emanazione di un decreto antisismico che ha paralizzato la situazione, imponendo una nuova strutturazione del piano regolatore. Vi è una situazione di crisi anche nell'agricoltura, dopo quanto è accaduto questo inverno.

Lo Stato è assente: è come se la Sicilia non appartenesse al territorio nazionale. La Regione o è in crisi, o non interviene, o è incapace (vedi il caso dei terremotati) di risolvere anche uno dei suoi problemi.

Questa crisi economica generale influisce sulla vita sociale; e noi diciamo — lo abbiamo sempre ritenuto — che la mafia sia un fenomeno sociale di vastissima portata. Allora, non ritiene lei, signor prefetto, che, perdurando tale situazione, in questa città (a parte la presenza della nostra Commissione, o l'azione sempre scadente del potere politico centrale; poiché c'è anche questo fenomeno di decadimento qualitativo del potere politico) possa scoppiare un fenomeno di criminalità ben più furioso di quello che noi cerchiamo di eliminare, appunto per l'aumento della disoccupazione, l'inurbamento, e così via, che possono portare a un fenomeno di nuovo tipo ?

RAVALLI. Non vedo cosa c'entri, con tutto questo, la mafia.

NICOSIA. Le rispondo subito che non solo la mafia c'entra (lei diceva poc'anzi che i vuoti favoriscono l'affermazione della mafia) ma, in una crisi generale, di carattere economico e di carattere generale, con l'acuirsi di una situazione di disagio economico e sociale, la mafia si potenzierà e si svilupperà ulteriormente.

Ora, le chiedo se lei ritiene di poter inquadrare questo fenomeno dell'assenza del potere pubblico, sia a livello nazionale, sia a livello regionale, come un fattore indiretto di incremento delle attività criminali, più o meno legate alla mafia.

RAVALLI. Mi scusi, onorevole Nicosia, ma non posso prendere per dimostrato tutto quello che ella ha detto, in quanto ella è partito da presupposti che considera pacifici: io non sarei di questo avviso.

Ella afferma che l'attività edilizia si trova in una fase di stasi; ebbene, ritengo che forse questa stasi interverrà in seguito, ma attualmente l'attività edilizia si è triplicata: il settore non è mai stato tanto attivo come in questo momento.

Per quanto riguarda le industrie regionali bisognerebbe risalire alle origini di queste crisi; innanzitutto, ritengo che la crisi dell'industria regionale sia conseguente alla scelta dei metodi di industrializzazione e alla facilità con la quale si è acceduto a istanze che provenivano da gente che non capiva quali fossero i problemi di struttura, eccetera.

Io non rispondo come prefetto, ma come un qualunque cittadino che segue questi eventi.

Per quanto concerne la delinquenza dovuta al disagio economico, io non credo che sia necessariamente in rapporto con l'attività della mafia, perché questa riceve vigore dalla intensa attività di settori come quello edilizio e come quello industriale.

Desidero fare l'esempio della mafia americana. Non si può certamente dire che negli Stati Uniti la mafia sia scomparsa, nonostante che in quel paese prevalga il benessere e il reddito *pro capite* sia quattro, cinque volte superiore a quello italiano; essa ha invece attinto ben altri livelli e ben altra consistenza.

Qui in Sicilia, il disagio economico reca soprattutto un apporto alla criminalità spicciola (truffa, frode, scippo, prostituzione, lenocinio, contrabbando). Noi ci accorgiamo di questo tutte le volte che viene catturata una nave contrabbandiera; e constatiamo una recrudescenza dei borseggi, degli scippi, eccetera.

Sarebbe interessante censire tutti i redditi leciti di Palermo e cercare di capire da dove provengono quelli illeciti, che consentono ad una certa parte della popolazione non soltanto di vivere, ma anche di vivere discretamente.

Mi pare, però, che si sia molto oltre il fenomeno mafioso considerando l'ambito in cui io lo debbo considerare, cioè quello di prefetto e di responsabile del settore della pubblica sicurezza.

MEUCCI. Signor prefetto, a lei, come organo tutorio degli enti locali, volevo chiedere se poteva dirci qualcosa circa l'assunzione, in questi ultimi cinque anni — da quanti lei è prefetto — del personale negli enti locali. Cioè, le assunzioni avvengono in seguito a regolare concorso o sono molte le assunzioni di tipo giornaliero o trimestrale e, conseguentemente, una volta che viene bandito il concorso, quelli che già lavorano in quell'ente, sulla base di queste assunzioni, lo vincono? Vi è anche un suo rappresentante nelle commissioni esaminatrici?

RAVALLI. Mi scusi, onorevole, non che io non voglia o non sappia rispondere a questa sua domanda, ma debbo precisare che noi non operiamo alcun intervento in questo settore. Le nostre notizie sono quelle che potrebbe avere un cittadino qualunque.

Se si vogliono notizie su questo punto, bisognerebbe convocare il presidente della commissione di controllo, attraverso la quale passano tutte le assunzioni; posso soltanto dire che vi sono piccoli comuni che hanno un organico enorme.

MEUCCI. A noi interessa non soltanto l'organico, ma anche i nuovi posti che si creano.

RAVALLI. Per quanto riguarda il comune di Palermo, debbo dire al contrario che, almeno per il periodo in cui io sono stato qui, non risulta che gli organici siano stati aumentati; salvo per quanto concerne la nettezza urbana, in quanto l'appaltatore aveva libertà di assunzione molto più ampia che non un servizio di gestione diretta comunale. Per cui, oggi vi sono 2.500 netturbini e sono troppi, anche per una città come Palermo.

MEUCCI. Io non mi riferivo tanto al numero più o meno regolare, quanto al modo con il quale è stato assunto il personale.

RAVALLI. C'è una legge regionale molto rigorosa in materia di assunzioni. Io ne ho cognizione perché mi sono interessato qualche volta per qualche caso penoso. Mi riferisco al caso della vedova di un vigile del fuoco caduto a Gibellina che, come vedova di un caduto in servizio, rientrava nelle aliquote; solo a questo si deve se ha potuto essere assunta, perché, in un primo tempo, la deliberazione era stata bocciata. Sono dovuto andare dal presidente della commissione per far presente la situazione nei suoi giusti termini. Da tutto questo ho avuto la sensazione che vi sia un controllo piuttosto severo. Però, ripeto, non sono la persona più adatta a fornire chiarimenti.

MEUCCI. La prefettura è però competente per quanto riguarda i ricorsi relativi alle licenze commerciali.

RAVALLI. Le licenze commerciali sono rilasciate su parere della commissione co-

munale. La giunta provinciale amministrativa tributaria esiste ancora presso la prefettura per questa materia.

MEUCCI. Io parlavo dei ricorsi.

RAVALLI. Per quanto riguarda i ricorsi vi è un indirizzo del Consiglio di Stato che purtroppo ha svuotato di contenuto questo controllo, perché il Consiglio di Stato ha stabilito che soltanto per motivi di interesse pubblico si può respingere un ricorso. Quindi, le licenze si sono rilasciate con eccessiva generosità ed oggi Palermo soffre per il fatto che esiste una polverizzazione estrema di negozi. Non ritengo, però, che questo sia un fenomeno socialmente pericoloso; è vero che i costi di distribuzione sono enormi e quindi pesano sui consumatori, ma, purtroppo, questo fatto non è stato tenuto presente dal Consiglio di Stato che ha stabilito che se non vi sono motivi di ordine pubblico non si può rifiutare una licenza commerciale. Pertanto, si può dire che non esistono casi in cui questa licenza si possa rifiutare, perché per il consumatore il risparmiare anche tre metri di strada per recarsi in un negozio costituisce sempre un vantaggio.

DELLA BRIOTTA. Ella, signor prefetto, nel rispondere al punto 9 del questionario, ci ha detto che non è facile distinguere dove cominci la verità e dove invece comincino le polemiche tra i partiti per quanto riguarda i fenomeni di compenetrazione del potere politico con il potere mafioso. Io sono pienamente d'accordo con quanto ella ha detto; è evidente che in questa materia non si fanno accordi davanti al notaio. Però, rispondendo al punto 6 ed alla domanda del collega Cipolla, ella ha alluso alla presenza di intermediari: credo che questo sia uno dei problemi più importanti, sul quale forse la Commissione dovrebbe essere informata, perché ella dal suo punto di osservazione è in grado di fornirci notizie di carattere generale. Cioè, chi fa da intermediario tra il potere politico e il potere mafioso? Tra l'amministrazione pubblica e il potere mafioso?

RAVALLI. Nella organizzazione sociale siciliana, specialmente al di fuori delle città — in queste siamo più vicini al tipo nazionale ed europeo — nelle piccole frazioni, nei piccoli comuni, è risaputo che esiste una persona più rispettata delle altre che, si dice, abbia una certa influenza e soprattutto una certa capacità di convogliare i voti.

Ora, che questi personaggi esistano non c'è dubbio; ma provare che agiscano criminosamente è una cosa veramente difficile.

Per quanto riguarda i contatti con gli uomini politici debbo dire che spesso non è l'uomo politico che va a cercare questi personaggi, ma sono costoro che si fanno sotto e cercano di mostrarsi vicini alla personalità politica, in quanto ciò conferisce loro prestigio. Quindi, quando l'uomo politico è in giro per le campagne o in visita ai comuni, questi personaggi inevitabilmente sono tutti intorno a lui, e sarà pertanto facile avere fotografie di personaggi politici circondati da questa gente, a loro insaputa. Ma anche se sono a conoscenza di ciò, non possono certamente allontanarli.

Purtroppo, in materia di voto vige il principio del non rifiuto. Il voto è come la moneta: nessuno la rifiuta per il fatto che provenga da mani disoneste o macchiate di sangue. Non è difficile che queste persone ottengano che un proprio bambino venga battezzato da una personalità in quel momento al potere. Rifiutare ciò e mantenersi rigorosamente asettico, ritengo che per un uomo politico non sia facile. Tutto sta a vedere, nella realtà, quali siano le operazioni che rientrano nell'ambito del codice penale.

Mentre per quanto riguarda gli esecutori materiali vi è una certa probabilità di reperire delle prove, è sempre più difficile reperire prove a carico dei mandanti, quanto più si sale verso i vertici della mafia: ecco il perché delle misure di prevenzione.

BERNARDINETTI. Io ho ascoltato, signor prefetto, quello che ella ha detto in merito alla sua competenza specifica, al controllo sugli atti degli enti pubblici e al fatto che quando alcune questioni rivelano una certa importanza e una certa delicatezza, ella non può far altro che richiamare con lettere ufficiali l'ente regione ed inviare lettere altrettanto ufficiali alla procura della Repubblica.

Nel caso accadesse che fatti di una certa delicatezza investissero l'attività dell'ente regione, ella certamente non si premurerebbe di informare l'ente regione stesso.

RAVALLI. No, certamente.

BERNARDINETTI. Non ho finito la domanda. Nel caso, ripeto, che si trattasse di qualcosa che avesse attinenza alla competenza dell'ente regione, quale sarebbe il suo comportamento ?

Poi, nel secondo caso, vorrei chiederle: se dopo aver segnalato all'ente regione e alla procura della Repubblica fatti che si riferiscono all'attività degli altri enti locali, province e comuni, né la Regione né la procura della Repubblica agissero e lei ritenesse che effettivamente è fondata la preoccupazione che a suo tempo la spinse a prendere quella iniziativa, quale atteggiamento assumerebbe ?

La mia preoccupazione è questa: abbiamo ascoltato prima di lei il presidente della provincia. Egli ci ha riferito che tutto sommato almeno una decina di amministratori, nell'arco di tempo che va dal 1962 ad oggi, subiscono degli accertamenti giudiziari. Quindi, vi è qualche cosa che preoccupa.

RAVALLI. Io le posso assicurare che tutte le volte che è emerso qualche cosa — certe volte l'origine è una lettera anonima (noi, data l'importanza e la necessità di questa lotta contro la mafia accettiamo anche questa forma di collaborazione, che è tipica di un ambiente in cui vige l'omertà) — noi non soltanto abbiamo avvertito gli organi competenti, ma in casi di particolare gravità abbiamo sporto anche denuncia, investendo della questione la magistratura.

Faccio il caso del sindaco di Borgetto che era un personaggio molto potente, Erasmo Valenza, titolare di concessioni automobilistiche, appaltatore di lavori pubblici, eccetera; egli è stato perseguito con severità. Io mi sono limitato ad avvertire l'assessore agli enti locali quando ho avuto in mano tutti gli elementi. Ho precisato di che tipo di persona si trattava e ho chiesto se vi era la possibilità di metterlo in condizioni di non nuocere. Gli venne meno allora il supporto del suo partito e fu processato, quando ormai non era più un esponente di quel partito (questa potrebbe essere stata una tattica).

Anche in altri casi che si riferivano alla provincia, tutto quello che abbiamo saputo, lo abbiamo segnalato al procuratore della Repubblica e in molti casi le nostre informazioni e le nostre segnalazioni sono sfociate in procedimenti penali. Non sempre questi procedimenti si sono conclusi con condanne; ci sono state, purtroppo, tre o quattro assoluzioni per insufficienza di prove. Dico purtroppo non perché a me risultasse provata la colpevolezza degli imputati, ma perché trovo che la formula dell'assoluzione per insufficienza di prove non soddisfi né la giustizia, né il delinquente. È una formula ambigua che lascia sussistere il dubbio.

NICOSIA. A questo proposito, come è stata risolta la questione che era nata tra provveditorato, Regione e provincia per l'istituto tecnico nel palazzo Vassallo ? Mancava, infatti, l'abitabilità e l'agibilità del palazzo.

RAVALLI. Come loro sanno, le autorizzazioni ad usare un edificio sono di due tipi: autorizzazioni ad usarlo per usi privati (abitazioni), e in questo caso viene rilasciata una licenza di carattere sanitario su parere vincolante dell'ufficiale sanitario; quando si tratta invece di autorizzazioni ad usare un edificio per usi pubblici — è il caso degli edifici scolastici — non si parla

più di abitabilità, ma di agibilità, cioè è necessaria la presenza di requisiti essenziali affinché sia tutelata l'incolumità e l'igiene dei ragazzi. Quindi un certo numero di scale, un numero di piani non eccessivo, un certo numero di servizi igienici. Per quanto riguarda il palazzo Vassallo, dato che non vi era alcuna altra possibilità, esso fu requisito con provvedimento prefettizio, e siccome nessuno voleva assumersi la responsabilità di dichiarare che esso era agibile come edificio scolastico, io ho creato una commissione speciale che ancora oggi funziona. Questa commissione fa i sopralluoghi per ordine del prefetto; essa è composta: dall'ingegnere capo del genio civile, dal medico provinciale e dal provveditore agli studi, i quali si riuniscono e riferiscono a me se ritengono che in un edificio, anche alla meno peggio, possa funzionare un istituto, in attesa che si possa costruire una sede più idonea. Io poi mi assumo la responsabilità di autorizzare il comune ad utilizzare quel determinato edificio a tal fine. Questo è accaduto per l'istituto tecnico; naturalmente, l'edificio è stato adattato e penso che sia stata una delle soluzioni più valide trovate immediatamente dopo il terremoto.

PRESIDENTE. Vorrei a questo punto fare una domanda conclusiva per la quale le chiederei una risposta secca e precisa: un « sì » o un « no ». Rispetto al fenomeno mafioso, nella situazione contingente di oggi, l'autonomia locale nella sua triplice espressione — comune, provincia e regione, e quindi conseguente svuotamento delle amministrazioni periferiche del potere centrale — costituisce un fatto positivo o un fatto negativo ?

RAVALLI. In questa fase storica, credo che costituisca un fatto negativo.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor prefetto.

Non essendovi altre domande, desidero ringraziare il prefetto Ravalli per la collaborazione prestata alla Commissione.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. **10**

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR SALVATORE ROMANO PRESIDENTE DELLA CORTE D'APPELLO DI PALERMO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 25 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Rivolgo un cordiale ringraziamento al presidente della corte d'appello di Palermo, dottor Romano, per essere intervenuto alla nostra riunione e gli porgo, anche a nome dei colleghi, il nostro saluto.

Ella conosce, signor presidente, i motivi della visita che la Commissione sta effettuando nella Sicilia occidentale. Abbiamo predisposto un questionario, di cui ella ha potuto prendere visione, per approfondire alcuni aspetti più attuali del fenomeno mafioso.

Le sarei perciò grato se volesse fornire chiarimenti e notizie alla Commissione, con una relazione introduttiva, in ordine ai vari punti del questionario per passare poi a rispondere eventualmente alle nostre domande di precisazione e chiarimento.

ROMANO. Desidero precisare innanzitutto che per quanto riguarda i numeri 1, 2, 3, 6 e 9 del questionario non ho da riferire che notizie di seconda mano; cioè, notizie apprese dalla stampa, che quindi sarebbe inutile riferire in questa sede.

In relazione al punto 4 del questionario, ho notato che voi avete centrato una questione fondamentale, non soltanto per quello che la Commissione chiede di conoscere, ma per le implicazioni che tale punto comporta. Se non ricordo male, al punto 4 del questionario è detto che la Commissione è a conoscenza del fatto che le leggi varate dal Parlamento o le sentenze dei tribunali, non bastano a risolvere integralmente il problema, ma occorre che l'opera del Parlamento e della magistratura sia fiancheggiata da una attività volta a modificare il costume, da sagge norme morali, sociali ed economiche; è necessario, insomma, che vi sia tutta un'attività che fiancheggi l'opera del Parlamento e della magistratura.

Voi chiedete che cosa si è fatto per affiancare tale attività: ebbene, io vi dico subito che non si è fatto niente; per lo meno non mi risulta che si sia fatto qualche cosa. E debbo dire che gli organi giudiziari, affiancati dalla polizia, sono gli unici che finora hanno combattuto il fenomeno della mafia.

Altre attività fiancheggiatrici non esistono: il che significa che, bene o male che sia stata fatta, questa attività degli organi giudiziari è stata notevole.

Tutto questo costituisce anche una premessa di quanto sto per dire sull'attività degli organi giudiziari, secondo il quesito specifico che trovo nel questionario.

Si chiede di conoscere il funzionamento degli uffici giudiziari. Dirò innanzitutto che gli uffici giudiziari di Palermo non si sottraggono al fenomeno generale della disfunzione che si registra in tutta Italia. E, per quanto questa disfunzione *in loco* sia minore che altrove, comunque ostacola, quale componente negativa, l'attività degli organi giudicanti contro la mafia. È una componente negativa, perché il ritardo nell'espletamento dei processi, che vengono celebrati a distanza di anni dal momento in cui i fatti ai quali si riferiscono sono avvenuti, fa sì che questi processi perdano il loro mordente.

Si sta quindi cercando di fare tutto il possibile affinché l'attività antimafiosa condotta dalla magistratura non venga danneggiata da questi ritardi.

Questo fenomeno di disfunzione e questa interferenza che il ritardo nei processi ha con la repressione del fenomeno da parte della magistratura, sono stati da me rappre-

sentati con note efficaci e forti, sia al Consiglio superiore della magistratura sia al Ministero di grazia e giustizia.

E desidero far presente che questa necessità è stata prospettata nei tempi in cui la Commissione antimafia non era stata ancora istituita. Io sono venuto a Palermo nell'agosto del 1962, e subito ho scritto una nota al Ministero e al Consiglio superiore della magistratura in questo senso. Il ritardo nei processi, dovuto a varie disfunzioni (personale, locali, eccetera), faceva sì che ritardasse tutto. Scrissi espressamente in quella nota, in un periodo precedente alla istituzione della Commissione antimafia, che del ritardo del processo — dovuto a varie disfunzioni relative al personale, ai locali, eccetera — si giovava la delinquenza organizzata, la quale fa sfoggio di intangibilità proprio a causa di queste disfunzioni. Quanto sto dicendo significa tante cose: lo dico come introduzione. Innanzitutto dimostra che per quanto riguarda il problema della repressione della mafia, si è sempre stati, *in loco*, molto sensibili; in secondo luogo dimostra che queste disfunzioni, questi inconvenienti che si verificano non debbono essere tutti interpretati come prova di lassismo o di incomprensione da parte di qualcuno del problema della mafia: si tratta infatti di un fenomeno generale che esiste su tutto il territorio nazionale, e che quindi esiste anche qui da noi.

Questa è una premessa che ho voluto fare prima di addentrarmi nell'argomento del funzionamento della giustizia penale. In un punto del questionario si parla dell'esito dei procedimenti penali.

Suppongo che questo esito si riferisca a certe notizie di stampa di qualche tempo fa, nelle quali si rimproverava agli organi giudiziari locali l'esito di certi processi conclusisi con l'assoluzione per insufficienza di prove degli imputati: questi processi erano pochi, ma specificatamente indicati. Orbene, si tratta di processi che riguardano un arco di tempo di venti anni circa.

Ora, se si tratta di questi rilievi mossi agli uffici giudiziari locali da parte della stampa, noi su questo punto non possiamo dare, sotto un certo profilo, che scarse notizie, e, sotto un altro profilo, nessun contributo utile.

L'incidenza del fenomeno assolutorio per insufficienza di prove può essere valutata conoscendo i termini del problema. Quale valore si può attribuire a questo proscioglimento per insufficienza di prove in taluni processi relativi a reati determinati, quando non si conosce il numero delle condanne per gli stessi reati? Bisogna quindi valutare l'incidenza del fenomeno nel quadro più generale dell'attività complessivamente svolta dagli organi giudiziari. Se, infatti, in Sicilia non si conosce il rapporto fra assoluzioni per insufficienza di prove e condanne per reati di associazione a delinquere, per sequestri di persona, eccetera, come si fa a dare un giudizio? Inoltre, dovremmo anche sapere quale rapporto fra assoluzioni con formula dubitativa e condanne per determinati reati esiste altrove.

Per poter parlare, al riguardo, di una carenza di un organo giudicante, è necessario conoscere i dati di tutta l'Italia.

La seconda ragione per la quale il nostro apporto non può essere che quasi nullo o nullo è costituita dal fatto che si è impostato questo problema sulla base di singoli processi a cui ci si è riferiti in quelle critiche di cui ho parlato.

Quando si esaminano singoli processi, non è possibile dire se vi sia stato mal governo o errore giudiziario, perché i fascicoli di questi processi non li abbiamo più in quanto ve li abbiamo inviati dietro vostra richiesta. Quindi, non si può dire altro che si tratta di processi che sotto il profilo formale hanno tutti i crismi della perfezione, in quanto alcuni sono processi passati in giudicato, altri sono vistati dal pubblico ministero; pertanto vi è già stato il controllo degli organi superiori; per quelli che sono stati vistati dal pubblico ministero l'*iter* si è arenato.

Sarebbe forse il caso di fare delle ulteriori osservazioni sull'opportunità che i processi vengano chiusi in fase istruttoria o in dibattimento, anche se la cosa ha un valore diverso, poiché quando i processi vengono

chiusi nel dibattimento, essi passano in giudicato, mentre quelli chiusi in fase istruttoria possono essere riaperti qualora sopravvengano nuove prove. Quindi, per quanto riguarda l'accusa, c'è sempre la possibilità di continuare a esperire indagini in relazione ai processi chiusi in sede istruttoria.

Ora, io sono il primo presidente della Corte di appello, non il procuratore generale; e quindi valuto le cose sotto un profilo panoramico, di organizzazione dei servizi. E da questo punto di vista posso dirvi qual è la giurisprudenza, quali le dottrine che i giudici generalmente seguono in questa faccenda. Il criterio è questo: che il giudice, in genere, deve avere le prove, per condannare un individuo; se le prove non ci sono, il giudice non potrà condannarlo. Questa è una funzione di garanzia generale; tutti — Dio ne liberi — possiamo trovarci coinvolti in qualche procedimento, e dobbiamo essere consapevoli del fatto che il giudice rappresenta la garanzia dell'obiettività delle cose, rappresenta l'indipendenza della magistratura.

Un punto che, a proposito delle prove, volevo trattare è questo: ho letto, sulla stampa, alcuni articoli concernenti il valore di certe confessioni, rese davanti alla autorità di pubblica sicurezza e non confermate poi davanti al giudice. Quando si verifica questo fatto, qual è il valore probatorio che si attribuisce a quelle confessioni ? La regola è quella di attenersi ai dettati del supremo collegio: cioè la confessione non confermata davanti al giudice cessa di essere la regina delle prove. Tra parentesi, la confessione, anche quando è confermata davanti al giudice, è sempre un elemento di valutazione del tribunale, del collegio, della corte d'assise; ma quando non viene confermata davanti al magistrato costituisce solo un indizio; ma non già un indizio da guardare con disfavore, diciamo così: costituisce invece un indizio che il giudice valuta liberamente. Quando ci sono degli elementi di riscontro obiettivi, il giudice può dire: « Tu hai mentito davanti al giudice, e invece avevi detto la verità davanti agli organi di pubblica sicurezza. Quando hai detto che la refurtiva era stata nascosta in quel determinato posto, e là si è trovata, con quella dichiarazione hai dato un riscontro obiettivo a questo fatto; mentre, viceversa, non è attendibile la tua ritrattazione ».

Voglio dirvi che questi sono i criteri che i magistrati hanno seguìto e seguono, criteri che sono conformi alla giurisprudenza del supremo collegio.

Ora spetta alla vostra saggezza valutare se questi criteri siano stati seguìti o no nei processi che avete a vostra disposizione. Spetta alla vostra saggezza perché, ripeto, noi i fascicoli processuali non li abbiamo più; spetta alla vostra saggezza perché noi di essa abbiamo piena fiducia: diteci se quei criteri sono stati seguìti o meno.

Devo dire, inoltre, che appartiene altresì alla vostra saggezza esaminare questo punto: dato che il giudice per condannare deve avere le prove, laddove, in queste assoluzioni per insufficienza di prove, vi siano delle carenze, è necessario che voi valutiate se le carenze siano da parte del giudice — che le prove deve esigere — o da parte degli organi di polizia giudiziaria, che queste prove debbono fornire; oppure se non vi siano carenze da parte né dell'uno, né degli altri. Intendiamoci: praticamente, il giudice — o sostituto che sia — non può fare l'investigatore; non può andare in piazza a fare l'investigatore; le prove deve averle.

Quindi, per quanto riguarda le assoluzioni per insufficienza di prove, praticamente nessun contributo noi possiamo darvi, oltre queste informazioni generali e generiche che ho avuto l'onore di esporre.

Rimangono adesso due punti da trattare; uno riguarda le misure di sicurezza. Devo dirvi che per quanto riguarda le misure di sicurezza, così come per quanto concerne i processi penali, eccetera, io concordo pienamente con quanto dice il procuratore generale: l'unica nostra fonte di informazione sono le relazioni annuali che il procuratore generale fa alla corte all'atto dell'inaugurazione dell'anno giudiziario. In quell'occasione egli ci fa una relazione di

tutto il complesso dell'attività giudiziaria svolta nel distretto nell'anno precedente. Io concordo con lui anche su questo punto: cioè nel valutare che il fenomeno mafioso, per quanto sia ormai circoscritto, compresso, limitato, non è però domato, ed è pronto a riesplodere.

Che cosa ci vuole, allora ? Secondo me, ci vuole una intensificazione dell'attività della polizia giudiziaria, cioè una intensificazione dell'attività diretta alla scoperta, alla prevenzione e all'accertamento dei singoli reati.

Oltre a questo, le mie mansioni di primo presidente della corte d'appello non mi consentono di dire altro; quello che ho detto è già troppo, perché questo, inoltre, non sarebbe neppure compito mio. Ad ogni modo, oltre a quello che ho detto non posso dirvi altro, su questo fenomeno.

Per quanto riguarda le misure di prevenzione, posso darvi delle utili informazioni. Non statistiche, percentuali, e cose simili: queste l'onorevole Presidente me le ha chieste, e le abbiamo trasmesse al suo ufficio.

Si crede, in maniera precisa ed assoluta, che le misure di prevenzione costituiscano il mezzo più idoneo ed efficace per combattere la delinquenza organizzata in genere, se non il fenomeno mafioso in particolare; ed io concordo con il procuratore generale nel ritenere che la misura del soggiorno obbligato sia la più temuta.

Però, a mio avviso, si potrebbe irrobustire, diciamo così, rendere più penetrante la sorveglianza speciale. Quando io ero più giovane, ed ero operatore di prima linea nel ramo penale, la sorveglianza speciale era molto temuta dai delinquenti; ora, non so perché, è una misura che non fa più paura ad alcuno. Forse bisognerebbe rendere più penetrante la sorveglianza speciale, in modo da farne una misura utile; si potrebbe poi far seguire, obbligatoriamente, la misura del soggiorno obbligato in tutti i casi di violazione delle norme relative alla vigilanza speciale.

Ora, il punto centrale, per quanto riguarda queste misure di prevenzione, a me pare sia quello di continuare ad operare per renderle efficienti, efficaci. Ciò non significa che la legge non possa o non debba essere modificata: questo lo valuterete voi legislatori. Noi potremo darvi qualche suggerimento; per esempio, che so io, in materia di denunce in genere, sporte dalla questura, specialmente se a carico di persone incensurate: penso, al riguardo, che forse sarebbe opportuno istituire un nulla osta del procuratore della Repubblica. Voi sapete che molti mafiosi sono incensurati; però sarebbe utile, secondo me, richiedere il nulla osta preventivo della procura della Repubblica.

Un altro punto potrebbe essere quello delle licenze. Questo costituisce un argomento un po' delicato, perché concedere delle licenze in determinati periodi può fare affluire gente... Queste licenze, d'altra parte, certe volte corrispondono a bisogni minimi; quando si tratta di pochi giorni, di un periodo inferiore ad una settimana, è bene affidare la concessione delle licenze al questore, sotto il controllo, però, del procuratore della Repubblica, che dovrebbe poter revocare questi permessi. Ma quando si va oltre la settimana (o altro periodo, che voi potete considerare), allora è bene affidare questa concessione delle licenze ai presidenti o ai collegi che hanno inflitto la misura di sicurezza, perché si tratta, in un certo senso, di una modifica della punizione, del provvedimento adottato, o quanto meno di una sua sospensione; ed è bene, allora, che il permesso lo dia il giudice. A meno che, come ho detto, non si tratti di richieste di permessi per brevi periodi, perché si deve evitare che gli uffici giudiziari siano sommersi da un ingente numero di richieste di brevi permessi per andare a trovare la mamma malata, o per fare una costituzione di dote, eccetera.

Si potrebbe suggerire, poi, di estendere le misure di sicurezza anche ai mafiosi residenti nel continente; allora si dovrebbero adottare certe norme di procedura.

La novità che vi posso annunziare è questa. Devo premettere, in maniera forse un po' presuntuosa, che la Corte d'appello

di Palermo è l'unico ufficio giudiziario della sede che da tempo è uscito dalla crisi della giustizia: tutti i processi sono in forte diminuzione, e così via. Ed allora noi abbiamo istituito per le misure di prevenzione uno schedario. Ve ne parlo non soltanto per rendere nota l'istituzione dello schedario, che già rappresenta un progresso qualitativo, ma per precisare che questo schedario non è di carattere poliziesco: è uno strumento interno di lavoro, che serve per coordinare l'attività della sezione della corte d'appello con quella delle sezioni di prima istanza; è uno strumento di lavoro che, diciamo così, supplisce ad una carenza delle leggi, perché mentre per i reati esiste il casellario giudiziario, per le misure di prevenzione non vi è nulla. Abbiamo allora istituito questo schedario come un surrogato di quello che per i reati è il casellario giudiziario. Però, a differenza di quest'ultimo, il nostro schedario è soltanto uno strumento di lavoro interno, non ostensibile ad alcuno.

Questo schedario si compone di circa 4.300 schede (ecco una notizia che posso darvi); per ragioni di rubrica, ogni scheda è intestata ad una persona, però lo schedario riguarda sentenze, provvedimenti, decreti, non riguarda la pericolosità di singole persone; non ha quindi forma poliziesca; riguarda decisioni, e siccome le decisioni riguardano soggetti, è riferibile a soggetti. Sono 4.300 schede in tutto, da quando, con la legge del 1956, si è posta mano a questa attività, fino ad oggi.

Devo adesso fare alcune osservazioni su più punti raggruppati; e cioè esprimere delle valutazioni sul personale amministrativo, sul personale giudiziario, sul lassismo. Di queste cose ne abbiamo già parlato; ne dobbiamo parlare, naturalmente, in funzione dei miei poteri. Questi, dovete sapere, consistono, al riguardo, nella sorveglianza e nella organizzazione delle notizie; non ho altri poteri. Il sindacato giurisdizionale non fa parte dei miei poteri di sorveglianza perché, come voi sapete, esso compete all'organo superiore, che provvede a valutare se si è fatto buon governo o mal governo delle disposizioni di legge solo se e in quanto il pubblico ministero oppure le parti abbiano promosso l'impugnazione. Ciò non significa che disfunzioni del servizio non possano a me essere note per ragioni varie, attraverso organi di stampa, segnalazioni riservate del procuratore generale o ricorsi di parte. Quando queste notizie mi pervengono, il mio potere è limitatissimo, dato che adesso non abbiamo più poteri disciplinari; il nostro potere consiste soltanto nel trasmettere agli organi superiori le notizie di cui siamo in possesso, comunicando al Consiglio superiore della magistratura e al Ministero della giustizia quello che accade. Altri poteri non abbiamo.

Si è domandato (suppongo che sia questo lo scopo di quel punto del questionario) se vi siano dei magistrati che, di fronte al fenomeno mafioso, mostrino timidezza, o diano segni di lassismo, eccetera. Io vi dico che magistrati di questo genere non ne conosco, nel senso che non mi risulta che vi siano magistrati per i quali sia stata dimostrata o accertata una simile condotta. Non lo escludo — io sono sempre un individuo un poco cauteloso — però a me non risulta.

Sul problema generale della permanenza per un lungo periodo nella stessa sede dei pubblici funzionari, in generale, e dei magistrati, in particolare, vi posso dire questo. Per quanto riguarda la burocrazia in generale non posso dirvi niente: ci sono altri, più addentro di me nella materia, che possono darvi utili notizie. Quanto a noi magistrati, noi siamo tutti, diciamo così, di lunga permanenza, in genere; il sottoscritto è qui dall'agosto del 1962: sono stato quattro anni primo presidente a Lecce, e poi, da Lecce, sono venuto qui. Restiamo tutti a lungo nello stesso posto.

È il caso di domandarsi se questo criterio sia nocivo, se sia nociva questa lunga permanenza nella stessa sede. Non già perché io sia interessato, ma vi posso dire che ciò non è nocivo; anzi, a mio avviso è un fatto positivo, perché il magistrato che è del posto valuta meglio di ogni altro il fenomeno mafioso: lo valuta meglio perché

conosce meglio certi delitti, conosce meglio la mentalità, conosce meglio le mezze ammissioni, certe frasi, i sottintesi, le reticenze; anche le reticenze parlano, a un certo momento. Insomma, credo che il magistrato del posto sia il più idoneo a valutare il fenomeno mafioso. E vi dico questo: io ho tutti magistrati siciliani; ma se avessi dei siciliani e dei non siciliani, preferirei assegnare i processi riguardanti la mafia ai magistrati siciliani, affinché questi processi siano penetrati maggiormente, siano meglio esaminati. Il magistrato può essere più o meno rigoroso, perché le mentalità non sono uguali; ma in genere il magistrato siciliano è più rigido nella valutazione del fenomeno della mafia.

Ponete poi mente all'esito dei processi riguardanti la mafia rimessi a un giudice di sede diversa, fuori della Sicilia, per legittima suspicione (su questo potrete documentarvi con il procuratore generale, perché è una questione nella quale noi non abbiamo alcuna ingerenza o competenza: a noi viene richiesto il processo perché il procuratore generale lo trasmette alla Corte di cassazione per legittima suspicione; e noi non sappiamo più niente del processo: figuratevi che anche se esso deve essere archiviato, questo viene fatto dal giudice *ad quem*, al quale è rinviato). Ora, se voi esaminate l'esito dei processi rimessi ad altro giudice fuori della Sicilia, vedrete che generalmente il giudice nostro è stato più rigoroso; vi sono casi di persone condannate in primo grado all'ergastolo ed assolte in secondo grado, casi di condanne pronunciate in primo grado, a cui fa riscontro una diminuzione della pena in secondo grado. Notizie concrete a questo proposito potrete averle dal procuratore generale, che, naturalmente, è un operatore quasi di prima linea per quanto riguarda i processi penali.

Supposto che quanto io vi ho detto sia vero (e questo sta alla vostra saggezza valutarlo), non vi pare che costituisca un fatto molto eloquente e significativo, per quanto riguarda la permanenza del magistrato *in loco* ? Io direi di sì.

Ho così esaurito i punti del questionario sui quali posso darvi altre notizie rispondendo alle vostre domande.

LI CAUSI. Abbiamo la fortuna di avere qui uno dei magistrati più probi, il primo presidente della corte d'appello di Palermo, dottor Romano, che conosciamo da tantissimo tempo.

Egli ha accennato al problema essenziale che riguarda il funzionamento della magistratura: quello dei rapporti tra magistratura e polizia giudiziaria. Giustamente, il giudice, in astratto, condanna la persona per quelle determinate imputazioni che vengono provate; egli ha quindi necessità delle prove: quando queste prove non ci sono, il giudice deve assolvere per insufficienza di prove.

Questo in astratto. In concreto, vi è il fenomeno della mafia, che è una organizzazione, definita da tutte le fonti — comprese fonti della magistratura — « uno stato nello Stato », cioè un potere che è essenzialmente politico, in quanto ha una sua organizzazione, una sua legge che si contrappone alla legge dello Stato e con questa contrasta.

La mafia come tale, quindi, non può essere combattuta e colpita attraverso il singolo, perché il singolo mafioso non esiste: egli è tale perché fa parte dell'organizzazione mafiosa.

Naturalmente, l'organizzazione mafiosa può essere colpita e disgregata nella sua coerenza e coesione attraverso i singoli che la compongono; non a caso si parla di « cosca » mafiosa, richiamando l'immagine del carciofo: ogni foglia, di per se stessa, non è carciofo; ma l'insieme delle foglie sì.

Dunque, questa organizzazione mafiosa è tale perché dal momento in cui concepisce il delitto a quello in cui si esaurisce — in istruttoria, o in dibattimento — il procedimento penale, essa è presente, con una contro-istruttoria, con un'attenzione spasmodica per quello che hanno detto le parti lese. La mafia, quindi, è interessata fin dal primo momento in cui organizza il delitto

a fare scomparire le prove, o a distorcerle, a creare, insomma, confusione.

Questo dovrebbe quindi essere il punto su cui in maniera essenziale dovrebbe concentrarsi l'attenzione della magistratura. Sul posto del delitto, e immediatamente, appena questo è stato commesso, la polizia giudiziaria ed il pretore sono in grado di reperire le prove: se passa tempo ecco intervenire gli interessati, che influiscono sulle parti civili. In occasione di un convegno ho letto certe lettere di determinati imputati, durante l'istruttoria, nelle quali si diceva: « Bada che il tale ha detto questo... e il giudice mi ha detto: se al dibattimento quelle persone confermano quello che hanno detto tu sei fregato ».

Ora, la domanda essenziale è questa — e mi pare che questo punto rientri nella sua competenza: i pretori dipendono da lei, non è vero ?

ROMANO. Sono sotto la mia vigilanza, escluso sempre, diciamo così, il controllo giurisdizionale sul loro operato.

LI CAUSI. Sì, dicevo dal punto di vista della loro efficienza, della loro capacità.

Non so se il Di Carlo fosse o no pretore ordinario, ma insomma faceva funzioni di pretore; ed era un personaggio legato alla mafia, com'è emerso in occasione del processo Tandoy.

Ora, come si risolve il problema, di impedire che la mafia possa essere presente, dalla organizzazione del delitto fino al momento dibattimentale, proprio per far scomparire le prove ? E quindi, come bisogna fare affinché la polizia giudiziaria possa essere pronta, sollecita, e possa immediatamente avere in mano le prove del delitto ?

Anche oggi, c'è l'esempio dell'ultimo delitto, quello del Bologna: questo personaggio tendeva a diventare qualche cosa nell'organizzazione mafiosa, ed è stato eliminato con i metodi ancora antiquati della mafia, cioè con la lupara da dietro il muretto a secco; e si brancola nel buio assoluto.

Ora, questo avviene nel momento in cui c'è la Commissione antimafia, nel momento in cui — e noi ve ne diamo atto — c'è stato questo risveglio, questo nuovo impegno, questa sollecitazione degli organi dello Stato in Sicilia, che affrontano questi problemi.

Quali sono, secondo lei, secondo la sua esperienza, i rimedi che bisogna adottare ? Che cosa è la mafia, che cosa è il mafioso, come bisogna colpirlo ? Non attraverso i mezzi previsti dal codice penale attuale; ma quali innovazioni bisogna introdurre nel codice affinché il fenomeno mafioso sia considerato a sé, e non come un'associazione a delinquere comune, ma come un potere illegittimo, che esercita tutti i poteri dello Stato in Sicilia, in contrapposto alle leggi dello Stato ?

ROMANO. Ecco, il senatore Li Causi ha toccato un *punctum dolens* importante. Cioè il problema di questa organizzazione mafiosa. Io vi dico che perfino in dottrina vi è chi crede che le organizzazioni delittuose, rivoluzionarie, mafiose, camorriste, costituiscano degli ordinamenti giuridici. Certamente non nel senso della legittimità dell'ordinamento, ma nel senso che si tratta di ordinamenti che operano con norme proprie e con tribunali propri.

È quindi un fenomeno che va studiato; questo fenomeno è di vostra competenza per trovare la soluzione adatta.

Per quanto si riferisce alla polizia giudiziaria ed ai pretori, ripetuto che non ho sindacato sui pretori per quanto concerne l'attività giurisdizionale, ma solo per l'organizzazione e la disciplina, devo far presente che circa la metà delle attuali sedi di pretura sono vacanti: non vi è alcuno. In altre manca il cancelliere, mentre vi è il pretore. Esiste, quindi, quella tale disfunzione giudiziaria di cui ho parlato.

Posso dire, inoltre, che quando nei miei verdissimi anni andai a fare il pretore in una certa sede, il procuratore della Repubblica (allora procuratore del re) mi fece questo discorso: « da domani incominci a fare il pretore, ma tieni presente che devi stare nella sede assegnata ». La polizia giu-

diziaria, il maresciallo dei carabinieri quando non riescono a scoprire l'autore di un reato entro pochi giorni successivi alla consumazione dello stesso, non vi riescono più. Da qui la necessità che il pretore diriga e sorvegli l'operato della polizia giudiziaria fin dalle prime indagini.

Per questo verso, però, la polizia giudiziaria dipende dagli organi del pubblico ministero; ritengo che se voi porrete queste domande agli organi suddetti potrete ottenere delle risposte che io non potrei che darvi « ad orecchio » e quindi non perfettamente intonate all'importanza del problema che ha sollevato il senatore Li Causi.

TUCCARI. Desidero porre al presidente della corte d'appello due domande: il presidente ci ha illustrato i criteri ai quali, secondo lui, si uniformano quei magistrati ai quali viene qualche volta contestata la facilità con cui emettono sentenze di assoluzione per insufficienza di prove ed ha ritenuto di ricollegarli al fatto che costoro, molto spesso, incontrano difficoltà ad individuare con certezza le prove a carico dell'imputato. Ora, a questo proposito, non ritiene egli che bisognerebbe, nella situazione in cui noi operiamo, fare più largo spazio a quella notevole corrente di pensiero e anche giurisprudenziale che individua non nel singolo indizio, ma nella convergenza di indizi lo strumento per affermare la colpevolezza dell'imputato, soprattutto quando questi indizi vengono inquadrati in un certo clima sociale e fatti risalire ad una causale comprensibile ed individuabile ? Non ritiene, quindi, che sia possibile seguire questo orientamento e trovare in esso il bandolo attraverso il quale, molto spesso, anche in mancanza di prova, si possa pervenire ad un convincimento sufficiente circa l'affermazione di responsabilità dell'imputato ?

La seconda domanda che desidero porre ha un carattere forse ancora più tecnico. Io faccio parte della Commissione giustizia della Camera ed in sede di revisione dei distretti giudiziari ho sentito esprimere l'opinione che i distretti giudiziari in Sicilia sarebbero estremamente sperequati e sproporzionati. Per esempio, la corte d'appello di Palermo avrebbe un numero enorme di tribunali a cui sovraintendere, e tutto questo agevolerebbe, da una parte, la disfunzione della giustizia e dall'altra il consolidarsi di una certa giurisprudenza, che ostacola una ripartizione più proporzionata del territorio sottoposto al controllo delle varie corti d'appello.

Vorrei sapere se lei condivide questa opinione e se ritiene che ci si debba muovere in questo senso.

ROMANO. Rispondo subito al secondo quesito.

La Sicilia ha quattro corti d'appello e 17 tribunali: effettivamente, gli uffici giudiziari sono troppi. A mio parere possono essere soppresse alcune corti d'appello, alcuni tribunali, e ridotto il numero delle preture. E si potrebbe così convogliare il personale delle sedi soppresse negli uffici giudiziari dove c'è molto lavoro; certamente, se ne avvantaggerebbe la funzione giudiziaria, perché verrebbe ad attenuarsi quella tale disfunzione, di cui ho parlato, che induce spesse volte in equivoco, in quanto si ritiene che quanto avviene sia dovuto a carenze particolari, mentre invece è un fenomeno generale. Questo è il mio parere di tecnico sul punto in questione.

Quanto all'altro quesito relativo alla incidenza dei fattori ambientali — se non ho capito male la domanda — nella valutazione delle prove, posso dire che anche le valutazioni che vengono fatte dagli organi giudiziari locali sono soggette al controllo da parte della Corte di cassazione. Quindi, è necessario non soltanto che le decisioni siano intonate alla situazione locale, ma anche ai princìpi giurisprudenziali del supremo collegio.

Io penso che, su questo punto, il procuratore generale, considerato che il pubblico ministero è presente in tutte le istruzioni e in tutti i processi, possa darvi delle utilissime indicazioni, molto più utili di quelle che potrei darvi io che, in fin dei conti, non sono che un organizzatore dei

servizi ed un addetto alla sorveglianza senza alcun sindacato giurisdizionale, perché altrimenti si pensa subito ad un attentato alla libertà delle decisioni e ad altri problemi che è più opportuno non toccare.

Il pubblico ministero, il quale ha la scacchiera dei processi (questa scacchiera ce l'ho anche io; infatti, posso dire che in questo momento abbiamo circa 35-40 processi mafiosi pendenti nel distretto: non sono molti, ma nemmeno pochi), potrà confermarvi che si lavora a pieno ritmo. Le udienze sono quotidiane. Abbiamo cinque corti di assise di primo grado, tre corti di assise di appello: tutte lavorano a pieno regime e vengono emanate sentenze, tutte ispirate a criteri di rigore, perché il fenomeno viene valutato con rigore.

Notizie più dettagliate potrete attingerle dal procuratore generale.

MANNIRONI. Il presidente Romano ha toccato un argomento estremamente delicato, che è quello dell'origine dei magistrati e della loro provenienza. Ella, signor presidente, ha formulato un giudizio che dobbiamo ritenere, dal suo punto di vista, nettamente positivo nei confronti della magistratura siciliana, nel senso che lei ha affermato che i magistrati siciliani hanno sempre fatto il loro dovere. Ella ha detto che i magistrati siciliani si sono dimostrati più rigorosi degli altri e che la prova si rinviene nell'esito dei processi che si sono svolti fuori della Sicilia. Poi, ha anche aggiunto, che il magistrato siciliano è in grado di giudicare meglio degli altri per la maggiore conoscenza che ha dell'ambiente, degli uomini e delle cose.

Ella sa, però, che di contro a questi argomenti positivi, da lei rimarcati, ce ne sono altri di carattere piuttosto negativo e pessimistico; nel senso che da talune parti si sono fatti addebiti precisi (generici quanto vuole perché forse non si è scesi a sindacare le singole persone) alla magistratura siciliana. Ad essa è stato fatto l'addebito di subire *in loco* (per relazioni di parentela, di amicizia, eccetera) le influenze di persone che sono interessate ai processi.

Fatte queste premesse, desidero chiederle quali ragioni, secondo lei, inducono i magistrati siciliani a restare a lungo in Sicilia, e a fare resistenza, in un certo modo, al loro trasferimento in altre sedi della penisola. Sono ragioni di carattere economico o di quale altra natura ? Siccome ognuno di noi deve formulare un giudizio, deve accertare da che parte sia la ragione e se cioè è più accettabile la tesi ottimistica da ella esposta, oppure quella critica, la prego di darci il suo giudizio sulle ragioni per le quali i magistrati siciliani preferiscono amministrare la giustizia nella loro terra e non altrove.

ROMANO. Io ho parlato in generale. La mia valutazione, che il magistrato locale abbia costantemente fatto il proprio dovere, è opportuno completarla con un'altra osservazione: precisamente va sottolineato il fatto che molti di questi magistrati che operano qui in Sicilia, rischiano quotidianamente la vita.

Debbo dire anche, e mi sembra essenziale, che io ho fatto una valutazione generale del problema e non particolare. Il punto è questo, a mio parere: il magistrato siciliano (non si tratta di prevalenza di magistrati siciliani, ma di totalità di magistrati siciliani, per nascita o per origine; io non sono nato in Sicilia, ma i miei genitori sono siciliani e pertanto sono siciliano) fa il proprio dovere. Io ho premesso che queste voci critiche che possono levarsi a carico del magistrato, possono essere determinate dalla confusione che viene fatta tra la disfunzione giudiziaria generale e il fenomeno mafioso.

In sostanza, qui, i magistrati fanno tutti il loro dovere, e le ragioni per le quali vogliono stare in Sicilia, o preferiscono sempre tornarvi, risiedono nel fatto che questa è la loro terra: sono le stesse ragioni per le quali i napoletani vogliono stare a Napoli, i pugliesi in Puglia; vi è una sola eccezione a questo fenomeno e cioè che molti sardi non vogliono stare in Sardegna.

NICOSIA. Quanti sono i siciliani nell'ordinamento giudiziario ?

ROMANO. Non lo so. Quindi, questo è un fenomeno generalizzato. Una volta il ministro Gonella mi disse, ad un ricevimento, che la sua attività di ministro era stata utilissima — a questo punto fece una pausa da oratore — perché gli aveva fatto conoscere l'importanza del tribunale di Santa Maria Capua Vetere. Infatti, vi erano un numero notevole di domande di magistrati che volevano essere trasferiti a quel tribunale; evidentemente, esso costituiva il trampolino per poi andare a Napoli: quindi, anche i napoletani vogliono stare nella loro città.

DELLA BRIOTTA. Signor presidente, ella ci ha detto che quando i processi di mafia vengono celebrati presso tribunali del continente, vengono irrogate, in generale, pene più lievi o che più frequentemente si registrano assoluzioni per insufficienze di prove: il che starebbe a significare che qui in Sicilia i magistrati sono più severi che nel resto d'Italia.

Lei non crede che il problema sia anche un altro ? E cioè sia anche un problema di prove, di istruttoria ? Non ritiene che un tribunale della penisola assolva per insufficienza di prove perché ormai il gioco è già stato fatto, attraverso le prove testimoniali, attraverso cioè tutta l'istruttoria ?

ROMANO. Questo può avvenire; però, io ho detto che dagli elementi in nostro possesso (il procuratore generale potrà essere più preciso in quanto è in possesso di notizie specifiche) si denota che i processi che vengono celebrati fuori dalla Sicilia, certe volte sortiscono un esito inferiore a quello che si sarebbe potuto ottenere qui. Vi sono stati dei casi in cui qui in Sicilia, nel processo di primo grado, l'imputato è stato condannato all'ergastolo, mentre, in seconda istanza, essendo stato trasferito il processo per legittima suspicione fuori dell'isola, questo imputato è stato assolto per insufficienza di prove.

Naturalmente, l'acquisizione delle prove avviene qui, il giudice istruttore opera in Sicilia, ma esso valuta secondo gli elementi di cui dispone e in base alle indagini esperite, sempre qui, dalla polizia giudiziaria.

Bisogna considerare il fenomeno della disfunzione giudiziaria, che colpisce principalmente e più gravemente gli uffici istruttori. Questi sono talmente intasati di procedimenti che ho dovuto segnalare che le istruzioni avvengono con un certo ritardo.

Questo fenomeno si è ora addirittura esasperato, perché in virtù della recente sentenza della Corte costituzionale, tutta l'istruttoria sommaria è stata trasferita all'ufficio di istruzione. Quindi, bisogna tener conto di questa disfunzione giudiziaria, perché se un processo che dovrebbe essere istruito oggi, viene invece istruito fra uno o due anni, si generano vari inconvenienti. Infatti, o i testimoni non sono presenti, oppure non ricordano bene; si registra quindi l'erosione naturale del tempo. Sarebbe necessario celebrare subito questi processi: quando si arriverà a questo, penso che il bravo giudice istruttore siciliano sia adattissimo a scoprire la verità. Naturalmente, è anche necessaria l'opera dell'investigatore, che deve produrre delle prove e non elementi costruiti sul niente.

Comunque, il procuratore generale vi può dare notizie più precise dell'incidenza del fenomeno delle suspicioni; io posso dire soltanto che il giudice siciliano può essere più o meno rigoroso, ma in genere è più rigido nelle valutazioni; il fenomeno mafioso lo percepisce con maggiore disgusto perché sa quello che accade in questa terra. Comunque, si tenga presente che le sentenze che vengono emanate in Sicilia non sono meno rigorose di quelle che vengono emanate in altre sedi della penisola; debbo dire che anche le giurie popolari hanno dato un buon esito, un esito apprezzabile. Naturalmente, ogni tanto vi è qualche cosa che non va: addirittura, una volta, fu pescato uno che era stato diffidato dalla polizia e ciò nonostante faceva parte di una giuria. È capitato questo, ma per i singoli inconvenienti che si verificano non si può dire che questo istituto sia da buttare via. Qui, i giudici popolari hanno dato prova

di collaborare con il magistrato togato nell'accertamento della verità e nella valutazione dei fatti.

Questo è un campo in cui ho una diretta sorveglianza; infatti, ricevo rapporti periodici sul comportamento delle giurie popolari. Questo è quanto io posso dirvi su questo argomento, per il resto è opportuno attendere il procuratore generale.

MEUCCI. Ella ha portato molte giustificazioni per il permanere dei giudici siciliani *in loco*, ed ha detto che ciò è più utile per la giustizia. A parte che si potrebbero fare altre osservazioni contrarie, vorrei dire soltanto questo: ella ha detto che i giudici che operano in Sicilia rischiano la vita. Vorrei chiederle: dal 1962, cioè da quando lei è primo presidente della corte d'appello, quanti giudici hanno perso la vita o sono stati feriti ?

ROMANO. La mia dichiarazione, che ha assunto un rilievo enfatico, trae origini dal fatto che molte volte sono state adottate particolari misure per proteggere le persone di alcuni magistrati.

MEUCCI. Hanno subìto degli attentati ?

ROMANO. No, nessuno. Però, in certi casi si è dovuto proteggere un presidente, scortare un consigliere, eccetera. Questi sono casi verificatisi. Io non ho detto che sono stati lesi, ho detto soltanto che hanno rischiato la vita; tanto per fare un esempio, è avvenuto in una corte di assise che, mentre si svolgeva un dibattimento, due giudici popolari hanno ricevuto delle lettere anonime di minaccia. Sono state esperite indagini, e si è avuto perfino il dubbio che fossero state inviate ad arte affinché il processo fosse trasferito.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente della Corte di appello di Palermo, dottor Romano, per la collaborazione che ha voluto prestare alla nostra Commissione.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. **11**

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR **ANTONIO BARCELLONA** PROCURATORE GENERALE PRESSO LA CORTE D'APPELLO DI PALERMO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 25 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Desidero ringraziare anche a nome dei colleghi deputati e senatori presenti il signor procuratore generale presso la corte d'appello di Palermo per avere riscontrato il nostro invito.

Ella avrà ricevuto il questionario della Commissione, come traccia delle domande che i colleghi commissari intenderanno porle. Se ella ritiene, può iniziare con una relazione generale informativa a mo' di introduzione sui vari punti del questionario; se invece crede possiamo iniziare immediatamente le domande.

BARCELLONA. Non ho preparato una relazione scritta perché sarebbe stata certamente incompleta e perciò inadeguata, ma posso, seguendo l'ordine del questionario, fornire delle risposte.

Primo quesito: situazione generale della zona relativamente alle manifestazioni di mafia e in particolare ai delitti mafiosi.

Al riguardo non posso che ripetere quanto ebbi a dire nel discorso inaugurale dell'anno corrente e in quello del 1968 — sono da due anni procuratore generale in questa sede — e cioè che la mafia, quale manifestazione di delinquenza organizzata, è in netto, accentuato e progressivo declino. ma tuttora il fenomeno esiste sia pure in forma attenuata e latente, e potrebbe nuovamente esplodere se si dovesse allentare la vigile e tenace azione preventiva e repressiva che ne ha ridotto notevolmente l'attività.

È un fenomeno che ha origini assai antiche e che ha potuto affermarsi nelle condizioni di arretratezza dell'ambiente; non può quindi essere definitivamente estirpato in breve tempo, e occorre tenacia e costanza nel proseguire e nell'intensificare sempre più l'attività di prevenzione e di repressione che, però, per ottenere risultati definitivi deve essere accompagnata da tutte quelle provvidenze idonee a incrementare il progresso economico e sociale della popolazione, elevando il tenore di vita fino a portarlo al livello delle regioni più progredite.

Nel discorso del 1968, esposi alcuni dati statistici dai quali si desume che, pur essendo tuttora rilevante il fenomeno delinquenziale tipico della mafia, caratterizzato dalla violenza, dallo spirito di sopraffazione e dalla volontà di intimidazione e di ritorsione, tuttavia è indubbio un sensibilissimo miglioramento, iniziato nel 1962, rispetto agli anni anteriori. Rilevavo in quel discorso che dal 1955 al 1961 si era avuta una media annuale, per limitarmi ai reati più gravi, di 123 omicidi consumati e 121 tentati, 107 rapine consumate e 37 tentate, 29 estorsioni consumate e 100 tentate. Dal 1962 al 1968, la media si è ridotta anche al di sotto della metà, e dei delitti commessi solo una parte, neppure cospicua, ha i caratteri dei delitti di mafia.

Sul secondo quesito, debbo dire che finalità della mafia è quella di conseguire illeciti lucri; sicché con il declino del reddito terriero, conseguente alla maggiore espansione dell'attività industriale e all'esodo dei contadini dalla terra, essendosi notevolmente ridotta la possibilità di taglieggiare i proprietari dei feudi, la mafia ha esteso la sua attività nei grossi centri abitati, dove il notevole sviluppo dell'attività edilizia ed il sorgere di nuovi quartieri, con bar, negozi e mercati, e l'incremento dell'attività commerciale ed industriale, ha offerto più ampie possibilità di imposizione e di taglieggiamenti, a coloro che da tale attività traggono notevoli guadagni.

E così i mafiosi hanno imposto mediazioni, vendite, guardianie nei cantieri; hanno imposto i prezzi e taglieggiato gli operatori economici dei mercati. Spesso le varie forze sono venute a conflitto per assicurarsi la supremazia su determinate zone e attività. E sono venuti gli omicidi degli appartenenti ad una cosca da parte di altri.

In genere, negli omicidi sono mafiosi contro mafiosi, perché le vittime della mafia non vengono uccise, ma taglieggiate: uccidendole, verrebbe ad essere eliminata la persona che fornisce guadagno.

NICOSIA. Si eliminano i concorrenti.

BARCELLONA. Vi sono stati processi riguardanti la mafia dei mercati. Vi è un processo relativo al commercio degli stupefacenti in grado di appello: in primo grado, gli imputati sono stati assolti per insufficienza di prove, ma hanno proposto appello la procura della Repubblica e la procura generale.

Un altro processo, relativo al commercio degli stupefacenti, pende presso l'ufficio di istruzione di Palermo. Vi sono stati e vi sono processi per peculato, interesse privato in atti di ufficio, abuso di potere, omissione di atti d'ufficio, falsità materiali ed ideologiche per commettere tali reati, contro amministratori o impiegati di enti pubblici e di pubbliche amministrazioni. Alcuni di questi processi sono stati definiti, altri sono ancora in corso di istruttoria o in fase di giudizio.

I fatti che hanno dato luogo a tali processi appaiono espressione di malcostume amministrativo o di politica amministrativa in quanto spesso gli autori sono gli uomini politici preposti agli enti o ai vari gradi dell'amministrazione. Ma è difficile accertare se vi siano state ingerenze di carattere mafioso, o se la mafia abbia potuto approfittare di tale malcostume per ottenere vantaggi o favori, perché difficilmente i reati mafiosi vengono in luce. Ciò potrebbe desumersi dalla personalità di coloro che hanno ottenuto le licenze, o i certificati di abitabilità non conformi al vero, i contributi regionali, le concessioni amministrative, gli appalti.

Dai due processi relativi alla droga risulta l'esistenza di collegamenti con il gangsterismo americano.

È in corso, attualmente, il processo Bazan; ma esso non ha ancora fornito elementi in questo senso.

Quanto al terzo quesito, relativo all'atteggiamento delle popolazioni nei confronti della mafia, la popolazione è profondamente rattristata dalle manifestazioni mafiose, ed anela ad essere liberata da questo triste fenomeno, che ha gettato e getta tanto discredito e danno sulla Sicilia. Essa, pur apprezzando l'azione svolta per combatterlo, non sembra ancora rassicurata, e persiste pertanto un senso di paura che fa continuare l'omertà: una popolazione, che da più di un secolo è vissuta sotto l'incubo della vendetta mafiosa, ha acquisito un'abitudine a tacere che solo l'assoluto senso di sicurezza potrebbe eliminare.

Quanto al quarto quesito, non mi consta che vi siano state iniziative locali per la diffusione di una coscienza antimafia. La stampa locale e quella nazionale di tanto in tanto si occupano del fenomeno e delle misure adottate contro i suoi esponenti; la stampa locale, quando si verificano delitti di mafia, dà ampi particolari dei fatti e dell'ambiente nel quale il delitto si è verificato, e quando si svolgono processi di mafia ne dà ampi resoconti; così anche per quanto riguarda le misure di prevenzione si forniscono i *curriculum vitae* di coloro che vi sono sottoposti, o che sono stati proposti per le dette misure.

Quanto al quinto quesito, io ritengo che le autorità preposte alla prevenzione e alla repressione — e cioè la polizia, in tutte le sue specialità; pubblica sicurezza, carabinieri, guardia di finanza, ed autorità giudiziaria — adempiano egregiamente ai loro compiti, in rapporto sia alla prevenzione, sia alla repressione della mafia, senza lassismo od indulgenze. Quanto agli altri pubblici funzionari, o professionisti, non ho elementi per valutare il loro operato.

Quanto al sesto quesito, l'improvviso e ingiustificato arricchimento, in sé e per sé, non costituisce reato, e quindi vi è la cognizione dell'autorità giudiziaria solo quando esso è accolto come indizio per una misura di sicurezza o per l'addebito di un reato — peculato, furto, commerci illeciti — insomma, come indizio che confermerebbe la commissione del reato. Non sono in grado di scendere a precisazioni, perché questo richiederebbe la conoscenza di tutti i processi.

Per quanto riguarda il comportamento dei principali istituti di credito relativamente ad operazioni interessanti i mafiosi, non ho elementi di giudizio. Faccio presente che l'Assemblea regionale, nella seduta del 6 novembre 1963, approvò una mozione con la quale, tra l'altro, faceva voti affinché il Parlamento approntasse strumenti legislativi idonei a colpire gli illeciti arricchimenti, riacquisendoli a vantaggio della collettività.

Quanto al settimo quesito, come ho fatto presente nei miei già citati due discorsi inaugurali, ritengo che le misure di prevenzione — ed in specie il soggiorno obbligato — rappresentino un'arma efficacissima per combattere la mafia, anzi, l'arma più temuta.

Riterrei pericolosa — perché darebbe luogo ad interpretazione restrittiva — qualsiasi definizione del concetto di indiziato, come di quello di associazione mafiosa. La giurisprudenza ha un largo margine per poter includere in questa definizione gli elementi mafiosi: una precisazione indurrebbe a interpretazioni restrittive del concetto. Potrebbe essere utile aggiungere, all'articolo primo, che la legge si applica anche agli indiziati di agevolare, in qualunque modo, l'attività delinquenziale degli appartenenti a detta associazione.

Non mi risulta che sia stato imposto il soggiorno obbligato in comuni della Sicilia. C'è stato un divieto di soggiorno, limitato ad alcune province; in atto ci sono soltanto dieci casi di tale divieto nei confronti di mafiosi. Se poi si volesse presentare una proposta di legge, che vietasse il soggiorno nelle province della Sicilia, si potrebbe anche fare; però, al di qua dello stretto, il mafioso è messo in condizione di nuocere ancora meno.

Sarebbe poi utile l'applicazione *de iure* di un periodo di sorveglianza speciale semplice dopo il divieto o l'obbligo di soggiorno, in misura che potrebbe essere pari alla metà, o meno, di quello. Insomma, il mafioso che ritorna nel luogo di origine, o anche quello che svolge la sua attività dopo il soggiorno obbligato, è bene che continui ad essere sorvegliato. Questo non può ottenersi immediatamente, perché normalmente chi torna dal soggiorno obbligato conduce vita che non dà luogo a rilievi, una vita che potrebbe anche sembrare onesta; mentre per poter nuovamente intervenire nei suoi confronti occorrerebbero nuove manifestazioni di delittuosità. Ora, per evitare questo periodo di intervallo, diciamo così, in cui quella persona è lasciata completamente libera, sarebbe opportuno che ci fosse una norma di legge, che dovrebbe però agire *de iure*.

MANNIRONI. Lei proporrebbe una norma di applicazione automatica ?

BARCELLONA. Sì, automatica. Per esempio, dopo cinque anni di soggiorno obbligato, sarebbero necessari due anni e mezzo di vigilanza, quando quella certa persona ritorna nel luogo di origine.

MANNIRONI. E se quello si è emendato ?

NICOSIA. Allora, se si è emendato, non dovrebbe temere la vigilanza !

BARCELLONA. È una semplice sorveglianza.

È utile, poi, disporre l'aumento di pena, precisandone però la misura, e cioè da un terzo alla metà; è inutile dire « la pena è aumentata », perché questo significa che potrebbe essere aumentata di un giorno. Essa dovrebbe essere aumentata, da un terzo alla metà, per tutti i delitti tipici della mafia, e cioè non soltanto per l'associazione a delinquere, la fabbricazione di esplosivi, o

il favoreggiamento, che sono compresi nella legge del 1965, ma anche per tutti i reati tipici della mafia, e cioè il danneggiamento, l'omicidio con caratteri mafiosi, l'estorsione, la violenza privata, e così via.

C'è poi il problema dei permessi e delle licenze. La legge del 1965 non si occupa di questo argomento; quella del 1956 non prevede questo caso, perché parla di revoca delle misure, che è un caso completamente diverso, perché significa che è cessato lo stato di pericolosità. Ora, il mafioso che ha bisogno di una licenza per ragioni di famiglia, per la morte del padre, e così via, oppure per malattia, resta pericoloso; a chi spetta dunque, la competenza di concedere licenze ? Nei primi tempi di applicazione della legge, si riteneva che tale competenza fosse della questura; poiché si trattava di esecuzione delle misure di sicurezza, e poiché l'esecuzione di esse è affidata alla polizia, si riteneva che dovesse essere questa a dare le licenze. Ora, credo che poiché la polizia veniva assillata dalle richieste di tutta questa gente, che voleva licenze, pensò di dire: « Ritengo che questo compito sia da affidarsi all'autorità giudiziaria »; e, al riguardo, il ministro della giustizia rivolse un quesito al primo presidente, chiedendo il suo parere. In un primo tempo questi rispose di ritenere che quel compito dovesse spettare alla questura; di fatto, poiché la questura non vedeva di buon occhio questa situazione, l'autorità giudiziaria ha avocato a sé questo compito. Ciò, del resto, a me sembra logico, sotto questo profilo: poiché è l'autorità giudiziaria che ha applicato quella misura, se si dà ad un mafioso un congedo di uno o due mesi, praticamente si viene a incidere su un provvedimento del giudice. Ci vorrebbe, comunque, una norma espressa al riguardo, per evitare disparità di interpretazione e di trattamento.

Quanto all'ottavo quesito, l'opera repressiva dei delitti di mafia ha dato notevoli frutti, in quanto molti mafiosi sono stati condannati a pene severe.

Per quanto riguarda la funzionalità degli uffici giudiziari, è noto che la cosiddetta « crisi della giustizia » è un fenomeno generale; anzi, in questo distretto, tale crisi, nonostante le deficienze di personale, è meno sensibile che altrove, grazie all'impegno di tutto il personale giudiziario. Tuttavia — come ho ribadito nei miei discorsi inaugurali — è necessario mantenere sempre al completo gli organici, poiché i processi di mafia — appunto per la perdurante omertà e per la loro complessità — richiedono maggior tempo e lavoro.

Quanto all'esito di processi penali, la precedente Commissione aveva portato la sua attenzione sui proscioglimenti per insufficienza di prove in periodo istruttorio e sulle assoluzioni dibattimentali per lo stesso motivo. Al riguardo occorre considerare che per una pronunzia di condanna occorrono prove; anche gli indizi possono assurgere a dignità di prova, ma occorre che siano gravi, precisi e concordanti. Ora, nei processi di mafia, per il modo come i delitti vengono abilmente attuati, con predisposizione di alibi, e per la omertà delle parti offese, dei loro congiunti e dei testi, e degli stessi imputati, gli indizi vengono spesso a mancare, o sono assai evanescenti; spesso l'unico indizio è la causale, la quale talvolta neppure è unica; e allora il proscioglimento o l'assoluzione dovrebbero pronunziarsi addirittura per non aver commesso il fatto, poiché l'articolo 479 del codice di procedura penale dispone che tale formula va adottata anche quando manca del tutto la prova che l'imputato abbia commesso il fatto. Eppure, per lo più, i giudici adottano la formula dell'insufficienza di prove, che nell'ipotesi anzi citata dovrebbe considerarsi errata per eccesso, e non per difetto.

A volte qualche indizio sussiste, ma non è tale da poter portare ad una sentenza di condanna; allora il giudice istruttore preferisce una pronunzia di proscioglimento in istruttoria per insufficienza di prove ad un rinvio a giudizio con la certezza che l'imputato verrà prosciolto, perché mentre la pronunzia istruttoria non dà luogo a giudicato, e rende possibile la riapertura dell'istruzione, l'assoluzione dibattimentale è

una pietra tombale sul fatto: anche se l'imputato dovesse confessare, dopo la sentenza dibattimentale passata in giudicato, che ha commesso il reato, egli non potrebbe essere più toccato; potrebbe essere sottoposto a misure di prevenzione, ma non più, nuovamente, a procedimento penale, perché la revisione è da noi ammessa solo nel caso di condanna, e non in quello di assoluzione.

Né si dica che la prova, insufficiente all'istruttoria, potrebbe essere completata al dibattimento: una tale ipotesi è puramente teorica; in pratica, al dibattimento la prova, semmai, si affievolisce, perché i testi, che nel gabinetto del giudice hanno fatto qualche ammissione nociva all'imputato, al dibattimento ritrattano. E ciò dovrebbe essere ben considerato da coloro i quali propugnano il sistema della *cross-examination* inglese, cioè di tutta l'istruttoria in udienza: l'applicazione di questa norma in Sicilia sarebbe gravemente dannosa per l'esito dei processi penali.

Quanto al nono quesito, da qualche processo penale o per l'applicazione di misure di prevenzione è risultato qualche caso di personaggi di rilievo che hanno avuto rapporti con la mafia (il dottor Navarra, che è stato ucciso, era mafioso; qualche altro esempio lo avranno appreso dalla stampa: il medico condotto di Burgio, che è stato proposto per il soggiorno obbligato; il ginecologo dottor Lamantìa, condannato per favoreggiamento di Liggio: il processo è ancora in corso, presso la Cassazione).

Circa il decimo quesito, per quanto riguarda magistratura e polizia, cui è affidato il compito di prevenzione e repressione dei reati in genere, e quindi anche di quelli di mafia, devo far presente che elemento rilevantissimo per tale azione è la conoscenza dell'ambiente, della mentalità dei testi, indotti per lo più all'omertà, del loro dialetto, del particolare significato di talune espressioni del gergo mafioso, dei legami e delle rivalità tra le varie « cosche »; ragion per cui mi sembra che i magistrati — ed in genere i giudici, tra i quali comprendo anche quelli popolari e quelli onorari — che sono vissuti per parecchi anni in Sicilia (non importa che vi siano nati: l'interessante è che vi siano vissuti per parecchi anni), e quindi conoscono l'ambiente, e si sono occupati per lunghi anni dei delitti e dei processi di mafia, siano i più idonei a ricercare e a valutare gli elementi probatori di tali processi, quasi sempre costituiti da indizi i quali possono apparire di nessun valore o di ben scarso valore a chi non conosca a fondo quell'ambiente, mentre acquistano particolare rilevanza per chi quell'ambiente ben conosce.

Tale mio apprezzamento trae conforto non solo dall'opinione generale del foro e della magistratura, ma anche dall'esito dei processi rimessi ad altra sede, fuori della Sicilia, per legittima suspicione. Non ho un quadro completo della situazione (per quanto il processo rimesso ad altra sede per legittima suspicione sia definitivamente sottratto alla magistratura locale, pure noi della procura generale seguiamo questi processi, raccogliendo molte notizie dalla stampa), perché gli uffici, le varie magistrature ritardano nell'inviarci le copie di questi processi, che a volte sono voluminosissime. Comunque, da notizie in mio possesso, posso dire senz'altro che abbiamo avuto casi in cui le corti d'assise di primo grado hanno inflitto l'ergastolo, mentre poi, trasmessi fuori i processi per legittima suspicione, i giudici d'appello hanno pronunciato l'assoluzione per insufficienza di prove. Questo è accaduto in cinque-sei casi; in altri pene severe sono state ridotte, assoluzioni per insufficienza di prove trasformate in assoluzioni per non aver commesso il fatto.

Su questo punto mi sono documentato: ho portato qui alcuni esempi. Pecoraro Felice, appellante dalla sentenza della corte d'assise di Palermo che lo aveva condannato all'ergastolo: corte d'assise di Potenza, assoluzione per insufficienza di prove. Giampaolo Pietro, appellante dalla sentenza della corte d'assise di Palermo che lo condannava all'ergastolo: appello a Bari, assoluzione per insufficienza di prove. Pecoraro Felice, di Vincenzo, condannato all'ergastolo: corte d'assise di Potenza, secondo grado, assoluzione per insufficienza di prove.

Inzerillo, Fontani e Grimaldi, condannati alla pena di 15 anni di reclusione; Guarisio e Ferretto, condannati alla pena dell'ergastolo per omicidio aggravato; ebbene, in secondo grado, alla corte d'assise di Bari, tutti costoro sono stati assolti per insufficienza di prove. Sentenza della corte d'assise di Trapani: condanna alla pena dell'ergastolo; in secondo grado, assoluzione per insufficienza di prove.

Altri due casi, di condannati uno a 26 anni di reclusione, e un altro a 5 anni di reclusione: l'appello riduce per l'uno la pena a 5 anni, e assolve l'altro.

NICOSIA. Dov'era l'appello ?

BARCELLONA. Alla corte d'assise di Perugia. E così potrei citare molti altri casi.

PRESIDENTE. Poiché mi pare che il signo procuratore generale, con questi dati, si stia avviando alla conclusione dell'esposizione che riguarda il punto decimo, vorrei inserirmi subito con una domanda, che mi pare possa essere pertinente all'argomento. Non c'è dubbio — tutti noi ne siamo a conoscenza — che quando alcuni processi vengono rimessi per legittima suspicione fuori dell'isola si risolvono in alcuni casi con assoluzioni, in altri con condanne più lievi di quello che si sarebbe potuto prevedere. Così pure, ella ha citato altri casi (ne stava dando lettura) di procedimenti rimessi per legittima suspicione a sedi giudiziarie diverse da quelle dell'isola e nei quali, in secondo grado, si modifica in meglio la sentenza, cioè si riduce la condanna.

Ora, sebbene questi dati abbiano il loro valore ed il loro fondamento, io credo che non siano del tutto risolutivi di un certo dubbio, di un certo sospetto che può esistere; perché allora bisognerebbe fare una statistica precisa per vedere quanti processi mafiosi si sono celebrati in Sicilia, quanti si sono risolti con una condanna, e quanti con una assoluzione; e quanti processi, non rimessi ad altre magistrature, ma rimasti in Sicilia, si sono conclusi, in secondo grado, con sentenze più miti.

BARCELLONA. I dati in mio possesso dimostrano che vi sono stati anche di questi casi. Un'assoluzione per insufficienza di prove è stata trasformata dalla corte d'assise di Perugia nella condanna ad anni 5 e mesi 3 di reclusione; in un altro caso, l'assoluzione per insufficienza di prove è stata trasformata in anni 20 di reclusione; un altro caso di questo genere l'ho appreso recentemente dai giornali. Insomma, ci sono di questi casi, che per obiettività bisogna citare.

Ma questo cosa dimostra, in sostanza ? Che i giudici sono uomini, e quando valutano le prove (*Commenti*)...

BERNARDINETTI. Signor procuratore, io la prego di ascoltare con un po' di pazienza le due brevissime domande che intendo rivolgerle, che non hanno alcun riferimento alla sua relazione, ma riguardano senz'altro argomenti attinenti alle indagini di questa Commissione.

Durante il dibattimento presso la corte d'assise di Viterbo per i fatti di Portella della Ginestra, l'ispettore generale Verdiani esibì in pubblica udienza una lettera, che gli era stata recapitata tramite l'organizzazione mafiosa, del bandito Giuliano. In quella lettera si leggeva: « Se lei riconosce che sia necessario farlo sentire anche a sua eccellenza Pili, può dirglielo; e se chi sa vuole parlargli personalmente... disposto ad incontrarmi di nuovo ... mi farebbe piacere ». Indubbiamente, questa ultima precisazione, « disposto ad incontrarmi di nuovo », sollecitò la preoccupazione di coloro che ascoltavano il dibattimento; e, credo risulti, anche da parte degli stessi giudicanti della corte d'assise di Viterbo.

Io vorrei rivolgerle una domanda, che la prego di non considerare ingenua: se risulta che ci sia stato questo incontro tra Giuliano e sua eccellenza Pili, suo predecessore come procuratore generale; se sia stato tramandato; se sia giunto fino a lei un *flatus vocis* sull'incontro.

BARCELLONA. Questi sono fatti molto antichi. Io, come ho premesso, sono da due anni alla procura generale.

BERNARDINETTI. Per questo io ho detto se le risulta, se sia stato tramandato una specie di *flatus vocis*. Per questo chiedevo di non considerare ingenua la domanda.

BARCELLONA. Queste sono cose che bisognerebbe domandare ai magistrati dell'epoca.

BERNARDINETTI. Anche per quanto riguarda la seconda domanda, è giunto a me un *flatus vocis* che nella relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, subito dopo la morte di Pisciotta, avvenuta, credo nel 1954...

LI CAUSI. Nel gennaio 1954.

BERNARDINETTI. L'amico Li Causi è informatissimo !

Sembra che il procuratore generale di allora, Vitanza, abbia fatto riferimento ad un incontro da lui avuto con Pisciotta mentre era detenuto; e sembra che ci sia stato anche un certo riferimento a un desiderio di riaprire un certo procedimento per l'assassinio di Triolo. Non so se risulti a lei qualche cosa.

Se anche a questa domanda ella non potesse rispondere niente, la pregherei di vedere se qualcosa risulti dagli atti dell'ufficio.

BARCELLONA. Io posso inviare alla Commissione il discorso inaugurale di Vitanza. Sarà certo conservato negli archivi.

NICOSIA. Ma noi lo abbiamo richiesto, e l'abbiamo.

BARCELLONA. Allora, se l'avete...

BERNARDINETTI. Io non l'ho mai avuto.

ZUCCALÀ. Vorrei fare al procuratore generale una domanda molto più d'attualità, anche se quelle poste dal collega Bernardinetti hanno una loro validità attuale.

Quando abbiamo sentito il capo della polizia e il comandante dell'arma dei carabinieri, abbiamo notato una certa discrasia nella irrogazione delle misure di sicurezza tra proposta e accettazione da parte della magistratura.

In particolare, per quanto riguarda la sorveglianza speciale, si è rilevato che circa il 50 per cento delle proposte non vengono accolte dalla magistratura ordinaria. (*Commenti*).

Per quanto riguarda il soggiorno obbligato, per esempio, c'è una certa percentuale. La percentuale poi aumenta ancora, in grado di appello, con la riforma di eventuali misure irrogate dai giudici di primo grado.

Qual è la causa di questo fenomeno, in genere, dato che non si riferisce a delle prove concrete, ma soltanto a delle prove indiziarie ?

BARCELLONA. La materia è stata affidata all'autorità giudiziaria appunto perché si avesse un controllo, e perché questa decidesse, sia pure in base a indizi, ma insomma in base a indizi sussistenti, provati. Ora, a volte i rapporti della polizia presentano degli elementi così evanescenti che il magistrato non può considerarli sufficienti: come, ad esempio, la voce pubblica. È la stessa legge che vieta di tener conto della voce pubblica: la notorietà è un elemento che può dar luogo alla diffida, ma non a misure di prevenzione. Per l'applicazione di queste, il rapporto deve dire: « Tizio è stato visto quel determinato giorno con questi elementi mafiosi », oppure: « È stato visto di notte senza giustificato motivo ». Questi sono elementi che l'autorità giudiziaria prende per buoni, perché essa considera come prove gli elementi di fatto indicati dalla polizia. Ma quando si tratta, per esempio, solo della voce pubblica, si crea un po' un castello in aria; se si dice che c'è una cosca contro l'altra, e basta, non c'è alcun elemento concreto per sostenere la proposta di applicazione di misure di prevenzione, e quindi l'autorità giudiziaria non può accoglierla. Insomma, sarebbe un

gran male se l'autorità giudiziaria accogliesse tutte le proposte della questura: se così facesse, dimostrerebbe di non fare il suo dovere, di non valutare appieno le proposte, e di rimettersi completamente all'autorità di polizia.

NICOSIA. Brevemente, la mia domanda riguarda il malcostume amministrativo e quell'elenco di reati che ella ha fatto. Può farci un quadro di questa situazione ? È grave ? La procura ha in fucina qualche cosa ? Il problema, per esempio, della denuncia degli assessori è stato studiato ? È stato messo in cantiere ?

BARCELLONA. Questo problema della impunità attuale degli assessori regionali è stato valutato dalla magistratura, la quale, per evitare che si prolunghi una situazione di tal genere, senza una regolamentazione giuridica, ha posto sotto processo penale, cioè ha iniziato azione penale contro quegli assessori nei riguardi dei quali erano state presentate denunce in seguito ad inchieste amministrative...

MANNIRONI. Questo è un segreto che non possiamo violare... (*Commenti*).

NICOSIA. Se non esistono connessioni tra mafia e politica, la Commissione lo dirà alla sua conclusione; se ci sono, le confermerà. Ma non si tratta di questo, il problema è un altro.

BARCELLONA. La domanda posta dall'onorevole Nicosia era questa: che cosa si è fatto in rapporto a questi processi ?

NICOSIA. Si consideri l'entità del fenomeno: è un quadro impressionante.

BARCELLONA. È stato sollevato un problema di illegittimità costituzionale sotto questo profilo. L'autorità giudiziaria ha ragionato così: siccome l'Alta corte di giustizia è stata assorbita dalla Corte costituzionale per quanto riguarda i conflitti di attribuzione e il giudizio sulla legittimità delle leggi, è rimasta soltanto la competenza per quanto riguarda il giudizio sui reati commessi dagli assessori. Però, di fatto, la Corte non funziona ed allora vengono ripresi i princìpi generali e pertanto diviene competente la magistratura ordinaria.

L'eccezione di illegittimità costituzionale è stata sollevata sotto il profilo che, avendo la Corte costituzionale assorbito la competenza giurisdizionale per quanto riguarda le leggi, essa avrebbe assorbito anche la competenza per quanto riguarda il giudizio sull'attività degli assessori. Infatti, in tanto l'organo sarebbe stato competente a giudicare gli assessori, in quanto aveva quella competenza giurisdizionale sulle leggi; pertanto, caduta una facoltà, sarebbe caduta anche l'altra. Perciò, per la questione di legittimità costituzionale, il giudice ha rinviato alla Corte costituzionale tutta la materia: siamo in attesa delle decisioni.

PRESIDENTE. Le dimensioni del fenomeno ?

NICOSIA. Siccome nel suo rapporto alla Commissione il generale Forlenza ha parlato di connessione tra attività mafiosa e alcuni enti regionali (Ente minerario siciliano), di assunzioni di mafiosi in questi enti, e anche di contributi che hanno una vasta gamma perché arrivano a coprire cooperative, consorzi di varia natura, ecc. — potremo fare anche un elenco — ci può dire se il fenomeno è rilevante, se è grosso ? Risulta qualche cosa alla procura ?

BARCELLONA. Alla magistratura arriva soltanto qualche caso molto raro. La magistratura non può intervenire su tutti gli enti pubblici: in questo caso si accuserebbe l'autorità giudiziaria di invadere il campo dell'autorità amministrativa. Debbono essere gli organi di controllo degli enti a condurre delle inchieste.

NICOSIA. Il commissario dello Stato, per esempio ?

BARCELLONA. Il commissario dello Stato non ha questo potere.

NICOSIA. Allora chi potrebbe essere ?

BARCELLONA. La Regione stessa, credo. Infatti alcune inchieste sono state fatte. È stato il presidente della Regione che ha nominato una commissione ed ha poi inviato all'autorità giudiziaria un rapporto facendo presente che erano risultati alcuni reati. In base a questo, l'autorità giudiziaria ha proceduto.

MANNIRONI. Desidero domandarle se di richieste formali per legittima suspicione il suo ufficio continui a farne.

BARCELLONA. Mi comporto in coerenza con quanto ho detto poco fa ed anche con quanto ebbi a esprimere nel discorso inaugurale dell'anno scorso.

MANNIRONI. Può farcene avere una copia ?

BARCELLONA. Senz'altro. In un primo tempo il compianto procuratore generale dottor Garofalo stabilì di ritenere la legittima suspicione per tutti i processi di mafia di competenza della corte d'assise (perché per quanto riguarda il giudice togato non si è mai sospettato che esso potesse subire le intimidazioni mafiose, mentre i giudici popolari, che vivono nell'ambiente, potevano subirle). Quindi, tutti i processi venivano trasferiti fuori.

Come ho detto, l'esperienza ha dimostrato che molti processi non hanno avuto l'esito che ci si aspettava. Ed allora, prima ancora che io venissi qui, era stata fatta un po' di marcia indietro. Anch'io ho usato con molta cautela l'istituto della legittima suspicione. Si è arrivati al punto che non vi è stata nei confronti del magistrato alcuna lamentela da parte degli avvocati per la legittima suspicione; ciò dimostra che essi sono lieti dell'applicazione di questo istituto, perché comprendono che il giudice di fuori valuta meno rigorosamente che non il giudice siciliano.

Io mi sono limitato a ritenere delle legittime suspicioni in casi assolutamente eccezionali: come, per esempio, quando addirittura arriva la lettera di minaccia al giudice popolare; oppure per quegli imputati per i quali già c'è la legittima suspicione. Per norma ho ritenuto opportuno che i processi venissero celebrati nella stessa sede nella quale era avvenuto il reato.

LI CAUSI. Desidererei porre al procuratore generale un problema: fino a Ciaculli la mafia aveva consumato tanti di quei delitti senza che nessuno agisse nei suoi confronti; dopo Ciaculli abbiamo avuto invece una attivizzazione degli organi dello Stato e sono venute fuori le istruttorie dei grandi processi.

Come spiega che fino a Ciaculli nessuno sapeva niente, dal punto di vista della polizia, dell'esistenza delle organizzazioni mafiose, mentre pochi mesi dopo la magistratura ha avuto la possibilità di individuarle, istruendo numerosi processi con decine e decine di imputati, e sbloccando improvvisamente una situazione terribile da questo punto di vista ?

Come spiega lei il fatto che c'è voluto Ciaculli perché gli organi dello Stato in Sicilia si attivassero e cominciassero ad affrontare in modo nuovo, con criteri nuovi e, soprattutto, con spirito nuovo questa situazione ?

BARCELLONA. I processi contro la mafia ci sono stati sempre, anche prima di Ciaculli. Ella dice che poi vi sono stati in maggior misura. Ma ciò perché la polizia ha fatto un maggior numero di denunce. Perché questo ? Perché a volte certi fenomeni determinano una reattività. L'episodio di Ciaculli ha scosso violentemente tutti; e in particolare la polizia, che era stata la vittima della strage, ha messo un maggiore impegno...

LI CAUSI. Dobbiamo aspettare un'altra strage come quella di Ciaculli ? Tutti coloro

che si sono qui succeduti hanno detto che il fenomeno della mafia, pur attenuato, è potenzialmente sempre vivo e che le misure di prevenzione e repressione non sono capaci di sradicare questo fenomeno.

C'è la possibilità (e qui la magistratura, e la procura generale in particolare, ci dovrebbe aiutare) di perseguire il fenomeno mafioso alla sua origine, cioè nella sua attività — sempre illecita — e nel potere, quasi politico, che da esso viene esercitato? Come si persegue, cioè, non il mafioso — perché esso sfugge — ma l'organizzazione mafiosa, perché essa, anche se sfugge, ha una sua sostanza, che è presente nel momento in cui viene consumato il delitto?

Quali nuove indicazioni ci possono venire anche per modificare, se del caso, il codice penale, consentendo di individuare il fenomeno mafioso e di combatterlo indipendentemente da tutti gli altri fenomeni di delinquenza che non hanno questo requisito particolare di essere un potere organizzato che si mimetizza, vegeta o contrasta il potere pubblico? Come eliminare, cioè, questa contrapposizione della legge mafiosa con la legge dello Stato?

BARCELLONA. All'autorità giudiziaria dei delitti di mafia giunge cognizione attraverso le denunce della polizia. L'autorità giudiziaria si occupa di quelle denunce che vengono portate a sua conoscenza ancora senza nessuna istruttoria. L'autorità giudiziaria estende la sua azione nei confronti di tutti coloro che vengono coinvolti, se attraverso l'istruttoria si rivelano più ampie inframmettenze.

LI CAUSI. Il problema è proprio quello che non si riesce a trovare le prove.

BARCELLONA. Noi facciamo il possibile per trovare queste prove; molte volte non ci si riesce. Dobbiamo tenere presente che la procura generale ha un ambito diverso da quello del giudice. Comunque, noi cerchiamo al massimo di perseguire tutti questi delitti di mafia; a volte presentiamo degli appelli e dei ricorsi anche per ragioni tattiche, come quella di controbilanciare lo appello presentato dall'imputato, e di mettere così il giudice nella possibilità di rivalutare interamente tutti i fatti.

LI CAUSI. Per concludere su questo aspetto, prima di Ciaculli, nel febbraio del 1963, il tenente dei carabinieri Malausa — che perdette poi la vita a Ciaculli — aveva denunciato ai suoi superiori, con un elenco, alcune decine di mafiosi (che poi abbiamo visto nelle corti d'assise di Catanzaro, di Cosenza, eccetera).

Ora, per quale motivo l'autorità, gli organi superiori al tenente Malausa non segnalarono l'esistenza di questa organizzazione mafiosa alla procura generale? Per quale motivo, cioè, questa carenza degli organi dei carabinieri verso l'autorità giudiziaria? Per quale motivo è stato necessario Ciaculli, dove la vittima è stata anche il tenente Malausa, perché tutto questo venisse alla luce?

BARCELLONA. Non lo so.

CIPOLLA. Sia il presidente della corte d'appello sia lei avete posto l'accento sul fatto che la responsabilità della magistratura comincia dal momento della denuncia, e che quindi tutta la parte antecedente (mi ricollego alla domanda precedente) è una fase del procedimento che di fatto, non di diritto, e salvo nel caso che non si tratti di un omicidio, è affidata all'autorità di polizia. Ecco perché, diceva il senatore Li Causi, noi abbiamo visto ad un determinato momento che i reati che erano stati commessi, non dico scoperti, precedentemente a Ciaculli sono stati denunciati alla autorità giudiziaria in seguito. Essi sono poi sfociati nei grandi processi di Palermo, di Catanzaro, eccetera.

Inoltre, abbiamo visto che molti di questi denunciati erano in possesso di porto d'armi, di passaporti, eccetera. A questo punto, il problema delicato (specie in un momento come questo, in cui si tratta di fare delle proposte di carattere legislativo per la riforma non soltanto delle norme di

prevenzione, ma anche del codice penale e del codice di procedura penale) è questo: vi sono — ella, anche se non lo può dire subito, può darci un certo aiuto — proposte, o in sede di riorganizzazione o in sede legislativa, per migliorare il rapporto tra polizia giudiziaria e magistratura, cioè per adeguarlo al dettato costituzionale della piena dipendenza della polizia giudiziaria dalla magistratura (mentre ora invece questa dipendenza è in atto fino a un certo punto) ?

Occorrono proposte in questo senso, che camminino sulla via diritta: perché le misure di prevenzione non piacciono a nessuno, prestandosi ad ogni possibile interpretazione; ci debbono essere delle vere condanne per chi le merita.

Da questo punto di vista, quali suggerimenti possono venire dalla magistratura, o per una riorganizzazione dei rapporti tra autorità di polizia e autorità giudiziaria, oppure per una modificazione legislativa che adegui questo rapporto di dipendenza al dettato costituzionale ?

BARCELLONA. Il problema non riguarda soltanto la Sicilia, ma è generale. Se ella avrà occasione di vedere tutti i discorsi dei procuratori generali, si accorgerà che essi hanno messo sempre in luce questo problema: e cioè che la Costituzione non ha avuto una completa attuazione perché manca un corpo di polizia giudiziaria alle dirette dipendenze, non solo funzionali, ma anche tecniche ed amministrative ed organizzative, della magistratura.

Si dice in quei discorsi che la polizia giudiziaria, pur dipendendo funzionalmente dal procuratore della Repubblica, poiché d'altra parte dal punto di vista dell'organizzazione tecnica ed amministrativa dipende dal potere esecutivo, risente un po' di questa organizzazione.

È stata sempre prospettata la difficoltà di risolvere questo problema per la grave difficoltà di attribuire il potere di organizzazione autonoma alla polizia giudiziaria, distaccandola dall'autorità di pubblica sicurezza. Questa polizia giudiziaria dovrebbe avere un personale autonomo, locali autonomi, mezzi autonomi: questa è la difficoltà. Per la Costituzione ciò dovrebbe attuarsi, ma in pratica non si è ancora realizzato; è compito del legislatore cercare di riuscire a superare queste difficoltà. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Rinnovo il ringraziamento al signor procuratore generale per la sua cortesia e per gli elementi che ha voluto fornire alla Commissione.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 12

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR **PAOLO ZAMPARELLI** QUESTORE DI PALERMO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
*SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA*
NELLA SEDUTA DEL 25 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Rivolgo un cordiale ringraziamento al questore di Palermo, dottor Zamparelli, per essere intervenuto alla nostra riunione e gli porgo anche a nome dei colleghi il nostro saluto.

Ella conosce, signor questore, i motivi della visita che la Commissione sta effettuando nella Sicilia occidentale. Abbiamo predisposto un questionario, di cui ella ha potuto prendere visione, per approfondire alcuni aspetti più attuali del fenomeno mafioso.

Le sarei perciò grato se volesse fornire chiarimenti e notizie alla Commissione, con una relazione introduttiva, in ordine ai vari punti del questionario, per passare poi a rispondere eventualmente alle nostre domande di precisazione e chiarimento.

ZAMPARELLI. Mi atterrò al questionario che loro mi hanno inviato.

Sul primo punto, devo dire che i delitti mafiosi, negli ultimi anni, hanno segnato una notevole flessione: potrei difatti dimostrarlo con uno specchio illustrativo della qualità e quantità di reati (quelli scoperti) e delle misure di prevenzione. Abbiamo avuto, comunque, un calo sensibile.

Le cause di questa migliorata situazione sono indubbiamente diverse: maggiore impegno ed iniziativa da parte degli organi della polizia, applicazione delle misure di prevenzione, e soprattutto effetto della misura più grave, l'ultima, quella dell'invio a soggiorno obbligato; tolto di mezzo dal piccolo ambiente il famoso capomafia, abbiamo avuto un calo di reati di carattere mafioso.

Indubbiamente, c'è da chiarire questo punto: che la mafia ha cambiato volto, diciamo così, se non totalmente, per lo meno in parte, in quanto dalle campagne si è spostata alle città, perché, logicamente, segue il movimento di denaro. Mentre nelle campagne per il passato abbiamo avuto grossi reati, potremmo dire che oggi c'è una quasi totale tranquillità, specie nella zona del corleonese, dove prima imperavano cosche mafiose; oggi, assolutamente, di grossi reati non ce ne sono più; si trova il piccolo furterello, che non c'entra assolutamente con la mafia. Per quanto riguarda la mia provincia, l'attività mafiosa si è invece spostata nel capoluogo.

Questo posso dirlo anche per quanto riguarda le altre tre province, perché oltre ad essere il questore di Palermo, io sono anche il capo della Criminalpol per la Sicilia occidentale, e quindi seguo, in generale, anche i reati delle altre tre province.

I reati, dunque, si sono spostati soprattutto nei capoluoghi, o, per lo meno, nei posti di maggior commercio. Se facciamo, per la provincia di Palermo, un paragone tra Corleone e Partinico, vediamo che per il passato abbiamo avuto moltissimi reati a Corleone, e una discreta quantità a Partinico; oggi a Partinico c'è ancora qualche cosa, perché quella è una zona ancora ricca, dal punto di vista dell'agricoltura, c'è ancora movimento di denaro; mentre a Corleone abbiamo una tranquillità assoluta.

Indubbiamente, come dicevo, c'è stato un calo, calo dovuto, ritengo (lor signori mi permettano), al merito della Commissione antimafia, che rappresenta un poco... il papà cattivo...

PRESIDENTE. Lo spaventapasseri!

ZAMPARELLI. Lo spaventapasseri, ecco! Non lo volevo dire, perché mi sembrava una definizione poco accademica!

Difatti, ognuno ha paura, perché con le misure di prevenzione si ha l'immediatezza

del provvedimento, mentre, purtroppo, le lungaggini burocratiche dei processi avevano creato un certo atteggiamento: « Va bene, campa cavallo, tanto l'avvocato mi farà uscire, avrò la libertà provvisoria, poi, se mi condanneranno... ». Ora c'è invece l'immediatezza del provvedimento, e quindi la paura di esso.

Soprattutto la misura del soggiorno obbligato fa una paura terribile. Io potrei citare dei casi di gente che, sapendo che sarebbe stata chiamata dalla Criminalpol, ha chiuso bottega e se n'è andata, s'è trasferita in altre regioni d'Italia.

Io, allora, mi sono fatto forte di questa esperienza. Logicamente, come il delinquente si aggiorna sui metodi di delinquere, così anche noi cerchiamo di aggiornarci. Prima i delinquenti venivano abbandonati alla loro misura di prevenzione, alla sorveglianza speciale, eccetera; oggi invece io pretendo dagli organi di polizia — sia pubblica sicurezza, sia carabinieri — un rapporto informativo mensile su quello che è l'andamento del soggetto; perché se, per dire, il soggetto diffidato domani si dà a stabile lavoro, io non ho più alcun motivo di perseguirlo, e revoco la misura; se il soggetto, invece, aggrava la sua condotta, col frequentare altri pregiudicati, con il non lavorare, eccetera, io aggravo la misura.

Molta gente, allora, se n'è andata; ma io continuo a seguirla. Queste persone, logicamente, se ne vanno, si recano nelle grandi città, in Lombardia, in Piemonte, in Liguria; e lì, finché la questura non mette loro le mani addosso, sono liberi di organizzarsi. Invece io li faccio seguire da un dettagliato rapporto, con fotografie, con impronte; e con questo sistema noi abbiamo scoperto, recentemente, un furto importante, fatto al circolo della stampa di Milano, la cui refurtiva era stata venduta a Parigi, che era stato opera di due palermitani mafiosi, che si erano trasferiti a Milano.

Questa organizzazione nostra, quindi, li ha messi un po' *knock-out;* e veramente abbiamo avuto un calo nei reati proprio per questo: perché i mafiosi hanno paura delle misure di prevenzione.

A questo proposito, ho dovuto fare delle correzioni. Devo dire qualcosa a merito della magistratura, forse devo dare a Cesare quel che è di Cesare. Per il passato avevamo moltissime pratiche che non venivano prese in considerazione, venivano cioè respinte in gran numero. C'era un po' di malumore negli organi di polizia che presentavano queste pratiche e se le vedevano continuamente respinte. Io mi sono reso conto di quale poteva essere la deficienza: molte proposte, difatti, venivano avanzate con molta leggerezza, o su dati non precisi. Logicamente, quando noi facciamo un rapporto all'autorità giudiziaria per chiedere l'applicazione di una misura di prevenzione, non possiamo fornire elementi di prova, altrimenti potremmo denunziare quelle persone per reati specifici, da loro commessi; però, quanto meno, dobbiamo dare qualche elemento probante, che il magistrato giudicante per le misure di prevenzione possa accettare. Allora, io cosa faccio ? Nella proposta di applicazione di misure di prevenzione faccio dire, per esempio: « Questo individuo è pericoloso perché si associa ai pregiudicati Tizio e Sempronio; difatti, la sera del 28 aprile è stato visto nel bar... con una macchina targata... » eccetera; quindi do al magistrato qualche elemento perché possa vedere la realtà dei fatti, ed applichi quindi la misura richiesta. Così per ora andiamo benissimo: con pochissime eccezioni, quante proposte faccio, tante ne vengono accettate.

Abbiamo avuto un rilassamento nel periodo precedente la ripresa dell'attività della Commissione antimafia; c'è stato un po' di calo, per quanto riguarda le nostre proposte.

NICOSIA. La Commissione serve da organo di copertura !

ZAMPARELLI. Ecco. Difatti, recentemente abbiamo avuto 11 ordini di carcerazione preventiva per 11 mafiosi che sono stati mandati al soggiorno obbligato. Quindi, benvenuta la Commissione antimafia !

La mia persecuzione alle organizzazioni mafiose si è estesa anche non solo a quelle che possono essere le misure di sicurezza per il singolo, ma a quelle che possono essere le varie concessioni, le varie licenze, date nell'una o nell'altra maniera. E mi spiego.

Appena venuto a Palermo, circa due anni fa, avevo saputo che c'era il famoso « pizzo »; io non sono siciliano, e quindi non capivo cosa fosse. Mi hanno poi spiegato che questo « pizzo » era una tangente, che si pagava in special modo nella periferia di Palermo, e particolarmente nella zona di Mondello, di Sferracavallo, dove ci sono quei villini che di solito in inverno restano abbandonati, e vengono occupati durante l'estate. Il « pizzo » veniva pagato a qualche mafioso di mezza tacca, che faceva da guardiano, da giardiniere, e quindi riscuoteva una tangente.

PRESIDENTE. Un antifurto !

ZAMPARELLI. Io ho tolto questo antifurto con 28 proposte di soggiorno obbligato, di cui 23 accettate come tali, e 5 trasformate in sorveglianza speciale.

*Una voce.* E i furti come sono andati ?

ZAMPARELLI. I furti, purtroppo, ci sono; però non sono opera di mafiosi. Recentemente, proprio la settimana scorsa, è stato arrestato un individuo che, in bicicletta, portava una valigia, che gli è stata sequestrata; e questo ha confessato ben 42 furti. Era un solitario.

PRESIDENTE. La ringrazio di questa sintetica, ma molto eloquente introduzione; la pregherei, adesso, di voler rispondere a eventuali domande dei colleghi.

NICOSIA. È molto importante sapere dall'esperienza del signor questore qualcosa a proposito delle misure di pubblica sicurezza. Ella ha detto (e questa è ormai una voce unanime, da parte di magistrati, di organi di polizia e di forze dell'ordine) che la misura che più colpisce è il soggiorno obbligato, ed eventualmente la sorveglianza speciale del mafioso.

Ora, noi ci troviamo di fronte ad un fenomeno estremamente importante; e cioè il fatto che cominciano a scadere determinati soggiorni obbligati, irrogati alcuni anni fa, e quindi c'è la previsione del ritorno di alcune di queste persone.

Ora, si è osservato, anche da parte vostra, non dico che si sono fatte delle ingiustizie, ma che delle misure hanno colpito anche qualche innocente, qualcuno che non c'entrava. A parte i motivi di giustizia, che possono far operare in maniera diversa, lei ritiene, signor questore, che questo ritorno — che può essere anche un ritorno violento — possa creare delle preoccupazioni ? E quali potrebbero essere le misure per poter intervenire tempestivamente, al fine di evitare il ripetersi di un fenomeno che può essere pericoloso ?

Ma un altro, soprattutto, è il punto. Abbiamo notato, è vero, che è un po' diminuita l'efficacia di alcune azioni mafiose; però il fenomeno non è stato estirpato completamente, il che significa che queste misure non sono completamente adatte allo scopo, oppure che non sono state applicate in maniera sufficientemente estesa.

Ella ritiene che si debba fare qualche altra cosa oltre al soggiorno obbligato e alla sorveglianza speciale, che si possa configurare qualche altra misura del codice penale ? Una delle materie di dibattito nella nostra Commissione, difatti, è appunto la ricerca di eventuali congegni atti a combattere il fenomeno mafioso.

ZAMPARELLI. Io posso dirle che uno degli scopi delle misure di prevenzione è una garanzia per lo stesso soggetto che ne è colpito. Se il soggetto sottoposto a soggiorno obbligato viene mandato in un certo comune, dove, tolto dall'ambiente mafioso, si può inserire nella vita normale, come è già accaduto, e diventare un buon operaio, un bravo impiegato, quel soggetto non ritornerà nel luogo di origine, perché non ne ha motivo. Quello, invece, che ritorna, per

attaccamento alla sua terra, ai suoi congiunti, o per degli interessi che ha, ritorna perché ha avuto una punizione, più o meno giusta (in qualche caso, come lei ha detto, può essere ingiusta; ma, sa, tutti gli uomini possono sbagliare; io ritengo che questo non sia successo, perché si procede *cum grano salis*, con ponderatezza: infatti io pretendo un duplice rapporto, e dei carabinieri, e della pubblica sicurezza; quando ci sono dei pareri discordi, allora io faccio intervenire la squadra mobile o la Criminalpol, cioè l'ufficio superiore, perché accerti quale dei due rapporti è deficitario). Ora, se questa persona, come dicevo, ritorna non per motivi affettivi, o di lavoro, e non gli ha fatto bene la punizione ricevuta, cosicché ritorna per fare il mafioso, è logico che costui va tenuto sotto controllo. Capita, cioè, quello che è capitato al processo di Catanzaro. Non so per quali motivi i magistrati non abbiano condannato, se per mancanza di elementi o per quale altro motivo; non sono io che debbo andare a sindacare l'operato della magistratura di Catanzaro. Purtroppo — la chiamano « la Corte dei miracoli » ! — è stata una assoluzione quasi totale; ebbene, io mi sono preoccupato del ritorno di questa gente, e avevo ben motivo di preoccuparmi, perché si trattava di gente che veramente era inserita nella mafia; ma si trattava di grossi calibri, che erano stati mandati al processo di Catanzaro, e che ritornavano con idee bellicose. Difatti, l'unico omicidio di mafia che abbiamo avuto, lo abbiamo avuto venti giorni fa: quello del Bologna; ed è un omicidio di classica marca mafiosa. Ora io sono coperto dal segreto istruttorio, e non posso dire altro; ma ritengo che non si possa escludere che ci sia lo zampino di qualcuno di quei signori.

Presto o tardi li manderò in galera, perché ci ritorneranno, questa volta. Ho fatto per vent'anni il dirigente della squadra mobile di Milano, e quindi ho un po' perseguito questa gente; sono un po' testone: me lo sono messo in mente, e ci devo arrivare; e forse ci arriveremo. Si tratta di un brutto omicidio; e purtroppo dipende da quelle assoluzioni che si sono avute: perché questa gente non si inserirà mai nella società regolarmente.

Io ho scoperto la rapina del secolo, a Milano, quella di via Osoppo; e l'ho scoperta per le conoscenze che avevo nell'ambiente della malavita milanese. Una rapina così completa, così perfetta, chi avrebbe potuto farla ? Solo Cesaroni, perché era un capobanda. Ora, il capobanda non può diventare galantuomo, anche perché non trova facilmente il modo di inserirsi nella società un individuo che ha fatto dieci rapine, o un omicidio; non si inserisce facilmente nel lavoro, e poi non c'era in quel caso la volontà di lavorare.

NICOSIA. In questi casi c'è la tendenza a delinquere.

ZAMPARELLI. Quindi, questa gente va tenuta continuamente sotto pressione, sotto controllo, altrimenti guai ! Ecco perché io dico: « Benvenuta la Commissione antimafia ! », perché per lo meno abbiamo questi provvedimenti; logicamente, infatti, raccogliere degli elementi di prova a carico di questa gente è difficile, perché è molto furba, molto astuta. Noi, lo sapete, abbiamo dei poteri molto limitati, come polizia; oggi c'è l'avvocato, ci sono un sacco di norme procedurali nuove, che non ci permettono la libertà d'azione che avevamo prima. Succede, quindi, che raccogliere elementi di prova a carico di gente che commette reati, non è una cosa facile; mentre è abbastanza facile raccogliere elementi per dire: « egregio signore, lei non fa niente dalla mattina alla sera, se ne va a spasso, o nei bar, con altri mafiosi, con altri pregiudicati, a fare il prepotente »; e quindi, ecco la misura di prevenzione, che è ben dosata, e raggiunge qualche risultato, in modo che si ha per lo meno una certa tranquillità.

D'altra parte, io penso che queste misure siano una cosa sana anche ai fini preventivi; perché il carcere — lo posso dire per quell'esperienza di vita che io ho fatto in questo campo — crea i delinquenti; la rapina di via Osoppo è stata studiata in

carcere, nel carcere di San Vittore. Il carcere, quindi, ammaestra, sotto questo aspetto; mentre l'individuo singolo, che viene mandato al soggiorno obbligato in provincia di Belluno, se ha buona volontà di lavorare, può diventare un cittadino onesto.

Quindi, secondo me, questa è una misura preventiva, ma è anche di garanzia per lo stesso cittadino, che si può rifare una vita, se nell'ambiente di prima aveva sbagliato.

PRESIDENTE. A un certo livello, direi.

ZAMPARELLI. Sì, a un certo livello.

NICOSIA. Dato che noi discuteremo anche questa questione del soggiorno obbligato in sede legislativa, ella potrebbe darci anche, se è possibile, qualche orientamento sulla possibilità di redenzione, specialmente dei giovani ? Il problema, infatti, è quello di evitare che rimangano delle generazioni infettate da questo male, quello di creare una specie di nastro coibente, diciamo così, che dia al giovane di diciottoventi anni eventualmente colpito, la possibilità di redimersi. Cosa si può fare in questo senso, cosa ritiene opportuno, sempre questo allontanamento, oppure qualcos'altro ?

ZAMPARELLI. Io direi sempre l'allontanamento dal suo ambiente, anche nel suo stesso interesse. Perché nello stesso ambiente c'è una mentalità tutta particolare; il siciliano, specialmente nel piccolo centro, dov'è conosciuto, se era abituato a fare il ras, o l'« uomo di rispetto », non può far vedere che è diventato un uomo mite, e che si mette a lavorare; mentre in un ambiente estraneo lo può fare, nel suo sarebbe portato, e dalla compagnia, e dai commenti degli altri che lo osservano, a continuare.

PRESIDENTE. Quindi lei sarebbe favorevole, signor questore, per esempio, a una norma di legge che prevedesse che il soggiorno obbligatorio sia osservato non nell'isola, ma fuori di essa ?

ZAMPARELLI. Assolutamente. Difatti, noi abbiamo una misura meno grave, che è quella del divieto di soggiorno in una determinata zona; ora, sono successi dei casi, che posso citare. Io, come dicevo poc'anzi, non mi limito a perseguire il soggetto che sbaglia, ma perseguo quelli che sono i sistemi che domani possono portare ad una organizzazione mafiosa. A Palermo, per esempio, io non ho mai autorizzato — e non autorizzerò mai, nonostante gli esempi di altre province che mi vengono portati — l'attività dei chiromanti, ai quali ho negato ogni licenza; perché, data la mentalità retrograda di alcuni paesi, siamo arrivati all'omicidio: « La maga mi ha detto... » eccetera, eccetera. Sono dei truffatori.

Non do assolutamente licenze per i bigliardini: in provincia di Palermo non ci sono licenze per i bigliardini, intorno ai quali si crea tutta una serie di altri interessi.

Ancora questa mattina ho opposto un rifiuto, per il quale ci sarà un seguito, credo. Poiché ci sarà la targa Florio, nel mese di maggio, mi hanno chiesto un totalizzatore, per fare le scommesse sui corridori: niente da fare, vietato assolutamente. Mi hanno chiesto perché, ed ho risposto che lo vietavo per motivi di sicurezza pubblica, perché arriveremmo a tentare di corrompere i corridori, a fare atti di sabotaggio, e così via. Forse, in un'altra provincia non avrei negato il totalizzatore: non ci sarebbe stato niente di male; ce ne sono per le corse dei cavalli, ed ora sono ammessi anche per le automobili. Ma in questo caso l'ho negato, proprio perché cerco di evitare tutto quello che può essere appetibile da parte di tutta questa gente che vive ai margini.

TUCCARI. È noto che la provincia di Palermo rappresenta il campo di più larga applicazione delle due leggi, del 1956 e del 1965, sulle misure di prevenzione.

Queste leggi hanno una loro portata a condizione, naturalmente, che vadano colpiti, fondamentalmente, coloro che sono i responsabili, i capintesta di certi interessi. Noi abbiamo avuto le statistiche relativamente al numero piuttosto consistente di misure adottate, sia per quanto concerne le diffide, sia per i soggiorni obbligati. Accanto a queste, vorrei sapere se il signor questore può darci alcuni esempi, nei settori diventati nevralgici per l'attività della mafia (in particolare quelli della speculazione edilizia e dei mercati), che abbiano colpito dei personaggi centrali, in maniera tale che la legge acquisti quel significato pedagogico che deve avere, e si liberi il campo dalla convinzione — piuttosto largamente diffusa — che quando alcuni di questi personaggi raggiungono determinati livelli di benessere, di collocazione sociale, riescono per ciò stesso a sottrarsi all'applicazione della legge.

ZAMPARELLI. Questo non è di facile attuazione per noi, perché l'indagine, come può comprendere, non è facile; non è facile arrivare a dimostrare con quali mezzi queste persone abbiano acquistato la loro posizione. Possiamo scendere al dettaglio, al caso Vassallo, uno dei tanti.

Appena arrivato (lo ripeto, io non sono siciliano, e non sono venuto di mia volontà), ho sentito parlare di questo caso. Ho esaminato obiettivamente e serenamente il fascicolo: purtroppo (per noi, e bene per lui), precedenti Vassallo non ne ha, e quindi non possiamo proporlo per una misura di sorveglianza speciale o di soggiorno obbligato; proporlo per la diffida sarebbe ridicolo, perché « il questore diffida il cittadino perché si dia a stabile lavoro »: più stabile di quello che ha ! Costruisce stabili, con fior di denari ! Che realizzi fior di guadagni non è semplice poterlo dimostrare, e d'altra parte questo esorbita dalla mia competenza tecnica (purtroppo noi non siamo esperti della materia, e di registri e cose del genere non ne comprendiamo niente). Lo abbiamo, però, segnalato agli organi fiscali, non solo lui, ma tutti, per quello che può essere un accertamento fiscale o tributario: stiamo inondando di segnalazioni la polizia tributaria, proprio perché faccia degli accertamenti su questa gente, e li colpisca fiscalmente; perché, sa, tagliar loro il portafoglio non sarebbe male.

TUCCARI. Questo è uno dei casi. Può darci, però, degli esempi di personaggi centrali che siano stati individuati e colpiti ?

ZAMPARELLI. Sì, posso citarle un caso di gente denunciata — a parte la mafia famosa dei cimiteri, del cimitero di Sant'Orsola, ad esempio — proprio per la speculazione edilizia.

Abbiamo fatto un rapporto, nel quale abbiamo denunciato diverse persone: per alcune abbiamo avuto delle condanne, per altre l'applicazione di misure di prevenzione. Si trattava di una decina di persone, di cui quattro sono state condannate, e sei sottoposte a misure di sicurezza, sorveglianza speciale o soggiorno obbligato. Se può esserle utile, le farò avere una copia di questo rapporto.

LI CAUSI. In passato, gli organi di polizia si sono dimostrati lassi, carenti, nel concedere passaporti e permessi d'armi a gente che poi è risultata mafiosa, sia per le indagini della polizia stessa, sia per i processi cui hanno dato luogo le loro attività.

In passato, i passaporti permettevano ai grandi *bosses* di trasferirsi all'estero e di alimentare il contrabbando, il commercio della droga, i rapporti con il gangsterismo americano; il permesso d'armi, non solo costituiva un attributo di potenza, ma consentiva il possesso di un'arma per imporsi materialmente.

Quali trasformazioni ci sono state negli uffici cui lei sovraintende, signor questore, circa il rigore nell'applicazione delle norme relative a questi permessi ?

ZAMPARELLI. Le dico subito. La spina dorsale di una questura è l'archivio. Pur-

troppo — e questa è una piaga che deriva da una carenza atavica, da tutti i guai per le Giuliette al tritolo, per altri interessi di lotte contro i fatti grossi della mafia, e così via — questa parte importantissima, costituita dall'archivio, è stata trascurata. Il più delle volte, quindi, capitava che su un certo nominativo non risultava nulla, e quindi gli si concedeva il passaporto, o il porto d'armi.

Ora io ho fatto fare una revisione dell'archivio, in modo che noi abbiamo ora addirittura uno schedario che funziona come un orologio: se c'è un precedente, risulta, non si scappa.

Quindi, per quanto riguarda il passaporto (ella, senatore, lo sa), se non ci sono carichi pendenti, noi dobbiamo rilasciarlo, non possiamo negarlo.

Per quanto riguarda il porto d'armi, io ho stretto moltissimo i freni, soprattutto per il porto pistola: questo non lo rilascio neppure al cittadino onesto che ha desiderio di portare la pistola, perché non ha motivo di portarsela in giro. Per averlo deve proprio dimostrare che trasporta delle grosse somme, che ha insomma dei grossi interessi per andare armato; altrimenti il porto di pistola io non glielo do. Logicamente, siamo più di manica larga per il porto di fucile da caccia, data anche la passione che c'è in queste zone; ma questo sempre che i precedenti penali lo permettano: se i precedenti non sono ostativi, si rilascia il porto fucile, altrimenti no. Quindi, su questo siamo molto rigorosi.

LI CAUSI. Come risulta da certi fascicoli, un tempo le questure venivano premute da uomini politici affinché intervenissero perché fossero concessi dei porti d'armi, eccetera. A che punto è questa pratica ?

ZAMPARELLI. Onorevole senatore, la sua domanda richiede due risposte: la prima, è costituita da uno *slogan* che io ho formato e cioè: « Non sono siciliano, non desidero stare in Sicilia, cercate di farmi andare via ». Il mio capo dice che sono adatto al compito proprio per questo *slogan* che ho formato, in quanto sono durissimo, inflessibile ed accentratore del lavoro.

La seconda risposta è questa: a tutti dico: « Lei mi raccomanda questa pratica, guardi che la lettera io la metto nella pratica e se domani la Commissione antimafia richiede il fascicolo, in esso troverà anche la sua lettera ».

Quindi, anche questo fatto ha finito con lo spaventare, e, pertanto, di raccomandazioni me ne arrivano poche in quanto tutti sanno che io le inserisco nel fascicolo relativo. In questo modo, io sono tranquillo; se per caso faccio una piccola agevolazione, un domani non si deve dire che l'ho fatto perché quella determinata persona mi era simpatica, ma soltanto perché, per esempio, il senatore Li Causi me l'ha segnalata. Quindi, siccome si sa che un domani la Commissione antimafia potrebbe esaminare il fascicolo della questura, di raccomandazioni me ne arrivano poche.

PRESIDENTE. Grazie, signor questore, per essere intervento ed aver prestato così la sua collaborazione ai lavori della Commissione.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 13

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL GENERALE ARRIGO PUCCI COMANDANTE DELLA BRIGATA DEI CARABINIERI DI PALERMO E DEL TENENTE COLONNELLO SALVATORE ROVELLI COMANDANTE DEL GRUPPO DEI CARABINIERI DI PALERMO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 25 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Desidero ringraziare il generale Pucci, comandante della brigata dell'arma dei carabinieri di Palermo, per la sua presenza a questa seduta della Commissione, e chiedere anche a lui di volerci fare una relazione, in base al questionario, che ritengo abbia potuto vedere, sull'andamento del fenomeno mafioso nella circoscrizione di sua competenza. Le sarò poi grato se vorrà rispondere alle domande dei colleghi.

PUCCI. Se consente, onorevole Presidente, volevo intanto spiegare il motivo per cui non ho ritenuto di presentare memorie scritte. Io non ho potuto non considerare che il mio comandante generale — il quale mi ha consultato prima di rilasciare delle dichiarazioni — ha già detto nelle sue linee generali quello che da parte dell'arma è possibile dire in questa sede; e quindi non ho ritenuto di dover ripetere quanto detto. Questa è l'unica ragione per cui non siamo venuti con una relazione scritta.

Inoltre, mi permetto di spiegare per quale motivo io di mia iniziativa ho condotto con me anche il comandante del gruppo dei carabinieri di Palermo, cioè il comandante dei carabinieri che operano nella provincia di Palermo.

Ho visto dal programma della Commissione che essa, recandosi nelle altre province (Trapani, Agrigento e Caltanissetta), avrebbe sentito i comandanti dei gruppi dei carabinieri; e allora, ho ritenuto che vi fosse una lacuna nel fatto che il comandante del gruppo di Palermo non fosse con me; né si poteva pensare che io potessi surrogare il comandante del gruppo perché necessariamente, come la Commissione sa, io comando i carabinieri della Sicilia e ho sì la possibilità di penetrare in tanti particolari, ma con riserva di avere maggiori dettagli dai vari comandanti di gruppo.

PRESIDENTE. Siamo veramente molto lieti che ella abbia condotto anche il comandante del gruppo dei carabinieri di Palermo, tenente colonnello Rovelli.

PUCCI. Per quanto riguarda il questionario, ho preparato le risposte sulla scorta delle dieci domande ivi contenute.

Sul primo punto: situazione generale nella zona relativamente alle manifestazioni di mafia. Sono sicuro di non dire una cosa nuova se dico che la situazione, almeno nelle sue forme più appariscenti, più drammatiche, più tragiche, è migliorata, e vorrei dire più che migliorata nella sostanza è che vi è un migliore controllo da parte delle forze di polizia.

Questo non ci autorizza — so che è stato detto da altri, ma io non posso fare a meno di ripeterlo — a non considerare che il fenomeno esiste, che il fenomeno c'è; che sul piano anche di certe apparenti sonnolenze è chiaro che ci si deve mantenere vigilanti, e guai se venisse meno una certa pressione. Intanto, vi è una validità psicologica nella costituzione della Commissione, in quanto essa rappresenta indubbiamente un motivo di soggezione e di spauracchio; altrimenti, noi saremmo qui nella Sicilia occidentale in condizioni ben diverse. Poi, dobbiamo considerare nella giusta luce le misure che sono state messe in atto dal legislatore e dagli organi di polizia.

Io debbo dire — non per voler tirare l'acqua al nostro mulino — che gli organi di polizia (mi riferisco soprattutto all'arma che qui rappresento) hanno avuto la co-

scienza e la consapevolezza di sentirsi dei cooperatori effettivi, convinti di quelli che sono i compiti della Commissione.

Ciò senza riserve mentali, senza deviazioni o altro. Certo ci sono delle difficoltà. Ho detto che la situazione è migliorata, ma ogni tanto vi sono dei rigurgiti; li abbiamo avuti anche in questi ultimi tempi: nella zona stessa di Palermo abbiamo avuto un omicidio; abbiamo avuto anche recentemente altri delitti e altre manifestazioni mafiose in altre zone e mi riferisco alle zone di tradizione mafiosa. Dico a caso: Misilmeri, Ribera, Camporeale, Licata, Palma di Montechiaro, Partinico, Alcamo, Mazarino, Niscemi, dove anche recentissimamente si sono verificati, se non proprio degli omicidi mafiosi, dei danneggiamenti, degli atti dinamitardi, degli episodi di imposizioni mafiose che hanno richiesto un intervento massiccio. Esso si è risolto, sul piano della stretta polizia giudiziaria, in indagini che in parte almeno hanno avuto un esito positivo (adesso il compito è dell'autorità giudiziaria) ed inoltre nelle proposte per l'applicazione delle misure previste dalla ben nota legge del 1965.

In questo complesso di rigurgiti sporadici, abbiamo constatato il fatto che la zona di Corleone, in provincia di Palermo, che è stata sempre una zona tradizionalmente e massicciamente mafiosa, da un po' di tempo a questa parte è in assoluto silenzio. Almeno noi non rileviamo manifestazioni apparenti sul piano delittuoso.

Di questo fatto abbiamo cercato di renderci ragione, in quanto riteniamo che non è possibile che, nel giro di pochissimo tempo, si modifichi quella che era la situazione (la qualità del legno) di certe zone, tanto più che i presupposti sociali ed economici non sono cambiati. Evidentemente, è ragionevole pensare che vi sia una specie di ordine espresso o implicito del silenzio in concomitanza con determinate grandi procedure giudiziarie che sono in corso e con l'irrogazione per esempio, per quanto riguarda gli assolti nel processo di Catanzaro, di misure di prevenzione.

Assistiamo quindi ad una zona di silenzio che va osservata e che noi cerchiamo di seguire nel migliore dei modi, tenendo presente — con questo io alludo a certi aspetti dei problemi degli organi di polizia e dell'arma in modo particolare — che si sente dire e si legge sui giornali qualche volta che chi paga sono sempre gli stracci, ed è difficile andare a cogliere quegli elementi di maggiore spicco, quelli cioè che stanno nell'ombra.

Le difficoltà sono notevoli; gli onorevoli commissari debbono capire che è molto più agevole per noi, arma dei carabinieri, che abbiamo un'organizzazione capillare, che siamo non dico prevalentemente rurali, ma che abbiamo in tutte le province e in tutti i comuni i nostri comandi, i nostri piccoli reparti, avere la possibilità di dominare la situazione, di seguirla, di osservare, di venire a conoscenza di tutti i movimenti che si possono verificare di elementi indiziati o sospetti. Il difficile è invece quando si opera nei grandi centri; non, con questo, che non ci sia la possibilità di andare a mettere il dito sulla piaga, ma le difficoltà aumentano sul piano strettamente funzionale in rapporto anche a certe remore, a certi condizionamenti che sono insiti proprio nella legge. Infatti, mentre per esempio nelle zone che ho citato poco fa, attraverso il maresciallo, attraverso le piccole squadre investigative, io posso venire a conoscenza di determinati rapporti e di determinate collusioni, quando ci spostiamo nelle città la situazione è diversa. Non posso fare le intercettazioni telefoniche, perché i condizionamenti sono quelli che sono, i pedinamenti stessi debbono essere condizionati perché l'autorità giudiziaria si fa garante e tutela determinati diritti; pertanto, le stesse possibilità di conoscenza e di contatti diminuiscono.

Voglio sottolineare queste difficoltà che non stanno a dimostrare, lo dico con assoluta spassionatezza, la minore spinta in questa direzione; ma non possiamo nasconderci che ci sono. Sotto questo profilo penso che sarebbe quanto mai utile fare tesoro di tutte le informazioni e di tutte le segnala-

zioni che da qualunque parte possano venire. Anche sulla stampa molte volte leggiamo delle indicazioni, ma come tutti sanno non sempre la stampa non è di parte e quindi bisogna stare molto attenti.

Per quanto riguarda il secondo punto del questionario, è chiaro che, a mano a mano che si verifica lo spopolamento delle campagne, anche questa mentalità mafiosa, questo costume mafioso cerca di trovare nel suburbio qualche cosa di più utile.

Per quanto concerne i rapporti con gli ambienti amministrativi e politici dell'isola ed i collegamenti con i gruppi mafiosi del nord-America, debbo dire che per quello che riguarda i contatti con quelli che possono essere gli elementi di ambienti cosiddetti amministrativi e politici essi si verificano, come ha già specificato alla Commissione il mio comandante generale, attraverso i figli e i nipoti dei vecchi mafiosi.

Non sono naturalmente qui in condizione di dire i nomi, ma so che il mio comandante è stato richiesto dalla Commissione di fornire qualche precisazione a questo riguardo. Sono stato attivato a raccogliere gli elementi necessari e, se la Commissione consente, li farò avere tramite il mio comando generale, primo perché non desidero scavalcare nessuno e secondo perché ancora non sono in condizione di poter fornire tutti gli elementi necessari.

Naturalmente per questi figli e nipoti non ci si può sempre aspettare dei grandi nomi. Bisogna tenere presente che in Sicilia, molte volte, la piccola posizione di potere è data anche da certi impieghi modesti. A un certo punto, di fronte a quella che potrebbe essere una intenzione mafiosa, una associazione di fatto o anche implicita di marca mafiosa, può far comodo, per esempio, anche avere un usciere in un determinato punto, o un bidello, i quali hanno solo il compito di osservare, di riferire, di controllare. Questa, per la mentalità e per il costume mafioso, è già una posizione di potere.

Noi, comunque, cercheremo di essere quanto mai precisi in questo settore, spingendo il più possibile ai livelli superiori la nostra indagine.

Per quanto riguarda invece la politica vera e propria, so benissimo che questo campo è molto spinoso. La questione, sono sicuro di non dire cose nuove, è essenzialmente elettorale; dato il sistema elettorale, io mi domando chi rifiuta la possibilità di ottenere dei voti, e chi, anche nella Sicilia attuale, assumesse una posizione assolutamente antimafiosa, nel senso letterale della parola, molto probabilmente certi successi elettorali non potrebbe ottenerli. So già che altri hanno accennato ad una situazione di questo genere e quindi io non faccio altro che confermarla.

Per quanto riguarda, invece, gli agganci nord americani, debbo dire che io non ho grandi esperienze siciliane. Io, onorevole Presidente, non sono che un ligure impiantato in Sicilia da due anni. Naturalmente, ho cercato di mettere a tesoro tutti i carteggi, le nostre possibilità funzionali. È difficile, per questo problema, avere da qui una visione esatta. Sta di fatto — non è un segreto — che a suo tempo sono venuti in Sicilia, al seguito delle truppe alleate, dei mafiosi (sugli interpreti vi è tutta una letteratura) e mancando in Sicilia un antifascismo di tradizione, nel senso dei comitati di liberazione, della lotta partigiana, eccetera, naturalmente era facile, al seguito degli alleati, mettere Vizzini sindaco di Villalba e dare tanti altri incarichi di questo genere prima ancora che si arrivasse alle elezioni.

Naturalmente, esistono degli agganci; su questo punto ritengo che potrà essere più preciso il comandante del gruppo dei carabinieri di Caltanissetta: anzi, gli chiederò di prepararsi qualche cosa proprio a questo riguardo.

Sull'atteggiamento delle popolazioni nei confronti delle manifestazioni mafiose, io su questi miei piccoli appunti ho segnato soltanto tre parole: rassegnazione, sfiducia e depressione. In questo, credo di poter condensare l'atteggiamento della popolazione. Questa non ha una reattività: i presupposti della depressione sono quelli che sono.

NICOSIA. Quali sono queste parole? Rassegnazione, sfiducia e...

PUCCI. Depressione. Per sfiducia io intendo l'impossibilità di reagire e di conseguire a breve scadenza qualche cosa.

Per quanto concerne le eventuali iniziative locali per la diffusione di una coscienza antimafia, purtroppo debbo dire che siamo in una fase globalmente negativa: ci sono delle carenze. Pur non volendo attribuire ciò a dolo, debbo dire che venendo da fuori non si riscontra nessun tentativo di reagire in concreto a una mentalità di questo genere, a questo malcostume che ha delle radici mafiose.

È più facile, forse, trovare qualcuno che localmente non neghi il fenomeno, ma tenda a minimizzarlo, a diluirlo nel tempo e a dire che, tutto sommato, la mafia non è solo in Sicilia, ma che si è trasferita anche altrove, e che se le stesse inchieste si facessero anche da altre parti molto probabilmente i risultati sarebbero gli stessi. Questo atteggiamento proviene anche da parte delle autorità; d'altronde la posizione di autorità si assume in quanto si ricevono dei voti, e allora si torna al discorso precedente e cioè che i voti non vengono discriminati. Come si può, quindi, in queste condizioni assumere localmente, dall'interno, una posizione ferma e rigorosa? È bene, quindi, a mio avviso, che il pilota sia lo Stato.

Debbo dire che sul piano dei privati, della stampa, qualche cosa c'è stato: pubblicazioni che tutti noi conosciamo e che abbiamo letto. Purtroppo, su questa materia, dobbiamo constatare che questa azione — che pure viene fatta — spesso non è conseguenza di una particolare dirittura, ma viene fatta più con intento fazioso, cioè di strumentalizzare determinate cose.

Pertanto, sul piano locale, delle autorità, questo movimento è piuttosto carente e non ha grandi possibilità.

Sul punto cinque debbo dire: posso sembrare troppo interessato, ma desidero precisare che i pubblici funzionari addetti alla prevenzione e alla repressione del fenomeno possono qualche volta dare prova di minor diligenza, possono prendere delle « papere », ci può essere qualche spunto di ingenuità, ma in linea di massima (io mi riferisco ai prefetti, agli organi di pubblica sicurezza, all'arma in particolare) hanno una determinazione che non teme globalmente delle smentite o delle riserve, forti anche come siamo di una nostra certa impostazione distaccata sotto certi aspetti.

Non a caso io mi permetto di dire che il comandante della brigata dei carabinieri è di un'altra zona, mentre i comandanti di legione (l'arma si struttura su due legioni: una legione di Palermo, che sovraintende alle quattro province della Sicilia occidentale, ed una di Messina, che sovraintende alle cinque province della Sicilia orientale) sono l'uno di Parma e l'altro di Trento; così come il comandante del battaglione di rinforzo è veneto, eccetera. Naturalmente, nei gradi inferiori, considerato che il nostro è un reclutamento regionale, si potrà trovare un numero superiore di siciliani, ma essi sono distaccati tutti fuori della loro provincia di origine e quelli che sono nella loro provincia hanno un impiego che rende impossibile il verificarsi di collusioni od altro.

Pertanto, per quanto riguarda gli organi ed i funzionari addetti alla prevenzione ed alla repressione, io ritengo che si possa stare tranquilli, al di fuori di quelle poche ingenuità e di quegli inconvenienti che vi sono in tutte le buone famiglie.

Nel questionario si parla anche di professionisti. Nei riguardi di questa categoria, io non ho alcun motivo concreto per dire che i suoi componenti locali non siano all'altezza della situazione. Certamente, il professionista come tale lavora nell'ambiente, ha una clientela nell'ambiente, e quindi risente dell'ambiente stesso; questo si verifica soprattutto nel campo degli avvocati, dove noi troviamo dei bravissimi professionisti, ma anche delle persone che sono legate a queste organizzazioni.

Per quanto riguarda il punto sei del questionario, mi permetto di fare una considerazione che forse non mi compete come

generale dei carabinieri: se si dovessero considerare tutti i rapidi arricchimenti che si sono verificati nelle varie province italiane, ritengo che ci troveremmo davanti ad una situazione analoga a quella che stiamo esaminando. Questo, prima ancora di parlare di mafia. Si tratta di vedere quali siano i presupposti e gli agganci mafiosi che vanno inseriti in questo discorso.

Non dico niente di nuovo, e non vorrei essere deludente — anche perché la nostra professione e i nostri desideri ci portano ad essere quanto più possibile precisi e approfonditi — però, un conto sono i pettegolezzi, le voci, i « si dice », le segnalazioni anonime che non trovano riscontro in dati concreti, ed un conto è riuscire a concretare delle proposte che poi la magistratura non possa trovare ridicole od insufficienti.

A questo punto, ci sono da considerare anche quelli che sono i limiti delle nostre possibilità funzionali come organi di polizia di sicurezza e di polizia giudiziaria. Ripeto, quando non si può fare una intercettazione telefonica, quando non si può accedere in un ufficio per fare un sequestro per mancanza di un mandato specifico, eccetera, bisogna rendersi conto che si incontrano delle grandi difficoltà.

Sui miei appunti, a questo proposito, io avevo segnato: presenza delle autorità *in loco*. Non per voler scaricare su altri la responsabilità di questo aspetto così importante della situazione, ma è chiaro che dove noi siamo presenti da soli — mi riferisco sempre alla zona periferica — siamo un po' più i padroni della situazione e in condizioni di controllare e di mettere subito più agevolmente il dito sulla piaga. Mentre, quando ci spostiamo a Palermo, dove ci sono le più alte cariche della magistratura, delle autorità, eccetera, la nostra iniziativa, a prescindere dagli inconvenienti funzionali, non può essere spinta oltre un certo punto.

È il caso di considerare che ben difficilmente chiunque abbia fatto fortuna sia anche riuscito a sottrarsi ai « pizzi ». Certo, in questa materia si possono fare illazioni di varia natura. Ho sentito fare anche da altri dei nomi che, in definitiva, sono sempre gli stessi: forse se ne potrebbe fare anche qualche altro. Quando noi vediamo che, per esempio, a Palermo, una determinata impresa, ditta o persona, riesce in breve tempo ad assurgere a posizioni economiche di grande rilievo e non ha avuto mai o quasi mai disturbi o inconvenienti di origine o di provenienza mafiosa, io debbo cominciare a ritenere, come organo di polizia, che vi è qualcuno, in questo caso, che si è cautelato.

Basta una illazione di questo genere per dare un concreto contenuto ad una proposta o ad un provvedimento ? Lascio agli onorevoli commissari la risposta. D'altra parte, ritengo che queste stesse difficoltà la Commissione le avrà incontrate nell'espletamento del suo compito. Infatti, negli anni passati — mi riferisco al 1963-1964 — i nostri comandi hanno inviato i fascicoli concernenti determinati personaggi, con un carteggio e con delle risultanze, ma fino ad ora i personaggi in questione non sono stati completamente perseguiti. Quindi, anche in una sede diversa dalla nostra, ben più autorevole, si sono trovate delle difficoltà, né, d'altra parte, noi abbiamo avuto altri mandati.

Per quanto riguarda il punto sette, non posso che riferirmi a quello che ha detto il mio comandante generale, a quello che è stato riferito e che sarà ancora riferito tramite, appunto, il mio comando.

Quanto al punto otto, ho già accennato che, a mio avviso, l'arma, la polizia, i prefetti, fanno tutto quello che possono. Per quanto riguarda la magistratura, anche come osservazione, diciamo così, esterna a quella che è la mia posizione professionale, devo dire che la magistratura siciliana, globalmente vista, per me è ineccepibile. Anzi, vorrei dire che tendenzialmente, all'origine, c'è nella sostanza una capacità di sensibilità di fronte al caso concreto forse, qualche volta, superiore a quella dei magistrati non siciliani. Immagino, per esempio, un magistrato milanese, che piova qui in Sicilia, e si trovi di fronte a certi provvedimenti

di polizia che noi stessi sentiamo un pochino affidati a quello che, mi permetto di dire, è una specie di rapporto fiduciario che si deve instaurare tra magistrati e organi di polizia; quel magistrato, che volesse applicare la legge con la massima precisione, si troverebbe certamente a disagio. Difatti, io sono convinto che se molti processi — trasferiti altrove per legittima suspicione — fossero stati celebrati in Sicilia, certe assoluzioni non ci sarebbero state, o per lo meno sarebbero stati applicati criteri molto più rigidi.

Certo è che, come mi permettevo di dire a proposito dell'arma (non per la presunzione di citarci ad esempio), c'è un contemperamento di quella che è la univocità ambientale; e sarebbe bene che anche in altri ambienti dell'amministrazione dello Stato questi stessi criteri si tenessero presenti, sia pure con forme diverse. Io non dico che si debba ora trasferire qualcuno, che si debba intervenire *ex abrupto* nei riguardi di altri; ma, per esempio, non sarebbe male, a mio avviso, che le varie amministrazioni dello Stato, quando devono promuovere qualcuno, quando, per cause naturali, devono provvedere a un certo avvicendamento, tenessero presente l'opportunità di fare certi dosaggi.

Più di questo, in questa materia, non posso dire perché, come ripeto, sul piano istituzionale non ho che da riconoscere la ineccepibilità di tutti.

Si è parlato, talora (io stesso sono stato interessato a questo argomento), delle difficoltà in cui si trova qualche volta il magistrato per la definizione di mafioso, di associazione mafiosa, e così via. Io, onestamente, più ci penso e più sono convinto che sia meglio lasciare le cose come stanno; nel senso che, se si vuole per forza definire il mafioso nella sua configurazione, l'associazione, eccetera, si corre il rischio — anziché allargare la possibilità di perseguire costoro — di giungere inavvertitamente ad una eccezione restrittiva, creando delle difficoltà, e dando modo a degli abili avvocati di uscire per il rotto della cuffia, mentre ora, per la generica, c'è anche la possibilità che con il libero convincimento del magistrato si arrivi a centrare il bersaglio e a mettere il dito sulla piaga.

Per quanto riguarda il punto nove, non posso che rifarmi a quello che ho accennato poco fa. La Commissione anche in passato si è già frequentemente rivolta all'arma; la nostra legione di Palermo ha ricevuto varie richieste di fascicoli, di notizie su personaggi, eccetera; queste notizie, limitatamente alle nostre possibilità, sono state date; se ce ne richiederanno ancora siamo pronti a fare delle indagini, a investigare e a fornire la massima collaborazione. Ma se dovessi precisare e scendere ad accuse precise, nonostante ogni impegno ed ogni buona volontà, non potrei farlo, perché si tratterebbe di arbitrio, di illazioni assolutamente fuori posto.

Certo è — debbo sottolinearlo anche qui — che queste richieste sono state fatte in tutte le direzioni. La Commissione, infatti, negli anni 1963 e 1964, per esempio, ha chiesto i fascicoli più disparati, riguardanti persone di tutti gli ambienti, politici e non, dai sacerdoti ai parlamentari, anche di estrema sinistra; e tra questi due estremi possiamo metterci tutti quelli che vogliamo, Vassallo compreso, tanto per fare un nome che ricorre sempre. Si tratta di fascicoli che sono già stati acquisiti.

L'ultimo punto del questionario riguarda l'avvicendamento, argomento sul quale ritengo di aver già detto abbastanza.

PRESIDENTE. Grazie, signor generale, per le sue interessanti informazioni e per la sua esposizione completa.

MORANDI. Vorrei rivolgere al signor generale una domanda a titolo di curiosità.

Lei pensa che i mafiosi di oggi siano i figli dei mafiosi di ieri ? Lo dico nella speranza che il fenomeno sia circoscritto e limitato a determinati ambienti e località. Oppure pensa che — sia pure in forma meno esasperata, meno violenta — il fenomeno della mafia si traduca in una forma comoda di vita, si possa dilatare ad altri

ambienti ed altre località, interessando, per esempio, la classe giovanile intellettuale, o altri luoghi dell'isola ?

PUCCI. Direi che si tratta, semmai, di un tentativo che gli ambienti mafiosi hanno messo in atto negli anni trascorsi, perché oggi la situazione è più controllata, e una certa soggezione c'è, anche sotto questo profilo. Questa, ripeto, è, a mio avviso, la primaria validità della Commissione, che incute una soggezione tale che, oggi come oggi, quando c'è da fare un concorso, quando c'è da fare un'assunzione, quando c'è da introdurre qualcuno in determinati ambienti, si pensa sempre alla possibilità che un determinato fascicolo venga chiamato ed esaminato. Io non nascondo che, specialmente nei primi tempi in cui ero qui, mi sono trovato qualche volta di fronte a determinate persone che, a un certo momento, mi facevano garbatamente certe segnalazioni. Io ho risposto che mi dispiaceva, ma non avevo possibilità di accogliere certe proposte; non solo, ma ho detto di essere determinato, tutte le volte che mi perveniva qualche raccomandazione, ad inserirla nel fascicolo, in modo che quando questo fosse richiesto dalla Commissione, dal magistrato, eccetera, vi si sarebbe trovata anche la raccomandazione in questione.

Quanto alla domanda del senatore Morandi, non è che i mafiosi di oggi siano tutti, necessariamente, i figli di quelli di ieri. Innanzi tutto, il fenomeno mafioso, nella sua manifestazione quantitativa, indubbiamente è ridotto e va riducendosi (sebbene io non sappia fare una proporzione numerica), di pari passo con la televisione, con le minigonne (faccio per dire), con tutte queste dimostrazioni anche apparenti, palesi, del progresso. Ora, io non ho elementi precisi; potrei fare uno studio a questo riguardo; ma, *grosso modo*, non penso che i figli e i nipoti dei mafiosi siano mafiosi essi stessi. Anzi, ritengo che nei giovani ci sia un largo movimento che tende gradatamente a svincolarli da questi vecchi schemi. Come estraneo alla Sicilia, anzi, se mi è consentito, sotto questo profilo vorrei fare un pronostico — sia pure diluito nel tempo — piuttosto positivo, piuttosto favorevole: io ho delle visioni quasi ottimistiche a questo riguardo.

MORANDI. Questo fenomeno, come estensione geografica, non si dilata ?

PUCCI. No, no, anzi ci sono delle zone, tradizionalmente mafiose, nelle quali c'è ora una certa calma.

PRESIDENTE. Signor generale, prima di dare la parola al senatore Mannironi, che l'ha chiesta, vorrei fare una domanda che, implicitamente, trova già risposta nella sua relazione introduttiva.

In ordine al perseguimento dei reati mafiosi, ed anche al fenomeno, piuttosto ricorrente, quanto meno nel passato, delle assoluzioni per insufficienza di prove, sia in fase istruttoria, sia in fase dibattimentale, da qualcuno si è detto (e talvolta ancora si dice): « La polizia e i carabinieri raccolgano le prove, facciano, operino; e poi anche la magistratura arriverà alla condanna ».

Su questo punto, lei cosa ci può dire ?

PUCCI. A me non risulta che ci siano delle manifestazioni di questo genere. Lei, colonnello Rovelli, ha qualcosa da dire, a questo riguardo, rispetto alla provincia di Palermo ?

ROVELLI. Credo che la domanda del Presidente fosse intesa a conoscere se, per certi casi di assoluzione per insufficienza di prove, ci fosse una certa responsabilità da parte degli organi inquirenti...

PRESIDENTE. No, io mi sono riferito ai « si dice » o ad affermazioni che sono state fatte, in questa sede e fuori. (*Commenti*).

In ordine al fenomeno dell'assoluzione per insufficienza di prove, talvolta si dice — o si può dire —: « I carabinieri, la polizia giudiziaria, acquisiscano gli elementi di prova, e poi la magistratura condannerà ».

PUCCI. A mio avviso, qui il caso non è diverso da quanto avviene, prima di tutto, nelle altre regioni d'Italia.

PRESIDENTE. Questo è molto importante. Grazie.

MANNIRONI. Il generale — conformemente a quanto abbiamo sentito nelle precedenti relazioni — ha confermato che in questo periodo c'è una certa bonaccia sul piano delinquenziale, e particolarmente su quello mafioso. Egli ha anche detto che, dato lo spopolamento delle campagne, l'azione mafiosa tende a concentrarsi nelle città. Egli ha poi fatto anche un rilievo, sul quale desidererei qualche chiarimento: ha detto che in certe zone — la cui attività delinquenziale in passato era notevole — adesso si è notato un certo silenzio; e di questo fatto ha dato una spiegazione che può essere verosimile, accettabile.

Ora, io le volevo prospettare la situazione inversa, perché mi sembra che lei abbia anche accennato a certi ritorni di fiamma, a certi rigurgiti. Ecco, vorrei sapere se vi siete posti anche questo problema, cioè se avete approfondito le indagini per dare una spiegazione, per capire per quale ragione in quella determinata zona si verifichino fatti di questo genere.

PUCCI. In genere il fenomeno va di pari passo con gli interessi. Per esempio, a un certo punto c'è qualcuno che trova la possibilità di mandare le fragole al mercato di Palermo in una forma, anziché in una altra: ed ecco che, quanto più è lucroso questo canale, tanto più la mentalità mafiosa ne è attirata. E così negli altri casi. Voglio dire che sono degli interessi che si maturano; e questo, a mio avviso, sta a dimostrare che, in latenza, il fenomeno mafioso c'è sempre, in sostanza.

MANNIRONI. Quindi basta la minima occasione ?

PUCCI. Basta un incentivo, su una piattaforma di depressione permanente. In Sicilia si sente dire che per certi enti, certi uffici, certi incarichi, vengono assunte anche persone che hanno passato abbondantemente i limiti di età; ma io dico che la gente deve pur lavorare, si deve pur trovare uno sfogo, a un certo punto. C'è questa piattaforma di depressione, questo stato di bisogno; e così come il bisogno fa il ladro, così fa anche il rigurgito mafioso, insomma.

NICOSIA. Quindi, generale, vi è depressione economica e sociale; sfiducia nella autorità...

PUCCI. Ma io ho subito precisato — proprio perché avevo la sensazione che lei volesse cogliere subito questo aspetto (scusi, sa, se assumo questa posizione) — che si tratta di sfiducia nel rapido, nel sostanziale, nel pronto ristabilimento della situazione; nell'autorità, naturalmente per quello che compete all'autorità.

NICOSIA. Credo di aver capito, lei si è spiegato molto bene. Quindi, da uno stato di depressione si passa ad uno stato di sfiducia, e quindi di rassegnazione...

PUCCI. Ma quella è un po', si può dire..., nella qualità del legno.

NICOSIA. Sfiducia nell'azione della repressione...

PUCCI. No, non della repressione, perché io le dirò che, semmai, se uno scrupolo noi dobbiamo avere, è forse, qualche volta, sul piano repressivo poliziesco; possiamo temere, cioè, di essere qualche volta troppo diligenti.

NICOSIA. Il timore che non sia operata qualche ingiustizia...

PUCCI. ...che si finisca per individuare del problema solo l'aspetto poliziesco, ovvero quello repressivo, e non quello sociale, non quello economico, e così via. Per noi questo oggi è un motivo di tormento, le assicuro.

NICOSIA. Le posso assicurare che questo è un punto estremamente delicato ed importante.

PUCCI. Occorre quindi che ci sia la fiducia nel ritorno a delle condizioni socialmente accettabili, sotto il profilo economico.

NICOSIA. Cioè, praticamente, da parte di una stragrande maggioranza della popolazione siciliana c'è stata un'attesa, c'è una attesa, c'è comunque un'aspirazione a un miglioramento; cioè non c'è una compartecipazione della popolazione al fenomeno mafioso.

PUCCI. Ci mancherebbe altro !

NICOSIA. Ecco, questo è importante. La ringrazio. Mi accontento della spiegazione, perché le sue osservazioni sono estremamente importanti, appunto perché nel quesito posto dalla Commissione c'era questo elemento: se ci trovassimo in presenza di un fenomeno talmente generalizzato da scoraggiare la stessa Commissione...

PUCCI. Anzi, vorrei dire che, sotto la spinta di queste azioni — vuoi l'azione politica, vuoi l'azione repressiva, eccetera — c'è invece un certo auspicio, anche diffuso, che si possa poi uscire da questo *impasse.*

NICOSIA. Mi permetta, generale: lei ha poi fatto un'altra osservazione estremamente importante per la Commissione, sui magistrati. Lei ha fatto delle affermazioni, dal suo punto di vista, molto precise, che, le dico sinceramente, sono affermazioni molto importanti.

PUCCI. Le assicuro che sono convinto che la magistratura siciliana sia perfettamente all'altezza della situazione; ne sono proprio veramente convinto, non faccio tanto per dire.

NICOSIA. E' estremamente importante, perché questo riconduce il discorso — nella nostra Commissione ed anche nell'opinione pubblica — sulla magistratura e su quelle che possono essere le proposte che, eventualmente, dovremo presentare in Parlamento.

Ma lei ha fatto un'altra osservazione, acutissima, di cui la ringrazio; lei ha parlato di un circolo vizioso che si è determinato in Sicilia (comunque, il suo posto di osservazione è quello siciliano). Dalla sua base di formazione (praticamente, il potere viene dal popolo), il potere, attraverso l'autorità, viene ad operare, come, per esempio, nell'assunzione, attraverso i concorsi più o meno facili, del bidello, che può anche essere importante, perché osserva; ed è chiaro che, se è importante il bidello, che osserva da un osservatorio scolastico, è importante un direttore regionale, un direttore di qualche altro ente, anche statale.

E quindi, praticamente, lei sostiene una tesi (l'ha adombrata) estremamente importante: l'esistenza di questo circolo vizioso, attraverso cui dal potere si ritorna alla base; e dalla base rinasce un potere; quindi, una connivenza generale.

Ma, come conseguenza, lei ha anche espresso il fatto che l'arma ha operato, praticamente, degli avvicendamenti.

PUCCI. Ma l'arma li fa dovunque, non solo in Sicilia.

NICOSIA. Sì, lo so; ma per noi è estremamente importante sapere se la mobilità dei funzionari statali dev'essere a breve termine, oppure dilazionata nel tempo. Noi ci troviamo in Sicilia dinanzi a un fenomeno estremamente importante, che si verificherà anche in altre regioni d'Italia: cioè c'è una burocrazia regionale, che ha un suo potere e che non potrebbe essere soggetta ai trasferimenti dalla Sicilia nel resto del continente; e, a maggior ragione, quella dello Stato. Quindi, praticamente, noi avremmo due tipi di esercizio dell'autorità: una autorità statale, che è limitata, ed è quasi ridotta al lumicino, tranne per quanto riguarda le forze dell'ordine pubblico, oppu-

re in alcuni settori, come quello finanziario; e poi il grosso del potere, che si esercita attraverso una burocrazia locale.

Come ritiene lei che possa essere risolto un problema del genere ?

PUCCI. Io non credo che nell'ambito delle autonomie regionali e degli organi regionali si possano proporre degli avvicendamenti o delle modificazioni.

NICOSIA. Ma un avvicendamento può riguardare la stessa burocrazia regionale.

PUCCI. Non so come si possa fare. (*Commenti*).

Se mi consente, vorrei chiarire il mio pensiero, che è, su questa materia, quello di un osservatore esterno, perché è logico che io non ho veste per introdurmi in quelle che sono le regole del gioco nell'ambito degli uffici, delle amministrazioni, e statali e regionali.

In questa situazione, io dico che, a mio avviso, compete soprattutto all'organo statale, all'amministrazione dello Stato, questo ruolo, vorrei dire, di esemplarità; solo per questo mi sono sentito autorizzato — non per fare il primo della classe ! — a citare l'arma, il nostro ambiente, sotto questo profilo.

Naturalmente, però, ritengo anche che non si debbano dare troppe scosse, sotto questo aspetto, né si debba arrivare *ex abrupto* a provvedimenti ingiustificati, che potrebbero praticamente risolversi in ingiustizie ed arbitri.

Potrei accennare — questa è un'idea molto soggettiva — alla eventualità che si cogliesse l'occasione di promozioni o di altri avvicendamenti naturali, di qualcuno che lo desideri, per procedere a un ricambio graduale nel tempo, che servisse, anche psicologicamente, a incitare implicitamente gli altri, quelli non destinati ad essere mossi, che potrebbero pensare: « Ebbene, da un momento all'altro può toccare anche a me », in modo da sentirsi meno sicuri, meno irriducibili. Questo per quanto riguarda l'amministrazione dello Stato. Per quanto riguarda le amministrazioni locali, l'amministrazione regionale, io non saprei suggerire una ricetta. (*Commenti*).

BRUGGER. Io volevo chiedere al signor generale qualche spiegazione su una questione sulla quale avevo già, in precedenza, pensato parecchio. Seguendo gli atti giudiziari di certi processi, anche mafiosi, risulta che in sede di interrogatorio presso il giudice istruttore vengono fatte certe ritrattazioni, vengono smentite certe affermazioni che erano state fatte davanti agli organi investigativi, davanti all'arma dei carabinieri.

Si parla anche — per quanto riguarda la situazione in Sicilia — di certi metodi investigativi, come interrogatorî di terzo grado, e cose del genere.

Ora, io vorrei pregarla di chiarirci se effettivamente qui esistono — e la preghiamo di dircelo molto francamente, ove così fosse — delle possibilità da parte di organi investigativi di estorcere, in certo qual modo, delle confessioni a degli indiziati.

Faccio questa domanda così direttamente per il fatto che molto si scrive e molto si parla su questo argomento. Le sarei grato se qui potessimo chiarire questo punto.

PUCCI. Io non posso escludere che in ogni ambiente, in ogni meandro delle varie amministrazioni, degli organi di polizia, nostri, eccetera, si possa essere verificata, sul piano storico, qualche aberrazione di questo genere. Io ho esperienza di tutte le altre zone d'Italia; e le dico che non ho trovato in Sicilia niente di diverso. Anzi, semmai trovo qui più pronunciate la sensibilità della popolazione, l'allarme degli stessi fori, la stessa sensibilità del magistrato; di modo che i nostri organi investigativi, gli organi di polizia, non hanno certo, diciamo, lo stimolo implicito a schiacciare l'acceleratore più che altrove.

Casi particolari, poi, da quando io sono in Sicilia, non se ne sono assolutamente verificati. Non so se, sul piano storico, si possa reperire qualche cosa; ma io trovo un'arma dei carabinieri, una pubblica sicurezza, una polizia giudiziaria, in sostanza,

non diverse, assolutamente, da quelle che ho trovato in Toscana, nel Veneto, e così via. C'è poi qui l'omertà, che è caratteristica della Sicilia; sappiamo benissimo, anche per esperienza, che se per caso noi avessimo la tentazione, voglio dire, di indulgere, qualche volta, a qualche azione meno ortodossa, questa potrebbe fare breccia altrove, ma non qui, perché questi si fanno ammazzare, ma non c'è verso che parlino.

Da questo lato, quindi, le do una risposta perfettamente tranquillizzante.

LI CAUSI. Una sola domanda. Giustamente, il generale ha fatto rilevare che l'arma dei carabinieri agisce quasi da sola nei grandi borghi siciliani; e quindi la funzione di polizia giudiziaria, nell'atto in cui si commette un delitto, è esclusivamente affidata all'arma dei carabinieri.

PUCCI. Esclusivamente o quasi esclusivamente, salvo i casi più eclatanti, nei quali si ricorre alla collaborazione tra i vari organi.

LI CAUSI. Ma in generale è così.

PUCCI. Sì, sempre che il magistrato non disponga diversamente, poiché l'autorità giudiziaria è quella che dirige, che ha la responsabilità.

LI CAUSI. Ma è evidente che l'azione del maresciallo è quasi determinante, perché è lui quello che comincia a fornire le prove, che mette in funzione la giustizia, perché il pretore si rivolge al maresciallo dei carabinieri.

Ora, è accaduto nel passato (non so ora con quale incidenza questo si manifesti) che anche per grossi delitti (ricordo, per esempio, il delitto Cottone-Dell'Abate; oppure altri delitti, specie in provincia di Agrigento, zone terribili, da questo punto di vista), accaduti in zone prettamente di mafia, nonostante l'intervento dei carabinieri, e le relazioni che sono state fatte, non si è avuto un intervento dell'autorità giudiziaria.

ROVELLI. Se il signor generale consente, potrei dire che anche nel campo della lotta contro la mafia, l'arma può aggiungere a tutte le misure di prevenzione proposte in base alle leggi del 1956 e del 1965, una attività molto importante, anzi più attività importanti.

Per esempio, potrei citare il caso della lotta ai catturandi. In Sicilia vi erano centinaia e centinaia di catturandi che circolavano liberamente, anche nel continente. Essi erano responsabili di gravi delitti: al 31 dicembre del 1965, in provincia di Palermo vi erano 177 catturandi comuni, con regolare mandato di cattura; noi abbiamo condotto una lotta senza quartiere, andando in tutti gli angoli d'Italia ed abbiamo ridotto questo numero a 51 unità al 31 dicembre 1968. Inoltre, debbo dire che molti di questi 51 sono stati localizzati all'estero, principalmente in America. Abbiamo ripreso in esame omicidi, rapine, estorsioni consumati nel passato; ella, senatore Li Causi, si riferisce ad un delitto consumato nel 1955-1956. Naturalmente, molti dei delitti sono rimasti come commessi ad opera di ignoti e per molti di quelli che sono stati scoperti dall'arma del tempo e dalla pubblica sicurezza, gli imputati sono stati assolti per insufficienza di prove.

Posso assicurare che negli ultimi due anni, l'arma ha proceduto a questo riesame ed ha presentato una denuncia per quel delitto di cui tanto si è occupata la stampa (Compareto ?) avvenuto nel 1945. Inoltre, l'arma si è occupata di un altro omicidio in persona di Saverio Panzica, avvenuto nel 1961, per il quale ha già presentato le sue conclusioni al giudice istruttore, allo stesso modo ci siamo interessati all'omicidio in persona di Bongiovanni Francesco, avvenuto il 9 settembre del 1962; abbiamo poi proceduto a denunciare gli autori dell'uccisione della guardia campestre Calamia, omicidio collegato a quella forma di attività delinquenziale specifica della mafia dell'abigeato. Anche per molti altri di questi omicidi l'arma si sta oggi interessando ed ha acquisito molte prove; non appena

avremo completato queste indagini, passeremo i risultati alla magistratura.

SCARDAVILLA. Signor generale, noi da alcuni anni assistiamo a pesanti denunce per quanto riguarda le situazioni, piuttosto pesanti, che esistono oggi nell'ambito di alcuni enti regionali (SOFIS, aziende collegate, eccetera) e sotto questo aspetto abbiamo anche letto nella interessante relazione del comandante generale dell'arma, generale Forlenza, alcuni riferimenti specifici che ci hanno, peraltro, resi edotti e nello stesso tempo convinti della giustezza della analisi che egli ha fatto, allorquando ebbe ad affermare che, in effetti, la mafia sanguinaria e violenta non è soltanto quella dei tempi passati, ma può essere oggi riferibile, inquadrabile in certe attività che sfiorano, se non addirittura toccano, questi enti regionali.

In modo particolare, è stato denunciato (fenomeno piuttosto curioso) che soggetti inviati al domicilio coatto, una volta rientrati in Sicilia, sono stati assunti da questi enti regionali, Ente minerario chimico, eccetera.

A parte la considerazione che si ha la idea che spesse volte si sfiori l'illecito amministrativo, per non parlare di altri illeciti, ella sa che l'Assemblea regionale adottò dei provvedimenti in ordine alla costituzione di commissioni di inchiesta, composte da tutte le rappresentanze politiche, per pervenire all'accertamento di certe verità che sono, peraltro, pesanti. Sa anche, come sappiamo noi, che alcune di queste inchieste si sono insabbiate nella procedura e nell'accertamento: ce lo confermava anche il presidente Lanza nella riunione che abbiamo qui tenuto.

Desideravo conoscere, signor generale, se collateralmente a queste commissioni di inchiesta che espletano il loro mandato, l'arma ha portato avanti per conto proprio delle indagini.

PUCCI. Noi in un certo senso ci occupiamo di tutto e di tutti; ovviamente, quando perviene una voce, o qualche cosa viene segnalata anche in forme vaghe, noi recepiamo — per quanto è possibile nelle nostre debolezze umane — allo scopo di farne tesoro per possibili, eventuali iniziative processuali o per una investigazione più approfondita. Questa è un'attività di tutti i giorni, ma che poi da questa nostra indagine iniziale si arrivi all'acquisizione di concreti elementi per l'instaurazione di una vera e propria procedura che porti al magistrato la cosa, purtroppo non è sempre facile e vi sono quelle difficoltà alle quali ho fatto cenno.

Ella ha accennato al caso particolare di assunzioni da parte di questi enti di persone reduci dal domicilio coatto. Sono stato richiesto a questo proposito di fare delle indagini in quanto anche io mi ero fatto portavoce, presso il mio comando, di questo fenomeno; potremo sicuramente, a questo riguardo, già segnalare qualche nome (uno o due sicuri). Più che di vere assunzioni così plateali e forse anche sprovvedute qualche volta, in certi casi si tratta — ma questo non è di competenza nostra come organo di polizia, ma bensì degli organi di tutela — di mancati licenziamenti. Mi risulta (ne parlo genericamente perché non ho la possibilità di approfondire queste pratiche) che se si va a vedere nelle zone degli enti minerari (sappiamo che vi è una legge che prescrive l'esodo), l'esodo non viene fatto in modo organico. Purtroppo, però, come si fa a vedere dall'esterno la situazione che si è verificata ? Io ritengo che qui si potrebbe trovare qualche cosa; è un esame che potrebbe essere fatto dalla Commissione, onde accertare se qualche dipendente è stato favorito per fargli lucrare una liquidazione superiore e diversa. Anche il mancato licenziamento può assumere una determinata veste ed essere inquadrato in una determinata situazione: io però non ho titolo per...

MANNIRONI. Non essendo un reato, non potete iniziare una indagine.

PUCCI. Dovrei andare ad esaminare dei libri e dei documenti che senza il mandato

dell'autorità giudiziaria non posso esaminare. Io quindi non ritengo di poter andare oltre al fatto di segnalare che il tizio, ritornato dal soggiorno obbligato, è stato assunto in quel determinato ente.

BERTHET. Io ho seguito con molto interesse la relazione del signor generale, quanto mai serena ed obiettiva. Mi piace, signor generale, fare una domanda prendendo lo spunto dalle conclusioni che ho tratto, ossia che la situazione non è così tragica come spesso appare da quanto si legge e da quanto si dice. Quindi certi fenomeni sarebbero in una linea decrescente, si starebbero smorzando, ed ho sottolineato con molto piacere che i giovani tentano di svincolarsi: cosa molto consolante. Ella a che cosa attribuisce, signor generale, questo sganciamento ? Al benessere nuovo che la vita offre a questi giovani ? Al lavoro ?

PUCCI. È insito, a mio avviso, nella trasformazione della società. Non è che i giovani si adoperino molto per svincolarsi da vecchie forme; solo che a un certo punto non credono più alla validità di certi presupposti tradizionali. Non che i giovani viaggino all'insegna di una bandiera che sia particolarmente antimafiosa; guardano il concreto ed esaminano se dall'organizzazione mafiosa, in avvenire, possono avere qualcosa da lucrare. E allora, pensano di rivolgersi verso altre fonti, disattendendo o addirittura trascurando quello che potrebbe essere il canale mafioso.

BERTHET. Pensa che in futuro questi giovani possano essere completamente sganciati, e che il fenomeno possa essere completamente debellato ?

PUCCI. Credo di sì, col tempo. Non ci si deve però illudere che ci voglia poco tempo; per me la pressione, sia pure con opportuni accorgimenti, ridimensionamenti, ecc., va mantenuta. Soprattutto con la prevenzione, ed allora si deve parlare di scuola, di livelli sociali da conseguire, di queste cose.

BERTHET. Non sarebbe il caso di fare una campagna intensa di informazione nella scuola ?

PUCCI. Prima di tutto bisogna convincere i docenti; bisogna iscriverli, in senso attivo, al « partito dell'antimafia ».

CIPOLLA. Non c'è dubbio che in quello che lei ha detto, sfiducia, rassegnazione, vi è anche un elemento che noi non leggiamo soltanto sulla stampa e che sentiamo in Parlamento. Si tratta di una diffusa ostilità nei confronti delle operazioni di repressione. Diffusa ostilità che è determinata da due considerazioni che vengono fatte dall'uomo della strada. Da un lato, l'aspetto che determinati grossi personaggi sfuggono, e dall'altro il fatto che molto spesso sono colpite persone che non c'entrano per niente.

Ora, ci rendiamo conto tutti che da un punto di vista costituzionale, questa legge di prevenzione e di repressione si presta a tutti gli arbitrii. Abbiamo notato un eccessivo numero di diffide e la nostra preoccupazione deriva dal fatto che queste diffide possano essere usate anche contro persone che nulla hanno a vedere con la mafia. Ci può essere un brigadiere, un maresciallo... (lei non può giurare su tutta l'arma).

PUCCI. Ho già detto che in una grande famiglia ci possono essere degli errori.

CIPOLLA. Però, che cosa succede ad un cittadino che ha ricevuto la diffida ? Diventa un cittadino di seconda categoria, diventa un cittadino con un precedente, per cui, ritiro della patente, della licenza, eccetera; comincia un processo infernale che se va nella direzione sbagliata, crea addirittura un mafioso.

Ci sono dei casi — segnalati dall'opinione pubblica attraverso varie forme — in cui si è riconosciuto di aver sbagliato. Per esempio, un caso: commesso un determinato delitto di mafia, non individuati i responsabili, viene fatta una azione di compressione e vengono presi tutti quelli che

comunque possono essere indiziati. Poi, invece, si arriva ad individuare i responsabili e si può fare la denuncia all'autorità giudiziaria. In questo caso, una iniziativa per revocare le diffide viene presa ? Cioè quando l'arma, in seguito ad un attentato dinamitardo, aveva fatto delle diffide di massa, comprendendo gente che non c'entrava per niente e suscitando nella popolazione un senso di sgomento, poi, quando ha trovato la possibilità, con azione lodevolissima, di denunciare all'autorità giudiziaria i responsabili, ha provveduto a revocare agli altri la diffida ? Ritengo che a questo punto non si possa fare altrimenti.

PUCCI. Io capisco, e sotto certi aspetti apprezzo, questo dubbio che può anche essere il nostro tormento.

Ho sentito rimbalzare una voce specifica che si riferiva a Palma di Montechiaro. Mi sembra che a questo proposito sia stata chiesta qualche precisazione al mio comando generale a Roma, il quale peraltro mi ha richiesto delle precise informazioni. Io sto completando le indagini. Debbo dire che proprio sulla scorta dei dati che fino a questo momento ho acquisito — naturalmente mi premurerò di vagliarli attentamente e, se del caso, invierò anche un incaricato sul posto per indagare — non mi pare che nel caso specifico ricorrano questi estremi, perché ci sono tanti e tali altri elementi che, a mio avviso, giustificano abbondantemente il provvedimento preso. Dobbiamo tener presente che un provvedimento viene preso globalmente in base a tanti elementi.

CIPOLLA. La forza vera non è nella repressione, ma nel riconoscere che si è sbagliato...

PUCCI. Se mi consente, onorevole Presidente, vorrei assicurare che in relazione a questo fatto, noi, organi dirigenti della nostra istituzione, siamo votati ad esaltare, quanto più possibile, questo senso di responsabilità che porta all'occorrenza al leale riconoscimento dell'ingiustizia.

Comunque, quando una pluralità di elementi concorra alla determinazione di una certa proposta, e quindi di un certo provvedimento, il fatto che ne venga meno uno non significa che non rimangano in piedi gli altri.

MEUCCI. Brevemente, ella ha detto che l'arma dei carabinieri deve tener conto di tutte le segnalazioni, da qualunque parte provengano. Penso che queste segnalazioni siano contenute anche in lettere anonime, che d'altra parte non sono un fenomeno odierno, perché la storia ci insegna che furono usate fin dai tempi di Plinio e di Traiano.

Ora, vorrei chiederle: in quale misura viene usato il sistema della lettera anonima e quanta verità si ritrova in questo mezzo di informazione ?

PUCCI. Con riferimento, naturalmente, al fenomeno mafioso.

MEUCCI. Esatto.

PUCCI. Forse ai livelli inferiori al mio, ci sarà qualche cosa di più consistente. Ai nostri comandi, lettere anonime relative al fenomeno mafioso non pervengono o, se pervengono, contengono degli accenni indiretti, collaterali.

In linea di massima, non vedo questo fenomeno molto preoccupante e nutrito; esiste un decongestionamento anche sotto questo profilo. In Sicilia, più che altrove, esiste il malvezzo dell'anonimato anche per quanto riguarda la situazione interna degli istituti, della gestione disciplinare, eccetera. Naturalmente, noi cerchiamo di fare tesoro di tutte le informazioni che ci pervengono; comunque, il fenomeno, a mio avviso, non è impressionante.

ZUCCALÀ. Una domanda brevissima che mi pare abbia importanza soprattutto perché abbiamo qui con noi il generale dei carabinieri.

Esiste ancora il fenomeno dei furti che si verificano quando sono collegati all'imposizione di certi sistemi di guardiania, corrispondenti poi al famoso *'u pizzu*, che sembra siano specifici della città di Palermo ? E, se accadono, sono spesso collegati a elementi o fenomeni mafiosi ? E questa tendenza viene segnalata oppure no ?

PUCCI. Da quello che mi risulta posso dire che in passato ci sono stati casi di questo genere. Recentemente, mi riferisco agli ultimi due anni, il fenomeno anche in Palermo non si è avuto.

Noi abbiamo sempre auspicato che anche questi conferimenti di guardiania, di portierato, eccetera, siano possibilmente — questo è il nostro punto di vista, che forse urta con quelli che sono i princìpi costituzionali — controllati, addirittura con l'iscrizione in un albo particolare, a titolo cautelare e preventivo.

ROVELLI. Vi è stato soltanto un delitto recente in materia di guardiania, mi riferisco al 1968: l'omicidio di Siino. Ma che i furti siano collegati a questo fenomeno, non credo. Il fenomeno è molto raro rispetto ad altre parti d'Italia, in particolare per quanto riguarda la Sicilia occidentale e Palermo.

PRESIDENTE. Ritengo di dover ringraziare, a nome di tutta la Commissione, il generale Pucci e il colonnello Rovelli, per la cortesia che hanno voluto usarci nel rispondere, in modo appropriato ed esauriente, alle domande.

Auspico che questa collaborazione con la Commissione continui a svilupparsi anche per il futuro.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 14

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR ANGELO PIRAINO LETO PRESIDENTE DEL TRIBUNALE DI PALERMO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 25 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ascoltiamo adesso il Presidente del tribunale di Palermo, dottor Piraino Leto, che ringraziamo, intanto, per aver accolto l'invito della Commissione antimafia. Ella ha ricevuto il questionario della Commissione; la vorrei pertanto pregare di fare una relazione introduttiva attenendosi alla traccia segnata dal questionario, per poi consentire ai colleghi di rivolgerle qualche domanda.

PIRAINO LETO. Per quanto riguarda la situazione generale nella zona, relativamente alle manifestazioni mafiose — per quanto riguarda particolarmente i delitti mafiosi — non si può certo dire che la mafia sia scomparsa. Può soltanto riconoscersi che una certa flessione vi è stata, indubbiamente, ma che il fenomeno si possa considerare scomparso, evidentemente no.

Non c'è dubbio che sia l'opera della Commissione antimafia, sia le leggi sull'adozione delle misure di prevenzione abbiano fatto molto; non fosse altro perché hanno dimostrato che è mantenuta desta la vigilanza sul fenomeno. Quindi, ciò ha agito molto positivamente, particolarmente la misura della sorveglianza speciale con il soggiorno obbligato, perché essa fa sortire parecchi effetti. Innanzitutto, perché il mafioso siciliano, trasportato fuori dall'isola, perde il proprio prestigio, la propria iattanza, e diventa un fantoccio; in secondo luogo perché la misura del soggiorno obbligato, adottata nei confronti delle persone che si trovano nelle condizioni di subirla, dimostra alla popolazione che si agisce sul serio, e che qualche volta viene colpito anche chi riteneva di essere intoccabile. Ciò ha molta presa sull'opinione pubblica, perché le ridà un senso di fiducia negli organi costituiti.

Sostanzialmente, infatti, la preoccupazione maggiore nel popolo è quella che i mafiosi possano godere della protezione di qualcuno che riesce a sottrarli all'esigenza di rendere conto alla giustizia delle loro malefatte.

Non c'è dubbio, quindi, che queste misure veramente sortiscano questo duplice effetto: innanzitutto di liberare l'ambiente dalle persone indesiderabili, e poi di dare alla popolazione fiducia che finalmente si faccia qualcosa di serio e di positivo.

Per quanto attiene alle attuali caratteristiche del fenomeno mafioso, non c'è dubbio che l'attività criminosa della mafia è passata, vorrei dire, dalla fase artigianale a quella industriale. Non c'è dubbio che per inserirsi nei vari settori — in quello dell'edilizia, in quello dell'industria — la mafia ha realmente bisogno di qualcuno che la sostenga e che la protegga; perché quando operava nel settore artigianale, come dicevo poc'anzi, quando operava nel feudo, sostanzialmente era in una fase rudimentale; ma la mafia che si inserisce nelle industrie, che si inserisce nell'attività edilizia, se non avesse determinati appoggi, come potrebbe svolgere questa sua attività ?

Non c'è dubbio, quindi, che questo affacciarsi della mafia nel processo di trasformazione che la società ha subìto, e particolarmente nel settore industriale, dimostra che essa qualche aggancio deve pur averlo, perché diversamente la sua azione non potrebbe sortire quegli effetti positivi che (mi rifaccio agli arricchimenti) evidentemente sortisce.

Quindi, il fatto che la mafia abbia mutato volto, e che da un settore sia passata a svolgere la sua attività in un altro settore, dimostra che essa in tanto ha potuto inserirsi in queste nuove manifestazioni, in quanto deve essere riuscita ad ottenere determinati appoggi e determinati sostegni. Come potrebbe la mafia agire nel settore edilizio se non godesse di determinate protezioni ? Questo mi pare che debba essere ovvio.

Per quanto riguarda l'atteggiamento della popolazione nei riguardi della mafia, non c'è dubbio che la popolazione gioisca, ed emetta sospiri di sollievo, quando vede che gli organi costituiti riescono a colpire la mafia. Non c'è dubbio, evidentemente, che dei sentimenti di paura ancora permangono. Evidentemente, c'è una maggiore fiducia, appunto per l'azione che è stata svolta; ma non può dirsi che la paura sia completamente scomparsa.

Per quanto riguarda il punto quarto del questionario, non c'è dubbio che, da questo punto di vista, si dovrebbe collaborare un po' tutti. Io ricordo, per esempio, un processo, in cui l'imputato doveva rispondere del reato di diffamazione, per avere dato del mafioso ad un'altra persona. Io, che ero allora presidente del collegio estensore della sentenza, riconobbi — e sembrò allora una cosa veramente scandalosa — all'imputato (e il tribunale gliele concesse) le attenuanti di particolare valore morale e sociale, sottolineando questo concetto: che chiunque alzi la voce contro la mafia non può che essere animato da motivi di particolare valore morale e sociale, e non può che manifestare una particolare sensibilità, che lo porta a qualificare dispregiativamente « mafioso » colui che ritiene che possa essere legato ad elementi di mafia.

Per quanto riguarda il comportamento dei funzionari, sostanzialmente non avrei nulla da eccepire, nulla da dire; da un certo punto di vista, anzi, si potrebbe creare una psicosi in senso inverso; si potrebbe cioè dimostrare non soltanto che non vi è lassismo, ma che anzi si adopera il pugno di ferro, e si potrebbe quindi ottenere forse l'effetto opposto; ma neanche questo si è verificato.

Per quanto riguarda gli improvvisi e ingiustificati arricchimenti, mi ricollego a quello che ho detto poc'anzi: se questi arricchimenti sono dovuti all'inserimento della mafia nell'industria, nell'edilizia, e così via, non c'è dubbio che non si potrebbero realizzare senza il concorso di determinati organi o settori della pubblica amministrazione. La concessione di una determinata licenza, in un posto o nell'altro, senza dubbio non è qualcosa che il mafioso può ottenere da solo senza cioè il sostegno, l'aiuto in organi della pubblica amministrazione.

Per quanto riguarda il punto settimo, come dicevo poc'anzi, i risultati dell'applicazione delle misure di prevenzione mi sembrano positivi, sia perché danno fiducia alla popolazione che qualche cosa di serio veramente si faccia, sia perché sono riuscite a fare allontanare elementi indesiderabili dai luoghi nei quali imperavano.

Per quanto riguarda le leggi sull'applicazione delle misure di prevenzione, io mi permetterei di sottoporre all'attenzione della Commissione determinate proposte. Innanzi tutto, la legge dice, ad un certo punto, che, ricorrendo determinate condizioni, « può essere applicata la misura della sorveglianza speciale ». Questo « può » dà veramente la sensazione di una discrezionalità, che può magari esserci nella fase dell'accertamento delle condizioni per la applicazione delle misure; ma, una volta accertato che tali condizioni ricorrono, quel « può » non deve più rimanere, ma è opportuno che venga trasformato in « deve ». In relazione a ciò, proprio in uno dei numeri recenti della *Gazzetta ufficiale* è stato pubblicato un provvedimento del pretore di Firenze in cui viene sollevata eccezione di incostituzionalità a proposito di questo « può ».

*Una voce.* Ma lei di quale legge parla ?

PIRAINO LETO. Di quella del 1956.

NICOSIA. Quella del 1965, infatti, è una estensione di quella del 1956.

PIRAINO LETO. Mi pare che la *Gazzetta ufficiale* fosse quella del 28 febbraio.

Le eccezioni di incostituzionalità sollevate erano state due. La prima riguardava l'ampiezza della formula; ma il pretore ha detto che non riteneva fondata quella eccezione; infatti, secondo la Costituzione, la restrizione della libertà personale può essere consentita non soltanto per l'adozione di misure penali, ma anche per l'applicazione di una misura di prevenzione; evidentemente, allora, la dizione non può essere così precisa come sarebbe se dovesse mirare a colpire solo determinate figure di reato.

Per quanto riguarda la seconda eccezione, relativa al verbo « può », il pretore l'ha ritenuta fondata, in quanto esso indicherebbe una discrezionalità che non può esserci: se ci fosse, infatti, si risolverebbe in una violazione di quel principio costituzionale che stabilisce l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge; se fosse consentito, una volta accertate le condizioni per l'applicazione della misura, applicare la stessa oppure no, non c'è dubbio che si cadrebbe veramente nell'arbitrio.

MANNIRONI. Ma quel potere è concesso a un giudice, non al pubblico ministero, o a un questore.

PIRAINO LETO. Ma neanche il giudice può essere arbitro di applicare o no la legge, una volta accertate le condizioni che ne impongono l'applicazione!

MANNIRONI. Ma se non abbiamo questo minimo di fiducia in voi magistrati, dove si va a finire?

PIRAINO LETO. Ma non è questione di fiducia! Qui si tratta di una facoltà che non è rispondente ad un principio costituzionale; questa discrezionalità, in campo penale, assolutamente non è ammissibile.

Un altro suggerimento, poi, che pensavo di sottoporre alla Commissione è questo. Io riterrei opportuno e utile affidare al pubblico ministero l'iniziativa per l'applicazione di queste misure di prevenzione, iniziativa che in atto è affidata al questore.

Innanzi tutto, per com'è congegnata la legge oggi, il giudice non potrebbe procedere all'applicazione di nessuna misura di prevenzione senza una proposta del questore; se il questore non fa la proposta, quindi, non c'è giudice che possa dare inizio ad un procedimento di prevenzione; il che mi pare enorme. Quindi, quella facoltà che l'articolo 2 della legge del 1965 affida al pubblico ministero in via alternativa, io gliela affiderei in via esclusiva. Inoltre, la polizia dovrebbe fare il suo rapporto al pubblico ministero, e non al presidente del tribunale; e la carcerazione preventiva dovrebbe essere disposta non dal presidente del tribunale — che è poi il presidente del collegio che dovrà decidere in merito a quella persona — ma dal pubblico ministero. Questi avrebbe altresì la possibilità di compiere accertamenti, di vagliare dati, di promuovere e stimolare maggiormente l'azione della polizia.

Questa mia proposta, poi, investe anche un altro problema, che è quello dell'esecuzione della misura di prevenzione; nella pratica applicazione di questa legge, infatti, sono sorte altre questioni. Per esempio, c'è il problema del permesso: se Tizio, che è stato sottoposto alla misura del soggiorno obbligato, ha necessità (o per lo meno la adduce) di ottenere un permesso, chi è competente a concederglielo, il questore o il tribunale? Evidentemente, se la legge fosse modificata nel senso che io ho indicato, il problema sarebbe risolto, perché questa competenza spetterebbe al pubblico ministero. Molti hanno detto che il permesso si risolve in una sospensione della misura di prevenzione, il che non è esatto, mi pare: infatti la misura di prevenzione consiste nella sorveglianza speciale; il fatto che essa si svolga con divieto oppure obbligo di risiedere in un determinato luogo, è una qualificazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale; quindi, anche quando il sorvegliante ha ottenuto un permesso, la polizia non è con ciò sollevata dall'obbligo di sorvegliare il soggiornante obbligato; ma

anziché svolgere la sorveglianza nel comune in cui è stato fatto obbligo al soggiornante di risiedere, dovrebbe svolgerla, durante quel determinato periodo di permesso, nel luogo di origine, o in quello in cui il soggiornante si è trasferito.

Quindi, se il potere di iniziativa fosse affidato al pubblico ministero, anche questo problema in materia di esecuzione verrebbe ad essere risolto.

PRESIDENTE. La ringrazio molto della sua relazione introduttiva, e la prego di rispondere ai colleghi che volessero rivolgerle delle domande.

LI CAUSI. Abbiamo qui un esperto siciliano, che conosce a fondo i problemi della mafia in Sicilia.

Qualcuno — esponente di autorità dello Stato — si sarebbe dichiarato contrario ad una definizione dell'organizzazione mafiosa, e quindi del mafioso.

Il mafioso non esiste da solo; il mafioso agisce in quanto fa parte di una organizzazione mafiosa; e il delitto mafioso è tale non oggettivamente — perché, magari, si può rubare a Palermo, come a Milano, come a New York, eccetera — ma per il soggetto che lo compie. Questa è una vecchia tesi, che però non è mai stata presa in considerazione dalla nostra giurisprudenza.

Ora, secondo lei, non sarebbe il caso — senza arrivare a definizioni, che sono sempre schematiche, ed anche pericolose, perché non comprendono tutta la realtà — di cogliere qualche dato che inchiodi l'organizzazione mafiosa, e quindi il mafioso, alle sue responsabilità, impedendogli l'uso di tutte quelle arti che questa organizzazione impiega, dalla progettazione del delitto fino alla conclusione del dibattimento ? La organizzazione, cioè, riesce a distorcere le prove, ad eliminarle, e a rendere impotente l'organo di polizia giudiziaria, e quindi il giudice che, non avendo prove certe, se non assolve oppure archivia il procedimento durante l'istruttoria, si trova poi al dibattimento con delle prove che i nostri avvocati — lei sa con quanto impegno — demoliscono (dal loro punto di vista, giustamente); e quindi si trova costretto ad assolvere per insufficienza di prove, se non addirittura con formula piena.

Quindi, cosa potrebbe suggerire la sua esperienza per poter riparare — o cominciare a riparare — a questo stato di fatto ? Bisognerebbe arrivare a poter dire all'imputato: « Noi sappiamo che tu sei mafioso; queste sono le caratteristiche fondamentali del mafioso; e, comunque, ti afferriamo e non ti molliamo più ». Occorre dunque una diversa mentalità, occorre qualche cosa che differenzi l'associazione mafiosa dall'associazione a delinquere, in generale.

PIRAINO LETO. Lei si riferisce, un po', anche a quella che è la dizione dell'articolo 1 della legge del 1965, relativa all'indiziato di appartenere ad associazione mafiosa.

LI CAUSI. È esatto.

PIRAINO LETO. Vede, una definizione potrebbe sortire un effetto contrario alla finalità che si propone la legge sull'adozione delle misure di prevenzione. In atto, infatti, c'è una certa latitudine, che consente agli organi preposti all'applicazione della legge di coprire un maggior numero di persone, senza essere legati. Se invece dessimo una definizione del mafioso, si arriverebbe inevitabilmente ad un restringimento, che potrebbe veramente rendere più difficile l'applicazione della legge, per il raggiungimento delle finalità alle quali essa si informa.

LI CAUSI. Lei parla di una eventuale modifica del codice penale, o di procedura penale ?

PIRAINO LETO. Questo è il problema di sempre: la mafia si deve considerare come un'organizzazione criminosa o non è, piuttosto, un costume di vita ?

SCARDAVILLA. È l'una e l'altro !

PIRAINO LETO. Fino a un certo punto, questa osservazione è vera, perché ci può essere un'organizzazione mafiosa senza che ci siano dei delitti, e viceversa, possono esserci delitti, anche gravi, che non sono espressione di attività mafiosa, o di grandi organizzazioni.

Anzi, io direi che la caratteristica principale della mafia è proprio quella di operare senza clamore.

LI CAUSI. Non sono completamente d'accordo con quello che lei pensa della mafia.

PIRAINO LETO. Ma io intendo dire di più: per colpire delle persone come indiziate di appartenere alla mafia, non è necessario che dei delitti siano avvenuti.

LI CAUSI. L'organizzazione mafiosa — senza intendere come organizzazione, non so, qualcosa di preciso, come potrebbe essere l'organizzazione di un organo dello Stato, che ha una sua strutturazione formale — esercita un potere, con sue leggi, con sue finalità, contrapponendosi alla legge dello Stato.

PIRAINO LETO. È esatto.

LI CAUSI. Allora essa è un fenomeno di tale entità da costituire — come si dice in tutte le relazioni della polizia, negli scritti dei magistrati, ecc. — uno Stato nello Stato.

Ora, come si può colpire un'organizzazione che è uno Stato nello Stato, questo efficiente potere, che si manifesta, che è presente negli organi dello Stato, li invade e li infetta, li distorce, li adopera come strumenti, senza provocare una modificazione — diciamo anche del codice penale — per configurare il delitto mafioso, non ai fini della prevenzione, ma della distruzione dell'organizzazione ?

PIRAINO LETO. Le dico subito, in due parole, che la questione, sostanzialmente, è questa: che le manifestazioni dell'attività di mafia sono tali e tante che una casistica non sarebbe configurabile. Talvolta la mafia non ha nemmeno bisogno di ricorrere a quelle che si definiscono « manifestazioni esplosive ». Qualunque casistica, quindi, non si risolverebbe in un'azione più energica nei confronti della mafia, ma anzi potrebbe indebolire quella che ora si esercita. Questo è il mio concetto.

LI CAUSI. Mi rifaccio, allora, proprio a quello che lei ha detto. Gli organi dello Stato, in Sicilia, sono stati nei confronti del fenomeno della mafia carenti per anni.

Per esempio, dopo la sentenza di Viterbo — cioè dopo la fine del banditismo — la mafia rimane in piedi; e gli organi dello Stato sanno che c'è la mafia, ma non fanno niente nei confronti di essa; e si deve arrivare a Ciaculli per avere una attivizzazione della loro opera, di fronte all'enorme impressione che destò l'eccidio, di fronte alla enorme pressione dell'opinione pubblica.

PIRAINO LETO. Ma questo accade appunto perché la mafia riesce ad impedire l'acquisizione degli elementi di prova; il modo in cui essa opera — specialmente nei momenti in cui è più potente — rende quasi impossibile l'acquisizione di elementi che possano portare alla scoperta degli autori di un reato ed alla individuazione della responsabilità.

Per quanto riguarda, poi, l'assoluzione per insufficienza di prove, nella relazione alla legge del 1965 si parlava di prevedere, appunto, che essa potesse essere la base per l'applicazione delle misure di prevenzione; poi, viceversa, questo punto cadde.

CIPOLLA. L'attribuzione al pubblico ministero della facoltà di proporre le misure di sicurezza aveva questo fine.

PIRAINO LETO. Sì. Poi, viceversa, questo principio non fu tradotto nella legge.

Ora, la formula dell'assoluzione per insufficienza di prove è determinata, a volte,

appunto da tutta quella attività che gli implicati, o i loro familiari, o tutta la consorteria, svolgono per impedire l'acquisizione di vere prove; ma il giudice avverte che un qualche cosa c'è: non ha potuto proprio raggiungere la prova, ma avverte che l'accusa ha un certo sostegno; ed allora veramente, in questo caso, l'assoluzione con formula dubitativa assolve ad una funzione, che verrà meno quando tale formula verrà abolita. Questa abolizione non farà che avvantaggiare i peggiori, perché sostanzialmente porrà sullo stesso piano il gentiluomo che è incappato nelle reti della giustizia, ma è riuscito a dimostrare in modo lampante la propria innocenza, e il filibustiere, il quale è incappato nelle reti della giustizia, ma è riuscito a fare in modo che non si raggiungesse proprio la prova piena della sua colpevolezza.

Quindi, tutto sommato, l'abolizione della formula dubitativa si risolverà a favore degli altri, mentre danneggerà il galantuomo, che si vedrà assolvere, per esempio, con la stessa formula con la quale viene assolto il mafioso che, sottoposto a procedimento penale, riesce ad ottenere l'assoluzione perché ha inquinato le prove a suo carico.

PRESIDENTE. Grazie, signor presidente del tribunale, per la sua collaborazione.

ALLEGATO N. 15

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR PIETRO SCAGLIONE PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI PALERMO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 25 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio il signor procuratore della Repubblica, dottor Scaglione, per essere intervenuto a questa riunione, e per i chiarimenti e le informazioni che vorrà fornirci, rispetto ai punti del questionario che la Commissione ha inviato. Io non le chiedo, anche per la brevità della discussione, di rispondere particolareggiatamente su ciascun punto del questionario, ma di riassumere i problemi posti.

SCAGLIONE. La ringrazio per il cortese saluto, e sono a disposizione della Commissione.

Sul primo punto, che riguarda lo stato attuale della mafia, posso dire che la mafia come tale è in fase di declino. Dopo le massicce azioni eseguite dal 1962 ad oggi (dico dal 1962 perché io venni qui come procuratore proprio in quell'anno e, prima ancora che accadesse la strage di Ciaculli, noi avevamo iniziato alcune azioni di rilievo, tanto che vi erano già 445 proposte di soggiorno obbligato, che poi non furono applicate perché la Cassazione adottò il principio che esse dovessero essere fatte da un ufficiale di polizia giudiziaria), azioni che portarono all'arresto di numerosi individui, all'invio di numerose persone al soggiorno obbligato, la situazione è veramente tranquilla. Potremo dire che negli ultimi due anni vi sono stati uno o due omicidi per motivi di mafia, di cui uno ritenuto tale perché non si è potuta accertare la causale, mentre l'ultimo è dovuto certamente a questo ambiente. Si tratta dell'assassinio di un certo Palumbo, che per altro era un sorvegliato speciale. Per il resto la situazione è di assoluta tranquillità.

Vi sono stati dei fenomeni di rapina, ma dovuti, come si è accertato dopo, a delinquenza giovane, che nulla ha a che vedere con il fenomeno mafia, purtroppo qualche volta proveniente da ceti anche benestanti.

Per esempio, una serie di furti avvenuti nella zona di Mondello ci avevano messi in allarme ed erano state predisposte le azioni di prevenzione su tutti i pregiudicati della zona; poi quando scoprimmo gli autori constatammo che erano giovani universitari, liceali, figli di buona famiglia, che si erano dati a questo servizio più comodo e più redditizio.

Per ciò che riguarda il fenomeno mafia, io ritengo che, allo stato, sia per lo meno silente; non dico debellato perché occorrerebbero, a mio modesto avviso, anche delle riforme di struttura che fino ad oggi non si sono avute. La sola azione di polizia non può bastare per aver ragione del fenomeno; comunque, è anche bene tenere presente che l'azione giudiziaria e di polizia, preventiva e repressiva, deve continuare al massimo delle sue possibilità perché il fenomeno non abbia a risorgere, incrementandosi e potenziandosi.

Sul numero 2 del questionario, attuali caratteristiche del fenomeno (vado per accenni), non posso che rifarmi a quelle rilevate alcuni anni fa. La mafia, che prima visse alle spalle del latifondo, dei grandi feudi, scomparso il feudo e scomparso il latifondo, cercò un rifugio più comodo dove ci fosse da guadagnare e da speculare. Quindi, interventi nel campo delle aree edilizie, nel mercato ortofrutticolo e nel mercato ittico. Nel campo del mercato ortofrutticolo, in particolare, vi fu una serie di delitti fino al 1963 (se non vado errato, l'ultimo fu proprio in quell'anno), poi il fenomeno si è arrestato, ma non po-

trei dire che sia del tutto eliminato, perché proprio in questo periodo — ho qui i rapporti del giudice istruttore — vi sono delle indagini in corso in questo settore.

Per quanto riguarda i collegamenti con gruppi di mafiosi italo-americani, proprio per mia iniziativa, nel 1964, si è istituito un primo processo che è stato già definito dal tribunale di Palermo (sia pure per insufficienza di prove; sentenza gravata di appello tuttora pendente) contro un gruppo di una dozzina di individui, per lo più italo-americani, capitanati da un certo Garofalo. Nel corso di queste indagini accertammo che venivano fuori altri nomi ma, per non appesantire il processo, sono state fatte delle indagini separatamente, che sono culminate in un rapporto della polizia di Palermo (credo nel 1967); ma contemporaneamente se ne è occupata l'Interpol in collaborazione con la tributaria di Roma e con la pubblica sicurezza di quella stessa città. È venuta fuori una serie di rapporti, l'ultimo dei quali, se non vado errato, è del marzo del 1968, che riuniti hanno portato ad istituire un enorme processo tutt'ora in corso di istruzione. Processo che riguarderebbe più di un centinaio di individui italo-americani, in ordine ai quali occorre vagliare tutti gli elementi e vedere ogni singola posizione, onde accertare se dar corso per tutti ad un processo vero e proprio, oppure se non sarà preferibile, frattanto, ricorrere a misure di polizia.

Atteggiamento delle popolazioni nei confronti delle manifestazioni mafiose: debbo dire che esiste un miglioramento notevole. La muraglia costituita da quella diffidenza che esisteva prima nei confronti delle autorità, da quell'assenteismo che si verificò in un secondo tempo, oggi — non direi che siamo in un periodo in cui la mafia non esiste — è sicuramente intaccata e attenuata.

Abbiamo degli esempi clamorosi, potrei citarne tanti che se ne potrebbe scrivere un volume. Per esempio, in relazione ad un omicidio avvenuto in territorio di Scillato, per cui si era fatta ombra e luce e permanevano delle luci e delle ombre; le parti lese, trasferitesi alcune nel continente ed altre in Svizzera, fecero delle dichiarazioni. Inviai un sostituto sul posto, ed avemmo la fortuna di raccogliere degli elementi tali che ci hanno permesso di mettere sotto processo i responsabili: il processo è ancora in corso di istruzione. Vi sono stati tanti altri episodi del genere.

Eventuali iniziative da parte di autorità per la divulgazione nelle scuole di una coscienza antimafiosa: non mi risulta nulla a questo riguardo.

PRESIDENTE. Cioè, nessuna iniziativa specifica.

SCAGLIONE. Non mi risulta che vi siano iniziative. Non è attività che riguardi specificatamente la procura; posso dire qualche cosa soltanto perché sono, come procuratore della Repubblica, anche presidente del patronato di assistenza per i figli dei liberati dal carcere. Per quanto riguarda i figli di età minore dei liberati dal carcere, noi abbiamo un assistenziario dove convogliamo giornalmente 200 bambini raccolti da tutte le parti della città. Questi bambini vengono ospitati e rivestiti, per quanto ci è possibile fare. È un'attività che ha dato dei frutti notevoli; ho visto spesso anche elementi incalliti che prima rifiutavano di mandare i figli, poi venire a ringraziare per la maniera in cui li trattiamo e per l'educazione che cerchiamo di dare loro.

MANNIRONI. Ma è un collegio ?

SCAGLIONE. No, li ospitiamo solo di giorno. Li andiamo a prelevare a casa la mattina, diamo loro la prima colazione, e facciamo loro scuola: prendiamo ragazzi fino a 10-12 anni. Stiamo costruendo anche un asilo-nido, che è in corso di ultimazione, per prendere anche lattanti. La sera li riaccompagniamo a casa.

NICOSIA. Dopo questa età che fine fanno ?

SCAGLIONE. Finché possiamo assisterli, lo facciamo sempre. Posso portare l'esempio di due ragazzi che, entrati da noi a tre anni, hanno conseguito entrambi il diploma al conservatorio di musica.

Comportamento dei pubblici funzionari e dei professionisti: da parte delle autorità preposte alla prevenzione e alla repressione non possiamo parlare di indulgenza, semmai possiamo parlare di rigore eccessivo.

Per quanto riguarda i professionisti che possano aver colluso, qualche caso è accaduto. L'esempio classico è costituito dal dottor Navarra di Corleone, che era il capo riconosciuto della mafia locale.

A proposito della latitanza di Liggio, noi venimmo a conoscenza che egli era stato curato in una certa casa. Fummo fortunati — perché non sempre vi si riesce — a rintracciare il medico che lo curò. Questo è stato arrestato su mio ordine di cattura; è stato processato, oltre che per favoreggiamento, anche per appartenenza ad associazione a delinquere. Il processo è tuttora in corso; il professionista è stato rilasciato soltanto dopo 3-4 anni di custodia preventiva.

Si è trattato di un esempio clamoroso, perché da quello che sapemmo dopo, ed avemmo dopo anche l'arresto del Liggio, altri medici si rifiutarono di prestare le cure perché l'esempio era stato dato nella maniera più radicale.

Improvvisi arricchimenti di privati. Di arricchimenti se ne parla, ma quale sia l'origine non si sa. Processualmente non è risultato nessun caso. Soltanto nel caso di emanazione di una legge sugli illeciti arricchimenti si potrebbe indagare.

Per quanto riguarda la nostra attività, potrei dire che in tutti i processi di un certo rilievo per associazione per delinquere, invadendo un po' il campo strettamente nostro, mi sono valso dell'azione della polizia tributaria, che ha fatto degli accertamenti notevoli, e che spesso ha portato i responsabili a pagare centinaia di milioni di lire di multa. All'infuori di questo non possiamo fare altro, né mi risulta o saprei dire altro.

Risultati conseguiti nell'applicazione delle misure di prevenzione e possibili suggerimenti al riguardo. Qui potrebbe essere fatto un lungo discorso. Per essere brevissimo, dirò che l'applicazione delle misure di prevenzione ha dato ottimi risultati, anche se — il che è inevitabile in qualsiasi ordinamento — qualche dissenso può esservi stato nella valutazione degli elementi di prova tra quelli offerti dalla polizia e quelli recepiti dall'autorità giudiziaria. Ma normalmente la polizia riferisce, e l'autorità giudiziaria valuta; una rispondenza perfetta non può mai trovarsi, né può pretendersi che si arrivi ad una collaborazione, direi di adattamento, perché la collaborazione può essere solo una: la polizia propone e l'autorità giudiziaria decide. I criteri posti dall'autorità giudiziaria (faccio parte dell'inquirente, quindi non si può dire che mi attribuisco dei meriti) vanno tenuti come insegnamento per quello che può essere l'ulteriore adattamento della polizia a questi criteri. Ripeto, ottimo il comportamento della polizia sotto questo punto di vista; ottimo anche il comportamento dell'autorità giudicante, che ha accolto almeno l'80 per cento dei casi segnalati.

Però, circa il funzionamento della legge, debbo far presente che, a mio avviso, vi sono parecchie difficoltà. Una prima è la stranezza singolare di una legge che, in un regime giudiziario procedurale che ha come propulsore la persona del pubblico ministero, faccia diventare pubblico ministero lo stesso presidente del tribunale. È un assurdo che non può non considerarsi.

La legge attuale, infatti, dice che il questore denuncia al presidente del tribunale; la denuncia non passa tramite la procura della Repubblica, come avviene per qualunque altro reato, in qualunque altra zona. Né mi pare che vi sia nel mondo un ordinamento processuale che preveda con qualunque funzionamento diverso la figura del pubblico ministero. Il rilievo è grave, perché non v'è dubbio che se queste denunce passassero prima dall'ufficio del pubblico ministero subirebbero un primo vaglio e verrebbero fatti ulteriori accertamenti per

mettere in migliori condizioni chi deve decidere. Senza dire che il tribunale verrebbe ad invadere le attribuzioni (con questo non voglio dire che non ho il massimo riguardo verso questo organo) del pubblico ministero senza avere la statura tecnica degli uffici del pubblico ministero.

La seconda stranezza è ancora più grave. Non si sa come avverrà l'esecuzione di queste misure di prevenzione. La legge si limita a dire che il tribunale trasmette il provvedimento al questore per l'esecuzione: quindi, l'esecuzione è amministrativa. L'equivoco nasce da questo: queste misure di prevenzione, come già le misure di sicurezza previste dallo stesso codice, in origine si ritenevano misure amministrative.

Oggi, non c'è dubbio, sono considerate misure giurisdizionali. Potrei dire che l'ultima sentenza della Cassazione a sezioni riunite del 1966 ha ritenuto perfettamente parificabili tutte le norme procedurali che si adottano per i procedimenti di esecuzione ordinaria anche alle misure di prevenzione, oltre che alle misure di sicurezza.

La stranezza non è questa, perché le misure di prevenzione non vengono eseguite, come dovrebbero, dal pubblico ministero, che avrebbe maggiori possibilità di accertamento, di vigilanza ed altro.

Ancora in ordine a questa legge è da rilevare un'altra stranezza. Non esiste una norma che preveda l'iscrizione nel casellario delle persone sottoposte a misure di prevenzione. Mentre, di contro, la legge fa obbligo al questore di non rilasciare licenze alle persone colpite dalle misure di sicurezza, al compartimento della motorizzazione civile di non rilasciare licenze di circolazione; esiste una specie di casellario presso l'ufficio esecuzioni della corte d'appello, diretto da un sottufficiale. Gli inconvenienti ci sono, perché loro sanno quanto sia delicato già di per sé l'ufficio del casellario: in questo caso si potrebbero verificare alcune cose. Occorrerebbe, a mio avviso, per concludere, che venisse data al pubblico ministero l'iniziativa delle proposte — naturalmente su denunce degli organi di polizia — in via esclusiva.

MANNIRONI. In via esclusiva, e non alternativa, come è oggi.

SCAGLIONE. In via esclusiva. Oggi l'alternativa consiste nel fatto che il procuratore della Repubblica può proporre dei provvedimenti. Lo strano è che la polizia denuncia al presidente del tribunale mentre dovrebbe denunciare al procuratore della Repubblica, perché se noi consideriamo le misure di prevenzione di carattere giurisdizionale, la conseguenza non potrebbe essere, a mio avviso, che questa.

Dovrebbe essere affidata l'esecuzione al pubblico ministero; dovrebbe istituirsi anche per le misure di prevenzione l'obbligo dell'iscrizione nel casellario.

Parlare di riforme per aumenti di pene, è questione molto grande. Io penso che le pene previste dal codice vigente, soprattutto per questi reati, sono di una severità tale per cui vi è un indirizzo generale, da parte della dottrina e della giurisprudenza, nel senso di una loro diminuzione. Per una rapina, solo che si sappia giocare sul congegno delle aggravanti, si può arrivare benissimo a trent'anni. Per un furto aggravato, avvenuto, per esempio, ai magazzini Standa, può arrivarsi a 10-12 anni di reclusione. Pensare di raddoppiare queste pene, ritengo che sia una esagerazione.

Del resto, io penso che, anche come tecnica criminale, non sia la gravità della pena a dissuadere l'individuo dal commettere il reato. L'esempio più clamoroso lo abbiamo nelle nazioni che ancora comminano la pena di morte (Belgio, Francia, Germania, eccetera) dove riscontriamo un numero di reati che noi neppure concepiamo.

Quindi, ritengo che un aumento delle pene non sia opportuno; infatti queste riforme a pennellate guastano quella che è l'armonia di un codice che dovrebbe essere adattato alle esigenze attuali e allo stato in cui siamo oggi.

Sull'efficacia repressiva, ho detto già dell'ottimo comportamento dell'autorità giudiziaria; essa ha fatto quanto era nelle sue possibilità. Al riguardo, debbo dire, per cogliere una delle osservazioni che sono state fatte

a getto continuo, che non è affatto una cosa da addebitarsi alla magistratura siciliana lo uso della formula di assoluzione per insufficienza di prove. Se loro avessero il tempo e la pazienza di esaminare tutti i processi, dico tutti, definiti con l'insufficienza di prove, arriverebbero alla conclusione che molti processi avrebbero dovuto essere definiti con la formula di assoluzione piena. Non è stata quindi una valutazione di benevolenza, semmai una valutazione di rigore. Ma anche da un punto di vista di opportunità pratica preventiva, l'insufficienza di prove, data in sede istruttoria in quei casi in cui vediamo che è assolutamente impossibile arrivare alla condanna, rappresenta una valvola di sicurezza per la possibilità che viene lasciata al giudice di riaprire l'istruttoria.

Potrei citare due o tre esempi (ho qui i numeri) di processi definiti per insufficienza di prove in sede istruttoria a carico di Tizio o di Caio; in quel caso, avremmo dovuto dire soltanto che riconoscevamo in lui l'autore, ma non avremmo potuto più fare niente.

È una questione di maggior rigore e non di mentalità. Quindi, l'assoluzione per insufficienza di prove non è una generosità nei confronti dell'imputato, ma semmai un rigore, magari eccessivo, ma dettato da quelle esigenze cui ho accennato.

Né è vero, questo mi si consenta di dirlo, perché l'ho sentito ripetere tante volte, che ci si sia impermaliti perché noi (sto parlando dell'autorità giudicante, quindi in difesa di altri, e potrei disinteressarmene) nell'assoluzione per insufficienza di prove, per esempio, nel valutare la validità giuridica ai fini della prova della dichiarazione resa da un imputato, le abbiamo chiamate propalazioni.

Ci si è però dimenticati di una cosa: questo è un brutto termine che io non adopererei anche in omaggio alla lingua italiana, ma è un termine di pratica. Dobbiamo ricordare che questo termine non è stato adoperato indiscriminatamente.

Si è detta confessione l'attribuzione di un atto proprio che l'imputato riconosce di aver commesso. « Io ho commesso questo delitto, e confesso ». Abbiamo definito chiamata di correo l'indicazione di concorso in un delitto: « io ho commesso questo delitto insieme con Tizio ». Ma Tizio imputato, si limita a dire: « Io sono innocente, né io né altri con me ha commesso questo delitto; ho sentito dire che è stato Caio »: questa, veniva chiamata propalazione, in quanto non era né confessione, né chiamata di correo. Ma tutte le critiche al riguardo, dirette contro la magistratura ordinaria isolana che aveva usato questo termine, decadono, perché chiunque vada a controllare un solo anno della giurisprudenza della corte di Cassazione si accorgerà che questa parola è stata usata.

PRESIDENTE. Allora in questo caso vi è stata una deficienza da parte della polizia giudiziaria e dei carabinieri che si sono limitati ad accettare la propalazione, ed in base a quella hanno formulato la denuncia ?

SCAGLIONE. Esatto, pienamente d'accordo. Infatti, noi abbiamo detto che non poteva assurgere a dignità di prova.

Per quanto riguarda i rapporti tra la mafia e la pubblica amministrazione, debbo dire che qualche processo c'è. Potrei indicarne uno che riguarda l'*ex* assessore Barone per un sussidio dato ad una cooperativa di Castellammare del Golfo.

NICOSIA. Si trattava di un assessore al comune ?

SCAGLIONE. No, di un assessore regionale.

PRESIDENTE. Il contributo, che lei ricordi, era di rilevante importo ?

SCAGLIONE. Se non vado errato si trattava di 48 milioni, su di una perizia di 96.

Un altro episodio riguarda la vecchia ERAS; vi è un processo in corso contro l'ex direttore generale, che era un certo professor Cammarata, che contrariamente al nostro avviso è stato assolto con formula piena.

Qualche altro episodio potrà eventualmente esserci, ma per la verità bisogna dire che si tratta di fenomeni sporadici, che non si possono ritenere indicativi di un sistema o di una mentalità.

Per quanto riguarda il numero 10 del questionario, debbo dire che ho già preannunziato quello che poteva essere il mio pensiero sia a questa Commissione sia in altre occasioni. Ritengo — io posso parlare su questo punto solo per quanto riguarda l'autorità giudiziaria e la polizia giudiziaria, perché per le altre amministrazioni mi arrogherei un compito che non ritengo di avere — che i magistrati siciliani e la polizia siciliana siano maggiormente idonei di quelli che potrebbero essere importati. Ciò per un duplice ordine di considerazioni: innanzitutto, per quanto riguarda la figura, o si è magistrati o non lo si è. Se si è in grado di svolgere il proprio compito, bisogna saperlo fare dovunque; se questa stoffa non si ha, è inutile che quel magistrato venga inviato al nord o in altre regioni. Noi abbiamo una concezione direi quasi sacerdotale della professione del magistrato, e quasi non concepiamo neppure che vi possano essere certe distorsioni. Si potrà obiettare che la pecora nera può esistere dovunque; ebbene, se c'è, colpitela...

Possibilità di avvicendamento: non credo che sia opportuno, in quanto ritengo che chi sta sul luogo possa far meglio di colui che viene sul posto occasionalmente. Questo vale anche per la polizia. Quando la polizia agisce efficacemente, noi la valorizziamo; mentre, quando non andava, ce ne siamo liberati. Non desidero fare dei nomi, ma vi sono stati dei funzionari che sono andati via, su mia segnalazione, entro 24 ore. Comunque, ripeto, si trattava di casi sporadici, di assoluta eccezione che non hanno nulla a che vedere con possibilità di collusioni.

Se poi, in linea generale, si dovesse addivenire al principio che nessuno è profeta in casa propria, si dovrebbe portarlo alle estreme conseguenze e nessuno starebbe in casa propria. Ma una discriminazione che riguardasse la Sicilia, e la considerasse come una subcolonia, non mi pare che potrebbe onestamente aver riflesso nella questione considerata.

Ritengo di aver brevemente accennato agli argomenti propostimi, e sono a loro disposizione per eventuali domande.

NICOSIA. Ella ha citato il caso di un assessore regionale. Io parlo soltanto di assessori regionali e non faccio riferimento al caso specifico di Barone, eccetera...

SCAGLIONE. Vorrei precisare che vi sono molti processi contro assessori regionali.

NICOSIA. Ecco, che cosa ci può dire su questo fenomeno ?

SCAGLIONE. La situazione che io trovai, assumendo la direzione della procura della Repubblica, era questa: esiste, come loro sanno, uno statuto regionale che assicura...

NICOSIA. ... l'impunità.

SCAGLIONE. Di fatto, assicurava l'impunità. Comunque, che assicura per gli assessori e per il presidente della Regione che commettano reati, una giurisdizione speciale costituita dall'Alta corte. Questa fu costituita a suo tempo, ma poi non fu più rinnovata. Si seguiva il sistema che le denunce pervenute alla procura venivano trasmesse al commissario dello Stato o al presidente dell'Assemblea affinché fosse iniziato il giudizio di fronte a questa fantomatica corte.

Io, tra le prime cose che feci a suo tempo, avvertii sia il presidente della Assemblea sia il commissario perché cercassero di risolvere la questione, perché io avrei seguito quel sistema fino a che si fosse trattato di trasmettere una denuncia di poco conto, ma al primo reato grave avrei agito diversamente.

Questa mia pressione fruttò l'istituzione di una commissione speciale che avrebbe dovuto risolvere questo problema, ma poi non se ne fece nulla.

Capitarono così i primi casi di peculato per distrazione, ed il mio ufficio ritenne che, pur in presenza dello statuto regionale, siccome questo organo speciale non è stato creato, nella realtà concreta nulla ostava alla competenza dell'autorità giudiziaria, per cui veniva investito il giudice istruttore. Uno dei giudici istruttori richiesti sollevò eccezione di incostituzionalità delle norme dello statuto, e, quindi, andando al di là di quello che era il nostro avviso, ritenne che la decisione doveva essere della Corte costituzionale. Per farla breve, quattro o cinque processi, compreso quello dell'assessore Barone, sono tuttora pendenti presso la Corte costituzionale.

NICOSIA. È un fenomeno grave.

SCAGLIONE. I reati sono tutti di peculato per distrazione, eccetto per un caso che riguarda gli episodi di Agrigento, licenze di costruzione, ed altro, che investe l'assessore del tempo. Per il resto si tratta di peculato per distrazione, cioè di somme destinate per uno scopo ed investite per un altro.

PRESIDENTE. Io vorrei solamente cogliere l'occasione per confermare una mia personale convinzione, che può essere stata anche oggetto di errate interpretazioni in un recente passato a proposito del problema dell'avvicendamento; in realtà, facendo quella affermazione, non intendevo assolutamente proporre delle misure che, come sono state definite ed interpretate, avessero la caratteristica di misure razziste che neppure il fascismo aveva a suo tempo introdotte in Italia.

Io sono convinto assertore (come vede signor procuratore la mia opinione è suscettibile di essere modificata in base ad elementi obiettivi) della opportunità che, in linea generale, non mi riferisco quindi alla magistratura in modo particolare, tutti coloro che ricoprono incarichi pubblici, siano essi politici o di carriera, a un certo punto si avvicendino. La stessa esperienza che io ho fatto all'interno di amministrazioni locali ha confermato la giustezza di questo mio convincimento. Inevitabilmente, dopo un certo periodo di tempo di permanenza nello stesso incarico e nella stessa sede, si finisce per adagiarsi, indipendentemente dalla correttezza e dalle capacità poste nell'ufficio, nella *routine* quotidiana, ed anche per assimilare l'ambiente che inevitabilmente circonda il preposto all'ufficio, che è fatto di tante piccole cose, di sfumature che però creano un quadro ambientale che può essere modificato solo attraverso un avvicendamento. Questa era la mia convinzione, e rimane una mia convinzione.

SCAGLIONE. Questa è una questione generale, signor Presidente.

PRESIDENTE. È logico. La ringrazio, dottor Scaglione, per la collaborazione prestata alla nostra Commissione.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 16

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEI RAPPRESENTANTI SINDACALI DI PALERMO DELLA CGIL **ORLANDO**, DELLA CISL **MUCCIOLI**, DELLA UIL **LETO**

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 25 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio cordialmente i rappresentanti delle organizzazioni sindacali che sono intervenuti a questa riunione e che sono rispettivamente, i rappresentanti della CGIL, della CISL e della UIL; li ringrazio per aver aderito al nostro invito.

La Commissione ha inteso dare un particolare significato all'audizione dei rappresentanti dei lavoratori, innovando, quindi, ad una prassi che nel passato era stata sempre rigidamente seguita in ordine agli incontri ufficiali della Commissione.

Noi possiamo apprendere molto dai rappresentanti genuini dei lavoratori: le loro opinioni, le loro eventuali indicazioni, i loro eventuali suggerimenti, e comunque una valutazione generale e complessiva del fenomeno della mafia in Sicilia, che credo possa riguardare molto da vicino anche gli interessi del mondo del lavoro.

Da parte dei nostri tre ospiti è stato manifestato il desiderio di rispondere subito alle domande dei colleghi, e di astenersi quindi da una relazione introduttiva.

DELLA BRIOTTA. Io farò delle domande telegrafiche.

Vorrei conoscere l'opinione dei sindacalisti in merito al funzionamento della legge sul collocamento in Sicilia, in relazione, specificamente, al problema mafioso e alla presenza mafiosa in questo campo.

Ancora, vorrei sapere qual è il comportamento dei sindacati di fronte alle assunzioni per chiamata da parte di enti pubblici, di enti locali della Regione, e poi al passaggio in ruolo di questi elementi, assunti per chiamata.

Ancora — e questa è una domanda specifica — vorrei sapere se hanno elementi da darci circa il versamento dei contributi previdenziali da parte di aziende industriali in Sicilia.

ORLANDO. Questa questione del collocamento ritengo sia una delle materie che sono maggiormente presenti all'iniziativa dei sindacati, in quanto appunto questo può costituire — e costituisce in fatto — il terreno favorevole, l'*humus* per l'attecchimento di nuove configurazioni di tipo mafioso, visto e considerato che vi è una nuova dimensione del sistema mafioso; vi è un atteggiamento nuovo, anche di cautela, di fronte alle iniziative politiche, al ruolo della Antimafia, alla lotta dei lavoratori, ed anche alle modifiche che sono intervenute nella società.

Ora, attraverso il mancato rispetto delle norme sul collocamento, si compiono atti di violazione palese della legge, che hanno lo scopo di contrapporre all'iniziativa del sindacato, volta al rispetto delle leggi e dei contratti, un metodo che, oltre a violare la legge, spesso configura atti di vera e propria prepotenza.

Questo non succede solo in alcuni settori di scarso rilievo industriale. Cominciamo dal cantiere navale, che è la più grossa industria esistente a Palermo. Il cantiere navale ha un triste retaggio, per come è riuscito negli anni scorsi ad alimentare un certo processo di formazione di fenomeni mafiosi, anche gravi; ricordiamo, ad esempio, che nel passato addirittura la mensa dei lavoratori del cantiere era gestita da un noto mafioso, che poi è stato ucciso a colpi di lupara circa due anni fa, un certo Pasquarello. Tutto il sistema del collocamento, parecchi e parecchi anni fa, era imperniato su un noto mafioso, che aveva il

*racket* della manodopera a Palermo, per il reperimento e l'occupazione dei lavoratori.

DELLA BRIOTTA. Nel porto, o anche altrove ?

ORLANDO. Nel cantiere navale.

*Un sindacalista.* Ed anche in altre aziende.

ORLANDO. Alcune attività dirette del cantiere erano date in appalto a noti mafiosi, che reclutavano la manodopera in aperto dispregio delle leggi, non facendo neppure richiesta agli uffici di collocamento; in questa maniera si bloccava tutto il processo di unione e di presa di coscienza dei lavoratori, volto a modificare la situazione di illegalità esistente all'interno dell'azienda.

PRESIDENTE. Quando lei parla di cantiere, si riferisce a quelli del Tirreno ?

ORLANDO. Sì.

Ora questo, certo, non si verifica più. Tutto il modo in cui avveniva il collocamento, la lotta per scalzare determinati personaggi che ne avevano il monopolio e che spesso finiva anche con atti di violenza visibili, tutto questo non esiste più.

Come si verifica, allora, il mantenimento di queste strutture ?

Esiste la legge sul collocamento. Ma al cantiere navale, per esempio, vi sono un migliaio di lavoratori, i cosiddetti « contrattisti », che vengono assunti a scadenza, a seconda del ritmo dell'attività di un determinato momento; ma questi vengono forse assunti attraverso le norme sul collocamento, e quindi attraverso una scelta che sia conforme a quanto previsto dalla legge per quanto riguarda l'anzianità, le qualifiche, il numero delle persone, e così via ? No. Intanto, io ritengo che l'ufficio di collocamento — che ha una sezione distaccata al cantiere navale — non soddisfi, non sia come dovrebbe essere, secondo quanto previsto dalla legge. E dico il perché. Per quanto riguarda le qualifiche superiori, il discorso è diverso; ma fino alla qualifica di manovale specializzato, il cantiere dovrebbe rivolgersi all'ufficio di collocamento non segnalando nominativamente i lavoratori, ma dicendo semplicemente: « A me servono tanti lavoratori »; e l'ufficio di collocamento dovrebbe poi prelevarli dalla graduatoria. Ma questo non si verifica. La direzione del cantiere fa delle lettere nominative, e l'ufficio di collocamento risponde, dando il nulla osta per i nominativi che vengono segnalati.

SCARDAVILLA. E questo avviene per tutte le categorie, cioè per tutte le qualifiche di operai ?

ORLANDO. Per tutte le qualifiche. A ragione potrebbe avvenire per le categorie che sono al di sopra di quella di manovale specializzato; ma invece questo si verifica per tutte: manovali specializzati, manovali comuni...

Il cantiere navale, per esempio, aiuta (anche se gli esperimenti non sono stati di molto successo, per il cantiere) la formazione di quelli che noi, in gergo sindacale, chiamiamo « i sindacati gialli », quelli, cioè, che sono strumento del datore di lavoro. Si forma, per esempio, il cosiddetto « sindacato indipendente » del cantiere navale, che ha un compito strano. Ad esempio, il sindacato ufficiale, diciamo, il sindacato di classe, dei lavoratori, fa una richiesta per un cambio di qualifica di un lavoratore; la direzione, magari, ritarda nell'aprire la trattativa; nel frattempo un dirigente del sindacato indipendente avvicina il lavoratore, gli fa ritirare la delega che aveva dato al suo sindacato e gli promette che lo favorirà, perché il sindacato indipendente è più vicino al padrone, e può aiutarlo, per la qualifica, per un prestito... Si stabilisce così un clima che è strano in un'azienda di questo tipo.

Ma, se loro consentono, vorrei dire qualcos'altro per quanto riguarda il collocamento. Io ho fatto l'esempio del cantiere

navale, per mostrare le dimensioni del fenomeno; ma naturalmente il discorso vale per tutte le aziende. A Palermo è notorio l'atteggiamento di una gran parte del padronato per quanto riguarda l'evasione dei contributi previdenziali. E' noto a tutti: se è noto ai sindacati, è anche noto agli enti, a tutti coloro che avrebbero il dovere di controllare e reprimere questi fatti.

La legge per gli assegni familiari prevede che il godimento di questi è assicurato al lavoratore quando il datore di lavoro versa almeno tredici giornate lavorative; cioè il datore di lavoro che versa tredici giornate lavorative al suo dipendente dà all'INPS la possibilità di concedere al lavoratore l'assegno familiare per tutto il mese.

Ma è mai possibile che tutti i lavoratori edili di Palermo, per esempio, lavorino tredici giorni ? E' possibile che questa statistica non salti agli occhi ? E' possibile che non vi sia a Palermo nessun lavoratore che abbia ventiquattro, venticinque, ventisei giornate piene ?

Qui si evadono gli obblighi fiscali. Invece di pagare le ventiquattro o le ventisei giornate lavorative, se ne pagano tredici, quattordici, sedici al massimo. E non succede niente, malgrado le nostre denunce. Si sostiene — spesso a ragione — che gli ispettorati del lavoro non hanno gli organici sufficienti per poter essere presenti in tutta la gamma di attività produttive.

Ma il collocamento assume poi un aspetto retrivo, offensivo, anche, per una società che vuole chiamarsi civile, nel settore della terra. Sono noti a lor signori i problemi di Avola e la permanenza in Sicilia del mercato di piazza del bracciante; non viene rivolta alcuna richiesta agli uffici che hanno il compito di collocare i braccianti. E questo ha un motivo: non recependo la manodopera attraverso gli uffici di collocamento, i datori di lavoro — o una gran parte di essi — possono sfuggire al pagamento dei contributi unificati per le giornate lavorative effettivamente prestate dai lavoratori.

E così si è verificato il fatto che nella provincia di Palermo, su 5 milioni di giornate lavorative, ne sono state denunciate 1 milione e mezzo.

Queste violazioni non vengono colpite. Le autorità, però, sono prontissime a portare avanti una indagine giudiziaria per accertare quanti braccianti non riescono a raggiungere il numero di giornate lavorative previste per essere iscritti negli elenchi anagrafici. Nel giro di qualche anno, attraverso una inchiesta giudiziaria, si tagliano dagli elenchi anagrafici qualcosa come 40 mila braccianti. Non un solo datore di lavoro ci risulta però essere stato, non dico incriminato, ma criticato per non essere stato all'altezza del suo compito.

Ora, ecco, non vi sono più mafiosi con l'etichetta all'antica; però i metodi sono in parte gli stessi. Vogliamo dare un contributo definitivo a che il fenomeno mafioso sia radicalmente colpito ? Certo, le misure di polizia, il confino, eccetera hanno intimorito ed hanno reso circospetti questi personaggi e queste clientele; però dobbiamo combattere una battaglia per modificare le strutture di questa società nei punti nodali nei quali può rifiorire non appena si presentasse un allentamento della sorveglianza. Il terreno adatto è lì, presente, ancora.

C'è sempre, quindi, il problema della modifica della legge sul collocamento; quello di ristrutturare in maniera nuova gli enti che controllano e che debbono cominciare ad aver cura della salute dei lavoratori. Al cantiere navale, per esempio, nel giro di alcuni mesi centinaia di lavoratori sono stati costretti a ricorrere a cure mediche d'urgenza, a causa di un nuovo procedimento, per cui ora la lamiera si salda dopo che è stata verniciata; la vernice emana dei gas tossici e si verificano numerosi infortuni. Il lavoratore sta male; ha già accumulato durante la sua attività un certo numero di acciacchi. Certo, c'è un ente che dovrebbe tutelare la salute del lavoratore, l'Ente nazionale per la prevenzione degli infortuni; ma spesso questo ente si trasforma in uno strumento della direzione del cantiere. Di fatto questo è quanto accade

appena il lavoratore accusa dei disturbi, e quindi, per la direzione, non è più in grado di sostenere un certo ritmo produttivo. Prima si ricorreva al medico fiscale; adesso si strumentalizzano questi enti pubblici. Il lavoratore, quindi, viene mandato allo ENPI, dove, guarda caso, c'è un dirigente che prima era medico fiscale del cantiere; questo ente dichiara che il lavoratore è ridotto ormai agli estremi; e quasi sempre, dopo il referto dell'ente, il lavoratore viene licenziato. (I nomi potranno anche essere fatti, in altra sede, se lor signori crederanno, ma esistono prove di quanto ho detto).

Li ringrazio per la cortesia con cui mi hanno ascoltato.

PRESIDENTE. Vorrei solo integrare la sua risposta, se mi consente, con questa considerazione, prima di dare la parola al senatore Morandi. Mi pare che, da quanto lei ha esposto, si possa concludere che quindi, nel passaggio dalla campagna, cioè dal feudo — ambiente naturale della mafia tradizionale — all'industria, il lavoratore non viene liberato dalla soggezione alla mafia.

ORLANDO. Questa non veste più la giacca di velluto, non è più armata di lupara, ma utilizza nuovi canali e nuovi mezzi.

NICOSIA. Io vorrei loro chiedere se ci possono anche fare un quadro dell'attuale situazione palermitana.

*Una voce.* Sì, ci possono dare un quadro più completo ?

PRESIDENTE. Mi pare che questa conclusione sia molto importante. Credo che molti commissari, come me, potevano pensare che il passaggio da un lavoro molto depresso, molto misero, dal punto di vista economico, e incerto, come quello agricolo, ad un lavoro più stabile e più ricco, come quello industriale, potesse liberare il lavoratore dalla soggezione alla mafia.

LI CAUSI. A me pare che si possa dire che la presenza della mafia, la vera mafia del *racket* nel cantiere navale di Palermo, è un fenomeno di trenta anni fa.

NICOSIA. Cioè non c'è una trasformazione di società.

LI CAUSI. Non dimentichiamo che, nella pienezza del fenomeno della mafia del feudo, al cantiere navale di Palermo c'era la mafia dell'Acqua Santa, che allora reclutava la manodopera. Tanto è vero che nel 1946, quando D'Alessandro sparò, al cantiere navale, ferendo diversi compagni, provocò una crisi politica a Palermo, tanto che il prefetto di allora, Vittorelli, dovette intervenire, sottrarre il cantiere navale all'amministrazione della direzione, e mettervi come commissario il Narcisi, che era allora un esponente del genio civile.

Quindi, la presenza della mafia nel cantiere navale di Palermo è coeva a quella della mafia nel feudo.

In secondo luogo nell'ENI di Gela, cioè nella fabbrica più moderna che ci sia, per determinati aspetti, dell'attività dell'ENI, opera la mafia di Riesi, che attraverso il Cristina ed altri è stata presente con attentati al tritolo e altre attività.

Questo per precisare le cose a proposito dell'esistenza della mafia.

MUCCIOLI. Signor Presidente, io vorrei aggiungere qualche cosa a quello che ha detto il collega.

È stata qui fatta una domanda che viene incontro ad una lettera che io ho ricevuto questa mattina. Si tratta di una lettera della cooperativa privata di vigilanza « La Vigile », la quale mi scrive:

« Siamo venuti a conoscenza che la signoria vostra entro la data odierna sarà ricevuta dal Presidente della Commissione anti-mafia. Profittiamo di tanto per pregarla di farsi interprete presso detta Commissione di quanto segue.

La cooperativa « La Vigile », aderente alla CISL, che esercita la vigilanza e custodia di beni immobili, mobili, urbani, e rurali nell'agro palermitano, nella provincia ed alla periferia di Palermo, si è trovata nel-

l'impossibilità di acquisire contratti di guardianìa con enti pubblici e privati in quanto si servono di elementi raccomandati che si impongono per il loro spiccato carattere mafioso. Citiamo ad esempio « La Casa del sole », ente pubblico, dove, in assenza del custode titolare, perché fermato, in quanto a disposizione dell'autorità giudiziaria, esercitammo per sei mesi la vigilanza e custodia di tutto il comprensorio, tanto da meritare entusiastici apprezzamenti; ma purtroppo abbiamo dovuto lasciare il servizio, non appena il guardiano — malgrado non fornito di decreto prefettizio — fu rimesso in libertà.

Esempi come quest'ultimo ne potremmo citare a decine, come alla Mediterranea, alla Siemens, eccetera.

Intanto la cooperativa, che versa in condizioni precarie per la mancanza di sviluppo nel lavoro, se non avesse le mani legate per gli impedimenti di carattere mafioso, potrebbe dare lavoro ai suoi soci.

Consegno intanto questa lettera al Presidente, perché chi la firma si assuma la responsabilità della denuncia che fa.

Ma questo è un esempio tipico. Nei cantieri edili il fenomeno è accentuato, soprattutto per i servizi di guardianìa, che in genere vengono affidati a « persone di rispetto », le quali garantiscono a quella determinata azienda, a quella impresa edile, la tranquillità che non succederà niente...

LETO. Anche senza la presenza fisica!

MUCCIOLI. Un esempio è stato quello dei lavori per la diga sullo Scanzano (l'onorevole Nicosia queste cose le sa!), dove si fecero saltare in aria delle attrezzature, delle opere; oppure quello del tempo in cui si tentò di ubicare una nuova industria a Bagherìa (questo fatto l'onorevole Nicosia lo conosce, perché lo abbiamo denunziato in un certo consiglio comunale, ai vecchi tempi); ma l'azienda che doveva farlo se ne scappò di corsa, perché non voleva più restare a Palermo e iniziare questa attività.

A proposito del collocamento, non abbiamo soltanto il fenomeno del cantiere navale. Per esempio, sarebbe interessante vedere quanti lavoratori sono stati assunti alla Elettronica Sicula — e dalle schede personali lo si può vedere — attraverso la segnalazione di don Paolino Bontade, che è uno dei noti mafiosi. Si potrebbe vedere, per esempio, da chi veniva gestita (il cantiere navale questo l'ha dimenticato) la mensa del cantiere navale; oggi è gestita diretamente dalla direzione...

*Un sindacalista.* Pasquarello, quello che fu ucciso!

MUCCIOLI. Infatti. Sarebbe interessante vedere, nella zona di Partanna Mondello — anche questa zona di notevoli tradizioni — come venivano esercitate le guardianìe alle industrie che allora sorgevano in quel di Partanna. Man mano, poi, il nostro processo di industrializzazione è andato veramente a gonfie vele, e quindi le guardianìe sono finite per naturale morte di alcune aziende risorte in quella zona.

Evidentemente tutto questo ci dice che v'è qualche cosa che non funziona nella macchina del collocamento; e questo non dipende soltanto dalla legge sul collocamento che non dà certe garanzie e certi poteri ad esso, dipende anche dal fatto che i sindacati non riescono ad esercitare quanto meno un'azione di controllo sul collocamento nelle famose commissioni provinciali di controllo o nelle commissioni comunali di controllo, che sono state istituite; ma dipende anche dagli insufficienti organici degli Ispettorati del lavoro, che non sono quindi in grado di poter tempestivamente intervenire. Per cui avvengono, per esempio, fenomeni di imprese edili che sorgono, come ragione sociale, in occasione di una gara di appalto che vincono; terminata quella gara di appalto e quella costruzione, queste imprese non si trovano più, non si sa dove siano ubicate, se esistano più, e se esistano più i loro titolari. E in questo modo — rispondo alla seconda domanda — si evadono i contributi.

DELLA BRIOTTA. Mi scusi, ma per concorrere a un appalto (non so se anche in Sicilia sia così) occorre iscriversi all'albo degli appaltatori; per far questo occorre presentare una domanda, per cui occorre indicare dei lavori eseguiti, e così via.

MUCCIOLI. È esatto, perfettamente. Ma avvengono di questi fenomeni: per evadere i versamenti contributivi (e rispondo alla seconda domanda), si formano aziende edili la cui ragione sociale esiste per la gara di appalto; dopo di che scompaiono, non hanno più interesse a iscriversi negli albi regionali; mentre altre società costituite, con altri nomi, presentano domanda per essere iscritte agli albi: sono nomi che non destano sospetto, nulla esiste al loro riguardo che si possa dire; e sorge una nuova impresa edile, che concorre alle gare di appalto.

SCARDAVILLA. Per fare da spalla a chi si deve aggiudicare l'appalto. Purtroppo il difetto è nella legge!

MUCCIOLI. Appunto. Evidentemente, la loro Commissione parlamentare non si limita a fare una inchiesta, ma deve anche fare delle proposte per risolvere alcuni problemi; anzi, questo credo sia il suo compito essenziale.

Per quanto riguarda questa faccenda del collocamento, mi scusino, ma io insisterò costantemente sul fatto che vi è un primo problema, che riguarda la vigilanza, cioè gli organici degli Ispettorati del lavoro, che devono essere notevolmente potenziati e messi in condizione di svolgere il loro lavoro.

In secondo luogo, c'è la questione di chi deve gestire il collocamento. Non basta dire « il collocamento è gestito dallo Stato »; occorre, quanto meno, una co-gestione, una partecipazione al collocamento da parte delle organizzazioni sindacali. La formula la si trovi, la si studi nel modo che dia le maggiori garanzie possibili di obiettività; ma questo ritengo sia essenziale per un corretto andamento del collocamento.

Per quanto riguarda il settore agricolo, il fatto che i lavoratori della campagna non vengano assunti attraverso il collocamento dipende dalla stessa struttura della nostra agricoltura, a causa della distanza di molti terreni. Innanzi tutto, il contadino siciliano è cittadino, cioè punta soprattutto a vivere non nella campagna, ma nell'agglomerato. Questo comporta la perdita di ore...

CIPOLLA. È anche un fenomeno di difesa.

MUCCIOLI. È un fenomeno di difesa, già, per evitare l'isolamento nelle campagne, è chiaro. Ma è un fenomeno dipendente non soltanto da problemi di sicurezza, ma anche da problemi di vita sociale: molto spesso, abbiamo zone e contrade che in inverno sono completamente staccate dal collegamento con qualsiasi forma di civiltà. Basti pensare a certi feudi sopra Gangi, che d'inverno assolutamente non riescono a comunicare con il paese; in provincia di Messina vi sono interi comuni che, nel 1940, seppero della dichiarazione di guerra cinque giorni dopo che essa era stata fatta. Questo per dire cose di allora, che forse non saranno ragguagliabili, nelle stesse proporzioni, alle condizioni di oggi, perché un certo processo e progresso nelle infrastrutture sociali vi è stato; si tratta però di un progresso che non corrisponde a quello economico. Credo, cioè, che uno dei fattori essenziali dello stato di disagio di carattere sociale provenga dal fatto che c'è stato un certo processo di sviluppo economico, non accompagnato da un processo di sviluppo di carattere infrastrutturale e sociale. Il che ha comportato appunto questo stato di disagio, che non è riuscito a costruire alcunché in relazione a certi fenomeni che sono accaduti.

Questo volevo dire, in aggiunta a quanto ha detto il collega Orlando. Ma nella domanda c'era qualche altra cosa, a cui il collega non ha risposto, credo, in relazione al comportamento dei sindacati in ordine alle assunzioni per chiamata. Io desidero fare presente che i sindacati, fin dal 1956 (parlo

del 1956 per giungere all'*iter* successivo), chiesero che nelle amministrazioni pubbliche e negli enti locali non fossero fatte assunzioni per chiamata; e nel 1958 fu emanata una legge regionale, la quale stabiliva le assunzioni per concorso; ed era una legge promossa specialmente dai sindacati, i quali da anni si battevano per evitare queste assunzioni che venivano fatte per chiamata.

Cosa è accaduto da allora ad oggi ?

Non tanto dal 1958, quanto dal 1962-1963 in poi, non credo che si possa dire che vi sono state assunzioni per chiamata nelle amministrazioni degli enti locali. Questo, da un punto di vista formale, però, da un punto di vista sostanziale, soprattutto nei piccoli comuni, avvengono i concorsi per fotografia...

DELLA BRIOTTA. Il problema non è dei piccoli comuni.

MUCCIOLI. Veniamo adesso ai problemi dei grossi comuni. Come loro sanno, alla provincia vi sono delle pendenze di carattere giudiziario perché vennero effettuate assunzioni per chiamata. Vi sono state denunce, e credo che attualmente siano in atto due processi per tali assunzioni. L'autorità giudiziaria potrà esprimere il suo giudizio in materia: non spetta a me esprimerlo.

È sintomatico il fatto che, per quanto riguarda la Regione, noi, dopo la legge del 1958, abbiamo avuto due casi. Essi riguardavano i cottimisti e i listinisti dell'agricoltura; uno di questi casi è in questi giorni all'esame dell'assemblea regionale.

I listinisti erano persone che venivano assunte su fondi che non riguardavano assunzioni di personale, bensì lavori che dovevano essere fatti nelle campagne. La stessa cosa è avvenuta per i cantieri di rimboschimento. Queste persone sono state utilizzate invece in quello che i nostri braccianti hanno qualificato come « scansa-rapine », sono state cioè impiegate presso gli assessorati a fare un lavoro duplice.

Recentemente, l'assessore all'agricoltura ha licenziato questa gente. Naturalmente, adesso noi ci troviamo in una situazione di notevole imbarazzo, perché si tratta pur sempre di gente che ha prestato servizio in queste condizioni per un decennio circa. Se rifacciamo la storia delle assunzioni, vediamo che ce n'è per tutti.

Il problema non riguarda soltanto gli avvicendamenti in questo settore.

La Corte costituzionale ha respinto la legge dei cottimisti, dichiarandone la incostituzionalità, dopo che essa fu impugnata dal Commissario dello Stato. Però non ci sono soltanto i cottimisti, ma anche i listinisti. Cioè mentre per una categoria, ai tempi del governo Corrao, vi erano dei licenziamenti (cottimisti), contemporaneamente si procedeva ad assumere altri dipendenti come listinisti. Cambiava il nome, ma il sistema era lo stesso.

Ora, questi cottimisti non sono rientrati in servizio, per cui si era tentato di aggiustare la cosa in qualche modo; la legge prevedeva appunto di accomodare tutte le situazioni precarie, per non parlarne più una volta per sempre. Senonché essa è stata impugnata dal Commissario dello Stato, e dichiarata incostituzionale: adesso ci ritroviamo, in assemblea, con questo problema vecchio di decenni, e noi, francamente e onestamente, ci chiediamo che colpa abbiano i lavoratori, i quali, in definitiva, sia pure a titolo precario, per tanti anni hanno prestato un servizio.

Quindi, l'atteggiamento dei sindacati, in questi casi, implica dei problemi di coscienza, perché se noi dovessimo decidere in astratto, senza tener conto dei casi che si sono determinati, dovremmo dire che l'impiego non spetta, per cui non se ne deve più parlare. Ma se riflettiamo sul caso di questi lavoratori che, bene o male, hanno prestato un servizio presso l'amministrazione regionale, non possiamo far altro, come abbiamo fatto, che prendere una posizione meno drastica. Cioè dire: questi casi sono accaduti, mettiamo sotto accusa coloro che li hanno determinati, ma cerchiamo di sanare queste situazioni e facciamo in

modo che non si verifichino più. Questa è la linea che noi abbiamo fin qui perseguito, con la speranza che non avvengano più di questi fenomeni che sono manifestazione tipica di una economia depressa, come la nostra, dove ad un'offerta di braccia sovrabbondante corrisponde una offerta inadeguata di posti di lavoro. E quindi vengono usati i sistemi più strani per cercare di esaudire le domande presentate.

MORANDI. Dopo quanto ho ascoltato, credo che la mia domanda sia superata; tuttavia desidero rivolgerla lo stesso. Mi si dice che nelle numerose industrie che sorgono nei due comprensori delle due grandi città siciliane — Palermo e Catania — la situazione dei lavoratori sia differente. Cioè, mentre a Catania vi è una certa serietà nei vostri rapporti, con vantaggio evidente dell'ordine e anche dell'economia locale, qui a Palermo la situazione è diversa. E si dice che le agitazioni sindacali si susseguano con una certa frequenza. Domando: questo dipende da motivi oggettivi, locali, oppure da una mggiore asprezza dell'azione sindacale? E se così fosse, da che cosa deriva questa maggiore asprezza, quali sono i motivi, e i rimedi?

LETO. A mio avviso, la differente situazione sindacale dipende da differenti situazioni ambientali e locali. Qui abbiamo una maggiore disoccupazione, una maggiore fluttuazione dell'impiego. Catania, proporzionalmente, ha una maggiore possibilità di occupazione, e quindi c'è una situazione, anche se le industrie possono essere meno di quelle di Palermo, obiettivamente differente.

MUCCIOLI. Vorrei aggiungere una cosa: innanzitutto, il problema delle dimensioni. Sia ben chiaro che il potenziale industriale di Palermo da solo è pari a quello di Catanai, Messina e Siracusa messi insieme. Evidentemente, essendoci una massa maggiore di lavoratori addetti all'industria, ed essendoci obiettivamente situazioni dimensionali maggiori, è ovvio che vi sia una maggiore asprezza nei rapporti sindacali. Un altro aspetto è dato dal fatto che nell'ambiente palermitano, per una serie di motivi di varia natura — uno di essi è stato accennato dal senatore Li Causi poco fa — vi sono situazioni legate non soltanto a figure di industriali moderni, ma anche a ditte ancora legate a vecchie concezioni. Questo a Catania non esiste, perché l'industria catanese è molto più giovane di quella palermitana, con minori tradizioni e con maggiori possibilità di una concezione più moderna.

DELLA BRIOTTA. Volevo chiedere se corrisponde al vero la notizia che ci è stata riferita in ordine alle misure di facilitazioni particolari concesse dall'Ente minerario in fase di esodo volontario, al quale corrisponderebbero delle nuove assunzioni.

ORLANDO. Per quanto riguarda l'esodo dall'Ente minerario, io ritengo che le norme che erano alla base dello stesso, cioè gli incentivi particolari per favorire lo sfoltimento del personale, siano state superate con una interpretazione molto estensiva. Abbiamo assistito a numerosi casi di lavoratori (poi parleremo anche dei dirigenti) che alla vigilia dell'esodo, per essere invogliati ad andare via, sono stati promossi impiegati, per cui la loro liquidazione è risultata maggiorata di due o tre volte, e in questa maniera sono stati spesi dall'Ente minerario parecchie decine di milioni in più di quello che si sarebbe dovuto spendere.

Ci siamo trovati di fronte ad una interpretazione ancora più estensiva per quanto riguardava i dirigenti. Abbiamo assistito ad un caso sintomatico: quello di dirigenti che sono andati via con le provvidenze della CEE; se c'erano delle provvidenze, era più giusto che queste venissero corrisposte agli operai, e non ai dirigenti che già percepivano uno stipendio di 800 mila lire al mese, e che sono stati liquidati con lo stesso criterio degli operai; per cui, vi è stato un dirigente che ha avuto 54 milioni liquidati tutti in una volta. (*Commenti*).

NICOSIA. L'ha fatta la denuncia Vanoni ?

ORLANDO. Questo non lo so. (*Commenti*). Per questo dirigente, poi, è successo un fatto ancora più strano. La legge stabilisce che i lavoratori che abbiano fruito dell'esodo non possono trovare rioccupazione nel settore minerario in tutta l'area del Mercato comune; ora, questo dirigente che lavorava nel settore minerario, dopo essere stato liquidato, è stato inserito, l'indomani, come consigliere d'amministrazione sempre nel settore minerario. Alle polemiche che si sono aperte successivamente si è rimediato con le dimissioni di questo dirigente.

Noi avevamo chiesto che egli restituisse anche i soldi; ma a questo non ci siamo arrivati.

PRESIDENTE. Sulla seconda parte della domanda dell'onorevole Della Briotta, e cioè se venivano fatte nuove assunzioni ?

MUCCIOLI. La dirigenza dell'Ente sostiene che queste nuove assunzioni siano di un diverso tipo. Cioè, mentre da un lato si tendeva allo svecchiamento dei minatori generici, dall'altro, viste le prospettive di sviluppo dell'ente minerario (questo fu da noi contestato al presidente dell'ente) si aveva bisogno di assumere alcuni tecnici in particolari settori. Ma non riteniamo che questo sia avvenuto per tutti i settori; per una parte questo orientamento è giustificato, ma non crediamo che sia stato così per tutti.

ORLANDO. Per le assunzioni, se mi è consentito, vorrei ricordare un altro elemento. I sindacati, di fronte al dilagare delle assunzioni a buon mercato, hanno sostenuto una battaglia affinché all'ente minerario entrasse in vigore l'assunzione per concorso.

Finalmente, siamo riusciti ad ottenere ciò, per cui adesso vi è una norma che stabilisce che le assunzioni all'ente minerario avvengono solo per concorso.

Però, contemporaneamente, abbiamo assistito al fatto che, bloccate le assunzioni all'ente minerario, il problema è sorto in luoghi dove prima non esisteva. Sono state infatti costituite società collegate all'ente, che si sono poi moltiplicate all'infinito, e la porta che si era chiusa, si è aperta da un'altra parte. Spesso i consigli di amministrazione di queste società collegate sono stati costituiti prima ancora dei progetti della costruzione delle industrie.

NICOSIA. Chi sono i dirigenti dell'ente minerario ? Il presidente...

ORLANDO. Non lo so.

SCARDAVILLA. Io volevo fare due domande. Una riguarda il caso, al quale ha accennato l'onorevole Meucci, relativo ai listinisti, dei quali seguiamo con trepidazione, sul piano umano, la sorte. Desidererei sapere, per una approfondita conoscenza del problema, se questi listinisti, a suo tempo assunti con la qualifica di salariati, e quindi da utilizzare nei lavori di rimboschimento e simili, siano stati successivamente adibiti a tali lavori, oppure abbiano avuto incarichi o funzioni di concetto nell'ambito dell'amministrazione pubblica.

MUCCIOLI. Per alcuni casi, sì, per altri invece sono dei salariati comuni.

SCARDAVILLA. Un'altra osservazione riguarda il problema dell'evasione dei contributi, che è un problema drammatico in modo particolare nelle nostre zone dove la situazione economica della mano d'opera è quella che conosciamo.

La legge, sotto questo profilo, effettivamente prevede come voi avete accennato, che bastano 104 ore lavorative nel mese perché si abbia diritto alle 26 giornate di assegno, così come bastano 24 ore per avere la settimana interamente corrisposta.

Ora, qui sorge un problema che non è soltanto di evasione fiscale (chiamiamola così), o di frode nei confronti degli istituti mutualistici ed assicurativi, ma è un pro-

blema che ha una dimensione più vasta, perché quanto minore è il numero delle giornate dichiarate tanto è inferiore la marchetta assicurativa che viene applicata (*Commenti*). Il che comporta una riduzione sul *plafond* pensionabile al momento del raggiungimento dei limiti della pensione.

Ora, io chiedo: quali sono le azioni che i sindacati o i singoli lavoratori esercitano, individualmente e collettivamente, per potersi garantire sia sotto il profilo del risarcimento del danno, sia sotto il profilo della denuncia penale nei confronti di chi esercita la frode nei confronti dello Stato ?

ORLANDO. La violazione non è soltanto sulla base delle ore non denunciate, ma anche sulla base dei salari. (*Commenti*).

MUCCIOLI. Il fenomeno è particolarmente esteso. Nelle piccole aziende (ve n'è una miriade a carattere artigianale) è difficile per il sindacato riuscire ad arrivare; questo fenomeno è particolarmente accentuato nel settore dell'edilizia. Per quanto riguarda il settore agricolo, il collega Orlando ha citato una cifra, e cioè circa 40 mila cancellati dagli elenchi anagrafici; ebbene io vorrei dire che questa cifra raggiunge le 50 mila unità.

Per queste persone è stata svolta una azione generica, perché il sistema degli elenchi anagrafici consentiva anche a persone che non erano braccianti di inserirsi negli elenchi stessi; però l'azione indiscriminata che fu condotta nei confronti di persone che comunque non raggiungessero un minimo di *plafond* (perché non denunciate, perché non in grado di raggiungerlo, perché in determinate epoche erano emigrate — in parte sono emigrati stagionali, che periodicamente vanno a lavorare fuori e ritornano soltanto in un determinato periodo per lavorare la campagna —) ha determinato, appunto, queste cancellazioni dagli elenchi anagrafici.

In agricoltura, sostanzialmente, i sindacati hanno avuto notevoli difficoltà per poter controllare queste cose, appunto per la dispersione dei braccianti nelle campagne, e per la impossibilità dei sindacati stessi di accentuare la loro azione soltanto là dove c'è la zona estensiva. Infatti, la maggior parte degli scioperi e delle agitazioni dei lavoratori nelle campagne del palermitano, per esempio, avvengono nel settore dell'agrumeto e del vigneto. Cioè nella zona estensiva, dove esiste un certo concentramento dei lavoratori, e dove quindi il sindacato può essere più agevolmente presente. Nelle zone dell'interno, invece, questa azione è più difficile perché, o esiste il feudo, o esiste una notevole dispersione dei lavoratori, per cui l'assunzione viene fatta a « misura della statura ».

Il sindacato fa tutto quello che è nelle sue possibilità; ma molto dipende anche dal lavoratore. Certo, oggi, il lavoratore è molto più maturo che non vent'anni fa; ma se noi pensiamo che 20 anni fa, una delle prime leggi che la Regione siciliana ha dovuto varare è stata quella concernente la pensione ai vecchi lavoratori, possiamo capire la situazione. Decine e decine di migliaia di lavoratori (non soltanto dell'agricoltura) non avendo potuto metere la marchetta ai tempi del fascismo, cioè in tempi di dittatura — quando si dice che vi fosse ordine e disciplina — si trovavano in una situazione disagiata. Anche a quei tempi avveniva l'ingaggio sull'aia, la contrattazione: « Se ti va, è così, altrimenti ne prendo un altro ». Al solito vi era una domanda di posti di lavoro eccedente le possibilità del mercato. Ci trovammo quindi con decine di migliaia di lavoratori (la guerra bilanciò, in una certa misura questo squilibrio perché provvide a levare di mezzo un po' di persone) senza pensione. Pertanto, una delle prime leggi della Regione siciliana fu un sussidio, che chiamiamo indebitamente pensione, a favore di vecchi lavoratori senza pensione. Fu una anticipazione di quella pensione sociale che oggi il Parlamento sta discutendo.

La pensione, eravamo nella prima legislatura della Regione siciliana, era di 5 mila lire: una specie di pensione sociale per sopperire alla situazione gravissima che esiste-

va in alcune zone, specialmente dell'agrigentino. In questa zona anche in agricoltura si mettevano le marche e si aveva il libretto di lavoro; ecco perché i lavoratori meridionali si ribellano al sistema del libretto di lavoro per l'agricoltura, perché non vi è la possibilità da parte del sindacato di controllare il collocamento. Quindi, non essendoci questa possibilità, l'unico sistema è la valutazione presuntiva, sia pur corretta, attraverso la quale, mediante la dichiarazione delle parti, si possono valutare le giornate secondo il tipo di coltura.

Vi è un dato interessante (lo ha citato poco fa il collega Orlando) in questa situazione, che riguarda le denunce che vengono fatte in relazione alle giornate effettive. Vi è una sproporzione di uno a quattro. Ciò ha indotto i sindacati a protestare energicamente perché questo è un altro fattore che ha contribuito a restringere le iscrizioni negli elenchi anagrafici dei braccianti, e a dare ulteriore impulso alla emigrazione.

Se si esaminano i dati dell'emigrazione nelle nostre province, si vedrà che nel triennio oggetto di accertamento e di cancellazione dagli elenchi, è aumentato il numero degli emigrati all'estero o al nord; questo prima ancora delle vicende del terremoto che furono solo l'ultimo incentivo.

LETO. Desidero intervenire fornendo un solo dato relativo all'edilizia. Come mai questo fenomeno è sviluppato nel settore dell'edilizia ? Perché l'imprenditore dichiara 12-13-15 giornate, invece delle 25-26 effettive. Ciò perché a Palermo i disoccupati nel settore dell'edilizia vanno dalle 5 mila alle 15 mila unità. Come si può pretendere che in queste condizioni di precarietà il lavoratore esiga dal datore di lavoro la regolare denuncia ? E' già tanto se lavora; è già soddisfatto se lavora, e se gli viene corrisposta la paga intera, perché, qualche volta, anzi spesso, è costretto ad accettare anche un sotto salario.

ZUCCALÀ. Desidererei sapere dai sindacalisti se, nella irrogazione delle misure di prevenzione previste dalla legge del 1965, e in particolar modo della diffida, abbiano potuto constatare delle deviazioni, e in particolare se abbiano ricevuto lagnanze da parte di lavoratori che siano stati ingiustamente colpiti da queste misure, che avrebbero dovuto colpire, invece, settori diversi, specialmente settori mafiosi.

ORLANDO. Proprio questa mattina sono stato avvicinato da alcuni lavoratori i quali mi hanno riferito di essere stati colpiti da diffida per fatti che risalgono ad alcuni lustri fa. Alcuni di questi lavoratori ormai sono impiegati da tempo. Si sono, dunque, verificati fatti di questo genere.

ZUCCALÀ. Sono rilevanti, oppure sono fatti sporadici ?

ORLANDO. Non sono rilevanti, ma decine di casi si sono presentati a me personalmente. Sono dei lavoratori che non hanno alcun rapporto con la mafia.

NICOSIA. Volevo chiedere se potevano farci un quadro brevissimo della situazione delle aziende ESPI di Palermo. Tutti gli inconvenienti...

PRESIDENTE. Ritengo che la domanda sia importante, però vorrei che essa fosse posta se vi è una connessione con la situazione della mafia di Palermo.

NICOSIA. Tutti gli inconvenienti che si sono verificati in quelle industrie che avevano la guardiania di cui alla lettera letta dall'onorevole Muccioli. Mi pare che sarebbe opportuno studiare e sapere qual è il fenomeno delle aziende ESPI, sia per quanto riguarda le assunzioni, quindi il collocamento, sia per quanto concerne gli episodi di mafia che si sono verificati anche in industrie nuove. Soprattutto sarebbe importante conoscere qual'è l'attuale situazione di queste aziende, dal punto di vista economico e finanziario, e quale sviluppo può avere per il futuro.

Inoltre vorrei sapere — perché noi dobbiamo presentare al Parlamento eventuali indicazioni in merito — se c'è da parte dei

sindacati uno studio, delle proposte per quanto riguarda un insediamento della popolazione nelle campagne siciliane, quindi un ritorno alla terra, secondo moderne strutture dell'azienda agricola. Ed ancora, se vi sono, da parte dell'assessorato regionale al lavoro, iniziative per venire incontro a certe richieste dei sindacati. Dobbiamo infatti guardare il futuro.

PRESIDENTE. Ritengo che le domande dell'onorevole Nicosia richiedano una risposta ampia e diffusa che non potremo ascoltare questa sera, per cui saremmo grati alle organizzazioni sindacali se volessero far pervenire alla commissione un promemoria di risposta a questi quesiti posti dall'onorevole Nicosia. Se vi sono delle risposte più pertinentemente vicine al nostro lavoro di oggi, cioè che abbiano connessioni evidenti con il fenomeno mafioso, se possono essere contenute in poco tempo, possono essere date anche subito.

MUCCIOLI. Sono possibili solo pochi cenni, perché i problemi sono così grossi che richiederebbero molto tempo.

ORLANDO. Riguardano tutta la politica economica...

MUCCIOLI. Una indicazione per la commissione può essere questa: il gruppo delle aziende ESPI, per dichiarazione resa l'anno scorso dall'ingegnere De Cristina, vicepresidente dell'ESPI, ha 44 miliardi di esposizione bancaria. Quindi lascio immaginare la situazione, e le prospettive che ci possono essere per le aziende ESPI; basta questa cifra per dirlo. Noi abbiamo una battaglia in corso... (*Interruzioni degli altri sindacalisti — Commenti*).

NICOSIA. Allora dobbiamo entrare nei particolari ! (*Proteste*).

Signor Presidente, io non volevo dire queste cose; ma voi avete prospettato che ci sono azioni di mafia, permanenti, nelle industrie, sia vecchie che nuove.

Ora, se questo fenomeno si verifica pure in aziende create dall'Ente regione, signori miei, il problema è molto più grave; perché, fino a quando avviene in una industria privata, io lo posso, non dico giustificare, ma comunque capire; ma per quanto riguarda la Regione, o sono fenomeni di camorra, o sono fenomeni di mafia. Noi vorremmo delle indicazioni precise, a questo proposito.

MUCCIOLI. Presenteremo un promemoria. (*Commenti*).

CIPOLLA. Io volevo semplicemente sollecitare da parte dei sindacati una relazione su questi punti.

Voi avete accennato alla questione degli elenchi anagrafici, che, secondo me, è una questione fondamentale, anche sotto lo aspetto del collegamento con i poteri pubblici, e non soltanto per quanto riguarda la Previdenza sociale; quindi il primo punto riguarda le denunce, i processi, le diffide, eccetera. (*Interruzioni*).

MUCCIOLI. Su 63 processi, 62 sono stati vinti dai lavoratori, perché erano state tutte cancellazioni indebite.

CIPOLLA. Dovreste allora farci avere delle precisazioni a questo riguardo, con tutti gli interrogatori, eccetera.

Seconda questione: stato di attuazione della legge agraria nazionale e regionale nelle campagne: cioè la ripartizione dei prodotti, l'equo canone, le disdette, eccetera.

Terzo: è in corso una crisi agrumaria; sappiamo che uno dei settori in cui la Sicilia è stata più danneggiata è quello dei mercati di esportazione (lo sappiamo, anche se finora abbiamo svolto solo un'inchiesta sui mercati cittadini). La Regione ha preso delle iniziative, buone, come indicazione: cioè utilizzare queste centrali per raccogliere il prodotto; queste iniziative, però, stanno fallendo, perché ostacolate da interferenze serie e gravi.

Infine, vorremmo degli elementi per quanto riguarda il rimboschimento.

Questi sono i punti sui quali si dovrebbe articolare il promemoria, in modo che

la Commissione abbia elementi di giudizio a riguardo.

Vi è poi una domanda, alla quale vorrei una risposta subito. Noi abbiamo sentito, oggi, soltanto autorità costituite; l'unica voce popolare che giunga alla Commissione è quella dei sindacati.

Siamo in una fase di ripresa del lavoro. Vorrei che ci diceste, spassionatamente, con la stessa franchezza con cui ci ha parlato anche il generale dell'Arma dei carabinieri, qual è l'atteggiamento dei lavoratori nei confronti dell'attività della Commissione antimafia, qual è il loro giudizio; perché questo ci aiuterà a continuare nel nostro lavoro.

ORLANDO. I lavoratori, intanto, ripongono grande fiducia nella loro unità e nella lotta, come base essenziale per rompere certe incrostazioni.

Per quanto riguarda i lavori della Commissione antimafia, io ritengo che la loro pubblicità sia un fatto nuovo, che viene apprezzato, perché finora intorno a questi lavori si era avuta, da parte dei lavoratori, l'impressione di un certo ermetismo. Oggi si esce anche da un lungo periodo di stasi, che è stato avvertito dai lavoratori; nel momento in cui, specialmente agli inizi, determinate iniziative scombinarono il gioco delle clientele, delle cricche, vi fu un certo periodo di stasi; ed io ritengo che questa nuova ripresa, con questo nuovo metodo, possa dare un rilancio effettivo alla funzione ed al prestigio della Antimafia.

Noi ci attendiamo dalla Antimafia, intanto, la prosecuzione dell'applicazione di misure di tipo poliziesco, che individuino, però, personaggi ben precisi ed importanti, perché spesso volano gli stracci, mentre certi personaggi, più potenti, restano un po' troppo nell'ombra.

Quanto al collocamento, noi non vogliamo delle misure corporativistiche. Noi vogliamo che lo Stato controlli; ma riteniamo che la gestione della manodopera, cioè del patrimonio più importante che noi amministriamo attraverso il collocamento, debba essere affidata ai lavoratori, sia pure con un controllo più aperto e più puntuale da parte degli organi dello Stato. Perché se noi in Sicilia affronteremo questo problema, ritengo che avremo affrontato veramente un filone fondamentale, suscettibile, in futuro, di offrirci prospettive di risoluzione della situazione.

Questa, infatti, è la nostra preoccupazione: dopo periodi in cui vi è stata una pressante iniziativa di organi preposti alla lotta contro la mafia, a distanza di decenni, o addirittura di ventenni, il fenomeno risorge poi con maggiore virulenza, adeguandosi anche alle nuove strutture della società. Ora, se noi questa volta incidiamo nell'*humus* che fa vegetare questi fatti, allora avremo veramente affrontato alla radice il male, per oggi e per l'avvenire; perché noi speriamo che la soluzione valga per sempre, e che non si tratti di una parentesi.

PRESIDENTE. Grazie. Non so se gli altri rappresentanti sindacali intendano aggiungere qualche cosa a questo proposito.

LETO. Io vorrei dire che, evidentemente, la sola costituzione della Commissione antimafia ha dato fiducia alle popolazioni, ed ha messo un freno a certe iniziative, a certi fenomeni di mafia; per lo meno, più attiva è stata la Commissione, meno crimini sono accaduti. Tutto questo, quindi, ha dato fiducia ai lavoratori.

Però la preoccupazione, assai viva in tutti gli ambienti isolani, è questa (lo dico spassionatamente, come ci ha chiesto il senatore Cipolla): che non si tratti di un fenomeno transitorio. Ci si augura che la Commissione riesca a sradicare il fenomeno dalle radici; perché se, finiti i suoi lavori, la Commissione antimafia lascia immutata la situazione ambientale, non c'è dubbio che la mafia risorgerà come prima, anzi, più potente di prima: adesso, perché ha paura di inconvenienti, sta tranquilla; ma finito il momento del pericolo, rispunta più forte e più virulenta di prima.

Quindi la necessità, la richiesta, l'aspettativa dei lavoratori è che il male venga estirpato dalle radici, incidendo effettivamente sulle strutture, la più importante delle quali, in Sicilia, è quella del collocamento, perché il tessuto sul quale attecchisce maggiormente la mafia è la miseria, la disoccupazione: il disoccupato, il morto di fame, è sempre alla mercé del mafioso. Se noi riusciremo a dare lavoro, a dare tranquillità, avremo vinto il potere mafioso, modificando profondamente il tessuto sociale. Se a questo aggiungeremo l'intervento delle organizzazioni dei lavoratori nel collocamento, avremo inciso notevolmente sulla situazione.

MUCCIOLI. Vorrei aggiungere due parole anch'io.

La domanda, evidentemente, non è di quelle alle quali si possa rispondere con semplicità. Il siciliano, per sua natura, purtroppo, è molto scettico, soprattutto per quanto riguarda i poteri costituiti, perché è stato abituato da sempre a vedere il potere come lontano dalla sua esistenza; il che l'ha costretto sempre a subire il potere, a non essere mai soggetto di vita pubblica.

È chiaro che, nel dopoguerra, il fatto stesso dell'avvento delle masse popolari all'esercizio democratico del voto, cioè alla democrazia politica, e all'espressione del lavoratore nella fabbrica e nella campagna, cioè alla democrazia sindacale, ha consentito a tali masse di riscattarsi, gradualmente, da questa forma direi quasi fatalistica di auto-amministrazione.

Quindi, si tratta di un problema di civiltà, di un problema, direi, di presenza civile: nella misura in cui lo Stato riesce ad avere e a esercitare il suo potere, attraverso le sue strutture, potrà riempire quel vuoto civile. L'esempio tipico è l'andamento della lotta alla mafia: quando lo Stato è intervenuto — attraverso la sua Commissione parlamentare di inchiesta, attraverso le sue squadre speciali, attraverso la sua lotta al banditismo — abbiamo visto che le più macroscopiche forme mafiose sono scomparse.

Naturalmente, non possiamo dire che nella mentalità dell'uomo comune sia finito il fenomeno mafioso, perché questo è un atteggiamento dello spirito sul quale si può intervenire solo attraverso una presenza costante e viva, che non può essere soltanto poliziesca: occorre una indagine sociologica, occorrono provvedimenti di carattere sociale, politico ed economico.

Si tratta, quindi, di un problema di riforma di strutture, di un problema di industrie e di sviluppo economico della nostra Regione. In Sicilia, purtroppo, si continua a vivere in uno stato di depressione; lo Stato, in quanto ad interventi economici nell'isola, è assente, salvo alcune eccezioni, come il caso tipico di Gela — citato dal senatore Li Causi — che certamente però non può spezzare una situazione esistente, giacché costituisce un'isola in un oceano di miseria.

Quindi, è ovvio che non essendo ancora riusciti a risolvere il problema della democrazia economica in Sicilia (uso questa espressione per rendere il concetto più chiaro a me stesso), non possiamo certo riuscire a risolvere il problema della democrazia politica, e quindi della democrazia sociale.

Il problema, quindi, non richiede severità soltanto repressiva e preventiva, ma anche curativa, cioè richiede interventi di carattere economico e sociale, le cui necessità questa Commissione certamente non dimenticherà di sottolineare nelle sue conclusioni.

Direi che l'opinione pubblica guarda con diffidenza, ma con speranza; la diffidenza, purtroppo, è un atteggiamento dovuto al nostro passato; ma ora c'è anche un certo filo di speranza.

Io mi auguro — ed auguro a voi tutti — che la Commissione possa veramente svolgere un buon lavoro, un lavoro fruttifero, e che possa aiutarci nello sforzo che noi stiamo compiendo.

PRESIDENTE. Grazie. Da parte nostra, ci proponiamo di continuare a studiare questo problema a Roma.

ALLEGATO N. 17

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DELL'ONOREVOLE MARIO FASINO PRESIDENTE DELLA REGIONE SICILIANA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 25 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Non è per semplice formalità che desidero ringraziare il presidente della Regione per aver cortesemente accolto l'invito della Commissione ad essere presente in questa ultima fase della nostra permanenza a Palermo. Faccio naturalmente appello alla sua comprensione — ed anche alla sua notevole esperienza di queste cose — per scusarci del ritardo con cui siamo a sua disposizione per sentire le sue opinioni, valutazioni e suggerimenti in ordine all'andamento del fenomeno mafioso.

Per rendere più snelli i nostri lavori in questa ultima fase, pregherei i colleghi di rivolgere subito le domande che hanno in animo al signor presidente della Regione, il quale cortesemente darà loro le risposte, naturalmente, nei limiti che riterrà più opportuni.

TUCCARI. Il presidente Fasino è stato eletto dopo un periodo particolarmente travagliato della vita dell'assemblea, che ha rappresentato il culmine di un periodo molto difficile nella vita dell'autonomia regionale.

Io desidererei porgli due questioni: la prima riguarda i rapporti tra la Regione e i problemi dell'ordine pubblico, per quanto attiene al fenomeno mafioso; la seconda riguarda determinati indirizzi di politica economica in campi che sono controllati dal potere mafioso.

Per quanto riguarda il primo quesito, sappiamo tutti che lo statuto conferisce una certa responsabilità al presidente della Regione; sappiamo altresì quanto il potere connesso a tale responsabilità sia stato contrastato, e come non abbia potuto trovare definizione.

Tuttavia, è certo che la presenza della Commissione antimafia ha fatto avvertire all'Assemblea regionale, fin dal primo momento, che si aprivano condizioni nuove, anche riguardo al potenziamento della funzione del presidente regionale, in direzione di un'assunzione di responsabilità nei confronti di una politica di rapporti con il potere mafioso, politica che non sempre era stata improntata, da parte dei poteri centrali, ad un carattere di efficienza e, molto spesso, anche di correttezza.

Perdurando — ed essendo anzi in pieno corso — un rilancio della Commissione antimafia, in che modo ritiene il presidente Fasino che la Regione, attraverso la sua opera, la sua iniziativa e la sua presa di posizione nei confronti dei poteri centrali dello Stato, possa cooperare a questo nuovo indirizzo ?

Per quanto concerne il settore della politica economica regionale, è noto che i campi sui quali si appuntano di più le riserve e le preoccupazioni circa un ruolo negativo che un certo modo di amministrare, di fare politica ha avuto, consentendo che prendessero piede interessi mafiosi, sono, fondamentalmente, quelli degli enti pubblici, dell'urbanistica, dell'apparato distributivo nelle grandi città. Si tratta di tre settori nei quali oggi la mafia opera non soltanto con grande aggressività, ma anche, molto spesso, profittando di strutture malferme, o addirittura, di acquiescenze, di complicità del potere regionale, individuabili in determinati personaggi e in determinati centri.

Quali prospettive il presidente Fasino può indicare alla Commissione antimafia per fare in modo che in questi campi si proceda con un'azione risolutiva dei pro-

blemi di struttura, ed anche di questi rapporti che oggi, molto spesso e fondatamente, si imputano alla responsabilità della Regione ?

FASINO. Posso dire, intanto, che il governo della Regione è ampiamente — e doverosamente — aperto alla collaborazione con la Commissione, specialmente riguardo alle segnalazioni che alla Commissione possono eventualmente pervenire o alle notizie che la stessa Commissione può acquisire, e che richiedano dal governo una collaborazione o nel senso di un ulteriore approfondimento di notizie e di indagini, o nel senso dell'esecuzione di determinate azioni, al fine di eliminare questo fenomeno, che certamente ha rappresentato ed ancora rappresenta una piaga nella vita isolana. Non per nulla l'Assemblea regionale ha votato una mozione perché si costituisse questa Commissione di indagine sul fenomeno della mafia.

Per quanto riguarda i poteri relativi all'ordine pubblico, l'onorevole Tuccari sa che l'articolo 31 del nostro statuto non viene, nella sostanza, applicato, perché c'è una sentenza dell'Alta corte (emessa prima ancora che fosse istituita la Corte costituzionale; credo, comunque, che sia poi stata confermata da questa) che collega l'esercizio di quei poteri alle norme di attuazione, e quindi non consente un'attuazione concreta, per il momento. Esistono, evidentemente, dei rapporti tra il governo della Regione e le forze dell'ordine pubblico; esiste un ufficio regionale di pubblica sicurezza, con compiti di collegamento, e quindi di trasmissione di notizie, di informazioni; ma, in atto, non si va al di là di questo.

Per quanto riguarda la parte economica, potrei sottolineare alcuni atteggiamenti del governo della Regione in alcuni settori. Noi stiamo potenziando il settore urbanistico, attraverso un disegno di legge (ora all'esame della commissione) che consente un maggiore coordinamento tra gli uffici preposti all'applicazione sia dei piani, dove esistono, sia dei regolamenti edilizi. Anzi, abbiamo stralciato la parte che riguarda l'urbanistica dal settore dei lavori pubblici, e l'abbiamo devoluta all'assessorato allo sviluppo economico, appunto perché l'assessorato ai lavori pubblici, per la mole di lavoro di cui è investito (sorveglianza, ispezioni, piani, regolamenti), finiva non con il trascurare, ma con il non dare il giusto rilievo a questo settore. Adesso un assessorato vi è sostanzialmente preposto: metà della sua attività è dedicata a questo, metà al coordinamento delle attività economiche, Cassa per il mezzogiorno, zone industriali, eccetera. Si tratta di una attività politico-amministrativa, la cui parte più rilevante, però, riguarda appunto, senza dubbio, la situazione urbanistica. Ne abbiamo potenziato di recente l'organico con una legge (adesso bisognerà fare anche il concorso), perché questo assessorato sia dotato di strumenti più idonei, e dal punto di vista del personale, e dal punto di vista dei mezzi.

Nel settore del commercio, per quanto riguarda l'organizzazione dei mercati, le nostre competenze non sono specifiche, bensì di semplice sollecitazione, perché il sistema è inquadrato nella legge nazionale. Come Presidente della Regione (sia pure da quindici giorni), dovrei dire, anche a titolo di sollecitazione del lavoro di questa Commissione, che in questo settore bisognerebbe proporre nuove leggi e nuovi criteri organizzativi per quanto riguarda il problema dei grandi magazzini, dei grandi mercati, dei sistemi di distribuzione; soprattutto, a mio modesto modo di vedere, bisognerebbe liberalizzare molto di più questo tipo di attività, specialmente per quanto riguarda i prodotti agrumari (che costituiscono, poi, la parte più importante dei prodotti siciliani). Così, per quanto riguarda i commissionari, gli albi in cui debbono essere iscritti, e così via (io non sono un tecnico della materia), bisognerebbe liberalizzare tutta la materia, snellire tutta la trafila che si deve seguire per quanto riguarda i mercati generali; e soprattutto bisognerebbe migliorare, o rendere più applicabile, quella legge che consente ai produttori, direttamente...

LI CAUSI. Ma quella legge c'è.

FASINO. Sì, è una legge che credo non riguardi solo la Sicilia, ma tutta l'Italia. Bisogna vedere, però, come essa viene applicata. Può darsi che in Sicilia siano gli elementi mafiosi ad ostacolarla; però mi sembra che di ostacoli l'applicazione della legge ne incontri anche fuori della Sicilia; e questa mancata liberalizzazione è certamente uno degli elementi che incidono maggiormente, perché in un circolo chiuso, ristretto, certe influenze hanno modo di esplicarsi con maggiore efficacia.

Mi pare che si sia accennato, poi, agli enti pubblici regionali. Per quanto riguarda i nostri enti pubblici, di recente costituzione non ce n'è nessuno, tranne l'ESPI, che è trasformazione della Sofis. Possiamo dire che essi hanno risentito, naturalmente, dell'ambiente in cui sono nati, anche se, con interventi delle varie forze politiche di maggioranza e di opposizione, si tende, sia pure gradualmente, alla loro normalizzazione (intendendo per « normalizzazione » non soltanto una organizzazione diversa della gestione, ma anche un diverso rapporto tra enti pubblici, governo della Regione e Assemblea regionale). Sono enti che hanno speso parecchio denaro della Regione, certe volte in forma rispondente ad esigenze sociali; potrei citare tutto il settore dello zolfo, e quindi dell'Ente minerario, in cui si è andati a volte al di là delle stesse indicazioni del legislatore.

Per quanto riguarda l'ESPI, siamo in una fase di organizzazione. L'assemblea ha bocciato una legge; il governo si propone di presentarne un'altra, dopo aver maturato alcuni problemi: si vuole dare un indirizzo più economico alla gestione di questi enti, anche se lo sfondo sociale su cui essi operano ha un suo rilievo, qui in Sicilia.

Vorrei ancora aggiungere, sotto il profilo economico, che spesso mi sorge questo dubbio: che, in definitiva, certe interferenze mafiose siano state dovute anche ai nostri sistemi, alla nostra legislazione; perché quando i comuni non riescono ad avere i mutui di pareggio del bilancio in tempo utile, quando gli ospedali non riescono a farsi pagare dagli istituti mutualistici le rette in tempo utile, quando anche i nostri istituti di assistenza e beneficienza non riescono ad avere (da noi o dallo Stato, a seconda dei casi) in tempo quanto è loro dovuto, per ritardi nell'approvazione dei bilanci, o per bocciature di bilancio, o per interventi che richiedono tempi che bisognerebbe accelerare, il risultato è che tutti questi enti finiscono con il soggiacere alla volontà dei fornitori, i quali debbono anticipare merce per centinaia di milioni, con tutte le conseguenze che ne derivano. In definitiva, i fornitori che resistono di più sono quelli le cui origini sono quanto meno equivoche perché fondate su un certo giro di potere economico e finanziario sulla cui legittimità è giusto che la Commissione continui ad indagare.

Quindi, sotto il profilo della pubblica amministrazione (è uno dei temi che a me, come amministratore, sta più a cuore) la modifica delle strutture, delle leggi e dei meccanismi di intervento costituisce già un modo per ridurre, e quindi per eliminare, certe impostazioni, certe interferenze, che trovano in questo terreno di scarsa consistenza economica, di sbilanci, di fondi che non arrivano — per cui debbono essere contratti debiti con le banche — un ambiente favorevole allo sviluppo di attività parassitarie.

NICOSIA. Onorevole Fasino, io colgo la occasione, che non si offre tanto facilmente nella vita della nostra nazione, di questo incontro tra forze parlamentari regionali e forze parlamentari nazionali (credo sia questa la prima volta). Noi ci troviamo in un momento in cui è necessario saper trarre, come Commissione antimafia, delle conclusioni circa i rapporti tra Stato e Regione, e spiegarci perché avvengono certe cose.

Un caso particolare, la frana di Agrigento. Un altro caso: il terremoto. In entrambi constatiamo non solo delle notevoli diversità di atteggiamento da parte dello Stato e della Regione, ma anche una incapacità da parte degli organi statali e regionali nell'affrontare i problemi: per esempio,

nella provincia di Agrigento vi è una serie di rapporti tra enti statali e enti regionali ancora oggi non risolti. Noi sappiamo che, per quanto riguarda Agrigento, le cose sono ferme, e siamo ancora impegnati nella ricerca di responsabilità, non tanto perché la frana sia stata un mero fenomeno naturale, quanto perché si sono accertate delle responsabilità di enti pubblici, siano essi il genio civile, l'assessorato, il Ministero dei lavori pubblici; ed inoltre la vicenda comporta anche certe responsabilità sul piano urbanistico, alle quali accennava l'onorevole Tuccari. Precedentemente abbiamo saputo dal procuratore della Repubblica che vi è in corso un procedimento nei riguardi di un *ex* assessore all'urbanistica di Agrigento.

Per quanto riguarda il terremoto, notiamo che, malgrado una legge nazionale, malgrado le disposizioni regionali, ancora nelle zone interessate non si è riusciti a sanare la situazione, o, comunque, ad offrire a quelle popolazioni una soluzione adeguata alla vita civile.

Io mi limito a questo, onorevole Fasino, perché ritengo che siano due elementi che possano dare a noi una esatta sensazione del groviglio dei rapporti fra Stato e Regione che ancora non si riesce a districare. Vorrei sapere quali sono le prospettive e qual'è a riguardo la volontà politica da parte del governo regionale ?

FASINO. Potrei rispondere, ma non vedo che cosa c'entri la mafia.

NICOSIA. La mafia c'entra perché, per quanto riguarda la capacità di intervento tempestivo del governo nazionale o regionale, ci sono infiltrazioni mafiose in sede locale. Ad Agrigento abbiamo potuto accertare delle disfunzioni di carattere generale, pubblico, che hanno determinato difficoltà tali che non è da escludere vi siano state delle forme di prepotere mafioso o di illiceità comunque mafiose.

PRESIDENTE. Ritengo che la domanda dell'onorevole Nicosia sia proponibile se formulata così: limitatamente agli interventi della Regione e dello Stato nella situazione di Agrigento e per quanto concerne i terremotati, ed in relazione alle disfunzioni che si sono verificate, la mafia ha giocato in qualche modo un ruolo ?

FASINO. Per quello che mi consta, no.

NICOSIA. Onorevole Presidente, non è che volessi dire se la mafia ha giocato un ruolo... io pongo un problema. (*Interruzioni*).

Noi abbiamo un sottocomitato agli enti locali che deve rispondere... (*Interruzioni — Commenti*).

Allora anche la domanda posta dall'onorevole Tuccari per quanto riguarda un piano di sviluppo della Regione siciliana non era proponibile. Noi vogliamo sapere qual è il grado di funzionalità dell'azione governativa regionale, e se vi sono interferenze, non mafiose, ma riguardanti i poteri dello Stato per questa impossibilità di azione pubblica, dopo di che in mancanza... (*Interruzioni*).

Io desidero chiedere se ci sono da parte del governo regionale rilevanti questioni che possano portarci almeno ad una inchiesta.

PRESIDENTE. Formulata in questi termini, mi pare che la domanda postuli una risposta di ordine politico più generale, che prescinde dal compito specifico della nostra Commissione.

DELLA BRIOTTA. Nei giornali abbiamo letto la cronaca del processo Bazan-Banco di Sicilia, ed abbiamo appreso che ci sono stati, e credo ci siano ancora, rilevanti fondi giacenti presso il Banco di Sicilia e presso altri istituti che...

NICOSIA. Riferibili alla mafia ? (*Interruzioni*).

Onorevole Presidente, mi appello alla Presidenza della Commissione: se vi sono questioni di carattere politico che non dobbiamo sollevare, ebbene non solleviamole; ma se ci sono questioni riferibili soltanto

alla mafia in quanto fenomeno delinquenziale, allora bisogna vedere...

PRESIDENTE. Onorevole Nicosia, nel corso della discussione abbiamo parlato soprattutto di aspetti politici collegati all'ambiente mafioso; io non l'ho interrotto, lasciando che ella formulasse per intero la sua domanda, dopo di che ho espresso un giudizio che, credo, trovi consenzienti molti dei colleghi presenti. Quindi consenta all'onorevole Della Briotta, glielo chiedo formalmente, di formulare per intero la domanda.

DELLA BRIOTTA. Ci sono fondi rilevanti giacenti presso il Banco di Sicilia e presso altri istituti di credito a disposizione della Regione la quale non li ha utilizzati, non li ha saputi utilizzare, non è riuscita ad utilizzarli: la risposta me la potrà dare lei. Ora tutto questo implica, diciamo così, un giudizio pesantemente negativo da parte della pubblica opinione nei confronti dell'istituto regionale in quanto tale. La prego di notare che io sono un regionalista convinto; però la realtà è che la Regione non riesce a spendere. Io, però, ricollego questo fatto al problema al quale lei accennava prima; infatti, ella affermava che in Sicilia le cose vanno molto male perché i comuni non hanno i fondi, debbono ricorrere ad anticipazioni di tesoreria, agli istituti di beneficenza, all'amministrazione provinciale. Ora, io vorrei chiederle se questa non è una situazione assolutamente abnorme. Cioè, da una parte la Regione deposita fondi ingenti e, naturalmente, percepirà anche degli interessi molto modesti, perché il cartello interbancario prevede questo; dall'altra, i comuni debbono pagare degli interessi piuttosto rilevanti per le anticipazioni. Questo problema io non lo ricollego soltanto ad una questione di corretta amministrazione, ma anche a quanto si sa in merito alla disponibilità di fondi da parte di questo grosso istituto bancario, e alle implicazioni che ne derivano. Lo stabilirà il processo in corso se vi sono state responsabilità di carattere penale; lo stabilirà la Commissione nella sua indagine se vi sono fatti di mafia o meno; però, io vorrei che ella rispondesse a questa domanda che è, in un certo senso, a monte di questi problemi.

PRESIDENTE. Ritengo che la domanda dell'onorevole Della Briotta possa essere così precisata: l'onorevole Fasino ha fatto una affermazione, cioè che molto spesso interventi mafiosi nei confronti degli enti locali si verificano soprattutto per quanto concerne gli approvvigionamenti, perché gli enti locali non sono in condizione di scegliere. L'onorevole Della Briotta precisa che al Banco di Sicilia esistono delle consistenti giacenze; allora, per sottrarre gli enti pubblici da questa pressione, non è possibile risolvere il problema delle giacenze ?

FASINO. Noi non siamo un istituto bancario e non possiamo prestare i nostri fondi a questi comuni. La finanza locale non è di pertinenza della Regione: i mutui sono pareggiati dallo Stato mediante la Cassa depositi e prestiti. La Regione, per quanto riguarda i suoi enti locali, viene loro incontro concedendo delle anticipazioni ai comuni. Abbiamo circa 80 miliardi di anticipazioni dati ai nostri enti locali proprio per cercare di venire incontro alle loro esigenze. Poi gli enti locali danno le delegazioni sui mutui a venire, eccetera.

SCARDAVILLA. Anticipazioni soltanto ?

FASINO. Questa era l'unica cosa che potevamo fare, e l'abbiamo fatta. Si aggiunga che per quanto riguarda i comuni, noi in parte paghiamo le rette ospedaliere: fino al 75 per cento. La nostra politica in favore degli enti locali è tale quale la consentono lo statuto e le possibilità finanziarie. Naturalmente, questo non è il nostro compito specifico, ma esso si inquadra in una linea di condotta generale.

Per quanto riguarda le giacenze, vorrei precisare...

MANNIRONI. È un problema politico di altra natura. Vorrei pregare i colleghi di attenersi al compito specifico che è riservato alla Commissione.

*MEUCCI*. Allora, il presidente della Regione non ci deve dire nulla ? (*Commenti*).

PRESIDENTE. Cerchiamo di concludere i nostri lavori.

CIPOLLA. Vorrei porre alcune domande relative alla situazione dell'amministrazione regionale. Abbiamo udito anche oggi, come in altre occasioni, giudizi negativi, non da parte dei commissari, ma da parte di persone che abbiamo ascoltato (prefetto di Palermo) sul funzionamento della Regione. Io sono un regionalista convinto, però non vi è dubbio che ci sono alcune cose che non vanno. Ora, qual è l'atteggiamento del Governo, e qual è il motivo per cui, dopo otto anni, non si sono ancora rinnovate le amministrazioni provinciali, quando sappiamo la situazione precaria in cui si trovano queste amministrazioni ?

Secondo: questo fatto trascina con sé il problema delle commissioni di controllo, che dovrebbero controllare gli enti locali, perché i membri di queste commissioni sono eletti dalle amministrazioni provinciali.

Terzo: la Commissione antimafia si è occupata moltissimo del comune di Agrigento e non solo se n'è occupata la Commissione antimafia, ma anche la commissione Martuscelli. E finalmente, si è arrivati alla nomina del commissario.

La legge regionale prescrive termini molto precisi e perentori circa la durata della gestione commissariale. Essendo scaduti questi termini, per quale motivo non sono state fatte le elezioni ? Questo per quanto riguarda gli enti locali.

Desidero poi chiedere, circa l'orientamento del governo, come questo intenda risolvere il problema sorto in conseguenza delle assunzioni fatte in deroga della legge del 1958 che vieta espressamente l'assunzione fuori concorso, per chiamata, e che per giunta commina ai responsabili il carico finanziario di queste assunzioni ?

Altre due questioni, sempre a proposito dell'atteggiamento del governo. Tra i tanti enti di cui abbiamo parlato, ce ne sono due, l'ESPI e l'Ente minerario, che sono senza presidente.

MANNIRONI. Però, anche questo con la mafia c'entra poco.

NICOSIA. Io pregherei l'onorevole Mannironi di non fare queste considerazioni: è la prima volta che avvengono queste cose ! (*Commenti — Dissensi*).

CIPOLLA. Basta considerare alcune deposizioni rese nel corso dell'istruttoria del processo Tandoy. Noi stiamo discutendo molto seriamente; quando il senatore Mannironi comincia a chiedere cose di questo genere, dovremmo dare delle risposte che in questa sede non possiamo dare.

Io sto ponendo delle domande molto precise. Vi sono due enti che dalle elezioni del 1968 sono senza presidente perché esiste una incompatibilità tra la carica di presidente e quella di deputato.

L'Assemblea regionale ha nominato una commissione di inchiesta la quale ha richiesto l'elenco delle assunzioni (il generale dei carabinieri ce ne ha parlato) ed altre notizie, e questi enti, che pure dipendono dalla Regione, si sono rifiutati di fornirli.

Infine — il presidente potrà rispondere per la parte che gli compete — la commissione enti locali si sta occupando del problema delle esattorie, relativamente ad una situazione a causa della quale il contribuente siciliano paga un aggio del 10 per cento, mentre il contribuente milanese paga soltanto il 3 per cento.

Ora, su tutte queste questioni (regolarizzazione degli enti locali, commissioni di controllo e consigli provinciali, assunzioni fuori concorso, sistemazione degli enti e riconduzione degli stessi al rispetto delle volontà delle commissioni di inchiesta promosse dall'Assemblea regionale, esattorie) quali sono gli orientamenti del governo ?

FASINO. Rispondo brevemente, anche se, il senatore Cipolla me lo consentirà, pur ritenendo che queste possano essere delle notizie utili per i lavori della Commissione, non credo, personalmente che abbiano una pertinenza diretta. Ciò posto non ho difficoltà a rispondere.

Elezioni provinciali: il programma del governo ha come uno dei suoi punti fondamentali questa normalizzazione. Perché non è stata fatta prima ? Si ricorderà che avevamo adoperato in Sicilia un sistema di elezione di secondo grado, perché qui erano previsti consorzi di comuni (che chiamiamo province regionali), che si sarebbero dovuti costituire, e non le province come enti locali territoriali così come nel resto del paese. Era quindi logico pensare ad una elezione di secondo grado da parte dei consiglieri comunali.

Questo sistema di elezione fu applicato una prima volta; ma, quando si stava per applicarlo per la seconda volta, esso fu impugnato da un cittadino, un avvocato, il quale sostenne che era illegittimo perché veniva a violare il segreto del voto, e per altri motivi. La Corte costituzionale ha emanato un semplice parere sulla questione. In pendenza di essa si sono rinviate le elezioni provinciali, e adesso l'Assemblea è orientata verso il varo di una legge che permetta di fare le elezioni.

Per Agrigento vale la stessa cosa. Il commissario non è che sia durato tanto a lungo; perché dalla gestione commissariale si possa passare alla gestione del commissario locale (l'altro è un funzionario) o degli elettori, è necessario il parere del consiglio di giustizia amministrativa. Questo parere è arrivato di recente, e di conseguenza verrà nominato un commissario locale, in ossequio ai limiti fissati dalla legge, anche se l'opinione del governo è che nella situazione di Agrigento fosse preferibile la gestione di un funzionario che non quella di un cittadino, data la natura dei problemi. Però questo non può indurre a non rispettare la legge.

Per quanto riguarda la sistemazione degli enti pubblici, debbo dire che il governo — almeno io — inviterà il presidente dell'Ente minerario a scegliere tra la presidenza dell'Ente e la carica di deputato, però non è esatto dire che il presidente non c'è. Per l'ESPI, il presidente La Loggia si è subito dimesso; non si è proceduto alla sua sostituzione perché vi era, da parte del governo, la presentazione di un disegno di legge elaborato in commissione. Disgraziatamente, per motivi vari, tale disegno di legge, il 17 dicembre dello scorso anno, se non ricordo male, è stato bocciato dall'assemblea in quanto si pensava di ristrutturare anche il consiglio di amministrazione dell'Ente. Quindi, in questo caso, è inutile nominare il presidente, bisogna nominare tutti i membri del consiglio. Dopo che la legge è stata bocciata, ci sono stati tre mesi di crisi, e questo governo funziona da 15 giorni. Vedremo, con un accordo, se si debba procedere alla nomina di una gestione commissariale per il riassetto, o alla nomina regolare del presidente perché la gestione continui in maniera democratica, così come è previsto dalla legge.

Per quanto riguarda le esattorie, il governo si propone di presentare un disegno di legge con il quale l'aggio delle esattorie siciliane sia equiparato a quello esistente nel resto del paese. È evidente che ciò non può essere fatto in pendenza di contratto, ma man mano che i contratti per le esattorie decadranno, noi applicheremo questa norma, che intendiamo rispettare e far rispettare.

LI CAUSI. Il presidente regionale ci ha detto che presso la Regione vi è un ufficio di polizia. Ricordo che ai miei tempi vi era un ispettore di pubblica sicurezza.

Questo ufficio di polizia si connette alla funzione che il presidente della Regione ha per l'articolo 31 dello statuto; ci sono quindi relazioni e rapporti di questo ispettore al presidente della Regione che riguardino la mafia, i mafiosi ? È questo il modo con cui il presidente stesso, attraverso questo suo organo, segue il problema dell'attività mafiosa ? Nel caso vi siano, non c'è dubbio che noi possiamo prenderne visione.

FASINO. Non mi consta, perché ancora non ho avuto il tempo di prendere contatto con questo ufficio.

LI CAUSI. Ma, esiste ?

FASINO. Esiste un ispettorato con a capo il questore Di Giorgio che, se ben ricordo, ha un compito di collegamento con le questure e con i ministeri.

SCARDAVILLA. Presidente Fasino, la pesante situazione in cui versano gli enti regionali è stata oggetto di ampia valutazione. A parte la considerazione che fino ad oggi la commissione di inchiesta, espressa dall'assemblea anni addietro, non è riuscita a concludere i propri lavori, mi permetto chiedere quale sia il suo pensiero, al fine di conoscere se tale drammatica situazione sia imputabile ad errori tecnici ed operativi, ovvero ad iniziative politiche clientelari, oppure, infine, anche ad interferenze di forze occulte, para-politiche, ostili ad un vero e reale processo di industrializzazione della nostra isola.

FASINO. Io ritengo che si possa escludere la terza ipotesi; mentre per quanto concerne la prima, ritengo che essa sia la fondamentale: si tratta cioè di impostazioni tecnico-economiche non ben ponderate, anche se inquadrate in una situazione di disagio. Noi abbiamo rilevato che parecchie aziende stanno per fallire o per chiudere; evidentemente, quindi, il caso di alcune aziende palermitane...

SCARDAVILLA. Questi sono errori di impostazione, ma ve ne sono anche altri...

FASINO. Per dovere di onestà, non posso negare che qualcuna di queste iniziative possa appartenere al secondo caso.

NICOSIA. Io allora posso anche dire che i piani regolatori vengono emanati dal presidente della Regione, e pertanto, per quanto riguarda il piano regolatore di Palermo, non è necessaria una analisi per stabilire se certe valutazioni di alcune aree in esso comprese, che furono variate in sede regionale con decreto del presidente della Regione, non abbiano influito direttamente o indirettamente su certi delitti di mafia. Ma evidentemente il presidente Fasino non lo può dire perché non era presidente della Regione allora e quindi non ha il dovere di essere informato.

Questo per la buona pace del collega Mannironi il quale sostiene che, pur parlando con il presidente della Regione, non si debba avere un quadro panoramico della situazione della regione siciliana. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Fasino, per la sua collaborazione.

ALLEGATO N. **18**

# TESTO DELLA MEMORIA SCRITTA INVIATA DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI E PROCURATORI DI PALERMO, AVVOCATO GIACOMO FRISCIA, DURANTE LA VISITA DELLA COMMISSIONE IN SICILIA DAL 24 AL 28 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

Questo consiglio preliminarmente esprime il proprio apprezzamento all'onorevole Presidente della Commissione per avere consentito al consiglio di esprimere, con breve relazione scritta, il proprio pensiero sul fenomeno della mafia in Sicilia.

Sulla traccia all'apposito questionario sottoposto alla sua attenzione, si osserva:

1) Il consiglio non è immemore delle gravi condizioni della sicurezza pubblica nella Sicilia occidentale, che valsero ad accelerare la emanazione della legge 20 dicembre 1962, n. 1720, istitutiva della Commissione parlamentare di inchiesta.

Anche se il fenomeno aveva in precedenza destato preoccupazioni tanto da provocare varie proposte di legge in tal senso, indubbiamente risolutivi sono stati, da un canto, l'intensificarsi dell'attività criminosa nelle quattro province interessate e, particolarmente, nella città di Palermo nel triste inverno 1961-62, dall'altro la reazione dell'opinione pubblica qualificata che ebbe la sua più autorevole manifestazione nella mozione approvata dall'Assemblea regionale siciliana nella seduta del 20 marzo 1962 a conclusione di un elevato dibattito che trovò concordi nella denuncia tutte le forze politiche in essa rappresentate.

Rapportandoci a quel periodo, è doveroso constatare che la situazione generale ha segnato un indubbio miglioramento, anche se l'approssimarsi della scadenza dei provvedimenti e, in particolare, di quelli concernenti il soggiorno obbligato ha coinciso con una certa recrudescenza di imprese criminose che si sospetta possano avere il crisma mafioso.

Si allude, particolarmente, ad attentati intimidatori difficilmente ricollegabili ad analoghe manifestazioni ricorrenti in altre zone del paese, sia per la personalità dei destinatari di tali attentati che per la diversità delle caratteristiche ambientali politiche.

Al segnalato miglioramento delle condizioni generali concorre, in buona parte, l'accresciuta presa di coscienza delle popolazioni di fronte al fenomeno mafioso, specie delle giovani generazioni per la sempre più diffusa istruzione.

Tuttavia tale atteggiamento di condanna potrebbe essere ancora più spiccato qualora le nuove leve di lavoro, a tutti i livelli manuali e intellettuali, trovassero nell'ambiente socio-economico e politico maggiori garanzie di impiego connesse soltanto al merito.

È evidente, infatti, che le valutazioni morali di soggetti e di comportamenti sono spesso condizionate dalle situazioni economiche, in una parola, dal bisogno.

2) Il consiglio condivide il giudizio circa la evoluzione del fenomeno, dalle forme tradizionali connesse con l'agricoltura alle forme moderne (mercati, appalti, assunzione ad impieghi negli enti locali e negli enti pubblici economici, etc.).

Tale evoluzione conseguente al diminuito ruolo dell'agricoltura nell'economia della regione, e allo spostamento di masse bracciantili verso la città, dimostra la capacità della mafia di seguire la dinamica sociale e di adeguare i propri metodi alle trasformazioni economico-sociali.

Ne risulta spostato il raggio di azione, giacché mentre la mafia tradizionale operava precipuamente nell'ambito dei rapporti privati, dettando contratti di gabella esosi o taglieggiando in forme varie i proprietari terrieri specie nelle zone a colture estensive, la mafia moderna — essendosi rivolta

ad altre attività economiche sovente soggette a provvedimenti amministrativi — svolge la propria opera in direzione delle pubbliche amministrazioni (licenze edilizie, concessioni di *stands* nei mercati, appalti nelle opere pubbliche di enti locali e di consorzi di bonifica e di miglioramento, sovvenzioni in forza di leggi statali e regionali, eccetera) non senza trascurare le pressioni nei confronti dei privati.

Infatti, quando nell'attività edilizia non ha potuto operare alla radice, assicurandosi a condizioni estremamente favorevoli pregiate aree o ottenendo dalle pubbliche autorità licenze in deroga, la mafia interferisce imponendo proprie persone di fiducia nei cantieri, in modo da controllare l'attività imprenditoriale e ottenere la partecipazione negli utili o con conferimenti irrisori o senza alcun vero conferimento.

Si impone, pertanto, un più energico controllo dell'assunzione di mano d'opera da parte degli uffici del lavoro e un raccordo col controllo di polizia.

Non ha elementi, invece, il consiglio per convalidare il sospetto delineato nel punto 2 del questionario, circa i collegamenti della mafia isolana con gruppi mafiosi nordamericani, specie per quanto attiene al traffico di stupefacenti.

3) Circa l'atteggiamento delle popolazioni nei confronti delle manifestazioni di mafia, a parte quanto rilevato *sub* 1), vi è da osservare che lo scetticismo diffuso circa la validità dei rimedi finora adottati per combattere il fenomeno e le propaggini politiche e amministrative di esso, inducono la generalità dei cittadini ad un riserbo nella valutazione della mafia, data anche la difficoltà di individuarne gli adepti e lo scrupolo di non rivolgere le proprie accuse ad innocenti.

Da tale riserbo alla non collaborazione con le autorità preposte alla prevenzione e alla repressione della mafia per timore di rappresaglie il passo è breve.

4) Il superiore atteggiamento, comunemente noto sotto il nome di « omertà », potrà essere rimosso attraverso una lenta ma costante opera di educazione per la diffusione di una coscienza antimafia, oltre che con l'opera divulgativa della stampa, soprattutto mediante la scuola.

Ma pregiudiziale è la sicurezza del posto del docente e la sua tutela diretta a garantirgli la libertà di insegnamento: troppi incarichi precari sussistono ancora per non giustificare l'atmosfera di compromesso o di semplice prudenza nella quale si trova l'insegnante specie nei piccoli centri.

L'opera di divulgazione va intesa a sensibilizzare le popolazioni che dovranno essere edotte altresì delle pene aggravate per il favoreggiamento personale o reale in favore di soggetti mafiosi (articolo 7 legge 31 maggio 1965, n. 575).

5) Mentre non risultano al consiglio sintomi di lassismo o di indulgenza da parte delle autorità preposte alla prevenzione e alla repressione, circa il comportamento di parte dei funzionari e dei professionisti, il discorso può collegarsi con quanto già rilevato al punto 2.

Se la mafia ha potuto in determinati settori della pubblica amministrazione ottenere dei vantaggi, è evidente che vi è stata la connivenza o la pavidità di professionisti e impiegati (progettisti, componenti le commissioni edilizie comunali, funzionari addetti agli uffici comunali urbanistici, annonari o tributari, funzionari delle camere di commercio eccetera).

Il problema non investe soltanto i dipendenti regionali e degli enti locali, ma interessa, a volte, funzionari statali (concessioni di beni demaniali, nulla osta della sopraintendenza ai monumenti o del genio civile eccetera).

Necessita, pertanto, il rigoroso rispetto del principio di legalità nella pubblica amministrazione e la riduzione del campo di discrezionalità di amministratori e funzionari singoli.

Una riforma burocratica che responsabilizzi gli impiegati a tutti i livelli, costituisce la più efficace remora alle indebite pressioni di amministratori aventi legami con gli ambienti mafiosi.

Il divieto di nuove assunzioni del personale non di ruolo, di salariati, di cottimi-

sti, di diurnisti e di personale comunque denominato presso gli uffici dell'amministrazione centrale della Regione, presso gli enti pubblici regionali e presso tutti gli enti locali esistenti nella Regione disposto con legge 7 maggio 1958, n. 14, rappresenta un valido strumento per la moralizzazione di un settore sul quale la mafia contava non poco.

Invero il sistema del pubblico concorso nelle assunzioni di personale, mentre assicura alla pubblica amministrazione elementi più idonei per capacità e moralità, impedisce ai gruppi mafiosi di condizionare l'opera di politici e amministratori centrali e locali.

Un controllo analogo a quello superiormente indicato sulle assunzioni di mano d'opera nell'industria edilizia, si impone per quanto concerne il personale alle dipendenze di appaltatori di servizi pubblici di riscossione (esattorie, imposte di consumo).

La rilevanza dei servizi affidati in concessione, suggerisce una tale cautela in un settore suscettibile di interferenze mafiose.

Più delicato è il problema delle assunzioni di personale nelle aziende municipalizzate: qui la intima connessione del servizio con l'attività della pubblica amministrazione esige un rigore nel reclutamento specie nel momento del trapasso dalla gestione appaltata a quella diretta.

Altro notevole contributo alla moralizzazione della materia degli appalti di opere pubbliche nella regione è stato offerto dalle disposizioni della legge regionale 18 luglio 1961, n. 10, che ha limitato notevolmente l'applicabilità della trattativa privata mentre ha esteso la licitazione — oltre alle ditte invitate — ad ogni altra ditta iscritta nell'albo degli appaltatori.

Ciò induce a rilevare l'importanza della tenuta di tali albi, dai quali dovrebbero essere esclusi individui moralmente inidonei anche se economicamente e professionalmente validi.

6) La Commissione dovrebbe avere elementi sufficienti in ordine agli ingiustificati improvvisi arricchimenti di privati e società, mentre al consiglio nulla risulta in concreto circa le origini mafiose di tali arricchimenti e circa gli eventuali apporti derivanti dal comportamento di istituti di credito relativamente ad imprudenti operazioni di finanziamento.

Non manca alla Commissione la possibilità di accertare a mezzo degli organi di polizia tributaria, degli uffici catastali e di imposizione fiscale, la reale situazione patrimoniale degli indiziati in rapporto alle attività economiche palesemente svolte e il tempo nel quale sono stati acquisiti gli eventuali arricchimenti, così come utile traccia può essere costituita dalle rapide riconversioni professionali di taluni operatori economici palesi e occulti.

7) I risultati conseguiti nell'applicazione delle misure di prevenzione sono certamente rilevanti, anche se talvolta le misure stesse sono state applicate in modo indiscriminato e senza adeguate guarentigie per la libertà dei cittadini sospettati.

Giova, in proposito, rilevare l'insufficienza delle norme dettate dalla legge 27 dicembre 1956, n. 1423, le quali limitano, la difesa del soggetto proposto per le misure di prevenzione, alla facoltà di presentare memoria e di « farsi assistere da un avvocato o procuratore ».

Avere confinato in limiti così angusti il diritto di difesa spiega agevolmente l'indirizzo giurisprudenziale, il quale esige, per l'impugnazione proposta dal difensore, il mandato speciale in analogia a quanto prevede l'articolo 640 del codice di procedura penale per i ricorsi contro i decreti emessi dal giudice di sorveglianza in sede di esecuzione delle misure di sicurezza.

Ma la norma seguita lede il principio sancito dall'articolo 24 della Costituzione, il quale configura la difesa come un « diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento ».

Poiché il legislatore ha opportunamente adottato per le misure di prevenzione il criterio del procedimento giurisdizionale, sottraendone l'irrogazione all'autorità di polizia, coerentemente avrebbe dovuto estendere non soltanto le disposizioni degli articoli 636 e 637 del codice di procedura pe-

nale « in quanto applicabili », ma, in ogni caso, quelle degli articoli 125, 185 n. 3 e 192 ultimo comma del codice di procedura penale.

La difesa in tale procedimento che si è voluto, a ragion veduta, affidare al giudice, coi normali gravami sino al ricorso per cassazione, va configurata come un diritto e non già come una mera facoltà dell'inquisito, con tutte le implicazioni del caso (nullità del procedimento al quale non abbia partecipato il difensore, potere di impugnazione di quest'ultimo senz'uopo di mandato speciale).

Il rinvio fatto dall'articolo 4 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423 alle disposizioni degli articoli 636 e 637 del codice di procedura penale sembra al consiglio non pertinente, giacché le più limitate garanzie accordate da tali norme (e della cui costituzionalità, peraltro, potrebbe dubitarsi) trovano una loro spiegazione nel fatto che il procedimento ivi previsto attiene alla « esecuzione » delle misure di sicurezza e non già alla inflizione di esse che è stata disposta, normalmente, nel giudizio, quindi col pieno esercizio del diritto di difesa.

Le suggerite modificazioni del procedimento per l'applicazione delle misure di prevenzione servirebbero a contrassegnare vieppiù il carattere giurisdizionale di tale procedimento, responsabilizzando ulteriormente gli organi di polizia e a dare ai difensori la tranquillità di svolgere adeguatamente il loro ministero senza il pericolo di divenire partecipi dei sospetti mafiosi che involgono i loro assistiti.

Ciò deve essere ben chiaro: l'avvocato può — come qualsiasi cittadino — incorrere in infrazioni alla legge e, persino, essere mafioso, ma uno Stato civile e democratico non può tollerare che sia sospettato di collusione con la mafia l'avvocato sol perché difende mafiosi.

8) L'opera repressiva dei delitti di mafia da parte degli uffici giudiziari siciliani è stata indubbiamente efficace, così come emerge dall'esito dei procedimenti penali svoltisi in Sicilia.

Contrariamente a quanto avveniva in passato, in cui l'istituto della legittima suspicione era stato adoperato con discrezione, dando risultati efficienti (valga, per tutti, il processo di Viterbo, dal quale, purtroppo emersero gravi risultanze a carico degli organi dello Stato preposti alla repressione della criminalità), in tempi più recenti l'avere allontanato troppi processi dal giudice naturale ha finito col rendere un cattivo servizio alla giustizia.

La particolare conoscenza delle caratteristiche ambientali e della psicologia siciliana consentono al giudice naturale una più adeguata valutazione delle vicende sottoposte al suo libero convincimento rispetto a collegi di altre regioni.

Non soltanto, quindi, non vi è motivo di dubitare dei giudici siciliani (ivi compresi gli assessori delle corti di assise) ma è da ritenere che si sarebbero registrati minori insuccessi per la giustizia se non si fosse fatto abuso della legittima suspicione.

9) Il consiglio non ha elementi per affermare che trovino riscontro nella realtà le notizie di eventuali rapporti di personaggi di rilievo nel campo della vita politica, sindacale, economica, amministrativa, professionale e imprenditoriale dell'isola con ambienti mafiosi.

I rilievi fatti *sub* 2 e 5 possono fornire all'onorevole Commissione utili strumenti per evitare o ridurre tali collusioni.

Una maggiore pubblicità ai provvedimenti concessionali (beni demaniali, autolinee, eccetera) e ai provvedimenti autorizzativi in deroga, potrebbe stimolare la responsabilità degli amministratori a tutti i livelli e costituire valido mezzo di controllo da parte dell'opinione pubblica.

10) L'ultimo quesito attiene all'opportunità di più frequenti avvicendamenti nei quadri della pubblica amministrazione.

L'argomento si presta ad opposte considerazioni di ordine tecnico e politico: frequenti mutamenti di funzionari preposti alla prevenzione e repressione dei reati e di magistrati, se da un canto possono costituire valida remora al consolidamento di po-

sizioni abnormi sotto la pressione politica, per altro verso non consentono agli stessi funzionari e magistrati di acquisire un'adeguata conoscenza delle situazioni ambientali, presupposto indispensabile per la persecuzione della criminalità, in genere, o di quella collegata con la mafia, in particolare.

Come si è superiormente rilevato, i risultati conseguiti dalla magistratura siciliana consigliano di confidare nell'opera della stessa anche per la repressione del fenomeno e di non distogliere dal giudice naturale i processi mafiosi.

Naturalmente le superiori considerazioni non escludono che, specie per le funzioni direttive, si proceda ad un avvicendamento, che mentre scoraggia qualsiasi tentativo di inframmettenza da parte di uomini della politica locale, consente a funzionari e magistrati non siciliani di prendere contezza del fenomeno, al fine di valutarlo nella sua esatta portata e proporre agli organi dello Stato i provvedimenti necessari al miglioramento delle condizioni economiche e civili delle popolazioni siciliane.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 19

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR CORRADO DE ROSA PRESIDENTE DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI TRAPANI E DEL DOTTOR SAVERIO CATANIA SINDACO DI TRAPANI

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 26 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

DE ROSA. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati della Commissione di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, sono particolarmente onorato di porgere alle loro persone il benvenuto nella nostra provincia, da parte del consiglio provinciale di Trapani, che ho l'onore di presiedere.

La popolazione del trapanese segue con particolare cura ed apprezzamento i lavori della Commissione, confidando che quanto di positivo già acquisito possa ulteriormente migliorare. Infatti, come espresso in un ordine del giorno del consiglio provinciale approvato da tutti i gruppi politici, si è riconosciuta ed apprezzata altamente l'opera svolta dalle forze dell'ordine e dal Governo per il sensibile miglioramento delle condizioni della nostra provincia, per cui possiamo dire che il fenomeno mafioso ha subìto un duro colpo.

Leggendo il questionario che mi è stato sottoposto, onorevole Presidente, ho rivolto una particolare cura al quesito relativo a ciò che si può fare nel campo della propaganda. In modo particolare la mia attenzione si è soffermata sulla scuola: lo dico perché sono preside di liceo classico.

Evidentemente, l'opera di bonifica del triste fenomeno mafioso deve penetrare soprattutto nel costume, nel substrato psicologico delle popolazioni per cui bisogna educare i giovani a questo problema. Penserei che, esistendo nella scuola media di secondo grado, come materia di studio, l'educazione civica, in questo ambito potrebbero venir inseriti gli insegnamenti relativi a tale fenomeno, in modo che i giovani ne abbiano scienza, coscienza e conoscenza.

Signor Presidente, quello che ho rivolto alle loro signorie onorevoli è un caldo saluto. Il loro soggiorno nella nostra città sarà, purtroppo, brevissimo. Do ancora il benvenuto, e porgo il migliore augurio di buono e proficuo lavoro.

CATANIA. È veramente con orgoglio che la città di Trapani dà oggi il benvenuto alla Commissione antimafia, che è venuta a prendere *de visu* cognizione dei problemi che attualmente assillano le popolazioni meridionali.

Le inchieste parlamentari del Sonnino, dello Zanardelli, e tutte quelle che via via si sono avute sulla questione meridionale, dimostrano veramente un legame nello sviluppo armonico di tutta la nostra nazione. Ed ai ricordi degli scritti di Corrado Alvaro, di Ignazio Silone, di Domenico Rea e degli altri, c'è oggi da aggiungere un fatto politico nuovo, che dimostra come anche alla periferia giungano gli artefici dell'attività legislativa parlamentare nazionale. Esiste, dunque, questo legame, questa osmosi.

Quindi, con questa prospettiva di realizzazione, e con questa visione fatta di studi, di idee, ritengo che il problema della questione meridionale — strettamente connesso a fatti endogeni, differenti da provincia a provincia, da zona a zona — possa senz'altro assumere un nuovo aspetto, con un armonico inserimento in una Italia nuova.

A tutti i *patres conscripti*, ai deputati della nostra Repubblica, porgo il benvenuto ed il saluto cordiale della città di Trapani.

PRESIDENTE. Signor presidente dell'amministrazione provinciale, signor sinda-

co della città di Trapani, vogliano consentire che, a nome dei colleghi qui presenti rivolga loro un cordiale ringraziamento per l'accoglienza così simpatica e spontanea, ed anche per averci messo a disposizione questo stupendo ambiente per gli incontri che ci vedranno impegnati nella giornata.

Credo non sia senza significato il fatto che la Commissione antimafia abbia inteso scegliere, come sede dei propri incontri, la sede di una amministrazione elettiva, innovando anche ad una prassi che aveva caratterizzato il lavoro della Commissione nella passata legislatura. La Commissione, attraverso questa scelta di sede, vuole significare l'omaggio che intende rendere innanzi tutto alle popolazioni della Sicilia occidentale — nel caso specifico, alla popolazione della provincia di Trapani — attraverso la sua più qualificata rappresentanza.

Ci troviamo qui, signor sindaco, signor presidente della provincia, dopo molto tempo e dopo avere insieme combattuto in diversi settori battaglie importanti per lo sviluppo civile e per l'evoluzione economica del nostro paese, con particolare riguardo alle isole ed al mezzogiorno d'Italia.

Sappiamo perfettamente che non tutti i problemi delle province della Sicilia occidentale possono identificarsi con il fenomeno della mafia; anzi, siamo convinti che solo attraverso una soluzione radicale dei problemi di sottosviluppo di queste zone anche il fenomeno della mafia potrà essere meglio fronteggiato e più incisivamente condizionato e debellato.

Sappiamo quanto il consiglio provinciale ed il consiglio comunale di Trapani stiano facendo per dare alla popolazione di questa provincia una prospettiva di sviluppo dal punto di vista delle condizioni economiche, e soprattutto da quello di un vivere civile, che faccia sentire ad ogni cittadino di essere nella pienezza dei propri diritti e nella consapevolezza della propria dignità di uomo.

È per questo, quindi, che la Commissione antimafia, anche se dovrà soffermare la propria concreta attenzione immediatamente su alcune misure che, in riferimento all'ordine pubblico, si rendono ancora necessarie, ha però inteso articolare la sua attività ed il suo impegno in diversi sottogruppi di lavoro, ciascuno dei quali ha come propria competenza i problemi di fondo della realtà sociale e civile di queste province.

Ieri abbiamo compiuto un importante lavoro a Palermo, importante ed anche faticoso per tutti (non è vero, senatore Li Causi ?), ed abbiamo tratto elementi preziosi per la fase della nostra attività che prelude alla conclusione dell'opera e dell'impegno della Commissione antimafia; conclusioni che saranno rassegnate periodicamente al Parlamento, perché questo possa, dopo aver preso coscienza del fenomeno nelle sue manifestazioni attuali, varare i provvedimenti conseguenti, che servano a estirpare questo cancro della vita politica, della vita sociale, della vita civile delle province occidentali della Sicilia.

In questo nostro lavoro siamo animati dall'intenzione di procedere con molta obiettività, senza preconcetto, ma — come già abbiamo avuto occasione di dire a Palermo — senza timidezze e senza tenerezze nei confronti di alcuno o di ambienti, che in qualche modo possano condizionare questa importante attività della Commissione che, d'altronde, è espressione della volontà di tutto il Parlamento italiano.

Nel rinnovare il ringraziamento per il loro cortese indirizzo di saluto, per la loro ospitalità, per la loro accoglienza, vorrei formulare l'augurio che la collaborazione che da oggi si instaura a Trapani tra i rappresentanti elettivi della vita locale e la Commissione antimafia possa rinsaldarsi nel tempo e svilupparsi ulteriormente, e che la Sicilia e Trapani possano in breve sentirsi più autorevolmente inserite, da protagoniste, nel più ampio contesto dello sviluppo civile e sociale del nostro paese.

Diamo inizio ai nostri lavori. Se da parte dei colleghi commissari non vi è obiezione, potremmo procedere alla audizione congiunta del signor presidente dell'amministrazione provinciale e del signor sindaco

di Trapani, poiché essi stessi non hanno mosso osservazioni a riguardo.

Sia il signor sindaco che il signor presidente della provincia hanno ricevuto il questionario che la Commissione ha loro preventivamente sottoposto, ed il signor presidente della provincia ci ha fatto pervenire una memoria scritta, che sarà allegata agli atti della Commissione. Direi che, senza rispondere specificatamente, in questa fase introduttiva, ai singoli punti del questionario, potrebbero esprimere una valutazione complessiva in merito alle domande cui la Commissione attende risposta.

DE ROSA. Seguirei, se ci è consentito, signor Presidente, i punti del questionario.

Per quanto riguarda il primo punto, è impressione generale che il fenomeno mafioso in provincia di Trapani si sia notevolmente ridotto in seguito ai più rigorosi ed assidui controlli degli organi responsabili, ed al miglioramento della situazione economica attuale.

Aprendo una parentesi, debbo dare atto al signor Presidente, che ha voluto evidenziare il pensiero della Commissione per quel che riguarda il miglioramento della situazione economica e sociale che, indiscutibilmente, costituisce uno dei presupposti fondamentali per raggiungere appieno l'obiettivo stabilito.

Si ha l'impressione che, con il perdurare dell'azione amministrativa e di Governo, i miglioramenti debbano ulteriormente proseguire, e che (credo sia questo il punto più importante) nelle nuove generazioni possano scomparire la mentalità ed il triste costume mafioso.

Alla stregua della limitata esperienza personale — sono al secondo dei quesiti — opinerei che il fenomeno mafioso non abbia subìto rilevanti trasformazioni in questa provincia, attesa la modesta attività a contenuto industriale che in essa si svolge. Il quesito riguardava — come loro sanno meglio e prima di me — questo aspetto: se ci fosse stata una osmosi, un travaso del fenomeno mafioso dalle campagne e dai pascoli alle città e con le relative speculazioni. Qui, da noi, le attività di incremento economico industriale nelle città, purtroppo, sono state molto limitate; venendo, in tal modo, a mutare i presupposti per un inserimento massivo dell'attività mafiosa.

Anche nel settore agricolo, non ho avuto occasione di notare specifici episodi; anzi sono lieto, in questa occasione, di poter dire che particolarmente la legge per la costituzione della piccola proprietà contadina sta sensibilmente contribuendo alla eliminazione del grosso feudo che, per altro, in provincia di Trapani, comincia a diventare un fenomeno irrilevante, in quanto tutta la fascia costiera vede una prospera attività agricola specializzata che è molto frazionata.

Ogni altra forma di delinquenza, individuale ed organizzata, sul piano locale ed oltre, sfugge alla mia osservazione. Concordo, per altro, nella positiva adesione del pubblico ad ogni intervento preventivo e repressivo, con la doppia azione, di prevenzione e — soprattutto — di natura psicologica.

Sul terzo quesito, la popolazione vede positivamente il ritorno alla normalità — perché avemmo tristi periodi, con sequestri di persona (cosa veramente dolorosa) e con manifestazioni dinamitarde, fortunatamente completamente scomparse — e la possibilità di vivere e lavorare in piena tranquillità.

Per quanto riguarda il quarto quesito, non ho notizia di particolari iniziative. Ogni forma di propaganda controllata, attraverso la scuola — cui feci cenno nel mio modestissimo e sentitissimo saluto — la stampa, il cinema, il teatro, non può che sortire effetti utili.

Per il quinto punto, durante i molti anni di amministrazione presso il comune, in qualità di sindaco e di consigliere, presso l'amministrazione provinciale, in qualità di delegato regionale e successivamente di presidente e presso la scuola, come professore ed ora come preside di liceo classico, non ho riscontrato — né ne ho avuto sospetto — collusioni o lassismo in favore di elementi mafiosi. La prestazione dei miei collaboratori è stata sempre diligente e corretta.

Circa il sesto punto, non sono in grado di dare alcuna affermazione e segnalazione in merito a indebiti arricchimenti di mafiosi, o ad iniziative economiche protette dai medesimi, anche con riferimento a quanto da me detto circa il secondo quesito del questionario.

Quanto al punto 7, confermo che gli interventi finora attuati hanno consentito buoni risultati sotto tutti i riguardi, anche perché, in molti casi, hanno determinato il definitivo allontanamento — ecco l'azione psicologica — dalla residenza abituale di elementi non predisposti al nuovo clima di revisione sociale.

Sull'efficacia degli interventi degli organi di polizia e di giustizia — rispondo, così all'ottavo punto — non può sorgere dubbio alcuno. Tanto il consiglio provinciale, quanto quello comunale, in varie occasioni hanno espresso, mediante ordini del giorno, approvati all'unanimità — li ho qui — il loro plauso per l'opera svolta dal Governo e dalle forze dell'ordine.

Quanto al nono quesito, non ho elementi per esprimere dichiarazioni di certezza o di probabilità sull'esistenza di rapporti tra personalità della vita politica ed amministrativa ed esponenti della mafia.

Per quanto riguarda l'ultimo quesito, nei rapporti con i funzionari della pubblica amministrazione ho incontrato elementi di comprovata serietà e correttezza, talché non avrei avuto ragione di auspicare eventuali avvicendamenti.

CATANIA. Pur restando a loro disposizione per una eventuale memoria scritta, desidero dire che il fenomeno della mafia a Trapani, nella città capoluogo, non ha mai manifestato possibilità e probabilità di radicale intervento, vuoi per la situazione in cui si viene a trovare Trapani, staccata, avulsa dalla restante parte della Sicilia, vuoi anche per la tradizione marinara della nostra città che, a un certo momento, ha visto i suoi migliori uomini proiettarsi in tutto il mondo, fuorché nel centro abitato.

Quindi, sotto questo aspetto, non abbiamo avuto manifestazioni di mafia a Trapani, come città. Né, tra l'altro, la polverizzazione della proprietà contadina ha potuto costituire quella che sembra essere la premessa quasi necessaria del fenomeno mafioso. Con le lottizzazioni che sono avvenute, o con la polverizzazione della stessa proprietà, si ha oggi una conduzione a tipo coltivatore diretto.

Attualmente, come diceva il presidente dell'amministrazione provinciale, il fenomeno non ha avuto travasi in altri ambienti perché, pur essendoci stato in tutto il territorio nazionale un *boom* dell'edilizia, questo settore qui a Trapani è rimasto, si può dire, ovattato. In tal modo alle esigenze dei privati, manifestatesi secondo una richiesta normale, non ha corrisposto una possibilità di realizzazione, da parte dello Stato, di infrastrutture tali da consentire uno sviluppo — si può dire — correttivo, uno sviluppo fondamentale di quelle che possono essere le condizioni in cui ha versato e versa tuttora il comune di Trapani.

Posso, quindi, senz'altro affermare che in queste attività della vita economica sociale e politica cittadina non ci sono stati gangli di interessi, non ci sono state possibilità di intervento da parte di chicchessia. L'economia trapanese è stata quasi abbandonata a se stessa; quello che Trapani è riuscita ad organizzare è consistito nell'attività imprenditoriale di ciascuno degli elementi che hanno operato a Trapani.

Quindi, anche le manifestazioni mafiose che, in linea di massima, potevano essere denunciate quando si verificavano nell'ambito della provincia, sono state quasi sempre criticate dalla cittadinanza e dalla opinione pubblica trapanese, che non soltanto non vi ha mai partecipato, ma non le ha mai condivise.

Plaudo senz'altro all'attività che viene condotta, che è stata condotta e che, soprattutto, si continuerà a condurre, sotto la presidenza dell'onorevole Cattanei, da parte di questa Commissione per quanto riguarda iniziative che possano ulteriormente ridimensionare ed enucleare dalla società possibilità di aggancio, possibilità

di sopraffazione. Sia con l'autorevole intervento della stampa, sia con una radicalmente mutata coscienza dei cittadini, riteniamo che questo fenomeno — che a Trapani non ha mai avuto propaggini — sia già di gran lunga ridotto, per non dire che, oggi come oggi, è quasi inesistente.

Per quanto riguarda le misure repressive adottate, che si indirizzano alla generalità dei fatti, vorrei che la Commissione mi consentisse di esporre uno stato di ansia in cui si vengono a trovare parecchi e parecchi cittadini trapanesi. Mi permetta il Presidente di rivolgere questa raccomandazione alla Commissione, perché, nel caso generale di repressione, qualunque atto o qualunque fatto è un motivo per traumatizzare la possibilità di conduzione di una attività economica, qualunque essa sia. Non parlo di attività economiche a largo sviluppo, non di attività economiche di grandi prospettive, ma dell'attività minuta. Nel momento in cui si verifica un incidente stradale, quando si verifica una rissa, oppure un fatto plateale, più o meno rilevante sul piano giuridico, la persona che si trova in possesso di una patente viene letteralmente traumatizzata, perché togliendogli la patente gli si toglie la possibilità di continuare ad espletare proprio quell'attività materiale che gli permetteva di provvedere al suo nucleo familiare, più o meno numeroso.

La questione, quindi, va rivista. Questo è il suggerimento che, per inciso, desidererei dare alla Commissione, per quanto riguarda gli atti repressivi. Questi sono apprezzati e debbono indirizzarsi verso la generalità dei casi: però bisognerebbe distinguere caso per caso, al fine di non arrecare traumi alle famiglie che, alle volte, sono composte di una numerosissima prole.

Per quanto riguarda le possibilità di indebiti arricchimenti, Trapani addirittura registra — anche nelle attività connesse al suo sviluppo edilizio — fallimenti a catena che, veramente, dimostrano la grave carenza cui è pervenuta l'economia locale. Si tratta di una economia, come dicevo prima, basata strettamente su attività autonome di piccoli imprenditori, che si sono andati formando nel tempo.

Non mi risulta — non ne ho le prove — per quanto riguarda personaggi di rilievo nei campi della vita politica, sindacale, economica, amministrativa, professionale, e così via, che abbiano potuto influire, o coartare la coscienza di alcuno. Io, giovane sindaco di Trapani, sono l'espressione autonoma della volontà consiliare, della volontà della maggioranza; ho sempre svolto la mia attività in pieno dinamismo e in piena correttezza di idee; non ho mai avuto, quindi, sia all'interno del partito in cui milito, sia all'esterno, nessun trauma per quello che può essere l'espletamento della mia impostazione e la libertà e l'autonomia delle idee che ho sempre professato, che professo, e che continuerò a professare.

Debbo senz'altro rilevare che i rapporti che intercorrono tra l'amministrazione comunale ed i rappresentanti delle pubbliche amministrazioni sono abbastanza cordiali, ispirati, soprattutto, a un senso di rilancio dei problemi del trapanese, veramente mortificato e martoriato.

Noi attendiamo moltissimo dal Governo: questo mi preme sottolineare, come punto iniziale e terminale del nostro incontro. Riteniamo che sia doveroso, da parte del Parlamento, venire incontro, con infrastrutture massive, a quella che è la crescita economica e sociale di una zona letteralmente abbandonata.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor sindaco e il signor presidente dell'amministrazione provinciale per le loro relazioni.

Prima di passare alla discussione, il mio compito mi costringe a pregare coloro che non sono accreditati presso la Commissione — e cioè coloro che non sono componenti della Commissione, coloro che non sono funzionari della Commissione, coloro che non sono giornalisti, accreditati presso la Commissione — di abbandonare quest'aula. Grazie.

TUCCARI. Soltanto una domanda per verificare e, al caso, rettificare i criteri che

hanno ispirato le leggi del 1956 e del 1965 in merito alle misure di prevenzione per la lotta contro la mafia.

Poiché il sindaco ha fatto riferimento ad un fatto già da noi riscontrato, cioè che l'applicazione generalizzata di queste misure porta dei risentimenti e fa deviare lo scopo da quelle che sono le finalità della legge, ci interesserebbe molto conoscere il loro giudizio, dettato dalla esperienza, sulla applicazione della legge, e quali dovrebbero essere i criteri per portarla a servire a tali finalità, non trascurando di mettere lo accento sulla necessità che la legge, così com'è, trovi applicazione nei confronti di quei centri di pressione e di quei personaggi alcuni dei quali si trovano nella provincia in cui loro lavorano.

Desidereremmo, quindi, un loro contributo di suggerimenti sul modo di migliorare la legge, alleggerendola di certi effetti negativi in sede di applicazione — anche a nostro avviso eccessivamente drastica — particolarmente quando si pensa all'istituto della diffida ed a tutti gli effetti conseguenti. Ma noi sollecitiamo questo loro contributo di idee anche in merito ad una più puntuale applicazione dell'attuale legge nei confronti di quei centri e di quei personaggi verso i quali la legge vuole suonare come elemento di allarme, di denuncia e quindi anche di rottura.

CATANIA. Io, onorevole Tuccari, affermo la validità delle leggi in vigore e posso senz'altro dire che sin'ora si è manifestata ottima. Mi sono permesso soltanto di sottolineare la opportunità di non fare di tutta l'erba un fascio.

Piccoli casi che si verificano — per piccoli casi intendo una rissa — dovrebbero essere colpiti con provvedimenti diversi da quelli previsti in presenza di rapporti mafiosi. La rissa è un fatto naturale, pratico, di escandescenza normale e umana. Non può diventare motivo di turbamento di tutta una famiglia. Ci dovrebbe essere la possibilità di un intervento più morbido per i casi che non concernono specificatamente il fenomeno mafioso. Per questo fenomeno la legge è giusta, ed ogni attività che è stata condotta in conformità alla legge ha raggiunto e continua a raggiungere risultati favorevoli.

DE ROSA. Volevo precisare che, dal mio punto di vista, questi provvedimenti sono stati positivi, ed hanno avuto un effetto, come ho detto in precedenza, psicologico: questo è il presupposto essenziale. Ho letto, infatti, in molti articoli, ed ho sentito da sociologhi, che il fatto di allontanare il mafioso dalla propria sede costituisce di per se stesso un fatto che lo colpisce veramente. Quindi, questo è un mezzo molto efficace, a mio avviso.

MANNIRONI. Quindi, voi non lamentate eccessi.

DE ROSA. Io ho chiesto l'applicazione della legge.

MORANDI. Signor sindaco, ella ha affermato che la mafia, qui a Trapani, è diminuita. Io le chiedo: quali sono gli strumenti che qui sono serviti a far diminuire la mafia, mentre al contrario a Palermo sembra che la mafia abbia avuto soltanto una battuta d'arresto, assumendo una posizione di attesa, ma non risulta che sia diminuita? Domando questo perché se gli strumenti adoperati sono risultati idonei qui a Trapani possono essere suggeriti per venir impiegati altrove.

CATANIA. Desidero senz'altro fugare ogni dubbio, perché non ho parlato di mafia in diminuzione. Ho parlato di inesistenza a Trapani del fenomeno mafioso come tale. Come sindaco di Trapani città debbo registrare la inesistenza di fenomeni di questo tipo. Per quanto riguarda il settore agricolo la situazione è un po' diversa. Anche in merito alla marineria trapanese, essa è sempre proiettata in alto mare per cui non ha agganci con questo fenomeno. Quindi, la mafia a Trapani non è né in crescendo, né in stasi, né in diminuzione: è un fenomeno che non è mai esistito nella città di

Trapani, come città. Forse anche perché siamo molto isolati — l'ho detto nella mia relazione iniziale — da determinate zone dell'entroterra, per cui, in linea di massima, si può dire che anche per carenza di viabilità e di infrastrutture non risentiamo di questo fenomeno.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Della Briotta, vorrei integrare la domanda del senatore Morandi. Mi pare che il signor sindaco dica che nella città di Trapani non è mai esistita e non esiste la mafia, e quindi non ha quel fenomeno di attenuazione che possiamo registrare oggi in altre zone...

CATANIA. Esatto.

PRESIDENTE. ...mentre nell'ambito del territorio provinciale la mafia esisterebbe.

Si parla insistentemente di due tipi di mafia: della vecchia mafia tradizionale, quella del feudo, e della nuova mafia che ha cercato di inserirsi in altri settori, in conseguenza dell'evoluzione economica — cioè nel settore degli appalti, delle opere pubbliche, delle strade, degli acquedotti, di altre infrastrutture —. Ora, questo tipo di evoluzione di mafia in provincia è avvertito o no ? Lo chiedo al signor presidente della amministrazione provinciale.

DE ROSA. Mi scusi, signor Presidente, mi ero momentaneamente distratto.

PRESIDENTE. Si dice che vi sia stata una evoluzione nella fenomenologia della mafia che dalla vecchia tradizionale mafia del feudo, assume oggi delle caratteristiche nuove; cioè uccide meno, ma corrompe di più nella vita pubblica delle province occidentali della Sicilia. È la mafia che cerca di controllare gli appalti delle strade, delle opere pubbliche, delle altre infrastrutture, che monopolizza certi settori e, quindi, arricchisce alle spalle degli interventi delle amministrazioni pubbliche o dello Stato.

Ora, esclusa la città di Trapani dove il fenomeno è stato sempre inesistente, nel territorio della provincia si è notata questa evoluzione, come certamente esiste a Palermo e in altre città della Sicilia, oppure no ?

DE ROSA. Ho detto, onorevole Presidente, nella mia relazione che questo fenomeno di evoluzione è stato molto lento, perché non vi è stato un rapporto proporzionale, né vi poteva essere, tra l'evoluzione della mafia e lo scarso sviluppo economico della provincia. Tant'è che ho sollecitato l'onorevole Commissione perché maggiori afflussi da parte della Cassa per il Mezzogiorno e anche da parte della Regione siciliana possano venire in questa provincia per migliorarne le strutture e, conseguentemente, la configurazione sociale.

PRESIDENTE. Speriamo che migliorando le strutture anche qui la mafia non si trasformi passando dal feudo alla mafia di città.

DE ROSA. Allora tutto sarebbe negativo: una condanna *a priori*.

DELLA BRIOTTA. Signor Presidente, mi rivolgo al presidente dell'amministrazione provinciale in particolare, anche perché il signor sindaco ci ha detto che la vita cittadina non è stata mai condizionata dall'attività mafiosa.

Vorrei, dal signor presidente dell'amministrazione provinciale, qualche notizia più particolare sulla presenza del potere mafioso a livello provinciale nei centri agricoli, sia per il presente sia per il passato. A me pare importante conoscere quanto segue: se nei centri agricoli della provincia questo potere mafioso esisteva, evidentemente si serviva di personaggi anche vistosi, considerando che tutti sappiamo come si svolge la vita nella provincia italiana.

Le domande sarebbero queste: quale era l'atteggiamento della popolazione nel passato, e quale oggi, di fronte a questi personaggi — che dovevano essere di rilievo —, e quale è o è stato l'atteggiamento dell'autorità costituita, degli amministratori locali o dell'autorità dello Stato nei confronti sempre di questi personaggi che non potevano passare inosservati ?

DE ROSA. Per quanto riguarda i personaggi, per il passato, nei confronti delle popolazioni agricole veniva esercitata una forma di taglieggiamento, soprattutto nel settore dei pascoli e delle vendite dei terreni in generale. Vi era, certo, questa presenza turbante, tant'è ed ho precisato che il regresso del fenomeno mafioso nelle campagne era dovuto in gran parte alla creazione della piccola proprietà contadina che ha tolto il feudo come mezzo di potere, di inserimento, di questi mafiosi.

DELLA BRIOTTA. E nella vendita dei prodotti agricoli ?

DE ROSA. Le rispondo immediatamente. Per quello che riguarda il frumento, ella sa che sino a pochi anni fa vi era il contingentamento per cui si portava il frumento all'ammasso e si riceveva il contributo dello Stato. Per quello che riguarda il settore della produzione dell'uva la provincia di Trapani è la prima d'Italia come produzione. Mi pare che abbia una produzione pari a 12 milioni di quintali.

C'è stato — positivo, bisogna riconoscerlo — l'intervento delle cantine sociali, che si sono dimostrate un ottimo strumento voluto dalla Regione siciliana. Queste cantine si sono appalesate un mezzo molto idoneo contro i taglieggiamenti, e nei confronti dell'industriale hanno dato la possibilità di non deprimere eccessivamente i prezzi al momento di raccolti abbondanti; con le anticipazioni le cantine sociali hanno messo questo settore in condizioni di raggiungere una tranquillità — a parte la questione dello zuccheraggio che turba fortemente le attese — soprattutto come diceva il sindaco, per i coltivatori diretti ed i coloni, dato che per quanto riguarda i vigneti, la proprietà agricola è fortunatamente molto frazionata, e quindi non vi sono grossi proprietari.

DELLA BRIOTTA. Ella non ha risposto alla seconda parte della mia domanda, e cioè quale è stato l'atteggiamento, il comportamento delle autorità costituite, locali e statali, nei confronti di questi personaggi.

DE ROSA. Per quanto riguarda le autorità locali e statali a me personalmente nulla risulta. In particolare per quanto riguarda le autorità statali, debbo dare atto che, nel susseguirsi dei vari funzionari dello Stato, non ho notato altro che persone integerrime, che hanno fatto in pieno il loro dovere.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare, anche a nome della Commissione, il presidente dell'amministrazione provinciale e il sindaco di Trapani per la loro collaborazione.

ALLEGATO N. 20

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR GAETANO NAPOLITANO PREFETTO DI TRAPANI

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 26 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Desidero ringraziare il signor prefetto della provincia di Trapani per la sua presenza in quest'aula ed anche per aver voluto riscontrare il nostro invito. Sono sicuro che con il signor prefetto potremo instaurare una collaborazione stretta, cordiale e sincera, preziosa per questa Commissione, che ha avuto dal Parlamento il compito assai delicato e complesso di formulare concrete proposte per risolvere il problema della mafia.

Ella, signor prefetto, avrà ricevuto il questionario che la Commissione le ha fatto pervenire; si tratta di alcune domande, sulle quali i commissari vorrebbero poter conoscere le sue risposte. Anche per brevità, data l'ora, non le chiedo di rispondere specificatamente ad ogni domanda: ella potrà darci una illustrazione riassuntiva di tutti i punti e, in seguito, rispondere alle domande dei colleghi.

NAPOLITANO. Signor Presidente, sono io che ringrazio lei e gli onorevoli componenti la Commissione antimafia per avermi invitato. Tengo a dire che sono sensibile a questo invito ed alle esigenze di carattere sociale e giuridico su cui questo invito poggia, non soltanto come prefetto di questa provincia, nella quale ho l'onore di rappresentare il Governo, ma anche e soprattutto come cittadino di uno Stato moderno e democratico nel quale le esigenze, alle quali si ricollegano la nascita ed il funzionamento di questa Commissione, non possono che essere particolarmente sensibili.

Del resto, sono questi sentimenti e la consapevolezza dei miei doveri che mi hanno, in un certo senso, illuminato e guidato nei quattro anni e qualche mese da cui ho l'onore di essere prefetto in questa provincia.

Ora, rendendomi conto della preziosità del tempo a disposizione, cercherò di essere il più possibile breve, per quanto me lo potranno consentire la complessità dell'argomento di fondo ed anche l'articolazione che loro, nel questionario, hanno ritenuto di dare a questi argomenti.

In linea di principio, onorevole Presidente, per quanto riguarda il primo punto del questionario, devo premettere l'ovvia considerazione che quando si parla di « zona » si può letteralmente intendere la provincia di Trapani o, un poco più ampiamente, la Sicilia occidentale; è logico che non posso che risponderle, più compiutamente, per quanto riguarda la provincia di Trapani.

Vede, onorevole Presidente, ritengo di poter dire — stando ai fatti, e non tanto a considerazioni di ordine generale, politico, o letterario, perché sappiamo che anche in una certa letteratura degli ultimi tempi ci si è parecchio intrattenuti su questo argomento — che la situazione oggi è notevolmente cambiata, rispetto al passato. Vedremo dopo come e perché dal presente siano da trarre degli orientamenti e degli auspici per l'avvenire ma, nello stesso tempo, anche degli insegnamenti, nel senso che vale subito la pena di dire che il fenomeno non è scomparso, che il problema non è chiuso. Anche perché qui non si tratta di un problema, ma di diversi problemi che si innestano sul piano contingente e su questioni di principio, come ora dirò. Volevo soltanto premettere che sul piano dei fatti, su quello della vita quotidiana — mi sia consentito di affermarlo e di sottolinearlo

— oggi in provincia di Trapani si vive molto tranquillamente. La nostra provincia, come dimostrano le statistiche inoltrate al Ministero e, in occasioni precedenti, anche a questa Commissione — sono statistiche concrete, non elaborate, con risultati che potrebbero portare anche a conclusioni forzate: è la realtà dei fatti, onorevole Presidente — ha registrato un tale calo nella criminalità, la compressione di un certo ambiente, l'affermarsi di una coscienziosa, seria, attenta attività, da portare a questo: oggi si può tranquillamente girare per la provincia di Trapani, di giorno e di notte.

PRESIDENTE. Anche i membri della Commissione antimafia ?

NAPOLITANO. Anche il prefetto, onorevole Presidente ! Anche il prefetto, e soprattutto il prefetto, nei quattro anni in cui è stato in questa provincia, ha girato di giorno e di notte molto tranquillamente, e questo avviene per lui come per ogni altro cittadino. Si sente la presenza viva, operante e volonterosa dello Stato, in tutte le sue forme; non la presenza intesa in senso antico e borbonico, che opprime ed infastidisce. La presenza dello Stato, onorevole Presidente, può infastidire soltanto chi ha qualche cosa da temere dalla legge, dallo Stato e da chi li rappresenta; ma il cittadino perbene non può che compiacersi, non può che essere soddisfatto se, fermandosi di notte in *panne* su una strada, vede arrivare una squadriglia dei carabinieri o una pattuglia della polizia stradale. Io la penso così, e credo che come me la pensi ogni onesto cittadino.

Dicevo, dunque, che in realtà i problemi sono tanti. In buona sostanza, ritengo di poter dire questo: c'è un problema che verte sull'azione quotidiana, amministrativa e di governo; c'è un problema più ampio — e qui parliamo degli effetti — che risale a cause lontane, remote, ed è un problema di grandi riforme.

Così ritorno all'accenno precedente circa i tempi e la validità di quanto si sta facendo oggi in rapporto all'avvenire. Voglio dire, signor Presidente, che se si continuasse soltanto sul piano della quotidiana azione amministrativa, con quelle misure di attenta prevenzione e di adeguata repressione che al momento opportuno e per i singoli casi possono via via rendersi necessarie, non si sortirebbe certamente un effetto sicuro, vero, sincero. È alle cause che noi dobbiamo risalire, a quelle remote cause che risalgono ad un ancestrale distacco tra la base, come oggi si direbbe, cioè tra coloro che nei secoli scorsi — fin dal tempo vicereale, se vogliamo dire così — sono stati vittime di una certa impostazione mafiosa della vita sociale, ed il potere costituito, per la semplice ragione che la prima causa di questa tabe che ha avvelenato la Sicilia occidentale risale ad antichi distacchi, a lontani silenzi, a lontane assenze del potere centrale rispetto ai problemi ed ai bisogni di questa zona. È chiaro ed evidente che noi dovremo badare a questi massimi problemi; e questi problemi si riassumono in poche, pochissime parole: la strada, l'acqua, l'ospedale, l'assetto degli enti locali. Occorrono riforme che non possono realizzarsi nell'arco di una sola legislatura né, quindi, nella vita operante, fattiva e volonterosa di una Commissione parlamentare come la loro, ma che debbono realizzarsi in un arco di tempo ben più ampio, per assicurare alla Sicilia quelle condizioni che noi, da cittadini onesti e consapevoli, auguriamo e che, bisogna dire, ancora oggi non sono realizzate. Alcune non sono ancora realizzate per esigenze di carattere economico; altre potrebbero non esserlo, in tutto o in parte, per questioni di ordine amministrativo.

Bisogna, dunque, tendere alle grandi riforme. Nel tempo necessario per cui queste grandi riforme possano essere attuate e diventare veramente operanti, bisognerà che quell'altra azione, di cui parlavo prima, quella quotidiana, amministrativa e di governo insieme, abbia a svolgersi senza un attimo di sosta, fino al momento in cui le grandi riforme non avranno fatto sorgere delle nuove generazioni nelle quali non al-

berghi più alcun segno, nemmeno il minimo, lontano segno, sia pure indiretto, di quelle che potevano essere deformazioni mentali di un avvilente condizionamento. Nuove generazioni che possano crescere così come noi le pensiamo, come vogliamo, come auspichiamo.

A questo punto, mi consenta di anticipare un accenno al quesito quarto, nel quale si parla di eventuali iniziative locali da parte di autorità, enti pubblici, uffici e privati per la diffusione di una coscienza antimafia. È questo un settore nel quale, penso, la Commissione potrà dare delle utilissime indicazioni al Ministero della pubblica istruzione, dato che nei programmi scolastici si parla di « educazione civica ». Ora, secondo me, « educazione civica » non significa acquisire quella infarinatura, più o meno alla lontana, di norme costituzionali e sindacali sul modo in cui è formato o funziona il Governo, o il Parlamento oppure sul modo in cui si articola la pubblica amministrazione. Educazione civica, educazione del cittadino, deve significare soprattutto insegnamento della consapevolezza dei propri diritti e dei propri doveri; perché, alla base del fenomeno di mafia, per effetto dei fatti lontani e prossimi, cui ho fatto già cenno, c'è evidentemente nel cittadino che subisce — per non dire nel cittadino che delinque — proprio questa mancanza di consapevolezza dei propri diritti e dei propri doveri. Bisogna che il cittadino abbia a sentirsi — così come noi in ogni nostro atto cerchiamo di fare comprendere e cerchiamo di inculcare — portatore di diritti e verso i propri simili, e verso lo Stato; e nello stesso tempo debitore di doveri e verso se stesso, e verso la propria coscienza, e verso la società, e verso lo Stato.

Ma con questo, onorevole Presidente, può darsi che noi si sia ancora fermi ad un certo schema, più o meno scolastico. In effetti, bisognerebbe forse fare qualcosa di più vivo, di più umano, di più moderno. Ricordo di avere avuto occasione di accompagnare il Presidente, onorevole Fanfani, nella zona di Segesta ad ammirare il tempio ed il teatro. In quell'occasione ebbi con il Presidente Fanfani una simpaticissima conversazione sulla funzione sociale del teatro. Fu quella la prima volta — ero arrivato a Trapani, credo, da circa dieci mesi, un anno al massimo — in cui sottolineai questo aspetto che, formalmente, propongo ora alla vostra considerazione. Premetto che in questa provincia — e nella Sicilia occidentale, in genere — non possiamo che lodare la premura, la sensibilità, lo spirito con cui la stampa segue questi problemi, segue la nostra azione, dà a volte delle indicazioni, sia pure indirette, su quelli che sono la portata ed il regime di un certo tipo di provvedimenti. Insomma, sentiamo che la stampa fa un poco da demiurgo tra il potere e la popolazione; quindi, ripeto, della stampa proprio non potrei lamentarmi.

Ma il teatro, la radio, la televisione, che cosa hanno fatto a questo proposito ? Forse corro il rischio di dire qualche cosa di banale, ma penso che il ridicolo ammazzi più delle grandi e solenni definizioni. Vede, io sono napoletano, e sono stato quindi testimone — dai giovani anni della mia infanzia a quelli che ormai, purtroppo, sono gli anni della mia maturità — del tramonto della camorra napoletana, per lo meno nel senso più formale ed ufficiale — può darsi che nei mercati generali di Napoli sia rimasto un certo costume; ma poi, di costume e di mentalità ne riparleremo in un prosieguo di tempo per la mafia, come potremmo parlarne per la camorra —. Quello che volevo dire, signor Presidente, è questo: oserei pensare che più del famoso processo Cuocolo abbia ammazzato la camorra napoletana il progredire e l'avanzare di un certo sentimento, di una certa consapevolezza moderna che ha sopravanzato antiche deviazioni dello spirito popolare napoletano e che molto abbia collaborato il teatro. Abbiamo visto in molte commedie napoletane porre in ridicolo la figura del « guappo », del guappo che una volta rappresentava un mito, così come nella Sicilia occidentale il mafioso poteva un tempo rappresentare un mito. Ebbene, far venir meno un simile alone intorno a queste figure, ridurre alla loro effettiva e miserabile dimen-

sione questi messeri, potrebbe essere uno dei compiti dei grandi mezzi di diffusione, che hanno la possibilità di penetrare nelle famiglie, nei circoli, nei caffè, in tutti gli ambienti, in tutte le ore, in tutti i minuti. E se, ad un certo momento, attraverso una satira intelligente, attraverso un esame critico di queste figure, di questo costume, di questa mentalità, si potesse dare ai giovani il senso, la consapevolezza di come questa gente dev'essere considerata dal cittadino oggi e, più ancora, dal cittadino dell'avvenire, penso che si potrebbero conseguire dei grandi, dei notevoli risultati anche perché, essendo risultati di impostazione spontanea, sarebbero sempre più proficui di quelli che possono provenire dall'imperativo di una legge, o dall'operato di una Commissione, o da un provvedimento di polizia. Avrebbero modo di scivolare in maniera, vorrei dire, indolore nelle singole coscienze ed è proprio dei giovani che bisogna innanzitutto preoccuparsi.

Circa un anno e mezzo fa, abbiamo notato dalle statistiche un relativo incremento della criminalità minorile in provincia di Trapani. Ma, signor Presidente, dalla comparazione con i dati delle altre province, è risultato che, anche se c'è stato qualche furto di biciclette, lo svaligiamento di qualche tabaccheria, il furto di una automobile, si è trattato di fatti di criminalità non certamente mafiosa, che si verificano anche in altre province. Per noi è essenziale cercare di vedere, nei delitti caratteristici, quale sia l'andamento del fenomeno e, come dicevo, sul piano delle statistiche i numeri ci danno ragione.

Onorevole Presidente, un tempo, qui in provincia di Trapani non si concepiva che una parte lesa si costituisse parte civile in un procedimento penale; oggi, anche se non con molta frequenza, queste costituzioni cominciano ad esserci.

In fatto di abigeato, per esempio, ricordo che il povero e compianto procuratore generale della corte d'appello di Palermo ebbe a dire, nel discorso di apertura dell'anno giudiziario — credo il 1965 o il 1966, ma non vorrei sbagliarmi — che si era rilevato un certo incremento di questo reato. In un incontro successivo, ebbi modo di far notare al procuratore generale Garofalo che, in effetti, non erano aumentati gli abigeati, ma erano aumentate le denunce. Questo è un fatto positivo, perché mentre prima l'abigeato non veniva quasi mai denunciato, o quanto meno veniva denunciato tardivamente — solo per evitare i riflessi sfavorevoli che, sul piano psicologico, sarebbero potuti derivare, al cospetto dell'autorità costituita, dalla mancata denuncia — da due o tre anni a questa parte, avendo visto, i proprietari degli armenti, che l'arma dei carabinieri si reca subito sul posto con gli elicotteri, ed essendosi resi conto che alla pronta denuncia segue la pronta indagine — talvolta con risultati concreti — si è cominciato ad avere un notevole incremento delle denunce. Questo fatto è da ritenersi confortante e non deve far pensare che vi sia un incremento degli abigeati.

In questo momento, a memoria, potrei esporre soltanto cifre approssimative, in fatto di rapine, di omicidi e di estorsioni; ma, signor Presidente, consideri che siamo scesi da una media annuale di quindici-venti-venticinque a due o tre. Un tempo le statistiche davano, purtroppo, un notevole numero di autori di reati non scoperti; oggi, è vero che sono rimasti non scoperti gli autori di reati consumati dieci-quindici anni fa, ma è vero anche che gli autori dei reati consumati negli ultimi anni sono stati, nella quasi totalità dei casi, identificati.

Ora, l'insieme di questi vari fattori — presenza dello Stato, opportunità di alcune misure, azione continua, penetrante, diuturna di tutti gli organi chiamati ad operare — porta anche a questo: che da parte dell'opinione pubblica si va via via determinando la consapevolezza della presenza dello Stato ed una certa fiducia; dico « una certa fiducia » perché ancora non siamo arrivati, evidentemente — né potremmo arrivarci, miracolosamente, nel giro di pochi anni — ad una fiducia totale. Rimangono sempre da superare quei fatti ancestrali di cui parlavo prima, della pluriseco-

lare diffidenza del pover'uomo di campagna nei riguardi dell'autorità costituita, che nei tempi vicereali, logicamente, era rappresentata soltanto dallo spagnolo in divisa, o dall'esattore delle imposte. Questa è la ragione per cui cerchiamo di far sentire la presenza dello Stato in tutti i modi, soprattutto in quelli della collaborazione, della comprensione, del rispetto che lo Stato — e noi funzionari — dobbiamo al cittadino; rispetto che tanto più sentiamo in quanto potremmo dimenticarlo solo il giorno sciagurato in cui noi stessi, stando da questa parte, non ricordassimo di poterci trovare dall'altra parte della scrivania, come cittadini. Poiché a tutti noi capita a volte di stare di qua, ma a volte anche di stare dall'altra parte, abbiamo il dovere di renderci conto di quello che il cittadino si aspetta da noi. È in questo senso moderno che va intesa l'amministrazione ed il modo con cui l'opera nostra si deve svolgere.

Per quanto riguarda il punto due, relativo all'andamento del fenomeno della mafia, credo di avere già detto qualche cosa. Quanto all'evoluzione del fenomeno, ed alle sue forme moderne direi che, mentre le forme tradizionali erano quelle che nelle condizioni ambientali di quel tempo risalivano forse ad un'organizzazione mafiosa vera e propria, quando oggi parliamo di forme moderne, cioè di attività nel campo dei mercati, degli stupefacenti, della finanza, dell'amministrazione, dovremmo rifarci, forse, più che all'organizzazione della mafia, al costume ed alla mentalità proprie di questo fenomeno. Se l'organizzazione, infatti, ad un certo momento si logora e si deteriora — per paura conseguente agli interventi, più o meno efficaci, degli organi governativi — il costume e la mentalità sono, logicamente, un poco più difficili da riportare sulla linea di una retta normalità.

È il discorso che, in sostanza, facevo prima. Comunque, io penso che il problema, qui in provincia di Trapani, si ponga con minore incidenza che in qualche altra provincia, forse anche per la ragione semplicissima che i mercati hanno una dimensione molto, molto modesta in questa zona.

Per quanto riguarda l'atteggiamento delle popolazioni, come ho già detto, penso di poter affermare che la popolazione oggi ha e dimostra una notevole fiducia in quanto si va facendo.

Bisogna però notare, coraggiosamente, questo: come la popolazione consideri — se con tranquillità o meno — la situazione che potrà determinarsi nel momento in cui tanti di quelli che oggi sono assegnati al soggiorno obbligato ritorneranno nelle loro sedi. Questa preoccupazione c'è; ed è tanto più da prendere in considerazione quanto più è evidente che colui il quale è stato mortificato dall'assegnazione al soggiorno obbligato più di quanto non potesse mortificarlo il carcere — che molte volte per costoro rappresenta addirittura un titolo di merito — al ritorno nei luoghi in cui aveva svolto la propria nefanda attività, avrà probabilmente una carica di dispetto verso l'autorità, una carica di maggiore distacco verso la società, l'ambiente e, forse, anche un qualche spirito di rivincita nei riguardi di quelle persone che, durante questa sua assenza, potrebbero non essere rimaste in quella linea di soggezione sulla quale erano state, forse, in precedenza, per tutta la vita.

Questo è un punto molto importante perché tra qualche anno quasi tutti quelli che oggi sono al soggiorno obbligato ritorneranno; e bisognerà che costoro stiano nel binario della legge e dei tempi. È un problema del quale è opportuno preoccuparsi in modo particolare.

Sul punto quarto ritengo di avere già risposto.

Quanto al punto quinto la mia risposta si riassume in pochissime parole: se avessimo avuto modo di rilevare nel comportamento di funzionari o di professionisti qualcosa che avesse potuto dare luogo al benché minimo sospetto, alla benché minima preoccupazione, non avremmo mancato di agire con tutta la dovuta energia, come si è agito da alcuni anni a questa parte. Io posso rispondere per lo meno di tutto quello che è stato fatto durante la mia gestione.

Per quanto riguarda il lassismo, dal questionario non ho ben capito se ci si volesse riferire ad un atteggiamento di carattere generale oppure, come ritengo, al particolare settore dei provvedimenti che riguardano le misure anti-mafia. In questo settore, certamente, non si può dire che vi sia stato del lassismo.

Tramite il nostro ministero, abbiamo inviato delle statistiche, che hanno consentito l'elaborazione di quadri abbastanza completi, ma anche un po' faticosi da approntare, per la ragione semplicissima che qualche volta i nostri dati non concordavano con quelli del ministero. Per quale ragione? Faccio un esempio: un provvedimento nato nel 1965 come proposta di assegnazione al soggiorno obbligato, in prima istanza, può in seconda istanza essere convertito in un provvedimento, più tenue, di sorveglianza speciale, o può comunque ricorrere, nel 1966, nel 1967, nel 1968, in rapporto allo svolgersi del provvedimento. Ebbene, da questi prospetti potrebbe risultare che le massime punte si sono raggiunte durante la mia gestione in questa provincia e, precisamente, negli anni 1965, 1966 e 1967. Ci si potrebbe domandare come mai oggi, tra il 1968 e il 1969, possa esserci un relativo *descensus* di questa curva. È evidente che, solo per mantenere forzatamente ad una linea di livello questa curva, non possiamo andare al di là di quanto abbiano a suggerirci le nostre rilevazioni e le nostre coscienze, con questi provvedimenti. Voglio dire che tra il 1965, il 1966 e il 1967 tutti quelli che erano da colpire sono stati colpiti. E, d'altra parte, è logico, è giusto, è doveroso che una certa preoccupazione ci sia, ogni volta che il prefetto ne senta parlare, o il maggiore dei carabinieri proponga, o il questore elabori e predisponga un certo provvedimento. Perché, diciamolo pure, al nostro senso giuridico queste misure non piacciono, non possono piacere, come credo non piacciano nemmeno a lei, signor Presidente, ed ai signori componenti della Commissione. È, in un certo senso, un male inevitabile, un male al quale si deve ricorrere, non potendosi negli ordinari istituti del codice penale trovare un modo di più adeguata e pronta difesa contro questo male.

Però si tratta pur sempre di misure per cui noi, prima di applicarle — dico questo impropriamente perché non sono io ad applicarle —, siamo portati ad un esame molto attento. Prima di dare corso a queste proposte ci poniamo in ripetuti colloqui con la nostra coscienza.

Per qualche diffida, ho ricevuto fino a tre, quattro o cinque esposti dall'interessato il quale sosteneva di essere una persona per bene. Posso dirle questo: ogni volta ho chiamato il questore e gli ho detto: « Facciamo conto come se prima non ci fossero mai giunti degli esposti, come se questo fosse il primo; esaminiamolo con animo scevro da qualsiasi prevenzione. Se costui deve avere riconfermato il provvedimento, lo abbia riconfermato senza discussioni. Ma se poco dopo si ha il timore di sbagliare, abbiamo il dovere di badare molto serenamente a quello che facciamo ». Evidentemente si tratta di provvedimenti che, per lo stesso meccanismo sul quale si imperniano, potrebbero prestarsi a deviazioni, ad errori, la cui reparabilità non sempre può essere agevole. Però, ritengo di poter concludere su questo punto dicendo che a mio giudizio i provvedimenti adottati erano giusti.

Questa è la prova, forse, che, come dicevo prima, la nostra oggi è una provincia tranquilla.

Per esempio, fino a un certo momento la diffida non sempre era seguita dal ritiro della patente automobilistica. Ho avuto modo di rilevare — dicevamo prima che il mafioso preferisce forse il carcere al soggiorno obbligato — che uno dei punti sui quali si manifestava più sensibile l'individuo colpito da diffida era il fatto di vedersi ritirare la patente. Perché, in certi casi, andare o non andare in giro con una macchina più o meno sportiva, davanti al bar del paese, e dimostrare di avere la patente può essere un fatto psicologico rilevante. Ho ritenuto di dovere seguire, su questo punto, una linea di particolare intransi-

genza. D'accordo con il questore e con il comandante il gruppo dell'arma, dopo approfondito esame, abbiamo riveduto i nostri provvedimenti in senso favorevole per un numero di casi che, credo, si possano contare sulle dita di tutte e due le mani.

Questo è avvenuto per quei soli casi per i quali ci siamo posti questa domanda: se a costui che fa il venditore ambulante, che fa il camionista, che fa l'autista di piazza, togliamo la patente, lo spingiamo automaticamente nelle braccia proprio di quell'ambiente dal quale intendevamo trarlo fuori. Se invece, a titolo di esperimento, gliela diamo e gli facciamo sentire il senso della nostra benevolenza su tutto quello che fa, può darsi che l'azione di recupero abbia maggior successo: diversamente, costui non potrebbe esercitare un mestiere onesto e sarebbe costretto a darsi a qualche altra attività.

Invece, quando si trattava dell'uomo di campagna, più o meno proprietario, colono, coltivatore diretto, il quale per avere la patente allegava il bisogno di recarsi in campagna come condizione essenziale, siamo stati molto più intransigenti pensando al rilievo psicologico che, rispetto all'ambiente, può esserci nel fatto che uno abbia la patente e che vada in giro in macchina.

Arricchimenti di privati, attività e rapporti mafiosi, comportamento dei principali istituti di credito. Su questo punto, non ritengo di poter dare delle indicazioni per la ragione semplicissima che l'attività degli istituti di credito è coperta dal segreto bancario.

Vi è stata qualche occasione in cui ho accertato la sensibilità di vigilanza dell'istituto di emissione, dell'ispettorato del credito per qualche attività di piccole banche; ma credo che si trattasse più di attività di strozzinaggio che non di attività mafiose vere e proprie. Comunque, nel cuore di questa indagine non è dato a me penetrare.

Per quanto attiene agli arricchimenti in genere, la considerazione che si potrebbe fare è questa: in Italia, molte volte, impostiamo l'azione di polizia per il settore della polizia giudiziaria vera e propria. Voglio dire che, per il fatto che gli organi di polizia sono divisi, come ognuno sa, in tanti settori, molte volte l'organo di polizia ordinaria non sa e non si sofferma a considerare quello che potrebbe essere fatto da un settore particolare di polizia: voglio alludere alla polizia tributaria. Sotto questo punto di vista sarebbe auspicabile un più stretto collegamento; sarebbe auspicabile, per esempio, che la polizia tributaria, ad un certo momento, chiedendo gli elenchi degli assegnati al soggiorno obbligato, alla sorveglianza speciale, e così via, di persone che abbiano una certa consistenza finanziaria, andasse ad esaminare, a valutare tutti quegli atti di acquisto diretti o indiretti che possano essere stati fatti in ambienti determinati. Penso che su quel piano si potrebbero raggiungere degli effetti, se non distruttivi, per lo meno esemplari e ammonitori più che non con altri provvedimenti.

Per quanto riguarda l'applicazione delle misure di prevenzione ho ritenuto di apprestare un breve promemoria, che è il risultato anche di considerazioni che abbiamo fatto con la polizia e con l'arma dei carabinieri in merito ad alcun punti sui quali forse il congegno legislativo potrebbe essere messo opportunamente a punto al fine di una maggiore efficacia.

Se la Commissione consente, ne do rapida lettura. « Modalità della diffida: la diffida ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, ha costituito e costituisce tuttora uno dei più efficaci strumenti nella lotta contro le manifestazioni mafiose. Allo scopo di eliminare talune incertezze interpretative che, nel silenzio della legge, hanno talora prodotto inconvenienti in merito alle modalità della diffida stessa, si è rilevata l'opportunità che in sede di aggiornamento delle disposizioni di legge una apposita norma stabilisca con esattezza tali modalità.

« Si verrebbe più in particolare a superare le perplessità attualmente esistenti circa l'applicabilità o meno in materia dell'articolo 305 del vigente regolamento delle

leggi di pubblica sicurezza — contestazione diretta e verbale al prevenuto ad opera del questore dei motivi della diffida — e si potrebbe anche evitare che il provvedimento cada nel nulla in caso di non comparizione del diffidato e, quindi, di impossibilità di notifica della misura di prevenzione.

« Scadenza della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza. A norma dell'articolo 11 della legge 1423, la sorveglianza speciale di pubblica sicurezza cessa di diritto allo scadere del termine stabilito nel decreto stesso, senza che il giudice, come avviene invece per le misure di sicurezza previste dal codice penale, debba compiere alcun accertamento successivo sulla sussistenza dell'eventuale ulteriore pericolosità del soggetto.

« Una nuova misura di prevenzione potrà essere proposta dal questore e raccolta dall'autorità giudiziaria soltanto in presenza di nuovi elementi che, obiettivamente, giustifichino l'irrogazione della nuova misura. È evidente che la sorveglianza speciale di pubblica sicurezza, essendo una delle misure più gravi, colpisce persone che assai spesso rientrano fra le più pericolose e qualificate degli ambienti mafiosi. Risulterebbe quindi assai utile nel quadro della lotta contro le attività mafiose, evitare pericolose soluzioni di continuità nell'attuazione delle misure di prevenzione, disponendo per legge un più penetrante controllo del giudice sulla personalità del prevenuto e sulla sua ulteriore pericolosità ».

In un certo senso è il punto al quale avevo accennato in precedenza.

« Individuazione del mafioso. La legge 31 maggio 1965, n. 575, contro le manifestazioni mafiose, ha potuto finora essere applicata con non poche difficoltà, derivanti, soprattutto, dalla non certo facile individuazione dei soggetti destinatari, i quali, giusta il disposto dell'articolo 1, sono da identificare con gli appartenenti ad associazioni mafiose.

« È noto, a tale riguardo, che è praticamente impossibile, in un gran numero di casi, individuare le cosiddette associazioni mafiose e, conseguentemente, dimostrare la appartenenza di un individuo alle medesime. Né, d'altronde, si sono potute del tutto superare le difficoltà che si oppongono alla accettazione di una univoca definizione dell'aggettivo-attributo mafioso, già argomento finanche di dispute psicologiche e di varie interpretazioni.

« Sarebbe, quindi, assai utile che un'apposita norma esplicativa di carattere generale intervenisse per rendere possibile la individuazione del concetto di mafioso, non tanto condizionandola necessariamente alla appartenenza ad associazioni mafiose ma, piuttosto, recependo i più pratici e riconoscibili concetti, per così dire, esterni, del comportamento da mafioso e della frequentazione di ambienti mafiosi o di mafiosi.

« Altre difficoltà si sono manifestate nell'applicazione dell'articolo 4 della legge 575, che consente il fermo anche quando non vi sia l'obbligo del mandato di cattura ed il raddoppio dei termini di fermo, per il fatto che essa è riferita a persone indiziate di appartenere ad associazioni mafiose.

« La concreta attuazione della norma si è presentata, infatti, aleatoria perché i provvedimenti relativi che rientrano fra quelli di polizia giudiziaria, in tanto saranno legittimi in quanto risulti certa la premessa della qualifica di mafioso derivante dalla diffida.

« Noto tuttavia che spesso alla diffida si perviene tenuto conto delle peculiari caratteristiche omertose della zona, solo attraverso sospetti più che veri e propri indizi, che in concreto inducono al giudizio e all'esistenza o meno di manifestazioni mafiose.

« Allo scopo, quindi, di superare le perplessità ingenerate nell'autorità giudiziaria dalla frequente impossibilità di qualificare come indizi i presupposti della diffida, si sottolineerebbe l'opportunità di un chiarimento legislativo, onde possano essere colpiti dalla legge non soltanto gli indiziati, ma anche i sospettati di appartenere ad associazioni mafiose o di svolgere attività mafiosa.

« L'articolo 10 della legge 575 sancisce tra l'altro la decadenza di diritto delle iscri-

zioni dagli albi degli appaltatori di opere e di forniture pubbliche per le persone soggette a misure di prevenzione di cui all'articolo 3 della legge n. 1423, allorché i relativi provvedimenti siano diventati definitivi. Tenuto conto che trattasi di uno dei settori più rilevanti in cui la lotta contro le attività mafiose può conseguire i risultati più efficaci, sarebbe utile stabilire che l'incapacità derivi e si riaffermi anche dopo la cessazione della misura di prevenzione, solitamente breve. Analogamente a quanto del resto era già previsto dall'articolo 8 (n. 12) del testo unico 263 del 1934.

« Si eviterebbe così che il prevenuto, che non di rado è un elemento tra i più qualificati dell'ambiente mafioso, possa riacquistare automaticamente, alla scadenza delle misure di prevenzione, la possibilità di inserirsi in attività economiche in cui gli riuscirebbe facile riconquistarsi, in breve tempo, una nuova posizione di prestigio mafioso.

« Del pari opportuno sarebbe lo stabilire che i cancellieri degli uffici giudiziari interessati siano tenuti a trasmettere copia della sentenza relativa ai provvedimenti a carico degli indiziati di appartenenza alla mafia, anche agli uffici preposti al rilascio delle licenze, delle concessioni e delle iscrizioni previste nel citato articolo 10, allo scopo di consentire l'immediatezza dell'applicazione delle relative sanzioni ».

Al numero successivo proponevo, signor Presidente...

PRESIDENTE. Siccome la Commissione, proprio in questo periodo, sta rielaborando le proposte per una modifica della legge n. 575, le sarei grato se ella volesse favorirci il testo della sua relazione.

NAPOLITANO. Ho qui un breve promemoria che posso anche consegnare; se ella invece preferisce che io ritorni ad una precedente stesura fatta per il Ministero dell'interno in cui è detto in maniera più efficace quanto noi abbiamo qui detto...

PRESIDENTE. Se può farci avere copia della relazione da lei inviata al Ministero dell'interno, tanto meglio, altrimenti è sufficiente il promemoria che lei ha letto.

NAPOLITANO. Va bene. Per le patenti accennavo al discorso che ho già fatto, proponendo soltanto che il ritiro della patente debba seguire alla diffida come provvedimento obbligatorio; eccezion fatta soltanto per quei casi, dei quali parlavo, di persone che hanno bisogno della patente come mezzo diretto ed insostituibile di lavoro.

Da ultimo, accenno qui, signor Presidente, alla incapacità elettorale passiva dei diffidati. Tra le cause di ineleggibilità di persone pericolose alla carica di consigliere comunale attualmente è prevista soltanto quella che deriva dall'essere sottoposti alle misure di prevenzione ai sensi dell'articolo 3 della legge 1423, in relazione al fatto che tali persone, per il tempo in cui sono colpite dal provvedimento, vengono cancellate dalle liste elettorali ai sensi dell'articolo 2, n. 3, del testo unico n. 223.

PRESIDENTE. Il fine di questa norma deriva da una esperienza concreta che lei ha fatto, cioè ci sono dei consiglieri comunali o dei consiglieri provinciali che sono incappati nelle norme della legge del 1965, e che malgrado questa violazione... ?

NAPOLITANO. Diffidati, onorevole Presidente. Qualche cosa c'è, e non siamo in condizioni di poter adottare alcun provvedimento.

PRESIDENTE. Però ci sono dei consiglieri provinciali in carica che sono stati oggetto di provvedimento di diffida.

NAPOLITANO. Sì, un paio per tutta la provincia. Si tratta di diffide e di casi per i quali la legge non ci dà possibilità di adottare altri provvedimenti. Quindi sarebbe particolarmente opportuno che la legge sancisse anche l'ineleggibilità a consigliere comunale dei diffidati ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 1423.

MANNIRONI. Lei propone anche una esclusione dall'elettorato attivo ?

NAPOLITANO. Soprattutto dall'elettorato passivo. L'elettorato attivo è previsto; quindi, non lo propongo io.

MANNIRONI. Nel caso di diffida mi pare che non sia previsto.

NAPOLITANO. È previsto solo per le misure di prevenzione, per la sorveglianza speciale e per il soggiorno obbligato.

La domanda che pongo è questa: se il provvedimento della diffida è sbagliato non possiamo che rammaricarcene e cercare di correggerlo, ma se il provvedimento ha un proprio fondamento obiettivo, mi può dire con quanta buona pace della legge e delle buone coscienze un diffidato sieda sullo scranno di una rappresentanza elettiva ?

Da ultimo: esclusione dei diffidati dai pubblici appalti. Sembrerebbe anche di indubbia utilità allargare il campo dell'esclusione dai pubblici appalti nei riguardi dei diffidati ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 1423 e non limitarlo agli indiziati di appartenere ad associazioni mafiose, proprio in considerazione delle difficoltà di individuare i soggetti in questione.

A riguardo basterebbe prevedere la facoltà di escludere dalle pubbliche gare e licitazioni di appalto tutti coloro che siano stati diffidati o assegnati a soggiorno obbligato o sottoposti a sorveglianza speciale. Del pari, potrebbe essere soggetto ad eventuale caducazione dell'intervento per persona da nominare, quando questa successivamente risulti una persona diffidata.

Chiedo scusa se sono stato un po' lungo su questo punto.

PRESIDENTE. Ecco, ritengo che i colleghi abbiano interesse che lei risponda in merito al punto nove.

NAPOLITANO. C'è soltanto un breve completamento che vorrei sottoporre alla Commissione che riguarda il punto otto. Qui si dice: Efficacia dell'opera repressiva dei delitti di mafia, funzionalità degli uffici giudiziari, esito dei procedimenti penali.

Sono particolarmente lieto di dichiarare che se in questa provincia l'autorità giudiziaria non avesse con la migliore disposizione — non già nel senso di una deteriore volontà di infierire, bensì di una apertura e di una sensibilità a questi problemi e a queste esigenze — seguìto le proposte degli organi di polizia, e non avesse serenamente, onestamente e consapevolmente provveduto, non saremmo in quelle condizioni di vantaggio cui poco fa accennavo. Perciò mi è particolarmente gradito dare atto, al cospetto di questa Commissione, che l'opera svolta dalla magistratura nella provincia di Trapani è da considerare, sia per quanto riguarda gli organi giudicanti, sia per quanto concerne gli organi requirenti, assolutamente ineccepibile e degna di gratitudine da parte della popolazione.

PRESIDENTE. Può dirci la percentuale delle assoluzioni per insufficienza di prove rispetto ai rinvii a giudizio ?

NAPOLITANO. In questo momento non sono in grado; penso che il questore possa dire qualche cosa di più preciso.

LI CAUSI. Non so se sia vero che durante lo svolgimento del processo contro Licari siano avvenute presso i giudici popolari delle pressioni — lettere anonime e minacce — per cui si sarebbe ritenuto necessario trasferire il processo in un'altra sede, cioè a Salerno. Risponde a verità questo o no ?

NAPOLITANO. Posso dire che questa voce è circolata a Trapani e, quindi, è giunta anche alle mie orecchie ed a quelle del questore. Ho motivo di ritenere che il questore abbia disposto qualche indagine al riguardo. Giunto, però, alla fase di dare corpo a queste voci, non credo che vi sia stato un solo giudice popolare il quale ab-

bia dichiarato di essere stato oggetto di pressione.

Quanto al trasferimento del giudizio ad altra sede, mi pare sia stato motivato per legittima suspicione — forse in rapporto appunto a questi timori di intimidazione —; è un provvedimento dell'autorità giudiziaria che non posso sindacare.

A titolo personale potrei aggiungere solo questa considerazione: molte volte ho sentito dire che in Sicilia ci starebbero meglio dei magistrati non siciliani. Non sono d'accordo. Penso che c'è il buon siciliano ed il cattivo siciliano, come dappertutto; e in Sicilia, un buon siciliano, un onesto siciliano può svolgere un'azione forse più produttiva, più penetrante, vorrei dire di apprensione più rapida del fenomeno, di quella che non possa svolgere un napoletano — come me — un piemontese o un lombardo.

Per quanto riguarda il punto nove: quali notizie, quali voci ? Se avessimo raccolto delle voci responsabili e delle indicazioni, le assicuro che avremmo agito con quella inflessibilità che ha caratterizzato la nostra azione in tutti questi anni.

La stampa ha dato qualche volta delle indicazioni, ma, mi pare che al momento della conclusione le dimostrazioni non si siano avute. Comunque, posso assicurare che quante volte si tratta di provvedere o di non provvedere in questa materia, nessuno di noi si è mai chiesto e mai si chiederà se ed a quale partito politico appartenga quel tale, se e quali interessi possano esserci stati o esserci ancora oggi o esserci in avvenire alle spalle di quella persona.

Da cittadini di questo Stato moderno e democratico riteniamo che costoro siano i nemici della società; abbiamo la preoccupazione di agire il più possibile correttamente e fondatamente, ma è assodato che non risparmieremo niente perché costoro possano essere colpiti.

PRESIDENTE. Benissimo, la ringrazio molto. Il senso, comunque, del quesito al punto nove non era soltanto in relazione agli eventuali reati commessi da esponenti della vita politica e della vita amministrativa, i quali possono avere rapporti con ambienti mafiosi senza incappare nei rigori della legge; poi il rapporto con un mafioso non è di per sé un reato.

ZUCCALÀ. Desidererei completare la linea strategica che il signor prefetto ci ha prospettato in ordine al fenomeno della mafia con considerazioni di grande validità, con una considerazione molto più terra terra. Cioè, in sostanza, il signor prefetto ci ha detto che il fenomeno dalla provincia di Trapani non è scomparso; i residui, signor prefetto, come si manifestano ? Che campi invadono ?

NAPOLITANO. Parlerei più di una mafia paesana, se mi è consentito questo termine approssimativo, per le ragioni che dicevo prima. È un qualcosa che può risalire più al costume ed alla mentalità che non a fatti concreti, perché è evidente che se avessimo dei fatti concreti, vedremmo gli organi di polizia agire in concreto nel caso specifico.

ZUCCALÀ. Comprendo che è un po' difficile che noi si possa avere questi fatti concreti; non lo pretendiamo. Quali settori, invade la mafia ? A Palermo si può pensare al campo dell'edilizia, al campo dei mercati generali, ma a Trapani ? Vorrei premettere una cosa: come Commissione sappiamo — senza svelare alcun segreto — che la mafia nella provincia di Trapani opera, particolarmente in alcune zone, come quella di Alcamo, in un settore molto prospero dal punto di vista economico che è quello della droga.

Per esempio, questo settore è ancora operativo, soprattutto in relazione a certe ricchezze che si sono accumulate attraverso la redditività di questa attività, proprio nella zona di Alcamo o in altre zone ?

NAPOLITANO. Non posso darle la risposta esauriente che lei vorrebbe per la ragione semplicissima che se questa ope-

ratività fosse stata constatata, ci avrebbe dato modo di intervenire. Non nascondo che, più di una volta, con il questore abbiamo discusso di questo argomento ma, fino a questo momento, non ci sono altri fatti, oltre a quelli che furono accertati, come ella ricorderà, in occasione di un certo processo che si è svolto a Palermo.

Al di fuori di questo fatto, ed al di fuori di quei rapporti, qui in provincia di Trapani non siamo riusciti ad acquisire altro. Abbiamo letto qualche volta su qualche giornale: « Il canale della droga passa per Castellammare o per Alcamo ». Altro è dirlo, altro è acquisire un minimo elemento, un minimo indizio.

Naturalmente mi augurerei che il fenomeno non ci fosse ma, posto che il fenomeno esista, non posso che augurarmi che un giorno si possa acquisire almeno un indizio, un sospetto; purtroppo, fino a questo momento non siamo riusciti ad acquisirlo.

DELLA BRIOTTA. Due domande, signor prefetto. Ella ha detto che ci sono stati alcuni casi di consiglieri comunali diffidati; può dirci se questi consiglieri ricoprano cariche, a qualsiasi livello, nei partiti, e come i partiti abbiano reagito ai provvedimenti di diffida ?

NAPOLITANO. In questo momento, onestamente, non posso darle una risposta perché non ricordo se, prima di tutto, fossero appartenenti a qualche schieramento politico in senso formale oppure no. Posso riservarmi di far avere alla Commissione notizie più precise.

DELLA BRIOTTA. Dato che questi consiglieri comunali diffidati continuano a frequentare i consigli, qual è il comportamento degli altri consiglieri comunali, e dei vari schieramenti politici nei loro confronti ? Partecipano attivamente alla vita amministrativa dei comuni, dei consigli comunali dei quali fanno parte ?

NAPOLITANO. Se vi fanno parte, è evidente che partecipano a questa attività. Quale possa essere la reazione degli altri, è un fatto loro interno; segni esterni rilevanti non ne abbiamo avuti. Comunque, se su questo punto la Commissione desidera una precisazione scritta, soprattutto per quanto riguarda l'appartenenza ai partiti sulla quale, al momento, non ho elementi per fornire una risposta né negativa, né affermativa, posso inviare qualche cosa.

DELLA BRIOTTA. La seconda domanda è questa: abbiamo sentito dal signor presidente dell'amministrazione provinciale che a Trapani ha molto rilievo la produzione vinicola, che arriva a 12 milioni di quintali, cioè una quantità enorme, oltre il 10-15 per cento, e forse più, della produzione nazionale.

MANNIRONI. Ma il presidente della provincia ha parlato di 12 milioni di quintali di uva, non di vino.

DELLA BRIOTTA. Saranno allora 8 milioni di quintali di vino, che è sempre il dieci per cento della produzione nazionale: sappiamo che la produzione di vino, in Italia, non arriva a 100 milioni di quintali; quindi è sempre una quantità enorme.

Nella sua esposizione, lei ha detto che il problema dei mercati non è rilevante, in provincia di Trapani. Ora, a me pare che la vendita di una quantità simile sia un problema di ben rilevante importanza, perché questa produzione deve essere trasferita nella penisola, viene inviata all'estero. Una presenza mafiosa nella commercializzazione di questi prodotti esiste, è mai esistita ? Ci sono degli intermediari, ci sono aspetti macroscopici di questo problema, che a lei risultino ?

NAPOLITANO. No, macroscopici certamente no. Quando si parla di mercati, penso che ci si voglia riferire soprattutto al mercato generale, come a quella tale organizzazione che sappiamo esistere a Palermo, a Napoli, a Roma, a Milano, ed altrove.

Tenuto conto del fatto che alcuni atteggiamenti, direi quasi camorristici, in lin-

guaggio napoletano, possono esistere anche al di fuori di Palermo, per quella specie di parassitismo insito nella figura tipica del mediatore, è a questi mercati che si pensa, forse, quando si formula una domanda come quella contenuta nel questionario.

Ora, il mercato viti-vinicolo in provincia di Trapani non c'è; ci sono dei centri di raccolta, che sono rappresentati dalle cantine sociali. Ma le cantine sociali costituiscono una forma di associazione volontaria, una forma di cooperazione, in un senso più tipicamente moderno; tanto è vero che alcune di esse sono sorte proprio nel giro degli ultimi anni.

Che cosa vuole che le dica ? Può darsi che qualche fatto microscopico si sia anche verificato — in teoria, devo ammettere che questo possa anche essere successo — può esserci quel tipo che fa sentire la propria presenza in maniera diversa da quanto può fare qualche altro, agendo sul singolo conferente, facendo in modo che quello possa portare a lui il suo prodotto, anziché ad un altro.

Ma, per poter agire in questo campo, anche in questa dimensione microscopica, bisognerebbe che qualche conferente avesse mosso almeno qualche lamentela. Ora, è significativo che su questo punto — ed ecco che veniamo poi all'aspetto macroscopico — né l'opinione pubblica, né la stampa abbiano dato mai alcuna indicazione, né a noi sia mai risultato qualcosa.

PRESIDENTE. La figura dell'antista non esiste ?

NAPOLITANO. La figura ?...

PRESIDENTE. Dell'« antista ». Io sono ligure; l'antista, però, in siciliano, è colui che compra il prodotto prima che sia maturo, che se lo accaparra sulla pianta.

NAPOLITANO. Non direi, perché qui è il produttore che porta direttamente alla cantina sociale il proprio prodotto.

TUCCARI. Vorrei sottoporre al signor prefetto due questioni.

Ecco la prima. È noto che l'organizzazione mafiosa, per la sua azione, trae vantaggio dalla struttura accentrata dei poteri pubblici. Ora, Trapani è la provincia nella quale l'anno scorso ha avuto luogo il dramma del terremoto. Questa occasione, così funesta, è stata considerata, da un largo schieramento dell'opinione pubblica, come un campo di sperimentazione importante perché non si riproducessero gli inconvenienti cui aveva dato luogo, in passato, lo intervento legislativo ed amministrativo dello Stato; intervento contrassegnato, in generale, da tempi lunghi e da una azione molto accentrata nella realizzazione di provvidenze.

Su questa linea, l'Assemblea regionale siciliana ha elaborato alcune leggi, in cui venivano presentati in modo nuovo e interessante il principio del decentramento dell'iniziativa e della spesa ed anche forme nuove di controllo miste tra tecnici e politici.

Risulta che l'apparato periferico dello Stato — in particolare il genio civile e la prefettura — non abbia incoraggiato questa forma di iniziativa decentrata e, quindi, più sollecita; si sono avute contestazioni in sede di verifica di questi provvedimenti di legge, in sede di Assemblea regionale, ed anche al Parlamento nazionale.

Si dice che gli effetti di una ritardata ricostruzione e della ripresa dell'attività produttiva siano, appunto, in relazione al fatto che, in fondo, l'apparato periferico dello Stato ha continuato a difendere concezioni molto accentrate, molto centralizzatrici dell'opera di ricostruzione.

Ci vuol dire, il prefetto di Trapani, qual è la sua opinione in merito ? Vorremmo sapere se questi inconvenienti ci sono stati, e perché si continua a proseguire su una via che è largamente superata non solo dall'iniziativa politica e legislativa, ma anche dall'opinione pubblica.

NAPOLITANO. Le rispondo cercando di ricordare tutti i vari punti essenziali della sua lunga domanda.

Dunque, abbiamo avuto — posso dire lo stesso giorno in cui venne qui, primissimo, il ministro Taviani, nelle zone terremotate — la disposizione di decentrare tutta la nostra attività assistenziale verso i sindaci e verso gli enti comunali di assistenza, per lo svolgimento in concreto.

Posso dichiararle — a voce e, se vuole, per iscritto — che le disposizioni impartiteci dal nostro ministro sono state eseguite alla lettera, nel senso che si è cercato di mettere i presidenti degli enti comunali di assistenza ed i signori sindaci in condizione di poter operare, vorrei dire, anche al di là della lettera e secondo lo spirito della legge, del regolamento, o della disposizione ministeriale.

Ci sono stati, invece, alcuni settori che sono rimasti affidati alla competenza statale.

Per quanto riguarda il mio ufficio — lei comprenderà che meglio del mio ufficio, che non di altri, io posso parlarle — le posso dire questo. Abbiamo avuto, a partire dai primi giorni di febbraio, fino a dopo la scadenza dei termini di legge, qualche cosa come 13.500 domande di contributo; mi riferisco al contributo per la perdita di masserizie, che lo Stato dava fino all'importo di 500 mila lire (naturalmente, di quello che dico sono in grado di dare dimostrazione documentata).

Rivendico a titolo di onore e di orgoglio del mio ufficio aver agito con assoluta premura e sollecitudine, piuttosto che limitarsi al semplice adempimento dei propri doveri. Siamo stati sempre in condizione di avere giacenti soltanto quelle poche centinaia di domande per le quali si rendeva necessaria una istruttoria. Per esempio, per Gibellina, Poggioreale e Salaparuta, che erano i tre comuni distrutti, su disposizione data dal sottosegretario all'interno e ratificata dal ministro — sentita, d'altra parte, nella sua intima onestà da tutti quanti noi, d'accordo anche con l'arma dei carabinieri — fu stabilito che era evidente, era nella dinamica dei fatti che non poteva esservi cittadino di quei paesi che non avesse avuto la casa distrutta e non avesse perduto le masserizie. Questa rovina l'abbiamo vista con i nostri occhi dalla prima notte e dal primo giorno. Per questi comuni, dunque, si è provveduto con delle concessioni immediate.

A mano a mano che ci si allontanava dall'epicentro del terremoto, e si andava verso altri comuni, nei quali le distruzioni erano minori, era evidente che, per bene amministrare il denaro dello Stato, dovessimo assumere delle informazioni più accurate che, però, ci sono state date sempre dall'arma dei carabinieri e dalla polizia, in maniera molto, molto rapida; tanto da poter dire — come ripeto — che questi contributi sono stati liquidati dal mio ufficio con una rapidità che forse non ha precedenti nella storia dell'amministrazione italiana. Mi perdoni questo piccolo peccato di orgoglio. Avremmo voluto che altri organi avessero potuto giovarsi di analoghe disposizioni ed ispirarsi allo stesso spirito, per poter operare, anche in altri campi, con questa stessa rapidità.

TUCCARI. Lei conferma, allora, che le amministrazioni locali sono state piuttosto defilate, in questa fase dell'accertamento ?

NAPOLITANO. Ma non c'era alcun compito, onorevole, che in questo specifico settore incombesse alle amministrazioni comunali. Soltanto quando ci siamo allontanati da quei tre centri e abbiamo cominciato a dare i contributi — dico per dire — a Partanna, a Salemi, e così via, siamo ritornati alla lettera delle istruzioni ministeriali, che ci chiedevano di acquisire informazioni, oltre che dall'arma dei carabinieri, anche dal presidente dell'ente comunale di assistenza. Ma è evidente, per forza di cose, che i contributi dati più rapidamente siano stati quelli della prima, e non quelli della seconda fase.

Molto brevemente, poi, volevo ancora dire che la collaborazione degli enti locali, in alcuni casi, non è stata del tutto soddisfacente, per esempio in materia di ricostruzione, sia nella fase provvisoria che in quella definitiva. Non è per voler dire cose

che nascono dalla fantasia: si tratta di fatti documentabilissimi. Ci sono stati dei comuni dove il genio civile ha aspettato quattro ed anche cinque mesi prima di poter cominciare a costruire le baracche per il solo fatto che i signori sindaci — o quanto meno i gruppi politici che rappresentavano le varie amministrazioni comunali — non riuscivano a mettersi d'accordo sull'opportunità di scegliere una piuttosto che un'altra area. Basta girare per la provincia di Trapani per vedere che non sempre queste scelte sono state fatte secondo il criterio più rispondente all'economia ed al risparmio del pubblico denaro; a volte si trova una baracca costruita su un muraglione di sostegno che costa esattamente il doppio di quanto costa la baracca stessa, solo perché quell'amministrazione comunale ha fatto quella richiesta all'ufficio del genio civile.

SCARDAVILLA. Signor prefetto, nella prima parte della sua esauriente esposizione, lei ha fatto delle affermazioni che personalmente condivido pienamente, quando ha detto di ritenere che il fenomeno mafioso sia collegato all'ambiente — che forma la mentalità, la personalità — ed anche alle strutture. Possiamo dire, appunto, che il fenomeno mafioso trova il suo terreno di incubazione in questi elementi.

Ora, non credo che l'ambiente e le strutture della provincia di Trapani siano profondamente modificate, rispetto a quelle del passato. Per cui nasce questa domanda: come si spiega il fatto che la mafia si sia volatilizzata ? Come si spiega il fatto che il cittadino, o lei stesso, — ed io apprezzo questo — possa uscire di giorno e di notte con assoluta tranquillità ? Sono stati forse sufficienti i provvedimenti di legge adottati contro la mafia — soggiorno obbligato, e così via — oppure sono intervenuti altri particolari fenomeni, che hanno avuto come riflesso la limitazione, o la vanificazione, del fenomeno mafioso ?

NAPOLITANO. Innanzitutto, onorevole, credo di doverle una precisazione. Ho l'impressione di non essermi forse spiegato bene, perché lei mi fa dire due cose che non ritengo di avere detto, o per lo meno di avere dette nel modo in cui lei ora ricorda. Primo: non ho parlato di modificazione di strutture; non avrei mai potuto farlo, perché non c'è stata alcuna disposizione di legge che abbia innovato l'ordinamento positivo.

SCARDAVILLA. Lei ha parlato di tranquillità assoluta e, quindi, da quella premessa discendono certe conseguenze.

NAPOLITANO. Una volta precisato questo punto e, passando al secondo, lei addirittura mi fa dire che la mafia si sarebbe volatilizzata. No, io non ho detto che la mafia si è volatilizzata, potremmo parlare di un periodo di latenza, potremmo parlare di effetti benefici dell'attività di Governo, amministrativa, di polizia che è stata svolta in questi tempi, e in questi sensi. Questo è vero, questo è incontrovertibile, perché mentre prima si camminava con una certa preoccupazione, specialmente di notte, oggi ritengo di poter dire che questa preoccupazione non c'è più.

Il fatto, poi, che la mafia sia non volatilizzata, ma latente, fa pensare che, appunto, si renda necessario quell'insieme di grandi riforme e di attività amministrativa quotidiana di cui parlavo prima.

Questo è quanto ritengo di poterle precisare.

SCARDAVILLA. Mi perdoni, lo dico per precisare meglio: quindi, allo stato dei fatti, le misure repressive, chiamiamole così, hanno dato dei buoni risultati.

NAPOLITANO. Indubbiamente.

MANNIRONI. Non so se chiedo troppo alla memoria del prefetto, ma desidererei sapere quanti sono i provvedimenti di polizia adottati in provincia di Trapani in quest'ultimo periodo, distinguendo le diffide, i soggiorni obbligati, e le vigilanze speciali. Ne ha un'idea ?

NAPOLITANO. Onorevole senatore, mi chiede troppo. Posso dirle soltanto — giusto perché proprie ieri mi riguardavo una statistica in campo di patenti — che nei tre anni che prima ho definito come i più significativi, dal 1965 al 1967, ho disposto 476 ritiri di patente.

Quanto, poi, alla statistica completa, distinta per misure, anno per anno, penso che il questore della provincia verrà qui con un amplissimo specchio, rielaborato secondo le istruzioni del Ministero dell'interno, dal quale lei potrà acquisire una compiuta conoscenza dell'andamento del fenomeno.

MANNIRONI. Vorrei chiederle un'altra delucidazione, o spiegazione.

Lei ha detto che la mafia, in provincia di Trapani, se non si è volatilizzata, per lo meno si è molto attenuata ed ha attribuito il merito, diciamo così, di questa migliorata situazione — della quale non possiamo non compiacerci e ce ne congratuliamo con le autorità responsabili —, all'applicazione delle norme vigenti, sia della legge n. 1453, sulla pubblica sicurezza, sia della legge n. 475.

Per quale motivo, allora, nel proporre modifiche alle leggi vigenti, ha accentuato la necessità di inasprirle ulteriormente ? Per esempio, quando lei dice che l'arresto preventivo del prevenuto deve essere autorizzato anche nel caso di solo sospetto, anziché di indizio; quando arriva a proporre che il diffidato sia privato dell'elettorato attivo e passivo, lei propone misure che sono veramente eccezionali. Mi rendo conto che la situazione della mafia in Sicilia richiedeva — e può ancora richiedere — delle provvidenze di carattere eccezionale che menomano e limitano di molto i diritti costituzionali riconosciuti al cittadino, come la presunzione di innocenza, il diritto alla libertà, ed altro. Per quale ragione lei tende a provocare questo inasprimento delle norme vigenti ? Desidererei una spiegazione, perché il suo atteggiamento mi pare, se non contraddittorio, almeno non perfettamente in armonia con le premesse e, soprattutto, con i risultati di cui ha parlato. Lei ha detto che oggi in provincia di Trapani si è assolutamente tranquilli, si può circolare liberamente giorno e notte...

NAPOLITANO. Non c'è contraddizione in quello che ho detto, onorevole senatore, e penso di poterglielo spiegare.

Dunque, le dirò, in primo luogo, che tutta questa attività, questa mentalità, questo costume, tutto ciò ripugna alla mia coscienza. Da cittadino di questa onesta e democratica Repubblica, non mi preoccuperei mai di disposizioni che domani stessero per essere date in questa materia, nell'auspicio, o addirittura nella fiducia o nella certezza, che esse non abbiano mai a potere riguardare un galantuomo come me, o come tanti altri.

Partendo da questa premessa, le dimostro che una contraddizione non c'è stata. Ho detto che il fenomeno è latente, che il fenomeno è sopito; ma non è che la situazione sia tanto rosea da poter dire: « Ebbene, chiudiamo ! Quello che è fatto è fatto, all'avvenire ci penserà Iddio ». No, abbiamo il dovere di pensare all'avvenire; dobbiamo evitare che vi siano dei rigurgiti; dobbiamo fare in modo che, se fosse rimasto qualche settore, qualche caso che non si è potuto mettere a posto per carenza della legislazione attuale, questa carenza possa essere colmata, con un perfezionamento, con un affinamento degli strumenti legislativi. In altri termini, non è tanto una questione di profondità, quanto una questione di latitudine. Sarei stato indubbiamente un ingenuo se nel dire che la situazione era migliorata, avessi inteso affermare che era tale da potersi considerare conclusa e l'attività di lorsignori, e l'attività nostra. In tutto quanto ho detto non mi pare che ci sia stata contraddizione.

BERTHET. Il prefetto ha parlato con molto calore, con molta forza di persuasione, dell'influenza della scuola nella formazione dell'educazione; quindi, anche al corpo insegnante andrebbe parte del merito nell'attenuazione di questo fenomeno ?

NAPOLITANO. Veramente ho detto che ci sarebbe da fare molto di più, rendendo l'educazione civica — che segue uno schema tradizionale, scolastico, uguale a Trento come a Trapani, a Caltanissetta come a Genova — più aderente alla realtà, forse anche attraverso una spregiudicatezza che può trovarsi valida ed operante più nella sensibilità dell'insegnante che non nella schematicità di un testo scolastico.

BERTHET. Gli insegnanti di questa zona sono preparati ? Sono idonei ad un lavoro educativo di questo genere ? È necessaria una preparazione più specifica ? Normalmente, gli insegnanti finiscono per fare due lavori: fanno gli insegnanti e, poi, hanno anche altre attività — per lo meno, nel continente. L'insegnante, qui, è proprio dedito completamente alla scuola, all'educazione, alla formazione della gioventù ?

NAPOLITANO. La formazione e l'evoluzione di una classe insegnante in questo senso non è un fatto che si possa acquisire con una circolare ministeriale, dall'oggi al domani; è uno di quei fatti che dovrebbero essere il portato dell'insieme di altri problemi, impostazioni, soluzioni, orientamenti, indirizzi chiaramente posti. A mano a mano che ci si avvierà verso una globalità di intervento, sarà opportuno e possibile che anche gli insegnanti si adeguino e, abbandonando l'arido schema dei testi scolastici, passino a quella forma di comunicativa, più aderente alla realtà ambientale, che è quella della quale più mi preoccupo.

Ma, da questo, a poterle dire se dall'oggi al domani, tra una settimana o un mese, la classe insegnante della provincia sarà in condizione di rispondere a questo auspicio ed a questa aspettativa, ci corre troppo.

BERTHET. Se gli insegnanti di questa zona hanno ottenuto già dei risultati positivi, non vedo perché gli altri insegnanti, delle altre zone...

LI CAUSI. Nessuno ha detto che gli insegnanti di questa zona si siano adoperati in questo senso.

NAPOLITANO. No, no, appunto.

PRESIDENTE. Bene, mi pare che l'audizione possa concludersi così, con questa ultima, interessante risposta del signor prefetto, che noi ringraziamo per la sua cortese collaborazione.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 21

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR **NICOLO' PIPITONE** PRESIDENTE DEL TRIBUNALE DI TRAPANI

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 26 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Nel fare appello alla comprensione del signor presidente del tribunale per questo notevole ritardo sull'ora fissata per l'incontro con lui, lo ringraziamo della collaborazione che, con la sua presenza, intende dare ai lavori della Commissione.

Vorrei chiedergli se preferisce fare una relazione introduttiva — per quanto sintetica, data l'ora — oppure mettersi subito a disposizione dei signori commissari per le domande che questi intendessero rivolgergli.

PIPITONE. Come preferiscono. In ogni modo ho preparato degli appunti, di cui mi servirò per rispondere ad alcuni quesiti, che attengono maggiormente alla materia giudiziaria.

Sugli altri punti, potrò dare qualche informazione in seguito.

PRESIDENTE. Allora, sarebbe forse opportuno che ella esponesse solo le risposte ai quesiti che interessano direttamente il suo ufficio.

PIPITONE. Innanzitutto, prima di prendere la parola, devo rivolgere un saluto deferente alla Commissione. Sia come magistrato, sia come cittadino, sento il bisogno di esprimere i miei sentimenti di gratitudine alla Commissione, la quale lavora per un fine che interessa la nazione.

Con riferimento ai vari punti del questionario, posso dire che la provincia di Trapani — già compresa nell'area dei territori dominati dalla mafia — presenta, in atto, una situazione generale molto soddisfacente. Mi riferisco alle manifestazioni del fenomeno mafioso, non proprio alla mafia in sé e per sé. Per quanto riguarda le manifestazioni che hanno interessato la giustizia, posso dire — ed in questo sono confortato dai dati — che il fenomeno è in forte regresso, in quanto ormai da alcuni anni, in particolare a cominciare dall'anno 1963, non si rilevano manifestazioni di delinquenza associata che possano inquadrarsi nel fenomeno mafioso, cioè che presentino le caratteristiche proprie della mafia.

È in corso di istruzione qualche procedimento penale relativo a delitti che, per le causali e le forme di esecuzione, possono essere considerati espressioni di criminalità organizzata di natura mafiosa, ma trattasi di fatti avvenuti nell'arco di tempo ancora contrassegnato dal fenomeno in parola. Vi è qualche processo in corso di istruzione. Posso dire che a suo tempo qualcuno di questi procedimenti era stato considerato a carico di ignoti: poi, nel clima di risveglio che comincia un po' a manifestarsi, con la maggiore fiducia che si ha verso gli organi dello Stato, qualche parte offesa si è decisa a parlare ed a dare informazioni utili e circostanziate, che hanno portato alla formulazione di capi di imputazione precisi, contro persone note.

Mi riferisco anche ad un processo che recentemente è stato celebrato presso questa corte di assise per un fatto molto grave, avvenuto nell'anno 1958, quando venne ucciso un certo Barone Stefano; di recente sono stati identificati gli autori di quel delitto, che sono stati puniti. Contro la sentenza di assoluzione per insufficienza di prove di uno degli imputati il pubblico ministero ha proposto impugnazione, e da parte dello stesso procuratore della Repubblica è stata formulata richiesta di sottoposizione a misure di prevenzione, per cui

quella persona si trova attualmente in stato di custodia precauzionale; l'udienza relativa è fissata per il giorno 29 di questo mese.

Ho voluto dare qualche dato indicativo.

Per quanto riguarda il secondo punto del questionario, posso dire che lo spezzettamento del feudo, agevolato dallo scorporo e, in parte, la crisi agricola hanno indotto all'abbandono delle campagne quali zone operative di delitti mafiosi. In questa provincia, tuttavia, non si ha notizia di una trasmigrazione della mafia in altri settori della vita economica, anche perché — lo dico sebbene questo non sia un tema che interessi la mia attività — non si sono ancora create nuove attività economiche, in sostituzione dell'economia agricola e peschereccia; ciò anche nella provincia. Purtroppo, dobbiamo registrare una certa difficoltà economica, aggravata anche dal recente terremoto.

Vi sono anche molti casi di dissesto ed istanze di fallimento. Su questo punto, tuttavia, utili informazioni potrebbero essere fornite dagli operatori economici e dagli organi amministrativi.

Molti anni addietro, nel 1952, si istruì qualche processo a carico di persone di Alcamo e della provincia di Palermo, per traffico di stupefacenti. Fui l'istruttore di questo processo, prima a Trapani, poi a Palermo.

Queste persone risultarono in collegamento con gruppi mafiosi nordamericani.

Con riferimento al terzo quesito, posso dire che si nota una certa evoluzione nell'atteggiamento delle popolazioni nei confronti delle manifestazioni mafiose, nel senso di una maggiore solidarietà con gli organi dello Stato e di avversione agli arbitrii della mafia.

Un segno tangibile è costituito dalla reazione della popolazione di Alcamo contro gli autori del sequestro della ragazza Viola Franca. Analogo atteggiamento ostile agli imputati è stato tenuto dalla popolazione di Salemi in occasione del procedimento penale a carico di Virtuoso Andrea per il ratto della ragazza Ciravolo Mattia.

In genere i sentimenti di omertà tendono ad attenuarsi, in relazione anche a quanto ho detto poco fa.

Per quanto si riferisce al punto n. 7, i risultati conseguiti dalle misure di prevenzione possono considerarsi ottimi, se è vero che le manifestazioni mafiose si sono attenuate proprio in coincidenza della riattivazione degli uffici preposti all'applicazione di dette misure. Era auspicabile l'istituzione di uno schedario delle persone sospette di essere affiliate alla mafia. Questo schedario è stato di recente istituito anche su disposizione del primo presidente della corte di appello. Ciò ci agevola nell'applicazione di eventuali amnistie e per la valutazione della personalità dell'imputato.

Questo tribunale, da quando funzionano le sezioni per le misure di prevenzione, ha finora pronunciato n. 210 provvedimenti di soggiorno obbligato, n. 668 provvedimenti di sorveglianza speciale, molti dei quali con divieto di soggiorno in altri comuni, oltre a n. 135 decreti di non luogo a procedere.

PRESIDENTE. In che periodo, signor presidente ?

PIPITONE. Da quando funzionano le sezioni, cioè dal 1956, anno in cui fu emanata la legge.

È opportuno segnalare la proposta nei confronti di Rimi Vincenzo, persona notoriamente mafiosa di questa provincia, a carico del quale questo tribunale ha applicato il soggiorno obbligato per anni cinque con decreto del 4 marzo 1966.

Da qualche tempo i provvedimenti della sezione riguardano principalmente individui socialmente pericolosi in genere, in quanto pregiudicati per delitti comuni, quali rapine, furti e sfruttamento di prostitute.

Nei trascorsi criminosi di costoro fanno difetto, il più delle volte, le caratteristiche specifiche dei delitti di mafia.

Per quanto si riferisce al n. 8, posso dire che nel quadro della repressione dei delitti di mafia vanno segnalati alcuni com-

plessi procedimenti istituiti presso questo tribunale. Si citano al riguardo i processi contro la mafia di Campobello di Mazzara, celebratosi a Lecce, e contro la banda Licari di Marsala, in corso di svolgimento presso la corte d'assise di Salerno.

Tale opera repressiva, integrante le misure di prevenzione di cui si è parlato, può essere considerata efficace sulla base dei risultati conseguiti.

Vi è, poi, una domanda riguardante il funzionamento degli uffici giudiziari. Gli uffici giudiziari funzionano in locali che, purtroppo, lasciano a desiderare: inadatti, a volte poco igienici ed indecorosi. È auspicabile la sollecita definizione dei lavori in corso per la costruzione del nuovo palazzo di giustizia. Nel complesso il lavoro viene espletato mercè il notevole senso di abnegazione che non sembra adeguato alla mole di lavoro.

Qualche pretura non dispone di funzionari di cancelleria previsti nella pianta organica, come Alcamo. Comunque, per quanto concerne i provvedimenti penali, si può rilevare una tendenza sempre più accentuata alla più sollecita definizione degli stessi. Ormai non si assiste al fenomeno di processi che vengono istruiti nel corso di 4-5 anni; normalmente, entro l'anno, si cerca di definirli, essendo stato eliminato il pesante arretrato degli anni passati.

Dall'esito dei procedimenti celebrati presso questa corte d'assise si può desumere che la giustizia penale venga amministrata con la dovuta oculata valutazione delle prove acquisite. Cito il processo relativo al sequestro e all'omicidio in persona di Stellino Graziano.

Ritengo, in questo modo, di aver risposto ad una parte del questionario, in quanto non sono in possesso di elementi per rispondere alle altre domande in ordine alle quali si ritiene che le informazioni possano essere fornite in maniera più dettagliata dalle autorità amministrative.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor presidente.

LI CAUSI. Lei ha accennato al processo della banda Licari, affermando che si svolge a Salerno, però, noi avevamo notizia che si svolgesse presso questa corte d'assise. Per quale ragione è andato a finire a Salerno ?

PIPITONE. Questo trasferimento fu disposto per la cosiddetta legittima suspicione.

LI CAUSI. Mi spiego meglio. È giunto a nostra conoscenza il fatto che, mentre si svolgeva il processo presso la corte d'assise, dei giudici popolari avevano ricevuto pressioni, minacce e simili per cui si è ritenuto opportuno, per legittima suspicione, di trasferire il processo a Salerno.

Quali indagini sono state svolte a proposito ? Cerchiamo di eliminare questa contraddizione. Da parte dell'autorità giudiziaria si sostiene che, ove i processi contro i mafiosi siciliani si svolgessero in Sicilia, vi sarebbe un rigore maggiore; dall'altra, siccome i processi che vengono trasferiti altrove si concludono con l'assoluzione per insufficienza di prove, allora è inutile — afferma la magistratura siciliana — che noi si sia accusati perché assolviamo con questa formula. Basterebbe, quindi, che durante un processo i giudici popolari o quelli togati fossero sottoposti a pressioni od altro, per far scattare, quasi automaticamente, l'istituto della legittima suspicione favorendo quello che è il disegno dei mafiosi.

Desidero sapere come, a seguito dell'accertamento di queste pressioni — anzitutto la polizia e l'autorità giudiziaria avranno avuto degli elementi per stabilire con dati di fatto la esistenza di queste pressioni — le autorità competenti abbiano reagito, considerando che la gravità delle pressioni stesse doveva essere tale da suggerire il trasferimento di un processo in corso ad altra sede.

PIPITONE. Queste pressioni risultano essersi verificate soltanto in relazione a questo processo. Da parte della magistra-

tura vi era tutta la buona volontà per portare a compimento questo processo, ma per una questione di cautela, dato che erano intervenute delle pressioni anonime, si ritenne di trasferire il processo.

LI CAUSI. La polizia giudiziaria non è riuscita a stabilire da che parte provenissero queste pressioni ?

PIPITONE. Su questo punto può rispondere meglio di me il procuratore della Repubblica.

MANNIRONI. Desideravo sapere se la sezione penale che si occupa dei provvedimenti concernenti le misure di prevenzione — sorveglianza speciale e soggiorno obbligato — ha sempre accolto, e in che percentuale, le proposte che ad essa venivano fatte dal questore e dal comandante del gruppo dei carabinieri.

PIPITONE. Il provvedimento per le misure di prevenzione non può essere condotto sul binario del processo comune penale. Però, vi sono dei presupposti, anche di carattere legale, che debbono essere rispettati come il comportamento tenuto dopo la diffida, il fatto che gli indizi debbono essere circostanziati, verosimili. Il tribunale si è attenuto a questi criteri, anche secondo la giurisprudenza della Cassazione. Da ciò è derivato che, in effetti, non sempre il tribunale ha accolto queste proposte; la percentuale può essere ricavata da queste cifre: vi sono stati 135 decreti di non luogo a procedere contro 210 provvedimenti di soggiorno e 668 provvedimenti di sorveglianza speciale.

MANNIRONI. Su circa 1.000 provvedimenti proposti ?

PIPITONE. Sì.

MANNIRONI. Allora, più del 90 per cento è stato accolto.

PRESIDENTE. Non essendoci altri colleghi che intendono porre domande, ringrazio il signor presidente per la sua cortesia e per le notizie che ha voluto fornirci.

ALLEGATO N. 22

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR TOMMASO BASILE QUESTORE DI TRAPANI

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 26 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori con l'audizione del signor questore della città di Trapani, che ringraziamo per la cortese collaborazione che ha voluto prestare alla Commissione antimafia, anche intervenendo a questa seduta.

Ella, signor questore, avrà preso visione del questionario che la Commissione le ha inviato, ponendo una serie di domande alle quali gradiremmo fosse data risposta. Se lei crede, può fare una relazione introduttiva che sia riassuntiva dei problemi posti dal questionario, oppure può iniziare subito a rispondere alle domande dei singoli commissari.

BASILE. Come l'onorevole Commissione desidera: posso rispondere sia nell'uno che nell'altro modo. Posso comunque iniziare con una breve sintesi e poi rispondere alle eventuali domande.

Per quanto riguarda il primo punto, la mafia in questa provincia ha accusato una evidente flessione come è stato messo in evidenza anche dai dati statistici che abbiamo già fornito alla Commissione. Si è avuta una sensibile contrazione nelle varie manifestazioni e una progressiva e generale diminuzione dei delitti caratteristici del fenomeno mafioso, come gli omicidi. Essi, infatti, nel decennio che va dal 1959 al 1968, sono passati da 24 omicidi all'anno nel periodo 1959-1963, a 6 omicidi all'anno nel periodo 1964-1968. Ciò vuol dire un omicidio ogni due mesi.

Quindi, su questo punto, la situazione è attualmente soddisfacente anche se è necessario mantenere la massima vigilanza perché la mafia è sempre quella che è; per ora io la considero in uno stato di ibernazione, e, quindi, pronta a risorgere in seguito a qualsiasi rallentamento o debolezza che si dovesse manifestare da parte degli organi preposti alla lotta contro questo tipo di manifestazione delinquenziale.

L'evoluzione del fenomeno mafioso, qui, dalle forme tradizionali manifestatesi nei feudi, nell'agricoltura e nei pascoli, alle forme moderne esplicatesi nei mercati, stupefacenti, finanza ed amministrazione, ha avuto un andamento diverso da quello verificatosi nella provincia di Palermo dove esistono industrie, uffici pubblici nuovi, eccetera. Non ha avuto, in questa zona, un apprezzabile riscontro sia per la scarsa incidenza dei fattori di conversione dell'economia delle plaghe nelle quali tradizionalmente la mafia ha operato e sia per la mancanza di idonei sbocchi di mercato.

Qui non abbiamo grandi industrie, assessorati, uffici pubblici di grande importanza per cui la mafia permane ancora un po' nelle zone delle campagne.

Bisogna indubbiamente ancora lavorare e penso che questo fenomeno possa essere ulteriormente delimitato ed eliminato quando si potranno fare delle grandi strade di comunicazione che attraversino quelle che ancora sono delle grandi proprietà terriere, i feudi, che tuttora esistono purtroppo in provincia di Trapani.

Questo è un problema che esula dalla mia competenza, perché è un problema di carattere sociale ed amministrativo.

Per quanto riguarda i rapporti con gli ambienti amministrativi e politici dell'isola in collegamento con i gruppi nordamericani, noi abbiamo avuto qualche manifestazione nella fascia costiera Castellammare-Alcamo. Ritengo che questi fatti siano stati resi noti all'onorevole Commissione anche da parte delle autorità di Palermo. Abbia-

mo avuto delle denunce, dei procedimenti penali in corso a Palermo contro i vari Magaddino, Diego Plaia, che sono stati fatti con la collaborazione della questura di Trapani, della Guardia di finanza, dell'Arma dei carabinieri e della questura di Palermo.

Un altro episodio si è potuto accertare anche con la collaborazione della questura di Roma; anche questi nomi sono noti all'onorevole Commissione, per cui ritengo inutile darne lettura. Vi sono infatti i nomi di Rimi, Mancuso, Maragioio, Palmegro, Bino, Zizzo ed altri. Tutti i fatti a loro inerenti sono all'esame della procura di Roma.

Questi sono gli elementi; noi continuiamo a essere vigilanti e quando abbiamo qualche notizia, che ci perviene tramite denunce oppure anche attraverso la stampa — che in questo campo collabora efficacemente — noi facciamo le dovute indagini e quando abbiamo degli elementi concreti procediamo. In mancanza di elementi concreti, ed in possesso soltanto di sospetti, procediamo con le diffide, e quindi con le altre misure di prevenzione in modo da poter stroncare questa attività.

Per quanto concerne l'atteggiamento della popolazione, debbo dire che essa non vede l'ora che questo fenomeno finisca. Il fenomeno della mafia è limitato, sappiamo a quali zone, e quindi la massa della popolazione vede con piacere questi interventi. Però, vi è sempre quel fenomeno che è purtroppo secolare: l'omertà. Non può essere debellato in poco tempo; è necessaria una apposita educazione per cui è opportuno che, prendendo spunto dalle iniziative delle autorità scolastiche, venga incluso nel programma di educazione civica anche un qualche cosa che riguardi questo fenomeno. Se non ricordo male, mi sembra che il Ministero della pubblica istruzione aveva in programma di inserire nei programmi anche una materia di educazione nei confronti di questo fenomeno: sarebbe veramente ora. Ciò sarebbe veramente necessario specialmente in questa zona dove l'analfabetismo è ancora molto alto, e dove la mafia ha degli addentellati molto forti essendo, la zona stessa, defilata dalle correnti commerciali, turistiche ed industriali.

Io sono qui da poco tempo, ma mi sono già reso conto di come stiano le cose. Anche la polizia femminile insiste affinché venga dato un grande impulso a quella che è l'istruzione scolastica, con particolare riguardo all'educazione civica.

Debbo dire inoltre che la stampa collabora efficacemente; ho qui con me degli articoli che vengono seguiti attentamente. Noi desideriamo questa collaborazione, anzi essa ci è molto gradita, perché può richiamare delle cose che qualche volta ci possono sfuggire.

Riferendomi al punto 5 del questionario, debbo dire che sintomi di lassismo a me non risultano; se ce ne sono stati nel passato non lo so. Comunque, allo stato non posso dire nulla perché tutte le autorità collaborano; con l'autorità giudiziaria siamo in perfetta intesa su questo punto.

Debbo precisare che, specialmente a Trapani, ho trovato una particolare predisposizione dell'autorità giudiziaria (parlo sempre in materia di applicazione di misure di prevenzione) di venire incontro a qualsiasi richiesta. Non vi è stata, posso dire, nessuna richiesta che non sia stata esaudita e accolta. Pertanto, non posso dire che vi siano stati qui sintomi di lassismo o di rilassatezza.

Per quanto riguarda il perseguimento degli improvvisi ed ingiustificati arricchimenti, abbiamo fatto tutto il possibile con i mezzi a nostra disposizione. Noi non siamo degli organi tributari. Abbiamo avuto il noto caso di Rimi (che recentemente ha avuto la conferma della condanna all'ergastolo), il cui albergo è chiuso e non verrà riaperto.

I figli hanno presentato ricorso al Consiglio di Stato; io comunque ho affermato anche recentemente, che fino a quando sarò il questore di Trapani non verrà rilasciata questa licenza, tranne che non me lo imponga una decisione giurisdizionale: in questo caso, infatti, non posso che ottemperare ad essa.

Sarebbe opportuno, sempre in riferimento a questo punto, fare dei controlli bancari, ma tutti sanno che il segreto bancario non può essere violato; e, quindi, vi sono degli ostacoli di fronte ai quali noi ci dobbiamo fermare.

Noi inoltre non manchiamo di richiamare l'attenzione del nucleo della polizia tributaria su casi che a noi sembrano di evidente e palese arricchimento illecito o proveniente da fonti illecite.

Per i vecchi mafiosi, i cui patrimoni risalgono al periodo anteguerra, non riesce facile fare degli accertamenti; per i nuovi la situazione è diversa, sempre che questi non abbiano camuffato i loro patrimoni con investimenti all'estero o in altre aziende che non siano in queste zone.

Per quanto riguarda il punto sette, io posso dare delle notizie sui risultati, perché ritengo che per quanto concerne le proposte ne abbia parlato ampiamente il signor prefetto.

Noi abbiamo in questa zona 4.200 diffidati circa, 1.100 soggiornanti obbligati e sorvegliati speciali: questi dati sono già *stati forniti alla Commissione. Questo in*cremento delle misure di prevenzione è avvenuto dal 1964 in poi, dopo l'episodio di Ciaculli, quando venne intensificata la lotta contro il fenomeno mafioso. Al riguardo, desidero fare presente che la questura di Trapani è stata una antesignana nella lotta: c'è infatti in atto, iniziato il 24, cioè l'altro ieri, un processo a Salerno contro ben 40 mafiosi, associati per delinquere. È il primo esempio, prima ancora di Ciaculli, che evidenzia come la questura di Trapani ebbe il coraggio di denunciare Mariano Licari ed altri 39 personaggi che nella zona del marsalese avevano consumato una serie di delitti, di tentati omicidi, di rapine ed altri reati. Speriamo che a Salerno si rendano conto della situazione e diano addosso a queste persone, perché esse sono pericolosissime, ed una loro assoluzione, anche per insufficienza di prove, sarebbe grave. Premetto che vi è soltanto una parte civile che si è costituita coraggiosamente, mercé anche il nostro interessamento. È una persona che è stata vittima di un tentato omicidio.

Tutto questo dimostra che qui si è iniziata la lotta contro il fenomeno mafioso quando ancora non si parlava di un'azione in grande stile, e si è agito contro una banda molto pericolosa e molto attiva.

Si continua in questa attività indefessamente: ogni giorno formuliamo proposte, ogni giorno abbiamo dei contatti con la presidenza del tribunale affinché queste proposte vengano eseguite immediatamente nelle more del giudizio con la custodia preventiva degli elementi più pericolosi per i quali si debba temere che si diano alla latitanza.

Quindi, debbo dire che l'opera repressiva contro gli elementi della mafia qui è stata condotta con il massimo impegno, pur tra le notevoli difficoltà costituite dal fenomeno omertoso che ci lega le mani. Ancora non siamo riusciti, tranne il caso sporadico di quella costituzione di parte civile a cui ho accennato prima, ad eliminarla.

L'omertà è un qualcosa che può essere eliminata soltanto (loro conoscono la situazione della Sicilia meglio di me) con il tempo, con l'educazione scolastica, con la collaborazione della stampa. Ritengo, infatti, che la stampa oltre ad avere un'azione informativa, debba avere anche un'azione formativa; cioè dare coraggio alle popolazioni ed educarle alla collaborazione con le forze di polizia: questa è la cosa fondamentale. Noi molte volte ci fermiamo perché non abbiamo la possibilità di raccogliere elementi sufficienti per poter fare una denuncia. Ricorriamo alle misure di prevenzione, ma molte volte anche queste possono non essere sufficienti.

Per quanto riguarda il punto nove del questionario, debbo dire che quando siamo in possesso di dati precisi facciamo le denunce; esse infatti sono state fatte nei confronti di elementi delle amministrazioni provinciali. Quando, però, si tratta soltanto di notizie, noi le esaminiamo, facendo di tutto per reperire degli elementi concreti,

ma nel caso che questi elementi non possano essere acquisiti, è chiaro che non possiamo procedere.

PRESIDENTE. Ai quesiti posti dal questionario debbo dare un chiarimento. Nei rapporti ai quali si fa riferimento è possibile che, nella vita amministrativa e politica della provincia di Trapani, non vi siano ipotesi configurabili come reati, ma soltanto dei rapporti che possono essere valutati sotto altri aspetti.

BASILE. Questi rapporti non è possibile accertarli, in quanto l'uomo politico che fa la campagna elettorale è portato a stringere le mani di innumerevoli persone sconosciute; fra queste ci potranno essere anche quelle appartenenti a individui mafiosi. Molte volte abbiamo avuto delle indicazioni, ma non è facile accertare che vi sia una connivenza o una amicizia di carattere particolare: questo è il punto difficile.

LI CAUSI. La Bua, uno degli imputati nel processo Vicari, era segretario di un partito politico.

BASILE. Ma è stato denunciato dalla questura di Trapani, a prescindere dalla sua qualifica di segretario di un partito politico.

LI CAUSI. Non è questo il punto. È stato denunciato perché un tale coraggioso ha messo in evidenza che questo personaggio era partecipe di determinati delitti.

PRESIDENTE. Mi pare, però, che la risposta sia stata esauriente. Non ha influenzato, evidentemente, la sua appartenenza ad un partito politico.

LI CAUSI. Per esempio, il Rimi fino a poco tempo fa aveva una enorme influenza politica nell'alcamese e, quindi, adoperava questo suo potere, questi suoi agganci, con personaggi politici, proprio ai fini dell'esercizio di un potere; poi, è stato denunciato perché questo potere era un potere mafioso.

BASILE. Infatti, quando noi abbiamo avuto la denuncia abbiamo proceduto. Ma da questo ad affermare che il Rimi possa essere un amico personale del deputato *X* solo perché questo nel corso della campagna elettorale gli ha stretto la mano, ne corre. Sono necessari degli elementi concreti e precisi; possiamo fare delle illazioni, ma queste non posso certo riferirle all'autorità giudiziaria. Dobbiamo raccogliere dei fatti concreti, specialmente in questo campo.

Molte volte gli addentellati esistono perché, lei lo sa meglio di me, tutti i vecchi mafiosi hanno dei figli che sono dei professionisti stimabilissimi (medici, avvocati, professionisti, impiegati, funzionari dello Stato). Quindi, questi hanno dei contatti con la vita politica ed amministrativa; da qui i legami che possono crearsi. Ma come è possibile da questo affermare che vi siano delle connivenze? L'articolo nove, cioè il punto nove, parla di connivenza, e non di conoscenza; quindi, in un certo qual modo, di favoreggiamento: questo è difficile da provarsi.

DELLA BRIOTTA. Io vorrei ricollegarmi con l'ultima parte della sua esposizione, e quindi porle alcune domande.

Connivenze precise, no, perché se lei ne fosse stato a conoscenza avrebbe proceduto alle denunce...

BASILE. È il mio dovere.

DELLA BRIOTTA. La questura, immagino, costituisce un punto importante di osservazione della vita politica ed amministrativa di una provincia come Trapani, e quindi non le sfuggiranno certi elementi.

Per esempio, vi sono (ci è stato confermato anche questa mattina) casi di consiglieri comunali che sono stati proposti per l'applicazione di misure di prevenzione.

BASILE. Diffidati.

DELLA BRIOTTA. Vi è stato anche un caso, di alcuni anni or sono, di un consigliere provinciale che è stato coinvolto in

un grosso fatto di mafia (traffico di stupefacenti); a noi interesserebbe moltissimo che lei ci dicesse quale è stata la reazione, e quale è l'atteggiamento, per esempio, dei partiti politici ai quali appartenevano questi personaggi. Inoltre, poiché questi elementi — essendo consiglieri comunali — potrebbero essere stati eletti anche al di fuori di liste di partiti, noi vorremmo sapere qual è il rilievo che attualmente essi hanno nelle amministrazioni locali. Cioè, esercitano un ruolo su determinate votazioni ? Hanno un prestigio ancora a livello della comunità locale ?

BASILE. Io penso di no; almeno non apparentemente. Per quello che mi risulta, considerando il poco tempo che sono in questa zona, non credo che abbiano ancora un peso. Forse i partiti, quando sono venuti in possesso di questi elementi, hanno cercato di sconfessarli. Questo è quanto mi risulta.

ZUCCALÀ. Desidererei conoscere il parere del signor questore su questo argomento.

Secondo quello che abbiamo appreso stamattina c'è stato un affievolimento delle attività mafiose, in seguito anche all'azione degli organi di polizia giudiziaria e alla presenza della Commissione antimafia.

BASILE. Scusi l'interruzione: direi, anzi, che le misure di prevenzione e la presenza della Commissione sono stati determinanti.

ZUCCALÀ. Però sappiamo che ci sono dei residui di mafia, che ancora operano; l'ha detto anche lei.

Questi residui di mafia, in quali settori particolari operano ? Noi ne conosciamo uno, in particolar modo, che è quello del commercio della droga nella zona dell'alcamese e di Castellammare. Ma anche in questo settore si è avuta una certa attenuazione, secondo quelle che sono le nostre risultanze acquisite agli atti.

Oltre a questo, in quali altri settori in particolare si verificano ancora questi fenomeni mafiosi ? Nel marsalese, per esempio ?

BASILE. Nel campo dei pascoli, per esempio, c'è ancora qualche cosa; difatti io mi sto occupando di una questione relativa all'assegnazione di pascoli, a Castellammare. Spero di riuscire a raccogliere degli elementi; c'è infatti un gruppo di persone che sono state già sottoposte a misure di prevenzione, anche a misure restrittive della libertà, ed ora sono tornate. Ecco perché non bisogna « mollare »: questo dovrebbe rientrare nei provvedimenti di carattere legislativo che proporrà la Commissione, perché è necessario controllare sempre queste persone, anche dopo tre-quattro anni dall'applicazione delle misure. Si tratta dunque di persone che hanno già scontato quelle misure; esse, però, sono tenute sempre sotto controllo: ho raccomandato al funzionario della zona di non perderle di vista e, al momento opportuno, di formulare altre proposte, per allontanarle ancora dall'ambiente in cui operano.

Per quanto riguarda il marsalese, l'attività mafiosa si svolge ancora nel campo dell'agricoltura. Non ci sono, d'altra parte, grandi industrie, ed anche quella vinicola, nella quale non mi risulta che si svolga attività mafiosa, è in crisi.

Nel campo dell'agricoltura, invece, qualche reato ancora si verifica. Però non direi che si tratti di reati di carattere mafioso; molti sono stati già scoperti: si trattava di vendette personali, perché i ladri erano arrivati alla resa dei conti tra loro, per la spartizione del bottino.

Il triangolo tradizionale della mafia lo conoscono tutti: Alcamo-Castellammare-Gibellina-Santa Ninfa-Partanna-Salemi (il senatore Li Causi, da buon siciliano, lo ricorderà). A Castelvetrano e a Marsala il fenomeno è un po' meno sviluppato, perché in quei luoghi ci sono attività di altra natura. Mazara è un centro peschereccio di prim'ordine, e quindi anche lì c'è un'attività diversa; ci sono, è vero, le solite camorre, ma quelle ci sono in tutti i mercati, lì come a New York e a Londra. C'è la mentalità mafiosa, questo è vero: perché bisogna poi distinguere tra mafia e mentalità. In queste zone c'è, in effetti, ancora un po' di men-

talità mafiosa, che purtroppo è un triste retaggio del passato; pur non essendolo, alcuni si atteggiano a mafiosi. Comunque, quella è la zona nella quale noi esercitiamo una particolare attenzione. Il terremoto ha messo un po' lo scompiglio: molti sono emigrati, sono andati via; però, come ripeto, bisogna stare sempre vigili; ed io ritengo che la Commissione antimafia sia un elemento determinante per tenere questa gente a posto. La Commissione, con i poteri che ha e con i particolari provvedimenti che può adottare, è veramente uno spauracchio; perché il mafioso, magari, il carcere se lo fa; ma levargli la patente costituisce uno sfregio che non tollera; ed io su questo punto tengo duro.

*Una voce.* Il porto d'armi!

BASILE. Del porto d'armi, a Trapani, proprio non se ne parla; io non mi piego a niente: non c'è segnalazione né raccomandazione che tenga.

Per la patente, possono intervenire motivi di lavoro; ma devono essere motivi comprovati: se una persona non ha la patente, non può fare l'autista, quando per il suo mestiere deve fare l'autista, oppure il venditore ambulante. Ma se si tratta di mafiosi, la patente viene ritirata; su questo punto io ho tenuto duro e ritengo di dover continuare a farlo.

LI CAUSI. Il questore ha accennato a Castellammare come a uno dei due poli essenziali dell'attività della mafia; ed ha fatto riferimento agli addentellati internazionali.

Ora, le autorità di Trapani (questura, prefettura, carabinieri), hanno mai avvertito la necessità che noi, come Commissione antimafia, o, che so, gli altri poteri dello Stato, approfondiscano questi legami; hanno mai pensato, cioè, che ci si possa recare negli Stati Uniti, che si possa sollecitare una collaborazione con gli organi di polizia americani, affinché questi legami possano essere svelati, precisati, e quindi, attraverso questa collaborazione, si possa rendere più efficace la lotta?

BASILE. Senatore, io non ero qui, quando è avvenuto l'episodio Magaddino; però mi sono documentato e so che dei funzionari si sono recati in America a questo scopo; c'è andato anche un magistrato, il dottor Vigneri, attuale presidente del tribunale di Marsala.

Ci sono anche parecchie corrispondenze tra la polizia americana e la nostra Interpol; per esempio, sappiamo che uno degli implicati in quel caso è latitante (mi pare sia il Magaddino Gaspare, mentre il figlio Giuseppe è in carcere); e noi da tempo stiamo cercando l'indirizzo preciso per poterlo segnalare all'FBI e farlo rimpatriare.

Questa è un'opera che viene perseguita senza sosta; su questo, stia tranquillo, non manchiamo, perché è nostro interesse che venga debellato il fenomeno, una volta per sempre. Certamente ci vorrà del tempo; ma io spero che, anche con l'ausilio degli strumenti legislativi che saranno adottati, potremo arrivare a questo risultato, per il bene della nostra popolazione.

PRESIDENTE. Ringraziamo il signor questore della sua collaborazione.

ALLEGATO N. 23

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL MAGGIORE **GIUSEPPE SCILIPOTI** COMANDANTE DEL GRUPPO DELL'ARMA DEI CARABINIERI DI TRAPANI

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 26 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Signor comandante, noi la ringraziamo per la sua presenza e per la collaborazione che vuole prestare al nostro lavoro e la preghiamo di volersi sottoporre (così integreremo la sua eventuale relazione con le risposte che darà) a questo... fuoco, che immagino vi sarà, di domande da parte degli onorevoli commissari. Si tratterà, naturalmente, dei quesiti posti nel questionario, che avrà ricevuto, ed anche di altre domande.

Vorrei porre io una domanda iniziale, su un problema di fondo, che riguarda il fenomeno della mafia nella provincia di Trapani.

Noi abbiamo sentito ripetere che la mafia, in provincia di Trapani, se non si è volatilizzata completamente, è tuttavia in stato di latenza.

È stato aggiunto, però, subito dopo, che questo fenomeno mafioso non lo si avverte né in relazione al mercato dell'uva, né in relazione al mercato del vino, né in relazione all'edilizia, che è stata scarsamente sviluppata in provincia di Trapani; che lo si avverte solo parzialmente, solo in relazione ad episodi isolati, per il traffico degli stupefacenti; e che non esiste, in provincia di Trapani, il fenomeno dei cosiddetti « antisti ».

Allora può sorgere la domanda spontanea: dove opera ancora la mafia, se è vero che non si è volatilizzata, che è allo stato latente, ma che pure è presente ?

Vorrei chiederle, per esempio, per quanto concerne il consorzio del Birgi, la mafia è attiva, è presente, o no ? Per quanto concerne il settore delle cave di marmo, che esistono in provincia di Trapani, la mafia è presente, o no ? E, in caso negativo, in quali altri settori la mafia opera, tanto che è stato raccomandato alla Commissione di inasprire certe sanzioni, certe misure, dal punto di vista repressivo (il che sta a denotare che il pericolo potenziale esiste pur sempre) ?

SCILIPOTI. Onorevole Presidente, per quanto riguarda il consorzio del Birgi, non posso escludere che in passato ci siano state delle attività come quelle alle quali lei ha accennato; ma attualmente, per quanto è a mia conoscenza, non posso citare delle manifestazioni concrete.

Per quanto attiene alla questione dei marmi di Custonaci, invece, la cosa è diversa. Vorrei fare una premessa e riportarmi al passato di Custonaci, quando imperava l'omertà più assoluta e la lupara, portata alle estreme conseguenze. Bisogna fare, a questo proposito, un passo indietro, al 1921 o 1922, quando anche i parroci (e con questo non intendo coinvolgere nessuno) erano affiliati a questo sodalizio criminoso. Si trattava quindi di una zona tipicamente mafiosa.

L'anno scorso abbiamo avuto un rigurgito dinamitardo, proprio nelle cave di Custonaci. In che cosa si è concretato questo rigurgito di mafia ? Nel fatto che un cittadino del posto, ricorrendo a dei prestiti, era riuscito ad acquistare dei macchinari, per sfruttare una cava di marmo, cava che dagli altri concorrenti era stata ritenuta di modica entità, di modesto valore; senonché i fatti dettero torto ai concorrenti, perché quella cava si rivelò di valore diverso, e piuttosto redditizia. Di qui l'intervento sotterraneo, con la dinamite messa nei macchinari, dinamite che li ha scompaginati, distruggendoli (avevano un valore di circa

2 milioni), e lasciando quel poveretto alle prese con le cambiali ancora da pagare.

In questo clima, ovviamente, noi abbiamo intensificato la vigilanza, e fatto ricorso ad una drastica operazione di bonifica, con una più intensa ed approfondita azione di repressione; e siamo stati fortunati, perché abbiamo sequestrato delle cospicue quantità di esplosivo, illegalmente detenuto, denunciando all'autorità giudiziaria il responsabile.

Debbo aggiungere (e a questo proposito pregherei l'onorevole Presidente di non chiedermi nomi, per non turbare il proseguimento delle indagini) che in atto, proprio per quanto riguarda Custonaci, oltre ad altri comuni, seguendo anche l'indirizzo dell'attuale procuratore della Repubblica (ai primi di questo mese, per l'esattezza, il procuratore ha chiesto agli ufficiali dell'arma gli elementi concreti per denunciare al tribunale elementi indiziati di appartenere all'associazione mafiosa), sono in corso delle operazioni che richiedono tempo e pazienza, per concretizzare quegli indizi di cui parla la legge n. 575 e per poter quindi colpire questi residui, questi rigurgiti mafiosi della zona dei marmi e di altri comuni. I nomi, poi, se lo desidera, potrò anche comunicarglieli, in separata sede.

L'arma, quindi, è proiettata a bonificare completamente la zona, in perfetta sincronia con gli organi di pubblica sicurezza, per quanto riguarda, eventualmente, diffide e misure di prevenzione in genere, con la finanza, per quanto riguarda azioni di contrabbando o di droga, e con la magistratura, che si onora di affiancare incondizionatamente.

ZUCCALÀ. Questa precisazione, che il Presidente ha sollecitato dal signor comandante dei carabinieri, ha aperto uno spiraglio per la zona di Trapani, perché, effettivamente, io avevo fatto la stessa domanda (forse girandoci attorno), ma non mi ero ancora reso conto come mai la mafia, che opera come potere economico, soprattutto, non avesse un campo d'azione specifico dove operare, traendone profitti, attraverso la sua organizzazione. Adesso, quindi, si è aperto uno spiraglio.

Ed ecco quanto vorrei sapere dalla cortesia del signor comandante dei carabinieri. In relazione a queste attività mafiose, c'è una precisa localizzazione (senza fare nomi di paesi) che distingua, per esempio, le cave di marmo da attività terziarie, non so, che si inseriscono, per esempio, nel settore del commercio del vino in funzione parassitaria ? Oppure si limitano a questi due punti, che sono stati testé ricordati, su sollecitazione del nostro onorevole Presidente ?

SCILIPOTI. Che ci sia una connessione, non direi; a noi non risulta, guardi. Come lei capirà, onorevole, sono campi perfettamente opposti.

A meno che non ci sia una raccolta di prove tali da potersi dire con cognizione di causa che c'è un addentellato tra un fenomeno e l'altro, ciò non si può affermare. D'altra parte, la nostra politica tende essenzialmente ad eliminare tutti quegli elementi socialmente pericolosi che costituiscono il substrato, la radice su cui alligna la mafia; perché è inutile andare a colpire il « pezzo grosso », come si dice, se prima, piano piano, con la diffida, con la sorveglianza speciale, con l'obbligo del soggiorno, col divieto di soggiorno e via via con le misure più gravi, non gli si fa il vuoto intorno.

D'altra parte, io sono militare, tra lor signori ci sono degli ufficiali, che sanno che ci sono regole strategiche e tattiche che certe volte impongono una certa operazione, anziché un'altra. Quindi, avendo di mira la difesa della società, avendo di mira la bonifica sociale del terreno, avendo di mira l'eliminazione di questi soggetti pericolosi, pericolosissimi, dobbiamo raccogliere elementi concreti per stabilire se vi sia una collusione; in questo caso, a maggior ragione, potremo perseguire questi indiziati, segnalandoli al procuratore della Repubblica per l'applicazione della legge 575 con tutte le conseguenze relative alla decadenza delle licenze e all'inasprimento delle pene, cosa che fino al 1953-1954, pen-

so, non si era potuto fare, in quanto mancava questo strumento legislativo. Quando poi tale strumento legislativo si è reso operante, la legge del 1956, n. 1423, era stata già da noi largamente applicata, per cui la maggior parte degli indiziati di appartenere ad associazione mafiosa erano stati intanto neutralizzati, attraverso le misure della sorveglianza, dell'obbligo e del divieto di soggiorno, ed allontanati.

Ora, se loro me lo consentono, in questo clima bisogna valutare la differenza tra gli episodi che possono costituire sintomi del fenomeno; ciò, come premessa di una futura azione anche legislativa, che noi segnaliamo a chi ne ha la competenza.

Per esempio, è del giorno 18 di questo mese la sentenza di appello nei riguardi del noto Rimi, di Alcamo. Noi sappiamo — e penso che lo sappia anche qualcuno di lor signori — con quanta trepidazione l'opinione pubblica seguiva questo processo di appello. C'è gente che è andata fino a Perugia, quasi questo signore fosse un eroe. Costui è stato implicato in più e più omicidi, ed è sempre stato assolto per insufficienza di prove; si dice che il suo patrimonio sia considerevole (anche se io non ho gli elementi per poter giudicare, perché non sono l'organo tecnico a ciò qualificato), mentre nel 1942 e nel 1943, quando era al soggiorno obbligato di Ustica (e questo risulta dagli atti del Ministero dell'interno), la moglie chiese un sussidio di mille lire, perché povera. Ma quando ci manca lo strumento legislativo per depauperare il patrimonio del soggiornante obbligato, dobbiamo assistere impotenti. Magari esisteranno altri mezzi, io non lo so, di carattere fiscale; e questo, secondo il mio modesto parere, sarebbe un correttivo necessario per fare un riesame radicale di tutto il patrimonio, e delle cause per le quali esso si è formato, specialmente quello illecito, o la cui costituzione, per lo meno, non è ragionevolmente provata.

Dicevo, dunque, di questo Rimi. Il primo processo non è stato neanche commentato, perché la gente aveva paura di leggere i giornali. Questo lo dico con cognizione di causa: bastava il solo nome di Rimi per incutere terrore.

Il secondo processo, adesso, la gente lo commenta favorevolmente. Le edicole avevano in vendita i giornali, con i titoli sottolineati, e c'erano capannelli di gente, il giorno di San Giuseppe (quindi, sei giorni fa), che commentavano favorevolmente la sentenza, perché si trattava quasi di un incubo dal quale la popolazione si liberava.

Ma mi consentano lor signori di fare una breve premessa: dobbiamo prima parlare del caso Stellino, dello scorso anno, che si voleva fosse un delitto di mafia. L'Arma, con tutti i suoi organi, non ha condiviso questa opinione, perché, come dicevo prima, finché non si hanno tutti gli elementi, o almeno indizi sicuri per dire che sia un delitto mafioso, non ci si può pronunciare in questo senso, ovviamente. Era un tipico delitto comune: siamo riusciti a mettere le mani sugli assassini, che hanno confessato; la vicenda di questo delitto si è conclusa dinanzi alla corte d'assise di Castellammare, che già sedeva, con un giudizio direttissimo, e con la pena dell'ergastolo; e la rapidità dell'intervento della giustizia, ed il giudizio, sono stati favorevolissimamente commentati.

Si è quindi creato questo clima di riacquistata fiducia nella giustizia, ed anche nei nostri comandi periferici. A questo proposito, voglio citare un aneddoto, che ha anch'esso il suo valore, in quanto dimostra questa ripresa del dialogo tra la popolazione e gli organi dello Stato. Visto che gli organi della polizia giudiziaria (in particolare, dell'arma) avevano bene operato, a quel capitano che lei, signor Presidente, ha conosciuto questa mattina, si presenta il caso di un tizio che voleva ammazzare la moglie, il futuro genero e la figlia perché gli avevano mancato di rispetto. Motivo: il futuro genero gli aveva dato del lei, anziché del « vossìa ».

*Una voce.* Lui era un « uomo di rispetto » !

SCILIPOTI. Lui era « un uomo di rispetto »: doveva essere trattato col « vossìa », come lui usava con il suocero, ai suoi tempi. Questo giovane si era dimenticato, una sera, di dargli del « vossìa », e gli aveva dato del lei: la prima volta era stato avvertito, e la seconda volta era stato cacciato fuori; dietro di lui esce la figlia, dietro la figlia esce la moglie: gli mancano di rispetto; prende il fucile per ammazzarli. Gli dicono, allora: « Guarda che ci sono dei carabinieri, c'è un comandante che ti può dare soddisfazione »; e lui voleva allora « la carta, per spartirsi » dalla moglie (sono le testuali parole). E il capitano ha dovuto spiegargli: « Non sono io che la posso accontentare ». Solo quando è stato convinto che effettivamente quel « lei » era un termine di rispetto moderno, educato, allora quel tizio si è calmato; e quella famiglia attualmente è di nuovo riunita.

PRESIDENTE. Forse era abituato all'italianissimo « voi », di un certo periodo della nostra storia !

SCILIPOTI. Sissignore. Un altro episodio, di per se stesso eloquente, è quello del noto Salvatore Zizzo, tornato a Salemi con i propositi che in circostanze del genere può avere un mafioso. Era stato inviato al soggiorno obbligato prima a Campobasso, e poi in provincia di Savona, a Casanova Lerrone, dove, terminato il soggiorno obbligato nel marzo dell'anno scorso, è rimasto ancora per qualche mese; ha ottenuto il trasferimento anagrafico da Salemi a Casanova; adesso è a Salemi. Si presenta in macchina, con un foglio rosa: come l'abbia ottenuto, stiamo ancora indagando per saperlo. I carabinieri lo fermano, e gli trovano questo foglio rosa, rilasciato dall'ACI. Sequestrato questo foglio rosa, lo Zizzo viene continuamente sorvegliato, non soltanto per questa attività, ma perché in passato era socio di un altro noto mafioso, attualmente latitante, Palmeri, che il tribunale di Roma ha condannato, mi pare, un anno e mezzo fa, a undici anni di reclusione e 200 milioni di multa, per contrabbando di droga. L'arma, quindi, tiene lo Zizzo sotto sorveglianza stretta, per vedere se abbia dei contatti anche con eventuali contrabbandieri di droga (e quindi sono sorvegliate anche le macchine).

PRESIDENTE. Grazie, comandante. La ringrazio anche per quello che ha detto a proposito del processo del Rimi, e cioè dell'attesa che si era creata in queste zone per l'esito del processo, che poi si è risolto negativamente per il Rimi. Questo episodio, quindi, potrebbe già smentire quello che si dice, e cioè che tutti i processi che vengono rimessi, per legittima suspicione, ad altre magistrature si concludano bene per i mafiosi, e male per l'ordine pubblico.

A proposito di indiziati, e per ritornare alla domanda iniziale che mi ero permesso di rivolgerle, e quindi riferendomi ancora al consorzio del Birgi, vorrei porle questa ultima, brevissima domanda, alla quale lei può anche non rispondere. Circola, cioè, notizia che il presidente (ancorché contestato) del consorzio sia persona sottoposta a misure di prevenzione per reati mafiosi, o per indizi di appartenenza all'associazione mafiosa. Questo le consta ?

SCILIPOTI. Signor Presidente, in questo momento non ho notizie per risponderle. Mi riservo di darle una risposta in proposito.

LI CAUSI. Signor comandante, da quanto tempo lei è in carica ?

SCILIPOTI. Un anno e mezzo, onorevole.

LI CAUSI. È stato in altre province siciliane ?

SCILIPOTI. Io sono della provincia di Messina.

LI CAUSI. Ma è stato in altre province siciliane ?

SCILIPOTI. Ho prestato servizio per tre anni al comando di Messina; poi sono stato in Calabria, in Campania, a Lecce.

LI CAUSI. Comunque, sia pure in un anno e mezzo di permanenza, lei ha avuto sempre la sensazione che questa di Trapani è una delle province scottanti, dal punto di vista dell'organizzazione mafiosa, no ?

SCILIPOTI. Sissignore.

LI CAUSI. Alla Commissione antimafia è risultato — a proposito delle indagini specifiche che essa ha fatto sulla persona dello Zizzo, di Salemi — che c'era una discrepanza tra carabinieri e pubblica sicurezza, circa il modo di giudicare lo Zizzo; in particolare, i carabinieri lo consideravano un galantuomo, e quindi gli permettevano di avere degli appalti, e durante le gare consumare delitti per eliminare i concorrenti; mentre la pubblica sicurezza dava di questa persona un giudizio più adeguato alla realtà.

Ora, a lei risulta che continuino ad esserci queste discrepanze, che, per altro, sono spiegabilissime ?

SCILIPOTI. Onorevole, quando sono arrivato qui io, lo Zizzo era già al soggiorno obbligato, prima in provincia di Campobasso, e poi in provincia di Savona. Come lor signori sanno, ci sono dei fascicoli per tutti questi pregiudicati, con tutti i precedenti. Zizzo, come ho detto poc'anzi, ha terminato il soggiorno obbligato un anno fa, ed ha trasferito la residenza anagrafica da Salemi a Casanova Lerrone, in provincia di Savona. È tornato: l'arma lo ha costantemente vigilato; l'ha sorpreso in possesso di un foglio rosa, ottenuto non si sa come (su questo punto sta indagando la magistratura; noi non abbiamo potuto fare delle indagini) questo foglio gli è stato sequestrato. Anzi, qualcuno mi aveva fatto questo appunto: « Come mai sequestrate il foglio rosa, quando si tratta di un atto amministrativo di competenza della prefettura ? ». Un momento: può trattarsi di un falso, e quindi il foglio rosa, che può essere un corpo di reato, va sequestrato, allegato ad un rapporto di natura giudiziaria, e trasmesso al magistrato. È ciò che l'arma ha fatto.

Se lei vuole conoscere l'esito della vigilanza sullo Zizzo, fino a pochi giorni fa, noi supponiamo che egli era legato — attraverso quel Palmeri, ed altri — ad un eventuale commercio di droga; sul conto del Palmeri questo è risultato, sul conto dello Zizzo no, almeno, fino a questo momento. La vigilanza, però, tende anche a questo, vale a dire a dare la possibilità di sorprenderlo in flagranza; e per questo si controllano anche le macchine dei personaggi che si recano a visitarlo. In questo momento, però, lo Zizzo soffre di artrite, ed è in cura da un dottore; questo per dire quanto la vigilanza nei suoi confronti sia continua.

PRESIDENTE. La ringrazio molto, signor comandante, della sua cortesia.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 24

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DELL'AVVOCATO VINCENZO MACALUSO PRESIDENTE DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI DI TRAPANI

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 26 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Desidero ringraziare a nome della Commissione il signor presidente dell'ordine degli avvocati per aver cortesemente aderito al nostro invito. Credo che questo riconoscimento lo dobbiamo in modo particolare perché mentre per la Commissione è facile — ne ha i poteri — di convocare le autorità costituite, la presenza del presidente dell'ordine degli avvocati costituisce un atto di cortesia nei confronti della Commissione stessa. Ed è per questo che noi apprezziamo moltissimo la sua presenza qui, che, siamo sicuri, è ispirata al desiderio di collaborare con la Commissione per i fini che il Parlamento ha assegnato alla Commissione stessa, e quindi di agevolare la nostra attività.

Ella, signor presidente, avrà ricevuto il questionario della Commissione dove sono posti una serie di quesiti sui quali desidereremmo avere una risposta.

Ella può rispondere specificatamente ai singoli quesiti, oppure fare una sua introduzione informativa rassegnando alla Commissione le sue valutazioni sull'andamento, in questo momento, del fenomeno mafioso nella provincia di Trapani.

MACALUSO. Io la ringrazio, signor Presidente; aggiungo che sono onorato sia come presidente dell'ordine degli avvocati sia come cittadino, perché non mi spoglio dell'altra veste; specialmente, venendo qui non dimentico di essere un cittadino, un uomo che ha dei doveri civici che non sono pretermessi per la qualifica di presidente dell'ordine degli avvocati o per la professione che svolge.

Sono qui per dire quanto mi consta: evidentemente, la mia relazione sarà limitata a quanto mi risulta mercé questa mia attività.

Vorrei cominciare col dire, mi riferisco al punto sette e al punto otto del questionario, che veramente questa attività antimafiosa con l'applicazione delle misure di prevenzione è stata intensa e proficua in questa provincia. A me pare che si possa dire questo facendo una semplice considerazione: io vedo, frequentando le aule del tribunale, che via via che si tengono queste riunioni del tribunale speciale per le misure di prevenzione, certamente non si scorgono più da un po' di tempo dei mafiosi, o delle figure che come tali sono considerati. Io vedo, invece, il piccolo delinquente comune che ha violato la legge per reati comuni.

Ora questo, siccome gli organi di polizia sono scrupolosi in questo campo, mi porta a considerare che è stata ripulita la piazza e che di mafiosi non ce ne sono più in circolazione. È un fatto visivo quello che mi porta a questa conclusione. D'altra parte, che sia stata veramente ripulita la piazza, è ormai un fatto notorio; né qui abbiamo dei grossi processi di mafia. Appunto, come avvocato, sono in grado di affermarlo che non ne abbiamo da un po' di tempo a questa parte.

DELLA BRIOTTA. Da quanto tempo?

MACALUSO. Io sono trapanese, nato a Trapani, vissuto sempre a Trapani, e tranne la parentesi della guerra e della prigionia, sono stato sempre qui. Quindi, se mi riferisco a quest'ultimo periodo debbo considerare che di questi processi non ce ne sono più.

Io distinguo — non so se questo è determinato da un certo spirito polemico, che come avvocato è istintivo e loro me lo consentiranno — nettamente l'attività della autorità giudiziaria quando siede come se-

zione speciale per le misure di prevenzione e quando invece tratta i processi normali. Nel primo caso, noi ce ne rendiamo conto come avvocati, il tribunale è certamente non solo più severo, ma anzi vorrei aggiungere che nella valutazione delle prove non va troppo per il sottile, come invece fa nell'altra sede. Questo perché il tribunale sa che in quel campo l'indagine sulla prova non è così rigorosa come in un processo normale.

Per esempio, ormai è un indirizzo affermato, ripetuto costantemente anche negli alti gradi, che il rapporto della polizia costituisce di per sé un elemento di prova nei giudizi. Ora, io penso che se noi affermassimo una cosa del genere, trattando un processo normale, in cui tutto discutiamo, in cui tutte le fonti di prova sono discusse, sarebbe per lo meno scandaloso.

PRESIDENTE. Mi scusi l'interruzione, ma lei parlando di processi normali fa rientrare in essi anche i processi per reati mafiosi oppure no ?

MACALUSO. Esatto, signor Presidente. Io faccio rientrare anche quelli, perché quando il tribunale siede per un processo penso che debba spogliarsi dal tenere presente qualunque sottofondo, in quanto deve considerare il processo per quello che è, e per le prove che vengono offerte e se queste non vi sono deve arrivare a quella conclusione: questo è il mio avviso. Nell'altra sede, invece, il tribunale non agisce in questa maniera. Ho detto che il fatto di considerare il rapporto della polizia come elemento di prova sarebbe assurdo nel caso di un processo normale, ma in questa sede è il contrario. Noi stessi, avvocati, ci rendiamo conto di ciò quando assistiamo il cliente di fronte alle sezioni per la applicazione delle misure di prevenzione. A questo punto, si potrebbe fare una parentesi per dire che cosa ci sta a fare l'avvocato: e veramente l'avvocato non ci sta a fare niente. Direi che è mortificante l'andarci in quanto sappiamo che non possiamo fare nulla. È una situazione curiosa perché noi come cittadini ci rendiamo conto di questa situazione; d'altra parte abbiamo il dovere di fare il nostro compito di avvocati, e allora è meglio, per quanto è possibile, astenersi dall'andare anche perché non sarebbe onesto e dignitoso.

Si crea questa situazione, perché il tribunale è (non dico vigile perché lo è sempre) ma particolarmente rigoroso, e così si spiega la piazza pulita che fa. Mi pare proprio che nella nostra provincia non si vedano più circolare mafiosi, tanto più in Trapani.

Il problema che hanno altre province (mafia di campagna, che prima esisteva anche qui) della mafia cittadina o bianca, dei mercati, dell'edilizia, eccetera, non mi pare che qui vi sia. Noi non abbiamo grossi mercati, grosse industrie; la nostra rimane sempre una provincia economicamente povera.

Questo, *grosso modo*, il problema per quello che riguarda la mafia qui.

Per i processi che si svolgono in sedi normali, ho già detto che personalmente trovo da ammirare se il tribunale nella valutazione delle prove prescinde dalle persone, da quell'alone che può essere rappresentato nella stessa denuncia, ed esamina il processo per quello che è. Per me fa bene a fare così.

Non so se faccio bene a dire queste cose, ma spero che la Commissione apprezzerà la franchezza con la quale parlo.

Io sono stato difensore (come lor signori sanno, noi per la provincia di Trapani rivolgiamo particolare attenzione alla piazza di Castellammare perché si dice che essa sia il centro che ha contatti con « cosa nostra » e non so quale altra organizzazione mafiosa americana) in un processo che riguardava alcuni elementi di Castellammare; sembrava che esso dovesse fare molto chiasso, mentre in seguito mi sono accorto che questo processo non conteneva nulla. Del resto me ne ha data la conferma la conclusione del processo stesso che è iniziato con una assoluzione del giudice istruttore e che, poi, è arrivato, con lo stesso esito, fino alla Corte di cassazione.

Sono stato difensore di alcuni elementi di Castellammare, nel cosiddetto — così lo

chiamava la stampa — processo della droga a Palermo. Anche questo processo è finito con l'assoluzione degli imputati; infatti anche esso non conteneva nulla, e nel primo grado si è avuta l'esatta sensazione di quello che era.

Chi legge i giornali molte volte non si rende conto della situazione; pertanto, quando il tribunale in questa sede normale giudica così come va fatto, cioè con il rigore delle prove, e perviene a quelle conclusioni che sono fondate sulla legge, penso che dia una dimostrazione di civiltà giuridica che per me è ammirevole in ogni caso.

Vorrei distinguere con quanto ho detto le due situazioni perché in una sede, pur sapendo che come avvocato non posso far niente, come cittadino mi rendo conto di questa situazione; nell'altra sede vorrei svolgere la mia attività di avvocato. Evidentemente, questo rapporto capovolto e riportato alla sponda di coloro che giudicano, porta alle conseguenze cui abbiamo accennato.

A questo punto, vorrei esprimere un'opinione personale: se vi è una cosa stonata, a mio modo di vedere, questa è costituita dal fatto di far celebrare i processi fuori dalle loro sedi con il pretesto della legittima suspicione. Questo, come è stato detto da altri, non soltanto per il fatto che questi elementi quando sono giudicati in Sicilia certamente non se la cavano meglio di quanto avrebbero potuto fare altrove, ma anche ai fini dell'educazione civica. Se allontaniamo il giudizio di queste persone dall'ambiente dove i fatti si sono svolti, con questo non facciamo nemmeno conoscere alla popolazione quelle che sono le eventuali malefatte di queste persone. Ritengo, quindi, che sia educativo far svolgere qui i processi invece che altrove.

LI CAUSI. Recentemente, un processo contro La Bua-Vicari era stato iniziato...

MACALUSO. Ero uno dei difensori, ora non lo sono più. Mi sono permesso di dire questo per accennare che ho una certa conoscenza della questione.

LI CAUSI. Ebbene, questo processo sarebbe stato interrotto perché i giudici popolari, si dice, avrebbero ricevuto delle pressioni, delle minacce, eccetera, da parte dell'ambiente mafioso. Quindi il processo è stato trasferito a Salerno. A lei risulta qualche cosa ?

MACALUSO. Sissignore.

LI CAUSI. Che cosa è stato prodotto per esercitare questa pressione ?

MACALUSO. Niente, onorevole senatore, perché il processo è stato rinviato per una esigenza di giustizia. Si è ritenuto sottoporre un imputato a perizia psichiatrica, e, quindi, il processo è andato a nuovo ruolo. Sappiamo tutti quanto si è detto dietro le quinte, e cioè che il processo non si è voluto fare perché i giudici popolari avevano ricevuto delle pressioni, nel senso da lei accennato; ma di questo non posso dire nulla, perché nulla ha comunicato il presidente della corte d'assise e niente ufficialmente è risultato. So queste cose per le voci che sono corse, ma il processo ha una ragione formale per la quale è stato rinviato, e cioè la necessità di sottoporre un imputato a perizia psichiatrica. Poi, abbiamo saputo che il processo stesso era stato spostato a Salerno, dove, tra l'altro, è già iniziato; non essendo più uno dei difensori, non conosco l'ulteriore corso dello stesso.

PRESIDENTE. Proprio in relazione a quanto da lei affermato con molta chiarezza apprezzabile, vorrei porle queste brevi domande. Ella ha fatto riferimento al processo per il traffico della droga, dove partecipava in veste di difensore, ed ha riferito il convincimento dei giudici sul fatto che questo processo fosse fondato su niente. Se questo è vero, allora, evidentemente bisogna ammettere che vi è stata molta leggerezza o da parte di chi ha denunciato gli imputati, poi assolti per lo stesso convincimento dei magistrati in quanto non vi era alcun elemento e nessuna parvenza di prove, o da parte del giudice istruttore

che ha proceduto al rinvio a giudizio. Vorrei conoscere la sua risposta a questa prima domanda.

Seconda domanda a proposito della legittima suspicione. Certo noi conosciamo bene, direi anche negli aspetti più reconditi, questo problema. In questo momento, io non esprimo una convinzione personale o una opinione della Commissione, ma mi limito a riferire una notizia che insistentemente ci viene comunicata. Inizialmente, il trasferimento del processo ad altra sede giudiziaria per legittima suspicione sarebbe stata una preoccupazione del magistrato; successivamente, visti certi esiti che questi processi hanno avuto in altra sede giudiziale, da parte degli stessi avvocati difensori — quindi questa domanda è pertinente nella sua qualità di presidente dell'Ordine — vi sarebbe insistente la richiesta di trasferire i procedimenti in sedi fuori dell'isola nella speranza di poter ottenere, in un ambiente diverso, e che quindi non può conoscere tutte le trafile ed i condizionamenti e gli aspetti del fenomeno mafioso, una sentenza più indulgente.

MACALUSO. Sul primo punto, cioè sulla sua prima domanda, io dovrei risponderle, signor Presidente, che non sempre e per forza ad un rinvio a giudizio deve seguire una condanna.

PRESIDENTE. Questo non c'è dubbio; io faccio da molti anni l'avvocato civilista e non penalista, e tra i commissari vi sono molti avvocati, e quindi sappiamo che questo riguarda un principio generale; però la sua affermazione è stata in riferimento al fenomeno mafioso nella provincia di Trapani. È quindi un caso diverso, rispetto al fenomeno generale delle assoluzioni per insufficienza di prove e dei rinvii a giudizio non fondati che si verificano in relazione ai reati comuni, che riguardano la provincia di Trapani, come quella di Genova, di Milano, eccetera.

MACALUSO. Questo processo, per quanto riguarda la consistenza delle prove, non era di tale portata da consentire un'affermazione di responsabilità. Ecco perché dicevo che non è la prima volta che il giudice istruttore rinvia a giudizio e che poi il tribunale assolve.

PRESIDENTE. Allora con questo non si dimostra che di fronte ad un reato mafioso si procede in modo diverso rispetto al modo con il quale si procede in relazione agli altri reati.

MACALUSO E non si deve procedere in modo diverso: questo è quanto ho detto, signor Presidente. All'inizio, ho affermato che distinguo il tribunale quando giudica come sezione per le misure di prevenzione, da quando giudica in sede normale. Ebbene, quando il tribunale giudica ritualmente prescinde da ogni altra considerazione e tiene presenti soltanto quelle che sono le risultanze: ritengo, come ho detto, che ciò sia una garanzia ed una prova di civiltà giuridica.

PRESIDENTE. Se lo è la seconda una prova di civiltà giuridica non lo è la prima: siamo sempre in fase giurisdizionale.

MACALUSO. Sì, siamo sempre in fase giurisdizionale, ma ho anche detto con molta franchezza che vorrei domandare che cosa ci sta a fare l'avvocato. Ella non concepirebbe certamente nella fase giurisdizionale la presenza di un avvocato che non faccia valere in pieno le proprie ragioni; eppure, ho detto che come cittadino mi rendo conto di queste esigenze. Non solo non si può contrastare, ma come cittadino mi rendo conto che forse non è giusto contrastare.

PRESIDENTE. Il suo giudizio è molto importante.

MACALUSO. Per quanto riguarda la legittima suspicione, a me pare non soltanto per le ragioni che abbiamo detto, che togliere il processo alla competenza del giudice naturale costituisca un modo per far lavare le mani di tutta la questione a que-

sto giudice. Se molliamo troppo le redini in questa materia, il giudice invocherà la legittima suspicione e se ne laverà le mani; non vorrei che questo diventasse ad un certo punto una prova di non coraggio. Il giudice, sia esso trapanese o palermitano, deve giudicare in base a quanto risulta a lui e secondo la sua coscienza. Ritengo che questo sia il profilo più importante; tutto sommato mi pare che a questi giudici locali noi facciamo un regalo.

PRESIDENTE. Il problema non è questo, è un altro.

MACALUSO. Non vorrei che si arrivasse a questo tirando troppo.

LI CAUSI. Ascolto con molto interesse quanto ella sta dicendo. Ora, in base a questo rigore, mi pare che si possa ricavare il convincimento che dovendo il tribunale prescindere da qualsiasi considerazione della natura del reato, ed in particolare del reato mafioso, significa che per lei la mafia non esiste.

MACALUSO. No.

LI CAUSI. Completo il mio pensiero. La mafia (lei è siciliano come me, è un profondo conoscitore di persone) come lei ben sa è un qualcosa di corposo e nello stesso tempo di imponderabile. Lei sa come la mafia sia un'organizzazione tale per cui essa tende, dall'atto in cui concepisce il delitto e fino a che non si conclude il dibattimento, a distorcere tutto. Fa scomparire le prove, intimidisce le parti civili: di questo noi abbiamo moltissime prove. Ciò è avvenuto non solo di recente, ma anche in tutti i passati processi di mafia che sono stati celebrati da tempo nel nostro paese. Ora, come ci contrapponiamo a questo potere effettivo e reale noi Stato civile ? In che modo l'affrontiamo ? Combattendolo, oppure favorendo tutte queste malearti di un'organizzazione che è stata definita autorevolmente, dal punto di vista giuridico e poliziesco, uno Stato nello Stato ?

MACALUSO. La sua osservazione, senatore Li Causi, è giustissima da un punto di vista generale, né io voglio rovesciare le posizioni: questo non avrebbe senso e sarebbe anche irriguardoso. Io arriverei alla conclusione — mi ha detto — che la mafia non esiste. Però, se esiste sempre la mafia, e in tutti i processi in cui si dice che l'imputato è mafioso, il tribunale deve condannare ? Questo è il problema che io pongo, e che deve tormentare il giudice. È curioso il fatto che diciamo tutti che le prove sono nascoste; lo sappiamo che sono nascoste, ma troviamole. Se però diciamo che è inutile trovarle perché si tratta di un processo mafioso, allora arriviamo all'altra conclusione, e cioè a quella di condannare senza prove. Questo è il punto delicato. Rimane l'altra sede, ed io ho già detto che mi rendo conto delle esigenze che vi sono in essa. Ed a questo proposito, debbo dire che mi pare che in questa sede si sia fatto piazza pulita piuttosto abbondantemente. È un problema, da una parte, fino ad un certo punto giuridico, mentre dall'altra parte è rigorosamente giuridico: non vedo per altro come se ne potrebbe prescindere.

Sugli altri argomenti, signor Presidente, non credo di essere in grado di fornire alla Commissione molte precisazioni, perché non so dire dove la mafia si confonda con il malcostume, eccetera.

MANNIRONI. Mi scusi, io sono avvocato come lei, ma debbo dire che sono rimasto impressionato — sarà una sfumatura — da una sua certa affermazione e cioè che lei quando, come avvocato, si reca a difendere di fronte al tribunale che giudica sui provvedimenti di polizia si sente umiliato, e che, quasi quasi, ritiene inutile la sua funzione di avvocato davanti a quella sezione speciale. Non le pare che questo sia un po' contro le altissime tradizioni di qualunque foro, che deve concepire la difesa come cosa sacra per qualunque imputato, qualunque sia l'imputazione ? Ecco, io desidererei che lei mi chiarisse questo punto. Ed inoltre, tutti i suoi colleghi del foro la pensano come lei ?

MACALUSO. Perciò io ho detto che preferisco non andarci.

MANNIRONI. Allora, lei pensa che quei magistrati siano lì soltanto per mettere lo « spolverino » alle proposte del questore ?

MACALUSO. No, assolutamente. Io ho fatto una distinzione: ho detto che quando un magistrato giudica in un processo, comincia ad esaminare, per esempio, il rapporto della polizia; e su quello può discutere ed accertare se è fondato o meno. Ma, ella che è avvocato sa meglio di me che, a cominciare dalla Cassazione, il rapporto della polizia costituisce invece un elemento di valutazione serio, cui bisogna attenersi.

MANNIRONI. Allora tanto valeva costituire delle commissione per il confino come al tempo del fascismo.

MACALUSO. Non vorrei andare oltre nella discussione perché non so...

GATTO VINCENZO. Vorrei porre una domanda al presidente dell'ordine degli avvocati. Noi sappiamo che vi sono avvocati che sistematicamente si rifiutano di assumere la difesa di elementi mafiosi, e assumono normalmente la difesa soltanto delle parti civili; per contro, vi sono avvocati che si rifiutano, quasi sistematicamente, di assumere la difesa delle parti civili nei processi a sfondo mafioso.

Vorrei un suo giudizio su questa questione; se non le pare che essa abbia rilevanza morale, per esempio ?

Seconda domanda: è la prima volta che noi abbiamo l'opportunità di avere un incontro con un presidente dell'ordine degli avvocati. Sinora i nostri incontri sono stati con rappresentanti delle forze di polizia, o comunque del potere costituito. Da questi incontri, è venuta una richiesta di inasprire le misure di prevenzione e di rafforzare il dispositivo che porta poi alla irrogazione del soggiorno obbligato e ad altre misure.

In ordine a questo problema, quali suggerimenti, invece, avrebbe da dare alla Commissione antimafia ?

Terza questione. Poiché ho visto che, nella sua esposizione, quello che ha importanza ai fini dell'erogazione della pena è il reato (non fa differenza il fatto che esso sia commesso da un appartenente ad organizzazione mafiosa), ritiene lei comunque che si debba perfezionare l'ordinamento giuridico, inserendovi speciali previsioni per quel che attiene alla pena di appartenente all'organizzazione mafiosa, cioè ritiene che una differenza vi debba essere, in qualche modo, oppure no ?

MACALUSO. Onorevole, alla sua prima domanda io rispondo che per me sono parimenti censurabili quelli che accettano solo la parte civile nei processi mafiosi e quelli che accettano di difendere solo i mafiosi. Sono censurabili sullo stesso piano, perché l'avvocato deve svolgere il proprio compito secondo coscienza, decidendo liberamente, e non vedo perché debba essere legato da vecchi preconcetti. L'avvocato è perfettamente libero: non per nulla diciamo che la nostra è la più libera delle professioni, direi anche per questo; quindi, secondo quello che gli dice la coscienza, deve assumere o meno la difesa dell'imputato o della parte civile, se ne è convinto. Quindi, come ho detto, pongo sullo stesso piano e censuro gli uni e gli altri.

Qual era la sua seconda domanda ?

GATTO VINCENZO. Per quanto riguarda la legge del '65, noi abbiamo richieste di inasprimento delle norme.

MACALUSO. Per quanto riguarda la provincia nella quale svolgo la mia attività, a me pare che le attuali disposizioni siano state sufficienti. Lo prova il fatto che manifestazioni mafiose non ce ne sono più, e che la piazza, come dicevo all'inizio, è stata ripulita abbondantemente.

Per quanto riguarda il terzo punto, si vorrebbe, in sostanza, portare il tribunale a tenere presente la qualità del soggetto da

giudicare, stabilendo, che so, un'aggravante se fosse un mafioso, o qualcosa del genere.

Ora, qualcosa in questo senso già esiste, perché, per esempio, sappiamo ed è noto che in caso di condoni, di amnistie, e così via, che sono esclusi da questi benefici coloro che sono stati sottoposti a misura di prevenzione; la legge, quindi, qualcosa l'ha già fatta. Bisogna vedere, ora, se occorra estendere questo principio anche a tutte le norme del codice penale: si potrà esaminare la questione, e vedere se sia il caso di farlo; si potrebbe, per esempio, tra le qualità che costituiscono precedente, porre anche l'aver appartenuto ad organizzazione mafiosa, o l'essere stato qualificato mafioso. Ritengo che questo punto si potrebbe esaminare, e che si potrebbe così raggiungere qualche risultato utile.

PRESIDENTE. Ringraziamo l'avvocato Macaluso della sua cortesia, ed anche delle risposte che ha voluto dare alla Commissione.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 25

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR CARLO ALBERTO MALIZIA PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI TRAPANI

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
*NELLA SEDUTA DEL 26 MARZO 1969*

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Sento il dovere di ringraziare vivamente il signor procuratore della Repubblica per essere intervenuto a questa seduta della Commissione, e per la collaborazione che non solo oggi, ma sempre, ha inteso prestare ai lavori della Commissione di inchiesta sul fenomeno della mafia, in modo veramente efficace ed autorevole. Gli rivolgo quindi un ringraziamento, insieme ad un apprezzamento convinto anche da parte di tutti i membri della Commissione.

Ella, credo, signor procuratore, avrà ricevuto il questionario che la Commissione si è permessa di rimetterle preventivamente, che contiene dieci quesiti, ai quali, se crede, può dare una risposta particolareggiata, oppure complessiva, in questa fase introduttiva del nostro colloquio. Successivamente, la pregherei di volersi cortesemente rimettere alle domande che i colleghi vorranno porle.

MALIZIA. Onorevole Presidente, innanzi tutto io sento il dovere di porgere alla signoria vostra onorevole il saluto più deferente mio e dei magistrati del pubblico ministero. Mi consenta di esprimerle l'ammirazione più viva della magistratura per l'opera veramente immane e meritoria che lor signori stanno in questo momento compiendo per la Sicilia. E mi consenta, ancora, di darle assicurazione che la magistratura è felice di prestare la sua opera, leale, fattiva ed attiva, perché lo scopo della Commissione — cioè l'estirpazione della mafia da queste nostre contrade — sia felicemente raggiunto.

A suo tempo — e precisamente il 22 luglio del 1963 — io personalmente ho fatto una relazione sul fenomeno della mafia nel circondario di questo tribunale. Io confermo questa relazione; ne ho qui una copia: se interessa, posso anche leggerla:

« Nel circondario di questo tribunale — comprendente l'intera provincia di Trapani — la mafia svolge da tempo la sua attività delinquenziale prevalentemente nel campo agricolo, con l'imposizione ai proprietari terrieri di assumere come " campieri " persone ad essa appartenenti, allo scopo di consentire a costoro di imporre la loro autorità sui contadini e di conseguire notevoli guadagni, sia ai danni dei proprietari stessi che dell'intera economia agricola, essendo devoluto ai " campieri " ogni controllo sulla produzione del fondo e sui prezzi di mercato dei prodotti agricoli.

« I proprietari terrieri sono costretti a cedere alle imposizioni dei mafiosi, perché, in caso di rifiuto, non solo rischiano di subire danni alle piantagioni, ma si trovano nella materiale impossibilità di recarsi nei loro fondi per tema di rappresaglie.

« Anche se dall'anno decorso fino ad oggi, non si sono verificati omicidi o sequestri di persona in danno di proprietari terrieri, gli omicidi ed i sequestri di persona in danno di proprietari che si recavano nei loro fondi per il controllo della produzione dell'azienda agricola, verificatisi negli anni decorsi e i cui autori sono rimasti impuniti, hanno avuto un tale effetto psicologico da costringere i proprietari, che non intendono affrontare rischi, a soggiacere alle imposizioni della mafia.

« È ancora vivo nella mente di queste popolazioni, il ricordo dell'efferato omicidio consumato, diversi anni or sono, in danno del dottor Triolo Tommaso di anni 27, figlio di un noto facoltoso professioni-

sta trapanese, sequestrato mentre si recava in un fondo di proprietà del padre.

« È risultato dalle indagini allora esperite, che gli autori del sequestro richiesero al padre del giovane svariati milioni per il riscatto, tramite emissari della mafia interprovinciale.

« Troppi sono stati in passato i sequestri di persona a scopo di estorsione e gli omicidi rimasti impuniti, in danno di proprietari terrieri, sì da ingenerare in costoro un'assoluta sfiducia nei poteri dello Stato ad assicurare il rispetto dell'ordine giuridico, nonché della vita e dei beni dei cittadini.

« A questa forma di manifestazione delinquenziale della mafia si aggiunge quella, anch'essa notevolissima per la economia agricola, relativa alla consumazione di abigeati che sono stati numerosi negli ultimi tempi.

« Notevolissimo è pure l'intervento della mafia nel campo degli appalti di lavori pubblici.

« Tale intervento si risolve però, quasi solamente, in un danno economico per la collettività ed è dovuto spesso, purtroppo, alla protezione politica di cui godono i mafiosi.

« Certo Zizzo Salvatore, ad esempio, pericolosissimo pregiudicato e noto esponente della mafia, ha costituito una " società edile e stradale " con altro pericoloso pregiudicato e noto mafioso, certo Palmeri Giuseppe, ed ha avuto appaltati lavori stradali per centinaia di milioni.

« Mentre negli anni decorsi vi sono stati in questa provincia dei gruppi mafiosi in contrasto — che hanno cagionato numerosi omicidi fra gli appartenenti alle varie cosche mafiose — in atto, e comunque da epoca anteriore al 1° gennaio 1962, non vi sono, nella provincia, dei gruppi in contrasto, essendo divenuti Rimi Vincenzo da Alcamo e Zizzo Salvatore da Salemi, i capi indiscussi ed obbediti della mafia operante nel trapanese.

« Gli omicidi consumati dalla mafia dal 1° gennaio 1962 ad oggi, sono in tutto sei, ma sono omicidi consumati in danno di affiliati che non hanno voluto più obbedire agli ordini dei capi o di persone che non hanno voluto sottostare alle imposizioni dei mafiosi.

« Altro delitto cagionato dalla mafia è costituito da danneggiamenti con cariche esplosive, posti in opera per intimorire le vittime. Nel 1962, si sono verificati in questa provincia 17 attentati dinamitardi e fino al 15 luglio 1963, 10 attentati dinamitardi.

« In proposito, mi sembra opportuno richiamare, anche se commesso nel maggio del 1961, il grave danneggiamento consumato sulla strada statale 113 Trapani-Palermo, a mezzo di cariche esplosive, di due trattori e di un rullo compressore appartenenti all'impresa di costruzione stradale GEM del dottor Bruno Salvatore, al quale fu causato un danno di circa 20.000.000. Dalle indagini allora esperite risultò che il delitto si era maturato nel campo degli accaparramenti degli appalti dei lavori pubblici, per essere riuscito il dottor Bruno, noto esponente trapanese della DC, ad assicurarsi l'appalto dei lavori di ampliamento e rifacimento di detta strada per l'importo di circa 1.000.000.000 di lire.

« In occasione delle indagini per tale reato, venne riferito alla polizia che il Bruno, tempo prima, aveva avuto vivi contrasti coll'impresa di costruzioni stradali facente capo al più volte menzionato mafioso Zizzo Salvatore, il quale si era visto sfuggire l'appalto dei lavori per il rifacimento di una strada finanziato dalla regione, a causa dell'intromissione del dottor Bruno.

« Orbene, in sede di trattazione della proposta per l'irrogazione della misura di prevenzione a carico dello Zizzo, il dottor Bruno ha escluso che il grave danneggiamento da lui subìto potesse essere opera dello Zizzo!

« Purtroppo, l'attività della polizia nella repressione della mafia è stata, fino a pochissimo tempo fa, infruttuosa e scarsa.

« Infruttuosa perché le indagini per l'accertamento di reati commessi dalla mafia hanno trovato una barriera insormontabile

nella paura di coloro che avrebbero potuto fornire delle prove di responsabilità a carico dei mafiosi e che si sono astenuti dal farlo per tema di essere uccisi.

« In effetti, nessuna protezione veramente efficace, dato il sistema attuale di organizzazione, viene dato dalla polizia a coloro che fanno delle propalazioni a carico dei mafiosi, sicché costoro possono agire impunemente, sicuri che nessuno, a meno che non si tratti di un aspirante suicida, deporrà contro di loro.

« L'altra attività della polizia che potrebbe riuscire veramente efficace, cioè le denunce per misure di prevenzione, in passato si è rivolta contro delinquenti comuni — magari pregiudicati solo per il reato di pascolo abusivo — ma non contro esponenti della mafia.

« Solamente l'attuale questore, dottor Inturrisi, in data 20 dicembre 1962, ha avanzato la proposta per la misura di prevenzione della sorveglianza speciale con l'obbligo del soggiorno in un determinato comune a carico del predetto Zizzo Salvatore, capomafia dei comuni di Salemi, Vita, Partanna e Santa Ninfa e ritenuto vicecapo della mafia della provincia.

« È sintomatica la circostanza che il questore ha avanzato la proposta senza chiedere il parere dell'Arma dei carabinieri.

« Lo scopo evidente della mancata richiesta di tale parere è stato quello di agire di sorpresa.

« È risultato infatti, nel corso della trattazione della proposta, che alcuni anni or sono, dal questore del tempo era stato chiesto il parere ai carabinieri per avanzare la proposta per la misura di prevenzione nei confronti dello Zizzo.

« La notizia però è trapelata e, per l'intervento di alti esponenti della democrazia cristiana, il maggiore Simo, allora comandante il gruppo dei carabinieri di Trapani, è stato costretto a dare parere contrario, sicché la proposta per la misura di prevenzione non è stata più avanzata dal questore. Pare che nell'incarto, esistente in questura, esista ancora un biglietto, a firma del maggiore Simo, con il quale si chiede al questore di non avanzare la proposta nei confronti dello Zizzo.

« Anche in occasione della denuncia per la misura di prevenzione del 20 dicembre 1962, si è avuta una riprova della pericolosità dello Zizzo e delle aderenze di cui costui può disporre.

« Infatti, sebbene il funzionario della questura addetto alle misure di prevenzione, dottor Rampolla, avesse richiesto e ritirato personalmente l'ordine di arresto emesso nei confronti dello Zizzo dal presidente del tribunale e sebbene con militari dipendenti si fosse recato subito a Salemi per procedere all'arresto dello Zizzo, costui è riuscito a darsi alla latitanza e fino ad oggi non è stato catturato.

« Immediatamente dopo, si sono ripetuti gli interventi degli esponenti politici che, stavolta, per l'intelligente mossa del questore Inturrisi, non hanno avuto alcun risultato, in quanto la denuncia era stata già presentata al presidente del tribunale.

« Lo Zizzo, con decreto di questo tribunale dell'11 marzo 1963, è stato sottoposto alla misura di prevenzione del soggiorno obbligato nel comune di San Giuliano del Sannio per la durata di anni quattro.

« Giova sottolineare che lo Zizzo, sebbene abbia due soli precedenti penali, essendo stato condannato nel 1942 per il reato di furto aggravato e nel 1953 per il reato di violenza a pubblico ufficiale, è stato numerosissime volte sottoposto a procedimento penale per i reati di omicidio, associazione per delinquere, estorsione, rapina, ed è stato sempre prosciolto in istruttoria. I mandati di cattura emessi nei di lui confronti sono stati quasi sempre ineseguiti, essendo riuscito lo Zizzo a darsi alla latitanza.

« Malgrado tale personalità dello Zizzo, il sindaco di Salemi (paese di residenza dello Zizzo), il democristiano avvocato Ingraldi Vincenzo, citato a discolpa dalla difesa, ha dichiarato, all'udienza di trattazione della proposta, che " la moralità dello Zizzo è irreprensibile e che a Salemi è molto stimato ".

« Anche Rimi Vincenzo di anni 61 da Alcamo, capo della mafia della provincia di Trapani, è stato denunciato dal questore Inturrisi per la misura di prevenzione e anch'egli è riuscito a darsi alla latitanza.

« Il Rimi, che ha iniziato la sua attività quale garzone adibito alla sorveglianza di quindici ovini, in atto possiede un patrimonio che si fa ascendere ad oltre mezzo miliardo di lire!

« Fra l'altro, il Rimi, in Alcamo Marina, è proprietario di un modernissimo *Motel Beach*. Il locale, razionale ed unico nella provincia di Trapani, è costituito da un moderno albergo, ristorante, bar, due piscine ed elegante sala da ballo; lo stesso è stato costruito con sovvenzioni della regione siciliana.

« La proposta per la misura di prevenzione è ancora in corso di trattazione presso questo tribunale.

« Altre persone affiliate alla mafia denunciate per la misura di prevenzione sono: Riggi Carmelo, Randazzo Salvatore e Regina Baldassare. Al primo è stato imposto da questo tribunale l'obbligo del soggiorno nel comune di Bassano di Sutri per la durata di anni due (revocato dalla Corte di appello con decreto del 21 dicembre 1962). Al Randazzo è stata applicata la misura di prevenzione della sorveglianza speciale con divieto di soggiorno nelle province di Trapani, Palermo ed Agrigento per la durata di anni tre. Al Regina è stata applicata la misura di prevenzione della sorveglianza speciale con divieto di soggiorno nella provincia per la durata di anni tre.

« Un duro colpo è stato inferto alla mafia di Marsala con l'arresto della cosca mafiosa facente capo a Licari Mariano e composta da altri 11 individui, responsabili dell'omicidio di Valenti Biagio, Patti Luciano e Sammartano Vito, già gregari della cosca e soppressi perché ribellatisi agli ordini dei capi. È stato possibile addivenire alla scoperta degli autori di tali reati per le propalazioni del padre del defunto Valenti Biagio, Valenti Giuseppe, ferito gravemente il 20 gennaio 1963 (deceduto dopo pochi giorni a causa delle ferite riportate), da appartenenti alla cosca mafiosa i quali temevano che il Valenti Giuseppe per il dolore della morte del figlio potesse fare delle propalazioni.

« Da tali reati, riferiti a codesto generale ufficio con avviso di reato del 14 febbraio 1963, è sorto un ponderoso processo, per il quale è in corso una elaboratissima ed approfondita istruzione, condotta dal giudice istruttore dottor Motisi in stretta collaborazione con il sostituto procuratore dottor Scozzari.

« Dal 1° gennaio 1962 al 20 luglio 1963, gli organi di polizia hanno sequestrato numerosissime armi e munizioni, fra cui 29 moschetti, 1682 cartucce relative, 3 fucili da guerra, 36 rivoltelle e 12 pistole con 429 cartucce, 110 bombe a mano, 1 mitra, 43 fucili da caccia con 224 cartucce, 6 baionette, 2 pugnali, oltre a 178 cartucce per fucile mitragliatore, 39 cartucce per mitragliatrice e 23 coltelli a serramanico con scatto.

« Purtroppo però, i sequestri di armi giovano poco alla repressione della mafia, per l'irrisorietà delle pene previste dalla legge per la detenzione e porto abusivo di armi ed anche per la facilità con cui i mafiosi riescono a procurarsi armi.

« A modesto parere dello scrivente, sarebbe necessario elevare di molto le pene previste per i reati di detenzione e porto abusivo di armi, di guisa che, con continui pedinamenti e perquisizioni, sarebbe possibile, applicando una forte pena detentiva ai responsabili, togliere dalla circolazione per parecchi anni i mafiosi che per commettere i loro misfatti, ovviamente sono costretti a camminare armati.

« Anche la legge 27 dicembre 1956, n. 1423, affidando l'iniziativa di promuovere il procedimento esclusivamente al questore e non anche al procuratore della Repubblica, dà la possibilità ai mafiosi di questa provincia, che notoriamente appoggiano il partito di maggioranza, di sottrarsi alla misura di prevenzione del soggiorno obbligato.

« Tale misura applicata ai mafiosi ha, nelle popolazioni di questa provincia, un effetto psicologico di enorme importanza

perché cancella il prestigio di cui essi godono nelle popolazioni e che è loro indispensabile per incutere il terrore che consente loro di compiere impunemente delitti e soprusi ».

In questa relazione, io dicevo, tra l'altro, che l'opera della polizia, per quanto riguarda la repressione della mafia, prima della costituzione della Commissione, era stata piuttosto scarsa; essa ha avuto un incremento decisivo dopo tale costituzione.

Citavo allora i casi più eclatanti; adesso aggiungo poche cose.

Successivamente alla redazione di questa relazione, ho avuto modo di accertare che nella trattazione della proposta di soggiorno obbligato a carico di Vincenzo Rimi, capomafia della provincia di Trapani, che allora non si era ancora discussa, il difensore ha esibito una attestazione del sindaco di Alcamo e una di un sacerdote; in queste attestazioni il Rimi era definito un perfetto galantuomo, e quasi come un benefattore dell'umanità. Uguali attestazioni erano state già esibite dalla difesa nel corso della trattazione della proposta di confino, avanzata nel 1949 dall'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia alla speciale commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, che allora era presieduta dal prefetto.

L'onorevole Commissione potrà leggere il fascicolo che si trova in tribunale (credo che sarà veramente utile), ed anche quello che si trova in questura, per quanto riguarda la precedente proposta dell'ispettorato generale di pubblica sicurezza.

Dai vari rapporti di quell'ispettorato, risulta che il Rimi era uno dei principali favoreggiatori della banda Giuliano, nel periodo caldo del dopoguerra. Prima della guerra (credo, nel 1933) era stato assegnato al confino di polizia, ed aveva avuto dei precedenti penali. Agli inizi della sua... carriera, diciamo così, era un semplice garzone, adibito alla custodia di quindici pecore, nemmeno sue, ma di proprietà di altra persona di Alcamo; successivamente, dopo la guerra, con parecchi sequestri di persona a scopo di estorsione e diversi omicidi, il Rimi era riuscito a farsi una posizione economica veramente invidiabile.

C'erano, in quei rapporti, in quel fascicolo, tutti gli elementi scolastici, direi quasi, tutti i presupposti per definire il mafioso pericoloso. Si pensi, come ho detto poco fa, che eravamo ai tempi della banda Giuliano, che allora infestava la Sicilia occidentale, di cui è inutile che io ricordi alla Commissione tutti i delitti.

Ebbene, allora la commissione provinciale per i provvedimenti di polizia prosciolse da ogni addebito il Rimi. Eppure, allora, quelli che decidevano erano i responsabili provinciali della polizia; perché, lo ricordo a me stesso, la commissione era allora composta da sei persone, tra cui il prefetto, il questore ed il maggiore dei carabinieri; a parità di voti, prevaleva quello del prefetto, il che significa che bastavano questi tre voti per adottare qualsiasi decisione.

Con sentenza della corte di assise di Perugia — alla quale il procedimento è stato rimesso per legittima suspicione, sentenza pronunciata proprio giorni fa (i giornali ne hanno parlato) dalla corte di assise di appello della stessa sede di Perugia — Vincenzo Rimi ed un suo figliuolo, mi pare di nome Filippo, sono stati condannati alla pena dell'ergastolo, per diversi omicidi.

Dopo la costituzione della Commissione, vi è stato un impulso veramente notevole nelle proposte per il soggiorno obbligato che, indubbiamente, è il rimedio più efficace contro i mafiosi.

Purtroppo, però, debbo dire che, dato il tempo trascorso, e dato che la legge prevede un massimo di cinque anni per il soggiorno obbligato, i mafiosi o sono tornati, o stanno per tornare nei loro paesi, nei loro centri.

Per la verità, non ci sono quelle manifestazioni delittuose che c'erano all'inizio, prima del 1962; però il mio intimo convincimento (spero di sbagliarmi) è che, siccome i mafiosi sono furbi, pensano che in questo momento non convenga fare delle azioni delittuose, perché in questo momen-

to c'è la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia, e in questo momento le autorità di polizia sono all'erta per colpire quelle manifestazioni.

Ma cosa avverrebbe in futuro, se non si adottassero dei provvedimenti efficaci, seri ? Questo, purtroppo, l'interrogativo angoscioso che pesa sulle popolazioni siciliane, le quali, all'inizio del funzionamento della Commissione, speravano moltissimo nella repressione della mafia; bisogna dire che, dopo tutti questi anni, purtroppo questa fiducia è andata scemando, specie con il ritorno dei mafiosi. Purtroppo (non è una battuta; non è il caso di farne), in molti strati della popolazione della Sicilia occidentale si considera la mafia come qualcosa di ineluttabile, come il servizio militare, o come la varicella o la rosolia. E questo, naturalmente, è un grave fattore, che continua a dare prestigio ai mafiosi.

Sento il dovere, per coscienza, di segnalare che purtroppo, in certi casi, non solo per quanto riguarda le proposte di soggiorno obbligato, ma anche quando si tratta di dover eseguire delle indagini per accertare legami tra mafiosi e pubblici amministratori, o quando, addirittura, si tratta di raccogliere delle prove per reati di notevole entità, consumati da esponenti dei partiti politici al Governo, vi è una sorta di paura da parte degli organi di polizia; e nessuno vuole occuparsi di queste indagini. E non solo queste indagini non vengono fatte d'iniziativa dei carabinieri o della pubblica sicurezza, come sarebbe dovere istituzionale dei corpi di polizia, ma mi sono capitati diversi casi in cui le indagini da me richieste ai carabinieri, per denunce pervenute nel mio ufficio, hanno subìto dei ritardi notevolissimi, di circa un anno, anche per fatti di una certa gravità, come concussioni, peculati, interessi privati in atti d'ufficio. Ho dovuto sollecitare, minacciare di rivolgermi ai comandi superiori; e solo così sono riuscito ad ottenere quel rapportino che mi consentisse di iniziare un procedimento penale.

Certo, è doloroso che uomini, che affrontano pericolosi delinquenti senza batter ciglio, abbassino poi le braccia di fronte a questo pericolo — che, evidentemente, debbono essere concreti — di finir male.

Questo trova, direi, un addentellato nell'operato del comando generale dell'Arma dei carabinieri, dopo l'entrata in vigore della legge 25 ottobre 1955, n. 932. Questa legge, come lor signori certamente sanno, impone che per la promozione e il trasferimento di ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria è necessario il preventivo nulla osta del procuratore generale della Repubblica; e, nei casi in cui tale nulla osta non ci sia, il parere negativo del procuratore è vincolante per i comandi di questi reparti.

Innanzi tutto, si è cominciato con l'interpretare questa legge in maniera, direi, piuttosto singolare; si è detto, cioè, che questo parere non occorre per tutti coloro che sono investiti di funzioni di polizia giudiziaria, ma semplicemente per gli appartenenti alle squadre di polizia giudiziaria. Che cosa si è verificato ? Che, mentre prima le squadre, in diversi grossi centri dell'isola, erano composte da numerosi sottufficiali — scelti tra i più bravi ed i più preparati, perché erano coloro che dovevano svolgere le mansioni più delicate dell'Arma — e da numerosi carabinieri, con l'applicazione pratica di questa legge, per cercare di sottrarre questa materia al sindacato, alla dipendenza dell'autorità giudiziaria, del procuratore generale, e per evitare qualsiasi ingerenza, costringendo praticamente queste persone ad eseguire solo gli ordini del potere esecutivo, e non quelli dell'autorità giudiziaria, qualora vi fosse stato contrasto tra le diverse esigenze, queste squadre sono state ridotte ai minimi termini; cioè, si sono formate delle squadrette, composte di uno, al massimo due sottufficiali — non sempre scelti tra i più bravi — e uno, due o al massimo tre carabinieri, ivi compresi anche gli autisti, delegati a portare avvisi e citazioni.

Ora, a mio sommesso parere, c'è un articolo della Costituzione, il 109, che afferma che l'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria. Si è parlato — e loro lo sanno meglio di me — della costituzione di un corpo di polizia giudi-

ziaria; il che, a mio avviso, sarebbe il sistema più efficiente per operare in determinate direzioni, non per il desiderio di colpire, ma per accertare la verità e scoprire i reati. Tanto più, poi, che per la costituzione di questo corpo non vi sarebbe nessuna spesa, perché si tratterebbe semplicemente di fare un concorso tra gli appartenenti all'attuale corpo di polizia: praticamente, un numero x di unità passerebbero a svolgere le loro mansioni in questo nuovo corpo, avente solo funzioni di polizia giudiziaria.

Questo provvedimento, naturalmente, non sarebbe valido solo per la Sicilia. Però, in determinati casi, data l'attuale situazione della Sicilia occidentale, questo sarebbe l'unico rimedio — dopo la cessazione dell'attività della Commissione — per evitare che ci siano ingerenze politiche nell'operato della polizia, così come (non dico niente di nuovo, del resto) è stato per il passato: basta esaminare il numero di proposte, prima e dopo l'istituzione della Commissione, e la qualità delle persone denunciate prima e dopo tale istituzione, per rilevare che queste ingerenze debbono necessariamente essere eliminate.

Per quanto riguarda il questionario, non so se il Presidente preferisca delle risposte ai singoli punti.

PRESIDENTE. Preferiremmo avere ancora, se è possibile, qualche notizia in generale, comprendendo tutti i punti elencati nel questionario; e poi la pregherei di rispondere alle domande dei colleghi che, ne sono sicuro, in definitiva potranno integrare la sua esposizione.

MALIZIA. Per quanto riguarda il primo punto, direi che senz'altro i delitti di mafia sono diminuiti; non c'è dubbio. Però, come dicevo poco fa, è piuttosto da temere che, una volta passato questo periodo, veramente salutare, di repressione che c'è, una volta svanito l'attuale clima, i mafiosi ritornino sulla scena.

Per quanto riguarda le caratteristiche del fenomeno, ne ho parlato ampiamente nella mia prima relazione.

Quanto alle eventuali iniziative locali da parte di autorità, enti pubblici, uffici e privati per la diffusione di una coscienza antimafia, si può dire che i giornali pubblicano ampiamente resoconti dei procedimenti a carico di mafiosi, ed articoli sulle misure di prevenzione adottate nei loro confronti; non mi risulta che vi siano altre forme di iniziativa.

Per quanto riguarda il comportamento dei pubblici funzionari, praticamente mi rifaccio a quello che ho detto poco fa, e cioè che le cose sono migliorate per quanto riguarda i funzionari di polizia.

Per quanto riguarda gli improvvisi e ingiustificati arricchimenti di privati, società ed enti, delle notizie risultano dai processi di cui io parlo nella mia relazione. Uno di questi si sta celebrando in questi giorni davanti alla corte d'assise di Salerno, perché allora, mentre si celebrava il giudizio davanti alla nostra corte d'assise, sono pervenute delle lettere minatorie, lettere contenenti minacce di morte. Queste lettere sono state ricevute dai giudici popolari Giacomo Rinaldo e Paolo Cucchietti, entrambi di Marsala. Tutti i componenti della banda di Licari, infatti, sono di Marsala, ed operavano nel marsalese.

LI CAUSI. Le lettere sono state acquisite agli atti ?

MALIZIA. Per quanto riguarda le lettere, si è formato un procedimento penale a carico di ignoti, naturalmente, per il reato conseguenziale; non so se esse siano state acquisite agli atti. Comunque, da me è stata fatta una relazione al procuratore generale, il quale ha rivolto richiesta di rinvio alla Corte di cassazione, citando la motivazione che io avevo esposto; e la Corte di cassazione, nel rinviare il processo alla corte di assise di Salerno, ha anch'essa motivato la decisione negli stessi termini. Quindi, non posso dire se le lettere siano materialmente allegate agli atti; ma anche se non lo fossero, risulta chiaro il motivo per cui questo procedimento è stato rimesso alla corte d'assise di Salerno.

LI CAUSI. E prima di rimettere gli atti alla Cassazione, per il trasferimento del processo per legittima suspicione, sono state compiute indagini per individuare le fonti delle pressioni sui giudici popolari ?

MALIZIA. Sì, le ho richieste io alla pubblica sicurezza, mi pare alla squadra mobile della questura. Sono state fatte delle indagini per accertare la provenienza delle lettere di minaccia, ed il motivo per cui esse erano state inviate; ma non è stato accertato nulla. Del resto, si trattava di indagini molto difficili; si trattava di buste con indirizzo artefatto, di lettere firmate solo con un segno di croce, il cui testo, scritto a carattere stampatello, diceva soltanto: « Ti vuoi ritirare, sì o no ? »; questi non sono elementi che possano fare identificare facilmente gli autori; è una cosa molto ma molto difficile.

PRESIDENTE. Sempre su questo specifico argomento: oltre ai motivi ufficiali per richiedere alla Cassazione la remissione del processo ad altra sede per legittima suspicione, vi era il sospetto che alcuni giudici popolari fossero legati da rapporti di interesse o di amicizia con gli imputati ?

MALIZIA. No, non mi risulta.

ZUCCALÀ. Poteva sorgere il sospetto che queste lettere fossero di provenienza degli stessi giudici popolari per consentire che il processo fosse trasferito per legittima suspicione ?

MALIZIA. Si è prospettata tale tesi come ipotesi, ma non si è acclarato niente. Era stata fatta come ipotesi nel senso che queste minacce fossero state fatte artatamente per rimettere il processo ad altra autorità giudiziaria.

ZUCCALÀ. Che cosa si pensava di poter guadagnare rispetto all'autorità locale ?

MALIZIA. Perché in molti processi rimessi ad autorità giudiziarie di altra sede, gli imputati sono stati assolti, mentre nelle nostre sedi vi erano già state delle condanne.

MANNIRONI. Io spero di aver interpretato bene il suo pensiero; se per caso avessi sbagliato gliene chiedo scusa preventivamente: semmai ella preciserà meglio.

Fra le cose che ha detto ce n'è una che mi ha colpito, perché mi sembra di una certa gravità. Cioè, mi pare di aver capito che ella abbia detto: che il comando generale dei carabinieri, a un certo punto, avrebbe ridotto qui le squadre...

MALIZIA. Non qui, in tutta Italia, dopo l'entrata in vigore della legge del 1955.

MANNIRONI. Credevo che ella avesse fatto riferimento solo alla zona vostra di Trapani.

MALIZIA. No, il problema è generale.

TUCCARI. Personalmente ho apprezzato la chiarezza con la quale ella ha fatto riferimento a ingerenze politiche sulla polizia, a proposito di responsabilità che concernono attività delittuose di amministratori, ed altrettanto ho apprezzato il voto che lei ha ripetuto che si stabilisca una dipendenza diretta della polizia giudiziaria dalla magistratura. Nel quadro di questo mio apprezzamento positivo, desideravo chiedere la sua opinione su un problema particolare.

La legislazione in materia di misure preventive contro la mafia ha tenuto una linea tesa a spostare — come ella ha ricordato — il peso dell'iniziativa ed anche il potere di decisione dall'autorità amministrativa all'autorità giudiziaria; e ciò non soltanto perché l'autorità giudiziaria conosce più direttamente e più approfonditamente la fase giudiziaria di questi fatti delittuosi, ma anche, senza dubbio, per garantire migliore applicazione di questi provvedimenti che pur essendo di carattere amministrativo investono in misura notevole la condotta dei soggetti mafiosi.

Io penso, per gli elementi in mio possesso, che la provincia di Trapani, nella quale il condizionamento politico sulle autorità amministrative è stato e, credo, continui ad essere pesante, poteva costituire un terreno interessante per giudicare della positività dell'indirizzo assunto dal legislatore, e che io ho ricordato poc'anzi. Desidererei sapere qual è la sua esperienza e se ella ritiene che questo indirizzo sia positivo, e se possa essere ulteriormente potenziato.

MALIZIA. Premetto che nella mia relazione del 1963 ho appunto sottolineato l'esigenza — e l'ho chiesto come rimedio — che oltre al questore l'iniziativa di poter denunciare e proporre per il soggiorno obbligato fosse devoluta ai procuratori della Repubblica. L'efficacia mi pare indubbia, perché i questori — che sono delle persone oneste, che fanno egregiamente il loro dovere — nel caso abbiano una pressione possono rispondere: « Ma se non la faccio io la proposta, essa viene fatta dal procuratore della Repubblica ». Non solo, ma in certi casi in cui possono temere per la loro carriera, si possono presentare al procuratore della Repubblica dicendo: « Procuratore, vuol far lei questa proposta che io non voglio fare per motivi miei particolari ? ». Si dà una possibilità di poter colmare questa lacuna.

TUCCARI. È stato usato ? Ha dato buoni risultati questo principio ?

MALIZIA. Sì, indubbiamente.

SCARDAVILLA. Io volevo fare due domandine in riferimento alle cose dette dal procuratore della Repubblica al quale debbo dare atto personale della vivacità della esposizione, improntata ad un rigore di giudizio e, nello stesso tempo, credo anche ad una serenità di valutazione.

La prima afferisce al discorso, cioè al riferimento che ella ci ha fatto per quanto riguarda la certificazione rilasciata dal sindaco di Alcamo e dal curatore di anime al noto pregiudicato Rimi. La domanda, quindi, è questa: questi due personaggi sono ancora uomini in vista nell'ambito dell'attività politica e del culto, oppure nel corso del tempo sono stati poi messi da parte per intervento degli organi competenti (partito, per quanto riguarda il sindaco, curia per quanto riguarda il curatore di anime) ?

MALIZIA. Non posso dare una risposta precisa perché non so il nome del sindaco.

SCARDAVILLA. Non è difficile saperlo !

MALIZIA. No, perché deve essere nel fascicolo.

PRESIDENTE. Questa mattina abbiamo incontrato il sindaco di Alcamo, il quale ha dichiarato di essere sindaco da un mese.

MALIZIA. Non è lo stesso sindaco; probabilmente, la persona alla quale ha fatto riferimento l'onorevole sarà morta. Non lo so, comunque dal fascicolo risulta.

SCARDAVILLA. La seconda domanda è la seguente: per quanto si riferisce alle proposte che vengono avanzate da parte del questore, con riferimento al soggiorno obbligato da irrogare nei confronti dei soggetti mafiosi, la procura ha accolto interamente le proposte stesse, oppure per alcuni casi...

MALIZIA. Le proposte non vengono fatte alla procura, ma direttamente al presidente del tribunale. Quindi, la procura non c'entra, non ha alcuna ingerenza.

Debbo dire anzi che io ho sollecitato i comandi di compagnia dei carabinieri affinché mi fossero segnalati eventualmente nominativi di soggetti mafiosi da poter proporre. Evidentemente, se non li abbiamo segnalati dagli organi di polizia, oppure non risultano da un processo, non abbiamo la possibilità di poter conoscere questi nominativi: debbo averli da qualcuno, logicamente.

SCARDAVILLA. Un'altra domanda, signor procuratore. Nella relazione abbiamo

anche sentito che lei ha fatto riferimento esplicito ad alcuni reati, illeciti amministrativi che poi sono sconfinati in illeciti penali, anche da parte di possibili amministratori della cosa pubblica. Sono in corso dei giudizi intesi a perseguire queste responsabilità penali ? E quanti sono ?

MALIZIA. Sì. Vi è un giudizio che risulta fissato il 17 aprile; si tratta di concussione, peculato ed interesse privato in atti d'ufficio da parte del direttore dell'istituto autonomo case popolari, ex sindaco di Trapani. Con sentenza del giudice istruttore, tutti gli imputati sono stati rinviati a giudizio del tribunale ed il procedimento sarà celebrato il 17 aprile.

SCARDAVILLA. Vi è stata la costituzione di parte civile da parte degli enti cui costoro erano preposti ?

MALIZIA. No.

MANNIRONI. Mi scusi, vorrei sapere quanti provvedimenti di polizia siano stati modificati in sede di appello.

MALIZIA. Non posso avere dati statistici perché alla procura non resta traccia. Praticamente è il tribunale che detiene i fascicoli, che riceve le dichiarazioni di impugnazione, e quindi soltanto quell'ufficio è in grado di poter fornire i dati statistici.

PRESIDENTE. Con riferimento all'ultima domanda dell'onorevole Scardavilla, desidererei questa precisazione, signor procuratore: oltre all'ex direttore dell'istituto autonomo delle case popolari, vi sono altri funzionari pubblici, cioè dipendenti delle amministrazioni locali sottoposti a procedimento penale ?

MALIZIA. Vi è un altro procedimento a carico del sindaco e del vicesindaco di Trapani. Gli stessi, sempre con sentenza del giudice istruttore, sono stati rinviati a giudizio del tribunale. Il processo ancora non si è celebrato. Si tratta di un fatto piuttosto grave: praticamente, nel cimitero di Trapani dagli amministratori non venivano costruiti loculi per le salme, ma il terreno veniva venduto a speculatori privati. La conseguenza era che i congiunti di un defunto, non trovando i loculi che dovevano essere venduti dal comune a 25-30 mila lire, erano costretti a comprarli da questi speculatori i quali si facevano pagare 250-300 mila lire per ogni loculo.

PRESIDENTE. Questo si riferisce ad amministratori locali; a livello dei funzionari ?

MALIZIA. C'è un geometra dell'ufficio tecnico del comune. Poi vi è un procedimento penale a Castellammare del Golfo per interesse privato in atti d'ufficio.

SCARDAVILLA. Queste persone di cui stiamo parlando esercitano ancora la loro funzione o sono state dichiarate decadute o dimesse ?

MALIZIA. Una persona è stata arrestata, e quindi si è dimessa. Il sindaco, a piede libero, si è dimesso non so se in previsione della denuncia o dopo la stessa. Non sono in grado di precisarlo.

SCARDAVILLA. Anche il presidente dell'istituto autonomo delle case popolari si è dimesso ?

MALIZIA. Non si era ancora dimesso al tempo del procedimento; successivamente è stato arrestato e quindi, *ope legis*, è stato sospeso.

IANNUZZI. Questo tipo di pressioni, di relazioni o di interferenze, che ella ha denunciato, e che hanno turbato l'attività degli organi di polizia (hanno rischiato di compromettere o di ritardare le indagini) per la sua esperienza le risulta che siano state esercitate soltanto sugli ambienti di questi organi di polizia, e che si siano arrestate sempre sulla soglia degli ambienti delle alte magistrature ? Per esempio, della procura ?

MALIZIA. Io non ho mai avuto pressioni, di nessun genere, anche perché noi siamo indipendenti per nostra fortuna dalla

politica, e quindi, queste pressioni sarebbero inutili e controproducenti. Non è così, invece, per quanto riguarda gli organi di polizia che dipendono direttamente dal potere esecutivo.

JANNUZZI. Io pensavo, signor procuratore, ad una polemica che suscitò molto rumore tempo addietro, non so con quale fondamento perché non me ne occupai particolarmente, a proposito delle notizie che riguardavano contatti, relazioni e pressioni di una nota personalità politica di questa provincia con la procura della Repubblica di Palermo. Forse, lei si ricorderà.

MALIZIA. Non posso dire niente, a me della procura di Palermo non risulta assolutamente nulla. Non vi sono rapporti tra i due uffici. Vi è una assoluta autonomia funzionale.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor procuratore della Repubblica, e mi auguro che questa nostra collaborazione possa ulteriormente svilupparsi.

MALIZIA. Sono io che sento il dovere di ringraziare lor signori per l'attenzione prestatami.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. **26**

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEI RAPPRESENTANTI SINDACALI DI TRAPANI DELLA CISL **CANGIALOSI,** DELLA UIL **GILIBERTI,** DELLA CGIL **LICARI,** DELLA CISNAL **MARRONE**

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 26 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Desidero ringraziare i rappresentanti delle organizzazioni sindacali per aver risposto all'invito che la Commissione di inchiesta sul fenomeno dalla mafia in Sicilia ha loro rivolto, sollecitando una collaborazione.

Siamo stati mossi a incontrarci con voi dalla considerazione del contributo determinante che le lotte della classe lavoratrice possono dare alla soluzione del problema della mafia. Abbiamo inviato loro un questionario che ritengo sia stato considerato.

CANGIALOSI. Signor Presidente, a nome dei colleghi rappresentanti provinciali delle organizzazioni sindacali della provincia di Trapani, desidero ringraziarla, unitamente ai suoi colleghi della Commissione, per l'onore che ci hanno dato di poter essere con loro questa sera e, soprattutto, per la possibilità di poter svolgere un colloquio che possa essere proficuo per i lavori della Commissione antimafia.

Vi ringraziamo anche perché i sindacati sono in prima linea in questa lotta contro la mafia; sono in fondo i lavoratori, i più depressi, i più miserabili, quelli sottoposti di più alle condizioni economiche umilianti che, a volte — per non dire spesso o sempre — sono vittime di questi atteggiamenti mafiosi o dei delitti, quando non diventano succubi o lavoratori della mafia.

Noi preferiremmo che la Commissione ci rivolgesse delle domande; è chiaro però che intendiamo fare alcune considerazioni di ordine generale.

La mafia non è un fenomeno che è spuntato in questi giorni, né in questi ultimi anni: è un fenomeno molto vecchio nella storia della nostra Sicilia, che si ricollega anche al di là del feudo. Essa è nata nelle campagne; oggi si è modernizzata, è entrata in tutti gli aspetti della vita.

Ebbe un momento di grande pausa in concomitanza con il periodo fascista, ma la domanda che noi ci poniamo è questa: perché la mafia è ricomparsa dopo il fascismo ? Perché, a nostro avviso, i metodi che furono usati dal fascismo — che furono metodi di repressione e non di coscienza, di preparazione e di educazione verso il popolo — non erano quelli adatti. Ed ecco che la mafia spuntò più forte di prima.

Da ciò, la prima considerazione: noi riteniamo che non siano validi soltanto i metodi repressivi. Vanno usati, ma non solo questi. La mafia non si estirpa con questi metodi: essa è, per noi, un fenomeno sociale; è un fenomeno prettamente sociale ed incide nel tessuto sociale della vita delle nostre contrade. La mafia si distrugge creando una mentalità nuova perché essa — ci sono i sintomi perché scompaia — era ed è diventata un costume, un atteggiamento. Direi che tutti noi siciliani siamo mafiosi, presi come atteggiamento, come mentalità e come costume. Bisogna combattere tutto ciò, specialmente nei confronti della povera gente: ci vuole il progresso, ci vuole la civiltà nelle nostre contrade; con le scuole, abbattendo l'ignoranza, possiamo distruggere la mafia.

Noi guardiamo le giovani generazioni con grande rispetto perché sappiamo che esse rifiutano queste cose; e quando anche qui i giovani protestano e contestano, ciò costituisce per noi un gran segno perché significa che essi non sono sulla strada che abbiamo seguìto noi.

Del resto questo è nello spirito del voto dell'Assemblea regionale; io sono uno di coloro che allora votarono quell'ordine del

giorno. Vedo qui il mio caro collega Tuccari, allora anche lui deputato e collega, e sento in questo momento il ricordo di quelle nostre battaglie, di quella nostra grande azione che non consisteva nel mettere in luce le piaghe delle nostre contrade per essere calpestati di più, per essere maltrattati di più, per essere considerati, con una specie di razzismo moderno, quasi della gente con la quale non aver contatti, e quindi, la prima indicazione che diamo è che la Commissione antimafia possa far sì che una volta e per sempre lo Stato possa guardare a questi problemi e risalire ai bisogni delle nostre contrade, che sono quelli di dare lavoro, personalità, libertà, libertà dal bisogno, signor Presidente, a questa gente.

Questo è il nocciolo del discorso: la mafia bisogna combatterla in questo modo radicale. Solo liberando la gente dal bisogno riusciremo a qualcosa, perché è nel bisogno che questa è costretta a fare certe cose; è nel bisogno che si umilia, si mortifica e si annulla completamente fino a diventare un brutale strumento per il compimento di quei delitti che tanto sangue hanno sparso sulla nostra terra.

Certamente il discorso è complesso. Su alcune delle domande che ci vengono poste dobbiamo rispondere negativamente. Per esempio, ci viene chiesto quali siano state le iniziative prese per educare a questo senso dell'antimafia. Dobbiamo dire con perfetta coscienza, che soltanto i sindacati sempre, unitariamente ed ognuno per conto proprio, con dialettiche, atteggiamenti, metodi ed azioni diverse, hanno affrontato questa battaglia.

L'abbiamo affrontata sul nostro campo, naturalmente. Potremmo qui ricordare le nostre lotte nelle campagne; perché non ricordare che fino a dieci anni fa nel settore dell'occupazione i nostri braccianti si portavano alle 3, alle 4 del mattino sulle piazze, ed i sovrastanti (costituiscono quella figura intermedia tra il proprietario ed il contadino, e qualche volta soprastanno su tutto e su tutti, perfino sullo stesso proprietario) andavano a toccare i muscoli dei braccianti stessi prima di ingaggiarli ? Come nei nostri mercati di bestiame si usa aprire la bocca al mulo per constatare dai denti se è ancora giovane, così per i nostri braccianti si usava toccar loro i muscoli prima di farli lavorare.

Sono state le nostre lotte a convincere i nostri braccianti a non prestarsi a farsi toccare fisicamente. Sono state le nostre lotte che hanno spinto i comuni a fare dei centri di raccolta (allora furono fatti, ma oggi sono stati abbandonati e chiusi). Sono le lotte che si stanno sviluppando recentemente nella nostra provincia, signor Presidente.

Dal 1938 nella nostra provincia non viene rinnovato il contratto dei coloni e dei mezzadri: da trentun anni.

Ebbene quali sono le condizioni dei mezzadri e dei coloni nelle ripartizioni dei prodotti ? Quante scene, quante lotte, quante tragedie noi non abbiamo visto, cari colleghi ? Quante volte, noi stessi, in anni passati, non siamo stati minacciati ? E solo per la bravura, per le premure dei prefetti che si sono succeduti, non sono avvenuti dei fatti criminosi nella ripartizione dei prodotti: in questo caso, per noi, dell'uva. Da sei mesi, noi combattiamo per rinnovare questo contratto. Non voglio dire che siano mafiosi, o che siano stati mafiosi, i signori che appartengono al direttivo della confederazione degli agricoltori, ma vi sono degli episodi che dimostrano degli atteggiamenti che è molto difficile non classificare, quanto meno, vicino ad atteggiamenti mafiosi.

Basti pensare che nel pieno delle trattative, un mese fa, quando già su alcuni punti si era raggiunto l'accordo, non sapendo come sfuggire, gli stessi dirigenti della confederazione degli agricoltori si sono dimessi tutti, onde far mancare la controparte alla trattativa. Si sono avuti dei momenti tragici nella nostra provincia; momenti nei quali la lotta contadina divenne lotta di tutta la provincia, di tutti i lavoratori per solidarietà. Vi furono addirittura dei blocchi stradali: i contadini non avevano altro mezzo con cui reclamare contro questo

atteggiamento assunto dagli agricoltori; atteggiamento che non era sorto per divergenze su un problema posto nel corso delle trattative. Resta, quindi, un fatto: ancora oggi non abbiamo il contratto. Teniamo presente che non si tratta di rinnovare un contratto stipulato due anni fa ma, ripeto, firmato nel 1938.

I proprietari non sono d'accordo sulla questione del riparto; preferiscono la piena libertà di dividere come vogliono; preferiscono far leva su certi atteggiamenti di questi sovrastanti, o di persone come si suol dire « intesi », per contentare il colono con un riparto condizionato dall'influenza di queste persone.

Noi abbiamo fatto un discorso molto serio, ma esso non è stato recepito; lo abbiamo fatto proprio in funzione dell'economia viticola, dell'importanza che ha, dei problemi che sono oggi in discussione per effetto del MEC. Per il problema dello zuccheraggio abbiamo detto che vogliamo essere con loro, vogliamo aiutare i proprietari, ma non si può dare una collaborazione quando dall'altra parte si nega il diritto di sancire in un contratto ciò che spetta al colono.

Per non citare poi gli atteggiamenti assunti dai proprietari nella zona marmifera. Vi sono state addirittura delle denunce contro dei datori di lavoro che hanno impugnato il nerbo contro i lavoratori soltanto perché questi erano dietro i cancelli della azienda.

LI CAUSI. Sono stati i proprietari direttamente a prenderli a nerbate ?

GILIBERTI. Il figlio del proprietario.

CANGIALOSI. Ho voluto citare questi aspetti soltanto per introdurre il discorso: gli altri colleghi potranno integrare quanto da me detto. Sono comunque a disposizione. Ci sono altri aspetti sui quali mi riservo di poter intervenire.

MORANDI. Tra i rapporti che intercorrono tra i datori di lavoro ed i lavoratori, la mafia come si inserisce ?

CANGIALOSI. Bisogna distinguere il tipo di lavoratore. Se noi parliamo dei lavoratori agricoli, ritengo di aver accennato alla questione. La figura del cosiddetto sovraintendente, che noi chiamiamo sovrastante quasi con dispregio, è per esempio una figura tipica di questo modo di introduzione della mafia. Non è il massaro; da noi l'uomo di fiducia è il massaro.

GILIBERTI. Sarebbe un amministratore e un uomo di fiducia.

MORANDI. In definitiva, l'assunzione dovrebbe avvenire tramite gli uffici di collocamento.

CANGIALOSI. Se mi consente, posso darle alcune spiegazioni.

Parlo dell'agricoltura, perché noi siamo prevalentemente una provincia agricola: delle poche industrie che ci sono, quattro sono dell'ESPI; alcune private le troviamo solo a Marsala ed oggi, del resto, attraversano un periodo di grave crisi (e potremo dirne anche i motivi, più tardi).

La nostra proprietà agricola, in genere, appartiene a gente che non sta in agricoltura: parlo di avvocati, ingegneri, professionisti vari, gente che, magari, non risiede nella nostra provincia. Ed allora, invece di curare il rapporto di lavoro con il colono, con il mezzadro (e qui mi ricollego al discorso del contratto), costoro preferiscono in genere avere un terzo uomo, che sta tra il proprietario e il colono: il « campiere ». I campieri, in molti casi, se guardiamo alla storia, sono poi diventati i veri proprietari delle terre, e piano piano si sono messi anche contro gli stessi proprietari.

LI CAUSI. Lei parla piuttosto del « sovrastante »: il campiere è più in basso, nella gerarchia.

CANGIALOSI. È vero, la parola più esatta è « sovrastante ».

LI CAUSI. Il campiere è quello che fa marciare i contadini.

CANGIALOSI. Credo di aver spiegato il perché: di agricoltori che si dedicano alle terre, in genere ne abbiamo pochi: qualcuno lo fa, e lo fa anche bene, e noi gliene diamo atto, per obiettività. Ma in genere abbiamo una proprietà che è distaccata dal proprietario.

PRESIDENTE. La ringrazio.

LICARI. Anche io, così come sottolineava l'amico Cangialosi, vorrei far presente come quelli che hanno subìto la maggiore conseguenza dell'opera della mafia in provincia di Trapani siano stati i lavoratori, perché, agli inizi, il centro degli interessi della mafia era il feudo: i mafiosi, così come sottolineava Cangialosi, erano i campieri, i sovrastanti, i custodi, gli amministratori degli agrari, i quali spadroneggiavano nei feudi, facendo tutte le angherie possibili ed immaginabili nei confronti dei lavoratori che erano in quei feudi. Infatti, quando si facevano le occupazioni delle terre, quando si andava ad applicare la legge sul riparto, gli agrari mandavano in prima fila questi campieri, amministratori, sovrastanti, eccetera; e si creava così l'urto con chi voleva applicare e rispettare la legge, con i contadini che chiedevano giustizia, e volevano quello che spettava loro. Essi intervenivano per sottrarre la terra ai contadini; questi campieri, sovrastanti, amministratori, intervenivano, cioè, per evitare lo scorporo; si immettevano nell'affare per far vendere al proprietario il feudo. Cosa avveniva, concretamente, nelle campagne ? Chi stabiliva il prezzo erano questi campieri e sovrastanti; chi interveniva a fare perfino la pratica della piccola proprietà coltivatrice erano loro, nelle campagne.

Che cosa significa, questo ? Significa, per esempio, che mentre migliaia di contadini lottavano e occupavano i feudi per l'applicazione della legge di riforma agraria, i feudi di Bellusa, i feudi di Rampingallo, i feudi di Biesina, che sono di centinaia e centinaia di ettari, che erano costati dure giornate di lotta ai lavoratori della terra della provincia di Trapani per la riforma agraria, sono invece finiti così, nella piccola proprietà contadina, venduti. Chi ha subìto, quindi, sono stati quei contadini, i quali avrebbero dovuto ottenere la terra dalla riforma agraria, per la quale avevano condotto una dura lotta, e non sono invece riusciti ad averla per colpa di quei mafiosi, i quali, poi, agivano in modo mafioso. Mi pare che ci siano, pendenti dinanzi al tribunale di Trapani, dei processi relativi a questi fatti; anche qui, sappiamo benissimo che, riprendendo questi processi, si potranno vedere alcuni aspetti di questo problema.

Un altro esempio è costituito dalla stessa battaglia che c'è stata nel feudo Campana, di circa tremila ettari, della principessa Pignatelli-Aragona: anche in quel caso, il feudo non è stato scorporato, è stato venduto. È venuto un gruppo di palermitani, che l'hanno comprato; ed oggi si dice (non siamo poi in grado di sapere se sia vero o no) che hanno avuto i contributi per le trasformazioni, trasformazioni che però, nella maggioranza dei casi, non avvengono; al massimo si fa qualche cosa, tanto per dire che la si fa; ma nei fatti, poi, anche lì regna ancora della gente guardiana di campagna...

MANNIRONI. Come si chiamano, costoro ?

LICARI. « Guardiani di campagna ». Sono quelli che custodiscono la campagna, ecco, specialmente dove c'è un po' di trasformazione.

Anche qui, abbiamo visto che chi è diventato proprietario di una buona parte di queste terre che poi, nei fatti, non hanno avuto i contadini, sono stati proprio questi, come diceva l'amico Cangialosi. In questi feudi, cioè, alcuni di questi campieri, sovrastanti, amministratori, hanno avuto una buona fetta di terra, non sappiamo come: il fatto è che sono diventati proprietari di una buona fetta di terra, mentre i contadini sono rimasti esclusi, perché la riforma agraria, lì, non è penetrata.

Oggi vediamo che questo tipo di atteggiamento mafioso continua nelle campagne; questo è quello che vogliamo sottolineare.

Noi vediamo che nelle campagne trapanesi, dove vi sono centomila ettari di terreno a vigneto, dove vi sono quattordicimila mezzadri e coloni, si combatte ogni anno una grande battaglia quando si tratta di applicare e la legge regionale e la legge nazionale. In questo caso avviene uno scontro tra datori di lavoro, cioè agrari, e mezzadri, nelle campagne; è un grosso scontro, uno scontro nel quale sono all'ordine del giorno gli atteggiamenti mafiosi e le minacce da parte di tutta questa gente che vive lì nel feudo nei confronti dei mezzadri, che vogliono il rispetto e l'applicazione della legge. Questi fatti si verificano ancora, signor Presidente, ci sono ancora. Vediamo l'atteggiamento mafioso in tutte queste occasioni: è un argomento che riprenderò brevemente, per dare un accenno, anche specifico, se necessario.

Quando parliamo del rispetto della legge, regionale o nazionale; quando parliamo di determinati fatti nelle campagne; quando parliamo di questi scontri, non diciamo che questi personaggi sono mafiosi; ma l'atteggiamento che essi hanno usato, in sede di trattativa, l'atteggiamento di questo gruppo che viene a trattare per l'associazione agricoltori è un atteggiamento mafioso. Atteggiamenti mafiosi ce ne sono. Si pensi che, all'inizio, quando c'era la lotta in corso, costoro avevano riconosciuto il 60 e 40, e l'80 e 20 come colonìa miglioratariа; ma quando la lotta cominciò a rallentare, dissero « no » su tutta la linea; ed ora non riconoscono più il 60 e 40, non riconoscono l'80 e 20 per la colonìa miglioratariа. Non si parla, poi, della condirezione: « I padroni della terra siamo noi, e voi volete toglierci il potere dalle mani ? Non è possibile, non è possibile ! ». Quando si parla di trasformazione, si dice che non si può difendere la stabilità in presenza di trasformazioni; ma quando vuole, invece, il proprietario può cacciare i contadini. Anche questo, come diceva Cangialosi, è un atteggiamento che urta i lavoratori, un atteggiamento che non si addice nel 1969, dopo che le lotte dei lavoratori hanno modificato un po' le cose.

Scusate, quando questi vogliono calpestare le stesse leggi, quando vogliono andare al di sotto del 60 per cento; quando dicono: « Levatevi queste cose dalla testa, la terra è dei padroni, e quindi noi non trattiamo, diciamo no su tutta la linea », non lo so, se non vogliamo chiamare questi mafiosi, almeno l'atteggiamento che assumono quando fanno questi discorsi è un atteggiamento di tipo mafioso.

MORANDI. *Sono dei prepotenti, soprattutto.*

LICARI. Ecco ! Ora, chi sono questi ? È quello che vorrei anche arrivare a dire. Se facciamo l'esempio di centinaia di grossi agrari della provincia di Trapani, vediamo che sono quelli che si sono fregati decine, centinaia di milioni dello Stato, della Regione, della Cassa per il mezzogiorno, del piano verde, per le trasformazioni; ma le trasformazioni non ci sono nelle campagne trapanesi, o c'è solo qualche cosa, che non affronta, non risolve il problema. Ed allora, io dico, se questi sono gli atteggiamenti in questo campo, non è possibile andare avanti in questo modo.

SCARDAVILLA. Ma, con questo riferimento che lei fa, gli uffici dell'ispettorato, che sono gli organi preposti ai fini della valutazione dello stato di avanzamento, che cosa fanno ?

LICARI. Ci arrivo dopo, se permette; e comunque, se vuole, posso rispondere anche subito, in questo senso. Da parte degli ispettorati si dà parere favorevole all'erogazione di questi contributi.

SCARDAVILLA. Senza che siano state fatte delle opere ?

LICARI. Il fatto è che queste cose nei particolari noi non le sappiamo. Sappiamo una cosa, però. Alcuni anni fa abbiamo portato avanti un certo tipo di battaglia a Castelvetrano; sapevamo che l'azienda Saporiti aveva ricevuto i contributi, mentre

i contadini, lì nelle campagne, ci dicevano che le trasformazioni non c'erano.

MANNIRONI. Ma questi sarebbero reati!

CANGIALOSI. Scusi, ma è interessante il fatto che ci siano molte sentenze che danno ragione ai coloni, su questo tema. Se io, proprietario, voglio fare delle trasformazioni, il relativo piano dev'essere approvato dall'ispettorato dipartimentale dell'agricoltura, e tale approvazione mi deve essere notificata. Poi c'è la sentenza della magistratura speciale, proprio per questo.

SCARDAVILLA. Ma qui si parla di un'altra cosa; l'osservazione che ha fatto il collega è un'altra.

CANGIALOSI. Ma i coloni vincono la causa perché spesso la trasformazione non avviene, è solo addotta come pretesto.

SCARDAVILLA. Ma allora la legge dà la facoltà del reinserimento del colono.

PRESIDENTE. Onorevole Scardavilla, vorrei invitarla a lasciare che il rappresentante sindacale completi la sua esposizione; potremo poi approfondire l'argomento in seguito.

LICARI. Dicevo che se è vero che questo avviene nelle campagne, è anche vero che ottiene dei risultati l'azione della Commissione antimafia. Nelle campagne del trapanese, del pacecotto, per esempio, grossi nomi di campieri-amministratori di alcune grosse aziende (come quella di D'Alì, per esempio, che è agraria, industriale, bancaria, ecc., di Trapani) sono stati oggetto di misure di prevenzione, sono stati mandati al confino; d'accordo; però io credo che sia importante questo discorso dei contributi presi e delle trasformazioni non fatte, cose che noi non possiamo accertare, perché non siamo in grado di sapere se i contributi siano stati effettivamente concessi, ed a quanto ammontino. Credo che questa indagine, invece, la Commissione possa farla.

MANNIRONI. Ma se gli elementi li avete voi, perché non li denunciate, questi fatti? Se fossero veri, costituirebbero una truffa ai danni dello Stato e della Regione.

LICARI. Sì, ma il fatto è che noi non sappiamo quale tipo di contributi venga concesso; non abbiamo nessuna possibilità di saperlo concretamente.

SCARDAVILLA. Ma il reato esiste anche per una lira!

LICARI. Però io direi che, per quanto riguarda questi grossi agrari della provincia di Trapani — i Saporiti, gli Scuderi, i Fontana, i Di Stefano — la Commissione possa benissimo accertare se abbiano ricevuto dei contributi, e quali.

PRESIDENTE. Mi scusi, a questo punto vorrei interromperla, anche per quanto mi compete, come Presidente della Commissione. Lei sta facendo una relazione molto interessante, in linea generale. Con particolare riferimento alle denunce che lei sta facendo — e che io sono convinto siano denunce fondate — lei deve esporre alla Commissione anche una sua valutazione: cioè se gli agrari che si comportano in questo modo, secondo i vostri gruppi, secondo il vostro convincimento, siano legati o meno all'ambiente mafioso. Altrimenti introduciamo un grosso problema, certamente importante, però di carattere generale, che riguarda i rapporti tra il bracciantato e il mondo degli agrari e che, evidentemente, sfugge alla competenza della Commissione di inchiesta sul fenomeno della mafia.

Quindi li pregherei — anche nel corso della discussione, che continuerà — di cercare sempre questo riferimento. Se c'è una giustificazione, del tipo di quella che ho detto, sono allora argomenti, evidentemente, attuali, e per noi importanti; altrimenti sono argomenti, pur sempre interessanti, ma che sfuggono, però, alla nostra sfera di azione e di intervento diretto.

LICARI. Allora, per portare un esempio preciso, posso dire che precedentemente io mi riferivo al modo in cui i contadini, nell'applicazione della legge nelle campagne per il riparto dei prodotti, trovano resistenze da parte di campieri ed amministratori degli agrari. Non ci sono gli agrari, ma ci sono questi; noi non possiamo dire che sono mafiosi, o che hanno dei collegamenti con il mondo della mafia; non possiamo affermarlo, ma la realtà è che i contadini non riescono ad ottenere quanto spetta loro. Ad Alcamo, per esempio, nel feudo del proprietario, signor Di Stefano, al momento del riparto i sindacalisti si presentano, e dicono: « Qui c'è la legge regionale, 60 e 40; qui c'è la 756, legge nazionale, 80 e 20 per i casi di colonìa miglioratariа ». E questi cosa dicono ? Magari minacciano il sindacalista e lo allontanano, dicendo: « Guardi che non sono i mezzadri che vogliono dividere; lei sta disturbando l'azienda, e se ne può andare, perché sono i mezzadri che non vogliono ripartire. Permette che chiami i mezzadri ? ». Chiamano i mezzadri, e quelli, che già erano venuti al sindacato per chiedere la ripartizione, di fronte a quell'atteggiamento, quando si vedono chiamati dai campieri, dagli amministratori dell'azienda, dicono di non voler ripartire.

SCARDAVILLA. Il mezzadro contesta il sindacalista !

LICARI. È esatto. Ed allora, che cosa avviene ? In alcuni casi, quando i contadini hanno più coraggio, ed affrontano il campiere, allora si chiamano i carabinieri, e si ottiene il riparto. In un feudo, su dieci-quindici mezzadri, ce ne sono due o tre che sono disposti a chiamare i carabinieri per ottenere l'applicazione della legge. In quei due o tre casi abbiamo diviso; ma tutti gli altri, che erano venuti al sindacato per chiedere l'applicazione della legge, quando si sono trovati di fronte al campiere, di fronte all'amministratore, non hanno più parlato.

Noi, quindi, non diciamo che quei proprietari siano mafiosi; però un atteggiamento di questo tipo c'è, nei confronti di chi vuole applicare e rispettare la legge.

Io ho parlato di un caso preciso, del cavaliere Di Stefano; ma questo avviene dovunque.

Ora, a parte questi fatti nelle campagne, non credo che sia soltanto il settore dell'agricoltura ad essere interessato dalla mafia trapanese. Ma a mio avviso — e così come diceva anche l'amico Cangialosi — la mafia dalle campagne si è spostata nelle città. E sappiamo benissimo che qui uno dei settori fondamentali, per la sua attività, è quello marmifero; edilizia e settore marmifero.

Ora, io credo che la Commissione, per questo specifico settore, dovrebbe fare uno sforzo particolare, individuando alcuni personaggi del trapanese e dell'ericino. La gente, infatti, non capisce alcune cose: ci sono persone che dieci-dodici anni fa erano nullatenenti, mentre ora hanno capitali di 600-700 milioni; e la gente non si spiega come facciano. Queste persone, per esempio, hanno avuto soldi dalla Cassa per il mezzogiorno, dall'IRFIS, eccetera: ma quali sono le garanzie, chi dà loro questi soldi, qual è il tasso di interesse ? Chi lo sa ? Noi non siamo in grado di saperlo. Sappiamo soltanto che mentre i lavoratori portano avanti la lotta, queste cose vengono fuori; noi possiamo denunciarle, però non possiamo sapere esattamente tutti i fatti.

La Commissione, invece, come ho detto, a questo proposito può fare alcuni rilievi. Di casi particolari ne abbiamo; alcune persone sono state già sottoposte a misure di prevenzione, però hanno sempre una certa funzionalità; ce ne sono alcune che sono proprietarie di palazzi che valgono cinque-seicento milioni. Così avviene anche nelle segherie: gente che dieci-dodici anni fa non possedeva nulla, oggi è proprietaria di qualche segheria, del valore di tre-quattro-cinquecento milioni. Ora, è naturale che queste persone hanno avuto soldi anche dagli enti, dall'IRFIS, dalla Cassa per il mezzogiorno; sono cose che noi non possiamo sapere: ma se la Commissione farà delle inda-

gini, potrà sapere quali sono questi contributi.

Vogliamo però denunciare qui un'altra cosa. Quei contributi vengono concessi dietro parere favorevole dell'ispettorato del lavoro, che deve darlo se sono stati rispettati i contratti e le leggi sociali. Questa è la cosa più grave, che vogliamo sottolineare, e che sappiamo con certezza; mentre non sappiamo in che modo queste persone siano riuscite a fare questi passi avanti, e ad avere questi capitali, sappiamo però che per avere i contributi dovrebbero aver rispettato i contratti e le leggi sociali; invece, in questo caso nelle segherie, nelle cave, nel settore dell'edilizia, i contratti non vengono rispettati, le buste paga non vengono date, lo straordinario non viene pagato. Come fa l'ispettorato del lavoro, ecco, a dare parere favorevole per l'erogazione dei contributi, quando questa gente non rispetta i contratti ? Questo lo sappiamo, lo diciamo chiaramente, mentre nel caso che prima dicevo non possiamo avere dati concreti.

Questi fatti non si verificano soltanto nel settore del marmo e dell'edilizia: avvengono anche, per esempio, nella concessione di autoservizi. Anche qui, i concessionari ricevono i contributi, ed anche qui non rispettano i contratti, non seguono le regole. Riteniamo che qui, quanto meno, debba esserci qualche intesa tra questi appaltatori e concessionari di autoservizi e gli amministratori, i funzionari, non so. Cito un fatto concreto: il signor Tarantola gestisce il servizio Castellammare-Calatafimi; certamente ha avuto i contributi, però non rispetta i contratti. Nel 1965 ha licenziato tredici operai, senza giustificato motivo, tanto per dirne una; da cinque anni è pendente presso il tribunale di Trapani la causa, che però non si fa; né l'assessorato regionale trasporti ha ancora revocato la concessione. All'ispettorato compartimentale della motorizzazione questa Commissione può trovare tutta la documentazione relativa (credo che ci sia anche in prefettura). Malgrado sia stato denunciato da più parti che tutti i mezzi di trasporto sono inefficienti e mettono in pericolo i viaggiatori; malgrado la petizione di circa duemila cittadini di Calatafimi; malgrado le continue denunce del sindacato e la lotta portata avanti dal 1965; malgrado la morte della professoressa Ada Cittadini, dovuta a un incidente perché non funzionavano i freni di un autobus (c'è tutta una causa in corso); malgrado tutto questo, la ditta Tarantola gestiva e gestisce ancora i servizi. Come si spiega questo fatto ?

PRESIDENTE. Questi episodi, sa, purtroppo sono generalizzati. Capitano a Milano, a Torino, a Venezia, come in Sicilia.

La pregherei, proprio per il fine che accomuna loro a noi, di centrare gli episodi e le situazioni che possono avere una attinenza diretta con il compito della Commissione, e che possono fornire a noi elementi concreti di intervento.

LICARI. Ma, signor Presidente, se questo individuo, malgrado tutte queste cose, riesce ancora ad avere i contributi e a mantenere la concessione, mi sembra che questi siano fatti interessanti.

Per esempio, c'è il caso di alcuni impiegati: ce n'è qualcuno nel comune di Alcamo, e ce n'è uno anche qui, come si sottolineava in alcuni settori. Questo, che dieci anni fa non aveva niente, ora ha un palazzo, in una certa contrada, che vale circa settecento milioni, ed un altro che ne vale duecento. Costui ha comprato della terra, continua a comprarne, ne ha comprato fino a poco tempo fa, ed ora la sta lottizzando, cacciandone fuori i mezzadri, e pagando loro anche la buonuscita, e questo a fini di speculazione edilizia.

Ora, io dico, non si spiega come mai questi, a distanza di pochi anni, riescano ad accumulare capitali in questo modo; sono persone che riescono ad ottenere i contributi, ed il cui atteggiamento è conosciuto da tutti.

Un altro fatto, per esempio, è la questione delle baracche dei terremotati. Un gruppo di appaltatori (non sappiamo come

ci sono arrivati) sono riusciti ad avere gli appalti. A questo proposito ci sono lamentele terribili, per il modo in cui sono riusciti ad avere questi appalti; le baracche vengono a costare da 38 a 48 mila lire il metro quadrato, quando con quella cifra, qui a Trapani, si possono fare case, e non baracche, che alla prima ventata volano via. Anche in questo caso, queste persone, saranno poche, ma riescono ad avere gli appalti: con chi si collegano ? Come fanno ? Anche di questo credo si debba tenere conto.

L'ultima cosa che volevo sottolineare è la questione delle banche. I contadini trovano difficoltà ad ottenere i prestiti agrari, perché per tutti i coloni, mezzadri, fittavoli, è necessaria la firma del proprietario, oltre ad una certa documentazione: cose che i contadini non riescono ad ottenere. Gli agrari, però, hanno la possibilità di ottenere prestiti di 100 mila lire per ettaro a vigneto, 50 mila per i seminativi, 70 mila per gli oliveti e 50 mila per il cotone; i contadini, invece, per non fare la pratica, chiedono in prestito le 100 o le 200 mila lire, ed è naturale che l'interesse che pagano è ben diverso dal 2 per cento del contributo regionale.

Anche qui, dunque, avviene la speculazione, da parte degli agrari: mentre i contadini, quando vanno a chiedere un contributo, devono pagare il 10, il 12, il 14, il 15 per cento di interesse, gli agrari lo ottengono con il tasso agevolato del 3 per cento della Regione.

In altre banche, invece, mentre il tasso pagato da quelli che sono grossi, grossissimi operatori economici è del 7 per cento, quando si tratta di piccoli operatori, o di gente che ha bisogno di fare una cambiale, il tasso è del 10 per cento, e più. Anche questo è da tenere presente.

GILIBERTI. Noi della UIL, signor Presidente, abbiamo risposto al questionario con una memoria, che eventualmente integrerò con delle risposte, se verranno poste delle precise domande.

Le leggo le risposte:

« 1) Nella zona le manifestazioni mafiose, intese nel senso tradizionale delittuoso, sono quasi completamente scomparse.

« 2) Il fenomeno che aveva il proprio centro nelle campagne, si è spostato in genere nelle città, assumendo tuttavia caratteristiche diverse rispetto al grande ed al piccolo centro.

Nella nostra zona, caratterizzata appunto da piccoli centri, il fenomeno ha proporzioni limitate.

« 3) Le popolazioni della zona reagiscono negativamente soprattutto di fronte a certe manifestazioni che si possono definire mafiose e che si manifestano attraverso certi tipi di pressioni e favoritismi che nell'illecito contraddicono i diritti dei singoli.

« 4) Più che per iniziative particolari di carattere locale una coscienza antimafia ha avuto diffusione per un fatto di evoluzione naturale dovuto in particolare modo ad un più alto livello di istruzione.

« 5) La lotta antimafia è stata intensa e concreta e nella zona non si sono notati sintomi di lassismo o di indulgenza delle autorità preposte alla prevenzione ed alla repressione.

« 6) Il fenomeno degli ingiustificati arricchimenti ha avuto qualche rilevanza nell'immediato dopoguerra e si è via via eliminato.

« Rispetto al comportamento degli istituti di credito principale, va rilevato che certi finanziamenti, che si possono definire " avventurosi " sono stati effettuati più per pressioni di tipo politico che per fatti mafiosi ».

LI CAUSI. Non capisco.

GILIBERTI. Praticamente noi riteniamo che la mafia si sia immessa in certi uffici con delle pressioni politiche ad un certo livello, per cui quelle determinate sovvenzioni, per esempio degli ispettorati agrari, sono frutto di pressioni politiche. Sono contributi dati non per opere non fatte, ma

per opere mal fatte (opere di irrigazione dove l'acqua non esiste; casa colonica costruita in città).

La risposta al punto sette è la seguente:

« I risultati conseguiti nella applicazione delle misure di prevenzione sono da definire senz'altro positivi. Si nota una tendenza alla indiscriminata pratica del ritiro della patente di guida che viene applicata per casi i più disparati che nulla hanno da vedere col fenomeno ».

Questi sono casi che noi abbiamo riscontrato; pregheremmo la Commissione di valutarli un po' più dettagliatamente perché sovente la patente di guida è un mezzo per vivere. Togliere la patente ad un venditore ambulante, per esempio, significa togliergli il mezzo di sostentamento.

Quanto al punto otto crediamo che: « l'opera di repressione dei delitti di mafia è da giudicare, nella zona, quanto mai efficace. A ciò si ritiene di dover attribuire principalmente la quasi totale scomparsa del fenomeno delittuoso. Se qualche manifestazione di ritardo nel colpire i delitti mafiosi si è verificata è da attribuire alla generale disfunzione della giustizia nel nostro paese. Il fenomeno dei rapporti con ambienti mafiosi di personaggi della vita politica, sindacale ed economica esiste senza dubbio nella capitale dell'isola ed assume gli aspetti macroscopici ripetutamente denunciati dalla stampa ed affiorati in qualche processo ».

Nella zona invece il fenomeno assume caratteristiche di clientelismo elettorale.

Ai fini della scomparsa del fenomeno, si ritiene che un fattore determinante possa essere lo sviluppo economico della zona. Più frequenti indiscriminati avvicendamenti nei quadri della pubblica amministrazione non risolverebbero certo il problema.

Come diceva il collega Cangialosi, abbiamo bisogno di industrie, di lavoro, e quindi di civiltà. Più frequenti ed indiscriminati avvicendamenti nei quadri della pubblica amministrazione non risolverebbero il problema, anche perché possiamo affermare senz'altro di aver trovato nei vari prefetti che si sono succeduti nella nostra provincia delle persone capaci e responsabili di assolvere al loro compito. Ad eccezione di qualche funzionario, di qualche istituto di credito e di qualche direttore di istituto di igiene. I coordinatori, cioè coloro che sovraintendono all'ordine pubblico e quindi all'amministrazione di tutta la provincia, sono state delle persone responsabili e capaci, che, secondo noi, hanno assolto in pieno il loro compito.

MORANDI. Come mai tanti inconvenienti, nonostante queste persone capaci ?

GILIBERTI. Ritengo che siano stati determinati dal fatto che non esiste un ufficio di coordinamento; i prefetti non hanno quei poteri che dovrebbero avere. Noi diciamo che non dovrebbero esistere, ed allora sostituiamoli con un altro organo che abbia dei poteri di coordinamento.

Noi denunciamo la disfunzione dell'ispettorato agrario della Sicilia — sezione di Trapani — che non assolve per nulla alle sue funzioni, ma il prefetto in questo settore non può fare nulla. Mentre ritengo che questa Commissione possa controllare tutto il carteggio di questo ispettorato.

MARRONE. Io, signor Presidente, mi associo a quanto hanno dichiarato i miei colleghi.

SCARDAVILLA. Le mie domande sono di diversa natura. La prima si riferisce a quanto hanno dichiarato gli amici sindacalisti (spero che mi concedano di usare questo termine) relativamente alle manovre che vengono portate avanti da parte di categorie imprenditoriali (agricoltori) allorquando mettono in atto un cavillo giuridico per ottenere la libera disponibilità del fondo, liberandosi del colono o del mezzadro sotto lo specioso pretesto che intendono realizzare la trasformazione. E una volta che hanno ottenuto lo sfratto del colono o del mezzadro, si guardano bene dal realizzare la trasformazione. Si lascia così intendere che le terre restano così come erano pri-

ma; non possono godere neppure dei contributi perché non realizzano l'opera per la quale avevano espressamente fatto la pratica attraverso l'ispettorato regionale.

Ora, siccome simili casi si sono verificati anche in altre province della nostra Sicilia, io gradirei conoscere da parte degli amici sindacalisti se, una volta accertata la inadempienza da parte del proprietario dell'azienda rispetto ad una precedente richiesta per cui ha ottenuto la libera disponibilità del fondo, il colono o l'organizzazione che lo rappresenta ha promosso delle iniziative ai fini di ottenere la restituzione del fondo. La legge lo prevede espressamente, così come lo prevede per la locazione urbana. Mi potete fornire un chiarimento ?

CANGIALOSI. Tutto il discorso che ha fatto Licari si compendia in questo: noi non possiamo affermare che esista la mafia solo per questo, però possiamo affermare che sono pochi i coloni che svolgono la pratica così come la legge stabilisce. Ed è questo che ci fa supporre che vi sia in questo campo l'atteggiamento mafioso.

SCARDAVILLA. È una cosa diversa: la pressione mafiosa.

CANGIALOSI. Cioè, la poca personalità, vorrei dire la poca sicurezza dei nostri contadini, il non credere alla legge. Questo è il punto.

SCARDAVILLA. Bisogna che li convinciate.

CANGIALOSI. Lo abbiamo fatto; una percentuale di cause sono state fatte e sono state vinte, ma rispetto al fenomeno è una percentuale troppo bassa. Noi riteniamo che il non adire le vie legali, non ricorrere al sindacato sia più il frutto di certe pressioni esterne, di quelli che nei paesi aggiustano tutto, che sono al di sopra della legge,, che si arrogano una grande influenza. Pur non potendoli definire come fatti specifici mafiosi, noi li possiamo definire come atteggiamenti mafiosi che ancora oggi hanno un certo peso.

Signor Presidente, è molto difficile fare la distinzione tra affarismo e mafia; io mi rendo conto di ciò, e avrei tanti altri esempi da portare a loro conoscenza.

Mi consenta di fare un'osservazione: noi siamo in un ambiente dove la mafia è nata, si è nutrita, è cresciuta, è scomparsa e riapparsa. Se la Commissione non va ad approfondire il male nelle sue radici, rimangono certi aspetti che, pur non potendoli classificare mafiosi, fanno sì che il fenomeno si nutra e possa crescere. Quindi, pur rendendomi conto che tra affarismo e mafia vi è una grande differenza, bisogna vedere nell'affarismo quanto incidano certi atteggiamenti; altrimenti, non riusciamo a togliere né l'uno né l'altro. Potrei citare degli esempi specifici di come la legge a volte venga calpestata; eppure nessuno parla: questo costituisce già un segno. Noi abbiamo bisogno che in Sicilia la gente senta il senso della legge, dello Stato. Lo Stato non è una cosa al di fuori di loro. Questi sono i discorsi che noi facciamo ai contadini, ai lavoratori; ma non sempre questo è capito. Ciò è frutto di quanto la mafia ha perpetuato nel tempo, e sta alla radice di essa.

SCARDAVILLA. Seconda domanda. Poco fa abbiamo sentito dal procuratore della Repubblica, alcuni episodi della città di Trapani, e per quanto particolarmente attiene al comune di Trapani, dove sindaco e vicesindaco sono stati denunciati prima e rinviati a giudizio poi per reati non certamente lievi — speculazioni sulle aree del cimitero —, e anche per quanto si riferisce all'istituto autonomo delle case popolari, nel quale anche il presidente ha in corso un procedimento penale con rinvio a giudizio; io desidererei ora conoscere se, così come è avvenuto in altre città, le organizzazioni sindacali hanno assunto una posizione a difesa della pubblica amministrazione. Se cioè, gli organismi sindacali si sono fatti promotori, nell'assenza degli organi interessati (comune ed istituto), di

eventuale costituzione di parte civile a difesa degli interessi che sono stati manomessi.

CANGIALOSI. Le rispondo io in quanto sono l'attuale presidente dell'istituto autonomo delle case popolari da due mesi. Posso assicurarle che l'istituto si è costituito parte civile nel processo in corso.

SCARDAVILLA. Il comune ?

CANGIALOSI. Non lo so.

SCARDAVILLA. Ma voi spingerete in questa direzione anche l'amministrazione comunale ?

CANGIALOSI. Mi scusi l'ignoranza, ma non so proprio se esista un provvedimento contro il sindaco ed il vicesindaco.

SCARDAVILLA. Non si tratta delle persone attualmente in carica. Riguarda il sindaco in carica al momento dello scandalo del cimitero.

CANGIALOSI. Ritengo, se la mia memoria non fallisce, che nessun sindaco come tale sia stato oggi denunciato all'autorità giudiziaria. Se si fa riferimento al sindaco Serraino, il fatto riguarda l'istituto autonomo per le case popolari in quanto questo personaggio era anche direttore dell'istituto.

SCARDAVILLA. Si fa riferimento al sindaco per quanto riguarda la vendita e il trasferimento delle aree dove sono stati costruiti i loculi al cimitero. Queste aree furono vendute ad una terza persona, e quindi gli eredi di coloro che vengono a mancare hanno anche la sventura di pagare ai prezzi imposti da queste terze persone.

CANGIALOSI. Non conosco l'atteggiamento del consiglio comunale su questo punto.

GILIBERTI. Noi in quel momento ci siamo premurati di influenzare l'opinione pubblica ed i nostri organizzati negativamente nei confronti di questo fenomeno. Non possiamo pronunciarci in quanto non conosciamo dettagliatamente la questione: conosciamo soltanto che vi è stato un vicesindaco ed un geometra del comune che sono stati arrestati. Il fatto stesso che si trattava di interesse privato in atti di ufficio per un problema inerente il cimitero, suonava molto male ai nostri orecchi; per cui, noi ci siamo premurati di diffonderlo negativamente sia tra i nostri organizzati sia tra i cittadini.

LICARI. Volevo dire una cosa: spesso capita che coloro che sono stati inviati al soggiorno obbligato vengono poi inviati ai loro paesi in licenza. I pochi giorni che questi personaggi rimangono nel loro paese sono sufficienti a permettere loro di continuare ad agire nel modo con il quale agivano prima. Prima parlavo della campagna di Alcamo: quando queste persone vengono otto giorni per la vendemmia hanno risolto il loro problema; questo poco tempo è già sufficiente per imporre di nuovo la loro presenza.

PRESIDENTE. Questo è un aspetto che la Commissione ha già preso in considerazione...

LICARI. Penso che la cosa debba essere rivista. Non è ammissibile che questa gente abbia la possibilità di continuare...

MORANDI. Le assunzioni di operai o di lavoratori avvengono sempre tramite l'ufficio di collocamento ? Sono stati mai denunciati datori di lavoro che non si siano attenuti alla legge ?

LICARI. Qui ancora esiste il mercato di piazza, tanto è vero che i sindacati hanno in corso una battaglia per quanto riguarda una legge regionale sul collocamento. Le assunzioni per la forestale non avvengono nemmeno nei termini che ho detto; avvengono tramite lettere di non si sa chi...

CANGIALOSI. Formalmente tramite l'ufficio di collocamento.

LICARI. Però, i lavoratori assunti sono quelli che sono in possesso di raccomandazioni: non esiste alcun collocamento che funzioni. Vi sono stati degli scioperi un po' dappertutto.

PRESIDENTE. Possiamo considerare conclusa questa udienza. Li ringraziamo per gli elementi che hanno voluto sottoporci, e raccomandiamo loro di inviarci per iscritto qualsiasi indicazione concreta venisse in loro possesso, in modo particolare delle organizzazioni sindacali che, avendo la rappresentanza del mondo del lavoro, sono più sensibili ai fenomeni sociali e di ambiente; ogni indicazione sarà oggetto di scrupolosa considerazione da parte della Commissione. Desidereremmo pertanto che questa collaborazione, sia pure a distanza, non solo potesse instaurarsi — il che è già avvenuto — ma svilupparsi in modo concreto.

CANGIALOSI. Mi scusi, signor Presidente. Noi come sindacati siamo convinti che uno dei problemi che è necessario affrontare sia anche quello di sviluppare, come noi cerchiamo di fare, una coscienza associativa fra i contadini. Abbiamo l'impressione che tutto ciò che è stato fatto, almeno nella nostra provincia, sviluppando la coscienza associativa tramite le cantine sociali (nella nostra provincia sono un bel numero), stia creando forme che, se non possiamo definire mafiose, hanno atteggiamenti e collegamenti con questo fenomeno.

Specificatamente, se la Commissione consente, potremo fare uno studio e segnalare una delle cose che, per esempio, in questi giorni risalta ai nostri occhi. Ma siccome temo che mi si attribuisca di dire cose che rientrano piuttosto nell'affarismo, desidereremmo che la Commissione ci consentisse di approfondire queste questioni per poterne poi fare oggetto di una memoria. Questo è un campo molto delicato.

Noi cerchiamo attraverso questo spirito associativo dei contadini — tramite le cantine sociali — di sottrarre il vino dal mercato. Infatti, prima si verificava questo fenomeno e cioè che le grandi ditte del nord, essendo il nostro vino pregiato perché da taglio, immettevano il mosto direttamente nelle cisterne per poterlo lavorare e poi magari farlo ritornare qui sotto forma di vino in bottiglia o di vermuth (nella zona di Alcamo vi è il famoso vino bianco che serve per i vermuth).

Noi ogni anno abbiamo potuto constatare puntualmente la crisi vinicola. Infatti, nel momento in cui si immetteva il prodotto nel mercato, il prezzo diminuiva e, quindi, ogni anno la regione doveva intervenire con certe leggi che finivano per essere soltanto dei pannolini caldi, perché fino ad oggi l'Assemblea regionale non ha affrontato in modo organico l'aspetto del problema.

Uno dei punti sui quali si è trovata d'accordo una certa parte dell'Assemblea è stato quello concernente il fatto di incrementare l'associazionismo attraverso le cantine. Le cantine, quindi, per noi hanno questo scopo: sottrarre il vino dal mercato, poterlo conservare e, nello stesso tempo, immetterlo sulla piazza a seconda delle richieste del mercato stesso.

Queste cantine oggi si sono consorziate nella nostra provincia, ed hanno costituito due consorzi. Uno di questi ha ottenuto quest'anno un decreto dal Ministero della agricoltura per sottrarre i vini non buoni dalle cantine in modo tale da distillarli per lasciare gli altri vini e poterli immettere poi sul mercato.

A nostro avviso il consorzio ha disatteso nella maniera più illegale tutto quello che era stato stabilito nel decreto. Praticamente, attraverso un contratto con una ditta di Marsala ha concesso a questa un appalto per tutte le operazioni. Ora, queste operazioni formalmente sono esatte, ma in sostanza quella ditta ha fatto un affare. Quindi, i danneggiati risultano i contadini, cioè coloro che hanno portato il vino alla cantina ed attendono di prendere la differenza di quelle 600 lire che hanno già preso. Inoltre, ci risulta che è stato chiesto alle cantine non il vino che si trovava in quelle condizioni, ma il vino di migliore qualità.

Ora, un po' per le persone che sono intorno a questo consorzio, un po' perché notiamo che quelli delle cantine non reagiscono, pur lamentandosi, pur facendo noto a noi il fenomeno, riteniamo che vi siano determinati aspetti. Ora, se questi strumenti moderni che debbono contribuire a creare una coscienza, finiscono per ricadere in questi fenomeni, e quindi si deteriorano sempre di più, abbiamo il timore pur con le riserve che abbiamo detto, che vi siano degli aspetti particolari che debbono essere considerati per vedere fin dove arriva l'affarismo, e se insieme a questo non vi siano anche atteggiamenti che vadano qualificati come mafiosi.

Questo è quanto volevamo dire, riservandoci di approntare una memoria, e pregando la Commissione, con gli strumenti in suo possesso, di indagare su questo fenomeno.

PRESIDENTE. Vorrei ripetere in conclusione quanto mi pare di aver già detto, e cioè che noi cerchiamo questa collaborazione da parte delle organizzazioni sindacali.

È certamente apprezzabile questa loro spinta verso l'associazionismo che, comunque, rappresenta un fatto di civiltà, indipendentemente dall'ambiente siciliano e dall'ambiente mafioso nel quale vi trovate a dover operare.

Quando io ho fatto una distinzione fra affarismo e mafia, non l'ho posta evidentemente in modo assoluto. È chiaro che vi sono collegamenti tra mafia ed affarismo: direi anzi che molto spesso l'affarismo è originato dalla mafia, soprattutto nelle province occidentali della Sicilia. Ma intendevo circoscrivere in questo caso quelle vostre denunce a quegli aspetti di affarismo che più marcatamente e palesemente possono richiamarsi a fenomeni mafiosi, perché non vorrei che la Commissione antimafia addirittura riuscisse in Sicilia a togliere e la mafia e l'affarismo, che con la mafia non ha nulla a che fare.

Così come anche le denunce che si riferiscono a problemi di stretta competenza locale, nel senso che sono di competenza della Regione o delle amministrazioni locali, evidentemente sfuggono alla competenza della Commissione.

Il nostro incoraggiamento a voi è quello di farci pervenire delle indicazioni scritte, motivate, fondate, con coraggio: questo è il modo più concreto per aiutarci a fare il nostro lavoro, e, quindi, a fare l'interesse comune della provincia di Trapani. Grazie.

ALLEGATO N. 27

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL PROFESSOR **ANTONIO NICOSIA** PRESIDENTE DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI AGRIGENTO E DEL DOTTOR **GIOVANNI PUPILLO** COMMISSARIO STRAORDINARIO AL COMUNE DI AGRIGENTO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 27 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

NICOSIA. Signor Presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia, onorevoli componenti la Commissione, non è senza significato il fatto che, all'inizio dei vostri odierni lavori, io rivolga a voi il caloroso ed affettuoso benvenuto da parte di tutte le popolazioni dell'agrigentino. Indirizzandovi questo caldo saluto, so di rivolgermi a personalità che si sottopongono a duri, pesanti, spesso estenuanti sacrifici, con un incredibile logorìo di energie, perseguendo un fine che vorrei qualificare sublime. Quel fine che tende a portare la serenità, la pace, la tranquillità tra le popolazioni dei nostri comuni.

Il saluto è sincero, è leale, e proviene proprio da parte di coloro i quali seguono da tempo le vostre fatiche, il vostro tormento, che è interpretazione del tormento per tanti anni vissuto dalle popolazioni dei comuni e delle province che, in queste giornate di così intenso lavoro, state visitando.

Noi vi esprimiamo la nostra gratitudine, sincera e leale, per il vostro lavoro; dobbiamo dirvi, con tutta lealtà e sincerità, che apprezziamo, abbiamo tanto apprezzato e continueremo ad apprezzare le vostre fatiche, il vostro logorante lavoro, che non è certamente un lavoro semplice: è un impegno snervante ma, nel contempo, è una concreta espressione di volontà che tende a dare a tutti quella serenità che da tempo si aspettava, quella serenità che le nostre popolazioni vanno già avvertendo di possedere, quella serenità a cui le nostre popolazioni non hanno mai voluto rinunciare, perché è il maggiore ed il più particolare dei privilegi che esse intendono che venga rispettato nei loro riguardi.

Vedo tra queste personalità il Presidente Cattanei, che ho avuto il piacere di conoscere tanti anni fa e che apprezzo per la sua intelligenza, per la sua modestia e, nel contempo, per la sua volontà pervicace sul piano operativo.

Consentite che altrettanto caloroso sia il mio saluto all'onorevole Li Causi, che vorrei considerare una bandiera dell'antimafia in Sicilia: l'onorevole Li Causi, che da tanti anni grida la sua parola di giustizia in nome di tutte le popolazioni, senza distinzioni di colore politico, e che tanto ha fatto per il bene delle nostre popolazioni.

Onorevoli deputati! Vogliate considerare questo mio intervento come un saluto di benvenuto, perché ora prenderò posto ad un altro tavolo, per rispondere, come meglio mi riuscirà, alle vostre domande.

Concludo augurandovi buon lavoro, augurando alle popolazioni dell'agrigentino, tramite vostro, tramite il vostro lavoro, tramite la vostra intelligenza, una sempre più larga posizione di coscienza, una sempre più sentita posizione di serenità e di tranquillità. Grazie.

PRESIDENTE. Signor presidente, anche a nome dei componenti la Commissione antimafia e personalmente, desidero ringraziarla per le sue cortesi espressioni di benvenuto e per l'ospitalità che ha voluto concedere alla Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia in questa sede dell'amministrazione provinciale. Credo che lei abbia inteso il significato della nostra scelta, di aver cioè voluto tenere questa seduta nella sede dell'amministrazione provinciale di Agrigento; ciò vuole significare un omaggio che la Commissione

parlamentare di inchiesta intende rivolgere – tramite la sua persona e quella del signor commissario al comune di Agrigento – a tutta la popolazione agrigentina.

Abbiamo apprezzato vivamente le sue sentite parole che dimostrano una volontà – certamente comune anche alla Commissione antimafia – di procedere in modo energico e sollecito a quegli adempimenti che sono necessari e che hanno atteso, forse troppo tempo, le popolazioni di questa terra perché siano liberate da tanto triste fenomeno.

Abbiamo compiuto – a Palermo prima, e a Trapani poi – un importante, anche se faticoso, lavoro. La giornata odierna è dedicata ad Agrigento. Non mi sorprende, e lo comprendo, come possano essersi sviluppate anche delle polemiche, che considero giuste ed opportune, in quanto dibattendo il problema ne fanno prendere coscienza a tutti. Le polemiche, quindi, non ci turbano, sempre considerando che la Commissione parlamentare, che mi onoro di presiedere, è l'espressione autorevole di tutto il Parlamento italiano. Quindi, attraverso le nostre persone, è la volontà del Parlamento italiano che viene espressa, anche in questo momento e durante la nostra permanenza nella bella città di Agrigento.

Sappiamo, signor presidente, che non sono sufficienti solo le misure di polizia per combattere il fenomeno della mafia, anche se necessarie in questa fase contingente; ma sappiamo anche che la soluzione del fenomeno della mafia potrà trovare il suo coronamento solo dopo la soluzione degli annosi problemi che hanno condizionato nel passato – e che tuttora in parte condizionano – le possibilità di sviluppo economico, civile e sociale di queste popolazioni, impedendo loro di sentirsi tutelate nella pienezza dei loro diritti e di partecipare a quella comune dignità civile che dovrebbe essere propria di ogni singolo cittadino italiano.

In questo nostro compito desidereremmo avvalerci della collaborazione, soprattutto, degli enti locali a integrazione del nostro impegno che è pieno, fervido, concreto. Questo incontro odierno è un primo contatto. Altri ne seguiranno e sono certo che dalla comune collaborazione potranno derivare risultati efficaci e positivi.

Le rinnovo, signor presidente, il ringraziamento più cordiale per la sua ospitalità e per le sue parole, e le ricambio con vivo sentimento ogni simpatia.

Signor presidente della amministrazione provinciale, signor commissario al comune, loro avranno ricevuto il questionario che la Commissione ha redatto e che contiene alcuni punti sui quali desidereremmo avere risposta.

Per un più snello sviluppo dei nostri lavori, riterrei superflua una relazione introduttiva da parte loro. Mi rivolgo alla loro cortesia per pregarli di condensare elementi di carattere generale nelle risposte alle domande che gli onorevoli commissari riterranno di porre loro in ordine ai quesiti compresi nel questionario.

Le risposte potranno essere date, indifferentemente, dal signor presidente della amministrazione provinciale o dal signor commissario straordinario al comune, a seconda delle materie e degli argomenti di loro rispettiva competenza.

LI CAUSI. Sotto un certo aspetto sarebbe stato forse più opportuno che il signor presidente della provincia ed il signor commissario presso il comune di Agrigento avessero avuto la possibilità di ordinare la materia, nella loro mente, attraverso una breve introduzione. D'altro canto il metodo indicato dal nostro Presidente può essere più efficace, in relazione ai risultati del nostro contatto; ed è perciò che entro subito in argomento.

Una risposta alla prima domanda che intendevo porre, intanto, è implicita nelle parole di saluto che ci ha rivolto il presidente della provincia, perché mi è sembrato di comprendere che in questa provincia, una delle più travagliate – e lo è tuttora – dal triste fenomeno della mafia, la nostra opera è apprezzata.

L'azione che il Parlamento italiano si prefigge di svolgere, ed ha incominciato a svolgere attraverso la Commissione antimafia e l'azione delle autorità dello Stato che operano in Sicilia sono indubbiamente positive. Ma queste azioni sono risolutive ? Ecco la prima domanda.

NICOSIA. Rispondo io alla domanda posta dal senatore Li Causi e cercherò di contenere le mie risposte nella sostanza, nella vera essenza, delle domande stesse.

L'azione fin qui svolta dalla Commissione antimafia è certamente un fatto positivo, riconosciuto unanimemente da tutte le popolazioni, ed ha suscitato vasti sensi di gratitudine nei riguardi della Commissione e del Parlamento che ha disposto la costituzione di un organismo tanto autorevole per l'analisi di questo fenomeno.

Per quanto riguarda l'altro aspetto della domanda, cioè se tale azione possa essere risolutiva, la risposta è un po' più delicata in quanto abbiamo potuto constatare che, da un po' di tempo in qua, dopo le azioni massive esercitate sia dagli organi di polizia, sia dagli organi giudiziari che hanno operato e che hanno giudicato, il fenomeno è stato enormemente ridimensionato. Lo si evince particolarmente dal fatto che le cronache oggi parlano molto poco di fenomeni mafiosi; parlano, vorrei dire, un po' più spesso di fenomeni delinquenziali, di atti di vendetta; atti di vendetta che io non annovero tra i fenomeni di mafia.

Che si cerchi di arrivare alla soluzione del problema potrebbe essere anche un fatto positivo. Debbo aggiungere, onorevole Presidente e onorevole Li Causi, che questa azione non potrà mai essere risolutiva, se non si creeranno determinate condizioni e, mi pare, che ad alcune condizioni abbia voluto accennare – nell'indirizzo di ringraziamento, e di saluto ad un tempo, che molto cortesemente ha inteso rivolgermi – il Presidente Cattanei.

Qui ci sono dei presupposti indispensabili, senatore Li Causi, che lei conosce molto bene perché ha vissuto tanto attivamente, come tanti altri parlamentari, su questo piano, i vari fenomeni che travagliano l'esistenza, la vita delle nostre popolazioni.

Vorrei, principalmente, accennare alla arretratezza in cui s'è venuta a trovare la Sicilia, o gran parte di essa, nell'immediato dopoguerra, quando le sue popolazioni avevano ancora una mentalità quasi feudale; quando ancora regnava sovrana la miseria, l'ignoranza, l'analfabetismo. È proprio nella miseria e nell'analfabetismo che dobbiamo cercare la origine dei fenomeni che spesso hanno attanagliato e stretto in una morsa le nostre popolazioni, fino al punto da tenerle per tanto tempo – e non so in quale percentuale lo siano ancora oggi – in uno stato di eccessiva omertà. Il problema dell'omertà costituiva l'esigenza, la conseguenzialità, vorrei dire, di popolazioni misere ed ignoranti, che non riuscivano a trovare la forza per reagire agli atti di prepotenza che si verificavano.

Ritenere che questa fase sia risolutiva: sì e no. Sì e no perché, anche se si è operato sul piano delle rivendicazioni sociali, molto si deve ancora fare, particolarmente in questa nostra disgraziata e travagliata provincia di Agrigento, che ha il triste privilegio di essere compresa fra le tre province d'Italia a reddito più basso, più modesto. È la provincia che vanta il maggior numero di emigrati; la provincia che vanta il maggiore dissanguamento delle sue energie migliori, proprio per mancanza di fonti di lavoro. Da anni la provincia di Agrigento ha redatto un piano di sviluppo economico, che è stato portato a conoscenza degli organi competenti – nazionali e regionali – ma ancora oggi non hanno avuto luogo i necessari dibattiti, con la partecipazione dei sindaci – anche se questi a suo tempo furono sentiti –, cioè quelle discussioni che dovrebbero portare alla fissazione ed elencazione dei problemi prioritari. Attraverso questo piano di sviluppo economico, anche con studi settoriali, abbiamo voluto mettere in evidenza quelle che sono le esigenze particolari della provincia di Agrigento, ed in-

dividuare i mezzi che dovrebbero servire alla elevazione socio-economica delle nostre popolazioni.

Parlavamo di fase risolutiva. Continuando di questo passo, continuando con la fede che vi ha animati, rendendovi interpreti di certe situazioni che ancora regnano sovrane nella nostra provincia presso i due rami del Parlamento e presso il governo della Regione siciliana, si dovrebbero precorrere i tempi, si dovrebbe proseguire con colpi di acceleratore, rendere più funzionali gli enti, mettere gli enti in condizione di poter maggiormente disporre di interventi massivi, perché vano sarebbe lo sforzo di un ente provinciale, o di un ente qualsiasi, per risollevare le sorti socio-economiche delle popolazioni all'ente stesso affidate, ove mancassero i mezzi. Anche se la amministrazione provinciale di Agrigento ha approntato un piano di sviluppo economico che comporta una spesa di 800 miliardi di lire, essa, come ente amministratore, non può affrontare tale spesa.

Interventi massivi, quindi, da parte dello Stato; e interventi massivi anche sul piano dell'educazione civica. Accennai, poc'anzi, a una delle cause del fenomeno mafioso: l'ignoranza e l'analfabetismo. Debbo dare atto che sul piano della formazione scolastica si è già molto operato, anche da parte del governo regionale, con l'istituzione di molte scuole popolari, di scuole sussidiarie, penetrando nelle campagne, anche nei punti più remoti; ma occorre strutturare una scuola che sappia formare una mentalità nuova nel popolo siciliano, una mentalità che comprenda l'esigenza, spontaneamente, della concordia, dell'unità e dell'amore.

ZUCCALA. Mi permetterei di chiedere al signor presidente della provincia e, possibilmente, al signor commissario del comune, una cosa che mi pare essenziale nei nostri lavori.

La mafia si muove quando vi è un presupposto preciso: il profitto in determinate attività economiche. Abbiamo appreso, durante il nostro *excursus* nelle altre province visitate, che si è manifestato un diverso atteggiamento dell'elemento mafioso rispetto alle nuove strutture in cui si articola in genere la nostra società e, quindi, anche la società siciliana. La vecchia, tradizionale mafia del feudo, cioè della campagna, della posizione intermediaria e parassitaria, si è spostata verso centri più vitali, dove l'economia è in espansione e, quindi, il profitto può essere maggiore. Così, per esempio, Palermo ha il mercato ortofrutticolo, l'edilizia e altre attività del genere.

Sulla base di questa premessa, la domanda che vorrei porre è la seguente: può dirci il signor presidente della provincia – e possibilmente anche il signor commissario – quale attività economica è preferita dalla mafia, qui nell'agrigentino, per mantenere ancora, sia pure in fase dormiente, le proprie incrostazioni e per ricavare la maggiore utilità possibile dal punto di vista del profitto ?

Quali attività economiche rappresentano il centro di forza dell'elemento mafioso nell'agrigentino, visto che anche nello agrigentino il feudo ormai non esiste più ? Verso quali attività si è spostata la mafia ? Mercato edilizio, abigeati, finanziamenti pubblici attraverso l'inserimento di un certo sottobosco per carpire finanziamenti ed utilizzarli a fini particolari ? Nell'arco di queste attività, ci sono delle infiltrazioni mafiose che prosperano, anche se in fase non altamente criminale com'è accaduto altre volte ?

NICOSIA. Ritengo di poter rispondere solo in minima parte alla sua domanda, perché mi sembra più pertinente per la provincia di Palermo e per la provincia di Trapani.

Per la provincia di Agrigento, si sa che l'attività preminente è stata quella dell'agricoltura, per non voler scendere proprio ai settori più mortificati del lavoro, al settore delle miniere, eccetera. I fatti di mafia si sono verificati fino a poco tempo fa, cioè fino a quando la vostra autorità, quella de-

gli organi di polizia, degli organi giudiziari hanno portato a compimento determinate operazioni. Era un fenomeno che traeva origine dalle campagne, proveniva dai *trusts* delle vendite dei prodotti, forse anche dal semplice guardarsi in cagnesco tra un commerciante di frutta e l'altro e dal tentativo da parte dell'uno di sovrastare il lavoro, l'attività, il rendimento dell'altro.

Sotto questo profilo, sono in condizione di rispondere; ma sotto il profilo dell'edilizia, sotto quello delle sovvenzioni o altro non sono in grado di esprimermi, perché nulla mi risulta.

ZUCCALÀ. Non chiedo delle prove, non siamo in sede istruttoria; vogliamo solo farci delle idee.

NICOSIA. Per quanto concerne l'edilizia, come amministratore, devo dire che questo problema non è mai sorto da noi. Abbiamo sentito parlare, in occasione della frana, del problema dell'edilizia, ma personalmente non ne ho una conoscenza tale che mi possa consentire di rispondere esaurientemente a queste domande.

JANNUZZI. Lei non conosce le conclusioni della commissione di inchiesta sulla frana di Agrigento ?

NICOSIA. Sì, le conosco ma credo che le abbiano vissute gli amministratori comunali e penso che le stia vivendo il commissario straordinario al comune. È un problema che attiene più da vicino all'amministrazione comunale.

JANNUZZI. Porto Empedocle è in provincia di Agrigento ?

NICOSIA. Sì.

CIPOLLA. Diceva, però, che per una parte poteva rispondere alla domanda: mercati, agricoltura...

NICOSIA. Mi pare che l'ho detto.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Scardavilla, vorrei rivolgerle — mi perdoni, signor commissario — una domanda personale. Lei è da pochi mesi ad Agrigento, come commissario; la sua esperienza di servizio dove l'ha compiuta, prima di venire ad Agrigento ?

PUPILLO. Sono stato un po' a Taormina, un po' a Castroreale... province che non sono toccate dal fenomeno della mafia.

PRESIDENTE. Ora — questo è bene dirlo anche per stabilire subito tra di noi un rapporto di lealtà e di chiarezza — non c'è dubbio che la Commissione antimafia, anche sulla situazione di Agrigento e della provincia, in relazione al fenomeno della mafia, ha nei propri archivi e nei propri uffici una abbondante ed ampia documentazione, che è in attesa di essere trasformata in relazioni concrete e precise per il Parlamento.

Ecco quello che vorrei chiederle: avendo lei fatto la sua esperienza amministrativa in zone dove non è presente il fenomeno mafioso, ed essendo successivamente venuto a dirigere l'amministrazione comunale di Agrigento, ha trovato delle differenze sostanziali ? Cioè, il meccanismo amministrativo, l'ambiente stesso, in ordine al comportamento degli individui, in qualche modo è diverso dagli ambienti nei quali ha prima prestato la sua attività ?

PUPILLO. Forse, per le domande che l'onorevole Presidente pone, la risposta è più attinente alla domanda posta dall'onorevole Li Causi che non alla domanda posta dal senatore Zuccalà.

Posso dire questo: di un po' di mafia in Sicilia ne abbiamo sentito parlare tutti; ma, in effetti, pur essendo io di un paese della provincia di Palermo — Castelbuono: il senatore Li Causi ed il senatore Cipolla lo conoscono — esso non è toccato dal fenomeno mafioso. Quindi, potrei portare o esprimere delle mie teorie che, forse, alla Commissione non interessano.

Per quanto riguarda, invece, la domanda del senatore Li Causi, che chiede se l'intervento dello Stato è positivo e risolutivo, la mia risposta potrà essere forse più pertinente. Poi scenderò nel particolare.

Vede, senatore Li Causi, l'intervento dello Stato è senz'altro positivo, cioè è positiva la presenza effettiva degli organi dello Stato o di quegli enti che operano per il conseguimento dei fini dello Stato. È risolutivo ? Scusatemi, ma ho i miei dubbi, perché da cento anni a questa parte i problemi di Agrigento sono sempre gli stessi. Quei problemi che i garibaldini hanno trovato esistono ancora. Agrigento da cento anni a questa parte non ha avuto niente. Possiamo dire che lo Stato ha inviato i suoi bravi funzionari i quali hanno cercato di mandare avanti le cose, ma non hanno mai suggerito delle soluzioni positive.

Agrigento, dove io mi trovo da un anno, in particolare ha un problema insoluto che riguarda l'approvvigionamento idrico; se ne parla da 20-25 anni. Agrigento, a tutt'oggi, ha venti minuti di acqua al giorno nel periodo estivo. Proprio qui mi sembra che l'intervento dello Stato più che positivo debba essere risolutivo, altrimenti non si conclude niente: lo stato di arretratezza del 1860 si trascina ancora. Questa miseria la si trova come per l'acqua in tutte le cose. La nostra provincia è la più depressa — non ricordo se è all'ultimo o al penultimo posto nella statistica nazionale — ed ovviamente vi alligna il fenomeno della mafia. Allignano la raccomandazione, la sollecitazione, la pressione per cui c'è sempre il furbo che riesce ad ottenere qualche cosa a svantaggio degli altri.

Più che un vero e proprio fenomeno di mafia, ad Agrigento si pone in evidenza il fenomeno della miseria ed il fenomeno dell'arrangiamento, quello che noi tutti abbiamo provato sotto le armi. Il fenomeno della miseria ad Agrigento è forte: non ci sono possibilità di lavoro — il presidente della provincia lo ha già detto: non c'è niente — e fra l'altro si è manifestata la disgraziata attività della mafia che, se da un canto ha fatto in un certo qual modo risvegliare lo Stato per i suoi interventi positivi e risolutivi (ma più risolutivi che positivi), dall'altro ha creato ed ha portato sulle cronache italiane Agrigento come la città dei grandi disastri. In effetti, lo scandalo edilizio ci fu, ma vi è anche la magistratura che adesso se ne sta occupando. Sono stati sequestrati dei fascicoli, quindi la magistratura risolverà questo problema con la serenità e con la obiettività che le sono proprie.

Potrei dire che vi erano delle disfunzioni, ma tutto era determinato, secondo me, dallo stato di miseria, perché di costruttori che si siano arricchiti ad Agrigento non ce ne sono o, comunque, ce ne sono tanto pochi da non creare uno scandalo per la città stessa. Magari per la persona sì, ma per la città no.

Io ho avuto contatti con tutti questi poveri costruttori che si sono trovati nei guai per un motivo o per l'altro: nella frana, la relazione Martuscelli...

PRESIDENTE. Mi scusi: « poveri costruttori » perché sono incappati in qualche infortunio, oppure perché non hanno mezzi... ?

PUPILLO. Economicamente poveri...

PRESIDENTE. E come fanno a costruire le case se sono poveri ?

PUPILLO. Purtroppo questo è ciò che a me risulta, ed io penso...

PRESIDENTE. Allora ci sono degli istituti di credito che concedono fidi anche ai poveri ?

PUPILLO. Esatto. Non c'è qui, come avviene in tutte le altre città d'Italia, un istituto finanziario che provveda a tutto e, quindi, speculi assieme ad altri speculatori. Qui il fenomeno della speculazione edilizia — questo fenomeno esiste in tutta Italia; oggi si è cercato di porvi rimedio con la

legge urbanistica, con gli interventi urbanistici — ha avvantaggiato una sola categoria di persone cioè i proprietari delle aree i quali hanno venduto ad un prezzo esagerato. Naturalmente, il costruttore che non aveva capitali propri, questo in genere ho sentito dire e questo riferisco in quanto non li conosco personalmente, non si è arricchito. Se, però, per arricchimento intendiamo uno che guadagna un po' più di quelle che sono le sue necessità giornaliere, allora sono diventati ricchi. Ma se hanno avuto, rispetto al povero diavolo, una possibilità migliore, non credo che questo sia arricchimento; anche perché se guardiamo le statistiche nazionali, vediamo che esse sono ben al di sopra di quella che è la media di Agrigento: per lo meno così mi dicono.

Quindi, se vi fu uno che si arricchì e che speculò nell'edilizia, questo è proprio quell'uno del quale oggi non si parla, cioè il proprietario dell'area. Per quanto riguarda i costruttori, probabilmente qualcuno si sarà anche arricchito e avrà senza dubbio migliorato la propria posizione economica; ma dal migliorare la propria posizione all'arricchimento scandaloso vero e proprio mi pare che...

PRESIDENTE. Ma c'è stata una mafia delle aree o no ?

PUPILLO. Ritengo di no. Io non ho approfondito il problema perché non ho conoscenze...

PRESIDENTE. Mi pare che le sue risposte siano in parte contraddittorie; comunque, ritengo di capire da quanto lei ha detto per rispondere alla domanda che avevo posto che, rispetto ad altre zone e ad altri ambienti nei quali ella ha operato, ha trovato ad Agrigento la mafia, sia pure la mafia dei poveri.

SCARDAVILLA. Mi scusi, signor commissario: vorrei chiederle alcune cose, con riferimento a quanto da lei detto a seguito delle domande rivoltele dall'onorevole Li Causi e dall'onorevole Presidente della Commissione.

Lei è stato nominato commissario di questo comune a seguito delle note vicende agrigentine che, come ella giustamente ha riferito, sono state oggetto di dibattiti parlamentari, di commissioni di inchiesta a livello ministeriale e di relazioni conclusive piuttosto pesanti, nelle quali responsabilità amministrative hanno fatto un tutt'uno con responsabilità di ordine penale.

Sappiamo che uomini politici, amministratori di enti locali — che in fondo hanno un po' favorito questo tipo di attività del cemento — sono stati imputati di delitti che sono previsti dal codice penale. Ora, ella, nella sua qualità di commissario *pro tempore* di questo comune, ha fatto qualche cosa sul piano processuale per garantire i diritti patrimoniali e morali delle popolazioni che amministra ? In breve: ella ha provveduto alla costituzione di parte civile nell'interesse del comune ?

PUPILLO. In parte sì, ed in parte no. No, non nel senso che non me ne sono preoccupato, ma nel senso che me ne sto preoccupando.

In particolare, ritengo che l'onorevole Scardavilla si voglia riferire al processo che si dovrebbe svolgere ad Agrigento, dove il caso più scottante sarebbe quello della « Casa del vigile ».

Posso dire senz'altro che, per quanto riguarda la « Casa del vigile », il comune aveva iniziato una causa civile fin dal 1965, già vinta in primo grado, e l'amministrazione comunale venne riammessa nel possesso dell'area con l'obbligo di pagare alla « Casa del vigile » i manufatti. Credo che sia questo il dispositivo della sentenza, e scusate se non lo ricordo bene in quanto non l'ho rivisto dato che non pensavo che mi potesse essere posta una domanda del genere. Questa sentenza è stata appellata dalla controparte e il procedimento è pendente dinanzi alla corte di appello di Palermo. Quindi, il comune, per quanto concerne il danno patrimoniale per il fatto più grave, è garantito. Ma il comune ha fatto ancora

un'altra cosa. A seguito di osservazioni sollevate dalla commissione provinciale di controllo — organo regionale che sovraintende agli enti locali — non si rilevarono, per fatti avvenuti nel 1958-1959, termini interruttivi ai fini della prescrizione; non volendo il comune avviare subito un processo di merito che non si sapeva come poteva finire, intanto ha fatto un atto di citazione per l'interruzione dei termini stessi, in modo da poter comunque verificare se esistano degli atti interruttivi. Nel caso in cui questi atti esistano e non vi siano prescrizioni, allora verrà iniziata l'azione per il risarcimento dei danni. Se invece non vi sono, si potrà, in seguito, soltanto vedere come procedere nei confronti dei responsabili che hanno determinato questa situazione.

Per quanto riguarda il processo penale, io sono il commissario prefettizio e, quindi, all'amministrazione comunale sono solo; pertanto mi sorgono dei dubbi...

SCARDAVILLA. Ma è più facile decidere: non vi sono interferenze di partiti...

PUPILLO. Fino a questo momento il comune si trova garantito. Io mi sono posto un problema: tutto sommato, io, continuatore dei precedenti amministratori, senza ancora sapere — sono stati solo rinviati a giudizio: potrebbero essere anche assolti — se questi signori siano responsabili o meno di un danno patrimoniale che potrebbe essere accertato a seguito di una eventuale condanna, dovrei andarmi a costituire contro coloro che prima di me hanno amministrato il comune, presuntivamente — lo debbo pensare — in buona fede. Ma, ovviamente, non posso assumere questa responsabilità, perché potrei, in questo modo, arrecare un maggiore danno al comune. Ed allora, poiché ho la facoltà di costituirmi fino al momento dell'inizio del procedimento stesso, ho chiesto tempestivamente un parere all'assessorato agli enti locali, dal quale dipendo, ed alla presidenza della Regione, per un consiglio sul modo in cui procedere: se, come ho fatto già una prima volta con un atto di citazione, interrompere i termini, oppure andare a cacciare il comune in un processo che comporterà delle spese, senza sapere se si possa recuperare qualche cosa dei danni, perché nel caso di assoluzione degli imputati...

CIPOLLA. Quando ha richiesto questo parere ?

PUPILLO. Un quindici, venti giorni fa.

PRESIDENTE. Mi scusi signor commissario: lei conosce l'importanza, agli effetti della conclusione del processo penale, che ha la costituzione di parte civile ?

PUPILLO. Sì.

PRESIDENTE. Ah, ecco: questo elemento lei l'ha valutato.

PUPILLO. Sì ed ho valutato anche il processo. Ho chiesto la copia del processo: è un volume di oltre cinquecento pagine che ho letto attentamente, e mi sono consultato con degli avvocati. Io non sono avvocato, ma cerco di ragionare nel miglior modo possibile con la mia testa: io sono solo.

SCARDAVILLA. Due domande ancora, signor Presidente, perché mi pare che il discorso sia serio. Vorrei capire chiaramente la situazione, perché mi sembra che il commissario non sia stato esauriente.

Ella, signor commissario, afferma di aver richiesto all'assessorato regionale agli enti locali il parere, l'autorizzazione — anche se non trattasi di autorizzazione in quanto ella nello svolgimento delle sue funzioni è nel diritto-dovere di provvedere a cautelare il comune per i danni patrimoniali ed i danni morali che discendono alla città ed ai cittadini di Agrigento da quanto è accaduto — di procedere attraverso una citazione alla interruzione dei termini, o ha chiesto invece l'autorizzazione per la costituzione di parte civile nel processo penale, che è cosa diversa ?

PUPILLO. Io non posso chiedere l'autorizzazione all'assessorato per la costituzione del comune quale parte civile perché sono io che debbo valutare la convenienza o meno di questa costituzione: responsabilmente lo farò.

MEUCCI. Ha chiesto dei consigli ?

PUPILLO. Sì, ho chiesto dei consigli, perché la decisione non posso chiederla all'assessorato.

SCARDAVILLA. La fase dibattimentale del processo penale non è ancora iniziata ?

PUPILLO. No, non è stata ancora fissata l'udienza.

SCARDAVILLA. Un'altra domanda: desidero sapere dal commissario se nell'espletamento delle sue funzioni ha riscontrato presso il comune di Agrigento l'esistenza di una anagrafe tributaria per categorie merceologiche e se nel comune di Agrigento è stata applicata la legge n. 246 dell'aprile del 1962, che colpisce i profittatori delle aree edificabili.

PUPILLO. Non lo so, non le saprei rispondere.

SCARDAVILLA. Non ha fatto accertamenti ?

PUPILLO. Non ho fatto accertamenti; onestamente debbo dire di no. Comunque prendo un appunto perché se l'onorevole Commissione desiderasse degli specifici elementi sono a disposizione per fare delle relazioni informali.

SCARDAVILLA. Attendiamo allora la relazione.

PUPILLO. Attendiamo la relazione, in che senso ? Qui il problema è molto vasto...

SCARDAVILLA. Le domande sono semplici: ho chiesto se nel comune di Agrigento è stata applicata la legge dell'aprile 1962, n. 246, che colpisce il supervalore delle aree edificabili. Lei ci ha fatto capire che qui sono tutti poveri, anche i costruttori che, notoriamente, traggono profitti dalle speculazioni. Allora, questo supervalore delle aree edificabili è stato colpito ?

PUPILLO. Mi scusi, onorevole: io non ho fatto capire niente. Ho detto soltanto quello che penso io; io non sono nemmeno agrigentino.

SCARDAVILLA. D'accordo... facendoci capire, quindi.

PUPILLO. Io non ho fatto capire niente. Ci tengo a precisare che è quello che penso io !

SCARDAVILLA. D'accordo, quindi, ci ha fatto capire il suo pensiero.

Un'ultima domanda: noi sappiamo — almeno lo so io — che sono abbondantemente scaduti i termini, previsti dalla legge regionale, per quanto riguarda la funzione che ella esercita di commissario straordinario, e che si sarebbe dovuto da tempo provvedere alla nomina di un commissario iscritto tra i cittadini elettori del comune di Agrigento. Come mai non è avvenuta la sua sostituzione ?

PUPILLO. Personalmente posso rispondere degli atti del mio ufficio, ma degli atti dell'ufficio del mio assessorato ne risponde l'assessore. Perché non mi ha sostituito, nominando un altro, io non lo so. Potrà aver valutato la situazione...

SCARDAVILLA. Posso capire che dipenda da particolari situazioni oggettive, e che quindi si rende opportuna una sua permanenza prolungata.

PUPILLO. Queste sono valutazioni che potrà fare l'assessore.

JANNUZZI. Vorrei tornare un momento sulla questione della mancata costituzione di parte civile, almeno fino a questo momento. Credo che il signor commissario conosca, anche lui, le conclusioni delle due commissioni di indagine: in particolare di quella regionale; queste conclusioni sono inequivocabili sulla responsabilità degli amministratori di questa città: non ci sono dubbi.

PUPILLO. Non le metto in dubbio...

JANNUZZI. Le condivide, quindi.

PUPILLO. Non le ho messe in dubbio...

JANNUZZI. Ma, se le condivide, che dubbi ha sulla costituzione di parte civile ?

PUPILLO. Non ho dubbi sulla costituzione di parte civile. Io sono il commissario mandato da Palermo. Vi è una città che ha un suo consiglio comunale; io sarei stato più lieto se, in questo caso, fosse stato il consiglio comunale a valutare responsabilmente se l'amministrazione comunale si doveva costituire o meno.

SCARDAVILLA. Ma sotto quale profilo ? Io non capisco: perché il consiglio comunale ?

JANNUZZI. Mi scusi: la Regione fa una inchiesta; arriva a conclusioni categoriche circa la responsabilità degli amministratori in una questione che in questo momento è nelle mani della magistratura, e la invia qui a fare il commissario: c'è una contraddizione !

PUPILLO. Vorrei far presente che l'attuale processo non si occupa completamente di quelle che sono state le cause che determinarono lo scandalo...

JANNUZZI. Ma è, un processo nel quale sono imputati *ex* amministratori di questa città, quegli stessi amministratori...

PUPILLO. Non lo so, non li ho guardati gli amministratori: sono una quarantina e li conosco così poco, per cui...

JANNUZZI. Lei conosce questo processo o no ?

PUPILLO. Sì.

JANNUZZI. Allora conoscerà anche gli imputati.

CIPOLLA. Se lei non voleva assumersi la responsabilità per la costituzione del comune quale parte civile, perché non ha convocato il consiglio comunale ?

PUPILLO. Quale consiglio comunale convoco ? Qui vi è tutta una situazione particolare...

CIPOLLA. Ma è sciolto il consiglio comunale ?

PUPILLO. Nel consiglio, praticamente, vi sono 26-27 dimissionari, quindi già di per se stesso il consiglio comunale non funziona più.

CIPOLLA. Vuole chiarire ai colleghi che non conoscono la legislazione regionale ? Ella da quanto tempo è ad Agrigento ?

PUPILLO. Da un anno circa.

CIPOLLA. Però ancora non vi è il decreto di scioglimento e di nomina dei commissari straordinari. Ella sa che la legge regionale prescrive dei termini sia per l'una sia per l'altra questione. Questa situazione di illegalità in cui ella si trova, cioè di superamento di ogni termine stabilito dalla legge, l'ha fatta presente all'assessore agli enti locali ?

PUPILLO. Se ne è parlato, certo.

CIPOLLA. Lo ha fatto presente anche in forma ufficiale, con una lettera o altro ?

PUPILLO. Io sono un impiegato: mi hanno detto di stare ad Agrigento ed io ci sto. Il fatto l'ho commentato per conto mio...

CIPOLLA. Ma ci sono stati dei funzionari dell'assessorato regionale che hanno osservato la legge, hanno adempiuto – essendo ispettori al comune di Agrigento – i loro obblighi facendo delle relazioni, presentando denunce all'autorità giudiziaria, perché la responsabilità era la loro.

PUPILLO. Mi sembra che lei esageri: mi rende responsabile della inattività di altri; se inattività è.

CIPOLLA. Di quello che lei fa !

JANNUZZI. Se ci rifacciamo alla questione formale, non è il primo caso e sarebbe ben strano prendersela con lei; ma qui vi è un fatto sostanziale che riguarda la sua inattività. Il fatto politico centrale che ha determinato la nomina di un commissario è relativo proprio alle passate responsabilità degli *ex* amministratori, e lei di fronte a queste responsabilità si astiene, non fa niente !

PUPILLO. Io non ho detto che non ho fatto niente, io ho detto che ho fatto qualche cosa...

JANNUZZI. Non lo ha fatto certamente finora.

PUPILLO. Ma perché non l'ho fatto finora... ?

JANNUZZI. Perché finora non si è costituito.

PUPILLO. Mi scusi, senatore. Se uno deve fare una cosa, la deve valutare sì o no ? Fino a prova contraria la legge mi dà tempo fino all'inizio del dibattimento; me lo consentite che io ci pensi sino al momento dell'inizio del dibattimento e, poi, alla vigilia mi vada a costituire ?

JANNUZZI. Lei intende preannunciarci questa sua decisione ?

PUPILLO. Mi consentite che me la studi ? Può darsi che quando sarà il momento della costituzione, io non ci sarò più...

PRESIDENTE. Ritengo che su questo punto la Commissione abbia già acquisito elementi sufficienti per una valutazione.

CIPOLLA. La commissione regionale e la commissione Martuscelli, in particolare, indicarono alcuni edifici di Agrigento che si trovavano in una situazione di illegalità, per cui furono bloccate, non solo per le disposizioni antisismiche, ma anche per violazioni al regolamento edilizio, le costruzioni. Mancavo da parecchi mesi da Agrigento, e questa mattina arrivando ho visto il palazzo accanto a Porta di Ponte, da parecchio tempo uno dei punti più contesi, che viene demolito e si sta ricostruendo. Lei ha concesso la licenza ?

PUPILLO. Evidentemente, se stanno costruendo hanno la licenza.

CIPOLLA. Nonostante le indicazioni della relazione Martuscelli ?

JANNUZZI. Sono gli stessi edifici contenuti nell'elenco ?

CIPOLLA. Cioè edifici contenuti nello elenco redatto dalla commissione regionale e dalla commissione Martuscelli.

PUPILLO. Io qui avrei bisogno dell'archivio comunale e dei miei funzionari. Io non sono al mio paese ove potrei ricostruire a memoria la situazione, qui siamo ad Agrigento...

CIPOLLA. Non parliamo di una casupola, ma di un palazzo a Porta di Ponte che è nel centro della città.

PUPILLO. Se stanno costruendo, vuol dire che hanno la licenza. Quindi, non ha importanza il fatto se io lo sappia o meno: se

stanno costruendo, sono in possesso della licenza, perché dal settembre scorso il comune ha istituito una commissione di vigilanza edile proprio per cercare di impedire quelle costruzioni e quei fenomeni abusivi che ancora purtroppo si verificano.

JANNUZZI. Signor commissario, proprio per questo le avevo chiesto subito se ella conosceva le conclusioni delle due commissioni di inchiesta e se le condivideva. Ella ha risposto di sì.

PUPILLO. Posso rispondere con un'altra questione. Questa mattina, arrivato al comune, mi hanno fatto leggere una sentenza del pretore di Agrigento con la quale, per un caso, era stato dichiarato illegittimo tutto il regolamento edilizio di Agrigento.

Pertanto, a termini dell'articolo 4 della legge 1865, mi invitava a revocare questo regolamento edilizio. Quindi, ci verremo a trovare in una situazione assurda: è una sentenza arrivata questa mattina, mi dispiace di non averla portata.

JANNUZZI. Questa è un'altra questione, signor commissario.

PUPILLO. Come un'altra questione... ? Io opero con quello strumento che questa mattina mi hanno notificato di dover revocare. Siamo davanti a situazioni che si evolvono di giorno in giorno...

JANNUZZI. Non si possono evolvere le conclusioni di una commissione di inchiesta regionale; si possono evolvere tutte le situazioni, meno che quella. Se questa commissione ha detto che un determinato edificio non andava costruito, lei come fa poi a concedere la licenza ?

PUPILLO. Mi sembra che la Commissione mi abbia inviato un questionario, ma qui, in questa sala, l'oggetto del questionario è: facciamo il processo al comune attraverso uno che da un anno lo amministra. Posso anche capire il vostro interesse, se ciò può essere utile...

PRESIDENTE. Va bene, su questo punto abbiamo le idee chiare. Volevo solo precisare che il questionario costituisce soltanto una traccia indicativa e che, comunque, la Commissione può porre tutte le domande che ritiene opportune, sino a quando il Presidente della stessa, nella sua autonoma valutazione, non ritenga di considerare le domande non pertinenti.

DELLA BRIOTTA. Mi rivolgo al presidente dell'amministrazione provinciale in particolare: ella ci ha detto che il fenomeno mafioso è enormemente ridimensionato in provincia di Agrigento. Ha espresso, quindi, un'opinione moderatamente ottimistica: la Commissione lo è molto meno. Avrà torto o avrà ragione, non so, però ritiene che il potere mafioso possa esistere anche senza fatti di sangue. Si può dire, lo abbiamo detto molte volte in Commissione, che i fatti di sangue sono degli errori che la mafia compie; errori, perché richiamano l'attenzione della pubblica opinione e dello Stato. Oggi, quindi, fatti di sangue non ce ne sono più, e questo comunque fa piacere credo a lei, a noi e a tutta la nazione. Tuttavia, il passato della provincia di Agrigento è pieno di soprusi, di ribalderie, di fatti di sangue, di illeciti di carattere amministrativo, alcuni di enorme importanza, come quelli sui quali si è soffermata testé l'attenzione della Commissione. Ora, di questo passato, forse voi non avete la responsabilità diretta; un giornalista questa mattina ha scritto che voi non gestite il passato, ma il presente. Però, la classe politica di una provincia ha sempre una responsabilità indiretta, o una conoscenza diretta o indiretta di quello che è accaduto.

Ora, come Commissione non vorremmo venire qui in Sicilia soltanto per fare una passeggiata, anche se interessante, e per sentire le vostre doglianze sulle cause di depressione economica che esistono e che sono, certo, una ragione della situazione in cui vi trovate (io vengo da una provincia del nord che è altrettanto depressa dove non c'è fortunatamente la mafia).

Vorrei rivolgere questa domanda, signor presidente: di questo passato, può darci delle indicazioni precise e non generiche ? Se questa mafia esisteva, se questi illeciti di carattere amministrativo sono continuati anche per il presente, se abbiamo avuto questo passato di soprusi, di ribalderie, di fatti di sangue, evidentemente non potevano essere venuti giù dal cielo, ma sono venuti su da questa terra di cui ella ha una responsabilità come amministratore pubblico. Quindi, ci può dire perché questi fatti accadevano ? Dove germinavano ? La classe politica come poteva essere estranea a questi fatti ? Quali erano gli intermediari tra la classe politica ed il potere mafioso ?

Qui non siamo in fase istruttoria, pertanto non vogliamo perseguire le responsabilità né di un amministratore né di un cittadino; però intendiamo avere qualche cosa di più di discorsi al vento.

NICOSIA. Mi riallaccio, onorevole, alla conclusione della sua domanda.

Avevo detto, anzitutto, che il fenomeno della mafia è in notevolissimo stato di calo. Ho anche accennato, sia nel saluto che ho rivolto, sia nella risposta alla prima domanda che mi era stata posta, al pensiero delle popolazioni agrigentine circa il lavoro egregio svolto dalle loro signorie onorevoli. Qui il problema mi viene posto anche sotto il profilo politico: mi si chiede, cioè, come ha reagito — e se ha reagito — la classe dirigente politica agrigentina. Colgo o non colgo la sua domanda, onorevole ?

Devo dire, senz'altro, che la classe dirigente politica agrigentina ha reagito al fenomeno della mafia e lo ha dimostrato in documenti vari. Lo ha dimostrato — parlo da presidente della provincia — attraverso i suoi alti ed autorevoli dibattiti consiliari, attraverso i voti, inviati anche agli organi governativi, deliberati all'unanimità dal consiglio comunale e dal consiglio provinciale; e mai si è levata una voce discordante: i voti sono stati concordi, hanno sempre avuto l'unanimità dei consensi da parte del consiglio provinciale.

Che in sede politica si sia avvertito questo fenomeno, ci si sia sensibilizzati contro questo fenomeno, è dimostrato anche dal fatto che, sotto gli auspici dell'amministrazione provinciale, è stato organizzato un importantissimo convegno contro la mafia, sei o sette anni fa, di cui dà atto questa pubblicazione dell'amministrazione provinciale di Agrigento, nella quale il problema della mafia è trattato sotto i suoi diversi profili. Per giunta, in un mio modesto intervento, questo problema è trattato sotto il profilo educativo e pedagogico.

Quindi debbo dirle, onorevole, che anche la classe politica si è sensibilizzata nei riguardi di questo problema; si è sensibilizzata perché avvertiva il tormento e la sofferenza delle popolazioni; si è sensibilizzata al punto che mai, da parte di nessun settore politico, in questa aula consiliare, ci si è inteso esimere dai dibattiti, tenuti sia qui sia fuori di qui.

MANNIRONI. Vorrei chiedere al commissario al comune se egli abbia assunto questa carica, o abbia avuto questo incarico, a seguito dello scioglimento del consiglio comunale. Mi sembra, infatti, che a un certo momento egli abbia detto: « Avrei desiderato che il consiglio comunale si fosse espresso... ». Non ho ben chiara questa sua posizione giuridica ed amministrativa; perciò la pregherei di darmi delle spiegazioni.

PUPILLO. Io, praticamente, sono arrivato ad Agrigento il 4 aprile 1968, in sostituzione del dottor La Cascia, ispettore regionale della Regione siciliana che, se non ricordo male, era stato nominato nel mese di dicembre a seguito delle dimissioni di ventisette-ventotto consiglieri.

*Una voce.* Lei sa pure perché si siano dimessi ?

PUPILLO. Non lo so.

NICOSIA. Il problema potrebbe diventare anche politico, potrebbe essere esaminato sotto il profilo politico.

PUPILLO. Ritengo — per lo meno, questo mi risulta attraverso gli atti — che per un anno non siano riusciti a creare degli organi normali. Mi pare, insomma, che sia questo il motivo.

*Una voce.* C'è sempre un perché.

PUPILLO. Del perché io non me ne sono preoccupato, in quanto faccio il funzionario. Quando sono in un comune faccio il funzionario, o cerco di farlo quanto meglio è possibile, poiché la perfezione non è possibile raggiungerla.

MANNIRONI. Non ha risposto alla mia domanda.

PUPILLO. Sì, mi scusi. Sono arrivato qui dopo che il dottor La Cascia aveva chiesto la propria sostituzione, il 4 aprile del 1968. Le posso dire che sono stato avvertito due giorni prima; mi è stato detto: « Dopodomani devi essere ad Agrigento, per assumere le consegne ». Francamente, non volevo venire; non ho avuto neanche il tempo di dire no.

MANNIRONI. Scusi, ma non ha ancora risposto. Il consiglio comunale sussiste ancora, o no ? È stato sciolto, o no ?

PUPILLO. Guardi, la situazione è curiosa. L'articolo 53 della legge mi pare che dica che la decadenza — in questo caso si tratta di decadenza del consiglio comunale — avviene quando il consiglio perde la metà più uno dei suoi consiglieri.

C'è poi un altro comma, che dice che il presidente della Regione provvede a nominare, ai termini dell'articolo 55, il commissario ordinario — come lo chiamiamo noi — dopo aver sentito il parere del consiglio di giustizia amministrativa.

Quindi, da un canto sembrerebbe che, perduta la metà più uno dei suoi membri, il consiglio comunale automaticamente decade; d'altro canto, perché gli atti possano essere perfezionati, occorre il parere del consiglio di giustizia amministrativa, che sarebbe la sezione del Consiglio di Stato.

SCARDAVILLA. È un atto formale.

PUPILLO. Sì, un atto formale che, praticamente, non modifica la sostanza delle cose, specie ad Agrigento, dove non si tratta di metà, ma di più della metà dei consiglieri. Sappiamo bene che un consiglio comunale per funzionare dev'essere composto almeno dalla metà più uno dei suoi membri.

GATTO VINCENZO. Vorrei rivolgere al presidente della amministrazione provinciale una domanda... quasi ingenua, tutto sommato.

All'inizio del nostro incontro, ho ascoltato le calorose espressioni del presidente contro la mafia, ed ho appreso degli studi scritti, addirittura, che egli ha elaborato circa l'attività, direi, di carattere culturale e pedagogico contro la mafia.

NICOSIA. Ho detto che io sono stato invitato a trattare il problema sotto questo profilo; ed ho accettato di buon grado.

GATTO VINCENZO. Vorrei sapere una cosa. Il fenomeno della mafia qui è diminuito di virulenza, di violenza; però è tuttora presente. Da lei, che è il presidente dell'amministrazione provinciale, e quindi è a conoscenza della situazione socio-economica di tutta la provincia, desidererei sapere in quali comuni tuttora la mafia sia presente e con maggiore intensità di manifestazioni.

NICOSIA. Guardi, a questa domanda io non potrei rispondere. Io ho voluto mettere in risalto le vaste operazioni di polizia e, attraverso i processi e gli articoli dei giornali, ho anche potuto prendere cognizione dei capi di accusa. Per qualche caso, addirittura, sono rimasto esterrefatto, perché qualche persona la conoscevo, e quando ho sentito che era stata arrestata sono rimasto più che colpito. Poi ho saputo i motivi per cui quelle persone erano state fermate, arrestate, sottoposte a processo, eccetera, e...

*Una voce.* E si è quasi indignato!

NICOSIA. No, da cittadino che ama la giustizia, ho condiviso, come condivido, questi provvedimenti.

Ma che io le dica in quali comuni si sia manifestata con più recrudescenza la mafia... Posso dirle i comuni più incriminati in base alle persone che abbiamo visto avviare dagli organi giudiziari alla residenza obbligata: quello di Ribera, quello di Palma di Montechiaro; casi si sono avuti a Cattolica, a Siculiana e in diversi altri comuni.

PRESIDENTE. Grazie, grazie a loro, anche per aver voluto dare risposta alle domande che la Commissione ha posto, risposte che saranno ovviamente oggetto di attenta considerazione. Grazie molte.

PUPILLO. Scusi, signor Presidente, vorrei aggiungere qualcosa. Questa mattina ho ricevuto un telegramma: « Destinatario — Presidente Commissione parlamentare antimafia presso amministrazione provinciale Agrigento et per conoscenza at prefetto et commissario comune Agrigento stop ».

Non so se l'abbia letto.

PRESIDENTE. Sì, l'ho qui.

PUPILLO. « Personale dipendente ditte concessionarie servizi autolinee urbane et extraurbane habet proclamato sciopero ventiquattro ore oggi 27 marzo per ottenere rispetto legge da parte commissario comune Agrigento merito vertenza ditta Iacono stop Personale in sciopero chiede incontro con Commissione parlamentare antimafia per esporre motivo sciopero stop ».

Vorrei dire qualche cosa, perché ritengo che, se voi vi fermerete qualche giorno, sicuramente riceverete questa commissione di sindacalisti.

PRESIDENTE. Lei non può assolutamente anticipare le decisioni che assumerà la Commissione. Poiché la Commissione deve ancora decidere se intrattenersi su questo problema, nel caso le chiederemo delle delucidazioni e delle risposte, possibilmente concrete ed esaurienti. Grazie.

PUPILLO. Va bene.

NICOSIA. Io auguro loro buon lavoro e mi tengo a disposizione della Commissione fino ad ultimazione dei suoi lavori.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 28

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR AURELIO DI GIOVANNA PRESIDENTE DEL TRIBUNALE DI AGRIGENTO E DEL DOTTOR GIOVANNI LA MANNA PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI AGRIGENTO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 27 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Faccio affidamento sulla comprensione del signor presidente del tribunale e del signor procuratore della Repubblica per giustificare il ritardo rispetto all'ora prefissata per l'incontro, ritardo causato da molti fattori, certamente non dipendenti dalla volontà della Commissione. Desidererei anche ringraziare loro per la collaborazione che intendono prestare all'attività della Commissione, e che si manifesta anche con la loro presenza a questa seduta.

Credo che avranno ricevuto da parte della Commissione un questionario, in cui sono indicati dieci quesiti sui quali i colleghi commissari ed io stesso ambiremmo poter avere risposte precise. Naturalmente, credo che loro potranno limitarsi a rispondere a quei quesiti che più direttamente riguardano la loro funzione ed il loro ufficio.

Se, quindi, sia pure in modo schematico e breve, potessero fare una relazione alla Commissione, potremmo poi aprire la serie delle domande per integrare il discorso.

LA MANNA. Innanzi tutto, a nome dei magistrati di Agrigento, porgo alla Commissione i migliori ossequi.

Noi siamo a disposizione della Commissione per tutto quello che possa occorrerle.

Per quanto riguarda i delitti di mafia nel circondario del tribunale di Agrigento, posso dire che si è avuto un affievolimento, in quanto sono diminuiti di molto. Difatti, presso il giudice istruttore pendono soltanto due processi di carattere mafioso: un attentato dinamitardo e un incendio di fabbricato in danno della ditta La Lumìa Antonio, da Licata, reati commessi nel gennaio del corrente anno; un procedimento per omicidio di Guzzo Giovanni, commesso in Licata il 17 gennaio 1959.

La situazione delinquenziale di Licata, dal 1959 a oggi, è cambiata del tutto. A quel tempo il procedimento per l'omicidio di Guzzo Giovanni rimase contro ignoti, in quanto le indagini della polizia non valsero a identificarne gli autori.

LI CAUSI. Questa persona era il vicesindaco di Licata ?

LA MANNA. No, era un commerciante.

LI CAUSI. Non aveva alcuna carica ?

LA MANNA. No, no, nessuna carica.

Ora, profittando della mutata situazione e del fatto che molte persone di Licata sono state già condannate in modo esemplare dalla Corte di assise di Salerno, ed altre sono state mandate al soggiorno obbligato, ho fatto pressione sulla polizia giudiziaria affinché si scoprissero gli autori dell'omicidio di Guzzo Giovanni e la squadra di polizia giudiziaria di Licata mi ha fornito elementi utili per iniziare un procedimento penale. Questo lo dico in quanto, essendo avvenuto il fatto nel 1959, loro potrebbero chiedersi come mai da allora questo procedimento è ancora in corso.

Presso la Corte di assise è pendente soltanto un procedimento, con dieci imputati, per associazione per delinquere a carattere mafioso, estorsione aggravata e continuata, e truffa aggravata in danno della Regione siciliana.

TUCCARI. Dove si celebra questo processo ?

LA MANNA. Questo processo ha fatto un po' il giro della Sicilia, perché prima se ne occupava il giudice istruttore di Palermo; poi questi lo trasmise, per competenza, al giudice istruttore di Caltagirone, mi pare; questi, a sua volta, a quello di Sciacca, in quanto il reato più grave - che era la estorsione aggravata - era stato consumato in Cianciana. Ora il processo, così istruito, perviene alla Corte di assise di Agrigento, su sentenza di rinvio emessa dal giudice istruttore di Sciacca.

Soltanto questi sono i processi di carattere mafioso pendenti presso la Corte di assise e presso il giudice istruttore; presso il tribunale non ci sono processi per reati di carattere mafioso. Lo stesso dicasi, attualmente, per la procura della Repubblica di Agrigento.

Quindi, come si vede, c'è stato un miglioramento a seguito di questa repressione, un miglioramento sensibile; ma bisogna sempre continuare, perseverare in quest'opera di prevenzione e di repressione, perché il fenomeno non ricompaia.

Presso l'ufficio di istruzione del tribunale di Agrigento sono pendenti processi che hanno attinenza al malcostume amministrativo. Abbiamo un processo già pendente per il giudizio.

DI GIOVANNA. È fissato per il 7 giugno.

LA MANNA. Sì, per il 7 giugno, ed è contro imputati di corruzione, di concussione, di interessi privati in atti d'ufficio, di falsità materiale... tutto il codice penale. Sono circa venti imputati, alcuni in stato di arresto.

TUCCARI. In relazione a quali fatti?

LA MANNA. In relazione alla vendita di aree demaniali, di aree del comune di Agrigento a prezzi bassissimi, si può dire simbolici, a duecento o trecento lire il metro quadrato.

DI GIOVANNA. Ci fu un'area che fu venduta a una lira il metro quadrato!

LA MANNA. L'amministrazione comunale avrebbe dovuto ispirarsi alla legge sulle costruzioni economiche e popolari; essa ha ceduto diverse centinaia di metri quadrati a propri dipendenti, vigili urbani, o ad altri privati e su queste aree sono poi sorti palazzi mastodontici, enormi palazzi, con arricchimento, evidentemente, in danno del comune. Il procedimento relativo si trova dinanzi al tribunale, e non mi risulta che il comune ancora si sia costituito parte civile.

JANNUZZI. La data del 7 giugno per l'inizio del processo è ufficiale? Il comune, quindi, sa già che comincerà il 7 giugno?

LA MANNA. Sì, il comune lo sa. Ho fatto interrogare il commissario, per fargli conoscere quale era il danno che gli imputati avevano causato al comune, e per sapere se avesse intenzione di costituirsi parte civile; proprio per questo.

JANNUZZI. E lui che ha detto?

LA MANNA. Ne ha preso atto, ma ancora non mi risulta che si sia costituito parte civile; ha detto che ci avrebbe pensato sopra.

Abbiamo poi un altro procedimento, riguardante la concessione di licenze edilizie cosiddette in deroga; la istruttoria sta per essere ultimata.

SCARDAVILLA. Licenze in deroga ai regolamenti locali?

LA MANNA. Sì, in deroga ai regolamenti locali.

SCARDAVILLA. E la deroga è stata concessa dal sindaco o da organi regionali?

LA MANNA. Dal sindaco ed anche dagli organi regionali; infatti sono incriminati sindaco, giunta, assessori, componenti la commissione edilizia, ed anche gli organi regionali, come l'ufficio tecnico. Ricordo che, a suo tempo, trasmisi anche tre de-

nunce contro assessori regionali, perché, come si sa, è prevista la competenza della Corte costituzionale che, di fatto, non esiste. Questi procedimenti, infatti, sono stati paralizzati. D'ora in poi non manderò più processi al rappresentante dello Stato presso la Corte siciliana perché, non essendo di fatto esistente l'organo giurisdizionale, credo che la competenza sia della magistratura ordinaria.

Un altro processo lo abbiamo già fatto, e si è concluso con la condanna degli imputati; il giudizio è ora in grado di appello.

JANNUZZI. Gli imputati sono stati condannati ?

LA MANNA. Alcuni sono stati condannati, ed hanno proposto appello. Ora il processo si trova in Corte di appello.

Si sono avuti a Ribera inserimenti mafiosi nell'attività commerciale, nei mercati ortofrutticoli; ma si è trattato di episodi sporadici, immediatamente repressi mediante l'applicazione di misure di prevenzione, proposte dal sottoscritto, ai sensi della legge del 1965, su informazioni dei carabinieri di Sciacca.

La popolazione è profondamente rattristata davanti alle manifestazioni di mafia; ma si è fatta strada una maggiore fiducia nelle autorità e nella possibilità che il fenomeno mafioso possa essere completamente debellato.

Per quanto riguarda le iniziative per la diffusione di una coscienza antimafia, esse sono limitate alla stampa, dato che soltanto i quotidiani dell'isola riportano largamente notizie sui processi di mafia, sulle operazioni di repressione, sui provvedimenti del tribunale inerenti a misure di prevenzione; non mi risulta che ci siano altre iniziative. Ce ne dovrebbero essere specialmente nelle scuole, dov'è previsto anche l'insegnamento dell'educazione civica. Ma su questo potrà fornire spiegazioni il provveditore agli studi.

Debbo dire che le autorità preposte alla prevenzione ed alla repressione del fenomeno mafioso hanno adempiuto egregiamente il loro compito.

DI GIOVANNA. E severamente.

LA MANNA. Ed anche severamente.

ZUCCALÀ. Qualche volta troppo.

LA MANNA. No ! Adeguatamente, secondo giustizia, perché altrimenti finisce lo scopo della legge, che è quella di demandare certe persone all'autorità giudiziaria perché, a tutela della libertà dei cittadini, possa valutare adeguatamente quelli che sono gli indizi di pericolosità sociale, che stanno alla base delle misure di prevenzione.

Gli ingiustificati arricchimenti di privati, purtroppo, non sono penalmente perseguibili; però l'autorità giudiziaria ne ha tenuto sempre conto, come indizio in relazione a determinati procedimenti per reati contro il patrimonio e, specialmente, come indizio di pericolosità per l'applicazione di misure di prevenzione.

Credo però che questi ingiustificati arricchimenti non avrebbero potuto realizzarsi se fosse mancata la connivenza degli organi della pubblica amministrazione. Questo è molto chiaro. La prova, difatti, l'abbiamo ad Agrigento, dove molti imprenditori edili si sono arricchiti con il conseguimento di licenze edilizie in violazione delle norme di legge e del regolamento.

PRESIDENTE. Mi perdoni, a questo proposito ci è stato riferito, in mattinata, che ad Agrigento non esisterebbe alcun imprenditore edile che ha fatto fortuna in questi ultimi anni.

LA MANNA. Hanno fabbricato palazzi a tredici piani, a sedici piani, contro le norme di legge ! Su una strada di appena ottonove metri hanno costruito palazzi alti trentacinque metri ! Ma poi qui è stato veramente uno scandalo.

ZUCCALÀ. Hanno quindi realizzato profitti enormi ?

LA MANNA. Profitti enormi ? Ingenti ! Cito il caso della costruzione di fronte la chiesa di San Giuseppe. Per realizzare questa costruzione hanno anche dovuto eliminare l'antico progetto di una strada parallela ad Agrigento, che sarebbe stata il toccasana per la città. C'era infatti il progetto di costruire una strada parallela alla via Etnea, che avrebbe permesso di circolare, qui in Agrigento. Ebbene, per la costruzione di questo mastodontico edificio, hanno dovuto rinunciare a quel progetto di viabilità, che sarebbe stato tanto utile alla cittadinanza.

Certamente le misure di prevenzione costituiscono l'arma più efficace e temuta dalla mafia; ma personalmente sono dell'avviso che si debbano apportare delle modifiche alla legge.

Nel primo trimestre di quest'anno ho proposto per la misura di prevenzione del soggiorno obbligato ventidue individui della zona di Palma di Montechiaro e di Licata. Tra questi ce ne sono tre che avevano già subìto il soggiorno obbligato, ed ora sono ritornati riprendendo l'antica attività.

Credo che sia necessaria una disposizione legislativa che preveda la sorveglianza speciale per coloro che ritornano dopo avere scontato il soggiorno obbligato, e che lo stesso avvenga per coloro che abbiano scontato la pena per reati di natura mafiosa. Difatti, ho dovuto nuovamente proporre una misura di prevenzione per questi che hanno già subìto un primo soggiorno obbligato.

L'opera di repressione dei delitti di mafia ha dato notevoli risultati con la comminazione di pene esemplari. Ho istruito il cosiddetto processo Tandoy, che ha avuto una larga ripercussione in campo nazionale, e che si è concluso con severissime condanne - triplice ergastolo - contro una ventina di mafiosi di Raffadali. Ma occorre che gli uffici giudiziari siano posti in condizione di poter assolvere al loro compito; occorre il completamento degli organici di questi uffici del circondario, con particolare riferimento agli uffici del pubblico ministero. È vero che la recente sentenza della Corte costituzionale ha modificato l'istruttoria prevedendo l'istruttoria formale nei casi evidenti, ma non è certamente diminuito il lavoro del pubblico ministero; anzi, è aumentato. Prima, per questi processi di facile soluzione, o veniva delegato il pretore o procedevamo noi stessi all'istruzione, e con un semplice decreto di citazione si concludeva l'istruttoria; ora, invece, si deve richiedere il giudice istruttore, si deve seguirlo, si deve fare la requisitoria, si deve redigere l'elenco dei testi: in sostanza, il lavoro è aumentato. Comunque, occorre che gli organici degli uffici del pubblico ministero siano completati, perché se la crisi della giustizia, che si riflette in tutto il paese, non ha avuto qui particolare rilievo, lo si deve allo spirito di abnegazione ed al sacrificio dei magistrati.

Per esempio, alla procura della Repubblica di Agrigento si sono avvicendati dal 1963 ad oggi, uditori da poco entrati in carriera, e quindi senza la necessaria esperienza e maturità per assolvere responsabilmente le difficili ed ardue funzioni loro affidate, ed hanno reso addirittura disastroso il lavoro per il capo dell'ufficio. È quindi necessario completare l'organico quanto meno con elementi che abbiano almeno conseguito la nomina di aggiunto giudiziario, ed evitare poi i continui trasferimenti in altre sedi, nocivi per il buon funzionamento della giustizia.

MANNIRONI. Quanti sono stati alla fine del 1968 i processi pendenti ?

LA MANNA. Compreso anche l'arretrato, 320-330. Abbiamo lavorato sodo: io ci sto rimettendo la salute ad Agrigento.

LI CAUSI. Conservi la sua salute, occorre gente come lei.

LA MANNA. Purtroppo, noi siamo gente di vecchio stampo. Sì, conserviamoci la salute, ma di fronte alle responsabilità...

MORANDI. Quanti magistrati sono addetti alla procura ?

LA MANNA. Addetti alla procura io ho attualmente tre sostituti, tutti e tre uditori. Un aggiunto, due appena nominati.

MANNIRONI. Non le possono mandare evidentemente di meglio.

LA MANNA. Possono mandare gli aggiunti.

MANNIRONI. Tutti fanno questa richiesta.

LA MANNA. D'accordo che siamo in periferia, ma lo so io che cosa ci vuole per poterla spuntare, e la situazione non può essere affrontata con uditori appena nominati senza maturità e senza esperienza.

Corrono notizie circa collusioni tra elementi mafiosi e personaggi di rilievo della vita politica, sindacale, eccetera, ma non ho elementi per controllare l'attendibilità di tali notizie: per lo meno non mi risultano elementi concreti.

Per quanto riguarda l'avvicendamento, non ritengo opportuna la possibilità di avvicendamento nei quadri della magistratura, perché i giudici siciliani sono i più idonei nella ricerca delle prove e, specialmente, nell'individuare le cause dei delitti. Qui si commettono delitti, per esempio, perché qualcuno non ha restituito una somma avuta in prestito. Un giudice del continente non riterrebbe una causale del genere adeguata al delitto. Certi indizi che per il giudice del continente sembrerebbero di nessun rilievo, qui hanno un valore rimarchevole nei processi penali. Bisogna conoscere l'ambiente, bisogna viverci per poter giudicare.

PRESIDENTE. Grazie, signor procuratore.

JANNUZZI. Signor procuratore, le vorrei porre una serie di domande, tutte brevi e, come lei vedrà, vertenti sulla stessa questione, anche se considerata da punti di vista diversi.

La prima cosa che vorrei chiederle, è se si stiano compiendo da parte dell'attuale gestione amministrativa del comune degli atti tali, come concessione di licenze, da portare alla riapertura di casi su cui voi avete istruito questi tre processi.

LA MANNA. Non risulta.

JANNUZZI. Vorrei immediatamente fare un'altra domanda: tutti questi reati, per i quali avete istruito i processi, commessi per tanto tempo e da tanta gente, in maniera così vistosa - si tratta di licenze, di terreni al centro della città, di edifici di tredici piani - per quale motivo sono potuti sfuggire all'attenzione della procura della Repubblica per tanto tempo?

LA MANNA. Noi abbiamo avute le denunce in seguito alla relazione Martuscelli...

JANNUZZI. Cioè dopo l'intervento di altri, politici...

LA MANNA. Io sono alla procura dal 1963, e alla procura già vi erano dei procedimenti su fatti del genere. Allora, però, si configurava il reato come abuso di atti d'ufficio ed i processi relativi erano inviati per competenza al pretore.

JANNUZZI. Che esito hanno avuto?

LA MANNA. Nel 1966 vi fu un cambiamento di giurisprudenza da parte della Corte di cassazione, che ritenne che il delitto di interessi privati in atti d'ufficio ricorresse anche quando l'interesse non si riferisse ad un pubblico ufficiale. In sostanza sancì il principio che il delitto di interesse privato in atti d'ufficio ricorre anche quando dell'atto di ufficio si abusa per un fine che non è di pubblico interesse, ma investe un interesse personale sia di terzi sia del pubblico ufficiale. In base a questo cambiamento di giurisprudenza si istruirono questi processi.

L'autorità giudiziaria non rimase inattiva, perché procedette, ma per reati diversi, conformemente alla giurisprudenza di allora.

JANNUZZI. Se si riproducessero adesso questi stessi tipi di reati non ci sarebbe pericolo...

LA MANNA. Ormai è una giurisprudenza consolidata.

JANNUZZI. Mettiamo, quindi, che ricominciasse quell'andazzo. Sareste in grado di intervenire prima che succeda un'altra frana ?

LA MANNA. Noi abbiamo il dovere di intervenire non appena riceviamo una comunicazione; non soltanto attraverso denunce dalla polizia, ma anche attraverso indicazioni della stampa, cioè comunque, pur che si abbia notizia.

JANNUZZI. Molto bene. A proposito di tutti questi processi mi pare di non aver sentito niente circa i colpevoli ed i mandanti di quella sommossa che si ebbe dopo i fatti della frana ed i primi provvedimenti che il Governo prese in merito. Lei ricorda, ci fu una sommossa popolare, il genio civile messo a sacco, furono distrutti documenti, probabilmente anche delle prove, almeno così si disse. Non vi è un procedimento a questo proposito ?

LA MANNA. C'è un procedimento che è in corso di istruzione formale. In un primo tempo vi erano stati degli arresti, poi fu concessa la libertà provvisoria perché si trattava di ragazzi, ed era configurabile il titolo del tentativo del reato. Ma il procedimento è tuttora in corso; evidentemente, su centinaia di processi che gravano sull'ufficio di istruzione viene data la precedenza a quelli ove gli imputati sono detenuti, tanto più che per molti reati di questo processo è intervenuta l'amnistia.

JANNUZZI. Certo. Volevo chiedere: lei ha parlato di ragazzi, ma finora l'istruttoria formale non è riuscita a risalire ai mandanti, che furono ampiamente denunciati dalla stampa ?

LA MANNA. Si procede anche contro professionisti, contro imprenditori e così via.

JANNUZZI. Siccome ella ha fatto una distinzione tra procedimenti di carattere mafioso e procedimenti che riguardano il malcostume amministrativo, ed a proposito di un'altra domanda del questionario ha detto che pur avendo avuto sentore - come tutti noi - di rapporti tra mafia, politica ed amministratori, non è riuscito mai ad individuare con precisione questi canali, volevo chiederle — e poi ho finito — se nell'istruzione di questi grossi processi ella abbia mai avuto la possibilità o il sentore di rapporti precisi tra amministratori e politici attraverso tramiti mafiosi ? Mai ?

LA MANNA. No, mai, altrimenti sarei stato ancora più rigoroso.

JANNUZZI. E come spiega questa difficoltà ?

LA MANNA. Ma non è una difficoltà; generalmente, questi provvedimenti amministrativi abnormi, questi provvedimenti illegittimi, furono emessi o per corruzione o per ragioni clientelari, e simili: non ci risulta che vi sia stata una connivenza con la mafia.

ZUCCALÀ. Signor procuratore, lei ha aperto lo scrigno su un fatto di grande rilievo e di grande interesse circa le nuove strutture che la mafia tende ad assumere in rapporto alla evoluzione della zona. Ella sa che ormai la mafia del feudo è in una fase di profonda decadenza e, quindi, si deve innestare in altre attività da cui ricavare il profitto che essa cerca in modo rilevante. Mi riferisco, in particolare, a quel processo di associazione per delinquere ed altro che ella, perspicuamente, ha classificato mafioso - riguarda mi pare la zona di Ciancianna - nel quale emerge anche un reato di truffa in danno della Regione siciliana.

Penso — la Commissione poi acclarerà anche questi fatti — che si tratti della erogazione di contributi che provengono da varie fonti ed in particolare dalla Regione, ed in questa erogazione si inserisce una nuova forma di attività mafiosa per carpire i contributi.

Questo fenomeno, secondo la sua conoscenza, è particolarmente limitato al processo di Ciancianna, o investe, nella sua generalità, una nuova forma di attività mafiosa che trova presupposto ed alimento proprio in queste nuove forme di contribuzione che lo Stato, la Regione e gli enti erogano ?

LA MANNA. Non ho parlato affatto di attività mafiosa. Ho parlato di questo caso in cui risulta che quei signori della miniera di Ciancianna presero dei contributi dalla Regione, traendo in inganno la Regione stessa presentando documenti falsi, false attestazioni, e che con acconti periodici sui contributi ricavarono un'attività di 33 milioni di lire in danno della Regione.

ZUCCALÀ. La Regione non si è mai accorta di queste falsificazioni ?

LA MANNA. No, non si è accorta. Preciso, però, che non sono molto approfondito sui fatti in quanto riguardano la giurisdizione del tribunale di Sciacca; io ne ho avuto notizia dal presidente della Corte d'assise, perché Agrigento, come capoluogo di provincia, per quanto riguarda la Corte d'assise ha competenza anche sul territorio di Sciacca.

ZUCCALÀ. Lei non sa se la Regione si sia costituita parte civile in questo processo ?

LA MANNA. Non lo posso dire, perché non si tratta di un processo uscito dal mio ufficio.

ZUCCALÀ. Vorrei ora rivolgere una domanda al signor presidente del tribunale. Signor presidente, recentemente – non so quanto tempo sia passato – vi è stato uno sciopero a Racalmuto a causa di una società che gestisce miniere di sale. In relazione a questo sciopero furono proposte nei confronti anche di sindacalisti o di esponenti politici locali delle misure di prevenzione che poi, sembra, il tribunale abbia respinto. Può dirci qualche cosa in particolare su questo episodio ?

DI GIOVANNI. Di preciso non ricordo come si sia svolto questo episodio, ma so che dai fatti, così come sono stati esposti, non risultarono responsabilità tali a carico di coloro che furono denunciati da determinare l'applicazione di misure di prevenzione.

ZUCCALÀ. In definitiva il tribunale escluse che quella manifestazione, posta in relazione alla gestione della miniera, potesse rivestire carattere mafioso tale da giustificare le misure di prevenzione.

DI GIOVANNI. Sì.

LI CAUSI. La mafia c'è, non c'è dubbio; oppure la mafia non c'è. Ora, dobbiamo uscire da questa contraddizione perché dobbiamo rendere afferrabile la mafia ed il mafioso, altrimenti questa rinasce dato che le sue radici sono profonde.

Non chiamerei il fenomeno « patologico » perché la mafia è un potere insito nella situazione storica e politica della Sicilia. A me interessa il travaglio della coscienza del giudice sulla inafferrabilità delle prove. Per esempio, è illuminante il caso di Guzzo per il quale sono dovuti passare tanti anni e attendere che si modificasse qualche cosa, prima di riuscire a penetrare in questo delitto.

In questo caso, secondo lei, signor procuratore – uomo di grande esperienza giuridica ed umana – che cosa dobbiamo proporre al Parlamento perché il delitto di mafia abbia una sua configurazione distinta da qualsiasi altro delitto, dato che noi sappiamo come il delitto di mafia sia tale non in se stesso, ma per chi lo commette ? Intanto, il mafioso isolato non esiste, non può

esistere, perché il concetto di mafioso contiene nella sua sostanza il concetto di « cosca », cioè di associazione, che non è soltanto la generica associazione per delinquere - io non sono un avvocato e quindi posso parlare impropriamente. Necessita, quindi, uno sforzo affinché la polizia giudiziaria, in un primo tempo e, poi, il magistrato siano posti in grado di reperire immediatamente le prove del delitto. Uno sforzo deve essere fatto in questo senso, proprio perché noi, e voi tutti, si possa essere liberati da questo incubo, e non ci si trovi più di fronte non dico a contraddizioni, ma al travaglio del giudice e della polizia giudiziaria che, impegnata a trovare la prova, per non essere tacciata di incapacità molte volte è costretta a colpire non ponderatamente ed a produrre delle prove, sulle quali si basa la magistratura ma che nel dibattimento gli avvocati riescono a smantellare fino ad ottenere l'assoluzione anche piena, e non soltanto per insufficienza di prove, per i loro assistiti.

Vorrei sapere se questo assillo sia presente nella coscienza del giudice. Cioè cosa bisogna fare; modificare il codice penale, ed anche, se necessario, il codice di procedura penale, perché si configuri il delitto mafioso in tutte le sue implicazioni ? Ciò non significherebbe fare un trattamento particolare alla Sicilia, ma al fenomeno mafioso.

LA MANNA. Ritengo che sia difficile, se non impossibile, configurare il delitto di mafia, perché sono tanti gli atteggiamenti che la mafia assume che non si potrebbero ridurre ad uno schema legislativo. Questo schema, poi, sarebbe restrittivo anche per quanto riguarda l'opera di repressione contro la mafia. Sono tante le implicazioni mafiose.

Noi non abbiamo difficoltà nell'applicare le misure di prevenzione proprio perché non andiamo a cercare le prove del reato. Noi cerchiamo gli indizi di pericolosità. Mentre nel processo comune si cercano le prove della colpevolezza, nella misura di prevenzione si cercano soltanto gli indizi della pericolosità che, come si sa, possono essere i più svariati, come per esempio, gli arricchimenti — e lo dicevo prima — una precedente diffida e la ricaduta nel reato, l'atteggiamento di alcuni individui che pretendono elargizioni per dare la protezione e così via.

Basta che la polizia giudiziaria, come ho sempre detto e raccomandato agli organi operativi, porti un fatto concreto che sia sintomatico e dal quale si possa desumere la pericolosità sociale dell'individuo e noi applichiamo le misure di prevenzione.

Una volta si è presentato un maresciallo il quale aveva proposto un tizio per le misure di prevenzione. Alla richiesta degli elementi concreti, mi disse che una volta questa persona, che fa il camionista, trovata la strada ostruita da una Fiat 500, dopo aver chiesto chi ne fosse il proprietario, investì la macchina. Ho chiesto al maresciallo che mi fosse portata la querela perché in essa vi era un indizio dal quale si poteva desumere la pericolosità del soggetto. Pertanto, come è possibile ridurre in uno schema legislativo questi indizi per i delitti di mafia ? Se si arrivasse a ciò, per noi della procura sarebbe veramente un guaio.

JANNUZZI. Allora perché non è possibile applicare quanto meno queste misure di prevenzione oltre che a un tipo di mafioso tradizionale trasmessoci dalla letteratura, anche ad un proprietario di aree — vi sono tutti gli elementi — che al caso faccia anche vita politica, che si sia in questi dieci anni enormemente arricchito, che è socialmente pericoloso — tanto è vero che è successo quello che è successo — che per giunta è quanto meno indiziato come mandante di una sommossa e di un incendio al genio civile — lasciamo stare se questi reati saranno provati e costoro condannati — ? Uno di questi, dunque, non può essere preso e mandato al soggiorno obbligato ? Non ci sono tutti gli elementi tipici, anche se questa persona è profondamente diversa dal vecchio mafioso con la lupara ?

LA MANNA. Senza dubbio.

JANNUZZI. E questo è mai successo?

LA MANNA. Attualmente abbiamo un procedimento in corso. Io seguo questi procedimenti; molte volte può succedere che si risolvano con sentenze di assoluzione per insufficienza di prove: ma questo non impedisce che io possa prendere provvedimenti precauzionali. Quindi, può succedere.

JANNUZZI. Noi speriamo che succeda.

LA MANNA. Può succedere sempre, stia tranquillo, perché i processi li seguo sempre, ed anche se gli imputati vengono assolti per insufficienza di prove. Se ci sono degli indizi ne tengo conto.

MANNIRONI. Desidererei sapere dal signor procuratore della Repubblica se nell'arco di tempo dal 1963 ad oggi — cioè per tutto il periodo in cui egli è stato a capo della procura — abbia mai avuto motivo di dolersi della funzionalità, dell'andamento e del rendimento della polizia giudiziaria che è alle sue dipendenze.

LA MANNA. No, mai; anzi debbo veramente rivolgere un ringraziamento al comandante della legione dei carabinieri, che mi ha messo a disposizione un sottufficiale di polizia giudiziaria per scoprire un delitto commesso nel 1955 e rimasto impunito. Il comandante ha avuto questa sensibilità, mettendomi a disposizione questo sottufficiale di polizia giudiziaria che è pratico della zona, dove ha dei confidenti.

SCARDAVILLA. Signor procuratore, nella sua introduzione di poco fa lei ha richiamato un particolare tipo di reato che a me ha fatto venire in mente un altro e che costituisce, parallelamente, il rovescio della medaglia. Lei ha parlato di abuso degli atti d'ufficio e mi ha fatto venire in mente l'altro reato, quello di omissione di atti di ufficio, ugualmente compreso nel codice penale.

Sotto questo profilo, mi permetto di chiederle una cosa. In questo scorcio di tempo, abbiamo appreso che, a tutt'oggi, chi rappresenta legalmente l'amministrazione comunale di questa città non ha curato la costituzione di parte civile nel procedimento penale relativo ai noti fatti di Agrigento. Ora, credo che questa posizione abbia dei riflessi fortemente negativi, in quanto comporta la mancata tutela dei danni patrimoniali e morali a favore della cittadinanza.

Abbiamo anche rilevato un altro particolare, proprio con riferimento a quella acuta osservazione che lei faceva a proposito di certi illeciti arricchimenti da parte di terzi, con il favoreggiamento sottinteso da parte della pubblica amministrazione. Anche questo è un aspetto di attività delittuose che può essere inquadrabile in fenomeni mafiosi; cioè la mancata applicazione di una norma di legge nel comune di Agrigento, ed esattamente la legge dell'aprile 1962, che obbliga il comune ad applicare specifiche norme al fine di colpire i supervalori delle aree edificabili che si trasferiscono da un precedente titolare al successivo acquirente.

Ora, anche sotto questo profilo, il reato di omissione di atti d'ufficio è molto chiaro, perché, in riferimento a quello che vado dicendo, lei ha già capito che la mancata applicazione della norma di legge comporta un notevole danno sul piano della esazione del tributo da parte dell'amministrazione comunale.

La domanda è questa: sotto questo aspetto, non ritiene la procura — non dico facendo delle imposizioni, per carità, ma servendosi un po' di quel potere autonomo proprio del pubblico ministero — di poter fare qualcosa per indurre chi ne ha il diritto di costituirsi parte civile in questi procedimenti? Sa perché dico questo? Non tanto per la tutela dei diritti patrimoniali e morali cui ho fatto riferimento, ma perché una costituzione di parte civile, di per se stessa, significherebbe, sul piano psicologico, una presa di posizione dei pubblici poteri nei confronti di chi si è reso colpevole, in maniera così evidente, di delitti di una certa natura.

LA MANNA. Senonché, a me non può essere addebitata una omissione di atti d'ufficio!

PRESIDENTE. Certo! Non era questo il senso della domanda dell'onorevole Scardavilla!

LA MANNA. Scherzo, scherzo!

Il reato di omissione di atti d'ufficio si consuma al dibattimento, perché ci si può costituire parte civile fino all'inizio della prima udienza. Se il responsabile non verrà al dibattimento, allora si vedrà.

MORANDI. Signor procuratore, come lei ben sa, questa Commissione è qui in Sicilia per esaminare *in loco* il fenomeno della mafia.

L'impressione che ho ricevuto, qui in Sicilia, è questa: che qualsiasi illecito, qualsiasi atto di prepotenza, qualsiasi delitto, si imputa alla mafia. Perché?

Ora, domando a lei, quel delitto, per esempio, commesso da quel tale amministratore, il quale ha venduto — si suppone, per trarne un illecito guadagno — del terreno del demanio pubblico a privati, ad un prezzo irrisorio, secondo lei partecipa a un disegno criminoso dell'organizzazione mafiosa, oppure si tratta di uno dei tanti delitti commessi da un qualsiasi cittadino? Questa è la domanda che desideravo rivolgerle.

LA MANNA. Questi esempi di cattiva amministrazione sono dovuti, come ho già detto, a motivi di clientela politica, o anche ad interessi economici, e così via. Tutto qui.

MORANDI. Interessi economici, senza dubbio, perché uno vende illecitamente e ne ricava un profitto. Ma il legame con la mafia, per esempio, in che cosa consiste?

LA MANNA. Questo legame non risulta.

MORANDI. Ecco, non risulta; allora questi casi a noi interessano meno, perché si tratta di delitti comuni.

PRESIDENTE. A questo proposito, anche per riprendere una domanda che ha fatto il senatore Jannuzzi, è chiaro che, nel caso specifico, al signor procuratore non risulta una connessione tra quell'illecito e la mafia. Però non si può neppure escludere, in astratto, che oggi la mafia intervenga soprattutto in questi settori di nuovo arricchimento, ed eserciti quindi delle pressioni, avvalendosi di strumenti e di forme diverse, su chi è preposto ai pubblici uffici per ottenere favori che altrimenti non potrebbe ottenere. Non lo si può escludere, come principio. Dico questo, signor procuratore, per delineare la nuova figura del mafioso, il quale commette reati completamente distinti da quelli comuni, che possono essere commessi in ogni parte della penisola.

LA MANNA. In astratto, sì; però io non ho potuto rilevare questo legame.

GATTO VINCENZO. Vorrei insistere sempre su questo tema. Noi sappiamo che la mafia è un potere — piccolo, medio o grosso che sia — che ormai trascura le campagne ed in questo settore è in estinzione, mentre si trasferisce là dove esistono attività più redditizie: i grandi mercati, l'attività speculativa sulle aree fabbricabili, addirittura, in qualche caso, l'industria.

Però uno degli aspetti più seri della mafia, che deciderà della sua sopravvivenza o della sua estinzione, è l'interconnessione che essa, ormai, ha con l'attività politica.

Ora, in rapporto con questo processo evolutivo del fenomeno, che da vecchia mafia di campagna diventa mafia della civiltà dei consumi e mafia politica, vorrei chiederle alcune cose. In quei processi, istruiti per malcostume amministrativo ed altri episodi, come la truffa alla Regione, e così via - siamo nel campo dei delitti comuni, con i quali la mafia non ha niente a che vedere; ma è anche vero che la mafia non si caratterizza per un particolare delitto soltanto, in quanto può consumare gli stessi reati che consumano gli altri delin-

quenti - non sono stati mai riscontrati collegamenti, non è mai ricorso qualche nominativo, ad esempio, di persona sottoposta a vigilanza, a soggiorno obbligato, a diffida ? Non si è mai riscontrato alcun rapporto di questo genere ?

LA MANNA. Soltanto una volta, ma non è capitato a me. È un caso in riferimento proprio al processo che si deve discutere in Corte d'assise, poiché gli imputati sono stati rinviati per associazione per delinquere a carattere mafioso, e sono anche imputati di truffa ai danni della Regione siciliana.

CIPOLLA. Sono mai state avanzate proposte di diffida, di vigilanza e così via da parte dei carabinieri o della questura — in parte, la mia è la stessa domanda che ha già fatto il senatore Jannuzzi — qui nella città di Agrigento, nei confronti di persone interessate al settore degli appalti, per quanto riguarda i costruttori, per quanto concerne le assunzioni ? Non ci sono mai state di queste proposte per dipendenti dalla amministrazione provinciale, o da quella comunale ?

LA MANNA. No, mai. Non mi sono mai occupato di queste cose.

CIPOLLA. Né per quanto riguarda mediatori, fornitori di ditte ?

LA MANNA. No, mai niente; almeno a me non risulta.

CIPOLLA. Dico questo perché Agrigento — questo lo dimostrava in modo chiaro anche la relazione Martuscelli — nel campo delle assunzioni ha racimolato da tutta la provincia, da tutti i comuni. A questo proposito non ci sono mai state indicazioni, per proposte di nessun tipo ?

LA MANNA. No.

CIPOLLA. Bene. L'altra domanda che volevo fare è questa.

A Palermo, il comandante dei carabinieri ci ha segnalato un fatto notevole: era stato proposto per la misura della vigilanza un professionista di Burgio. Questo è accaduto di recente.

LA MANNA. Questo lo ricordo, perché me ne sono personalmente occupato di questa proposta. Il tribunale applicò la misura della sorveglianza speciale *in loco* per due anni; io feci ricorso in appello, e la Corte d'appello inflisse il soggiorno obbligato.

CIPOLLA. Questo di recente ?

LA MANNA. Sì, recentemente.

CIPOLLA. Benissimo. Questa, infatti, è una persona nota da diverso tempo.

Ancora, un'altra questione della quale volevo parlare è quella delle licenze per i soggiornanti obbligati; anche di questo argomento si è parlato a Palermo con il procuratore ed altri.

LA MANNA. Queste licenze non sono previste.

CIPOLLA. No, ci sono.

LA MANNA. Qualche volta ho dato parere favorevole per qualche caso pietoso, come la madre moribonda, o casi analoghi.

CIPOLLA. E sono licenze che si prolungano per mesi ?

LA MANNA. No, mai !

CIPOLLA. Possono essere date anche da altre autorità, quindi ?

BERTHET. Vorrei fare al signor procuratore due domande... telegrafiche.

Per l'esperienza che lei ha in materia, la mafia è un potere, non è vero ? Ha un capo, questa mafia, oppure è un'associazione a delinquere...

LA MANNA. È organizzata.

BERTHET. Però ci sarà qualcuno che la dirige, che conduce e tiene le fila ?

LA MANNA. Il più pericoloso.

BERTHET. Ma non è possibile individuare o rintracciare questo individuo ? È possibile che ci sia tanta omertà, tra tutta questa popolazione, che impedisca di rilevare chi è il capo ? Poiché esiste tanta rivalità qui in Sicilia, credo che si dovrebbe poter giungere a questa scoperta.

LA MANNA. Ma qui siamo in Sicilia, onorevole !

PRESIDENTE. Il senatore Berthet, appunto, proviene dalla Val d'Aosta.

BERTHET. Per questo ragiono con questa mentalità !

C'è qualche processo che è caduto nel nulla per impossibilità di reperire le prove, che è rimasto senza seguito, che è stato archiviato definitivamente ?

LA MANNA. Sì, ce ne sono.

BERTHET. A me queste cose sembrano inammissibili !

LA MANNA. Sono più i processi contro ignoti che quelli contro noti.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome anche degli onorevoli commissari il signor procuratore della Repubblica e il signor presidente del tribunale per la loro cortesia, e per essersi sottoposti alle nostre domande.

## RISPOSTE SCRITTE AL QUESTIONARIO DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA CONSEGNATE, DOPO LA SUA AUDIZIONE, DAL DOTTOR LA MANNA, PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI AGRIGENTO

1) I delitti di mafia nel circondario di questo tribunale sono diminuiti. Presso il giudice istruttore sono pendenti due processi aventi per oggetto delitti di carattere mafioso: attentato dinamitardo, incendio di fabbricati in danno del dottor La Lumia Antonio di Licata, reati commessi nel gennaio del corrente anno; omicidio aggravato di Guzzo Giovanni, commesso in Licata il 17 gennaio 1959.

Presso questa Corte d'assise è pendente un procedimento contro dieci imputati per associazione a delinquere, a carattere mafioso, estorsione aggravata continuata, truffa aggravata in danno della regione siciliana.

Allo stato presso questa procura della Repubblica e presso il tribunale non sono pendenti processi aventi per oggetto delitti di carattere mafioso.

2) In atto sono pendenti presso l'ufficio istruzione e il tribunale processi che hanno attinenza col malcostume amministrativo: interesse privato in atti di ufficio, concussione, peculato, falsi ideologici in atti amministrativi, eccetera. Comunque, è difficile accertare le presunte ingerenze mafiose negli ambienti politici ed amministrativi. Si sono avuti in Ribera inserimenti mafiosi nell'attività commerciale, mercati ortofrutticoli, ma sono stati immediatamente repressi mediante applicazione di misure di prevenzione proposte dal sottoscritto su segnalazione dei carabinieri di Sciacca, ai sensi della legge 31 maggio 1965, n. 575.

3) La popolazione è rattristata davanti alle manifestazioni di mafia, ma si è fatta strada una maggiore fiducia nell'autorità costituita e nella possibilità che il fenomeno venga eliminato.

4) Le iniziative per la diffusione di una coscienza antimafia sono limitate alla stampa. I quotidiani danno larga diffusione ai processi di mafia, alle operazioni di repressione, ai provvedimenti del tribunale inerenti misure di prevenzione (soggiorno obbligato e sorveglianza speciale).

5) Le autorità preposte alla prevenzione e alla repressione del fenomeno mafioso adempiono egregiamente al loro compito.

6) Gli ingiustificati arricchimenti di privati non sono penalmente perseguibili. L'autorità giudiziaria ne tiene il debito conto come utile indizio quando qualcuno degli arricchiti trasgredisce la legge, con particolare riferimento alla pericolosità sociale ai fini dell'applicazione delle misure di prevenzione. Non ho elementi di giudizio per quanto concerne il comportamento degli istituti di credito. Tuttavia è da osservare che tali ingiustificati arricchimenti non potrebbero essere realizzati se fosse mancata una certa connivenza con organi della pubblica amministrazione. Così è avvenuto in Agrigento, ove molti imprenditori edili si sono arricchiti con il conseguimento di licenze edilizie in violazione delle norme di legge e del regolamento.

7) Le misure di prevenzione costituiscono l'arma più efficace e temuta dalla mafia. Sono dell'avviso che occorre un'iniziativa legislativa che renda obbligatoria la comminazione della sorveglianza speciale agli individui che abbiano scontato il soggiorno obbligato, o che abbiano finito di scontare pene per delitti tipici di mafia, e che preveda l'obbligo di iscrizione nel certificato del casellario della misura di prevenzione.

8) L'opera repressiva dei delitti di mafia ha dato notevoli risultati con la comminazione di pene esemplari. Occorre il completamento degli organici degli uffici giudiziari del circondario, con particolare riferimento a quello del pubblico ministero. Se la crisi della giustizia, che si riflette in tutto il paese, è stata qui meno avvertita, lo si deve all'abnegazione e allo spirito di sacrificio di questi magistrati. Alla procura della Repubblica di Agrigento si sono avvicendati, dal 1963 ad oggi, uditori da poco tempo entrati in carriera e quindi senza la necessaria esperienza e maturità per assolvere responsabilmente le difficili ed ardue funzioni loro affidate, rendendo particolarmente gravoso il lavoro del capo dell'ufficio. E' necessario completare l'organico con elementi che abbiano, quanto meno, conseguito la nomina ad aggiunto giudiziario ed evitare i continui trasferimenti in altre sedi, molto nocivi per il buon funzionamento dell'ufficio.

9) Non ho elementi per controllare l'attendibilità delle notizie frequentemente ricorrenti, circa collusioni, fra mafiosi e personaggi di rilievo nei campi della vita politica, sindacale, economica, amministrativa, professionale e imprenditoriale dell'isola.

10) Non ritengo opportuno la possibilità di avvicendamento nei quadri della magistratura perché i giudici vissuti in Sicilia sono più idonei nella ricerca di elementi probatori, costituiti quasi sempre da indizi, con particolare riferimento alla causale dei delitti.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 29

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR FRANCO GIORGIANNI PREFETTO DI AGRIGENTO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 27 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio il signor prefetto per aver aderito cortesemente al nostro invito ed anche per la collaborazione che sono sicuro vorrà prestare alla Commissione, in relazione ai fini che le sono stati attribuiti dal Parlamento nazionale.

Faccio appello alla sua comprensione, signor prefetto, per lo spostamento di orario, che si è reso necessario a seguito di un ritardo determinato non dalla nostra volontà.

Ella avrà ricevuto, signor prefetto, un questionario che la Commissione le ha inviato, e che contiene dieci quesiti, sui quali desidereremmo avere chiarimenti e delucidazioni. Le sarei quindi grato se volesse fare una relazione informativa – sia pure breve e sintetica – sulla situazione attuale, dal punto di vista della fenomenologia mafiosa nella provincia di Agrigento, per poi rimettersi alle domande che gli onorevoli commissari vorranno porle. La ringrazio.

GIORGIANNI. Al primo quesito rispondo che, in questo momento, a mio parere il fenomeno della mafia è in uno stato di assopimento; cioè, c'è un certo regresso nelle manifestazioni delittuose e questo, secondo me, è un concetto che ha bisogno di ulteriori chiarimenti.

Sono convinto, però, che il fenomeno è molto più complesso; e questo, direi, è il suo aspetto soggettivo. Ma osservandone l'aspetto oggettivo, ritengo che le condizioni permangano nella loro gravità, almeno dal punto di vista potenziale, perché penso che la manifestazione delittuosa, che qui in Sicilia ha assunto l'aspetto tipico del delitto mafioso, tragga essenzialmente origine dalle condizioni ambientali, dalla paura della popolazione e dallo stato di bisogno. Penso che, effettivamente, per combattere il fenomeno, occorra operare nel campo della bonifica sociale, e agire in profondità.

In altri termini, a me sembra che questa azione di bonifica sia appena all'inizio; essa ha già dato dei frutti positivi, ma per poter giungere a risultati definitivi, cioè alla liberazione da questo cancro sociale credo si debba contare solo su un'azione a lungo termine, che sia persistente e che operi, ripeto, nell'ambiente sociale, essenzialmente, nei riguardi delle popolazioni.

Da ciò deriva, secondo me, che le norme speciali, le misure speciali, debbono essere non solo mantenute, ma ancora di più approfondite, come azione diretta...

PRESIDENTE. E meglio articolata.

GIORGIANNI. E meglio articolata, non v'ha dubbio. Successivamente mi permetterò di fare qualche osservazione al riguardo.

L'azione, comunque, non dev'essere assolutamente rallentata, anzi, dev'essere intensificata, tanto più che cominciano i primi ritorni, i primi rientri dai soggiorni obbligati; ritornano alle loro case elementi sottoposti a misure di prevenzione e che furono classificati come mafiosi. Ciò significa che la popolazione dice: « Ma questi elementi sono di nuovo qui tra noi; allora che si fa, si ricomincia ? ».

Questo per sommi capi, per quanto riguarda il primo punto del questionario e la situazione della provincia di Agrigento.

In merito al secondo quesito, abbiamo avuto, anche di recente, delle manifestazioni delittuose per quanto riguarda le voci « feudo » ed « agricoltura »; per i pascoli, forse, non abbiamo dovuto notare recente-

mente una ripresa dell'attività delittuosa. Ma per i feudi, nell'agricoltura, abbiamo delle manifestazioni di mafia. Posso indicare delle zone, o devo parlare in generale ?

PRESIDENTE. Può indicare anche delle zone.

GIORGIANNI. Questi fenomeni sono stati notati nella zona di Palma di Montechiaro e di Licata; si tratta di comuni limitrofi. Ci sono stati, recentemente, atti delittuosi, intimidazioni, nei riguardi di un proprietario agricolo, il dottor La Lumìa, che è poi anche il presidente dell'associazione degli agricoltori.

A questo proposito si è già provveduto, con il deferimento alla sezione speciale di una ventina di persone, per essere sottoposte ai provvedimenti della legge antimafia.

Anche nella zona di Burgio ci sono state delle operazioni di polizia, che hanno avuto esito positivo, per quanto riguarda i provvedimenti adottati dalla sezione speciale.

In merito ai pascoli ritengo che il fenomeno sia trascurabile; questo settore non presenta nulla di notevole.

Per quanto concerne le interferenze, o gli sviluppi di queste attività in relazione ai mercati, è da tener presente che Agrigento non è una zona di grandi mercati, come, per esempio, Palermo. Ci sono però zone di produzione agricola abbastanza notevoli, come Ribera. È noto, per esempio, il fatto delittuoso che è accaduto in questa località in relazione alle fragole, quando un gruppo di individui – che noi riteniamo mafiosi – fermarono alcuni autocarri carichi di fragole che andavano al mercato di Palermo. Li fermarono in territorio limitrofo, cioè già vicino a quella città, buttarono le fragole a terra e ne fecero scempio, passandovi sopra con gli autocarri. L'azione della polizia è stata molto severa, tanto che sono stati individuati dei gruppi che si contendevano il mercato di Palermo, che era il più importante; dodici elementi, infatti, sono stati sottoposti alla misura del soggiorno obbligato, subito dopo questi fatti.

Per quanto riguarda gli stupefacenti, in questa provincia non abbiamo potuto rilevare nulla di concreto; si avevano degli indizi, ma erano vaghi, per cui le indagini non hanno dato concrete risultanze.

Quanto agli atteggiamenti delle popolazioni nei confronti delle manifestazioni di mafia, delittuose o meno, ne ho già implicitamente parlato, rispondendo al primo quesito. Le popolazioni sarebbero felici di essere liberate da questa paura. Ricollegandomi a quanto dicevo circa l'adozione di misure ancora più severe e più pressanti per contenere il fenomeno, dirò che la popolazione, quanto più si avvede che lo Stato la difende, che il pubblico potere sta lì a difesa del diritto, tanto più è felice e plaude, perché nutre la grande aspirazione di potersi liberare da questo giogo.

Circa il quarto quesito, credo che l'unico settore che abbia risposto appieno a questa *forma mentis* che si vuole creare, cioè alla lotta contro questa attività illegale, sia la stampa, che qui in Sicilia si è schierata a favore ed appoggia questa lotta sostenendo l'emancipazione delle popolazioni. Ma altre iniziative, particolarmente apprezzabili, non ce ne sono state.

Nel questionario si parla anche della scuola; potrei dire il mio pensiero a questo proposito. Credo che la scuola debba fare ancora molto; però non è semplice, perché gli attuali docenti sono uomini come noi, e si debbono liberare da questa paura, da questa *forma mentis*, debbono proiettarsi fuori di loro stessi per acquistare una mentalità più progredita. Comunque è evidente che le nuove generazioni potrebbero fare molto.

Per quanto riguarda improvvisi ed ingiustificati arricchimenti di privati, abbiamo rilevato la necessità di un'azione più concreta e più coordinata – questo attiene più che altro alla nostra attività – tra gli organi di polizia ordinaria e quelli di polizia finanziaria. Questo collegamento è già in corso nella nostra provincia; gli ufficiali della guardia di finanza sono resi edotti dei provvedimenti che si adottano e delle

proposte che si fanno; già c'è un'intesa nel senso di segnalarsi reciprocamente dati e notizie.

Un fenomeno di arricchimento - che però presenta ancora, per noi, contorni poco precisi e poco chiari ed è nella fase di studio - è stato rilevato nella zona di Ribera dato che, per certi elementi, ci sembra un arricchimento non normale. Questo è da connettere a quella attività, cui ho accennato poc'anzi, di alcuni gruppi che si contendono il collocamento della produzione delle fragole.

PRESIDENTE. Mi perdoni un'interruzione su questo punto, signor prefetto: lei non ritiene che - più ancora che il commercio delle fragole e dei prodotti ortofrutticoli - alcuni episodi relativi allo sviluppo urbanistico della città di Agrigento abbiano potuto determinare degli arricchimenti improvvisi ?

GIORGIANNI. Sì, ma io sto guardando il fenomeno mafioso nel suo aspetto più generale.

PRESIDENTE. Nell'aspetto più macroscopicamente mafioso. Tuttavia credo che nessuno possa escludere che anche in relazione ad altre manifestazioni, come quella dello sviluppo edilizio, possano esserci delle connessioni con una certa mentalità, con un certo ambiente mafioso, radicato nelle province occidentali della Sicilia.

GIORGIANNI. Un certo collegamento è logico che ci sia: è una *forma mentis* generale, che non si sviluppa solo in determinati settori, e poi si ferma. L'azione mafiosa si espande laddove ci sia possibilità di arricchirsi.

Osservo, però, che quello della speculazione edilizia è un fenomeno generalizzato, denunciato anche in tante altre città, non solo della Sicilia. Quindi non lo riconnetto - come faccio con la situazione di Ribera - ad un ambiente mafioso. Non c'è dubbio, però, che un simile fenomeno evidentemente può essere agevolato da questa *forma mentis*, nella quale può adagiarsi lo speculatore.

A questo proposito, e per quanto riguarda in particolare la città di Agrigento, è in corso un procedimento giudiziario a carico di un gruppo di circa ventuno imputati - tra cui anche l'ex sindaco di Agrigento, Di Giovanna - rinviati a giudizio con sentenza del giudice istruttore. È un'azione giudiziaria ordinaria.

Sul n. 7 del questionario: risultati conseguiti nell'applicazione delle misure di prevenzione e possibilità di suggerimenti e proposte al riguardo. Qui debbo confermare che i risultati ci sembrano buoni, ma - come dicevo poco fa - sono tali da farci dire che questo strumento speciale va più incidentemente usato e sempre più perfezionato.

Per quanto riguarda il n. 8: efficacia dell'opera repressiva dei delitti di mafia, funzionalità degli uffici giudiziari, esito dei procedimenti penali, ritengo che vi sia stata la più completa rispondenza tra l'azione svolta dagli organi di polizia in questa provincia e l'azione degli uffici giudiziari. Evidentemente, abbiamo notato che qualche proposta di misure di prevenzione è stata ristretta nel numero o addirittura non accolta, ma è ovvio che ciò è avvenuto in base ad un giudizio della magistratura, sul quale non ritengo di fare un qualsiasi apprezzamento. Comunque, piena rispondenza e piena decisione di andare in fondo perseguendo con giustizia e con coscienza.

Per quanto riguarda il punto 9, osservo che è un punto delicato. Ho dovuto constatare che in questa provincia il complesso e della *forma mentis* che si è creata per la lotta alla mafia e delle misure che si sono applicate ha creato, secondo me, una specie di cortina protettiva. Parlo dei funzionari, e mi riferisco particolarmente ai funzionari delle opere statali sui quali ho un'azione di alta sorveglianza diretta. Escludo, in maniera specifica, ogni considerazione profonda, in coscienza, nei riguardi degli enti locali perché lor signori sanno che a noi su questi enti sfugge il controllo.

PRESIDENTE. In questo caso bisognerebbe dire: purtroppo.

GIORGIANNI. Ho fatto bene a non dirlo perché sono l'interessato, ma mi piace sentirlo dire.

Quindi questa situazione ha creato una specie di cortina protettiva che agisce in questi termini: il funzionario è protetto dalla interferenza politica, perché l'uomo politico cerca di girare al largo, quanto più è possibile, dal fenomeno mafioso. Cioè, come dire, che non c'entra mai nei rapporti con i funzionari; evidentemente, ciò dipende anche dal tipo di funzionario, ma debbo escludere che vi sia un'azione capace di indurre il funzionario dal desistere dal proprio dovere per interferenze di ordine politico. Questa, mi permetto di aggiungere, è la situazione ad oggi.

Per quanto riguarda la domanda n. 10, ho rilevato che la legge del 1965 manca, secondo me, di una definizione di indiziato mafioso e di associazione mafiosa. È un qualcosa che resta sospeso in aria; penso che per poter avere uno strumento più efficace sarebbe opportuno definire con precisi contorni la figura del mafioso – definirla giuridicamente –. Evidentemente, vi è una *forma mentis* della legge che forse si pone in un certo contrasto con quella della magistratura in quanto, come ho potuto rilevare da parte del magistrato si tende sempre di più ad acquisire elementi probatori sufficienti e ciò ne informa la sua mentalità. Ecco, quindi, che gli elementi di differenziazione tra l'applicazione della legge ordinaria e di quella contro la mafia verrebbero meno, perché quando si acquisisce un elemento preciso si ricorre allo strumento giuridico preciso. Come dicevo, nella magistratura vi è questa tendenza che ritengo sia naturale, anche perché questo è un punto che dovrebbe essere determinato meglio nella legge.

Per quanto riguarda i limiti territoriali, nella mia esperienza ho notato che il fatto di dire che la legge antimafia deve operare soltanto nelle province occidentali della Sicilia è senz'altro un errore. Capisco che il mafioso portato altrove troverebbe un ambiente diverso; comunque, troverebbe sempre motivo per alimentare la propria attività delittuosa; bisognerebbe, sotto l'aspetto giuridico, esiliarlo dalla possibilità di continuare altrove.

La legge non fissa espressamente dei limiti territoriali, ma di fatto questi esistono e comprendono le province occidentali: bisognerebbe chiarire, secondo me, giuridicamente questo concetto.

Si osserva poi che il divieto di soggiorno – questa è una cosa molto importante e, quindi, la precisazione è necessaria – non deve essere limitato ad un determinato comune o ad una determinata provincia. Sono avvenuti dei casi particolari per cui un individuo che doveva essere allontanato dal proprio comune, risiedeva esattamente in una zona limitrofa della vicina provincia. Cioè questo individuo è stato spostato soltanto a pochi chilometri dal proprio comune di residenza.

Quindi, il divieto di soggiorno non dovrebbe essere limitato ad un determinato comune o a una determinata provincia, ma dovrebbe evitare di consentire agli interessati di fissare la propria dimora in comuni limitrofi o, comunque, interessanti il fenomeno mafioso. Bisognerebbe estendere questo divieto.

Per ultimo, sarebbe opportuno che a conclusione del periodo di soggiorno obbligato, il soggetto fosse sottoposto almeno ad un periodo di sorveglianza. Capisco che il legislatore ha la preoccupazione di non ledere quelli che sono i diritti di libertà dei cittadini, ma ritengo che sarebbe opportuna l'applicazione della misura della sorveglianza in rispondenza con la pena del soggiorno obbligato che è già stata scontata.

Ciò anche per dare la possibilità alla polizia di tenere sotto controllo più diretto e qualificato questi individui.

Un'ultima osservazione: la legge all'articolo 2 dice che il procuratore della Repubblica può promuovere direttamente il giudizio per le misure di prevenzione, su segnalazioni che possono derivare da atti processuali o da parte di altri svariati organi.

Nulla da dire per il primo caso, mentre per il secondo sarebbe opportuno che la pratica passasse sempre attraverso il questore perché questi è il funzionario che ha la *forma mentis* più vicina alla lotta contro la mafia. Ciò anche perché il questore potrebbe collaborare con altre notizie e con altre informazioni.

PRESIDENTE. Signor prefetto, la ringrazio per la incisiva e, se mi permette, aperta relazione informativa che ha voluto svolgere, e la ringrazio anche per le indicazioni concrete ed i suggerimenti meritevoli di grande attenzione che, in parte, sono già stati recepiti dalla Commissione, e sulle opportune modifiche alla legge del 1965.

Vorrei porre una domanda, iniziando quindi la discussione. Secondo quanto ella ci ha detto, mi pare che tutti noi possiamo essere convinti che il fenomeno mafioso nella provincia di Agrigento esiste ancora, anche se per certi aspetti non si vede, e anche se si è trasformato rispetto al fenomeno mafioso tradizionale del feudo, così come è avvenuto in tutte le province della Sicilia occidentale.

Siamo tutti d'accordo che il miglioramento delle condizioni economiche della provincia, e quindi anche il miglioramento delle condizioni di vita del cittadino, può costituire un utile fondamentale rimedio per limitare o condizionare il fenomeno mafioso. Però non vi è dubbio che questo è un disegno a lunga scadenza, a tempi piuttosto lontani per cui, pur accelerando il processo di sviluppo economico della provincia di Agrigento, potremmo trovarci di fronte ad un fenomeno mafioso – così come si è già manifestato in altre province protagoniste del nuovo sviluppo economico – che, in una situazione transitoria di sottosviluppo delle persone dal punto di vista della coscienza individuale e della dignità del cittadino, assuma il controllo di questo processo di sviluppo, e quindi si inserisca in esso.

Ora, in relazione a questa paventata situazione, che per altro ha già avuto riscontro nella realtà concreta di altre province, lei ritiene che norme precise e ben articolate, anche di natura tributaria, potrebbero servire, in questa fase transitoria, a limitare le possibilità di influenza e di ingerenza dei mafiosi nella nuova situazione di sviluppo che tutti auspichiamo possa riguardare anche la provincia di Agrigento ?

GIORGIANNI. Senza dubbio, penso che un'azione – che sarebbe la più intelligente e la più convincente – tesa a comprimere, a contenere o a sanzionare eventuali allargamenti di potenza economica, servirebbe moltissimo a far desistere dall'intenzione di speculare sullo sviluppo di questa città che noi ci auguriamo possa avvenire al più presto trovandosi al centro di zone largamente depresse.

LI CAUSI. Mi permetterà il signor prefetto di dire alla Commissione che noi abbiamo la fortuna di conversare con il dottor Giorgianni, che è il funzionario dello Stato che nell'immediato dopoguerra, cioè dal 1942-1943 in poi, è stato permanentemente nelle prefetture siciliane ed in particolare a Palermo, dove ha avuto modo di sviluppare quelle che sono le sue doti. Quindi, ci troviamo di fronte ad un funzionario dello Stato che ha maturato una esperienza di primo ordine, che raramente si riscontra in altri funzionari, proprio per questa continuità. Perciò, lo ritengo in grado non solo di conoscere nell'essenza quello che è il fenomeno mafioso, ma anche di essere in grado di dirci come deve essere combattuto; cioè, qual è il modo perché il fenomeno possa venire colpito alla base.

Appunto, come funzionario di prefettura, cioè come espressione di un organo eminentemente politico, in quanto rispecchia la volontà politica dello Stato, avrà avuto modo di vedere questa contrapposizione tra il potere legale dello Stato ed il potere della mafia, cioè un potere che si contrappone, nella sostanza, a quello statale, o che, comunque, tende a svuotarlo del suo contenuto per perseguire, gli scopi classici dell'organizzazione mafiosa: l'illecito parassitario arricchimento.

Allora, poiché abbiamo dato l'avvio a questo nuovo rapporto tra la popolazione siciliana ed i funzionari dello Stato e considerato questo senso di liberazione che avvertono tutti i funzionari proprio per l'azione promossa dalla Commissione antimafia - espressione di una precisa volontà politica del Parlamento italiano -, il contributo che potrebbe venirci da personalità come il dottor Giorgianni, secondo me, dovrebbe essere prezioso e determinante. A questo fine, rivolgo al dottor Giorgianni una sola domanda: quanto ha influito, nella carenza degli organi dello Stato in Sicilia, la prevalenza del potere mafioso anche sulle volontà politiche? Cioè, l'inserimento nelle forze politiche - partiti e persone - negli organi dello Stato in Sicilia ha concorso o meno a distorcere e svuotare di contenuto ogni azione dello Stato stesso?

GIORGIANNI. Senatore Li Causi, per rispondere a questa domanda, se l'ho ben capita nella sua essenza, debbo rifarmi alla storia della mafia.

Quanto ha influito la volontà politica nel favorire la mafia? Ha influito moltissimo, ma da tempi ben remoti, e credo con ciò di aver risposto, se me lo consente, esaurientemente. Potrei, comunque, soffermarmi ancora su questo concetto: non v'è dubbio che la volontà politica abbia influito moltissimo in varie maniere ed in vari atteggiamenti. Sono convinto che sin dalla creazione dello Stato in Italia in questo settore opera una volontà politica più che con manifestazioni determinanti nel senso di una interferenza, con manifestazioni determinanti in senso omissivo. In altre parole, ha lasciato che questa situazione permanesse, cioè è più quello che non ha fatto che non quanto ha fatto.

Perciò, la volontà politica dello Stato, che oggi si manifesta in maniera precisa, aperta e chiara nella lotta contro il fenomeno mafioso, deve insistere su questa strada con i mezzi più opportuni, più immediati e più diretti — leggi speciali — e cercare di attuare delle provvidenze per la rinascita, per il sollevamento delle condizioni economiche delle popolazioni ma, soprattutto — se me lo consentono — deve liberare queste popolazioni dalla paura e dalla fame. Quando questi due obiettivi saranno raggiunti, il fenomeno mafioso scomparirà per forza. La prepotenza ed il desiderio di arricchirsi si sviluppa in tutte le parti d'Italia e del mondo: qui da noi si sviluppa in questa maniera perché trova della gente che non sa come difendersi. Il mafioso, quando si accorge che una persona ha coraggio, gira alla larga.

PRESIDENTE. Trova un terreno fertile nella omertà, nella paura...

GIORGIANNI. Esatto.

SCARDAVILLA. Signor prefetto, ella nella sua esposizione ha fatto riferimento ai provvedimenti eccezionali della legge, e fra questi in particolare al soggiorno obbligato, sottolineando che alla scadenza di questo provvedimento, i colpiti ritornano a fare quello che facevano prima.

Ora, noi dobbiamo considerare che questi provvedimenti colpiscono sia i soggetti che debbono essere ritenuti perennemente irrecuperabili, sia anche quei soggetti che possono essere considerati come la mano d'opera della mafia, cioè di un livello piuttosto basso, e suscettibili di ricupero.

La domanda è questa: per questi ultimi, cioè per i soggetti considerati come mano d'opera, una volta rientrati dal soggiorno obbligato la società, e quindi il potere costituito, fa qualche cosa per recuperarli? Dà loro, per esempio, la possibilità di ottenere un lavoro costante, nel presupposto che possa, anche indirettamente, contribuire ad una rieducazione del soggetto colpito dal provvedimento anche sul piano psicologico?

GIORGIANNI. Il soggetto colpito da questo tipo di provvedimento se è una persona per bene cerca di inserirsi positivamente nella società come tutti i cittadini italiani. Non vi è nessuna legge che stabilisca un intervento diretto e specifico dello

Stato; evidentemente, però, se nella pratica viene segnalata una situazione particolare, cerchiamo di agevolare il soggetto nell'ambito di quelli che sono i nostri poteri. Per esempio, sempre nei limiti che ci vengono concessi dalla legge, noi lo facciamo in materia di concessioni di patenti di guida. A parecchi diffidati, infatti, abbiamo rilasciato la patente di guida in quanto l'organo di polizia aveva accertato che l'automezzo di proprietà serviva per la loro attività di sostentamento.

Pertanto, se vi sono segnalazioni particolari, e se abbiamo la possibilità di fermare la nostra attenzione su casi del genere, facciamo quanto possibile per aiutare questi soggetti.

BERTHET. Arrivando ad Agrigento, evidentemente nelle dovute proporzioni, si ha quasi l'impressione di arrivare a New York per la sequela di grattacieli che si vedono. Ora, è mai possibile che il comune possa autorizzare simili costruzioni e che gli organi di tutela non debbano intervenire ?

Seconda domanda: questa mattina ci è stato detto che la maggior parte, per non dire la totalità, dei costruttori di questi immobili si sono limitati a dei guadagni modesti. Volevo chiedere se ella è dello stesso parere.

GIORGIANNI. Le irregolarità di questo arbitrario ed abusivo sviluppo edilizio di Agrigento sono state scontate largamente. Come ella sa ci sono state in proposito e inchieste e relazioni, e poc'anzi accennavo al fatto che è in atto anche un procedimento giudiziario con il rinvio a giudizio di 21 persone, di cui alcune in stato di arresto. Come ciò sia potuto avvenire ? Ebbene, non è altro che la conseguenza di quelle irregolarità.

BERTHET. Nessuno è intervenuto al momento opportuno.

GIORGIANNI. Ella naturalmente non si riferisce alla prefettura, perché questa non è organo di tutela in Sicilia.

BERTHET. Ci sarà bene un organo di tutela.

GIORGIANNI. Naturalmente, ma noi siamo un organo eminentemente politico.

Comunque, questi fatti sono stati riconosciuti irregolari, funzionari sono stati trasferiti, vi è il procedimento in corso: insomma, è stata svolta tutta un'azione da parte del Ministero dei lavori pubblici, con la conseguenza, che, adesso, ad Agrigento non si costruisce più allegramente.

ZUCCALÀ. Signor prefetto, il sistema di risolvere a monte, alle radici, il problema della mafia attraverso la riforma delle strutture e, quindi, la eliminazione della miseria e della fame, è indubbiamente fondato, però si verifica questo fatto: Stato, Regioni, enti in genere, erogano forti somme per promuovere lo sviluppo in generale. Nelle province siciliane sottoposte alla nostra indagine, abbiamo sentito, e chiedo conferma, che in queste necessarie provvidenze, si innestano fenomeni mafiosi che per realizzare propri profitti distorcono dal loro fine queste somme. Lo dico, anche perché abbiamo sentito, questa mattina, che vi è un procedimento per truffa ai danni della Regione, truffa che si è verificata attraverso la falsificazione di documenti, per cui somme che dovevano servire per un determinato scopo, sono invece andate in tasca a personaggi mafiosi.

Ora, se questo si verifica — e ne chiederei a lei una conferma — che cosa suggerisce al fine di evitare altre analoghe situazioni che, poi, determinerebbero il fallimento degli stessi presupposti che auspichiamo per risolvere in radice il problema mafioso ? Che cosa suggerisce per incrementare i controlli, per tutelare meglio le erogazioni dello Stato, per far sì che queste somme siano impiegate per gli scopi cui sono destinate, e non cadano nelle mani di elementi mafiosi ?

GIORGIANNI. Non penso che questo sia un fenomeno generalizzato. Che ci possa essere stato l'episodio al quale lei si

riferisce — e dico questo obiettivamente, con assoluta serenità — non importa, perché episodi del genere possono essercene stati, e ce ne saranno, in tutta l'Italia.

ZUCCALÀ. Scusi se la interrompo. Abbiamo sentito dei sindacalisti, anche ieri sera, a Trapani, che facevano presente come determinati incentivi di miglioramento per le riforme strutturali dell'agricoltura in Sicilia non raggiungano esattamente i fini cui sono destinati, in quanto vi si innestano influenze mafiose che distorcono il mezzo dal fine.

GIORGIANNI. Che un intervento di bonifica in campo agrario si faccia a favore di Tizio o di Caio, ripeto, può accadere; ma è sempre un caso che dev'essere isolato, che non è persistente. Io non credo...

MANNIRONI. E poi capita nelle migliori famiglie!

GIORGIANNI. Veramente, il fatto cui lei si riferisce credo sia molto difficile che si possa ripetere oggi, perché adesso c'è una maggiore responsabilizzazione.

Ma siamo sempre là: abbiamo delle interferenze tra gli organi statali e gli organi regionali; ci sono delle bonifiche cui attende lo Stato, direttamente con i propri organi e i propri funzionari, e ci sono delle bonifiche cui attende la Regione.

Comunque, sono convinto che oggi non ci sia motivo di una speciale preoccupazione. Si potranno, ad ogni modo, richiamare gli organi regionali ad un maggiore controllo.

DELLA BRIOTTA. Una domanda molto breve, signor prefetto. Abbiamo spesso ricevuto, qui in Sicilia, richieste pressanti – provenienti da vari esponenti della vita politica o amministrativa siciliana – perché nella formulazione dei programmi scolastici si tenesse conto del problema della mafia.

A me, personalmente, non pare che il problema sia da porre in questa dimensione: non si tratta di insegnare alla gente come lottare contro la mafia, ma di creare delle condizioni obiettive per cui il potere mafioso non possa esercitarsi. Semmai, per quanto riguarda la scuola, mi pare che il problema sia quello di una scuola efficiente, che rispetti le leggi dello Stato per quanto riguarda l'assunzione del personale, che non subisca soggezioni e suggestioni per quanto si attiene all'assunzione del personale insegnante e che non promuova i raccomandati. Mi riferisco ad alcuni fatti riportati dalla stampa nazionale che riguardano specificatamente la provincia di Agrigento: alludo al fatto di Ribera e ad altre cose che ci sono state riferite circa il funzionamento delle scuole qui, in provincia di Agrigento.

Lei sa dirci qualcosa in proposito?

GIORGIANNI. Non ho capito: vuol sapere se qui esista una disfunzione della scuola? Credo che la disfunzione sia di ordine generale; in particolare, qui la scuola si muove nell'ambiente in cui siamo, ma non c'è una disfunzione specifica. Le scuole nei paesi sono come sono; e gli insegnanti elementari – che sono poi quelli che debbono tirar su questo arboscello e far crescere la pianta – sono quelli che abbiamo: parecchi ottimi elementi, altri, qualcuno forse, non all'altezza della situazione.

Il caso, secondo me, non presenta un particolare aspetto.

PRESIDENTE. Lei non conosce, per esempio, signor prefetto, la percentuale numerica dei bidelli, cioè del personale ausiliario, rispetto al numero degli alunni per ogni scuola?

GIORGIANNI. No, veramente questa percentuale non la conosco. Si vorrebbe forse evidenziare qualche deficienza a questo riguardo?

PRESIDENTE. No, in questo caso non una deficienza, ma una eccedenza di personale, semmai!

GIORGIANNI. In senso negativo, capisco !

PRESIDENTE. Perché in altra provincia, non in quella di Agrigento, ma in quella di Palermo, si dà il caso che il numero del personale ausiliario sia equivalente a quello degli alunni, mentre per esempio, nella mia provincia – è un'esperienza particolare che ho fatto – vi è un bidello o altra unità di personale ausiliario ogni trecento alunni...

GIORGIANNI, A noi, signor Presidente, risulta l'opposto, e cioè che i bidelli non sono sufficienti.

PRESIDENTE. Avevo parlato di personale ausiliario; comunque...

GIORGIANNI. Sì, il personale ausiliario.

DELLA BRIOTTA. Noi conosciamo tutti, per esempio, la disoccupazione che esiste in campo magistrale. Vorrei sapere da lei qualcosa circa una situazione abnorme che esiste nei doposcuola, circa assunzioni indiscriminate, circa interferenze anche di carattere politico per l'assunzione di questo personale. Lei non sa niente, non è al corrente di fatti di questo genere ?

GIORGIANNI. No, per quanto riguarda la scuola di qua, devo rilevare soltanto la grande deficienza di aule scolastiche, di plessi scolastici, la difficoltà di poterne ricavare dei nuovi. Ma niente altro.

MEUCCI. Signor prefetto, anche se siamo consapevoli che i suoi poteri hanno un certo limite, è innegabile che lei abbia un quadro della provincia, una visione d'insieme.

Sotto questo riflesso, volevo dirle che questa mattina abbiamo ascoltato il procuratore della Repubblica, che ha fatto presente come, specialmente in questi ultimi anni, la legge cominci ad essere applicata rigorosamente.

Volevo chiederle, prima di tutto: lei ha la sensazione che questa applicazione della legge, nella sua prescritta severità, possa avere una influenza, possa costituire una remora per la mafia ?

Secondo: si è parlato qui di speculazione, soprattutto sulle aree edilizie. Giustamente lei ha detto di avere delle competenze limitate; però, volevo chiederle, è a sua conoscenza che le minoranze o la minoranza consigliare – dipende dai comuni – abbiano fatto presente, a lei o ad altre autorità, che esistevano di queste speculazioni ? E la sovrintendenza ai monumenti – che, penso, qui ha una certa influenza – ha in qualche occasione fatto presente questa situazione, a lei o ad altre autorità ?

Infine, si è parlato di arricchimenti di persone. Pensa lei che sarebbe utile costituire una anagrafe per quanto riguarda la imposta di famiglia, che è una delle imposte che potrebbe, con un certo rigore, accertare gli arricchimenti, o per lo meno una parte di essi ? Le risulta che Agrigento o qualche altro comune abbiano inteso costituire un'anagrafe tributaria, particolarmente per quanto riguarda l'imposta di famiglia, o no ?

GIORGIANNI. Debbo fare una premessa: sono in questa provincia da appena un anno; sono venuto proprio per il terremoto, come accennavo poc'anzi. Se può servire, posso dire quanto ho potuto apprendere in altre province.

Quanto ad Agrigento, so che in determinati momenti le minoranze consigliari in questo comune – ma questa è forse una notizia che lei sa meglio di me – concordavano con la maggioranza e si unirono ad essa.

Per quanto riguarda l'anagrafe tributaria, non so se qui essa sia efficiente o meno; non lo so. Penso, però, che i comuni, ai fini della legge antimafia, facciano degli accertamenti per vedere se vi siano arricchimenti sospetti; questo tipo di accertamenti è fatto di solito da tutte le amministrazioni comunali e non soltanto da quella agrigentina. Sono però degli accertamenti che non rispondono pienamente allo scopo, tanto più che a questo fine ci si può ser-

vire della tributaria, molto più efficiente, più capace.

Non ho risposto, credo, alla prima domanda ?...

MEUCCI. Riguardava l'influenza che può avere l'applicazione severa della legge.

GIORGIANNI. Sì. Non c'è dubbio, come ho detto poc'anzi, che tutta questa atmosfera antimafia sia utilissima, anche perché induce, sia pure per paura, al rispetto della legge. In effetti, negli ultimi tempi il rispetto della legge è stato più accentuato. Con ciò, mi permetto di dirle che ci sono sempre le evasioni.

TUCCARI. Signor prefetto, la Commissione questa mattina è rimasta sorpresa e – vorrei usare un aggettivo più adatto – quasi sconcertata ascoltando il commissario presso il comune di Agrigento e constatando che questo funzionario era ben lontano dall'avvertire come tra i primi atti ai quali era affidata la realizzazione del suo compito avrebbero dovuto esserci dei provvedimenti che rappresentassero una inversione di indirizzo relativamente alla politica sin allora seguita per quanto riguarda i settori dell'urbanistica, delle licenze, sia sotto il profilo dei poteri che avrebbero dovuto essere esercitati – e che in passato non lo sono stati – sia sotto il profilo del contenimento di determinate pressioni politiche negative.

Ora, poiché tanto l'inchiesta Martuscelli, quanto l'inchiesta Mignosi, a suo tempo, hanno accertato che la situazione venuta a crearsi ad Agrigento – e che è diventata emblematica – è stata proprio il risultato di un intrecciarsi di responsabilità, in questo senso, e delle amministrazioni locali e delle amministrazioni periferiche dello Stato, vorremmo chiedere a lei se, con riferimento ai suoi poteri di alta sorveglianza, qualcosa sia stato fatto – e, in concreto, che cosa – perché le amministrazioni interessate – genio civile, amministrazione che presiede alla sovrintendenza alle bellezze artistiche, e così via – attraverso questa inversione di tendenza e di indirizzo, e per quanto riguarda gli adempimenti – quindi l'assunzione di responsabilità che loro competono per legge – e per quanto riguarda, come dicevo, una resistenza a pressioni di ordine politico e di ordine finanziario.

GIORGIANNI. Ma questa inversione è in atto, al punto che il cittadino agrigentino oggi si sente soffocato; cioè oggi non si fa più niente, non si costruisce più.

TUCCARI. Ma questa mattina è stato citato l'episodio di quel palazzo a Porta di Ponte...

GIORGIANNI. È stato bloccato. Scusi, ci sono degli episodi che bisogna conoscere bene. La sovrintendenza alle antichità è zelantissima, presente in ogni momento e ci segnala tutti i casi di irregolarità che vanno controllati. Anche stanotte abbiamo fatto dei servizi, trovando una ruspa che scavava dove non avrebbe dovuto.

Questo, però, non è accaduto per una rilassatezza di organi locali e per l'episodio di questa notte abbiamo una situazione strana: c'è una ordinanza, un ordine del commissario di sospendere i lavori; un ordine della sovrintendenza alle antichità di sospendere i lavori; interventi ministeriali; e poi abbiamo una decisione del Consiglio di giustizia amministrativa che dichiara nulla l'ordinanza. Cosicché il commissario al comune ha dovuto emettere un'altra ordinanza.

Le interferenze tra i poteri sono tali – interferenze nel senso giuridico, direi quasi, legittimo – per cui si creano contrasti. Questo è proprio il caso di quel lavoro arbitrario che si stava facendo questa notte e che abbiamo deciso di impedire. Pare, comunque, che lo stesso costruttore cerchi di venir denunziato, per poter ottenere un chiarimento – non so da quale autorità giudiziaria – in questa ridda di ordini e controrordini.

A questo proposito non c'è alcuna responsabilità da parte degli organi locali;

e le confermo che il cittadino agrigentino si sente soffocato. Abbiamo delle espansioni che dobbiamo restringere; il nostro ospedale, per esempio, non può sorgere, non può godere di un finanziamento particolare di 5 miliardi di lire perché non si può espandere, non può andare oltre una determinata zona; abbiamo dei prefabbricati scolastici – accennavo poc'anzi alla carenza di locali delle scuole – che non si possono impiantare, perché manca lo spazio, ed in merito si è severissimi...

SCARDAVILLA. Perché quello che c'era è stato assorbito ?

GIORGIANNI. No, perché c'è il divieto.

Del resto, permane questa pesantezza nel settore urbanistico. Ci sono state pressioni a tutti i livelli.

L'ultimo guaio è che qui in Sicilia non valgono i poteri sostitutivi del prefetto, perché allora si potrebbe benissimo invocarne la responsabilità per non essere intervenuto in base alla legge nazionale.

CIPOLLA. Da quanto ha detto il signor prefetto, si trae l'impressione che questi interventi, diciamo, di prevenzione, avvengono ad ondate. Cioè, poco fa accennava, per esempio, ai fatti di Palma di Montechiaro, e quindi si setaccia una determinata zona e si cerca di trovare il responsabile, non dal punto di vista penale, ma dal punto di vista della prevenzione. Ha ricordato il fatto delle fragole, per cui si presero tutti quelli che si occupavano di questo commercio.

Ora, volevo fare due domande; la prima è questa: ci troviamo davanti a dei reati specifici. Non può darsi il caso che l'avere a disposizione una misura di prevenzione faccia venire meno l'interesse alla ricerca del reo ? L'ideale, infatti, sarebbe di non avere alcuna misura di prevenzione e di portare tutti coloro che commettono reati davanti alla giustizia ordinaria perché rispondano del reato commesso. Non può ipotizzarsi che la misura di prevenzione agisca come una specie di disincentivo a perseguire i veri responsabili ? Infatti, in alcuni casi, le tracce, le evidenze sono così macroscopiche che si potrebbero colpire i veri responsabili.

Secondo. Quando si è condotta a termine un'azione di prevenzione di questo tipo perché c'è stato, per esempio, qualche attentato dinamitardo – e la operazione si è svolta con un raggio abbastanza largo, in maniera da includervi tutti coloro che possono, comunque, essere coinvolti – e poi, per successive indagini, si arriva alla denunzia dei responsabili, qual è il valore in questo caso, delle misure di prevenzione ? La mia preoccupazione, infatti, considera l'effetto che si determina nella popolazione, che può anche approvare, condividere le misure se queste sono producenti, se sono applicate a gente ben nota. Ma, trovato il responsabile, che succede della misura di prevenzione ? C'è qualche iniziativa da parte dell'autorità volta a modificare la situazione, a riconoscere che si è trovato il vero responsabile, a riabilitare quelli che erano stati colpiti solo in base ad indizi generici, o solo per la loro appartenenza a un determinato ambiente, anche di lavoro, di attività economiche ?

Il caso di Palma di Montechiaro, per esempio, è particolarmente significativo con le diffide che si sono avute.

GIORGIANNI. Il discorso è lungo. Certamente, l'*optimum* sarebbe quello di trovare il reo e di denunziarlo. Però – questo lo sappiamo tutti; la legge, anzi, è stata fatta proprio da voi – ci si è accorti che il mafioso aveva la capacità di scappare sempre, perché nessuno parlava, perché le prove mancavano, e così via. Da qui la necessità di queste misure di prevenzione. In linea teorica, evidentemente, ci possono anche essere degli errori, come ce ne sono nel normale campo giudiziario.

Però, vede, sia in linea teorica, che di fatto, non si ricorre alla diffida solo perché un individuo è semplicemente indiziato di aver fatto qualcosa, cioè di aver buttato le fragole a terra, per esempio: dev'esserci tutto un complesso di indizi.

CIPOLLA. Però la diffida viene fatta in quell'occasione...

GIORGIANNI. Che può essere l'ultimo anello di una catena. Cioè, noi riteniamo, per esempio, che a mettere la bomba a Palma di Montechiaro sia stato Tizio; poi, al caso, si scopre che era stato un altro. Ora, se Tizio è stato diffidato per quel fatto solo, è ovvio che la diffida va subito revocata. Non c'è dubbio. Si prende l'iniziativa, e si fa.

Quindi, se la persona è stata indiziata per un solo fatto e se l'indizio cade, cade anche la diffida; ma è difficile, secondo me, che si arrivi alla diffida per un solo fatto. Di solito si tratta di una serie di fatti, di una condotta abituale, di un sistema di vita.

Ricordo il caso di un gruppo di persone diffidate, quelle di Regalbuto: hanno fatto ricorso avverso il provvedimento di diffida e si è in attesa che il magistrato decida e ci dica se questi individui siano responsabili o meno; se il magistrato dichiarerà che non esiste alcun indizio, allora revocheremo la diffida.

PRESIDENTE. La ringraziamo, signor prefetto, per la sua cortesia e per aver voluto rispondere così esaurientemente alle domande dei colleghi.

ALLEGATO N. 30

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR UGO MACERA QUESTORE DI AGRIGENTO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 27 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. La ringraziamo, signor questore, della sua presenza. La preghiamo di scegliere lei stesso – avrà ricevuto certamente il questionario – se svolgere una introduzione, rispondendo ai punti del questionario che riguardano la sua competenza, oppure rispondere subito alle domande che le rivolgeranno i colleghi.

MACERA. Come preferiscono loro.

PRESIDENTE. Faccia, allora, una breve introduzione.

MACERA. Il primo quesito del questionario si riferisce alla situazione generale della zona.

Certamente, questa è una zona piuttosto depressa. Se studiamo la provincia di Agrigento, vediamo che l'attività della mafia si estrinseca in due direzioni, ed è localizzata in due punti: non è, cioè, un fenomeno comune a tutta la provincia. Abbiamo dei fenomeni mafiosi nella zona di Licata e di Palma di Montechiaro – una mafia che in genere ha causa dai grandi feudi, per ottenere guardianìe, per imporre sorveglianti, per imporre protezioni, e così via – e nella zona di Ribera, dove la lotta si estrinseca nel campo degli ortofrutticoli. In queste due zone, in questi due grandi riquadri si esplica la lotta mafiosa della provincia di Agrigento.

La mafia, in questo momento, non costituisce un problema eccessivamente rilevante, perché ora è piuttosto calma. Risorge ogni tanto: infatti si tratta di un fenomeno a fasi alterne; ci sono dei momenti in cui non succede niente e poi, ad un tratto, c'è una esplosione di fatti criminosi improvvisi, che durano un certo periodo – ci sono stati casi di piante distrutte, anche settecentoottocento, mille piante per notte – e poi silenzio assoluto per dei mesi.

In questo momento il fenomeno è piuttosto contenuto anche per le più attente misure che ci sono state, le sorveglianze continue, le pressioni, gli interventi. Non si può dire certamente che il fenomeno sia estinto: è solo contenuto; e quindi penso che se un giorno dovessimo cedere noi, le cose tornerebbero ad aggravarsi. Abbiamo riscontrato che quando, ogni sei o sette mesi, noi, vedendo che le cose si calmano, diminuiamo la nostra attenzione, allora si manifesta una nuova esplosione criminosa, per cui dobbiamo nuovamente intervenire. Il fenomeno, quindi, in questo momento non preoccupa; però non ci si può addormentare sugli allori.

Questo per quanto riguarda i primi due punti del questionario.

Quanto alla popolazione, certo essa non vede bene la mafia; forse la subisce, non l'ammira certamente ma nulla fa per togliersela di dosso. Non fa niente per ragioni ovvie – paure varie, e simili – e non fa niente perché questa è una popolazione – come loro ben sanno – che rispetta il segreto, per cui l'omertà è assoluta; così, molte volte, quando potremmo intervenire direttamente con provvedimenti giudiziari, siamo costretti a ricorrere alle misure di prevenzione, perché qui scoprire un reato è estremamente difficile, dato che mai esiste un testimone. Sarà forse un vanto ed un onore non parlare alla giustizia, non riferire i fatti ma è molto triste doverlo dire, mentre presso altri popoli parlare con gli organi di polizia è quasi un onore. Qui, invece, è un fatto deplorevole, negativo, assolutamente diffamante.

Questa mentalità crea delle difficoltà, delle situazioni di disturbo, delle impossibilità in certi campi; difficoltà inaudite, quindi, per arrivare alla verità.

Vi sono anche difficoltà nel campo giudiziario, perché si tende a sottovalutare gli indizi e ad avere più fatti concreti; il che ritengo sia un po' in contrasto con la stessa legge sulle misure di prevenzione. Se io avessi dei fatti concreti non adotterei certo delle misure di sicurezza, ma provvederei alla normale denuncia penale. I magistrati, invece, sono piuttosto cauti, e tendono a chiedere fatti concreti; il che rende le cose più difficili anche per l'applicazione delle misure di prevenzione.

Questa linea di condotta, sotto un certo profilo, è giusta in quanto rappresenta certamente una garanzia non fermarsi alle prime sensazioni, alle prime impressioni, ma arrivare a conclusioni più solide, non dico sul terreno delle prove che probabilmente non potranno mai raggiungersi, ma per lo meno su indizi piuttosto consistenti. Ciò non toglie che questo orientamento crei un lavorìo infernale per cui, anche per una normale pratica di misure di prevenzione, dobbiamo svolgere un lavoro pari a quello che facciamo per indagini su gravi reati. C'è quindi questa cautela da parte del magistrato, che sotto un certo profilo è giusta e doverosa, esatta, ma sotto altri aspetti crea delle difficoltà.

Molte volte ci vengono chieste cose poste al limite o si interpretano non bene altri elementi per cui arriviamo a delle decisioni talvolta non proprio convincenti, anche se ritengo che la decisione di un magistrato sia senz'altro rispettabile in quanto proviene da una disamina approfondita del problema. Non ritengo che ci sia altro da dire su questo punto.

Su quest'altro punto del questionario, ritengo opportuno dire – non so se altri l'abbiano già fatto – qualcosa sulla legge del 1965, ove è previsto che il procuratore della Repubblica possa promuovere direttamente l'azione per le misure di prevenzione. Credo che questa disposizione sia pienamente valida per tutti quei dati dei quali il magistrato sia venuto a conoscenza in un normale processo. Quando il magistrato accerta una situazione mafiosa ha il dovere ed il diritto di intervenire ed applicare le misure di prevenzione. Però la questione sorge quando il magistrato apprenda le notizie da altre fonti; molte volte ne viene a conoscenza dalla pubblica voce, da un vigile urbano, dagli infiniti organi che ci sono nella provincia. In questo caso, ritengo che il problema assuma degli aspetti un po' pericolosi: se la legge del 1965 ha demandato al questore la facoltà di applicare la misura di prevenzione, credo che abbia così disposto proprio perché riteneva questo organo come il più qualificato, come quello che desse più garanzie. Ora, questa norma verrebbe aggirata da una nuova disposizione per cui, praticamente, il questore verrebbe ad apprendere le notizie dai giornali.

Credo che ciò sia veramente un contro senso: non voglio dire se è un bene o un male, non sta a me giudicare, comunque, è un contro senso. Se una legge stabilisce che la responsabilità di questi procedimenti viene demandata espressamente ad un organo, non capisco come mai con una legge successiva si salti a pié pari questo organo, creando un complesso di artifici per aggirarlo.

Il magistrato riceve delle segnalazioni, le accetta per buone, e parte con la sua decisione: molte volte, poi, si trova di fronte a situazioni che non sono proprio del tutto evidenti ed allora sono necessari altri chiarimenti, altre notizie, e così via. Ritengo, quindi, che questo punto dovrebbe essere chiarito. Non mi è facile capire come un organo, che la legge ha ritenuto rendere, se non responsabile, almeno garante di una costante ed equilibrata interpretazione ed applicazione di un provvedimento, possa a un certo momento essere scavalcato.

LI CAUSI. Desidererei porle una domanda. Ella è stato incaricato di coprire il posto che oggi occupa dopo un periodo in cui la questura di Agrigento era stata sconvolta moralmente e strutturalmente nei suoi uo-

mini, in seguito al famoso delitto Tandoy. Desideriamo sapere se la questura di Agrigento ha preso coscienza delle proprie deficienze passate, così profonde e così sconvolgenti, che l'hanno portata a scadere di prestigio - come organo dello Stato - nei confronti dell'opinione pubblica, e se ora possa dare garanzie di tranquillità dal punto di vista interno della funzionalità, della strutturazione e dei suoi uomini.

MACERA. Non so se, come organo, la questura di Agrigento abbia avuto delle lacune in occasione del delitto Tandoy. Conosco la situazione solo per quanto ho potuto apprendere dai giornali, e quindi non posso dare un giudizio.

Sta di fatto che sono qui da un anno e mezzo, e posso dire di aver dato alla questura un'impronta che deriva dalla mia persona e da quanto ho potuto fare nel passato. Sono al di fuori di ogni *camarilla* locale perché sono estraneo alla Sicilia...

LI CAUSI. Non facevamo alcun riferimento alla sua persona, o alcuna osservazione che potesse mettere...

MACERA. Era soltanto per arrivare alla conclusione della sua domanda. Essendo estraneo a qualsiasi legame ho cercato, pertanto, di dare una impronta assolutamente indipendente al mio ufficio. Ritengo — dico ritengo: naturalmente potrei essere smentito — che in questo momento, per quello che posso garantire (qui non ho molto da fare in quanto non si tratta di una questura come quella di Roma, da dove provengo e dove era necessario lavorare anche 24 ore al giorno; qui sono sufficienti poche ore al giorno per seguire tutto), quanto viene fatto, è secondo la legge.

GATTO VINCENZO. Ella, signor questore, ha definito il fenomeno mafioso della provincia di Agrigento come un fenomeno avente due fonti determinanti: quella del feudo — zona di Licata e circondario — e quella concernente il settore ortofrutticolo. Praticamente, queste due individuazioni danno a vedere un fenomeno evolutivo, cioè che la vecchia mafia via via si trasforma.

Ora, nella nostra esperienza, nella ricca documentazione in nostro possesso, notiamo che quando la mafia si evolve non si ferma mai ad un solo filone. A mio parere, potrei dire a parere nostro, qui vi è stato un altro filone piuttosto ricco, anche se questa mattina abbiamo sentito affermazioni contrarie, come quella del commissario al comune che ritiene tutti gli imprenditori della città di Agrigento dei « poveracci », della povera gente, che non ha potuto costruirsi nemmeno un modesto patrimonio. Gradirei conoscere la sua impressione su questo fenomeno del passaggio della mafia ad altri settori.

MACERA. Come ella sa, il fenomeno edilizia è ormai chiuso. In questo momento tutto è fermo perché le ultime leggi particolari ne hanno bloccato completamente l'attività. Se c'è un'osservazione da fare è che il fenomeno è in fase agonica o preagonica, e quindi non vi possono essere speculazioni.

Per il passato, ho sentito che vi sono stati determinati arbitrii, determinati abusi, sui quali sono stati aperti dei processi che, credo, avranno la loro conclusione in questi giorni. Quindi, se vi è un processo, probabilmente vi sono state delle speculazioni, però a me non risultano direttamente in quanto allora non ero qui. In questo momento, comunque, certamente non ve ne sono di speculazioni nel campo edilizio.

GATTO VINCENZO. Abbiamo saputo di questi processi, definiti processi di malcostume amministrativo, e di processi anche di altro ordine proprio riferiti al settore ortofrutticolo.

È stato fatto un riscontro in ordine alle persone coinvolte in qualche modo in questi processi ed ai soggetti sottoposti alle misure di prevenzione ?

MACERA. In questi processi no, perché coinvolgono persone nei confronti delle

quali inizialmente vi era il massimo rispetto e, quindi, mai si sarebbe potuto pensare che potessero commettere degli abusi. Solo successivamente alla frana vi sono state delle istruttorie che hanno portato alla denuncia penale e, quindi, non sono state applicate le misure di prevenzione. Fra poco sarà celebrato il processo, e nessuna misura può essere presa fino a quando non se ne conoscerà l'esito.

MANNIRONI. Il questore, nella sua esposizione, ha sollevato dei problemi che già ci hanno interessato in altre province. Essi riguardano i rapporti tra gli uffici della questura e l'autorità giudiziaria che, in forza di legge, deve decidere sulle proposte per i provvedimenti di polizia presentate dalla questura stessa.

Ella, pur dichiarando che si rendeva conto della necessità del magistrato di seguire una certa cautela per l'esame delle denunce fatte dalla polizia, ha però rilevato che tutto ciò costituisce un intralcio per l'espletamento delle misure di prevenzione che voi programmate di attuare.

Ora, volevo domandarle, per quale ragione ella ha sentito il bisogno di fare alla Commissione questo rilievo: è avvenuto forse che molte o troppe domande o proposte fatte da voi siano state respinte dall'autorità giudiziaria ?

MACERA. No...

MANNIRONI. Allora ci dica per quale motivo è stato indotto a parlarne.

MACERA. Debbo dire francamente che su questo lato la magistratura di Agrigento ci è piuttosto vicina, ha compreso il problema ed esplica il proprio compito in una maniera veramente ottima.

Nel questionario si parla di qualche eventuale disfunzione, ed allora ho accennato a quello che talvolta succede, ma ciò non costituisce un problema di rilievo, anzi posso dire che l'organo giudiziario esamina con particolare cura e diligenza ogni proposta.

MANNIRONI. Allora perché ha fatto questo rilievo ? È solo accademico.

MACERA. Non è accademico, perché non mi permetterei di fare un *pour parler* davanti ad un così alto consesso. Logicamente vi è qualche cosa che in questi ultimi tempi ha determinato questa mia osservazione. Tra i magistrati vi è stato un movimento e, quindi, oggi abbiamo dei nuovi magistrati che, trasferiti da altre zone ad Agrigento, sono un po' meno preparati su questo specifico terreno: in fondo, qualsiasi legge deve essere ben conosciuta per venir applicata.

Quindi, a un certo momento si è manifestata una situazione un po' difficile, abbiamo avuto delle interpretazioni varie e diverse.

Posso citare un caso: si tendeva a non applicare le misure di prevenzione ad una persona, in quanto si affermava che, pur proponendolo, la questura gli avrebbe concesso, poi, il passaporto. Ora, ella sa che il passaporto non può essere negato ad alcuno.

MANNIRONI. Ha ragione il magistrato; il vostro modo di vedere le cose può essere opinabile, così come lo può essere quello del magistrato: non potete essere assolutisti.

MACERA. La legge stabilisce che il passaporto deve essere dato a tutti coloro che non abbiano carichi pendenti. Noi siamo obbligati a concederlo in questi casi.

MORANDI. Signor questore, risulterebbe che qui ad Agrigento le organizzazioni mafiose sono entrate in rapporti anche con forze sindacali allo scopo di provocare scioperi — la qual cosa sarebbe avvenuta — per impedire la concorrenza a vantaggio di qualche imprenditore.

Se la cosa è vera, ella, che è così solerte e preciso, la dovrebbe conoscere: quindi, le domanderei una descrizione dell'avvenimento.

MACERA. Forse ella si riferisce a Racalmuto. Non credo che le organizzazioni

sindacali siano intervenute, come tali. Lì vi è stato un fenomeno quanto mai strano. Forse la migliore spiegazione può essere data con il racconto anche succinto del fatto.

È successo questo: il 4 aprile del 1968 — seguo un appunto in mio possesso per essere preciso — iniziò uno sciopero ad oltranza dei trasportatori di salgemma, che portavano il salgemma da Racalmuto a Porto Empedocle, al fine di ottenere un aumento delle tariffe per il trasporto di questo materiale. Lo sciopero durò 15 giorni e non dette alcun fastidio, al punto che io pur sapendo dell'avvenimento non feci nulla, non intervenni nemmeno con gli agenti, e lo sciopero fu controllato dai soli carabinieri della stazione locale.

Con il 20 aprile il lavoro venne ripreso. Passò ancora un mese, dell'avvenimento ce ne eravamo dimenticati completamente, quando nella notte dal 25 al 26 maggio, nei pressi di Agrigento, fu trovato legato, e credo imbavagliato, uno degli autisti che non aveva aderito allo sciopero, e poco lontano sulla strada che porta dal bivio di Spinasanta a Monteaperto si rinvenne il camion scaraventato nella scarpata con tutto il carico.

Questo fu un grave episodio, ed interessò la questura in quanto si trattava di uno dei reati più gravi che avevo avuto modo di osservare da quando ero arrivato ad Agrigento. Varie furono le supposizioni — per esempio, rapina — e vennero svolte indagini; senonché, alla fine, venimmo a sapere che questo episodio rientrava nel quadro di quel famoso sciopero e che l'autista era uno di quelli che non vi aveva partecipato.

Continuammo le indagini e trovammo che lo sciopero era stato caldeggiato da due trasportatori, i quali risultarono soci nella gestione della miniera Palermo — sono tre le miniere esistenti —. Quindi, essi puntavano all'aumento delle tariffe del trasporto, ma in sostanza — non riguardandoli personalmente questa fase perché effettuavano i trasporti in proprio — tentavano, facendo crescere il prezzo del trasporto, di opprimere le altre due miniere che si avvalevano dei trasporti di terzi.

Così vennero alla luce tutti i fatti che avevano preceduto questo ultimo episodio dei quali, prima, non eravamo mai venuti a conoscenza, perché si erano ben guardati dall'avvertirci, cioè: mediante lanci di blocchi di minerale era stato infranto il parabrezza di due autovetture di cui una di proprietà del presidente di un'altra delle due miniere; quei tali che avevano caldeggiato lo sciopero, spalleggiati da altri, avevano minacciato a Racalmuto gli autisti che non avevano aderito allo sciopero, tra cui anche il proprietario del camion il cui autista era stato trovato legato; lo stesso proprietario era stato più volte minacciato di rappresaglie - si è infatti creato un processo contro sei o sette trasportatori per minacce -, ed infine si venne a conoscenza di un episodio consistente nell'esplosione di colpi di arma da fuoco contro un altro trasportatore che non aveva aderito allo sciopero.

Di fronte a questa situazione, facemmo altri accertamenti, espletati dalla squadra mobile con il concorso dei carabinieri locali. In base a questi primi risultati, ravvisammo che non si poteva parlare di sciopero - perché esso non viene fatto nell'interesse di una impresa a danno di altre, ma nell'interesse dei lavoratori, fino a prova contraria ho sempre saputo questo -, ed allora ritenni di esaminarlo meglio per vedere se nella fattispecie ci fossero episodi di carattere mafioso. (Ritengo che gli episodi che ho citato si possano identificare come mafiosi).

Inizialmente - allora conoscevamo soltanto l'ultimo di questi fatti, gli altri cui ho fatto cenno si sono rivelati, dopo, all'improvviso - siccome si aveva sentore di fatti nuovi, abbiamo irrogato un provvedimento di diffida colpendo alcuni di quelli che avevamo individuato, in modo da prevenire anche reati più gravi. Effettivamente, la situazione venne bloccata. Successivamente vi fu una denuncia al magistrato per tutti quelli che avevano fatto minacce gravi, poi seguirono le proposte per il soggiorno ob-

bligato per altre persone che risultavano coinvolte nei fatti.

Il magistrato esaminò le proposte in base alla legge antimafia, riscontrò gravi fatti tanto da richiedere l'arresto di alcune persone ed io approfondii a lungo, per alcuni giorni, la questione. Il processo fu celebrato, ma venne precisato che la situazione non aveva carattere mafioso, ed era soltanto il risultato di una lotta sindacale. La decisione fu presa dopo dieci minuti di camera di consiglio.

Ella sa che in ogni provvedimento di carattere processuale inerente alle misure di prevenzione, il magistrato dopo il processo si riserva alcuni giorni per decidere: invece, in questo caso, dopo dieci minuti, tutti gli imputati furono assolti.

LI CAUSI. Poiché ella pone in rilievo questo fatto, a che cosa lo attribuisce ?

MACERA. Non lo so. Logicamente, penso che i magistrati abbiano valutato che non vi fosse effettivamente un fenomeno mafioso, ma che il complesso dei fatti fosse ascrivibile ad un fenomeno di lotte sindacali. Mi meraviglio soltanto del fatto che quei cittadini fossero stati arrestati cioè quelli che poi furono dichiarati assolutamente immuni da qualsiasi colpa. Certamente, non posso giudicare in quanto non sono stato in camera di consiglio: so soltanto che sono stati assolti. Ora vi sarà il processo di appello; siamo in attesa di conoscere l'esito.

SCARDAVILLA. Proposto dal pubblico ministero ?

MACERA. Il 20 gennaio è stato proposto l'appello dal pubblico ministero: siamo in attesa di conoscerne l'esito.

DELLA BRIOTTA. Signor questore, vorrei fare una domanda che è forse di carattere retrospettivo, ma che mi pare di estrema importanza per noi che siamo venuti in Sicilia non tanto per condurre una istruttoria formale su fatti e su avvenimenti, quanto per cercare di capire e di sapere qualche cosa di concreto sulla mafia.

La domanda riguarda l'avvenimento che è collegato al processo Tandoy. Abbiamo appreso, in Commissione, dall'esame dei fascicoli e dei documenti – poi lo appresero tutti i cittadini dalla lettura dei giornali – che uno dei maggiori imputati, il maestro Di Carlo, era giudice conciliatore a Raffadali. Ora, siccome la nomina a giudice conciliatore, prima di essere confermata dal presidente della corte d'appello, dovrebbe comportare una certa istruttoria, assunzione di informazioni, e così via, la domanda che vorrei porre è questa: come si spiega un fatto del genere ? Potrebbe ancora capitare ? È una domanda di carattere retrospettivo ed ella non ha la responsabilità della gestione del passato, però a noi la spiegazione di cose di questo genere sembra di rilevante importanza.

MACERA. Non so dare una spiegazione, perché si tratta di fatti che conosco molto poco; sta di fatto che certo non dovrebbero avvenire. Che possano avvenire ora ? Non lo so: ci auguriamo di no. Non dovrebbero accadere. Questo Di Carlo era una persona molto...

DELLA BRIOTTA. Dall'esame dei fascicoli della polizia, e non soltanto da appunti ma da comunicazioni ufficiali dei comandi di polizia e dei carabinieri locali ai comandi superiori, risulta che era un capo mafioso. Non è possibile, quindi, che vi fossero delle smagliature, mancanza di conoscenza od altro.

MACERA. Non è che vi fossero delle smagliature, perché al momento delle indagini l'agganciarono subito. Vi era, quindi, una perfetta conoscenza, tanto che si poté, malgrado tutte le deviazioni iniziali per dare altre causali ed altri moventi al delitto Tandoy, centrare il Di Carlo. Non vi furono delle lacune perché fu proprio la polizia che lo smascherò. Come mai questo non sia successo prima, non lo so. Forse i motivi addotti, probabilmente da persone interes-

sate, erano talmente chiari in quel momento che la pista più facile, più simpatica, più attraente come quella del delitto passionale, prese gli investigatori tanto da...

DELLA BRIOTTA. Non mi interessava tanto questo, signor questore, quanto il fatto che questo Di Carlo fosse stato nominato giudice conciliatore. Ella sa che questa nomina, in una cittadina, ha un certo rilievo.

MACERA. Non lo so. È un fatto avvenuto molto prima della mia destinazione ad Agrigento; non so nemmeno come poterono nominare quella persona giudice conciliatore.

ZUCCALÀ. Vorrei, se è possibile, colmare una lacuna.

Lei ha individuato due zone di mafia nella provincia di Agrigento, quella di Licata, e territori vicini, e quella di Ribera. Secondo quanto risulta, non solo a noi, ma anche all'opinione pubblica, esisterebbe un'altra zona, che è quella di Favara. Che cosa ci può dire di questa zona mafiosa, e come vi opera la mafia, visto che ella ha già individuato – e credo con molta perspicacia – le attività delle altre due zone ?

MACERA. Vede, non è detto che tutta la provincia non sia colpita da questo fenomeno mafioso; essa è tutta sotto sorveglianza, proprio perché in generale è zona mafiosa. Ho parlato delle due zone che più delle altre si sono manifestate, che più delle altre si sono scoperte. Ciò non toglie che Favara, Raffadali, e così via, siano dei centri mafiosi, notori. Però ho anche detto che le manifestazioni di mafia sono ricorrenti: in questo periodo queste zone non danno preoccupazioni. Mentre, per esempio, Raffadali era al centro nella questione relativa al delitto Tandoy, cioè era il punto intorno al quale, in occasione di quel delitto, gravitava tutta l'organizzazione mafiosa, da un pezzo non si è più fatta sentire, è tranquilla e pacifica. Invece si sono fatte sentire, recentemente, le due zone di cui ho parlato.

ZUCCALÀ. Comunque, anche Favara è zona prettamente mafiosa ?

MACERA. Favara, Raffadali, sono tutte notoriamente zone mafiose. Ma in questo momento il fenomeno o non lo si vede, o non lo si nota, o è insignificante al punto tale da non essere percepibile: insomma non dà fastidio. Quanto ho esposto si riferisce, quindi, a quella che è la mia attuale esperienza: da quando sono ad Agrigento non ho avuto fastidi né da Favara, né da Raffadali, mentre li ho avuti dalle due zone che ho ricordate.

PRESIDENTE. Grazie, signor questore.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 31

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL SENATORE NICOLO' ASARO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 27 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Prima di rivolgere al senatore Asaro il cordiale saluto dei componenti della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia, desideriamo ricordare l'egregio lavoro che il senatore ha compiuto nel passato, proprio in questo specifico settore.

Le siamo anche grati, senatore, per avere ella chiesto di essere ascoltato dalla Commissione su alcuni argomenti, o problemi, sui quali ella ritiene opportuno riferire alla Commissione.

ASARO. Ringrazio, anzitutto, la Commissione, che si è degnata di accogliere il mio desiderio di essere ascoltato.

Desideravo estrinsecare alla Commissione un senso fondato di preoccupazione perché, in Sicilia, spesso capita di aver l'impressione che determinati organi autoritari abbiano come un senso di paura nell'adempimento dei doveri del loro ufficio. Non si tratta, ovviamente, di paura derivante dal timore di un danno fisico alla persona, ma da preoccupazioni relative alla carriera, o da altri motivi, come potrebbero essere particolari forme di reputazione.

Questo senso di paura risulta inibitore, al punto che essi incappano, poi, nelle omissioni di atti d'ufficio, omissioni che hanno come riflesso, a volte, addirittura l'attentato alla vita di istituzioni e di enti di fondamentale importanza della nostra regione.

Mi ero permesso di farne qualche accenno, nella mia istanza; desidero ora dare qualche comunicazione di dettaglio.

Come mio dovere, mi dedico, da qualche tempo, agli enti locali. Sono stato anche amministratore della mia città e ci siamo trovati di fronte a posizioni assunte dagli organi di controllo — come può essere l'assessorato regionale agli enti locali, com'è la commissione cosiddetta « provinciale » di controllo, che non è poi provinciale, ma consorziale — che hanno rivelato addirittura forme di spregio della legge, al punto che, per questo comportamento, si è pervenuti alla distruzione del consiglio comunale della città di Mazara.

I particolari di dettaglio che desidero citare sono questi. Era stato rilevato che l'assessorato di Mazara aveva il preciso dovere di intervenire, a norma di legge, con poteri sostitutivi, per adempiere quegli atti cui il consiglio comunale non aveva adempiuto, e che erano pregiudizievoli per la vita del consiglio stesso. L'assessorato è stato avvertito; siamo intervenuti diverse volte; ho dovuto fare anche un atto extragiudiziale; ho dovuto ammonire di stare attenti per evitare la precostituzione di motivi pretestuosi, che potessero portare allo scioglimento del consiglio; e, malgrado tutto questo, l'assessorato si è limitato soltanto a fare una diffida formale, in cui si concludeva dando quindici giorni di tempo per il compimento degli atti. L'organo dovuto, che era il consiglio comunale, non ritenne di adempiere e l'assessorato, sebbene ne fosse venuto a conoscenza e gli fossero state fornite le prove del mancato adempimento, non intervenne. La conclusione è stata che il consiglio di Mazara non esiste più. Si è, così, creato un tale groviglio di situazioni, dal quale, a mio modesto parere, non può uscire nemmeno il Consiglio di giustizia amministrativa.

La stessa commissione di controllo, di fronte ad atti deliberativi dei vari consigli comunali, aventi identico oggetto e soste-

nuti da identici elementi giuridici, diciamo così, una volta decide in un modo, una volta decide in un'altra maniera, fino a spingersi a falsare — non trovo altro termine — l'oggetto degli atti deliberativi del consiglio, per pervenire alla decisione su dei fondamenti che non esistono.

Adesso questa è la situazione: il consiglio provinciale ha da tempo provveduto, come per legge, ad eleggere i rappresentanti elettivi della commissione di controllo, che ha sede a Trapani. Ci sono dei particolari, anche clamorosi; per esempio, un determinato componente eletto non risulta gradito a determinate forze politiche e la deliberazione non ha seguito, si trova insabbiata presso la commissione regionale per la finanza locale. In definitiva, la nuova commissione di controllo di Trapani non può essere insediata, per motivi che certamente non sono suffragati, sostenuti, confortati dalla legge. E questo, come abbiamo appreso recentemente, mette a repentaglio addirittura la validità di tutto l'operato dell'attuale commissione.

PRESIDENTE. Senatore, le cose che sta dicendo sono molto interessanti. Vorrei però pregarla, possibilmente, di rispondere a questa domanda. I fatti che ella sta denunciando e che, se sono fondati, rivestono notevole gravità, secondo le sue opinioni, hanno delle connessioni con l'ambiente mafioso, o no? Questo è l'aspetto specifico che deve interessare la Commissione.

ASARO. A mio modesto parere, la connessione c'è; però bisogna intendersi, quando si parla di ambiente mafioso. Io, onorevole Presidente, mi sono formato questa convinzione: che uno degli effetti di maggiore rilievo della posizione assunta dallo Stato di fronte a questo fenomeno consiste nel fatto che ormai il titolo, la qualifica di soggetto mafioso non è più onorevole e, quindi, non è più ambita, specialmente nella coscienza dell'opinione pubblica. Dal che deriva che gli ambienti mafiosi, come suole dirsi, oggi sono difficilmente individuabili, fino al punto che è problematico poter dire se un tizio si comporti da mafioso, oppure se abusi del potere di cui dispone, della forza di influenza che può esercitare per far pesare illecitamente la sua volontà. Per me, i legami ci sono, perché la situazione che ho denunciato è dovuta appunto a pressioni che vengono esercitate — perché non dirlo? — anche da personalità che hanno particolari responsabilità per la posizione che occupano nell'agone politico. Quando dobbiamo constatare che intervengono dirigenti — io rifletto, per individuare dei casi — o addirittura uomini politici, per suggerire, per frenare, per consigliare che un determinato atto dovuto non si faccia, penso che questo tipo di attività sia da considerarsi come scaturente da un ambiente mafioso.

PRESIDENTE. Allora, per essere conseguenti con il suo ragionamento, lei opina, o è convinto, che questi personaggi politici...

ASARO. Agiscono da mafiosi.

PRESIDENTE. No, non agiscono da mafiosi, perché un conto è « agire da mafioso » un conto è « essere mafioso », essere collegato con i mafiosi. Per essere conseguenti con il suo ragionamento, ella opina che questi uomini politici siano collegati con la mafia?

ASARO. Sì; essi traggono, diciamo così, vantaggi diretti e indiretti dalle situazioni che si vengono a determinare per queste che io definisco manchevolezze negli adempimenti d'ufficio dovute da parte degli organi e dell'autorità.

LI CAUSI. Senatore, perché alcune delle osservazioni, delle sue considerazioni, possano essere utili per la Commissione antimafia – e quindi illuminarci su determinati aspetti di queste influenze – vorremmo sapere: queste azioni illecite che lei ha denunziato, quale profitto – nel senso materiale, nel senso di arricchimento – procurano a coloro che si rendono inamovibili? Non sono rimossi dalle cariche, consumano

illegalità, e così via ? E quali profitti, invece, e di che natura, potrebbero derivare agli uomini politici, ai quali lei accenna, che favorirebbero questi interessi ?

ASARO. Mi è più facile cominciare a rispondere alla seconda parte della sua domanda. I profitti che ne vengono agli uomini politici sono quelli di coltivare una determinata clientela, in maniera anche sfacciata, avvantaggiando specifici elementi, i quali poi lo dicono. Insomma, la cosa mortificante, per noi, che facciamo attenzione, è che lo dicono chiaramente. Avvantaggiare determinati elementi significa acquistarseli, in maniera da poterli poi mobilitare anche nelle campagne elettorali. Questo è il vantaggio per gli uomini politici.

Per gli altri, posso dire questo. Si arriva addirittura a impedire che una amministrazione comunale difettosa, alla quale manchi il sostegno del consiglio comunale, venga destituita – come poi è avvenuto, per sfiducia votata dal consiglio – per consentire che tale amministrazione, in fretta e in furia, nel giro di sette giorni, alla vigilia di elezioni politiche, operi l'assunzione per chiamata di quattro elementi, quali dipendenti del comune. Qui c'è il vantaggio materiale di questi che sono stati assunti.

LI CAUSI. Allora, per essere precisi, ed affinché si esca da reticenze, equivoci, ed altro: questo preciso episodio cui lei accenna, cioè questa assunzione per chiamata di quattro galoppini elettorali, per intenderci, può essere un elemento di clientelismo; quanti di questi scandali sono avvenuti in tutte le amministrazioni d'Italia ! A Roma come nel mezzogiorno: ne abbiamo un'infinità, di queste denunzie di scandali, di distorsioni di funzioni, per cui gli impiegati vengono distolti dagli uffici, ed impiegati per fini elettorali. Questo che – lo ripeto – si è verificato in vari luoghi, può essere un fenomeno di malcostume e di clientelismo.

Ma, affinché ci sia l'elemento mafia, occorre che venga fuori il soggetto mafioso il quale, influendo, accaparri queste forze ai propri fini. C'è questo soggetto mafioso ?

ASARO. C'è anche quello. Che so, se osserviamo il settore della marineria, la massima parte dei benefici delle leggi per finanziamenti a fondo perduto, o mutui, vengono goduti da elementi determinati, che assumono una particolare posizione, un determinato comportamento, quasi ad imporlo, a preferenza di altri.

PRESIDENTE. Scusi, senatore, questo non è ancora sufficiente. Comprendo perfettamente che, trattandosi di una seduta non istruttoria, in questo momento da parte sua non si possano fare dei nomi precisi.

Poiché, però, ella ha fatto una affermazione molto precisa – e cioè che alcuni esponenti politici autorevoli sono o mafiosi, o collegati ad ambienti mafiosi – la prego, a nome della Commissione, di voler fare una relazione scritta, indicando con il nome e cognome gli esponenti politici che lei ritiene collegati a questo ambiente, e suffragando, naturalmente, per iscritto la sua relazione con elementi di prova.

GATTO VINCENZO. Sono d'accordo con il Presidente che sia utile seguire questa procedura, che consentirà alla Commissione antimafia di vagliare nel merito le questioni.

Ma, se ho capito bene, da parte sua si sostiene un assunto che – devo dirlo francamente – ho più volte sostenuto anch'io; cioè, non è necessario che la mafia politica abbia collegamenti con la vecchia mafia; essa, in altre parole, può non essere il momento terminale dello stesso fenomeno fisiologico, ma, a un certo momento, diventare mafia in proprio, nell'ambito politico.

D'altronde, i figli e i nipoti dei mafiosi oggi diventano dei professionisti, entrano nei pubblici uffici, e quindi non hanno più bisogno di avere il braccio della mafia a disposizione, in quanto, attraverso una funzione nuova, che è l'esercizio del potere, possono proprio esercitare un'azione mafiosa.

Qui c'è un preciso elemento che potrebbe indicare un fenomeno del genere. Si dice che c'è una commissione di controllo che costruisce pretestuosamente una situazione di carattere giuridico contro un'amministrazione comunale; con analoghi elementi di carattere giuridico, però, esprime giudizi difformi. Qui siamo nel caso in cui, a livello politico, si esercita la stessa azione di prepotenza che viene attuata a livello della concorrenza sul piano economico, oppure laddove si voglia imporre la propria violenza, per trarne un certo vantaggio.

Questo, se ho capito bene, è quanto lei ha detto. La ringrazio, basta questo: ma qui entriamo in un nuovo filone dell'indagine antimafia.

PRESIDENTE. Senatore, ha altre denunce precise da fare alla Commissione ?

ASARO. Vorrei esprimere un'ultima mia convinzione.

Ogni qual volta – e in maniera anche impressionante e clamorosa – si presenta alla ribalta pubblica l'affidamento di un incarico presso enti di diritto pubblico – banche, ESA, ESPI, ed altri –, mentre sembra, e in un certo qual modo lo è, che siano le sole forze politiche a imporre l'accaparramento o l'assegnazione di queste cariche, invece, sotto sotto, per la maggior parte dei casi, sono i soggetti stessi che impongono alle forze politiche e alle autorità le nomine e l'affidamento di questi incarichi.

LI CAUSI. Cioè, sono i soggetti mafiosi ?

ASARO. I soggetti stessi. Insomma, in altri termini – mi sia consentito di dirlo – se un determinato partito – che potrebbe essere quello di ognuno di noi – ha una forma di diritto, una forma di competenza a decidere per l'affidamento dell'incarico, se si va a fondo, non è che quel partito, o quella forza politica, abbia deciso con propria serena discriminazione, diciamo così; sono i soggetti stessi che, direttamente o indirettamente, impongono queste scelte.

PRESIDENTE. Prendiamo atto di questa sua accusa, generalizzata, a tutti i partiti politici, che è comunque il riflesso di una opinione soggettiva, e la ringraziamo per la sua cortesia.

ALLEGATO N. 32

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DELL'AVVOCATO GUGLIELMO CAVALLARO PRESIDENTE DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI DI AGRIGENTO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 27 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio il signor presidente dell'ordine degli avvocati di Agrigento di avere cortesemente accettato il nostro invito, e, quindi, di essere intervenuto a questa seduta della Commissione; ci scusiamo in relazione all'ora prefissata se il calendario non sia stato rispettato.

Le saremmo grati se, proprio per la sua carica ed anche per la sua specifica competenza nel settore professionale e giuridico, che ben ci è nota, volesse esprimere alla Commissione alcune brevi considerazioni sue personali sull'andamento del fenomeno mafioso nella provincia di Agrigento, e quindi nelle sue diverse attuali manifestazioni.

CAVALLARO. Questo è un tema non molto semplice, anzi vasto e difficile. Penso che, sostanzialmente, vi sia una contrazione della fenomenologia mafiosa. L'idra di Lerna, però, non ha evidentemente perduto tutte le sue sette teste; ce n'è qualcuna che resiste e che può rigenerare le altre.

Penso che il miglioramento sia dovuto all'accresciuta viabilità, alla intensificazione dei trasporti, alla lottizzazione del latifondo, alla creazione dei villaggi colonici, al maggiore senso civico — perché c'è stato un risveglio della virtù congeniale del siciliano, nel senso che quelle forze, che sembravano recondite, di coraggio e di fierezza, si sono risvegliate, in seguito, credo, anche all'esperienza della guerra — ed anche a questo revivalismo di ordine morale e sociale che è subentrato; insomma, allo sviluppo ed al miglioramento del tono economico e civile della nostra regione.

Non c'è, quindi, il succubismo di allora, per quanto nei centri depressi, qua e là, la popolazione continui sostanzialmente a tenersi sommersa, rispetto a questo grave fenomeno della mafia.

Per quanto riguarda la mafia rurale, penso che essa non sia stata debellata, ma che manchino le condizioni idonee per prosperare; se continuasse questo ritmo di miglioramento della vita civile ed economica — per quanto l'agricoltura sia in una fase di crisi — ritengo che la mafia potrebbe scomparire quasi del tutto dal campo rurale.

Ci sono però degli orientamenti verso altre forme di aggressione dei gangli vitali ed economici della regione, o della provincia, da parte della mafia: inserimento, con appoggi politici, negli appalti — appalti forestali, appalti stradali, appalti edilizi — nel commercio, nei mercati; insomma c'è stata una trasmigrazione della mafia verso altre attività economiche, che ha dato luogo ad una fenomenologia diversa da quella originale.

Vedo che nel primo quesito del questionario si chiede quali siano stati, che entità abbiano avuto i delitti mafiosi. Come realtà giudiziaria, debbo dire che i delitti di mafia si sono ormai pressoché dileguati, nel senso che non compaiono più sulla scena giudiziaria fatti di aggressione alla vita o al patrimonio.

Abbiamo avuto due recenti procedimenti, gravissimi, uno quello di Salerno, l'altro quello di Lecce; essi, però, riflettono fatti antichi, nel senso che questi episodi delittuosi sono proiezioni di un'epoca molto lontana e che si coacervarono, poi, in tutto un insieme programmatico. Si è trattato di delitti di fàida, che costituivano già un indice di dissolvimento di questo organismo parassitario nell'ambito dell'organismo sta-

tale. Intanto, il fenomeno della mafia, come fenomeno giuridico, bisognerebbe penetrarlo ancora: io non trovo una definizione adeguata, nella dottrina o nella giurisprudenza, di che cosa sia questa mafia. Evidentemente, però, è un tipo di associazione per delinquere, una forma, direi quasi, di super-governo della delinquenza, una forma di superamento di quelle che sono le forme aggregative normali della delinquenza, nel senso che non vi è un'accozzaglia di gente che orienti i propri fini verso la contingenza di questo o di quest'altro delitto, ammassando patrimoni attraverso i furterelli, le rapine, o le aggressioni alla persona, attraverso forme di violenza privata, di estorsioni, o anche di attentati alla vita. È una organizzazione ben diversa, che si preoccupa sostanzialmente di individuare i centri economici, vale a dire la sorgente delle linfe economiche dell'organismo provinciale o regionale, e di assorbirle. In tal modo abbandona quelle che sono le normali forme della delinquenza comune, anzi, molte volte, si pone in contrapposizione con la delinquenza comune se questa ostacola la realizzazione dei suoi fini. Abbiamo assistito al debellamento di determinate associazioni per delinquere ad opera di altre associazioni per delinquere, di questa specie di super-stato, nell'ambito della delinquenza, che è la mafia. Tutte le volte, cioè, che si presentano determinati momenti favorevoli perché la mafia possa carpire un pingue bottino, allora instaura il proprio potere, e lo fa valere anche nei confronti delle minutaglie dei delinquenti, che possano ostacolare la realizzazione del proprio programma.

Mi sono riferito, per esempio, ad alcuni procedimenti, che hanno avuto per oggetto una serie di omicidi, commessi anche tra gli stessi caporioni, gli stessi tabù della delinquenza. Che cosa è avvenuto? Ci si trovava nella fase della ripartizione del latifondo, ed era necessario che i latifondisti precorressero i tempi e che le commissioni consegnassero questi beni alle cooperative agricole, e vi era la corsa alla vendita del latifondo. Ma questa vendita non era facile perché bisognava scacciare i mezzadri e gli affittuari: ed ecco allora che interveniva la mafia.

La mafia prendeva posizione in favore della classe padronale e scacciava i mezzadri e gli affittuari i quali, evidentemente, avvalendosi dei loro contratti avrebbero potuto validamente resistere alla intimidazione di andarsene e resistere all'azione delle cooperative in sede di concessione. Era, quindi, necessario che la mafia intervenisse con la violenza; si consumavano violenze nei confronti dei mezzadri e degli affittuari ed anche nei confronti della stessa classe padronale, sia pure con altre forme, perché la mafia questo servizio non lo rendeva se non attraverso adeguate retribuzioni. Ecco, quindi, che la mafia manifestava la propria attività delinquenziale, in un duplice senso: colpiva la classe padronale attraverso forme, direi quasi, di estorsione, e colpiva la classe proletaria attraverso forme di violenza privata.

Questo fu il momento storico per il suo intervento, il momento utile per — ripeto ancora una volta — deviare verso sé tutte, o per lo meno una buona parte, le linfe di quella ricchezza che scaturiva dalla disgregazione del latifondo.

Così è avvenuto nel settore dei mercati; allorquando la mafia vi è entrata ha fatto valere i propri poteri nell'opera di esplicazione di intermediazione tra venditori e consumatori, perché i produttori subissero la sua volontà, e consegnassero i prodotti ad un prezzo basso.

Si determinava, quindi, questa situazione di illiceità che caratterizza sostanzialmente quella che è l'azione peculiare della mafia che, ripeto, si distingue da quella che è l'azione delle singole associazioni per delinquere.

Per quanto riguarda le misure che sono state adottate, le leggi che sono intervenute – leggi un po' drastiche, ma necessarie –, debbo osservare che i risultati avuti sono stati confortevoli perché lo sgomento è certamente subentrato nell'ambito della mafia. C'è, senza dubbio, un arresto in que-

sta attività parassitaria delittuosa, però penso che sia necessario accrescere le garanzie - ciò è nei voti di tutta la classe forense - dei perseguitati, degli inquisiti. Infatti non è difficile l'errore della polizia, nonché l'arbitrio; molte volte non si affonda bene il bisturi, molte volte si fanno esperimenti, si cercano le cavie, mentre i tabù continuano a passeggiare. Quindi, è necessaria una intensificazione dell'opera della polizia, ma con criteri diversi da quelli adottati.

La magistratura, alla quale non si può fare alcuna colpa di interni dissidi o di debolezza, anzi tutt'altro, è stata tanto rigorosa che, a mio modo di vedere, ha subìto quasi le contaminazioni dello spirito stesso della legislazione ed ha dovuto abbandonare i propri canoni normali di prudenza, di saggezza, di esperienza ed umanità per svolgere anch'essa un'opera di polizia, che deforma la mentalità del magistrato.

Come avvocato e come uomo dirò forse una eresia, ma avrei preferito che le misure di polizia, al di fuori di tutto questo apparato di garanzie illusorie che si è voluto dare al procedimento speciale per le misure di prevenzione, fossero lasciate agli organi di polizia, come lo erano già un tempo, perché la magistratura non può giudicare con quei canoni con i quali oggi giudica, in quanto poi li trasferisce in quelli che sono i giudizi ordinari. Allora, in verità, verrebbe ad essere soppressa la garanzia del cittadino, la osservanza delle forme, nonché la valutazione delle prove. Tutto ciò come mia considerazione personale, senza dire ancora che quello che dispiace è che mentre il supremo collegio orienta la magistratura verso questa informazione che si intende dare al procedimento, la magistratura di merito, allorquando vi è una eclatante smentita a quelli che sono i contenuti dei verbali, ordina delle prove che non vengono espletate in contraddittorio, come vorrebbe il rito, ma attraverso altre indagini che la magistratura stessa compie per conto proprio, servendosi sempre della polizia, cioè di quell'organo che è stato sostanzialmente la fonte proprio di quelle informazioni non convincenti. Tutto questo non mi sembra producente ai fini della giustizia. Dobbiamo tener presente che una misura di prevenzione può determinare anche l'avulsione di un cittadino dal proprio ambiente.

Queste sono considerazioni che io faccio così disorganicamente; gradirei essere orientato attraverso la proposizione di un determinato quesito in modo che possa rispondere in modo preciso.

L'onorevole Presidente è pregato di rivolgermi qualche domanda specifica.

PRESIDENTE. Grazie, signor presidente, anche per le sue considerazioni che trovano largamente consenziente tutta la Commissione.

SCARDAVILLA. Signor avvocato, concordo con lei nella diagnosi che ella ha fatto circa le origini storiche del fenomeno mafioso e dell'azione che questa organizzazione crepuscolare ha esercitato nel passato e che esercita oggi in campi di attività profondamente diversi da quella che era la vecchia agricoltura, aggredendo altri settori economici che hanno un maggiore dinamismo sul piano del profitto e dell'utile.

CAVALLARO. Appalti edili.

SCARDAVILLA. Proprio questo il punto al quale volevo arrivare. Ella ha seguito più da vicino, e forse in maniera più drammatica di quanto non abbiamo potuto fare noi, attraverso le conoscenze delle notizie apparse sulla stampa e in Parlamento per le denunce fatte in quell'alto consesso, i tragici avvenimenti che hanno scosso non solo il sottosuolo e il soprassuolo agrigentino, ma anche certe coscienze nazionali.

CAVALLARO. Il quesito è se la mafia si sia mai addentrata in questo fenomeno.

SCARDAVILLA. Certamente, ella mi previene. Volevo chiederle due cose: primo, se questo saccheggio che si è creato (il saccheggio di Agrigento con le conse-

guenze note delle frane, dei provvedimenti amministrativi, dei provvedimenti giudiziari) abbia riferimento ad interventi di fenomeni mafiosi, dato questo stato di pesante illegittimità sul piano delle licenze concesse e non concesse. Questa è la prima domanda, poi le farò la seconda.

CAVALLARO. Escludo che la mafia abbia operato in questo fenomeno che ha detto lei. La frana è stata un fatto geologico, che non poteva essere impedito dall'opera dell'uomo sia come singolo sia come collettività, nel senso che tutte queste incrostazioni di palazzi che vi sono ad Agrigento, più o meno condannabili dal punto di vista estetico, hanno avuto lo stesso peso dell'intonaco sull'edificio. La crosta terrestre è molto resistente perché possa sensibilizzarsi alla pressione di questo o di quell'altro palazzo. Quindi, la frana non era prevedibile da alcuno.

Che ci siano stati degli abusi, delle condiscendenze ed anche interessi privati nella concessione di determinate licenze di costruzione o nella violazione del regolamento, questo è un fatto che non può essere negato. I procedimenti in corso ne sono un sintomo.

Queste irregolarità amministrative che poi hanno degenerato anche in forme di delitto – sempre che il delitto sia stato consumato (evidentemente non faccio riferimenti personali) perché molti amministratori sono stati investiti da questa accusa appesantita da molte esagerazioni, deplorate dalla classe forense e che verranno, poi, corrette in sede di giudizio – non hanno nulla a che vedere con il fenomeno della mafia, anche perché nell'ambito amministrativo gli elementi si alternano.

Lo stimolo a questo notevole incremento della costruzione di edifici in Agrigento è stato determinato dalla esigenza degli alloggi. Non dobbiamo dimenticare che abbiamo attraversato una crisi gravissima degli alloggi, e vi è stato un affastellamento in quanto non era possibile che questa materia potesse essere regolamentata, disciplinata o controllata, anche perché l'arbitrio privato andava ad imperare su quello che era l'imperativo della legge, e poi molte volte le commissioni edili in via di sanatoria erano costrette a riconoscere come legittimo un fatto che invece aveva il vizio originario dell'illegittimità.

Questo appesantimento della nostra roccia non ha certamente determinato – mi riferisco al risultato dell'indagine peritale che si è compiuta – la causa della frana: questa si sarebbe sempre verificata. Senz'altro in alcuni punti per le condutture e per le infiltrazioni delle acque si sono favoriti i cedimenti della terra, ma sono stati dei fenomeni trascurabili rispetto alla frana. Questo è stato un fenomeno bradisismico che non ha niente a che vedere con i palazzi che sono stati costruiti.

Per quanto riguarda la costruzione di questi palazzi – ripeto ancora una volta – in violazione di legge, evidentemente là riecheggia e si riflette una responsabilità degli amministratori dovuta un po' ad un fatto congeniale della nostra gente perché affetta da un motivo di arabismo, e un po' per la condiscendenza della propria razza ed un po' anche per l'interesse privato. Quindi, si è trattato di reati contro la pubblica amministrazione, ma non si è trattato di reati contro l'ordine pubblico; reato di interesse privato e non reato di associazione per delinquere, anche – ripeto – per la fluidità degli elementi, in quanto abbiamo avuto un continuo alternarsi delle amministrazioni comunali, e tutti gli amministratori sono incorsi in questa o in quella pecca. Non vi è stata stabilità di una organizzazione che faccia supporre l'esistenza di una congrega, di un sodalizio criminoso che abbia avuto quei caratteri peculiari e tipici della mafia. Lo escludo.

SCARDAVILLA. La seconda domanda, signor avvocato. Accetto con riserva quella parte che afferisce al giudizio tecnico sulla valutazione geologica della frana, anche perché le relazioni fatte da esperti nominati a suo tempo dal Ministero dei lavori pubblici per una inchiesta che è stata condotta sembra che dicano cose diverse.

La seconda domanda investe un problema, direi, di principio, e la rivolgo a lei perché appartiene alla nobile classe degli avvocati che, dentro o fuori delle aule giudiziarie, sono i cultori del diritto e, quindi, portano avanti questo tipo di mentalità. Abbiamo questa mattina sentito rappresentanti di altri organismi, e debbo dirle che siamo rimasti molto sorpresi – almeno io – che, al cospetto di un giudizio penale che investe responsabilità di politici e di amministratori ed anche di organi amministrativi, e che a mio parere è di pesante natura – ella sa che esistono dei soggetti sottoposti a pene restrittive ed altri a piede libero – si sia potuto rilevare un certo lassismo da parte di rappresentanti della pubblica amministrazione nel curare tempestivamente la costituzione di parte civile in questo procedimento, al fine di tutelare i diritti patrimoniali e anche morali – mi consenta di dire – dell'amministrazione, e quindi della cittadinanza nel suo insieme.

La domanda che le rivolgo in termini molto circostanziati è la seguente: ella sa meglio di me che nel diritto positivo esiste oggi la norma che si riferisce all'azione popolare – così chiamata – per cui, in assenza di organi preposti a far valere la restaurazione di un diritto violato interviene la cosiddetta azione popolare. Ora, ella, come presidente dell'ordine degli avvocati, non ritiene di sensibilizzare l'ordine stesso perché una volta tanto possa essere esercitata questa azione popolare che vorrei vedere affermata non sul piano demagogico, ma, semmai, su quello psicologico. Costituirebbe, per la prima volta, un fatto di rottura di un equilibrio in cui una espressione, che trova la sua logica nel diritto, faccia restaurare...

PRESIDENTE. Onorevole Scardavilla, la prego di formulare la domanda... ci sono anche altri commissari che ambirebbero fare delle domande.

CAVALLARO. L'azione popolare non è che si possa esercitare in campo penale, si può esercitare in campo civile.

SCARDAVILLA. Anche in campo penale. Al famoso processo di Napoli nei confronti degli amministratori della città di Catania è stata esperita l'azione popolare.

CAVALLARO. Non voglio estendere il tema perché subirei anch'io il richiamo del signor Presidente. Non si può anticipare un giudizio perché l'esercizio della sede civile è sempre possibile anche nella fase dibattimentale; inoltre, questo addebito non può essere fatto ad un organo di rappresentanza cittadina. Noi abbiamo un regime di amministrazione straordinaria: vi è un commissario, che non è nemmeno agrigentino, il quale sin'ora non ha ritenuto di costituirsi parte civile nel procedimento, né noi abbiamo dei motivi per propagandare questa possibilità di intervenire come parte lesa, come parte civile, anche perché dovremmo essere i primi noi a dare l'esempio perché siamo anche noi cittadini ed avvocati di Agrigento...

SCARDAVILLA. Per questo mi appellavo alla sensibilità dell'ordine!

CAVALLARO. Dovremo cominciare con il sensibilizzare noi stessi; siamo ben 200-210 avvocati. Noi non pensiamo di commettere questa follia. Lasciamo che l'autorità giudiziaria, senza l'ausilio della parte privata, realizzi i suoi fini e discrimini le responsabilità; distingua l'innocenza dalla responsabilità, persegua i colpevoli e assolva gli innocenti.

LI CAUSI. Nella sua qualità di presidente dell'ordine degli avvocati della provincia di Agrigento ha assommato evidentemente esperienza e prestigio. Giustamente, ella come avvocato, con la sua *forma mentis*, desidera che i diritti di libertà del cittadino siano garantiti e rispettati, e che quindi in questo campo non vi debba essere alcuna deroga, perché se ciò potesse accadere la libertà del cittadino, sancita dalla Costituzione, sarebbe in pericolo. Le parla uno che, a suo tempo, ha subìto direttamente questa ingiustizia.

Come si spiega allora che l'opinione pubblica nazionale ed il Parlamento abbiano sentito il bisogno di intervenire sul fenomeno della mafia, inducendo il Parlamento italiano, per la prima volta dall'unità d'Italia, ad istituire una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. Da quanto ella ci ha detto, risulta che il fenomeno mafioso non ha alcuna incidenza, e tutta la sua esposizione è volta a svuotare la fenomenologia che ha indotto la costituzione della Commissione di inchiesta.

Ella sa meglio di me quale esperienza sconvolgente abbia fatto, dal punto di vista del fenomeno della mafia, la provincia di Agrigento. Non parlo del passato, bensì di questi ultimi anni, e come abbia avuto ripercussioni nazionali. Basta accennare al delitto Tandoy, ed a quello che ne è venuto fuori, dal punto di vista proprio della fenomenologia della mafia e dei riflessi profondi che ha avuto nella carenza degli organi dello Stato in Sicilia; basta accennare a tutti i delitti di mafia che sono avvenuti e che sono rimasti impuniti per avere l'esatta sensazione del fatto che bisogna andare fino in fondo nel perseguire questo fenomeno. Noi non vogliamo perseguire nessuno perché questo è compito della magistratura: come Commissione antimafia abbiamo un solo compito, cioè quello di sradicare la mafia.

CAVALLARO. È il nostro auspicio.

LI CAUSI. Ma non si tratta di un auspicio, io voglio la sua collaborazione come presidente dell'ordine degli avvocati, nonché la sua esperienza, perché nello stesso tempo ella è un cittadino che ha interesse non ad auspicare, ma a collaborare perché il fenomeno sia sradicato. È compito di tutti liberare la Sicilia – questa è una delle province più provate – da questo fenomeno.

Allora, dopo la carenza degli organi dello Stato che hanno dovuto aspettare anni e anni prima di svegliarsi, prima di porsi all'opera, mentre noi esistevamo, operavamo, accettavamo questa carenza e non protestavamo, oggi che siamo riusciti ad attivare, nel senso più profondo della parola, questi organi come espressione della volontà dello Stato di sanare un tale fenomeno, che cosa dobbiamo fare noi, Commissione antimafia, che cosa dobbiamo proporre al Parlamento nazionale in tutti i sensi, in tutti i campi ed in modo particolare dal suo punto di vista di un cultore della giustizia, di difensore dei diritti dei cittadini come è lei, perché questo fenomeno sia sradicato?

CAVALLARO. Ella mi chiama ad un atto di presunzione, senatore Li Causi, perché dovrei essere preveggente e penetrare la materia più di quanto non sia stato fatto sin'ora da alcuno. Dovrei dare una soluzione che fino a questo momento non è venuta in mente ad alcuno.

Si è pervenuti ad una fase di persecuzione – giusta – e di debellamento della mafia attraverso leggi eccezionali: l'unica cosa che lo Stato ha potuto fare devolvendo alla polizia il compito dell'esame dei requisiti del comportamento di singoli cittadini che possano essere sufficientemente indiziati di appartenere a queste forme segrete di associazioni delittuose.

Che cosa si potrebbe fare più di quanto non è stato fatto? Il tema si dilata in considerazioni di ordine sociale: migliorare l'economia dei cittadini, non abbandonare l'agricoltura ma potenziarla, accrescere il tono economico di tutte le classi lavoratrici, soccorrerle con tutte le istituzioni assistenziali, migliorare la posizione, infondere maggiore sicurezza, accrescere i poteri della polizia, rafforzare la magistratura, perché la grande responsabilità dei loro consessi è precisamente questa: di avere trascurato e di aver determinato – se ne sono avute alte ripercussioni nelle parole pronunciate al Senato il 29 gennaio dal ministro Gava – con questa indifferenza la carenza nel personale giudiziario, l'insufficienza della funzione repressiva, e solo oggi assistiamo al fenomeno del potenziamento dell'opera della polizia, alla penetrazione negli angoli segreti ed oscuri della nostra vita civile.

Che cosa vuole che dica a loro che sono preposti al governo della cosa pubblica, che hanno in pugno il destino della nazione italiana ed i mezzi per realizzare questi fini ? Cominciamo dalla magistratura, per esempio; si parla della soppressione - vi è pure il voto entusiastico dei senatori, i quali hanno votato questo ordine del giorno - delle preture inutili perché hanno 100 affari penali e 200 affari civili l'anno.

E non si valutano le conseguenze della soppressione delle preture in centri come Cattolica Eraclea, come Palma di Montechiaro, come Favara, laddove c'è stata la diserzione degli uffici da parte dei funzionari, dove non è rimasto né il pretore, né il cancelliere, né l'ufficiale giudiziario. Così si sono chiusi i battenti della pretura di Cattolica Eraclea, che è uno dei covi della mafia.

Perché la loro solerzia, invece, non viene eccitata da questa tristissima realtà, che va senz'altro superata ed eliminata, e sostituita con una ben altra realtà, quella della tutela, rendendo gli organi giudiziari vigili dei diritti dei cittadini, pronti alla composizione dei dissidi — perché questi non degenerino e non sfocino poi nella facinorosità e nel delitto — pronti agli interventi immediati là dove c'è da reprimere un delitto, dove c'è da accertare una colpa ? Perché questo non si è proposto finora ? Perché ancora siamo in una fase assai retrograda dell'assestamento dell'organico dei nostri funzionari, dei cosiddetti operatori della giustizia. È possibile tollerare l'ingorgo di affari che rende impossibile che si dirimano le controversie civili se non nel corso di lustri, che fa sì che i processi penali durino ancora dal 1959, e cadano addirittura in prescrizione, per cui lo Stato spontaneamente abdica al diritto punitivo, appunto per l'inerzia in cui sono caduti gli uffici giudiziari ?

E proprio da un cittadino umilissimo, quale sono io, non lungimirante come loro, vogliono il rimedio a questa crisi ?

LI CAUSI. Non abbiamo chiesto un rimedio, abbiamo chiesto lumi, derivanti dalla sua esperienza.

CAVALLARO. Si dice che nella pretura di Cattolica Eraclea, per esempio, ci sono dieci affari penali l'anno; ma si dimentica che le leggi di prevenzione sono applicate principalmente in sedi come quella. Ciò significa che lì la delinquenza non è sopita, non è stata diradicata, ma è operante; e, se è operante, occorre che ci sia l'opera vigile dello Stato, attraverso i suoi organi di giustizia, e non che questi vadano soppressi. Sopprimerli, perché ? Per creare maggiori congestioni nei centri, per aggregare le preture, ed assommare anche i magistrati, che dovrebbero lavorare l'uno accanto all'altro, determinando le trasmigrazioni delle popolazioni che hanno bisogno di ottenere giustizia, da un posto all'altro ? Si dice: « Ma oggi si viaggia comodamente ! ». Lo hanno visto, come si viaggia comodamente; ma loro hanno seguito le arterie principali, per venire da Trapani ad Agrigento; ma vadano per le viuzze, per le « trazzere », per le viottole, per i sentieri, e per le mulattiere fangose: lì non si viaggia facilmente. E poi non si tratta di compiere un solo viaggio, da una sede all'altra, per sentire dichiarare il proprio diritto; occorre muoversi, e insistere nella propria domanda giudiziaria per cinque anni, prima di vedersela accogliere dal giudice adito.

Ora, tutto questo non va dimenticato; bisogna, ripeto, migliorare — con le provvidenze e con gli aiuti statali, con i contributi — tutte le forme dell'economia, tutte le attività produttive, tutte le condizioni di tutte le categorie sociali: agricoltura, commercio, artigianato, industria, ed altro; e, nel contempo, è necessario soccorrere queste popolazioni con l'assistenza, principalmente, degli organi giudiziari e con l'intensificazione dell'opera della polizia creando — come allora, sotto il regime deprecato — i posti campestri dei carabinieri, che ora non ci sono più: infatti ora sono disseminati a centinaia di chilometri l'uno dall'altro, mentre prima vi era l'intensa opera degli organi di polizia nella campagna. Perché non si creano questi posti campestri, che sono posti di vigilanza, posti di inter-

vento, posti di controllo, che costituiscono le vere controspinte al delitto? Perché questo non si fa?

Come proposta proveniente da me, che ho un'esperienza giudiziale non breve e una esperienza umana non indifferente, darei vita, ad esempio, a quella istituzione di un buon numero, di un gran numero, di posti campestri di polizia, per dare maggiore sicurezza ai cittadini, per evitare indesiderati interventi, imposizioni e intermediazioni nelle compravendite, con tutta la fenomenologia negoziale che caratterizza l'agricoltura.

Intensifichiamo quest'opera; creiamo anche delle scuole, delle scuole rurali, perché ce ne sono poche; inseriamo nell'insegnamento la materia sociale. C'è l'educazione civica, ma non basta: bisogna contribuire alla formazione delle coscienze civiche attraverso particolari insegnamenti, proprio in questa materia viva. Questi insegnamenti sono stati finora trascurati.

Nel questionario si chiede cosa abbiano fatto le pubbliche istituzioni per debellare la mafia. Evidentemente, nel porre questo quesito, la Commissione non si riferisce alla magistratura o alla polizia, perché si sa cosa queste abbiano fatto: hanno fatto fin troppo. Ma quali altre istituzioni possono prendere l'iniziativa di organizzare tutto un movimento anti-mafia? Io non vedo chi possa mai essere.

PRESIDENTE. La ringraziamo molto per la sua cortesia, e per le considerazioni che ha voluto sottoporre alla Commissione.

ALLEGATO N. 33

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL MAGGIORE NICOLA PAVIA COMANDANTE DEL GRUPPO DELL'ARMA DEI CARABINIERI DI AGRIGENTO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 27 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Signor comandante, la ringraziamo per la sua presenza e facciamo appello alla sua comprensione per il notevole ritardo, rispetto all'ora della convocazione, peraltro determinato dalla complessità del nostro lavoro.

Ella avrà ricevuto, signor comandante, un questionario che comprende dieci quesiti, sui quali attendiamo elementi precisi di risposta.

La vorrei pregare — senza riferirsi specificamente ad ogni punto del questionario — di voler riassumere, in questa esposizione iniziale, il suo parere, la sua opinione sulla complessa attuale fenomenologia della mafia nella provincia di Agrigento.

PAVIA. Affermo che la situazione generale della provincia di Agrigento si può considerare soddisfacente, in questo momento, in quanto tutte le manifestazioni di mafia, i delitti mafiosi, anche se non sono stati completamente eliminati, sono stati comunque validamente contenuti. L'arma, in questo settore, ha contribuito efficacemente nelle proposte di applicazione dei provvedimenti di polizia, tanto che sono stati finora irrogati 1.067 diffide, 102 sorveglianze speciali, 66 obblighi di soggiorno e 2 divieti di soggiorno.

Giova anche sottolineare il validissimo apporto delle squadriglie — reparti speciali che noi abbiamo, a piedi e a cavallo — che sono dislocate nelle campagne, e la cui azione ha ridotto sensibilmente il verificarsi di abigeati. In questa azione, preventiva e repressiva, è stata in molti casi determinante la cooperazione degli elicotteri del nucleo carabinieri di Palermo.

Nel campo dell'attività repressiva, per quanto non ci siano elementi per poter dare notizie sui legami della mafia nazionale con quella estera, nella provincia di Agrigento si è proceduto ad accurate indagini, minuziose e direi quasi estenuanti, per cercare di localizzare, all'estero, molti latitanti. Le ricerche hanno dato esito veramente positivo, in quanto abbiamo avuto la possibilità di localizzare dodici elementi — qualcuno di primo piano, altri tre assai importanti — che sono stati arrestati; per altri, invece, non c'è stata concessa l'estradizione, in base alle norme internazionali.

Questo per quanto riguarda la situazione generale.

Per quanto riguarda, poi, quelle che sono le manifestazioni, distinte in forme tradizionali e in forme moderne, per le prime posso affermare che sono adesso in misura ridotta rispetto al passato e riguardano le intimidazioni, i danneggiamenti, il furto campestre, l'obbligo della prestazione gratuita ad agricoltori; tutti reati in buona parte non denunciati. Per quanto riguarda, invece, manifestazioni connesse all'evolversi dei sistemi mafiosi, queste si sono avute per i mercati ortofrutticoli, in particolare nella zona di Ribera; manifestazioni che si sono estrinsecate con danneggiamenti di piante di agrumi e con la distruzione di carichi di fragole in territorio limitrofo, costituendo tale prodotto una delle fonti più redditizie della zona.

Quanto ad attività meno lecite, emerse in particolare a seguito della frana, qui nella zona di Agrigento si era già interessata una speciale commissione, presieduta da un prefetto e da un ufficiale dei cara-

binieri; già nel 1963 avevamo avuto incarico di indagare; nel 1964 abbiamo regolarmente riferito agli organi competenti; e nel 1966 la frana ha messo più in evidenza quello che già era noto. L'arma dei carabinieri ha dato il proprio contributo alla autorità giudiziaria, quando è stata chiamata, per quello che le poteva competere — non so, per esempio, qualche sequestro di documenti — dal momento che in materia non abbiamo una competenza specifica.

Su questo argomento, relativo al secondo quesito, non avrei altro da aggiungere.

Per quanto riguarda il terzo quesito, posso dire che — ad eccezione di qualcuno, veramente... messo alle corde, come si suol dire, perché continuamente sottoposto a soprusi, continuamente taglieggiato — normalmente la gente non ha l'abitudine di denunciare i fatti, perché la popolazione teme il fenomeno mafioso, ha paura; e questo, tra l'altro, rende anche difficili le indagini; l'ufficiale di polizia giudiziaria deve quasi andare alla ricerca affannosa di qualche elemento di prova.

Poiché si tratta di una mentalità ormai inveterata nella zona — questo, naturalmente, è un mio giudizio — bisognerebbe poter svolgere un'azione moralizzatrice *ab imis*, cioè da quando il ragazzo va a scuola, per poterlo abituare ad una coscienza, diremmo, anti-mafia.

Infatti — e mi riferisco al quarto punto — possiamo dire che nessuna iniziativa sia stata presa, tanto da parte di uffici, che da parte di privati, per la diffusione di una coscienza anti-mafia. In particolare, nelle scuole, in concomitanza con l'educazione civica, dovrebbe essere esplicata una speciale attività, per creare nei giovani una coscienza anti-mafia. In proposito — questo è forse un po' azzardato — sarebbe anche necessario servirsi di un corpo di insegnanti non proprio del posto, ma di altre zone; non dico di arrivare all'esagerazione del forestiero, del continentale, ma di servirsi di insegnanti, possibilmente, di altre zone della Sicilia.

Per quanto riguarda il quinto quesito, i professionisti respingono il fenomeno mafioso e non posso dire che esistano sintomi di lassismo, di indulgenza, da parte delle autorità preposte alla prevenzione ed alla repressione del fenomeno mafioso.

In merito al sesto quesito, normalmente nelle città l'assunzione di notizie atte ad essere tradotte in proposte o referti all'autorità giudiziaria presenta alcune difficoltà; mentre nei piccoli centri, laddove il fenomeno in questione si è verificato, l'arma è intervenuta tempestivamente, in particolare in merito agli ortofrutticoli di Ribera.

Per quanto riguarda il settimo quesito, posso affermare che — a parte il contributo determinante, sul piano psicologico, della presenza della Commissione antimafia — le misure di prevenzione hanno conseguito dei risultati molto soddisfacenti. Circa suggerimenti o proposte, normalmente si sarebbe dell'avviso di operare, per esempio, un esame accurato del patrimonio mafioso, quando si ha la sensazione che questo sia conseguenza della sua attività. Inoltre, terminato il soggiorno obbligato, dovrebbe poter essere applicato un altro provvedimento, di minore intensità, che metta in condizione l'autorità di polizia di seguire quel soggetto; questo secondo provvedimento, naturalmente, dovrebbe avere una durata proporzionata a quella del provvedimento più grave.

Il divieto di soggiorno, inoltre, dovrebbe normalmente riguardare tutta la zona per la quale è stata emessa una legge speciale, la legge del 1965, che è specifica per la Sicilia; il divieto di soggiorno, quindi, dovrebbe normalmente riguardare la Sicilia, perché la provincia può presentare degli inconvenienti. Questo, in linea di massima.

Sappiamo, poi, cosa accade normalmente nelle città per le funzioni di custode, di portiere, di guardiano. Ed allora — senza voler con questo compromettere i precetti della Costituzione, ma solo poiché si tratta di un fenomeno eccezionale — si potrebbe costituire una anagrafe.

In relazione all'ottavo quesito, l'opera dell'arma è stata immediata nella repres-

sione dei delitti di mafia adoperandosi sempre perché le funzioni degli uffici giudiziari fossero convenientemente affiancate.

Per il numero nove, non ho elementi per poter affermare che le notizie talvolta diffuse possano trovare riscontro nella realtà.

Infine per il decimo quesito, sono dell'avviso che si operi un certo avvicendamento nei quadri della pubblica amministrazione, non tanto per un sospetto di legami con elementi mafiosi, quanto per assicurare al funzionario quel certo censo di distacco dall'ambiente in cui vive e la necessaria obiettività, in mancanza dei quali, comunque, è disagevole svolgere il proprio mandato.

PRESIDENTE. La ringrazio. Poiché nessun commissario desidera ulteriori chiarimenti, in quanto tutti sono rimasti soddisfatti delle cose che lei ha detto, la ringraziamo.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 34

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEI RAPPRESENTANTI SINDACALI DI AGRIGENTO DELLA CISL **CURTOPELLE e SCIANGULA,** DELLA CGIL **QUATTROCCHI e MARCHESE,** DELLA CISNAL **LO DICO**

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA NELLA SEDUTA DEL 27 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Desidero, a nome della Commissione, rivolgere un cordiale saluto ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali della provincia di Agrigento.

Credo che anche loro abbiano compreso il significato di questa convocazione: la Commissione ha inteso innovare ad una prassi consolidata nel passato, quando ascoltava soltanto quelle che vengono normalmente definite « le cariche costituite dello Stato ». Noi, ora, desideriamo raccogliere, anche dalle vive espressioni dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali, quale sia la sensibilità del mondo del lavoro — le cui aspirazioni sono così vicine all'animo di ciascun commissario — in relazione al fenomeno mafioso che, indiscutibilmente, investe, nelle sue diverse manifestazioni, anche il mondo del lavoro.

Vorrei, quindi, pregarli di svolgere una breve relazione introduttiva, anche in relazione ai quesiti contenuti nel questionario, per avviare successivamente con noi un dialogo ed una discussione.

CURTOPELLE. Per quanto attiene alla questione per cui siamo stati qui convocati dalla Commissione e, quindi, al problema della mafia, ritengo che la causa principale del fenomeno in provincia sia da attribuirsi alla depressione nella quale si trova particolarmente la provincia di Agrigento. Ovviamente, in un ambiente come il nostro, la mafia ha allignato, e credo che ancora ci sia, anche se il fenomeno possa ritenersi, a mio giudizio, attenuato. Esso non è scomparso.

Una delle azioni che lo Stato dovrebbe intraprendere, per superare questa situazione ed eliminare il fenomeno, sarebbe quella di intervenire in maniera determinante sull'economia della provincia, per vedere di modificarla — naturalmente, in meglio — ed in tal modo superando il fenomeno, almeno in parte, se non in tutto.

La situazione della provincia è nota: siamo all'ultimo posto nella scala del reddito *pro capite*. In un ambiente come questo, dove spessissimo il lavoratore si viene a trovare disoccupato, egli si trova anche di frequente e con facilità, alla mercé di chi in qualche maniera può intervenire o interferire nel settore dell'agricoltura, nel settore dell'industria, per quanto quest'ultimo sia molto poco sviluppato: mi riferisco perciò al settore dell'edilizia. Specialmente nel campo dei lavori pubblici, allorquando un certo lavoro è stato appaltato, il lavoratore cerca di arrivare all'impresa che ha assunto i lavori, per essere comunque assunto e, forse involontariamente, pur di trovare un posto di lavoro, si avvale e forse anche si afferra al mafioso, pur di entrare in quella ditta e, quindi, lavorare alle sue dipendenze.

Quali sono le conseguenze cui si espone il lavoratore in una simile situazione ? Ovviamente, non può far valere i propri diritti e, qualche volta, quanto gli viene dato è meno di quello che stabilisce la tabella sindacale. Probabilmente, non vengono denunciate tutte le giornate lavorative che sono state fatte, allo scopo di evadere i contributi, nei confronti della previdenza sociale; spesso viene denunciato il minimo indispensabile per far percepire al lavoratore gli assegni familiari, facendogli sentire di meno il peso della violazione della legge.

Quando il lavoratore si accorge di questi fatti ? Allorquando, disoccupato, va a chiedere l'indennità di disoccupazione e si sente rispondere dalla previdenza sociale

che i contributi versati non sono sufficienti, in relazione a quello che è stabilito dalla legge. Allora il lavoratore, se se la sente — e non sempre se la sente — va a denunciare la ditta, per obbligarla a versare la differenza dei contributi. Ma non sempre lo fa, perché teme, alla prossima occasione, di non trovare lavoro; conseguentemente, soggiace alla situazione ed ai soprusi.

Un aspetto che si sta manifestando da qualche anno a questa parte, è costituito dal fatto che molte ditte, soprattutto le più grandi che lavorano quasi per l'intero anno e in posti diversi, trasferiscono la mano d'opera da un cantiere a un altro. Lo fanno per avere della gente « addomesticata » — il lavoratore, purtroppo, si lascia « addomesticare » per poter conservare il posto di lavoro — il che significa che il lavoratore non sciopererà se ci sarà uno sciopero, qualunque possa essere. C'è stato, di recente, lo sciopero per il riassetto zonale; hanno scioperato i lavoratori dell'agrigentino; ma quelli che venivano da fuori, che so, da Milano, da Catania o da Roma, ovviamente non hanno scioperato, anche se erano direttamente interessati al problema del riassetto zonale. Non lo hanno fatto perché avrebbero perduto quel posto di lavoro che tanto curano. Anche per questi lavoratori, probabilmente, i contributi non vengono versati nell'intera misura; non solo, ma viene loro corrisposto meno di quello cui avrebbero diritto. Per esempio, se un lavoratore è di Catania, e la ditta se lo porta dietro, egli ha diritto alla retribuzione stabilita per la zona di provenienza; e, come loro sanno, c'è differenza tra l'una e l'altra zona salariale. Il lavoratore, probabilmente, ha avuto di meno, non solo in base alle diversa tabella sindacale, ma probabilmente anche perché ha lavorato ogni giorno, senza alcuna retribuzione, per un quarto d'ora o per mezz'ora in più.

Un altro aspetto di cui è opportuno parlare mi sembrerebbe questo. Noi, qui, abbiamo lavori pubblici in misura molto ridotta; in questo periodo ad Agrigento città sono in corso dei lavori pubblici, e si verificano quei fatti di cui ho parlato; ma anche nella zona terremotata dove a seguito del sisma c'è stata e c'è ancora una certa quantità di lavori in corso, non solo si verifica lo stesso fenomeno, ma anche qualche altro fatto che credo non si giustifichi più, a distanza di oltre un anno dal terremoto stesso: mi riferisco al fatto che vengano dati degli appalti a licitazione privata e non attraverso l'asta pubblica. Questo fatto, quanto meno, può essere indice di cose poco pulite. Proprio l'altro giorno, i lavoratori di Santa Margherita, scioperando, lamentavano non solo che la manodopera locale non è occupata, mentre lo è quella che viene da fuori, ma anche il fenomeno delle aste che si svolgono in questa maniera. Ovviamente, non è che il lavoratore veda o assista a questi fatti; però sente che c'è qualcosa che non va, che dietro questi fatti ci sono interessi che si muovono, e cose del genere.

Riterrei, dunque, che lo Stato dovrebbe essere non dico più cauto, ma ovviamente meglio premunito di fronte a certe cose. Infatti, se poteva essere urgente fabbricare le baracche immediatamente dopo il terremoto, e si poteva quindi giustificare anche la licitazione privata, non si vede perché, a distanza di un anno, per costruire delle fogne o delle strade, per quanto siano importanti, si debba ricorrere allo stesso sistema per la concessione degli appalti.

Credo che la mafia, come fenomeno in senso tradizionale, non ci sia più, perché si è modernizzata, trovando altri sbocchi. Tuttavia, mancando nella nostra provincia la grossa industria, essendo il nostro un ambiente formato di piccoli comuni, tranne alcuni, penso che la mafia non abbia potuto trovare facile terreno in altri settori di attività.

La mafia del feudo, che precedentemente nelle campagne era certamente presente in misura ben maggiore, continua ad esistere, anche se in forma attenuata. Forse sta aspettando che la Commissione antimafia concluda i propri lavori; ma certamente è quanto meno scoraggiata dall'azione di prevenzione e di repressione in atto e, conseguentemente, cerca di non esporsi.

Si dovrebbe dunque proseguire in questa azione. A mio parere sarebbe soprattutto opportuno far capire alla gente che la giustizia può tutelare il cittadino; prima, però, bisognerebbe liberarla dallo stato di bisogno in cui si trova, se si vuole veramente darle una coscienza.

Sotto questo profilo — forse sto divagando un po' troppo — credo che la nostra situazione sia piuttosto carente. Ho l'impressione che la giustizia funzioni poco, non perché il giudice sia parziale — non intendo dire questo — ma in quanto la giustizia non ha strutture idonee per funzionare adeguatamente. La giustizia arriva molto in ritardo, ecco il punto; quando un lavoratore, ad esempio, deve fare una causa per una differenza di paga, e sa che per arrivare alla sentenza ci vorranno un due anni, intanto non ne ha i mezzi e, poi, sapendo di aspettare due anni, ovviamente, la causa non la fa presupponendo che in un periodo di ventiquattro mesi possano accadere tante altre cose, ed egli potrà trovarsi anche all'estero, per lavorarci.

La giustizia, quindi, dovrebbe essere più sollecita, più tempestiva; dovrebbe mettere il lavoratore in condizione di ricevere la tutela del proprio diritto in un arco di tempo, non dico brevissimo, ma per lo meno ragionevole. Il lavoratore non ha molti mezzi per sostenere un causa, e se questa deve durare parecchi anni, preferisce non farla. Senza contare poi che nel nostro ambiente si possono verificare abusi come quello di far firmare dal lavoratore un pezzo di carta in bianco, e quando il lavoratore sarà licenziato e chiederà l'indennità di licenziamento o la differenza paga, verrà esibito quel pezzo di carta — firmato addirittura qualche anno prima — da cui risulterà che il lavoratore ha avuto tutto e che non ha diritto di pretendere niente altro. Il lavoratore avrà tutte le ragioni davanti a Dio, ma non davanti al giudice in quanto questi si troverà davanti una quietanza firmata dallo stesso prestatore d'opera. Il lavoratore ha, quindi, bisogno di essere meglio tutelato, e sarà meglio tutelato nella misura in cui il funzionamento della giustizia sarà più efficiente; diversamente, verrà meno la fiducia del cittadino, del lavoratore nella stessa giustizia con conseguenze negative per tutti.

Quello che ho detto riguarda l'aspetto generale della situazione, però vi è una vicenda particolare che abbiamo avuto modo di seguire di recente che desidero, non so se ora o successivamente, sottoporre all'attenzione di codesta Commissione. Abbiamo anche portato una relazione con allegata della documentazione che ci permetteremo di consegnare alla Commissione stessa.

PRESIDENTE. Si riferisce forse alla questione degli autotrasportatori ? È una questione dove entra la mafia ?

CURTOPELLE. Si riferisce infatti alla questione degli autotrasportatori. Ritengo che sia una vertenza sindacale, ma vi è anche qualche altra cosa che non ci convince.

PRESIDENTE. Illustri questi elementi che non convincono.

CURTOPELLE. Alcuni lavoratori prima sono stati sospesi ed immediatamente dopo licenziati. A nostro giudizio questo provvedimento è assolutamente ingiustificato perché la ditta, in base alla concessione ottenuta, deve avere un certo numero di dipendenti. La vertenza è stata portata davanti l'ufficio provinciale del lavoro; la ditta pretende che la discussione della vertenza abbia luogo in prefettura: il perché non lo comprendiamo. Noi abbiamo sostenuto che la sede naturale era quella dell'ufficio provinciale del lavoro; abbiamo interessato anche il commissario al comune che come ente concedente deve pretendere il rispetto delle clausole contenute nel capitolato di concessione. Malgrado ci siano state delle richieste, delle sollecitazioni, degli scioperi, dei manifesti, il commissario non ha inteso assumere le responsabilità che gli derivano dalla carica che ricopre, pur esistendo nello stesso capitolato di concessione una specifica norma per cui la ditta può essere dichiarata decaduta quando si renda inadempiente nei confronti di determinate

clausole. Pertanto, riteniamo che il commissario avrebbe dovuto assumere un atteggiamento più chiaro.

Il commissario, ad onor del vero, ha detto che la ditta non aveva un organico, e che questo organico doveva essere fatto da qualcuno: venne indicato come organo tecnico la motorizzazione civile. Ma, per avere una relazione della motorizzazione, non sono state sufficienti le nostre richieste e le nostre pressioni, né l'intervento dello stesso prefetto; questa relazione infine, dopo l'intervento del prefetto, è arrivata con un ritardo di circa un mese. Il prefetto, quindi, ha interessato il commissario al comune perché fosse applicato l'organico da parte dell'azienda. Mentre credevamo di essere arrivati alla fine, apprendiamo con stupore che il commissario al comune invia ancora lettere all'ispettorato del lavoro e all'assessorato regionale ai trasporti per sapere chi deve fare l'organico. All'inizio di questa vicenda si cercava l'organico: ora lo abbiamo, elaborato dalla motorizzazione civile che ha precisato quante debbono essere le unità, alle dipendenze della ditta concessionaria e nonostante ciò ancora: « Organico cercasi ». Questo comportamento non ci sembra molto chiaro.

Inoltre, nel contesto della concessione esiste una clausola per cui il commissario dovrebbe dichiarare la decadenza della concessione stessa quando la ditta si rende inadempiente. Invece la ditta, anziché riassumere quel personale licenziato come noi avremmo voluto, ha commesso altri abusi con il consenso dello stesso commissario. Ha sospeso, cioè, in alcune ore della giornata — in particolare nelle giornate festive — determinate corse, provocando un grave disagio alla popolazione. Senza dire che abusivamente, e almeno con la tolleranza del comune, la ditta in diversi momenti ha sospeso altre corse. Nonostante siano state presentate delle lamentele, queste non hanno fruttato nulla di positivo.

PRESIDENTE. Vi è un consiglio di amministrazione o si tratta di una sola persona ?

CURTOPELLE. Si tratta di una ditta privata.

PRESIDENTE. Allora questo personaggio che ha la gestione di questo servizio è così potente da avere a sua disposizione il commissario al comune, e da impedire che si applichi la legge ?

QUATTROCCHI. È stato così potente che ha costretto tutti i lavoratori, che erano organizzati con la CGIL, a dimettersi da questa organizzazione sindacale ed ha licenziato i componenti della commissione interna.

PRESIDENTE. Questa sua potenza, a vostro avviso, da dove gli proviene ?

CURTOPELLE. Questo non lo sappiamo. Si dice nell'ambiente agrigentino che ci siano degli uomini politici che lo sostengano e che lo proteggano; ovviamente, non abbiamo i mezzi per poter appurare se tutto questo sia vero o meno.

PRESIDENTE. Ammettiamo che ci siano degli uomini politici che lo sostengono: potrebbe essere un fatto clientelare, non di mafia.

CURTOPELLE. Potrebbe anche non esserlo, se la ditta dice: « Qui comando io, faccio io ».

PRESIDENTE. Ciò non viene detto soltanto qui, i padroni lo dicono dappertutto.

CURTOPELLE. Inoltre, non si può fare la commissione interna...

PRESIDENTE. Ma questo è un fatto che si è anche verificato nel settentrione. Anche in Lombardia è stato detto: « Il padrone sono io, commissioni interne non ne faccio ».

Come è possibile che per un dirigente, per un padrone che ha questa forza non si sappia se sia mafioso o non soltanto un prepotente ?

CURTOPELLE. Nell'ambiente si dice, ma poi ovviamente... Queste sono delle manifestazioni esteriori che non so fino a che punto possano corrispondere con la realtà.

PRESIDENTE. Quindi, voi vi rivolgete alla Commissione antimafia affinché essa, se lo ritiene opportuno, intervenga perché sia ristabilito l'impero della legge.

CURTOPELLE. E, soprattutto, nel senso che il commissario che a nostro giudizio avrebbe dovuto...

PRESIDENTE. Quindi, anche nei confronti del commissario al comune: benissimo.

Ci sono altri che vogliono completare l'esposizione ?

QUATTROCCHI. A nome della CGIL che io rappresento, vorrei far presente alcune considerazioni. Naturalmente, rappresento un'organizzazione che nella lotta contro la mafia, credo, sia stata sempre in prima fila, ed ha pagato duramente un notevole contributo di sangue per riferirci solo al periodo del dopoguerra. Dalla uccisione di Miraglia a quella di Bongiorno, vi è un arco di delitti prettamente mafiosi nel senso che sia i mandanti sia gli esecutori materiali sono sempre riusciti a sfuggire al rigore della legge.

La mafia in provincia di Agrigento è indubbiamente esistita ed esiste. Si dice che il fenomeno sia un po' ridotto: certamente, il fenomeno è molto contenuto rispetto al passato, però non dimentichiamo che esso ha avuto ed ha dei mutamenti in quanto prima la mafia prosperava all'ombra del feudo, oggi continua a prosperare dove esiste ancora il feudo, ma evidentemente il latifondo non è più così esteso come per il passato. Ciò è frutto della lotta dei contadini; perché in ogni caso l'abolizione del feudo, lo smembramento e la sua espropriazione è stato un fatto di democratizzazione ed ha liberato un ambiente da precise ipoteche non soltanto economiche, ma anche prettamente sociali e quindi mafiose.

Oggi questo fenomeno permane là dove esiste ancora il feudo, ma si manifesta anche intorno ai nuovi centri di potere. Penso che la Commissione antimafia potrebbe avere una visione precisa e chiara, senza bisogno di dichiarazioni di alcuno, e potrebbe cogliere la realtà del fenomeno venendo qui durante una campagna elettorale. Nel momento elettorale si coglie la realtà della mafia: di come si muove, di che cosa rappresenta, di come incida e se incida. Ma non soltanto nel momento delle elezioni, ma anche al rinnovo delle mutue. Tutti sappiamo quello che si verifica: le liste che non si debbono presentare, le intimidazioni, i candidati che non siano delle liste bonomiane vengono fatti uscire dalle liste stesse: tutta una serie di fatti del genere.

MANNIRONI. Che cosa c'entra la mafia con questo ?

QUATTROCCHI. C'entra, perché la mafia è praticamente un costume, è un modo di essere, è un modo di intendere e, soprattutto, di aggrapparsi al potere e di esercitarlo. E, attraverso le mutue, si esercita un certo tipo di potere.

La mafia oggi prospera attorno a questi enti perché loro tramite riesce ancora ad incidere. Abbiamo, per esempio, il caso dell'assegnazione di un feudo nel territorio di Tumona, o la mancata assegnazione del feudo di Favarotta. Sappiamo che quel feudo dovrebbe andare ai contadini, ma queste terre non vengono ancora trasferite ai contadini perché vi è una precisa ipoteca di carattere mafioso. Espropri che non sono stati fatti, e così via.

Oggi il problema consiste nel fatto che la mafia non alligna soltanto in questi posti, ma segue l'evoluzione economica e, quindi, si aggiorna e si inserisce in settori economici più dinamici: innanzitutto, i mercati, dall'ortofrutticolo ad altri. Abbiamo avuto la legge sulla liberalizzazione dei mercati: giusto; dalla concorrenza doveva nascere un calmieramento alla base. Questo sarebbe stato possibile in un ambiente

sano, ma in un ambiente in cui è facile potersi intendere e determinare situazioni di forza in alcuni settori, ciò non si verifica; anzi, si assiste al fenomeno contrario.

La mafia oggi opera soprattutto intorno agli appalti, alle aree fabbricabili, alla speculazione edilizia, intorno agli enti. Se diamo uno sguardo alla situazione non c'è dubbio che mafia non è soltanto quella grossa, che si esercita con gli acquisti dei feudi, con il controllo sulle vendite, ma vive anche a livello del favore che può essere fatto, del posto di lavoro che si può procurare (come diceva poco fa il collega della CISL). Oggi, la gestione commissariale degli enti in provincia di Agrigento diventa, senza dubbio, un fenomeno di degenerazione per cui in un tessuto del genere la mentalità mafiosa, le cosche mafiose riescono ad avere un ruolo, tornano ad incidere. A cominciare dalla provincia per finire a tutti gli altri enti, vediamo quello che esiste e quello che c'è; praticamente, abbiamo una crisi continua che al fondo lascia una evidente sedimentazione, certamente brutta.

Troppe cose sfuggono alla valutazione dell'uomo della strada, e molte altre sfuggono al dirigente sindacale. Noi desideriamo inquadrare il fenomeno mafioso per quello che praticamente ci compete, come dirigenti sindacali, nel settore del lavoro. Il posto di lavoro, da noi, costituisce la vita, ed esso non si trova facilmente, anzi lo si trova con molta difficoltà. Attorno al posto di lavoro grava non soltanto la mentalità del padrone, che può essere uguale sia ad Agrigento che a Milano — la Montecatini che è a Porto Empedocle è la stessa che è a Milano —, ma qualche cosa di altro: il procacciamento del posto. Sappiamo bene come si trova un posto di lavoro. Sappiamo come da anni, ormai, non si riesca ad organizzare i lavoratori sindacalmente. Perché mai si verifica questo ? I lavoratori hanno paura di avvicinare il dirigente sindacale, l'organizzazione sindacale, e ciò non soltanto perché temono la reazione del padrone, ma anche perché temono la reazione di colui che gli ha procurato il posto e che, al momento del favore, gli ha chiesto di essere un bravo ragazzo e di non dispiacere il padrone.

Il processo di liberalizzazione dalla paura, dal timore che si è riscontrato in alcune zone costituisce un fatto positivo ma si registra soltanto là dove c'è rarefazione di mano d'opera, e dove è impossibile trovare un lavoratore disoccupato. Ma qui ad Agrigento, invece, questo sistema è diventato un modo di vita per il quale alcuni lavorano e altri no: certamente, è un fatto negativo per tutti.

Questa pressione ritengo che sia esercitata in quasi tutti i settori del lavoro. Poco fa si parlava di ditte — non faccio nomi — e in proposito aggiungo che non vi è grossa o media ditta — naturalmente del tipo che operano in provincia di Agrigento — che non abbia un suo santo protettore. Quasi sempre, anzi sempre, è un uomo di Governo.

A questo punto, il discorso si sposta e sorge la necessità di attuare una bonifica che va fatta, non soltanto — come giustamente cotesta Commissione suggerisce — attraverso un dibattito ed una più ampia apertura mentale e culturale (dato che il fenomeno mafioso non è soltanto un fatto di delinquenza, ma anche un fatto di costume) ma anche e soprattutto nel senso di un più corretto funzionamento dei poteri dello Stato, proprio perché ritengo che solo così si potranno acquisire dei successi. Quando si parla di questi poteri, non ci riferiamo soltanto ai poteri dello Stato in sé e per sé, ma anche a quelli della Regione, degli enti locali, comuni e province, degli enti economici che sappiamo quello che comportano.

Tutta la passata situazione riguardante le miniere di zolfo costituiva un preciso fenomeno di speculazione, di mafia, che si era creato attorno alle miniere.

Nel settore del rimboschimento, sappiamo che avvengono delle cose che dovrebbero insospettire e che, comunque, dovrebbero far intervenire sollecitamente i poteri dello Stato. Noi ci auguriamo che vi sia questo intervento non soltanto a livel-

lo di polizia, ma anche a livello economico. Però, consentitemi una riflessione: nel momento in cui la Commissione antimafia applicherà i poteri di cui dispone, e che servono a bonificare l'ambiente, bisognerà stare attenti a come verranno utilizzati.

La bonifica indiscriminata o fatta a tappeto finisce molte volte per colpire chi non dovrebbe, lasciando al riparo colui che è effettivamente colpevole. Abbiamo dei casi che si sono verificati: per esempio, il segretario della camera del lavoro di Palmi, diffidato non so per quale motivo. Si tratta di un lavoratore che ha fatto sempre il proprio dovere, ha portato avanti la propria battaglia civile, onesta e democratica. Queste sono cose sulle quali è bene che si rifletta; i poteri pubblici debbono intervenire, ma lo facciano verificando la realtà delle cose, prima di mettere in atto una azione indiscriminata che finisce per produrre dei risultati diversi da quelli sperati.

PRESIDENTE. Ci sono altri che intendono prendere la parola ?

LO DICO. Mi associo a quanto detto dai colleghi e sono dell'avviso che la mafia sia ancora organizzata trasferendo la sua rete di influenza dai feudi alle amministrazioni locali e regionali. Infatti, se diamo uno sguardo — anche perché ci troviamo nella sede dell'amministrazione provinciale — alle delibere che vengono varate, vediamo che, normalmente, si adotta un peso e due misure, come in quasi tutti gli altri enti. Ciò accade perché spesse volte ci sono o parenti di funzionari, o parenti di assessori, oppure vi è una influenza di mafiosi. È inutile dire che la mafia non esiste. Dopo che non ha potuto più vivere con i feudi, ha dovuto stringere i propri rapporti con la classe dirigente — mafia significa potere —. Oggi, se uno chiede una delibera, dicono « domani » e poi la delibera arriva dopo sei mesi: cosa che si è verificata la settimana scorsa qui all'amministrazione provinciale. Inoltre, possiamo notare che persone assunte in carriera 20 anni fa, si trovano nei ruoli dietro ad altre che sono entrate in servizio soltanto due o tre anni fa.

Sulla base del questionario, la CISNAL ha comunque preparato un questionario di più; se consente, signor Presidente, ne do lettura:

« Il fenomeno mafioso negli ultimi anni ha risentito dell'evoluzione come ogni altro strato sociale, per cui la mafia non si attiene più alle forme tradizionali (feudo, agricoltura, pascoli, eccetera) ma si è urbanizzata, trasferendo la sua influenza ed i suoi interessi nelle amministrazioni locali e negli enti regionali, nei mercati; per quanto riguarda la provincia di Agrigento, si pensa che la mafia non abbia diretti rapporti con i trafficanti di stupefacenti.

« La popolazione è ostile a questo fenomeno delinquenziale, addirittura lo giudica inammissibile, inconcepibile ed anacronistico, per cui lo vuole estirpato, ma purtroppo dice che le condizioni attuali non gli consentono reazioni di sorta.

« La comune lamentela è quella che nessuna iniziativa sia stata presa per l'eliminazione della mafia, da parte di enti pubblici, uffici privati, e principalmente nelle scuole.

« Il comportamento dei pubblici funzionari, spesso risente della mentalità dell'ambiente nel quale opera. Naturalmente manifestazioni più aperte e clamorose si hanno in quelle amministrazioni che sono più delle altre politicizzate.

« Per quanto riguarda le autorità preposte alla prevenzione e alla repressione della mafia, non dà segni di lassismo, però per le note protezioni politiche, di cui la mafia gode, si muovono in un campo irto di difficoltà.

« Gli improvvisi ed ingiustificati arricchimenti, le popolazioni non riescono a spiegarseli, perché non gli è dato conoscere tutti gli elementi per esprimere un giudizio.

« I risultati conseguiti fin'oggi, per la prevenzione della mafia, anche se non corrispondono alle attese delle popolazioni, sono apprezzabili.

« La funzionalità degli uffici giudiziari, risente della crisi della giustizia (organici e superlavoro). Per molti processi di carattere mafioso si potrebbe ricorrere con più frequenza alla legittima suspicione per sottrarli, se non proprio all'influenza, quanto meno ad una certa mentalità mafiosa, che potrebbe interessare le giurie popolari.

« Se è vero che la mafia esiste, è incontrovertibile che essa si muta di potere, per cui deve necessariamente essere in rapporti con la classe dirigente.

« La mafia non è solamente un problema di pubblica sicurezza, ma trova la sua forza e la sua capacità di affermazione in un ambiente economico e sociale molto depresso; quindi combattere energicamente e seriamente, e non con provvedimenti demagogici e velleitari, come gli attuali, la povertà, la disoccupazione, la depressione economica significherebbe falciare alle radici la mala pianta; si impone quindi una politica creditizia aperta ed avanzata che favorisca l'installazione di iniziative sane ed economicamente valide, maggior presenza nell'iniziativa pubblica, come volano ad una serie di minori attività che potrebbero sorgere, più scuole, più strade, più ospedali insomma più civiltà e più lavoro ».

DELLA BRIOTTA. Credo che si debba essere grati ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali per il contributo che ci danno, però quando sostengono che la Commissione ha tutti i poteri va precisato che, in realtà, abbiamo certamente un potere più ampio ma dobbiamo cercare insieme di individuare fatti precisi e situazioni di carattere generale per poterli tradurre sul piano legislativo e sul piano operativo.

Vorrei rivolgere ai rappresentanti sindacali alcune domande specifiche.

Quando, a seguito della famosa frana di Agrigento, ci furono interventi da parte dell'autorità governativa per bloccare le licenze indebitamente concesse al fine di sanare questa situazione abnorme che si era verificata, apprendemmo dai giornali che ad Agrigento si era svolta una grossa manifestazione per protestare contro questi provvedimenti. A vostro parere questo fatto si può configurare come un fatto di mafia ? Cioè, anche la stessa partecipazione di lavoratori impiegati nel settore dell'edilizia può essere spiegata nel clima di intimidazione che si accompagna sempre con la mafia ?

QUATTROCCHI. Non credo che sia un fenomeno prettamente mafioso, perché in quel caso si intrecciavano diversi motivi. Il primo motivo era questo: la città era rimasta paralizzata, ed Agrigento non aveva altre attività ed altre industrie al di fuori di questa espansione edilizia, purtroppo così abnorme e distorta, cioè dell'edilizia a qualunque costo e, quindi, della crescita dei palazzi come funghi. Così si creò un malcontento in tanta parte della popolazione, soprattutto fra i lavoratori che erano rimasti mesi e mesi senza lavoro. D'altra parte, si capisce che sulla città, cioè sui costruttori, e soprattutto sugli amministratori — ricordo e debbo dirlo apertamente che il comune fece allora un manifesto contro le decisioni e nei confronti di alcuni organi dello Stato e ciò diede il via alla rivolta — incombeva...

DELLA BRIOTTA. Organi dello Stato che avevano fatto, però, il loro dovere.

QUATTROCCHI. Non c'è dubbio, ma in quel clima da parte del lavoratore si cercava il lavoro e l'esigenza del lavoro veniva strumentalizzata per altri fini. Chi aveva commesso reati, abusi, e aveva prosperato sulle prevaricazioni, cercava di salvare se stesso strumentalizzando la fame del lavoratore.

CURTOPELLE. Vorrei dire questo: sono d'accordo su quanto ha detto il mio collega su questo aspetto, e cioè che non sembra si sia trattato di un fatto di mafia, però vi entra certamente quanto dicevo un momento fa, nel mio intervento, sul rapporto tra ditta e dipendente che mette l'impresa in condizione di strumentalizzare

il lavoratore e di fargli fare quello che essa vuole. Tant'è che le organizzazioni sindacali, il giorno 19 dicembre, avevano organizzato una manifestazione che prendeva lo spunto dai problemi dei lavoratori per sollecitare alcuni provvedimenti; ebbene, in questa manifestazione si sono inseriti, mandati certamente da chi aveva interesse, dei personaggi non solo per farci sfuggire di mano la manifestazione, ma anche per far fare al lavoratore cose diverse da quelle che noi avremmo voluto. Sono arrivati al punto di danneggiare le macchine dei dirigenti sindacali, proprio per creare una specie di intimidazione...

DELLA BRIOTTA. Questa è mafia, allora.

CURTOPELLE. ... ed arrivare là dove poi sono arrivati il giorno successivo. Certamente, se non avessero avuto questa capacità di incidenza, questa capacità di convincere il lavoratore per portarlo allo sciopero del giorno seguente, naturalmente la manifestazione non avrebbe avuto l'esito che poi ha avuto. Ovviamente non erano lavoratori quelli che hanno avuto interesse ad andare a bruciare certe carte conservate al Genio civile.

DELLA BRIOTTA. Ci è stato riferito questa mattina che, in relazione ai rilevanti abusi che si sono verificati nella città di Agrigento, non ci sarebbero stati fenomeni di profitto elevato da parte di imprenditori edili. Vorremmo sapere il parere dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali su questo argomento.

CURTOPELLE. Il mio punto di vista è questo: inizialmente, non vi è dubbio, sull'edilizia vi è stata della speculazione — aree, edifici costruiti senza licenza, e cose di questo genere, forse per l'interferenza e per l'interesse di gente che aveva certe leve in mano — però, alla luce di esperienze successive, debbo dire che il costo della casa a metro quadrato — casa costruita in quei tempi — era irrisorio rispetto al costo di case costruite nel periodo del terremoto, o nel periodo successivo alla stessa frana. Allora queste ditte vendevano le case a 50-60 mila lire al metro quadrato, secondo l'ubicazione dell'edificio; successivamente, per esempio, il costo pagato dallo Stato per la costruzione di case prefabbricate pare che si aggiri sulle 80 mila lire al metro quadrato. Quindi, arrivati a un certo punto, non si capisce più se abbiano speculato prima o dopo.

DELLA BRIOTTA. Lo hanno fatto prima e dopo, evidentemente.

CURTOPELLE. Probabilmente, probabilmente!

QUATTROCCHI. Volevo aggiungere qualcosa. In effetti, molti imprenditori edili sono solo dei piccoli costruttori, come il muratore, o l'emigrato che era tornato ed era riuscito a costruire quei quattro, cinque, sei piani, e così via. Però non bisogna confondere questi, che costituiscono la maggior parte, con quelli che effettivamente si possono chiamare « costruttori » e che i soldi li hanno fatti e li conservano.

Ora, sotto questo aspetto, c'è una responsabilità del costruttore? Indubbiamente, ma la prima responsabilità, ad Agrigento come altrove, ritengo sia del comune; la prima, la vera responsabilità è dell'amministratore perché, in fondo, il costruttore ha una sua giustificazione: costruire; e più riusciva a realizzare su un'area — perché le aree avevano preso il valore che avevano preso — meglio per lui. Chi doveva tutelare e fare rispettare le norme del regolamento edilizio? L'amministratore. Ad Agrigento si cerca di giustificare quanto è accaduto dicendo che c'era fame di alloggi. È vero: però Agrigento ebbe a disposizione più di un miliardo e mezzo di lire; si dovevano acquistare le aree per creare alloggi popolari, e non fu fatto, appositamente; anche questo serviva praticamente a qualcosa ed era rivolto in una certa direzione... Non c'è dubbio che la prima responsabilità, la responsabilità vera, è dell'amministratore.

GATTO VINCENZO. Mi pare che siate tutti d'accordo sulle cose che avete detto. Questo è importante, a mio avviso, perché il vostro è un contributo unitario, espressione dei lavoratori della provincia di Agrigento.

Qui si è detto — a mio avviso giustamente, ma non completamente — che la stampa ha recato un grosso contributo alla creazione di una coscienza antimafia. Credo che tutti dobbiamo prenderne atto, e rivolgere alla stampa un vivo ringraziamento ed una sollecitazione a continuare in questa battaglia, tendente a creare una coscienza contro la mafia.

Mi pare, però, che sarebbe ingiusto ignorare il ruolo che voi avete svolto nella Sicilia, un ruolo, cioè, di promozione politica, sociale dei lavoratori siciliani, i quali, come è stato detto, hanno anche pagato un duro prezzo contro la mafia.

Si è accennato all'episodio della manifestazione organizzata da alcuni gruppi di imprenditori, istigata anche, se ho ben capito, da prese di posizione degli amministratori che, evidentemente, temevano il rigore della legge. Voi avete escluso, però, in questo caso, la presenza del fenomeno mafioso.

Ora, la mafia non porta tessera, o distintivo, o berretto col fregio; la mafia è una manifestazione che via via si rinnova e si manifesta: è una prepotenza. Ora, in questo profilo di una mafia che si rinnova, di una mafia che attinge nuove forme di oppressione e di potere, è configurabile un intervento proprio della mafia in questi episodi?

QUATTROCCHI. Ma non c'è dubbio che riflessi di situazioni mafiose ce n'erano, sin da prima; la presenza mafiosa esisteva già nella speculazione, in tutto quello che avveniva, in tutto quello che di marcio già c'era. La mafia, poi, cercava una difesa, una protezione, e, quindi, si proiettò anche in occasione della manifestazione, con quel tipo di indirizzo.

GATTO VINCENZO. Un'altra domanda. C'è la questione, grave, del collocamento; abbiamo precedenti molto grossi di intermediazione nel campo dell'occupazione della manodopera in altre province; la legge dello Stato in alcune località della Sicilia si ferma; l'ufficio di collocamento non è più l'organo di confronto tra il sindacato — o il lavoratore, tramite la propria azione organizzata — ed il datore di lavoro. Qui interviene una figura tipica: quella del mafioso.

Voi, da questo punto di vista, avete da suggerire qualche cosa?

CURTOPELLE. Credo che questo fenomeno in provincia di Agrigento non si manifesti così come si è estrinsecato, per esempio, nei fatti di Avola. In provincia di Agrigento non c'è l'intermediario mafioso anche se è vero che il lavoratore non viene assunto attraverso l'ufficio di collocamento; in particolare il lavoratore della terra viene assunto nella piazza.

CIPOLLA. E per il rimboschimento?

CURTOPELLE. Ora ci arriviamo. Per quanto riguarda il settore agricolo — e quindi il bracciantato agricolo — la manodopera viene assunta in piazza, per cui il fenomeno dell'intermediazione non ci sembra che ci sia, anzi, non c'è, senz'altro. Ovviamente, se il datore di lavoro si servisse dell'ufficio di collocamento, dovrebbe rispettare la graduatoria dei lavoratori, che tiene conto un po' di tutto; nella piazza, invece, prende quello che preferisce, quello che, a suo giudizio, può rendere di più, che ha più muscoli, che ha più capacità.

Questo, come domandava l'onorevole Cipolla, non avviene per il rimboschimento. Il discorso, qui, è diverso, perché l'ispettorato deve recepire richieste che provengono da tutti i livelli: da quello politico a quello mafioso. Diventa un fatto puramente clientelare; un lavoratore sarà assunto e lavorerà in tanto in quanto avrà avuto una forte raccomandazione; c'è quindi della gente priva di appoggi che resta totalmente fuori da questo lavoro.

QUATTROCCHI. Volevo fare una considerazione, domandandomi se, da noi, ci sia la figura dell'intermediario vero e proprio tra datore di lavoro e lavoratore. Credo che, in realtà, questa figura non ci sia; c'è il mafioso, il quale — sia ben chiaro — non è solo mafioso: è soprattutto un uomo politico. Ma il più delle volte è il mafioso il quale, servendosi dell'appoggio di un uomo politico, riesce, praticamente, a piazzare, a far entrare, a sistemare qualcuno in un determinato posto. Non si può dire che il mafioso si dedichi all'intermediazione, ma questa attività diventa anche un modo di manifestarsi, un elemento del suo potere.

GATTO VINCENZO. Questo incontro è estremamente interessante; ancora una cosa.

Si è verificato il caso di ditte che abbiano creato una situazione torbida nei rapporti con i lavoratori, per poterli poi perseguire in base alla legge speciale antimafia del 1965 ? Hanno, cioè, creato posizioni di attrito nelle aziende, soprattutto in campagna, per arrivare a far diffidare i lavoratori ? Ho posto la domanda in riferimento all'affermazione che faceva il dottor Quattrocchi in merito alla improprietà, alla dannosità di un intervento « a tappeto » — il termine è improprio — dell'Antimafia, perché nell'ambiente sociale comporterebbe, oltre tutto, solidarietà contro e non a favore dell'azione della polizia.

Ora, sotto questo aspetto, si è verificato qualcosa di preciso ?

QUATTROCCHI. Qualcosa credo si sia già verificato e per un semplice motivo: abbiamo visto diffidare lavoratori che, per esempio, mentre pascolavano il gregge, avevano sconfinato, o cose del genere. Nel feudo, cioè, il più delle volte ci si serve anche della possibilità di far sospettare un lavoratore come elemento mafioso, come persona che abbia rapporti con la mafia, ma per altri fini, che non hanno niente a che fare con la difesa dell'ambiente dalla mafia. Ci si serve anzi, di questo sistema per liberarsi di qualche persona non gradita o per intimidirlo.

In proposito vorrei fare un riferimento preciso, non tanto per il caso in se stesso, quanto per la mentalità di cui è indice. Abbiamo avuto, per esempio, una vertenza di lavoro con una società che opera a Porto Empedocle nell'imbarco del salgemma; si trattava di una normale vertenza di lavoro, conclusasi con un accordo, siglato presso gli uffici della capitaneria di porto. Era un accordo che, rispetto ai precedenti, alleggeriva il carico che doveva sopportare l'azienda. L'azienda, però, aveva fatto altri calcoli, che non erano quelli di una revisione dell'accordo, sia pure a suo favore: aveva calcolato di liberarsi completamente dei lavoratori.

Qual è allora il discorso ? Mi riallaccio a quanto diceva poco fa l'onorevole Gatto. Quello di servirsi dei mezzi predisposti dallo Stato per colpire un fenomeno di delinquenza non ai fini, diciamo, di aiutare quest'opera, ma a fini ben diversi, cioè di intimidire.

LI CAUSI. Che cosa è avvenuto, allora ?

QUATTROCCHI. È avvenuto che, fatto l'accordo, dirigente sindacale, lavoratori e, mi risulta, perfino l'autorità marittima che aveva cercato di agevolare un po' le parti perché trovassero un'intesa, sono stati tutti denunciati all'autorità giudiziaria per aver commesso il reato di concussione; questo vale, naturalmente, per l'ufficiale, ma praticamente il reato più grave finisce con l'assorbire gli altri.

Ora, non voglio dire che si tratti di un fatto di mafia; ma è un fatto di costume, di mentalità: è un modo di intimidire. Non c'è dubbio che, oggi, i lavoratori portuali, per dirla in termini precisi, siano intimiditi dal fatto che, nel momento in cui rivendicano un proprio diritto, si vedono deferiti all'autorità giudiziaria, praticamente perché avevano minacciato che, se non si fosse raggiunto l'accordo, ci sarebbe stato lo sciopero. Si finisce con il mettere in forse un diritto fondamentale del lavoratore. Questa è la realtà: resta poi il fatto che — dobbiamo dire certe cose — ci insospettisce il

modo in cui si sta procedendo, a tamburo battente, pur di arrivare subito a definire questo giudizio.

CIPOLLA. Qual è questa ditta ?

QUATTROCCHI. La ditta è la SAMS; si tratta di una società che gestisce alcune linee di navigazione.

CIPOLLA. Qual è il rappresentante ?

QUATTROCCHI. Mi pare sia l'avvocato Morgante.

CIPOLLA. Volevo chiedere un'altra cosa. Abbiamo notizia di quella denuncia a carico dei camionisti anche se non si tratta proprio di lavoratori, perché sono proprietari dei camion. Questa ditta era una delle parti in causa ?

QUATTROCCHI. Sì, uno dei datori di lavoro è proprio questa ditta. Ma non solo questa. Noi, come organizzazione sindacale, ci siamo occupati della questione un po' marginalmente, perché — è l'osservazione che faceva il senatore Cipolla — questi lavoratori hanno la figura particolare di lavoratori autonomi; sono i « padroncini », quindi non legati organizzativamente a noi.

Abbiamo però seguìto il caso. Di che si trattava ? Praticamente, la mancanza di possibilità di lavoro spinge questi camionisti a cercarne presso le miniere, che pagano un determinato prezzo, contando sul fatto che il camionista la spunti con il sovraccarico. Nel momento in cui c'è stato uno stringimento di freni quando la polizia cercò di colpire, di impedire il sovraccarico, perché costituisce comunque un danno, oltre che un pericolo, a quel punto i camionisti si ribellarono, perché non ce la facevano più. Iniziarono una lotta che si è conclusa quando le ditte che producono il salgemma sono riuscite a farsi aumentare il prezzo di acquisto del salgemma da parte delle grosse società che lo acquistano, come la Montedison, e così via; però i lavoratori non hanno avuto alcun beneficio; i camionisti, alla fine, sono rimasti affamati, perché di fronte a quelli che scioperavano, ce n'erano altre decine, disposti a lavorare per il prezzo offerto, confidando sempre, naturalmente, di poterla far franca con il sovraccarico.

MARCHESE. Per quanto riguarda le diffide, vorrei dire che, per esempio, a Palma di Montechiaro ci sono stati moltissimi diffidati tra i lavoratori: sono stati toccati i braccianti, gli operai, anche senza che avessero niente a che fare con la giustizia. Per esempio, nella prima quindicina del mese di marzo del 1966 avremmo dovuto fare una manifestazione di occupazione simbolica di un feudo. Fu una manifestazione mancata, e perciò trenta braccianti, dei quali i carabinieri avevano preso i nominativi, furono diffidati.

QUATTROCCHI. Non furono diffidati, è chiaro, perché la manifestazione non riuscì; ma, dato che erano pochi fu facile prendere i nomi dei presenti. Se alla manifestazione vi fossero state migliaia di lavoratori, evidentemente, nessuno avrebbe pensato di avvicinarsi e chiedere i nomi.

MARCHESE. In quella occasione sono stato anch'io minacciato di diffida.

LI CAUSI. Scusi, lei che carica ha ?

MARCHESE. Sono segretario della camera del lavoro di Palma di Montechiaro, dove ho combattuto, fin dal 1944, contro la mafia, e per l'occupazione dei feudi.

SCARDAVILLA. Una domanda brevissima. Poiché gli amici sindacalisti hanno fatto una giusta osservazione per quanto riguarda il fenomeno della mafia ieri ed oggi, ed esattamente hanno considerato che l'incentivo che alimenta questo fenomeno è il guadagno, il profitto immediato, desideravo sapere una cosa. Voi vivete qui sul posto e, quindi, avete molte possibilità di conoscere chiaramente le cose e di valutarle chiaramente come fino a questo momento avete fatto.

Avete notato se, nell'ambito dell'aggiudicazione di appalti per lavori pubblici — sia che vengano dalla provincia, dal comune o dalla Regione, o anche da consorzi — le ditte aggiudicatarie siano state sempre ricorrenti, cioè siano state sempre le stesse ditte ad aggiudicarsi questi grossi lavori ? Oppure vi è stata una rotazione ? Cioè ci sono state diverse ditte, che si sono aggiudicate i diversi lavori ?

*Un sindacalista.* Sono quasi sempre le stesse.

*Un altro sindacalista.* Le ditte grosse prendono i lavori più grossi.

QUATTROCCHI. Comunque, in genere, sono quasi sempre le stesse.

*Un altro sindacalista.* Fino a qualche anno fa, ad operare in provincia di Agrigento erano sempre le stesse ditte.

*Un commissario.* I nomi, per favore.

PRESIDENTE. Ce li faranno avere.

Dobbiamo ringraziare i sindacalisti per il contributo che hanno dato con il loro intervento alla lotta che noi intendiamo fare contro la mafia. Terremo nel massimo conto tutte le osservazioni che sono state fatte, per valutare se nelle nostre proposte sia opportuno inserire delle indicazioni che riguardano non il fatto sindacale in se stesso, ma il fatto sindacale come un elemento di azione contro la mafia nelle province della nostra Sicilia.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 35

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR FRANCESCO FALLETTA PRESIDENTE DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI CALTANISSETTA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 28 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. La ringrazio, signor presidente, anche a nome della Commissione, per la sua partecipazione ai nostri lavori e per averci voluto mettere a disposizione quest'aula, e le aule adiacenti, per l'espletamento dei nostri lavori.

Credo non sia sfuggito a nessuno il significato di questa scelta, che vuole essere, da parte nostra, un omaggio alla popolazione di Caltanissetta, tramite la sua persona e tramite l'amministrazione provinciale di Caltanissetta.

Il nostro incontro è dovuto alla opportunità di raccogliere da lei quelle impressioni, quelle valutazioni, quegli elementi sull'andamento del fenomeno mafioso nella sua provincia che certamente saranno utili alla Commissione ed agevoleranno i nostri lavori. Ella, signor presidente, avrà potuto prendere visione del questionario che la Commissione le ha fatto pervenire e che contiene dieci quesiti, sui quali la Commissione desidererebbe avere le sue valutazioni e le sue eventuali indicazioni.

Credo non sia necessario che ella si soffermi sui singoli punti; ma se potesse riassumere la sua impressione complessiva in una esposizione introduttiva, ciò potrebbe essere utile alla nostra Commissione.

FALLETTA. Ritengo che l'insieme delle domande contenute nel questionario inviatomi da codesta onorevole Commissione e la particolarità di alcune di esse, riferentesi ad alcuni fenomeni di specifica competenza di altre pubbliche autorità, più alte e qualificate, comporti da parte mia, quale presidente dell'amministrazione provinciale, più che risposte singole, un'esposizione panoramica della situazione della nostra provincia, che tenga conto comunque dello spirito che ha informato codesta onorevole Commissione nello stendere il questionario.

Molto opportunamente il fenomeno in esame è stato inquadrato in rapporto sia a forme tradizionali sia a forme moderne di vita sociale, da parte degli organi governativi.

Mi corre obbligo di rilevare che la nostra provincia ha perduto le vecchie forme tradizionali di vita economica (feudo, agricoltura e pascolo), e non è riuscita ad inserirsi in alcuna forma economica moderna. Infatti, il feudo nella forma tradizionale non esiste più; l'agricoltura langue per l'incapacità di produrre un reddito non soltanto per i proprietari, ma anche per i lavoratori della terra, che abbandonano i campi in cerca di migliore avvenire; la pastorizia riveste soltanto caratteristiche di piccole mandrie a conduzione familiare. Non sussistono, dunque, quei motivi di contrasto economico e sociale che possono determinare spesso fatalmente l'insorgere di organizzazioni più o meno legalitarie in difesa degli stessi.

La nostra provincia non è riuscita ad inserirsi in forme moderne di sviluppo economico, non esistendo mercati che impegnino organizzazioni o interessi di particolare rilevanza.

La sanità morale delle nostre popolazioni, che hanno preferito la via dolorosa dell'emigrazione alla permanenza nell'ambito dei nostri comuni; una gioventù sana, che non è stata allettata dalle deviazioni morali della vita moderna; la conoscenza diretta, nei nostri piccoli ambienti provinciali, delle persone e delle famiglie, hanno reso impossibile la stessa conoscenza di mezzi moderni per la ricerca artificiale della felicità;

l'assenza di una vera e propria attività finanziaria e la povertà nelle amministrazioni hanno reso impossibile, per la mancanza stessa di vitalità, l'allignare di forme patologiche di vita e di deviazioni.

L'amministrazione della provincia ha preso delle iniziative sul piano dei lavori pubblici, inserendosi nella attività di trasformazione di *trazzere* in rotabili, pur non rientrando ciò nella sua competenza; ha raddoppiato la rete stradale provinciale, ritenendo che la fine dell'isolamento delle campagne, ed in particolare la possibilità di collegamento delle campagne stesse ai centri abitati e di questi tra di loro, costituisca un modo per eliminare ogni motivo di disagio e di miseria, creando maggiori possibilità di comunicazione e di attaccamento alla campagna stessa.

Altre iniziative sono state assunte, d'intesa con i comuni, per promuovere da parte dello Stato l'istituzione di scuole superiori, come nei comuni di Mussomeli, Mazzarino, Riesi e Gela, dove nuove scuole sono già funzionanti, e nei comuni di Capofranco, Serradifalco, Santa Caterina, Niscemi, eccetera, per i quali è stata avanzata richiesta di istituzione.

Per quanto riguarda l'attività degli organismi amministrativi, ritengo che essi abbiano dimostrato una sostanziale sanità morale, che ha consentito un normale espletamento dei loro compiti. In particolare, in seno all'amministrazione provinciale, come può rilevarsi dai verbali delle sedute consiliari, non vi sono stati contrasti di fondo su scelte particolari, e nel campo dei lavori pubblici si è proceduto agli appalti nelle forme di legge, consentendo la concorsualità nella aggiudicazione dei lavori stessi. E' da tenere presente che la cosiddetta forma di aggiudicazione mediante licitazione privata si sostanzia in Sicilia in una vera asta pubblica, aperta a tutti coloro che, essendo iscritti all'albo regionale degli appaltatori, hanno diritto a partecipare alle gare senza preclusioni e indipendentemente da specifici inviti.

Debbo dare atto ai funzionari tutti della amministrazione provinciale: gli stessi non hanno subito interferenze da parte degli amministratori; questi ultimi, poi, hanno potuto adempiere alle loro funzioni al di sopra di ogni sospetto di intervento estraneo.

Per quanto riguarda la possibilità di avvicendamenti nei quadri della pubblica amministrazione, si ritiene che negli altri organismi, almeno a livello decisionale e dirigenziale, siano avvenuti anche in considerazione della non appetibilità della sede di Caltanissetta che, essendo ai gradi iniziali, costituisce anche una sede di transizione per i funzionari meritevoli. Per quanto riguarda l'amministrazione provinciale, essendo la provincia un ente locale con proprio organico, avvicendamenti di sede tra i funzionari non sono possibili, mentre noi amministratori, essendo elettivi, siamo « avvicendati » dalla volontà popolare e politica.

Ritengo di aver contribuito, nel mio ambito e nella mia qualità di amministratore, a fornire elementi per la soluzione di quesiti postimi.

PRESIDENTE. Grazie, signor presidente. Dovrebbe ora avere la cortesia di sottoporsi ad eventuali domande di chiarimento da parte dei colleghi.

GATTO VINCENZO. Io penso che la relazione sia stata esauriente.

PRESIDENTE. Si ritiene dunque esauriente la sua relazione.

La ringraziamo ancora e le rinnoviamo i nostri più fervidi auguri.

ALLEGATO N. 36

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR **PIETRO OBERTO** SINDACO DI CALTANISSETTA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 28 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Signor sindaco, la ringraziamo per la sua presenza e per la collaborazione che vorrà dare alla Commissione antimafia nello svolgimento dei suoi lavori.

Ella avrà ricevuto il questionario, che comprende dieci quesiti, sui quali la Commissione desidererebbe che, oltre a dare delle risposte, lei esprimesse anche le sue considerazioni. Se lo ritiene opportuno, potrebbe fare una esposizione introduttiva.

OBERTO. L'ho già consegnata alla segreteria della Commissione.

PRESIDENTE. Se vuol essere così cortese da darne lettura, gliene saremmo grati.

OBERTO. Mi sento onorato di poter rispondere oggi di fronte alla Commissione antimafia perché ritengo che questa, oltre ad indagare su un fenomeno che, com'è evidente, ha storicamente interessato la Sicilia, voglia allargare la sua indagine ad alcuni aspetti sociologici della nostra società, che meritano particolare attenzione.

Mentre mi riservo di concludere, alla fine, nel senso che l'attività dello Stato debba manifestarsi in forme che non siano soltanto quelle dell'indagine, ma in forme di concreto intervento, in una fascia depressa come la nostra; e che la presenza dello Stato non deve esaurirsi in una indagine « di polizia », sia pure a livello parlamentare, ma essere vigile, costante presenza a tutti i livelli, do intanto risposta ai quesiti che mi sono stati posti. Quanto al primo, ritengo che nessun fenomeno di mafia, o che possa far pensare a manifestazioni tipiche della stessa, si sia verificato, negli ultimi tempi, in questa città.

PRESIDENTE. Nella sua risposta al primo quesito, lei si riferisce agli ultimi tempi.

OBERTO. Certo. Evidentemente, io parlo come sindaco di Caltanissetta; non riterrei di dover allargare la mia indagine fuori di questi limiti.

PRESIDENTE. No, no.

OBERTO. Ecco. Direi che negli ultimi dieci anni non ci sono stati da noi tipici delitti di mafia, tenuto conto di alcuni fenomeni che attiravano l'interesse della mafia nelle città. Non posso, adesso e qui, entrare in un discorso che si riferisce all'organizzazione mafiosa che, evidentemente, in passato avrà avuto delle radici anche nella nostra città; però le due fonti di potere mafioso — le miniere e l'agricoltura — sono da tanti anni in crisi da far ritenere che ogni interesse mafioso per queste forme di attività sia venuto meno, per lo meno da un decennio a questa parte.

MANNIRONI. Quali sono queste miniere ?

OBERTO. Nelle miniere di zolfo, evidentemente, ci potevano essere manifestazioni legate alla produzione dello zolfo; ma oggi, dopo che le miniere sono state riorganizzate, io escludo che ci siano manifestazioni di mafia all'interno di questa organizzazione industriale.

In riferimento al secondo quesito, nessuna evoluzione risulta essersi verificata verso fenomeni e forme moderne di mafia, né risulta che in questo centro vi sia commercio di stupefacenti, né che si siano istaurati rapporti tra mafia ed ambienti politici ed amministrativi.

Quanto al terzo, stante il mancato verificarsi di manifestazioni mafiose non può esservi stato, in corrispondenza, alcun atteggiamento da parte della popolazione.

Con riferimento al quarto quesito, non risulta siano state adottate particolari iniziative da parte di autorità o privati intese a diffondere una coscienza antimafiosa.

PRESIDENTE. Non vi sono state iniziative in questo senso. Ma lei riterrebbe opportuno che vi fossero iniziative specifiche in questo senso, o no ?

OBERTO. A mio giudizio, alcuni fenomeni tipici dell'espressione mafiosa si sono allontanati, sia per una naturale e positiva evoluzione dell'ambiente, sia perché, evidentemente, quelle cause di isolamento, che potevano rappresentare un presupposto per manifestazioni di attività mafiosa, sono progressivamente venute meno. Nella provincia di Caltanissetta quel fenomeno che si vuole identificare con la mafia aveva le sue fonti principali nell'isolamento dell'agricoltura, ripeto, ed in alcune forme di conduzione di tipo quasi parassitario delle miniere. C'erano i « gabelloti » nelle miniere, ai quali era necessaria tutta una organizzazione di sfruttamento del lavoro. Fortunatamente, queste forme sono scomparse nella nostra società attuale; sicché la popolazione sa molto bene che manifestazioni di tipo delinquenziale, mafiose, non ce ne sono. C'è rimasto magari un certo *fumus*, un certo atteggiamento, ma che non si traduce in atti lesivi per la società.

Per quanto riguarda il quinto quesito, non esiste il problema, stante la mancanza di ogni fenomeno mafioso nella città. Le autorità preposte alla prevenzione e repressione del fenomeno risultano essere vigili ed attente a prevenire o reprimere ogni pur minimo manifestarsi del fenomeno.

Non risultano essersi verificati fenomeni di cui alla domanda numero sei. Io debbo sottolineare ancora una volta che, purtroppo, la nostra società sta vivendo momenti tragici, sotto l'aspetto economico. Evidentemente, non vi sono fonti permanenti di lavoro. Quasi tutta l'attività industriale è legata all'attività edilizia; però l'amministrazione comunale di Caltanissetta, tempestivamente, nel 1961, prima fra le amministrazioni comunali della Sicilia, si è dotata di un piano regolatore. Nel 1964 si è dotata anche di un piano per la legge n. 167, di talché l'attività edilizia si svolge attraverso strumenti urbanistici che non consentono alcuna speculazione edilizia. L'amministrazione comunale è stata sempre molto vigile, sotto questo aspetto.

Per quanto riguarda gli altri sette quesiti, le mie risposte sono le seguenti:

7) le misure di prevenzione già adottate sembrano avere conseguito proficui risultati, stante il mancato manifestarsi nella città di fatti mafiosi negli ultimi tempi;

8) non risultano esservi lamentele da parte della cittadinanza sull'attività e funzionalità degli uffici giudiziari;

9) non risultano avere riscontro nella realtà le notizie in ordine a pretesi rapporti con ambienti mafiosi da parte di personalità di rilievo nella vita politica, sindacale, economica ed amministrativa della città;

10) un costante intervento delle autorità nel campo economico della città, atto a modificare ed incidere profondamente le attuali strutture sociali, porterebbe sicuramente alla soppressione totale delle già scarse, sporadiche ed irrilevanti, manifestazioni mafiose lamentate negli ultimi anni.

PRESIDENTE. Per quanto è a sua conoscenza, signor sindaco, negli ultimi tempi non ci sono state, appunto, misure di prevenzione, diffide, invii al domicilio coatto, a carico di cittadini di Caltanissetta ?

OBERTO. Non ho capito la domanda.

PRESIDENTE. Lei ha accennato che negli ultimi tempi non si sono registrate più manifestazioni criminose da parte della mafia.

Io le chiedo, a questo punto; negli ultimi tempi non vi sono state neppure, da parte dell'autorità giudiziaria, diffide o provvedimenti amministrativi, come soggiorni obbligati, tra i cittadini di Caltanissetta ?

OBERTO. Non vorrei essere impreciso nella risposta, comunque ritengo che le misure di prevenzione non abbiano interessato in maniera particolare i nostri cittadini. A me non risulta, né mi viene in mente in questo momento, il nome di alcun cittadino di Caltanissetta che sia stato diffidato, o sia stato fatto oggetto di altre misure di sicurezza.

Mi risulta che ultimamente ci sono state delle diffide che interessavano cittadini di altri comuni della provincia di Caltanissetta, che vivevano in questa città, o che vi avevano rapporti di affari. Però una vera diffida, un numero cospicuo di diffide, che interessino cittadini di Caltanissetta, a me non risulta.

PRESIDENTE. Questo è un chiarimento importante, vede, perché noi, evidentemente, abbiamo acquisito molti elementi prima di venire a Caltanissetta, come Commissione; e quindi abbiamo notizia di un numero di provvedimenti, anche di carattere amministrativo, che sono stati presi nei confronti di indiziati mafiosi. Naturalmente, questi dati ci saranno ulteriormente confermati da parte del questore, o da parte del presidente del tribunale. Per questo per noi era importante sapere che si tratta di cittadini che vivono a Caltanissetta, ma che sono indiziati di appartenere alla mafia per fatti compiuti in altri comuni della provincia di Caltanissetta; perché se no non sarebbe giustificata la sua affermazione.

OBERTO. Io posso riconfermare che, a mia memoria, non ci sono stati un numero notevole di casi; credo anzi che siano pochissimi i casi di cittadini di Caltanissetta che siano stati diffidati. In genere sono elementi della provincia, che vivono qui.

PRESIDENTE. Ecco, allora, se consente, a questo punto mi pare (per aprire la serie delle domande) che sia pertinente questa domanda. La mafia, come manifestazione criminosa, è assente; non ci sono state misure di prevenzione a carico di cittadini nisseni per fatti riferentisi alla mafia. Allora io le chiederei, anche per mia informazione: lei come definisce la mafia ?

OBERTO. Io ritengo che la risposta sia estremamente complessa e che non si possa sintetizzare in poche parole.

È un fenomeno del passato, o almeno, io lo giudico tale per quanto riguarda la nostra città: un fenomeno così complesso e così sfuggente che io ne esaminerei due aspetti: l'atto dell'organizzazione e quello storico. Quanto al primo, evidentemente la organizzazione criminosa trovava il suo centro in alcune forme di arretratezza sociale; e qui ripeto che era soprattutto il feudo, e la lontananza dei centri abitati, che poteva far sorgere fenomeni di mafia; mentre c'era un certo *fumus*, un certo costume, non tradotto in atti concreti lesivi; sicché ci potevano essere orientamenti di tipo mafioso, ma che non si traducevano in atti concreti.

Una definizione esauriente della mafia non mi soccorre, in questo momento, perché ritengo che essa debba essere assimilata ad una comune organizzazione criminale.

MANNIRONI. Vorrei chiederle anch'io qualcosa, sempre per completare la domanda che le ha rivolto il Presidente.

Poco fa, parlando della situazione della città, lei ha escluso che vi alligni un'attività di carattere mafioso; però poi ha detto: « Salvo un certo *fumus* di mentalità mafiosa »; di quello ancora si potrebbe parlare.

Cosa ci può dire, ancora, questo proposito ?

OBERTO. Per fare un esempio, qui quando uno le offre il caffé, le dice: « A disposizione ».

LI CAUSI. Il senatore Mannironi si ritiene soddisfatto ?

MANNIRONI. No.

LI CAUSI. Io vorrei spiegare il significato di questa espressione.

MANNIRONI. No, mi scusi, facciamo parlare il signor sindaco.

OBERTO. Dunque, la mafia per me è un'organizzazione criminale, una particolare forma di insediamento delinquenziale, che ha trovato le sue radici in fatti locali, in fatti storici, eccetera eccetera.

Questo fenomeno è stato idealizzato al punto tale che molte persone ritengono di essere « persone di rispetto », persone che possono influire nella conduzione di fatti amministrativi. Io, spesso, come sindaco di Caltanissetta, sono avvicinato da persone che mi dicono: « Sa, dottore, questo è un amico mio ». Le pratiche, evidentemente, seguono tutte il loro corso; questo *fumus* non si traduce in un contatto irregolare del presunto mafioso con l'autorità amministrativa. Però c'è l'amico che ti viene a dire: « Ti offro il caffè; io sono amico di Tizio »; cioè, si è creata una mentalità quasi parassitaria, per cui, per ottenere una carta di identità, occorre avere la raccomandazione del sindaco, come se ottenerla non fosse un diritto soggettivo del cittadino.

Cioè, tutta questa implicazione nell'attività amministrativa può dare la sensazione di una mediazione di tipo parassitario; ma, sfrondata questa mentalità da tutte queste complicazioni, non resta niente, perché la mafia è un fenomeno puramente delinquenziale, che nella nostra città non è presente.

PRESIDENTE. Delinquenziale non solo perché uccide, ma anche perché turba la vita amministrativa, comunque la vita della comunità.

OBERTO. È esatto, è un fatto criminoso che turba la vita sociale.

DELLA BRIOTTA. Signor sindaco, lei ha insistito, prima, nel collegare la presenza del fenomeno mafioso con la situazione delle campagne, con la grande depressione economica, eccetera.

In fondo, allora, c'è una contraddizione in quanto lei dice. Lei ha insistito molto sulla depressione, ha parlato di crisi, di paralisi della situazione sociale ed economica di Caltanissetta e della sua provincia; però ha detto che la mafia non esiste.

Ma, allora, perché la mafia esisteva dieci anni fa, in una situazione di depressione economica, e non esiste più oggi, quando, in fondo, queste cause di fondo, alle quali lei attribuisce molta importanza, ancora permangono, continuano ad esistere ?

OBERTO. Innanzi tutto debbo chiarire che non ho detto che il fenomeno storico della mafia sia finito dieci anni fa. Per me, per quanto riguarda le premesse di tale fenomeno, esse a Caltanissetta sono cadute nello stesso momento in cui è finito un certo tipo di conduzione latifondistica delle campagne e un certo tipo di conduzione parassitaria delle miniere, con i « gabelloti ». Non ho dunque detto che il fenomeno sia finito dieci anni fa. Per me il fenomeno, come fatto criminoso, organizzativo, è finito dal momento in cui le nostre campagne non sono state più completamente in mano a pochi proprietari, ma sono state in larghissima parte, ripartite fra i contadini, e si sono avuti una maggiore vigilanza nella conduzione amministrativa (indipendentemente dai risultati di natura economica, che sono assolutamente negativi) ed un maggiore controllo da parte degli enti pubblici sulla conduzione delle miniere di zolfo.

Io, quindi, non dico che fino a dieci anni fa c'era la mafia, e ora non c'è più. Si tratta di un fenomeno che è andato sparendo nel tempo, ma che era legato essenzialmente a due forme fondamentali di attività economica; perché io ritengo che quella che noi definiamo mafia abbia soprattutto degli interessi economici, interessi economici che non sono più validi nella nostra città ed in gran parte della nostra provincia, perché erano legati a un tipo determinato di conduzione, latifondistica dell'agricoltura e a un tipo di conduzione parassitaria delle miniere.

Ora, è vero che permangono le condizioni di depressione economica. Ma debbo dire che quando esisteva ancora un tipo di organizzazione latifondistica dell'agricoltura, un certo interesse economico c'era ancora nell'agricoltura, nella conduzione dei pascoli, nell'affidamento dei grossi feudi; e questo interesse poteva essere accentrato in poche persone.

Oggi, proprio perché questa agricoltura si è polverizzata, non c'è più alcun interesse economico; tanto che si pensa di dover riconvertire questa polverizzazione fondiaria in corpi che abbiano un certo senso economico.

Quindi, per rispondere definitivamente alla sua domanda, dirò che pure se la mafia è stata presente storicamente nella nostra provincia, essa — insisto in questo concetto — si annidava soprattutto nella conduzione latifondistica della campagna e nella conduzione di tipo parassitario delle miniere, con truffe notevoli nei confronti dell'erario dello Stato, perché sono state spese decine di miliardi in pseudo-opere di ammodernamento di miniere. Da quando c'è la conduzione pubblica delle miniere, anche se i risultati economici non sono confortanti, io ritengo che questo fenomeno si sia attenuato. Nella nostra città, per lo meno, esso è sparito.

LI CAUSI. Signor sindaco, lei ha affermato che la mafia è un fenomeno delinquenziale. Senza pretendere di fare accenni storici, e riferendoci invece alla vita di qualche tempo fa, come spiega lei che questa attività — secondo lei delinquenziale — trovasse esaltazione aperta, palese, pubblica, e tolleranza, timore e reverenza in ambienti della provincia di Caltanissetta ?

La provincia di Caltanissetta è una di quelle tipiche per quanto riguarda le manifestazioni mafiose, ed ha avuto, anche nella cronaca, i capimafia più qualificati della Sicilia: prima don Calogero Vizzini, poi Genco Russo. Anche se ci sono state esagerazioni, invenzioni giornalistiche, fantasie, eccetera, comunque questi personaggi assurgevano a simbolo di organizzazione mafiosa, con le propaggini di altri capimafia « minori » di Riesi e di altre località della provincia di Caltanissetta.

Tutte queste manifestazioni di esaltazione — non so, l'epitaffio a don Calogero Vizzini e tutto ciò che è stato fatto per esaltare la figura di Genco Russo — non sono certamente di condanna di una organizzazione criminale, ma di esaltazione di essa. Il che spiegherebbe perché, mentre le organizzazioni delinquenziali in senso proprio vengono eliminate, non possono continuare a vivere, il fenomeno della mafia è persistito politicamente, e persiste tuttora, tanto che ha portato — per la prima volta nella storia del nostro paese — ad una iniziativa parlamentare per sradicarlo.

Se è vero che nella città di Caltanissetta il fenomeno non ha acquistato la rilevanza, dal punto di vista giuridico, del delitto di mafia, è altrettanto vero che nel centro politico ed amministrativo della provincia, l'influenza mafiosa si esercita sugli uffici attraverso queste figure di « patriarchi » della mafia, alle quali ho accennato. Abbiamo visto anche recentemente procedimenti giudiziari contro amministratori comunali, contro amministratori provinciali, proprio per prevaricazioni tipicamente mafiose. Lei sa a quali processi accenno; si tratta di un travaglio specifico, proprio non solo della provincia di Caltanissetta, ma di amministratori della città di Caltanissetta, implicati, appunto, in fenomeni di mafia.

Allora c'è una contraddizione tra quello che lei afferma — cioè che la mafia è un fenomeno delinquenziale, che i delitti non esistono più e che il fenomeno della mafia non è altro che un fenomeno storico — e, invece, questa esaltazione, che ancora persiste, della mafia, secondo la quale essa non può essere considerata come delinquenza comune. Che cosa dobbiamo fare per liberarci tutti da questo mito che ancora sussiste ?

OBERTO. Innanzi tutto a me non risulta — gradirei che lei mi potesse fornire degli elementi — che ultimamente ci siano stati dei processi che abbiano interessato...

LI CAUSI. C'è il processo Vario.

OBERTO. Il processo Vario va inquadrato in un doloroso fatto di malcostume amministrativo-politico. Non ritengo che possa avere connessioni con un fenomeno mafioso.

Io vorrei essere estremamente chiaro, perché ritengo che quando onorevoli parlamentari perdono il loro tempo per esaminare fatti di questo genere, non bisogna soltanto limitarsi ad esaminare...

PRESIDENTE. Impiegano il loro tempo.

OBERTO. Sì, impiegano il loro tempo; e lo impiegano utilmente. Potrebbe anche essere una perdita di tempo, se non lo impiegassero bene.

Ma per impiegare utilmente il proprio tempo per esaminare un fenomeno, bisogna andare oltre la crosta, scendere un poco per quello che è possibile: non limitarsi alle prime risposte.

C'è, signor Presidente, un fatto sicuro: trent'anni fa l'operaio che aveva bisogno di una cosa si doveva rivolgere a qualcuno; oggi, ha le sue organizzazioni sindacali, ha i suoi patronati. Oggi, per andare da Villalba a Caltanissetta non c'è più bisogno di prendere il cavallo, ma si può venire con l'autobus, con la macchina. Vi è tutta una organizzazione ed una presenza che si sta vitalizzando, che ormai non mette più in condizioni di subire questa intermediazione mafiosa che, evidentemente, nel passato vi sarà stata, c'è stata. Quando un presunto capomafia veniva a Caltanissetta, evidentemente, non veniva per trattare soltanto lo spaccio di 10 chili di stupefacenti, ma anche perché intorno a lui vi era tutta una pressione di istanze sociali, di piccole raccomandazioni; egli costituiva un fatto di intermediazione tra la popolazione ed un certo vertice.

Oggi, questo fenomeno non esiste più, non ha motivo di esistere perché l'operaio ha una maggiore cognizione dei suoi diritti e dei suoi doveri; esiste una organizzazione capillare di assistenza nei paesi, vi è una maggiore presenza dello Stato: anche per questo il fenomeno si è attenuato. Non solo perché sotto il profilo economico quelle che erano le due fonti di reddito della mafia si sono attenuate, ma anche perché vi è una maggiore presenza dello Stato.

Io auspico che questa presenza possa essere continua, e possa venire ad essere esaltata anche con opere sociali, tenendo conto del fatto che l'isolamento porta alla concentrazione dell'influenza sociale in poche persone: oggi, vi sono i rappresentanti parlamentari.

Non vi è dubbio che c'è un certo *fumus*, ma quando io parlo di *fumus* mi riferisco ad atteggiamenti che sono innocui, come quello di una persona che ritiene di interpretare un ruolo che, poi, in effetti, non interpreta, perché oggi soprattutto la base sa attraverso quali canali politici, sindacali, assistenziali trovare il suo interlocutore valido.

Tutto questo per me costituisce un elemento positivo che ha fatto sparire, pressocché completamente, questo fenomeno nella nostra provincia e nella nostra città.

MORANDI. Signor sindaco, i sindaci sono un po' come le mamme le quali parlano sempre bene dei loro figli; noi abbiamo notato, in questo nostro giro in Sicilia, che i sindaci, in genere, e gli amministratori degli enti locali, sono sempre piuttosto ottimisti. Quando, però, ascoltiamo i tutori dell'ordine il discorso cambia, purtroppo. Ad ogni modo, ci ha confortato il sentire la sua esposizione sulla situazione della provincia di Caltanissetta e della città, situazione che è migliorata anche sotto il profilo dell'organizzazione e delle attrezzature; tuttavia, rimane sempre — come ella ha detto — una situazione tragica sotto il profilo economico. La domanda è questa: ella non pensa che la mafia possa avere come causa anche la situazione depressa delle autonomie locali? Una situazione depressa crea senz'altro una psicosi morale dell'individuo.

OBERTO. Io ritengo che la mafia, sempre nella mia interpretazione di fatto degenerativo di tipo delinquenziale, non possa mai trovare sede ove non ci siano fatti con-

creti di natura economica. Storicamente, anche nelle implicazioni extraeuropee, la mafia (quella che si ritiene la mafia, o qualunque altro tipo di organizzazione criminosa) ha cercato sempre di trovare il suo terreno naturale in una intermediazione di affari; ma, non è un contesto di depressione economica che possa alimentare la mafia: evidentemente, questo a livello di una certa organizzazione.

ZUCCALÀ. Signor sindaco, il suo auspicio — che lo Stato sia più presente con interventi per risanare certe situazioni di squilibrio economico — è giusto e mi pare debba essere accolto anche dalla Commissione, nei limiti dei suoi poteri. Però, ella ha fatto una diagnosi perspicua, a mio parere, su certi interventi dello Stato che miravano a sanare certe situazioni di squilibrio (mi riferisco al settore minerario), e che poi invece sono stati distorti per fini che ella ha definito, esattamente, mafiosi.

Mi riferisco, come ho detto, al settore delle miniere che è preponderante. Non c'è dubbio — ella lo ha ammesso — che ad un certo momento lo Stato, o chi per esso, era intervenuto per erogare certi finanziamenti che miravano a ristrutturare questo settore e dare un nuovo impulso perché l'economia cittadina ne traesse un certo beneficio.

Come è potuto accadere (lo dico affinché altri interventi dello Stato non vengano distorti in questa maniera) che questi finanziamenti, che miravano a risollevare l'economia mineraria della zona, siano stati deviati dai loro fini e siano andati a finire nelle mani di organizzazioni mafiose che ne hanno tratto profitto ai danni dello Stato, e quindi della collettività, senza che si sia potuto raggiungere risultati apprezzabili, ed anzi aggravando la situazione al punto che si è venuti poi ai noti provvedimenti di pubblicizzazione delle miniere ? Tutto questo non è lontano nel tempo. Come è potuto accadere ?

OBERTO. Io purtroppo non ho conoscenze storiche su questo fenomeno, non posso dire come si è prodotto. Dico solo che è accaduto, anche se questa non può essere una precisa denuncia di collusione con ambienti mafiosi; io denuncio il fenomeno, denuncio questo cattivo investimento di miliardi in opere di sostegno all'industria estrattiva zolfifera, e denuncio anche che questo mancato intervento costituisce oggi una delle fonti principali di crisi della nostra città. Non solo lo Stato, attraverso i suoi organi provinciali e regionali, è intervenuto male, consentendo quindi un mancato riammodernamento delle miniere...

ZUCCALÀ. Però i soldi li ha dati.

OBERTO. I soldi li ha dati: a me non compete il controllo evidentemente. Sono i risultati che noi vediamo, e questi sono stati un mancato riammodernamento delle miniere. Ciò ha portato fino ad oggi all'abbandono di moltissime miniere il che si riflette in una ulteriore disoccupazione per la nostra città. Non vi è stato solo il fatto negativo dello scadente controllo sull'uso dei finanziamenti, ma anche un fatto negativo sotto il profilo sociale, perché costituisce una delle fonti di crisi della nostra città. Invece un riammodernamento tempestivo delle miniere ed uno studio per la loro riorganizzazione, compiuto in tempo opportuno, avrebbe potuto portare ad una esaltazione della attività mineraria, che è l'unico patrimonio delle nostre zone, se pensiamo alle condizioni attuali dell'agricoltura, almeno nell'attuale tipo di organizzazione dei mercati. Il fatto che ciò non si sia verificato e che, invece, vi sia stato un notevole ritardo, un ritardo di anni, ha comportato una pressocché totale smobilitazione delle nostre miniere con un danno notevolissimo sia sotto il profilo economico sia sotto il profilo sociale, giacché assistiamo a questa continua emigrazione di elementi validi che debbono lasciare la nostra città, la nostra regione e, spesso, il nostro paese.

MANNIRONI. Non era stato costituito un Ente zolfi proprio per salvare la situazione ?

OBERTO. Sì.

CIPOLLA. Ritengo che ella si sia avvicinato ad una definizione della mafia; però ella ha anche detto che l'esistenza del sindacato, nelle sue varie forme, elimina uno dei motivi del bisogno di intermediazione mafiosa. Naturalmente, bisogna vedere fino a che punto il sindacato esista e possa agire nelle campagne. Comunque, ella ha detto che la presenza del sindacato ha eliminato uno dei motivi di bisogno, e che alla scomparsa della mafia ha contribuito anche la scomparsa del feudo. Ora, noi cerchiamo di vedere se la scomparsa di queste due premesse tradizionali non ha comportato il trasferimento (così come si è verificato nelle altre province) del fenomeno mafioso in altri campi. Ora, lei ha messo le mani avanti...

OBERTO. Non ho messo le mani avanti; ho detto come stanno le cose.

CIPOLLA. Noi sappiamo tutti che vi è, per esempio, una istruttoria del tribunale su irregolarità compiute nel settore dell'edilizia e su analoghe materie. È possibile che ciò sia soltanto il frutto di una cattiva amministrazione oppure non vi è anche un fatto di intermediazione nella concessione delle licenze, eccetera? Questo è quanto vogliamo sapere.

Un altro grande problema è quello del lavoro. Il lavoro diminuisce in tutti i settori, il lavoro diminuisce nelle campagne: quindi, sorge il problema delle assunzioni. Io sono venuto qua con la sottocommissione per gli enti locali, e ci fece molta impressione, esaminando la graduatoria di un concorso bandito dalla provincia, constatare che il primo posto era riservato a Di Cristina. Se questo personaggio fosse stato qualificato al sedicesimo o al diciassettesimo posto, la cosa poteva anche essere del tutto normale; ma il fatto di vederlo classificato al primo posto non aveva altro significato che quello di una conferma che si doveva passare attraverso una determinata trafila.

Pertanto, anche se sappiamo che il feudo è stato quasi del tutto eliminato, sappiamo del pari che, pur in situazioni diverse, esistono e continuano pressioni ed intimidazioni.

OBERTO. Innanzitutto il fenomeno edilizio come *boom*, non ha interessato solo Caltanissetta, ma l'intero territorio nazionale. Dal 1961, Caltanissetta è una delle poche città italiane — l'unica siciliana, a quel tempo — ad essersi protetta con un piano regolatore: è stato uno strumento urbanistico di effettiva attuazione. Nel 1964, Caltanissetta — primo esempio in Sicilia — ha adottato un piano per le zone della legge n. 167 che poi ha trovato difficoltà di attuazione per fatti estranei alla volontà del comune. Evidentemente, tutto questo ha rappresentato uno sforzo di ordinamento urbanistico, per cui il rilascio delle licenze è avvenuto sempre seguendo queste norme di autotutela urbanistica che ci eravamo imposti.

L'indagine della magistratura alla quale ella ha fatto riferimento non costituisce un fatto isolato. A un certo momento, la magistratura, forse seguendo esempi di altre città, ha sequestrato gli atti urbanistici relativi ad un decennio per un esame complessivo della situazione. Fino a questo momento nessun addebito è stato mosso alla amministrazione comunale di Caltanissetta.

CIPOLLA. Quanto tempo fa ha effettuato questo sequestro la magistratura?

OBERTO. Io sono sindaco da oltre due anni; ritengo che la magistratura abbia effettuato questo sequestro circa due anni e mezzo fa: se non ricordo male, esattamente alla fine del 1966. Ha sequestrato una mole enorme di atti e di licenze che si riferiscono al decorso decennio, e cioè dal 1956 al 1966. Il sequestro ha riguardato più di 3 mila licenze rilasciate. La magistratura non ha contestato specifici addebiti: ha soltanto ritenuto, in connessione con una precisa denuncia — del resto anonima — (io alla fine parlerò di un certo costume che potrebbe portare alla mafia dell'antimafia: io ho il dovere di segnalare questa cosa)....

Bisogna esaminare questi aspetti. In accoglimento di un ricorso di un anonimo, e per un fatto isolato, la magistratura nella sua valutazione, che noi rispettiamo assolutamente, ha ritenuto di dover sequestrare gli atti di dieci anni. Io ho sempre tempestivamente segnalato l'opportunità della restituzione degli atti relativi a queste licenze, perché tutto ciò implica una disfunzione amministrativa, in quanto, considerando che noi riteniamo che la quasi totalità delle pratiche — noi diciamo la totalità — abbia avuto un decorso regolare, l'aver sottratto i documenti all'amministrazione comunale implica tutta una serie di complicazioni. Non ci sono, per il momento, specifici addebiti; fortunatamente nella nostra città fatti di violazione delle norme urbanistiche non sono avvenuti tranne che per sette casi di presunta violazione, tutti anteriori alla adozione del piano regolatore, in cui giocano interpretazioni diverse di norme urbanistiche vigenti in quel momento. Ci sono stati sette casi in cui le costruzioni sono state realizzate in maniera irregolare, però era un momento di sovrapposizione di piani particolari, di piani di ricostruzione e di nuove norme urbanistiche. Ora, quando in un ventennio l'attività urbanistica irregolare si può limitare a sette casi, io ritengo che il fatto sia quasi unico.

CIPOLLA. Allora l'indagine della magistratura su questo settore dura da tre anni.

MANNIRONI. E lei si lamenta di questa indagine.

OBERTO. Io non mi sono lamentato dell'indagine e nemmeno del ritardo, in quanto capisco che una indagine di tal genere implica una notevole mole di lavoro da parte della magistratura. Io ho soltanto detto che la magistratura, a mano a mano che abbia esaminato gli atti e li abbia trovati regolari, dovrebbe restituirceli perché il trattenerli comporta per noi complicazioni di natura amministrativa.

DELLA BRIOTTA. Io mi rivolgo a lei non in quanto sindaco, ma in quanto cittadino ed esponente della vita politica ed amministrativa. Noi sappiamo che i sindaci di tutti i capoluoghi di provincia in Italia hanno un rilievo dal punto di vista politico ed amministrativo; a maggior ragione in Sicilia, dove l'amministrazione provinciale ha molto meno poteri che altrove.

Ella ci ha detto che Caltanissetta è una città povera, depressa, eccetera; anch'io provengo da una provincia povera e depressa, e so che ciò non osta ad una vivacità della vita politica ed amministrativa, cioè ad un'alternanza della classe dirigente ed al ricambio della stessa. Lei ci può dire se in questo dopoguerra nella provincia di Caltanissetta vi è stato uno di questi ricambi nella classe dirigente ? O vi è stata una sostanziale continuità della classe che è stata investita di potere qui ?

OBERTO. Di che tipo di classe dirigente ?

DELLA BRIOTTA. Politica ed amministrativa.

OBERTO. Se è di natura parlamentare la risposta è una, se invece è di natura politica la risposta è un'altra.

PRESIDENTE. Prima l'una e poi l'altra.

OBERTO. A livello parlamentare, evidentemente il ricambio vi è stato in misura diversa a seconda dei partiti e degli orientamenti.

DELLA BRIOTTA. Signor sindaco, non volevo fermarmi sul nome del parlamentare o del sindaco, ma sui nomi di coloro che contavano nella provincia. Siamo del mestiere: quelli che contavano dieci anni fa, contano ancora adesso ? Anche nelle nostre province si dicono le stesse cose: « gli uomini politici contano, non contano ».

OBERTO. Io la ringrazio, innanzi tutto perché ella ritiene che gli uomini politici contino ad un certo livello amministrativo: la ringrazio, perché non lo sapevo. Ad ogni

modo, volevo dire questo: due anni fa non ero sindaco; cinque anni fa non ero consigliere comunale. In cinque anni ho percorso la mia carriera politica, prima come consigliere, poi come assessore ed infine come sindaco. Evidentemente, vi è tutto un ricambio ad un livello politico ed amministrativo medio. Per quanto riguarda il ricambio parlamentare, considerando che esso è relativo ad un rapporto fiduciario, evidentemente è l'elettorato che fa restare il parlamentare: quindi, non possiamo assolutamente farne un motivo di demerito per il parlamentare. Fin quando vi sarà un elettore che vota per lui, e lo mantiene nella qualità di parlamentare, vuol dire che questo rapporto di fiducia tra parlamentare e base elettorale esiste ancora.

PRESIDENTE. Ella, signor sindaco, mi insegna che accade molto spesso che sia il parlamentare a tenersi l'elettorato e non questi a tenersi il parlamentare.

SCARDAVILLA. Signor sindaco, io sarò telegrafico, senza preamboli. Ella ha detto che fin dal 1961 Caltanissetta ha adottato un vero e proprio piano regolatore e che, quindi, non ha proceduto come invece hanno fatto la maggior parte delle città italiane. Allora la domanda è questa: vi sono stati o vi sono casi di deroghe autorizzate da organi regionali per quanto si riferisce a licenze edilizie ?

OBERTO. No, perché sino all'entrata in vigore della « legge-ponte » sull'urbanistica, il potere di deroga era affidato al sindaco stesso, nella nostra strumentazione urbanistica. Questo potere di deroga non è stato mai utilizzato se non nei casi strettamente previsti dal piano regolatore. Dal 1968, ogni potere di deroga è stato affidato ai consigli comunali, e sino a questo momento non si è avuto alcun caso di concessione di deroghe. Vi sono stati singoli casi in cui il consiglio comunale si è espresso in favore di una deroga, che poi l'ente regionale non ha autorizzato: ma sempre per motivi urbanistici e di natura normativa.

SCARDAVILLA. Sempre con riferimento alla prima domanda: questa attività edilizia lascia supporre che vi siano stati dei trasferimenti di proprietà delle aree edificabili. L'amministrazione comunale ha applicato, o sta applicando, la legge dell'aprile del 1962, n. 246, relativa al plusvalore delle aree fabbricabili ?

OBERTO. Per quanto riguarda l'incremento di valore delle aree fabbricabili sì, anche perché questa è una delle condizioni assolute per il rilascio delle licenze.

SCARDAVILLA. Un'altra domanda: la amministrazione comunale dispone di una organizzazione di anagrafe tributaria con riferimento alle categorie merceologiche ?

OBERTO. Il comune non ha una sua anagrafe tributaria, e ogni tentativo al riguardo fatto in questi anni non trova più una sua base logica, perché è risaputo che dal 1971 (esistono già dei progetti governativi) dovrebbe intervenire un riordinamento sostanziale. Riteniamo di non poter, nell'arco di pochi anni, organizzarci dal punto di vista tributario; anzi, credo di dover dire in questa sede che è una gravissima carenza dello Stato non aver unificato tutti i servizi di accertamento tributario a qualsiasi livello. Deve essere tolta al potere locale ogni competenza di accertamento tributario.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al collega Vincenzo Gatto, la pregherei, signor sindaco, di voler svolgere quella considerazione finale che ci ha annunciato a proposito della mafia e dell'antimafia.

OBERTO. Desidererei essere molto chiaro su questo argomento, che è di estrema delicatezza. Per il doveroso rispetto che io ho per questa Commissione, e proprio perché credo profondamente nel lavoro della stessa, io debbo segnalare che spesso si ha la sensazione che si stia creando un certo malcostume, per cui si addebitano a cittadini, in maniera immotivata, dei fatti ma-

fiosi, sapendo che oggi questo costituisce un argomento che impressiona organi inquirenti ed organi di investigazione.

Ci sono stati esempi recenti nei quali, su semplice segnalazione di presunta attività criminosa, sono state disposte misure di sicurezza, e si ha la sensazione che siano state adottate non del tutto con criterio, tanto che poi la magistratura, a distanza di pochissimi mesi, le ha revocate.

GATTO VINCENZO. È un caso specifico ?

OBERTO. Basta vedere quali sono state le misure nella nostra provincia negli ultimi due anni, e quale *iter* di accoglimento hanno avuto...

PRESIDENTE. Nella provincia, non nella città di Caltanissetta?

OBERTO. Sì, nella provincia. A me non risulta, signor Presidente, che ci siano elementi locali diffidati; potrebbero essercene, ma a me non risulta.

Il funzionario di polizia, o il funzionario amministrativo, non dovrebbero venire nelle nostre zone (è un discorso molto delicato) per « scoprire la mafia »; né la loro produttività nel lavoro dovrebbe essere rapportata al numero dei provvedimenti di sicurezza emanati, perché altrimenti ci si sente... in trincea. Qui non c'è bisogno di misure di polizia: qui c'è bisogno di misure di risanamento economico e di risanamento sociale. Essere molto vigili, essere molto attenti, intervenire, questo sì; ma non ritenere che debba necessariamente esserci la mafia, o che manifestazioni delinquenziali siano ascrivibili necessariamente al fenomeno mafioso. Non solo, ma questo porta anche implicazioni di costume, perché prima nella letterina anonima si accusava di usura, ora si dice che una persona è mafiosa. Se tutto questo dà luogo ad indagini di polizia, evidentemente, è un esempio di malcostume che si comincia ad instaurare.

Può darsi che io non sia stato molto chiaro.

PRESIDENTE. No, no, abbiamo capito perfettamente. C'è solo una piccola zona di ombra: lei, cioè, inizialmente ha detto che considera la mafia un fenomeno di delinquenza comune; per cui, ecco, se questo è vero (come potrebbe essere vero), dovrebbe essere un'accezione generale, per tutti; allora mi pare che cada anche la preoccupazione che lei esprime, e che pure può avere il suo fondamento.

OBERTO. Signor Presidente, ci sono delle misure di sicurezza previste dal codice penale, che vanno applicate; ma, evidentemente, senza ascrivere tutto questo a fenomeni con i quali non c'è nessuna connessione.

PRESIDENTE. Lei sa che molto spesso le misure di sicurezza vengono disposte in base alla legge del 1956, che non ha nulla a che fare con la legge del 1965.

OBERTO. Ecco, allora c'è il sospetto che si voglia approfittare di una legge particolare per misure di sicurezza che vanno ascritte...

PRESIDENTE. No, la legge del 1956 è una legge che serve per tutto il paese, e non solo per la Sicilia.

GATTO VINCENZO. Signor sindaco, lei ha parlato essenzialmente del comune di Caltanissetta. Ora, il sindaco di Caltanissetta è una personalità autorevole; quindi egli conosce meglio di noi (e noi la veniamo a conoscere con il suo aiuto) la realtà della provincia di Caltanissetta.

Egli esclude la presenza del fenomeno mafioso in città, ma non la esclude — credo anzi che l'ammetta — nella provincia di Caltanissetta ?

OBERTO. Debbo purtroppo ripetermi. Io adesso estendo la mia esposizione da Caltanissetta, per esempio, a Gela. Gela, evidentemente, costituisce un fatto nuovo nella provincia di Caltanissetta, ed anzi, in grandissima misura, per la Sicilia; la pre-

senza di un grandissimo complesso industriale ritengo che non abbia determinato (a meno che le mie informazioni non siano inesatte) *in loco* dei fatti organizzativi di natura mafiosa; o, se ce ne sono stati, essi sono stati limitati ad un sottobosco di forniture. Quelli sono fatti puramente criminosi. Nella mia concezione, il fenomeno della mafia era legato a quei fatti che io dicevo, al tempo, cioè, in cui c'era un isolamento anche spirituale dell'individuo, il quale, evidentemente, aveva bisogno di collegamenti con qualcuno che lo proteggesse da qualche cosa.

DELLA BRIOTTA. Mi scusi, ma la mafia americana, per esempio, costituisce un fenomeno di proporzioni enormi, senza isolamento, senza feudo, e così via.

OBERTO. È esatto, è esatto. Per questo ho detto che ci sono grandissime differenze. La situazione economica della nostra agricoltura è stata sempre una situazione da zona depressa; la conduzione del feudo, l'affidamento del feudo, era sempre un fatto estremamente labile sotto il profilo economico; però determinava un tipo di organizzazione, per cui c'erano i guardiani, c'erano coloro che avevano i sub-appalti, eccetera. Sparito questo, è sparito tutto. Né mi sembra che a Gela — dove c'è l'attivissima presenza industriale di un grosso complesso — si siano manifestate collusioni di natura mafiosa, perché c'è un tipo di organizzazione industriale che è un fatto nuovo della società siciliana.

GATTO VINCENZO. Praticamente, dunque, lei esclude anche la presenza della mafia nella provincia.

OBERTO. Come fatto attuale, sì.

GATTO VINCENZO. Allora, dato che è esclusa la presenza della mafia anche nella provincia, non si può verificare una tendenza di personalità mafiose della provinvia a pesare nell'ambito della vita cittadina ? Un fenomeno di questo tipo è da escludere per la città di Caltanissetta ?

OBERTO. Io lo escluderei completamente.

GATTO VINCENZO. Vorrei, a questo punto, che lei desse un aiuto alla Commissione, perché siamo dinanzi a un caso interessante.

Finora, infatti, noi abbiamo esaminato la fenomenologia della provincia di Palermo, dove la vecchia mafia si è trasformata con il trasformarsi dell'economia, si è inserita nei nuovi centri economici, dà supporto all'attività politica, o la svolge essa stessa direttamente; lei stesso ha parlato di un potere, e non solo di attività delinquenziale; questo, da potere mafioso intermediario, diventa potere politico diretto.

In provincia di Agrigento abbiamo trovato un fenomeno di tipo diverso: c'è una vecchia mafia, cioè, che in parte sopravvive come mafia delle zone contadine, e una nuova mafia dell'agricoltura ammodernata, nel settore ortofrutticolo, che però, stranamente, non penetra nella città.

Qui, invece, abbiamo un fenomeno nuovo: quello di una mafia che si estingue, direi... per terapia spontanea.

Ora, se lei ci potesse dire come questo è accaduto, evidentemente metterebbe non solo la Commissione, ma il paese dinanzi ad un fatto nuovo, che è poi l'estinzione della mafia. Se una terapia spontanea potesse essere analizzata in laboratorio, in modo da ricavarne una terapia scientifica, indiscutibilmente in breve tempo noi potremmo liquidare la mafia.

Sono stato chiaro ?

OBERTO. Sì, sì, chiarissimo. Io, purtroppo, non ho conoscenza del modo in cui questi fenomeni si articolino in provincia di Palermo, o in provincia di Agrigento; non so se siano presenti, e in che misura.

Posso dire che nella città di Caltanissetta, e in gran parte della sua provincia, la voce pubblica ha indicato, nel passato, determinati esponenti come appartenenti a determinate organizzazioni. Io direi che il fenomeno si sta spegnendo per spegni-

mento biologico; non c'è stata, cioè, una fiaccola che si è trasmessa, forse per mancanza di interessi di natura economica. Perché se è vero che la mafia — o, per lo meno, quello che si vuole intendere come mafia — nel palermitano ha trovato il suo supporto in attività economiche, tali attività, purtroppo, nella nostra città e nella nostra provincia non sono presenti; al punto che, come sindaco, forse posso dire (senza nessuna irriverenza per la Commissione) che magari, se ci fosse un po' di mafia, ma questo significasse anche attività economica, con le sue implicazioni, forse anche la accetterei ! Purtroppo, invece, c'è la landa lunare.

MEUCCI. Signor sindaco, lei ha giustamente fatto presente che la mafia, fenomeno delinquenziale, qui non c'è più, da un decennio almeno, e che si tratta, semmai, di un problema di *fumus*. Ora, lei mi insegna che questo a volte può essere anche più pericoloso, perché si tratta di fenomeni che colpiscono, mentre la vera attività mafiosa non si fa molto vedere. Questo *fumus*, evidentemente, va soppresso.

Cerchiamo sempre di chiarire meglio questa situazione. Si è già parlato di una anagrafe tributaria; io sono d'accordo che lo Stato debba congegnare meglio questi strumenti, però sostengo ancora che una anagrafe sarebbe molto opportuna, dal momento che quasi tutti i comuni si lamentano che c'è chi paga poco o niente; e ciò può derivare da motivi di ordine politico, oppure da altre situazioni, che si ricollegano proprio a quel *fumus* di cui lei ha parlato.

Ora, lei è qui da soli due anni; però vedo che ha il quadro dell'ultimo decennio. Per quanto riguarda le assunzioni di personale — del comune o della provincia — pensa che questo *fumus* non sia stato presente — e che quindi i concorsi abbiano generalmente avuto un esito chiaro — e che non si sia fatto ricorso molto spesso alle raccomandazioni per assunzioni precarie, poi convertite, in qualche modo, in assunzioni a carattere stabile ?

E per quanto riguarda la concessione delle licenze commerciali, lei ritiene che possano avere effetto le raccomandazioni, oppure la raccomandazione, anche se arriva, viene messa da parte, cioè lascia magari l'illusione in chi la chiede, ma non trova rispondenza in chi dovrebbe darle seguito ? Oppure, anche in questa come nella situazione precedente, questo *fumus* di cui parliamo può essersi manifestato ?

OBERTO. Io posso rispondere per quanto riguarda il comune di Caltanissetta. Da molti anni a questa parte l'amministrazione comunale, in ossequio a disposizioni regionali, non assume più nessuno, tanto che circa settanta-ottanta impiegati si sono allontanati dal servizio e non sono stati sostituiti. C'è stato un periodo in cui si è ricorsi ad assunzioni trimestrali, eccetera. Ma tutto questo non va inquadrato in un contesto tipicamente locale, ascrivibile ad un fenomeno mafioso; va invece inquadrato in una pressione continua che si esercitava sugli organi amministrativi, sugli organi politici, proprio per la carenza di sistemazione. In pochi minuti qui io le posso radunare due o trecento geometri disoccupati, i quali in tutti i modi cercano di ottenere una occupazione, com'è naturale. Ma questo non è un fenomeno legato alla mafia; non è che viene il capomafia e mi dice: « Domani costui è guardia municipale », perché io gli do quattro schiaffi in faccia, ammesso che ci sia ancora un capomafia.

Queste cose, cioè, sono ascrivibili a fatti di costume, che sono presenti anche in altre zone d'Italia; non c'è bisogno che si tratti di mafia !

MANNIRONI. Oltre ai geometri, quali altre categorie versano in analoghe condizioni di disoccupazione ?

OBERTO. Purtroppo tutte; i maestri, per esempio. Pensi che ad un corso, tenuto dopo tanti anni, e che rilasciava un diploma che avrebbe poi dovuto servire per trovare un posto, sono state presentate sei-

cento domande di maestri, mentre i posti erano centocinquanta. Sono situazioni patologiche nel campo dell'occupazione.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre domande, ringraziamo il signor sindaco per essersi così esaurientemente spiegato. Ci auguriamo — come ci è sembrato dalle cose che lei ha detto, e con grande vivacità dialettica — che effettivamente si abbia questo rinnovamento dall'interno delle forze sociali e politiche. Non c'è che da sperare nei giovani (lei è ancora giovane e vigoroso !) perché questo processo continui.

OBERTO. La ringrazio, signor Presidente, e ringrazio tutti i componenti la Commissione.

ALLEGATO N. 37

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR ADRIANO MONARCA PREFETTO DI CALTANISSETTA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 28 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. La ringraziamo, signor prefetto, per avere aderito all'invito della Commissione antimafia.

Avrà ricevuto il questionario che la Commissione le ha inviato; veda, quindi, se può fare una esposizione sui punti di sua competenza, in maniera da poter poi dare modo ai commissari di rivolgerle alcune domande.

MONARCA. Un aspetto positivo e confortante dell'attuale situazione generale della provincia di Caltanissetta, relativamente alle manifestazioni di mafia, ed in particolare agli elementi mafiosi, è dato dall'indubbio miglioramento che essa ha rivelato, rispetto al passato; miglioramento facilmente desumibile da una analisi comparativa dei fatti delittuosi registrati nel corso del 1968 che, per la loro natura o per la loro modalità di esecuzione, potrebbero ritenersi espressione di attività mafiosa. Basterebbe in proposito, prendere in esame i dati sui delitti di tipica caratterizzazione mafiosa, quelli di danneggiamento alle piante o di uccisione di animali: nel 1968 si è avuto un numero di tale tipo di reati pari a circa la metà di quelli dell'anno precedente, e cioè una trentina.

Su questo indubbio regresso dell'attività mafiosa hanno influito, a mio avviso, essenzialmente, due fattori: il maggiore rigore della magistratura, e il maggiore rigore nell'applicazione delle misure di prevenzione. Io aggiungerei poi un terzo fattore, sia pure con qualche riserva: il mutato atteggiamento della popolazione. Due casi di estorsione particolarmente gravi — uno accompagnato da sequestro di persona, l'altro da esplosione dinamitarda — i cui autori sono stati scoperti, hanno rivelato che l'atteggiamento delle parti lese e dell'ambiente di contorno comincia ad essere diverso da quello del passato. Anche questo mi pare un fatto positivo, e che testimonia, in un certo senso, una certa maggiore fiducia nell'autorità.

Detto questo, debbo subito aggiungere che se l'attività criminosa della mafia è notevolmente ridotta, essa non si può dire, ovviamente, debellata. Decisamente, essa non ha più l'antico mordente, il sopravvento; ma costituisce pur sempre un pericolo attuale e velleità di ritorni all'antico sono pure sempre possibili. Da qui, l'intuitiva necessità che l'azione di prevenzione e le relative misure non subiscano allentamenti e che la lotta intrapresa venga continuata sempre, con immutato mordente. Questo anche per evitare che, in relazione a talune evoluzioni nelle strutture sociali ed economiche, l'attività mafiosa, lasciando i vecchi campi d'azione — o perché diventati troppo rischiosi, o perché non più produttivi — possa attecchire in settori più moderni. Per citare un esempio marginale, ma forse significativo, noi abbiamo individuato e colpito, in alcuni comuni, certi esercenti attività di motoaratura o mototrebbiatura che imponevano condizioni di monopolio, in relazione a un incremento che c'è nell'uso dei mezzi meccanici nella coltura dei campi.

Due temi ai quali anche l'opinione pubblica è particolarmente sensibile sono: *a*) gli improvvisi arricchimenti; *b*) le notizie secondo le quali personaggi di rilievo della vita politica, amministrativa ed imprenditoriale intratterrebbero rapporti, più o meno diretti, con ambienti mafiosi.

Ora, per quanto riguarda il primo tema, è indubbio che rapidi arricchimenti ci sono

anche qui, come altrove; taluni possono anche apparire sospetti; ma riesce poi estremamente arduo, estremamente difficile, acquisire indizi sicuri, di qualche concretezza, che possano giustificare un'azione che dia effetti produttivi. Mancano, d'altra parte, strumenti giuridici che permettano di indagare e penetrare a fondo nelle private attività economiche dei cittadini, di indagare sull'origine dei patrimoni.

Anche sul secondo tema (che corrisponde al quesito numero nove) voci ed allusioni non mancano sul conto di questo o di quell'esponente di tale o del tal altro partito; ma sono voci ed allusioni che poi non trovano riscontro in indizi seri e concreti. D'altra parte, su questo punto io penso che taluni aspetti virulenti che caratterizzano la lotta sociale e politica del nostro tempo non si possano ignorare in questo campo: quanto più elevati sono questi personaggi, tanto più appetibile, facile ed ambito è il bersaglio, tanto più obiettiva, serena e responsabile deve essere l'opera di colui cui incombe di acquisire indizi concreti; questo anche per la preminente esigenza di garantire il prestigio dello Stato, di garantire quella fiducia che il cittadino nello Stato ripone.

Riterrei, per ora, di concludere confermando il mio giudizio positivo sui risultati conseguiti dall'applicazione delle misure di prevenzione e sull'efficacia dell'opera di repressione fin qui condotta, soggiungendo che concordo nell'auspicare un perfezionamento delle attuali misure di prevenzione, nel senso di renderle più rigorose e quindi più temibili, pur, s'intende, nella salvaguardia dei diritti fondamentali del cittadino, garantiti da precetti costituzionali.

Per quanto riguarda, infine, il tema di più frequenti avvicendamenti nei quadri della pubblica amministrazione, ritengo che questa sia effettivamente una esigenza da soddisfare, ma congiuntamente ad un'altra esigenza: che questi quadri siano quanto più possibile qualificati. Nel nostro meridione, e qui in modo particolare, anche in relazione alle condizioni socio-economiche locali, la pubblica amministrazione ha compiti particolari di incentivazione, di propulsione, di iniziativa; di qui la necessità che questi quadri della pubblica amministrazione siano adeguati, idonei a questi compiti particolari.

Per ogni ulteriore riferimento, io sono a loro disposizione.

ZUCCALÀ. Signor prefetto, abbiamo sentito testé dal sindaco che le due attività preminenti sulle quali allignava la mafia per trarne quei profitti economici che sono tipici dell'attività mafiosa, erano, nella provincia di Caltanissetta, il feudo e le miniere; entrambe queste attività sembra si siano spente, perché il feudo ha subìto le forme di evoluzione che tutti conosciamo, e l'attività mineraria è stata pubblicizzata. Pertanto sembrerebbe che il fenomeno mafioso si sia quasi estinto per morte naturale.

GATTO VINCENZO. Per « spegnimento biologico » !

ZUCCALÀ. Per spegnimento biologico. Ma lei ci suggerisce che il fenomeno mafioso, seppure attenuato, è sempre latente, e che c'è il pericolo che esso possa risorgere.

Le chiedo: se queste due attività, che davano origine al fenomeno mafioso, si sono spente, su quali altre attività si innesta l'azione mafiosa per trarre quegli enormi profitti che sono caratterizzanti della stessa ?

MONARCA. Sa, la mafia ritrae profitti anche da fatti di mera delinquenza. Ho citato dei casi di estorsione: in una sola operazione, una estorsione fruttava ai suoi autori seicentomila lire. Sono fatti di mera delinquenza, quelli che tutti conosciamo e che si rilevano nei settori colpiti dall'attività delinquenziale.

ZUCCALÀ. Settori economici particolari, quindi ?

MONARCA. Ci sono dei centri (modesti) di attività economica che possono essere appetibili: i mercati (ben poca cosa), la

speculazione edilizia. In questo campo, delle indagini sono state fatte e sono all'esame della magistratura numerosi riferimenti ad essa fatti dagli organi di polizia, per le pronunce nelle quali essa è sovrana.

CIPOLLA. Cioè, gli organi di polizia hanno fatto anch'essi degli accertamenti per quanto riguarda l'edilizia ?

MONARCA. Sì, su certe attività inerenti a licenze di costruzione, quegli organi hanno riferito all'autorità giudiziaria.

CIPOLLA. Quindi l'autorità giudiziaria non ha solo lettere anonime, ha anche delle indicazioni da parte della polizia !

MONARCA. Dei riferimenti, sì.

Preciso, per non creare equivoci, che, su richiesta della magistratura, l'autorità di polizia ha inviato riferimenti e rapporti; sono stati acquisiti numerosi atti.

MANNIRONI. Lei ha parlato dell'opportunità di procedere ad avvicendamenti tra i dipendenti della pubblica amministrazione, pur sottolineando, giustamente, la necessità che si provveda a costituire dei quadri adeguati, qui.

Le volevo domandare: questo criterio, questo concetto, lei lo estende a tutti i pubblici dipendenti, compresi anche i magistrati ?

MONARCA. No, i magistrati li escluderei.

MORANDI. Le rivolgo una domanda che facciamo spesso, poiché ci interessa conoscere il parere di tutti. Lei come cataloga, come distingue un atto criminoso compiuto dalla mafia da un altro, compiuto invece da un delinquente comune ?

MONARCA. Vede, onorevole, il delitto mafioso molte volte rientra nel quadro della criminalità comune, ed ha un *nomen iuris* previsto dal codice; molte volte, però, ci sono delle sfumature; direi che si va... « a naso ».

MORANDI. Ma come si fa a dire: « Questo è un mafioso, questo invece è un comune delinquente » ?

MONARCA. In relazione al contorno; cioè in relazione all'ambiente nel quale l'autore dell'atto criminale opera, agisce e si alimenta.

MORANDI. Parla di una organizzazione.

MONARCA. Una definizione della mafia che io riterrei ancora valida, credo che sia quella data cinquanta o sessanta anni fa dal Sonnino: « Una riunione di persone che senza un legame apparente, continuo e regolare si trova concorde e solidale per un proprio reciproco interesse, anche al di là della norma di legge, al di là della giustizia, al di là dell'ordine pubblico ». Ritengo che questo concetto abbia ancora una sua validità.

CIPOLLA. A lei risultano delle indicazioni — abbiamo sentito qualcosa dal generale dei carabinieri, comandante dell'arma — su assunzioni presso enti, specificatamente l'ente minerario, di elementi tornati dal soggiorno obbligato ? Caltanissetta è una delle province minerarie.

MONARCA. Mi risulta una assunzione; ma i procedimenti di assunzione esulano dall'ambito della provincia. Su questo punto, io ritengo che una maggiore cautela, una maggiore serietà sia desiderabile ed opportuna.

Come ho detto si è verificato un caso di assunzione di persona ritornata dal soggiorno obbligato: comunque, riferimenti più precisi potrei farli avere per iscritto alla Commissione.

CIPOLLA. Sarebbe opportuna anche una spiegazione per quanto riguarda la questione dell'occupazione nel settore della trebbiatura, e analoghi.

MONARCA. La porta della prefettura è aperta a tutti i cittadini: è anche un po'

il mio costume personale. L'anno scorso, nel periodo della trebbiatura, alcuni mototrebbiatori sono venuti a presentare delle doglianze. Si verifica che vi è un mototrebbiatore che va ad offrire le sue prestazioni al contadino, concorda il lavoro e il prezzo, va sul posto e trova invece un altro mototrebbiatore che lavora. Il proprietario dice che non ha potuto fare a meno di prendere l'altra persona.

Abbiamo individuato un gruppo di questi elementi, e li abbiamo colpiti. Le relative denunce sono all'esame dell'autorità giudiziaria.

MANNIRONI. Ma in ciò non avete ravvisato attività mafiosa.

LI CAUSI. Come, non c'è attività mafiosa ?

MONARCA. È una espressione di costume che per noi assume un significato speciale.

LI CAUSI. Dappertutto si uccide e si spaccia droga: allora, la Commissione che cosa ci sta a fare ?

MANNIRONI. Constatavo semplicemente.

MONARCA. Non sono fatti caratteristici della zona, ma per noi, qui, assumono un profilo speciale; vi scorgiamo subito un qualcosa di particolare.

BERTHET. Il sindaco ci ha testé sottolineato il fenomeno della disoccupazione. Volevo chiederle: c'è molta emigrazione da questa provincia ? Verso quali altri Stati o province ?

MONARCA. Vi è una emigrazione sensibile verso la Germania e la Svizzera; vi è poi una emigrazione limitata oltre oceano. Su questo argomento potrei fornire maggiori riferimenti, corredati da dati statistici, per iscritto a richiesta della Commissione.

BERTHET. Volevo chiedere ancora una altra cosa: l'obbligo scolastico è rispettato pienamente ?

MONARCA. In questi ultimi tempi, direi con maggiore diligenza; naturalmente non manca qualche caso di infrazione che viene colpito.

BERTHET. Gli insegnanti sono in maggioranza maschi o femmine ?

MONARCA. Non vorrei essere impreciso, ma ritengo siano in prevalenza maschi.

BERTHET. Nelle scuole elementari o nelle scuole di ordine superiore ?

MONARCA. Più maschi nelle scuole di ordine medio superiore.

GATTO VINCENZO. Signor prefetto, io l'ho ascoltata con molto interesse, e debbo rallegrarmi perché il prefetto ci è venuto a dire come stanno le cose. Cinque anni fa, circa, noi abbiamo ascoltato un suo predecessore, il quale si presentò davanti alla Commissione antimafia e disse che, dopo aver assunto debite informazioni nella provincia di Caltanissetta, gli risultava che la mafia non esisteva.

LI CAUSI. Di fatti, fu liquidato immediatamente.

GATTO VINCENZO. Oggi, invece, da parte sua abbiamo avuto una descrizione realistica della situazione della provincia. Mi rendo conto della sua posizione e delle difficoltà di tutti i pubblici funzionari dinanzi a questi quesiti, ma noi della Commissione antimafia dobbiamo tentare di raccogliere una collaborazione. La mafia non può estinguersi se non si spezza il legame con la politica, poiché essendo un potere che si trasforma continuamente, se non si spezza l'anello terminale la mafia può risorgere sempre. Infatti, può risorgere in forme diverse, perché non è detto che debba esserci sempre la mafia tipica, tradizionale del feudo.

Proprio in questa provincia spesso si parla (voce pubblica, stampa, addirittura opere di scrittori italiani e di scrittori stranieri — i più interessanti — eccetera) di questo fenomeno, di questo rapporto tra la mafia e la politica. Arrivare a dire che un uomo politico è mafioso è estremamente difficile, anche perché il problema non è questo, bensì quello dell'uso che la mafia fa dell'uomo politico e viceversa. Ora, al di là delle voci, mai attraverso gli organi pubblici abbiamo potuto avere una descrizione più consistente di questo fenomeno, che tuttavia esiste (addirittura arrivano a noi, Commissione antimafia, le foto del rapporto; queste foto non sono di massa o di un incontro casuale, ma di partecipazione comune a cerimonie in cui si vengono anche a stabilire dei vincoli tra il mafioso ed il politico: vincoli sacramentali e di altra natura).

Ecco, anche se lei non può rispondermi subito, uno sforzo nelle forme dovute — anche le più responsabili e le più caute, anche in sedute non pubbliche perché questi incontri sono pubblici data la loro natura (su richiesta, noi potremo tenere anche sedute non pubbliche), con segnalazioni attraverso i canali che sono a disposizione — sarebbe veramente opportuno in modo da avere qualche cosa di più consistente. Al di là delle voci, ognuno di noi che vive la vita politica italiana e, soprattutto, quella regionale, ha la convinzione vi sia un qualcosa di più concreto, o vi sia stato. Anche laddove si fosse verificato in questo campo quello che il signor sindaco ha definito un fenomeno di spegnimento biologico della mafia, io credo che il rapporto passato sia da precisare e da definire, perché anche se siamo convinti che la mafia può scomparire per un certo periodo, sappiamo che può ricomparire alla prima occasione favorevole: questa volta il Parlamento mancherebbe alla sua funzione se noi non dessimo una indicazione precisa, suggerendo una cura che sia definitiva.

MONARCA. Se ho ben inteso, ella ha accennato a rapporti e contatti tra politici e mafia. Ella ha fatto riferimento anche a letteratura italiana e straniera; anch'io qualche scorsa l'ho data, ed ho potuto vedere che qualche accenno è stato fatto...

MANNIRONI. Si domanda che cosa consta a lei.

MONARCA. Attualmente a me non consta: sono qui dal marzo del 1968, e lo escludo.

DELLA BRIOTTA. Nei vari incontri che abbiamo avuto nei capoluoghi della Sicilia, noi abbiamo ascoltato ricorrentemente gli amministratori degli enti locali i quali ci hanno detto che non bastano i provvedimenti di polizia, né bastano le misure di prevenzione e di pena contro la mafia — là dove essi ritenevano che esistesse ancora — ma che il problema essenziale sarebbe un maggiore intervento di carattere economico da parte dello Stato e lo stabilire un maggior clima di fiducia nei confronti dei pubblici poteri da parte del cittadino per rompere questo diaframma. È evidente che compiti importanti spettano anche agli amministratori degli enti locali ed alla classe politica siciliana per stabilire questo clima di fiducia.

Ella, signor prefetto, dal suo interessante punto di osservazione, ritiene che la classe dirigente politica ed amministrativa siciliana abbia dato un contributo determinante per ristabilire questo nuovo clima che è essenziale perché la mafia scompaia e non torni ad operare ?

MONARCA. Come volontà, sì: ma poi nella realizzazione pratica — mi riferisco a quell'accenno che ho fatto prima circa la qualificazione dei quadri anche della burocrazia locale — questa volontà non si è realizzata in conformità a quelle che erano le prospettive che questa volta ha manifestato.

Tanto per citare qualche cosa di concreto: interventi per grandi opere pubbliche ve ne sono, ma la realizzazione di questi interventi, negli *iter* burocratici, qualche

volta ritarda oltre ogni ragionevole limite di tempo. Questa volontà dunque esiste, senza dubbio; ma qualche volta nella realizzazione pratica essa non raggiunge gli obiettivi che si è prefissa.

LI CAUSI. Vorrei fare una osservazione che parte da una constatazione. Il signor prefetto ci ha detto che il tentativo della mafia di inserirsi in attività nuove c'è stato, come per esempio a Gela dove sorge il grande complesso dell'ENI. Inoltre, il sindaco (è stato lui a dirci queste cose) ha affermato che tale tentativo è fallito perché data la natura dell'ente era impossibile che potesse attecchire, tanto è vero che questo inserimento è stato tentato nel sottogoverno...

MONARCA. Sì, nel settore delle forniture, in aspetti molto marginali.

LI CAUSI. Infatti, ha detto nel sottobosco. Poi vi è il fatto specifico dell'assunzione presso l'ente minerario di un signore che è ritornato dal soggiorno obbligato. È molto importante collegare i due fatti perché si ha la cognizione, ancora non precisa, della questione. È infatti, la stessa famiglia implicata (Di Cristina); uno dei suoi componenti (il padre) era uno dei capi più influenti della provincia di Caltanissetta.

Segnalo questi due interventi perché se si interviene in modo energico e con tempestività, è evidente che questi fenomeni non possono attecchire e anche perché si viene in aiuto ad una azione che le organizzazioni sindacali ed i lavoratori dello stesso complesso hanno svolto pubblicamente col denunciare queste infiltrazioni mafiose, anche se in settori ausiliari.

PRESIDENTE. Noi la ringraziamo, signor prefetto, per essere intervenuto e speriamo che questa nostra collaborazione continui nella maniera più efficace possibile.

ALLEGATO N. 38

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR IGNAZIO FAZIO PRESIDENTE DELLA CORTE D'APPELLO DI CALTANISSETTA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 28 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

FAZIO. Porgo un deferente saluto a lei, signor Presidente, e a tutti gli illustri componenti della Commissione. Qualcuno di essi, come il senatore Cipolla, ho già avuto il piacere di vederlo e conoscerlo quando la Commissione si è recata a Palermo.

Chiedo scusa per non aver predisposto risposte scritte alle domande contenute nel questionario perché, inspiegabilmente, a noi — dico a noi perché lo stesso è avvenuto alla procura generale — è pervenuto soltanto qualche giorno fa. Non avrei voluto mettere per iscritto risposte vaghe, ma considerazioni maturate, vagliate e precise.

PRESIDENTE. Ella non ha ricevuto tempestivamente, signor presidente, il questionario che la Commissione aveva inviato; comunque, ritengo che abbia avuto la possibilità di leggerlo, e quindi noi la preghiamo di dare inizio alla sua esposizione.

FAZIO. Proprio questa mattina, scorrendo il giornale, ho letto quello che, secondo l'interpretazione data dall'estensore di questo articolo, sarebbe il pensiero già espresso dalla Commissione. Si parla genericamente, e si dice: « Siccome, in fondo in fondo... » la Commissione è già edotta, credo di potermi limitare ad un breve intervento avendo trovato quanto ho da dire quasi superato...

PRESIDENTE. Vorrei precisare che la Commissione non ha espresso alcun pensiero in modo ufficiale.

FAZIO. Potrei ricominciare ad esporre punto per punto, ma forse farei perdere del tempo; comunque sono qui...

PRESIDENTE. Escludo nel modo più assoluto che la Commissione abbia potuto esprimere giudizi o ritenere conclusi i propri lavori: altrimenti non saremmo qui. Noi stiamo raccogliendo elementi che richiedono una elaborazione, e quindi del tempo per riflettere su tutta questa esperienza che abbiamo fatto.

FAZIO. È una affermazione generica, in quanto nell'articolo al quale accennavo si dice che la Commissione è già informata della situazione; non si dice che i lavori siano conclusi, ma che invece saranno portati a termine a suo tempo...

PRESIDENTE. La sua perspicacia, la sua intelligenza...

FAZIO. Forse l'espressione ha tradito il mio pensiero.

PRESIDENTE. Comunque, la sua perspicacia, la sua esperienza ci daranno modo di apprendere molto da lei.

FAZIO. Io sono comunque a disposizione per rispondere alle domande ed anche per ogni ulteriore impiego se il tempo non lo consentirà e se le esigenze temporali della Commissione lo vorranno.

In genere, per quanto riguarda la zona e per quanto è a mia conoscenza, credo che la zona di Caltanissetta non si differenzi troppo dalla situazione generale delle altre zone. Questa è una zona dove, indubbiamente, nel passato, in tempi ormai lontani, il fenomeno mafioso aveva una notevole gravità.

Si parlava della mafia del Vallone e si riteneva fosse questa una zona dove — mi esprimo con una frase a sensazione — ri-

siedeva lo « stato maggiore » della mafia. Poi, con il tempo, con la morte di tanti uomini e con l'evoluzione dell'ambiente sia dal punto di vista sociale sia da altri punti di vista, il fenomeno si è andato sempre più attenuando. Specialmente dopo l'inizio dei lavori di questa Commissione, vi è stato un miglioramento notevole nella situazione, ed il principale risultato è consistito nella diminuzione dei delitti di mafia; gli omicidi, per esempio, solo in parte oggi possono essere addebitati alla mafia.

Da tutto ciò però io non traggo affatto la conseguenza che la mafia sia scomparsa in questo ambiente: la mafia è compressa. Questa è la verità. Un fenomeno di questa portata non può cessare con tanta facilità.

La realtà è che la benefica esistenza ed attività di questa Commissione, la quale ha indubbiamente galvanizzato le forze dell'ordine, ha cominciato a dare una certa fiducia alla popolazione, al punto che si è potuto verificare il fatto — prima assolutamente inconcepibile — di parti lese che hanno osato ribellarsi. Cito un esempio che non riguarda la provincia di Caltanissetta, ma quella di Palermo dove io sono stato molto a lungo, mentre qui sono soltanto da diciassette mesi: quello di Serafina Battaglia. Questo effetto psicologico di fiducia, insieme con l'azione delle forze dell'ordine, che si sono sentite più protette, ha portato ad una notevolissima attenuazione della criminalità. Questo per quanto riguarda lo specifico campo di noi magistrati.

Vi sono poi altri quesiti ai quali io posso rispondere soltanto in termini molto generici, e non come magistrato, in quanto come magistrato dovrei avere prove e parlare di fatti precisi che non potrei accertare se non attraverso dei processi. Qui a Caltanissetta l'attività giudiziaria, soprattutto per quanto si riferisce alla corte d'assise, è tanto modesta che ben poco posso dire.

Posso soltanto dire quello che è a conoscenza un po' di tutti e riferire le voci che circolano in pubblico. È opinione diffusa che in questa atmosfera, in questo clima, per l'esistenza di questi legami, qualche volta interferenze ci siano state, sia nella pubblica amministrazione sia nella vita politica; potrei accennare a qualche caso particolare, ma preferirei che fosse la stessa Commissione a rivolgermi domande specifiche.

Come cittadino, e non come giudice — perché come giudice ho potuto accertare ben poco — se dovessi esprimere un convincimento direi che queste interferenze ci sono state e che possono continuare a prodursi specialmente se verrà meno o si indebolirà l'attuale azione di repressione di questa forma di delinquenza.

Per quanto riguarda il punto tre del questionario, ritengo già di avervi fatto cenno. La popolazione comincia ad avere una certa fiducia, ma indubbiamente non si sente ancora sicura.

Il pericolo è costituito dal fatto che man mano che tornano in sede certe persone, queste potrebbero riannodare i vecchi legami; indubbiamente vi è questa preoccupazione piuttosto diffusa. Vi è un atteggiamento di una certa fiducia e di una certa speranza perché in ogni uomo onesto vi è l'aspirazione a vedersi liberato da questa « cappa di piombo » che sovrasta la vita delle nostre popolazioni.

Per quanto concerne il punto quattro del questionario, debbo dire che non mi risulta vi siano state iniziative in questo senso. L'unica iniziativa che ho potuto constatare si riferisce a qualche film che ha ridicolizzato la mafia, oltre ai soliti articoli della stampa, ma di iniziative specifiche prese dagli enti pubblici io non ne conosco: naturalmente, non posso escludere che vi siano perché non è mio campo.

Al comportamento dei pubblici funzionari e dei liberi professionisti ho già avuto modo di accennare parlando della possibilità che vi sia ancora qualche interferenza.

Sul punto sei — improvvisi ed ingiustificati arricchimenti di privati — ritengo che qualche caso si sia verificato, ma che in questo nostro ambiente non si siano verificati quei fenomeni veramente impressionanti e gravi che si sono verificati altrove. Ciò è dovuto al fatto che queste pro-

vince (mi riferisco ad Agrigento, Caltanissetta ed Enna, perché il distretto giudiziario le comprende) sono tra le più depresse province d'Italia. Di modo che, in sostanza, la mafia qui ormai ha poco da fare. Io penso che i fatti più diffusi di malcostume — voglio parlare di malcostume, in genere, sia che si tratti di favori fatti ad elementi di mafia, sia che si tratti di altri fenomeni di malcostume, simili a quelli che possono avvenire un po' in tutta Italia, e forse nel mondo — riguardino principalmente questo: il posto dato, in un ente pubblico, al mafioso, o a chi è raccomandato dal mafioso.

Insomma, queste due province sono una zona povera. Io lo vedo dalle cause, un'altissima percentuale delle quali riguarda fatti connessi con la previdenza sociale: qui la gente conta soprattutto sulla pensione. In corte d'appello quasi il 50 per cento delle cause riguarda l'INPS, l'INAM, l'INAIL; di modo che... c'è poco da spolpare, perché ormai si è ridotti all'osso.

Quanto agli arricchimenti ingiustificati, ci saranno, ci sono, ma non sono di eccezionale entità, per lo meno per quanto è a mia conoscenza, sia come magistrato (attraverso i processi non ho incontrato nessun fatto di questo genere), sia come cittadino. Sì, qualche volta ho sentito dire: « Tizio ha avuto il posto... perché... »; ma, insomma, più di questo non mi risulta.

Per quanto riguarda il settimo quesito, debbo dire che forse i risultati migliori si sono ottenuti in questo campo: effettivamente, l'azione esercitata attraverso le misure di prevenzione è stata efficace; ed io direi appunto che bisogna continuarla, ed anzi rinvigorirla. So (penso che questa notizia sia esatta; vi accennarono anche i giornali) che è per lo meno nel programma della Commissione formulare proposte per modificare l'attuale legislazione, la quale, in verità, ne avrebbe bisogno. Io avevo già espresso il mio giudizio negativo, in un certo senso, per la parte tecnica, sulla legge del 1956 e su quella del 1965, le quali certo — specialmente la prima — dal punto di vista tecnico non sono dei capolavori.

Non credo sia questo il momento di scendere a particolari: farò dunque degli accenni, a grandi linee. Non comprendo, per esempio, perché né l'una né l'altra legge (in particolare la legge del 1956, che è, diciamo, la legge fondamentale, che non parla di fenomeno mafioso, ma è ad esso applicabile) non disciplinino in alcun modo l'esecuzione; di modo che, per esempio, non si sa se si debba o no calcolare la carcerazione preventiva nel periodo di soggiorno obbligato.

MANNIRONI. Però la Cassazione ha deciso su questo punto.

FAZIO. Sì, lo so, ma si tratta sempre, appunto, di interpretazioni rimesse a varie fonti, che possono variare. Sarebbe bene che la materia venisse disciplinata.

Così pure, di un altro fatto che ho dovuto occuparmi, non qui, ma come presidente del tribunale di Palermo. Capita spesso che per esigenze a volte urgentissime, anche di lavoro, questi soggiornanti chiedano dei permessi, delle deroghe temporanee ed eccezionali alle norme di condotta di vita che è stato loro prescritto di seguire.

Ebbene, qui sorge il dubbio: c'è chi dice che questi permessi li può dare il questore, c'è chi dice che li può dare il giudice di sorveglianza, c'è chi dice che li deve dare il presidente del tribunale. Io, personalmente, contro l'opinione del Ministero dell'interno, il quale ha diramato una circolare alle questure ed alle prefetture, dicendo che questi permessi dovevano essere dati dal tribunale, ho detto che questo non è ammissibile, anche per una ragione pratica, perché il tribunale avrebbe potuto intervenire quando ormai un permesso non avrebbe avuto più alcuna ragione d'essere. Mi capitò proprio un caso tipico, a questo proposito, di un Tizio la cui madre stava per morire, e voleva vederlo; ebbene quella madre avrebbe potuto benissimo morire prima che il tribunale decidesse in merito, con la pesantezza del procedimento nostro! Io ho detto che in questi casi non si trat-

tava di modifica del provvedimento, ma di qualcosa che atteneva alla parte esecutiva, e che poteva occuparsene anche il questore.

Comunque, questa è stata una mia opinione, che ha convinto molti, ma che non è, insomma, un'opinione sicura. Ora, il legislatore potrebbe chiarire tutta questa materia. Direi anche che sarebbe opportuno, sotto un duplice aspetto, che ora specificherò, rafforzare il carattere giurisdizionale dell'applicazione di queste misure.

In particolare, io non ho mai compreso perché il pubblico ministero, fino alla legge del 1965, non fosse mai nominato in nessuna norma (tranne che per dire, naturalmente, che deve proporre le sue conclusioni e che può procedere ad impugnazione). Non ho mai capito, per esempio, perché l'ordine di custodia precauzionale debba essere emesso dal presidente del tribunale, mentre il pubblico ministero, nell'ordinario procedimento penale, emette gli ordini di cattura. Insomma, non capisco il perché di questa norma, che sembra quasi implicare un senso di sfiducia; io non sono pubblico ministero, ma dico che sembra ci sia quasi un senso di sfiducia nei suoi confronti.

Così penso che potrebbe essere opportuno che il procuratore della Repubblica facesse delle sue proposte, con più ampiezza di quanto non abbia fatto finora; il che avrebbe una duplice utilità.

MANNIRONI. Ma questo non è vietato: le può sempre fare!

FAZIO. Siamo d'accordo; ma comunque sarebbe bene disciplinare la materia. Io do dei suggerimenti non soltanto per una eventuale modificazione della legge, ma anche per un indirizzo che si possa dare, perché attraverso i processi a volte risultano elementi che possono anche non essere a conoscenza degli organi di polizia.

Secondariamente, tra gli organi di polizia, per esempio, la proposta la può fare soltanto la pubblica sicurezza, e non direttamente i carabinieri; e questo, per me, è un inconveniente.

Un altro inconveniente è che ci vuole la preventiva diffida, il che, a mio parere, non ha senso quando si tratta di mafiosi. La pratica, poi, il buon senso del giudice, direi, ha fatto sì che sia stata interpretata con una certa larghezza la necessità che la manifestazione mafiosa segua alla diffida: solo così ha senso la diffida. Infatti, il mafioso, se è intelligente, dopo essere stato diffidato cerca di non farsi più cogliere dalla polizia, ed allora dobbiamo rifarci alla sua personalità, alla sua vita antecedente; ma allora che bisogno c'è per i mafiosi — e, vorrei dire, per tutti — della diffida? La legge del 1965, intanto, è su questa via, perché consente ai procuratori della Repubblica di chiedere l'applicazione di altre misure di prevenzione indipendentemente dalla diffida; questo concetto potrebbe essere sviluppato.

Io traccio solo delle linee molto sommarie, come dicevo poco fa al senatore Li Causi; lo ripeto ora al Presidente titolare. Eventualmente, sono a disposizione della Commissione per chiarire meglio il mio pensiero e per specificare.

Quanto al quesito ottavo, ho già detto che la repressione dei delitti di mafia è stata abbastanza efficace. Però, signori miei, c'è poco da fare: dobbiamo distinguere tra la repressione (che poi, tecnicamente, è prevenzione; ma diciamo repressione non nel senso della prevenzione del delitto, ma in quello della repressione del fenomeno mafioso) operata attraverso le misure di sicurezza, e i processi. Purtroppo, è vero, si lamenta un'altissima percentuale di assoluzioni per insufficienza di prove; ma ciò è inevitabile, perché quando il magistrato è legato alla necessità della prova, e quando questa gli sfugge, per l'omertà propria dell'ambiente, anche se egli sente che Tizio è colpevole, al momento di redigere una sentenza, e di motivarla, questi elementi sfuggono. E questo è capitato non soltanto qui da noi, ma anche in processi che si sono celebrati fuori della Sicilia.

C'è stato un processo per uno dei pochi tipici delitti di mafia che si sono verificati, un tipico atto di intimidazione mafiosa, av-

venuto, mi pare, a Butera; imputati erano, se non ricordo male, certi Cavallo, che uccisero un certo numero di animali. Il danneggiamento degli animali — come, che so, il taglio delle viti, o l'esplosione di bombe — è uno dei tipici cosiddetti « avvertimenti » della mafia. Ebbene, in primo grado il tribunale assolse gli imputati per insufficienza di prove; il procuratore generale interpose appello; la corte d'appello di Caltanissetta, rendendosi conto della particolarità dell'ambiente, apprezzò le prove con maggior rigore, e condannò; senonché, ci fu il ricorso per Cassazione, e la Cassazione annullò la sentenza. Io non posso dire che abbia fatto male, perché certamente se questi stessi elementi fossero stati raccolti, che so, per un reato avvenuto nel Veneto, effettivamente non sarebbero stati molto significativi; ma da noi, dove bisogna cogliere le sfumature e collegare gli indizi tra di loro, per me, sarebbero stati sufficienti per condannare.

E così il magistrato, purtroppo, si trova sempre al bivio, tra il desiderio di fare vera giustizia e i ceppi che gli sono imposti dalle nostre leggi — giustamente, perché queste provengono poi dalla Costituzione, la quale non si occupa della Sicilia e della mafia, ma si occupa di tutto il paese, e garantisce l'eventuale innocenza dell'imputato e la sua libertà personale.

Questi, dunque, sono i risultati di cui si parla nel quesito ottavo. Quanto alla funzionalità degli uffici giudiziari, questo è un tasto doloroso, che mi riguarda direttamente. Io ho fatto a questo proposito una indagine (potevo farla con molta facilità), ed ho qui uno specchietto. Purtroppo, sappiamo tutti della tanto deprecata disfunzione della giustizia, che ha gravi conseguenze, anche di ordine psicologico, direi, come chiarirò. Per forza: una grandissima parte delle preture, più della metà, sono prive dei titolari; alcune lo sono da oltre dieci anni, come per esempio la pretura di Villalba, che è retta da un vice-pretore onorario dal 1958.

MANNIRONI. Ma con funzioni.

FAZIO. Sì, con funzioni. È una brava persona, una persona di tutto riposo; ma, come comprenderanno, l'ambiente è quello che è, ed egli non può fare la causa di un proprio congiunto.

E così, a poco a poco, il popolo si comincia ad allontanare dalla giustizia. Il mio lavoro vero — di cause civili, penali, eccetera — è molto modesto, lo ammetto, non mi impegna troppo. Ma io preferirei lavorare dieci volte di più, ma avere i mezzi per lavorare. Invece io mi debbo sempre occupare di faccende come studiare il modo di applicare un pretore in quella sede, di ovviare alla incompatibilità di quell'altro, di mandare il cancelliere, e così via.

L'organico della corte prevede, oltre al primo presidente, tre presidenti di sezione e dieci consiglieri. Attualmente mancano due consiglieri (uno, però, so che è stato assegnato) e un presidente di sezione; quest'ultimo è stato già nominato, ma ce n'è un altro che probabilmente andrà via, sarà trasferito a Catania, pare. Comunque, io non mi preoccupo della corte, perché, con un po' di buona volontà, il lavoro può continuare a svolgersi; ma poi abbiamo, per esempio, i tribunali, nei quali c'è addirittura difficoltà a comporre il collegio. Nel tribunale di Nicosia bisogna arrangiarsi col vice-pretore onorario: avevano trasferito tutti e tre i presidenti di tribunale. Io sono stato a Roma, ho parlato con il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, ho parlato pure con sua eccellenza Naso e, insomma, sono riuscito ad ottenere la nomina di altri presidenti, che sostituiranno quelli che hanno già lasciato o stanno per lasciare la sede.

Ma il disastro è nella pretura: su ventuno preture, undici sono prive di titolare; e questo a prescindere dal fatto che quasi tutti (ma questo è inevitabile) sono ragazzi inesperti, che non sono nelle migliori condizioni per svolgere quel lavoro.

MANNIRONI. Mal comune!

FAZIO. Lo so, mal comune mezzo gaudio; e difatti questo mi si risponde, e al Consiglio superiore e altrove. Io spero che

quello che non ho ottenuto io, che non abbiamo ottenuto noi magistrati, in genere, anche nelle altre sedi, potrà ottenerlo, per lo meno in parte, la voce ben più autorevole della Commissione.

Naturalmente, la stessa cosa avviene per i cancellieri; il che, direi, è meno spiegabile; perché, se io comprendo che non sia facile reclutare tutti i magistrati necessari per coprire i posti in organico, per i cancellieri non c'è questa difficoltà; e così per gli ufficiali giudiziari, per i dattilografi.

Poi c'è un difetto originario: hanno aumentato l'organico della magistratura; un aumento eccessivo, dico io: oggi in Cassazione c'è un numero di consiglieri esorbitante, mentre invece, per esempio, mancano i pretori. Comunque, il numero di magistrati è sufficiente, in genere; ma sarebbe stato elementare adeguare all'organico dei magistrati quello dei cancellieri e degli altri subalterni. Per esempio, io a Palermo ho creato, sulla carta, due nuove sezioni penali ed una civile, ma ho avuto difficoltà a farle funzionare non per mancanza di magistrati, ma per mancanza di cancellieri. La sezione civile, perciò, non l'ho fatta funzionare, e non funziona nemmeno attualmente; quelle penali hanno cominciato a funzionare zoppicando, tenendo solo qualche udienza alla settimana. Questa è la situazione, per quanto riguarda gli uffici giudiziari.

Quanto al quesito nono, credo di avere già risposto.

Per quanto riguarda il decimo quesito, si tratta di un campo molto vasto.

PRESIDENTE. Mi pare che i suggerimenti che ci ha dato siano stati molto importanti.

FAZIO. Ecco, ne ho dati a proposito dei vari istituti; se ne possono dare tanti altri, ma penso che la mia potrebbe essere una vana accademia. Se lo riterranno, potranno farmi delle domande, ed io esprimerò il mio modesto pensiero, dettato dalla mia esperienza.

PRESIDENTE. Ecco, signor presidente, era questa la preghiera che volevo rivolgerle: di sottoporsi, per cortesia, alle domande che i colleghi eventualmente volessero porle.

FAZIO. Senz'altro; sarò lieto, nei limiti delle mie modeste possibilità, di collaborare in questo modo.

LI CAUSI. Il primo presidente della corte d'appello di Caltanissetta, che comprende anche le due province di Agrigento e di Enna...

FAZIO. Soltanto Enna; Agrigento va con Palermo.

LI CAUSI. Enna e Caltanissetta, dunque.

Mi pare che lei abbia centrato la sua angosciata richiesta (e questo interessa moltissimo noi) sulla deficienza di pretori. È fondamentale il fatto che in una provincia come quella di Caltanissetta manchino undici pretori, che sono i primi, quando si consumano i delitti, a raccogliere le prove; è la fonte dell'insufficienza di prove che poi si adduce; perché la mafia — lo sappiamo tutti — è tale che, prima di consumare il delitto, fa tutto il possibile perché non ci siano prove, quelle che ci sono le distorce, e quando ne vengono fuori altre interviene perché non sussistano più. È quindi naturale che la polizia giudiziaria, arrivando con ritardo, senza i necessari strumenti, raccolga le prove in maniera tale che il giudice, nel migliore dei casi, si affida al dibattimento, quando non archivia la pratica durante la fase istruttoria. Tuttavia il delitto c'è.

Ora, mi pare che noi dobbiamo centrare tutta la nostra attenzione su questo punto, perché tutto il resto ha il suo valore, ma se non si parte dalla necessità di afferrare la mafia al momento in cui consuma il delitto, tutto diventa inutile, perché poi è facile alla mafia partecipare a tutta l'istruttoria e al dibattimento, così da dare agli avvocati, che esercitano la loro professione, tutta la possibilità di distruggere anche quel poco che s'è potuto mettere insieme in istruttoria.

Noi la ringraziamo, da questo punto di vista. Il suggerimento che lei ha dato ri-

guarda soltanto i pretori, oppure ci sono delle deficienze anche negli organi della polizia giudiziaria ? Questa, cioè, è stata messa in condizioni di efficienza ?

FAZIO. Su quello che ha detto, onorevole senatore, io sono perfettamente d'accordo. Anzi, mi piace aggiungere un altro rilievo, che mi era sfuggito (volevo rifarmi ad esso, ma poi non l'ho sviluppato): c'è un'altra ragione per la quale è opportuno che le preture siano tenute in efficienza, ed è una ragione di ordine anche psicologico, direi: mi riferisco all'effetto che produce l'esistenza del pretore in sede sui cittadini, in quel dato ambiente. Indubbiamente, è un fenomeno generale che quando manca un potere c'è qualche altro potere che invade il campo del primo; e qui l'invasione è stata da parte della mafia. In fondo in fondo, la disfunzione giudiziaria ingenera la sfiducia nella pubblica autorità. Se un individuo, che ha diritto ad esigere una transazione, a ottenere soddisfazione, in fondo sa che per le vie di legge potrà vedere riconosciuto il suo diritto solo fra dieci anni (faccio un caso iperbolico), perché, per esempio, non c'è il pretore, o quello del luogo è incompatibile, o il vicepretore onorario è un avvocato e non se ne può occupare, alla fine costui preferisce andare dal « don », il cosiddetto « don », il quale chiamerà la controparte e farà in modo che si arrivi ad una transazione. Il « don » è la « persona sentita », la « persona intesa », cioè la persona autorevole, quella che ha l'autorità di imporre all'avversario di riconoscere un certo diritto. L'azione del mafioso, quindi, non è sempre una sopraffazione; può servire anche per ottenere il riconoscimento di un diritto. Invece, se la persona che ha subìto il torto è un galantuomo, non ha ragioni di sottomettersi al mafioso, se ha un giudice a disposizione.

Per quanto riguarda la polizia, io so che essa è stata potenziata, in questi ultimi tempi.

MANNIRONI. Si parlava di polizia giudiziaria.

FAZIO. Per quanto riguarda la polizia giudiziaria, siamo per ora in una situazione, diciamo... incerta, ecco, e perciò insoddisfacente, in quanto la polizia giudiziaria continua ad essere frammista con la polizia di sicurezza o con la polizia amministrativa. La carriera dei funzionari di polizia giudiziaria è sempre in mano ai superiori gerarchici che, in ultima analisi, fanno capo al potere esecutivo, al Ministero dell'interno; il che naturalmente non giova. Questa polizia è a disposizione dell'autorità giudiziaria per modo di dire, perché il giudice si può limitare solo a fare richiesta; ma in fondo, quando manca la dipendenza gerarchica, quando manca il potere disciplinare (perché c'è una larva di potere disciplinare), indubbiamente questa non è una soluzione soddisfacente. D'altro canto, altro è dire che la situazione non è soddisfacente, altro è proporre una fondamentale riforma, di cui si sono occupati e pratici del diritto e teorici e studiosi e uomini politici e avvocati e magistrati. Ci sono a questo proposito delle tendenze in contrasto: se fare un corpo di polizia a parte, se mantenere questa fungibilità, diciamo, tra il poliziotto che si occupa della polizia amministrativa e quello che si occupa di indagini giudiziarie. È un grosso problema, sul quale io ho le mie idee; ma le esporrei soltanto se la Commissione me ne desse il tempo e la possibilità; è una questione molto delicata, insomma.

CIPOLLA. Ci sarebbe di grande aiuto se lei potesse darci questi suggerimenti per iscritto, facendoci pervenire un promemoria sulla questione dei pretori e sulle altre questioni fondamentali da lei toccate.

MANNIRONI. Ma il presidente parlava *de iure condendo* ! (*Commenti*).

CIPOLLA. Ma noi delle proposte al Parlamento dobbiamo fare !

LI CAUSI. Non c'è dubbio; ma il Parlamento può lavorare meglio se ha anche questi elementi, può... condire meglio se ha anche questa salsa !

MANNIRONI. Mi scusi, presidente, il discorso inaugurale dell'anno giudiziario è stato stampato ? Ce ne può mandare alcune copie ?

FAZIO. Sì, senz'altro, potrei chiederle al procuratore generale. Ne ho anche alcune copie nel mio ufficio, che potrei inviare.

MANNIRONI. Desideravo sapere se vi è molto arretrato nel lavoro della corte.

FAZIO, No, il lavoro della corte è normale. Infatti, se lo paragoniamo alla situazione generale degli uffici giudiziari in Italia, siamo in una condizione di normalità.

Desidererei un chiarimento: lei intendeva corte, come corte d'appello oppure come distretto ?

MANNIRONI. Come distretto.

FAZIO. Per quanto riguarda la corte siamo in una buona situazione; esiste cioè la normale pendenza che vi è in tutti gli uffici giudiziari. Nei tribunali, invece, vi è un arretrato piuttosto notevole: notevole non in senso assoluto, ma in senso relativo. Se raffrontiamo le cifre assolute, vediamo che le pendenze dei tribunali di Catania, Palermo eccetera sono notevolmente maggiori.

Dove invece la situazione è ancora peggiore è nelle preture perché, tranne alcune dove l'attività giudiziaria si è atrofizzata, ve ne sono altre (cito per esempio la pretura di Barrafranca) dove esiste un arretrato che per una piccola pretura è veramente preoccupante.

*Una voce.* Piccola e pericolosa.

FAZIO. Infatti, piccola e pericolosa, e preoccupante. Il guaio è che non ci vuole stare nessuno. Proprio a questo proposito debbo dire che ho avuto una brutta sorpresa: siccome mancava da tempo il cancelliere e vi era una situazione disastrosa, io mi sono preoccupato ed ho scritto al Ministero. Mi è stato risposto che non potevano fare nulla perché vi erano seicento posti di cancelliere vacanti, e che prima di potersi preoccupare della pretura di Barrafranca dovevano preoccuparsi di preture, specialmente dell'alta Italia, molto più importanti. Mi fu detto anche di fare qualche proposta rimanendo nell'ambito del distretto.

Io ho esaminato la situazione ed ho visto che nella pretura di Aidone c'è un buon cancelliere, il quale era in parte inoperoso: infatti, me ne servivo per applicarlo qualche volta ad altri uffici. Allora stabilii di inviare ad Aidone un altro cancelliere in applicazione saltuaria e feci la proposta di trasferire il cancelliere di Aidone a Barrafranca. Aggiungo che avendo avuto occasione di recarmi a Roma, ricevetti i complimenti e le congratulazioni per questa mia proposta che venne immediatamente accettata dal Ministero.

Senonché, inopinatamente, dopo appena due mesi da questo trasferimento, proprio l'altro ieri mi è arrivato il decreto con il quale questo cancelliere è stato ritrasferito ad Aidone; Barrafranca, pertanto, torna nelle condizioni di prima. Evidentemente, questo cancelliere non gradiva andare dove c'era da lavorare molto, preferiva riposare ad Aidone ed il Ministero, dimenticando le congratulazioni, lo ha ritrasferito.

Questo è un fatto obiettivo, ma siccome mi riguarda direttamente ed è documentabile, l'ho citato.

MANNIRONI. Questo disservizio giudiziario può aver determinato o determinare incremento di attività delittuosa, mafiosa o meno ?

FAZIO. Direttamente ci potrà essere un aumento che ritengo sia difficile da cogliere, imponderabile. Però, come ho detto, porta al risultato di rafforzare il prestigio del mafioso e di diminuire quello della pubblica autorità; ciò potrà essere indirettamente fonte di aumento della delinquenza. L'effetto immediato non è percepibile.

CIPOLLA. Vorrei qualche precisazione in più riguardo al punto nove del questionario.

FAZIO. Come cittadino ho già detto la mia opinione ed espresso il mio convincimento. Pur avendo cercato di conoscere bene l'ambiente, e credo di esservi riuscito, debbo precisare che io mi occupo soprattutto del settore civile.

PRESIDENTE. La ringrazio di essere intervenuto. In relazione alle proposte da lei accennate gradiremmo una relazione scritta che lei sarà così gentile di inviare a Roma alla Commissione.

FAZIO. Sono io a ringraziarla, onorevole Presidente, ed auguro alla Commissione una proficua continuazione del proprio lavoro.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 39

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR **SALVATORE SPATARO** PROCURATORE GENERALE PRESSO LA CORTE D'APPELLO DI CALTANISSETTA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 28 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio il signor procuratore generale per essere intervenuto, nell'auspicio di poter instaurare una collaborazione proficua per i lavori che la Commissione antimafia sta sviluppando.

Ella avrà ricevuto il questionario inviato dalla Commissione in cui sono indicati dieci quesiti sui quali saremmo lieti se lei ci potesse fornire elementi di valutazione. Non le chiedo una relazione complessiva su tutti i quesiti posti dal questionario, è sufficiente anche una relazione riassuntiva.

SPATARO. La ringrazio, signor Presidente. La situazione generale nel distretto non desta particolare allarme, poiché essa, nel complesso, è soddisfacente, sebbene si sia avuta una recrudescenza nei delitti di sangue negli anni 1967-1968. Abbiamo avuto infatti diciassette omicidi consumati nel 1967 e quattordici nel 1968; sono in compenso diminuiti i delitti di rapina, di estorsione, di sequestro di persona e specialmente le associazioni a delinquere, le quali erano state quattordici nel 1964, mentre nel 1968 sono state soltanto una o due.

Per quanto riguarda specificamente i delitti mafiosi, anche quest'anno si sono avuti episodi che si prestano ad essere interpretati come manifestazioni di mafia. In particolare si sono avuti alcuni attentati dinamitardi; di questi la maggior parte si sono verificati a Niscemi, che dipende da questa provincia, ma non dal nostro distretto. Danneggiamenti di piante, uccisioni di animali e di greggi interi; questi episodi sono manifestazioni tipiche della delinquenza associata e mafiosa. Quindi, a mio modesto avviso, le organizzazioni mafiose, sebbene notevolmente indebolite, non possono ritenersi del tutto scomparse. Di qui la necessità che la lotta validamente condotta finora contro la mafia mediante la proposta e l'applicazione delle misure di prevenzione continui senza soste e con la stessa energia con la quale è stata condotta fino a questo momento.

Per quanto riguarda il secondo punto, non ritengo che il campo d'azione si sia spostato dalla campagna alla città, dato che nella nostra zona, notevolmente depressa, l'economia è fondata soprattutto sulla agricoltura; ed i fatti ai quali ho fatto cenno (danneggiamento di piante, uccisione di animali, eccetera) dimostrano che la zona dove ancora opera la mafia rimane la campagna.

Per quanto riguarda gli stupefacenti, vi è un cenno in un rapporto della questura contro tale Cumella di Villalba. In quel rapporto si dice appunto che questo Cumella ha avuto contatti con gruppi mafiosi nordamericani che trafficano nel campo della droga. Il tribunale ne ha disposto l'assoggettamento a sorveglianza speciale, ed in sede di ricorso la corte lo ha confermato.

In quel rapporto si dice appunto che questo Cumella è imparentato con mafiosi, e si parla anche di interferenza tra personalità politiche e questa mafia.

Per quanto riguarda l'influenza della mafia nell'amministrazione pubblica, è emerso uno spunto dal processo Vario, che si è definito quest'anno in primo grado, con una sentenza che ha accertato la responsabilità del Vario comminandogli cinque anni di reclusione.

Dall'esame della corrispondenza del fascicolo, risulta che il Vario abbia detto di aver subìto pressioni di personalità politiche.

Atteggiamento della popolazione: naturalmente, escludo che, la maggioranza della

popolazione del distretto, quella sana, sia in connivenza con la mafia. La popolazione subisce e non parla per paura.

Con riferimento al punto quattro, non mi risulta che siano state prese iniziative per la formazione di una coscienza antimafia. La stampa ha dato largo resoconto a tutte le misure di prevenzione erogate dal tribunale; per quanto riguarda in particolare la mafia, se ne è occupato il Pantaleone con i tre volumi che sono sicuramente a conoscenza della eccellentissima Commissione.

Escludo che da parte delle autorità preposte alla prevenzione ed alla repressione ci siano stati sintomi di lassismo o di indulgenza: sia la polizia, sia l'autorità giudiziaria hanno agito con giusto rigore.

Arricchimenti: nel distretto ve ne sono stati, ma non risulta affatto che essi abbiano un aggancio con la mafia.

Per quanto riguarda il punto sette, debbo dire che i risultati sono stati certamente notevoli, perché abbiamo visto che i delitti sono diminuiti. D'altra parte questo distretto costituisce una zona-cuscinetto tra le tre province occidentali e quelle orientali dell'isola. Qui la mafia non ha mai assunto — fatta eccezione per Villalba — quelle proporzioni allarmanti che ha invece nelle altre tre province.

L'efficacia dell'opera repressiva è stata, come ho detto, notevole. Per quanto concerne la funzionalità degli uffici giudiziari debbo dire che purtroppo la disfunzione giudiziaria dipende, più che dall'opera dei magistrati, dalla mancanza dei mezzi. Noi abbiamo tredici su ventun preture del distretto scoperte, e quella di Villalba fin dal 1957.

Naturalmente, tutto ciò porta ad una stasi della giustizia, perché la nomina dei vicepretori onorari cade su avvocati che esercitano la professione; la conseguenza è che la maggior parte delle cause finisce per non essere mai decisa appunto perché nascono incompatibilità tra colui che difende e colui che dovrebbe decidere. Nel nostro tribunale, dopo la nota sentenza della Corte costituzionale, sono affluiti centinaia di processi. La sentenza, infatti, ha limitato i poteri istruttori del pubblico ministero; ci sono due giudici istruttori con un solo cancelliere. Naturalmente, non possono far fronte a tutto questo immane lavoro: mancano dattilografe, mancano cancellieri e mancano i giudici ed i presidenti. A Caltanissetta si fa quello che si può; questo anno vi è stato addirittura un numero di sentenze superiore a quello dell'anno scorso.

Per quanto concerne il punto nove, debbo dire che a me non risulta nulla.

Per quanto riguarda l'ultimo punto, io non so se esso si riferisce all'avvicendamento dei quadri della magistratura. Con tutta franchezza debbo dire che i magistrati siciliani sono i più idonei a giudicare questi fatti, perché sono a conoscenza dell'ambiente. La riprova, secondo me, è data dal fatto dell'esito che hanno avuto tutti i processi che, per legittima suspicione, sono andati fuori distretto: abbiamo visto sentenze che comminavano l'ergastolo, riformate da tribunali di altre zone.

Venendo ai suggerimenti, io ritengo che vi sia una lacuna normativa per quanto concerne l'esecuzione di queste misure di prevenzione; non si sa chi è l'organo competente. A volte decide il tribunale, a volte la corte, a volte il presidente, a volte il giudice di sorveglianza, a volte, addirittura, il questore. Il problema si pone specialmente per quanto riguarda i congedi e le licenze. Chi deve concedere questi permessi ? Inoltre, si è verificato il caso che un Tizio, mandato in un determinato comune, sia stato obbligato dal questore locale a trasferirsi in altro comune. Forse questo provvedimento sarà stato anche utile, ma si è risolto in una modificazione del provvedimento erogato dal tribunale. Inoltre, non si sa quale debba essere la sorte di questo permesso, e cioè se dal periodo complessivo altrettanti giorni vadano detratti oppure no. Questa parte dovrebbe essere meglio regolamentata e si dovrebbe anche curare, secondo il mio modesto avviso, di prendere provvedimenti per reinserire questi individui nella società. Ora, cominciano a tornare quelli che hanno scontato quattro-cinque anni e si troveranno senza lavoro, con le intuibili conse-

guenze. Si dovrebbe cercare di avviarli al lavoro preferibilmente là dove sono ora, in modo da evitare che possano tornare qui.

LI CAUSI. Ringraziamo il signor procuratore per i suggerimenti e per le valutazioni che ha voluto fare.

ZUCCALA'. Signor procuratore, è stato interessante il suo rilievo circa gli ultimi delitti di mafia che si sarebbero verificati nel distretto nel 1967 e nel 1968. Ciò confermerebbe l'opinione che noi abbiamo acquisito, che certe incrostazioni di mafia esistano cioè ancora nella provincia di Caltanissetta.

Secondo la sua esperienza e le indagini svolte per questi processi, queste tendenze mafiose quale campo di attività economica investono nella provincia ? Sono ancora limitate al feudo ?

SPATARO. Sì, sono ancora limitate al feudo. Si tratta di danneggiamenti di piante e di stragi di animali; mancano i presupposti: i mercati qui non ci sono. Per la pubblica amministrazione: è malcostume o è mafia ? Abbiamo un processo per il rilascio di quattrocento licenze edilizie illegali: malcostume o mafia ? Io penso che sia malcostume.

ZUCCALA'. Non vi è un legame... ?

SPATARO. Non c'è un legame; si stanno facendo indagini su chi ha venduto queste aree e su chi ha rilasciato queste licenze.

PRESIDENTE. Se non ricordo male, signor procuratore, nel 1952 vi fu un fatto di sangue a Montedoro nel quale rimase vittima un esponente di un partito politico. Gli autori di questo fatto sono rimasti impuniti; mi consta anche che sono state fatte ulteriori indagini: quale esito hanno avuto ?

SPATARO. Non sono in grado di rispondere.

PRESIDENTE. I fatti si riferiscono al 1952, però le indagini sono state svolte in epoca molto più vicina ai nostri giorni.

SPATARO. Mi scusi, come si chiamava ?

PRESIDENTE. Genco Giuseppe.

SPATARO. Non mi è stata fatta alcuna dichiarazione. Io sono qui da un anno.

PRESIDENTE. Quindi, attualmente non sono in corso ulteriori indagini ?

SPATARO. A me non risulta; può darsi che ne sia informato il procuratore della Repubblica. Non mi hanno informato.

MANNIRONI. Il sindaco ha riferito che per ordine dell'autorità giudiziaria sono stati sequestrati numerosi atti della commissione comunale per l'edilizia, e che tutto ciò sarebbe avvenuto nel lontano 1966. Come mai questo provvedimento non ha avuto seguito, non è affiorato niente... ?

SPATARO. Abbiamo disposto varie perizie collegiali: un perito di Palermo e due di Roma. I periti hanno chiesto delle proroghe che, purtroppo, sono state concesse. Io ho fatto dei solleciti anche di recente, ed ho sollecitato anche i carabinieri ai quali erano state richieste alcune informazioni appunto per accertare il movente di queste illegalità.

MANNIRONI. Lo fa il giudice istruttore ?

SPATARO. Il giudice istruttore, quindi il processo è formalizzato.

LI CAUSI. Secondo lei, la tendenza che sarebbe affiorata, di sopprimere le preture, dovrebbe essere favorita oppure ostacolata ?

SPATARO. Allo stato delle cose io sarei per la soppressione, perché mantenere queste preture e privarle del titolare, significa

arrestare il corso della giustizia. Ciò, per i motivi che ho detto: la nomina del vice pretore onorario ricade su un esercente la professione il quale, accettando quell'incarico, viene a trovarsi per la maggior parte delle cause in situazione di incompatibilità. Non è nemmeno escluso che il cattivo pagatore (parliamo in materia giuridica) scelga proprio quell'avvocato per non far mai decidere la causa.

Per esempio, Villalba ha un carico di dieci processi; perché esiste ancora, se non vi si può mandare un magistrato per la carenza dei magistrati stessi ? Io sarei, quindi, per la soppressione.

LI CAUSI. Poc'anzi, il primo presidente della corte d'appello ha sottolineato, invece, l'enorme importanza che rivestono le preture, specialmente per quanto concerne i delitti di mafia.

SPATARO. Ho detto che tredici su ventun preture esistenti sono prive di titolare. Naturalmente vi sono delle preture (Mazzarino) con una notevole mole di processi, che quasi raggiunge quella di Caltanissetta. Io parlo di quelle preture (Villalba) che hanno un modestissimo carico: che cosa ci stanno a fare ?

PRESIDENTE. Sempre in riferimento alla pretura di Villalba, la sua competenza a quanti cittadini si estende ?

SPATARO. Villalba ha cinquemila abitanti. Il carico della pretura è annualmente irrilevante. Lasciando in piedi ma scoperte delle preture, si fa più un danno che un bene; si dovrebbe rinunciare a questo prestigio di tenere una pretura senza titolare. Sappiamo tutti che cosa succede quando si parla di sopprimere una pretura...

LI CAUSI. Lei sarebbe dell'avviso di assicurare la presenza del pretore nei centri più importanti...

SPATARO. Oppure riunire due preture sotto un solo pretore, cioè unificarle e mettere sempre un pretore, in modo che ci sia sempre un magistrato. A noi, riguardo ai vicepretori onorari, arrivano sempre lettere anonime nelle quali si denuncia che non fanno il loro dovere o non amministrano la giustizia. Tutto questo lo abbiamo messo in rilievo nei nostri discorsi inaugurali e lo abbiamo segnalato, ma non ha avuto alcun effetto.

MANNIRONI. Sono vicepretori senza funzioni.

SPATARO. Sono onorari, amministrano la giustizia.

MANNIRONI. Ella sa che vi è una certa categoria di vicepretori; ogni tre anni viene conferito un certo mandato ed i nominati integrano i tribunali e fanno tutto quello che un pretore ordinario può fare.

SPATARO. Anche questi possono essere chiamati ad integrare il collegio del tribunale. Nicosia, per esempio, si è tenuta due anni con un giudice e un presidente; pertanto, mancava il minimo di legge per la composizione del collegio e, quindi, si è dovuto far ricorso al vicepretore onorario o ad uno dei pochi pretori disponibili: questa situazione si trascina da anni.

PRESIDENTE. In relazione al quesito posto al punto dieci del questionario, ella non ritiene che sarebbe opportuno un avvicendamento dei pubblici funzionari, nel tempo, anche per evitare che involontariamente — data per scontata la correttezza dei pubblici funzionari — rimanendo per troppo tempo nella stessa sede finiscano in qualche modo per essere essi stessi condizionati dall'ambiente mafioso ?

SPATARO. Io ho la massima fiducia nei magistrati, e nei magistrati siciliani in particolare. Però debbo purtroppo ammettere che una lunga permanenza in piccoli centri finisce indubbiamente per turbare un poco la tranquillità: questo non si può mettere in dubbio. O il magistrato deve fare una vita monastica, oppure, essendo un piccolo

centro, finisce per essere coinvolto (la piccola raccomandazione, per esempio). Io sono convinto che la cosa non approdi a nulla, ma mette certamente in imbarazzo. Sono fermamente convinto che i magistrati siciliani siano i più idonei ad amministrare la giustizia in Sicilia.

PRESIDENTE. Questo è un problema diverso.

MANNIRONI. Ha dovuto « appellare » molti dei provvedimenti di polizia ?

SPATARO. Molti. Debbo dire che il tribunale, quest'anno, su settantadue proposte della sola questura di Caltanissetta ne ha respinte due soltanto, mentre altre sono state ridotte: intendo dire che mentre la questura ha proposto il soggiorno obbligato, il tribunale ha invece erogato la sorveglianza speciale: il tribunale, quindi, è stato abbastanza energico.

Il mio ufficio ha proposto appelli per chiedere il soggiorno obbligato, ed ha fatto anche molti ricorsi per cassazione. Fra questi ultimi sono compresi anche i sei di Villalba, uno dei quali è stato sottoposto soltanto a vigilanza speciale, mentre gli altri sono stati addirittura prosciolti. Il mio ufficio segue costantemente queste misure di prevenzione e si avvale di tutti i mezzi previsti dalla legge.

Ora vi è il caso di Genco Russo per il quale non è ancora giunta la decisione: il mio ufficio si riserva... Debbo dire, sempre a proposito di Genco Russo — non so se alla Commissione possa interessare — che sia il tribunale sia la Corte si sono basati su argomenti e su indizi meritevoli di considerazione, perché l'articolo 12 della legge del 1956 dice che la custodia preventiva non viene computata nel periodo del soggiorno obbligato ove sia seguita sentenza di condanna. La situazione di Genco Russo è questa: mentre era già sottoposto a soggiorno obbligato, fu arrestato e denunciato per il possesso di droga, ma nel processo venne assolto. Pertanto, i giudici hanno detto che, siccome la legge stabilisce che il periodo di custodia preventiva non si computa se viene seguito da una sentenza di condanna, al contrario, si deve computare quello non seguito da sentenza di condanna. Questo è il punto.

PRESIDENTE. Desidero ringraziarla, signor producatore generale, anche a nome dell'intera Commissione, per la cortese collaborazione prestata.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. **40**

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR **GAETANO LO COCO** PRESIDENTE DEL TRIBUNALE DI CALTANISSETTA **E** DEL DOTTOR **GAETANO COSTA** PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI CALTANISSETTA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 28 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio, anche a nome della Commissione, il signor presidente del tribunale ed il signor procuratore della Repubblica, nella certezza che vorranno, non solo in questa seduta, ma anche in futuro, collaborare con la Commissione antimafia, organo del Parlamento per tutte le iniziative che dovranno essere assunte in relazione a questo triste fenomeno, che esiste anche nella provincia di Caltanissetta.

Loro avranno ricevuto un questionario, che comprende dieci quesiti, su cui la Commissione desidererebbe poter avere chiarimenti e delucidazioni.

Anche per l'ora avanzata (ci scusiamo per questo slittamento di tempi), sarebbe forse opportuno che gli onorevoli commissari cominciassero subito a rivolgere delle domande al signor presidente del tribunale ed al signor procuratore della Repubblica; nel corso del dialogo che si instaurerà, loro potranno poi dare anche le proprie valutazioni e le indicazioni che si riferiscono ai vari punti del questionario; a meno che non preferiscano fare una esposizione preliminare.

LO COCO. Io avrei voluto fare una relazione scritta, ma purtroppo il questionario è arrivato solo il giorno 25. E' una cosa curiosa: risulta dalla busta che la lettera è partita da Roma il 14, ed è arrivata a Caltanissetta il 23 — così dicono almeno i timbri postali — ma sul mio tavolo è arrivata il 25.

PRESIDENTE. Forse c'è stata qualche influenza mafiosa! (*Si ride*).

COSTA. Se l'onorevole Commissione lo consente, sarebbe forse preferibile, anche per guadagnare tempo, che ognuno di noi dicesse qualcosa, anche in maniera generica (un approfondimento si avrà poi, magari, con le singole domande), sul modo in cui pensa di rispondere sulla base dell'andamento del proprio ufficio. Se il signor presidente del tribunale permette, comincerei io.

Il primo quesito è legato in parte al secondo. A questo proposito io debbo dire (naturalmente parlerò qui nella qualità dell'ufficio che rappresento, per la carica che ricopro) che ormai non esiste più un certo tipo di attività mafiosa, quella tradizionale, quella che si concretizzava nei sequestri, nei danneggiamenti, negli incendi, nell'omicidio. Il possidente che voleva andare in campagna, un tempo, doveva avere un certo permesso, altrimenti non poteva andarci, perché avrebbe rischiato la vita, il sequestro; chi rifiutava di pagare una certa gabella a un certo protettore rischiava di vedere distrutti i propri armenti, i propri greggi, ed incendiate le case coloniche; se si irrigidiva in certe posizioni di resistenza, poteva anche perdere la vita. Questo tipo di manifestazioni, oggi come oggi, io debbo dire che sono pressoché scomparse; i delitti di questo genere avvenuti negli ultimi due anni si contano sulle dita, sono uno, due; e, per altro, è dubbio che abbiano uno sfondo soltanto mafioso, in quanto possono anche essere stati manifestazioni di delinquenza comune, risultati di antichi rancori, di fatti personali, che vengono alla superficie a distanza di anni.

C'è stata dunque, indubbiamente, una flessione notevolissima. I motivi di questa flessione penso debbano ricercarsi innanzi tutto nel mutamento strutturale dell'agricoltura nella nostra provincia. La nostra provincia, come è noto a molti com-

missari, era basata prevalentemente sul latifondo; la campagna, in sostanza, era l'unica fonte di ricchezza, e come tale era l'oggetto della contesa delle varie cosche mafiose; evidentemente, il controllo del feudo portava con sé anche il controllo della banda che operava nel feudo; il controllo della banda significava possibilità di intimidazioni in un vastissimo raggio; per cui era importante poter mettere un determinato gabellota, un determinato soprastante in un certo posto: per raggiungere questo scopo i mezzi erano i più vari, e molte volte si risolvevano nella violenza esterna.

Ora, quando, dopo la riforma agraria, è venuto meno il latifondo, c'è stato lo scorporo dei feudi, la campagna si è impoverita, e non rende più; in queste condizioni, è evidente che non c'è convenienza, non è più un affare che rende andare a controllare una campagna, per stabilire che un determinato ladruncolo si orienti verso un pascolo piuttosto verso un altro. La mafia, quindi, ha abbandonato virtualmente la campagna, date queste mutate condizioni.

Un altro dei motivi che, ritengo, ha determinato la notevolissima flessione di cui parlo, consiste nell'impegno costante con cui sono state applicate le norme sulla prevenzione. È stata un'opera continua, che è durata anni, senza interruzioni; con essa, in sostanza, si vanno rastrellando, per eliminarli e renderli inoffensivi, elementi che sono, diciamo, disponibili per qualsiasi impresa. Questo rastrellamento viene attuato a tutti i livelli: si perseguono sia quelli che potrebbero essere domani gli organizzatori di qualche impresa criminosa, sia quelli che potrebbero essere assoldati per imprese singole. Insomma, su questo serbatoio potenziale della malavita c'è una incidenza continua, costituita dall'applicazione delle norme di prevenzione e dall'attività della polizia.

Il terzo motivo di questa flessione — che, naturalmente, si lega agli altri due — è il notevole flusso migratorio: dalle campagne la gente va al nord, la gente va all'estero, in cerca di lavoro; e tra quelli che scappano ci sono anche i delinquenti — attuali o potenziali — che non vedono più possibilità, per loro, di vita proficua.

La seconda domanda del questionario è quella relativa ad una eventuale evoluzione del fenomeno verso nuove forme, tra cui quella dei mercati. A questo proposito debbo rispondere di no; o, quanto meno, non ho elementi per dire che sia avvenuto qualche cosa del genere, anche perché la nostra è una provincia povera, nella quale mancano possibilità di grandi affari nei mercati. Lo stesso dicasi per il settore creditizio.

Penso, invece, che decisamente il più complesso dei problemi sia l'amministrazione, e che esso vada senz'altro esaminato più a fondo.

Se per mafia noi intendiamo soprattutto sopraffazione — sopraffazione in spregio alla giustizia ed alla legalità — se per delitti di mafia intendiamo quelli la cui componente principale è la violenza psichica verso il soggetto passivo, sia implicita, sia aperta; se, ripeto, noi intendiamo per mafia tutto questo, debbo dire che ci sono dei sintomi preoccupanti che questo si stia verificando, proprio nel campo della pubblica amministrazione; lo desumo dall'aumento di certo tipo di delitti contro la pubblica amministrazione: peculato, interessi privati, omissioni ed abusi di ufficio.

Mi spiego meglio. Scelgo a caso dei fatti, relativamente ai quali è in corso un procedimento penale, dei casi sui quali si sta indagando, dei casi sui quali si è già indagato, e che sono stati già portati a giudizio, dei casi che sono già stati conclusi con delle condanne.

Per semplicità e per brevità mi astengo dal fare nomi; non indicherò i posti: ma prenderò un esempio per ogni paese della provincia.

In un certo paese, ad esempio, il sindaco concede un appalto, e prima fa la gara regolarmente. Ma la regolarità è solo apparente, in quanto effettivamente invitato è soltanto uno: gli altri non sono stati invitati; però si fa figurare che lo siano stati, e l'appalto viene dato al primo.

In un altro paese si bandisce un concorso. Siamo in provincia di Caltanissetta, quindi non pensate che sia un posto di direttore generale: si tratta di un posto di bidello, o simile. Il concorso viene bandito nelle forme regolari; ci sono parecchi concorrenti; però se ne pone uno in condizioni di prevalenza rispetto agli altri, rilasciandogli attestazioni false, certificazioni di servizi resi in altri enti, che in effetti non ha reso; lo si mette così in condizione di vincere il concorso in perfetta legalità, ma sulla base di certificazioni ed attestazioni false.

In un altro paese, una guardia municipale fa contravvenzione a un tale; interviene l'assessore e dice: « Ma questo è mio amico, cosa fai ? ». La guardia insiste che la contravvenzione c'è; l'assessore minaccia di rovinarla; la guardia insiste ancora, e l'assessore riesce, con un altro pretesto, a farla licenziare.

In un altro paese si fanno certificazioni false per consentire a determinate persone (che sono poi amici di determinate altre) di ottenere indebitamente delle prestazioni mutualistiche, dell'INPS o dell'INAIL.

C'è uno dei presidenti dell'Istituto autonomo per le case popolari che trasforma l'istituto in una agenzia di affari, con assunzioni non dovute, con creazione di uffici inutili, con assegnazione di prebende non dovute.

In un altro paese, il tecnico comunale è quello che redige i progetti, li fa approvare in commissione, e poi dirige i lavori; sono soltanto questi i progetti che vanno avanti; il sindaco ne è informato, ma non provvede.

In un altro paese si chiede la licenza per aprire un distributore di benzina; si nega l'autorizzazione ad installarlo in un determinato punto della strada, perché intralcerebbe il traffico; alla decima richiesta la concessione si dà, e per quel determinato posto, anche se il distributore lì intralcia il traffico.

In un altro paese, nel 1955 invadono a un tale un pezzo di terra, senza base di provvedimento legale. Questi è un povero ignorante, non sa come muoversi, non sa a chi rivolgersi; si limita soltanto a chiedere, di volta in volta, ai vari amministratori del suo paese com'è che nel suo terreno hanno cominciato a costruire un'opera di interesse pubblico, mentre a lui nessuno lo paga. Siamo nel 1968, e solo ora costui ha trovato il modo di cominciare ad avviare la pratica per essere indennizzato.

Vedete, io ho scelto solo alcuni casi più indicativi, sui quali, come ho già detto, è in corso un processo penale; alcuni processi, ripeto, si sono già conclusi. Sono fenomeni che genericamente si definiscono come « malcostume », malcostume nella pubblica amministrazione. Ma, se si bada, alla base di tutto questo c'è una volontà di sopraffazione, c'è un favoritismo che è anche sopraffazione. C'è, infatti, chi, nella gestione della cosa pubblica, non agisce nell'interesse della collettività, ma per fini utilitaristici; c'è chi si serve del potere per favorire o a volte per danneggiare altri (molte volte al di là dell'illecito amministrativo), e spesso rischia, spesso paga: ci sono state numerose condanne. Ebbene, in tutto questo ingranaggio è da sospettare che anche chi è stato un così cattivo amministratore, possa essere a sua volta vittima di altre imposizioni, che abbia subìto a sua volta degli abusi, che ne ha fatti perché glieli hanno fatti fare, perché l'hanno messo in quel posto per farglieli fare.

Naturalmente, tutto ciò comporta indagini molto più approfondite, che esulano dalle nostre competenze, in quanto noi dobbiamo limitarci all'accertamento dei reati, e soltanto ad esso.

E, vedete, quelli ai quali io ho accennato sono soltanto i casi che sono venuti alla luce, che sono i più macroscopici, i più grossolani, diciamo, dal punto di vista del favoritismo: il favoritismo che sfocia nel delitto è proprio il più grossolano; ma, nella maggior parte dei casi, il favoritismo si presenta come cosa assolutamente lecita.

Penso di dover presto concludere, per dare la parola al presidente del tribunale. Ora, per questo genere di fatti io penso che le misure di prevenzione siano assolutamen-

te inefficaci. Anche se ci troviamo di fronte a un individuo che ha un posto in una pubblica amministrazione, e che — per estrazione sociale, per mentalità, eccetera — riteniamo che molto presumibilmente si adeguerà al sistema, o addirittura sarà succubo di questa o di quell'altra pressione, preventivamente non possiamo fare niente. Preventivamente, infatti, noi dobbiamo occuparci della gente pericolosa, perché è oziosa, perché frequenta bettole e individui con precedenti penali, perché non ha mezzi di sussistenza. Ma, quando si raggiunge un certo posto, tutto questo non ricorre. Insomma, è un po' come continuare a scavare col piccone dopo che si è arrivati sulla roccia. Sarebbero necessari mezzi diversi, misure preventive diverse, perché possiamo perseguire i fatti di cui ho parlato solo dopo che si sono verificati.

PRESIDENTE. La ringraziamo, signor procuratore, per le sue interessantissime considerazioni, che potranno essere integrate nel corso del dialogo che si aprirà con i membri della commissione.

Preghiamo adesso il signor presidente del tribunale di aggiungere, se crede, le sue considerazioni a quelle che sono state già fatte.

LO COCO. Sì, signor presidente. Io sono d'accordo con quanto ha detto il collega; in più vorrei fare — così, telegraficamente — qualche considerazione per migliorare, per quanto è in me, la lotta contro la mafia.

Io credo che uno dei limiti sia quello della competenza territoriale degli organi statali. Per esempio, una delle nostre difficoltà consiste nel fatto che il comune di Niscemi, che fa parte della provincia di Caltanissetta, come tribunale forma invece parte del circondario di Caltagirone; con la conseguenza che noi siamo competenti per le misure di prevenzione per individui le cui malefatte sono invece documentate negli archivi del tribunale di Caltagirone.

Ma non è tanto questo che mi interessa, quanto invece il collegamento interprovinciale. Quella di Caltanissetta è una configurazione geografica (vi pregherei di esaminarla su una mappa) che non ha senso, perché del tutto artificiale. Una delle prove mi sembra questa: che la mafia di Villalba, per esempio, opera in un territorio che non appartiene al nostro circondario: opera nelle Madonie, opera in parte nell'agrigentino.

Io ritengo, allora, che una delle esigenze principali sia quella di creare degli organi di collegamento tra queste province, tra gli uffici preposti alla lotta contro la mafia. Se non vado errato, credo che si tratti di una esperienza che non è priva di precedenti storici, perché all'epoca del ministro Nicotera ricordo che fu data una certa preminenza al prefetto di Palermo, e gli fu suggerito di tenere delle riunioni periodiche con i prefetti delle altre province, di Caltanissetta, di Agrigento, di Trapani, per coordinare e indirizzare la lotta contro la mafia.

Ora, allo stesso modo, io penso che si potrebbe realizzare un collegamento di questo genere anche tra organi giudiziari. Io ho sentito spesso dire dai miei colleghi, giudici del tribunale, che uno studio approfondito dei vari processi penali, specialmente quelli svoltisi negli anni « caldi » (1959, 1960, 1961) presso i vari tribunali, potrebbe rivelare le trame di questa organizzazione, e farne vedere tutte le ramificazioni.

In questo momento versiamo in una situazione molto difficile, per la carenza di magistrati, per la mancata copertura degli organici. Non so se il primo presidente della Corte d'appello abbia già parlato di questo argomento. Si tratta veramente di una situazione incredibile: nel mio circondario, su nove preture, è coperta solo quella di Gela; tutte le altre sono senza pretore.

MANNIRONI. E in tribunale quanti giudici mancano ?

LO COCO. Tre giudici; inoltre c'è un presidente di sezione che è ormai alla vigilia della pensione, ed è ammalato di azotemia, che è una malattia tale per cui, in realtà, io non ce l'ho più questo presidente di sezione.

Ora, come si fa a lasciarmi tutta la provincia senza pretori ? Mazzarino, per esempio, salita agli onori della cronaca, è senza pretore: Riesi, paese notoriamente di mafia pericolosissima, è senza pretore.

Ora, a parte questo, io credo (e il mio collega della procura mi consentirà di dirlo) che a livello delle procure si dovrebbe destinare un magistrato a questo specifico lavoro, che non è semplice, né facile, né da svolgersi in brevissimo tempo: si tratta di tutta una ricerca molto paziente. Tra l'altro, infatti, gli elementi raccolti attraverso i vari processi, che vengono poi portati a noi per le misure di prevenzione, sono molto più fermi, molto più sicuri, molto più solidi di quelli che spesso, invece, ci porta la polizia, che sono molto dubbi: a volte facciamo proprio uno sforzo per credere a quello che ci dicono; non so se mi spiego. Insomma, il fatto stesso che questi magistrati sarebbero della nostra stessa professione, li renderebbe più adatti a capire quali sono gli elementi che fanno impressione in un giudizio di pericolosità.

Proprio su questo punto, riterrei che bisognerebbe fare molto affidamento sull'ultima legge. Nella risposta che ho dato al telegramma circa le misure di prevenzione adottate, pensavo che potesse forse aver fatto un po' di impressione il fatto che, in base alla legge del 1965 contro la mafia, le proposte di soggiorno obbligato o di libertà vigilata erano state molto scarse, mentre invece si era fatto maggior uso della legge del 1956.

Questo può risultare dal fatto che la legge del '65 è molto recente; è uno strumento, a mio parere, molto valido, ma che ha bisogno di un certo " rodaggio " per poter essere utilizzato. Su di essa è da fare, credo, molto affidamento anche in una prospettiva politica di un certo interesse; questa legge del '65, infatti, allargando i termini del fermo e dell'arresto in flagranza, consente proprio di andare a toccare dei reati, cioè dei fatti concreti, per i quali si possono punire (e punire adeguatamente, perché le pene sono state aumentate) i mafiosi. Non si sa quale potrà essere la storia di un provvedimento come la misura di prevenzione, mentre questa legge crea una situazione concreta, seria. Bisogna tenere presente questo punto, ed insistervi; questo mi sembrava piuttosto importante dire.

MANNIRONI. Potrebbe completare, o chiarire meglio, questo suo pensiero ? Lei pensa che sia necessario prefigurare un altro reato nel codice penale, anziché adottare le misure di prevenzione ?

LO COCO. No, no, non si tratta di questo.

MANNIRONI. Perciò appunto la pregavo di chiarire.

LO COCO. La legge del '65 comincia con un articolo per il quale la legge stessa si applica agli indiziati di appartenere ad associazione mafiosa.

COSTA. Per questo è di difficilissima applicazione !

LO COCO. Devo aprire una piccola parentesi. Sulla parola « associazione » bisognerebbe forse molto discutere, perché la nostra letteratura giuridica è tutta piena di discussioni su cosa sia la mafia, se sia o no un reato di associazione a delinquere; e questo crea dei dubbi.

Ora, appunto perché la mafia — come ormai è chiaro — è un fenomeno che sfugge a qualsiasi definizione precisa, sarebbe assurdo volerne dettare nella legge una configurazione precisa. Anche questa parola « associazione », infatti, ai fini della repressione, è una limitazione che io credo dovrebbe essere eliminata; perché esiste, io credo, il fenomeno del mafioso e dell'atto tipicamente mafioso, senza che si possa dimostrare che il signore che l'ha compiuto appartiene ad una associazione mafiosa. Poiché si tratta di un problema da affrontare in sede parlamentare, io non vorrei dire di più in proposito; questo, comunque, mi sembra un limite da rimuovere, come ho detto.

Quel che io volevo dire (chiarisco il mio pensiero) è che questa legge dà alla polizia maggiori poteri, perché allarga il limite del fermo, che secondo la legge ordinaria è fino a sette giorni; quando si tratta di mafiosi, infatti, i termini possono essere raddoppiati. L'arresto in flagranza è consentito in un numero di casi maggiore che non nelle circostanze ordinarie, e cioè in tutti i casi in cui il mandato di cattura è facoltativo. Inoltre, per i delitti tipici di mafia, le pene sono o raddoppiate o triplicate.

Il concetto è che, con questa legge, noi lavoriamo su un terreno sicuro, solido, di reati; ma appunto perché diamo maggiori poteri alla polizia, questa dispone dei mezzi per scoprirli, dei mezzi che con le garanzie ordinarie dello *habeas corpus* è veramente un sogno avere. Questo, ecco, è il concetto al quale io mi riferivo: anziché su un concetto di pericolosità, i cui confini sono necessariamente incerti, lavoriamo invece su un terreno solido, di reati definiti dal codice penale, precisi, con una esatta configurazione.

Io credo che, in una prospettiva politica generale, questo abbia una certa importanza. Insomma, non so se dico una eresia, ma credo che sia sempre da tenere presente, sullo sfondo, la libertà civica del cittadino, che è un valore da considerare.

PRESIDENTE. La ringraziamo, signor presidente, di questa sua opportuna illustrazione.

ZUCCALA'. Vorrei rivolgere una sola domanda al signor procuratore della Repubblica, che mi pare abbia fatto una efficace esposizione di quel certo spostamento di attività che potrebbero qualificarsi astrattamente « mafiose ».

Premesso che l'attività mafiosa nelle campagne è in regresso, in relazione appunto alle nuove forme di strutturazione che la campagna ha assunto, questa tendenza ad utilizzare la pubblica amministrazione, e i suoi poteri può essere qualificata mafiosa, a mio parere, in relazione a due elementi essenziali: l'elemento del profitto, perché naturalmente il mafioso agisce solo per procurarsi profitti, possibilmente enormi...

LI CAUSI. E quello del prestigio!

ZUCCALA'. Del prestigio. Il secondo elemento è quello della localizzazione delle zone.

Ora, salvo la richiesta che poi rivolgeremo al nostro Presidente, di acquisire agli atti la documentazione di quelle denunce, quei casi che si sono verificati, ed ai quali lei ha qui accennato, io le chiederei questo: secondo la sua opinione, queste attività che sono state denunciate, in relazione al luogo in cui si sono verificate (perché, evidentemente, se l'affare della contravvenzione si verifica, tanto per citare un nome, a Piazza Armerina, io, che sono siciliano come lei, posso dire con sicurezza che non è un atto mafioso, perché a Piazza Armerina la mafia non esiste; però se quella stessa attività si trapianta, per esempio, a Villalba, è chiaro che è connessa ad un'azione di prestigio, ad un esercizio di potere che vuole innestarsi su quello della pubblica amministrazione, e quindi assume atteggiamento mafioso); in relazione al luogo in cui si sono verificate queste attività, dicevo, ed in relazione ai profitti che esse possono dare, possono qualificarsi mafiose, oppure si tratta soltanto di fatti di malcostume amministrativo?

LO COCO. Sul fatto, che se una cosa di questo genere si verifica a Piazza Armerina, ella neghi la qualifica di mafioso sol perché si è verificata a Piazza Armerina, io non sarei d'accordo, perché un atto di mafia, o un delitto che ha il sapore di azione mafiosa, si qualifica per l'azione stessa e non per il posto...

ZUCCALÀ. Ma la cosca mafiosa là non esiste...

LO COCO. D'accordo, ma ci può essere un individuo che ha la mentalità da mafio-

so. Ella vuole per forza inserire l'attività del mafioso in una organizzazione o in un ambiente di mafiosi... (*Commenti — Interruzioni*).

Ho citato esempi che si sono verificati in tutta la provincia: ne ho scelto uno per ogni paese, e l'ho indicato come manifestazione di mentalità mafiosa. Questi fatti è bene tenerli d'occhio e controllarli in maniera più approfondita proprio per evitare che da essi nasca una organizzazione, un nuovo diaframma tra la legalità e l'illegalità.

PRESIDENTE. Signor procuratore, come lei certamente saprà e come sanno anche i colleghi commissari, nel 1952 fu ucciso un certo Gaetano Genco: naturalmente, l'omicidio rimase impunito. Mi è giunta notizia che circa due anni fa fu riaperta l'istruttoria per questo omicidio, che poi venne conclusa senza far luogo ad incriminazioni.

Vorrei chiederle: in base a quali elementi venne riaperta l'istruttoria (se la mia notizia è vera) a così tanta distanza dal periodo in cui fu commesso l'omicidio ?

COSTA. Su questa faccenda di Genco, posso dire quanto mi risulta. L'omicidio contro il Genco si concluse con un procedimento contro ignoti perché quando furono condotte le indagini nel 1952, di questo omicidio, come i buoni delitti di mafia, non si seppe assolutamente nulla. Si aveva un cavallo, si sapeva come era stato ucciso, ma del perché fosse stato ucciso e dei motivi che potevano essere alla base di questo delitto, niente di niente.

Come ella ha detto, successivamente furono riaperte le indagini; ciò si verificò nel periodo in cui un nucleo speciale di polizia le aprì su tutta una serie di delitti rimasti impuniti. Questa riapertura non riguardava soltanto Caltanissetta: qui furono riaperte le indagini anche su questo caso. Mi pare, se non sbaglio, che se ne occupasse il vicequestore Mangano in collaborazione con la squadra mobile di Caltanissetta. Fu presentato un rapporto che io debbo definire di fantasia, assolutamente di fantasia, in cui si tentava una ricostruzione ipotetica delle causali del delitto, di chi potesse essere stato il mandante, perché poteva essere stato ucciso il Genco, ma mancava poi qualsiasi elemento a riscontro di questa ricostruzione ipotetica. Pertanto, in realtà, non ci fu una riapertura di istruttoria: ci fu l'impossibilità di riaprirla per mancanza di elementi. Anche, perché, in quella ricostruzione, che insisto a definire di fantasia, si indicava come esecutore materiale del delitto un ragazzo che, all'epoca, aveva soltanto 12 o 13 anni. Ciò solo perché questo tale, successivamente a questo delitto di cui sarebbe stato l'esecutore materiale, fu imputato di un duplice omicidio a scopo di rapina, perché era un tipo assolutamente asociale al quale si addebitò, a torto o a ragione, tutta una serie di delitti, tra i quali svariati omicidi in ordine ai quali, tra l'altro, non si riuscì mai ad avere delle prove concrete. Una volta questo tale fu condannato in primo grado all'ergastolo e poi assolto per insufficienza di prove in secondo grado. Comunque, sol perché a distanza di anni, era diventato un criminale nel senso più pieno della parola, l'esecutore materiale doveva essere lui che, già a quell'epoca, ogni tanto, andava a trovare lo zio.

Ora, con questi elementi di fantasia per i quali mancava ogni riscontro...

PRESIDENTE. Cosa era ? Una lettera anonima ?...

COSTA. Era un rapporto ispirato dal questore Mangano, ma redatto dalla squadra mobile di Caltanissetta. Il dirigente era Mangano: fu lui che venne a parlare con me, lui a dirmi che aveva intenzione di riaprire queste indagini, fu Mangano che io autorizzai a portarmi degli elementi...

PRESIDENTE. Questo rapporto esisterà nel fascicolo.

COSTA. Senza meno; se vuole, glielo posso mandare.

PRESIDENTE. Grazie, poi eventualmente facciamo seguito con una richiesta.

DELLA BRIOTTA. Signor procuratore, noi siamo qui per cercare di capire se la mafia esiste ancora, come noi crediamo, e come manifesta il suo potere. La risposta che spesso ci siamo sentiti dare è che, in relazione all'evoluzione dei rapporti di proprietà, alla scomparsa o alla diminuzione dell'influenza del feudo là dove esso allignava, *la mafia si è ridotta*. La domanda che ci facciamo è questa: è morta, è sopita, rivivrà, come rivivrà ? Ora, ella ci ha detto delle cose molto interessanti quando ci ha prospettato, in fondo, una domanda, e cioè se un certo clima di sopraffazione, di malversazione che caratterizza la vita amministrativa e politica della provincia di Caltanissetta potesse essere ricondotto ad un fenomeno di mafia nel senso tradizionale o nel senso nuovo che esso potrebbe assumere.

La domanda che io le pongo è questa: la classe dirigente politica ed amministrativa della provincia di Caltanissetta — quella che conta, che ha e che ha avuto un'influenza nella provincia in questi ultimi dieci anni — come si comporta di fronte a queste cose ? Le tollera ? Le ricerca ? Le accetta e le fa sue ? Ha bisogno di esse per poter sopravvivere dal punto di vista politico, per avere i voti dalla popolazione ?

COSTA. Nella mia qualità di magistrato, non ho elementi per rispondere.

DELLA BRIOTTA. Certo; se questo fosse un problema di competenza della procura, allora ella promuoverebbe l'azione penale. Ma ella non è un semplice cittadino, ma un cittadino che a Caltanissetta ha un rilievo, sa, conosce...

COSTA. Non credo di essere stato convocato qui per parlare come cittadino delle voci che possono aver ascoltato...

DELLA BRIOTTA. Signor procuratore, non siamo in sede istruttoria, altrimenti non avremmo qui i rappresentanti della stampa. Siamo qui per una discussione pubblica su un problema che interessa molto l'opinione pubblica.

COSTA. Non ho nessun elemento per dare una risposta positiva o negativa.

CIPOLLA. Da questi processi che lei ha ricordato, emerge con precisione un collegamento di tipo mafioso ?

COSTA. Allo stato, no; perché i casi che io ho indicato si riferiscono a tutto l'arco della vita politica della provincia. Ciò che ella dice, è una deduzione che potrebbe essere fatta se si trattasse di casi riguardanti uno stesso uomo politico, una stessa fazione: ma io ho citato dei casi che investono tutti...

CIPOLLA. Il processo Vario.

COSTA. Questo processo è stato dibattuto in udienza pubblica, se ne è occupata la stampa; prima della stampa vi è stata una ispezione da parte del Ministero. Il caso è stato sviscerato in tutti i modi, e su esso chiunque può attingere le notizie che gli servono. Processo Vario: sì, per me è un processo in cui la mafia ha agito, ma Vario nella espressione è stato definito mafioso; una persona che amministrava l'Istituto autonomo delle case popolari con metodi mafiosi: questo è scritto nel processo.

DELLA BRIOTTA. Non ritorno sulla domanda centrale perché ella non ha risposto né intende rispondere. Desidero chiederle una ulteriore precisazione: quando lei allude alla situazione determinata da questo clima di sopraffazione, in spregio alla giustizia, il fatto riguarda anche la città di Caltanissetta ? Riguarda specificatamente centri della provincia, e quali ?

COSTA. Per Caltanissetta, io ho parlato solo dell'Istituto autonomo delle case popolari.

DELLA BRIOTTA. Questo non è l'unico ente pubblico di un capoluogo di provincia...

LO COCO. Vorrei dire questo a proposito di Caltanissetta: abbiamo in corso, presso l'ufficio di istruttoria del tribunale una grossa inchiesta su tutta l'attività edilizia cittadina. Noi abbiamo sequestrato una intera documentazione relativa ad una serie di dieci anni.

Su questi fascicoli è stata svolta una indagine minuziosa, con una perizia che ha enucleato tutte le gravissime irregolarità compiute nel campo edilizio. Sono stati enucleati poco meno di quattrocento casi (392-393) di gravi irregolarità che riguardano principalmente quei pochi costruttori che si sono rapidamente arricchiti con questi sistemi.

Ora, compiuto questo lavoro che è stato piuttosto grosso, il nucleo di polizia giudiziaria sta indagando sulle singole irregolarità ed anzi abbiamo chiesto un rapporto su ciascun caso perché altrimenti l'indagine chi sa quando finirà, mentre noi abbiamo bisogno di terminare presto. C'è il sospetto, direi la probabilità che vi siano fenomeni mafiosi, ma in questo momento è assai difficile dare una risposta positiva o negativa.

Ma noi assistiamo a casi comuni in cui un povero disgraziato, per un cornicione in in più o per un balcone fuori posto, si vede sempre notificata l'istanza di demolizione, mentre il grande costruttore che edifica regolarmente, per ogni palazzo che costruisce, due o tre piani in più, non viene mai toccato, e ottiene sempre sanatorie anche quando costruisce senza licenza. Ora, questo è un fenomeno di sopraffazione e, soprattutto, di gravissima ingiustizia; è un fenomeno, che fa veramente esplodere di indignazione, la persecuzione verso il povero disgraziato e la tolleranza verso il grosso.

Ora, a questo stato delle indagini, come si fa a dire se quel costruttore ha avuto l'appoggio del mafioso, oppure ha « mollato » soltanto la busta ? Posso assicurare che queste indagini sono in corso e che saranno adeguatamente approfondite.

MANNIRONI. Desideravo fare tre brevissime domande. Prima: quanti sono i latitanti oggi in provincia di Caltanissetta ? Quante le persone inviate al soggiorno obbligato ?

LO COCO. Ho già inviato queste notizie per iscritto.

MANNIRONI. Bene. La terza domanda è questa: ella ha accennato ad un rapporto « fantasioso » del vicequestore Mangano. Le risulta che in altri casi i rapporti di Mangano siano stati considerati come ha fatto lei ?

COSTA. Senatore, io ho avuto rapporti con il Mangano soltanto in relazione a questo caso.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ad altri colleghi, vorrei porre una domanda. Mi rendo conto che sotto certi aspetti questa domanda potrebbe essere considerata anche un po' imbarazzante e, quindi, non è che io pretenda da loro una risposta che, poi, riguarderebbe una valutazione.

Io ho letto il discorso che il procuratore generale della Repubblica di Palermo ha fatto inaugurando l'anno giudiziario. In essa larga parte è dedicata al fenomeno della mafia, in termini piuttosto preoccupati; d'altronde queste considerazioni il procuratore generale le ha ripetute alla commissione tre giorni fa.

Ho letto anche il discorso che il procuratore generale presso la Corte d'appello di Caltanissetta del tempo — 1963 — fece per la inaugurazione dell'anno giudiziario. È un'esposizione estremamente allarmante in riferimento al fenomeno mafioso: vi echeggiano accenti molto preoccupati e molto severi in relazione alla persistenza, sotto diversi aspetti, del fenomeno mafioso nel distretto della Corte di appello di Caltanissetta.

Ho letto anche il discorso del signor procuratore generale attuale della Corte d'appello di Caltanissetta in occasione dell'ultima inaugurazione dell'anno giudiziario. Ebbene, in tutto il discorso non una sola volta ricorrono i termini « mafia » o « mafioso », né vi è alcun riferimento al fenomeno della mafia.

Dopo di che, la domanda logica che mi pongo — e che credo possano porsi legittimamente tutti i commissari — è questa: è possibile che improvvisamente, in cinque anni, cioè dal citato discorso ad oggi, la mafia sia completamente scomparsa, si sia volatilizzata nel distretto della Corte di appello di Caltanissetta ? E la loro valutazione — in parte già emersa — è in sintonia con quella del procuratore generale o no ?

LO COCO. Ma, signor Presidente, io non credo che sua eccellenza Spataro abbia pensato... che quanto egli diceva potesse essere interpretato nel senso che la mafia è scomparsa: per carità, non credo che egli possa dire questo...

COSTA. Io ho una impressione: in sostanza per noi, per i magistrati, per i giudici, per i pubblici ministeri, il delitto, nel momento in cui viene alla nostra cognizione, cessa di avere bisogno della qualificazione di delitto di mafia: è un delitto, e basta ! E, come tale viene trattato. Ora, sua eccellenza Spataro, che proviene dalla magistratura civile, ha questa mentalità: i delitti sono delitti. Egli svolge una relazione sull'andamento della delinquenza nella provincia...

(*Interruzioni*).

COSTA. Io mi sono permesso di interloquire nella risposta del presidente perché al procuratore generale sono più vicino, e so come la pensa. Non è necessaria questa ulteriore qualificazione: delitto di mafia. È un delitto: egli ne ha parlato (tanti omicidi, tante estorsioni). D'altro canto, si può anche dire che il delitto di mafia si qualifica per certe modalità particolari e per le sue causali, e quindi si identifica parlando dei delitti...

PRESIDENTE. Allora non bisogna nemmeno parlare di bancarotta fraudolenta e di delitti considerati nella cattiva amministrazione del patrimonio e di altre cose; mentre, invece, in tutte le relazioni, lei me lo insegna, dei procuratori generali della Repubblica italiana c'è evidentemente una distinzione per ogni tipo di reato. Ella inoltre mi insegna, signor procuratore — e con questo chiudiamo la discussione perché mi rendo conto... — che il discorso del procuratore generale per l'inaugurazione dell'anno giudiziario non si riferisce solo alla statistica dei delitti commessi l'anno precedente o all'andamento della giustizia, ma — questo è il pregio delle relazioni — anche alla fenomenologia sociale che è avvertita in tutti i suoi aspetti da chi è preposto alla amministrazione della giustizia.

Io sono abituato nella mia città, dove questi discorsi — da vent'anni — veramente danno un quadro dei fermenti sociali, degli aspetti più preoccupanti, del comportamento sociale della popolazione. Non sono una rigida elencazione di delitti per i quali si possono usare varie qualificazioni a seconda della diversità di stili e di modi di impostare il problema da parte delle singole persone.

CIPOLLA. Volevo porre due quesiti. Io sono d'accordo con l'impostazione di preferire la linea maestra per colpire i delitti, ma perché questo avvenga l'autorità giudiziaria deve essere messa in condizioni di poterlo fare. Ci sono problemi quantitativi (organici nelle preture) e qualitativi (perfezionamento delle leggi e anche di altre istituzioni). Io chiedo: dal punto di vista — questo è stato un tema ricorrente anche negli incontri con gli altri magistrati che abbiamo ascoltato — della persecuzione dei delitti e, quindi, in relazione alle misure limitatrici della libertà, i rapporti con la polizia giudiziaria, allo stato attuale, sono sufficenti, sono efficienti, oppure possono essere modificati sia dal punto di vista organizzativo sia dal punto di vista legislativo per trovare una diversa formulazione ?

Secondo quesito: in relazione alle misure di prevenzione, quali modificazioni si possono introdurre ? Siamo in una fase di revisione dopo cinque anni...

LO COCO. Per quanto riguarda la polizia giudiziaria, credo che la domanda...

CIPOLLA. In relazione a questo grande processo, o a più processi ?

LO COCO. C'è un nucleo di polizia che sta lavorando intensamente.

COSTA. La questione concernente la polizia giudiziaria alle dipendenze dell'autorità giudiziaria, è una questione che si dibatte da tanto tempo, e che continua a non avere ancora una soluzione. Ciò perché con il nucleo di polizia giudiziaria vi è una questione di mezzadria; essa, sì, dipende dai pretori, dal procuratore generale e dai procuratori della Repubblica, però non perde i legami con i superiori diretti. Invece questa dipendenza dall'autorità giudiziaria dovrebbe essere completa in quanto, oggi come oggi, il commissario di pubblica sicurezza, l'ufficiale dei carabinieri che sa di dipendere per la sua funzione e per il suo lavoro dall'autorità giudiziaria, sa anche che per la sua carriera quello che conta è soltanto il rapporto che gli farà il suo superiore diretto: tutto ciò lo pone in una condizione di estremo disagio perché nelle direttive che riceve si trova nella necessità, umana e comprensibile, di dovere continuamente informare i suoi superiori, di ricevere direttive, eccetera. La paura di sbagliare è umana.

Ora, se i corpi di polizia affidati all'autorità giudiziaria fossero veramente svincolati da un rapporto con il loro superiore gerarchico, e se la carriera degli appartenenti a questi corpi dipendesse soltanto dalla maniera come esplicano la loro funzione ed occupano i loro ruoli, penso che vi sarebbe una maggiore vitalità, una maggiore efficienza e una maggiore rispondenza allo scopo per cui, si dice, che la polizia deve essere affidata alla magistratura: è un modo di renderla veramente indipendente, agganciandola ancora di più e sganciandola...

CIPOLLA. E sotto l'aspetto della mafia ?

COSTA. Sotto l'aspetto della mafia, per quanto mi riguarda e per ciò che mi risulta, nella mia provincia sia la questura sia i carabinieri sono stati all'altezza dei loro compiti e non hanno mai dato la sensazione di subire pressioni o di cercare di accomodare le cose per paura dei potenti. Hanno sempre dato prove di coraggio e di indipendenza, che io ho il dovere di riconoscere qui pubblicamente.

LO COCO. Forse cadrei troppo nell'astratto, perché su questo punto io sono in forte disaccordo un po' con tutti, anche con la Costituzione. Sono persuasissimo che il pubblico ministero non debba far parte della magistratura... (*Commenti*). Questo problema, però, dimostra che ho ragione, perché la creazione di una polizia giudiziaria alle dipendenze dirette della magistratura è insolubile; se ne discuterà sempre, ma non lo si potrà risolvere perché le difficoltà sono tante. Creare una terza polizia, in uno stato democratico che cosa significa ? Facendolo, un potere giudiziario che — questo concetto è molto serio, e vi prego di ascoltarmi attentamente — è un potere negativo, un potere di controllo, dovrebbe diventare invece un potere dinamico, di incidenza nella vita sociale.

Quando, invece, il pubblico ministero, che deve avere alle sue dipendenze tutta la polizia, è staccato dalla magistratura allora il problema sarà diverso, sarà scomparso. Il problema della polizia giudiziaria è un falso problema ed esiste solo perché a mio parere non si ha un concetto esatto del posto che il giudice ha nell'ordinamento giuridico italiano.

PRESIDENTE. È giusto che il procuratore abbia alle sue dipendenze tutta la polizia, ma poi è evidente che la polizia si specializzerà in un determinato campo.

LO COCO. Certo, ma allora scompare il problema della creazione di un'altra polizia.

Per quanto riguarda il secondo quesito, debbo dire che vi è un problema grave: quello del ritorno di questi mafiosi. Il problema è estremamente grave, e su di esso io richiamo l'attenzione dell'onorevole Commissione. Questi signori stanno cominciando a tornare, perché il grosso delle misure di sicurezza fu erogato nel 1964; il massimo del soggiorno obbligato è di cinque anni, e, quindi, oggi essi tornano. Io vorrei proporre che si rendesse obbligatoria la sorveglianza speciale per coloro che ritornano. E' chiaro che bisogna sapere, quando questa gente torna, come e in che modo...

PRESIDENTE. Mi perdoni l'interruzione, ma questo è un argomento molto, molto importante. La Commissione di inchiesta sta, proprio in questo periodo, riesaminando la legge del 1965, e la rielaborerà facendo molto presto delle proposte al Parlamento, per rifondere in un *corpus* organico, anche sulla scorta delle esperienze maturate, le misure previste sia dalla legge del 1956 sia dalla legge del 1965. Se ella volesse cortesemente formularci per iscritto una serie di proposte migliorative della legge del 1965, comprendendo anche questo aspetto del ritorno, che è molto delicato, ci farebbe cosa veramente gradita.

LO COCO. Senz'altro, onorevole Presidente.

SCARDAVILLA. Signor procuratore, nella sua premessa lei ha fatto riferimento ad alcuni delitti contro la pubblica amministrazione, o da amministratori a danno della pubblica amministrazione.

La mia domanda è telegrafica. Durante il nostro *excursus* nelle altre tre province, purtroppo abbiamo potuto verificare come i pubblici poteri — il sindaco che succede al suo predecessore sottoposto a procedimento giudiziario, o altri organi in altri vari enti — si sono scarsamente cautelati nel proporre azione per tutelare sul piano materiale, patrimoniale e morale, la pubblica amministrazione.

Ora, lei ha detto che anche in questa provincia, nei comuni o in enti vari, sono accaduti dei gravi reati. E' stata accertata, diciamo, una presenza attiva della pubblica amministrazione in sede di costituzione di parte civile, oppure c'è un certo lassismo ?

COSTA. C'è un lassismo.

BERTHET. Io, signor Presidente, rinuncio a porre la domanda che volevo porre, perché la risposta l'ha già data il senatore Cipolla.

DELLA BRIOTTA. Faccio una breve domanda, perché non l'ho formulata prima. Lei, signor procuratore, parlava di tutta questa serie di delitti contro la pubblica amministrazione. Può essere un problema molto importante, che interessa voi e può interessare anche la Commissione. Come linea di tendenza, c'è stata una recrudescenza o una stasi negli ultimi anni ? Può darci delle notizie in proposito ?

Il fatto che lei ne abbia parlato così diffusamente indica che si tratta di un problema di indubbia gravità.

COSTA. È un problema del quale ho potuto notare l'imponenza negli ultimi anni, e specialmente negli ultimi due anni.

PRESIDENTE. Ringraziamo davvero cordialmente il signor presidente del tribunale e il signor procuratore della Repubblica per la loro cortesia, e per gli utili elementi che hanno voluto fornirci.

ALLEGATO N. **41**

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL COLONNELLO **CARLO ALBERTO DALLA CHIESA** COMANDANTE DELLA LEGIONE DEI CARABINIERI DI PALERMO E DEL MAGGIORE **PASQUALE MATTARELLI** COMANDANTE DEL GRUPPO DEI CARABINIERI DI CALTANISSETTA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 28 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Desidero ringraziare il signor colonnello Dalla Chiesa ed il comandante del gruppo dell'arma dei carabinieri di Caltanissetta per la loro presenza.

Abbiamo ritenuto opportuno sentire anche il colonnello Dalla Chiesa, che, secondo il programma stabilito dalla Commissione, non era stato incluso tra gli invitati, in quanto egli comanda l'arma dei carabinieri nella parte occidentale della Sicilia. Il colonnello potrà fare una sintesi riassuntiva della situazione rispetto al fenomeno della mafia nei riguardi delle note quattro province. Siamo certi che la stretta collaborazione che in passato vi è stata tra la Commissione e l'arma dei carabinieri potrà svilupparsi nel prossimo futuro, in modo tale da agevolare i nostri lavori.

Pregherei il colonnello di voler introdurre la seduta con una sua relazione informativa, per quanto sintetica, per poi consentire eventuali integrazioni da parte del maggiore Mattarelli e, comunque, le domande da parte dei commissari.

DALLA CHIESA. Signor Presidente, lei ha detto, giustamente, che il mio intervento non era previsto.

PRESIDENTE. È stata una involontaria manchevolezza da parte nostra.

DALLA CHIESA. Non lo dicevo in questo senso, ma perché, dopo che ha parlato il mio comandante generale, dopo che ha parlato il mio comandante di brigata, e dopo che hanno parlato i miei comandanti di gruppo, effettivamente a me potrebbe solo competere quella che lei ha chiamato una sintesi rispetto al giro compiuto dalla Commissione, per le quattro province della Sicilia occidentale.

Sono completamente disponibile per le esigenze della Commissione, e non da oggi, ma dai quasi tre anni che ho l'onore di comandare la legione dei carabinieri di Palermo, che ha giurisdizione sulle quattro province della Sicilia occidentale.

Mi rifaccio, nelle sue linee generali, a quello che già il nostro comando generale ha portato a conoscenza della Commissione, e non posso non rifarmi anche a quanto già detto dal mio comandante di brigata a Palermo.

C'è l'esperienza diretta, che potrebbe tornare utile ai membri della Commissione, in quanto in questi tre anni non solo ho cercato di combattere organicamente la mafia, non solo ho cercato di penetrarne le pieghe e le radici, ma ho anche cercato di dare ai miei collaboratori un metro comune di lavoro, un metro comune di intervento. La mafia, in questa parte dell'isola, è oggi diversa da quella del tempo in cui, giovane capitano, io comandavo le squadriglie a Corleone, nel 1949-50; non solo, ma indubbiamente la mafia ha subìto dei ridimensionamenti nella quantità e nel modo di manifestarsi.

La quantità è indubbiamente inferiore al passato. Le forze di polizia, l'arma, con la sua capillare presenza, anche nelle contrade più remote e lontane, hanno cercato di far fronte al fenomeno, e non soltanto di contenerlo, ma anche di reprimerlo ovunque si è manifestato. Nel solo 1968, con una rapida panoramica delle quattro province, posso ricordare alcuni rigurgiti, alcuni conati di mafia, nei confronti dei quali l'arma è stata presente; ed appunto perché

esattamente al corrente delle origini della mafia e del suo modo di presentarsi attuale, ha potuto intervenire con ogni efficacia.

Mi riferisco a rapine ed estorsioni nel settore Partinico-Carini; mi riferisco a fatti prettamente tipici della mafia rurale nelle fattorie sperdute, a cavallo delle province di Agrigento e di Caltanissetta; mi riferisco a fatti criminosi nel campo dell'edilizia a Palermo; mi riferisco ai mafiosi ancora imperanti, attraverso lontane propaggini e lontane frange, nelle zone di Monreale, di Camporeale, di San Giuseppe Iato, Alcamo, Castellammare; mi riferisco, ancora, agli ortofrutticoltori di Ribera, che nei mercati di Palermo trovano il loro sbocco; mi riferisco anche al fenomeno dei famosi arricchimenti illeciti, di fronte al quale l'arma non è stata supina né è rimasta a guardare.

Proprio per Ribera (nei piccoli centri è più facile, anziché perseguire l'arricchimento illecito, perché questo non ci compete e non abbiamo strumenti per poterlo combattere, proporre misure di prevenzione, proprio perché riteniamo che quel locupletamento debba essere considerato come derivante da attività criminose) noi siamo intervenuti con delle misure di prevenzione che hanno trovato il massimo ed il più tempestivo conforto ad opera della magistratura competente. Ci sono casi, a Ribera, di persone che fino a qualche anno fa disponevano di poco: eppure, nel giro di pochi anni, le decine di milioni, i palazzi, le costruzioni, gli appezzamenti di terreno, i mezzi di trasporto, hanno determinato un patrimonio notevole nelle disponibilità di questi signori; e noi li abbiamo colpiti.

Il sostituto di un fattore, nella masseria *X*, della provincia di Caltanissetta o di Agrigento, sottoposto addirittura a temporaneo sequestro di persona, perché non gradito a chi prima, da generazioni, godeva del privilegio di essere il fattore nella masseria; una rapina impropria, commessa sottraendo l'arma di cui quel tale era dotato; una intimidazione, manifestatasi con il mettere una bomba a mano, che serviva da avviso, non direi fraterno ed affettuoso, ma indubbiamente esplicito, chiaro: tutto questo è accaduto nel 1968, e l'unico conforto che è derivato a noi dell'arma è di sapere che le vittime si sono rivolte a noi fiduciose. Questo è un lato positivo, che occorre sottolineare, perché si è avuto fiducia negli organi dello Stato, e li si è messi nelle condizioni di poter intervenire efficacemente, senza bisogno di ricorrere a delazioni o a spie.

Intere cosche sono state colpite, a Butera, a Naro, a Licata, a Palma, non con acrimonia, direi, né con spirito di esaltazione di una misura che la legge ci poneva a disposizione; direi con molto equilibrio, con molta misura. E come abbiamo colpito, seriamente, a Licata, a Naro, a Palma, a Butera, così abbiamo colpito a Niscemi, così abbiamo colpito a Termini Imerese, a Valledolmo, a Vallelunga, a Villalba; abbiamo colpito a Palermo, abbiamo colpito nel suburbio di Palermo.

Onestamente, in una analisi introspettiva, non ci sentiamo di rimproverarci qualche cosa che sappia di minore energia nei confronti della mafia, che sappia di minor distacco, di minore obiettività nei confronti di qualsiasi fenomeno mafioso, comunque si sia manifestato.

PRESIDENTE. Signor colonnello, volevo porle una domanda, anche per consentire ai colleghi di inserirsi in questa sua interessante relazione.

Noi abbiamo ascoltato molti rappresentanti della vita amministrativa – o comunque della organizzazione statale – della provincia di Caltanissetta; e taluno, che pure dovrebbe essere a conoscenza della situazione esistente, anche in relazione ad eventuali sussistenze di fenomeni mafiosi, ha quasi escluso che esista ancora la mafia qui in provincia di Caltanissetta, limitandosi a denunciare una serie di atteggiamenti perseguibili sul piano del malcostume amministrativo, che per altro non potrebbero essere, in linea generale, riferibili ad organizzazioni mafiose.

Io le chiederei, intanto, un suo giudizio sulla situazione attuale della provincia di

Caltanissetta; e poi vorrei sapere se lei ritiene – come io ritengo, per dirle subito il mio pensiero – che certi episodi ricorrenti di delitti nei confronti della pubblica amministrazione siano di origine mafiosa; e se certi noti mafiosi, a Caltanissetta ed anche nelle altre province di sua competenza, abbiano cercato di inserire o loro familiari o loro affiliati nelle amministrazioni pubbliche, per poter – anche da posti di scarsa responsabilità – avere comunque il controllo di questi centri di potere.

DALLA CHIESA. Posso risponderle, signor Presidente, con dati di fatto.

Effettivamente, i famosi figli e nipoti esistono; ed esistono, in genere, le nuore, i cognati, i fratelli. Non so quanti, ma parecchie decine di questi personaggi, nel tempo, sono stati innestati nelle varie amministrazioni degli enti locali.

Vorrei puntualizzare che potrebbe sembrare strano che su un custode, un bidello, un usciere, un vigile o un messo comunale, ci si debba soffermare. Purtroppo, in questo ambiente, dove l'arretratezza di taluni costumi, la povertà e il bisogno incombono, certi impieghi, come, appunto, quelli più modesti da me citati, possono – proprio perché la loro matrice è il « don » mafioso, o il tizio indiziato mafioso – assumere valore. Cioè, mentre in un'altra zona il bidello è il bidello, il custode in cantiere è il custode in cantiere, il portiere di un fabbricato è il portiere e basta, qui queste persone, se vengono da quell'ambiente, da quella famiglia, sono indubbiamente significativi al di là del loro ruolo specifico, hanno un valore, hanno un peso specifico, vorrei dire.

Quindi, nessuna meraviglia che, al di fuori del funzionario che è arrivato alla presidenza della Regione, magari nell'ambito di una segreteria, o in un assessorato, sempre della Regione, tutto questo possa...

PRESIDENTE. Funzionario legato alla mafia ?

DALLA CHIESA. Funzionario espressione della famiglia mafiosa, che può essere giunto all'ambiente della Regione. Lei comprende, onorevole Presidente, che nell'ambito di un comune, piccolo o non piccolo, la presenza di due, tre, quattro, cinque di questi personaggi, anche se impiegati con modesti compiti, con modesti incarichi, direi che, in qualche modo, influenza l'andamento di quell'ente locale; non dico che queste persone arrivino a determinarne la attività, ma, insomma, influiscono su di essa, hanno un peso in quell'ambiente, in quella zona, non in quanto si chiamano con il loro nome e cognome, ma in quanto il loro padre, il loro zio, il loro cognato, il loro parente insomma, si chiama in quell'altro modo, ed ha il suo seguito, ha il suo peso.

PRESIDENTE. Cioè, in relazione alla qualifica che hanno all'interno di queste amministrazioni, teoricamente queste persone non potrebbero né sentire, né parlare, né vedere.

DALLA CHIESA. Già; in realtà, però, debbono vedere, debbono parlare e debbono sentire, senza dare nessun sospetto. Le famose tre scimmie, insomma, sono lì, presenti; non vedono, non sentono e non parlano, ma, in effetti, debbono saper sentire, debbono saper vedere, debbono saper parlare: a tutti, tranne che agli organi dello Stato.

Ora, io penso che, in mezzo a questi signori, ci siano anche delle persone veramente probe, ci siano delle persone intelligenti, ci siano delle persone che, faticando di persona, pagando in proprio, si costruiscono una carriera; e sarebbe ingiusto unirle tutte nello stesso fascio. Però, il problema al quale lei accennava, onorevole Presidente, esiste.

LI CAUSI. È forse la prima volta che, trovandoci di fronte a un esponente di grado così elevato nella gerarchia dell'arma dei carabinieri della Sicilia, veniamo ad un problema specifico, riferendoci ad un fatto preciso, che fa onore all'arma dei carabinieri per quanto concerne la sua onestà,

fino a un determinato grado, mentre poi avviene una deviazione ed una mortificazione di questo impulso.

Mi riferisco ad un fatto specifico. Il tenente Malausa - che lasciò la sua vita a Ciaculli - nel febbraio del 1953, cioè cinque-sei mesi prima della strage, aveva presentato all'organo gerarchico immediatamente superiore un rapporto in cui venivano elencate decine di elementi indiziati di appartenere alla mafia come dirigenti; si trattava di mafiosi, i quali, a conferma del peso che avevano nella gerarchia mafiosa, furono implicati in procedure giudiziarie che portarono poi a una serie di processi che si svolsero successivamente.

L'Antimafia arrivò solo a questo punto. Nel gennaio del 1964, in occasione della sua prima visita in Sicilia, la Commissione aveva fatto prelevare - attraverso gli organi di cui essa dispone - presso il comando, i rapporti Malausa. In primo luogo, a seconda degli organi presso i quali era andato a finire, il rapporto presentava delle indicazioni difformi nelle due versioni. Secondo, questo rapporto non ebbe nessuna efficacia, cioè non suscitò, non dico interessamento, perché questo lo suscitò senz'altro, ma una qualche conseguenza pratica, finché non avvennero i fatti di Ciaculli. Terzo, ci fu un momento di grave tensione tra il comandante di allora (mi sembra si chiamasse Fazio) e la Commissione, perché quel comandante, a un determinato momento, rifiutava di dare alla Commissione antimafia questi elenchi; e dovemmo ricorrere al colonnello dei carabinieri, Cardinale, che avevamo a nostra disposizione, per farci consegnare i documenti, imponendo l'autorità che la legge ci conferisce.

Come spiega lei questo momento di grave carenza in un alto comando dei carabinieri, di fronte a questo fresco interessamento di un tenente della provincia di Cuneo, che giunge a Palermo e trova la possibilità di esplicare la sua umanità, di capire, e, con preciso scrupolo (che poi viene confermato da altre fonti e dalle indagini dell'autorità giudiziaria), segnala moltissimi di quegli indiziati, autori di delitti, che poi sono stati processati ?

DALLA CHIESA. Senatore, mi consenta di non saper rispondere, prima di tutto perché all'epoca io non ero a Palermo, in secondo luogo perché l'argomento non lo conosco, in effetti.

LI CAUSI. Ne ha sentito parlare ?

DALLA CHIESA. No. Conosco il rapporto Malausa, perché poi, su quella base, sono stati preparati altri rapporti che hanno portato o alla denuncia o alla richiesta di misure di prevenzione.

LI CAUSI. Ma perché aspettare ? Perché quei rapporti furono disseppelliti solo dopo Ciaculli ?

DALLA CHIESA. Non glielo so dire, senatore.

CIPOLLA. Furono disseppelliti per una iniziativa esterna.

MEUCCI. La mia non è una domanda, ma soltanto una considerazione.

Desidero personalmente ringraziarla per quello che ha detto e per la puntualizzazione che ha fatto del fenomeno di cui ci occupiamo, perché, quale membro della Commissione, ritengo che qualunque iniziativa potessimo prendere (e ci auguriamo di prenderne, nell'interesse della collettività) sarebbe almeno in parte frustrata se non trovasse nell'arma dei carabinieri — che in un momento come questo è soggetta a diverse valutazioni nella pubblica opinione, particolarmente per la sua ramificazione in tutte le stazioni dell'ambito comunale — quella collaborazione, quella intelligenza, quella chiarezza con cui lei qui, oggi, almeno per quanto mi riguarda, si è espresso, aiutandoci così a formarci una opinione su questo fenomeno, che particolarmente interessa quella parte della Sicilia che è sotto la sua giurisdizione.

Ecco, volevo rivolgerle questo ringraziamento.

PRESIDENTE. Vorrei fare una domanda ancora, credo anche a nome del collega, senatore Berthet, il quale ieri ha posto una domanda, apparentemente ingenua, ma in realtà molto acuta, ad uno dei personaggi che abbiamo sentito: ma insomma, questa mafia ha o no un capo, ha dei capi, dal momento che è così forte, così presente, così ramificata ? La risposta che abbiamo avuto ieri è stata piuttosto evasiva.

Io vorrei chiedere a lei, signor colonnello, proprio per la stima che nutro nei confronti della sua persona ed anche per quello che lei ha fatto di così importante nella lotta contro la mafia: lei ritiene che sia impossibile scoprire i capi dell'organizzazione mafiosa ?

DALLA CHIESA. Onorevole Presidente, scoprirli non è difficile, in quanto i nomi sono sulle bocche di molti. Si tratta di considerare oggi il peso specifico di questo vertice, di questi esponenti della mafia. Prima di tutto perché, mercè i nostri « tagli alle unghie e non agli stracci » si sono tolti a questi signori gli strumenti per continuare a dominare in determinate zone.

Vorrei aprire una breve parentesi, e cioè dire che i colpiti da misure di prevenzione su nostra proposta, sono soltanto per un quinto mafiosi, o indiziati tali; il resto sono delinquenti comuni, il resto è la delinquenza minorile che incalza: se non la freniamo in partenza, ci troveremo di fronte a generazioni successive piene, colme di delinquenti della peggiore risma, qui come in ogni parte d'Italia, mi pare.

Proseguendo, le dirò che il capo mafioso è noto perché la tradizione lo ha fatto tale; e domina in una zona.

Vorrei mostrare all'onorevole Presidente ed ai membri della Commissione una scheda, che io ho preparato per la mia legione, per tutti i miei collaboratori, dedicata proprio ai mafiosi o indiziati tali. È una scheda che ho preparato con la mia modesta esperienza perché, attraverso le parentele e i comparati, che valgono più delle parentele, si possa avere una visione organica della famiglia, della genealogia, più che una anagrafe dei mafiosi. Quest'ultima è limitata al personaggio; la genealogia di ciascun mafioso ci porta invece a stabilire chi ha sposato il figlio del mafioso, con chi si è imparentato, chi ha tenuto a battesimo, chi lo ha avuto come compare di matrimonio; e tutto questo è mafia, tutto questo è propaggine mafiosa, è una ramificazione della quale potremo sapere, domani, con maggiore certezza. Oggi possiamo procedere ancora in base alle attività e all'esperienza comune; ma domani queste schede potranno avere un loro significato, anche se limitato al nostro ambito. Praticamente, così come abbiamo una schedatura per i delinquenti comuni, nulla vieta che ne abbiamo una particolare per i mafiosi; ed è molto più efficace seguire i mafiosi così, cioè non attraverso la scheda solita del Ministero dell'interno, ma da vicino, attraverso i figli, attraverso i coniugi dei figli, attraverso le provenienze, le zone dalle quali provengono, perché anche le zone di influenza hanno la loro importanza. Non è una trovata trascendentale; però, indubbiamente, col tempo ci metterà in condizioni di seguire da vicino il fenomeno. E una volta contenuto, una volta controllato questo, noi potremo effettivamente esprimere — anche dal punto di vista dell'impiego delle nostre forze — qualcosa di più fruttifero ed efficace.

L'altro argomento, sul quale ho voluto intrattenere il signor Presidente nel cortile... in anteprima, è costituito da questa carta, che riproduce un pannello della mia « sala situazione » al comando di legione, con le manifestazioni criminose delle intere quattro province. Noi, per consuetudine — o meglio, per ordine del nostro comando di divisione, che sovraintende all'Italia meridionale — segniamo con degli spilli colorati i singoli reati che si sono manifestati nelle singole zone: azzurro per il furto, arancione per il furto di macchina, verde per l'abigeato, rosso per la rapina, nero

per l'omicidio, eccetera; ed allo spillo applichiamo un colletto nero finché il reato rimane opera di ignoti. Al termine dell'anno è così possibile fare una sintesi; abbiamo cioè una visione d'insieme, visiva ed efficace, di dove le manifestazioni criminose si sono verificate nell'ambito delle quattro province; però con un'avvertenza: gli spilli, cioè, indicano manifestazioni criminose, ma non è detto che le zone nelle quali essi sono avvenute si identifichino con le plaghe mafiose. In effetti, accade che la parte che notoriamente è controllata da decenni dalla mafia — Corleone, Lercara Friddi, Vallelunga, Valledolmo, Villalba — appaia deserta, non segnata da alcuno spillo: lì non figurano furti, non figurano incendi, non figurano abigeati. Tutto questo può essere vero (non lo escludo, che sia vero); ma può anche essere, per una quota parte, che i reati non vengano denunziati, e, per un'altra quota parte, che si voglia evitare di turbare l'andamento dei processi in corso, proprio per non portare alla ribalta determinati nomi, influenzando i giudici popolari che domani potrebbero essere più severi nel condannare o nel giudicare. Infatti, sentir ripetere « Corleone, Corleone, Corleone », in un momento in cui molti degli esponenti mafiosi di Corleone sono sottoposti a giudizio, può generare un effetto psicologico di notevole portata nel giudice popolare; non dico nel magistrato togato, perché per me quello è e rimane l'altare, ma nel giudice popolare, meno esperto, meno preparato, sì.

Se andiamo a vedere, quindi, osserveremo che, per una vasta plaga intorno, nessuno spillo abbiamo avuto il piacere di mettere in quella zona, a segnare un reato non ad opera di ignoti ma i cui autori sono stati scoperti.

DELLA BRIOTTA. Anch'io, signor colonnello, sento il dovere di ringraziarla come membro della Commissione per il quadro che ci ha fatto, e che veramente ci conforta nel nostro lavoro.

Io desideravo rivolgerle una domanda di carattere generale che, però, riflette anche un problema di carattere specifico. Noi comprendiamo benissimo come degli uomini politici, degli amministratori, in tutte le zone d'Italia, debbano risentire dell'ambiente in cui vivono e dal quale traggono consensi elettorali; è giusto che sia così, ed è normale. Però il quesito che voglio porre è questo: noi vogliamo sapere se e in che misura ci sia stato il condizionamento ambientale tipicamente mafioso di queste province della Sicilia occidentale, sulla vita politica ed amministrativa. E, se la risposta — non voglio suggerire la risposta, signor colonnello — è positiva, quali conseguenze ciò ha comportato e comporta; perché, inevitabilmente, c'è un condizionamento del potere mafioso sul potere politico ed amministrativo, in senso lato od in senso specifico, e c'è tutto un clima di ricatti e di intercondizionamenti tra politica, amministrazione e potere mafioso.

DALLA CHIESA. Onorevole, il problema è lontano; il problema così come da ella centrato non risale all'oggi, ma risale soprattutto a 10-15 anni or sono. E, in effetti, la carenza del potere, intesa in senso lato, la presenza di questi esponenti su vaste zone, il bisogno di attingere senza respingere aprioristicamente e senza dover restituire in un secondo tempo quello che si era avuto in termini di voti, possono essere fatti accaduti sotto ogni latitudine. Che poi col tempo chi aveva ricevuto dovesse pagare, in termini astratti evidentemente, in termini di gratitudine, quello che gli altri vantavano di aver fatto, fino a tradurre questa manifestazione in una sorta di ricatto, può avere indotto qualche politico a subire passivamente, un po' schernendosi, un po' rifiutandosi, un po' respingendo; ma è certo che in tutta questa gamma si può essere inserita anche la mafia: non lo escludo. Ma, in linea di principio e di massima, io ritengo, anche per il rispetto che ho per l'eletto dal popolo, che non debba essere ammesso come dato di fatto certo, e, soprattutto, come dato

di fatto attuale, che il politico possa essere condizionato dal mafioso.

PRESIDENTE. Diciamo, non dovrebbe.

BERTHET. Volevo chiedere: l'assegnazione del soggiorno obbligato ha dato dei risultati positivi e concreti ? È utile ? Il legislatore varando questa legge ha ottenuto lo scopo che si era prefisso ? E quando questi personaggi hanno terminato la pena, rientrano normalmente nel loro comune oppure cambiano destinazione, cioè vanno all'estero o in altre zone ?

DALLA CHIESA. La misura è efficacissima: prima di tutto perché colpisce quella situazione che si sintetizza nella parola prestigio del mafioso che, colpito, deve abbandonare la sua cerchia, il suo mondo privato, la sua sfera di interessi, per trasferirsi altrove; inoltre, egli subisce la mortificazione, di fronte a tutta « la platea », di doversi assoggettare a questa misura che indubbiamente è pesante. Pochi sono quelli rimasti altrove; molti invece quelli che sono rientrati in sede, nei confronti dei quali però l'arma vigila.

In effetti, sia a Castellammare, sia ad Alcamo, sia a Termini, sia a Palermo, questi personaggi sono seguiti. È certo che se la legge prevedesse, al di là di questa misura del soggiorno obbligato e del divieto di soggiorno, una misura aggiuntiva, per consentire all'arma di vigilare più efficacemente, con un contenimento della libertà di questi signori, fino a metterci in condizioni tali per cui dal controllo si potesse passare a rinnovare la misura del soggiorno, noi saremmo molto più tranquilli. Non c'è alcun dubbio su questo.

PRESIDENTE. Se non vi sono altri colleghi che desiderano porre delle domande, vorrei fare io una domanda conclusiva.

Dato per acquisito — mi pare che non ci siano più dubbi — che la mafia oggi cerca la sua protezione nella vita pubblica e nella vita amministrativa, lei non ritiene che i pubblici funzionari — largamente intesi — che vivano per molti anni nell'ambito dello stesso paese, in definitiva, anche contro la loro predisposizione, finiscano per assorbire l'influenza dell'ambiente e quindi finiscano per esserne condizionati ? Non sarebbe quindi opportuno un avvicendamento negli incarichi ?

DALLA CHIESA. Onorevole Presidente, mi consenta di attingere dal metro usato nell'arma: il nostro metro va nella direzione da lei indicata e, indipendentemente dalla volontà o dalla debolezza dei singoli, noi avvicendiamo sovente. Io stesso ho facoltà di muovere, nell'ambito delle quattro province, i miei sottoposti; e, se soltanto avverto un qualcosa che abbia sapore non di adattamento, ma di minor distacco, io sono il primo ad intervenire. Se questi avvicendamenti nelle quattro province non sono sufficienti, è chiaro che le autorità gerarchiche che ho alle spalle trasferiscono immediatamente nel continente.

Questa misura ci mette nella condizione di sostenere che non abbiamo paura di nessuno, che nessuna perplessità guida il nostro procedere, che non ci fermiamo di fronte a chicchessia. Ed è questa la forza, onorevole Presidente, della quale meno vanto per i miei collaboratori e per i miei uomini più modesti.

Come uomini possono anche sbagliare, come uomini possono anche dare interpretazioni meno precise e meno ortodosse, ma come dipendenti dello Stato, come rappresentanti dell'arma, io sono qui in condizione, non di difenderli, ma di sostenerli nella loro opera quotidiana; e le assicuro che, un po' perché tutta la scala gerarchica è orientata in questo senso, un po' « per la bontà della merce », non c'è nessuno che si lasci influenzare; proprio perché la parola « avvicendamento » esiste.

PRESIDENTE. Quindi, è da auspicare che lo stesso criterio possa essere usato anche da altre amministrazioni.

Signor colonnello, ritengo di poter interpretare il sentimento di tutti i colleghi della Commissione nel ringraziarla per le dichiarazioni che ha voluto fare e, soprattutto, per il coraggio che contraddistingue la sua opera nelle quattro province della Sicilia occidentale. Ella avrà sempre in questa sua attività, così impegnativa e così rivolta al bene comune, la solidarietà non solo della Commissione, ma di tutti coloro ai quali sta a cuore il progresso civile del nostro paese: quindi, la solidarietà di tutto il Parlamento. La ringrazio della sua collaborazione.

DALLA CHIESA. La ringrazio, signor Presidente, e ringrazio tutta la Commissione.

ALLEGATO N. 42

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR GIUSEPPE NICOLICCHIA QUESTORE DI CALTANISSETTA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 28 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Signor questore, ella avrà ricevuto il questionario inviato dalla Commissione; quindi può, a scelta, o fare una relazione di carattere generale, riassuntiva, all'inizio, o rispondere direttamente alle domande che i colleghi vorranno porle.

NICOLICCHIA. Dirò inizialmente qualche cosa. Desidero, però, chiedere alla cortesia dei signori componenti della Commissione di non tener conto di una pregiudiziale: io sono da tre mesi soltanto dirigente della questura di Caltanissetta, però conosco molto bene i problemi siciliani per essere stato nella squadra mobile a Palermo e per aver fatto la lotta contro il banditismo siciliano. Credo, quindi, di conoscere a fondo questo problema e, soprattutto, credo di conoscere a fondo l'animo del siciliano, i suoi problemi, le sue ansie, le sue preoccupazioni ed il suo desiderio per una vita migliore.

La situazione dell'attività criminosa della provincia, posta in relazione alle manifestazioni di mafia, non è tale da destare particolari preoccupazioni. A tale conclusione ritengo di poter pervenire attraverso l'esame comparativo dei dati statistici dei reati di danneggiamento, reato tipico della mafia, nel quale è compreso il taglio delle piante, la uccisione di animali, l'attentato dinamitardo e qualche incendio. Da tale esame, infatti, si rileva che in questi ultimi tre anni dai 69 delitti del 1966, si passa ai 63 del 1967, ed ai 36 del 1968. Nel campo delle estorsioni, altro reato a sfondo mafioso, si passa da una punta massima di 10 delitti nel 1959, ai 3 del 1968; da notare che gli autori di detti reati sono stati quasi tutti identificati e denunciati.

Per quanto invece attiene agli omicidi, si rileva che nell'arco di tempo che va dal 1959 al 1968 – quindi in un periodo di dieci anni – ne sono stati commessi 79, con una punta massima di 14 registrati nel 1963; in tutto l'arco dei dieci anni, solo 11 erano a sfondo mafioso.

La maggior parte dei delitti sopracitati è stata determinata da futili motivi, e gli autori, quando non raggiunti da concrete prove e conseguentemente da condanne, sono stati sottoposti a misure di prevenzione.

Nel complesso quindi la situazione non è allarmante; ad essa si è pervenuti mediante l'intensa e continua opera di prevenzione e di repressione esercitata dalle forze di polizia, che, in qualche caso, è riuscita a scardinare anche l'inveterato muro dell'omertà, frutto di paure e di rappresaglie.

Per l'azione contro l'attività antisociale in genere, particolare impegno è stato spiegato nel colpire, con le più gravi misure di prevenzione, i massimi esponenti della mafia, i quali hanno visto miseramente crollare il mito della loro intoccabilità, perdendo, conseguentemente, quell'ascendente che esercitavano presso determinati strati della popolazione.

Per quanto attiene alle attuali caratteristiche del fenomeno mafioso, può affermarsi che nell'ambito di questa provincia la riforma agraria ha allontanato la mafia dal feudo, portandola ad annidarsi in zone o in industrie dove è più facile l'arricchimento. Restano ancora annidati nelle campagne piccoli e attivi focolai di mafia che vorrebbero ancora imporre il sopruso nei pascoli e nei lavori connessi all'agricoltu-

ra, specie in occasione della raccolta e della trebbiatura del grano. Per il resto, la mafia in questa provincia, una delle più depresse d'Italia, senza risorse industriali (fatta eccezione per Gela), non può e non deve trovare vita facile.

Non può escludersi che essa abbia addentellati o ramificazioni con la delinquenza organizzata d'America: « Cosa nostra ». Purtroppo non pochi *gangsters* d'oltre oceano, alcuni dei quali occupano, nell'organizzazione stessa, posti di un certo rilievo, sono oriundi del nisseno e qui talvolta ritornano per visite brevi, probabilmente anche per mantenere in vita vecchi legami, allacciarne altri o portare a compimento loschi traffici. Ma anche costoro vengono costantemente seguiti e non si mancherà di colpirli col massimo rigore in caso di positive risultanze.

Ove poi si guardi alla mafia come ad un problema essenzialmente sociologico, riesce più agevole comprendere come le popolazioni, per l'accresciuto tenore di vita – anche se relativo –, per i risultati conseguiti dalla lotta contro l'analfabetismo, per la sempre più larga diffusione dei mezzi di comunicazione, per l'accresciuta potestà di imperio dello Stato in difesa del diritto conseguita col miglioramento tecnico-professionale delle forze di polizia, cominciano a perdere quel senso di paura da cui una volta erano dominate al solo parlare della mafia. Certo, in questo settore, resta da fare ancora molto: sono tutti problemi di ordine sociale, che avvertono in particolare le giovani generazioni, protese verso forme di vita più progredite e che sembrano mal sopportare il sopruso e la prepotenza, caratteristiche queste peculiari del mafioso.

Il merito della diffusione di una coscienza antimafia ritengo vada in primo luogo, per ovvii motivi, alla stessa Commissione antimafia e poi alla stampa che, nel dare risalto all'opinione della parte sana della popolazione, contribuisce alla formazione di una nuova opinione pubblica isolana.

Per quanto non sia da sottovalutare la circostanza che persone legate ad elementi mafiosi da vincoli di parentela più o meno larga, occupino oggi, presso gli enti locali della Regione, posti anche di una certa responsabilità, debbo rilevare che non risulta – almeno fino al momento – che la mafia qui abbia avuto interferenze in seno alla pubblica amministrazione, né risulta che da parte di pubblici funzionari vi siano stati sintomi di lassismo o di indulgenza verso di essa. La lotta che gli organi di polizia hanno condotto e conducono con il massimo rigore, sia con misure preventive che repressive, ha trovato e trova perfetta corrispondenza nella magistratura, il cui giusto rigore è stato determinante nel ridimensionamento del fenomeno mafioso.

L'improvviso ed ingiustificato arricchimento forma sempre oggetto di particolari accertamenti, a volte anche con il concorso della guardia di finanza.

La legge 31 maggio 1965, n. 575, ha trovato, nell'ambito di questa provincia, scarsa applicazione. Ciò è stato determinato da tre motivi ben distinti: in primo luogo, perché essa è intervenuta a distanza di due anni dalle più gravi manifestazioni mafiose che avevano profondamente turbato l'opinione pubblica e quando già gli organi di polizia, avvalendosi delle norme di cui alla legge del 1956, avevano largamente provveduto a contenere il fenomeno; in secondo luogo perché i delitti di mafia, che nel passato, non eccessivamente remoto, avevano costituito motivo di preoccupazione, si erano, nel frattempo, ridotti a sporadici episodi; infine, per la particolare difficoltà di qualificare il destinatario di essa quale « appartenente ad associazione mafiosa », desumendo tale qualifica da « indizi » e quindi da fatti o dati obiettivamente accertati od accertabili.

Da quanto sopra esposto, ed in particolare dall'esame delle manifestazioni criminose a sfondo mafioso, si deduce che il fenomeno in questione è stato infrenato e non desta, allo stato attuale, sempre che sia costantemente seguito, quelle preoccupazioni particolari che destava nel passato.

Frequentemente, specie in concomitanza delle campagne elettorali, ricorrono

voci secondo le quali personaggi di certo rilievo, specie nel campo della vita politica, avrebbero rapporti più o meno diretti con ambienti mafiosi. Ma tali voci, almeno finora, non hanno trovato riscontri obiettivi nel corso di accertamenti disposti.

Perché i soddisfacenti risultati conseguiti siano duraturi occorre che la lotta intrapresa non abbia soluzione di continuità e che, soprattutto, non venga mai meno la vigilanza sugli elementi comunque capaci di sovvertire la sicurezza pubblica. Costoro, se hanno perduto la possibilità di mantenere in attività le relative organizzazioni, non hanno certamente rinunciato alla velleità di esercitare il loro potere ricorrendo, all'occorrenza, anche al delitto. La mafia, purtroppo, resta ancora una realtà vera e concreta che, anche se latente per il sopravvento delle forze dell'ordine, è sempre pronta a rimanifestarsi e ad imperversare con rinnovata virulenza.

A questo potrebbe contribuire la carenza della legge stessa, per la difficoltà di ordine giuridico di non poter riproporre, almeno subito, per l'applicazione di nuovi provvedimenti, quelle persone particolarmente pericolose che abbiano ultimato di scontare le misure di prevenzione loro inflitte. Una nuova proposta, mancando di nuovi elementi, non sempre facilmente acquisibili, idonei e validi per se stessi a richiedere l'intervento di altre misure di prevenzione, dovrebbe prendere in esame soltanto la pericolosità del soggetto, pericolosità per altro già valutata in occasione della irrogazione della prima misura di prevenzione.

Per quelle persone che hanno ultimato il periodo di soggiorno obbligato o di divieto di soggiorno, tornerebbe utile che la legge prevedesse un ulteriore periodo di sottoposizione alla sorveglianza speciale, al fine di controllarne i movimenti, constatarne l'eventuale cambiamento di condotta ed il conseguente reinserimento nella vita sociale.

PRESIDENTE. Vi sono colleghi che vogliono porre delle domande ?

MANNIRONI. I dati che ha trasmesso alla Commissione fino a quando erano aggiornati ?

NICOLICCHIA. I dati di cui ho dato lettura erano aggiornati fino al 31 dicembre 1968.

PRESIDENTE. Ringraziamo il signor questore delle informazioni che ha voluto fornirci e ci auguriamo che la nostra collaborazione possa continuare e svilupparsi anche per il futuro.

NICOLICCHIA. Ripeto: sono siciliano, amo la mia terra e metterò nel mio lavoro tutto l'impegno possibile.

PRESIDENTE. Grazie, signor questore.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 43

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI
# DELL'AVVOCATO **SILVIO ANGILELLA**
# PRESIDENTE DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI DI CALTANISSETTA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 28 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

LI CAUSI. Noi la ringraziamo per aver aderito all'invito, e poiché ritengo che abbia ricevuto il questionario inviato dalla Commissione, lasciamo a lei la scelta se iniziare direttamente con le domande oppure fare una breve relazione introduttiva.

ANGILELLA. Penso che nella mia qualità di presidente dell'ordine degli avvocati, potrei occuparmi soltanto delle questioni di natura giudiziaria, in quanto tutto il resto esula dalla mia competenza. Inoltre, io sono avvocato civile e quindi non potrei dare dettagliate notizie in merito a manifestazioni mafiose, che, indubbiamente, ci sono e ci sono state; esse sono attenuate in virtù delle misure di pubblica sicurezza che sono state adottate, ma, comunque, sono latenti e ci sono.

Io penso che uno dei rimedi indispensabili perché si possa arrivare a colpire i cosiddetti mafiosi sia quello di vedere, per determinate persone, se il loro patrimonio corrisponda, ed abbia una qualche proporzione con l'entità del reddito onesto da ciascuno di loro conseguito. Non penso che questa indagine vada fatta in relazione soltanto al fenomeno mafioso, ma in tutti i casi; bisognerebbe colpire la ricchezza eccedente, non giustificata, e sproporzionata rispetto al reddito onesto, nei confronti di tutte le persone, qualunque sia la professione che esercitano e la carica che rivestono. Ritengo che questa possa essere una indagine molto semplice e molto facile; non soltanto la polizia tributaria, ma anche le indagini che possono essere svolte presso la conservatoria dei registri immobiliari, possono fornire dati effettivi sulla ricchezza conseguita da determinate persone, qualunque professione, autorità ed ufficio rivestano; per vedere se, in effetti, il loro esercizio professionale, artigianale od altro possa giustificare quella ricchezza. Anzi, io sarei dell'avviso di proporre un'azione revocatoria di carattere generale. In sostanza, lo Stato, di fronte a queste situazioni, allorquando avesse raccolto dati ed elementi a dimostrazione di una determinata sproporzione fra il reddito onesto e la ricchezza conseguita, dovrebbe esercitare un'azione revocatoria. Così come avviene del resto nel procedimento fallimentare; il curatore fallimentare esercita l'azione per far revocare un determinato atto compiuto dall'imprenditore, poi fallito, se riscontra che vi è una sproporzione fra le due prestazioni corrispettive - in caso di non giustificazione di ricchezza eccessiva rispetto al reddito. Questo di più che potrebbe essere individuato dovrebbe andare allo Stato, agli enti assistenziali, eccetera. Non si può tollerare che ad episodi di questo genere il cittadino debba assistere senza difesa.

Evidentemente, di fronte ad un'azione rigorosa di questo tipo anche il fenomeno mafioso verrebbe ad essere ridotto. Non dimentichiamo, infatti, che il fenomeno mafioso non è altro che la ricerca, attraverso un'attività illecita, di facili guadagni. Naturalmente, vi potrà essere anche qualche cosa di altra natura, come fenomeni di malcostume, o qualcosa che non è proprio mafia, ma che comunque non giustifica l'arricchimento.

Direi che questa è una misura indispensabile, e che ha un carattere di coazione morale: naturalmente, queste situazioni dovrebbero essere snidate anche attraverso atti compiuti fraudolentemente, come l'intestazione di patrimoni alla moglie, al figlio, ai parenti. Non saprei suggerire altro.

Certamente, dovrebbero essere mantenute le attuali misure e dovrebbe essere rinvigorita l'autorità del magistrato: non in sé per sé, perché questo vi è già, ma nel senso di risolvere la crisi della giustizia, in modo che non si veda che a Mazzarino non c'è il pretore e a Villalba lo stesso, o che a Mussomeli il pretore è applicato presso il tribunale di Caltanissetta, eccetera. L'inesistenza del magistrato che con la sua autorità risolva le controversie, porta all'introduzione di persone – che possono essere anche mafiose – che intervengono come conciliatrici di una lite secondo le proprie idee, per arricchirsi ai danni di uno o dell'altro dei contendenti: questo è, in sostanza, risolvere la crisi della giustizia.

MANNIRONI. Secondo lei la carenza dell'amministrazione giudiziaria, in quanto ritarda per molto tempo la definizione delle cause, può essere motivo di incremento e di stimolo anche all'attività delittuosa ?

ANGILELLA. Io penso di sì. Esiste una certa relazione: quanto meno questo fatto costituisce un elemento negativo che può far nascere e fecondare il fenomeno. Come dicevo poco fa, in un centro che ha precedenti storici mafiosi, se non vi è il pretore, che è l'unica autorità che può intervenire sia per conciliare le controversie civili, sia per risolvere con una certa speditezza le questioni penali, assistiamo all'intromissione del terzo, del compare, del parente, del preteso amico, il quale interviene per comporre lui la questione, con l'autorità che gli proviene da un atteggiamento mafioso, che potrebbe trovare una remora nella presenza del magistrato.

MANNIRONI. Quanto dura in media una causa civile ?

ANGILELLA. Ho fatto cause che mi hanno portato via tutta la vita; ci sono cause che durano venti anni; ho avuto una sentenza che ha definito una causa dopo venti anni. Questo naturalmente può anche derivare dalla complessità della causa, ma molte volte è anche dovuto al cattivo funzionamento della giustizia. I magistrati non sono in numero sufficiente; inoltre, vengono trasferiti rapidamente. Ora, questi trasferimenti rapidi e l'assegnazione, specie ad un ufficio direttivo, soltanto per un anno – cioè per un tempo appena sufficiente per rendersi conto del lavoro delle varie branche giudiziarie – non è certamente una cosa opportuna. Infatti, subentra un altro magistrato che deve iniziare di nuovo l'*iter*, e, quando si sarà reso conto di tutto l'ingranaggio, viene di nuovo trasferito: questo veramente è un guaio per la giustizia.

MANNIRONI. In questa carenza della giustizia, la gente non ricorre agli arbitrati ?

ANGILELLA. No, qui da noi l'arbitrato porta via più tempo. Per la mia esperienza professionale so che quando si ricorre all'arbitro non si finisce mai. Infatti, dopo che questi ha presentato il suo lodo, il lodo stesso viene impugnato con azione di nullità e praticamente si ricomincia da capo Un animo conciliativo nei nostri centri non esiste; una causa che viene iniziata deve finire con la sentenza: sono litigiosi, ma oltre a questo sono diffidenti. Magari questa diffidenza si attenua davanti ad uno piuttostò che ad un altro professionista, se vi è cioè una fiducia maggiore nei confronti di un certo professionista, ma c'è sempre. Il cliente è sempre pronto a diffidare del proprio avvocato, pronto a pensare che questi possa eventualmente colludere, ricevere delle pressioni da parte dell'avversario, eccetera. Non so altrove, ma qui è così.

PRESIDENTE. Avvocato, secondo lei, questa carenza di pretori, oltre che nel campo da lei testè illustrato, incide anche, in modo negativo, sui delitti e sui reati penali ?

ANGILELLA. Naturalmente. In sostanza, io sono per la speditezza del giudizio penale. Quando il giudizio penale ha la durata di due-tre anni, le parti hanno la possibilità di intervenire, attraverso la ricerca

di testimonianze, e così via; si capisce, allora, che si svia il corso della giustizia. Occorrerebbe procedere alla raccolta immediata delle prove, per poi non dare più credito - o, per lo meno, un credito molto oculato, molto critico - alle prove che successivamente intervengono, e che non erano state dedotte in un primo momento. In tal modo, si risolverebbe il problema con maggiore speditezza: da un lato, si darebbe al cittadino, alla parte lesa, la sensazione di aver avuto una riparazione immediata e pronta al torto subìto; dall'altro, si toglierebbe al reo la possibilità di ricercare prove fraudolente (che non rispondono, quindi, alla realtà) per confortare il suo assunto.

Ed ecco l'assoluzione per insufficienza di prove, eccetera, eccetera.

PRESIDENTE. Grazie, signor presidente. Noi la ringraziamo per questa collaborazione, che speriamo possa continuare efficace tra la Commissione antimafia ed il foro di Caltanissetta.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 44

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEI RAPPRESENTANTI SINDACALI DI CALTANISSETTA DELLA UIL **CACCIATORE**, DELLA CISL **FALCONE**, DELLA CGIL **CATALANO**, DELLA CISNAL **MONGELLI**

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 28 MARZO 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Signori, avrete ricevuto il questionario che la Commissione antimafia vi ha trasmesso. Potete, se volete, incaricare qualcuno di voi di fare una relazione introduttiva, in base appunto al questionario, integrando poi eventualmente quanto egli avrà detto; oppure potete saltare questa prima fase, per sottoporvi subito alle domande che la Commissione vi rivolgerà.

FALCONE. Noi, signor Presidente, abbiamo predisposto un documento, che abbiamo elaborato insieme.

CATALANO. Se il Presidente permette, potremmo darne lettura.

PRESIDENTE. Legga, allora, il documento concordato.

CATALANO. Questa è la dichiarazione delle tre segreterie, che sottoponiamo alla Presidenza:

« Le segreterie provinciali della CGIL, CISL, UIL si sono riunite per un esame della situazione esistente nella provincia di Caltanissetta con particolare riferimento alla incidenza nelle strutture economiche, sociali, amministrative e civili del fenomeno della mafia.

« Le tre segreterie hanno constatato che l'*humus* su cui ha tradizionalmente prosperato la mafia nella provincia di Caltanissetta ha subìto in questi ultimi anni profonde e radicali trasformazioni che hanno modificato le forme di manifestazione mafiosa.

« Infatti, la scomparsa del feudo, la sottrazione ai privati della gestione delle miniere di zolfo hanno tolto alla mafia gli strumenti per l'esercizio del suo potere parassitario e vessatorio.

« A differenza di altre province, in quella di Caltanissetta la mafia non ha avuto possibilità di trasferirsi in altri settori per effetto delle condizioni di estrema depressione economica esistente e pertanto le manifestazioni tipiche del fenomeno si presentano oggi attenuate.

« Per altro non può trascurarsi di evidenziare che la mafia ha tentato, e non sempre con insuccesso, di stabilire rapporti con ambienti politici e della pubblica amministrazione.

« Le misure di polizia, che hanno avuto il difetto della eccessiva generalizzazione, hanno colpito le manifestazioni più eclatanti della mafia ma non hanno inciso, e non potevano incidere, sul costume e sulla *forma mentis* delle popolazioni.

« Una efficace azione di rigenerazione civile resta legata indissolubilmente alla attuazione di profonde riforme di struttura capaci di assicurare in ogni caso la certezza dei diritti e condizioni economiche di più avanzato livello ».

PRESIDENTE. Passiamo allora alle domande.

MANNIRONI. Desideravo sapere dai rappresentanti sindacali se essi ritengono che l'azione da loro svolta in sede sindacale, a tutela dei diritti dei lavoratori, abbia contribuito a disarmare, in certo modo, certe interferenze e intromissioni dei mafiosi; se credono, cioè, che la loro azione sia pure in via indiretta, abbia contribuito ad isolare, a neutralizzare o a sminuire la potenza della mafia.

CACCIATORE. Io penso che sia necessario ricordare che il movimento dei la-

voratori è stato quello più interessato alle vessazioni ed alle sopraffazioni della mafia; e le organizzazioni sindacali hanno portato avanti, sempre, iniziative valide, appunto per ottenere l'isolamento e la neutralizzazione della mafia.

D'altra parte, quando noi diciamo che sono venute a mancare le condizioni economiche sulle quali prosperava la mafia, vogliamo anche dire che queste condizioni sono venute a mancare per effetto dell'iniziativa incessante dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali. La scomparsa del feudo significa riforma agraria, significa appunto battaglia dei lavoratori, dei contadini, per ottenere la scomparsa di questa forma medievale di sfruttamento della terra. Quando diciamo che le miniere di zolfo sono state sottratte ai privati, non possiamo non rilevare che la pubblicizzazione di questo settore, la creazione dell'Ente minerario siciliano, sono proprio il risultato delle battaglie che i lavoratori delle miniere, guidati dalle organizzazioni sindacali, hanno condotto, fino al successo.

Di conseguenza, questo rapporto esiste: l'isolamento e la neutralizzazione della mafia sono innanzi tutto un risultato dell'impegno incessante dei lavoratori e delle loro organizzazioni.

GATTO VINCENZO. Si sostiene, nella vostra memoria, testé letta, ed ora nella sua risposta, che la pubblicizzazione delle miniere ha comportato la scomparsa del fenomeno mafioso, sottraendogli il suo terreno economico.

Voi siete a conoscenza se nell'Ente minerario, nella sua complessa organizzazione, sia di carattere amministrativo, sia di carattere produttivo, siano stati assunti soggetti mafiosi, sottoposti già a soggiorno obbligato, e poi tornati ? Vi risultano fatti di questo tipo ?

CATALANO. Io devo precisare che mi trovo a Caltanissetta solamente da sei mesi. Comunque, ho sentito parlare, nell'ambiente minerario, da parte dei minatori, del fatto che attualmente sarebbe alle dipendenze dell'ente un certo Di Cristina, che è appunto ritornato dal soggiorno obbligato.

Nella nostra memoria abbiamo parlato di certe interferenze che possono riguardare anche la pubblica amministrazione. Anche se oggi noi non abbiamo tutti gli elementi di valutazione per poter documentare queste cose, si tratta però di cose che riteniamo possano formare oggetto di approfondimento, proprio in relazione alle interferenze che si sono manifestate, o si possono comunque manifestare.

Desidero fare presente, a proposito dell'Ente minerario siciliano, che nel mese di agosto dell'anno scorso diverse centinaia di minatori — quasi duemila — sono stati esodati dalle miniere di zolfo, con legge regionale. Noi abbiamo pubblicamente denunciato — attraverso risoluzioni delle organizzazioni sindacali ed anche attraverso un intervento pronunciato dall'onorevole Rossitto all'Assemblea regionale — come, nel momento in cui avveniva l'esodo, avvenivano anche passaggi di categoria, che riguardavano operai che venivano liquidati come impiegati, ed impiegati che venivano liquidati con una qualifica superiore a quella effettivamente posseduta; e come, nel momento in cui era in corso l'esodo, si verificavano nuove assunzioni nel settore impiegatizio. Naturalmente, noi non siamo ora, qui, in condizione di poter stabilire il tipo di interferenze; però queste cose sono state denunciate, come ho detto, all'Assemblea regionale, per mettere anche il magistrato in condizione di indagare ed accertare se vi siano state delle violazioni della legge e delle interferenze.

Possiamo dire — questo è un fatto che mi risulta anche personalmente — che al nostro segretario della federazione minatori, Michele Serrafino, a seguito dell'esodo dalla miniera Gessolungo, avevano offerto la possibilità di ricevere una superliquidazione come impiegato, anziché come operaio.

PRESIDENTE. E a quale fine ? Perché si rivolsero proprio a lui ?

CATALANO. Io penso che, sebbene l'esodo fosse previsto dal piano di riorganizzazione del settore zolfifero, ci poteva essere un motivo per voler esodare in quel modo il dirigente sindacale, al fine di suscitare una ondata di discredito nei confronti delle organizzazioni sindacali stesse in questa circostanza. Noi, con forza, abbiamo denunciato questa situazione.

GATTO VINCENZO. Lei è da pochi mesi a Caltanissetta, ha detto; i suoi colleghi, forse, da più tempo.

Nell'attività edilizia della città di Caltanissetta (per altro oggetto di istruttoria di carattere giudiziario) avete notizie, avete sentore che vi siano state anche delle intromissioni di carattere mafioso ?

FALCONE. A me, personalmente, non risultano fatti di questo genere, a parte quello che è stato rilevato da altri, attraverso la stampa; in modo diretto e personale non potrei affermare che mi risulti niente.

BERTHET. Volevo chiedere questo: come avvengono le assunzioni, almeno nel campo industriale ? Avvengono regolarmente, attraverso l'ufficio di collocamento ?

SCARDAVILLA. Ed esistono, poi, le commissioni comunali di collocamento ?

FALCONE. Certe volte le assunzioni vengono fatte tramite l'ufficio di collocamento, certe volte sulla pubblica piazza.

PRESIDENTE. Anche per i minatori e gli operai sulla pubblica piazza, come per i braccianti ?

FALCONE. Io parlo dei braccianti.

CACCIATORE. Per quanto riguarda le miniere, attualmente non c'è una politica di assunzioni.

BERTHET. Ma non c'è un ufficio di collocamento, in questa città ?

CACCIATORE. Certamente, c'è nel capoluogo ed in tutti gli altri comuni della provincia. Dicevo che, per quanto riguarda le miniere, non c'è in atto la possibilità di assunzioni, appunto perché è stato appena concluso l'esodo dalle miniere di zolfo, in attuazione, appunto, dell'iniziativa volta ad ottenere una riorganizzazione, per altro molto problematica sul piano economico, del settore zolfifero.

Nel settore industriale genericamente considerato — per esempio, che so, nel campo dell'edilizia — le assunzioni vengono fatte tramite un ufficio di collocamento, a seconda del tipo di assunzione; cioè, quando si tratta di manovalanza, per esempio, le assunzioni avvengono attraverso i normali canali, che sono quelli degli uffici di collocamento; quando si tratta di personale più qualificato, di personale specializzato, evidentemente non sempre si segue il criterio delle assunzioni attraverso gli uffici di collocamento.

BERTHET. Ma a fianco all'ufficio di collocamento c'è l'ispettorato del lavoro, che dovrebbe controllare come avvengono queste assunzioni e rilevare come mai c'è un certo numero di dipendenti, mentre dalle liste figura un altro numero.

Se poi ci sono dei contrasti, questi contrasti sono anche voluti dalla stessa popolazione che si adagia ed accetta queste forme di assunzione irregolari.

CACCIATORE. Forse non mi sono spiegato bene, senatore.

Io dicevo che normalmente, allorquando si tratta di assunzione di manodopera generica, di manovalanza, le assunzioni vengono fatte attraverso i normali canali, che sono appunto gli uffici di collocamento. Quando si tratta, viceversa, di personale che deve avere una qualche qualifica professionale, non sempre questo è possibile, non sempre questo avviene, appunto perché l'azienda, la ditta, è portata a scegliersi il personale a suo giudizio più idoneo e più adatto alle mansioni che dovrà svolgere.

MANNIRONI. Mi pare che la legge autorizzi il datore di lavoro ad assumere questo tipo di personale a propria scelta.

SCARDAVILLA. Il dieci per cento, come personale di fiducia.

CIPOLLA. Nella dichiarazione delle tre organizzazioni sindacali si dice che senza dubbio l'azione di rigenerazione civile resta legata alle riforme di struttura. C'è poi una parte in cui si afferma che le misure di prevenzione hanno avuto il difetto della eccessiva generalizzazione.

Ci sono stati casi di diffide che sono andate a colpire lavoratori, o gente che comunque era poco indicata, o aveva scarso rilievo ?

CATALANO. A proposito di questa affermazione, io posso precisare che quando parliamo di eccessiva generalizzazione pensiamo ad alcuni fatti che si sono effettivamente verificati a proposito delle diffide. Io sono a conoscenza di un fatto accaduto in provincia di Enna. Il segretario provinciale della Federbraccianti, Costanzo Onofrio, per aver partecipato alle lotte contadine e bracciantili di quella provincia, in occasione di manifestazioni o di azioni sindacali, ha riportato qualche volta qualche denuncia. Ora, per il semplice fatto che egli è stato denunciato e processato, sicché risulta una annotazione nel certificato penale, a un certo punto anche lui, insieme con diverse altre persone, è stato diffidato.

Diciamo, allora, che le misure sono così generalizzate che una persona che abbia partecipato alle lotte bracciantili e contadine, a scopo di progresso sociale e di impegno nel movimento, si viene a trovare poi in una situazione di questo tipo.

A questo ci riferiamo parlando di generalizzazione. Non so se i miei colleghi siano in condizione di poter precisare qualche altro fatto.

CIPOLLA. Comunque, se ci sono fatti specifici, segnalateceli.

CATALANO. A proposito del collocamento della manodopera, vorrei aggiungere che, innanzi tutto, il collocamento è obbligatorio solo per quanto riguarda la manodopera del settore operaio, e non del settore degli impiegati, dei tecnici, degli amministrativi, sia alle dipendenze dell'Ente minerario, sia alle dipendenze di altri enti, ed anche della pubblica amministrazione. Il nostro pensiero, quindi, è rivolto soprattutto a quei casi. Senza parlare, poi, del settore dell'agricoltura, dove esiste ancora il mercato di piazza: il bracciante la mattina si deve presentare lì nella piazza, in attesa di essere prelevato dall'agrario; naturalmente, questo, sceglie quelli che ritiene degni della maggiore fiducia; e poi, quando il bracciante deve chiedere all'agrario la dichiarazione per essere iscritto nell'elenco anagrafico ai fini degli assegni, dell'assistenza e dei diritti previdenziali, quel bracciante si viene a trovare in una situazione di inferiorità.

DELLA BRIOTTA. Avete notizie sul funzionamento del collocamento per le categorie aventi diritto al collocamento obbligatorio ? Sapete se avviene nel rispetto della legge ? Mi riferisco agli invalidi di guerra, agli invalidi del lavoro, e soprattutto agli invalidi civili: sono casi che consentono eventualmente anche delle smagliature, non è vero ?

CATALANO. Io non sono in condizione di fornire notizie precise. Però generalmente succede che è necessario l'intervento delle associazioni di categoria di questi lavoratori nei confronti delle amministrazioni (amministrazioni pubbliche, ditte industriali) che hanno l'obbligo di assumerli nelle diverse attività economiche, per sollecitare l'osservanza della legge.

CIPOLLA. Vi è un settore specifico nel collocamento, e riguarda il collocamento nel rimboschimento. Questo è un settore che, normalmente, è indiziato, nel senso che si dice che esista una discriminazione di specifico carattere mafioso (e non pura e semplice) nelle assunzioni, nel collocamento dei capicantiere, ecc. Se potete darci notizie ora, bene, altrimenti potrete inviarcele.

Vi saremmo grati anche se voleste fornirci notizie circa l'attuazione delle leggi

per quanto riguarda i feudi e i motivi per cui queste leggi non sono state applicate. Gradiremmo inoltre avere notizie sulle assunzioni negli enti locali e sulle possibilità che hanno i sindacati di intervenire efficacemente in questo settore ed infine notizie sull'attuazione di queste leggi per l'ESA, i consorzi di bonifica e altri enti di questo tipo.

CATALANO. Penso che su questi argomenti possiamo riservarci di presentare un documento.

MONGELLI. Mi associo agli altri. Desidero soltanto dire che qualche amministrazione degli enti locali viene condotta come una azienda privata per quanto concerne le assunzioni. Ciò si rileva in modo particolare per quanto riguarda gli impiegati, perché ciascuno cerca di assumere persone che fanno capo a determinate correnti, a determinati settori politici, e a determinati obblighi sociali che si possono avere nei confronti di determinati ambienti.

Per altro, questo, come fenomeno mafioso nel senso classico e tradizionale della parola, non mi sento di denunciarlo; soltanto si hanno alcune manifestazioni di prepotenza, che qualche volta — mi dispiace per i colleghi che sono vicini — si registrano presso le altre organizzazioni sindacali. Un caso specifico verificatosi a Gela in occasione dell'elezione di una commissione interna: fu esclusa la lista della CISNAL senza fondati motivi; e si resiste ad un adempimento disposto in merito ad una riunione per esaminare il ricorso presentato dalla nostra organizzazione sindacale. In effetti, dopo un mese, ancora non ci è stata data notizia sulla riunione che era stata disposta.

Nel settore della scuola, noi non abbiamo registrato manifestazioni di prepotenza. Soltanto presso alcuni enti morali abbiamo registrato scarsa sensibilità: mi riferisco particolarmente ad un'opera pia di Mazzarino la quale è proprietaria di un feudo che fu concesso nel 1948 alle cooperative. L'amministrazione dell'ente morale, rappresentata da diversi personaggi che si sono succeduti nel tempo, non è stata tanto sensibile alle esigenze dei lavoratori, e particolarmente alle situazioni che si sono create via via che il reddito dell'agricoltura veniva meno. Noi, in particolare, denunciamo l'atteggiamento assunto nei riguardi della cooperativa Po perché questi amministratori hanno proceduto con sequestri conservativi e pignoramenti vari, cercando di mettere in difficoltà i lavoratori, che sono tutti braccianti agricoli e lavoratori in proprio, i quali, a parte la carenza del gettito, hanno dovuto fronteggiare a volte situazioni difficili per poter far fronte al pagamento del canone.

Evidentemente, sono situazioni che incidono moltissimo, perché la nostra zona è a carattere prevalentemente agricolo; quindi, quando la categoria degli agricoltori viene presa di mira — particolarmente in quelli che sono gli strati più modesti — e viene quasi perseguitata sistematicamente, si verificano conseguenze abbastanza serie, particolarmente di ordine sociale.

Altre manifestazioni. Per quanto riguarda il collocamento si notano, e ci sono, uffici di collocamento che agiscono in funzione anche personale: bisogna dirlo. Infatti, sono rappresentati e gestiti da uomini che fanno capo a determinate correnti politiche e trovano protezione presso uomini politici.

In un certo qual modo questa prepotenza è venuta via via affievolendosi con la scomparsa o con la giubilazione di determinate personalità politiche dell'ambiente, ma ancora qualche cosa si nota, perché di tanto in tanto vi sono lamentele che denunciano situazioni veramente incresciose.

SCARDAVILLA. Poiché ci troviamo di fronte ad una rappresentanza sindacale, io vorrei fare una domanda che forse esula dall'argomento, ma che vuole tuttavia indicare un aspetto sociologico. Voi ritenete che le considerevoli iniziative e gli sforzi non indifferenti, che ammontano a parecchi miliardi, messi a disposizione, da parte della Regione, dell'Ente minerario abbiano,

più o meno, contribuito a modificare e a migliorare i rapporti esistenti nell'ambito dell'ente in questione e, soprattutto abbiano contribuito a migliorare la situazione dei lavoratori ?

CACCIATORE. Se lei consente, onorevole, vorrei aprire una brevissima parentesi, cioè fare una premessa più che aprire una parentesi: noi non possiamo raccogliere quanto dichiarato poco fa dal collega Mongelli a nome della CISNAL, e cioè che le organizzazioni sindacali attuerebbero metodi mafiosi. Noi non raccogliamo questa affermazione perché essa è tanto mostruosa da non richiedere assolutamente una smentita.

LI CAUSI. Poiché ella ha sollevato questa questione, vorrei osservare che il rappresentante della CISNAL si è riferito ad un fatto specifico.

CACCIATORE. È accaduto che il comitato elettorale, formato così come prevede l'accordo sulle commissioni interne, ha ritenuto — esercitando un suo diritto, fondato sull'accordo interconfederale — di escludere la lista presentata dalla CISNAL perché non preceduta, né accompagnata, né seguita dalla designazione dei rappresentanti della CISNAL nel comitato elettorale. Si tratta di una decisione presa alla unanimità dal comitato elettorale dell'ANIC; una decisione che, per noi, è legittimata dal testo dell'accordo interconfederale sulle commissioni interne.

Mongelli ha il diritto — nessuno glielo vuole contestare — di protestare, ma non ha assolutamente il diritto di qualificare mafiosi i componenti del comitato elettorale, che hanno, viceversa, esercitato un diritto, o, quanto meno, una facoltà.

Per quanto riguarda la domanda che è stata posta dall'onorevole Scardavilla, bisogna tener conto di un dato di fatto. Le miniere di zolfo per la provincia di Caltanissetta, così come per le altre due province di Agrigento e di Enna, sono state l'elemento portante per l'economia di questa provincia. E la Regione ha fatto bene ad intervenire con finanziamenti, che sono certamente cospicui, per finanziare questo settore, al fine — essenziale — di garantire il mantenimento di un certo livello di occupazione; se questo fosse caduto, evidentemente ciò avrebbe provocato delle conseguenze gravissime sul piano economico, sul piano sociale, ed anche sul piano civile.

Ma, per quanto con la legge del giugno 1968 si sia data una regolamentazione razionale all'intervento della Regione nel settore zolfifero, c'è da fare una constatazione, sul piano della correttezza, sul piano della responsabilità, e sul piano della serietà, constatazione che, comunque, le organizzazioni sindacali hanno già fatto: e cioè che le condizioni strutturali del settore zolfifero sono tali che molto difficilmente potranno essere conseguiti dei traguardi di economicità nella gestione di questo settore. Di conseguenza, mentre esiste la necessità dell'intervento della Regione per salvaguardare i livelli occupazionali, contemporaneamente esiste un'altra necessità: la necessità, cioè, di lavoro in vista di un possibile, ulteriore ridimensionamento della mano d'opera occupata nel settore dello zolfo.

Infatti, la constatazione che abbiamo fatto è questa: che intanto, pur realizzandosi tutti i termini delle previsioni del piano di riorganizzazione delle miniere di zolfo, il disavanzo di gestione — unitario, complessivo — che il piano prevedeva nella misura di 3 miliardi e 700 milioni, sarà alla fine del 1970 — con quello slittamento reso necessario dal ritardo con il quale il piano stesso ha cominciato ad avere attuazione — certamente maggiore, in conseguenza e dell'aumento dei costi di gestione e della diminuzione dei ricavi conseguente alla ulteriore caduta del prezzo internazionale dello zolfo.

Il piano prevede un prezzo di 60 dollari per tonnellata; il prezzo internazionale è oggi di 32 dollari a tonnellata: ciò significa che i ricavi hanno subìto una caduta pressoché verticale. Di conseguenza, quei 3 miliardi e mezzo aumenteranno a 5, 6 e 7 miliardi, cioè, una somma tale da non poter essere compensata dalle refluenze attive

che dovrebbero derivare dalle attività industriali, che, per altro, stentano ancora ad avviarsi, anche per difficoltà obiettive e per tempi tecnici.

Un'altra precisazione che ritengo di dover fare è questa: sul piano dell'avviamento al lavoro certamente esistono dei motivi di lagnanza; non tutto va alla perfezione o non tutto sembra che vada alla perfezione. Noi pensiamo, infatti, che, per razionalizzare questo settore, per liberarlo dal sospetto di interferenze, esso debba essere affidato ai sindacati e, quindi, ai lavoratori. L'avviamento al lavoro deve essere, di fatto, gestito direttamente ed esclusivamente dai lavoratori, perché interferenze di altri organi non hanno alcuna ragion d'essere ed alcuna legittimazione.

GATTO VINCENZO. Si è parlato dell'esodo all'Ente minerario: quanto è costato ?

CATALANO. Questo dato non l'abbiamo; certamente sarà costato 1 miliardo e mezzo, 2 miliardi. In media le liquidazioni che riguardavano gli operai erano di 7-8 milioni per ogni operaio, e questi erano 1700-1800. Ci sono poi degli impiegati e dei dirigenti che hanno ricevuto delle superbe liquidazioni, contestate anche come diritto...

GATTO VINCENZO. Di norma a quanto ammontano queste super-liquidazioni ?

CATALANO. Individualmente ci sono super-liquidazioni di 25-30 milioni; vi è stato un dirigente che ha preso addirittura 54 milioni.

CACCIATORE. Il costo dell'esodo è stato indubbiamente elevato, ma comunque penso che si sia tradotto in un vantaggio per l'Ente minerario siciliano. Era previsto, infatti, che l'esodo si effettuasse nell'arco di un triennio, mentre, viceversa, è stato realizzato nell'arco di due mesi nel 1968. Se noi, quindi, consideriamo le economie derivanti dal mancato pagamento degli oneri riflessi, connessi alla corresponsione del salario, non possiamo non arrivare alla conclusione che la rapidità con la quale l'esodo è stato realizzato ha giocato a favore dell'Ente minerario siciliano, pur consentendo a diversi lavoratori di ottenere delle liquidazioni di una certa entità, ma comunque nella misura che era prevista nel piano regionale e nelle leggi comunitarie.

GATTO VINCENZO. Compito della Commissione antimafia non è soltanto quello della repressione del vecchio fenomeno della mafia, ma anche quello della eliminazione definitiva di tutte le condizioni che possono farlo riemergere. Pertanto, la Commissione dovrà suggerire al Parlamento anche altre linee di intervento. Molte persone che noi abbiamo sentito, voi compresi, hanno puntualizzato la loro attenzione sullo sviluppo economico e sociale della Sicilia. Ora, in rapporto a queste indicazioni ed anche per individuare un intervento salutare, considerato che gli enti regionali che operano nel settore industriale ed agricolo hanno assommato, nel giro di pochi anni, un *deficit* di circa 300 miliardi (vorremmo sapere da voi se questa cifra è esatta) e che stanno procedendo alla riduzione del livello occupazionale, è indubbio che in questo settore vi sarà certamente una perdita. Vorrei quindi conoscere, e con me tutti i colleghi della Commissione, qual è la linea di intervento del sindacato.

FALCONE. Noi, come organizzazioni sindacali, ci siamo mossi in questa direzione per cercare, attraverso l'intervento pubblico, di impostare una contestuale azione di riordinamento del settore che servisse a compensare le eventuali perdite. L'Ente minerario siciliano ha predisposto un piano di intervento per cercare di sanare questa situazione; però nel piano stesso, approvato dalla Regione siciliana (mi risulta che in una sola nottata fu varata ed approvata una legge: non so come ciò possa avvenire) è contenuta una parte che noi riteniamo sia negativa, e cioè quella relativa all'esodo; mentre per quanto concerne le iniziative industriali che avrebbero dovuto compen-

sare la perdita avvenuta sul piano occupazionale, l'Ente minerario non ha fatto ancora niente. Ci sono dei progetti, e nient'altro.

LI CAUSI. Ritengo che possiate inviare una memoria scritta in modo che questo aspetto, che ci può interessare, venga meglio precisato.

MONGELLI. Quanto all'Ente minerario, evidentemente lo sforzo finanziario ed economico fatto dalla Regione non ha trovato riscontro e benefici presso la classe operaia. Sono stati spesi molti e molti miliardi, ma la situazione degli operai è rimasta presso a poco quella che era prima.

Per quanto poi riguarda l'eliminazione del fenomeno mafioso nella nostra provincia non vi è dubbio che gioverebbe il miglioramento delle condizioni socio-economiche; ma gioverà soprattutto la sistemazione degli organici della magistratura, perché il fenomeno mafioso può riapparire e può rifiorire in quanto, mancando molti magistrati presso gli uffici giudiziari della provincia, colui che dovrebbe sperare nella giustizia cerca altra protezione.

LI CAUSI. Questo aspetto è già stato specificatamente illustrato alla Commissione.

PRESIDENTE. Sono stato per qualche minuto assente, ma vorrei partecipare anch'io al dibattito con una domanda. Ritengo che una domanda pertinente su questo argomento possa essere questa: i cittadini hanno fiducia nella magistratura ?

MONGELLI. Sì. Vorrei aggiungere questo: in merito all'intervento delle organizzazioni sindacali per moralizzare gli enti pubblici, dovrebbero intervenire tutte le organizzazioni sindacali. Dall'Ente minerario siciliano sono state escluse le piccole organizzazioni, e cioè la CISNAL e la UIL e, malgrado che la nota sentenza della Corte costituzionale ponga su di uno stesso piano tutte le organizzazioni sindacali, l'assessore regionale ancora non si decide ad intervenire.

Quanto poi a quello che ho prima affermato circa il comportamento delle altre organizzazioni nel caso specifico di cui ho parlato, io insisto nelle mie dichiarazioni e cercherò di far pervenire alla Commissione un memoriale.

LI CAUSI. Noi dobbiamo ringraziare i rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, convinti come siamo che un risanamento, non solo nel settore specifico che ci interessa, della lotta contro la mafia, ma in tutti i settori rilevanti per uno sviluppo civile, non possa aversi senza l'intervento della lotta cosciente ed organizzata della classe lavoratrice. Quindi questa collaborazione con la Commissione antimafia deve continuare. Vi ringraziamo.

ALLEGATO N. 45

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI
# DELL'ONOREVOLE SALVATORE CORALLO
# PRESIDENTE DEL GRUPPO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
# DI UNITÀ PROLETARIA ALL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Desidero ringraziare, a nome della Commissione, l'onorevole Corallo per la sua collaborazione e vorrei subito precisare che si tratta di un incontro di carattere informativo che la Commissione ha deciso di avere con i presidenti dei gruppi dell'Assemblea regionale siciliana, per completare la serie di udienze conoscitive iniziate con il presidente dell'Assemblea regionale e proseguito con il presidente della regione, con i sindaci dei comuni capoluogo e con i presidenti delle amministrazioni provinciali.

Abbiamo deciso di completare questo ciclo ascoltando quanto hanno da dirci i presidenti dei gruppi consiliari sull'andamento attuale del fenomeno mafioso nelle quattro province occidentali della Sicilia, per sentire da loro valutazioni in ordine ai rimedi che si ritiene più opportuno adottare e, in modo particolare, notizie o valutazioni su eventuali turbamenti che possano essere esercitati da parte di forme mafiose sull'attività amministrativa degli enti locali delle quattro province della Sicilia occidentale.

Prego l'onorevole Corallo di voler fare una introduzione, esprimendo le sue valutazioni a riguardo e poi di volersi cortesemente sottoporre alle domande di chiarimento dei commissari.

CORALLO. Sono stato un po' preso alla sprovvista, nel senso che non conoscevo i temi che mi sarebbero stati sottoposti. Devo subito precisare che vengo dalla Sicilia orientale, e quindi non ho una competenza diretta delle zone specialmente colpite dal fenomeno mafioso, e tuttavia, per le funzioni che ho esercitato e che esercito, certamente conosco anche la situazione delle province occidentali (Palermo in particolare).

Ho la sensazione che indubbiamente in questi ultimi anni ci sia stato un regresso del fenomeno mafioso, o per lo meno delle forme più appariscenti di esso, che sono senz'altro diminuite. Non credo però che si possa indulgere all'ottimismo, nel senso di ritenere che il fenomeno sia debellato, perché le ragioni sociali del fenomeno non hanno subito modifiche sostanziali. La miseria, l'ignoranza, la possibilità di esercitare ricatti sul cittadino eternamente in cerca di una sistemazione (il posto ! Questo famoso posto che è così difficile da trovare), indubbiamente rappresentano il substrato sul quale si può sempre inserire l'attività mafiosa.

Vorrei mettere in particolare rilievo un aspetto, che non so in che misura sia stato preso in considerazione dalla Commissione (della cui attività conosco naturalmente soltanto quanto è di pubblico dominio). Mi riferisco a questo: non c'è dubbio che la mafia esiste e può svolgere la sua funzione in quanto ha collegamenti col potere, comunque tale potere si manifesti, a livello comunale, provinciale, regionale e statale. Penso che uno dei punti su cui dovremmo maggiormente puntare la nostra attenzione è quello della assoluta mancanza di controlli (in pratica) sulle attività delle amministrazioni comunali, provinciali e, in parte, della stessa Assemblea regionale (anche se in questo campo negli ultimi tempi si è verificato qualche miglioramento). Mi riferisco, per esempio, alla situazione delle commissioni di controllo nelle province. Tali commissioni furono create, al momento della nascita dell'autonomia regionale, all'inse-

gna dei buoni propositi. Si trattava, cioè, di eliminare l'autoritarismo prefettizio e sostituirlo con una forma di controllo più democratica, espressione di organi democratici, e così via. Credo però che questo sia stato uno dei fallimenti più clamorosi che si siano registrati in Sicilia. Le commissioni di controllo sono infatti oggi espressione di parte, a cominciare dai presidenti. La legge aveva voluto tutelarsi affermando che presidenti delle commissioni di controllo dovevano essere giuristi di chiara fama; in pratica però qualunque procuratore legale, anzi qualunque laureato in legge (che abbia magari avuto più di una bocciatura all'esame per procuratore legale), diventa « giurista di chiara fama » con un decreto del presidente della regione, che lo nomina presidente della commissione di controllo, in virtù dei suoi « meriti » di giurista. Gli altri componenti delle commissioni di controllo, a parte i funzionari, sono eletti in funzione di una rappresentanza politica diretta: sono cioè nella commissione di controllo in quanto una certa parte li ha voluti. E le elezioni avvengono in sede provinciale.

PRESIDENTE. La rappresentanza elettiva comporta anche la partecipazione delle minoranze.

NICOSIA. Nelle commissioni provinciali di controllo questa rappresentanza non c'è.

CORALLO. In qualche caso c'è un rappresentante della minoranza: è una presenza molto simbolica. Abbiamo, quindi, una situazione assurda: la partigianeria è fondamentale e sfacciata, per cui il diritto non esiste e non esiste nemmeno una giurisprudenza per cui si può dire che una certa delibera può essere approvata ed un'altra no. Abbiamo avuto il caso di due delibere identiche sulla stessa materia di cui una è stata approvata ed un'altra, a distanza di una settimana, no. Questa situazione porta di fatto le amministrazioni comunali ad avere la sensazione di poter fare quello che vogliono. A questo si aggiunga che in Sicilia (non so altrove) è una pratica ricorrente, direi generalizzata, assumere le delibere con i poteri del consiglio; poi il consiglio comunale ratifica queste delibere dopo molto tempo, anche un anno. Anche per quanto riguarda l'assessorato degli enti locali, i funzionari della commissione di controllo che, a mio avviso, dovrebbe essere la parte che meglio garantisce e bilancia le pressioni politiche, in realtà, essendo gerarchicamente dipendenti difficilmente possono resistere alle pressioni. Del resto anche l'assessorato, nella sua funzione di controllo, non sempre riesce a dare garanzie.

A me è capitato di incontrare in treno un funzionario dell'assessorato degli enti locali che era stato inviato in uno dei comuni più lontani da raggiungere. Precedentemente a questo funzionario era stato affidato il compito di condurre una inchiesta sul servizio di nettezza urbana a Palermo. Si era presentato al comune, aveva chiesto dei documenti, il comune glie li aveva negati; aveva insistito, il comune aveva negato ancora. Il funzionario aveva posto un termine per la consegna, ma prima della scadenza di questo termine fu mandato a fare un'inchiesta nel piccolo comune e messo, quindi, nelle condizioni di non poter andare a fondo nella questione sulla quale stava indagando. Praticamente, nel momento in cui ci si è accorti che era un funzionario che non voleva mollare, si decise di mandarlo a visitare un piccolo comune di montagna, ed al suo posto fu designato un funzionario « compiacente » del tipo di quello che la Commissione ha avuto occasione di incontrare ad Agrigento, e del quale avete avuto un quadro esatto quando vi ha informato di non aver avuto istruzioni per costituirsi parte civile.

Debbo dire, invece, che per quanto riguarda la Corte dei conti vi è stato un miglioramento nella situazione che fino a pochi anni fa era veramente preoccupante. Oggi si avverte, a seguito di varie campagne condotte, un maggior rigore da parte della Corte dei conti che in passato non esisteva, anche se io ritengo che sarebbe auspicabile un ricambio più frequente a livello dei magistrati della Corte dei conti.

Si deve pensare che vi sono dei magistrati che ormai sono in uno stesso luogo da decenni con obiettivi ed interessi anche familiari, per cui riesce difficile pretendere da costoro una azione rigorosa ed assolutamente autonoma. Pertanto anche a livello regionale abbiamo registrato, in passato, dei fenomeni inspiegabili, per cui si potevano assumere 300 o 400 cottimisti e pagarli con i fondi, per esempio, dell'anagrafe del bestiame senza che la Corte dei conti sollevasse obiezioni: non ci sono stati giudizi di responsabilità, nessuno ha pagato.

Debbo dire, obiettivamente, che dopo alcune clamorose proteste in questi ultimi tempi, si avverte un cambiamento. Certamente è difficile distinguere il confine tra malcostume semplice e quello di origine mafiosa. Io almeno trovo difficoltà a farlo e a definire un confine esatto. Non sempre si può intuire se quanto succede è dovuto direttamente ad influenza mafiosa oppure a semplice malcostume. Certo, in questi ultimi tempi, il malcostume si è generalizzato; certi fenomeni non sono più tipici e caratteristici della Sicilia occidentale. Io vivo a Siracusa e posso dire che vi sono dei fenomi tutt'altro che confortanti e tuttavia non posso dire che a Siracusa esista la mafia. Noi abbiamo un proverbio siciliano che dice che il pesce puzza dalla testa; il fatto quindi che a Palermo i gangli della vita regionale si siano così deteriorati, indubbiamente anche per l'esistenza di un ambiente e una mentalità mafiosa che travalica i limiti della mafia stessa, ha determinato il fatto che questa mentalità ha finito per essere assorbita anche da persone che non sono assolutamente da identificare con la mafia. Questa situazione ha avuto delle conseguenze in tutta l'isola.

Per mentalità mafiosa io intendo anche questo: io sono siciliano ma sono cresciuto fuori della Sicilia; sono tornato nell'isola nel 1958 e vi fu una cosa che mi turbò moltissimo. La prima volta che mi trovai in un assessorato regionale siciliano (avevo chiesto notizie di una pratica) assistetti ad un colloquio tra un altro collega, che aveva una certa esperienza in materia, e un funzionario il quale sosteneva che la cosa non si poteva fare. Questo collega usò una frase rituale: « Questa è cosa mia, questa si deve fare ». Io non notai nessuna reazione da parte del funzionario, il quale capì: quella cosa si doveva fare perché era « cosa sua ».

Questa mentalità è piuttosto diffusa e assai difficile da sradicare. E' un lavoro a lunga scadenza, di riorganizzazione e credo che solamente impegnandoci tutti potremo raggiungere ottimi risultati.

Gradirei ora delle domande specifiche.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Corallo. La sua esperienza è molto interessante, in quanto si è formata anche fuori dell'isola, per cui i termini di raffronto possono essere sicuramente più obiettivi. Vorrei pregare i colleghi presenti che intendono farlo di presentare domande o richieste di chiarimenti.

NICOSIA. Onorevole Corallo, lei si è soffermato con particolare attenzione sulle commissioni provinciali di controllo e di esse ha fatto un quadro esatto, che viene fuori da un esame minuzioso della situazione. Di tale argomento la nostra Commissione si è occupata già perché ha condotto in questo settore un'indagine particolare. Ma, secondo lei, questa situazione delle commissioni provinciali di controllo come potrebbe essere sbloccata ? Ad un certo punto, le commissioni provinciali di controllo hanno sostituito le giunte provinciali amministrative e il controllo si crea in una maniera tale per cui praticamente non può essere esercitato, in quanto le commissioni provinciali di controllo vengono nominate dal governo regionale ed elette dal consiglio provinciale. L'esperienza al riguardo ci dice che le cose vanno male: in effetti ci sono casi clamorosi in cui si verifica che per due comuni a distanza di pochi giorni la commissione provinciale di controllo su uno stesso argomento decide in maniera diversa. Secondo lei come può essere sbloccata questa situazione in relazione al tipo di malcostume generico e al malcostume mafioso ? Questa mancanza di controllo lei la riassu-

me nella libertà eccessiva data ai comuni, ma sostanzialmente le conclusioni cui perviene questa mancanza di controllo come si manifestano nella vita pratica ? I comuni che cosa fanno ? È soltanto una questione di debito oppure è una questione di favoritismi portati all'eccesso ? I concorsi, per esempio, ci sono ? La vita comunale come si esplica ? Come si esercita l'assenza di controlli ? Quali possono essere le misure per modificare questo stato di cose, anche perché la Commissione deve indicare qualche cosa in questa materia ?

CORALLO. Intanto vorrei dire che la situazione è stata finora più abnorme di quanto si possa immaginare. Per esempio la legge non proibisce ai funzionari delle amministrazioni provinciali di essere eletti consiglieri comunali. Noi abbiamo questo fenomeno che nei comuni capoluogo i grossi funzionari delle amministrazioni provinciali utilizzando la forza politica che proviene loro da questa posizione diventano consiglieri comunali del capoluogo, assessori o sindaci della città capoluogo. Dimodoché la stessa persona è segretario generale della provincia, assessore del comune capoluogo, grande elettore della commissione di controllo, che lo controlla come funzionario della commissione provinciale e come assessore del comune. Quando abbiamo fatto un tentativo di modificare la legge, tentativo che ha trovato consensi da parte di tutti i gruppi parlamentari e che era diretto, per troncare questa situazione, ad introdurre il principio della ineleggibilità a consigliere comunale dei dipendenti della provincia, così come i dipendenti del comune sono ineleggibili nella provincia, questa legge è stata impugnata dal commissario dello Stato e dichiarata incostituzionale. Per cui questo fenomeno lo riavremo con le prossime elezioni amministrative. Lo sforzo che l'Assemblea aveva fatto per rompere una catena di cointeressenza è naufragato per iniziativa del commissario dello Stato. Lei mi chiede esempi pratici. Un consigliere provinciale e un vicepresidente di una commissione di controllo costituiscono una società e costruiscono un palazzo. All'inizio dei lavori, stipulano un contratto con l'amministrazione provinciale per affittare il costruendo palazzo per destinarlo ad uso scolastico, naturalmente con tutte le garanzie di legge. Al momento in cui la commissione di controllo deve esaminare la delibera il vicepresidente non è presente alla seduta.

Io sono stato querelato per avere denunciato pubblicamente questo fatto con un linguaggio indubbiamente pesante. Tuttavia la magistratura ha ritenuto che il fatto fosse deplorevole, ma non vi era interesse privato in atto di ufficio. E non siamo riusciti a trovare una legge che stabilisse che in un caso del genere la valutazione dell'immobile dovesse essere corredata da un parere dell'ufficio tecnico erariale. Mi si è detto che questo parere non è richiesto dalla legge, per cui la valutazione dell'immobile veniva fatta dallo stesso ufficio tecnico della provincia. E la relativa delibera è stata approvata dalla commissione di controllo a tamburo battente. Però tutto questo è deplorevole e quando il procuratore della Repubblica mi convocò mi disse di stare attento perché in casi del genere si possono rischiare parecchi anni di carcere. Avevo intitolato il manifesto « con le mani nel sacco ». Devo confessare che a questo punto (io fui assolto, ma un altro fu condannato) abbiamo dovuto fare una ritrattazione, dicendo che la sentenza riconosceva che il fatto fosse deplorevole, ma che non vi erano violazioni di legge. Queste sono mie esperienze dirette.

NICOSIA. Ma l'edificio non aveva avuto il certificato di agibilità ai fini dell'utilizzazione a sede di scuola ?

CORALLO. No, perché il palazzo ancora non era costruito.

NICOSIA. Come mai non è stato preteso il certificato di agibilità per l'assegnazione della scuola ? Perché non è stato richiesto il parere del medico provinciale ?

CORALLO. Abbiamo detto che doveva essere sentito il provveditore agli studi, il

medico provinciale, e così via: ma non c'è stato niente da fare.

NICOSIA. Come dovrebbe essere organizzato il controllo delle commissioni provinciali ? Quali sono, a suo avviso, le soluzioni ?

CORALLO. Attualmente è in discussione in commissione (e presto mi auguro che venga in assemblea) un progetto di legge di riforma delle commissioni di controllo. Penso che in quella sede (cioè in sede di discussione della nuova legge) dovremmo tendere innanzi tutto a stabilire criteri più rigidi circa la scelta dei membri della commissione in generale, con particolare riguardo alla qualifica che detti membri devono avere. In secondo luogo credo che dobbiamo aumentare i poteri dei funzionari all'interno delle commissioni di controllo e, se possibile, sganciare l'elezione della commissione dai consigli provinciali, anche se questo indubbiamente presta il fianco a facili critiche a proposito dell'espressione democratica diretta, eccetera. Credo veramente che se le commissioni di controllo fossero elette dall'Assemblea regionale, svincolandole dalla provincia, cioè dallo stesso territorio su cui poi esercitano la loro funzione, otterremmo grossi vantaggi.

LI CAUSI. Un problema generale e uno particolare. Il generale è questo: l'autonomia siciliana, nata sotto ottimi auspici per lo sforzo compiuto di condensare nel suo statuto una prospettiva di vita democratica e decentrata (rispetto al potere accentratore e poliziesco dello stato liberale prima e fascista poi), ha mostrato successivamente tutti questi aspetti negativi, fino allo sfacelo attuale. Si è praticamente capovolto nella sostanza quello che avrebbe dovuto essere un sistema veramente democratico. Secondo lei, onorevole Corallo, come è potuto avvenire questo ? Quali elementi di fondo sono venuti meno nel contesto politico siciliano (responsabile della direzione dell'autonomia) per giungere a questi fenomeni deteriori che oggi dobbiamo contestare ?

CORALLO. La domanda è molto impegnativa, in quanto richiederebbe come risposta un attento *excursus* storico di tutta la vita autonoma della regione. Devo dire comunque che la mia opinione è che la nascita dell'autonomia siciliana è anche il frutto di un grosso equivoco, nel senso che non tutte le forze che concorrevano alla battaglia autonomista (o separatista: non dimentichiamo infatti che la matrice fu di questa natura) erano forze omogenee che si battevano con unità di intenti. Non c'è dubbio infatti — *secondo me* — che nel separatismo, nell'autonomismo molti videro il mezzo per impedire che una ventata di democrazia arrivasse in Sicilia; questi vedevano piuttosto l'autonomia come una specie di cordone sanitario da stabilire attorno alla Sicilia per evitare che, sotto l'influsso dei mutamenti politici e sociali che si verificavano nel resto del paese, l'equilibrio sociale siciliano venisse turbato. Quindi sin dall'inizio, secondo me, qualcuno vedeva nell'autonomia un mezzo di difesa della società siciliana così come era; vedevano un modo per proteggere i vecchi difetti della Sicilia. Perché in fondo non è che questi difetti siano nati con l'autonomia, ma piuttosto essa li ha messi maggiormente in evidenza. E' chiaro che nel momento in cui si crea un potere regionale, i difetti tradizionali del clientelismo, dei legami affaristici vengono a galla: non commettiamo l'errore di raffigurarci una Sicilia ante-autonomia immune da questi difetti. Anche grandi uomini, che nella storia del paese hanno contato e contano ancora oggi moltissimo, a ben guardare nella loro attività politica in Sicilia si sono sempre messi nello stesso tradizionale contesto.

LI CAUSI. Vittorio Emanuele Orlando: diciamolo.

CORALLO. Demitizziamo queste figure, che hanno svolto un grande ruolo, ma che hanno anche svolto il loro lavoro in quel-

l'ambiente, con tutte le implicazioni relative, normali nella vita politica siciliana. L'autonomia, quindi, è stata solo l'occasione per mettere in evidenza quanto già esisteva prima.

LI CAUSI. Quindi lei dice che l'autonomia siciliana nasce su una realtà preesistente e sulla base di un equivoco, determinato dalla convergenza di forze (politiche e sociali) contrapposte ed eterogenee. Però, perché anziché giungere alla correzione di quella che era stata la vita siciliana precedente si è giunti invece all'aggravamento della situazione ? Questo è il punto politico che vorrei affrontasse.

CORALLO. Perché il potere si avvicina e la vicinanza del potere esalta la possibilità di influire su di esso. Quando il potere da Roma si sposta in Sicilia è molto più facile esercitare pressioni e organizzare, attraverso tali pressioni, una vasta clientela politica.

LI CAUSI. Ella è stato presidente della Regione, non importa per quanto tempo, ed ha quindi esercitato questa altissima funzione regionale. E' stato l'espressione massima del potere politico in Sicilia. Durante questo periodo, il potere è stato assalito da queste forze, sono state fatte delle pressioni sul governo che ella rappresentava ? Si è detto che il potere « si avvicina », ma il potere è espressione di forze contrapposte a quelle generali della Sicilia. Se il potere è un altro, è evidente che queste forze che ne vorrebbero usufruire si spuntano.

CORALLO. Nelle poche settimane di governo della Sicilia, mi è stato permesso di toccare alcune cose con mano. Debbo dire che non ho subìto pressioni di tipo mafioso; ho subìto invece, per esempio, pressioni per ottenere l'aumento dei biglietti degli autobus, pressioni piuttosto forti, con offerte, tramite qualcuno, di vantaggi economici per il partito, eccetera; ma tutte queste pressioni non sono tipicamente siciliane. Ho subìto delle pressioni, invece, per ottenere la promozione di un funzionario (questo io l'ho denunciato apertamente in assemblea); un magistrato della Corte dei conti mi venne a chiedere una promozione che era illegittima. Vi era una sentenza del Consiglio di giustizia amministrativa che dichiarava impromuovibile il funzionario che, per altro, aveva già fatto una carriera rapidissima passando dal gruppo C al gruppo B ed infine al gruppo A. A questo punto, dietro ricorso, vi era stata una sentenza, e con mia grande sorpresa un magistrato della Corte dei conti mi richiese, in modo piuttosto pressante, questa promozione. Promozione che io negai e che invece fu data appena io non fui più presidente della regione: il governo successivo al mio promosse questo funzionario.

Sempre a proposito della Corte dei conti io scoprii che vi era un ente chiamato: Ente alberghi siciliani. Questo ente in pratica disponeva di alcuni immobili che aveva dato in gestione a dei privati e riscuteva gli affitti: non aveva altro da fare. Tanto è vero che dall'incartamento che mi feci portare risultava che il consiglio di amministrazione si era riunito una sola volta, aveva fissato quanto ognuno doveva prendere, e non si era riunito più. Allora io emisi un decreto di scioglimento del consiglio di amministrazione e nominai un funzionario della regione quale commissario con il compito di liquidare l'ente. Questo decreto non fu registrato dalla Corte dei conti, non fu respinto, non ci fu alcuna osservazione: rimase soltanto lì senza essere registrato, fino a quando non venne un governo che dispose il ritiro del decreto.

NICOSIA. Esiste ancora questo ente ?

CORALLO. Sì, esiste ancora.

LI CAUSI. Come conclusione, non è il fatto che il potere si avvicina ma soltanto che il potere è compiacente verso determinate forme e forze, tanto è vero che quando ella è stato presidente della regione, il potere ha resistito ed ha cercato di

modificare, anche marginalmente, certi aspetti clamorosi di malcostume che invece dopo hanno continuato ad imperare. Il secondo aspetto riguarda la strutturazione degli uffici regionali, cioè il modo con cui si è formata la burocrazia regionale. E' un fenomeno che è stato registrato da sociologi, politici, eccetera; praticamente, i figli dei vecchi mafiosi, dei *boss* per eccellenza, i quali a suo tempo erano analfabeti o quasi, sono stati istruiti; si dice che, insieme ad altri mafiosi, siano stati assunti senza concorso, cioè per chiamata, per cui la mafia anche così modificata attraverso i figli che hanno studiato (d'altronde il fenomeno lo si registra anche in America) è presente nell'apparato burocratico della regione. Ha qualche nozione di questo fenomeno ?

CORALLO. Ne ho nozione come fatto noto a tutti. Non c'è dubbio che la pratica del concorso è recentissima per quanto riguarda la regione siciliana. Soltanto da alcuni anni vengono esplicati i concorsi; per molti anni le assunzioni avvenivano direttamente, e quindi, non si entrava senza avere, come si dice, un santo protettore. Non c'è dubbio che una personalità mafiosa, che dispone di voti da offrire, rappresenta una raccomandazione autorevole che poteva determinare le assunzioni. Debbo dire, però, che da alcuni anni questa pratica è in disuso, si fanno i concorsi anche se non mi sento di garantire che la raccomandazione non serve più. Tutti quanti ci rendiamo conto di questo. Certamente, però, il fenomeno è in decrescenza mentre per quanto riguarda gli enti regionali, anche recentemente, vi è stata notizia di assunzioni dirette e anche di elementi mafiosi (si parla addirittura dell'assunzione di un soggetto appena dimesso dal soggiorno obbligato). Io ho fatto oggetto di una mia interrogazione questo fatto, però fino a questo momento non ho avuto alcuna risposta del governo regionale.

BRUGGER. Da persuaso regionalista quale sono, mi sono meravigliato della relazione dell'onorevole Corallo specialmente per quanto riguarda l'ultima parte in cui ha avuto modo di dire che è difficile distinguere il malcostume semplice da quello mafioso. Ritengo che fino a quando questa distinzione sarà difficile o impossibile, la nostra attività avrà ben poco successo.

Sono dell'avviso che noi saremo in grado di lottare con successo contro il fenomeno mafioso in Sicilia, quando l'autorità dello Stato e degli enti pubblici sia tale da poter avere un minimo di ordine. Tutto quello che lei onorevole Corallo ha detto è assolutamente il contrario di quello che io le chiedo. Quando nella regione avessimo un minimo di ordine e di responsabilità civica negli uffici pubblici potremmo formare con ciò la base per una lotta che potrebbe avere successo contro il fenomeno mafioso. Mi dispiace di dover fare qualche commento agli organi di opposizione in Sicilia. Si dice che si lavora, che si continua con provvedimenti che sono *extra legem* se non *contra legem.*

Ritengo che sia uno dei compiti principali dell'opposizione nella regione siciliana provvedere a che l'amministrazione sia legittima. Occorre provvedere affinché siano controllate le attività delle amministrazioni provinciali. In tutti gli altri organi amministrativi questo è uno dei compiti principali, per cui anche l'opposizione deve provvedere affinché i controlli da parte dell'organo amministrativo della regione siano migliori e più efficaci. Quindi non solo la Corte dei conti e le commissioni di controllo devono provvedere a che la situazione sia regolare, ma anche il potere legislativo è chiamato a questo controllo. Ritengo che una delle principali lacune sia quella della mancata preparazione intellettuale agli impegni e alle responsabilità democratiche che ogni cittadino ha quando è chiamato a far parte di un consiglio comunale, di una giunta provinciale e di un consiglio regionale. Se la preparazione intellettuale c'è, ritengo che i singoli partecipanti ai consigli possono ben controllare cosa le amministrazioni attive fanno di male.

Ritengo che da qui si debba iniziare, quando si intende lottare contro il fenomeno della mafia. Ma fino a quando non siamo in grado di distinguere il malcostume normale dell'amministrazione pubblica dal malcostume della mafia, non avremo una piattaforma per una lotta con successo contro questo fenomeno. Questo volevo dire a commento di quanto è stato affermato dall'onorevole Corallo.

Voglio fare ora una domanda. Quali sono i posti principalmente richiesti da quelle organizzazioni che si trovano sotto la normale piattaforma, per quali posti si chiedono principalmente le raccomandazioni ? Se l'onorevole Corallo potesse darmi una risposta concreta, si potrebbe arrivare ad un indizio sul quale noi potremo indagare meglio di quanto finora abbiamo fatto.

CORALLO. Devo innanzitutto chiarire la mia affermazione relativa al confine tra malcostume generale e malcostume mafioso. Ho detto che a me è difficile stabilire questo confine perché non dispongo di organi di polizia né posso fare il poliziotto privato per andare ad indagare se dietro un fenomeno di malcostume vi siano o meno influenze mafiose. Ritengo tuttavia che sia possibile accertarlo e quando mi trovo di fronte ad un fenomeno di malcostume denuncio tale fenomeno. Non si può pretendere che sia io a stabilire se il fenomeno ha carattere mafioso, se non quando esso è molto evidente per la notorietà del personaggio e talmente evidente che non vi sia cittadino siciliano che non si renda conto dell'esistenza di un nesso diretto. Ma alle volte è difficile stabilirlo, senza l'indagine degli organi preposti a questo scopo. Colpendo tutti i fenomeni di malcostume si è certi di colpire anche quelli di origine mafiosa.

BRUGGER. Non crede lei che con una pulita e responsabile pubblica amministrasione sia in sede provinciale e regionale si creerebbero le prime premesse per una lotta efficace contro il fenomeno della mafia ?

CORALLO. Per quanto riguarda le opposizioni, posso dirle che quella parte di opposizione nella quale svolgo la mia funzione non ha mai smesso di condurre una azione di denuncia molto energica, molto ferma, per la quale indubbiamente io stesso ho dovuto pagare. Devo dire che alle volte queste denunce hanno avuto successo, altre volte no. Anche l'altra sera ci siamo trovati nella situazione di chiedere lo scioglimento del consiglio provinciale di Palermo, ma per 25 voti a favore e 25 voti contro tale scioglimento non si è potuto ottenere, benché sia a tutti notoria la situazione dell'amministrazione provinciale di Palermo. Ho preso ora l'abitudine di mandare copia di tutte le interrogazioni riguardanti il fenomeno del malcostume alla procura della Repubblica. Devo dire che questa nuova pratica qualche risultato lo sta cominciando a dare. In modo particolare devo dire, per esempio, che il procuratore della Repubblica di Trapani prende molto sul serio tutte le denunzie. Io non lo conosco personalmente, ma ho notato che tutte le volte che una mia interrogazione relativa a fatti che avvengono nella provincia di Trapani viene inviata in copia alla procura, non viene cestinata, ma diventa oggetto di indagine. Questo è quello che possiamo fare. Il resto non può certamente dipendere da noi.

Per quanto riguarda i posti più ambiti, non posso fare un elenco, perché essi cambiano a seconda del livello cui ci troviamo. Possono fare richieste l'analfabeta e il laureato, quindi, da quello di direttore generale a quello di usciere, non c'è posto che non sia ambito.

VARALDO. Prima ella ha parlato del fenomeno della compatibilità tra la carica di funzionario della provincia e quella di consigliere e assessore comunale, ed ha fatto riferimento al peso che hanno questi funzionari provinciali. Vorrei che lei ci spiegasse quale è la ragione di questo peso, perché confesso che sinceramente non riesco a vedere come un funzionario di provincia possa avere un peso politico tale (al di fuori

cioè del suo ufficio) da spingere qualcuno a portarlo come candidato. Dalle nostre parti nessuno si sognerebbe di fare una cosa del genere. Quali, quindi, i motivi di questo peso politico ?

CORALLO. Comprendo benissimo la sua meraviglia, perché prima di essere deputato dell'Assemblea regionale siciliana sono stato consigliere provinciale di Milano e indubbiamente nessuno avrebbe potuto pensare che il segretario generale della provincia di Milano potesse essere un concorrente pericoloso al momento dell'elezione del consiglio comunale.

Ma in Sicilia è diverso. Per farle un esempio, dirò che essere segretario generale di una provincia siciliana significa poter disporre, ad esempio, di una grande massa di cantonieri, che vengono inquadrati e mobilitati in caso di campagna elettorale. Tenga anche conto che in una provincia siciliana vi sono moltissimi fuori ruolo, cioè impiegati assunti a termine, che non hanno uno stato giuridico e quindi sono oggetto di pressioni e ricatti, e che per poter guadagnarsi il pane, debbono acquistare meriti. Tutto questo può apparire strano, me ne rendo conto benissimo, ma è la realtà. Del resto, se vuole una conferma, si documenti; basterà che veda la composizione dei consigli comunali delle città capoluogo e troverà in essi una percentuale altissima di funzionari della provincia. Teniamo anche conto del fatto che, fino a quando non abbiamo modificato la legge sulle elezioni provinciali in Sicilia (e questa è un'altra battaglia che abbiamo portato avanti, come opposizione), era previsto che i consiglieri provinciali fossero eletti dai consiglieri comunali, in modo che il funzionario della provincia diventava consigliere comunale, poi consigliere comunale di capoluogo. A questo punto, poiché aveva un numero elevatissimo di voti, rappresentando ognuno una sua quota dell'elettorato, come consigliere comunale di capoluogo diventava una potenza al momento delle elezioni provinciali (si dice di uno che ha potuto fare un viaggio in Giappone all'indomani di una elezione provinciale). Così questo funzionario provinciale, che diventava consigliere comunale, era poi grande elettore (e grande sul serio) dei suoi amministratori della provincia. Per rompere questo diabolico meccanismo, abbiamo impugnato la legge per incostituzionalità; abbiamo fatto pronunciare la magistratura di Palermo, siamo andati alla Corte costituzionale e finalmente siamo riusciti a vincere questa battaglia e a trasformare l'elezione di secondo grado in elezione di primo grado. Per cui almeno questo fenomeno non ci sarà più.

VARALDO. Io non mettevo in dubbio quanto ella ha detto, ma volevo soltanto delle spiegazioni.

PRESIDENTE. Credo che con ciò possiamo congedare l'onorevole Corallo, ringraziandolo caldamente per la collaborazione prestata alla Commissione.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 46

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DELL'ONOREVOLE ANTONINO LOMBARDO PRESIDENTE DEL GRUPPO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA ALL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Desidero rivolgere allo onorevole Lombardo il ringraziamento della Commissione per aver voluto aderire al nostro invito. Si tratta di un incontro informativo, nel quadro degli incontri che già abbiamo avuto con il presidente della Regione, con il presidente dell'Assemblea regionale, con i presidenti delle amministrazioni provinciali, con i sindaci dei capoluoghi delle province occidentali della Sicilia.

Noi vorremmo sentire anche da lei valutazioni e notizie sull'andamento attuale del fenomeno mafioso nella Sicilia occidentale, e sapere, in modo particolare, se nel corso della sua attività di membro della Assemblea regionale siciliana abbia notato un turbamento nello svolgimento dell'attività amministrativa degli enti locali della Sicilia occidentale, con interventi di natura mafiosa. Se lei lo ritiene opportuno, onorevole Lombardo, potrebbe cominciare con una sua relazione introduttiva, per poi sottoporsi cortesemente alle domande di chiarimento dei colleghi commissari.

LOMBARDO. Da un punto di vista generale, potrei dire che non c'è dubbio che da alcuni anni a questa parte le condizioni della società siciliana, dal punto di vista dell'influenza della mafia e quindi dell'incidenza del fenomeno mafioso, sono notevolmente migliorate. Credo che loro sappiano meglio di me quali sono state le cause che hanno determinato il miglioramento della situazione generale e quindi l'affievolimento dell'incidenza del fenomeno mafioso sulla società siciliana. Vorrei dire una minore incidenza, perché ritengo che non si possa affermare che in questo momento il fenomeno sia scomparso; alcuni fenomeni sono del tutto scomparsi, ma altri sono soltanto attenuati o, nella maggior parte dei casi, mimetizzati. Del resto se si risale alle cause che hanno determinato storicamente l'insorgere del fenomeno, ci si accorge che l'analisi di queste cause comporta nel tempo una evoluzione del fenomeno in senso positivo. Difatti è migliorata notevolmente la sensibilità dell'ambiente esterno rispetto al fenomeno della mafia; soprattutto negli ultimi anni e con la costituzione della Commissione antimafia e non soltanto per l'azione psicologica che la Commissione ha svolto, ma anche perché la Commissione sorse in uno dei momenti più acuti del fenomeno. Vi è stata una specie di curva ascendente il cui apice ha coinciso con la costituzione della Commissione. Ora, se si analizzano queste cause, ci si accorge che è aumentata la sensibilità da parte dell'ambiente non mafioso e quindi una maggiore diligenza a distinguere i rapporti, una maggiore sensibilità dell'ambiente politico, dell'ambiente amministrativo così che, evidentemente, vi è ora attorno a questo fenomeno una maggiore sensibilità da parte della società nel suo complesso. Vi è, quindi, una maggiore sensibilità da parte di quegli enti e di quei soggetti che per la loro attività e per la loro funzione potevano essere oggetto di pressioni mafiose. Penso, inoltre, che le condizioni sociali, economiche ed ambientali della società siciliana siano in questi ultimi tempi migliorate, anche se non siamo soddisfatti dell'attuale stato di miglioramento — vi è tutta una discussione ed una polemica in merito, espressione anche del nostro impegno politico nei confronti di tutta la società nazionale —. È noto che laddove

l'ambiente migliora, anche sul piano economico e sociale, l'azione del fenomeno mafioso viene a diminuire.

Penso che anche l'applicazione della legge speciale che è stata emanata per reprimere alcuni aspetti del fenomeno mafioso o per prevenirne altri abbia dato i suoi frutti. Non c'è dubbio che il fenomeno mafioso, nella sua essenza, è delinquenziale, ed è quindi chiaro che l'azione repressiva e quella preventiva hanno influito su questo positivo e favorevole andamento della situazione. Per tanto, a parte alcuni particolari, che in seguito potremo precisare, in generale l'incidenza del fatto mafioso in Sicilia, negli ultimi anni, si va evolvendo in senso positivo, intendendo con ciò una minore incidenza che il fenomeno ha nei confronti della società siciliana.

PRESIDENTE. La ringrazio di questa sua introduzione quanto mai esauriente e chiara. Vorrei iniziare io stesso con una domanda: si dice, da qualche tempo, che questa minore incidenza del fenomeno mafioso nella realtà siciliana potrebbe spiegarsi con il fatto che la vecchia mafia, quella tradizionale del mondo rurale, del feudo, ormai è andata scomparendo perché non aveva più la ragione economica di esistere e che si è trasferita in alcuni settori più appetibili, che sono quelli conseguenti allo sviluppo che ha caratterizzato alcuni centri della Sicilia, per cui si dice — sottolineo si dice — che non è esatto che il fenomeno mafioso sia diminuito di intensità ma soltanto ha assunto una caratteristica diversa. Uccide meno ma corrompe di più, forse più di ieri, proprio perché è riuscita a inserirsi nei centri nevralgici della vita amministrativa ed economica siciliana. Secondo lei questa valutazione, che non è della Commissione, è fondata su alcuni aspetti di credibilità oppure è solo frutto di valutazioni soggettive ?

LOMBARDO. Questa tendenza non si è manifestata adesso, in questi giorni o in questi anni: ha incominciato a manifestarsi alcuni anni fa, ancor prima della costituzione della Commissione antimafia. Il fenomeno per cui la mafia non trovando più, dal punto di vista economico, fonte di notevoli redditi nelle campagne si sia trasferita in altri settori, soprattutto nella città, ove vi sono attività economiche più pertinenti anche in relazione all'evoluzione economica in generale, è un fenomeno di molti anni fa: può essere un fenomeno anche del dopoguerra, intorno agli anni '50. Tanto è vero che nella città di Palermo, alcuni fatti delittuosi legati proprio a queste specifiche attività si verificarono all'incirca in quegli anni e si esasperarono ogni anno di più sino a coincidere con la famosa strage di Ciaculli.

Questo fenomeno è esistito, però non può essere ritenuto valido in questo momento. Ritengo che anche nelle città la evoluzione sia stata positiva; non posso escludere che ancora oggi ci siano tentativi di inserimento della mafia nell'ambiente cittadino, burocratico e amministrativo; però debbo dire onestamente che questo fenomeno di incidenza, proprio per quelle cause generali che ho descritto, negli ultimi anni, va senza dubbio riducendosi, perché gli amministratori sono più attenti. Quindi, quello che poteva avvenire dieci anni fa senza alcun disturbo, certamente non può avvenire nel 1969. Il fenomeno è esistito; questo passaggio dalla campagna alla città è un fatto storicamente accertato ed acquisito da tutti, però oserei dire che anche per questo fenomeno — che non può dirsi del tutto esaurito o eliminato — non c'è dubbio che una evoluzione in senso positivo si è verificata.

ADAMOLI. Ormai nei nostri incontri con personalità politiche o rappresentanti di altri settori sentiamo sempre ripetere che il fenomeno mafioso oggi presenta una virulenza ed un dinamismo diversi. Tutto questo potrebbe farci anche piacere, ma personalmente credo di non poter essere sodisfatto. Quali sono i motivi ? Vorrei che l'onorevole Lombardo ci aiutasse a capire meglio i motivi dei limiti della nostra azione.

In definitiva che cosa, quali aspetti o manifestazioni siamo riusciti a colpire del

fenomeno mafioso ? Quali dati possiamo portare ? Lei ha parlato dell'ultima legge: quali effetti ha avuto questa legge ? Com'è possibile che non si sia riusciti a portare alle giuste conseguenze la nostra azione se non per personaggi di poco conto ? Esistono forse dei limiti ? Non sono, queste, dimostrazioni di una compenetrazione tra potere e mafia in alcuni settori ? Chi deve agire è il potere, in definitiva, chi ha nelle mani gli strumenti per l'azione. Ma, perché persiste questa situazione ? Siamo noi ad essere incapaci ? I capi mafiosi ci sono ancora e nessuno li ha toccati: sono forse diventati dei santi ? Non siamo riusciti a rimuovere il direttore dei mercati: si sono fatte denunce per i posteggiatori di mercato, che sono avanzi di galera, che gestiscono il mercato dei posteggi pur essendo in America. Si tratta di quattro persone della stessa famiglia: così come era quando abbiamo cominciato, così è oggi. Cosa abbiamo ottenuto ? Abbiamo mandato al confino decine di pezzenti. Anche se ha il suo valore aver eliminato dei *killers*, dei protettori che fanno pressioni dirette, il nocciolo del problema non è stato toccato.

LOMBARDO. Non ho detto che il fenomeno della mafia sia scomparso in Sicilia, ma ho detto che c'è stata un'evoluzione. Lei chiede come mai alcuni fenomeni permangono ancora così come erano prima. E' da considerare che il mafioso può avere acquisito l'esercizio di una licenza anche con provvedimenti che non possono essere suscettibili di revoca. Tuttavia, nel nuovo clima, il mafioso esercita la propria attività in una forma diversa e tale che, almeno da un punto di vista formale, si attiene a quelle che sono le disposizioni di legge. È chiaro che a questo punto ci inseriamo in un fenomeno di una certa complessità.

ADAMOLI. Secondo lei, oggi esiste una volontà chiara, veramente chiara, dei poteri pubblici siciliani di giungere ad una soluzione di questo problema ? Ci sono iniziative ? Perché vi sono grossi episodi che riguardano la Regione e il comune di Palermo e non succede niente ?

LOMBARDO. Ritengo che una evoluzione non si sarebbe determinata senza un diverso atteggiamento politico e amministrativo. Quando, ad un certo punto, il mafioso è titolare di un diritto è chiaro che il potere del sindaco e dell'autorità amministrativa è limitato. Ritengo che ci siano dei casi in cui, nell'inesistenza dei presupposti per l'esercizio di un diritto, il sindaco dovrebbe revocare la licenza e assumere un atteggiamento conforme.

ADAMOLI. Se il sindaco non lo fa...

LOMBARDO. Vi sono i poteri sostitutivi degli assessori agli enti locali, ci può essere la contestazione dei fatti da parte dell'autorità politica, che è cosa diversa dai singoli. Non credo che in questo momento vi possano essere coperture intorno a fatti simili ed a questo fenomeno.

TUCCARI. L'Assemblea regionale siciliana ha affrontato alcuni dibattiti memorabili di grande peso intorno ad alcuni aspetti maggiormente evidenti di questo preoccupante rapporto tra la mafia ed i poteri pubblici. Faccio riferimento alle discussioni in ordine alle deliberazioni prese in materia di appalti in provincia di Palermo, agli appalti delle esattorie, alle scuole professionali, alla politica degli enti di sviluppo. All'inizio di questa legislatura gravava sull'Assemblea un'atmosfera di profonda preoccupazione, recepita dalla maggior parte dei gruppi, circa l'impaccio in cui tutte le attività politiche, economiche e amministrative della Regione andavano a svolgersi. Ciò ha provocato una volontà di partecipare concretamente alla rimozione di alcuni di tali ostacoli e, quindi, alla rescissione di alcuni di questi legami.

Vorrei conoscere le ragioni degli scarsi risultati di questo sforzo, di questo rilancio, con particolare riguardo a due settori: la vita degli enti locali e l'attività degli enti economici.

Desidero sollecitare l'onorevole Lombardo a rinnovare qui quello sforzo di sincerità e di ricerca critica che per un certo periodo ha accomunato tutte le forze politiche siciliane. Vorrei anche che si dicesse quali sono, secondo lui, le ragioni per cui questa ripresa non ha avuto luogo.

LOMBARDO. Secondo me ogni ente, e quindi anche il Parlamento, vivendo in una società articolata, è teoricamente suscettibile di pressioni. Non vale — né è necessario — fare qui la teoria dei cosiddetti gruppi di potere — economici o politici — però non c'è dubbio che ogni ente che si muove nella società e che ha dei poteri è, teoricamente, suscettibile di pressioni dall'esterno. Questo si verifica per il Parlamento nazionale e non c'è dubbio che si verifica anche — ed a maggior ragione — per il parlamento siciliano che, essendo più vicino all'ambiente, più legato all'ambiente, più rappresentativo, anche dal punto di vista fisico e umano, è per questi motivi ancora più suscettibile.

Quanto dice l'onorevole Tuccari ha senza dubbio un fondamento di verità e di realtà storica. Ecco perché molti gruppi politici dell'Assemblea e, all'interno di essi, molti deputati si sono — anzi, direi ci siamo — posti sin dall'inizio della nostra attività politica questo problema, condividendo non solo la diagnosi ora fatta dall'onorevole Tuccari ma, soprattutto, anche le iniziative che dovevano portare a modificare la situazione generale. Vorrei anche ricordare che la DC e il PCI all'inizio di questa legislatura furono i protagonisti di una battaglia per l'abolizione del voto segreto sul bilancio, in quanto attraverso questo tipo di votazione — segreta, come è ancora oggi — erano possibili una serie di accordi interessati sotto banco, che si riflettevano, poi, dalla votazione sul bilancio a tutta la attività politica, essendo ovviamente il bilancio della regione lo strumento primario ed essenziale per la vita legislativa e per la attività dell'Assemblea. La battaglia la conducemmo tutti, proprio per raggiungere questo obiettivo: lasciare al potere politico quella libertà di manovra che deve avere, se vuole esercitare con un certo prestigio, ma soprattutto con una certa pertinenza, la propria attività legislativa.

Contro questa tendenza si coalizzarono tutti gli interessi che vedevano nell'abolizione del voto segreto un'attenuazione del loro peso politico nella vita della Regione. Allo inizio della legislatura c'è stata un'altra iniziativa — non ancora perfezionata, purtroppo — tendente a nominare una commissione di indagine sugli enti economici regionali.

Devo essere molto onesto: non c'è dubbio che anche gli enti economici regionali hanno, a parte il fenomeno mafioso — che può essere una componente — una enorme forza economica, e quindi politica, e di conseguenza sono sempre oggetto di pressioni esterne, non riconducibili ad una corretta politica economica e aziendale degli enti stessi.

Purtroppo, queste pressioni provengono da tutti i partiti ed è anzi ormai acquisito che di uno di questi enti economici (SOFIS) si servono a turno i diversi partiti politici, per una politica che non è certamente quella economica degli enti o delle aziende.

Dopo l'inizio della presente legislatura che si è aperta all'insegna di tante speranze, stiamo lavorando attivamente per realizzare gli obiettivi che ci siamo prefissi, anche se può darsi che vi siano — come in ogni altro ente o azienda — dei momenti di pausa, di riflessione. Ma non è un mistero per alcuno che l'attuale governo regionale sta cercando tutti i mezzi per conseguire il raggiungimento degli obiettivi che si è proposto. Anche la nomina di un commissario all'ESPI è — ad esempio — espressione di una volontà politica tendente ad eliminare certe impostazioni e certe situazioni di anormalità.

LI CAUSI. Si riferisce all'inchiesta Rodinò ?

LOMBARDO. Anche la scelta di un personaggio come Rodinò, che è fuori dell'ambiente siciliano ed è un tecnico dell'attività

industriale, è un segno che anche noi della maggioranza siamo da tempo convinti che non si possono utilizzare gli enti per fini politici o clientelari, in quanto devono obbedire ad una logica aziendale, economica, che non può essere prevaricata, appunto, da interessi politici o elettorali.

TUCCARI. Vorrei sapere perché sui tre strumenti politici nei quali era stata riposta, in concreto, la speranza di un passo in avanti per il superamento dell'attuale situazione — cioè la legge urbanistica regionale, la legge di ristrutturazione degli enti economici e il superamento dell'attuale sistema di controllo sugli enti locali; strumenti che sono stati portati all'esame dell'Assemblea regionale e che erano un'ottima occasione per commisurare la reale coerenza della volontà di rinnovamento — come mai — dicevo — su questi punti si è manifestata una chiara riserva di volontà politica da parte dei gruppi della maggioranza, riserva che ha impedito che si proseguisse in concreto un discorso che avrebbe risolto le preoccupazioni che ho ricordato.

LOMBARDO. Per quanto riguarda la legge di ristrutturazione degli enti locali economici, la maggioranza ha portato avanti una battaglia che non sarà facilmente dimenticata in Sicilia. Purtroppo, in quell'occasione, vi è stato un grosso equivoco tra maggioranza e opposizione, e soprattutto con il gruppo comunista. Quella battaglia, da noi condotta in perfetta buona fede — portò anche alla caduta del governo Carollo — doveva servire, secondo le nostre intenzioni, a raggiungere un obiettivo che faceva parte anche della tematica regionalista del partito comunista: sottrarre gli enti economici regionali, e in particolar modo l'ESPI, all'influenza politica dei partiti, di tutti i partiti.

Abbiamo condotto una battaglia per modificare l'ESPI, per trasformarlo nella sua struttura. Se si potessero leggere gli articoli del disegno di legge che, poi, non fu approvato a scrutinio segreto, ci si accorgerebbe che lo sforzo mirava appunto a fare dell'ESPI una realtà industriale ed organizzativa diversa. Ricordo, tra le altre norme, che i criteri per la nomina degli amministratori — che è uno degli elementi fondamentali attraverso cui si esercita in un modo o nell'altro una certa azione politica — venivano, per la prima volta, tassativamente indicati per legge. Si doveva trattare di tecnici di chiara fama, con una competenza specifica; vi erano tutte norme che, almeno nella nostra impostazione, tendevano a realizzare questi obiettivi. Il disegno di legge, purtroppo, a mio avviso per un grosso equivoco avvenuto in Assemblea, non fu approvato perché il partito comunista chiese lo scrutinio segreto e, l'onorevole Tuccari lo sa bene, molti deputati votarono contro non già per il merito del disegno di legge, ma perché attraverso la bocciatura del provvedimento si doveva far cadere il governo. Debbo dare atto che il governo condusse la battaglia fino in fondo, pur sapendo che la bocciatura del provvedimento poteva anche comportare le sue dimissioni.

NICOSIA. Ma il governo regionale non aveva una maggioranza ?

LOMBARDO. Ella sa quali sono stati i motivi.

Per quanto riguarda la legge urbanistica, abbiamo costituito una sottocommissione, della quale faccio parte con i colleghi Bosco e De Pasquale, e stiamo esaminando il testo degli articoli con una certa celerità, tanto che siamo già all'articolo 16. Circa la questione degli enti locali, ed in modo particolare le commissioni di controllo, la legge dovrebbe essere esaminata proprio in questi giorni dalla commissione legislativa; quindi, credo che entro l'anno — almeno questo è l'impegno politico di tutti — i due disegni di legge dovrebbero andare avanti.

In merito alle commissioni di controllo, la proposta che era stata fatta e sulla quale anche noi eravamo d'accordo — nominare i componenti direttamente da parte dell'Assemblea regionale, proprio per sot-

trarli all'influenza provinciale ove le commissioni stesse esercitano la loro attività — purtroppo è stata disattesa non per motivi politici, ma per motivi costituzionali. Infatti abbiamo avuto dei pareri da parte di giuristi che hanno escluso che l'Assemblea avesse questi poteri, che sono propri dell'amministrazione attiva e, quindi, spettano al potere esecutivo con quelle forme che sappiamo.

NICOSIA. Non mi dilungherò perché gran parte degli argomenti sono già stati trattati e non desidero addentrarmi in una discussione che ci porterebbe troppo lontano da quelle che sono le prospettive della Regione siciliana; ma restando nell'argomento degli enti locali e dell'urbanistica si potrebbe chiedere qualche cosa in merito alla eventuale riforma dello statuto siciliano che in alcune sue parti si ritiene superato.

LOMBARDO. L'articolo 38, per esempio...

NICOSIA. ... e l'articolo 26 per una modifica che possa far incriminare gli assessori...

LOMBARDO. Basta costituire l'Alta Corte!

NICOSIA. Possiamo dire che tutto dipende dalla maggioranza di Palermo e dalla maggioranza di Roma. È chiaro che pur essendo la maggioranza di Palermo identica a quella di Roma, vi è una diversa valutazione tra Roma e Palermo su questa materia.

LOMBARDO. C'è una maggioranza del paese che si fa sentire anche all'interno dei partiti.

NICOSIA. Io non intendo dilungarmi sull'Alta Corte; si tratta di una grossa questione che può essere anche superata. Però, l'articolo 26 dello statuto della Regione siciliana non ha applicazione e, quindi, vi sono in Italia degli individui non incriminabili. Ma è chiaro — da tutta una serie di notizie e di dati di fatto — che in Sicilia le cose vanno male: c'è qualcosa che non va bene. Il discorso sui rapporti tra mafia e politica è più che pertinente perché quando il potere pubblico difetta, quando c'è una permeabilità nell'azione pubblica, è chiaro che il malcostume impera e, in particolare — anzi, direi, soprattutto — quello di tipo mafioso. La mafia cerca il potere, ne è avida, senza il potere non esercita la sua attività; quindi, una simbiosi tra potere e mafia è nella logica delle cose. È chiaro che quando a tutti i livelli difetta il potere pubblico, la mafia continua la sua attività e addirittura la esalta. Basta pensare all'urbanistica. La mancata precisazione dei termini statutari in materia urbanistica, affidando dei poteri agli assessori regionali, ha creato una tale confusione, anche per il solo piano regolatore di Palermo, per cui gran parte dei fenomeni mafiosi palermitani si possono far risalire benissimo ad una interpretazione data dalla Regione siciliana alla legge urbanistica nazionale, in base alla quale un assessore, con semplice atto amministrativo, poteva e può anche adesso bloccare delle licenze edilizie in un comune: cosa che avviene normalmente.

In altri settori si verifica la stessa cosa, per cui il quadro che ne viene fuori è desolante per la Sicilia: crisi nel settore industriale, derivata dalle crisi della SOFIS e dell'ESPI, come ella stesso ha dimostrato; crisi nel settore minerario, crisi nelle attività produttive in genere. Praticamente, oggi, abbiamo in Sicilia un quadro desolante. Poi c'è la situazione di difetto dei controlli degli enti locali, la paralisi delle amministrazioni provinciali che da nove anni non si rinnovano per difetto di una tempestiva legislazione di modifica dell'ordinamento del 1955, reso esecutivo nel 1961.

Si verificano dei casi — come quello citato da un collega — per cui il consiglio provinciale di Palermo non si convoca per 18 mesi di seguito e deve essere ancora approvato il bilancio del 1969. Il bilancio di quest'anno non è stato approvato perché da 18 mesi il consiglio provinciale di Pa-

lermo non si convoca. È chiaro che vi è un difetto di esecutività da parte degli organi regionali. Ora, la Regione ha questi poteri perché le sono stati affidati dallo Stato.

Ella ritiene, onorevole Lombardo, che non vi sia nulla da fare da parte dell'Assemblea regionale per aumentare il controllo nei confronti del potere pubblico, laddove questo potere — potrei fare lunghi elenchi — non solo è difettoso, ma praticamente ha creato il marasma, per cui v'è da pensare ad una connivenza di fatto tra mafia e potere politico ? Per mafia intendo tutto il potere extra legale che si manifesta; non si tratta soltanto dell'aspetto delinquenziale puro e semplice — è necessario intendersi sul concetto di mafia — ma il discorso deve andare in profondità. Cioè, dato che vi sono, sia nella storia siciliana sia nella cronaca fatti di mafia che si ripetono nel tempo — e questa recrudescenza si verifica quando viene meno il potere pubblico — questo vuoto di potere che si sta verificando in Sicilia e che è in grado non solo di paralizzare l'attività antimafia, paralizzando l'attività dello Stato, ma di paralizzare anche le volontà politiche esistenti in Sicilia per una lotta fino in fondo alle manifestazioni mafiose.

Il dato specifico è questo. Quando viene meno il controllo della Regione, esercitato con giustizia e quindi secondo legge nei confronti del potere locale, è chiaro che il potere locale prevalga su qualsiasi altro potere. Abbiamo esempi di comuni che sono evidenti luoghi di crisi politiche, di crisi amministrative a ripetizione — si tratta a volte di grandi comuni, come nel caso di Palermo — senza che la Regione faccia sentire la propria voce dal punto di vista strettamente amministrativo. Abbiamo la situazione del risanamento dei quartieri popolari di Palermo: ne parlo perché è un terreno da cui possono nascere i mafiosi. Vi abitano 104 mila abitanti, sono quartieri distrutti dalla guerra, che si dovevano ricostruire e, nonostante una legge nazionale, a distanza di otto anni, non è stato dato un colpo di piccone per risanare questi quattro quartieri, che sono quelli dove si sviluppa tradizionalmente un certo tipo di delinquenza. E' evidente che, mancando ogni tipo di risanamento sociale, viene a mancare anche il risanamento di tipo umano e si assiste ad una fungaia di giovani e di ragazzini che stanno crescendo in un clima veramente terrificante.

Questo richiamo lo faccio ad un uomo che ha una precisa espressione politica. Egli non ritiene opportuno che i gruppi politici della Regione siciliana dovrebbero proporsi come primo obiettivo la risoluzione di questo problema di risanamento generale ? Quindi, occorrerebbe ripristinare i controlli amministrativi secondo criteri precisi — come la giunta provinciale amministrativa —. Il governo regionale inoltre non dà affidamento nel settore del controllo e, soprattutto, nell'impegno di un risanamento sociale.

Altro elemento di mancata ricostruzione è quello delle zone colpite dal terremoto. Non voglio fare altri tipi di polemica, ma abbiamo noi almeno la speranza di poter contare sul potere politico regionale per eliminare ogni causa di sviluppo della delinquenza e della mafia in Sicilia ?

LOMBARDO. Sono d'accordo con le considerazioni dell'onorevole Nicosia. Devo dire che abbiamo il dovere morale e politico di lavorare e di operare nel senso indicato, evitando che i comuni diventino soggetti di inosservanza delle norme di legge. Credo che vi sia da parte nostra un impegno per l'evoluzione sociale sia nella città di Palermo sia nei paesi terremotati. Però, al di là delle diversificazioni politiche, questo è un impegno che dobbiamo non solo assumere ma realizzare, ciascuno di noi, nell'ambito delle forze politiche che rappresentiamo, ed adoperarci in questa direzione. I problemi sollevati dall'onorevole Nicosia, più che appartenere alla democrazia cristiana o a chi è titolare del potere amministrativo, appartengono a tutti i livelli della società siciliana. L'involuzione, poi, è di carattere generale: non penso che in un comune retto, per ipotesi,

da un'amministrazione di sinistra si noti una grande differenza nel tipo di amministrazione rispetto ad un comune limitrofo retto da una classe dirigente di altro colore politico. Non per motivi politici, ma per convinzione culturale, ritengo che alcuni aspetti di involuzione della società riguardino tutti gli enti locali della Sicilia e non solo Palermo, per cui lo sforzo di razionalizzazione delle zone politiche e delle zone amministrative è uno sforzo che va condotto da tutti i protagonisti della vita politica e sociale della Sicilia. E' chiaro che ciascuno di noi può avere una maggiore o minore incidenza, ma non v'è dubbio che questo impegno deve essere di tutti. Non potrei dire che tutti gli enti locali siciliani siano organizzati in maniera ideale, perfetta. Sarebbe opportuno che da parte dell'Assemblea regionale e da parte di tutti questi organismi, che direttamente o indirettamente hanno peso nell'evoluzione degli enti amministrativi, si faccia di tutto per realizzare un'effettiva evoluzione.

Condivido pienamente le sue preoccupazioni e nel mio ambito non mi sento di non raccogliere un invito che è anche un invito di responsabilità.

BERNARDINETTI. Desidero esprimere la mia perplessità sull'utilità e la pertinenza di certe domande, quale quella sul mancato risanamento di certi quartieri di Palermo. Si tratta di informazioni di ordine politico e rappresentano una perdita di tempo del tutto ingiustificata.

PRESIDENTE. Desidero al riguardo riconfermare il principio cui sempre mi sono attenuto: i commissari nella loro discrezionalità devono misurare le loro domande, senza che la presidenza limiti in qualche modo la loro autonomia, che in questa sede deve essere salvaguardata, anche quando alcune domande possano apparire a taluni o anche allo stesso Presidente non del tutto pertinenti all'argomento iscritto all'ordine del giorno.

FLAMIGNI. Nel corso delle discussioni, nel biennio 1968-1969, all'Assemblea regionale siciliana sono stati fatti, da parte di diversi deputati, riferimenti a precisi fenomeni denunciati dalla relazione Valitutti sulla situazione della scuola in Sicilia — scuola materna, sussidiaria e, particolarmente, professionale —. Vorrei chiedere all'onorevole Lombardo come mai, nonostante che in seno all'Assemblea siciliana fosse nota la situazione di tale scuola, la situazione sia rimasta quella di prima, se non è addirittura peggiorata.

Ad esempio, nel corso di una visita a Trapani del gruppo di indagine sulla scuola di questa Commissione, abbiamo potuto constatare quale sia la situazione della scuola professionale. Abbiamo visitato un istituto tecnico professionale a tipo agrario e non abbiamo trovato nessuno: né insegnanti, né scolari. Vi era soltanto un bidello, che non ha saputo dirci dove avremmo pouto trovare insegnanti e studenti. Visitando, poi, un'altra scuola, a tipo tecnico industriale, non abbiamo ancora una volta incontrato alcuno. Più tardi abbiamo potuto parlare con qualche insegnante e, successivamente, si sono raccolti altri insegnanti; sono nel frattempo apparsi anche nove ragazzi, che abbiamo avuto l'impressione fossero stati raccolti nel vicinato. Comunque abbiamo esaminato la situazione di questa scuola e abbiamo visto che se la scolaresca era costituita da quei nove ragazzi, il corpo insegnante era costituito da 27 dipendenti della Regione, tutti regolarmente retribuiti con uno stipendio decisamente migliore di quello di un pari grado dipendente statale e anche di quello di un professore.

Inoltre, l'onorevole Lombardo sarà certamente a conoscenza delle ultime denunce presentate nella zona delle Madonie a proposito della scuola sussidiaria. Gradirei sapere da lei che cosa pensa si possa fare per ovviare a questo inconveniente. Vorrei anche sapere se la giunta regionale siciliana abbia tenuto in considerazione i suggerimenti dati dalla nostra Commissione, fra cui quello di intervenire in modo energico per sanare la situazione della scuola professionale, in modo particolare comincian-

do a chiudere tutte le scuole convenzionate, quelle cioè che particolarmente si trovano nella situazione cui ho accennato.

LOMBARDO. Quello della scuola è uno dei primi campi in cui l'intervento della Commissione antimafia ha sortito effetti positivi. In base alle conclusioni della commissione Valitutti, infatti, l'Assemblea regionale ha nominato, sei o sette mesi fa, una commissione di indagine, avente lo scopo di predisporre dei disegni di legge per la ristrutturazione della scuola materna, di quella professionale e di quella sussidiaria. Questa commissione ha ultimato i propri lavori ed ha già consegnato al governo regionale il testo di un provvedimento per la scuola materna, e quelli per la scuola sussidiaria e per quella professionale. Per la scuola materna il testo è già stato approvato dalla commissione competente e da quella per le finanze, per cui nei prossimi giorni dovrebbe essere discusso in assemblea. Gli altri due testi sono all'esame del governo, che intende presentarli entro breve tempo all'Assemblea regionale.

Per quanto riguarda l'elemento più delicato di tutta la struttura della scuola professionale — le convenzioni — posso aggiungere che dieci giorni fa il governo ha disdetto tutte le convenzioni, così che dal primo ottobre di quest'anno in Sicilia non ci sono più scuole professionali. Anzi, in questi giorni il personale di queste scuole è venuto a Palermo davanti all'Assemblea regionale per una manifestazione di protesta.

PAPA. Tre semplici domande. Prima di tutto vorrei sapere se l'onorevole Lombardo sia mai stato oggetto di pressioni per determinate operazioni o deliberazioni di carattere politico o amministrativo e se queste pressioni provenivano o no da elementi comunemente indicati come appartenenti all'ambiene mafioso. Vorrei, inoltre, conoscere se ritiene che l'istituzione della Regione abbia accelerato o acuito il fenomeno mafioso. Infine, desidererei che ci dicesse quali sono i motivi per cui non si riesce quasi mai a raccogliere le prove dei delitti a carattere mafioso e quali suggerimenti può dare per ovviare a questa deficienza.

LOMBARDO. Per quanto riguarda la prima domanda, devo dire che sono deputato regionale della Sicilia orientale e non sono molto addentro a quanto prospettato da lei nella prima domanda. Devo anche dire onestamente che non conosco un solo mafioso. Posso sapere di qualcuno che comunemente è indicato come tale ma, personalmente, non ho mai avuto contatti di alcuna natura anche con un solo soggetto ritenuto o noto come mafioso. Questo anche perché svolgo la mia attività in una provincia che non è mafiosa.

PAPA. Ha avuto pressioni di altro genere ?

LOMBARDO. Pressioni ne riceviamo tutti, di ogni parte politica, ma non ho mai conosciuto né conosco ora dei mafiosi. Naturalmente quelli indicati dalla letteratura non sono più in rapporto con noi.

Per quanto riguarda la seconda domanda, credo che l'istituzione della Regione non abbia avuto, di per se stessa, una qualsiasi influenza sul fenomeno della mafia.

PAPA. Rimane però il fatto che « decentrare » ha voluto dire avvicinare il potere all'ambiente, alla zona di attività della mafia.

LOMBARDO. La mafia esisteva già prima dell'autonomia regionale, quindi in via teorica...

PAPA. Parliamo in linea pratica e non teorica.

LOMBARDO. Non ho elementi per poter stabilire se lo statuto regionale sia stato o meno un elemento di sviluppo della mafia.

Per quanto riguarda la terza domanda — mancanza di prove nei delitti di mafia — credo che i motivi siano ben noti a tutti.

È la classica omertà che permea l'ambiente in cui il delitto si verifica. Omertà è paura, dovuta al fatto di vivere in un certo ambiente. E l'omertà determina altre omertà, proprio sotto il profilo processuale. È chiaro che se dopo il delitto colui che è additato come responsabile, non viene riconosciuto colpevole dalla magistratura, questo fatto avrà nell'ambiente un preciso riverbero e in un certo senso giustifica la omertà. Non parliamo poi dei casi limite che, purtroppo, si sono verificati, quando un soggetto coraggioso riesce a superare i princìpi dell'omertà e a dire la verità e vede come conseguenza l'assoluzione degli imputati anche se con formula dubitativa. È chiaro che in questi casi, il fenomeno dell'omertà diventa quasi una legittima difesa e un motivo di sopravvivenza fisica nell'ambiente.

Non saprei dire quali fatti potrebbero migliorare la situazione. A mio avviso, la evoluzione della società in generale, una maggiore sensibilità nel campo amministrativo e della giustizia.

PAPA. Una migliore organizzazione della polizia e della giustizia ?

LOMBARDO. Certamente, anche se a mio avviso l'elemento fondamentale è nella coscienza del soggetto che va a testimoniare e, quindi, nella sua formazione morale e sociale.

LI CAUSI. Riferendomi alla mozione d'ordine del collega Bernardinetti, mi pare che sia stato detto dall'onorevole Corallo che è difficile stabilire un limite tra malcostume — comune ad altre regioni italiane — ed il fenomeno mafioso. Una delimitazione precisa non ci può essere. Mi rendo conto che, proprio in mancanza di questa delimitazione, nelle nostre domande si sconfini. Però vi è una ragione in quanto certi grossi fenomeni che interessano tutta la regione sono intimamente collegati ad un determinato atteggiamento del potere centrale o di organizzazioni centrali che sono al difuori della Sicilia, ma che hanno un potere di controllo su organi regionali. Mi riferisco al caso macroscopico dello scandalo del Banco di Sicilia, che ha implicato non solo responsabilità regionali ma, soprattutto, responsabilità nazionali. Per esempio, il modo di comportarsi della Banca d'Italia nei confronti di un controllo sul Banco di Sicilia.

A suo tempo, agli inizi del 1964, noi della Commissione antimafia abbiamo voluto ascoltare, oltre al ministro del tesoro e al ministro delle finanze, anche il governatore della Banca d'Italia. In quella occasione, abbiamo messo in evidenza quale era stato in passato e quale avrebbe potuto essere allora una influenza specifica della mafia sulla destinazione dei fondi del Banco di Sicilia, e si accennò al fatto più clamoroso e cioè all'uccisione del Notarbartolo.

La mia domanda è questa: l'Assemblea regionale siciliana ed i governi che si sono succeduti come espressione della maggioranza si sono resi conto che c'è un ostacolo obiettivo da parte del Governo centrale a che la situazione siciliana evolva secondo le leggi ? C'è un intervento negativo da parte delle istituzioni nazionali che quasi lasciano marcire questa situazione e permettono che le cose più anormali accadano senza porsi il problema di intervenire per evitare tutto questo ?

C'è una volontà nel Governo centrale di intervenire o si è intervenuti per modificare questa situazione ? Oppure c'è una volontà politica centrale in cui l'influenza della mafia è stata palese in passato e, più o meno mascherata, continua ad essere palese, per cui viene lasciata imputridire la situazione siciliana ? Esiste questo elemento ? Mi riferisco, principalmente, a questo fatto: la situazione anormale del Banco di Sicilia era nota fin dal 1963-64 al governatore della Banca d'Italia. Si è dovuti arrivare al 1968 perché si potesse incriminare Bazan, con tutto quello che è venuto fuori. E, a questo proposito, quali sono le remore, le preoccupazioni, le cautele e gli appetiti che possono giustificare questa situazione per il fatto che fondi ingentissimi della Regione siano in deposito presso il Banco di Sicilia

a interessi modestissimi e che il Banco di Sicilia distoglie questi fondi impiegandoli in altre attività ? Quindi, vi è una preoccupazione affinché questi fondi siano impiegati in Sicilia e non vengano distolti per altre cose — acquedotto Nicolai, Telesera, e simili — che non hanno niente a che vedere con gli interessi della Sicilia. La domanda è vasta, ma noi siamo in sede politica e si possono esprimere sinteticamente delle opinioni senza bisogno di spiegare perché qui tutti, più o meno indegnamente — parlo di me —, siamo uomini politici.

LOMBARDO. Le domande sono molto interessanti, però sono vaghe e qualcuna formulata non molto specificatamente. Per esempio — non so se ho capito bene — il senatore Li Causi mi chiede di dire se c'è stata o se c'è un'azione della mafia, interessata al fatto che le cose in Sicilia vadano in un certo modo e perché il Governo nazionale o le autorità centrali non controllino o controllino meno ?

LI CAUSI. Io sono abituato anche a fare nomi. Ci fu tutto un periodo, nella storia del Banco di Sicilia, in cui Mattarella — tutti sappiamo chi è e conosciamo i suoi riflessi — era il dominatore della situazione. Oggi questo potere è passato ai Gioia, e sappiamo come è stato eletto Gioia in Sicilia e, quindi, le cose nuove che stanno avvenendo al Banco di Sicilia dal punto di vista della corruzione. Mi riferisco a cose palpabili, cioè ad un'influenza centrale attraverso uomini politici nazionali che esercitano un potere centrale e che, attraverso la loro influenza sulla magistratura e sugli altri organi dello Stato in Sicilia, ostacolano questo processo.

LOMBARDO. Secondo me questo aspetto della situazione siciliana si presta a un giudizio anche evolutivo, perché bisogna obiettivamente riconoscere che quanto ha affermato il senatore Li Causi e cioè che un uomo politico potesse guidare da Roma il Banco di Sicilia, oggi non è più possibile, è superato. Dopo quanto è successo al Banco di Sicilia, dopo le responsabilità personali di cui sono tenuti a rispondere i preposti alla direzione ed alla amministrazione del Banco stesso, se un uomo politico — chiunque esso sia, dal ministro importante al Presidente del Consiglio — dovesse dire al presidente o al direttore del Banco di Sicilia di fare determinate cose, sono convinto che, in questo momento storico, tutto questo non potrebbe accadere assolutamente. Credo impossibile che in questo momento possa esservi un dominatore, nel senso di 20 anni fa, del Banco di Sicilia. Conosco il presidente ed i dirigenti del Banco di Sicilia e ritengo che in questo momento una pressione politica nel senso da lei indicato non vi sia e se anche vi fosse non avrebbe successo. Lei sa benissimo che ora in occasione della nomina del direttore del Banco di Sicilia non c'è stata alcuna influenza politica, ma solo quella tecnica del governatore della Banca d'Italia, il quale ha fatto un'integrazione che il potere politico ha recepito. Quindi anni fa il direttore del Banco di Sicilia sarebbe stato designato in una riunione privata di quattro o cinque persone esponenti di questo o di quel partito. L'attuale direttore del Banco di Sicilia è stato nominato con un'operazione ben lontana da influenze politiche e, quindi, la situazione è cambiata. Non credo che in questo momento possano esservi influenze del tipo da lei indicato.

LI CAUSI. Mi riferivo ad un personaggio, un certo Aliquò, vice presidente del consiglio di amministrazione, che è stato pubblicamente denunciato come una creatura di Gioia e che ha commesso scorrettezze. Ora ha avuto il riconoscimento dei suoi diritti da parte del consiglio di giustizia amministrativa.

LOMBARDO. Al livello cui ella allude sono convinto che questo fenomeno non può esistere.

VARALDO. L'onorevole Lombardo ha detto che l'inchiesta ha avuto un benefico

effetto. Ma io chiedo: era necessario che venisse la Commissione antimafia da Roma per conoscere certi fatti e in sede di Assemblea regionale non è mai stata sollevata da nessuno questa questione ?

LOMBARDO. Ho sottolineato l'influenza positiva della Commissione antimafia, ma devo dire che sin dall'inizio della legislatura il problema della scuola, nel senso denunciato dalla commissione Valitutti, venne posto all'Assemblea regionale siciliana e da parte di tutti i gruppi politici si assunse l'impegno di risolverlo. Era noto a tutti che erano successi fatti non del tutto normali e questo problema venne sollevato varie volte davanti alla giunta del bilancio e l'Assemblea regionale ne aveva preso conoscenza. Le conclusioni della commissione Valitutti ha agevolato le cose.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Lombardo per averci esposto cortesemente il suo pensiero.

ALLEGATO N. 47

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI
# DELL'ONOREVOLE **CATALDO GRAMMATICO**
# PRESIDENTE DEL GRUPPO DEL MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO
# ALL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Anche all'onorevole Grammatico rivolgo il nostro ringraziamento per aver accettato l'invito ad essere ascoltato dalla Commissione in ordine all'andamento del fenomeno mafioso nelle quattro province occidentali, soprattutto in relazione ai riflessi che il fenomeno può avere sulla vita amministrativa della Sicilia occidentale e sul funzionamento degli enti locali e dell'amministrazione pubblica in generale. Si tratta di incontri informativi e le sarei grato pertanto, onorevole Grammatico, se volesse iniziare con una introduzione che esprima il suo pensiero su questo aspetto del problema, per poi sottoporsi cortesemente alle eventuali domande di chiarimento da parte dei commissari.

GRAMMATICO. A mio giudizio, il fenomeno della mafia, almeno nei suoi aspetti tradizionali, oggi si presenta molto attenuato. Evidentemente ha contribuito in questo l'opera della Commissione antimafia attraverso gli interventi esperiti e anche attraverso l'azione psicologica da essa esercitata.

Questo non significa, però, che il fenomeno non continui a sussistere e a manifestarsi, sia pure in nuove forme, perché è rimasta ancora una certa mentalità mafiosa in coloro che hanno la possibilità di esercitare un certo potere ed è rimasta anche una certa mentalità di ossequio della popolazione nei confronti di coloro che detengono il potere.

Questo mio giudizio porta, evidentemente, a delle considerazioni di altro genere, su quella che è la situazione sociale della Sicilia, lo stato di arretratezza, i molti problemi non risolti da cui deriva una certa miseria materiale che caratterizza la vita delle popolazioni e che le porta a subire determinate prevaricazioni da parte di chi esercita il potere.

La domanda specifica mi pare che fosse relativa ai rapporti tra fenomeno mafioso e vita amministrativa siciliana. Sotto questo profilo direi che, oggi come oggi, è appunto nella disfunzione dell'ordinamento amministrativo generale che continua a permanere il fenomeno mafioso. Quando parlo di disfunzioni intendo riferirmi a quelle specifiche (che riguardano la vita amministrativa dei comuni, delle province, delle commissioni di controllo) e intendo riferirmi anche a determinati istituti che sono strumenti dell'esercizio del potere da parte del governo regionale; non escludo neppure che anche in determinati uffici statali vi sia questa mentalità nell'esercizio del potere che porta a far pesare il potere, ad operare determinate pressioni.

PRESIDENTE. Mi perdoni se mi inserisco in questa sua esposizione molto interessante, ma vorrei pregarla di chiarire se, a suo avviso, è il potere che subisce l'influenza del mafioso o è il potere amministrativo che è mafioso e approfitta di questo suo carattere per esercitare la sua influenza all'esterno.

GRAMMATICO. In un primo tempo era il potere mafioso che influenzava fortemente i vari centri di potere. Oggi i centri di potere si presentano influenzabilissimi, hanno certo una mentalità permeabile all'influenza. Nei termini tradizionali non possiamo più cogliere il fenomeno mafioso, perché nell'ambito di un paese non troviamo più il capoccia o un gruppo di persone che mantengono tutto il potere nelle loro mani, al

di fuori e al di là della legge, e anzi fanno legge essi stessi. Ora troviamo determinati gruppi che, all'ombra del potere ufficiale, operano soprusi nei confronti di altri. Quindi il problema si è spostato.

Vorrei ora sottolineare la crisi di fondo che attraversano un po' tutte le istituzioni (statali, regionali, amministrative locali) perché l'esercizio del potere è legato a una certa mentalità e non è più quindi esercizio del potere nel senso giusto.

Facciamo un esempio. In alcuni paesi ha oggi una certa influenza (che è parte di quella che esercitava un tempo il capo mafioso) un determinato segretario di un partito politico X, e questa influenza è dovuta a quello che riesce a fare servendosi del potere. In determinate situazioni finisce con l'avere una posizione di preminenza (ed evidentemente non la fa valere in termini di obiettiva giustizia) anche lo stesso dirigente sindacale.

NICOSIA. Il centro di potere determina una influenza di tipo camorrista.

GRAMMATICO. Io mi sono riferito ai paesi, ma il centro di potere può essere anche rappresentato dal presidente di un consorzio di bonifica o di un ente, se non addirittura dal rappresentante *in loco* di quell'ente, per cui determinati problemi invece di avere la soluzione che dovrebbero avere sul piano dell'organicità finiscono con l'avere, per il nascere di queste pressioni, una soluzione parziale. Evidentemente viene travisata tutta l'impostazione, e continuare a muoversi su questo terreno porta all'impossibilità della maturazione di quella coscienza che dovrebbe portare le popolazioni siciliane a liberarsi e ad acquistare una *propria personalità, soprattutto in termini* di libertà nei confronti della legge come tale.

PRESIDENTE. A suo avviso è possibile fare una distinzione fra forme di malcostume che sono caratteristiche di tutto il paese — anche se in Sicilia possono risentire dell'ambiente e presentare degli aspetti particolari — e l'attività mafiosa ?

GRAMMATICO. A me non sembra che sia possibile una distinzione netta, perché le due cose finiscono con l'influenzarsi a vicenda, per cui danno luogo a manifestazioni di malcostume che in Sicilia si presentano più accentuate, a mio giudizio, per la triste realtà della situazione siciliana. A me sembra che non siano stati creati gli strumenti validi per poterci liberare da questo fenomeno. Tutt'al più, esso sta scomparendo sotto determinati aspetti, ma continua ad allargarsi sotto altri; ritengo inutile dare dei particolari su come avvengono queste cose.

PRESIDENTE. Se vuole, può citare casi concreti.

GRAMMATICO. Abbiamo dei casi eclatanti. Vorrei fare un esempio: nel campo degli enti locali tante volte assistiamo alla permanenza di consigli comunali che dovrebbero essere sciolti perché obiettivamente sono venute meno le ragioni della loro sussistenza. Invece, a un certo momento, l'influenza politica — io direi politico-mafiosa — fa sì che questi consigli restino comunque in piedi — anche se i problemi vengono dibattuti in sede politica — attraverso forme di accomodamenti vari o attraverso la nomina di un commissario *ad hoc*, per cui di fatto quel consiglio permane e c'è contemporaneamente il commissario. È il caso di numerose amministrazioni. Il caso di Calatafimi, per esempio: da un anno circa il consiglio non si riunisce né può riunirsi; vi è un commissario e non c'è un provvedimento di scioglimento. Proprio per inserirmi concretamente nel discorso, vorrei dire questo: l'ultimo atto che è stato compiuto dal sindaco — di cui non ricordo l'appartenenza politica — è stato quello di approvare prima che entrasse in vigore la legge Mancini soltanto una parte delle licenze su cui, invece, si era già pronunciata la commissione tecnica. Erano state approvate licenze di costruzione nel numero di 50 o 60; furono passate all'amministrazione per la ratifica e la notifica: una parte sono state notificate, e conseguentemente coloro

che ebbero notificate le licenze oggi possono costruire. Trentadue di queste licenze non sono state però firmate per cui esistono trentadue cittadini — però il problema riguarda parecchie famiglie, perché le costruzioni riguardavano complessi capaci di accogliere molti inquilini — che si trovano in svantaggio rispetto ad altri, perché dopo tre giorni è scattata, ripeto, la legge Mancini.

PRESIDENTE. Per influenza di tipo mafioso, o no ?

GRAMMATICO. Il problema è sempre lo stesso.

VARALDO. La commissione tecnico-edilizia aveva dato il suo parere ?

GRAMMATICO. Sì, aveva dato il parere.

VARALDO. Il parere non comporta necessariamente la concessione della licenza, perché l'autorità che la concede è il sindaco o l'assessore; è quindi nei suoi poteri concederla o meno.

GRAMMATICO. Senz'altro concedere una licenza rientra nelle responsabilità del sindaco; ma, evidentemente, o la concede oppure la nega motivando questa sua decisione. Ora, alcune licenze le ha firmate, mentre sulle altre non ha espresso parere negativo; semplicemente, non le ha firmate. Ha atteso che subentrasse il commissario e che scattasse la data del 1° settembre.

BERNARDINETTI. C'entra o no il fenomeno mafioso ?

GRAMMATICO. Certamente. Si è sul terreno di determinate pressioni fatte e subite.

LI CAUSI. Ritengo che l'onorevole Grammatico parli con cognizione di causa in quanto conosce il clima mafioso di Calatafimi.

GRAMMATICO. Doveva motivare !

PRESIDENTE. Vorrei che si chiarisse quello che intendeva dire l'onorevole Grammatico. Credo che ciascuno dei commissari presenti, se si fosse trovato al posto del sindaco di Calatafini, avrebbe esaminato prima della scadenza dei termini contestualmente tutte le domande e avrebbe potuto approvarne alcune e non approvarne altre. E questo il sindaco avrebbe dovuto fare prima della scadenza dei termini per non ledere eventuali diritti. Evidentemente, invece, è stato adottato un diverso metro di comportamento: se potrà essere comportamento mafioso o inettitudine e incapacità a comprendere la legge e i regolamenti è un altro discorso. È una valutazione sulla quale i commissari potranno soffermarsi in seguito.

GRAMMATICO. Vorrei far notare le connessioni che esistono, in Sicilia, fra una tale situazione e i settori degli appalti e dell'edilizia: credo che sia noto a tutti, attraverso l'esame della situazione di Agrigento e attraverso l'esame di altre situazioni, come certe impostazioni abbiano portato determinati effetti. Si è avuto l'arricchimento di determinate imprese, che poi si sono trovate ad avere maggiore potere nelle mani per far pressioni sul terreno amministrativo e addirittura politico. Noi sappiamo che pressioni economiche vengono putroppo esercitate sui vari poteri esistenti. Il problema riguarda un poco tutti gli appalti in Sicilia, tanto che ad un certo momento le opposizioni hanno cercato di far varare una legge dall'assemblea regionale con la quale si costringessero le varie amministrazioni a dare gli appalti con certe garanzie, perché dietro la concessione degli appalti c'è stato per un certo periodo di tempo un ampio traffico di buste e bustarelle. Ora questo aspetto, attraverso l'intervento di una legge regionale, è stato attenuato. Ma ciò non significa che non si verifichi ancora: è il caso per esempio di tutta una serie di appalti di lavoro, soprattutto forestali.

NICOSIA. Chiediamo all'onorevole Grammatico se può portarci, ai fini di una più

precisa valutazione della Commissione di questo sistema, qualche esempio riguardante magari la sua esperienza nella provincia di Trapani e, per esempio, i controlli operati dalla commissione provinciale di controllo. Vorremmo inoltre sapere se l'assemblea ha in studio qualche progetto per risolvere il problema dei controlli amministrativi sui comuni.

GRAMMATICO. Discussioni in questo campo si sono registrate e non sempre sono collegate a fenomeni mafiosi. A volte possono essere collegate a impostazioni di parte politica. Le commissioni di controllo sono commissioni politiche, collegate con le altre forze politiche, perché l'elezione dei componenti delle commissioni di controllo avviene su nominativi scelti dai gruppi politici provinciali e a seguito di designazioni che vengono fatte dall'alto. Evidentemente la scelta viene effettuata a seconda del potere politico predominante, a Palermo o *in loco*. Tutte le delibere subiscono naturalmente gli effetti di un'impostazione di questo genere. A mio giudizio, si dovrebbe trovare uno strumento che fosse meno politicizzato in modo che si possano esprimere giudizi con serenità. Si tratta, in altre parole, di istituti estremamente politicizzati e quando alcuni gruppi cercano di dare un giudizio sereno hanno da fare i conti con i partiti che li hanno scelti.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Grammatico.

ALLEGATO N. 48

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DELL'ONOREVOLE GIOVANNI TEPEDINO PRESIDENTE DEL GRUPPO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO ALL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Tepedino, anche a nome dei commissari, per aver voluto accettare il nostro invito. Si tratta, onorevole Tepedino, di incontri amichevoli che la Commissione ha con i rappresentanti dei gruppi politici dell'Assemblea regionale siciliana. La Commissione ha già ascoltato in passato i sindaci dei comuni capoluogo, i presidenti delle amministrazioni provinciali ed altri esponenti della vita amministrativa delle quattro province della Sicilia occidentale.

Se lo ritiene opportuno, ella può introdurre questo incontro con una sua esposizione sull'andamento del fenomeno della mafia in Sicilia, con particolare riguardo al funzionamento degli enti locali della Sicilia occidentale; vorremmo anche sapere se, a suo avviso, in questa attività gli enti locali sono turbati da pressioni o iniziative di carattere mafioso. Successivamente potrà cortesemente sottoporsi a domande di chiarimento da parte dei commissari.

TEPEDINO. Per la verità, non avevo una idea precisa sul tipo di colloquio che avremmo dovuto avere, quindi non ho una relazione su questi argomenti. Per la parte che mi compete, cioè per la parte che ricade sotto il mio controllo diretto, non ho avuto modo né di essere personalmente oggetto di pressioni, né di essere spettatore diretto di fenomeni di questo genere. Non spetta a me fare delle considerazioni di ordine generale; preferirei piuttosto che introducesse lei il discorso, signor Presidente, per vedere poi quanto può essere stato frutto di mie osservazioni.

PRESIDENTE. Cominciamo con una domanda piuttosto ovvia: a suo avviso, il fenomeno della mafia nella Sicilia occidentale oggi si presenta sotto aspetti diversi rispetto al passato ? Cioè, la mafia tradizionale che concentrava prevalentemente la sua attenzione e la sua attività nel mondo rurale e nel mondo del feudo, oggi ha cambiato tipo di attività ? E soprattutto essa cerca di inserirsi in settori più ricchi quali, ad esempio, quelli dell'urbanistica e delle concessioni amministrative, cioè in quelle attività che si incentrano nelle città soggette ad uno sviluppo maggiore di quello delle campagne ?

TEPEDINO. La parola mafia è ormai indicativa di un costume, di un metodo di comportamento e non di qualcosa di sostanziale come parecchi anni fa. Questa Commissione è stata costituita dopo i fatti di Ciaculli, cioè dopo i fatti esplosivi della mafia in Sicilia, dopo le lotte cruente fra i vari gruppi delinquenziali. La mafia, a mio modo di vedere, è un problema di costume, di metodo, di rapporti, che poi si estrinseca in attività delittuose e criminali che sono state riscontrate da questa Commissione o che, comunque, sono state oggetto di cronaca, sia nel settore dell'urbanistica sia nel settore rurale per l'abigeato ed i sequestri di persona. Oggi, questa attività si è rarefatta (mi è capitato di leggere su *La Stampa* di Torino un articolo su nove colonne inerente la mafia dei mercati e vi si parlava della mafia dei mercati generali di Torino). Oggi, questa fenomenologia criminosa, in base alle notizie che il cittadino apprende mediante la stampa, la quale, certo, segnala sempre i fenomeni criminosi anche se non ne accerta la natura, si è attenuata. Oggi, la criminalità in Sicilia non è certo superiore, o forse è diventata inferiore a quello che si può registrare in altri settori.

PRESIDENTE. Per criminalità, lei cosa intende ?

TEPEDINO. I fenomeni criminali che vanno dall'abigeato al sequestro di persona, eccetera. Il problema della mafia negli enti locali, il problema della mafia come rapporto con la classe politica, si evidenzia nel momento in cui esplode uno scandalo o nel momento in cui assume manifestazioni esterne che lo rendono di dominio pubblico: altrimenti, non si può vedere. Io non ho, ripeto, da esprimere un giudizio, ma vorrei dire che da noi, come opinione pubblica, si aspettava — anche se non è detto che non lo si aspetti più — uno sbocco dell'indagine della Commissione antimafia e cioè che tutto non si esaurisse nelle semplici misure di polizia, perché quando, nel settore dell'urbanistica — ad esempio — succedono i fatti di Agrigento, allora vengono alla luce certe cose che ci fanno pensare a rapporti tra la mafia e la classe politica. È ovvio, infatti, che — sempre restando nel campo dell'urbanistica — tutta la fenomenologia mafiosa non esisterebbe se non vi fossero collusioni tra gli elementi mafiosi e gli elementi politici: senza l'avallo degli amministratori la mafia non potrebbe operare. Questo però è il frutto di un mio giudizio personale e non di un accertamento concreto, perché questo può essere fatto dalla polizia e dalla Commissione antimafia, e non con interrogatori ma con indagini su documenti, *in loco*; non servono invece le indagini sulle opinioni: opinioni che possono anche essere sbagliate.

GATTO SIMONE. Ella è stato consigliere comunale.

TEPEDINO. Lo sono.

GATTO SIMONE. Ed è stato assessore.

TEPEDINO. Lo sono, alla polizia urbana.

GATTO SIMONE. Quindi, avendo vissuto (e vivendo tuttora) la vita dell'amministrazione comunale di Palermo (di cui la nostra Commissione si è occupata e si occupa) può dirci la sua impressione su certe conclusioni cui è giunta la Commissione, soprattutto per quanto riguarda i problemi legati alle aree fabbricabili (modifiche — più o meno regolari — del piano regolatore), al cimitero (del quale si è interessata anche l'autorità giudiziaria) ed ai mercati.

Ella poco fa ha accennato a certe informazioni di stampa che sembrerebbero riferite ai mercati generali di Palermo e invece riguardano i mercati di Torino e di Milano. Però altri giornali (come *Il giornale di Sicilia*) in conseguenza di alcune dichiarazioni che ho ritenuto di poter fare al termine dell'indagine sui mercati, hanno riportato parte delle conclusioni cui siamo giunti. Quindi vorrei conoscere l'impressione suscitata in lei da certi fenomeni emersi dalle indagini sugli enti locali, sui mercati, sul cimitero.

TEPEDINO. Il discorso si allarga, perché lei fa riferimento ad indagini ed accertamenti della Commissione che lei conosce e io no (come cittadino), se non entro i limiti in cui la stampa ha fornito informazioni sull'operato della Commissione, le cui conclusioni non sono state per altro ancora pubblicate. Quindi io non so molto più di ogni altro cittadino di ciò che avviene nei mercati. So che ci sono certe posizioni di privilegio; che ci sono dei concessionari che hanno un'esclusiva. Come cittadino so anche che ci sono dei concessionari che anticipano ai contadini i soldi necessari per portare avanti le colture e poi naturalmente comprano i prodotti a prezzi obbligati rivendendoli con lucro eccessivo. Non so se però questo avviene soltanto in Sicilia o anche in altre città. Onestamente, quindi, vorrei poterle dare una risposta, ma non sono in condizioni di farlo.

Altrettanto dicasi a proposito del cimitero: c'è un tizio che fa in esclusiva tutti i lavori. Lo fa con intimidazioni nei confronti di altri eventuali operatori, ma non so se è un'intimidazione mafiosa o se ciò avvenga anche in altri luoghi. Sono episodi

delinquenziali che vengono colpiti dalla polizia nel momento in cui il caso esplode clamorosamente.

ZUCCALÀ. Ma l'esclusiva di appalto chi la concede ?

TEPEDINO. Non so se ci sia un'esclusiva, ma credo di sì. Ma è un'esclusiva che deriva dalla capacità camorristica di quel tizio: non vi sono appalti per il cimitero.

PRESIDENTE. Vorrei pregare l'onorevole Tepedino di ricordarsi che la Commissione più che il suo parere di cittadino su queste cose ambirebbe conoscere il suo parere di amministratore.

ADAMOLI. Abbiamo la fortuna di avere qui un uomo politico che fa parte non solo dell'amministrazione del comune di Palermo, ma anche dell'Assemblea regionale siciliana.

Il problema che si pone è questo: noi abbiamo denunciato molte cose (quasi tutto, direi: mercati, cimitero, licenze edilizie, assunzioni del personale, appalti), tutte cose che fanno capo al comune di cui lei è assessore. La giunta comunale di Palermo ha mai discusso di queste cose ?

TEPEDINO. No.

ADAMOLI. Come è possibile che in una giunta comunale non vi sia nessuna forza politica, nessun uomo politico della maggioranza (perché è questa che dirige la cosa pubblica) che non ha mai pensato di andare a vedere cosa succede nei mercati o al cimitero ? Voi siete uomini politici, pubblici amministratori, non privati cittadini !

TEPEDINO. Io sono costretto ad esprimere opinioni in tutti quei casi in cui non ho un'esperienza diretta o una responsabilità diretta. Non è che esprima delle opinioni per sviare il discorso. Per quanto riguarda il cimitero...

ADAMOLI. Lasciamo state il cimitero perché non c'è appalto. Si tratta quindi di un fenomeno criminoso nel quale l'amministrazione comunale non ha responsabilità diretta, perché i lavori per costruire una tomba o sistemare una statua li può fare chiunque. Il cittadino può rivolgersi a chi vuole.

MALAGUGINI. Con l'autorizzazione dell'amministrazione.

TEPEDINO. Il progetto viene presentato alla commissione edilizia e poi la giunta decide.

La giunta non si occupa di questo problema, perché è la commissione edilizia che dà il suo parere, e poi l'opera viene eseguita da Tizio o da Caio così come viene eseguito un fabbricato. Per cui, il fatto che sia bene o male è un'altra cosa: è un problema che è esploso sulla stampa come fatto criminale, ma del quale la giunta non si è occupata in quanto la giunta stessa non aveva e non ha dato il monopolio a nessuno per questi lavori. C'è soltanto un appalto per questi lavori e non una esclusiva.

ADAMOLI. E sulla questione dei mercati ? Sugli appalti, sulle concessioni ? Tutto questo fa capo direttamente alla giunta comunale. Non si è mai discusso questo punto ?

TEPEDINO. Non vedo che cosa si possa discutere perché ai mercati sovrintende lo assessorato all'annona, il quale vigila sullo andamento del mercato. La concessione per i vari *stands* viene data secondo norme di legge e gli interessati debbono avere certi requisiti.

ADAMOLI. Abbiamo dimostrato che non ci sono queste norme di legge !

GATTO SIMONE. Le concessioni se le sono assegnate gli stessi concessionari.

TEPEDINO. Può darsi che sia così, però nel momento in cui la Commissione accerta tutto questo certamente arriverà anche alla conclusione che occorre responsabilizzare chi aveva l'autorità di dare e di non dare

la concessione. La concessione, ripeto, non è un problema che riguarda la giunta ma l'assessorato, che accerta l'esistenza dei requisiti di legge. Ora, nel caso questi manchino — mi si dice che è così ed io debbo crederci — gli assessori che hanno fatto questo verranno ritenuti responsabili in base alle iniziative che questa Commissione andrà a prendere quando sarà arrivata a determinate conclusioni.

Io che mi occupo, supponiamo, della polizia urbana e dei tributi (sono stato in questi due assessorati soltanto) non sono in condizioni di dare alla Commissione un giudizio esatto e responsabile, non avventato, neppure a titolo di opinione, su una materia che non è di competenza della giunta, ma di ogni assessore che in base a delega opera nel proprio campo.

ADAMOLI. Non ci intendiamo. Questi fenomeni non sono di responsabilità amministrativa. Come è possibile che una giunta investita da un problema di questo tipo — di qualunque settore si tratti — come è possibile che resti indifferente e non discuta di ciò che sta succedendo ? Questo non è un problema di competenze. Ella, onorevole Tepedino, è palermitano e quindi non dobbiamo certo noi insegnarle che fenomeno è la mafia: non si può limitare ad un rapporto diretto tra l'amministratore e un mafioso. È un fenomeno che investe tutta la classe politica.

TEPEDINO. Mi scusi, onorevole; io vorrei persuadere me stesso di non essere in errore. Quando si è parlato di questi problemi, l'orientamento seguito è stato questo: se all'amministrazione viene fatto un addebito preciso di colpevolezza, allora è l'assessore interessato, è la giunta nel suo complesso che lo discute; ma, fino a quando questo non si è verificato e fino a quando le concessioni sono assegnate nel rispetto della legge — ed io debbo dire che nessuna concessione è stata revocata, anche dopo l'inchiesta della Commissione antimafia (io non posso presumere che i colleghi che si sono succeduti nell'assessorato all'annona si possano essere infischiati di una contestazione precisa su un argomento) — debbo ritenere che contestazioni non ne siano state fatte, altrimenti sarebbero state portate in giunta e il sindaco sarebbe stato costretto a iscriverle all'ordine del giorno per una discussione collettiva. Questo è quanto voglio dire. Tutto questo forse accadrà quando a noi perverranno tali contestazioni settoriali, ma fino a quando queste conclusioni sono soltanto della Commissione antimafia e non vengono fatte conoscere e la giunta e il sindaco nella sua veste di autorità superiore, come capo della giunta, non viene ritenuto responsabile — non vorrei dire incriminato — è evidente che l'argomento non verrà mai portato all'ordine del giorno e non se ne discuterà mai. Se nessuno degli assegnatari del mercato ortofrutticolo di Palermo è stato colpito da misure di prevenzione o è caduto nelle mani della giustizia, c'è da ritenere che tutti siano in regola con i requisiti che la legge rchiede per poter essere titolari di queste concessioni. Non dico che sia bene, ma trovo una giustificazione al fatto che la giunta, nella sua globalità, non se ne sia occupata.

GATTO SIMONE. Onorevole Presidente, vorrei chiederle il permesso di leggere — cosa che del resto è già stata fatta in questa Commissione — un piccolo brano della relazione sui mercati.

PRESIDENTE. Se dai colleghi che sono iscritti a parlare non vi è nulla in contrario, la Presidenza non ha alcuna eccezione al riguardo.

GATTO SIMONE. Il brano è il seguente: « Alla richiesta di far conoscere i requisiti in base ai quali erano stati assegnati gli *stands* all'atto del trasferimento del mercato da via Guglielmo il Buono alla sede attuale, il direttore ha precisato che in quel periodo non rivestiva l'attuale incarico e che ignorava comunque in base a quali criteri fosse stata fatta la selezione delle domande e l'assegnazione.

« All'attuale assessore all'annona professor Macaluso (da breve tempo in carica) vennero richiesti, prima verbalmente e poi per lettera, dati riguardanti le operazioni di polizia annonaria; copie dei rapporti periodici inoltrati dal direttore del mercato e infine ragguagli particolareggiati sui criteri in base ai quali erano stati assegnati gli *stands* del mercato ortofrutticolo, nel trapasso dalla precedente alla nuova sede.

« L'assessore, in data 27 gennaio 1966, nel trasmettere l'elenco statistico faceva presente che: " la concessione di posteggi nei mercati ittico ed ortofrutticolo, fu eseguita dall'amministrazione comunale del tempo, in armonia delle leggi vigenti e confermata dal commissario governativo, che operò nei menzionati mercati nell'anno 1964 ".

« Alla risposta, ritenuta ovviamente insufficiente ai fini che l'inchiesta si proponeva, veniva replicato dal Presidente Pafundi, in data 18 febbraio 1966, con nota in cui era richiesto ancora:

" 1) un elenco nominativo degli assegnatari di *stands* con relativa data di decorrenza per ciascuno della concessione all'interno del mercato all'ingrosso ortofrutticolo di Palermo;

" 2) copia di tutti gli atti concernenti la concessione dei posteggi indicati al punto 5) della sopradetta lettera e in particolare il numero delle domande di concessione a suo tempo presentate " ». Perché era da scartare che su 42 *stands* fossero state presentate 42 domande.

« Non avendo avuto tale richiesta alcuna risposta, alcuni commissari hanno avuto altro colloquio con l'assessore dell'annona il 14 marzo 1966, presente anche il direttore del mercato, dottor Favaloro.

« Chiarimenti sono stati dati dai commissari circa la richiesta degli elenchi di assegnatari di *stands* e la data di assegnazone agli stessi. Il gruppo di indagine ha accertato che l'elenco, già predisposto dagli uffici dell'assessorato, era formulato cronologicamente, ma ponendo come data di assegnazione per tutti sempre l'anno 1964. Niente di straordinario che si trattasse di assegnazioni contemporanee. La richiesta degli elenchi ha lo scopo di accertare le varie date di assegnazione in relazione alle domande di concessione che l'amministrazione riceveva e fino all'esaurimento degli *stands* o eventuali subentri per quelli che si fossero resi liberi.

« Ad un accenno dei commissari che, più che ad assegnazioni, si possa essere proceduto ad una specie di corsa all'accaparramento da parte degli aventi diritto, l'assessore faceva un ampio gesto come a dire di non sapere quello che poteva essere accaduto ». È spiegabilissimo.

« Tuttavia la Commissione ha invitato l'assessore all'annona a procedere con tutta sollecitudine ad una diligente ricerca e trasmissione di detta documentazione.

« Alle sollecitazioni scritte, l'assessore all'annona rispondeva il 13 aprile 1966 fornendo semplicemente l'elenco degli attuali assegnatari degli *stands* e dando solo nozione della deliberazione di giunta con la quale erano stati immessi nell'esercizio dei posteggi. Manca ogni riferimento a pratiche seguite nell'assegnazione, manca anche la richiesta cronologica delle assegnazioni dal 1955 ad oggi.

« Tutto ciò conferma purtroppo la realtà di quanto affermato, alla presenza dell'assessore, dal capo ripartizione. Il fatto cioè che l'assegnazione degli *stands*, con le inevitabili esclusioni e le constatate disparità di installazioni (perché c'è chi ha avuto lo *stand* di 4 metri quadrati e chi di 40), era stata lasciata unicamente nelle mani dei commissari, senza alcuna intromissione dell'ente gestore, comune di Palermo; quanto vale a dire che era stata lasciata nelle mani del più forte ».

Ho voluto leggere questo, onorevole Tepedino, a chiarimento della domanda che le aveva posto il senatore Adamoli.

TEPEDINO. Al tempo dello spostamento del mercato io non facevo parte del consiglio comunale. In regime di democrazia clientelare, la concessione di uno *stand* a una persona anziché a un'altra può anche essere frutto di intimidazione mafiosa; in

linea teorica, però potrebbe essere anche un esempio di favoritismo, irregolare, deprecabile, come volete, ma non mafioso.

GATTO SIMONE. Qui c'è il fatto che l'ente che deve assegnare gli *stands* riceve, non si sa da chi, un elenco di 42 nomi e a questi li assegna, senza sapere né quanti avevano fatto richiesta né se gli assegnatari avevano i titoli necessari. Chi ha fatto questa selezione ?

TEPEDINO. I funzionari in servizio allora presso l'assessorato.

GATTO SIMONE. Però poi gli stessi assessori dicono che se li sono divisi tra di loro.

SCARDAVILLA. Desidero rivolgere una domanda a proposito della riscossione delle imposte in Sicilia. Ella ricorderà (poiché fa parte di un partito politico che ha sottoscritto impegni programmatici di governo) che qualche mese addietro, nel momento della costituzione del nuovo governo regionale, nel programma venne tra l'altro espressamente previsto che si sarebbe dovuto predisporre un progetto di legge di iniziativa governativa per l'adeguamento dell'aggio, che in Sicilia è attualmente maggiore di più del cento per cento di quello medio nazionale. Si stabilì anche che non si sarebbero rinnovate le concessioni per la riscossione delle imposte che stavano per scadere. A distanza di tanto tempo, però, non mi risulta che sia stata presentata la legge in questione, che avrebbe certamente limitato enormemente quella che è attualmente una fonte di guadagni scandalosi, alleggerendo contemporaneamente il peso notevole che da questo stato di cose deriva per il contribuente. Per di più, le concessioni che sono andate scadendo in questo periodo (oltre dieci) sono state riconfermate con provvedimento assessoriale.

Vorrei conoscere pertanto le ragioni che sono alla base di questo mancato mantenimento di impegni assunti. Vorrei, cioè, conoscere le ragioni per cui ci si trova davanti a tanti inspiegabili ritardi in questa particolare materia, che era stata compresa chiaramente negli impegni programmatici dei partiti componenti la maggioranza governativa in Sicilia.

Altro particolare significativo: in occasione dell'ultimo dibattito all'Assemblea regionale, su una mozione di decadenza a proposito di alcune esattorie, al momento della votazione la maggioranza si è in parte allontanata dall'aula e per il resto ha votato contro gli impegni in precedenza assunti.

TEPEDINO. La ringrazio per questa domanda, perché mi permette di dire che, in occasione della costituzione del governo Carollo, la maggioranza ha assunto questi impegni proprio su iniziativa del mio partito. Siamo stati noi a chiedere che il governo regionale si impegnasse a studiare la pubblicizzazione del servizio di riscossione delle imposte in Sicilia. Non perché, onestamente, noi si abbia molta simpatia per le pubblicizzazioni (che spesso finiscono per non risolvere affatto i problemi), ma appunto per sottrarre a gruppi finanziari privati questo enorme potere, che è tale da far sospettare che il loro influsso si faccia sentire anche sulle determinazioni del governo regionale. È un impegno al quale noi siamo molto legati, ma che la vita travagliata e breve dell'attuale governo non ha permesso di realizzare. Intanto, comunque, vi è una proposta di legge di parte comunista che è in discussione in commissione e che si è arenata per un intoppo di natura legislativa (mi pare si tratti dell'obbligatorietà di procedere a gare su questo argomento, obbligo che impedirebbe la formazione di consorzi tra le banche per la riscossione); perciò la discussione di questa proposta di legge è sospesa. Il governo Carollo ha avuto una vita così travagliata e tutti sanno come sono finiti in Sicilia i governi: a differenza di quelli nazionali, hanno una vita estremamente difficile, giorno per giorno, per cui non hanno tranquillità operativa.

Ora, c'è un governo che, dal punto di vista operativo, è per la verità più solerte e, ad uno ad uno, sta varando i provvedi-

menti sui quali ha assunto degli impegni. Tra questi provvedimenti c'è anche quello che concerne l'esattoria.

Sul problema della mozione di cui si è parlato, devo dire che io ero fuori città e non ho partecipato alla seduta, perciò non so descriverne lo svolgimento; però, dal punto di vista pratico il problema non si risolve con la mozione ma con il disegno di legge. Io so che il governo ha allo studio, perché ho avuto modo di parlare con i responsabili del settore, questo provvedimento che dovrebbe far riprendere la discussione in commissione sulla proposta di legge comunista che si è arenata per quell'intoppo di natura legislativa, di ordine nazionale e non locale cui ho accennato. Posso assicurare che per questa proposta, per quanto ci riguarda, dato che siamo i promotori nella maggioranza, siamo legati alla sua realizzazione e il suo ritardo non è certamente dovuto a pressioni di alcuna parte interessata. Abbiamo, come ho detto, un governo che ha già raggiunto tante tappe, e ci auguriamo che questo governo duri fino a poter realizzare tutti gli impegni, perché se tra 15 giorni dovesse cadere saremmo da capo.

GATTO SIMONE. Per altro è doveroso dire che contro il prepotere del monopolio esattoriale si è lanciata non solo l'opposizione ma anche la maggioranza...

TEPEDINO. C'è un impegno dell'opposizione e c'è un impegno nostro, ecco perché confido che, su questo argomento, si arriverà a una conclusione perché si determinerà, automaticamente, una maggioranza che consentirà di realizzarlo; solo, naturalmente, che non ostino disposizioni legislative nazionali in materia di obbligatorietà di gare o dell'appalto.

Per quanto riguarda poi l'alto tasso bisogna tener conto di una cosa, anche se essa non giustifica nessuno: in tutte queste esattorie, alla vigilia delle elezioni, viene fatta una delicatissima politica di assunzioni che fa lievitare il tasso al quale poi vengono date le concessioni.

PRESIDENTE. Secondo l'onorevole Tepedino, mentre la situazione dei mercati e dei cimiteri in Sicilia è uguale a quella che si può riscontrare a Torino e a Milano, almeno nel settore delle esattorie la situazione è diversa.

GATTO VINCENZO. L'onorevole Tepedino non si adonterà se io introduco il mio intervento con una battuta scherzosa. Ho finalmente scoperto chi è il *leader* del movimento per la democrazia diretta, perché l'onorevole Tepedino, deputato regionale, capogruppo di un partito al governo, assessore comunale al comune di Palermo (il comune più grande della Sicilia, la capitale dell'isola si dice un po' spagnolescamente) ha parlato come opinione pubblica e come cittadino.

TEPEDINO. Per quelle cose per le quali non ho un'esperienza diretta.

GATTO VINCENZO. Ella, questo titolo di *leader* della democrazia diretta lo potrebbe veramente rivendicare. Credo che qui nessuno di noi possa parlare come cittadino, come opinione pubblica; noi siamo rappresentanti responsabili di larghi movimenti di opinione e, in questa veste, dobbiamo assolvere il nostro mandato. Io non intendo rivolgerle una domanda sul piano della responsabilità poiché, ella, su questo, ha insistito parecchio: ciò non mi interessa, le dico molto francamente; il fenomeno che più mi interessa è la situazione di connessione tra la mafia e la politica in Sicilia (pubblica amministrazione) e non è tanto un problema di responsabilità quanto un problema di costume, di carattere morale, di carattere politico. Questo per essere molto franco: se la gente va in galera, siano essi assessori o sindaci, non è una cosa che mi rechi grande soddisfazione personale; però mi mortifica profondamente l'assenza di una valutazione di carattere morale.

Ella, come me, cittadino siciliano, rappresentante del popolo siciliano ha sentito parlare della mafia; ha sentito parlare della mafia dei mercati, della mafia del cimitero

e di tanti altri fenomeni mafiosi. Non si è mai posto il problema in termini di iniziativa ? Giunta comunale, sindaco di Palermo, consiglio comunale in concomitanza anche con l'esistenza della Commissione antimafia non si sono detti: « che dobbiamo fare noi, potere amministrativo e politico ? Dobbiamo vedere qual è il nostro ruolo e il nostro compito » ? Ella ha mai sollevato un problema del genere in giunta, nel consesso nel quale opera ? Questa è la prima domanda.

Ella è stato, se non sbaglio, anche assessore ai tributi al comune di Palermo. Ha avuto sotto mano la posizione, per quello che attiene alla competenza del comune di Palermo, dell'imprenditore Vassallo ? Ci può dare qualche chiarimento su questo punto ?

Terza domanda: come massimo esponente repubblicano nella regione siciliana conoscerà la gestione SOFIS, anche perché mi pare che essa fu per lungo tempo abbastanza influenzata dalla presenza di un esponente repubblicano. Nelle aziende collegate alla SOFIS ha avuto mai notizia di fenomeni di mafia ? Cioè di intromissione mafiosa per tutto quello che attiene la nomina dei consigli di amministrazione, le assunzioni, la presenza anche di mafiosi con funzioni di intimidazione sugli operai e sui dipendenti ?

TEPEDINO. Io ho ascoltato con molta attenzione quanto lei ha detto e, se mi consente, ho apprezzato la sua battuta; ma voglio dire che il tipo della mia risposta, come ho precisato, non era dovuto o orientato al tentativo di eludere una domanda, ma era piuttosto provocato dalla mia esigenza di non rispondere con il silenzio. In una cosa della quale non ho un'esperienza diretta, di fronte ad una Commissione di questo genere, non « sparo » una risposta qualsiasi se non ho responsabile consapevolezza di quello che mi si chiede; quindi, più che dire « non so, non capisco, non so che sia la mafia, per favore spiegatemelo », io queste cose evidentemente non le posso dire; laddove non avevo una esperienza ho voluto esprimere un mio parere. Forse ho fatto male, e in tal caso prego i componenti della Commissione di volermi scusare per questa deviazione che era fatta, ripeto, in assoluta buona fede, per la volontà di dire qualche cosa, e di non lasciare, con il silenzio, disorientati gli onorevoli commissari.

Per quanto riguarda la prima domanda, la giunta o il consiglio mai hanno avuto la possibilità di intervenire su cose concrete in ordine alle indagini della Commissione antimafia, perché i risultati di tali indagini non hanno fatto esplodere cose eclatanti; qualche cosa è sfociata in provvedimenti di polizia e in giunta ne abbiamo parlato (bene o male che sia).

PRESIDENTE. Quindi l'amministrazione comunale di Palermo di fronte al problema della mafia è apatica, attende che la Commissione di inchiesta dica che cosa deve fare.

TEPEDINO. Del problema in se stesso non si è mai occupata.

LI CAUSI. Il problema non esiste !

TEPEDINO. Non è che non esista, ma non esiste l'autorità, la possibilità di intervenire.

Per quanto riguarda la seconda domanda (le tasse), essa mi ricorda un periodo ben triste della mia attività politica.

Sono andato a fare l'assessore ai tributi venendo direttamente dall'aver sempre fatto il medico. Una volta insediatomi in un assessorato che conta ben 180 dipendenti (una cosa colossale, per me), mi sono subito preoccupato di vedere se nella mia città vi fosse o no gente ricca e, dopo una indagine sui ruoli, ho dovuto concludere che non ce n'era. Vi erano infatti soltanto due o tre persone tassate con imponibili di 10-11 milioni. Ho cercato di svolgere una indagine (che si è rivelata difficilissima) per accertare chi fossero tutti i proprietari dei villini di Mondello (per esempio), ma non sono approdato a nulla, perché mi mancavano i mezzi. Al catasto, infatti, non risultava nulla, in quanto le registrazioni

sono arretrate di molti anni e il vigile urbano incaricato si sentiva sempre rispondere da tutti: « non lo so ». Comunque ho da un lato elevato la quota di abbattimento e dall'altro ho, malgrado attacchi feroci (così feroci che alle successive elezioni non sono stato eletto), tolto dal ruolo per riesame 22.000 pratiche di povera gente, perché ero arrivato alla conclusione che le tasse le pagava il facchino e non il pezzo grosso. A quel tempo su un giornale di Palermo uscì una mia grande fotografia sotto il titolo: « Ventiduemila gravi accuse nei riguardi dell'assessore »; « Pratiche imboscate nei cassetti dell'assessore ».

Ecco, quindi, che del problema mi sono occupato. Ho anche portato a 20-22 milioni l'imponibile che era tassato per 600 mila lire. Poi mi sono chiesto dove fossero i bancari, gli alti funzionari, i liberi professionisti. Ho chiesto a chi di competenza di avere gli elenchi delle retribuzioni dei funzionari delle banche ma non li ho avuti. Ho scritto, se non ricordo male, anche al Ministero, per sapere quanto percepissero i presidenti, vicepresidenti e direttori generali delle banche, ma non ho neppure avuto risposta. Ho scritto alla Regione per avere gli elenchi degli stipendi dei funzionari ma anche in questo caso non ho ricevuto risposta. Poi ho saputo che essa non aveva il dovere di rispondermi e allora mi sono chiesto con tristezza come può lo Stato, che affida ai comuni la riscossione delle imposte dirette (in particolare di quella grande imposta che è l'imposta di famiglia), non fornire ai comuni stessi, agli assessori competenti l'autorità necessaria per indagare come si dovrebbe. L'assessore infatti non può servirsi della polizia tributaria e quindi cosa può fare ? E quindi è stato impossibile ottenere risultati determinanti.

PRESIDENTE. Si è chiesto perché è stato impossibile ?

TEPEDINO. Perché non mi rispondevano (e questo non per un fatto mafioso) sia il Ministero, sia i presidenti delle banche o la ragioneria generale della Regione. Non mi rispondevano perché non avevano il dovere di farlo.

Ho allora polarizzato la mia attenzione su quelli che riuscivo a identificare. Per la prima volta nel corso della mia gestione sono stati tassati i grossi papaveri. La tassazione di un proprietario di albergo (ad esempio), di cui non ricordo il nome, è stata elevata da 600 mila lire a 22 milioni di imponibile, sempre naturalmente con un sistema induttivo, perché l'accertamento del tipo di quello che può fare la tributaria noi non possiamo farlo. Ho preso anche di mira certi costruttori, il cui imponibile è stato portato a una quota ragionevole. Per i costruttori ci sarebbe da fare un lungo discorso, perché per loro la tassazione non può essere uguale tutti gli anni, stante il fatto che guadagnano molto l'anno in cui costruiscono, poi magari per due o tre anni non costruiscono e poi ricominciano. Mi voglio riferire, in particolare, a tre casi che ricordo ancora. Vassallo: io mi vanto di avere portato l'imponibile di Vassallo a 250 milioni.

GATTO SIMONE. Quanto era prima ?

TEPEDINO. Circa 8 o 10 milioni. Sembra che prima non si fossero accorti di questo contribuente, che io mi vanto di avere portato all'imponibile che ho citato. Ho parlato un paio di volte con questo uomo, il quale la prima volta volle raccontarmi la sua storia, da quando era carrettiere fino a quando divenne industriale. Quando il signor Vassallo volle concordare sulla base di 3 o 4 milioni in più o meno, io che avevo notizie sul suo patrimonio immobiliare e sulla portata dei suoi affari non potei accettare questo limite. Il signor Vassallo ha fatto i ricorsi che la legge consente e se ora paga una lira di più degli 8 o 10 milioni di prima, questo lo si deve a me che ho elevato l'entità del suo imponibile, anche se non credo che l'esito sia stato veramente soddisfacente.

Il conte Cassina era tassato per 10 o 11 milioni: ebbene, io l'ho portato a 160 o 170 milioni. Ma non è stato possibile un con-

cordato con Cassina. Ho parlato più di una volta con quest'uomo che usa un tono sprezzante, forse perché è conte, e abbiamo avuto contrasti molto vivaci, perché egli sosteneva di fare della beneficenza con il suo patrimonio. Però Cassina non ha concordato con me e ha fatto il primo, il secondo e il terzo ricorso.

PRESIDENTE. C'è stata l'iscrizione provvisoria a ruolo ?

TEPEDINO. Se uno fa opposizione, non si può in prima istanza fare l'iscrizione a ruolo; e non è stata fatta.

Altro contribuente che io ho scoperto è il notaio Angilella, morto da poco, che era tassato per un milione e il cui imponibile abbiamo portato a 90 milioni, in base a quanto noi riuscivamo a scoprire attraverso il catasto che si trova nelle condizioni che ho detto. Il notaio Angilella è stato iscritto a ruolo per due terzi e ha pagato la prima rata, poi si è rivolto al magistrato. È una cosa molto complessa, perché si tratta di un uomo che di legge se ne intendeva molto. Ho tassato Angilella con un procedimento indiziario, in seguito ad una voce secondo la quale pareva che Angilella avesse guadagnato 300 milioni nella compravendita di una partita di zucchero. Mi sono fatto dare dal consiglio del notariato le cifre degli atti che aveva fatto: erano intorno ai 36 milioni.

NICOSIA. Il ruolo dell'imposta complementare lo avete mai consultato ? In generale l'imposta di famiglia segue un determinato andazzo.

TEPEDINO. Quello di Angilella è l'unico caso che ho concordato. Dopo due o tre volte che ho ricevuto quest'uomo e dopo altrettante liti (gli dicevo che era un ingordo) ho concordato su 45 milioni di imponibile con tre anni di retroattività. Mi è sembrato un affare colossale per il comune di Palermo ed è l'unico concordato che sono riuscito a fare. Non so ora quanto paghi questa gente, se paga ancora come prima o se abbia presentato istanza per la riduzione.

GATTO SIMONE. Le sono grato di aver collegato questi tre nomi.

NICOSIA. Ripeto la domanda dell'onorevole Gatto, cui l'onorevole Tepedino non ha risposto per mancanza di tempo. L'onorevole Gatto ha chiesto di conoscere l'atteggiamento del partito repubblicano per quanto riguarda la SOFIS.

TEPEDINO. Ritengo che questo esuli dalle mie possibilità di risposta. È una domanda cui non posso rispondere. Non ho notizia di ragioni mafiose che possono avere determinato un'assunzione o un'altra nella azienda. Le assicuro onestamente che non ho notizia di questo. Ella sa come vengono fatte queste assunzioni e forse la mafia non c'entra per niente.

GATTO SIMONE. C'entra quando vengono assunti i mafiosi !

TEPEDINO. Non sono in grado di dire se nelle aziende collegate siano stati assunti o no dei mafiosi.

NICOSIA. Qual è l'atteggiamento del partito repubblicano in merito a due argomenti che interessano la vita siciliana, in modo particolare uno, in questo periodo, riguardante le scuole professionali ed uno che concerne l'eventuale modificazione della legge che regola il funzionamento delle commissioni provinciali di controllo ? L'onorevole Tepedino, dal suo punto di osservazione, ci può dare qualche notizia sull'attuale funzionamento delle commissioni provinciali di controllo ?

TEPEDINO. Per quanto concerne le scuole professionali è in corso una battaglia: sono state revocate tutte le concessioni affidate a privati; e tutto questo è stato fatto dal governo concordemente con noi; non esiste discrasia tra noi e l'azione

del governo in quanto anche noi vi partecipiamo e abbiamo accettato questa impostazione. Siamo del parere che non si possano chiudere tutte le scuole professionali; siamo convinti che si debbano chiudere tutte quelle private, mentre, ovviamente, è opportuno che si mantengano in vita, si unifichino, si migliorino o si potenzino le scuole professionali pubbliche. C'è, naturalmente, in atto, il problema dei dipendenti, ma io non sono responsabile del fatto che tutti gli insegnanti delle scuole professionali sono diventati dipendenti regionali di ruolo. Purtroppo, questa è una cosa che può non avere la mia approvazione, ma ella sa che di cose simili ce ne sono molte; le scuole professionali fanno *pendant* con le scuole sussidiarie per le quali io, parlando con l'onorevole Fasino, sostenevo che occorreva lasciare via libera alla polizia, dato che essa ha cominciato a veder chiaro in questo settore, e sostenevo che la si debba aiutare con un'azione di revisione operata dall'assessorato. A queste cose si va provvedendo.

Per quanto riguarda le commissioni provinciali di controllo, io non so dire niente perché il mio angolo visuale è quello della commissione provinciale di controllo di Palermo, e loro sanno che questa commissione spesso fustiga l'attività della giunta comunale che ritiene non perfettamente legittima, ma non so dire altro.

NICOSIA. Ma, poiché c'è un progetto pendente presso l'Assemblea regionale...

TEPEDINO. C'è una commissione tecnica formata da rappresentanti extra assembleari forniti dai vari partiti per tentare la formazione di un canovaccio comune per poi discutere in assemblea. Non è un argomento sul quale sono in condizione di rispondere.

GATTO VINCENZO. Onorevole Tepedino, non le sorge il sospetto che la permanenza delle scuole professionali in Sicilia, sia, oltre che difforme dagli orientamenti generali in materia di politica della scuola, anche di danno per i giovani che le frequentano ? Ciò perché l'orientamento è nel senso di alzare il livello generale dell'istruzione, e l'obbligo scolastico comporta la possibilità di accedere ai livelli superiori di cultura. Gli istituti professionali di Stato sono istituti che consentono di conseguire un titolo che, a sua volta, consente anche di progredire ulteriormente, mentre la scuola professionale siciliana, che poteva avere una ragione di essere prima di tutte le riforme scolastiche che si sono avute, è un elemento di blocco e di differenziazione negativa nel campo della istruzione.

TEPEDINO. Questo è vero; però praticamente le scuole esistono e quelle che hanno un'attività funzionale possono continuare. Lo Stato ha legiferato in senso migliorativo, ma non è potuto arrivare ancora a tutto. Anche per la scuola materna, per esempio; lo Stato ha istituito le scuole materne, ma queste hanno una funzione integrativa...

GATTO VINCENZO. Io sono impressionato dal fatto raccontato da alcuni professori e cioè che quando si incitano gli alunni a studiare o a essere disciplinati, la risposta che l'alunno dà è la seguente: « Se non la smetti, ti licenzio », perché basta che non frequenti la scuola perché questa venga chiusa.

TEPEDINO. Tutte le scuole a gestione privata saranno eliminate, mentre per le altre si cercherà di rendere più funzionali quelle poche che hanno una ragione per sopravvivere, anche perché abbiamo un grosso problema, quello dei dipendenti ai quali non si può togliere lo stipendio.

DELLA BRIOTTA. Volevo porre una domanda inerente alla sua esperienza di assessore ai tributi, per un certo periodo, al comune di Palermo. Ella sa che oltre al problema della riscossione delle imposte erariali esiste anche il problema della riscossione delle imposte di consumo, e se è vero

che il primo problema è collegato con leggi di carattere nazionale o regionale, per le imposte di consumo il collegamento non è diretto. Dopo una legge di proroga del 1962, se ben ricordo, sono stati responsabilizzati molto di più i comuni. Vorrei chiedere se, in base alla sua esperienza, la riscossione delle imposte di consumo è soddisfacente, qual è l'aggio di riscossione, qual è il rapporto delle varie voci, cioè imposta sulla energia elettrica, sui materiali da costruzione, eccetera. Desidererei un quadro della situazione, perché la notizia ricorrente è che il comune di Palermo pratica un aggio addirittura spropositato, scandaloso.

TEPEDINO. Dopo tanti anni non ho dati precisi, che invece avrei potuto avere se avessi supposto una domanda di questo genere.

DELLA BRIOTTA. Però su questo problema di politica comunale può dirci sempre qualche cosa anche se non ha più la responsabilità del settore.

TEPEDINO. Non c'è dubbio che il gettito delle imposte non è soddisfacente, ma ciò è dovuto al fatto che le imposte vengono per la maggior parte pagate in abbonamento.

DELLA BRIOTTA. Ma la legge lo proibisce per le voci più importanti.

TEPEDINO. Sì, ma quando è possibile il sistema dell'abbonamento questo viene seguìto. Inoltre, Palermo commercialmente non è una città prospera per cui l'imposta di consumo non può incidere molto.

DELLA BRIOTTA. Qual è l'aggio di riscossione ?

TEPEDINO. Ora è stato rinnovato, pertanto non glielo so dire con precisione. Però vorrei dire che Palermo è passata all'appalto dopo una esperienza di gestione diretta, ed il vantaggio con l'appalto è stato enorme perché la gestione diretta è stata catastrofica. Questo mi porterebbe a considerazioni che preferisco non fare perché si tratterebbe di mie opinioni.

PRESIDENTE. Ma le sue opinioni di amministratore sono bene accette.

TEPEDINO. L'esperienza è stata disastrosa perché io credo che non dovrebbe esserci un assessore ai tributi, ma dovrebbe esserci soltanto un funzionario investito di determinate responsabilità, perché la persona politica dell'assessore certamente è di intralcio.

PRESIDENTE. Questo a Palermo.

TEPEDINO. È vero che è così a Palermo, però non credo che sia così soltanto per il problema dei tributi. Io ricordo che appena nominato assessore a quel settore, non sapendo da dove cominciare, andai a Milano dove c'era Arnaudi, dal quale ho appreso tante cose; però ricordo una frase: « ma voi pagate a peso d'oro i vostri dipendenti ». E difatti è così: a furia di scioperi, i dipendenti delle imposte di consumo di Palermo avevano raggiunto somme enormi, costituivano una specie di ruolo speciale. Poi ogni anno la società appaltatrice rimetteva al comune il 5 per cento sugli incassi, pari a 140-150 milioni, che però non erano introitati dal comune per diminuire i costi, ma venivano distribuiti fra tutti i dipendenti. Era una vera befana per tutti, perché ad esempio un autista riceveva 180-200 mila lire.

DELLA BRIOTTA. L'aggio è del 30-34 per cento, però vi sono imposte che non costano niente per la riscossione, come quella sull'energia elettrica (che viene comunicata dalla UTI) o quella sul gas.

NICOSIA. È una questione vecchia, perché la Regione aveva concesso al comune di Palermo un'addizionale in virtù del passaggio dalla gestione diretta a quella privata. Poi c'è stata la questione dell'imposta sul vino (che a Palermo è notevole);

ora ci sono gli studi tecnici sia da parte della Regione e sia da parte del comune per arrivare a una...

DELLA BRIOTTA. Il problema che io pongo è questo: se per introitare cento lire se ne spendono 33 o 34 e delle 66-67 che rimangono una parte è costituita da entrate non realizzabili, allora diventa la fabbrica per macinare il brodo: tanto vale abolire il dazio.

NICOSIA. È una questione su cui il consiglio comunale gira da molto tempo, perché il costo di certi servizi in Sicilia è molto maggiore che in Lombardia o in Liguria, perché la quantità di persone addette è uguale ma le entrate sono diverse: Palermo ha un introito di 20 milioni per l'IGE, Milano di 500. E questo incide notevolmente sui costi. Non siamo ancora riusciti a individuare l'incidenza delle spese sull'aggio, ma in base agli accertamenti degli uffici tecnici dovrebbe essere sul 30 per cento. Ed è una questione che ci interessa molto perché adesso avviene che si prende l'acqua col paniere.

DELLA BRIOTTA. Non facciamo il paragone con Milano, ma ad esempio con una qualsiasi provincia del Veneto...

NICOSIA. È uguale.

DELLA BRIOTTA. ...dove l'aggio è del 10-15 per cento, con entrate non certo superiori a quelle di Palermo.

FLAMIGNI. Come spiega che possa esistere una scuola professionale della Regione che ha un numero di insegnanti tre volte superiore a quello degli alunni ? Insegnanti tutti di ruolo, naturalmente. È il caso di una scuola professionale a tipo industriale che si trova in Val Belice, nella quale vi sono 27 insegnanti e 9 allievi.

TEPEDINO. Sono queste considerazioni che hanno indotto noi della maggioranza a decidere la chiusura di tutte le scuole. Per il resto, è sempre la democrazia clientelare. Sono i favori, le raccomandazioni. Qui certamente il fenomeno mafioso non c'entra; c'entra un certo costume, che va respinto.

LI CAUSI. Nelle assunzioni poi si infilano i mafiosi.

FLAMIGNI. Se però capita che fra i 27 insegnanti (non solo quelli che possono vantare un titolo di studio, ma anche i cosiddetti pratici) vi sono dei noti mafiosi ?

TEPEDINO. In questo caso ci saranno anche intimidazioni o concussioni. Ma è sull'ipotesi che concordo, non in linea generale.

BERTHET. Ella è assessore al comune di Palermo e potrà illuminarci su un problema rimasto in sospeso. Risulterebbe che diverse centinaia di milioni, anzi diversi miliardi, sono stati messi a disposizione del comune di Palermo per la costruzione di edifici scolastici ma che questi edifici, per misteriose ragioni, non sono mai stati costruiti e il comune continua a pagare centinaia di milioni di affitti ogni anno al signor Vassallo e ad altre persone. È mai possibile che non si riesca a trovare un terreno per costruire le scuole ? Anzi, un edificio, a quanto pare, sarebbe stato costruito, però non ha avuto l'agibilità. Perché ? Perché i ragazzi non possono entrare a scuola ? C'è il rischio che il tetto crolli ?

TEPEDINO. L'assessorato all'urbanistica ha disposto la redazione dei progetti per l'utilizzazione di questi miliardi. L'*iter* è già avviato e si pensa anzi di costruire delle scuole prefabbricate per fare più alla svelta. Che poi, nell'attesa della realizzazione di queste scuole, si affittino i locali di Vassallo, è un altro discorso. Qui siamo in sede di Commissione antimafia e posso essere autorizzato a pensare che la mafia in tutto questo c'entra; però Vassallo è il costruttore che ha più locali disponibili nella città di Palermo, locali costruiti con il suo denaro e con le sue iniziative. Poiché Vassallo ha

determinati tipi di locali, non è escluso che egli costruisca i suoi fabbricati prevedendo la possibilità del loro utilizzo. Egli è quello che più facilmente affitta i locali per la scuola. Vassallo è l'unico costruttore che ha locali disponibili e quando da un'indagine sommaria si vede che non vi sono locali disponibili, bisogna accettare anche quelli di Vassallo.

PRESIDENTE. Credo che il senatore Berthet attendesse una risposta alla prima delle sue domande, quando si chiedeva il perché di questa lentezza nel realizzare il programma di edilizia scolastica.

BERTHET. Quando i fondi sono assegnati alla scuola e non si costruisce perché il terreno non è più idoneo...

TEPEDINO. Diventano problemi che sfuggono e i progetti sono già in fase di studio.

PRESIDENTE. La ringraziamo, onorevole Tepedino.

ALLEGATO N. 49

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI
# DELL'ONOREVOLE **PANCRAZIO DE PASQUALE**
# PRESIDENTE DEL GRUPPO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO
# ALL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio, anche a nome dei colleghi commissari, l'onorevole De Pasquale per aver accolto l'invito della Commissione, per un incontro — amichevole e quindi informale — durante il quale tratteremo l'argomento dell'andamento del fenomeno della mafia in Sicilia.

La Commissione ha iniziato da tempo una serie di audizioni, di incontri, con gli esponenti della vita amministrativa delle quattro province occidentali della Sicilia, con i sindaci dei capoluoghi di provincia, con i presidenti delle amministrazioni provinciali; ed ha ritenuto opportuno, per poter avere un quadro completo di valutazione, di ascoltare anche i presidenti dei gruppi dell'Assemblea regionale siciliana.

Noi sappiamo che il fenomeno della mafia in Sicilia è andato nel tempo assumendo via via aspetti diversi, rispetto a quelli tradizionali; e che esso, in modo particolare, fa oggi sentire la sua presenza nei settori dello sviluppo economico della Sicilia (quindi nei grandi centri), e che può influenzare, in determinate occasioni, anche la vita amministrativa della Sicilia occidentale.

Quindi, in ordine alla fenomenologia attuale, noi desidereremmo conoscere innanzitutto, la sua opinione e le sue valutazioni, pregandola di voler poi cortesemente rispondere alle domande di chiarimento che le rivolgeranno i colleghi commissari.

DE PASQUALE. Onorevole Presidente, io ringrazio lei e l'intera Commissione per aver assunto l'iniziativa di questi colloqui con esponenti dei gruppi consiliari dell'Assemblea regionale siciliana, nella quale si concentra tanta parte della vita politica ed amministrativa della regione.

Ora, appunto sulla base del tema che ci viene proposto, delle questioni che vengono sollevate, io desidero svolgere alcune osservazioni preliminari che derivano anche dall'esperienza della vita politica siciliana, da me del resto vissuta, nella mia attuale funzione, limitatamente a questa legislatura.

Si tratta, anzitutto, di richiamare l'attenzione della Commissione sugli effetti della sua azione, e, più in generale, di quella dello Stato, nei confronti del fenomeno della mafia.

Quella che si pone per prima è, quindi, una questione politica e cioè l'analisi degli orientamenti e dei sentimenti dell'opinione pubblica siciliana circa i risultati concreti dell'azione dello Stato contro il potere della mafia. Credo di poter dire che dalle iniziali speranze, che erano grandi, ed anche dall'inizio positivo dell'azione della Commissione antimafia, fino ad oggi, durante tutto questo periodo — che pure è punteggiato da una serie di azioni, di interventi — si è registrato un calo di fiducia nell'opinione pubblica, ed un certo senso di delusione, che, ovviamente, ha investito in primo luogo la parte più sana del popolo siciliano ed i ceti e le forze politiche che obiettivamente sono avversi alla mafia e al suo potere. Parlo di mafia intesa come « cosche » delinquenziali, arroccate intorno ad interessi parassitari e speculativi ed intimamente compenetrate con i gruppi politici dominanti.

Da che cosa nasce questa crisi di fiducia, che c'è, che si avverte chiaramente negli ambienti siciliani, anche in quelli più rappresentativi dell'opinione pubblica? Essa nasce dal fatto che sinora non si è pervenuti né ad una analisi sufficientemente aggiornata, un po' da parte di tutti, delle nuove forme di penetrazione mafiosa nell'attuale realtà economica, sociale e politica della Sicilia, così com'è venuta trasforman-

dosi negli ultimi anni, anche dal punto di vista economico; né alla punizione anche di uno solo dei tanti casi di collusione tra mafia e gruppi o uomini politici e apparato dello Stato che sono venuti alla ribalta anche in virtù dell'attività della Commissione parlamentare. Non vi è stato, cioè, alcun fatto nuovo che facesse sperare e che costituisse comunque un sicuro indice non dico della volontà, ma della stessa possibilità delle forze politiche dominanti di arrivare al cuore della questione mafiosa.

Il tema è estremamente vasto e non si limita soltanto al fenomeno mafioso. Delusione e sfiducia si ripercuotono e rimbalzano anche sugli istituti dell'autogoverno (come la Regione, paralizzata ed inquinata sin nelle sue più intime strutture), sia sugli strumenti del Parlamento (come la Commissione antimafia) creati per contribuire a rompere antichi squilibri ed estirpare antichi mali. Rischia di essere coinvolto, cioè, l'intero sistema dei rapporti politici tra la Sicilia e il paese, concepito all'inizio su basi positive, ma attuato successivamente — lungo questo ventennio — in modo del tutto capovolto ed opposto alla originaria ispirazione democratica ed autonomista, con conseguenti e ricorrenti pericoli di gravi chiusure regionaliste.

Tornando, quindi, alla questione della mafia, non esiste solo un giudizio nettamente negativo sull'azione svolta dagli organi esecutivi dello Stato, ma si pone anche il problema del ruolo attuale della Commissione parlamentare e del suo autonomo spazio di intervento, nel generale sforzo politico, volto a modificare la realtà siciliana.

A tale proposito, noi riteniamo che sia più che mai viva l'esigenza di concludere, di rendere note le risultanze, di dichiarare i punti di approdo dell'inchiesta sui vari fenomeni mafiosi che inquinano gli ingranaggi della vita pubblica in Sicilia, perché il problema essenziale oggi è di rinverdire un ampio e profondo rapporto di fiducia tra il Parlamento e le forze sociali e politiche disposte a battersi per colpire i grumi del parassitismo mafioso, che rappresentano uno degli ostacoli più pesanti alla avanzata democratica ed alle conquiste sociali.

A queste forze e alla loro difficile lotta bisogna fornire una base di appoggio, un avallo nazionale, un aiuto effettivo, denunziando apertamente e tempestivamente le realtà accertate. Noi comprendiamo le difficoltà di una simile prospettiva. La verità è che non siamo più agli albori dell'unità d'Italia, quando l'intreccio tra mafia e politica veniva a coagularsi intorno a singole personalità, a singoli deputati, con influenza limitata e circoscritta e senza organici collegamenti con la realtà politica nazionale. La realtà è profondamente mutata. Oggi siamo di fronte ad una presenza massiccia e condizionante di forze legate alla mafia ed ormai collocate all'interno della moderna struttura verticale dei grandi partiti di governo e delle loro correnti. Basti riflettere in proposito al recentissimo episodio del grande rilievo assunto, nel corso della spaccatura della corrente dorotea, dalla controversia tra i gruppi dell'onorevole Gioia, vicesegretario della democrazia cristiana, e dell'onorevole Lima, i due esponenti democristiani di Palermo i cui nomi ricorrono a più riprese nei rapporti giudiziari concernenti fatti di mafia e le cui fortune politiche crebbero durante « gli anni ruggenti » della mafia dell'edilizia nel capoluogo regionale. Prima ancora, il caso di Agrigento — dopo la frana — attraverso il rapporto della Commissione antimafia e l'inchiesta ministeriale, aveva posto in tutta evidenza la complessità dell'intreccio di reati ed illegalità consumati congiuntamente dalle « cosche » locali, dai poteri regionali e dagli uffici ministeriali, il cui tessuto connettivo consiste nella generale influenza esercitata a tutti i livelli da un grosso gruppo mafioso, profondamente inserito e largamente articolato nel corpo della democrazia cristiana, la quale, perciò, secondo la recente ammissione dell'onorevole Piccoli, era da tempo moralmente « franata ».

Ci rendiamo conto, quindi, che per questa ragione di fondo — al di là delle inten-

zioni dei singoli — l'attuale rapporto di forze nel Parlamento ostacola gravemente la possibilità di penetrare fin nelle radici di quella peculiare configurazione storica del dominio di classe in Sicilia che si chiama mafia. Ed è per questo motivo che — stando così le cose — l'azione repressiva condotta dagli organi di governo (la quale, per la natura stessa dei rapporti politici attuali, si ferma sempre ed indietreggia davanti a colpevoli o a complicità potenti) a lungo andare rischia di approfondire il solco che già divide in Sicilia lo Stato dai cittadini.

Davanti a fatti impuniti come il delitto Battaglia, per non citare che il più recente dei delitti politici; davanti al fatto che nessun uomo politico sia stato inchiodato alle sue collusioni ed alle sue responsabilità, la opinione pubblica sana della Sicilia non può che guardare con diffidenza all'intensificazione di azioni repressive di massa che lasciano intatto il sistema mafioso ed indisturbati i massimi protagonisti, facendo volare tutt'al più alcuni stracci.

Né possono trarre in inganno le temporanee riduzioni della criminalità mafiosa, giacché i delitti di mafia sono in genere dovuti a contraddizioni, scompensi, rivolte intestine e la calma di certi periodi è sintomo non di debolezza, ma di completo dominio della mafia sull'ambiente.

Risulta così, ancora una volta, la nostra avversione alle misure repressive di massa e la nostra adesione alla parola d'ordine « né mafia, né Mori », la quale, per altro, nell'attuale fase di compenetrazione tra mafia e centri decisionali della vita pubblica, è persino insufficiente, in quanto ormai si può dire che dove c'è Mori, c'è mafia.

Viene ribadita altresì la nostra convinzione che la sconfitta della mafia e del costume mafioso non può che essere frutto del successo della lotta sociale e politica che è in corso, sostenuta per decenni dalle masse popolari e dalle forze progressiste siciliane, anche con grandi sacrifici di sangue. Ed è in questo contesto, nell'attuale fase di lotta, che la Commissione antimafia può assolvere alla sua alta e positiva funzione, scegliendo come interlocutore principale il popolo siciliano, fornendogli il suo giudizio obiettivo sulle situazioni accertate.

Voglio portare un esempio. Due anni fa è stata pubblicata — sia pure ufficiosamente — la relazione del comitato, presieduto dall'onorevole Valitutti, incaricata dell'indagine sulle scuole della Regione. La denunzia contenuta in quella relazione ha dato grande forza alla lotta che si sta conducendo per smantellare un certo tipo di scuola fondato sulla illegalità e sull'arbitrio e si stanno ottenendo alcuni risultati positivi in questo senso. Ora, la Regione è un coacervo di illegalità e di arbitrî. Per ciascun settore dell'attività regionale, nonché dell'attività degli organi dello Stato egualmente compromessi, i rilievi della Commissione antimafia possono avere un peso decisivo.

La denunzia delle interferenze mafiose verificatesi nelle assunzioni nelle fabbriche (vedi cantiere navale, ELSI o quelle che già cominciano a profilarsi per la Sicilplast) o nella amministrazione forestale, nonché delle continue violazioni di tutte le leggi per le assunzioni nei pubblici uffici, nella Regione, nei grandi comuni e nelle province, nell'ESPI, nell'EMS e in tutti gli altri enti regionali, darebbe un enorme contributo alla lotta in corso per la riforma dei regolamenti di assunzione e per la regolarità dei concorsi.

Recentemente, proprio nei giorni in cui la Commissione antimafia era in Sicilia, la Assemblea regionale, malgrado la nostra ferma opposizione, ha riapprovato, con la complicità del Commissario dello Stato, una legge, già bocciata dalla Corte costituzionale, per l'assunzione per chiamata diretta di 250 persone, al solo scopo di evitare un giudizio di responsabilità a carico di assessori colpevoli di assunzioni illegali. Vi era stata un'inchiesta della polizia a questo proposito; vi era anche il dubbio, per altro non fugato, che alcuni di questi assunti lavorassero già in altri uffici, poi trasferiti alla Regione.

La denuncia dei sistemi e dei metodi di pressione e di corruzione del gruppo degli esattori, tanto per fare un esempio, aiuterebbe la lotta in corso per la gestione pubblica del servizio di riscossione delle imposte, ed inchioderebbe alle rispettive responsabilità sia il Commissario dello Stato, che non si è mai sognato di impugnare una legge — quale quella delle esattorie — così palesemente incostituzionale, sia quei deputati che anche recentemente hanno votato perché fosse conservata — contro legge — a questo gruppo di esattori l'esattoria di Catania. Mi riferisco a fatti recentissimi, perché quelli passati sono abbastanza noti.

Un contributo positivo potrebbe dare anche la denuncia delle interferenze clientelari e speculative nell'attività degli enti economici regionali, per le quali l'Assemblea ha persino costituito una commissione di indagine che non è però riuscita ad arrivare al dunque perché le società, che pure sono filiazioni degli enti pubblici, si rifiutano di dare all'Assemblea le notizie necessarie, sostenendo che non ne hanno il dovere.

La denuncia di queste interferenze, la cui gravità è stata sottolineata ancora una volta in una lettera dall'attuale commissario dell'ESPI, ingegner Marcello Rodinò, aiuterebbe la lotta per un nuovo indirizzo della politica economica della Regione e bloccherebbe la pratica di scandalosi salvataggi operati con il denaro pubblico, come è il recente caso della SIACE, una cartiera rilevata dall'ESPI per evitare la bancarotta di un gruppo di avventurieri di questa industria.

Noi chiediamo altresì la denuncia delle forme di dominio mafioso nei processi di espansione urbana ed edilizia delle grandi città. In tal modo si darebbe impulso al varo di una legge urbanistica regionale, per la quale ci stiamo battendo da anni. Il rapporto tra tutti questi problemi è molto stretto, come dimostra il caso di Agrigento, che ha dato praticamente vita alla leggeponte.

A questo proposito è da tener presente che ormai a Palermo — è un caso che ho appreso recentemente — il costruttore Vassallo, che per altro non è mai stato mandato al soggiorno obbligato, costruisce in proprio, direttamente, le scuole, come se fosse lui lo Stato, tanto è profonda la collusione con il gruppo democristiano del comune e della provincia di Palermo per quanto riguarda gli affitti dei locali da destinare ad uso scolastico.

Si impone poi una seria indagine sull'amministrazione delle foreste, circa i rimboschimenti falsi ed inesistenti su terreni di proprietà di alti funzionari del corpo forestale e di magistrati; intorno agli incendi dolosi, alle assunzioni di pregiudicati come guardiani, alle centinaia di persone che figurano assunte e che non hanno mai lavorato; alle violenze contro pastori e contadini: una denuncia di questo tipo verrebbe a saldarsi alla lotta per una nuova politica della montagna, dei boschi e dei pascoli.

Richiediamo altresì la denuncia di tutti i mafiosi e pregiudicati, favoreggiatori di banditi che sono in atto concessionari di acque pubbliche; ciò darebbe impulso alla lotta per la pubblicizzazione delle acque e per il riordino delle utenze irrigue.

Vi sono dei nomi, a questo proposito: Centineo Gaspare di Vincenzo, da Partinico, favoreggiatore di Leggio, sorvegliato speciale, concessionario della derivazione di acqua sorgente « Piano del Re », in agro Partinico; Catalano Salvatore di Antonino, da Ciminna, diffidato, detenuto, concessionario acque « Cennitello Chiapparano » nel territorio di Ciminna; Mangiafridda Antonino fu Mariano (omicidio Carnevale) da Sciarra, al soggiorno obbligato, concessionario di acqua del torrente « Baglio », in agro di Cerda; Salomone Antonino fu Francesco, da San Giuseppe Iato, diffidato, concessionario di acque del torrente « Sanzotta e Nocilla », in agro di Borgetto.

Vorrei poi accennare ad un'altra questione e cioè alla necessità di denunciare i sistemi adottati dagli organi di controllo

(assessorato agli enti locali, commissione di controllo), attraverso una serie praticamente infinita di soprusi, di favoreggiamenti e anche di persecuzioni, come nei casi recentissimi dell'amministrazione provinciale di Palermo, delle elezioni di Agrigento, della persecuzione ispettiva contro i sindaci dei comuni terremotati. Una denuncia di questi sistemi concorrerebbe al prevalere degli orientamenti per una riforma amministrativa fondata sulla libertà dei comuni. Sono tutti poteri che la Regione ha e può esercitare.

Proprio in questi giorni si è saputo che la locale sezione giurisdizionale della Corte dei conti non funziona in quanto il suo presidente è andato in pensione e non si è ancora provveduto a sostituirlo, poiché, si dice, il presidente della Regione tenta di imporre una persona di sua fiducia che sani un giudizio di responsabilità pendente a suo carico per 41 milioni di lire.

Un aspetto che vorrei qui sottolineare è la necessità di denunciare la presenza di pregiudicati all'interno dei mercati comunali (vedi il caso del mercato ortofrutticolo di Palermo e del mercato ittico di Messina). In tal modo si porrebbe concretamente il problema dello sviluppo di liberi rapporti tra i produttori e i mercati di consumo.

La denuncia, poi, dei metodi di gestione dei grandi istituti di credito, rivelati da due scandali della medesima natura (caso Bazan e caso della manomissione delle schede dei nuovi amministratori, venuto alla ribalta anche attraverso interrogazioni parlamentari) metterebbe in luce la persistente interferenza di gruppi clientelari sugli impieghi del denaro pubblico e privato.

Vorrei sottolineare questo aspetto. Il consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia viene costituito ricorrentemente attraverso la nomina dei responsabili, dei dirigenti dei grandi enti locali siciliani che sono fortemente indebitati con il banco stesso. È il caso del sindaco di Messina e del presidente dell'amministrazione provinciale di Catania. Ciò configura un fenomeno clientelare molto grave, perché, in sostanza, i grandi enti locali sono sempre stati la sede principale delle illegalità in materia di assunzioni e di un certo tipo di politica in generale. Ed è evidente che la collusione tra questi enti e il Banco di Sicilia assicura il « foraggiamento » di queste attività chiaramente illegali e condannabili. Pare persino che le schede siano state sottratte nel momento in cui certe persone erano decadute dalla carica di amministratori locali e dovevano quindi entrare a far parte del consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia.

Da ultimo noi chiediamo la denuncia di mafiosi e di loro parenti assunti, anche illegalmente, dalla Regione e dagli enti pubblici (da notare che i più alti burocrati della Regione provengono in prevalenza dalle zone classiche della mafia); il che darebbe nuovi motivi di legittimità alla lotta in corso per la riforma burocratica, portata avanti dai gruppi più giovani e più sani della burocrazia regionale.

Concludendo, quello che noi chiediamo oggi alla Commissione parlamentare antimafia è di intervenire tempestivamente sui nodi principali dell'inquinamento della vita pubblica in Sicilia, per fare avanzare obiettivi — anche parziali — di riforma, maturi ormai nella coscienza e presenti nella lotta delle masse, e per intaccare così un sistema ed un costume di diserzione politica che opprimono la Sicilia. In sostanza, noi pensiamo che la situazione politica e sociale in cui stiamo vivendo esiga che ci muoviamo in una certa direzione, in cui molto possono fare le forze disponibili. È evidente che una presa di posizione ufficiale sulle risultanze delle indagini compiute (o che vengono e verranno compiute) su vari rami della vita regionale, su questo coacervo di attività degli organi dello Stato in Sicilia, degli organi della Regione, dei centri direttivi della vita politica ed economica dell'isola, servirebbe a dare l'esempio e ad aiutare la battaglia che deve essere condotta e dal cui esito dipende la definitiva sconfitta o la continuazione del fenomeno della mafia.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole De Pasquale per la sua introduzione e per quanto mi riguarda desidero limitarmi a due osservazioni.

Voi invocate un più incisivo intervento della Commissione nei settori in cui maggiore è la presenza della mafia in Sicilia: questo può essere reso possibile attraverso una più stretta collaborazione dei gruppi e delle forze politiche presenti in Sicilia, che ella ha definito disponibili con la Commissione di inchiesta. In realtà, una buona parte degli esempi e delle situazioni che ella ha voluto denunciare, non erano mai stati prima sottoposti direttamente alla nostra attenzione per le opportune iniziative.

La seconda osservazione che sento di dover fare, nella mia veste di Presidente della Commissione, è che in relazione a determinate personalità o esponenti della vita politica siciliana, ai quali ella si è riferito nella sua introduzione e sui quali gravano sospetti di collusione con il potere mafioso, occorre evidentemente trasferirsi dal livello delle accuse generiche a quello delle accuse precise, fondate su elementi probanti, che consentano non solo alla Commissione, ma anche a tutti coloro che hanno a cuore il problema mafioso, di farsi un giudizio documentato sulle eventuali, presunte loro interferenze, all'interno dei vari settori della vita amministrativa siciliana, con il fenomeno mafioso.

NUCCI. A proposito della scuola, vorrei chiedere all'onorevole De Pasquale il suo giudizio sul recente provvedimento di chiusura di tutte le scuole professionali convenzionate adottato dal governo regionale (provvedimento che va ascritto in parte anche a merito del comitato per la scuola della nostra Commissione), anche alla luce dello sciopero proclamato dai dipendenti di quelle scuole, nel corso del quale è stata altresì occupata la sede dell'assessorato alle scuole della Regione.

E a questo proposito vorrei porle una seconda domanda. Ella, onorevole De Pasquale, ha citato Vassallo e il problema della costruzione di edifici per le scuole. Anche questo argomento è stato oggetto di una nostra indagine, dalla quale però non abbiamo ricavato fino ad ora molti elementi. Vorremmo quindi che ella ci fornisse eventuali altri elementi in suo possesso. Vi è infatti una aperta contraddizione tra ciò che ella ha detto e le affermazioni di quanti sostengono che i locali di proprietà del Vassallo erano gli unici da poter affittare per adibirli a sede di una scuola. Costoro giungono addirittura ad affermare che senza l'offerta dei locali da parte del Vassallo l'attività scolastica non avrebbe potuto avere inizio.

CIPOLLA. Ma Vassallo ha potuto offrirli perché già da un anno aveva cominciato a costruire l'edificio da destinare a scuola !

NUCCI. Inoltre, alcuni dicono che questo imprenditore sarebbe forse felice di sottrarsi a questa convenzione per le scuole, per poter affittare a privati i suoi stabili.

Ella, onorevole De Pasquale, può fornirci altri elementi in questo senso, visto che le indagini espletate non ne hanno forniti molti ? Anche il suo parere può rappresentare un utile contributo alla formazione del nostro giudizio.

DE PASQUALE. Per quanto riguarda la prima questione, devo dire che considero il caso testé citato come uno dei più significativi, riguardo alla possibilità, da me sostenuta, di interventi puntuali e risolutivi di certe questioni.

La conoscenza della relazione della Commissione ha posto questo problema, all'inizio di questa legislatura regionale, in modo preciso. Vi è stata, cioè, una voce che si è levata a denunziare la situazione che si era venuta a creare, e che è veramente abnorme: non vi sono, infatti, norme di attuazione dello statuto regionale per quanto riguarda la materia della pubblica istruzione. Ciò nonostante sono state create queste scuole professionali, che costituiscono una palese violazione del principio della scuola dell'obbligo, non attribuiscono alcun titolo, alcuna forma di atte-

stato; inoltre, a suo tempo è stato assunto del personale insegnante, degli impiegati da adibire a queste scuole, che sono gestite sia direttamente, sia tramite apposita convenzione.

Il fatto più grave — indice, tra altri, del metodo che è stato usato nel « costruire », diciamo così, la Regione — è però rappresentato dalla legge che ha disposto il passaggio in ruolo di questi insegnanti, che oggi sono appunto dipendenti della Regione. Il nostro gruppo politico (ella, signor Presidente, lo saprà certamente), ha dato aperta battaglia su questo fronte, subito dopo la denuncia della Commissione antimafia, presentando una proposta di legge per la chiusura di queste scuole.

MEUCCI. Ma avete ugualmente approvato la legge per il passaggio in ruolo di questi insegnanti!

DE PASQUALE. Io sto parlando di questa legislatura. Come ho detto, noi avanzammo subito una proposta di legge per la chiusura di queste scuole ma soltanto ora si è giunti alla decisione del governo regionale di chiudere le scuole convenzionate, che rappresentano, diciamo così, l'aspetto peggiore dell'intera questione.

Debbo dire che questa iniziativa ha suscitato, naturalmente, alcune opposizioni, tutte derivanti da un vecchio modo di concepire la vita della Regione, quel modo di « costruire » la Regione di cui parlavo prima. Noi, pur essendo un gruppo di opposizione, coerentemente alla nostra posizione, siamo stati il solo gruppo politico che ha pubblicamente approvato questa misura.

MEUCCI. Ma la relativa proposta non è stata avanzata dall'assessore regionale alla pubblica istruzione, cioè dalla democrazia cristiana ?

DE PASQUALE. L'iniziativa è venuta dal governo. Ella sa benissimo che anche entro la democrazia cristiana vi sono forze contrarie.

MEUCCI. Comunque, l'assessore alla pubblica istruzione appartiene alla democrazia cristiana, ed ha assunto questa decisa posizione.

DE PASQUALE. Occorrono, dunque, iniziative di questo tipo, in grado di creare situazioni risolutive; questo è il punto fondamentale, essenziale.

Anche per quanto riguarda i sindacati vi sono posizioni differenti. Questi dipendenti delle scuole professionali, pur essendo di ruolo, e quindi non avendo alcuna sostanziale preoccupazione per quanto riguarda la stabilità del posto di lavoro, hanno promosso un'agitazione, uno sciopero, hanno occupato l'assessorato e così via. Le grandi confederazioni sindacali hanno posto il problema in termini diversi da quelli da lei sostenuti, onorevole Meucci: esse, cioè, non hanno contestato la chiusura delle scuole convenzionate, non hanno chiesto la loro riapertura; hanno chiesto garanzie circa l'utilizzazione del personale (*Interruzione dell'onorevole Meucci*) nel timore che, venendo meno il posto di lavoro, la Corte dei conti poi non registrasse gli stipendi e così via.

A chiedere, invece, la riapertura delle scuole professionali è stato un sindacato autonomo, presente in queste scuole.

Quindi, anche la posizione dei sindacati per quanto riguarda questo problema è una posizione che — nell'ambito delle giuste competenze dei sindacati e della loro funzione — recepisce interamente questo concetto.

Per quanto riguarda la questione di Vassallo, certo io ho minori poteri di informazione di quanti non ne abbia la Commissione. Quello che mi ha colpito fortemente è appunto l'episodio della costruzione non di una casa — poi affittata come scuola, salvo poi tornare ad essere affittata come casa il giorno in cui verrà costruita la vera scuola — ma di un edificio costruito in partenza come scuola da un privato. Credo che ciò rappresenti un fatto veramente enorme, inammissibile. Se quindi è potuto accadere è chiaro che vi debbano essere

state precise garanzie in ordine alla destinazione ed al reddito di questo edificio.

MEUCCI. E questo dove sarebbe avvenuto ?

DE PASQUALE. A Palermo.

BERTHET. Quanto ella dice adesso è stato completamente smentito dagli amministratori di quella città. A noi è stato detto che quasi quasi il comune avrebbe dovuto ringraziare questo Vassallo per aver messo a disposizione questi locali per la scuola.

LI CAUSI. Ma il comune che ci sta a fare, allora ?

BERTHET. Insomma, chi dice la verità, l'onorevole De Pasquale o gli amministratori comunali ?

LI CAUSI. Onorevole Berthet, gli amministratori avrebbero detto — l'abbiamo sentito in questo istante, per sua bocca — che bisogna ringraziare Vassallo per aver messo a disposizione questi locali. Ma allora, ripeto, il comune che ci sta a fare ?

BERTHET. Questo è ciò che ho appunto fatto notare a questi signori del comune di Palermo e cioè che essi avevano ricevuto dei milioni, anzi dei miliardi — così infatti mi era stato riferito in questa sede — per costruire delle scuole. Essi mi hanno risposto che non avevano potuto costruirle per mancanza di terreno disponibile e che il signor Vassallo aveva temporaneamente messo a loro disposizione degli immobili, non già costruiti per ospitare delle scuole — dicono loro — bensì per usi privati.

LI CAUSI. Ma chi ha dato a Vassallo i terreni per costruire le sue case, quei terreni, tanto per intendersi, che il comune non ha ?

DE PASQUALE. Senza contare, poi, che questo signor Vassallo è l'unico costruttore a farsi sempre avanti per offrire in affitto le sue case. Perché bisogna rivolgersi sempre a lui ?

VARALDO. Bisognerebbe sapere se questi edifici sono stati costruiti ad uso scolastico, con le caratteristiche di scuole, oppure come case qualunque. Questo è il punto del dissenso ! (*Commenti*).

DE PASQUALE. Guardate che io non li ho visti, questi locali. (*Commenti*).

MEUCCI. Noi ci siamo già interessati di questo problema, a Palermo. Cerchiamo anche di renderci conto — come affermava il senatore Li Causi — delle cause dei ritardi nella costruzione di scuole da parte del comune. Il problema è piuttosto complesso e investe un po' tutti gli aspetti: la questione dei ritardi della burocrazia, quella dell'aumento dei prezzi, quella del complesso di aree da espropriare, quella del terremoto e della legge antisismica, e così via.

A parte tutto questo, noi abbiamo avuto notizia che questo costruttore ha dato in affitto al comune di Palermo un gruppo di locali ad un canone non indifferente, però è la prima volta che sentiamo — da lei, onorevole De Pasquale — che Vassallo avrebbe costruito questi edifici per uso scolastico. Noi avevamo sempre saputo che egli costruiva abitazioni civili, adattandole successivamente ad uso scolastico in relazione alle esigenze del momento ma sempre pronto, s'intende, a modificarle nuovamente. Ora, ella ci ha detto che Vassallo avrebbe costruito un immobile per adibire esclusivamente a sede di una scuola: ella, pertanto, considerato che non è l'ultimo venuto in Palermo, mi dovrebbe certesemente indicare dove e come questo immobile è stato costruito; io le assicuro che la prossima volta che andremo in Sicilia faremo delle indagini. Se poi ella però si limita ad un: « L'ho sentito dire », sa perfettamente di aver detto troppo poco. Noi siamo andati sul posto, abbiamo parlato con il sindaco e con altri, e non ci consta — sempre che ella non ci smentisca — che il Vas-

sallo abbia costruito appositamente un immobile per uso scolastico. Se ciò fosse vero, la faccenda assumerebbe un aspetto particolare.

DE PASQUALE. Ho partecipato ad una riunione di consiglieri provinciali comunisti nella quale si è parlato di questa questione. Due di loro hanno visitato questo edificio.

MEUCCI. Dov'è ?

DE PASQUALE. A Palermo.

MEUCCI. Palermo è tanto grande...

LI CAUSI. L'onorevole De Pasquale si riserva di dare ulteriori informazioni.

MEUCCI. Senatore Li Causi, se in Italia non la smettiamo di dire: « ci sembra, pare... » non faremo mai della politica ! Ella me lo insegna, io sono suo allievo.

DE PASQUALE. Credo che si tratti del liceo scientifico.

MEUCCI. Di licei scientifici a Palermo ve ne sono molti.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole De Pasquale di documentare la sua affermazione con tutti gli elementi a sua disposizione.

TUCCARI. Onorevole Presidente, mi sembra che l'onorevole De Pasquale abbia affrontato due temi centrali per il successo e anche per il buon nome del nostro lavoro. Come l'onorevole De Pasquale ha detto, occorre stabilire rapporti di fiducia con la opinione pubblica democratica siciliana, occorre stabilire degli stretti legami tra le nostre indagini ed i problemi di rinnovamento politico, morale ed amministrativo della regione, saldando in questo modo i nostri sforzi con quelli delle forze che sono disponibili per questo intento. Ora, in relazione a questi due temi, che ritengo centrali per il nostro lavoro, io desidererei porre due domande: la prima è se da parte dell'onorevole De Pasquale, il quale ha una esperienza notevole come esponente di un gruppo parlamentare molto influente e molto attivo nell'Assemblea regionale, potrebbero venire indicazioni od esempi circa le migliori forme per strutturare questa collaborazione tra la Commissione antimafia e le iniziative a livello locale, a livello della parte sana della pubblica opinione locale, delle forze disponibili alle quali ha fatto riferimento.

E vengo alla seconda domanda. A proposito delle ragioni che oggi hanno arrestato il rapporto di fiducia tra la Commissione antimafia e la popolazione meridionale, ansiosa di liberarsi da questa oppressione, l'onorevole De Pasquale, a mio avviso, ha individuato due cause. Da una parte il fatto che l'analisi di aggiornamento delle manifestazioni mafiose non sia stata compiuta o non sia comunque sistematica e dall'altra il fatto che personaggi, forze influenti, centrali del gioco politico siciliano, non siano stati indicati ed individuati come vertice di questo gioco che dalla mafia arriva al potere pubblico. Con particolare riferimento a quel dissidio, molto vivace, che l'onorevole De Pasquale ha qui richiamato, tra due importanti personaggi della vita politica meridionale appartenenti a un determinato partito: gli onorevoli Lima e Gioia. Desidererei che egli ci dicesse (naturalmente mantenendosi sul piano della induzione e dell'apprezzamento politici, il che non esclude che debbano esser fatti con senso di responsabilità) in che modo gli interessi in evoluzione del mondo mafioso abbiano avuto buon gioco e si rispecchino in questi contrasti al vertice del partito al quale appartengono questi due personaggi.

DE PASQUALE. Io sono pienamente convinto che l'attività e la permanenza della Commissione antimafia, la sua stessa esistenza, sia un fatto estremamente positivo per tenere il problema della mafia, con tutte le sue implicazioni, alla ribalta della vita politica, per farlo comprendere quanto più compiutamente possibile a tutte le

forze politiche. Penso, però, che il modo concreto di sviluppare dialetticamente l'intervento di certe forze e la posizione della Commissione antimafia, possa consistere in « punti di approdo », cioè nella pubblicazione di risultanze obiettive di indagine in ordine a certi nodi e a certe situazioni. Ho indicato, ad esempio, la questione della amministrazione forestale. Ebbene, questo problema, in Sicilia, assume aspetti semplicemente spaventosi; basti pensare che vi sono enormi estensioni di terreno ufficialmente rimboschito, che la stessa amministrazione forestale concede a pascolo, in quanto non vi è nemmeno un albero, è terreno nudo.

PRESIDENTE. Prima di arrivare ai « punti di approdo », l'onorevole Tuccari poneva però un'altra domanda, cioè come strutturare questa forma di maggiore collaborazione che ella, onorevole De Pasquale, ha auspicato tra la Commissione e le forze disponibili, sensibili al problema della mafia, alle quali ella ha fatto riferimento.

DE PASQUALE. Mi sembra che già questi nostri incontri rappresentino una forma concreta di collaborazione, un'occasione per far conoscere le nostre opinioni; ma potrebbero anche esservi altre forme. Tuttavia io insisto, se permette, signor Presidente, non tanto sulle forme di collaborazione interna (pur doverose, giuste ed auspicabili), quanto su questo procedere della Commissione antimafia in relazione alle questioni di fondo della vita siciliana.

Per quanto concerne la seconda domanda, ho portato quell'esempio ad un solo scopo, cioè per dimostrare le obiettive difficoltà rappresentate dall'esistenza di un diverso rapporto tra certe forze politiche e certe forze della mafia. Si tratta di una compenetrazione di tipo verticale. Non è un mistero per alcuno che il nome dell'onorevole Gioia ricorre ripetutamente in una serie di documenti ed è accertato che lo onorevole Lima era amico di La Barbera e di altri: è scritto nella sentenza istruttoria del processo di Catanzaro. È un fatto indiscutibile che durante il dominio di questo binomio a Palermo si sono verificati tutti i fenomeni che ben conosciamo. Sono cose politicamente note. Quindi il mio riferimento a Lima aveva anche un altro significato.

VARALDO. A proposito delle scuole professionali, ho già detto che è stata la relazione Valitutti a far conoscere a Palermo questa situazione abnorme. Come mai però, pur stando *in loco*, quelle forze desiderose di cambiamenti cui ella accennava, non l'hanno rilevata? E quando è stata approvata la legge che ha trasformato tutti questi insegnanti in personale di ruolo della Regione, vi sono state alcune forze politiche che si sono opposte, avvertendo l'anormalità della situazione? O non vi sono state? Perché l'iniziativa di questa normativa, che sembra non essere stata voluta da alcuno, difficilmente può essere attribuita soltanto agli organi di governo.

Ella ha anche accennato a Vassallo, ma quando lo annovera tra i mafiosi lo fa per sentito dire o perché ha elementi precisi? E, in questo caso, come fa ad averli?

Ella ha parlato anche delle banche, come se il consiglio di amministrazione di questi istituti sia la causa di certi episodi che sono avvenuti. Vorrei sapere come sono costituiti questi consigli di amministrazione, perché io so che in alcune aziende di credito (come la Cassa di risparmio della mia città) gli amministratori sono nominati dal comune o dalla provincia, ma questo non vuol dire che debbano necessariamente verificarsi fatti che portano ad episodi come quello Bazan.

Sempre a proposito delle banche, ella ha fatto i nomi di due persone che sarebbero state responsabili di collusioni; ma si tratta di persone che non appartengono a zone mafiose, essendo di Messina e di Catania. Saranno tutte cose vere, quelle che ella ha detto, ma se avvengono in zone non mafiose non possiamo collegarle con la mafia e considerarle come una conseguenza di questo fenomeno.

Ella ha anche detto che alti funzionari della regione provengono dal triangolo mafioso. Non discuto se siano o meno mafiosi, ma credo che non basti dire che vengono da quel triangolo per catalogarli come mafiosi. Io, ad esempio, mi guardo bene dal dire che Li Causi, visto che viene dal triangolo, è mafioso.

DE PASQUALE. Per la verità, non comprendo questa esasperazione polemica.

VARALDO. Non dico che non vi siano cose mal fatte, ma dico che ce ne sono anche dove non vi è mafia: certe manifestazioni non sono necessariamente legate alla mafia. Noi dobbiamo poter distinguere quali sono mafiose e quali no. Questa è la nostra preoccupazione. Non possiamo dire che tutto quanto odora di mafia è da attribuire effettivamente alla mafia.

DE PASQUALE. Quanto ha detto il senatore Varaldo chiarisce ulteriormente il mio pensiero. Ne è esempio la sua osservazione sulle scuole professionali. È evidente che la Commissione antimafia, redigendo una relazione su siffatti episodi, che esulano evidentemente dai confini delinquenziali veri e propri (perché non vi sono fini delinquenziali nella scuola professionale), ha individuato il metodo per localizzare settori della vita regionale inquinati dal malcostume mafioso e da una serie di illegalità sostanziali. Se noi apprezziamo tutto questo e siamo d'accordo su siffatto modo di procedere (e io lo sono in modo particolare), è evidente che abbiamo bisogno di qualcuno che veda dall'esterno i fenomeni che ci troviamo di fronte e giudichi se essi (siano o no delinquenziali) rientrano in questa visione. Credo dunque che la strada scelta sia quella giusta. Così, quando ho detto che gli alti burocrati vengono quasi tutti dal triangolo mafioso, è ozioso chiedersi se sono mafiosi. Questa non è, secondo me, una domanda pertinente.

Poco fa ho citato un esempio, accennando ad un fenomeno che si verifica e che è la conseguenza di altri fenomeni che devono essere corretti. D'altra parte, io sono del parere, che voglio esprimere perché il senatore Varaldo me ne dà il destro, che la delimitazione del raggio di indagine della Commissione antimafia a quattro province è uno schema di lavoro largamente sorpassato, travolto dall'intima natura della vita siciliana. Sono del parere che la Cassa di risparmio della città del senatore Varaldo sia formata onestamente, non c'è dubbio; però, il punto è questo: nel comune di Messina sono state assunte, nel giro di due mesi, 1.000 persone, senza alcuna legge, senza alcun provvedimento. Ciò si è potuto verificare perché queste assunzioni rappresentano un modo per costruire un certo apparato. È evidente che poi vi è il problema del finanziamento di operazioni di questo tipo, che in Sicilia sono veramente enormi. Il comune di Messina, presso il quale sono consigliere, ritengo abbia il più alto indice di Europa nel rapporto tra impiegati e popolazione. Figurarsi che cosa accade se fenomeni di questo tipo arrivano a coincidere con un certo modo di organizzazione dei consigli di amministrazione di enti pubblici ! Il consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia era appunto organizzato in questo modo (vedi i vari Lagumina, eccetera) quando esplose il caso Bazan, che è un caso di pressioni clientelari, se non le volete chiamare mafiose, di pressioni politiche rivolte in una certa direzione. Caduto quel consiglio, attraverso lo scandalo Bazan, non è cambiato registro: questo è il punto. Si rinnova la stessa operazione con altre persone: invece del presidente dell'amministrazione provinciale di Messina, che faceva parte del primo consiglio di amministrazione, si nomina il sindaco di Messina; invece del sindaco di Catania, si nomina il presidente dell'amministrazione provinciale di Catania.

Certo, l'attività degli istituti di credito presenta aspetti molto più vasti; vi saranno anche questioni più gravi, sulle quali non so intrattenermi, ma non vi è dubbio che quello da me citato è un fatto di costume che occorre tenere in evidenza. Se, analogamente a quanto è stato fatto per la scuola, vi saranno delle prese di posizione de-

cise anche per quanto riguarda questi problemi, certamente le cose verranno abbastanza modificate, vi sarà una maggiore forza ed incisività per modificare certe situazioni.

VARALDO. Dato che l'onorevole De Pasquale ha citato il caso dell'amministrazione forestale, penso sarebbe opportuno che ci descrivesse con precisione la situazione del settore, indicando quali luoghi sono stati dati a pascolo dopo l'avvenuto rimboschimento.

DE PASQUALE. Signor Presidente, io posso esibire tutti gli atti parlamentari dei dibattiti avvenuti sulla questione dell'amministrazione forestale. Anzitutto vi è stata un'inchiesta, poi interrotta; successivamente, in questa fase, vi è stata un'ampia discussione con l'indicazione di una miriade di casi e non già di uno solo.

PRESIDENTE. Onorevole De Pasquale, vi è un'ultima domanda del senatore Varaldo a proposito del costruttore Vassallo.

VARALDO. Ella definisce mafioso il costruttore Vassallo per sentito dire, o per altri motivi ?

DE PASQUALE. La risposta è quella che ho dato prima: Vassallo è un simbolo della speculazione edilizia.

MEUCCI. Ma in mancanza di concreti elementi che consentano di colpirlo, rimarrà pur sempre un mero simbolo.

DE PASQUALE. Se l'onorevole Presidente me lo consente, desidererei ritornare sul mio concetto. Vassallo, o altri, si può anche arrivare a colpirlo; a un certo punto bisogna tagliare alle radici, giungere, attraverso l'indagine su fenomeni di questo tipo (la speculazione edilizia e fondiaria nella città di Palermo ha avuto manifestazioni criminose di altissimo rilievo), ad una modificazione della situazione oggettiva e non limitarsi all'individuazione del fenomeno.

NICOSIA. Desidero soltanto ritornare alla tesi di fondo dell'onorevole De Pasquale proprio per chiarirla ed avere delle indicazioni precise.

L'onorevole De Pasquale ha detto: « La Regione è un coacervo di illegalità e di arbitrî ». In altre occasioni, in questa Commissione, mi sono permesso di dire che è la Regione la capitale della mafia. Quindi, questa è un'affermazione estremamente importante.

Secondo lei, onorevole De Pasquale, questo coacervo di illegalità e di arbitrî è in rapporto allo statuto siciliano in quanto tale, in quanto, cioè, fonte normativa, e quindi anche all'ordinamento costituzionale, oppure è in rapporto alla stessa legislazione regionale ? Questo concetto è molto importante perché i poteri della Commissione non sono meramente ispettivi, ma di indagine e di inchiesta. Ella ci ha chiesto di stroncare queste illegalità e questi arbitrî. Ma dobbiamo chiarire bene il concetto e cioè se queste illegalità e questi arbitrî sono tali rispetto allo statuto, all'ordinamento costituzionale in genere e, in particolare, alla legge regionale; nello stesso tempo, vorremmo sapere come può intervenire lo Stato — non dico la Commissione — per spezzare questo coacervo. Ciò perché è chiaro che la Regione esercita un potere su delega dello Stato: lo statuto regionale è stato concesso dall'Assemblea costituente, dal Parlamento nazionale, praticamente dall'autorità dello Stato.

Chiarire questa sua posizione è estremamente importante. Inoltre, come si concilia l'autonomia degli enti locali con una maggiore precisazione del tipo di controllo ? Tutto ciò è estremamente importante, avendo ella citato il caso di un'Assemblea regionale che, malgrado il giudizio di responsabilità elevato dalla Corte dei conti nei confronti di un assessore che aveva assunto illecitamente 250 persone, ha approvato una legge che ne consente la chiamata diretta, cioè senza pubblico concorso.

Il Commissario dello Stato non è intervenuto (e questo intervento è mancato anche per altre leggi, mentre sarebbe stato

necessario); però, come può intervenire la Commissione su un atto politico e legislativo dell'Assemblea regionale?

Ecco, questo è forse il punto fondamentale e più importante dell'attività della nostra Commissione: quello della possibilità di intervenire, nell'esercizio della sua funzione di inchiesta, per stroncare determinati fatti. Nel campo delle scuole professionali, infatti, devo dire che ve n'erano alcune (due o tre) che funzionavano bene, anche se cento, magari, non funzionavano altrettanto bene.

Questo fatto non era stato denunciato soltanto dalla Commissione antimafia; in precedenza, era stato denunciato in tutta una serie di articoli, addirittura su riviste a diffusione nazionale: basta citare l'articolo su *Epoca* che riguardava l'assessore Sanmarco, di Enna.

*Una voce.* La rivista era *Panorama.* (*Commenti*).

NICOSIA. Vi è poi la questione Vassallo. C'è stata, quindi, tutta una serie di denunzie, che pure sono state abbondantemente disattese.

Ora, onorevole De Pasquale, il problema è tutto qui, perché il resto è dettaglio: in che misura ritiene ella, dal suo punto di vista di uomo politico, che si possa intervenire per combattere quello che giustamente definisce « un coacervo di illegalità e di arbitrî » e che, naturalmente, non può essere combattuto soltanto con la formula « né mafia, né Mori », perché qualche tipo di intervento deve pur esserci? Se questo intervento deve provenire da una forza che sta al di fuori della Regione, il problema lo possiamo prospettare anche noi, come Commissione di indagine, perché è la prima volta che una Commissione parlamentare di inchiesta si occupa di ente vasto come la Regione siciliana.

DE PASQUALE. Io vorrei dire brevemente, signor Presidente, che c'è una differenza di fondo tra quello che dice l'onorevole Nicosia e quello che dico io. Egli fa una considerazione istituzionale formale, che io non accetto, circa il rapporto tra lo Stato e la Regione. L'onorevole Nicosia, cioè, dice: « Voi sostenete che la Regione è un coacervo di illegalità. Lo Stato » — questo... illibato Stato...

NICOSIA. La Regione non è al di fuori dello Stato; è nello Stato! È lo Stato che le delega certi poteri.

DE PASQUALE. Diciamo il potere centrale.

NICOSIA. No, « lo Stato », non « il potere centrale ». La cosa è diversa. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non facciamo disquisizioni di ordine costituzionale!

DE PASQUALE. Insomma, ci si chiede come può intervenire la parte dello Stato che sta al di sopra della Regione. In questo modo però si ipotizzano due poteri, uno dei quali sarebbe « un coacervo di illegalità », mentre l'altro sarebbe assolutamente rispettoso della legalità.

Ma io sostengo che la Regione è nata in questo modo, in violazione di quelli che erano i princìpi democratici dello statuto, proprio perché i poteri centrali l'hanno voluta far nascere così! Basta pensare, onorevole Presidente, proprio alla nascita della burocrazia regionale: se si fosse rispettato lo statuto, se cioè il passaggio dei poteri e degli uffici dello Stato alla Regione fosse avvenuto secondo i canali previsti nello statuto, evidentemente oggi non ci troveremmo davanti ad una doppia burocrazia, delle quali, naturalmente, una meno qualificata, com'è quella regionale; non ci troveremmo dinanzi ad uffici finanziari nei quali sono seduti il dipendente dello Stato e quello della Regione; non ci troveremmo dinanzi a questo disordine, insito nel modo politicamente illegale che ha consentito tutto questo.

Tutto ciò è avvenuto proprio sulla base non di un rapporto formale tra Stato e

Regione, ma di esigenze politiche di una distorta crescita della Regione, ed al servizio di interessi che non erano quelli fondamentali.

Quello che intendo dire è che io non chiedo che la Commissione antimafia... attacchi un settore della Regione, cosicché lo Stato intervenga e stronchi quel settore. Io chiedo che, nell'ambito delle sue competenze — che sono competenze di indagine — la Commissione solleciti su determinati fatti (vedi scuole professionali) prese di posizione per le quali, sulla base di una lotta reale, del convergere reale di interessi sani (che sono la maggioranza, in Sicilia), ma con l'avallo e l'autorità di tali prese di posizione, si possa aprire un capitolo nuovo nel raggruppamento delle forze. Questo perché la Sicilia non si senta, diciamo così, sola, isolata, o considerata come una sorvegliata speciale.

Il concetto è questo: se tutto si fa ricadere sulla Regione — ed io parlo della Regione nel senso dei poteri complessivi dello Stato...

NICOSIA. Ma quello che io desidero sapere è questo, come punto di fondo, senza entrare in particolari: le illegalità e le arbitrarietà in che cosa consistono? Lei ha parlato, infatti, di illegalità e di arbitrarietà.

DE PASQUALE. Non si rispettano le leggi, né quelle regionali, né quelle dello Stato.

NICOSIA. Per quanto riguarda la legge regionale, ad esempio, che cosa ci può dire? (*Vivi commenti*).

Io non ho neppure toccato la tesi di fondo, e cioè la polemica regionalismo-antiregionalismo. (*Vivi commenti — Richiami del Presidente*).

Onorevole Presidente, forse debbo una precisazione. A me non interessa, oggi, la polemica regionalismo-antiregionalismo; la escludo proprio, in questa sede. Vorrei solo sapere se quando si parla di questo coacervo di illegalità ed arbitrarietà ci si riferisce alla legge regionale o addirittura allo statuto.

Ella, onorevole De Pasquale, ha già detto, per esempio, che nell'applicazione dello statuto non si sono chiariti bene i rapporti tra Stato e Regione. Devo però precisare che, ad esempio, nel settore della burocrazia, se si fosse applicata la legge nazionale avremmo un'autonomia dei funzionari che oggi, nella Regione siciliana...

PRESIDENTE. Onorevole Nicosia, non faccia anche lei delle valutazioni, altrimenti non finiremo mai. I risultati delle nostre indagini saranno valutati in altra occasione.

DE PASQUALE. Consideri, ad esempio, la situazione dell'ESA. All'ESA vi sono duemila impiegati, mentre questo ente commissiona alcuni progetti ad uffici privati!

NICOSIA. Qui si tratta della stessa legge regionale.

DE PASQUALE. Va bene, ma ella conosce il modo in cui tutto questo ha avuto origine. Io guardo ai risultati di una situazione che è necessario, secondo me, aggredire sul piano dei rapporti politici. Di questo si tratta, oggi, fondamentalmente.

SCARDAVILLA. Signor Presidente, l'onorevole De Pasquale, nella sua introduzione, a proposito di enti regionali « espizzati » e delle più recenti « espizzazioni », ha richiamato il caso — che resta famoso — della SIACE.

Io mi permetto di ricordare all'onorevole De Pasquale il dibattito svoltosi all'Assemblea regionale, ed anche la risposta dell'assessore alle finanze, l'onorevole Russo, se non vado errato. Si è trattato di una risposta particolareggiata nella quale ho potuto intravvedere quanto grandi siano state le speculazioni che sono sorte intorno a questa società.

A conclusione delle dichiarazioni dell'assessore, rese a nome del governo regionale, si è detto che si sarebbe provveduto a rimettere tutto il carteggio a disposizione dell'assessorato all'autorità giudiziaria, perché venisse a capo di questa losca faccenda.

Ora, io mi permetto di chiedere all'onorevole De Pasquale se gli risulti che questo impegno sia stato mantenuto; e, nel caso che non fosse stato mantenuto, mi permetto di chiedere quali iniziative si intendono adottare affinché gli impegni assunti avanti l'Assemblea regionale vengano mantenuti da parte degli organi di governo.

Vorrei fare un'altra domanda a proposito della nomina dei consiglieri del Banco di Sicilia. Non ho capito bene se, parlando di questo argomento, ella intende riferirsi a manomissioni circa la qualificazione delle persone destinate a far parte del consiglio di amministrazione o invece si riferisce alla manomissione delle situazioni debitorie esistenti negli enti.

DE PASQUALE. Mi riferivo alla falsificazione delle schede.

LI CAUSI. Le schede di qualificazione.

SCARDAVILLA. Mi sembra che questo sia impossibile, perché lo statuto del Banco di Sicilia prevede già quali persone debbano rappresentare in seno al consiglio di amministrazione i vari enti. Se invece ella si riferisce alla manomissione della situazione debitoria — che sarebbe ostativa alla nomina a membro del consiglio di amministrazione — allora comincio a capire qualcosa.

DE PASQUALE. L'onorevole Scardavilla ha pienamente ragione. La questione della SIACE è stata sollevata in Assemblea e l'assessore regionale Russo, premesso l'impegno del governo regionale a svolgere un'inchiesta amministrativa, « che sarà e dovrà essere molto severa », ha aggiunto testualmente: « Ciò affermo anche per incarico del collega Fagone ». Poi ha formulato una serie di apprezzamenti sulla SIACE, dicendo che tra i vari enti è « tra i peggiori ». Questa inchiesta non è stata fatta, né si è avuta la remissione degli atti all'autorità giudiziaria. Anzi, è stato fatto tutto il contrario: a un certo punto l'ESPI ha deciso di rilevare il 40 per cento del pacchetto azionario della SIACE. Per domani, poi, è prevista la discussione di una mozione sull'ESPI. Per quanto riguarda la seconda domanda, ho qui una fotocopia di una scheda che riguarda alcuni ricorsi per ineleggibilità.

CIPOLLA. Mi sembra di aver sentito dall'onorevole De Pasquale (e vorrei che lo ripetesse, soprattutto dopo la domanda del collega Nicosia) che in occasione di due fondamentali leggi sulle esattorie e sui cottimisti il Commissario dello Stato ha tenuto un certo comportamento. Questo è importante perché serve a dimostrare come tutto il sistema non funzioni, e non solo per la parte strettamente locale.

Ella ha anche parlato delle ultime vicende del comitato centrale della democrazia cristiana. Non voglio entrare nel merito dei personaggi e dei mutamenti che si sono verificati, ma vorrei sapere (perché può interessare soprattutto al comitato per gli enti locali) se il segretario provinciale di Palermo ha qualche incarico nella Regione (ed eventualmente quale) e come questo sia compatibile con il disposto della legge sugli enti locali.

DE PASQUALE. Per quanto riguarda il primo punto, credo di aver già detto, e lo confermo, che il Commissario dello Stato dovrebbe essere un organo autonomo che esamina la costituzionalità delle leggi per impugnarle o meno, ma in pratica le cose stanno diversamente. In realtà vige la pratica della contrattazione tra gli organi del governo regionale e il Commissario, contrattazione dal cui esito discende la decisione se impugnare o meno la legge. Il caso della legge sulle assunzioni di cottimisti è tipico e molto significativo.

NICOSIA. Vi sono casi di intervento della Presidenza del Consiglio dei ministri.

DE PASQUALE. Il Commissario dello Stato agisce sulla base degli orientamenti che provengono da lì. Per quanto riguarda

la legge sui cottimisti, il Commissario l'ha impugnata e la Corte costituzionale l'ha annullata con una grave motivazione e cioè che si era voluto sostanzialmente non già coprire i ruoli dell'amministrazione ma sanare delle illegittimità. Ma la legge è stata ripresentata, con la sola modifica di due parole (è stato aggiunto « bisogno accertato ») e questa volta il Commissario non l'ha impugnata entro gli otto giorni. Io e il mio collega (che rappresentiamo il gruppo comunista in seno alla commissione enti locali) abbiamo presentato al Commissario dello Stato una lettera in cui ribadiamo tutti i motivi in base ai quali per coerenza (e direi matematicamente) il Commissario stesso avrebbe dovuto impugnare di nuovo la legge.

In questa legge inoltre vi è una disposizione incredibile: un articolo fatto apposta per la sorella di un deputato regionale. Sono previsti tutti requisiti che soltanto quella persona aveva e che, naturalmente, è stata assunta... per legge!

Per quanto riguarda l'altra domanda, posso dire che il segretario provinciale della democrazia cristiana di Palermo (Muratori) è assessore regionale agli enti locali ed è anche membro del consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia.

NICOSIA. È un dipendente, un impiegato ?

DE PASQUALE. Il problema è quello di accertare se è compatibile, da un punto di vista politico, un incarico regionale di tanta rilevanza e delicatezza.

PRESIDENTE. Queste sono valutazioni che la Commissione cercherà di fare in seguito, se sarà sua competenza farle.

Non vi sono altre domande. La ringrazio, onorevole De Pasquale.

ALLEGATO N. 50

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI
# DELL'ONOREVOLE NICOLA CAPRIA
# PRESIDENTE DEL GRUPPO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
# ALL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Anche all'onorevole Capria, presidente del gruppo consiliare del partito socialista italiano all'Assemblea regionale siciliana, rivolgo il ringraziamento, a nome della Commissione, per aver aderito all'invito che gli è stato rivolto per questo incontro, che non ha alcun carattere formale, ma che mira ad uno scambio di opinioni e di esperienze sull'andamento del fenomeno mafioso in Sicilia, con particolare riferimento alle quattro province occidentali.

Quello che nella prima fase di questa audizione la Commissione gradirebbe conoscere da lei, onorevole Capria, è una sua valutazione dell'andamento della vita amministrativa siciliana in relazione al fenomeno mafioso: se vi siano, quindi, connessioni, collegamenti, motivi di turbamento della vita amministrativa da parte della mafia. Se volesse iniziare con una breve introduzione, ella potrebbe poi cortesemente sottoporsi alle domande di chiarimento dei colleghi.

CAPRIA. Debbo innanzitutto precisare che quella che da parte nostra dev'essere prestata è una doverosa collaborazione nei confronti della Commissione, che assolve un compito estremamente delicato, e da tutti ritenuto di primaria importanza, ai fini di una ripresa della vita sociale ed economica, di una vita ordinata della pubblica amministrazione in Sicilia.

I problemi dei rapporti tra mafia e pubblica amministrazione, sono stati già teorizzati, hanno già formato oggetto di studio, di valutazione. La stessa Commissione è già in una fase avanzata del suo lavoro, e quindi avrà già elementi di giudizio sufficienti per un orientamento che potrà essere anche conclusivo.

Quello che possiamo dire — e che è ormai opinione comune, opinione dominante — è che il lavoro della Commissione ha fatto registrare, nella parabola di presenza della mafia, fenomeni di notevole recessione, non soltanto dal punto di vista del numero di delitti di sangue, di delitti mafiosi, ma anche per quanto riguarda una più diffusa coscienza, nei cittadini, dei rapporti, evidentemente atipici, ma comunque illeciti, tra gruppi di pressione mafiosa e pubblica amministrazione.

Gli esempi di turbamento nei settori più delicati, più esposti, sono innanzitutto relativi alle quattro province delle quali il Presidente ha parlato, introducendo questo mio breve intervento. Non si tratta, però, di fenomeno esclusivo di queste province, anche se in queste il fenomeno è tipicamente mafioso: si tratta, soprattutto, di fatti relativi alle grandi città.

Palermo è una delle città maggiormente colpite da questo fenomeno, che tocca la stessa Assemblea regionale siciliana, il consiglio comunale e il consiglio provinciale che, per altro, vive una vita — dal punto di vista giuridico — assai illegittima, non solo per la difficoltà di una presenza e di una articolazione di una maggioranza e di una minoranza, ma anche per il ritardo con cui l'Assemblea regionale siciliana è intervenuta a porre ordine nella materia dei consigli provinciali; i quali, come loro certamente sapranno, permangono in carica indebitamente, trascorso il termine ordinario di scadenza, a causa di una legislazione particolare — quella degli enti locali in Sicilia — che configura quelle per i consigli provinciali come elezioni di secondo grado. Solo di recente l'Assemblea regionale è ritornata sulla questione, proponendo al riguardo elezioni primarie, da agganciare, verosimil-

mente, alla data delle elezioni amministrative ordinarie.

Un particolare accenno va fatto poi agli organi di controllo in generale, e soprattutto alle commissioni di controllo. Anche qui — soprattutto in connessione con la ripresa dell'attività urbanistica dei comuni, anche in vista della recente legislazione, che crea una politica di regolamentazione del territorio, e quindi di mortificazione, almeno nelle aspirazioni, dell'attività dei gruppi di speculatori delle aree edificabili — il fenomeno della mafiosità, e quindi dell'azione di gruppi di pressione nei confronti degli organi di controllo, presenta una notevole ripresa.

Così per quanto riguarda la commissione di controllo di Palermo. Rendendo più esplicito quello che poco fa era un accenno, dirò che, da questo punto di vista, il disordine amministrativo non è da individuare soltanto in alcune province: il disordine amministrativo in Sicilia, come fenomeno generale, è assai diffuso. Vi è una disfunzione; vi è addirittura una discrasia tra evoluzione della società civile ed adeguamento della legislazione, che spesso non riesce a corrispondere a fatti sui quali la attività amministrativa è chiamata a incidere e che si presentano ora come fenomeni correlati alla crescita generale, e quindi alla crescita dell'attività pubblica.

In quelle quattro province, evidentemente, il fenomeno si presenta con caratteristiche particolari. Per questo gli elementi di giudizio particolari sono di difficile esemplificazione, soprattutto ai fini di una mia testimonianza, esercitando io le mie funzioni in una provincia diversa e cioè in quella di Messina, che è ritenuta la provincia non afflitta da questo fenomeno.

NICOSIA. Tranne che per quanto riguarda il mercato ittico!

CAPRIA. Tranne che per il mercato ittico, appunto, per il quale si sono potuti ravvisare — ed in questo concordo anch'io — fenomeni di natura mafiosa. Per restare nella provincia di Messina, si possono poi ricordare altri episodi, connessi con l'uccisione del sindacalista Battaglia, assessore a Tusa, che è una zona limitrofa a quella di Palermo: tutta una serie di elementi (vi sono anche delle pubblicazioni specifiche) fanno ritenere che si tratti senz'altro di un delitto di mafia, e non di un fenomeno di normale criminalità. Così pure, per quanto riguarda le conclusioni alle quali è pervenuta o sarebbe sul punto di pervenire la magistratura, sembra continuare quella che è ormai una tradizione giurisprudenziale in materia di delitti di questa natura: non pervenire alla individuazione del colpevole; non soltanto, ma neppure ad una presa di posizione precisa circa la natura del delitto.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Nicosia. Ne ha facoltà.

NICOSIA. Desideravo chiedere all'onorevole Capria quali assessorati ha il suo partito nell'attuale governo regionale.

CAPRIA. Assessorato dell'industria, assessorato dello sviluppo economico e assessorato della sanità.

NICOSIA. Mi pare che l'assessorato per lo sviluppo economico abbia una competenza specifica in materia urbanistica: ad avviso del suo gruppo parlamentare, come si intende risolvere l'evidente, non dico discrasia, ma situazione anormale dell'articolo 39 — la famosa « deroga » — da cui sono nati i fatti di Agrigento e da cui nasce in Sicilia tutto un certo tipo di disordine urbanistico? Come ella sa, in Sicilia esiste l'istituto della deroga ai piani regolatori, che può essere concessa dall'assessorato per lo sviluppo economico. Ora le chiedo se il suo gruppo ha avanzato qualche proposta al riguardo.

CAPRIA. L'argomento è già all'ordine del giorno dell'Assemblea. Come ella sa, la Regione ha potestà legislativa primaria...

NICOSIA. Mancano ancora le norme di attuazione.

CAPRIA. Come ho detto, l'argomento è già all'ordine del giorno dell'Assemblea e si può sin da ora intravvedere un orientamento, una propensione di tutti i gruppi che ci lascia ben sperare su una conclusione. Uno degli aspetti che deve trovare una soluzione legislativa è quello di ridurre, o addirittura abolire, o comunque garantire il potere discrezionale che, allo stato, l'assessorato per lo sviluppo economico può esercitare, anche se si tratta di una discrezionalità tecnica che, appunto perché tale, deve essere orientata...

NICOSIA. Non riesco a comprendere questa discrezionalità tecnica: essa viene esercitata sulla base di quali criteri ?

CAPRIA. Bisogna essere assolutamente intransigenti, perché siamo profondamente convinti che proprio in materia urbanistica, oltre a combattersi una battaglia di civiltà per la sorte del territorio...

NICOSIA. Non voglio parlare del resto del territorio nazionale — per il quale vi saranno deroghe di altra natura — ma è certo che in Sicilia questa prevalenza di discrezionalità dell'assessore ha creato delle situazioni addirittura insanabili, come quella del risanamento di quei quattro quartieri di Palermo. È evidente che, dinanzi ad un potere discrezionale dell'assessore, possono penetrare anche motivi di mafia.

Una seconda domanda (sull'articolo 39 parleremo più a lungo nella nostra Commissione): l'onorevole De Pasquale ha sollevato alcune questioni portando in Commissione una specie di resoconto dei fatti cui è stato testimone dal suo punto di osservazione. Alcune di queste questioni interessano anche il governo regionale di cui il suo gruppo fa parte. Esiste una questione di estrema importanza e cioè quella della mancata nomina del presidente della locale sezione di controllo della Corte dei conti, dovuta, si dice, al fatto che il presidente della Regione si sarebbe impuntato per la nomina di un certo personaggio di cui non viene fatto il nome. Ritiene il suo gruppo e la delegazione del suo gruppo in seno al governo regionale di poter celermente portare avanti la nomina del nuovo presidente della locale sezione di controllo della Corte dei conti, attualmente paralizzata nelle sue funzioni ? Vi è qualche motivo di rivalità politica all'origine di questa vicenda ?

CAPRIA. Non ne sono a conoscenza.

ZUCCALÀ. Vorrei rivolgere due domande all'onorevole Capria, assicurando che non vi è in esse alcuna malizia, in quanto apparteniamo allo stesso gruppo politico. Mi interessa sapere perché queste cose accadono in Sicilia, soprattutto con la partecipazione di un gruppo, quale quello socialista, che ha assunto atteggiamenti diversi. È stato accennato dall'onorevole De Pasquale a strani fenomeni di trascuratezza di problemi reali di ordine scandalistico e certamente mafioso, che poi vengono denunciati in Assemblea, e di mancanza di conseguenze in ordine a questi problemi che sono pubblicamente dibattuti. È stato portato, ad esempio, il caso della SIACE; vi è stato un impegno preciso in seno all'Assemblea regionale di denunciare questo caso alla competente autorità giudiziaria trasmettendo alla stessa tutti gli atti relativi. Sembra però, da quanto ci è stato riferito testè dall'onorevole De Pasquale, che gli organi responsabili del governo regionale si siano dimenticati di questo preciso impegno. L'ESPI ha tentato di rilevare questa enorme e scandalistica passività della SIACE e non si è più dato alcun seguito all'impegno di trasmettere gli atti all'autorità giudiziaria.

Desidererei sapere anche qualche cosa su un altra discrasia, sulla quale sarà necessario soffermarci ulteriormente, riguardante una legge regionale, dichiarata illegittima dalla Corte costituzionale e poi rifatta con il cambio — sembra — di due sole parole, relativa all'assunzione di cottimisti e contenente uno specifico articolo *ad personam* per un soggetto particolarmente raccomandato. Su questi due episodi, quale posizione ha assunto il suo gruppo politi-

co, che partecipa anche alla responsabilità del governo regionale ?

CAPRIA. Intanto, mi sembra di potere affermare, quasi con una punta d'orgoglio, che la battaglia in Assemblea regionale sul problema del fenomeno mafioso coincide con l'abolizione del milazzismo, che mi pare che sia stato l'acme della presenza di questi gruppi di pressione, e l'ingresso dei socialisti nell'area di governo. Mi pare che questo possa essere un giudizio pacifico, anche sul piano storico.

NICOSIA. Quindi, ella esclude rapporti tra mafia e governo regionale.

CAPRIA. No, assolutamente; dico soltanto cose di natura diversa. Dico che da quando i socialisti sono rappresentati nel governo regionale, in concomitanza anche con il lavoro della Commissione antimafia, il fenomeno mafioso in Sicilia — che, come tutti sappiamo, è in una fase recessiva apparente — è passato, come fenomeno di criminosità, in seconda linea. Da Ciaculli in poi, le cronache dei giornali...

NICOSIA. Direi che il merito va ascritto alla Commissione antimafia e non al governo regionale.

CAPRIA. Anche, evidentemente.

PRESIDENTE. Allora dovremmo augurarci che i socialisti abbiano il potere esclusivo in Sicilia...

CAPRIA. Magari. In questa battaglia, i socialisti hanno più di un titolo di nobiltà, purtroppo drammatico. Il problema è quello delle disfunzioni dell'amministrazione. In linea generale non si può dire che la disfunzione amministrativa sia di per se stessa un fatto dovuto alle pressioni mafiose: questo anche per liberarci di tanti luoghi comuni. Le carenze amministrative sono dello Stato, e questo nelle attuali condizioni non è certamente in grado di dare delle risposte positive, adeguate ed immediate. Quindi, questo non è un difetto tipico regionale. Siamo alle prese con il problema della riforma burocratica della Regione: nessuno si illude sul fatto che questa riforma possa di per se stessa essere il toccasana di questa piaga sociale che ha ragioni economiche, radici sociali ben precise, tradizioni particolari, e così via.

Quindi, nessuno è disposto a sostenere che la mafia in Sicilia non vi sia e tanto meno noi, che riteniamo che la battaglia continui su posizioni molto più avanzate di prima, e con mezzi come quello rappresentato dalla Commissione antimafia, che consideriamo un'istanza assai utile, un criterio operativo per pervenire alla riduzione e comunque all'abolizione, nei tempi lunghi di questo fenomeno.

Per quanto riguarda la specifica domanda sulle influenze della mafia persino nell'attività legislativa dell'Assemblea regionale, e in special modo sulla legge sui cottimisti, devo dire che questa è una vicenda tutta particolare. Forse è bene che la Commissione sappia come, storicamente, sono andati i fatti.

L'Assemblea regionale chiuse la passata legislatura proprio con una votazione unanime di tutti i gruppi per la sistemazione di questo personale, che passava sotto la denominazione di « cottimisti », o di « giornalieri » (perché si trattava di due distinte categorie). Io non facevo parte di quella Assemblea; probabilmente, se fossi stato presente, avrei votato anch'io in senso favorevole, perché prevalevano ragioni umane, oltre al fatto che i direttori generali dei vari assessorati nei quali questo personale veniva utilizzato (se ricordo bene si trattava soprattutto dell'assessorato all'agricoltura) ritenevano — e addirittura presentarono un parere scritto — che tale utilizzazione nasceva da esigenze d'ufficio.

Comunque, quella legge, votata all'unanimità dall'Assemblea a chiusura della passata legislatura, fu impugnata davanti alla Corte costituzionale, ed annullata appunto perché non vi era alcun articolo in essa che permettesse una deroga alla legge generale della Regione per la quale le nuove assunzioni non possono avvenire che per pubblico concorso. In casi simili, il com-

missario dello Stato non aveva mai impugnato leggi regionali nascenti da esigenze particolari.

CIPOLLA. Di che periodo è questa legge che faceva divieto di nuove assunzioni ?

CAPRIA. Credo che sia del 1952; ve n'è poi un'altra del 1955.

L'Assemblea regionale, quindi, votò questa legge all'unanimità. Dopo l'annullamento della Corte costituzionale, il problema si ripresentò alla riapertura dell'Assemblea, a motivo di tutta una serie di pressioni, non dirò di massa, ma comunque di una certa entità. Alcuni gruppi prima, e il governo regionale poi, decisero di porre fine a questa pesante situazione, soprattutto perché vi era stata già una presa di posizione ufficiale dell'Assemblea regionale, espressa con una sua legge. Si intendeva emendare quella legge nei punti che erano stati oggetto della dichiarazione di incostituzionalità, e prima ancora dalla impugnativa da parte del commissario dello Stato.

Il dibattito in Assemblea, in occasione della discussione e dell'approvazione di questa legge, mostra chiaramente che non vi erano posizioni di maggioranza o di minoranza; i relativi atti parlamentari sono assai recenti, e possiamo anche trasmetterli alla Commissione, se il Presidente lo desidera. Vi fu un intervento dell'onorevole Corallo, capogruppo del PSIUP, che, proprio in polemica con l'onorevole De Pasquale, sostenne la moralità della legge e l'esigenza di pervenire all'utilizzazione di questo personale, approvando un provvedimento che non fosse di sanatoria generale, ma che prevedesse anche i pubblici concorsi. Non è affatto vero che quella legge introduca delle modifiche soltanto di forma alla precedente, anche se è vero che essa è fatta in modo tale che l'utilizzazione di quel personale è definitivamente garantita, anche se tramite un concorso, che avviene attraverso un colloquio, prove scritte e prove orali vertenti su certe materie, in aderenza, evidentemente, alle mansioni che quelle persone andranno poi a svolgere nei vari assessorati.

Mi pare che questo semplice episodio del dibattito in Assemblea, dell'intervento dell'onorevole Corallo, della polemica esplicita tra partito comunista e partito socialproletario, in fondo, dia alla questione una luce diversa.

ZUCCALÀ. Le toglie quell'alone mafioso che essa sembrava avere.

CAPRIA. Sono d'accordo. In ogni caso, però, non è che lo tolga, a voler essere precisi, per il fatto che il provvedimento è sostenuto da certi settori o da certi altri; noi socialisti, facendo parte della maggioranza, riteniamo di avere titoli sufficienti per poter affermare che la nostra condotta non è certo ispirata o condizionata in questo senso.

Per quanto riguarda la SIACE, credo che le indagini siano ancora in corso di svolgimento. C'è anche, a questo proposito, una interrogazione, una presa di posizione di un parlamentare siciliano, l'onorevole Scardavilla, qui presente; si tratta di una azione nella quale il nostro partito, il nostro gruppo parlamentare sono interamente impegnati. Essendo noi socialisti alla direzione anche di questo settore dell'amministrazione regionale, quello dell'industria, riteniamo di dover portare avanti questo discorso, conformemente alle conclusioni alle quali è pervenuta l'Assemblea nel suo dibattito.

ZUCCALÀ. Il problema, quindi, non è chiuso, né dimenticato.

CAPRIA. Non è chiuso, né dimenticato.

CIPOLLA. Io vorrei semplicemente domandare una cosa: se in questi ultimi anni vi siano state modificazioni nella gestione regionale delle esattorie, e quali iniziative siano state prese da un certo numero di anni a questa parte (ed anche, magari, nel corso della attuale legislatura) per modificare questa situazione di palese illegalità costituzionale, che porta un cittadino siciliano a pagare più di quanto non paghi un cittadino di altre regioni.

CAPRIA. Non ho alcuna difficoltà ad ammettere che si tratta di un settore nel quale veramente l'Assemblea regionale deve legiferare, assimilando la situazione della Sicilia a quanto avviene nel resto del paese. Quella di cui godono gli appaltatori della Sicilia è una situazione di enorme privilegio.

In occasione della formazione dell'ultimo governo regionale noi socialisti abbiamo posto con forza questo problema, in sede di trattative. E' inutile nascondersi che vi sono a questo proposito notevoli resistenze, a livello di maggioranza; ma noi riteniamo che, anche in connessione con la scadenza delle varie concessioni, siano maturi i tempi perché da parte nostra ci si mostri più decisi di quanto non lo siamo stati in passato.

CIPOLLA. Vi sono state nuove concessioni ?

CAPRIA. Appena dieci giorni fa vi è stato in Assemblea un dibattito in occasione della scadenza della concessione di alcune esattorie delle province di Catania e di Palermo. Noi ci siamo limitati a non presenziarvi, per non avallare una situazione della quale non siamo affatto convinti, e per lasciare intatta la nostra iniziativa, che intendiamo riproporre immediatamente in sede di partito, per uscire da questa situazione; ciò, del resto, conformemente alle riserve che avevamo avanzato quando venne concordato il programma di governo. Questo governo, infatti, era nato con compiti particolarissimi, del tutto transitori, in attesa che il congresso regionale della democrazia cristiana, che doveva aver luogo di lì a poco, definisse la situazione all'interno di quel partito, con la creazione di organi responsabili.

PAPA. Signor Presidente, l'onorevole De Pasquale ha detto che la Sicilia è un centro di illegalità e di abusi. Io vorrei sapere se l'onorevole Capria condivida questo concetto e questa visione delle cose; e, in caso contrario, per quali motivi non li condivida.

D'altra parte, vorrei sapere se egli sia a conoscenza delle illegalità ed illegittimità che sono state denunciate a proposito del Banco di Sicilia, al punto che si dice che, su un totale di 45 miliardi annui, ben 36 siano spesi per 6.500 dipendenti.

Quali sono le sue impressioni sul Banco di Sicilia e quali i suggerimenti che lo onorevole Capria è in grado di darci per poter pervenire ad un risanamento anche di quel settore ?

CAPRIA. Su questa questione del Banco di Sicilia non sono informato.

PAPA. Il vostro gruppo non vi è rappresentato ?

CAPRIA. Sì, ma la rappresentanza non ha luogo a livello di gruppo parlamentare, ma di maggioranza; vi siamo rappresentati come partito, diciamo.

NICOSIA. Dovrebbero essere persone di chiara fama.

CAPRIA. Sì. Non sono quindi in condizione di dare un contributo alla Commissione su questo argomento. Posso dire che, in realtà, quello della politica del credito in Sicilia è un problema che resta aperto. È un settore estremamente delicato: occorre vedere come questi consigli di amministrazione operano, se l'orientamento politico sia condizionato con facilitazioni eccessive, con la rinunzia agli interessi; sono argomenti di cui si è parlato insistentemente, sulla stampa, su riviste specializzate.

Ma, come ho detto, non sono in grado di fornire elementi particolari per individuare disfunzioni o comunque responsabilità, e dare quindi, conseguentemente, suggerimenti riguardo a possibili interventi. Non vorrei infatti dire cose generiche, o sulle quali non sono documentato.

PRESIDENTE. Non vi sono altre domande. Grazie, onorevole Capria.

ALLEGATO N. 51

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI
# DELL'ONOREVOLE **AGATINO TOMASELLI**
# PRESIDENTE DEL GRUPPO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO
# *ALL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA*

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Desidero rivolgere all'onorevole Tomaselli il ringraziamento della Commissione per aver egli accettato il nostro invito a partecipare a questa riunione, che ha lo scopo di avviare un rapporto di collaborazione con i rappresentanti più qualificati della vita amministrativa regionale. In modo particolare, la Commissione si ripromette da questi incontri — che ha avviato con i sindaci dei comuni capoluogo e con i presidenti delle amministrazioni provinciali, per proseguirli ora con i capigruppo consiliari dell'Assemblea regionale — di raccogliere valutazioni, opinioni e indicazioni sull'andamento del fenomeno mafioso nelle quattro province occidentali della Sicilia e su eventuali turbative che la vita amministrativa dell'isola risentirebbe a causa delle pressioni provenienti dall'ambiente mafioso. Se ella lo ritiene opportuno, può introdurre sinteticamente gli argomenti e subito dopo potremo dare il via alla discussione.

TOMASELLI. Se il campo di indagine è limitato alle province occidentali, non sono in grado di riferire alcunché. Non conosco, infatti, intimamente queste quattro province, perché sono sempre vissuto nella Sicilia orientale. Sono stato anche amministratore del comune di Catania per circa sette anni e come professore universitario conosco le province che gravitano sull'università di Catania.

PRESIDENTE. Il discorso può anche essere allargato ed ella comunque, dal suo osservatorio di deputato regionale, può evidentemente riferire un giudizio di assieme sulla situazione siciliana.

TOMASELLI. In concreto non potrei indicare fatti specifici. Naturalmente ho appreso qualcosa attraverso la letteratura che esiste in materia. Si tratta di un fenomeno peculiare, che in alcuni luoghi era vivissimo, specialmente nel secolo scorso. In atto, in questo senso, ritengo che della mafia non esista più niente. Naturalmente vi sono fenomeni di prepotere, di prepotenza politica, dovuti anche all'arretratezza di queste zone (specie all'interno delle quattro province occidentali), arretratezza economica e sociale, arretratezza nel senso di distanza e di mancanza di vie di comunicazione. E quindi il senso della giustizia è un po' difettoso, perché su di esso si riflette un po' la volontà dei potenti locali. La giustizia è un po' lontana, specialmente nelle campagne, dove neppure la riforma agraria ha potuto compiere qualcosa di positivo. Le terre distribuite sono state abbandonate perché la distanza dei campi dai villaggi era eccessiva; anche i villaggi di nuova costruzione sono stati abbandonati. Per cui la giustizia vera e civile non arriva. E allora si capisce che il prete o il potente locale diventano mafiosi, nel senso di una persona che ha in mano un potere locale (civile o religioso) che lo porta a qualche abuso. Ma in concreto direi che il fenomeno mafioso non esiste più nel senso antico.

I prepotenti ora si sono trasferiti in città, a Palermo, ad Agrigento, nei campi dell'edilizia e dei mercati all'ingrosso, dove le cosche impongono il pagamento di una percentuale sulle vendite oppure pretendono che certe grandi aziende si servano di, determinate macellerie e non di altre. Così pure si riscontrano turbative nel campo dei terreni edificabili. Vi è questo

tipo scadente di costume civico, ma in concreto aspetti mafiosi veri e propri non ve ne sono. C'è sempre il potere politico del momento che protegge magari questi mafiosi (che sono poi i grandi elettori). Quindi, più che di mafia potremmo parlare di prepotenza politica, di malcostume politico. E questo naturalmente diventa più concreto quando si tratta dell'esercizio del potere politico: ed ecco la ricerca del posto, l'assegnazione a chi non ne ha diritto; ecco la distrazione di impieghi pubblici per scopi privati: questo è un fenomeno diffusissimo, che esiste un po' anche nella Sicilia orientale. Chi ha il potere ne abusa e allora accade che il comune di Messina assume quattro donne becchine, che prendono lo stipendio ma non svolgono quel lavoro. Vi sono i laureati in legge assunti come netturbini che figurano nei ruoli con tale qualifica, ma in effetti sono preposti alle conciliazioni verbali. All'inizio, infatti, si conferisce a queste persone una certa qualifica e poi, sulla base della legge che prescrive che chi per un certo tempo ha esercitato una certa funzione deve avere la corrispondente qualifica, questa viene mutata. C'è stato un sommo amministratore, che è il *ras* politico di Catania, che quando si è instaurato un certo regime politico ha, come primo suo atto, assunto 42 ingegneri come cantonieri stradali.

NICOSIA. In altre province ci siamo trovati di fronte al fenomeno di cantonieri che non facevano i cantonieri, ma si trattava comunque di personale non qualificato!

TOMASELLI. Naturalmente l'assunzione avveniva a quel titolo, ma in realtà essi erano addetti a tutt'altre mansioni.

E questo fatto fu denunciato dal compianto, allora non ancora senatore, Condorelli, che aveva lasciato la sua amministrazione, ed il suo successore, per prima cosa, provvide a questa assunzione. Di questo tipo di assunzioni ce ne sono migliaia, sia come netturbini, sia come uscieri. Poi c'è la distrazione dagli uffici: ognuno di questi uomini politici si credeva in diritto di prendere un impiegato comunale e trasferirlo alla sua segreteria particolare: di questi fenomeni, ritengo che ve ne siano anche qui. Posso ben dirlo io che sono di parte liberale, e quindi all'opposizione da diversi anni, ma che ho fatto parte dell'amministrazione fino all'avvento di quell'agglomerato di dissensi che si chiama centro-sinistra, grazie al quale anche nella nostra Assemblea non c'è una voce uguale all'altra in seno ai partiti tranne, modestamente, il nostro. Fino a ieri sera (si doveva votare una mozione) sono successi fatti incresciosi per una Assemblea regionale: le sedie sono volate verso la Presidenza da parte comunista perché è mancato il numero legale. Si voleva ad ogni costo pubblicizzare un'azienda di trasporto privata; da tanti mesi i dipendenti di questa azienda scioperano perché vogliono che sia cambiato il principale. Sono, naturalmente, ingannati dalla prospettiva di essere pubblicizzati e di poter passare nella condizione di pubblici impiegati. Quindi, la votazione a scrutinio segreto non poté aver luogo perché mancò il numero legale.

NICOSIA. Quando manca il numero legale, l'Assemblea viene riconvocata di nuovo.

TOMASELLI. Infatti, questa sera è possibile che si ripeta la scena; si vuole ad ogni costo approvare una mozione che invita il governo regionale a pubblicizzare, a regionalizzare l'azienda privata che si chiama Etna-trasporti. Questa azienda dipende dalla FIAT ed è per ciò un'azienda solidissima dal punto di vista economico e quindi per quanto concerne il trattamento dei dipendenti, ma se a questi, tutti i giorni dicono che staranno meglio dipendendo dalla Regione, è naturale che si intensifichino gli scioperi per arrivare alla posizione di impiegato pubblico. In questa maniera gli animi si esasperano; ad un nostro collega, l'onorevole Salligano, mentre esprimeva il suo dissenso in una seduta di due mesi fa, hanno tentato di ribaltare la vettura. Questo tipo di violenze esiste, ed esiste anche

in rapporto ad altri fatti, come leggiamo sui giornali tutti i giorni.

Quindi, se mafia c'è, essa proviene proprio da queste attività che aizzano e sfruttano la debolezza.

CIPOLLA. Chi sciopera, allora, è solo la mafia.

TOMASELLI. Spontaneamente i dipendenti non avrebbero scioperato; si dice loro: *scioperate perché migliorerete* la vostra posizione, e così li si aizza. Potete chiamarlo come volete, ma questo fenomeno esiste. Si minaccia addirittura l'occupazione dell'Assemblea, viene concesso un numero infinito di permessi per entrare ad assistere alle sedute a persone che causano disordini e... succede quello che succede.

Atti specifici, al di fuori di questo malcostume, non ne conosco; questo malcostume è esercitato da chi arriva ad avere dei posti di potere che consentano assunzioni sottobanco, prima come giornalieri e poi come avventizi. Questo avviene non solo nell'ambito dell'amministrazione regionale, ma anche nelle amministrazioni locali. Per esempio, Messina ha 5 mila impiegati comunali, il doppio Palermo...

NICOSIA. A Palermo sono 3.500.

PRESIDENTE. Il fenomeno dell'inflazione dei dipendenti pubblici è diffuso e non è peculiare soltanto della Sicilia, però negli altri luoghi non esiste la mafia.

TOMASELLI. Io sono convinto che questo fenomeno esiste anche nel Veneto, in Sardegna, in Val d'Aosta...

PRESIDENTE. Forse un po' meno...

TOMASELLI. Possiamo mettere da parte la Val d'Aosta che ha soltanto 130 mila abitanti, sui quali il canone delle fogne incide per 400 mila lire ciascuno, indipendentemente dal reddito personale. Naturalmente, gli abitanti della Val d'Aosta sono dei privilegiati che godono dell'esenzione fiscale, di quella doganale, eccetera.

BRUNI. Dalla introduzione fatta dallo onorevole Tomaselli — se ho ben capito — verrebbe fuori che in sostanza la mafia nel passato è esistita come fatto di letteratura antisiciliana o, comunque, come fenomeno connesso a particolari strutture della società, delle campagne, eccetera...

TOMASELLI. ...esatto.

BRUNI. ...e che attualmente non esiste più. Nel corso delle audizioni che noi facciamo qui dei rappresentanti dei vari partiti — prescindendo dalle esperienze personali che ciascuno può aver avuto in rapporto alla mafia, in quanto si cerca soprattutto una generale valutazione del fenomeno — per la prima volta ci troviamo di fronte alla negazione del fenomeno come tale, ed al tentativo di ricondurre l'insieme dei problemi soltanto sotto l'etichetta del malcostume politico. Io non so se l'onorevole Tomaselli conosce le ragioni per le quali è nata questa Commissione (delitto di Ciaculli); conoscerà i processi che si sono celebrati in varie città d'Italia (Perugia e Bari) riguardanti delitti fra cosche mafiose concernenti problemi di droga, di contrabbando di sigarette, di abigeato, eccetera, che vanno al di là del malcostume politico.

Per cui mi sembra un fatto curioso che dalla casistica che si può dedurre, puramente e semplicemente, dalla lettura dei quotidiani si arrivi alla negazione dell'esistenza di un fenomeno mafioso.

Per questo le chiedo: nel ricondurre questi fatti a fenomeni di malcostume amministrativo, che, come lei ha accennato brevemente, si verificano nei vari campi della vita amministrativa regionale, provinciale, comunale in Sicilia, lei intendeva forse affermare che, in sostanza, mafia e amministrazione pubblica si identificano ?

TOMASELLI. No, affatto.

BRUNI. Quindi lei nega puramente e semplicemente l'esistenza di fenomeni di mafia.

TOMASELLI. Mafia ed amministrazione pubblica non si identificano affatto. Vi è un altro tipo di prepotenza, come ho detto; ma nemmeno nella vita pubblica di queste quattro province si riscontrano fenomeni mafiosi.

PRESIDENTE. A suo avviso, quello che sta avvenendo adesso in Calabria è invece un fenomeno mafioso ?

TOMASELLI. Ma, sa..., lì c'è un'altra tradizione brigantesca, che parte dal Risorgimento. Lì c'è tutta un'altra letteratura, anche cospicua. Anche lì, si tratta di zone depresse e poverissime, dove la ricerca del pane quotidiano assume forme avvilenti.

PRESIDENTE. Quindi sbagliano anche i carabinieri, quando dicono mafiosi i protagonisti di questi fatti ?

TOMASELLI. Sono piccole società. C'è un certo brigantaggio, oggi non più efferato com'era un secolo addietro.

BRUNI. Gli ultimi assassinî risalgono a due mesi fa !

TOMASELLI. Ma gli assissinî, anche se chiamati in altro modo, avvengono nel Piemonte, nella Lombardia, dovunque, magari in un modo più raffinato, con i cadaveri dentro i bauli, magari con la bolletta della dogana, ecc. Sono mezzi più raffinati; ma questo tipo di delinquenza ritengo che esista in ogni parte d'Italia. Naturalmente, ce ne può essere di più nelle zone depresse.

BRUNI. In sostanza, la Commissione è un'invenzione !

TOMASELLI. No, non è una invenzione. La Commissione ha degli elementi, che naturalmente tende a interpretare in un certo senso se vi è indirizzata dalle testimonianze che riceve. Ora, testimonianze di questo tipo io ritengo di non poterne dare.

VARALDO. Io vorrei porle due domande, che prescindono dalla sua posizione di capogruppo, per riallacciarsi piuttosto a quella di insegnante di diritto.

Qui sono state fatte spesso affermazioni contrastanti a proposito del fatto che la magistratura è composta soprattutto di elementi siciliani, per stabilire se questo sia un bene o un male.

In secondo luogo, quando i processi mafiosi vengono portati fuori della Sicilia, per legittima suspicione, secondo alcuni si trova una maggiore indulgenza.

Vorrei sapere se lei è in grado di rispondermi su questi due punti.

TOMASELLI. Per l'esperienza che ho, io posso dire che la classe dei magistrati è al di fuori di ogni sospetto, tranne casi isolatissimi. In sostanza, è umano che ci possa essere qualche raro magistrato, qualche pretore di qualche piccolo paese che sia un pavido e si comporti scorrettamente dinanzi alla catena di omertà che lega la gente nei paesi: dovendo vivere insieme a quel tale che ha commesso il piccolo abuso, chi lo ha subìto ritiene di non fare la delazione, perché c'è una tradizione in questo senso, magari incivile, ma viva tra gente povera e debole, che teme di avere dei guai se dirà quello che ha visto.

Ad ogni modo, io penso che i magistrati in Sicilia siano degni di ogni rispetto, anche se siciliani, perché giudicano con assoluta serenità ed obiettività, nella gran parte dei casi. A mio giudizio, si fa male a trasferire altrove i processi, perché in Sicilia la conoscenza della psicologia locale è assai utile per la risoluzione di molti casi.

NICOSIA. L'onorevole Tomaselli ha parlato diffusamente di questo concetto di prepotenza, di abuso di potere. Questo è un fatto che ci interessa enormemente. Se poi si tratti di un fenomeno di carattere mafioso, o semplicemente di malcostume, è quello che vedremo.

Di questa prepotenza eccessiva, a tutti i livelli, può darci degli esempi nella vita regionale, visti dalla sua posizione di osservatore liberale ? Può dirci qualcosa, per

esempio, per quanto riguarda gli enti economici regionali ?

TOMASELLI. Per gli enti economici regionali basta vedere quello che è avvenuto in seno all'ESPI, e soprattutto alla SOFIS, di cui l'ESPI raccoglie l'eredità. Si creano aziende e le si mette poi nelle mani di politici « trombati », o di grandi elettori, che sono del tutto incompetenti per quanto riguarda quella impresa o quel particolare settore produttivo. E' un disastro evidente, naturalmente. Si crea l'industria, la quale chiede sovvenzioni, aiuto finanziario — ieri alla SOFIS, oggi all'IRFIS, domani alle ESPI, e così via — facendo pressione sulla classe politica. La classe politica, allora, dice: « Vuoi questo aiuto ? Prenditi allora venti dei miei elettori come impiegati ». A proposito di queste cose c'è oggi un rapporto Rodinò che dice, comunque, cose che già conoscevamo. Ci sono stati casi di imprese che avevano quaranta operai e, magari, duecento impiegati amministrativi. Oggi, forse, tutto questo si è un po' attenuato, perché la SOFIS si è sciolta, ed è subentrata l'ESPI; ma anche ora a capo delle nuove imprese si mette un politico, anziché un imprenditore. C'è un'azienda mineraria, per esempio, che come capo ha un avvocato, anziché un ingegnere, ed il consiglio di amministrazione è formato da amici politici di colui che sovrintende allo ente minerario. Altre irregolarità riguardano le assunzioni; vi sono poi le consulenze affidate ad amici politici. Ma con questo tipo di discorso, evidentemente, si entra nel campo di quel prepotere di cui parlavo in precedenza.

Sempre a questo proposito, si sono fatti, per esempio, tre piani di sviluppo; uno lo fece Alessi, uno Grimaldi, che ora è morto, un terzo Mangione. Ancora: tra i consulenti c'era un portinaio di una confederazione di sindacati di Roma, al quale sono stati dati tre o quattro milioni.

Queste cose sono pubblicate sulla *Gazzetta ufficiale*. C'è stato un procedimento, a questo proposito.

PRESIDENTE. Ricorda dei nomi, a questo proposito ?

TOMASELLI. No, assolutamente. Ad ogni modo, è già morto anche l'assessore cui si riferisce questo episodio.

Ora, tutte queste imprese, sovvenzionate, sono malamente amministrate, tranne casi eccezionali. A capo di esse, infatti, vi è, per esempio, un sindaco di una grande città, che non è più sindaco. Per dargli un posto, lo si fa presidente del consiglio di amministrazione di quest'azienda; poi gli si dice: « tu devi assumere questi impiegati », e naturalmente, poiché è stato messo a quel posto dal suo partito, egli assume come impiegati coloro che gli vengono indicati. E così via.

È ovvio che queste aziende, in mani inesperte, non possono funzionare bene. Il rimedio è quello di mettere l'uomo giusto al posto giusto.

PRESIDENTE. A questo punto ci sarebbe da porsi la domanda: perché normalmente questo non avviene in altre regioni ?

TOMASELLI. Forse non avviene in modo così cospicuo come nella formazione di queste imprese siciliane; ma io sono convinto che questo avvenga anche in molte aziende non siciliane, a cominciare dalla RAI; così nell'IRI, nell'IMI, eccetera: c'è quello che ha raccomandato La Malfa, quello che ha raccomandato Tizio, o Caio, o Sempronio.

NICOSIA. Lei ritiene che il rapporto Rodinò sia completo, sufficiente, oppure insufficiente ?

TOMASELLI. Contiene cosette che conosciamo tutti quanti. Dico « cosette » rispetto alle cose più gravi.

Naturalmente, quello letto in Assemblea è stato un rapporto breve.

NICOSIA. A suo giudizio, quindi, è un rapporto fatto d'accordo con l'assessore ?

TOMASELLI. Poiché l'ha letto in aula l'assessore, devo ritenere che egli fosse d'accordo.

NICOSIA. Ma la maggioranza del capitale delle aziende dell'ESPI è regionale.

TOMASELLI. Badi, bisogna fare attenzione nell'attribuire torti all'ESPI, che è rilevataria.

NICOSIA. Come si spiega che l'Assemblea regionale non abbia nessun potere incisivo nella correzione di questo stato di fatto ?

TOMASELLI. Molte di queste imprese sono rette da rappresentanti e la maggioranza figura in mano ad azionisti, per cui la Regione non ha alcun potere per stabilire una condotta anziché un'altra. Non può deliberare perché, quando lo è, è socia di minoranza.

PRESIDENTE. Quindi lei sarebbe felice della pubblicizzazione ?

TOMASELLI. Io le espropierei tutte e le metterei in mano a persone competenti nei vari campi. Mettere l'uomo giusto al posto giusto. I liberali da moltissimi anni non hanno il potere, ma quando lo avevano non avrebbero mai messo un avvocato a capo di un ente minerario.

LI CAUSI. Lei sarà a conoscenza (visto che conosce la storia siciliana, specialmente di questi ultimi venti anni) del fatto che il partito liberale in certe zone della Sicilia — e in particolare in provincia di Palermo — ebbe non solo legami con la mafia, ma espresse addirittura uomini politici di mafia.

TOMASELLI. Io contesto in modo assoluto questa cosa: che era mafioso Orlando o il suo discepolo ! Diciamolo chiaramente: lei vuol parlare di Palazzolo.

LI CAUSI. Lei è a conoscenza...

TOMASELLI. So che, come Orlando, neppure lui traeva il suo potere politico dalla mafia.

LI CAUSI. È in possesso della Commissione antimafia — e prima era stata resa pubblica in Senato — una lettera dell'allora deputato Palazzolo niente di meno che a Frank Coppola, il noto *gangster*. In essa si diceva: « Caro don Ciccio, se ci mettiamo d'accordo per far eleggere un deputato amico e amico degli amici, siamo sicuri di mandarcelo ». E c'è il nome e il cognome. Sono anche documentati agli atti i rapporti con i Greco della strage di Ciaculli.

TOMASELLI. Ammetto che ci sia stata attività per i voti; che ci fosse questo gruppetto che poteva raccogliere voti, può essere; ma che Palazzolo abbia potuto commettere cose illecite lo escludo.

LI CAUSI. Si tratta di stabilire se era o no espressione della mafia.

TOMASELLI. Non era affatto un'espressione della mafia.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Tomaselli.

ALLEGATO N. 52

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI
# DELL'ONOREVOLE **PASQUALE MACALUSO**
# PRESIDENTE DEL GRUPPO DEL PARTITO SOCIALISTA UNITARIO
# ALL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 29 OTTOBRE 1969

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Anche all'onorevole Macaluso porgo il ringraziamento della Commissione per aver accolto l'invito della Commissione e vorrei aggiungere una giustificazione per la lunga attesa determinata dal fatto che il calendario delle audizioni è piuttosto intenso.

La sua convocazione deriva dal desiderio della Commissione di acquisire elementi di valutazione diretta, da parte dei rappresentanti più autorevoli e qualificati della vita amministrativa della regione siciliana, sull'andamento del fenomeno della mafia in Sicilia e, in modo particolare, sul funzionamento degli enti locali e in generale della vita amministrativa siciliana. Abbiamo ascoltato, nel corso di queste sedute, alcune affermazioni che hanno suscitato un senso di sorpresa; si è detto cioè che in Sicilia la mafia non esiste e, quindi, quello che può esserci di non corretto all'interno degli enti locali o delle amministrazioni pubbliche è un fenomeno di malcostume che può riscontrarsi in tutte le regioni. In ordine a questi aspetti sostanziali desidereremmo da lei una breve introduzione sulla quale poi potremo intrattenerci con domande di chiarimento.

MACALUSO. In verità anche io mi trovo un po' a disagio perché uno studio profondo sul fenomeno non l'ho mai potuto fare; intendo un'esperienza di mafia, anche se di fronte a certi eventi di mafia, a certi delitti rimasti impuniti, la nostra coscienza si ribella. Quando poi si passa alle amministrazioni, per le quali tanto si è parlato di mafia, ritengo di poter dire che vi sono anche esigenze e circostanze molteplici e anche una certa impreparazione amministrativa. Sono molte le cose che si fanno per scarsa conoscenza. La burocrazia è nata raffazzonata; certe volte anche i dirigenti provenienti da altre parti d'Italia (alcuni segretari generali, che erano apparsi come i toccasana) si sono rivelati preparati in maniera improvvisata. Questo fenomeno ritengo di non poterlo neppure io considerare come fatto di mafia. Direi quindi che un fenomeno di malcostume può esserci in Sicilia; quanto diffuso non so con precisione. Di altro, in via generale, non so che dire. Se mi saranno rivolte delle domande cui potrò rispondere sarò contento di farlo. Un'altra volta sono stato ascoltato dal comitato, a Palermo, in merito ai problemi dei mercati ed ho detto quello che potevo. Anzi c'è una pubblicazione che mi cita per aver detto che al mercato ittico non era dovuto alla mafia il fatto che ci fossero pochi commissionari; senonché al mercato ortofrutticolo si parla di mafia ma commissionari ce ne sono, mentre al mercato ittico ce n'erano pochi, per cui ho creduto di dire (e la mia supposizione, mi pare, giustificata) che a Palermo non ci sono operatori nel mercato del pesce, perché Palermo non è una città in cui sia sviluppata la pesca; questa si sviluppa a Mazara.

Per il resto sono a disposizione per le eventuali domande specifiche.

PRESIDENTE. Per completezza di informazione dei colleghi, desidero ricordare, riparando ad una mia omissione, che l'onorevole Macaluso è rappresentante del PSU all'Assemblea regionale e che accumula all'esperienza di amministratore regionale una esperienza del passato come assessore al comune di Palermo.

LI CAUSI. L'onorevole Macaluso — che conosco da tempo — senz'altro sa che la zona delle Madonie e delle Petralie, in particolare, dove esistevano i grossi feudi dei Coppini e di altri grandi feudatari, era, almeno finché non si è avuta una applicazione più o meno giusta della riforma agraria, teatro di mafia. Vi era, cioè, una mafia di consistente entità che giungeva fino al delitto, con la soppressione di esponenti del movimento sindacale, in particolare del movimento contadino.

Ora, a causa della riforma agraria, questo fenomeno si è attenuato; però quali propaggini, non solo dalle Petralie, ma da tutte le zone tipiche del feudo si sono poi proiettate nella regione ? Nel senso che attraverso i loro figli, cioè non in prima persona (anche se qualche volta anche in prima persona: come è accaduto per la provincia di Caltanissetta) grossi mafiosi sono entrati in numero rilevante nella burocrazia regionale, determinando una presenza del potere mafioso che influenza il potere politico.

MACALUSO. Io ritengo che il fenomeno esploso anche con l'uccisione di alcuni uomini sulle Madonie non sia un fenomeno di questa zona. Ritengo che sulle Madonie sia stato consumato il delitto per opera di mafia che certamente proveniva da altrove, perché sulle Madonie c'era stato un fenomeno di mafia durante il fascismo ma, con la retata del 1924, la mafia era pressocché scomparsa. Quindi, che da quelle zone possa essere scaturita una germinazione di propaggini mafiose, io lo posso escludere, almeno in base alla mia conoscenza di quelle zone dove vivo continuamente ancora adesso. Che ci siano nella burocrazia dei residui, a me non risulta affatto; sono da appena due anni nella burocrazia regionale, e in questi ultimi anni nessuna assunzione è stata fatta. La burocrazia può essere carente perché non esiste una burocrazia altamente preparata: questo lo posso dire — naturalmente con le dovute eccezioni — ma che il fenomeno possa avere origini di natura estranea, no.

LI CAUSI. Ella quindi esclude che nella burocrazia regionale, a incominciare, per esempio, dal lungo regno dei Buccellato (agricoltura) e dei Caiozzo (industria)...

MACALUSO. Io ho un po' di conoscenza dell'assessorato al lavoro dove sono stato per due anni e qualche mese. In quel settore ho potuto notare soltanto questo: intanto, un direttore generale al di sopra di ogni sospetto, il dottor De Cristina, funzionario che proviene dalle prefetture, di altissimo livello morale e anche professionale; i burocrati di secondo piano possono avere delle carenze in ordine alla preparazione: per il resto non mi pare...

LI CAUSI. Per esempio, il problema del collocamento ?

MACALUSO. Circa questo problema esiste una carenza funzionale della quale ci stiamo occupando in questi giorni. Dobbiamo tenere presente che dalle nostre parti il collocamento è una cosa marginale; io sono stato anche ad Avola per i fatti ivi accaduti. Lì, probabilmente, c'era un fenomeno da eliminare, anzi, certamente da eliminare. Il fenomeno della piazza, se esiste, esiste ad Avola e non dalle nostre parti perché qui di collocamento ve ne è ben poco: da noi c'è disoccupazione piena con gente che se ne va.

CIPOLLA. A Petralia il collocamento come avviene ?

MACALUSO. Avviene in modo normale, non mi pare che si siano verificati casi... Il collocamento avviene male perché, intanto, per nominare una commissione devo fare quindici solleciti a tutte le organizzazioni che debbono fornire le loro terne, e non lo fanno. In molti comuni le commissioni non esistono, certamente per colpa di coloro che dovrebbero dare i nomi dei loro rappresentanti: non voglio fare distinzioni, ma questo può derivare dai datori di lavoro e anche, purtroppo, dalle organizzazioni sindacali.

Del collocamento ce ne stiamo occupando. In Sicilia il collocamento è nelle mani degli uffici di collocamento che dipendono dallo Stato, dal Ministero del lavoro. Purtroppo la Regione si è trovata nella situazione di dover sopperire ad un andamento degli uffici di collocamento attraverso le commissioni; queste commissioni non si nominano, e il collocatore dipende dal ministero. La Regione qualche volta interviene, ma non può farlo con efficacia, in quanto non ha poteri diretti su quel funzionario.

Questa è la situazione del collocamento.

Ora abbiamo pronta la legge: proprio l'altro ieri sera abbiamo avuto una riunione a questo proposito.

LI CAUSI. Quindi, secondo lei, bisognerebbe regionalizzare gli uffici di collocamento ?

MACALUSO. Io ritengo che la Regione siciliana non possa rispondere ed occuparsi del collocamento se non ha gli strumenti per farlo.

LI CAUSI. Per esempio, è lei che, come assessore al lavoro, presiede alle assunzioni che si fanno per i cantieri di rimboschimento ?

MACALUSO. No, questo dipende dall'assessore all'agricoltura. In proposito esiste una normativa che verrà eliminata con la nuova legge sul collocamento. Vi è infatti l'articolo 17 di una certa legge che dà facoltà di richiesta nominativa.

BRUNI. Lei, come assessore al lavoro, è probabilmente interessato ai problemi dell'istruzione professionale.

MACALUSO. No, affatto: questa è materia dell'assessore alla pubblica istruzione.

BRUNI. Ma, ad ogni modo, lei è interessato alla questione, perché ritengo che, a livello della Regione, non viviate in compartimenti stagni.

MACALUSO. Purtroppo è così !

BRUNI. Comunque, le rivolgo lo stesso una domanda, perché mi interessa il suo parere, proprio in quanto lei si occupa del lavoro e non di un altro settore.

Come spiega il fatto che fino a poco tempo fa — se non erro, fino a due mesi fa — esistevano scuole in cui si è potuto rilevare una sproporzione paurosa tra allievi e insegnanti ? Ci sono dei casi limite, di scuole in cui c'erano 27 professori e 9 studenti. Anche questo, secondo lei, fa parte di quell'andazzo generale di cui si parlava ?

MACALUSO. Credo di poterle dire qualcosa a questo proposito.

Purtroppo la scuola professionale in Sicilia è sorta quando si parlava anche di formazione professionale. Queste due parole non sono capite da molti: formazione ed istruzione professionale ad alcuni sembrano una identica cosa; cosicché all'inizio vi fu molto entusiasmo, perché si riteneva che quelle scuole rilasciassero non già un titolo valido per proseguire poi gli studi, ma un titolo che servisse come qualifica per un lavoro. A poco a poco, invece, si scoprì che quelle erano delle scuole vere e proprie, che non rilasciavano, al termine, un diploma abilitante; cosicché il numero degli studenti si andò assottigliando sempre di più. L'assessore del ramo, infatti, ha proposto la chiusura di ben diciassette scuole. Esiste, però, del personale di ruolo. In una legge che io ho presentato circa sette-otto mesi fa, a proposito della qualificazione professionale, è previsto che il personale in possesso dei requisiti necessari per la formazione professionale possa essere assorbito nei centri di addestramento professionale; questo è stato fatto proprio al fine di recuperare questo personale esuberante.

Il fatto a cui lei accenna, quindi, io lo spiego così: la scuola professionale era nata, per alcuni, come una scuola da frequentare in vista di una formazione professionale; e per questo aveva avuto successo, come era giusto. A mio avviso, dovrebbe tuttora avere molto successo la formazione professionale, se è vero che la Sicilia

è ancora la fonte di quella manodopera sprovvista di qualsiasi qualificazione che va in Svizzera, in Germania, eccetera; sicché, forse, se si aprirà la Sicilfiat, vedremo venire gli operai da Torino, perché noi abbiamo soltanto braccianti agricoli o edili, che non sarebbero certamente in grado di lavorare in quella fabbrica.

CIPOLLA. Io vorrei tornare alla questione del collocamento, anche perché è utile in connessione ad altri argomenti, come quello dei rapporti tra potere dello Stato e potere della Regione.

Per quanto riguarda il cantiere navale di Palermo, la Regione che poteri ha ? Cioè, per quanto riguarda l'assunzione tramite queste ditte di cottimisti, di appaltatori e sub-appaltatori di lavori all'interno del cantiere, l'assessore al lavoro, la Regione, che poteri di intervento hanno ?

MACALUSO. Nessuno. La ditta o il cantiere navale si devono rivolgere all'ufficio di collocamento, sul quale noi abbiamo una certa potestà, subordinata, su delega del Ministero. Il collocatore sa che l'assessore non può fargli né dirgli niente.

CIPOLLA. E la commissione di collocamento nominata dall'assessore che poteri ha sul collocatore ?

MACALUSO. La commissione è costituita da quattro sindacalisti, tre datori di lavoro ed il collocatore.

CIPOLLA. E, dove sono stati nominati tutti e sette questi membri, che poteri ha la commissione ?

MACALUSO. La commissione non si riunisce, perché non ha gettoni di presenza; non si riunisce quasi mai.

CIPOLLA. Ma il collocatore accetta di fare quello che vuole la commissione ? (*Interruzioni — Commenti*). La commissione come influisce sul collocatore ? È questo che vorrei sapere.

MACALUSO. Il collocatore potrebbe diventare trasgressore, ma in tal caso il rimedio c'è: è vero, infatti, che egli non dipende direttamente dall'assessorato, ma questo può fare valere i diritti dei lavoratori, sanciti dalla volontà della commissione, attraverso l'intervento del Ministero, attraverso gli uffici provinciali del lavoro. Il problema diventa impossibile da risolvere quando il collocatore è lasciato arbitro di fare quello che vuole, perché nessuno lo controlla. Siamo quindi, così, empiricamente, nelle sue mani.

LI CAUSI. Siamo in balìa del collocatore ?

MACALUSO. Con quello che si sta facendo, credo che questo inconveniente non si verificherà più.

VARALDO. Lei è stato consigliere provinciale e consigliere comunale di Palermo. Noi abbiamo sentito parlare tanto del fenomeno Vassallo, dell'ingrandimento di questo imprenditore, di sue costruzioni che vengono poi adibite a scuole, eccetera. In questo fenomeno lei vede qualcosa di assimilabile al fenomeno mafioso, e in quali dimensioni ?

MACALUSO. Devo dirle che anch'io una volta, in sede di consiglio provinciale, mi sono trovato a discutere dell'affitto di un locale della ditta Vassallo da adibire a scuola. Devo confessare — sono qui davanti a voi e vi devo dire la verità — che i motivi per i quali fu prescelto il locale di Vassallo furono due. In quel caso, del resto, erano intervenuti da un lato la questura, dall'altro il provveditorato agli studi. In tutta la città di Palermo non si trovava un locale idoneo per la scuola: poteva fornirlo solo Vassallo; e per di più il prezzo richiesto da Vassallo per la pigione era di gran lunga inferiore ai prezzi correnti sulla piazza, tant'è vero che si ricorse a quella soluzione. C'era una scuola che doveva lasciare libero un locale, destinato alla questura — e quindi era interessato il questore — il provveditore, dal canto suo, aveva bisogno di un

locale più grande per la scuola. Furono quindi loro a cercare il locale; e quella volta si arrivò a Vassallo.

CIPOLLA. Fu la questura a rivolgersi a Vassallo ?

MACALUSO. Ci sono gli atti. Vorrei dire che, purtroppo, nella città di Palermo i locali necessari per le scuole non è facile trovarli, né presso Vassallo, né presso altri. Molte volte si chiedono questi locali, e non si trovano.

VARALDO. Ma, indipendentemente da questo fatto dell'affitto dei locali per la scuola, il fenomeno dell'ingrandimento di Vassallo si può spiegare con appoggi particolari ?

MACALUSO. Io Vassallo non l'ho mai visto, non lo conosco.

LI CAUSI. Onorevole Varaldo, lei ricorderà che quando ci recammo per la prima volta a Palermo, e ascoltammo il dottor Di Blasi, che era un alto magistrato, e fu poi presidente della commissione provinciale di controllo, venne fuori la sigla « valigia ».

VARALDO. Va bene, va bene; ma io desidero chiarire bene questo punto. Neanche quello ci disse che si trattava di mafia !

LI CAUSI. A me pare che lo abbia detto, esplicitamente; altrimenti non sarebbe venuto alla Commissione antimafia a deporre in quel senso.

NICOSIA. L'onorevole Macaluso, che è stato consigliere comunale e assessore provinciale, è qui in veste di presidente del gruppo del partito socialista unitario. Però, se lei permette, onorevole Macaluso, dal momento che abbiamo la fortuna di avere con noi un assessore regionale, io desidererei avere un quadro — che può essere molto utile alla Commissione, e che non siamo riusciti mai ad avere — del sistema cooperativistico in Sicilia. Vorrei sapere, cioè, se ci sono dei finanziamenti regionali, come agiscano, se siano concessi in aggiunta a finanziamenti statali, o in aggiunta a finanziamenti della Cassa per il mezzogiorno. Chiedo questo anche per avere il senso dello sviluppo cooperativistico in Sicilia, per sapere se c'è speranza che questo settore sia incrementato. Le sarei molto grato se lei potesse delinearci questo quadro, perché finalmente ascolteremmo queste cose dalla viva voce di un competente. Dato che lei, infatti, non ha competenza per quanto riguarda il collocamento, né determinate altre competenze, che appartengono al Ministero del lavoro...

MACALUSO. Per quanto riguarda la cooperazione le dirò che esiste, per legge, uno stanziamento annuale di 470 milioni per contributi alle cooperative, ai fini dell'acquisto delle attrezzature; questo è tutto il bilancio regionale per la cooperazione, o almeno dell'assessorato alla cooperazione. Inoltre la ESA ha un'altra rubrica per prestiti e per anticipazioni.

Per quanto riguarda il mio assessorato, le cooperative (che sono molte) dal primo al 31 gennaio avanzano istanza per ottenere questi contributi — di solito arrivano 5, 6 o 7 mila domande —. Le istanze sono esaminate da un'apposita commissione, costituita in prevalenza dai rappresentanti delle associazioni cooperativistiche, che emette un parere, sulla base del quale l'assessorato dispone il finanziamento, tenendo conto di alcuni criteri (precedenza alle cooperative agricole, rispetto di una proporzione geografica, e così via) e distribuisce questi fondi.

LI CAUSI. C'è un controllo sull'utilizzazione secondo legge di questi fondi ?

MACALUSO. Certo. Intanto le attrezzature acquistate con quei fondi non possono essere vendute per cinque anni. Inoltre le cooperative sono sotto il controllo diretto dell'assessorato (per legge), oltre che del tribunale e delle prefetture. Queste cooperative potrebbero ottenere altri contributi

dall'ESA, ma non si verifica che vi sia una duplicazione di contributi, perché l'ESA e l'assessorato sono collegati; d'altronde sono contributi che assumono forma diversa: quello dell'assessorato è a fondo perduto, quello dell'ESA è un prestito. Sempre in tema di prestiti, c'è poi l'IRCAT, che è sotto la vigilanza dell'assessorato al lavoro. Dispone però di pochissimi fondi e concede prestiti a tasso agevolato.

NICOSIA. Si sono manifestati nel campo delle cooperative fenomeni di carattere penale che possono interessare la nostra Commissione, anche sotto il profilo mafioso ?

MACALUSO. Le cooperative nascono con poco entusiasmo; a ciò si aggiunge l'incompetenza. Una cooperativa nasce così: si uniscono venti persone, o trenta, che assumono un ragioniere per tenere la contabilità: questo vale per tutti i tipi di cooperative. Io dico sempre che il mio è l'assessorato per la nomina dei commissari di gestione, non l'assessorato per le cooperative. Secondo le intenzioni del governo regionale, occorrerebbe fare qualcosa di grosso cominciando dal basso, ricominciando da zero dico io. Personalmente avrei proposto di costituire un istituto per la cooperazione, da destinare alla preparazione dei dirigenti di azienda delle cooperative, in modo da dar vita a cooperative che, ben dirette, nascano sane. In Sicilia alcuni tipi di cooperativa — come quello per i prodotti primaticci — hanno dato buoni risultati, e ci lasciano ben sperare, ma nel campo dell'agricoltura, prima di far una cooperativa, bisogna studiare.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Macaluso.

ALLEGATO N. 53

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI
# DELL'ONOREVOLE EMANUELE MACALUSO
# SEGRETARIO REGIONALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO IN SICILIA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1970

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. A nome della Commissione intendo ringraziare cordialmente il nostro collega onorevole Emanuele Macaluso per aver voluto accettare l'invito della Commissione di intervenire presso di essa. Devo dare atto all'onorevole Macaluso di aver risposto subito affermativamente al nostro invito, malgrado la sua posizione di deputato nazionale e la sua responsabilità di segretario regionale del partito comunista italiano per la Sicilia. Egli ha dato così una prova di collaborazione che credo possa essere additata ad esempio.

Onorevole Macaluso, ella conosce la ragione di questo incontro: la Commissione intende, in questa ultima fase della propria attività, compiere un'indagine di carattere anche politico sulla situazione esistente nella Sicilia occidentale, ascoltando direttamente dai segretari regionali dei partiti che sono rappresentati in Parlamento quelle che sono le loro valutazioni sulla attualità del fenomeno mafioso e sulle eventuali influenze che il potere mafioso esercita nei confronti dei poteri pubblici. Anzi, a questo proposito, devo ricordare ai colleghi della Commissione che l'onorevole Macaluso ha indirizzato recentemente al Presidente della Commissione, a proposito della situazione che si è venuta a creare nel comune di Palermo, una lettera di cui credo superfluo dare lettura, in quanto la stampa l'ha ampiamente riportata nel suo testo integrale. Anche questo era un motivo importante per ascoltare direttamente dallo onorevole Macaluso le sue valutazioni sul fenomeno mafioso.

Prego pertanto l'onorevole Macaluso di avere la bontà, dopo la sua introduzione, di sottoporsi alle domande di chiarimento dei colleghi.

MACALUSO. Anzitutto ringrazio il Presidente per le sue parole e ricordo che per quanto riguarda il mio partito noi abbiamo sempre prontamente risposto alle richieste di collaborazione della Commissione; anzi, a questo proposito, devo dire che le quattro federazioni comuniste della Sicilia occidentale (Palermo, Catania, Trapani e Agrigento) hanno, immediatamente dopo l'inizio dei lavori della Commissione, depositato delle memorie, delle valutazioni, riscontrando fatti che oggi dovrebbero semmai essere aggiornati poiché dal momento del deposito di quegli atti è passato molto tempo. Comunque la prima cosa che tengo a precisare è che confermo la validità e il giudizio che quei memoriali hanno espresso a nome delle nostre organizzazioni.

Ciò premesso, devo dire subito che ritengo attuale il problema nei termini in cui è stato posto recentemente in alcune dichiarazioni del Presidente della Commissione, e cioè che il nodo da sciogliere è quello dei rapporti tra mafia e politica, tra mafia e poteri pubblici. Aggiungerei altresì che la conferma di questa affermazione è costituita dalle vicende politiche della Sicilia occidentale così come si sono svolte in questi anni. Ma non si tratta comunque di un fatto recente — anche se poi aderirò all'invito del Presidente di attenermi all'attualità del problema — poiché fin dal 1944, quando, uscito dalla clandestinità dopo la liberazione, feci la mia prima esperienza in questo campo, accompagnando il Vicepresidente Li Causi a Villalba, mi pare che già esistesse un rapporto tra mafia e politica.

Voglio a questo proposito ricordare ai commissari che nel 1944, a Villalba, a sparare sono stati esponenti del movimento separatista e della democrazia cristiana e che

(come poi fu dimostrato e confermato dalla sentenza di Cosenza) si sparava dalla sede della democrazia cristiana. Inoltre, uno dei condannati per la strage di Villalba era Beniamino Farina, segretario della democrazia cristiana di Villalba.

Ho voluto fare subito questa premessa per dire che con ciò non voglio (e non lo abbiamo mai voluto come partito) affermare una responsabilità globale della democrazia cristiana in rapporto a questo fenomeno. Purtroppo oggi ho visto sulla stampa, anche sulla stampa della democrazia cristiana, denunciare un presunto tentativo del partito comunista di strumentalizzare l'attività dell'Antimafia (ne parlo proprio perché sono un esponente del partito comunista) per coinvolgere tutta la democrazia cristiana; mentre, d'altro lato, la stessa stampa tenta di annacquare tutto dicendo che tutte le forze politiche hanno delle responsabilità in rapporto a questo fenomeno. Debbo subito dire che noi non abbiamo mai voluto coinvolgere tutta la democrazia cristiana e che sappiamo benissimo che c'è stata una parte, non secondaria, della democrazia cristiana che è stata estranea a questo fenomeno e che lo ha anche avversato. Come è vero che c'è stata una parte, non secondaria, della democrazia cristiana che (avendo esercitato quasi ininterrottamente il potere in Sicilia in questi anni) ha avuto dei rapporti e delle collusioni con queste forze.

Per quanto concerne il secondo argomento, tutti i partiti sono più o meno responsabili e coinvolti. Però debbo dire, per quel che ci riguarda, che noi abbiamo fatto in questi venticinque anni una lotta costante, ferma e coerente contro la mafia.

Possono anche esserci delle responsabilità individuali di qualche componente del nostro partito, ma noi non ci siamo mai sottratti a una verifica di questa eventualità, anche per la possibilità di tagliare nettamente con qualcuno che si fosse macchiato di questi rapporti. Quindi, io non ho che da confermare questa linea del nostro partito, che è stata costante in tutti questi anni. Il rapporto mafia-politica, del resto, non è un fenomeno che riguarda solo il dopoguerra. Per noi la mafia non è stata mai una mera escrescenza della società siciliana: ha avuto sempre un preciso aggancio con una realtà economico-sociale. Tale aggancio era prima costituito dall'intermediazione nelle campagne, che erano la fonte fondamentale della ricchezza con il grano e le miniere di zolfo; e sia nel feudo, sia nelle miniere di zolfo c'era una intermediazione di tipo parassitario, con le gabelle, e di tipo mafioso, che aveva un aggancio di carattere politico, trattandosi di forze che avevano un potere economico enorme e avevano bisogno quindi di un supporto politico, che trovavano via via in varie componenti. Prima dell'unità di Italia (e questo mi pare anche storicamente confermato da tutta la pubblicistica in materia) tale supporto veniva trovato non solo nei partiti di governo ma anche in certe forze dell'opposizione borghese; dopo la liberazione, il problema si è riproposto negli stessi termini: ancora una volta le fonti della ricchezza erano costituite essenzialmente dal feudo, dalle miniere, dai « giardini »; qui c'era la massima concentrazione mafiosa e qui c'erano i più stretti rapporti tra le forze mafiose e le forze politiche dominanti, le quali ultime erano quelle che potevano disporre delle nomine dei prefetti, dei questori e dei magistrati nell'apparato dello Stato. Era questo infatti che interessava alle forze mafiose: influenzare ed avere rapporti con chi decideva su queste nomine.

Ancora una volta chiedo scusa perché debbo citare ricordi personali. Dopo il 1944 ci furono in Sicilia le grandi occupazioni di terra. Io ero allora segretario della camera del lavoro a Caltanissetta e debbo dire che ci furono scontri notevoli per l'assegnazione delle terre; ricordo ancora chiaramente e nettamente quelle giornate e le ambasce — chiamiamole così — che prefetti e magistrati in quel periodo subirono. Perché da un canto c'era la pressione dei contadini per avere le terre, dall'altro c'erano certi gabellotti e certe forze che le terre non volevano cedere. Alcuni prefetti e

magistrati mi hanno personalmente riferito le pressioni subite da parte di uomini politici di governo della democrazia cristiana. Negli anni 1946-47 c'era a Caltanissetta un prefetto (non ricordo il nome) che fu trasferito perché aveva assegnato molte terre alle cooperative e che successivamente, in seguito ai travagli subiti, si suicidò; ricordo anche che, di pressioni, fu oggetto un magistrato addetto alle assegnazioni delle terre, Vincenzo Campo, il quale mi disse che nottetempo aveva subito pressioni non solo da parte di uomini di mafia, ma da parte di uomini politici e dirigenti della democrazia cristiana di Caltanissetta.

Quindi una collusione c'è stata, in tutti questi anni. Del resto, credo che la Commissione abbia acquisito fatti e dati a proposito di questi fenomeni che sono poi anche connessi al fenomeno del banditismo in Sicilia.

Voglio ricordare tra tanti fatti (dato che è venuto alla ribalta in questi ultimi giorni a proposito dell'arrivo della Commissione antimafia in Sicilia) la denuncia che nel 1952, se non erro, fece l'onorevole Li Causi alla Camera per i rapporti intercorrenti tra un noto mafioso come Frank Coppola e alcuni uomini politici del Senato, segnatamente il senatore Santi Savarino; ricordo che i documenti che allora furono prodotti erano documenti incontrovertibili. Basta scorrere le lettere che il senatore Santi Savarino scriveva a Frank Coppola. Il Presidente mi ha chiesto notizie sugli aspetti attuali del problema ed io credo che in merito bisognerebbe solo fermarsi attentamente, perché il fenomeno è molto più ampio e vasto di quello che si è riscontrato a Palermo. Anche qui non mi soffermo sul fenomeno economico-sociale che ha portato allo spostamento della mafia verso la città, perché mi pare che l'indagine sia stata ampiamente svolta, né su come ha giocato e gioca in questa vicenda il fatto che di fronte alla crisi del prezzo del grano e dell'industria zolfiera, si è avuto il *boom* edilizio, con le nuove dimensioni che in città, e soprattutto a Palermo, hanno avuto i mercati, gli appalti, i sussidi e i contributi della Regione, che hanno stratificato un ceto parassitario il quale si è notevolmente arricchito e ha potuto trovare nelle pubbliche amministrazioni, appunto, una complicità ed un aperto sostegno. A questo proposito devo dire che noi del partito comunista abbiamo fatto delle denunce circostanziate, non solo al comune, ma soprattutto all'Assemblea regionale, su tutte le vicende comunali. Basta ricordare il dibattito che c'è stato nel 1963-1964, quando si costituirono le commissioni d'inchiesta istituite dal governo D'Angelo (la commissione Bevivino e le altre commissioni d'inchiesta sugli altri comuni): inchieste i cui risultati, del resto, sono stati acquisiti dalla Commissione e che rivelavano, in maniera — almeno per me — evidente, una serie di illeciti, di pressioni e di violazioni che si tingevano di mafia.

Si è detto anche, in polemiche più recenti, che la speculazione edilizia esiste pure in altre città, ed è vero. Basti pensare a quello che c'è a Roma, all'inchiesta in corso a proposito delle aste truccate. È vero che la speculazione edilizia c'è stata in altri comuni; del resto c'è stata anche a Catania dove per la speculazione edilizia sono state addirittura elevate delle imputazioni e vi sono state delle sentenze nei confronti di assessori di quella città. Però si tratta di una situazione diversa da quella che riguarda non solo Palermo, ma tutta la Sicilia occidentale, perché in quest'ultima la speculazione edilizia è un fenomeno accompagnato dal delitto e dal sangue, è segnato da Ciaculli e da viale Lazio. Questa è la differenza ed è la ragione per cui esiste la stessa Commissione. Questa, si è detto più di una volta, non deve indagare sul fatto se ci sia o meno la speculazione edilizia, perché altrimenti dovrebbe fare indagini forse anche nella città del Presidente della Commissione. Il problema è un altro, e cioè se la speculazione e i fenomeni ad essa connessi sono stati accompagnati da una associazione per delinquere e dal delitto. A Palermo è avvenuto proprio questo. La Commissione, occupandosi

del comune di Palermo, ha detto più volte che questa amministrazione era particolarmente permeabile (ha usato questa frase) alle pressioni di queste forze. Era particolarmente permeabile o no ? Io credo di sì.

Vengo ora alle questioni che ho sollevato a proposito del signor Ciancimino. Questi ha detto che a Palermo c'è un piano regolatore; ciò è anche vero, ma, secondo me, è un'aggravante e non un'attenuante, perché se è vero che c'è il piano regolatore, vi sono anche le varianti a tale piano. È stata pubblicata anche recentemente dal giornale *l'Unità* una intervista all'ex sindaco Lima, che tanta parte ha avuto in queste vicende insieme col Ciancimino, da cui risulta come queste varianti invariabilmente o quasi sempre coincidano con interessi di gruppi e di uomini. È stato fatto un elenco, mi pare abbastanza circostanziato, con nomi di uomini mafiosi; uomini che sono stati coinvolti, appunto, nelle vicende di Ciaculli e di viale Lazio, che si trovano al confino e sono coinvolti in molti di questi delitti. Ora il fatto che siano state rilasciate quelle licenze e siano state fatte quelle varianti al piano regolatore permette di affermare che è una aggravante l'esistenza del piano regolatore, appunto perché quelle varianti avevano un indirizzo molto preciso, e configurano una responsabilità, a mio avviso, molto precisa da parte di chi ha avuto l'amministrazione nelle mani in tutti questi anni, cioè di chi è stato sindaco, assessore all'urbanistica o ai lavori pubblici. Quindi io credo che per quanto riguarda lo sviluppo urbanistico, la scelta delle aree e lo sviluppo delle costruzioni costituisce uno dei nodi, forse il principale e fondamentale, su cui c'è stato l'incontro tra mafia e politica e lo scontro tra vari gruppi che si contendevano un certo tipo di espansione e le licenze edilizie.

Vi è poi il fenomeno, del resto mi pare già esaminato, dei mercati di Palermo. Anche qui abbiamo delle relazioni, sono state svolte delle indagini, delle inchieste. La stampa siciliana ne ha parlato lungamente. Ad un certo punto si era arrivati alla nomina di un commissario prefettizio al mercato. Questo oggi è stato revocato e le cose al mercato non sono sostanzialmente mutate; in definitiva coloro che detengono le licenze, soprattutto nel mercato del pesce, ma anche in altri settori, sono sempre gli stessi.

Per quanto riguarda altre forme, diciamo così, di parassitismo nella Regione, oltre che nei comuni, io non so a che punto siano le inchieste e l'indagine sulle esattorie. Resta il fatto che la Sicilia paga alle esattorie il 10 per cento di aggio, che è il più alto di tutta Italia. Non solo io, ma anche lo stesso segretario regionale della DC, onorevole D'Angelo, che pure è stato presidente della Regione, ha riconosciuto nel congresso regionale della DC che nel momento in cui anche queste forze avevano ottenuto certi privilegi legislativi, si sono formate delle cosche, delle forme di pressione.

Voglio inoltre ricordare uno dei personaggi, anche se non è certamente il solo, che è stato al centro di tutte queste vicende, che ne hanno costituito le fortune: il Vassallo. Anche per questo costruttore si è detto: quanta è la gente che in Italia partendo dal nulla è diventata ricca ? Certamente vi sono altri esempi clamorosi; bisogna vedere però come è stata aperta la strada alla ricchezza, e se si è arrivati ad essa attraverso l'antica e nuova violenza mafiosa. Noi riteniamo, poiché ciò è avvenuto nelle forme che abbiamo indicato della speculazione edilizia, che si tratti proprio di questo. Ma nonostante che — ecco il punto — sul signor Vassallo sia stata espletata una inchiesta davanti all'autorità giudiziaria per l'applicazione di una misura di prevenzione, ancora recentemente — la settimana scorsa — l'amministrazione provinciale di Palermo ha stipulato con il Vassallo un nuovo contratto d'affitto per sistemare una scuola in un palazzo convenendo prezzi d'affitto che tutti giudicano di privilegio.

Potremmo continuare per quanto riguarda altri settori della vita pubblica e della vita amministrativa della città di Palermo, ma, ripeto, non solo della città di Palermo.

L'esigenza che oggi si pone (anche se questo non è un problema solo di oggi, ma molto più antico) è la seguente: finché i rapporti tra mafia e politica non saranno recisi, non sarà possibile affrontare il problema della mafia; quando parlo di questi rapporti non intendo certo riferirmi solo alle forze politiche, ma anche all'apparato dello Stato, e cioè al fatto che, in definitiva, questori, prefetti e anche magistrati (del resto di ciò ci si è pubblicamente occupati: me ne sono occupato anch'io in una lettera a proposito della fuga di Leggio e delle responsabilità che la questura e la magistratura avevano a mio avviso in ordine a questo problema, responsabilità confermate da recenti e clamorose rivelazioni; quando si pensa che il Leggio poté essere informato di essere nuovamente ricercato anche per l'assassinio del compagno Rizzotto...) sono coinvolti in questo problema.

Mi permetto di dire, signor Presidente, che vi è un'attesa non soltanto da parte delle forze politiche, ma anche da parte delle popolazioni, non solo in Sicilia, ma anche in tutta Italia, per le conclusioni alle quali arriverà la Commissione. Attese dovute ai fatti recenti, gravi, accaduti in Sicilia e al viaggio che la Presidenza della Commissione ha compiuto nella nostra regione.

Si parla di come recidere questi nodi: io ritengo che si debbano affrontare i problemi economico-sociali della Sicilia; credo che la Commissione non possa sottrarsi all'esame di questi problemi, se è vero che la mafia ha avuto agganci, in passato come oggi, con delle realtà economico-sociali, cioè con una economia basata sulla rendita e sul parassitismo. Da ciò l'esigenza che dalla Commissione venga anche un'indicazione di quali riforme, di quali modifiche di struttura ha bisogno la Sicilia perché si possa creare una situazione socio-economica diversa. In secondo luogo, ci siano un chiaro intervento e una chiara presa di posizione per quello che riguarda la pubblica amministrazione e l'apparato dello Stato; infine, sia fatto un implicito riferimento alle forze politiche. Non sarò certo io a suggerire quali debbano essere le conclusioni della Commissione; ma poiché ho visto che molti chiedono alla Commissione dei giudizi con il codice penale alla mano, le chiedono cioè di indicare uno per uno quali sono i reati che questo o quel personaggio politico o quell'amministratore hanno commesso, io credo che, essendo questa Commissione una espressione del Parlamento, essa debba dare dei giudizi politici, debba affrontare i problemi che riguardano riforme di fondo nell'economia e nell'apparato dello Stato, debba porre alle forze politiche il problema dei rapporti con la mafia, debba individuare, anche con coraggio, quali siano e in quali settori delle forze politiche si siano manifestate queste collusioni, in modo che non solo si producano reazioni del Parlamento sul piano della legislazione, non solo vengano adottati provvedimenti di carattere amministrativo per quanto riguarda l'apparato dello Stato, ma vi sia anche nelle forze politiche, attraverso uno stimolo quale quello che può venire da un giudizio della Commissione, un dibattito e anche una modifica all'interno di queste per sostenere tutte le forze che comunque si battono per cancellare questa vergogna della Sicilia. Sono convinto che queste forze esistono in Sicilia (non sono pessimista) e che esiste pure una forte pressione dell'opinione pubblica. Pertanto, un giudizio, una indicazione della Commissione, a mio avviso, potrebbe servire molto per aiutare a bonificare la regione siciliana da questo malanno.

PRESIDENTE. L'onorevole Macaluso è a disposizione dei colleghi i quali volessero porre delle domande di precisazione, di chiarimento, o volessero avere ulteriori informazioni sulla situazione oggi esistente nella Sicilia occidentale.

NICOSIA. Onorevole Macaluso, mi interessa molto, come membro della Commissione, conoscere il pensiero del partito comunista, anche per la sua esperienza regionale, circa le eventuali proposte da fare al Parlamento per quanto riguarda la figura del mafioso, e quindi il rapporto del ma-

fioso sia con l'ordine costituzionale dello Stato sia con l'organizzazione interna di un partito.

Secondo il partito comunista, una volta che venga definita la figura del mafioso, costui potrebbe ancora avere diritto di voto, potrebbe ancora essere titolare del diritto elettorale ? Inoltre, come ritiene il partito comunista di risolvere il problema della partecipazione alla vita pubblica del mafioso in quanto tale, qualora costui sia individuato come mafioso, ma non sia stato condannato per un delitto previsto dal codice penale ? Questo è il nodo, secondo alcuni componenti della Commissione, del problema dei rapporti tra mafia e politica.

MACALUSO. Vorrei dire all'onorevole Nicosia che il problema del mafioso più che un problema di diritto di voto è un problema che riguarda il modo in cui il mafioso riesce ad avere un potere che manovri i voti. Egli riesce cioè ad avere un potere economico e un'influenza politica nell'apparato amministrativo dello Stato tale da poter assicurare non un voto ma centinaia e centinaia di voti.

La seconda questione che sorge in ordine ai problemi sollevati dall'onorevole Nicosia è questa: noi abbiamo un'esperienza — che la Commissione valuterà — che deriva anche dalle leggi particolari predisposte per la Sicilia: la legge per il confino, quella per l'inasprimento di certe pene, eccetera. Ora io credo (e non solo io ma anche quanti del nostro partito hanno studiato il problema) che il fenomeno della mafia non si risolve come un semplice problema di polizia, anche se questo aspetto del problema esiste. La nostra parola d'ordine è stata sempre: « Né Mori, né mafia », nel senso che strumenti di questo tipo possono anche essere utilizzati, e a volte sono stati utilizzati, per intimidire i più deboli, per cercare di colpire quando l'influenza di certe forze arriva all'apparato dello Stato, o al maresciallo dei carabinieri, o al questore, per ottenere cioè che qualcuno che non si piega, o che deve passare da una cosca all'altra, sotto la minaccia del confino si uniformi alla legge; come la storia ci insegna, tutto ciò può rappresentare uno strumento. Io però ho la preoccupazione che uno strumento di questo tipo, non garantito sufficientemente, possa invece essere rivoltato proprio contro gli obiettivi che ci proponiamo e che ritengo anche il collega Nicosia voglia raggiungere.

NICOSIA. Io non proponevo di togliere il diritto di voto; dicevo solo che potrebbe essere una soluzione all'interno dei partiti.

MACALUSO. Sì, questo certamente; di fronte a questi fatti il partito dovrebbe e deve adottare delle soluzioni tali da emarginare o espellere certe forze dalla vita politica siciliana.

VARALDO. L'onorevole Macaluso, a proposito dell'edilizia, ha fatto cenno alle varianti al piano regolatore che vengono approvate con determinate delibere dal consiglio comunale. Non so bene quali e quante varianti siano state approvate, alla unanimità o meno, dal consiglio comunale di Palermo, ma esse indubbiamente implicano la responsabilità del consiglio medesimo. Io non direi che esse di per sé possano essere impugnate, può darsi piuttosto che possano essere state fatte con un determinato scopo, sul quale era pur necessario un accordo.

MACALUSO. Lei sa certamente che i consigli comunali funzionano con certe maggioranze; io credo però che per quanto riguarda Palermo la cosa da accertare non sia solo la responsabilità del sindaco o dell'assessore, bensì la responsabilità di chi ha presieduto, ad esempio, i lavori della commissione edilizia, per quel che riguarda le licenze. Per quel che riguarda le varianti io credo che le responsabilità debbano imputarsi al consiglio comunale.

PAPA. Bisognerebbe vedere da chi sono state approvate, dato che molti di questi provvedimenti sono stati approvati all'unanimità.

MACALUSO. Non so quali siano questi provvedimenti presi all'unanimità di cui parla l'onorevole Papa; in ogni caso, il mio giudizio sul carattere delle varianti non muta. Le varianti che io conosco e che sono state pubblicate hanno favorito certe cosche mafiose; se hanno avuto il voto del consiglio è cosa da vedere e quali siano le maggioranze che vi si sono determinate è cosa che io ignoro ma che possiamo sempre accertare. Se i colleghi comunque mi pongono dei quesiti che necessitano di un accertamento io posso tornare davanti alla Commissione e riferire più esattamente qual è la situazione.

PAPA. Per cercare di calarci nella realtà della vita siciliana in modo da non restare nei termini vaghi e generici nei quali siamo restati anche stasera, attraverso l'esposizione pur completa dell'onorevole Macaluso, io domando: risulta all'onorevole Macaluso se la mafia abbia tentato di infiltrarsi o si sia infiltrata nel partito comunista ? Quali sono le sue esperienze dirette del rapporto tra partito comunista siciliano e mafia ? Preciso che a questo ha alluso direttamente l'onorevole Macaluso quando ha detto che qualcuno di questi mafiosi individuati era stato espulso. Vorrei sapere inoltre come si sono sviluppati questi rapporti, come si è svolto questo accertamento e quali sono stati i provvedimenti adottati dal partito.

MACALUSO. In certe zone tentativi di qualche gruppo di inserirsi nel nostro partito ci sono stati. Ne ricordo uno in particolare; un certo gruppo che durante il fascismo era stato in collegamento con la mafia (io li conosco bene perché facevo attività clandestina in quella zona, a Ravanusa) immediatamente dopo la liberazione compì atti delittuosi. Mi pare che il loro esponente si chiamasse Avarello; comunque, appena conosciuto il fatto, espellemmo immediatamente questo personaggio, e anche qualcun altro insieme con lui. Io ora non ricordo bene se ci sia stato qualche altro fatto locale di questo tipo, anche se non lo escludo, ma quando c'è stata una denuncia o anche una segnalazione della Commissione noi siamo sempre prontamente intervenuti, e interverremo sempre, a tagliare i ponti, in alto o in basso che sia. Un partito come il nostro non può, proprio per il tipo di lotta che conduce, avere un sia pur minimo rapporto con queste forze.

PAPA. Il partito comunista ebbe una certa influenza (mi riferisco a fatti divenuti ormai storici) sul governo Milazzo. D'altra parte è pur noto che quel periodo non fu esemplare per correttezza né fu immune da rapporti con la mafia. Siccome tutta questa parte relativa al governo Milazzo è stata saltata nell'esposizione dell'onorevole Macaluso, io domando: ci furono in quel periodo — e se ci furono quali sono stati — determinati motivi di collusione fra esponenti politici, anche di parte comunista, e mafiosi ? Ci sono stati determinati atteggiamenti da parte del partito comunista nei confronti di questi elementi corrotti o corruttori ?

MACALUSO. Rispondo subito al collega Papa. Ma voglio precisare che non ho voluto fare la storia di tutti i periodi perché ci sarebbe voluto troppo tempo.

Come lei saprà, il governo Milazzo fu costituito col nostro appoggio ma senza la nostra partecipazione, anche quando questa ci fu richiesta. Non per tirarci indietro, ma perché convinti che non si trattava di un governo favorevole alle classi lavoratrici, con un programma e una struttura cui noi potevamo partecipare, ma di un governo che operava la rottura di un certo quadro politico e che, a nostro avviso, ne avrebbe potuto aprire un altro. Quindi, all'interno della maggioranza, costituita da comunisti, socialisti e cristiano-sociali, c'era una convergenza, ma c'erano anche delle divergenze, e lei sa bene che anche all'interno dell'attuale maggioranza ci sono divergenze e lotte politiche e non c'è identità di posizioni. Non escludo quindi che qualche personaggio governativo abbia potuto avere rapporti con le forze mafiose.

Debbo però anche dirle che il nostro partito, proprio in quell'occasione, ebbe la possibilità di portare ancora una volta a fondo proprio la lotta contro la mafia, ottenendo anche qualche successo. Vengo ora ai fatti.

Noi allora chiedemmo e ottenemmo che sull'Ente di riforma agraria si compisse una inchiesta per chiarire certi rapporti che erano stati denunciati come intercorrenti tra l'amministrazione dell'ERAS e forze mafiose per l'acquisto di terre. L'inchiesta fu fatta dal giudice Merra, su proposta dell'onorevole Milazzo, e pubblicata. Gli amministratori, compreso il presidente, furono denunciati all'autorità giudiziaria per questi rapporti e queste collusioni.

C'era in quel periodo un altro nodo da sciogliere, che riguardava i consorzi di bonifica. Ricordo il grande consorzio di bonifica del Tumarrano, situato tra la provincia di Agrigento e quella di Caltanissetta. Era stato nominato amministratore dal governo precedente, presieduto dall'onorevole La Loggia, Genco Russo. Il Governo allontanò Genco Russo dal consorzio del Tumarrano e nominò invece un esponente socialista, un giovane dirigente delle organizzazioni contadine.

Ricordo anche un altro consorzio, quello del Belice, che era nelle mani della famiglia di Vanni Sacco (anche qui si trattava di nomine effettuate dal governo precedente, presieduto dall'onorevole La Loggia). Il governo Milazzo, su nostre istanze e su nostre pressioni, sciolse il consiglio di amministrazione e allontanò la mafia di Vanni Sacco dal consorzio di bonifica nominando un giovane socialista, Ganazzoli, commissario del consorzio. Le debbo dire che una delle ragioni della crisi del governo fu questa. Ricordo che all'indomani ci fu un comunicato dell'associazione degli agrari; una dichiarazione di Gaetani, pubblicata sul *Giornale d'Italia* e sul *Giornale di Sicilia*, parlava di *soviet* nei consorzi di bonifica, dicendo che erano stati allontanati onesti agricoltori come Genco Russo e Vanni Sacco per creare i *soviet* comunisti. Quindi anche in quell'occasione può darsi che qualche esponente governativo abbia potuto avere questo tipo di rapporti, ma il nostro partito condusse all'interno della maggioranza e nei confronti del governo la lotta contro la mafia, ottenendo anche qualche successo.

PAPA. Proprio in relazione a questo periodo, l'onorevole Macaluso ha ricordato quelli che sono stati gli interventi nei confronti di questi due enti, appartenenti al settore dell'agricoltura. Ma allora fu grande protagonista della vita siciliana, e anche di tutte quante le crisi, la SOFIS, cioè un ente industriale. Quale fu l'atteggiamento del partito comunista nei confronti della SOFIS (e dei suoi dirigenti di allora) che si rivelò, se non ricordo male, strumento di grossa corruzione nell'isola ?

MACALUSO. Non ho difficoltà a rispondere al collega Papa, nella maniera più assoluta. Il governo nominò presidente della SOFIS l'onorevole Bianco di Sant'Agata di Militello che era stato per lungo tempo esponente del partito liberale. Esiste agli atti un nostro aperto e manifesto dissenso verso l'onorevole Milazzo, che dispose quella nomina. Poi fu nominato un direttore generale.

PAPA. Dato che lei ha fatto cenno al partito liberale, le voglio dire che in quel momento i liberali erano all'opposizione; successivamente, alcuni elementi del nostro partito passarono alla maggioranza, non so in quale gruppo di maggioranza.

MACALUSO. Per la nomina del direttore generale il governo fece un concorso e nominò una commissione *ad hoc*. Facevano parte di questa commissione il professor Mirabella, del Banco di Sicilia, e altri esponenti della finanza, della cultura e dell'economia. L'unico esponente politico presente era l'onorevole Vincenzo Carollo, capo gruppo, allora, della democrazia cristiana. Questa commissione nominò direttore generale l'ingegner La Cavera.

PAPA. Se mi consente, signor Presidente, vorrei fare ancora due domande. Ritiene l'onorevole Macaluso che la mafia ancora oggi sia in grado di determinare e di indirizzare i voti, e quindi le espressioni elettorali della Sicilia ?

MACALUSO. Ho già risposto e ho detto di sì, nella misura in cui la mafia continua ad avere grandi disponibilità economiche e potere sugli organi pubblici. Oggi la mafia, per esempio nella città di Palermo, ha disposto e dispone di gran parte delle aree edificabili e dello sviluppo di Palermo. Quando noi parliamo dei mercati... Io non voglio fare qui tutto l'elenco che ha fatto D'Angelo al comitato regionale, che, fra l'altro, ha asserito che financo i cimiteri sono in mano alla mafia. Se la mafia ha in mano tutte queste cose, non vedo come non possa influire elettoralmente e quindi indirizzare dei voti, e io credo che riesca a farlo ancora oggi. Del resto certi risultati elettorali in una città come Palermo, nella provincia di Trapani e di Caltanissetta, non si spiegherebbero diversamente.

PAPA. Vorrei fare un'altra domanda, signor Presidente, che è poi quella conclusiva. Ritiene l'onorevole Macaluso necessari, utili ed opportuni dei provvedimenti di carattere speciale, che dovessero anche comportare la sospensione di alcune garanzie costituzionali ? Io domando ciò sulla base di una sua espressione: lei ha detto che la mafia ha certamente le sue radici in fenomeni economico-sociali, ma che sicuramente accanto a questi fenomeni vi sono alcuni episodi di carattere chiaramente delinquenziale. Ritiene dunque utile, opportuno, necessario che siano emanati provvedimenti che diano alle forze di polizia i poteri e la possibilità di recidere alla base il fenomeno ?

MACALUSO. Ho già detto di no. Non ritengo che si debba sospendere alcuna garanzia costituzionale, perché la Costituzione ci dà la possibilità — sulla base sommaria che ho indicato, cioè affrontando i problemi economico-sociali che tagliano un po' l'erba sotto i piedi di coloro che si aggrappano a questo potere economico — di intervenire nell'apparato amministrativo e in quello statale. Con l'intervenire nei confronti delle forze politiche, io confido molto nell'azione politico-amministrativa, non negando l'esigenza, nell'ambito delle leggi e della Costituzione, che la polizia usi il necessario rigore. E speriamo che l'usi anche la magistratura, cosa che finora non ha fatto a sufficienza. Voglio ricordare ai colleghi che a Palermo — che non è Milano né Torino — dove ci sono state le grandi lotte dell'autunno, abbiamo 4.000 denunciati, con processi svolti con grande rapidità, per gli scioperi e le lotte. Per contro, come la stampa ci ha informato, ci sono voluti tre anni perché una denuncia della polizia nei confronti di Ciancimino andasse in istruttoria. Certo se la giustizia e l'amministrazione dello Stato funzionano in questo modo non c'è bisogno della sospensione delle garanzie costituzionali, ma all'opposto di fare funzionare gli organi che la Costituzione prevede.

PAPA. Un'ultima domanda, onorevole Macaluso. Poiché lei ha anche scritto in proposito una lettera alla Presidenza della Commissione, quali elementi ci può dare di carattere concreto per definire il sindaco Ciancimino un mafioso ?

MACALUSO. Nella lettera che ho scritto non ho definito il Ciancimino un mafioso. Io ho detto un'altra cosa nella lettera, se lei rammenta, e cioè che il signor Ciancimino è stato assessore ai lavori pubblici nel periodo in cui la stessa Commissione ha definito l'amministrazione di Palermo permeabile al fenomeno della mafia, nel periodo cioè in cui si sono manifestate le più gravi illegalità nel rilascio delle licenze edilizie. Io ho detto che a mio avviso — la Commissione può essere di parere diverso — dovendosi eleggere il primo cittadino di Palermo, non era opportuno

che colui che era stato indicato come uno dei responsabili, anche se non il solo, di un fenomeno che aveva avuto come ripercussione l'acutizzarsi del fenomeno mafioso e dei delitti — egli ne era uno dei responsabili in quanto era assessore ai lavori pubblici — venisse eletto sindaco della città di Palermo. Questo lo confermo; del resto le responsabilità sono state accertate e risultano da un documento della stessa Commissione. Questa aveva certamente il diritto-dovere di esprimere ancora una volta la sua opinione in ordine a questi fatti e in ordine a chi ne era responsabile.

SCARDAVILLA. L'onorevole Macaluso ha parlato nella parte iniziale del suo discorso dei mercati generali ortofrutticoli e della pesca a Palermo e si è riferito anche ai lavori che il comitato di indagine aveva portato a compimento. Alla fine, come credo di aver capito da una sua battuta, improvvisamente — ed in questo io sono d'accordo con lui — la situazione ha fatto marcia indietro a causa della circostanza che il commissario, dottor Pirelli, è stato revocato. Questa espressione mi lascia intuire che l'onorevole Macaluso avrebbe potuto anche aggiungere: revocato per volontà politica o amministrativa di un ufficio pubblico: camera di commercio, Regione, Stato. Questo discorso è importante. Io l'ho colto nella misura in cui egli ha affermato: « revocato ». Da parte di quale autorità amministrativa è stato emanato il provvedimento di revoca dalle funzioni di un commissario già nominato ?

MACALUSO. Poiché la nomina era di carattere prefettizio e il dottor Pirelli era commissario prefettizio, io credo che l'abbia revocato chi lo ha nominato.

SCARDAVILLA. L'assessore regionale all'industria ?

GATTO SIMONE. Onorevole Macaluso, lei non è tenuto a sapere tutto, non può essere una enciclopedia ! La domanda che le ha rivolto il collega Scardavilla esorbita un po' dalla competenza per cui lei è stato chiamato. Potrebbe anche non sapere nulla di questo episodio. Sa di sicuro che il dottor Pirelli invece di rimanere per il periodo che la Commissione si attendeva, è andato via o è dovuto andar via dopo sei mesi. Se il Presidente lo ritiene opportuno e utile, a questa domanda sarebbe bene che rispondesse qualcuno del gruppo di indagine.

PRESIDENTE. Chiedo all'onorevole Scardavilla se insiste nella domanda.

SCARDAVILLA. Non voglio fare polemica con nessuno, e tanto meno con l'amico e compagno Emanuele Macaluso, con il quale ho dei trascorsi politici comuni. Però l'espressione « revocato » è stata da me considerata come un preciso riferimento ad un atto amministrativo compiuto dalla pubblica amministrazione. Se è così, deve pur dirci da chi è stato emanato questo atto amministrativo. È inutile che il collega Simone Gatto mi tagli la strada. Mi dispiace.

PRESIDENTE. La situazione è diversa ed è logico che l'onorevole Macaluso non ne sia compiutamente informato. Non vi è stato nessun atto amministrativo che abbia revocato il prefetto Pirelli da commissario dei mercati. Si è creata una situazione abnorme, per cui Pirelli in un determinato momento ha tralasciato di occuparsi del mercato, senza che sia intervenuto un provvedimento amministrativo di revoca, rispetto al decreto di nomina a commissario dei mercati. È una situazione che è stata segnalata dal Consiglio di Presidenza e agli organi competenti e che si chiarirà, credo, nei prossimi giorni.

MACALUSO. Un funzionario può forse rifiutarsi di esercitare... ?

PRESIDENTE. Non vi è stato un rifiuto ad esercitare il compito che gli era

stato affidato; si tratta di una situazione abnorme che è oggetto comunque di attenzione e che sarà chiarita nei prossimi giorni.

SCARDAVILLA. Farò qualche altra domanda in stile telegrafico, come è mia abitudine. L'onorevole Macaluso ha anche accennato (anche qui sono d'accordo con le sue considerazioni) al fatto che dalle varianti al piano regolatore generale di Palermo si può dedurre quali interessi si siano mossi per ottenerle e quali fenomeni delittuosi ne siano derivati, fenomeni che per altro sono a conoscenza di tutti noi e, in modo particolare, dei siciliani. Io mi permetto di osservare che le varianti al piano regolatore generale, per legge, non solo vengono approvate dai consigli comunali, ma, *ratione materiae*, sono soggette anche all'approvazione dell'assessorato allo sviluppo economico regionale, per la competenza esclusiva, previo parere del comitato tecnico amministrativo.

Con ciò desidero sottolineare che la responsabilità di questi scempi urbanistici non è solo da imputare al comune di Palermo, ma anche ad altri settori della pubblica amministrazione che stanno più in alto dello stesso comune di Palermo. Cosa pensa di questa questione ?

MACALUSO. Sono d'accordo. So perfettamente che, come i piani regolatori passano per l'assessorato, anche le modifiche seguono la stessa strada, quindi ci sono delle connivenze e delle responsabilità.

SCARDAVILLA. Un'ultima domanda, onorevole Macaluso. Ella ha compiuto una disamina storica, retrospettiva, attuale e anche introspettiva del fenomeno che investe la nostra attenzione: non ha parlato, probabilmente per ragioni di tempo (altrimenti avrebbe dovuto parlare per parecchie ore), delle situazioni abnormi che esistono e sono esistite nell'ambito del potere economico degli enti regionali. Di guisa che la mia domanda mira a stabilire se, a giudizio politico dell'onorevole Macaluso, il fenomeno mafioso è passato e passa anche attraverso questi enti economici che in effetti hanno posseduto il volano dell'economia della nostra Sicilia. E se, in considerazione di queste premesse, le risulta che alcuni nomi che oggi aleggiano sulle pagine della pubblicistica nazionale (sul quotidiano *Il Tempo* si parla della « piovra » da colpire), che personaggi ed uomini, specificatamente indicati dalla pubblica opinione, possano essere o meno ritenuti capaci di avere avuto una determinata influenza nella vita politica siciliana, nella caduta e nella riedizione dei governi regionali. Intendo parlare dei signori Guarrasi, Terrasi ed altri che noi tutti conosciamo bene.

MACALUSO. Credo che esistano effettivamente dei problemi conseguenti al ruolo e alla funzione degli enti pubblici regionali e anche nazionali (proprio perché essi fanno parte di quello che io chiamavo il sistema, la costellazione economica del potere). Tali problemi derivano dal fatto che molte di queste forze hanno svolto il ruolo di intermediarie per quello che riguarda contributi pubblici, rilevamento di concessioni di aziende, di terreni, di rimboschimenti; lo è stato l'Ente minerario siciliano nella fase in cui bisognava cedere le miniere e nella fase dell'esercizio di una società dell'ente stesso come la SOCHIMISI.

Credo che questi enti abbiano posseduto e posseggano tuttora una permeabilità rispetto a questo fenomeno; quindi, non ho che da confermare, nella generalità, quanto ho già detto. Il collega Scardavilla ha fatto anche qualche nome; siccome sono nomi che, come ha detto il collega, sono ricorrenti nella pubblicistica, io voglio sperare che dagli *X* e dagli *Y* (tenendo anche conto che si tratterebbe di delitti, e non soltanto di altre cose) queste persone vengano alla luce del sole e vengano colpite rapidamente. Credo che questo problema esuli certamente dall'ambito del mio intervento informativo di questa sera; che oggi però ci sia un turbamento nell'opinione pubblica, anche in relazione alla questione del rapimento del giornalista Mauro De Mauro, è

innegabile. Tutto questo deve essere definito subito e debbono essere colpiti immediatamente i responsabili di questo o di altri delitti, qualunque nome abbiano.

ZUCCALÀ. Io vorrei approfittare della cortesia dell'onorevole Macaluso e della lunga e larga esperienza che ha delle cose siciliane per porgli, dopo una breve premessa, due domande.

Quello che viene chiamato lo scandalo edilizio di Palermo, che suscita grande clamore, ha dei retroscena che non sono di oggi; vi è stato cioè un lungo processo che *in itinere* ha consolidato questa situazione di fatto scandalosa ed abnorme. Nel corso di questo processo dovrebbe essersi verificata una reazione delle forze politiche di opposizione: perciò, gradirei sapere cosa hanno fatto tali forze per segnalare quello che oggi è un fatto compiuto, ma che allora era ancora in svolgimento e che sensibilizzazione ha suscitato questa reazione per un simile processo degenerativo del tessuto sociale, soprattutto in rapporto alle licenze edilizie. Come ha detto dianzi il collega Scardavilla, queste licenze non si perfezionano in un unico atto, ma passano attraverso una serie successiva di filtri per renderne legittima l'adozione, anche se tali filtri in Sicilia non hanno funzionato perché hanno trovato sempre motivi di aggancio ad un certo potere mafioso. A questo punto, in attesa di bonificare il terreno sociale — ciò costituirebbe un processo a lunghissimo termine anche se è l'unico risolutivo del fenomeno mafioso — io chiedo all'onorevole Macaluso se egli ritiene possibile, al di là di misure di polizia che non risolverebbero niente come mai hanno risolto (e che anzi qualche volta vengono strumentalizzate per fini diversi da quelli della lotta alla mafia), che da parte della Commissione si possa suggerire un qualche provvedimento, come potrebbe essere per esempio quello di sostituire nelle zone mafiose i controlli attuali con altri di tipo diverso, che potrebbero essere affidati al Governo centrale o all'Assemblea regionale, dove l'influenza della mafia è sentita di meno, soprattutto per la spinta delle forze di sinistra che vi sono in quella Assemblea.

MACALUSO. Debbo dire subito che si tratta di un problema molto discusso, e che si verificano oscillanti soluzioni anche nel dibattito politico-culturale che ne nasce. Bisogna vedere se costituirebbe o meno una terapia un maggiore intervento dello Stato, un accentramento, una sottrazione di poteri a organi locali che sono — diciamo così — più influenzabili.

Ora, se guardiamo il fenomeno storicamente, dobbiamo dire che quando non c'era la Regione, o quando funzionavano meno gli organi locali, questo fenomeno non esisteva. Nel periodo pre-fascista erano i prefetti a fare queste operazioni; successivamente, anche le responsabilità delle prefetture, delle questure, degli ispettorati di agricoltura, del genio civile, degli strumenti insomma dell'apparato dello Stato, furono enormi. Basta riferirsi alla relazione Martuscelli per quel che riguarda Agrigento, per vedere quali sono le responsabilità dello Stato a questo proposito.

Quindi, io non credo che la linea da seguire sia quella di sottrarre agli organi elettivi locali il potere di controllo, attraverso la crescita del correlativo potere statale; semmai sono dell'opinione inversa, auspicando (anche se non è un processo rapido) un'essenziale crescita culturale e democratica della partecipazione. Questa crescita, man mano che si esercita la democrazia, pone in grado gli uomini (e gli uomini di Sicilia sono uomini come tutti gli altri) di esercitare l'auto-governo.

Il punto essenziale sta semmai nell'esigenza di sottrarre poteri agli organi esecutivi attribuendoli agli organi elettivi, arrivando alla partecipazione più ampia di organizzazioni sindacali, o di organi professionali, e allargando così il controllo e il potere da parte delle masse.

Credo che debba essere questo uno dei modi per sconfiggere il fenomeno. L'accentramento porta a fenomeni contrari, perché l'influenza del potere di certe forze politi-

che è senz'altro più esercitabile sul singolo che su di un consesso o addirittura su una massa.

LI CAUSI. Non credo che sia questa la sede per completare — rispondendo specialmente ad alcune domande dei colleghi — l'esposizione che è stata fatta dall'onorevole Macaluso in merito a due problemi.

Il primo di essi riguarda il modo con il quale il partito comunista ha combattuto in Sicilia i tentativi di infiltrazione mafiosa in seno ad esso. Il collega Macaluso si è riferito all'episodio di Avarello, a Ravanusa, ma vi furono in effetti decine di questi tentativi, specialmente nel primo periodo, quando, vedendo sorgere questo partito, rafforzare la sua influenza attraverso una azione politica che incideva sul tessuto regionale, la mafia credette che il partito potesse diventare una forza influente e che quindi verso di esso dovessero essere consumati tentativi di infiltrazione mafiosa. Posso raccontare degli episodi che sono apparentemente pittoreschi... (*Interruzione dell'onorevole Papa*).

Onorevole Papa, i nostri interventi avranno un valore solo se non distorciamo ciò che si vuole dire. Parlavo dunque dei tentativi che specialmente nel primo dopo guerra sono stati fatti allo scopo di ottenere una infiltrazione nel partito comunista da parte di forze mafiose. Primo episodio: don Calogero Vizzini che a Villalba afferma: « I segretari di sezione li scelgo io, qui siamo in famiglia... ».

Naturalmente questo tentativo fu respinto com'era naturale che fosse.

Il secondo episodio è relativo a Piana degli Albanesi. Mi si avvicinò un tale dicendomi: « Oh, finalmente è arrivato un uomo con cui ci si può intendere immediatamente e rapidamente. Chi sono questi iscritti alle sezioni ? Sono pecore ! Basta che ci mettiamo d'accordo fra di noi ».

Naturalmente ho licenziato quest'uomo nel modo dovuto, e qualche tempo dopo l'ho incontrato all'Ucciardone dov'era stato imprigionato per rapina.

In altri comuni fu proposto addirittura di organizzare il partito tenendo conto solo di alcune persone e relegando gli iscritti ad un ruolo di importanza nulla. In seguito ci furono tentativi più diretti di avvicinamento; per esempio ci fu un uomo, infiltratosi attraverso qualche compagno, che mi offrì di andare a prendere un caffè insieme con lui. Seppi poi che quest'uomo era un pezzo grosso della mafia, cosa che mi fece irritare non poco col compagno che me l'aveva presentato. Certamente quest'uomo teneva a farsi vedere in mia compagnia, per poi poter dire: « Ecco, sono stato con Li Causi ! ». Quindi, si traevano le conseguenze da tutto ciò per fare un'azione incisiva presso le sezioni, tutte le volte che si riunivano comitati direttivi, o c'erano assemblee di sezione, eccetera, al fine di evitare che queste infiltrazioni più o meno dirette si esercitassero.

Si è arrivati al punto che, mentre io ero ancora all'ospedale a curarmi le ferite dopo la strage di Villalba, vennero dei compagni in buona fede a dirmi: « Don Calò ha riconosciuto di aver commesso il più grande errore della sua vita; cerchiamo di accomodare, anche perché così tu vivi più sicuro ». Addirittura, con la preoccupazione che le forze mafiose potessero farmi del male, dei compagni premurosi mi suggerivano di tentare un compromesso con la mafia !

Naturalmente io reagii energicamente, non solo attraverso i discorsi che facevo ai compagni, ma portando questi fatti a conoscenza delle sezioni. Era una attività di educazione che si esplicava attraverso la mia azione personale. A volte ho dovuto ricorrere alla violenza per cacciar fuori dalla sezione il mafioso, dicendogli che non avevo paura di lui, che non subivo intimidazioni, e umiliandolo di fronte a tutti gli altri. Quindi, bisogna conoscere la mafia per vedere come essa ha fiuto e come cerca di insinuarsi. Ci riserviamo poi di chiarire un aspetto molto importante (e caratteristico, direi) dell'infiltrazione della mafia e delle sue conseguenze in seno alla democrazia cristiana. Mi riferisco agli assassinii degli

esponenti politici della democrazia cristiana da parte certamente di forze della democrazia cristiana e non degli altri partiti; mi riferisco, cioè, all'uccisione di Campo.

AZZARO. Il giornalista De Mauro lo avrebbero allora rapito e ucciso le forze di sinistra !

LI CAUSI. A parte la figura di De Mauro, che l'onorevole Azzaro conosce perfettamente per definirlo di sinistra, Campo era segretario regionale della democrazia cristiana. Finisce un comizio ad Alcamo e viene ucciso. Eraclide Giglio alla vigilia delle elezioni regionali nel 1952 viene assassinato, ed è democratico cristiano. Montaperto, segretario provinciale della democrazia cristiana di Agrigento, viene assassinato. E si potrebbe continuare ancora su questa strada. Ora, se a compiere tali delitti fossero state forze di sinistra o avverse alla DC, sarebbero state immediatamente scoperte, e invece sono rimaste nel mistero (forse quando avremo il *dossier* Tandoi finalmente sapremo qualcosa di più certo). Ecco un aspetto che deve essere assolutamente chiarito.

Ci vuol dire, onorevole Macaluso, qualcosa su questo punto, cioè sui delitti avvenuti in seno alla democrazia cristiana che non sono stati scoperti ?

MACALUSO. Io non ho mai pensato e non penso che tutto il partito della democrazia cristiana sia stato corresponsabile di questi delitti. Per quel che ricordo (ma Li Causi ha ricordi più chiari di me) Campo era uno che si era bene schierato nella lotta contro la mafia, Giglio no. Quindi questi delitti hanno delle componenti diverse; sono stati delitti, a mio avviso, che si sono manifestati da un canto come concorrenza all'interno (del resto non c'è solo l'episodio di Campo, c'è anche quello di Almerigo, che ha un altro significato, riguarda cioè forze democristiane, cattoliche, che si erano schierate in un certo modo nei confronti della mafia); dall'altro canto invece come concorrenza fra i vari gruppi. Quindi questi delitti hanno secondo me segno diverso; il segno comune è che rivelano come all'interno di questo partito si siano manifestati questi fenomeni. Comunque, sul rapporto tra mafia e potere non si sta facendo una indagine di carattere soltanto astratto, ma interessa piuttosto sapere chi ha detenuto il potere. Che questi assassinii possano avere un segno diverso non lo credo perché in quel periodo (gli anni '50) ai comunisti si affibbiavano tutti i delitti possibili e immaginabili, ma nessuno della sinistra è stato lontanamente sospettato né tantomeno incriminato per questi fatti. Proprio perché sono avvenuti alla vigilia delle elezioni e nel corso della formazione delle liste, tali fatti avevano, secondo me, un segno appunto non univoco, un segno di concorrenza e un altro improntato al tentativo di spegnere certe voci che all'interno di questo partito si facevano sentire, in senso anche positivo.

CASTELLUCCI. Vorrei chiedere all'onorevole Macaluso due brevi precisazioni. La prima è questa: il piano regolatore di Palermo (ma anche di altri comuni) è stato approvato nelle forme di rito: dibattito pubblico nel consiglio comunale con i vari pareri sui monumenti e antichità, successivo intervento del decreto del ministro dei lavori pubblici; la stessa procedura seguono poi i piani particolareggiati e le varianti. Se tutto il complesso del piano regolatore è stato regolarmente approvato, vorrei chiedere se le risulta siano state concesse delle licenze in deroga al piano regolatore e alle varianti approvate, in deroga perché relative a terreni non edificabili, oppure deroghe per quanto si riferisce ai rapporti volumetrici, di altezza, perché diversamente si può sì parlare di scempio edilizio, ma lo scempio sarebbe legalizzato.

MACALUSO. Che sia legalizzato, nel senso che ha avuto i « bolli » successivi, è cosa che fa parte di quel complesso di complicità cui ho fatto riferimento. Voglio ricordare un solo esempio: a Palermo esisteva una villa che era un gioiello, la villa Deliella,

proprietà del principe Scalea (alle Croci) in via Libertà. Questa villa fu nottetempo demolita. Per quel che io ricordo, la licenza di demolizione fu rilasciata allora da Ciancimino e fu una licenza in deroga, tant'è vero che successivamente non è stato più possibile utilizzare quell'area e ancora oggi essa non è utilizzata, perché vincolata a verde pubblico.

AZZARO. Per quel che mi risulta, non esistono licenze di demolizione.

GATTO SIMONE. Dopo 15 giorni sarebbe stata dichiarata monumento nazionale.

MACALUSO. E mentre in molte città la procura della Repubblica ha aperto un'inchiesta sullo scempio edilizio, a Palermo la procura non ha mai aperto un'inchiesta, nonostante le denunzie e nonostante il rapporto Bevivino...

CASTELLUCCI. Bisogna fare una selezione fra quello che è compreso nel piano regolatore e quello che non lo è. All'inizio della sua esposizione l'onorevole Macaluso ha fatto un chiaro cenno alla DC, o meglio ad una parte rilevante di questa. Anzi, sembrava fosse divisa in due, e precisamente il 50 per cento contro la mafia e l'altro 50 per cento a favore. Quindi si tratta di dividerla a metà. Dato questo assunto dell'onorevole Macaluso, vorrei sapere se gli risultino dei fatti precisi, relativi a un rapporto protettivo da parte della mafia verso esponenti politici della DC, i quali avrebbero poi compensato questi aiuti elettorali con una licenza edilizia in deroga oppure con altri compensi e favori.

MACALUSO. Sia le persone cui ho fatto riferimento per le licenze in deroga, che hanno nome e cognome e risultano anche nei rapporti dell'Antimafia, sia tutti quelli che sono andati a finire al processo di Catanzaro, erano capi elettori di esponenti della DC nei comitati elettorali di questa. In Sicilia non vi sono solo le sezioni della DC, perché alla vigilia delle elezioni ogni candidato si crea i propri comitati elettorali. In questi, quindi, può darsi che vi siano personaggi cui mi sono riferito che non siano iscritti alla DC, però sono stati sempre al lavoro per esponenti della DC, fra i quali, ad esempio, Lima. Lima è stato il primo eletto nelle liste DC a Palermo, e non certo per le sue qualità politico-culturali. Quest'uomo non ha mai fatto un discorso in pubblico, non ha scritto mai un articolo (del resto come altri suoi colleghi) e ha fatto il sindaco della città in questo periodo. I suoi capi elettori, in tutti i quartieri, se li accaparrava non esclusivamente, ma essenzialmente, sia con le licenze edilizie sia con le varianti e sia con le aree edificabili. Ha avuto più voti del ministro Restivo.

FOLLIERI. Non vuol dire niente.

MACALUSO. Non vuol dir niente ?!

FOLLIERI. Si vede che nell'amministrazione il suo operato è stato apprezzato.

MACALUSO. Per le opere monumentali che ha fatto a Palermo !

CASTELLUCCI. Io conosco la Sicilia, ma non ne sono un esperto. A me pare, però, che nel suo assunto iniziale lei dovesse precisare meglio le sue affermazioni. Io non sono in grado in questo momento di contestarle se ha detto il vero o no, a me interessa che siano precisati dei fatti e dei nomi...

MACALUSO. Ma sono stati accertati.

CASTELLUCCI. ...poi la Commissione farà il resto.

MACALUSO. Il giudice Terranova, nella sentenza di rinvio a giudizio, ha detto che gli uomini che sono andati a finire a Catanzaro erano ben conosciuti e avevano ottenuto e facevano favori al sindaco

Lima. Si legga la sentenza di rinvio a giudizio redatta dal giudice Cesare Terranova.

CASTELLUCCI. Io la ringrazio. Indubbiamente bisogna consultare una quantità enorme di documenti.

MACALUSO. C'è scritto nella sentenza del giudice Terranova. Vi è una frase ben precisa.

CIPOLLA. È stato tutto acquisito agli atti della Commissione.

CASTELLUCCI. Se tutto è stato acquisito dalla Commissione, allora è inutile che noi sentiamo...

MACALUSO. Negli atti c'è tutto.

CASTELLUCCI. Io mi riferisco a quello che forse non è ancora stato acquisito. Vorrei sapere come l'onorevole Macaluso può provare il suo assunto iniziale.

MACALUSO. Se lei mi chiede come lo posso provare, io le rispondo che ho fatto la vita politica per trenta anni, in Sicilia, che sono stato a Palermo, perciò conosco le persone, so come stanno le cose. Alla vigilia elettorale vedevo chi erano i galoppini, gli uomini che venivano mobilitati, vedevo chi c'era in questi comitati elettorali, da chi era composto il personale che si mobilitava per le campagne elettorali. Bisognerebbe fare anche un'indagine sui finanziamenti, perché si tratta di campagne elettorali...

CASTELLUCCI. Occorrono fatti, non illazioni personali.

MACALUSO. Ma lei sta chiedendo un giudizio ed una valutazione di un testimone. Vi è il dubbio che, ricordando la vecchia mafia, Genco Russo e tutta la mafia di Mussomeli facessero votare per Calogero Volpe ? Ebbene questo l'ho visto io, se volete ne sono un testimone. Io ho visto più di una volta nei comizi, insieme, Calogero Volpe e Genco Russo, che parlavano dallo stesso balcone ed erano sempre insieme, e a Mussomeli queste forze facevano votare la gente per l'onorevole Volpe. È un mistero questo ? Io ho visto le manifestazioni svoltesi durante le prime elezioni amministrative che si sono fatte a Mussomeli nel 1946. Fu una delle prime cose che mi incaricò di fare il partito, ed io sono stato lì per quindici giorni. Tutte queste forze erano mobilitate attorno a quegli uomini. Non è un mistero. Non a caso Genco Russo è diventato consigliere comunale della DC, e non è che gli servisse questa carica.

CASTELLUCCI. Io le ho rivolto la mia domanda proprio per conoscere fatti e circostanze. Lei è conoscitore di questo stato di cose da trenta anni.

MACALUSO. Le ricordo le cose che ha detto il senatore Li Causi a proposito di Frank Coppola. Le ricordo la dichiarazione che ha fatto l'onorevole Carollo alla stampa: « È vero che Frank Coppola ha fatto votare per me, ma io non glieli ho chiesti questi voti ». Francamente io non so come si possa dire: « Io non glieli ho chiesti. Ammetto che egli abbia dichiarato che ha fatto votare per me, ma io non glieli ho chiesti ». Esistono dunque dei voti non richiesti e poi dati. Chissà perché...

CASTELLUCCI. Data questa sua profonda conoscenza dell'ambiente e dei fatti politici che si sono svolti nell'ultimo trentennio, come lei ha asserito, io le ho rivolto una domanda affinché lei precisi fatti che conosce e faccia anche dei nomi. Oltre a ciò vorrei sapere da lei se risulta, oltre che a carico della DC, l'esistenza di collusioni tra la mafia e uomini di altri partiti.

MACALUSO. Sì, per esempio con i liberali. Certo gran parte del partito liberale e del partito monarchico: le forze che erano al governo. Quando i liberali erano al governo usufruivano di questo beneficio, quando ne sono usciti, non ne hanno più usufruito.

AZZARO. Signor Presidente, desidero innanzi tutto far rilevare quell'episodio simpatico ricordatoci dal senatore Li Causi: quest'ultimo, per una furbizia maliziosa di un suo compagno, si trovò ad un certo momento a bere un caffè con un mafioso. Se ci fosse stato un testimone ad osservare quella scena, avrebbe potuto dire, facendo una conferenza stampa, che il senatore Li Causi va a braccetto con un mafioso, e sarebbe stata un'affermazione temeraria, perché tutti conosciamo il senatore Li Causi e sappiamo che ha sempre combattuto i mafiosi.

Io chiedo all'onorevole Li Causi se può attribuire la stessa buonafede, che attribuisce a se stesso, all'onorevole Gullotti, accusato di collusione con la mafia solo perché visto a braccetto con un mafioso. E se la stessa maliziosa furbizia non fosse stata soltanto del compagno dell'onorevole Li Causi, ma anche dell'amico dell'onorevole Gullotti ? Chiudo questo episodio, signor Presidente, per affermare che prima di stabilire una collusione bisogna pensarci un momento. Se si pensa che il vice segretario nazionale della DC è stato dichiarato in collusione con la mafia qualche giorno fa in una conferenza stampa a Palermo per essere stato visto insieme con un mafioso passeggiare o prendere un caffè... Nel momento in cui l'onorevole Li Causi prendeva un caffè non c'era nessun fotografo, ma, se ci fosse stato, avrebbe ripreso questa scena. Credo così, signor Presidente, di aver replicato con un episodio altrettanto simpatico all'episodio simpatico che ha fatto rilevare l'onorevole Li Causi.

Vorrei ora chiedere all'onorevole Macaluso se conosce un propagandista comunista molto bravo, che ha dato molto al partito comunista in Sicilia, un certo Scibilia Antonello, attualmente insegnante di storia in una università olandese. Dall'onorevole Montalbano è stata qui depositata una lettera scritta dallo Scibilia, che il medesimo ha però disconosciuto. In questa lettera, che aveva toni drammatici e che ha impressionato tutti, si metteva addirittura in dubbio che l'assassinio di Accursio Miraglia si dovesse attribuire a forze che potevano essere definite di sinistra. Si dice che a questo giovane dirigente, il quale voleva andare a fondo, fu impedito finanche di utilizzare l'argomento della mafia durante i comizi della campagna elettorale per il rinnovo degli organi elettivi amministrativi nel 1956 e nel 1960. Egli chiedeva insistentemente che si facesse luce sull'episodio di Accursio Miraglia, sul quale noi stessi vogliamo far luce perché in esso esiste una contraddizione che non si può sopportare ancora per lungo tempo (una assoluzione generale che rende drammatica e ancora insoluta la situazione). Tutti coloro i quali vogliono vedere con chiarezza nelle cose siciliane hanno lo stesso interesse: che questa venga portata avanti.

Antonello Scibilia, il quale ha sempre detto di essere comunista, anzi rinnova la sua fede comunista, afferma l'esistenza di precise collusioni tra il partito comunista e la mafia in alcuni paesi; anzi dice che era stato consigliato da dirigenti comunisti di non andare a parlare, in un certo paese, di mafia, perché proprio in quel paese il partito comunista era in collusione con la mafia. Lui se ne scandalizzò, ne fece motivo di cruccio; ha scritto a Montalbano chiedendo se quelli erano i loro ideali e se per questi ideali essi dovevano battersi.

Volevo perciò domandare all'onorevole Macaluso se ritiene fondate le cose che dice il professor Antonello Scibilia, il quale è rimasto ancora un fervente comunista, ovvero se ritiene che si tratti di cose senza importanza, dovute alla irritazione (come ha detto il senatore Renda) di un uomo il quale non era riuscito ad avere un incarico e quindi si vendicava accusando il partito comunista di mafia. Lei ritiene che non vi sia niente di fondato nel complesso di denunce che ha fatto questo giovane, oppure ritiene che vi sia qualche cosa ?

MACALUSO. Ella ha accennato al fatto che Scibilia ha in seguito contraddetto quanto diceva nella lettera; non è detto che lo abbia contraddetto, ma, da quello che mi risulta, Scibilia ha chiarito quale

era stato il suo pensiero e quali erano stati i suoi rapporti con l'onorevole Montalbano in quell'occasione. In ogni caso, io conoscevo Scibilia: era un giovane studioso, un comunista impegnato. Per quello che mi risulta, per quello che posso sapere su quel periodo, escludo che un fatto di questo genere si sia potuto verificare; lo escludo perché tutti sappiamo in che modo Accursio Miraglia morì: morì nel corso dell'occupazione delle terre. C'era in corso tutta una serie di espropri e Miraglia era segretario della camera del lavoro; egli non andò alla conferenza di organizzazione del partito appunto per continuare in quei giorni quella lotta. In quel periodo, al quale ha fatto riferimento l'onorevole Azzaro, era segretario della nostra federazione proprio il senatore Renda, il quale nel corso della sua vita, anche come segretario della Confederterra (prima di dedicarsi agli studi universitari aveva fatto l'organizzatore sindacale nonché il segretario della nostra federazione), si era dedicato e lungamente alla lotta contro la mafia. Era stato nei periodi più oscuri e più neri, dopo Portella della Ginestra, segretario della Federterra a Palermo.

Io non so se da parte dello Scibilia vi possano essere dei motivi di irritazione; può darsi che vi siano stati. Può darsi che egli abbia avuto l'impressione che non si combattesse con sufficiente energia questo fenomeno: non escludo che possa aver avuto questa sensazione, e quindi che si sentisse in dovere di criticare la scarsa energia nel combattere questo fenomeno. Criticava il fatto che in una determinata zona non si combatte la mafia con forza come in altre zone, ma da questo a passare alla collusione, o anche alla compiacenza, ci corre. Non credo si tratti solo di irritazione perché non ha avuto un incarico; può darsi che sia rimasto insoddisfatto delle forme, dei modi con cui il partito, in quella provincia, in quella zona, conduceva la lotta contro la mafia. Ma che il partito la conducesse non c'è dubbio.

Del resto possiamo esaminare il materiale elettorale di quelle elezioni, prodotto dal partito comunista, la propaganda fatta dall'*Unità* (allora si faceva la pagina dell'*Unità*) stampata in quel periodo, possiamo dare uno sguardo a ciò che dicevamo sulla mafia per vedere se il partito comunista conduceva o meno con coerenza una lotta contro di essa.

AZZARO. C'erano forse altri giornali, di altri partiti, che invece sostenevano la mafia ?

MACALUSO. Ne negavano l'esistenza. Vi sono stati dei giornali che non l'hanno mai nominata; ne parlavano come di un certo fenomeno. Ci fu anzi un giornale della democrazia cristiana — *Sicilia del Popolo* — che dopo l'attentato a Li Causi a Villalba (questo giornale l'ho conservato, tanto mi impressionò) scrisse che si voleva infangare l'onorata famiglia Vizzini.

AZZARO. Ringrazio l'onorevole Macaluso e vorrei fargli ancora una domanda. Sul finire del governo Milazzo, quando alcune forze che lo sostenevano da destra (mi pare che ci fosse anche un certo barone o principe Maiorana) si vollero staccare, si cominciò ad operare da parte di altre forze che lo sostenevano al fine di consentirgli di restare ancora in piedi. Vi furono anzi, a questo proposito, degli episodi clamorosi, uno dei quali consisté nella nomina a presidente dell'amministrazione provinciale di Caltanissetta o di Enna, da parte dell'assessore agli enti locali, di un certo Signorino, che risultò poi essere un mezzadro o un contadino. Un altro episodio clamoroso (che poi fu accertato) consisté nel fatto che un deputato della democrazia cristiana, l'onorevole Santarello, fu convocato in una camera d'albergo da due deputati regionali, tutti e due sostenitori del governo Milazzo, uno appartenente al partito comunista e l'altro all'unione cristiano-sociale, che gli offrirono cento milioni (e tralasciamo qui di fare un'indagine sulla provenienza del denaro, che dovrebbe servire per le campagne elettorali). Uno di questi deputati regionali, che consumarono un simile reato di corruzione e di mafia, è ora diventato senatore

della Repubblica e non certo per forza dei voti di destra o di centro ma senz'altro di sinistra, anche se ormai è indipendente. Vorrei domandare se questo deputato (dato che l'onorevole Macaluso falcidia tutti coloro che sono toccati dal sospetto) è ancora deputato o non lo è più, cioè se il partito di fronte a questo caso clamoroso abbia o meno impedito al deputato di ripresentarsi.

LI CAUSI. Non siamo ipocriti, possiamo benissimo dire che si tratta dell'onorevole Marrano e del senatore Corrao.

MACALUSO. Onorevole Azzaro, lei sa benissimo qual è stata la posizione del nostro partito in merito a questa vicenda e sa altrettanto bene che noi volevamo salvare a tutti i costi il governo Milazzo. Quando si manifestò una crisi ideale ed ideologica di quattro membri di quel governo (tre di loro si chiamavano: Barone, Maiorana, Spanò) che passarono alla democrazia cristiana, era in corso il congresso nazionale del partito comunista. Il fatto è che i quattro membri della maggioranza milazziana passarono alla democrazia cristiana, mentre la tentata corruzione del deputato democristiano quanto meno non fu realizzata, tanto è vero che non ci fu nessun passaggio di partito.

Quando si manifestò la crisi, il partito comunista e il partito socialista emisero un comunicato che dichiarava chiusa la vicenda del governo Milazzo poiché la crisi non era superabile, perciò l'episodio cui si riferisce l'onorevole Azzaro è successivo a questo fatto politico.

AZZARO. Si può dire che chi partecipò al fatto non fu coerente con il pensiero politico del partito.

MACALUSO. Bisogna vedere qual è il fatto, perché la vera corruzione si ebbe nel fatto che i quattro personaggi passarono alla democrazia cristiana, mentre la tentata corruzione del deputato non fu realizzata. L'Assemblea regionale istituì una commissione d'inchiesta su questo episodio, i cui risultati furono poi pubblicati, che definì il fatto cui fa riferimento l'onorevole Azzaro nel senso che una corruzione in quel periodo ci fu (una corruzione reale) allorquando i quattro parlamentari passarono dal governo Milazzo alla democrazia cristiana, mentre l'altro fatto fu definito un tentativo di corruzione (la commissione lo escluse) o una provocazione.

Dal punto di vista politico, poi, noi avevamo definito superato il governo Milazzo, perciò non avevamo alcun interesse ad acquisire un parlamentare, dal momento che non dovevamo ricostituire nessun governo e volevamo passare all'opposizione. In terzo luogo, il nostro partito assunse comunque una netta posizione di condanna per il tentativo di corruzione perpetrato da un compagno (l'onorevole Marrano) che, pur non essendo stato espulso, fu escluso da ogni posto di responsabilità. In ogni caso, venne ripresentato dopo che la commissione d'inchiesta escluse la sua partecipazione al fatto.

AZZARO. Escluse il dolo, non la partecipazione, perché questa era stata accertata.

MACALUSO. Escluse che egli volesse realizzare il suo obiettivo, e non vedo in questo tentativo, ammesso che ci sia stato, quali forze di mafia si siano mosse.

AZZARO. Questo è quello che vorrei sapere. A quel tempo l'altro senatore era assessore ai lavori pubblici e c'era in ballo tutta la questione degli appalti, che lei conosce meglio di me. Io prendo atto delle sue dichiarazioni, onorevole Macaluso, e la ringrazio; però è possibile che vi siano delle azioni di partito a cui non corrispondano azioni di persone. Quindi, è possibile addirittura che in fatti clamorosi come questi il partito comunista (accertando i fatti in profondità, perché li ha accertati attraverso una commissione di indagine), ripresenti candidati i propri uomini e li faccia votare, perché i comunisti non fanno i comizi elettorali, perché non è nello stile del partito comunista, e quindi i voti o vengono dal-

l'organizzazione del partito o non vengono. Signor Presidente, desidererei fare un'ultima domanda all'onorevole Macaluso. Egli è oppure no a conoscenza di fatti clamorosi, perché accertati, nel rapporto fra mafia e politica, in cui siano stati coinvolti uomini della democrazia cristiana e per i quali la democrazia cristiana, nei suoi organi regionali o nazionali, non abbia provveduto a perseguire quegli uomini o non presentandoli più candidati alle elezioni o mettendoli nella condizione di non nuocere ? E può lei far nomi come li ho fatti io ?

MACALUSO. Io di nomi ne ho già fatti. E ho fatto riferimento a fatti clamorosi come quelli relativi a Volpe; come le accuse che sono state fatte a Mattarella; le accuse che sono state fatte a Lima; quelle fatte più recentemente a Ciancimino; le accuse e le documentazioni addotte da Li Causi nei confronti di Santi Savarino, che fu riproposto nel 1963 candidato nelle liste della democrazia cristiana. Ho fatto riferimento ad accuse e a fatti clamorosi, di cui ha parlato tutta la stampa nazionale e internazionale e dei quali la democrazia cristiana non ha mai tenuto conto.

AZZARO. Io ho citato un fatto clamoroso, indicando date, eccetera. Lima è stato sindaco di Palermo; vorrei ora chiederle, sulla questione importantissima del piano regolatore, delle attività edilizie del comune, in che misura è possibile coinvolgere Tizio o Caio, perché mi sembra che si sia agito superficialmente. Noi abbiamo sentito, per esempio, parlare lungamente anche di Mattarella, in questa Commissione; poi la Commissione ha fatto degli accertamenti su quei nomi, che si ricollegano a tempi eroici, i tempi della nascita dei partiti e dell'azione politica in Sicilia; praticamente si accertò che non era vero affatto che c'era un collegamento con la mafia. Questo deve essere ancora provato. Io ho portato un fatto accertato, non fatti ancora da accertare come quelli relativi a Lima, a Ciancimino, a Mattarella stesso e a tutti gli altri; io credo che questi fatti, come giustamente dice il senatore Li Causi, non sono stati accertati. Quando saranno accertati io sarò il primo a riconoscerne la verità: tali fatti verranno esaminati da un comitato di indagine che farà conoscere i risultati dei suoi lavori.

Io desidero sapere questo: c'è qualcuno che possa spiegare come queste varianti al piano regolatore, di cui tanto si parla e che sono veramente un fatto estremamente impressionante, siano in relazione (almeno la maggior parte di esse) con l'attività di mafiosi che sono in carcere o che ancora stanno esercitando l'attività mafiosa ? Collegare immediatamente questo fatto con Tizio o Caio solo perché rivestono cariche di responsabilità, mi sembra un passo leggermente azzardato. L'attività di un sindaco è una attività che è disciplinata dalla legge e dai regolamenti. Se queste varianti sono state approvate, con quale procedura sono state approvate ? Intanto, queste varianti sono passate attraverso una commissione edilizia. Inoltre, da chi sono state approvate ? Dal consiglio comunale di Palermo, che, come diceva l'onorevole Nicosia, ha reagito tanto sdegnosamente contro Ciancimino. Qualcuno ci vuol dire, per favore, perché invece non ha sdegnosamente reagito contro queste abominevoli cose che accadevano e che erano coperte dal silenzio ?

MACALUSO. Forse che si parla solo ora di queste cose ? È da quindici anni che se ne sta parlando.

AZZARO. Comunque, il consiglio comunale poteva non approvare le varianti e invece esse sono state approvate. Io vorrei sapere come si può stabilire, con certezza, il collegamento tra le varianti e i nomi che voi fate. Fino a quando l'apposito comitato di indagine nominato da questa Commissione non riferirà in sede plenaria che collegamenti di quel tipo sono effettivamente avvenuti (ma vi preghiamo in tal caso di dircelo subito perché vogliamo essere sciolti da queste incertezze), sarebbe più opportuno non utilizzare la sede della

Commissione plenaria per dire cose che il comitato di indagine non ha ancora accertato.

MACALUSO. Alcune relazioni già sono state acquisite, per esempio il rapporto su Palermo.

AZZARO. Il rapporto su Palermo c'è. Ma la magistratura che iniziative ha preso in seguito a questo rapporto ?

MACALUSO. Lo chiedo a lei.

AZZARO. Perché, onorevole Macaluso ? Sono forse io la magistratura ? Lei è cittadino italiano come lo sono io. O forse lei vuol fare una accusa diretta alla magistratura ?

MACALUSO. Io ho presentato una interpellanza al Governo per sapere perché la procura della Repubblica di Palermo, in seguito a quel rapporto, non ha aperto alcuna inchiesta. Ma un rapporto c'è e la Commissione se ne deve occupare.

AZZARO. Come è possibile dire: « quel che è accaduto a Palermo è uno sconcio da imputarsi al consiglio comunale » ? Io sono sempre stato contrario a definire uno sconcio quel che è deliberato in un consiglio comunale a maggioranza. Non mi sento in condizione di giudicare un consiglio comunale; domani potrebbe essere giudicato il consiglio comunale di Roma, perché anche qui ci sono dei casi, come ha ricordato l'onorevole Macaluso, che assomigliano direttamente a quelli. Ma finché tutto ciò non viene accertato non ci metteremo nelle condizioni di dire che il comune di Roma è un comune mafioso. Quindi, stabiliamo prima questi collegamenti. Ma vorrei sapere: è possibile, a questo punto, stabilire l'esistenza di collegamenti per i quali si può dire che il sindaco di Palermo è un mafioso ? (Tranne quei rapporti di Bevivino e di Di Paola che hanno un loro valore anche per la Commissione antimafia).

Vorrei chiedere inoltre all'onorevole Macaluso: ritiene lei che allo stato dei fatti sia ancora possibile utilizzare quello che è accaduto al fine di far scoppiare un grosso scandalo politico che può oggi danneggiare un partito ? Lasciamo stare il nome; lei giustamente ha fatto una distinzione, all'inizio. Ha detto che c'è una parte non secondaria della DC che ha avversato la mafia, ed io di questo la ringrazio; così come ad un certo punto ha detto che vi è una parte non secondaria della DC che non ha avversato questo fenomeno. Quindi, evidentemente, se vi sono due DC, lei cosa afferma ? Afferma ciò che ha affermato il suo partito — e la ringrazio — cioè che non vi è coincidenza necessaria, ed io la prego di darmene atto, fra azione politica della DC e azione governativa di Tizio, Caio e Sempronio. Quindi, stabilire immediatamente un collegamento fra potere politico e mafia, non significa stabilire un collegamento fra mafia e DC. Questo punto deve risultare estremamente chiaro dalla nostra riunione, perché qui, signor Presidente, siamo tutti uomini politici, non siamo soltanto in veste di addetti a compiere un'indagine, come notai o giudici istruttori. Quindi, signor Presidente, quello che sta emergendo stasera, da questo dibattito franco e cordiale, è il fatto che non vi è un rapporto tra mafia e partiti politici, ma fra mafia e potere politico e potere amministrativo, cioè quel potere che viene esercitato ed è stato esercitato a turno — lasciamo stare se i turni sono stati più lunghi o più brevi — da tutte le forze politiche, perché, come io ho dimostrato, anche le altre forze politiche sono state coinvolte. Bisogna tener presente che cento milioni non vengono dalle casse del partito comunista, il quale dice giustamente — io lo credo, anzi do atto che è vero — che se ne è lavato le mani, né l'onorevole Corrao è un così grande miliardario da poter disporre di cento milioni. Vi erano degli interessi che sottostavano a tutto questo e che erano direttamente collegati a questi episodi criminosi, altresì detti mafiosi. Ecco perché, signor Presidente, deve

risultare chiaro tutto ciò: non è perché ho fatto il nome del comunista onorevole Marraro o del comunista indipendente onorevole Corrao che io ho voluto con ciò coinvolgere il partito comunista. Io desidero che qui si prenda atto che il partito comunista avversa e ha combattuto la mafia, anche se vi sono dei settori in cui ciò non ha potuto attuare, come ha detto lo onorevole Macaluso, e io gliene do atto. Però desidero affermare con la stessa forza e convinzione che vi sono altri partiti politici, come la DC, che non sono coinvolti come tali in un'azione mafiosa. Ecco perché, quando faremo i nomi, noi accerteremo intanto quello che è necessario accertare.

Io volevo domandare all'onorevole Macaluso se gli risulta che un'azione, una iniziativa del partito comunista in questo settore della mafia sia stata ostacolata dalla DC, non dico ufficialmente, ma anche nei fatti.

CIPOLLA. Basta ricordare il fatto Pafundi.

AZZARO. Perché, Pafundi diventa ora anche un mafioso ? Abbia la bontà ! Vorrei chiedere all'onorevole Macaluso da chi è stata promossa la costituzione della Commissione d'inchiesta antimafia, che è partita da un voto dell'Assemblea regionale siciliana. È stata proposta o no dalla DC ?

GATTO SIMONE. Vi era già una proposta di legge.

AZZARO. Si parla di potere politico a Palermo o nella Sicilia occidentale come se fosse tutto tenuto dalla mafia, ma qui sappiamo bene — e lei, onorevole Macaluso, ce ne può dare atto — che vi sono le cosiddette cosche mafiose, per esempio quella di Ribera, che non esisteva o quasi e che invece ora è riapparsa e riemersa, perché vi sono le fragole o i tendoni.

SCARDAVILLA. È un caso che è già stato risolto.

AZZARO. Ma il fatto che sia stato risolto, che sia collegato ad un problema attinente alla produzione e quindi ad un fatto di trasporti, di mercato, agricolo, significa forse che c'è la DC che protegge questa mafia ? Ovvero che vi sono coinvolti i democratici cristiani di Ribera ? Qui, presente l'onorevole Macaluso, autorevole esponente del partito comunista e segretario regionale del PCI, noi stiamo dicendo queste cose; domani verrà il segretario regionale della DC, e ne diremo altre. Desidero sapere se è possibile, signor Presidente, stabilire fin da ora che non possiamo fare il processo ai partiti, ma agli uomini.

MACALUSO. Vorrei rispondere all'onorevole Azzaro che quando parliamo di rapporto tra mafia e potere — io ritenevo di essere stato chiaro — parliamo del potere in tutta la sua dimensione, non solo quindi del potere comunale. Io ho parlato anche di complicità, di connivenze, di acquiescenze o di assenze, che hanno investito l'apparato dello Stato. Quindi ho dato anche una indicazione di tale apparato; è stato detto che la ramificazione arriva ai ministeri. Ora, il problema politico che si pone è questo. Lei, onorevole Azzaro, ha detto che tutti abbiamo esercitato questo potere politico. No, onorevole Azzaro, non è così. La direzione politica dell'apparato dello Stato e di quello amministrativo anche in quella vicenda cui lei si è riferito, cioè il periodo del governo Milazzo, non era certamente in mano a questo governo, ma era in ben altre mani. Dal momento che questo fenomeno esiste... lei stesso dice che questo fenomeno c'è, e pertanto, se c'è, noi riteniamo che può esistere, può crescere e può avere queste forme di espressione senza che l'apparato dello Stato e quindi la direzione politica di tale apparato, lo consenta in certi suoi strati, mentre in altri è tollerato e in altri ancora assente. Non sfuggiamo poi al fatto politico centrale, perché altrimenti dovremmo dire o che il fenomeno non esiste o che esiste come una escrescenza, come un qualcosa

che vive al di fuori dell'impianto politico-amministrativo dello Stato.

AZZARO. Lei esclude il peso della burocrazia.

MACALUSO. No, non lo escludo. Dico che in questo impianto politico-amministrativo la DC ha avuto delle responsabilità di direzione, perché esso è stato plasmato in un certo modo particolare. Ciò mi pare evidente! Ma io ho fatto delle distinzioni: ciò non significa che tutti i democristiani sono in collusione o succubi della mafia, perché io sono convinto che c'è una parte della DC che ha dovuto, contro la propria volontà, subire e subisce ancora. Del resto, onorevole Azzaro, il suo intervento, dato che lei è fuori di queste vicende, è giustamente improntato alla finalità di difendere la reputazione del suo partito. Io ritengo che ben ne possa godere un partito come la DC, perché la funzione storica che ha avuto in Sicilia e che avrà in Italia la DC può esercitarla e l'eserciterà meglio nella misura in cui saprà tagliare, recidere con coraggio questi rami, e nella misura in cui nella direzione politica dello Stato saprà operare in maniera diversa, prendendo coscienza di questo fenomeno. Questa è la verità. Quindi, come ho già detto nella mia impostazione, vi sono delle responsabilità politiche generali per come è cresciuto tutto l'impianto dello Stato, impianto nel quale ha avuto la possibilità di collocarsi il fenomeno mafioso. Ci sono responsabilità particolari di uomini che hanno avuto un ruolo ben determinato in tutte queste vicende. Ci sono forze e uomini all'interno della DC che ne sono fuori e che l'hanno subìto o tollerato. Questa è la mia opinione.

JANNUZZI. Vorrei rivolgere all'onorevole Macaluso due domande, tutte e due relative allo stesso problema, che è quello dei rapporti tra mafia e poteri politici in Sicilia, cercando di portare, con queste domande, la storia e la spiegazione di questi rapporti, se possibile, un po' più vicino, ai nostri giorni.

Anch'io sono grato all'onorevole Macaluso ed ai colleghi che gli hanno rivolto domande sul passato, su questioni più o meno recenti: questioni che hanno potuto toccare il partito comunista ad Agrigento o nella vicenda cosiddetta milazziana. Ma sarebbe bene scoprire, in un tempo più vicino, questo tipo di rapporti che non sono stati chiariti. Per rimanere nell'attualità più bruciante, onorevole Macaluso, vorrei sapere dalla sua esperienza e dal suo giudizio politico come ella può spiegare, e come il partito comunista può spiegare, la questione di questo nuovo sindaco di Palermo: non nel senso se esso può e deve essere definito mafioso con riferimento al tempo in cui ricopriva la carica di assessore ai lavori pubblici, come tale non esente da responsabilità, più o meno dirette, nella faccenda delle licenze e delle varianti, ma relativamente al fatto che è stato eletto sindaco di Palermo — e qui, con ben altre proporzioni, ritorna la stessa domanda che all'inizio rivolgeva il senatore Varaldo circa il fatto che queste varianti dovrebbero essere state approvate dal consiglio — da una maggioranza qualificata comprendente un arco molto vasto di forze che va dalla DC al PSU e al PRI, e che la candidatura di questo Ciancimino è stata posta e difesa con forza, con convinzione, da un arco molto rappresentativo della democrazia cristiana; oserei dire, senza sminuire le ragioni e le convinzioni di chi nel suo partito lo ha contestato, da una maggioranza schiacciante, se si tiene conto, soprattutto, che il nucleo di opposizione interna al suo partito è rappresentato dall'onorevole Salvo Lima — e se si sospende il giudizio su di lui, giustizia vuole lo si sospenda anche sul suo avversario Ciancimino — il quale è stato sindaco, con chiacchiere di ben diverso livello, nel periodo in cui il sindaco Ciancimino era assessore. Vorrei sapere come si può spiegare tutto questo, quale giudizio potete dare su questa questione. Prima la cosa poteva riguardare un assessore o la maggioranza di un consiglio comunale, eccezionalmente complice per una o più varianti, ovvero distratta; la cosa è venuta allo

scoperto con le polemiche ed è intervenuto, non si sa con quanta legittimità, almeno nelle forme, il capo della polizia. Ora, invece, ritenete voi di potere ipotizzare che il rapporto con ambienti mafiosi o comunque compromessi per il passato con la mafia sia arrivato ad influenzare o quanto meno a condizionare un ventaglio di forze politiche così ampio, interno ed esterno alla democrazia cristiana (perché il sindaco non è stato eletto solo da quelli della democrazia cristiana) ? Oppure voi giudicate questa faccenda — il che porrebbe il problema dei rapporti tra mafia e poteri politici in proporzioni spaventose — frutto di un malinteso spirito di corpo, e di maggioranza, in omaggio al quale si fa quadrato ? E poi, all'interno di questo rapporto — se c'è questo rapporto, se noi dobbiamo o potremo condannare, in prosieguo, questa elezione di Ciancimino — come si spiega oggi questo conflitto tra amici di partito e di corrente che nel passato hanno avuto le stesse responsabilità ? Quale giudizio va formulato sull'attuale livello del rapporto a Palermo tra mafia e politica ?

MACALUSO. Che cosa è avvenuto a Palermo ? Io credo che a Palermo, per prima cosa, vi sia stata questa rottura del gruppo che aveva guidato in tutti questi anni il comune: esso è oggi diviso in due tronconi. Almeno per quanto riguarda il partito comunista, il giudizio che viene dato su chi guida questi gruppi — pur se poi in questi gruppi vi sono anche persone che vi appartengono per motivi diversi da quelli della cordata di interessi a cui ha fatto riferimento il senatore Jannuzzi — non è molto diverso.

Che cosa è avvenuto, a mio avviso, a Palermo ? E' avvenuto solo che la mafia è riuscita ad avere un arco di forze più ampio e a fare una maggioranza più vasta ? Ritengo che ridurre tutto a questo sarebbe sbagliato. C'è invece un disegno politico di alcune forze della democrazia cristiana, le quali facendo l'amministrazione DC-PSU-PRI vogliono rompere a destra l'equilibrio del centro-sinistra. Questo è l'obiettivo politico: rompere da destra l'equilibrio del centro-sinistra.

Tant'è vero che su questa base liberali e monarchici hanno votato per la giunta. Io credo che ci sia un disegno politico da questo punto di vista; e che con esso coesistono anche le esigenze di una lotta fra due gruppi circa chi debba continuare a controllare l'apparato amministrativo di Palermo, che ha quegli addentellati e quindi tutte quelle ramificazioni con le quali si esercita il potere e all'interno della democrazia cristiana, per fare le maggioranze, e nelle campagne elettorali: questo è l'altro momento dello scontro fra le due fazioni ex-fanfaniane della democrazia cristiana.

A mio avviso, quella parte del partito repubblicano e del PSU che ha fatto parte ed ha condiviso in tutti questi anni questo tipo di sistema è coinvolta oggi in questo modo di governare e di amministrare e in questo rapporto anche con forze mafiose.

JANNUZZI. La seconda domanda, che è rivolta a chiarire, se è possibile, questa evoluzione di rapporti tra mafia e politica, riguarda questo: pur non volendo rivangare le questioni che riguardano il periodo del governo Milazzo e tanto meno le questioni che sono oggetto di questo epistolario tra l'onorevole Montalbano e Scibilia, mi domando se però dalla sua esperienza di dirigente di un grande partito in Sicilia ella non abbia potuto ricavare anche la sensazione, o ancora meglio la convinzione, che al di là di fatti brutali e scoperti di associazioni per delinquere o affaristiche (da cui personalmente credo che il suo partito sia assolutamente e completamente immune) non ci possono essere state o ci possono essere delle scelte politiche sbagliate, degli errori di analisi e di valutazione politica sullo scacchiere generale: scelte ed errori che abbiano potuto in certi momenti, o possano anche oggi o in futuro, contro qualsiasi volontà soggettiva, anzi coesistendo con la più chiara e netta volontà soggettiva di combattere le compromissioni tra mafia e politica, risolversi in un aiuto indiretto allo sviluppo di nuovi tipi di rapporti e intrecci

tra mafia e politica, tra affari e politica. Per spiegarmi meglio, vorrei fare questo esempio, in cui mi sono imbattuto cercando di capire qualcosa. Io non credo nel modo più assoluto che il suo partito, in piccola o in gran parte, abbia potuto avere, anche nel periodo tormentato del governo Milazzo, dei rapporti con la mafia o con ambienti mafiosi; ma è stato accennato a un certo punto dal collega Scardavilla a una tesi che oggi si sostiene in alcuni ambienti siciliani di studiosi molto attenti ai nuovi fenomeni di intreccio tra mafia e politica, tra affari e politica. Questa tesi riposa sul fatto che alcuni enti economici siciliani, pubblici o semipubblici, attraverso cui passa una quantità notevole di denaro pubblico, erano stati concepiti — non solo dal suo partito, ma da tutta la sinistra, anche interna alla democrazia cristiana, e da tutto l'arco delle forze illuminate siciliane — per sviluppare a tutti i fini l'autonomia e per capovolgere la condizione storica di questa regione; ma molto di questo denaro, non tanto, e non solo è stato sprecato, ma sembra che abbia finito con l'essere controllato da ambienti affaristici (sia pure a un livello più serio e più alto di quello che sta dietro al contrabbando delle sigarette o della droga, o agli affari di Luciano Leggio), e con l'alimentare tali ambienti e pratiche.

Uno di questi episodi cui mi riferisco in particolare è quello che ha riguardato (ed è stato il più discusso di tutti) la politica di incentivazione praticata per un lungo periodo dalla SOFIS.

Mi domando infatti se le forze di sinistra in genere — e le forze del partito socialista, del PSIUP, in particolare — se insomma tutte le forze avanzate che hanno sostenuto per un lungo periodo l'opportunità teorica, contro quella che veniva definita l'aggressione del monopolio del nord sull'economia siciliana, di un aiuto e di un sostegno a questa depressa economia locale attraverso organi di sviluppo siciliani non abbiano potuto, non essendo stato poi lo strumento controllato nei fatti — anzi essendone finito il controllo (fatalmente, direi, perché l'equilibrio politico non cambiò) nelle mani di coloro che controllavano prima il feudo e le miniere di zolfo, poi i mercati e i piani regolatori —, determinare obiettivamente la promozione di nuove forme di compromissione tra affari, mafia e politica, probabilmente aventi oggi ben altra pericolosità che quella rappresentata dai mezzi di Calogero Vizzini.

MACALUSO. Io credo che la domanda dell'onorevole Jannuzzi sia interessante e anche pertinente. Per la verità noi sostenemmo a suo tempo — ma il meccanismo che la sinistra propose per la finanziaria non fu poi quello realizzato — che la SOFIS dovesse essere un ente pubblico, cui fosse però precluso di ricorrere a forme di partecipazione nell'azienda privata. Tuttavia, lo riconosco, noi comunque ritenemmo che la istituzione di una finanziaria siciliana, che potesse dar luogo ad iniziative in proprio e dirette (perché c'era anche questa possibilità), oltre che a partecipazione, sarebbe stata uno stimolo allo sviluppo siciliano. Noi insistemmo per altro molto sul fatto che questo stimolo si sarebbe potuto far sentire a misura che si fosse realizzata anche la riforma agraria, cioè che si fosse posta mano a rompere tutti i vecchi equilibri di potere; perché altrimenti una industrializzazione senza una modificazione delle campagne non sarebbe potuta avvenire.

In seguito che cosa successe ? Successe quello che bene ha detto l'onorevole Jannuzzi, e su cui sono d'accordo; né ciò solo attraverso la SOFIS, ma anche attraverso l'IRFIS, attraverso le banche. Si è creato in sostanza uno strumento di intimidazione che ha avuto un peso nell'allargamento dell'area del parassitismo, dello spreco, nel canalizzare ricchezza verso forze non produttive. Ma appunto movendo da queste preoccupazioni noi abbiamo fatto delle proposte di modificazione di tutti quei vecchi meccanismi. La proposta che abbiamo sostenuto (e non da ora) è che gli enti regionali siano associati agli enti nazionali. Abbiamo sostenuto — anche oggi, con un nostro progetto di legge — l'unificazione dell'ente minerario nell'ESPI e una partecipa-

zione maggioritaria dell'IRI e dell'ENI agli enti regionali, in modo che la Regione possa avere una sua voce, una sua parola da dire, sul tipo di sviluppo, ma possa anche essere eliminato tutto uno strato politico bene individuato (basti pensare che cosa è stata la nomina dei consigli d'amministrazione in centinaia di aziende, che cosa ciò ha significato non solo di spreco, ma anche in termini di un personale che appunto gira anche attorno a fenomeni di mafia).

Noi avvertiamo questa esigenza anche proponendo un collegamento con l'ente di Stato e con forze nazionali che, senza mortificare la partecipazione della Regione alle scelte complementari, possano costituire anche remora a certe forze locali di sviluppo parassitario, cui facevo riferimento, e aiuto e stimolo a vincerle e a modificarle. Quindi io credo che una revisione in questo senso ci sia stata da parte nostra; ed è anche una revisione che ha un suo rilievo politico.

LI CAUSI. All'onorevole Macaluso sono state rivolte da diverse parti domande che riguardano sia il passato dei rapporti mafia-politica, sia l'attualità. Credo che molte cose dette dall'onorevole Azzaro possiamo approfondirle nell'ulteriore sviluppo delle nostre indagini, a cominciare dall'accenno che l'onorevole Azzaro ha fatto alle « rivelazioni di Scibilia all'onorevole Montalbano » per quanto concerne il delitto Miraglia. La questione è stata posta e bisogna che si vada a fondo, perché questo è il momento in cui dobbiamo chiarire tutto, nei limiti del possibile, senza che ci sia in nessuno di noi alcuna riserva mentale; perché, presto o tardi, le cose vengono sempre fuori. Non so se sapete che è stata aperta una specie di istruttoria sull'assassinio di Miraglia, tant'è vero che stamattina sono stato sentito dal giudice istruttore del tribunale di Roma, il quale è stato incaricato dalla procura di Sciacca di sollecitare la mia opinione e notizie per quanto concerne l'assassinio di Miraglia; e si è anche accennato alla lettera di Scibilia, eccetera. Io mi sono riservato di rispondere, dicendo che per poter incidere su questo problema sarebbe meglio preparare un memoriale (che può essere o no accettato: se è accettato, si formalizza come se fosse un interrogatorio e lo si passa al giudice di Sciacca).

Però sono state dette delle inesattezze che dobbiamo chiarire nel nostro seno, in quanto l'onorevole Macaluso al riguardo ha detto tutto quello che doveva dire. Fu incaricato dal partito nel gennaio 1947 di fare l'inchiesta sull'affare di Miraglia proprio l'onorevole Montalbano, che presentò una relazione al partito. Questa è la prima cosa su cui vorrei una risposta da parte dell'onorevole Macaluso. La seconda cosa è questa: è vero o non è vero che nel famoso rapporto del tenente dei carabinieri Malausa, presentato ai superiori gerarchici nel febbraio o marzo del 1963, erano indicati i nomi di quei mafiosi che poi, dopo la strage di Ciaculli (e una volta mobilitata l'amministrazione dello Stato e i poteri dello Stato), dovevano risultare essere *boss* mafiosi e assassini? Caso tipico, Buscetta, che è adesso in America. È vero o no, onorevole Macaluso, che durante i periodi elettorali noi andavamo personalmente, in seguito alle segnalazioni dei nostri compagni di sezione e dei vari settori, presso le sezioni elettorali per rintuzzare le pressioni mafiose presenti fisicamente? Abbiamo esempi a non finire, e non solo a Palermo, ma anche a Caltanissetta.

CIPOLLA. Per chi volevano si votasse?

MACALUSO. Paolino Bontate prima faceva votare per i monarchici, poi ha fatto votare per la democrazia cristiana. Paolino Bontate faceva la campagna elettorale e girava casa per casa.

LI CAUSI. A questo proposito c'è un atteggiamento preciso di Covelli, che, tornando da Palermo in occasione di una elezione, va presso Tambroni, ministro dell'interno, a perorare la causa di Paolino Bontate. E c'è una lettera agli atti in cui Tambroni gli dice di non immischiarsi; e

Covelli gli risponde di non saperne niente, di essere andato a Palermo e di essere stato incaricato di questo, e perciò si rivolgeva al ministro dell'interno. Tambroni negò il suo intervento. Ho accennato a queste cose perché sono d'accordo che, prima di giungere a conclusioni generali (che dobbiamo necessariamente fare, perché non possiamo accontentarci dell'aneddotica), bisogna raccogliere e controllare con il massimo scrupolo ogni fatto che viene denunziato, affinché esso possa essere la tessera di quel mosaico che dovremmo ottenere alla fine.

Dobbiamo quindi essere tutti animati da questa buona volontà, senza riserve mentali, senza far distinzione fra i singoli e il partito.

Perché, onorevole Macaluso, ella ha attaccato pubblicamente Ciancimino ? Perché il fatto è diventato un episodio nazionale.

Non ritiene lei che in questa situazione di estrema delicatezza politica — anche per la peculiare natura di questa Commissione, che è appunto un organismo politico e sarà oggetto di attacchi, di distorsioni, di pressioni — sia assolutamente necessario che il caso Ciancimino (senza disquisire su problemi giuridici) sia risolto nazionalmente ? Perché stiamo interrogando i segretari regionali, provinciali e nazionali dei partiti ? Appunto perché è necessario che assumiamo tutte le nostre responsabilità. Con quale fine ella ha fatto l'attacco a Ciancimino ? Si è reso conto di che cosa andava a toccare ?

MACALUSO. Nella mia lettera ho già detto qual era la ragione. Io il signor Ciancimino non lo conosco neanche di vista. È un fatto che dagli atti che io conoscevo — rapporto Bevivino, il primo rapporto della Commissione antimafia — a me pare che le sue responsabilità in ordine a quelle cose, e non ad altre, siano gravi e pesanti. Nel momento in cui la Commissione — io non separo il lavoro della Commissione da quello che poi avviene — si avvia a concludere i lavori, nel momento anche in cui c'è una recrudescenza di certi fenomeni e in cui l'attenzione pubblica nazionale si rivolge verso di essi, io ho considerato e considero la candidatura di Ciancimino a sindaco di Palermo una sfida. Nel senso che è come dire: è avvenuto tutto questo, Bevivino e la Commissione antimafia hanno detto questo; ebbene, non ha importanza ! È una sfida. La Commissione ha deciso nella sua sovranità che non ci può essere solo una conclusione finale, quello che la Commissione deciderà; e quando si manifestano certi fatti che costituiscono contraddizione, appunto, e sfida anche ad atti già giudicati dalla Commissione, io ritenevo e ritengo che questa dovrebbe intervenire con un fatto politico, non con denunce, e dire: in base agli atti che noi abbiamo, non è giusto che questo personaggio rappresenti una città come Palermo. Questa era e resta la mia opinione.

Il signor Ciancimino si è rivolto all'autorità giudiziaria perché quella lettera è stata pubblicata. Io sono lieto di fare, se si farà, questo dibattito giudiziario, perché voglio vedere quale magistrato, se ci sarà un magistrato, possa negare ad un parlamentare il diritto di rivolgersi alla Commissione antimafia rivelando cose che questa ha scritto e ha detto. Con ciò voglio dire che la Commissione deve intervenire per non fare consumare questo scandalo. Quindi io insisto nel dire se è possibile un intervento della Commissione in questo senso, qualora questa lo ritenga opportuno: era più opportuno allora, ma potrebbe esserlo anche in avvenire.

PRESIDENTE. La ringraziamo, onorevole Macaluso.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 54

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI
# DELL'ONOREVOLE **CATALDO GRAMMATICO**
# SEGRETARIO REGIONALE DEL MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO IN SICILIA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 17 NOVEMBRE 1970

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Desidero ringraziare l'onorevole Dino Grammatico, responsabile regionale per la Sicilia del movimento sociale italiano, per due ragioni. La prima è quella di aver cortesemente accettato di anticipare a stamane il suo incontro con la nostra Commissione e la seconda è quella di aver riscontrato puntualmente il nostro invito, dando dimostrazione, quindi, di grande sensibilità e di un intento collaborativo con la Commissione che non può non essere oggetto di apprezzamento da parte nostra.

La ragione della sua presenza qui, onorevole Grammatico, credo le sia nota. La Commissione ha deciso di ascoltare tutti i segretari regionali dei partiti politici che sono rappresentati in Sicilia, per un aggiornamento sul piano delle valutazioni dell'attualità del fenomeno mafioso nella Sicilia occidentale, come risulta agli attenti responsabili politici della vita della Sicilia occidentale. Quindi noi ambiremmo ascoltare le sue valutazioni e, in modo particolare, anche un suo giudizio sulle eventuali connessioni esistenti tra il potere mafioso ed il potere pubblico largamente inteso.

GRAMMATICO. Signor Presidente, onorevoli componenti la Commissione antimafia, ho avuto la possibilità, a seguito di precedenti inviti, di esprimere il mio pensiero su questo argomento ed intendo, in questa sede, riconfermare le valutazioni che ebbi a fare, valutazioni che, come ricorderete, portavano appunto a sottoporre all'attenzione della Commissione un certo tipo di mafia nuova, sorta soprattutto negli ultimi anni e, in un certo senso, portata avanti dalla connivenza della stessa politica, evidentemente vista nelle sue rappresentanze a carattere provinciale, nel modo innaturale in cui risultano composte le commissioni provinciali di controllo e anche nel modo in cui certe attività del governo della regione o di alcuni enti regionali si sono esplicate, specie per quanto riguarda finanziamenti, appalti e fatti del genere. Quindi, ripeto, intendo riconfermare queste dichiarazioni già da me rese alla Commissione.

Il Movimento sociale italiano, che io rappresento qui, è un partito politico il quale — non ho motivo di nascondere niente — per i suoi precedenti, nel senso delle origini dalle quali deriva, ha avuto sempre nei confronti del fenomeno mafioso una posizione di estrema chiarezza; posizione che ha continuato, evidentemente, a mantenere e che ha cercato di mantenere soprattutto nelle sedi politiche nelle quali ha avuto rappresentanze.

Debbo sottolineare alla Commissione che nel 1958-1959, quando si registrò in Sicilia il famoso fenomeno Milazzo (e il movimento sociale italiano ebbe a far parte del governo milazziano, per gli aspetti politici che quella presa di posizione allora andava configurando), io che ero assessore regionale all'agricoltura sono stato il primo (credo me ne debbano dare atto parecchi esponenti di questa Commissione, che sono siciliani) a dare il via alla famosa inchiesta presieduta da un alto magistrato, quale il presidente Merra, perché appunto si cominciasse ad affondare il bisturi nei rapporti fra mafia e politica. Quella inchiesta, che allora destò un grosso scalpore anche perché era la prima ad essere fatta, fu condotta responsabilmente e portò ad accertare l'esistenza di connivenze di questo tipo: la relativa documentazione venne da me resa nel giro di pochissimi mesi alla

Assemblea prima e poi al governo della regione. Purtroppo le risultanze di quell'inchiesta, che pure testimoniavano tangibilmente l'esistenza di una collusione tra mafia e politica, rimasero nei cassetti del governo regionale. Essendo stata portata a termine pochi mesi prima della scadenza della legislatura, forse si prese spunto da questa circostanza per non trarne le conseguenze dovute. Certo è che quell'inchiesta finì col morire nei cassetti e forse soltanto in seguito, a distanza di anni, si è cercato di ricordarla per andare a rivedere la posizione di certi individui che la stessa Commissione antimafia ha, ad un certo momento, individuato come possibili corresponsabili di situazioni di questo genere.

Ho voluto citare questo aspetto appunto per mettere in evidenza non solo la posizione del Movimento sociale italiano (a nome del quale io parlo in questa sede) in rapporto al fenomeno mafioso, testimoniando ulteriormente con dati di fatto come quella mia considerazione, fatta, credo, un anno e mezzo fa, è una considerazione obiettivamente valida, ma anche quelle che sono state certe posizioni ufficializzate dalla stessa Commissione antimafia.

Non saprei che cos'altro aggiungere in particolare. Comunque sono a disposizione dei membri di questa Commissione per tutte le domande che essi vorranno rivolgermi.

FOLLIERI. L'inchiesta Merra si concluse nel 1959 ?

GRAMMATICO. Si concluse nel 1959, prima che avessero luogo le elezioni regionali, le sue risultanze vennero presentate all'Assemblea senza però essere discusse. Vennero presentate al governo della regione con una mia lettera di accompagnamento perché fossero trasmesse alla magistratura.

FOLLIERI. Lei ricorda quali furono le conclusioni di quell'inchiesta ?

GRAMMATICO. Le conclusioni dell'inchiesta furono che erano state accertate (ciò è reperibile anche negli atti parlamentari) determinate collusioni. A quell'inchiesta io feci seguire un provvedimento di carattere amministrativo (e credo sia stato il primo provvedimento di questo genere) che destituiva il direttore generale dell'ERAS, Cammarato. Provvidi a questa destituzione assumendomene tutte le responsabilità, anche di ordine amministrativo, mentre da tutte le parti si sosteneva che questo provvedimento non doveva essere preso. Io invece provvidi immediatamente a destituire il direttore che ho citato, perché evidentemente a mio giudizio era corresponsabile di questi fatti.

Ricordo anche di terre che venivano comperate sotto falso nome e poi rivendute all'ERAS che le assegnava ai contadini. Di questi fenomeni l'inchiesta ne accertò parecchi. Prima si compravano le terre a un determinato prezzo, si vendevano poi ad un altro prezzo all'ERAS e quindi venivano assegnate ai contadini. Questo è quello che risulta dagli atti.

VARALDO. Le consta che all'Assemblea regionale sia stato sollevato il problema di questa inchiesta ? Da nessuna parte è stato chiesto di discuterne successivamente ?

GRAMMATICO. Da nessuna parte.

A proposito di inchieste debbo dire un'altra cosa. La regione siciliana ha promosso, credo circa tre anni fa, una grossa inchiesta i cui risultati potrebbero essere molto utili per la Commissione antimafia. È un'inchiesta su oltre 139 enti regionali. Nonostante le mie sollecitazioni questa commissione di inchiesta, dopo oltre tre anni dalla sua costituzione non fa altro che aggiornarsi continuamente senza mai giungere alle conclusioni. Debbo anche dire che mentre tutti gli enti minori si sono fatti carico di presentare le documentazioni richieste, i grossi enti si sono rifiutati e soltanto dopo molte richieste abbiamo potuto ottenere una documentazione solo parziale; infatti le cose più importanti non risultano essere state presentate alla commissione la quale, per motivi che non si riesce ancora

ad individuare, non va avanti e non si muove e finirà col morire senza essere giunta alle conclusioni. Noi, anche come partito politico, abbiamo sentito il dovere, circa sei mesi fa, di tenere al riguardo una conferenza pubblica a Palermo all'*hotel* delle Palme, proprio per denunziare questa situazione.

PRESIDENTE. Com'è costituita la commissione d'inchiesta e chi ne è il presidente ?

GRAMMATICO. È costituita da rappresentanti di tutti i gruppi politici, evidentemente in un determinato rapporto numerico, e ha avuto parecchi presidenti, tra cui ad esempio Giummarra e poi Occhipinti, che ultimamente ha lasciato la presidenza perché è andato al Governo. Attualmente è senza presidente.

FOLLIERI. L'inchiesta sugli enti economici venne promossa per accertare i rapporti tra potere economico e mafia o per altri motivi ? Cioè, di che tipo di indagine si tratta esattamente (tecnica, amministrativa, eccetera) ?

GRAMMATICO. È stata promossa per operare accertamenti di qualsiasi genere sulla situazione degli enti in Sicilia.

FOLLIERI. Accertamenti in quali direzioni ? Per esigenze amministrative ?

GRAMMATICO. In tutte le direzioni. Quando ci troviamo innanzi, per esempio, a 2000 assunzioni da parte di questi enti, bisogna vedere perché e come queste persone sono state assunte, se si tratta di assunzioni valide da un punto di vista economico o se invece sono state fatte eventualmente per interessi elettoralistici di Tizio, Caio, ecc. Si tratta quindi di una indagine che tiene conto di tutti gli aspetti.

TUCCARI. A proposito di inchieste in materia agricolo-forestale desidererei chiedere all'onorevole Grammatico se ha presente che, successivamente all'iniziativa governativa cui ha fatto riferimento (dell'allora governo Milazzo), vi sono state ben due iniziative parlamentari per un'inchiesta sulle scandalose operazioni nel campo forestale, una nella legislatura che si è conclusa nel 1963, un'altra durante la legislatura in corso. Vorrei anche chiedergli se ha presente che tra gli assessori maggiormente inquisiti vi è anche un certo Antonio Occhipinti, sia per il periodo in cui fu assessore sia per il periodo in cui militava sotto le insegne del movimento sociale italiano.

In secondo luogo, per quanto riguarda gli enti economici, onorevole Grammatico, dovrebbe dirci qualcosa in relazione alle proposte di ristrutturazione, in particolare della SOFIS, che costituiscono la materia centrale di contrasto e uno dei motivi per i quali questa inchiesta ha approdato ai risultati che sappiamo; dovrebbe anche dirci qual'è la posizione particolare della sua formazione politica e se questa non risulta in contrasto con quelle vedute di semplificazione della strutturazione degli enti e di polarizzazione dell'attività in alcune direzioni fondamentali che, a giudizio di una larga parte dell'Assemblea della regione siciliana, dovrebbero rappresentare le conclusioni utili di questa inchiesta che ha messo in luce tutta una serie di gravi responsabilità.

GRAMMATICO. Inchiesta che ancora non si è conclusa, per la verità.

Risponde a verità che nella passata legislatura venne promossa una inchiesta nel settore forestale, ma anche quella inchiesta purtroppo non giunse ad una conclusione definitiva. Tra gli inquisiti c'era anche l'onorevole Occhipinti, il quale partecipò al governo, in qualità di assessore alle foreste, quale indipendente, non come rappresentante del movimento sociale italiano. Questi sono dati facilmente accertabili, comunque il problema non ci riguarda, perché noi contestiamo il fatto che non sia stata portata avanti l'inchiesta.

PAPA. È stato acquisito da altre formazioni ?

NICOSIA. Oggi è socialista, non so di quale cerchia.

GRAMMATICO. Oggi appartiene al partito socialista unitario. Comunque il problema è rappresentato dall'inchiesta, a prescindere dagli uomini.

Quanto alla seconda domanda che mi è stata posta poco fa, la nostra posizione è estremamente chiara perché abbiamo dichiarato ufficialmente in Assemblea e fuori di Assemblea che noi siamo per una ristrutturazione degli enti regionali che tenda addirittura ad una unificazione di tutti gli enti di natura economica. Esiste infatti una mia proposta specifica, fatta in sede di commissione, affinché l'EMS, l'AZASI, l'ESPI, e tutti gli altri enti regionali chiamati ad assolvere a funzioni economiche, vengano soppressi ed unificati in unico strumento, capace di svolgere un ruolo centrale per una politica di programmazione economica, di sviluppo economico. È infatti risultato chiaramente che tutti questi enti, nell'attuale situazione di polverizzazione si risolvono in strumento di sperpero del pubblico denaro, senza riuscire a raggiungere gli obiettivi per cui erano stati istituiti.

Quindi la posizione del movimento sociale italiano (consacrata agli atti parlamentari) è che si faccia piazza pulita di tutti questi enti e se ne tenga in piedi, sul piano economico, uno solo, quale strumento politico regionale inteso a creare le premesse di un certo processo di industrializzazione nella Sicilia.

SCARDAVILLA. Vorrei rivolgere due brevi domande. L'onorevole Grammatico, confermando alcune affermazioni che avevamo sentito in passate riunioni, ha fatto presente che sono state costituite commissioni di inchiesta: quella della passata legislatura, per quanto afferisce al problema delle foreste, e le altre attuali, della corrente legislatura, per quanto riguarda gli enti maggiori, SOFIS (oggi ESPI), l'Ente minerario, ecc. Ha fatto anche presente che, per quanto riguarda il completamento delle indagini, il tutto si è arenato vuoi perché sono intervenute dimissioni, mancate sostituzioni e fatti di questo tipo, vuoi perché forse è mancata la volontà di andare avanti, almeno così si sottintende.

GRAMMATICO. Esatto, è mancata la volontà politica.

SCARDAVILLA. Desidererei chiedere all'onorevole Grammatico quali concrete iniziative assembleari sono state portate avanti per poter conclusivamente pervenire a chiarimenti di fondo su questo aspetto, all'infuori del discorso sulle ristrutturazioni, che è un discorso a parte che investe l'organicità dell'insieme di questi enti che hanno dato, obiettivamente, dei risultati negativi sul piano operativo. La commissione di inchiesta, mi insegna l'onorevole Grammatico, mirava invece all'accertamento di altri fatti e anche di responsabilità obiettive. Quali iniziative concrete sul piano politico assembleare sono state portate avanti per sollecitare le conclusioni di queste inchieste burletta ?

GRAMMATICO. Vorrei pregare l'onorevole Commissione antimafia di voler acquisire i verbali delle ultime riunioni fatte dalla commissione di inchiesta, perché da essi si possono individuare certe volontà politiche intese a portare avanti o a non portare avanti l'inchiesta. A parte questo, almeno per quanto riguarda la mia parte politica mi sono fatto carico di rappresentare la situazione al presidente dell'Assemblea. Noi abbiamo una commissione i cui poteri sono limitati nel tempo, sicché bisogna procedere o alla proroga o addirittura alla presentazione di un altro disegno di legge. Evidentemente il problema non è di carattere assembleare: si tratta di rappresentare la situazione alla presidenza dell'Assemblea perché richiami la commissione stessa (le commissioni si muovono infatti nel quadro dell'impostazione data dal consiglio di presidenza) a portare a compimento i propri

lavori. Chiedo di acquisire gli ultimi verbali perché in questi è espressa appunto la volontà di portare avanti le situazioni già acquisite e di chiedere all'Assemblea una proroga per esaurire, diciamo così, quello che era il mandato della commissione stessa. Una cosa semplice.

PRESIDENTE. Si riferisce sempre a questa commissione che non ha concluso i suoi lavori ?

GRAMMATICO. Esatto: chiedo che siano acquisiti i verbali delle ultime riunioni di questa commissione.

NICOSIA. I verbali sono pubblicati negli atti parlamentari ?

GRAMMATICO. No, non sono pubblicati; sono atti ufficiali delle commissioni che non vengono pubblicati.

LI CAUSI. A me pare che molto opportunamente l'onorevole Grammatico si sia richiamato ad un ente, oggi EAS, ai suoi tempi ERAS, che è uno degli enti in cui la simbiosi mafia-politica-economia (cioè interessi corposi) ha inciso maggiormente nella vita economica della Sicilia, trattandosi dell'ente che avrebbe dovuto dar vita alla riforma agraria, un settore dove la intermediazione mafiosa per il passaggio dei feudi scorporati ai contadini aveva larghissimo campo di pascolo. Vorrei porre ora una prima domanda. Lei, essendo stato, nel periodo Milazzo, assessore all'agricoltura, mette in evidenza che il suo primo atto è stato quello di espellere, cacciar via dall'ERAS il suo direttore Arcangelo Cammarata. Ora questi personaggi appartengono al periodo La Loggia, con Rosario Corona, che fu creatura di La Loggia, in quanto da lui fu collocato al posto che teneva. Ed è questo il periodo in cui l'ERAS si è impantanato, prima nell'assunzione indiscriminata di non so quanti impiegati, e poi nell'assoluta inerzia nel mandare avanti la riforma agraria. Dopo Corona, chi è stato direttore dell'ERAS ?

GRAMMATICO. Arcangelo Cammarata.

LI CAUSI. Che era invece il personaggio di Alessi, mi pare.

GRAMMATICO. Io non posso dire se era o no il personaggio di Alessi, in quanto io l'ho trovato direttore generale. Ho acquisito determinati elementi ed ho preso determinati provvedimenti.

LI CAUSI. La nomina del direttore dell'ERAS spetta all'assessore o al governo regionale ?

GRAMMATICO. Spetta all'assessore all'agricoltura ed alle foreste: almeno secondo l'ordinamento di quei tempi.

LI CAUSI. Per chi non lo sa, questo Arcangelo Cammarato fu prefetto di Caltanissetta immediatamente dopo la liberazione. Questo particolare lei lo ricorda ?

GRAMMATICO. Non lo ricordo, perché sono della provincia di Trapani.

LI CAUSI. Da chi è stato poi sostituito Arcangelo Cammarato ?

GRAMMATICO. Io ho nominato un funzionario dell'assessorato, esattamente il dottor Lentini...

LI CAUSI. Il fratello del vecchio impiegato dell'assemblea ?...

GRAMMATICO. Non c'è nessun riferimento, no. Si tratta di un funzionario su cui non è mai stato aperto alcun procedimento.

LI CAUSI. Quando subentrò la presidenza e la direzione di Pantaleone Lima ?

GRAMMATICO. È un problema di molto posteriore. Io allora sostituii anche il presidente, che era Zanini, sostituii tutto il vertice...

NICOSIA. Non credo che Lima Pantaleone sia dal 1962, subito dopo che è diventato sindaco...

LI CAUSI. Ora, perché lei ha affondato il suo sguardo nell'ERAS ?

GRAMMATICO. Perché, come assessore all'agricoltura, ne avevo il dovere.

LI CAUSI. Sarà stato però indotto da qualche cosa di anormale...

GRAMMATICO. L'ho fatto per quanto si andava dicendo in giro; era doveroso interessarsi.

LI CAUSI. Ma lei ha proceduto in seguito all'inchiesta Merra, oppure è stato lei a promuovere quell'inchiesta ?

GRAMMATICO. L'ho promosa io.

LI CAUSI. E lei ha proceduto alle sostituzioni in base alle risultanze dell'inchiesta ?

GRAMMATICO. No, ho proceduto prima ancora che si avessero le conclusioni dell'inchiesta. Appena accertati determinati dati che mi permettevano, dal punto di vista amministrativo, di intervenire, sono intervenuto. Ho sostituito il presidente e il direttore generale, indipendentemente dalle risultanze dell'inchiesta, perché, come ripeto, avevo già elementi di ordine amministrativo che me lo consentivano. L'avere io stesso acquisito che c'erano terreni che venivano prima comprati e dopo rivenduti, era per me elemento sufficiente per sostituire tutti, e l'ho fatto.

Ne avevo il potere dal punto di vista amministrativo. Però ho voluto anche portare avanti un'inchiesta, per poter accertare tutte le responsabilità, anche quelle che andassero al di là del piano amministrativo.

LI CAUSI. Secondo lei, perché l'esito dell'inchiesta Merra è stato quello che è stato ?

GRAMMATICO. Perché ad un certo punto si è registrata una volontà politica negativa di portarla avanti: credo che questo sia ovvio, e logico.

LI CAUSI. Ma le risultanze di questa inchiesta non sono state trasmesse al magistrato ?

GRAMMATICO. Se sono state trasmesse, ciò è avvenuto molto dopo: io sono stato assessore regionale all'agricoltura durante il periodo di otto mesi...

LI CAUSI. Io ricordo che l'inchiesta Merra era pervenuta all'accertamento di pesantissime responsabilità, anche di ordine penale.

GRAMMATICO. Appunto per questo dico che ad un certo momento agiscono determinate forze. Noi, immediatamente dopo, come gruppo politico, ci staccammo, per nostre valutazioni di ordine politico. Noi avevamo fatto, con la partecipazione al governo Milazzo, un'operazione di carattere politico, e basta. Dopo di che, ritenemmo che erano venuti meno i presupposti perché questa operazione potesse continuare, e pertanto immediatamente ci siamo staccati. Cioè a dire, i governi Milazzo che vengono dopo, sono su posizioni di opposizione al movimento sociale italiano.

LI CAUSI. C'è stata una trasmissione ufficiale degli atti dell'inchiesta Merra alla magistratura ?

GRAMMATICO. Questo non glielo so dire. Per quanto mi concerne io volevo trasmetterli direttamente, ma mi si disse che era necessaria una deliberazione di giunta: che, da allora, sto ancora aspettando.

SGARLATA. Io volevo porre in sostanza le stesse domande che ha fatto il senatore Li Causi. Innanzitutto, vorrei sapere se l'onorevole Grammatico ricorda le ragioni

particolari che lo indussero alla sostituzione del direttore generale Cammarato.

GRAMMATICO. Gliene ho indicata una: un ricordo più vivo veramente non ce l'ho. Comunque, sarei nelle condizioni di reperire gli elementi.

SGARLATA. Ebbero un seguito amministrativo-giudiziario questi trasferimenti di terreni dell'ente di riforma agraria ?

GRAMMATICO. Io ricordo di no; anche se uno o due anni fa ho sentito che la magistratura si stava occupando della cosa. Ma ho motivo di ritenere che se ne stesse occupando appunto a seguito della posizione assunta dalla Commissione antimafia — non so se rendo l'idea — cioè a dire che la magistratura si avvalesse di un materiale vivo otto, dieci anni prima, proprio a seguito della posizione assunta da questa Commissione.

SGARLATA. Quindi, quelle responsabilità non furono fatte presenti nelle sedi opportune.

GRAMMATICO. In sede amministrativa, io ho preso provvedimenti. Per quanto riguarda gli aspetti di ordine giudiziario, io ho chiesto una riunione di giunta (è messo a verbale) ed ho trasmesso gli atti al presidente della Regione, appunto perché prendesse provvedimenti.

SGARLATA. Merra era un magistrato presso la corte d'appello, credo: era in servizio, o a riposo ?

GRAMMATICO. Era a riposo, essendo da poco andato in pensione.

Mi ero infatti preoccupato di scegliere un elemento in grado di non subire interferenze e influenze: la persona che in Sicilia si offriva veramente per le sue qualità era questo alto magistrato. Allora dovetti anche pregarlo con particolare insistenza perché assumesse la presidenza dell'inchiesta.

SGARLATA. Vorrei poi avere, se è possibile, qualche ulteriore chiarimento. L'inchiesta si concluse alla vigilia delle elezioni regionali del 1959, quando il governo aveva una certa composizione politica. Fu mandata alla presidenza della Regione. Quale fu la successiva presidenza della Regione e quale l'elezione regionale ?

GRAMMATICO. Si ebbe ancora una presidenza Milazzo, ma con l'opposizione, questa volta, del Movimento sociale italiano, il quale aveva già rotto politicamente quella coalizione.

SGARLATA. E chi divenne assessore all'agricoltura ?

GRAMMATICO. Credo Michele Russo.

SGARLATA. Di quale partito ?

GRAMMATICO. Del partito socialista, allora.

NICOSIA. Io desidererei che l'onorevole Grammatico fosse più preciso nei tempi di successione del milazzismo. Cioè, nel 1958 si è formato il governo Milazzo; quanto tempo è durato ancora Milazzo dopo le elezioni del 1959 ?

GRAMMATICO. Il governo Milazzo inizia nella seconda metà del 1958 e finisce con le elezioni del 1959.

NICOSIA. E siamo nel mese di giugno del 1959.

GRAMMATICO. Nel mese di giugno. Evidentemente quel governo dura formalmente in piedi fino alla costituzione del nuovo governo. In agosto nasce un governo che è un governo milazziano, ma senza il movimento sociale italiano, che aveva già dichiarato ufficialmente durante la campagna elettorale che non intendeva continuare su quella posizione.

NICOSIA. Ricorda quanto è durato in carica il governo Milazzo ?

GRAMMATICO. Otto mesi circa.

NICOSIA. No, dopo. Quando è cominciata la crisi che ha portato al governo Milazzo ?

LI CAUSI. C'è stato Corallo.

GRAMMATICO. Credo che sia durata alcuni mesi.

NICOSIA. Quattro o cinque mesi.

GRAMMATICO. Poi si è aperta una crisi lunghissima, che addirittura mise la regione in una situazione tale che si riteneva che si dovesse procedere allo scioglimento della stessa. Mancavano gli strumenti per poter intervenire e allora si diede vita ad un certo governo, che aveva questo compito; dopo di che la situazione venne ad essere sbloccata con un fatto clamoroso, che credo la Commissione abbia acquisito: il fatto Santarco e la costituzione di un governo Majorana. Ma già siamo al 1961. Comunque sono dati che si possono accertare.

PAPA. Vorrei domandare all'onorevole Grammatico se egli ritiene che l'istituto regionale abbia avvantaggiato o svantaggiato il diffondersi di questa collusione fra il potere politico ed il potere mafioso.

GRAMMATICO. Io sono del parere che lo abbia avvantaggiato ed anche notevolmente.

PRESIDENTE. Vuol dare una motivazione a questa sua affermazione ?

PAPA. Ecco; per quali motivi ?

GRAMMATICO. Perché il governo regionale — la Sicilia è una regione, purtroppo, estremamente depressa — ha creato una situazione politica alla portata di tutti. Ne è venuto, come conseguenza, che sono nati questi rapporti diretti ed evidentemente, come sempre capita, ci sono coloro che, diciamo alla siciliana, sono « isperti », i quali partono dal niente, si arricchiscono, diventano gruppi di pressione ed offrono elettoralmente un contributo alle elezioni. Evidentemente il consiglio regionale, avendo la possibilità di muovere gli enti locali ed avendo la possibilità di creare tutta una organizzazione di enti grossi e piccoli, consigli di amministrazione e cose di questo genere, ha creato tutta una rete e ha finito col diffonderla. Infatti le campagne elettorali — se la Commissione volesse fare una valutazione — che si svolgono in Sicilia finiscono con l'essere, anche dal punto di vista finanziario, le più costose; per cui sarebbe bene approfondire anche quali sono le fonti da cui provengono i finanziamenti. Dico le più costose se rapportate alle elezioni che si possono svolgere in qualunque altra regione d'Italia. In esse lo sperpero del pubblico denaro è veramente una cosa notevole; dico: anche del pubblico denaro.

PAPA. Quali provvedimenti l'onorevole Grammatico propone e ci può suggerire per questa situazione ?

GRAMMATICO. La volta scorsa, per quanto riguarda gli enti locali, ho fatto alla Commissione una particolare segnalazione, che vorrei ribadire. Bisogna trovare un modo perché le commissioni provinciali di controllo, che sono una specie di magistratura che dovrebbe controllare, siano spoliticizzate: dal momento che sono politicizzati gli enti su cui devono intervenire, ci vuole un organismo che sia di garanzia e che sia sottratto alle pressioni di carattere politico, altrimenti una stessa delibera se è fatta da un comune passa, se è fatta da un altro comune non passa. Sono cose ingiustificabili, che ad un certo momento portano la gente a diffidare degli istituti democratici, è ovvio ! E siccome questo si verifica quasi sempre — *dico quasi sempre*, perché le valutazioni variano da amministrazione ad amministrazione — è innanzitutto necessario giungere alla costituzione di commissioni di controllo del tutto spoliticizzate, appunto perché chiamate ad agire su organismi politicizzati al massimo.

Sul piano regionale, io ho risposto ad una domanda che mi poneva l'onorevole Renda dicendo che bisogna cominciare con l'eliminare tutta questa congerie di enti, che è una congerie di consigli d'amministrazione che finiscono con il costituire e allargare quella rete di stati di collusione, di stati di pressione che impediscono al cittadino, che si sente, in un certo senso, coartato, di acquisire una piena personalità e maturità civile.

Ora, la redenzione della Sicilia è un fatto di carattere economico e sociale, ma anche e soprattutto un fatto di elevazione morale e spirituale. Perciò bisogna eliminare tutte queste occasioni di interferenze che pesano sul cittadino siciliano, per renderlo maggiormente partecipe di quello che è il suo ruolo e in Sicilia e nel corpo della Patria. Io suggerirei che, sul piano regionale, nell'ambito di alcuni settori specifici, sul terreno strettamente economico, vi sia un solo organismo. Se lo Stato, che ha dimensioni immense, si serve di pochi strumenti come l'IRI e l'ENI, non si comprendono le ragioni dell'esistenza in Sicilia — come è stato accertato dalla Commissione — di ben centotrentanove enti, compresi i piccoli.

NICOSIA. La Sicilia ha trecentottanta comuni: quasi un ente ogni due comuni!

GRAMMATICO. Mi riferisco anche a certi consorzi, come i consorzi di bonifica, e a certe aziende di turismo. Ne abbiamo soppressa una ultimamente ad Agrigento, l'azienda dei templi, un'azienda che aveva solo il personale e per venti anni non aveva mai fatto niente.

NICOSIA. C'era un'azienda nella valle dei templi ?

GRAMMATICO. Sì, un'azienda che non ha mai fatto niente, salvo dare un parere perché si costruisse un albergo nell'area dei templi, contribuendo così anche a rovinare il patrimonio archeologico.

LI CAUSI. Poiché siamo in sede squisitamente politica mi pare che sarebbe opportuno, anche perché la Commissione si formi un'idea più esatta, che lei ci dicesse quali sono stati i motivi politici che hanno indotto il movimento sociale italiano in Sicilia a lottare aspramente contro la caparbia volontà di La Loggia di rimanere alla presidenza della regione ed a partecipare quindi alla crisi che lo rovesciò e al governo Milazzo.

GRAMMATICO. Sono motivi squisitamente politici. Noi a un certo momento ci accorgemmo che con l'operazione Milazzo alla quale aderiva una parte della democrazia cristiana, si dava il via alla rottura di una certa politica che noi non condividevamo e si creava una situazione nuova, capace appunto di portare ad una diversa strategia politica nei confronti dei rapporti con lo Stato. Sennonché ad un certo momento ci accorgemmo che quello che era stato il punto di partenza, anche per il modo di vedere, per il comportamento di determinate forze politiche che erano andate al governo, non soddisfaceva più in prospettiva. Allora abbiamo ritenuto opportuno abbandonare quella coalizione ed assumere una nostra posizione di responsabilità e di chiarezza; ricordo che si discussero moltissimo certi appalti dati all'ultimo momento da certi assessori e parecchie altre cose.

LI CAUSI. Poiché lei faceva parte della giunta Milazzo e quindi faceva parte del governo in cui si discutevano appunto questi problemi, ci può dire quali sono stati i maggiori contrasti che vi hanno convinto di non poter continuare quella collaborazione ?

GRAMMATICO. Il contrasto maggiore è stato quello riguardante la direzione generale della SOFIS.

LI CAUSI. Ci vuol dire qualcosa in proposito ?

GRAMMATICO. Uno dei motivi di fondo, interno, è stato lo scontro sulla SOFIS. Noi,

come partito politico, intendevamo sbloccare la situazione La Cavera; invece il governo, presieduto da Milazzo, era di opinione diversa.

Ad un certo momento ci si disse che non si sarebbe fatto niente in omaggio alla nostra volontà politica e così avvenne; però, nel momento in cui venne dichiarata sciolta l'Assemblea, la presidenza della regione bandì un concorso direi nominativo, su misura. Risolse in tal modo il problema e questa fu la goccia che fece traboccare il vaso e che ci spinse ad affrontare la campagna elettorale dicendo che non ce ne importava più niente.

BRUGGER. Vorrei parlare delle commissioni di controllo la cui composizione è per due terzi politica. Infatti cinque membri sono nominati dal presidente che è nominato a sua volta dal presidente della regione, cinque dal consiglio provinciale e altri cinque sono invece dei funzionari. Compito di queste commissioni è quello di controllare tutti gli enti locali e che cosa ancora ?

GRAMMATICO. Comune e provincia. Le aziende no.

BRUGGER. Su questi enti economici, che si potrebbero forse chiamare para-regionali, chi esercita il controllo ?

GRAMMATICO. Dovrebbe esercitarlo, nell'ambito del settore di competenza, l'assessore competente. Cioè se siamo sul terreno industriale l'assessore all'industria; se siamo sul terreno agricolo l'assessore alla agricoltura e così via.

Vorrei far notare una cosa. Si dice parapolitiche. Ma queste commissioni sono in tutto e per tutto politiche, fino a giungere a posizioni veramente assurde. Se infatti determinati elementi vengono nominati dal governo regionale, che dovrebbe essere al di fuori e al di sopra delle situazioni particolari, è assurdo che un'amministrazione provinciale elegga nel suo seno coloro che dovranno far parte della commissione che dovrà poi controllare gli atti della stessa provincia...

NICOSIA. Praticamente si eleggono i propri controllori.

BRUGGER. Vorrei fare un'altra domanda. L'amministrazione regionale è controllata dalla Corte dei conti: esiste in Sicilia la possibilità della registrazione con riserva e quante volte si ricorre a questo tipo di registrazioni ?

GRAMMATICO. Esiste questa possibilità. E ci fu un periodo in cui era diventata la norma quasi generale. Ma devo dire che da pochi anni è uno strumento al quale non si ricorre più quasi mai, perché la Corte dei conti, da quando si è insediata la Commissione antimafia, fa giudizi di responsabilità. Comunque, si tratta di atti pubblicati sulla *Gazzetta ufficiale* e quindi rintracciabili.

PAPA. Lei ha parlato prima della SOFIS e si è riferito alla opportunità di sbloccare la situazione La Cavera. Che cosa intende dire con questo ? E dato che lei è un veterano dell'Assemblea regionale, come si è sviluppata e come si è conclusa questa vicenda La Cavera ?

GRAMMATICO. Le rispondo subito. La SOFIS fin dal suo nascere, per le attività cui diede luogo, fu oggetto di contestazioni di ordine politico e anche da parte degli stessi cittadini; si è trattato, cioè, fin dalle origini di un ente tremendamente discusso. Ebbene, quando noi fummo al governo con il presidente Milazzo — per quelle ragioni che ho detto — così come ci ponemmo il problema dell'ERAS ci ponemmo anche il problema della SOFIS, per vedere come si poteva intervenire per moralizzare. Allora riuscimmo ad ottenere (noi che partecipavamo come Movimento sociale italiano) la nomina di un funzionario quale commissario. In questo momento mi sfugge il nome,

so che era stato funzionario del Banco di Sicilia. Capuano, mi pare. Dopo di che ci accorgemmo che bisognava andare più a fondo, bisognava cercare di sbloccare la situazione nella direzione generale. Affacciammo allora determinate tesi: la più ovvia e giusta fu quella di tenere un concorso aperto alla partecipazione di personalità di grande competenza economica di tutta Italia, allo scopo di preporre alla direzione di questo ente (che aveva l'importante funzione di promuovere l'industrializzazione della Sicilia) una persona di grandissime doti. Vi fu però l'opposizione di altri che con noi formavano il governo. A un certo momento ci si diede ragione, senonché poi arrivammo a quanto ricordato poc'anzi: cioè si scioglie l'Assemblea e quando non c'è più controllo il presidente vara quel decreto...

NICOSIA. Cioè il decreto del presidente Milazzo è stato emanato nelle more dello scioglimento, modificando le norme del concorso.

GRAMMATICO. Noi volevamo il concorso per designare alla direzione dell'ente una persona altamente competente e per cominciare così l'opera di moralizzazione.

LI CAUSI. È stato affermato che durante il governo Milazzo, con dei provvedimenti riguardanti il suo assessorato, si modificò la presidenza sia del consorzio di bonifica del Tumarrano sia del consorzio di bonifica dell'alto e medio Belice, sostituendo il mafioso Genco Russo con una personalità che non aveva i requisiti di Genco Russo; e questo è accaduto. Ecco, ci vuole dire qualcosa di specifico al riguardo ?

GRAMMATICO. Non vorrei rivendicare nessun merito, io facevo solo il mio dovere. È esatto, c'erano situazioni molto pesanti in questi consorzi di bonifica, per cui ritenni di portarne l'esame in seno alla giunta, ottenendone parere positivo. Furono così sostituite le presidenze e nominati dei funzionari. Evidentemente si trattò di un primo tentativo di moralizzazione in questo settore.

PRESIDENTE. Anche a nome dell'intera Commissione, ringrazio l'onorevole Grammatico.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 55

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI
# DELL'AVVOCATO LUIGI MAZZEI
# RESPONSABILE REGIONALE DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO IN SICILIA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 17 NOVEMBRE 1970

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. A nome dei colleghi, desidero ringraziare l'avvocato Luigi Mazzei per aver accolto l'invito della Commissione ad essere presente a questa seduta.

La ragione della convocazione, avvocato Mazzei, credo che le sia nota. La Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia si sta avviando rapidamente alla conclusione della sua attività ed ha ritenuto opportuno, in quest'ultima fase, ascoltare i segretari regionali dei partiti nazionali che sono presenti in Sicilia, per uno scambio di valutazioni in ordine all'attualità del fenomeno mafioso nella parte occidentale della Sicilia.

Gradiremmo quindi avere da lei giudizi e valutazioni in merito all'esistenza del fenomeno mafioso ed alle sue eventuali implicazioni ad ogni livello, con particolare riferimento anche ad eventuali connessioni, che potessero esistere, fra potere mafioso e potere pubblico largamente inteso.

Se, dopo aver esposto le sue valutazioni, sarà così cortese da sottoporsi ad eventuali domande di chiarimento o precisazioni dei colleghi commissari, le sarò anche personalmente grato.

MAZZEI. Sono a disposizione.

Onorevole Presidente, credo che non ci sia alcun dubbio che il fenomeno della mafia esista e che sia radicato particolarmente nella Sicilia occidentale.

In un certo senso, è assai difficile definire che cos'è la mafia: direi che, in senso generale, essa è ogni forma di prepotenza per raggiungere un fine poco lecito. Più in particolare, spesso questa organizzazione usa sistemi e metodi delinquenziali.

Per quanto riguarda le connessioni fra mafia e potere politico, credo che esse riguardino soprattutto, se ci sono state, alcuni esponenti del mondo politico, non il potere politico in generale.

PRESIDENTE. Giusto.

MAZZEI. Non è che la mafia si interessi di politica: cerca di ottenere dal potere politico determinati favori per raggiungere quel risultato illecito di cui parlavo prima.

Io non so che cosa di più particolare, per quanto mi risulta, posso dire. Sarei lieto, signor Presidente, se lei e gli onorevoli componenti della Commissione mi rivolgessero delle domande.

BRUNI. Una domanda allo scopo di inquadrare il problema, visto che la sua introduzione è stata così breve, e per fare in modo che il dialogo sia caratterizzato dalla nostra collaborazione.

Il partito repubblicano a Palermo ha avuto posizioni di responsabilità in seno alla giunta. Potrebbe precisarmi, perché non lo ricordo, se nell'ambito dell'amministrazione di Palermo, nel 1960-63, il partito repubblicano era in giunta ?

MAZZEI. Ero da pochi anni a Palermo e non ero ancora nell'organizzazione del partito. Per quanto ricordo io, in quel periodo il partito repubblicano non solo non partecipava alla giunta, ma non era neppure rappresentato in consiglio comunale. Glielo do all'80 per cento, al 90 per cento, ma credo che le cose stiano proprio così.

BRUNI. Le dice niente il nome di un certo Di Cristina ?

MAZZEI. Sì: si è fatto un gran parlare di questo Di Cristina sui giornali, alcuni anni fa; un giornale pubblicò questo nome accostandolo al nome di un esponente del mio partito. Se vuole le posso dire, dell'episodio, quel che ricordo.

BRUNI. Farebbe un grosso favore.

MAZZEI. Non ricordo più quale settimanale accusò il mio amico ed esponente di partito, onorevole Gunnella, di aver assunto, all'epoca in cui era vicepresidente della SOCHIMISI, un certo Di Cristina. Questo Di Cristina, per quanto risultava dal giornale, pare fosse figlio di persona definita mafiosa della zona di Riesi, in provincia di Caltanissetta. Per quanto ne so io, e lo so con sufficiente certezza, l'amico onorevole Gunnella assunse questo Di Cristina, non conoscendolo neppure, su segnalazione dell'onorevole Verzotto, credo, e del signor Cigna.

Né credo che questo Di Cristina fosse un mafioso così noto, se pure lo è.

BRUNI. Vorrei spiegare che le ho fatto la domanda non tanto perché avessi presente quello che hanno scritto i settimanali — che è molto difficile seguire perché, come avrà visto, scrivono tutti con molta abbondanza — quanto perché i Di Cristina, padre e figlio, non è che si suppone fossero mafiosi: non solo erano mafiosi della zona di Riesi (e furono, come tali, regolarmente perseguiti dall'autorità giudiziaria e dalle forze preposte all'ordine pubblico, carabinieri e polizia), ma furono anche regolarmente inviati al confino dalla polizia.

Il caso (mi interessa il suo parere) è significativo ed interessante, perché il Di Cristina figlio, dopo un soggiorno obbligato di tre anni, fu assunto dalla SOCHIMISI, che è un ente collaterale dell'ente SOFIS, se non erro, non appena rimesso piede a Riesi di ritorno dal confino di polizia. Non vi era dubbio tra le autorità della provincia di Caltanissetta e le forze politiche che il Di Cristina fosse un mafioso. Il provvedimento era stato preso con tutte le precauzioni che il caso richiedeva e che i colleghi dell'Antimafia conoscono. Conseguentemente l'affermazione che questa persona sia stata assunta, su raccomandazione, da Gunnella, ha per noi, almeno per me, dell'antimafia un grande interesse, perché è possibile introdurre così il discorso sul rapporto mafia-politica nel senso che lei ha dato a questi termini. Lei afferma, invece, che Gunnella allora era un semplice funzionario dell'ente...

MAZZEI. Non era un funzionario dell'ente, era il consigliere delegato della società o il vicepresidente, non glielo so dire con precisione. Lei probabilmente non sa che, in provincia di Caltanissetta, Gunnella conosceva poche persone. Credo anzi che vi sia stato ben poche volte, non trattandosi né della sua provincia, direi così, di nascita, né di quella dove ha esplicato la sua attività. L'onorevole Gunnella è nativo di Trapani, e precisamente di Mazara del Vallo, ed ha sempre svolto la sua attività a Palermo, né noi, come partito repubblicano, abbiamo in provincia di Caltanissetta grandi posizioni o una rilevante presenza.

BRUNI. Senta, avvocato Mazzei, lei ha sicuramente presenti quelli che sono stati definiti, con una immagine che ricorda altri paesi, gli anni ruggenti di Palermo, cioè gli anni dal 1961 al 1963. Nel 1962 a Palermo vi sono stati cinquantacinque omicidi nell'arco di due mesi, strettamente connessi all'attività di bande e di gruppi mafiosi che si contendevano il potere nel settore della speculazione edilizia e sulle aree fabbricabili. La Commissione antimafia ha lavorato e sta lavorando molto intorno a questo tema e lei saprà sicuramente, poiché leggerà la stampa, che in questi giorni il problema è tornato alla ribalta in occasione della elezione del sindaco, tanto discusso, Ciancimino, cui il suo partito ha dato il proprio apporto politico. Vorrei conoscere il suo parere a proposito di questo tipo particolarissimo di lotta, che è unica nella storia d'Italia; la speculazione edilizia no...

MAZZEI. Purtroppo no.

BRUNI. Ma l'attività mafiosa sì. Vorrei inoltre sapere quello che lei pensa in rapporto a tutte le vicende che stanno accadendo nel comune di Palermo nel corso di questi giorni.

MAZZEI. Per quanto riguarda gli anni che lei definisce ruggenti, il mio giudizio non è diverso da quello che, direi, è piuttosto diffuso e comune. Sulla posizione del mio partito al comune di Palermo, noi abbiamo fatto degli accordi politici con altri partiti, che hanno indicato la persona del signor Ciancimino per ricoprire la carica di sindaco. Noi abbiamo rispettato questi accordi politici. Come le dicevo prima, noi, con gli anni ruggenti 1961-1963, non abbiamo nulla a che fare.

PAPA. In relazione alla precedente domanda, volevo chiedere all'avvocato Mazzei quali provvedimenti e direttive ha dato il suo partito in Sicilia in merito alle nuove iscrizioni nel partito stesso. Siccome in questi ultimi tempi abbiamo letto sulla stampa che il partito repubblicano ha fatto molti nuovi acquisti, quale accortezza ha usato nel discernere e selezionare le varie richieste di ammissione ?

MAZZEI. Questa, le chiedo scusa, è una strana domanda. Comunque le posso dire che in base allo statuto del mio partito...

PAPA. Le chiedevo se c'è stato qualche provvedimento particolare, se non c'è stato; non è che...

MAZZEI. Noi applichiamo lo statuto del partito che prevede per colui che vuole iscriversi, oltre il godimento dei diritti politici e civili, la presentazione da parte di altri soci, che evidentemente ne assumono la responsabilità. La domanda viene affissa nell'albo della sezione per un mese: se non vi sono osservazioni, viene accolta.

PAPA. Risulta all'avvocato Mazzei che in quest'ultimo periodo, per esempio, vi sono state adesioni al partito repubblicano da parte di elementi che hanno acquistato una notevole posizione, sui quali pendono anche dei processi penali per peculato e interesse privato in atti di ufficio ? Si tratta anche di rappresentanti del partito che siedono nell'assemblea regionale. Mi pare che vi sia il caso di un elemento, che è stato poi eletto deputato regionale, sul quale pendeva un processo per peculato e per interesse privato in atti di ufficio.

MAZZEI. Io ritengo che lei si riferisca, almeno per quanto mi sembra di intuire — le sarei grato se volesse essere più preciso — al consigliere regionale Cardillo. Credo che sia stato per dieci anni sindaco di Mascali, un piccolo paese della provincia di Catania, che sia stato imputato per interesse privato in atti di ufficio, e non per peculato, e che la Cassazione, che credo sia competente in base al nostro ordinamento a giudicare sulla fondatezza di determinate accuse, l'abbia assolto.

PAPA. Fu condannato in primo grado, mi pare.

MAZZEI. Non so se fu condannato in primo grado. In base alle mie nozioni giuridiche, io so che una sentenza passa in giudicato dopo la sentenza della Cassazione, sempre che si riesca a percorrere tutto l'*iter* giudiziario.

PAPA. A dir la verità non è questo il primo caso che ci impone di prendere in considerazione, insieme con quello politico, aspetti di natura morale e giudiziaria. Credo che la nostra Commissione si sia dovuta occupare di casi numerosi e importanti in cui si registra una divergenza tra risultanze giudiziarie e determinate nostre altre opinioni. Ma io ho soltanto domandato...

MAZZEI. Per quanto riguarda il fenomeno di cui si occupa la Commissione, anche in base all'introduzione che ha fatto il signor Presidente, voglio far rilevare che Mascali si trova nella Sicilia orientale, dove

questo fenomeno credo non abbia mai avuto e non ha attualmente consistenza, né comunque la rilevanza che ha in altre zone.

Per quanto riguarda il fatto in se stesso, di amministratori che incappano in disavventure del genere ce ne sono tanti. Basta leggere i giornali. Non è cosa che riguardi in maniera particolare né il mio partito, né credo la Sicilia.

PAPA. Su questo siamo d'accordo. Volevo ancora domandarle, circa la valutazione del suo partito nei riguardi del fenomeno mafioso, quali sono, secondo lei, le cause che hanno ingenerato oppure hanno allargato e ampliato questo fenomeno ?

MAZZEI. Sono delle cause storiche che fanno sì che questo fenomeno esista in questa particolare maniera in Sicilia, con l'assenza dello Stato o con una particolare presenza dello Stato. La situazione di depressione economica della regione, in particolare della parte occidentale della Sicilia, è dovuta a cause autentiche, almeno a mio giudizio. Il mio partito ha sempre preso posizione, in qualsiasi circostanza, contro la mafia, contro questo fenomeno, perché se è vero che esiste un certo tipo di rapporto non tanto tra mafia e politica, come dicevo prima, quanto tra mafia e determinati personaggi politici, evidentemente questo ha una giustificazione in particolari posizioni di potere, in grosse posizioni di potere. Il nostro partito, pur essendo la Sicilia una delle zone dove maggiore è la sua presenza rispetto ad altre zone d'Italia, non ne ha mai avute di particolari.

PAPA. In relazione a questi rapporti tra la mafia e alcuni elementi della classe politica dirigente, ritiene che l'istituto regionale, così come è articolato, abbia facilitato questi rapporti, abbia incrementato questa corruzione, oppure abbia cercato di contrastarla ?

MAZZEI. In riferimento all'istituto in se stesso, per un certo verso ha avuto una funzione negativa, nel senso di decentrare altro potere in Sicilia; ma, d'altra parte, per quello che esso è riuscito a fare sul piano del miglioramento delle condizioni della Sicilia, ricollegandomi a quanto detto prima, cioè considerando la depressione economica come una delle cause del fenomeno, evidentemente ha operato benefica-mente.

SGARLATA. Innanzitutto, tornando al Di Cristina, da che cosa risulta che sia stato assunto dalla SOCHIMISI su segnalazione di Verzotto, o di Cigna, come mi pare sia stato detto ?

MAZZEI. Evidentemente, quando uscì questo articolo, se ne discusse con l'onorevole Gunnella, il quale mi disse queste cose.

SGARLATA. Ma l'articolo uscì dopo questa assunzione ?

MAZZEI. Sì, in quanto in esso si parlava della assunzione.

SGARLATA. Non vennero prese delle informazioni prima dell'assunzione ?

MAZZEI. Questo non lo so, non ho idea di come procedessero le cose in quella società, quali fossero le procedure per l'assunzione del personale. Mi dispiace, ma non posso rispondere a questa sua domanda.

SGARLATA. Si parla molto dell'ingegner La Cavera. Cosa ci può dire in merito alla adesione del La Cavera al partito repubblicano ?

MAZZEI. L'adesione dell'ingegner La Cavera al PRI risale a molti anni fa. L'ingegnere proveniva dal PLI, dove ebbe dei contrasti, per motivi particolari, con l'onorevole Malagodi, con la direzione di quel partito, circa i problemi e gli indirizzi di politica economica da seguire in Sicilia. Tant'è vero che, per quanto ricordo, fu deferito ai probiviri, o al consiglio nazionale (era consigliere nazionale del PLI). Credo

che gli venne inflitta qualche sanzione per le scelte di politica economica che aveva voluto in Sicilia e che uscì dal PLI dopo il giudizio dei probiviri, aderendo quindi al PRI.

SGARLATA. A quando risale questo fatto ?

PAPA. Non fu per motivi di scelte di politica economica, fu per l'adesione al governo Milazzo; noi liberali fummo contrari a quel governo, mentre La Cavera vi aderì e lo sostenne: è una questione che si può accertare storicamente.

MAZZEI. I miei ricordi sono questi. E ricordo anche che ci fu un dibattito dinanzi al consiglio nazionale del PLI...

PAPA. ... nel quale vennero decisi provvedimenti disciplinari.

LI CAUSI. Questo è di molto anteriore all'esperimento Milazzo.

SGARLATA. Non l'adesione al PRI.

LI CAUSI. Lo scontro tra La Cavera e la Confindustria nazionale è di molto anteriore al governo Milazzo. Ricordo che lo scontro avvenne perché il La Cavera si opponeva a determinati indirizzi che il monopolio nazionale delle scelte avrebbe voluto imporre allo sviluppo della situazione siciliana.

SCARDAVILLA. Ma questo faceva parte di un disegno particolare...

SGARLATA. Vorrei sapere se il suo partito ha qualche suggerimento da dare alla Commissione antimafia, qualche provvedimento da proporre. Mi pare che ci sia stato un esame in sede regionale, da parte del PRI, di questo triste fenomeno. Che cosa potreste suggerirci di fare ?

MAZZEI. Secondo noi occorrerebbe prendere più provvedimenti particolari. Cioè, bisognerebbe intervenire in determinati settori, modificando delle situazioni. Per quanto riguarda il settore dell'edilizia, fino a quando non avremo una diversa legge urbanistica, fino a quando non arriveremo a quella che si è definita l'indifferenza del proprietario nei confronti della destinazione del suolo, sarà sempre molto difficile evitare di fare certe scelte, che possono poi anche essere motivate, eliminare le occasioni di certe spinte particolari. Cioè, quando si fa un piano regolatore, è evidente che si sceglierà una zona destinata a verde pubblico o da sottoporre a qualsiasi altro vincolo, ed un'altra zona ad indice di edificabilità: evidentemente, si danneggia qualcuno e si favorisce qualcun'altro. Questo è dovuto all'attuale legislazione, alle norme che regolano la pianificazione urbanistica: è un inconveniente che non è possibile evitare.

Per esempio, si è anche parlato molto della mafia dei mercati: se non si interviene favorendo la formazione di cooperative, se non si spingono i produttori a consorziarsi, a collegarsi tra loro, evitando così di dover subire delle pressioni (si tratta, innanzitutto, di una questione di carattere economico: i produttori devono vendere il prodotto perché non sono in grado di conservarlo, non disponendo di proprie strutture commerciali) non sarà possibile incidere su quest'altro aspetto del fenomeno mafioso. Direi quindi che si tratta di intervenire sul piano politico, modificando determinate strutture economiche.

SGARLATA. Per quanto riguarda i partiti e gli uomini politici in generale ?

MAZZEI. Io ritengo che il fenomeno non investa i partiti ma, come dicevo prima, eventualmente degli uomini politici. Ma queste sono scelte personali o morali: un uomo politico, per avere o per sollecitare il preteso appoggio che può dare chi appartiene alla mafia, può fare certe cose. Ma non credo che il fenomeno riguardi un partito politico, piuttosto riguarderà questo o quell'uomo politico di questo o di quel partito.

LI CAUSI. I rimedi che propone l'avvocato Mazzei non credo siano efficaci, perché nelle regioni nelle quali non esiste mafia esiste la speculazione edilizia, esistono i tentativi di monopolizzare determinati mercati, eccetera. Cioè il fenomeno della concentrazione e dell'accaparramento avviene sotto altre forme in violazione della legge, che esiste, viene applicata o si cerca di applicare. In Sicilia, invece (altrimenti non saremmo qui ad occuparcene e lei non sarebbe presente), gli uomini politici dei diversi partiti che agevolano determinate scelte, rimangono poi indifferenti, agnostici, o ne respingono le conseguenze, quali i morti, la lupara.

Questo è quello che distingue il fenomeno siciliano della mafia da quello che è la speculazione in generale nelle varie branche dell'economia. Dove c'è un terreno per l'accaparramento o l'accumulazione capitalistica è evidente che si sviluppa una concorrenza che tende sempre a diventare monopolio. Il processo siciliano è però completamente differente poiché la corsa all'accaparramento avviene con la lupara; cioè coloro che usufruiscono dei favori di questi uomini politici poi se ne scordano al momento di dividerseli tra di loro e ricorrono a questo mezzo. È questo l'aspetto che ci deve interessare: perché in Sicilia si permette, è possibile, può avvenire, avviene, che le contese economiche che hanno base in ciò che lei ha detto, si risolvano con la lupara e con la violenza e perché quegli uomini politici che hanno favorito queste scelte non si preoccupano di questo fenomeno, anzi continuano a sostenersi e a sostenerle, quasi che fossero estranei a questo processo. Essi cioè, responsabili di aver favorito la speculazione, quando essa si manifesta con lotte per l'accaparramento, con la violenza, diventano quasi degli angeli reclamando che la polizia non fa il suo dovere, che dovrebbe avere maggiori mezzi di repressione, che ci dovrebbero essere leggi più precise, eccetera.

Se continuiamo a girare attorno a questo fenomeno con le considerazioni che abbiamo fatto, non ne usciremo mai. In definitiva, di chi è la responsabilità politica di questo stato di cose in Sicilia ? Non basta dire che non è del partito ma di singoli uomini; bisogna tener presente che questi singoli uomini sono esponenti del partito, non sono gli uscieri, gentarella che viene adoperata per favorire Tizio o Caio, sono esponenti politici che sono amministratori di città, oppure deputati regionali o amministratori di enti, sono i vertici cioè di una certa situazione politica, altrimenti non avrebbero il potere di fare quello che fanno e tantomeno avrebbero la possibilità di aprire la porta a questa speculazione e alle sue conseguenze.

La domanda che, dopo questa premessa, desidererei fare all'avvocato Mazzei è una sola: il partito repubblicano oggi in Sicilia tende ad assumere una sua fisionomia e ad acquistare un certo spazio con determinate prese di posizione moralizzatrici, tra cui gli accorgimenti che poc'anzi lei ha esposto riferendosi formalmente al modo in cui avvengono le adesioni al partito. Ora lei, che ha la responsabilità regionale del partito, ha avvertito durante questo momento (che è favorevole al partito repubblicano) se ci siano state delle pressioni mafiose su esponenti politici del suo partito, a tutti i livelli, a cominciare dai segretari provinciali, dai segretari sezionali fino a giungere a deputati e amministratori ? E come ha reagito a queste pressioni ? Poiché non v'è dubbio che un partito come il suo (che potrebbe rappresentare l'aggregazione del ceto medio piccolo industriale o piccolo commmerciante), quando acquisti un valore e un significato sulla scena politica, queste pressioni deve averle avvertite.

In secondo luogo, non so se lei è al corrente che in provincia di Palermo e nella zona di Casteldaccia, il partito repubblicano ha una vecchia tradizione. Ebbene, a Casteldaccia esponenti del partito repubblicano sono *boss* mafiosi di prim'ordine, mille volte implicati in processi di mafia. Come ha reagito in passato, e come reagisce adesso il suo partito, nel momento in cui tende a qualificarsi come una forza moralizzatrice ?

MAZZEI. Onorevole Li Causi, il mio partito cerca di acquistare in Sicilia — e non solo in Sicilia — uno spazio sempre maggiore e lo fa dibattendo e portando avanti certe idee che sono del tutto simili, anche se adattate alla situazione locale nella quale opera, a quelle del partito in campo nazionale. Lei mi ha fatto l'esempio di Casteldaccia; ivi (come sarà noto a tutti i componenti di questa Commissione), il mio partito fino a poco tempo fa era presente tradizionalmente in alcune zone, cioè non aveva una diffusione, come anche a Palermo e in alcune zone del Trapanese. Lei mi fa nomi di persone che non ho avuto modo di conoscere, probabilmente riferendosi a tempi passati — io sono in Sicilia da molto tempo, ma sono di Cosenza — per cui non ho nessun elemento per smentire il suo riferimento. La mia interpretazione è che quella è una zona di antichissima tradizione repubblicana; non credo che possiamo parlare di collusione mafia-politica, cioè dire che la mafia si sia servita della politica per raggiungere lì determinati risultati illeciti.

D'altra parte, non è che gli amici di Casteldaccia abbiano mai avuto particolari posizioni di potere, sì da sfruttare, da dare un significato a questa collusione.

Sì, a Casteldaccia, almeno il 50 per cento della popolazione ha sempre votato per il partito repubblicano; adesso non so dire chi sono questi repubblicani...

LI CAUSI. È il paese in cui è avvenuto il primo delitto di mafia, contro Raia, che si opponeva alle speculazioni contro i granai del popolo. Egli è stato il primo ad essere soppresso, in provincia di Palermo, nell'aprile-maggio del 1944, a Casteldaccia.

MAZZEI. D'altra parte, non credo, come lei diceva esattamente un attimo fa, che il mio partito abbia mai espresso o difeso un certo tipo di interessi, come quelli agrari, in Sicilia. Non abbiamo avuto mai addentellati in questa classe. Il nostro partito è, per tradizione, popolare e medio borghese.

LI CAUSI. Per esempio: avete un forte nucleo di personalità a Naso. Non so se lei ricorda la tradizione repubblicana a Naso...

MAZZEI. No, non me la ricordo.

LI CAUSI. Allora, come vi difenderete, come pensate di difendervi da queste pressioni, che inevitabilmente si esercitano sul partito repubblicano, da parte di elementi mafiosi ?

In particolare, la provincia di Trapani è stata la più esposta a questo assalto della mafia verso il partito repubblicano.

Ricordiamo certamente la tradizione di De Vita: cioè nei sobborghi di Marsala c'è stato un autentico movimento repubblicano, legato alla persona dell'onorevole De Vita, che non subiva influenze mafiose. Ma per quanto riguarda il periodo in cui, in provincia di Trapani, incomincia a svilupparsi un vero movimento repubblicano (ricordo le visite frequenti che l'attuale Guardasigilli faceva allora specialmente in provincia di Trapani, ed alcuni episodi che testimoniano appunto questo tentativo di assalto al partito repubblicano, di inserirsi in questo partito sul punto di decollare), può dirci qualcosa ? È vero, e fino a che punto, che siete riusciti a debellare questo fenomeno, e quale è la situazione attuale ?

MAZZEI. Per quanto riguarda la situazione attuale del partito in provincia di Trapani, a parte la tradizione marsalese che sussiste tuttora, dove i nostri rappresentanti sono tutti persone del ceto medio, della Coltivatori diretti (questo, direi, è il sostrato sociale del nostro partito), va detto che nella città di Trapani c'è quel poco di borghesia professionistica ed intellettuale che credo ci segua... Lei si riferisce a periodi un pochino lontani dalla mia attività nel partito repubblicano, sui quali non posso essere molto preciso. Ma è certo che da anni abbiamo avuto una se-

rie di esponenti che con la mafia non hanno mai avuto nulla a che fare, soprattutto per lo scarso potere che abbiamo avuto. Sì, siamo stati presenti nella giunta di Trapani, varie volte, ma con posizioni che non ci hanno mai coinvolti, in realtà, in...

LI CAUSI. Cioè lei, avendo in mano il polso della situazione del suo partito, di coloro che nel suo partito cercano di essere coerenti nell'azione ad una determinata ideologia, che deve tener conto della situazione locale, esclude che ci possano essere stati o ci siano da parte della mafia tentativi di pressioni sul suo partito, per penetrarvi ed acquistare quei legami cui accennava prima ?

MAZZEI. Ma, direi, nella maniera più assoluta, per quanto mi risulta. D'altra parte, non troverebbero assolutamente spazio, non abbiamo da difendere particolari interessi.

LI CAUSI. Quando abbiamo sentito il segretario del partito repubblicano della provincia di Trapani...

MAZZEI. Il dottor Garamella.

LI CAUSI. ...un oculista, abbiamo accennato alla situazione particolarissima di Trapani, esplosa con vari arresti (processo della banda Licari, Bua, eccetera, non so se lei ne abbia sentito parlare). Di fronte a questo fenomeno, esploso in maniera così violenta ed impressionante con gli assassini della banda Licari; le domando: il partito repubblicano sviluppa una sua azione contro questi focolai ?

MAZZEI. Per quanto ci è consentito, sì...

LI CAUSI. Consentito da che cosa ?

MAZZEI. Quello che volevo aggiungere. Lei lo sa molto meglio di me. Io la ricordo da Cosenza: lei era parte lesa nel processo del 1949...

LI CAUSI. ...nel '49.

MAZZEI. Voglio dire: è un fenomeno del tutto particolare, di questo credo che gli onorevoli componenti della Commissione siano convinti. È un fenomeno che per molti aspetti non ha manifestazioni esterne; tranne quando si arrivi ad omicidi, si tratta sempre di qualcosa di piuttosto coperto, di sotterraneo.

Le prese di posizione politiche, le attività politiche, si fanno. Ogni volta che è successo qualcosa del genere, abbiamo preso posizione netta contro questo fenomeno: questa è una presa di posizione politica.

Quanto agli episodi particolari, al modo in cui tutto questo si verifica, è assai difficile studiare una particolare tattica o comportamento; se è questa la sua domanda...

LI CAUSI. Non ho altro da aggiungere.

DELLA BRIOTTA. È al corrente che in seno all'Assemblea regionale siciliana si sono costituite alcune commissioni, formate da rappresentanti di tutti i partiti, al fine di accertare le situazioni abnormi esistenti in enti economici regionali, fra cui la SOFIS, l'IRFIS, l'ESA (ex ERAS) ed altri minori ?

Tali commissioni non hanno finito i loro lavori. Desideravo conoscere la posizione ed il giudizio del partito repubblicano italiano su questi problemi, se annetta ad essi grande importanza o meno.

MAZZEI. Il partito repubblicano è pienamente d'accordo; ma devo rilevare che l'Assemblea regionale non ha un potere di inchiesta.

DELLA BRIOTTA. Prego ?

MAZZEI. L'Assemblea regionale non ha il potere di inchiesta che ha il Parlamento nazionale. Nella commissione di indagine sugli enti pubblici da lei ricordata c'è anche un nostro esponente, cioè un rappresentante del partito repubblicano. È una commissione che va avanti da parecchio tempo, i cui lavori non si sono però ancora conclusi.

Abbiamo sempre dato indicazioni al nostro rappresentante di portare avanti questi lavori con la massima serietà possibile. È inutile aggiungere che noi annettiamo all'indagine e ai risultati che essa saprà dare la più grande importanza.

DELLA BRIOTTA. Vorrei che lei precisasse. Sotto quale aspetto il partito repubblicano ritiene che siano importanti i lavori di questa commissione ? Quali sono le conclusioni che esso si attende ?

MAZZEI. Noi esamineremo le conclusioni della commissione. Noi riteniamo che vi è una serie di enti regionali, che sono poi le articolazioni della Regione siciliana, che, per un verso o per l'altro, anche per una particolare interpretazione dell'autonomia regionale che in un certo periodo è stata forse eccessivamente accentuata, non sono in grado di svolgere da soli determinati compiti. Vediamo, per esempio, il caso dell'ESPI, ex SOFIS, da lei citato, che ha come compito la promozione industriale. Ora noi abbiamo sempre affermato che la Regione, da sola, non è assolutamente in grado di promuovere lo sviluppo industriale della Sicilia e di spezzare, come suol dirsi, la spirale della depressione economica. Questo va sottolineato per il gran parlare che si è fatto in merito alla cattiva amministrazione anche di questi enti. Quindi attendiamo questi risultati prima di esprimere il nostro giudizio; sapremo certamente trarne le relative conseguenze.

DELLA BRIOTTA. Ma lei ritiene che sia più importante l'aspetto della funzionalità di questi enti o quello delle incidenze, della penetrazione, della presenza di fenomeni di natura mafiosa all'interno di questi enti ? Qual è l'aspetto prevalente e l'incidenza di ciascuno di essi ?

MAZZEI. L'aspetto prevalente è sicuramente quello della funzionalità ed è quello che mi interessa maggiormente. L'aspetto delle penetrazioni mafiose, se risulta che vi sono state, è certamente molto grave e da condannare e da evitare, ma lo è appunto sotto il profilo della funzionalità e dei compiti che si assumono questi enti: è un aspetto per alcuni versi, si può dire, marginale, rispetto a quello che è il problema principale.

DELLA BRIOTTA. Cioè lei ritiene che se vi è stata una presenza mafiosa in questi enti, possa essere marginale.

MAZZEI. Sarà stata senz'altro marginale.

VARALDO. Avvocato Mazzei, stamattina l'onorevole Grammatico ci ha detto che, quando è stato assessore all'agricoltura nel governo Milazzo, ha promosso un'inchiesta sull'ERAS ed ha anche preso dei provvedimenti. Questa inchiesta si è conclusa, ma i suoi risultati sono rimasti nel cassetto, perché il presidente Milazzo non vi ha dato alcun seguito. Ad una mia domanda se questa inchiesta, secondo lui, potesse comportare implicazioni giudiziarie — adesso non preoccupiamoci se si tratti di fatti mafiosi o meno — e se qualcheduno avesse sollevato il problema nell'Assemblea regionale, mi ha risposto che non è stato mai più sollevato da alcuna parte politica. Io vorrei chiedere se lei attribuisce questo fatto ad una inerzia delle forze politiche che non si preoccupano sufficientemente di problemi che toccano questioni morali, o ad una ignoranza della conclusione dell'inchiesta. Questa mia domanda è rivolta a tutte le parti politiche.

MAZZEI. Io direi che è evidente piuttosto l'ignoranza della conclusione dell'inchiesta.

VARALDO. Però mancava anche la curiosità.

MAZZEI. Beh, mancava anche la curiosità; però è strano perché, considerato che l'onorevole Grammatico fa ancora parte dell'Assemblea, ben potrebbe risollevarla e allora...

VARALDO. Perché non l'ha risollevata ?

MAZZEI. Si vedrà se le forze politiche sono inerti di fronte ad un problema di questo genere; ma le dirò che anche ultimamente, non più di qualche mese fa, l'Assemblea regionale ha votato un'inchiesta nel settore delle foreste; quindi io dico che le forze politiche sono tutt'altro che inerti di fronte a fenomeni di corruzione in questo campo.

BERNARDINETTI. Si farà un'altra inchiesta ?

MAZZEI. È stata iniziata un mese fa.

VARALDO. Però quando si tratta di tirare le conclusioni, manca proprio...

SCARDAVILLA. Lei ritiene che l'inchiesta potrà concludersi prima dello scioglimento dell'Assemblea regionale o non ritiene piuttosto pittoresca questa votazione dell'Assemblea regionale ?

MAZZEI. Potrebbe anche concludersi; d'altra parte sarebbe stato assai difficile sottrarsi a questo dovere, perché avrebbe allora acquistato un fondamento l'accusa di inerzia delle forze politiche di fronte ad un fenomeno di così grave malcostume in questo settore. Mi auguro che la commissione porti a termine questa inchiesta e ne informi chi di ragione, a cominciare dall'Assemblea fino all'autorità giudiziaria, qualora rilevi fatti penalmente rilevanti.

BRUNI. Vorrei tornare brevemente sulla risposta che l'avvocato Mazzei ha dato sul problema posto dal collega Sgarlata. Francamente la sua risposta, relativamente al modo in cui è possibile adoperarsi per evitare certe cose, mi ha preoccupato, giacché io credo che tutti noi della Commissione contiamo molto sull'impegno delle forze politiche siciliane, di qualunque tipo esse siano, per una battaglia consapevole contro la corruzione e la disfunzione di tutti gli organi dell'apparato dello Stato. Infatti solo questo impegno dei partiti politici in prima persona può consentire quella battaglia contro la disfunzione e la corruzione che è alla base dello sradicamento dei fenomeni mafiosi. Lei dice che vi sono fenomeni che non si riesce ad evitare. Se mi permette, vorrei farle una domanda molto semplice...

MAZZEI. Se mi consente di interromperla, non mi pare che questa sia stata la risposta da me data all'onorevole Sgarlata. Mi pare di aver dato una risposta diversa quando mi è stato chiesto quali indicazioni concrete suggerisce il mio partito.

BRUNI. Lei ha dato delle indicazioni parlando di urbanistica e affermando che ci vogliono leggi di carattere generale per mettere i comuni e la stessa Regione in condizione di intervenire in una certa maniera. Ora mi permetta di dissentire su questo punto. Lei sa benissimo che una città, quando vuole uno sviluppo ordinato, si dà un piano regolatore. Il caso di Palermo è tipico. Palermo si è data un piano regolatore che è stato regolarmente — questo è un fatto già acquisito dalla Commissione — snaturato e trasformato attraverso varianti, che sono state successivamente approvate nell'arco di questi anni. Ciancimino assessore permettendo, c'è stata una delle varianti più importanti, quella relativa alla zona di viale Lazio, che in un certo senso è alla base di tutti gli avvenimenti che hanno caratterizzato e seguìto la lotta di La Barbera, dei Greco e dei Rosario Mancino, noti criminali sui quali non occorre che io la intrattenga. Quando si apporta una variante che modifica il rapporto di edificabilità da 7 metri cubi per metro quadro a 21 metri cubi per metro quadro, portandolo ai livelli più alti che vi siano in Italia, non le pare che questo sia un modo di rinunciare a quegli strumenti con cui il comune può combattere la speculazione anche nell'ambito delle leggi che esistono ? Cioè, non le pare che anche con gli strumenti di cui si dispone oggi certi fenomeni possono essere compressi e contenuti ? Questo è il banco di prova della

sensibilità politica dei partiti che condividono...

MAZZEI. Mi consenta di dissentire, onorevole. Proprio quello che io ho suggerito in materia di riforma urbanistica eviterebbe casi di questo genere. Non so a quale periodo risalgono i casi cui ella si riferisce.

BRUNI. Risalgono ad un periodo recente: 1963-64.

MAZZEI. Si riferisce sempre, dunque, al 1963. Lei sa benissimo che il comune, una volta adottato un piano regolatore, non può apportarvi varianti se non dopo l'approvazione degli organi superiori, cioè, come lei sa, dell'assessorato regionale allo sviluppo economico. Ma è proprio il tipo di riforma da me indicato che evita questo fenomeno. Fin quando esiste l'interesse ad avere, su un determinato territorio, un certo indice di edificabilità, ogni abuso è possibile. Quando invece vi sia una situazione di indifferenza del proprietario di fronte alla destinazione del suolo, gli abusi non si verificano più. Con questo esempio, in altri termini, lei dà ragione a quanto io affermavo in precedenza.

BRUNI. Ma le do torto per quanto riguarda i giudizi politici da dare, le responsabilità politiche connesse allo scempio di Palermo.

MAZZEI. Mi pare di aver già detto prima che dello scempio di Palermo noi non abbiamo alcuna responsabilità. Da quando siamo presenti nella giunta fenomeni ed episodi di questo genere non si sono mai verificati; quindi, senza voler rivendicare al mio partito un particolare ruolo, direi che per una favorevole coincidenza queste cose non si sono verificate. Per quanto riguarda poi il giudizio politico è evidente che è sottinteso: mi pare che il giudizio negativo che la mia parte ha dato è così notorio che non valga la pena di riportarlo. Anche stamane il giornale del mio partito lo ha ribadito.

JANNUZZI. Lei conosce quel documento che va sotto il nome di rapporto su Palermo? Si tratta di un documento ufficiale di questa Commissione, depositato presso la Presidenza dei due rami del Parlamento.

MAZZEI. No, non lo conosco.

JANNUZZI. Non ne ha neanche sentito parlare?

MAZZEI. Dei rapporti della Commissione antimafia conosco solo quello che si pubblica sulla stampa.

JANNUZZI. Ne ha sentito parlare, dunque, ma non lo ha letto.

Conosce il rapporto Bevivino, che, praticamente, è un documento a monte del rapporto su Palermo e ne costituisce la traccia? Lo ha letto?

MAZZEI. Sì, ne ho lette alcune parti.

JANNUZZI. Vorrei una spiegazione, un chiarimento su quel rapporto. Mi richiamo al giudizio di alcuni membri della Commissione antimafia, anzi al giudizio della Commissione stessa, dato che essa ne ha fatte sue le conclusioni sostanziali, traendone un rapporto ufficiale, che può essere considerato l'unico documento che è stato reso ufficialmente e clamorosamente pubblico da noi. In questo rapporto sono enunciate delle conclusioni già sufficientemente precise, concrete, sulla situazione politico-amministrativa e mafiosa della città di Palermo, anche se parziali, ma questo non importa. Per quanto riguarda me personalmente e forse anche altri membri della Commissione, ritengo che queste conclusioni, se non sono ancora sufficienti a mandare in galera o al confino — cosa molto difficile; se non si riesce ancora a mandare in prigione Leggio, figuriamoci un assessore — sono conclusioni tanto significative — ripeto — che ne abbiamo fatto una pubblica consegna; cioè, quanto meno da parte della Commissione antimafia e per i fini istituzionali della Commissione stessa, si riteneva (lei

non conosce il rapporto finale, ma mi pare che la sua conoscenza del rapporto Bevivino sia già sufficiente per permetterle di aiutarci) all'epoca in cui quel rapporto fu consegnato alle Camere, che esso fosse sufficiente per dare un indirizzo, un consiglio, un monito alle forze politiche nazionali e, in particolare, siciliane, su quello che avveniva nella città di Palermo. Per essere sincero, le dirò che la Commissione antimafia (io in quel periodo ancora non ne facevo parte, ma non credo di discostarmi molto dalla verità: anzi la prego di scusarmi se scendo così a fondo, ma è questo il punto centrale dei nostri lavori) riteneva che questo rapporto, presentato così ufficialmente alle forze politiche nazionali e siciliane, anche se non consentiva l'intervento del magistrato, anche se non consentiva di mandare al soggiorno obbligato alcuni amministratori particolarmente indiziati, consentisse però alle forze politiche siciliane di fare nelle forme dovute, nei tempi dovuti e con tutta la tolleranza possibile e immaginabile, senza eccessivi, superflui moralismi, un certo lavoro.

Questa era la sostanza dei nostri lavori, che sono continuati e continuano, per molti versi, su questa convinzione o — se vuole — su questa illazione, come qualcuno pensa. Vorrei che lei mi spiegasse se ritiene che il rapporto Bevivino (parlo di questo perché per me coincide con il rapporto su Palermo) non sia stato sufficiente e per quale ragione, che cosa gli mancasse per consigliare ai partiti politici di Palermo quanto meno di non riportare sulla scena dei fatti in esso denunziati gli stessi personaggi di cui Bevivino e poi la Commissione antimafia si sono occupati. Può anche darsi, ripeto, che esso non contenga le prove per mandare in galera l'assessore o il sindaco dell'epoca; può anche darsi che non contenga gli estremi per definirli mafiosi o mandarli al confino: però era convinzione della Commissione che esso fosse in grado di consigliare a tutti i partiti politici di maggioranza, di collaborazione alla maggioranza o di opposizione, di evitare di riportarli sulla scena politica di Palermo. Mi vuole spiegare per quale motivo questa convinzione si è rivelata errata, tanto è vero che i consiglieri comunali del suo partito hanno eletto sindaco un personaggio che, comunque, è coinvolto da questa denuncia Bevivino ?

MAZZEI. Mi pare di aver già risposto prima.

JANNUZZI. Mi scusi, sono arrivato in ritardo.

MAZZEI. Mi scusi lei, non me ne ero accorto. Il mio partito ha sottoscritto degli accordi politici per dare vita ad una giunta al comune di Palermo. Accordi che sono stati sottoscritti da tutti i partiti della maggioranza di centro-sinistra. La scelta degli uomini è nella responsabilità di ogni singolo partito; alla DC spettava, avendo la maggioranza relativa, di indicare la persona del sindaco. Noi, avendo sottoscritto degli accordi ed un programma politico per fare determinate cose, abbiamo mantenuto fede all'impegno preso.

JANNUZZI. Ci aiuti un po' di più, se le è possibile. Non è questo il luogo, né vuole essere questa un'accusa od un interrogatorio od una chiamata di responsabilità per il suo partito. Noi possiamo anche accettare la sua risposta, ma vorremmo che lei ci spiegasse, se le è possibile, perché il partito di maggioranza relativa, a cui spettava questa responsabilità, nonostante il rapporto Bevivino e il rapporto su Palermo, non abbia ritenuto di scegliere un altro nome.

PRESIDENTE. Risponda se ritiene di doverlo fare. Spetta a lei decidere.

MAZZEI. È assai difficile dare questa risposta, perché riguarda un partito diverso dal mio.

JANNUZZI. Il suo partito avrebbe dato quella indicazione dopo il rapporto Bevivino e il nostro rapporto su Palermo ?

MAZZEI. È evidente che ogni partito agisce secondo quella che è una propria tradizione, che può essere severa in qualche partito o meno severa in altri. Per quanto riguarda la democrazia cristiana, debbo credere che essa non ritenesse fondate quelle conclusioni o non ritenesse di condividerle, se decise di riproporre la candidatura di quella persona prima come consigliere comunale e poi per l'incarico di sindaco.

JANNUZZI. Questa è già una risposta. Cioè ella ritiene che ad essere manchevoli o per insufficienza o per errori sono il rapporto Bevivino o il nostro rapporto su Palermo ? Che cosa manca a suo parere in tali rapporti ? Che cosa ci sarebbe potuto essere o ci sarebbe dovuto essere per impedire le cose che stanno accadendo in questi giorni ? Questo ci aiuterà nel resto dei nostri lavori.

MAZZEI. A che cosa si riferisce ?

JANNUZZI. Al fatto della riproposizione sulla scena politica di un personale politico che comunque è stato coinvolto da un'accusa molto precisa sia nel rapporto Bevivino sia nel nostro rapporto: cioè dall'accusa di permeabilità alla mafia.

MAZZEI. Quanto più saranno precise e dettagliate, quanto più colpiranno nel segno le conclusioni cui perverrà la Commissione, tanto più sarà facile evitare che persone implicate possano essere riproposte dai partiti per ricoprire cariche elettive.

JANNUZZI. Ella sa meglio di me che non si riesce a mandare in galera Luciano Leggio !

MAZZEI. Non è che non si riesca a manlarlo in galera; non si riesce a trovarlo per condurlo in galera.

JANNUZZI. No, no; per tradurlo, tutt'al più, al confino di polizia per un breve periodo di tempo !

Ella ritiene cioè che finché questa Commissione non avrà le prove per costringere un magistrato a mandare in galera un uomo politico comunque indiziato, discusso, o « chiacchierato », sarà legittimo che il partito al quale quell'uomo appartiene lo riproponga a sindaco o a deputato o che i partiti che gli sono alleati lo votino ?

MAZZEI. Questo tipo di considerazione attiene a un certo rigore morale che è proprio del nostro partito. V'è una serie di esempi diversi: l'onorevole Li Causi diceva poco fa che ciò che è particolare in Sicilia è che ci siano delle conseguenze cruente; cioè, ad essere particolari, non è il fenomeno della corruzione o del malcostume politico in sé. È augurabile, anzi, che tutta la classe politica abbia un maggior rigore e, quando ci sia della gente « chiacchierata », non solo per collusione mafiosa, ma anche per malcostume, non la riproponga per incarichi o per elezione.

JANNUZZI. Vorrei chiedere un'altra cosa, sulla quale sono molto meno documentato e molto meno sicuro, sebbene credo che questa domanda sia già stata fatta in altra chiave. Ella certamente sa, come segretario regionale del partito repubblicano, che uno dei momenti della politica regionale più discussi in generale, oltre che in qualche particolare di carattere specificamente inerente alle indagini di questa Commissione, è costituito dalla cosiddetta « *politica di promozione industriale* » che si sarebbe dovuta svolgere attraverso quell'organismo prima chiamato SOFIS ed ora ESPI. Ella saprà che alcune delle critiche più radicate che vengono mosse a tale politica (anche se sul punto non siamo ancora arrivati a conclusioni sia pure parziali come è avvenuto per il comune di Palermo o per il rapporto Bevivino) abbastanza diffusamente sia in Sicilia sia nel resto del paese sostengono che, lungi dal proporsi (non dico dal raggiungere) seriamente gli obiettivi istituzionali, quell'organismo abbia in effetti — con responsabilità che questa volta vanno oltre l'esclusiva del

partito di maggioranza e dei suoi alleati per coinvolgere, secondo questi critici, seriamente (sia pure per motivi molto più generali) anche forze cospicue e differenziate dell'opposizione — adottato la risoluzione di « dragare » dallo Stato una cospicua serie di finanziamenti, una quantità notevole di miliardi (si fanno anche delle cifre, ma non mi pare sia il caso di discuterle: a me interesserebbe il suo giudizio finale), e di regalarli a forze ipoparassitarie, in parte tradizionali, in parte nuove, sì da ridursi quell'ente a finanziare indirettamente, se non in maniera vera e propria, fenomeni di tipo mafioso, creando o potenziando sul mercato dell'isola vecchie e nuove forme parassitarie.

Come ella sa meglio di noi, *magna pars* dell'organismo in questione è stato un esponente che prima apparteneva al partito liberale ed ora credo appartenga al suo partito. Ella, come segretario regionale del PRI, in che misura condivide o respinge questo giudizio sull'operato della SOFIS in Sicilia ? Seconda domanda, subordinata: nella misura in cui ella considera attendibili queste critiche, come giustifica che il personaggio che certamente ne è stato oggettivamente, se non soggettivamente, il responsabile militi nelle file del suo partito ?

MAZZEI. L'ingegner La Cavera, cui ella si riferisce, fu direttore generale della SOFIS nel primo periodo, e cioè fino alla sua trasformazione in ESPI. Debbo dire che, per quanto ne so, la SOFIS, prima, e l'ESPI, poi, non hanno avuto nulla dallo Stato. Cioè si trattava prima di una società finanziaria, ed ora di un ente di promozione industriale, con capitale della Regione siciliana. Alla SOFIS partecipavano anche dei privati (se non ricordo male, la Montedison, la FIAT, e mi pare anche l'ENI), oltre al Banco di Sicilia e alla Cassa di risparmio; credo che le partecipazioni di questi enti finanziari siano rimaste nell'ESPI. Direi comunque che non condivido, se non in minima parte, quelle che erano le sue indicazioni: cioè, come dicevo prima, un ente di promozione industriale, una società finanziaria nel campo industriale, per operare veramente (a parte la necessità di avere un tessuto anche umano, cioè una serie di quadri preparati ad assolvere determinate funzioni: il che non esiste né poteva esistere in Sicilia, perché uno sviluppo industriale, specie nella parte occidentale, non c'è mai stato) ha bisogno anche di sufficienti disponibilità: le quali nel caso non esistevano (credo che per la SOFIS siano state alcune decine di miliardi).

JANNUZZI. Centocinquanta miliardi è la valutazione più attendibile che oggi si fa del giro che è passato negli anni che vanno dall'ultimo governo regionale precedente a quello Milazzo fino alla gestione La Cavera. Centocinquanta miliardi: sono cifre di alcuni esperti abbastanza qualificati.

MAZZEI. Le somme che ha avuto a disposizione la SOFIS sono accertabili facilmente: vi sono delle leggi regionali. Io adesso non le ricordo, ma non c'è bisogno di andare dagli esperti...

JANNUZZI. Su questo siamo d'accordo.

MAZZEI. Certo, c'è il fondo di dotazione: niente altro.

Non credo che sia arrivato a questi livelli. Ella forse parla sia della SOFIS sia dell'ESPI: allora forse arriviamo a cifre di questo genere. Soltanto che, dopo che l'ESPI si è trovato nelle condizioni di dover fare, diciamo, da cassa di soccorso per una serie di iniziative che non riuscivano più a mantenersi, e che si voleva salvare per mantenere l'occupazione, si è finito con il non poter affrontare e risolvere il problema della promozione industriale, essendocisi limitati ad assicurare l'occupazione di quelle 5-6 mila persone che sono occupate nelle varie collegate, prima della SOFIS, oggi dell'ESPI.

JANNUZZI. Di questo si potrà discutere. Ma attendo le conclusioni...

MAZZEI. Cioè, come dicevo, la SOFIS non ha avuto sicuramente a disposizione

una cifra di quell'entità. La cifra da lei citata può essere complessiva. Per quanto riguarda l'ESPI, esso si è praticamente limitato a fare da cassa di soccorso, cioè non è riuscito a svolgere il ruolo necessario, non solo di promozione, ma anche di scelta.

Per esempio, non è possibile, dato che in Sicilia...

JANNUZZI. Mi interessava sapere perché! Se la ragione non è quella di queste critiche radicali che le ho detto — cioè che è stato tutto un giro parassitario a preparare appositamente situazioni che poi abbisognavano soltanto di soccorso per spreco — perché, secondo lei, ha fallito la SOFIS?

MAZZEI. Glie l'ho detto prima: ha fallito perché i capitali a disposizione non erano in grado di raggiungere gli obiettivi. Che ci siano stati anche dei fenomeni del tipo cui ella allude, si sarà potuto verificare senz'altro, non lo escludo; ma non è, secondo me, l'aspetto proprio caratterizzante...

Per quanto riguarda l'ESPI, poi, ci si è trovati in questa difficoltà: che cioè in Sicilia, per lo stato di disoccupazione e di depressione che vi esiste, non ci si può attenere a criteri rigorosamente economici. Basta pensare al settore minerario: le miniere di zolfo producono in perdita da decine di anni; eppure non possiamo chiuderle, non riusciamo a chiuderle, perché ciò significherebbe...

JANNUZZI. Centocinquanta miliardi, sono costate...

MAZZEI. ...sono costate, e in quel caso sono costate anche male...

JANNUZZI. ...quanto basta per un vitalizio ai minatori ed ai loro eredi!

MAZZEI. Se ella mi consente, non voglio essere polemico...

JANNUZZI. Questa è una cifra certa, a differenza delle altre su cui ho dei dubbi.

MAZZEI. Le dirò che, per esempio, ci si oppone da parte di alcune forze politiche presenti nel governo della regione a che si chiudano quelle miniere e si licenzino gli addetti.

È in effetti un grosso problema dal punto di vista sociale. Perché purtroppo in Sicilia non siamo in grado, una volta chiusa un'attività in perdita, parassitaria, di dare un'alternativa di lavoro. Questa la realtà tragica nella quale viviamo. Fallisce un'impresa a Milano? Si può anche pensare di chiuderla, perché ci sono tante altre possibilità per la gente che vi lavorava di trovare nuove occupazioni. Tutto questo in Sicilia non è possibile: e anche questo è un aspetto da tenere presente.

Io in parte condivido quanto ella dice. Per esempio, esiste un costo sproporzionato nel settore minerario, dove per altro ci sono stati degli sprechi veramente assurdi: perché se, anziché mantenere il posto di lavoro, si fossero creati dei vitalizi, si sarebbe speso sicuramente meno (anche se non so quanto, da un punto di vista genericamente morale, si sarebbe giustamente operato).

Noi abbiamo cioè l'assurdo che il costo delle miniere che ancora lavorano nell'ambito dell'EMS, della SOCHIMISI, è maggiore proprio per far lavorare. Se noi erogassimo solo le paghe e gli stipendi, costerebbe di meno, perché estrarre lo zolfo, lavorarlo (quindi energia elettrica e tutto ciò che comporta la lavorazione) dà un costo aggiuntivo che evidentemente non viene ripagato dai ricavi. È questa la situazione.

Ma tenga presente che non riusciamo ancora a portare avanti...

JANNUZZI. Questo è chiarissimo. Ma la mia domanda era: perché un certo tipo di personale politico, responsabile obiettivamente (perché oggi siamo d'accordo che è così) dieci anni fa, venti anni fa, di avere sbagliato tutto su questo terreno (previsione, impostazione, programma), trova ricettività nei partiti politici anche più moralmente impegnati, come il suo, e viene riproposto, anziché esser cambiato (e non

perché si sia macchiato di non so quale delitto mafioso, ma semplicemente come avviene a Milano ad un sindaco che sbaglia, ad un assessore che sbaglia)? Questa la domanda.

MAZZEI. Le dico subito: i due casi, devo dirlo, sono nettamente e completamente diversi, onorevole.

Io credo che l'idea-base, che era quella dell'ingegner La Cavera, fosse esattissima e validissima. Direi che da questo punto di vista, cioè in generale, è stato sbagliato fare il contrario, cioè trasformare la società finanziaria in ente pubblico.

D'altra parte, nell'esperienza nazionale noi abbiamo enti di promozione industriale, generici, che hanno le finanziarie di settore per poter operare. Quindi, con la creazione delle Regioni, in molte di queste c'è l'idea di creare delle finanziarie, proprio per agevolare lo sviluppo industriale, il progresso economico delle regioni.

JANNUZZI. Speriamo bene...

MAZZEI. Me lo auguro. Mi auguro anche che certe esperienze negative e certi costi pagati da coloro che fanno per primi certe cose servano di esempio agli altri. Questo sta anche a voi, nell'approvare gli statuti, nel fissare determinate cose.

Ma l'idea originale era perfettamente valida. Si tenga sempre presente che la scarsezza dei mezzi non ha consentito di verificarla. E poi ci sono stati anche quei fenomeni cui prima si alludeva, che si producono sempre quando un organismo non riesce, per ragioni anche obiettive, a svolgere il ruolo per cui è nato, che dovrebbe svolgere: allora finisce con lo svolgere questi ruoli, come dire?, degenerativi, insomma.

Questa la realtà.

GATTO VINCENZO. Prima di formulare alcune domande, vorrei fornire qualche chiarimento. Avremmo voluto stabilire con esponenti politici della regione siciliana un clima, un rapporto di collaborazione, nell'intento di incidere su una realtà per modificare i costumi ed i nessi tra i fenomeni degenerativi del nostro tessuto sociale, della politica, della pubblica amministrazione e così via.

Innanzitutto vorrei che fosse chiaro che il nostro non è un collegio giudicante, e che non ha finalità accusatorie, paragonabili a quelle della magistratura.

Siamo un'espressione dello Stato, il quale non avrebbe ragione di creare un doppione di un altro organismo.

Terza considerazione: per quanto ampia sia la nostra autonomia, siamo costretti ad avvalerci di canali di carattere pubblico. Nessuno di noi si può vestire in divisa di carabiniere o poliziotto, per condurre indagini specifiche; pertanto tutto ciò che ricaviamo ed accertiamo passa attraverso i canali naturali dello Stato, cosicché gli estremi di reato sarebbero automaticamente portati innanzi alla magistratura.

Aggiungo che tutto ciò che cade sotto la nostra osservazione e può configurare il sospetto di reato, tutto ciò che ci viene denunciato da cittadini coraggiosi (oppure da altri meno coraggiosi attraverso l'anonimo) ed abbia qualche elemento di riscontro reale, noi, poi, lo segnaliamo alle forze di polizia ed alla magistratura. Chiarito questo, io penso che la Commissione antimafia abbia un compito che va al di là della persecuzione strettamente individuale e vuole creare un rapporto nuovo. Io sono convinto, come siciliano, che non è soltanto su questo terreno che dovremo agire alla fine, ma anche sulla struttura, perché questa, a mio avviso, genera tale realtà. Io non credo ai fenomeni razziali ed alla cultura che agisce con effetti così lontani nello spazio; guardo ad un'altra zona della Sicilia, dove una struttura, sia pure nell'ambito di una società capitalistica, dà effetti di carattere diverso: alla Sicilia orientale.

In secondo luogo, in questa sede responsabile, dove non siamo in pubblico o in piazza, si parla di responsabilità di Ciancimino nella vicenda palermitana, responsabilità che sono denunciate da un rapporto

della pubblica amministrazione e ulteriormente precisate, oltre che denunciate, da un nostro rapporto. Io voglio aggiungere — per chiarezza di situazioni e di responsabilità politiche, poiché questo è un consesso politico e l'avvocato Mazzei è un uomo politico — che le responsabilità non si possono mai limitare soltanto a Ciancimino. Stiamo attenti, perché nella vicenda palermitana vi sono tali implicazioni che alla fine noi potremo di riflesso assumerci responsabilità dirette. Quindi la vicenda bisogna allargarla ulteriormente; e, a mio avviso, ciò richiede molto coraggio da tutti i partiti politici. Ella sa a quale partito io appartengo e anche che fra i nostri due partiti vi è una notevole polemica. Siamo due piccoli partiti, in Sicilia all'incirca delle stesse dimensioni; però questa polemica che ci colloca su due posizioni estreme è tuttavia carica di tanto rispetto. Noi stimiamo le tradizioni del partito repubblicano e anche quelle manifestatesi in alcune « isole » importanti delle nostre comunità.

Ecco ora le due domande: la prima si riferisce sempre al caso Ciancimino-Palermo e l'altra alla sua qualifica — non so se il Presidente me lo consentirà — di presidente dell'EAS (Ente acquedotti siciliani): e in relazione a questa ultima sua veste vorrei porle una domanda, che, come per tutte le cose che faccio, non ha nessun significato recondito.

MAZZEI. Sono a disposizione sua e della Commissione.

GATTO VINCENZO. Il sindaco Ciancimino per i suoi trascorsi amministrativi è sotto processo: mi pare, per peculato e interesse privato in atti d'ufficio. Si è creata per il magistrato una situazione piuttosto difficile, antipatica: e cioè quella di dover notificare a Ciancimino contemporaneamente i due capi di imputazione (come si suol dire, gli atti), in quanto imputato, e poi nello stesso tempo, in quanto parte civile, parte che è stata danneggiata (per la carica occupata), gli estremi del procedimento iniziato. Se non sbaglio, questa situazione è stata risolta con la seconda notificazione fatta al vicesindaco. Tralasciamo le questioni di carattere politico e di reciproco rispetto tra i vari partiti, per cui il partito repubblicano, dinanzi ad una DC che sceglie autonomamente i propri uomini, alza le mani e dice: « Beh, signori, forse noi avremmo agito in modo diverso, però questa è una scelta autonoma della DC ». Ma qui vi è un fatto specifico: e cioè il comune di Palermo è parte lesa nei riguardi del sindaco di Palermo, sia pure con riferimento alla sua precedente veste di assessore. Cosa intende fare il partito repubblicano, affinché il comune di Palermo si costituisca parte civile e sia attivo in questa procedura di carattere giudiziario ?

MAZZEI. Onorevole, non credo che sia un caso particolare; lo diventa, e lo dico chiaramente, perché riguarda il Ciancimino, sindaco di Palermo, su cui c'è stata tanta polemica e tanto clamore. Io penso che il comune di Palermo ed i rappresentanti del partito repubblicano nel suddetto comune terranno presente questa situazione e si adopereranno nel migliore dei modi per salvaguardare e tutelare gli interessi del comune. Sono là per fare questo, e cioè per tutelare gli interessi della collettività.

GATTO VINCENZO. Questa risposta per me è molto importante, anche perché abbiamo il precedente di Agrigento, dove la costituzione di parte civile è stata possibile per la presenza di un commissario un po' riottoso, a dir la verità, che però, a forza di spinte, alla fine si costituì parte civile nel processo contro gli amministratori processati ancora in questi giorni.

Vorrei porle una seconda domanda, se il signor Presidente me lo consente. Io da anni mi interesso di una vicenda piuttosto strana, che potrebbe configurare aspetti mafiosi nella mia provincia, dove, fino a questo momento, la mafia si è limitata ad una presenza al mercato del pesce (però con una reazione della cittadinanza, e direi della stessa magistratura, diversa dalla norma e dalla tradizione mafiosa: perché

il soggetto in causa, Bonaffini, è stato condannato all'ergastolo, anche se è latitante) ed inoltre ad alcuni fenomeni mafiosi nella mia zona del Mistrettese, cioè in quella parte della provincia di Messina che confina con quella di Palermo e dove si riscontra un fenomeno di osmosi nell'abigeato e quindi numerosissimi omicidi, senza la adeguata capacità delle forze dell'ordine di trovare i responsabili.

In merito all'acquedotto di Messina, un noto esponente politico, che credo non sia originario della provincia di Messina, riuscì a dirottare in fase esecutiva il percorso dell'acquedotto stesso, con grande danno pubblico nella zona alle pendici di Taormina. Adesso abbiamo un altro fenomeno: e cioè quello di allacciamenti — non so se autorizzati, ma probabilmente lo sono, perché, in generale, se il fenomeno è mafioso o paramafioso, ci vogliono tutti i crismi di legge — all'acquedotto stesso a monte della città: tanto che si dice che, oltre che per la vetustà della rete idrica interna del comune di Messina, l'acqua non arriva a Messina anche per queste prese di acqua a monte che diminuirebbero la portata dell'acquedotto. Abbiamo dunque questa stranissima vicenda. Io ero ragazzo, alle prime armi della vita politica, quando fu iniziato l'acquedotto di Messina; sono cresciuto, sono andato via da Messina, sono diventato deputato, sono passato attraverso il consiglio comunale di Messina, ne sono uscito, sono stato rieletto deputato, sono invecchiato, ho sposato i figli: ebbene, l'acquedotto ancora non dà l'acqua ai messinesi. Ella forse può dire qualcosa che chiarisca se vi è una connessione, a suo avviso, che possa configurare l'inizio di una presenza in qualche modo mafiosa: perché altrimenti in questa sede io non le avrei posto tale domanda.

MAZZEI. Lo escludo. Per la parte attuale ella si riferisce all'acquedotto costruito e gestito dall'EAS, ma nei suoi ricordi io credo che si riporti a qualche altro acquedotto: perché questo costruito dall'EAS risale a sette, otto anni fa.

GATTO VINCENZO. Ella non era ancora in Sicilia, quando cominciò la vicenda.

MAZZEI. L'acquedotto al quale ella si riferiva deve essere evidentemente precedente. Noi abbiamo costruito come EAS, su concessione della Cassa per il mezzogiorno, l'acquedotto per Messina detto dell'Alcantara e abbiamo portato così un maggiore quantitativo di acqua che va dai 450 litri al secondo nel periodo di morbida a molto meno: infatti quest'anno, con una stagione caratterizzata da una particolare siccità, siamo arrivati, credo, sui 320 litri al secondo. Per le altre fonti di approvvigionamento della città di Messina, e per quanto riguarda la distribuzione all'interno, e cioè rete idrica eccetera, è il comune di Messina che provvede direttamente; noi non c'entriamo, portiamo l'acqua soltanto fino al serbatoio che credo si chiami della Santissima (non vorrei sbagliare).

Per tutti gli acquedotti sono previste dal regolamento EAS (cioè dal regolamento che il Ministero dei lavori pubblici ha dato all'EAS per quanto riguarda la distribuzione delle acque potabili) le cosiddette concessioni speciali, cioè delle prese esterne per un acquedotto che, evidentemente, anche se al servizio di una città o di alcuni centri, attraversa comunque delle campagne e delle fattorie. Quando sia possibile tecnicamente, in relazione alla particolare pressione o al particolare tipo di tubi ecc., si fa luogo a queste concessioni speciali, cioè a degli appresamenti lungo l'acquedotto: anche lungo l'acquedotto dell'Alcantara ce ne sono; mi pare, sette od otto in tutto (non ricordo esattamente). Comunque, ho scritto delle lettere al *Giornale di Messina*, durante questa polemica, ed ho precisato. Due di queste prese esterne sono provvisorie, e riguardano semplicemente l'acqua occorrente per i servizi igienici e potabili per le comunità formate dagli operai di ditte che lavorano sull'autostrada. Quindi l'acqua viene destinata semplicemente a questi servizi, non ai lavori. Altri appresamenti sono destinati ad alcune fattorie che l'acquedotto dell'Alcan-

tara attraversa: mi pare siano sette in tutto. Per questi consumi, al massimo, non si arriva a due litri al secondo: cioè su Messina, anche nella portata di magra, quando siamo arrivati sui 320 litri, una variazione in più o in meno di due litri al secondo non sarebbe stata registrata neppure dall'apparecchio misuratore. Si tratta, infatti, di una quantità di acqua, rispetto ai 320 litri, assolutamente insignificante e irrilevante.

Il problema, a mio giudizio, consiste nel *boom* dei consumi, mentre il periodo particolare di siccità che abbiamo attraversato e lo stato della rete idrica hanno causato perdite di decine e decine di litri al secondo. Questa è la situazione: è da escludersi qualsiasi aspetto mafioso.

DELLA BRIOTTA. Vorrei tornare ancora brevissimamente sulla figura del sindaco Ciancimino e del gruppo dirigente del partito di maggioranza relativa a Palermo. Ella ci ha detto che il sindaco Ciancimino a Palermo è stato proposto dal partito di maggioranza relativa secondo un criterio che, indubbiamente, è valido quando si costituiscono governi ed amministrazioni di coalizione: dal momento che noi abbiamo scelto il proporzionalismo come sistema per regolare i rapporti di forza tra i partiti, è evidente che, come corollario, possiamo avere anche queste scelte. Ma ella ritiene — ecco la prima domanda — che questo criterio sia valido anche in situazioni eccezionali, cioè che il partito possa scegliere chi vuole ? Cioè, crede che la situazione di Palermo sia una situazione normale ? Questa è la prima domanda. La seconda domanda — che penso potrà aiutarla a rispondere alla prima — riguarda un problema al quale ha accennato il collega Bruni: cioè quello delle varianti al piano regolatore. Ella ha detto che il PRI non ha responsabilità in materia; e noi ne prendiamo atto, perché non stiamo qui a fare un processo. Le varianti al piano regolatore della zona di viale Lazio prevedevano un indice di fabbricabilità di 21 metri cubi per metro quadro. Ora, ella saprà certamente, avvocato Mazzei, che la successiva legge ponte fissa in metri cubi 3,5 l'indice massimo di fabbricabilità del suolo edificatorio urbano. Quindi, un indice di 21 metri cubi per metro quadro è di sei volte superiore all'indice massimo di fabbricabilità. Ora, che giudizio ella dà su chi ha proposto queste deroghe, sul gruppo dirigente che ha espresso gli uomini che hanno proposto queste deroghe (che sono state approvate dal consiglio comunale di Palermo, ma, comunque, sono state proposte da quel gruppo dirigente) ? Vorrei sapere se l'avvocato Mazzei non ritenga che, sia in relazione al fatto speculativo puro e semplice (si costruisce cioè in base ad un indice volumetrico di sei volte superiore a quello consentito dalla legge, realizzando così profitti immensamente superiori), sia in relazione ai fatti che avvennero in viale Lazio successivamente (ci furono dei morti), se l'edificabilità fosse stata minore non ci sarebbero stati dei fatti speculativi e forse neanche dei morti. Vorrei che ella rispondesse alle due domande. In primo luogo, cioè, se ritiene che la situazione di Palermo sia normale per applicare quel criterio cui accennavo, anche in relazione alle considerazioni da me esposte nella seconda domanda.

MAZZEI. La relazione è evidente. Ella fa un collegamento molto chiaro fra la prima e la seconda domanda, fra la prima e la seconda ipotesi. Io posso dare una risposta in via di pura ipotesi: cioè, se ella parla avendo a disposizione degli elementi precisi, la sua domanda può avere un significato ed un fondamento; in tal caso, la mia risposta potrebbe anche essere fuori tono. Se dividiamo i due casi, per quanto rientra nella mia conoscenza, il fatto di Palermo è assurto a simbolo nazionale. Direi che per questo aspetto non ci si diversifica da un livello di costume che non è certo apprezzabile (e che io non apprezzo personalmente), ma credo valga anche fuori dei confini dell'isola in cui opero.

DELLA BRIOTTA. Anche se non necessariamente ci sono dei morti sull'asfalto.

MAZZEI. Questa è la seconda parte della sua domanda. Io non so se il fatto che vi siano stati dei morti in viale Lazio sia da mettere in relazione stretta con le varianti al piano regolatore, o se si tratti di una coincidenza: perché i morti ci sono stati anche in campagna, e se dovessimo usare questo metro...

Devo ricordare che ultimamente, almeno un paio di anni fa, il consiglio comunale, su proposta dell'amministrazione (amministrazione DC-PRI), approvò all'unanimità un ordine del giorno per chiedere una variante generale al piano regolatore che abbassasse proprio gli indici di fabbricabilità. Il problema più rilevante, a Palermo, per quanto riguarda la speculazione edilizia — e, comunque, l'edilizia — consiste nel mancato inizio, nel mancato avvio del risanamento dei quattro mandamenti che avrebbe evitato tutto questo, creando, nello stesso tempo, nel centro della città, una larga area a disposizione per far fronte alla domanda di vani che abbiamo avuto a Palermo. Il piano regolatore di Palermo è stato un piano, per molti versi, apprezzabile. Ricordo architetti del calibro di Zevi che lo hanno giudicato uno dei migliori piani urbanistici d'Italia. Ci sono state delle varianti: alcune sono state accolte dal consiglio comunale di Palermo e ricordo che, come avvocato dello Stato, io assunsi la difesa della Regione dinanzi al consiglio di giustizia amministrativa per varianti imposte in sede di approvazione di questo piano. Cioè, noi non siamo per questo tipo di edilizia, non siamo per una edilizia intensiva: ma giudicare semplicemente da questo fatto particolare una classe politica non mi sembra che regga.

BRUNI. Ci sono stati 55 morti.

MAZZEI. 55 morti per la speculazione edilizia ?

DELLA BRIOTTA. Ella non ritiene che 21 metri cubi per metro quadrato siano una cosa enorme ?

MAZZEI. Sì. Le ho detto che siamo stati promotori di un ordine del giorno e di una richiesta di variante per abbassare l'indice di fabbricabilità.

JANNUZZI. A prescindere dai morti, poniamo, ad esempio, di trovarci a Torino: ella pensa che un partito che collabora con il partito di maggioranza possa ignorare che esso propone a sindaco la persona che ha fatto questa cosa enorme, e che il partito di minoranza possa votarlo perché l'ha scelto il partito di maggioranza ?

MAZZEI. Non riguarda semplicemente il mio partito.

JANNUZZI. No, tutti, per carità. Se lo avesse votato anche il mio partito, lo avrei domandato lo stesso.

MAZZEI. Il fatto di aver approvato questa variante, di averla proposta, non può assumere un significato esagerato, né può far decidere di una classe politica. Ci sono delle responsabilità per quanto riguarda gli « anni ruggenti » di Palermo, ai quali ella si è riferito.

JANNUZZI. Quando la Commissione si pronunzia all'unanimità, tiene presente un documento del Parlamento italiano di alcuni anni fa, in cui si diceva: l'amministrazione che ha fatto queste cose si è dimostrata nel suo complesso permeabile a fenomeni mafiosi. Vorremmo capire come mai una proclamazione così solenne non fa impressione. Lo vorremmo capire anche per regolarci per il prosieguo dei nostri lavori. Che cosa dovremmo fare per capirci con Palermo ?

MAZZEI. Quando si è parlato di una amministrazione permeabile alla mafia, evidentemente ci si riferiva ad una « certa » amministrazione. E a questo punto è evidente che il giudizio e la responsabilità riguardano quella amministrazione e gli uomini che in quel momento la rappresen-

tavano. Arriverà il momento in cui saranno chiamati a rispondere di queste cose.

Noi abbiamo creato una nuova amministrazione a Palermo.

JANNUZZI. Ma le persone sono vecchie.

LUGNANO. Promosse!

JANNUZZI. Il sindaco è un personaggio emblematico dell'amministrazione precedente. Magari può esservi, singolarmente, un inganno: che alle sue spalle l'amministrazione si sia fatta permeare e lui non se ne sia accorto. Ma quanto meno è condannabile e non si fa sindaco chi per sette anni è stato assessore ai lavori pubblici e non si è accorto di niente, continuando a dare le licenze.

MAZZEI. Quello che mi preoccupa in maniera particolare, e quello che siamo riusciti ad evitare, è che ci siano degli assessori stupidi o irresponsabili. Abbiamo fatto sindaco quel personaggio facendo il determinato tipo di scelta che le ho detto; d'altra parte c'era una serie di altre forze che l'avrebbero accettato comunque come sindaco.

BISANTIS. I partiti politici — e mi riferisco a tutti i partiti, senza elencarli — si sono mai occupati in sede politica, nei congressi provinciali o regionali, nelle assemblee sezionali, del fenomeno mafioso, prendendo iniziative o posizione contro di esso?

MAZZEI. Come tema congressuale, che mi risulti, no. C'è comunque una serie di documenti, di ordini del giorno votati da vari partiti politici che prendono posizione su questo fenomeno.

BISANTIS. Ella ha detto che il fenomeno mafioso trova dei legami con singoli individui e non con i partiti nel loro complesso. Quindi è portato ad escludere che ci siano stati non soltanto collusioni, ma anche finanziamenti da parte dei partiti verso la mafia, o viceversa?

MAZZEI. Ritengo di escluderlo. Cioè non è che alla mafia interessi un particolare partito politico, ad essa interessa avere degli agganci con chi in quel momento esercita il potere, in modo da poter raggiungere determinati fini.

LI CAUSI. Come compensa la mafia questi uomini politici?

BISANTIS. Stavo per arrivare alla stessa domanda. Gli uomini politici che sono legati con la mafia operano soltanto per avere dei vantaggi di ordine elettoralistico oppure, per quello che si sa e per quello che ci può dire, sono addirittura in compartecipazione con le azioni della mafia che si traducono poi in profitti illeciti?

MAZZEI. Ritengo che sia soprattutto a fini elettoralistici, perché l'altro aspetto del fenomeno riguarderebbe proprio casi di corruzione vera e propria.

BISANTIS. Si è verificato qualche caso di crisi nell'amministrazione provinciale o comunale che traesse origine da contrasti derivanti da interferenze mafiose?

MAZZEI. No, non mi risulta.

BISANTIS. Ha notizia di qualche caso di espulsione di elementi mafiosi da qualche partito o di provvedimenti disciplinari?

MAZZEI. Non vorrei sbagliare, ma mi pare che ci sia stata una presa di posizione da parte della democrazia cristiana quando si parlava di Genco Russo. Non ne sono sicuro.

BISANTIS. Ha notizia di inserimenti mafiosi nell'attività degli ospedali (e non mi riferisco al caso Ciuni, che è un caso a parte), di interferenze nella gestione, nell'amministrazione, nei concorsi e in tutto quello che concerne l'attività ospedaliera, compresi i controlli che vengono esercitati dall'assessorato alla sanità?

MAZZEI. In gran parte il primo controllo viene esercitato dal medico provinciale; e credo che un'altra parte spetti all'assessorato alla sanità. Comunque non ho particolari notizie.

FLAMIGNI. In coerenza con la posizione del partito repubblicano sulla moralizzazione dell'amministrazione pubblica, come giudica e come ha giudicato l'avvocato Mazzei, e come giudica e come ha giudicato il partito repubblicano, l'attività dell'assessore regionale alla pubblica istruzione, l'onorevole Giacalone di Trapani, iscritto al partito repubblicano, la cui attività fu oggetto di indagine da parte della Commissione e, in particolare, da parte del gruppo sulle strutture scolastiche ?

Già nella relazione Valitutti si afferma che la localizzazione delle istituzioni scolastiche regionali viene decisa non in base a criteri oggettivi, ma in base alla volontà dei dirigenti regionali, i quali, volta per volta, l'hanno adattata e l'adattano alle relative decisioni.

Per esempio, i doposcuola si addensano assai oltre il bisogno in alcune sedi e difettano in altre, o sono utilizzati in maniera assurda. Offrono più fondi assistenziali diretti agli insegnanti di quanto non assistano gli alunni. E voglio dire che questo si riferisce all'onorevole Giacalone, ma non solo a lui. Voglio fornire alcuni dati in merito: nella campagna elettorale del 1967, l'onorevole Giacalone, assessore alla pubblica istruzione, decide di organizzare circa 800 doposcuola; di essi circa il 50 per cento vengono ubicati nella provincia di Trapani, suo collegio elettorale.

MAZZEI. Se mi ricordo esattamente, nel 1967 l'onorevole Giacalone non era assessore alla pubblica istruzione e noi non eravamo al governo.

FLAMIGNI. Nel 1966, allora !

MAZZEI. Ma no, non eravamo al governo.

FLAMIGNI. Può darsi che sbagli la data, tuttavia è accertabile: si tratta della campagna elettorale tenutasi nel periodo in cui Giacalone era assessore alla pubblica istruzione.

Ebbene, prendiamo ora le scuole materne: abbiamo un'ubicazione molto strana, visto che troviamo, per esempio, che la provincia di Trapani è seconda soltanto a quella di Palermo, avendo scuole materne in misura doppia della provincia di Catania, la quale ha una popolazione assai superiore a quella di Trapani.

Ecco, questo ha fatto rilevare alla Commissione, appunto, un atteggiamento di clientelismo non del tutto coerente con le posizioni del partito repubblicano in merito alla moralizzazione dell'amministrazione pubblica.

Vorrei sapere: come era stata giudicata dal partito repubblicano quest'attività svolta dall'assessore alla pubblica istruzione ?

MAZZEI. Le confermo quanto dicevo prima: non c'è assolutamente la coincidenza, non era assessore Giacalone, ci fu la crisi almeno sei o sette mesi prima.

FLAMIGNI. Però Giacalone è stato assessore: la sua attività si è svolta nel periodo in cui era assessore, a prescindere dalla data, che io probabilmente posso anche sbagliare.

MAZZEI. È evidente che un assessore, secondo il tipo di legge elettorale che c'è, in quanto deputato, è molto legato alla sua provincia, essendo il collegio elettorale formato su base provinciale.

Le esigenze della provincia di Trapani, per quanto riguardava le strutture scolastiche, saranno state accolte magari con una certa generosità; e le opere ivi destinate saranno state, senza dubbio, eccessive rispetto alla proporzione di altre province, ma non credo eccessive in assoluto.

È evidente che l'onorevole Giacalone era più sensibile alle segnalazioni che gli venivano dalla propria provincia, o gli era più facile raggiungerle, avvertirle, averne conoscenza.

SCARDAVILLA. Una domanda brevissima, con riferimento alle considerazioni fatte dal collega Vincenzo Gatto sul proposito di aprire un dialogo che giovi ai lavori che ci studiamo di condurre avanti.

Avvocato Mazzei, ella ha detto giustamente (e sono d'accordo con lei) che il fenomeno mafioso non ha permeato né permea, allo stato, i partiti politici come tali; semmai, ha toccato e tocca i singoli esponenti che detengono il potere, perché così la mafia se ne serve per propri fini particolari.

I singoli esponenti, è certo, si sono prestati a certe operazioni. Le domando: con quale contropartita ? Appoggi elettorali o appoggi di altra natura ?

Ritiene lei (sono domande concatenate, che presuppongono una sola risposta) che una indagine patrimoniale, non esclusa la questione dei depositi bancari, su certi personaggi che possono essere soggetti ad indizi, potrebbe aiutarci nella ricerca di certe verità e nell'individuazione di certe responsabilità ?

MAZZEI. Direi di sì; cioè l'arricchimento, certe forme di arricchimenti molto facili, sarebbero indubbiamente un indizio di attività illecita.

Credo che un'indagine sarebbe opportuna, la riterrei opportuna.

SCARDAVILLA. La ritiene utile ?

MAZZEI. Utile, senz'altro.

BRUGGER. Abbiamo sentito che esiste il risultato di un'inchiesta, che fu svolta da una commissione regionale, e che questa, nelle sue conclusioni, è arrivata sul tavolino di un rappresentante della Regione.

Abbiamo sentito poi che è in atto una ulteriore inchiesta sulle questioni che riguardano l'amministrazione delle foreste.

Si tratta, voglio domandare, di due inchieste o è sempre la stessa ?

MAZZEI. Credo che siano due distinte.

BRUGGER. Se si tratta di due distinte, proporrei al signor Presidente di chiedere i risultati di quell'inchiesta di cui, oggi, il segretario del PRI ci ha parlato.

PRESIDENTE. Quella sull'agricoltura ?

BRUGGER. Sì.

PRESIDENTE. È già acquisita.

BRUGGER. È già qui ? Perché sarebbe poi interessante...

MAZZEI. Credo sia stata trasmessa all'autorità giudiziaria.

JANNUZZI. Questo è secondario, irrilevante.

BRUGGER. Mi domando se sia un buon metodo quello di mettere a dormire un'inchiesta sottoponendone i risultati ad un'altra Commissione, per non arrivare a nulla. È per questo che avevo fatto la proposta che qui possiamo valutare.

Secondo: per conto mio, la questione della variazione del piano regolatore è una cosa gravissima; ora, se il consiglio comunale di Palermo l'ha approvata, e se una legge dello Stato (cioè la legge-ponte) era completamente opposta a quanto era...

MAZZEI. La variante si riferisce ad un periodo di tempo molto precedente alla legge-ponte: sono due momenti assolutamente diversi.

BRUGGER. Volevo sapere chi ha approvato poi, e resa esecutiva, la deliberazione del consiglio comunale concernente l'edilizia e il piano regolatore: perché anche qui ci sono procedure particolari per rendere esecutiva una deliberazione come questa notevole variazione di un piano regolatore.

Avendo il consiglio comunale approvato, chi vigila sul consiglio e su quanto da esso approvato ?

MAZZEI. Dunque, nella Regione siciliana ci sono alcuni organismi che hanno il potere di vigilanza e tutela sugli enti locali: essi sono la commissione provinciale di controllo, e, per quanto riguarda le competenze del Ministero dei lavori pubblici, l'assessorato regionale allo sviluppo economico.

BRUGGER. In questo caso particolare, ella non è in grado di dirci quale era l'organo tutorio ?

MAZZEI. Da una parte, la commissione provinciale di controllo, per l'esame della legittimità della deliberazione; poi, per quanto riguarda l'approvazione specifica, trattandosi di materia urbanistica, l'assessorato allo sviluppo economico.

BRUGGER. Entrambi questi organi trovarono legittima questa deliberazione del consiglio ?

MAZZEI. Evidentemente sì; se no non poteva...

SCARDAVILLA. Previo parere del comitato tecnico-amministrativo.

PRESIDENTE. Non essendovi altre domande, ringrazio l'avvocato Mazzei a nome della Commissione.

ALLEGATO N. 56

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI
# DELL'ONOREVOLE PASQUALE MACALUSO
# SEGRETARIO REGIONALE DEL PARTITO SOCIALISTA UNITARIO IN SICILIA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 19 NOVEMBRE 1970

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. A nome dei colleghi, desidero ringraziare l'onorevole Pasquale Macaluso per aver accolto l'invito della Commissione.

Credo, onorevole Macaluso, che le ragioni di questa convocazione, le siano note: la Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia sta avviandosi alla conclusione della propria attività e intende, in questa fase, consultare i segretari regionali dei partiti che sono presenti in Sicilia, per uno scambio di valutazioni in ordine all'attualità del fenomeno della mafia nella Sicilia occidentale, con particolare riferimento ad eventuali connessioni intercorrenti fra il fenomeno mafioso e l'attività dei pubblici poteri. Le saremmo grati se volesse introdurre l'incontro con le sue valutazioni e con l'esposizione del suo pensiero, per poi proseguire con una discussione con i componenti della Commissione.

MACALUSO. Sono stato ascoltato l'altra volta da lor signori.

PRESIDENTE. È stato ascoltato in altra qualità.

MACALUSO. Quello che non sapevo allora, non so oggi.

PRESIDENTE. Adesso le chiediamo una valutazione non come componente dell'Assemblea regionale siciliana, ma come segretario regionale del suo partito.

MACALUSO. Io volevo far presente che quello che potevo dire l'ho già detto. Sono stato anche sottoposto a delle domande, alle quali ho risposto immediatamente. La mafia — ripeto quello che ho detto allora — è un fenomeno che a noi siciliani non è ancora totalmente chiaro nella sua complessità perché, se dovessimo considerare ogni atto della vita pubblica e privata come mafioso, noi siciliani certamente non la potremmo accettare come un fatto esistente. Allora io ho distinto il fenomeno in due parti: una si riferisce ai delitti che si sono verificati e si susseguono da molti anni e che restano impuniti. E questi ci sembrano effettivamente episodi che vanno chiariti e repressi, perché si tratta di un fenomeno che nei tempi moderni e nella società attuale deve scomparire. Quanto, poi, al malcostume amministrativo, credo che questo sia un fatto diffuso che travalica gli stessi confini della regione siciliana.

Noi abbiamo dato un esempio con l'attività che abbiamo svolto: siamo stati quasi sempre presenti nelle amministrazioni locali e riteniamo di aver fatto del nostro meglio con gli uomini che abbiamo avuto, dimostrando che si tratta di fenomeni isolati, che certamente si possono verificare ma che non possono essere controllati dall'esterno, perché non si tratta di fatti collettivi. A me, per esempio, è stato dato atto dal giornale *L'Ora* di non aver concesso, come assessore al lavoro (lo ero fino a sei o sette mesi fa), un certo contributo a una cooperativa, che si riteneva avesse qualche legame con la mafia. Ebbene, io non conosco affatto quella cooperativa e il contributo non l'ho dato per una questione amministrativa. Poteva anche capitare che lo dessi, il contributo, se mi fossi convinto che a quella cooperativa doveva essere dato. Mi è stato fatto quasi un merito che ritengo di non avere, perché non conoscevo l'entità e la natura dell'organismo economico del quale mi occupavo,

Questa è una cosa che, secondo me, la Commissione deve tenere ben presente, perché diversamente si cade sempre in un inconveniente che è quello di voler stroncare dei fenomeni senza nemmeno conoscerli per potere quindi affrontarli. Certo, oggi siamo noi (noi siciliani di qualunque tendenza) i primi che aspettiamo il giudizio della Commissione, aspettiamo che tutte le cose siano messe sul tappeto, perché anche noi desideriamo essere una parte del nostro paese che non sia costretta a subire continui richiami.

PRESIDENTE. Appunto per questo, onorevole Macaluso, la Commissione ha avvertito la necessità di una collaborazione con coloro che hanno responsabilità pubbliche e politiche in Sicilia.

MACALUSO. Purtroppo — e lo dicevo anche ai miei amici, venendo di nuovo in Commissione — probabilmente ci si attende che qualcuno di noi possa fornire nuovi elementi, e chi non li ha quasi quasi può essere considerato reticente.

Qui è presente il senatore Li Causi che ha vissuto con me uno dei peggiori atti della mafia siciliana, quello che portò, nel 1947, alla uccisione del sindacalista Li Puma. Assieme ne abbiamo commemorato le spoglie.

LI CAUSI. Se si ricorda, in quell'occasione l'onorevole Musotto, che era l'oratore ufficiale, nella piazza gremita disse: « Un triste destino ti ha colpito, caro Li Puma ». Il triste destino si chiamava marchese Pottino...

MACALUSO. Mi ricordo anche di una frase che lei mi ha detto dopo la commemorazione: « In questi casi non bisogna piangere, bisogna agire ». Ed io sono d'accordo su questo; ma vediamo che cosa si può fare, per liberarci da questo incubo che ancora dura. Succedono poi i fatti dell'Ospedale civico, un episodio dei giorni scorsi. Che cosa possiamo dirvi ? Vorrei sapere molte cose per poter dare il mio contributo.

Devo dire anche una cosa che a me spiace dire: noi, nella regione siciliana, costituiamo un piccolissimo partito, che molte volte si trova nella condizione di partecipare, di accettare, ma che è anche un po' ai margini delle situazioni. È un fatto universalmente riconosciuto (almeno, a me personalmente è stato detto in mille circostanze) che la nostra forza politica è una forza che si basa sull'elemento umano, che esplica la sua attività in una maniera del tutto particolare e senza grandi strumenti organizzativi, senza una gran forza elettorale ma con dei consensi che sono il riconoscimento dell'attività da noi svolta. In questo senso, ci troviamo come pesci fuor d'acqua e siamo rattristati di non avere elementi che possano servire a dare a noi, prima che agli altri, la soddisfazione di vedere eliminata questa grande piaga o fastidio (non so come chiamarla) che affligge un popolo di sei milioni di abitanti circa.

ADAMOLI. Con l'onorevole Macaluso ho avuto lunghe conversazioni sul problema dei mercati, perché per un certo tempo è stato assessore all'annona del comune di Palermo. Vorrei porre ora due domande all'onorevole Macaluso: una si riferisce proprio alla questione dei mercati. Secondo lei, c'è qualcosa di diverso oggi nei mercati di Palermo ? E, secondo lei, il fatto che nel mercato ortofrutticolo sia finita la gestione commissariale e si sia tornati alla gestione normale dell'ente responsabile, vuol dire che le cose si sono sistemate ? Cos'è accaduto, secondo lei, in questo settore ?

MACALUSO. Oggi non c'è una gestione commissariale ?

ADAMOLI. Il commissario è stato richiamato e si è tornati, quindi, alla gestione normale; questo vuol dire che siamo tornati alla normalità...

MACALUSO. ...di oggi ! Lei ha parlato del 1964, quando ero assessore da due mesi.

Infatti si è citato un mio gesto. Io purtroppo non sapevo niente; però è risultato che qualcosa, al mercato ortofrutticolo in particolare, è stata fatta. Proprio io, appena iniziata l'attività in quel settore, ho iniziato la pratica per l'ampliamento degli *stands* in modo da poterli assegnare anche ad altri commissionari; anzi, più che a commissionari, a cooperative. Mi ricordo che c'era la Sicilcoop.

ADAMOLI. Questo era un caso.

MACALUSO. Lì il mercato è strettissimo, c'era soltanto la possibilità di aggiungere agli *stands* esistenti un altro...

ADAMOLI. Sì, ma la situazione attuale...

MACALUSO. Per alcuni commissionari c'erano state delle pratiche di revoca che dovetti però riconsiderare a seguito dei giudicati del Consiglio di giustizia amministrativa. Avevo fatto ben sette provvedimenti per l'allontanamento di alcuni soggetti, su segnalazione della camera di commercio e della commissione competente; però i titolari sono riusciti, attraverso un giudicato del Consiglio di giustizia amministrativa, a rimanere.

Dovrei dire ora quello che è avvenuto negli ultimi tempi per i mercati; ma questo non lo so. Tant'è vero che credevo ci fosse ancora una discussione sulla questione dei commissionari perché me l'ha detto il prefetto Ravalli. Mi diceva che c'era un po' di interferenza tra la prefettura e il comune, da una parte, e l'assessorato regionale, dall'altra, e non si sapeva di chi era la competenza a decidere.

ADAMOLI. Il problema, secondo me, è questo: la Commissione antimafia ha accertato alcune situazioni in modo da consentire agli organi competenti di prendere alcune decisioni; la battaglia però non la dobbiamo fare noi. Se voi, che siete i responsabili politici e pubblici, non tenete conto di queste cose, e non si rientra lentamente in una situazione di normalità, non si può dire che la Commissione antimafia non procede.

Noi abbiamo fatto quello che dovevamo fare, abbiamo accertato tutte le situazioni. Perché a Palermo il suo partito... ?

MACALUSO. Il mio partito, al comune di Palermo, è entrato solo ora, perché è stato all'opposizione per quattro anni.

ADAMOLI. Anche il gruppo comunista è all'opposizione; però la battaglia la fa lo stesso. Questo è il punto che devo rilevare: lei, che è un dirigente responsabile politico in Sicilia e conosce perfettamente la Sicilia occidentale, su questo problema molto importante...

MACALUSO. Ho dato anche un contributo a proposito della nuova costruzione della città annonaria, di cui voi siete a conoscenza. Non si sa però perché si è fermata !

ADAMOLI. Dovete saperlo voi !

MACALUSO. Nel momento in cui ero competente per dare un contributo, l'ho dato pienamente.

ADAMOLI. Questa era la prima domanda. L'altra si riferisce ad una considerazione fatta dall'onorevole Macaluso: il PSU, al comune di Palermo, è stato all'opposizione. Adesso, invece, fa parte della giunta. Come mai, proprio in questa situazione, in un momento simile, il PSU ha scelto una strada che crea una serie di problemi ? Che giudizio ella ne dà ? Ha letto la relazione Bevivino; ha letto i nostri rapporti antimafia; sa benissimo il giudizio che è stato dato sulla questione del sindaco di Palermo: perché, allora, il suo partito, in una situazione simile, ha avallato questa operazione ?

MACALUSO. A lei non sfugge certamente l'andazzo della vita politica italiana e siciliana: il mio partito, in particolare, è soggetto ad una vera e propria caccia tendente

alla sua emarginazione totale. Il mio partito non fa accordi con gli uomini, fa accordi con gli altri partiti, con quei partiti con i quali può raggiungere obiettivi politici comuni. Quando fu il momento di costituire la giunta al comune di Palermo, noi siamo entrati in trattative con gli altri partiti del « quadripartito ». In quella occasione non ci furono preclusioni di persone. Questo è un sistema che, del resto, per noi rimonta alla prima preclusione avanzata contro uomini politici che fu quella riguardante l'onorevole Scelba: ci siamo sempre rifiutati di voler giudicare gli uomini che devono collaborare con noi. Se dovessimo fare questo, andremmo molto lontano: probabilmente uno sarebbe troppo lungo, uno biondo e uno bruno. Non potremmo mai collaborare.

Ella, senatore, dice bene: c'è un rapporto Bevivino che risale al 1963-64. Da allora questo rapporto è rimasto sconosciuto e noi dobbiamo ritenere che su di esso gli organi competenti non abbiano avuto motivo di insistere, di agire, di procedere. Siamo dei politici, non siamo dei giudici. Ora, a questo punto, non vogliamo nemmeno entrare nella discussione sulla persona di Ciancimino: io non so chi sia. So semplicemente che è un esponente ufficiale della DC. E a questo proposito – tengo a dirlo – noi ci rifiutiamo di aver contatti con i gruppi interni degli altri partiti. Perché, purtroppo, la vita politica si svolge ora così: mentre un partito tratta, entrano in azione anche i sottopartiti dei partiti e quindi, contemporaneamente, trattano i partiti ufficiali e quelli non ufficiali. Noi non abbiamo mai accettato questo sistema.

Per passare poi ad un altro aspetto del problema, quello relativo ai motivi per cui partecipiamo a questa giunta, voglio precisare – lo hanno già fatto i giornali del nord, e nessuno ha osato smentirli – che i socialisti trattarono fino ad un certo punto, ritenendo poi di doversi ritirare. Però, il giorno stesso in cui si doveva eleggere il sindaco, i socialisti fecero sapere alla DC che, se anche a Palermo, come a Messina, a Catania e in molti altri centri della Sicilia, il PSU fosse stato emarginato, la giunta avrebbe potuto essere formata anche con Ciancimino. Questa notizia venne pubblicata da *L'Ora*, dalla *Sicilia*, da giornali del nord; nessun partito reagì, nessun partito smentì. Questo tanto per chiarire se è vera o no l'informazione, che a noi risulta; perché certe cose non si inventano, senatore Adamoli.

Questo è il motivo per il quale un partito che intende dare il suo contributo, che è presente, ma certamente non per avallare determinate situazioni che potessero eventualmente presentarsi, dà alla città di Palermo una giunta. Una giunta nell'ambito del sistema democratico che noi intendiamo difendere in un momento in cui siamo veramente preoccupati per la sorte della vita politica e amministrativa del nostro paese.

GATTO VINCENZO. Vorrei sapere dall'onorevole Macaluso se egli può assumere lo stesso impegno preso dal segretario regionale del PRI, dottor Mazzei, in ordine alla questione della imputazione di peculato e interesse privato in atti di ufficio a carico di Ciancimino. Si adopererà, cioè, il suo partito affinché il comune di Palermo si costituisca parte civile ?

MACALUSO. Non conosco neanche l'oggetto della pratica.

Potrei dire di sì senz'altro; ma dovrei esaminare l'oggetto della pratica.

GATTO VINCENZO. Si tratta di una situazione intricata, ma non del tutto insolita: in Sicilia, infatti, abbiamo avuto il precedente di Agrigento, dove il problema venne risolto perché il commissario alla fine venne spinto – non dalla Regione, ma dalla Commissione antimafia – a costituirsi parte civile. Per ciò che riguarda Palermo, Ciancimino è accusato di peculato e interesse privato in atti di ufficio: parte lesa è il comune di Palermo. Perciò il comune ha ricevuto l'usuale notifica da parte del magistrato, consegnata nelle mani del vicesindaco. A questo punto esiste però il pericolo che, essendo Ciancimino sindaco di

Palermo, il comune non si costituisca parte civile contro Ciancimino, mentre è importante, invece, che sia così. Poiché vi sono forze politiche che – a mio avviso, malgrado loro – hanno partecipato alla giunta con Ciancimino, almeno, si adopereranno perché il comune si costituisca parte civile ?

MACALUSO. Senz'altro. La prego di accettare questo nostro preciso impegno: noi esamineremo, dopo averne preso visione, la pratica con oculatezza e in modo approfondito, e, se dovesse emergere il dovere degli amministratori e del comune di costituirsi parte civile, noi...

GATTO VINCENZO. Questo dovere è già emerso. Vorrei che emergesse anche in fase operativa.

MACALUSO. Noi siamo chiamati ad esprimere la nostra opinione su un argomento che non conosciamo. Io, comunque, oggi sono informato: so che esiste un procedimento; in sede ufficiale di giunta noi vorremo sapere come vanno le cose per esprimere il nostro giudizio. Ce ne assumiamo tutta la responsabilità. Mi rifaccio ad un caso analogo già esposto in Commissione, quello del processo contro il veterinario capo del comune di Palermo. Allora ero fuori causa perché non facevo parte della giunta, ma mi fu chiesto per quale motivo il comune non lo avesse sospeso cautelativamente. Risposi più o meno allo stesso modo: la sospensione cautelativa diventa un fatto doveroso quando l'amministratore ha accertato che c'è un'esigenza, una concreta responsabilità; allora egli interviene. Ma noi non possiamo dire subito « adiremo le vie legali » senza un'adeguata conoscenza della pratica.

LI CAUSI. Mi rendo conto delle difficoltà che si incontrano nello stabilire un rapporto tra la Commissione antimafia e i rappresentanti dei partiti politici, sia per la delicatezza di questo rapporto e sia per la complessità delle connessioni tra mafia e politica. L'onorevole Macaluso, che è di una zona in cui la vecchia mafia aveva tradizioni di decenni e decenni e affondava le sue radici nell'economia del feudo, ha potuto assistere al processo di evoluzione del rapporto mafia-politica. Ed ecco la prima domanda che desidererei rivolgerle: secondo lei, onorevole Macaluso, vi è sempre un nesso costante ? Cioè, per puntualizzare storicamente tale fenomeno, dall'unità d'Italia ad oggi questo nesso mafia-politica è sempre esistito ?

MACALUSO. Riferendosi alla zona delle Madonie ed al fenomeno al quale lei allude, le ricordo, onorevole Li Causi, che nel 1924 – quindi la mafia, per le Madonie, è un fatto storico del passato – Mori con i suoi metodi è riuscito totalmente ad eliminare qualche focolaio che vi era in quella zona.

LI CAUSI. A Gangi.

MACALUSO. A Gangi e nella zona delle campagne. Devo dire che oggi Gangi va onorato come uno dei paesi di maggiore tranquillità; e, con Gangi, gli altri paesi che si trovavano nella stessa situazione. Quindi un processo di trasmigrazione del fenomeno mafioso dalle campagne alla città, per quelle zone non esiste assolutamente, perché si trattava di persone ben individuate, prese od eliminate dalla scena sociale. Il legame mafia e politica se è un fatto continuativo nella storia dell'unità d'Italia...

LI CAUSI. Permanente.

MACALUSO. Intanto bisogna stabilire addirittura se anche oggi questo legame è organico, provato, vero ed intenzionale, perché potrebbe anche esserci – se ne è parlato un po' di queste cose – un qualche cosa che avviene nella inconsapevolezza di coloro che operano.

LI CAUSI. Sia dei mafiosi, sia dei politici ?

MACALUSO. Soprattutto dei politici.

LI CAUSI. Entrambi inconsapevoli !

MACALUSO. I mafiosi, se ci sono, non credo possano esserci inconsapevolmente e, se ci sono, sono responsabili degli atti che compiono. Il politico però, soprattutto lo amministratore, può operare in perfetta buona fede ed incappare in determinate situazioni che lui stesso non conosce. Ho fatto un esempio poco fa, relativo al merito che *L'Ora* mi ha attribuito per non aver dato alcun contributo ad una certa cooperativa, che è indicata come da tenere sotto occhio. Ho detto che se, per caso, non avessi trovato gli elementi amministrativi che mi hanno consigliato di non concedere quel contributo, ammesso che sia vero quello che si addebita a questo ente, sarei incappato in un fatto relativo ad un ente di cui non conosco nemmeno i componenti.

Voglio dire che non credo, non posso credere che tutti i fatti che si indicano come di stampo mafioso nelle discussioni, nei dibattiti o sulla stampa siano tali. Perché altrimenti dovrei dire ai miei amici: « emigriamo dalla Sicilia, perché sta diventando veramente il terreno di connivenze politiche mafiose alle quali io non posso credere ». Non potremmo fare gli amministratori, onorevole Li Causi.

LI CAUSI. Senza dubbio !

MACALUSO. Non c'è dubbio che vi sono alcuni in totale, perfetta buona fede. Come si amministrerebbe in Sicilia ? Bisognerebbe scappare se fosse...

LI CAUSI. Veda, onorevole Macaluso, il suo ragionamento...

MACALUSO. Vorrei, invece, che in Sicilia potessimo rimanere tutti e che voi ve ne poteste occupare pienamente.

LI CAUSI. Veda, onorevole Macaluso, il suo ragionamento sarebbe valido se ci si fermasse al primo stadio: cioè, io amministratore inconsapevolmente cado nelle lusinghe della mafia. Senonché quando ne derivano come conseguenza assassinii e delitti, quel rapporto, che prima era inconsapevole, diventa consapevole o no ? Io inconsapevolmente mi sono prestato a favorire determinati interessi mafiosi; una volta che questi interessi si sono concretizzati, ecco che comincia la concorrenza fra chi deve usufruire di questi interessi e quindi cominciano i delitti. Allora è consigliabile tornare indietro, riconsiderare quello che ho fatto inconsapevolmente e acquistare coscienza, perché la inconsapevolezza deve essere evitata.

MACALUSO. Questo è quello che avvenne !

LI CAUSI. Ed è quello che avviene ?

MACALUSO. Ritengo di sì, perché se io ho compiuto un certo atto a favore di determinate persone e queste poi risultano macchiate, bacate, come mi comporto ? Non prendo coscienza della situazione e vedo se ho sbagliato ? Io ritengo di sì. A me in questi casi...

LI CAUSI. Ma non si tratta di lei personalmente.

MACALUSO. Lo so.

LI CAUSI. Parliamo in generale.

MACALUSO. Io credo che questo avvenga; non credo che si vada avanti così e si sfornino provvedimenti a favore di chiunque.

LI CAUSI. Non è che si sfornino provvedimenti a favore di chiunque; si sfornano provvedimenti con un determinato indirizzo.

MACALUSO. Si è parlato anche troppo dell'edilizia palermitana. C'è un lungo periodo – che va da sei-sette anni ad oggi – nel quale si è verificato addirittura un arresto del settore, molto compromettente per la vita economica della città, una stasi totale. Si dice: « ci sono delle cose sulle quali non tutti ci sentiamo tranquilli ». È

un fatto però che tale atteggiamento ha creato danni enormi. Si dicono anche frasi di questo genere: « non facciamo niente, perché così siamo indenni da tutti i peccati ».

Non posso accettare questo atteggiamento: dico che dobbiamo fare e dobbiamo fare bene. Però, per eccesso di cautela, nella impossibilità magari di sapere, l'amministrazione comunale di Palermo per lunghi anni è stata totalmente assente in campo edilizio; e ciò - devo dire - anche nel periodo in cui i socialisti erano all'amministrazione comunale di Palermo (eravamo tutti e quattro i partiti in quel periodo).

PRESIDENTE. Prendiamo atto di questa situazione di fatto; però non credo che possa essere un argomento valido per smentire una certa impressione, la quale potrebbe essere fondata anche su elementi non rilevanti. La stasi indiscriminata delle costruzioni edilizie potrebbe essere una manovra per favorire determinate persone che hanno costruito immobili e che quindi vedono aumentato il valore dei loro immobili o di determinate aree.

MACALUSO. Questo bisognerebbe eventualmente chiederlo non al mio partito ma al PSI, che ora è assai rigoroso nel non voler partecipare alla giunta.

L'onorevole Presidente voleva dire che la stasi edilizia potrebbe essere un altro atto di favore verso determinati gruppi; questo, però, io lo nego, perché la stasi è avvenuta quando, rinnovata un'amministrazione quadripartita (e fu assessore all'urbanistica un rappresentante del PSI: gliene do atto, anche se in questo momento è fuori dalla giunta) furono adottati alcuni provvedimenti appunto perché si voleva leggere chiaro nelle pratiche che dovevano andare avanti. Questo è sicuro.

PRESIDENTE. Chi era questo assessore ?

MACALUSO. Ora ho detto che la lentezza ha portato dei gravi danni. C'è il risvolto della medaglia.

LI CAUSI. L'amministrazione comunale di Palermo che durò fino al 1964, operò nel settore urbanistico, in quello degli appalti, dell'edilizia, ecc., in modo tale da provocare con la sua azione tutto quello che è avvenuto in quegli anni e che culminò, come lei sa, nel terribile episodio di Ciaculli, preceduto da molti e molti altri delitti ed omicidi.

Come è spiegabile che — nonostante tale esperienza — non dico i partiti, ma alcuni esponenti di partito che erano implicati in quella situazione, nel 1970 ritornano come se niente fosse, come se non avessero nessuna responsabilità per quello che era avvenuto a Palermo fra il 1959 ed il 1963, come se fossero stati puliti col detersivo, come angioletti calunniati ?

MACALUSO. Ho già detto che noi non abbiamo fatto alleanza con degli uomini, né abbiamo la capacità, la possibilità, la conoscenza delle cose che si dicono; ci siamo dunque alleati con altri due partiti che certamente rispondono nei nostri confronti dei requisiti che devono avere gli uomini che prepongono alla direzione della cosa pubblica, dell'amministrazione. Guai se non facessimo così ! L'ho detto all'inizio.

VARALDO. Lei, onorevole Macaluso, ha fatto l'esempio della cooperativa. Ora, io, assessore all'urbanistica, non posso sapere se chi mi chiede una licenza è un mafioso, non posso andare a vedere il certificato penale di tutti quelli che chiedono una licenza.

Però la mafia non si accontenta di ottenere quello che è normale; in genere vuole ottenere più di quello che la norma amministrativa e la legge consentono. Lei non crede che ci sia un'attività della mafia diretta ad ottenere nei vari settori più di quanto è consentito dagli amministratori, per accaparrarsi quello che dovrebbe andare ad altri ?

MACALUSO. Come posso fare a sapere se è così ? Se lo avessi saputo, oggi ve lo

avrei indicato e avrei contribuito a dare alla Commissione quegli elementi di cui essa ha bisogno per andare avanti. Il problema è che si dicono tante cose, ma per poterlo affermare bisogna poterle documentare, e bisogna conoscerle. Io dico che questi fatti non li conosco.

BRUNI. Queste audizioni per noi hanno un valore che va al di là delle dichiarazioni, non clamorose, che gli esponenti dei partiti vanno facendo. Personalmente sono sempre più preoccupato, perché mi rendo conto — e ciò conferma tutto quello che stiamo accertando nel corso di questo nostro lavoro — che i partiti in Sicilia, probabilmente per una secolare abitudine, hanno perso molta della sensibilità necessaria ad affrontare un fenomeno come quello mafioso, che è così grave da aver portato alla costituzione, nell'ambito del Parlamento italiano, di questa Commissione. Vede, onorevole Macaluso, un conto è dire che ci può essere inconsapevolezza da parte degli amministratori perché essi non conoscono il mafioso, in quanto il mafioso è tale proprio quando riesce a nascondere la sua attività. Questo è indubbiamente il caso migliore che si verifica. Ma a Palermo, nell'ambito dell'amministrazione comunale, non sono avvenuti fatti per cui si possa avere solo qualche dubbio circa la personalità dei mafiosi e circa i favori che essi hanno avuto nel settore edilizio. Non le parlo di ipotesi, le parlo di cose già passate in giudicato, di questioni che devono essere considerate come acquisite in base a regolari condanne di tribunali altrettanto regolari.

Le faccio un esempio: c'è qualcuno che ha dubbi sul fatto che Rosario Mancino è un mafioso ? No, non c'è nessuno. Rosario Mancino è un grande mafioso.

ADAMOLI. L'onorevole Macaluso è d'accordo sul fatto che Mancino sia un mafioso ?

MACALUSO. Lo dicono tutti, ma io non lo so.

BRUNI. No, lo dice l'autorità giudiziaria ! È già grave responsabilità, secondo me, che lei non lo sappia.

MACALUSO. Non è che non lo so. Lo so per aver letto le cose scritte da altri. Bisogna vedere che cosa si intende per « sapere ». Certo, dopo che ho letto dieci giornali in cui si afferma che Mancino è un mafioso e che Mancino è stato condannato, posso dire, ma solo in questo senso, di sapere che egli è un mafioso.

ADAMOLI. Lei conosce il nome di un mafioso ?

MACALUSO. Io non ne conosco, di mafiosi.

LI CAUSI. Tranne qualcuno delle Madonie...

GATTO VINCENZO. Ma il nome di un morto lo potrebbe fare ! ?

MACALUSO. Ma di quale morto ?

PRESIDENTE. Leggio, a suo avviso, non è un mafioso ?

MACALUSO. Leggio è un delinquente comune, almeno per i delitti che gli si addebitano e per il fatto che se ne va alla macchia per la seconda volta. Io non saprei dire che Leggio è un galantuomo. Leggio ha fatto questo e quest'altro: ma le sue responsabilità debbono essere accertate dagli organi che ne hanno la competenza. Non posso pronunciarmi in merito: potrebbe, per assurdo, risultare che la verità su Leggio sia diametralmente opposta, che egli è innocente, così come è stato dimesso dal carcere, è sfuggito al confino ed è stato lasciato libero perché la legge non lo può punire. Riferisco quello che ho ascoltato. Voi volete da me degli elementi, ed io vi posso dare elementi perché ne vengo a conoscenza attraverso altri. In questo senso posso dire che Leggio è mafioso. Ma, in un altro senso, per fare una affermazione del genere dovrei sapere cose che altri non sanno.

PRESIDENTE. Lei non dà attendibilità neppure alle sentenze della magistratura ?

MACALUSO. Perché non do attendibilità alle sentenze della magistratura ? Se la magistratura lo ha ritenuto responsabile, io non dico che non è vero.

PRESIDENTE. Quando le si chiede se *Rosario Mancino e Leggio sono dei mafiosi* e lei dice di no, vuol dire che allora disattende anche le sentenze della magistratura, che ha dichiarato questi due personaggi mafiosi !

MACALUSO. Io, che sono profano di legge, mi meraviglio come Leggio, un personaggio così conosciuto e così accreditato per le sue gesta, possa essere lasciato libero dalla legge. Mi meraviglio di questo fatto; ma egualmente non posso dire che Leggio è un mafioso. A me lo devono dire gli altri. Se questo sarà acclarato (rispondo al Presidente) con una precisa sentenza, con una precisa condanna, potrò fare un'affermazione del genere.

ADAMOLI. Un uomo che sia responsabile politicamente e pubblicamente non può assistere come uno spettatore qualsiasi !

MACALUSO. Aspetto questo: che Leggio sia perseguito, condannato. Se questo avverrà, a me avrete dato sollievo, perché non c'è dubbio che i morti ci sono stati. L'ho detto più volte e lo ripeterò sempre perché, tra l'altro, i primi morti io li ho vissuti da vicino, spalla a spalla, specialmente Li Puma. Voglio dire che, quando questi episodi si verificano, esiste certo una mano che li compie. Non voglio negarlo: le fucilate non vengono dalla terra o dalle pietre, vengono dalle mani degli uomini. E gli uomini che sparano sono dei criminali, certamente: se io conoscessi la loro identità, ve la indicherei.

PRESIDENTE. Non è questo ciò che si chiede ad un segretario regionale di un partito e ad un amministratore pubblico. Questo è compito della polizia, non è neppure compito della Commissione di inchiesta accertare queste cose.

BRUNI. Volevo continuare, non per sapere da lei in che modo vadano individuati i mafiosi. Il problema che io ponevo era un altro: riguarda, cioè, l'atteggiamento dei partiti politici. Di fronte ad un fenomeno *così macroscopico* tanto per i delitti compiuti pressoché quotidianamente, in Sicilia, quanto per gli agganci ormai evidenti tra mafia e politica, vorrei che lei, come segretario di un partito in Sicilia, tranquillizzasse me e tutti i membri della Commissione antimafia. Io le dico che Rosario Mancino, per tutti i membri di questa Commissione e per un tribunale italiano, è un mafioso: è stato condannato a quattro anni di carcere, a quattro anni di confino. Costui ha comprato, nel 1963, a Palermo, un'area in *via Pietro Geremia, angolo via dei Crociferi*, che si estende per 221 metri quadri, con il compiacente appoggio, evidentemente, della giunta di Palermo e dell'assessorato all'urbanistica; questo signore ha costruito, su 221 metri quadri, 43 appartamenti, in deroga a tutte le norme edilizie. Mi domando: di fronte a violazioni così patenti delle norme edilizie a favore di un mafioso che risùltava tale prima ancora che il tribunale lo condannasse, in quanto era incappato nelle maglie della giustizia almeno dieci volte, in precedenza, per contrabbando di droga e di sigarette ed era regolarmente sfuggito ad una condanna del tribunale, lei non pensa che si possa parlare, quanto meno, di leggerezza degli amministratori ? Non di amministratori mafiosi, ma di leggerezza nel favorire un simile personaggio ?

MACALUSO. Non c'è dubbio che sia così, però, magari, può darsi che gli amministratori non avessero queste notizie, può darsi che fossero in buonafede. Comunque, certamente se si realizzano dei fatti assolutamente illeciti su determinate aree, bisogna individuare chi li ha resi possibili. Io non so nemmeno a quale epoca risalga il caso

Mancino, non so chi fosse l'assessore del tempo, né mi interessa.

LI CAUSI. Leggio, in piena Assemblea regionale, è stato difeso da un deputato regionale, l'onorevole Canzoneri, il quale ha affermato che il caso Leggio è tutta una speculazione dei comunisti. È vero o non è vero che è stato detto questo ?

MACALUSO. Io non c'ero. So, però, che Canzoneri ha ritenuto opportuno non ripresentarsi deputato e esercitare solo la professione di avvocato. Si vede che, personalmente, ha ritenuto di dover fare una scelta, perché il dramma di Canzoneri – ripeto, io non facevo allora parte dell'Assemblea – era quello di avere una doppia funzione: quella di deputato e quella di avvocato.

BISANTIS. Così si avverte l'incompatibilità in Sicilia !

MACALUSO. Canzoneri si è dimesso e da allora ha esercitato solo la professione di avvocato: non si è ripresentato alle elezioni perché ha ritenuto che la sua professione di avvocato, in certi casi, lo ponesse in posizione difficile in Assemblea.

BRUNI. Le voglio dare un altro esempio. Un altro mafioso, molto noto, Tommaso Buscetta è stato condannato a 14 anni di carcere per i delitti compiuti: adesso vive tranquillamente negli Stati Uniti sotto falso nome.

LI CAUSI. È stato individuato anche lì.

BRUNI. Sì, è stato individuato. Comunque ha aperto tre pizzerie e vive tranquillo. Un costruttore di Palermo, tale Annaloro...

MACALUSO. Ella, onorevole, non ci crederà, ma io apprendo solo ora che questa persona è un costruttore.

BRUNI. Non le sto dicendo che lei deve conoscere questi fatti. Da lei voglio un giudizio; i fatti glieli do io.

Questo costruttore doveva avere dal comune di Palermo una licenza, che era impossibile ottenere perché contraria alle norme edilizie. Questa persona si recò dal Buscetta, il quale chiese cinque milioni per gli amici del comune di Palermo e la licenza fu ottenuta in 24 ore. Questo risulta da una sentenza del tribunale, non si tratta di una mia invenzione.

MACALUSO. Cosa vuole che dica ? Condanniamo all'ergastolo tutti coloro che hanno premuto per ottenere la licenza e coloro che l'hanno concessa. Cosa crede, che io sia insensibile a fatti di questo genere ?

BRUNI. Potrei continuare ancora per molto citando episodi analoghi. Ma voglio chiederle: poiché protagonisti di questi episodi sono uomini con tanto di nome e cognome, e si tratta di amministratori del comune di Palermo, al PSU non è mai sorto il dubbio che fosse necessario andare molto cauti nel riprendere la collaborazione all'interno dell'amministrazione comunale ?

MACALUSO. Con la DC abbiamo collaborato e insisteremo a collaborare, nella speranza che non sia proprio la DC a non voler più collaborare con noi. Certo, noi desideriamo esercitare il nostro ruolo, non quello degli altri.

SGARLATA. Non ho capito cosa c'entri la DC !

MACALUSO. Speriamo che non sia quel partito a non voler collaborare più con noi.

PAPA. A proposito dell'inchiesta sugli enti pubblici di cui abbiamo avuto notizia, volevo domandare all'onorevole Macaluso a che punto è quell'inchiesta, se è stato nominato il presidente della commissione, e qual è stato l'atteggiamento del suo partito in relazione all'inchiesta.

MACALUSO. Di quale inchiesta parla ?

PAPA. L'inchiesta sugli enti pubblici: c'è stata una commissione di inchiesta sugli enti pubblici...

MACALUSO. Sì, credo che la commissione sia stata nominata e si sia già riunita alcune volte.

PAPA. Sì, ma non è arrivata ancora alle conclusioni ?

MACALUSO. Se ho capito bene di quale commissione si tratta, di essa fa parte, per il nostro partito, l'altro deputato regionale, che è della provincia di Messina. Hanno fatto alcune riunioni: non so altro, non sono informato...

PAPA. Quindi lei non è informato sullo stato...

MACALUSO. Certo il contegno del nostro partito sarà di estremo rigore. Questo è certissimo.

PRESIDENTE. Basta ?

PAPA. Eh, non sa niente dell'inchiesta !

MACALUSO. Non so.

SGARLATA. Credo che la Commissione antimafia dia grande importanza ai risultati di questa inchiesta sugli enti regionali, e...

MACALUSO. Se avessi saputo l'argomento, mi sarei anche potuto informare; se volete, siccome questo è un fatto pubblico ed esiste un organismo costituito in assemblea, posso anche fare un supplemento...

SGARLATA. Sì, se è possibile, sarebbe bene sollecitare al massimo le conclusioni di questa inchiesta.

Volevo aggiungere qualcosa che mi pare pure importante. Il suo partito, onorevole, ha valutato a fondo il fenomeno della mafia in Sicilia ? È in condizione di indicare – anche per la collaborazione che deve esserci tra la Commissione antimafia ed i partiti operanti in Sicilia – che cosa ritiene che dovremmo fare noi ? Cioè, quale orientamento il suo partito ritiene di dover seguire ? E quale collaborazione efficace e fattiva potrebbe offrire alla Commissione antimafia ?

MACALUSO. Ci avete chiamati, ed avete visto che siamo stati pronti a venire, per dire quello che possiamo dire.

Che cosa deve fare l'Antimafia ? Presuntuoso, purtroppo, io non sono mai stato. Non so nemmeno con precisione quali siano le vostre competenze alla fine delle indagini. So che potete indagare su tutto, ma – glielo confesso – non so, poi, con precisione se dovete fare delle denunzie, o se dovete proporre delle leggi. Certo, se dovesse trattarsi di questioni di carattere legislativo, non vi è dubbio che noi potremmo dare un contributo. Per esempio un mafioso può essere mandato al confino. Ora, se gli indizi sono sufficienti per allontanare dalla propria residenza un individuo, perché non potrebbero essere sufficienti per una vera e propria condanna ?

Cioè a dire: un inasprimento di sanzioni nei confronti di chi è soggetto...

PRESIDENTE. Ah, ma lei pone un altro problema, cioè quello della riforma del codice di procedura penale in senso autoritario !

MACALUSO. Eh, appunto, io l'ho detto... Io non so che cosa si possa suggerire, cosa dovremmo fare...

SGARLATA. No, no. Io volevo sapere solo questo: se il suo partito ha esaminato la questione ed è in condizione di dirci come intende la nostra funzione.

MACALUSO. Il nostro partito – devo confessarlo – grandi indagini, grandi esami, credo non li abbia fatti...

SGARLATA. Basta questo.

MACALUSO. ...specialmente in sede regionale, per i motivi che vi ho detto all'inizio: il nostro in Sicilia è un partito di

dimensioni che sono quelle che sono, un partito che non è toccato da questo fenomeno, come dicono anche la sua storia, le sue tradizioni, i suoi costumi. Si tratta di un partito che, tenuto conto della situazione in cui si trova in Sicilia, fa tutto quello che può, dando anche l'esempio, nel momento in cui assume determinati atteggiamenti politico-amministrativi.

Questo, credo, è un contributo validissimo per fare in modo che certi fenomeni non esistano. Ora, che un partito si trovi poi, in Sicilia in un ambiente che è soggetto... Io mi auguro che le cose delle quali si parla non siano vere o, ammesso per assurdo che siano vere, che siano perseguite ed eliminate. Il dramma nostro, voglio dire di noi socialdemocratici siciliani, è questo: che non abbiamo strumenti per affrontare le indagini e che non abbiamo, certamente, conoscenze particolari per contribuire alla vostra attività.

L'onorevole Bruni, poco fa, ha fatto un certo nome, ritenendo che anche per me potesse essere un nome di grido. Vengo da Palermo, e credevo che mi si facessero nomi di altri, più noti, costruttori.

Questa è la situazione del nostro partito: una situazione, per altro – sono cose note anche a voi – nella quale il partito agisce e non è nella possibilità di avere altri mezzi, oltre l'esempio della sua azione, per poter dare un contributo più valido.

Certo, nel momento in cui si costituiranno gli organi competenti a prendere provvedimenti concreti ritengo che il mio partito non resterà indietro agli altri o farà tutto intero il suo dovere, per contribuire all'eliminazione del fenomeno che ci affligge. Vi devo dire che affligge di più quelli che non possono, che non ne sanno parlare, perché quelli che ne sanno parlare...

PRESIDENTE. Dalla sua risposta alla domanda dell'onorevole Sgarlata mi pare di capire – e credo che tutti i commissari abbiano questa stessa impressione – che il Partito socialista unitario in Sicilia non si è data una opinione sulla mafia.

MACALUSO. Eh, ve l'ho detto all'inizio, io... Non siamo...

PRESIDENTE. Ecco: non si è data una opinione sulla mafia. Quindi, il partito socialista unitario in Sicilia ha rinunciato, sotto il profilo dell'impegno politico, alla lotta contro la mafia!

MACALUSO. No, no, onorevole, non è questo!

PRESIDENTE. Eh! No: il concetto...

MACALUSO. No, onorevole, non è questo! No, non ha rinunciato!

(*Reciproche interruzioni*).

PRESIDENTE. Questo è molto importante, perché a noi, vede, non interessano i reati, l'accertamento dei reati, al limite anche le responsabilità. Ci interessano altre cose.

Il partito socialista unitario, in Sicilia, come impegno politico, si è posto quello della lotta contro la mafia?

MACALUSO. Certo che se l'è posto, il problema della lotta contro la mafia!

PRESIDENTE. Ma come fa a porsi il problema della lotta contro la mafia, se non si è data un'opinione sulla mafia?

MACALUSO. Ma l'opinione è incerta, io io ve l'ho detto. L'opinione che si dà della mafia è multiforme, onorevole Presidente.

PRESIDENTE. Comunque, allora, scriviamo a verbale questa precisa risposta: che, a domanda, l'onorevole Macaluso risponde che il Partito socialista unitario si è dato un impegno politico in Sicilia, quello della lotta contro la mafia; per altro, il Partito socialista unitario, non si è formato un'opinione sulla mafia.

MACALUSO. Non è che non si è formato...

PRESIDENTE. Ebbene, bisogna uscir dall'equivoco!

MACALUSO. Sì, usciamo subito, sì.

PRESIDENTE. Perfetto.

MACALUSO. Il limite del fenomeno mafioso, noi non lo abbiamo saputo demarcare. E io devo dire anche che nessuno, in Italia, è riuscito a dirci: « questi sono i fatti mafiosi; questi sono fatti di malcostume; questi sono fatti di delinquenza ».

PRESIDENTE. Ma dovete dirlo voi!

MACALUSO. Onorevole Presidente...

PRESIDENTE. Non solo come cittadini, ma perché avete responsabilità pubbliche e politiche!

E quando dite: « la mafia non esiste », fate di quest'affermazione un giudizio politico.

MACALUSO. Ma non lo stiamo dicendo... Che la mafia non esiste, non lo stiamo dicendo: io ho detto che esiste, la mafia...

*Una voce.* Negate però che vi sia un mafioso...

MACALUSO. Come, non esiste un mafioso!... Volete sapere chi è mafioso: io non lo so.

PRESIDENTE. No, non è questo.

SANGALLI. Onorevole Macaluso, ascoltando le sue dichiarazioni, ho avuto modo di capire un detto che ripeto anche se è un po' irriverente, forse anche blasfemo: che la mafia cioè è come Dio perché si sa che esiste, ma non si vede. Vorrei quindi porle due precise domande. La prima si riallaccia a quanto lei ha cercato di rispondere al senatore Adamoli, in merito ai fatti di Palermo e all'elezione del sindaco Ciancimino.

La seconda invece è una domanda particolare, anche se per questa, penso già di avere una risposta negativa.

Ella ha detto che il voto dato dal suo partito al sindaco Ciancimino era un voto basato esclusivamente su motivazioni di carattere politico. Ha detto anche che il Partito socialista italiano, pur di emarginare il suo partito, avrebbe accettato una collaborazione fra la Democrazia cristiana e il Partito socialista italiano con sindaco Ciancimino. Ma nella premessa ella ha asserito che il Partito socialista unitario è un partito essenzialmente umano, che agisce in termini umani. Ora, a mio avviso, se le parole sottintendono una realtà, umano vuol dire anche che questo partito tiene in considerazione soprattutto le qualità dell'uomo. La mia domanda è questa: quando il Partito socialista unitario ha deciso di votare per Ciancimino come sindaco, l'ha fatto soltanto, esclusivamente, in base a considerazioni politiche (anche di politica strumentale, come la conservazione del potere) oppure si è espresso anche un giudizio sull'uomo Ciancimino? In altre parole vorrei sapere se il vostro partito ha votato Ciancimino prescindendo da considerazioni attinenti alla sua persona e alle eventuali implicazioni con ambienti di mafia.

Sempre con riferimento alle sue dichiarazioni, le vorrei porre una seconda domanda: non so se lei abbia sentito parlare dell'ex deputato Vizzini Casimiro, sul conto del quale sono giunte alla Commissione antimafia diverse segnalazioni. Le vorrei chiedere se Vizzini Casimiro appartiene al suo partito e se lei è in grado di dirmi qualche cosa in merito all'operato di questo ex deputato che – a quanto risulta dalle suddette segnalazioni – pare sia un esponente mafioso.

MACALUSO. Alla prima domanda, ho già risposto. L'elezione del sindaco e della giunta comunale di Palermo per noi è stato un incontro fra partiti democratici che cercano di salvare la formula di centrosinistra: gli accordi sono stati fatti e saranno sempre fatti tra i dirigenti ufficiali dei partiti.

ADAMOLI. Centrosinistra, quanti delitti in tuo nome!

MACALUSO. Questo è quello originario, puro!

SANGALLI. Ma il suo partito non ha mai preso in considerazione gli aspetti umani del sindaco Ciancimino?

MACALUSO. Ho detto che questa faccenda delle discriminazioni sugli uomini cominciò con il primo caso Scelba. Anche allora il nostro partito fu contro alla esigenza, avvertita da alcuni partiti, di discriminare le persone. Per noi la Democrazia cristiana non è un partito da poco: è un grosso partito, ha i propri uomini ed è quel partito dunque, che non sa o non può giudicare i propri uomini oltre che sulla base degli elementi forniti da organi quali l'Antimafia, l'autorità giudiziaria, le polizie, eccetera, anche sulla base di un giudizio politico interno al partito.

Quel partito non dà un giudizio sui propri uomini e lo possiamo dare noi? Fino a quando non c'è un giudizio degli altri, noi riteniamo di non potere assolutamente avanzare preclusioni di sorta. Certo, se dovessimo scoprire qualcuno in flagrante, allora il nostro giudizio verrebbe primo di quello degli altri; ma queste cose non le sappiamo, non le abbiamo vissute, quindi...

Per ciò che riguarda la domanda sull'ex deputato Casimiro Vizzini, questi è stato iscritto al mio partito e credo lo sia tuttora. Posso confessare che non lo vedo da oltre un anno, perché non vive a Palermo, ma a Roma. Se Vizzini fosse un mafioso, allora io avrei sbagliato, sarei uno dei colpevoli, uno di quelli che aiutano i mafiosi, perché fino alle ultime elezioni confesso di essere stato un sostenitore dell'onorevole Vizzini, condidato alle elezioni nazionali, nelle quali per altro non è stato eletto. Se su Vizzini sono arrivate delle segnalazioni che indicano sue responsabilità, allora io vi prego di perseguirle più accanitamente e più rigorosamente di quanto non facciate per quelli di altri partiti, perché sarei io il primo a non volere Vizzini nel mio partito nel momento in cui emergessero su di lui delle responsabilità, come facente parte di quel partito, proverei un senso di grave ripulsa ad averlo come compagno di partito. Questo è quello che vi posso dire. Che Vizzini sia mafioso, io...

PRESIDENTE. Ma non le consta che nei confronti della persona di cui sta parlando siano pendenti procedimenti penali?

MACALUSO. Quanto al fatto che sia perseguito, credo che vi sia un qualche procedimento.

PRESIDENTE. Questo non è stato sufficiente per darle la possibilità di un primo giudizio sulla persona?

MACALUSO. Sono stato proprio pochi giorni addietro al palazzo di giustizia e so che nei suoi confronti pende un procedimento, in verità non di eccessiva gravità. Mi sembra si tratti della questione di un centro di addestramento che doveva fare e poi non ha fatto o di cose di questo tipo. Non sono a conoscenza di altri procedimenti. So che ha avuto delle vertenze con l'IRFIS, ma non so se poi le ha appianate o no, perché di queste cose in comune... Quanto al procedimento penale, non so se abbia compiuto un fatto perseguibile come reato; dico però che non si può trattare assolutamente di fatti mafiosi. Se poi non è vero che è effettivamente indenne, queste cose dovranno essere provate contro di lui. Io ho detto che sono stato un sostenitore di Vizzini quando era candidato; ma l'ho sostenuto in quanto l'ho ritenuto un uomo del mio partito, del quale non sapevo allora queste cose.

PRESIDENTE, Grazie, onorevole Macaluso.

ALLEGATO N. 57

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI
# DELL'ONOREVOLE SERGIO SALLICANO
# SEGRETARIO REGIONALE DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO IN SICILIA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 19 NOVEMBRE 1970

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. A nome dei colleghi commissari, ringrazio l'onorevole Sergio Sallicano, segretario regionale del partito liberale italiano, per la sua presenza a questa seduta della Commissione e per aver voluto, quindi, con molta sensibilità accogliere il nostro invito. Tale invito è giustificato, onorevole Sallicano, dall'opportunità di uno scambio di opinioni, tra la Commissione e i responsabili politici a livello regionale della Sicilia, sull'attualità del fenomeno della mafia nella Sicilia occidentale, con particolare riferimento all'eventuale collusione esistente — non in linea generale, e quindi in modo indiscriminato, ma per casi particolari — fra il fenomeno mafioso e le attività pubbliche in senso lato. Se, quindi, ella sarà tanto cortese da volere esporre la sua valutazione ed il suo giudizio, potremo, poi, avviare subito la discussione sulla base delle cose che vorrà dirci.

SALLICANO. Grazie, signor Presidente. Sulla mafia ciascuno ha un proprio giudizio particolare e io non vorrei enunciarli tutti. Certo è che nella Sicilia occidentale oggi abbiamo una recrudescenza di fatti delittuosi, che fanno obiettivamente pensare a quella organizzazione che esisteva un tempo nelle campagne e che adesso si è trasferita nelle città. Poiché non c'è mafia dove non c'è una prevaricazione della legge all'ombra di un potere di natura economica, la considerazione che la terra non dà più proventi porta a ritenere che la mafia si sia trasferita oggi nelle città. Comunque, gli atti di violenza, inerenti a determinati obiettivi, si riscontrano attualmente nelle città.

Ci si chiede da che cosa nasce l'atteggiamento mafioso e la recrudescenza della delinquenza. La recrudescenza della delinquenza, specialmente nell'ultimo periodo, può essere attribuita a diversi fattori, che sono di carattere contingente e non riguardano gli aspetti più profondi del fenomeno. Il rilascio, a seguito di provvedimenti di clemenza, di diversi delinquenti che scontavano pene minime, la minore severità nella punizione di determinati fatti delittuosi, il fatto che gli organi dello Stato (siano essi polizia o magistratura) hanno subìto, nella dialettica democratica, un declassamento dal punto di vista del prestigio, sono tutti fattori contingenti che possono aver favorito, nell'ultimo periodo, la recrudescenza del fenomeno delinquenziale.

Mi si chiede se questa recrudescenza delinquenziale ha, a monte, una organizzazione e collude con il mondo politico. Certo, se la mafia deve agire e deve cercarsi delle protezione non può fare a meno di avere contatti con il mondo politico a tutti i livelli. E come nascono questi contatti? Nascono, all'origine, dall'esigenza dell'uomo politico di richiedere il voto, voto che *non olet* e che quindi si richiede in tutte le direzioni. Successivamente al voto, viene la richiesta del votante, del piccolo come del grande elettore, di una ricompensa, che non è sempre nei limiti della legge ma che spesso (o qualche volta) può anche varcare questi limiti. È da quel momento che l'uomo politico si trova, di fronte alla sua coscienza, a dover scegliere: o mettere da parte un elettore certo di ieri — e potenziale di domani — oppure secondare la richiesta di questo elettore, grande o piccolo che sia. In genere, non tutti coloro

che chiedono sono mafiosi; è evidente: c'è la povera gente, c'è il meno abbiente, c'è colui che si ritiene ingiustamente non favorito o non accontentato in una sua legittima richiesta, che non distingue se una cosa è legittima o meno. Dovrebbe essere l'uomo politico a distinguerlo, egli che si trova inserito in questa dura realtà della Sicilia, dove la battaglia ideologica non ha coinvolto tutti gli strati della popolazione. La battaglia ideologica si è fermata — anche se, certo, ha avuto più solide radici in questi ultimi venticinque anni — ad un certo strato della popolazione, mentre il resto valuta l'attività dell'uomo politico in funzione di quello che egli rende nel garantire gli interessi particolari per singoli elettori. Il « no » dell'uomo politico per la povera gente significa non voler fare, trascurare gli interessi di quelli, che sono stati tanto buoni nelle elezioni. Di fatto, questa povera gente quando avvicina in Sicilia un uomo politico gli dice: « Lei che può tutto, se vuole può fare ». Questa è una espressione assai comune in Sicilia. Quindi, il fatto di dire « no » significa trascurare la povera gente, significa trascurare chi ha bisogno.

Il « no », invece, che si dice a chi comprende quello che chiede, significa non aver potenza: non è valutato nel senso della morale comune, nel senso cioè che in quel momento l'uomo politico sta facendo una scelta; è valutato invece nel senso che egli non ha potenza sufficiente e per questo egli viene abbandonato e viene cercata un'altra strada.

Questa è in generale la genesi del contatto dell'uomo politico con la base elettorale, della quale fa parte anche il delinquente, il mafioso, il prevaricatore. Quando l'uomo politico, nel tentativo di non perdere la forza elettorale già acquisita o di aumentarla, cede alla tentazione di dire sempre « sì » e quindi varca quei limiti che esistono tra lecito e illecito, va sempre più in giù, verso il fondo. Nasce da qui il malcostume, che in un primo momento si manifesta nella volontà di prevaricare la legge per dimostrare la sua forza politica, la sua potenza; è in questo stadio – che coinvolge la particolare sensibilità del carattere dei siciliani, e degli uomini politici siciliani in particolare – che bisogna stare molto attenti. È il momento in cui si commettono i reati minori, gli interessi privati in atti di ufficio, le omissioni in atti di ufficio. Quando si scavalca questa barriera, si va oltre, verso la corruzione; una volta che i limiti morali sono stati abbattuti, il passaggio allo stadio della corruzione è facile.

Corruzione significa partecipazione, non più debolezza di dire « sì », ma partecipazione attiva; non solo complicità, perché nella corruzione è insita la partecipazione attiva all'utile, al profitto che si ricava. Quali sono i mezzi per locupletare attraverso la corruzione? Gli enti pubblici. Si approfitta degli enti pubblici esistenti, si fa in modo, attraverso pressioni a tutti i livelli, da crearne degli altri, sempre di più; nell'amministrazione regionale, gli enti regionali sono oltre un centinaio.

Abbiamo avuto un esempio tipico, sanato recentemente dall'Assemblea regionale, di un ente, in quel di Agrigento, creato per lo sfruttamento di un'acqua che doveva essere balsamica e che doveva essere venduta in tutto il mondo. E allora si forma, con legge regionale e attraverso un finanziamento regionale, un ente per l'imbottigliamento di quell'acqua. Formato l'ente, si nomina il consiglio di amministrazione, si assumono i primi impiegati. Poi si preleva un campione di quest'acqua, che doveva essere un toccasana, e si scopre che non era potabile. Da quel momento la funzione di questo ente finisce, tanto che da ultimo, il commissario dell'ente, che – bisogna dire la verità – doveva semplicemente firmare ogni mese i mandati per gli stipendi, scrive all'assessore all'industria e commercio specificando di ritenere che questo ente, dato che non aveva nessuna funzione, dovesse essere soppresso.

Prima che l'ente venisse soppresso, si dovette però informare del fatto la Commissione regionale di indagine sugli enti economici regionali. Poi venne presentata

una proposta di legge, approvata finalmente quest'anno. Questo è un caso tipico.

Un altro caso tipico è quello dell'azienda che va male e viene perciò trasferita all'ente regionale. E allora c'è la battaglia per i lavoratori, per i dipendenti. Si dice: « non si buttano sul lastrico venti o cento o cinquecento lavoratori ». Si propone, perciò, di « espizzare » l'azienda, cioè di farla comprare dall'ESPI, che compra con denaro contante e abbondante. Tutto questo è preceduto dallo sciopero dei lavoratori che scendono in piazza, riunendosi in assemblea; da discorsi che alcune volte si riferiscono a fatti giusti, a princìpi giusti, sociali; ma basterebbe avvertire da che parte provengono le pressioni per risalire alla vera fonte, a quello che è il vero interesse.

Sono stato protagonista passivo, purtroppo, di un episodio relativo ad una azienda di Catania, l'Etna trasporti: sotto la pressione dei proprietari dell'azienda, gli operai entrano in sciopero e la questione viene portata all'amministrazione provinciale di Catania. L'amministrazione provinciale decide di provincializzare i trasporti gestiti dalla società per una cifra abbastanza rilevante (si comincia a parlare di due, tre miliardi). Si formula allora un progetto di legge. In sede di Assemblea regionale, io feci presente però che, semmai, valutata la convenienza dell'operazione, poiché si trattava di una società che gestiva alcune linee interprovinciali, poteva essere rilevata dalla azienda regionale – l'AST, Azienda siciliana trasporti – e non da una amministrazione provinciale, perché esorbitava dalle sue competenze. La tesi fu accolta e si studiò allora di compiere l'operazione attraverso l'AST. Fu in quella circostanza che ignoti (alcuni mi dicono che si trattava di elementi estranei all'AST, altri di elementi interni) mi attesero nell'atrio della Assemblea per una aggressione di cui parlò tutta la stampa nazionale.

In altri termini, il fatto è questo: la corruzione ha bisogno dei poteri pubblici e del denaro che deve essere spillato in tutti i modi attraverso gli enti pubblici. Diceva un collega che gli enti pubblici sono necessari per sottrarre (ai fini di una più facile tecnica della spesa), le erogazioni alle lungaggini dei controlli della Corte dei conti. Quindi, ormai, qualunque cosa si faccia, si fa attraverso l'ente pubblico: è quello il motivo per cui si formano gli enti pubblici.

Vorrei ricordare l'altro caso dell'Azienda alberghiera siciliana, che è una azienda autonoma, che però vive nell'ambito dell'assessorato del turismo. Abbiamo chiesto quali alberghi gestisce, come li gestisce. Ci è stato risposto: questa azienda ha ricevuto dal demanio regionale queste proprietà, questi alberghi e li affitta, li dà in gestione. Qual è, allora, il compito dell'azienda ? Riceve il ricavato degli affitti. Ma questa funzione non potrebbe essere assolta dal demanio regionale ? Poiché né la Regione, né qualsiasi azienda pubblica possono svolgere l'attività di albergatori, esiste la necessità di dare questi alberghi in affitto a chi fa questo mestiere. Giusto. Ma, allora, perché si è costituita questa azienda, perché si sono spesi questi miliardi ?

PAPA. Quanti miliardi sono stati spesi ?

SALLICANO. Fino ad ora, sono stati spesi una ventina di miliardi per i vari alberghi.

VARALDO. Di quanto personale dispone questa azienda ? Ha un consiglio di amministrazione ?

SALLICANO. Non saprei risponderle con esattezza. Certamente esiste un consiglio di amministrazione. Ma si tratta di una azienda anomala, in quanto non è un ente vero e proprio, distinto dall'amministrazione del turismo, ma è un ente per il quale il consiglio di amministrazione funziona in seno alla stessa amministrazione del turismo, all'assessorato per il turismo. È una azienda assai anomala, della quale si è spesso parlato per accertare quale sia la sua vera natura giuridica; ma allo stato attuale non siamo riusciti...

AZZARO. Ha mai visitato uno di questi alberghi ?

SALLICANO. Ad una interruzione di un collega dell'Assemblea, che chiedeva all'assessore se fosse vero che uno di questi alberghi, non completato, si era trasformato in ovile, l'assessore rispose dichiarando che l'albergo non era mai stato completato per una contestazione con i proprietari dei terreni limitrofi, sui quali doveva sorgere la scala (l'albergo era stato costruito senza scale). Non era vero però che fosse stato trasformato in ovile, perché le pecore pascolavano nell'atrio dell'albergo e non dentro di esso. Si tratta di una risposta autentica !

Ora, sono questi i fatti che lasciano pensare. Di che cosa si serve la mafia come elemento di pressione nei confronti dei politici ? Certamente di questi enti pubblici, della proliferazione continua degli enti pubblici, per mezzo della quale si possono accontentare parecchi uomini politici, sia all'interno dei consigli d'amministrazione, sia con l'assunzione degli amici degli amici come impiegati, o come dirigenti, sia attraverso l'attività esterna di questi enti. In genere, tutto questo si verifica un po' dappertutto, in tutta la Sicilia e forse anche al di là dei confini dell'isola; ma il fatto che travalica ogni limite, nella Sicilia occidentale, è che, una volta acquisita una posizione di prestigio e di potere all'interno di un determinato ente o attraverso un determinato ente, ogni tentativo di frenare questa forma di ingordigia è considerato come un attentato alla persona o del politico o di chi ne profitta. E come per ogni attentato alla persona, c'è una reazione, che si manifesta in forma violenta, nei fatti di sangue. Nella più mite Sicilia orientale, invece, quando si mette un freno ad una situazione di prevaricazione sul tipo di quelle che ho denunziato, non si va oltre il limite, non si va, cioè, oltre quello che è il fatto in se stesso; ci si ferma ai reati minori, come dicevo, e non ai reati più gravi.

PRESIDENTE. Vorrei ringraziare l'onorevole Salligano per la sua diagnosi, chiara, lucida ed estremamente interessante, della situazione della Sicilia occidentale e degli aspetti che il fenomeno mafioso assume; una esposizione che fa onore all'onorevole Salligano e che è motivo di grande interesse per la Commissione.

LI CAUSI. Io non avevo mai avuto occasione di incontrarlo, onorevole Sallicano, nonostante il fatto che conoscessi bene il suo nome sia per quel che ha rappresentato suo padre, sia per quel che rappresenta lei nella Val di Noto; nella cittadina di Noto, il suo nome lo conoscono parecchi, e da moltissimi anni, per la lotta che lei ha condotto contro determinati rapporti che si sono stabiliti con la mafia. La conoscevo anche per certe battaglie comuni che si sono fatte con il partito comunista a livello locale, evidentemente senza compromissioni politiche né ideologiche.

Ed abbiamo sempre apprezzato, almeno per quanto mi concerne, il suo rigore ideologico e la sua dirittura politica, perché, per me, la dirittura politica è tutt'uno con la dirittura morale. Io non distinguo morale e politica, perché la politica è il più alto momento di sintesi morale.

Ora, lei da quanto tempo è segretario regionale del partito liberale ?

SALLICANO. Da... giugno.

LI CAUSI. Di quest'anno ?

SALLICANO. Sì.

LI CAUSI. Perché ci fu un momento di altissima collusione fra appartenenti al Partito liberale e la più autentica mafia che esiste nella Sicilia occidentale, quella della provincia di Palermo; e l'onorevole Malagodi, dirigente nazionale del Partito, scese allora in campo a difesa di quegli esponenti liberali.

Mi voglio riferire (probabilmente lei lo sa: se non lo sa, la informo molto brevemente) alla parte che ha avuto, intorno al 1950, al 1960, il deputato nazionale del Partito liberale, Gaetano Palazzolo, per la sua

collusione, in particolare, con il *gangster* siculo-americano Frank Coppola, che adesso è stato condannato per traffico di droga, ecc. ecc. Io ebbi occasione, alla Camera – prima al Senato contro Santi Saverino, ma alla Camera, credo intorno al 1958 – di leggere una lettera che non ho letto al Senato perché si riferiva a un deputato, ma che ho letto alla Camera quando sono stato deputato, di Gaetano Palazzòlo, a Frank Coppola, in cui si diceva: « Caro don Ciccio » (si era alla vigilia delle elezioni regionali) « ho sottomano » (e faceva un nome) « amico, ed amico degli amici, » (espressione che era caratteristica). « Se voi mi aiutate, lo faremo deputato regionale ». Poi proseguiva: « L'ultima volta che ci siamo visti all'albergo ecc. ecc. abbiamo parlato... ».

Fino all'ultimo momento, il Partito liberale ha difeso questo deputato la cui collusione mafiosa non risultava soltanto da questa lettera, che è rivelatrice della mentalità e della collusione mafiosa, ma anche da un rapporto della Guardia di finanza, che sottolineava come questo deputato fosse stato « amico degli amici ».

La domanda è questa: dei trascorsi del Partito liberale con elementi mafiosi (parlo di questo secondo dopoguerra) lei non ha mai avuto notizia ?

SALLICANO. Onorevole Li Causi, io sono della Sicilia orientale, e sono deputato regionale dal 1963 in poi. Quindi, ho frequentato Palermo dal 1963 in poi. Non ho avuto mai occasione di accorgermi di una qualche collusione di uomini della mia parte con elementi mafiosi, o comunque della delinquenza.

Se mi fossi accorto di questo, l'avrei pubblicamente denunciato, prima in seno al mio partito, e poi pubblicamente.

D'altra parte, non vi è dubbio che questo indirizzo è comune anche alla segreteria generale del mio partito. Tant'è che, a costo di perdere delle posizioni in diverse province, sono state eliminate diverse persone che non si ritenevano assolutamente degne, sotto il profilo morale, di appartenere al nostro partito.

Lei che è siciliano e conosce tutta la Sicilia (mi ha fatto piacere sapere che conosce anche la mia Noto...) sa perfettamente che quello che dico non è una affermazione generica, ma trova riscontro in diverse province della Sicilia, dove alcuni nostri uomini, da noi cacciati via, hanno avuto fortuna politica in altri partiti. Questo è a tutti noto.

PRESIDENTE. Per esempio: La Cavera ?

SALLICANO. È uno degli esempi.

È una funzione moralizzatrice quella che ha avuto sempre il nostro partito: non sbandierandola all'esterno, ma attuandola all'interno del partito. Agendo, e non battendosi il petto o coprendosi la testa di cenere. L'ha fatto anche a costo di perdere due deputati regionali. Ma lo abbiamo fatto, abbiamo avuto il coraggio di farlo.

Che ci siano degli uomini, in qualsiasi partito, che possono, ad un certo momento, sbagliare, è vero; ma di ciò non si può avere coscienza fin dall'inizio. Se ne ha conoscenza dal momento in cui essi sbagliano ed allora, in quel momento, il partito interviene, ed interviene energicamente.

Lei mi ha fatto il nome di Palazzòlo. Veda: da quando io sono a Palermo, non ho mai incontrato Palazzòlo.

LI CAUSI. Sì, ma ciò anche perché è, ormai, finito.

SALLICANO. Non l'ho visto assolutamente.

D'altra parte, a proposito, di questa lettera di cui lei parla, non saprei che cosa rispondere. So soltanto che noi facciamo la nostra battaglia, sia all'interno del partito, sia in tutti gli altri organi: per esempio, alla Regione siciliana, siamo stati fautori della commissione di indagine sugli enti economici, appunto perché sia possibile mettere un freno alla disfunzione dell'amministrazione regionale. Siamo stati presentatori, insieme con altri deputati, di un progetto di riforma burocratica; siamo i

presentatori di una proposta di legge moralizzatrice degli enti locali, che purtroppo non si è neppure cominciata a discutere da parte dei membri della commissione competente, ma noi ci battiamo per questo; siamo fautori anche di una legge che renda permanente la commissione d'indagine da temporanea, qual è, per tre mesi, che poi vanno prorogati di tre mesi in tre mesi. Oggi ci troviamo con questa commissione che non si riunisce perché da un anno non è stato nominato, dal presidente dell'Assemblea, il presidente della commissione: i lavori della commissione sono dunque bloccati perché non vi è il presidente. Noi ci battiamo per renderla permanente, in modo che possa attuare un controllo non soltanto su quello che si è fatto, ma anche su quello che si continuerà a fare in tutti gli enti regionali. Di questo io posso rispondere.

ADAMOLI. Volevo conoscere il giudizio che dà l'onorevole Sallicano sulla situazione del comune di Palermo nell'attuale fase. Come giudica questa situazione? Secondo lei, interessa o no la Commissione antimafia?

SALLICANO. Certamente interessa la Commissione antimafia e mi consenta quella che vuole essere semplicemente una battuta: interessa nei limiti in cui, a Palermo, si sono verificati degli episodi che sicuramente esulano dall'ambito delle norme amministrative, e proprio per questo interessano l'Antimafia, che ha i poteri per indagare meglio di qualsiasi altro organo, o cittadino o partito. Certo che quando si pubblicizzano, si municipalizzano le aziende autotranviarie e autofilotranviarie del comune di Palermo, questo fatto interessa la Commissione antimafia: le interessa quello che è stato pagato, quali sono i criteri della gestione pubblica, quale personale ha rilevato il comune e se questo personale era effettivamente quello delle aziende oppure è aumentato. Questa è un'indagine che la Commissione può certamente fare, secondo il mio giudizio personale. Ma poiché la mafia, nella sua accezione generale, ha come strumento di difesa più valido il silenzio, io ritengo pericoloso pubblicizzare e strumentalizzare, perché questo è il modo — secondo il mio punto di vista — di generalizzare le responsabilità a tutta l'intera classe politica. E allora si crea un po' di confusione e il cittadino non si riconcilia più con la politica, con il potere, con l'amministrazione e con la legge. Cioè invece di ottenere quello che noi vogliamo, e cioè tagliare alla base questa pianta, noi potremmo consentire un'opera di mimetizzazione proprio a quella mala pianta e potremo dare erroneamente all'opinione pubblica, al cittadino comune, quello che legge ogni giorno la stampa o va a sentire nei caffè e nei circoli le voci che corrono, la sensazione che in effetti la mafia non esiste: perché se è così generalizzata, se tutta la Sicilia è mafiosa, allora il cittadino comune — che non si sente mafioso — ne trae la conclusione che la mafia non esiste. Ecco perché ad un certo momento io dico che bisogna fare delle indagini e colpire a fondo, soprattutto per ciò che riguarda determinate operazioni del comune, come quella Trezza...

LI CAUSI. Dazio, imposte di consumo, appalti esattoriali...

SALLICANO. ... l'operazione della municipalizzazione AMAT e le operazioni in genere che sono state fatte negli ultimi anni dal comune, dove sono in gioco diversi miliardi.

LI CAUSI. Nettezza urbana, appalti, eccetera.

VARALDO. Problemi edilizi...

SALLICANO. ... problemi edilizi e questa espansione urbanistica caotica della città. A chi sono state date le licenze e perché sono state date in quel determinato modo? Sono tutte indagini che costituiscono veramente un'opera meritoria dello Stato italiano. Soltanto, quello che il sici-

liano non capisce è perché se ne parli e non si colpisca. Questo è il fatto che impressiona il siciliano; perché egli ne deduce due ipotesi: o questa mafia è tanto potente che, malgrado scoperta, la fa franca, o questa mafia non esiste. Altra ipotesi non c'è: oppure si tratta di parole, di mezzi per fare una determinata battaglia politica; ma in fondo non c'è assolutamente la mafia.

LI CAUSI. Aria fritta, « scumazza ».

SALLICANO. E poi occorre trovare quale degli uomini politici si è arricchito. Vi è un detto al mio paese – l'onorevole Li Causi e gli altri che sono siciliani mi comprendono – che dice: « Non fili, non fai il tessuto e non intrecci le canne; da dove ti è venuto questo grande gomitolo ? ». Cioè, non fai nulla e poi hai tutte queste ricchezze: da dove ti vengono ? Questa è una vecchia frase, ormai in disuso, detta dai nostri contadini dei tempi passati; ma è molto attuale in questo momento.

ADAMOLI. Io le vorrei porre una domanda, sperando che lei ne comprenda la ragione, anche se l'ipotesi non è attuale, ma ha soltanto lo scopo di precisare alcune questioni. Se il suo partito avesse preso accordi politici per eleggere il nuovo sindaco di Palermo, lei avrebbe votato per Ciancimino ?

SALLICANO. No, perché il nostro partito, come lei sa, sta per lo più all'opposizione, ha una linea politica...

ADAMOLI. Ma io vorrei sapere...

SALLICANO. Le ripeto: no. Perché se il nostro partito avesse preso accordi politici con la DC, evidentemente questi accordi sarebbero stati basati su un programma che avrebbe messo da parte determinati uomini che hanno una certa tendenza. Quindi, sarebbe stata tutta una tendenza ad essere messa da parte, non si sarebbe trattato di quell'uomo o quell'altro uomo, ma di una tendenza che sarebbe stata completamente capovolta.

ADAMOLI. D'accordo.

VARALDO. Una tendenza sul piano dell'indirizzo economico o sul piano della serietà ?

SALLICANO. Nell'ambito del comune siamo sul piano dell'indirizzo amministrativo: quello attuale, che noi non condividiamo, costituisce il terreno fertile per determinate operazioni. Esso non ci sarebbe stato più; ci sarebbero stati, allora, altri indirizzi e io devo comunque ritenere che qualsiasi indirizzo venga attuato dagli uomini.

SGARLATA. Ella in un certo senso ha già risposto, ma vorrei che ci dicesse in particolare qualcosa di più consistente sia in merito a quello che dovrebbe fare l'Antimafia e non ha fatto o ha fatto male, sia in merito alle responsabilità – ne ha indicate alcune – nei rapporti con la mafia di esponenti politici siciliani. In terzo luogo, volevo domandare anche se vuol dirci i motivi per i quali l'ingegner La Cavera venne espulso o si dimise dal partito liberale.

SALLICANO. Su quello che la Commissione antimafia ha fatto, io non posso rispondere perché non lo so; e sarebbe un guaio se lo sapessi, dato che fino a questo momento l'istruttoria è segreta.

VARALDO. Sa, però, quello che pubblicano i giornali.

SALLICANO. Ritengo che quanto pubblicano i giornali sia molto parziale e debbo ritenere che sia comunque tanto superficiale che si può anche dare alla stampa. Certo, quando dicevo scherzosamente che se il fondamento della mafia è il silenzio, aggiungevo che il chiasso fa bene alla mafia perché costituisce la sua cortina fumogena: questo è evidente, almeno a mio modo di vedere. Passiamo, quindi, a quello che

dovrebbe fare: dar coraggio, dar forza - certo, con elementi *documentata et probata* - alla magistratura per poter agire; colpendo, per rompere la spirale, non chi ormai si è impantanato a un certo livello - perché quello va colpito in ogni caso come delinquente comune, in qualsiasi formazione militi, - ma in base al principio che per sradicare questa mala pianta bisogna colpire a un certo livello, laddove ha origine il malcostume che porta a commettere i reati minori. Lì bisogna colpire con intransigenza, in modo da colpire effettivamente tutto un atteggiamento, tutto un ambiente, che è poi quello che viene definito ambiente mafioso.

Se si colpisce l'amministratore il quale allarga la pianta organica del comune di 200 o di 600 posti, in un momento deficitario per il comune, e si colpiscono così interessi di natura elettoralistica anche se ancora non sono arrivati ad essere interessi di natura economica, si è fatta opera meritoria e si è certamente contribuito a sradicare la mafia. Ecco quello che io ritengo si debba fare da parte nostra: colpire nel momento in cui c'è il trapasso dal semilecito o semi-illecito alla corruzione. È il momento in cui bisogna colpire con forza. Bisogna colpire i reati minori degli amministratori in tutti i campi, negli enti locali come negli enti economici.

Qual'era la seconda domanda ?

SGARLATA. Se conosce dei responsabili politici in collusione con la mafia.

SALLICANO. Veramente mi fa una domanda imbarazzante, perché io conosco quello che so nella mia qualità di segretario regionale e di deputato che ha abitato per sette anni a Palermo, non quello che si mormora. Ma quello che è effettivamente ritengo che si debba accertare in altra sede e non attraverso le mie dichiarazioni, perché se io avessi saputo qualcosa, se avessi avuto gli elementi di fatto, lo avrei denunciato all'autorità giudiziaria. Sarei il primo a voler denunziare, se conoscessi dei fatti concreti, e a non volermi trincerare dietro il silenzio e l'omertà.

Per quanto riguarda La Cavera, vi dirò che quando egli fu espulso dal partito — ancora non ero nemmeno deputato regionale — fui chiamato dalla direzione per esporre quanto sapevo in merito alla sua opera, come politico, in seno alla Confindustria prima e alla SOFIS poi. In quella circostanza fu espulso il La Cavera.

SGARLATA. Qual'era la motivazione ?

SALLICANO. La Cavera agiva in maniera difforme da quello che era l'indirizzo del partito.

SGARLATA. Anche in sede di Confindustria ?

SALLICANO. Sotto il governo Milazzo fu fatto un bando di concorso per la direzione generale della SOFIS, incarico che doveva essere affidato ad una persona che avesse certi requisiti: mancava solamente la fotografia, perché c'erano anche i caratteri somatici di chi doveva ricoprire quella carica.

PAPA. Con uno stipendio di dodici milioni l'anno !

SALLICANO. Mancava soltanto la fotografia. Il partito liberale evidentemente non poteva assolutamente avallare operazioni di potere di quel tipo e con quelle collusioni, e quindi l'ha espulso.

VARALDO. Lei ha detto che bisogna tagliare alla base queste irregolarità. Voglio accennare ad un episodio che è avvenuto proprio a Palermo, anzi in seno alla provincia di Palermo. L'amministrazione provinciale aveva un certo numero di avventizi che voleva immettere nei ruoli; occorrendo il consenso del consiglio provinciale, fu avanzata la proposta di attribuire ai diversi gruppi rappresentati nel consiglio un certo numero di posti da distribuire, in cambio del consenso. Ma gli assessori pretesero la stessa cosa, per cui il numero iniziale di 80 crebbe fino a circa 350 e la cosa non andò in porto. Purtroppo in

quel momento tutte le parti politiche erano rappresentate in seno al consiglio provinciale...

SALLICANO. Non so se ci fossero anche i nostri amici, perché quello che so di certo, invece, è che in quella occasione ci sono state diverse dichiarazioni da parte dei miei colleghi per impedire questo allargamento. Mi risulta che ci sono state delle pubbliche dichiarazioni da parte di consiglieri provinciali di provenienza liberale contro questo metodo, così come ci sono state dichiarazioni dello stesso tipo quando la stessa cosa è stata fatta all'amministrazione provinciale di Catania.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Sallicano, per questa efficace collaborazione che ha voluto dare alla nostra attività.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 58

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR ANTONIO MINEO VICESEGRETARIO REGIONALE DEL PARTITO DEMOCRATICO ITALIANO DI UNITÀ MONARCHICA IN SICILIA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 19 NOVEMBRE 1970

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Credo che il dottor Mineo, che ringraziamo per la sua presenza, sia informato circa le ragioni per le quali la Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia lo ha convocato. La sua audizione rientra nel quadro delle convocazioni dei segretari regionali dei partiti politici rappresentati in Sicilia per uno scambio di opinioni e di valutazioni sull'attualità del fenomeno mafioso nella Sicilia occidentale, anche in relazione alle eventuali interferenze della mafia nel potere pubblico largamente inteso. La pregherei di volerci esporre la sua valutazione del fenomeno e di avere poi la cortesia di rispondere alle domande che gli onorevoli commissari intendessero rivolgerle.

MINEO. Vorrei innanzitutto precisare che le mie valutazioni riguardano un arco di tempo ben determinato. Avendo assunto in reggenza la segreteria regionale del partito – dopo le dimissioni dell'onorevole Conte, che era commissario regionale – esplico le mie funzioni da appena sei mesi. Valutazioni sul fenomeno mafioso ? Potrei dirvi con assoluta schiettezza di non aver mai abbastanza ponderato questo argomento e di avere però comunque intrapreso degli studi in seno al mio partito. Per quanto concerne il mio partito, posso affermare con chiarezza di non aver mai incontrato, lungo la mia strada, il fenomeno mafioso. Per le valutazioni di ordine vario, politico innanzitutto, bisogna fare riferimento a quella che è l'ossatura del mio partito in Sicilia, un'ossatura che si regge sulle federazioni di Palermo e di Catania e che si basa, quanto al resto, sull'attività dei vari candidati in ogni campagna elettorale. Quindi non c'è più, da svariati anni, nelle sezioni e nei paesi, quella organizzazione di partito, che forse avrebbe meglio evidenziato a noi stessi il fenomeno mafioso. Dovrei riferirmi, a questo punto, ai « si dice », ma la valutazione rischierebbe di non essere obiettiva.

Certamente il fenomeno mafioso, seppure in dimensioni non esattamente limitate, si dice che esista e ci sono tutte le premesse anche per affermarlo; ma io non potrei portarvi, in questa sede, dei dati concreti, appunto per le premesse che ho fatto. Vorrei soltanto precisare che non si sa dove cominci il fenomeno mafioso inteso nel senso più lato della parola e dove cominci un certo costume politico, che con la mafia non so quali riferimenti possa avere, ma che influisce certamente.

Credo di avere illustrato le mie premesse. Aggiungo che potrei rispondere, in questa sede, delle ultime svolte politiche del partito, delle ultime posizioni che il partito ha assunto e che comunque, ripeto, non hanno nulla a che fare col fenomeno mafioso.

ADAMOLI. Non posso prendere in considerazione la prima parte della esposizione del dottor Mineo perché, in verità, è difficile trovare un punto di riferimento. Siamo di fronte ad un fenomeno così complesso che un dirigente politico viene in questa sede con i « si dice », col « non si si sa dove comincia, non si sa dove finisce ». Sono davvero cose che non possono aiutarci molto. Però c'è un aspetto preciso, che forse lei può chiarire, perché riguarda alcuni aspetti più recenti dell'attività politica del suo partito. Credo che non sia mai accaduto che il partito monarchico abbia votato per dei repubblicani. Ritengo che un

fatto del genere non sia abbastanza frequente e, anzi, che non sia mai accaduto. Vorrei sapere come mai, proprio in una situazione che ha creato tanto scalpore nell'opinione pubblica nazionale, la giunta Ciancimino è stata considerata così importante da voi da spingervi a sacrificare persino le vostre posizioni politiche ideali ed a votare, voi monarchici, per dei repubblicani.

MINEO. Le posso rispondere con cognizione di causa, perché ho seguito personalmente, al consiglio comunale, le fasi della votazione della giunta Ciancimino, alla quale lei fa riferimento. Le debbo dire che i consiglieri monarchici non hanno votato per il sindaco, non per una valutazione sulla persona, ma perché in quel momento hanno svolto un'azione politica di opposizione quale è quella che deve svolgere una compagine politica non solo di opposizione, ma anche enucleata il più possibile dalla scena politica italiana. Successivamente, però, allorché l'operazione Ciancimino è andata al di là della questione della elezione del sindaco, per assumere aspetti e valutazioni politici di più vasta portata, il partito ha preso un atteggiamento ben preciso. E non è vero che abbia votato per dei repubblicani: i consiglieri monarchici hanno scelto nella lista che è stata proposta taluni (e nemmeno tutti) tra gli esponenti della democrazia cristiana, che, per il loro passato politico o per la loro tradizionale posizione in talune correnti della democrazia cristiana, davano maggior garanzia a questi consiglieri (che appartengono ad un partito di destra) circa la possibilità di evitare che il fatto personale si tramutasse in un fatto politico. Quindi non è vero – e non lo è in ogni caso – che hanno votato per i consiglieri del partito repubblicano: tant'è che, come lei sa, gli assessori repubblicani non hanno raggiunto il *quorum* degli altri assessori eletti al consiglio comunale di Palermo. Devo dire che si è trattato di una valutazione squisitamente politica, di voti che, se anche non formalmente richiesti, non sono stati affatto ritenuti poco o per nulla graditi. Più valutazione politica di questa, mi sembra non ci possa essere!

ADAMOLI. A me interessa solo questo: che sia chiaro — cosa che del resto sappiamo già — che la posizione del partito monarchico ha permesso la creazione della giunta Ciancimino; non comporta nessuna distinzione il fatto che non abbia votato per il sindaco, ma per la giunta. Il voto monarchico ha permesso l'esistenza della giunta Ciancimino nel cui seno vi sono assessori repubblicani.

MINEO. Certo, ma ciò nell'ambito di una valutazione politica.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Malagugini, volevo chiedere una precisazione. L'onorevole Tepedino, attuale rappresentante repubblicano all'Assemblea regionale, fu esponente del partito monarchico, fino a che anno?

MINEO. Non ho un chiaro ricordo, perché allora ero appena iscritto al partito. È una cosa che risale a molti anni fa, credo alla costituzione del partito, o poco dopo.

PRESIDENTE. E sino a che anno rimase nel partito monarchico, più o meno?

MINEO. Non glielo potrei dire con sicurezza, perché — come ripeto — allora ero nel movimento giovanile del partito.

PRESIDENTE. Sono comunque elementi che la Commissione ha già acquisito, almeno per quanto concerne le date.

MINEO. Comunque, se volessi qui fare la storia esatta di tutti coloro che sono stati nelle file monarchiche, almeno nei primi tempi della fondazione del partito, credo — e l'onorevole Nicosia ve lo può confermare — che dovrei scrivere un libro, però sulla base di dati e dopo l'esame dei relativi fascicoli. Non è il solo caso, quello dell'onorevole Tepedino, che tra l'altro non ricordo con assoluta esattezza. Di questi casi ce ne sono in tutti i partiti!

MALAGUGINI. Prima di tutto, se ho ben capito, il nostro interlocutore ci ha detto che i rappresentanti del partito monarchico in seno al consiglio comunale non hanno votato per la elezione del sindaco. Allora desidero conoscere — e certo lei è in grado di dirmelo — in base a quali valutazioni, se prevalentemente politiche o viceversa riferite alle qualità e alle caratteristiche personali del signor Ciancimino, è avvenuta questa scelta del partito monarchico; oppure se è avvenuta in base ad entrambi i fattori assieme.

MINEO. Lei mi chiede ancora una valutazione politica, ed io non ho difficoltà a fornire gli elementi che mi chiede. La nostra, come ripeto, è stata una valutazione solamente politica, non ci siamo rifatti a valutazioni sull'uomo, anche se probabilmente Ciancimino non ci è neanche molto simpatico ed avremmo visto volentieri altri a quella carica. Ricordi, poi, che il nostro è un partito di opposizione che – data una certa giunta – votava contro. Allorché questa votazione è stata effettuata, il sindaco è stato eletto, ma non con i voti nostri. Si trattava poi di votare per la giunta. A questo punto, si è scatenata una campagna sul nome di Ciancimino che, secondo noi, mascherava una battaglia politica, cioè di scavalcamento di certe posizioni per andare ancora più a sinistra. In base a queste valutazioni il partito monarchico si è opposto a quel tentativo, e ha pensato che fosse meglio fermarsi a quella giunta.

MALAGUGINI. C'è dunque il fatto che, nel vostro giudizio politico, il caso Ciancimino rappresentava un tentativo di strumentalizzazione per andare verso formulazioni politiche più avanzate, o comunque a voi più sgradite. Però, strumentalizzare un fatto non significa che il fatto non esista. Io, ad esempio, posso strumentalizzare la strage di Milano, ma questa, come fatto, esiste...

MINEO. Ho capito cosa vuole dire: comunque le ripeto che una valutazione sull'uomo non c'è stata. E non c'è, almeno finché non diventa completamente chiara questa questione di Ciancimino. Fino a quel momento egli è un uomo politico sul quale i « si dice » sono moltissimi, ma contro il quale non ci sono prove. Questa è la valutazione del partito.

MALAGUGINI. I « si dice » sono un discorso, le attività politico-amministrative non sono un discorso, ma una realtà facilmente riscontrabile. Ora, le attività politico-amministrative del signor Ciancimino – in quanto assessore ai lavori pubblici del comune di Palermo per un lungo arco di tempo – sono documentabili, o sono consacrate in rapporti di autorità amministrative, in relazioni...

MINEO. Che mai sono arrivate ad una conclusione...

MALAGUGINI. Come non sono arrivate a conclusione! C'è stata una inchiesta del prefetto Bevivino, lei la conoscerà certo...

MINEO. La valutazione sul nome del sindaco non è una valutazione che ci poteva o ci può riguardare. È una valutazione che riguardava il partito che l'ha proposto: a noi interessava solo una certa operazione politica.

MALAGUGINI. Questo l'avevamo capito chiaramente, al di fuori di ogni possibilità di equivoco. Ma quello che le domando è questo: i cittadini, che la fiducia del corpo elettorale porta a delle cariche elettive – al consiglio comunale, come al Parlamento –, siano essi di maggioranza o di opposizione, nel momento in cui si fa questione di cariche – e quindi di persone – non possono sfuggire ad una valutazione non di simpatia o di antipatia, ma di congruità, se così si può dire, in termini di correttezza politico-amministrativa, nel caso di un comune, della persona rispetto alla carica. La domanda è: questo problema ve lo siete posto e l'avete risolto positivamente?

MINEO. Come spiegare che Ciancimino certamente non è stato proposto dal nostro partito, certamente è stato proposto dal partito di maggioranza, certamente è arrivato a quel posto di sindaco non con i nostri voti e che, infine, certamente sul suo nome si voleva fare una questione strumentale per delineare ulteriori situazioni politiche ? Lei mi domanda, a questo punto, se un partito di opposizione può fare una valutazione personale sull'uomo; da quale punto di vista ? se è mafioso ?.

MALAGUGINI. Amministrativamente, politicamente, se è persona di fiducia oppure no. Non le chiedo se l'avete estrinsecata questa valutazione, perché già mi ha detto di no; le chiedo se l'avete fatta.

MINEO. Allora bisognerebbe chiedersi se una persona è meritevole di fiducia oppure no.

MALAGUGINI. Non è una questione metafisica: io vorrei sapere se voi come gruppo monarchico vi siete mai posti, nelle vostre discussioni interne, non come posizione pubblica, la questione se la designazione del signor Ciancimino alla carica di sindaco di Palermo fosse una designazione accettabile o indifferente, o, viceversa, se fosse una designazione che, siccome era riferita ad una persona che aveva già dato prova di cospicua attività amministrativa con determinati risultati al comune di Palermo, vi trovava insoddisfatti, scontenti, eccetera. Una valutazione l'avete fatta ?

MINEO. Potevamo anche avanzare delle riserve in quella sede.

MALAGUGINI. Non dico in quella sede (non l'avete fatto); dico nella vostra sede, all'interno del partito.

MINEO. Nella nostra sede c'è stata soltanto la valutazione che le ho riferito. Per altro la successione degli avvenimenti del comune di Palermo è stata talmente rapida da non permetterci né discorsi filosofici, né consultazioni ad ampio respiro. La valutazione che è stata fatta in quella sede è stata questa: Ciancimino è l'esponente proposto per ricoprire quella carica; per noi non ci sono altre soluzioni: o accettare questo tipo di giunta o andare più a sinistra. Ciancimino oggi non è un uomo giudicato. Noi votiamo per quei nomi della giunta che stanno alla destra della democrazia cristiana. Possiamo dare il nostro voto a quei nomi della giunta.

NICOSIA. Dottor Mineo, lei è un giovane monarchico di buona tradizione, ha svolto la sua attività politica a Palermo, dove esiste un sentimento monarchico in parte ancora vivo. Nel passato il partito monarchico ha raggiunto a Palermo posizioni politiche ed elettorali notevoli; poi, improvvisamente, a seguito anche della crisi nazionale che ha investito il partito monarchico, una parte degli uomini rappresentativi ha deciso di passare ad altri partiti. Lei ritiene che questa operazione sia soltanto una operazione politica oppure ritiene che ci sia qualcosa d'altro dietro questa operazione di assorbimento di elementi provenienti dal suo partito che certamente non avevano una grande fede monarchica, tant'è che l'hanno abbandonata ? Come giustifica questa operazione, che pure ha spostato l'asse della politica palermitana ? C'è una giustificazione di carattere storico nelle sue valutazioni ?

MINEO. Onorevole Nicosia, le giustificazioni sono le più diverse e tutte buone da un certo punto di vista, tutte condannabili dal nostro. Il punto di partenza fu da una scissione del partito — che tutti ricorderete — dell'ex partito nazionale monarchico in due tronconi, il partito monarchico popolare e il partito nazionale monarchico.

NICOSIA. A Palermo la scissione era stata fatta prima.

MINEO. Se i miei ricordi sono esatti...

NICOSIA. La scissione del 1956, a Palermo è stata fatta prima; ma già dopo il

1955 si era verificato quel fenomeno di assorbimento di uomini.

MINEO. Esatto, iniziava nel 1955 l'assorbimento di uomini.

Lei sa benissimo che il potere politico tende inevitabilmente alla corsa alle poltrone. Il partito monarchico, da partito che aveva avuto consiglieri comunali, vicesindaci, assessori, deputati regionali si venne a trovare a poco a poco allontanato dalla politica attiva. Ecco, lei diceva che si trattò di uomini di poca fede: è stato in quel periodo che gli uomini di poca fede hanno pensato che era ora di finirla con l'ideale monarchico. Era un atteggiamento che, per quel che ricordo, ci poteva fare anche bene, perché era opportuno che costoro se ne andassero; ma ci danneggiava, perché il costume politico legava agli uomini cerchie clientelari, cerchie di persone legate, magari da rapporti di affettuosità ai diversi uomini politici, per quella familiarità che ha contraddistinto in molti periodi il nostro partito. Quindi, ognuno che usciva si portava dietro dei voti; non solo, ma inevitabilmente si ripercuotevano nell'opinione pubblica fattori negativi. Chi dichiarava di uscire perché non riusciva più a realizzare istanze valide, chi motivava le sue dimissioni per questioni organizzative di partito (il partito si disorganizzava, in effetti questa era anche, un poco, la verità). Ma la realtà vera di tutta questa storia sta nel fatto che il partito offriva sempre meno la possibilità di essere rieletti ai consigli comunali, all'Assemblea regionale, al Parlamento nazionale. E, venuta meno questa possibilità, che ha determinato l'arrembaggio dei primi tempi, quando Palermo conservava il secondo posto per il numero dei voti al partito monarchico, molti se ne sono allontanati.

Fattori esterni ? Potrei parlare di gente che andava via e si tirava dietro alcuni altri. Ci fu la famosa crisi comunale che ci portò via in un solo soffio i vari Cerami, Di Fresco. Attribuirlo a cosa ? Al fatto che il partito andava indietro realmente ? Allo scoramento di questi uomini per le poltrone che si perdevano ? O, piuttosto, alla possibilità intravista di andare ad occupare poltrone migliori che noi non potevamo offrire ?

Non so a quali altri fattori esterni ella si riferisce, onorevole; però sono tempi ormai lontani dalla mia memoria. Il fatto che il fenomeno si sia ripetuto negli anni, mi fa pensare che si sia trattato soltanto di gente che, peraltro, a noi era pervenuta dall'« Uomo qualunque » che quindi in quel modo aveva manifestato in pieno il suo arrivismo, gente cioè che si allontanava man mano che si allontanava la possibilità di arrivare.

Comunque lei oggi trova ancora nel partito quei giovani di cui parlava e che allora avevano i calzoncini corti, ma anche la volontà di rifare il partito.

LI CAUSI. Certo, è bello essere giovani e si può pretendere dai giovani che ricordino le vicende più clamorose di un partito politico quale era quello monarchico, che si riferiscono agli anni più travagliati della vita politica siciliana. Mi riferisco agli anni che precedettero il *referendum* istituzionale, prima del 1946, alle elezioni politiche del 1946, a quelle del 1948 e alle vicende che in quegli anni qualificarono il partito monarchico. Non bisogna dimenticare che ancora oggi — come vien fuori dalla storia, dagli avvenimenti politici e dai documenti — il partito monarchico, il movimento monarchico, le forze monarchiche in Sicilia ebbero una funzione di primo piano, per esempio, nel determinare il voto monarchico dell'isola, per gli interessi che questo partito esprimeva e che poi si sono concretati nella elezione di senatori monarchici: il principe di Mirto ed altri feudatari.

MINEO. Si tratta del principe di Mazzarino. È stato senatore per la prima legislatura.

LI CAUSI. C'erano due principi senatori monarchici dopo le elezioni del 1948. Alla Camera c'erano il principe Alliata, Leone Marchesano ed altri esponenti del par-

tito monarchico. E sarà molto importante precisare, anche attraverso il lavoro dell'Antimafia, il ruolo che questo partito ebbe quando, su base nazionale, la vittoria fu dei repubblicani ed i tentativi che sono stati fatti, in Sicilia, per evitare che il *referendum* istituzionale nazionale potesse alterare l'equilibrio che risultava anche dal risultato del *referendum* istituzionale in Sicilia. Ora non c'è dubbio che, tra le forze che soprattutto allora hanno spinto a destra quanto più era possibile per impedire qualsiasi progresso sociale e politico della Sicilia, ci furono le forze monarchiche; tanto è vero che ancora oggi si devono accertare le responsabilità di questo movimento, per esempio, nell'eccidio di Portella della Ginestra. Non desidero che lei mi dica se è vero o non è vero, perché sono fatti obiettivi. Questo travaglio per stabilire la consistenza o meno di queste accuse dura da più di vent'anni, e le responsabilità non sono state ancora chiarite né definite! Quindi, lo « squagliamento » del partito monarchico derivò essenzialmente dal fatto che la sua politica fu in generale sconfitta dal movimento delle masse per la riforma agraria, dal movimento dei contadini, cioè da un movimento realmente democratico che aveva come antagonisti storici gli interessi feudali. D'altra parte, in città, c'era la gente che viveva di espedienti giorno per giorno, che la mattina sapeva come si alzava, ma la sera non sapeva se sarebbe andata a finire ai Rotoli o alla Feliciuzza o all'Ucciardone (i Rotoli sono il cimitero di Palermo, la Feliciuzza è l'ospedale e l'Ucciardone è il carcere). Quindi disporre di un'influenza sul comune significava agevolare il venditore ambulante, impedire che si potesse avere la multa...

MINEO. Quello che significa ancora oggi; ma non è la nostra impronta!

LI CAUSI. Ricordo la figura di Ardizzone...

MINEO. ... e lo avrà ritrovato nelle fila della democrazia cristiana.

LI CAUSI. Invece rimane ben delineata la figura di Ernesto Pivetti, che nasce monarchico e muore monarchico, perché legato, come lei sa, alla mafia di La Guadagna, di Paolino Bontate...

MINEO. Se è una domanda, rispondo. Se è una storia...

LI CAUSI. Io non le posso fare domande di questo tipo, anche perché sono notori i legami che c'erano tra don Paolino e Pivetti, che sono noti anche alle pietre ed alla polvere di Palermo. Quando finisce questa possibilità — perché finisce il ruolo politico-sociale fondamentale di queste forze retrive, di queste forze nemiche in modo assoluto della Sicilia — è logico che, sfasciandosi il movimento, si vada in cerca di un partito che possa continuare a garantire la salvaguardia di quegli interessi, fronteggiando l'erosione che viene dalle forze popolari ed asservendo il sottoproletariato palermitano. Si ha quindi una confluenza più o meno massiccia, attraverso manifestazioni trasformiste tra le più varie e sconcertanti, nel partito della democrazia cristiana. In un certo momento si inserisce anche in Sicilia il fenomeno Lauro: in una elezione regionale, Lauro interviene in Sicilia, trova un avvocato che ora è morto...

MINEO. ... l'onorevole Romano Battaglia: non lo trova, lo aveva già.

LI CAUSI. ... insomma, quello che tappava i buchi! Ma il fenomeno Lauro fallisce completamente, perché la Sicilia, per fortuna, aveva un po' più di dignità di quanta non ne avesse il sottoproletariato napoletano: non aveva bisogno degli « arancini » da mangiare, della elemosina spicciola.

Al dottor Mineo vorrei chiedere: dopo queste evoluzioni delle frange monarchiche di diversa estrazione e di diversa espressione, adesso il partito monarchico, che si va riorganizzando, quale fisionomia assume? Cioè quali interessi in senso politico esprime? Quali classi rappresenta? Quale politica si propone soprattutto, nei confronti

del fenomeno mafioso, nell'ambito del quale, in passato, il partito monarchico ha trovato appoggi enormi ? Come si è andato via via liberando di questa influenza mafiosa ? Oggi, continua ad esistere questa influenza mafiosa e che cosa si propone il partito democratico di unità monarchica ?

MINEO. Io dovrei contestare — pur nel massimo rispetto che ho sempre avuto per la sua persona, che ho visto sostenere diverse battaglie, sia pure da sponde politiche molto diverse — parecchie delle affermazioni, almeno di ordine politico, che lei ha fatto. Certo, il partito ha avuto un travaglio: se dovessimo, però, collegarlo solamente a dei movimenti estemporanei — mi consenta — avremmo già da tempo chiuso i battenti, prima che l'elettorato ci levasse i voti. Certo, non era tutto vuoto dentro questo partito: se, dopo tanti anni di lotte nelle quali abbiamo avuto tutti contro di noi, il partito esiste, ciò significa che non era fatto completamente di mezzucci, di arrivismi, significa che, in fondo, c'era qualcosa che lo animava. Lei mi parla di princìpi: se lei sapesse l'amarissima storia del nostro partito per ciò che riguarda questi princìpi, che sono entrati ed usciti con la rapidità del fulmine dalle nostre formazioni politiche proprio nel momento in cui si sono accorti che il partito non poteva rappresentare i loro interessi ! Sarebbero rimasti volentieri nel partito, ma se ne sono andati proprio quando hanno cozzato inevitabilmente, terribilmente con gli esponenti (forse i più giovani) del partito, che non intendevano concedere nulla a nessuno. È di lì che è iniziato lo sfaldamento. Se lei sapesse, non della marea di voti che ci hanno tolto, ma dello stato psicologico che hanno creato e dello sfacelo morale che hanno portato dentro il partito, probabilmente non me ne avrebbe neanche accennato, per non rinnovare una storia amara e dura. Ma i princìpi non li trova più nel nostro partito da decenni. I voti che raccogliamo — e l'onorevole Nicosia, come pure lei, me ne potete essere testimoni — sono forse i più limpidi della nostra storia politica: non sono raccolti né tramite i favori — ché non abbiamo possibilità di farne, avendo chiuso in faccia tutte le saracinesche —, né tramite le sovvenzioni; le nostre campagne elettorali sono sovvenzionate al minimo, con le centomila lire, come nessun partito avrebbe sognato di fare.

Ecco perché le rispondevo poco fa che da noi non si può oggi venire a chiedere: « che contatti avete ? ». Nessuno con nessuno: posso dirlo non solo per la carica che oggi ricopro, ma anche per quella che ho ricoperto per quattro anni, di vicesegretario regionale. Andiamo avanti con quei voti che, come lei ha detto, ci vengono dal sostrato popolare, ma non certo per gli « arancini » e neanche per i pacchi di pasta, che sono scomparsi dalla nostra storia elettorale per diventare storia di altri. Quei voti, senatore, vengono unicamente e soltanto dalle personali amicizie che in ogni campagna elettorale sfruttiamo, nel nome di un partito che ancora difendiamo.

Circa le nostre posizioni di fronte al fenomeno mafioso, devo dire, intanto, che io vorrei lei sapesse quali sono oggi i contenuti del nostro partito; di esso fanno parte essenzialmente dei giovani — a dispetto dei princìpi, dei duchi e dei baroni — che hanno tentato e tentano, contro un elettorato che quasi ci irride, di ristrutturarlo e riorganizzarlo sotto forme anche non necessariamente monarchiche, ma le più genuine rispetto ad una tradizione storico-liberale.

Il nostro atteggiamento circa il fenomeno mafioso è di condanna. Non possiamo più trovare sulla nostra strada, caro senatore, nessuno che ostacoli questo atteggiamento, convinti come siamo che, in una epoca storica come quella attuale, non solo la mafia va combattuta, ma va eliminata.

Lei mi chiede qual è l'atteggiamento del nostro partito, ed io le posso rispondere che è il più puro ed il più preciso, nei riguardi del fenomeno mafioso. La mafia è da eliminare, ma da eliminare anche come costume politico, se questo alla mafia si riaggancia attraverso il clientelismo ed i favoritismi.

SGARLATA. Vorrei sapere, a proposito del senatore Marullo, quali sono state le cause del suo dissenso dal partito monarchico.

MINEO. Le cause vanno ricercate in una posizione assunta dal partito in quel momento. Si tratta del famoso periodo della operazione Milazzo. Se non ricordo male, il senatore Marullo era stato rieletto in quella fase della vita del partito che costituì il suo primo crollo: all'epoca, le elezioni ci dettero Sergio Marullo, di Messina, Ernesto Pivetti, di Palermo, ed Antonio Paternò di Roccaromana, di Catania. All'inizio di quella legislatura cominciò a manifestarsi un certo movimento, che poi divenne il movimento cristiano sociale. L'onorevole Silvio Milazzo, che ancor prima di uscire dalla democrazia cristiana aveva iniziato un certo tipo di discorso, era in quel momento l'oggetto dell'attenzione di tutti in Sicilia. Non ci si chiedeva più se si era monarchici, o liberali, o comunisti: il discorso dell'uomo comune, magari al bar, riguardava unicamente il fatto di essere « con Milazzo » o « contro Milazzo ». In quest'atmosfera, Sergio Marullo decise di appoggiare in pieno il movimento Milazzo, e cercò di portare su queste posizioni anche il più restio dei nostri deputati a tale tipo di operazione, cioè Paternò di Roccaromana. Ne nacque un dissidio interno di partito, con due correnti, schierate apertamente una *pro* ed una contro Milazzo. A questo punto, Marullo, rompendo gli indugi, e alla presenza del nostro segretario generale del partito – quindi senza misteri – si alzò ed andò a votare per Silvio Milazzo; la stessa sera, rassegnò le dimissioni dal partito. Posso aggiungere che in quella circostanza il movimento giovanile del partito cercò di sanare questo dissidio ed invitò il Marullo a rientrare. Egli in principio prese tempo; ma poi disse che la sua battaglia si era spostata su altre posizioni e che, pur restando monarchico, non condivideva più le idee e gli atteggiamenti del partito. Oggi, comunque, non è più iscritto al partito monarchico.

SGARLATA. Poiché lei ha detto che molti sono finiti nella democrazia cristiana, Sergio Marullo è forse passato a questo partito?

MINEO. È vero che molti militano ora nella democrazia cristiana, ma dichiarano di essere monarchici. Comunque, Sergio Marullo non si trova in questo partito; è un senatore della sinistra indipendente.

GATTO SIMONE. In gran parte le domande che intendevo rivolgere al dottor Mineo, gli sono state rivolte dal senatore Li Causi per cui il mio compito è in parte superato. Il senatore Li Causi le ha, per esempio, rivolto una domanda che anche io le avrei rivolto: quella riguardante l'atteggiamento del partito monarchico verso un suo vecchio e fedelissimo aderente, lo onorevole Ernesto Pivetti, di cui si è largamente scritto che beneficiava dei voti a lui apportati da Paolo Bontade, detto don Paolino Bontà.

Intendo premettere però una cosa: la Commissione ha chiamato i segretari regionali dei vari partiti per chiedere la loro collaborazione. Noi non intendiamo fare il processo a nessuno dei partiti, ma vogliamo piuttosto che l'opera della Commissione sia confortata da un atteggiamento dei partiti — sia in campo nazionale, sia, soprattutto, in campo regionale — che tenda a togliere il terreno più propizio da sotto i piedi delle forze della mafia che si sono rivolte sempre, con assoluta preferenza, nel loro tentativo di inserirsi nel potere, verso quelle forze politiche che esercitavano il potere in Sicilia. Voi avete subìto gravi defezioni, si può dire che se ne sono andati quasi in tutte le direzioni. E c'è da notare che questi uomini che si sono trasferiti in altri campi politici hanno avuto fortuna, cioè hanno mantenuto la stessa fortuna che avevano nel partito monarchico; quindi erano indubbiamente uomini di vasta clientela, non essendo uomini di rilevanza politica eccezionale. Le loro fortune politiche erano affidate ad una clientela che si è spostata con loro. Nei confronti di qualcuno di que-

sti uomini ho, oltre che un sentimento di amicizia personale, una grande stima. Vorrei fare due nomi: Cottone e Barberi, due uomini certamente degni di stima, che non sono mai ricorsi tra i nomi che affiorano nei nostri documenti, né dei documenti da noi ricercati o acquisiti. Sono uomini verso i quali personalmente ho grande stima. Ma poi ci sono anche altri uomini. Ora si è svolto anche qualche raro passaggio del tipo di quello dell'onorevole Francesco Marino. Nelle ultime elezioni regionali il partito monarchico quanti eletti ha avuto?

MINEO. Ha avuto un eletto: l'onorevole Paolo Butitta, che poi è morto e al quale è succeduto Ernesto Pivetti, deceduto anche lui e sostituito da Paolino di Stefano.

Quel Francesco Marino a cui lei allude era candidato in una lista di « Nuova Repubblica ». Ora è democristiano.

GATTO SIMONE. Gliene do senz'altro atto: era una lacuna della mia memoria. Ma, riferendoci al defunto Ernesto Pivetti, le ricordo che di legami di carattere elettorale tra questo deputato regionale monarchico e un esponente della mafia quanto meno si è parlato su tutti i giornali. Lei molto obiettivamente, sul terreno della collaborazione con la Commissione, che cosa ci può dire del punto di vista del partito? Quale atteggiamento ha preso il partito a questo riguardo? Lei se l'è cavata, poco fa, con l'affermazione dell'assoluta purezza del partito, sulla quale non ho eccezioni da muovere. Però mi riferisco ad una storia recente. Quale fu l'atteggiamento del partito monarchico in questa storia?

MINEO. È una storia non molto recente e che si può qui rifare soltanto in parte perché uno dei protagonisti non c'è più. Nonostante se ne è parlato anche dopo la morte di Ernesto Pivetti.

Non so quanti di voi hanno conosciuto Ernesto Pivetti: sul piano della rettitudine si poteva contare ad occhi chiusi su di lui. Lo dimostra il fatto di essere rimasto per tanti anni in un partito come il nostro, di essersi sacrificato per questo partito anche quando vi era quasi la certezza di non essere rieletti. Perché egli aveva già abbandonato l'attività politica — mi riferisco proprio all'ultima campagna elettorale — e quando il partito lo ha rivoluto in lista per il suo nome, egli si è sacrificato volentieri dicendo: « Il massimo rischio che posso correre è di non essere rieletto ». Non è stato rieletto, è entrato dopo, a seguito della morte di Paolo Butitta. Quindi questo solo dimostra la rettitudine dell'individuo. L'essere rimasto attaccato caparbiamente ad una idea, malgrado le sollecitazioni politiche più disparate, malgrado gli allettamenti politici più svariati, che aveva ricevuto, questo già testimonia qualche cosa. Lei mi chiede dei rapporti tra Paolo Bontate e Ernesto Pivetti. Le debbo dire, ovviamente, per quello di cui posso rispondere, che Paolo Bontate è stato — come lo vogliamo definire? — un attivista di partito. Non ha mai ricoperto cariche nel nostro partito, non è stato mai candidato del nostro partito. Più che essere attivista del partito, era attivista di Ernesto Pivetti. Ecco, da qui le deduzioni potrebbero portarci lontano. Perché mai nelle battaglie elettorali che non vedevano la persona di Pivetti, Paolo Bontate si è impegnato fino allo spasimo? Se ne può trarre la deduzione (non per niente ho richiamato la figura di Ernesto Pivetti) che non è facile vedere il confine dove termina il rapporto umano ed inizia quell'altro tipo di rapporto che, con buona pace del senatore Li Causi, può esserci stato in un periodo lontano. Io non saprei rispondere; ma certamente in questa circostanza quei rapporti hanno avuto altri orientamenti, sul piano umano soprattutto. Paolo Bontate era legato ad Ernesto Pivetti per una questione di pascoli e di terreni confinanti o comunque vicini, a Santa Maria di Gesù, vicino alla nostra Palermo. Ernesto Pivetti entrò nella competizione elettorale — mi si dice, perché io non c'ero — casualmente: si racconta ancora oggi che, incontrato per strada, gli fu chiesto di dare una mano met-

tendosi egli in lista. Questi rapporti esistevano a livello di assoluta dedizione ad Ernesto Pivetti, che era l'uomo per il quale, qualora un individuo fosse in difficoltà, non aveva importanza il suo colore politico: lo aiutava comunque. Non aveva neanche importanza se fosse o no un delinquente: andava ad aiutarlo, in quel momento, perché si trattava di sfamare una famiglia e non si serviva del potere politico, che pure Ernesto Pivetti ebbe — fu vicesindaco di Palermo e assessore alla Regione siciliana — Ernesto Pivetti aiutava questa gente, rimettendoci di tasca sua. Non è retorica; è una realtà che è conosciuta a Palermo e non si può negare. Quindi, lei mi chiede se c'erano dei rapporti. Io non so fino a che punto questi rapporti erano di gratitudine verso l'uomo o fino a che punto erano interessati.

GATTO SIMONE. Io, veramente, le ho chiesto un'altra cosa: quale è stata la posizione che ha assunto il partito monarchico di fronte a questi notori rapporti. Le ho premesso che per Pivetti questi rapporti non portavano ad una sua definizione di mafioso; ma la definizione mafiosa è fuori discussione per Bontate.

MINEO. Lei mi chiedeva allora quale atteggiamento aveva assunto il partito? Le ripeto, non era un uomo di partito. Era un uomo che stava vicino al partito in quanto c'era una persona, in questo partito, che lui, al di fuori di qualunque cosa, avrebbe aiutato a spada tratta in qualunque circostanza. L'atteggiamento del partito? Il partito ha i suoi candidati, ha i suoi deputati. Non si può — così come non si è fatto nel nostro partito — fare una valutazione degli uomini che ci appoggiano, ci aiutano in una competizione elettorale. Credo che nessuno l'abbia mai fatto in nessun partito, tanto meno nel nostro, nel quale la candidatura Pivetti raccoglieva tali e tanti suffragi da non poter discernere, ad un certo momento, se taluni erano graditi o se bisognava allontanare talune persone. Ma, poi, allontanarle da dove? Da un partito in cui non ricoprivano cariche! Si trattava di un attivista di partito che si presentava in una competizione elettorale e che in questa competizione elettorale svolgeva una campagna a favore di un candidato. Se avesse avuto delle cariche in seno al nostro partito certamente sarebbe stato necessario fare altre valutazioni...

AZZARO. Abbiamo appreso di questo rapporto di devozione del signor Bontate verso l'onorevole Pivetti. La devozione però non ha impedito al signor Bontate di assestare un solenne schiaffone al Pivetti in una occasione politica. Quindi, i rapporti fra i due dovevano essere di natura tale per cui l'affetto e la devozione, a un certo momento, quando alcuni interessi venivano in discussione, si cambiavano da baci in schiaffoni divenuti celebri!

DELLA BRIOTTA. Rapporti tra padre e figlio!

AZZARO. Ho sentito la sua cordiale, affettuosa e riverente commemorazione dello onorevole Pivetti e dei rapporti con Bontate. Però noto anche queste contraddizioni: l'affetto sviscerato, da padre a figlio — come l'onorevole Della Briotta ha notato — e poi schiaffoni tremendi quando l'onorevole Pivetti non voleva fare quello che invece il signor Paolo Bontate si era impegnato che lui facesse, che votasse, cioè, per il governo dell'onorevole Milazzo. Tutto ciò fa pensare a rapporti di diversa natura, e cioè che il signor Bontate non fosse quel povero disgraziato che l'onorevole Pivetti appoggiava e sosteneva col suo denaro...

MINEO. Non lo appoggiava sempre. In talune circostanze... Non ho fatto un riferimento specifico alla persona; ho fatto un riferimento generale a talune persone.

AZZARO. D'altro canto, evidentemente Bontate si arrangiava anche per conto suo, prendendo contatti politici con i potenti del momento — in quel momento, l'onorevole Milazzo ed il suo governo — costringendo poi e ingiungendo al suo amico Pi-

vetti di votare per l'onorevole Milazzo. Cosa che il Pivetti si sarebbe rifiutato di fare. A questo riguardo, il vicesegretario della democrazia cristiana in una dichiarazione rilasciata al giornale *Epoca* ha fatto riferimento ad un episodio a cui, del resto, anche lei ha accennato, quando ha parlato di Marullo e forse anche di Paternò di Roccaromana...

MINEO. Paternò di Roccaromana era contrario e fu l'ultimo ad accedere poi ad una posizione politica che era ormai delineata e che era una realtà.

AZZARO. Comunque ripeto: lei stesso ha dato conto di questa conversione del partito monarchico, attraverso alcuni suoi rappresentanti, in appoggio al governo Milazzo. Io ho letto invece delle dichiarazioni della segreteria del partito democratico italiano di unità monarchica...

MINEO. Non della segreteria regionale, ma della direzione provinciale.

AZZARO. ... estremamente pesanti nei confronti dell'onorevole Gullotti come se l'onorevole Gullotti avesse infangato la memoria di Pivetti. Volevo perciò sapere se lei era a conoscenza di questo episodio e che valore politico attribuite a queste dichiarazioni, che invece sono dichiarazioni che qualificano un certo periodo della vita regionale come caratterizzato da una convergenza di forze mafiose attorno ad un governo dal quale si potevano ripromettere benefici e vantaggi. Può darsi che Pivetti abbia rifiutato — anzi Gullotti in quelle dichiarazioni afferma che ha rifiutato, ad un certo momento, per ragioni sue — di votare per il governo dell'onorevole Milazzo tanto da ricevere uno schiaffo da Bontate, che invece voleva che lui votasse, forse richiedendo in tal modo la contropartita dei suoi voti. Mi vuole spiegare che cosa c'è di infamante in tutto questo che vi ha spinto a reagire così duramente ? Forse questo fatto di cronaca non esiste ? O non ha alcun valore politico ? Perché, quando il partito monarchico contava qualche cosa ha partecipato a questa operazione Milazzo, che è un'operazione sostanzialmente mafiosa, che le forze mafiose hanno contribuito a portare avanti. Il fatto poi che Bontate è un mafioso — e lei stesso, credo, lo riconosce, a meno che non sia stato mandato ingiustamente al confino — ed ha appoggiato il governo Milazzo fino al punto da picchiare il suo benefattore — come lei lo ha chiamato — per costringerlo a votare per Milazzo vuol dire che, ad un certo punto, la mafia era veramente impegnata fino al collo in questo appoggio all'onorevole Milazzo contro la democrazia cristiana. Ora io non capisco perché questa violenta reazione nei confronti di chi, in fondo, ricorda una pagina di cronaca di cui è stato protagonista anche il suo partito e in cui, invece, Pivetti è ricordato tanto simpaticamente ed affettuosamente e non c'entra affatto. Quella reazione farebbe comprendere un vostro appoggio più a Paolino Bontate che a Pivetti.

MINEO. È assurdo tutto questo ! Dire certe cose quando chi deve smentirle non può più parlare non è certamente una manifestazione brillante di coerenza. Perché il partito ha reagito in quel modo ? Se lei avesse conosciuto Ernesto Pivetti ! Io non ero testimone in quell'occasione; ma se lei avesse conosciuto Ernesto Pivetti, — qui ci sono dei palermitani che possono testimoniarlo — avrebbe compreso, dopo appena dieci minuti di discussione, anche da posizioni politiche le più diverse, come un episodio di questo genere fosse quanto meno improbabile. A parte la deferenza che, sul piano umano, Paolino Bontate aveva per il Pivetti e che lei potrebbe anche contestarmi, io non ho detto che Pivetti aiutava Bontate, anche se non lo escludo; ho detto che aiutava tutta la gente.

Ma il problema è uno: se è stato dato o no questo schiaffo. Io le posso dire che ho conosciuto Ernesto Pivetti quando ero ancora giovanissimo. Come ripeto, se anche lei lo avesse conosciuto, si sarebbe reso conto dell'improbabilità di questa affermazione. Non era il tipo da prendere schiaffi

da nessuno, pur alla sua età, e tanto meno da un uomo che si chiamasse Paolino Bontate. Di qui la reazione di un partito, non in difesa di Paolino Bontate, ma di Pivetti. Ci sono stati almeno 15 o 20 anni per poter dire queste cose: dirle ora, quando Pivetti non può più reagire, non fa bene a nessuno, al partito più di tutti. Ed il partito ha tutta la forza per reagire a queste affermazioni. Noi reputiamo quanto meno improbabile che il fatto in questione si sia verificato. Comunque, attendiamo che quanto l'onorevole Gullotti dice, sia confortato da testimonianze.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Mineo per la cortese collaborazione prestata alla nostra Commissione.

ALLEGATO N. 59

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR CARMELO MOTTA MEMBRO DELLA SEGRETERIA REGIONALE DEL PARTITO SOCIALISTA DI UNITÀ PROLETARIA IN SICILIA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 19 NOVEMBRE 1970

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Carmelo Motta, della direzione regionale per la Sicilia del partito socialista italiano di unità proletaria, per la sua presenza e per aver accolto con molta sensibilità l'invito della Commissione, che ha lo scopo di una comune valutazione attorno all'attualità del fenomeno mafioso, con particolare riferimento alle eventuali connessioni tra mafia e potere politico, inteso in senso lato.

In questa fase conclusiva della nostra inchiesta, la Commissione ha ritenuto utile ed opportuno questo scambio di valutazioni e di opinioni con i segretari regionali responsabili dei partiti presenti nella Sicilia occidentale. Le saremmo quindi grati, dottor Motta, se ella volesse introdurre questo nostro incontro con le sue valutazioni sull'attualità del fenomeno mafioso e su quegli aspetti cui prima mi sono riferito, per poter poi avviare un discorso che approfondisca talune questioni.

MOTTA. Ritengo che la più recente recrudescenza di episodi mafiosi, dalla sparatoria di viale Lazio, al delitto Ciuni, al sequestro di De Mauro, all'elezione di Ciancimino a sindaco di Palermo, riproponga in sostanza con drammaticità il problema della mafia e soprattutto il problema di quello che gli organi dello Stato, la magistratura, la polizia, questa stessa Commissione, hanno inteso, intendono e intenderanno fare per debellare il fenomeno. L'opinione pubblica aspetta delle conclusioni. Io concordo, signor Presidente, con l'affermazione che – mi pare – ella ha fatto, che cioè l'urgenza delle conclusioni non può andare a scapito della completezza delle relazioni; però dobbiamo anche renderci conto che l'opinione pubblica vuole delle conclusioni e soprattutto delle proposte, e mi pare che questo sia il compito specifico della Commissione nella lotta contro la mafia. Ci troviamo in una fase in cui la stessa Commissione viene sottoposta ad accuse. Vi sono determinate forze interessate a squalificare la Commissione, come abbiamo visto in questi giorni, ed a mio avviso questo è un elemento, insieme, di debolezza e di forza: di debolezza, perché questi attacchi possono incrementare la sfiducia dell'opinione pubblica; di forza, perché ritengo che se vengono fatti questi attacchi, vuol dire che in questo periodo si colpisce e si colpisce nel segno giusto.

Da parte mia ritengo necessario esporre alcune valutazioni di carattere generale sul fenomeno mafioso, anche se sono pienamente consapevole che non aggiungerò molto alle cose che – ritengo – la Commissione ha già acquisito, o che comunque sono, in larga parte, patrimonio dell'intera opinione pubblica siciliana e nazionale.

Innanzitutto noi dobbiamo distinguere due fasi. La vecchia mafia era il prodotto di una società tipicamente arretrata, di tipo feudale, in cui appunto la mafia tendeva a sostituire i pubblici poteri nei rapporti tra le classi: questo tipo di mafia ha caratterizzato per un certo periodo il tipo di sviluppo della Sicilia. A seguito dell'evoluzione della società – che ha lasciato per altro la Sicilia in una situazione estremamente arretrata – anche la mafia ha avuto però una sua « evoluzione », nel senso che la sua egemonia si è esercitata attraverso la mafia urbana, il cui sviluppo ha coinciso con l'urbanizzazione della società meridionale, in genere, e siciliana. Basti, pensare al fatto che Palermo, nel giro di 15 anni, ha raddoppiato la sua popolazione, il che ha

creato una serie immensa di interessi nei quali si è inserita e si è sviluppata la mafia della città. Essa ha una caratteristica rispetto alla precedente: che mentre questa tendeva a sostituire i pubblici poteri, quella si compenetra invece più che strettamente - vorrei dire organicamente - col potere pubblico.

La caratteristica principale della mafia urbana è dunque una compenetrazione a tutti i livelli col potere pubblico. E ciò è dimostrato dagli avvenimenti che si sono verificati negli ultimi anni nella città di Palermo (che è quella che io conosco maggiormente), che hanno coinciso proprio con lo sviluppo caotico, inverosimile della città: dalle speculazioni sulle aree edilizie, ai mercati, alle banche; la compenetrazione, ripeto, tra questo tipo di mafia ed il potere pubblico è giunta a tutti i livelli.

A questo punto, i più recenti episodi, cui accennavo prima, hanno indubbiamente riproposto il problema fondamentale: come rompere, cioè, questi legami e quali suggerimenti la Commissione antimafia deve avanzare per arrivare a debellare fino in fondo questo fenomeno. Indubbiamente qui si apre il problema delle funzioni e dell'azione degli organi dello Stato, a cominciare dalla polizia e dalla magistratura. Non vorrei essere frainteso: non è che la polizia possa da sola affrontare questo fenomeno così complesso; come ha detto il senatore Li Causi, per estirpare la radice bisogna andare al fondo del problema, alla modifica strutturale della nostra realtà economica e sociale. Però non ci sono dubbi che la polizia, molto precisa quando si tratta — dalle nostre parti — di denunciare i braccianti, i lavoratori, gli operai, quando si è trattato di colpire i mafiosi è stata molto insufficiente. Allo stesso modo, la magistratura, quando si tratta di condannare braccianti e operai, lo fa regolarmente o quasi; per i mafiosi ci sono, invece, innumerevoli esempi — non so quanti, ma sono innumerevoli — di assoluzione per insufficienza di prove.

Ecco, quello che pensa il nostro partito, è che per combattere il fenomeno della mafia si debbano innanzitutto recidere i legami tra mafia e potere pubblico. Sono d'accordo con le valutazioni che sono state fatte recentemente da alcuni giornalisti: è difficile distinguere dove inizia il mafioso e dove finisca l'uomo politico, perché oggi c'è anche una identificazione tra mafioso e dirigente politico. Quindi, bisogna agire con molto coraggio nel denunciare questi legami, nel presentare all'opinione pubblica i nomi in modo da giungere a conclusioni che riguardino i veri mezzi per debellare la mafia. Siamo convinti che il fenomeno della mafia non si può debellare soltanto con azioni di polizia, che vanno prese per quello che sono. Però la questione fondamentale è quella di risolvere, appunto, i problemi economici e sociali della nostra isola. Finché perdura questo tipo di arretratezza e di realtà economico-sociale indubbiamente è possibile una enorme influenza della mafia. Tutto ciò deve andare di pari passo con l'evoluzione generale della società e quindi occorre diffondere la cultura e dare a tutti la possibilità di poter vivere in una società civile.

Vorrei anche dire qualcosa a proposito dei recenti avvenimenti perché mi sembrano molto importanti dato quello che è avvenuto. Sono, oltre che membro della segreteria regionale del mio partito, segretario della federazione del PSIUP di Palermo. Noi consideriamo l'elezione a sindaco di Palermo del signor Ciancimino come un fatto estremamente grave, specialmente dopo le dichiarazioni che lei ha fatto, onorevole Presidente, e dopo le dichiarazioni del capo della polizia. Non si può non arrivare, su questo punto, a delle conclusioni precise. Noi abbiamo sempre ritenuto che la mafia abbia potuto esistere ed avere l'influenza che ha avuto proprio perché c'era una stretta compenetrazione con il potere pubblico e quindi con il partito che ha più degli altri gestito il potere nella nostra isola, cioè la democrazia cristiana. Però riteniamo che nei confronti della DC vada fatto un discorso che non faccia di ogni erba un fascio. Abbiamo, ad esempio, sottolineato il significato che hanno avuto alcune

reazioni determinatesi all'interno della DC a proposito della elezione di Ciancimino.

Noi riteniamo che per debellare la mafia occorra una azione, una battaglia ideale, di riscatto economico e sociale della Sicilia e che questa azione riguardi tutti complessivamente, riguardi anche la DC, nonostante il fatto che tale partito ha la responsabilità maggiore di questa situazione. Noi vogliamo cioè un confronto politico con la DC diverso da quello che s'è verificato in tutti questi anni, nella Sicilia occidentale, e a Palermo in particolare: fino ad ora si è rivelata solo l'impotenza a risolvere queste situazioni di illegalità e quindi a condannare quelli che praticamente hanno effettuato queste illegalità. Questo, *grosso modo*, è il nostro pensiero sulla questione che mi è stata posta.

PAPA. Lei ha parlato di una debolezza della polizia nel perseguire i reati di carattere mafioso. Ritiene che la polizia sia soggetta a pressioni ? E, se vi sono, queste pressioni sono di carattere interno o esterno ?

MOTTA. Per quanto riguarda la polizia, ritengo che ci sia una insufficienza anche dal punto di vista tecnico. Ma non considero questo il problema fondamentale.

Credo che questa incapacità di risolvere tutti i problemi che abbiamo noi a Palermo non sia solo un fatto recente. Per Vassallo, per esempio, non capisco perché egli, che imperava a Palermo da anni, soltanto adesso sia stato proposto per il confino. Perché queste misure non sono state prese in precedenza ? Non so quali siano l'indirizzo e la volontà politica che stanno dietro questa inchiesta; però devo prendere atto che nonostante tutta una serie di rapporti ufficiali che ci sono stati (rapporto Bevivino ed altri) e di fatti conosciuti da tutti non si sono prese le misure necessarie per risolvere quelle situazioni. Ecco, io posso constatare soltanto questo.

AZZARO. Il nostro interlocutore ci dice che la compenetrazione fra potere pubblico e mafia non è compenetrazione stretta, ma è una compenetrazione organica.

MOTTA. Cioè qualcosa di più.

AZZARO. Certo ! Organica significa che il potere pubblico coincide con la mafia. Cioè, la mafia è tanto potere pubblico da sostituire il potere pubblico.

MOTTA. In alcuni casi, ritengo che sia così.

AZZARO. Le chiedo se può darci ulteriori spiegazioni di questo concetto, e se lei ritiene che l'attuale classe politica, che sarebbe infetta fino a questo punto, sia o no in condizioni di poter affrontare il problema. Perciò se così fosse, lei ne farebbe un problema politico di rovesciamento delle forze attualmente al potere. Cioè, lei è portato a concludere che solo un rovesciamento di forze politiche, e quindi un nuovo equilibrio — lei direbbe, forse più avanzato —, sarebbe in condizioni di risolvere un problema altrimenti insolubile ?

Se questo è il suo pensiero, naturalmente il campo dei suoi suggerimenti rimane estremamente limitato: non può dire alla Commissione quello che deve fare, né può chiedere alla Commissione che si trasformi in uno strumento per il rovesciamento degli equilibri politici esistenti. Ma se non fosse proprio così, lei potrebbe dire alla Commissione che cosa può fare, anche dal punto di vista politico, per tentare di spezzare questa compenetrazione. Perché i centri effettivi del potere pubblico, soprattutto in questi ultimi tempi, si vanno spostando con estrema rapidità. Lei segue le cose politiche — vedo — con molta attenzione. Se io le chiedessi qual è il centro di decisione economica nel nostro paese lei, leggendo la Costituzione, direbbe: « il Parlamento ». Non può affermare la stessa cosa se guarda, però, ai fatti. La stessa cosa, in qualche modo, si verifica forse per la situazione di Palermo. Lei ritiene, in conclusione, di poter fare una distinzione all'interno del potere pubblico che non coinvolga poi tutti ? Le chie-

do, cioè, se questo fenomeno di compenetrazione può essere un fatto che riguarda non tanto i complessi organici politici — che si muovono secondo direttive che sono quelle che sono per ognuno dei partiti — quanto piuttosto (e forse saremmo più vicini alla realtà) alcuni esponenti, che talvolta riescono, magari attraverso passaggi repentini da questo a quel partito pur di restare entro l'area di gestione del potere, a conservare una certa porzione di potere pubblico che è poi quella che agisce. E allora, evidentemente, se questo potere pubblico coincidesse con alcuni interessi che vengono incarnati e rappresentati non da un ideale politico o da una organizzazione politica, ma da Tizio o da Caio, che hanno come interesse primario quello di perseguire determinati interessi ed hanno come obiettivo strumentale quello di servire alcune forze politiche per poterlo fare, cambierebbe tutto il quadro della sua diagnosi. Lei ritiene di poter fare questa distinzione, ovvero intende coinvolgere tutto il potere pubblico, così come si è sviluppato in questi anni?

MOTTA. Chiarisco meglio il mio pensiero. Ritengo che, rispetto alla vecchia mafia che aveva rapporti con il mondo politico, la nuova mafia abbia necessità di una compenetrazione più organica. Mi riferisco, ad esempio, all'ultimo episodio verificatosi a Palermo: lei come spiega che la democrazia cristiana, nonostante le forti opposizioni che ha all'interno — come vede, io non faccio di ogni erba un fascio: a mio avviso ci sono persone che, all'interno di uno stesso partito di maggioranza, conducono una certa battaglia — nonostante lo sdegno generale dell'opinione pubblica, nonostante le reazioni che ci sono state da parte degli organi dello Stato, abbia insistito sino alla fine per arrivare a quella soluzione e non ad un'altra? Questo è un punto estremamente importante, a mio avviso, un punto da chiarire. Siamo arrivati ad una situazione nella quale compenetrazione organica può significare questo: che non è più un rapporto con questo o quel rappresentante, ma con alcuni che hanno delle responsabilità direi istituzionali, cioè con alcune persone che possono esercitare un certo peso effettivo, reale, egemone su tutta quanta la situazione, tenendo conto che, nonostante la reazione generale all'interno dello stesso partito di maggioranza e di forze che gravitano intorno al partito di maggioranza, la stessa federazione della democrazia cristiana ha appoggiato questa operazione. Non ci troviamo più di fronte al caso singolo, almeno per quanto riguarda questo fatto. Mi riferisco soprattutto al comune di Palermo. Per quanto riguarda questo episodio ho la netta impressione — che non è soltanto mia — che non si spieghi, diversamente, perché sia stato necessario giungere a questo braccio di ferro, che non è più con le opposizioni, non è più con il PSIUP o con il PCI, ma è all'interno della stessa maggioranza ed investe problemi non soltanto locali, ma anche generali, per le responsabilità che hanno i personaggi in questione. Ora, in questo senso, io non faccio di ogni erba un fascio, non dico che all'interno della DC tutti quelli che esercitano il potere pubblico hanno rapporti con la mafia. Mi rendo conto benissimo che vi sono persone che combattono la loro battaglia civile e morale. Ho sottolineato anche che ci sono state forze che per l'elezione di Ciancimino si sono ribellate con una rivolta politica ma anche ideale e morale.

Io faccio questa distinzione; però, ritengo che quando ci troviamo di fronte a situazioni di questo genere, quando c'è la impossibilità pratica, all'interno dello stesso partito di maggioranza, di ribellarsi e di capovolgere una situazione di questo tipo — qui non si trattava della necessità di scegliere un uomo: potevano sceglierne un altro —, quando c'è l'impotenza all'interno dello stesso partito, è chiaro che c'è bisogno di modifiche abbastanza grosse, che coinvolgano una certa classe dirigente, non tutta la classe dirigente ma un certo tipo di classe dirigente, che detiene realmente il potere anche se lo esercita in base ai numeri. D'altra parte, per l'esperienza che abbiamo avuto al consiglio comunale di Palermo — di cui io non ho fatto parte,

ma che ho potuto sempre seguire — quando Ciancimino era capogruppo della DC si andava avanti con la forza dei numeri. Questo è un fatto terribilmente autoritario, che, per il modo in cui viene esercitato il potere, non consente una libera dialettica, un tipo di confronto che avviene a livello nazionale per esempio a Milano o a Torino. C'è la forza dei numeri in seno al consiglio comunale; fuori, c'è però il modo in cui è stata regolata l'espansione edilizia di via Lazio oppure il controllo dei mercati e lo spostamento dei mercati da via Zisa all'Acquasanta, tutti fatti che sono stati contrassegnati da morti.

È dunque un fenomeno che non riguarda più il collegamento stretto con questo o quel personaggio, che poi magari è il mediatore di certi interessi. Ritengo che in alcuni casi si arrivi all'identificazione del mafioso con il detentore del potere pubblico, con questo non volendo generalizzare e rendendomi conto che una battaglia di questo genere interessa non soltanto noi, che abbiamo condotto una battaglia storica nei confronti della mafia, ma interessa forze cattoliche che hanno la necessità ideale, prima che politica, di condurre con noi questa battaglia. Il riscatto non avviene soltanto per le forze di opposizione, avviene anche per le forze che hanno avuto il potere e che lo esercitano, ma che, secondo me, dovrebbero realizzare un tipo di confronto diverso da quello che vi è ora in Sicilia.

AZZARO. E i suggerimenti ?

MOTTA. Li ho anticipati nell'introduzione. Ritengo che questi legami stretti ed organici vadano scoperti, che i nomi dei personaggi vadano fatti, vadano denunciate — e questo è il compito dell'indagine — le loro responsabilità. Il compito della Commissione e poi delle forze politiche — e in primo luogo nostro — sarà quello di isolare anche moralmente queste forze. Naturalmente, in base ai rapporti pubblicati ci sarà un'azione conseguente da portare avanti anche sul piano penale. Sono compiti che verranno dopo.

Però, in questa prima fase abbiamo visto circolare tutta una serie di nomi, su ogni giornale, all'interno degli stessi partiti, tanto che queste cose sono ormai patrimonio comune: chiediamo che esse vengano assunte con la responsabilità e la dignità di una Commissione di inchiesta, la quale vada fino in fondo. Bisogna poi tener presente il fatto che l'opinione pubblica è un po' sfiduciata, come dicevo all'inizio, perché se è vero che nel vostro lavoro siete andati avanti, è anche vero però che sono passati otto anni, e mi pare giusto che la gente, a un certo punto, voglia una serie di fatti; mi pare giustificato questo atteggiamento. Anche se, come ho detto, non ritengo che l'urgenza delle conclusioni debba andare a scapito della chiarezza.

AZZARO. Ma lei è palermitano ?

MOTTA. Io sono nato a Barcellona, ho studiato a Milano, ho avuto responsabilità nel partito socialista a Roma e solo da sei anni sono a Palermo.

VARALDO. Mi pare che lei, in fondo, abbia posto la questione di Ciancimino nel senso che c'è stato un braccio di ferro tra una parte permeabile a certi interessi mafiosi ed insensibile alla lotta contro la mafia e un'altra parte che sarebbe invece sensibile alla esigenza di combattere questo fenomeno. Lei non si è posto il problema se questo braccio di ferro, anziché essere accentrato sulla questione mafia-antimafia, non sia stato invece determinato — come succede nei partiti — da una lotta tra correnti diverse, indipendentemente da questo ? È sicuro che la situazione non possa essere dovuta a un braccio di ferro tra diverse correnti, a prescindere ora dalla figura e dalla persona del sindaco ? Non pensa che ci siano stati altri motivi ?

MOTTA. Secondo me c'è l'una e l'altra cosa. Cioè, c'è una lotta di corrente che avviene normalmente in un partito come la democrazia cristiana, che è suddivisa in

correnti; però, c'è anche una lotta di tipo diverso. Perché si è insistito su Ciancimino, che fa parte di una determinata corrente, e non su qualche altro nome, magari della stessa corrente, ma che non avesse la figura, le responsabilità che ha Ciancimino di fronte all'opinione pubblica? Perché in questo caso noi non ci troviamo di fronte ad un personaggio di cui « si dice » questo o quest'altro: ci sono degli atti precisi, c'è il rapporto Bevivino, ci sono processi in atto. Perché, quindi, questa corrente della democrazia cristiana, maggioritaria a Palermo, ha insistito su questo nome invece che su un altro, che non avesse le responsabilità di Ciancimino? Questo non si spiega. Perché si è voluto creare un senso di sfiducia nell'opinione pubblica? Ci sono quindi, secondo me, anche le lotte di partito (non mi scandalizzo per questo), però, in strana coincidenza con la recrudescenza mafiosa di quest'ultimo periodo, c'è questo fatto estremamente grave, sul quale si è insistito sino alla fine, sul quale pare che siano saltati accordi di maggioranza diversi da quelli attuali (per dire cose già conosciute).

PAPA. Mi pare che il nostro interlocutore a proposito della questione Ciancimino abbia detto che da una parte si sarebbero schierati i mafiosi, e dall'altra, contro Ciancimino, i non mafiosi. Ci sarebbe stata insomma una linea ideale di divisione. Vorrei ora chiederle: ritiene che la sua parte possa collaborare con la corrente che fa capo all'onorevole Lima e che potrebbe rappresentare questa linea ideale contro la mafia?

MOTTA. Lei saprà certamente che noi siamo un partito giovane, nato sei anni fa, ma che ha una tradizione alle spalle di lotta contro la mafia o, nel caso specifico, di lotta contro l'onorevole Lima, già antiche. Tra l'altro, il nostro partito ha tra le sue fila il fratello di Rizzotto, e si è reso benemerito nella lotta contro la mafia. Non scherziamo, dunque, su queste cose: c'è stato anche un chiarimento a proposito di un articolo apparso su *L'Espresso*, a firma del senatore Jannuzzi. Noi abbiamo detto che all'interno della democrazia cristiana — e mi pare di averlo chiarito anche in questa sede, rispondendo a una domanda — c'era una lotta di correnti. D'altra parte, ci sono state le dimissioni di Alessi, che sono state ben precise, e quelle di altri: io credo che tali dimissioni vadano nella direzione di una battaglia ideale. Ritengo che la lotta che l'onorevole Lima sta conducendo nei confronti di Ciancimino sia una lotta di potere, una lotta condotta all'interno di una certa logica, una lotta tra gruppi. Io distinguo le cose: per me l'alternativa a Ciancimino è in una nuova situazione politica da determinare nella città di Palermo tra le forze lavoratrici e quelle forze che all'interno del mondo cattolico — sia sindacali, sia politiche — si ribellano e non accettano di giostrare nello stesso gruppo e non accettano l'alternativa Lima-Ciancimino. Noi non siamo per questa alternativa nel modo più assoluto.

PAPA. Non è che io scherzassi. L'osservazione che cercavo di fare riguarda uno dei problemi più grossi della nostra attività come Commissione antimafia. Se noi dovessimo essere strumentalizzati nella nostra battaglia ideale contro la mafia da queste battaglie locali, in cui non vi è una distinzione ideale tra un gruppo e l'altro, ma vi sono delle rivalità di carattere diverso da quello mafioso, allora la nostra indagine, il nostro fine non sarebbe esaltato, ma avvilito. Nel caso Ciancimino, noi abbiamo segnato dei punti a nostro favore attraverso un intervento della presidenza della Commissione; ma abbiamo segnato anche dei punti a sfavore, proprio attraverso questa strumentalizzazione della Commissione.

La mia domanda tendeva perciò a sottolineare la responsabilità di tutti i gruppi politici proprio su questo terreno. Cioè, non è che nella battaglia quotidiana, nelle varie posizioni dei partiti, si possa far riferimento al problema mafioso. Il problema delle varie correnti, gli scontri tra le di-

verse concezioni, i contrasti tra i vari partiti, anche il contrasto tra i vari sistemi, è qualche cosa che esorbita dalla volontà e dalle finalità della nostra Commissione. Noi possiamo e dobbiamo accertare le responsabilità di gruppi e individui nell'ambito e attorno a questo sistema. Il rovesciamento del sistema non entra più nei compiti e nell'ambito della Commissione, ma attiene alla battaglia politica generale. Ecco perché credo che facciamo opera di buoni politici quando non coinvolgiamo le finalità e quindi la direzione della Commissione in queste situazioni di carattere locale. Arriviamo, infatti, a questa situazione abnorme: che per lottare Ciancimino, che ha fatto forse una certa alleanza politica, noi esaltiamo Lima. Se invece restiamo sul terreno della battaglia ideale, non ci poniamo in queste difficoltà.

La mia domanda era quindi molto seria e molto grave, e intendeva richiamare ciascuno di noi — non solo lei, ma tutti noi — a questa responsabilità.

MOTTA. Mi scusi, ma non vedo perché, attaccando Ciancimino, si esalta Lima: non scorgo questa connessione.

PAPA. Le faccio allora questa domanda: se Ciancimino avesse esteso la sua maggioranza ai gruppi di estrema sinistra, lei avrebbe trovato difficoltà o meno a votare per lui ? È un'ipotesi, ma non è poi troppo fuori dalla realtà. Stamattina, per la verità, questa domanda è stata fatta anche ad un altro segretario regionale di partito.

GATTO VINCENZO. È una domanda lecita ma ingenua: basta scendere in aula per rendersene conto !

PAPA. Sarà ingenua, ma io sono fatto a questo modo, sono alquanto ingenuo !...

MOTTA. Lei sa qual è la posizione del nostro partito sul piano nazionale oltre che sul piano locale; quindi — secondo me — a tutti potrebbe fare una domanda di questo genere tranne che alle opposizioni di sinistra, nei confronti delle quali una cosa del genere non si può dire nel modo più assoluto. Anche sull'onorevole Lima, lei sa qual è stato l'atteggiamento nostro: quando, nel 1964, c'è stata la formazione di una giunta al comune di Palermo, eravamo già un partito autonomo ed abbiamo denunciato con molta forza la costituzione del centro-sinistra, non soltanto sul piano dei motivi legati all'indirizzo politico generale. È una cosa assolutamente ovvia per un partito come il nostro, che ha le posizioni che ha. Abbiamo presente l'atto con il quale il partito socialista, dopo quella amara esperienza, si è ancora una volta tirato indietro. Da questo punto di vista, ritengo che siamo abbastanza « vaccinati », non soltanto sul piano politico, ma anche sul piano delle azioni pratiche.

NICOSIA. A me interessa una tesi che lei ha affacciato: nella sua esposizione, lei ha chiamato in causa il partito in quanto tale, il partito come fonte di potere. Io chiedo ora, come componente dell'Antimafia, la sua collaborazione per trovare una soluzione anche di carattere culturale, perché secondo me la scelta in Sicilia è anche di carattere culturale: o mafia o politica. Non ci può essere una compenetrazione tra mafia e politica.

Praticamente lei arriva a mettere sotto accusa il partito in quanto fonte di potere.

MOTTA. Il partito che detiene il potere.

NICOSIA. Quindi, quando lei diceva della responsabilità che si è assunta un partito per la designazione di un sindaco, questa responsabilità la estendeva a livello provinciale, regionale e nazionale. Ora l'antimafia farà dei nomi e li farà in un certo modo e in un certo momento, presenterà dei documenti. Secondo lei, dal suo punto di osservazione politica, quali potrebbero essere i rimedi non tanto per chiudere con il passato, quanto per evitare nel futuro che i partiti siano di nuovo fonte non di potere, ma di potere mafioso ? Qual è cioè il mezzo

che bisogna suggerire al Parlamento, il sistema da adottare per poter impedire che, chiuso il capitolo del passato, si ricominci nella penetrazione del potere mafioso attraverso il partito ?

AZZARO. Ce l'ha detto: aumentare del 25 per cento i voti al PSIUP !

NICOSIA. No, non è soltanto una questione elettorale, è un problema più importante.

MOTTA. Non ritengo che il partito in quanto tale, indipendentemente dall'esercizio del potere, sia di per sé permeabile alla compenetrazione con la mafia. Ho parlato di un determinato partito, voglio dire non di un partito in quanto tale, ma del partito che è l'espressione di una certa realtà, di un certo rapporto di forze, di una certa egemonia: è questo il partito all'interno del quale si ha una compenetrazione, proprio perché esso ha il potere reale, istituzionale, pubblico, ecc. Lei sa benissimo che c'è uno scontro tra classi, tra una classe che ha il potere e le classi che stanno all'opposizione, a cui corrispondono certi tipi di partiti. Ora è evidente che la compenetrazione non è stata mai con le forze di opposizione, con quelle forze che volevano estirpare la famosa radice che permette alla mafia di esistere.

In questa sede discutiamo di fatti specifici, mafiosi, non delinquenziali, fatti che hanno una tradizione storica e radici storiche precise, che sono espressione di una certa realtà; a Milano si assisterà a fenomeni di delinquenza, in Sicilia — per le ragioni che ho detto all'inizio — assistiamo ad episodi mafiosi. E a questo punto la discussione potrebbe allargarsi al tipo di situazione storica che c'è stata nel Mezzogiorno, al tipo di unificazione, ecc.; in questa situazione la mafia ha sostituito il potere. Ora, non siamo più di fronte ad una realtà feudale, anche se essa è ancora estremamente arretrata, inserita com'è nel quadro di una società che ha profonde contraddizioni. Anche a Palermo ci sono interessi di notevole rilievo e la nuova mafia, per poter andare avanti, aveva bisogno — per poter partecipare a quegli interessi che il processo urbanistico creava — di rapporti diversi.

Andiamo sempre alla radice: dove stabilire questi rapporti e con chi ? Non certo con quelle forze che volevano modificare la realtà, con quei partiti che volevano creare un diverso tipo di sviluppo della città di Palermo, sia dal punto di vista sociale ed economico, sia dal punto di vista urbanistico e di strutture civili. Aveva bisogno di una struttura di potere che permettesse di dare un determinato tipo di sviluppo alla città.

Non è il partito in quanto tale che ha la possibilità di essere influenzato dalla mafia. Nella storia della mafia ci sono partiti che hanno avuto legami con la mafia, ma ci sono partiti che hanno avuto esponenti, militanti, dirigenti, uccisi e ricattati e via di seguito.

NICOSIA. Tomasi di Lampedusa sostiene che « tutto cambia, perché nulla cambi ». Mi sembra — se ho capito bene la sua impostazione del problema — che lei intraveda la necessità di una reazione dei siciliani alla posizione di quei partiti che sono permeabili alla mafia non per la loro struttura (perché sono partiti) ma perché hanno il potere. Però dice che la mafia è la risultante di una certa situazione sociale e di classe. Questa discussione sarebbe troppo lunga e ci porterebbe troppo lontano. Ma a questo punto vorrei chiederle: un partito, dopo le conclusioni della Commissione antimafia e una volta pubblicati i nomi, cosa dovrebbe fare ? Procedere ad un processo di epurazione, di liquidazione di questi uomini ? Oppure si deve difendere in altre maniere ? O questo non investe il problema più importante di ordine costituzionale della vita italiana ? E ancora: perché non si verifichi la stessa cosa nei confronti di altri partiti che successivamente, conquistato il potere, potrebbero diventare a loro volta permeabili al potere mafioso, cosa si dovrebbe fare ?

MOTTA. Ritengo — ripetendo quello che ho detto — che il fenomeno mafioso sia il prodotto di una certa società.

Per debellare la mafia il problema fondamentale è modificare questo tipo di società. Il che significa risolvere i problemi dell'occupazione, dello sviluppo, della cultura. Lei sa che in Sicilia ci sono molti analfabeti, c'è un gran numero di sfruttati, c'è l'emigrazione, c'è una limitatezza del patrimonio culturale, eccetera. La mancanza di cultura, di servizi culturali, di servizi civili e di un adeguato sviluppo sociale: queste per me sono le difficoltà fondamentali da superare per risolvere il problema della mafia. Se non si affrontano questi problemi, la mafia continuerà ad esistere nel modo e nelle forme in cui essa si può manifestare. Però, esistono altri problemi relativi ai partiti che hanno impostato un certo tipo di rapporti con la mafia. Quindi, evidentemente, è necessario un processo di epurazione che dipende anche da sollecitazioni esterne: anche noi abbiamo un peso, possiamo esercitare uno stimolo nell'azione politica, attraverso la lotta politica e la lotta serve anche a questo, a modificare una certa realtà.

La DC, per esempio, è un partito di massa: penso che la sua base non sia completamente d'accordo con questa impostazione, ritengo che la maggioranza sia contraria. Esiste quindi una forza esterna, ma anche interna, che porta avanti istanze di rinnovamento, e tutto ciò evidentemente riguarda quel partito che ha quel tipo di responsabilità. I miei suggerimenti riguardano proprio questo aspetto: non credo che si possa risolvere il problema con l'aumento della forza di repressione o con cose di questo genere. Esiste anche un problema politico: ma il problema fondamentale è, secondo me, quello che ho detto.

BERNARDINETTI. Vorrei agganciarmi all'ultima domanda fatta dal collega Nicosia, per chiederle un chiarimento. Il collega Nicosia ha detto che, se dovesse cambiare, per ipotesi, la responsabilità della gestione politica, il fenomeno mafioso potrebbe ulteriormente permeare anche coloro che avessero sostituito la classe dirigente che fino ad allora ha gestito il potere.

MOTTA. Ci sono, nella lotta politica e sociale, delle cose oggettive e delle cose soggettive. Non dimentichiamo queste. Vi sono alcuni soggetti della vita politica che sono l'antitesi di questo modo di operare. Siccome non sono un profeta, non posso dire cosa succederà domani; posso dire, però, in base alla mia esperienza, in base alla politica del mio partito, in base alla ideologia del mio partito, in base alla pratica, all'azione svolta, che noi ci riteniamo impermeabili, vaccinati — l'ho già detto —; ci riteniamo una forza antitetica, non per fatto di volontà...

BERNARDINETTI. La mia domanda non partiva dall'ipotesi, che potrebbe verificarsi e che indubbiamente è nelle sue speranze, che si verifichi il passaggio della gestione del potere al suo partito. Avevo rivolto una domanda di carattere generale, partendo dall'ipotesi che il potere passasse ad altri.

MOTTA. Non posso dare un giudizio generalizzato. Io devo dare un giudizio discriminato; questo mi pare ovvio.

BERNARDINETTI. Comunque non esclude che il fenomeno della mafia possa permeare anche altri settori che, per ipotesi, gestiscono il potere politico. Un'altra domanda, che si riferisce alle prime battute del suo intervento. Lei ha detto che la polizia e la magistratura non sono tanto celeri nel compiere il proprio dovere nel colpire come si dovrebbe la mafia. Ritengo, a questo proposito, opportuno considerare — queste considerazioni le faccio per conto mio; poi lei, se lo ritiene, mi riferirà le sue considerazioni in merito — alcuni aspetti, come quello dell'omertà, che, purtroppo, mi sembra costituiscano una caratteristica endemica della Sicilia. L'omertà non solo non favorisce, ma il più delle volte intralcia le indagini per evitare che

si concludano nella giusta direzione. Si potrebbe fare l'esempio dell'uccisione di Pisciotta, dovuta all'opportunità sentita da qualcuno di eliminarlo per evitare che parlasse al famoso processo di appello. Si potrebbe riferire, ancora, l'episodio recentissimo dell'iniziativa della moglie del giornalista De Mauro, che, attraverso la televisione, ha rivolto un accorato appello a tutti quelli che avessero degli elementi per illuminare gli organi investigativi ed aiutarli a risolvere il caso della sparizione di Mauro De Mauro.

La signora De Mauro si rivolgeva ai siciliani per chiedere: « dite qualche cosa e fate in maniera tale che io non abbia a maledirvi ». Nessuno si è fatto vivo. Forse, in altre regioni d'Italia, qualcuno si sarebbe fatto pur vivo. Non è che sia certo, ma comunque si può ipotizzare che in altre parti d'Italia qualcuno si sarebbe fatto vivo.

C'è dunque questo aspetto che deve essere tenuto presente e che preoccupò anche me durante la mia permanenza, di un anno e mezzo, in Sicilia. Se consideriamo questi fattori, il giudizio che lei ha dato nei confronti degli organi di polizia e della magistratura, così categorico, non può — io credo — trovare un reale e concreto fondamento. Ci sono queste reali ed obiettive difficoltà, che si verificarono anche nel caso Ciancimino, contro il quale — mi sembra di ricordare — fu presentata una precisa denuncia da parte di un avvocato che poi fu ritrattata. Io, che appartengo a questa categoria, mi sento preoccupato. È chiaro che tutto ciò non agevola l'attività inquirente. Ora io le chiedo: le consta che per lo meno esiste questo fenomeno, esistono queste difficoltà determinate dall'ambiente ? E, se le consta, il suo giudizio così negativo sugli organi di polizia e sulla magistratura rimane tale o è suscettibile di leggere modifiche ?

MOTTA. Credo che difficoltà ci siano e non condivido l'opinione di quanti ritengono che parlare delle difficoltà che vi sono in Sicilia significhi andare contro la sicilianità. Ci sono e sono logiche, ovvie e derivano dalla realtà. Però io mi rifaccio a paragoni e a fatti precisi. Come spiega lei che quando si tratta di colpire operai, braccianti eccetera, quasi sistematicamente essi vengono condannati ? L'insufficienza di prove per gli scioperi, le manifestazioni e cose del genere non viene mai invocata, quando sarebbe più che legittima... Ricordo che una volta un nostro dirigente fu denunciato alla magistratura per un corteo non autorizzato, anche se si trovava in un'altra provincia a fare una riunione. Ecco: come mai, quando si tratta di colpire certe categorie sociali, tutto va liscio, tutto va tranquillo ?...

NICOSIA. ... Sociali e politiche !

MOTTA. Sociali e politiche. Quando, invece, si tratta di mafiosi esistono tutte le difficoltà di questo mondo; fino al fatto scandaloso che ha riguardato Leggio, al fatto scandaloso, a mio avviso, che riguarda Ciancimino, perché c'è stato questo bravissimo avvocato, che ha fatto il suo dovere...

BERNARDINETTI. Poi, però, ha fatto un altro dovere !

MOTTA. ... e poi ha subìto le pressioni che ha subìto. Ma, in base a questo, lei non ritiene che la magistratura dovesse intervenire ? C'è tutta una serie di nomi...

BERNARDINETTI. Scusi se la interrompo. Mica si poteva intervenire mettendo sotto processo per calunnia l'avvocato !

MOTTA. Le dico un'altra cosa: ci sono tanti nomi che ricorrono sui giornali; bisogna aspettare che le persone si querelino perché inizi un processo o non sarebbe possibile anche un altro tipo di intervento, a volte autonomo, in base alla denuncia di alcuni fatti gravi che vengono riportati dalla stampa ? Ci sono tante difficoltà; quelle rilevate più di recente, nel caso Leggio, sono anche le più evidenti. Ma tutte le difficoltà che ci sono, possono mai giu-

stificare le assoluzioni per insufficienza di prove che si sono verificate ?

Sono problemi ai quali non solo io, ma soprattutto — penso — la Commissione dovrà rispondere, sulla base di elementi più approfonditi di quelli che ho io. Io mi limito a porre degli interrogativi e a dare un giudizio politico: mi pare che non posso fare altro. Riconfermo, quindi, il giudizio che ho dato.

SGARLATA. Le do atto di alcune valutazioni, che, almeno in parte, nel momento attuale, possiamo anche condividere. Vorrei però un chiarimento. Forse non sono d'accordo con lei, quando parla delle tradizioni storiche del suo partito a proposito della battaglia contro certe impostazioni. Il suo è un partito di origine recente, che però ha il passato in un altro partito. Ora, consideriamo il periodo del governo Milazzo, periodo che la Commissione antimafia si ripromette di discutere, come in parte già ha fatto. Si tratta di un periodo in cui le forze della mafia furono, in un senso o nell'altro, immischiate. Una certa operazione fu allora voluta anche per responsabilità del suo partito o degli uomini di maggiore spicco che oggi militano nel suo partito. Mi riferisco al vostro attuale capogruppo, l'onorevole Corallo, che — mi pare — al momento della formazione del governo Milazzo era presidente del gruppo del PSI, e che fu uno dei maggiori artefici dell'operazione Milazzo, se mal non ricordo. Successivamente, in un periodo tra il governo Milazzo ed il governo Maiorana, egli fu addirittura eletto presidente della Regione ed ebbe inoltre altre responsabilità nel governo regionale, mi pare come assessore all'industria e commercio.

Con riferimento, dunque, a quanto poco fa si diceva con l'onorevole Nicosia sul partito al potere, che è più facilmente degli altri permeabile all'azione mafiosa, o comunque a certi costumi siciliani, vorrei chiederle se in relazione alla storia siciliana è possibile individuare i momenti nei quali il suo partito o gli uomini che ne fanno parte hanno mantenuto l'impostazione attuale, che io, ripeto, in buona parte condivido, almeno per ciò che riguarda le finalità della Commissione antimafia e della lotta contro la mafia in genere. Le chiedo se, cioè, essi abbiano avuto occasione di esprimere, fin da allora, queste valutazioni nelle cariche e con le responsabilità che ebbero durante il governo Milazzo e, successivamente, anche durante il primo governo dell'onorevole D'Angelo, che aveva come assessore all'industria e commercio l'onorevole Corallo.

MOTTA. Credo che lei conosca la storia del PSI in quegli anni. Ricordo che nel congresso di Milano del partito socialista, c'è stata una polemica tra l'onorevole Vincenzo Gatto, qui presente, e l'onorevole Nenni, perché quest'ultimo aveva sostenuto che vi erano responsabilità della sinistra nei fatti del periodo milazziano. Allora, l'onorevole Gatto invitò l'onorevole Nenni a leggere gli atti del partito che si riferivano alla seduta che si tenne sull'operazione Milazzo. In quella occasione noi della sinistra — perché si rende conto che ognuno dove rispondere in un certo ambito: noi eravamo la sinistra socialista — abbiamo sostenuto una battaglia durissima, perché eravamo contrari all'operazione, per motivi di politica generale. Infatti, quell'operazione si spiega nel quadro di un'altra operazione, più generale, che si attuò poi nel paese: essa fu cioè l'anticamera del centro-sinistra sul piano nazionale. Voglio dire che l'operazione Milazzo in quel momento aveva questo fine — almeno per quello che storicamente è venuto fuori — di rompere cioè una data situazione che si era ormai cristallizzata. Dal fallimento di quell'operazione, si arrivò poi al centro-sinistra. Noi — ripeto — fummo contrari all'operazione Milazzo.

Per quanto riguarda la partecipazione dell'onorevole Corallo (egli era presidente di gruppo) noi avevamo, infatti, la maggioranza all'interno del gruppo parlamentare e non è che potevamo rinunciare alla presidenza del gruppo parlamentare, e quindi alle responsabilità che da tale carica deri-

vavano, nella lotta politica, all'interno del partito.

Per quanto riguarda la presidenza della Regione da parte dell'onorevole Corallo, uno dei suoi primi atti fu quello relativo al piano regolatore del comune di Palermo; noi siamo stati quelli che abbiamo impostato la questione delle commissioni di controllo. Inoltre, l'onorevole Corallo fu eletto come « presidente a termine » ed è l'unico caso nella storia politica della Sicilia...

SGARLATA. C'è anche il caso di Giumarra, che è stato in carica un mese e venti giorni, mentre Corallo c'è stato tre mesi.

MOTTA. Comunque, almeno fino al 1961, si tratta dell'unico esempio nella storia siciliana di un presidente eletto solamente allo scopo di far approvare il bilancio e che, dopo di ciò, si è subito dimesso. Mi pare che questo sia un esempio, anche sul piano politico: anche il cardinale Ruffini lo riconobbe, stendendogli la mano per fargliela baciare!

GATTO VINCENZO. Poiché non sempre la storia dei partiti è conosciuta, volevo dare un chiarimento a proposito di quanto ha detto Motta. Io fui testimone in quella occasione perché, tutto sommato, ero il rappresentante siciliano più influente nella direzione del partito. Fui io a chiedere la riunione della direzione del PSI per discutere questa operazione, alla quale noi della sinistra eravamo contrari. L'onorevole Nenni, invece, con grande spirito pragmatico, volle quell'operazione; e questo non è soltanto un fatto interno della vita del PSI, ma è anche un fatto pubblico. Infatti, proprio al congresso di Milano, quando l'onorevole Nenni, recuperato lo spazio per poter trattare meglio con la democrazia cristiana, cercò di liberarsi dall'onta del governo Milazzo, si trovò di fronte alla mia aperta polemica e alla mia sfida a leggere, in sede di congresso, il verbale della riunione della direzione del PSI, in cui io, assieme a Corallo, avevo sostenuto un'altra tesi. Ha ragione Motta, dunque: a Nenni per che cosa serviva quest'operazione? Per togliere momentaneamente il potere dalle mani della democrazia cristiana, e quindi avere una leva per cominciare a trattare. Tant'è vero, che il centro-sinistra in Italia, come ben si sa, nacque in Sicilia.

LI CAUSI. Nel porre le mie domande, comincio da una chiamata di correo nei confronti dell'onorevole Lima e di qualche altro personaggio, per il quale pure ci sono state interviste, denunce, dichiarazioni, eccetera. Perché è stato fatto solo il nome di Gioia e non quello di Lima? È interessante vedere da una parte gli uomini della democrazia cristiana di cui sono stati fatti i nomi e dall'altra gli uomini per i quali ci potrebbe essere una vera e propria chiamata di correo. Allora ci si domanda: ci sono forse minori responsabilità da parte di Lima di quelle che gravano su Ciancimino? Perché, dunque, ve la prendete con Ciancimino e non con gli altri? L'Antimafia, come voi sapete, ha sufficienti elementi con riferimento a quella che è la figura di Lima e alle sue enormi responsabilità di potere per il periodo in cui fu sindaco di Palermo ed ebbe Ciancimino come suo assessore ai lavori pubblici. Quindi non ci può essere, in seno ai partiti e all'interno della Commissione, una qualche discriminazione fra i due. Tanto più che, fino alle ultime elezioni, Gioia e Lima erano come due fratelli siamesi che avevano lo stesso emblema, gli stessi locali, facevano la stessa propaganda. Poi è avvenuta la separazione. Quindi non è questione di discriminazioni, perché — quando sarà il momento opportuno — nessun uomo compromesso con la mafia, nessun esponente di partito, sarà lasciato in ombra.

Chiarito questo, mi pare che nelle domande che sono state rivolte al dottor Motta, anche per una nostra particolare *forma mentis* non si sia sufficientemente insistito sul periodo, che è durato anni, della soppressione fisica dei sindacalisti in Sicilia. Il movimento delle forze contadine siciliane per la riforma agraria e per liberarsi dallo stato di semifeudalità che sussisteva,

fu cosparso di morti. Prima dei morti all'interno delle cosche mafiose, la mafia uccise una infinità di sindacalisti, senza contare che l'uccisione di sindacalisti è cominciata dopo i fasci siciliani: sconfitti i fasci, da una parte le masse iniziarono l'emigrazione, dall'altra vennero soppressi i socialisti capilega che si chiamavano Lorenzo Panepinto, Sebastiano Bonfiglio, Francesco Rumore, Bernardino Verro. Perché ci scordiamo di questa permanente azione della mafia contro gli esponenti del movimento contadino siciliano, che è un aspetto importante del problema della liberazione della Sicilia dalla mafia ?

Dobbiamo sempre tener presente la collusione con i poteri dello Stato, con i grandi proprietari fondiari che avversavano il movimento contadino per interessi di classe. Su questo invece c'è stata la più completa sordità ! Per nessuno di questi delitti si è trovato mai chi dovesse espiare: una carenza totale, che è diventata storica e che ha formato oggetto di un tipo di politica dei poteri dello Stato nei confronti di tali delitti.

L'omertà ? Ma è possibile che ancora oggi si debba ripetere quello che Scelba ha ripetuto non so quante volte: « Ma in Sicilia c'è l'omertà » ! Ma omertà è o complicità o paura, in Sicilia. Chi difende colui che parla, quando chi parla è immediatamente sottoposto a soprusi ? Abbiamo letto le lettere scritte dal carcere da alcuni mafiosi che poi furono condannati. Sono documenti che abbiamo acquisito negli archivi della Commissione ed in essi si dice: « Sono stato un capo mafioso che poi è stato condannato all'ergastolo; ho parlato col giudice (e si fa il nome del giudice) il quale mi ha detto che se in dibattimento le parti lese ritirano le loro accuse, sono libero ». E allora ? Quattro o cinque grandi *boss* mafiosi sono pregati di mettersi in movimento perché agiscano immediatamente sulle parti lese per intimidirle. Ebbene: immediatamente dopo la pubblicazione di queste lettere, da me fatta, le ho consegnate al ministro Reale, il quale se n'è occupato facendo svolgere un'inchiesta in Sicilia. Poi mi ha risposto: « Sì, le lettere sono autentiche, vere, eccetera. Però, quelli sono stati condannati ». È evidente ! Dopo la pubblicazione delle lettere, ci voleva anche che non fossero condannati !

Onorevoli colleghi, questa è omertà e paura ! Ora come ci si può liberare dalla paura ? Tentano di farlo il movimento contadino, i contadini, i braccianti che per la prima volta si ergono a guardare in faccia il padrone, il campiere, il mafioso e gli dicono: « Carogna ! ». Questi sono esempi di ribellione aperta ! Ora perché dobbiamo dimenticare questa terribile storia ?

E vengo ora alla parte più importante, o almeno a quella che io ritengo tale. Quale azione devono svolgere i partiti politici per liberare la Sicilia dalla mafia ? Ecco, dottor Motta, posso sbagliarmi perché non vivo proprio a Palermo, nel ciclone, ma mi sembra insufficiente l'azione politica di tutti i partiti nei confronti dell'attuale situazione, nella lotta contro la mafia. Mi spiego: giustamente lei ha detto che la liberazione deve avvenire all'interno dei partiti con la forma più razionale e producente dell'individuazione all'interno, attraverso le conoscenze di tutte le componenti del partito, per liberarsi da quegli uomini che sono i portatori del fenomeno e che sono in simbiosi con i personaggi mafiosi. Ma quale azione è stata svolta dai partiti che combattono la mafia oggi in Sicilia, a sostegno dei giovani Alessi, dei giovani Galante, cioè a sostegno di quei fermenti all'interno della democrazia cristiana e, più in generale, per far sì che la gioventù abbia un obiettivo concreto, civile, di liberazione dalla mafia ? Quale azione facciamo a favore di questa gioventù democristiana, comunista, socialista, indipendente, contestataria, anarcoide per dare loro obiettivi politici di enorme importanza quale quello della eliminazione della mafia in Sicilia ? Perché, se ci limitiamo ai vertici, se ci limitiamo alle dichiarazioni, se ci limitiamo alle prese di posizione attraverso la stampa, i comunicati, andremo di certo non molto lontano in questa lotta contro la mafia e non po-

tremo usufruire del materiale umano che abbiamo a disposizione, rappresentato dalla gioventù siciliana. Quindi la domanda precisa che vorrei rivolgerle è questa: vi siete posti questo problema ?

MOTTA. Ho già detto quello che fra l'altro — mi pare — lei condivide, cioè che innanzitutto la lotta contro la mafia è una lotta economica, sociale, politica, ideale, quindi di classe. Però, per quanto riguarda questo problema specifico delle nuove generazioni, tenendo ferma quella premessa di cui prima s'è detto, credo che allo stato attuale, per quanto riguarda il nostro partito, anche se siamo una forza abbastanza modesta, abbiamo una certa influenza nel senso da lei indicato. Tra l'altro, siamo più forti ed organizzati nell'altra parte della Sicilia, quella orientale. Però riteniamo che oggi questo discorso della lotta alla mafia, posto in questa prospettiva, comincia a penetrare all'interno delle nuove generazioni, che sono indubbiamente disponibili ad un discorso di questo tipo. Qualche giorno fa ho partecipato ad un dibattito, all'Università, sui problemi che riguardano la riforma dell'università. In quella occasione, introdussi anche questi temi: ho visto chiaramente la disponibilità, almeno di una parte degli studenti, ad aprire un dibattito. C'è l'intenzione, oggi, di sviluppare il discorso, estenderlo anche a livello degli studenti medi, in modo da supplire a quello che le istituzioni scolastiche ed i presidi non riescono a fare, cioè a sensibilizzare l'opinione pubblica, e quindi i giovani in modo particolare, su questi problemi. Ritengo che questa azione debba essere portata avanti, legandola indubbiamente alla battaglia per il rinnovamento generale della Sicilia, perché non riusciremo mai se non inseriremo il discorso in una prospettiva di carattere generale. I giovani sono portati ad accettare questo discorso; devo anzi notare che, soprattutto a seguito degli ultimi avvenimenti, c'è una sensibilizzazione ed una disponibilità da parte di tutti, nei settori più disparati. Da parte nostra c'è la piena disponibilità a sviluppare il discorso generale. Domani a Palermo ci sarà uno sciopero generale per l'occupazione e per la scuola, che vede assieme il movimento operaio e il movimento studentesco, compresi gli studenti medi. All'interno di questa logica, di questa linea, che è stata posta al centro dello sciopero di domani, c'è il problema della lotta alla mafia, perché per noi questa lotta significa determinate cose. Questo è un fatto profondamente importante. Però, bisogna dire che il discorso non è ancora portato ad un livello molto avanzato proprio per alcune difficoltà, influenze e debolezze del movimento operaio e contadino siciliano. Quest'ultimo è stato una cosa estremamente importante, come lei ha detto: però, nonostante questo, nonostante le battaglie che ha fatto, in Sicilia ha ancora certe debolezze, soprattutto se si considera la sua forza nel paese. Basti vedere i risultati, in alcune città come Palermo, delle ultime elezioni: noi influenziamo ancora una minoranza in quel settore. Questo è un fatto estremamente importante, che tra l'altro ci permette di unificare forze ideali diverse. Come dicevo prima, noi abbiamo l'esigenza di sviluppare un confronto politico e una dialettica politica che siano sgombrati da certi ostacoli e che siano portati ai livelli reali del dibattito, ai livelli più avanzati della società. Mi pare che questo sia il nostro compito e, quindi, ci interessano in modo particolare le nuove generazioni, non per un fattore anagrafico, ma come portavoce di esigenze reali che maturano nella società.

JANNUZZI. Lei diceva di una certa attesa dell'opinione pubblica, ma anche di una certa delusione dell'opinione pubblica nei confronti della Commissione e per la necessità di conclusioni e di fatti. Lei, però, sa che c'è stato già un esempio rilevante di conclusione del tipo di quelle che si sollecitano oggi: il rapporto su Palermo, che era un arricchimento ed un approfondimento del rapporto Bevivino e che aveva, tra l'altro, una particolare forza perché quel rapporto fu un atto solenne del Par-

lamento. Sono passati tre anni e, come lei stesso ci ha detto e confermato, la situazione che riguarda, a Palermo, in particolare la classe politica ed i suoi rapporti con la mafia è lungi dal migliorare, facendo tesoro di quel rapporto. Quali altri tipi di conclusione, secondo lei, può produrre la Commissione che siano più felici di questo ? La Commissione potrà approvare degli altri rapporti, potrà fare — come sta facendo — un rapporto sulla magistratura, un rapporto sulle forze di polizia, eccetera; ma può fare rapporti di quel tipo; non può certamente porsi il problema del cambiamento del sistema, intanto perché si tratta di una Commissione interclassista, che lavora, per fortuna, quasi sempre all'unanimità. Che cosa le fa pensare che dieci rapporti su Palermo e su Agrigento producano, fra due o tre mesi, quello che non ha prodotto tre anni fa il rapporto su Palermo ? E, nel caso invece che sia convinto che ci vuole di più, ci vuol suggerire cosa può fare di più la Commissione ? Dei nomi, perché quel rapporto, speciosamente si dice, non faceva dei nomi, cioè non c'erano, in elenco alfabetico, Gioia, Lima e Ciancimino ? Intanto è discutibile che la ricerca del nome sia compito della Commissione; ma poi questa sta diventando una finzione, perché il nome di Ciancimino è stato fatto e la risposta è stata peggiore che nel passato. Nel passato, quando veniva fatto qualche nome, per esempio quello di Mattarella e di Messeri, c'era la contestazione personale di qualche piccolo gruppo, qualche causa per diffamazione e direi anche, nella sostanza, dei successi, nonostante che questi personaggi vincessero le cause per diffamazione. Ora, invece, c'è una risposta brutale di schieramenti massicci, di partiti di maggioranza che passano sopra alla Commissione e al Parlamento, anche quando vengono fuori i nomi. Querelano il capo della polizia, i commissari dell'Antimafia, chiedono le prove, in malafede perché vi è un genere di prove che — lo sappiamo — in Italia non è nemmeno sufficiente per Leggio. E allora che cosa può fare, dal suo punto di vista, la Commissione ?

MOTTA. Mi pare che il compito istituzionale della Commissione sia quello di non fare dei rapporti tipo quelli che può fare la polizia, ma di fare delle relazioni che spieghino perché certe cose avvengono e questo mi pare un punto estremamente importante; cioè, perché certe cose si realizzano e si realizzano in quel determinato modo. Per quanto riguarda poi il resto, certo non è compito della Commissione antimafia trarre le conclusioni da quello che la Commissione antimafia tira fuori. Però, siccome questa è una Commissione politica, può ribadire alcuni fatti, può ribadire, ad esempio, che gli organi dello Stato non tirano le necessarie conclusioni da alcune cose già prodotte, tipo il rapporto su Palermo, che è l'ampliamento del rapporto Bevivino. Questo mi pare un fatto estremamente importante ed è il compito della Commissione antimafia da sottolineare dal punto di vista politico. Non credo che la Commissione antimafia possa accettare l'ipotesi di una modifica del sistema così come noi lo vogliamo; però è la denuncia di una realtà, è la modifica di certe realtà che va operata proprio nel momento in cui si aggravano certe situazioni di ordine sociale. Questa è una Commissione politica. Va registrato che in questo momento c'è un aggravamento della situazione meridionale e in particolare della situazione siciliana. Se noi partiamo da queste premesse, volendo dare alla Commissione quella dignità che essa deve avere, dobbiamo arrivare a delle conclusioni di carattere politico. Indubbiamente spetta alle forze politiche e agli organi dello Stato trarre le necessarie conclusioni. Però, ribadire con forza e con estremo coraggio certe cose può aiutare parecchio — mi sembra — a risolvere le difficoltà nelle quali ci si trova obiettivamente.

VARALDO. Non vorrei toglierle le illusioni e le speranze che lei nutre quando dice che la mafia si vince attraverso il rovesciamento delle attuali formule politiche. Ma vorrei chiederle se è proprio convinto di questo. Come si spiega, allora, che nella

Sicilia orientale, in presenza di identiche condizioni sociali, delle stesse forze politiche che ci sono in quella occidentale, la mafia non esiste ? Non ci sarà qualche cosa che va al di là della particolare situazione politica e che contribuisce a mantenere in vita la mafia ?

MOTTA. Noi partiamo sempre dal dato che la mafia è un fenomeno storico particolare, specifico di alcune realtà. Partiamo da una premessa storica, perché altrimenti il discorso potrebbe essere sviluppato su un piano nazionale. All'inizio sostenevo che la mafia è il prodotto di una società estremamente arretrata, di tipo feudale; io ne traggo la conclusione che è là, nelle zone estremamente arretrate, che ha allignato la mafia. Tant'è vero che non corrisponde a verità l'affermazione che nella Sicilia orientale non esistano fenomeni del tipo di quelli presenti nella Sicilia occidentale: lei infatti sa benissimo che nella zona dei Nèbrodi, che pure fa parte della provincia di Messina ma ha una particolare struttura sociale, la mafia esiste. Non dimentichiamo che Battaglia non è morto a Palermo, ma nella provincia di Messina. Ciò significa che, partendo da certe premesse di tipo storico, si può giungere ad una certa conclusione, e si possono comprendere certe realtà.

VARALDO. Come dicevo, trovo legittime e giustificate le sue speranze, e non voglio levargliele. Ma volevo solo dire che non basta affermare: « rovesciamo tutto e così il fenomeno scompare ». Non è solo la situazione politica quella che determina la mafia.

MOTTA. Ho parlato di rovesciamento economico e sociale, sul quale poi si innesti un certo tipo di classe dirigente politica. Secondo me, se non si parte da quella premessa, chiaramente tutto il discorso rischia di essere distorto. Invece, vedendo una continuità storica anche nella attuale modifica dei processi reali, si spiegano, a mio avviso, tante cose.

VARALDO. Un rappresentante di partito, che è stato anche assessore regionale ai tempi di Milazzo, ci ha detto di aver provocato una determinata inchiesta (l'inchiesta Merra) in merito all'ERAS, le cui conclusioni sono rimaste nel cassetto al tempo di Milazzo e successivamente. Ho chiesto se qualche parte politica nell'Assemblea si fosse mossa per conoscere queste conclusioni, e mi è stato risposto di no. Come spiega lei questo ? Lei, poco fa, ha detto anzi che bisognerebbe ad esempio sviluppare il rapporto Bevivino, eccetera. Ora c'era questa inchiesta nella quale — pare — si specificavano anche gli estremi di alcuni reati. Nessuna parte politica ha preso a questo proposito alcuna iniziativa. Non è solo Milazzo che l'ha tenuta nel cassetto, ma c'è stata una certa inerzia e indifferenza di tutte le parti politiche.

MOTTA. Io sono a Palermo da soli sei anni. Comunque, per quanto ne so, noi abbiamo sempre chiesto la pubblicazione e la conoscenza di tutti gli atti che sono stati prodotti, man mano che venivano alla luce. Da questo punto di vista, non credo che nel passato ci sia potuta essere una posizione diversa.

Lei sa che una delle maggiori polemiche è stata proprio questa: rendere pubblici certi atti, per arrivare a delle conclusioni. È vero che abbiamo scoperto che, anche facendo ciò, non si arriva poi alle conclusioni. Però, riteniamo che si debba sempre partire da questo: non si può girare a vuoto, sulla base dei « si dice », senza precisi documenti. Ripeto: pur non potendo affermarlo con assoluta precisione, perché in quel periodo non c'ero, ritengo che questa sia stata la nostra posizione tradizionale, anche del partito socialista.

PRESIDENTE. Poiché i colleghi non hanno da porre altre domande, nel congedare il dottor Motta, lo ringrazio della preziosa collaborazione prestata alla Commissione con il suo intervento.

ALLEGATO N. 60

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI
# DELL'ONOREVOLE GASPARE SALADINO
# SEGRETARIO REGIONALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO IN SICILIA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1970

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. A nome della Commissione ringrazio l'onorevole Saladino per aver accettato il nostro invito e per la sensibilità che ha voluto dimostrare nell'intervenire a questa seduta in un periodo, per lui, denso di impegni non solo politici.

La ragione di questo invito credo che le sia nota: la Commissione, avvicinandosi alla conclusione dell'inchiesta, ha ritenuto opportuno, in questa fase finale, avere uno scambio di opinioni con i responsabili regionali dei partiti in Sicilia sulla attualità del fenomeno mafioso e sulle eventuali interferenze con il « potere pubblico » largamente inteso. E' parso infatti utile ascoltare le valutazioni dei segretari regionali responsabili dei partiti, in ordine alla presenza della mafia nella Sicilia occidentale.

La prego quindi di volerci comunicare le sue valutazioni e opinioni e poi di consentire che da parte dei commissari le vengano poste quelle eventuali domande di chiarimento che si rendessero necessarie per i nostri lavori.

SALADINO. Credo che per noi socialisti non sia un tema difficile questo. Abbiamo sempre ritenuto che il fenomeno mafioso ha avuto collegamenti con le forze politiche e che questo fenomeno mafioso si sia sviluppato anche a presidio di interessi contrapposti a quelli che esprimiamo. Non da ora, ma da quando il movimento socialista anche in Sicilia ha svolto la sua azione e la sua iniziativa, dai tempi dei fasci, noi abbiamo avuto in concreto uno scontro frontale con questa organizzazione delinquenziale che, ripeto, si schierava sempre dalla parte di interessi che stavano di fronte a noi e contro il movimento dei lavoratori. Per noi la lotta contro la mafia è sempre stata un impegno di fondo. La mafia, in definitiva, sta dietro ad una certa struttura che noi combattiamo e che vive dentro questa struttura magari in modo parassitario, ma con metodi violenti: in definitiva è l'espressione di una certa società, di un certo assetto che noi abbiamo sempre ritenuto di dover combattere.

Tutto questo è sempre stato evidente fino dai tempi di Panepinto, di Carnevale, di Cangelosi, di Rizzotto e poi fino a Battaglia.

Noi, per altro, siamo sempre stati tra quelli che hanno fatto una battaglia perché questa Commissione si istituisse e perché si delineasse un intervento deciso affinché fossero sconfitte le forze mafiose e ci siamo sempre proposti il compito di assecondare, nell'azione politica di ogni giorno, questa battaglia con tutte le forze che si sono mobilitate per battere il fenomeno, ed abbiamo lavorato intensamente in questa direzione.

Noi riteniamo che la mafia stia sempre dalla parte di interessi particolaristici, di interessi settoriali, di interessi che sono in contrasto con quelli della collettività e quindi ogni azione in questo senso, anche se effettuata dalla pubblica amministrazione, diventa per noi motivo di attenzione per vedere di combattere il fenomeno mafioso laddove (specialmente in Sicilia, nei vari settori economici, sociali) esso esiste. Noi siamo sempre stati, penso di poter dire, anche con i nostri errori e limiti, contro la mafia.

TUCCARI. Ascoltando il responsabile regionale del partito socialista in Sicilia viene naturale chiedere un chiarimento tra la po-

sizione del suo partito, sul terreno del quale ci occupiamo, a proposito di responsabilità degli enti locali, e una sua responsabilità che invece è di tipo diverso a livello di governo regionale e di maggioranza. E' infatti, da un lato, doveroso dare atto al partito socialista che, per quanto riguarda la responsabilità a livello di formazione di maggioranza, ha tenuto soprattutto in alcune situazioni importanti (quali quella di Palermo) a stabilire una determinata distanza nei confronti di ambienti, personaggio, indirizzi ipotecati dagli interessi mafiosi. D'altro canto, però, viene naturale rilevare che in campo regionale vi è una totale responsabilità del PSI in quello che è l'indirizzo del governo regionale.

Poiché fra la ripartizione di queste responsabilità a livello regionale ce ne sono alcune centrali che ineriscono direttamente anche il nostro campo di indagine particolare (basterebbe, appunto, ricordare la responsabilità che i socialisti hanno avuto nei governi regionali per quanto riguarda l'urbanistica, gli enti di sviluppo agrario, l'organizzazione della camera di commercio a Palermo e così via), credo sarebbe interessante conoscere dall'onorevole Saladino quali siano le sue considerazioni aggiornate e, sapere, da queste importanti posizioni di responsabilità che il partito socialista ha potuto acquisire, e in relazione a queste, quali sono gli atteggiamenti, le iniziative che può suggerire per dare un contributo alla lotta per il superamento del fenomeno mafioso e alla rottura dei rapporti con interessi particolaristici.

SALADINO. In effetti ci siamo trovati nel capoluogo della regione, come socialisti, ad avere una posizione — tranne una breve parentesi — diversa da quella che ci vede invece in una alleanza di centro-sinistra alla regione e al governo del paese e in moltissime amministrazioni comunali. Perché questo? Perché, nell'ambito di una certa linea del nostro partito, nelle amministrazioni locali abbiamo sempre sostenuto che bisogna misurare le possibilità di collaborazione con altre forze politiche sulla base di elementi di fatto che risultano da una particolare realtà locale, in quanto non si possono fare schemi che valgano sempre e in ogni dove. Questo non contrasta — lo abbiamo sempre sostenuto — con la linea politica generale del nostro partito. Ecco perché convivono queste situazioni: vi è una varietà di posizioni del partito, che si atteggia nelle amministrazioni comunali e locali in maniera diversa, secondo il tipo di forze che incontra, secondo la possibilità di dare una certa interpretazione al centro-sinistra, cioè un certo contenuto ed una certa funzione al centro-sinistra.

A Palermo noi abbiamo ritenuto che non vi erano le condizioni perché la politica di centro-sinistra potesse produrre gli effetti che noi riteniamo debba produrre. Alla Regione abbiamo invece ritenuto di sì, ma voglio aggiungere ancora una cosa, e cioè che, in definitiva, noi alla Regione abbiamo cercato di determinare le condizioni fra le forze disponibili per il centro-sinistra perché tale formula potesse rappresentare un elemento di spinta per rimuovere taluni punti di resistenza all'attuazione di questa politica, così come la vorremmo o l'intendiamo noi, anche nella amministrazione comunale palermitana. Posso dare degli esempi ben precisi. Ricordo il periodo del governo D'Angelo, che approvò quel famoso piano regolatore della città di Palermo in maniera diversa da come lo aveva approvato una certa maggioranza al consiglio comunale, dove noi eravamo all'opposizione.

Dirò di più: nel momento in cui noi abbiamo assunto responsabilità derivanti da incarichi a livello regionale (per esempio alla camera di commercio di Palermo), noi abbiamo iniziato un'azione e abbiamo provocato una serie di interventi che si contrapponevano a certe politiche ed impostazioni che venivano date dall'assemblea comunale.

È nota tutta l'azione che è stata svolta sia dal presidente Canazzoli, socialista, che ora si trova all'Ente di sviluppo, sia dal dottor Agnello, il quale, come voi sapete,

ha avuto una posizione polemica nei confronti delle azioni che quelle amministrazioni hanno svolto, in riferimento ai mercati cittadini. Potrei ricordare ancora il Consorzio del Belice, per esempio, dove vi erano note ipoteche di tipo mafioso, quelle di Vanni Sacco; anche lì abbiamo cercato di rovesciare una certa tendenza per introdurre degli elementi di rottura con ambienti e con forze mafiose.

Poi vi è una parentesi, un breve periodo, in cui noi facemmo il tentativo di costituire una maggioranza di centro-sinistra a Palermo, ma subordinammo la nostra partecipazione a precise condizioni. In quella occasione abbiamo puntato fortemente su un settore che allora era quello intorno al quale ballavano miliardi e per gli interventi mafiosi moriva nei cantieri e per le strade di Palermo tanta gente. Quella gestione segnò un punto di alternativa, di rottura, di rovesciamento di una tendenza per inaugurarne una nuova, che doveva ricondurre l'amministrazione ad un rapporto diverso da quello che, a nostro avviso, era stato tenuto in precedenza. In definitiva, il partito socialista non ha tenuto un atteggiamento contrastante alla regione e al comune. Il contrasto esisteva invece nei fatti in quanto vi erano due realtà, di fronte alle quali il partito si atteggiava logicamente in maniera diversa. Di queste due diverse realtà noi dovevamo tener conto per combattere tutte le volte che ci fosse possibile un'azione che giudicavamo contraria all'interesse collettivo.

TUCCARI. Più che sollecitare l'illustrazione dei motivi che devono giustificare il contrastante atteggiamento del partito socialista a livello locale e a livello centrale, la mia domanda mirava a conoscere il giudizio aggiornato dell'onorevole Saladino circa il campo di osservazione che, in questo momento, è sottoposto alla particolare attenzione dell'Antimafia nei due settori fondamentali dell'urbanistica e dei mercati. Desidereremmo su questo un giudizio aggiornato che, naturalmente, facesse riferimento anche a implicazioni di responsabilità del potere politico e di personaggi politici.

SALADINO. Io credo che la situazione nel settore dei mercati rimanga quella che è. Sono note le vicende che hanno portato alla nomina del commissario su proposta dell'assessore, anch'esso socialista, Favone, che ha svolto un'indagine e ha tratto delle conclusioni. Anche se adesso questo commissario ritiene di aver concluso il suo compito, noi siamo convinti, così come credo sia convinto il presidente della camera di commercio e lo stesso assessore, che egli avrebbe dovuto continuare la gestione e quindi prendere i provvedimenti che sono conseguenti alla sua stessa indagine. Non ci risulta che per il momento vi siano da parte del comune iniziative in questo senso. Quindi, secondo noi, in questo settore la situazione rimane quella che era prima.

Per quanto riguarda il settore dell'urbanistica, io credo che vi sia stato quel convulso rilascio di licenze sulla base delle norme, dei termini di scadenza della legge Mancini. Sappiamo che ora vi è una commissione edilizia che non si riunisce più, una commissione urbanistica che non riesce più ad esaminare nulla; praticamente vi è il blocco delle attività edili e vi sono stati alcuni vuoti, per esempio, circa l'attuazione della legge n. 167 che si è fermata laddove l'avevamo lasciata noi, né sono state prese particolari iniziative che potessero far credere nell'esistenza di una volontà a modificare un certo indirizzo. C'è stato, anzi, addirittura, alla fine del mandato del consiglio comunale precedente, il tentativo di portare all'esame il piano territoriale di coordinamento predisposto dalla precedente giunta, e noi l'abbiamo con tutte le nostre forze cercato di respingere e, in definitiva, venne respinto anche perché all'interno della DC si creò una certa situazione di frizione e di rottura che, per la verità, ci consentì di determinare alleanze più vaste su questo tema.

E' noto che questo piano di coordinamento modifica il piano regolatore gene-

rale; e lo modifica proprio in un aspetto importante, cioè quello delle densità. Si trasformano zone di verde agricolo in zone di sviluppo turistico. Questo piano fu portato due volte in consiglio comunale.

NICOSIA. E' una legge regionale ?

SALADINO. Sì. A questo punto sono intervenuto perché credo che sia stato l'assessore Maglione a promuovere la formulazione di un nuovo piano di coordinamento: e difatti credo che questo piano sia allo studio.

BRUNI. Lei sa che l'Assemblea regionale della Sicilia ha nominato una commissione di inchiesta sugli enti economici della regione. Noi sappiamo — e lo sa sicuramente anche lei — che questa commissione non solo non ha concluso i suoi lavori, ma da parecchio tempo (qui si è detto da circa un anno) si trova con il presidente dimissionario e non è quindi in grado di concludere l'indagine. Così dicasi per un'altra commissione di inchiesta sui problemi dell'agricoltura. Lei potrebbe dire qualcosa su questo fatto che, a nostro giudizio, è molto importante ?

SALADINO. La commissione di inchiesta sugli enti economici ha portato alcuni elementi in Assemblea; non è vero che non abbia fatto niente.

BRUNI. Non ho detto questo.

SALADINO. Questa commissione ha fatto alcune relazioni su determinate situazioni. Poi il presidente venne eletto presidente della Regione (carica ricoperta prima da Giummarra); poi a causa delle vicende elettorali, e della successiva situazione che si venne a creare e di impegni assai intensi, per la discussione di leggi importanti, per un certo periodo, non si fecero riunioni non solo di quella, ma neanche di altre commissioni, perché si stava appunto lavorando intensamente su altri problemi. Ma credo, ripeto, che già alcuni elementi fossero emersi ed ho avuto sentore (non faccio parte di questa commissione) che recentemente sono stati ripresi i lavori.

GATTO VINCENZO. In ordine alla domanda già rivolta dall'onorevole Tuccari, lei ha motivato politicamente la difformità di atteggiamento del partito socialista al comune e alla Regione: è comprensibile e chiaro.

Vorrei fare una domanda di ordine ipotetico. Ammettiamo che la DC di Palermo avesse convenuto con voi sul tipo di amministrazione e di programma: qualora fosse stato possibile, sul piano politico, realizzare il centro-sinistra, avreste accettato come sindaco Ciancimino ?

SALADINO. A questo proposito fu assunta una posizione molto precisa, e anche molto nota, da parte nostra. Del resto, noi abbiamo iniziato le trattative, abbiamo acceduto ad una trattativa quadripartita, perché non siamo pregiudizialmente contro il centro-sinistra, in quanto non possiamo sottrarci a questo confronto con le altre forze politiche. Il problema nostro è e rimane sempre quello di vedere se vi siano, nel corso delle trattative, le condizioni che noi riteniamo idonee perché si crei una giunta capace di realizzare determinate cose che per noi significano il rovesciamento di una tendenza. Per noi il centro-sinistra è tutto il contrario di quello che le amministrazioni precedenti avevano fatto. Quindi, noi siamo stati d'accordo per la trattativa, chiedendo però, come avevamo già fatto altre volte, che l'indicazione del sindaco non fosse prerogativa esclusiva di una sola parte, ma, essendo il sindaco l'espressione di una maggioranza, noi volevamo sapere quale sarebbe stata la persona scelta per la carica. A questo punto si arenò la trattativa forse perché, ritengo, anche in precedenti occasioni avevamo posto determinate condizioni anche su alcuni punti del programma che in quel momento ritene-

vamo non esprimessero la linea che noi volevamo poter seguire.

GATTO VINCENZO. Mi sembra di capire che vi sareste opposti alla nomina a sindaco di Ciancimino.

SALADINO. Sì, esatto. Tuttavia abbiamo condotto questo discorso con civiltà, con garbo.

GATTO VINCENZO. Anche se lo sbocco non è stato civile.

SALADINO. Quello è un altro problema.

AZZARO. Vi sareste opposti ad altre candidature o solo a quella di Ciancimino ?

SALADINO. No. Avremmo valutato la candidatura di Ciancimino così come quella di altre persone.

AZZARO. Fu fatto il nome di Ciancimino nella trattativa o no ?

SALADINO. No, a quel riguardo ci fu un discorso sottile.

Durante queste trattative noi ponemmo questo problema. Dicemmo: prima che la trattativa si concluda deve essere presente il candidato designato. I rappresentanti della DC ci dissero che non volevano fare così: volevano, cioè, prima concludere la trattativa e poi, mezz'ora prima di andare in consiglio comunale — perché di questo si trattava — ci avrebbero comunicato il nome del sindaco. A parte il fatto che non potevamo accettare di conoscere il nome del sindaco solo mezz'ora prima di andare a votare, noi ne facevamo un problema generale. Del resto, abbiamo posto la stessa condizione anche in sede regionale: che il presidente designato partecipasse alle ultime fasi della trattativa.

PRESIDENTE. Per ipotesi, sarebbe stato possibile l'accordo programmatico ?

SALADINO. L'accordo programmatico non era concluso.

PRESIDENTE. Se loro avessero rinunciato alla pregiudiziale che ella ha già esposto, ed avessero raggiunto l'accordo programmatico con la DC per dar vita ad una giunta di centro-sinistra, se questo accordo ci fosse stato, loro non lo avrebbero poi osservato, quindi avallato, se il candidato DC alla carica di sindaco fosse stato Ciancimino ?

SALADINO. Sì, è così. Però, la nostra richiesta che il sindaco designato fosse presente alle riunioni quadripartite — lo dico subito — non derivava da un problema di forma. Noi volevamo definire col sindaco il programma che era stato discusso nelle linee generali su alcuni punti politici.

PRESIDENTE. Rovesciamo la domanda: se la DC avesse accolto la loro richiesta, se avesse fatto partecipare alla trattativa il candidato a sindaco e questi fosse stato Ciancimino, loro non avrebbero proseguito la trattativa ?

SALADINO. Esatto.

FOLLIERI. Si trattava di un fatto personale o politico ?

SALADINO. No, non era un fatto personale. E' chiaro che ci sono uomini che esprimono momenti di una vita politica in una città come Palermo. Il nome di Ciancimino esprimeva un momento di urto frontale tra le posizioni nostre e quelle che esprimeva in quel momento e che portò avanti. E, quindi, diventava un fatto politico voler fare una politica diversa da quella che si era fatta prima, con un uomo che era stato protagonista diretto, in prima persona, uomo di punta della politica precedente che volevamo superare e modificare. Per noi diventava una contraddizione, cioè un problema politico, non un problema personale.

PRESIDENTE. Volevate una politica amministrativa di altro tipo.

SALADINO. Esatto. Ed egli era stato assessore all'urbanistica.

ADAMOLI. Quell'allusione alla mezz'ora è singolare e non vorrei che fosse solo un modo di dire. Si è trattato di una richiesta precisa ?

SALADINO. Gli organi della DC che a norma di statuto del partito si dovevano riunire per decidere la designazione a sindaco erano stati convocati, dopo numerosi rinvii, nel primo pomeriggio del giorno stesso per il quale era prevista la seduta del consiglio comunale. Quindi, se noi avessimo fatto l'accordo, il nome non avrebbe potuto esserci comunicato materialmente che mezz'ora prima dell'inizio della seduta del consiglio comunale.

GATTO VINCENZO. Quando si riferisce all'attività come assessore del Ciancimino, si riferisce a tutta la vicenda del piano regolatore, del rapporto Bevivino, ed anche dell'inchiesta antimafia ?

SALADINO. Esatto.

GATTO SIMONE. Il Presidente del Senato ne ha data una copia per ogni gruppo.

GATTO VINCENZO. Ma poi siamo rimasti a mezz'aria.

Sono interessato alle vicende del comune di Palermo sotto un aspetto particolare, forse perché sono un illuso, un ingenuo. Anche dopo l'ultima determinazione del procuratore capo della Repubblica di Palermo di sottoporre a giudizio il questore Zamparelli, voglio restare nella illusione che si possa perseguire Ciancimino. Però c'è un ostacolo: Ciancimino è accusato, in attesa di giudizio, per reati di peculato, di interesse privato in atti d'ufficio.

SALADINO. Sì, c'è un procedimento in corso.

GATTO VINCENZO. Però il comune di Palermo dovrebbe costituirsi parte civile. Voi non siete nella maggioranza, siete alla opposizione, ma si tratta di una opposizione privilegiata in quanto avete dei rapporti speciali con i partiti di maggioranza. Cosa farete, cosa potrete fare all'interno del consiglio comunale e a livello regionale ?

SALADINO. Credo che il giudice abbia risolto il problema convocando il vice sindaco.

GATTO VINCENZO. No, aspettiamo adesso la costituzione di parte civile.

SALADINO. Questo è un problema che stiamo esaminando. Stiamo approfondendo la questione relativa ad una possibile iniziativa della Regione. Se tale iniziativa ci sarà noi prenderemo le nostre iniziative in sede regionale.

JANNUZZI. Onorevole Saladino, ci vuole dire qualcosa a proposito dell'assessore agli enti locali ? Mi pare che sia una delle cose « chiacchierate » a Palermo. L'assessore è un organo fondamentale di intervento, anzi ha praticamente esautorato gli organi classici dello Stato. Questo assessore (mi pare che si chiami Muratore) è legato alla stessa famiglia politica che fa capo al sindaco di Palermo. Ove si configurasse una possibilità di tutela degli interessi comunali in cui l'amministrazione Ciancimino venga meno, come sarebbe possibile subentrare per tutelare questi interessi attraverso questo assessorato ? Se questo assessore non prendesse le dovute misure nelle dovute forme, il suo partito (la federazione del « nostro » partito a Palermo) potrebbe prendere in considerazione la eventualità di farne un caso politico a livello regionale ?

SALADINO. Certamente, ma debbo aggiungere un'altra cosa. L'assessore agli enti locali, Muratore, è segretario della federazione della DC a Palermo, ed è contemporaneamente responsabile degli enti locali. Tutto questo crea già, a nostro giudizio,

una situazione di incompatibilità, anche se sul piano giuridico non è che ci siano norme da invocare.

JANNUZZI. Sul piano politico ve lo ponete questo problema ?

SALADINO. Certo, e credo che su questo ci siano già stati giudizi espressi da parte nostra in questa direzione.

NICOSIA. Desidererei, se fosse possibile, avere un quadro più chiaro dei rapporti politici che si sono determinati nel comune di Palermo tra DC e PSI. Indubbiamente c'è stata una crisi notevolmente pesante dopo il 1964, si è riformato il centro-sinistra a Palermo, sindaco Lima, e voi avete fatto parte della maggioranza fino al 1966, mi pare.

SALADINO. Non per tutto il periodo, perché poi ci fu Bevilacqua.

NICOSIA. Improvvisamente questo rapporto è finito, cioè il rapporto politico. Ecco, vorrei sapere se sono gli stessi motivi che impediscono oggi la ricomposizione del centro-sinistra.

SALDINO. Credo di sì. Dicevo già all'inizio che avevamo fatto dei tentativi per il centro-sinistra avendo acquisito due settori che ritenevamo fondamentali nell'amministrazione comunale: quello dell'urbanistica e quello della scuola. Voi sapete quali erano i problemi di questi settori: per l'urbanistica sono noti; per la scuola c'era tutto il problema degli affitti e c'era l'assenza di un impegno di fondo dell'amministrazione comunale in questo settore. Ora vengono fuori, per quello che ne so, le inadempienze grosse, nonostante che ci siano obiettive difficoltà burocratiche; però ci sono 9 miliardi che allora non si sono spesi per fare delle scuole. Per quello che riguarda la questione degli affitti, il comune affittava le scuole ad alcuni costruttori, tra i quali anche Vassallo.

JANNUZZI. Continua a farlo.

SALADINO. Allora noi lì precisammo tutto il nostro discorso politico.

A un certo momento ci fu una occasione, data dalla nomina di un socialista alla Croce rossa di Palermo da parte della Croce rossa nazionale. A quel punto la DC ci comunicò che o si rinunciava a quella nomina o si apriva una crisi. Credo che sia facile dire che questo non poteva essere il solo motivo.

JANNUZZI. Che cosa c'entrava la Croce rossa ?

SALADINO. C'entrava in questo senso: perché alla Croce rossa era commissario da sette-otto anni l'avvocato Gioia, fratello dell'onorevole Gioia. Questo fatto fu il motivo occasionale, evidentemente, per provocare la crisi. Sembrava un caso particolare e fu invece un fatto politico. Ma il fatto politico non poteva collegarsi a questo aspetto. Tutti possiamo rendere testimonianza: non si rompe un accordo politico in una grande città come Palermo per un problema di piccolo sottogoverno, quale può essere quello dell'amministrazione della Croce rossa. Si trova un modo di intesa per risolvere un simile problema, problema che toccava la suscettibilità di una persona che non aveva responsabilità nella città di Palermo. E anche questo non mi pare che sia la misura del discorso politico. La verità è un'altra, secondo noi. Ed è che tutti i problemi fondamentali che noi stavamo cominciando a porre e per i quali volevamo realizzare una soluzione, urtavano contro un equilibrio che si voleva mantenere. Posso citare tutta una serie di casi. Posso citare il caso della « Favorita », che ora precipitosamente, a conferma di questo, l'attuale sindaco dice di aver risolto. Sulla questione della « Favorita » noi chiedemmo che si proponesse l'espulsione di alcuni « gabelloti » (una cinquantina) che erano insediati alla « Favorita » e che avevano in affitto questo parco pubblico. Sostenemmo che bisognava mandarli via ed è questo uno dei punti del programma che avevamo concordato.

Noi chiedevamo il rispetto di questo accordo: ad un certo punto il sindaco, sotto le nostre pressioni, fece l'ordinanza.

JANNUZZI. Chi era il sindaco ?

SALADINO. Il sindaco era Bevilacqua. Egli emise finalmente l'ordinanza dopo un anno. Questa ordinanza di sgombero fu impugnata da privati i quali ne chiedevano al Consiglio di giustizia amministrativa la non esecutorietà immediata, salvo poi discutere il merito del problema. Per giustificare le loro richieste i gabelloti sostenevano che era applicabile la proroga dei contratti agrari. Una cosa assurda, in quanto si trattava di un parco pubblico: da parte nostra non potevano sussistere dubbi in proposito.

GATTO SIMONE. Gabelloti nel senso di affittuari ?

SALADINO. Sì, nel senso di affittuari. Il Consiglio di giustizia amministrativa si pronunciò respingendo la richiesta dei privati circa la non esecutorietà; allora il sindaco e gli assessori competenti si rifiutarono di applicare l'ordinanza, cioè di mandare il provvedimento di sfratto ai singoli affittuari. Questo è il primo problema che ci vedeva impegnati. Ma ve ne erano degli altri che erano venuti via via sorgendo. Per esempio, si cominciò a fare una certa politica dei lavori pubblici, nel settore urbanistico; si cominciarono a fare le ordinanze di demolizione di alcuni immobili che erano stati costruiti oltre la cubatura consentita. Si fece un'azione di rottura.

Un altro fatto molto importante per la città di Palermo, dove sotto i monumenti c'erano le pompe di benzina, fu quel disciplinare emanato dal nostro assessore Guarraci, secondo cui non era più possibile concedere terreno pubblico per installare pompe di benzina. In tal modo si frenava una spinta che — notoriamente — è notevole nella città.

Vorrei aggiungere anche un'altra cosa: noi spingemmo avanti il problema del risanamento che si cercò di realizzare almeno in parte. Noi, cioè, portavamo avanti una azione per realizzare un vasto programma di proposito. Noi sappiamo che il risanamento di Palermo non si è potuto realizzare. Anche dopo la legge n. 18 dal 1962 ci siamo sempre trovati davanti a questo ostacolo: il risanamento non si portava avanti perché si erano creati interessi su aree esterne alla città. Col risanamento si sarebbero create altre aree all'interno e quindi quegli interessi che si erano determinati nelle direttrici del piano regolatore evidentemente sarebbero stati colpiti.

Vorrei dire ancora una cosa per quanto riguarda il famoso terreno di Villa Tasca: mi pare che lo si volesse utilizzare per la legge n. 167. Cioè, si voleva dare quel terreno all'istituto autonomo per le case popolari per costruire alloggi. Un terreno nel centro della città che sarebbe costato moltissimo: ciò avrebbe voluto dire eludere l'attuazione della 167, che intendeva fornire alloggi a minor prezzo e creare così condizioni diverse. Si falsavano anche gli scopi delle norme in un collegamento di questo tipo, che continuava la politica dell'istituto case popolari che, come è noto, costituì una specie di portabandiera, con l'invenzione dei rioni pilota, grossi rioni che poi valorizzavano tutta la parte alle spalle. Era quindi una strategia in questo settore che veniva combinata — laddove questo era possibile — per i rapporti di collegamento che vi erano tra i gestori della cosa pubblica di Palermo: la 167 non riuscivamo ad applicarla e ad attuarla nelle sue finalità; il problema della scuola restava insoluto nonostante noi avessimo fatto un piano attraverso il nostro assessore Guadagna. Questo piano, come si ricorderà, prevedeva la scelta di determinate aree e quindi si poteva andare avanti in quella direzione. Cioè, c'era tutto un insieme di problemi che, naturalmente, portavano a ritenere che noi — in questo settore — nella situazione amministrativa, volevamo marciare in una certa direzione. C'era una certa difficoltà a collaborare, che stava ormai arrivando ad un punto di rottura e l'occasione della

Croce rossa, a nostro avviso, in definitiva, è stata il pretesto da tempo atteso.

NICOSIA. Lei ha detto che fino a mezz'ora prima, praticamente, il programma era precisato.

SALADINO. Non ho detto «programma».

NICOSIA. Voi volevate che il sindaco fosse presente alla trattativa. Ma, in sostanza, quali sono i motivi di fondo della mancata formula di centro-sinistra a Palermo, dove adesso abbiamo una giunta costituita dal PSU, dal PRI e dalla DC, cioè un centro-sinistra cosiddetto pulito, a parte la figura di Ciancimino ?

SALADINO. Dimenticavo una cosa: a Palermo, per la prima volta l'assessore fermò i lavori della costruzione della chiesa di via Notarbartolo perché violava il piano regolatore. Questo mi stava sfuggendo.

AZZARO. Ci sono altri casi in cui sono state costruite chiese in violazione del regolamento edilizio ?

SALADINO. Non intendevo dire questo: è un problema di metodo.

AZZARO. Perché questo fatto è esemplare ?

SALADINO. È esemplare nel senso che riscontriamo in esso una rigorosa applicazione del piano regolatore: rigorosa al punto che non era possibile a nessuno andare contro le norme, non perché la chiesa potesse essere un elemento di speculazione, ma come metodo.

C'è la possibilità di fare un confronto: mentre Villa Deliella scomparve in una notte, in un'altra situazione politica, di notte, la commissione, con alla testa l'assessore, si recò sul posto per bloccare i lavori che si stavano facendo in quel palazzo, lavori che avevano caratteristiche che dimostravano la volontà precisa di una alternativa alla vecchia impostazione. Ma ciò non perché nelle chiese ci fossero elementi di speculazione, non perché fosse Vassallo che le costruiva.

AZZARO. Anche Vassallo costruiva le chiese ?

SALADINO. Sì, purtroppo è così.

NICOSIA. Nella piattaforma che stavate preparando, alla voce urbanistica c'erano differenze di interpretazione ? È stato un elemento che ha determinato o inciso notevolmente sulla rottura delle trattative, oppure sotto quella voce avevate trovato qualche punto di incontro ? È importante ai fini della politica futura.

SALADINO. Questo ha importanza nel senso che anche allora avevamo trovato (ho qui il programma di allora) che questa cosa... Lei poi mi insegna che c'è un problema di volontà, cioè un problema di attuazione. Ma debbo dire, per quel che mi risulta (se verrà il segretario della federazione, potrete chiedergli dettagli), che vi erano due punti non ancora definiti: quello dell'urbanistica e quello dei mercati.

FOLLIERI. Questo per l'ultima consultazione, essendo mancata la formazione della giunta.

SALADINO. Difatti io ho detto i motivi.

NICOSIA. Cioè l'urbanistica e i mercati...

SALADINO. Ancora non vi erano conclusioni.

NICOSIA. Lei si è riferito poc'anzi...

SALADINO. Al testo politico, che ora viene chiamato preambolo.

NICOSIA. E' importante sapere che non vi erano...

SALADINO. Lì vi era stato un accordo e devo riconoscere che il testo era buono e noi l'avevamo accettato.

NICOSIA. Lei all'inizio si è riferito, rispondendo all'onorevole Tuccari, al piano regolatore approvato dal governo D'Angelo con delle modifiche; quindi, praticamente, Palermo è fornita di un piano regolatore. Ora, indipendentemente dalle vicende di tale piano, le questioni a Palermo si pongono nelle indagini, che possono servire notevolmente alla nostra Commissione, e quindi nell'applicabilità o meno delle norme stabilite, dei vincoli del piano regolatore.

SALADINO. Ma ora c'è il nuovo piano regolatore.

NICOSIA. Fermiamoci al vecchio, a quello del 1960.

SALADINO. A quello che c'è.

NICOSIA. Quindi lei ritiene che il problema importante per un'amministrazione comunale, in questo momento, è quello della esecuzione.

SALADINO. No, perché nel programma questo è uno degli elementi che solo ora si presenta. Siccome è chiaro che questo piano regolatore deve essere modificato e deve farsene uno nuovo, questo è un problema che questa amministrazione si deve porre oggi e non domani.

NICOSIA. Successivamente al piano regolatore, la Regione ha emanato la legge del piano di coordinamento, su cui vi sono notevoli perplessità e non soltanto da parte del partito socialista, ma direi di quasi tutti...

SALADINO. C'è stato quel fronte al consiglio comunale...

NICOSIA. ...che ha determinato il blocco. Lei, segretario regionale e deputato regionale, è a conoscenza del fatto che il consiglio comunale non recepisce una legge regionale. Nascono delle perplessità...

SALADINO. Quale legge ?

NICOSIA. Il piano di coordinamento che è una legge regionale e che il comune era tenuto a...

SALADINO. Un decreto, non una legge. Vi è qui tutto un discorso da fare, e cioè se il Governo può fare decreti; il Governo regionale può emanare decreti amministrativi, ma non legislativi.

NICOSIA. Ma il Governo regionale, così come ha emesso il decreto relativo al piano territoriale di coordinamento, chiedendo al comune di recepirlo, non potrebbe eventualmente assumersi la responsabilità di bloccare non con circolare o con lettera, ma con un eguale provvedimento, che può essere anche un decreto, tale piano e chiedere eventualmente una modifica generale del piano regolatore ? Lei ritiene che sia possibile ?

SALADINO. L'atto giuridico non so; ma io credo che, in definitiva, l'assessorato per lo sviluppo economico abbia comunicato che vi era in corso l'elaborazione di un nuovo piano di coordinamento, cioè che era stato dato incarico di formarne uno nuovo.

NICOSIA. Quindi, secondo lei, se il comune non recepisce questo piano territoriale di coordinamento, non compie nessun delitto.

SALADINO. Non dovrebbe, secondo me. Vorrei aggiungere che ora vi è il problema della validità di questo strumento urbanistico, per il modo come viene fatto, essendo uno strumento che in definitiva sovrasta il piano regolatore e lo modifica, dato che ha una determinata procedura a differenza di quello di coordinamento, che è un atto amministrativo. Tant'è vero che — siccome è in discussione, ecco il punto nuovo, davanti alla commissione legislativa dell'Assemblea, la legge urbanistica e siccome l'Assemblea ha legiferato anche in questa direzione con i famosi piani comprensoriali, dettando anche norme circa l'approvazione di questi che, poi, sono uno stru-

mento nuovo, ma che hanno attinenza e sono qualcosa che somiglia ai piani di coordinamento — io credo che a questo punto sia bene sospendere questo problema del piano di coordinamento per regolare, poi, la materia sulla base della legislazione esistente e di quella che si sta elaborando all'Assemblea regionale.

NICOSIA. Voi eravate al governo regionale, quando si è fatto il piano di coordinamento.

SALADINO. Sì, certo, ma non è che si è fatto...

NICOSIA. Lei sa dire se vi sono stati interessi specifici avanzati in altra sede ?

SALADINO. Io ricordo soltanto che era un piano fatto dall'assessore allo sviluppo economico, allora mi pare all'urbanistica, di nome Bino Napoli; è suo quel piano.

NICOSIA. Vorrei fare una domanda di carattere diverso. Quali sono dal punto di vista del partito socialista i provvedimenti che si ritiene di poter prendere per la lotta alla mafia, in particolare per quanto riguarda i rapporti fra i partiti politici e le forze mafiose. Cioè come ritiene lei che un partito politico possa affrontare questo problema, al di là della propaganda e delle prese di posizione ufficiali, in termini organizzativi. Ritiene che per un mafioso vi possa essere accesso alla vita politica, e in caso affermativo come lo si può bloccare ?

SALADINO. E' difficile, devo dire, dare una risposta perché altrimenti non saremmo qui a discutere di queste cose. Io sono d'accordo con quelli che dicono che, in definitiva, il mafioso cerca di prendere quanto meno è possibile contatti diretti con l'uomo politico, almeno in una forma — diciamo così — attiva. C'è un solo esempio, e cioè quello di Genco Russo, ma, comunque, secondo me non fa testo su un piano più generale. La linea di ogni gruppo mafioso è quella di tenersi fuori, di fare gruppo di pressione dall'esterno, per influire così nei vari settori della vita pubblica, nei quali il gruppo opera, vuole emergere e vuole trovare spazio per i suoi guadagni illeciti.

Quindi, secondo me, un primo problema è quello della gestione della cosa pubblica, che è un problema autonomo delle forze politiche che devono avere, anche se all'opposizione — perché la cosa pubblica si gestisca anche all'opposizione, nei diversi ruoli — il compito di individuare questo fenomeno, come un fenomeno che costituisce una forma di violenza, diciamo, alle istituzioni democratiche. Una capacità, quindi, dei partiti di sapere al loro interno governarsi in maniera tale da bloccare ogni possibilità d'influenza di queste forze, per rendersi impermeabili alle pressioni di questi gruppi. Per fare questo, evidentemente, ci vuole un impegno, a mio avviso, sociale; questa è la nostra linea e la nostra tesi. Ci vuole un'azione riformatrice, un impegno politico generale. Certo la mafia nelle vecchie strutture si trova meglio, mentre nelle nuove la mafia perde la sua incidenza, perde terreno; ma questa è una componente della questione.

Vi è un problema in Sicilia che è quello di fare un salto socio-economico e quindi eliminare il problema mafioso e spazzare via questo dilemma: vi sono i potenti da un lato e i miserabili dall'altro lato, vi sono economie arretrate per cui la tendenza ad emergere o la volontà di emergere può tradursi anche in un'azione violenta, e quindi organizzata, al di fuori dell'assetto democratico della società. Occorre quindi una azione di ripresa economica e di sviluppo sociale: questa è un'altra componente.

Poi vi sono problemi, secondo me, anche di legislazione e di intervento del potere politico, dello Stato, per dettare norme che possano essere più incisive in questo settore. Io ho sentito fare alcune proposte, per esempio quella sugli illeciti arricchimenti, che mira ad esaminare questo problema per vedere in che modo certe ricchezze si formano. Io ho sempre avuto que-

sto problema davanti: a Palermo io non credo che non vi siano ricchezze, cioè voglio dire che vi sono gruppi finanziari. Se è vero, com'è vero, che non vi sono attività economiche, diciamo, produttive di grande respiro, come esistono in altre regioni del nostro paese, ma vi sono le banche, e quindi forze economiche operanti, il problema che ci si pone è quello di vedere come queste forze economiche investono i capitali, cosa ne fanno, come si articolano sul piano della loro attività. Ecco perché dico che la mafia si raffina, ma anche rimane la stessa: sotto un profilo politico rimane integrata ad un certo mondo che, a mio avviso, le consente la sua azione tradizionale o che contribuisce a tale azione. Questo mondo politico offre forme di intervento nei settori in cui può operare una forza economica che non trova altri sbocchi di impiego che azioni sempre più speculative, fino ad azioni di contrabbando o qualcosa del genere. A Palermo è noto che arrivano cinque navi ogni giorno (o ogni settimana, non so) che hanno un carico di contrabbando; per questo contrabbando ci vogliono notevoli capitali che certo non possono fornire i distributori del contrabbando. Qual è il flusso degli investimenti, verso dove si indirizza questo « boom » economico edilizio che viene a svolgersi da alcuni improvvisati imprenditori? Ritengo che dietro tutto questo vi siano forze e finanziamenti che non si individuano. Ci sono acquisizioni di aree che sono impiegate per attività turistiche, che hanno una apertura economica in Sicilia: cioè si muovono, questi flussi di investimento, verso settori che non sono quelli produttivi, come avviene nel resto del paese, altrimenti non ci spiegheremmo la struttura sociale della Sicilia che è basata tutta sul commercio, sulle attività terziarie; la mancata formazione di strati sociali omogenei che abbiano un tessuto robusto; non ci spiegheremmo la vita così lenta, trasandata, apatica di una città come Palermo che fa marcire tutti i suoi problemi che restano quelli di tanti anni fa e non trovano soluzioni; non capiremmo come una classe imprenditoriale non riesca a far funzionare gli enti economici che vogliono fare alcune cose (mi riferisco al periodo SOFIS); né i problemi di speculazione che lì cominciano e lì finiscono senza nulla di risolto.

Questo, è chiaro, va visto nel quadro delle obiettive difficoltà di un problema reale che investe tutta la politica nazionale, che è quello del Mezzogiorno di cui siamo parte. Ma voglio dire che questa realtà è anche presente e va tenuta presente, secondo me, per guardare al fenomeno in un contesto di valutazione più ampia.

NICOSIA. Lei ha chiamato in causa la politica regionale. Ritiene che l'attività politica regionale, amministrativa, burocratica sia permeata, e in quale misura da varie interferenze anche di ordine mafioso?

SALADINO. Debbo dire questo, intanto. Per quanto ci riguarda (anche perché l'ho sentito, non ero presente alla conferenza stampa che avete fatta), per l'esperienza di presenza al potere che abbiamo, queste persone da noi non vengono mai. Quindi noi dal nostro punto di osservazione non possiamo direttamente valutare la pressione mafiosa. Semmai noi troviamo qualche volta difficoltà politiche. Per esempio abbiamo trovato l'ESA (ex ERAS); ci sono stati diversi commissari (Michele Pantaleone era vicecommissario) noi abbiamo trovato lì realtà che sono pesantissime: cioè 1.200 impiegati con un pauroso retroterra di interessi politici, per cui questo ente prima di mettersi in movimento per creare fatti nuovi, adeguati a quelle che dovrebbero essere le spinte attuali... ve lo lascio capire! Ci siamo trovati in difficoltà per questi motivi e non siamo riusciti ad utilizzare questo strumento per la politica che volevamo fare. Nel momento in cui si deve fare una legge per eliminare questi enti, troviamo lungaggini, resistenze nel liquidare simili situazioni e, poi, troviamo la crisi del consiglio di amministrazione, le dimissioni dei consiglieri in quanto collegati a delle realtà di potere che investono i partiti della coalizione e soprattutto (non è un mistero,

del resto non c'è da vergognarsene) i dissensi fra i partiti della maggioranza che spesso pongono problemi.

AZZARO. Molti suoi colleghi politici sono venuti qua a dare una definizione della mafia che è sembrata interessante: cioè hanno detto che la mafia sarebbe l'intermediazione tra interessi privati e potere pubblico. C'è stato qualcuno che ha addirittura detto che la mafia sarebbe tanto compenetrata nel potere pubblico da diventare qualcosa di organico del potere politico. Lei è d'accordo con questa definizione ?

SALADINO. Come conseguenza di quello che ho detto, credo che quando la gestione della pubblica amministrazione viene svolta nel senso che si difendono interessi particolari e c'è uno iato tra gestione pubblica e popolazione, si crea un vuoto dove necessariamente si collocano interessi parassitari e speculativi. Il problema è far leva sulla forza che hanno le componenti attive della gestione del potere pubblico a non creare questo vuoto. Questo è un problema essenziale ai fini di consentire o meno oppure far crescere o meno il fenomeno mafioso.

In questo senso c'è una componente di intermediazione, perché c'è una coincidenza di situazioni che permettono, che consentono il dispiegarsi di queste attività. Intermediazione di mille nature, di mille modi, che trova sempre canali per alimentarsi in questo senso.

AZZARO. Desidererei qualche spiegazione in più. Poiché anche il partito socialista italiano collabora al governo della regione siciliana, da quello che lei ha detto posso comprendere che nei settori che sono stati affidati agli assessori socialisti questa intermediazione è stata esclusa.

SALADINO. Non mi risulta che ci sia.

AZZARO. Cioè, praticamente, visto che il fenomeno lo avete individuato come un vuoto da colmarsi con iniziative politiche che impediscano quella intermediazione, è evidente che questa politica l'avete portata negli assessorati dell'industria e della sanità, per esempio, che avete avuto. Praticamente può dirci se vi è nella regione siciliana una parte di potere pubblico che è direttamente condizionata dalla mafia e una parte — gestita da voi — che invece è assolutamente estranea al fenomeno ?

SALADINO. Non ho detto questo. Ho detto che, per quanto ci riguarda, noi abbiamo fatto questo sforzo: nel nostro settore queste persone non ci sono state. Penso, e ritengo, che di nessun altro settore, a quel che mi risulta, si possa dire altrettanto.

AZZARO. Nel settore governato dai socialisti tali persone non farebbero neanche pressioni ?

SALADINO. Ecco.

AZZARO. Sono tanto scoraggiate da non tentare neanche pressioni ?

SALADINO. Non so quale sia il motivo, ma la nostra esperienza è questa.

AZZARO. Desidero un chiarimento. Ammettiamo che non vi siano pressioni di tipo mafioso...

SALADINO. Parlo delle nostre esperienze. Gli altri riferiranno le proprie, anche se la valutazione per me è questa.

AZZARO. Accetto le sue risposte. Un altro chiarimento che vorrei è questo: perché lei dice che i mafiosi, generalmente, tendono a non avere contatti diretti con i politici, mentre altri suoi colleghi hanno detto esattamente il contrario ?

SALADINO. Non fanno attività di partito.

AZZARO. Ma appoggiano i politici direttamente.

SALADINO. Credo di sì, perché si tratta di gruppi di pressione che, di volta in volta, nelle situazioni che si determinano, spingono in una direzione, e fanno trattative elettorali.

AZZARO. Questo riguarda tutti i partiti o un partito in particolare ?

SALADINO. Credo che abbiano una certa linea, però devo dire...

AZZARO. Vuole spiegarsi meglio ?

SALADINO. ... devo dire che le pressioni si fanno dove si trova terreno favorevole ad esse.

AZZARO. Ma questo terreno può trovarsi in qualsiasi settore politico, o lei crede in un solo settore ? Lei crede che ci sia un partito che abbia la vocazione mafiosa, oppure chiunque gestisca il potere pubblico si trova a dover subire pressioni ? Lei diceva che il PSI si trova nella fortunata condizione di non ricevere pressioni: invece, lei ora sta dicendo che il PSI e i gestori, per conto del PSI, ricevono pressioni, però sono refrattari ad esse.

SALADINO. Non ho detto che ricevono pressioni. Dico che gruppi mafiosi adottano pressioni, in quelle situazioni politiche in cui ritengono di poter avere la possibilità di concretizzare le loro manovre, le loro strategie; sono loro a scegliere questi casi.

AZZARO. Nella politica urbanistica che avete svolto in contrasto con certi orientamenti, avete avuto la sensazione di contrastare interessi edilizi mafiosi, di calpestare certi interessi che si erano costituiti ? Poiché avete fatto una politica che era esattamente il contrario della precedente.

SALADINO. Direi di sì.

AZZARO. Sa dirci qualcosa, conosce qualche caso oltre la questione della chiesa, che possa dimostrare quanto ha affermato ?

SALADINO. Ho già detto...

JANNUZZI. Li hanno cacciati dal comune !

SALADINO. Non solo ci hanno cacciato: voglio andare più al concreto e voglio dire che le stesse resistenze che noi incontravamo nell'attuare la nostra politica dimostrano chiaramente che noi infrangevamo delle situazioni che prima, invece...

AZZARO. Per esempio, quei 50 contadini della « Favorita » erano mafiosi per caso ?

SALADINO. Una volta parlai anche al prefetto di questa questione. Pare che alcune di queste persone fossero indiziate come mafiose.

FOLLIERI. Che cosa significa « indiziate » ?

JANNUZZI. Proposte per il soggiorno obbbligato.

FOLLIERI. No, non ha detto questo.

ADAMOLI. Se vi interessa lo possiamo accertarne, lo accertiamo.

SALADINO. Posso dire questo: in occasione di un incontro col prefetto di Palermo, in cui mi lamentavo per il fatto che l'amministrazione era lenta nell'agire a proposito della questione della « Favorita », il prefetto mi disse che aveva sollecitato l'amministrazione affinché prendesse i provvedimenti necessari... Ecco da dove viene il nostro ricordo preciso: vi era, cioè, ragione di ritenere che tra questi 50 gabelloti, allora affittuari, vi fossero persone indiziate di essere mafiose.

AZZARO. Lei è stato consigliere comunale nella passata legislatura ?

SALADINO. Sì.

AZZARO. Quando è iniziata la collaborazione con la DC ?

SALADINO. All'inizio della passata legislatura: credo nel gennaio 1965.

AZZARO. Il rapporto Bevivino era già stato pubblicato ?

SALADINO. Sì, lo abbiamo discusso nella legislatura precedente.

AZZARO. Non aveva niente da dire su questa questione ?

SALADINO. Sul rapporto Bevivino ?

AZZARO. Sì. Siccome ho sentito dire che lei ha posto la pregiudiziale sulla questione Ciancimino...

GATTO SIMONE. Infatti in quella giunta Ciancimino non era assessore.

AZZARO. Loro hanno posto la pregiudiziale negativa nei suoi confronti ?

SALADINO. Allora ? Sì, anche allora: risulta dai giornali. Questo fatto è molto, molto noto, basta scorrere i giornali. Ponemmo la pregiudiziale in maniera precisa, formale.

AZZARO. Il fatto che siate rimasti dal 1964 al 1970 nella giunta significa che dal 1964 al 1970 non avete riscontrato delle attività di questo tipo, delle attività mafiose ?

SALADINO. Non siamo rimasti nella giunta dal 1964 al 1970, ma un anno e mezzo.

AZZARO. In quell'anno e mezzo non avete riscontrato attività di questo tipo ?

SALADINO. Abbiamo cercato di bloccare questa situazione.

AZZARO. In quell'anno non si è verificato niente che potesse essere considerato...

JANNUZZI. Da un'ora e mezza sta elencando tutti gli ostacoli che hanno incontrato !

AZZARO. Scusi, onorevole Jannuzzi, ma quando lei incontra qualche ostacolo insuperabile per la sua attività, se ricopre un ufficio pubblico si dimette. O sbaglio ? Reputo che lei, come me, come chiunque altro, qualora si accorgesse che la sua attività incontra degli ostacoli insuperabili, si dimetterebbe piuttosto che essere cacciato via. Se la DC, come dice lei, non avesse pensato di buttar fuori i socialisti...

SALADINO. Ma probabilmente vi saremmo arrivati... tant'è vero che noi non abbiamo avuto perplessità nel momento in cui si accumulava una serie di elementi, per cui...

AZZARO. Non voglio far polemiche con nessuno. Un'altra domanda: quando si approvavano queste varianti alle licenze edilizie a favore di gente che stava in carcere, avevate la sensazione nel consiglio comunale, come consiglieri, di stare votando una variante in favore di quel mafioso o di quel pregiudicato ?

SALADINO. Quando si votavano queste varianti non ero consigliere. So una cosa però: ci si opponeva perché esse avevano una chiara nota di favore per qualcuno (basta andarle a rivedere); esse dicevano: siccome c'è una cubatura x, si deve portare la cubatura a x più 2. Quindi, c'era un chiaro orientamento di favore.

AZZARO. Voi avete sempre votato contro ?

SALADINO. Non ero consigliere. Ricordo che l'indirizzo del partito era quello. Non so se allora fossi membro dell'esecutivo o della segreteria della federazione, non ricordo. Non ero però consigliere comunale.

AZZARO. Per quanto riguarda la questione dei mercati, conosce i motivi per cui è stato allontanato il commissario ?

SALADINO. Egli dice che ha concluso i suoi lavori, che ha esaurito il suo compito.

Invece, si ritiene che (come credo sia giusto) che non abbia esaurito il suo compito: ha svolto l'indagine, e adesso dovrebbe prendere provvedimenti conseguenti. Secondo me, il commissario, in base al decreto di nomina, aveva questo compito.

SCARDAVILLA. Signor Presidente, mi riferisco ad una dichiarazione fatta dall'onorevole Saladino cui ho prestato particolare attenzione. Nella esposizione della situazione del capoluogo della Sicilia, l'onorevole Saladino ha detto che vi sono dei casi in cui si evidenziano posizioni patrimoniali che non trovano riscontro con una tematica di iniziative economico-industriali che operano a livello regionale. Mi pare di aver colto questa precisa espressione da parte dell'onorevole Saladino. Allora vorrei chiedere a questi, anche sul piano di una affettuosa collaborazione, se non ritenga producente un'indagine patrimoniale, non esclusa anche un'indagine sulle operazioni bancarie compiute da alcuni personaggi, che potrebbero anche essere presi, diciamo a campione, al fine di venire a capo di questi scandalosi patrimoni che sono stati illegittimamente e quindi illecitamente accumulati.

SALADINO. Secondo me potrebbe essere utile.

SCARDAVILLA. Potrebbe: non può ?

SALADINO. Mi pareva conseguente questo fatto a quello che avevo detto, tant'è vero che ho anche sostenuto che la questione degli illeciti arricchimenti doveva essere oggetto di disciplina legislativa, non soltanto di indagine.

SCARDAVILLA. Occorre una legge speciale.

SALADINO. Una normativa, non so adesso.

SCARDAVILLA. D'accordo.

FOLLIERI. Signor Presidente, io vorrei fare un passo indietro, perché l'onorevole Saladino ha dichiarato che la collaborazione della DC nel 1964-1965...

SALADINO. Inizio del 1965.

FOLLIERI. ... fu interrotta occasionalmente dalla sostituzione del commissario della CRI, che era l'avvocato Gioia, con un socialista. Vorrei sapere da lei, se lo ricorda...

SALADINO. Non commissario, ma presidente.

FOLLIERI. Nei patti che si erano fatti con la DC e con gli altri partiti, la presidenza della CRI non era stata attribuita alla DC ?

SALADINO. A noi non risultava. Queste, peraltro, sono situazioni che allora erano intervenute a livello nazionale. Queste questioni non erano trattate localmente.

FOLLIERI. Lei non lo sa ?

SALADINO. No. Per esempio tutto il settore degli ospedali...

FOLLIERI. Non lo sa.

SALADINO. No, non lo so, io dico che il settore degli ospedali sfuggì ad una trattativa locale, cioè non si parlò negli accordi di questo settore.

FOLLIERI. E allora, com'è che venne nominato poi presidente un socialista ?

SALADINO. Fu nominato anche, devo dire, presidente dell'ospedale civico l'avvocato Martellucci, il cui nome non fu mai fatto nella trattativa.

FOLLIERI. E l'avvocato Martellucci di quale partito era ?

SALADINO. Era della DC, prima della nomina del dottor Lobianco alla CRI.

FOLLIERI. Vorrei fare una domanda complementare a quella che ha fatto l'onorevole Azzaro. Lei ha parlato del mafioso il quale si mantiene lontano dagli uomini di partito, ma cerca di premere, naturalmente, attraverso forme nascoste. Tutto questo accade negli ultimi tempi, o è accaduto sempre nella mafia ?

SALADINO. Secondo le varie fasi dell'attività.

FOLLIERI. Lei dopo la guerra è entrato subito in politica ?

SALADINO. Sì, ma io credo di dover conoscere un po' anche il resto. Io intanto preciso di aver detto questo: di solito, in generale, il mafioso non partecipa attivamente, nel senso che non diventa dirigente di partito, non lavora all'interno del partito, non fa attività diretta di partito.

FOLLIERI. Io credo di avere inteso questo che ho segnato: il mafioso vive lontano dagli uomini di partito.

SALADINO. No. Io ho detto che non partecipa attivamente e quindi cerca di mantenere un rapporto che non sia quello del compagno di partito. In questo senso...

FOLLIERI. Non si espone, in definitiva.

SALADINO. E cerca canali quanto è più possibile indiretti per realizzare i suoi obiettivi. Del resto io non dico niente di originale.

FOLLIERI. Il mafioso, per così dire, sta sempre dietro le quinte.

SALADINO. In generale cerca di stare dietro le quinte.

FOLLIERI. Questo è accaduto sempre, in tutte le manifestazioni ?

SALADINO. E' accaduto man mano nel tempo, in quanto si sono andate raffinando le tecniche usate dalla mafia. Se noi guardiamo a quello che accadeva un tempo nelle campagne, per esempio, vediamo che i gabelloti erano esposti in prima persona, facevano un'azione politica anche pesante, diretta. Quando si trattava, per esempio, dell'occupazione dei feudi da parte dei contadini, i gabelloti erano lì sui feudi. Mano mano che si determina questo affinamento dell'attività mafiosa, questo rapporto si cerca di sfumarlo sempre più.

VARALDO. L'onorevole Saladino ha detto che quando essi sono entrati nell'amministrazione del comune di Palermo nel 1965, non avrebbero accettato la presenza di Ciancimino nella giunta. Siccome sindaco di quella giunta è stato l'onorevole Lima che, a sua volta, era stato nella giunta precedente assieme all'assessore ai lavori pubblici Ciancimino, lei ritiene che nell'operato di Ciancimino non era implicato l'onorevole Lima, perché altrimenti lo stesso comportamento assunto nei confronti di Ciancimino avrebbero dovuto averlo anche per Lima, e a maggior ragione, diventando questi sindaco.

SALADINO. Le dico subito che il dottor Lima, ora onorevole, era all'epoca segretario provinciale della DC. Naturalmente una trattativa politica non può essere condotta che con i rappresentanti ufficiali del partito. Quindi noi abbiamo discusso in sede politica con quella segreteria provinciale e ad essa abbiamo precisato in maniera estremamente esplicita che intendevamo essere presenti nella giunta proprio nel settore sul quale, sulla base del rapporto Bevivino, nel consiglio comunale precedente c'era stato lo scontro diretto e aperto. Si potrebbero acquisire agli atti gli interventi, perché sono ancora attuali; vi sono in particolare anche i miei, in quanto ero rimasto, credo, l'unico consigliere del PSI al consiglio comunale dopo la scissione. In seguito allo scontro che si sviluppò furioso, diciamo, al consiglio comunale sul problema urbanistico, il nostro punto fondamentale era quello di determinare un'inversione di rotta che

desse il segno politico di questo fatto: di una presenza socialista in questo settore e di un'assenza, da questo, di colui il quale prima lo aveva gestito. Del resto, se così non fosse stato, noi non avremmo potuto accettare una possibilità d'incontro, tant'è vero che noi chiedemmo contemporaneamente le due cose, e cioè il settore dell'urbanistica per i socialisti, insieme a quello della scuola, e chiedemmo che a capo della amministrazione non fosse posto chi aveva gestito quel settore fino a ieri, cioè fino all'amministrazione precedente. Allora le trattative sono state lunghe, ricordo, e tormentate, perché la DC resisteva su ambo le posizioni e, ad un certo punto, nel momento in cui cedette su tutte e due queste questioni, si trovò, però, di fronte a dei problemi interni. Ricordo benissimo che il gruppo dirigente della DC aveva diversi candidati che dovevano, eventualmente, sostituire Ciancimino e la DC si trovò nella estrema difficoltà di trovare un accordo su un altro nome. Il problema di Lima non si pose mai, anche perché era incompatibile la sua carica di segretario provinciale con quella di sindaco, credo per statuto interno. Quindi non si pose mai questa candidatura che sorse nel momento in cui la DC, avendo accettato le nostre richieste sia per l'urbanistica che per la scuola, trovò questa soluzione, diciamo, contingente, tant'è vero che, dopo un certo periodo, il sindaco Lima si è ritirato, e la DC trovò la sua soluzione e venne fuori il sindaco Bevilacqua.

Il problema posto dal senatore Varaldo passò in secondo piano, nel senso che non si pose. D'altra parte avevamo di fronte come primario un problema politico ben preciso e di carattere generale: se eravamo a favore del centro-sinistra, se volevamo o no partecipare al centro-sinistra. Siccome la nostra risposta a questi quesiti è sempre stata dettata da una linea di contenuto, per questi problemi non potevamo fare una specie di *escalation* di presupposti che certo non avrebbero consentito a noi di tentare l'esperimento.

SGARLATA. Ella giustamente ha suggerito qualche cosa di nuovo, per quello che riguarda la legislazione, che incida sulla mentalità di questa zona.

Partendo da una valutazione che certamente il partito socialista avrà fatto, come spiega lei che questo fenomeno nasce nella Sicilia occidentale e non nella Sicilia orientale o anche in altre zone d'Italia particolarmente depresse e con problemi economici secolari ?

SALADINO. Questo è un tema affascinante. Lo stesso Simone Gatto è uno di quelli che se lo sono posto. Si possono dare diverse interpretazioni che, naturalmente, ci porterebbero lontano.

Credo che questo fenomeno sia sorto nella Sicilia occidentale perché lì c'era il feudo, mentre nella Sicilia orientale questa forma era meno sviluppata; in queste zone c'è anche una realtà economica, di strutture, che si presta meno a quelli che sono i congegni, le strategie, le possibilità di azione e di crescita del fenomeno mafioso. Poi ci possono essere ragioni di tipo storico, di tradizioni, di dominazioni, di influenza di civiltà che in Sicilia si sono variamente susseguite. Ma la ragione fondamentale, discriminante, per me è quella del feudo: cioè la mafia ha la sua nascita con il feudo.

SGARLATA. Lei ha detto che non era consigliere comunale quando si sono operate le varianti al piano regolatore generale. Anzi ha fatto l'esempio della cubatura aumentata, eccetera. Ma non è in condizioni di dirci...

SALADINO. Non ho vissuto fisicamente la discussione del consiglio comunale.

SGARLATA. Quindi non le risulta specificatamente quali possano essere le varianti realizzate a danno del piano regolatore ?

SALADINO. Ci sono alcuni mafiosi, è cosa nota (adesso non ricordo i particolari e nomi, ma sono dati già accertati) che avevano acquistato un certo terreno, per

questo terreno poi al consiglio comunale fu modificata la destinazione aumentando la densità.

SGARLATA. Ma non sa qual è ?

SCALADINO. C'è una pubblicazione, ci sono giornali, sono dati acquisiti agli atti.

LI CAUSI. C'è una pubblicazione della federazione comunista di Palermo in cui c'è tutto questo elenco.

SALADINO. C'è il libro di Pantaleone « Antimafia occasione mancata » in cui sono tutti elencati.

SGARLATA. Lei ha parlato di alcune cose che al comune di Palermo per l'intervento di alcuni uomini socialisti sono state fermate. Ha parlato della chiesa di via Notarbartolo, di Palazzo Riso, di certi criteri adottati per le pompe di benzina, eccetera. Quando i socialisti, dopo il fatto della Croce rossa, sono usciti dal centro-sinistra, questi problemi sono andati avanti o sono rimasti fermi ? Cioè la chiesa è stata continuata ?

SALADINO. No, la questione è ancora davanti al magistrato.

SGARLATA. E palazzo Riso ?

SALADINO. Anche lì si sono fermati. C'erano problemi di sovraintendenza.

SGARLATA. I criteri per le pompe di benzina sono rimasti gli stessi ?

SALADINO. Credo che alcune cose siano state modificate, cioè non sono stati più seguiti rigidamente questi criteri.

SGARLATA. Per quanto riguarda l'ESA e tutto quanto è potuto dipendere dai socialisti in questi anni, si sono registrate resistenze di ordine mafioso ?

SALADINO. Il discorso è questo. L'ESA doveva essere uno strumento per eseguire gli interventi di bonifica in certe zone, aveva certi poteri che poi sono stati modificati con una legge regionale. Questi compiti nuovi hanno incontrato resistenze e difficoltà per le sue strutture burocratiche. Mentre prima l'ERAS era esecutore di opere pubbliche in agricoltura, secondo la nuova legge diventava ente programmatore di interventi nell'agricoltura. Quindi praticamente l'ESA ha dovuto predisporre strumenti di piano prima di poter intervenire con finanziamenti ad incidere in questa realtà. Tutto questo, se ci fosse stato un ente organizzato in maniera tale da svolgere agilmente la sua funzione, poteva essere fatto in fretta. Con la sua struttura burocratica l'ente ha dovuto camminare più lentamente. Siamo arrivati a questa fase che sono in discussione i piani zonali predisposti dall'ESA secondo la legge; sono già posti per la discussione da parte di organi consultivi (perché si abbia il confronto con l'amministrazione); nel contempo si sta dicendo che per non perdere tempo si deve fare in maniera tale che si operino degli stralci ancora prima che i piani vengano definiti o per lo meno proposti all'amministrazione.

SGARLATA. Ma quelle strutture burocratiche sono rimaste o sono venute meno ?

SALADINO. Non è stato licenziato nessuno: la sola cosa che si è potuta fare è stata quella di non assumere più alcun altro. Cioè, in questo ente non vengono più effettuate assunzioni da cinque anni, almeno per quanto riguarda la nostra esperienza. Però l'apparato esistente comprende 1.200 persone.

SGARLATA. Sì, ma di questo passo, quanto tempo dovremo aspettare ancora ?

SALADINO. Infatti si sta cercando di dar corpo ad una iniziativa, si sta cercando di realizzare i cosiddetti esodi. Tra le varie proposte presentate, appunto, una riguarda gli esodi.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Saladino, per la collaborazione che ha voluto prestare alla Commissione.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 61

# TESTO DELLE DICHIARAZIONI
# DELL'ONOREVOLE GIUSEPPE D'ANGELO
# SEGRETARIO REGIONALE DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA IN SICILIA

**RESE**

ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
*NELLA SEDUTA DEL 25 NOVEMBRE 1970*

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Anche a nome dei colleghi commissari le rivolgo, onorevole D'Angelo, il nostro saluto e ringraziamento per essere presente a questo incontro. Suppongo che lei sappia i motivi che hanno condotto la Commissione, in questa ultima fase dei suoi lavori, a prendere contatto con i segretari regionali dei partiti politici della Sicilia per uno scambio di valutazioni e di opinioni sulla attualità del fenomeno della mafia e anche sull'eventuale e specifico aspetto dei collegamenti tra la mafia e il potere pubblico.

Sono stati già ascoltati i segretari regionali di tutti gli altri partiti e questa sera è dedicata appunto all'incontro con il segretario regionale della democrazia cristiana; noi le saremmo grati se volesse esprimere le sue valutazioni alle quali seguirà il dibattito.

D'ANGELO. Desidero innanzitutto ringraziare il Presidente e i componenti la Commissione per aver rivolto questo invito non solo a me, ma anche agli altri segretari regionali dei partiti in Sicilia, cioè agli uomini politici che hanno la responsabilità della gestone della politica siciliana. Ringrazio, perché mi sembra molto utile questo tipo di collaborazione che se fosse stata avviata e praticata anche in passato, certamente avrebbe reso più facili non solo i lavori della Commissione, ma avrebbe potuto portare qualche nota di chiarezza là dove invece vi è qualche zona di ombra residua sui lavori dell'Antimafia, nell'opinione pubblica siciliana. Il mio ringraziamento è dunque anche la manifestazione della volontà della più ampia e più aperta collaborazione da parte mia con la Commissione per quegli elementi, quei giudizi che potranno essere utili allo svolgimento del suo lavoro.

Recentemente ho avuto modo di incontrare un giornalista de *La Stampa* il quale mi aveva chiesto alcune dichiarazioni proprio sulla mafia in Sicilia: mi sono rifiutato di concedere l'intervista perché ritengo che, oramai, il tempo delle interviste sia passato e sia venuto il momento di arrivare alle conclusioni e alle decisioni sul lavoro già fatto. È un fatto ricorrente in Sicilia: quando si verifica qualche avvenimento che sconvolge la pubblica opinione (omicidio, assassinio, rapimento) la stampa si precipita in Sicilia e viene fatta tutta una campagna di diffamazione orchestrata sull'isola, sulla mafia, sui rapporti tra la mafia e i poteri pubblici; tutta una letteratura che si rinnova di volta in volta, ripeto, quando qualche fatto obiettivamente grave si verifica nell'isola, mentre non mi sembra che la stampa si sia mai occupata, almeno nella forma dovuta, dei grossi e gravi problemi che, purtroppo, dopo tanti anni di autonomia tormentano il popolo siciliano e la Sicilia.

Avvenimenti molto più importanti di quanto possa essere l'uccisione di un mafioso nell'ospedale, hanno certo caratterizzato la vita dell'isola in questi mesi, e di questi avvenimenti, dei quali alcune forze politiche sono state protagoniste, di solito la stampa non si è occupata, e quando se ne è occupata lo ha fatto per chiamare mafiosi i politici siciliani che avevano protestato contro le ingiustizie dello Stato, o per collegare alcune proteste a movimenti provenienti o ispirati dalla destra politica o dalle forze extra parlamentari. Tutto ciò

finisce con il falsare la realtà siciliana e con il rendere difficile anche il lavoro che richiede la comune responsabilità di tutti i partiti e di tutti i poteri politici locali e della Commissione antimafia, per individuare le ragioni vere, la realtà vera, profonda che caratterizza la vita della regione non solo oggi, ma da almeno venticinque anni a questa parte.

C'è dunque il pericolo che alcune notizie che qua e là vanno trapelando, che si vanno diffondendo, possano finire con il rendere strumentali i lavori della Commissione. Questo è il miglior favore che si possa rendere alla mafia ed il peggiore servizio che possiamo rendere alla Sicilia. Queste preoccupazioni non sono solo mie, ma sono state espresse da autorevoli componenti di questa Commissione — mi pare di aver letto una intervista dell'onorevole Nicosia in proposito — e da altri componenti del mio partito, i quali, in alcuni articoli su *Il Popolo*, hanno largamente denunziato questo stato di cose. Anche io sono qui a manifestare tutta la mia solidarietà nei confronti delle posizioni prese dalla democrazia cristiana contro alcuni fatti che obiettivamente rappresentano un modo deformato di condurre i lavori di inchiesta sulla mafia in Sicilia. Avevo rilasciato tempo fa questa dichiarazione ad un giornalista e il Presidente della Commissione molto gentilmente e cortesemente mi ha richiamato al senso ed al contenuto della legge istitutiva che vieta alla Commissione di diramare notizie sulla sua attività se non nella fase finale ed al suo diretto interlocutore, che è il Parlamento. Sono perfettamente d'accordo con lui e chiedo scusa per l'errore commesso; però il Presidente mi deve pur dare atto che notizie, fatti e giudizi sono trapelati all'esterno della Commissione, addirittura talvolta i resoconti stenografici, e non si è frapposta alcuna azione a che queste cose non avvenissero più neanche per il futuro. Anche a Palermo, durante l'intervista della Commissione antimafia, sono state rilasciate dichiarazioni, sono stati fatti nomi, cose queste che contraddicono lo spirito e la lettera della legge alla quale io stesso sono stato richiamato dalla cortesia del nostro Presidente.

Ora, evidentemente, questo nuovo tipo di comportamento, come dicevo prima, rende difficili ed aleatori non solo i lavori, ma anche la collaborazione delle forze politiche, di tutti gli uomini politici, i quali da tempo ormai antico hanno con coraggio, con lealtà chiesto e voluto che si facesse una inchiesta approfondita sul fenomeno della mafia in Sicilia, perché anche in queste persone nasce il dubbio, non dico di aver errato, ma quanto meno di veder travolto lo spirito e le ragioni originarie che li indussero a promuovere un certo tipo di azione. Non esito a ricordare — non per farmene un vanto perché i fatti politici sono quelli che sono — che sono stato proprio io a volere la Commissione di inchiesta. Quando alcune forze politiche dell'Assemblea regionale — il partito comunista in primo luogo — chiesero l'istituzione di una commissione di inchiesta sulla mafia, avevano riguardo ad una commissione regionale, cioè una commissione che fosse espressione dell'Assemblea regionale e che, quindi, si muovesse entro i limiti di competenza dell'Assemblea stessa. Fui io, allora, a denunziare l'inutilità di una iniziativa che non avrebbe dato alla commissione né il prestigio, né la forza, né i poteri necessari perché l'inchiesta sulla mafia fosse validamente portata avanti fino alle estreme conseguenze. Del resto avevamo avuto esempi di questo tipo e avevamo visto come erano finite tutte le altre commissioni di inchiesta istituite dall'Assemblea regionale. Durante la famosa inchiesta Corrao un giornalista rispose al presidente che lo invitava a parlare: « tu chi sei ? non ti conosco, non so cosa devo venire a fare da te ». Voglio dire che una assemblea senza poteri in questo campo non poteva minimamente presumere o pensare di portare avanti una inchiesta su un fenomeno di questo tipo, per la quale sono necessari particolari poteri e soprattutto un grande prestigio. Ecco perché manifestai il mio avviso contrario a questo tipo di iniziativa e proposi la istituzione di una Commissione parlamentare contro la

mafia e dopo questa mia iniziativa tutti i partiti politici presentarono una mozione a firma dei capigruppo sulla quale l'Assemblea si pronunziò unitariamente.

Questa iniziativa la rivendico non solo a me stesso, ma anche al mio partito, alla mia parte politica, perché, quando con molta facilità si tenta di trasformare l'inchiesta sulla mafia in una specie di accusa indiscriminata nei confronti della classe politica regionale e in particolare della democrazia cristiana, allora debbo dire che nell'arco di questi venticinque anni tutte le iniziative politiche, tutte le iniziative amministrative che si sono attuate e che hanno chiaramente una indicazione antimafiosa, che sono contro le forze del parassitismo nell'isola, tutte queste iniziative sono venute dalla democrazia cristiana, e se ci sono delle obiezioni in questo campo da fare, sono qui per manifestare più chiaramente e più apertamente le mie opinioni. Abbiamo portato avanti in Sicilia la battaglia contro gli industriali delle miniere, dove si era coalizzata la vecchia mafia siciliana; abbiamo portato avanti in Sicilia la battaglia contro la SOFIS, dove si era coalizzata, saldandosi con la vecchia mafia, la nuova mafia siciliana, quella della intermediazione parassitaria; abbiamo portato avanti la battaglia contro il milazzismo, che rappresenta il punto di saldatura di tutte le forze mafiose con il potere pubblico della Regione siciliana.

Noi rivendichiamo queste iniziative come nostro patrimonio politico e nostro patrimonio morale. Può darsi che dall'inchiesta emergano degli elementi che possano interessare nostri iscritti o nostri organizzati o nostri rappresentanti politici: che emergano ! Non abbiamo preoccupazioni di sorta. Quando ciò avverrà, quando questi elementi saranno provati, saremo i primi a condannare e a deplorare, senza riserve di alcun genere. Però è necessario che anche su questo sia detta una parola chiara, una parola definitiva, che non si presti ad equivoci, a ripensamenti e che, soprattutto, non sia strumentalizzata a fini di parte. In questa linea continueremo a muoverci, onorevole Presidente e onorevoli componenti di questa Commissione, con molta serenità, con molto coraggio e con grande disinteresse. I colleghi qui presenti — alcuni di essi sono stati miei colleghi all'assemblea regionale — mi conoscono e sanno con quale fermezza ho affrontato alcune battaglie politiche, senza preoccuparmi minimamente di quale potesse essere il mio futuro di uomo politico, o di presidente della Regione. Non me ne preoccupo neanche oggi. È necessario che l'inchiesta sulla mafia in Sicilia sia portata avanti con estrema decisione; è necessario però che siano individuati i centri mafiosi siciliani, oltre agli esponenti politici che hanno avuto collusioni con la mafia. Ma, prima delle collusioni con la mafia, onorevoli colleghi, onorevole Presidente, viene la mafia. Dobbiamo trovare la mafia prima di trovare chi ha avuto collusioni con essa. Perché, se non diciamo qual'è la mafia in Sicilia, chi la rappresenta, chi ha rappresentato in questi anni l'intermediazione parassitaria nell'economia siciliana, chi ha travolto il bilancio della Regione in imprese folli, se non troviamo i cervelli, se non li classifichiamo, se non li collochiamo nella storia e nella vita politica della Sicilia, allora non avremo trovato la mafia: avremo cercato collusioni rispetto a qualcosa che non abbiamo saputo trovare, che non abbiamo saputo definire. E questo è un motivo di profonda e grave amarezza, ove dovesse accadere, soprattutto per me che, ripeto, con grande speranza e con grande fiducia avevo avviato questo processo di risanamento della nostra isola.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole D'Angelo. Prima di passare alle domande dei colleghi, mi preme precisare in via molto amichevole un punto della sua esposizione, a proposito della fuga di documenti dalla Commissione o dagli archivi della Commissione. Io sarei — le debbo per correttezza esternare questa mia opinione — favorevole alla massima pubblicità dei lavori della Commissione antimafia, ammettendo i giornalisti alle nostre sedute e ren-

dendo quindi compartecipe la pubblica opinione di quanto la Commissione sta facendo. Purtroppo lei sa che questo non è possibile a norma delle leggi vigenti e dei regolamenti delle due Camere. La Commissione si è data un regolamento interno che tiene appunto presenti i limiti che alla pubblicità dei suoi lavori provengono dall'esistenza di quelle leggi e di quei regolamenti. Più volte ho raccomandato, ed ho insistito, perché il riserbo, soprattutto per la parte istruttoria della nostra attività, fosse osservato da tutti e fosse assoluto. Per quanto concerne la fuga di eventuali atti istruttori, come sono i verbali di interrogatorio — ed era questa la precisazione — essa è avvenuta in soli due casi, ben individuati e circoscritti, che sono stati oggetto di denuncia all'autorità giudiziaria e sono stati poi anche oggetto di indagini severissime da parte della Commissione, indagini che sono ancora in corso e che comunque, per quanto concerne gli aspetti connessi alle eventuali responsabilità penali, si sono concluse con la denuncia alla magistratura. Per cui tutto quanto la stampa, anche siciliana, può riportare delle sedute della Commissione, è una ricostruzione arbitraria e non veritiera dei giornalisti i quali, negli ambienti parlamentari, attingono notizie frammentare ed approssimative con cui ricostruiscono, poi, le sedute della Commissione.

Ha chiesto di parlare il senatore Jannuzzi.

JANNUZZI. Ritengo che l'onorevole D'Angelo sia un interlocutore molto importante per il ruolo che ha avuto nella battaglia contro la mafia prima ancora che nella vita politica siciliana; secondo le mie convinzioni, la sua collaborazione può essere molto utile per i nostri lavori. Chiedo, quindi, pregiudizialmente perdono al Presidente e all'onorevole D'Angelo se farò qualche domanda in più rispetto a quelle che sono solito fare. Comincerei tuttavia con una domanda che ho posto in genere a tutti i segretari regionali dei partiti che hanno avuto la cortesia di venire davanti alla Commissione. L'onorevole D'Angelo conosce quel documento che va sotto il nome di « Rapporto su Palermo », cioè il documento che la Commissione all'unanimità ha consegnato alla Presidenza delle due Camere qualche anno fa ?

D'ANGELO. Non lo conosco. Noi abbiamo chiesto ufficialmente questo documento alla Commissione antimafia, ma la Commissione non ce lo ho mai mandato. Questo problema è stato anche oggetto di una...

ADAMOLI. « Noi » sarebbe il partito ?

D'ANGELO. No. Preciso: la Regione. Il presidente della Regione ha chiesto diverse volte questo documento alla Commissione antimafia, formalmente, con lettere indirizzate al Presidente Pafundi. Questo documento non è stato mai trasmesso alla Regione siciliana. Dico di più: la democrazia cristiana, cioè l'allora presidente della Regione, appunto per avere comunicato queste cose, è stato largamente accusato di inefficienza in sede regionale da parte dell'onorevole Cortese, in quel tempo presidente del gruppo comunista. Però, non so quali iniziative quella parte politica abbia adottato in Commissione e in sede parlamentare perché questo documento ufficialmente potesse essere trasmesso all'assemblea regionale siciliana e quindi al presidente della Regione. La lettera che il presidente della Regione ha inviato al Presidente della Commissione antimafia è la seguente: « Premesso di avere avuto notizie che codesta Commissione ha concluso i lavori relativi alla città di Palermo con l'approvazione di un documento, l'Assemblea regionale ha impegnato il presidente della Regione a chiedere che il documento stesso venga reso pubblico. In ossequio al deliberato dell'Assemblea, chiedo pertanto alla signoria vostra di volere, ove non ostino motivi di interesse pubblico, rendere di pubblica ragione il rapporto della Commissione sulla città di Palermo ». « Ancora non ho avuto risposta » — è il presidente della

Regione allora in carica che parla — « dal Presidente della Commissione » (non rispose mai). « Penso — è una valutazione di carattere personale — che la Commissione antimafia, essendo espressione del Parlamento nazionale, voglia rendere la prima comunicazione ufficiale dinanzi all'organo » — in realtà l'aveva resa; si trattava di trasmettere ufficialmente un documento che era stato già trasmesso alle Camere — « di cui è espressione e a cui deve dar conto nell'esplicazione del suo mandato. Essendo la Commissione antimafia un organo giurisdizionale, non ho alcun'altra possibilità per acquisire agli atti dell'Assemblea i documenti che sono stati richiesti dagli onorevoli interroganti ».

JANNUZZI. Può dirci la data di questa lettera ?

D'ANGELO. La data qui non c'è, però la lettera è riportata negli atti dell'assemblea della Regione, seduta del 6 ottobre 1965, pagina 2190.

PRESIDENTE. È dell'allora presidente della Regione.

JANNUZZI. Si tratta di cinque anni fa. Ora, se mi consente, le farò una domanda retorica. Lei conosce il rapporto Bevivino. È una domanda retorica, perché si attribuisce a suo titolo di merito e di onore di aver promosso quella serie di inchieste che si conclusero col rapporto Bevivino su Palermo, con il rapporto Di Paola su Agrigento, e così via. E lei, se anche non ha conosciuto ufficialmente il documento su Palermo, sa che questi documenti — conclusioni di inchieste da lei proposte — sono stati l'ossatura su cui, poi, la Commissione antimafia da una parte, il Ministero dei lavori pubblici e altri organismi dello Stato da un'altra, in occasione della frana di Agrigento, sono arrivati a certe conclusioni. Lei conosce quindi il rapporto Bevivino. Quel rapporto è stato, da prima del 1965, patrimonio del mondo politico e degli organi istituzionali siciliani. Vorrei chiederle, onorevole D'Angelo, se lei ritiene che le conclusioni che vanno sotto il nome di rapporto Bevivino, anche se per molti versi ancora lacunose e incomplete, contenessero materiale sufficiente per permettere al mondo politico siciliano, e palermitano in particolare, di provvedere, almeno in via di emergenza, a ricorrere ad alcune contromisure che frenassero fenomeni che in quel rapporto sono analizzati e descritti molto dettagliatamente.

D'ANGELO. Conosco, ovviamente, il rapporto Bevivino perché quel rapporto, come lei ha avuto la bontà di ricordare, è il risultato di una ispezione da me disposta nei comuni di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta. Devo ricordare a questo proposito che anche in quella circostanza fui io a non volere che queste ispezioni fossero condotte direttamente da ispettori regionali. Chiesi ed ottenni dal ministro dell'interno di allora, onorevole Rumor, che gli ispettori, che io avevo proposto fossero scelti tra i prefetti, per la parte amministrativa, e tra ufficiali superiori dei carabinieri e ispettori generali di pubblica sicurezza, per tutti gli altri aspetti che poteva comportare un'inchiesta di questo tipo. E mi preoccupai anche della eventualità che aspetti penali, che insorgessero lungo il cammino dell'inchiesta, potessero essere travolti dal carattere amministrativo che la inchiesta stessa poteva apparentemente avere: volli pertanto che facessero parte del collegio di indagine ufficiali dei carabinieri e ispettori di pubblica sicurezza, affinché eventuali reati potessero essere tempestivamente denunziati da questi ufficiali. Riunii i commissari negli uffici del presidente della Regione e dissi che il compito loro affidato era estremamente importante e interessante; li invitai ad essere obiettivi e severi nell'indagine; aggiunsi che non desideravo che durante il corso delle indagini avessero luogo contatti di alcun genere con il presidente della Regione siciliana. Detti delle disposizioni molto precise: dicevo che non c'erano persone che dovevano essere

tutelate o comunque salvaguardate, che la inchiesta doveva riguardare fatti obiettivi e che la commissione doveva prendere le decisioni conseguenti agli elementi di giudizio assunti durante il corso delle indagini. Li ammonii di evitare contatti con altre persone e soprattutto di non accogliere suggerimenti che a tal proposito potessero venire. Credo che i componenti della commissione d'inchiesta siano ancora tutti vivi e possano quindi venire qui a deporre per dichiarare se queste disposizioni furono date e se furono date esattamente in questi termini. Io, tranne che per un problema di carattere amministrativo, di altro genere, relativo alla posizione rivestita da questi funzionari dello Stato, della Regione, al loro trattamento economico, eccetera, e oltre questo invito iniziale rifuggii durante il corso dell'inchiesta da qualsiasi altro contatto.

Ebbi le risultanze dell'inchiesta che — come certamente risulterà dal protocollo della presidenza della Regione — furono immediatamente e tempestivamente trasmesse, credo nello spazio di 24 ore, ai procuratori della Repubblica competenti (di Palermo, di Agrigento, di Trapani, ecc.), al ministro dell'interno, al Presidente della Commissione antimafia e all'assessore agli enti locali della Regione siciliana per gli adempimenti di sua competenza. Non so quanti anni siano passati da quella inchiesta: se non sbaglio, sei anni, perché si è svolta nel 1964. Ed io ho lasciato la carica di presidente della Regione, onorevole Jannuzzi, proprio subito dopo quella inchiesta: non so quindi che cosa sia accaduto dopo, non so perché l'assessore agli enti locali non abbia proceduto (o se ha proceduto, mi pare che abbia fatto delle contestazioni). Questo non lo ricordo con esattezza: l'assessore comunque è ancora in circolazione per cui si potrebbe chiamarlo e sentirlo. Anzi è opportuno, a mio giudizio, sentirlo, affinché tutta la vicenda sia chiarita. Non ho nessuno motivo, nessuna preoccupazione di nascondere qualcosa, neanche sotto il profilo della procedura. Il ministro dell'interno, quello di ieri e quello di oggi, non so in che conto abbia tenuto questo rapporto. Il procuratore della Repubblica, organo di un altro potere dello Stato, lo ha avuto anche egli ed avrà ritenuto certamente che da quel rapporto non emergessero estremi di reato. Non lo so: potete saperlo meglio voi. Il rapporto inoltre fu trasmesso alla Commissione antimafia che credo abbia tratto da esso elementi per le conclusioni del famoso documento poi trasmesso alle Camere, documento che sarebbe stato importante trasmettere anche al governo della Regione siciliana perché lo avrebbe responsabilizzato su un fatto conclusivo che diventava già motivo, quanto meno, di spinta, di sollecitazione o di preoccupazione anche per il governo regionale ad assumere quelle iniziative che avrebbe dovuto prendere nella sua sfera di competenza.

Io non capisco tuttavia ancora perché questo famoso documento, pubblicato dalle Camere, pubblicato sulla stampa, ufficialmente non venga trasmesso agli organi responsabili.

PRESIDENTE. Sarebbe più esatto dire che non è stato mai trasmesso, onorevole D'Angelo, perché se io avessi avuto la relativa richiesta lo avrei trasmesso.

D'ANGELO. Esatto: non è stato mai trasmesso. Chiedo scusa all'onorevole Presidente di qualche piccola imprecisione: se ci fossero dei rilievi da fare riguardanti la sua persona, li muoverei con molta franchezza, con molta cordialità e con molta lealtà, senza alcuna preoccupazione.

JANNUZZI. La ringrazio, onorevole D'Angelo, della sua risposta che contiene elementi molto interessanti. Mi permetto però di richiamare la sua attenzione sul fatto che io le chiedevo in particolare una altra cosa. Lei, uomo politico siciliano ha letto le conclusioni dell'inchiesta; lasciamo stare ciò che doveva fare e non ha fatto il procuratore della Repubblica, ciò che doveva fare e non ha fatto l'assessore agli enti locali, ciò che doveva fare...

D'ANGELO. Ma questo è importante!

JANNUZZI. ...ciò che avrebbe potuto fare e non ha fatto il presidente della Regione che a lei è succeduto. Ritiene che le conclusioni dell'inchiesta, in particolare, per non generalizzare troppo, del rapporto Bevivino sulla città di Palermo, a prescindere dalle azioni penali, dalle azioni amministrative, dalle azioni parlamentari, mettano in condizione un uomo politico in Sicilia (e questo, la prego di credermi, dico in maniera molto spassionata) di prendere provvedimenti adeguati o ritiene invece che sia insufficiente quel tipo di documento? Le chiedo un suo giudizio, per conoscenza di questa Commissione, non su cose che potevano essere fatte e non sono state fatte, ma su cose di oggi: mettiamo che il rapporto Bevivino sia di ieri e che lei lo abbia letto stamattina prima di venire qui.

In altri termini, quelle conclusioni mettono, a suo parere, un uomo politico siciliano, a prescindere dai provvedimenti di carattere penale o amministrativo, in condizione di prendere in politica, nella vita interna di un partito, nella vita amministrativa di un comune, dei provvedimenti — che non rientrano nel codice penale o nella legge che consegna un mafioso al confino — tali da evitare a quel partito che ne fosse interessato o a quella comunità che ne fosse interessata il ripetersi delle cose che in quel rapporto sono analizzate e denunziate? È sufficiente, a suo avviso, quel rapporto per permettere ad un uomo politico di buona volontà di fare questo oppure no? E se è insufficiente, in che cosa è insufficiente?

Questa era la domanda che le avevo rivolto.

D'ANGELO. Il mio giudizio è che quel rapporto è insufficiente ed è insufficiente non solo per le cose contenute nel rapporto stesso, ma per quello che riguarda due momenti successivi che esso ha avuto. Come loro ricorderanno, il governo regionale, allora da me presieduto, dopo il « rapporto Bevivino » fu investito, dico letteralmente investito, della polemica dell'opposizione...

JANNUZZI. Non solo dell'opposizione, se mi consente.

D'ANGELO. ... ed anche di una componente del governo — mi dia il tempo di dirlo; non ho preoccupazioni di nessun genere — che era il partito socialista, perché io procedessi allo scioglimento del consiglio comunale di Palermo. Io considerai un provvedimento di questo genere contrario alla norma e allo spirito della legge, per cui dichiarai che non lo avrei mai fatto tranne che nel caso in cui il Consiglio di giustizia amministrativa mi avesse reso al riguardo un parere favorevole. C'è un rapporto della presidenza della Regione — questo è interessante — che conclude pronunciandosi a favore dello scioglimento del consiglio comunale di Palermo, al Consiglio di giustizia amministrativa: quel rapporto, che — ripeto — conclude in favore dello scioglimento del consiglio comunale di Palermo, è firmato da me. Il Consiglio di giustizia amministrativa ha espresso parere contrario motivato. Io non potevo compiere degli atti velleitari, onorevole Jannuzzi; il mio infatti sarebbe stato un atto velleitario. Su ricorso del consiglio comunale di Palermo il Consiglio di giustizia amministrativa in sede giurisdizionale avrebbe riammesso in carica il consiglio stesso, naturalmente buttando la Regione allo sbaraglio e la Regione in questo caso sarebbe apparsa guidata da gente sprovveduta e folle.

Le dico di più. Su questa vicenda il governo regionale rischiò di cadere: c'era allora vivissima, infatti, in Sicilia — e l'onorevole Tuccari lo ricorderà — la polemica nei confronti di Lima, che rappresentava allora l'espressione della mafia nei pubblici poteri. Così non lo considero io, per carità! Al riguardo basta leggere la stampa del tempo, la stampa comunista.

NICOSIA. Era già presidente dello ERAS?

D'ANGELO. Fra poco parleremo anche della presidenza dell'ERAS. Come dicevo, così era considerato dalla stampa comunista, dalla stampa socialista, dalla stampa fiancheggiatrice del partito comunista, dal giornale *L'ora*, eccetera. Lima, insomma, era l'uomo del giorno e ci si domandava come facesse a vivere e a dormire la notte in quelle condizioni. Ogni mattina sulla stampa ce ne era una nuova. Credo che nessun uomo sia stato « bombardato » come questo mio caro amico e collega.

Ho avuto quindi anche io delle preoccupazioni e delle esitazioni, ad un certo momento, su questa vicenda; per la pressione interna fortissima del partito socialista e per la pressione esterna del partito comunista, che radicalizzò la sua opposizione in maniera insuperabile, io me ne dovetti andare. Questa fu una delle tante cause — ce ne furono altre, determinate anche dalla mia parte — per le quali non me la sentii più di restare alla presidenza della Regione. Ebbene, che cosa è accaduto ? È accaduto che io mi sono dimesso da presidente della Regione, però i socialisti, i quali avevano portato avanti con i comunisti questo tipo di battaglia, hanno partecipato all'amministrazione comunale a Palermo con sindaco Lima, assessore ai lavori pubblici Ciancimino e, collega di Ciancimino, assessore all'urbanistica, un uomo della sinistra socialista, Anselmo Guarracci. Io non dico che abbiano sbagliato in quanto avranno fatto in quel momento alcune valutazioni politiche che sono di loro competenza: ma che oggi si venga a ritorcere la polemica nei confronti della democrazia cristiana quando invece su un problema che riguardava la spartizione del potere al comune di Palermo nessuno ha avuto esitazioni nel cambiare le carte in tavola dall'oggi al domani, questo mi pare che sia un fatto eccessivo ed aberrante, almeno per quello che riguarda la mia parte politica.

Ed io debbo stare molto attento, dopo quella esperienza, prima di pronunziarmi, perché mi potrebbe capitare forse ancora una volta di esprimere delle condanne nei confronti di amici del mio partito per poi vederli invece riabilitati dagli altri partiti, e pagare io le spese !

C'è stata una interruzione alla quale vorrei rispondere. Qui dobbiamo stare attenti perché ci sono dei partiti politici i quali ritengono di avere dei poteri carismatici, per cui se io sono mafioso e sono d'accordo con lei, onorevole Jannuzzi — e dico « con lei » perché in questo momento è il mio interlocutore — io sono un gran galantuomo, ma se io per caso, ugualmente mafioso, non sono d'accordo con lei ma sono d'accordo con un altro, ad esempio con l'onorevole Nicosia, allora io sono mafioso. Ora, la mafia è qualcosa che è o non è, ma non qualcosa che è e non è nello stesso tempo a seconda delle collocazioni e delle posizioni politiche di ciascuno di noi. Questa è un'altra stortura che dobbiamo correggere perché deforma la mentalità e deforma soprattutto il costume.

JANNUZZI. Se mi consente, vorrei sintetizzare la sua risposta. Il rapporto Bevivino, a suo parere, conteneva elementi sufficienti per sconsigliare i rappresentanti del partito socialista — come vede parliamo del partito socialista — dal fare una amministrazione con Lima e Ciancimino. Posso interpretare la sua risposta in questi termini ?

D'ANGELO. Io non ho espresso neanche questo tipo di giudizio. Io ho rilevato un fatto. In altri termini è accaduto questo: io ho trasmesso (naturalmente creando quello che è avvenuto anche all'interno del mio partito) al Consiglio di giustizia amministrativa una proposta di scioglimento del consiglio comunale di Palermo, esprimendo come presidente della Regione parere favorevole al riguardo, nei limiti di competenza del mio ufficio. Gli altri, che pure avevano sollecitato questo tipo di provvedimento — e ne do apertamente atto — quando il Consiglio di giustizia amministrativa ha deciso in una certa maniera hanno partecipato alla spartizione del po-

tere nella città di Palermo proprio con quelli che essi stessi avevano accusato di collusione con la mafia e di corruzione nell'ambito amministrativo. Questi sono fatti, non sono giudizi. Io giudizi non ne do perché non intendo darne: intendo solo riferirmi a dei fatti accaduti, che sono quelli che sono.

Ho detto prima che i socialisti possono anche avere avuto le loro ragioni per fare questo: possono anche avere pensato che la loro presenza nell'amministrazione di Palermo avrebbe potuto modificare certe tendenze in meglio, in senso democratico. Io non nascondo queste cose: i fatti sono fatti.

JANNUZZI. A me non interessano le ragioni dei socialisti, che possono essere giuste o sbagliate, ed io posso essere mille volte d'accordo con lei su questo. A me interessa sapere — ripeto — perché è una questione di carattere generale, se conclusioni su una indagine mafiosa del tipo di quella del prefetto Bevivino sono sufficienti, se non per mandare della gente in galera o al confino, almeno per permettere alle forze politiche di prendere delle contromisure. A suo giudizio di uomo politico siciliano, in quel tipo di conclusioni ci sono o no elementi capaci di suggerire delle cautele ai partiti politici qualunque essi siano e comunque si chiamino ? Questa era la domanda, ed io ho creduto di capire che lei risponde positivamente.

D'ANGELO. Ho detto che certamente quel rapporto non è un rapporto positivo. Questo è evidente.

JANNUZZI. Se poi le forze politiche (o certe forze politiche) non agiscono, questo compete a noi valutarlo.

PRESIDENTE. Onorevole Jannuzzi, ha ultimato la domanda ?

JANNUZZI. Ho da rivolgere una serie di domande, però posso interrompere e continuare dopo.

AZZARO. Visto che ha la parola, è meglio che l'onorevole Jannuzzi svolga tutte le sue domande. Noi attendiamo pazientemente.

PRESIDENTE. Poiché i colleghi non fanno osservazioni, prego l'onorevole Jannuzzi di proseguire.

JANNUZZI. Signor Presidente, desidero chiedere all'onorevole D'Angelo una più dettagliata spiegazione su una parte delle sue premesse che io ritengo particolarmente interessante e precisamente quella relativa ad alcune indagini campione che ha citato con molta chiarezza e con molta forza: miniere, SOFIS, milazzismo. Se ho capito bene, lo onorevole D'Angelo ha messo questa indagine campione sui tre punti (miniere, SOFIS, milazzismo) in stretta relazione (ricavandola evidentemente — devo ritenere — dalla sua esperienza di uomo politico siciliano) con la necessità di individuare, prima delle collusioni tra mafia e politica, dove si annida veramente la mafia. Ad un certo punto anzi ha detto, molto precisamente: « chi ha travolto in imprese folli il bilancio della Regione ? ». Non so se lo abbia detto a proposito del milazzismo, ma credo che questa domanda possa essere collegata molto bene alle due prime indagini campione: miniere e SOFIS.

Può, l'onorevole D'Angelo, aiutarci ad individuare in questi nodi un poco meglio la mafia ?

D'ANGELO. Se lei dice che questa è mafia, io non ho motivo di contraddirla. Si tratta di individuare e di definire alcuni fatti.

Io, onorevole Jannuzzi, la mafia non la conosco, lo posso affermare con molta franchezza. Non conosco neanche i mafiosi, non ho mai parlato con loro, non li ho mai visti. La mafia, però, c'è e c'è più di quanto non immaginiamo o possiamo immaginare. E non finisce a breve scadenza, ma ci vorranno anni, forse decenni. Dovremmo essere tutti d'accordo su un certo tipo di soluzione da adottare, da avvistare, perché

veramente si possa determinare una modificazione dell'ambiente culturale, sociale ed umano in alcune zone della Sicilia. Quindi che si chiami mafia o non si chiami mafia, questo lo vedremo. Io mi occupo della Regione e non dei comuni, perché la mia conoscenza della vita dei comuni è molto limitata (e dico questo non per sfuggire alle domande che lei mi ha fatto).

JANNUZZI. Non le ho chiesto dei comuni!

D'ANGELO. Quali sono le forze del parassitismo economico siciliano che hanno, durante questi 25 anni, gravato ed ammorbato la vita politica regionale? Questo è il punto e lo dobbiamo ricercare, ricercare insieme.

Vorrei fare una premessa, onorevole Jannuzzi. Le vorrei dire che noi commetteremmo ancora una volta un grosso errore di prospettiva se ci muovessimo sulla linea della identificazione del fenomeno mafioso con questa o con quell'altra forza politica. Sbaglieremmo tutto. La mafia — lo affermo con grande serenità e con grande certezza — non si identifica con nessuna forza politica, non si può e non si vuole identificare con nessuna forza politica, perché avrebbe commesso un grave errore se così avesse fatto e se così facesse ancora oggi. La mafia è un potere a sé, è una organizzazione segreta a sé stante, è un fatto che coinvolge interessi che hanno una loro logica ed una loro dimensione che vanno al di fuori delle dimensioni e delle collocazioni politiche, degli schieramenti politici. La mafia è un potere che come tale si colloca, e che va a ricercare il contatto con gli altri poteri ovunque essi siano: tra le forze di governo e tra quelle all'opposizione. La mafia va a ricercare i suoi contatti perché deve raggiungere i suoi obiettivi, deve garantire i suoi interessi. Se non accettiamo questa definizione, questa diagnosi del fenomeno mafioso, non comprendiamo nulla di questo fenomeno e qualsiasi conclusione sarebbe erronea, risolvendosi in un rafforzamento della mafia stessa. Questa è una mia convinzione, un mio giudizio. Dirò il perché.

Dovevo fare due premesse, e questa è la seconda.

Quando parliamo di pubblici poteri non identifichiamo mai la parola potere con il potere esecutivo, ma almeno per quanto riguarda la Sicilia (non intendo occuparmi del Parlamento nazionale) quando parliamo di potere intendiamo riferirci al potere legislativo, esattamente e nella stessa misura con la quale quando parliamo di potere esecutivo intendiamo anche il potere legislativo. Perché se compenetrazioni mafiose ci sono state in Sicilia, queste sono state, a mio giudizio, maggiori nell'ambito del potere legislativo di quanto non lo siano state nell'ambito del potere esecutivo, cioè sono state possibili nel potere esecutivo perché il potere legislativo ha consentito che l'amministrazione regionale si muovesse su certe linee e su certi indirizzi.

TUCCARI. Facendone carico alla maggioranza.

D'ANGELO. Senz'altro. Ci sono delle responsabilità, onorevole Tuccari, di cui adesso parlerò.

Io non mi preoccupo se ci sia la mia responsabilità o la responsabilità della mia parte, non lo vado a ricercare...

JANNUZZI. Se ci potessimo limitare alla SOFIS e alle miniere...

D'ANGELO. Adesso ci arrivo, perché senza queste premesse non è possibile discutere né delle miniere né della SOFIS. Lei mi fa delle domande estremamente importanti ed interessanti, quindi mi deve consentire una risposta che sia la più ampia che io possa dare, perché diversamente sarebbe difficile dare dati chiari. In sintesi, la mafia non si identifica con nessun partito politico, perché diversamente non sarebbe mafia. La mafia non lega il suo destino a nessuno: è un potere a sé; cerca i suoi contatti con i poteri pubblici, e i po-

teri pubblici sono: il potere esecutivo ed anche il potere legislativo.

Perché io dico: miniere ?

JANNUZZI. Non escludiamo nessuno; anche la magistratura ?

D'ANGELO. La magistratura ? Non lo so, è un potere autonomo. Io non godo di immunità parlamentare; quando l'avrò, darò il mio giudizio anche sulla magistratura.

JANNUZZI. Vorrei capire questo punto perché è fondamentale. Se l'onorevole D'Angelo mi consente questa interruzione, altrimenti rischio di non seguirla...

PRESIDENTE. Consenta all'onorevole D'Angelo di finire di rispondere alla domanda. Poi potrà chiedere...

JANNUZZI. Facciamo decidere all'onorevole D'Angelo se mi consente questa interruzione.

PRESIDENTE. No, decide il Presidente. Consenta all'onorevole D'Angelo di completare la sua risposta. Se ci sono delle precisazioni da chiedere, lo valuteremo in quel momento.

D'ANGELO. Non credo per ora di essere andato oltre la domanda dell'onorevole Jannuzzi. Stavo facendo delle premesse.

Allora, fatte queste premesse, andiamo a vedere che cosa è accaduto con le miniere; che cosa è accaduto con la SOFIS, che cosa è accaduto con le esattorie e con tutto il mondo nel quale si muovono alcune forze del parassitismo economico siciliano.

È accaduto questo: tutti questi provvedimenti sono sempre passati all'assemblea regionale mai con delle maggioranze politiche, ma attraverso un tipo di maggioranza che si è andato formando e costituendo di volta in volta.

Io faccio delle affermazioni molto chiare: è mia profonda convinzione per esempio, che in materia di miniere è stato determinante l'atteggiamento del partito comunista, che spinse fin dal 1950, sia pure per la esigenza di garantire il salario agli operai e per altri motivi apprezzabilissimi, verso una legislazione che ha consentito, con l'acquiescenza della mia parte politica (per carità, io non mi tiro fuori !), di garantire dei grossissimi guadagni, delle grossissime speculazioni agli imprenditori minerari siciliani che erano la peggiore espressione della società siciliana (ricordate la mafia dei carusi, la prepotenza, i negrieri, ecc.; c'è tutta una letteratura su queste cose e sulle miniere in Sicilia). Questi padroni o gestori delle miniere in Sicilia hanno usufruito, dal 1950 in poi, di larghissime facilitazioni economiche e finanziarie che si aggirano complessivamente sui 40 miliardi di lire (sarebbe interessante andare a vedere tutte le leggi al riguardo che sono state votate all'Assemblea regionale)...

JANNUZZI. Io conoscevo una cifra maggiore. Se c'è una differenza di cifre la possiamo chiarire in una battuta.

D'ANGELO. Non è questo il problema.

Cominciamo con le ricerche minerarie, poi con gli studi: si inizia con 200 milioni e si arriva a 12 miliardi. Cioè, il salto qualitativo quando avviene ? Ecco i fatti che vanno evidenziati obiettivamente. Quando avviene il salto qualitativo in questo campo ? Avviene con la elezione dell'onorevole Milazzo: la prima legge regionale approvata e presentata all'Assemblea regionale dall'onorevole Milazzo è quella che crea il fondo di rotazione per le miniere dell'importo di 12 miliardi di lire, mentre prima si era parlato di salari, di contributi sugli interessi da corrispondere alle banche, eccetera.

Ripeto: è interessante che la Commissione — io non intendo dare giudizi definitivi, perché posso anche sbagliarmi — vada a vedere l'*iter* di questo procedimento, l'*iter* di questo processo che si è verificato in Sicilia. Il salto di qualità avviene allora: 12 miliardi di lire !

Ebbene, chi ha guidato — diciamocele queste cose — e come è stato possibile tutto questo ?

L'avvocato Guarrasi ha guidato la manovra economica con il governo Milazzo ed anche prima l'avvocato Guarrasi ha guidato la manovra degli imprenditori minerari. Amministratore di case patrizie detentrici di miniere nell'isola (non è una cosa nuova, ma sono dei fatti), l'avvocato Guarrasi ha guidato questa manovra: nel governo Milazzo egli diventa il consigliere economico della Regione. Non mi si venga a dire che la democrazia cristiana ha delle responsabilità sul milazzismo, sul quale torneremo in seguito, perché a mio giudizio il milazzismo è il punto d'incontro su cui si effettua la saldatura tra la vecchia classe sfruttatrice, di intermediazione parassitaria, e la nuova classe politica, rappresentata dalla media industria siciliana, della quale parleremo. Queste due classi si saldano col milazzismo.

Mentre la manovra degli industriali minerari si andava sviluppando guidata dall'avvocato Guarrasi, un'altra manovra, un centro di interessi si andava creando in Sicilia. Questo centro d'interessi gravitava sulla Sicindustria guidata dall'ingegner La Cavera; si crea la SOFIS che nasce sotto la spinta e l'iniziativa della Sicindustria. Nasce sotto un governo democristiano; a questo punto insorge il problema della presidenza della SOFIS, cioè il problema di affidare ad una qualche persona il potere effettivo nella conduzione della nuova economia industriale che si andava — anche se in forma parassitaria e vedremo poi in che modo — insediando intorno alla Sicindustria. È chiaro che queste forze economiche, queste forze parassitarie, queste forze dell'intermediazione andavano cercando anche esse il potere, così come gli imprenditori minerari avevano raggiunto l'anticamera del potere nel momento in cui Milazzo era stato nominato presidente della Regione. Lo stesso potere vanno ricercando queste nuove forze in Sicilia e si coagulano nell'ambito della Sicindustria.

Che cosa avviene dopo la costituzione della SOFIS ? Dicevo che nasce il problema della sua presidenza. Il candidato alla presidenza della SOFIS è l'ingegner La Cavera. Loro se ne ricorderanno, specialmente i giornalisti che hanno seguito con grande attenzione queste vicende siciliane. Ora io ricordo una riunione della giunta esecutiva della democrazia cristiana regionale di Palermo presieduta dall'onorevole Gullotti: in quella sede abbiamo discusso della presidenza della SOFIS; noi in quella sede abbiamo detto no alla candidatura La Cavera. Immediatamente dopo è caduto il governo La Loggia. Il governo La Loggia è caduto perché il bilancio non passò, perché La Loggia si intestardì: d'accordo, tutte queste ragioni vi furono, perché in ogni cosa va ricercata la facciata, è vero, ma ci sono poi i problemi di sostanza. Bisognerebbe sapere perché il bilancio non passò, quali furono le forze a coalizzarsi, chi creò i franchi tiratori per far cadere il bilancio; tutti questi elementi andrebbero ricercati, ma non saranno mai acclarati e allora bisogna restare ai « fatti » e anche qui ci sono dei fatti, senatore Jannuzzi, che sono illuminanti.

Che cosa succede una volta eletto il governo Milazzo ? Succede questo: una legge per 12 miliardi agli industriali minerari; un concorso fasullo *ad personam* sul quale, a suo tempo, don Sturzo scrisse un articolo; quindi anche queste cose sono cose note, ma vanno ricordate perché ognuno fa la storia a suo modo e allora facciamola, ognuno di noi, a nostro modo e vediamo come viene fuori la verità. Io so che nessuno possiede la verità assoluta, però so anche che ci sono tante verità attraverso le quali quel mio discorso che la mafia non è di nessuno, ma è una cosa a sé che va individuata in quanto tale, finisce per avere la sua giustificazione. Comunque dicevo: che cosa fa in quel momento Milazzo ? Compie due atti. Innanzitutto dà 12 miliardi agli industriali minerari; e stia attento, senatore Jannuzzi: io do atto all'onorevole Macaluso a distanza di tempo di aver dato un giudizio su quel provvedimento, ma io vorrei domandare quale fu il ruolo del partito comu-

nista nell'emanazione di quel provvedimento. Il partito comunista era la maggioranza della maggioranza del governo Milazzo. Un ruolo abbastanza discutibile, dice l'onorevole Macaluso oggi, in un libro che ha scritto; e se lo dice lui lo posso dire anche io. Però una cosa è chiara: noi democristiani in quel provvedimento — che Macaluso definisce molto discutibile — noi le mani, quella volta, non ce le abbiamo messe: noi votammo tutti contro, eravamo all'opposizione. Il secondo atto che l'onorevole Milazzo compie è la nomina di La Cavera a direttore generale della SOFIS: ecco la saldatura tra le forze parassitarie delle miniere e le nuove forze, cosiddette economico-industriali che si vanno organizzando in Sicilia e che poi restano legate a tutto l'esperimento della SOFIS negli anni successivi.

LI CAUSI. Chi è eletto presidente?

D'ANGELO. Presidente è nominato il dottor Capuano, presidente del Banco di Sicilia del tempo e viene nominato dall'onorevole La Loggia. È un fatto che non si può tacere questo, come non si può tacere...

NICOSIA. Ma la nomina di Capuano fu un atto successivo al governo Milazzo.

D'ANGELO. Certamente; La Loggia doveva nominare Guarrasi, poi La Loggia cade, viene Milazzo, e Milazzo nomina La Cavera che è l'espressione della nuova classe dirigente che si va creando, delle nuove forze economiche che si vanno coalizzando e che si appoggiano e fanno il loro ingresso ufficiale nella pubblica amministrazione siciliana. Quali sono le vicende della SOFIS? Andiamo a rivederle tutte: andiamo, cioè, a vedere quali sono le operazioni finanziarie compiute dalla SOFIS, quali sono le società collegate che ha costituito, quali sono le società private che ha rilevato, chi erano i proprietari di tali società rilevate dalla SOFIS e vediamo se non vengono fuori dei nomi che ci possono interessare. Vediamo chi ha fatto le valutazioni: questa sarebbe la cosa più interessante se per caso ancora oggi non si possa tentare un riesame di queste valutazioni, per determinare la somma delle truffe che sono state perpetrate intorno alla Società finanziaria siciliana.

Contro queste forze, per quel che mi riguarda — io parlo per me, ma sono democristiano, quindi una larga parte di tutto ciò interessa anche il mio partito — io ho mantenuto e tenuto sempre un atteggiamento di polemica frontale nei confronti di questo stato di fatto. Io sono stato l'unico presidente della Regione che abbia avuto il coraggio di « liquidare » un consiglio di amministrazione fatto per i due terzi di democristiani, mandarlo a casa senza nemmeno rinominarne uno! E, senatore Jannuzzi, in quell'occasione è accaduto qualcosa di molto interessante: quando io andai alla SOFIS a destituire il consiglio di amministrazione dopo averlo diffidato per due volte di mutare condotta amministrativa e politica all'interno della società, è accaduto che nell'Assemblea regionale si chiese l'intervento dei carabinieri perché io fossi prelevato nella sede della SOFIS prima che mi fosse possibile prendere il provvedimento di scioglimento del consiglio e fossi riportato in Assemblea per rendere conto di quanto stavo facendo. Lo chiese l'onorevole Varvaro del gruppo comunista, certamente non un democristiano! Nonostante tutto questo mi si telefonò e io risposi che non andavo in Assemblea e che prima dovevo fare il mio dovere.

TUCCARI. Questa è fantapolitica!

D'ANGELO. Non è fantapolitica, onorevole Tuccari, perché ci sono i resoconti parlamentari che si possono leggere ancora oggi! In questo momento io non sto facendo altro che riferirmi a fatti reali e documentati; non c'è nulla che non sia documentato nelle cose che sto dicendo, tanto per essere chiari! L'onorevole Varvaro chiese che io fossi ricondotto in Assemblea prima di adottare il provvedimento di scioglimento del consiglio di amministrazione.

Presi i provvedimenti che ritenni opportuno adottare, nominai un nuovo presi-

dente e sbagliai. Ho commesso un grosso errore, il più grosso della mia vita, perché purtroppo un uomo che a mio giudizio doveva soddisfare alle esigenze di rinnovamento della società finanziaria non lo ha fatto: parlo del professor Mirabella. E devo dire, sotto la mia personale ed esclusiva responsabilità, che questa è stata una delle poche volte in cui non solo non ho chiesto pareri, ma non ho neanche informato preventivamente gli organi del mio partito, quindi la responsabilità di questa nomina è solo mia e mia personale. Mirabella non ha fatto niente, non ha modificato la situazione della SOFIS, anzi obiettivamente l'ha peggiorata, perché poi è risultato essere un uomo compromesso con quelle forze che io volevo combattere: tutti possono commettere degli errori. Però io ho affrontato Mirabella. Non era il frutto di un compromesso o di altro. L'ho affrontato fino al punto di denunciare i falsi che il presidente Mirabella aveva commesso nei bilanci della SOFIS e anche questa è una cosa che va ricordata. Quando io lasciai la presidenza della Regione, restai, insieme con altri, completamente isolato in Sicilia. Non ci avvicinavano più, eravamo diventati dei cani rognosi, io e altri due o tre amici. Non potevamo più nemmeno avere ospitalità sui giornali per le cose che scrivevamo o dicevamo, e quando, quindi, ci dovemmo servire di un manifesto, che facemmo pubblicare per le strade di Palermo, per denunciare le truffe e i falsi di bilancio che si facevano nell'ambito della SOFIS, — e parlammo di falsi di bilancio per quattro miliardi, facendo i nomi — fummo portati in tribunale (per la verità io no, perché non avevo firmato quel manifesto, l'avevano firmato i miei amici).

ADAMOLI. Si potrebbe avere il testo di quel manifesto ?

D'ANGELO. Certamente; però apparve anche su un piccolo giornale che pubblicavamo noi,, il *Sicilia domani;* comunque si tratta di fatti noti; è vero che non sono ricordati, ma sono noti.

Questi miei amici, dicevo, sono stati denunciati all'autorità giudiziaria; non posso dire quello che è accaduto dopo la denuncia, non lo posso provare, quindi non lo dico. Però i miei amici hanno resistito e sono andati in tribunale, sono stati assolti e i querelanti sono stati condannati al pagamento delle spese. Quindi il falso nei bilanci c'era, fu provato che c'era, ma non si è proceduto contro i responsabili e dico di più: il falso denunciato era di quattro miliardi; quelli commessi dalla SOFIS ammontavano almeno a dodici-quattordici miliardi. Queste battaglie noi le abbiamo combattute sulla nostra pelle e a nostro rischio e pericolo, pagando di persona, e in questo modo riteniamo di aver dato un contributo al risanamento della vita sociale, economica e politica della Sicilia. Mi auguro che ancora su questa scia possa essere fatto dell'altro, insieme, in piena collaborazione: non ho preoccupazioni, anche se devo riconoscere le mie colpe, in piena buona fede.

Ecco quindi un legame, una storia, una traccia che bisogna andare a vedere per conoscere queste forze, per vedere come si sono collocate nella vita siciliana queste forze — che, torno a ripetere, non si identificano con nessun partito politico, ma hanno operato e agito in modo da avere una solidarietà che abbraccia tutto l'arco dei partiti politici in Sicilia — senza con ciò ridurre le responsabilità, ma soltanto per dare un contributo ad una ricerca obiettiva del fenomeno della mafia in Sicilia; diversamente non si comprenderebbe minimamente tale fenomeno.

MALAGUGINI. Queste forze alle quali lei allude sono mafiose ?

D'ANGELO. Io dico forze economiche; saranno forze mafiose, ma io dico e ho detto forze economiche parassitarie che si sono arroccate sulla pubblica amministrazione e che hanno vissuto sulla pubblica amministrazione, disperdendo le poche risorse finanziarie della Regione in imprese folli. Le si chiamino poi mafiose; ma questa

definizione la dia l'Antimafia, non la faccia dare a me.

JANNUZZI. Se mi consente, onorevole D'Angelo, io concluderei con una domanda che si salda alle due precedenti. Intanto le do atto, ed è quello che vale per la testimonianza di un giornalista che ha seguito queste cose, che tutto a me risulta che si sia svolto come lei ha detto. Lei è stato testimone-protagonista o protagonista-testimone di una catena che è abbastanza complessa, se mi consente, lei è stato una piccola Commissione antimafia *ante litteram*...

D'ANGELO. Mi dispiace interromperla ma temo che mi sfugga altrimenti un'altra cosa che è molto importante e che desidero resti agli atti di questa Commissione. In sede regionale io avevo promosso una commissione di inchiesta sulla SOFIS; questa commissione di inchiesta ha lavorato un anno, un anno e mezzo, poi si è fermata, cioè era stata preparata una relazione molto dettagliata, molto precisa ed estremamente interessante, relazione che se esiste ancora sarebbe opportuno fosse acquisita agli atti della Commissione. Questa relazione non ebbe un crisma di ufficialità, fu sostituita con una relazioncina di tre o quattro pagine che poi fu trasmessa ufficialmente e formalmente all'Assemblea regionale. Questo è un primo fatto: io chiedo che si facciano delle ricerche perché le conclusioni che erano state descritte e riportate nella prima relazione sulla inchiesta concernente la SOFIS vengano acquisite dalla Commissione antimafia. Seconda cosa: l'autorità giudiziaria di Palermo per due volte certamente, forse anche per tre volte, ha richiesto che le fossero trasmessi gli atti di quell'inchiesta, ma l'Assemblea regionale si è rifiutata di trasmettere tali atti alla magistratura considerandoli *interna corporis* dell'Assemblea stessa. Io desidero che anche questo fatto venga registrato e se possibile che quegli atti siano richiamati dall'Antimafia e da questa trasmessi all'autorità giudiziaria per gli accertamenti successivi.

JANNUZZI. Per concludere, c'è tutta una geografia: un rapporto su Palermo, un rapporto su Agrigento, un rapporto su Trapani; i « punti chiave » SOFIS, milazzismo e esattorie; lei vi ha accennato *en passant*. Mi consenta di chiedere a lei che ora è il segretario regionale del partito di maggioranza in Sicilia (questo sempre per scienza della Commissione, per cercare di non ripetere errori o mancanze che potrebbero costare a questa Commissione antimafia, che è un po' più grande della sua, la stessa inefficienza) se ci può spiegare che cosa —, acquisiti documenti, sia pure parziali ma tanto chiaramente concatenati, come lei ci ha chiarito, e per qualche parte essenziale suffragati da elementi emersi nel corso di dibattiti e di istruttorie giudiziarie — che cosa, a tanta distanza di tempo dalla caduta dell'onorevole Silvio Milazzo, ha impedito, per quanto di loro competenza, al procuratore della Repubblica, alla questura, quindi alle forze politiche siciliane e, in particolare, a lei, segretario regionale del partito di maggioranza...

D'ANGELO. Mi permetta di dire che sono segretario regionale da sei mesi.

JANNUZZI. Lo so. Secondo lei che cosa ha impedito in questi ultimi anni, con tale materiale, tale conoscenza di fatti, di nomi e di cose *in loco*, con una valutazione dell'autonomia che è la più larga possibile, senza dover aspettare l'intervento di chi sa che dall'alto, che cosa ha impedito in questi ultimi anni di recidere questi legami, di mandare in galera i responsabili o quanto meno, perché questo forse non era nelle vostre forze, di ripulire tutte le forze politiche locali che erano coinvolte? Secondo lei perché tutta questa opera non ha prodotto fino ad oggi i risultati che doveva produrre in Sicilia?

D'ANGELO. Credo di essere stato estremamente chiaro. Lei mi chiede che cosa si è fatto. Cosa dovevo fare come parte politica? Dopo tutte queste vicende delle quali

ho parlato, insieme con l'onorevole Bonfigli ho presentato un disegno di legge all'Assemblea regionale per la liquidazione della SOFIS. Il governo regionale lo ha fatto proprio, il provvedimento è andato in porto, la SOFIS è stata liquidata e l'ingegnere La Cavera è stato mandato a casa. E' una iniziativa sfociata in un risultato positivo: oggi La Cavera è fuori del gioco regionale. La considero quindi un successo della nostra azione politica. Abbiamo creato l'Ente minerario siciliano, questo ha liquidato tutto il « mondo gestionale » delle miniere, ha liquidato un certo ruolo che l'avvocato Guarrasi aveva avuto, insieme con questo mondo, nei contatti con la pubblica amministrazione. Tutto ciò è stato fatto. Lei mi dirà: « Ma è soddisfatto dei nuovi enti ? ». Io rispondo: « No ». Di questo però parleremo dopo.

JANNUZZI. Grazie, ho finito.

TUCCARI. Io vorrei porre due questioni all'onorevole D'Angelo. La prima questione parte dall'esperienza personale politica che l'onorevole D'Angelo ha richiamato molto vivacemente nel corso della sua esposizione e delle sue prime risposte. Le fortune politiche dell'onorevole D'Angelo come responsabile del governo regionale hanno avuto un punto significativo di declino. La condanna nei suoi confronti, la secessione aperta nei suoi riguardi è coincisa con due battaglie di particolare rilievo: una che riguardava l'esperienza degli enti economici e in particolare la SOFIS; l'altra che riguardava i diversi orientamenti nei confronti del nodo delle questioni urbanistiche del comune di Palermo. E se l'onorevole D'Angelo ha, nella sua diretta esperienza all'interno del suo partito, pur con le forze che lo sostenevano, subìto il contraccolpo in relazione a questi fatti, è evidente che un impatto con il mondo e gli interessi mafiosi vi è stato da parte sua. Questo è un dato indiscutibile. Quando l'onorevole D'Angelo è stato recentemente rieletto e nominato segretario regionale del suo partito ha avvertito il bisogno di effettuare una dichiarazione politica, facendo menzione esplicita e articolata di questo mondo degli interessi mafiosi, presente e opprimente tutti i settori fondamentali dell'attività politica della Sicilia. Non a caso egli anche qui ha fatto riferimento, come uomo politico, a questi fatti come ad una remora, un condizionamento, qualcosa verso cui bisognava condurre, e ritiene di dover condurre, una azione politica più efficace. Ora, tenendo presenti questi due episodi, come si spiegano certe successive posizioni dell'onorevole D'Angelo ? Si faceva riferimento alla sua intervista su *La Stampa*, a certe posizioni anche di altri dirigenti molto qualificati del partito della democrazia cristiana e alle ultime dichiarazioni dell'onorevole Gullotti. Ecco il problema che vorrei porre alla sensibilità e anche al vigore dell'onorevole D'Angelo: non ritiene, in base alla sua esperienza, che oggi il modo migliore per dare un contributo al superamento del fenomeno mafioso — e quindi alla individuazione delle forze politiche che lo sostengono — non debba essere quella linea che è venuta a ripresentarci questa sera, cioè di respingere come una speculazione politica un attacco che viene condotto ed è stato condotto con riferimento a particolari circostanze e particolari personaggi del suo partito per tentare di coinvolgere, sullo stesso piano e alla stessa stregua, tutto il mondo politico che in questi anni ha legato comunque la sua esperienza e la sua vita alla lotta autonomistica ? Non ritiene che al posto di una certa concitazione con la quale ha risposto e parlato sarebbe necessario un maggiore coraggio che aiutasse tutti a individuare e a discernere responsabilità, uomini e collegamenti, evitando di cadere in questo gioco che fa danno a tutti, alla Sicilia, alla democrazia, evitando di erigere uno sbarramento in nome di una malintesa difesa di un partito o altrimenti di coinvolgere tutta una esperienza democratica con le sue lacune ?

D'ANGELO. Potrei rispondere positivamente alla sua domanda, tranne che su di un punto: il riferimento che ha fatto a

persone e a cose anche in rapporto a dichiarazioni recenti. Se lei si riferisce alle dichiarazioni rese dal senatore Li Causi a Palermo e ai nomi dal medesimo senatore fatti a Palermo, le devo dire che non sarei stato, al posto del senatore Li Causi (tranne che ci sia dell'altro, e allora lo dobbiamo sapere), così incauto da attribuire all'onorevole Gullotti collusioni mafiose solo perché egli compare in una fotografia accanto a Genco Russo, un Genco Russo il quale si presenta in un certo ambiente, cioè in una sala in cui si trova insieme al vescovo, al prefetto, e si fa fotografare in una certa maniera (tra l'altro io non ho mai visto la fotografia, ma voi l'avete). Stia attento, onorevole Tuccari, fotografie di questo genere e disavventure di questo tipo in Sicilia possono capitare a chiunque!

AZZARO. Sono capitate anche al senatore Li Causi.

D'ANGELO. Anche al senatore Li Causi! Però noi non abbiamo mai detto che il senatore Li Causi è un mafioso perché in una fotografia è comparso accanto ad un mafioso. Non ci siamo mai permessi di dire una cosa del genere, perché abbiamo senso di responsabilità.

LI CAUSI. Qui non si parla di fotografie. Si dice: è capitato anche al senatore Li Causi.

D'ANGELO. Non l'ho detto io questo! Non mi fate dire cose che io non ho detto!

AZZARO. Molto cortesemente, il senatore Li Causi, durante l'audizione dell'onorevole Macaluso, ci ha raccontato un episodio estremamente simpatico. Cioè un suo compagno, andando in un paese, lo portò a bere un caffè e nel locale incontrarono un « pezzo da novanta ». Il compagno uscì e disse: guardate che quello era un « pezzo da novanta ». Allora Li Causi replicò: tu mi porti davanti ad un « pezzo da novanta »! Io ho dato atto di questo a lei.

LI CAUSI. E lei assimila questo episodio a quello dell'onorevole Gullotti!

AZZARO. Ho detto soltanto che per fortuna del senatore Li Causi in quella occasione non c'era un fotografo perché se ci fosse stato un fotografo avremmo avuto la dimostrazione... Ecco perché ho concluso che non si poteva dire a carico dell'onorevole Gullotti che era mafioso solo perché era stato fotografato accanto ad un mafioso.

D'ANGELO. Io dicevo che mi sembra troppo arrivare ad una qualificazione così grave per un uomo politico solo perché si individua una fotografia di questo tipo.

Poi sono stati fatti altri nomi. Sono state date anche delle risposte, sono state fatte delle querele. Ecco perché dico che è venuto il momento in cui la Commissione antimafia deve scegliere una sua metodologia: una certa fase dei lavori l'Antimafia la deve concludere (poi, se deve restare in funzione, rimanga pure per altri vent'anni; a me ciò non interessa), perché non possiamo andare avanti in questo clima di incertezza e di indecisione. Dobbiamo, per quanto riguarda le persone, avere il modo di fare delle valutazioni molto precise e definitive. Diversamente ecco un elemento di turbativa obiettivo che rende difficile il discorso. Cioè, se domani io trovo una fotografia di un membro di questa Commissione insieme con un mafioso e arrivo alla conclusione di dire che quel tizio è mafioso, io ho arrecato un danno obiettivo ai lavori della Commissione.

JANNUZZI. Non succede niente.

D'ANGELO. Lo so che non succede niente, ma ho arrecato un danno obiettivo ai lavori della Commissione antimafia. Allora io le dico, onorevole Tuccari: se questa ricerca che lei dice, e che io considero validissima, la dobbiamo fare, facciamola insieme, però non finalizziamola verso una forza politica.

TUCCARI. Però qui lei viene solo a dare contributi di difesa!

D'ANGELO. No. Io le ho detto di più: tutte queste leggi che interessano un certo mondo in Sicilia, sono state votate nell'Assemblea regionale con una maggioranza atipica, che non coincide con quella delle forze politiche di maggioranza e di opposizione. E quando le ho detto questo, le ho detto che anche la mia parte politica può essere implicata in queste vicende, non in quanto tale, ma in quanto il fenomeno mafioso, parassitario (tutto quello che vuole lei), è riuscito a crearsi un suo tipo particolare di presenza nelle Assemblee legislative, che non coincide più con lo schieramento dei singoli partiti politici.

Questo è il discorso che ho fatto. Se non fosse così, infatti, dovremmo concludere (ne ho la certezza morale) che la mafia non esiste: non c'è mafia se noi non riusciamo a spiegare queste cose. Se non riusciamo a dare una spiegazione di queste cose, io mafia non ne conosco! Io La Barbera non l'ho mai visto, non so chi sia; Leggio non so chi sia; so che è un latitante perché così leggo sui giornali. Io faccio politica, non mi occupo di criminalità. Questo domandiamolo al capo della polizia, seppure lui lo sa, e se lo dice!

TUCCARI. Vorrei chiarimenti su di una seconda questione, proprio per scendere sul terreno dell'esperienza concreta di questi anni di vita autonomistica.

L'onorevole D'Angelo ha dato una visione molto colorita, concitata secondo me, e anche notevolmente distorta, di quelle che sono state le linee fondamentali, le linee portanti dello sviluppo industriale dell'isola. Ora, l'onorevole D'Angelo sa che la vera discriminante che vi è stata tra un'esperienza nella quale hanno avuto il loro peso interessi non solo particolari, ma anche illeciti e un indirizzo rispondente alle vere esigenze di sviluppo della Sicilia, è passata permanentemente attraverso la distinzione tra due politiche: una che faceva perno fondamentale sulle incentivazioni, cioè sui contributi, sulla mano libera lasciata alla iniziativa privata; un'altra, che tendeva essenzialmente a pubblicizzare il settore degli interventi per assicurare alla Sicilia uno sviluppo industriale che fosse al riparo...

D'ANGELO. E io mi sono messo sulla seconda linea.

TUCCARI. ...al riparo da questi pericoli. Ora, vuole l'onorevole D'Angelo dare ragione del perché quando si è trattato di gettare le basi legislative della SOFIS, quando si è trattato di superare la struttura privatistica della SOFIS per darle veramente una fisionomia pubblicistica, gli uomini che gli erano vicini (mi riferisco all'onorevole La Loggia, prima, all'onorevole Bonfiglio, dopo) hanno difeso fino al limite del possibile la trincea della composizione mista, della struttura mista di questi organismi fondamentali, che dovevano assicurare invece una svolta, un indirizzo libero da condizionamenti di posizioni private? E come può l'onorevole D'Angelo dimenticare che nella grossa questione del Banco di Sicilia, che ha rappresentato il secondo episodio clamoroso, accanto a quello di Agrigento, le posizioni di maggior responsabilità sono venute proprio dal fatto che uomini del suo partito, di cui è inutile qui ricordare i nomi, hanno avuto un peso determinante in una distorsione della politica creditizia in Sicilia, che appunto per questo è diventata componente di quella linea malsana alla quale l'onorevole La Loggia faceva richiamo?

D'ANGELO. A che cosa si riferisce dicendo il Banco di Sicilia?

TUCCARI. Al processo concernente il Banco di Sicilia.

D'ANGELO. Che c'entriamo noi col Banco di Sicilia?

TUCCARI. Al processo sulle vicende del Banco di Sicilia, le responsabilità retrostanti erano anche del suo partito.

D'ANGELO. No: le devo dire con molta amarezza — almeno per quanto riguarda il periodo della mia presidenza della Regione — che purtroppo il Banco di Sicilia prima ed anche oggi — e credo che l'onorevole Fasino, mio successore, potrebbe dire la stessa cosa — lo manovra il Governo di Roma, lo manovra il ministro del tesoro. Se avete quindi da chiedere qualcosa sul Banco di Sicilia, chiedetela pure al ministro del tesoro. Io posso avanzare le mie riserve su un certo tipo di politica che fa il Banco, però senza nessuna corresponsabilità su queste cose: ne risponde il ministro del tesoro del tempo, di ieri, di oggi, di domani. Non è ammesso l'intervento della Regione negli affari del Banco di Sicilia.

TUCCARI. E come si concilia questa volontà normalizzatrice con la posizione che, ogni volta che si doveva scegliere in ordine a questa discriminante di strutture (e quindi indirizzo pubblico, enti economici), portava la sua parte e lei stesso a difendere fino in fondo la trincea privatistica, la trincea appunto della composizione mista di questi enti e quindi naturalmente dei canali illeciti attraverso i quali operavano ?

D'ANGELO. Io le debbo dire che non ho mai difeso la trincea privatistica della SOFIS, se è vero che è mia l'iniziativa per la sua trasformazione in ente pubblico. Come le ho ricordato un momento fa, il disegno di legge relativo è stato firmato da me e dall'onorevole Bonfiglio ed è agli atti dell'Assemblea. Per quanto riguarda le due vicende, della prima SOFIS, cioè, e della seconda SOFIS, alle quali lei ha fatto riferimento, il discorso è diverso. Le do atto che ci sono due momenti nella costituzione della SOFIS che riguardano la sua attività: un primo momento nel quale la legge prevedeva solo la partecipazione di minoranza della società finanziaria ed un secondo momento...

TUCCARI. ... voluta da voi !

D'ANGELO. Sì, voluta da noi. Ed un secondo momento nel quale invece la SOFIS fu autorizzata ad operare con partecipazione di maggioranza. Mi consenta di dire con molta lealtà, onorevole Tuccari, che se io dovessi dare un giudizio sereno oggi, dovrei considerare che forse, se noi avessimo mantenuto la prima struttura, cioè se avessimo consentito alla SOFIS di fare una politica di partecipazione minoritaria come incentivazione per il risanamento delle industrie private, non saremmo andati incontro al baratro al quale siamo invece andati incontro. Sta di fatto che le uniche società della SOFIS che si sono salvate (e questo è nei fatti: è evidente che se avessimo avuto una classe imprenditoriale diversa, più responsabile, più preoccupata di creare organismi efficienti questo suo discorso sarebbe validissimo; io mi riferisco alla fattispecie locale) sono le società nelle quali la partecipazione della SOFIS, fino a quando fu SOFIS, è minoritaria. Si veda, ad esempio, la Amaro Averna di Caltanissetta. Sono tre o quattro in tutto, su sessanta società. In altri termini, le società nelle quali la partecipazione della SOFIS era minoritaria, e la guida e la condotta delle stesse fu lasciata in mano agli imprenditori privati che ne avevano la responsabilità e la titolarità, sono state risanate e si sono salvate; le aziende invece che sono andate alla rovina sono proprio quelle che sono state rilevate, o con il 90 per cento o con il 51 per cento, e pagate in una certa maniera da parte della SOFIS. Il problema è quello di andare a vedere come si è mosso tutto questo mondo durante questo periodo, prendendo in esame anche due o tre casi specifici, per avere un saggio di come in concreto siano state rilevate le società, come siano state pagate, da chi siano state comprate, quale fosse lo stato dei macchinari nel momento in cui sono state rilevate. Ci sono dei casi in Si-

cilia di società costituite *ad hoc* per essere poi rilevate dalla SOFIS, con macchinari vecchi, consunti, prelevati dal nord e trapiantati a Palermo e poi pagati come se fossero macchinari nuovi. Andiamo a fare questo tipo di ricerca e vediamo a chi appartiene la responsabilità. Può darsi che ci siano anche uomini del mio partito, ma questo non mi interessa.

BRUNI. E poi si dice magari che si tratta di un attacco politico.

D'ANGELO. Quando questi accertamenti verranno condotti in forma conclusiva e definitiva nessuno dirà così: glielo garantisco io.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Nicosia, vorrei fare una precisazione in ordine a quanto l'onorevole D'Angelo poc'anzi ha affermato a proposito di dichiarazioni che il senatore Li Causi ha fatto a Palermo in occasione del sopralluogo dell'Ufficio di Presidenza della Commissione, in quanto mi è parso di capire che l'onorevole D'Angelo le attribuisce ad un atteggiamento della Commissione stessa. Desidero dunque precisare in questo momento quanto ebbi già occasione di dire subito a Palermo, nello stesso momento in cui il senatore Li Causi formulava quei suoi atti di accusa e, comunque, faceva quelle dichiarazioni e cioè che, con tutto il rispetto che ognuno di noi deve al senatore Li Causi, quelle erano dichiarazioni e valutazioni personali, soggettive, che non coinvolgevano affatto l'atteggiamento della Commissione perché in ordine a quei fatti e a quelle circostanze la Commissione stessa non aveva ancora espresso un suo giudizio.

Questo per la precisione e per la coerenza che ho voluto sin dall'inizio che caratterizzassero i nostri lavori.

Do quindi la parola all'onorevole Nicosia.

NICOSIA. Ormai il terreno è quasi sgombro dalle domande. Onorevole D'Angelo, io sono stato sempre il sostenitore dell'incontro con i segretari dei partiti politici, regionali ed anche nazionali, ed io credo che stasera questo incontro abbia toccato questioni estremamente importanti. Sono d'accordo con lei nel ritenere opportuno che l'incontro stesso si svolgesse prima, perché molti anni fa tante cose sarebbero anche servite alla Commissione per un retto avvio dell'inchiesta. Le do anche atto che molte cose dette da lei questa sera sono provate da testimonianze ineccepibili e precedenti alla sua.

Ora non vorrei ripetere le domande che già sono state avanzate da altri colleghi; lei parla della mafia che sta al di fuori del mondo politico, ma che agirebbe come una massa tumorale, per così dire, in tutti gli organismi della vita regionale.

D'ANGELO. Nel corpo sociale.

NICOSIA. Siamo d'accordo: anche io la vedo così ed anzi la ringrazio perché questa sua posizione ci permette un colloquio, direi, il più sgombro possibile da certe prevenzioni. Quindi, una massa tumorale, che lei però è stato molto preciso nell'individuare nell'intermediazione parassitaria nell'economia siciliana in tutto questo lungo periodo a tutti i livelli: potrebbe essere quello dell'agricoltura, oltre a quello delle miniere, della SOFIS, eccetera. Ora, a me interessa in questo momento la sua posizione come segretario regionale della democrazia cristiana, che ha naturalmente tutto un bagaglio di esperienza come uomo di governo. A me interessa proprio questa impostazione, cioè la base, l'intermediazione parassitaria nella vita economica e sociale in Sicilia, perché poi, dopo tutto, la conclusione o meglio la conseguenza di tutta questa impostazione è quella che lei indicava ed investe, in maniera molto precisa, il potere non solo esecutivo ma anche legislativo. Siamo d'accordo: e qui i colleghi mi possono dare atto che questo è uno dei punti fermi che ha fatto oggetto di una mia posizione politica e personale qui dentro. Noi ci troviamo cioè dinanzi ad una realtà

che dobbiamo valutare a tutti i livelli. Lei potrebbe essere più preciso? Io non le chiedo nomi perché lei già ne ha fatti abbastanza questa sera. Ma lei ha espresso una valutazione precisa trattando del problema delle miniere, quando ha indicato la cifra di quaranta miliardi. Non è tanto una questione di cifre, però: per esempio, il danno della SOFIS è pure enorme...

D'ANGELO. È più di cento miliardi. No, non è un problema di dimensioni.

JANNUZZI. Si tratta di centoquaranta miliardi.

NICOSIA. Appunto: centoquaranta miliardi. Abbiamo qui la relazione della liquidazione. Ecco, per essere più preciso su questo, vorrei sapere se le risulta, dato che lei era al governo regionale, quali possono essere stati anche i riflessi nella formazione del piano regolatore palermitano e poi del piano di coordinamento successivo (credo che anche questo sia stato il suo stesso governo a farlo)...

D'ANGELO. No.

NICOSIA. Il governo Coniglio allora. Nello stesso tempo, oltre ad essere più preciso su questo punto, vuole dirci quali potrebbero essere i sistemi che i partiti dovrebbero adottare per potersi difendere da questa penetrazione di ordine mafioso, da questa metastasi? Quali potrebbero essere anche le proposte del mondo politico per chiarire il limite, il confine tra questa massa tumorale e queste metastasi e lunghe ramificazioni del potere pubblico?

D'ANGELO. Togliamo di mezzo il piano regolatore di Palermo. Il piano regolatore della città di Palermo fu approvato, dopo tante fatiche, durante il mio governo: non fu approvato nel testo presentato dal comune, ma fu tenuto conto di molte delle osservazioni venute da parte di privati. Non sono in condizione di fare riferimenti particolari, perché la materia fu trattata in piena fiducia. Io ritenni sempre e ritengo ancora un uomo molto corretto l'onorevole Bino Napoli il quale, tra l'altro, conosceva moltissimo questa materia per essere stato assessore al comune di Palermo. Egli era in grado, quindi, di valutare adeguatamente la validità del piano regolatore.

Il piano regolatore di Palermo fu approvato durante il mio governo e quindi con mio decreto diedi certezza alla vita amministrativa di questo settore del comune di Palermo. È inutile che ricordi che anche allora questo mio provvedimento fu impugnato per incompetenza innanzi al Consiglio di giustizia amministrativa, e che subì una serie di vicende di carattere giudiziario-amministrativo che sono a tutti note. Comunque queste non sono cose che riguardano me.

Per quanto riguarda il piano di fabbricazione non so dire niente, perché non so neanche se ci sia. Non è cosa che mi riguarda. Chiedetelo semmai al mio successore.

Per quanto riguarda il resto, debbo dire che la sua domanda mi mette in grande imbarazzo. Non è facile presumere quali possano essere i rimedi: anzitutto l'onestà personale. È chiaro, infatti, che se noi riuscissimo a creare una classe politica dirigente di onest'uomini al cento per cento, già questo basterebbe per eliminare tutti i fenomeni di contaminazione mafiosa, di affarismo, di parassitismo nella vita pubblica e nella vita amministrativa dell'isola, e direi anche del paese, perché purtroppo alcuni di questi fenomeni non sono solo siciliani, ma anche nazionali. In secondo luogo si dovrebbe vedere di dar vita ad una legislazione — questo potrebbe essere un altro strumento — che limiti quanto più possibile, sempre che i legislatori siano corretti e non si lascino travolgere essi stessi dalle pressioni di certi ambienti (questa è una battaglia politica che ho fatto anch'io nell'ambito della Regione, nella legislazione regionale), il potere discrezio-

nale dell'esecutivo. Quanto più chiara è la lettera della legge, tanto più difficile è prevaricarla.

JANNUZZI. Abbiamo detto che è l'Assemblea regionale che fa i peggiori guai!

NICOSIA. Si riferisce al potere discrezionale degli assessori.

D'ANGELO. L'ho detto prima: sempre che riusciamo a salvare da queste questioni il potere legislativo. Le assicuro che non so che cosa dirle. Mi aiuti lei!

NICOSIA. Dovrebbe essere interesse del governo regionale aumentare il suo potere discrezionale.

D'ANGELO. Questo è un altro modo di arginare le cose.

In terzo luogo — questo è un mio giudizio personale e lo esprimo come tale, non come opinione del mio partito che su queste cose non si è ancora pronunciato — io ritengo che non debba essere ulteriormente consentito il permanere di questo tipo di gestione e di struttura degli enti regionali. Se la Commissione antimafia riuscisse a convincere il Governo centrale perché a sua volta convinca gli enti pubblici nazionali ad assumere la partecipazione maggioritaria e quindi la responsabilità di gestione e di direzione degli enti pubblici della Regione, noi taglieremmo un altro punto di contatto che alcune forze parasociali possono ancora pensare di avere col potere pubblico in Sicilia. Non ho esitazione a dirlo.

NICOSIA. Non è anche consulente dell'ENI?

D'ANGELO. Sì, purtroppo!

NICOSIA. E allora?

D'ANGELO. Che cosa vuole che le dica? Io parlo della Sicilia. Se poi gli stessi mali sono nel paese, estendiamo l'Antimafia anche all'ENI e all'IRI.

NICOSIA. Ci può dire qualche cosa, onorevole D'Angelo, data la sua posizione, dei rapporti tra l'ENI e la Regione siciliana?

D'ANGELO. Dei rapporti tra l'ENI e la Regione siciliana posso parlarle solo relativamente a quelli dei quali io sono stato *partner* al momento in cui assunsi la responsabilità della segreteria regionale della DC prima, e del governo regionale, poi. Ho sempre cercato di invitare, di spingere l'ENI ad intervenire in Sicilia. Ritengo anzi nella fase finale — purtroppo, poi Mattei morì come morì — di avere anche convinto Mattei a fare massicci interventi nell'ambito regionale, dopo che si era sciolto il gelo che per lunghi mesi aveva caratterizzato i miei rapporti con lui, rapporti che in un primo tempo erano stati altamente polemici.

Queste cose, per altro, le ho scritte in un comunicato reso pubblico, che conteneva accenti notevolmente polemici nei confronti di Mattei, proprio per quella ragione alla quale ha accennato testè l'onorevole Jannuzzi. Non tollerai mai, cioè non consentii mai, durante il mio periodo di gestione della vita regionale, che Mattei si facesse rappresentare a Palermo dall'avvocato Guarrasi che io consideravo non idoneo a garantire — è un mio giudizio personale — e a tutelare gli interessi della Sicilia. Non so se Mattei continuò a tenerlo a quel posto, ma certamente tutte le volte che Mattei prese contatto con la Regione durante la mia presidenza furono sempre contatti diretti tra me e lui, mai attraverso un certo tipo di intermediari. Questo per altro è scritto ed è noto.

ADAMOLI. Lei ha ricordato qui uno dei momenti più importanti della sua vita politica, anzi quello che le fa molto onore: l'iniziativa che ha preso nei confronti della mafia con l'inchiesta sulla mafia. Questo, tra l'altro, significa che lei era perfetta-

mente convinto della esistenza della mafia. Ma poiché da questa sua impostazione non è venuta fuori una indicazione più concreta, sarebbe stato forse anche importante per noi sapere come mai lei in quel momento prese quella iniziativa, sulla base di quali fatti concreti poteva cominciare questa sua azione.

Altra questione: non le hanno portato molta fortuna, in un primo tempo, queste sue prese di posizione. Infatti, non solo il suo governo venne abbattuto dai franchi tiratori (e può darsi che lì ci siano state delle commistioni forse poco accertabili, però c'è un momento estremamente chiaro che fa capo ad un solo partito, che è il suo partito), ma lei che è stato candidato alle elezioni regionali del 1967, lei, che è una forte personalità, in quelle elezioni non fu eletto. È evidente che questo è stato il prodotto dell'azione organizzata nei suoi confronti perché lei era partito con la lotta contro la mafia...

D'ANGELO. Mi avessero dato perlomeno i novanta milioni! Avremmo potuto contrastarla!

ADAMOLI. Onorevole D'Angelo, io non le faccio una domanda relativa ad un suo fatto personale, per quanto amaro possa essere, perché si tratta, invece, una questione veramente generale, per me estremamente importante ed indicativa. Ripeto: con questo non voglio dire che il suo partito sia il partito dei mafiosi, perché nessuno ha mai detto questo. Lei ha fatto un preambolo che spesso sentiamo fare perché c'è questo grosso equivoco nei confronti della Commissione: si dice che qui si generalizza, che qui si fa tutta una impostazione generale. Questo non è vero, non è assolutamente vero.

Che lei sia al di fuori di questo fenomeno, io glielo dico apertamente. Lei è uno dei massimi dirigenti della democrazia cristiana, ma questo non toglie che il suo partito, la democrazia cristiana, sia riuscito, attraverso un suo settore o altro, a non far votare l'onorevole D'Angelo. Credo che ciò sia avvenuto in un modo organizzato e mafioso: vorrei sapere se lei ha analizzato, ai fini del fenomeno che ci interessa, come mai una forte personalità politica come lei sia stata battuta a Enna; perché c'è una organizzazione, una commistione e non si può dire che si è trattato di un incontro di voti. Quale interpretazione lei ha dato alla sua sconfitta elettorale di quel tempo?

D'ANGELO. Io i voti controllati dal mio partito, in provincia di Enna, certamente li ho avuti, cento più, cento meno; ovviamente non si vive solo dei voti del partito. Poi, per il resto, che cosa vuole... è un fatto troppo personale!

ADAMOLI. Secondo lei la mafia c'entra oppure no?

D'ANGELO. Sul piano generale, non certo per ciò che riguarda il mio partito: un certo modo di organizzare la campagna elettorale, di finanziare le altre forze politiche, un certo modo di indirizzare la stessa campagna elettorale, quasi certamente ci saranno state delle forze economiche...

ADAMOLI. E allora lo dica!

D'ANGELO. Non è che non lo voglio dire; è che non posso indicare la persona che ha organizzato tutto questo; indubbiamente si tratta di un fatto che non trova spiegazioni normali.

GATTO SIMONE. Almeno il tipo di meccanismo che fu messo in opera ce lo potrebbe dire. Oltre tutto si tratta di una provincia dove il fenomeno mafioso è praticamente inesistente.

ADAMOLI. È molto importante quello che lei ci dice, onorevole D'Angelo: la sua battaglia e i prodotti che ne derivarono sono importantissimi!

D'ANGELO. Effettivamente la provincia di Enna è una zona estranea al fenomeno

mafioso e certamente l'amico Colaianni ne può dare testimonianza e per lui è motivo di orgoglio. Forse è una provincia giovane, dove c'è una classe politica diversa, non legata ai vecchi schemi, e questo ha la sua importanza. Comunque anche quelle forze che si possono avvicinare alla mafia, pur essendoci, sono così limitate da non aver nessun peso. Che ci siano stati dei fenomeni di corruzione è vero, ma come siano stati organizzati certo non lo venivano a dire a me!

GATTO VINCENZO. Mi rendo conto del disagio personale in cui mettiamo l'onorevole D'Angelo insistendo su queste domande, però vi furono alcuni fatti qualificanti di questa operazione. Chi fu eletto nella sua lista? Chi si avvantaggiò della sua non elezione?

D'ANGELO. Un altro deputato regionale, ma già era deputato e quindi — essendo anche assessore — una sua forza, un suo potere già lo aveva: obiettivamente non saprei dire di più. Chi si avvantaggiò — credo, ma non posso mettere le mani sul fuoco su questo — fu l'ultima lista che ebbe meno voti, credo che sia stato il candidato socialista, forse l'onorevole Mazzali che venne fuori attraverso una lista formata da socialisti, repubblicani e socialdemocratici. Senza questo accordo politico io sarei stato eletto; ma in questo fatto io non posso andare a ricercare un fenomeno mafioso: ognuno si difende come può. Può darsi che fosse nel giuoco, ma io non lo so.

GATTO VINCENZO. Escludo il fatto mafioso perché lì mafia non c'è, però ci sono alcuni fatti concomitanti: una personalità come l'onorevole D'Angelo viene battuta all'interno del suo partito; vi è una altra lista che riesce a realizzare il quoziente. Ha individuato lei fattori esterni, interventi estranei che siano stati propulsivi di questi fatti? Questo, per noi, è un elemento molto importante.

D'ANGELO. Se c'è della gente che ha pagato, io non lo so; però c'è della gente che ha pagato e c'è anche della gente che ha quattrini e che allora aveva disponibilità di quattrini. Esiste gente in Sicilia che ha molta disponibilità finanziaria e chi ce l'ha, ce l'ha con molta facilità, lei lo sa come lo so io e questo è un altro nodo che bisogna tagliare.

ADAMOLI. Leggendo nei nostri atti della figura di Vito Ciancimino io mi sono fatto una idea; cioè abbiamo rapporti della questura, abbiamo il rapporto Bevivino — che è anche un prodotto della sua iniziativa — eccetera. Per me Ciancimino è un certo personaggio; adesso Vito Ciancimino è stato eletto sindaco di una grande città italiana. Chissà dopo che cosa succederà, ma si suppone, aprioristicamente, che un sindaco sia persona proba e corretta, il migliore di tutti. Il suo partito, che è un partito di grande responsabilità, con la sua direzione regionale, ha ritenuto Vito Ciancimino degno di fare il sindaco di Palermo. A questo punto io che cosa devo pensare? La democrazia cristiana ha fatto dei suoi accertamenti? È arrivata a delle conclusioni per cui tutto quello che abbiamo noi non conta niente? Se gli organi dirigenti della democrazia cristiana hanno designato Vito Ciancimino — arrivando addirittura a questioni politiche piuttosto delicate nei rapporti con gli altri partiti — a quella carica, vuol dire che la democrazia cristiana ha la piena sicurezza che Vito Ciancimino è un uomo probo, corretto, è un uomo che non ha da rispondere niente a nessuno: è un sindaco! Il sindaco di Palermo, che rappresenta tutti i palermitani. È così secondo lei?

D'ANGELO. Ringrazio il senatore Adamoli degli apprezzamenti personali nei miei confronti che io contraccambio sinceramente. Però voglio dire questo: su Ciancimino la Commissione antimafia, se ritiene, dica qualche cosa.

ADAMOLI. Ma le ha dette! Il rapporto Bevivino voi lo avete e le ha dette!

D'ANGELO. Io ho letto il rapporto Bevivino e so anche che cosa ho fatto io e che cosa hanno fatto altri. Determinate iniziative hanno finito per pregiudicare qualsiasi valutazione che in questo momento possiamo fare su Ciancimino. Vorrei ricordare che quando ero presidente della Regione ricevetti dal Presidente dell'Antimafia senatore Pafundi una lettera con la quale mi segnalava una certa situazione esistente in seno ad un ente regionale: ebbene, io trovai il modo di provvedere tempestivamente, pur senza dare pubblicità all'iniziativa.

Ho ricordato l'episodio per indicare una certa metodologia, un tipo di rapporto: quando la Commissione antimafia ha detto qualche cosa e lo ha detto in forma ufficiale, chi aveva il dovere di provvedere ha provveduto, ed ha provveduto per tempo.

ADAMOLI. Secondo lei, siamo noi responsabili... ?

D'ANGELO. No, non dico questo, onorevole Adamoli; non lo so.

JANNUZZI. Perché non scriviamo una lettera all'onorevole Gioia e chiudiamo il caso ?

AZZARO. Chi decide e designa all'interno della democrazia cristiana sono gli organi locali. Se fosse presente il segretario provinciale di Palermo, la domanda potrebbe essere pertinente.

ADAMOLI. Ma avranno fatto degli accertamenti !

D'ANGELO. Bisogna dire all'onorevole Adamoli una cosa che forse non sa e che peraltro non è tenuto a sapere. Il comitato regionale della democrazia cristiana in base allo statuto del partito non è un organo gerarchico rispetto ai comitati provinciali, è un organo parallelo di collegamento. Lei avrà sentito, per esempio, che coloro i quali per protesta hanno rassegnato le dimissioni — e non so neanche se sia effettivamente così — le hanno rassegnate nelle mani dell'onorevole Forlani, non nelle mani dell'onorevole D'Angelo. La segreteria regionale è completamente estranea per statuto a queste vicende. Io avrei compiuto atti velleitari se mi fossi inserito nella faccenda.

JANNUZZI. Se il Presidente attuale della Commissione operasse come il Presidente Pafundi fece con lei, e mandasse una lettera all'organo competente, pensa che questo ci aiuterebbe a sciogliere il nodo ?

D'ANGELO. Non lo so; se il Presidente lo ritiene opportuno lo faccia. Certo chi riceve una lettera di questo tipo dovrà giustificare il suo comportamento positivo o negativo.

GATTO VINCENZO. Lei sa che anche le piccole questioni possono avere la loro influenza in un certo processo. Io sono dell'opinione che il comune di Palermo non si possa sottrarre dal costituirsi parte civile nel procedimento giudiziario contro Ciancimino. In questo senso il segretario regionale della democrazia cristiana ha qualche potere, almeno nei confronti della giunta regionale; a questo livello il governo regionale può prendere iniziative; ma il segretario regionale, cioè lei, potrebbe influire ?

D'ANGELO. Se c'è responsabilità dell'assessore agli enti locali, è l'assessore agli enti locali che deve provvedere, e se vi sono delle richieste, delle contestazioni da fare, vanno fatte all'assessore agli enti locali. Il partito non può intervenire, almeno ufficialmente.

GATTO VINCENZO. Io ho fatto una domanda; la risposta è che lei non può.

AZZARO. In definitiva questa costituzione di parte civile dipende da una deliberazione che deve essere adottata dalla giun-

ta comunale. In questa materia può intervenire, peraltro l'assessore regionale agli enti locali, il quale può, se la deliberazione non viene adottata e se si opera contro gli interessi del comune, sciogliere la giunta e nominare un commissario. Questo si può fare. È inutile chiedere al segretario regionale della democrazia cristiana se può influire in questo senso, visto che non sappiamo quello che accadrà domani e non sappiamo cosa accadrà se il comune di Palermo non si costituisce parte civile nel processo contro Ciancimino; il segretario regionale della democrazia cristiana avrebbe sprecato la sua influenza. Mi pare che la domanda non sia posta in maniera pertinente perché dobbiamo dire ad un segretario regionale del partito cosa intende fare solo se ha poteri politici a questo riguardo; ebbene, in questo settore non ha poteri politici.

GATTO VINCENZO. La domanda è stata tanto pertinente che sono soddisfatto della risposta dell'onorevole D'Angelo.

MALAGUGINI. Molte delle domande che volevo rivolgerle le sono già state fatte; farò dunque presto. Non mi riferisco ad interviste: l'onorevole D'Angelo si è rifiutato anzi di rilasciare interviste; ciò nonostante, *La Stampa* dell'8 ottobre è uscita con un brano a caratteri tipografici di rilievo in cui si dice che lei ha rifiutato di essere intervistato e riferisce l'esordio (dovrebbe essere la riproduzione stenografica) del discorso tenuto da lei il 10 gennaio. Poiché non conosco il testo integrale di questo discorso ed immagino che lei non si sia limitato ad una premessa...

D'ANGELO. Posso mandare alla Commissione tutto il testo del discorso.

MALAGUGINI. Di questo le sarò grato; ma desidererei che lei a viva voce informasse la Commissione degli elementi di fatto sui quali lei ha fondato le sue affermazioni, cioè l'esistenza della mafia — del che siamo tutti convinti — con la specificazione: mafia dei campi, delle acque, delle cave, dei cimiteri, dei mercati, dei trasporti e del collocamento al lavoro, una mafia che insidia la pubblica amministrazione e le forze politiche.

D'ANGELO. Ne abbiamo parlato per tutta la serata.

MALAGUGINI. In termini, diciamo così, generici; ma proprio per questa ultima parte, cioè sul fatto di una mafia che insidia la pubblica amministrazione e le forze politiche, le chiedo specificamente a quali episodi di fatto fa riferimento per dedurre la fondatezza delle sue affermazioni.

D'ANGELO. Credo di aver detto, anche se non esplicitamente, ma implicitamente attraverso i miei interventi di questa sera, che in Sicilia vi sono forze che hanno condizionato materialmente i governi regionali e li hanno fatti vivere e cadere a seconda che i loro interessi fossero o meno garantiti. Più incidenza, presenza di questa, io non so... Non conosco i nomi dei mafiosi, non li ho mai visti, ma rilevo, da un esame sociologico e politico della realtà siciliana, dei fatti che a mio giudizio non sono fatti...

MALAGUGINI. Non mi riferisco alla enunciazione di carattere generale. La enunciazione da lei qui fatta è riferita al tempo presente.

D'ANGELO. Fatta eccezione per l'ultima parte (il discorso su queste forze parassitarie che si inseriscono, che vivono alle spalle dei governi, dentro la pubblica amministrazione, fuori, eccetera), c'è tutto il resto che io ho rilevato da dichiarazioni di persone altamente responsabili e qualificate nella vita politica e regionale. Le potrei leggere quello che ha detto Barcellona, procuratore generale della Repubblica, quello che ha detto Pucci, generale comandante dei carabinieri, Dalla Chiesa, comandante della legione, Ravalli, prefetto, Orlando. Sono tutta una se-

rie di giudizi espressi da autorità politiche, di polizia, della magistratura, le quali sono nelle condizioni di poterne sapere anche più di me, anche per il contatto immediato che loro hanno con...

JANNUZZI. C'è pure qualche cosa di Scaglione.

D'ANGELO. No, c'è Forlenza, alcuni sindacalisti, Costa, procuratore della Repubblica, Spataro, procuratore generale.

MALAGUGINI. D'accordo, onorevole D'Angelo. Ma la mia domanda — sarò noioso — è proprio specifica, cioè a dire: quali episodi lei può riferire alla Commissione, collocabili in quest'ultimo arco di tempo, che l'autorizzano, in certo senso, ad affermare che la mafia influisce sulla pubblica amministrazione e sui partiti politici ? Citi uno o due episodi concreti.

D'ANGELO. Quello che ho detto...

MALAGUGINI. Quelle sono affermazioni generiche.

D'ANGELO. No, io ho fatto riferimenti precisi.

MALAGUGINI. Gli unici riferimenti precisi che lei ha fatto sono al governo Milazzo, che è un po' remoto. Non ne voglio discutere la fondatezza: saranno verissimi; però la sua affermazione prima citata è riferita al presente, e io le chiedo di citarmi due, tre, quattro (quanti crede lei) episodi attuali, dai quali lei deduce la conferma della presenza mafiosa che influisce sulla pubblica amministrazione e sui partiti politici.

D'ANGELO. Mi duole, ma più di quello che ho detto, veramente non so dirle altro.

MALAGUGINI. Mi vuole allora ricordare qualcuno di quelli che ha citato ?

D'ANGELO. Le ho parlato della SOFIS, degli enti regionali, del mondo delle esattorie; le ho parlato di tutte queste cose.

MALAGUGINI. Ma questo risale a venti anni fa !

D'ANGELO. Sono delle realtà che durano anche ora.

JANNUZZI. Che durano anche dopo la caduta del governo Milazzo ?

ADAMOLI. C'erano anche prima.

MALAGUGINI. Non è che io abbia delle curiosità di carattere personale. Lei, che è segretario, responsabile regionale di un grande partito nazionale...

D'ANGELO. Io le dico che se avessi conosciuto o conoscessi dei fatti specifici li avrei già perseguiti e denunciati nella sede competente: all'autorità giudiziaria o altrove. Ci sono cose che si avvertono, si sentono, ma non si riesce a identificarle. È questo l'aspetto negativo di tutta la vita regionale.

MALAGUGINI. Onorevole D'Angelo, mi scusi, allora la sua risposta sarà breve...

D'ANGELO. Quando io le dico: togliamo di mezzo gli enti pubblici in Sicilia (gli enti pubblici esistono oggi, e sono quello che sono), perché glielo dico ? Perché lì c'è qualcosa che ci sfugge e ci sfuggirà sempre: non c'è un sistema di controllo capace di garantire la presenza, la vigilanza della pubblica amministrazione in tutte le cose che si fanno in questi enti; sul modo in cui si dànno le consulenze, sul come si acquistano e si rilevano le società. Non è possibile controllare minutamente tutto questo mondo, e siccome in Sicilia non c'è una classe dirigente imprenditoriale capace di mandare avanti uno sviluppo collegato a questo tipo di enti pubblici, io dico: invitiamo lo Stato a compiere un atto di responsabilità e ad assorbire queste iniziative. Poi mi si dirà che l'ENI è rappresentato da Guarrasi, e io non so che farci, perché non sono lo Stato. Dico le cose che

riguardano la mia regione e i modi come si possono superare nella mia regione.

JANNUZZI. Allora tutto è chiaro.

MALAGUGINI. Non è chiaro, perché se la questione l'onorevole D'Angelo la riferisce al tipo di organizzazione attuale della Regione, cioè un tipo di organizzazione che prevede anche le società miste, eccetera, questo non ci dice proprio niente, perché la mafia c'era prima che vi fosse questo tipo di organizzazione. Il fatto che ci sia questo tipo di organizzazione non è che cambi le cose. Voglio dire: il nodo non è un nodo di organizzazione, è un nodo di rapporti, e allora è sul nodo di rapporti che mi permettevo di chiedere la sua collaborazione per una maggiore comprensione da parte nostra. Altrimenti tutti i nostri discorsi sono discorsi che... capiscono i pesci. Lo sappiamo tutti, tutti ci dicono che c'è la mafia, nessuno però ha mai visto un singolo episodio che può denunciare un intervento mafioso; allora si capisce che la mafia è un ectoplasma che appare soltanto alla Eusapia Paladino del caso, la quale nelle sedute medianiche riesce a vederla mentre nessun altro vi riesce. Io vorrei, onorevole D'Angelo, che lei si rendesse conto che da parte nostra, nel porle domande di questo tipo, non c'è nessun secondo fine.

D'ANGELO. Questo lo capisco benissimo.

MALAGUGINI. Più in là di questo non andiamo. Allora le faccio un'altra domanda piuttosto specifica. Lei, ad un certo momento, ha detto di avere a suo tempo inviato il rapporto Bevivino alle autorità competenti, tra le quali anche l'autorità giudiziaria, cioè alle varie procure della Repubblica, le quali non hanno dato alcun seguito alla cosa, per quanto ne sappia lei, neppure nel senso di dare una risposta alle lettere da lei inviate.

D'ANGELO. Almeno fino a quando sono stato presidente della Regione non vi è stato nessun seguito. Non so se dopo ci sia stata qualche iniziativa.

MALAGUGINI. La domanda specifica è questa: la trasmissione degli atti è avvenuta con un accompagnamento ?

D'ANGELO. Con una lettera di trasmissione, certamente. Si tratta di sette anni fa, non ricordo; ma certo con una lettera di accompagnamento, raccomandata con ricevuta di ritorno.

MALAGUGINI. Per quanto lei ricordi, alla lettera di accompagnamento si dava il valore della trasmissione di un rapporto ?

D'ANGELO. Di un rapporto ispettivo, certo.

MALAGUGINI. No, di un rapporto secondo gli articoli 1 o 2 (non ricordo bene) del codice di procedura penale. Cioè, il pubblico ufficiale che, a causa dell'esercizio del suo ufficio, viene a conoscenza di fatti costituenti reato e adempie l'obbligo d'informare...

D'ANGELO. Non sono avvocato e non so, sul piano procedurale, come rispondere. Io l'ho mandato nella mia qualità di presidente della Regione, dopo aver premesso di aver disposto delle ispezioni per accertare irregolarità amministrative e di altra natura esistenti presso i comuni di Palermo, di Agrigento ecc.; che avevo avuto questa relazione, che la trasmettevo all'organo competente perché potesse accertare gli eventuali reati...

GATTO VINCENZO. Furono trasmessi degli stralci ?

D'ANGELO. No. La relazione per intero. Perché stralci ?

GATTO VINCENZO. Risulta a noi che furono inviati all'autorità giudiziaria soltanto stralci relativi ai fatti che la Regione riteneva...

D'ANGELO. No, no, non mi sarei mai assunto una responsabilità di questo tipo.

PRESIDENTE. La precisazione del collega Gatto è interessante perché il procuratore della Repubblica Scaglione su questo punto precisò che vennero trasmessi alla procura della Repubblica solo alcuni stralci della relazione Bevivino, quindi l'autorità giudiziaria non si era potuta formare una opinione complessiva.

D'ANGELO. Io a casa mia non ho niente, perché non sono abituato a portar via atti di ufficio. Quello che c'è, è lì.

PRESIDENTE. Onorevole D'Angelo, credo che tutta la Commissione sia convinta del fondamento di quanto lei sta dicendo.

D'ANGELO. S'immagini se, dopo tutto quello che era successo, mi andavo ad assumere la responsabilità di stralciare alcune parti della relazione!

JANNUZZI. È il procuratore che ha fatto confusione.

MALAGUGINI. Non ho posto io la domanda all'onorevole D'Angelo. Desidero che sia preso atto della gentile promessa fatta dall'onorevole D'Angelo di inviarci la copia di quel suo discorso.

D'ANGELO. Senz'altro.

LI CAUSI. Due aspetti vorrei brevemente illustrare: il primo di questi aspetti riguarda il carattere, il valore e il significato delle mie dichiarazioni fatte a Palermo in occasione del contatto dell'Ufficio di presidenza della Commissione antimafia con i giornalisti. Ho avuto occasione di precisare in seno alla Commissione, completando quello che il Presidente aveva detto in quella sede, che i fatti ed i nomi degli uomini politici ai quali avevo accennato non riguardavano accertamenti della Commissione antimafia (perché altrimenti non avrei avuto nessun diritto, né il cattivo gusto di compromettere l'azione della Commissione stessa in un'occasione, se non solenne, certo impegnativa come quella dell'incontro con i giornalisti a Palermo), ma si riferivano a fatti politici precisi acquisiti agli atti del Parlamento, che riguardavano l'elezione di Santi Savarino a senatore della democrazia cristiana a Partinico dal 1953 al 1958. A questo proposito rilevavo: nell'ottobre del 1952, in base ad un rapporto della guardia di finanza che riguardava il *gangster* siculo-americano Frank Coppola, io denunziai al Parlamento i rapporti esistenti tra Frank Coppola e Santi Savarino prima che si parlasse della sua candidatura a senatore e mentre era direttore de *Il giornale d'Italia*. In quella occasione lessi una lettera, che era la copia fotostatica di un originale che riguardava il rapporto della guardia di finanza, in cui con un linguaggio apertamente mafioso Santi Savarino rivolgendosi a « don Ciccio » Coppola diceva: « Caro don Ciccio, ti ringrazio del bel regalo che mi avete fatto: siamo di Partinico e ci intendiamo ». Questa lettera, in cui il rapporto tra Santi Savarino e Frank Coppola era evidentissimo, si può leggere perché è agli atti del Parlamento. Ancora più evidenti furono le pretestuose e meschine scuse che accampò Santi Savarino per giustificare questi suoi rapporti con Frank Coppola. Mi domandavo — e lo domando ora al segretario regionale della democrazia cristiana, in quanto uomo politico molto importante, e non certo perché egli abbia in questa vicenda responsabilità immediate e dirette — come è mai possibile che dopo una tale denunzia fatta in Parlamento, in cui i rapporti intimi fra Santi Savarino e il *gangster* Frank Coppola, oggi in galera, erano evidenti, lo stesso Santi Savarino sia stato presentato ed eletto con suffragi quasi

universali nel collegio Partinico-Monreale. È naturale che il giorno in cui, malgrado quella denunzia del 1952, nella elezione del 1953 Santi Savarino è eletto senatore della democrazia cristiana tutta la gente si domandi a che cosa valgano le denunzie in Parlamento quando un partito che dovrebbe essere informato di tutto questo poi elegge Santi Savarino senatore della Repubblica.

Tanto più che Frank Coppola fa quasi una chiamata di correo quando è stretto dal giudice istruttore Terranova e dice: « Io sono in galera e gli uomini che ho fatto eleggere hanno invece posizioni politiche », così chiamando in ballo per il Senato prima Santi Savarino e poi Messeri, per la Regione Carollo e per il Parlamento nazionale Mattarella. E non era un mistero a Partinico e a Monreale che il suo appoggio a questi personaggi era aperto: in proposito c'è tutta una documentazione che sarà valutata dalla Commissione antimafia quando giudicherà le denunzie di Danilo Dolci.

Il secondo episodio al quale mi riferivo, che riguardava Gioia e Gullotti, fu denunziato da me in un discorso alla Camera dell'ottobre 1958 a proposito dell'assassinio del sindaco di Camporeale, segretario della democrazia cristiana di quel paese, Pasquale Almerico, in base ad un memoriale angoscioso, che è il suo testamento politico, che lo stesso Almerico spedì all'onorevole Gullotti, segretario regionale della democrazia cristiana. In tale lettera si dice: « Io non posso ammettere Vanni Sacco (che è il *boss* mafioso più emblematico di quella zona della Sicilia), già liberale, nella democrazia cristiana »: e ne spiega le ragioni. Naturalmente in essa si fa riferimento ai passi che Almerico aveva fatto e presso Gioia, allora segretario provinciale, e presso Gullotti affinché si impedisse questa contaminazione apertamente mafiosa di Vanni Sacco che vuole entrare nella democrazia cristiana e diventare il sindaco, il padrone, direttamente o attraverso sue genti, del comune di Camporeale. Ecco a che cosa mi riferisco, alle responsabilità morali, cioè, del segretario regionale e del segretario provinciale di allora della democrazia cristiana, che alle angosciose invocazioni di uno che si sente in pericolo perché si tratta della battaglia che gli costerà poi la vita rispondono: « Senti, Almerico, non sono affari che ti riguardano: anzi sarebbe bene che tu venissi via da Camporeale. Ti diamo perciò un posto al Banco di Sicilia ».

Tutte queste cose sono scritte di pugno di Almerico in una lettera che allora io ebbi e che oggi fa parte degli atti della Commissione. Ecco dunque due fatti specifici in cui la contaminazione mafia-politica attraverso persone responsabili appare evidente, palmare; è lì che si afferra, che si tocca. Come è potuto avvenire questo? Non le faccio evidentemente una domanda retorica. Sono fatti. Ora, questi fatti come possono avvenire?

Un altro aspetto che vorrei sottolineare è il seguente. Lei è stato l'antagonista del governo Milazzo, ed è stato — per quel che ne sappiamo — colui che si è impegnato, ha combattuto ed ha vinto la battaglia per rovesciare il governo Milazzo: in altri termini, l'operazione di recupero della democrazia cristiana operata mediante il taglio di questa escrescenza milazziana politicamente si attribuisce a lei. Lei ha affermato che nel governo Milazzo si ha la simbiosi fra mafia e politica, un punto di congiunzione nodale fra mafia e politica...

D'ANGELO. Non ho usato esattamente questi termini. Ho detto « il punto di saldatura tra due forze economiche: la prima che ruotava attorno agli interessi delle miniere, la seconda che ruotava attorno ai nuovi interessi industriali che si andavano configurando ed organizzando in Sicilia nell'ambito della Sicindustria... ». Queste sono le parole precise che ho adoperato.

LI CAUSI. Il problema è se in questa sua definizione c'entri o no la componente mafiosa, cioè se la mafia sia o no presente nel governo Milazzo. La domanda, comunque, non è questa, ma un'altra. Quando lei si diede all'opera di distruzione del gover-

no Milazzo, compì una determinata operazione politica. Ci furono allora delle propalazioni che riguardavano il modo nel quale ella conduceva quella operazione e, in modo esplicito, un giornale che si pubblica da tanti anni a Palermo, che ha carattere di informazione, di ricatto, eccetera, si riferiva ad una sua opera di corruzione nei riguardi di alcuni componenti del governo Milazzo che sarebbero stati i primi ad uscire dalla combinazione Milazzo e quindi a determinare la rottura della situazione. Il giornale si riferiva esplicitamente al caso dell'onorevole Spanò, al caso dell'onorevole Barone, cioè erano indicati due personaggi che furono tra i primi a rompere la loro collaborazione con il governo Milazzo.

A me interessa sapere — credo che interessi anche alla Commissione, poiché è un problema a cui si accenna continuamente e abbiamo quindi l'assoluto bisogno di fare chiarezza su quel periodo — quali fossero, oltre allo scopo politico che lei si proponeva, cioè quello di restituire alla democrazia cristiana il governo della Regione, le altre componenti dell'operazione: quali erano le forze economiche e finanziarie, quali i mezzi (perché si parla di decine di milioni) e da chi erano offerti ? Inoltre vorrei sapere come sarebbero stati adoperati questi mezzi per determinare questi mutamenti.

Ripeto, queste sono domande che è necessario vengano fatte perché sia fatta luce completa su questa che ormai è una esperienza storica...

D'ANGELO. Prima mi dovrebbe chiarire dove erano i denari e chi ha avuto i denari, perché io non ne conosco ! Se lei mi chiede: « Come ha adoperato i denari ? », mi dica prima quali denari avrei avuto e da chi li avrei avuti ! Perché questa è una domanda strana. Per la prima volta nella mia vita mi sento fare una domanda di questo tipo.

LI CAUSI. A lei consta che sono state fatte nei suoi confronti delle insinuazioni da parte dell'*Avvisatore* ?

D'ANGELO. Io non conosco questo giornale, non conosco queste insinuazioni ed è strano che ci sia stata una inchiesta parlamentare, guidata dall'onorevole Varvaro...

LI CAUSI. Era una inchiesta su un altro episodio.

D'ANGELO. Lo so bene. Era su un altro episodio, ma evidentemente se l'onorevole Varvaro avesse avuto la possibilità di mandarmi alla forca, lo avrebbe fatto molto volentieri. Come mai in quella inchiesta nessuno si è azzardato a dire una cosa del genere nei miei confronti ? È una cosa che sento dire adesso per la prima volta, dopo 12 anni. È una cosa che mi meraviglia. Io non conosco denaro, non ho mai avuto denaro da nessuno, non ho mai trattato affari di questo tipo con nessuno. Se c'è qualcuno che ha da dire qualche cosa al riguardo me lo dica. Lei lo dà per scontato e mi chiede come io abbia adoperato questo denaro. Quale denaro ? L'onorevole Li Causi deve stare molto attento nel porre le domande.

LI CAUSI. Risponde o no a verità che la famiglia Spanò, dopo che il deputato era passato a migliore vita, avrebbe fatto dei passi per avere l'integrazione del prezzo pattuito per il passaggio di Spanò dalle file di Milazzo a quelle della democrazia cristiana ? È un dato di fatto che ci sia stata una iniziativa della famiglia Spanò per avere questa integrazione !

D'ANGELO. Presso chi ?

LI CAUSI. Presso l'autorità giudiziaria.

D'ANGELO. Non mi risulta. Apprendo delle cose stranissime dopo tanti anni !

LI CAUSI. Prendiamo atto delle sue risposte, ma sentivo il bisogno di dirglielo perché queste insinuazioni sono state fatte e queste voci sono corse. Abbiamo agli atti il numero dell'*Avvisatore* in cui sono stati fatti questi accenni.

D'ANGELO. Fra l'altro è un giornale...

LI CAUSI. Io l'ho premesso...

D'ANGELO. No, gliene do atto. È un giornale che non leggo neanche e nessuno mi ha segnalato queste cose! Si immagini, per le battaglie che io ho fatto in Sicilia... Cose da ridere, veramente! Posso dare lettura di un passo significativo.

« ...Un margine discreto di tolleranza è umano e, oltremodo, sarebbe cinico non voler tollerarne l'esistenza. Ma, riteniamo utile, che, affinché questo dito accusatorio proiettato ininterrottamente dall'onorevole D'Angelo anche a paura degli stessi uomini della sua parte politica, possa considerarsi non fallace, occorre che l'onorevole D'Angelo faccia un ulteriore e proficuo sforzo per tutti che è quello di dirci se il suo successo politico sia stato, costantemente, abbinato ad applicazioni di rigorismo morale, anche nei meandri delle trattative occulte.

« Per noi è lontano ogni elemento che possa circondare tra punti interrogativi di qualsiasi genere la figura dell'onorevole D'Angelo, ma l'ampiezza del catonismo da egli assunto comporta per la pubblica opinione una prova del fuoco fino al punto che da parte dell'onorevole D'Angelo si faccia, sempre ove egli stesso lo creda utile, una professione di immacolatezza entro i limiti ormai resi normali.

« Tutto ciò contribuirà a rendere più prestigioso e, forse, più fruttuoso, il contegno accusatorio (contro i monopoli, contro gli assuntori dei pubblici servizi, contro la curia, contro i padroni della pubblica amministrazione, contro i baronetti delle fazioni politiche, contro l'organizzazione centrale e periferica del suo partito, contro i profittatori di ogni giorno, contro, contro, contro, tanti altri) dell'onorevole D'Angelo anche quando l'evoluzione della realtà politica ed economica siciliana continuerà ad andare a rotoli nel generale pericolo di naufragio di una classe dirigente nella quale a tante manifestazioni di intelligenze individuali non contraddice una certa saltuaria propensione verso la faciloneria di gruppo ».

ADAMOLI. A chi fa capo questo giornale?

D'ANGELO. Se questa è l'accusa, non vedo il nesso.

LI CAUSI. Non ho parlato di accuse, ma di propalazioni, di insinuazioni.

D'ANGELO. Onorevole Li Causi, adesso mi sto ricordando — perché con il tempo le cose vengono alla mente — di una serie di articoli fatti dall'*Avvisatore* nei miei confronti. Credo che debbano essere due o tre. Sto ricordando in questo momento e quindi ne possiamo parlare. L'ultimo di questi articoli — bisognerebbe andare a vedere tutta la collezione (vi prego di farlo), ma non so se in biblioteca si trovi questo articolo, perché ci sono raccolte di giornali nelle biblioteche dove alcuni articoli sono stati strappati: ce n'è uno che riguarda anche la *Voce comunista* del 1944, che non si trova più perché è stato strappato nelle collezioni di Palermo e in quelle di Roma della biblioteca nazionale — riguarda la mafia.

LI CAUSI. Lo abbiamo.

D'ANGELO. Altrimenti posso darglielo io che ne ho una copia fotostatica.

Dicevo che ricordo che ci furono due o tre articoli, su questo giornale, di pressione nei miei confronti e ricordo anche che l'ultimo articolo diceva una cosa di questo genere: « O l'onorevole D'Angelo si decide a fare... (non so che cosa), oppure noi al prossimo articolo parleremo ».

Io feci sapere a questo signore — adesso non ricordo se l'ho fatto sapere per via breve o con una lettera aperta; ma poiché questo è un uomo che è ancora vivo, può venire a chiarire queste sue posizioni — che io aspettavo che lui parlasse, perché avrei parlato solo dopo che parlava lui. Perché io non avevo niente da dirgli, niente da dire e niente da rimproverarmi. Dopo di che l'*Avvisatore* non ha più parlato di queste cose e non si è più occupato della mia persona.

ADAMOLI. A chi fa capo questo giornale ?

D'ANGELO. È un giornale della Confindustria. A Palermo è stato sempre il giornale della Confindustria. Qui c'è poi la fotografia dell'onorevole Fasino: vuole dunque dimostrare di essere suo amico !

LI CAUSI. Circa quegli episodi ai quali ho accennato...

D'ANGELO. Il dottor Pierallini, che ha scritto questi articoli, può essere interrogato sul mio conto dalla Commissione antimafia. Ma in quel brano, per la verità, non c'è scritto niente: c'è solo l'ombra di un lontano ricatto nel caso in cui tra le pieghe della mia coscienza o del mio passato io avessi potuto trovare qualche cosa: « Ah ! Questo parla ed allora è meglio che ci mettiamo d'accordo ». Io non mi sono « messo d'accordo » con il dottor Pierallini. Questo lo affermo con piena coscienza e con estrema chiarezza.

LI CAUSI. Circa gli episodi accennati in occasione dei nomi fatti a Palermo, qual è la sua opinione ?

D'ANGELO. Senatore Li Causi, le dico subito una cosa: l'onorevole Gullotti è vivo ed è stato Vicepresidente della Commissione antimafia. Lei ha fatto una affermazione molto grave, lo deve riconoscere. Lei ha detto: se non sono questi i punti di contatto tra i poteri pubblici, gli uomini politici e il mondo mafioso, vorrei sapere, allora, quali essi sono. Lei facendo questa domanda ritorna, evidentemente, sull'accusa fatta all'onorevole Gullotti.

LI CAUSI. Certamente !

D'ANGELO. Allora le rispondo che l'onorevole Gullotti è stato Vicepresidente della Commissione antimafia per tre anni: lei non ha mai avuto l'occasione di contestare la presenza dell'onorevole Gullotti in questa Commissione, dopo aver riscontrato la sua collusione col mondo mafioso ? E questa Commissione e lei avete tollerato qui dentro la presenza di un uomo che chiaramente oggi è accusato di collusione con la mafia in rapporto a documenti e a fatti che non sono di oggi, ma di ieri ? Me lo spieghi ! E perché non chiama l'onorevole Gullotti e lo domanda invece a me ? L'onorevole Gullotti è un galantuomo, io conosco la sua lunga milizia nel partito, io so che non ha mai avuto contatti col mondo mafioso, io conosco le battaglie che ha combattuto insieme con me per eliminare certi ambienti del parassitismo regionale: queste cose io le so, le cose che lei sa io non le conosco. Ma Gullotti è vivo, è stato vostro collega, lo chiami e lo chieda a lui direttamente ! La stessa cosa dico per l'onorevole Gioia: è stato suo collega alla Camera, è un parlamentare, è vivo e presente, perché non lo chiamate e non gli contestate queste cose ? Che cosa vuole che io sappia del mondo palermitano, degli affari di Corleone ? Io per fortuna vengo da un altro ambiente che non vive di queste cose e non si alimenta di queste cose ! Questa è una confessione che voi dovete accettare per la mia grande buona fede: forse io non capisco, non riesco a capire questo mondo nel quale io vivo nella Sicilia occidentale. Ma queste persone sono vive, desiderano ardentemente essere chiamate da voi per venire a deporre e contestare le cose di cui voi le accusate.

PRESIDENTE. La prego di non usare il plurale, perché il senatore Li Causi ha fatto e ripetuto una affermazione a titolo personale, che pertanto non coinvolge assolutamente l'atteggiamento della Commissione.

D'ANGELO. A maggior ragione, allora !

PRESIDENTE. Per cui, torno a ripeterle, che non può riferire quell'atteggiamento a tutta la Commissione. Se il senatore Li Causi chiedesse alla Presidenza della Commissione di interrogare Gullotti e Gioia, il Presidente della Commissione consulterebbe in questo caso i colleghi e poi assumerebbe

le conseguenti decisioni. Io non vorrei che qui, involontariamente, si commettesse questo errore.

D'ANGELO. Io rappresento un partito e queste persone di cui si è parlato sono miei amici e amici di partito, quindi io chiedo se lei non ritenga opportuno sentirli. Lo chiedo io!

PRESIDENTE. La questione verrà esaminata. Ma torno a precisare che quando un commissario interloquisce con delle domande, lo fa evidentemente come componente della Commissione antimafia, ma lo fa anche assumendosene tutta la responsabilità personale, senza coinvolgere la responsabilità collegiale della Commissione.

LI CAUSI. Rispondo alle considerazioni circa il mio atteggiamento in seno alla Commissione nei riguardi dell'onorevole Gullotti. Per fortuna qui c'è ancora qualche parlamentare che era membro della Commissione anche sotto la presidenza Pafundi, per esempio il senatore Varaldo, il quale ricorderà — e se non lo ricorda c'è il verbale della seduta — che in occasione della denuncia delle anomalie giudiziarie, delle analisi sui fatti giudiziari anomali che avvenivano in Sicilia nei riguardi di determinati delitti, l'onorevole Assennato incominciò a dar lettura nella Commissione, in forma ufficiale quindi, del memoriale Almerico in cui si tiravano in ballo le responsabilità degli onorevoli Gullotti e Gioia; a quel punto alcuni scatenarono un putiferio per far sospendere la seduta nella quale l'onorevole Assennato leggeva la suddetta denuncia. Sono fatti, questi, a conoscenza della Commissione. Il Presidente Pafundi, in quella occasione, per « sprovvedutezza » — per non chiamarla in altro modo — si era deciso a sospendere la seduta e si dovette far appello al segretario della Commissione: come si può infatti sospendere una seduta interrompendo un oratore? Per questi motivi l'onorevole Assennato ha potuto continuare e completare la lettura del « memoriale Almerico », che è quindi acquisito ai verbali della Commissione antimafia.

Per quanto concerne l'onorevole Gioia sono io a dire: tu sei parlamentare come me (mentre mi spiego che Ciancimino querelì Macaluso godendo questi dell'immunità parlamentare che ha promesso di abbandonare, eccetera). La denuncia della corresponsabilità morale di Gioia nell'assassinio di Almerico fu fatta in Parlamento nella seduta del 16 o 18 ottobre 1958. L'intervento fu fatto in occasione dell'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno: fu un inciso in quella discussione. Cominciai dicendo: « Mi dispiace che non ci sia...

D'ANGELO. Ma l'onorevole Gioia si è querelato con ampia facoltà di prova contro due o tre giornali che hanno scritto queste cose!

JANNUZZI. Venti giornali!

D'ANGELO. Ma allora facciamolo questo processo!

LI CAUSI. Lei ha cominciato col dire che è strano che io porti il caso Gioia qui, quando avrei potuto farlo in Parlamento!

D'ANGELO. Non ho detto questo. Ho detto: perché non chiamate qui Gioia? Non ho parlato di Parlamento. Per Gullotti ho detto: perché non gli avete contestato queste cose mentre era qui, Vicepresidente della Commissione?

LI CAUSI. Difatti ho risposto al fatto di Gullotti e per quanto riguarda Gioia soggiungo che l'accusa fu fatta in Parlamento e cominciai, prima di accennare all'episodio, notando l'assenza dell'onorevole Gioia e dispiacendomene. Gioia mandò allora una lettera da Palermo al Presidente della Camera — era l'onorevole Leone — in cui deplorava che io lo avessi denunciato. (La lettera è stata consegnata alla

Commissione antimafia). Si aspettava, in sede di lettura del verbale nella seduta successiva, che l'onorevole Gioia — che si sentiva ingiustamente accusato — intervenisse e chiarisse. Non era presente nemmeno quella volta. Non si tratta, quindi, di cose venute alla luce oggi: sono fatti che risultano da atti parlamentari pubblici e di cui l'Antimafia non era ancora investita perché la Commissione ancora non esisteva. Questo per precisare che le cose sono state fatte — almeno per quanto mi concerne e secondo la mia opinione — con la massima correttezza: che si debba o non si debba ascoltare Gullotti e Gioia, questa è una decisione che spetta alla Commissione.

SCARDAVILLA. Signor Presidente, io avrei da rivolgere due domande, anche con riferimento all'esposizione assai pregevole, per alcuni versi, che ha fatto questa sera l'onorevole D'Angelo. Una riguarda gli enti regionali, un'altra considerazione si riferisce ai rapporti degli ispettori nominati: Bevivino per Palermo, D'Angelo e De Stefano per Catania e Di Paola per Agrigento.

La prima riguarda, dicevo, gli enti regionali e in modo particolare quello che noi abbiamo considerato il « pilota regionale », la SOFIS.

Riassumeva nella sua introduzione lo onorevole D'Angelo che il fenomeno della intermediazione parassitaria si è fortemente evidenziato nella SOFIS e così in altri enti minori e, sotto questo profilo, ha anche accennato alle vicende della direzione generale, alle responsabilità connaturate anche a questo tipo di indirizzo; la domanda parte da questa premessa. Il fenomeno di intermediazione, che si verificava quando l'ente SOFIS aveva una natura privatistica e pubblicistica, si è ridotto allorquando è avvenuta la trasformazione per spinta e incentivo della classe politica siciliana? Si è visto o intravisto un riassestamento nella politica di propulsione o al contrario si è ugualmente assistito ad un susseguirsi di investimenti che, appunto, determinavano altri fenomeni di intermediazione parassitaria? Tutto questo può anche farci dire che le conclusioni di un preteso processo di industrializzazione sono venute a mancare, che sono configurabili delle responsabilità politiche o di altra natura su questo processo di trasformazione, e che la SOFIS non ha raggiunto gli obiettivi che doveva perseguire.

D'ANGELO. La domanda non l'ho capita bene. Lei, mi pare che condivide il giudizio negativo; poi vuol sapere se con il nuovo ente pubblico è cambiato qualcosa. Debbo dire che è cambiato poco, però una cosa è cambiata, almeno da quando sono segretario regionale della democrazia crstiana: ho fatto una formale proposta che rappresenta un accordo preciso tra i partiti che compongono il Governo, cioè che gli enti pubblici regionali non procedano più a rilevare società private, ma che quando hanno iniziative da intraprendere, se ne hanno la capacità e la forza finanziaria, le intraprendano per loro conto. L'ultimo caso che è avvenuto è quello della SIAC. Su questo punto, su questo fatto le do il mio giudizio estremamente e decisamente negativo: dico che è stato un ultimo atto discutibilissimo compiuto nell'ambito regionale da parte dell'EMS. Mi dispiace che sia stato compiuto durante la gestione di un altissimo funzionario dell'IRI che è stato anche presidente della RAI, Rodinò, e sarebbe interessante conoscere quali forze politiche, quali persone hanno sollecitato e hanno determinato il rilevamento di queste aziende, come sono state fatte le valutazioni e quali sono le prospettive economiche che stanno di fronte a questa operazione. Io sono stato su posizioni nettamente negative e polemiche nei confronti di questa operazione e non ho nessuna esitazione a dirlo qui. Chi ha delle responsabilità se le assuma e dica perché lo ha fatto.

SCARDAVILLA. Grazie; lei certamente può darci un giudizio circa i rapporti che sono venuti fuori dalla sua decisione politica sia per quanto riguarda Bevivino per

Palermo, sia per quanto riguarda D'Angelo e De Stefano per Catania. Quindi sotto questo profilo le chiederei se lei è in grado di poterci, sia pure sinteticamente, dire se tra le responsabilità accertate, con riferimento agli atti di amministrazione compiuti sia dall'uno sia dall'altro comune, a suo giudizio sono più pesanti quelle della amministrazione comunale di Palermo rispetto a quelle dell'amministrazione comunale di Catania.

D'ANGELO. Non vorrei dare giudizi piuttosto avventati, fra l'altro non ricordo più, lo dico con molta lealtà. Queste cose si possono rileggere e se è necessario si può tornare a parlarne; sono disponibile in qualsiasi momento. L'indagine sulla gestione di Catania, avviata da noi, fu ad un certo momento superata dall'intervento diretto dell'autorità giudiziaria attraverso i carabinieri.

SCARDAVILLA. La acquisì l'autorità giudiziaria ?

D'ANGELO. Sì, fu acquisita la nostra indagine, ci dovemmo fermare perché era entrata in azione l'autorità giudiziaria, quindi non potevamo più operare. Vi sono stati strascichi, che lei conosce benissimo; vi sono state condanne. Come lei vede non abbiamo esitato...

SCARDAVILLA. La mia domanda mirava ad altro e lo preciso ora. In effetti, per quello che ho letto e ho potuto anche apprendere, sia pure in questo arco di tempo breve, il rapporto Bevivino relativo ai fatti dell'amministrazione di Palermo è assai più grave rispetto al rapporto Di Stefano-D'Angelo per i fatti contestati ad alcuni amministratori e dirigenti tecnici del comune di Catania. Direi che non c'è proporzione. La domanda che ponevo a me stesso, per porla anche a lei, è questa: come mai le due autorità giurisdizionali competenti si comportano in maniera così difforme ? A Catania la procura mette in moto la macchina della giustizia e si conclude...

AZZARO. L'onorevole D'Angelo ha già risposto dicendo che non ha l'immunità...

D'ANGELO. Non posso esprimere giudizi sulla magistratura.

SCARDAVILLA. Non sto chiedendo di fare un discorso che possa creare responsabilità, sto chiedendo un giudizio sul piano politico; poi di questa immunità si sa bene che non ce ne avvaliamo mai.

PRESIDENTE. Mi sembra che il solo fatto che l'onorevole D'Angelo non risponda a questa domanda sia molto eloquente.

SCARDAVILLA. Un'altra domanda e concludo. Questo fa parte del primo capitolo. L'onorevole D'Angelo, e in questo sono d'accordo interamente con lui, affermava poco fa, con riferimento ad alcune domande fattegli dal collega Jannuzzi, che sul piano della caduta elettorale — e di questo mi sono anche rammaricato perché appartengo alla stessa provincia e non posso rimanere estraneo ad un giudizio politico globale — alcune forze hanno giocato un ruolo sul piano della incentivazione industriale.

Voglio agganciarmi ad una considerazione fatta dall'onorevole D'Angelo. Egli giustamente assumeva: credete forse che non ci siano personaggi che capitalisticamente sono protetti da noi ? Ecco, io sono d'accordo con lui. E mi richiamo alla dichiarazione fatta ieri sera dal segretario regionale del PSI Saladino, quando ha evidenziato questo particolare: in Sicilia, a Palermo o in altre città esistono dei personaggi, dei capitalisti, divenuti tali non attraverso il processo di accumulazione dei superprofitti di una attività imprenditoriale, ma attraverso fonti di non si sa quale provenienza. Sotto questo profilo, chiedo a lei quello che ho chiesto anche al segretario regionale del mio partito: lei ritiene che una iniziativa della Commissione d'inchiesta che prenda a campione alcuni personaggi per stabilire la loro posizione patrimoniale originaria e la loro posizione patrimoniale

di oggi, con riferimento anche ai vari movimenti di banca, possa aiutare la Commissione nella ricerca di certe verità ?

D'ANGELO. Onorevole Scardavilla, evidentemente questa può essere una strada, ma io non credo che possa essere la sola per individuare i grossi centri di potere di questo tipo in Sicilia, perché è chiaro che non sono questi personaggi che possono aver spostato, possono aver avuto accumulazioni di carattere, diciamo così, equivoco. C'è della gente che accumula legittimamente, e accumula molto, in Sicilia, proprio sotto l'egida della legge.

Basta pensare agli esattori, alle società che gestiscono le esattorie in Sicilia. Lei non ha bisogno di andare a ricercare le banche: basta che veda i carichi delle esattorie, veda quali aggi si pratichino in Sicilia, e constaterà quale massa di miliardi converga legittimamente nelle mani di alcune persone, che saranno tre o quattro in tutta la Sicilia. Io ho sempre detto una cosa: che nemmeno la Montedison ha la possibilità di disporre a suo piacimento di capitali di questo tipo e di queste dimensioni.

Ora, quando si verificano cose come queste (e qui abbiamo tutti responsabilità, in buona o in malafede), è chiaro che (ecco i dati obiettivi che bisogna andare a ricercare) ne riceve una turbativa obiettiva la vita regionale. Perché nel momento in cui queste forze vedono compromessi i loro interessi, è chiaro che devono determinare una modificazione della vita politica. Altro che ambiente povero ! La dimensione economica di questo fenomeno può investire anche la nazione intera ! Costoro possono fronteggiare qualsiasi forza, se vogliono. Non si tratta del piccolo corruttore di paese: queste sono forze che possono penetrare a tutti i livelli; e mi consenta di dirle che è mia convinzione che siano penetrate a tutti i livelli, non solo al livello regionale.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Varaldo. Ne ha facoltà.

VARALDO. Innanzitutto devo fare una precisazione, poiché sono stato chiamato in causa dal senatore Li Causi. Debbo dire che non ricordo l'episodio nel corso del quale l'onorevole Assennato avrebbe letto il « rapporto Almerico ». Non si tratta di negarlo, ma la mia memoria non mi suffraga in questo momento.

Inoltre, a proposito dell'onorevole Gullotti, l'onorevole D'Angelo ha detto: insomma, non glielo avete mai detto, pur avendolo in Commissione ! Ebbene, devo ricordare che una volta, in un momento un po' agitato, in cui il senatore Cipolla disse qualcosa nei confronti dell'onorevole Gullotti, questi reagì e il senatore Cipolla diede pieno riconoscimento all'onorevole Gullotti di non essere implicato con la mafia.

D'ANGELO. Allora non bisognava parlarne più !

VARALDO. Io mi limito a ricordare questo episodio. Del resto, se andiamo a vedere nei verbali, risulta che forse c'entrava la fotografia di cui si è parlato. L'onorevole Gullotti aveva reagito e gli era stato dato atto di non avere collusioni con la mafia.

Ad ogni modo, io volevo farle anche due domande. Lei ha detto che, secondo il suo avviso, il rapporto Bevivino era insufficiente. Vorrei chiederle sotto quale profilo fosse insufficiente e se da parte sua non vi fosse la possibilità di chiedere al prefetto Bevivino un completamento del rapporto. Vorrei poi chiederle perché, pur essendo questo rapporto insufficiente, lei sia stato indotto a proporre lo scioglimento del consiglio comunale di Palermo; cioè se ritenesse che vi fossero elementi (e, nel caso vi fossero, quali) per arrivare a tale scioglimento.

D'ANGELO. Senatore Varaldo, io adesso non posso ricordare i particolari della vicenda. Però i fatti cui mi sono riferito sono documentati in atti pubblici, cioè nella mia relazione al Consiglio di giustizia amministrativa (non so se sia stata acquisita agli atti dell'Antimafia) c'è scritto tutto: vi

è la motivazione per la quale io ritenevo che si dovesse procedere allo scioglimento di quel consiglio comunale. Io concludevo in senso favorevole allo scioglimento del consiglio comunale: le motivazioni non le ricordo, ma si tratta di un atto firmato da me, che tuttavia si può discutere finché si vuole.

Circa la prima domanda, le debbo dire che in realtà, siccome lo svolgimento di queste indagini avveniva con difficoltà ed erano passati dei mesi, naturalmente l'assemblea regionale era impaziente di avere i risultati. Anche da parte della pubblica opinione si cominciava a parlare di insabbiamento, per cui è chiaro che da parte mia dovettero venire sollecitazioni nei confronti degli ispettori. Credo che, questo, Bevivino lo debba aver detto. Deve essere scritto in qualche passo della sua relazione che alcuni ulteriori aspetti andavano ancora approfonditi e che, dati i tempi, non aveva potuto portare a termine la cosa. E se questo non è detto nel rapporto Bevivino, assumo io la responsabilità di dichiarare di averlo sentito dire da Bevivino. Non posso dire che cosa avrei fatto dopo, cioè se avrei promosso delle iniziative per integrare l'indagine Bevivino, perché poi me ne sono andato.

SANGALLI. Onorevole D'Angelo, stante la competenza, accertata per statuto, della segreteria della democrazia cristiana a designare il candidato alla carica di sindaco, può dirci se gli organi competenti decisero all'unanimità di designare Ciancimino sindaco per Palermo ?

D'ANGELO. Sì, decisero all'unanimità; mi è stato detto che decisero all'unanimità. Ma l'organo competente era il comitato comunale. So anche che la composizione di questo organo era stata allargata numericamente, ma d'accordo con la direzione del partito.

Il comitato regionale è stato completamente estraneo a queste cose. Ho riferito quindi ciò che ho saputo, ma non in via ufficiale. Potrei anche incorrere in qualche errore, ma ritengo di no. Fu allargata la composizione del comitato comunale per consentire a tutte le correnti interne del partito, rappresentate nel comitato regionane, di partecipare alla designazione.

ADAMOLI. Tutte le correnti erano rappresentate e quindi tutte erano d'accordo. Perché allora una corrente in consiglio comunale vota contro ?

D'ANGELO. Lo so, lo so ! Questi sono i misteri della mia terra.

SGARLATA. Forse l'onorevole D'Angelo è stanco, quindi restringerò al massimo le mie domande.

Innanzitutto vorrei chiedere all'onorevole D'Angelo le conclusioni del rapporto Di Paola su Agrigento.

D'ANGELO. Non ricordo, onorevole Sgarlata. So una cosa: quando sono successi i guai che sono successi e si è recato *in loco* Martuscelli, questi non ha potuto che ripetere fedelmente — tranne che per i fatti accaduti successivamente — tutto ciò che aveva precedentemente scritto Di Paola; il che vuol dire che la relazione del Di Paola era stata estremamente obiettiva, anche se allora c'era stato qualche tentativo di occultare qualcosa. Cioè, tutto quello che c'era da dire fu detto, fu scritto e portato a conoscenza di tutti. Lo posso dire: nulla di nuovo la commissione presieduta da Martuscelli (questa volta non una sola persona, ma tutta una commissione), poté dire rispetto a quello che Di Paola aveva detto e scritto a me e che io comunicai agli organi competenti.

SGARLATA. Le risulta, perché così è stato affermato in questa Commissione da altri testi, che il rapporto Di Paola venne passato agli atti dal suo successore ?

D'ANGELO. Bisogna che queste informazioni le chiediate agli organi competenti, cioè all'assessore agli enti locali. Come lei sa, dopo questi fatti io sono rimasto fi

ancora un paio di mesi e poi me ne sono andato: quindi non posso più rendere conto di quello che è accaduto dopo. A questo proposito, ripeto, bisogna sentire gli assessori agli enti locali per sapere se hanno dato seguito o no a queste cose, e in quest'ultimo caso perché non vi abbiano dato seguito. Non mi faccia dire delle cose che non so, mi dispiace.

LUGNANO. Vorrei riferirmi a quello che ella ha definito il più grosso errore della sua vita.

D'ANGELO. Uno degli errori.

LUGNANO. Lei ha detto che il più grosso errore o uno dei più grossi errori della sua vita fu la nomina di Mirabella a direttore generale della SOFIS. Soprattutto mi riferisco a questo episodio per porle una domanda. Lei ha detto: « I miei amici ed io fummo allora considerati come dei cani rognosi ».

D'ANGELO. Ho usato un'espressione siffatta, che non andava scritta.

LUGNANO. Il suo gruppo di amici fu addirittura costretto, non trovando un giornale che volesse pubblicare certe dichiarazioni, a ricorrere alle mura cittadine con un manifesto. Nel manifesto fu denunziato che vi erano stati dei falsi per una somma di quattro miliardi; vi fu il processo. L'assoluzione si ebbe perché fu raggiunta la prova delle affermazioni ?

D'ANGELO. No, la prova non fu data. Cioè chiedemmo noi la prova. In altri termini, si querelarono e noi chiedemmo la facoltà di prova che non fu mai concessa. Si fece il processo senza che fosse concessa la prova.

LUGNANO. Non fu dunque concessa facoltà di prova, però nel corso del dibattimento (ci fu infatti un dibattimento) la prova dovette essere concessa obbligatoriamente poiché si trattava di un amministratore di un ente pubblico.

D'ANGELO. No, questo è il punto. Si trattava di una società privata, non di un ente pubblico. Era una società privata a partecipazione pubblica: questa è la ragione.

LUGNANO. E come mai lei ha detto che questo gruppo di suoi amici fu assolto perché riuscì a dare la prova ?

D'ANGELO. No, non è che riuscì a dare la prova, riuscì a dimostrare, cioè dimostrò, prendendo lo spunto da alcuni bilanci...

LUGNANO. No, mi scusi, è la « domanda ponte » che io faccio. In altri termini, io miro ad un altro personaggio o a ciò che accadde nell'ambito di influenza di un altro personaggio. Dunque, quando il suo gruppo è stato assolto dall'accusa di diffamazione ciò, secondo me, è avvenuto soltanto perché il gruppo dei suoi amici era riuscito a dare la prova che...

D'ANGELO. No: la prova doveva darla il querelante. Noi avevamo mosso delle accuse, dicendo che i bilanci erano falsi e le ragioni per le quali erano falsi. Chiunque si sia querelato doveva andare a dimostrare che quelle accuse erano infondate e che i falsi non esistevano.

LUGNANO. Non è così ed il Presidente, che è avvocato, può dirlo. Del resto, c'è qualcuno qui che in materia di diffamazione ha delle esperienze, starei per dire, gigantesche e che quindi potrebbe darci dei lumi in proposito.

Dunque, io vengo denunziato su querela, per esempio, dell'onorevole D'Angelo (non me lo auguro) e sono trascinato dinanzi ad un tribunale per rispondere di diffamazione: quando arrivo in tribunale mi si contesta il capo di imputazione e mi si dice: « Lei è imputato di diffamazione per avere detto questo, questo e questo ». Sono io che devo dare le prove delle mie affermazioni e non è l'onorevole D'Angelo che mi deve dare la prova della sua innocenza. Io posso chiedere — se l'onorevole D'Angelo è un pubblico amministratore — al tribunale che l'onorevole D'Angelo mi dia, obbligatoriamente, la facoltà di prova. Ora, per essere

prosciolti dall'accusa di diffamazione questi amici dell'onorevole D'Angelo hanno dovuto dare loro la prova della veridicità e della autenticità delle loro affermazioni; tanto è vero questo che soltanto in casi eccezionali il nostro codice prevede e contempla che il querelante sia condannato anche alle spese del procedimento e cioè soltanto quando si ritiene che sia stato tanto temerario da osare di sfidare il rigore di un pubblico dibattimento su degli addebiti precisi e fondati.

Quindi i querelanti — Mirabella ed altri — furono considerati dei temerari in quanto furono condannati alle spese: cioè sapevano di essere stati colti con le mani nel sacco e purtuttavia avevano osato sfidare il rigore di un pubblico dibattimento. Al primo processo, del resto, ne avrebbe dovuto far seguito automaticamente un secondo, per il reato di calunnia, oppure, su iniziativa della procura della Repubblica, a carico di Mirabella ed altri, per tutti quei reati che erano stati denunziati nel manifesto affisso sulle mura cittadine.

L'onorevole D'Angelo ha espresso la sua amarezza dicendo: « Non riesco a capire perché la procura della Repubblica di Palermo non dette seguito alla cosa »; e adesso ha aggiunto un'altra frase suggestiva: « Questi sono i misteri della mia terra ». Sono anche però i misteri della procura di Palermo, posso aggiungere io. E lei, onorevole D'Angelo, che era un po' il capogruppo, il capocordata di questo gruppo di amici, non ha ritenuto di prendere l'iniziativa di denunziare con un esposto alla procura della Repubblica gli stessi fatti indicati nel manifesto che aveva fatto affiggere sulle mura cittadine, e non ha ritenuto di dover sollecitare il procuratore della Repubblica, dottor Scaglione, perché prendesse l'iniziativa di procedere a carico dei querelanti, definiti con sentenza dei temerari, tanto è vero che furono condannati alle spese di giudizio ?

PRESIDENTE. Naturalmente l'onorevole D'Angelo ha facoltà sia di rispondere sia di astenersi dalla risposta.

LUGNANO. Io ho domandato questo: come mai l'onorevole D'Angelo non abbia ritenuto di dover sollecitare la procura della Repubblica, e quindi il procuratore capo della Repubblica, a prendere una iniziativa nei confronti di questi signori ?

AZZARO. Non le pare singolare che...

D'ANGELO. Non si tratta di un problema di singolarità o meno: in questo caso il problema è diverso. Noi eravamo dei privati cittadini nel momento in cui facemmo quei rilievi e li facemmo in una maniera pubblica e clamorosa. Ci sono dei poteri pubblici, c'erano dei poteri pubblici, c'era anche in quel momento a Palermo una assemblea regionale, che spesso si è occupata di tante cose: ebbene, neanche in quella sede sono state prese iniziative di questo tipo.

LUGNANO. Questo però non esimeva il gruppo che pure si era dimostrato tanto deciso...

D'ANGELO. Se fossi stato io il presidente della Regione, lo sa che cosa avrei fatto ? Avrei chiamato il professore Mirabella e l'ingegnere La Cavera e avrei detto loro: « O date la facoltà di prova o vi mando via tutti e due ».

LUGNANO. Va bene: e questa è un'altra amarezza sua di fronte a certe cose che sono accadute. Resta però un fatto e cioè che io so per esperienza personale che se uno dei miei clienti ha la buona ventura di essere assolto da una accusa che gli si imputa, con condanna conseguente della parte cosiddetta lesa alle spese processuali, la prima cosa che fa è quella di dirmi: « Avvocato, vogliamo adesso procedere o far procedere contro chi ha turbato la mia esistenza attraverso un processo, eccetera, eccetera ? ».

Ora io domando: se questo lo fa il più sprovveduto, come mai lei e il suo gruppo non hanno pensato di sollecitare questo potere pubblico, che in questo caso è il procuratore della Repubblica di Palermo, a fare quello che avrebbe dovuto fare di sua ini-

ziativa, per competenza specifica del suo ufficio ? Perché di qui non si scappa: o calunnia o procedimento autonomo per i reati che dovevano venire fuori, concentrati in un capo di imputazione, a seguito della lettura del manifesto fatto affiggere sulle mura di Palermo. Come mai lei non ha fatto questa sollecitazione ?

D'ANGELO. Non avevamo il dovere di farlo e non abbiamo ritenuto di farlo. Non lo abbiamo fatto. Non siamo *kamikaze* per vocazione.

PRESIDENTE. Abbiamo concluso l'audizione dell'onorevole D'Angelo. Nel confermargli la nostra stima, desidero ringraziarlo vivamente per avere cortesemente risposto alle numerose domande che gli sono state rivolte. Le domande sono state molte, talune possono anche essere apparse ingenerose nei confronti di persone assenti, come l'onorevole D'Angelo ha avuto occasione di dire. A questo proposito desidero solo rilevare, per nostra memoria, che la Commissione, essendo espressione del Parlamento, si attiene alle regole che governano la Camera e quindi la Presidenza deve consentire la più ampia libertà di espressione, per cui evidentemente ciascun commissario si assume la responsabilità di quanto dice.

La ringrazio, onorevole D'Angelo e soprattutto confidiamo ancora nella sua collaborazione.

D'ANGELO. Ringrazio lei e tutta la Commissione.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO N. 62

# INDICE ANALITICO DELLA DOCUMENTAZIONE ESISTENTE AGLI ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

PAGINA BIANCA

## *AVVERTENZA*

*L'indice che segue costituisce un elenco sistematico della documentazione esistente agli atti della Commissione e delle dichiarazioni raccolte nel corso dell'inchiesta.*

*La documentazione è formata da 949 fascicoli ognuno dei quali contiene anche più documenti. Ciascun fascicolo viene indicato con il numero di archivio e con l'intestazione assegnatagli al momento della sua formazione; nei casi in cui si è ritenuto necessario, è stato sommariamente descritto il contenuto di ogni fascicolo.*

*Le dichiarazioni, in numero di 453, riprodotte in processi verbali sommari o stenografici, vengono individuate con il nome della persona ascoltata e della data in cui sono state raccolte dalla Commissione o dai comitati.*

*L'indice è diviso in dodici parti, la prima di carattere generale e le altre corrispondenti ai singoli settori di indagine della Commissione. Di norma i documenti e le dichiarazioni sono stati citati con esclusivo riferimento al settore per il quale presentavano specifico e preminente interesse; in alcuni casi, tuttavia, si è ritenuto opportuno ripetere l'indicazione di alcuni documenti in più parti dell'indice.*

*L'archivio della Commissione contiene inoltre 1018 esposti anonimi, 1509 denunce e segnalazioni pervenute nel corso della IV e V legislatura, corrispondenza varia in arrivo e partenza (per 8912 numeri di protocollo), 764 fascicoli personali trasmessi dai carabinieri delle quattro province occidentali della Sicilia e i fascicoli personali trasmessi dalle questure, in numero di 428 per Palermo, di 129 per Agrigento, di 137 per Caltanissetta e di 238 per Trapani. Questa documentazione non è menzionata nell'indice per il suo carattere di genericità.*

*L'indice è corredato da una tavola di raffronto per la ricerca dei singoli documenti.*

PAGINA BIANCA

# CLASSIFICAZIONE DEI DOCUMENTI

## I. — IL FENOMENO MAFIOSO

PAG.

1) RAPPORTI E DIBATTITI SUL FENOMENO MAFIOSO IN GENERALE . . . . . 1079
2) PROSPETTI ED ELENCHI . . . . . 1082
3) PERSONALE STATALE IN SERVIZIO NELLE PROVINCE DELLA SICILIA OCCIDENTALE . . . . 1084
4) DOCUMENTAZIONE RELATIVA AD ATTIVITÀ ECONOMICHE VARIE . . . . . 1085
5) PRESUNTI EPISODI DI MAFIA FUORI DELLA SICILIA OCCIDENTALE . . . . . 1086
6) VARIE . . . . . 1087
7) TESTIMONIANZE E DICHIARAZIONI INFORMATIVE . . . . . 1087

## II. — MAFIA E BANDITISMO

PAG.

1) IL BANDITISMO IN SICILIA . . . . . 1091
2) GIULIANO E LA SUA BANDA . . . . . 1092
3) IL COMPORTAMENTO DEGLI ORGANI DI POLIZIA 1094
4) LE ACCUSE DI CORRESPONSABILITÀ . . . . 1095
5) TESTIMONIANZE E DICHIARAZIONI INFORMATIVE . . . . . 1096

## III. — STRUTTURE SCOLASTICHE

PAG.

1) DATI INFORMATIVI DI CARATTERE GENERALE . 1098
2) LA POLITICA SCOLASTICA IN SICILIA . . . 1099
3) L'EDILIZIA SCOLASTICA . . . . . 1103
4) TESTIMONIANZE E DICHIARAZIONI INFORMATIVE . . . . . 1105

## IV. — STRUTTURE RURALI

PAG.

1) DATI INFORMATIVI DI CARATTERE GENERALE . 1107
2) LA RIFORMA AGRARIA IN SICILIA . . . . 1108
3) ALTRI EPISODI E VICENDE GIUDIZIARIE . . 1111

## V. — SINGOLI MAFIOSI

PAG.

1) GIUSEPPE GENCO RUSSO . . . . . 1112
2) MICHELE NAVARRA . . . . . 1115
3) LUCIANO LEGGIO . . . . . 1115
4) I GRECO E I LA BARBERA . . . . . 1118
5) TOMMASO BUSCETTA . . . . . 1121
6) ROSARIO MANCINO . . . . . 1121
7) MARIANO LICARI . . . . . 1122
8) SALVATORE ZIZZO . . . . . 1124
9) VINCENZO DI CARLO . . . . . 1127
10) ALTRI PERSONAGGI . . . . . 1128
11) FRANCESCO VASSALLO . . . . . 1132
12) TESTIMONIANZE E DICHIARAZIONI INFORMATIVE . . . . . 1135

## VI. — IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI ED IL CONTRABBANDO DI TABACCHI

PAG.

1) RAPPORTI SU MAFIA, TRAFFICO DI STUPEFACENTI E CONTRABBANDO DI TABACCHI . . . 1136
2) I PROCEDIMENTI PENALI . . . . . 1138
3) I PERSONAGGI . . . . . 1141
4) TESTIMONIANZE E DICHIARAZIONI INFORMATIVE . . . . . 1144

## VII. — AFFARI GIUDIZIARI

PAG.

1) PROSPETTI E DATI STATISTICI . . . . . 1145

2) LE RELAZIONI DEI PROCURATORI GENERALI . . 1146

3) LE ASSOLUZIONI PER INSUFFICIENZE DI PROVE 1147

4) L'ATTIVITÀ DI POLIZIA . . . . . 1160

5) L'ATTIVITÀ GIUDIZIARIA:

*A*) Procedimenti penali per omicidio . . 1164

*B*) Procedimenti penali per associazioni a delinquere . . . . . 1169

*C*) Procedimenti penali per rapina, estorsione e violenza privata . . . . . 1169

*D*) Procedimenti penali per altri reati . 1172

*E*) Gli omicidi di sindacalisti e uomini politici . . . . . 1173

6) LE MISURE DI PREVENZIONE . . . . . 1176

7) TESTIMONIANZE E DICHIARAZIONI INFORMATIVE . . . . . 1177

## VIII. — MAFIA ED ENTI LOCALI

PAG.

1) L'ENTE REGIONE . . . . . 1180

2) LE AMMINISTRAZIONI PROVINCIALI:

*A*) Palermo . . . . . 1184

*B*) Agrigento . . . . . 1184

*C*) Caltanissetta . . . . . 1185

*D*) Trapani . . . . . 1186

3) LE AMMINISTRAZIONI COMUNALI:

*A*) Comune di Palermo . . . . . 1187

*B*) Altri comuni della provincia di Palermo . . . . . 1194

*C*) Comune di Agrigento . . . . . 1195

*D*) Altri comuni della provincia di Agrigento . . . . . 1196

*E*) Comune di Caltanissetta . . . . . 1197

*F*) Altri comuni della provincia di Caltanissetta . . . . . 1198

*G*) Comune di Trapani . . . . . 1198

*H*) Altri comuni della provincia di Trapani . . . . . 1199

4) *GLI ALTRI ENTI LOCALI* . . . . . 1199

5) I MERCATI . . . . . 1201

PAG.

6) LE ESATTORIE . . . . . 1203

7) I CANTIERI NAVALI . . . . . 1204

8) TESTIMONIANZE E DICHIARAZIONI INFORMATIVE . . . . . 1205

## IX. — MAFIA E CREDITO

PAG.

1) DATI INFORMATIVI DI CARATTERE GENERALE . 1208

2) GESTIONE BANCARIA DI CAPITALI PUBBLICI . . 1211

3) IL CREDITO A FAVORE DI MAFIOSI . . . . 1211

4) IL CREDITO A FRANCESCO VASSALLO . . . 1217

5) TESTIMONIANZE E DICHIARAZIONI INFORMATIVE . . . . . 1219

## X. — MAFIA E POTERI PUBBLICI

PAG.

1) I RISULTATI ELETTORALI NELLE PROVINCE OCCIDENTALI DELLA SICILIA . . . . . 1221

2) DENUNCIE DI COLLUSIONI . . . . . 1223

3) EPISODI E VICENDE PERSONALI . . . . . 1224

4) ATTI RELATIVI ALLE DENUNCIE PRESENTATE DA DANILO DOLCI E FRANCO ALASIA . . . . 1230

5) TESTIMONIANZE E DICHIARAZIONI INFORMATIVE . . . . . 1232

6) TESTIMONIANZE RELATIVE ALLE DENUNCIE PRESENTATE DA DOLCI E ALASIA . . . . . 1233

## XI. — LA FUGA DI LEGGIO

PAG.

1) ATTI E DOCUMENTI VARI SULLA VICENDA . . 1237

2) TESTIMONIANZE E DICHIARAZIONI INFORMATIVE . . . . . 1238

## XII. — IL CASO RIMI

PAG.

1) IL DISTACCO DI NATALE RIMI ALLA REGIONE LAZIO . . . . . 1239

2) GLI EPISODI CONNESSI . . . . . 1242

3) LE REGISTRAZIONI TELEFONICHE . . . . . 1245

4) FRANK COPPOLA . . . . . 1246

5) TESTIMONIANZE E DICHIARAZIONI INFORMATIVE . . . . . 1250

# I. — IL FENOMENO MAFIOSO

**1) Rapporti e dibattiti sul fenomeno mafioso in generale.**

*Doc. 135. — Memoriale del 23 luglio 1937 del dott. Melchiorre Allegra, contenente la descrizione di alcuni episodi di mafia del 1916, il racconto del suo inserimento in una cosca mafiosa, l'esposizione dei rituali osservati e dei criteri di gerarchia interna, l'indicazione dei nomi di mafiosi di Palermo e di altre province, consegnato dal senatore Girolamo Li Causi nel novembre 1963.*

*Doc. 71. — Resoconti stenografici dei dibattiti sulla mafia tenuti all'Assemblea regionale siciliana nella I, II, III e IV legislatura, trasmessi il 5 novembre 1963.*

*Doc. 494. — Resoconti stenografici dei dibattiti tenuti dall'Assemblea regionale tra il 1960 ed il 1966.*

*Doc. 125. — Appunti del gruppo liberale dell'Assemblea regionale siciliana sul fenomeno mafioso e testo dell'intervento svolto dal deputato regionale Vincenzo Faranda nella seduta del 6 novembre 1963.*

*Doc. 130. — Memoriale, trasmesso il 18 gennaio 1964 dalle federazioni del PCI di Agrigento e Sciacca, sulle manifestazioni mafiose nella provincia di Agrigento.*

*Doc. 131. — Memoriale, trasmesso il 18 gennaio 1964 dalla federazione del PCI di Caltanissetta sulla mafia di Villalba e la mafia dei feudi.*

*Doc. 253. — Memoriale, trasmesso il 16 febbraio 1965 dalla federazione del PCI di Trapani, sul fenomeno mafioso e sulla evoluzione delle sue manifestazioni a partire dall'immediato dopoguerra.*

*Doc. 128. — Relazioni sul fenomeno mafioso trasmesse dal direttore del quotidiano* Telestar *di Palermo il 16 e 17 gennaio 1964.*

*Doc. 129. — Relazioni sulla mafia nelle province di Palermo, Agrigento, Trapani e Caltanissetta, trasmesse il 18 gennaio 1964 dal direttore del quotidiano* L'Ora *di Palermo.*

Comprende:

1. – relazione di carattere generale sul fenomeno mafioso;
2. – relazione sul fenomeno mafioso in provincia di Palermo;
3. – relazione sul fenomeno mafioso in provincia di Agrigento;
4. – relazione sul fenomeno mafioso in provincia di Trapani;
5. – relazione sul fenomeno mafioso in provincia di Caltanissetta;

6. - fotocopia di articoli pubblicati dal quotidiano *L'Ora* su inchieste condotte in ordine a manifestazioni mafiose di vario genere.

*Doc. 137. — Appunti contenenti notizie relative alle inchieste pubblicate nel quotidiano* L'Ora *di Palermo su personaggi ed episodi mafiosi.*

*Doc. 655. — Registrazione su nastro magnetico di alcune trasmissioni radiofoniche riguardanti la mafia, trasmessa dalla Radiotelevisione italiana il 4 gennaio 1971.*

*Doc. 134. — Promemoria dell'ottobre 1963, trasmesso il 18 gennaio 1964 dalla segreteria regionale siciliana della CGIL, sulla lotta contro la mafia.*

Comprende:

1. - illustrazione del contributo dei lavoratori siciliani e delle organizzazioni sindacali alla lotta contro la mafia;

2. - memorie riguardanti l'uccisione di alcuni sindacalisti siciliani ad opera della mafia.

*Doc. 136. — Appunti vari, trasmessi il 13 novembre 1963 da Danilo Dolci, contenenti indicazioni a sfondo sociologico su alcuni aspetti del fenomeno e su singoli personaggi mafiosi.*

*Doc. 1. — Relazioni, proposte e note trasmesse dal procuratore generale presso la corte d'appello di Palermo il 25 luglio 1963.*

Comprende:

1. - proposte del procuratore generale presso la corte d'appello di Palermo di provvedimenti di repressione, di prevenzione e di legislazione sociale per l'eliminazione del fenomeno mafioso;

2. - note del procuratore generale presso la corte d'appello di Palermo, sulla mafia nei circondari di Palermo, Termini Imerese, Trapani, Agrigento e Sciacca;

3. - elenco dei procedimenti per misure di prevenzione trattati dal 1° gennaio 1962 al 20 luglio 1963 nell'ambito della corte d'appello di Palermo;

4. - relazioni dei procuratori della Repubblica presso i tribunali di Palermo, Termini Imerese, Trapani, Agrigento e Sciacca, riguardanti il fenomeno mafioso e i principali episodi criminosi verificatisi tra il 1961 ed il 1963 nei territori di rispettiva competenza;

5. - rapporto della questura di Palermo sulle condizioni della sicurezza nella provincia;

6. - rapporto della legione dei carabinieri di Palermo sulla delinquenza organizzata nelle province della Sicilia occidentale.

*Doc. 123. — Rapporto, trasmesso nel gennaio 1964 dalla procura della Repubblica di Palermo, sulle manifestazioni di criminalità ricollegabili al fenomeno della mafia, verificatesi nel circondario del tribunale di Palermo, con l'illustrazione delle cause socio-economiche del fenomeno e l'indicazione dei più clamorosi fatti di sangue e delle operazioni di polizia effettuate fino al 30 ottobre 1963.*

*Doc. 243. — Rapporto del 17 ottobre 1964 dell'organo tecnico della Commissione in merito all'attività espletata nei mesi precedenti dalle forze di polizia operanti in provincia di Palermo, ai fini della lotta contro la mafia.*

*Doc. 251. — Rapporto del 2 dicembre 1964 dell'organo tecnico della Commissione in merito all'attività espletata dalle forze di polizia operanti in provincia di Palermo nel periodo settembre-novembre 1964, ai fini della lotta contro la mafia.*

*Doc. 257. — Stralci dei rapporti inviati dalla prefettura di Palermo al Ministero dell'interno nel periodo agosto 1958-giugno 1963, contenenti riferimenti al fenomeno della mafia, trasmessi dal Ministero dell'interno il 13 marzo 1965.*

*Doc. 7. — Relazione del comandante generale dell'arma dei carabinieri, trasmessa il 30 luglio 1963, contenente « considerazioni generali sul fenomeno della mafia ».*

Comprende, inoltre:

1. - prospetto numerico delle persone notoriamente affiliate alla mafia nelle province di Palermo, Caltanissetta, Trapani e Agrigento;

2. - elenco dei reati di maggior rilievo verificatisi nelle quattro province della Sicilia occidentale dal 1955 al 1963;

3. - prospetto numerico delle proposte inoltrate dall'arma dei carabinieri e dalla P. S. per l'adozione di provvedimenti di polizia dal 1957 al 1963 nelle province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta.

*Doc. 577. — Relazione sul fenomeno della mafia inviata dal comandante generale dell'arma dei carabinieri, generale Luigi Forlenza, il 24 maggio 1969.*

Comprende:

1. - relazione del 23 maggio 1969 in merito al fenomeno delle assunzioni compiacenti, sui parenti di mafiosi inseriti in enti e uffici locali, sulle misure di prevenzione erogate e sui reati commessi nelle zone di mafia della provincia di Messina;

2. - elenco, allegato alla relazione, dei parenti dei mafiosi con l'indicazione dei posti da loro occupati;

3. - relazione del 25 febbraio 1969 sulla mafia in Sicilia e sui provvedimenti adottati nella lotta contro il fenomeno, con allegati 4 prospetti dei principali delitti di mafia commessi fra il 1963 e il 1968.

*Doc. 108. — Rapporto del 22 marzo 1963 del tenente dei carabinieri Mario Malausa, relativo a esponenti mafiosi residenti nella giurisdizione della tenenza di Palermo suburbana.*

Comprende:

1. - copia del rapporto trasmesso dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 12 dicembre 1963;

2. - copia del rapporto consegnato dal direttore del quotidiano *L'Ora* di Palermo il 18 gennaio 1964;

3. - nota esplicativa del 18 gennaio 1964 del comandante della legione dei carabinieri di Palermo, con allegato l'originale del rapporto esistente presso il comando della compagnia suburbana di Palermo e due copie esistenti agli atti della tenenza suburbana di Palermo.

*Doc. 635. — Pianta della città di Palermo, consegnata il 4 novembre 1970 dal comandante della legione dei carabinieri, con l'indicazione delle aree di influenza delle principali famiglie mafiose, o di zone particolarmente significative sotto il profilo dell'attività mafiosa.*

*Doc. 19-bis. — Rapporto, trasmesso dal prefetto di Caltanissetta il 18 agosto 1966, sulle manifestazioni di tipo mafioso verificatesi nella provincia durante il primo semestre del 1966 e sull'azione repressiva contro la delinquenza in genere e contro la mafia in particolare svolta dagli organi di polizia nello stesso periodo.*

**2) Prospetti ed elenchi.**

*Doc. 530. — Prospetti contenenti i dati statistici della delittuosità nelle diverse province italiane dal 1963 al 1968, trasmessi dall'istituto centrale di statistica il 22 aprile 1969.*

*Doc. 570. — Dati statistici sulla criminalità in Sicilia, relativi al periodo dal 1944 al 1968, trasmessi dal Ministero dell'interno il 29 ottobre 1969.*

Comprende elenchi dei delitti di tentato omicidio, omicidio doloso, sequestro di persona, violenza privata, rapina, estorsione, strage, associazione per delinquere, abigeato, danneggiamento, incendio doloso, aventi connessione con attività di mafia e verificatisi nelle province di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta, Enna e Ragusa.

*Doc. 195. — Note informative, trasmesse il 10 marzo 1964 dal procuratore generale presso la corte di appello di Palermo, sulla situazione del fenomeno mafioso nel periodo dal 1955 al 1963.*

Comprende:

1. - elenco dei comuni nei quali più grave ed intensa risulta l'attività delittuosa delle organizzazioni mafiose;

2. - elenco dei processi pendenti dinanzi alla corte di appello e alla corte di assise di appello o definiti dalla sezione istruttoria presso la corte di appello di Palermo;

3. - elenco dei processi pendenti dinanzi al tribunale di Palermo;

4. - elenco dei processi pendenti dinanzi al tribunale di Agrigento;

5. - elenco dei processi pendenti dinanzi al tribunale di Sciacca;

6. - elenco dei processi pendenti dinanzi al tribunale di Termini Imerese;

7. - elenco dei processi pendenti dinanzi al tribunale di Trapani;

8. - estratti di sentenze relative ai processi pendenti dinanzi alla corte di appello alla corte di assise di appello o definiti dalla sezione istruttoria presso la corte di appello di Palermo;

9. - estratti di sentenze relative ai processi pendenti dinanzi al tribunale di Palermo;

10. - estratti di sentenze relative ai processi pendenti dinanzi al tribunale di Agrigento;

11 - estratti di sentenze relative ai processi pendenti dinanzi al tribunale di Sciacca;

12. - estratti di sentenze relative ai processi pendenti presso il tribunale di Termini Imerese;

13. - estratti di sentenze relative ai processi pendenti dinanzi al tribunale di Trapani.

*Doc. 207. — Elenchi, trasmessi dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 27 marzo 1964, dei comuni delle province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta, nei quali più grave ed intensa risulta l'attività delle organizzazioni mafiose.*

*Doc. 198. — Elenco, trasmesso dalla questura di Palermo il 15 febbraio 1964, dei comuni della provincia raggruppati secondo la gravità e l'intensità dell'azione mafiosa nel decennio 1954-1963.*

*Doc. 173. — Relazione, inviata dalla questura di Agrigento il 4 febbraio 1964, sull'attività della delinquenza organizzata nei comuni della provincia.*

Comprende:

1. - esposizione generale delle manifestazioni criminose;

2. - elenco dei comuni in cui si svolge, con maggiore gravità ed intensità, l'azione mafiosa.

*Doc. 185. — Elenchi, trasmessi dalla prefettura di Caltanissetta il 27 gennaio 1968, dei comuni della provincia, ordinati secondo l'intensità e la gravità delle manifestazioni mafiose.*

Comprende:

1. - elenchi nominativi di persone proposte per l'applicazione di misure di prevenzione;

2. - elenchi nominativi di persone nei confronti delle quali sono stati adottati i provvedimenti della revoca del porto d'armi.

*Doc. 172. — Elenco, inviato dalla questura di Trapani il 1° febbraio 1964, dei comuni della provincia, con l'indicazione della gravità e della intensità della azione mafiosa in ciascun comune.*

*Doc. 68. — Elenchi degli indiziati di appartenere ad organizzazioni mafiose nelle province di Agrigento, Caltanissetta, Palermo e Trapani, trasmessi dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 5 novembre 1963, e successivi aggiornamenti al 1° settembre 1966.*

*Doc. 59. — Elenchi di indiziati mafiosi, trasmessi dal questore di Palermo nell'ottobre 1963 e aggiornati nel giugno 1967 dal prefetto di Palermo.*

Comprende:

1. - elenco delle persone denunziate all'autorità giudiziaria per associazione per delinquere e per altri gravi delitti;

2. - elenco delle persone con precedenti specifici, anche se prosciolte per insufficienza di prove, o notoriamente sospettate dall'opinione pubblica di vivere con il provento di azioni mafiose;

3. - elenchi delle persone appartenenti ad organizzazioni mafiose o comunque collegate per motivi di affari o per altri interessi con persone incluse negli elenchi precedenti.

*Doc. 23. — Documentazione trasmessa dal questore di Agrigento il 12 settembre 1963, relativa agli indiziati mafiosi.*

Comprende:

1. - elenco delle persone denunziate per associazione per delinquere;

2. - elenco delle persone con precedenti specifici, anche se prosciolte per insufficienza di prove, o notoriamente sospettate dall'opinione pubblica di vivere con il provento di azioni mafiose.

*Doc. 20. — Elenchi, trasmessi dal questore di Caltanissetta il 13 settembre 1963 e successivamente aggiornati al 18 dicembre 1970, degli indiziati mafiosi.*

Comprende:

1. - elenco delle persone denunziate all'autorità giudiziaria per associazione per delinquere, omicidio, rapina, eccetera;

2. - elenco delle persone con precedenti specifici, anche se prosciolte per insufficienza di prove, o notoriamente sospettate dall'opinione pubblica di vivere con il provento di azioni mafiose.

*Doc. 26. — Documentazione, trasmessa il 28 settembre 1963 dal questore di Trapani, relativa agli indiziati mafiosi.*

Comprende:

1. - elenco delle persone denunziate all'autorità giudiziaria per associazione per delinquere;

2. - elenco delle persone con precedenti specifici, anche se prosciolte per insufficienza di prove, o notoriamente sospettate dall'opinione pubblica di vivere con il provento di azioni mafiose.

*Doc. 16. — Elenchi, trasmessi dalla questura di Palermo il 24 settembre 1963, delle persone munite di licenza di porto di armi.*

Comprende:

1. - elenco delle persone munite di licenza per porto di pistola;

2. - elenco delle persone munite di licenza per porto di fucile.

*Doc. 21. — Elenchi, trasmessi dal questore di Agrigento il 12 settembre 1963, delle persone munite di licenza per porto d'armi.*

*Doc. 18. — Elenchi, trasmessi dalla questura di Caltanissetta il 13 settembre 1963, delle persone munite di licenza di porto d'arma.*

Comprende:

1. - elenco delle persone munite di licenza per porto di pistola;

2. - elenco delle persone munite di licenza per porto di fucile.

*Doc. 24. — Elenchi, trasmessi il 28 settembre 1963 dalla questura di Trapani, delle persone munite di licenza per porto d'armi.*

Comprende:

1. - elenco delle persone munite di licenza per porto di pistola;
2. - elenco delle persone munite di licenza per porto di fucile.

**3) Personale statale in servizio nelle province della Sicilia occidentale.**

*Doc. 122. — Elenchi, trasmessi dal Ministero dell'interno il 17 gennaio 1964, del personale dipendente in servizio nelle province di Palermo, Trapani, Caltanissetta ed Agrigento, con l'indicazione dei dati anagrafici, della qualifica, della durata del servizio in Sicilia e delle modalità di assunzione.*

Comprende:

1. - quattro elenchi del personale dell'amministrazione civile;

2. - quattro elenchi del personale civile di pubblica sicurezza;

3. - quattro elenchi del personale di pubblica sicurezza;

4. - quattro elenchi del personale dei servizi antincendi;

5. - quattro elenchi del personale degli archivi di Stato.

*Doc. 95. — Elenchi, trasmessi dal prefetto di Palermo il 4 dicembre 1963, del personale dipendente dal Ministero dell'interno, in servizio nella provincia con l'indicazione dei dati anagrafici e delle notizie relative alla carriera amministrativa.*

*Doc. 94. — Elenchi, trasmessi dal prefetto di Agrigento il 30 novembre 1963, del personale dipendente dal Ministero dell'interno, con l'indicazione dei dati anagrafici e delle notizie relative alla carriera amministrativa.*

*Doc. 97. — Elenchi, trasmessi dal prefetto di Caltanissetta il 7 dicembre 1963, del personale statale dipendente dal Ministero dell'interno, in servizio nella provincia con l'indicazione dei dati anagrafici e delle notizie relative alla carriera amministrativa.*

*Doc. 92. — Elenchi, trasmessi dal prefetto di Trapani il 26 novembre 1963, del personale statale dipendente dal Ministero dell'interno, in servizio nella provincia, con l'indicazione dei dati anagrafici e delle notizie relative alla carriera amministrativa.*

*Doc. 182. — Elenchi del personale degli organi di polizia in servizio nella Sicilia occidentale.*

Comprende:

1. - elenchi, trasmessi dal Ministero dell'interno il 7 febbraio 1964, dei funzionari di pubblica sicurezza e degli ufficiali dell'arma dei carabinieri titolari di tenenza che, dal 1945 al 1964, si sono avvicendati nel servizio nelle province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta;

2. - prospetti, trasmessi dal Ministero dell'interno il 31 marzo 1969, contenenti dati sul personale delle questure e dei reparti territoriali del corpo delle guardie di pubblica sicurezza in servizio nella Sicilia occidentale al 31 marzo 1969;

3. - prospetti, trasmessi dal comando generale dell'arma dei carabinieri il 4 maggio 1969, relativi alla situazione della forza della legione di Palermo e del gruppo di Enna;

4. - prospetti, trasmessi dalla guardia di finanza il 23 dicembre 1969, relativi alla situazione del personale della guardia di finanza in servizio nella Sicilia occidentale.

*Doc. 86. — Elenchi, trasmessi il 20 novembre 1963 dal Ministero per l'industria e il commercio, del personale dipendente in servizio nelle province della Sicilia occidentale, con l'indicazione dei dati anagrafici, della qualifica, della durata del servizio prestato in Sicilia, della sede e delle modalità di assunzione.*

*Doc. 90. — Elenco, trasmesso dal Ministero dei lavori pubblici il 27 novembre 1963, del personale dipendente in servizio nelle province di Palermo, Caltanissetta, Agrigento e Trapani.*

*Doc. 99. — Elenchi, trasmessi dalla direzione dell'ENEL di Palermo il 5 dicembre 1963, del personale dipendente.*

Comprende:

1. - elenco dei dipendenti dell'Ente e della cessata SGES, corredato di dati anagrafici e notizie relative alle modalità di assunzione;

2. - elenco degli allievi dei corsi di addestramento e di qualificazione per operai elettricisti;

3. - note esplicative dell'ENEL.

**4) Documentazione relativa ad attività economiche varie.**

*Doc. 28. — Rapporto, trasmesso dal prefetto di Trapani il 10 settembre 1963, sull'attività di ditte o privati operanti nei settori delle cave di tufo o di marmo, del turismo e del commercio dei mosti e dei vini, con particolare riferimento ai legami e agli interessi di elementi mafiosi nelle predette attività.*

*Doc. 65. — Documentazione, trasmessa dal ministro dei lavori pubblici il 5 novembre 1963, sulle ditte appaltatrici della Sicilia occidentale iscritte presso il provveditorato alle opere pubbliche di Palermo e all'albo regionale degli appaltatori e sui lavori di importo superiore ai 500 milioni.*

Comprende:

1. - elenchi delle ditte appaltatrici iscritte presso il provveditorato alle opere pubbliche per le province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta;

2. - albo regionale degli appaltatori di opere pubbliche aggiornato al 30 giugno 1963;

3. - elenchi degli appalti per lavori di importo superiore ai 500 milioni;

4. - relazione e documentazione in merito alle opere di appalto e al contratto stipulato per la costruzione della stazione ferroviaria Notarbartolo di Palermo;

5. - promemoria dell'organo tecnico della Commissione dell'8 gennaio 1964 su Salvatore Crimi, Antonino Buccellato e Leonardo Carnana, iscritti all'albo regionale degli appaltatori.

*Doc. 680. — Elenco delle ditte iscritte all'albo nazionale dei costruttori aventi sede in Sicilia, trasmesso dal provveditorato alle opere pubbliche di Palermo il 13 marzo 1971.*

*Doc. 64. — Elenco, trasmesso nell'ottobre 1965 dalla direzione generale dell'A.N.A.S., delle ditte appaltatrici di lavori di importo superiore a 500 milioni di lire appaltati nella Sicilia occidentale negli anni dal 1955 al 1963.*

*Doc. 75. — Elenco, trasmesso dalla direzione del compartimento di Palermo dell'ANAS l'11 novembre 1963, delle ditte appaltatrici di fiducia aventi sede nelle province di Palermo, Agrigento, Caltanissetta e Trapani, con l'indicazione dei lavori di importo superiore a 500 milioni appaltati dal 1955 al 1963.*

*Doc. 154. — Documentazione, trasmessa dalla direzione generale dell'ANAS, il 22 novembre 1963 e il 29 gennaio 1964, relativa all'aggiudicazione dell'appalto dei lavori del primo tronco della strada di grande comunicazione Palermo-Catania alla ditta Marzi di Verona.*

*Doc. 56. — Elenco, trasmesso il 21 ottobre 1963 dal comando militare territoriale della Sicilia, delle imprese iscritte nell'albo di fiducia per lavori e forniture.*

*Doc. 260. — Elenchi, trasmessi il 10 aprile 1965 dalla questura di Palermo, degli spedizionieri di merci, degli spedizionieri doganali e dei titolari delle agenzie di viaggio di Palermo, con l'indicazione, per ciascuno, dei precedenti penali e giudiziari.*

*Doc. 261. — Elenco, trasmesso il 26 novembre 1965 dalla questura di Trapani, dei rappresentanti vettori operanti nella provincia con l'indicazione, per ciascuno, dei precedenti penali e giudiziari.*

*Doc. 849. — Documentazione varia riguardante Angelo La Comba e la società « Integratrice s.p.a. » e « L'integratrice s.m.s ».*

Comprende:

1. - testo stenografico delle dichiarazioni rese al Consiglio di presidenza della Commissione nella seduta del 15 marzo 1972, dal dottor Alberto Spanò, giudice istruttore presso il tribunale di Genova;

2. - relazione dell'organo tecnico della Commissione del 28 marzo 1972 sulle indagini svolte a Palermo, con allegata copia di atti esistenti presso l'assessorato industria e commercio della Regione e copia di comunicazione del Ministero dell'industria e commercio.

*Doc. 922. — Atti concernenti un esposto delle organizzazioni sindacali sul funzionamento delle società di navigazione Caronte e Tourist Ferry-Boat di Messina.*

Comprende:

1. - rapporto della prefettura di Messina del 29 gennaio 1971;

2. - rapporto della prefettura di Reggio Calabria del 18 febbraio 1971.

**5) Presunti episodi di mafia fuori della Sicilia occidentale.**

*Doc. 537. — Promemoria del 9 maggio 1969 del questore di Reggio Calabria sulla mafia in Calabria.*

*Doc. 563. — Relazioni della prefettura e della questura di Reggio Calabria, trasmesse l'8 novembre 1969, concernenti le condizioni della pubblica sicurezza e la situazione sociale ed economica della provincia di Reggio Calabria nel quinquennio 1965-1969.*

*Doc. 741. — Appunto dell'organo tecnico della Commissione in merito all'incendio sviluppatosi a Roma nel locale « Lido » di proprietà di Walter Briganti e lettera di Briganti al Presidente della Commissione.*

*Doc. 610. — Documentazione varia, trasmessa il 12 maggio 1970 dalla Associazione italiana per la difesa del cittadino, relativa ad episodi di presunto carattere mafioso.*

*Doc. 949. — Atti vari relativi all'indagine svolta su alcuni fatti e situazioni segnalati nel comune di Bardonecchia.*

Comprende:

1. - promemoria del 13 novembre 1971 presentato da organizzazioni provinciali dei lavoratori;
2. - documenti vari presentati dalle organizzazioni sindacali;
3. - rapporto del 31 marzo 1972 dei carabinieri di Torino;
4. - processo verbale di acquisizione di un nastro magnetico da parte della Commissione del 9 febbraio 1972;
5. - nastro magnetico;
6. - processo verbale di trascrizione del nastro magnetico.

**6) Varie.**

*Doc. 6. — Relazione del comandante generale dell'arma dei carabinieri sulle « richieste finanziarie per il potenziamento dell'arma », trasmessa il 30 luglio 1963.*

*Doc. 864. — Sentenza di archiviazione emessa il 7 giugno 1971 dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo nel procedimento penale contro Giorgio Tsekouris ed altri, ritenuti responsabili del tentato omicidio in persona dell'onorevole Angelo Nicosia.*

*Doc. 619. — Documentazione relativa al servizio prestato dal dottor Emanuele Pili, già procuratore generale presso la corte d'appello di Palermo, trasmessa dal Ministero di grazia e giustizia il 29 luglio 1970.*

*Doc. 863. — Documentazione amministrativa del rapporto di servizio del questore Angelo Mangano, trasmessa dal Ministero dell'interno in data 29 novembre 1971.*

**7) Testimonianze e dichiarazioni informative.**

1) Dichiarazioni rese alla Commissione dal gen. Giuseppe Massaioli, comandante generale della guardia di finanza, il 24 luglio 1963;

2) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Mariano Rumor, ministro dell'interno, il 24 luglio 1963;

3) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Angelo Vicari, capo della polizia, il 24 luglio 1963;

4) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Francesco Boccia, prefetto di Palermo, il 25 luglio 1963;

5) dichiarazioni rese alla Commissione dal gen. Giovanni de Lorenzo, comandante generale dell'arma dei carabinieri, il 25 luglio 1963;

6) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Rosario Melfi, questore di Palermo, il 25 luglio 1963;

7) dichiarazioni rese alla Commissione dal col. Pietro Fazio, comandante della legione dei carabinieri di Palermo, il 1° ottobre 1963;

8) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Armando Malarbi, prefetto di Agrigento, il 2 ottobre 1963;

9) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Augusto Buglione di Monale, prefetto di Caltanissetta, il 9 ottobre 1963;

10) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Mario Bettarini, prefetto di Agrigento, il 17 ottobre 1963;

11) dichiarazioni rese alla Commissione da Michele Pantaleone, vice commissario dell'ERAS, il 30 ottobre 1963;

12) dichiarazioni rese alla Commissione dal rappresentante della segreteria regionale siciliana della CGIL, Minichini, il 30 ottobre 1963;

13) dichiarazioni rese alla Commissione dal rappresentante della Federazione industriali siciliani, Ragonese, il 30 ottobre 1963;

14) dichiarazioni rese alla Commissione dal sociologo Danilo Dolci, il 13 novembre 1963;

15) dichiarazioni rese alla Commissione dal rappresentante della UIL, Leto, il 14 novembre 1963;

16) dichiarazioni rese alla Commissione dal rappresentante della CISNAL, Gullo, il 14 novembre 1963;

17) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Rosario Lanza, presidente dell'Assemblea regionale siciliana, il 15 gennaio 1964;

18) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Giuseppe D'Angelo, presidente della giunta regionale siciliana, il 15 gennaio 1964;

19) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Luigi Merante, redattore del *Giornale di Sicilia*, il 16 gennaio 1964;

20) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Francesco Inturrisi, questore di Trapani, il 16 gennaio 1964;

21) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Rosario Melfi, questore di Palermo, il 16 gennaio 1964;

22) dichiarazioni rese alla Commissione dal col. Pietro Fazio, comandante della legione dei carabinieri di Palermo, il 16 gennaio 1964;

23) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Mario Taccari, direttore di *Telestar*, il 18 gennaio 1964;

24) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Vittorio Nisticò, direttore de *L'Ora*, il 18 gennaio 1964;

25) dichiarazioni rese alla Commissione da Simone Mansueto, il 18 gennaio 1964;

26) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Dionisio Villa, prefetto di Caltanissetta, il 18 febbraio 1964;

27) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Ottavio Reggio D'Aci, questore di Caltanissetta, il 18 febbraio 1964;

28) dichiarazioni rese alla Commissione dal magg. Antonio Caciuttolo, comandante del gruppo dei carabinieri di Caltanissetta, il 18 febbraio 1964;

29) dichiarazioni rese alla Commissione dal magg. Marcello Arigoni, comandante del gruppo della guardia di finanza di Caltanissetta, il 18 febbraio 1964;

30) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Giuseppe D'Angelo, presidente della giunta regionale siciliana, il 15 aprile 1964;

31) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Rosario Lanza, presidente dell'Assemblea regionale siciliana, il 24 marzo 1969;

32) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Lorenzo Torrisi, commissario dello Stato presso la Regione siciliana, il 25 marzo 1969;

33) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Francesco Spagnolo, sindaco di Palermo, il 25 marzo 1969;

34) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Giovanni Celauro, presidente dell'amministrazione provinciale di Palermo, il 25 marzo 1969;

35) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Giovanni Ravalli, prefetto di Palermo, il 25 marzo 1969;

36) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Paolo Zamparelli, questore di Palermo, il 25 marzo 1969;

37) dichiarazioni rese alla Commissione dal gen. Arrigo Pucci, comandante della brigata carabinieri di Palermo e dal ten. col. Salvatore Rovelli, comandante del gruppo carabinieri di Palermo, il 25 marzo 1969;

38) dichiarazioni rese alla Commissione dai rappresentanti sindacali di Palermo della CGIL Orlando, della CISL Muccioli, della UIL Leto, il 25 marzo 1969;

39) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Mario Fasino, presidente della Regione siciliana, il 25 marzo 1969;

40) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Corrado De Rosa, presidente dell'amministrazione provinciale di Trapani, e dal dott. Saverio Catania, sindaco di Trapani, il 26 marzo 1969;

41) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Gaetano Napolitano, prefetto di Trapani, il 26 marzo 1969;

42) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Tommaso Basile, questore di Trapani, il 26 marzo 1969;

43) dichiarazioni rese alla Commissione dal magg. Giuseppe Scilipoti, comandante del gruppo dell'arma dei carabinieri di Trapani, il 26 marzo 1969;

44) dichiarazioni rese alla Commissione dall'avv. Vincenzo Macaluso, presidente dell'ordine degli avvocati di Trapani, il 26 marzo 1969;

45) dichiarazioni rese alla Commissione dai rappresentanti sindacali di Trapani della CISL Cangialosi, della UIL Giliberti, della CGIL Licari, della CISNAL Marrone, il 26 marzo 1969;

46) dichiarazioni rese alla Commissione dal prof. Antonio Nicosia, presidente della amministrazione provinciale di Agrigento, e dal dott. Giovanni Pupillo, commissario prefettizio di Agrigento, il 27 marzo 1969;

47) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Franco Giorgianni, prefetto di Agrigento, il 27 marzo 1969;

48) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Ugo Macera, questore di Agrigento, il 27 marzo 1969;

49) dichiarazioni rese alla Commissione dal sen. Nicolò Asaro, il 27 marzo 1969;

50) dichiarazioni rese alla Commissione dal magg. Nicola Pavia, comandante del gruppo dei carabinieri di Agrigento, il 27 marzo 1969;

51) dichiarazioni rese alla Commissione dai rappresentanti sindacali di Agrigento della CISL Curtopelle e Sciangula, della CGIL Quattrocchi e Marchese, della CISNAL Lo Dico, il 27 marzo 1969;

52) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Francesco Falletta, presidente dell'amministrazione provinciale di Caltanissetta, il 28 marzo 1969;

53) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Pietro Oberto, sindaco di Caltanissetta, il 28 marzo 1969;

54) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Adriano Monarca, prefetto di Caltanissetta, il 28 marzo 1969;

55) dichiarazioni rese alla Commissione dal col. Carlo Alberto Dalla Chiesa, comandante della legione dei carabinieri di Palermo e dal magg. Pasquale Mattarelli, comandante del gruppo dei carabinieri di Caltanissetta, il 28 marzo 1969;

56) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Giuseppe Nicolicchia, questore di Caltanissetta, il 28 marzo 1969;

57) dichiarazioni rese alla Commissione dai rappresentanti sindacali di Caltanissetta della UIL Cacciatore, della CISL Falcone, della CGIL Catalano, della CISNAL Mongelli, il 28 marzo 1969;

58) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Giovanni Ravalli, prefetto di Palermo, il 31 luglio 1969;

59) dichiarazioni rese alla Commissione dai rappresentanti sindacali piemontesi Mario Corino, Pietro Crestani, Teresio Giverno e Natalino Tessone il 9 febbraio 1972.

## II. — MAFIA E BANDITISMO

**1) Il banditismo in Sicilia.**

*Doc. 458. — Relazione sulla pubblica sicurezza in Sicilia, redatta dall'apposita commissione di studio nominata dalla Consulta di Sicilia il 27 marzo 1945.*

*Doc. 219. — Rapporti dell'11 febbraio 1946 e del 9 ottobre 1946, rispettivamente dei generali dei carabinieri Amedeo Branca e Brunetto Brunetti, sul « Movimento indipendentista siciliano » e sulla mafia in Sicilia.*

*Doc. 621. — Rapporti e relazioni dell'autorità di pubblica sicurezza sulla lotta contro il banditismo in Sicilia, trasmessi dal Ministero dell'interno il 21 settembre 1970.*

Comprende:

1. - relazioni mensili del periodo settembre 1949-giugno 1950, sull'attività del CFRB;

2. - rapporti dell'ispettore di pubblica sicurezza Messana del periodo luglio 1946-giugno 1947 sulle condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia;

3. - relazione del comandante generale dell'arma dei carabinieri, generale De Giorgis, sul banditismo in Sicilia;

4. - rapporti del generale dell'arma dei carabinieri Branca in data 11 febbraio 1946 e 9 ottobre 1946 sul movimento indipendentista siciliano e sulla mafia in Sicilia;

5. - rapporto dell'ispettore di pubblica sicurezza, dottor Vittorio Modica, in data 28 aprile 1947 sulla banda dei nisceme si;

6. - sentenza istruttoria della corte d'appello di Palermo del 23 dicembre 1946 a carico degli imputati di delitti consumati in seno all'EVIS (Carcaci ed altri 137);

7. - relazione a firma di Verdiani con brevi rapporti decadali del periodo febbraio-agosto 1949, sui risultati ottenuti nella lotta al banditismo;

8. - relazioni su Portella della Ginestra comprendenti:

   *a*) rapporto in data 1° maggio 1947 dell'ispettore di pubblica sicurezza dottor Beniamino Roselli;

   *b*) rapporti giudiziari e verbali relativi a fermi ed interrogatori;

   *c*) rapporto dell'ispettore di pubblica sicurezza Messana del luglio 1947 sui primi elementi di prova raccolti a carico della banda Giuliano;

   *d*) rapporto del comando generale dell'arma dei carabinieri del 31 agosto 1947, sull'esito delle indagini a carico della banda Giuliano;

   *e*) segnalazioni relative all'arresto di alcuni banditi e alla deposizione resa da Giovanni Genovese circa la lettera recapitata da Sciortino a Giuliano;

   *f*) notizie riguardanti l'uccisione del bandito Ferreri.

*Doc. 595. — Atti parlamentari acquisiti per esigenze d'indagine dalla Commissione e relativi a mozioni ed interpellanze sulle condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia (banditismo, mafia, eccetera), negli anni 1948-1949-1951-1952.*

**2) Giuliano e la sua banda.**

*Doc. 456. — Rapporto del 26 settembre 1946 dell'ispettorato di pubblica sicurezza per la Sicilia sulle origini e le attività criminose della banda Giuliano.*

*Doc. 815. — Documentazione varia relativa all'attività della banda Giuliano.*

Comprende:

1. - articoli di stampa del quotidiano *l'Unità* del 18 maggio 1951 e de *L'Ora* del 16 settembre 1948;

2. - copia della querela sporta il 23 novembre 1948 dall'onorevole Antonino Varvaro contro il ministro Mario Scelba e il direttore responsabile del quotidiano *Sicilia del Popolo*, Vittorio Chesi, per diffamazione a mezzo stampa;

3. - stralcio della sentenza di condanna, emessa dalla corte di assise di Cosenza il 24 luglio 1947, contro Salvatore Giuliano, imputato di omicidio in persona di Antonio Mancino, avvenuto in « Quarto Molino » il 2 settembre 1943;

4. - stralcio di sentenza di proscioglimento e di rinvio a giudizio di alcuni imputati, emessa dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo il 23 dicembre 1947, nei confronti di Guglielmo Carcaci ed altri imputati di vari omicidi, avvenuti in San Cataldo di Partinico il 18 gennaio 1946;

5. - stralcio del dispositivo della sentenza di proscioglimento per amnistia, emessa dalla sezione istruttoria della corte di appello il 20 luglio 1946, nei confronti di Guglielmo Carcaci ed altri, imputati di insurrezione armata contro i poteri dello Stato.

*Doc. 292. — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Giuliano e Giuseppe Cucinella, imputati di omicidio premeditato in persona di Natale Candela e di detenzione e porto abusivo di armi militari, reati avvenuti a Montelepre il 4 gennaio 1947.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 3 giugno 1953 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 287. — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Mannino, Giuseppe Passatempo e altri, imputati di rapina a mano armata in danno di G. Battista Sapienza, Salvatore Di Martino, Maria Vassallo e di porto e detenzione abusiva di armi militari, reati avvenuti a Zucco di Montelepre il 16 maggio 1948.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 2 luglio 1952 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 291. — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Giuliano e Pietro Licari imputati di appartenenza a banda armata, di tentato omicidio in persona di agenti di pubblica sicurezza e di detenzione e porto abusivo di armi militari, reati avvenuti a Zucco-Giardinello il 16 ottobre 1948.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 25 marzo 1953 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 275. — Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Cucinella, imputato di omicidio pluriaggravato in persona del carabiniere Antonio Neri, tentato omicidio in persona di Candido Minori, Calogero Gennaro, Donato Meliante, lesioni in persona di Antonina Casamento, detenzione e porto abusivo di armi e munizioni da guerra, reati avvenuti a San Giuseppe Jato il 23 dicembre 1948.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 3 giugno 1953 dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo.

*Doc. 290. — Atti del procedimento penale a carico di Vito Vitale e Gaspare Pisciotta, imputati di tentato omicidio, in persona di Giuseppe Mirto e Salvatore Chiarenza, di porto e detenzione abusiva di armi militari, reati avvenuti a Villa Renda di Monreale il 13 maggio 1949.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 25 marzo 1953 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 288. — Atti del procedimento penale a carico di Castrense Madonia ed altri, imputati di tentato omicidio in danno di alcuni carabinieri e agenti di pubblica sicurezza, di detenzione e porto abusivo di armi, reati avvenuti a Monreale nel giugno 1949.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 29 aprile 1953 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 289. — Atti del procedimento penale a carico di Nunzio Badalamenti ed altri, imputati di tentato omicidio in persona di alcuni carabinieri, di detenzione abusiva di armi militari e di ordigni esplosivi, reati avvenuti a Partinico nel giugno 1949.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 6 maggio 1953 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 293. — Atti del procedimento penale a carico di Castrense Madonia ed altri, imputati di strage e detenzione di ordigni esplosivi, reati avvenuti a Villagrazia di Carini nell'agosto 1949.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 21 maggio 1952 dalla sezione istruttoria della corte d'appello di Palermo.

*Doc. 274. — Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Cucinella, Giuseppe e Vincenzo Tocco, imputati di omicidio in persona di Francesco Piazza, danneggiamento ai danni di Giovanni La Fata e tentata estorsione ai danni di Marco La Fata, reati avvenuti a Partinico tra il febbraio e il luglio 1950.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 18 luglio 1951 dalla sezione istruttoria della corte d'appello di Palermo.

*Doc. 272. — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Giuliano, Castrense Madonia, Antonino Giambrone, Michele Biondo, Luigi Palazzolo, Giuseppe Zito, Vito Vitale, Nunzio Badalamenti e Gaspare Pisciotta, imputati di appartenenza a banda armata, di omicidio in persona degli agenti di pubblica sicurezza Michele Marinaro, Quinto Reda, Carmelo Lentini, Carmelo Agnone e Candiloro Catanese, di tentato omicidio in persona del commis-*

*sario di pubblica sicurezza Mariano Lando e degli agenti di pubblica sicurezza Giovanni Blundo e Carmelo Gucciardo.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 4 giugno 1952 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 649. — Rapporto giudiziario del 4 settembre 1947, relativo alla denuncia contro Pasquale Sciortino ed altri, per la strage di Portella della Ginestra ed altri reati.*

Comprende, inoltre:

1.- processo verbale delle dichiarazioni rese il 17 settembre 1947 da Giuseppe Sapienza e dal generale dei carabinieri in congedo Giacinto Paolantonio alla corte di assise di Viterbo;

2.- processo verbale delle dichiarazioni di Antonio Gaglio, rese il 18 agosto 1947 all'ufficio del nucleo mobile dei carabinieri.

*Doc. 632. — Processi verbali delle deposizioni rese nel procedimento penale a carico di Gaspare Pisciotta ed altri, per i fatti delittuosi di Portella della Ginestra.*

*Doc. 60. — Sentenza di condanna emessa il 3 maggio 1952 dalla corte di assise di Viterbo nel procedimento penale a carico dei componenti della banda di Salvatore Giuliano, trasmessa dalla corte di cassazione il 2 novembre 1963.*

*Doc. 61. — Sentenza emessa il 10 agosto 1956 dalla corte di assise di appello di Roma nel procedimento penale a carico dei componenti della banda di Salvatore Giuliano, trasmessa dalla corte di cassazione il 2 novembre 1963.*

*Doc. 648. — Istanza presentata alla Corte di cassazione dall'avvocato Manfredo Rossi, in data 18 settembre 1967, per la revisione del processo contro Pasquale Sciortino per la strage di Portella della Ginestra.*

*Doc. 298. — Atti del procedimento penale a carico di Ignazio Salvaggio ed altri, imputati di omicidio aggravato in persona di Gaspare Pisciotta, avvenuto a Palermo il 9 febbraio 1954.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo il 17 gennaio 1958.

*Doc. 611. — Processo verbale della deposizione resa da Salvatore Pisciotta il 12 maggio 1970 in Palermo al comitato d'indagine sui rapporti tra la mafia e il fenomeno del banditismo in Sicilia, in merito alla morte del fratello Gaspare.*

**3) Il comportamento degli organi di polizia.**

*Doc. 629. — Rapporto giudiziario del 1° luglio 1947 della compagnia dei carabinieri di Alcamo, relativo al conflitto a fuoco tra i militari dell'arma e la banda di Salvatore Ferreri.*

*Doc. 418. — Rapporto, trasmesso dal Ministero dell'interno il 3 maggio 1966, riguardante la morte del bandito Salvatore Ferreri (27 giugno 1947).*

Comprende, inoltre, la relazione in data 2 luglio 1947 sull'inchiesta esperita in Sicilia dal capo della polizia dell'epoca a seguito di atti terroristici contro sedi del partito comunista.

*Doc. 557. — Resoconto stenografico della riunione tenuta il 25 marzo 1969 in Palermo, presso l'Assemblea regionale*

*siciliana, dal comitato di indagine sui rapporti tra la mafia e il fenomeno del banditismo in Sicilia.*

Contiene la deposizione del generale dei carabinieri in congedo, dottor Giacinto Paolantonio, sull'attività criminosa del bandito Giuliano.

*Doc. 558. — Processo verbale della deposizione resa il 15 ottobre 1969 al consiglio di presidenza della Commissione dal dottor Umberto Giannitrapani in merito all'invio al Ministero dell'interno di relazioni sul fenomeno mafioso e sul banditismo in Sicilia.*

*Doc. 794. — Relazione del 20 dicembre 1954 della commissione ministeriale incaricata di accertare eventuali responsabilità di ufficiali dei carabinieri in merito a notizie inesatte sulla morte del bandito Giuliano, trasmessa dal Ministero della difesa il 20 dicembre 1954.*

*Doc. 642. — Fotocopie di alcuni numeri del giornale* L'Ora *di Palermo, con le memorie del maresciallo dei carabinieri in congedo Giovanni Lo Bianco, sulla morte del bandito Giuliano.*

Comprende, inoltre, alcuni servizi dell'avvocato Nino Sorgi sulla sentenza di Viterbo per i fatti di Portella della Ginestra.

**4) Le accuse di corresponsabilità.**

*Doc. 277. — Atti relativi alla denuncia presentata il 25 ottobre 1951 dal prof. Giuseppe Montalbano contro gli onorevoli Gianfranco Alliata, Tomaso Leone Marchesano, Giacomo Cusumano Geloso e contro l'ispettore generale di pubblica sicurezza Messana; e gli atti relativi alle denunce e querele presentate successivamente dagli onorevoli Gianfranco Alliata, Tomaso Leone Marchesano e Giacomo Cusumano Geloso contro il prof. Giuseppe Montalbano per i reati di calunnia e diffamazione.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento emessa il 9 dicembre 1953 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 601. — Documentazione varia sul separatismo siciliano.*

Comprende:

1. - ritaglio di un articolo de *Il Popolo* del 24 settembre 1944 dal titolo « Parole chiare sul separatismo siciliano »;
2. - appunti dattiloscritti consegnati dal prof. Giuseppe Montalbano in occasione delle dichiarazioni rese alla Commissione nella seduta del 18 marzo 1970;
3. - lettera di Antonio Ramirez del 9 dicembre 1951, scritta su carta intestata « Assemblea regionale siciliana ».

*Doc. 602. — Copia di lettera inviata in data 14 giugno 1968 ai Presidenti del Senato e della Camera e ai presidenti delle Commissioni per le autorizzazioni a procedere con la quale l'onorevole Tomaso Leone Marchesano comunica di avere sporto querela per diffamazione contro l'onorevole Eugenio Scalfari e contro il senatore Lino Jannuzzi, trasmessa il 16 aprile 1971 dall'onorevole Gianfranco Alliata.*

Comprende inoltre la fotocopia di una lettera del 20 luglio 1966 a firma di Robert Knitel, direttore di « Collins Publishers » sull'appartenenza di noti personaggi alla mafia.

*Doc. 603. — Documentazione varia consegnata dal sen. Francesco Renda in occasione delle dichiarazioni rese alla*

*Commissione il 17 aprile 1970, relativa al movimento contadino e all'attività del partito comunista in Sicilia.*

Comprende:

1.- fotocopie di articoli pubblicati su *l'Unità* del 22 e 26 ottobre 1951 e fotocopia del resoconto delle sedute XXI e XXII del 25 e 26 ottobre 1951 dell'Assemblea regionale siciliana;

2.- fotocopie di sei articoli del giornale *Il siciliano nuovo* degli anni 1950-1951;

3.- fotocopie di quattro articoli del giornale *l'Unità* riguardanti le elezioni amministrative del 1952 a Palermo;

4.- fotocopie di numerosi articoli dell'edizione palermitana del giornale *l'Unità* del 1951 e 1952;

5.- opuscolo « Movimento contadino nella società siciliana »;

6.- fotocopia di un articolo del sen. Francesco Renda riportato dalla rivista mensile *Cronache meridionali*;

7.- lettere di Antonello Scibilia dirette al sen. Francesco Renda e copia di lettera dattiloscritta del sen. Francesco Renda del 30 ottobre diretta ad « Antonello » (Scibilia).

*Doc. 597. — Copia del giornale* La Voce Comunista *del 24 giugno 1944 acquisita per esigenza d'indagine dalla Commissione in data 15 aprile 1970.*

*Doc. 607. — Documenti consegnati dal senatore Girolamo Li Causi, in data 5 maggio 1970, riguardanti l'attività della banda Giuliano.*

Comprende:

1.- lettera del 26 luglio 1954 del dottor Fausto Coen, vice direttore del quotidiano *Paese Sera*;

2.- fotocopia di un appunto dattiloscritto del 23 settembre 1952 riguardante alcune vicende della banda Giuliano;

3.- appunto fotocopiato e non firmato, scritto a Carini, il 18 novembre 1951, su alcuni aspetti della vicenda Giuliano.

*Doc. 674. — Fascicolo relativo al giornalista Michele Stern, trasmesso dal Ministero degli affari esteri il 25 febbraio 1971.*

Comprende varia documentazione e corrispondenza intercorsa tra l'ambasciatore USA in Italia e l'ufficio stampa del Ministero degli affari esteri, nel periodo compreso tra il 1947 e il 1967.

**5) Testimonianze e dichiarazioni informative.**

1) Dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Carmelo Marzano, questore, il 22 maggio 1969;

2) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Carlo Drago, ispettore generale di pubblica sicurezza, il 22 maggio 1969;

3) dichiarazioni rese alla Commissione dal col. Antonio Perenze, colonnello dei carabinieri, il 22 maggio 1969;

4) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Salvatore Guarino, questore, il 22 maggio 1969;

5) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Michele Gambino, questore, il 22 maggio 1969;

6) dichiarazioni rese alla Commissione dal gen. Giacinto Paolantonio, generale dei carabinieri in congedo, il 22 ottobre 1969;

7) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Giuseppe Montalbano, il 18 marzo 1970;

8) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. G. Francesco Alliata, il 16 aprile 1970;

9) dichiarazioni rese alla Commissione dal sen. Francesco Renda, il 17 aprile 1970;

10) dichiarazioni rese alla Commissione da Antonino Terranova, il 2 luglio 1970;

11) dichiarazioni rese alla Commissione da Pasquale Sciortino, il 2 luglio 1970;

12) dichiarazioni rese alla Commissione da Franco Mannino, il 2 luglio 1970;

13) dichiarazioni rese alla Commissione da Giovanni Lo Bianco, maresciallo dei carabinieri in congedo, il 16 dicembre 1970;

14) dichiarazioni rese alla Commissione da Giuseppe Calandra, maresciallo dei carabinieri in congedo, l'8 gennaio 1971;

15) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Antonino Varvaro, l'8 gennaio 1971;

16) dichiarazioni rese alla Commissione dal gen. Giacinto Paolantonio, generale dei carabinieri in congedo, l'8 gennaio 1971;

17) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Giuseppe Montalbano, il 22 luglio 1971;

18) dichiarazioni rese alla Commissione da Pietro Pisciotta, il 2 febbraio 1972.

## III. — STRUTTURE SCOLASTICHE

**1) Dati informativi di carattere generale.**

*Doc. 120. — Elenchi e note illustrative, trasmessi dal Ministero della pubblica istruzione il 7 gennaio 1964, relativi al personale dipendente in servizio nelle province della Sicilia occidentale.*

Comprende:

1. - nota esplicativa sulle modalità delle nomine a professore straordinario di ruolo nelle università siciliane, disposte nel 1943 dal governo militare alleato e sulle leggi regolarizzatrici della posizione degli stessi professori;

2. - elenco, per facoltà, dei professori di ruolo dell'università di Palermo, con l'indicazione dei dati anagrafici, della materia di insegnamento, della decorrenza della nomina e delle modalità di assunzione;

3. - elenco, per facoltà, dei professori incaricati per l'anno accademico 1963-64 presso l'università di Palermo, con l'indicazione dei dati anagrafici, della materia di insegnamento e degli eventuali altri incarichi conferiti;

4. - elenco del personale di ogni qualifica e grado, dipendente dal Ministero della pubblica istruzione ed in servizio presso l'università di Palermo;

5. - elenco del personale avventizio e operaio in servizio presso le sovrintendenze alle antichità di Agrigento e di Palermo e della sovrintendenza alle gallerie di Palermo, con l'indicazione dei dati anagrafici, della qualifica, della sede e della durata del servizio in Sicilia e delle modalità di assunzione;

6. - elenco del personale di ogni qualifica e grado, dipendente dal Ministero della pubblica istruzione, in servizio presso la direzione generale delle antichità e belle arti, la direzione generale delle accademie e biblioteche, l'ispettorato per l'istruzione artistica, nelle province della Sicilia occidentale, con l'indicazione dei dati anagrafici, della qualifica, della sede e della durata del servizio in Sicilia e delle modalità di assunzione.

*Doc. 110. — Elenco, trasmesso dall'università degli studi di Palermo il 17 dicembre 1963, del personale di ogni ordine e grado in servizio presso l'università, con l'indicazione dei dati anagrafici, della durata del servizio, delle modalità di assunzione.*

*Doc. 89. — Elenchi, trasmessi il 22 novembre 1963 dal provveditorato agli studi di Palermo, del personale di ruolo e non di ruolo dipendente dal Ministero della pubblica istruzione in servizio presso il provveditorato agli studi di Palermo e presso le scuole di ogni ordine e grado della provincia, con l'indicazione dei dati anagrafici, della durata del servizio prestato in Sicilia e delle modalità di assunzione.*

*Doc. 147. — Elenchi, trasmessi dal provveditorato agli studi di Agrigento, il 21 gennaio 1964, del personale insegnante di ruolo e incaricato degli istituti professionali di Stato per l'industria e l'artigianato della provincia di Agrigento, aggiornato al 1963.*

*Doc. 85. — Elenchi, trasmessi il 18 novembre 1963 dal provveditore agli studi di Caltanissetta, del personale di ruolo e non di ruolo dipendente dal Ministero della pubblica istruzione in servizio presso il provveditorato agli studi di Caltanissetta e presso le scuole di ogni ordine e grado della provincia, con l'indicazione dei dati anagrafici, della durata del servizio prestato in Sicilia e delle modalità di assunzione.*

*Doc. 101. — Elenchi, trasmessi dal provveditorato agli studi di Trapani il 9 dicembre 1963, del personale di ruolo e non di ruolo dipendente dal Ministero della pubblica istruzione in servizio presso il provveditorato agli studi di Trapani e presso le scuole di ogni ordine e grado della provincia, con l'indicazione dei dati anagrafici, della durata del servizio prestato in Sicilia e delle modalità di assunzione.*

*Doc. 562. — Elenchi delle ispezioni nelle scuole sussidiarie delle province di Caltanissetta e Trapani, effettuate negli anni 1965-1970, dai provveditorati agli studi.*

*Doc. 444/VI. — Relazione del provveditore agli studi di Trapani sulla situazione della scuola nella provincia, trasmessa il 9 giugno 1969.*

*Doc. 616. — Questionari, compilati dagli studenti della provincia di Palermo, sulla percezione del fenomeno mafioso nella scuola.*

*Doc. 821. — Relazioni ed elaborazione dei dati raccolti dal comitato per l'indagine sulle strutture scolastiche in Sicilia, sull'atteggiamento di docenti e studenti siciliani di fronte alla mafia.*

**2) La politica scolastica in Sicilia.**

*Doc. 444. — Documentazione varia, acquisita dal comitato per l'indagine sulle strutture scolastiche in Sicilia.*

Comprende:

*Settore scuole professionali regionali:*

1. - copia delle convenzioni stipulate tra la Regione siciliana e vari enti gestori di scuole professionali regionali nella Sicilia occidentale, relative agli anni scolastici 1964-65, 1965-66, 1966-67;
2. - prospetti organigramma di 32 scuole professionali convenzionate;
3. - prospetti riassuntivi della situazione della popolazione scolastica delle scuole professionali regionali;

*Settore istruzione media non governativa:*

4. - tabelle riassuntive degli istituti privati dell'ordine medio della Sicilia occidentale, legalmente riconosciuti;

*Settore scuole elementari sussidiarie:*

5. - prospetto delle scuole sussidiarie della Sicilia occidentale istituite dopo il 1949-50 con l'indicazione delle somme erogate a ciascuna di esse;

*Scuole materne:*

6. - prospetto delle scuole della Sicilia occidentale gestite da patronati scolastici sovvenzionati dalla Regione; con indicazione delle sezioni, del personale e delle somme erogate per ciascuna scuola;

*Doposcuola:*

7. - prospetto dei corsi di doposcuola della Sicilia occidentale gestiti dai patronati scolastici, con l'indicazione delle somme erogate dalla Regione;

8. - relazioni dei provveditori agli studi di Agrigento, Caltanissetta, Palermo e Trapani sulla situazione scolastica per l'anno 1965-66;

9. - relazione del ministro della pubblica istruzione sugli aspetti peculiari, dal punto di vista regolamentare e amministrativo, delle strutture scolastiche in Sicilia, in dipendenza dell'autonomia regionale;

10. - prospetti delle somme erogate dallo Stato e dalla Regione agli istituti tecnici, professionali ed artistici;

11. - elenco del personale dipendente dal Ministero della pubblica istruzione o comunque retribuito dallo Stato, comandato, distaccato e preposto all'amministrazione scolastica o ai vari istituti o scuole nelle province di Palermo, Trapani, Agrigento, Enna, Caltanissetta.

*Doc. 444-I/A. — Documentazione varia, acquisita dal comitato per l'indagine sulle strutture scolastiche in Sicilia.*

Comprende:

*Scuole sussidiarie:*

1. - relazione della legione dei carabinieri di Palermo del 6 maggio 1971 sulle illegalità nel funzionamento di alcune scuole;

2. - denunce varie per irregolarità nel funzionamento di scuole sussidiarie;

3. - relazione dell'assessore regionale alla pubblica istruzione sulla vigilanza esercitata nelle scuole sussidiarie;

4. - quadri statistici relativi al costo mensile di una scuola, al numero delle scuole e alla popolazione scolastica;

5. - elenchi delle scuole istituite dal 1947 al 1970 in ciascuna provincia, con l'indicazione del numero degli insegnanti a disposizione;

6. - decreti e circolari dell'assessore alla pubblica istruzione dal 1948 al 1970 sul funzionamento delle scuole.

*Scuole materne:*

7. - relazione dell'assessorato alla pubblica istruzione sulla spesa, nell'anno 1968, per il funzionamento della scuola materna.

*Scuole parificate:*

8. - relazione dell'assessorato regionale alla pubblica istruzione sulle norme che regolano la scuola parificata; elenco delle scuole funzionanti al 1969.

*Scuole professionali regionali:*

9. - relazione dell'assessorato regionale alla pubblica istruzione sull'ordinamento della scuola professionale; elenco delle scuole funzionanti nel 1969;

10. - elenco del personale incaricato, mantenuto in servizio ai sensi dell'art. 4 della legge regionale 16 giugno 1965, n. 15;

11. - organico generale del personale delle scuole professionali regionali;

12. - dati statistici degli alunni iscritti e frequentanti le singole scuole professionali, relativi al periodo 1967-1970;

13. - pareri del consiglio di giustizia amministrativa siciliana sulle convenzioni stipulate tra la Regione e gli enti gestori.

*Istituti d'arte regionali:*

14. - elenchi degli istituti funzionanti; leggi regionali concernenti il settore;

15. - elenco delle scuole istituite a tutto il 1961-1962, con l'indicazione dell'organico e degli alunni iscritti e frequentanti.

*Doc. 444/I-B. — Documentazione varia, acquisita dal comitato per l'indagine sulle strutture scolastiche in Sicilia.*

Comprende:

1. - relazione in data 18 maggio 1971 dell'assessore alla pubblica istruzione sulla attuazione dello statuto siciliano in materia di pubblica istruzione;

*Scuole professionali*:

2. - elenco delle scuole convenzionate e autonome di ciascuna provincia;

3. - elenchi del personale delle scuole professionali e documentazione varia su tale personale;

4. - documentazione varia sulle spese straordinarie per la attrezzatura tecnica delle scuole professionali nel periodo 1963-1969;

5. - relazioni delle ispezioni eseguite dal comitato scuola presso alcune scuole professionali;

6. - relazioni ispettive di funzionari dello assessorato alla pubblica istruzione presso le scuole professionali di Castelbuono e Lercara Friddi;

7. - copia delle convenzioni stipulate dall'assessorato regionale alla pubblica istruzione con la ditta D'Anna di Palermo, gestore della scuola professionale;

*Patronati scolastici*:

8. - decreto di approvazione degli statutitipo per il funzionamento dei patronati scolastici e dei consorzi di patronati scolastici della Regione siciliana;

9. - elenchi dei contributi corrisposti ai patronati scolastici dai comuni e dalla Regione;

*Scuole materne*:

10. - nota esplicativa dell'assessorato regionale alla pubblica istruzione sulla legislazione relativa al finanziamento della scuola materna e delle scuole parificate.

*Doc. 444/II. — Documentazione varia, acquisita dal comitato per l'indagine sulle strutture scolastiche in Sicilia.*

Comprende:

1. - relazione redatta nel 1966 dal sovrintendente scolastico della Sicilia, dottor Augusto Rivarola, sui problemi della scuola della Sicilia occidentale; note successive di aggiornamento della relazione;

2. - appunto sulle cause dei ritardi nell'esecuzione di opere di edilizia scolastica; prospetti delle somme stanziate per il piano biennale (1967-68); elenco diviso per provincia, dei finanziamenti proposti con il piano triennale (1969-1971);

3. - prospetti comprendenti il numero delle scuole, delle aule, delle classi e degli alunni nelle nove province dell'isola, dalla scuola materna alle scuole secondarie di secondo grado, riguardanti gli anni 1969-1970 e 1970-1971;

4. - elencazione dei casi limite di incuria degli enti obbligati nella mancata realizzazione di edifici scolastici;

5. - copia delle dichiarazioni rilasciate alla stampa dal sovrintendente scolastico sulla insufficienza dell'azione degli enti locali.

*Doc. 444/XIII. — Documentazione varia, acquisita dal comitato per l'indagine sulle strutture scolastiche in Sicilia presso il provveditore agli studi di Palermo.*

Comprende:

1. - copia del bilancio preventivo dell'esercizio 1970-71 del patronato scolastico di Palermo;

2. - prospetto statistico relativo alla popolazione scolastica della Sicilia rispetto all'Italia, distinto per tipi di scuola;

3. - dati statistici sulla situazione degli alunni iscritti e frequentanti nella provincia di Palermo;

4. - copia della richiesta della procura della Repubblica di Palermo per dettagliate informazioni sulle irregolarità nel funzionamento di alcune scuole sussidiarie

site nel territorio di Isnello, Pollina, Collesano e Castelbuono, accertate dal provveditore agli studi;

5. - notizie sulle irregolarità che determinarono la chiusura delle scuole sussidiarie di cui alla richiesta con allegate copie fotostatiche delle certificazioni rilasciate dai sindaci; note esplicative dell'assessorato regionale alla pubblica istruzione, in ordine ai suoi decreti relativi al mantenimento in servizio degli insegnanti delle scuole sussidiarie privi di sede; decreti sulla riapertura delle scuole sussidiarie per gli anni scolastici 1967-68/1968-69; elenco delle scuole sussidiarie funzionanti nella provincia di Palermo per gli anni scolastici 1967-68/1968-69;

6. - risposta del provveditore ai quesiti posti dalla Commissione in merito alla vigilanza sulle scuole sussidiarie;

7. - copia dei verbali delle ispezioni effettuate dal provveditore agli studi nelle scuole professionali di Altofonte, Carini e Partinico;

8. - prospetti statistici concernenti le scuole, le classi, gli insegnanti e gli alunni della provincia di Palermo;

9. - elenchi delle opere di edilizia scolastica nella provincia di Palermo finanziate per il biennio 1967-68.

*Doc. 444/V. — Relazione tecnica per la stipula di una convenzione con la ditta Giuseppe Bosco di Trapani per l'anno scolastico 1968-69, redatta dal direttore della scuola professionale regionale di Trapani per incarico dell'assessorato regionale alla pubblica istruzione.*

*Doc. 444/XII. — Relazione tecnica per la stipula di una convenzione con la ditta Officine meccaniche D'Anna di Palermo, per l'anno scolastico 1968-69, redatta dal direttore della scuola professionale di Palermo per incarico dell'assessorato regionale alla pubblica istruzione.*

*Doc. 444/III. — Elenchi dei contributi regionali concessi a scuole private di istruzione e qualificazione professionale e a scuole professionali regionali dal 1958 al 1970, trasmessi dal presidente della Regione siciliana.*

*Doc. 685. — Elenchi delle graduatorie provinciali nelle scuole professionali regionali, predisposte dai provveditori agli studi delle province della Sicilia sulla base dei titoli e delle valutazioni stabilite dalle leggi regionali per gli anni scolastici 1962/1963, 1963/1964, 1964/1965.*

*Doc. 561. — Documentazione varia acquisita dal comitato per l'indagine sulle strutture scolastiche in Sicilia, relativa alle vicende della scuola professionale regionale « La Madonnina » di Messina.*

*Doc. 684. — Fascicolo del procedimento iniziato dal provveditore agli studi di Palermo nei confronti della scuola elementare parificata « Istituto Trabia - Figlie della Carità » di Bagheria, per inosservanza della norma sulla completa gratuità della scuola.*

*Doc. 687. — Documentazione amministrativa relativa al rapporto di servizio di Vito Butera e Pasquale Denaro, insegnanti presso la scuola professionale regionale di Alcamo, acquisiti il 27 marzo 1971 presso l'assessorato regionale della pubblica istruzione.*

*Doc. 726. — Documentazione varia, trasmessa il 30 giugno 1971 dal nucleo investigativo dei carabinieri di Paler-*

*mo, relativa al personale delle scuole professionali regionali.*

Comprende:

1.- sintesi degli atti esistenti nei fascicoli dei dipendenti delle scuole professionali regionali, assegnati alla scuola di Castellammare del Golfo;

2.- fascicolo personale del dipendente delle scuole professionali regionali Vito Ofria.

*Doc. 853. — Documentazione varia acquisita dal comitato d'indagine sulle strutture scolastiche in Sicilia.*

Comprende:

1.- atti relativi alle convenzioni di parifica della scuola elementare CISS di Catania, stipulate dall'assessorato per la pubblica istruzione della Regione siciliana dal 1959 al 1968;

2.- fascicolo dei procedimenti amministrativi e giudiziari promossi dalla signora Lucia Carapezza, già insegnante nella scuola elementare CISS di Catania, costituitasi in giudizio contro la sede provinciale di Catania dello stesso ente;

3.- esito delle indagini effettuate dai carabinieri di Catania sulla attività del CISS e dell'ENCIP.

*Doc. 487. — Opuscoli e documenti vari sull'attività della soprintendenza alle antichità di Agrigento, consegnati dal soprintendente, dottor Pietro Griffo, il 29 settembre 1967.*

**3) L'edilizia scolastica.**

*Doc. 444/X. — Elenchi delle opere di edilizia scolastica realizzate con finanziamenti e contributi dello Stato nelle province di L'Aquila, Campobasso e Chieti e dei contributi non ancora utilizzati, con l'annotazione dei motivi che hanno causato il ritardo.*

*Doc. 444/IX. — Documentazione varia, acquisita dal comitato per l'indagine sulle strutture scolastiche presso il provveditore alle opere pubbliche della Sicilia.*

Comprende:

1.- rapporto dell'8 agosto 1969 sulla situazione delle opere di edilizia scolastica;

2.- prospetti sulla situazione delle opere di edilizia scolastica in Sicilia;

3.- elenchi dei locali privati adibiti a scuole nelle province di Palermo, Trapani e Caltanissetta;

4.- ricorso al Consiglio di giustizia amministrativa proposto dalla società Cantieri navali contro il provveditorato alle opere pubbliche per la Sicilia, la commissione provinciale per l'edilizia scolastica di Palermo e l'amministrazione provinciale, per l'annullamento del vincolo imposto per la costruzione dell'istituto professionale di Stato per l'industria e l'artigianato su di una area di proprietà della società ricorrente;

5.- prospetti sullo stato di attuazione delle opere di edilizia scolastica per il biennio 1967-68 per le regioni Sicilia, Abruzzo-Molise, Lazio, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia e Lombardia.

*Doc. 444/VIII. — Prospetti dei locali o edifici privati adibiti a scuola e delle opere di edilizia scolastica nella provincia di Agrigento.*

*Doc. 444/XI. — Documentazione varia acquisita dal comitato per l'indagine sulle strutture scolastiche in Sicilia presso il provveditore agli studi di Agrigento.*

Comprende:

*Edilizia scolastica:*

1.- elenco delle opere ammesse a contributo e non eseguite anteriormente alla entrata in vigore della legge 28 luglio 1947, n. 641;

2. - stato dei finanziamenti delle opere appaltate per la costruzione di edifici scolastici, con l'indicazione della somma ammessa a contributo, del costo dell'opera progettata, delle caratteristiche dell'opera e dello stato dei lavori al 1970;

3. - elenco dei locali privati tenuti in locazione dall'amministrazione provinciale e dai comuni per uso di scuole statali;

*Scuole professionali regionali:*

4. - proposte di chiusura delle scuole di Bivona, Menfi e Sciacca, per mancanza di alunni frequentanti e del personale addetto alle scuole e per l'assoluta inidoneità delle aule, servizi igienici e campi di esercitazione;

*Scuole sussidiarie:*

5. - elenchi delle località ove sono state istituite le scuole nel periodo compreso tra il 1959 e il 1963;

6. - elenco delle ispezioni eseguite nelle scuole della provincia nel quinquennio 1965-1969;

*Scuole private (non governative):*

7. - relazione diretta al Ministero della pubblica istruzione sulla inopportunità del riconoscimento legale di un istituto magistrale.

*Doc. 444/VII. — Prospetto dei contributi statali promessi per la realizzazione di opere di edilizia scolastica ai sensi delle leggi 3 luglio 1949, n. 589, 9 luglio 1954, n. 645, e 28 luglio 1967, n. 641, trasmessi dalla Regione della Valle d'Aosta il 14 luglio 1969.*

*Doc. 444/IV. — Documentazione varia acquisita dal comitato d'indagine sulle strutture scolastiche in Sicilia.*

Comprende: prospetti dei finanziamenti in conto contributo per l'edilizia scolastica concessi dallo Stato ai sensi delle leggi 3 luglio 1949, n. 589, e 9 luglio 1954, n. 645, e successive modificazioni.

*Doc. 444/XIV. — Documentazione varia, acquisita dal comitato per l'indagine sulle strutture scolastiche in materia di edilizia scolastica.*

Comprende:

1. - elenco degli immobili privati assunti in locazione dal comune di Palermo per uso scolastico nell'anno 1968-69; successivo aggiornamento al 1971;

2. - verbale della deliberazione del consiglio comunale di Palermo del 31 ottobre 1967, riguardante il piano organico quinquennale per l'edilizia scolastica della città;

3. - prospetto dei pagamenti eseguiti dall'amministrazione provinciale di Palermo nei quinquenni 1962-66 e 1966-75, per locali affittati ad uso scolastico.

*Doc. 444/XV. — Relazione del prefetto di Trapani del 25 ottobre 1969 sulla situazione dell'edilizia scolastica nella città di Palermo e nella provincia, all'inizio dell'anno scolastico 1969-70.*

*Doc. 492. — Fascicolo amministrativo consegnato il 6 ottobre 1967 dal signor Lumia, consigliere provinciale di Palermo, riguardante la locazione di un immobile per uso scolastico.*

Comprende:

1. - deliberazione della giunta provinciale del 21 marzo 1963, concernente l'affitto di locali in via Lazio, di proprietà di Francesco Vassallo, per adibirli a sede dell'istituto tecnico Francesco Crispi;

2. - successiva scrittura privata di stipula del contratto di locazione dei locali, tra Francesco Vássallo, proprietario, e l'amministrazione provinciale di Palermo;

3. - relazione dell'ufficiale sanitario del comune di Palermo del 19 ottobre 1963, nella quale si dichiara l'inidoneità dei locali per uso scolastico.

*Doc. 725. — Documentazione varia, trasmessa il 23 giugno 1971 dalla Regione siciliana, relativa agli interventi repressivi posti in atto dal comune di Palermo alla costruzione, in via Laurana, della ditta Vassallo.*

*Doc. 845. — Progetto relativo alla costruzione dell'immobile sito in Palermo, via Leonardo da Vinci, di proprietà della Società « Edilsud » e da questa locato al comune di Palermo per essere adibito a sede dell'istituto professionale di Stato « Vittorio Ascione ».*

*Doc. 745. — Documentazione, acquisita dalla Commissione il 5 giugno 1971, relativa alla vendita del parco d'Orleans e ai problemi connessi con la sua utilizzazione da parte dell'università di Palermo.*

**4) Testimonianze e dichiarazioni informative.**

1) Dichiarazioni rese alla Commissione dal prof. Angelo D'Antona, preside della scuola media « G. Verga » di Palermo, il 20 maggio 1969;

2) dichiarazioni rese alla Commissione dal prof. Luigi Oddo, preside del liceo « Cannizzaro » di Palermo, il 20 maggio 1969;

3) dichiarazioni rese alla Commissione dall'avv. Mario Zappalà, assessore regionale per la pubblica istruzione, il 20 maggio 1969;

4) dichiarazioni rese alla Commissione dal preside dell'istituto magistrale « Finocchiaro » di Palermo, il 20 maggio 1969;

5) dichiarazioni rese alla Commissione dal prof. Giovanni Sunseri, preside del ginnasio-liceo di Termini Imerese, il 21 maggio 1969;

6) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Angelo Taravella, direttore didattico di Caccamo, il 21 maggio 1969;

7) dichiarazioni rese alla Commissione dal prof. Mancuso, ispettore scolastico di Termini Imerese, il 21 maggio 1969;

8) dichiarazioni rese alla Commissione dal prof. Giuseppe Purpi, provveditore agli studi di Palermo, il 22 maggio 1969;

9) dichiarazioni rese alla Commissione dal prof. Baldassarre Gullotta, vice provveditore agli studi di Palermo, il 22 maggio 1969;

10) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Augusto Rivarola, sovrintendente scolastico per la Sicilia, il 22 maggio 1969;

11) dichiarazioni rese alla Commissione dal prof. La Monica, preside dell'istituto magistrale di Alcamo, il 22 maggio 1969;

12) dichiarazioni rese alla Commissione dal prof. Alberto Meli, provveditore agli studi di Trapani, il 23 maggio 1969;

13) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Giovanni Ravalli, prefetto di Palermo, il 9 luglio 1969;

14) dichiarazioni rese alla Commissione dall'ing. Catalano, ingegnere capo del genio civile di Palermo, il 9 luglio 1969;

15) dichiarazioni rese alla Commissione dall'ing. Antonio Ianora, provveditore alle opere pubbliche di Palermo, il 9 luglio 1969;

16) dichiarazioni rese alla Commissione dall'ing. Aldo Manzi, ingegnere capo del genio civile di Agrigento, l'11 luglio 1969;

17) dichiarazioni rese alla Commissione dall'ing. Patti, ingegnere principale del genio civile di Agrigento preposto all'edilizia scolastica, l'11 luglio 1969;

18) dichiarazioni rese alla Commissione dall'avv. Mario Zappalà, assessore regionale per la pubblica istruzione, il 14 ottobre 1969;

19) dichiarazioni rese alla Commissione dal prof. Giuseppe Purpi, provveditore agli studi di Palermo, il 15 ottobre 1969;

20) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Monarca, prefetto di Caltanissetta, il 16 ottobre 1969;

21) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Pietro Oberto, sindaco di Caltanissetta, il 16 ottobre 1969;

22) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Bernardi, assessore comunale alla pubblica istruzione di Caltanissetta, il 16 ottobre 1969;

23) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Costa, assessore comunale al patrimonio di Caltanissetta, il 16 ottobre 1969;

24) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Vincenzo Tricomi, capo del servizio istruzione professionale della Regione, il 25 marzo 1971;

25) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Michele Pantaleone, deputato regionale, il 25 marzo 1971;

26) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Giacalone, deputato regionale, il 25 marzo 1971;

27) dichiarazioni rese alla Commissione dal prof. Barra, provveditore agli studi di Palermo, il 26 marzo 1971;

28) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Grillone, ispettore generale dell'assessorato regionale alla pubblica istruzione, il 26 marzo 1971;

29) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Antonio Di Dio, capo di gabinetto dell'assessore regionale alla pubblica istruzione, il 26 marzo 1971;

30) dichiarazioni rese alla Commissione dal prof. Amindore Ambrosetti, il 26 marzo 1971;

31) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Guglielmo Guarraci, ex assessore all'urbanistica del comune di Palermo, il 26 marzo 1971;

32) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Caldiero, capo del personale delle scuole professionali regionali, il 26 marzo 1971;

33) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Guadagna, ex assessore alla pubblica istruzione del comune di Palermo, il 27 marzo 1971;

34) dichiarazioni rese alla Commissione dal prof. Amindore Ambrosetti, il 27 marzo 1971;

35) dichiarazioni rese alla Commissione da don Russo, parroco del quartiere CEP di Palermo, il 27 marzo 1971.

## IV. — STRUTTURE RURALI

**1) Dati informativi di carattere generale.**

*Doc. 734. — Rapporto « Evoluzione e prospettive delle strutture demografiche fondiarie in Sicilia », redatto dal professor Corrado Barberis il 28 luglio 1971, in ottemperanza all'incarico affidatogli dal Presidente della Commissione e trasmesso il 28 luglio 1971 unitamente a tavole statistiche e al volume « Sociologia del Piano Mansholt » dello stesso autore.*

*Doc. 193. — Sentenze della Corte costituzionale trasmesse il 6 marzo 1964.*

Comprende:

1. - sentenza n. 32 del 22 aprile 1958, che dichiara inammissibile il ricorso proposto dalla Regione siciliana per conflitto di attribuzioni in relazione al decreto del ministro per il lavoro e la previdenza sociale dell'8 giugno 1957 concernente l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione dei lavoratori agricoli;

2. - sentenza n. 44 del 26 giugno 1958, che respinge il ricorso della Regione siciliana avverso il decreto del ministro del tesoro del 28 maggio 1957 concernente la nomina degli amministratori della cassa rurale « La Previdenza » di Valguarnera;

3. - sentenza n. 127 del 13 dicembre 1962, che dichiara manifestatamente infondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 9, secondo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 27 giugno 1952, n. 1133, contenente norme di attuazione dello Statuto siciliano in maniera di credito e risparmio.

*Doc. 88. — Elenchi, trasmessi dal Ministero per l'agricoltura e foreste il 25 novembre 1963, del personale dipendente, in servizio nelle province di Palermo, Trapani, Caltanissetta e Agrigento.*

*Doc. 132. — Relazione, trasmessa il 18 gennaio 1964 dall'Alleanza coltivatori siciliani, dal titolo « Mafia e mutue coltivatori diretti in Sicilia; la mafia e il consorzio di bonifica del bacino dell'alto e medio Belice ».*

*Doc. 931. — Rapporti della legione dei carabinieri di Palermo del 12 gennaio 1970, del 24 febbraio 1970 e del 5 maggio 1970, relativi alle indagini svolte su fatti di presunta natura mafiosa, denunziati con esposto dell'Alleanza provinciale coltivatori siciliani del 24 ottobre 1969.*

*Doc. 131. — Memoriale, trasmesso il 18 gennaio 1964 dalla federazione del PCI di Caltanissetta sulla mafia di Villalba e la mafia dei feudi.*

*Doc. 204. — Elenchi, trasmessi il 20 marzo 1964 dal presidente della Regione siciliana, dei consorzi di bonifica e di ir-*

*rigazione delle province di Agrigento, Caltanissetta, Palermo e Trapani, con allegata la copia dei relativi statuti.*

*Doc. 174. — Documentazione e note informative, trasmesse dal prefetto di Palermo il 5 febbraio 1964 e il 22 aprile 1964, in merito ai consorzi di irrigazione della provincia.*

Comprende:

1. - note illustrative della struttura amministrativa, del funzionamento dei consorzi e dello svolgimento del servizio di distribuzione delle acque irrigue nella provincia;
2. - rapporto del prefetto di Palermo del 1° marzo 1967, relativo ai mafiosi titolari di concessione di acque pubbliche;
3. - notizie sui provvedimenti adottati nei confronti dei mafiosi titolari di concessioni di acque pubbliche e sui loro precedenti penali;
4. - sentenza emessa il 17 marzo 1960 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo, nel procedimento penale a carico di Giuseppe Greco ed altri, imputati di associazione per delinquere.

*Doc. 612. — Rapporto, trasmesso dai carabinieri di Palermo il 12 maggio 1970, sui consorzi irrigui « Cannata », « Naso », « Eleuterio » e « Sant'Elia ».*

Comprende, inoltre, l'atto di costituzione del consorzio della « Cannata » con sede in Ficarazzi.

*Doc. 156. — Elenchi e note informative, trasmessi dal prefetto di Agrigento il 27 gennaio 1964 e il 15 giugno 1964, relativi ai consorzi di irrigazione della provincia.*

Comprende:

1. - elenco dei consorzi di irrigazione esistenti nella provincia;
2. - nota sul consorzio irriguo « Belmonte-Gulfa-Marino-Castellana » con sede in Ribera;
3. - nota sul consorzio irriguo « Strasetto » con sede in Ribera;
4. - nota sul consorzio irriguo « Verdura » con sede in Ribera;
5. - nota sul consorzio di miglioramento fondiario di irrigazione « Passo del Barbiere » con sede in Cammarata.

*Doc. 111. — Documentazione varia relativa al consorzio di bonifica della piana di Gela, trasmessa dal prefetto di Caltanissetta il 19 dicembre 1963.*

Comprende:

1. - notizie riguardanti la struttura amministrativa e il funzionamento del consorzio;
2. - relazione sul servizio di distribuzione delle acque di irrigazione.

*Doc. 212. — Elenco aggiornato al 31 dicembre 1963 delle casse rurali e artigiane operanti in Sicilia, con l'indicazione dei componenti dei consigli di amministrazione e dei direttori, trasmesso dal presidente dell'Ente nazionale casse rurali agrarie ed enti ausiliari il 10 aprile 1964.*

**2) La riforma agraria in Sicilia.**

*Doc. 138. — Studio preliminare del 10 settembre 1963 dell'ERAS per un piano di sviluppo agricolo della Sicilia.*

*Doc. 183. — Relazioni, trasmesse il 19 febbraio 1964 dal presidente della Regione siciliana, della commissione regionale d'inchiesta sull'ERAS.*

Comprende:

1. - le risultanze dell'inchiesta condotta dal prefetto dottor Pietro Merra, relative al periodo 15 gennaio-15 febbraio 1959;

2. - le risultanze dell'inchiesta condotta dallo stesso funzionario, relative al periodo 15 febbraio-16 giugno 1959 e riguardanti la bonifica e l'irrigazione, la meccanizzazione agricola, le ricerche idrogeologiche, le aziende agrarie, la riforma agraria, il personale, l'organizzazione amministrativo-contabile e la situazione finanziaria dell'ente;

3. - relazione del 7 marzo 1962, presentata dall'ispettore centrale dell'assessorato regionale per l'agricoltura, dottor Misuraca, sull'attività dell'ERAS dal 1° gennaio 1961 al 7 marzo 1962.

*Doc. 217. — Decreto di archiviazione emesso il 23 febbraio 1960 dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo e requisitoria del procuratore generale nel procedimento penale a carico dell'avvocato Arcangelo Cammarata e del professor Emilio Zanini.*

*Doc. 231. — Relazione del 15 giugno 1964 dell'organo tecnico della Commissione sul feudo « Polizzello », contenente la descrizione degli avvenimenti relativi al periodo dal 1920 al 1950, allo esproprio ad opera dell'Opera nazionale combattenti, all'intervento dell'ERAS e alle vicende del periodo dal 1958 al 1964, con la documentazione acquisita per incarico della Commissione.*

*Doc. 232. — Documentazione trasmessa dal presidente della Regione siciliana il 6 maggio 1964 riguardante l'applicazione della riforma agraria.*

Comprende:

1. - relazione sul conferimento delle ditte Raimondo e Galvano Lanza per la parte dell'ex feudo Polizzello di loro proprietà, e documentazione allegata;

2. - relazione sul conferimento della ditta Sofia Lanza e documentazione allegata;

3. - relazione sul conferimento della ditta Giovanna Lanza e documentazione allegata;

4. - relazione sul conferimento dei terreni costituenti l'ex lago di Lentini, in applicazione della legge speciale 20 febbraio 1956, n. 14, appartenente in origine alla ditta Giovanna Lanza, Sofia Lanza, Galvano Lanza e Raimondo Lanza, trasferiti alla società per azioni Biviere di Lentini e documentazione allegata.

*Doc. 208. — Documentazione, trasmessa dall'Ente riforma agraria in Sicilia, relativa ai piani di conferimento delle ditte Galvano Lanza e Raimondo Lanza per la parte dell'ex feudo Polizzello di loro proprietà.*

*Doc. 190. — Relazioni e documenti, trasmessi dall'ispettorato agrario regionale il 28 febbraio 1964, riguardanti la applicazione della riforma agraria all'ex feudo Polizzello.*

Comprende:

1. - atti inerenti alla proprietà della ditta Raimondo Lanza Branciforte;

2. - atti inerenti alla proprietà della ditta Galvano Lanza Branciforte;

3. - atti inerenti alla proprietà della ditta Giovanna Lanza;

4. - atti inerenti alla proprietà della ditta Sofia Lanza.

*Doc. 184. — Relazione, trasmessa il 19 febbraio 1964 dal presidente della Regione siciliana, sulla vendita dell'ex feudo « Polizzello ».*

Comprende:

1. - notizie sulla ditta Raimondo Lanza;

2. - notizie sulla ditta Galvano Lanza;

3. - notizie sull'attività dell'Opera nazionale combattenti nella vicenda;

4. - notizie sull'intervento dell'Ente per la riforma agraria in Sicilia.

*Doc. 151. — Rapporti e documenti concernenti la vendita del feudo « Polizzello » e gli appalti della società SILES, trasmessi nel gennaio 1964 dal commissario straordinario dell'ERAS.*

Comprende:

1. - atti relativi agli appalti della società SILES per la costruzione di case per contadini;

2. - corrispondenza intercorsa tra l'ONC, l'ERAS, il Ministero dell'agricoltura e la Regione siciliana, concernente le trattative per l'acquisto del feudo « Polizzello ».

*Doc. 144. — Documentazione varia riguardante la personalità e l'attività di Giuseppe Genco Russo e, in particolare, la compravendita del feudo « Graziano ».*

Comprende:

1. - fascicolo personale di Giuseppe Genco Russo, aggiornato al 3 febbraio 1964, trasmesso dalla questura di Caltanissetta;

2. - ordinanza del 22 febbraio 1964 relativa all'applicazione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza con obbligo di soggiorno per cinque anni, trasmessa dal tribunale di Caltanissetta;

3. - sentenza di riabilitazione di Giuseppe Genco Russo, in data 31 gennaio 1944, trasmessa dalla corte di appello di Caltanissetta il 28 gennaio 1964;

4. - relazione sulla compravendita del feudo « Graziano » e fascicolo personale di Giuseppe Genco Russo, aggiornato al 1963, trasmessi dal gruppo dei carabinieri di Agrigento il 23 novembre 1963;

5. - relazione sulla compravendita del feudo « Graziano » della questura di Caltanissetta del 25 novembre 1963;

6. - fascicolo relativo alla compravendita del feudo « Graziano », trasmesso dalla legione della guardia di finanza di Palermo il 28 novembre 1963;

7. - piano particolare, trasmesso dall'ispettorato agrario della Regione siciliana, il 26 febbraio 1964, relativo al feudo « Graziano », in agro Canicattì, e verbale del 19 dicembre 1962, da cui risulta la vendita del feudo da parte della ditta Caramazza ai coniugi Giuseppe Genco Russo e Rosalia Vullo e a Vincenzo e Salvatore Genco Russo;

8. - relazione sugli accertamenti riguardanti la compravendita del feudo « Graziano », compiuti dall'organo tecnico della Commissione, in data 30 novembre 1963, e ulteriore documentazione acquisita:

*a*) fascicolo di Giuseppe Caramazza, aggiornato al 1963, trasmesso il 20 gennaio 1964, dell'assessorato per la agricoltura della Regione siciliana;

*b*) fascicolo dei fratelli Giovanni e Giuseppe Caramazza, trasmesso il 20 gennaio 1964 dal compartimento agrario di Palermo;

*c*) fascicolo dei fratelli Giovanni e Giuseppe Caramazza, trasmesso dall'ERAS il 17 gennaio 1964;

*d*) fascicolo personale di Giuseppe Genco Russo, aggiornato al 1963, trasmesso dal gruppo dei carabinieri di Caltanissetta il 30 novembre 1963;

*e*) rapporto in data 28 agosto 1963 della questura di Agrigento alla procura generale di Palermo, sulla vicenda della vendita del feudo « Graziano »;

*f*) contratto di mutuo del Banco di Sicilia (sede di Agrigento) per l'acquisto del feudo « Graziano », in data 21 marzo 1961;

*g*) atto di vendita, per notaio Trafficante, del feudo « Graziano », in data 16 marzo 1961;

*h*) compromesso di vendita del feudo « Graziano » tra i fratelli Caramazza, Genco Russo e Di Gioia, in data 25 ottobre 1959;

9. - cartella personale del maresciallo dei carabinieri Bruno Marzano, trasmessa il 7 febbraio 1964 dal comando del gruppo dei carabinieri di Reggio Calabria.

*Doc. 199. — Atti relativi agli accertamenti effettuati dall'organo tecnico della Commissione nei confronti di Giuseppe Genco Russo.*

Comprende la relazione del 13 marzo 1964, trasmessa dal comando della legione della guardia di finanza di Palermo, riguardante gli accertamenti svolti a Palermo, Caltanissetta, Agrigento, Mussomeli e Casteltermini, sulla situazione fiscale di Genco Russo, sul fondo Graziano, sul fondo Gurgazzi, sulla cassa rurale e artigiana San Giuseppe di Mussomeli, sul mutuo del Banco di Sicilia per l'acquisto del fondo Graziano, sul mutuo della Cassa di risparmio Vittorio Emanuele per l'acquisto del fondo Gurgazzi, sui depositi effettuati dalla SOFIS presso la Cassa rurale e artigiana San Giuseppe di Mussomeli e sulle società cooperative « Pastorizia » e « Combattenti », con la documentazione allegata.

**3) Altri episodi e vicende giudiziarie.**

*Doc. 267. — Documentazione, trasmessa il 17 maggio 1965 dal presidente della Regione siciliana, sulla utilizzazione da parte di privati della foresta demaniale « Ficuzza » di Godrano.*

Comprende:

1. - nota del 17 maggio 1965 dell'assessorato foreste demaniali della Regione siciliana;

2. - prospetti delle utilizzazioni del bosco demaniale della Ficuzza nel periodo dal 1° gennaio 1958 al maggio 1965.

*Doc. 542. — Appunto trasmesso il 19 luglio 1969 dai carabinieri di Palermo sulle vicende riguardanti il bosco di Ficuzza.*

*Doc. 626. — Atti del procedimento penale (noto come « processo delle fragole ») nei confronti di Paolo Capizzi ed altri.*

Comprende:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 18 aprile 1970 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo;

2. - sentenza di condanna emessa il 16 ottobre 1970 dalla corte di assise di Palermo.

*Doc. 924. — Relazione del 18 dicembre 1970 del comando del gruppo della guardia di finanza di Trapani, relativa agli accertamenti effettuati sul conto della cantina sociale « C. La Masa » s.r.l. di Santa Ninfa.*

*Doc. 213. — Atti relativi alla denuncia presentata il 31 agosto 1963 da Giuseppe Bondì, dipendente dall'Ente zolfi italiani, contro Gioacchino Ferrara, gestore delle miniere di zolfo « Colle Madore » e « Colle Frizzi » di Lercara Friddi.*

Comprende:

1. - rapporto giudiziario della tenenza dei carabinieri di Lercara Friddi del 14 ottobre 1963;

2. - appunto dell'organo tecnico della Commissione del 26 marzo 1964, sul conto di Gioacchino Ferrara.

## V. — SINGOLI MAFIOSI

**1) Giuseppe Genco Russo.**

*Doc. 176. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giuseppe Genco Russo, trasmesso il 14 febbraio 1964 dal comando della legione dei carabinieri di Palermo.*

*Doc. 144. — Documentazione varia riguardante la personalità e l'attività di Giuseppe Genco Russo e, in particolare, la compravendita del feudo « Graziano ».*

Comprende:

1. - fascicolo personale di Giuseppe Genco Russo, aggiornato al 3 febbraio 1964, trasmesso dalla questura di Caltanissetta;

2. - ordinanza del 22 febbraio 1964 relativa all'applicazione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza con obbligo di soggiorno per cinque anni, trasmessa dal tribunale di Caltanissetta;

3. - sentenza di riabilitazione di Giuseppe Genco Russo, in data 31 gennaio 1944, trasmessa dalla corte di appello di Caltanissetta il 28 gennaio 1964;

4. - relazione sulla compravendita del feudo « Graziano » e fascicolo personale di Giuseppe Genco Russo, aggiornato al 1963, trasmessi dal gruppo dei carabinieri di Agrigento il 23 novembre 1963;

5. - relazione sulla compravendita del feudo « Graziano » della questura di Caltanissetta del 25 novembre 1963;

6. - fascicolo relativo alla compravendita del feudo « Graziano », trasmesso dalla legione della guardia di finanza di Palermo il 28 novembre 1963;

7. - piano particolare, trasmesso dall'ispettorato agrario della Regione siciliana, il 26 febbraio 1964, relativo al feudo « Graziano », in agro Canicattì, e verbale del 19 dicembre 1962, da cui risulta la vendita del feudo da parte della ditta Caramazza ai coniugi Giuseppe Genco Russo e Rosalia Vullo e a Vincenzo e Salvatore Genco Russo;

8. - relazione sugli accertamenti riguardanti la compravendita del feudo « Graziano », compiuti dall'organo tecnico della Commissione, in data 30 novembre 1963, e ulteriore documentazione acquisita:

   *a*) fascicolo di Giuseppe Caramazza, aggiornato al 1963, trasmesso il 20 gennaio 1964, dell'assessorato per la agricoltura della Regione siciliana;

   *b*) fascicolo dei fratelli Giovanni e Giuseppe Caramazza, trasmesso il 20 gennaio 1964 dal compartimento agrario di Palermo;

   *c*) fascicolo dei fratelli Giovanni e Giuseppe Caramazza, trasmesso dall'ERAS il 17 gennaio 1964;

*d*) fascicolo personale di Giuseppe Genco Russo, aggiornato al 1963, trasmesso dal gruppo dei carabinieri di Caltanissetta il 30 novembre 1963;

*e*) rapporto in data 28 agosto 1963 della questura di Agrigento alla procura generale di Palermo, sulla vicenda della vendita del feudo « Graziano »;

*f*) contratto di mutuo del Banco di Sicilia (sede di Agrigento) per l'acquisto del feudo « Graziano », in data 21 marzo 1961;

*g*) atto di vendita, per notaio Trafficante, del feudo « Graziano », in data 16 marzo 1961;

*h*) compromesso di vendita del feudo « Graziano » tra i fratelli Caramazza, Genco Russo e Di Gioia, in data 25 ottobre 1959;

9. - cartella personale del maresciallo dei carabinieri Bruno Marzano, trasmessa il 7 febbraio 1964 dal comando del gruppo dei carabinieri di Reggio Calabria.

*Doc. 301. — Documentazione relativa al provvedimento di sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno adottato nei confronti di Giuseppe Genco Russo.*

Comprende:

1. - relazione trasmessa dal tribunale di Caltanissetta l'8 giugno 1965;

2. - nota biografica di Giuseppe Genco Russo trasmessa dalla questura di Caltanissetta il 19 gennaio 1970.

*Doc. 400. — Rapporto del 28 luglio 1965 della questura di Palermo a carico di Frank Coppola, Giuseppe Genco Russo, Gaspare Magaddino, Frank Garofalo ed altri, accusati di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti.*

*Doc. 416. — Atti del procedimento penale a carico di Gaspare e Giuseppe Magaddino, Diego Plaia, Giuseppe Genco Russo, Francesco Paolo Coppola ed altri, imputati di associazione per delinquere e traffico illecito di stupefacenti.*

Comprende:

1. - sentenza emessa il 31 gennaio 1966 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Aldo Vigneri;

2. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 25 giugno 1968 dal tribunale di Palermo;

3. - sentenza di condanna emessa il 12 giugno 1970 dalla corte di appello di Palermo;

4. - processo verbale di esame documenti, redatto il 9 ottobre 1965 dal nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Palermo a carico della s.p.a. « Mediterranean Metals ».

*Doc. 199. — Atti relativi agli accertamenti effettuati dall'organo tecnico della Commissione nei confronti di Giuseppe Genco Russo.*

Comprende la relazione del 13 marzo 1964, trasmessa dal comando della legione della guardia di finanza di Palermo, riguardante gli accertamenti svolti a Palermo, Caltanissetta, Agrigento, Mussomeli e Casteltermini, sulla situazione fiscale di Genco Russo, sul fondo Graziano, sul fondo Gurgazzi, sulla cassa rurale e artigiana San Giuseppe di Mussomeli, sul mutuo del Banco di Sicilia per l'acquisto del fondo Graziano, sul mutuo della Cassa di risparmio Vittorio Emanuele per l'acquisto del fondo Gurgazzi, sui depositi effettuati dalla SOFIS presso la Cassa rurale e artigiana San Giuseppe di Mussomeli e sulle società cooperative « Pastorizia » e « Combattenti », con la documentazione allegata.

*Doc. 201. — Documentazione relativa alla personalità e all'attività economica e politica di Giuseppe Genco Russo.*

Comprende:

1. - situazione fiscale e patrimoniale, dal 1954 al 1963, trasmessa dalla legione della guardia di finanza di Roma il 10 gennaio 1965;

2. - dichiarazioni, raccolte in Sicilia da inviati della trasmissione televisiva « TV 7 », in occasione del procedimento penale iniziato dal tribunale di Caltanissetta nei confronti di Genco Russo;

3. - certificato penale di Giuseppe Genco Russo in data 8 dicembre 1965; certificato del matrimonio celebrato il 4 febbraio 1926 con Rosalia Vullo; corrispondenza intercorsa tra la Commissione e il governatore della Banca d'Italia circa « il credito goduto dal noto Genco Russo presso diversi istituti bancari e presso il Consorzio agrario provinciale »;

4. - ritagli stampa relativi alla candidatura di Genco Russo nelle elezioni comunali del 1960;

5. - relazione del 29 settembre 1964 dell'organo tecnico della Commissione su Genco Russo e il fondo « Graziano »;

6. - informazioni relative a Lucky Luciano, Santo Sorge, Giuseppe Vario, Giuseppe Genco Russo, trasmesse dalla legione della guardia di finanza di Palermo;

7. - relazioni sulla compravendita del fondo « Graziano », trasmesse dall'ufficio tecnico erariale di Agrigento il 22 novembre 1963 e dalla questura di Agrigento il 22 novembre 1963;

8. - istanza del 3 febbraio 1964 di Genco Russo tendente ad ottenere la riabilitazione da una condanna riportata nel 1932;

9. - accertamenti del 6 giugno 1966 dell'organo tecnico della Commissione sul feudo « Gurgazzi », sulle cooperative « L'agricoltore » e « Salvatore Aldisio », sui depositi effettuati dalla SOFIS presso la Cassa rurale di Mussomeli, sul mutuo della « Cassa di risparmio Vittorio Emanuele » per l'acquisto del fondo « Gurgazzi » e sulle cooperative « Combattenti » e « Pastorizia » di Mussomeli.

*Doc. 178. — Documentazione relativa a nuovi elementi emersi sul feudo « Polizzello », trasmessi da Michele Pantaleone, vice commissario straordinario dell'ERAS, il 14 febbraio 1964.*

Comprende:

1. - appunti sull'acquisto del feudo da parte dell'ERAS, nonostante il parere contrario del servizio legale e del servizio di riforma agraria;

2. - segnalazione della scomparsa, dal carteggio esistente negli uffici dell'ERAS, di numerosi documenti;

3. - note sulle interferenze di « famiglie di mafia » (Vizzini, Genco Russo) nelle assegnazioni dei lotti.

*Doc. 218. — Documentazione amministrativa, trasmessa dal presidente della Regione siciliana il 24 aprile 1964, relativa all'assunzione ed al servizio prestato da Calogero Castiglione alle dipendenze dell'assessorato regionale per l'agricoltura e foreste.*

*Doc. 663. — Istanza, con allegata documentazione, trasmessa da Calogero Castiglione il 25 gennaio 1971, con la quale contesta gli elementi accertati a suo carico dalle competenti autorità in ordine all'applicazione nei suoi confronti di una misura di prevenzione.*

**2) Michele Navarra.**

*Doc. 536. — Rapporto sulla situazione della mafia di Corleone, trasmesso dal sostituto procuratore della Repubblica di Palermo, dott. Cesare Terranova.*

*Doc. 615. — Relazione su Michele Navarra e la mafia del corleonese, trasmessa dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 13 giugno 1970.*

*Doc. 710. — Fascicolo personale di Michele Navarra, nato a Corleone il 5 gennaio 1905, trasmesso dalla questura di Palermo il 9 gennaio 1970 e contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia relativa, in particolare, alla concessione di porto d'armi e alle indagini per l'omicidio dello stesso Navarra.*

*Doc. 711. — Fascicolo trasmesso il 5 giugno 1971 dalla prefettura di Palermo, relativo alla concessione dell'onorificenza di cavaliere al merito della Repubblica al dottor Michele Navarra.*

*Doc. 713. — Fascicolo trasmesso il 15 giugno 1971 dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, relativo alla concessione della onorificenza di cavaliere al merito della Repubblica italiana al dottor Michele Navarra.*

*Doc. 731. — Fascicolo personale del dottor Michele Navarra, trasmesso dall'ispettorato sanitario del compartimento delle ferrovie dello Stato di Palermo, relativo alla nomina del sanitario a medico di fiducia dell'amministrazione ferroviaria per il reparto di Corleone.*

**3) Luciano Leggio.**

*Doc. 46. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Luciano Leggio, trasmesso dal comando di zona della guardia di finanza di Palermo il 24 ottobre 1963.*

Comprende, tra l'altro:

1. - nota del 21 agosto 1963 relativa alle indagini sui fatti di sangue iniziati con l'omicidio di Calcedonio Di Pisa e culminati con il ferimento di Angelo La Barbera, a Milano, il 23 maggio 1963.

2. - nota informativa sulla consistenza del patrimonio immobiliare di Luciano Leggio.

*Doc. 54. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Luciano Leggio, trasmesso dalla questura di Palermo il 21 ottobre 1963.*

*Doc. 117. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Luciano Leggio, trasmesso dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 2 gennaio 1964.*

Comprende, tra l'altro:

1. - proposta del 19 giugno 1956 per l'applicazione di un provvedimento di polizia nei confronti del Leggio;

2. - nota biografica ed appunto sulla composizione della famiglia di Leggio con l'indicazione dei precedenti penali e della consistenza patrimoniale;

3. - rapporto congiunto del nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri e della squadra mobile di Palermo del 28 maggio 1963 a carico di 37 persone, tra cui Leggio, ritenute responsabili di associazione per delinquere ed altri reati;

4. - rapporto di denunzia dei carabinieri e della squadra mobile di Palermo del 31 luglio 1963 a carico di 54 persone, tra cui Leggio, accusate di associazione per delinquere ed altro;

5. - mandati di cattura emessi dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo in data 15 giugno 1953 e 13 agosto 1963.

*Doc. 551. — Atti del procedimento penale a carico di Luciano Leggio e Giovanni Pasqua, imputati dell'omicidio in persona di Calogero Comaianni, avvenuto in Corleone il 27 marzo 1945.*

Contiene, tra l'altro:

1. - requisitoria del pubblico ministero in data 4 marzo 1952 con richiesta al giudice istruttore di dichiarare non doversi procedere contro Leggio e Pasqua per insufficienza di prove;

2. - sentenza di proscioglimento emessa il 19 maggio 1952 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo;

3. - motivi di appello presentati dalla procura generale in data 30 giugno 1952;

4. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 13 gennaio 1954 dalla sezione istruttoria della corte d'appello di Palermo;

5. - sentenza di assoluzione emessa il 13 ottobre 1955 dalla corte di assise di Palermo;

6. - motivi di appello della procura generale in data 18 dicembre 1955;

7. - ordinanza del 16 giugno 1965 della Corte di cassazione con la quale il procedimento penale viene rimesso alla corte d'assise d'appello di Bari;

8. - sentenza di assoluzione emessa il 18 febbraio 1967 dalla corte d'assise d'appello di Bari.

*Doc. 180. — Atti del procedimento penale contro Luciano Leggio e altri, per l'omicidio di Placido Rizzotto, trasmessi il 12 febbraio 1964 dal tribunale di Palermo.*

*N. B.* - Il 24 aprile 1968 gli atti sono stati restituiti al giudice istruttore - sezione IV - del tribunale di Palermo.

*Doc. 545. — Sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 30 dicembre 1952 dalla corte di assise di Palermo nei confronti di Luciano Leggio ed altri, imputati dell'omicidio di Placido Rizzotto ed altri reati.*

*Doc. 546. — Sentenza della corte d'assise d'appello di Palermo dell'11 luglio 1959 con la quale veniva confermata la sentenza con cui Luciano Leggio ed altri erano stati assolti dal reato di omicidio in persona di Placido Rizzotto, avvenuto a Corleone il 10 marzo 1948.*

*Doc. 139. — Documentazione relativa alle vicende connesse al recupero di resti umani rinvenuti nel 1950 in una foiba presso Corleone.*

Comprende:

1. - sentenza di rigetto del ricorso proposto da Carmelo Rizzotto contro il diniego di consegna dei resti umani rinvenuti nella foiba di Roccabusambra e ritenuti appartenenti al figlio Placido, emessa il 7 ottobre 1963 della I sezione penale della corte di cassazione;

2. - resoconto stenografico dello svolgimento, nella seduta antimeridiana del 28 gennaio 1953 del Senato della Repubblica, di una interrogazione dei senatori Li Causi e Tignino sul mancato finanziamento degli scavi necessari per recuperare alcuni scheletri rinvenuti nella foiba presso Corleone.

*Doc. 259. — Sentenza emessa il 23 ottobre 1962 dalla corte di assise di Palermo, a carico di Luciano Leggio ed altri, condannati per il delitto di associazione per delinquere e assolti, per insufficienza di prove, dall'imputazione di omicidio ai danni di Michele Navarra e Vincenzo Russo.*

*Doc. 543. — Sentenza di rinvio a giudizio emessa il 14 agosto 1965 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo a*

*carico di Luciano Leggio ed altre centoquindici persone, imputate di associazione per delinquere, degli omicidi di Francesco Paolo Streva, Biagio Pomilla e Antonino Piraino, avvenuti in Corleone il 10 settembre 1963, e di altri reati consumati in provincia di Palermo sino al 14 maggio 1964.*

*Doc. 544. — Sentenza emessa il 13 ottobre 1967 dal giudice istruttore di Palermo nel procedimento penale contro Luciano Leggio ed altri, imputati di associazione per delinquere, omicidio ed altri reati, commessi in Corleone fra il 1955 e il 1963.*

*Doc. 573. — Sentenza di assoluzione emessa il 10 giugno 1969 dalla corte d'assise di Bari a carico di Luciano Leggio, Giacomo Riina, Calogero Bagarella ed altri, imputati di associazione per delinquere, omicidio ed altri reati.*

*Doc. 657. — Estratto della sentenza emessa il 23 dicembre 1970 dalla corte di assise di appello di Bari nel procedimento penale contro Luciano Leggio ed altri, con la quale Leggio fu condannato all'ergastolo.*

*Doc. 676. — Sentenza emessa il 23 dicembre 1970 dalla corte di assise di appello di Bari, nel procedimento penale contro Luciano Leggio ed altri, con la quale Leggio fu condannato all'ergastolo perché ritenuto responsabile del duplice omicidio in persona di Michele Navarra e Giovanni Russo.*

*Doc. 263. — Atti del procedimento penale contro Francesco Paolo Marino ed altri, imputati di associazione per delinquere e di favoreggiamento della latitanza di Luciano Leggio.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di condanna emessa il 23 febbraio 1965 dal tribunale di Palermo;
2. - motivi dell'appello proposto dal procuratore della Repubblica il 24 aprile 1965 e dal procuratore generale della Repubblica il 18 maggio 1965.

*Doc. 722. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Marino, nato il 12 agosto 1909 a Palermo, trasmesso dalla questura di Palermo il 31 dicembre 1969.*

*Doc. 723. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giovanni Di Piazza, nato a S. Giuseppe Jato il 14 gennaio 1914, trasmesso dalla questura di Palermo nel marzo 1970.*

*Doc. 724. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giosafat Barbaccia, nato a Godrano il 23 ottobre 1913, trasmesso dalla questura di Palermo nel marzo 1970.*

*Doc. 578. — Atti vari, relativi all'omicidio di Carmelo Battaglia e alle ricerche del latitante Luciano Leggio.*

Comprende:

1. - resoconto stenografico delle dichiarazioni rese al Consiglio di presidenza della Commissione nella seduta del 26 giugno 1969 dal vicequestore Angelo Mangano in merito ai fatti predetti;
2. - documenti relativi all'istruttoria per l'omicidio di Carmelo Battaglia;
3. - rapporto giudiziario del 24 settembre 1966 a carico di Giuseppe Panzeca ed altri;
4. - rapporto giudiziario del 12 luglio 1966 a carico di Pietro Pottino ed altri;
5. - rapporto giudiziario dell'11 ottobre 1966 a carico di Giuseppe Cirrito ed altri;

6. - rapporto giudiziario del 13 gennaio 1967 a carico di Giuseppe Cirrito ed altri.

*Doc. 579. — Resoconto stenografico delle dichiarazioni rese al Consiglio di presidenza della Commissione nella seduta del 26 giugno 1969 dal colonnello dei carabinieri Ignazio Milillo in merito all'arresto del latitante Luciano Leggio.*

*Doc. 581. — Resoconto stenografico delle dichiarazioni rese dal dottor Cesare Terranova, giudice istruttore presso il tribunale di Palermo, al Consiglio di presidenza nella seduta del 5 luglio 1969 in merito all'istruttoria conclusa con la sentenza di rinvio a giudizio di Luciano Leggio ed altri.*

*Doc. 855. — Rapporto del 16 novembre 1971 dell'organo tecnico della Commissione relativo all'arresto di Luciano Leggio nel 1964 e alle presunte protezioni godute dal Leggio.*

*Doc. 658. — Documentazione varia relativa a Luciano Leggio.*

Comprende:

1. - appunto dell'organo investigativo del 15 gennaio 1971 in merito al ricovero di Luciano Leggio nell'ospizio marino e ai collegamenti fra Leggio e Frank Coppola;

2. - mandato di cattura emesso a carico di Leggio il 15 febbraio 1965;

3. - ritagli di stampa;

4. - estratto della sentenza assolutoria della corte di assise di Bari del 10 giugno 1969.

*Doc. 540. — Processo verbale dell'interrogatorio reso alla polizia giudiziaria il 17 febbraio 1966 da Santo Selvaggio, autista della ditta Valenza Galati.*

**4) I Greco e i La Barbera.**

*Doc. 37. — Note informative e rapporti, trasmessi il 16 ottobre 1963 dal comando generale della guardia di finanza, relativi ad Angelo La Barbera ed altri.*

Comprende:

1. - nota informativa, trasmessa dal comando generale della guardia di finanza, riguardante notizie ed elementi raccolti dal 1961 al 1963 sul conto di Pietro Davì, Rosario Mancino, Salvatore Greco, Angelo La Barbera, Gioacchino Pennino, Tommaso Buscetta ed altri;

2. - nota informativa, integrativa della precedente, sugli ulteriori elementi acquisiti in ordine agli spostamenti, ai contatti, agli incontri e alle telefonate delle persone predette e di altre persone sospette;

3. - rapporto informativo, inviato il 5 dicembre 1963 dal nucleo centrale di polizia tributaria al tribunale di Palermo sugli elementi raccolti a carico di Angelo La Barbera ed altri 59;

4. - rapporto inviato il 17 gennaio 1962 dal nucleo centrale di polizia tributaria al tribunale di Roma ed alla locale procura della Repubblica circa l'esito delle ulteriori indagini esperite successivamente all'inoltro del rapporto penale di denunzia del 6 giugno 1961 a carico di Salvatore Caneba ed altri 42;

5. - tre note dirette alla Commissione circa le notizie raccolte presso il *Narcotic Bureau* su alcuni trafficanti di stupefacenti e sullo stato del procedimento a carico di Salvatore Caneba ed altri.

*Doc. 43. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Angelo La*

*Barbera, trasmesso dal comando di zona della guardia di finanza di Palermo il 24 ottobre 1963.*

Comprende, tra l'altro:

1.- note relative agli accertamenti economici sul conto di Angelo La Barbera;

2.- comunicazioni relative agli spostamenti di Angelo La Barbera nell'ambito del territorio nazionale e alle intercettazioni telefoniche effettuate dalla guardia di finanza sul conto dei fratelli La Barbera e di Rosario Mancino.

*Doc. 50. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Angelo La Barbera, trasmesso dalla questura di Palermo il 21 ottobre 1963.*

*Doc. 115. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Angelo La Barbera, trasmesso dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 2 gennaio 1964.*

Comprende, tra l'altro:

1.- rapporto di denunzia del 28 maggio 1963 della squadra mobile della questura e del nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Palermo, per associazione per delinquere ed altri reati a carico di Angelo La Barbera e altri;

2.- rapporti suppletivi compilati dagli stessi organi il 3 giugno ed il 5 luglio 1963.

*Doc. 412. — Fascicoli amministrativi, relativi alle pratiche per il rilascio, il rinnovo o il ritiro di licenze di porto d'armi o di passaporti nei confronti di Angelo La Barbera ed altri noti mafiosi, trasmessi dalla questura di Palermo il 12 febbraio 1966.*

*Doc. 44. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Salvatore La Barbera, trasmesso dal comando di zona della guardia di finanza di Palermo il 24 ottobre 1963.*

Comprende, tra l'altro:

1.- la nota delle trascrizioni a favore e contro Salvatore La Barbera;

2.- numerosi rapporti informativi in merito:

*a*) agli attentati contro Stefano Giaconia, Salvatore Crivello e Gioacchino Cusenza, ed al presunto collegamento di questi fatti con la scomparsa di Salvatore La Barbera;

*b*) alle indagini relative all'omicidio del contrabbandiere Calcedonio Di Pisa;

*c*) alle indagini svolte sul conto dei fratelli La Barbera e Rosario Mancino, sui loro spostamenti e sulle loro conversazioni telefoniche;

*d*) alle indagini svolte in merito all'attentato dinamitardo ai danni di Salvatore Greco.

*Doc. 51. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Salvatore La Barbera, trasmesso dalla questura di Palermo il 21 ottobre 1963.*

*Doc. 116. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Salvatore La Barbera, trasmesso dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 2 gennaio 1964.*

*Doc. 560. — Memoria predisposta il 23 agosto 1969 a cura dell'organo tecnico della Commissione sulle attività svolte e sulle denunce e condanne riportate da Salvatore Greco fu Pietro.*

*Doc. 564. — Fascicolo personale di Paolo Greco, trasmesso dalla legione dei carabinieri di Palermo, e contenente gli atti acquisiti sul suo conto dal co-*

*mando della legione, dal comando del gruppo, dal comando della compagnia urbana I e dalla stazione di Brancaccio.*

*Doc. 553. — Atti relativi a Paolo Greco di Giuseppe, trasmessi dalla questura di Palermo e dal Ministero di grazia e giustizia.*

Comprende:

1. - corrispondenza ordinaria e riservata, relativa a notizie, segnalazioni e indagini di polizia nei confronti di Greco e di altre persone a lui collegate;

2. - sentenza del 6 maggio 1946 con la quale la corte d'assise di Trapani condannò in sede di rinvio Paolo Greco, Salvatore Pace e Giovanni Spuches per i delitti di omicidio consumato e tentato;

3. - atti relativi all'esecuzione della misura di sicurezza della libertà vigilata nei confronti di Greco;

4. - rapporto dei carabinieri di Palermo a carico di Greco ed altri per detenzione di armi da guerra e decreto del giudice istruttore che ne dispose la scarcerazione per insufficienza di indizi.

*Doc. 554. — Sentenza di condanna emessa il 7 maggio 1942 dalla corte d'assise di Palermo nel procedimento penale contro Francesco Greco, Paolo Greco, Salvatore Pace e Giovanni Spuches, imputati dei delitti di omicidio e tentato omicidio.*

*Doc. 565. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Cesare Manzella, trasmesso dalla questura di Palermo.*

*Doc. 566. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Cesare Manzella, trasmesso dal nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Palermo.*

Comprende:

1. - nota della conservatoria dei registri immobiliari di Palermo, riguardante la situazione patrimoniale di Manzella;

2. - appunti vari sulla catena di delitti seguiti alla uccisione di Calcedonio Di Pisa;

3. - altro appunto con stralci del rapporto del 28 maggio 1963 della questura di Palermo a carico di Angelo La Barbera ed altri.

*Doc. 236. — Sentenza di rinvio a giudizio emessa il 23 giugno 1964 dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo nel procedimento penale contro Angelo La Barbera ed altri, imputati di numerosi delitti verificatisi nella città di Palermo negli anni dal 1959 al 1963.*

*Doc. 509. — Sentenza di rinvio a giudizio emessa l'8 maggio 1965 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, sul procedimento penale contro Pietro Torretta ed altri, imputati di numerosi fatti di sangue commessi in Palermo e culminati nella strage di Ciaculli del 30 giugno 1963.*

*Doc. 590. — Sentenza emessa il 22 dicembre 1968 dalla corte d'assise di Catanzaro, nei confronti di Angelo La Barbera ed altri, imputati di vari omicidi, sequestri di persone, violenza privata ed altro.*

Comprende, inoltre:

1. - motivi di appello del pubblico ministero;

2. - prospetti delle condanne riportate dai singoli imputati nel processo di cui innanzi;

3. - elenco dei delitti di mafia verificatisi a Palermo successivamente alla sentenza di Catanzaro.

**5) Tommaso Buscetta.**

*Doc. 738. — Fascicoli personali, contenenti note informative, documentazioni e corrispondenze varie, di Tommaso Buscetta, trasmessi dal nucleo di polizia giudiziaria e dal nucleo investigativo dei carabinieri di Palermo.*

*Doc. 13. — Fascicolo contenente segnalazioni varie su Stefano Bontate, Tommaso Buscetta, Maria Vera Girotti, Maria Rosa Cavallaro, Melchiorre Cavallaro, Vincenzo D'Amico, Bernardo Diana e Gennaro Di Giacomo, trasmesso dal comando di zona della guardia di finanza di Palermo il 12 agosto 1963.*

*Doc. 37. — Note informative e rapporti, trasmessi il 16 ottobre 1963 dal comando generale della guardia di finanza, relativi ad Angelo La Barbera ed altri.*

Comprende:

1. - nota informativa, trasmessa dal comando generale della guardia di finanza, riguardante notizie ed elementi raccolti dal 1961 al 1963 sul conto di Pietro Davì, Rosario Mancino, Salvatore Greco, Angelo La Barbera, Gioacchino Pennino, Tommaso Buscetta ed altri;

2. - nota informativa, integrativa della precedente, sugli ulteriori elementi acquisiti in ordine agli spostamenti, ai contatti, agli incontri e alle telefonate delle persone predette e di altre persone sospette;

3. - rapporto informativo, inviato il 5 dicembre 1963 dal nucleo centrale di polizia tributaria al tribunale di Palermo sugli elementi raccolti a carico di Angelo La Barbera ed altri 59;

4. - rapporto inviato il 17 gennaio 1962 dal nucleo centrale di polizia tributaria al tribunale di Roma ed alla locale procura della Repubblica circa l'esito delle ulteriori indagini esperite successivamente all'inoltro del rapporto penale di denunzia del 6 giugno 1961 a carico di Salvatore Caneba ed altri 42;

5. - tre note dirette alla Commissione circa le notizie raccolte presso il *Narcotic Bureau* su alcuni trafficanti di stupefacenti e sullo stato del procedimento a carico di Salvatore Caneba ed altri.

*Doc. 704. — Appunto del 28 aprile 1971 dell'organo tecnico della Commissione, relativo ai viaggi e alle vicende in America di Tommaso Buscetta, colà emigrato sotto il falso nome di Lopez Cadena, ed arrestato a New York, assieme al figlio Benedetto, il 28 agosto 1970.*

**6) Rosario Mancino.**

*Doc. 52. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Rosario Mancino, trasmesso dalla questura di Palermo il 21 ottobre 1963.*

*Doc. 35. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Rosario Mancino, trasmesso dal comando della legione dei carabinieri di Roma il 15 ottobre 1963.*

*Doc. 118. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Rosario Mancino, trasmesso dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 2 gennaio 1964.*

*Doc. 33. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione*

*e corrispondenza varia, di Rosario Mancino trasmesso dal nucleo centrale di polizia tributaria della guardia di finanza il 15 ottobre 1963.*

*Doc. 47. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Rosario Mancino, trasmesso dal nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Palermo il 21 ottobre 1963.*

*Doc. 37. — Note informative e rapporti, trasmessi il 16 ottobre 1963 dal comando generale della guardia di finanza, relativi ad Angelo La Barbera ed altri.*

Comprende:

1. - nota informativa, trasmessa dal comando generale della guardia di finanza, riguardante notizie ed elementi raccolti dal 1961 al 1963 sul conto di Pietro Davì, Rosario Mancino, Salvatore Greco, Angelo La Barbera, Gioacchino Pennino, Tommaso Buscetta ed altri;

2. - nota informativa, integrativa della precedente, sugli ulteriori elementi acquisiti in ordine agli spostamenti, ai contatti, agli incontri e alle telefonate delle persone predette e di altre persone sospette;

3. - rapporto informativo, inviato il 5 dicembre 1963 dal nucleo centrale di polizia tributaria al tribunale di Palermo sugli elementi raccolti a carico di Angelo La Barbera ed altri 59;

4. - rapporto inviato il 17 gennaio 1962 dal nucleo centrale di polizia tributaria al tribunale di Roma ed alla locale procura della Repubblica circa l'esito delle ulteriori indagini esperite successivamente all'inoltro del rapporto penale di denunzia del 6 giugno 1961 a carico di Salvatore Caneba ed altri 42;

5. - tre note dirette alla Commissione circa le notizie raccolte presso il *Narcotic Bureau* su alcuni trafficanti di stupefacenti e sullo stato del procedimento a carico di Salvatore Caneba ed altri.

*Doc. 745. — Documentazione, acquisita dalla Commissione il 5 giugno 1971, relativa alla vendita del parco d'Orleans e ai problemi connessi con la sua utilizzazione da parte dell'università di Palermo.*

**7) Mariano Licari.**

*Doc. 45. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Mariano Licari, trasmesso dal comando di zona della guardia di finanza di Palermo il 24 ottobre 1963.*

*Doc. 66. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Mariano Licari trasmesso il 5 novembre 1963 dal comando della legione dei carabinieri di Palermo.*

*Doc. 73. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Mariano Licari, trasmesso dalla questura di Trapani il 10 novembre 1963.*

*Doc. 669. — Relazione biografica, predisposta dall'organo tecnico della Commissione il 15 febbraio 1971, su Mariano Licari.*

*Doc. 41. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giuseppe Bua nato a Marsala il 7 febbraio 1913 trasmesso dal comando di zona della guardia di finanza di Palermo il 24 giugno 1963.*

*Doc. 67. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giuseppe Bua trasmesso dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 5 novembre 1963.*

*Doc. 74. — Documentazione varia relativa a Giuseppe Bua, trasmessa dalla questura di Trapani il 10 novembre 1963.*

Comprende:

1. - fascicolo personale contenente note informative, documentazione e corrisponza varia;

2. - fascicolo informativo sul conto di Giuseppe Bua proposto per il conferimento dell'onorificenza di cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica italiana;

3. - fascicolo contenente notizie sulla posizione economica e le cariche ricoperte da Giuseppe Bua.

*Doc. 423. — Documentazione, trasmessa il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca del popolo di Trapani dalla società di fatto « Antonio Asaro ».*

Comprende:

1. - due richieste di fido di 15 milioni ciascuna, datate rispettivamente 11 giugno 1959 e 26 marzo 1962, della società di fatto « Antonino Asaro & C. — rivendita petroliferi e affini » — composta dai soci Antonio Asaro, Mariano Licari e Giuseppe Pipitone;

2. - istanza della Banca del popolo di Trapani per essere ammessa al fallimento della ditta « Antonino Asaro & C. » per la somma di lire 15.153.336, costituita da 15 milioni di capitale, da interessi e spese;

3. - appunto intestato a Mariano Licari, con l'annotazione che per la fidejussione prestata dall'istituto alla Shell italiana in data 28 marzo 1961, era stato depositato un effetto di 15 milioni a firma dei soci suddetti e che in data 9 maggio 1962 era stato depositato a garanzia, a firma degli stessi soci, altro effetto di 12 milioni.

*Doc. 429. — Documentazione, trasmessa il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca sicula di Trapani dalla ditta Antonino Asaro e C.*

Comprende:

1. - domanda del 23 maggio 1966 di concessione di fido di 25 milioni con l'esposizione di una situazione patrimoniale, al 30 gennaio 1960, di lire 295.555.000 di attivo e di lire 41 milioni di passivo;

2. - corrispondenza tra l'agenzia di Marsala, la direzione centrale e gli uffici interni della Banca sicula di Trapani, relativa a pratiche bancarie;

3. - verbale del notaio Francesco Lo Duca di Marsala, del 4 agosto 1964, registrato il successivo giorno 6, relativo ad una proposta di concordato tra la società di fatto « Antonino Asaro e C. », composta dallo stesso Asaro, da Mariano Licari e da Giuseppe Pipitone, e vari istituti bancari e società commerciali;

4. - prospetto dei creditori della società « Antonino Asaro e C. » con l'indicazione dei crediti a tutto il 31 agosto 1964, ammontanti a lire 756.778.178;

5. - lettera dell'agenzia di Marsala del 23 ottobre 1964 alla direzione centrale della Banca sicula, con l'indicazione della situazione debitoria della società « Antonino Asaro e C. » che era, all'epoca, di lire 26.375.207 ed era costituita da effetti protestati per un ammontare di lire 19.232.182 e da scopertura del conto corrente per lire 7.143.025;

6. - richiesta del 27 novembre 1964 della suddetta banca al giudice delegato al fallimento della società per essere ammessa al passivo del fallimento per la somma complessiva di lire 26.422.257, di cui lire 22.450 in via privilegiata ed il resto in via chirografaria.

*Doc. 451. — Atti del procedimento penale a carico di Mariano Licari ed altri, imputati di associazione per delinquere ed altri reati.*

Comprende, tra l'altro:

1. - requisitoria del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trapani in data 12 giugno 1966;

2. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 3 aprile 1967 dal giudice istruttore di Trapani.

*Doc. 511. — Atti del procedimento penale, svoltosi presso la corte di assise di Trapani a carico di Mariano Licari ed altri, imputati di associazione per delinquere, omicidi, estorsioni ed altri reati.*

Comprende, tra l'altro, la relazione del 19 febbraio 1964 della perizia contabile (deposito bancario sconto, apertura di credito in conto corrente, anticipazione su titoli) eseguita dal dottor Giuseppe Cicero.

*Doc. 572. — Sentenza emessa il 20 dicembre 1969 dalla corte d'assise di Salerno nei confronti di Mariano Licari e altre trentasette persone, imputate di associazione per delinquere, omicidio e altri reati.*

*Doc. 730. — Atti del procedimento penale a carico di Mariano Licari ed altri, imputati di omicidio, associazione per delinquere ed altri reati.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di condanna emessa il 20 dicembre 1969 dalla corte di assise di Salerno a seguito di remissione del procedimento di competenza della corte di assise di Trapani;

2. - motivi di appello della procura generale e degli imputati contro la sentenza predetta.

**8) Salvatore Zizzo.**

*Doc. 157. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Salvatore Zizzo, trasmesso dalla questura di Trapani l'11 dicembre 1964.*

*Doc. 158. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Salvatore Zizzo, trasmesso dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 1° febbraio 1964.*

*Doc. 177. — Fascicoli personali, contenenti note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Salvatore Zizzo trasmessi l'11 febbraio 1964 dal comando di zona della guardia di finanza di Palermo.*

Comprende:

1. - fascicolo del nucleo di polizia tributaria di Palermo;

2. - altro fascicolo del nucleo di polizia tributaria di Palermo;

3. - fascicolo del nucleo di polizia tributaria di Trapani;

4. - fascicolo della brigata della guardia di finanza di Salemi.

*Doc. 58-bis. — Documentazione sulla posizione elettorale di Salvatore Zizzo, trasmessa nell'ottobre 1963 dal comune di Salemi.*

Comprende:

1. - certificato penale di Salvatore Zizzo;

2. - certificato di cancellazione di Salvatore Zizzo dalle liste elettorali di Salemi.

*Doc. 596. — Atti riguardanti l'applicazione di una misura di prevenzione a carico di Salvatore Zizzo e Giuseppe Palmeri.*

Comprende, tra l'altro:

1. - proposta per l'applicazione della sorveglianza speciale inoltrata dalla questura di Trapani il 18 dicembre 1962;

2. - analoga proposta, inoltrata dai carabinieri di Trapani in data 8 febbraio 1970.

*Doc. 141. — Rapporto sugli accertamenti svolti dall'organo tecnico della Commissione in data 3 dicembre 1963, in ordine all'applicazione di una misura di prevenzione a carico del mafioso Salvatore Zizzo e su presunte interferenze di esponenti politici della provincia di Trapani.*

*Doc. 264. — Atti di procedimenti penali definiti nei confronti di Salvatore Zizzo e relative sentenze, trasmessi dal presidente del tribunale di Trapani il 12 aprile 1965.*

Comprende:

1. - procedimento penale nei confronti di Salvatore Zizzo ed altri, imputati di associazione per delinquere ed altri reati commessi nel 1939 e relativa sentenza del tribunale di Trapani del 13 aprile 1942;

2. - procedimento penale contro Salvatore Zizzo ed altri, imputati di associazione per delinquere, rapina ed altri reati commessi nel 1944 e relativa sentenza di proscioglimento della sezione istruttoria di Palermo del 30 novembre 1946;

3. - procedimento penale contro Salvatore Zizzo ed altri, imputati di furto e ricettazione commessi nel febbraio 1945 e relativa sentenza di assoluzione del tribunale di Trapani del 14 agosto 1948;

4. - procedimento penale contro Salvatore Zizzo imputato di violenza a pubblico ufficiale ed altri reati commessi nel 1949 e relativa sentenza di condanna del tribunale di Trapani del 30 novembre 1953;

5. - procedimento penale contro Salvatore Zizzo e Diana Vanella, imputati di favoreggiamento e relazione adulterina e relativa sentenza di condanna del tribunale di Trapani del 29 aprile 1953;

6. - procedimento penale contro Salvatore Zizzo ed altri, imputati di omicidio ed altri reati commessi nel 1957 e relativa sentenza di proscioglimento del giudice istruttore del tribunale di Trapani del 27 gennaio 1958;

7. - procedimento penale a carico di Salvatore Zizzo e Giuseppe Rubino, imputati di detenzione di polvere da sparo, commesso nel 1962.

*Doc. 159. — Atti del procedimento penale a carico di Vincenzo Italiano, Vincenzo Rimi, Salvatore Zizzo ed altri, imputati di omicidio in persona di Gaspare De Lisi, rapina ed altri reati, commessi in Partinico nel 1952.*

Comprende:

1. - sentenza di assoluzione emessa dalla corte di assise di Palermo il 12 maggio 1956;

2. - sentenza di conferma della precedente emessa il 19 dicembre 1964 dalla corte di assise di appello di Palermo;

3. - proposta della questura di Trapani del 25 gennaio 1963 per l'applicazione della misura della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno in un determinato comune nei confronti di Vincenzo Rimi.

*Doc. 440. — Atti del procedimento penale a carico di Vincenzo Italiano, Vincenzo Rimi, Francesco Paolo Coppola, Salvatore Zizzo ed altri, imputati di as-*

*sociazione per delinquere, rapina ed omicidio, reati commessi in Partinico e in Calatafimi nell'anno 1952.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 22 dicembre 1954 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo;

2. - sentenza emessa il 12 maggio 1956 dalla corte di assise di Palermo, con la quale furono condannati due degli imputati ed assolti gli altri con formule varie;

3. - sentenza emessa il 19 dicembre 1964 della corte di assise d'appello di Palermo, che confermò in parte la sentenza di primo grado;

4. - sentenza emessa il 24 novembre 1965 dalla Corte di cassazione, con la quale furono rigettati i ricorsi del pubblico ministero e di alcuni imputati.

*Doc. 427. — Documentazione trasmessa il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca del popolo di Trapani dalla società di fatto Giuseppe Palmeri e Salvatore Zizzo.*

Comprende:

1. - scrittura privata, del 16 aprile 1959, con la quale fu costituita la suddetta società, avente ad oggetto l'assunzione di appalti edili e stradali;

2. - richiesta del 14 luglio 1959 di concessione di fido di 30 milioni, corredata da altre sei richieste sottoscritte rispettivamente da Salvatore Zizzo, Antonina Zizzo, Sebastiano Zizzo, Rosa Zizzo, Giacomo Zizzo e Benedetto Zizzo, tutti proprietari di terreni e fabbricati, presentate a titolo di garanzia reale e personale;

3. - sei domande, presentate negli anni 1959, 1960 e 1961, per ottenere extrafidi per un ammontare complessivo di 30 milioni e mezzo;

4. - pratiche relative a richieste di concessione di proroga e a richieste di tenere scoperto il proprio conto corrente per un periodo limitato e per l'importo di 4 e di 3 milioni;

5. - pratiche relative alla situazione dei lavori dell'impresa, al valore dell'attrezzatura, ai beni patrimoniali di Zizzo, al movimento del proprio conto corrente ed alla situazione debitoria;

6. - prospetto con l'elenco di tutti i fidi concessi e con l'indicazione dei titoli per cui furono concessi.

*Doc. 256. — Note informative, trasmesse dal provveditorato alle opere pubbliche di Palermo il 23 febbraio 1965 e dall'assessorato alle opere pubbliche della Regione siciliana nell'aprile 1965, sulla ditta appaltatrice Giuseppe Palmeri.*

*Doc. 644. — Documenti e appunti acquisiti dall'organo tecnico della Commissione il 9 dicembre 1970 e successivamente aggiornati, riguardanti la situazione delle zone terremotate della Valle del Belice.*

Comprende:

1. - note informative sull'esecuzione di opere pubbliche connesse con i lavori di pronto intervento;

2. - dati relativi a proposte di soggiorno obbligato per Vito Di Prima, Salvatore Zizzo e Giuseppe Palmeri.

*Doc. 920. — Atti relativi agli accertamenti svolti sull'esistenza di un «racket delle baracche» e sulla presunta attività di Salvatore Zizzo nelle zone colpite dal sisma del gennaio 1968.*

Comprende:

1. - rapporto del 7 aprile 1970 della prefettura di Agrigento;

2.- rapporto del 3 aprile 1970 della prefettura di Trapani;

3.- rapporto del 3 giugno 1970 della legione dei carabinieri di Palermo.

*Doc. 179. — Copia del verbale della gara di appalto di alcuni lavori su un tratto della strada statale n. 113, fra San Domingo e Trapani, aggiudicati alla impresa GEM del dottor Salvatore Bruno, trasmesso dall'ANAS il 13 febbraio 1964.*

*Doc. 512. — Requisitoria del pubblico ministero e sentenza di rinvio a giudizio, emessa dal giudice istruttore del tribunale di Trapani, nel procedimento penale a carico di Salvatore Bruno, titolare dell'impresa GEM, imputato di bancarotta fraudolenta ed altro.*

**9) Vincenzo Di Carlo.**

*Doc. 103. — Fascicolo personale contenente note informative, documentazioni e corrispondenza varia, di Vincenzo Di Carlo, trasmesso dalla questura di Agrigento il 12 dicembre 1963.*

*Doc. 169. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Vincenzo Di Carlo, nato a Raffadali il 5 luglio 1911, trasmesso dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 27 gennaio 1964.*

*Doc. 671*-bis. *— Relazione biografica, trasmessa dal comando del gruppo dei carabinieri di Agrigento, su Vincenzo Di Carlo.*

*Doc. 104. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giacinto Tarallo, nato a Raffadali l'8 settembre 1915, trasmesso dalla questura di Agrigento il 12 dicembre 1963.*

*Doc. 170. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giacinto Tarallo, nato a Raffadali l'8 settembre 1915, trasmesso dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 27 gennaio 1964.*

*Doc. 223. — Documentazione relativa alla nomina e alla successiva revoca del giudice conciliatore di Raffadali, Vincenzo Di Carlo, trasmessa il 6 maggio 1964 dal presidente della corte di appello di Palermo.*

*Doc. 102. — Fascicolo intestato a Salvatore Di Benedetto, trasmesso dalla questura di Agrigento il 12 dicembre 1963.*

Comprende:

1.- un certificato generale rilasciato, in data 2 dicembre 1963, dal casellario giudiziale del tribunale di Agrigento;

2.- quindici documenti in copia fotostatica (certificati di nascita, certificati penali, appunti e lettere) e scheda biografica di Di Benedetto.

*Doc. 171. — Fascicolo intestato a Salvatore Di Benedetto, nato a Raffadali il 19 novembre 1911, trasmesso dalla legione dei carabinieri di Palermo il 27 gennaio 1964.*

*Doc. 266. — Sentenza di condanna emessa il 7 maggio 1965 dal tribunale di Palermo a carico dei giornalisti Francesco Cardella, Mario Taccari e Giovanni Ciancimino, imputati di diffamazione ai danni dell'onorevole Salvatore Di Benedetto, sindaco di Raffadali.*

Comprende, inoltre, la lettera inviata dall'onorevole Di Benedetto al direttore del quotidiano *L'Ora* e, per conoscenza, alla Presidenza della Commissione in merito alla nomina di Vincenzo Di Carlo quale membro dell'ECA per il quadriennio 1944-1947.

*Doc. 203. — Ventinove relazioni, trasmesse dal comandante generale dell'arma dei carabinieri il 16 marzo 1964, concernenti le indagini svolte dall'arma in merito all'omicidio del commissario Cataldo Tandoy, commesso ad Agrigento il 30 marzo 1960.*

*Doc. 255. — Atti del procedimento penale per l'omicidio del commissario di pubblica sicurezza Cataldo Tandoy, avvenuto in Agrigento il 30 marzo 1960.*

Comprende:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 27 gennaio 1965 dal giudice istruttore presso il tribunale di Agrigento a carico di Vincenzo Di Carlo, Luigi e Santo Librici, Giuseppe Baeri, Giuseppe Galvano, imputati di concorso nell'omicidio aggravato di Cataldo Tandoy;
2. - esame di testimonio senza giuramento del dottor Mauro De Mauro in merito al caso Tandoy;
3. - appunti del dottor Mauro De Mauro in merito all'omicidio Tandoy, consegnati alla Commissione.

*Doc. 559. — Sentenza di condanna emessa il 23 luglio 1968 dalla corte di assise di Lecce nel procedimento penale a carico di Antonino Bartolomeo, Luigi e Santo Libici, Vincenzo Di Carlo e altri, imputati dell'omicidio di Cataldo Tandoy, commesso ad Agrigento il 30 marzo 1960, e di altri reati.*

Comprende inoltre una nota del 16 luglio 1970 del procuratore della Repubblica di Agrigento in merito all'esito delle ulteriori indagini svolte dopo la sentenza di Lecce.

**10) Altri personaggi.**

*Doc. 11. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Bontate, trasmesso dalla questura di Palermo il 12 agosto 1963.*

*Doc. 15. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Bontate, trasmesso dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 27 agosto 1963.*

*Doc. 142. — Fascicoli personali, contenenti note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Paolo Bontate, trasmessi nel febbraio 1964 dall'ufficio di gabinetto del ministro dell'interno, dalla direzione generale di pubblica sicurezza e dalla questura di Palermo.*

Comprende, tra l'altro:

1. - documentazione relativa al ricorso avanzato da Bontate nel 1957 contro la diffida inflittagli dal questore di Palermo;
2. - pratica relativa alla concessione ed alla revoca della licenza per porto d'armi rilasciata a Bontate.

*Doc. 874. — Rapporto della legione dei carabinieri di Palermo del 9 ottobre 1971, su episodi e personaggi indiziati di appartenenza ad organizzazioni mafiose, in particolare su Vincenzo Catanzaro.*

*Doc. 569. — Documentazione varia relativa ad Antonino Cottone.*

Comprende:

1. - articoli di stampa riguardanti alcuni delitti connessi con il traffico di stupefacenti;
2. - nota del nucleo regionale di polizia tributaria della guardia di finanza di Palermo, trasmessa il 2 dicembre 1969, sul contributo dei reparti della guardia di finanza alla lotta antimafia;
3. - fascicolo personale di Antonino Cottone, trasmesso dalla questura di Palermo il 24 novembre 1969.

*Doc. 48. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giuseppe Panzeca fu Antonino, trasmesso dal comando di zona della guardia di finanza di Palermo il 24 ottobre 1963.*

Comprende, tra l'altro, un promemoria relativo agli accertamenti condotti sulla consistenza economica e sul patrimonio immobiliare di Giuseppe Panzeca.

*Doc. 53. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giuseppe Panzeca, trasmesso dalla questura di Palermo il 21 ottobre 1963.*

*Doc. 119. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giuseppe Panzeca, trasmesso dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 2 gennaio 1964.*

Comprende, tra l'altro:

1. - rapporto di denuncia del nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri e della squadra mobile di Palermo del 31 luglio 1963 a carico di 54 persone, tra cui Panzeca, responsabili di associazione per delinquere ed altro;

2. - mandato di cattura emesso dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo il 13 agosto 1963.

*Doc. 241. — Relazione del 31 luglio 1964 dell'organo tecnico della Commissione sugli accertamenti svolti su Giuseppe Panzeca e sulla sua attività commerciale in Caccamo.*

*Doc. 533. — Rapporto di denunzia del 24 settembre 1966 del nucleo regionale di coordinamento per la polizia criminale, a carico di Giuseppe Panzeca ed altri, ritenuti responsabili degli omicidi in persona di Salvatore Carnevale e di Giovanni Prestigiacomo e di altri reati.*

*Doc. 448. — Elenco delle persone intervenute ai funerali di Giuseppe Panzeca, trasmesso dalla legione dei carabinieri di Palermo l'11 maggio 1967.*

Comprende inoltre:

1. - quattro fotografie;

2. - sei articoli di stampa.

*Doc. 167. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia di Teotista Panzeca, trasmesso dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 27 febbraio 1964.*

*Doc. 166. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Ernesto Filippi, trasmesso dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 27 febbraio 1944.*

*Doc. 168. — Fascicolo delle informazioni, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Salvatore Vizzini, trasmesso dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 27 febbraio 1964.*

*Doc. 250. — Relazioni dell'organo tecnico della Commissione sull'attività dei fratelli Giuseppe e Ciro Corrado, da Palermo.*

Comprende:

1. - relazione preliminare del 23 ottobre 1964, concernente l'esito degli accertamenti condotti nei confronti dei fratelli Corrado;

2. - relazione definitiva del 25 gennaio 1965, concernente il risultato degli accertamenti svolti sui fatti che consentirono ai fratelli Corrado di divenire, nel 1964, commissionari della FIAT di Partinico, attraverso la società a responsabilità limitata CORA;

3. - sedici allegati alla relazione del 25 gennaio 1965, sull'attività dei fratelli Corrado e della società a responsabilità limitata CORA di Partinico.

*Doc. 409. — Relazioni e note riguardanti Giuseppe Bertolino, imputato del reato di associazione per delinquere.*

Comprende:

1. - lettera del 28 maggio 1965 della questura di Palermo con la notizia dell'arresto di Bertolino;

2. - relazione del generale della guardia di finanza Angelo Dus, sull'esito degli accertamenti fiscali eseguiti nei confronti di Giuseppe Bertolino in connessione con gli atti di polizia giudiziaria e le indagini della questura di Palermo;

3. - appunto sull'esito del processo di Catanzaro e sull'assoluzione per insufficienza di prove dall'imputazione di associazione per delinquere.

*Doc. 541. — Appunto trasmesso dalla legione dei carabinieri di Palermo il 31 luglio 1969 relativo alle attività, alle possidenze e alla personalità di Giuseppe Russo, nato a Marineo il 29 settembre 1895.*

*Doc. 872. — Note informative della legione dei carabinieri di Palermo del 31 ottobre 1969, del 27 dicembre 1969 e dell'8 gennaio 1970, sui precedenti e sull'attività svolta da Guido Ferrara, nato a Palermo il 20 maggio 1909.*

*Doc. 884. — Rapporto, trasmesso dalla legione dei carabinieri di Palermo il 27 settembre 1969, su alcuni elementi di Alimena (Palermo) indiziati di appartenenza ad organizzazioni mafiose.*

*Doc. 885. — Rapporto, trasmesso dalla legione dei carabinieri di Palermo il 16 gennaio 1971, su presunti collegamenti tra alcune persone di Cefalù Diana (Palermo) e ambienti mafiosi.*

*Doc. 915. — Rapporto del 1° ottobre 1969 del gruppo dei carabinieri di Trapani, relativo all'istanza di revoca del sequestro di patente di guida a Gaspare Stellino.*

*Doc. 758. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia di Giuseppe Di Cristina, trasmesso dal nucleo investigativo dei carabinieri di Palermo il 10 ottobre 1971.*

*Doc. 759. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giuseppe Di Cristina, trasmesso dal gruppo dei carabinieri di Agrigento il 10 ottobre 1971.*

*Doc. 760. — Atti vari, relativi a Giuseppe Di Cristina, trasmessi dal gruppo dei carabinieri di Agrigento il 10 ottobre 1971.*

*Doc. 762. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giuseppe Di Cristina, trasmesso dalla questura di Palermo il 10 ottobre 1971.*

*Doc. 764. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giuseppe Di Cristina, trasmesso dalla questura di Caltanissetta il 10 ottobre 1971.*

*Doc. 765. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giuseppe Di Cristina, trasmesso dalla questura di Caltanissetta il 10 ottobre 1971.*

*Doc. 766. — Fascicoli personali, contenenti note informative, documentazione e corrispondenza varia di Giuseppe Di Cristina e Natale Rimi, trasmessi dalla questura di Palermo il 10 ottobre 1971.*

*Doc. 795. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Gerlando Alberti, trasmesso dalla questura di Milano il 26 novembre 1971.*

*Doc. 801. — Documentazione varia, relativa all'attività delittuosa di Gerlando Alberti.*

Comprende:

1. - rapporto di denunzia del 9 gennaio 1971, corredato da un rapporto suppletivo, redatti dal nucleo di polizia tributaria di Genova a carico di Francesco Magrì, Antonio Sanfilippo, Mario Montalberti, Gerlando Alberti ed altri per contrabbando aggravato;

2. - ritagli stampa e lettere del nucleo di polizia tributaria di Genova, riguardanti azioni criminose condotte in danno di contrabbandieri genovesi ed attribuite ad una organizzazione mafiosa capeggiata da Gerlando Alberti e Salvatore Riina;

3. - rapporti del 19 novembre 1970, del 18 dicembre 1970 e dell'8 marzo 1971, del nucleo di polizia tributaria di Milano a carico di Gerlando Alberti *senior*, Gerlando Alberti *junior*, Francesco Magrì, Francesco Scaglione, Anna Citarda ed altri, denunziati per associazione per delinquere e contrabbando;

4. - sentenza emessa il 16 marzo 1971 dal tribunale di Milano nel procedimento penale a carico di Gerlando Alberti ed altri, imputati di associazione per delinquere e contrabbando.

*Doc. 808. — Atti del procedimento penale a carico di Domenico Bova, Gerlando Alberti ed altri, imputati di associazione per delinquere e della strage di viale Lazio, avvenuta in Palermo il 10 dicembre 1969.*

Comprende:

1. - requisitoria del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo del 3 novembre 1971;

2. - sentenza di rinvio a giudizio emessa dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo il 27 novembre 1971.

*Doc. 809. — Atti di polizia giudiziaria redatti dal nucleo investigativo dei carabinieri di Palermo in merito alla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, trasmessi dall'ufficio istruzione del tribunale di Palermo il 20 dicembre 1971.*

Comprende:

1. - rapporto del 6 ottobre 1970 sull'esito delle indagini preliminari svolte in relazione alle varie ipotesi delineatesi sulla scomparsa del giornalista;

2. - rapporti del 21 novembre 1970 del 22 dicembre 1970 e del 25 dicembre 1970, sull'esito delle ulteriori indagini esperite;

3. - rapporti del 19 gennaio 1971 e del 3 febbraio 1971, sugli accertamenti svolti in merito al presunto riconoscimento del giornalista De Mauro presso l'aeroporto di Milano;

4. - rapporto del 25 settembre 1971 sull'esito di ulteriori atti di polizia giudiziaria eseguiti e sui risultati delle indagini svolte nei confronti del mafioso Giuseppe Di Cristina, con allegate copie fotostatiche di numerosi articoli sulla mafia scritti dal giornalista scomparso.

*Doc. 810. — Atti di polizia giudiziaria compilati dalla questura di Palermo in merito alla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, trasmessi dall'ufficio istruzione del tribunale di Palermo il 20 dicembre 1971.*

Comprende:

1. - rapporto giudiziario del 3 ottobre 1970 sull'esito degli accertamenti preliminari svolti in relazione alle molteplici ipotesi delineatesi nella ricerca della causale del fatto delittuoso;

2. - rapporto giudiziario del 19 ottobre 1970 sulle risultanze delle indagini riguardanti Antonino Buttafuoco;

3. - richieste motivate all'autorità giudiziaria, tendenti ad ottenere l'autorizzazione a perquisire il domicilio e lo studio professionale di Antonino Buttafuoco e Beniamino Guzzo, e ad accedere presso gli istituti bancari di Palermo e provincia, per accertare se, a nome degli stessi, fosse intestata qualche cassetta di sicurezza;

4. - rapporto giudiziario del 22 ottobre 1970 con il quale si trasmettono i nastri magnetici con le registrazioni di conversazioni telefoniche varie interessanti le indagini ed i relativi verbali di trascrizione;

5. - rapporto giudiziario del 29 ottobre 1970, concernente l'esito delle perquisizioni domiciliari effettuate a Palermo, Monreale e Roma, luoghi di pertinenza di Buttafuoco e di Guzzo;

6. - rapporto giudiziario del 17 novembre 1970, con relativi allegati, sull'esito delle ulteriori indagini svolte per il caso De Mauro.

*Doc. 811. — Atti di polizia giudiziaria relativi a procedimenti penali in corso, trasmessi dal giudice istruttore di Palermo.*

Comprende:

1. - processo verbale di denunzia del 6 giugno 1971 per associazione per delinquere a carico di Giuseppe Albanese ed altre sessantacinque persone;

2. - rapporto giudiziario del 15 luglio 1971 a carico di Giuseppe Albanese e altre quarantanove persone, tutte ritenute responsabili di associazione per delinquere di tipo mafioso ed indiziate del sequestro di persona in pregiudizio di Vincenzo Guercio;

3. - rapporto giudiziario del 20 settembre 1971 (con otto volumi allegati) relativo agli elementi obiettivi di accusa a carico di Giuseppe Albanese e altre ottantaquattro persone, imputate di associazione per delinquere di tipo mafioso;

4. - rapporto del 26 ottobre 1971 relativo all'esito di ulteriori indagini riflettenti il procedimento penale a carico di Giuseppe Albanese e altre ottantaquattro persone.

**11) Francesco Vassallo.**

*Doc. 10. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Vassallo, trasmesso dalla questura di Palermo il 12 agosto 1963.*

*Doc. 12. — Fascicolo personale di Francesco Vassallo, trasmesso dal comando di zona della guardia di finanza di Palermo il 12 agosto 1963.*

Comprende:

1. - atti relativi alle infrazioni accertate dal 1956 al 1963;

2. - note informative, documentazione e corrispondenza varia, relative al periodo 1956-1963.

*Doc. 14. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Vassallo, trasmesso dalla legione dei carabinieri di Palermo il 27 agosto 1963 e aggiornato il 27 maggio 1966.*

*Doc. 58. — Documentazione sulla posizione elettorale di Francesco Vassallo, trasmessa il 12 ottobre 1963 dal comune di Palermo.*

Comprende:

1. - certificato di godimento dei diritti politici di Francesco Vassallo;

2.- lettera esplicativa del 12 ottobre 1963 del sindaco del comune di Palermo.

*Doc. 705. — Documentazione varia relativa a Francesco Vassallo.*

Comprende:

1.- note biografiche su Francesco Vassallo;

2.- prospetti e corrispondenza, trasmessi dal comando generale della guardia di finanza il 25 giugno 1971, in merito alle imposte dirette ed indirette di Francesco Vassallo;

3.- relazione della verifica eseguita dai funzionari delle imposte dirette;

4.- tre prospetti trasmessi dal comando generale della guardia di finanza il 21 settembre 1971, contenenti le trascrizioni e le iscrizioni a favore e contro Francesco Vassallo.

*Doc. 627. — Documentazione varia, trasmessa dalla questura di Palermo il 18 novembre 1971, relativa alla proposta di assegnazione al soggiorno obbligato di Francesco Vassallo.*

*Doc. 737. — Rapporti della questura e della legione dei carabinieri di Palermo riguardanti il costruttore Francesco Vassallo.*

Comprende:

1.- rapporto della questura di Palermo del 30 luglio 1971 sugli accertamenti svolti, a richiesta della Commissione, in merito alla personalità di Vassallo, alla attività da lui svolta e ai rapporti con ambienti mafiosi e con personalità politico-amministrative;

2.- rapporto dei carabinieri del 30 dicembre 1971, trasmesso il 13 gennaio 1972, sugli accertamenti svolti, a richiesta della Commissione, in merito agli argomenti di cui al punto 1;

3.- rapporto integrativo della questura di Palermo del 20 febbraio 1972.

*Doc. 8. — Relazioni del direttore della Cassa di risparmio « Vittorio Emanuele » sull'esposizione debitoria dell'impresa Francesco Vassallo, trasmesse il 26 agosto 1963 e il 19 aprile 1966.*

Comprende:

1.- copie delle deliberazioni relative ai rapporti tra la Cassa di risparmio « Vittorio Emanuele » e Francesco Vassallo;

2.- estratti dei conti relativi alle varie operazioni;

3.- relazione illustrativa sulla situazione debitoria del Vassallo al giugno 1963;

4.- relazione illustrativa sulla situazione debitoria del Vassallo fino al mese di aprile 1966 con allegate richieste di fido e relative concessioni ed estratti conti.

*Doc. 140-bis. — Documentazione sulla consistenza patrimoniale, sull'attività e sui rapporti di parentela di Teresa Cusenza, acquisita dall'organo tecnico della Commissione il 27 dicembre 1963 e atti successivi.*

Comprende:

1.- promemoria del nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Palermo;

2.- nota del 26 novembre 1966 dell'onorevole Giovanni Gioia, con allegati un promemoria e documentazione varia;

3.- relazione dell'organo tecnico della Commissione del 2 gennaio 1967, con allegata dichiarazione del 30 dicembre 1966 del colonnello della guardia di finanza Giuseppe Lapis;

4.- testo delle deposizioni rese il 10 e il 23 gennaio 1968 al comitato istruttorio della Commissione dal colonnello Giuseppe Lapis e dal generale della guardia di finanza Angelo Dus;

5.- relazione del generale Angelo Dus del 2 febbraio 1968 e relativi allegati.

*Doc. 547. — Promemoria sulla S.p.a. « Sicil-auto », trasmesso dal prefetto di Palermo il 2 agosto 1969.*

*Doc. 9. — Documentazione bancaria trasmessa dalla direzione generale del Banco di Sicilia in data 25 settembre 1963 e aggiornamenti del 24 marzo 1967.*

Comprende:

1. - dichiarazione sulla inesistenza di rapporti fra l'istituto di credito e Paolo Bontate;

2. - documentazione relativa ai conti correnti semplici o con facoltà di scoperto e ad altri rapporti bancari intercorsi fino al settembre 1963 tra Francesco Vassallo e il Banco di Sicilia:

3. - promemoria, con otto fascicoli di documentazione allegata, relativo alle concessioni di credito a Francesco Vassallo dal 30 settembre 1963 al 31 dicembre 1966.

*Doc. 57. — Documentazione integrativa, trasmessa dal Banco di Sicilia il 15 ottobre 1963, riguardante i rapporti di conto corrente con Francesco Vassallo.*

Comprende:

1. - nota sulla entità dei fidi e dell'esposizione al 30 settembre 1963;

2. - dettaglio sulle operazioni relative ai diversi conti correnti semplici, con facoltà di scoperto o garantiti, intestati a Vassallo.

*Doc. 200. — Documentazione relativa ai rapporti fra l'impresa Vassallo e il comune di Palermo, acquisita su incarico della Commissione, da ufficiali della guardia di finanza.*

Comprende:

1. - relazione del 13 marzo 1964 del capitano della guardia di finanza Bernardo Angellozzi sugli accertamenti svolti nei confronti della impresa Vassallo e sui rapporti con il comune di Palermo, con allegata la documentazione acquisita presso la segreteria generale del comune di Palermo;

2. - ulteriore documentazione acquisita il 27 marzo 1964 presso l'ufficio legale e la direzione dei lavori pubblici del comune di Palermo.

*Doc. 200/II. — Relazione del 10 giugno 1966 dell'organo tecnico della Commissione, in merito alle attività (appalti pubblici ed edilizia privata), alle possidenze immobiliari e alla situazione fiscale di Francesco Vassallo nel periodo 1942-1965, con allegata la documentazione relativa agli appalti per la costruzione di opere pubbliche.*

*Doc. 200/III. — Documentazione relativa ai rapporti di Francesco Vassallo con istituti di credito.*

Comprende:

1. - elenco delle banche dalle quali Vassallo ha ottenuto credito bancario, fondiario o di altro genere, trasmesso dalla Banca d'Italia con nota del 15 febbraio 1967;

2. - documentazione relativa alla concessione di crediti bancari e mutui fondiari accordati a Vassallo dalla Banca nazionale del lavoro, trasmessa l'8 febbraio 1967 dal presidente della banca;

3. - lettera del 1° marzo 1967 del presidente della SOFIS sulla inesistenza di rapporti con il Vassallo;

4. - documentazione, trasmessa dal presidente dell'IRFIS il 14 marzo 1967, relativa alla fidejussione concessa dal Vassallo alla S.p.a. Tessile Sanitaria e all'acquisto dei locali per la sede dell'IRFIS dall'impresa Vassallo;

5. - note aggiuntive del presidente dell'IRFIS del 2 luglio e del 5 agosto 1971, con ulteriore documentazione allegata.

*Doc. 200/IV. — Documentazione varia riguardante Francesco Vassallo.*

Comprende:

1. - atto di rinuncia stipulato il 31 ottobre 1950 fra l'onorevole Francesco Lanza di Scalea e Francesco Vassallo;

2. - prospetto del 20 giugno 1966 delle trascrizioni a favore e contro Messina Rosalia rilevate presso la conservatoria dei registri immobiliari di Palermo;

3. - appunto del 5 marzo 1970 su contratti di locazione stipulati dal Vassallo con la provincia ed il comune di Palermo e sui redditi dichiarati per gli anni dal 1962 al 1968;

4. - copia della lettera del 20 marzo 1969, inviata dal nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza alla questura di Palermo, in merito alle iniziative assunte dagli organi dell'amministrazione finanziaria nei confronti del Vassallo;

5. - prospetti riepilogativi dell'imposta di famiglia corrisposta dal Vassallo per gli anni dal 1947 al 1969 e dell'imposta di consumo relativa agli anni 1960-1968.

**12) Testimonianze e dichiarazioni informative.**

1) Dichiarazioni rese alla Commissione dal generale dell'aeronautica Gaetano Palmeri, il 7 aprile 1965;

2) dichiarazioni rese alla Commissione dal preside Giuseppe Pluchinotta, il 7 aprile 1965;

3) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Aristide Gunnella, il 26 marzo 1971;

4) dichiarazioni rese alla Commissione dal sen. Graziano Verzotto, il 26 marzo 1971.

## VI. — IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI ED IL CONTRABBANDO DI TABACCHI

**1) Rapporti su mafia, traffico di stupefacenti e contrabbando di tabacchi.**

*Doc. 165. — Rapporti della guardia di finanza sul contrabbando di tabacchi e di stupefacenti in Sicilia, trasmessi dal Ministero delle finanze il 10 febbraio 1964 e successivamente aggiornati.*

Comprende:

1. - rapporto del comando generale della guardia di finanza — redatto a richiesta della Commissione — sugli episodi di contrabbando di tabacchi e di stupefacenti, interessanti direttamente o indirettamente la Sicilia, accertati nel periodo dal 1955 al 1963;

2. - nota aggiuntiva del 14 marzo 1967 riguardante gli episodi di contrabbando di tabacchi e di stupefacenti scoperti nel periodo dal 1963 al 1967;

3. - nota aggiuntiva del 20 febbraio 1971 riguardante il solo contrabbando dei tabacchi nel periodo 1967-1970;

4. - appunto trasmesso il 20 febbraio 1971 sul contrabbando via mare, con particolare riferimento a quello effettuato sulle coste siciliane.

*Doc. 671. — Relazione del 24 febbraio 1971 dell'organo tecnico della Commissione, su mafia e traffico di stupefacenti.*

*Doc. 694. — Relazioni, prospetti ed elenchi, riguardanti le indagini svolte, i sequestri operati ed i procedimenti penali promossi per traffico di stupefacenti e contrabbando di tabacco.*

Comprende:

1. - relazione in data 5 aprile 1971 della questura di Palermo su mafia e droga;

2. - relazione in data 8 aprile 1971 della legione della guardia di finanza di Palermo sul traffico degli stupefacenti in rapporto al fenomeno mafioso;

3. - relazione del 5 aprile 1971 della legione della guardia di finanza di Palermo sul contrabbando di tabacchi esteri in rapporto al fenomeno mafioso;

4. - relazione in data 11 giugno 1971 del maggiore Bernardo Angellozzi, del comando generale della guardia di finanza, su mafia e traffico di stupefacenti;

5. - relazione in data 11 giugno 1971 del capitano Pietro Soggiu, del comando generale della guardia di finanza, su mafia e contrabbando di tabacchi;

6. - relazione in data 24 maggio 1971 del dottor Giorgio Staffieri, dirigente della sezione narcotici del comitato provinciale stupefacenti di Roma, su mafia, contrabbando di tabacchi e traffico di stupefacenti nella provincia di Roma;

7. - relazione in data 2 febbraio 1972 del comando di zona della guardia di finanza di Palermo sui sequestri di tabacco effettuati in Sicilia dal 1955 in poi, con elenco nominativo delle persone denunciate;

8. - prospetto consegnato dal generale Angelo Dus, dei sequestri di tabacco operati dalla guardia di finanza in Sicilia dal 1955 al febbraio 1967, con l'indicazione dell'autorità giudiziaria destinataria delle denunce e dell'esito dei relativi procedimenti penali;

9. - appunto sull'esito di alcuni processi per contrabbando;

10. - appunto trasmesso dal comando generale della guardia di finanza in data 18 gennaio 1972, su mafia e contrabbando di tabacchi esteri in Sicilia;

11. - elenco degli stupefacenti sequestrati dalla guardia di finanza dal 1966 al 30 giugno 1971;

12. - elenco degli stupefacenti sequestrati dalla guardia di finanza dal 1° luglio 1971 al 20 febbraio 1972;

13. - elenco degli stupefacenti sequestrati dai carabinieri dal 1° gennaio 1966 al 31 luglio 1971;

14. - elenco degli stupefacenti sequestrati dai carabinieri dal 1° agosto 1971 al 31 dicembre 1971;

15. - elenco degli stupefacenti sequestrati dagli organi della pubblica sicurezza dal 1° gennaio 1966 al 31 luglio 1971;

16. - elenco degli stupefacenti sequestrati dagli organi della pubblica sicurezza dal 1° agosto 1971 al 22 febbraio 1972;

17. - prospetto riepilogativo dei sequestri di stupefacenti effettuati dalle singole forze di polizia dal 1° gennaio 1966 al 31 dicembre 1971;

18. - prospetto dei quantitativi di stupefacenti complessivamente sequestrati dalle forze della polizia dal 1° gennaio 1966 al 31 dicembre 1971;

19. - prospetti dei sequestri di maggior rilievo di hashish, oppio, cocaina, eroina e morfina, effettuati dalle forze di polizia dal 1° gennaio 1966 al 31 dicembre 1971, con nota di commento circa la provenienza e la destinazione dei quantitativi sequestrati.

*Doc. 828. — Studio monografico internazionale di sostanze stupefacenti trasmesso dal comando generale della guardia di finanza il 29 marzo 1972.*

*Doc. 414. — Rapporto del senatore McClellan, presidente della sottocommissione di inchiesta del Senato degli USA sull'organizzazione criminosa e sul traffico degli stupefacenti.*

Contiene:

1. - illustrazione della genesi, attività, evoluzione, struttura, funzionamento, finalità e metodi della mafia americana o « cosa nostra »;

2. - descrizione dei legami di intesa e di mutua cooperazione che hanno unito mafia americana e mafia siciliana accomunate soprattutto dalla medesima origine siciliana dei loro membri, da analogie di strutture, di metodi e di attività illegali con particolare riguardo al traffico di sostanze stupefacenti.

*Doc. 548. — Lettera del 12 maggio 1951 del capo della polizia al gabinetto del ministro dell'interno, relativa ai rapporti tra la mafia siciliana e la delinquenza negli Stati Uniti d'America.*

Comprende inoltre un appunto del 3 aprile 1952 diretto al gabinetto del ministro, per smentire notizie apparse su un quotidiano del 3 marzo 1952.

*Doc. 823. - Corrispondenza con il dirigente dell'ufficio narcotici presso l'ambasciata americana di Parigi sulla posizione dell'Italia nel traffico internazionale degli stupefacenti dal 1966 al 1970 e nel periodo successivo.*

**2) I procedimenti penali.**

*Doc. 514. — Sentenza emessa il 9 novembre 1955 dal tribunale di Torino contro Carlo Migliardi, imputato di traffico illecito di stupefacenti e dispositivo della sentenza emessa il 28 aprile 1956 dalla corte di appello di Torino in parziale riforma della decisione di primo grado.*

*Doc. 42. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dal comando di zona della guardia di finanza di Palermo il 21 ottobre 1963.*

Comprende, tra l'altro:

1. - rapporti penali di denunzia del nucleo di polizia tributaria di Palermo del 31 marzo 1952 e del 15 maggio 1952 a carico del Coppola, di suo genero Giuseppe Corso e di altri, per associazione per delinquere e traffico di stupefacenti, relativamente al sequestro di chilogrammi 5,800 di eroina effettuato ad Alcamo il 19 marzo 1952;

2. - rapporto penale di denunzia del 1° aprile 1952, a carico di Coppola per detenzione di munizioni da guerra;

3. - rapporto informativo del 16 aprile 1952, diretto al nucleo di polizia tributaria di Roma, relativo all'esito delle indagini svolte sul conto di Coppola e di altre persone indiziate di traffico illecito di stupefacenti.

*Doc. 40. — Atti e documenti processuali relativi a Francesco Paolo Coppola, imputato, con altri, di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti, trasmessi dal comando generale della guardia di finanza il 16 ottobre 1963.*

Comprende:

1. - rapporto del nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza del 15 maggio 1952 a carico di Frank Coppola ed altri 22;

2. - sentenza di condanna emessa dal tribunale di Trapani il 24 giugno 1955;

3. - processo verbale di perquisizione del 21 marzo 1952 ed elenchi di indirizzi e di documenti rinvenuti in sede di perquisizione;

4. - copia di 14 lettere indirizzate a Frank Coppola da autorità ed uomini politici, sequestrate nel corso della perquisizione.

*Doc. 513. — Dispositivo della sentenza emessa il 18 febbraio 1957 dal tribunale di Milano contro Frank Callaci ed altri, imputati di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti.*

*Doc. 38. — Atti del procedimento penale contro Salvatore Caneba ed altri 42, imputati di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti.*

Comprende:

1. - rapporto penale di denunzia del 6 giugno 1961 del nucleo centrale di polizia tributaria della guardia di finanza a carico di Salvatore Caneba ed altri 42, per associazione per delinquere, traffico di stupefacenti ed altri reati;

2. - sentenza di condanna emessa dal tribunale di Roma il 31 ottobre 1967;

3. - sentenza della corte di appello di Roma del 24 maggio 1969.

*Doc. 181. — Rapporti di denuncia a carico di Vincenzo Renna, Salvatore ed Ugo Caneba ed altri, trasmessi dal nucleo centrale di polizia tributaria della guardia di finanza il 14 febbraio 1964.*

Comprende:

1. - rapporto preliminare di denuncia del 19 aprile 1961 del nucleo centrale di polizia tributaria per associazione a

delinquere, traffico di stupefacenti, concorso in contrabbando doganale, a carico di Vincenzo Renna;

2.- rapporto suppletivo del 26 aprile 1961 a carico dello stesso Renna e dei fratelli Salvatore ed Ugo Caneba;

3.- rapporto suppletivo del 20 maggio 1961 a carico di Giuseppe Palmeri e Antoine Joseph Panza.

*Doc. 688. — Sentenza emessa il 24 maggio 1969 dalla corte di appello di Roma a carico di Salvatore Caneba, Ugo Caneba ed altri, imputati di associazione per delinquere, traffico di stupefacenti ed altri reati.*

Comprende inoltre un prospetto di raffronto tra la sentenza di primo grado e quella di secondo grado con allegati 32 fogli in ciascuno dei quali sono riportate, per ogni imputato, le condanne di primo e secondo grado.

*Doc. 785. — Sentenza di condanna emessa il 1° novembre 1967 dal tribunale di Roma nel procedimento a carico di Salvatore Caneba ed altri, imputati di associazione per delinquere, di commercio clandestino di stupefacenti, di contrabbando doganale e di altri reati.*

*Doc. 827. — Atti del procedimento penale a carico di Antonino Gallo ed altri, imputati di traffico illecito di stupefacenti commesso in Palermo sino al 13 gennaio 1964.*

Comprende, tra l'altro:

1.- sentenza di rinvio a giudizio, emessa il 9 giugno 1971 dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo;

2.- sentenza di assoluzione emessa il 21 gennaio 1971 dal tribunale di Palermo.

*Doc. 400. — Rapporto del 28 luglio 1965 della questura di Palermo a carico di Frank Coppola, Giuseppe Genco Russo, Gaspare Magaddino, Frank Garofalo ed altri, accusati di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti.*

*Doc. 416. — Atti del procedimento penale a carico di Gaspare e Giuseppe Magaddino, Diego Plaia, Giuseppe Genco Russo, Francesco Paolo Coppola ed altri, imputati di associazione per delinquere e traffico illecito di stupefacenti.*

Comprende:

1.- sentenza emessa il 31 gennaio 1966 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Aldo Vigneri;

2.- sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 25 giugno 1968 dal tribunale di Palermo;

3.- sentenza di condanna emessa il 12 giugno 1970 dalla corte di appello di Palermo;

4.- processo verbale di esame documenti, redatto il 9 ottobre 1965 dal nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Palermo a carico della s.p.a. « Mediterranean Metals ».

*Doc. 708. — Sentenza emessa il 25 giugno 1968 dal tribunale di Palermo con la quale furono assolti, per insufficienza di prove, tutti gli imputati di associazione per delinquere rinviati a giudizio con la sentenza del giudice istruttore del tribunale di Palermo emessa il 31 gennaio 1966.*

*Doc. 767. — Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Albanese ed altri, imputati di associazione per delinquere ed altri reati, commessi fino al giugno 1971 a Palermo e altrove.*

Comprende:

1.- processo verbale di denunzia del 6 giugno 1971 degli organi di polizia di Palermo;

2. - rapporto giudiziario di denunzia del 15 luglio 1971 della questura di Palermo;

3. - rapporto giudiziario del 20 settembre 1971 degli organi di polizia di Palermo;

4. - rapporto giudiziario del 21 novembre 1970 del nucleo investigativo dei carabinieri di Palermo;

5. - rapporto giudiziario del 25 settembre 1971 del nucleo investigativo dei carabinieri di Palermo relativo alle ulteriori indagini sulla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro.

*Doc. 811. — Atti di polizia giudiziaria relativi a procedimenti penali in corso, trasmessi dal giudice istruttore di Palermo.*

Comprende:

1. - processo verbale di denunzia del 6 giugno 1971 per associazione per delinquere a carico di Giuseppe Albanese ed altre sessantacinque persone;

2. - rapporto giudiziario del 15 luglio 1971 a carico di Giuseppe Albanese e altre quarantanove persone, tutte ritenute responsabili di associazione per delinquere di tipo mafioso ed indiziate del sequestro di persona in pregiudizio di Vincenzo Guercio;

3. - rapporto giudiziario del 20 settembre 1971 (con otto volumi allegati) relativo agli elementi obiettivi di accusa a carico di Giuseppe Albanese e altre ottantaquattro persone, imputate di associazione per delinquere di tipo mafioso;

4. - rapporto del 26 ottobre 1971 relativo all'esito di ulteriori indagini riflettenti il procedimento penale a carico di Giuseppe Albanese e altre ottantaquattro persone.

*Doc. 524. — Atti di polizia giudiziaria e atti giudiziari in materia di contrabbando di tabacchi e di traffico di stupefacenti.*

Comprende:

1. - rapporto di denunzia del 18 ottobre 1958 del nucleo centrale di polizia tributaria della guardia di finanza a carico di Agostino Galluzzi ed altri, imputati di associazione per delinquere e contrabbando aggravato di tabacchi lavorati esteri;

2. - rapporto di denunzia del 30 dicembre 1958 del nucleo centrale di polizia tributaria della guardia di finanza a carico di Pascal Molinelli ed altri, imputati di associazione per delinquere e contrabbando pluriaggravato di tabacchi lavorati esteri;

3. - rapporto penale di denunzia del 20 luglio 1959 del nucleo centrale di polizia tributaria della guardia di finanza a carico di Giuseppe Cristoforetti ed altri, imputati di associazione per delinquere e contrabbando aggravato di tabacchi esteri;

4. - rapporto di denunzia del 24 gennaio 1961 del nucleo regionale di polizia tributaria della guardia di finanza di Palermo a carico di Salvatore Valenti, per traffico di stupefacenti;

5. - rapporto informativo redatto dal nucleo centrale di polizia tributaria sul conto di Angelo La Barbera;

6. - rapporto informativo del comando generale della guardia di finanza sul conto di varie persone denunziate dalla questura di Palermo perché ritenute implicate in traffico di sostanze stupefacenti ed in attività mafiose;

7. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 27 febbraio 1955 dal giudice istruttore presso il tribunale di Roma nei confronti di Giuseppe Cristoforetti, Vincenzo Buccafusca, Rosario Mancino ed altri, imputati di associazione per delinquere, contrabbando di tabacchi ed altri reati.

*Doc. 522. — Rapporto del 6 maggio 1969 del nucleo centrale di polizia tributaria (ed allegati) a carico di Elio Forni ed altri, imputati di associazione per delinquere, contrabbando di tabacchi lavorati esteri ed altri reati.*

*Doc. 807. — Atti del procedimento penale a carico dell'appuntato della guardia di finanza Salvatore Attardo ed altri, imputati di violata consegna, associazione per delinquere ed altro.*

Comprende:

1. - rapporto di denunzia del 17 settembre 1970 della legione della guardia di finanza di Palermo a carico dell'appuntato Salvatore Attardo per violata consegna;
2. - sentenza di condanna emessa il 26 febbraio 1971 dal tribunale militare di Palermo;
3. - rapporto di denunzia del 20 settembre 1970 della legione della guardia di finanza di Palermo a carico di Michele Marino, Salvatore Attardo ed altri, imputati di associazione per delinquere ed altri reati;
4. - sentenza di assoluzione emessa il 4 gennaio 1972 dal tribunale di Caltanissetta;
5. - corrispondenza varia relativa alla trasmissione degli atti indicati.

*Doc. 822. — Atti vari relativi al sequestro di natanti contrabbandieri trasmessi dal comando di zona e dal comando generale della guardia di finanza.*

Comprende:

1. - corrispondenza con l'autorità giudiziaria di Palermo e Termini Imerese in merito alla cauzione richiesta per il dissequestro della motonave *Dina*;
2. - appunto riservato sui dissequestri di navi contrabbandiere disposti dalla autorità giudiziaria in Sicilia dal 1965 in poi;
3. - elenco dei natanti contrabbandieri sequestrati in Sicilia negli ultimi dieci anni e successivamente dissequestrati;
4. - elenco dei natanti contrabbandieri sequestrati in tutto il territorio nazionale dal 1961 al 1972, con l'indicazione della cauzione pagata in caso di dissequestro.

*Doc. 843. — Documentazione relativa alla compagnia lavoratori portuali « Giuseppe Tutrone », trasmessa dal prefetto di Palermo il 26 maggio 1971.*

Comprende:

1. - regolamento interno della compagnia;
2. - rapporto della questura di Palermo in data 14 maggio 1971.

**3) I personaggi.**

*Doc. 3. — Elenchi, trasmessi dal comando generale dell'arma dei carabinieri il 5 settembre 1963, delle persone dichiarate indesiderabili da autorità straniere e rinviate in Italia.*

Comprende:

1. - elenco di 22 persone della provincia di Palermo, espulse dagli U.S.A.;
2. - elenco di 8 persone della provincia di Trapani, espulse dagli U.S.A.;
3. - elenco di 5 persone della provincia di Agrigento, espulse dagli U.S.A.;
4. - elenco di 4 persone della provincia di Caltanissetta, espulse dagli U.S.A.;
5. - elenco di 13 persone della provincia di Messina, di cui 12 espulse dagli U.S.A. e una dalla Svizzera;
6. - elenco di 9 persone della provincia di Catania, di cui 6 espulse dagli U.S.A., due dall'Australia e una dalla Svizzera;

7. - elenco di 4 persone della provincia di Siracusa, espulse dagli U.S.A.;

8. - elenco di 4 persone della provincia di Enna, espulse dagli U.S.A.

*Doc. 645. — Elenchi ed appunti sulle persone della Sicilia occidentale o da questa provenienti oggetto di investigazioni negli anni 1969-1970.*

Comprende:

1. - nota del 2 dicembre 1970 del comando generale dell'arma dei carabinieri;

2. - appunto dell'organo tecnico e lettera in data 28 novembre 1970 della questura di Trapani.

*Doc. 878. — Documentazione varia trasmessa dal comando di zona della guardia di finanza di Palermo il 14 novembre 1970, su richiesta della Commissione, in merito a numerosi contrabbandieri siciliani.*

*Doc. 879. — Rapporto su alcuni trafficanti di stupefacenti, trasmesso dalla questura di Palermo il 4 marzo 1971 e dalla guardia di finanza di Palermo il 16 marzo 1972.*

*Doc. 13. — Fascicolo contenente segnalazioni varie su Stefano Bontate, Tommaso Buscetta, Maria Vera Girotti, Maria Rosa Cavallaro, Melchiorre Cavallaro, Vincenzo D'Amico, Bernardo Diana e Gennaro Di Giacomo, trasmesso dal comando di zona della guardia di finanza di Palermo il 12 agosto 1963.*

*Doc. 37. — Note informative e rapporti, trasmessi il 16 ottobre 1963 dal comando generale della guardia di finanza, relativi ad Angelo La Barbera ed altri.*

Comprende:

1. - nota informativa, trasmessa dal comando generale della guardia di finanza, riguardante notizie ed elementi raccolti dal 1961 al 1963 sul conto di Pietro Davì, Rosario Mancino, Salvatore Greco, Angelo La Barbera, Gioacchino Pennino, Tommaso Buscetta ed altri;

2. - nota informativa, integrativa della precedente, sugli ulteriori elementi acquisiti in ordine agli spostamenti, ai contatti, agli incontri e alle telefonate delle persone predette e di altre persone sospette;

3. - rapporto informativo, inviato il 5 dicembre 1963 dal nucleo centrale di polizia tributaria al tribunale di Palermo sugli elementi raccolti a carico di Angelo La Barbera ed altri 59;

4. - rapporto inviato il 17 gennaio 1962 dal nucleo centrale di polizia tributaria al tribunale di Roma ed alla locale procura della Repubblica circa l'esito delle ulteriori indagini esperite successivamente all'inoltro del rapporto penale di denunzia del 6 giugno 1961 a carico di Salvatore Caneba ed altri 42;

5. - tre note dirette alla Commissione circa le notizie raccolte presso il *Narcotic Bureau* su alcuni trafficanti di stupefacenti e sullo stato del procedimento a carico di Salvatore Caneba ed altri.

*Doc. 30. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Salvatore Lucania,* alias *Lucky Luciano, trasmesso dalla questura di Napoli il 7 ottobre 1963.*

*Doc. 34. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Salvatore Lucania, trasmesso dal nucleo centrale di polizia tributaria della guardia di finanza il 15 ottobre 1963.*

Comprende, tra l'altro:

1. - rapporto penale del 6 giugno 1961 di denunzia a carico di Salvatore Caneba

ed altri 42, per associazione per delinquere, traffico di stupefacenti ed altri reati;

2.- rapporto del 30 marzo 1962 sulle operazioni di polizia giudiziaria compiute in ordine alle attività di Salvatore Lucania ed altri, tra cui Salvatore Caneba;

3.- relazione aggiornata al 1951 sui precedenti e sull'attività di Salvatore Lucania.

*Doc. 39. — Rapporto del 30 marzo 1962 del nucleo centrale di polizia tributaria della guardia di finanza in merito all'attività svolta da Salvatore Lucania dal 1952 al 1962, trasmesso dal comando generale della guardia di finanza il 16 ottobre 1963.*

*Doc. 55. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Salvatore Lucania, trasmesso dal comando della legione dei carabinieri di Napoli il 12 ottobre 1963.*

*Doc. 63. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Salvatore Lucania, trasmesso dal capo della polizia il 5 novembre 1963.*

*Doc. 32. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazioni e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dal nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Roma il 15 ottobre 1963.*

Comprende, tra l'altro:

1.- stralcio del processo verbale di denuncia del 30 dicembre 1958 del nucleo centrale polizia tributaria a carico di Coppola ed altri, per traffico di stupefacenti;

2.- rapporto penale di denunzia del 15 maggio 1952 a carico di Coppola ed altre 22 persone, per associazione per delinquere e traffico di stupefacenti;

3.- sentenza del 24 giugno 1955, del tribunale di Trapani, di condanna di Coppola ad anni due di reclusione ed alla multa di lire 250.000;

4.- note informative del 21 febbraio 1970 e del 1° aprile 1970 del nucleo centrale di polizia tributaria della guardia di finanza in merito alla personalità e all'attività di Coppola e alla sua consistenza patrimoniale.

*Doc. 187. — Fascicolo amministrativo, trasmesso dal Ministero del tesoro il 26 febbraio 1964, su Francesco Paolo Coppola.*

Comprende:

1.- fascicolo relativo alla contestazione di infrazioni valutarie nei confronti di Frank Coppola, con allegati vari documenti;

2.- processo verbale di accertamento redatto il 7 maggio 1952 dal nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Roma a carico di Frank Coppola per illecite operazioni di valuta.

*Doc. 869. — Fascicoli personali contenenti note informative, documentazione e corrispondenza varia dei fratelli Giovanni e Francesco Mira, trasmessi dai carabinieri di Palermo il 5 dicembre 1969.*

**4) Testimonianze e dichiarazioni informative.**

1) Dichiarazioni rese alla Commissione dal col. Carlo Alberto Dalla Chiesa, comandante della legione carabinieri di Palermo, il 22 marzo 1971;

2) dichiarazioni rese alla Commissione dal col. Giuliano Oliva, comandante della legione della guardia di finanza di Palermo,

e dal ten. col. Salvatore Florio, capo ufficio operazioni della legione della guardia di finanza di Palermo, il 22 marzo 1971;

3) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Ferdinando Li Donni, questore di Palermo, e dal dott. Nino Mendolia, dirigente la squadra mobile di Palermo, il 23 marzo 1971;

4) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Cesare Terranova, giudice istruttore presso il tribunale di Palermo, il 23 marzo 1971;

5) dichiarazioni rese alla Commissione dal ten. col. Bernardo Angelozzi e dal capitano Pietro Soggiu del comando generale della guardia di finanza, il 21 aprile 1971;

6) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Giorgio Staffieri, dirigente della sezione narcotici del comitato provinciale di Roma, il 21 aprile 1971;

7) dichiarazioni rese alla Commissione dal col. Pasquale Di Chiara, comandante del nucleo antidroga dei carabinieri, il 23 aprile 1971;

8) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Manlio Vinale, vice questore, e dal dott. Franco Testa della Criminalpol, il 23 aprile 1971.

## VII. — AFFARI GIUDIZIARI

**1) Prospetti e dati statistici.**

*Doc. 729. — Prospetti statistici trasmessi in epoche varie dagli uffici giudiziari della Sicilia occidentale, relativi ai procedimenti penali riguardanti i reati di strage, omicidio, tentato omicidio ed associazione per delinquere, avvenuti negli anni dal 1946 al 1971 nei circondari di Palermo, Caltanissetta, Trapani, Agrigento, Termini Imerese e Marsala.*

*Doc. 4. — Elenchi, suddivisi per provincia, trasmessi il 5 settembre 1963 dal comando generale dell'arma dei carabinieri, delle persone denunciate in Sicilia per i reati di omicidio, rapina, estorsione e abigeato negli anni dal 1960 al 1963, con l'indicazione dell'esito della denuncia e dello stato del procedimento penale instaurato.*

*Doc. 150. — Elenco dei principali fatti delittuosi attribuiti alla mafia, dal 1955 al 1963, trasmesso dalla procura generale presso la corte d'appello di Caltanissetta il 4 febbraio 1964.*

*Doc. 905. — Elenco dei più gravi delitti a carattere mafioso verificatisi a Palermo dal 1955 al 1971, interessanti il settore urbanistico, trasmesso dalla questura di Palermo il 16 marzo 1971.*

*Doc. 908. — Elenco delle persone sottoposte a procedimento penale per la frana di Agrigento, trasmesso dalla procura della Repubblica presso il tribunale di Agrigento il 13 marzo 1971.*

*Doc. 698. — Raccolta di notizie, trasmesse a richiesta della Commissione dagli uffici competenti in epoche diverse, sui procedimenti penali instaurati a carico di amministratori provinciali e comunali della Sicilia occidentale.*

*Doc. 220. — Elenchi, trasmessi dal presidente della corte di appello e dal procuratore generale della Repubblica di Palermo, delle sentenze di assoluzione e di proscioglimento per insufficienza di prove, emesse dal 1° gennaio 1946 al 31 dicembre 1964, dalla corte di appello, dalla sezione istruttoria, dalle corti di assise di primo e di secondo grado, dai tribunali e dagli altri uffici del distretto di Palermo.*

*Doc. 613. — Elenco nominativo di persone condannate per delitti presumibilmente mafiosi, poste in libertà per effetto del decreto-legge 1° maggio 1970, n. 192.*

*Doc. 2. — Note dell'autorità giudiziaria in merito alla organizzazione degli uffici giudiziari nelle province di Palermo e Caltanissetta.*

Comprende:

1.- note del presidente della corte d'appello di Palermo del 25 settembre 1962, del 31 luglio 1963, del 10 settembre 1963 e del 17 giugno 1964 relative alla attività della corte d'assise di Palermo e all'opportunità di ampliamento degli organici degli uffici giudiziari del distretto;

2.- nota del presidente del tribunale di Caltanissetta del 10 settembre 1963 relativa alla richiesta di ampliamento degli organici del tribunale.

*Doc. 81. — Elenchi dei magistrati e del personale dipendente dal Ministero di grazia e giustizia in servizio in Sicilia, trasmessi il 15 e il 28 novembre 1963.*

Comprende:

1.- gli elenchi dei magistrati e dei funzionari di cancelleria e degli altri ausiliari dell'ordine giudiziario in servizio nelle province di Palermo, Trapani, Caltanissetta e Agrigento;

2.- gli elenchi del personale degli archivi notarili e dell'amministrazione penitenziaria in servizio nelle province di Palermo, Caltanissetta, Agrigento.

*Doc. 805. — Elenco nominativo relativo dei magistrati che hanno prestato servizio negli uffici giudiziari dei distretti delle corti di appello di Palermo e Caltanissetta dal 1945 in poi, trasmesso dal Ministero di grazia e giustizia il 24 dicembre 1971.*

*Doc. 149. — Elenco, trasmesso dal ministro di grazia e giustizia nel gennaio 1964, delle sedi giudiziarie prive di titolare nelle province di Palermo, Trapani, Caltanissetta ed Agrigento, con l'indicazione della durata della vacanza.*

*Doc. 876. — Documentazione, trasmessa dal procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo il 27 febbraio 1970, relativa a padre Francesco Capillo, ex cappellano delle carceri giudiziarie di Palermo.*

**2) Le relazioni dei procuratori generali.**

*Doc. 62. — Relazioni annuali dei procuratori generali della corte di appello di Palermo svolta in occasione della inaugurazione degli anni giudiziari dal 1954 al 1963, trasmesse dal ministro di grazia e giustizia il 2 novembre 1963.*

*Doc. 643. — Relazioni sull'amministrazione della giustizia nel distretto della corte d'appello di Palermo, svolte in occasione della inaugurazione degli anni giudiziari dal 1960 al 1971 dal procuratore generale della Repubblica presso la corte d'appello di Palermo.*

*Doc. 584. — Relazione sull'amministrazione della giustizia del dottor Antonio Barcellona, procuratore generale della Repubblica di Palermo, svolta in occasione della inaugurazione dell'anno giudiziario 1970.*

*Doc. 798. — Relazioni sull'amministrazione della giustizia svolte dai procuratori generali della Repubblica presso la corte di appello di Caltanissetta negli anni dal 1954 al 1971.*

*Doc. 652. — Relazioni sull'amministrazione della giustizia, pronunciate dal procuratore generale della Repubblica di Caltanissetta negli anni 1961 - 1962 - 1963 - 1965 - 1966 - 1967 - 1968 - 1969 - 1970 - 1971.*

*Doc. 447. — Relazione del procuratore generale della Repubblica di Caltanissetta, dottor Umberto Guido, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 1963.*

Comprende, tra l'altro:

1. - lettere di compiacimento inviate al dottor Guido da magistrati e da autorità;

2. - memoria della procura generale di Caltanissetta del 31 gennaio 1963, indirizzata ai componenti del Consiglio superiore della magistratura.

*Doc. 781. — Relazioni sull'amministrazione della giustizia svolta dai procuratori generali della Repubblica presso le corti di appello di Palermo e di Catania negli anni dal 1954 al 1971.*

*Doc. 780. — Relazioni sull'amministrazione della giustizia svolta dai procuratori generali della Repubblica presso la corte di appello di Messina negli anni dal 1954 al 1971.*

*Doc. 820. — Relazione sull'amministrazione della giustizia svolta dal procuratore generale della Repubblica presso la corte di appello di Catanzaro per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1972.*

**3) Le assoluzioni per insufficienze di prove.**

*Doc. 343. — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Russo ed altri, imputati di omicidio aggravato in persona di Massimo Rosa, commesso in Regalbuto il 21 dicembre 1943.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 2 settembre 1945 dal giudice istruttore presso il tribunale di Nicosia;

2. - sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 3 marzo 1947 dalla corte di assise di Caltanissetta;

3. - sentenza della Corte di cassazione del 4 marzo 1953.

*Doc. 304. — Atti del procedimento penale a carico di Castelli Carmelo ed altri, imputati di omicidio in persona di Augugliaro Michele e Jovino Domenico, avvenuto in Trapani il 29 gennaio 1944.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di assoluzione, per insufficienza di prove, emessa dalla corte di assise di Trapani il 6 dicembre 1952;

2. - sentenza emessa dalla corte di assise di appello di Palermo il 9 febbraio 1954 di conferma della sentenza di primo grado.

*Doc. 342. — Atti del procedimento penale contro Filippo Scozzarella ed altri, imputati di rapina, tentato omicidio ed altri reati commessi nelle campagne di Enna e Valguarnera fino al 15 settembre 1944.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio dei principali imputati e di proscioglimento per insufficienza di prove degli altri emessa il 13 maggio 1946 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Caltanissetta;

2. - sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa dalla corte di assise di Caltanissetta il 12 febbraio 1947.

*Doc. 344. — Atti del procedimento penale nei confronti di Rocco Murana ed altri, imputati di omicidio a scopo di rapina, in persona di Gaetano Savarino ed altri reati, commessi il 22 novembre 1944 in Gela.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 7 gennaio 1947 dalla sezione istruttoria presso la corte d'appello di Caltanissetta;

2. - sentenza di proscioglimento per non aver commesso il fatto, emessa il 20 dicembre 1948 dalla corte di assise di Caltanissetta;

3. - sentenza di annullamento e rinvio, emessa l'8 giugno 1951 dalla Corte di cassazione;

4. - sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 2 luglio 1952 dalla corte d'assise d'appello di Palermo.

*Doc. 331. — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Salemi, imputato di tentato omicidio in persona dei carabinieri Tommaso Olibrio e Primo Leonardo avvenuti in contrada Ciuccaffa (Porto Empedocle) il 21 febbraio 1945.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 19 luglio 1947 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 319. — Atti del procedimento penale a carico di Vincenzo Lombardo e Rosaria Lombardo, imputati di omicidio in persona di Mauro Polizzano, commesso a San Mauro Castelverde il 21 gennaio 1946.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 17 agosto 1946 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 305. — Atti del procedimento penale contro Tommaso Pollari ed altri, imputati di omicidio in persona di Antonio Alfeo e di altri reati commessi in Camporeale il 3 marzo 1946.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa dalla corte di assise di Trapani il 3 marzo 1952;

2. - sentenza emessa dalla corte di assise di appello di Palermo l'8 giugno 1956, di conferma del giudizio di primo grado;

3. - sentenza di annullamento per mancanza di motivazione emessa dalla corte di cassazione il 18 marzo 1959;

4. - sentenza di condanna emessa il 13 dicembre 1960 dalla corte di assise di appello di Messina.

*Doc. 281. — Atti del procedimento penale a carico di Antonio Guarino ed altri, imputati di omicidio in persona di Antonino, Salvatore e Pietro Cammarata e di Giuseppe Terrasi; appartenenza a banda armata e detenzione e porto abusivo di armi e munizioni da guerra, reati avvenuti in Partinico il 26 marzo 1946.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 2 marzo 1951 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 303. — Atti del procedimento penale a carico di Francesco D'Angelo e altri, imputati del delitto di sequestro di persona in danno di Giuseppe Amodeo avvenuto in Biagina di Paceco il 9 aprile 1946.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di assoluzione, per insufficienza di prove, emessa dalla corte di assise di Trapani il 12 novembre 1953;

2. - sentenza emessa dalla corte di assise di appello di Palermo il 19 giugno 1958, di conferma della sentenza di primo grado.

*Doc. 347. — Atti del procedimento penale a carico di Giovanni Cottone ed altri,*

*imputati di omicidio in persona di Antonino Portaro, commesso in Miraglia di Regalbuto il 13 luglio 1946.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 6 marzo 1948 dalla sezione istruttoria della corte d'appello di Caltanissetta;

2. - sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 22 luglio 1949 dalla corte d'assise di Caltanissetta.

*Doc. 310. — Atti del procedimento penale a carico di Onofrio Milana ed altri, imputati di omicidio in persona di Vincenzo Parrino e di altri reati, avvenuti in Alcamo nell'ottobre 1946.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento emessa dal giudice istruttore presso il tribunale di Trapani il 12 aprile 1955.

*Doc. 385. — Atti del procedimento penale a carico di Giacomo Orlando, imputato di tentata violenza privata in danno di Antonia Caruana, commessa in Ribera il 14 ottobre 1946.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 21 novembre 1949 dal tribunale di Sciacca.

*Doc. 332. — Atti del procedimento penale a carico di Gaetano Lumia, imputato di tentato omicidio in persona del carabiniere Vincenzo Scibona e di altri militari dell'arma avvenuto in contrada Narbone di Palma Montechiaro il 30 novembre 1946.*

Comprende, tra l'altro la sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove, emessa il 24 marzo 1949 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 292. — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Giuliano e Giuseppe Cucinella, imputati di omicidio premeditato in persona di Natale Candela e di detenzione e porto abusivo di armi militari, reati avvenuti a Montelepre il 4 gennaio 1947.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 3 giugno 1953 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 313. — Atti del procedimento penale a carico di Ferrantelli Giuseppe, imputato di omicidio in persona di Antonino Di Giorgio, avvenuto in Castellammare del Golfo il 20 maggio 1957.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 31 dicembre 1957, dal giudice istruttore presso il tribunale di Trapani;

2. - sentenza di conferma emessa il 12 giugno 1958 dalla corte di appello di Palermo.

*Doc. 330. — Atti del procedimento penale contro Antonino Cufaro e Giovanni Panarisi, imputati di omicidio aggravato in persona di Diego Montagna e di altri reati comuni in Raffadali il 31 maggio 1947.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 27 luglio 1949 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 309. — Atti del procedimento penale contro Giuseppe Scirè, Giuseppe Catania, Antonino Ferrara, Antonino Amato, Pietro Mistretta, Felice Ferrante, imputati di associazione a de-*

*linquere, rapine ed altri reati, avvenuti in Partanna nel 1947.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 28 gennaio 1952 dal giudice istruttore presso il tribunale di Trapani.

*Doc. 316. — Atti del procedimento penale contro Nicasio Rotolo ed altri, imputati di omicidio in persona di Salvatore Romengo, commesso in Caccamo l'11 gennaio 1948.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo il 24 maggio 1950.

*Doc. 287. — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Mannino, Giuseppe Passatempo e altri, imputati di rapina a mano armata in danno di G. Battista Sapienza, Salvatore Di Martino, Maria Vassallo e di porto e detenzione abusiva di armi militari, reati avvenuti a Zucco di Montelepre il 16 maggio 1948.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 2 luglio 1952 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 397. — Atti del procedimento penale a carico di Leonardo Tumminello, imputato di tentata violenza in danno di Giuseppe Ciaccio, commessa in Santa Margherita il 20 maggio e il 3 giugno 1948.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 16 dicembre 1948 dal giudice istruttore del tribunale di Sciacca.

*Doc. 341. — Atti del procedimento penale a carico di Lucio Cosentino ed altri, imputati di omicidio in persona di Liborio Di Marco, avvenuto in Santa Casciana Crispino il 20 giugno 1948.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 2 maggio 1950 dalla corte di assise di Caltanissetta.

*Doc. 351. — Atti del procedimento penale a carico di Calogero Spedale e altri per il tentato omicidio di Gaetano Tiberio e altri reati, commessi in Caltanissetta il 4 agosto 1948.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 31 maggio 1949 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Caltanissetta.

*Doc. 291. — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Giuliano e Pietro Licari imputati di appartenenza a banda armata, di tentato omicidio in persona di agenti di pubblica sicurezza e di detenzione e porto abusivo di armi militari, reati avvenuti a Zucco-Giardinello il 16 ottobre 1948.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 25 marzo 1953 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 283. — Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Cucchiara ed altri, imputati di appartenenza a banda armata, omicidio aggravato in persona del brigadiere di pubblica sicurezza Giovanni Tasquier e di tentato omicidio aggravato in persona di agenti di pubblica sicurezza e altri reati, avvenuti a Partinico il 16 dicembre 1948.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di

prove, emessa il 25 ottobre 1951 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 275. — Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Cucinella, imputato di omicidio pluriaggravato in persona del carabiniere Antonio Neri, tentato omicidio in persona di Candido Minori, Calogero Gennaro, Donato Meliante, lesioni in persona di Antonina Casamento, detenzione e porto abusivo di armi e munizioni da guerra, reati avvenuti a San Giuseppe Jato il 23 dicembre 1948.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 3 giugno 1953 dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo.

*Doc. 290. — Atti del procedimento penale a carico di Vito Vitale e Gaspare Pisciotta, imputati di tentato omicidio, in persona di Giuseppe Mirto e Salvatore Chiarenza, di porto e detenzione abusiva di armi militari, reati avvenuti a Villa Renda di Monreale il 13 maggio 1949.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 25 marzo 1953 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 288. — Atti del procedimento penale a carico di Castrenze Madonia ed altri, imputati di tentato omicidio in danno di alcuni carabinieri e agenti di pubblica sicurezza, di detenzione e porto abusivo di armi, reati avvenuti a Monreale nel giugno 1949.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 29 aprile 1953 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 329. — Atti del procedimento penale a carico di Benedetto Melilli e Angelo Lo Brutto, imputati di tentato omicidio in persona di Salvatore Melilli e di altri reati, avvenuti in Naro il 26 giugno 1949.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 18 febbraio 1950 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 289. — Atti del procedimento penale a carico di Nunzio Badalamenti ed altri, imputati di tentato omicidio in persona di alcuni carabinieri, di detenzione abusiva di armi militari e di ordigni esplosivi, reati avvenuti a Partinico nel giugno 1949.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 6 maggio 1953 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 327. — Atti del procedimento penale a carico di Rosario Fallea ed altri, imputati di sequestro di persona ed altri reati, avvenuti in Deli di Naro il 3 agosto 1949.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 18 giugno 1951 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 374. — Atti del procedimento penale a carico di Filippo Romano ed altri, imputati di omicidio in persona di Serafino Perrica, commesso a Leonforte l'8 agosto 1949.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di proscioglimento di alcuni imputati e di rinvio a giudizio di altri emessa il 29 maggio 1952 dal giudice istruttore del tribunale di Nicosia;

2. - sentenza di condanna emessa il 16 agosto 1952 dalla corte di assise di Caltanissetta;

3. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa l'8 aprile 1953 dal'a corte di assise di appello di Caltanissetta;

4. - sentenza di annullamento con rinvio emessa il 29 gennaio 1954 dalla Corte di cassazione;

5. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 9 dicembre 1954 dalla corte di assise di Palermo.

*Doc. 293. — Atti del procedimento penale a carico di Castrenze Madonia ed altri, imputati di strage e detenzione di ordigni esplosivi, reati avvenuti a Villagrazia di Carini nell'agosto 1949.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 21 maggio 1952 dalla sezione istruttoria della corte d'appello di Palermo.

*Doc. 274. — Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Cucinella, Giuseppe e Vincenzo Tocco, imputati di omicidio in persona di Francesco Piazza, danneggiamento ai danni di Giovanni La Fata e tentata estorsione ai danni di Marco La Fata, reati avvenuti a Partinico tra il febbraio e il luglio 1950.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 18 luglio 1951 dalla sezione istruttoria della corte d'appello di Palermo.

*Doc. 333. — Atti del procedimento penale a carico di Stefano Bonfante ed altri, imputati di omicidio in persona di Antonino Ignazio Mauceri, avvenuto in Menfi il 22 luglio 1950.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza emessa il 5 novembre 1951 dal giudice istruttore presso il tribunale di Sciacca con cui si rimettono gli atti al procuratore della Repubblica di Agrigento, competente per territorio;

2. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 18 ottobre 1952 dal giudice istruttore presso il tribunale di Sciacca;

3. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 15 aprile 1953 dalla corte di assise di Agrigento.

*Doc. 392. — Atti del procedimento penale a carico di Vito Arrigo, imputato di incendio in danno di Antonino Nieli, commesso il 29 agosto 1950 in contrada « Gristia di Burgio ».*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 2 marzo 1951 dal giudice istruttore presso il tribunale di Sciacca;

2. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 20 aprile 1951 dal tribunale di Sciacca.

*Doc. 393. — Atti del procedimento penale a carico di Nicolò Maniscalco, imputato di incendio in danno di Pietro Virgadamo, commesso il 12-13 febbraio 1951 in contrada « Garella di Burgio ».*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 26 giugno 1951 dal giudice istruttore presso il tribunale di Sciacca;

2. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 31 ottobre 1951 dal tribunale di Sciacca.

*Doc. 338. — Atti del procedimento penale a carico di Francesco e Giuseppe Abbruzzo, imputati di omicidio in persona di Antonino Colletti e di altri reati, commessi il 9 settembre 1951 in Sant'Anna di Caltabellotta.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 14 luglio 1952 dal giudice istruttore presso il tribunale di Sciacca;

2. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 5 dicembre 1953 dalla corte di assise di Agrigento;

3. - sentenza di conferma della precedente emessa il 19 gennaio 1957 dalla corte d'assise di appello di Palermo;

4. - sentenza di annullamento con rinvio emessa il 12 ottobre 1959 dalla Corte di cassazione;

5. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 19 giugno 1961 dalla corte di assise d'appello di Messina.

*Doc. 285. — Atti del procedimento penale a carico di Antonino e Alberto La Tona, imputati, in concorso con ignoti, di omicidio premeditato in persona di Francesco Testa, detenzione e porto abusivo di arma da fuoco, reati avvenuti a Bagheria il 21 febbraio 1953.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 22 ottobre 1956 dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo;

2. - sentenza di conferma emessa il 19 giugno 1957 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 282. — Atti del procedimento penale a carico di Gioacchino Leto ed altri, imputati di omicidio premeditato in persona di Francesco Siracusa, di lesioni in persona di Pietro Ciliberto e di altri reati commessi a Cinciana il 22 febbraio 1953.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 5 gennaio 1954 dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo;

2. - sentenza di conferma emessa il 27 giugno 1956 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 339. — Atti del procedimento penale a carico di Francesco Sallia ed altri, imputati di omicidio volontario in persona di Ferrauto Giuseppe, avvenuto in Palma Montechiaro il 12 dicembre 1953.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 20 luglio 1954 dal giudice istruttore presso il tribunale di Agrigento;

2. - sentenza di condanna emessa il 4 marzo 1955 dalla corte di assise di Agrigento;

3. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 16 marzo 1956 dalla corte di assise di appello di Palermo;

4. - estratto della sentenza di rigetto emessa dalla Corte di cassazione il 20 ottobre 1958.

*Doc. 321. — Atti del procedimento penale a carico di Vincenzo Fanara, imputato di omicidio in persona di Giovanni Tarallo, commesso in Santa Elisabetta il 3 marzo 1954.*

Contiene, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 14 giugno 1955 dal giudice istruttore presso il tribunale di Agrigento.

*Doc. 384. — Atti del procedimento penale a carico di Carmelo Ingrao ed altri, imputati di omicidio in persona di Luigi Gallo, commesso in Serradifalco il 15 marzo 1954.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio, emessa il 1° luglio 1954 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta;

2. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove, emessa il 21 dicembre 1954 dalla corte d'assise di Caltanissetta;

3. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove, emessa il 16 giugno 1955 dalla corte d'assise d'appello di Caltanissetta.

*Doc. 308. — Atti del procedimento penale contro Andrea Catarinicchia, Biagio Messina Denaro e Lorenzo Santangelo, imputati di omicidio in persona di Gaspare Curseri, avvenuto il 25 aprile 1954 a Castelvetrano.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza istruttoria di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 24 novembre 1954 dal tribunale di Trapani.

*Doc. 362. — Atti del procedimento penale a carico di Luigi Sardella, imputato di omicidio in persona di Calcedonio Sanfilippo, commesso il 14 maggio 1954 in Riesi.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 7 marzo 1955 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta.

*Doc. 395. — Atti del procedimento penale a carico di Calogero Adinolfi, imputato di tentata estorsione ai danni di Tatiana Klimenko, commessa in Sciacca il 15 giugno 1954.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 5 gennaio 1955 dal giudice istruttore del tribunale di Sciacca.

*Doc. 387. — Atti del procedimento penale a carico di Pellegrino Tornambé, imputato di incendio in danno di Pellegrino Pipia, avvenuto in contrada « Mancusi » di Caltabellotta l'11 ottobre 1954.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 30 giugno 1956 dal giudice istruttore del tribunale di Sciacca;

2. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 29 novembre 1956 dal tribunale di Sciacca.

*Doc. 381. — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Mantione ed altri, imputati di omicidio in persona di Giuseppe Nicastro, avvenuto in Milena il 24 dicembre 1954.*

Comprende:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 23 giugno 1959 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta;

2. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 5 luglio 1962 dalla corte d'assise di Caltanissetta;

3. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove di Mantione e di condanna per gli altri imputati, emessa il 15 dicembre 1961 dalla corte d'assise d'appello di Caltanissetta;

4. - sentenza emessa il 12 marzo 1963 dalla corte di cassazione, con la quale veniva rigettato il ricorso.

*Doc. 279. — Atti del procedimento penale a carico di Simone La Barbera e altri, imputati di omicidio premeditato, a scopo di vendetta per conto di altri, in persona di Giuseppe Canale, commesso in Prizzi il 13 gennaio 1955.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di

prove, emessa il 12 settembre 1955 dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo.

*Doc. 356. — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Patti ed altri, imputati di tentata estorsione continuata ed aggravata ai danni di Calogero Casucci e Ignazio Guarneri, commessa in Marianopoli il 21 febbraio 1955.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 24 dicembre 1955 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta.

*Doc. 273. — Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Imbrogino ed altri, imputati di omicidio aggravato in persona di Giovanni e Salvatore Arduino e di detenzione e porto abusivo di armi, reati avvenuti a Monreale il 5 settembre 1955.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa l'11 giugno 1957 dalla sezione istruttoria della corte d'appello di Palermo.

*Doc. 358. — Atti del procedimento penale a carico di Calogero Alaimo, imputato di tentata estorsione in danno di Giuseppe Sapia, commesso il 18 gennaio 1956 in Mussomeli.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio, emessa il 30 giugno 1957 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta;

2. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove, emessa il 23 settembre 1959 dal tribunale di Caltanissetta.

*Doc. 359. — Atti del procedimento penale a carico di Vincenzo Munì ed altri, imputati di tentata estorsione aggravata in persona di Rosario e Giuseppe Zoda, commessa in Villalba il 20 febbraio 1956.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 30 giugno 1957 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta;

2. - sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 16 settembre 1959 dal tribunale di Caltanissetta;

3. - sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 28 febbraio 1960 dalla corte d'appello di Caltanissetta.

*Doc. 375. — Atti del procedimento penale contro Salvatore Gagliano per il reato di tentato omicidio in persona di Calogero Marotta, commesso il 2 maggio 1956.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa l'11 febbraio 1957 dal giudice istruttore del tribunale di Enna;

2. - sentenza di condanna emessa il 15 aprile 1957 dalla corte di assise di Caltanissetta;

3. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 22 luglio 1957 dalla corte di assise di appello di Caltanissetta.

*Doc. 390. — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Tornambè ed altro, imputati di tentato incendio in danno di Ferdinando Anastasio, avvenuto in Caltabellotta il 23 agosto 1956.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 25 giugno 1957 dal giudice istruttore del tribunale di Sciacca;

2. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 30 ottobre 1958 dal tribunale di Sciacca;

3. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 28 marzo 1960 dalla corte d'appello di Palermo.

*Doc. 326. — Atti del procedimento penale a carico di Rosario Mattina, imputato di incendio aggravato, avvenuto in contrada Babilonia di Castrofilippo il 18 novembre 1956.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 13 maggio 1957 dal giudice istruttore presso il tribunale di Agrigento.

*Doc. 376. — Atti del procedimento penale a carico di Gaetano Ripollino ed altri, imputati di tentato omicidio in persona di Francesco De Bilio, avvenuto in Riesi il 21 novembre 1956.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 10 giugno 1957 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta;
2. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 3 luglio 1957 dalla corte di assise di Caltanissetta.

*Doc. 306. — Atti del procedimento penale contro Rosario Pisciotta, imputato di tentata estorsione ai danni di Isidoro Olivieri, commessa in Salaparuta il 21 e 24 novembre 1956.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 9 marzo 1962 dal tribunale di Trapani.

*Doc. 378. — Atti del procedimento penale a carico di Natale Romano ed altri, imputati di tentato omicidio in persona di Arturo Prussiano, avvenuto in Garbata di Gagliano il 22 novembre 1956.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 20 novembre 1957 dal giudice istruttore del tribunale di Nicosia;
2. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 2 aprile 1958 dalla corte di assise di Caltanissetta.

*Doc. 377. — Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Falcone ed altri, imputati di tentato omicidio in persona di Salvatore Palumbo, avvenuto in Milena il 22 settembre 1957.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di proscioglimento per non aver commesso il fatto, emessa l'11 giugno 1958 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta;
2. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 9 luglio 1958 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Caltanissetta;
3. - sentenza emessa il 22 ottobre 1958 dalla corte di assise di Caltanissetta;
4. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 28 gennaio 1959 dalla corte di assise di appello di Caltanissetta.

*Doc. 379. — Atti del procedimento penale a carico di Domenico e Salvatore Bannò, imputati di omicidio preterintenzionale in persona di Giovanni Iacona, commesso l'11 marzo 1957 in contrada Pozzo di Assaro.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 14 giugno 1958 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta;
2. - sentenza di condanna emessa il 15 dicembre 1958 dalla corte di assise di Caltanissetta;
3. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 21 aprile 1959 dalla corte di assise d'appello di Caltanissetta.

*Doc. 382. — Atti del procedimento penale a carico di Domenico Saia e altri imputati di omicidio in persona di Carmela Avena e Maria Mangione, commesso in San Cataldo l'11 gennaio 1958.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 22 luglio 1960 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta;

2. - sentenza di condanna emessa il 14 luglio 1961 dalla corte d'assise di Caltanissetta;

3. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 28 marzo 1962 dalla corte d'assise d'appello di Caltanissetta;

4. - sentenza di rigetto del ricorso emessa l'8 giugno 1964 dalla Corte di cassazione.

*Doc. 284. — Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Ippolito imputato di omicidio in persona di Ermenegildo Orlandelli, avvenuto a Misilmeri il 24 marzo 1958.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove, emessa il 28 novembre 1958, dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo.

*Doc. 357. — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Stimolo ed altri, imputati di danneggiamento aggravato in danno di Franco Lanza di Scalea, commesso la notte dal 3 al 4 aprile 1958 in Butera.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 5 marzo 1960 dal tribunale di Caltanissetta.

*Doc. 269. — Atti del procedimento penale a carico di Natale e Gaetano Riccobono, imputati di omicidio premeditato in persona di Giulio Cracolici, detenzione e porto abusivo di arma da fuoco, reati commessi in Palermo il 26 giugno 1958.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 27 gennaio 1961 dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo.

*Doc. 323. — Atti del procedimento penale a carico di Carlo Mancuso, imputato di omicidio aggravato in persona di Giuseppe Lupo, commesso a Palma Montechiaro il 25 dicembre 1958.*

Contiene tra l'altro:

1. - sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove, emessa il 1° dicembre 1959 dal giudice istruttore presso il tribunale di Agrigento;

2. - sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove, emessa il 17 novembre 1960 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 276. — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore La Barbera e Pietro Lena, imputati di omicidio aggravato in persona di Ignazio Tafuri, detenzione e porto abusivo di armi da fuoco, reati commessi a Altofonte il 13 febbraio 1959.*

Comprende tra l'altro:

1. - sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 13 ottobre 1959 dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo;

2. - sentenza di rigetto del ricorso emessa il 1° luglio 1960 dalla corte di cassazione.

*Doc. 398. — Atti del procedimento penale a carico di Gaetano Vaccaro, imputato di tentato omicidio in persona di Pie-*

*tro e Grazia Barbiera, commesso in Alessandria della Rocca il 22 marzo 1959.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 14 marzo 1960 dal giudice istruttore del tribunale di Sciacca.

*Doc. 286. — Atti del procedimento a carico di Gaetano Chianello e Salvatore Sanfilippo, imputati il primo di omicidio volontario in persona di Francesco Pecoraro e il secondo di favoreggiamento personale, reati avvenuti a Palermo il 2 giugno 1959.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 29 gennaio 1960, dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo.

*Doc. 336. — Atti del procedimento penale a carico di Pellegrino Nocilla ed altri, imputati di omicidio in persona di Francesco Castrogiovanni, commesso il 1° settembre 1959 a Caltabellotta.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 15 giugno 1960 dal giudice istruttore presso il tribunale di Sciacca;

2. - sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 20 febbraio 1962 dalla corte di assise di Agrigento.

*Doc. 271. — Atti del procedimento penale a carico di Giacomo Di Carlo, imputato di omicidio premeditato in persona di Vincenzo Cillulfo e di porto abusivo di armi da punta e da taglio, reati avvenuti in Palermo il 20 settembre 1959.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 28 novembre 1960 dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo.

*Doc. 360. — Atti del procedimento penale a carico di Calogero Guarnieri, imputato di tentata estorsione continuata in danno di Salvatore Calì, commessa il 21 settembre 1959 in San Cataldo.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 24 giugno 1960 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta;

2. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 13 febbraio 1961 dal tribunale di Caltanissetta;

3. - sentenza di assoluzione emessa il 7 ottobre 1961 dalla corte d'appello di Caltanissetta.

*Doc. 399. — Atti del procedimento penale a carico di Nicolò Di Leo, imputato di tentato omicidio in persona di Ignazio Ficara, avvenuto in Mancusi il 1° ottobre 1959.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 3 giugno 1960 dal giudice istruttore del tribunale di Sciacca.

*Doc. 270. — Atti del procedimento penale a carico di Vincenzo Mangiapane, Filippo Gaglio, Faro Palazzolo, imputati di danneggiamenti continuati e aggravati, avvenuti a Cinisi il 30 settembre e il 30 ottobre 1959.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 2 luglio 1960 dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo.

*Doc. 361. — Atti del procedimento penale a carico di Nicola Faraci ed altri, imputati di violenza privata continuata e lesioni personali in danno di Grazia Cosentino, reati commessi anterior-*

*mente al 13 dicembre 1959 e il 12 dicembre 1960 in Gela.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 17 marzo 1961 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta;

2. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 29 marzo 1962 dal tribunale di Caltanissetta.

3. - sentenza di assoluzione emessa il 9 marzo 1963 della corte di appello di Caltanissetta.

*Doc. 363. — Atti del procedimento penale a carico di Rosario Ascia, imputato del delitto di incendio in danno di Giuseppe Ascia, commesso in Valle Monacello Gela il 25 aprile 1960.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 15 febbraio 1962 dal tribunale di Caltanissetta.

*Doc. 324. — Atti del procedimento penale a carico di Francesco Iacono Manno, imputato di incendio e tentata violenza in danno di Onofrio Lo Mascolo, reati commessi in Raffadali nel luglio 1960.*

Contiene, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove, emessa il 31 marzo 1961 dal giudice istruttore presso il tribunale di Agrigento.

*Doc. 373. — Atti del procedimento penale a carico di Calogero Sciabbarrasi, imputato di tentato omicidio in persona di Carmelo Licata, commesso in Sommatino il 26 novembre 1960.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 16 febbraio 1961 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta;

2. - sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 28 settembre 1961 dalla corte di assise di Caltanissetta;

3. - sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 23 ottobre 1962 dalla corte di assise di appello di Caltanissetta;

4. - sentenza di rigetto emessa l'8 ottobre 1963 dalla Corte di cassazione.

*Doc. 371. — Atti del procedimento penale a carico di Andrea Tropea ed altri, imputati di omicidio in persona di Liborio Lanza, commesso in Bubutello di Enna il 20 dicembre 1960.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 5 luglio 1962 dal giudice istruttore del tribunale di Enna;

2. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 13 luglio 1963 dalla corte di assise di Caltanissetta;

3. - sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 24 dicembre 1963 dalla corte di assise di appello di Caltanissetta.

*Doc. 337. — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Migliara ed altri, imputati di tentato omicidio aggravato in persona di Onofrio Cacciatore, avvenuto in Ioppolo Giancaxio il 29 dicembre 1960.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio del solo Migliara e di proscioglimento degli altri imputati emessa il 31 agosto 1961 dal giudice istruttore del tribunale di Agrigento;

2. - sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 19 gennaio 1963 dalla corte di assise di Agrigento.

*Doc. 388. — Atti del procedimento penale a carico di Girolamo Luca ed altri, imputati di violenza privata in persona di Liborio Emanuele e figli, commessa in Ribera il 16 gennaio 1961.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di assoluzione per insufficienza di prove, emessa il 5 dicembre 1961 dal tribunale di Sciacca.

*Doc. 364. — Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Alaimo, imputato di tentata estorsione continuata in danno di Vito Tortorici, commessa il 17 ed il 25 gennaio 1961 in Montedoro.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 30 giugno 1961 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta.

2. - sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 28 aprile 1962 dal tribunale di Caltanissetta.

*Doc. 307. — Atti del procedimento penale contro Filippo Catalano, imputato di minaccia in danno di Nicolò Livreri, consumata in Castelvetrano l'8 aprile 1961.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 28 febbraio 1962 dal tribunale di Trapani.

*Doc. 278. — Atti del procedimento penale a carico di Pietro Sciascia e Gaspare Mione, imputati, in concorso con ignoti, di omicidio in persona di Vito Milazzo e di detenzione e porto abusivo di armi, reati avvenuti in Monostalla di Balestrate nel settembre 1962.*

Comprende:

1. - sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 14 novembre 1963 dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo;

2. - sentenza di rigetto dell'appello del pubblico ministero emessa il 16 aprile 1964 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 394. — Atti del procedimento penale a carico di Antonino Bonaccorso, imputato di danneggiamento in danno di Michele Lo Piccolo, commesso in agro di Burgio il 3 aprile 1964.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 29 luglio 1964 dal giudice istruttore del tribunale di Sciacca.

*Doc. 280. — Atti del procedimento penale a carico di Antonino Serauto ed altri, imputati di omicidio in persona di Antonio Candeloro e occultamento di cadavere, reati commessi a Palermo il 16 agosto 1964.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 26 giugno 1956 dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo;

2. - sentenza emessa il 19 giugno 1957 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo che respinge il ricorso degli imputati.

**4) L'attività di polizia.**

*Doc. 535. — Rapporto giudiziario dell'8 giugno 1946 del comando stazione carabinieri di Trabia, relativo all'omicidio di Nunzio Passafiume ad opera di ignoti, avvenuto a Trabia il 1° giugno 1946.*

*Doc. 549. — Relazione dell'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia al capo della polizia in merito alla rapina subìta, nel maggio del 1949, nei pressi di Alcamo, dal direttore del Banco di Sicilia Ignazio Capuano.*

*Doc. 534. — Rapporto giudiziario di denunzia del nucleo regionale di coordinamento per la polizia criminale di Palermo, a carico di Pietro Pottino ed altri imputati di omicidio in persona del sindacalista Epifanio Li Puma e di altri reati.*

*Doc. 539. — Atti di polizia giudiziaria relativi a delitti di stampo mafioso.*

Comprende:

1. - rapporto di denuncia del 14 marzo 1966 della questura di Palermo a carico di Gioacchino Cascio, Francesco Paolo Coppola, Erasmo e Salvatore Valente, Paolo, Nicola Greco e altri, ritenuti responsabili dell'omicidio in persona di Francesco Ancona, consumato in Roccamena il 1° giugno 1960, dell'omicidio in persona di Filippo Lunetta, consumato in Partinico l'11 giugno 1960, dell'omicidio di Salvatore Cascio, avvenuto in Roccamena il 20 febbraio 1955 e di altri reati;

2. - rapporto di denuncia del 19 giugno 1966 del commissariato di pubblica sicurezza di Petralia Sottana a carico di Vincenzo Di Benedetto ed altri, ritenuti responsabili dell'omicidio di Francesco Paolo Siracusa, avvenuto in Petralia Sottana il 23 novembre 1962, e di altri reati.

*Doc. 532. — Rapporti giudiziari di denunzia del 15, 23 e 27 giugno 1966, del nucleo di coordinamento regionale per la polizia criminale di Palermo a carico di Agostino Rubino e altri indiziati di gravi delitti, consumati dal 1955 al 1962 a Termini Imerese, e rimasti impuniti.*

*Doc. 567. — Rapporto giudiziario trasmesso dalla legione dei carabinieri di Palermo il 28 ottobre 1969, relativo a fatti delittuosi verificatisi a Valledolmo (Palermo).*

*Doc. 568. — Rapporto giudiziario del 30 ottobre 1967 della compagnia dei carabinieri di Mistretta redatto a conclusione delle indagini svolte in merito all'omicidio di Carmelo Battaglia, avvenuto in Tusa il 24 marzo 1964.*

*Doc. 927. — Rapporti della questura di Trapani del 4 maggio 1971 e della legione dei carabinieri di Palermo dell'8 novembre 1971, relativi al sequestro di Antonino Caruso, avvenuto il 24 febbraio 1971 e alle modalità del suo rilascio.*

*Doc. 910. — Note informative sulle prime indagini svolte in occasione dell'omicidio del dottor Pietro Scaglione, procuratore della Repubblica di Palermo, trasmesse dalla questura e dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 5 maggio 1971.*

*Doc. 811. — Atti di polizia giudiziaria relativi a procedimenti penali in corso, trasmessi dal giudice istruttore di Palermo.*

Comprende:

1. - processo verbale di denunzia del 6 giugno 1971 per associazione per delinquere a carico di Giuseppe Albanese ed altre sessantacinque persone;

2. - rapporto giudiziario del 15 luglio 1971 a carico di Giuseppe Albanese e altre quarantanove persone, tutte ritenute responsabili di associazione per delinquere di tipo mafioso ed indiziate del sequestro di persona in pregiudizio di Vincenzo Guercio;

3. - rapporto giudiziario del 20 settembre 1971 (con otto volumi allegati) relativo agli elementi obiettivi di accusa a carico di Giuseppe Albanese e altre ottantaquattro persone, imputate di associazione per delinquere di tipo mafioso;

4.- rapporto del 26 ottobre 1971 relativo all'esito di ulteriori indagini riflettenti il procedimento penale a carico di Giuseppe Albanese e altre ottantaquattro persone.

*Doc. 809. — Atti di polizia giudiziaria redatti dal nucleo investigativo dei carabinieri di Palermo in merito alla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, trasmessi dall'ufficio istruzione del tribunale di Palermo il 20 dicembre 1971.*

Comprende:

1.- rapporto del 6 ottobre 1970 sull'esito delle indagini preliminari svolte in relazione alle varie ipotesi delineatesi sulla scomparsa del giornalista;

2.- rapporti del 21 novembre 1970, del 22 dicembre 1970 e del 25 dicembre 1970, sull'esito delle ulteriori indagini esperite;

3.- rapporti del 19 gennaio 1971 e del 3 febbraio 1971, sugli accertamenti svolti in merito al presunto riconoscimento del giornalista De Mauro presso l'aeroporto di Milano;

4.- rapporto del 25 settembre 1971 sull'esito di ulteriori atti di polizia giudiziaria eseguiti e sui risultati delle indagini svolte nei confronti del mafioso Giuseppe Di Cristina, con allegate copie fotostatiche di numerosi articoli sulla mafia scritti dal giornalista scomparso.

*Doc. 810. — Atti di polizia giudiziaria compilati dalla questura di Palermo in merito alla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, trasmessi dall'ufficio istruzione del tribunale di Palermo il 20 dicembre 1971.*

Comprende:

1.- rapporto giudiziario del 3 ottobre 1970 sull'esito degli accertamenti preliminari svolti in relazione alle molteplici ipotesi delineatesi nella ricerca della causale del fatto delittuoso;

2.- rapporto giudiziario del 19 ottobre 1970 sulle risultanze delle indagini riguardanti Antonino Buttafuoco;

3.- richieste motivate all'autorità giudiziaria, tendenti ad ottenere l'autorizzazione a perquisire il domicilio e lo studio professionale di Antonino Buttafuoco e Beniamino Guzzo, e ad accedere presso gli istituti bancari di Palermo e provincia, per accertare se, a nome degli stessi, fosse intestata qualche cassetta di sicurezza;

4.- rapporto giudiziario del 22 ottobre 1970 con il quale si trasmettono i nastri magnetici con le registrazioni di conversazioni telefoniche varie interessanti le indagini ed i relativi verbali di trascrizione;

5.- rapporto giudiziario del 29 ottobre 1970, concernente l'esito delle perquisizioni domiciliari effettuate a Palermo, Monreale e Roma, luoghi di pertinenza di Buttafuoco e di Guzzo;

6.- rapporto giudiziario del 17 novembre 1970, con relativi allegati, sull'esito delle ulteriori indagini svolte per il caso De Mauro.

*Doc. 243. — Rapporto del 17 ottobre 1964 dell'organo tecnico della Commissione in merito all'attività espletata nei mesi precedenti dalle forze di polizia operanti in provincia di Palermo, ai fini della lotta contro la mafia.*

*Doc. 571. — Documentazione acquisita dall'organo investigativo della Commissione in merito alla strage di viale Lazio del 10 dicembre 1969.*

Comprende:

1.- relazione del 16 dicembre 1969 dell'organo tecnico della Commissione in me-

rito alle modalità della strage, alla personalità delle vittime, alle prime misure adottate dagli organi competenti e alle informazioni raccolte;

2.- documentazione acquisita dall'organo tecnico in occasione del sopralluogo a Palermo, comprendente, tra l'altro, il rapporto del 9 settembre 1969 con cui la questura di Palermo richiedeva l'applicazione di una misura di prevenzione a carico di Michele Cavatajo;

3.- rapporto del nucleo regionale di polizia tributaria della guardia di finanza di Palermo del 17 dicembre 1969 riguardante l'esito delle indagini sul patrimonio e sul reddito di Girolamo Moncada, con allegati un prospetto delle trascrizioni a favore e contro Girolamo Moncada, sua moglie ed i suoi figli, un riepilogo delle consistenze patrimoniali di Moncada, un fascicolo delle notizie pubblicate dalla stampa in merito al delitto.

*Doc. 574. — Relazioni sui furti e trafugamenti di opere d'arte in Sicilia.*

Comprende:

1.- appunto del sovrintendente regionale alle gallerie ed alle opere d'arte della Sicilia, sull'intensificarsi dell'attività criminosa diretta al trafugamento di opere d'arte, con l'elenco di furti di opere d'arte medioevale e moderna avvenuti in Sicilia dal 1961 al 1969;

2.- relazione della sovrintendenza alle gallerie ed alle opere d'arte della Sicilia, diretta all'assessorato regionale alla pubblica istruzione sulle responsabilità in ordine ai furti di opere d'arte;

3.- relazioni delle sovrintendenze alle antichità della Sicilia in ordine ai furti di opere d'arte;

4.- relazione della direzione generale delle antichità e belle arti, sulle modalità di esecuzione dei furti e sulla determinante influenza del fenomeno mafioso nel traffico di opere d'arte trafugate, con l'elenco delle opere d'arte trafugate e dei traffici illeciti nel settore archeologico e delle belle arti, riscontrati in Sicilia nel biennio 1968-69.

*Doc. 148. — Atti giudiziari relativi all'omicidio di Pietro Girgenti verificatosi a Cammarata il 6 maggio 1960, trasmessi il 21 gennaio 1964 dalla procura della Repubblica presso il tribunale di Sciacca.*

Comprende:

1.- copia delle requisitorie presentate dal pubblico ministero nel procedimento penale a carico di Calogero Arciresi ed altri sei, imputati di omicidio in danno di Pietro Girgenti e di altri reati;

2.- rapporto informativo sul conto dei marescialli dei carabinieri Girolamo Inzerillo, comandante la stazione carabinieri di Lucca Sicula e Girolamo Guccione, comandante la stazione carabinieri di Burgio.

*Doc. 340. — Documentazione relativa all'esecuzione di un mandato di cattura a carico di Giuseppe Panzeca, trasmessa dalla questura di Palermo il 21 luglio 1965.*

Comprende, tra l'altro:

1.- proposte per l'applicazione di misure di prevenzione avanzate dagli organi di polizia a carico di amici e presunti favoreggiatori di Panzeca e delle relative decisioni dell'autorità giudiziaria;

2.- segnalazioni e rapporti della questura e dei carabinieri sulle ricerche per la cattura di Panzeca;

3.- copia delle richieste avanzate dalla questura e dagli organi di pubblica sicurezza periferici per perquisizioni domiciliari, sequestro di corrispondenza ed intercettazioni telefoniche, e relative determinazioni dell'autorità giudiziaria.

*Doc. 222. — Relazione dell'ispettore generale di pubblica sicurezza, dott. Fausto Salvatore, redatta a seguito degli accertamenti effettuati nel 1947 sul funzionamento della questura di Agrigento, trasmessa l'8 maggio 1964 dal Ministero dell'interno.*

Comprende, inoltre, un appunto sui provvedimenti adottati nei confronti di alcuni funzionari che all'epoca prestavano servizio presso quella questura.

**5) L'attività giudiziaria.**

A) *Procedimenti penali per omicidio.*

*Doc. 314. — Atti del procedimento penale contro Calogero Catalanotto ed altri, imputati di omicidio aggravato in persona del carabiniere Camillo Ghiglione e di furto aggravato, commessi il 2 novembre 1943 a Castelvetrano.*

Comprende, tra l'altro:

1.- sentenza di rinvio a giudizio emessa il 13 luglio 1946 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Trapani;

2.- sentenza di condanna per alcuni imputati e di proscioglimento per altri emessa il 1° ottobre 1947.

*Doc. 352. — Atti del procedimento penale a carico di Luigi Farchica ed altri, imputati di tentato omicidio in danno di funzionari e agenti di polizia e di carabinieri e di altri reati avvenuti in Riesi il 24 settembre 1945.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento emessa il 27 giugno 1950 dalla sezione istruttoria della corte d'appello di Caltanissetta.

*Doc. 348. — Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Domina ed altri, imputati di omicidio in persona di Pietro La Rocca, commesso in agro di Santa Caterina il 26 gennaio 1946.*

Comprende, tra l'altro:

1.- sentenza di rinvio a giudizio emessa il 16 luglio 1948 dalla sezione istruttoria della corte d'appello di Caltanissetta;

2.- sentenza di condanna emessa il 19 aprile 1949 dalla corte d'assise di Caltanissetta;

3.- sentenza di parziale conferma emessa dalla corte d'assise d'appello di Caltanissetta il 10 dicembre 1953.

*Doc. 368. — Atti del procedimento penale contro Vincenzo Gallina ed altri, imputati di tentato omicidio in persona di Giuseppe Barbieri, avvenuto a Resuttana il 15 settembre 1946.*

*Doc. 435. — Atti del procedimento penale a carico di ignoti, per l'omicidio aggravato in persona di Giovanni Castiglione e Girolamo Scaccia e per altri reati, commessi in Alia il 22 settembre 1946.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza emessa il 12 aprile 1947 della sezione istruttoria della corte di appello di Palermo, con la quale si dichiarò non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori dei reati.

*Doc. 350. — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Trabona e altri, imputati di omicidio in persona di Francesco Di Noto, avvenuto in Vallelunga il 12 maggio 1948.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento emessa il 13 maggio 1949 dalla sezione istruttoria di Caltanissetta.

*Doc. 346. — Atti del procedimento penale a carico di Filippo Vinci e altro, im-*

*putati di omicidio in persona di Michele Meglio, commesso in Pietraperzia il 9 ottobre 1948.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 28 giugno 1949 dalla sezione istruttoria della corte d'appello di Caltanissetta;

2. - sentenza di condanna emessa il 30 novembre 1949 dalla corte d'assise di Caltanissetta;

3. - sentenza di condanna emessa il 1° luglio 1953 dalla corte d'assise di appello di Palermo.

*Doc. 353. — Atti del procedimento penale a carico di Settimo Scaduto ed altri, imputati di omicidio in persona di Vincenzo Gulino e di altri reati, commessi il 4 novembre 1949 in Vallelunga.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento emessa l'8 gennaio 1951 dalla sezione istruttoria della corte d'appello di Caltanissetta.

*Doc. 325. — Atti del procedimento penale contro Salvatore Casà per l'omicidio di Pietro Lo Bianco, avvenuto in agro di Siculiana l'11 dicembre 1949.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza istruttoria della corte d'appello di Palermo.

*Doc. 312. — Atti del procedimento penale a carico di Domenico Fazzone, Giacomo Ingrasciotta e Filippo Greco, imputati di omicidio in persona di Vincenzo La Chiana, avvenuto a Campobello di Mazara il 25 ottobre 1949 e di omicidio in persona di Gaspare Bono, avvenuto a Campobello di Mazara il 3 giugno 1950.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento emessa il 4 giugno 1952 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Trapani.

*Doc. 438. — Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Comparetto ed altri, imputati di associazione per delinquere e di omicidio nelle persone di Antonino Scibibba e Alfonso Noto, reati, commessi in Alessandria della Rocca il 16 dicembre 1951.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 29 marzo 1957 dal giudice istruttore del tribunale di Sciacca;

2. - sentenza emessa il 7 giugno 1960 dalla corte di assise di Agrigento con la quale Comparetto fu condannato all'ergastolo per l'omicidio Scibibba;

3. - sentenza emessa il 2 dicembre 1964 dalla corte di assise di appello di Palermo con la quale fu confermata la precedente condanna;

4. - sentenza emessa in data 8 giugno 1965 dalla Corte di cassazione che respinse il ricorso proposto da Comparetto.

*Doc. 380. — Atti del procedimento penale a carico di Giovanni Salerno e altri, imputati di tentato omicidio di Vincenzo Immordino, avvenuto in Villalba il 24 maggio 1952.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 28 settembre 1953 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta;

2. - sentenza di condanna emessa il 13 maggio 1954 dalla corte di assise di Caltanissetta;

3. - sentenza emessa il 20 gennaio 1955 dalla corte di assise di appello di Caltanissetta, con la quale veniva confermata la condanna.

*Doc. 322. — Atti del procedimento penale a carico di Michele Zotta e Giovanni Sacheli, imputati di omicidio in per-*

*sona di Vincenzo Giudicello, avvenuto a Canicattì (Agrigento) il 14 febbraio 1953.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento emessa il 29 marzo 1954 dal giudice istruttore del tribunale di Agrigento.

*Doc. 311. — Atti del procedimento penale a carico di Vito Messina, imputato di omicidio in persona di Francesco Verde, avvenuto a Gibellina (Trapani) il 17 gennaio 1953.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento emessa il 2 dicembre 1954 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Trapani.

*Doc. 442. — Atti del procedimento penale a carico di ignoti, per l'omicidio in persona di Giovanni Guzzo commesso in Licata il 17 gennaio 1955.*

*N. B.* - Il fascicolo è stato restituito all'ufficio istruzione del tribunale di Agrigento il 10 febbraio 1969.

*Doc. 334. — Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Barone ed altri, imputati di omicidio in persona di Antonino Secondo Gennaro, avvenuto in Bivona il 12 settembre 1955.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 31 luglio 1957 dal giudice istruttore presso il tribunale di Sciacca;

2. - sentenza di condanna emessa il 17 febbraio 1959 dalla corte di assise di Agrigento;

3. - sentenza di parziale riforma emessa il 17 giugno 1960 dalla corte di assise di appello di Palermo;

4. - sentenza di rigetto dei ricorsi di parte emessa il 25 giugno 1962 dalla corte di cassazione.

*Doc. 302. — Atti del procedimento penale contro Angelo Polizzi e altri, imputati di omicidio in persona di Salvatore Pellerito e Francesco Soresi e di tentato omicidio ai danni di Vito Roppa e Giuseppe Pellerito, reati consumati a Borgetto il 9 ottobre 1956.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo il 27 settembre 1957;

2. - sentenza di condanna a carico di Angelo Polizzi emessa dalla corte di assise di Palermo il 22 aprile 1959;

3. - sentenza emessa dalla corte di assise di appello di Palermo il 29 gennaio 1963 con cui si riduceva la misura della pena inflitta ad Angelo Polizzi;

4. - estratto della sentenza di rigetto del ricorso dell'imputato, emessa l'8 aprile 1964 dalla corte di cassazione.

*Doc. 608. — Atti del procedimento penale a carico di Benedetto Bonaffini, Carmelo Genovese e Francesco Fulci, imputati di concorso in omicidio in persona di Giovanni Caravella, commesso in Messina il 20 agosto 1957.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza emessa il 20 gennaio 1969 dalla corte di assise di appello di Firenze con la quale venne confermata la condanna all'ergastolo inflitta in primo grado dalla corte di assise di Firenze.

*Doc. 315. — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Migliorisi ed altri, imputati di omicidio in persona di Pietro Spalla e Vittorio Spalla, commessi in contrada Serra di Vicari il 16 settembre 1957.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 30 settembre 1958 dal giudice istruttore presso il tribunale di Termini Imerese;

2. - sentenza di condanna per alcuni imputati e di proscioglimento per altri, emessa il 14 maggio 1959 dalla corte di assise di Palermo;

3. - sentenza di condanna a pene inferiori e di proscioglimento per alcuni imputati, emessa il 24 novembre 1960 dalla corte di assise di appello di Palermo;

4. - sentenza di rigetto del ricorso emessa il 23 ottobre 1963 dalla Corte di cassazione.

*Doc. 297. — Atti del procedimento penale a carico di Vito La Franca ed altri, imputati di omicidio premeditato in persona di Salvatore Giordano, detenzione e porto abusivo di armi da fuoco, reati avvenuti a Partinico il 13 aprile 1958.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento emessa il 20 dicembre 1960 dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo.

*Doc. 370. — Atti del procedimento penale contro Salvatore Furnari, imputato di tentato omicidio in persona di Carmelo Mellia, commesso in Piazza Armerina il 24 gennaio 1959.*

Comprende:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 30 maggio 1959 dal giudice istruttore del tribunale di Enna;

2. - sentenza di assoluzione emessa il 22 dicembre 1959 dalla corte di assise di Caltanissetta;

3. - sentenza di assoluzione emessa il 18 giugno 1960 dalla corte di assise di appello di Caltanissetta;

4. - sentenza di rigetto emessa il 7 febbraio 1962 dalla Corte di cassazione.

*Doc. 355. — Atti del procedimento penale a carico di Vincenzo Notaro ed altri, imputati di tentato omicidio in persona di Giuseppe e Biagio Minneci e di altri reati, commessi l'11 gennaio 1959 in agro di Vallelunga contrada « Salacio ».*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di proscioglimento emessa il 10 maggio 1959 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta;

2. - sentenza emessa il 9 luglio 1959 dalla sezione istruttoria della corte d'appello di Caltanissetta.

*Doc. 335. — Atti del procedimento penale a carico di Natale Cannova ed altri, imputati di omicidio in persona di Antonino Gulotta, consumato in Cannova di Sambuca il 27 agosto 1956.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 28 giugno 1958 dal giudice istruttore presso il tribunale di Sciacca;

2. - sentenza di condanna emessa il 22 dicembre 1959 dalla corte di assise di Agrigento;

3. - sentenza di conferma emessa il 23 dicembre 1960 dalla corte di assise di appello di Palermo;

4. - sentenza di rigetto del ricorso di parte emessa il 10 giugno 1963 dalla Corte di cassazione.

*Doc. 255. — Atti del procedimento penale per l'omicidio del commissario di pubblica sicurezza Cataldo Tandoy, avvenuto in Agrigento il 30 marzo 1960.*

Comprende:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 27 gennaio 1965 dal giudice istruttore presso il tribunale di Agrigento a carico di Vincenzo Di Carlo, Luigi e Santo Librici, Giuseppe Baeri, Giuseppe Galvano, imputati di concorso nello omicidio aggravato di Cataldo Tandoy;

2. - esame di testimonio senza giuramento del dottor Mauro De Mauro in merito al caso Tandoy;

3. - appunti del dottor Mauro De Mauro in merito all'omicidio Tandoy, consegnati alla Commissione.

*Doc. 443. — Atti del procedimento penale a carico di ignoti, per l'omicidio in persona di Paolo Bongiorno, commesso in Lucca Sicula il 27 settembre 1960.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori del delitto emessa il 30 aprile 1962 dal giudice istruttore del tribunale di Sciacca.

*Doc. 369. — Atti del procedimento penale contro Mario Parano e Raffaele Parano, imputati di omicidio in persona di Francesco Zodda, avvenuto in Enna il 13 giugno 1962.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 31 maggio 1963 dal giudice istruttore del tribunale di Enna;

2. - sentenza di condanna di Mario Parano e di assoluzione di Raffaele Parano, emessa dalla corte di assise di Caltanissetta;

3. - sentenza di parziale riforma di quella precedente emessa il 13 giugno 1964 dalla corte di assise di appello di Caltanissetta.

*Doc. 509. — Sentenza di rinvio a giudizio emessa l'8 maggio 1965 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, sul procedimento penale contro Pietro Torretta ed altri, imputati di numerosi fatti di sangue commessi in Palermo e culminati nella strage di Ciaculli del 30 giugno 1963.*

*Doc. 441. — Atti del procedimento penale a carico di Vito Cottone, Gioacchino Sanfilippo e Vincenzo Corrao, imputati di omicidio in persona di Filippo Saputo, commesso in Balestrate il 20 gennaio 1963.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 19 settembre 1963 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo;

2. - sentenza di assoluzione per non aver commesso il fatto emessa il 25 maggio 1964 dalla corte d'assise di Palermo;

3. - motivi di appello del procuratore della Repubblica in data 19 ottobre 1964;

4. - motivi di appello della procura generale in data 11 febbraio 1965.

*Doc. 521. — Appunto, trasmesso dal comando generale dell'arma dei carabinieri, sull'esito del processo celebrato presso la corte di assise di Bari e conclusosi il 23 dicembre 1968 con la condanna all'ergastolo di Michele Alduino per l'omicidio di Francesco Ancona e il tentato omicidio di Leonardo Ancona.*

*Doc. 808. — Atti del procedimento penale a carico di Domenico Bova, Gerlando Alberti ed altri, imputati di associazione per delinquere e della strage di viale Lazio, avvenuta in Palermo il 10 dicembre 1969.*

Comprende:

1. - requisitoria del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo del 3 novembre 1971;

2. - sentenza di rinvio a giudizio emessa dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo il 27 novembre 1971.

B) ***Procedimenti penali per associazioni a delinquere.***

*Doc. 345. — Atti giudiziari relativi al procedimento penale a carico di Vincenzo Nicoletti e altri, imputati di associazione per delinquere, rapina aggravata e altri reati, avvenuti in territorio San Cataldo nel settembre 1945.*

Comprende, tra l'altro:

1.- sentenza di rinvio a giudizio emessa l'8 giugno 1946 dalla sezione istruttoria di Caltanissetta;

2.- sentenza di assoluzione emessa il 29 novembre 1947 dalla corte di assise di Caltanissetta.

*Doc. 258. — Atti del procedimento penale a carico di Gaspare Magaddino, Diego Plaja ed altri, imputati di associazione per delinquere, danneggiamenti, violenze private ed altro.*

Comprende, tra l'altro:

1.- sentenza di proscioglimento emessa il 9 febbraio 1965 dal giudice istruttore presso il tribunale di Trapani;

2.- motivi di appello del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trapani contro tale sentenza;

3.- sentenza di assoluzione emessa il 23 luglio 1965 dal tribunale di Trapani;

4.- motivi di appello del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trapani contro tale sentenza.

*Doc. 767. — Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Albanese ed altri, imputati di associazione per delinquere ed altri reati, commessi fino al giugno 1971 a Palermo e altrove.*

Comprende:

1.- processo verbale di denunzia del 6 giugno 1971 degli organi di polizia di Palermo;

2.- rapporto giudiziario di denunzia del 15 luglio 1971 della questura di Palermo;

3.- rapporto giudiziario del 20 settembre 1971 degli organi di polizia di Palermo;

4.- rapporto giudiziario del 21 novembre 1970 del nucleo investigativo dei carabinieri di Palermo;

5.- rapporto giudiziario del 25 settembre 1971 del nucleo investigativo dei carabinieri di Palermo relativo alle ulteriori indagini sulla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro.

*Doc. 782. — Mandato di cattura emesso il 28 ottobre 1971 dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo contro Giuseppe Albanese ed altri, imputati di associazione per delinquere ed altri reati, accertati in Palermo il 14 luglio 1971.*

C) ***Procedimenti penali per rapina, estorsione e violenza privata.***

*Doc. 328. — Atti del procedimento penale a carico di Francesco Gazziano, imputato di rapina aggravata avvenuta in agro di Raffadali il 14 marzo 1946.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento emessa il 29 novembre 1950 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 383. — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore D'Assaro e altri per rapina in danno di Francesco, Giuseppe e Vittorio Ruvutuso, e per altri reati, commessi a Milletari, frazione Villa d'Oro, il 7 marzo 1947.*

Comprende, tra l'altro:

1.- sentenza di rinvio a giudizio emessa il 20 marzo 1952 dalla sezione istruttoria della corte d'appello di Caltanissetta;

2. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 15 marzo 1955 dal giudice istruttore del tribunale di Nicosia;

3. - sentenza di condanna emessa il 5 luglio 1955 dalla corte d'assise di Caltanissetta;

4. - sentenza emessa il 15 marzo 1956 dalla corte d'assise d'appello di Caltanissetta con la quale veniva confermata la condanna.

*Doc. 300. — Atti del procedimento penale a carico di Leonardo Gulino, imputato di rapina aggravata in danno di Gaetano Carabillo e di detenzione e porto abusivo di armi da guerra, reati avvenuti a Petralia Sottana nel marzo 1947.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento emessa il 10 gennaio 1948 dalla sezione istruttoria della corte d'appello di Palermo.

*Doc. 349. — Atti del procedimento penale contro Salvatore Milazzo ed altri, imputati di rapina aggravata in danno di Salvatore Messina, avvenuta in territorio di Mussomeli il 19 ottobre 1947.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento emessa dalla sezione istruttoria di Caltanissetta il 9 marzo 1948.

*Doc. 294. — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore e Pietro Minasola, imputati di rapina ai danni di Santo Giaccone, commessa il 15 marzo 1954.*

Comprende, fra l'altro:

1. - sentenza di proscioglimento, per non aver commesso il fatto, emessa dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo il 16 novembre 1954;

2. - sentenza di conferma del giudizio di primo grado emessa dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo il 9 febbraio 1955.

*Doc. 224. — Atti del procedimento penale contro Gaetano Arnone ed altri, imputati di rapina pluriaggravata continuata, avvenuta in San Benedetto di Favara il 28 dicembre 1955.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 29 dicembre 1956 dal giudice istruttore presso il tribunale di Agrigento;

2. - sentenza di condanna emessa il 17 marzo 1959 dalla corte di assise di Agrigento del 17 marzo 1959;

3. - sentenza della corte di assise di appello di Palermo del 18 marzo 1960, con la quale veniva parzialmente confermata la sentenza di primo grado;

4. - ricorso per cassazione presentato da Gaetano Arnone, Vincenzo Mancuso e Gelo Signorino, dichiarato inammissibile il 12 giugno 1961.

*Doc. 372. — Atti del procedimento penale a carico di Ignazio Bumbolo ed altri, imputati di rapina aggravata continuata in danno di operai e dipendenti della Sincat, commesso in contrada « Trabona » il 14 giugno 1960.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 21 novembre 1960 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta;

2. - sentenza di condanna per alcuni imputati e di proscioglimento per altri, emessa il 7 giugno 1961 dalla corte di assise di Caltanissetta;

3. - sentenza di assoluzione emessa il 30 novembre 1961 dalla corte di assise di appello di Caltanissetta;

4. - sentenza emessa il 12 febbraio 1962 dalla Corte di cassazione.

*Doc. 365. — Atti del procedimento penale contro Vincenzo Vicari, imputato di tentata estorsione in danno di Ettore*

*Cipolla commessa in Villalba il 27 agosto e il 4 settembre 1958.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 13 luglio 1961 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta;

2. - sentenza di assoluzione emessa l'8 gennaio 1962 dal tribunale di Caltanissetta;

3. - sentenza di assoluzione emessa il 5 ottobre 1962 dalla corte d'appello di Caltanissetta;

4. - sentenza di rigetto emessa il 28 giugno 1963 dalla Corte di cassazione.

*Doc. 320. — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Borsellino, imputato di tentata estorsione in danno di Tommaso Paci, commessa in Agrigento il 16 gennaio 1959.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio, emessa il 30 novembre 1959 dal giudice istruttore presso il tribunale di Agrigento;

2. - sentenza di proscioglimento, per insufficienza di prove, emessa il 1° giugno 1964 dal tribunale di Agrigento.

*Doc. 366. — Atti del procedimento penale contro Michele Orlando, imputato di tentata estorsione in danno di Vincenzo Orlando, commessa in San Cataldo il 13 e il 15 gennaio 1961.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 26 giugno 1962 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta;

2. - sentenza di assoluzione emessa il 6 giugno 1963 dal tribunale di Caltanissetta;

3. - sentenza di assoluzione emessa il 13 novembre 1964 dalla corte d'appello di Caltanissetta.

*Doc. 364. — Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Alaimo, imputato di tentata estorsione continuata in danno di Vito Tortorici, commessa il 17 ed il 25 gennaio 1961 in Montedoro.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 30 giugno 1961 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta.

2. - sentenza di proscioglimento per insufficienza di prove emessa il 28 aprile 1962 dal tribunale di Caltanissetta.

*Doc. 354. — Atti del procedimento penale a carico di Vincenzo Sorce ed altri, imputati di tentata estorsione e sequestro di persona ai danni di Francesco Belliotti, reati commessi dall'agosto 1959 all'aprile 1961 in Contrada Fiasconara di Vallelunga ed in Valledolmo.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento emessa il 28 aprile 1962 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta.

*Doc. 391. — Atti del procedimento penale a carico di Michele Mingoia, imputato di minaccia e tentata estorsione aggravata in danno di Calogero Sortino, reati commessi nei mesi di maggio-giugno 1962 in Villafranca Sicula.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 7 febbraio 1963 dal giudice istruttore del tribunale di Sciacca;

2. - sentenza di assoluzione emessa il 7 marzo 1963 dal tribunale di Sciacca.

*Doc. 386. — Atti del procedimento penale a carico di Calogera Tornetta ed altre, imputate di lesioni personali in danno di Antonino D'Abbene ed altri, commesse in Caltabellotta il 13 dicembre 1948.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 27 maggio 1949 dal giudice istruttore del tribunale di Sciacca;

2. - sentenza di assoluzione emessa l'11 ottobre 1950 dal tribunale di Sciacca.

*Doc. 367. — Atti del procedimento penale contro Agostino Barbera ed altri, imputati di violenza privata in persona di Giuseppe Giordanella, commessa in Sommatino il 16 gennaio 1954.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 31 marzo 1955 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta;

2. - sentenza di assoluzione emessa il 15 novembre 1955 del tribunale di Caltanissetta.

*Doc. 389. — Atti del procedimento penale a carico di Guglielmo Di Liberto ed altri, imputati di violenza privata in persona di Antonino Monastero, commessa in Bivona il 28 maggio 1954.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 16 settembre 1954 dal giudice istruttore presso il tribunale di Sciacca;

2. - sentenza di condanna emessa il 9 novembre 1954 dal tribunale di Sciacca.

D) *Procedimenti penali per altri reati.*

*Doc. 317. — Atti del procedimento penale a carico di Vincenzo, Giorgio, Giovanni e Carmelo Giordanella, Francesco e Paolo Pucci e Giovanni Pollina, imputati di favoreggiamento personale e omessa denuncia di armi, reati avvenuti a Caccamo (Palermo) dal 1946 al 1948.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di condanna emessa il 15 luglio 1949 dal tribunale di Termini Imerese;

2. - sentenza di proscioglimento, perché il fatto non costituisce reato, emessa il 15 novembre 1950 dalla corte di appello di Palermo.

*Doc. 318. — Atti del procedimento penale a carico di Michele Maranto, imputato di furti, danneggiamenti ed altri reati, commessi in Termini Imerese il 13 dicembre 1951.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di condanna emessa il 9 luglio 1952 dal tribunale di Termini Imerese.

*Doc. 295. — Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Panno, imputato di danneggiamento aggravato ai danni di Pietro Tomasello, avvenuto a Porticello (S. Flavia) il 7 giugno 1960.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di proscioglimento emessa il 30 maggio 1961 dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo;

2. - sentenza di conferma del giudizio di primo grado emessa il 28 novembre 1961 dalla sezione istruttoria della corte d'appello di Palermo.

*Doc. 434. — Atti del procedimento penale a carico di Gaetano Piraino, imputato di truffa continuata in danno dello INPS, commessa in Caccamo dal 1959 al 1964.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di condanna emessa il 27 giugno 1966 dal tribunale di Termini Imerese;

2. - decreto di sottoposizione alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale, con l'obbligo di soggiorno, emesso il 10 maggio 1966 dal tribunale di Palermo a carico di Gaetano Piraino.

*Doc. 479. — Atti giudiziari relativi a fatti penalmente rilevanti avvenuti in provincia di Trapani.*

Comprende:

1. - requisitoria del pubblico ministero e sentenza del giudice istruttore di Trapani relative ad un procedimento penale per irregolarità nel rilascio di certificati penali;

2. - requisitoria e sentenza istruttoria nel procedimento per irregolarità nel settore edilizio a carico di Roberto Genna, Gaspare Di Giovanni, Vito Saladino e Ignazio Bertolino;

3. - requisitoria e sentenza istruttoria nel procedimento per calunnia e oltraggio aggravato a carico di Mario Serraino.

*Doc. 483. — Atti del procedimento penale contro Raffaele Rubino e altri amministratori del comune di Cammarata, imputati di peculato e favoreggiamento.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di rinvio a giudizio emessa dal giudice istruttore del tribunale di Agrigento il 30 giugno 1967.

*Doc. 446. — Mandato di comparizione emesso dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo nei confronti di Carlo Bazan ed altri, imputati di peculato ed altri reati.*

*Doc. 455. — Sentenza di rinvio a giudizio emessa il 13 settembre 1967 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo a carico di Carlo Bazan e altri, imputati di peculato ed altri reati.*

*Doc. 693. — Sentenza di rinvio a giudizio, emessa il 31 dicembre 1970 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, nel procedimento penale a carico di Francesco Di Martino ed altri, imputati di concorso in peculato per distrazione.*

**E) *Gli omicidi di sindacalisti e uomini politici.***

*Doc. 546. — Sentenza della corte d'assise d'appello di Palermo dell'11 luglio 1959 con la quale veniva confermata la sentenza con cui Luciano Leggio ed altri erano stati assolti dal reato di omicidio in persona di Placido Rizzotto, avvenuto a Corleone il 10 marzo 1948.*

*Doc. 139. — Documentazione relativa alle vicende connesse al recupero di resti umani rinvenuti nel 1950 in una foiba presso Corleone.*

Comprende:

1. - sentenza di rigetto del ricorso proposto da Carmelo Rizzotto contro il diniego di consegna dei resti umani rinvenuti nella foiba di Roccabusambra e ritenuti appartenenti al figlio Placido, emessa il 7 ottobre 1963 della I sezione penale della Corte di cassazione;

2. - resoconto stenografico dello svolgimento, nella seduta antimeridiana del 28 gennaio 1953 del Senato della Repubblica, di una interrogazione dei senatori Li Causi e Tignino sul mancato finanziamento degli scavi necessari per recuperare alcuni scheletri rinvenuti nella foiba presso Corleone.

*Doc. 452. — Atti del procedimento penale a carico di ignoti, per l'omicidio in persona di Calogero Cangelosi, commesso in Camporeale il 1° aprile 1948.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori del delitto, emessa il 25 maggio 1949 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 265. — Atti del procedimento penale a carico di Antonino Mangiafridda, Giorgio Panzeca, Giovanni Di Bella e*

*Luigi Tardibuono, imputati dell'omicidio di Salvatore Carnevale.*

*N. B.* - Il fascicolo è stato restituito il 7 maggio 1967 al giudice istruttore del tribunale di Termini Imerese.

*Doc. 254. — Sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 14 marzo 1963 dalla corte di assise di appello di Napoli nel procedimento penale a carico di Antonino Mangiafridda, Giorgio Panzeca, Giovanni Di Bella e Luigi Tardibuono, imputati di omicidio aggravato in persona di Salvatore Carnevale e condannati all'ergastolo in primo grado.*

*Doc. 153. — Atti del procedimento penale per l'omicidio di Accursio Miraglia, avvenuto in Sciacca il 4 gennaio 1947.*

Comprende, tra l'altro:

1. - requisitoria del pubblico ministero nel procedimento penale a carico di Enrico Rossi ed altri, imputati di omicidio aggravato in persona di Accursio Miraglia;

2. - sentenza di proscioglimento emessa dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo, il 22 febbraio 1947;

3. - requisitoria del pubblico ministero nel procedimento penale, instaurato a seguito di altro rapporto della questura di Agrigento del 16 aprile 1947, a carico di Bartolomeo Oliva, Pellegrino Marciante ed altri, imputati di concorso in omicidio aggravato nella persona di Accursio Miraglia;

4. - sentenza di proscioglimento emessa il 27 dicembre 1947 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 818. — Atti del procedimento penale contro Bartolomeo Oliva ed altri, imputati del reato di omicidio in persona di Accursio Miraglia, avvenuto il 4 gennaio 1947 a Sciacca.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di proscioglimento dall'imputazione di omicidio, emessa il 27 dicembre 1947 dalla sezione istruttoria di Palermo.

*Doc. 296. — Atti del procedimento penale a carico di Giovanni Sacco ed altri, imputati di associazione per delinquere, di strage per l'omicidio di Pasquale Almerico e altri omicidi e di detenzione e porto abusivo di armi, reati commessi a San Giuseppe Jato e Camporeale tra il 1955 e il 1957.*

Comprende:

1. - sentenza di proscioglimento della sezione istruttoria della corte di appello di Palermo del 21 luglio 1958;

2. - sentenza della Corte di cassazione del 30 ottobre 1959 con la quale Giovanni Sacco veniva prosciolto per non aver commesso i fatti.

*Doc. 433. — Atti del procedimento penale a carico di ignoti per l'omicidio di Vincenzo Campo, avvenuto in Gibellina il 22 febbraio 1948.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di non doversi procedere perché ignoti gli autori del reato, emessa il 14 dicembre 1949 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 437. — Atti del procedimento penale relativo all'omicidio di Leonardo Renda.*

*N. B.* - Il fascicolo è stato restituito al tribunale di Palermo il 6 ottobre 1967.

*Doc. 439. — Atti del procedimento penale a carico di ignoti, per l'omicidio in persona di Eraclide Giglio, commesso*

*in Alessandria della Rocca in data 8 maggio 1951.*

Comprende, tra l'altro:

1. - ordinanza emessa il 1° ottobre 1952 dal giudice istruttore del tribunale di Sciacca con la quale fu disposta la riunione del procedimento in questione agli atti di altro procedimento penale contro Giuseppe Comparetto ed altri, imputati dell'omicidio in persona di Antonino Scibibba;

2. - ordinanza emessa il 6 febbraio 1954 dal giudice istruttore del tribunale di Sciacca per l'unione del processo a carico di Giuseppe Comparetto ed altri, imputati di falso, con il processo a carico dello stesso Comparetto ed altri, imputati di omicidio in persona di Antonino Scibibba;

3. - tre incarti processuali della pretura di Bivona, relativi a danneggiamenti commessi da ignoti in Alessandria della Rocca nel 1950.

*Doc. 436. — Atti del procedimento penale a carico di ignoti, per l'omicidio in persona di Vito Montaperto e per altri reati commessi in Palma Montechiaro il 14 settembre 1953.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori dei reati, emessa il 16 ottobre 1954 dalla sezione istruttoria della corte d'appello di Palermo;

2. - sentenza di non doversi procedere per remissione di querela emessa il 17 marzo 1962 dal tribunale di Roma nei confronti dei giornalisti Michele Melillo e Antonio Pazzia, imputati di diffamazione in danno degli onorevoli Gaetano Di Leo e Luigi Giglia;

3. - atti relativi alle ulteriori indagini esperite in ordine all'omicidio di Vito Montaperto, trasmessi dal tribunale di Agrigento il 9 dicembre 1971.

*Doc. 552. — Atti del procedimento penale contro Giuseppe Miceli e Antonina Scira, imputati il primo di omicidio aggravato in persona di Carmelo Battaglia e la seconda di favoreggiamento personale.*

*Doc. 578. — Atti vari, relativi all'omicidio di Carmelo Battaglia e alle ricerche del latitante Luciano Leggio.*

Comprende:

1. - resoconto stenografico delle dichiarazioni rese al Consiglio di presidenza della Commissione nella seduta del 26 giugno 1969 dal vicequestore Angelo Mangano in merito ai fatti predetti;

2. - documenti relativi all'istruttoria per l'omicidio di Carmelo Battaglia;

3. - rapporto giudiziario del 24 settembre 1966 a carico di Giuseppe Panzeca ed altri;

4. - rapporto giudiziario del 12 luglio 1966 a carico di Pietro Pottino ed altri;

5. - rapporto giudiziario dell'11 ottobre 1966 a carico di Giuseppe Cirrito ed altri;

6. - rapporto giudiziario del 13 gennaio 1967 a carico di Giuseppe Cirrito ed altri.

*Doc. 580. — Processo verbale delle dichiarazioni rese al Consiglio di presidenza nella seduta del 27 giugno 1969 dal commissario di pubblica sicurezza dottor Lanza, in merito alle indagini svolte per l'omicidio del sindacalista Carmelo Battaglia.*

*Doc. 582. — Resoconto stenografico delle dichiarazioni rese al Consiglio di presidenza e al comitato per gli affari giudiziari, nella seduta del 16 luglio 1969, del presidente della corte d'appello di Messina, dottor Pietro Rossi, in merito alla vicenda giudiziaria relativa all'omicidio del sindacalista Carmelo Battaglia.*

*Doc. 583. — Resoconto stenografico relativo alle dichiarazioni rese al Consiglio di presidenza nella seduta del 16 luglio 1969 dal dottor Nino Gullotti, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Mistretta, in merito all'omicidio del sindacalista Carmelo Battaglia.*

*Doc. 589. — Relazione della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura, trasmessa il 18 febbraio 1970, relativa agli accertamenti eseguiti in merito al procedimento penale per l'omicidio del sindacalista Carmelo Battaglia.*

Comprende inoltre l'interrogazione, sulla questione, degli onorevoli Tuccari, Scardavilla, Gerbino, Gatto e Piscitello al ministro di grazia e giustizia.

**6) Le misure di prevenzione.**

*Doc. 17. — Elenchi, trasmessi dalla questura di Palermo il 9 settembre 1963, delle persone proposte tra il 1957 e il 1963 per l'applicazione della misura di prevenzione del soggiorno obbligato, con l'indicazione delle decisioni adottate dall'autorità giudiziaria.*

*Doc. 246. — Documentazione, trasmessa dal procuratore generale di Palermo il 3 ottobre e dal presidente della corte di appello il 23 novembre 1964, sull'applicazione delle misure di prevenzione.*

Comprende:

1. - elenco nominativo dei procedimenti pendenti dinanzi alla corte di appello di Palermo, per l'applicazione di una misura di prevenzione, ai sensi della legge 27 dicembre 1956, n. 1423;
2. - prospetto statistico, con elenchi distinti per ufficio, dei procedimenti per misure di prevenzione, pendenti al 21 novembre 1964.

*Doc. 244. — Elenco, redatto dall'organo tecnico della Commissione, delle persone proposte dalla questura di Palermo per l'applicazione di una misura di prevenzione e delle decisioni adottate dal tribunale nel periodo dal 1° gennaio 1964 al 30 settembre 1964.*

*Doc. 22. — Elenco, trasmesso dal questore di Agrigento il 12 settembre 1963, delle persone proposte per il soggiorno obbligato dal giugno 1958 all'agosto 1963.*

*Doc. 19. — Elenchi, trasmessi dal questore di Caltanissetta il 13 settembre 1963 e successivamente aggiornati al 18 agosto 1966, delle persone sottoposte a misure di prevenzione.*

*Doc. 25. — Elenchi, trasmessi il 28 settembre 1963 dal questore di Trapani, delle persone proposte per l'applicazione della misura della sorveglianza speciale con divieto di soggiorno e delle persone proposte per il soggiorno obbligato dal 1957 al 1963.*

*Doc. 299. — Elenchi, trasmessi dal tribunale di Trapani il 16 giugno 1965, dei provvedimenti di applicazione di misure di prevenzione adottati negli anni 1962-1963-1964.*

*Doc. 245. — Elenco, redatto dall'organo tecnico della Commissione, delle persone proposte dalla questura di Trapani per l'applicazione di una misura di prevenzione e prospetto delle decisioni adottate dal tribunale di Trapani dal 1° gennaio 1964 al 30 giugno 1964.*

*Doc. 865. — Rapporti della questura di Agrigento dell'11 dicembre 1967 e dei carabinieri di Palermo del 16 novembre e del 21 dicembre 1967, relativi ad accertamenti compiuti su attività mafiose nel comune di Ribera (Agrigento) e sull'applicazione di misure di prevenzione ad elementi indiziati di appartenenza ad organizzazioni mafiose.*

*Doc. 301. — Documentazione relativa al provvedimento di sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno adottato nei confronti di Giuseppe Genco Russo.*

Comprende:

1. - relazione trasmessa dal tribunale di Caltanissetta l'8 giugno 1965;

2. - nota biografica di Giuseppe Genco Russo trasmessa dalla questura di Caltanissetta il 19 gennaio 1970.

*Doc. 659. — Atti relativi alle misure di prevenzione a carico di Giuseppe Capo e Nicolò Pace da Gibellina.*

Comprende:

1. - esposti anonimi, precedenti penali, note informative e proposte di applicazione di misure di prevenzione della questura di Trapani e della legione dei carabinieri di Palermo, ordinanze di custodia precauzionale e decreti di applicazione di misure di prevenzione emessi dal tribunale di Trapani;

2. - promemoria dell'organo tecnico della Commissione in merito all'interrogazione presentata il 27 gennaio 1971 dall'onorevole Pellegrino su « profonde contraddizioni » che esisterebbero tra l'autorità di pubblica sicurezza e i comandi dei carabinieri della provincia di Trapani nella valutazione del fenomeno mafioso.

*Doc. 921. — Documentazione varia, trasmessa dalla questura di Palermo il 18 aprile 1970, in merito alla applicazione di una misura di prevenzione nei confronti di Ludovico Benigno.*

*Doc. 926. — Rapporti della questura di Palermo del 10 dicembre 1970 e della legione dei carabinieri di Palermo del 4 ottobre 1971, relativi alla applicazione di una misura di prevenzione a Ignazio Soresi.*

*Doc. 242. — Promemoria del 31 luglio 1964 dell'organo tecnico della Commissione in merito alle decisioni adottate dalla commissione di appello di Palermo nel periodo dal 1° gennaio 1963 al 23 luglio 1964 sui ricorsi in materia di misure di prevenzione.*

*Doc. 588. — Relazioni, trasmesse il 26 gennaio 1970 dal professor Fausto Cuocolo e dal professor Vincenzo Mazzei sui profili costituzionali delle eventuali innovazioni legislative in materia di misure di prevenzione, suggerite dalla Commissione.*

**7) Testimonianze e dichiarazioni informative.**

1) Dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Salvatore Romano, presidente della corte di appello di Palermo, il 25 luglio 1963;

2) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Pasquale Garofalo, procuratore generale presso la corte d'appello di Palermo, il 25 luglio 1963;

3) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Stefano Mercadante, già procuratore generale della Repubblica di Palermo, il 30 ottobre 1963;

4) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Ignazio Messina, presidente onorario della Corte di cassazione, il 13 novembre 1963;

5) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Luigi Fici, sostituto procuratore generale della corte d'appello di Palermo, il 15 gennaio 1964;

6) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Pietro Scaglione, procuratore della Repubblica di Palermo, il 15 gennaio 1964;

7) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Guido Bellanca, sostituto procuratore della Repubblica di Agrigento, il 15 gennaio 1964;

8) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Carlo Alberto Malizia, procuratore della Repubblica di Trapani, il 15 gennaio 1964;

9) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Vincenzo Paino, sostituto procuratore della Repubblica di Termini Imerese, il 15 gennaio 1964;

10) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Aurelio Di Giovanna, presidente del tribunale di Agrigento, il 16 gennaio 1964;

11) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Giuseppe Fazio, presidente del tribunale di Palermo, il 16 gennaio 1964;

12) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Saverio Campria, presidente del tribunale di Sciacca, il 16 gennaio 1964;

13) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Alfredo Vadalà, procuratore della Repubblica di Sciacca, il 17 gennaio 1964;

14) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Cesare Terranova, giudice istruttore presso il tribunale di Palermo, il 22 aprile 1964;

15) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Angelo Vicari, capo della polizia, il 26 febbraio 1969;

16) dichiarazioni rese alla Commissione dal gen. Luigi Forlenza, comandante generale dell'arma dei carabinieri, il 25 marzo 1969;

17) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Salvatore Romano, presidente della corte d'appello di Palermo, il 25 marzo 1969;

18) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Antonio Barcellona, procuratore generale della corte d'appello di Palermo, il 25 marzo 1969;

19) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Angelo Piraino Leto, presidente del tribunale di Palermo, il 25 marzo 1969;

20) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Pietro Scaglione, procuratore della Repubblica di Palermo, il 25 marzo 1969;

21) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Nicolò Pipitone, presidente del tribunale di Trapani, il 26 marzo 1969;

22) dichiarazioni rese alla Commissione dall'avv. Vincenzo Macaluso, presidente dell'ordine degli avvocati di Trapani, il 26 marzo 1969;

23) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Carlo Alberto Malizia, procuratore della Repubblica di Trapani, il 26 marzo 1969;

24) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Aurelio Di Giovanna, presidente del tribunale di Agrigento, e dal dott. Giovanni La Manna, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Agrigento, il 27 marzo 1969;

25) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Cavallaro, presidente dell'ordine degli avvocati di Agrigento, il 27 marzo 1969;

26) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Ignazio Fazio, presidente della corte d'appello di Caltanissetta, il 28 marzo 1969;

27) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Salvatore Spataro, procuratore generale della corte d'appello di Caltanissetta, il 28 marzo 1969;

28) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Gaetano Lo Coco, presidente del tribunale di Caltanissetta, e dal dott. Gaetano Costa, procuratore della Repubblica di Caltanissetta, il 28 marzo 1969;

29) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Angilella, presidente dell'ordine degli avvocati di Caltanissetta, il 28 marzo 1969;

30) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Salvatore Spataro, procuratore generale presso la corte d'appello di Caltanissetta, il 5 febbraio 1970;

31) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Salvatore Romano, presidente della corte d'appello di Palermo, il 4 novembre 1970;

32) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Antonio Barcellona, procuratore generale della Repubblica di Palermo, il 4 novembre 1970;

33) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Francesco Puglisi, prefetto di Palermo, il 4 novembre 1970;

34) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Ferdinando Li Donni, questore di Palermo, e dal dott. Nino Mendolia, capo della squadra mobile di Palermo, il 4 novembre 1970;

35) dichiarazioni rese alla Commissione dal col. Carlo Alberto Dalla Chiesa, comandante la legione carabinieri di Palermo, il 4 novembre 1970;

36) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Angelo Piraino Leto, presidente del tribunale di Palermo, il 4 novembre 1970;

37) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Pietro Scaglione, procuratore della Repubblica di Palermo, il 4 novembre 1970;

38) dichiarazioni rese alla Commissione dai dottori Mario Fratantonio, Giorgio Buogo, Cesare Terranova, giudici istruttori presso il tribunale di Palermo, il 4 novembre 1970.

## VIII. — MAFIA ED ENTI LOCALI

**1) L'ente regione.**

*Doc. 72. — Elenco, trasmesso dal presidente dell'Assemblea regionale il 5 novembre 1963, del personale dipendente.*

*Doc. 91. — Elenco dei dipendenti dell'Assemblea regionale siciliana, redatto dall'organo tecnico della Commissione nel dicembre 1963, con precedenti penali a carico e relativi certificati penali del casellario giudiziale.*

*Doc. 145. — Elenchi, trasmessi dal presidente della Regione siciliana il 24 gennaio 1964, del personale dipendente a qualsiasi titolo dall'amministrazione centrale della Regione, con l'indicazione dei dati anagrafici, delle modalità e della data di assunzione, della qualifica e dell'ufficio ricoperto.*

*Doc. 189. — Elenchi, trasmessi dal presidente della Regione siciliana il 27 febbraio 1964, del personale in servizio presso le amministrazioni regionali periferiche e presso gli enti istituiti o controllati dalla Regione, con l'indicazione dei dati anagrafici, delle modalità di assunzione, della qualifica e dell'ufficio ricoperto.*

*Doc. 727. — Documenti, acquisiti dalla Commissione a mezzo dei carabinieri di Palermo il 29 maggio 1969, relativi all'assunzione ed al rapporto di impiego di dipendenti di enti pubblici.*

Comprende:

1.- cento fascicoli riguardanti altrettanti funzionari ed impiegati dipendenti di enti pubblici della Sicilia.

*Doc. 896. — Rapporto relativo ad alcuni impiegati della Regione siciliana e del comune di Palermo, trasmesso dalla questura di Palermo il 9 settembre 1969.*

*Doc. 160. — Documentazione amministrativa, trasmessa il 1° febbraio 1964 dall'ERAS, sul rapporto di servizio del dipendente Francesco Sutera.*

*Doc. 873. — Documentazione amministrativa del rapporto di servizio del dottor Domenico Piazza, ispettore presso l'assessorato regionale dei lavori pubblici di Palermo.*

Comprende, inoltre, il rapporto della legione dei carabinieri di Palermo del 18 novembre 1969 sulla consistenza patrimoniale e sui vincoli di parentela del dottor Piazza.

*Doc. 889. — Note informative ed atti amministrativi vari, concernenti i coniugi Francesco Paolo Di Fatta e Iolanda Sacco, impiegati presso l'assessorato ai lavori pubblici della Regione siciliana, trasmessi, a richiesta della Commissione, dall'assessore il 31 agosto 1970.*

*Doc. 939. — Documentazione amministrativa del rapporto di servizio del ragionier Giuseppe Farina, dipendente dell'assessorato regionale enti locali, trasmessa alla Commissione il 16 maggio 1969 ed atti vari riguardanti il ragionier Farina.*

*Doc. 475. — Documentazione varia, consegnata dal dott. Nicetta il 25 settembre 1967.*

Comprende:

1. - circolari regionali nn. 438 e 684 sulle anticipazioni;

2. - relazione sulla situazione economica della Regione presentata all'ARS il 12 dicembre 1966;

3. - bilancio di previsione per il 1967, conti riassuntivi regionali al 31 dicembre 1966 e al 30 aprile 1967, e conto dei residui al 31 dicembre 1965.

*Doc. 497. — Prospetto, trasmesso dalla presidenza della Regione siciliana il 14 novembre 1967, relativo ai residui attivi del bilancio della Regione al 31 dicembre 1966.*

*Doc. 679. — Raccolta di decisioni del Consiglio di giustizia amministrativa della Regione siciliana riguardanti il settore urbanistico-edilizio.*

Comprende, inoltre, una relazione predisposta in merito dall'organo tecnico della Commissione.

*Doc. 225. — Documentazione relativa alla attività svolta nella IV legislatura dall'Assemblea regionale siciliana, trasmessa dal presidente della Regione il 10 maggio 1964.*

Comprende:

1. - resoconto dell'attività legislativa della Regione nel periodo 1959-1963;

2. - disegno di legge regionale concernente l'impiego del fondo di solidarietà nazionale, con la relazione del governo regionale.

*Doc. 672. — Resoconti dell'Assemblea regionale siciliana acquisiti per esigenze di indagine della Commissione e concernenti mozioni di censura sul comportamento di alcuni membri della stessa Assemblea e di amministrazioni di enti locali.*

*Doc. 469. — Resoconti stenografici dei dibattiti tenuti dall'Assemblea regionale siciliana nel periodo 1965-1966 sull'IRFIS, la SOFIS e l'ESA.*

*Doc. 620. — Testo a stampa del progetto di programma e di piano di sviluppo economico e sociale per il quinquennio 1966-1970 e relativa nota aggiunta, trasmessi dalla Regione siciliana il 21 agosto 1970.*

*Doc. 401. — Elenco delle gare di appalto esperite presso l'assessorato ai lavori pubblici nel periodo 1958-62, con l'indicazione delle ditte aggiudicatarie, trasmesso dal presidente della Regione siciliana il 6 settembre 1965.*

*Doc. 256. — Note informative, trasmesse dal provveditorato alle opere pubbliche di Palermo il 23 febbraio 1965 e dall'assessorato alle opere pubbliche della Regione siciliana nell'aprile 1965, sulla ditta appaltatrice Giuseppe Palmeri.*

*Doc. 654. — Atti e note informative, trasmessi il 15 e 16 dicembre 1970 dalla Regione siciliana, riguardanti l'esecuzione di opere pubbliche.*

Comprende le schede relative all'esecuzione di opere pubbliche di competenza regionale con dati concernenti le imposte e l'impegno di spesa.

*Doc. 661. — Atti trasmessi dalla Regione siciliana il 19 gennaio 1971 relativi alla costruzione dell'aeroporto civile di Palermo-Punta Raisi.*

Comprende:

1. - atto di costituzione del consorzio;

2. - provvedimenti e pareri degli organi dello Stato;

3. - convenzione, per la costruzione, tra il Ministero della difesa-aeronautica e la Regione;

4. - provvedimenti dell'amministrazione regionale.

*Doc. 728. — Osservazioni del senatore Ferroni a conclusione dei sopralluoghi compiuti in Sicilia dall'XI Commissione del Senato, trasmesse il 24 giugno 1971 dallo stesso senatore Ferroni, e relative alla situazione ospedaliera siciliana.*

*Doc. 848. — Atti parlamentari relativi ad interrogazioni del consigliere regionale Giovanni Carosia rivolte al presidente della Regione siciliana e all'assessore agli enti locali nel gennaio, marzo e aprile del 1971, sulla situazione dell'ente ospedaliero zonale « Capra-Branciforti » di Leonforte.*

*Doc. 461. — Elenco degli interventi ispettivi disposti dall'assessore per gli enti locali della Regione presso vari enti dall'agosto 1964 al luglio 1967.*

*Doc. 462. — Relazioni delle ispezioni disposte dall'assessorato regionale enti locali e depositate nel periodo luglio 1966-agosto 1967, riguardanti vari comuni siciliani.*

*Doc. 476. — Documentazione varia, trasmessa in epoche diverse dalla Regione siciliana.*

Comprende:

1. - elenco dei procedimenti penali a carico di amministratori degli enti locali;

2. - elenco delle gestioni commissariali e degli interventi sostitutivi dal 1964 al 1967;

3. - rapporti ispettivi sulle amministrazioni provinciali di Agrigento e Caltanissetta e sui comuni di Licata, Ravanusa, Sciacca, Alia, Caltabellotta, Termini Imerese, Bagheria, Gangi, Isola delle Femmine, Palermo, Torretta;

4. - dati sul personale in servizio presso gli enti locali.

*Doc. 698. — Raccolta di notizie, trasmesse a richiesta della Commissione dagli uffici competenti in epoche diverse, sui procedimenti penali instaurati a carico di amministratori provinciali e comunali della Sicilia occidentale.*

*Doc. 464. — Relazione del dottor Raimondo Mignosi sull'attività svolta nel 1965 dalla VI divisione dell'assessorato regionale enti locali.*

Comprende, inoltre:

1. - osservazioni formulate in data 20 settembre 1969 dal dottor Giulio Di Bartolomeo sull'attività di vigilanza dell'assessorato;

2. - osservazioni del dottor Giovanni Di Cara in data 26 e 30 novembre 1966;

3. - seconda appendice riservata alla relazione su Agrigento (agosto-novembre 1966).

*Doc. 124. — Documenti vari, trasmessi in date diverse dal 1963 al 1965 dal dott. Ferdinando Umberto Di Blasi, già presidente della commissione provinciale di controllo della provincia di Palermo.*

Comprende:

1. - atti riguardanti deliberazioni adottate dagli enti locali della predetta provincia, ritenute illegittime e relative ad attribuzioni di compensi forfettari agli amministratori, proroga di appalti per manutenzione strade e fognature, decisioni in materia edilizia, eccetera;

2. - atti concernenti il funzionamento della commissione provinciale di controllo;

3. - relazione sulla delinquenza organizzata nelle Madonie e sui procedimenti penali istruiti presso la corte d'appello di Palermo negli anni dal 1926 al 1928.

*Doc. 235. — Copia delle 1562 deliberazioni annullate dalla commissione di controllo per la provincia di Palermo dal 1958 al 1963 e delle 23 deliberazioni approvate nonostante il voto contrario del presidente della commissione, dottor Di Blasi, acquisite dall'organo tecnico della Commissione il 28 luglio 1964.*

*Doc. 940. — Documentazione varia relativa all'intervento ispettivo disposto dallo assessorato regionale agli enti locali nell'ottobre 1969 presso l'amministrazione provinciale di Agrigento e alla attività della commissione provinciale di controllo di Agrigento.*

*Doc. 237. — Copia del parere n. 218 reso dal consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana il 25 giugno 1964 sulla proposta di scioglimento del consiglio comunale di Palermo, trasmessa dal presidente della Regione siciliana il 24 luglio 1964.*

*Doc. 491. — Elenco dei provvedimenti dell'assessorato regionale al demanio in materia di espropriazione e acquisti di beni immobili, ed elenco dei contratti d'affitto di locali per la Regione, nel periodo 1957-1967.*

*Doc. 146. — Elenco, trasmesso dal presidente della Regione siciliana il 22 gennaio 1964, degli enti pubblici economici istituiti con legge regionale o soggetti alla vigilanza della Regione.*

*Doc. 665. — Atti e documenti acquisiti, in epoche diverse, relativi al problema del castello « Utveggio » in Palermo.*

Comprende:

1. - bozza di relazione contenente l'esposizione dei fatti e rilievi sulla possibilità di interventi mafiosi nella vicenda;

2. - relazione sulle risultanze delle ispezioni disposte dalla Regione con decreto dell'assessore regionale al turismo, alle comunicazioni e ai trasporti, in data 11 gennaio 1971;

3. - verbali delle sedute del consiglio dell'azienda autonoma per la gestione del patrimonio turistico della Regione, trasmessi dall'azienda il 26 gennaio 1971;

4. - pratica relativa all'affidamento della gestione del castello alla SACOP;

5. - lettera del 12 febbraio 1971 del dott. Amintore Ambrosetti;

6. - ricorso 10 marzo 1971 del dott. Antonio Di Dio al consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana avverso il provvedimento che lo solleva dall'incarico di consigliere dell'amministrazione dell'azienda turistica regionale.

*Doc. 703. — Atti vari, trasmessi il 4 maggio 1971 dall'Assemblea regionale, relativi all'azienda autonoma regionale per la gestione del patrimonio turistico-alberghiero.*

*Doc. 656. — Atti e relazioni, trasmessi il 16 dicembre 1970 dall'onorevole Mario Mazzaglia, riguardanti la costruzione dell'edificio sede dell'assessorato regionale per l'agricoltura a Palermo.*

Comprende:

1. - copia fotostatica della relazione, del 21 maggio 1960, dell'ingegner Caronia;

2. - copie del decreto n. 4577/D, in data 26 novembre 1969, dell'assessore ai lavori pubblici di Palermo, relativo all'approvazione dei conteggi revisionali definitivi concernenti i lavori per la costruzione dell'edificio da parte dell'impresa Ernesto Barresi.

**2) Le amministrazioni provinciali.**

A) *Palermo.*

*Doc. 472. — Atti vari, trasmessi dalla provincia di Palermo il 28 settembre 1966.*

Comprende:

1. - verbali delle sedute consiliari fino al 1966;

2. - nota del 4 febbraio 1966 della Regione di contestazione dei rilievi ispettivi in merito al contributo all'ENFAP, ai servizi economato, all'autoparco, all'assistenza psichiatrica e al patrimonio;

3. - risposta del 12 maggio 1966 della provincia.

*Doc. 493. — Documentazione varia relativa all'amministrazione provinciale di Palermo.*

Comprende:

1. - carteggio dell'assessorato regionale enti locali sulla convocazione del consiglio provinciale di Palermo nel 1966;

2. - contratti di locazione di locali per uso scolastico stipulati tra l'amministrazione provinciale di Palermo e Francesco Vassallo, Vito Giangrasso, Calcedonio Coco, Enrico Carollo e Gaetano Tagliavia, proprietari dei locali;

3. - deliberazioni della giunta provinciale di Palermo relative all'assunzione in via precaria di personale degli istituti scolastici.

*Doc. 480. — Relazione del 12 ottobre 1966 del dottor Giuseppe La Manna sull'ispezione presso l'amministrazione provinciale di Palermo.*

*Doc. 445. — Relazione del dottor Giuseppe La Manna all'assessore regionale per gli enti locali sui lavori di manutenzione stradale di competenza dell'amministrazione provinciale di Palermo, trasmessa dal presidente della Regione siciliana il 28 dicembre 1966.*

*Docc. 459-460. — Fascicoli amministrativi, acquisiti presso l'amministrazione provinciale di Palermo, relativi ad appalti per manutenzione di strade provinciali.*

Comprendono altresì la corrispondenza relativa alla trasmissione di tali fascicoli al tribunale di Palermo.

*Doc. 883. — Rapporti su Antonino Riggio e Michele Reina, già presidenti della amministrazione provinciale di Palermo e documentazione allegata, trasmessi, su richiesta della Commissione, dalla questura di Palermo il 2 gennaio e il 27 febbraio 1971.*

B) *Agrigento.*

*Doc. 470. — Atti amministrativi, trasmessi dalla provincia di Agrigento il 20 ottobre 1966.*

Comprende:

1. - prospetto delle variazioni della retta di ricovero nel manicomio nel periodo 1943-1966;

2. - inventario dei beni demaniali e patrimoniali;

3. - elenco degli amministratori per il periodo 1943-1966;

4. - bilanci dello stesso periodo;

5. - deliberazioni 13 luglio 1966, n. 514 e 14 luglio 1966, n. 518 relative all'ospedale psichiatrico;

6. - elenco degli enti e consorzi cui è interessata la provincia.

*Doc. 486. — Documentazione varia, trasmessa dalla provincia di Agrigento il 30 settembre 1967.*

Comprende:

1. - deliberazione del 13 luglio 1966, n. 514, relativa all'ospedale psichiatrico;

2. - atti concernenti l'ispezione effettuata dal dottor Giovanni Magenga per conto della Regione siciliana;

3. - dati relativi alla struttura demografica della provincia;

4. - documenti di carattere finanziario.

*Doc. 899. — Relazione sull'ispezione eseguita presso l'amministrazione provinciale di Agrigento nei settori dei lavori pubblici e del personale, trasmessa dall'assessorato agli enti locali per la Regione siciliana il 21 dicembre 1970.*

C) *Caltanissetta.*

*Doc. 466. — Atti, trasmessi dall'amministrazione provinciale di Caltanissetta il 24 settembre 1966, relativi a dibattiti consiliari su argomenti vari, a contestazioni fatte dalla Regione e a controdeduzioni della provincia.*

*Doc. 467. — Atti vari, trasmessi dalla provincia di Caltanissetta il 6 ottobre 1966, relativi ad alcuni settori della amministrazione provinciale.*

Comprende:

1. - elenco degli amministratori per il periodo 1943-1966;

2. - bilanci per lo stesso periodo;

3. - estratto del repertorio dei contratti di appalto e di locazione;

4. - variazioni al demanio e al patrimonio;

5. - relazione e programma sulla viabilità;

6. - copie dei contratti di locazione (attivi e passivi);

7. - situazione del personale;

8. - dati sull'istituto Umberto I per fanciulli poveri;

9. - notizie sulle iniziative nei settori della pubblica istruzione, igiene e sanità, agricoltura, industria e sviluppo economico.

*Doc. 498. — Documentazione varia, trasmessa dal prefetto di Caltanissetta il 9 settembre 1967.*

Comprende, fra l'altro:

1. - elenchi degli amministratori degli enti pubblici nella provincia;

2. - elenchi dei candidati alle elezioni amministrative, denunciati per fatti illeciti ovvero schedati o indiziati come mafiosi.

*Doc. 907. — Elenco delle ispezioni disposte nei comuni delle province di Agrigento e Caltanissetta dal 1968 al 1971, trasmesso dall'assessorato per l'igiene e la sanità della Regione siciliana il 23 marzo 1971.*

*Doc. 909. — Documentazione, acquisita in epoche varie dalla Commissione, relativa all'attività amministrativa di ventiquattro comuni delle province di Caltanissetta e Agrigento.*

Comprende:

1. - elenco di tutti i servizi comunali (trasporti, riscossioni, imposte di consumo, affissioni, eccetera) concessi in appalto a ditte private;

2. - elenco delle proprietà comunali (terreni e fabbricati) e di quelle dell'ECA, con l'indicazione di coloro che ne hanno avuto la concessione in uso;

3. - dati relativi al gettito dell'imposta di famiglia negli ultimi dieci anni.

D) *Trapani.*

*Doc. 471. — Atti amministrativi, trasmessi in varie riprese dalla provincia di Trapani.*

Comprende:

1. - opuscoli vari concernenti prevalentemente l'igiene mentale e l'ospedale psichiatrico;

2. - interrogazioni e interpellanze;

3. - note varie di chiarimento della provincia;

4. - riepilogo dei bilanci dal 1946 al 1966;

5. - regolamento, tabelle e capitolato sui servizi dipendenti o vigilati dalla provincia;

6. - elenchi del personale con dati anagrafici e di carriera;

7. - repertorio di atti.

*Doc. 478. — Documentazione varia, trasmessa dalla provincia di Trapani il 6 ottobre 1967.*

Comprende:

1. - elenco del personale;

2. - stralcio di documenti concernenti il personale, notizie e chiarimenti;

3. - stampati contenenti il regolamento del collegio arti e mestieri (assistenza ai fanciulli) ed il ruolo dei dipendenti.

*Doc. 419. — Documenti e relazioni riguardanti appalti per lavori vari in provincia di Trapani.*

Comprende:

1. - fascicoli contenenti la documentazione relativa ad appalti per lavori di sistemazione o manutenzione stradale concessi a Giuseppe Palmieri dall'amministrazione provinciale di Trapani.

2. - fascicolo contenente la documentazione relativa ad appalti per lavori di costruzione di strade di bonifica, concessi a Giuseppe Palmieri dal consorzio di bonifica « Delia Nivolelli » di Mazzara del Vallo;

3. - fascicolo contenente la documentazione relativa ad appalti concernenti la costruzione di un ponte in cemento armato e lavori di manutenzione ordinaria concessi a Giuseppe Palmieri dal consorzio di bonifica « Casale tre Cupole » di Mazzara del Vallo;

4. - fascicoli contenenti la documentazione relativa a vari appalti per lavori di sistemazione idraulica, di costruzione di strade di bonifica e di ordinaria manutenzione delle opere di bonifica, concessi dal citato consorzio « Delia Nivolelli » rispettivamente a Giuseppe Gioia, Gaetano Chirco, Giuseppe Magaddino, Leonardo Conforto, Salvatore Cimino;

5. - relazione del maggiore Bernardo Angellozzi della guardia di finanza con allegati i processi verbali di ritiro dei documenti di cui sopra;

6. - appunto sui rapporti di affari tra Giuseppe Palmieri e Salvatore Zizzo, suo socio di fatto nella esecuzione dei lavori di cui agli appalti sopra indicati.

*Doc. 900. — Rapporti relativi a presunti illeciti negli appalti di lavori dell'amministrazione provinciale di Trapani, trasmessi dalla questura di Palermo il 13 luglio 1971 e dai carabinieri di Palermo il 21 luglio 1971.*

*Doc. 709. — Relazione, trasmessa il 24 maggio 1971 dalla legione dei carabinieri di Palermo, su novantacinque ditte appaltatrici di opere pubbliche nella provincia di Trapani.*

*Doc. 500. — Note informative relative all'Istituto femminile « Antonietta Gemma Spanò », ed elenco degli indiziati mafiosi, eletti consiglieri comunali e provinciali, trasmessi dalla prefettura di Trapani il 18 ottobre 1967.*

**3) Le amministrazioni comunali.**

A) *Comune di Palermo.*

*Doc. 228. — Elenco, trasmesso dal Ministero dell'interno il 21 maggio 1964, dei sindaci e dei componenti delle giunte municipali di Palermo per il periodo 10 novembre 1946-3 aprile 1964.*

*Doc. 106. — Elenco, trasmesso dal sindaco di Palermo il 14 dicembre 1963, del personale dipendente dal comune, con l'indicazione dei dati anagrafici e delle notizie relative all'assunzione.*

*Doc. 941. — Nota informativa del procuratore della Repubblica di Palermo del 27 ottobre 1971 relativa a denunce di esponenti sindacali per presunte irregolarità nello sviluppo della carriera di alcuni dipendenti comunali di Palermo.*

*Doc. 946. — Relazione del 16 settembre 1971 del dottor Michele Maglienti del servizio ispettivo dell'assessorato regionale per gli enti locali sull'esito dell'ispezione generale effettuata presso l'amministrazione comunale di Pagliara.*

*Doc. 508. — Atti e documenti inviati dall'assessorato regionale enti locali il 2 gennaio 1968.*

Comprende il regolamento, le deliberazioni, i pareri e le decisioni degli organi di controllo sull'istituzione ed il funzionamento del servizio legale del comune di Palermo.

*Doc. 819. — Bilancio di previsione del comune di Palermo per l'esercizio finanziario 1969.*

Comprende anche:

1. - copia del verbale di approvazione della commissione regionale per la finanza locale del 31 maggio 1969;

2. - copia del verbale di approvazione della commissione centrale per la finanza locale dell'11 giugno 1969.

*Doc. 697. — Atti relativi a servizi ed appalti del comune di Palermo.*

Comprende:

1. - appunto del 23 aprile 1971 del dottor Giuseppe Foti;

2. - elenco dei mandati emessi a favore dell'ICEM, appaltatrice del servizio di illuminazione;

3.- stralcio della convenzione con la ditta Cassina, appaltatrice della manutenzione delle strade e delle fogne;

4.- nota 20 aprile 1971 dell'azienda municipalizzata della nettezza urbana;

5.- attestazione comunale sull'iscrizione nei ruoli dell'imposta di famiglia di Arturo Cassina.

*Doc. 695. — Appunto del 29 aprile 1971 dell'organo tecnico della Commissione sugli appalti, nel comune di Palermo, per la fornitura di stampati, cancelleria ed arredi scolastici, con stralci del repertorio comunale relativi ai contratti con le ditte Tosini, Pezzino, Telestar, Editoriale Poligrafica e Isam.*

*Doc. 696. — Appunto del 23 aprile 1971 dell'organo tecnico della Commissione sull'appalto della pubblica illuminazione della città di Palermo, con gli atti relativi ai contratti con la COGEPI di Roma e con la ICEM di Palermo.*

*Doc. 701. — Appunto del 23 aprile 1971 dell'organo tecnico della Commissione sull'appalto del servizio della nettezza urbana del comune di Palermo alla ditta Vaselli e sulla successiva municipalizzazione del servizio.*

*Doc. 200. — Documentazione relativa ai rapporti fra l'impresa Vassallo e il comune di Palermo, acquisita su incarico della Commissione, da ufficiali della guardia di finanza.*

Comprende:

1.- relazione del 13 marzo 1964 del capitano della guardia di finanza Bernardo Angellozzi sugli accertamenti svolti nei confronti della impresa Vassallo e sui rapporti con il comune di Palermo, con allegata la documentazione acquisita presso la segreteria generale del comune di Palermo;

2.- ulteriore documentazione acquisita il 27 marzo 1964 presso l'ufficio legale e la direzione dei lavori pubblici del comune di Palermo.

*Doc. 200/I. — Documentazione relativa ai rapporti fra l'impresa Cassina e il comune di Palermo, acquisita, su incarico della Commissione, da ufficiali della guardia di finanza.*

Comprende:

1.- relazione del 13 marzo 1964 del capitano della guardia di finanza Bernardo Angellozzi sugli accertamenti svolti nei confronti dell'impresa Cassina, con allegata la documentazione acquisita presso la segreteria generale del comune di Palermo;

2.- documentazione acquisita il 27 marzo 1964 presso l'ufficio legale e la direzione dei lavori pubblici del comune di Palermo;

3.- lettera del 13 marzo 1964 del dott. Di Blasi in merito ai rapporti tra la ditta Cassina e il comune di Palermo con cinque allegati;

4.- risultati della verifica effettuata il 20 aprile 1964 dalla guardia di finanza nei confronti della ditta Cassina e della S.p.a. AIGI;

5.- esito degli ulteriori accertamenti compiuti dalla guardia di finanza il 15 febbraio 1967.

*Doc. 699. — Atti relativi all'appalto concesso dal comune di Palermo alla ditta Cassina per la manutenzione delle strade e delle fogne.*

Comprende:

1.- promemoria del 25 marzo 1971 del dottor Giuseppe Foti;

2.- bozza ciclostilata di capitolato per appalto delle opere di manutenzione delle fogne e delle strade;

3. - esposto anonimo in data 21 novembre 1971 sul rinnovo dell'appalto Cassina.

*Doc. 944. — Rapporti dei carabinieri di Palermo del 30 gennaio e del 12 settembre 1970 relativi a presunti abusi che sarebbero stati commessi nei confronti dei dipendenti della ditta « A. Cassina », addetti alla manutenzione stradale del comune di Palermo.*

*Doc. 702. — Appunto dell'11 maggio 1971 dell'organo tecnico della Commissione sull'appalto dei lavori di manutenzione della rete fognante del comune di Palermo alla ditta Cassina.*

*Doc. 945. — Esposti e documentazione varia trasmessi dal segretario del sindacato indipendente dei lavoratori - Nettezza urbana - di Palermo sul funzionamento del servizio e sull'appalto per la manutenzione delle strade stipulato dal comune di Palermo con la ditta Cassina.*

*Doc. 943. — Relazione del 24 gennaio 1972 dell'organo tecnico della Commissione sugli accertamenti svolti in merito agli esposti presentati dal presidente della CILDI di Palermo, Domenico Parisi, su presunti abusi che sarebbero stati commessi nei confronti dei dipendenti della ditta « A. Cassina » di Palermo.*

*Doc. 881. — Atti amministrativi relativi all'attribuzione da parte dell'AST di incarichi di assistenza e consulenza legale.*

*Doc. 925. — Relazione del 18 gennaio 1971 dell'assessorato regionale del turismo, delle comunicazioni e dei trasporti, relativa ad un esposto della Federazione italiana autoferrotranvieri, internavigatori e autotrasportatori di Palermo riguardante la decadenza della ditta Di Bari di Partinico dalla concessione della linea di autoservizi Partinico-Palermo.*

*Doc. 923. — Rapporto della legione carabinieri di Palermo del 23 dicembre 1970 e documentazione varia, su presunte irregolarità amministrative nella gestione della colonia comunale della Favorita.*

*Doc. 894. — Rapporto sull'attività dell'istituto di vigilanza « Piave » di Palermo, trasmesso dai carabinieri di Palermo il 28 maggio 1970.*

*Doc. 938. — Rapporto del 20 luglio 1971 della legione dei carabinieri di Palermo e documentazione varia alla SIS di Palermo e ad alcuni suoi dirigenti e funzionari.*

*Doc. 192. — Relazione sulle risultanze acquisite nel corso dell'ispezione straordinaria svolta presso il comune di Palermo, dal dottor Tommaso Bevivino, dal dottor Giovanni Santini, dal dottor Gaetano Alestra e dall'architetto Rosario Corriere nei settori dell'edilizia, dell'appalto di opere pubbliche e servizi e della concessione di licenze di commercio.*

*Doc. 214. — Controdeduzioni dell'amministrazione comunale di Palermo ai rilievi formulati dalla commissione regionale presieduta dal dottor Tommaso Bevivino, trasmesse il 15 aprile 1964 dal presidente della Regione siciliana.*

*Doc. 233. — Relazioni trasmesse dal 1964 al 1966 dalla guardia di finanza sull'esito delle indagini disposte dalla Commissione in ordine alle irregolarità riscontrate nel corso dell'ispezione straordinaria al comune di Paler-*

*mo della commissione regionale presieduta dal prefetto Tommaso Bevivino.*

Comprende:

1.- relazione del 18 luglio 1964 del nucleo regionale di polizia tributaria della guardia di finanza di Palermo in merito all'attività delle imprese di costruzioni menzionate nel rapporto Bevivino, con appendice del 18 novembre 1964 e documentazione allegata;

2.- relazioni del 10 dicembre 1964, 26 marzo 1965, 23 giugno 1965 e 28 dicembre 1965, del nucleo regionale di polizia tributaria della guardia di finanza di Palermo sulle imprese e persone che hanno costruito con licenza rilasciata a prestanomi, e documentazione allegata;

3.- relazioni riepilogative del 15 maggio 1965, 20 luglio 1965 e 19 gennaio 1966 dell'organo tecnico della Commissione in merito ai proprietari di terreni sui quali sono stati costruiti gli edifici indicati nella relazione Bevivino; agli acquirenti dei fabbricati costruiti dagli imprenditori Francesco Vassallo, Girolamo Moncada, Pietro Genovese; agli acquirenti dei terreni edificabili venduti da Nicolò Di Trapani, Matteo Citarda, Francesco e Gerardo Namio e Giovanni Sacco; agli imprenditori edili che hanno utilizzato le licenze di costruzione intestate a prestanomi; agli acquirenti degli appartamenti costruiti dalla ditta Zannelli;

4.- prospetto degli accertamenti fiscali compiuti dalla guardia di finanza negli anni 1964 e 1965;

5.- nota informativa del 5 agosto 1965 della questura di Palermo sui fratelli Girolamo e Salvatore Moncada.

*Doc. 262. — Parere espresso il 5 giugno 1961 dal comitato tecnico amministrativo del provveditorato alle opere pubbliche sul piano regolatore generale di Palermo, trasmesso il 14 aprile 1965 dal provveditorato alle opere pubbliche di Palermo.*

*Doc. 268. — Parere espresso il 1° agosto 1961 dal comitato esecutivo della commissione regionale urbanistica sul piano regolatore generale della città di Palermo, trasmesso il 1° agosto 1961 dal presidente della Regione siciliana.*

*Doc. 230. — Nota del 30 maggio 1964 del comune di Palermo all'assessore regionale agli enti locali, contenente chiarimenti sull'iter di approvazione del piano regolatore generale e sui criteri di applicazione delle misure di salvaguardia.*

*Doc. 234. — Atti trasmessi dalla Regione siciliana il 14 luglio 1964 e successivamente aggiornati, relativi al piano di ricostruzione della città di Palermo e al piano regolatore generale nelle varie stesure.*

*Doc. 706. — Atti vari, trasmessi il 4 maggio 1971 della Regione siciliana e il 1° ottobre 1971 dal comune di Palermo, relativi al piano regolatore generale.*

Comprende:

1.- controdeduzioni comunali alle osservazioni presentate sulle previsioni del piano regolatore generale e del piano particolareggiato di risanamento, e relative delibere consiliari;

2.- planimetrie in scala 1:2000;

3.- corrispondenza tra la Regione e la Corte dei conti sulla registrazione del decreto di approvazione del piano regolatore generale.

*Doc. 842. — Relazione del 30 luglio 1971 dell'organo tecnico della Commissione sul piano regolatore generale della città di Palermo e sulle lottizzazioni edilizie nel comune.*

*Doc. 666. — Carte topografiche del territorio del comune di Palermo e dei comuni limitrofi, trasmesse dall'istituto geografico militare il 29 gennaio 1971.*

*Doc. 598. — Planimetria relativa al piano territoriale di coordinamento di Palermo e comuni limitrofi, trasmessa dal comune di Palermo il 10 aprile 1970.*

*Doc. 227. — Documentazione, trasmessa dall'assessore ai lavori pubblici del comune di Palermo il 14 maggio 1964, relativa a pratiche urbanistico-edilizie.*

Comprende:

1. - elenco dei costruttori edili per conto terzi;

2. - ordini di servizio per la cancellazione di sei nomi da tale elenco;

3. - copia delle licenze edilizie n. 966/60 e 1752/61 relative a costruzioni della ditta Stassi e Albeggiani in via Marchese di Villabianca, angolo via Generale Arimondi;

4. - copia della pratica riguardante la demolizione di Villa Deliella.

*Doc. 576. — Prospetto numerico delle licenze edilizie rilasciate dal 1° gennaio 1967 al 20 gennaio 1970 dal comune di Palermo, con chiarimenti in ordine alle varianti al piano regolatore generale in corso di predisposizione o in istruttoria da parte del comune.*

*Doc. 675. — Prospetti, trasmessi dalla Sovrintendenza ai monumenti della Sicilia occidentale il 24 febbraio 1971, relativi ai provvedimenti di nulla-osta a costruire, rilasciati ai sensi della legge 29 giugno 1939, n. 1497, per il territorio del comune di Palermo, dal 1956 al 1970.*

*Doc. 668. — Raccolta dei provvedimenti di autorizzazione a costruire, rilasciati dal genio civile ai sensi dell'articolo 26 della legge 25 novembre 1962, numero 1684 (legge sismica), nel territorio del comune di Palermo.*

*Doc. 733. — Atti vari relativi all'attività edilizia nella città di Palermo.*

Comprende:

1. - relazione del 27 luglio 1971 del dottor Vincenzo Immordino di chiarimento ai rapporti di polizia giudiziaria del 20 luglio 1966 e del 19 gennaio 1967 sull'attività edilizia nella via Ammiraglio Rizzo di Palermo e sui reati ad essa connessi;

2. - fascicolo trasmesso dal comune di Palermo il 1° dicembre 1971, relativo alla lottizzazione di Santi Macaluso nella stessa via;

3. - copie di licenze edilizie, appunti ed atti vari.

*Doc. 775. — Documentazione varia, trasmessa nel 1971 dai comuni di Palermo, Bagheria, Alcamo, Marsala, Castellammare del Golfo e Termini Imerese, relativa alla situazione urbanistico-edilizia dei predetti comuni e alle licenze edilizie concesse.*

*Doc. 852. — Rapporti sugli accertamenti svolti in Sicilia il 3 agosto 1971 dall'organo tecnico della Commissione in ordine a licenze edilizie rilasciate dal comune di Palermo nel periodo 1966-1970 ed alla situazione urbanistica del comune di Monreale.*

*Doc. 714. — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della legione dei carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « La Favorita Immobiliare ».*

*Doc. 715. — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della legione dei carabinieri di Palermo, relativa all'impresa « Co.Vi.Ma. Immobiliare Paternò - D'Arpa ».*

*Doc. 716. — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della legione dei carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « Fratelli Gaetano e Vincenzo Randazzo ».*

*Doc. 717. — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della legione dei carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia CIELPI e CILVA.*

*Doc. 718. — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della legione dei carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia SICILCASA.*

*Doc. 249. — Rapporto informativo sulla « SICIL-CASA S.p.a. » trasmesso dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 31 luglio 1964.*

*Doc. 719. — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della legione dei carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « Cacace e Catalano ».*

*Doc. 720. — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della legione dei carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « Vincenzo Marchese ».*

*Doc. 721. — Relazione, trasmessa nel giugno 1971 dal comando della legione dei carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « Antonino Semilia e figli ».*

*Doc. 877. — Note informative sulla società immobiliare italo-belga « Mondello » di Palermo, trasmesse dalla prefettura il 29 agosto 1970 e dai carabinieri di Palermo il 6 maggio 1971.*

*Doc. 947. — Note informative varie trasmesse dalla Regione, dalla prefettura e dal comune di Palermo e rapporto del 16 gennaio 1971 dei carabinieri di Palermo in merito alla utilizzazione da parte di privati del parco « La Favorita » di Palermo.*

*Doc. 712. — Estratto storico e certificati catastali trasmessi l'8 giugno 1971 dall'ufficio tecnico erariale di Palermo, relativi ai terreni della villa d'Orleans e a Rosolino Ferrara, Leopoldo De Simone e Francesca Paola Achates.*

*Doc. 905. — Elenco dei più gravi delitti a carattere mafioso verificatisi a Palermo dal 1955 al 1971, interessanti il settore urbanistico, trasmesso dalla questura di Palermo il 16 marzo 1971.*

*Doc. 454. — Atti di polizia giudiziaria della questura di Palermo relativi ad accertamenti per fatti penalmente rilevanti in materia edilizia.*

Comprende:

1. - rapporti di denuncia del 20 luglio 1966 e 19 gennaio 1967 a carico di Stefano Urso ed altri, e nota informativa del 14 aprile 1971 della guardia di finanza di Palermo su Santi Macaluso, riguardanti l'esistenza di un sodalizio criminoso operante nel settore delle costruzioni e del commercio di aree fabbricabili;

2. - rapporto del 10 dicembre 1961 riguardante altro sodalizio criminoso facente capo a Vincenzo Di Maria, Gerardo Namio e altri, imputati dell'omicidio di Antonio Caviglia e di altri reati.

*Doc. 692. — Relazione della questura di Palermo trasmessa in data 4 aprile 1971 a richiesta della Commissione in ordine ad esposti anonimi interessanti il settore urbanistico e personalità politiche ed amministrative di Palermo.*

*Doc. 859. — Rapporti della questura di Palermo del 26 marzo 1971 e della legione dei carabinieri del 1° ottobre 1971 relativi agli accertamenti svolti su presunte irregolarità commesse dall'assessore e da alcuni funzionari della ripartizione urbanistica del comune di Palermo.*

*Doc. 918. — Relazione della questura di Palermo dell'8 marzo 1971 e della legione dei carabinieri di Palermo del 16 aprile 1970, relativa ad accertamenti esperiti sul conto di Bruno Mollichella e sul suo esposto in merito a controversie sui terreni dei Whitaker di Palermo.*

*Doc. 221. — Atti del procedimento penale contro Vito Ciancimino ed altri, imputati di interesse privato in atti di ufficio ed altri reati, a seguito di denuncia presentata dall'avvocato Lorenzo Pecoraro il 5 agosto 1963.*

Comprende, tra l'altro:

1.- sentenza di assoluzione emessa il 12 luglio 1969 dal tribunale di Palermo;

2.- sentenza di conferma del precedente verdetto, emesso il 19 novembre 1969 dalla corte di appello di Palermo.

*Doc. 628. — Memoria trasmessa il 27 ottobre 1970 dall'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino, relativa alla vertenza giudiziaria con l'avvocato Lorenzo Pecoraro, titolare dell'impresa Aversa.*

*Doc. 630. — Atti riguardanti il procedimento penale promosso nei confronti dell'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino, imputato di interesse privato in atti di ufficio.*

*Doc. 599. — Note informative su accertamenti fiscali e patrimoniali nei confronti di varie persone di Palermo, trasmessa dalla guardia di finanza il 15 aprile 1970.*

*Doc. 571. — Documentazione acquisita dall'organo investigativo della Commissione in merito alla strage di viale Lazio del 10 dicembre 1969.*

Comprende:

1.- relazione del 16 dicembre 1969 dell'organo tecnico della Commissione in merito alle modalità della strage, alla personalità delle vittime, alle prime misure adottate dagli organi competenti e alle informazioni raccolte;

2.- documentazione acquisita dall'organo tecnico in occasione del sopralluogo a Palermo, comprendente, tra l'altro, il rapporto del 9 settembre 1969 con cui la questura di Palermo richiedeva l'applicazione di una misura di prevenzione a carico di Michele Cavatajo;

3.- rapporto del nucleo regionale di polizia tributaria della guardia di finanza di Palermo del 17 dicembre 1969 riguardante l'esito delle indagini sul patrimonio e sul reddito di Girolamo Moncada, con allegati un prospetto delle trascrizioni a favore e contro Girolamo Moncada, sua moglie ed i suoi figli, un riepilogo delle consistenze patrimoniali di Moncada, un fascicolo delle notizie pubblicate dalla stampa in merito al delitto.

*Doc. 808. — Atti del procedimento penale a carico di Domenico Bova, Gerlando Alberti ed altri, imputati di associazione per delinquere e della strage di viale Lazio, avvenuta in Palermo il 10 dicembre 1969.*

Comprende:

1.- requisitoria del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo del 3 novembre 1971;

2.- sentenza di rinvio a giudizio emessa dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo il 27 novembre 1971.

*Doc. 898. — Rapporti riguardanti l'ing. Andrea Adrignola, direttore del cantiere comunale di Palermo, trasmessi dalla legione dei carabinieri di Palermo il 12 novembre 1970 e il 22 giugno 1971.*

*N. B.* - La documentazione amministrativa relativa al rapporto di servizio dell'ing. Adrignola, trasmessa dal comune di Palermo il 16 maggio 1969, è stata restituita con nota D/3094 del 27 giugno 1969.

*Doc. 917. — Relazione della legione dei carabinieri di Palermo del 16 marzo 1970, concernente presunti illeciti commessi da Leonardo Greco, comandante dei vigili urbani di Palermo.*

*Doc. 517. — Sentenza emessa il 27 ottobre 1967 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo nel procedimento penale a carico di Francesco Paolo Calapso ed altri, imputati di associazione per delinquere, concussione, peculato ed altri reati emersi nel corso delle indagini sul* racket *delle cappelle e dei loculi del cimitero di Sant'Orsola di Palermo.*

B) *Altri comuni della provincia di Palermo.*

*Doc. 932. — Rapporto della legione dei carabinieri di Palermo del 24 aprile 1970, relativo al comportamento di alcuni amministratori del comune di Alimena.*

*Doc. 515. — Relazione finale della commissione consiliare di inchiesta sull'attività dell'assessorato ai lavori pubblici del comune di Bagheria per l'anno 1965-1966.*

*Doc. 890. — Elenco degli interventi sostitutivi disposti dall'ufficio ispettivo dell'assessorato enti locali della Regione, con l'indicazione dei commissari nominati nei diversi comuni, e nota esplicativa circa una presunta irregolarità nella nomina del commissario presso il comune di Balestrate, trasmesso dall'assessorato il 30 aprile 1971.*

*Doc. 867. — Rapporti della questura di Palermo del 20 agosto 1969 e della prefettura di Palermo del 17 e 24 gennaio 1970, 14 maggio 1970, 27 agosto 1970, 11 marzo 1971, 17 maggio 1971, relativi a ventitré persone di Caccamo (Palermo) indiziate di appartenenza ad organizzazione mafiosa e all'applicazione di una misura di prevenzione nei confronti di Salvatore Ganci, geometra addetto all'ufficio tecnico del comune di Caccamo.*

*Doc. 911. — Relazione del 2 dicembre 1964 dell'organo tecnico della Commissione, relativa a vari episodi di presunto carattere mafioso commessi a Caccamo (Palermo).*

*Doc. 942. — Nota informativa del 3 gennaio 1971 dell'assessorato enti locali per la Regione siciliana circa presunte irregolarità commesse nello svolgimento di un concorso per un posto di dipendente del comune di Campofelice di Roccella.*

*Doc. 904. — Elenco degli amministratori dei comuni di Corleone, Sciara, Partinico e Petralia Sottana, indiziati di appartenenza ad organizzazioni mafiose, trasmesso dal prefetto di Palermo il 25 novembre 1969.*

*Doc. 868. — Rapporto dei carabinieri di Palermo del 12 luglio 1969, relativo ad attività delittuose attribuite a mafiosi di Geraci Siculo.*

*Doc. 929. — Documentazione varia relativa a presunte irregolarità commesse da alcuni amministratori del comune di Misilmeri.*

*Doc. 799. — Relazione sulle risultanze acquisite da funzionari regionali nel corso di indagini sull'attività del comune di Monreale (Palermo) nel settore urbanistico-edilizio, trasmessa dal presidente della Regione siciliana il 4 dicembre 1971.*

*Doc. 902. — Note informative, trasmesse dal prefetto di Palermo, dalla sovrintendenza ai monumenti della Sicilia occidentale e dalla sovrintendenza alle antichità di Palermo, riguardanti presunti illeciti di carattere urbanistico-amministrativo commessi da amministratori del comune di Santa Flavia (Palermo).*

*Doc. 928. — Nota informativa dell'8 ottobre 1971 della procura della Repubblica di Termini Imerese relativa a presunti abusi commessi da amministratori di quel comune.*

*Doc. 895. — Documentazione varia, trasmessa dalla prefettura di Palermo con note del 23 settembre e 23 dicembre 1970, relativa a presunte irregolarità commesse da alcuni amministratori e dipendenti del comune di Torretta.*

*Doc. 887. — Rapporto su presunti illeciti commessi da amministratori del comune di Torretta (Palermo), trasmesso dai carabinieri di Palermo il 28 ottobre 1970.*

**C) *Comune di Agrigento.***

*Doc. 473. — Bilanci del comune di Agrigento per il periodo 1943-1965.*

*Doc. 210. — Elenco, trasmesso dal sindaco di Agrigento il 30 marzo 1964, del personale dipendente dal comune con la indicazione dei dati anagrafici e delle notizie relative alla carriera amministrativa.*

*Doc. 484. — Deliberazioni del comune di Agrigento relative al personale in soprannumero, trasmesse dal segretario generale del comune.*

*Doc. 191. — Relazione del 5 febbraio 1964, trasmessa dal presidente della Regione siciliana il 5 marzo 1964, sulle risultanze acquisite nel corso della ispezione straordinaria svolta presso il comune di Agrigento dal dottor Nicola di Paola e dal maggiore Rosario Barbagallo nei settori dell'edilizia, degli appalti di opere pubbliche e servizi e della concessione di licenze di commercio.*

*Doc. 247. — Controdeduzioni del comune di Agrigento ai rilievi formulati nella relazione Di Paola-Barbagallo, trasmesse dal presidente della Regione siciliana il 9 ottobre 1964.*

*Doc. 453. — Relazione dell'ispezione effettuata dai dottori Mignosi e Di Cara nel comune di Agrigento, in ordine al settore urbanistico-edilizio, per il periodo agosto-novembre 1966.*

*Doc. 463. — Allegati vari alla relazione ispettiva effettuata presso il comune di Agrigento dal dottor Raimondo Mignosi per incarico dell'assessorato regionale agli enti locali, nel periodo agosto-novembre 1966.*

*Doc. 485. — Controdeduzioni del comune di Agrigento ai rilievi contestati dall'assessore regionale agli enti locali a seguito delle ispezioni Di Cara-Mignosi e della relazione della commissione Martuscelli.*

*Doc. 677. — Relazione in data 8 ottobre 1966, della commissione d'indagine nominata dal ministro dei lavori pubbli-*

*ci sulla situazione urbanistico-edilizia di Agrigento.*

Comprende inoltre la sentenza emessa il 28 novembre 1970 dalla corte di appello di Palermo, nel procedimento a carico di Antonio Di Giovanna ed altri, imputati di interesse privato in atti di ufficio ed altro.

*Doc. 803. — Atti relativi alle trascrizioni nei registri immobiliari e catastali della città di Agrigento.*

Comprende il prospetto degli accertamenti compiuti dalla guardia di finanza sulle trascrizioni effettuate negli anni dal 1953 al 1962 presso il catasto di Agrigento e riguardanti la zona di espansione della città.

*Doc. 908. — Elenco delle persone sottoposte a procedimento penale per la frana di Agrigento, trasmesso dalla procura della Repubblica presso il tribunale di Agrigento il 13 marzo 1971.*

*Doc. 488. — Verbali di contravvenzione redatti dai vigili urbani di Agrigento, consegnati dal presidente della società sportiva Akragas il 30 settembre 1967.*

*Doc. 882. — Atti parlamentari della Regione siciliana e relazione dell'assessorato riguardante l'attività dell'azienda autonoma delle terme della valle dei templi di Agrigento, trasmessa dallo assessore regionale al turismo, comunicazioni e trasporti il 6 aprile 1971.*

*Doc. 897. — Note informative sulla costruzione di una clinica nella zona archeologica di Agrigento, trasmesse dalla sovrintendenza alle antichità di Agrigento, dall'ufficio del genio civile di Agrigento e dalla sovrintendenza ai monumenti della Sicilia occidentale, rispettivamente il 27 maggio, il 4 e il 5 giugno 1971.*

D) ***Altri comuni della provincia di Agrigento.***

*Doc. 930. — Documentazione varia relativa a presunte irregolarità nel settore edilizio del comune di Bivona.*

*Doc. 937. — Rapporto del 22 gennaio 1971 della legione dei carabinieri di Palermo su presunti illeciti commessi da alcuni amministratori del comune di Camastra.*

*Doc. 483. — Atti del procedimento penale contro Raffaele Rubino e altri amministratori del comune di Cammarata, imputati di peculato e favoreggiamento.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di rinvio a giudizio emessa dal giudice istruttore del tribunale di Agrigento il 30 giugno 1967.

*Doc. 880. — Rapporti riguardanti Salvatore Giambrone, commissario prefettizio dell'ECA ed alcuni amministratori di Cammarata, trasmessi dalla procura generale della Repubblica presso la corte di appello di Palermo il 16 ottobre 1969, il 4 marzo, il 18 agosto e il 30 dicembre 1970.*

*Doc. 936. — Documentazione varia in merito al ricorso del 12 luglio 1971 della commissione enti locali della sezione del PCI di Campobello di Licata contro la delibera n. 220 dell'8 giugno 1971 del commissario regionale di Campobello di Licata, relativa al riassetto delle qualifiche e delle carriere dei dipendenti comunali.*

*Doc. 933. — Rapporto della legione dei carabinieri di Palermo del 25 febbraio 1970 e nota informativa della procura della Repubblica di Agrigento del 3 giugno 1970, relativo alle indagini svolte su alcuni amministratori e dipendenti del comune di Canicattì.*

*Doc. 893. — Rapporti relativi ad amministratori del comune di Favara (Agrigento), trasmessi dai carabinieri di Palermo il 29 settembre 1969 e il 27 gennaio 1971.*

*Doc. 206. — Rapporti del comando di zona della guardia di finanza di Palermo del 27 marzo 1964 e del 26 maggio 1964 e del comando della legione dei carabinieri di Palermo del 6 marzo 1964, sugli accertamenti svolti sul conto di Carmelo e Giovanni Di Stefano, appaltatori di opere edilizie di Favara.*

*Doc. 886. — Rapporto su presunti illeciti commessi da consiglieri comunali di Licata (Agrigento), trasmesso dalla questura di Agrigento il 18 settembre 1970.*

*Doc. 891. — Rapporto relativo all'assunzione presso il comune di Ravanusa (Agrigento) di alcuni elementi indiziati mafiosi e diffidati, trasmesso dai carabinieri di Agrigento l'11 settembre 1969.*

*Doc. 700. — Rapporto del 29 aprile 1971 dell'organo tecnico della Commissione su irregolarità riscontrate nell'esame dei documenti inviati dai comuni di Mazzarino, Niscemi, Racalmuto, Ravanusa, Butera, Casteltermini, Palma di Montechiaro, Favara, Serradifalco e Raffadali.*

**E)** ***Comune di Caltanissetta.***

*Doc. 93. — Elenco, trasmesso dal sindaco di Caltanissetta il 28 novembre 1963, del personale dipendente dal comune, con l'indicazione dei dati anagrafici e delle notizie relative alla carriera amministrativa.*

*Doc. 816. — Elenco dei componenti delle giunte municipali del comune di Caltanissetta dalla fine del conflitto 1939-1945 al 1° febbraio 1972, trasmesso dal prefetto di Caltanissetta il 1° febbraio 1972.*

*Doc. 892. — Rapporti riguardanti il dottor Pietro Oberto, sindaco di Caltanissetta e Michele Falzone, costruttore edile, trasmessi, su richiesta della Commissione, dai carabinieri di Palermo l'8 settembre 1970 e il 7 gennaio 1971.*

*Doc. 248. — Relazione, trasmessa il 9 ottobre 1964 dal presidente della Regione siciliana, sui risultati dell'ispezione straordinaria presso il comune di Caltanissetta svolta il 13 agosto 1964, dai dottori Renato Giabbanelli e Alfonso Rizzoli in ordine alla situazione urbanistico-edilizia, agli appalti di opere pubbliche e servizi, alle concessioni e alle licenze di commercio.*

*Doc. 465. — Atti, trasmessi il 29 novembre 1967, relativi alla normativa urbanistico-edilizia di Caltanissetta, al regolamento per il funzionamento del consiglio comunale, al regolamento per il personale e a contestazioni di infrazioni varie al personale, e alla situazione finanziaria.*

*Doc. 690. — Relazioni di perizia eseguite, nel procedimento penale a carico di Giuseppe Caruso ed altri, per disposizione del giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta.*

Comprende:

1. - relazione preliminare del 10 febbraio 1968 sulla situazione urbanistico-edilizia di Caltanissetta;

2. - relazione espositiva del 9 aprile 1968 sulle attività svolte nel settore edilizio dalle amministrazioni pubbliche e dai privati in Caltanissetta dall'1 gennaio 1965 al 31 agosto 1966;

3. - relazione conclusiva sugli accertamenti peritali ordinati dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta in merito alle irregolarità edilizie nel comune di Caltanissetta riguardanti il periodo dal 1° gennaio 1956 al 31 agosto 1966.

*Doc. 802. — Sentenza di rinvio a giudizio emessa il 4 dicembre 1971 del giudice istruttore presso il tribunale di Caltanissetta nel procedimento penale a carico di Giuseppe Caruso ed altri, per illeciti vari nel settore urbanistico-edilizio del comune di Caltanissetta.*

*Doc. 29. — Rapporto, trasmesso dal prefetto di Caltanissetta il 1° agosto 1963, relativo ad una indagine sulla situazione dei servizi pubblici comunali, con l'indicazione dei dati relativi agli aspetti demografici e geo-economici, agli acquedotti, alle fognature, all'illuminazione pubblica, alla viabilità interna, alle scuole elementari e secondarie, alle abitazioni, agli asili, ai mattatoi, al servizio di nettezza urbana e ai cimiteri.*

F) ***Altri comuni della provincia di Caltanissetta.***

*Doc. 934. — Rapporti della questura di Caltanissetta del 22 maggio 1971 e della legione dei carabinieri di Palermo del 19 giugno 1971, relativi ad alcuni amministratori e dipendenti comunali della provincia di Caltanissetta collegati a Giuseppe Genco Russo.*

*Doc. 550. — Atti e documenti inviati dal comune di Niscemi il 27 agosto 1969.*

Comprende deliberazioni e note di chiarimento relative all'assunzione di personale per chiamata.

*Doc. 914. — Esposti di Pasquale Colaianni relativi alla mancata trasformazione in rotabile della trazzera S. Caterina Villarmosa-S. Nicola e documentazione trasmessa in merito il 31 luglio 1970 dall'assessorato regionale della agricoltura e delle foreste.*

G) ***Comune di Trapani.***

*Doc. 481. — Documentazione varia, trasmessa dal comune di Trapani il 29 settembre 1967 e 26 ottobre 1967.*

Comprende:

1. - notizie sul comune e sulla provincia;
2. - documenti concernenti la SARI (esattorie);
3. - contestazioni e rilievi ispettivi da parte della Regione e controdeduzioni;
4. - atti relativi alla costituzione della SAU (autotrasporti).

*Doc. 100. — Elenco, trasmesso dal sindaco di Trapani l'11 dicembre 1963, del personale dipendente dal comune con la indicazione dei dati anagrafici e delle notizie relative alle modalità di assunzione.*

*Doc. 482. — Atti vari consegnati dal consigliere del comune di Trapani dottor Franco Mogliacci.*

Comprende:

1. - interpellanza sull'assunzione di personale presso il comune;
2. - esposto alla procura della Repubblica relativo ad atti dell'amministrazione comunale.

*Doc. 202. — Relazione, trasmessa dal presidente della Regione siciliana il 20 marzo 1964, sulle risultanze acquisite nel corso dell'ispezione straordinaria presso il comune di Trapani effettuata nel 1964 dal dottor Guglielmo Di Benedetto e dal dottor Giuseppe Foti, in merito al rilascio di licenze edilizie, agli appalti, alle licenze di commercio e alle concessioni amministrative.*

*Doc. 252. — Controdeduzioni del comune di Trapani alle contestazioni conseguenti alla ispezione straordinaria del dott. Giuseppe Foti, trasmesse dal presidente della Regione siciliana il 18 gennaio 1965.*

*Doc. 501. — Note della prefettura e della questura di Trapani, trasmesse il 18 ottobre 1967, relative alle risultanze penali dell'ispezione generale eseguita dalla prefettura presso il comune di Trapani nel 1964.*

**H) *Altri comuni della provincia di Trapani.***

*Doc. 499. — Rapporti sulla situazione dell'opera « Casa del giovane Barone Stefano Chiarelli La Lumia » di Alcamo, trasmessi dal prefetto di Trapani il 17 ottobre 1967.*

*Doc. 888. — Rapporto su Ippolito Calia, impiegato presso il comune di Alcamo, Giovanni Benenati, ex consigliere comunale, e Nicolò Adamo, membro della commissione provinciale di controllo di Trapani, trasmesso, su richiesta della Commissione, dai carabinieri di Palermo il 15 settembre 1970.*

*Doc. 913. — Documentazione varia in merito ad un esposto dell'onorevole Ludovico Corrao del 26 febbraio 1965, relativo a presunte irregolarità commesse in occasione di un pubblico concorso, trasmessa dalla procura della Repubblica di Trapani il 16 giugno 1966.*

*Doc. 935. — Rapporti della questura di Trapani del 15 giugno 1970 e dei carabinieri di Palermo del 6 luglio 1970 relativi alle accuse rivolte ad amministratori comunali di Castelvetrano, per presunte illegali assunzioni.*

*Doc. 903. — Relazione sulle indagini svolte in merito all'appalto della numerazione civica nel comune di Marsala, trasmessa dal comando di zona della guardia di finanza di Palermo il 25 marzo 1972.*

*Doc. 901. — Note informative riguardanti il procedimento penale a carico degli amministratori del comune di Mazara del Vallo, imputati di peculato per distrazione, trasmesse dalla procura della Repubblica presso il tribunale di Marsala il 3 dicembre 1970.*

*Doc. 871. — Rapporto del 14 marzo 1970 della legione dei carabinieri di Palermo su presunti abusi compiuti da alcuni amministratori del comune di Santa Ninfa (Trapani).*

*Doc. 644. — Documenti e appunti acquisiti dall'organo tecnico della Commissione il 9 dicembre 1970 e successivamente aggiornati, riguardanti la situazione delle zone terremotate della Valle del Belice.*

Comprende:

1. - note informative sull'esecuzione di opere pubbliche connesse con i lavori di pronto intervento;

2. - dati relativi a proposte di soggiorno obbligato per Vito Di Prima, Salvatore Zizzo e Giuseppe Palmeri.

**4) Gli altri enti locali.**

*Doc. 468. — Processi verbali delle sedute del consiglio provinciale di Catania, per il periodo 1962-1966, relative ad argomenti vari.*

*Doc. 507. — Documentazione varia, trasmessa dal comune di Enna il 12 novembre 1966.*

Comprende:

1. - elenchi relativi alla composizione dei consigli comunali, delle giunte municipali dal 1943 al 1966 e delle commissioni edilizie per le licenze di commercio;

2. - relazione sulla gestione ed il funzionamento dell'azienda municipalizzata acqua e luce.

*Doc. 870. — Documentazione varia sullo appalto per la costruzione del porto di Giardini e sull'attività della ditta SICIL-CO-MAR.*

Comprende:

1. - note del 5 luglio e del 12 novembre 1969 dell'assessore regionale ai lavori pubblici sull'appalto dei lavori del porto peschereccio di Giardini, con la documentazione allegata;

2. - rapporto della legione dei carabinieri di Palermo del 20 settembre 1969 sulla ditta SICIL-CO-MAR e sui componenti degli organi sociali;

3. - nota informativa della procura della Repubblica di Palermo dell'8 novembre 1969 in merito all'archiviazione di una denuncia contro gli impiegati regionali Giuseppe Mandalari e Filippo Giaconia, che avevano ricoperto incarichi in seno alla società.

*Doc. 163. — Relazione del 20 gennaio 1964, trasmessa dal presidente della Regione siciliana il 6 febbraio 1964, sulle risultanze acquisite nel corso dell'ispezione straordinaria presso la camera di commercio di Palermo, svolta dal dottor Carlo De Nardo e dal dottor Renato Gabbanelli.*

*Doc. 162. — Relazione del 18 dicembre 1963, trasmessa dal presidente della Regione siciliana il 6 febbraio 1964, sulle risultanze acquisite nel corso dell'ispezione straordinaria presso la camera di commercio di Agrigento, svolta dal dottor Nicola di Paola e dal maggiore Rosario Barbagallo.*

*Doc. 226. — Relazione, trasmessa dal presidente della Regione siciliana il 17 giugno 1964, sui risultati dell'ispezione straordinaria compiuta l'11 giugno 1964, presso la camera di commercio di Caltanissetta dai dottori Alfonso Rizzoli e Renato Giabbonelli, in merito alla tenuta degli albi degli operatori economici.*

*Doc. 127. — Relazione ed allegati del 16 gennaio 1964 sulle risultanze acquisite nel corso dell'ispezione straordinaria svolta presso la camera di commercio di Trapani sulla tenuta degli albi degli operatori economici.*

*Doc. 164. — Relazione del 16 gennaio 1964 sulle risultanze acquisite nel corso dell'ispezione straordinaria svolta presso la camera di commercio di Trapani dal dottor Giuseppe Foti sulla tenuta degli albi degli operatori economici.*

*Doc. 640. — Rapporto, trasmesso dalla camera di commercio di Messina il 26 novembre 1970, sui chiarimenti forniti alla procura della Repubblica in merito alle discordanze riscontrate nei certificati penali degli iscritti agli albi degli operatori economici.*

*Doc. 800. — Relazione sulle risultanze delle indagini svolte in merito all'attività degli istituti autonomi per le case popolari di Palermo, Agrigento, Caltanissetta e Trapani, trasmessa dal Ministero dei lavori pubblici il 9 dicembre 1971.*

*Doc. 503. — Note informative, trasmesse dall'IACP di Palermo il 20 settembre 1966 e 3 gennaio 1967, sulla situazione dell'istituto.*

*Doc. 906. — Relazione sugli accertamenti svolti in merito all'acquisto e alla successiva vendita da parte dell'Istituto autonomo case popolari di Palermo di un terreno sito in località Villa Tasca, trasmessa dal Ministero dei lavori pubblici il 25 maggio 1971.*

*Doc. 489. — Memoria illustrativa del 9 ottobre 1967 redatta dal geometra Diego Lo Verde, con vari allegati, concernente l'attività da lui svolta quale appaltatore per conto dell'IACP di Agrigento.*

*Doc. 506. — Note informative, trasmesse dall'IACP di Caltanissetta il 17 settembre 1966, sulla situazione dell'istituto.*

*Doc. 505. — Note informative, trasmesse dall'IACP di Catania il 18 ottobre 1966, sulla situazione dell'istituto.*

*Doc. 504. — Note informative, trasmesse dall'IACP di Siracusa il 1° marzo 1967, sulla situazione dell'istituto.*

*Doc. 875. — Rapporto della legione dei carabinieri di Palermo del 24 marzo 1970 sul funzionamento dell'ospedale civico di Palermo.*

*Doc. 216. — Relazione, trasmessa dall'Ente siciliano di elettricità di Catania il 18 aprile 1964, sul comportamento del professor Alfredo Terrasi, redatta nel 1949 dalla commissione di inchiesta composta dagli ingegneri Pietro Tuccio e Alfredo Maucèri e dal professor Lauro Chiazzese.*

**5) I mercati.**

*Doc. 404. — Documentazione ed atti vari sul funzionamento dei mercati all'ingrosso di Palermo, acquisiti in epoche diverse.*

Comprende:

1. - regolamento del mercato ittico;
2. - regolamento del mercato all'ingrosso ortofrutticolo;
3. - note della camera di commercio sulla situazione economica della provincia e su quella dei mercati;
4. - rapporto sugli accertamenti del viceprefetto dottor Francesco Vicari;
5. - note di chiarimento dell'amministrazione comunale;
6. - verbali della commissione per il mercato ortofrutticolo;
7. - documenti relativi all'assegnazione e al trasferimento degli *stands*;
8. - verbali della commissione provinciale di vigilanza sull'esercizio del commercio all'ingrosso;
9. - pratiche relative alla cancellazione di operatori dall'apposito albo;
10. - elenco degli operatori.

*Doc. 188. — Relazioni, trasmesse dal presidente della Regione siciliana il 26 febbraio 1964, relative all'attività svolta nel 1964 dal commissario straordinario presso i mercati all'ingrosso ortofrutticolo e ittico di Palermo, dottor Scaramucci.*

*Doc. 405. — Relazioni trasmesse dalla Regione siciliana il 20 gennaio 1966.*

Comprende:

1. - relazione finale del dottor Giulio Scaramucci sui mercati all'ingrosso di Palermo;
2. - relazione della commissione sul problema del carovita nel comune di Palermo, presieduta dall'avvocato Alfredo Berna.

*Doc. 126. — Rapporto dal titolo « Sintesi delle risultanze degli accertamenti eseguiti in ordine alla disciplina degli albi degli operatori dei mercati all'ingrosso », trasmesso nel dicembre 1963 dall'ispettore straordinario presso la camera di commercio di Palermo.*

*Doc. 410. — Note informative trasmesse dal comune di Palermo il 27 gennaio 1966 e l'8 aprile 1966, riguardanti la organizzazione del mercato all'ingrosso, con particolare riferimento all'assegnazione dei banchi nel mercato, alla concessione di posteggi e a denunce per infrazioni varie.*

*Doc. 408. — Note sull'organizzazione del commercio, trasmesse dal sindacato regionale grossisti e concessionari ortofrutticoli della Sicilia il 21 gennaio 1966 e il 7 febbraio 1966.*

Comprende, inoltre, proposte di modifica della legge 25 marzo 1959, n. 125, e di altre disposizioni sulla disciplina del commercio.

*Doc. 411. — Documentazione varia, relativa alla richiesta di concessione di* stands *presso il mercato ortofrutticolo di Palermo, trasmessa dal consorzio siciliano tra le cooperative agricole il 23 marzo 1966.*

*Doc. 406. — Relazione sul funzionamento e sull'attività dei servizi municipali di vigilanza annonaria negli anni 1950-1964, trasmessa dal comune di Palermo il 21 gennaio 1966.*

*Doc. 585. — Documentazione varia, acquisita dalla Commissione nel gennaio-febbraio 1970, relativa al mercato all'ingrosso di Palermo.*

Comprende:

1. - relazione dell'organo tecnico della Commissione del 3 febbraio 1970;

2. - notizie relative agli imponibili accertati, a quelli definiti ed ai tributi corrisposti per imposta di famiglia da alcuni commissionari del mercato all'ingrosso di Palermo.

*Doc. 407. — Relazioni e note informative, trasmesse dalla questura di Palermo il 21 gennaio, 9 marzo, 27 marzo e 4 maggio 1966, su reati connessi allo svolgimento di attività commerciali.*

Comprende, inoltre, gli elenchi delle persone operanti nel settore denunziate o sottoposte a misure di prevenzione.

*Doc. 450. — Rapporto del prefetto di Palermo sulla macellazione clandestina nella provincia e sull'attività degli organi regionali nel settore del commercio delle carni, trasmesso dal Ministero dell'interno il 13 febbraio 1967.*

*Doc. 617. — Documenti ed atti relativi alla organizzazione e al funzionamento del mercato ortofrutticolo di Palermo.*

Comprende:

1. - rapporto della questura di Palermo, in data 18 aprile 1970, su Giacomo Aliotta, presidente del sindacato operatori ortofrutticoli, proposto per il soggiorno obbligato;

2. - parere del 3 agosto 1970 dell'avvocatura generale dello Stato;

3. - relazione conclusiva in data 14 agosto 1970 del commissario governativo al mercato ortofrutticolo di Palermo;

4. - appunti e note varie sulla assegnazione dei posteggi e sul funzionamento della commissione di mercato presso la camera di commercio;

5. - contestazioni formulate in data 18 giugno 1970 dal commissario straordinario al mercato, dottor Mario Pinelli, al comune di Palermo e agli altri enti interessati al funzionamento del mercato.

*Doc. 618. — Rapporti, trasmessi dai carabinieri e dalla questura di Palermo il 31 maggio 1971, il 4 luglio 1970 e il 1° dicembre 1970, su Giacomo Aliotta,*

*presidente del sindacato grossisti e commissionari ortofrutticoli, proposto per il soggiorno obbligato.*

Contengono notizie biografiche sul medesimo, sulla sua consistenza patrimoniale, sui suoi legami con determinati ambienti e persone ritenute particolarmente pericolose.

*Doc. 591. — Lettera del 16 marzo 1970 del dottor Giuseppe Di Mino, direttore dei servizi veterinari dei mercati all'ingrosso di Palermo, in merito al rapporto relativo ai mercati all'ingrosso, pubblicato dal giornale* L'Ora, *e attribuito alla Commissione.*

Comprende, inoltre, un appunto del generale Dus in data 6 maggio 1970 sulla posizione tributaria del dottor Di Mino.

*Doc. 27. — Rapporto, trasmesso dal prefetto di Trapani il 10 settembre 1963, sul mercato ittico di Mazara del Vallo.*

*Doc. 609. — Note informative, trasmesse dalla guardia di finanza di Messina il 13 marzo 1970 e dal comune di Messina il 12 maggio 1970, sull'organizzazione e il funzionamento del mercato ittico all'ingrosso.*

Comprende, inoltre, il testo del relativo regolamento comunale.

*Doc. 919. — Atti relativi al latitante Benedetto Bonaffini e alla situazione del mercato ittico di Messina.*

Comprende:

1. - rapporto del nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Messina del 13 marzo 1970;
2. - relazione dell'organo tecnico della Commissione del 28 aprile 1970;
3. - rapporto della questura di Messina del 10 luglio 1971;
4. - rapporto della legione dei carabinieri di Messina del 13 luglio 1970.

**6) Le esattorie.**

*Doc. 474. — Elenco delle esattorie operanti nella provincia di Palermo, trasmesso dall'Intendenza di finanza il 6 ottobre 1967.*

*Doc. 477. — Elenco delle esattorie operanti nella provincia di Trapani, trasmesso dall'intendenza di finanza.*

*Doc. 490. — Documentazione varia, consegnata dal direttore generale presso l'assessorato regionale alle finanze il 13 marzo 1969.*

Comprende:

1. - dati relativi al conferimento delle esattorie e alle tolleranze residue;
2. - circolari in materia di tolleranza;
3. - elenchi delle esattorie con aggi, carichi e tolleranze concesse al 1° gennaio 1964;
4. - bilanci della SAGAP e della SATRIS;
5. - documenti relativi alla cassa di risparmio Vittorio Emanuele;
6. - dati concernenti le assunzioni di personale straordinario presso gli enti esattori;
7. - appunti vari.

*Doc. 496. — Prospetti trasmessi dal Ministero delle finanze il 5 dicembre 1967, riguardanti la situazione della riscossione dei ruoli meccanizzati nelle province di Palermo, Caltanissetta, Ragusa e Trapani.*

*Doc. 523. — Relazioni ed atti vari, acquisiti dalla Commissione nei mesi di marzo-*

*maggio 1969, relativi alla gestione delle esattorie in Sicilia.*

Comprende:

1. - relazione sugli accertamenti e sull'acquisizione di documenti riguardanti le esattorie siciliane (SIGERT, SAGAP, SATRIS, SARI);
2. - schede contabili della Sagap per gli esercizi 1963-1967;
3. - contratto registrato in data 10 aprile 1963 in Palermo fra la SIGER e la SAGAP relativo alla cessione della gestione dell'esattoria di Palermo;
4. - fogli di un libro giornale del 1961 della SAGAP;
5. - relazioni e bilanci della SIGERT;
6. - relazione del 5 luglio 1967 sulla verifica straordinaria effettuata dal dottor Angelo Ingrassia presso l'esattoria di Palermo (SAGAP) per conto dell'ispettorato compartimentale delle imposte dirette;
7. - relazioni, bilanci e ordini di pagamento relativi alla SARI;
8. - schede contabili relative alla Satris per il 1967.

*Doc. 238. — Fascicolo intestato alla società per azioni « Sicilia Gestioni Esattorie Ricevitorie Imposte e Tesorerie » (SIGERIT), trasmesso dal tribunale di Palermo l'8 agosto 1964.*

*Doc. 806. — Rapporto sulla SAGAP di Palermo, trasmesso dalla guardia di finanza di Palermo il 22 dicembre 1971.*

*Doc. 502. — Documentazione varia, trasmessa dall'intendenza di finanza di Agrigento il 14 dicembre 1967.*

Comprende:

1. - note informative sulle esattorie dei comuni di Colamonaci, Caltabellotta, Campobello di Licata, Cattolica Eraclea, Porto Empedocle e Sambuca di Sicilia e sulla società Finanziaria mediterranea;
2. - elenco delle gestioni esattoriali della provincia di Agrigento dal 1957 al 1967 con l'indicazione delle tolleranze.

*Doc. 817. — Esposto del rag. Francesco Cambria, presidente dell'Associazione regionale esattori della Sicilia, inviato al Presidente della Commissione antimafia il 21 febbraio 1972.*

*Doc. 686. — Documentazione varia e note informative, trasmesse dalla prefettura di Palermo il 27 marzo 1971 sulla concessione alla ditta Trezza dell'appalto della riscossione delle imposte di consumo nel comune di Palermo e sull'espletamento del servizio.*

**7) I cantieri navali.**

*Doc. 175. — Documentazione varia, trasmessa dal prefetto di Palermo il 10 febbraio 1964, relativa al cantiere navale di Palermo.*

Comprende, tra l'altro:

1. - note sull'ordine pubblico nel cantiere negli anni 1946, 1947 e 1948;
2. - pratica riguardante gli incidenti verificatisi nel 1946 all'interno del cantiere;
3. - decreto prefettizio del 17 gennaio 1947, n. 454 con il quale veniva disposta la nomina di un commissario straordinario al cantiere.

*Doc. 211. — Documentazione trasmessa dai carabinieri di Palermo il 10 aprile 1964 sugli episodi di violenza verificatisi nel 1946 nei cantieri navali di Palermo, in ordine alla posizione di alcune persone e a probabili interventi mafiosi.*

*Doc. 205. — Documentazione, trasmessa dal Ministero dell'interno il 31 marzo 1964, sugli incidenti verificatisi nel periodo 1946-47 nei cantieri navali di Palermo e in ordine a probabili interventi mafiosi.*

*Doc. 113. — Documentazione trasmessa dalla questura di Palermo il 22 dicembre 1963, relativa agli incidenti verificatisi nei cantieri navali di Palermo il 17 gennaio 1947.*

*Doc. 239. — Rapporto trasmesso dalla questura di Palermo il 20 agosto 1964, sulla situazione dei cantieri navali, con particolare riguardo alla mensa aziendale, alla cooperativa per la gestione dello spaccio e ai vari lavori per bacini galleggianti e in muratura.*

*Doc. 107. — Documentazione relativa al servizio prestato dal prefetto Francesco Battiati, trasmessa dal Ministero dell'interno il 17 dicembre 1963.*

Comprende:

1. - fascicolo della direzione generale degli affari generali e del personale, contenente documentazione e corrispondenza varia in merito alla carriera, al servizio e al trattamento economico del dottor Battiati;

2. - fascicolo riservato della direzione generale degli affari generali e del personale, contenente le note di qualifica, rapporti e documenti vari relativi al prefetto Battiati;

3. - fascicolo dell'ufficio di gabinetto del Ministero dell'interno, contenente corrispondenza varia.

**8) Testimonianze e dichiarazioni informative.**

1) Dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Ferdinando Umberto Di Blasi, presidente della commissione provinciale di controllo di Palermo, il 17 gennaio 1964;

2) dichiarazioni rese alla Commissione dall'avv. Lucio Barbera, presidente della commissione provinciale di controllo di Agrigento, il 17 gennaio 1964;

3) dichiarazioni rese alla Commissione dall'avv. Salvatore Mancuso, presidente della commissione provinciale di controllo di Caltanissetta, il 17 gennaio 1964;

4) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Grillo, presidente della commissione provinciale di controllo di Trapani, il 17 gennaio 1964;

5) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Tommaso Bevivino, ispettore straordinario al comune di Palermo, il 18 gennaio 1964;

6) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Carlo De Nardo, ispettore straordinario alla camera di commercio di Palermo, il 18 gennaio 1964;

7) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Giuseppe Foti, ispettore straordinario alla camera di commercio di Trapani, il 18 gennaio 1964;

8) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Nicola Di Paola, ispettore straordinario alla camera di commercio di Agrigento, il 18 gennaio 1964;

9) dichiarazioni rese alla Commissione dal col. Renato Candida, già comandante del gruppo dei carabinieri di Caltanissetta, il 12 marzo 1964;

10) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Mauro De Mauro, giornalista, il 12 marzo 1964;

11) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Nicolò Monteleone, già questore di Agrigento, il 12 marzo 1964;

12) dichiarazioni rese alla Commissione dal ten. col. Giuseppe Lapis, comandante del gruppo della guardia di finanza di Palermo, il 22 aprile 1964;

13) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Pietro Virga, vicepresidente della commissione provinciale di controllo di Palermo, il 29 aprile 1964;

14) dichiarazioni rese alla Commissione da Gaetano Alestra, membro della commissione regionale di inchiesta al comune di Palermo, il 5 maggio 1964;

15) dichiarazioni rese alla Commissione da Vito Calogero Ciancimino, assessore ai lavori pubblici del comune di Palermo, il 5 maggio 1964;

16) dichiarazioni rese alla Commissione da Corriere, capo sezione del provveditorato alle opere pubbliche di Palermo, il 5 maggio 1964;

17) dichiarazioni rese alla Commissione dall'ing. Vincenzo Nicoletti, capo dell'ufficio tecnico del comune di Palermo, il 5 maggio 1964;

18) dichiarazioni rese alla Commissione dal magg. Edoardo Borgato, comandante interinale del nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Palermo, il 6 maggio 1964;

19) dichiarazioni rese alla Commissione da Michele Caggeggi, il 6 maggio 1964;

20) dichiarazioni rese alla Commissione da Alfonso Di Benedetto, assessore alla nettezza urbana al comune di Palermo, il 6 maggio 1964;

21) dichiarazioni rese alla Commissione da Salvatore Milazzo, il 6 maggio 1964;

22) dichiarazioni rese alla Commissione da Paolo Bevilacqua, assessore alle finanze al comune di Palermo, il 6 maggio 1964;

23) dichiarazioni rese alla Commissione da Ernesto Di Fresco, assessore al turismo del comune di Palermo, il 6 maggio 1964;

24) dichiarazioni rese alla Commissione da Gioacchino Landolini, direttore delle imposte di consumo di Palermo, il 6 maggio 1964;

25) dichiarazioni rese alla Commissione da Giuseppe Catalanotto, segretario generale della camera di commercio di Palermo, il 7 maggio 1964;

26) dichiarazioni rese alla Commissione da Giovanni Del Bosco, vice segretario generale della camera di commercio di Palermo, il 7 maggio 1964;

27) dichiarazioni rese alla Commissione da Alfredo Terrasi, presidente della camera di commercio di Palermo, il 14 maggio 1964;

28) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Lumia, consigliere provinciale di Palermo, il 6 ottobre 1966;

29) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Compagno, intendente di finanza di Palermo, il 25 settembre 1967;

30) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Castrianni, segretario generale della provincia di Palermo, il 25 settembre 1967;

31) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Nicetta, ragioniere generale della Regione, il 25 settembre 1967;

32) dichiarazioni rese alla Commissione dai dottori Palesciano e Giacalone dell'intendenza di finanza di Agrigento, il 25 settembre 1967;

33) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Urbani, ispettore compartimentale delle imposte dirette di Palermo, il 25 settembre 1967;

34) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Celona, ragioniere generale del comune di Palermo, il 25 settembre 1967;

35) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. D'Antona, intendente di finanza di Trapani, il 26 settembre 1967;

36) dichiarazioni rese alla Commissione dal prof. Morrone, ex direttore dell'istituto Artigianelli di Trapani, il 27 settembre 1967;

37) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Di Bartolomeo, direttore generale all'assessorato enti locali del comune di Palermo, il 27 settembre 1967;

38) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Davì, consigliere comunale di Trapani, il 27 settembre 1967;

39) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Accardo, segretario generale dell'amministrazione provinciale di Trapani, il 27 settembre 1967;

40) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Di Gaetano, segretario generale del comune di Trapani, il 27 settembre 1967;

41) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Mogliacci, consigliere comunale di Trapani, il 27 settembre 1967;

42) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Tesé, funzionario dell'assessorato regionale al demanio, il 2 ottobre 1967;

43) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Tricoli, consigliere provinciale di Palermo, il 6 ottobre 1967;

44) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Occhipinti, il 6 ottobre 1967;

45) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Giuseppe Celi, il 16 luglio 1969;

46) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Rosario Nicoletti, il 16 luglio 1969;

47) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Giovanni Matta, già assessore all'urbanistica del comune di Palermo, il 21 gennaio 1970;

48) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Alberto Guarràci, già assessore all'urbanistica del comune di Palermo, il 21 gennaio 1970;

49) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Giovanni Ravalli, prefetto di Palermo, il 24 luglio 1970;

50) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Mario Pirelli, commissario straordinario ai mercati all'ingrosso di Palermo, il 24 luglio 1970;

51) dichiarazioni rese alla Commissione da Domenico Parisi, segretario della CILDI, il 24 novembre 1970;

52) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Alberto Alessi, consigliere comunale di Palermo, il 2 dicembre 1970;

53) dichiarazioni rese alla Commissione dall'avv. Domenico Azzia, presidente dell'Azienda autonoma turistico-alberghiera, il 25 febbraio 1971;

54) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Amindore Ambrosetti, consigliere della AATA, il 25 febbraio 1971;

55) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Nino Buongiorno, pretore di Menfi, il 25 febbraio 1971;

56) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Antonino Di Dio, consigliere della AATA, il 25 febbraio 1971;

57) dichiarazioni rese alla Commissione dall'ing. Domenico Marcianò, presidente del consiglio di amministrazione della Conditioned Power S.p.A. di Roma, il 3 marzo 1971;

58) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Francesco Cimino, funzionario dell'assessorato regionale al turismo, il 4 marzo 1971;

59) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Salvatore Natoli, assessore regionale al turismo, il 10 marzo 1971;

60) dichiarazioni rese alla Commissione dal capitano Giuseppe Russo, comandante del nucleo investigativo dei carabinieri di Palermo, il 10 marzo 1971;

61) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Amindore Ambrosetti, il 22 luglio 1971.

## IX. — MAFIA E CREDITO

**1) Dati informativi di carattere generale.**

*Doc. 194. — Elenco, trasmesso il 6 marzo 1964 dall'Associazione bancaria italiana, delle aziende e degli istituti di credito operanti in Sicilia nel 1964, con l'indicazione dei componenti dei consigli di amministrazione e dei direttori delle aziende e degli istituti di credito aventi sede in Sicilia.*

*Doc. 229. — Elenco delle banche inquadrate nella Associazione nazionale delle aziende ordinarie di credito, operanti in Sicilia nel 1964, con l'indicazione dei componenti dei consigli di amministrazione e dei direttori, trasmesso dal presidente dell'Associazione il 25 maggio 1964.*

*Doc. 209. — Elenco degli sportelli delle aziende di credito operanti in Sicilia nel 1964, trasmesso dal Ministero del tesoro il 7 aprile 1964.*

*Doc. 196. — Annuario delle banche popolari italiane dell'anno 1963, trasmesso dall'Associazione nazionale « L. Luzzatti » fra le banche popolari il 3 marzo 1964.*

*Doc. 212. — Elenco aggiornato al 31 dicembre 1963 delle casse rurali e artigiane operanti in Sicilia, con l'indicazione dei componenti dei consigli di amministrazione e dei direttori, trasmesso dal presidente dell'Ente nazionale casse rurali agrarie ed enti ausiliari il 10 aprile 1964.*

*Doc. 520. — Elenchi dei componenti dei consigli di amministrazione e dei funzionari degli istituti di credito operanti in Sicilia che, alla data del 1° gennaio 1967, avevano incarichi in campo politico e amministrativo.*

*Doc. 678. — Processi verbali delle sedute del Comitato del credito e del risparmio della Regione siciliana relativi agli anni dal 1952 al 1970.*

*Doc. 614. — Documentazione varia acquisita dal 15 maggio al 30 giugno 1970 presso gli istituti di credito siciliani.*

Comprende:

1. - copie dei bilanci, corredate dalle rispettive relazioni, per gli esercizi 1966, 1967, 1968 e 1969;
2. - elenchi nominativi dei crediti in sofferenza al 31 dicembre 1969;
3. - prospetti numerici dei depositi e degli affidamenti ordinari al 31 dicembre 1969;
4. - elenco dei componenti del consiglio di amministrazione dell'istituto regionale per il credito alla cooperazione (IRCAC) dal 1964 in poi;

5. - dodici elenchi distinti per provincia dei comitati di sconto per gli anni dal 1955 al 1970;

6. - prospetti numerici degli affidamenti in deroga, alla data del 31 dicembre 1969;

7. - corrispondenza varia relativa all'acquisizione dei documenti predetti.

*Doc. 415. — Bilanci e relazioni dei consigli di amministrazione degli istituti di credito delle province di Agrigento, Caltanissetta, Palermo e Trapani relativi agli anni dal 1955 al 1965.*

Comprende, inoltre, alcuni ritagli di stampa riguardanti il settore bancario.

*Doc. 417. — Prospetti degli affidamenti bancari ordinari al 31 dicembre 1965 riguardanti gli istituti di credito delle province di Agrigento, Caltanissetta, Palermo e Trapani.*

Comprende, inoltre:

1. - l'elenco analitico dei crediti in sofferenza;

2. - l'elenco dei comitati di sconto dal 1955 al 1965.

*Doc. 193. — Sentenze della Corte costituzionale trasmesse il 6 marzo 1964.*

Comprende:

1. - sentenza n. 32 del 22 aprile 1958, che dichiara inammissibile il ricorso proposto dalla Regione siciliana per conflitto di attribuzioni in relazione al decreto del ministro per il lavoro e la previdenza sociale dell'8 giugno 1957 concernente l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione dei lavoratori agricoli;

2. - sentenza n. 44 del 26 giugno 1958, che respinge il ricorso della Regione siciliana avverso il decreto del ministro del tesoro del 28 maggio 1957 concernente la nomina degli amministratori della cassa rurale « La Previdenza » di Valguarnera;

3. - sentenza n. 127 del 13 dicembre 1962, che dichiara manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 9, secondo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 27 giugno 1952, n. 1133, contenente norme di attuazione dello Statuto siciliano in materia di credito e risparmio.

*Doc. 197. — Nota del 9 marzo 1964 dell'Associazione fra le casse di risparmio italiane, con l'indicazione della composizione del consiglio di amministrazione e del nome del direttore della Cassa centrale di risparmio « Vittorio Emanuele » per le province siciliane.*

*Doc. 109. — Documentazione varia relativa alla Cassa comunale di credito agrario di Villalba, trasmessa dal prefetto di Caltanissetta il 18 dicembre 1963.*

Comprende:

1. - statuto della cassa;

2. - generalità dei componenti del consiglio di amministrazione;

3. - copia del bilancio e del conto economico dell'esercizio 1962.

*Doc. 660. — Documentazione, trasmessa dal Banco di Sicilia nel gennaio 1971, relativa all'attività d'istituto.*

Comprende:

1. - elenco delle partecipazioni del banco in società, con l'indicazione dei risultati economici conseguiti nell'ultimo bilancio e dei rappresentanti dell'istituto investiti di cariche in seno ai relativi consigli di amministrazione;

2. - riepilogo delle esposizioni del banco verso enti pubblici, nel settore a breve termine;

3. - riepilogo delle esposizioni del banco verso enti pubblici, nel settore a medio e lungo termine;

4. - documenti vari riguardanti i rapporti finanziari tra il banco e la Regione siciliana, i rapporti con altri istituti bancari, la costituzione degli organi collegiali del banco, l'impiego dei capitali raccolti in Sicilia, eccetera.

*Doc. 457. — Relazione del settembre 1964 all'esito degli accertamenti compiuti sul Banco di Sicilia da ispettori della Banca d'Italia.*

Espone i risultati delle indagini sui seguenti punti:

1. - situazione debitoria dell'onorevole Francesco Beneventano della Corte e delle società alle quali è interessato;

2. - retribuzioni corrisposte al professor Mario Bazan dal centro medico diagnostico;

3. - rapporti intercorsi tra il Banco di Sicilia ed il professor Terrasi e le aziende che facevano capo a Terrasi;

4. - rapporti tra il Banco di Sicilia, la società Trinacria ed altre aziende del gruppo Crocellà e Alessi;

5. - intervento del Banco di Sicilia nella costituzione e nel finanziamento della società per azioni Giuseppe Moscati e concessioni creditizie ai suoi azionisti;

6. - gestione del provveditorato del Banco;

7. - rapporti del Banco di Sicilia con l'Istituto italiano di medicina del traffico.

*Doc. 538. — Atti vari concernenti il Banco di Sicilia.*

Comprende:

1. - copia fotostatica di una memoria consegnata dall'avv. Francesco Buccellato concernente episodi di malcostume nell'ambito dell'amministrazione del Banco di Sicilia;

2. - prospetto statistico, aggiornato al 31 dicembre 1968, con dati comparativi concernenti alcuni istituti di credito di interesse nazionale e di diritto pubblico;

3. - sentenza della VI sezione del Consiglio di Stato relativa alla controversia promossa dall'avv. Francesco Buccellato e da Salvatore Frasca in merito alla nomina del dott. Nicolò Nicoletti e dell'ing. Giuseppe Merlino a componenti del consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia;

4. - copia fotostatica dell'articolo « L'ombra del " Banco " su Emilio Colombo » di Carlo Loderchi, pubblicato dal periodico *il Borghese* del 20 marzo 1970.

*Doc. 446. — Mandato di comparizione emesso dal giudice istruttore presso il tribunale di Palermo nei confronti di Carlo Bazan ed altri, imputati di peculato ed altri reati.*

*Doc. 455. — Sentenza di rinvio a giudizio emessa il 13 settembre 1967 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo a carico di Carlo Bazan e altri, imputati di peculato ed altri reati.*

*Doc. 593. — Dispositivo della sentenza emessa l'11 luglio 1969 dal tribunale di Palermo contro Carlo Bazan e Giuseppe La Barbera, già rispettivamente, presidente e direttore generale del Banco di Sicilia, ed altri, imputati di peculato ed altri reati.*

*Doc. 449. — Sentenza emessa il 2 luglio 1965 dalla corte di appello di Genova, nel procedimento penale contro Giovanni Battista Gualco ed altri tredici.*

**2) Gestione bancaria di capitali pubblici.**

*Doc. 475. — Documentazione varia, consegnata dal dott. Nicetta il 25 settembre 1967.*

Comprende:

1. - circolari regionali nn. 438 e 684 sulle anticipazioni;

2. - relazione sulla situazione economica della Regione presentata all'ARS il 12 dicembre 1966;

3. - bilancio di previsione per il 1967, conti riassuntivi regionali al 31 dicembre 1966 e al 30 aprile 1967, e conto dei residui al 31 dicembre 1965.

*Doc. 653. — Documentazione varia relativa alla gestione delle somme del fondo di solidarietà nazionale (articolo 38 dello statuto regionale siciliano).*

Comprende:

1. - relazione predisposta dalla ragioneria generale della Regione siciliana sulla situazione del fondo di solidarietà nazionale al 31 dicembre 1969 riguardante l'impiego dell'assegnazione per il periodo 1° luglio 1960-30 giugno 1966;

2. - relazioni e bilancio del Banco di Sicilia per l'esercizio 1969;

3. - nota illustrativa sull'attività del Banco di Sicilia per il sostegno di settori o aziende in difficoltà e per la promozione di nuove iniziative economiche;

4. - una tabella dei capitoli aggiunti allo stato di previsione della spesa del bilancio del fondo di solidarietà nazionale per l'anno 1970;

5. - prospetto delle varie assegnazioni al fondo di solidarietà nazionale, delle utilizzazioni effettuate con leggi regionali e delle somme iscritte in bilancio, con l'illustrazione dei criteri di gestione;

6. - appunto del generale della guardia di finanza Angelo Dus sull'utilizzazione dei fondi dell'articolo 38 dello statuto regionale.

*Doc. 225. — Documentazione relativa alla attività svolta nella IV legislatura dall'Assemblea regionale siciliana, trasmessa dal presidente della Regione il 10 maggio 1964.*

Comprende:

1. - resoconto dell'attività legislativa della Regione nel periodo 1959-1963;

2. - disegno di legge regionale concernente l'impiego del fondo di solidarietà nazionale, con la relazione del governo regionale.

*Doc. 469. — Resoconti stenografici dei dibattiti tenuti dall'Assemblea regionale siciliana nel periodo 1965-1966 sull'IRFIS, la SOFIS e l'ESA.*

*Doc. 673. — Resoconti stenografici delle sedute della commissione di indagine sulla SOFIS e dei dibattiti assembleari sulla relazione di detta commissione.*

*Doc. 594. — Relazione del liquidatore della SOFIS presentata all'assemblea ordinaria degli azionisti del 21 novembre 1968 e consegnata il 3 aprile 1970 dall'onorevole Nicosia.*

*Doc. 556. — Resoconto della seduta 249ª del 3 ottobre 1969 dell'Assemblea regionale siciliana, relativa all'attività dell'Ente siciliano di promozione industriale.*

**3) Il credito a favore di mafiosi.**

*Doc. 45. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Mariano Licari, trasmesso dal comando di zona della guardia di finanza di Palermo il 24 ottobre 1963.*

*Doc. 66. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Mariano Licari trasmesso il 5 novembre 1963 dal comando della legione dei carabinieri di Palermo.*

*Doc. 73. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Mariano Licari, trasmesso dalla questura di Trapani il 10 novembre 1963.*

*Doc. 402. — Documentazione relativa agli accertamenti riguardanti il fallimento di Gaetano Miallo, di Marsala, acquisita in epoche varie dalla Commissione.*

Comprende:

1. - relazione dell'organo tecnico della Commissione in data 20 settembre 1965 sulle indagini e gli accertamenti svolti dalla guardia di finanza;
2. - appunto del 20 settembre 1965 predisposto dall'organo tecnico della Commissione sulle indagini svolte in merito al fallimento Miallo;
3. - rapporto giudiziario del comando di zona della guardia di finanza di Palermo dell'11 marzo 1966;
4. - sentenze del tribunale di Trapani, sezione fallimentare, del 5 maggio 1964, 16 giugno 1964, 21 luglio 1964 e 7 ottobre 1964;
5. - relazione del 13 dicembre 1966 dell'organo tecnico della Commissione.

*Doc. 451. — Atti del procedimento penale a carico di Mariano Licari ed altri, imputati di associazione per delinquere ed altri reati.*

Comprende, tra l'altro:

1. - requisitoria del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trapani in data 12 giugno 1966;
2. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 3 aprile 1967 dal giudice istruttore di Trapani.

*Doc. 511. — Atti del procedimento penale, svoltosi presso la corte di assise di Trapani a carico di Mariano Licari ed altri, imputati di associazione per delinquere, omicidi, estorsioni ed altri reati.*

Comprende, tra l'altro, la relazione del 19 febbraio 1964 della perizia contabile (deposito bancario sconto, apertura di credito in conto corrente, anticipazione su titoli) eseguita dal dottor Giuseppe Cicero.

*Doc. 572. — Sentenza emessa il 20 dicembre 1969 dalla corte d'assise di Salerno nei confronti di Mariano Licari e altre trentasette persone, imputate di associazione per delinquere, omicidio e altri reati.*

*Doc. 730. — Atti del procedimento penale a carico di Mariano Licari ed altri, imputati di omicidio, associazione per delinquere ed altri reati.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di condanna emessa il 20 dicembre 1969 dalla corte di assise di Salerno a seguito di remissione del procedimento di competenza della corte di assise di Trapani;
2. - motivi di appello della procura generale e degli imputati contro la sentenza predetta.

*Doc. 423. — Documentazione, trasmessa il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca del popolo di Trapani dalla società di fatto « Antonio Asaro ».*

Comprende:

1. - due richieste di fido di 15 milioni ciascuna, datate rispettivamente 11 giu-

gno 1959 e 26 marzo 1962, della società di fatto « Antonino Asaro & C. — rivendita petroliferi e affini » — composta dai soci Antonio Asaro, Mariano Licari e Giuseppe Pipitone;

2. - istanza della Banca del popolo di Trapani per essere ammessa al fallimento della ditta « Antonino Asaro & C. » per la somma di lire 15.153.336, costituita da 15 milioni di capitale, da interessi e spese;

3. - appunto intestato a Mariano Licari, con l'annotazione che per la fidejussione prestata dall'istituto alla Shell italiana in data 28 marzo 1961, era stato depositato un effetto di 15 milioni a firma dei soci suddetti e che in data 9 maggio 1962 era stato depositato a garanzia, a firma degli stessi soci, altro effetto di 12 milioni.

*Doc. 429. — Documentazione, trasmessa il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca sicula di Trapani dalla ditta Antonino Asaro e C.*

Comprende:

1. - domanda del 23 maggio 1966 di concessione di fido di 25 milioni con l'esposizione di una situazione patrimoniale, al 30 gennaio 1960, di lire 295.555.000 di attivo e di lire 41 milioni di passivo;

2. - corrispondenza tra l'agenzia di Marsala, la direzione centrale e gli uffici interni della Banca sicula di Trapani, relativa a pratiche bancarie;

3. - verbale del notaio Francesco Lo Duca di Marsala, del 4 agosto 1964, registrato il successivo giorno 6, relativo ad una proposta di concordato tra la società di fatto « Antonino Asaro e C. », composta dallo stesso Asaro, da Mariano Licari e da Giuseppe Pipitone, e vari istituti bancari e società commerciali;

4. - prospetto dei creditori della società « Antonino Asaro e C. » con l'indicazione dei crediti a tutto il 31 agosto 1964, ammontanti a lire 756.778.178;

5. - lettera dell'agenzia di Marsala del 23 ottobre 1964 alla direzione centrale della Banca sicula, con l'indicazione della situazione debitoria della società « Antonino Asaro e C. » che era, all'epoca, di lire 26.375.207 ed era costituita da effetti protestati per un ammontare di lire 19.232.182 e da scopertura del conto corrente per lire 7.143.025;

6. - richiesta del 27 novembre 1964 della suddetta banca al giudice delegato al fallimento della società per essere ammessa al passivo del fallimento per la somma complessiva di lire 26.422.257, di cui lire 22.450 in via privilegiata ed il resto in via chirografaria.

*Doc. 140. — Rapporto del 12 dicembre 1963 dell'organo tecnico della Commissione sulla consistenza patrimoniale di Vincenzo Rimi e sulla costruzione del Motel Beach di Alcamo Marina.*

*Doc. 425. — Documentazione, trasmessa il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca del popolo di Trapani da Filippo Rimi.*

Comprende:

1. - richiesta del 14 febbraio 1963 di concessione di fido di 12 milioni con la fidejussione del fratello Natale e di Antonio Piazza. La pratica è corredata da informazioni e da una relazione istruttoria favorevoli;

2. - ordinanza del 6 novembre 1963 della sezione per le misure di prevenzione del tribunale di Trapani con la quale si disponevano accertamenti nei confronti dei componenti della famiglia di Rimi;

3. - lettera di revoca del fido concesso, diretta il 14 novembre 1963 dalla banca a Rimi;

4. - lettera del 29 maggio 1944, con cui Natale Rimi propone alla banca di assumere l'onere di estinzione del debito mediante versamenti mensili di lire 500 mila, o quadrimestrali di 2 milioni;

5. - appunto relativo all'ingiunzione di pagamento in data 2 marzo 1964 per la somma di lire 12.568.760.

*Doc. 199. — Atti relativi agli accertamenti effettuati dall'organo tecnico della Commissione nei confronti di Giuseppe Genco Russo.*

Comprende la relazione del 13 marzo 1964, trasmessa dal comando della legione della guardia di finanza di Palermo, riguardante gli accertamenti svolti a Palermo, Caltanissetta, Agrigento, Mussomeli e Casteltermini, sulla situazione fiscale di Genco Russo, sul fondo Graziano, sul fondo Gurgazzi, sulla cassa rurale e artigiana San Giuseppe di Mussomeli, sul mutuo del Banco di Sicilia per l'acquisto del fondo Graziano, sul mutuo della Cassa di risparmio Vittorio Emanuele per l'acquisto del fondo Gurgazzi, sui depositi effettuati dalla SOFIS presso la Cassa rurale e artigiana San Giuseppe di Mussomeli e sulle società cooperative « Pastorizia » e « Combattenti », con la documentazione allegata.

*Doc. 201. — Documentazione relativa alla personalità e all'attività economica e politica di Giuseppe Genco Russo.*

Comprende:

1. - situazione fiscale e patrimoniale, dal 1954 al 1963, trasmessa dalla legione della guardia di finanza di Roma il 10 gennaio 1965;

2. - dichiarazioni, raccolte in Sicilia da inviati della trasmissione televisiva « TV 7 », in occasione del procedimento penale iniziato dal tribunale di Caltanissetta nei confronti di Genco Russo;

3. - certificato penale di Giuseppe Genco Russo in data 8 dicembre 1965; certificato del matrimonio celebrato il 4 febbraio 1926 con Rosalia Vullo; corrispondenza intercorsa tra la Commissione e il governatore della Banca d'Italia circa « il credito goduto dal noto Genco Russo presso diversi istituti bancari e presso il Consorzio agrario provinciale »;

4. - ritagli stampa relativi alla candidatura di Genco Russo nelle elezioni comunali del 1960;

5. - relazione del 29 settembre 1964 dell'organico tecnico della Commissione su Genco Russo e il fondo « Graziano »;

6. - informazioni relative a Lucky Luciano, Santo Sorge, Giuseppe Vario, Giuseppe Genco Russo, trasmesse dalla legione della guardia di finanza di Palermo;

7. - relazioni sulla compravendita del fondo « Graziano », trasmesse dall'ufficio tecnico erariale di Agrigento il 22 novembre 1963 e della questura di Agrigento il 22 novembre 1963;

8. - istanza del 3 febbraio 1964 di Genco Russo tendente ad ottenere la riabilitazione da una condanna riportata nel 1932;

9. - accertamenti del 6 giugno 1966 dell'organo tecnico della Commissione sul feudo « Gurgazzi », sulle cooperative « L'agricoltore » e « Salvatore Aldisio », sui depositi effettuati dalla SOFIS presso la Cassa rurale di Mussomeli, sul mutuo della « Cassa di risparmio Vittorio Emanuele » per l'acquisto del fondo « Gurgazzi » e sulle cooperative « Combattenti » e « Pastorizia » di Mussomeli.

*Doc. 421. — Documentazione, trasmessa il 24 maggio 1966, relativa alle operazio-*

*ni di credito effettuate presso la Banca del popolo di Trapani da Salvatore Crimi.*

Comprende:

1. - due domande, datate una 29 aprile 1960 e l'altra 28 febbraio 1962, per ottenere un extrafido — sconto effetti — rispettivamente di 1 milione e di 3 milioni;

2. - due richieste di concessione di fido di cui una di 5 milioni, in data 24 novembre 1956, e l'altra di 8 milioni e mezzo, in data 28 novembre 1960;

3. - tre informative richieste dalla banca;

4. - appunto-prospetto, dal quale risultano i fidi concessi e l'annotazione che l'esposizione a nome di Salvatore Crimi è stata eliminata con il mutuo concesso a Leonardo Crimi e Vita Palmieri (rispettivamente figlio e moglie).

*Doc. 422. — Documentazione, trasmessa il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca del popolo di Trapani da Leonardo Crimi.*

Comprende:

1. - cinque richieste di concessione di fido, avanzate nel periodo dal maggio 1958 al gennaio 1963, per un ammontare complessivo di 68 milioni, di cui uno di 40 milioni nel mese di gennaio 1963;

2. - quattro domande per ottenere extrafidi per complessivi 12 milioni, di cui sette per sconto effetti e cinque per scoperto di conto corrente;

3. - delibera del consiglio di amministrazione della banca, del 23 novembre 1965, che dava facoltà a Crimi di stipulare i preliminari atti di vendita di alcuni terreni in precedenza ipotecati dalla banca;

4. - due prospetti di esposizione diretta e indiretta e sette lettere della banca, alcune delle quali invitavano Crimi a coprire lo scoperto di conto corrente;

5. - appunto-prospetto, con l'elenco dei fidi concessi dal 1958 al 1965, e con l'annotazione che il 4 febbraio 1965 a Crimi ed alla madre — Vita Palmieri — fu concesso un mutuo ipotecario di lire 52.557.368 per ripianare la sua esposizione e quella del padre, Salvatore Crimi.

*Doc. 430. — Documentazione, trasmessa il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca sicula di Trapani da Leonardo Crimi.*

Comprende:

1. - pratiche relative all'apertura di credito ed alla concessione di un extrafido a favore di Crimi;

2. - successive pratiche di procedura esecutiva nei confronti di Crimi;

3. - ingiunzione di pagamento emessa, a richiesta della banca, il 17 febbraio 1965, nei confronti di Crimi e dei suoi garanti;

4. - nota di iscrizione ipotecaria, registrata il 27 febbraio 1965.

*Doc. 424. — Documentazione, trasmessa il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca del popolo di Trapani da Antonio Minore.*

Comprende:

1. - richiesta di concessione di fido di lire 7.500.000 del 23 gennaio 1959, con la dichiarazione di Minore di possedere terreni e fabbricati per un valore di 120 milioni;

2. - sette domande, comprese nel periodo dal giugno 1959 al febbraio 1964, per ottenere fidi ed extrafidi per un ammontare complessivo di 61 milioni, nonché una domanda di aumento di fido e tre domande di proroga di extrafido, corredate da una relazione favorevole;

3. - domanda del giugno 1962, corredata da una relazione favorevole, per ottenere il cumulo di due fidi, rispettivamente di 4 e 5 milioni;

4. - due informative richieste dalla banca;

5. - lettera del 10 agosto 1964 con la quale la banca sollecita Minore a utilizzare il conto corrente scoperto;

6. - appunto-prospetto, con l'elenco di tutti i fidi concessi e con l'indicazione del titolo per il quale furono concessi.

*Doc. 426. — Documentazione, trasmessa il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca del popolo di Trapani da Stefano Spallino.*

Comprende:

1. - lettera del 10 dicembre 1958 dello studio legale degli avvocati Stefano Stabile e Salvatore Perrera, con la quale si restituiva alla banca un effetto di lire 100 mila a firma di Spallino e di Rosalia Grimaldi, significando che gli stessi erano notoriamente impossidenti per cui si riteneva impossibile l'esperimento di atti giudiziari;

2. - appunto intestato a Stefano Spallino fu Francesco, con l'annotazione che il fido veniva posto in liquidazione e la somma di lire 101.610 veniva ammortizzata.

*Doc. 427. — Documentazione trasmessa il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca del popolo di Trapani dalla società di fatto Giuseppe Palmeri e Salvatore Zizzo.*

Comprende:

1. - scrittura privata, del 16 aprile 1959, con la quale fu costituita la suddetta società, avente ad oggetto l'assunzione di appalti edili e stradali;

2. - richiesta del 14 luglio 1959 di concessione di fido di 30 milioni, corredata da altre sei richieste sottoscritte rispettivamente da Salvatore Zizzo, Antonina Zizzo, Sebastiano Zizzo, Rosa Zizzo, Giacomo Zizzo e Benedetto Zizzo, tutti proprietari di terreni e fabbricati, presentate a titolo di garanzia reale e personale;

3. - sei domande, presentate negli anni 1959, 1960 e 1961, per ottenere extrafidi per un ammontare complessivo di 30 milioni e mezzo;

4. - pratiche relative a richieste di concessione di proroga e a richieste di tenere scoperto il proprio conto corrente per un periodo limitato e per l'importo di 4 e di 3 milioni;

5. - pratiche relative alla situazione dei lavori dell'impresa, al valore dell'attrezzatura, ai beni patrimoniali di Zizzo, al movimento del proprio conto corrente ed alla situazione debitoria;

6. - prospetto con l'elenco di tutti i fidi concessi e con l'indicazione dei titoli per cui furono concessi.

*Doc. 428. — Documentazione, trasmessa il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca sicula di Trapani da Giuseppe Adragna.*

Comprende:

1. - domande di prestito agrario del 7 settembre 1959, 22 settembre 1960, 25 ottobre 1961, 24 settembre 1962, 16 dicembre 1963, e relative pratiche istruttorie;

2. - atto di compravendita del 4 dicembre 1964, di tre lotti di terreno e di fabbricati colonici per il valore dichiarato di lire 9.960.000;

3. - autorizzazione del giudice tutelare di Trapani alla firma di determinati effetti cambiari;

4. - corrispondenza varia.

*Doc. 431. — Documentazione, trasmessa il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca sicula di Trapani da Gaspare Magaddino.*

Comprende:

1. - richiesta del 26 marzo 1959 di concessione di un fido di lire 3 milioni;

2. - corrispondenza tra l'agenzia di Castellammare del Golfo e la direzione centrale della Banca sicula di Trapani, in merito a sconti di effetti, aumento, rinnovo e revoca del fido, accreditamenti e addebitamento, procedure, protesti, restituzione di effetti, ecc.;

3. - procura generale a favore dei figli Marianna e Giuseppe del 9 marzo 1964;

4. - lettera in data 21 aprile 1965 dell'agenzia di Castellammare del Golfo alla direzione centrale di Trapani sulla irreperibilità di Magaddino;

5. - ingiunzione di pagamento emessa, su istanza della banca, il 23 aprile 1965, nei confronti di Magaddino, per l'importo di oltre 8 milioni di lire;

6. - nota di iscrizione ipotecaria, registrata il 23 aprile 1965.

*Doc. 432. — Documentazione, trasmessa il 24 maggio 1966, relativa alle operazioni di credito effettuate presso la Banca sicula di Trapani da Diego Plaia.*

Comprende:

1. - due richieste di concessione di fido, datate una 29 gennaio 1959 e l'altra 29 gennaio 1962, rispettivamente di 3 milioni e di 8 milioni;

2. - procura generale sottoscritta da Plaia il 28 ottobre 1964 a favore del fratello Antonio;

3. - corrispondenza tra l'agenzia di Castellammare del Golfo e la direzione centrale della Banca sicula, in merito a sconti di effetti, accreditamenti, procedure, revoche e ripristino di fidi, restituzione di effetti, ecc.;

4. - informazioni sui dati anagrafici e sulla proprietà immobiliare, moralità, attività svolta, capitale circolante e presunti debiti di Plaia;

5. - corrispondenza tra varie banche della Sicilia ed il Banco di Roma, relativa ad ipoteche accese dagli stessi istituti nei confronti di Plaia;

6. - distinte di effetti presentati allo sconto;

7. - ingiunzione emessa il 13 maggio 1965, nei confronti di Plaia, su istanza della Banca sicula, per l'importo di oltre 6 milioni.

*Doc. 592. — Documentazione, trasmessa il 7 agosto 1970 dalla Banca d'Italia, in ordine alle concessioni di credito a favore di Gaspare Magaddino e Diego Plaia disposte da vari istituti di credito siciliani.*

**4) Il credito a Francesco Vassallo.**

*Doc. 12. — Fascicolo personale di Francesco Vassallo, trasmesso dal comando di zona della guardia di finanza di Palermo il 12 agosto 1963.*

Comprende:

1. - atti relativi alle infrazioni accertate dal 1956 al 1963;

2. - note informative, documentazione e corrispondenza varia, relative al periodo 1956-1963.

*Doc. 8. — Relazioni del direttore della Cassa di risparmio « Vittorio Emanuele » sull'esposizione debitoria dell'impresa*

*Francesco Vassallo, trasmesse il 26 agosto 1963 e il 19 aprile 1966.*

Comprende:

1.- copie delle deliberazioni relative ai rapporti tra la Cassa di risparmio « Vittorio Emanuele » e Francesco Vassallo;

2.- estratti dei conti relativi alle varie operazioni;

3.- *relazione illustrativa sulla situazione* debitoria del Vassallo al giugno 1963;

4.- relazione illustrativa sulla situazione debitoria del Vassallo fino al mese di aprile 1966 con allegate richieste di fido e relative concessioni ed estratti conti.

*Doc. 9. — Documentazione bancaria trasmessa dalla direzione generale del Banco di Sicilia in data 25 settembre 1963 e aggiornamenti del 24 marzo 1967.*

Comprende:

1.- dichiarazione sulla inesistenza di rapporti fra l'istituto di credito e Paolo Bontate;

2.- documentazione relativa ai conti correnti semplici o con facoltà di scoperto e ad altri rapporti bancari intercorsi fino al settembre 1963 tra Francesco Vassallo e il Banco di Sicilia;

3.- promemoria, con otto fascicoli di documentazione allegata, relativo alle concessioni di credito a Francesco Vassallo dal 30 settembre 1963 al 31 dicembre 1966.

*Doc. 200/III. — Documentazione relativa ai rapporti di Francesco Vassallo con istituti di credito.*

Comprende:

1.- elenco delle banche dalle quali Vassalha ottenuto credito bancario, fondiario o di altro genere, trasmesso dalla Banca d'Italia con nota del 15 febbraio 1967;

2.- documentazione relativa alla concessione di crediti bancari e mutui fondiari accordati a Vassallo dalla Banca nazionale del lavoro, trasmessa l'8 febbraio 1967 dal presidente della banca;

3.- lettera del 1° marzo 1967 del presidente della SOFIS sulla inesistenza di rapporti con il Vassallo;

4.- documentazione, trasmessa dal presidente dell'IRFIS il 14 marzo 1967, relativa alla fidejussione concessa dal Vassallo alla S.p.a. Tessile Sanitaria e all'acquisto dei locali per la sede dell'IRFIS dall'impresa Vassallo;

5.- note aggiuntive del presidente dell'IRFIS del 2 luglio e del 5 agosto 1971, con ulteriore documentazione allegata.

*Doc. 200/IV. — Documentazione varia riguardante Francesco Vassallo.*

Comprende:

1.- atto di rinuncia stipulato il 31 ottobre 1950 fra l'onorevole Francesco Lanza di Scalea e Francesco Vassallo;

2.- prospetto del 20 giugno 1966 delle trascrizioni a favore e contro Messina Rosalia rilevate presso la conservatoria dei registri immobiliari di Palermo;

3.- appunto del 5 marzo 1970 su contratti di locazione stipulati dal Vassallo con la provincia ed il comune di Palermo e sui redditi dichiarati per gli anni dal 1962 al 1968;

4.- copia della lettera del 20 marzo 1969, inviata dal nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza alla questura di Palermo, in merito alle iniziative assunte dagli organi dell'amministrazione finanziaria nei confronti del Vassallo;

5.- prospetti riepilogativi dell'imposta di famiglia corrisposta dal Vassallo per gli anni dal 1947 al 1969 e dell'imposta di consumo relativa agli anni 1960-1968.

**5) Testimonianze e dichiarazioni informative.**

1) Dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Emilio Colombo, ministro del tesoro, il 17 marzo 1964;

2) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Roberto Tremelloni, ministro delle finanze, il 17 marzo 1964;

3) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Athos Valsecchi, sottosegretario alle finanze, il 17 marzo 1964;

4) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, il 17 marzo 1964;

5) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Benedetto Bernardinetti, direttore generale delle imposte dirette, il 17 marzo 1964;

6) dichiarazioni rese alla Commissione dal gen. Gaetano Polizzi, vicecomandante generale della guardia di finanza, il 17 marzo 1964;

7) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Domenico Pellegrino, direttore generale dell'assessorato regionale finanze, il 2 ottobre 1967;

8) dichiarazioni rese alla Commissione dall'avv. Giuseppe Catalano, presidente della camera di commercio di Trapani, il 17 ottobre 1967;

9) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Domenico Cangialosi, rappresentante della CISL di Trapani, il 17 ottobre 1967;

10) dichiarazioni rese alla Commissione da Licari, rappresentante della CGIL di Trapani, il 17 ottobre 1967;

11) dichiarazioni rese alla Commissione da Valente, rappresentante della UIL di Trapani, il 17 ottobre 1967;

12) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Fugaldi, rappresentante della CISNAL di Trapani, il 17 ottobre 1967;

13) dichiarazioni rese alla Commissione dal geom. Alberto Via, rappresentante dell'Associazione provinciale industriali di Trapani, il 17 ottobre 1967;

14) dichiarazioni rese alla Commissione dal cav. Bonfiglio, presidente Unione provinciale imprese artigiane di Trapani, il 17 ottobre 1967;

15) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Vento, rappresentante commercianti di Trapani, il 17 ottobre 1967;

16) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. D'Alì, rappresentante dei coltivatori diretti, e dal dott. Alagna, presidente della Associazione coltivatori diretti di Trapani, il 17 ottobre 1967;

17) dichiarazioni rese alla Commissione dall'avv. De Filippi, rappresentante della libera associazione industriali di Trapani, il 17 ottobre 1967;

18) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Giacalone, direttore della Banca del lavoro di Marsala, il 17 ottobre 1967;

19) dichiarazioni rese alla Commissione dall'avv. Vito Nola, rappresentante della Alleanza contadini di Trapani, il 17 ottobre 1967;

20) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Torrente, direttore della Banca del popolo di Trapani, il 17 ottobre 1967;

21) dichiarazioni rese alla Commissione dall'avv. Rallo, rappresentante dell'Unione cooperativa di Trapani, il 17 ottobre 1967;

22) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Bianco, capo dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura di Trapani, il 17 ottobre 1967;

23) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Malizia, procuratore della Repubblica di Trapani, il 17 ottobre 1967;

24) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Antonio Ritacco, consigliere provinciale e capo gruppo del PLI di Agrigento, il 23 gennaio 1969;

25) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Lo Verde, appaltatore di Agrigento, il 23 gennaio 1969;

26) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. D'Alessandro, presidente della società calcistica di Agrigento, il 23 gennaio 1969;

27) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Pietro Griffo, soprintendente alle belle arti di Agrigento, il 23 gennaio 1969;

28) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Domenico Pellegrino, direttore generale assessorato regionale finanze, il 13 marzo 1969.

## X. — MAFIA E POTERI PUBBLICI

**1) I risultati elettorali nelle province occidentali della Sicilia.**

*Doc. 78. — Prospetti, trasmessi dal Presidente della Camera dei deputati il 16 novembre 1963, dei voti di preferenza riportati in ciascun seggio del collegio XXIX (Palermo-Trapani-Agrigento-Caltanissetta) dai singoli candidati di tutti i raggruppamenti politici in occasione delle elezioni per la Camera dei deputati del 1953.*

*Doc. 79. — Prospetti, trasmessi dal Presidente della Camera dei deputati il 16 novembre 1963, dei voti di preferenza riportati in ciascun seggio del collegio XXIX (Palermo-Trapani-Agrigento-Caltanissetta) dai singoli candidati di tutti i raggruppamenti politici in occasione delle elezioni per la Camera dei deputati del 1958.*

*Doc. 80. — Prospetti, trasmessi dal Presidente della Camera dei deputati il 16 novembre 1963, dei voti di preferenza riportati in ciascun seggio del collegio XXIX (Palermo-Trapani-Agrigento-Caltanissetta) dai singoli candidati di tutti i raggruppamenti politici in occasione delle elezioni per la Camera dei deputati del 1963.*

*Doc. 531. — Prospetti trasmessi dal Presidente della Camera dei deputati il 26 giugno 1969, dei voti di preferenza riportati in ciascun seggio del collegio XXIX (Palermo-Trapani-Agrigento-Caltanissetta) dai singoli candidati di tutti i raggruppamenti politici in occasione delle elezioni per la Camera dei deputati del 1968.*

*Doc. 646. — Prospetti trasmessi dal segretario generale del Senato della Repubblica l'11 dicembre 1970, dei voti riportati da ciascun candidato in tutte le sezioni elettorali dei collegi della Sicilia occidentale nelle elezioni per il Senato del 1948 e del 1953.*

*Doc. 82. — Prospetti, trasmessi dal segretario generale del Senato della Repubblica il 15 novembre 1963, dei voti riportati da ciascun candidato in tutte le sezioni elettorali dei collegi della Sicilia occidentale nelle elezioni per il Senato del 1953.*

*Doc. 83. — Prospetti, trasmessi dal segretario generale del Senato della Repubblica il 15 novembre 1963, dei voti riportati da ciascun candidato in tutte le sezioni elettorali dei collegi della Sicilia occidentale nelle elezioni per il Senato del 1958.*

*Doc. 84. — Prospetti, trasmessi dal segretario generale del Senato della Repubblica il 15 novembre 1963, dei voti riportati da ciascun candidato in tutte le sezioni elettorali dei collegi della Sicilia occidentale nelle elezioni per il Senato del 1963.*

*Doc. 529. — Prospetti trasmessi dal segretario generale del Senato della Repubblica il 10 giugno 1969, dei voti riportati da ciascun candidato in tutte le sezioni elettorali dei collegi della Sicilia occidentale nelle elezioni per il Senato del 1968.*

*Doc. 667. — Prospetti, trasmessi dal prefetto di Palermo il 1° febbraio 1971, relativi alle preferenze riportate dai singoli candidati nelle seguenti consultazioni elettorali svoltesi in provincia: regionali del 20 aprile 1947 (n. 30 comuni), regionali del 3 giugno 1951, comunali del 25 maggio 1952 (n. 28 comuni), comunali del 27 ottobre 1946 (n. 18 comuni).*

*Doc. 96. — Prospetti dei voti di preferenza riportati dai candidati di ciascun raggruppamento politico nei singoli seggi della provincia di Agrigento in occasione delle elezioni regionali del 1959, trasmessi dal prefetto il 9 novembre 1963.*

*Doc. 87. — Prospetti dei voti di preferenza riportati dai candidati di ciascun raggruppamento politico nei singoli seggi della provincia di Palermo in occasione delle elezioni regionali del 1959, trasmessi dal prefetto il 21 novembre 1963.*

*Doc. 69. — Prospetti dei voti di preferenza riportati dai candidati di ciascun raggruppamento politico nei singoli seggi della provincia di Palermo in occasione delle elezioni regionali del 1963, trasmessi dal prefetto l'8 novembre 1963.*

*Doc. 525. — Prospetti dei voti di preferenza riportati dai candidati di ciascun raggruppamento politico nei singoli seggi della provincia di Palermo in occasione delle elezioni regionali del 1967, trasmessi dal prefetto il 7 giugno 1969.*

*Doc. 636. — Prospetti dei voti di preferenza riportati dai candidati di ciascun raggruppamento politico nei singoli seggi della provincia di Agrigento in occasione delle elezioni amministrative e regionali del 1947 e del 1951, trasmessi dal prefetto il 18 novembre 1970.*

*Doc. 112. — Prospetti dei voti di preferenza riportati dai candidati di ciascun raggruppamento politico nei singoli seggi della provincia di Agrigento in occasione delle elezioni regionali del 1955, trasmessi dal prefetto il 20 dicembre 1963.*

*Doc. 77. — Prospetti dei voti di preferenza riportati dai candidati di ciascun raggruppamento politico nei singoli seggi della provincia di Agrigento durante le elezioni regionali del 1959, trasmessi dal prefetto il 9 novembre 1963.*

*Doc. 76. — Prospetti dei voti di preferenza riportati dai candidati di ciascun raggruppamento politico nei singoli seggi della provincia di Agrigento in occasione delle elezioni regionali del 1963, trasmessi dal prefetto il 9 novembre 1963.*

*Doc. 526. — Prospetti dei voti di preferenza riportati dai candidati di ciascun raggruppamento politico nei singoli seggi della provincia di Agrigento in occasione delle elezioni regionali del 1967, trasmessi dal prefetto il 29 maggio 1969.*

*Doc. 638. — Prospetti dei voti di preferenza riportati dai candidati di ciascun raggruppamento politico nei singoli seggi della provincia di Caltanissetta in occasione delle elezioni amministrative e regionali del 1947 e del 1951, trasmessi dal prefetto il 21 novembre 1970.*

*Doc. 98. — Prospetti dei voti di preferenza riportati dai candidati di ciascun raggruppamento politico nei singoli seggi della provincia di Caltanissetta in occasione delle elezioni regionali del 1955, 1959 e 1963, trasmessi dal prefetto il 3 dicembre 1963.*

*Doc. 527. — Prospetti dei voti di preferenza riportati dai candidati di ciascun raggruppamento politico nei singoli seggi della provincia di Caltanissetta in occasione delle elezioni regionali del 1967, trasmessi dal prefetto il 19 giugno 1969.*

*Doc. 637. — Prospetti dei voti di preferenza riportati dai candidati di ciascun raggruppamento politico nei singoli seggi della provincia di Trapani, in occasione delle elezioni amministrative e regionali del 1947 e del 1951, trasmessi dal prefetto il 21 novembre 1970.*

*Doc. 161. — Prospetti dei voti di preferenza riportati dai candidati di ciascun raggruppamento politico nei singoli seggi della provincia di Trapani in occasione delle elezioni regionali del 1959, trasmessi dal prefetto il 1° febbraio 1964.*

*Doc. 70. — Prospetti dei voti di preferenza riportati dai candidati di ciascun raggruppamento politico nei singoli seggi della provincia di Trapani in occasione delle elezioni regionali del 1963, trasmessi dal prefetto l'8 novembre 1963.*

*Doc. 528. — Prospetto dei voti di preferenza riportati dai candidati di ciascun raggruppamento politico nei singoli seggi della provincia di Trapani in occasione delle elezioni regionali del 1967, trasmessi dal prefetto l'11 giugno 1969.*

**2) Denunce di collusioni.**

*Doc. 495. — Appunti trasmessi il 20 settembre 1967 dal dottor Raimondo Mignosi sulle « alterazioni organiche e funzionali di una pubblica amministrazione, come espressione di un fenomeno di costume ».*

*Doc. 651. — Opuscoli, relazioni e manifesti murali, trasmessi dall'onorevole Giuseppe D'Angelo in data 7 dicembre 1970, riguardanti l'attività svolta contro gruppi di potere operanti in Sicilia.*

*Doc. 133. — Memoriale, trasmesso il 2 ottobre 1963 dalla federazione del PCI di Palermo, sui rapporti tra cosche mafiose e alcuni ambienti politici ea economici.*

*Doc. 143. — Rapporto sugli accertamenti svolti dall'organo tecnico della Commissione il 25 novembre 1963, in merito alle affermazioni contenute nel rapporto del procuratore della Repubblica di Sciacca del 21 luglio 1963 sul collegamento tra mafia e pubblici poteri.*

*Doc. 622. — Appunto consegnato dal senatore Li Causi il 2 aprile 1965 a commento di un articolo apparso sull'Avvisatore di Palermo in data 24 marzo 1965 in merito alla formazione del governo Milazzo.*

*Doc. 518. — Rapporto del prefetto di Agrigento, trasmesso il 12 febbraio 1968, sugli amministratori di enti pubblici coinvolti in processi penali o ritenuti mafiosi.*

*Doc. 498. — Documentazione varia, trasmessa dal prefetto di Caltanissetta il 9 settembre 1967.*

Comprende, tra l'altro:

1. - elenchi degli amministratori degli enti pubblici nella provincia;

2. - elenchi dei candidati alle elezioni amministrative, denunciati per fatti illeciti ovvero schedati o indiziati come mafiosi.

*Doc. 500. — Note informative relative all'Istituto femminile « Antonietta Gemma Spanò », ed elenco degli indiziati mafiosi, eletti consiglieri comunali e provinciali, trasmessi dalla prefettura di Trapani il 18 ottobre 1967.*

*Doc. 519. — Elenco trasmesso dal prefetto di Trapani il 21 settembre 1968, degli amministratori di enti pubblici indiziati di appartenere alla mafia o coinvolti in procedimenti penali.*

*Doc. 692. — Relazione della questura di Palermo trasmessa in data 4 aprile 1971 a richiesta della Commissione in ordine ad esposti anonimi interessanti il settore urbanistico e personalità politiche ed amministrative di Palermo.*

*Doc. 857. — Documentazione varia sull'Ente ospedaliero per la cura dei tumori di Palermo.*

Comprende:

1. - rapporti del 9 settembre 1970 e del 31 maggio 1971 della legione territoriale dei carabinieri di Palermo, relativi alle indagini effettuate, su richiesta della Commissione, a seguito di esposti sulla situazione dell'ente e su alcuni dipendenti;

2. - note del presidente della provincia di Palermo del 3 dicembre 1970, del 2 aprile e del 12 maggio 1971;

3. - note dell'assessorato regionale alla sanità del 31 marzo e del 2 settembre 1971, con la documentazione allegata sulla situazione dell'ente.

*Doc. 875. — Rapporto della legione dei carabinieri di Palermo del 24 marzo 1970 sul funzionamento dell'ospedale civico di Palermo.*

*Doc. 555. — Documentazione su presunti collegamenti tra mafiosi e magistrati, esibita dal senatore Girolamo Li Causi il 20 ottobre 1969.*

Comprende:

1. - tre lettere trasmesse clandestinamente da detenuti dell'Ucciardone;

2. - resoconto stenografico della seduta del Senato del 28 gennaio 1965.

*Doc. 912. — Esposti e documentazione varia trasmessi il 23 luglio 1964 ed il 14 giugno 1971 da Vittorio Natoli e concernenti presunte irregolarità commesse ai suoi danni dalla magistratura siciliana.*

*Doc. 916. — Relazione dell'organo tecnico della Commissione del 26 maggio 1969, concernente il presunto trattamento di favore usato al detenuto Domenico Di Vita, nelle carceri di Marsala ed atti dell'inchiesta espletata dal Consiglio superiore della magistratura in ordine alla suddetta relazione, trasmessa il 12 novembre 1969.*

**3) Episodi e vicende personali.**

*Doc. 433. — Atti del procedimento penale a carico di ignoti per l'omicidio di Vincenzo Campo, avvenuto in Gibellina il 22 febbraio 1948.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di non doversi procedere perché ignoti gli autori del reato, emessa il 14 dicembre 1949 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo.

*Doc. 436. — Atti del procedimento penale a carico di ignoti, per l'omicidio in persona di Vito Montaperto e per altri reati commessi in Palma Montechiaro il 14 settembre 1953.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori dei reati, emessa il 16 ottobre 1954 dalla sezione istruttoria della corte d'appello di Palermo;

2. - sentenza di non doversi procedere per remissione di querela emessa il 17 marzo 1962 dal tribunale di Roma nei confronti dei giornalisti Michele Melillo e Antonio Pazzia, imputati di diffamazione in danno degli onorevoli Gaetano Di Leo e Luigi Giglia;

3. - atti relativi alle ulteriori indagini esperite in ordine all'omicidio di Vito Montaperto, trasmessi dal tribunale di Agrigento il 9 dicembre 1971.

*Doc. 296. — Atti del procedimento penale a carico di Giovanni Sacco ed altri, imputati di associazione per delinquere, di strage per l'omicidio di Pasquale Almerico e altri omicidi e di detenzione e porto abusivo di armi, reati commessi a San Giuseppe Jato e Camporeale tra il 1955 e il 1957.*

Comprende:

1. - sentenza di proscioglimento della sezione istruttoria della corte di appello di Palermo del 21 luglio 1958;

2. - sentenza della Corte di cassazione del 30 ottobre 1959 con la quale Giovanni Sacco veniva prosciolto per non aver commesso i fatti.

*Doc. 437. — Atti del procedimento penale relativo all'omicidio di Leonardo Renda.*

*N. B.* - Il fascicolo è stato restituito al tribunale di Palermo il 6 ottobre 1967.

*Doc. 682. — Atti del procedimento penale contro Attilio Ramaccia e Pasquale Ramaccia, imputati di omicidio in persona di Diego Fucarino, commesso in Prizzi il 15 aprile 1958.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 24 settembre 1968 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo;

2. - sentenza di assoluzione emessa l'8 maggio 1970 dalla corte d'assise di Palermo;

3. - sentenza di condanna emessa il 28 novembre 1970 dalla corte di assise di Palermo;

4. - motivi di ricorso per cassazione presentati l'8 marzo 1971 dalla procura generale della Repubblica di Palermo, limitatamente alla concessione delle attenuanti generiche.

*Doc. 796. — Atti del procedimento penale a carico di Michele Melillo e Antonio Perria, imputati di diffamazione a mezzo stampa ai danni degli onorevoli Gaetano Di Leo e Luigi Giglia, commessa con la pubblicazione, sul quotidiano* l'Unità *del 14 giugno 1960, di un articolo dal titolo « Montaperto è spirato senza poter fare un nome ».*

*Doc. 578. — Atti vari, relativi all'omicidio di Carmelo Battaglia e alle ricerche del latitante Luciano Leggio.*

Comprende:

1. - resoconto stenografico delle dichiarazioni rese al Consiglio di presidenza della Commissione nella seduta del 26 giugno 1969 dal vicequestore Angelo Mangano in merito ai fatti predetti;

2. - documenti relativi all'istruttoria per l'omicidio di Carmelo Battaglia;

3. - rapporto giudiziario del 24 settembre 1966 a carico di Giuseppe Panzeca ed altri;

4. - rapporto giudiziario del 12 luglio 1966 a carico di Pietro Pottino ed altri;

5. - rapporto giudiziario dell'11 ottobre 1966 a carico di Giuseppe Cirrito ed altri;

6. - rapporto giudiziario del 13 gennaio 1967 a carico di Giuseppe Cirrito ed altri.

*Doc. 579. — Resoconto stenografico delle dichiarazioni rese al Consiglio di presidenza della Commissione nella seduta del 26 giugno 1969 dal colonnello dei carabinieri Ignazio Milillo in merito all'arresto del latitante Luciano Leggio.*

*Doc. 664. — Atti del procedimento iniziato dal tribunale di Caltanissetta per l'applicazione di una misura di prevenzione a carico di Giovanni Frisina.*

Comprende, tra l'altro:

1. - proposte per l'applicazione del provvedimento inoltrate dai carabinieri di Gela in data 16 aprile 1970 e 14 maggio 1970;

2. - sentenza del 26 gennaio 1971 della corte di appello di Caltanissetta che dichiara non doversi emettere il provvedimento di prevenzione per difetto delle condizioni previste dalla legge;

3. - appunto redatto in ordine alla vicenda dall'organo tecnico della Commissione in data 1° febbraio 1971.

*Doc. 396. — Atti del procedimento penale contro il senatore Giuseppe Traina e il dottor Francesco Corrao, imputati di peculato ed altri reati.*

Comprende, tra l'altro:

1. - denuncia sporta il 16 febbraio 1953 dal professor Giuseppe Montalbano contro il senatore Giuseppe Traina;

2. - denuncia contro lo stesso Traina ed il dottor Francesco Corrao;

3. - sentenza di proscioglimento emessa il 29 maggio 1954 dal giudice istruttore del tribunale di Sciacca.

*Doc. 266. — Sentenza di condanna emessa il 7 maggio 1965 dal tribunale di Palermo a carico dei giornalisti Francesco Cardella, Mario Taccari e Giovanni Ciancimino, imputati di diffamazione ai danni dell'onorevole Salvatore Di Benedetto, sindaco di Raffadali.*

Comprende, inoltre, la lettera inviata dall'onorevole Di Benedetto al direttore del quotidiano *L'Ora* e, per conoscenza, alla Presidenza della Commissione in merito alla nomina di Vincenzo Di Carlo quale membro dell'ECA per il quadriennio 1944-1947.

*Doc. 203. — Ventinove relazioni, trasmesse dal comandante generale dell'arma dei carabinieri il 16 marzo 1964, concernenti le indagini svolte dall'arma in merito all'omicidio del commissario Cataldo Tandoy, commesso ad Agrigento il 30 marzo 1960.*

*Doc. 121. — Documentazione relativa al servizio prestato dal dottor Cataldo Tandoy, commissario capo di pubblica sicurezza, trasmessa dal Ministero dell'interno.*

*N. B.* - Il fascicolo è stato trasmesso alla corte di assise di appello di Lecce, con foglio D/3620 del 30 settembre 1971.

*Doc. 152. — Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Zincone, Cataldo Tandoy ed altri, imputati per avere, nella qualità di pubblici ufficiali, sottoposto a misure di rigore non consentite dalla legge Calogero Curreri, che si trovava in stato di arresto perché sospetto responsabile dell'omicidio di Accursio Miraglia.*

Comprende, tra l'altro, la sentenza di assoluzione perché il fatto non sussiste, emessa dal giudice istruttore presso il tribunale di Agrigento il 3 settembre 1951.

*Doc. 804. — Documentazione varia relativa alla esistenza e reperimento di un presunto* dossier *riservato del commissario di pubblica sicurezza, dottor Cataldo Tandoy.*

Comprende:

1. - requisitoria dell'8 marzo 1971 del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Agrigento nel procedimento penale a carico di Alfonso Librici ed altri;

2. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 7 maggio 1971 dal giudice istruttore presso il tribunale di Agrigento;

3. - esito degli accertamenti svolti dall'organo investigativo della Commissione su persone ritenute a conoscenza dell'esistenza di appunti riservati del dottor Tandoy;

4. - stralci della sentenza emessa il 23 luglio 1968 dalla corte di assise di Lecce nel procedimento penale a carico di Antonino Bartolomeo ed altri, imputati dell'omicidio del commissario Tandoy;

5. - relazione sul processo Tandoy svolta dal Presidente della Commissione antimafia, senatore Pafundi, nella seduta della Commissione del 10 marzo 1965.

*Doc. 186. — Documentazione, trasmessa dalla questura di Agrigento il 22 febbraio 1964, in merito ad un furto verificatosi nel 1960 nella sede del comando di sezione delle guardie di pubblica sicurezza.*

Comprende:

1. - sentenza di proscioglimento, emessa l'11 luglio 1961 dal giudice istruttore presso il tribunale militare territoriale di Palermo, nel procedimento penale a carico di Mario Zurria e Giuseppe Colapinto, rispettivamente tenente e maresciallo delle guardie di pubblica sicurezza presso il nucleo di Agrigento, imputati del reato di concorso in peculato militare;

2. - rapporti del 18 febbraio e dell'11 aprile 1960 della squadra mobile della questura di Agrigento;

3. - fascicolo dei rilievi tecnici effettuati in occasione del furto.

*Doc. 670. — Fascicolo relativo alla concessione della grazia a favore di Beniamino, Michela e Angelo Farina, Rosolino Guarino e Giuseppe Toda, condannati il 10 aprile 1954 dalla corte di assise di appello di Catanzaro per il reato di strage, avvenuto il 16 settembre 1944 in Villalba.*

Comprende:

1. - appunto del Ministero di grazia e giustizia;

2. - copia del decreto presidenziale.

*Doc. 5. — Rapporto, trasmesso il 5 settembre 1963 dal comando generale della arma dei carabinieri, sul trasferimento del vicecomandante del nucleo di polizia giudiziaria di Palermo, capitano Renato Ricciardi, ad altra sede.*

*Doc. 223. — Documentazione relativa alla nomina e alla successiva revoca del giudice conciliatore di Raffadali, Vincenzo Di Carlo, trasmessa il 6 maggio 1964 dal presidente della corte di appello di Palermo.*

*Doc. 141. — Rapporto sugli accertamenti svolti dall'organo tecnico della Commissione in data 3 dicembre 1963, in ordine all'applicazione di una misura di prevenzione a carico del mafioso Salvatore Zizzo e su presunte interferenze di esponenti politici della provincia di Trapani.*

*Doc. 623. — Appunti del giornalista Mauro De Mauro sull'ultimo viaggio di Enrico Mattei in Sicilia, consegnati alla Commissione dal senatore Girolamo Li Causi in data 16 ottobre 1970.*

*Doc. 633. — Relazione del 14 novembre 1970 dell'organo tecnico della Commissione sulle indagini condotte all'epoca della morte del presidente dell'ENI, Enrico Mattei.*

*Doc. 634. — Relazione del 15 novembre 1970 dell'organo tecnico della Commissione sulle indagini a suo tempo condotte in ordine al decesso del giornalista Salvatore Palazzolo, avvenuto a Milano il 17 luglio 1969.*

*Doc. 850. — Rapporto sugli accertamenti svolti dalla guardia di finanza di Palermo su Giacomo Chiello, trasmesso alla Commissione in data 9 luglio 1971.*

*Doc. 662. — Rapporto informativo, trasmesso il 15 gennaio 1971 dai carabinieri di Palermo, a richiesta della Commissione, sul conto dell'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino.*

*Doc. 647. — Rapporti informativi sul conto dell'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino, redatti dalla questura di Palermo in epoche diverse.*

*Doc. 691. — Rapporti dell'organo tecnico della Commissione e del nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Palermo, redatti a seguito di ispezioni fiscali compiute in epoche diverse nei confronti della ditta Ciancimino-La Barba.*

*Doc. 707. — Prospetti delle trascrizioni rilevate presso la conservatoria dei registri immobiliari di Palermo sul conto di 25 persone, imputate nel procedimento penale contro Vito Ciancimino.*

*Doc. 851. — Relazione del 15 dicembre 1970 dell'organo tecnico della commissione sugli accertamenti svolti a Palermo sul conto di Vito Calogero Ciancimino e documentazione varia.*

*Doc. 861. — Nota del 10 febbraio 1972 del giudice istruttore del tribunale di Palermo relativa alle vicende processuali connesse alla denuncia di Luigi Esposito, acquirente di un appartamento costruito nel fondo Inglese, con allegata copia del mandato di comparizione emesso l'11 gennaio 1971 contro Vito Ciancimino ed altri, imputati dei reati di falso ed interesse privato in atto di ufficio.*

*Doc. 854. — Rapporti sugli accertamenti svolti, su richiesta della Commissione, sulla COFISI, trasmessi il 28 luglio 1971 e 19 agosto 1971 dal comando generale della guardia di finanza.*

*Doc. 140-bis. — Documentazione sulla consistenza patrimoniale, sull'attività e sui rapporti di parentela di Teresa Cusenza, acquisita dall'organo tecnico della Commissione il 27 dicembre 1963 e atti successivi.*

Comprende:

1. - promemoria del nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Palermo;
2. - nota del 26 novembre 1966 dell'onorevole Giovanni Gioia, con allegati un promemoria e documentazione varia;
3. - relazione dell'organo tecnico della Commissione del 2 gennaio 1967, con allegata dichiarazione del 30 dicembre 1966 del colonnello della guardia di finanza Giuseppe Lapis;
4. - testo delle deposizioni rese il 10 e il 23 gennaio 1968 al comitato istruttorio della Commissione dal colonnello Giuseppe Lapis e dal generale della guardia di finanza Angelo Dus;
5. - relazione del generale Angelo Dus del 2 febbraio 1968 e relativi allegati.

*Doc. 844. — Carteggio riguardante Salvatore Fagone, assessore presso la Regione siciliana.*

Comprende:

1. - esposto trasmesso il 13 luglio 1965 da Onofrio Fardella, di Trapani, contenente addebiti a carico di Fagone;

2.- lettera del 5 agosto 1965 inviata da Fagone alla Commissione antimafia;

3.- notizie trasmesse nel 1962 e nel 1970 dalla procura generale della Repubblica di Catania su procedimenti istruiti a carico di Fagone;

4.- rapporti sugli accertamenti svolti dalla guardia di finanza su Fagone e trasmessi alla Commissione nel 1970 e 1971.

*Doc. 681. — Rapporto informativo del 26 marzo 1971 sull'avvocato Vito Guarrasi.*

*Doc. 858. — Note informative riguardanti l'avvocato Vito Guarrasi, trasmesse a richiesta della Commissione.*

Comprende:

1.- rapporto dell'organo tecnico della Commissione del 1° aprile 1971;

2.- nota trasmessa dalla Criminalpol di Roma il 29 settembre 1971;

3.- informazioni trasmesse dalla questura di Palermo il 28 settembre 1971;

4.- informazioni trasmesse dai carabinieri di Palermo il 4 ottobre 1971.

*Doc. 860. — Note informative riguardanti l'ingegner Domenico La Cavera, trasmesse a richiesta della Commissione.*

Comprende:

1.- nota informativa trasmessa dalla questura di Palermo il 20 settembre 1971;

2.- nota informativa trasmessa dai carabinieri di Palermo il 5 ottobre 1971;

3.- nota informativa trasmessa dal nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Messina il 3 novembre 1971.

*Doc. 856. — Documentazione amministrativa del rapporto di servizio del dottor Giuseppe Lisotta, assistente interino dell'istituto antirabbico di Palermo, trasmesso dall'amministrazione provinciale il 29 maggio 1969.*

Comprende, inoltre:

1.- rapporto della legione dei carabinieri di Palermo del 30 luglio 1971 in merito alle indagini effettuate, su richiesta della Commissione, a seguito di esposti sul dottor Lisotta;

2.- note del presidente della provincia di Palermo del 28 maggio e del 10 novembre 1971;

3.- documentazione trasmessa dalla commissione provinciale di controllo il 27 ottobre 1971.

*Doc. 215. — Relazioni dell'8 e del 25 aprile e del 12 maggio 1964, sugli accertamenti svolti dall'organo tecnico della Commissione sul conto dell'avvocato Filippo Maniscalco.*

*Doc. 866. — Rapporti della questura di Palermo del 13 gennaio 1971 e dei carabinieri di Palermo del 2 maggio 1971 relativi ad episodi di presunto carattere mafioso riguardanti Calogero Orlando, residente negli Stati Uniti d'America, Filippo Lupis e Francesco Gullo.*

*Doc. 846. — Documentazione varia acquisita dalla Commissione su Michele Pantaleone.*

Comprende:

1.- notizie stampa riguardanti l'ex deputato regionale Michele Pantaleone, riportate nel 1969 e nel 1970 da giornali siciliani e nazionali;

2.- esposti anonimi a carico di Pantaleone pervenuti alla Commissione il 9 novem-

bre 1970, il 22 novembre 1970, il 23 marzo 1971 e il 3 agosto 1971;

3. - esposto del novembre 1970;

4. - copia di atto parlamentare trasmesso da Michele Pantaleone il 13 novembre 1970;

5. - rapporti sugli accertamenti svolti dalle questure di Palermo e di Trapani, trasmessi il 26 gennaio e il 10 marzo 1971;

6. - rapporti sugli accertamenti svolti dai carabinieri di Palermo, trasmessi l'11 maggio 1971.

*Doc. 847. — Documentazione varia acquisita dalla Commissione sull'onorevole Casimiro Vizzini.*

Comprende:

1. - rapporto della questura di Palermo inviato, su richiesta della Commissione, il 18 febbraio 1971;

2. - rapporto della legione dei carabinieri di Palermo inviato, su richiesta della Commissione, il 2 maggio 1971;

3. - rapporto della questura di Roma inviato, su richiesta della Commissione, il 7 dicembre 1971.

*Doc. 510. — Atti dei procedimenti penali e civili promossi su querela dell'onorevole Ivo Coccia a carico di giornalisti.*

Comprende:

1. - sentenza di condanna emessa il 25 ottobre 1967 dal tribunale di Milano, sul procedimento contro il direttore del settimanale *ABC*, Gaetano Baldacci, imputato di diffamazione a mezzo stampa;

2. - sentenza di proscioglimento per amnistia emessa il 7 giugno 1954 dal giudice istruttore del tribunale di Milano, nel procedimento penale contro Davide Lajolo, direttore de *l'Unità*, imputato di diffamazione a mezzo stampa;

3. - sentenza della corte d'appello di Milano in data 27 marzo 1962 di condanna del direttore de *l'Unità* al risarcimento dei danni, al pagamento degli interessi e delle spese di giudizio, per le imputazioni di cui al n. 2.

**4) Atti relativi alle denunce presentate da Danilo Dolci e Franco Alasia.**

*Doc. 403. — Dichiarazioni e documenti vari raccolti in Sicilia da Danilo Dolci e Franco Alasia su presunti rapporti di collusione esistenti tra la mafia e gli onorevoli Bernardo Mattarella e Calogero Volpe, trasmessi alla Commissione il 22 settembre 1965 e in date successive.*

*Doc. 650. — Atti del procedimento penale contro Danilo Dolci e Franco Alasia, imputati del reato di diffamazione in danno degli onorevoli Bernardo Mattarella e Calogero Volpe.*

Comprende:

1. - verbali del dibattimento di primo grado;

2. - motivi di appello presentati contro la sentenza di primo grado emessa dal tribunale di Roma il 21 giugno 1967.

*Doc. 516. — Sentenza di condanna emessa il 21 giugno 1967 dal tribunale di Roma nel procedimento penale contro Danilo Dolci e Franco Alasia, imputati del delitto continuato e aggravato di diffamazione nei confronti degli onorevoli Bernardo Mattarella e Calogero Volpe e di Giuseppe Munna, Liborio Munna, Vincenzo Lo Coco, Carmelo Giambrone, Antonino Ganci, Guido Anca Martinez, Vito Messina e Michele Russo.*

*Doc. 825. - Processo verbale dibattimentale contenente le deposizioni rese*

*dagli onorevoli Fiorentino Sullo e Leonetto Amadei e dal dottor Angelo Vicari il 4 giugno 1971 dinanzi alla corte di appello di Roma nel processo di secondo grado contro Danilo Dolci e Franco Alasia, imputati di diffamazione.*

*Doc. 420. — Atti del procedimento penale contro ignoti per l'omicidio in persona di Gaetano Genco, trasmessi dal presidente della corte di appello di Caltanissetta il 31 gennaio 1966.*

*N. B.* - Il 23 giugno 1966 gli atti sono stati restituiti all'autorità giudiziaria.

*Doc. 413. — Relazione dell'ispettore generale di pubblica sicurezza, dottor Mario De Simone, trasmessa dal Ministero dell'interno il 23 febbraio 1966, sugli accertamenti eseguiti in ordine all'omicidio di Gaetano Genco, avvenuto il 2 luglio 1952 a Montedoro (Caltanissetta), argomento di alcune dichiarazioni raccolte da Danilo Dolci e interessanti presunti rapporti di collusione esistenti tra la mafia e uomini politici.*

*Doc. 631. — Documentazione riguardante la concessione del servizio di trasporto dei carrelli stradali per conto terzi a Vito Ciancimino, trasmessa il 9 novembre 1970 dalla divisione commerciale e del traffico del compartimento delle ferrovie dello Stato di Palermo.*

*Doc. 639. — Relazione del 28 novembre 1970 del Ministero dei trasporti sulla concessione a Vito Ciancimino del servizio di trasporto dei carrelli stradali per conto terzi.*

*Doc. 731. — Fascicolo personale del dottor Michele Navarra, trasmesso dall'ispettorato sanitario del compartimento delle ferrovie dello Stato di Palermo, relativo alla nomina del sanitario a medico di fiducia dell'amministrazione ferroviaria per il reparto di Corleone.*

*Doc. 826. — Documentazione del servizio prestato dal dottor Benedetto Carbonetto, commissario capo di pubblica sicurezza, trasmessa dal Ministero dell'interno l'8 febbraio 1971.*

*Doc. 770. — Documentazione varia relativa al fallimento di Giovanni Buffa, presunta vittima di pressioni mafiose, trasmessa dal tribunale di Trapani l'11 ottobre 1971.*

*Doc. 824. — Promemoria e atti vari, trasmessi dall'assessorato agli enti locali della Regione siciliana, sul conto di Gaetano D'Andrea, archivista dattilografo presso la commissione provinciale di controllo di Caltanissetta, interrogato come teste in ordine ai fatti denunciati da Danilo Dolci.*

*Doc. 862. — Documentazione varia relativa a controversie giudiziarie promosse dall'onorevole Bernardo Mattarella nei confronti di giornalisti e pubblicisti.*

Comprende:

1. - memoria trasmessa il 22 febbraio 1972 da Sergio Mattarella, figlio dell'onorevole Bernardo Mattarella, contenente replica ai motivi di appello inoltrati da Danilo Dolci e Franco Alasia contro la sentenza di condanna a loro carico emessa dal tribunale di Roma il 21 giugno 1967;
2. - copia fotostatica trasmessa il 23 febbraio 1972 da Santi Mattarella, altro figlio dell'onorevole Bernardo Mattarella, di una lettera inviata da quest'ultimo il 2 gennaio 1971 al direttore de *L'Ora* di Palermo, con richiesta di pubblicazione, a seguito di una intervista rilasciata da Michele Pantaleone;

3. - copia della sentenza emessa dal tribunale di Palermo il 6 dicembre 1971, con la quale Michele Pantaleone ed il giornalista Etrio Fidora sono stati condannati per il reato di diffamazione a mezzo della stampa in danno dell'onorevole Bernardo Mattarella.

*Doc. 105. — Sentenza di condanna emessa il 24 febbraio 1959 dal tribunale di Milano nel procedimento penale a carico di Gavin Maxwel, imputato del reato di diffamazione ai danni dell'onorevole Bernardo Mattarella.*

*Doc. 240. — Sentenza di condanna emessa il 5 aprile 1962 dal tribunale di Palermo, nel procedimento penale a carico di Pompeo Colajanni, imputato di diffamazione ai danni dell'onorevole Calogero Volpe.*

**5) Testimonianze e dichiarazioni informative.**

1) Dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Angelo Bonfiglio, rappresentante della DC dell'Assemblea regionale siciliana, il 17 gennaio 1964;

2) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Cortese, rappresentante del PCI dell'Assemblea regionale siciliana, il 17 gennaio 1964;

3) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Ernesto Pivetti, rappresentante del PDIUM dell'Assemblea regione siciliana, il 17 gennaio 1964;

4) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Faranda, rappresentante del PLI dell'Assemblea regionale siciliana, il 17 gennaio 1964;

5) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Diego Giacalone, rappresentante del PRI dell'Assemblea regionale siciliana, il 17 gennaio 1964;

6) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Napoli, rappresentante del PSDI dell'Assemblea regionale siciliana, il 17 gennaio 1964;

7) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Genovese, rappresentante del PSIUP dell'Assemblea regionale siciliana, il 17 gennaio 1964;

8) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Taormina, rappresentante del PSI dell'Assemblea regionale siciliana, il 18 gennaio 1964;

9) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Giuseppe Sinesio, il 2 marzo 1967;

10) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Salvatore Corallo, presidente del gruppo PSIUP dell'Assemblea regionale siciliana, il 15 ottobre 1969;

11) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Antonino Lombardo, presidente del gruppo DC dell'Assemblea regionale siciliana, il 15 ottobre 1969;

12) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Cataldo Grammatico, presidente del gruppo MSI dell'Assemblea regionale siciliana, il 15 ottobre 1969;

13) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Giovanni Tepedino, presidente del gruppo PRI dell'Assemblea regionale siciliana, il 22 ottobre 1969;

14) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Pancrazio De Pasquale, presidente del gruppo del PCI dell'Assemblea regionale siciliana, il 29 ottobre 1969;

15) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Nicola Capria, presidente del gruppo PSI dell'Assemblea regionale siciliana, il 29 ottobre 1969;

16) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Agatino Tomaselli, presidente del gruppo PLI dell'Assemblea regionale siciliana, il 29 ottobre 1969;

17) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Pasquale Macaluso, presidente del gruppo PSU dell'Assemblea regionale siciliana, il 29 ottobre 1969;

18) dichiarazioni rese alla Commissione dal giornalista Francesco Nicastro, il 20 ottobre 1970;

19) dichiarazioni rese alla Commissione dal giornalista Pumilia, il 20 ottobre 1970;

20) dichiarazioni rese alla Commissione dal capo divisione commerciale e traffico del compartimento delle ferrovie dello Stato di Palermo, Gallo il 4 novembre 1970;

21) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Gaspare Caramella, rappresentante del PRI di Trapani, il 5 novembre 1970;

22) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Girolamo D'Andrea, rappresentante del PLI di Trapani, il 5 novembre 1970;

23) dichiarazioni rese alla Commissione dall'avv. Benedetto Rizzo, rappresentante del PDIUM di Trapani, il 5 novembre 1970;

24) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Emanuele Macaluso, segretario regionale del PCI per la Sicilia, l'11 novembre 1970;

25) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Cataldo Grammatico, segretario regionale del MSI per la Sicilia, il 17 novembre 1970.

26) dichiarazioni rese alla Commissione dall'avv. Luigi Mazzei, responsabile regionale del PRI per la Sicilia, il 17 novembre 1970;

27) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Pasquale Macaluso, segretario regionale del PSU per la Sicilia, il 19 novembre 1970;

28) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Sergio Salligano, segretario regionale del PLI per la Sicilia, il 19 novembre 1970;

29) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Antonio Mineo, vicesegretario regionale del PDIUM per la Sicilia, il 19 novembre 1970;

30) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Carmelo Motta, membro della segreteria regionale del PSIUP per la Sicilia, il 19 novembre 1970;

31) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Gaspare Saladino, segretario regionale del PSI per la Sicilia, il 24 novembre 1970;

32) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Giuseppe D'Angelo, segretario regionale della DC per la Sicilia, il 25 novembre 1970.

**6) Testimonianze relative alle denunce presentate da Dolci e Alasia.**

1) Dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Ludovico Corrao, il 16 novembre 1965;

2) dichiarazioni rese alla Commissione da Giuseppe Orlando, il 16 novembre 1965;

3) dichiarazioni rese alla Commissione da Gaspare D'Angelo, il 16 novembre 1965;

4) dichiarazioni rese alla Commissione da Biagio Grillo, il 16 novembre 1965;

5) dichiarazioni rese alla Commissione dall'on. Agostino Messana, il 17 novembre 1965;

6) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Vito Varvaro, il 17 novembre 1965;

7) dichiarazioni rese alla Commissione da Mariano Gallo, il 17 novembre 1965;

8) dichiarazioni rese alla Commissione da Salvatore Taormina, il 18 novembre 1965;

9) dichiarazioni rese alla Commissione da Giuseppe Benenati, il 18 novembre 1965;

10) dichiarazioni rese alla Commissione da Bartolomeo Vivona, il 18 novembre 1965;

11) dichiarazioni rese alla Commissione da Vito Ferrante, il 18 novembre 1965;

12) dichiarazioni rese alla Commissione da Luigi Terrazzini, il 18 novembre 1965;

13) dichiarazioni rese alla Commissione da Giuseppe Puleo, il 19 novembre 1965;

14) dichiarazioni rese alla Commissione da Stefano Venuti, il 19 novembre 1965;

15) dichiarazioni rese alla Commissione da Vito Marino, il 9 dicembre 1965;

16) dichiarazioni rese alla Commissione da Vero Felice Monti, il 9 dicembre 1965;

17) dichiarazioni rese alla Commissione da Salvatore Capria, il 9 dicembre 1965;

18) dichiarazioni rese alla Commissione da Rosario D'Asario, il 10 dicembre 1965;

19) dichiarazioni rese alla Commissione da Leonardo Gendusa, il 10 dicembre 1965;

20) dichiarazioni rese alla Commissione da Alberto Mandracchia, il 10 dicembre 1965;

21) dichiarazioni rese alla Commissione da don Giacomo Caiozzo, il 15 dicembre 1965;

22) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Girolamo Benenati, il 9 febbraio 1966;

23) dichiarazioni rese alla Commissione dal geom. Girolamo Mistretta, il 9 febbraio 1966;

24) dichiarazioni rese alla Commissione dall'avv. Vincenzo Fundarò, il 9 febbraio 1966;

25) dichiarazioni rese alla Commissione da Damiano Tesoriere, il 10 febbraio 1966;

26) dichiarazioni rese alla Commissione da Mario Barbara, il 10 febbraio 1966;

27) dichiarazioni rese alla Commissione da Benedetto Romano, il 10 febbraio 1966;

28) dichiarazioni rese alla Commissione da Lucia Di Carlo, l'11 febbraio 1966;

29) dichiarazioni rese alla Commissione dal prof. Luciano Messina, l'11 febbraio 1966;

30) dichiarazioni rese alla Commissione da Vito Lipari, l'11 febbraio 1966;

31) dichiarazioni rese alla Commissione da don Salvatore Antonino Romano, il 23 febbraio 1966;

32) dichiarazioni rese alla Commissione da Antonio Borruso, il 23 febbraio 1966;

33) dichiarazioni rese alla Commissione da Placido Galante, il 23 febbraio 1966;

34) dichiarazioni rese alla Commissione da Fortunato Varisco, il 24 febbraio 1966;

35) dichiarazioni rese alla Commissione da Michele De Luca, il 24 febbraio 1966;

36) dichiarazioni rese alla Commissione dalla prof.ssa Rosaria Consiglio, il 25 febbraio 1966;

37) dichiarazioni rese alla Commissione da Giovanni Aloisio, il 25 febbraio 1966;

38) dichiarazioni rese alla Commissione da Giuseppe Romeo, il 25 febbraio 1966;

39) dichiarazioni rese alla Commissione da Giovanni Genovese, il 17 marzo 1966;

40) dichiarazioni rese alla Commissione da Vincenzo Pisciotta, il 17 marzo 1966;

41) dichiarazioni rese alla Commissione da Egisto Fatarella, il 17 marzo 1966;

42) dichiarazioni rese alla Commissione da Giuseppe Filangeri, il 21 aprile 1966;

43) dichiarazioni rese alla Commissione da Pietro Licari, il 21 aprile 1966;

44) dichiarazioni rese alla Commissione da Vincenzo Petretta, il 21 aprile 1966;

45) dichiarazioni rese alla Commissione da Calogero Randazzo, il 1° luglio 1966;

46) dichiarazioni rese alla Commissione da Luigi Valenza, il 2 luglio 1966;

47) dichiarazioni rese alla Commissione da Pietro Guarnieri, il 2 luglio 1966;

48) dichiarazioni rese alla Commissione da Liborio Immordino, il 22 luglio 1966;

49) dichiarazioni rese alla Commissione da Giovanni Ingrao, il 22 luglio 1966;

50) dichiarazioni rese alla Commissione da Rosario Vilardi, il 22 luglio 1966;

51) dichiarazioni rese alla Commissione da Calogero Gulisano, il 22 luglio 1966;

52) dichiarazioni rese alla Commissione da Faustino Ingrao, il 22 luglio 1966;

53) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Antonino La Mensa, il 22 luglio 1966;

54) dichiarazioni rese alla Commissione da don Natale Ferrara, il 21 ottobre 1966;

55) dichiarazioni rese alla Commissione dall'avv. Mario Mancuso, il 21 ottobre 1966;

56) dichiarazioni rese alla Commissione da Antonino Caltabellotta, il 21 ottobre 1966;

57) dichiarazioni rese alla Commissione da Michele Utveggio, il 21 ottobre 1966;

58) dichiarazioni rese alla Commissione da Gaetano Lo Manlio, il 19 gennaio 1967;

59) dichiarazioni rese alla Commissione da Gaspare Abisso, il 19 gennaio 1967;

60) dichiarazioni rese alla Commissione da Filippo Di Bilio, il 19 gennaio 1967;

61) dichiarazioni rese alla Commissione da Benedetto Garofalo, il 15 febbraio 1967;

62) dichiarazioni rese alla Commissione da Gaspare Cassarà, il 23 febbraio 1967;

63) dichiarazioni rese alla Commissione dall'avv. Paolo Rocca, il 23 febbraio 1967;

64) dichiarazioni rese alla Commissione dal sociologo Danilo Dolci, il 13 ottobre 1965;

65) dichiarazioni rese alla Commissione dal sociologo Danilo Dolci, il 19 ottobre 1965;

66) dichiarazioni rese alla Commissione da Francesco Zanna il 5 ottobre 1971;

67) dichiarazioni rese alla Commissione da Gaetano D'Andrea il 5 ottobre 1971;

68) dichiarazioni rese alla Commissione da Giuseppe Lo Monaco il 5 ottobre 1971;

69) dichiarazioni rese alla Commissione da Gaetano La Corte il 5 ottobre 1971;

70) dichiarazioni rese alla Commissione da Michelangelo Mercante il 5 ottobre 1971;

71) dichiarazioni rese alla Commissione da Salvatore Varisco il 5 ottobre 1971;

72) dichiarazioni rese alla Commissione da Francesco Leto il 5 ottobre 1971;

73) dichiarazioni rese alla Commissione da Giuseppe Ferrara il 5 ottobre 1971;

74) dichiarazioni rese alla Commissione da Corrado Pinzolo il 5 ottobre 1971;

75) dichiarazioni rese alla Commissione da Franco Alasia il 5 ottobre 1971;

76) dichiarazioni rese alla Commissione da Antonino Gioia il 6 ottobre 1971;

77) dichiarazioni rese alla Commissione da Girolamo Ancona il 6 ottobre 1971;

78) dichiarazioni rese alla Commissione da Salvatore Liguori il 6 ottobre 1971;

79) dichiarazioni rese alla Commissione da Giovanni Buffa il 6 ottobre 1971;

80) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Antonio Colicchia il 6 ottobre 1971;

81) dichiarazioni rese alla Commissione da Giuseppe Camarda il 6 ottobre 1971;

82) dichiarazioni rese alla Commissione da Salvatore Ignazio Gaudiano, il 6 ottobre 1971;

83) dichiarazioni rese alla Commissione dall'avv. Cosimo D'Aura, il 6 ottobre 1971;

84) dichiarazioni rese alla Commissione da Gaetano Piraino il 6 ottobre 1971;

85) dichiarazioni rese alla Commissione da Francesco Cannizzaro, il 7 ottobre 1971;

86) dichiarazioni rese alla Commissione da Giuseppe Mauro, il 7 ottobre 1971;

87) dichiarazioni rese alla Commissione da Angelo Valenti, il 7 ottobre 1971;

88) dichiarazioni rese alla Commissione da Luigi Nicoletti, il 7 ottobre 1971;

89) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Bonaventura Lo Duca, il 7 ottobre 1971;

90) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Vito Vivona, il 7 ottobre 1971;

91) dichiarazioni rese alla Commissione da Giovanni Suriano, il 7 ottobre 1971;

92) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Rocco Riggio, il 7 ottobre 1971;

93) dichiarazioni rese alla Commissione da Salvatore Caleca, il 7 ottobre 1971;

94) dichiarazioni rese alla Commissione da Salvatore Varisco, il 7 ottobre 1971;

95) dichiarazioni rese alla Commissione da Giuseppe Livolsi, il 27 ottobre 1971;

96) dichiarazioni rese alla Commissione da Giovanni Raviotti, il 27 ottobre 1971;

97) dichiarazioni rese alla Commissione da Francesco Vincenzo Zizzo, il 27 ottobre 1971;

98) dichiarazioni rese alla Commissione da Antonino Randazzo, il 27 ottobre 1971;

99) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Eugenio Vicari, il 27 ottobre 1971.

## XI. — LA FUGA DI LEGGIO

**1) Atti e documenti vari sulla vicenda.**

*Doc. 573. — Sentenza di assoluzione emessa il 10 giugno 1969 dalla corte d'assise di Bari a carico di Luciano Leggio, Giacomo Riina, Calogero Bagarella ed altri, imputati di associazione per delinquere, omicidio ed altri reati.*

*Doc. 840. — Atto notarile, redatto in Roma il 10 dicembre 1969, con il quale Luciano Leggio nomina sua procuratrice generale Maria Antonietta Leggio.*

*Doc. 624. — Atti del procedimento contro Luciano Leggio per l'applicazione di una misura di prevenzione.*

Comprende, tra l'altro, un decreto del tribunale di Palermo in data 3 febbraio 1970 che commina a Leggio la sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno nel comune di Novi Ligure per anni cinque.

*Doc. 586. — Fascicoli, allegati alla proposta per l'applicazione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza, con obbligo di soggiorno a carico di Luciano Leggio e Salvatore Riina, trasmessi dal tribunale di Palermo il 7 febbraio 1970.*

*Doc. 683 — Fascicolo riguardante l'applicazione di una misura di prevenzione a carico di Luciano Leggio*

Comprende, tra l'altro:

1.- decreto del 25 gennaio 1971 della corte di cassazione;

2.- ordinanza di custodia precauzionale emessa il 20 marzo 1971 dal tribunale di Palermo.

*Doc. 587. — Atti del procedimento penale istaurato davanti alla pretura di Corleone a carico di Luciano Leggio, imputato del reato di cui all'articolo 2 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, per non aver ottemperato ai provvedimenti emessi il 25 giugno 1969 e 17 giugno 1969, rispettivamente dai questori di Torino e Bari, che gli ordinavano il rimpatrio per Corleone con foglio di via obbligatorio.*

*Doc. 641. — Relazioni sull'inchiesta relativa al cancelliere capo, addetto all'ufficio delle misure di prevenzione del tribunale di Palermo, svolta dal Ministero di grazia e giustizia nel luglio del 1970.*

*Doc. 689. — Atti del procedimento per lo accertamento di eventuali responsabilità del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo, dottor Pietro Scaglione, e del presidente di sezione del tribunale di Palermo, dottor Nicola La Ferlita, in ordine alla custodia precauzionale di Luciano Leggio.*

Comprende, tra l'altro:

1.- richiesta di archiviazione del procuratore della Repubblica di Firenze del 30 gennaio 1971;

2. - decreto di archiviazione del giudice istruttore di Firenze del 16 febbraio 1971.

**2) Testimonianze e dichiarazioni informative.**

1) Dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Giuseppe Lutri, vice capo della polizia e direttore della Criminalpol, e dal dott. Paolo Zamparelli, questore di Palermo, il 22 gennaio 1970;

2) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Nicola La Ferlita, presidente della prima sezione penale del tribunale di Palermo, il 27 gennaio 1970;

3) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Pietro Scaglione, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo, il 27 gennaio 1970;

4) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Giovanni Ravalli, prefetto di Palermo, il 5 febbraio 1970;

5) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Domenico Zaccaria, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bari, l'11 febbraio 1970;

6) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Girolamo Lacquaniti, questore di Bari, l'11 febbraio 1970;

7) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Mario Bertero, vicequestore di Bari, l'11 febbraio 1970;

8) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Francesco Piacente, dirigente il commissariato di pubblica sicurezza di Corleone, l'11 febbraio 1970;

9) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Emanuele De Francesco, vicequestore vicario di Palermo, l'11 febbraio 1970;

10) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Aldo Arcuri, vicequestore di Palermo, l'11 febbraio 1970;

11) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Vincenzo Riela, cancelliere capo presso il tribunale di Palermo, l'11 febbraio 1970;

12) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Salvatore Scandariato, commissario capo presso la questura di Palermo, l'11 febbraio 1970;

13) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Pietro Giammanco, sostituto procuratore presso il tribunale di Palermo, l'11 febbraio 1970;

14) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Gaetano Fortino, vicequestore di Palermo, l'11 febbraio 1970;

15) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Nino Mendolia, dirigente la squadra mobile di Palermo, l'11 febbraio 1970;

16) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Francesco Cipolla, funzionario della squadra mobile di Palermo, l'11 febbraio 1970;

17) dichiarazioni rese alla Commissione dal col. Carlo Alberto Dalla Chiesa, comandante della legione carabinieri di Palermo, e dal ten. col. Salvatore Rovelli, comandante del gruppo carabinieri di Palermo, l'11 febbraio 1970;

18) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Vincenzo Riela, cancelliere capo del tribunale di Palermo, il 12 marzo 1970;

19) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Giovanni Ravalli, prefetto di Palermo, il 12 marzo 1970.

## XII. — IL CASO RIMI

**1) Il distacco di Natale Rimi alla Regione Lazio.**

*Doc. 747. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Vincenzo Rimi, nato ad Alcamo il 5 marzo 1902, trasmesso dal commissariato di pubblica sicurezza di Alcamo il 9 ottobre 1971.*

*Doc. 749. — Fascicolo personale contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Vincenzo Rimi, nato ad Alcamo il 5 marzo 1902, trasmesso dalla questura di Trapani il 9 ottobre 1971.*

*Doc. 748. — Fascicolo personale contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Filippo Rimi, nato ad Alcamo il 13 febbraio 1923, trasmesso dal commissariato di pubblica sicurezza di Alcamo il 9 ottobre 1971.*

*Doc. 750. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Filippo Rimi, nato ad Alcamo il 13 febbraio 1923, trasmesso dalla questura di Trapani il 9 ottobre 1971.*

*Doc. 159. — Atti del procedimento penale a carico di Vincenzo Italiano, Vincenzo Rimi, Salvatore Zizzo ed altri, imputati di omicidio in persona di Gaspare De Lisi, rapina ed altri reati, commessi in Partinico nel 1952.*

Comprende:

1. - sentenza di assoluzione emessa dalla corte di assise di Palermo il 12 maggio 1956;
2. - sentenza di conferma della precedente emessa il 19 dicembre 1964 dalla corte di assise di appello di Palermo;
3. - proposta della questura di Trapani del 25 gennaio 1963 per l'applicazione della misura della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno in un determinato comune nei confronti di Vincenzo Rimi.

*Doc. 440. — Atti del procedimento penale a carico di Vincenzo Italiano, Vincenzo Rimi, Francesco Paolo Coppola, Salvatore Zizzo ed altri, imputati di associazione per delinquere, rapina ed omicidio, reati commessi in Partinico e in Calatafimi nell'anno 1952.*

Comprende, tra l'altro:

1. - sentenza di rinvio a giudizio emessa il 22 dicembre 1954 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo;
2. - sentenza emessa il 12 maggio 1956 dalla corte di assise di Palermo, con la quale furono condananti due degli imputati ed assolti gli altri con formule varie;

3. - sentenza emessa il 19 dicembre 1964 dalla corte di assise d'appello di Palermo, che confermò in parte la sentenza di primo grado;

4. - sentenza emessa il 24 novembre 1965 dalla Corte di cassazione, con la quale furono rigettati i ricorsi del pubblico ministero e di alcuni imputati.

*Doc. 140. — Rapporto del 12 dicembre 1963 dell'organo tecnico della Commissione sulla consistenza patrimoniale di Vincenzo Rimi e sulla costruzione del Motel Beach di Alcamo Marina.*

*Doc. 155. — Atti relativi alle indagini eseguite il 12 febbraio 1964 dalla guardia di finanza, su richiesta della Commissione, in merito alla licenza di costruzione e agevolazioni per la costruzione del « Motel Beach » di Alcamo Marina di proprietà della ditta Rimi e Piazza.*

*Doc. 575. — Relazione dell'organo tecnico della Commissione del 14 gennaio 1970 su presunti collegamenti esterni tenuti da Vincenzo Rimi, Filippo Rimi e Marco Semilia, durante la loro detenzione presso le carceri giudiziarie di Perugia.*

*Doc. 732. — Fascicoli amministrativi, trasmessi in data 27 luglio 1971 dal Ministero di grazia e giustizia, relativi alla detenzione di Filippo e Vincenzo Rimi.*

*Doc. 831. — Note informative su Natale Rimi, trasmesse dalla legione dei carabinieri di Palermo il 28 luglio 1971 e il 3 settembre 1971.*

Comprende, altresì, l'elenco delle persone che hanno visitato Vincenzo e Filippo Rimi nel carcere giudiziario di Ragusa.

*Doc. 744. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Natale Rimi, trasmesso dalla questura di Trapani il 27 settembre 1971.*

*Doc. 757. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Natale Rimi, trasmesso dal gruppo dei carabinieri di Trapani il 10 ottobre 1971.*

*Doc. 761. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Natale Rimi, trasmesso dalla questura di Palermo il 10 ottobre 1971.*

*Doc. 763. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Natale Rimi, trasmesso dal nucleo investigativo dei carabinieri di Palermo il 10 ottobre 1971.*

*Doc. 766. — Fascicoli personali, contenenti note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giuseppe Di Cristina e Natale Rimi, trasmessi dalla questura di Palermo il 10 ottobre 1971.*

*Doc. 756. — Atti del procedimento per l'applicazione di una misura di prevenzione a Natale Rimi, acquisiti dalla Commissione il 10 ottobre 1971.*

Comprende il decreto del 6 ottobre 1971 col quale Rimi fu sottoposto alla misura di prevenzione del soggiorno obbligato per anni cinque.

*Doc. 809. — Atti di polizia giudiziaria redatti dal nucleo investigativo dei carabinieri di Palermo in merito alla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, trasmessi dall'ufficio istruzione del tribunale di Palermo il 20 dicembre 1971.*

Comprende:

1. - rapporto del 6 ottobre 1970 sull'esito delle indagini preliminari svolte in relazione alle varie ipotesi delineatesi sulla scomparsa del giornalista;

2. - rapporti del 21 novembre 1970, del 22 dicembre 1970 e del 25 dicembre 1970, sull'esito delle ulteriori indagini esperite;

3. - rapporti del 19 gennaio 1971 e del 3 febbraio 1971, sugli accertamenti svolti in merito al presunto riconoscimento del giornalista De Mauro presso l'aeroporto di Milano;

4. - rapporto del 25 settembre 1971 sull'esito di ulteriori atti di polizia giudiziaria eseguiti e sui risultati delle indagini svolte nei confronti del mafioso Giuseppe Di Cristina, con allegate copie fotostatiche di numerosi articoli sulla mafia scritti dal giornalista scomparso.

*Doc. 811. — Atti di polizia giudiziaria relativi a procedimenti penali in corso, trasmessi dal giudice istruttore di Palermo.*

Comprende:

1. - processo verbale di denunzia del 6 giugno 1971 per associazione per delinquere a carico di Giuseppe Albanese ed altre sessantacinque persone;

2. - rapporto giudiziario del 15 luglio 1971 a carico di Giuseppe Albanese e altre quarantanove persone, tutte ritenute responsabili di associazione per delinquere di tipo-mafioso ed indiziate del sequestro di persona in pregiudizio di Vincenzo Guercio;

3. - rapporto giudiziario del 20 settembre 1971 (con otto volumi allegati) relativo agli elementi obiettivi di accusa a carico di Giuseppe Albanese e altre ottantaquattro persone, imputate di associazione per delinquere di tipo mafioso;

4. - rapporto del 26 ottobre 1971 relativo all'esito di ulteriori indagini riflettenti il procedimento penale a carico di Giuseppe Albanese e altre ottantaquattro persone.

*Doc. 727-bis. — Documentazione amministrativa relativa al rapporto di servizio di Natale Rimi, funzionario del comune di Alcamo, trasmesso dal sindaco di Alcamo il 29 maggio 1969.*

Comprende, inoltre:

1. - esposto anonimo del 30 settembre 1970 su asseriti abusi commessi in servizio da Natale Rimi e nota informativa del comune di Alcamo in merito all'esposto;

2. - segnalazioni del comando di zona della guardia di finanza di Palermo del 10 settembre, 6 novembre 1971 e 15 marzo 1972 su indagini esperite nei confronti di amministratori del comune di Alcamo.

*Doc. 739. — Documentazione del Ministero del tesoro e del comune di Alcamo, relativa alla cessione del quinto dello stipendio in favore di Natale Rimi, trasmessa rispettivamente il 29 settembre 1971 e il 25 settembre 1971.*

*Doc. 812. — Deliberazione del consiglio comunale di Alcamo del 28 dicembre 1971, relativa alla sospensione cautelare dall'ufficio del rag. Natale Rimi, con conseguente privazione degli emolumenti, trasmessa dal comune di Alcamo il 15 gennaio 1972.*

*Doc. 830. — Documentazione amministrativa relativa al distacco di Natale Rimi, trasmessa il 13 aprile 1972 dalla Regione Lazio.*

Comprende:

1. - delibera della giunta municipale di Alcamo relativa al comando di Rimi presso la Regione Lazio;

2. - successiva documentazione fino alla revoca del comando.

*Doc. 753. — Documentazione varia riguardante il distacco di Natale Rimi, trasmessa dalla Regione Lazio il 7 ottobre 1971.*

Comprende:

1. - registro di protocollo della corrispondenza;

2. - registro contenente dati e distinte di spesa relative alla spedizione della corrispondenza;

3. - verbale della riunione della giunta regionale del 4 marzo 1971 concernente la richiesta di comando di alcuni impiegati, tra cui Natale Rimi, presso la Regione Lazio.

*Doc. 754. — Documentazione varia riguardante il distacco di Natale Rimi, trasmessa dalla Regione Lazio l'8 ottobre 1971.*

Comprende:

1. - registro delle raccomandate;

2. - verbale della riunione della giunta regionale del 24 febbraio 1971.

*Doc. 793. — Estratti del protocollo, in arrivo e in partenza, riguardanti il carteggio relativo al distacco di Natale Rimi presso la Regione Lazio, trasmessi dal comune di Alcamo il 24 novembre 1971.*

*Doc. 777. — Elenco nominativo del personale in servizio alla Regione Lazio, trasmesso dalla giunta regionale del Lazio il 18 ottobre 1971.*

*Doc. 736. — Fascicolo trasmesso dal consiglio regionale del Lazio in data 2 agosto 1971, relativo ai lavori della commissione regionale di indagine riunitasi nei giorni 20, 21, 22 e 23 luglio 1971, per accertare circostanze e responsabilità per il distacco a Roma del ragioniere Natale Rimi.*

*Doc. 740. — Resoconto stenografico della seduta del 23 settembre 1971 del consiglio regionale del Lazio nella quale fu discusso il « caso Rimi ».*

*Doc. 783. — Resoconto stenografico della seduta del 23 settembre 1971 del consiglio regionale del Lazio, trasmesso il 25 settembre 1971.*

Riguarda la discussione e l'approvazione di un ordine del giorno per la prosecuzione degli accertamenti sul caso Rimi e per la rinuncia al rapporto di collaborazione di due funzionari distaccati alla Regione.

*Doc. 784. — Resoconti stenografici ed atti relativi all'attività della commissione regionale di inchiesta sul caso Rimi, trasmessi dal presidente del consiglio regionale del Lazio l'8 e il 12 novembre 1971.*

Comprende:

1. - verbali della seduta della 3ª commissione consiliare dal 30 settembre al 26 ottobre 1971;

2. - verbale della seduta del consiglio regionale del 27 ottobre 1971;

3. - relazioni ed ordine del giorno approvati.

**2) Gli episodi connessi.**

*Doc. 835. — Sintesi di notizie elaborate dalla Commissione sul conto di persone coinvolte nel caso di Natale Rimi e sull'azione svolta dalla Commissione stessa in ordine alla vicenda.*

*Doc. 790. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Italo Ialongo, trasmesso dalla questura di Roma il 26 novembre 1971.*

*Doc. 836. — Note informative su Italo Ialongo, trasmesse a richiesta della Commissione.*

Comprende:

1.- nota della legione dei carabinieri di Roma del 27 luglio 1971;

2.- nota della legione dei carabinieri « Lazio » del 26 luglio 1971;

3.- nota della legione dei carabinieri di Palermo del 28 luglio 1971;

4.- nota della questura di Latina del 27 luglio 1971;

5.- nota della questura di Roma del 27 luglio 1971;

6.- nota del comando generale della guardia di finanza del 3 agosto 1971;

7.- nota della legione dei carabinieri di Palermo del 15 marzo 1971 riguardante anche i rapporti con Natale Rimi, con l'indicazione dei detenuti ristretti nelle carceri giudiziarie di Palermo durante il periodo di detenzione di Italo Ialongo.

*Doc. 742. — Sentenza emessa il 22 ottobre 1959 dalla corte d'appello di Firenze contro Italo Ialongo e altri, per tentata estorsione.*

*Doc. 743. — Sentenza emessa il 18 marzo 1963 dalla corte d'appello di Roma contro Italo Ialongo ed altri, imputati per truffa.*

*Doc. 755. — Proposta avanzata dalla questura di Roma in data 3 agosto 1971 per l'invio di Italo Jalongo al soggiorno obbligato.*

Comprende:

1.- testo di intercettazioni telefoniche;

2.- note biografiche e informazioni sull'attività professionale;

3.- precedenti penali.

*Doc. 779. — Atti relativi al distacco presso la Commissione del dottor Romolo Pietroni e alla cessazione del rapporto di collaborazione con la Commissione stessa.*

*Doc. 829. — Note informative su Placido Tunetti.*

Comprende:

1.- rapporto della questura di Palermo del 1° settembre 1971;

2.- rapporto della legione dei carabinieri di Palermo del 7 settembre 1971;

3.- rapporto della legione dei carabinieri di Roma del 2 marzo 1971.

*Doc. 837. — Note informative su Antonino Epiro, trasmesse a richiesta della Commissione.*

Comprende:

1.- nota della legione dei carabinieri di Messina del 27 agosto 1971;

2.- nota della legione dei carabinieri di Roma del 2 marzo 1972;

3.- nota del comando generale della guardia di finanza del 3 marzo 1972.

4.- due appunti del 10 agosto e del 30 novembre 1971 dell'organo tecnico della Commissione, in ordine a presunta interferenza a favore dell'impresa « Pessina » interessata a lavori nella stazione di Castello;

5.- esposto della ditta « Pessina » del 3 febbraio 1971 diretto al Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile;

6.- nota del ministro dei trasporti e dell'aviazione civile del 3 giugno 1971.

*Doc. 797. — Esposto a carico di Antonino Epiro, accusato di peculato e falso continuato, trasmesso il 3 dicembre*

*1971 dal prof. avv. Vito Quaglietta al tribunale di Roma e, per conoscenza, alla Commissione antimafia.*

*Doc. 746. — Fascicolo personale del dottor Michele Vitellaro, trasmesso dalla federazione nazionale casse mutue malattie esercenti attività commerciali il 6 ottobre 1971.*

Comprende:

1. - titolo di studio e documentazione relativa al servizio prestato presso l'ENPI e la federazione nazionale casse mutue esercenti attività commerciali;

2. - documentazione relativa al distacco presso la Regione Lazio.

*Doc. 752. — Documentazione amministrativa del rapporto di servizio del dottor Michele Vitellaro, trasmessa dalla Regione Lazio in data 7 ottobre 1971.*

*Doc. 832. — Note informative sul dottor Michele Vitellaro, trasmesse a richiesta della Commissione.*

Comprende:

1. - nota della legione dei carabinieri di Roma del 27 luglio 1971;

2. - nota della legione dei carabinieri di Palermo del 28 luglio 1971 sul conto dello zio, Carmelo Vitellaro;

3. - nota della questura di Roma del 27 luglio 1971;

4. - nota della questura di Palermo del 27 luglio 1971 sul conto dello zio, Carmelo Vitellaro, e famiglia;

5. - nota del comando generale della guardia di finanza del 28 luglio 1971;

6. - nota della legione dei carabinieri di Palermo del 2 ottobre 1971.

*Doc. 751. — Documentazione amministrativa del servizio prestato dal dottor Severino Santiapichi, trasmessa dalla Regione Lazio il 7 ottobre 1971.*

Contiene, inoltre:

1. - decreto del 21 aprile 1971 del presidente della Regione Lazio relativo alla predisposizione di un progetto di regolamento provvisorio per il funzionameto del comitato di controllo sugli atti delle province del Lazio;

2. - delibera della giunta regionale del Lazio, in data 4 ottobre 1971 relativa alla corresponsione di acconti ai collaboratori per attività svolta durante i mesi di luglio, agosto e settembre 1971.

*Doc. 834. — Note informative sul dottor Severino Santiapichi, trasmesse a richiesta della Commissione.*

Comprende:

1. - nota della legione dei carabinieri di Messina del 28 luglio 1971;

2. - nota della questura di Ragusa del 28 luglio 1971;

3. - nota della questura di Roma del 27 luglio 1971.

Comprende, inoltre, una dichiarazione del dottor Severino Santiapichi sull'azione svolta da Italo Ialongo per l'assunzione di Natale Rimi presso la Regione Lazio, trasmessa il 20 luglio 1971.

*Doc. 833. — Note informative sul dottor Antonino Muratore, trasmesse a richiesta della Commissione.*

Comprende:

1. - nota della legione dei carabinieri di Roma del 28 agosto 1971;

2. - nota della legione dei carabinieri di Palermo del 7 settembre 1971;

3. - nota della questura di Agrigento del 4 settembre 1971;

4. - note della questura di Roma del 12 agosto 1971 e del 19 ottobre 1971.

*Doc. 839. — Rapporto trasmesso il 28 settembre 1971 dalla legione dei carabinieri di Palermo in ordine: 1) ai pretesi rapporti di parentela tra Antonino Muratore e Giacomo Muratore; 2) al matrimonio di Natale Rimi con Antonia Cataldo; 3) alla successione e composizione delle giunte comunali di Alcamo dal 1957 al 1971; 4) alla composizione della famiglia acquisita ed originaria di Natale Rimi; 5) alla permanenza di Italo Ialongo a Palermo.*

*Doc. 813. — Fascicolo processuale del tribunale e della corte di appello di Milano, relativo al procedimento per l'applicazione della sorveglianza speciale a Giuseppe Doto* (alias *Joe Adonis*), *acquisito dall'organo tecnico della Commissione il 6 dicembre 1971.*

*Doc. 814. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giuseppe Doto,* alias *Joe Adonis, trasmesso dalla questura di Milano il 16 dicembre 1971.*

**3) Le registrazioni telefoniche.**

*Doc. 735. — Processi verbali trasmessi il 10 agosto 1971 dal giudice istruttore del tribunale di Roma, relativi alle intercettazioni telefoniche effettuate sull'apparecchio n. 998134, intestato a Francesco Palumbo, e sull'apparecchio n. 998040, intestato a Frank Coppola.*

*Doc. 787. — Verbali di trascrizione delle intercettazioni telefoniche effettuate dagli organi di polizia sull'apparecchio intestato a Italo Ialongo, trasmessi dalla procura della Repubblica presso il tribunale di Roma il 14 settembre 1971.*

*Doc. 788. — Trascrizioni di nastri magnetici relativi alle intercettazioni telefoniche effettuate dagli organi di polizia sull'apparecchio intestato a Italo Ialongo, trasmesse dalla questura di Roma il 25 novembre 1971.*

*Doc. 791. — Documentazione relativa alle intercettazioni telefoniche effettuate per il rintraccio di Luciano Leggio, trasmessa dalla questura di Roma il 25 novembre 1971.*

Comprende:

1. - relazioni di servizio redatte in occasione delle intercettazioni effettuate dalla questura di Roma sugli apparecchi telefonici intestati a: Francesco Paolo Coppola, Italo Ialongo, Giuseppe Corso, Ermanno Lizzi, Ernesto Marchese, Angelo Cosentino, Francesco Palumbo, Giovanni Virgili, Augusto Cucchiaroni, Marcello Brocchetti e Giuseppe Mangiapane;

2. - corrispondenza intercorsa tra la squadra mobile della questura di Roma e l'autorità giudiziaria.

*Doc. 792. — Atti processuali, trasmessi dall'autorità giudiziaria di Roma, relativi alle intercettazioni telefoniche riguardanti: Giuseppe Mangiapane, Francesco Coppola, Giuseppe Corso, Francesco Palumbo, Ernesto Marchese, Giovanni Virgili, Marcello Brocchetti, Ermanno Lizzi, Angelo Cosentino.*

*Doc. 838. — Verbale delle dichiarazioni rese da Angelo Mangano, Aldo Arcuri e Claudio Maini al Consiglio superiore della magistratura il 18 novembre 1971, in merito alle intercettazioni effettuate sull'apparecchio telefonico di Italo Ialongo.*

*Doc. 948. — Atti relativi alla perizia disposta dalla Commissione sui nastri magnetici contenenti la intercettazione di*

*conversazioni telefoniche effettuata dagli organi di pubblica sicurezza nel corso delle indagini per il rintraccio di Luciano Leggio.*

Comprende:

1.- corrispondenza intercorsa con l'autorità giudiziaria di Roma per l'acquisizione delle bobine;

2.- bobine contenenti le intercettazioni effettuate;

3.- processi verbali di conferimento dell'incarico di perizia per l'esame dei nastri;

4.- relazioni di perizia presentate dai tecnici incaricati.

**4) Frank Coppola.**

*Doc. 31. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dalla questura di Roma il 12 ottobre 1963 e successivi aggiornamenti del 22 aprile 1970 e del 10 ottobre 1971.*

*Doc. 32. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazioni e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dal nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Roma il 15 ottobre 1963.*

Comprende, tra l'altro:

1.- stralcio del processo verbale di denuncia del 30 dicembre 1958 del nucleo centrale polizia tributaria a carico di Coppola ed altri, per traffico di stupefacenti;

2.- rapporto penale di denunzia del 15 maggio 1952 a carico di Coppola ed altre 22 persone, per associazione per delinquere e traffico di stupefacenti;

3.- sentenza del 24 giugno 1955, del tribunale di Trapani, di condanna di Coppola ad anni due di reclusione ed alla multa di lire 250.000;

4.- note informative del 21 febbraio 1970 e del 1° aprile 1970 del nucleo centrale di polizia tributaria della guardia di finanza in merito alla personalità e all'attività di Coppola e alla sua consistenza patrimoniale.

*Doc. 36. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dal comando della legione dei carabinieri di Roma il 15 ottobre 1963.*

*Doc. 40. — Atti e documenti processuali relativi a Francesco Paolo Coppola, imputato, con altri, di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti, trasmessi dal comando generale della guardia di finanza il 16 ottobre 1963.*

Comprende:

1.- rapporto del nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza del 15 maggio 1952 a carico di Frank Coppola ed altri 22;

2.- sentenza di condanna emessa dal tribunale di Trapani il 24 giugno 1955;

3.- processo verbale di perquisizione del 21 marzo 1952 ed elenchi di indirizzi e di documenti rinvenuti in sede di perquisizione;

4.- copia di 14 lettere indirizzate a Frank Coppola da autorità ed uomini politici, sequestrate nel corso della perquisizione.

*Doc. 42. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dal comando di zona della guardia di finanza di Palermo il 21 ottobre 1963.*

Comprende, tra l'altro:

1.- rapporti penali di denunzia del nucleo di polizia tributaria di Palermo del

31 marzo 1952 e del 15 maggio 1952 a carico del Coppola, di suo genero Giuseppe Corso e di altri, per associazione per delinquere e traffico di stupefacenti, relativamente al sequestro di chilogrammi 5,800 di eroina effettuato ad Alcamo il 19 marzo 1952;

2.- rapporto penale di denunzia del 1° aprile 1952, a carico di Coppola per detenzione di munizioni da guerra;

3.- rapporto informativo del 16 aprile 1952, diretto al nucleo di polizia tributaria di Roma, relativo all'esito delle indagini svolte sul conto di Coppola e di altre persone indiziate di traffico illecito di stupefacenti.

*Doc. 49. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dalla questura di Palermo il 21 ottobre 1963.*

*Doc. 114. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Frank Coppola trasmesso dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 2 gennaio 1964 e aggiornato il 13 giugno 1970.*

*Doc. 187. — Fascicolo amministrativo, trasmesso dal Ministero del tesoro il 26 febbraio 1964, su Francesco Paolo Coppola.*

Comprende:

1.- fascicolo relativo alla contestazione di infrazioni valutarie nei confronti di Frank Coppola, con allegati vari documenti;

2.- processo verbale di accertamento redatto il 7 maggio 1952 dal nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Roma a carico di Frank Coppola per illecite operazioni di valuta.

*Doc. 400. — Rapporto del 28 luglio 1965 della questura di Palermo a carico di Frank Coppola, Giuseppe Genco Russo, Gaspare Magaddino, Frank Garofalo ed altri, accusati di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti.*

*Doc. 416. — Atti del procedimento penale a carico di Gaspare e Giuseppe Magaddino, Diego Plaia, Giuseppe Genco Russo, Francesco Paolo Coppola ed altri, imputati di associazione per delinquere e traffico illecito di stupefacenti.*

Comprende:

1.- sentenza emessa il 31 gennaio 1966 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Aldo Vigneri;

2.- sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 25 giugno 1968 dal tribunale di Palermo;

3.- sentenza di condanna emessa il 12 giugno 1970 dalla corte di appello di Palermo;

4.- processo verbale di esame documenti, redatto il 9 ottobre 1965 dal nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Palermo a carico della s.p.a. « Mediterranean Metals ».

*Doc. 440. — Atti del procedimento penale a carico di Vincenzo Italiano, Vincenzo Rimi, Francesco Paolo Coppola, Salvatore Zizzo ed altri, imputati di associazione per delinquere, rapina ed omicidio, reati commessi in Partinico e in Calatafimi nell'anno 1952.*

Comprende, tra l'altro:

1.- sentenza di rinvio a giudizio emessa il 22 dicembre 1954 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo;

2.- sentenza emessa il 12 maggio 1956 dalla corte di assise di Palermo, con la quale furono condananti due degli imputati ed assolti gli altri con formule varie;

3. - sentenza emessa il 19 dicembre 1964 dalla corte di assise d'appello di Palermo, che confermò in parte la sentenza di primo grado;

4. - sentenza emessa il 24 novembre 1965 dalla Corte di cassazione, con la quale furono rigettati i ricorsi del pubblico ministero e di alcuni imputati.

*Doc. 786. — Sentenza di condanna emessa il 24 giugno 1955 dal tribunale di Trapani nel procedimento a carico di Francesco Paolo Coppola, Serafino Mancuso, Giuseppe Corso ed altri, imputati di associazione per delinquere e traffico di sostanze stupefacenti.*

*Doc. 774. — Atti giudiziari relativi all'applicazione della misura di prevenzione a Frank Coppola, trasmessi dal tribunale di Roma il 22 ottobre 1971.*

Comprende:

1. - ordinanza del tribunale;

2. - ricorso dell'interessato alla Corte di cassazione.

*Doc. 658. — Documentazione varia relativa a Luciano Leggio.*

Comprende:

1. - appunto dell'organo investigativo del 15 gennaio 1971 in merito al ricovero di Luciano Leggio nell'ospizio marino e ai collegamenti fra Leggio e Frank Coppola;

2. - mandato di cattura emesso a carico di Leggio il 15 febbraio 1965;

3. - ritagli di stampa;

4. - estratto della sentenza assolutoria della corte di assise di Bari del 10 giugno 1969.

*Doc. 600. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giuseppe Corso, nato a Partinico il 10 marzo 1927, trasmesso dalla questura di Roma il 20 aprile 1970.*

*Doc. 604. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giuseppe Corso, nato a Partinico il 10 maggio 1927, trasmesso dalla questura di Palermo il 21 aprile 1970.*

*Doc. 605. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giuseppe Corso, nato a Partinico il 10 maggio 1927, trasmesso, alla guardia di finanza il 30 aprile 1970.*

*Doc. 606. — Fascicoli personali contenenti note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giuseppe Corso nato a Partinico il 10 maggio 1927, trasmessi dai carabinieri di Anzio e di Ardea il 4 maggio 1970.*

*Doc. 625. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Giuseppe Corso, nato il 10 maggio 1927, trasmesso dal comando della legione dei carabinieri di Palermo il 20 maggio 1971.*

*Doc. 776. — Elenco delle trascrizioni a favore o contro Francesco Paolo Coppola ed altri, risultanti presso la conservatoria dei registri immobiliari di Roma, acquisito agli atti della Commissione il 25 ottobre 1971.*

*Doc. 841. — Elenco delle trascrizioni a favore o contro Francesco Paolo Coppola, risultanti presso la conservatoria dei registri immobiliari di Roma,*

*trasmesso dal nucleo centrale di polizia tributaria della guardia di finanza.*

Comprende anche un rapporto informativo del 12 novembre 1971 sulla consistenza patrimoniale del Coppola, di Leonarda Chimenti, Antonino Patti, Pietra Coppola, Giuseppe Corso junior, Francesco Giuseppe Corso, Maria Antonietta Corso, Francesco Paolo Corso, Maria Antonia Nania, Giuseppe Corso, Italo Ialongo, Silvana Colella e Natale Rimi.

*Doc. 789. — Relazione di servizio in data 18 dicembre 1970, redatta da funzionari di pubblica sicurezza, concernente le speculazioni sulle aree fabbricabili di Francesco Paolo Coppola, trasmessa dalla questura di Roma il 25 novembre 1971.*

*Doc. 768. — Documentazione varia sulla esecuzione di opere pubbliche nel comune di Pomezia, acquisita presso la amministrazione provinciale di Roma l'8 ottobre 1971.*

Comprende:

1. - atti relativi all'area destinata alla costruzione della sede dell'istituto tecnico industriale nel comune di Pomezia;

2. - atti relativi alla richiesta di lottizzazione presentata da Francesco Paolo Coppola di un terreno di sua proprietà nel comune di Pomezia.

*Doc. 769. — Documentazione varia relativa alla costruzione della strada di collegamento tra le strade provinciali Pratica di Mare e Ostia-Anzio, trasmessa dall'amministrazione provinciale di Roma l'8 ottobre 1971.*

*Doc. 771. — Documentazione varia relativa alla costruzione della strada provinciale Campo Ascolano-Torvaianica-Laurentina, trasmessa dall'amministrazione provinciale di Roma l'8 ottobre 1971.*

Comprende:

1. - planimetrie e fascicoli amministrativi;

2. - elenco di proprietari di terreni da espropriare.

*Doc. 772. — Documentazione varia relativa ai miglioramenti fondiari eseguiti da Francesco Paolo Coppola nel podere di sua proprietà nel comune di Pomezia, trasmessa dalla Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (Cassa per il Mezzogiorno) l'11 ottobre 1971.*

*Doc. 773. — Relazione riguardante le indagini svolte sulla situazione urbanistico-edilizia del comune di Pomezia, trasmessa dal Ministero dei lavori pubblici - direzione generale dell'urbanistica - l'11 ottobre 1971.*

*Doc. 778. — Documentazione relativa alle lottizzazioni e alle licenze ottenute presso il comune di Pomezia da Frank Coppola, acquisita dalla Commissione il 26 ottobre 1971.*

Comprende:

1. - ordine di esibizione del Presidente della Commissione antimafia;

2. - processo verbale di sequestro compilato dall'organo tecnico della Commissione;

3. - corrispondenza relativa alla trasmissione della documentazione al tribunale di Roma;

4. - piano di lottizzazione, approvato dal comune di Pomezia il 14 gennaio 1963, con relativa planimetria;

5. - appunto dell'organo tecnico della Commissione relativo alle lottizzazioni e alle licenze edilizie ottenute da Coppola a Pomezia.

**5) Testimonianze e dichiarazioni informative.**

1) Dichiarazioni rese alla Commissione da Anna Maria Benedetti, archivista presso la Regione Lazio, il 5 ottobre 1971;

2) dichiarazioni rese alla Commissione da Lucia Pietrangeli, archivista presso la Regione Lazio, il 5 ottobre 1971;

3) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Alessandro Galamini, funzionario regionale addetto al comitato di controllo, il 5 ottobre 1971;

4) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Severino Santiapichi, consulente giuridico presso la Regione Lazio, il 5 ottobre 1971;

5) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Valerio Terrasi, commissario capo di pubblica sicurezza, il 6 ottobre 1971;

6) dichiarazioni rese alla Commissione da Giuseppe Giunta, brigadiere di pubblica sicurezza, il 6 ottobre 1971;

7) dichiarazioni rese alla Commissione da Patrizio Fezza, usciere regionale, il 6 ottobre 1971;

8) dichiarazioni rese alla Commissione da Giuseppina Federici, archivista presso la Regione Lazio, il 6 ottobre 1971;

9) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Michele Vitellaro, capo di gabinetto del presidente della Regione Lazio, il 6 ottobre 1971;

10) dichiarazioni rese alla Commissione da Domenico Persiani, brigadiere di pubblica sicurezza, il 7 ottobre 1971;

11) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Aldo Giuliani, capo del personale della Regione Lazio, il 7 ottobre 1971;

12) dichiarazioni rese alla Commissione da Gerardo Gaibisso, già assessore regionale, il 7 ottobre 1971;

13) dichiarazioni rese alla Commissione da Antonio Muratore, già assessore regionale, il 7 ottobre 1971;

14) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Giulio D'Agostini, già assessore regionale, il 12 ottobre 1971;

15) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Antonino Epiro, il 12 ottobre 1971;

16) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Girolamo Mechelli, già presidente della Regione Lazio, il 12 ottobre 1971;

17) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Wilfredo Vitalone, vice presidente del comitato di controllo della Regione Lazio, il 12 ottobre 1971;

18) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Gerolamo Congedo, presidente del Comitato di controllo della Regione Lazio, il 13 ottobre 1971;

19) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Renato Di Tillo, già assessore regionale, il 13 ottobre 1971;

20) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Rodolfo Carelli, già assessore regionale, il 13 ottobre 1971;

21) dichiarazioni rese alla Commissione da Giulio Santarelli, già assessore regionale, il 13 ottobre 1971;

22) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Paolo Emilio Nistri, vicepresidente del consiglio regionale del Lazio, il 19 ottobre 1971;

23) dichiarazioni rese alla Commissione da Italo Ialongo, il 19 ottobre 1971;

24) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Roberto Palleschi, presidente del consiglio regionale del Lazio, il 22 ottobre 1971;

25) dichiarazioni rese alla Commissione dal rag. Natale Rimi, il 26 ottobre 1971;

26) dichiarazioni rese alla Commissione da Giuseppe Corso, nato il 18 maggio 1927, il 26 ottobre 1971;

27) dichiarazioni rese alla Commissione da Giuseppe Corso, nato il 10 aprile 1899, il 26 ottobre 1971;

28) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Romolo Pietroni, magistrato già addetto alla Commissione, il 28 ottobre 1971;

29) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Aldo Arcuri, vice questore di pubblica sicurezza, il 28 ottobre 1971;

30) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Teodoro Cutolo, capogruppo del PLI al consiglio regionale del Lazio, il 5 novembre 1971;

31) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Massimo Anderson, capogruppo del MSI al consiglio regionale del Lazio, il 5 novembre 1971;

32) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Paris Dell'Unto, capogruppo del PSI al consiglio regionale del Lazio, il 5 novembre 1971;

33) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Fiorenzo Fibbi, capogruppo del PRI, al consiglio regionale del Lazio, il 5 novembre 1971;

34) dichiarazioni rese alla Commissione dall'avv. Michele Pazienza, capogruppo del PDIUM al consiglio regionale del Lazio, il 5 novembre 1971;

35) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Nicola Lombardi, capogruppo del PSIUP al consiglio regionale del Lazio, il 5 novembre 1971;

36) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Rinaldo Santini, capogruppo della DC al consiglio regionale del Lazio, il 5 novembre 1971;

37) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Nicola Cutrufo, già assessore regionale, il 5 novembre 1971;

38) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Mario Di Bartolomei, già assessore regionale, il 5 novembre 1971;

39) dichiarazioni rese alla Commissione dal prof. Maurizio Ferrara, capogruppo del PCI al consiglio regionale del Lazio, il 10 novembre 1971;

40) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Franco Galluppi, capogruppo del PSDI al consiglio regionale del Lazio, il 10 novembre 1971;

41) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Ugo Bellusci, già assessore regionale, il 10 novembre 1971:

42) dichiarazioni rese alla Commissione dal prof. Bruno Lazzaro, presidente della commissione d'inchiesta della Regione Lazio, il 10 novembre 1971;

43) dichiarazioni rese alla Commissione da Giovanni Gabelloni, segretario della sezione del PSI di Alcamo, il 10 novembre 1971;

44) dichiarazioni rese alla Commissione dal prof. Francesco Parrino, assessore del comune di Alcamo, il 10 novembre 1971;

45) dichiarazioni rese alla Commissione da Francesco Paolo Coppola, il 18 novembre 1971;

46) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Vincenzo Migliore, già sindaco del comune di Alcamo, il 19 novembre 1971;

47) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Giacomo Gioia, segretario del comune di Alcamo, il 19 novembre 1971;

48) dichiarazioni rese alla Commissione dall'avv. Vito Siracusa di Alcamo, il 19 novembre 1971;

49) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Aldo Arcuri, vice questore di pubblica sicurezza, il 25 novembre 1971;

50) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Ilario Rossi, funzionario di pubblica sicurezza, il 25 novembre 1971;

51) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Claudio Maini, funzionario di pubblica sicurezza, il 25 novembre 1971;

52) dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Angelo Mangano, questore di pubblica sicurezza, il 25 novembre 1971;

53) dichiarazioni rese alla Commissione da Mario Savoia, vice brigadiere di pubblica sicurezza, il 2 dicembre 1971.

PAGINA BIANCA

# TAVOLA DI RAFFRONTO

PAGINA BIANCA

| | | PAG. |
|---|---|---|
| Doc. | 1 | 1080 |
| Doc. | 2 | 1145 |
| Doc. | 3 | 1141 |
| Doc. | 4 | 1145 |
| Doc. | 5 | 1227 |
| Doc. | 6 | 1087 |
| Doc. | 7 | 1081 |
| Doc. | 8 | 1133 |
| | | 1217 |
| Doc. | 9 | 1134 |
| | | 1218 |
| Doc. | 10 | 1132 |
| Doc. | 11 | 1128 |
| Doc. | 12 | 1132 |
| | | 1217 |
| Doc. | 13 | 1121 |
| | | 1142 |
| Doc. | 14 | 1132 |
| Doc. | 15 | 1128 |
| Doc. | 16 | 1084 |
| Doc. | 17 | 1176 |
| Doc. | 18 | 1084 |
| Doc. | 19 | 1176 |
| Doc. | 19-*bis* | 1081 |
| Doc. | 20 | 1083 |
| Doc. | 21 | 1084 |
| Doc. | 22 | 1176 |
| Doc. | 23 | 1083 |
| Doc. | 24 | 1084 |
| Doc. | 25 | 1176 |
| Doc. | 26 | 1083 |
| Doc. | 27 | 1203 |
| Doc. | 28 | 1085 |
| Doc. | 29 | 1198 |
| Doc. | 30 | 1142 |
| Doc. | 31 | 1246 |
| Doc. | 32 | 1143 |
| | | 1246 |
| Doc. | 33 | 1121 |
| Doc. | 34 | 1142 |
| Doc. | 35 | 1121 |
| Doc. | 36 | 1246 |
| Doc. | 37 | 1118 |
| | | 1121 |
| | | 1122 |
| | | 1142 |
| Doc. | 38 | 1138 |
| Doc. | 39 | 1143 |
| Doc. | 40 | 1138 |
| | | 1246 |
| Doc. | 41 | 1122 |
| Doc. | 42 | 1138 |
| | | 1246 |
| Doc. | 43 | 1118 |
| Doc. | 44 | 1119 |
| Doc. | 45 | 1122 |
| | | 1211 |
| Doc. | 46 | 1115 |
| Doc. | 47 | 1122 |
| Doc. | 48 | 1129 |
| Doc. | 49 | 1247 |
| Doc. | 50 | 1119 |
| Doc. | 51 | 1113 |
| Doc. | 52 | 1121 |
| Doc. | 53 | 1129 |
| Doc. | 54 | 1115 |
| Doc. | 55 | 1143 |
| Doc. | 56 | 1086 |
| Doc. | 57 | 1134 |
| Doc. | 58 | 1132 |
| Doc. | 58-*bis* | 1124 |
| Doc. | 59 | 1083 |
| Doc. | 60 | 1094 |
| Doc. | 61 | 1094 |
| Doc. | 62 | 1146 |
| Doc. | 63 | 1143 |
| Doc. | 64 | 1086 |
| Doc. | 65 | 1085 |
| Doc. | 66 | 1122 |
| | | 1212 |
| Doc. | 67 | 1123 |
| Doc. | 68 | 1083 |
| Doc. | 69 | 1222 |
| Doc. | 70 | 1223 |
| Doc. | 71 | 1079 |
| Doc. | 72 | 1180 |
| Doc. | 73 | 1122 |
| | | 1212 |
| Doc. | 74 | 1123 |
| Doc. | 75 | 1086 |
| Doc. | 76 | 1222 |
| Doc. | 77 | 1222 |
| Doc. | 78 | 1221 |
| Doc. | 79 | 1221 |
| Doc. | 80 | 1221 |
| Doc. | 81 | 1146 |
| Doc. | 82 | 1221 |
| Doc. | 83 | 1221 |
| Doc. | 84 | 1221 |
| Doc. | 85 | 1099 |
| Doc. | 86 | 1085 |
| Doc. | 87 | 1222 |
| Doc. | 88 | 1107 |
| Doc. | 89 | 1098 |
| Doc. | 90 | 1085 |
| Doc. | 91 | 1180 |
| Doc. | 92 | 1084 |
| Doc. | 93 | 1197 |
| Doc. | 94 | 1084 |
| Doc. | 95 | 1084 |
| Doc. | 96 | 1222 |
| Doc. | 97 | 1084 |
| Doc. | 98 | 1223 |
| Doc. | 99 | 1085 |

| | PAG. |
|---|---|
| Doc. 100 | 1198 |
| Doc. 101 | 1099 |
| Doc. 102 | 1127 |
| Doc. 103 | 1127 |
| Doc. 104 | 1127 |
| Doc. 105 | 1232 |
| Doc. 106 | 1187 |
| Doc. 107 | 1205 |
| Doc. 108 | 1081 |
| Doc. 109 | 1209 |
| Doc. 110 | 1098 |
| Doc. 111 | 1108 |
| Doc. 112 | 1222 |
| Doc. 113 | 1205 |
| Doc. 114 | 1247 |
| Doc. 115 | 1119 |
| Doc. 116 | 1119 |
| Doc. 117 | 1115 |
| Doc. 118 | 1121 |
| Doc. 119 | 1129 |
| Doc. 120 | 1098 |
| Doc. 121 | 1226 |
| Doc. 122 | 1084 |
| Doc. 123 | 1080 |
| Doc. 124 | 1183 |
| Doc. 125 | 1079 |
| Doc. 126 | 1201 |
| Doc. 127 | 1200 |
| Doc. 128 | 1079 |
| Doc. 129 | 1079 |
| Doc. 130 | 1079 |
| Doc. 131 | 1079 |
| | 1107 |
| Doc. 132 | 1107 |
| Doc. 133 | 1223 |
| Doc. 134 | 1080 |
| Doc. 135 | 1079 |
| Doc. 136 | 1080 |
| Doc. 137 | 1080 |
| Doc. 138 | 1108 |
| Doc. 139 | 1116 |
| | 1173 |
| Doc. 140 | 1213 |
| | 1240 |
| Doc. 140-*bis* | 1133 |
| | 1228 |
| Doc. 141 | 1125 |
| | 1227 |
| Doc. 142 | 1128 |
| Doc. 143 | 1223 |

| | PAG. |
|---|---|
| Doc. 144 | 1110 |
| | 1112 |
| Doc. 145 | 1180 |
| Doc. 146 | 1183 |
| Doc. 147 | 1099 |
| Doc. 148 | 1163 |
| Doc. 149 | 1146 |
| Doc. 150 | 1145 |
| Doc. 151 | 1110 |
| Doc. 152 | 1226 |
| Doc. 153 | 1174 |
| Doc. 154 | 1086 |
| Doc. 155 | 1240 |
| Doc. 156 | 1108 |
| Doc. 157 | 1124 |
| Doc. 158 | 1124 |
| Doc. 159 | 1125 |
| | 1239 |
| Doc. 160 | 1180 |
| Doc. 161 | 1223 |
| Doc. 162 | 1200 |
| Doc. 163 | 1200 |
| Doc. 164 | 1200 |
| Doc. 165 | 1136 |
| Doc. 166 | 1129 |
| Doc. 167 | 1129 |
| Doc. 168 | 1129 |
| Doc. 169 | 1127 |
| Doc. 170 | 1127 |
| Doc. 171 | 1127 |
| Doc. 172 | 1083 |
| Doc. 173 | 1082 |
| Doc. 174 | 1108 |
| Doc. 175 | 1204 |
| Doc. 176 | 1112 |
| Doc. 177 | 1124 |
| Doc. 178 | 1114 |
| Doc. 179 | 1127 |
| Doc. 180 | 1116 |
| Doc. 181 | 1138 |
| Doc. 182 | 1085 |
| | 1189 |
| Doc. 183 | 1108 |
| Doc. 184 | 1109 |
| Doc. 185 | 1083 |
| Doc. 186 | 1227 |
| Doc. 187 | 1143 |
| | 1247 |
| Doc. 188 | 1201 |
| Doc. 189 | 1180 |

| | PAG. |
|---|---|
| Doc. 190 | 1109 |
| Doc. 191 | 1195 |
| Doc. 192 | 1189 |
| Doc. 193 | 1107 |
| | 1209 |
| Doc. 194 | 1208 |
| Doc. 195 | 1082 |
| Doc. 196 | 1208 |
| Doc. 197 | 1209 |
| Doc. 198 | 1082 |
| Doc. 199 | 1111 |
| | 1113 |
| | 1214 |
| Doc. 200 | 1134 |
| | 1188 |
| Doc. 200/I | 1188 |
| Doc. 200/II | 1134 |
| Doc. 200/III | 1134 |
| | 1218 |
| Doc. 200/IV | 1135 |
| | 1218 |
| Doc. 201 | 1114 |
| | 1214 |
| Doc. 202 | 1198 |
| Doc. 203 | 1128 |
| | 1226 |
| Doc. 204 | 1107 |
| Doc. 205 | 1205 |
| Doc. 206 | 1197 |
| Doc. 207 | 1082 |
| Doc. 208 | 1109 |
| Doc. 209 | 1208 |
| Doc. 210 | 1195 |
| Doc. 211 | 1204 |
| Doc. 212 | 1108 |
| | 1208 |
| Doc. 213 | 1111 |
| Doc. 214 | 1189 |
| Doc. 215 | 1229 |
| Doc. 216 | 1201 |
| Doc. 217 | 1109 |
| Doc. 218 | 1114 |
| Doc. 219 | 1091 |
| Doc. 220 | 1145 |
| Doc. 221 | 1193 |
| Doc. 222 | 1164 |
| Doc. 223 | 1117 |
| | 1227 |
| Doc. 224 | 1170 |

| | PAG. |
|---|---|
| Doc. 225 | 1181 |
| | 1211 |
| Doc. 226 | 1200 |
| Doc. 227 | 1191 |
| Doc. 228 | 1187 |
| Doc. 229 | 1208 |
| Doc. 230 | 1190 |
| Doc. 231 | 1109 |
| Doc. 232 | 1109 |
| Doc. 233 | 1189 |
| Doc. 234 | 1190 |
| Doc. 235 | 1183 |
| Doc. 236 | 1120 |
| Doc. 237 | 1183 |
| Doc. 238 | 1204 |
| Doc. 239 | 1205 |
| Doc. 240 | 1232 |
| Doc. 241 | 1129 |
| Doc. 242 | 1177 |
| Doc. 243 | 1080 |
| | 1162 |
| Doc. 244 | 1176 |
| Doc. 245 | 1176 |
| Doc. 246 | 1176 |
| Doc. 247 | 1195 |
| Doc. 248 | 1197 |
| Doc. 249 | 1192 |
| Doc. 250 | 1129 |
| Doc. 251 | 1080 |
| Doc. 252 | 1198 |
| Doc. 253 | 1079 |
| Doc. 254 | 1174 |
| Doc. 255 | 1128 |
| | 1167 |
| Doc. 256 | 1126 |
| | 1181 |
| Doc. 257 | 1081 |
| Doc. 258 | 1169 |
| Doc. 259 | 1116 |
| Doc. 260 | 1086 |
| Doc. 261 | 1086 |
| Doc. 262 | 1190 |
| Doc. 263 | 1117 |
| Doc. 264 | 1125 |
| Doc. 265 | 1173 |
| Doc. 266 | 1127 |
| | 1226 |
| Doc. 267 | 1111 |
| Doc. 268 | 1190 |
| Doc. 269 | 1157 |

| | PAG. |
|---|---|
| Doc. 270 | 1158 |
| Doc. 271 | 1158 |
| Doc. 272 | 1093 |
| Doc. 273 | 1155 |
| Doc. 274 | 1093 |
| | 1152 |
| Doc. 275 | 1093 |
| | 1151 |
| Doc. 276 | 1157 |
| Doc. 277 | 1095 |
| Doc. 278 | 1160 |
| Doc. 279 | 1154 |
| Doc. 280 | 1160 |
| Doc. 281 | 1148 |
| Doc. 282 | 1153 |
| Doc. 283 | 1150 |
| Doc. 284 | 1157 |
| Doc. 285 | 1153 |
| Doc. 286 | 1158 |
| Doc. 287 | 1092 |
| | 1150 |
| Doc. 288 | 1093 |
| | 1151 |
| Doc. 289 | 1093 |
| | 1151 |
| Doc. 290 | 1093 |
| | 1151 |
| Doc. 291 | 1092 |
| | 1150 |
| Doc. 292 | 1092 |
| | 1149 |
| Doc. 293 | 1093 |
| | 1152 |
| Doc. 294 | 1170 |
| Doc. 295 | 1172 |
| Doc. 296 | 1174 |
| | 1225 |
| Doc. 297 | 1167 |
| Doc. 298 | 1094 |
| Doc. 299 | 1176 |
| Doc. 300 | 1170 |
| Doc. 301 | 1113 |
| | 1177 |
| Doc. 302 | 1166 |
| Doc. 303 | 1148 |
| Doc. 304 | 1147 |
| Doc. 305 | 1148 |
| Doc. 306 | 1156 |
| Doc. 307 | 1160 |
| Doc. 308 | 1154 |

| | PAG. |
|---|---|
| Doc. 309 | 1149 |
| Doc. 310 | 1149 |
| Doc. 311 | 1166 |
| Doc. 312 | 1165 |
| Doc. 313 | 1149 |
| Doc. 314 | 1164 |
| Doc. 315 | 1166 |
| Doc. 316 | 1150 |
| Doc. 317 | 1172 |
| Doc. 318 | 1172 |
| Doc. 319 | 1148 |
| Doc. 320 | 1171 |
| Doc. 321 | 1153 |
| Doc. 322 | 1165 |
| Doc. 323 | 1157 |
| Doc. 324 | 1159 |
| Doc. 325 | 1165 |
| Doc. 326 | 1156 |
| Doc. 327 | 1151 |
| Doc. 328 | 1169 |
| Doc. 329 | 1151 |
| Doc. 330 | 1149 |
| Doc. 331 | 1148 |
| Doc. 332 | 1149 |
| Doc. 333 | 1152 |
| Doc. 334 | 1166 |
| Doc. 335 | 1167 |
| Doc. 336 | 1158 |
| Doc. 337 | 1159 |
| Doc. 338 | 1153 |
| Doc. 339 | 1153 |
| Doc. 340 | 1163 |
| Doc. 341 | 1150 |
| Doc. 342 | 1147 |
| Doc. 343 | 1147 |
| Doc. 344 | 1147 |
| Doc. 345 | 1169 |
| Doc. 346 | 1164 |
| Doc. 347 | 1148 |
| Doc. 348 | 1164 |
| Doc. 349 | 1170 |
| Doc. 350 | 1164 |
| Doc. 351 | 1150 |
| Doc. 352 | 1164 |
| Doc. 353 | 1165 |
| Doc. 354 | 1171 |
| Doc. 355 | 1167 |
| Doc. 356 | 1155 |
| Doc. 357 | 1157 |
| Doc. 358 | 1155 |

| | PAG. |
|---|---|
| Doc. 359 | 1155 |
| Doc. 360 | 1158 |
| Doc. 361 | 1158 |
| Doc. 362 | 1154 |
| Doc. 363 | 1159 |
| Doc. 364 | 1160 |
| | 1171 |
| Doc. 365 | 1170 |
| Doc. 366 | 1171 |
| Doc. 367 | 1172 |
| Doc. 368 | 1164 |
| Doc. 369 | 1168 |
| Doc. 370 | 1167 |
| Doc. 371 | 1159 |
| Doc. 372 | 1170 |
| Doc. 373 | 1159 |
| Doc. 374 | 1151 |
| Doc. 375 | 1155 |
| Doc. 376 | 1156 |
| Doc. 377 | 1156 |
| Doc. 378 | 1156 |
| Doc. 379 | 1156 |
| Doc. 380 | 1165 |
| Doc. 381 | 1154 |
| Doc. 382 | 1157 |
| Doc. 383 | 1169 |
| Doc. 384 | 1154 |
| Doc. 385 | 1149 |
| Doc. 386 | 1171 |
| Doc. 387 | 1154 |
| Doc. 388 | 1160 |
| Doc. 389 | 1172 |
| Doc. 390 | 1155 |
| Doc. 391 | 1171 |
| Doc. 392 | 1152 |
| Doc. 393 | 1152 |
| Doc. 394 | 1160 |
| Doc. 395 | 1154 |
| Doc. 396 | 1226 |
| Doc. 397 | 1150 |
| Doc. 398 | 1157 |
| Doc. 399 | 1158 |
| Doc. 400 | 1113 |
| | 1139 |
| | 1247 |
| Doc. 401 | 1181 |
| Doc. 402 | 1212 |
| Doc. 403 | 1230 |
| Doc. 404 | 1201 |
| Doc. 405 | 1201 |

| | PAG. |
|---|---|
| Doc. 406 | 1202 |
| Doc. 407 | 1202 |
| Doc. 408 | 1202 |
| Doc. 409 | 1130 |
| Doc. 410 | 1202 |
| Doc. 411 | 1202 |
| Doc. 412 | 1119 |
| Doc. 413 | 1231 |
| Doc. 414 | 1137 |
| Doc. 415 | 1209 |
| Doc. 416 | 1113 |
| | 1139 |
| | 1247 |
| Doc. 417 | 1209 |
| Doc. 418 | 1094 |
| Doc. 419 | 1186 |
| Doc. 420 | 1231 |
| Doc. 421 | 1214 |
| Doc. 422 | 1215 |
| Doc. 423 | 1123 |
| | 1212 |
| Doc. 424 | 1215 |
| Doc. 425 | 1213 |
| Doc. 426 | 1216 |
| Doc. 427 | 1126 |
| | 1216 |
| Doc. 428 | 1216 |
| Doc. 429 | 1123 |
| | 1213 |
| Doc. 430 | 1215 |
| Doc. 431 | 1217 |
| Doc. 432 | 1217 |
| Doc. 433 | 1174 |
| | 1224 |
| Doc. 434 | 1172 |
| Doc. 435 | 1164 |
| Doc. 436 | 1175 |
| | 1225 |
| Doc. 437 | 1174 |
| | 1225 |
| Doc. 438 | 1165 |
| Doc. 439 | 1174 |
| Doc. 440 | 1125 |
| | 1239 |
| | 1247 |
| Doc. 441 | 1168 |
| Doc. 442 | 1166 |
| Doc. 443 | 1168 |
| Doc. 444 | 1099 |
| Doc. 444/I-*A* | 1100 |

| | PAG. |
|---|---|
| Doc. 444/I-*B* | 1100 |
| Doc. 444/II | 1101 |
| Doc. 444/III | 1102 |
| Doc. 444/IV | 1104 |
| Doc. 444/V | 1102 |
| Doc. 444/VI | 1099 |
| Doc. 444/VII | 1104 |
| Doc. 444/VIII | 1103 |
| Doc. 444/IX | 1103 |
| Doc. 444/X | 1103 |
| Doc. 444/XI | 1103 |
| Doc. 444/XII | 1102 |
| Doc. 444/XIII | 1101 |
| Doc. 444/XIV | 1104 |
| Doc. 444/XV | 1104 |
| Doc. 445 | 1184 |
| Doc. 446 | 1173 |
| | 1210 |
| Doc. 447 | 1147 |
| Doc. 448 | 1129 |
| Doc. 449 | 1210 |
| Doc. 450 | 1202 |
| Doc. 451 | 1124 |
| | 1212 |
| Doc. 452 | 1173 |
| Doc. 453 | 1195 |
| Doc. 454 | 1192 |
| Doc. 455 | 1173 |
| | 1210 |
| Doc. 456 | 1092 |
| Doc. 457 | 1210 |
| Doc. 458 | 1091 |
| Doc. 459-460 | 1184 |
| Doc. 461 | 1182 |
| Doc. 462 | 1182 |
| Doc. 463 | 1195 |
| Doc. 464 | 1182 |
| Doc. 465 | 1197 |
| Doc. 466 | 1185 |
| Doc. 467 | 1185 |
| Doc. 468 | 1199 |
| Doc. 469 | 1181 |
| | 1211 |
| Doc. 470 | 1184 |
| Doc. 471 | 1186 |
| Doc. 472 | 1184 |
| Doc. 473 | 1195 |
| Doc. 474 | 1203 |
| Doc. 475 | 1181 |
| | 1211 |

| | PAG. |
|---|---|
| Doc. 476 | 1182 |
| Doc. 477 | 1203 |
| Doc. 478 | 1186 |
| Doc. 479 | 1173 |
| Doc. 480 | 1184 |
| Doc. 481 | 1198 |
| Doc. 482 | 1198 |
| Doc. 483 | 1173 |
| | 1196 |
| Doc. 484 | 1195 |
| Doc. 485 | 1195 |
| Doc. 486 | 1185 |
| Doc. 487 | 1103 |
| Doc. 488 | 1196 |
| Doc. 489 | 1201 |
| Doc. 490 | 1203 |
| Doc. 491 | 1183 |
| Doc. 492 | 1104 |
| Doc. 493 | 1184 |
| Doc. 494 | 1079 |
| Doc. 495 | 1223 |
| Doc. 496 | 1203 |
| Doc. 497 | 1181 |
| Doc. 498 | 1185 |
| | 1223 |
| Doc. 499 | 1199 |
| Doc. 500 | 1187 |
| | 1224 |
| Doc. 501 | 1199 |
| Doc. 502 | 1204 |
| Doc. 503 | 1200 |
| Doc. 504 | 1201 |
| Doc. 505 | 1201 |
| Doc. 506 | 1201 |
| Doc. 507 | 1199 |
| Doc. 508 | 1187 |
| Doc. 509 | 1120 |
| | 1168 |
| Doc. 510 | 1230 |
| Doc. 511 | 1124 |
| | 1212 |
| Doc. 512 | 1127 |
| Doc. 513 | 1138 |
| Doc. 514 | 1138 |
| Doc. 515 | 1194 |
| Doc. 516 | 1230 |
| Doc. 517 | 1194 |
| Doc. 518 | 1223 |
| Doc. 519 | 1224 |
| Doc. 520 | 1208 |

| | PAG. |
|---|---|
| Doc. 521 | 1168 |
| Doc. 522 | 1141 |
| Doc. 523 | 1203 |
| Doc. 524 | 1140 |
| Doc. 525 | 1222 |
| Doc. 526 | 1222 |
| Doc. 527 | 1223 |
| Doc. 528 | 1223 |
| Doc. 529 | 1222 |
| Doc. 530 | 1082 |
| Doc. 531 | 1221 |
| Doc. 532 | 1161 |
| Doc. 533 | 1129 |
| Doc. 534 | 1161 |
| Doc. 535 | 1160 |
| Doc. 536 | 1115 |
| Doc. 537 | 1087 |
| Doc. 538 | 1210 |
| Doc. 539 | 1161 |
| Doc. 540 | 1118 |
| Doc. 541 | 1130 |
| Doc. 542 | 1111 |
| Doc. 543 | 1116 |
| Doc. 544 | 1117 |
| Doc. 545 | 1116 |
| Doc. 546 | 1116 |
| | 1173 |
| Doc. 547 | 1134 |
| Doc. 548 | 1137 |
| Doc. 549 | 1160 |
| Doc. 550 | 1198 |
| Doc. 551 | 1116 |
| Doc. 552 | 1175 |
| Doc. 553 | 1120 |
| Doc. 554 | 1120 |
| Doc. 555 | 1224 |
| Doc. 556 | 1211 |
| Doc. 557 | 1094 |
| Doc. 558 | 1095 |
| Doc. 559 | 1128 |
| Doc. 560 | 1119 |
| Doc. 561 | 1102 |
| Doc. 562 | 1099 |
| Doc. 563 | 1087 |
| Doc. 564 | 1119 |
| Doc. 565 | 1120 |
| Doc. 566 | 1120 |
| Doc. 567 | 1161 |
| Doc. 568 | 1161 |
| Doc. 569 | 1128 |

| | PAG. |
|---|---|
| Doc. 570 | 1082 |
| Doc. 571 | 1162 |
| | 1193 |
| Doc. 572 | 1124 |
| | 1212 |
| Doc. 573 | 1117 |
| | 1237 |
| Doc. 574 | 1163 |
| Doc. 575 | 1240 |
| Doc. 576 | 1191 |
| Doc. 577 | 1081 |
| Doc. 578 | 1117 |
| | 1175 |
| | 1225 |
| Doc. 579 | 1118 |
| | 1226 |
| Doc. 580 | 1175 |
| Doc. 581 | 1118 |
| Doc. 582 | 1175 |
| Doc. 583 | 1176 |
| Doc. 584 | 1146 |
| Doc. 585 | 1202 |
| Doc. 586 | 1237 |
| Doc. 587 | 1237 |
| Doc. 588 | 1177 |
| Doc. 589 | 1176 |
| Doc. 590 | 1120 |
| Doc. 591 | 1203 |
| Doc. 592 | 1217 |
| Doc. 593 | 1210 |
| Doc. 594 | 1211 |
| Doc. 595 | 1092 |
| Doc. 596 | 1125 |
| Doc. 597 | 1096 |
| Doc. 598 | 1191 |
| Doc. 599 | 1193 |
| Doc. 600 | 1248 |
| Doc. 601 | 1095 |
| Doc. 602 | 1095 |
| Doc. 603 | 1095 |
| Doc. 604 | 1248 |
| Doc. 605 | 1248 |
| Doc. 606 | 1248 |
| Doc. 607 | 1096 |
| Doc. 608 | 1166 |
| Doc. 609 | 1203 |
| Doc. 610 | 1087 |
| Doc. 611 | 1094 |
| Doc. 612 | 1108 |
| Doc. 613 | 1145 |

| | PAG. |
|---|---|
| Doc. 614 | 1208 |
| Doc. 615 | 1115 |
| Doc. 616 | 1099 |
| Doc. 617 | 1202 |
| Doc. 618 | 1202 |
| Doc. 619 | 1087 |
| Doc. 620 | 1181 |
| Doc. 621 | 1091 |
| Doc. 622 | 1223 |
| Doc. 623 | 1227 |
| Doc. 624 | 1237 |
| Doc. 625 | 1248 |
| Doc. 626 | 1111 |
| Doc. 627 | 1133 |
| Doc. 628 | 1193 |
| Doc. 629 | 1094 |
| Doc. 630 | 1193 |
| Doc. 631 | 1231 |
| Doc. 632 | 1094 |
| Doc. 633 | 1228 |
| Doc. 634 | 1228 |
| Doc. 635 | 1081 |
| Doc. 636 | 1222 |
| Doc. 637 | 1223 |
| Doc. 638 | 1222 |
| Doc. 639 | 1231 |
| Doc. 640 | 1200 |
| Doc. 641 | 1237 |
| Doc. 642 | 1095 |
| Doc. 643 | 1146 |
| Doc. 644 | 1126 |
| | 1199 |
| Doc. 645 | 1142 |
| Doc. 646 | 1221 |
| Doc. 647 | 1228 |
| Doc. 648 | 1094 |
| Doc. 649 | 1094 |
| Doc. 650 | 1230 |
| Doc. 651 | 1223 |
| Doc. 652 | 1146 |
| Doc. 653 | 1211 |
| Doc. 654 | 1182 |
| Doc. 655 | 1080 |
| Doc. 656 | 1184 |
| Doc. 657 | 1117 |
| Doc. 658 | 1118 |
| | 1248 |
| Doc. 659 | 1177 |
| Doc. 660 | 1209 |
| Doc. 661 | 1182 |

| | PAG. |
|---|---|
| Doc. 662 | 1228 |
| Doc. 663 | 1114 |
| Doc. 664 | 1226 |
| Doc. 665 | 1183 |
| Doc. 666 | 1191 |
| Doc. 667 | 1222 |
| Doc. 668 | 1191 |
| Doc. 669 | 1122 |
| Doc. 670 | 1227 |
| Doc. 671 | 1136 |
| Doc. 671-*bis* | 1127 |
| Doc. 672 | 1181 |
| Doc. 673 | 1211 |
| Doc. 674 | 1096 |
| Doc. 675 | 1191 |
| Doc. 676 | 1117 |
| Doc. 677 | 1195 |
| Doc. 678 | 1208 |
| Doc. 679 | 1181 |
| Doc. 680 | 1086 |
| Doc. 681 | 1229 |
| Doc. 682 | 1225 |
| Doc. 683 | 1237 |
| Doc. 684 | 1102 |
| Doc. 685 | 1102 |
| Doc. 686 | 1204 |
| Doc. 687 | 1102 |
| Doc. 688 | 1139 |
| Doc. 689 | 1237 |
| Doc. 690 | 1197 |
| Doc. 691 | 1228 |
| Doc. 692 | 1192 |
| | 1224 |
| Doc. 693 | 1173 |
| Doc. 694 | 1136 |
| Doc. 695 | 1188 |
| Doc. 696 | 1188 |
| Doc. 697 | 1187 |
| Doc. 698 | 1145 |
| | 1182 |
| Doc. 699 | 1188 |
| Doc. 700 | 1197 |
| Doc. 701 | 1188 |
| Doc. 702 | 1189 |
| Doc. 703 | 1183 |
| Doc. 704 | 1121 |
| Doc. 705 | 1133 |
| Doc. 706 | 1190 |
| Doc. 707 | 1228 |
| Doc. 708 | 1139 |

| | PAG. |
|---|---|
| Doc. 709 | 1187 |
| Doc. 710 | 1115 |
| Doc. 711 | 1115 |
| Doc. 712 | 1192 |
| Doc. 713 | 1115 |
| Doc. 714 | 1191 |
| Doc. 715 | 1192 |
| Doc. 716 | 1192 |
| Doc. 717 | 1192 |
| Doc. 718 | 1192 |
| Doc. 719 | 1192 |
| Doc. 720 | 1192 |
| Doc. 721 | 1192 |
| Doc. 722 | 1117 |
| Doc. 723 | 1117 |
| Doc. 724 | 1117 |
| Doc. 725 | 1105 |
| Doc. 726 | 1102 |
| Doc. 727 | 1180 |
| Doc. 727-*bis* | 1241 |
| Doc. 728 | 1182 |
| Doc. 729 | 1145 |
| Doc. 730 | 1124 |
| | 1212 |
| Doc. 731 | 1115 |
| | 1231 |
| Doc. 732 | 1240 |
| Doc. 733 | 1191 |
| Doc. 734 | 1107 |
| Doc. 735 | 1245 |
| Doc. 736 | 1242 |
| Doc. 737 | 1133 |
| Doc. 738 | 1121 |
| Doc. 739 | 1241 |
| Doc. 740 | 1242 |
| Doc. 741 | 1087 |
| Doc. 742 | 1243 |
| Doc. 743 | 1243 |
| Doc. 744 | 1240 |
| Doc. 745 | 1105 |
| | 1122 |
| Doc. 746 | 1244 |
| Doc. 747 | 1239 |
| Doc. 748 | 1239 |
| Doc. 749 | 1239 |
| Doc. 750 | 1239 |
| Doc. 751 | 1244 |
| Doc. 752 | 1244 |
| Doc. 753 | 1242 |
| Doc. 754 | 1242 |

| | PAG. |
|---|---|
| Doc. 755 | 1243 |
| Doc. 756 | 1240 |
| Doc. 757 | 1240 |
| Doc. 758 | 1130 |
| Doc. 759 | 1130 |
| Doc. 760 | 1130 |
| Doc. 761 | 1240 |
| Doc. 762 | 1130 |
| Doc. 763 | 1240 |
| Doc. 764 | 1130 |
| Doc. 765 | 1130 |
| Doc. 766 | 1130 |
| | 1240 |
| Doc. 767 | 1139 |
| | 1169 |
| Doc. 768 | 1249 |
| Doc. 769 | 1249 |
| Doc. 770 | 1231 |
| Doc. 771 | 1249 |
| Doc. 772 | 1249 |
| Doc. 773 | 1249 |
| Doc. 774 | 1248 |
| Doc. 775 | 1191 |
| Doc. 776 | 1248 |
| Doc. 777 | 1242 |
| Doc. 778 | 1249 |
| Doc. 779 | 1243 |
| Doc. 780 | 1147 |
| Doc. 781 | 1147 |
| Doc. 782 | 1169 |
| Doc. 783 | 1242 |
| Doc. 784 | 1242 |
| Doc. 785 | 1139 |
| Doc. 786 | 1248 |
| Doc. 787 | 1245 |
| Doc. 788 | 1245 |
| Doc. 789 | 1249 |
| Doc. 790 | 1242 |
| Doc. 791 | 1245 |
| Doc. 792 | 1245 |
| Doc. 793 | 1242 |
| Doc. 794 | 1095 |
| Doc. 795 | 1131 |
| Doc. 796 | 1225 |
| Doc. 797 | 1243 |
| Doc. 798 | 1146 |
| Doc. 799 | 1195 |
| Doc. 800 | 1200 |
| Doc. 801 | 1131 |
| Doc. 802 | 1198 |

| | PAG. |
|---|---|
| Doc. 803 | 1196 |
| Doc. 804 | 1227 |
| Doc. 805 | 1146 |
| Doc. 806 | 1204 |
| Doc. 807 | 1141 |
| Doc. 808 | 1131 |
| | 1168 |
| | 1193 |
| Doc. 809 | 1131 |
| | 1162 |
| | 1240 |
| Doc. 810 | 1131 |
| | 1162 |
| Doc. 811 | 1132 |
| | 1140 |
| | 1161 |
| | 1241 |
| Doc. 812 | 1241 |
| Doc. 813 | 1245 |
| Doc. 814 | 1245 |
| Doc. 815 | 1092 |
| Doc. 816 | 1197 |
| Doc. 817 | 1204 |
| Doc. 818 | 1174 |
| Doc. 819 | 1187 |
| Doc. 820 | 1147 |
| Doc. 821 | 1099 |
| Doc. 822 | 1141 |
| Doc. 823 | 1137 |
| Doc. 824 | 1231 |
| Doc. 825 | 1230 |
| Doc. 826 | 1231 |
| Doc. 827 | 1139 |
| Doc. 828 | 1137 |
| Doc. 829 | 1243 |
| Doc. 830 | 1241 |
| Doc. 831 | 1240 |
| Doc. 832 | 1244 |
| Doc. 833 | 1244 |
| Doc. 834 | 1244 |
| Doc. 835 | 1242 |
| Doc. 836 | 1243 |
| Doc. 837 | 1243 |
| Doc. 838 | 1245 |
| Doc. 839 | 1245 |
| Doc. 840 | 1237 |
| Doc. 841 | 1248 |
| Doc. 842 | 1190 |
| Doc. 843 | 1141 |

| | PAG. |
|---|---|
| Doc. 844 | 1228 |
| Doc. 845 | 1105 |
| Doc. 846 | 1229 |
| Doc. 847 | 1230 |
| Doc. 848 | 1182 |
| Doc. 849 | 1086 |
| Doc. 850 | 1228 |
| Doc. 851 | 1228 |
| Doc. 852 | 1191 |
| Doc. 853 | 1103 |
| Doc. 854 | 1228 |
| Doc. 855 | 1118 |
| Doc. 856 | 1229 |
| Doc. 857 | 1224 |
| Doc. 858 | 1229 |
| Doc. 859 | 1193 |
| Doc. 860 | 1229 |
| Doc. 861 | 1228 |
| Doc. 862 | 1231 |
| Doc. 863 | 1087 |
| Doc. 864 | 1087 |
| Doc. 865 | 1176 |
| Doc. 866 | 1229 |
| Doc. 867 | 1194 |
| Doc. 868 | 1194 |
| Doc. 869 | 1143 |
| Doc. 870 | 1200 |
| Doc. 871 | 1199 |
| Doc. 872 | 1130 |
| Doc. 873 | 1180 |
| Doc. 874 | 1128 |
| Doc. 875 | 1201 |
| | 1224 |
| Doc. 876 | 1146 |
| Doc. 877 | 1192 |
| Doc. 878 | 1142 |
| Doc. 879 | 1142 |
| Doc. 880 | 1196 |
| Doc. 881 | 1189 |
| Doc. 882 | 1196 |
| Doc. 883 | 1184 |
| Doc. 884 | 1130 |
| Doc. 885 | 1130 |
| Doc. 886 | 1197 |
| Doc. 887 | 1195 |
| Doc. 888 | 1199 |
| Doc. 889 | 1181 |
| Doc. 890 | 1194 |
| Doc. 891 | 1197 |